DIZIONARIO D'OGNI MITOLOGIA E ANTICHITÀ INCOMINCIATO...

DIZIONARIO
D' OGNI MITOLOGIA
E
ANTICHITA

DIZIONARIO
D'OGNI MITOLOGIA
E
ANTICHITÀ
VOLUME DI SUPPLIMENTO

COMPILATO

DAL

PROF. FELICE ROMANI

E

DAL D.r ANTONIO PERACCHI.

Rerum divinarum humanarumque notitia.
Cic.

PARTE SECONDA

MILANO,
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo
MDCCCXXVII.

DIZIONARIO
D'OGNI MITOLOGIA
E
ANTICHITÀ

D

Per ispiegare le abbreviazioni, e le sigle, che cominciano con uno o più D, bisogna consultare gli articoli, Abbreviazioni, Leggende, ec.

Sembra che i Romani mettessero la lettera D alla fine delle leggende che terminavano con una vocale, come si vede dagli avanzi della colonna rostrale di Duillio, in cui leggesi *maximod* per *maximo*, *pugnandod* per *pugnando*, *pondod* per *pondo*, ec. In tal guisa dice *Orazio* (III, *od.* 14, 11): *Maled ominatis-Parcite verbis*, in vece di *male ominatis*.

È dubbio se la lettera D fosse numerale presso i Romani. Quello ch'è certo si è, che fu tale dopo l'anno 1500, cioè dopo l'uso generale della stampa. Gli stampatori, vedendo che i Romani formano la lettera numerale M in questo modo CIƆ, immaginarono di formare il cinquecento, metà del mille, con un carattere che fosse la metà del suddetto, cioè a dire IƆ: in seguito, per far più presto, ravvicinarono l'I ed il C alla rovescia, e ne formarono un D. Questa lettera, essendo divenuta numerale, diede luogo al verso seguente, nel quale la lettera A è supposta anche essa numerale, contro l'uso degli antichi Romani:

Litera D velut A quingentos significabit.

Mettendo una linea sul D, in questa maniera, $\bar{D}$, gli si diede il valore decuplo, ed equivalse a cinquemila.

In quanto alla varia formazione dei D che si trovano nei marmi, nelle medaglie e nei manoscritti, veggasi la *Nuova Diplomatica* dei dotti Benedettini.

Daci, popoli che abitavano il paese situato al Nord del Danubio, dalle pianure occupate dai Sarmati Jazigi, fino alle foci di questo fiume, ed alle sponde del Ponto Eusino. I *Daci* parlavano lo stesso linguaggio dei Geti. Secondo *Strabone*, abitavano essi la parte superiore di quel paese, per rapporto al corso del fiume, dalle terre degli Svevi, fino a quelle dei Tyrigeti; in quanto ai Geti, ei vuole che abitassero la parte inferiore. *Plinio*, *Stefano* di Bisanzio, e *Dione Cassio*, dicono che i Greci chiamavano questi popoli, Geti; ed i Romani, *Daci*. Da *Erodoto* vengono chiamati Sciti, e distinti coll'epiteto d'immortali; poichè fra loro correva opinione, che dopo morte, andavano a ricongiungersi al loro Zamolxi, ch'era un discepolo di Pitagora. Egli avea loro lasciate diverse istruzioni, che servivano di religione. I *Daci* erano coraggiosi; Alessandro fece loro la guerra, e abbruciò la loro città. I successori di questo principe voleano soggiogarli; ma avendo uno dei loro capi fatto vedere a Lisimaco, che avea torto d'attaccare un popolo tanto povero, quanto coraggioso, li salvò. Berebisto, loro re, era temuto da' suoi vicini e dagli stessi Romani; ma dopo la di lui morte la discordia entrò fra loro; ed essi non poterono opporre ad Augusto che ventimila uomini. Sotto Domiziano si rivoltarono, ma Trajano gli soggiogò, e ridusse il loro paese in provincia romana.

I costumi ed i riti dei *Daci* erano simili a quelli dei Geti.

Erodoto parla di Zamolxi come del loro legislatore, e a questo attribuisce la dottrina dell'immortalità dell'anima, fondata sulla metempsicosi: Trajano attribuisce a questa persuasione l'intrepidezza colla quale i *Daci* affrontavano la morte nei pericoli della guerra.

La loro principale Divinità era il Fuoco. Lo stesso Zamolxi dicea d'aver ricevuto la sua dottrina da lui. Fu tanta la venerazione che i *Daci* ed i Geti avevano pel loro legislatore, che gli tributarono onori divini, e lo riguardarono come il Tempo ossia Saturno. Il sacerdozio, del quale Zalmoxi era creduto istitutore, si perpetuò presso questi popoli, e *Strabone* ne parla come d'una dignità esistente ai suoi tempi, a cui venia dato il titolo di Deità. Aggiunge pure che la caverna anch'essa, che serviva di ritiro a Zamolxi, era riguardata come sacra.

Dacia. Questa provincia era divisa in due parti. Quella ch'era situata al sud del Danubio si chiamava *Dacia Aureliani*. Questo nome le fu dato dall'imperatore Aureliano, allorchè i popoli del settentrione gli tolsero la *Dacia Trajana*. La porzione ch'era situata al Nord del Danubio, confinante al Nord-Est e al Nord coi monti, chiamati *Alpes Bastarnicæ*, ora Carpazj, avea il nome di *Dacia Trajani*. I fiumi Tiras e Niester, che la irrigavano dal Nord-Ovest al Sud-Est, le serviano di confine da questa parte. All'Est aveva il Ponto Eusino: la parte occidentale era difesa da un trinceramento. Secondo il *D'Anville*, questa provincia avea milletrecento miglia di circuito, e secondo *Eutropio*, soltanto mille.

Al centro di questa provincia sorgeva il monte *Concajone*, riguardato come sacro.

I principali fiumi erano il *Danubio*, il *Tibisco*, l'*Aluta*, l'*Ordesso*, o *Ardeisco*, l'*Araro*, il *Porata*, ossia *Preto*, che dovea essere l'*Hierassus* di *Tolomeo*, il *Tiras*, ossia il *Danastero*.

Le principali città della *Dacia* erano, partendo dal Nord-Est, *Napoca*, *Pretoria Augusta*, *Apulo*, *Tibiso*, *Zarmigentosa*, ossia *Ulpia Trajana*; e dall'Ovest all'Est, lungo il Danubio, *Lederata* e *Ternes*.

Gli storici non parlano molto di questo tratto di paese chiamato *Dacia*, prima dell'anno 508 avanti l'Era volgare; epoca in cui Dario portò quivi la guerra, e dopo d'aver traversato il Bosforo Tracio, s'inoltrò fra l'Istro e l'Aluta nelle terre dei Geti, e rischiò di perdervi l'armata.

Lisimaco, che dopo la morte di Alessandro, attaccò i *Daci*, non fu meno sfortunato. Essendosi egli inoltrato di troppo nel paese, fu fatto prigioniero dai Geti che allora erano comandati da Domicaito. Ai tempi di Cesare e d'Augusto, quei popoli presero le armi contro i Romani: molti di loro furono fatti prigionieri, e comparvero nei giuochi che diede Augusto, all'epoca della dedicazione del tempio di Minerva, l'anno di Roma 722.

I *Daci* ed i Geti, sebbene da Augusto e da' suoi primi successori siano stati ritenuti quasi sempre nei paesi al di là del Danubio, cionnondimeno quando questo fiume era ghiacciato, scorrevano i possedimenti dell'impero a farvi bottino. Augusto per tenerli in dovere, aggiunse alla forza la politica, poichè fece con essi molti trattati, e dimostrò a loro riguardo molta moderazione.

Sotto i successivi imperatori i *Daci* più di sovente si rivoltarono, ed i Romani n'ebbero molto a soffrire. Ai tempi di Domiziano, Decebalo, re dei *Daci*, entrò nella Mesia, e disfece Oppio Sabino. Questo fatto fu seguito da molti altri parimente felici, per cui Domiziano fu costretto a conchiudere una pace vergognosa.

Trajano ottenne i trionfi ben meritati dalle sue virtù militari e dal suo coraggio. I *Daci* invano gli domandarono la pace: l'imperatore la ricusò, combattè e riportò una vittoria completa; inoltrandosi quindi nel paese, sempre vittorioso, obbligò Decebalo a dimandargli la pace con le più umilianti preghiere. Questo principe la ottenne, ma fu poco fedele ai patti. Tentò egli per fino di far assassinare Trajano, ma i suoi emissarj furono scoperti e messi alla tortura. Non possiamo omettere un tratto che rammenta i più bei tempi di Roma. Decebalo, avendo fatto prigioniero Longino, uno dei luogotenenti di Trajano, spedì ambasciatori all'imperatore, minacciando di toglier la vita a questo ufficiale, se non erano accettate le offerte ch'ei proponeva. Mentre Trajano tirava in lungo le trattative, Longino, temendo che l'amicizia del suo principe non fosse accecata dal desiderio di conservargli la vita, trovò il mezzo di avvelenarsi. L'imperatore ne provò sommo dolore; fece costruire un ponte sopra il Danubio; penetrò nella provincia con tutte le sue forze; e Decebalo, perduta la speranza di poter resistere alle armi romane, si diede la morte.

Adriano, successor di Trajano, si condusse in una maniera affatto diversa, poichè volea da principio abbandonare la *Dacia*; ma vinto dalle preghiere del Senato; che la volea ritenere com'una barriera importante alla sicurezza dell'impero, fece demolire in parte il bel ponte fabbricato da Trajano.

I *Daci* stettero tranquilli, tanto sotto il regno di questo imperatore, quanto sotto quello del virtuoso Antonino. Le cose cambiarono d'aspetto sotto il regno degli altri imperatori viziosi che loro succedettero. Nè i Romani, nè i barbari mantennero le convenzioni reciproche che doveano essere i legami della pace. Sotto il regno di Filippo, i *Daci* invasero la Mesia.

Aureliano, per quanto fosse capace di liberare l'impero dalle scorrerie dei Barbari, cionnondimeno non potè conservare le province troppo esposte, perchè non fu secondato dalle forze dell'impero. Devastò l'Illiria e la Mesia lungo il Danubio, per togliere ai *Daci* gli oggetti della loro cupidigia. In seguito trasportò nel centro della Mesia le colonie romane stabilite nella *Dacia*, ed abbandonò questa provincia. Da quell' epoca in poi, cioè dall'anno 273 di G. C. una parte della Mesia fu chiamata dai Romani, *Dacia* Aureliana.

L' antica *Dacia* fu esposta alle devastazioni di tutti i popoli che vennero dal Nord, o dall'Asia. Vi si videro successivamente i Taïfuli, i Goti, gli Unni, gli Alani, in seguito i Pazinaciti, i Gepidi, i Sassoni, i Zeckeli creduti Unni o Ungaresi, e finalmente i veri Ungaresi. Una parte di questa antica *Dacia* corrisponde alla moderna Transilvania, il resto alla Valacchia e alla Moldavia.

1. Dadi (*per giuocare*), *tessera lusoria*, diversi dagli Aliossi.

2.—(*Giuoco di*), Giuoco d'azzardo molto in uso presso i Greci e presso i Romani. L'origine ne è antichissima, secondo *Sofocle, Pausania e Suida*, che ne attribuiscono l'invenzione a Palamede. *Erodoto* la riferisce ai Lidj che fa autori di tutti i giuochi d'azzardo. I *dadi* antichi erano del tutto simili ai nostri moderni, ed è perciò che i Greci li chiamarono κύβοι; aveano per conseguenza sei lati, come ne fa prova l' epigramma XVII, *del lib.* XIV di *Marziale*. I *dadi* erano due; ma più di frequente si giuocava con tre *dadi*, seguitando il proverbio ἢ τρεῖς, ἢ τρεῖς, κύβοι, *tre sei*, o *tre assi*, *tutto* o *niente*.

Troviamo inutile d'indicare le diverse maniere colle quali gli antichi giuocavano ai *dadi*; ci basterà di descrivere le due principali. La prima maniera di giuocare ai *dadi*, e che fu sempre di moda, era la zara, usata ancora dai moderni. Colui che avea la sorte di fare il maggior punto, guadagnava tutto quello che si era giuocato. Il più bel colpo per conseguenza, era la zara di sei, parola derivata da ῥᾳιον ἀφιλίον. Si chiamava *Venus*, Venere, voce che in tutti i giuochi d'azzardo indicava il colpo più favorevole. I Greci furono i primi che diedero i nomi degli Dei, degli eroi, degli uomini illustri, ed anche delle più famose cortigiane, a tutti i diversi colpi dei *dadi*. Il più cattivo colpo era quello dei tre assi. Fu perciò che *Epicarmo* disse, che tanto nel giuoco dei *dadi* quanto nel matrimonio, si correva la sorte di avere, o tre assi, o tre sei. Oltre a quello che si esponeva, i giuocatori doveano pagare una multa pei colpi disgraziati. Nè ciò erasi immaginato per render più forte il giuoco; ma bensì per una conseguenza dei loro principj verso i disgraziati, *che meritavano d' esser puniti, precisamente perchè erano disgraziati.* Del resto, siccome i *dadi* aveano sei lati, così producevano cinquantasei combinazioni diverse; cioè sei zare e trenta colpi, quando fra i *dadi* ve n' erano due eguali, e venti, quando i tre *dadi* erano diversi.

Il secondo modo di giuocare ai *dadi*, generalmente praticato presso i Greci ed i Romani, era questo. Il giuocatore dichiarava prima di gettare il *dado*, il numero che desiderava, e quando avea la sorte di farlo, allora guadagnava: oppure ne lasciava la scelta all'avversario; e quando questo indovinava, allora esso pagava la multa pattuita. Di questa seconda maniera di giuocare ai *dadi* parla *Ovidio* nella sua *Arte d'Amare*.

Nella decadenza della repubblica, il vizio del giuoco si accrebbe di molto in Roma, e particolarmente quello dei *dadi*, poichè gl'imperatori stessi ne diedero l'esempio. Allorchè i Romani videro Nerone rischiare ad un colpo di *dadi* più di quattromila sesterzj, molti lo imitarono, e avventurarono alla sorte dei *dadi* una parte dei loro averi.

Si trovarono ad Ercolano alcuni *dadi* d'avorio, di terra cotta, ec. Son essi del tutto simili ai nostri.

Lo *Scheuchzer* e l'*Altman* hanno fatto molte ricerche sull'origine dei *dadi* di legno, o di terra cotta che si trovano in gran quantità, arando i campi, vicino a Zurzach e a Bade nella Svizzera. L'opinione di questi autori si è, che le antiche legioni romane avessero soggiornato per lungo tempo nelle vicinanze di queste due città, e che quei *dadi* servissero loro di passatempo.

Daino. — *V.* Dorcade.

Dalmatica, veste il di cui uso venne dalla Dalmazia. *Capitolino*, nella vita di

Pertinace (*c.* 8) dice che vedeansi fra la mobiglia dell'imperator Commodo *tunicas penulasque, lacernas et chiridatas Dalmatarum. Lampridio* nella vita di Commodo (*c.* 8) riferisce che questo principe si mostrò al pubblico vestito d'una *dalmatica* : *Dalmaticus in pubblico processit* : la qual cosa a que' tempi era riguardata come un' infamia. E lo stesso istorico assicura (*c.* 24 *della sua vita*) che l'imperatore Eliogabalo si facea veder di sovente in piazza, dopo il pranzo, vestito della *dalmatica* : *Dalmaticus in foro post cœnam.*

Commodo ed Eliogabalo, vestendo le *dalmatiche*, si disonoravano agli occhi dei Romani; poichè questi, al pari dei Greci, tacciavano di effeminati quegli uomini che nascondevano le braccia nelle lunghe maniche delle tuniche. Quest'uso caratterizzava i Barbari, cioè a dire tutti i popoli, fuori dei Romani e dei Greci, e particolarmente quelli del Nord. Si può dunque conchiudere che le *dalmatiche* erano tonache guernite di lunghe maniche, che scendevano fino alla mano. E la voce greca χειρίδοτον (*discendente fino alle mani*) latinizzata in quella di *chiridetas*, e l'opposizione che stabilisce *Alcuino* fra il *colubium*, o tunica ordinaria, a maniche corte, e la *dalmatica*, (*Ofic. Div.*) ce ne assicurano maggiormente.

Dalmazia, provincia molto estesa dell'Europa, bagnata dal mare Adriatico, e che nei primi tempi facea parte dell'Illiria. Gli antichi la chiamarono soventi volte *Delmazia*; ma poi prevalse il nome di *Dalmazia.* Il fiume Tizio la divideva, al Nord, dalla Liburnia: al Sud-Est scorreva il Narone.

Secondo gli antichi, la *Dalmazia* possedeva molte miniere d'oro. *Plinio* dice che se ne trovavano anche a fior di terra; e riferisce che in una giornata, sotto il regno di Nerone, se ne scavarono perfino cinquanta libbre in peso. *Marziale*, in uno de' suoi epigrammi, chiama la *Dalmazia*, terra che porta l'oro, *aurifera terra. Floro* dice che Augusto aveva incaricato Vibio di domare i Dalmati, e che questo generale gli obbligò di scavare le miniere, e di purificar l'oro che ne estraevano. Gli antichi non parlano punto delle altre produzioni di questo paese. I principali fiumi erano il *Titius*, il *Tilugus* e il *Naro*; e le città principali erano *Scardona, Arbuda, Burnum* sulla sponda dritta del *Tizio*; *Promona, Tragurium*, alle rive del mare; *Sicum, Salones, Aspalathos, Andetrium, Equum* o *Æquum, Epetium, Oneum, Peguntium, Rataneum, Narona* e *Delminium.* La *Dalmaz'* ebbe ancora il nome di Pagania, datole dalle nazioni cristiane, poichè se n'erano impadroniti gli Avari ch'erano idolatri: gl'Illirj la chiamarono *Poganim.* La Pogania fu divisa in tre distretti; e *Mocros*, anticamente *Rataneum*, ne fu la capitale.

Dama, *giuoco.* Da quanto sembra, gli antichi non conobbero il giuoco al quale noi diamo un tal nome: il nostro giuoco degli scacchi, cioè una specie di giuoco più analogo a questo che a quello della *Dama*, era significato dalle parole *calculi* e *latrunculi.* — *V.* Scacchi.

Damasco, celebre città dell'Asia nella Siria. Era situata cinquanta miglia distante dal mare, su due fiumi, l'*Amanah* che la traversa, ed il *Papar*, chiamato dai Greci *Chrysorrhoa*, che scorreva al di fuori delle sue mura. Essa esisteva fino dai tempi d'Abramo; e qualche autore antico pretende che cotesto patriarca vi regnasse immediatamente dopo *Damasco* di lei fondatore. Adad, re di questa città, fu il primo che prese un tal titolo, almeno secondo che riferisce *Giuseppe Flavio*, citando Niccolò di *Damasco*, vivente ai tempi di Erode il Grande. Questo re fu vinto da David, che soggiogò quel paese. La città di *Damasco* fu presa e rovinata da Teglathalasser, re d'Assiria, che ne condusse gli abitanti al di là dell'Eufrate. Fu presa anche da Senacheribbo e dai generali d'Alessandro il Grande. Metello e Lelio se ne resero padroni quando Pompeo facea la guerra a Tigrane; ed essa restò sotto la dominazione dei Romani, fino a tanto che gli Arabi non se ne impossessarono. *Giuseppe* parla molto di questa città. Ell'era uno dei cinque arsenali che l'impero aveva in Oriente.

Le prugne di *Damasco* che nascono in abbondanza nelle vicinanze di questa città, presero il nome dalla medesima. I Romani le conoscevano sotto il nome di *pruna damascena.*

Damerino. Quando Roma perdette la sua libertà, e che il popolo non avea più parte negli affari del governo, rigurgitò di *damerini* e di donne galanti, figli del lusso, dell'ozio e della mollezza sibaritica. Erano costoro imbellettati, e pieni di profumi dalla testa ai piedi. *Nosti illos juvenes*, dice *Seneca* motteggiando nell'Epistola 95, *barba et coma nitidos de capsula totas?*

È molto singolare il tratto d'un *damerino* di Roma che vien citato da *Seneca* (*De Brev. Vit. c.* 12) : Costui, essendo portato da' suoi schiavi al bagno

domandò agli stessi *s'egli era seduto*, riguardando come cosa troppo triviale il sapere cosa facea.

Damo, figlia di Pitagora, depositaria de' suoi scritti e de' suoi segreti. Pitagora, morendo, le proibì di pubblicarli. E in ciò egli ebbe molto torto, se li credeva utili; ma sua figlia lo ebbe maggiore per avere obbedito scrupolosamente alle ultime volontà di suo padre resistendo a tutte le tentazioni dell' indigenza, nella quale ebbe la disgrazia di cadere: che se avesse consentito alla pubblicazione di questi scritti tanto desiderati, avrebbe rimediato all' ingiustizia della sua sorte. *Damo* viveva 500 anni avanti di G. C.

Damocle. A tutti è noto come Dionigi il tiranno disingannò sulla felicità dei tiranni l'adulatore *Damocle*, sospendendo per un crine di cavallo una spada sul di lui capo, e gli disse: ecco la mia felicità. — *V.* Dionigi, *il tiranno*.

1. Damocrito, storico greco, autore d'un'opera intitolata: *Arte di ordinare un'armata in battaglia*, e d'uno scritto sopra gli Ebrei. È ignota l'epoca in cui visse.

2. — Scultore greco di Sicione, fioriva verso le 95.ª Olimpiade, 400 anni prima di G. C. *Plinio* lo cita come peritissimo a scolpire le statue dei filosofi. Egli è famoso per quella del giovane Ippone di Elea, vincitore nel pugilato dei fanciulli, la quale trovavasi in Elide.

Damone. — *V.* Finzia, Vol. II.

* Danaidi. In quanto alla loro storia mitologica, *V.* quest'articolo nel II Volume. Avevano esse insigni simulacri in un luogo de' più cospicui di Roma, cioè nel portico d'Apolline Palatino; ed il volgo romano credeva di ottenere da quei simulacri la cognizione del futuro, per mezzo dei sogni: così riferisce lo scoliaste di *Perseo* (*Sat.* II, *v.* 55). Anche i Prenestini aveano collocate in un tempio le statue delle *Danaidi*, e nutrivano l' istessa superstizione. Si è lungamente ricercato il motivo per cui queste donne ottenessero in Roma l'onore di venir messe nel tempio d'Apollo. La miglior congliettura si è, che essendo le *Danaidi* state le prime a portare in Occidente i misteri e i libri arcani dell'Egitto, fossero le loro statue erette nel tempio Palatino, dove erano depositati i libri sibillini, perchè appunto erano questi ciocchè di più arcano e di più misterioso conoscesse la religione di Roma antica. Il *Visconti* è d'opinione che la statua del Museo Pio Clementino, che noi collochiamo alla tavola CCCXVII, rappresenti una *Danaide*, con la conca in mano, allusiva al supplizio di queste donne nell' inferno, dove continuamente portano acqua ad empire un vaso che non ha fondo: e forse è questa una di quelle statue che le *Danaidi* avevano in Roma, o in altre città d' Italia, che cercarono d' imitare gli usi e le superstizioni della capitale.

Danza. I Greci furono debitori agli Egizj di quasi tutte le loro prime nozioni, nel tempo in cui erano ancora immersi nella più stupida ignoranza.

Orfeo, secondo la Mitologia, essere reale, che avea percorso l' Egitto, ed erasi iniziato ai misteri dei sacerdoti d' Iside, ritornato in patria vi portò i loro errori. Così il sistema religioso dei Greci non era che una copia di tutte le chimere dei sacerdoti d'Egitto.

La *danza* adunque fu stabilita in Grecia per onorare gli Dei, il culto de' quali Orfeo istituiva; e siccome la *danza* era una parte principale delle cerimonie e dei sacrifizj, così a misura che innalzavansi altari a qualche divinità, inventavansi pure, per onorarla, nuove *danze*, che erano chiamate sacre.

Lo stesso accadde presso i Romani, i quali adottarono gli Dei della Grecia. Numa, re pacifico, credette poter dirozzare i suoi sudditi, gettando in Roma fondamenta di religione: diffatto i Romani andarono a lui debitori delle loro superstizioni, e forse anche della loro gloria. Esso stabilì da principio un collegio di sacerdoti di Marte; regolò le loro funzioni, assegnò loro delle rendite, istituì le cerimonie, ed inventò la *danza*, che i sacerdoti eseguivano nelle marcie, nel tempo dei sacrifizj e nelle feste solenni. — *V.* Ballo dei Salj, Vol. I.

Tutte le altre *danze* che in seguito furono in uso in Roma ed in Italia, derivarono da questa prima.

Ciascuna Divinità, che Roma adottò in appresso, ebbe templi, altari e *danze*. Tali erano quelle della Buona Dea, le Saturnali, e quelle del primo giorno di maggio.

I Galli, gli Spagnuoli, i Germani, gl' Inglesi ebbero similmente le loro *danze* sacre.

Gli antichi non erano tutti d'accordo nel credere che Cibele, o Rea, fosse l' istitutrice della *danza*. *Teofrasto*, citato da *Ateneo* (*l.* 1, *p.* 22), riferisce che un suonatore di flauto di Catania, in Sicilia, chiamato Androne, fu il primo che s' immaginò d' accompagnare il suono del suo flauto con diversi movimenti del corpo, che marcavano una

specie di cadenza. E per questo motivo gli antichi Greci esprimevano la parola danzare, col vocabolo Σικελίζειν, volendo far conoscere da ciò, che la *danza* era stata loro trasmessa dalla Sicilia. Dopo di Androne, Cleofanto di Tebe coltivò quest'arte con successo, ed Eschilo che la mise sul teatro, contribuì molto alla perfezione di essa.

Erato e Tersicore presiedevano alla *danza*.

I Greci ed i Romani aveano un'opinione ben diversa della *danza*. I primi, vicini ed imitatori degli Orientali, molto la stimavano. Vediamo in un inno d'*Omero* Apollo suonare la lira, e moversi in cadenza, καλὸ καὶ ὑψιβιβῆς, e nei versi d'un antico poeta, citato da *Ateneo* (*l.* 1, *c.* 19), vediamo lo stesso Giove, padre degli Dei e degli uomini, danzare in mezzo dell'Olimpo. *Cornelio Nepote* racconta che Epaminonda avea imparato l'arte della *danza* e della musica, ed aggiunge che queste due arti, disprezzate ai suoi tempi dai Romani, erano in grande considerazione presso i Greci.

Il disprezzo dei Romani per la *danza* si vede ancora più chiaramente nell'aringa di *Cicerone* per Murena: *Nemo*, dice il celebre oratore, *fere saltat sobrius, nisi forte insanit; neque in solitudine, neque in convivio honesto. Intempestivi convivj, amœni loci, multarum deliciarum comes est extrema saltatio.*

Bisogna però confessare a lode dei Greci, che se aveano in pregio la *danza*, ell'era solamente la *danza* nobile e grave. Il seguente tratto ce ne fornisce una prova. Clistene, tiranno di Sicione, avendo promesso sua figlia in matrimonio a colui fra i Greci che, distinto per nascita, riportasse il premio nei combattimenti e nelle disfide relative a tutti gli esercizj del corpo, la ricusò all'ateniese Ippoclide, a motivo della mollezza e della lascivia ch'ei dimostrò nei movimenti della sua *danza* (*Erodot. l.* VI, *c.* 128). Oltre di ciò sappiamo quanto fossero disprezzate le *danze* lascive degl'Jonj.

Intorno alle varie danze veggansi gli articoli consacrati al *Ballo* nel Vol. I. Noi qui, per brevità ci accontenteremo d'indicarne qualcuna che in quel volume fu ommessa, o mal definita.

Danza dei Lacedemoni. Una legge di Licurgo, espressamente fatta, ordinò che la gioventù spartana, dall'età di sette anni, dovesse esercitarsi nelle *danze*, alla foggia dei Frigi. Queste eseguivansi coi giavellotti, colle spade e cogli scudi. Da ciò si conosce che la *danza armata* è stata lo scopo principale di questa istituzione, e che il re Numa da queste due *danze* formò quella dei Salj.

La ginnopedia fu espressa istituzione di Licurgo. Questa *danza* era composta di due cori, l'uno d'uomini, e l'altro di fanciulli: che danzavano ignudi, cantando degl'inni in onore d'Apollo. I direttori dei due cori erano coronati di palme.

In questa repubblica singolare i vecchi aveano delle *danze* particolari ch'essi eseguivano in onore di Saturno, cantando le lodi della prima età.

In una specie di trescone, chiamato *hormus*, un giovane snello e vigoroso, e con fiero portamento, conduceva la *danza*; uno stuolo di garzoni correva velocemente, ed un altro di fanciulle moveva immediatamente dopo di loro, con lento passo e con aria modesta. I primi si giravano con vivacità, si mischiavano con lo stuolo delle fanciulle, e così rappresentavano l'unione e l'armonia della temperanza e della forza. I garzoni in questa *danza* raddoppiavano i passi, mentre le fanciulle non li faceano che semplici; e in questi due diversi movimenti, sebbene si eseguisse una medesima aria, consisteva il miglior pregio del ballo.

Danza dell'Archimimo, nei funerali dei Romani. Coll'andare del tempo si adottarono in Roma tutte le cerimonie funebri degli Ateniesi, ma vi si aggiunse un'usanza degna della saggezza degli antichi Egizj.

« Un uomo istrutto nell'arte di con« traffar l'aria, il portamento, ed i « modi degli altri uomini, era scelto per « precedere il feretro: vestiva gli abiti « del defunto, e coprivasi il volto con « una maschera, che ne ricordava i li« neamenti; accompagnato da lugubri « sinfonie, che venivano eseguite lungo la « marcia, raffigurava colla sua *danza* le « azioni le più marcate del personaggio « che rappresentava. Era questa una mu« ta orazione funebre, che rappresentava « agli occhi del pubblico la vita del de« funto cittadino.

« L'*Archimimo*, così chiamavasi il « funebre oratore, era imparziale; e « non facea grazia, nè per riguardo delle « grandi cariche del defunto, nè per « timore del potere de' suoi successori. « Un cittadino, che col suo coraggio, « colla sua generosità e coll'elevatezza « dell'anima sua erasi reso l'oggetto « della venerazione e dell'amore della

« patria, sembrava ricomparire agli oc-
« chi de' suoi concittadini; essi gode-
« vano della rimembranza delle sue vir-
« tù; ei viveva ed agiva ancora; la di
« lui gloria si scolpiva in tutti gli ani-
« mi; la gioventù romana, colpita dal-
« l' esempio, ammirava il suo modello;
« i virtuosi vecchi gustavano di già il
« frutto dei loro sudori, nella speranza
« di ricomparire sotto questi tratti ono-
« rifici, allorquando avessero cessato di
« vivere.

« Gli uomini indegni di questo nome,
« e nati per la disgrazia del genere u-
« mano, potevano essere trattenuti dal
« timore d'essere un giorno esposti sen-
« za riguardo all' odio pubblico, alla
« vendetta dei loro contemporanei, ed
« al disprezzo della posterità.

« Questi vani personaggi, il di cui
« carattere era composto di molti vizi,
« di qualche tratto di virtù, di ecces-
« sivo orgoglio, e di molta frivolezza,
« conoscevano anticipatamente la sorte
« che gli aspettava un giorno, dalle pub-
« bliche risa alle quali vedevano esposti
« i loro simili.

« In tal modo l'elogio, o la sa-
« tira dei morti, diveniva un' utile le-
« zione ai vivi. La *danza* degli archi-
« mimj era allora nella morale, ciò che
« l' anatomia è ora divenuta nella fi-
« sica. » (*Trattato Istorico delle Danze*, *t.* I, *l.* 2, *c.* 7).

Danze militari. Davasi questo nome a tutte le *danze* antiche che si eseguivano colle armi, e le di cui figurazioni rappresentavano qualche evoluzione militare. Diversi autori ne attribuiscono l' invenzione a Castore e Polluce. Ma essendo essa attribuita dagli antichi a Minerva (*V.* Ballo armato, Vol. II), dovrà dirsi che questi due giovani eroi, essendosi in essa con gran successo esercitati, ne riportassero il vanto dell' invenzione dai loro amici e lodatori.

Queste *danze* furono in uso in tutta la Grecia, e particolarmente i Lacedemoni ne faceano parte dell' educazione della gioventù. Gli Spartani andavano sempre contro il nemico, danzando. Qual valore non doveasi attendere da una gioventù accostumata dall' infanzia a riguardare i più terribili combattimenti siccome giuochi? Fra queste *danze* merita speciale menzione la *danza pirrica*, della quale diversi autori fanno inventore Pirro. La gioventù greca vi si esercitava per distrarsi dalla noja dell' assedio di Troja. Essa era adattatissima a perfezionare gli atteggiamenti del corpo; e per bene eseguirla faccan d' uopo felicissime disposizioni, ed una grande abitudine.

Danza Cretica o *Dedalea.* Secondo *Omero*, era questa una *danza* inventata da Dedalo, per la bella Arianna, rappresentante la di lei avventura con Teseo nell'intricato labirinto. Il poeta la dipinge sullo scudo d'Achille, opera di Vulcano. Ecco l'intiero passo di *Omero*. « Con arte pure vi effigiò l' inclito ambi-zoppo una *danza* simile a quella, che nell'ampia Gnosso Dedalo lavorò ad Arianna di-bella-treccia: ivi i giovanetti e le avvenenti donzelle saltavano tenendosi l' uno coll' altra le mani al capo. Quelle avevano sottili vesti di lino, quelli erano vestiti di ben tessuti farsetti soavemente lucenti d' olio: quelle portavano vaghe ghirlande, e quelli avevano coltella d'oro pendenti da fascie d' argento. Correvano essi talvolta cogli ammaestrati piedi assai leggermente, siccome qualora un vasellajo, sedendo, prova colla mano una ruota per sapere se sia scorrevole. E talvolta poi facevano in giro un ballo tondo. Molto popolo era all' intorno spettatore dell'amabile *danza* e ne prendeva diletto. Due saltatori, fra loro, in mezzo, incominciando una canzone, caracollavano e roteavano. »

Tale è a un dipresso, osserva il *Guys*, la Candiotta, *danza* celebre nella Grecia anche ai tempi nostri. L'aria ne è tenera, e comincia lentamente, poscia diviene più viva e più animata. Quella che meno la *danza* disegna una quantità di figure e di contorni di cui la varietà forma uno spettacolo il più aggradevole e interessante. Dalla Candiotta è venuta la *danza* greca conservata dagl' isolani. Veggasi ora come ella nasca dalla *danza* di Dedalo. Nella *danza* greca le giovinette e i garzoni facendo i medesimi passi e le medesime figure, danzano separatamente, indi le due truppe si riuniscono e si mescolano per fare un ballo generale. Allora è una donzella che mena la *danza* tenendo un uomo per la mano; ella prende poscia un fazzoletto, o un nastro di cui ambidue tengono un capo, gli altri (e la fila è ordinariamente lunga) passano e ripassano l'un dopo l'altro, e come fuggendo sotto del nastro. Si va dapprima lentamente e in circolo, poi la conduttrice dopo aver fatto molte volte e rivolte, gira il circolo intorno di sè. L'arte della danzatrice consiste nello sbarazzarsi dalla fila, e ricomparire tutto in un tratto alla testa della truppa che è assai numerosa mostrando alla mano con un'aria trionfante il suo nastro di seta come quando avea cominciato. Voi

ben vedete che l'oggetto di questa *danza* era di rappresentare il labirinto di Creta. Teseo dopo la sua spedizione, possessor d'Arianna, s'arrestò in Delo. Qui egli stesso guidò colle giovani Ateniesi una *danza* che al tempo di *Plutarco* era ancora in uso fra i Delj, nella quale s'imitavano i giri e rigiri del labirinto. Questa *danza*, per attestato di *Diciarco*, era detta la *Gru*, e secondo *Esichio*, quel che guidava la *danza* dei Delj chiamavasi *Geranuco*, ossia *Capo-Gru*. È verisimile che siasi confusa la *Gru* colla *danza* di Teseo. Le *Gru* partono di Grecia sul principio di primavera. I Greci saranno tosto iti a danzare sui prati come fanno al presente: l'allegrezza ispirata loro alla vista della partenza delle Gru, e i tanti giri che rassomigliavano quelli di questo uccello avranno fatto dare il nuovo nome all'antica *danza*. Vedesi nei monumenti antichi del *Winckelmann* un vaso antico ove Teseo è rappresentato dinanzi ad Arianna. Quest'eroe tiene il famoso gomitolo di filo che lo trasse dal labirinto; Arianna è abbigliata come una danzatrice col caftan, o la vesta greca, che le stringe il corpo, e le scende fino ai taloni; tiene un cordone con ambe le mani precisamente come la danzatrice moderna che incomincia la *danza* greca. Si vede dunque anche oggi la tenera Arianna che mena il suo Teseo per insegnargli gli andrivieni ch'ei deve percorrere, e la più valente danzatrice è quella che sa complicar meglio e far durar più a lungo le circostanze del labirinto danzante. Dedalo fu dunque l'inventore della *danza* greca. Teseo ed Arianna ne furono i primi esecutori: essi vollero perpetuar la storia della loro famosa avventura. Il labirinto non esiste più, ma si conservò esattamente fino ai dì nostri nella *danza* che lo rappresenta.

Danze delie. Le feste d'Apolline e di Diana si celebravano in Delo con *danze* religiose. A tali feste accorrevano in folla, non solo i Greci, ma ben anche gli stranieri, e le teorie, o sacre deputazioni, vi apparivano colla più splendida magnificenza. Sacrificavasi un ecatombe agli Dei; e dopo il sacrificio le fanciulle di Delo univansi alle avvenenti donzelle, scelte dalle diverse teorie, e con esse intrecciavano vaghissime *danze*. I giovinetti intuonavano un inno a Diana, ed esse scorrendo lievemente in giro presso una statua di Venere, che siccome dicevasi, Arianna avea recata da Creta, a vicenda appendevano a quella una ghirlanda di fiori. Le vergini, che colla leggerezza e colla decenza più si erano distinte, riportavano in premio corone d'ulivo e di fiori, e tripodi preziosi. Talvolta rappresentavano in *danza* i giri del labirinto di Creta, come soleva farsi nel ballo dedaleo descritto nel precedente articolo; talora si recavano nel sacro bosco di Delo, e gareggiavano, danzando, nello scoccare il dardo, o in una colomba, o in uno scudo, messi per bersaglio; imperocchè le vergini Delie erano esperte saettatrici, e cercavano d'imitare la Dea Cacciatrice a cui erano devote. Quest'ultima *danza* è rappresentata nella tavola di contro, tolta da un bel disegno del Monticelli.

Danza teatrale. Si crede doversi dare questa denominazione alle differenti *danze* che gli antichi ed i moderni hanno posto sui teatri. I Greci unirono la *danza* alla tragedia ed alla commedia, ma senza darle una relazione intima coll'azione principale, poichè non era che un divertimento separato. I Romani da principio seguirono l'esempio dei Greci, fino al regno d'Augusto; ma comparvero allora due uomini straordinarj, che inventarono un nuovo genere di *danza*, e che lo portarono al più alto grado di perfezione. Non si parlava più in Roma, nè facevasi caso fuor che degli spettacoli di Pilade e di Batillo. Il primo, che nacque in Cilicia, immaginò di rappresentare, col soccorso della *danza*, azioni forti e patetiche; il secondo, nato in Alessandria, incaricossi di rappresentare delle azioni gaje, vivaci e facete. La natura avea dotato questi due uomini d'ingegno, e di belle qualità esteriori. L'applicazione, lo studio, e l'amor della gloria fecero ad essi sviluppare tutte le risorse dell'arte. A malgrado di tutti questi avvantaggi forse s'ignorerebbe ch'essi avessero esistito, ed i loro contemporanei sarebbero stati privati d'un genere che ne formò la delizia, se non era la segnalata protezione accordata da Augusto ai loro teatri ed alle loro composizioni.

Questi due uomini rari non furono rimpiazzati, e la loro arte, non essendo incoraggiata dal governo, cadde in un deperimento sensibilissimo dal regno d'Augusto fino a quello di Trajano, epoca in cui totalmente si perdette.

Danzatori e Danzatrici. Siccome, presso gli antichi, le danze avean luogo nei riti, nelle feste e nei banchetti, così è difficile dare un'esatta idea dei *danzatori* e delle *danzatrici*, poichè variavano secondo la circostanza in cui s'introducevano. In quanto ai *danzatori* ed alle *danzatrici* teatrali avvi la medesima

DANZA DELIA

DANZA DELIA

difficoltà, imperocchè le loro danze dipendevano dalla diversità dell'azione, tragica, comica, satirica, o pantomimica, a cui erano innestate. Nè tali difficoltà sciolgono i monumenti che ci rimangono di alcune figure danzanti. La maggior parte di essi rappresentano o Muse, o Grazie, o Baccanti. Altri poi, come sono i monumenti inediti del *Winckelmann*, le pitture d'Ercolano, le sculture della Villa Borghese, nonchè la collezione dei vasi di *Ancharville*, rappresentano *danzatori e danzatrici*, che mal si potrebbero definire. Una bella figura di *danzatrice* è quella da noi collocata nella tavola CCCXXVI, ricavata dal Museo Pio Clementino. Il *Winckelmann* l'ha creduta un'immagine di qualche *danzatrice* che avesse meritato l'onor della statua. Il *Visconti* ha ravvisato in essa, da principio una Venere, in seguito una Baccante.

Dapifero, nome che si dava al maggiordomo dell'imperatore. Questa parola, che deriva dal latino, è composta da *dapis*, vivanda, che deve essere imbandita, e da *fero*, io porto: così significa propriamente portavivande, vale a dire un ufficiale che le imbandisce.

Si leggono in un'antica iscrizione, riferita dal *Muratori* (*Thes. inscrip.* 915, 3), queste parole: Dapifer caesaris.

L'anno 1783, si trovarono vicino a San Giovanni Laterano alcune pitture antiche che rappresentavano molti *dapiferi*, cioè servitori portanti dei piatti ripieni di frutta, vestiti di lunghe tuniche, e calzati di sandali aperti. Il sesto fra questi, ha sulla tunica varie rosette, ricamate all'altezza della metà della gamba. Il settimo ha pure di queste rosette, sugli orli della tunica, sulle braccia e in molti altri luoghi.

Dardanae (*artes*), *la magia*. Con queste parole, relative a quelle di *Dardanarius* e di *Dardanus*, prese in significato di stregone, *Columella* vuol indicare le magiche operazioni (X, 357).

Dardanarius, usurajo, monopolista. Questo nome si dava anticamente a coloro che cagionavano la carestia, comprando una gran quantità di derrate, specialmente di grano, e le nascondevano nei magazzini per farne alzare il prezzo, e per venderle poscia a prezzi esorbitanti. Questa sorta di gente fu sempre abborrita da tutte le nazioni, e severamente punita ogni qual volta veniva scoperta. La parola *Dardanarius* viene da un cotal *Dardano*, che come dicevasi, distruggeva i frutti della terra col mezzo della magia.

Si paragonavano tai monopolj alle pretese rovine operate da questo stregone. *Tertulliano* e *Apulejo* parlano di questo *Dardano* come d'un gran negromante (*Tertull. de Anim.* c. 57. *Apul. p.* 544).

Dario, nome di tre re di Persia.

Dario I, figlio d'Istaspe, era della famiglia degli Achemenidi, una delle principali della Persia. Trovavasi egli nella Persia propriamente detta, di cui suo padre era governatore, allorchè Cambise morì. Avendo inteso che un mago, il quale si facea credere Smerdi, figlio di Ciro, avea usurpato lo scettro, si portò immediatamente nella Media per tentare di balzarlo dal trono. Vi trovò una cospirazione già formata, per lo stesso oggetto, da sei principali signori della Persia. Costoro l'associarono al loro progetto; uccisero il falso Smerdi e il fratello di lui, e Dario fu nominato re, sia per l'artificio del suo scudiere, sia per la scelta degli altri congiurati, la qual cosa è più verosomile. Ciro e Cambise, essendo stati sempre occupati a conquistare, non aveano ancora avuto il tempo di organizzare il vasto impero che aveano formato. *Dario* se ne occupò fino dal principio del suo regno: divise l'impero in venti grandi satrapie delle quali regolò l'interna amministrazione, e stabilì i tributi che ciascheduna dovea pagare, ed il numero delle truppe che dovea fornire. Queste operazioni erano appena terminate, che fu egli obbligato di prendere le armi per sottomettere i Babilonesi che si erano rivoltati. Fecero questi una gran resistenza, e la loro città non cedette che dopo venti mesi d'assedio. In seguito *Dario* intraprese una spedizione contro gli Sciti, la quale però non gli riuscì felice come sperava, poichè appare ch'ei contava di ritornare nei suoi stati, passando pei paesi situati fra il mar Nero ed il Caspio. Questa spedizione non fu però così disgraziata, come pretende *Erodoto*; poichè gli Sciti, ogni qualvolta vollero combattere, furono sempre vinti, e il loro paese fu saccheggiato intieramente. Artabano, di lui fratello, con molto calore si era opposto a questa spedizione; ed il re, secondo *Erodoto*, ebbe in seguito a pentirsi di non averne seguito i consiglj. Allorchè *Dario* ritornò ne' suoi stati, gl' Jonj fomentati dai consigli d'Istieo, si rivoltarono, ed il loro esempio fu ben presto seguito da tutti i popoli greci dell'Asia Minore. Gl'Jonj, avendo ottenuto dei socorsi dagli Ateniesi, s'avanzarono fino a Sardi,

e se ne impossessarono, ad eccezione della cittadella, ed abbruciarono involontariamente la città; ma ritirati essendosi gli Ateniesi, i Greci dell'Asia, che non erano uniti fra loro, furono di nuovo soggiogati un dopo l'altro. Appena questa guerra fu terminata, *Dario* volle vendicarsi degli Ateniesi, intraprese contro di loro un'altra spedizione, e ne diede il comando a Mardonio. Avendo questo generale, perduta porzione della sua squadra costeggiando il monte Atos, fu obbligato di ritornare in Persia. *Dario* allora vi spedì *Dutide* con una nuova armata. Costui s'impossessò della città d'Eretria, nell'Eubea, e ne condusse gli abitanti prigionieri. In seguito sbarcò a Maratona, ove gli Ateniesi, che non aveano altri alleati che quei di Platea, riportarono quella vittoria sì celebre e tanto cantata dai loro poeti. *Dario*, volendo vendicare l'affronto fatto alle sue armi, risolvette di fare un'altra spedizione molto più considerevole. Tutta l'Asia fu occupata per ben tre anni in tali preparativi; ma nel momento che le truppe doveano imbarcarsi, gli Egizj si rivoltarono. *Dario* non cangiò di progetto per questo, e si proponeva di passare in Grecia dopo aver sottomesso l'Egitto. Ma siccome la legge dei Persiani esigeva che prima di partire, ei nominasse il suo successore, ne fu rattenuto per la contestazione che si suscitò fra Artobazane, primogenito dei figli avuti dalla sua prima sposa, figlia di Gobria, e fra Serse, primogenito di quelli d'Atossa, figlia di Ciro, che ambidue pretendevano al trono. *Dario* si decise in favore di Serse, e poco dopo morì, l'anno 485 avanti di G. C. dopo aver regnato trentasei anni. La memoria di questo principe fu sempre in venerazione presso i Persiani, e presso gli altri popoli soggetti al loro impero, ch'egli avea governati con molta saviezza e moderazione. Egli avea un carattere dolcissimo, e ripugnava a punire coloro che l'aveano offeso. Avvene un esempio in Istieo, la di cui morte gli dispiacque moltissimo, per quanto ei fosse stato cagione che gl'Jonj si rivoltassero. Procurò ancora di far fiorire il commercio, coniò delle monete d'oro e d'argento, conosciute sotto il nome di Dariche, che *Arpocrazione* ed altri grammatici attribuiscono, senza ragione, a un Dario più antico, il quale non ha mai esistito.

Nella collezione di *Stosch* (IV, *n.°* 2 e 4), in una corniola, vedesi *Dario* eletto re di Persia, mediante lo stratagemma di cui si servì per far nitrire il suo cavallo, favola raccontata da *Erodoto* (*l.* III, *c.* 85). Veggonsi in essa tre figure a cavallo, coll'elmo in capo; e scorgesi che uno dei tre cavalli alza la testa, e nitrisce. Siffatto avvenimento era scolpito, secondo lo scoliaste di *Tucidide* (*l.* 1, *c.* 129, *n.°* 57), nel sigillo dei re di Persia. Una pasta antica presenta lo stesso soggetto, ma invece di tre figure avvene cinque, non già coperte coll'elmo, ma con un cappello schiacciato, simile a quello dei Macedoni, chiamato Χαύσια. In parecchie altre stampe dell'istessa collezione è replicato il medesimo soggetto.

Dario II, soprannominato *Nothus*, o il Bastardo, il di cui vero nome era Occo. Egli era uno dei figli naturali di Artaserse Longimano, che gli diede il governo dell'Ircania, e sposar gli fece Parisatide, sua figlia, che aveva avuta da un'altra moglie. Sogdiano, parimente figlio naturale d'Artaserse, dopo aver ucciso Serse, erasi impadronito del trono; ma non tardò molto a farsi dei nemici a motivo delle sue crudeltà; allora molti satrapi si unirono ad Occo, e lo nominarono re, l'anno 424 avanti G. C., epoca in cui prese il nome di *Dario*. Pervenne, mediante i consigli di Parisatide, ad attirare Sogdiano presso di sè, e lo fece soffocare nella cenere, supplizio la di cui invenzione è ad esso attribuita. Un altro de' suoi fratelli, per nome Arsite, d'accordo con Artifio, figlio di Megabise, si rivoltò ben presto contro di lui. Artifio che avea assoldate varie truppe greche, sconfisse due volte i generali di Dario; ma questi Greci, sedotti dall'esca d'una maggior paga, ben presto lo abbandonarono: per la qual cosa ei fu costretto ad arrendersi. *Dario*, in sulle prime, trattollo con molta umanità, per indurre Arsite a sottomettersi; e ciò gli riuscì. Egli non volea versare il sangue di suo fratello, ma istigato da Parisatide, lo fece morire, insieme ad Artifio, nella cenere. Pissuthne, satrapo della Lidia, si rivoltò anch'esso, ed assoldò un'armata di Greci, capitanati da Licone ateniese. Tisaferne mise in opra lo stesso artifizio, ch'era giovato contro di Artifio; e Pissuthne, vedendosi abbandonato dalle sue truppe, fu parimente costretto ad arrendersi, e perì con lo stesso supplizio de' precedenti. Amorgi, figlio di Pissuthne, si era rifuggito nella Caria; ma gli Spartani e i loro alleati, lo fecero prigioniero nella città di Taso, e lo consegnarono a Tissaferne. Accadde, presso a poco nella stessa epoca, una rivolta

generale dei Medi, le di cui particolarità non ci son note. Solamente si sa, che tornarono essi all'antica obbedienza, l'anno 408 prima di G. C. *Dario* vide ancora ritornare sotto la sua dominazione gl' Jonj, e gli altri Greci dell'Asia, che aveano scosso il giogo dopo la disgraziata spedizione di Serse contro i Greci. Gli Spartani non si vergognarono di ricorrere ai nemici comuni della Grecia, per ottenere soccorsi contro gli Ateniesi, e di sacrificare al loro odio l' indipendenza d' una parte considerevole di questa nazione. Dario II morì l' anno 405 prima di G. C. dopo un regno di 19 anni, non già di trentasette, come è detto da *Ctesia*. Lasciò due figli, Artaserse Mnemone, e Ciro il giovane. Gli sono rimproverate molte crudeltà, ma debbonsi per la maggior parte attribuire a Parisatide, sua sposa.

Dario Codomano, era figlio d'Arsame, che avea per padre Ostane, uno dei figli di Dario-Noto. *Plutarco* dice che ei fu, nella sua giovinezza, uno degli *astandi* del re. Davasi questo nome ai corrieri, situati di distanza in distanza, per trasmettere, in tutta l' estensione dell'impero, gli ordini reali, e forse ancora i dispacci dei particolari. Ma sembra improbabile che *Codomano*, il quale apparteneva sì da vicino alla famiglia reale, sia stato impiegato in un ufficio tanto subalterno quanto quello del capo degli *astandi*. Che che ne sia, erasi egli segnalato nella guerra contro i Cadusiani; ed aveva ucciso il loro capo che, superbo della sua forza e della sua alta statura, avea sfidato a singolar tenzone i Persiani. Fu egli innalzato al trono per una di quelle rivoluzioni che sono tanto frequenti negl' imperi orientali. L' eunuco Bagoa, dopo avere ucciso Artaserse Occo, e la maggior parte de' figli di lui, avea dato il titolo di re ad Arsite, uno dei più giovani, sperando di poter governare sotto il nome di quello. Ma volendo Arsite vendicare la morte del padre e quella de' fratelli, Bagoa fece uccidere anch'esso, e diede la corona a *Codomano*, che allora prese il nome di *Dario*. L'eunuco non tardò molto a tentare di disfarsi anche di *Dario*; ma questi essendosene avveduto, lo costrinse a bevere il veleno ch'era stato per lui preparato. Allorchè *Dario* salì sul trono, l' anno 336 prima di G. C., non era trascorso molto tempo che Filippo, re dei Macedoni, avea lasciato, per la sua morte, qualche speranza di tranquillità all' impero persiano. Infatti non si credeva che Alessandro, di lui figlio, fosse in caso tanto presto di tentar qualche impresa. Ma questo principe, avendo sedate in meno di due anni le turbolenze, cagionate dalla morte del padre negli stati vicini e nella Grecia, verso la fine dell'anno 335 prima di G. C., passò nell'Asia. *Dario* ricevette quasi nello stesso tempo la notizia dell'arrivo di Alessandro, e quella della disfatta dell' esercito persiano al passo del Granico. Affidò allora il comando di tutta l'Asia minore, e quello delle sue forze navali, a Memnone di Rodi, capitano ai suoi stipendi. Ma la morte di questo generale, accaduta poco tempo dopo, disturbò tutti i suoi progetti. Consultò gli amici se dovea mettersi egli stesso alla testa di tutte le sue genti per arrestare i progressi d'Alessandro, oppure se dovea spedire contro di lui un esercito comandato dai suoi capitani. Caridemo d' Orea, peritissimo nell' arte militare, e personal nemico d'Alessandro, il quale l' avea fatto esiliare da Atene, lo consigliò di fermarsi nell'alta Asia, ed aggiunse che se a lui fossero dati centomila uomini, un terzo dei quali dovea comporsi di truppe greche, egli s'incaricava di terminare la guerra. Avendo questa proposizione ferito l' orgoglio dei Persi, Caridemo si lasciò trasportar dallo sdegno al punto di tacciarli di codardia; e per la libertà con cui si era espresso, fu decapitato. *Dario*, non avendo allora più alcuno, i di cui consigli potessero guidarlo, cimentò la sorte del suo impero nelle due successive battaglie d' Isso, e d'Arbella. Sconfitto in ambedue, tentò di ritirarsi nella Battriana, e nelle parti le più remote del suo impero, dove poteva ancor fare una lunga resistenza; ma fu fatto prigioniero da Besso, e da due altri satrapi, che aveano formato il progetto d'impadronirsi del trono. Questi sel trassero dietro per qualche tempo; ma veggendo che ciò rallentava il loro cammino, e che Alessandro si avvicinava a gran passi, lo trafissero a colpi di frecce, e lo lasciarono sulla via. I soldati che precedevano Alessandro, lo trovarono ancora semivivo; ed egli, secondo *Plutarco*, gl' incaricò di ringraziare il loro re dei buoni trattamenti ch'esso avea usati verso di sua madre, di sua moglie e de' suoi figli, e poco dopo spirò. Avea cinquant' anni, e ne regnò sei. Alla di lui morte terminò il regno di Persia, ch' era durato 130 anni dopo Ciro. Tutti gli autori lodano la dolcezza e l' umanità di *Dario*. Prima di salire sul trono, egli avea date molte prove del suo valor personale, ma ciò non

bastava nelle difficili circostanze in cui si era trovato; facea d' uopo possedere i talenti militari, che certamente i Persiani non conoscevano. Lasciò un figlio chiamato Occo, la di cui sorte ci è ignota, e molte figlie. Alessandro, secondo parecchi autori, sposò Statira, ch' era la prima di esse, e secondo altri, Barsina; e ne fece sposare un'altra ad Efestione, suo favorito.

Datame, figlio di Camissareto, governatore della Caria, e generale d' Alessandro. Molto si distinse pel suo coraggio nelle battaglie; ma costretto dai raggiri dei suoi nemici di pensare alla propria sicurezza, prese le armi contro Alessandro, e fu ucciso a tradimento da Mitridate, che l' avea chiamato presso di sè, col pretesto di stringere seco lui un' amicizia inviolabile, l' anno 362 prima di G. C.

Datos, o Daton, città nella Tracia, che in seguito passò sotto il dominio dei re macedoni. Era situata su di una scoscesa collina, vicino al monte Pangeo; ed aveva al Nord folti boschi; al sud alcune paludi, poco lontane dal mare; all' Est, strette gole di monti, ed all'Ovest, una pianura fertilissima, che si estendeva fino allo Strimone. Si pretende che Proserpina quivi cogliesse i fiori, quando fu rapita da Plutone. Questa città era ricca ed abbondante di tutto, a motivo delle miniere d' oro ch' erano nel suo territorio.

Fu poscia chiamata Filippi, e divenne celebre per la gran battaglia che fu data sotto le sue mura dagli eserciti di Bruto e di Cassio, contro quelli di Ottavio.

Dattero, frutto della palma. Gli Orientali ne hanno sempre mangiato, e fino dai tempi di *Strabone*, ne estraevano un liquore fermentato. I Romani se ne facevano reciprocamente dei regali, coprendoli di leggerissime foglie d' oro, alle calende di gennajo (*Marziale in Xeniis*, 24).

Decadarco, magistrato, stabilito da Lisandro nelle città ch' erano sotto la giurisdizione d'Atene, dopo la sua vittoria contro gli Ateniesi. Egli creò dieci magistrati in ciascheduna di quelle città dopo d' averne scacciato tutti i partigiani di Atene; e non ammise alcuno fra questi magistrati, il quale non fosse suo albergatore e suo amico, o non gli giurasse fedeltà. Così si rese padrone di tutto il governo. Son questi quei dieci magistrati che si chiamarono *decadarchi*, da δέκα, dieci, e da ἀρχή, magistratura; o da ρέκας, δέκαδες, decade, e da ἔχω, io ho, io possiedo, io contengo. In Atene ve n'erano trenta.

Decani, bassi ufficiali delle truppe romane che comandavano a dieci soldati (*Vegezio*, 2, 8).

Decano. Gli astronomi e gli astrologi antichi divideano ogni segno del zodiaco in tre parti eguali, che chiamavano *decani*. Questi *decani* erano sotto la presidenza di qualche Divinità particolare. Il primo *decano*, dell' ariete, per esempio, era assegnato a Marte; il secondo al Sole, il terzo e l' ultimo a Venere. Si trovano antichi planisferi, o zodiaci, sui quali i *decani* sono personificati, e rappresentati da figure particolari. Il sistema mito-astronomico del sig. *Dupuis* è fondato in parte sulle supposte relazioni che i *decani* hanno fra loro, o colle diverse costellazioni.

Decapitare. Questo supplizio era riputato dai Greci e dai Romani il meno odioso fra tutti quelli che davano la morte. *Senofonte* (*Civ. exped.* II, *p.* 293) parlando di Clearco, ch' era stato decapitato, chiama questo supplizio *il più bel genere di morte*, e *Latanzio* (*De Mort. Perfect. c.* 22) lo chiama *una buona morte*. *Cicerone* (*Verr.* V, 45) dice che i parenti del condannato davano una somma al carnefice, affinchè gli tagliasse il capo con un sol colpo. Un monumento della storia ecclesiastica (*Hist. Pass. Cæciliæ, ec. p.* 26) ci fa conoscere che il carnefice era obbligato di abbandonare la vittima dopo il terzo colpo.

Decaproti, ufficiali incaricati dell'esigenza delle tasse, *decaprotis*, *decemprimis*. I *decaproti* erano obbligati di pagare pei morti, o di guarentire all'imperatore, sui proprj beni, della quota di coloro che morivano (*ff. l.* 3; *e lib. ult. De Muner. et Honor.*; *e l.* 10 *De Policitat.*). *Cicerone* li chiama *decemprimi*, nella sua orazione *pro Roscio*. Questa parola viene da δέκα, dieci, e di πρῶτος, primo, perchè si sceglievano a questi impieghi i dieci primarj, o a dieci principali della comunità

* Decembre, ultimo mese dell' anno attuale. Egli era il decimo dell' anno di Romolo: ond' è che fu chiamato *decembre* da *decem*, dieci; poichè i Romani, nei primi tempi, cominciavano l' anno dal mese di marzo. Il mese di *decembre* era sotto la protezione di Vesta. Romolo gli diede da principio trenta giorni, Numa lo ridusse a ventinove, e Giulio Cesare gliene assegnò trentuno. I Romani celebravano in questo mese varie feste: il giorno delle calende, la festa della Fortuna, che fu in seguito trasportata al mese di luglio; il giorno delle none, vale a dire il dì 5, la festa

di Fauno; il 3 avanti gl'idi, o l'undecimo del mese, le Agonali; il diciotto prima delle calende di gennajo, cioè a dire il 15.° prima delle stesse calende, o il 18.° del mese, le Opali, o feste d'Opi; il domani cominciava la festa dei Sigillarj; l'altro domani avean luogo le Divali, o Angeronali, ed oltre a ciò un sacrificio ad Ercole e a Cerere; il 21 era consacrato ai Lari; il 22.° correvano le Larentinali; il 23 i giuochi della gioventù, *Iuvenales*. Celebravasi ancora in questo mese una festa, chiamata *Septimonium*, di cui parla *Varrone* (*l.* 5, *De Ling. Lat.*). Il 17 di *Decembre* si celebravano i Saturnali. Saturno era anch'esso particolarmente onorato in questo mese (*Quæst. Rom.* 34, *Plutarc.*). Commodo tentò invano che il *Decembre* fosse chiamato *Amazzonio* in onore di Murcia, amante sua, che soventi volte ei godea di far rappresentare in sembianza di Amazzone; travestimento sotto del quale osò comparire egli stesso nei pubblici spettacoli. — *V.* Dicembre, Vol. II.

Decemjugis, cocchio tirato da dieci cavalli. *Svetonio* riferisce che Nerone (*c.* 24, *n.°* 4) comparve nello stadio d'Olimpia sovra un *decemjugis* da lui stesso guidato. Era questa una cosa inaudita prima di quell' imperatore; e dopo di lui mai più non fu vista; poichè *Isidoro* dice che la più gran muta di cavalli impiegata per onorar Giove, il maggiore dei Numi, era di sei (XVIII, 36).

Decempede, misura di cui si servivano gli antichi. Ell'era un istromento da misurare le terre, una pertica lunga dieci piedi, donde trasse il suo nome, in greco δεκάπους. Gli architetti se ne servivano ancora per dare alle loro fabbriche le grandezze e le proporzioni convenevoli. *Orazio* (*l.* II, *od.* 15, *v.* 14), lamentandosi della magnificenza dei fabbricati del suo secolo, disse che tale non era ai tempi di Romolo e di Catone, e che non vedevasi allora nelle case dei particolari un sol portico misurato con la *decempeda* e vôlto verso il Nord, per godervi la frescura. *Salmasio* ha parlato anch' esso della *decempede*.

Ell' era egualmente una misura itineraria degli antichi Romani: corrispondeva ad una tesa e 508/1000 di Francia, secondo il sig. *Paucton*; ossia due *passi*, o quattro *gradi*, o dieci *piedi* romani.

* 1. Decemviri, magistrati dei Romani, creati per far delle leggi nello stato, con autorità sovrana. Si chiamarono *decemviri*, perchè questo gran potere non era conferito che a dieci persone insieme, e solamente pel corso d'un anno. Ma non sì tosto godettero essi di cotesta sovranità, che risolvettero con giuramento di non lasciar niente d' intentato per conservarla tutto il tempo della loro vita.

Nel bollore delle dispute fra i patrizi ed i plebei, quest' ultimi richiesero che fossero stabilite leggi fisse ed in iscritto, affinchè i giudizj non dipendessero più dal capriccio, o dal potere arbitrario. Dopo molta resistenza, il senato vi acconsentì. Allora, per formare queste leggi, si nominarono i *decemviri*. Si credette di dover loro accordare un gran potere, trattandosi di por freno a fazioni ch' erano quasi irreconciliabili: furono sospesi gli uffícj di tutti gli altri magistrati, e nei comizj furono eletti eglino soli amministratori della repubblica. Con ciò si trovarono investiti del potere consolare e del tribunizio. Il primo accordava il diritto di radunare il senato, il secondo di radunare il popolo; ma i *decemviri* non convocarono nè l'uno nè l'altro, e si arrogarono tutto il potere dei giudizj; di maniera che Roma si vide soggetta al loro assoluto dominio. Quando Tarquinio esercitava le sue vessazioni, Roma era sdegnata del potere ch' egli aveva usurpato; e quando i *decemviri* esercitavano la loro, Roma fu stupefatta, dice *Montesquieu*, di aver accordato cotanto potere.

Questi nuovi magistrati entrarono nell' esercizio della loro carica agl'idi di maggio, e per incutere da principio, e timore e rispetto nel popolo, si mostrarono in pubblico con dodici littori, ai quali aveano fatto prendere le scuri coi fasci, come le portavano quelli che precedevano gli antichi re di Roma. Il foro fu empiuto da centoventi littori, che allontanavano il popolo con fasto ed orgoglio insopportabili in una città, ove poc' anzi regnava la modestia e la uguaglianza. Oltre i littori, essi avean sempre dattorno un gran numero di persone senza nome e senza riputazione, la maggior parte cariche di delitti e di debiti, che non poteano trovar sicurezza se non se nelle turbolenze dello stato. Ma spettacolo ancor più deplorabile si fu quello di vedere, nel corteggio di questi nuovi magistrati, una folla di giovani patrizi, che preferendo la licenza alla libertà, servilmente si fecero ligj di questi dispensatori di grazie; e per soddisfare alle loro passioni ed ai loro piaceri, non ebbero vergogna d' essere i ministri ed i complici di quelli dei *decemviri*.

Questi sfrenati giovani, all'ombra del potere sovrano, strappavano impunemente le figlie dal seno delle loro madri, e con deboli pretesti s'impadronivano dei beni dei vicini che loro convenivano: in vano se ne portavano lagnanze al tribunale dei *decemviri*; gl' infelici erano rigettati con disprezzo, ed il solo favore o l' interesse tenevano luogo del diritto e della giustizia.

Non si può immaginare a qual punto decadesse la repubblica nel tempo di questa amministrazione. Sembrava che il popolo romano avesse perduto quel coraggio che per l'avanti lo facea temere e rispettare da' suoi vicini. La maggior parte dei senatori si ritirarono; molti altri cittadini seguirono il loro esempio, e si bandirono spontaneamente dalla patria. Vi furono ancora di quelli che cercarono asilo presso gli stranieri. I Latini, e i popoli che si trovavano soggetti all'autorità della repubblica, disprezzavano gli ordini che loro si mandavano, come se non avessero potuto soffrire che il potere risiedesse in un luogo dove non eravi più libertà. I Greci ed i Sabini fecero impunemente delle scorrerie fino alle porte di Roma.

Ancorchè tutti questi fatti non fossero conosciuti, nulladimeno si potrebbe giudicare facilmente fino a qual punto i *decemviri* portassero il sistema della loro tirannide, dal carattere di colui che nominarono essi costantemente per loro capo, cioè di quell'Appio Claudio, i di cui delitti superarono quelli di Tarquinio. È noto ch' ei fece assassinare Lucio Sicinio Dentato, quel prode che si era trovato a centoventi battaglie, ed avea renduti per quarant' anni i più grandi servigi alla repubblica. Ma è ancora più noto l'infame giudizio che Appio pronunziò contro la virtuosa Virginia. *Dionigi* d'Alicarnasso, *Tito-Livio*, *Floro* e *Cicerone* hanno tutti raccontato diffusamente quest' avvenimento, che accadde l' anno di Roma 304. La morte di questa giovane, immolata dal padre al pudore ed alla libertà, fece cadere d' un sol colpo il potere esorbitante di quest'Appio, e quello de' suoi colleghi. — *V*. Appio.

Il solo vantaggio che riportò la repubblica dall' amministrazione dei *decemviri*, fu il corpo del diritto romano, conosciuto sotto il nome di Leggi decemvirali, e più ancora sotto quello di Leggi delle dodici tavole. I *decemviri* attesero con molto zelo, il primo anno della loro magistratura, a questa compilazione di leggi, che tolsero in parte da quelle dei Greci, ed in parte dagli antichi decreti dei re di Roma.

2. — *Illitibus, per litibus judicandis*, magistrati romani presi dal corpo dei centumviri, che amministravano la giustizia insiem coi pretori. I *decemviri* pronunciavano sulla libertà (*Cicer. Caec.* c. 33, *et Dom. c.* 29), sullo stato dei cittadini, sui loro matrimonj, e su qualche altra materia civile.

3. — *Sacrorum*, dieci cittadini delegati alla custodia e all' ispezione dei libri sibillini, alla celebrazione dei giuochi Apollinari, ed alle pubbliche preci. Il loro numero variò molte volte, e fu portato anche a quindici.

Vi erano ancora dei *decemviri* militari; e in diverse occasioni si creavano dei *decemviri* per regolare e maneggiar certi affari, come presentemente si nominano dei commissarj per certe pratiche. Così vi erano dei *decemviri* per condurre una colonia: dei *decemviri* per preparare le feste che si celebravano di tempo in tempo in onore di Giove e degli altri Numi: dei *decemviri* per aver cura dei sacrifizj, ec. e qualche volta questi non erano che settemviri, o triumviri, cioè a dire commissarj che si creavano per tali oggetti, e che si chiamavano *decemviri*, settemviri, triumviri, e duumviri, secondo ch' erano dieci, sette, tre, o solamente due.

Decenzio (*Magno*), fratello di Magnenzio, associato alla di lui tirannide. S' impiccò per disperazione all' udire la morte del fratello, l'anno 373. Poco prima egli era stato sconfitto dai Germani; suo fratello l' avea nominato Cesare, in Milano, l'anno 351, e gli avea dato il comando delle truppe nelle Gallie. Morì a Sens.

1. Decima. I Babilonesi e gli Egizj davano ai loro re la *decima* parte delle loro rendite (*Aristot. l.* 11, *dell'Econom.*; *e Diodor. Sicul. l.* V, *Bibliot. Strabon. l.* XV, *Geograf.*). I Romani esigettero dai Siciliani la *decima* parte dei grani che raccoglievano; ed *Appiano* dice che i coltivatori delle terre portavano al tesoro pubblico il decimo del denaro che le stesse terre rendevano. I Romani offrivano ai loro Dei la *decima* parte delle spoglie che toglievano ai nemici; da ciò deriva la parola di *Jupiter praedator*. I Galli davano la stessa *decima* al loro Dio Marte, come si vede nei commentarj di Cesare. Caracalla impose la *decima* sopra tutte le eredità, in luogo del ventesimo che gl' imperatori percepivano; ed accordò, in compenso, il

diritto di cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero romano. Questa imposta fu abolita dal suo successore Macrino.

* 2. — Nome d'una delle tre Parche; poichè le Dee che si chiamavano Cloto, Lachesi, ed Atropo, secondo *Varrone*, e *Ceselio Vindice* (citato da *Aulo Gellio, l.* III, *c.* 16) si chiamavano *Nona*, *Decima* e *Parca*; *Parca a partu*, cioè a dire dal parto in cui cominciava il loro dominio sulla vita d'ogni uomo; *Nona* e *Decima* a motivo dei nove e dieci mesi che il feto restava nel grembo materno, come spiega *Varrone*.

3. — Era pure il nome che i Greci davano al decimo giorno dopo la nascita, nel quale s'imponeva un nome al fanciullo. E chiamavano ancora *decima*, *Δεκάτη*, il sacrificio che si facea nello stesso tempo.

4. — Misura di capacità usata nell'Egitto e nell'Asia.

Decimare. I Romani infliggevano questa pena ai soldati che aveano abbandonato il loro posto, o eccitato qualche tumulto nel campo, o si erano mostrati vigliacchi nei combattimenti. Il generale radunava tutte le truppe, il tribuno conduceva i colpevoli, e loro rimproverava, al cospetto di tutto l'esercito, la loro viltà, e la loro perfidia; in seguito ne metteva i nomi in un'urna o in un elmo, e gli estraeva tutti; l'ultimo era passato a fil di spada, e gli altri erano salvi.

1. Decio *Mus*, celebre console romano, che dopo molte prodezze, si sacrificò agli Dei infernali, per impetrare la vittoria ai Romani sopra i Latini, l'anno 338 prima di G. C. Suo figlio *Decio* ne imitò l'esempio, e si sacrificò nella stessa maniera, nel suo quarto consolato, combattendo contro i Galli, e i Sanniti, l'anno 296 prima di G. C. Il di lui nipote fece altrettanto nella guerra di Pirro, e di Taranto l'anno 280 prima di G. C. Simili azioni erano sempre seguite dalla vittoria, imperocchè i soldati si animavano, e divenivano tanti eroi, vedendo un generale, che dopo d'aver invocati gli Dei, si gittava ove la mischia era più folta, cercandovi la morte (*Val. Max.* 5, *c.* 6. — *Tit. Liv.* 8, 9. — *Polib.* 2. — *Eneid.* 6, *v.* 824).

2. — *Bruto*, condusse Cesare in senato il giorno stesso nel quale fu ucciso.

3. — *Cn. Mesio Q. Trajano Pannonio*, fu spedito in Mesia dall'imperatore Filippo per sedare le turbolenze di quella provincia. Invece di obbedire, vestì la porpora imperiale, e marciò contro il suo sovrano, la di cui morte lo lasciò ben presto unico possessore dell'impero. Si segnalò contro i Persiani, ma conducendo l'esercito contro i Geti, cadde in una palude, ove fu trucidato da quei barbari, l'anno di G. C. 251. *Decio* regnò due anni; fu un principe coraggioso, e scrupoloso mantenitore della disciplina. Il senato gli decretò il titolo di *Ottimo*, per la sua giustizia, e per la regolarità de' suoi costumi.

1. Decorazioni *interne degli edifizj romani*. In quanto alla struttura di questi edifizi, vedasi l'articolo Casa, estratto dalle opere di *Winckelmann*. Dal medesimo autore toglieremo ancora le decorazioni interne.

« Prima della scoperta d'Ercolano, non era difficile formarsi un'idea delle decorazioni delle camere, perchè se n'erano vedute nelle tombe, il di cui interno si è trovato rassomigliare a quello delle case d'Ercolano, di Resina, di Stabia, di Pompeja. L'ornamento ordinario delle camere consiste nell'intonacamento dei muri, e nei piccoli quadri che vi sono dipinti, rappresentanti paesetti, figure d'uomo, animali, frutta e bambocciate; poichè anticamente queste pitture tenevano luogo di tappezzerie (*Plut. Alicb. p.* 363, *c.* 21, *ed H. Steph.*). Presso gli antichi, i pittori di tal genere si chiamavano ῥωπογράφοι, vale a dire pittori di piccole cose (*Salmas. in Spartian. p.* 23, *A*).

« Sotto il vôlto delle camere (altre aveano soffitti in legno) regnava una piccola cornice di stucco, la quale sporgeva in fuori due o tre dita, ed era o liscia, od ornata di foglie. Questa cornice tagliava la parte superiore della porta, la quale, secondo le regole dell'architettura, doveva avere tre quinti dell'altezza della camera. In tal modo la camera si trovava tagliata tutto all'intorno in due parti. La parte superiore, che serviva di fregio alla parte inferiore, era a questa come due sono a tre. Lo spazio al disopra ed al disotto della cornice, era diviso in compartimenti, per lo più bislunghi, e larghi ordinariamente quanto la porta, la quale formava essa stessa uno di questi compartimenti. Ve n'erano degli altri più piccoli, rotondi o quadrati, nei quali si dipingeva una figura od un paesaggio. Al disopra della cornice eravi la stessa divisione, ma in modo però che i compartimenti ne erano più larghi che lunghi; e quivi si dipingevano ancora paesetti, marine, od altri simili soggetti.

« Vedesi un muro diviso e decorato

in tal foggia, nella galleria dei quadri a Portici. Gli è un pezzo che ha più di venti palmi di lunghezza (13 piedi e 4 pollici) sopra quattordici (9 piedi e 4 pollici) di larghezza. Questo muro, come abbiam detto, ha dei quadrati al disotto ed al disopra della cornice, la quale è arricchita di foglie. Dei tre compartimenti a basso, quello di mezzo è più largo che quello dei lati: il primo è incorniciato di giallo, e gli altri di rosso. Fra questi quadrati sonovi dei raggi neri, con dei grotteschi dipinti elegantemente. Nel mezzo dei quadrati, si vedono paesetti in fondi rossi o gialli. Al disopra della cornice vi sono altri quattro quadrati, due dei quali cadono sopra il quadrato di mezzo della parte inferiore: in uno è rappresentato un cumulo di medaglie, sovra una tavola, con varj papiri e tavolette, un calamajo ed una penna; nell'altro si vedono dei pesci ed altri commestibili.

« Nel 1724 si scoprì, sul monte Palatino, una gran sala, lunga quaranta piedi, ch'era intieramente dipinta. Le colonne di queste pitture erano sottili, e straordinariamente lunghe, come quelle dei quadri di Portici. Le figure e gli altri oggetti, rappresentati sul muro di questa sala, furono tolti e spediti a Parma; poscia passarono in Napoli con le altre rarità del Gabinetto Farnese. Ma essendo rimasti incassati e rinchiusi per ventiquattr'anni, tutte le pitture furono guastate dalla polvere, ed oggidì non si vedono a Capo di Monte, a Napoli, dove si trova questo Gabinetto, che i nudi pezzi di muro sui quali erano dipinte. Non si è conservato che un solo erma, o cariatide, della metà della grandezza naturale. »

2. — *Dei teatri*, che servivano a rappresentare il luogo dove si supponeva agitarsi l'azione drammatica.

Gli antichi aveano tre sorta di drammi; comico, tragico, e satirico: ed aveano pure tre sorta di scene, ossia *decorazioni*, per questi tre diversi generi. Le tragiche *decorazioni* rappresentavano sempre maestosi edifici, con colonne, statue, ed altri ornamenti adattati; le comiche rappresentavano case particolari, con tetti e semplici finestre, come si vedono comunemente nelle città; e le satiriche, qualche casa rustica, con alberi, rocche ed altri oggetti che si trovano ordinariamente in campagna.

Queste scene potevano essere variate in molti modi, ma la disposizione generale doveva esser sempre la stessa. Bisognava che avessero cinque diverse entrate, tre di prospetto e due sui lati. L'entrata di mezzo era sempre quella del principale attore; e perciò, nella scena tragica, ell'era ordinariamente la porta d'un palazzo: quelle a dritta e a sinistra erano destinate agli attori che faceano le seconde parti; e le due altre, ch'erano dai lati, servivano, una a coloro che arrivavano dalla campagna, e l'altra a coloro che venivano dal porto o dalla piazza pubblica. Tale a un dipresso era la scena comica. Il fabbricato più considerevole sorgeva nel mezzo; quello del lato dritto era un po' più basso, e quello a sinistra, rappresentava ordinariamente un'osteria. Ma nei drammi satirici eravi sempre una caverna nel mezzo, qualche rozza capanna a dritta, ed a sinistra un antico tempio rovinato, o qualche paesaggio.

Non si conosce precisamente sopra di che fossero dipinte queste *decorazioni*; ma è certo che le regole della prospettiva vi erano mantenute; imperocchè *Vitruvio* (*l.* VIII) osserva, che le regole furono inventate e messe in pratica, fin dai tempi d'*Eschilo*, da un pittore, chiamato Agatarco, che ne scrisse perfino un trattato. In quanto ai cambiamenti della scena, *Servio* dice, che si facevano, o per mezzo di macchine girevoli, *versatiles*, che ne cambiavano in un istante l'aspetto, o per mezzo di telaj, *conductiles*, che si tiravano da una parte e dall'altra, come quelli dei nostri teatri. Ma aggiunge che si alzava la tenda a ciascheduno di questi cambiamenti. È probabile ch'essi non si facessero tanto prontamente quanto i nostri (gli antichi alzavano la tenda per chiudere il teatro, e la lasciavano cadere per iscoprirlo). D'altronde, siccome le ali della scena sopra le quali la tenda metteva, non si avanzavano che l'ottava parte della sua lunghezza, queste *decorazioni*, che giravano dietro la tenda, non potevano avere maggiore larghezza per circonferenza. Così bisognava che ve ne fossero almeno dieci pezzi sulla scena, otto di fronte, e due laterali; e siccome ciascheduno di questi pezzi dovea procurare tre cambiamenti, così bisognava per necessità che fossero triplici, ossia fatti a prisma triangolare, e disposti in modo, che restando piegati sovra sè stessi, formassero una delle tre scene, e che girandoli poscia gli uni sopra gli altri, da dritta a sinistra, e da sinistra a dritta, per mezzo d'un perno, formassero le altre due (*Boidin, sui teatri degli antichi, Memor. dell'Accademia di Belle Lettere, t.* I).

Decumani, appaltatori della decima imposta sui terreni coltivabili. *Cicerone* parla frequentemente, nelle sue Orazioni contro Verre, di questi appaltatori.

1. Decuria. Compagnia di dieci persone, organizzate sotto uno stesso capo, chiamato decurione. La cavalleria romana era divisa in *decurie*. Romolo avea divise le tribù del popolo in centurie, e suddivise le centurie in *decurie*. Tutti gli ufficiali della casa d'Augusto furono organizzati per *decurie*, come pure gli ufficiali municipali delle città dell' impero.

2. — Curiazia; collegio incaricato della cura dei sacrificî, composto di littori, di cursori, di curiali, e di altri servitori degli ufficiali municipali e delle curie (*Gruter. de Vet. Jure Pont.* II, 14).

* Decurione. Capo d' una decuria, tanto nella milizia romana, quanto nel collegio, o assemblea del Popolo.

Decurio era eziandio il nome che davasi ai senatori delle colonie romane, che formavano una corte di giudici, o di consiglieri, la quale rappresentava il senato romano nelle città municipali. *Civitatum Patres Curiales: honorati municipiorum Senatores.* La loro adunanza si chiamava *Curia Decurionum*, e *Minor Senatus*. Si chiamarono *decurioni*, perchè il loro corpo era composto soventi volte di sole dieci persone. Le città d' Italia, almeno quelle ch' erano colonie, aveano parte, regnando Augusto, alle elezioni dei magistrati romani: i *decurioni*, o senatori di queste città, davano perciò i loro voti, i quali, prima dell' elezione, si mandavano a Roma sigillati (*Sveton. l.* II, *c.* 46).

I triumviri, incaricati della fondazione e dello stabilimento d' ogni colonia, statuivano il numero dei *decurioni* ch' essa poteva pretendere: ne stabilirono cento a Capua (*Cic. de Agrar.* II). Furono in seguito rimpiazzati da cittadini possessori di 10,000, nummi in contanti (*Plinio, epist.* I, 19). Venticinque jugeri di terreno procurarono in seguito lo stesso avvantaggio (*Leg.* 33, *de Decur.*). Questo fondo era necessario per provvedere alle spese che i *decurioni* erano obbligati di fare; imperocchè si sceglievano fra di loro gli esattori di diverse imposte, i quali doveano guarantire la intera esazione. Erano ancora obbligati di dare varj spettacoli al pubblico; di maniera che la dignità di *decurione* divenne onerosissima, e s'impiegavano tutti i mezzi per evitarla (*Synes. epist.* 93).

Tutti gli affari pubblici, e particolarmente l' alienazione dei terreni del fisco, erano regolati dai decreti dei *decurioni* delle città dell' impero, come erano in Roma regolati dai Senato-consulti. Leggiamo infatti sulla maggior parte degli epitafi: DEC. DEC. *decreto Decurionum*; o altre formole equivalenti.

Decurione dei Pontefici. Era il capo della decuria curiazia (*Gruter. de Vet. jur. Pontif.* II, 14).

Chiamavansi pure *decurioni* alcuni sacerdoti, creati, per quanto pare, soltanto per certi sacrifizj e cerimonie particolari, come sono i sacrifizi delle famiglie e delle case private. Essi erano scelti per decurie; tale almeno è l'opinione di *Struvio*: ed è perciò che furono chiamati *decurioni*. Qualunque sia l' origine di questo nome, l' iscrizione che trovasi in *Grutero* (*p.* CCCXLII, *n.*° 3) serve a convalidare ciocchè noi abbiam detto intorno alle loro funzioni; eccola: ANCHIALUS · CUB. AED. Q. TER. IN AEDE. DECURIO · ADLECTUS · EX · CONSENSU DECURIONUM · FAMILIAE VOLUNTATE.

Dedalo, castello dell'Asia minore, nella Caria. Era situato nella parte settentrionale del golfo di Glauco, al Nord del Capo Creja, verso il 36.° grado, 50 o 55 minuti di latitudine.

Tito-Livio e *Pomponio Mela* ne fanno un castello, e *Plinio* una città. *Stefano* di Bisanzio dice, che Dedalo, quivi punto da un rettile, ne morì, e che la città, essendo stata fabbricata nel luogo della sua sepoltura, prese il di lui nome. Vi sono due altre città dello stesso nome, una nell' isola di Creta, e l' altra nell' Indo, al di quà del Gange, ed una montagna nella Lidia.

Dedalide, villaggio della Grecia, nell'Attica; secondo *Stefano* di Bisanzio, egli era nella tribù Cecropide. Se si crede a *Diodoro*, questo villaggio prese il suo nome da un certo Dedalo ateniese, il quale vi si ritirò dopo che fu condannato dall' Areopago per aver trucidato suo nipote, il di cui merito lo teneva in sospetto.

Deditizio (*Liberto*). *Cajo* (§ 3, *Institut. de jur. person.*) ed *Ulpiano* (§ II, *tit.* 1, *frag.*) chiamano così quei liberti, sul volto dei quali si vedeano ancora i segni dei supplizj che aveano sofferti nella schiavitù, o le stimate testimoni della loro fuga. Era questa la più vile classe di liberti; ed essi non poteano mai godere dei diritti e privilegi dei cittadini romani. Giustiniano gli prosciolse da tale ignominia, ed abolì la classe dei liberti *deditizj*.

Dee Madri. Divinità che presiedevano alla campagna ed ai frutti della terra, poichè si vedono rappresentate con fiori e frutti in mano, e qualche volta col cornucopia. Si faceano loro varie offerte di latte e di mele, e sacrifizj di verri, animali tanto dannosi alla campagna. Queste *Dee Madri*, secondo certi mitologi citati da *Diodoro*, erano le nutrici di Giove, che aveano avuto cura di lui all' insaputa di Saturno, e che in ricompensa di ciò trasportate nel cielo, formarono la costellazione dell'orsa maggiore. Secondo l' opinione d' altri mitologi, erano esse le figlie di Cadmo, Semele, Ino, Agave ed Autonoe, che furono incaricate dell'educazione di Bacco. Il culto di queste Divinità esisteva fin dai primi tempi del paganesimo, ed è stato il più universale. Aveano esse un tempio antichissimo in Sicilia, nella città d'Engia, ove si pretendeva, che fossero apparse. Quivi tutti i popoli circonvicini offrivano pomposi sacrifici, e tributavano alle *Dee Madri* onori straordinarj. Gli oracoli d'Apollo aveano anche ordinato a molte città di onorarle, promettendo loro in ricompensa qualunque sorta di felicità, ed una lunga vita agli abitanti; cosicchè il tempio d'Engia divenne ricchissimo. Fra queste ricchezze si numeravano tremila buoi, ed una grande estensione di terreni. Quanto abbiam detto è estratto da *Diodoro Siculo*. Il culto delle *Dee Madri* passò dall' Egitto in Grecia, poscia in Roma, e quindi presso i Galli, i Germani e gli Spagnuoli, poichè se ne trovano per tutto le tracce. Da ciò si può conchiudere che qualsiasi nazione onorava, sotto questo nome di *Dee Madri*, le donne che si erano segnalate in qualunque virtù straordinaria.

Nella raccolta del *Grutero* (92, I, 2) leggesi questa iscrizione: DEABUS MAIRABUS.

L'abate *Banier* ha scritto una dissertazione sulle *Dee Madri*, nel VI volume delle Mem. dell'Ac. delle Belle Lettere.

Degradazioni. S'infliggevano tre sorta di pene ai soldati che aveano demeritato; cioè *militiae mutatio*, *de gradu dejectio*, *seu regradatio*, *et ignominiosa missio*.

La prima di queste pene, consisteva in far passare il soldato da un corpo all'altro, cioè dalla cavalleria nell'infanteria, e dall' infanteria nelle truppe ausiliarie dei frombolieri. *Ammiano Marcellino* (CXXIX) dice che Teodosio, volendo punire alcuni cavalieri che si erano rivoltati, e volendo far conoscere nello stesso tempo, che si contentava d' una lieve pena, li ridusse all'ultimo grado della milizia. Avvene molti altri esempi nel Codice Teodosiano, ed in quello di Giustiniano.

Ciò che abbiam detto riguardo ai soldati ed ufficiali militari, avea luogo eziandio per gli altri ufficiali nello stesso caso, i quali erano trasferiti egualmente da un corpo in un altro inferiore.

La *degradazione*, che i Romani chiamavano *de gradu dejectio, seu regradatio*, *quasi retrogradatio* (e non *degradatio*, che non è voce latina), avea luogo quando qualcheduno perdeva il posto e il grado che occupava nella sua compagnia, quando di tribuno era fatto semplice soldato, *ex tribuno tyro fiebat*, e come si vede in *Lampridio* (*in Alexand. Sever.*) che un senatore, il quale avesse dato un cattivo parere, era trasferito all' ultimo posto del senato. L' ultima pena, che chiamavano *ignominiosa missio*, ovvero *exauctoratio*, era la espulsione della persona, alla quale si toglievano tutti i distintivi d' onore che avea meritati precedentemente.

In tal guisa venivano trattati i soldati e gli ufficiali militari che si erano rivoltati, e che aveano mancato al debito loro in qualche punto essenziale; e di più toglievasi loro ogni insegna d'onore militare, *insignia militaria*.

Lo stesso usavasi per gli officj civili; e gli ufficiali che se n' erano resi indegni, venivano degradati pubblicamente. *Plutarco* (*Vita di Cicer.*) riferisce che il pretore Lentulo, complice nella congiura di Catilina, fu degradato dal suo ufficio, e costretto di spogliarsi in pubblico senato della tunica ornata di porpora per rivestirne un' altra nera. *Sidone Apollinare* (*l.* VII *delle sue Epist.*) riferisce ancora che un certo Arnaudo, il quale era stato prefetto di Roma per cinque anni, fu degradato, *exauguratus*, dichiarato plebeo e di famiglia plebea, e finalmente condannato a perpetua prigionia.

Le leggi romane, specialmente la legge *judices* (*Cod. de Dignitate*), vogliono che i giudici convinti di qualche delitto, siano spogliati delle loro insegne d' onore, e posti nel numero dei plebei.

Dejoceta, figlio di Fraorte; liberò i Medi dal giogo degli Assirj. Per ricompensarlo dell'equità che avea dimostrato nell'amministrazione della giustizia, i suoi compatriotti lo innalzarono al trono dove esercitò un assoluto potere. Fabbricò Echatana, e la cinse di sette giri di mura; nell' ultimo dei quali, ch' era

il più piccolo, eresse il palazzo reale. Regnò cinquantatre anni, e la sua morte avvenne 700 anni circa prima di G. C. Lasciò la corona a suo figlio, Fraorte. *Erodoto* (I, c. 96).

Dejotaro, governatore della Galizia, ne fu nominato re dai Romani. Dopo la battaglia farsalica, Cesare lo spogliò di una parte de' suoi stati, e di re non gli lasciò quasi che il nome, per punirlo d'avere abbracciato il partito di Pompeo. Accusato da suo nipote d'avere attentato alla vita di Cesare, *Dejotaro* fu difeso eloquentemente da *Cicerone* in senato. Egli condusse considerevoli rinforzi a Bruto, e fu sempre attaccato al partito repubblicano. Sua moglie, la quale era sterile, temendo ch'ei non lasciasse posterità, li fe' dono d'una bella schiava, ed educò con molta tenerezza i figli che nacquero da siffatta unione (*Strab.* 12).

Delatori, uomini che sotto gl'imperadori si avvilirono a tanto da farsi accusatori dei loro concittadini. I Neroni e i Domiziani, avvertiti dalla loro coscienza, che non potevano essere sicuri in mezzo del popolo che opprimevano, credettero che il solo mezzo di conoscere i pericoli dai quali erano circondati, e di garantirsene, fosse quello di affezionarsi, e per interesse e per ambizione, certe anime vili, le quali introducendosi nelle famiglie, ne sorprendessero i segreti, e loro li riferissero. I *delatori* cominciarono dal sacrificare i loro nemici. Soddisfatto il privato lor odio, pensarono a contentare la loro avarizia, ed accusarono i particolari più ricchi, di cui si divisero le spoglie. Consultarono in seguito le incerte e vaghe inquietudini dei tiranni, e le teste disgraziate sulle quali i loro sospetti si fermavano un istante, furono teste proscritte. Dopo che i *delatori* ebbero devastata la capitale, sterminate le persone dabbene, e soddisfatto alle passioni degli imperatori e alle proprie, si vendettero alle passioni di ciaschedono; e chiunque volea disfarsi di qualsisia rivale, non avea che a comprare il favore d'un *delatore*. Era ad essi accordata l'ottava, ed anche la quarta parte dei beni dell' accusato. Per la qual cosa furono chiamati *quadruplatores*. Nerone certamente li pagò meno per averne un maggior numero. Antonino il Pio ne fece morire molti; altri furono battuti con le verghe, cacciati in esilio, o relegati fra gli schiavi. Quelli che sfuggirono a siffatti castighi, si sottrassero raramente all' infamia.

Delfinio, una delle corti di giudicatura degli Ateniesi, dove si ascoltavano coloro che non negavano d'aver commesso un omicidio, ma che pretendevano d'averlo commesso innocentemente. Se ne attribuisce l'istituzione ad Egeo. Il di lui figlio, accusato della morte di Pallante, per quanto si dice, fu il primo delinquente che vi fu giudicato. Si chiamò *Delfinio*, perchè il luogo dove si tenean le sedute, era vicino al tempio d'Apollo *Delfinio*.

Delfino, nome d'uno dei mesi dell'anno, presso gli Egineti. Era così chiamato da Apollo di Delfo, perchè in questo mese Egina celebrava le *Hidraforiæ* in onore di questo Apollo (*Scoliast. di Pindar. v.* 82, *dell' Od.* V). Il *Dodwel* (*De Cyclis, p.* 114) dice che il mese *delfino* corrispondeva al Panemo dei Macedoni, vale a dire al nostro mese di giugno.

Delicati, Delicii, Deliciaem. I Romani dinotavano con queste parole certi fanciulli e giovanetti, che i grandi ed i ricchi educavano presso di sè, per divertirsi dei loro giuochi innocenti, e della loro infantile giovialità. All'articolo Alessandria abbiam detto che quella città forniva ai Romani cotesto divertimento.

In seguito si abusò di questa parola, ed essa allora denotò le favorite e i favoriti. Un' antica iscrizione ne fa fede. Triae ephrosynae rufinae, v. v. delicatae. *Svetonio*, parlando di Vespasiano, che sposò Domitilla, sua antica favorita, così si esprime: *Flaviam Domitillam duxit uxorem, delicatam olim.* E *Sparziano*, parlando d'Adriano, dice ancora (*Adrian. c.* 4) : *Corrupisse eum Trajani libertos, curasse delicatos* ec. Coridone è chiamato in *Virgilio* (*Eylog.* II) *delicias domini.*

Delta, parte considerevole del basso Egitto. Ebbe un tal nome dalla sua figura triangolare, la quale è ancor quella della lettera greca Δ, chiamata *delta.* Il triangolo che il *delta* formava, era compreso fra due rami del Nilo ed il mare. A qualche distanza, al Nord di Menfi, nel sito ove trovavasi la città di Cercesura, il Nilo, dividendosi in due rami principali, abbracciava quella estensione di terreno, che d'altronde formava egli stesso. Il ramo che risaliva verso il Nord-Est, chiamavasi *Athribiticus fluvius*, poichè bagnava la città d'*Athribi*, e si perdeva in una specie di lago, vicino al mare e alla città di *Pelusio*. Il ramo del Nilo che rimontava verso il Nord, poi verso il Nord-Ovest, avea il nome d'*Agathosdemon flumen*, o fiume

del Genio-Buono, e terminava all'Est di Canopo, dopo aver bagnato *Schedia*, che si trovava alla foce, chiamata *Canopicum Ostium*.

È vero che siffatta estensione fu in seguito divisa in due altri *Delta*. Si chiamano *Delta* le terre comprese fra l'*Agathosdemon* e la continuazione dell'*Athribiticus*, rimontando per *Xoi*, *Busiri*, ec. fino a *Tamiatide*, dove trovasi la foce chiamata *Phathmæticum Ostium*. La parte compresa fra questo ramo e quella che gira all'Est, dopo il Nord d'*Athribi*, fino a Pelusio, fu chiamata *Delta Parvus*.

Il primo di questi *Delta* rinchiudeva le città di *Prosopitide*, di *Taula*, di *Laide*, di *Busiri*, di *Xoi*, di *Sebenito*, d'*Onubi*, di *Pacnamani*, di *Buto*, e di *Metelide* che davano il loro nome ad altrettanti Nômi differenti (*V.* Egitto) senza far conto di altrettante città considerevoli.

Il *Parvus Delta* racchiudeva le città di *Leontopoli*, di *Mende*, di *Panefiside*, di *Tani*, di *Setro*, e diverse altre che non erano capitali di Nômo.

Gli antichi Egizj, come si vede da *Erodoto* (*l.* II), riguardavano la maggior parte delle terre che abitavano come un presente del fiume. Anche ai tempi di *Meride*, i quali, secondo l'opinione del sig. *Larcher*, per conformarsi alla cronologia di *Erodoto*, risalgono all'anno 1346 prima dell'Era nostra, tutto l'Egitto, eccettuato il Nômo Tebaico, altro non era che una palude; nè veruna terra appariva di tutte quelle che si vedevano a' tempi di *Erodoto* al disopra del lago di Meride, quantunque, dal mare sino a questo lago, vi fossero sette giorni di navigazione. In un altro luogo (*p.* 15) ci dice che il *Delta* era anticamente coperto d'acqua. Le prove che ne dà questo istorico, dopo essere state messe in ridicolo da parecchi scrittori, sembrarono finalmente concludentissime ad alcuni naturalisti filosofi, e ridussero per fino a siffatta opinione chiarissimi ingegni, che da principio non aveano voluto prestar fede alla loro evidenza.

Il *Larcher*, che in sulle prime avea cercato di confutare cotesta opinione, e che per fortuna non pubblicò il suo grande lavoro sopra *Erodoto* che dopo maturissime riflessioni, in tal guisa si esprime, terminando la nota cominciata (*p.* 158, *t.* II).

« È certo che il Nilo strascina nelle « sue inondazioni una quantità prodi- « giosa di limo. Questo limo ha dovuto « necessariamente innalzare l'Egitto in- « feriore, il quale, in origine, non era « che un golfo. Se da *Erodoto* fino ai « nostri giorni, il suolo di questa parte « dell'Egitto non si è di molto accre- « sciuto, non se ne può conchiudere nulla « pei tempi precedenti. Può essere che il « Nilo presentemente traggasi dietro men « limo che nei secoli più remoti. Le terre « che seco strascina, non saran forse tan- « to abbondanti quanto erano un giorno; « d'altronde, da *Erodòto* fino a que- « st'anno 1784, non son passati che « 2268 anni. Dal viaggio di *Erodoto* in « Egitto, fino alla morte di Meride, l'ul- « timo dei trecentotrenta re d'Egitto, « erano corsi all'incirca ottocentono- « vantasei anni. Questi trecentotrenta « re, a tre generazioni per secolo, adot- « tando il metodo di contare d'*Ero-* « *doto*, devono produrne undicimila, i « quali aggiunti a ottocentonovantasei, « formano undicimila ottocentonovanta- « sei anni prima del viaggio d'*Erodoto*, « e dodicimila trecentocinquantasei anni « prima dell'Era nostra. Ora si aggiun- « gano a questo numero i tempi favo- « losi ed eroici, e si avranno diverse « altre migliaja d'anni.

« Se si pon mente alla prodigiosa « quantità di limo che il Nilo dovette « deporre in questo lasso immenso di « tempo, non si durerà fatica a cre- « dere, che il golfo d'Egitto abbia po- « tuto empirsi, e formare ciò che chia- « masi il *Delta*. »

A questo ragionamento del sig. *Larcher* aggiungeremo: 1.° che più le terre s'innalzano verso la foce d'un fiume, meno il suo pendio deve essere inclinato: il suo corso per conseguenza è meno rapido, e si solleva insensibilmente, e la sua foce si avvicina alla elevazione in cui trovasi la sua sorgente; 2.° più questo livello si stabilisce, più il di lui corso è lento. Allora la quantità di limo che avrebbe portato fino alla sua foce, si depone nella totalità del suo corso. Il *Delta* deve adunque meno aumentarsi a proporzione che scorrono i secoli. Del resto la nuova città d'Alessandria è già a qualche distanza, al Nord, delle rovine dell'antica, ed il mare si è ritirato.

* Delubrum. Per quanto questa parola sia soventi volte sinonimo di *templum*, cionnondimeno ella è ben diversa nella lingua degli auguri e dei pontefici. *Asconio*, commentatore di *Cicerone* (*p.* 17), riferisce a questo proposito due opinioni antiche: la prima dava esclusivamente il nome di *delubrum* a molte pic-

cole *Ædes* (cappelle) riunite sotto uno stesso tetto ; la seconda riserbava questo nome pei templi nei quali si conservavano i grandi vasi di rame (*labra*) adoperati per lavare i corpi dei morti : tali erano i templi di Giove, a Dodona, e d'Apollo, a Delfo, ambidue celebri pei bacili e pei tripodi che vi erano deposti : *In quorum delubris lebetes tripodesque visuntur.*

Servio riferisce queste due opinioni, e ne aggiunge una terza, la quale fa derivare la parola *delubrum* da una statua di divinità consacrata sul luogo stesso ; poichè i primi Romani chiamarono *liber* una statua rozzamente sbozzata, un tronco appena scorzato e sgrossato : *a libro, hoc est a raso ligno factum, quod Græce Ξόανον, dicitur. Macrobio* ha citato *Varrone* (*Sat.* III, *c.* 4), il quale chiama *delubrum*, un tempio semplicemente consacrato (*Edes*), cui era unito uno spazio di terreno senza fabbriche, una piazza. Ma a questa prima etimologia *Varrone* ne aggiunge una seconda, che pare piacergli di più, e che a noi pure sembra più naturale, cioè che *Delubrum* significa il luogo il più recondito, il più santo dei templi, quello ove era posta la statua della divinità : *Delubrum, in quo loco simulacrum Dei dedicatum est. Sicut locum in quo figerent candelam, candelabrum appellatur, ita in quo ponerent Deum, nominatum delubrum.*

Usavano gli antichi di consacrare agli Dei le loro vecchie armi, e quelle che aveano tolto al nemico, e di sospenderle ai piedistalli delle statue, o ai muri interni del tempio. *Orazio*, *Svetonio* ed altri romani scrittori chiamano *delubra* i muri ai quali erano appese le armi e le spoglie. È dunque evidente che la parola *delubrum* indicava il più segreto e misterioso luogo dei templi antichi. *Orazio*, parlando dei templi di Cartagine, dice (III, *od.* 5, 18) :

. . . . Signa ego Punicis
Affixa delubris, et arma
Militibus sine cæde, dixit,
Direpta vidi.

Svetonio così parla del tempio di Marte (*Vitel.* 5, 8, *n.°* 2) : *Strictum divi Julii gladium tenens, detractum delubro Martis.*

Tali distinzioni coll' andar del tempo più non ebbero luogo, e si usarono indifferentemente le parole *templum* e *delubrum* l' una per l' altra.

Il *delubro* d'Apollo era presso il portico d'Ottavia, vicino al circo *Flaminio* (*Plin.* XXXVI, 5) : *Ad Octaviæ porticum Apollo Philisci Rhodj in delubro suo.* La statua era lavoro di Filisco di Rodi.

Il *delubro* di Cn. Domizio, situato nella nona regione, conteneva molte opere del celebre Scopa, e fra queste le statue di Nettuno, di Teti, d'Achille, alcune Nereidi, ed alcuni Tritoni (*Plin.* XXXVI, 5). *In maxima dignatione Cn. Domitii delubro in circo Flaminio Neptunus ipse, et Thetis et Achilles.*

Il *delubro* di Giove Statore, situato da *Macrobio* nella regione del circo *Flaminio* (*Sat.* III, 4) può darsi che fosse lo stesso che quello dell' articolo precedente.

Il *delubro* di Giunone Sospita, situato nella decima regione, vicino al tempio della madre degli Dei, era stato dedicato alle calende di febbrajo, e più non esisteva all' epoca in cui *Ovidio* scriveva i suoi Fasti (II, 55) :

Principio mensis Phrygiæ contermina matri
Sospita delubris dicitur aucta novis.
Nunc ubi sunt, illis, quæris, sacrata Kalendis,
Templa Deæ? Longo procubuere die.

Rufo situa il *delubro* dei Lari nell' ottava regione.

Il *delubro* di Marte Gradivo. — *V.* Tempio.

Il *delubro* di Minerva *Capita* era alle falde del monte Celio, non lungi dal luogo che oggi è occupato dalla chiesa di san Gregorio. — *V.* Minerva.

Eravi un *delubro* nel palazzo di Cesare (*Plin.* XXXVI, 5).

Il *delubro* di Venere, situato nella via Sacra, è annoverato da *Marcellino* fra i luoghi di Roma i più degni d'ammirazione.

Il *delubro* di Vesta, trovavasi nel Campidoglio. *Tacito* racconta il di lui incendio (*Annal.* XV, 41, 1).

Demade, ateniese, che da semplice marinajo divenne buon oratore, e s' innalzò ai primi impieghi della repubblica. Fatto prigioniere da Filippo nella battaglia di Cheronea, si conciliò il favore, e la stima di quel principe. Essendo stato accusato di tradimento, fu fatto morire, insieme a suo figlio, l'anno 322 prima di G. C. Ci è rimasta una delle sue orazioni (*Diod.* 16, 17. — *Plut. in Dem.*).

1. Demarato, *Demaratus*, figlio d'Aristone re di Sparta, succedette a suo padre, l' anno 526 prima di G. C. Es-

sendo stato da Cleomene, suo collega, fatto esiliare come bastardo, si ritirò alla corte di Dario figlio d' Istaspe che l' accolse con bontà. Quando il monarca persiano si apparecchiava a movere contro la Grecia, *Demarato*, sebbene proscritto e perseguitato dagli Spartani, annunziò loro segretamente i disegni di quel principe, e le loro imminenti sciagure (*Erod.* 5, *c.* 75, *v.* 6, *c.* 50).

2. — Ricco cittadino di Corinto, della famiglia dei Bacchiadi, che quando Cipselo ebbe usurpato il sovrano potere nella sua patria, si ritirò in Italia colla sua famiglia, e si stabilì in Tarquinia, 658 anni prima di G. C. Suo figlio Lucumone regnò in Roma sotto il nome di Tarquinio l'antico (*Dyon. Hal.*)

Demarchexasius, vale a dire tribunizio; nome del quinto mese dei Cipriotti, e dei Pafj (*Iunius L. de Ann. et Mensibus*).

Nelle note sopra *Beda*, esso è preso per il sesto mese, ed è chiamato *diamarplexios*. È questo un errore, non che il *diamarchesagius* del *Darium historicum Henrici Pantaleonis*. Il padre Arduino pretende che debba dirsi Δημαρχέξουσιος (*Fabr. Menol. p.* 63).

Demarchia. Così chiamavansi diverse intendenze divise, secondo i quartieri della città d'Atene, e dei borghi dell'Attica, alla testa delle quali erano certi magistrati chiamati *demarchi*, da δῆμοι, popoli, e ἀρχῆ, principato.

Demarco. Magistrato, capo d' un popolo, vale a dire di una contrada della campagna. Gli Ateniesi dividevano la campagna in certe contrade, che chiamavano Δῆμοι, *demi*, cioè a dire popoli. Stabilivano in ciascheduna di queste contrade un magistrato, chiamato Δήμαρχος, *demarco*, da δῆμος, popolo, e da ἀρχὴ, governo. Il nome del magistrato è formato di queste due parole.

1. Demetrio, figlio d'Antigono e di Stratonica; fu soprannominato *Poliorcete*, ossia il prenditore di città. Spedito da suo padre, in età di ventidue anni, contro Tolomeo che aveva assalita la Siria, fu sconfitto a Gaza, ma riparò ben presto a cotale disastro battendo uno dei generali nemici. Essendo poi gito in Atene con una flotta di duecentocinquanta vele, liberò questa città dal giogo di Cassandro e di Tolomeo, scacciò la guarnigione, postavi da *Demetrio* di Falera, assediò e prese Munichie, e sconfisse Cassandro alle Termopili. Gli Ateniesi abbagliati da tante vittorie, gli tributarono servili omaggi, e non ebbero vergogna d' innalzargli altari e di consacrargli oracoli. Sì prosperi fatti svegliarono la gelosia dei successori d' Alessandro. Seleuco, Cassandro e Lisimaco si unirono per opprimere Antigono e suo figlio. I due partiti si diedero ad Isso una battaglia sanguinosissima, l' anno 301 prima di G. C. Antigono fu ucciso nel conflitto, e *Demetrio* si ritirò in Efeso. Allora ei si vide abbandonato da coloro che l' aveano adulato nelle sue prosperità. Gli Ateniesi, che poco prima onorato l' avevano come un Dio, gli ricusarono l' ingresso in Atene. *Demetrio* si riebbe ben tosto da questi disastri; saccheggiò le terre di Lisimaco; si riconciliò con Seleuco, al quale diede sua figlia Stratonica in isposa; liberò una seconda volta gli Ateniesi dall'oppressione, e usò loro clemenza. Ritornò in Asia per quivi riparare le sue perdite, e salì sul trono di Macedonia, dopo l' uccisione di Alessandro successore di Cassandro. Fece sempre la guerra ai suoi vicini, ma fu costretto d' abbandonare quel regno dopo averlo governato sett' anni, e ripassò in Asia, ed assalì con vario successo molte province di Lisimaco. Ma la fame e la peste aveano distrutta la maggior parte del suo esercito; ed egli andò a chieder soccorsi alla corte di Seleuco, dove fu ricevuto onorevolmente. Tuttavia le ostilità cominciarono ben presto fra i due re. Dopo aver riportato qualche vantaggio sopra suo genero, *Demetrio* fu abbandonato dai proprj soldati sul campo di battaglia, e cadde nelle mani del suo nemico. Visse da re nella sua schiavitù, cercando negli esercizj del corpo e nei piaceri della caccia una distrazione alle sue sventure. Antigono offerse a Seleuco i suoi dominj o sè stesso per ottenere la libertà del padre. Ma i suoi tentativi furono inutili; e *Demetrio* morì l' anno 286 prima di G. C. nel cinquantaquattresimo della sua vita, e dopo tre anni di schiavitù. Le sue spoglie mortali furono mandate ad Antigono, che loro rendette gli ultimi uffici a Corinto, e le fece trasportare a *Demetriade*. I di lui posteri regnarono in Macedonia fino ai tempi di Perseo, che fu balzato dal trono dai Romani. *Demetrio* fu celebre per due doti che sembrano opposte fra loro; l'amore eccessivo pei piaceri, e la passione per la gloria. Il suo coraggio nelle battaglie, la sua profonda cognizione nella tattica militare, e le belle macchine che inventò nella guerra di Rodi, gli assicurarono il ti-

tolo di gran capitano. È stata censurata la dissolutezza de' suoi costumi, e gli scrittori della sua vita hanno osservato, che alcun principe della Grecia non ebbe maggior numero di mogli e di concubine. Si ammirarono il rispetto e l'amore ch'egli ebbe sempre per suo padre; e si rammenta con piacere che Antigono fece osservare all'ambasciatore d'un principe straniero la buona intelligenza che regnava fra sè e il proprio figlio (*Plut. in Vit. Diod.* 17. — *Just.* I, *c.* 17, ec.).

2. — Figlio di Filippo, re di Macedonia, spedito a Roma come ostaggio. La sua modestia sgravò il padre di una forte accusa intentata avanti il senato romano. Poichè ritornò in Macedonia, fu dal fratello Perseo, geloso della sua popolarità, falsamente accusato: il padre troppo credulo ne ordinò la morte, l'anno 180 prima di G. C. (*Tit. Liv.* 40, *c.* 20).

3. — *Sotero*, era figlio di Seleuco Filopatore, e nipote d'Antioco il Grande, re di Siria. Suo padre lo spedì a Roma come ostaggio. Dopo la morte di Seleuco, Antioco Epifane, fratello del defunto re, usurpò la corona, ed ebbe per successore suo figlio, Antioco Eupatore. Questa usurpazione dispiacque a *Demetrio*, ch'era in ostaggio a Roma; involossi ai custodi in una partita di caccia; corse in Siria, ove il suo diritto al trono fu riconosciuto dai soldati, l'anno 162 prima di G. C.; fece morire Eupatore e Lisia, e si fece odiare per le sue crudeltà. Alessandro Bala, figlio d'Antioco Epifane mise in piedi un esercito, mosse contro di lui, e lo balzò dal trono, dopo dodici anni di regno (*Strabone*, 16).

4. — Soprannominato *Nicanore*, o il Conquistatore, era figlio di Sotero, al quale succedette, dopo d'avere scacciato l'usurpatore Bala coi soccorsi di Tolomeo Filometore, l'anno 146 prima di G. C. Sposò Cleopatra, figlia di Tolomeo, e moglie del monarca detronizzato, e visse in seno alla mollezza ed ai piaceri, abbandonando ai cortigiani la cura del governo. Un preteso figlio di Bala, chiamato Diodoro Trifone, s'impadronì d'una parte della Siria. *Demetrio*, per resistergli, fece alleanza cogli Ebrei, e condusse le sue truppe in Oriente, dove fu fatto prigioniero dai Parti. Il re loro gli fece sposare sua figlia Rodoguna. Cleopatra ne fu tanto irritata, che diede la mano ad Antioco Sidete, suo cognato. Essendo questo stato ucciso dai Parti in una battaglia, *Demetrio* ritornò in possesso de' proprj stati; ma i sudditi non potendo soffrirne l'orgoglio e la crudeltà, dimandarono a Tolomeo Fiscone un re della casa di Seleuco. *Demetrio*, incapace di resistere a' suoi nemici, prese il cammino di Tolemaide, ch'era in potere di sua moglie Cleopatra; ma questa principessa gli fece chiudere le porte della città. Allora si rifugiò a Tiro, il di cui governatore gli tolse la vita. Ebbe a successore Alessandro Zebina, che Tolomeo avea posto sul trono, l'anno 127 prima di G. C. (*Just.* 36, ec.).

5. — Soprannominato *Eucero*, era figlio d'Antioco Grifo. Novantatrè anni prima di G. C., si rendette padrone di Damasco, all'esempio di suo fratello Filippo, che si era impadronito della Siria, e riportò sopra di lui una compiuta vittoria. Cadde in potere dei Parti in una battaglia, e morì in servitù (*Giusep.* I).

6. — *Falereo*, discepolo di *Teofrasto*, ottenne per la sua eloquenza e per la purità de' suoi costumi un sì gran credito in Atene, che fu eletto arconte decennale, l'anno 317 prima di G. C. Impiegò le sue grandi ricchezze all'abbellimento della città. Gli Ateniesi sorpresi dalla sua munificenza, gl'innalzarono 360 statue di rame. Correano da dieci anni ch'egli era al governo delle cose, quando i suoi nemici gli eccitarono contra una sedizione, lo fecero condannare a morte, e atterrarono le di lui statue. Egli ricoverossi alla corte di Tolomeo Lago, che l'accolse con bontà. Avendolo questi consultato sulla scelta d'un successore, *Demetrio* lo consigliò di lasciar la corona ai figli di Euridice a preferenza di quelli di Berenice. Filadelfo, figlio di quest'ultima, fu tanto sdegnato per questo consiglio, che dopo la morte del padre, relegò il filosofo nell'alto Egitto, e lo fece gelosamente custodire. *Demetrio* non potendo sopportare la schiavitù, si fece pungere da un aspide, e morì l'anno 284 prima di G. C. Diversi autori assicurano per altro ch'esso ottenne la confidenza di Filadelfo, e che arricchì di dugentomila volumi la biblioteca d'Alessandria. *Demetrio* compose varie orazioni e diverse storie, ma tutte le sue opere sono smarrite. Il trattato di rettorica che porta il di lui nome, è attribuito a *Dionigi* d'Alicarnasso (*Diog. in Vit. Cic. in Brut. e De Ofic.* 1. *Plut. in Exil.*).

7. — Filosofo cinico, discepolo d'*Apollonio* di Tiane, viveva ai tempi di Caligola. Questo imperatore, volendo affezionarselo, gli spedì uno splendido

regalo; ma il filosofo lo ricusò, dicendo a coloro che glielo presentarono: « Se Caligola vuole la mia amicizia, mi spedisca la sua corona. » Vespasiano, offeso dalla di lui insolenza, lo esigliò in un' isola. Il cinico se ne rise, e fece amare satire contro il principe. Ei giunse ad un' età molto avanzata. *Seneca*, parlando di questo filosofo, osserva che la natura lo fece nascere per provare al genere umano, che un'anima grande può conservarsi pura in mezzo alla universal corruzione (*Senec. Filostr. in Apoll.*).

1. *Demetrio*; borgo nella Tessaglia, che non dovea essere molto lontano dal golfo Pelasgico. Quivi era un bosco consacrato a Cerere, chiamato in greco Δημήτηρ, dal quale prendeva il nome. Fa d'uopo distinguere questo borgo dalla città di Piraso, quantunque alcune volte venga anch'essa chiamata *Demetrio*.

2. — Secondo *Plutarco*, così chiamavasi un porto nella parte settentrionale dell' isola di Samotracia, vicino al promontorio *Demetrio*.

Democede, celebre medico di Crotone, figlio di Califonte, favorito di Policrate, fu fatto prigioniero dai Persi, a Samo, e condotto a Dario. Acquistò grandi ricchezze in Persia, dove guarì il re, e la regina Atossa; il primo da una ferita in un piede, e la seconda da una malattia di petto. Avendolo Dario spedito in Grecia, come esploratore, *Democede* rifuggissi in Crotone, ed ivi si ammogliò colla figlia del famoso atleta Milone.

1. Democrito, celebre filosofo, nativo di *Abdera*, e discepolo di *Leucippo*, corse per istruirsi la maggior parte dell' Europa, dell'Asia e dell'Affrica, e ritornò in patria poverissimo. Presso gli Abderitani esisteva una legge che vietava i funebri onori a quel cittadino che fosse caduto nell' indigenza per propria colpa. *Democrito* per evitare tale ignominia, lesse ai suoi compatriotti un' opera da lui composta, intitolata *Diacosmus*. Gli Abderitani la trovarono tanto bella, che fecero dono di cinquecento talenti all' autore, e gl' innalzarono una statua, e decretarono che alla di lui morte dovesse seppellirsi a pubbliche spese. *Democrito* si ritirò in un giardino presso la città, per dedicarsi intieramente allo studio; e per essere meno distratto nelle sue ricerche filosofiche, dicesi che di propria mano si accecò. I suoi compatriotti credendolo pazzo, chiamarono Ippocrate, a risanarlo. Il medico, dopo un colloquio seco lui tenuto, dichiarò ch'egli era meno pazzo di quelli che lo tacciavano di pazzia. *Democrito* rideva continuamente della vanità dell' uomo, che si rende infelice correndo dietro a beni che non può mai conseguire. Disse a Dario, inconsolabile per la perdita della regina sua moglie, ch' esso le avrebbe ridonata la vita, quando avesse potuto trovare tre persone veramente felici. Le ragioni del filosofo non valsero punto a mitigare il dolore del monarca. *Democrito* sosteneva che l'anima periva col corpo, e per conseguenza negava l'esistenza degli spiriti. Alcuni giovani, che volevano spaventarlo, e mettere alla prova la sua credenza, si presentarono di notte alla di lui abitazione, travestiti da fantasmi. Esso non fu punto spaventato al loro appressarsi, e li consigliò, senza guardarli, di desistere da uno scherzo che li rendeva ridicoli. Le opere di *Democrito* si sono smarrite. Fu padre della dottrina degli atomi, ed il primo ad insegnare che la Via lattea è l'unione di un gran numero di stelle. Si può anche riguardare come l' inventore della filosofia sperimentale. Persisteva con tanto ardore nelle sue ricerche, che sovente diceva preferire la gloria di scoprire un segreto della natura, alla corona di Persia. Fece degli smeraldi artificiali, e loro diede diversi colori. Ottenne ancora di sciogliere la pietra e di ammollire l'avorio. Morì di 109 anni, l' anno 361 prima di G. C. Suo padre era tanto ricco, che diede un gran banchetto a Serse e al suo esercito, allorquando questo principe mosse contro i Greci (*Euseb.* 14, *c.* 17. *Diog. in Vit. Cic. de fin. Val. Max.* 8, *c.* 7. *Strab. c.* 15).

2. — Di Efeso, autore d' un' opera riguardante il tempio di Diana Efesina. *Diog.*

1. Demostene, celebre Ateniese, figlio d' un armajuolo dello stesso nome, e di Cleobula. All' età di sett' anni perdette il padre. I suoi tutori gli dissiparono la maggior parte dei beni, e ne trascurarono l'educazione. Egli non dovette che a sè medesimo i progressi che fece nello studio delle lettere e della filosofia. Fu discepolo di *Iseo* e di *Platone*, e studiò con molta diligenza le orazioni d'*Isocrate*. In età di diciassette anni parlò con molta eloquenza nei tribunali d' Atene contro i suoi tutori, i quali furono condannati a restituirgli porzione del suo patrimonio. La debolezza di petto, e il vizio di pronuncia di cui da per sè si accorgeva, avrebbero potuto nuocergli in un pubblico sì di-

ficato come quello d'Atene. Ma egli trionfò di cotesti difetti per mezzo di un'assidua e costante fatica. Corresse la sua pronuncia, ponendosi in bocca dei piccoli ciottoli; si esercitò in uno specchio ad atteggiarsi con grazia e con garbo, e declamò sulle rive del mare agitato per fortificarsi la voce, ed avvezzarsi allo strepito ed al tumulto delle pubbliche assemblee. Per esser meno distratto nelle faticose sue veglie, ei si chiudeva in un sotterraneo, e si tagliava soltanto mezza barba per non essere tentato d' uscire. In questo solitario ritiro, ei compose, al debol lume d' una lampada, quelle immortali orazioni che saranno l'ammirazione di tutti i secoli, a malgrado dei sarcasmi de' rivali e dei contemporanei i quali solean dire che *sapeano di lucerna*. Le rare sue doti come oratore gli acquistarono tanto favore in Atene, ch'ei fu messo al governo della repubblica. Fu allora ch'egli scosse gli Ateniesi dalla loro indolenza, e gli eccitò a metter limiti al potere sempre crescente di Filippo, re di Macedonia. Ma disonorossi alla battaglia di Cheronea, nella quale ei prese la fuga. Dopo la morte di Filippo, levossi ancora vigorosamente contro Alessandro, di lui figlio e successore. Qualche tempo dopo, avendo i Macedoni dimandato agli Ateniesi che consegnassero ad essi i loro oratori, *Demostene* rammentò ai suoi concittadini l' apologo delle agnelle che diedero i loro cani in preda ai lupi. Sebbene ei si vantasse che tutte le ricchezze della Macedonia non avrebbero potuto sedurlo, pure accettò da Arpalo una piccola tazza d' oro. La qual cosa produsse tanto tumulto, ch' ei fu costretto di uscire da Atene, e di ritirarsi a Trezene, e poscia ad Egina, ove visse con più di mollezza che di eroismo. Allorchè Antipatro, dopo la morte di Alessandro, dichiarò la guerra alla Grecia, gli Ateniesi richiamarono *Demostene*, e spedirono a prenderlo una galera ad Egina. Il di lui ritorno fu un vero trionfo: tutti i cittadini accorsero al Pireo a riceverlo: ma non godette molto tempo della sua popolarità. Antipatro, e Cratero, avvicinatisi ad Atene, esigettero che fossero dati in loro potere tutti gli oratori. *Demostene* allora rifuggiossi coi suoi partigiani nel tempio di Nettuno, a Calauria, e non avendo più alcuna speranza, inghiottì il veleno che portava sempre seco. Morì il giorno della festa delle Tesmoforie, nel sessagesimo anno dell' età sua, e 322 prima di G. C. Gli Ateniesi gli eressero una statua, coll'iscrizione seguente, che fu tradotta in latino così:

Si tibi par menti robur, magne vir fuisset,
Græcia non Macedæ succubuisset hero.

A ragione *Demostene* fu chiamato il principe dell' eloquenza. *Cicerone*, degno di lui rivale presso i Romani, lo riguardava qual modello del perfetto oratore. Soventi volte si è fatto il paragone fra questi due grandi uomini; ma fu sempre indeciso a chi dei due si dovesse la palma. Entrambi arrivarono alla perfezione, ma per due strade diverse. *Eschilo*, rivale di *Demostene*, lo paragona ad una sirena per l'armonia dello stile. Nessun altro oratore espresse con maggiore energia, il risentimento, l' odio, e l' indegnazione. Fu tale lo studio ch' ei fece per apprendere l'energia e la forza di *Tucidide*, che ne trascrisse otto o dieci volte le istorie.

Per quanto *Demostene* sia stato il più grande oratore del suo secolo e di tutte le età, per quanto in Atene gli sia stata innalzata una statua (*Paus. l.* I, *p.* 19), per quanto i di lui ritratti siano stati esposti in molti luoghi, ciononondimeno non si avrebbe che un' idea imperfettissima della sua fisonomia, se negli scavi di Ercolano non si fossero trovati due piccoli busti di bronzo di questo grand'uomo. Son essi di grandezza minore del naturale; il più piccolo ha inciso nel plinto il nome in greco del celebre oratore. Queste due teste che hanno la barba, non rassomigliano punto ad un altro busto in basso-rilievo, senza barba, che porta lo stesso nome. Convien dire per conseguenza che quest' ultimo, scoperto in Ispagna, e pubblicato da *Fulvio Orsino*, quale ritratto di *Demostene*, rappresenti qualche altro personaggio.

Da ciò poteasi dedurre che il ritratto di *Demostene* non erasi conservato che nei due busti di Ercolano, e che i monumenti di Roma non ne offrissero nemmeno le più piccole vestigia, se non fosse comparso al principio del 1768, un impronto di gesso preso da un piccolo basso-rilievo di terra cotta di circa due palmi di altezza. Rappresenta questo la figura di *Demostene* in un' età avanzata, e rassomigliante perfettamente ai due busti di Ercolano. Sembra che l'originale sia smarrito. L'oratore è seduto su d'una pietra cubica, col corpo mezzo nudo e colla testa abbassata, ed immerso in profonde riflessioni; nella

mano sinistra, ch' è appoggiata sulla pietra, ha uno scritto, o rotolo, e tiene la destra posata sul ginocchio. Il di lui nome è inciso sulla pietra nella maniera seguente:

ΔΕΜΟΣΘΕΝΕΣ,

e al dissotto del nome leggesi:

ΕΠΙΒΩΜΙΟΣ,

parola, che di rado trovasi negli antichi scrittori, non essendo adoperata che per indicare gli oggetti posti sugli altari. In *Polluce*, ΕΠΙΒΩΜΙΟΝ ΜΕΛΟΣ, è il nome d' un' ara avanzata nanti l' altare (*Poll. Onom. l.* 4, *seg.* 79). Questa pietra rappresenta adunque un altare, ΒΩΜΟΣ, nel tempio sacro ed inviolabile di Nettuno, nell'isola di Calavrea, non lungi dalle sponde di Trezene, ove *Demostene* cercò rifugio, quando ritirossi da Atene per sottrarsi alle persecuzioni d'Antipatro, governatore di Macedonia. Questo impronto adunque rappresenta *Demostene*, seduto sopra un altare, negli ultimi momenti della sua vita. Dalla forma delle lettere dell'iscrizione, paragonata con quelle del nome che si legge sotto i due busti d' Ercolano, ne risulterebbe che la figura di gesso sarebbe più antica che le teste di bronzo. *Winckelmann*, che ci fornisce questo articolo proponevasi di pubblicare il bassorilievo, ma la morte glielo impedì (*Hist. de l'Art. l.* 6, *c.* 4). Per buona sorte il *Visconti* illustrò nel Museo Pio Clementino una statua di marmo, presso a poco somigliante al suddetto basso-rilievo, trovato a' suoi tempi in Campania, che prova fondate le conghietture del *Winckelmann*, e che noi collochiamo alla tavola CCCXIII.

Il busto poi che trovasi alla tavola CCCXIX, n. 1, è tolto dall'istesso Museo del *Visconti*. Sebbene altri autori abbiano creduto ch' ei rappresenti un Terenzio, pure il di lui volto è tanto somigliante a quello della statua surriferita, che noi di buon grado col dotto antiquario riconosciamo in esso un *Demostene*.

2. — Generale ateniese, che succedette in Sicilia ad Alcibiade. Assalì Nicia con la città di Siracusa, ma senza successo. Dopo molti disastri la sua armata fu totalmente distrutta, e cadde egli stesso in potere dei nemici. Gl'istorici sono discordi intorno alla di lui morte. Gli uni dicono che da sè stesso si uccise, gli altri che i Siracusani lo fecero morire l' anno 414 prima di G. C. (*Plut. in Nic. Tucid.* 4. *Diod.* 12).

Denaro *dei Romani*. I Romani servironsi per lungo tempo di monete di rame, che chiamavano *as* in vece d'*aes*, o *libra*, o *pondo*, poichè pesavano una libbra; come anche di monete greche d' oro e d' argento. Soltanto nell' anno 485 di Roma principiarono a coniare delle monete d'argento. La prima fu il *denaro*, *denarius*, che avea l' impronto della lettera X, poichè valeva dieci assi; dividevasi questo in due quinarj, segnati con un V, ed il quinario in due sesterzi, marcati colle lettere LLS. (due *libræ* e mezzo), che i copisti hanno cambiate in quelle di HS. V. *Sesterzio*. Questo *denaro* fu chiamato *consolare*, per distinguerlo da quello coniato sotto gl' imperatori, che ebbe il nome d' *imperiale*. Il primo pesava una dramma precisa, cioè la settima parte d' un' oncia, ed il secondo non pesava che un ottavo d'oncia. Il *denaro* consolare avea per impronto, da una parte una testa alata di Roma, e dall' altra un cocchio a due o a quattro cavalli; motivo per cui i *denari* erano chiamati *bigati* e *quadrigati*. In seguito fu posta sul riverso l' effigie di Castore e Polluce, e qualche volta una Vittoria, sopra un cocchio a due o quattro cavalli.

La differenza del peso, e della materia, che si trova nel *denaro* romano della repubblica e in quello degl'imperatori, nonchè del suo valore di convenzione, è stata esaminata accuratamente da molti scrittori, di maniera che bisognerebbe dilungarci soverchiamente se si volessero qui riferire le loro opinioni. Il lettore di ciò curioso può consultare la *Metrologia* del sig. *Paucton*.

* Denati, *Penati*; Dei domestici. *Dionigi* d'Alicarnasso (*l.* 1), parlando degli Dei Penati, dice esser opinione dell' istorico *Timeo*, che la figura, o statua, o per miglior dire l' effigie dei *Denati*, o Penati, in altro non consistesse che in bastoni di rame o di ferro, piegati, ed in un vaso trojano di terra cotta; e che null' altro, fuorchè cotesti bastoni e cotesto vaso avesse Enea portato da Troja; però aggiunge di aver veduto, a Roma, presso la gran piazza, un tempio, dov'erano rappresentati questi Dei, seduti, sotto le forme di due giovani, ambedue con un dardo in mano; che son essi un simbolo degli Dei Tutelari; che l' atteggiamento d' un uomo seduto significa la sicurezza, i giavellotti esprimono l' azione di respin-

gere le violenze e gli oltraggi, e la gioventù l'incremento d'uno stato; e che in quanto all'iscrizione, essa diceva *Denati*, imperocchè gli antichi, prima dell'invenzione della lettera P, si servivano della lettera D. Così opina l'istorico delle antichità romane; egli per altro potrebbe ingannarsi. Sovente la coda del P sulle medaglie è tanto piccola, che non avvi alcuna differenza fra le due lettere P e D. Potrebbe essere lo stesso per l'iscrizione veduta da *Dionigi* d'Alicarnasso, in cui la coda del P poteva essere rosa dal tempo. Il credere che gli antichi abitanti d'Italia non avessero la lettera P, è un errore bastantemente confutato da molti nomi proprj di questa regione e di un'epoca così rimota, come per esempio quelli di *Capys*, *Capecus*, *Picus*, *Pilumnus*, e *Pallas*. Gli stessi Trojani conoscevano questa lettera: ne fan fede i nomi di *Paride*, *Pergamo*, *Priamo*, ec. Vuolsi dunque conchiudere che il nome di *Denati* è una falsa lezione, e che il D. veduto da *Timeo* nella riferita iscrizione, altro non era che un P mal formato. Se ciò non fosse gli antichi ci avrebbero lasciata qualche etimologia della parola *Denati*, come ce ne lasciarono molte della voce Penati.

Dentata, *carta*, così chiamavasi la carta lisciata con un dente di lupo, di cignale, o di cavallo. Per molto tempo si credette che *carta dentata* significasse uno scritto satirico, mordace. *Erasmo* medesimo è caduto in siffatto errore. La vera interpretazione è dovuta al *Manuzio* nelle sue Note sulla XIV lettera del libro II di *Cicerone* a suo fratello Quinto.

Dentato, nato coi denti. Nome dato per questa cagione a M. Curio. *Plinio* dice espressamente: *Quosdam et cum dentibus nasci acepimus, sicut M. Curium, qui ob id dentatus cognominatus est.*

Denti. Gli antichi sostituivano i *denti* artefatti ai *denti* naturali che aveano perduti, e li facevano d'avorio, e gli attaccavano con fili d'oro. L'XI legge delle XII Tavole riportata da *Cicerone* (*De Leg.* II, 21) fa menzione di quest'uso: *cui auro dentes vincti erant*; e *Marziale* così si esprime (I, 73 e 3):

Sic dentata tibi videtur Egle
Emptis ossibus, Indicoque cornu.

Ai tempi di *Solino*, gli abitanti dell'isole Britanniche adoperavano i *denti* di vitelli marini e di altri cetacei per fabbricare le impugnature delle spade.

Sovra una tomba della Villa Albani, pubblicata dal *Fabbretti*, vedesi un cocchiere che guida una quadriga, ossia un cocchio a quattro cavalli, il pettorale de' quali è adorno di sonaglj, e di *denti* di lupo.

I *denti* di quest'ultimo animale servivano agli antichi per pulire i metalli e le carte, ossia fogli formati della riunione di parecchie scorze di papiro. — *V.* Dentata.

Denunciatore. L'iscrizione conservata nel Campidoglio, nel palazzo dei Conservatori, e pubblicata dal *Grutero* (*p.* 250), fa menzione dei *denunciatori* delle diverse regioni di Roma.

Credesi che questi ufficiali subalterni dovessero denunziare ai giudici i delitti che si commettevano nelle loro regioni, quando non si presentava verun accusatore. Tale è l'opinione del *Muratori*, che ha pubblicato anch'esso due iscrizioni, ove leggesi DENUNTIATOR REGIONIS ROMAE, e DENUNTIATOR VICORUM ROMAE.

Depontani. Questa parola significava i sessagenarj, che per la loro età erano esenti dai pubblici impieghi. Il popolo romano dava il suo suffragio per le elezioni, passando sovra un ponte, ossia palco, eretto per ciò dinanzi ai comizj. *Depontani* erano dunque quelli che potendo ricusare di essere eletti ad impieghi onerosi, dovevano essere privati del diritto di dare il loro suffragio, cioè a dire, essere respinti dal ponte dei suffragi: *De ponte dejciendi* (*Nonnio*, XII, 22).

Deportazione. Presso i Romani era questa la pena di coloro che venian condannati a passare nell'isole: pena che succedette a quella dell'interdizione dell'acqua e del fuoco. I deportati erano morti civilmente, perdevano l'onore ed i diritti di cittadinanza, non potevano più testare, e non avevano altro erede che il fisco. Quando erano richiamati, non ricuperavano perciò il grado che aveano nella milizia, nè l'onore, nè le azioni anteriori: tranne il caso, per quest'ultime, che non venissero essi formalmente reintegrati in tutti i loro beni. Cotesta condanna, pronunciata contro i mariti, non facea rivocare di pien diritto la donazione fatta alla moglie: dipendea dal marito il rivocarla.

La *deportazione* era diversa dalla relegazione, ed avea qualche rapporto col bando perpetuo. *Ulpiano* riferisce che la *deportazione* obbligava ad una dimora fissa per sempre, e che la relegazione potèva essere rivocata, e lasciava più libertà. Puossi da ciò conchiudere che

la *deportazione* non era più revocabile nel secolo di questo giureconsulto, cioè a dire ai tempi d'Alessandro Severo.

Deputati. Con questa parola indicavansi: 1.° alcuni armajuoli o operaj che lavoravano alla fabbrica delle armi nelle officine; 2.° alcuni uomini attivi che seguivano le armate, e che nelle battaglie erano incaricati di ritirare i feriti, e di averne cura.

Dercillide, generale spartano celebre per le sue imprese. In otto giorni si rese padrone di nove città, ed innalzò un muro nel Chersoneso per metterlo al sicuro dalle incursioni dei Traci. Viveva verso l'anno 399 prima di G. C. (*Diod.* 14).

Desio. x. p. p. *Designator decimæ per provincias.*

Designator; nome di molti ufficiali presso i Romani. I primi, indicati sui marmi dalle abbreviazioni dell'articolo precedente, stabilivano la somma che ogni cittadino, o possessore di terra, dovea pagare al fisco per la decima dei suoi beni.

Designator funeris, era quello che ordinava i funerali, e che assegnava ad ognuno il suo posto. Egli marciava alla testa del convoglio, preceduto da un littore, vestito di nero, destinato ad allontanare la folla e ad eseguire i suoi ordini (*Orazio*, *Ep.* I, 7, 5).

. . . . *Dum ficus prima, calorque*
Designatorem decorat lictoribus atris.

Il distintivo del *designator funeris* era un ramo, o una bacchetta di fico, *ficus*, come scorgesi dai surriferiti versi d'*Orazio*.

Designator ludorum, pubblico ufficiale, che nei giuochi e negli spettacoli collocava ciascheduno nella sua fila, vi conduceva egli stesso le persone distinte, e faceva mantenere il silenzio. I Greci chiamavano questo ufficiale, Αποδειτης. *Plauto* ne parla nel prologo del *Pœnulus* (*v.* 19).

Destituzione. In Roma, ai tempi della repubblica, le cariche degli ufficiali per lor natura duravano un anno, ma per altro potevano essere rivocate prima che l'anno fosse terminato. In fatto si vede che Tarquinio Collatino, il primo dei consoli, fu destituito dal suo ufficio, e Valerio Pubblicola messo al suo posto; che Scipione Nasica, e Cajo Marzio, eziandio consoli, furono richiamati dalle province dove comandavano, col pretesto che mancava qualche cerimonia alla loro elezione.

La *destituzione* avea pur luogo negli impieghi del sacerdozio: testimonj i due sacerdoti di Roma, Cornelio e Cetego, che furono destituiti per non avere disposte con ordine l'interiora d'una vittima; come pure fu destituto Q. Sulpicio, perchè sacrificando gli era caduto di testa il berretto.

Cajo Flaminio fu destituito dall'ufficio di maestro dei cavalieri, perchè al momento della sua elezione, s'intese il rumore d'un sorcio.

I censori erano pure degradati dal senato e dall'ordine dei cavalieri, a loro volontà, per cause frivolissime. Finalmente il senato rivocava i proconsoli quando ciò giudicava a proposito. Gli imperatori rivocavano pure i presidenti e gli altri governatori delle province, spedendo loro un successore: ond'è che *successorem mittere* significava rivocare l'antico ufficiale.

Sotto gl'imperatori gli ufficiali che ai tempi della repubblica, duravano in carica un anno, a poco a poco durarono in vita. Questo cambiamento si fece insensibilmente, e senza alcuna legge; l'ufficiale era obbligato di continuare le sue funzioni fino alla venuta del suo successore. Se gl'imperatori destituivano alcuni ufficiali, non lo facevano giammai senza un motivo. *Capitolino*, nella vita d'Antonino, loda quest'imperatore perchè *successorem viventi bono judicj nullo dedit*, poichè non volle destituire alcuno degli ufficiali, per quanto fossero stati eletti da Adriano, suo predecessore; e *Lampridio*, nella vita d'Alessandro Severo, osserva che questo imperatore usava sempre dell'espressione *gratias tibi agit respublica*, allorquando dava un successore a qualche ufficiale, di modo che questi era licenziato onoratamente.

Devotus *numini majestatique ejus.* Cotesta espressione, che leggesi in molte iscrizioni fatte in onore degl'imperatori, qualche volta viene indicata dalle sigle seguenti D. N. M. Q. E. Una sì vile adulazione rammemora la pazzia di quel Romano che offerse a Caligola d'immolarsi alla morte per la di lui prosperità. All'avvicinarsi del momento in cui dovea eseguire il fatale sacrificio, ei cominciò a vacillare; ma il feroce imperatore lo abbandonò alla crudeltà de' suoi servi, che dopo aver fatto passeggiare per tutte le strade questa vittima volontaria, ornata di bende e di corone di verbena, la precipitarono dall'alto dell'*agger*.

Davasi ancora il nome di *Devotus* a colui che si dedicava al servizio di qualche Deità particolare, o di qualche tem-

pio, come si scorge da un' iscrizione riferita dal *Grutero* (*De Vet. Jur. Part.* IV, 15).

Dextrale, armilla che portavasi al braccio dritto (*Isid.* XIX, 31).

Dextratio, giro che facevasi a dritta, ed era una specie di culto che i Romani tributavano alle loro Divinità. — *V.* Adorazione.

Diacrii, una delle fazioni d'Atene. In questa città alle volte eranvi tre fazioni, ed alle volte due. Quando erano tre, esse chiamavansi i *Diacrii*, i *Pedii*, ed i *Paralii*; il numero ne aumentava secondo quello de' capi.

I *Diacrii* dimandavano il governo aristocratico, cioè a dire il governo dei nobili o delle persone distinte della repubblica. I *Pedii* inclinavano per la democrazia, cioè a dire pel governo popolare. I *Paralii* volevano un governo misto. — *V.* Paralii.

Diadema *dei re.* Abusivamente si è dato questo nome all' acconciatura propria delle Dee, e specialmente di Giunone e delle regine, che si alzava in punta sul dinanzi del capo. *Winckelmann* non conobbe in Roma che una sola testa barbata, la quale portasse un simile *diadema;* e trovasi nella Villa Albani, ed è creduta quella di Massinissa. Sarebbe impossibile che fra un sì gran numero di teste di re e d' imperatori che ci sono pervenute, una sola se ne trovasse con questo ornamento, chiamato impropriamente *diadema*, s' egli fosse stato l'attributo distintivo dei re. Questo vero attributo era la benda reale. — *V.* questa parola.

Diadumeno, *quello che si cinge la fronte con una benda.* Una fra le più belle opere dello scultore Policleto, fu il suo *diadumeno.* « È probabile, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* 6, *c.* 2), che questa statua sia stata spesse volte copiata, e che una figura della Villa Farnese sia stata fatta almeno a imitazione d'una copia del *diadumeno.* » Questa è una figura nuda, poco meno della grandezza naturale; essa cingesi la fronte d'una benda, che si è conservata (cosa rimarchevole), come pure la mano che annoda la benda medesima. Una piccola figura del tutto simile, eseguita in bassorilievo su di una piccola urna cineraria, che anticamente vedevasi nella Villa Sinibaldi, avea questa iscrizione: Diadumeni. Sopra alcuni piedistalli di marmo destinati a sostenere dei candelabri, conservati nella chiesa di sant'Agnese, fuori delle mura di Roma, come pure nella Villa Borghesi, vedeansi sortire dal fondo di varj fogliami, ingegnosamente eseguiti, alcuni amorini che cingevansi la fronte di nastri.

Diadumeniano, figlio dell' imperatore Macrino, nominato Cesare nell' età di dieci anni, ed ucciso un anno dopo unitamente a suo padre, l' anno 218 dell'Era cristiana: si chiamò *Diadumeniano* perchè la membrana che d' ordinario ravvolge il capo dei bambini appena nati, era talmente stretta intorno al capo del figlio di Macrino, che non si potè spezzare. Abbiamo molte medaglie di questo principe, ed un bel busto nel Museo Capitolino. Vedasi la tavola CCCLIV, num. 1.

Diaetae, sale dove i Romani mangiavano. Alessandro Severo ne fece costruire diverse nei palazzi di Roma, e loro diede il nome della madre sua Mammea, *Diætæ Mammææ* (*Lamprid. c.* 26).

* Diana. Essere mitologico presso i Greci, la cui nascita e le cui avventure possono vedersi in ristretto nel II Volume; ma soggetto mito-astronomico nelle antiche religioni, specialmente in quelle dei Fenicj e degli Egizj, che i Greci copiarono; religioni tutte derivate dal Sabeismo, ossia dal culto degli astri. La *Diana* dei Greci altro non è che la Luna, associata al Sole nell' amministrazione universale del mondo, l'Iside della sacra favola degli Egizj, la Dea triforme dei Greci e dei Romani, l'Ecate, ossia la Luna dei segni inferiori, la Regina delle notti, la portatrice della Luce, ossia Lucifera. Le fasi tutte di questo bell' astro che divide col sole l' impero del mondo, le diverse sue apparizioni nel cielo e i suoi influssi sulla terra, furono soggetto di moltiformi ed ingegnose allegorie, comprese sotto varj nomi e sotto diverse avventure. Il nome di *Artemide*, nome greco di *Diana*, che non solo significa *casta*, ma eziandio *penetrante l'aria*, basterebbe ei solo ad indicare che la *Diana* dei Greci è la Luna, se l'analogia che si trova fra le favole greche e le egizie, non dimostrasse esser ella l' istessa che Iside ossia la Luna degli Egizj. Ed oltre a ciò ne fa fede il vederla in Grecia associata al culto di Bacco, d'Esculapio e d'Apollo (Deità tutte emblemi del Sole) come la Luna è associata in cielo a quest' astro. Le sue stesse avventure con Pane e con Atteone altro non sono che figure simboliche della di lei situazione, a certe epoche, dicontro a certi astri, come son tali le avventure d' Iside con Mende ed Orione, il Pane e l'Atteone degli Egizj: anzi fra i Greci

la favola di Atteone, bel cacciatore, che sorprende *Diana* nelle acque, è ripetuta ancora in quella d' Orione, cacciatore anch' esso, e innamorato della Dea, e da essa ucciso a colpi di frecce. L' universalità del culto di *Diana* in Grecia ed in Roma ha moltiplicato nomi sopra nomi, attributi sopra attributi, che per quanto sembrino allontanarsi dalla primitiva origine, nulladimeno a chi bene vi studia, non possono celarla del tutto. L' istessa *Diana*, armata di asta e di scudo, che trovasi in una medaglia di Nicomedia. — *V.* la tavola CCCLXV, n.° 7, raffigurata sotto le sembianze di Minerva, la quale anch' essa è un emblema della Luna, serve a corroborare siffatta opinione: e il più famoso suo tempio, dopo quello di Delfo, ov' era adorata sotto il nome di *Licæna*, ossia *Luminosa*, presso l' altare del *Sole Salvatore*, e le infinite statue dirette a lei sotto quello di *Diana Lucifera*, ossia portatrice della luce, simile a quella che noi collochiamo alla Tavola CCCXXVII, presa dal Museo Capitolino, basteranno a convincerne maggiormente il più difficile lettore. Gli articoli Luna ed Iside abbastanza dimostrano l'affinità che queste due Dive hanno con *Diana*.

Diasfendoneso, supplizio crudelissimo. Piegavansi a forza due alberi, ad ognuno dei quali legavasi un piede del colpevole; poscia si lasciavano andare i due alberi, e ciascuno di essi portava seco una parte del corpo. Credesi che questo supplizio sia venuto dalla Persia. Besso, l' uccisore di Dario, perì in questo modo per ordine d'Alessandro. Aureliano fece così morire un soldato che avea commesso adulterio colla moglie del suo albergatore.

Diaulodromi, corritori che disputavano il premio di velocità nei giuochi pubblici. Senza fermarsi scorrevano essi uno stadio andando, ed un altro ritornando, e fu da ciò che presero il nome di *diaulodromi*. Comparvero per la prima volta nei giuochi olimpici, alla quattordicesima olimpiade. Coronavansi d' un ramo d' ulivo selvatico, ed il primo ad avere questo onore fu Ipeno di Pisa.

Dicastero; tribunale di giustizia, e specialmente tribunale d'Atene, dove il popolo giudicava da per sè senza magistrati.

Diceneo, filosofo egizio, del secolo d'Augusto; viaggiò nella Scizia, ottenne il favore del re di quella regione, e colle sue lezioni dirozzò i costumi di quei popoli, dai quali fu tanto amato, che dietro le sue esortazioni svelsero essi tutte le viti, per prevenire i disordini che cagionava fra loro l' ubbriachezza. Scrisse per loro varie leggi e precetti, affinchè non si dimenticassero della sua morte.

Dichiarazione di guerra, atto pubblico presso gli antichi, eseguito col mezzo degli Araldi, o Feciali, che notificavano ai nemici i torti che aveano da rivendicare, e gli esortavano a ripararli quanto prima, senza di che si sarebbe loro dichiarata la guerra. Un tale uso fu scrupolosamente osservato presso i Greci, e più scrupolosamente ancora presso i Romani, fra i quali Anco Marzio, loro quarto re, o Numa, com'altri vogliono, l' aveva istituito. L' ufficiale pubblico, chiamato *Feciale* o *Araldo*, col capo coperto d'un velo di lino, venia scortato alle frontiere del popolo contro il quale si preparava la guerra, e quivi esponeva ad alta voce le doglianze del popolo romano, e la soddisfazione che dimandava per gli affronti ricevuti; chiamava Giove in testimonio in questi termini, che racchiudevano un' orribile imprecazione contro sè stesso, e molto più contro il popolo di cui era l'organo. « Gran Dio, « se contro l' equità e la giustizia io « qui venni in nome del popolo romano « per dimandare soddisfazione, non per« mettere ch' io rivegga mai più la mia « patria. » Ripeteva la stessa cosa, cambiando soltanto qualche termine, alla prima persona che incontrava nell' entrare in città, e nella pubblica piazza.

Se nel termine di trentatre giorni, i nemici non davano soddisfazione, lo stesso ufficiale ritornava a loro, ed invocava altamente gli Dei in testimonio della negata soddisfazione, e della necessità di appigliarsi alla forza per ottenerla. Poichè dal senato erasi stabilita la guerra, il Feciale ritornava per la terza volta alle frontiere dei nemici, e là, in presenza almeno di tre persone, pronunciava la formola della *dichiarazione di guerra*; quindi lanciava un giavellotto sulle terre dell' inimico, e ciò riguardavasi come il primo atto di ostilità. — *V.* Feciali.

Dictator *convivj*, era lo stesso che il re dei banchetti. Si creava il dittatore ponendogli una corona sulla testa. *Plauto* descrive questa elezione (*Pers.* V).

Dicterium; buffonerie, col mezzo delle quali i commedianti cercavano d' attirarsi l'attenzione degli spettatori (*Varr. apud. Non.* II, 249).

Didimi. Non sappiamo come *La Martinière* abbia trovato in *Pausania* (*l.* 5) che i *Didimi* siano stati un popolo che diede l' origine ai Branchidi. Eravi bensì un tempio d'Apollo, nel territorio di Mileto,

più antico, secondo *Pausania*, che lo stabilimento degli Jonj in Asia, consacrato ad Apollo e a Diana. Siccome questi Dei erano gemelli, così il luogo dove rendeano gli oracoli, fu chiamato in seguito Διδημοι (gemelli). *Macrobio* ne dà un'altra etimologia. Questo tempio era il più celebre d'ogni altro dopo quello di Delfo. Fu abbruciato dai Persiani per la ribellione dei Milesj. Licinio, avendo determinato di ricominciare la guerra contro di Costantino, andò a consultare questo oracolo, e ne ricevette in risposta due versi d'*Omero*, il di cui senso è tale: *Misero vecchio, non ista a te di combattere contro i giovani; tu non hai la forza, e sei oppresso dall'età*. Giuliano volendo rimettere in onore cotesto oracolo, ch'era caduto totalmente in dimenticanza, prese il titolo di divinatore dell'oracolo di *Didimo*.

* Didone. La più bella immagine di questa regina, resa tanto celebre dalla musa di *Virgilio*, è la statua del Museo Pio Clementino che noi collochiamo alla tav. CCCXII, n.° 1. Il *Visconti*, che l'ha illustrata, trova nel suo atteggiamento, e nel concentrato dolore tutta l'espressione del poeta; e non ha torto.

Difensori. Fra i Romani eravi un *difensore* dell'impero, o del regno, *defensor regni*, incaricato di sostenere i diritti dell'impero, l'autorità del principe, il vigor delle leggi. Il *difensore* della città, *defensor civitatis, defensor plebis*, sosteneva i diritti, gli usi, e gli statuti di quella città. Questo ufficiale giudicava tutte le liti pecuniarie di piccole somme, e i delitti leggeri. S'insinuavano presso di lui i testamenti e le donazioni, e si faceano le deposizioni dei testimonj. E per conseguenza aveva il suo archivio, o cancelleria. Questi *difensori* di città, incaricati dei principali affari di polizia, nelle primarie città romane, non poteano sortire da queste, nello stesso modo che i presidenti delle province non poteano sortire dalla provincia che loro era confidata, a meno che ciò non fosse per adempire un voto, e a condizione di ritornarvi lo stesso giorno a dormire.

I Galli avevano pure dei *difensori di città*. L'elezione di questi magistrati dipendeva dal presidente della provincia. La legge ordinava che fossero scelti fra i cittadini più nobili, più ricchi, e più stimati. I magistrati romani, gelosi dell'autorità di questi ufficiali, fecero tutto il possibile per distruggerli; di maniera che per tali cariche importanti non furono in seguito elette che persone incognite, senza riputazione, e di vil nascita, come vedesi nella Novella 15 di *Giustiniano, De Defens. Civit.* Ma prevedendosene troppo pericolose conseguenze pel servizio del principe e pel ben pubblico, furono rimessi nel primiero splendore (*Giust. loc. cit.*). I *difensori* dei poveri, dei pupilli e delle vedove aveano la cura dei loro affari.

Nel Diritto Romano si fa menzione dei *difensori*: erano ufficiali incaricati della ripartizione delle imposte, o tributi, nelle città che non erano nè libere nè privilegiate, e stabilivano la somma che ciascuno degli abitanti dovea pagare. La funzione dei *difensori* era simile a quella dei censori in Roma. Si aggiunse in seguito alla loro autorità quella di giudicare le cause sommarie.

Digiuni. Trovansi stabiliti fin dalla più remota antichità presso i Fenicj, gli Assirj, gli Egizj ed i Persiani.

Presso gli Ateniesi eranvi molte feste, e specialmente le Eleusine e le Tesmoforie, l'osservanza delle quali era accompagnata dai *digiuni*, e specialmente per le donne che passavano un giorno intiero vestite a lutto e senza prendere verun nutrimento. *Plutarco* chiama questa giornata la più trista delle Tesmoforie; coloro che desideravano d'iniziarsi nei misterj di Cibele, erano obbligati di digiunare per dieci giorni; e, se si deve prestar fede ad *Apulejo*, Giove, Cerere e le altre Divinità del paganesimo esigevano lo stesso da quelli che rendevano i loro oracoli, come pure da quelli che si presentavano per consultarli; ed allorquando si trattava di purificarsi in qualunque modo si fosse, preliminare indispensabile n'era il *digiuno*.

I Romani, più superstiziosi dei Greci, spinsero ancora più oltre l'uso dei *digiuni*. Numa istesso osservava dei *digiuni* periodici, prima dei sacrifizj che offriva tutti gli anni per la fertilità della terra. Leggiamo in *Tito-Livio* che i decemviri, avendo consultato per ordine del senato i libri della Sibilla in occasione di molti prodigi accaduti l'un dopo l'altro, dichiararono, che per arrestarne le conseguenze, era d'uopo stabilire un pubblico *digiuno* in onore di Cerere, ed osservarlo ogni cinque anni. Sembra ancora che in Roma esistessero dei *digiuni* stabiliti in onore di Giove.

Quando riflettesi su di una pratica cotanto estesa, si viene a comprendere ch'essa si è stabilita da per sè stessa, e che i popoli vi si sono abbandonati naturalmente fin dal principio. Nelle af-

flizioni particolari, quando un padre, una madre ed un figlio amato teneramente stava per morire, tutta la famiglia era in lutto, ciascuno si affrettava a rendergli gli ultimi uffici. Lo piangevano, lavavano il di lui corpo, lo imbalsamavano, e gli facevano i funerali conformi al suo rango. In tali circostanze si pensava poco al mangiare, e digiunavasi senza avvedersene.

Lo stesso accadea nelle pubbliche desolazioni. Allorchè uno stato era colpito da siccità straordinaria, da pioggie eccessive, da guerre crudeli, da malattie contagiose; in una parola da quei flagelli contro i quali la forza e l'industria non aveano alcun potere, il popolo si abbandonava alle lagrime, attribuiva le disgrazie che provava alla collera degli Dei, da lui stesso creati; si umiliava dinanzi a loro, ed offriva in espiazione le mortificazioni dell'astinenza. I flagelli cessavano? se ne attribuiva la causa alle lagrime ed ai *digiuni*.

Così gli uomini oppressi dalle calamità particolari o pubbliche si abbandonarono alla tristezza: credettero che macerandosi il corpo, quando la loro anima era afflitta, potean destare la misericordia dei loro Dei o dei loro idoli. Siffatta idea, essendosi impadronita di tutti i popoli, loro ispirò il lutto, i voti, le preghiere, i sacrifizj, le mortificazioni, e l'astinenza.

Dima, città dell'Acaja, all'Ovest d'Olena, all'estremità d'un piccolo golfo che ha al Nord-Ovest il promontorio Arasso.

Secondo *Pausania*, da principio chiamavasi *Palea*, e secondo *Strabone* (*p.* 387) chiamavasi *Stratos*. Questi due autori sono pure discordi sull'origine del nome di *Dima*. Quella che ha sempre avuto in seguito, dice *Pausania*, le venne, secondo alcuni, da una donna del paese, secondo altri, da *Dima*, figlia d'Egimio. *Strabone* dice che questo nome, relativo alla posizione di essa, significava l'*occidentale*. Δυσμη infatti suona in greco il tramontare del sole, ed è presumibile che di questa parola, sopprimendone il sigma, se ne sia fatto *Dima*.

Polibio, parlando dell'influenza che, specialmente dopo la morte d'Alessandro, aveano i Lacedemoni ed i re di Macedonia sopra tutti gli affari della Grecia, soggiunge che nella 124.ª Olimpiade (284 anni prima di G. C.), *Dima* e Patrasso furono le prime fra le città che si unirono per iscuotere il giogo degli stranieri. Per altro sembra che *Dima* cambiasse di partito, poichè *Pausania* riferisce che fra tutte le città dell'Acaja, sol essa abbracciò il partito di Filippo, figlio di Demetrio, allorchè i Romani si dichiararono contro di lui. Ma ciò fa onore al Governo di *Dima*, poichè la sua condotta fu diretta dalla riconoscenza verso di quel re: avendo egli riscattato e ristabilito nella loro città quei cittadini che i Romani aveano precedentemente fatti prigionieri. Così, dice *Tito-Livio* (*l.* XXXII, *c.* 22), non fuvvi alcuno che disapprovasse un tal passo. Ma Sulpicio, che comandava le armate romane, dopo d'essersi impadronito di *Dima*, la abbandonò al saccheggio.

Al tempo della guerra contro i pirati, Pompeo vi stabilì gli avanzi dei corsari della costa della Cilicia, dai quali avea purgato il mare.

Dima fu posta da Augusto sotto la giurisdizione di Patrasso. Il territorio di *Dima* fu illustrato da diverse celebri battaglie, e specialmente dalla totale disfatta degli Achei per opera dei Lacedemoni, capitanati da Cleomene, l'anno 227 prima di G. C.

Avvi un'altra città di questo nome nella Tracia, sulla sponda dritta del fiume Ebro, a poca distanza dal mare.

Dinostrato, geometra greco, del quale non ci pervenne alcun'opera. *Proclo* (*l.* II, *c.* 4 *de' Commentarj sopra Euclide*) cita Menecare e suo fratello *Dinostrato*, come amicissimi di Platone, e come quelli che avevano contribuito a perfezionare la geometria. *Pappo*, nel libro quarto *delle sue Collezioni Matematiche*, *proposizione* 25, riferisce che *Dinostrato*, Nicomede, ed altri geometri più giovani, aveano adoperato, per la quadratura del circolo, una certa linea, alla quale diedero il nome di *quadratrice*. Lo stesso autore dimostra che la descrizione di questa curva suppone la soluzione ch'essa dovrebbe dare. Non dice però espressamente chi ne fosse l'inventore, ma bensì che il primo ad usarne fu *Dinostrato*; e la *quadratrice* ha conservato il nome di questo geometra del quale non sappiamo altra cosa.

Dioscoride, nativo di Cilicia, fu, secondo alcuni, medico di Antonio e di Cleopatra, e visse, secondo altri, sotto il regno di Nerone. Da principio intraprese la carriera delle armi, in seguito vi rinunciò per dedicarsi allo studio; compose un'opera sulle piante medicinali.

* Diomede. La maggior impresa di questo eroe fu sempre creduta quella di aver rapito il Palladio, da cui dipendeva

la salute dei Trojani (*V.* il suo articolo Volume II); e tutti gli artefici la rappresentarono a gara in diversi monumenti. Oltre alle due medaglie riportate nella tavola XLVII del II Volume, ve ne sono altre due che rappresentano l'istesso fatto, e che noi collochiamo una nella tavola CCCLXV, n.° 8, e l'altra nella tavola CCCLXVI, n.° 6. La prima è presa dalle Memorie di antiche incisioni del *Bracci*, l'altra dal Museo Fiorentino del *Gori*.

* Dioscuri. In quanto alla loro storia mitica, *V.* Castore e Polluce nel II Volume. Essi del pari che tante altre Deità della favola altro non sono in effetto che due rappresentazioni allegoriche di due astri; e la verità di questa opinione è facilmente sentita da chi ha esaminato la storia del cielo. Sebbene gli antichi abbiano travisato in tante maniere la semplice origine di questi mitici personaggi, le stelle che posero sul loro capo in tutti i monumenti che li rappresentano, fanno fede che non l'avevano del tutto dimenticata. Nel surriferito articolo si è raccontato il modo in cui il loro culto fu introdotto in Roma, in riconoscenza della vittoria procurata ai Romani contro i Latini e i figli di Tarquinio. Noi crediamo util cosa di presentare ai lettori la medaglia che per quell'occasione fu fatta coniare da Aulo Albino, discendente di quel Postumio che comandava ai Romani in quella giornata. *V. tav.* CCCLXVI, *num.* 4.

I *Dioscuri* furono il simbolo di molte città, vale a dire di Tripoli, in Fenicia, e di Reggio. I loro berretti sormontati dalle stelle, sono il tipo di quelle di Lacedemone, di Raba e di Catania.

Dipelare. L'uso di *dipelarsi* ha sempre avuto luogo in Oriente e in tutti i paesi caldi, nonchè fra i Greci, come si può conghietturare dalle loro statue, alle quali ordinariamente non si vede di pelo sotto le ascelle e sotto l'ombellico. Parecchi scrittori latini riferiscono che i primi Romani faceansi *dipelare* sotto le ascelle, da alcuni schiavi, chiamati *Alipilarj* o *Alipili*, e che i dissoluti praticavano la *dipelazione* sopra tutte le parti del corpo. Servivansi a tale oggetto d'un impiastro fatto di pece o di ragia, d'olio o di cera, composizione chiamata *Dropax*. *Giovenale* parla della pece del paese dei Bruzj che si adoperava per *dipelarsi* (*Sat.* VIII, *v.* 13).

Diploma. La parola latina *diploma* viene dalla greca Διπλωμα, vaso doppio, e di poi lettera doppia. Indicava generalmente una tavoletta composta di due fogli. Secondo *Svetonio* (*Ner. c.* 12, *n.°* 4) tali erano le lettere di cittadinanza romana: *Post editam operam diplomata civitatis romanæ singulis obtulit.*

Diplomata significavano più espressamente alcune lettere del principe, rilasciate ad un inviato, o corriere, diretto ai magistrati delle città poste sul suo cammino, per fargli dare prontamente dei cavalli freschi (*Plin. epist.* X, 14). *Rex Sauromates scripsit mihi, esse quædam, quæ deberes quam maturissime scire; qua ex causa festinationem tabellarj, quem ad te cum epistolis misit, diplomate adjuvi. Plutarco* (*in Call. p.* 1056).

Diritto Italico. — *V.* Italico.

Diritto Latino. — *V.* Latino.

Discessio, maniera di conoscere le opinioni dei senatori: abbandonavano questi il loro posto, e si riunivano presso di quello di cui abbracciavano l'opinione: *discedebant in partes.*

Discinti, *senza cintura.* Presso i Romani, nelle città, il comparire senza cintura era il distintivo della mollezza e della dissolutezza. Negli accampamenti egli era un delitto gravissimo comparire senza cinturino, e qualche volta era punito colla morte (*Tac. Ann.* XI, 18, *c.* 5).

* Discobolo. — *V.* Disco, nel secondo Volume. La bella statua del *Discobolo* citata in quell'articolo, tolta dal Museo Pio Clementino, è da noi collocata nella tav. CCCXX, per far cosa grata agli amatori delle Belle Arti, e per recare maggior lume in così grave materia.

Ditale *da cucire.* Veggonsi nel Gabinetto di santa Genoveffa due antichi *ditali* da cucire, di bronzo, che rassomigliano perfettamente a quelli che si usano oggigiorno. Se ne trovarono di simili ad Ercolano, colla differenza però che questi ultimi sono aperti all'estremità.

Dittiche, tavolette composte di due foglj o pezzi. Διπτυχον, significa piegato in due. Si estese in seguito questo nome ad ogni sorta di tavolette, qualunque fosse il numero dei fogli che le componevano, per distinguerle dai rotoli chiamati *volumina*. Non faremo menzione in questo articolo che delle *Dittiche* consolari. *Claudiano* (*De Laudib. Stilicon. l.* 3, *v.* 345) e la legge del codice *Teodosiano* (*l.* XV, *t.* 9, *sec.* I), *exceptis consulibus ordinariis nulli prorsus alteri . . . . . . Diptyca ex ebore dandi facultas sit*, ci fanno conoscere che l'a-

vorio era la materia della quale i consoli ordinari le faceano fabbricare. Vedesi in *Sidonio* che si chiamavano ancora *fastes*, perchè vi era inciso il nome del console che dava il suo nome all'anno, e ch'erano distribuite il primo giorno dell' anno (*l.* 8, *p.* 6). *Consul Asterius anni sui fores . . . . aperuerat . . . . . datique fasti.*

Divicone, capo degli Elvezi, oggi Svizzeri, sconfisse Cassio, e rispose a Cesare, che gli chiedea degli ostaggi, che la sua nazione non avea costume di darne, ma bensì di riceverne.

* Divinita'. Delle *Divinità* egizie, greche, romane, e generalmente di tutte le Deità appartenenti alla religione degli antichi, è abbastanza parlato sotto questo titolo nel II Volume, e separatamente nei rispettivi loro articoli. Gioverà in vece parlare delle *Divinità* d'una nazione da noi rimota, e meritevole delle indagini della colta Europa, qual è la Chinese.

Noi ci serviamo di un bell' articolo del dottor *Ferrario* nel suo *Costume Antico e Moderno*, il quale è rapido ed accurato, e nulla, a nostro giudizio, lascia a desiderare in così istruttivo argomento.

« Il P. *Kircker*, nella sua Cina Illustrata, ci dice, che se i Cinesi hanno qualche idea di un Essere supremo non lasciano però, ad imitazione di tutti gli idolatri antichi e moderni, di dare al medesimo dei socj, od almeno de' vicarj. Si trovano appresso i Cinesi, egli continua, gli Dei dei Greci e dei Romani, Marte, Venere, la Fortuna, la Pace, le Ninfe, ec., e nelle città di Nan-King si vedono altresì tutti gli Dei che sono stati adorati nell' Egitto: ma siccome, propriamente parlando, tutti questi Dei non sono che Genj, quindi non bisogna stupirsi della loro moltitudine. Nei tempj di Fo, dice *Staunton*, si vede un numero maggiore d' immagini che nelle chiese cristiane, e queste generalmente hanno molta analogia con la religione degli antichi Romani. Ivi si vede una figura di donna che ha molto rapporto con quella di Lucina, e questa appunto invocano le donzelle che cercano uno sposo, e le spose che non hanno figliuoli: vi si osservano le statue della Pace e della Guerra, della Temperanza e della Voluttà, della Gioja e della Malinconia, ed altre figure di donne rappresentanti la fecondità ed il piacere.

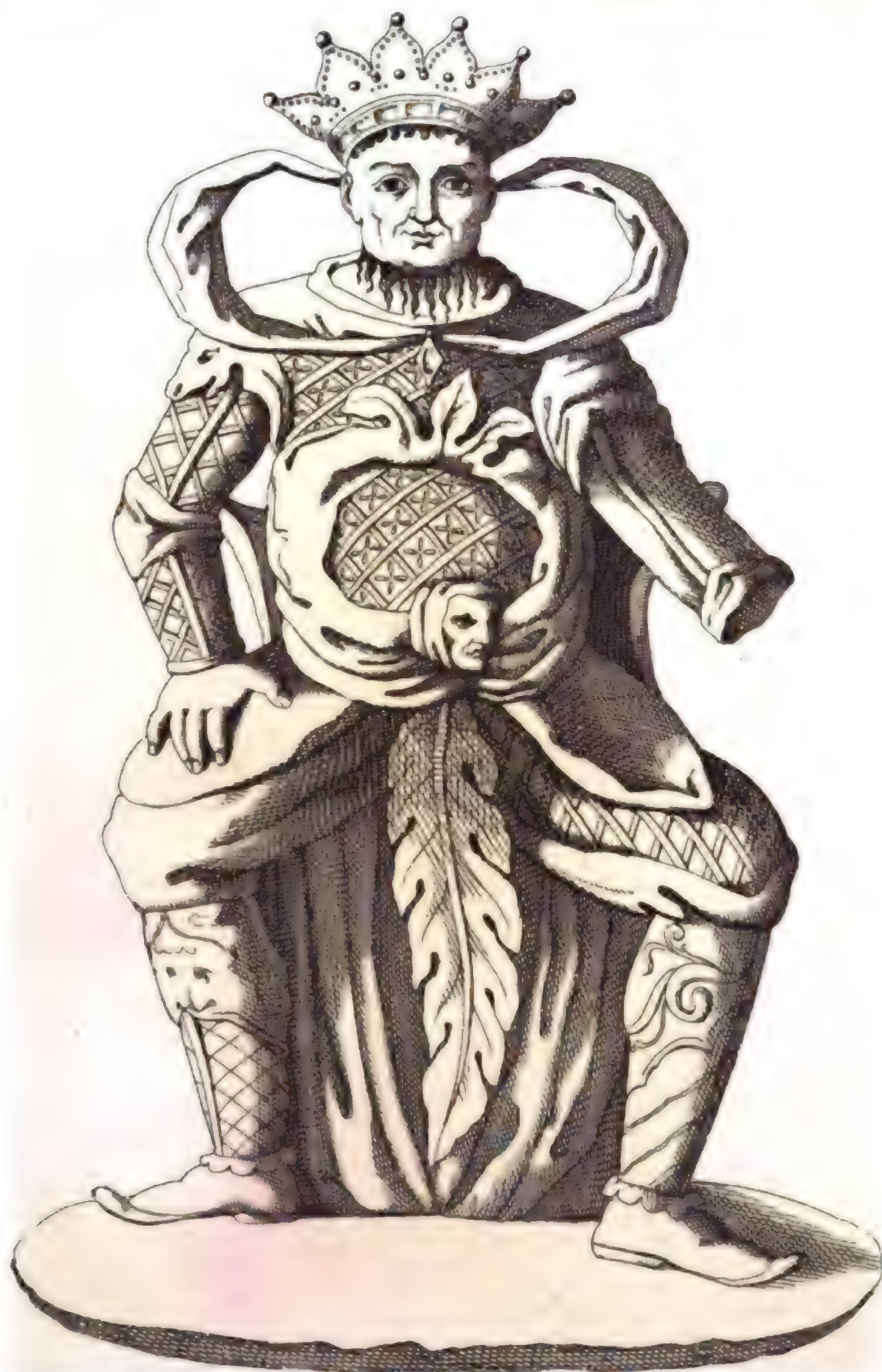
« I Cinesi, prosiegue il P. *Kircker*, dividono i loro Dei in tre classi, nella prima pongono l' Essere Supremo sotto il nome di Fo, rappresentato radiante, colle mani nascoste, per insegnare agli uomini che la sua potenza opera invisibilmente ogni cosa nel mondo. Il Dio Fo è altresì rappresentato sotto la forma di un drago volante coperto con una cocca di tartaruga; ed è forse per questo che tanto i Cinesi che i Giaponesi onorano il drago; esso è posto nel mezzo della Tavola che noi qui dicontro riportiamo quale si trova nella Cina di *Kircker*: alla dritta si vede il filosofo Confucio, ed alla sinistra Lanzu, soprannominato l' antico filosofo, ristauratore anch' esso della religione, e che riconosceva un Dio Supremo, abbenchè lo supponesse corporale, insegnando d'adorarlo come re del cielo. Le tre figure in alto, alla dritta, sono di altri filosofi che hanno meritato l' onore dell' apoteosi: e l'altra, alla sinistra, indica il Dio della guerra che i Cinesi dicono nato da un fiore. Abbasso si vedono le divinità di secondo ordine, gli Dei sotto Confucio, e l' altro più vicino ai piedi di Lanzu, sono i figli del detto Marte che hanno soggiogato la terra: gli altri due sono quelli che hanno insegnato l' arte della guerra. Gli Dei del terzo ordine, che stanno più sotto, sono i Genj che dispongono di tutte le cose sublunari, e altri sono acquatici, altri terrestri, ed altri ignei. Ora vediamo quale ne sia il culto che da essi si rende a questi Spiriti o Genj.

« I Cinesi rappresentano i loro idoli per lo più sotto forme spaventevoli, e perciò non vi si approssimano che tremando. Tre ne sono i principali; il primo di questi, rappresentato sotto la figura di un uomo di prodigiosa grossezza e pinguedine, seduto alla maniera degli Orientali, colle gambe incrocicchiate, con una mostruosa pancia prominente, ed affatto ignuda, e con un volto sorridente, ed ordinariamente dell'altezza di circa 20 piedi, si è l'idolo della voluttà appellato Ni-Ni-Fo, qualificato da' suoi divoti col titolo di Zin, che vuol dir Santo, e dirige i piaceri leciti ed illeciti. — *V.* la Tav. dicontro. L'altro, detto il Dio dell' immortalità, per lo più dell'eguale altezza; ma non del tutto così grosso, è coperto davanti da un sottile panneggiamento, ed ha la medesima giacitura. Fra questi due viene ordinariamente collocato il gran Kin-Gang, che dai gesuiti fu anche chiamato Cin-Hoan, ed esso è riccamente vestito con una preziosa corona in testa, tutto dorato, ed alto circa 30 piedi. Si crede che questo Genio sia il custode delle province, delle

DIVINITÀ CINESI

DIVINITÀ CINESI

DIO DELL' IMMORTALITÀ

DIO DELLA VOLUTTÀ

KIN-GANG

città e dei tribunali, per cui gli si sono eretti de' tempj in tutto l'impero. I mandarini che vanno a prender possesso del loro governo devono prima prestare i dovuti omaggi al Cin-Hoan della città o della provincia a loro commessa; giurargli ch' essi adempiranno fedelmente a tutti i doveri del loro impiego, e chiedergli i mezzi necessarj per eseguirli. Se i mandarini mancassero di fare questa cerimonia due volte l'anno, o come altri dicono, due volte al mese, verrebbero deposti dalla loro carica. I Cinesi hanno sempre creduto necessario che il mondo, essendo retto da governatori visibili, lo fosse anche da governatori di una natura spirituale che lo garantissero dall' ingiustizia e dalla violenza de' magistrati, gastigando i delitti che sfuggono alla cognizione degli uomini. Il P. *Martini* ci racconta che i Cinesi non avevano anticamente questi Genj nei loro tempj, ma in loro vece vi si vedeva una tavola, sulla quale erano scritte in lettere d'oro le seguenti parole: *Quest' è il domicilio del custode spirituale della città*, e che molti secoli dopo vi posero in luogo della detta tavola le rappresentazioni di questi Genj, affine d'imprimere maggior rispetto, ed incuter più timore a quelli che erano obbligati a prestare il giuramento.

« Un altro idolo o genio adorano i Cinesi sotto il nome di Quante-Cong, e questi, secondo la loro credenza, fu il fondatore dell' impero cinese, che inventò molte arti, diede delle leggi e degli abiti ai Cinesi; poichè prima di lui andavano quasi nudi, e li ridusse sotto una forma regolare di governo. Invenzioni sì utili e sì straordinarie non permisero ch' egli fosse rappresentato di una statura simile alla comune degli uomini, ma piuttosto come un gigante di una forza soprannaturale. Egli ha sempre dietro a sè il suo nero scudiere Cin-Cieu, che in forza non la cede al proprio padrone. Alcuni credono, e fra questi il P. *Martini* nella sua storia della Cina, che questo Quante-Cong possa essere quel medesimo Fo-Hi, di cui la storia, al pari di quella degli altri fondatori d' imperi, è ripiena di favole.

« Un' altra famosa divinità della Cina è Puzza, che si vede seduta sopra un fiore di loto, o sopra di un Elitropio, come crede il P. *Kircker*, che la chiama l' Iside e la Cibele de' Cinesi. Essa ha sedici braccia, ed in ciascuna mano tiene misteriosamente delle spade, dei coltelli, dei libri, dei fiori, dei frutti e varie altre cose per farci comprendere forse ch' ella è la natura, la madre di tutti gli Dei; e quale ne sia la forza, la potenza, la fecondità e l' attività. L' Iside degli Egizj, la Cerere e la Cibele dei Romani, e la Puzza dei Cinesi possono essere risguardate come una sola cosa, o quale divinità, che produce e fa produrre ogni cosa. Credo inutile di riferire le favole che i bonzi cinesi ci raccontano intorno a questa Dea, e le relazioni diverse che il P. *Kircker* ed altri trovano fra queste favole, e quelle di Serapide, Oro, Bacco, Cibele, Giunone, e perfino colla storia di Gesù Cristo.

I Cinesi prestano inoltre il loro culto ad alcune persone che mentre erano in vita, praticarono le più sublimi virtù; e fra queste rispettano distintamente come divinità domestica una certa Quannia o Quo-Nin, la quale era una gran santa che viveva da anacoreta, e di cui la leggenda cinese vanta maraviglie sorprendenti. Vi si trova una Neoma maga, o secondo alcuni altri, figlia assai devota che aveva fatto voto di virginità. Questa viene rappresentata sotto il nome di Mat-Zu con due altri devoti ai suoi fianchi colla ventola nelle mani. Hujum-Sin era un celebre alchimista che trovò la pietra filosofica, ma il bene più grande da esso fatto a' suoi popoli fu l'averli liberati da un dragone terribile, che fu legato in seguito ad una colonna la quale sussiste tuttora, e dopo questa esimia impresa se ne volò al cielo. Fu a lui fabbricato un tempio nello stesso luogo in cui da quest' Ercole Cinese venne atterrato il mostro. Tale atterramento di mostri e di draghi ha dato un' idea sì grande e sì nobile della potenza di quelle persone che l' eseguirono, che il popolo le ha credute animate e favorite dal cielo, e nessuna religione ha voluto privarsi del privilegio d' avere avuti degli eroi vincitori di mostri. »

D. M. I. *Deæ matri Isidi*, o *Deum matrem Idæam*.

D. N. *Dominus noster*.

I primi Cesari aveano rifiutato il titolo di *Dominus*, signore. Cominciossi a darlo agl' imperatori sotto Aureliano, per cui si coniarono delle medaglie: DEO ET DOMINO NATO AURELIANO. Nel basso impero vi furono poche medaglie, ossia monete, nelle quali queste due lettere D. N. non precedessero il nome degl' imperatori d' Occidente e di Costantinopoli. Può essere che da ciò derivasse il titolo di *signor re*, titolo che fu dato per lungo tempo ai monarchi francesi. — *V*. DOMINUS.

Dolabella, soprannome della famiglia Cornelia.

Sopra un sardonico della collezione del barone di *Stosch* vedesi un guerriero in piedi, con lo scudo, e la spada, tenendo nella mano dritta la testa di un uomo da lui troncata, un giavellotto nella sinistra, ed in atto di tranquillamente osservare la testa medesima. L'incisione di questa pietra è della prima maniera, ed è terminata coll'ultima finezza. Nella spiegazione di questa pietra, e di due altre simili, *Winckelmann* titubò da principio fra Tideo e Diomede, credendo che quel guerriero potesse essere il primo, il quale si avventò con tanto accanimento sul corpo morto del suo nemico, che ne mangiò il cervello; ma l'aria tranquilla e contemplativa delle figure, lo determinò a riconoscervi Diomede colla testa di Dolone. Da *Scarfo* (*Lett. Sopra Var. Monum. t.* 60) questa figura è stata presa per *Dolabella* che fece tagliare la testa a Trebonio, uno dei congiurati contro Cesare: imperocchè questo autore voleva in ogni modo trovare da per tutto dei fatti della storia romana. Si sa d'altronde che *Dolabella* non avea barba.

Dolium. Gli antichi si servivano di vasi di terra cotta, chiamati *dolia*, in luogo di botti, che a un dipresso avevan la forma di una zucca, e contenevano comunemente diciotto *amphoræ*. Questa misura vedesi marcata su di un vaso di tale specie, conservato nella Villa Albani. Di tal forma era la botte che abitava Diogene al tempo dell'assedio di Corinto. L'apertura di questo vaso avea un palmo circa di diametro, cioè sette pollici di Francia.

Dolone. *Esichio* indica con questa parola le lame dei pugnali nascoste nei bastoni. *Svetonio* se ne serve nello stesso senso (*Claud. c.* 13, *n.* 3): *reperti et equestris ordinis duo in publico cum dolone.*

Tito-Livio adopera due volte la parola *dolo* (XXXVI, 44 *e* XXXVII, 30) per indicare una specie di vela, che *Suida* (Δολων) chiama la più piccola vela d'un bastimento. Può essere che fosse una di quelle che si aggiungevano qualche volta alle altre, per meglio accostarsi al vento.

Dominus, Domnus, Domina, Domna. Secondo il padre *Jobert*, il primo a prendere il titolo di *Dominus* fu Emiliano, del quale *Goltz* cita una medaglia d. n. c., *Domino Nostro Cæsari Æmiliano fortissimo principi.* Ma siccome questa medaglia è falsa, come pretendeva *Morel*, ed è un Massimiano mascherato in Emiliano, così bisogna riferire ad Aureliano il primo uso di questo titolo, cui furono coniate delle medaglie: *Deo et Domino nato Aureliano.*

Caligola tentò di prendere questo titolo. Domiziano fece dei nuovi sforzi per ottenerlo; le province l'accordarono a Settimio Severo ed a' suoi figli, come appare da una medaglia d'Antiochia di Pisidia. *Victoria DD. NN.*

I Filippi ebbero questo stesso titolo, ma i Romani nol soffrirono mai prima dei tempi d'Aureliano.

Dopo i tempi d'Aureliano non trovasi più il titolo di *Dominus* fino alla medaglia di Caro: *Deo et Domino Caro.*

In seguito un tal titolo divenne comune a tutti gl'imperatori fino alla fine dell'impero, epoca in cui gl'imperatori d'Oriente presero il nome di re dei Romani, ΒΑCΙΛΕΥC ΡΩΜΑΙΩΝ.

Spon, nelle sue *Ricerche Curiose d'Antichità* (*Dissert.* XII), così si esprime sull'origine del vocabolo *Domna*. « L'opinione d'*Oppiano* che ha creduto « che *Domna* fosse una sincope di *Do*« *mina*, non è del tutto giusta; un « autore moderno cionnondimeno è ca« duto nello stesso errore, ed ha cre« duto che tutte le madri degl'impera« tori fossero chiamate *Domnæ* o *Do*« *minæ*, la qual cosa è in opposizione « coi monumenti antichi che noi abbia« mo . . . . . Il nome di *Domna* è par« ticolare a Giulia, moglie di Severo, « e quando avvi quello di *Pia*, non c'è « quello di *Domna* . . . . . Quest'impe« ratrice era di Siria, e il soprannome « di *Domna* era comune in quella re« gione. » Il titolo di *Domna* che dassi a Giulia, moglie di Settimio Severo, « era, dice il sig. *Bayle*, un soprannome di famiglia; Tristano lo prova con molta dottrina, ec. »

Dominus factionum, capo d'una delle quattro fazioni del Circo. *Svetonio*, nella vita di Nerone, dice (*c.* 5, *n.* 6): *Quærentibus dominis factionum.* Un'iscrizione citata dal *Panvini* (*De Lud. cir.* II) è di questo tenore: m. aurelio · libero · patri et · magistro · et · socio · domino · et agitatori · factionis · praxinae. . . .

* Domizia. — *V.* Volume II. Di questa celebre imperatrice abbiamo un bel busto nel Museo Capitolino, che noi collochiamo alla tav. CCCLVII, n.° 2, e due belle statue alle tav. CCCXIV e CCCXVIII prese dal Museo Pio Clementino. Una è rappresentata cogli attributi della dea Salute, l'altra con quelli di Diana. Sebbene si sappia che gli antichi usavano

adornare le immagini degl' illustri personaggi coi simboli e coi distintivi dei loro Dei, farà sorpresa che abbiano raffigurata questa dissoluta e malvagia imperatrice sotto le sembianze della più casta fra tutte le Dee, qual è Diana, e della più benefica e gentile, qual è la Salute. Per onore della specie umana giova credere, che siffatti attributi siano lavori moderni aggiunti da qualche scultore, il quale ignorasse qual personaggio rappresentassero coteste statue.

* Domiziano. Le più belle fra le opere dell'arte dei tempi di questo imperatore, sarebbero senza dubbio i famosi trofei di marmo, chiamati comunemente i trofei di Mario, se non si volesse ricusare la validità di un' iscrizione che trovavasi sotto i medesimi, prima che fossero trasportati nel Campidoglio (*Grutero, Iscr. p.* 1022, *n.° 1. Fabret. Colum. Traj. p.* 108). Questa iscrizione, secondo *Winckelmann* (*Hist. de l' Art. l.* 6, *c.* 6), dimostra che un liberto, il di cui nome quasi scancellato era difficile a leggersi, avea fatto innalzare questo monumento a *Domiziano*, il quale, quantunque fosse assai male riuscito nella guerra contro i Daci, in cui i medesimi condotti da Decebalo, loro re, furono più volte vittoriosi, pure non tralasciò di darsene gloria e di pretendere che gli fosse decretato il trionfo. *Sifilino*, seguendo l' opinione di *Dione Cassio*, riferisce che s' innalzarono tanti monumenti a questo imperatore, che il mondo tutto era pieno delle sue statue e de' suoi busti d' oro e d' argento (*Domit. p.* 217). Gli è vero che molti autori hanno creduto che simili trofei sieno stati innalzati in onore d'Augusto, e pretendevano che di ciò fosse prova il luogo stesso ov' erano situati. Era questo un serbatojo degli acquedotti Giulj, costrutti da Agrippa, da cui l'acqua venia distribuita nei diversi quartieri della città. È noto d' altronde che Agrippa amava di fregiare con lavori dell' arte siffatti edifizj ch' egli erigeva in Roma. Ma supponendo che questi acquedotti sieno stati restaurati da *Domiziano*, congettura che non è punto distrutta dal silenzio di *Frontino*, più verosimile ancora diventa l'opinione surriferita, quando si considerano tali trofei come opere di quell' imperatore; tanto più ch' essa è confermata dalla somiglianza di questi trofei con altri monumenti di tal genere, scoperti alla Villa Barberini di Castel Gandolfo, incrostati nel muro, vale a dire nel sito ove trovavasi la famosa casa di campagna di *Domiziano*.

« Le statue ed i busti di *Domiziano* sono rarissimi; poichè il senato volendo diffamare la memoria di questo malvagio principe, ne fece distruggere le immagini. Per ciò fino ad ora non si conoscono in Roma, come ritratti di questo imperatore, che una bella testa che vedesi nel Gabinetto del Campidoglio, (*V.* tav. CCCLVI, n.° 1), ed una statua nel palazzo Giustiniani. Ma s'ingannano tutti quelli che citano questa statua siccome quella che Domizia, sposa di questo imperatore, gli fece erigere, secondo *Procopio*, dopo la di lui morte colla permissione del senato, il quale ne fece distruggere tutte le immagini; poichè quella era di bronzo, e si vedea ancora ai tempi del medesimo istorico, e questa che ci è pervenuta, è di marmo. È falso egualmente, come asseriscono diversi autori, che la stessa non abbia niente sofferto. Essa è stata rotta al disotto del petto; le braccia sono moderne, ed è ancora in dubbio se la testa appartenga a questa statua.

Nella primavera del 1758 trovossi una statua eroica, forse rappresentante *Domiziano*, in un luogo chiamato *alle colonne*, fra Frascati e Palestrina, dove nel secolo passato si scopersero varie iscrizioni dalle quali conoscevasi che un liberto di questo imperatore avea quivi una casa di campagna. Il torso fino alle ginocchia, senza estremità, ad eccezione d' una mano sui fianchi, che si è conservata, fu trovato sotto terra a poca profondità, e molto guasto. Vedeansi evidenti segni di violenza esercitata contro questo monumento, colpi dati in tutti i sensi, dal che risulta che la statua è stata rovesciata e guasta nei momenti di furore contro *Domiziano*. La testa distaccata e in migliore stato trovossi più lontano sepolta. Il cardinale Alessandro Albani ha fatto restaurare il monumento, e ne adornò il gran porticato della sua casa di campagna.

Donativo, era il presente che si faceva alle truppe nel campo, come il *congiario* era quello che si faceva al popolo. *Salmasio* nelle sue note al passo ove *Lampridio* (*Vita d'Eliogabalo*) dice che Eliogabalo fece un *donativo* di tre pezze d' oro ad ogni soldato, osserva esser questa la somma ordinaria e legittima del *donativo*. *Casaubono* (nelle sue note alla vita di Pertinace scritte da *Capitolino*) riferisce che Pertinace promise fino a tremila denari in *donativo* a ciascun soldato. Lo stesso autore dice che il *donativo* legittimo ascendeva fino a ventimila denari, e che per consuetu-

dine non se ne davan di meno, specialmente ai pretoriani; che i centurioni aveano il doppio, e che i tribuni e i capitani percepivano il quadruplo. *Capitolino*, nella vita d'Antonino Pio, fa menzione infatto di un *donativo* di ventimila denari, promesso a ciascun soldato del campo pretoriano.

Donne. Non riuscirà discaro un articolo risguardante questa bella metà del genere umano, qual era considerata dagli antichi. Cominceremo per ordine dalle Egizie, servendoci delle riflessioni del sig. *Paw*, estratte dalle ricerche filosofiche sugli Egizj e sui Chinesi (*p.* 44, 45, ec.).

« *Donne egizie.* Per non aver fatto mai distinzione in cose che non bisogna confondere, cioè a dire nei costumi della plebe coi costumi delle persone, per fortuna o per nascita da questa divise, si sono tirate frivolissime conseguenze da un passo d'*Erodoto*, ripetuto quasi letteralmente nella Geografia di *Mela* (*l.* I, *c.* IX). In Egitto, dic'egli, mentre gli uomini restano in casa a tesser la tela, le *donne* sortono a vendere, comprare, ed accudire agli affari esterni. Sembra impossibile che non si sieno avveduti, che qui non trattavasi fuor che dei tessitori ed operaj, i quali occupati a professioni sedentarie, non potevano incaricarsi di negozj esterni, ed anche presentemente non rinchiudono le loro *donne* nè in Turchia, nè in Persia, nè alla China, ove la clausura è più severa che in qualunque altro paese. Tal sorta di gente è troppo povera per tener delle schiave, e non è abbastanza ricca per esser poligama. Gli Egizj mandavano le loro *donne* a cambiar le tele con la colocasia, perchè tutto questo commercio si limitava ai frutti e alle stoffe; e gli autori arabi, che hanno parlato di questa antica usanza, ne convengono generalmente. Di mano in mano che i Mamalucchi ed i Turchi hanno rovinato le fabbriche, questo traffico diminuì e finalmente cessò del tutto.

In quanto alle *donne* di più cospicua condizione, *Plutarco* dice che in Egitto non era loro permesso di portar le scarpe: ma che in seguito, riguardando come un'indecenza il comparire in pubblico a piedi nudi, non uscirono che calzate. Il califfo Hakim, terzo dei Fatimiti, e fondatore della religione dei Drusi, rimise in vigore quell'antica costumanza, e proibì sotto pena di morte ai calzolaj dell'Egitto di fare scarpe, o altre calzature, per le donne; e sostenere un uso con una legge, egli era un ben conoscere l'indole degli Orientali. Se non si trovasse una tal legge nel *Kital-al-Machaid*, bibbia dei Drusi, potrebbesi metter in dubbio ciò che *Plutarco* riferisce; ma questi due fatti si confermano talmente l'uno coll'altro, che non è possibile il dubitarne.

Tutti gli eccessi, dei quali tanto parla la storia, che si sono commessi anticamente in Egitto, devonsi attribuire alle *donne* della feccia della nazione: esse danzavano nelle orgie, portavano il *Fallo* in una maniera quasi incredibile; si travestivano da Cherubini, attaccandosi alle spalle due paja d'ali, come veggonsi dipinte sulle fascie delle mummie (*Gordon, Mumiathec.*); si lamentavano alle porte del tempio d'Iside, o piangevano prezzolate nei funerali dei particolari; si distinguevano nella festa di Bubaste e nella processione di Canopo; insultavano quelli che navigavano sul Nilo; rendeansi furiose prendendo una forte dose d'oppio, ed è presumibile che in questi eccessi si prostituissero in pubblico ai capri del cantone di Mende. Ciò è da credersi, mentre per il contrario non si può prestar fede a ciò che afferma *Plutarco* nel modo il più positivo, che si erano vedute alcune *donne*, nella città d'Antea, giacere con dei coccodrilli addimesticati. Qui giova osservare che il dotto *Jablonscki* è d'opinione che il capro di Mende rappresentasse lo stesso Dio, chiamato *Entes* o *Antes*, adorato nella città d'Antea; ciò posto si potrebbe supporre che uno di questi eccessi sia stato copiato dall'altro a motivo della conformità del culto: ma non crederemo giammai che fosse tanto facile l'aver commercio coi coccodrilli. Credeasi che tutto il segreto degli Egizj per preservarsi da questi rettili, consistesse nello strofinarsi con un'infusione di zafferano, come si strofinavano di copparosa e di musco contro gli orsi, ed alcuni serpenti; ma secondo *Strabone*, eranvi in Egitto dei coccodrilli veramente addimesticati, dei quali più non si parla nella storia dopo il quarto secolo dell'Era nostra, e di più l'ultima menzione che di essi vien fatta non trovasi che nelle leggende degli Anacoreti della Tebaide.

Comunque sia non erano che le *donne* prostituite le quali, dopo essersi spogliate, si presentavano al bue Api nei primi giorni dell'installazione di questo Dio, e innanzi a lui scoprivano le parti del loro corpo, che il pudore comandava velare.

Nelle rovine d'Ercolano si sono sco-

parti dei piccoli quadri rappresentanti alcune cerimonie egizie in cui vedeansi varie persone ignude danzare intorno ad un altare. La superstizione è una cosa veramente strana: voleasi esser puro alla presenza degli Dei, e siccome le vesti poteano essere macchiate, si deponevano, e dipelavasi tutto il corpo, come pure veniva praticato dai sacrificatori, i quali ciononondimeno conservavano i loro abiti nel tempio; imperocchè gli stessi monumenti che provano uno di questi fatti, attesta anche l' altro. I Greci, che secondo la vera espressione dei sacerdoti egizj, erano sempre fanciulli, al solo vedere cotesti eccessi, immaginarono che la libertà delle *donne* fosse quivi illimitata. Sarebbe lo stesso che si volesse giudicare dei costumi delle Chinesi e delle Indiane, dalla licenza delle bonzesse e delle cortigiane che percorrono i sobborghi di tutte le città della China, o dalle danzatrici di Surate, di cui tanto è parlato nelle relazioni dell' Indie Orientali.

L' accordare, come aveano fatto gli Egizj, dice *Montesquieu*, il governo della casa alle *donne*, era un offendere ad un punto la natura e la ragione; ma ciò dicendo non rifletteva punto al potere di cui spesse volte gli eunuchi godevano; se avesse avuto luogo in quei paesi un simile uso, gli eunuchi non vi sarebbero nemmeno stati tollerati. Ora, in simili casi, i fatti provano assai più delle osservazioni inesatte di qualche greco viaggiatore, che probabilmente ci ha descritto i costumi della plebaglia. Le *donne* egizie non hanno giammai potuto contendere il premio della bellezza a nessuno; poichè dal lato delle facoltà corporali, gli Egizj erano un popolo mal conformato, come pure i Cofti che ne derivano, hanno ereditato la loro difformità, che si manifesta, come dice *Pococke*, anche fra le più ricche vesti di cui vanno coperti: di maniera che non bisogna maravigliarsi se qualche autore dell' antichità, come *Eliano* (*De Nat. Animal. l.* IV, *c.* LIV) assicura non essere stato possibile ai suoi tempi di rinvenire alcuna persona in Egitto di belle forme fra gl' indigeni, non trattandosi qui di famiglie europee stabilite in Alessandria e a Naucrate. Oltre che le *donne* indigene erano brune, aveano pure un difetto negli occhi che le sfigurava moltissimo, e si suppone che avessero allora, come oggigiorno, la medesima inclinazione di far uso di paste e di droghe per ingrassare in modo quasi mostruoso; ciocchè riguardavano come il più alto grado della bellezza. Io son di parere che la radica del falso armodatilo, chiamato in arabo *ghamir*, di cui fanno un grande uso, molto a ciò contribuisca, come lo assicura *Prospero Alpino* (*l.* III, *c.* XIV); ma il clima, e specialmente le acque vi hanno gran parte, poichè gli antichi hanno osservata la stessa cosa in quella parte dell' Etiopia ch' è immediatamente al disopra dell' Egitto. Chi mai si è maravigliato, dice *Giovenale*, di vedere in Meroe la mammella della madre più grossa del corpo del figlio?

In Meroe crasso majorem infante mamillam.

Donne greche. Presso i Greci le *donne* vivevano nel più austero ritiro. Le case in Grecia erano divise in due parti: gli uomini abitavano il dinanzi, cioè la porzione del fabbricato ch' era vicina alla porta, e che chiamavasi perciò ἀνδρων o ἀνδρωνιτις; l' altra che era la più lontana dall' entrata, serviva d' abitazione alle *donne*, e chiamavasi *gynécéo*. Vedesi in *Omero* (*Iliad.* Ξ, 242) il figlio di Priamo abitare una parte del di lui palazzo, e le sue figlie occupare la parte opposta e gli appartamenti superiori. Le figlie sortivano di rado, e non comparivano quasi mai in pubblico prima del loro matrimonio. Allorchè diveniano madri, godeano di maggior libertà, se però i loro mariti non erano di carattere geloso, poichè essi aveano sulle moglj un potere assoluto. Quando sortivano, erano coperte da un velo leggero, il quale non impediva di vedere, ma d' esser vedute (*Euripid. Ifig. in Taurid.* 372).

Le *donne greche* si occupavano nelle loro case a filare, cucire, ricamare e a far della tela, ec.

Donne romane. I Romani accordavano alle loro *donne* maggior libertà che i Greci. Esse assistevano ai banchetti, ai sacrifizj, ai teatri, ec. ma non poteano trovarsi nelle assemblee giudiziarie (*Aul. Gel.* V, 19), e nei comizj, nè prender parte nelle pubbliche deliberazioni, nè vedere combattere gli atleti (*Svet. August. c.* XLIV, *n.*° 8), nè bagnarsi nei bagni frequentati dagli uomini.

Nei primi tempi della repubblica, le Romane mangiavano sedute. In seguito imitarono gli uomini, e pranzarono mezzè sdrajate al fianco dei loro mariti. Ai primi giorni di Roma le *donne* non beveano vino fermentato, *vinum*, non essendo loro permesso che il vino dolce, *temetum*. Da ciò venne che tutti i loro

parenti all'incontrarle le baciavano sulla bocca, per conoscere se esse osservavano questa proibizione (*Aten.* X).

Le *donne romane*, lungi dall' essere escluse dal sacerdozio, esercitavano esse sole, esclusivamente, quello della Buona Dea, di Vesta, ec. Nelle pubbliche calamità facevano delle solenni preghiere alla porta dei templi, e ne spazzavano le soglie coi capelli (*Lucan. n.*° 30):

. . . . *Hæc pectora duro*
Afflixere solo, lacerasque in limine sacro
Attonitæ fudere comas.

Augusto proibì alle *donne* di assistere agli spettacoli nelle stesse gradinate degli uomini. Assegnò loro un luogo più alto sotto ai portici (*Sveton. in Aug. c.* XLIV, *n.*° 6). Ma nel regno di Domiziano osarono per fino discendere nell' arena per divertire gli astanti con dei combattimenti. *Tacito* lo dice espressamente delle mogli dei senatori (*Ann.* XV, 32). Alessandro Severo riparò a questo disordine.

C. Sulpizio Gallo ripudiò sua moglie per aver saputo esser ella comparsa in pubblico senza velo (*Val. Max.* VI, 3); da ciò si può congHietturare che le *donne* dei patrizj erano sempre velate allorquando sortivano dalle loro case. Ciò non facevasi con un velo distaccato dal resto dell' abbigliamento, ma bensì con una parte del manto, rivoltato sul capo, e che copriva il volto, come se ne vedono parecchi esempi sui marmi o sulle medaglie.

Donne (*Winckelmann*). Vedonsi di rado sui monumenti antichi le *donne* esercitando delle crudeltà, o in atteggiamenti sconci. Gli artisti conformavansi al precetto d'*Aristotele*, il quale esige che i poeti drammatici non facciano commettere alle *donne* verun delitto sotto gli occhi degli spettatori.

Nel lutto e nell'afflizione veniano rappresentate senza cintura, e con tuniche ondeggianti.

Se ne vedono tre sui monumenti antichi, con un cappello come quello che portava Ismene figlia d' Edipo nel suo tragitto da Tebe in Atene (*Sophoc. Œdip. Colon.*).

Una *donna* col capo torrito, seduta su d' una rocca, con un ramo di palma in mano, è il tipo ordinario d'Antiochia in Siria: seduta sulla prora d' un vascello, è il tipo d'Istica. Tre *donne* che si tengono per mano ballando, sono il tipo delle medaglie d' Apollonia in Tracia. Una *donna* in piedi con una patera ed un ramo in mano, è il tipo di quelle di Mirrina.

Donnola. I popoli della Tebaide adoravano questo animale. Ignorasi il motivo di siffatto culto, secondo *Plutarco*, praticato ancora dai Tessali. La *donnola* porta in bocca i suoi parti allorchè vuol metterli in sicuro, ciocchè ha fatto credere ad *Ovidio* che partorisse colla bocca, e decantare l'amore ch' essa ha verso di loro. Può darsi che ella sia debitrice a questo supposto amore del culto di cui veniva onorata.

I Greci non riguardavano la *donnola* coll'istessa venerazione dei Tessali, poichè il suo incontro era considerato come un cattivissimo augurio (*Caract. c.* 17): « Allorchè ne vedevano una traversare « il loro cammino, non lo continuavano « essi se prima non fosse passato un al- « tro viaggiatore, o non avessero get- « tate tre pietre al di là della strada. »

Vedesi nella Villa Albani una piccola statua di Giove, sul di cui zoccolo evvi una *donnola*. Nessun autore dà questo animale per simbolo a Giove, ammeno che non si faccia quivi allusione a Galantide schiava d'Alcmena.

Donzelle, *fanciulle*. Un passo di *Callimaco* (*Hymn. in Dian. n.*° 13) ha fatto congHietturare che le *donzelle* greche non portavano la cintura prima di essere da marito ἀμίτρυς. Esse si obbligavano a deporla dopo il matrimonio nel tempio di Diana, pregando questa di far loro trovare marito (*Agath. Scolias.* VIII). A Trezene era Pallade che riceveva questa offerta (*Paus.*). Le *donzelle* adolescenti consacravano a Venere i trastulli della loro infanzia (*Var. Sesquil.*).

. . . . *Veneri*
Marinas pilas, reticula, ac strophiola.

Sappiamo da *Ovidio* (*Fast.* IV, 147) che le *donzelle* di Roma si presentavano nude alla Fortuna Virile per ottenere da essa che i loro futuri mariti ignorassero sempre i difetti ch' esse potevano avere nelle membra. — *V.* Vergini.

Doratura. L'arte di dorare fu conosciuta perfettamente dagli Egizj: ne fa prova l' *Osiride* di bronzo descritto dal conte di *Caylus* (*Raccol.* I, *p.* 13), una sfinge di legno di cipresso, nella collezione d' antichità di santa Genoveffa, e la *doratura* ancor visibile che trovavasi, non ha guari, in molti siti delle rovine di Persepoli. *Plinio* il quale attribuisce agli Egizj una special maniera

di dipingere sull' argento (*l.* 33, *c.* 9), secondo l' opinione dei dotti, ha voluto parlare d'una *doratura* a fuoco; imperocchè solevano essi rappresentare in grandi piatti d' argento la figura di Anubi, il di cui volto doveva esser sempre di color d' oro. È noto d' altronde che le leggi egizie imponevano di purificare soventi volte, e con somma attenzione, i vasi che servivano ad uso di bere e di mangiare; per la qual cosa non li cesellavano, come faceano i Greci e i Romani, ma soltanto li doravano, poichè la *doratura* non riceve le sozzurre che facilmente s' introducono nelle opere cesellate. Ed ecco perchè *Plinio* dice:

Pingitque Ægyptus non cœlat argentum.

I Greci ed i Romani indoravano non solo i metalli, ma eziandio il vetro ed il marmo; ne fan prova un pezzo di cristallo di rocca, inciso al torno, e dorato nell' incisione, che rappresenta un pesce, pubblicato dal medesimo conte di *Caylus* (*Racc.* III, *p.* 305); e l'urna d'una Ninfa, che forma con un satiro uno dei bei gruppi del Museo Pio Clementino.

La cassa d'una mummia, che può vedersi nella raccolta del surriferito antiquario, è testimonio che gli antichi conoscevano pure la falsa *doratura*.

Dorico. Si attribuisce l' invenzione del modo *Dorico* a Tamiri di Tracia, ch' ebbe la disgrazia di sfidare le Muse ed esserne vinto, per cui fu privato dalle stesse della lira e degli occhi. *Polluce* (*Onomast. l.* IV, *c.* 10) dice che l' *armonia* dorica è nel numero di quelle usate dai suonatori di flauto. Probabilmente *armonia* qui significa modo. — *V.* Modo. È ancora possibile che *Polluce* intenda qui per *armonia* il *genere*. Ciò che può rendere ragionevole questa conghiettura si è, che nella stessa frase ei fa menzione d'un' *armonia sintonica*; che *Aristide Quintiliano* parla di sei generi antichi, fra i quali si trova il *Dorico*, il Frigio, l' Jonico e il Lidio, che trovansi pure in *Polluce*, e che non vi ebbe giammai un *modo sintonio* ma bensì un *genere sintonico*.

Il *modo Dorico* era uno dei più antichi modi della musica dei Greci, ed era il più grave o il più basso fra quelli che si chiamarono in appresso *autentici*: la di cui fondamentale si potrebbe rappresentare col nostro *C-sol-ut*.

Il carattere di questo modo era serio e grave, ma d' una gravità moderata, ciocchè lo rendea proprio alla guerra ed ai soggetti religiosi.

Platone riguarda la maestà del modo *Dorico* come adattatissima a conservare i buoni costumi; ed è perciò che ne permette l' uso nella sua repubblica. Si chiamò *Dorico*, perch' ebbe la sua origine presso questo popolo.

Dorifori. Presso i Persiani era un corpo di truppe che scortavano il cocchio reale quando il re andava alla guerra. I *Dorifori* non aveano paga come gli altri soldati, ma cibavansi delle stesse vivande della tavola del principe. Erano vestiti di porpora, con casacche uniformi ricamate d' oro, che riceveano dalle mani del re.

In Greco Δορυφόρος, significava portatori di lancie. Davasi ancora questo nome ai personaggi che non parlavano, del seguito degli eroi e dei re, sulle scene greche o romane.

Dorione, città di cui parla *Omero* nell' enumerazione delle navi, la di cui posizione è del tutto ignota. *Pausania* parla d'una città di *Dorione*; ma questa apparteneva all'Asia. È sorprendente che *Pausania*, per la circostanza riferita da *Omero*, che quivi le Muse tolsero a Tamiri la facoltà di cantare, non abbia ricercata la vera situazione di questa città; molto più che parla del fiume Balira, nel quale questo poeta, quando divenne cieco, lasciò cadere la sua lira. *Omero* lo chiama il *Cantore della Tracia*. *Pausania* ne dà la ragione, ed è che Argiope, incinta da Filamone, che com' essa abitava il monte Parnasso, vedendo che Filamone non volea sposarla, ritirossi in Odrisia nella Tracia, dove partorì Tamiri.

Dormire. Gli ammalati dormivano nel tempio d'Esculapio per sentire dalla bocca del Dio i rimedi che i loro mali esigevano.

Draconibus. *Muratori* (106, 4, *Tes. Inscr.*) riporta la seguente iscrizione che potrebbe essere relativa ai serpenti che adoravansi a Lanuvio (*Elian.* XI, 16): CARPUS · AUG. L. PALANTIANUS SANCTIS DRACONIBUS D. D.

* Drago. Al vocabolo di *drago*, dice il conte di *La-Cépède* (*Quadrup. Ovipares dell'Ist. Nat. del conte di Buffon*), si concepisce sempre un' idea straordinaria. La memoria richiama con prontezza quanto si è letto, quanto si è udito intorno a sì celebre mostro; l'immaginazione s' infiamma alla rimembranza delle grandi immagini che questo ha presentato al genio poetico, una specie di paura sorprende i timidi cuori, e la curiosità entra in tutti gli spiriti. Gli antichi ed i moderni hanno sempre

parlato del *drago*. Consacrato dagl' idolatri, divenuto soggetto della loro mitologia, ministro delle volontà degli Dei, guardiano dei loro tesori, strumento de' loro amori e degli odj loro, sottomesso al potere degl'incantatori, vinto dai semidei dei tempi antichi, egli è stato cantato dai primi poeti, e rappresentato con tutti i colori che potevano abbellirne l' immagine; adottato da una seconda mitologia, che pose le Fate sul trono delle antiche incantatrici, ei divenne l'emblema delle azioni luminose dei valorosi cavalieri, e ravvivò la poesia moderna come avea animata l'antica; proclamato da per tutto, da per tutto celebrato, immolando le sue vittime col solo sguardo, trasportandosi al centro delle nubi colla rapidità d' un lampo, colpendo qual fulmine, dissipando l' oscurità della notte collo splendore de' suoi occhi scintillanti, riunendo all'agilità dell' aquila, la forza e la grandezza del serpente (vi sono dei serpenti che hanno più di quaranta piedi di lunghezza) fu adorato ai nostri giorni in alcuni imperi dell'Oriente. Il *drago* è stato tutto, si è trovato in ogni luogo, e vivrà sempre nelle felici produzioni d'una feconda immaginazione.

Agli antichi naturalisti è piaciuto di descriverlo in diverse maniere. Essi gli attribuirono delle ali, delle creste, dei piedi, e delle teste di varia figura, fino al punto che l'*Aldrovandi* fa menzione d' un *drago* nato dall' accoppiamento di un'aquila con una lupa, che aveva grandi ali, la coda di serpente e i piedi di lupo: fatto altrettanto falso che maraviglioso. Ma questo autore conviene cogli altri moderni, essere il *drago* un animale chimerico se pretendesi di farlo differire da un vecchio serpente.

I poeti attribuiscono ai *draghi* la custodia dei tesori e delle cose preziose. Un *drago* custodiva il giardino delle Esperidi, un altro il toson d' oro, ec. Ciò significa che tali oggetti erano confidati ad uomini di grande ingegno e vigilantissimi.

Gli Egizj adoravano i *draghi*, secondo ciò che riferisce *Marciano Capella* (*L.* I) parlando di Saturno, ch' era il tempo, indicato nello stile dei geroglifici, da un serpente che formava un circolo mordendosi la coda. I Caldei adoravano pure i *draghi*, come appare dall' istoria di Daniele. I Greci ed i Romani davano sempre un *drago* ad Esculapio colla Dea Salute, come vedesi di frequente sul riverso delle medaglie che hanno l' iscrizione *Salus Publica*, *Salus Aug. Massimo* parla d' un *drago* adoperato dagl' Indiani, il quale se si vuol prestargli fede, era della lunghezza di cinque jugeri di terra.

Dragoni, Dragonarj. I barbari, cioè a dire tutti i popoli, eccettuati i Romani, portavano negli eserciti varie insegne d' una forma singolare, e spaventosa. Queste erano comunemente *draghi* o serpenti alati. *Curopolato* (*De Off. Costant.*) riferisce che Ciro, avendo vinto gli Assiri, adottò le loro tuniche, ossia vestimenti militari, e i loro stendardi rappresentati dai *draghi*. *Suida* ne attribuisce dei simili agli Indiani ed agli Sciti. I Daci, limitrofi di questi ultimi, gli usavano pure, come vedesi nella colonna Trajana, eterno monumento della loro disfatta. Fu all' epoca di questa vittoria di Trajano, o poco dopo, che i Romani adottarono pure i *draghi* per insegne; e *Vegezio*, che scriveva sotto Valentiniano il giovane, dice che ogni coorte avea il suo *dragonario* il quale portava nei combattimenti un dragone: *Dracones per singulas cohortes a draconariis feruntur ad prælium.* I principali, o capi dei *dragonarj* marciavano vicino al principe; si riconoscevano dai loro *draghi* di stoffa di porpora, legati in cima d' una picca dorata ed ornata di pelo, i quali aveano la bocca aperta smisuratamente, per ricevere il vento che facea giocare in mille guise la lunga loro coda dipinta di varj colori (*Ammian.* XVI, 10 e 12).

I draghi erano ricamati in tessuti di cotone, *in linteo depicti* (*Tertul. Apol. c.* 16) o di seta e di porpora. La loro testa era di metallo, e il vento introducendosi nella loro grandissima gola, gli agitava, ne gonfiava il collo, e li rappresentava in atto di fischiare, come i veri serpenti, affine di spaventare i nemici. *Sidonio* li dipinge in questo modo (*Carm.* V, *n.°* 409):

. . . . Textilis anguis
Discurrit per utramque aciem, cui guttur adactis
Turgescit Zephyris.

I *dragonarj* riconoscevansi per la loro collana d' oro. *Prudenzio* (*περιστεφ*, 1, 64) descrivendo il supplizio dei martiri, Demetrio e Chelidonio, ch' erano *dragonarj*, dice che ad essi strapparonsi le collane, distintivo della loro carica.

1. Dromeo, nome d' un mese degli antichi Cretesi, del quale è fatta menzione nei marmi d'*Arundel* (*p.* 117), e nelle iscrizioni del *Reinesio* (*p.* 491).

Prieno ne parla ancora nell' apologia d'*Apulejo* (59 , *Febr. Menol. p.* 49) , ma non si sa che mese fosse.

2. — *Celebre atleta. Pausania* riferisce ch' ei venne coronato due volte in Olimpia, due in Delfo, tre a Corinto, cinque a Nemea; che fu il primo a cibarsi di carni, poichè prima di lui gli atleti non mangiavano che formaggio; e che gli fu eretta una statua, opera dello scultore Pitagora.

Drungo, corpo di truppe, così chiamato nell' impero romano; parte d' una armata, *Drungus*. Secondo *Vegezio* (*l.* III, *c.* 16), non si diede da principio questo nome che alle truppe straniere o nemiche; in seguito, nell'impero d' Oriente, ossia di Costantinopoli, si diede alle truppe medesime dell'impero, e si formò la parola Δρύγγος. Corrispondeva presso a poco a ciò che noi chiamiamo reggimento, brigata, ec. *Leonclavio* dice che il *drungo* non era meno di mille, nè più di quattromila uomini. Soggiunge ancora che Δρύγγος, presso i moderni Greci, significa il bastone il quale è distintivo d'un ufficio, o dignità, come *agla* presso i Turchi; e che probabilmente questo nome deriva dal latino *truncus*, tronco, poichè un tale bastone, o scettro, era un tronco, e si chiamava *truncus*: ma secondo *Vegezio*, *truncus* era una parola barbara e non latina. *Spelmann* crede che sia voce sassone, perchè ancora presentemente *throng*, in inglese, significa una gran moltitudine d'uomini radunati. *Salmasio* è di parere che questa parola sia derivata da δρὶγχος, che significa becco, dalla quale il greco volgo ha formato δρούγγος, per indicare un battaglione, un gran numero di soldati disposti a forma di becco, cioè in modo che terminano in punta, e che per questa ragione appellavansi δρούγγο, becco, come si chiamavano *testa di porco*, secondo *Vegezio* ed *Ammiano Marcellino*. *Lambecio* è dello stesso sentimento nel suo glossario sopra Codino.

Druso, *torre di Stratone*, o *Cesarea*, porto della Giudea nel Mediterraneo, situato nella tribù di Manasse al di qua del Giordano. Questa torre fu chiamata *Druso*, in onore del figlio della moglie di Cesare. Erode il grande l'aumentò considerevolmente, e ne fece una città celebre; nel centro della quale eresse un tempio in onore d'Augusto, e diede alla città il nome di Cesarea. Collocò nel tempio due statue, una di Augusto, l' altra della città di Roma. La decorò d'un teatro e d'un anfiteatro, e vi fece fabbricare una forte cittadella per raffrenare gli Ebrei.

Duca, *dux*. Il ducato o la dignità di *duca*, presso i Romani, ebbe principio nel basso impero: poichè per l' avanti il comando delle armate era amovibile, ed il governo delle province non conferivasi che per un solo anno. Questo nome deriva *a ducendo*, che conduce o che comanda. Secondo questa idea, i primi *duchi*, *duces*, erano i *ductores exercitum*, comandanti delle armate; sotto gli ultimi imperatori, i governatori delle province ebbero, durante la guerra, il titolo di *duchi*. In seguito fu accordata la stessa qualità ai governatori anche in tempo di pace. Il primo governatore distinto col nome di *duca*, fu quello della Marca Retica, cioè del paese dei Grigioni, del quale è fatta menzione in *Cassiodoro* (*Var.* VII, 4). Furono stabiliti tredici *duchi* nell' impero d' Oriente, e dodici nell' impero d' Occidente. In Oriente: Libia, Arabia, Tebaide, Armenia, Fenicia, Mesia seconda, Eufrate e Siria, Scizia, Palestina, Dacia, Osroene, Mesia prima, e Mesopotamia. In Occidente: Mauritania, Sequania, Tripolitania, Armorica, Pannonia seconda, Aquitania, Valeria, Belgica seconda, Pannonia prima, Belgica prima, Rezia, Gran-Brettagna.

La maggior parte di questi *duchi* erano o generali romani, o discendenti dei re del paese, ai quali, togliendo il nome di re, si lasciò una parte dell' antica autorità, ma sotto la dipendenza dell'impero.

Quando i Goti ed i Vandali si sparsero nelle province dell' impero d' Occidente, abolirono le dignità romane, ovunque si stabilirono; ma i Franchi, per piacere ai Galli, da lungo tempo accostumati a questa forma di governo, per politica non vi fecero alcun cambiamento; per ciò divisero le Gallie in ducati e contee, ed accordarono ora il titolo di *duca* e ora quello di conte, a quelli che nominavano governatori. — *V.* Conte.

Ducato. L' origine dei *ducati* viene da Longino governatore d' Italia, che ribellatosi contro l' imperatore Giustino il giovane, si fece duca di Ravenna, e chiamossi Esarca, cioè *senza Signore*. Per indicare la sua indipendenza, ei fece coniare delle monete d'oro purissimo, di ventiquattro caratti, col suo nome e la sua effigie, le quali, secondo *Procolo*, furon chiamate *ducati*.

Ducenario, ufficiale d' armata, che

avea sotto i suoi ordini dugento uomini. Gl' imperatori aveano pure dei *ducenarj* fra i loro procuratori o intendenti, chiamati in latino *procuratores ducenarj*. I giudici *ducenarj* erano coloro che aveano dugento sesterzj di patrimonio, cioè la metà dei cavalieri.

Chiamavansi ancora *ducenarj* i cavalli, che si affittavano dugento sesterzj, pei giuochi del circo.

Le iscrizioni di Palmira portano di frequente il nome di *ducenario*, in greco δουκενάρια.

Ducenarj erano pur anche coloro che veniano destinati ad esigere il tributo, chiamato *ducentesima*, il dugentesimo denaro.

Dulovio. *Muratori* (1986, 4, 5, *Tes. Inscr.*) riporta due iscrizioni trovate a Vaisons, nelle quali per la prima volta è fatta menzione di *Dulovio*, divinità adorata dai Galli.

Duplicarius, Duplaris, soldati romani, che ricevevano doppia paga, a motivo dei gloriosi loro servigi: *duplicarj dicti, quibus ob virtutem duplicia cibaria ut darentur, institutum* (*Varr. de Ling. Latin.* IV, 16).

Durazzo, *Dyrrachium*, città dell'Illiria con un porto nell'Adriatico dirimpetto a *Brundusium*, Brindisi. Chiamavasi anticamente *Epidamnus*; ma i Romani, stabilindovi una colonia, l'appellarono *Dyrrachium*. Secondo *Strabone*, questa città deve la sua fondazione ad una colonia di Corciresi. *Cicerone*, *Pausania*, *Plinio*, *Pomponio Mela*, ec. fanno tutti menzione di questa città. Ai tempi dei Romani, ell'era un porto frequentatissimo da tutti quelli che andavano da Brindisi in Grecia.

* Duumviri; nome generico che davasi, presso gli antichi Romani, a diversi magistrati, commissarj, ufficiali, quand'erano in due destinati alla medesima funzione. Per la qual cosa vi furono tante specie di *duumviri*, quanti vi furono ufficiali incaricati, due insieme, della stessa amministrazione. Vi furono dei *duumviri* destinati alla costruzione, riparazione e conservazione dei templi e degli altari, che venivano nominati dal popolo. Tarquinio ne creò per fare dei sacrificj, e per la custodia dei libri sibillini, *duumviri sacrorum*, e li scelse dal corpo della nobiltà e dei patrizj. Questi erano perpetui, ed esenti dal servizio militare, e dagli onori imposti ai cittadini; nè poteasi senza di loro consultare gli oracoli sibillini. Questa carica durò fino all' anno di Roma 388. Allora a richiesta di C. Licinio, e di L. Sesto, tribuni della Plebe, il popolo li cambiò in decemviri, cioè a dire che in luogo di due a tale incarico ne elesse dieci, e decretò che questi sarebbero metà patrizj, e metà plebei. Silla ne aggiunse altri cinque, e furono chiamati *quindecemviri*. In seguito se ne aumentò il numero, e giunsero fino a sessanta, conservando però il nome di quindecemviri. Finalmente dall' imperatore Teodosio furono aboliti, unitamente ad altri avanzi di superstizioni pagane. *Vopisco*, nella vita d'Aureliano, descrive le cerimonie che praticavansi allora. Si pregavano i *duumviri* d' aprire i libri sibillini, e di cercarvi i destini dell' impero. Si andava al tempio, si scorrevano i libri, se ne estraevano i versi che credevansi relativi agli affari di cui si trattava, e si faceano delle lustrazioni per Roma, e dei sacrifici (*Tit. Liv. l.* V, VI e XLI. *Vopis.*). Caligola non si credette indegno di esser nominato *duumviro* in una moneta di Cartagine nuova. Il giovane Juba, ligio ai costumi romani, prese lo stesso titolo.

I *duumviri* capitali, *capitales*, furono pure chiamati *duumviri perduellionis*. Era questa una magistratura straordinaria, che creavasi in certe circostanze, per giudicare i delitti di lesa maestà. I primi *duumviri* di questa specie furono quelli eletti per giudicare *Orazio* quando uccise sua sorella dopo aver vinto i Curiazi.

A Roma, e nelle città municipali, i *duumviri*, soprannominati *capitali*, erano i giudici criminali, giudici degli affari nei quali trattavasi della morte o di altre pene afflittive. Poteasi appellare dalle loro sentenze al popolo il quale avea solo il diritto di confermare la sentenza di morte contro un cittadino. Erano scelti fra i decurioni. Due littori li precedevano coi fasci.

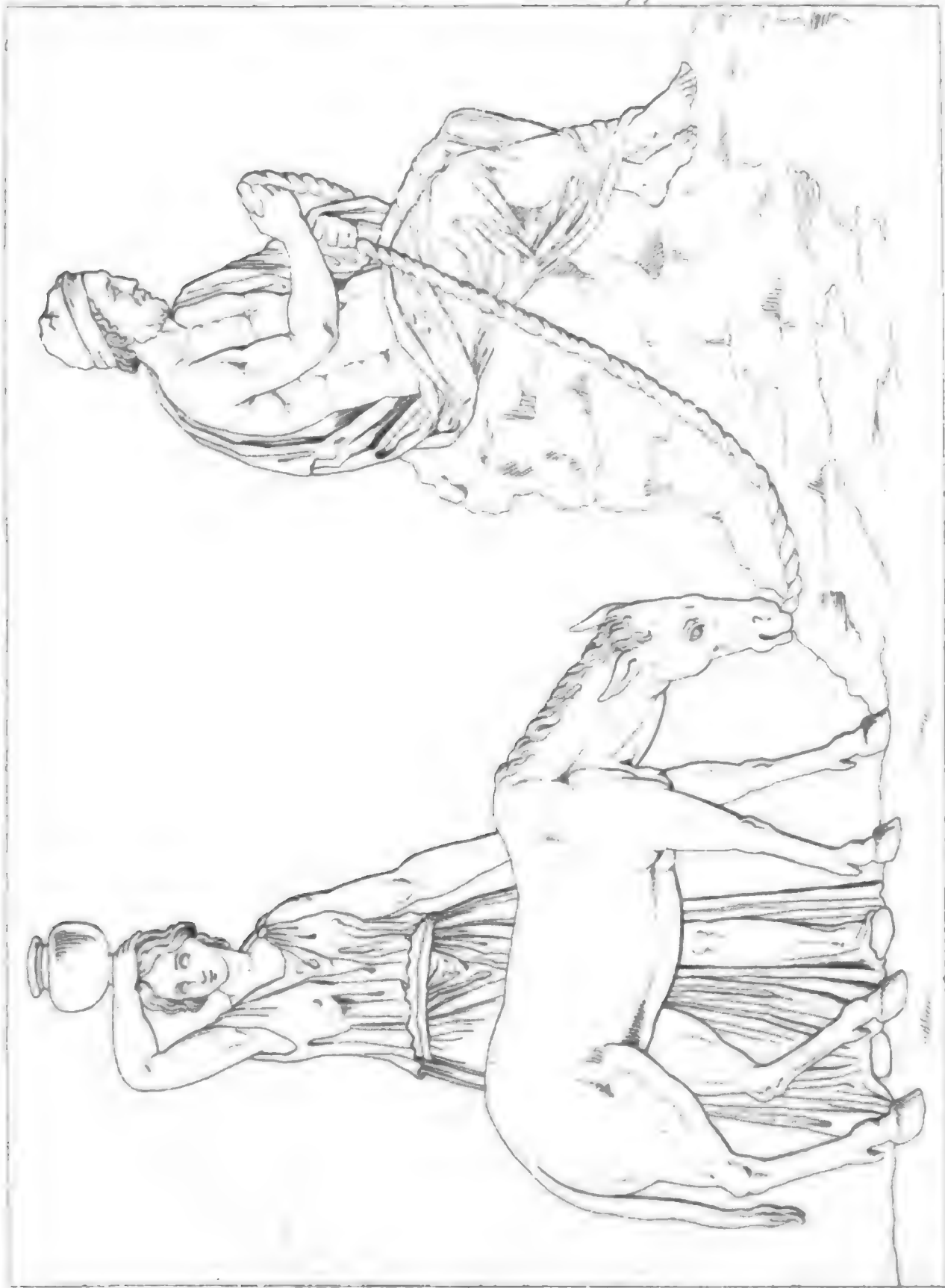
Duumviri municipali, duumviri municipales. Aveano questi nelle colonie lo stesso rango e la stessa autorità dei consoli in Roma. Erano scelti fra i decurioni, e vestivano la pretesta, ossia la toga ricamata di porpora. Duravano cinque anni. In Roma eranvi pure dei *duumviri* che aveano l'ufficio di commissari della marina. Aveano cura dei vascelli, degli equipaggi, ec. furono creati l'anno 542 di Roma.

Commedia

Minerva Pacifera

Nerone

Ocno

E

Trovasi in diversi Dizionarj, che la lettera *E* presso gli antichi era numerale, e significava 250, com' indica il verso seguente:

E quoque ducentos, et quinquaginta tenebit.

Ma è da osservarsi che non è già presso gli antichi che quest' uso delle lettere latine numerali ebbe luogo. *Isidoro* di Siviglia, autore del settimo secolo, chiaramente lo dice nel primo libro delle sue origini (*c.* 3): *Latini autem numeros ad litteras non computant.* Un tal uso fu introdotto nei barbari secoli dell' ignoranza. *Du Cange* con molta cura ha spiegato quest' uso, al principio di ogni lettera, nel suo dotto glossario latino-barbaro. Ma gli autori di Dizionarj, che l' hanno copiato senza intenderlo, dissero che trovavasi la spiegazione delle lettere numerali in *Valerio Probo. Du Cange* non dice questo, ma solamente afferma che siffatta spiegazione trovavasi alla pagina 1683 della raccolta degli antichi grammatici, fra i quali sono *Valerio Probo* e *Paolo Diacono.*

Ebagi. I Galli di certe provincie così chiamavano i loro Druidi.

Ebano. Pompeo fu il primo a portare in Italia l'*ebano*; e ciò avvenne nel suo ritorno dall'Asia, dopo la disfatta di Mitridate. *Pausania* riferisce che in Grecia vi erano diverse statue di Dei fatte d' *ebano.* Secondo *Plinio*, era tale la Diana d' Efeso.

Ecbatana (*Amadan*); celebre città d'Asia, capitale della Media, dopo Dejocete, che la fece fabbricare. *Diodoro* la situa alla distanza di dodici stadi dal monte Oronte, in una pianura. Siccome questa città è presentemente rimpiazzata da Amadan, o Amadon, è facile riconoscere la di lei posizione. Al Nord infatti trovansi delle montagne, chiamate presentemente *monti Caragani;* al mezzogiorno il paese è piano e scoperto. *Ecbatana,* secondo *Diodoro*, avea dugentocinquanta stadj di circonferenza. Allorchè l' impero dei Persi innalzossi sulle rovine di quello dei Medi, i re soggiornavano l' estate a *Ecbatana*, perchè giacendo essa più al Nord, godevano quivi più di frescura che nella parte meridionale. Ecco come *Erodoto* (*l.* I, 89) descrive i principj di questa città.

« Dejocete, appena salito sul trono, « obbligò i suoi sudditi a fabbricarsi « una città, ad ornarla e fortificarla... « I Medi, pronti a quest' ordine, in« nalzarono una città forte ed immensa, « conosciuta presentemente sotto il no« me di *Ecbatana*, i di cui muri con« centrici sono rinchiusi l' uno dentro « l' altro, e costrutti in modo, che « ogni giro non sorpassa l' altro vicino « che dell' altezza dei merli. La natura « del suolo, che si alza in collina, ne « facilitò l' esecuzione. Fecero ancora di « più. Nel settimo ed ultimo giro col« locarono il palazzo ed il tesoro del « re. »

Questo palazzo, secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* XI, 13), era al disotto della cittadella, ed avea sette stadj di circonferenza. Il grosso legname era di cedro e di cipresso. I travi, le soffitte, le colonne dei portici ed i peristili erano coperti di lamine d' oro e d' argento; i tetti erano di tegole d'argento. Tutto ciò fu derubato verso il tempo dell' arrivo d'Alessandro.

« Il maggior circuito della città, ag« giunge *Erodoto*, è presso a poco co« me quello d'Atene. I merli del primo « giro sono dipinti di bianco; quelli del « secondo, di nero; quelli del terzo, di « porpora; quelli del quarto, di turchi« no; quelli del quinto, di color di cro« co; di maniera che i merli di tutti i « giri erano ornati di differenti colori: « in quanto ai merli dei due ultimi, gli « uni erano inargentati, e gli altri do« rati. »

Osserviamo cionnondimeno che il testo d' *Erodoto* non sembra spiegare in seguito ciò che vorrebbe far intendere, o dice una cosa che ragionevolmente non par vera. Tale almeno è la prima idea che si formerà ciascuno, il quale esamini le parole dell' autore: « Tale « fu il palazzo che si fece costruire De« jocete, e le fortificazioni di cui cir« condollo. Il rimanente del popolo ebbe

« ordine d' abitare dintorno alla muraglia. » Se per le fortificazioni s' intendono, come è ragionevole, i sette giri, ne viene per conseguenza che il popolo era fuori dell' ultimo; ma che è mai una città i di cui abitanti alloggiano fuori della mura? E come Dejocete potea difendere questi giri, l' ultimo dei quali era più di nove leghe? Ecco come si potrebbe spiegare il passo dell' istorico Greco: ταυτα μὲν δὴ ὁ Δηϊοκης εωΰτῷ τε ἔιχε καὶ περὶ τὰ εώυτοῦ οἰκία: « Tali furono le fortificazioni di « cui Dejocete si cinse, non che tutti « quelli che formavano il corpo delle sue « truppe. » Questa, a nostro credere, è l'intenzione dell'autore ed il senso della parola τὰ οἰκία, che sembra voler indicare le persone della sua casa, quelle che gli erano più particolarmente attaccate. Ma tutto il resto dei Medi αλλονσήμος, furono situati nei dintorni.

Nel libro di Giuditta, la fondazione di *Ecbatana* viene attribuita ad Arfassade. Può essere, come pensa il *Calmet*, che Arfassade sia lo stesso che Fraorte, successore di Dejocete; oppure che questo principe, chiunque egli sia, abbia fatte delle riparazioni alla città, per cui ne venne riguardato come il fondatore: imperocchè la testimonianza di *Erodoto* è tanto precisa che non si può contraddire. Questa città per molto tempo mantenne la medesima forma. I re della Persia vi andavano tutti gli anni: e trovasi nel secondo libro dei Maccabei, che Antioco Epifane era in *Ecbatana* allorchè intese la disfatta delle sue truppe nella Palestina.

2. — Città della Siria, alle falde del monte Carmelo, dalla parte di Tolemaide. Quivi morì Cambise ritornando dall' Egitto per andare a Susa.

3. — Antica città dell'Asia, nella Perside, soprannominata *dei Magi*, per distinguerla da quelle di Media e di Siria. Apparteneva ai Magi. Dario la trasportò verso le montagne. *Plinio* ne fa menzione.

Edifici. Sarebbe un pensar male dei Romani l' attribuire il gran numero di *edifici*, di cui hanno riempite tutte le province conquistate, ad una vana ostenzione od al semplice desiderio di fabbricare. La satira fatta dal musico *Stratonico* (*Aten. l.* VIII, *c.* 9) agli abitanti di Milessa, città della Caria, non può convenire ad un popolo, il di cui governo era così saggio come quello dei Romani.

Il progetto delle loro fabbriche proveniva dalla più fina politica. Per conservare nelle loro truppe l' abitudine al lavoro, per occupare i loro schiavi, e per affezionarsi i nuovi sudditi, i Romani ornavano le città ed i paesi conquistati, facendovi innalzare dei templi, dei teatri e dei portici. Se formavano dei porti, delle strade, e degli acquedotti, lo faceano per incoraggiare e facilitare il commercio. Ecco i principali motivi di siffatti monumenti, sempre grandi nel loro scopo, e le di cui rovine attestano ancora cotanta magnificenza.

L' ammirazione ch' essi ci destano, è tanto più ragionevole, in quanto che simili *edifici* erano situati a poca distanza l' uno dall' altro, e ripetuti sempre, col medesimo fine, nelle tre parti del mondo (*Caylus*, 2, *p.* 364).

Edili, *Ædiles*, magistrati romani, così chiamati dalla parola latina *ædes*, edificio, poichè il principale dovere della loro carica era quello di aver cura degli edifici pubblici e privati, tanto sacri che profani. I primi *edili* furono creati, in numero di due, lo stesso anno che fu instituito il tribunato. La loro carica era annua come quella dei tribuni. Si sceglievano egualmente dal popolo, e tanto gli uni che gli altri si nominavano nella stessa assemblea. Gli *edili*, chiamati *plebei*, altro non erano propriamente che gli ajutanti, o coadiuttori, dei tribuni, che loro commettevano gli affari cui essi non poteano attendere; quelli specialmente che riguardavano la polizia, la sicurezza, la proprietà, e l'abbellimento della città; il mantenimento del buon ordine nelle assemblee, nelle feste, negli spettacoli; e l' ispezione dei pesi e misure, delle derrate esposte nei pubblici mercati, delle grondaje, dei ponti e delle strade. Per quanto non fosser eglino che magistrati subalterni, godevano però di grandissima considerazione. Nulla faceasi nella repubblica senza ch'essi ne fossero istruiti, e tutti i decreti del senato e del popolo doveano necessariamente passare per le loro mani. La carica di *edile*, secondo la sua istituzione, si conservò nei plebei per centoventisette anni; ma l'anno di Roma 388 non avendo voluto gli *edili* far le spese dei grandi giuochi, i patrizj si offrirono di farle essi medesimi se loro venia conferito l' onore dell' edilità. Essendo stata accettata l' offerta, si decretò che oltre gli *edili* plebei, se ne eleggerebbero ogni anno due altri dell' ordine patrizio. Furono chiamati *grandi edili*, e spesso *edili curuli*, perchè aveano il diritto della sedia curule. Questi nuovi *edili* furono incaricati di ciò che vi era

di più onorifico in tale carica. Giulio Cesare ne aggiunse due nuovi, che chiamò *cereali*, perchè aveano l' ispezione dei grani che si vendevano in Roma. Erano essi obbligati a procurare che i mercati fossero ben provvisti di grani d'ottima qualità. La carica di *edile* era il primo grado per poter pervenire alle altre dignità della repubblica (*Var.* — *Cic. de Leg.* 3).

I soli *edili curuli* giudicavano, come i consoli e i pretori, seduti sulle sedie curuli, vestiti della pretesta. Gli altri non portavano alcun abbigliamento distinto, e non si riconoscevano che pei domestici, od uscieri che gli accompagnavano. Giudicavano seduti su dei banchi, come i tribuni ed i questori.

Editiones. Presso i Latini così chiamavansi gli spettacoli che il popolo esigeva da certi magistrati, i quali li davano a proprie spese; s'indicavano colle parole *munus editum*, *edere munus*; e coloro che li davano, erano chiamati editori, *editores*. Tali spettacoli furono causa della rovina di molti. I questori, i pretori, ec. erano specialmente obbligati a questa spesa. Se accadeva che un magistrato si assentasse, il fisco suppliva per esso, e ne pretendeva il rimborso al suo ritorno. Quelli che di buon grado vi si sottometteano, indicavano con appositi cartelli, *edictum ludorum*, il giorno, il numero, e la specie dei gladiatori, non che le particolarità degli altri giuochi, e ciò chiamavasi *munus ostendere, praenuntiare*. Siffatta liberalità dava in quel giorno il diritto di vestire la pretesta, di farsi precedere dai littori, di traversare il Circo su d'un cocchio a due cavalli, e qualche volta l' onore di mangiare alla tavola dell'imperatore. Se gli spettacoli prolungavansi a notte avanzata, gli *editori* erano obbligati di far lume al popolo con delle fiaccole. Secondo *Festo*, l' *editore* dei giuochi pei funerali vestiva la pretesta nera: *pretexta pulla nulli alii licebat, quam ei qui funus faciebat. Simmaco* fa sovente menzione dei dittici, o doppie tavolette d'avorio, dipinte, che l'*editore* mandava, unitamente ad altri regali, ai suoi amici dopo la celebrazione dei giuochi (*ep.* II, 80).

Efeto, magistrato presso gli Ateniesi istituito dal re Demofonte per conoscere gli omicidj commessi per accidente. Gli *efeti* erano cento, cinquanta Ateniesi, e cinquanta Argivi. Dracone in seguito ne estese la giurisdizione. Non poteasi entrare in tal carica che all' età di cinquant'anni, ed era necessario di possedere un nome senza macchia. Diversi autori affermano che Dracone trasferì agli *efeti* parte dell' autorità dell' areopago.

Efori, magistrati stabiliti in Isparta per controbilanciare e reprimere l' autorità dei re, e per esserne gl' ispettori, in quella guisa che i Romani stabilirono in Roma i tribuni del popolo, per rattenere e moderare il potere dei consoli. Gli *efori* qualche volta hanno scacciato e fatto morire i re. Essi abolivano il potere degli altri magistrati, e faceano render conto della loro condotta a chi loro piaceva. Licurgo avea ben conosciuto che la perfetta intelligenza fra il popolo ed il sovrano, era la base fondamentale della reciproca felicità. Per conservare questa intelligenza, stabilì gli *efori*, o ispettori, che non solo osservavano la condotta del re, ma eziandio quella del popolo, e mantenevano così bene in equilibrio l' uno e l' altro, che l' autorità reale non giungeva mai alla crudeltà o alla tirannide, nè la libertà del popolo alla licenza ed alla rivolta. Gli *efori* in gravissime circostanze faceano approvare dal popolo tutto ciò che aveano stabilito. Agesilao in mezzo alle sue conquiste, che facean di già tremare il gran re, fermossi e ritornò in dietro per rispetto agli *efori* che lo richiamavano; tanto apprezzava egli la moderazione, e la stimava più gloriosa della vittoria. Tutti gli autori non convengono che gli *efori* siano stati stabiliti da Licurgo. Questo vocabolo deriva dal greco ἐφορᾶν, *esaminare*.

Eforo, celebre orator greco, nacque a Cuma, nell'Asia minore, verso l' anno 363 prima di G. C., cioè nella 104.ª Olimpiade, epoca sempre memorabile per la battaglia di Mantinea. Fu contemporaneo di Eudosio e di Teopompo, studiò sotto il celebre oratore *Isocrate*, e molto profittò delle lezioni di così grande maestro. Egli compose diverse aringhe, le quali non ci son pervenute; ma secondo *Quintiliano*, lo stile d' *Eforo* mancava d' estro e di fuoco. *Isocrate* dicea, parlando del suo discepolo, ch'esso avea bisogno di sprone per essere eccitato, e lo consigliò ancora di rinunciare al foro e di dedicarsi alla storia. *Eforo* docile ai consigli del suo precettore, si applicò a conoscere a fondo i grandi avvenimenti accaduti nei secoli che aveano preceduto quello in cui esso viveva, e scrisse le storie delle guerre che i Greci ebbero a sostenere contro i barbari per lo spazio di settecentocinquant'anni. Quest'opera, che aveva ottenuto l'approvazione degli antichi, sfortunatamente non ci è pervenuta. *Eforo*, ad

esempio del suo precettore, che amava moltissimo, vestì il lutto in occasione della morte di *Socrate*. Un simile omaggio renduto alla memoria di quel grand'uomo, fa conoscere il coraggio di *Eforo*, e fa onore ai suoi sentimenti. Si dice che ei sia morto verso l'anno 300 prima di G. C.

Un altro scrittore di tal nome nacque in Cuma, e scrisse la storia dell'imperatore Gallieno, figlio di Valeriano. Null'altro di lui si conosce.

* Egina. Questo nome trovasi scritto negli autori greci Αἴγινα o Αἴγιναι, e negli autori latini *Ægina*. Ella è un'isola situata all'Ovest, nel golfo, che altre volte chiamavasi Saronico, quasi dirimpetto ad Epidauro. Presentemente chiamasi *Engia*, e dà il suo nome al suddetto golfo.

Quest'isola chiamossi da principio *Œnopia*; sembra che in seguito fosse appellata *Mirmidonia*, perchè gl'isolani abitavano sotto terra. — *V*. Mirmidoni. Finalmente Eaco, divenuto re di questa isola, le diede il nome di sua madre *Egina*, figlia d'Asopo.

La favola che ha gran parte nella storia di Eaco, dice (*Met. l.* VII, *v.* 472) 1.° che spopolata l'isola da una siccità, gli Dei mossi alle preghiere di Eaco, cangiarono le formiche in uomini per provvederla di nuovi abitanti; 2.° che a motivo della giustizia di Eaco, dopo la di lui morte, fu fatto uno dei giudici dell'inferno. È pure attribuito a questo principe un altro prodigio: ed è d'aver posto sott'acqua gli scogli che rendono difficile l'approdare a quest'isola, affine di preservarla più facilmente dagli assalti dei nemici. *Egina* aveva al Sud-Ovest una città dello stesso nome, la quale fu distrutta da un terremoto. Tiberio mosso a compassione dei disgraziati abitanti, gli esentò per qualche tempo da ogni tributo. *Plinio* fa elogio del rame di quest'isola: forse l'eccellente qualità di questo metallo, preferibile anche a quello di Delo, ha fatto nascer l'idea di coniarne delle monete. *Eforo*, citato da *Strabone*, riferisce che le prime furono coniate ad *Egina* da Pidone. Del resto quest'isola, il di cui territorio era naturalmente arido e petroso, divenne fertilissima per l'industria e pel coraggio de' suoi abitanti. È probabile che il rame si trovasse nel monte Palleno. *Pausania* dice solamente ch'essa era celebre per un tempio di Giove consacrato da Eaco. Lo stesso autore fa conoscere diversi monumenti che decoravano la città d'*Egina*. Verso il porto sorgeva un tempio dedicato a Venere; e nel principale quartiere della città vedevasi un luogo, chiamato *Eaceon*, ch'era un quadrato cinto di marmo bianco. Vi si vedeano le statue di molti Greci, quivi venuti, d'ordine della Pizia, ad implorare, l'assistenza di Eaco in tempo d'una gran siccità. Aggiungesi che questi ottenne a loro favore una pioggia abbondante. Probabilmente non erano essi venuti a domandare la pioggia, ma bensì dei soccorsi in danaro, ad un'epoca in cui il commercio degli Egineti li metteva in istato di darne. Presso dell'*Eaceon* trovavasi la tomba di Foco, ucciso disgraziatamente da suo fratello Peleo. A poca distanza dal porto, trovavasi un teatro, che non cedea in bellezza a quello d'Epidauro: era ammirabile la costruzione dello stadio, dietro al teatro medesimo.

Nella città di *Egina* eranvi tre templi, poco distanti l'uno dall'altro, dedicati ad Apollo, a Diana, ed a Bacco. Apollo era il solo che non fosse rappresentato ignudo. Vedeasi in poca distanza il tempio di Esculapio, ove questo Dio appariva seduto. Gli Egineti dopo essere stati governati dai re, due o tre dei quali solamente ci son noti, divennero dipendenti di Epidauro, alla quale si ribellarono quando il commercio gli ebbe renduti ricchi e potenti. Nelle guerre dei Persiani, gli Egineti furono quelli che dopo gli Ateniesi, fornirono il maggior numero di vascelli; cionnondimeno, gelosi della potenza degli Ateniesi, e prevenuti pei Beozi, invasero l'Attica. Tale fu l'origine dell'odio che divise per sempre gli Ateniesi e gli Egineti. Questi ultimi furono alla fine scacciati dalla propria isola, e costretti di cercar fortuna altrove. Si ritirarono nell'isola di Tireo, situata nel golfo Argolico, tra i confini della Laconia e dell'Argolide. Dopo la caduta del potere degli Ateniesi rientrarono in *Egina*, ma giammai non tornarono al primiero splendore. Sotto il regno di Vespasiano, *Egina* fece parte delle provincie romane, come gli altri stati della Grecia.

* Egitto. Ciò che risguarda questa celebre regione noi collochiamo nell'articolo Egizj. Nel primo volume è dipinto l'*Egitto* iconologicamente, ed è citata una medaglia d'Adriano, in cui vagamente è raffigurato. Crediamo util cosa riportare questa medaglia alla tavola CCCLXV, n.° 2.

Egizj. Ci sia permesso il derogare alquanto alla legge di brevità che ci siamo prefissa, trattandosi di un famoso popolo da cui derivarono in Europa le religioni, le arti, e le scienze.

Origine degli Egizj. Gli *Egizj* vantavano la più remota antichità, e niun' altra nazione, ci sembra, ne ha loro disputata la preminenza. Secondo quello che possiamo rilevare dai sacri libri, i discendenti di Cham furono i primi a popolare questa regione. Lo stato selvaggio in cui necessariamente trovavansi i primi abitanti di tutti i paesi, fu il motivo per cui gli *Egizj*, del pari che molti altri popoli, non sapeano eglino stessi a che attribuire la propria origine. Probabilmente se ne occuparono poco nei primi secoli; ma in seguito, allorchè vollero conoscerla, eccitati dalla fecondità dei loro terreni, dalla moltitudine dei rettili e degl' insetti che nascevano nel limo, deposto dal Nilo dopo le sue inondazioni, non esitarono punto a spacciarsi per figli di quel mistico fiume; ed insegnarono ancora che tale era stato il principio della specie umana, e che il loro paese n'era stata la prima culla.

Religione. Gli storici non ci fanno conoscere gli *Egizj* che come idolatri.

I sacerdoti possedevano tutto il sapere, e si erano impadroniti di tutte le opinioni religiose. Affettavano a tale oggetto il più grande mistero. Avevano molti libri, scritti in una maniera inintelligibile per gli altri popoli, non che per la maggior parte della loro nazione; ed a sè soli ne risorbavano la spiegazione.

Questi libri, non che quelli della loro storia, erano rinchiusi in appartamenti sotterranei, presso di Tebe; contenevano gli obblighi verso lo stato e la religione, le azioni importanti, ec. I sacerdoti erano incaricati di scrivervi tutto ciò che meritava d'essere trasmesso alla posterità. Così gli *Egizj* aveano due sorta di scienza, l' una volgare e l' altra segreta. La prima era permessa ad ogni genere di persone; ma la seconda non s' insegnava che a certi personaggi; di maniera che il popolo ignorava, e non poteva diciferare le iscrizioni che trattavano delle più profonde dottrine.

Alcuni autori dell' antichità biasimarono gli *Egizj* pel culto ch'essi rendevano agli animali; ma parecchi, come *Erodoto*, *Diodoro*, *Cicerone*, ec. opinano ch' ei fosse un culto relativo. Quasi tutti i popoli hanno rappresentato la sfera celeste, e specialmente i segni del zodiaco, sotto la figura di differenti animali. Secondo *Luciano*, gli *Egizj* adoravano il bue Api in commemorazione del toro celeste.

Dicevasi che anticamente gli Dei, perseguitati da Tifone, aveano preso la figura di diversi animali per meglio nascondersi: e il culto degli *Egizj* era fondato su questa tradizione; perciò erano obbligati a portare molto rispetto agli animali per non violare il sacro asilo della divinità. I monumenti che fanno testimonianza di questo culto in Egitto, sono troppo antichi, per supporre che fosse stato tolto dai Greci. Giove avea preso la forma d'un ariete, Diana quella d' una gatta. La città di Bubaste, che adorava questa Dea, portava un religioso rispetto ai gatti. Bacco, o secondo altri, Pane, prese la forma d' un capro; e la città di Mende onorava quest' animale. Giunone od Iside era adorata a Menfi sotto la figura d'una giovenca. Gli *Egizj* prestavano omaggio all'Ibi, poichè Mercurio avea preso la forma di siffatto augello. È evidente che da queste antiche città i Greci ed i Romani traessero la loro religione e le loro favole.

La metempsicosi, che Pitagora insegnò nella Grecia e nell' Italia verso la 62.ª Olimpiade, ebbe origine in Egitto. Una tale dottrina, poggiata sul dogma dell' immortalità dell' anima, rendeva il vizio odioso, ed apprezzabile la virtù, insegnando che l'anima passava in corpi o nobili o spregevoli, secondo il merito delle azioni; ma nello stesso tempo insinuava naturalmente il rispetto ed il culto che si rendette in seguito agli animali; imperocchè insegnava a riguardarli quai domicilj degli uomini che goderono in vita di maggior riputazione, e recarono allo stato importanti benefizj.

Tali furono i motivi che indussero gli *Egizj* ad accordare un culto, ed a professare rispetto agli animali; ma un culto subordinato, poichè era relativo, riferindosi agli stessi Dei. Questo culto era antichissimo in Egitto. *Erodoto* ed altri storici ne parlano come di cosa remotissima; locchè viene provato da quanto dice *Mosè* intorno alla religione di questo paese.

Gli antichi *Egizj* non adoravano tante divinità che come attributi diversi d'un Dio unico ed invisibile cui veneravano. Adoravano Giove quale punitore dei delitti, e lo rappresentavano col fulmine in mano. Adoravano l'Essere Supremo sotto il nome d'Esculapio. Le cose vili che onoravano, aveano relazione coi diversi attributi dell'Essere Supremo, poichè veniva adorato sotto il nome di Serapi, come un Dio benefattore ed invisibile, e sotto il nome d' Iside e d' Osiride, in riconoscenza della fecondità ch'ei dava ai terreni colle inondazioni del Nilo. Onoravano ancora le cipolle ed il grano, e portavano quest' ultimo nelle pubbliche

cerimonie. L'Ibi, che li difendeva dai serpenti; l'Icneumone, che uccideva i coccodrilli diveniva per loro un oggetto di riconoscenza verso l'Eterno. La figura dei coccodrilli e dei serpenti cui consacravano, non significava che la loro rassegnazione alla volontà di Dio, che mandava i flagelli ed i mali per punirli dei loro delitti. A dir il vero, il volgo ignorante potea credere di essere esaudito dagli animali cui supplicava; non poteasi incolparne che i sacerdoti, i quali rifiutavano l'istruzione capace a preservarli da questo errore.

I sacrificj erano in uso presso gli *Egizj*. Mercurio presiedeva al commercio, Saturno alla melanconia, ec. Il ministro di ciascuna divinità facea il possibile per estenderne la riputazione. Le offerte che veniano fatte a Mercurio, erano costosissime; consistevano in istoffe e in ricche mercanzie; e ciò rendeva molto ai sacerdoti tutti gli anni. I templi dedicati a Venere, erano i più frequentati dagli *Egizj*. Quelli che credevano aver bisogno della divinità, ne imploravano la protezione con voti e con sacrificj. Eranvi dei templi particolari per gli uomini, ed altri per le donne. La loro riputazione dipendeva dalla furberia dei ministri. Oltre a ciò i sacrificatori, medici più abili di quello che non fossero potenti i loro Dei, impiegavano dei rimedi convenienti per sollevare gli ammalati, e i loro successi aumentavano il potere del Dio adorato nel tempio.

Osiride, ch'era rappresentato da un falcone, ebbe in seguito figura umana, e un segno che indicava la sua fecondità in generare; ma la di lui immagine vivente era il toro, chiamato Api, figurato in due modi: l'Api adorato a Menfi, l'altro ad Eliopoli. L'Api doveva esser nero, con una macchia bianca e quadrata sulla fronte. Piangevasi la sua morte per qualche tempo; poscia i sacerdoti ne sceglievano un altro ch'era condotto a Menfi, dove si adorava, e venia collocato nel bosco di Vulcano.

Iside era rappresentata in forma di donna con corna di giovenca sul capo; avea un sistro nella mano dritta, per significare il movimento perpetuo della natura; nella mano sinistra, un vaso di terra, per indicare la fecondità del Nilo. Veniva ancora rappresentata come Cibele.

Serapi avea forma umana, con un modio sulla testa, per indicare l'abbondanza della terra; tenea nella mano sinistra una misura d'un cubito, per osservare l'altezza delle acque del Nilo.

Giove Ammone era adorato particolarmente a Tebe. Si rappresentava colla testa d'ariete.

Anubi avea la testa di cane.

Arpocrate era stato generato da Osiride, dopo la di lui morte. La sua statua era posta fra Osiride ed Iside. Era il Dio del silenzio, e si rappresentava con un dito sulla bocca.

Oro, che venia spesse volte confuso con Apolline, era rappresentato con un fanciullo in fasce. Gli abitanti di Copto gli poneano in mano le parti vergognose di Tifone.

Canopo, ch'era stato pilota dei vascelli d'Osiride, era celebre per la sua vittoria sul fuoco, divinità dei Caldei. Si rappresentava senza braccia e senza piedi. — *V.* gli articoli risguardanti coteste Divinità.

Oltre le feste che celebravansi in onore d'Api, d'Iside, di Giove, di Pane, della Luna, di Bacco, ec. se ne celebravano ancora in onore di altre divinità, come le seguenti.

1.° Di Diana a Bubaste. Gli uomini e le donne s'imbarcavano confusamente, alcuni suonavano degli istromenti, altri cantavano. La comitiva, giunta a Bubaste, facea molti sacrificj, e consumava più vino che in tutto il rimanente dell'anno.

2.° Di Minerva a Sais. Si appendeano, di notte numerose lampade dinanzi la porta di ogni casa, le quali restavano accese fino a giorno. Coloro che si trovavano assenti, erano obbligati di osservare questa cerimonia in qualunque luogo si fossero.

3.° Di Marte a Papremis. Trasportavasi, un giorno prima, la statua fuori del tempio; molti sacerdoti circondavano l'immagine del Dio, ed altri armati di bastoni, si collocavano alle entrate del tempio per contenderne il passo. Bisognava combattere, e non si finiva senza sparger del sangue. Diceasi che ciò si faceva ad imitazione di Marte, il quale fu obbligato di combattere coi domestici di sua madre, che gli vietavano di entrare nei luoghi sacri.

Secondo *Manetone*, *Eusebio* e *Plutarco*, alle volte gli antichi *Egizj* immolavano umane vittime sulla tomba di Osiride. La sorte cadea sempre sovr'uomini di pelo rosso, e quando non se ne trovavano, si ricorreva agli stranieri. Sacrificavansi degli uomini a Giunone Lucina in una città della Tebaide. Amasi abolì questa usanza.

Al Dio Api veniano sacrificati dei tori, ma si osservava attentamente che

non avessero alcun pelo nero. Il sacrificatore attaccava alle loro corna un pezzo di pergamena, sulla quale metteasi un sigillo. *Erodoto* riferisce che venuto il giorno del sacrificio, l'animale era condotto all'altare, dove accendevasi il fuoco, e dopo d'avervi versato del vino innalzavansi le preci al Dio. Indi si uccideva la vittima, e dopo d'averla scorticata, se ne tagliava la testa, ch'era venduta ai Greci, oppure gettata nel Nilo.

Sacrificavasi ad Iside un giovane toro, dal quale si estraevano le interiora; le altre parti del corpo si riempivano delle cose le più squisite per la consacrazione, che faccasi coll'olio. Finito il sacrificio, gli uomini e le donne scambievolmente si percuotevano colle discipline. Secondo *Erodoto*, era necessario che l'animale fosse maschio e senza difetti. Le femmine non poteano essere sacrificate ad Iside, perchè ad essa erano sacre.

A Giove s'immolava una capra, perchè gli era consacrato l'ariete. *Erodoto* dice che cionnonostante una volta all'anno gli sacrificavano anche un ariete, cui scorticavano, e ne metteano la pelle sulla statua del Dio. Indi lo ponevano in una bara consacrata, e lo sotterravano.

Gli abitanti di Mende offrivano una pecora a Pane. Riguardavano questo Dio come uno degli otto più antichi. Secondo *Erodoto*, egli era rappresentato col muso e coi piedi di capra. Lo stesso autore riferisce che il porco era destinato alla Luna e a Bacco. L'offrivano alla Luna piena, e ne mangiavano la carne alla luna nuova. Aggiunge ancora che quando sacrificavasi il porco in onore di Bacco, ogni cittadino uccidevane uno, alla sera, dinanzi alla propria casa; e le donne, portando alcune piccole immagini alte un cubito con un priapo tanto grosso quanto il resto del corpo, cantavano le lodi del Dio, precedute da un flauto.

Governo politico. La nazione egizia era divisa in due classi. La prima, il di cui capo era il re, comprendeva i sacerdoti e i soldati; la seconda era formata dagli agricoltori, dai pastori, ec.

Del re. La corona in Egitto era ereditaria, e i re erano obbligati di conformarsi alle leggi del paese, non solo nell'amministrazione degli affari pubblici, ma anche dei privati. Non aveano schiavi al loro servizio, ma i figli dei sacerdoti vi erano ammessi nell'età di vent'anni, in qualità di soprastanti presso del principe. Il re aveva delle ore fisse, di notte e di giorno, nelle quali era obbligato di dar passo agli affari. Di buon mattino ei leggeva le lettere e i dispacci per essere istruito a fondo delle cose del suo regno. Dopo il bagno, si portava al tempio per sacrificare; e quivi il gran sacerdote, in presenza del popolo, dopo aver pregato per la salute e la prosperità del monarca, lodava la di lui giustizia ed amministrazione, se lo meritava, o ne rimproverava aspramente le mancanze. In seguito leggevasi nei libri sacri qualche buona massima per rendere il monarca virtuoso. Esso avea ancora delle ore fissate pei piaceri. Non gli erano imbandite che vivande comuni, ed una certa quantità di vino. Il primo re che introdusse il lusso, fu maledetto, con un'iscrizione che conservavasi nel tempio di Tebe, della quale fa menzione *Plutarco*. Non potea soddisfare le sue passioni, nè fare il minimo torto ai suoi sudditi. Ma quando ne' suoi giudizj avea per norma le leggi, era adorato dai popoli. Dimodochè gli Egizj osservavano più la condotta del loro re, che quella delle proprie mogli e dei figli.

Quando moriva un monarca, il popolo intiero prendeva il lutto, e stracciava i suoi vestimenti. Chiudevansi i templi, ed i sacrifici e le feste solenni cessavano per settantadue giorni. Una compagnia di trecento persone, tanto uomini che donne, si imbrattavano il capo di fango, e andavano in processione, cantando delle canzoni funebri in onore del morto. Indi esponevasi il corpo all'entrata del sepolcro, ed ognuno avea la libertà di disapprovare e criticare la di lui condotta passata. S'egli avea regnato degnamente, il gran sacerdote ne faceva l'elogio, al quale il popolo applaudiva; se al contrario erasi mal diportato nel suo regno, lo censuravano, e gli rifiutavano il sepolcro.

Dei sacerdoti. I sacerdoti, o ministri della religione, erano rispettati moltissimo dagli *Egizj*. Non si allontanavano mai dal fianco del re, ed assistevano ai suoi consigli, per darvi il loro parere, e per far conoscere, col mezzo della divinazione, la riuscita delle imprese; e leggevano ancora in di lui presenza qualche passo della storia e dei libri sacri. Vestivano degli abiti di lino, ed aveano gran cura di purificarsi, e di tenersi pulitissimo il loro corpo. *Diodoro* di Sicilia riferisce ch'erano esenti dalle cure domestiche e dalle tasse, e che loro somministravasi il vitto; ma non potevano mangiare del pesce. Secondo

Erodoto, aveano in orrore le fave, perchè riguardavanle come impure.

Dei soldati. I soldati erano divisi in *Calasiriani* ed in *Ermotibiani*. I primi abitavano Tebe, Bubaste, Atti, Tani, Mende, Sebenito, Attiribi, ec. I secondi, le province di Busiride, di Saide, Chenni, di Papremide, ec. I re d'Egitto poteau mettere in armi circa 410,000 uomini, dei quali 250,000 erano *Calasiriani*, e 160,000 *Ermotibiani*. Secondo *Erodoto*, i soldati erano obbligati, di padre in figlio, ad applicarsi al mestiere delle armi. Quando un soldato mancava al proprio dovere, era notato d'infamia. Ogni soldato avea una porzione di terra di cento cubiti quadrati *egizj*. Erano esenti dalle tasse, e quelli che erano di guardia alla corte, ricevevano ogni giorno cinque libbre di pane, due di bue, e due misure di vino. Queste guardie erano rilevate tutti gli anni, affinchè ognuno godesse a vicenda dello stesso onore e degli stessi vantaggi. Tale generosità verso i soldati gl'incoraggiava ad ammogliarsi, e perciò a popolare il paese, e a lasciare così dopo di loro un numero di soldati sufficiente a difendere il regno.

Diversi re d'Egitto sono stati conquistatori, sebbene questa nazione non fosse molto guerriera; poichè si è più estesa per le colonie spedite fuori, che per la forza delle armi. Presso gli *Egizj* il re creavasi talvolta per elezione; allora era scelto nell'ordine dei sacerdoti, o da quello dei soldati. *Erodoto* riferisce che quando prendevasi da questo ultimo, si facea passare in quello dei sacerdoti, e iniziare nei loro misteri.

Agricoltori. Gli *agricoltori* erano pure obbligati di continuare la stessa professione di padre in figlio; coltivavano le terre del re, dei sacerdoti e dei soldati, e non ne pagavano che un livello ragionevole. Essi perfezionarono prestissimo l'agricoltura.

Pastori. I *pastori*, che, come gli agricoltori, erano obbligati di continuare nella condizione dei loro padri, si resero abilissimi a moltiplicare le mandre. *Diodoro* di Sicilia riferisce che quelli i quali aveano cura dei polli e delle oche, trovarono pure la maniera di moltiplicare questi animali coll'arte. Si servivano probabilmente dei forni per far pullulare le ova, com'usasi ancora presentemente in quella regione, secondo le relazioni di alcuni viaggiatori.

Amministrazione giudiziaria. Gli *Egizj* amministravano la giustizia con molta imparzialità; cosicchè usavano grande precauzione nella scelta dei giudici. Si sceglievano particolarmente dieci abitanti da ciascuna delle seguenti città: Tebe, Eliopoli e Menfi; e da questi eleggevasi un presidente, che venia rimpiazzato da una persona da lui scelta. Il presidente portava al collo una catena d'oro, dalla quale pendeva un ornamento di pietre preziose, che venia chiamato la *verità*. L'assemblea era pagata dal re.

Allorchè doveasi giudicare una causa, il presidente, portando il simbolo della *verità*, seduto in mezzo agli altri membri, ascoltava l'accusatore, la di cui querela dovea esser in iscritto, e comunicavasi all'accusato il quale risponodeva: dopo una replica di ambe le parti, l'assemblea discuteva diligentemente la quistione; indi il presidente girava la *verità* dal lato di colui, in favore del quale aveva deciso.

Lo spergiuro presso gli *Egizj* era punito di morte. Quello che non soccorreva un uomo assalito nella pubblica strada, incontrava la stessa pena: punivasi del pari un falso accusatore.

Ogni Egizio era obbligato di far iscrivere il suo nome su d'un registro, e dichiarare il modo con cui guadagnavasi il vitto. Tale registro tenevasi presso il governatore della provincia. Tagliavasi la lingua a coloro che palesavano ai nemici qualche segreto di stato. Gli uomini convinti d'adulterio ricevevano mille colpi di verga, ed alle donne tagliavasi il naso. Era permesso ai fratelli di sposare le sorelle, poichè diceano che Iside avesse sposato suo fratello Osiride; e perch'essa, nella sua vedovanza, avea regnato con molta gloria, le regine generalmente erano più stimate che i loro sposi.

Costumi ed usi. Gli antichi *Egizj*, secondo *Diodoro* di Sicilia, coprivansi di pelli d'animali, che in seguito cambiarono in tuniche, vestimento che portavasi immediatamente sulla pelle. La maggior parte delle nazioni antiche ne fecero uso; ma alcuni portavano la tunica senza maniche, altri con maniche, alcuni strette, altri larghe. Ordinariamente la tunica era di due pezzi, presso a poco della forma di un quadrilungo; copriva il petto ed il dorso, riunendosi coi lati superiori sulle spalle, e lasciando nel mezzo un'apertura per passare la testa. I due pezzi si univano poscia sotto le ascelle, allargandosi sempre verso la parte inferiore. Quelle delle donne erano differenti nella lunghezza. La tunica era stretta con una cintura, affine di lasciare liberi i movimenti del corpo.

Abbigliamento delle donne. Erodoto (*l.* II, *f.* 22) osserva che le donne egizie non portavano che un abito. Trovansi infatti alcune statue vestite d'una sola tunica, ma così bene adattata al corpo, che senza i lembi pronunciati leggermente ai piedi o alla metà della gamba, crederebbesi che fossero ignude. Se ne trovano cionnondimeno diverse con piccole pieghe finissime, che indicano una stoffa leggerissima; ed altre collocate nel Museo Capitolino, vestite alla greca, ma senza cintura. Può credersi che queste ultime sieno state lavorate ad imitazione delle antiche figure egizie; infatti l'imperatore Adriano avea fatto scolpire da alcuni artisti greci diverse figure nello stile, e costume egizio: ma basta che l'imitazione sia stata fedele. Del resto l'opinione d'*Erodoto*, sostenuta da diversi monumenti, si trova contraddetta da un gran numero di altre statue e bassi-rilievi, nei quali si distingue perfettamente, al disopra della tunica, una seconda veste, ed il manto.

Winckelmann, nella sua Storia dell'Arte (*t.* I, *f.* 88), crede che *Erodoto*, coll'espressione, *un solo abito*, non abbia voluto indicare che l'abito disopra, senza parlare nè del manto nè della tunica. Non sarebbe più probabile che l'istorico greco abbia parlato solamente delle donne della plebe? Poichè la bella statua d'Iside (o d'una delle sue sacerdotesse), della galleria del Campidoglio, oltre la tunica lunga colle maniche prolungate fino al pugno, porta ancora l'abito disopra ed il mantello. Quest'opera non è egizia, ma fatta da un artista greco sul modello egizio. Una figura di donna di un piccolo bassorilievo, nel palazzo Mattei, rappresentante una processione egizia (*Apul. Met. l.* II), ha la tunica senza maniche, cogli orli superiori uniti sulle spalle: essa porta due cinture, una sotto il petto, com'era usanza, e l'altra su i fianchi: la sua tunica sembra aperta da due parti, dal basso fino ad una certa altezza. La tunica che vedesi sui monumenti *egizj*, differisce da quella dei Greci soltanto per la durezza dello stile. Generalmente osservasi nelle opere degli artisti *egizj*, che per mostrare la nudità, o per esprimere la finezza della stoffa, o finalmente per osservare certe regole prescritte agli artisti, stringevano essi al corpo, non solamente la tunica, ma eziandio l'abito disopra (*Mus. Cap. t.* III, *f.* 78, 79, 84). La statua d'Iside ha quest'abito, legato col manto da un grosso nodo sul petto: e questo è d'una stoffa meno fina della tunica, e non discende fino ai piedi. Vedesi il medesimo abbigliamento ad una figura dello stesso bassorilievo del palazzo Mattei. L'abito disopra cinge il corpo; ma avvi qualche piccola differenza nella maniera con cui è attaccato sul petto, come in quello di una figura d'uomo dello stesso monumento, che nel resto del corpo è ignudo del tutto.

Il manto ponevasi sopra l'abito, e copriva il dorso e le spalle. Nella statua d'Iside del Campidoglio, esso è orlato di frange, e sembra molto più stretto nell'alto che nel basso. *Bottari* (*Mus. Cap. t.* III, *f.* 110) dà il nome di *palla* a questo manto, per approssimarsi alla descrizione d'*Isidoro*, la quale cionnondimeno conviene meglio al *pallium*. Egli è pure d'opinione che i vestimenti da noi indicati come abito disopra e come manto, non formino che un solo pezzo: cionnondimeno la distinzione dei pezzi è visibilissima, tanto nella bella statua d'Iside, quanto in un'altra statua della stessa Dea, conservata pure nel Museo Capitolino. Quest'ultima ha il lembo del manto, che alla bella Iside pende dal braccio dritto, girato dinanzi al corpo, sul braccio sinistro. In quanto alla forma del manto, può credersi ch'ei rassomigli, come l'abito disopra, alla clamide dei Greci, ma sia più grande. Sopra un altare di granito della villa Medici, uno dei più antichi monumenti in rilievo che ci sien pervenuti, rappresentante una processione egizia, del genere di quelle menzionate da *Apulejo*, (*Met. l.* II) vedesi una donna che porta una piccola statua d'Arpocrate; essa è involta in un manto simile al *pallium* dei Greci, ciocchè prova che le donne *egizie*, tranne le volgari, non si limitavano alla semplice tunica. Il loro abbigliamento, e specialmente la tunica, era per l'ordinario d'una stoffa finissima e leggerissima. Gli scultori qualche volta l'espressero con pieghe strette e paralelle ond'è che il *De-La-Chausse* (*Grand. Cab. Rom. f.* 65, *fig.* 36) le ha prese per istoffe rigate, secondo il *Caylus*, comunissime in Egitto; e il *Bottari* per foglie di palma. È probabile per altro che sia questo l'effetto dello stile egizio. Pietro della Valle assicura che le figure dipinte sulle casse delle mummie, sono vestite di lino, di cui specialmente fabbricavano gli *Egizj* le loro stoffe.

Le donne *egizie* acconciavansi coi soli capelli, come vedesi in molte figure, o li racchiudevano in berrette di varie forme. Questa acconciatura è la più co-

mune nella maggior parte delle teste egizie che si conoscono. La stoffa circonda la fronte, poi discende da due lati sul petto, formando due liste con pieghe eguali e paralelle. In tal maniera sono scolpite le casse delle mummie. A questa acconciatura gli antiquarj davano generalmente il nome di *mitra*. Diverse statue conservate nel Campidoglio, e scolpite d' ordine dell' imperatore Adriano (*Mus. Capit. t.* VI, *fig.* 78, 80, 84), hanno delle mitre, le cui liste pendenti sul petto, sono piatte e larghe due dita: non son esse, propriamente parlando, che l'estremità della benda che circonda il berretto sulla fronte, e che distaccandosi dalla testa dietro le orecchie, discendono d'ambi i lati sul petto. Una figura d'uomo porta (*Mus. Cap. t.* III, *f.* 89) un berretto della stessa forma. Da ciò sembra che questo berretto fosse comune ai due sessi, quantunque più particolare alle donne.

Plutarco riferisce che le donne *egizie* non portavano calzari, affinchè, dic' egli, meno di sovente si allontanassero dalle loro case. *Winckelmann* (*Ist. dell' Art. l.* II, *c.* 1) ha pure osservato che veruna figura egizia, una sola eccettuata, non portava nè scarpe, nè sandali. Se per figura egli ha inteso una statua, la seguente riflessione diviene inutile a suo riguardo; ma non ha fatto attenzione all'altare di granito della Villa Medici, opera sicuramente egizia, ove una delle figure ha i piedi fasciati da bende. È certo esser questa una calzatura, per quanto la natura del granito e la rozzezza del basso-rilievo impediscano di ben distinguerne le forme. Pietro della Valle assicura d' altronde d' aver veduto una mummia calzata di sandali, legati con varie bende, simili a quelle della bella statua d'Iside. Non bisogna dunque prender letteralmente il testo di *Plutarco*, nel quale può darsi ch' ei parli soltanto delle donne della plebe.

Abbigliamento degli uomini. Gli *Egizj* tagliavano i capelli ai loro figli, e li lasciavano a testa nuda esposti a tutto il calore del clima (*Erodoto, l.* III). Da ciò derivava quella particolare durezza del loro cranio, di cui parla *Erodoto*, il quale osserva ancora che gli *Egizj* di raro divenivano calvi. Però quand'essi giungevano alla pubertà (*Idem, l.* II, *c.* 9) coprivano loro la testa della *mitra* che abbiamo più sopra descritta, la quale differiva da quella delle donne nella forma delle due liste.

Fra le diverse acconciature *egizie* che si osservano, le più semplici sono quelle che si accostano alla forma dei berretti scolpiti sulle casse delle mummie: se ne trovano alcune che per la loro bizzarrìa sembrano essere simboliche. Nel lutto si tagliavano la barba, e lasciavano crescere i capelli.

Secondo *Erodoto*, gli uomini portavano due abiti; secondo *Apulejo*, potevano questi essere due tuniche; poichè riferisce che cessata la sua metamorfosi, uno del corteggio sacro ad Iside lo coprì della sua tunica superiore. *Erodoto* avrà dunque voluto parlare della tunica invece dell' abito di sopra, come intende *Winckelmann*. Infatti gli è più naturale portare due tuniche che due abiti disopra, e per la forma di questo abito, e pel suo nome. *Erodoto* chiama *calasiris* l' abito degli *Egizj*, che discendeva fino alla metà delle gambe, con in fondo un' orlatura. *Ferrario* (*De Re Vest. p.* II, *l.* IV, *c.* 12) prende quest' abbigliamento per una tunica, adorna di galloni o di frange. Una statua d'Anubi del Museo Capitolino ha una tunica corta, con le maniche prolungate fino al gomito; ella è cinta sulle reni alla foggia dei Romani.

Sopra la *calasiris* gli *Egizj* portavano, secondo *Erodoto* (*l.* 2, *c.* 6), un abito di lana bianca; o secondo la traduzione del *Ferrario* (*Ibid.*), un *pallium* di lana bianca; e finalmente, secondo quella del *Begero* (*Thes. Brand. p.* I, *f.* 221), l' *amiculum*: questa varietà proverebbe che la denominazione d' *Erodoto* è generica. È probabile che oltre del *pallium*, gli *Egizj* si servissero ancora della *clamide*, o del *sagum*, manto da guerra, o da viaggio.

Dei re. I re *egizj*, secondo *Erodoto* (*l.* II, *c.* 12), portavano un elmo di rame in vece del diadema. Il *Bianchini* (*Ist. Univ.* 409) prende per re le figure col berretto in capo, che sono scolpite sugli obelischi: questo berretto è forse un elmo reale. *Diodoro* dice che questi re, per esprimere la forza e la potenza, portavano sul capo le spoglie d'un lione, d' un toro, d' un drago, dei rami d' alberi, del fuoco, e qualche volta ancora dei profumi squisiti.

L'abito reale consisteva, secondo quello che si può congetturare, in una tunica lunga con larghe maniche, o *stola*, tunica simile a quella d' Iside. Quest' era senza dubbio l' abito di cerimonia; poichè la statua d'Anubi del Campidoglio non porta che una tunica corta, come le figure degli obelischi, che il *Bianchini* prende per re: dal che possiamo inferire che l' abito dei monarchi *egizj* non differiva punto da quello dei re della Grecia, almeno in quanto alla *stola*

ed al *pallium* in tempo di pace, alla tunica corta e alla clamide in tempo di guerra o di viaggio.

L' anello che i re portavano, era un segnale d'autorità, e probabilmente servia di sigillo. Cionnonostante osserva *Plinio* (*l.* XVII, *c.* 1) che in Egitto e in tutto l'Oriente si contentavano delle sole lettere. *Baudelot* (*t.* I, *f.* 36) interpretando questo passo di *Plinio*, dice che sui sigilli dei re d'Egitto fossero incise alcune lettere, invece di figure o altri oggetti adoperati dai Greci.

Noi non conosciamo esattamente qual forma avesse la collana d'oro dei re di Egitto; rassomiglia forse a quella che pende sul petto d'un gatto, Dio *egizio*. Ella è composta di piccoli grani, lunghi e fessi, e molto rassomiglianti a certe piccole conchiglie bianche, chiamate *cauris*. Questa collana sostiene un amuleto colla testa di gallo (*Cayl. Racc. d'Ant. t.* V, *tav.* 15). *Pietro della Valle* dice d'aver veduto al collo della mummia d'un giovane, una catena d'oro con una medaglia che discendeva sul petto, sulla quale era stampata una figura d'uccello, e diversi caratteri ignoti; è probabile che i giudici portassero in tal guisa la piccola statua della Giustizia o della Verità, la quale, secondo *Eliano* (*Ist. Div. l.* IV, *c.* 34), era incisa su d'uno zaffiro.

Lo scettro dei re d'Egitto e d'Etiopia è descritto da *Diodoro* (*l.* III) sotto la forma d'un aratro. Questo è quanto ci han lasciato gli antichi intorno al vestimento dei monarchi *egizj*. Aggiungasi che i loro abiti erano di color di porpora (*Giusep. Ant. Giud. t.* I, *f.* 96).

Sacerdoti. Secondo *Erodoto*, i sacerdoti aveano il capo raso, non che tutto il corpo. Secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* III), portavano lo scettro come i re. Tanto il manto che la tunica erano di lino bianco o di cotone; soli tessuti che al dir d'*Erodoto*, potevano usare. *L. Pignorio* crede di riconoscere sulla tavola Isiaca (*f.* 5) alcuni sacerdoti con certi berretti che loro coprono le orecchie ed una parte del collo, simili alla parte inferiore dell'elmo reale che trovasi sugli obelischi. Questi sacerdoti sono vestiti di lunghe tuniche, con le maniche prolungate fino al gomito, ed hanno una calzatura simile a quella descritta da *Erodoto*, cioè sandali, o scarpe fatte di liste di papiro. In Alessandria cotai liste, secondo *Appiano* (*l.* V), erano di color bianco. *Apulejo* (*Met. l.* II) dà loro le cinture di lino bianco, poste sul petto. Secondo *Diodoro*, le portavano essi nel lutto dei re; ma nè l'uno, nè l'altro hanno parlato di altri abbigliamenti.

Dice *Erodoto* che le donne non potevano esercitare le funzioni di sacerdoti; quelle per ciò che noi vediamo sui bassi-rilievi, dovrebbero essere escluse dal sacerdozio. Cionnonostante *Strabone* (*l.* 17, *f.* 195) parla delle sacerdotesse, e *Banier* (*Mit. t.* II, *f.* 399) dà loro la capellatura dei sacerdoti. Quest' ultimo orna la testa delle une e degli altri con serti di fiori, come se ne vedono alle figure dei bassi-rilievi del palazzo Mattei, che portano gl' istromenti pei sacrificj e gli emblemi delle divinità. Del resto può darsi che l' istituzione delle sacerdotesse fosse posteriore ad *Erodoto*, o che questo istorico parli solamente delle donne maritate, giusta l' opinione del conte di *Caylus* (*Rac. d'Ant. t.* VII, *f.* 58).

Delle armi. Sarebbe difficile indicare quali fossero le armi difensive degli *Egizj*. *Erodoto* (*l.* VII, *c.* 7) dice che portavano degli elmi; ma non ci fa conoscere la loro forma, che senza dubbio era diversa da quella dell'elmo reale. Una figura del basso-rilievo egizio del palazzo Mattei è la sola che potrebbe darci un' idea di tale armatura; essa porta un berretto legato intorno alla testa, e ornato di due piume, forma molto somigliante agli elmi greci; sebbene, secondo *Erodoto*, quelli degli *Egizj* fossero più tagliati e meno semplici. La corazza ordinariamente era di lino (*Erodoto, l.* XII, *c.* 12) come quella che Amasi mandò a Lacedemone, tessuta di fili, ciascuno dei quali, a malgrado della sua finezza, era attorciliato con trecentosessantacinque altri. Era essa fregiata di ricami d'oro, di lana e di cotone, simili a quelli che si vedono sulle corazze greche.

Gli scudi *egizj* erano grandi e molto convessi. Le armi offensive erano la spada, di cui ignoriamo la forma, la picca, il pugnale, e l'ascia.

L' uso delle insegne, o bandiere, risale all' infanzia degli *Egizj*. Consistevano esse in figure d' animali, portate dai capitani sulla punta delle picche, che faceano riconoscere ad ogni soldato la propria compagnia, e ne impedivano il disordine (*Diod. di Sic.*). Avendo tale invenzione procurata qualche vittoria, il popolo credette d'esserne debitore a questi animali: da ciò, secondo *Diodoro*, ebbe origine il culto. — *V.* Dragonarj.

La cavalleria ed i carri da guerra erano conosciuti in Egitto ai tempi di Se-

sostri. Egli si facea tirare in cocchio da quattro cavalli attaccati di fronte. Non è possibile descriverne la forma, poichè non se ne trovano in verun monumento egizio. Cionnonostante un autore moderno asserisce che si vedono dei cocchi in alcuni monumenti della Tebaide.

Dei banchetti. Secondo *Diodoro*, gli *Egizj* sono stati dei primi a mangiare coricati sui letti. Parlando della tomba d' Osimandia e degli adiacenti edificj, così si esprime: « Uno dei più bei pa« lazzi, contenente venti tavole circon« date dai loro letti, sui quali erano le « immagini di Giove, di Giunone e del « re stesso. »

Era cosa vergognosa presso gli *Egizj* il mangiare pane d' orzo o di frumento. Ne faceano di scandelia, il quale era chiamato *collestris*, forse per la sua qualità glutinosa. Bevevano ordinariamente dell' acqua del Nilo; ma la loro bevanda più squisita era fatta coll'orzo: si astenevano dal mangiare diversi animali, e particolarmente il porco; mangiavano bensì dei pesci salati, delle quaglie, e delle anitre.

Alla fine di un pubblico banchetto, entrava nella sala un servitore, recando la immagine d'una mummia, o corpo morto imbalsamato, della grandezza d'uno o due cubiti, e lo facea vedere ai convitati dicendo: *bevete e divertitevi; voi diverrete simili a questo.* Diversi autori pretendono ch'ei fosse uno scheletro; ma è noto che la religione egizia proibiva la disseccazione d' un corpo umano. Non è maraviglia il trovare siffatta bizzarria presso un popolo che differiva, quasi in tutte le cose, dalle altre nazioni. Infatti gli *Egizj* scrivevano dalla dritta alla sinistra; le donne portavano i pesi sulle spalle, e gli uomini sulla testa; ed altre singolarità di tal fatta, che si ponno vedere in *Erodoto* (*l.* II).

Educazione. Gli *Egizj* aveano gran cura dell' educazione dei loro figli. Non li nutrivano che di cose comuni, e quasi tutti li facevano andare a piedi nudi e senza vesti, almeno nella tenera infanzia, a motivo del clima caldo. I sacerdoti erano incaricati della loro istruzione, e le scienze principali che s'insegnavano, erano la geometria e l'aritmetica. Per altro nella classe inferiore del popolo, pochi imparavano a leggere e a scrivere, eccettuati i negozianti. Non curavansi di far insegnare ai loro figli la musica e la lotta; ma loro inculcavano la polizia ed il rispetto che doveano ai vecchi.

Scienze, Lingua e Scrittura. Non si conosce la lingua parlata dagli antichi *Egizj*, e non abbiamo che leggerissime tracce della loro lingua scritta. Ecco ciò che ne dice san *Clemente* d'Alessandria. « Quelli che sono istruiti dagli « *Egizj* cominciano dall'imparare il va« lore delle lettere egizie, che chiamansi « epistolografiche (o epistolari per la « scrittura comune). La loro seconda « specie di lettere è la sacerdotale, di « cui si servono gli scrittori sacri; la « terza finalmente è la geroglifica, che si « esprime, o coi primi elementi, o con « simboli; la simbolica, s'esprime, o « per imitazione, o per figura, o alle« goricamente per certi enigmi. Quelli « che vogliono descrivere il sole, fanno « un circolo, ec. Quelli che vogliono « descrivere la luna, fanno una figura « che le rassomiglia. Se vogliono scri« vere figuratamente, cambiano e carat« terizzano le fasi della luna secondo « la loro intenzione. Quelli che vogliono « lodare i re negli scritti sacri, lo fanno « allegoricamente. Ecco un esempio di « questa terza specie, la quale è enigma« tica. Rappresentano l' obbliquità degli « astri col modo di camminare dei ser« penti, ed il sole sotto la figura dello « scarabeo. »

Diversi autori hanno creduto, per questa semplice esposizione, che gli *Egizj* avessero tre sorta di caratteri. Ma ci sembra potersi bene spiegare questo passo, non ammettendone che due; una epistolare, cioè a dire, quelle lettere che indicavano il suono che si proferiva nominando gli oggetti; l' altra geroglifica, quella cioè che rammemorava allo spirito gli oggetti; sia che la figura li rappresentasse quali sono, come un albero, una casa, ec.; sia che fossero indicati da un emblema preso nella classe delle figure semplici, ma lontane dal primo senso. Cosicchè questa duplice distinzione di san *Clemente* Alessandrino riguarda meno la forma dei caratteri che la diversa maniera di esprimersi. E qui si tratta piuttosto di stile che d' alfabeto. I moderni hanno fatto intorno a ciò parecchi sistemi, che per la loro incertezza noi tralasciamo di esporre.

L' invenzione di questi caratteri è attribuita ad un re, chiamato *Thot*, o *Athothes*, ed a Mercurio, cui diedero il nome di *tre volte grande*, ossia *Trimegisto*, per la vastità delle sue cognizioni. Questi caratteri si vedono ancora in varie statue egizie, e in diversi obelischi in Roma; ma in maggior copia appariscono sulla Tavola Isiaca del Gabinetto delle antichità di Torino.

Matematica. Furono gli *Egizj* che ci trasmisero la geometria, da essi inventata a motivo delle inondazioni del Nilo; ma sembra che questa scienza abbia fatto pochi progressi presso di loro, essendo limitata alla misura delle figure piane.

L'aritmetica è stata coltivata con somma diligenza dagli *Egizj*, i quali fecero ancora molti progressi nell'algebra, specialmente dopo lo stabilimento dei Greci in Egitto.

Quantunque i Babilonesi siano stati rinomati per l'astronomia, ciononondimeno gli *Egizj* dividono con essi la gloria dell'invenzione. In questa scienza gli abitanti di Tebe erano a tutti gli altri superiori. *Diodoro* afferma che osservavano questi i movimenti delle stelle con grande abilità, e scrivevano le loro osservazioni; che conoscevano perfettamente le rivoluzioni dei pianeti; ch'erano capaci d'annunziare i diversi cambiamenti del tempo; che principalmente servivansi dell'astronomia a vantaggio dell'agricoltura. Questo popolo faceva ancora gran caso dell'astrologia giudiziaria.

Medicina. Credeasi che la medicina avesse avuto origine presso gli *Egizj*. L'invenzione ne è generalmente attribuita ad Esculapio, nome che davasi a *Tosorthrus*, o *Sesorthus* per la sua grande abilità in quest'arte. Questo principe, che occupava il trono di Menfi, era molto più antico dell'Esculapio Greco. Non era permesso ai medici di quel paese il curare qualunque sorta di malattie; ognuno di loro era obbligato di applicarsi alla guarigione d'una sola. Nel somministrare i rimedi, doveano essi conformarsi a ciò ch'era indicato nei libri sacri; quello che se ne allontanava, rischiava la vita, se l'ammalato moriva. I medici erano mantenuti a spese del pubblico; professavano ancora l'astrologia, e certi riti misteriosi.

Fisica generale. Le scoperte che in fisica hanno fatto gli *Egizj*, ci sono poco note. Si sa solamente che aveano essi un'idea giusta del sistema del mondo. In Egitto probabilmente attinse Pitagora le cognizioni pel suo sistema. Un tale sistema sembra che facesse parte della dottrina secreta degli *Egizj* ed ignota al volgo.

La scienza favorita degli *Egizj* era la magia, nella quale pretesero di sorpassare tutti gli altri popoli. I sacerdoti professavano questa vana scienza.

Arti. Winckelmann ha provato che le antiche opere egizie manifestavano due maniere, o stili, cui bisogna assegnare due differenti epoche. La prima avrà durato probabilmente fino alla conquista dell'Egitto fatta da Cambise; la seconda avrà continuato tutto il tempo che gl'indigeni di quella regione coltivarono l'arte della scultura sotto la dominazione dei Persiani e sotto quella dei Greci. Le prove di *Winckelmann* hanno due oggetti principali per base; il disegno del nudo, ed il disegno delle figure vestite.

Nell'antico stile degli *Egizj*, il disegno del nudo ha due qualità sensibili e caratteristiche che lo distinguono, non solamente da quello delle altre nazioni, ma ancora dallo stile posteriore dello stesso popolo. I caratteri dei loro disegni son presi dall'insieme delle loro figure, e da ciascuna parte considerata separatamente.

Il carattere generale e principale di questo stile nel disegno del nudo, si è il contorno delle figure formato da linee dritte e poco rilevate, carattere che è proprio egualmente alla architettura ed agli ornamenti di questo popolo. Da ciò ne deriva che *Strabone*, portando il suo giudizio su d'un tempio di Menfi, rimprovera due difetti considerevoli nelle figure egizie; in primo luogo, quello di esser prive di grazia; in secondo luogo, di non avere quelle forme pittoriche che incantano: la posizione delle figure è dura e limitata nel suo movimento. Diversi autori antichi hanno di più assicurato, che uno dei caratteri generali delle figure egizie erano i piedi uniti parallelamente, come vedesi nelle antiche statue etrusche di bronzo; ma ciò è falso, poichè simile posizione dei piedi non si trova che nelle figure sedute. In quelle che stanno in piedi, questi non sono paralelli; l'uno avanza sempre più che l'altro. Vedesi nella Villa Albani una figura d'uomo di quattordici palmi di altezza, un piede della quale è distante tre palmi dall'altro. Nelle figure degli uomini in generale, le braccia sono pendenti lungo i fianchi ai quali sono attaccate; per conseguenza tali figure non indicano alcuna azione, che debba essere espressa dal movimento delle braccia e delle mani. Questa costante immobilità prova, non già l'ignoranza degli artisti, ma una regola invariabile, adottata per servire di modello nell'esecuzione di tutte le statue. D'altronde l'azione che gli *Egizj* davano ad alcune figure, si mostra negli obelischi e nelle altre opere; ed è ancora possibile che abbiano fatto delle statue colle mani libere, come porterebbe a credere quella

che rappresenta un re con un sorcio in mano (*Erodot.* t. II), se questa statua, invece d'essere una figura seduta, fosse ritta. Nelle figure delle donne non avvi che il braccio dritto attaccato al fianco; il braccio sinistro è piegato sotto il seno. Le figure ritte in piedi, innanzi alla sedia della statua di Memnone, hanno le due braccia pendenti. Se ne vedono ancora parecchie acconciate, ed altre inginocchiate. Tale è l'attitudine delle tre divinità, chiamate DII NIXI, poste in Roma, dinanzi al tempio di Giove Olimpico. Oltre a questa uniformità di disegno, le ossa ed i muscoli non sono che leggermente marcati; i nervi e le vene non si vedono punto. Le ginocchia, le caviglie dei piedi, il giro del gomito appariscono rilevati al naturale. Il dorso non è visibile, essendo la statua ordinariamente appoggiata ad una colonna fatta dello stesso pezzo. Cionnondimeno l'Antinoo, fatto scolpire alla foggia egizia dall'imperatore Adriano, ha il dorso libero. I contorni poco ondeggianti di queste figure, sono il motivo per cui la forma n'è stretta, e cortissima: forma per la quale *Petronio* cerca di caratterizzare lo stile di questa nazione. Le figure egizie si distinguono ancora per lo stringimento del torso al disopra dei fianchi.

Questi caratteri distintivi dello stile egizio, siano i contorni e la forma in linee quasi dritte, sia la poca indicazione delle ossa e dei muscoli, soffrono una eccezione riguardo alla maniera colla quale gli animali sono trattati. Fra le opere di tal genere, osservabili per l'esecuzione, *Winckelmann* cita una sfinge di basalto, conservata nella Villa Borghese; un'altra di granito, che vedevasi un tempo nel palazzo Chigi in Roma, e che presentemente trovasi fra le antichità di Dresda; due lioni della salita del Campidoglio, e due altri della fontana, detta *Fontana felice*. Questi animali sono trattati con molta intelligenza, con lavori molto varj, e con contorni assai morbidi.

Dopo aver parlato del disegno del nudo del primo stile, sarebbe a proposito il trattare della configurazione particolare delle divinità egizie e dei loro caratteri: ma ciò troverassi agli articoli relativi a ciascuna divinità. Quanto al disegno del panneggiamento di questo stesso stile, se n'è parlato più sopra negli abbigliamenti degli *Egizj*. Trattasi ora dello stile della seconda epoca. Noi ne esamineremo il disegno del nudo, come si è fatto nel precedente; poichè rapporto alla conciatura delle figure si è già detto abbastanza.

Il Gabinetto del Campidoglio ci offre due statue di basalto, e la Villa Albani una figura fatta della stessa pietra, che possono servirci di punto di comparazione, e darci un'idea delle due maniere. È da osservarsi che la testa di quest'ultima figura è restaurata.

Il volto di una delle due prime statue (*Mus. Cap. t.* 3, *tav.* 79) sembra allontanarsi alquanto dall'ordinaria forma egizia, quantunque la bocca sia volta in alto ed il mento cortissimo, caratteri che distinguono le antiche teste egizie. Gli occhi sono incavati, e sembra che in origine sieno stati riempiuti di altra materia. Il volto della seconda statua (*Mus. Cap. l. c. tav.* 80) si avvicina ancor più alle forme greche, ma la figura è mal disegnata, e mancante di proporzione. Le mani sono d'un disegno più elegante di quello delle figure dell'antico stile. I piedi sono scolpiti nella maniera ordinaria, eccettuato che l'artista gli ha tenuti più separati. La posizione e l'attitudine della prima e terza figura, rassomigliano perfettamente a quelle delle figure egizie; hanno esse le braccia pendenti perpendicolarmente e ad eccezione d'un'apertura, fatta collo scalpello nella prima figura, le hanno attaccate immediatamente ai fianchi. Del resto, ambedue sono appoggiate ad una colonna quadrangolare, secondo la maniera egizia. La seconda figura ha le braccia più libere, senza essere separate dal corpo. Essa tiene in una mano il corno dell'abbondanza ripieno di frutta. Contro l'uso ordinario, il dorso di questa statua è sciolto, e non è appoggiato ad alcuna colonna.

Il disegno migliore, e la posizione più libera di queste due statue in confronto delle antiche, hanno fatto credere a *Winckelmann*, ch'esse sian opera di artisti *egizj*, ma fatte sotto la dominazione dei Greci, che introdussero in Egitto la loro maniera di lavorare. Ma la differenza più marcata fra le figure dell'antico stile, e quelle eseguite in quest'epoca, consiste nel non avere queste ultime alcun geroglifico, quando invece le prime, eccettuate alcune, abbondano di simili caratteri.

Riguardo ai pochi progressi che fecero le arti in Egitto, veggasi l'articolo ARTISTI.

Commercio. Sono molto discordi gli autori nel precisare il tempo e la maniera in cui gli *Egizj* si applicarono al commercio; ma è da presumere, che un popolo cotanto industrioso, avrà approfittato per tempo della vantaggiosa situazione del suo paese. Secondo *Stra-*

bone e *Diodoro* di Sicilia, Psammi è stato il primo re d'Egitto ch' abbia aperto i suoi porti agli stranieri, e specialmente ai Greci. Però non potevano essi entrare che in Canopo; e quando il vento era contrario, scaricavano le loro mercanzie, ed aveano il permesso di spedirle a Naucrate, servendosi delle barche del Nilo. Gli *Egizj* s' attribuivano l' onore d' essere i primi inventori del commercio, nella persona d' *Osiride*. *Diodoro* riferisce che Psammetico, prima di salire sul trono d'Egitto, si era arricchito prodigiosamente col commercio. Oltre al desiderio di arricchirsi, il bisogno di procurarsi le cose che loro mancavano, come metalli, legno, pece, ec. gli obbligò a spedire presso gli altri popoli i prodotti del loro paese. I Tolomei incoraggiarono molto il commercio in Egitto; e facendo costruire Berenice, *Myos-Hormos* e diversi altri porti nel golfo Arabico, aprirono ai loro sudditi la strada dell'Oriente. Alessandria, sotto questi principi, divenne una delle più floride città dell'universo. Vi era una strada che conduceva da Copto, dalla parte del Sud-Est, fino al porto di Berenice sul mar rosso. Diversi autori credettero che quivi esistesse un canale; ma insussistente è una tale supposizione, non andandosi a Copto che pel Nilo. Questa strada avea dugentocinquantotto miglia romane; vi erano dieci mansioni, ossia luoghi di riposo. Attualmente non è praticabile.

Quantunque per principj di religione avessero gli *Egizj* molta avversione al mare, non erano ignoranti della nautica. Da essi, secondo *Euripide*, impararono i Greci questa scienza. Sesostri fece costruire una flotta di quattrocento vascelli da guerra per la sua spedizione nei mari del mezzogiorno.

Cronologia. Non vi è nazione, a nostro parere, la cui cronologia offra tanta difficoltà, come quella dell'Egitto. I materiali che ci trasmisero gli antichi, sono così disparati e confusi, che non è da maravigliarsi di tanta diversità d' opinione fra i moderni. Sembra che i monumenti antichi possano essere divisi in due classi, 1.° quelli che abbiamo dalle storie, 2.° quelli che abbiamo dalle cronache e dai frammenti.

1.° Nella prima Classe *Erodoto* e *Diodoro* son quelli che ci forniscono molte particolarità sull'Egitto; fanno conoscere diversi re di questo impero, ma non istabiliscono alcun sistema di cronologia, nè alcuna continuazione nei regni dei principi. Cercando di conoscere almeno la durata dell' impero, trovasi che *Erodoto* assegna 11340 anni ai regni dei re (dopo gli Dei), nel mentre che *Diodoro* limita questo spazio di tempo a 9505 anni. Sì l' uno che l' altro cominciano da Menete. In un altro passo di *Diodoro* trovasi ch' egli fa ascendere lo stesso spazio a soli 4700 anni. I dotti hanno immaginato diversi mezzi per portare questi calcoli ad un ragionevole risultamento. Alcuni hanno supposto che gli anni fossero lunari; altri che comprendessero il solo intervallo d'una stagione per ciascheduno.

2.° Fra quelli che non ci trasmisero altri scritti che cronache, deesi collocare pel primo *Manetone*, sacerdote d' Eliopoli, e custode degli archivi sacri. Esso avea scritto in greco una storia generale dell' Egitto, e l' avea dedicata, verso l'anno 274 prima dell'Era nostra, al re Tolomeo Filadelfo. Quest'opera è smarrita, ma ci rimangono dei frammenti essenzialissimi in *Giuseppe*, in *Giulio* Affricano, in *Porfirio*, in *Eusebio*, ec.

Giulio l'Affricano, nato in Palestina nel secondo secolo dell' Era nostra, per formare la cronologia dei re d' Egitto estrasse dall' istoria di *Manetone* la lista di tutti i re. Siffatto lavoro è stato pubblicato dal monaco *Giorgio*, conosciuto sotto il nome di *Sincellio*, perchè esercitava tale dignità presso il patriarca di Costantinopoli. Trovasi ancora qualche frammento, concernente la cronologia egizia, nello scoliaste d'*Apollonio*, che ce ne ha lasciato alcuni pezzi trattati da *Dicearco*, discepolo di *Aristotele*.

Un pezzo importantissimo che, da quanto sembra, non era stato composto da *Manetone*, si è la lista dei re di Tebe, lasciataci da *Eratostene* Cirenaico. Questa lista, che si conosce sotto il nome di *Canone*, fu fatta per ordine di Tolomeo Evergete, figlio e successore di Tolomeo Filadelfo.

Non è di nostra spettanza l' esaminare tali frammenti, e basterà il dire che molti dotti se ne sono occupati. Senza dare l' analisi delle diverse loro opere, diremo solamente che quella del cavaliere d' Origny ci è sembrata la più chiara e nel tempo istesso la più esatta. — *V. D' Origny, Chronologie des rois du grand empire des Égyptiens, 2 Vol. in 12.°*

Regno dei re d'Egitto. Menete, o Manete, è generalmente conosciuto pel primo sovrano ch' abbia regnato in Egitto. Ai suoi tempi questa regione non

era che una palude, eccettuata la Tebaide; e non vedeasi terra fra il lago Meride ed il Mediterraneo. Egli diverti il corso del Nilo, fabbricò la città di Menfi nell' antico letto di questo fiume, e, secondo *Erodoto*, vi fece innalzare il famoso tempio di Vulcano. Insegnò agli *Egizj* i principj di religione, introdusse la magnificenza ed il lusso, ed instituì delle feste. *Diodoro* dice che fu questo il motivo per cui uno de' suoi successori ne rendette esecrabile la memoria.

Erodoto racconta che gli *Egizj* aveano un catalogo di centotrenta re, principiando da Menete, e terminando a Meride. Ma secondo *Diodoro*, Menete ebbe cinquanta successori della sua famiglia, i regni dei quali, aggiunti a quello di Menete, comprendevano lo spazio di millequattrocent' anni.

La serie dei re di Tebe, scritta da *Eratostene*, è legata con un'epoca conosciuta nella storia greca, secondo *Dicearco*, il quale dice che dal regno di Seconsoside, successore di Oro, fino al regno di Nilo, passarono duemilacinquecento anni, e quattrocentotrentasei da Nilo fino alla prima Olimpiade.

Erodoto riferisce che Sesostri succedette immediatamente a Meride. Il regno di questo principe è uno dei più rimarchevoli nella storia egizia. Egli è rappresentato potente in terra e in mare, saggio, giusto, generoso e prode. *Diodoro* dice che i primi ad essere conquistati furono gli Etiopi, ed i Trogloditi, e ch' ei giunse perfino al promontorio Dira, vicino allo stretto del mar Rosso. Non essendo le sue forze di terra bastanti ai vasti suoi disegni, armò due flotte, una nel golfo Arabico, secondo *Diodoro*, e l'altra nel Mediterraneo, secondo *Erodoto*. Colla prima soggiogò le coste dell' Eritreo; colla seconda s' impadronì dell' isola di Cipro, delle coste marittime della Fenicia, e di molte delle Cicladi. Quasi tutti gli autori antichi convengono ch'egli invase e saccheggiò tutta l'Asia ed una parte dell' Europa, e traversò il Gange, sulle sponde del quale fece innalzare delle colonne. Al suo ritorno mosse guerra agli Sciti ed ai Traci, e li vinse. *Erodoto* e *Diodoro* assicurano ch' egli ottenne gli stessi trionfi contro gli Sciti; ma altri dicono che questi ultimi, collegati coi popoli della Colchide, sconfissero il di lui esercito. Pretendesi ch' egli stabilisse una colonia nella Colchide, quantunque si dica ancora che la retroguardia della sua armata, essendo stanca, si arrestasse in quella regione, e quivi fissasse la sua dimora, sulle sponde del Fasi. Egli ritornò in Egitto, ed arrivò a Pelusio dopo nove anni di assenza, perchè aveva udita la rivolta di suo fratello, il quale aveva usurpato il diadema, violata la regina, e le concubine reali. Suo fratello Armaide, il Danao dei Greci, lo accolse con dimostrazioni di gioja e con apparente sommissione; ma essendogli andato a vuoto il progetto, di farlo perire in un festino, fu scacciato dall' Egitto, e, secondo *Diodoro* di Sicilia, si ritirò nella Grecia.

Sesostri, dopo essersi salvato dalle colpevoli mire di suo fratello, fece dei magnifici doni a tutti i templi, e diede ai suoi soldati delle ricompense proporzionate alle loro imprese. In seguito eresse in ogni città d' Egitto un tempio dedicato alla suprema divinità del luogo, fece innalzare due obelischi di marmo con iscrizioni che rammemoravano l' estensione del suo potere, l' immensità delle sue rendite, e il numero delle nazioni da lui soggiogate.

A pro de' suoi popoli ei fece circondare di un muro la parte orientale dell' Egitto, per premunirsi dalle scorrerie dei Sirj e degli Arabi; innalzò il suolo nei luoghi bassi, per preservarli dalle inondazioni del Nilo; scavò dei canali di comunicazione con questo fiume, da Menfi fino al mare, per facilitare il commercio. Alla fine questo principe perdette la vista, e si diede la morte da sè stesso.

Ferone, figlio di Sesostri, succedette al padre, e fu chiamato Sesostri II. Dopo dieci anni di cecità, avendo ricuperata la vista, attestò la sua riconoscenza agli Dei con ricchi doni e con due superbi obelischi, ch' egli innalzò nel tempio del Sole, ad Eliopoli, secondo riferisce *Erodoto*.

Alcuni secoli dopo, il trono d'Egitto fu occupato da Amasi, o Ammosi, principe che trattò i suoi popoli con violenza ed ingiustizia: per la qual cosa, quando Attisane, re d' Etiopia, entrò nell' Egitto per fargli la guerra, gli *Egizj* si unirono a lui per iscacciare il tiranno.

L' Egitto e l' Etiopia furono riuniti sotto il regno di Attisane. Egli godette della sua prosperità con moderazione e prudenza; e si condusse con molta dolcezza verso i novelli suoi sudditi.

La morte d' Attisane lasciò agli *Egizj* la libertà di scegliersi un re, che alcuni autori chiamano Meride, ed altri Maro. *Diodoro* di Sicilia riferisce che il fa-

moso labirinto d' Egitto fu costruito da questo principe.

Dopo Meride, fuvvi un interregno di cinque generazioni. Ceto, menfita, di nascita oscura, fu quindi nominato re. *Erodoto* e *Diodoro* lo fanno contemporaneo alla guerra di Troja. Nel regno di questo principe, Paride, o Alessandro fu portato da una burrasca sulle coste d' Egitto, ove approdò con Elena che dalla Grecia ei conduceva a Troja. A Menfi s' eresse un tempio in onore di questo re, che lasciò per successore Renfi, suo figlio.

Erodoto e *Diodoro* dipingono questo Renfi, o *Ramphisinitus*, come un principe avaro che non fece nel suo regno veruna spesa, nè per onorare gli Dei, nè per il bene de' suoi sudditi; per la qual cosa lasciò immensi tesori.

A questo re ne succedettero sette altri, che furono poco rinomati, ad eccezione di Nilo, che si rendette celebre pel gran numero di canali fatti scavare in tutto il paese, per ritrarre dal Nilo ogni vantaggio possibile: ond'è che questo fiume, il quale fino allora chiamavasi Egitto, ebbe in seguito il nome di Nilo, come riferisce *Diodoro* di Sicilia.

Lo stesso *Diodoro* pone Cheoni per ottavo re dopo Ramfisinito. Fin dal principio del suo regno, si abbandonò questi all'empietà ed alla tirannide. Fece chiudere le porte dei templi, e proibì tutti i sacrifizj pubblici. La più grande delle tre piramidi fu eretta da questo principe, il quale avendo consumati i suoi tesori, prostituì la propria figlia per aver del danaro. Finalmente ei morì dopo un regno di cinquant' anni. Cefrenete suo successore, che regnò cinquantasei anni, seguì le sue traccie, e fece anch'esso fabbricare una piramide, ma più piccola.

Dopo di lui Micerino, figlio di Cheope, e nipote di Cefrenete salì sul trono, e rimise il culto divino sull' antico piede. Questo principe, umano e clemente, soccorreva co' suoi tesori i particolari che li manifestavano le loro disgrazie. Fabbricò una piramide, la metà della quale era di pietra d' Etiopia.

Gnefatto si rendette celebre per l' astinenza, e per aver proibito gli eccessi del lusso. Volle odiosa la memoria di Menete, e col consenso dei sacerdoti fece scolpire la di lui maledizione sovra una colonna che vedeasi nel tempio di Tebe.

Boccoride, figlio del precedente, è creduto il quarto legislatore degli *Egizj*. Le sue leggi hanno per principale oggetto il commercio e le rendite pubbliche. Questo principe ebbe la disgrazia d'esser fatto prigioniero da Sabbaco, l'Etiope, che lo fece bruciar vivo.

Erodoto pone Asichi immediatamente dopo Micerino; ma *Diodoro* mette di mezzo due regni: ciocchè porta a credere essere stati due re contemporanei, che regnavano nello stesso tempo in diverse parti dell' Egitto. Dicesi che Asichi fece costruire con molta magnificenza il portico orientale del tempio di Vulcano, ed una piramide tutta di mattoni.

Dopo Asichi, un cieco, chiamato Aniside, divenne re. Questo principe fu attaccato da Sabbaco, re d' Etiopia, che lo mise in fuga, e s' impadronì del suo regno.

Questo Sabbaco, creduto il *So* della scrittura, si distinse per la bontà e per la clemenza; ma dopo un regno di cinquant'anni, l'abbandonò volontariamente, e ritornò al suo paese. Finchè regnò non permise che si eseguissero le sentenze di morte contro i delinquenti, i quali erano da lui impiegati ad innalzare dei terreni, o a scavare dei canali.

Aniside sortì dal suo ritiro, e riprese il governo dopo la partenza di Sabbaco dall' Egitto.

Dopo Aniside regnò Setone, che fu ad un tempo re e sacerdote di Vulcano. Tenne in poco conto l' ordine militare, e volle spogliare i soldati. Pretendesi che da lui fosse distrutta l' armata di Sennacheribo, re d'Assiria, giunto fino a Pelusio, col progetto di penetrare nell' Egitto.

Dopo la morte di Setone, l' Egitto fu diviso in dodici regni, i di cui re fecero un piano d' associazione per la pubblica felicità. Siffatto governo fu felice; e questi dodici re costrussero il celebre labirinto presso il lago Meride.

A Psammetico, ch'era nel numero di questi dodici re, toccarono per sua parte le coste marittime; ciocchè gli procurò molte ricchezze, pel commercio che i suoi sudditi facevano coi Greci e coi Fenici. Secondo *Diodoro* di Sicilia, ei fu assistito dagli Jonj, dai Carj, e dagli Arabi, detronizzò gli altri re, e si rese padrone di tutto l' Egitto. Egli era figlio di Neco, fatto uccidere da Sabbaco. Regnò con saggezza, e soddisfece agli obblighi presi cogli alleati, ai quali diede alcune terre, sulle due sponde del Nilo, al disotto della città di Bubaste. Quei Greci sono i primi stranieri ai quali sia stato permesso di stabilirsi in Egitto, e da essi sappiamo la verità della storia egizia dopo Psammetico. Questo principe si occupò della prosperità dal

commercio; aperse i porti dell'Egitto a tutti gli stranieri, e rinnovò l' alleanza cogli Ateniesi; prese la città d'Azoto, in Siria, dopo un assedio lunghissimo; e morì dopo aver regnato cinquantaquattro anni. Fu sepolto nel tempio di Minerva a Sais.

A Psammetico succedette Neco, suo figlio, lo stesso che il Faraone Neco della scrittura. Questo principe, al dire di *Erodoto*, fin dal principio del suo regno tentò di scavare un canale dal Nilo fino al mar Rosso. Si fece potente in mare, stabilendo una flotta di galee nel Mediterraneo, e un' altra nel golfo Arabico. *Giuseppe*, sull'autorità di *Ctesia*, dice ch' ei fece la guerra ai Medi ed ai Babilonesi, i quali aveano distrutta la monarchia degli Assiri. Fu qualche tempo dopo scacciato dalla Siria, e dalla Fenicia ad eccezione di Pelusio. Morì dopo un regno di sedici anni, e lasciò il trono d' Egitto a suo figlio Psammi, il quale morì dopo un regno di sei anni, ed ebbe a successore Aprio suo figlio.

Aprio, secondo *Erodoto* e *Diodoro*, fu un principe guerriero, sì in mare che in terra. Vinse i Tirj, i Sidoni, e i Cipriotti, ma non ebbe la stessa fortuna contro i Cirenei, che lo sconfissero. Amaside, confidente del re, gli si rivoltò; e dopo diversi successi, Aprio fu fatto prigioniero, condotto a Sais, e dato in preda alla moltitudine, che lo strangolò.

Amasi succedette ad Aprio. Questo principe, di nascita oscura, regnò con equità, e l'Egitto non fu mai tanto felice come sotto il di lui regno; egli è stato riguardato come il quinto legislatore. *Erodoto* riferisce ch' ei ricevette una visita di Solone; che aprì l'Egitto a tutti i Greci; che permise loro di quivi stabilirsi per coltivare il commercio; che diede loro varj siti per fabbricarvi dei templi in onore dei loro Dei; che regalò mille talenti per ricostruire il tempio di Delfo, e che sposò una greca, chiamata Laodice. Secondo l'istesso *Erodoto*, soggiogò esso l'isola di Cipro, e costrinse gli abitanti a pagare un tributo. La fine del regno d'Amasi non fu felice. Ei fu tradito dal suo generale Fanete, che d'accordo con Policrate, tiranno di Samo, stimolò Cambise, re di Persia, a fare la conquista dell'Egitto. Amasi per altro morì prima che principiasse la guerra, e lasciò il trono al figlio.

Appena Psammenito salì sul trono del padre, fu attaccato da Cambise, che lo vinse, l' assediò in Tebe, dov' erasi rifuggito, e lo fece prigioniero. Questo principe morì dopo sei mesi di regno in una dura schiavitù.

L'Egitto divenne allora provincia dei Persiani; ma gli *Egizj* si rivoltarono sotto il regno di Dario Istaspe, e non furono sottomessi che il secondo anno del regno di Serse, 460 prima di G. C. Gli *Egizj* ribellatisi di nuovo, scelsero a governarli il re di Libia, e chiamarono in soccorso gli Ateniesi, i quali profittarono di quest' occasione per iscacciare i Persiani dall' Egitto. Ma verso il nono anno del regno d'Artaserse, furono gli Egizj intieramente vinti, e più non tentarono di rimettersi in libertà.

Circa l' anno 414 prima di G. C., e sotto il regno di Dario Noto, re di Persia, gli *Egizj* si rivoltarono sotto la condotta di Amirteo, che scacciati i Persi, divenne re di tutto l' Egitto. Questo principe andò ad attaccare i Persi nella Fenicia; ma sconfitto da Dario, rimase ucciso in battaglia, o morì poco dopo. Quindi l' Egitto restò sotto il governo di qualche nazionale, forse tributario dei Persiani.

Ad Amirteo succedette Pausiride, ed a quest'ultimo, Psammetico, discendente da quello di cui si è già parlato. Fu questi un principe ingrato ed inumano, che si contaminò coll'assassinio di Tamo per impadronirsi delle sue ricchezze.

Neferco di lui successore, fu invitato dai Lacedemoni a far lega seco loro contro i Persiani. Egli spedì loro, e grano, e vascelli.

Acoride succedette a Neferco. Questo principe fece lega contro i Persiani col re di Cipro, coi Tirj e cogli Arabi. Morì senza che l'Egitto provasse verun cambiamento, nè sotto di lui nè sotto i suoi due successori. Dopo questi regnò Nettanebi, il primo della razza Sebenitica, verso l' anno 379 prima di G. C. Nel secondo anno del suo regno i Persiani tentarono inutilmente di rendersi padroni di Pelusio. Prima ch' ei morisse, Agesilao, re di Sparta, venne a chiedergli soccorso contro i Tebani.

Tacos, di lui successore, radunò tutte le forze per difendersi contro i Persiani, presso dei quali fu costretto di rifuggirsi a cagione della rivolta de' suoi sudditi, che misero sul trono Nettanebi, di lui parente.

Nettanebi fu in pericolo di essere cacciato dal trono da un Mandesiano; ma coll' ajuto e coi consigli d' Agesilao, sconfisse e fece prigioniero il ribelle. Fu questo l' ultimo re d' Egitto; poichè sotto il di lui regno i Persiani

lo invasero, e lo conservarono fino ai tempi di Alessandro. Avendo il re Macedone distrutto l' impero dei Persiani, fu ricevuto dagli *Egizj* come il loro liberatore. Entrò questi in Egitto l' anno 332 prima di G. C. Disegnò il piano, e fece costruire la città che porta il suo nome, vicino ad una delle foci del Nilo; e dominò in questa regione finchè visse, vale a dire sett' anni.

I generali d'Alessandro, dopo la di lui morte si divisero i suoi stati. Tolomeo, figlio di Lago, ebbe l' Egitto, l'anno 304 prima di G. C. Questo principe abbellì Alessandria, e fondò quella celebre biblioteca, che in seguito fu aumentata da suo figlio fino a settecentomila volumi. Inoltre ei fece innalzare nell' isola di Faro una torre, che presso gli antichi era riputata per una delle sette meraviglie del mondo. Tolomeo regnò con dolcezza e giustizia; soggiogò la Libia, la Bassa Siria, e l'isola di Cipro; associò all'impero suo figlio Tolomeo, il trentanovesimo anno del suo regno, e morì due anni dopo, in età di ottantaquattr' anni.

Tolomeo Filadelfo, socio e successore del padre, sposò la propria sorella Arsinoe. Si collegò coi Romani e coi Cartaginesi, fece fiorire il commercio ne' suoi stati, e sostenne una lunga guerra contro d'Antioco. Per quanto questo principe amasse i piaceri, pure nel suo regno di quarant' anni fu giusto e clemente, e pensò a popolare i suoi stati e a rendere felici i suoi sudditi.

Tolomeo Evergete succedette a suo padre Filadelfo, l'anno 244 prima di G. C. Nel principio del suo regno s' impadronì degli stati d'Antioco *Theos*, re di Siria. Berenice, moglie di questo principe, si tagliò i capelli, e li consacrò a Venere nel tempio della Dea. — *V.* Berenice. Evergete morì dopo ventisette anni di regno.

Tolomeo Filopatore, successore del precedente, salì sul trono all' età di vent' anni, 217 prima di G. C. Nel principio del suo regno ei fece morire suo fratello Magas, e Cleomene, re di Sparta, che era stato scacciato dalla Grecia da Antigono, ed erasi rifuggito presso il suo predecessore. Filopatore regnò diciasette anni, trascurando gli affari, ed immerso nel libertinaggio: i sudditi gli si rivoltarono, ma furono tostamente repressi. Fece morire sua moglie Arsinoe, e morì egli stesso nel fior dell' età.

Tolomeo Epifane succedette a suo padre, nell' età di cinque anni, e 200 prima di G. C. Fu posto sotto la protezione dei Romani, e riprese la Palestina e la Celesiria che Antioco gli avea tolto. Appena questo principe fu padrone di sè, si abbandonò agli stessi vizj del padre; fece morire Aristomene, che aveva avuto cura della sua infanzia, ed era suo primo ministro; ma coltivò l' amicizia dei Romani, si collegò cogli Achei, e sposò Cleopatra, figlia di Antioco, re di Siria. Epifane morì avvelenato, in età di ventinove anni.

Tolomeo Filometore succedette al padre, in età di sei anni, e 176 prima di G. C. Nei primi anni del suo regno sostenne una guerra contro d'Antioco, che lo fece prigioniero. I sudditi elessero in di lui vece suo fratello Fiscone; ma Antioco, sacciò quest' ultimo, e ristabilì sul trono Filometore. Fiscone ritirossi in Roma, dove dimorò qualche tempo. Il senato lo riconciliò col fratello, e gli diede la Libia e la Cirenaica, riserbando l' Egitto a Filometore, che morì dopo trentaquattro anni di regno, per le ferite ricevute nella guerra contro il re di Siria.

Fiscone s' impadronì del trono, l'anno 141 prima di G. C., sposò Cleopatra, moglie di suo fratello, e il giorno delle sue nozze fece morire il figlio di Filometore, e commise diversi altri assassinj. Ciocchè gli attirò l' odio de' sudditi, che lo scacciarono dal trono. Questo principe ripudiò Cleopatra, mise a morte il figlio che avea avuto dalla stessa, e sposò sua nipote. Qualche tempo dopo Fiscone ritornò alla testa d' un possente esercito, risalì sul trono, e regnò pacificamente il resto di sua vita. Dopo ventinove anni di regno morì nell' età di settantasei anni.

Tolomeo Latiro ascese al trono l'anno 112 prima di G. C. Sua madre ne lo scacciò, e vi pose in sua vece Alessandro, di lui fratello secondogenito. Qualche tempo dopo Latiro tentò inutilmente di ricuperare il regno, e non vi riuscì se non quando Alessandro fece morire Cleopatra sua madre. L' enormità di questo delitto sollevò i sudditi, che lo scacciarono vergognosamente, e richiamarono Latiro. Volendo questi rimettere l' Egitto nello stato in cui trovavasi prima del regno della malvagia sua madre, la città di Tebe gli si oppose: per la qual cosa dichiarossene egli padrone, e la saccheggiò. Morì poco tempo dopo, avendo regnato trentasei anni. Ebbe a successore Alessandro, figlio di suo fratello.

Alessandro II salì sul trono, l'anno 76 prima di G. C. Furono i Romani che

ve lo stabilirono; poichè gli *Egizj*, dopo la morte di Latiro, aveano data la corona a Cleopatra, figlia unica di quel principe, e non vollero accettarlo per re che col patto ch' egli sposerebbe quella principessa. Obbedì Alessandro, ma disgraziatamente per lei; poichè la fece assassinare, diciannove giorni dopo il matrimonio. Regnò quindici anni, dopo i quali i suoi sudditi lo scacciarono. Ritirossi a Tiro, ove morì di dolore.

Gli *Egizj*, scacciato Alessandro, chiamarono Tolomeo Aulete, figlio naturale di Latiro, che ascese al trono l' anno 61 prima di G. C. Volendo esso acquistare l' amicizia dei Romani a forza di donativi, e caricando i sudditi d' imposte, lo balzarono essi dal trono, e vi posero sua figlia Berenice. Gabinio, governatore della Siria, attaccò gli *Egizj* con un possente esercito, disfece Archelao che avea sposata Berenice, e ristabilì Aulete sul trono. Allorchè questo principe fu padrone dell'Egitto, fece morire sua figlia Berenice, e s' impadronì delle ricchezze di tutti gli opulenti cittadini di Alessandria, dopo d' averli fatti morire, per dare a Gabinio la ricompensa promessa. Aulete morì quattro anni dopo il suo ristabilimento, e lasciò due figli e due figlie.

Tolomeo, di lui figlio primogenito, gli succedette l' anno 31 prima di G. C. Questo principe sposò Cleopatra, sua sorella, e regnò unitamente ad essa per diversi anni; ma avendola poco dopo scacciata, essa impetrò il soccorso di Giulio Cesare. Il console attaccò Tolomeo, che qualche tempo dopo si annegò passando il Nilo. Giulio Cesare diede la corona a Cleopatra e al di lei secondo fratello, il quale non avea che undici anni. Cleopatra seguì Cesare in Roma, sperando di sposarlo, imperocchè aveva avuto un figlio da lui, chiamato Cesarione; ma invano. Morto Cesare, ritornò ella in Egitto dove, cattivatosi Marc'Antonio, fece assassinare suo fratello per regnar sola. Avendo Augusto dichiarata la guerra a Cleopatra, Antonio si mise alla testa delle truppe della regina, e marciò contro di lui; ma vinto ad Azio, seguì Cleopatra in Alessandria. Augusto si avanzò verso Pelusio, le di cui porte gli furono aperte per gli ordini segreti della regina, che tradiva Marc'Antonio. — *V.* Cleopatra.

Dopo la morte di Cleopatra, l' Egitto fu ridotto in provincia romana, e governato da un prefetto per lo spazio di seicentosessantasei anni. Fu diviso in un gran numero di piccoli distretti, aumentati in seguito fino a cinquantatre. Nella divisione dell' impero toccò agli imperatori d' Oriente, che vi spedivano un governatore. Finalmente l' anno 640, sotto il regno d' Eraclio, gli Arabi lo tolsero agl' imperatori greci.

Egnazio (*Publio*), stoico, ipocrita, e falso testimonio, venduto alla crudeltà di Nerone per deporre contro il virtuoso Barea Sorano, del quale era stato cliente ed amico. Secondo *Tacito*, insegnò egli ai Romani a temere tanto i falsi amici e i falsi dotti, quanto i malfattori e gli scellerati i più conosciuti.

* Ela. Gli antichi Celti, che abitavano la Scandinavia, così chiamavano la Dea della morte. Secondo la loro mitologia, essa era figlia di *Loke* o del demonio; abitava il soggiorno chiamato *nifltheim*, o l'inferno. Il di lei palazzo era l' affanno; la sua tavola, la fame; i suoi servi, il desiderio e la lentezza; la soglia della sua porta, il pericolo; il suo letto, l' estenuazione e la malattia: essa era livida, ed i suoi sguardi spiravano terrore.

Elajo, monte dell'Arcadia al Sud-Ovest di Megalopoli, e al Nord di Figalia.

Una fra le maggiori rarità del paese, e la prima che quivi incontravasi, era la grotta di Cerere la Nera. Pretendevasi c[illegible] questa Dea sorpresa da Nettuno, ne [illegible]asse tanto dolore, che si ritirasse in questo luogo per non essere distratta dall' eccesso della sua afflizione. Il racconto che fa *Pausania* di questo favoloso avvenimento, è da tutti conosciuto. Noi riferiremo una cosa più interessante, poichè più appoggiata alla verità: ed è, che quivi facevansi abitualmente dei sacrifici a Cerere, e che lo stesso *Pausania* vi aveva offerto dei frutti, dei favi, e della lana cruda. Una donna presiedeva a que[illegible] sacrificj, ed era assistita dal più giovane dei sacerdoti, chiamato Ierotite. La grotta era nel mezzo del bosco sacro, ove trovavasi una sorgente.

1\. Elatea, città della Grecia, e la più grande della Focide dopo Delfo. Era situata in una pianura, dove passava il Cefiso, presso d' Anticlea. Pretendesi che sia stata fondata da Elato, il quale venne dall'Arcadia per soccorrere la città di Delfo contro i Flegj, che voleano saccheggiarne il tempio. *Elatea* era nel numero di quelle città che furono abbruciate dai Persiani; respinse in seguito gli attentati dei Macedoni, il di cui giogo ebbe finalmente a soffrire sotto Demetrio. Essa si mantenne fedele ai Macedoni,

allorchè Tito Flaminio fu spedito da Roma per liberare i Greci dalla schiavitù, e sostenne un assedio. Avendone sostenuto un altro contro i Barbari del Ponto, si riconciliò coi Romani, e gli abitanti ricuperarono la loro libertà. La piazza pubblica d'*Elatea* era bellissima: nel mezzo vedeasi una colonna con sopra una statua d'Elato. Nel tempio d'Esculapio, vicino alla piazza, questo Dio era rappresentato da un simulacro colla barba. Eravi pure un teatro ed una statua di Minerva di bronzo, che sembrava antichissima. Minerva *Carnea* aveva un tempio, situato su di una scoscesa rocca, a venti stadi da *Elatea*, e circondato da portici e da appartamenti pei sacerdoti e pei ministri del tempio. La Dea era rappresentata in atto di andare alla battaglia; il di lei scudo era copiato da quello della Minerva d'Atene. La statua era opera dei figli di Policleto (*Paus. l.* 10, *c.* 35).

2. — Borgo della Grecia, nella Tessaglia. *Tito-Livio* lo colloca vicino a Gonno, nella stretta che conduceva alla valle di Tempe. Di esso fa pure menzione *Stefano* di Bisanzio.

3. — o *Elatria*, città della Grecia nella Tesprozia, contrada dell'Epiro. Era situata alla foce dell'*Aphas*, nel lago d'Ambracia. *Strabone* la pone nell'interno di quella regione. Credesi che il nome moderno sia *Arta*.

Elciarj. I Romani chiamavano *Elciarj* gli schiavi ed i mercenarj che tiravano i battelli con certe coregge, o corde, fatte d'erba, chiamata *helcium*. Gli operaj si sollecitavano al lavoro con un grido formato dalla riunione di tutte le voci, e con varj canti. *Marziale* ne parla (*l.* IV, 64):

Quem (sommum) *nec rumpere nauticum celeusma,*
Nec clamor valet helciariorum.

Apulejo fa menzione dell'*helcium* nelle sue Metamorfosi (*l.* IX).

* Elefante. In una pasta antica del gabinetto di *Stosch* vedesi Cerere, seduta su di un cocchio strascinato da due *elefanti*. Questi animali rendono cotal pasta molto rimarchevole. Trovansi in fatti alcuni imperatori in cocchi tirati da due o quattro *elefanti*. Faustina è pure portata dagli *elefanti*, e Bacco entrò trionfante in Tebe su d'un cocchio tirato dagli stessi animali. Secondo *Artemidoro*, essi erano sacri a *Plutone* (*Euper, De Elef. ex.* 1, *c.* 12). Ma tranne *Bacco*, non erasi giammai veduta alcun'altra divinità tirata dagli *elefanti*. Forse deesi credere che la pasta di *Stosch* rappresenti qualche imperatrice divinizzata sotto l'emblema di Cerere; tali furono Statilia, consorte di Nerone, Sabina, sposa d'Adriano, e diverse altre.

Le teste di *elefante*, scolpite nella corazza del preteso Pirro, che trovasi nel Campidoglio, furono il motivo per cui, senza altra prova, si diede a questa statua il nome del re d'Epiro; perch'esso fu il primo a condurre gli *elefanti* in Italia, e perchè vedonsi rappresentati degli *elefanti* sulla di lui tomba in Argo. Ma quanto siffatta denominazione sia mal fondata, si può vedere all'articolo Pirro.

Gli storici greci non fanno menzione di *elefanti* adoperati nelle armate, prima del secolo d'Alessandro. I suoi generali ne appresero l'uso dagl'Indiani, e li portarono in Europa. Erano essi situati alla testa dell'esercito, affinchè i loro barriti spaventassero i soldati nemici. Portavano delle torri di legno, dalle quali dieci, quindici, e secondo qualche scrittore, anche trenta soldati saettavano l'inimico. Allorchè le armate venivano alle mani, gli *elefanti* calpestavano e schiacciavano tuttociò che trovavasi sul loro cammino, ma talvolta furiosi per le ferite, schiacciavano indistintamente amici e nemici. Pure a togliere l'uso di simili macchine da guerra, siffatto pericolo meno contribuì che il gran costo del loro mantenimento.

Agatarchide riferisce (*Photius*, *Cod.* 250, *c.* 25) che i nomadi dell'Asia, gli Egizj e i Numidi si nutrivano di carne d'*elefanti*.

I Romani videro per la prima volta gli *elefanti*, l'anno 472 di Roma, nelle armate di Pirro, re d'Epiro, ch'era venuto in Italia per soccorrere i Tarentini. E siccome li videro nella Lucania, così li chiamavano i buoi Lucani, *boves lucas*. Sett'anni dopo, i consoli M. Curio Dentato e Lucio Cornelio Lentulo condussero gli *elefanti* di Pirro nel trionfo che seguì la disfatta di quel re e de' suoi alleati, i Sanniti ed i Lucani. In seguito se ne videro parecchie volte nelle pompe trionfali.

L'anno 502 di Roma s'introdussero degli *elefanti* nei giuochi pubblici; essi combattevano fra di sè, o contro altri animali, o contro i gladiatori che gl'immolavano al piacere dei Romani. Sotto il regno di Nerone, un *elefante* montato da un cavaliere, discese nell'arena, dal più alto ordine d'un anfiteatro

camminando sopra una corda (*Svet. Ner. c.* 11, *n.°* 5; e *Xiphil.* LXI). Gli *elefanti* si addestravano a portare dei lumi per far chiaro agl' imperatori nelle feste notturne (*Svet. I. C. c.* 37, *n.°* 3; e *Dio.* XLIII).

Apollonio (*Filostrat. de Vit.* 11) parla d' un *elefante* che Alessandro avea consacrato al Sole. I suoi denti erano ornati di collane d'oro, sulle quali leggevasi: *Alessandro, figlio di Giove, offre al Sole Ajace*; tale era il nome dell' animale.

Il senato fece innalzare in onore di Balbino, di Massimo e di Gordiano varie statue poste su d'un cocchio tirato da quattro *elefanti*. *Cassiodoro* fa menzione di alcuni *elefanti* di bronzo ch'erano nella via sacra (*Var.* X, 30).

Vittore pone nell' ottava regione l' *elefante dalle erbe*. È probabile ch' ei fosse quello fatto fondere da Augusto, e così si chiamasse a motivo della vicinanza del mercato delle erbe.

In una medaglia dell' imperatore Filippo, l'Eternità è figurata da un *elefante*, sul quale sta un fanciullo che tiene delle frecce in mano. Più di sovente quest' animale, posto sulle medaglie, indica i giuochi pubblici. Diffatti parecchie volte vi apparvero degli *elefanti*, e le medaglie hanno di sovente marcata siffatta magnificenza, come osserva *Spanheim* (*p.* 163, 164): vi si vedeano ancora degli *elefanti* addestrati a ballare, o almeno a camminar sulla corda, o a giuocare alla palla (*loc. cit. p.* 169). Nelle medaglie di Giulio Cesare, coniate al tempo della repubblica, in cui non era permesso di mettere la testa dei triumviri sulle monete, fu inciso per tipo un *elefante*, poichè in lingua punica, Cesare significava *elefante*. In seguito si mise un *elefante* sotto i piedi di questo eroe, per esprimere la vittoria da lui riportata in Africa contro di Giuba (*Jobert*). *Tristano* spiega altrimenti questa medaglia, e dice che l' *elefante* vi si trova, perchè in Italia egli era il simbolo della potenza reale o sovrana, come riferisce *Artemidoro* (*l.* II, *c.* 12. *Tristan.* I, *p.* 30). Il *Begero* (*Thes. Brandeb. t.* I, *p.* 211) dice che l' *elefante* era ancora il simbolo della pietà verso gli Dei, poichè credevasi ch' egli adorasse il sole; ed era specialmente consacrato a Bacco (*loc. cit. p.* 260), e si vede nei misteri di questo Dio, per indicare il di lui viaggio e le di lui conquiste nelle Indie.

Questo animale serve di tipo alle medaglie di Apamea in Siria.

Elena *Alata*. La più rara fra le antiche immagini d'*Elena*, che pure sono rarissime tutte, trovasi la bella principessa rappresentata coll' ali, facendo una libazione sovra un altare (*Eckel*, scelta di pietre incise del Gabinetto imperiale di Vienna. XL). Il *Millin* porta opinione esser l'ali un simbolo della leggerezza e dell' incostanza: a noi pare che la ragione di ciò debbasi cercare nelle costumanze degli Etruschi, i quali rappresentavano alate molte Deità. Infatti il monumento è opera etrusca, come indica il nome scritto in caratteri etruschi. — *V. tav.* CCCLV, *num.* 6.

Elettro. I Greci ed i Romani chiamarono collo stesso vocabolo, e l'ambra gialla, ed una lega d' oro e d' argento, il di cui colore era quasi simile a quello dell' ambra. Di quest' ultimo *elettro* parlasi nel presente articolo. *Plinio* così lo descrive (*l.* XXIII, *c.* 4): « Avvi sempre dell' argento mischiato all' oro; allorchè l' argento forma la quinta parte della lega, chiamasi *elettro*; questa lega è artificiale, e fassi mischiando l' argento coll' oro; se l' oro è più di un quinto dell'argento, la lega diviene cruda, e non è più atta a lavorarsi sopra l'incudine. » L' *elettro* era dunque l' oro al titolo di 19 caratti 6/311 e un poco più. *Servio* (*Eneid. l.* VIII, *v.* 400) porta l' argento fino a un quarto nella lega dell'*elettro*. Dopo tali testimonianze non si può dubitare della natura dell'*elettro*; ed è perciò che gli antichi ne faceano un terzo metallo, od una lega preziosa cui ponevano immediatamente dopo l'oro e l' argento. Alle tazze fatte d' *elettro* attribuivano essi la virtù di scoprire il veleno che vi era versato; e *Plinio* (*loc. cit.*) indica i due segnali per cui si riconosceva questa virtù; primieramente all'iride che subito si formava sulle pareti della tazza d' *elettro*; in secondo luogo allo scoppiettio, simile a quello delle sostanze infiammate, che sortiva dalla tazza.

* Elbusina, villaggio dell' Egitto; era situato presso di Alessandria e di Nicopoli, nel canale di Canopo, secondo *Strabone*. Questo autore aggiunge che eranvi dei luoghi in cui gli uomini e le donne si faceano iniziare nelle *cupirie*, sorta di feste ch' erano come una preparazione agli usi, e stravizzi dei Canopiani.

Elbusino, nome, secondo *Pausania*, di un luogo del Peloponneso, nella Laconia, a quindici stadj da Lapitea. Gl' Iloti, secondo lo stesso autore, in certi giorni vi portavano in giro la statua di Proserpina.

Eliaste, membro del più numeroso tribunale della città d'Atene. Il tribunale degli *Eliasti* non era solamente il più numeroso d'Atene, ma eziandio il più importante; poichè trattavasi principalmente nelle sue decisioni, o d'interpretare le leggi oscure, o di mantenere quelle che poteano esser lese.

Secondo alcuni, gli *Eliasti* erano così chiamati dalla parola αλίξω, io *raduno in gran numero*, e secondo altri, da ηλιος, *il sole*, perchè tenevano le loro sedute in luogo scoperto, che chiamavasi Η'λιαια.

I Tesmoteti convocavano l'assemblea degli *Eliasti*, ch'era di mille, ed alle volte di millecinquecento giudici. Secondo *Arpocrazione*, i mille si sceglievano da due altri tribunali, ed i millecinquecento, secondo il *Blancard*, si prendevano da tre tribunali.

I Tesmoteti per compiere il numero di millecinquecento, chiamavano a questo tribunale quelli d'ogni tribù ch'erano sortiti per gli ultimi dalle funzioni esercitate in altro tribunale. Sembra che le assemblee degli *Eliasti* non fossero frequenti, poichè avrebbero interrotto il corso degli affari ordinari, e l'esercizio dei tribunali regolari.

I Tesmoteti davano a chiunque assisteva a questo tribunale, tre oboli pel loro diritto di presenza, che equivale a due sesterzi romani, o ad una mezza dramma. Per questo motivo Aristofane li chiama per ischerzo i confratelli del triobolo. Questo danaro si versava dal tesoro pubblico.

Erano condannati all'ammenda i membri che arrivavano troppo tardi; e se si presentavano dopo che l'oratore avea cominciato a parlare, non erano più ammessi.

L'assemblea si formava dopo il levar del sole, e finiva al tramonto. Quando il freddo impediva di tenerla a cielo scoperto, ai giudici si distribuiva del fuoco; il re stabiliva l'assemblea, o vi assisteva egli stesso; i Tesmoteti leggevano il nome di coloro che dovevano comporla, e ciascuno entrava, e prendeva il suo posto quando era chiamato. In seguito se gli Esegeti, la funzione dei quali era d'osservare i prodigj, ed aver cura delle cose sacre, non si opponevano, si apriva l'udienza. Questi ufficiali erano sovente corrotti da quelli che aveano interesse negli affari che dovevano trattarsi nell'assemblea.

Il più prezioso monumento che ci rimanga del tribunale degli *Eliasti*, egli è il giuramento che prestavano i giudici dinanzi ai Tesmoteti. *Demostene* lo ha conservato per intiero nella sua orazione contro Timocrate: eccone la formola e qualche articolo principale.

« Io dichiaro che non ho meno di trent'anni.

« Io giudicherò secondo le leggi, e le decisioni del popolo d'Atene, e del senato dei cinquecento.

« Io non riceverò alcun donativo per l'esercizio delle mie funzioni di *Eliaste*, nè direttamente, nè indirettamente, nè per sorpresa o per qualunque altro mezzo.

« Io presterò uguale attenzione all'accusatore e all'accusato, e darò il mio suffragio su tutto ciò che sarà messo in contestazione.

« Io giuro per Giove, per Nettuno e per Cerere; e s'io manco a qualcuna delle mie promesse, prego questi Dei di far cadere la lor punizione sovra di me e sulla mia famiglia; e gli scongiuro ancora ad accordarmi qualunque prosperità s'io son fedele alle mie promesse. »

Bisogna leggere in *Demostene* il seguito di questi giuramenti, per conoscere con quanta eloquenza ei ne applichi i principj alla sua causa. Ma sarebbe stato utilissimo che questo oratore, o *Pausania*, ci avessero spiegato il motivo per cui in questo giuramento non s'invochino punto gli altri tribunali.

I giudici davano il loro suffragio nel modo seguente; eravi un piedestallo sul quale era posto un tessuto di vimini, e due urne, l'una di rame, e l'altra di legno; nel coperchio di quest'urne eravi una fessura guarnita d'un lungo quadrato, largo in cima e stretto al basso.

Nell'urna di legno si gettavano i suffragi portanti la condanna dell'accusato, e in quella di rame i suffragi che l'assolvevano.

Davanti a questo tribunale fu tratta la celebre e generosa Frine, le di cui ricchezze erano sì grandi, che offerse di rifabbricare le mura di Tebe atterrate da Alessandro, purchè si ponesse il di lei nome in un'iscrizione che ne conservasse la memoria. I suoi discorsi, le sue maniere, le carezze che fece ai giudici, e le lagrime che sparse, la salvarono dalla pena che credevasi a lei dovuta, per la corruzione ch'essa spargeva, seducendo le persone di qualunque età.

Ad un'assemblea d'*Eliasti*, presentossi ancora *Pisistrato*, mostrando le ferite ch'egli stesso avea fatte a sè ed al mulo che tirava il suo carro. Usò questa furberia per intenerire i giudici

contro i suoi pretesi nemici, che gelosi, ei diceva, della benevolenza che il popolo gli dimostrava, perchè difendeva i di lui diritti, erano venuti ad attaccarlo mentre si divertiva alla caccia. Riuscì nel suo disegno, ed ottenne dagli *Eliasti* una guardia, di cui si servì per impadronirsi della sovranità. Il potere di questo tribunale apparisce, più che altrove, in cotesta concessione, cui Solone, allora presente, si adoprò invano per impedire.

Elio, nome d'una famiglia romana (*V.* Elia, Vol. I) a cui appartennero i seguenti personaggi.

1. — *Q. Elio Peto.* — *V.* Elio, Vol. I.

2. — *Gallo*, fu il primo Romano che fece un'invasione nell'Arabia Felice: risalì il Nilo col geografo *Strabone*, amico suo, per esaminare i monumenti dell'antico Egitto (*Plin.* 6, *c.* 28).

3. — *Publio*, uno de' primi plebei che furono innalzati alla questura (*Tito-Livio*, 4, *c.* 54).

4. — *Saturnino*, poeta satirico precipitato dalla rocca Tarpea per aver composti alcuni epigrammi contro Tiberio.

5. — *Sesto Cato*, collega di Cetego nella censura, assegnò ai senatori particolari seggi negli spettacoli. Durante il suo consolato, presentatisi in sua casa gli ambasciatori etoli, e vista la di lui tavola guernita di vasellame di terra, gliene vollero offerire d'argento; ma esso ricusollo, pago dei vasi di creta che L. Paolo gli aveva donati in premio del suo valore dopo la conquista della Macedonia (*Plin.* 33, *c.* 11).

6. — *Tuberone* nipote di Lucio Paolo, fu di austeri costumi e irreconciliabile nemico dei Gracchi. Il di lui nipote fu accusato dinanzi a Cesare, ed eloquentemente difeso da *Cicerone*.

7. — *Vero Cesare*, nome che prese Lucio Cejonio Commodo Vero, dopo che fu adottato da Adriano. Questo imperatore lo nominò pretore e console, e non tardò molto a convincersi della di lui incapacità, imperocchè egli era debole e malaticcio. *Elio* morì per aver preso una dose troppo forte di contravveleno. È rappresentato in marmo nel Museo Pio Capitolino. — *V.* Tavola CCCLVIII, n.° 2.

8. — *Aristide*. Di questo sofista, di cui abbiamo parlato sotto il nome di Aristide, e riportata un'effigie tolta dal Museo Capitolino, crediamo ben fatto di darne un'altra nella Tavola CCCLXI, n.° 3 qual trovasi nell'Iconografia Greca del *Visconti*, poichè è men dubbia di quella pubblicata dal *Bottari* nel suddetto Museo.

Eliogabalo, *Marco Aurelio Antonino*, imperatore romano, figlio di Vario Marcello, fu soprannominato *Eliogabalo* o *Elegabalo*, poichè era stato sacerdote del Dio di tal nome. Egli ebbe la porpora, dopo la morte di Macrino, in età di quattordici anni. Associò all'impero sua madre Semia, e Mesa avola sua, e creò un senato di donne che sotto la presidenza della prima, decretava le mode per tutta l'estensione dell'impero. Roma divenne bentosto un teatro di crudeltà e di stravizzi. Il palazzo imperiale fu contaminato dalle prostituzioni. Il principe andò a cercare i suoi favoriti fino nell'ultima classe del popolo, nominò console il suo cavallo, e forzò tutti i sudditi ad adorare il Dio *Eliogabalo*, che consisteva in una pietra tagliata a forma di cono, e gli eresse dei templi, e l'ornò delle spoglie delle altre Deità. Per colmo di stravaganza egli sposò quattro donne, e bentosto poco soddisfatto della condizione d'uomo, si fece passare per femmina, e come tale si diede in braccio a Jerocle, che approfittò di siffatta follia per arricchirsi vendendo gl'impieghi e la giustizia. Si sfrenati costumi cagionarono una rivolta nel popolo e nell'esercito, la quale non potendo *Eliogabalo* sedare, si nascose in un modezzajo. Fu quivi trovato tremante nelle braccia di sua madre, e gli fu reciso il capo. Così perì questo mostro in età di diciott'anni, l'anno 222 di G. C. La di lui crudeltà eguagliava la corruzione dei suoi costumi; caricò i sudditi d'imposte per alimentare il suo lusso e la sua prodigalità; aveva un appartamento coperto di tappeti d'oro e d'argento, e dormiva in letti di pelo di lepre e di piume di pernice radunate con sommo dispendio. Ornava di gemme la sua calzatura, e portava vestimenti di seta, lusso che non si era giammai veduto. Sovente invitava alla sua mensa molti uomini della plebaglia, e li faceva sedere su certi palloni pieni di vento, che vuotandosi improvvisamente, li rovesciavano, e gli esponevano al furore delle belve feroci. Di tanto in tanto faceva attaccare ad una gran ruota alcuni de' suoi cortigiani, e si dilettava di far loro soffrire il supplizio d'Isione. Di questo mostro abbiamo due busti, uno nel Museo Capitolino (*V.* la Tavola CCCLIV, n.° 3), l'altro nel Museo Pio Clementino (*V.* Tavola CCIC). La medaglia che noi collochiamo nella Tavola

CCCLXV, n.° 1, pubblicata dall'*Eckhel* (*Num. Anecd.* V, 9), rappresenta *Eliogabalo* coronato d'alloro, vestito colla toga, con un'asta o bastone nella sinistra, a guisa di Agonoteta (giudice dei giuochi Pizj, che si celebravano a Filippopoli, in Tracia), e con un tempietto nella man destra, ch'ei tien insieme con Apollo, armato del suo arco. Vedesi fra di loro una tavola, sulla quale avvi un vaso con cinque pomi, che facean parte dei premj destinati ai vincitori in quei giuochi. Leggesi intorno ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩC ΦΙΛΙΠΠΟΠΟΛΕΩC ΝΗΩΚΟΡΟΥ (moneta della metropoli Filippopoli, Neocoro).

Elladarca, capo dei Greci. Questo fastoso titolo trovasi nelle iscrizioni greche dopo gl'imperatori. Il *Muratori* (*Tes.* 56, 2) ne ha pubblicate due, nelle quali leggesi: *Helladarcha Amphyctionum*, capo degli Anfizioni, e *Helladarcha et Pontifex perpetuus Græcorum*, *Elladarca* o pontefice perpetuo dei Greci.

Elleni, nome che i Greci si diedero nella loro propria lingua. Il singolare di questo nome è *Hellen*, un Greco. *Tucidide* arguisce dal silenzio d'*Omero* che ai tempi della guerra di Troja, i Greci non avessero un nome generale indicante la nazione greca presa collettivamente, e che quello d'*Elleni*, usato poscia in questo senso, non avesse per anco siffatto significato. Con questo nome indicavansi soltanto gli abitanti di *Hellas*; sia che questa fosse una contrada nelle vicinanze di Dodona e del fiume Acheloo, sia che fosse una provincia della Grecia nella Tessaglia, poco importa: era esso un paese particolare della Grecia. Diffatti *Omero* distingue esattamente i Mirmidoni, gli *Elleni*, e gli Achei. Così il celebre passo di *Dionigi* d'Alicarnasso, che ha tanto esercitato i critici moderni, significa semplicemente, *Argolica vetustiora sunt Hellenicis*, gli Argivi sono più antichi degli *Elleni*.

Ellenotamisi, ufficiali d'Atene, stabiliti per ricevere le imposte delle città tributarie.

Elogium. ΕΛΛΟΓΙΟΝ. I Latini davano al vocabolo *elogium* un significato molto più esteso, e sovente molto diverso da quello che noi gli abbiamo attribuito: questo vocabolo significava alle volte, causa o motivo d'una sentenza, capo d'accusa, menzione ingiuriosa. Così, nella legge scritta, il motivo che il padre produce nel suo testamento per diseredare il figlio, è chiamato *elogium*. Se un figlio nel suo testamento fa un *elogio* infamante e ingiurioso del padre, per diseredarlo, il testamento è nullo ed invalido.

Oltre di ciò *elogium* è quasi sinonimo di *titulus*, quando parlasi dei monumenti; ed allora corrisponde al nostro vocabolo generico, iscrizione. *Svetonio* (*Calig.* c. 24) l'adopera in questo senso: *tres gladios, in necem suam præparatos, Marti ultori, addito elogio, consecravit.* Sotto le statue dei cocchieri del circo, divenuti celebri, scolpivasi un *elogium* indicante il numero e la specie delle loro vittorie. *Elogium* è alle volte un epitafio (*Virg. Cul.* n.° 410):

His tumulus super inseritur: tum fronte locatur
Elogium . . . .

Quando uno scrittore parla delle donne pubbliche, *elogium* è il cartello che contiene i loro nomi ed il prezzo delle loro prostituzioni (*Tertull. de Spect.* c. 17); se parlasi dell'appello dei giudici agli imperatori, *elogium* era l'accusa contenuta nello scritto che a questi si presentava.

Eloti o Iloti, popolo del Peloponneso nella Laconia. Traevano questo nome dalla città di Elo. Gli Spartani avendo distrutta questa città, ne fecero schiavi gli abitanti. Deesi però osservare che li distribuirono nelle loro campagne, e che vi fu sempre fra gli *Eloti*, o Iloti, e gli schiavi della città, destinati al servigio interno delle case, una differenza grandissima a vantaggio dei primi.

Elvezj. *Cesare* descrive i confini che rinchiudevano questo popolo (*l.* I, *c.* 2) . . . *Undique loci natura Helvetii continentur; una ex parte, flumine Rheno latissimo atque altissimo, qui agrum Helveticum a Germanis dividit: altera ex parte, monte Jura altissimo, qui inter Sequanos et Helvetios; tertia lacu Lamano, et flumine Rhodano qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit.* A malgrado di questa formale testimonianza che non si può rigettare, conviene pur credere che oltre l'estensione di questi limiti altri *Elvezj* vi fossero; poichè i Saruniti, nazione Elvetica, trovasi al di qua del Reno, e per conseguenza oltre i limiti che Cesare ha dati all'Elvezia. Ma siffatta restrizione è di sì poca entità, che non impedisce di ammettere il sentimento di Cesare. Secondo questo autore, il paese degli *Elvezj* avea duecentoquaranta miglia in un senso, e centottanta nell'altro, ed era compreso nella Gallia.

Le città degli *Elvezj*, in numero di dodici, e i loro borghi, in numero di quattrocento, divideansi in quattro cantoni. Ma nominando Cesare due soli di questi cantoni, *Tigurinum*, e *Urbigenum*, è difficile, e, si può dire, quasi impossibile di rinvenire gli altri due. Diversi autori, prendendo i Tugeni di *Strabone*, suppongono un cantone chiamato *Tugenus*, dal quale credesi formato il nome di *Zug*. *Cluverio* vi aggiunge gli *Ambrones*, poichè in *Strabone* son essi nominati coi *Tigurini*. Ma tutto ciò non è che una conghiettura. Del resto gli *Elvezj* non si sono sempre contenuti negli stessi confini. Leggesi in *Tacito* (*De Mor. Germ.*): *inter Hercyniam silvam, Rhenumque et Mœnum amnes, Helvetii*.

All' epoca della divisione dell' impero sotto di Augusto, essi non furono compresi nella provincia lionese, ma furono uniti coi Sequani nella Belgica, come trovasi in *Plinio* ed in *Tolomeo*.

Questi popoli sortiti dal loro paese, troppo limitato per una popolazione molto numerosa, marciarono contro di Cesare, ma furono battuti. Soggiogò egli il loro paese, che rimase sotto la dominazione dei Romani fino all' epoca in cui l'impero inondato dalle scorrerie dei popoli del Nord, crollò da per sè e formò nuovi regni. Fu allora che gli *Elvezj* furono riuniti al regno di Borgogna, verso il principio del quinto secolo.

Emansor. I Romani chiamavano *emansor*, il soldato che si era allontanato dalla sua coorte per un tempo assai breve, detto *emansio*. Il nome di disertore, *desertor*, non gli venia dato che dopo un' assenza molto più lunga, e stabilita dalle leggi militari (*Cujac. obs.* VI, 16).

Ematita, ferro mineralizzato, che al giorno d'oggi è soltanto usato dagl' indoratori per fare dei brunitoj, dai pittori sotto il nome di *Sanguigna*, e nelle fucine per estrarne il ferro. Gli antichi la chiamavano con un nome formato da quello del sangue αἷμα, per la sua rassomiglianza col sangue coagulato, o per la proprietà che possedeva, come tutti gli astringenti, di stagnare il sangue.

Gli antichi hanno qualche volta adoperata l'*ematita* nell' incisione. Il conte di *Caylus* ne ha pubblicato una, sulla quale ha scritto le seguenti riflessioni (*Ricer. d'Antic.* VI, *tav.* 44, *n.°* 2).

« L'incisione è fatta su di un' *ematita*, pietra che d'ordinario non vedesi adoperata che dai soli Egizj. Certamente ell' era comune nel loro paese, tanto più che il color nero era di loro gusto; e ne abbiamo molte altre prove. Questa materia, ch' è suscettibile d' un bellissimo levigamento, è stata dunque presa dall' Egitto; ma il lavoro, il soggetto, e gli attributi da cui la testa è accompagnata, non possono convenire a quella regione. È impossibile non conoscere la testa di Ganimede alla tazza ed all' aquila volante, l' una e l' altra poste nel campo, come pure alla disposizione delle sette stelle indicanti una costellazione; inoltre la testa è giovane e bella, ed è coperta d' un berretto frigio.

« Il disegno di questo lavoro è esatto e grandioso, ma alquanto duro; cionnonostante non puossi a meno di non attribuirlo ad un artista greco, il di cui ingegno veramente non era di primo grado, ma che può averlo fatto in Egitto sotto i Tolomei. »

Le incisioni eseguite sulle *ematite* sono di frequente *abraxas* (*V.* questa parola) o talismani, perchè era consacrato a Marte il ferro che trovasi nell' *ematita*.

1. Embateria, marcia dei Lacedemoni la quale eseguivano con flauti adattati all'uopo, e che probabilmente erano i flauti *embateriani*.

L' *Embateria* serviva a regolare il passo dei soldati allorchè marciavano contro l' inimico. È probabile che tale fosse l' aria sulla quale Tirteo cantò i suoi versi.

Questa marcia era senza dubbio a due tempi, e non cambiava di misura, come tutte le altre arie dei Greci, le quali cambiavano di misura secondo che il ritmo dei versi esigeva. Poichè è penosissimo il marciare regolarmente, al suono d'un'aria a tre tempi; ed è impossibile che molti uomini possano marciare con uniformità, e cambiando il passo, come sarebbe necessario, quando cambia la misura.

L' *embateria* era pure d' un movimento grave e posato, poichè si sa che fra tutti i popoli, i Lacedemoni erano quelli che marciavano contro l' inimico con più di gravità.

Embateriano, specie di flauto fra i Greci, di cui, secondo *Polluce*, si servivano nelle marcie per rendere il cammino meno incomodo, e meno nojoso.

Questi flauti, atti alla marcia, erano forse quelli sui quali i Lacedemoni eseguivano l'embateria. — *V.* il precedente articolo.

Emblema. Questo vocabolo è pura-

mente greco, ἔμβλημα, formato dal verbo ἐμβάλλειν, gettar dentro, inserire. *Svetonio* riferisce che Tiberio lo fece scancellare da un decreto del senato, perchè proveniva da un'altra lingua. I Greci davano il nome di ἐμβλήματα, ai lavori d'intarsiatura, a tutti gli ornamenti dei vasi, dei mobili, e degli abiti. I Latini se ne servirono nello stesso senso. Quando *Cicerone* rimprovera a Verre il furto delle statue, e degli oggetti ben lavorati, tolti ai Siciliani, chiama *emblemata* gli ornamenti che vi erano attaccati, e che si poteano distaccare. I Latini hanno sovente paragonato le figure, ossia gli ornamenti d'un discorso, a questi *emblemata*. *Lucilio*, antico poeta, volendo lodare un oratore, dice che tutte le di lui parole erano disposte come pezzi d'intarsiatura (*Cic. Orat. c.* 44, *et alib.*).

Emboliaria mulier. Il *Muratori* (*Tes.* 660, 4) riporta un'iscrizione in cui si leggevano tali parole. *Polluce* (*l.* V, *c.* 4) chiama Εμβόλια alcune reticelle che servivano alla caccia dei piccoli animali. Sarebbe egli forse il senso allegorico di questa parola che avesse fatto dare il nome di *emboliarie* alle donne da teatro, che tendevano dei lacci agli uomini come le cortigiane?

Embolum, sprone della prua degli antichi bastimenti, o piuttosto, la parte bassa della prua dove si poneva lo sprone, *rostrum*, dinanzi a cui si attaccava l'animale che serviva d'insegna particolare al bastimento, ed ai cui lati si dipingevano degli occhi, per dargli una rassomiglianza con una testa d'uomo o d'animale. *Winckelmann* ha pubblicato, nei suoi *monumenti inediti*, un vaso etrusco del Vaticano, in cui è rappresentato un bastimento sotto la figura d'un pesce, e la prora è formata dalla testa dell'animale. Ciò non di meno ei la prese per la poppa, e forse a cagione della sua altezza.

*Emerito, *Emeritum, Emeritus*. Presso i Romani chiamavasi *emeritum*, la ricompensa accordata ai soldati che aveano ben servito per un certo numero d'anni.

I dotti non possono assicurare con certezza se questa mercede consistesse in danari o in terre, o in ambidue questi oggetti contemporaneamente, e se vi fosse qualche differenza fra l'*emeritum* ed il *præmium*. L'istoria (*Dion.* IV) c'insegna che Augusto accordò ai pretoriani cinquemila dramme, e agli altri soldati trecento; che avea fissato il limite dell'*emerito*, e le ricompense delle diverse specie d'*emeriti*; che alcuni di essi ottenevansi dopo il servigio di sedici anni, ed alcuni dopo quello di venti. Caligola ridusse alla metà la ricompensa dell'*emerito* pretoriano. L'*emerito*, o veterano di qualunque rango fosse, era molto stimato, e non poteva abbassarsi al vile impiego di delatore.

* Emerodromi. Erano presso gli antichi alcune sentinelle, o guardie, che vegliavano alla sicurezza delle città. Ne sortivano alla mattina quando si aprivano le porte; tutto il giorno faceano la ronda all'intorno, e s'innoltravano ancora nelle campagne per osservare se qualche corpo nemico si avvicinava per sorprenderle.

Emeroscopio, secondo *Avieno, Ora maritima* (*v.* 476). *Strabone* (*l.* III, *p.* 159), dice: l'*Emeroscopio* è molto celebre, ed ha sul promontorio un tempio consacrato a Diana d'Efeso. Questo luogo apparteneva alla Spagna, ed era situato nel mediterraneo all'Est. Probabilmente un tal nome, d'origine greca, indicava che questo luogo era in una bella posizione per la vista, o che serviva d'osservatorio, sia rapporto al cielo, sia rapporto alle cose che succedevano in mare.

Era stato fondato da una colonia di Massiliani, o Marsigliesi.

Emesa, città dell'Asia, nella Siria, situata a poca distanza, sulla riva dritta, dell'Oronte, al Sud-Est di Epifania e d'Aretusa, verso il 34° 20' di latitudine.

Questa città è chiamata con differenti nomi dagli autori greci, cioè *Emisa*, *Emissa*, *Emessa*.

Credesi che sia dessa l'antica Emath della scrittura. Ell'era considerabile sotto i re Seleucidi. Ma nelle turbolenze che agitarono in quei tempi la Siria, un capo degli Arabi, chiamato dai Latini *Sampsiceranius*, s'impadronì di questa città, e ne prese il titolo di re. I principi greci, occupati nelle guerre contro i Romani, non gli si poterono opporre. Alla sua morte questo principe arabo lasciò due figli, Jamblico ed Alessandro, il primo dei quali succedette al padre, ed entrò nel partito dei Romani. Questi gli furono debitori del primo avviso dei preparativi dei Parti che disponeansi ad invadere la Siria. Nella guerra tra Cesare e Pompeo, egli si dichiarò per Cesare; ma prese il partito d'Antonio nella guerra fra esso ed Augusto. La condotta d'Antonio verso Jamblico è una macchia infamante per la di lui memoria. Supponendo egli che il re d'Emessa abbandonasse

il suo partito, come aveano fatto alcuni altri principi dell'Oriente, e non avendo altra prova che il timore e la probabilità, gli fece soffrire una morte crudele.

Il regno fu dato da Antonio ad Alessandro, fratello di Jamblico, che rimase fedele al suo benefattore. Ma essendo questi stato sconfitto, Alessandro trovossi nel partito dei vinti. Augusto veramente fu meno crudele d'Antonio, poichè punì con men di rigore una mancanza reale, di quel che non fece il suo antagonista castigando un semplice sospetto. Ma in vece di rispettare nella fedeltà d'Alessandro l'esercizio del più sacro dei doveri, cioè la riconoscenza, lo fece prigioniere, e lo condusse a Roma per ornare il suo trionfo.

Jamblico II, figlio d'Alessandro, dopo aver passato qualche tempo in esilio, riuscì a guadagnare l'affezione d'Augusto, e ad essere ristabilito sul trono di suo padre. Ebbe alcuni successori, che sostennero lo splendore di questo piccolo regno.

Azizo è l'ultimo re di cui la storia faccia menzione. Si crede che questo regno sia stato conquistato dagli Arabi.

L'imperatore Eliogabalo era d'*Emesa*. Vicino a questa città, Zenobia perdette la battaglia che le costò ad un tempo regno e libertà.

Emesa fu una fra le città nelle quali i Romani, padroni della Siria, stabilirono delle colonie.

Emilii, Emiliani, illustre famiglia di Roma divisa in parecchi rami tutti celebri, i primarj dei quali sono i Mamerci, i Lepidi, i Pauli, gli Scauri, i Papi o Papiani. I più illustri personaggi di questa famiglia, presi indistintamente nei diversi rami, sono i seguenti:

* 1. — Lucio Papo, console che vinse i Galli presso di Telamone in Etruria, l'anno 527 di Roma.

2. — Lucio Paolo, console ucciso alla battaglia di Canne. Di questo *Orazio* dice:

Animæque magnæ
Prodigum Paulum, superante Poeno.

3. — Paolo, figlio del precedente, soprannominato il Macedone, vinse i Persiani, e ridusse la Macedonia in provincia. Avendolo Perseo fatto pregare a risparmiargli l'onta d'essere condotto nel suo trionfo, rispose freddamente: *la grazia ch'ei dimanda sta in sua mano*; consiglio di cui poscia approfittò Cleopatra. *Paolo Emilio* perdette uno de' suoi figli, cinque giorni prima del suo trionfo, e un altro tre giorni dopo. Gli altri due figli furono adottati, uno da Fabio Massimo, l'altro da Publio Scipione figlio dell'Africano. Ma, secondo *Vellejo Patercolo, nihil ex paterna majestate præter speciem nominis, vigoremque eloquentiæ retinenti.* Il figlio di Paolo Emilio fece risorgere la gloria del nome degli Scipioni, e fu desso il secondo Scipione, l'Affricano, il distruttore di Cartagine e di Numanzia, l'amico di Lucilio, e di Terenzio, non meno celebre pel suo spirito che per le sue vittorie. Il padre adottivo, posto così fra i due Scipioni, *geminos, duo fulmina belli, Scipiadas, cladem Lybiæ*, restò oscuro, e si può dire a ragione che non eguagliò nè il padre nè il figlio.

4. — Marco Lepido, due volte console, l'anno di Roma 565, e 577.

5. — Marco Lepido, console l'anno di Roma 615; vinto dai Vaccani, popolo Spagnuolo, ch'egli avea attaccato fuor di proposito, a malgrado delle proibizioni del senato.

6. — Marco Lepido, segnato dai Censori come colpevole di lusso e di fasto, perchè avea affittato una casa per seimila sesterzi.

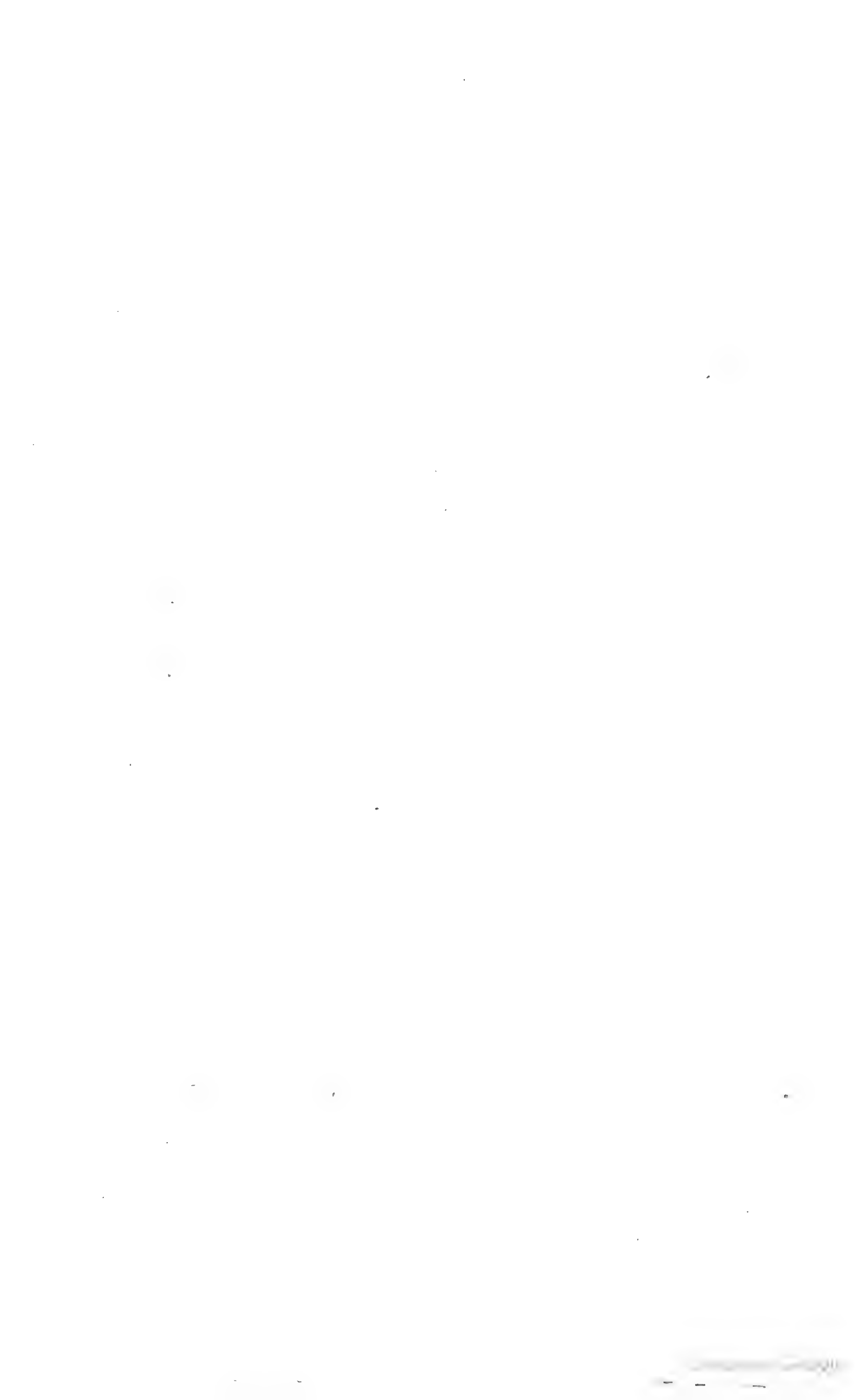
Vi furono parecchi altri di questo nome, il più celebre è il triumviro, collega d'Augusto e d'Antonio.

1. Emporia, regione dell'Affrica, sulla costa della Tripolitania, e su quella della piccola Sirte, secondo *Tito-Livio*, il quale aggiunge che il territorio n'era fertilissimo, e che essa era sotto la dominazione dei Cartaginesi, e che Massinissa la pose a contribuzione. Leptis, che n'era la sola città, pagava un talento al giorno ai Cartaginesi.

Polibio riferisce che l'origine della parola *Emporia* veniva dalla molta fertilità, e dal gran commercio che quivi faceasi. Allorchè Scipione partì dal porto di Lilibeo per l'Affrica, secondo *Tito-Livio*, ordinò ai capitani dei vascelli di far cammino verso *Emporia*; sperando che un popolo snervato dall'abbondanza, sarebbe stato facilmente sottomesso, prima che i Cartaginesi fossero in caso di soccorrerlo.

2. — Città della Spagna citeriore, al sud, rinomata per un porto ove faceasi gran commercio, com'indica il suo nome. Anticamente chiamavasi *Indica*, e *Stefano* di Bisanzio vuole che abbia dato il suo nome agli *Indigeti*. Fu colonia dei Greci e dei Marsigliesi i quali vi adoravano Diana Efesina.

Emporio, luogo in Roma ove si ra-

ENCELADO

dunavano i mercatanti di mele, di frutta e d'altre simili derrate. Ve n'era uno nella terza regione, vicino alla *Metasudante*, aperto ogni nove giorni. Ve n'era un altro fuori della porta Trigemina, presso del *Campus Navalis*, ove approdavano i battelli; era situato nella decimaterza regione, selciato, e circondato da palizzate. Aureliano lo rinchiuse in Roma, allorquando ne allargò le mura.

In Atene gli *emporj curatores*, o *epimeletes* del mercato erano incaricati di invigilare che non fossero distribuite cattive derrate nei mercati, e non vi fosse inganno nel peso o nella misura, e che un particolare non incettasse più vino e grano di quello che gli abbisognava pel consumo di casa. Ciò che avanzava, era comprato dallo stato, custodito nei magazzini, e dato ai poveri ad un modico prezzo.

En è sovente usato per in nelle iscrizioni antiche. Sulla colonna rostrale del Campidoglio leggesi: EN SICELIAD · ET ENQUE · EODEM · MACESTRATOD, per *in Sicilia*, ec. Nel Calendario della Biblioteca Farnese, inciso sul marmo, leggesi a lato di certi giorni EN per IN, abbreviazione dell' *INtercisos Dies*.

* Encelado, lo stesso che Tifeo. — *V*. Encelado, Vol. II, e Tifeo, Vol. VI. La punizione di questo audace Titano, che osò mover guerra agli Dei, è descritta in tutti i poeti dell'antichità, e specialmente nelle Metamorfosi d'*Ovidio*. Lo squarcio di questo poema, che qui trascriviamo, tradotto dall'*Anguillara*, serve a spiegare il bel disegno antico da noi collocato qui di fronte, ove è rappresentato il gigante fulminato da Giove.

Poi che dal divin folgore percosso
Tifeo cadde ancor vivo in terra steso,
Giove, perch'ei, da troppo orgoglio mosso
Il cielo avea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta addosso,
Perchè gravato dal soverchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

La destra ver l'Italia del gigante
Sta sotto al promontorio di Peloro;
La manca, ch'è rivolta in ver Levante
Pachino aggrava un altro promontoro,
Sostengon Lilibeo l'immense piante,
Che guardan fra Ponente, e 'l popol Moro,
Etna gli preme il volto, ed è quel loco,
Onde ancor resupino esala il foco.

L'altier gigante, che gravar si sente
Dal peso, che sostien la carne, e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà tallor sì smisurata scossa,
Che 'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa sì profonda e larga fossa,
Ch'inghiotte dentro a regni infami e neri
I palazzi le terre, e i monti interi.

Endosimone, presso i Greci così chiamavasi ciò che il maestro di canto e il direttore dei cori davano ai cantanti per servir loro di regola, come riferisce *Bullengero* nel suo trattato del teatro.

* Endromi. — *V*. Vol. II. I Latini così chiamavano una specie di manto fitto e grossolano, di cui gli atleti si coprivano dopo la lotta, il pugilato, la palla e gli altri esercizj violenti per premunirsi dal freddo; almeno *Marziale*, in un epigramma, attribuisce queste proprietà all' abito che chiama *endromis* (*l*. IV, 19, 1).

* Eneide. — *V*. Volume II. Questo poema non fu personificato come l'Iliade e l'Odissea; bensì fu rappresentato *Virgilio* intento a comporlo. Non conosciamo nemmeno veruna tavola incisa che riunisca gli avvenimenti dell'*Eneide*, come ne rimangono di quelle che rappresentano i surriferiti poemi d'*Omero*; ma puossi vedere una curiosa serie di Monumenti Virgiliani nel superbo manoscritto del Vaticano illustrato dal *Bartoli*, e che sembra lavoro del terzo secolo. Barbari ne sono i disegni, ma vi si scorge che furono copiati da buoni originali più antichi. Coteste miniature son dunque preziose per lo studio dell'archeologia; ed è perciò che noi ne abbiamo collocate alcune nella presente opera, come son quelle della tav. XLVIII e XLIX del Volume II. Ne aggiungiamo due, e le collochiamo nella Tav. CCCLII, n.° 2 e 3. Una rappresenta gli Dei Penati che appariscono in sogno ad Enea, sulle coste di Creta, ove, secondo il consiglio d'Anchise, avea cercato invano la regione promessa dall'oracolo ad esso e ai suoi discendenti, e gli ordinano di ritornare nell'antica sua patria, annunziandogli esser questa l'Italia da cui erano usciti Dardano e Jasione, autori della stirpe de' Trojani. Enea è coricato sovra un letto; due colonne sostengono la vôlta della camera, e si scorgono le stelle e la luna, al di cui splendore egli aveva ravvisati quei Numi. L'altra rappresenta Enea seduto vicino a Didone, sovra un magnifico letto, che le racconta gli avvenimenti della guerra di Troja. Ha in capo un elmo, e la spada appesa ad un balteo sull'omero destro, ed è vestito di lunga ed ampia tunica: la regina porta in fronte una specie di diadema: l'altro personaggio coricato sullo stesso letto, alla sinistra di Didone, vestito come Enea, e in atto di bere, gli è Bitia, a cui Didone ha rimessa la tazza d'oro di Belo, di cui quel principe e tutti i di lui successori eransi serviti per le libazioni. Dinanzi a loro avvi una tavola,

e un pesce in un piatto: due giovanetti hanno in mano dei grandi vasi; uno d'essi presenta ad Enea una tazza simile a quella di Bitia, e l'altro sta empiendo un vaso piatto. Il fondo della sala è adorno di tappezzerie.

Enobarbo, *barba rossa*, soprannome della famiglia Domizia. All'epoca della guerra che i Romani sostenevano contro i Tarquinj, Lucio Domizio, ritornando dalla campagna in Roma (*Svet. Ner. c.* 1), incontrò due giovani, i quali gli ordinarono di andare a partecipare al senato ed al popolo una vittoria di cui dubitavasi. E per dargli una prova della verità del loro racconto, gli strofinarono le guancie fino a che la barba, ch'era nera, diventò rossa. La di lui famiglia, e i suoi discendenti tennero in gran conto un soprannome che esprimeva questo preteso prodigio.

Epafrodito, nacque in Cheronea di Beozia, di servil condizione. Modesto, prefetto d'Egitto, di cui era schiavo, gli pigliò, per le sue cognizioni, grandissimo affetto, lo fece ajo del proprio figlio, e gli diede la libertà. *Epafrodito*, seguendo probabilmente il suo antico patrone, recossi a Roma dove salì in orrevolissima riputazione, e vissevi nell'agiatezza. La sua biblioteca di trentamila rari e scelti volumi facea grand'onore al suo buon gusto, di cui più saggi avea dato ne' suoi commentari ad *Omero* ed a *Pindaro*, ed in altre opere di bella letteratura. Nulla ci rimane di *Epafrodito*; ma può vedersi negli scritti dei letterati e degli scoliasti che a lui successero, in qual conto fosse tenuta la sua autorità. Il celebre nostro critico fiorì dopo il cinquanta dell'Era cristiana, cioè dopo l'impero di Nerone fino a quello di Nerva. La sua effigie, collocata al n.° 2 della Tavola CCCLXI, è tolta dall'Iconografia Greca del dotto *Visconti*.

Epagomeni; così chiamavansi dai Caldei e dagli Egizj i cinque giorni che aggiungevano al loro anno di 360 per compiere il tempo impiegato dal sole a percorrere la sua orbita. Questa parola ci è venuta dagli astronomi greci, ed è composta da ἐπὶ, *super*, e ἄγω, *duco*.

Epattea; festa che gli Ateniesi celebravano in onore di Cerere, e in commemorazione del dolore ch'essa provò alla notizia del rapimento di sua figlia. Questa parola è composta di ἐπὶ, *sopra*; e di ἄχθος, *dolore*.

Epicaride, donna di nascita oscura, ma di gran coraggio. Avendo fatto parte d'una congiura contro di Nerone, fu posta alla tortura, e non rivelò alcuno de' suoi complici. Ma vedendo che il giorno appresso dovea subire il medesimo supplizio, si strozzò per portare seco il suo segreto. *Tacito* (*Ann. l.* V, *c.* 51 *e* 37) contrappone l'esempio di questa donna alla bassezza servile dei senatori e cavalieri romani di quei tempi.

Epidelio, città della Laconia, nel golfo Argolico, al Sud-Est d'Epidauro. *Pausania* racconta che Menofane, uno dei generali di Mitridate, scorrendo l'Arcipelago con una flotta considerevole, approdò all'isola di Delo, della quale s'impadronì. Lo storico aggiunge che ne fece schiavi gli abitanti, che ne rapì le ricchezze, e distrusse la città. Uno dei suoi soldati avendo avuto l'empietà di gettare in mare una statua d'Apollo, fu questa trasportata dalle onde all'entrata del golfo Argolico. Gli abitanti di Borea, sul territorio dei quali essa trovavasi, la raccolsero con venerazione, e fabbricarono una città in onore di lei.

All'estremità di questa costa eravi un promontorio, celebre fra gli antichi per la difficoltà della navigazione allorchè erano obbligati di passarlo, cioè a dire di girargli dintorno. Questo luogo era consacrato ad Apollo.

Epilogo. Nella poesia drammatica degli antichi, egli era il discorso che uno dei principali attori rivolgeva agli spettatori quando il dramma era finito, e che conteneva ordinariamente alcune riflessioni relative allo stesso dramma, o alla parte che il medesimo attore avea sostenuta.

L'*epilogo* non è sempre stato in uso nel teatro degli antichi, e non è della stessa epoca del prologo. È bensì vero che diversi autori hanno confuso nel dramma greco l'*epilogo* con l'*esodio*, ingannati dalla definizione che di quest'ultimo avea dato *Aristotile*: *una parte che si recita quando il coro ha cantato per l'ultima volta*. Ma queste due cose erano tanto differenti quanto lo sono i nostri grandi e piccoli drammi; imperocchè l'*esodio* era una parte della tragedia, cioè la quarta ed ultima, che comprendeva la catastrofe e lo sviluppo del nodo, e corrispondeva al nostro quinto atto; e l'*epilogo* era una cosa separata, che tutto al più non avea che dei rapporti arbitrarj e molto lontani colla tragedia.

Epistato, comandante, quegli che comanda, che ha il governo. Questa parola è usata quando parlasi dell'antico governo d'Atene. L'*epistato* era un senatore d'Atene nel giorno che facea le funzioni di presidente. Ciascheduna delle

dieci tribù d'Atene eleggeva a sorte, ogni anno, cinquanta senatori che componevano il senato di cinquecento. Ogni tribù avea la presidenza secondo il suo giro, e la cedeva successivamente alle altre. I cinquanta senatori in funzione si chiamavano Pritani, e il luogo dove si radunavano, era detto Pritaneo; il tempo della pritania durava trentacinque giorni. In questo tempo dieci dei cinquanta pritani presiedevano per settimana col nome di *proedri*, e quello fra i *proedri* che nel corso della settimana era di giornata a presiedere, si chiamava *epistate*. Non era permesso occupar questo posto che una sola volta in tutta la vita, per timore che non si prendesse soverchio piacere al comandare. I senatori delle altre tribù non tralasciavano di dare il loro parere, secondo il loro rango; ma i pritani convocavano l'assemblea, i *proedri* ne esponevano il motivo, l'*epistate* dimandava le opinioni. È da osservarsi che fra i dieci *proedri* di ciascuna settimana, sette soltanto presiedevano un giorno per uno; gli altri tre non erano *epistati*. Questi sette venivano eletti dai dieci *proedri*.

Questo vocabolo è formato da ἐπὶ, *super*, e da ἵστημι, *sto*. L'*epistate* era quello che stava sopra gli altri, il capo. Ἐπιστάτης τοῦ Μουσείου. Il *Muratori* (2023, 2, *Tes.*) riporta un'iscrizione fatta in onore d'un bibliotecario d'Adriano che prende il titolo di presidente del Museo d'Alessandria.

Epitafio. *Licurgo* (*Plut. in Lyc.*) non avea permesso d'incidere *epitafi*, che sulle tombe dei cittadini morti in guerra, e delle donne morte nel parto.

Le raccolte d'iscrizioni antiche sono piene di *epitafi*, alcuni dei quali erano scolpiti sulle tombe, altri sulle colonne rotonde o quadrate poste sui sepolcri, altri in fine erano semplicemente scritti in lettere rosse sulle tombe, e sulle pareti del *columbarium* al disopra delle urne. Simili scritture rosse si vedono di frequente nelle catacombe, o nelle urne di terra cotta che rinchiudono le ceneri di qualche Etrusco.

Davasi ancora il nome d'*epitafio* ai versi che cantavansi in onore del morto il giorno delle di lui esequie, e che ripeteansi tutti gli anni in siffatto giorno. In seguito fu dato generalmente alle iscrizioni poste sulle tombe, tanto in versi che in prosa, per conservare la memoria del defunto.

I Greci metteano semplicemente il nome di quello ch'era morto, coll'epiteto *buon uomo*, *buona donna*. Da ciò deriva l'espressione χρηστον ποιειν, *far buono*, per dire far morire. Gli Ateniesi metteano solamente il nome del morto, quello del padre, e quello della tribù a cui apparteneva. I Romani aggiungevano nell'alto dei loro *epitafi*, *Diis Manibus*. Alle volte gli *epitafi* erano pieni di moralità, accompagnati da pezzi di scultura e d'architettura, che non solo servivano d'ornamento alle tombe, ma ancora d'istruzione alla posterità per le gesta illustri che rappresentavano, e per le massime morali che esprimevano.

Epitalamio, poema composto in occasione di matrimonio, canto di nozze per congratularsi cogli sposi. Il vocabolo *epitalamio* deriva dal greco ἐπιθαλάμιον, che unito ad ἄσμα, significa canto nuziale: θάλαμος, n'è la vera etimologia.

I Greci così chiamarono i loro canti nuziali, perchè davano il nome di θάλαμος all'appartamento dello sposo; e dopo la solennità della festa, allorquando i nuovi sposi si erano ritirati, cantavano l'*epitalamio* alla porta di quell'appartamento.

Epitteto, filosofo stoico, nativo di Jeropoli in Frigia, fu da prima schiavo d'Epafrodito, in seguito liberto di Nerone. Esiliato da Domiziano, ritornò in Roma dopo la morte di quel principe, ed ottenne la stima di Adriano e di Marco Aurelio. Egli professava la dottrina dell'immortalità dell'anima, come tutti gli stoici, ma combatteva con forza il suicidio, una delle loro opinioni favorite. Morì in età avanzata. La lampada di cui si serviva nelle sue veglie, fu venduta per trecento dramme. Il suo *Enchiridion*, ossia *Manuale*, è il quadro fedele della filosofia stoica. Lo stile di *Epitteto* è semplice, ma conciso, energico, e ripieno di utili massime. L'imperatore Antonino facea grandissimo conto delle opere di questo filosofo, e le leggeva attentamente per rinvenirvi, ei diceva, delle massime di giustizia e di virtù.

Epotidi, erano due travi poste alla prora dei vascelli, ai due lati dello sprone per difendere il bastimento dall'urto dei vascelli nemici.

* 1. Equestre, *ordine*. — *V.* Cavalieri.

2. — Eravi in Roma una statua *equestre* della Fortuna, ciocchè la fece chiamare Fortuna *equestre*. — *V.* Vol. II. Sulle sponde dell'*Altis* in Olimpia vedevansi degli altari di Giunone *equestre*, di Nettuno *equestre*, di Marte *equestre* e di Minerva *equestre* (*Paus. l.* V). Il *Muratori* (*Thes. Inscr.* 626, 2) riporta un'iscrizione d'un giuoco, *agone*, celebrato in onore di Giove *equestre*.

Equestria. Con questo vocabolo s'indicavano i quattordici gradini dell' anfiteatro, destinati all'ordine equestre da Roscio Ottone. Gli scrittori latini hanno espresso talvolta colla sola parola *quatuordecim*, i gradini che distinguevano i cavalieri dal senato e dal popolo (*Senec. Benef. l.* 3, *c.* 9).

Equitazione. È troppo interessante questa materia per passarla sotto silenzio, e trascurarla in un'opera di questa natura.

Dell'antichità dell'equitazione, e dell' uso dei cavalli negli eserciti. L'arte di montare a cavallo sembra essere antica quanto il mondo. L'autore della natura dando al cavallo le qualità che in esso conosciamo, ne ha troppo chiaramente segnata la di lui destinazione per poterla lungo tempo ignorare. L'uomo avendo saputo con un giudizio sicuro e pronto discernere, nella moltitudine infinita di esseri diversi che lo circondavano, quelli ch' erano particolarmente destinati al suo uso, ne avrebbe egli trascurato uno tanto capace a rendergli i più utili servigi? Gli stessi lumi che guidavano la sua scelta allorchè sottommetteva al suo dominio la pecora, la capra ed il toro, gli mostrarono senza dubbio i vantaggi ch'egli dovea ritrarre dal cavallo, sia per passare rapidamente da un luogo all' altro, sia pel trasporto dei pesi, sia per la facilitazione del commercio.

È probabile che il cavallo non servisse da principio che a sollevare il padrone nel corso delle sue tranquille occupazioni. I cavalli non furono impiegati nelle prime guerre che insorsero fra gli uomini, ma, secondo gli storici più antichi, non tardarono molto a servirsene in tali circostanze. L' inclinazione guerriera, il vigore, la docilità, e l'attaccamento di quest' animale, non isfuggirono agli occhi dell' uomo, e gli meritarono l' onore di divenire il compagno de' suoi pericoli e della sua gloria. Il cavallo infatti sembra nato per la guerra. Lo prova abbastanza la bella descrizione che di esso si legge nel libro di Giobbe, posta in bocca di Dio medesimo (*cap.* 34, *v.* 19). *Omero*, il più celebre di tutti i poeti, ed il cantore degli eroi, dice che i cavalli formano una essenzial parte degli eserciti, e contribuiscono estremamente alla vittoria. Tutti gli autori antichi e moderni che della guerra trattarono, sono concordi in questa opinione, giustificata dall' uso di tutte le nazioni; imperocchè il cavallo anima in certo qual modo il guerriero, al momento della zuffa, i suoi movimenti, e le sue scosse, calmano quella naturale palpitazione da cui non possono difendersi i più prodi ai primi apparecchi d' una battaglia. Aggiungasi a ciò, che il cavallo è il più fido e il più riconoscente di tutti gli animali, e sarà questo non ultimo fra i possenti motivi che persuasero gli uomini a servirsene in guerra: *fidelissimum inter omnia animalia, homini est canis atque equus*, dice *Plinio* (*lib.* VIII, *c.* 40), *ammissos lugent dominos, lacrymasque interdum desiderio fundunt*. *Omero* (*l.* XVII) fa piangere dai cavalli d'Achille la morte di Patroclo. *Virgilio* presta l' istesso sentire ai cavalli di Pallante, figlio d'Evandro .... *Positis insignibus Aeton. — It lacrymans, guttisque, humectat grandibus ora* (*Æneid. l.* XI, *v.* 89). E abbiamo dall' istoria che molti cavalli difesero e vendicarono a calci ed a morsi i loro padroni, e che talvolta salvarono ad essi la vita. Nella battaglia d'Alessandro contro Poro, Bucefalo, sebbene coperto di ferite e perdente tutto il suo sangue, cionnonostante raccolse quante forze li restavano per sottrarre il suo padrone dalla mischia ove correva il più grande pericolo; e giunto fuor del tiro dei dardi, cadde al suolo e repente morì; sembrando pago, aggiunge lo storico, di non aver più nulla a temere per Alessandro (*Q. Curt. l.* VIII. *Aul. Gel. Not. Attic. l.* V, *c.* 11). *Silio Italico* (*l.* X) e *Giusto Lipsio* (*in Epist. ad Belges*) ci conservarono un esempio rimarchevolissimo della straordinaria affezione di cui son capaci i cavalli. Nella battaglia di Canne un cavaliero romano, chiamato Clelio, ch'era stato trafitto da molte ferite, fu lasciato sul campo confuso fra i morti. La domane essendosi quivi Annibale recato, Clelio, cui rimaneva ancora un soffio di vita presso ad estinguersi, al rumore che intese tentò di alzare il capo e di parlare, ma gittando un profondo gemito spirò in quell' istante. A quel grido il di lui cavallo, che il giorno dianzi era stato preso da un Numida, riconosce la voce del suo padrone, rizza le orecchie, nitrisce con ogni sua forza, e gittando al suolo il Numida, si slancia fra i moribondi e fra i morti, e giunge vicino a Clelio. Veggendo che immobile esso giaceva, pieno d' inquietudine e di tristezza piega, com' era usato, le ginocchia, e sembra invitarlo a salire. Questa prova di affetto e di fedeltà commosse Annibale, fino alle lagrime. Non

è dunque meraviglia se illustri guerrieri corrisposero con eguale amore ai loro cavalli. Alessandro fabbricò una città in onore di Bucefalo; Cesare dedicò a Venere l' immagine del suo; e Achea, re degli Sciti, curava di sua mano le ferite del proprio cavallo.

Dei popoli antichi (per tacere degli Ebrei, i quali per la natura del suolo non potevano mantenere molti cavalli, e a cui per questa ragione Mosè gli aveva proibiti, secondo l' opinione di *Origene*) i primi a servirsene furono forse gli Egizj; imperocchè, al dir di *Diodoro* Siculo, vedevasi scolpita sulla tomba di Osimandua l' istoria della guerra che questo re d' Egitto avea fatta ai Battriani ribelli, con un esercito di quattrocentomila fanti e ventimila cavalli. Fra questo Osimandua, e Sesostri che vivea molto tempo prima della guerra di Troja, e della spedizione degli Argonauti, *Diodoro* conta venticinque generazioni. Ecco dunque la cavalleria ammessa negli eserciti ben pochi secoli dopo il diluvio.

Nino, re degli Assiri, dopo di aver assalito invano i Battriani, risoluto ad ogni costo di mover loro la guerra e di soggiogarli, radunò un esercito a cui nulla potesse resistere. Esso ammontava, dice *Diodoro*, secondo il calcolo fatto da *Ctesia* nella sua istoria, a un milione e settecentomila uomini di fanteria, a duecentodiecimila di cavalleria, e a quasi diecimilaseicento carri falcati. Il regno di Nino, secondo il calcolo di *Erodoto*, creduto il più esatto, è contemporaneo al governo della profetessa Debora, 514 anni prima di Roma, 1267 prima di G. C.; vale a dire ch' esso è anteriore alla rovina di Troja, per lo meno, ottant'anni. Ora vuolsi convenire che così grande quantità di cavalleria, messa insieme a quell' epoca, ne fa supporre l' uso stabilito fra gli Assiri parecchi secoli prima.

Quanto ci rimane negli antichi autori sulla storia di diversi popoli asiatici, dimostra l' antichità dell' *equitazione*. Era essa conosciuta, dice *Erodoto*, dagli Scoloti, popoli Sciti, che contavano mille anni, dal loro primo re ai tempi in cui Dario mosse loro la guerra. Per una costumanza tanto antica quanto la loro monarchia, il re recavasi ogni anno nel luogo ove si conservava un aratro, un giogo, una scure, ed un vaso, tutti d' oro massiccio, i quali era fama che fossero caduti dal cielo, e quivi si facevano di grandi sacrifizj. Lo Scita che quel giorno aveva in custodia il tesoro, mai non vedeva, dicevasi, la fine dell' anno. In ricompensa si assicurava alla di lui famiglia tanto terreno, quanto esso ne poteva in un giorno percorrere montato sopra un cavallo.

Gli annali degli altri popoli, sia d'Europa che d'Affrica, concorrono egualmente a provare l' antichità dell' *equitazione*: si vede questa stabilita fra i Macedoni, prima che gli *Eraclidi* avessero conquistata la Macedonia (*Erodoto*, *l.* VIII). I Galli, i Germani e i popoli d' Italia facevano uso dei carri, o della cavalleria nelle loro prime guerre che ci son note (*Diod. di Sicil. l.* V).

Gl' Iberi educarono in ogni tempo eccellenti cavalli, nonchè gli Arabi, i Mori e tutti i popoli del Nord dell'Affrica.

Stanziavano al Nord-Est delle paludi Meotidi certi Sciti, chiamati Jirci, i quali non vivevano che del prodotto della caccia. Nascosti fra gli alberi di che il paese abbondava, e con un cane e un piccolo cavallo, coricato dappresso, saettavano la belva che attendevano al varco, e montavano immediatamente a cavallo per correre dietro ad essa che fuggiva, seguitati dal loro cane. Vedesi da ciò quanto l' uso dei cavalli fosse divulgato presso le nazioni scitiche, senza che noi ci dilunghiamo a raccontare la storia delle Amazzoni, guerriere donne, e combattenti a cavallo assai prima della guerra di Troja. — *V.* Sciti, Amazzoni.

Antichità dell' equitazione fra i Greci. È provato che quest' arte conoscevasi da quei popoli anche prima della guerra di Troja, a malgrado della dottissima dissertazione del *Freret*, il quale si sforza di sostenere il contrario, appoggiandosi all' autorità d' *Omero*. Varj passi di questo poeta distruggono l' opinione dell' erudito accademico. Nella rassegna dei Greci che servirono Agamennone all' assedio di Troja, *Omero* parlando di Menesteo, duce degli Ateniesi, dice ch' esso non avea pari nell'arte di schierare in battaglia ogni sorta di truppe, sia di cavalleria che di fanteria. Quando Nestore consiglia ai Greci di fortificare il loro campo, noi faremo, dic' egli, un fosso largo e profondo, affinchè gli uomini ed i cavalli non possano valicarlo. Ulisse e Diomede, andati di notte tempo a spiare nel campo dei Traci, uccidono Reso, ne rubano i cavalli, e saliti su quelli, ritornano agli accampamenti dei Greci. Il quindicesimo libro dell' Iliade offre un esempio dell'*equitazione*, in cui quest'arte

è portata ad un grado di perfezione da fare invidia ai nostri più esperti scudieri. Il poeta che vuol dipingere la forza e l'agilità d'Ajace, il quale passando rapidamente da una nave all'altra, tutte in una volta le difende, fa la seguente comparazione. « Siccome un uomo esperto nel saltar da un cavallo in l'altro, il quale, poichè tra molti uni insieme quattro cavalli, scuotendo li spinse dal campo verso l'ampia cittade per la pubblica via, e molti uomini e donne stanno ammirandolo; egli poi sempre saldo e sicuro saltando, alterna or su questo or su quello, ed essi volano: così Ajace per molte coperte delle veloci navi andava a lunghi passi, e la sua voce giugneva all'etere. » Elena, nel libro terzo dell'Iliade, parlando de' suoi fratelli: io non veggo, esclama, nè Castore così rinomato nei combattimenti a cavallo, nè *Polluce* tanto celebre negli esercizj del cesto. Nel singolar certame di Paride e di Menelao tutte le schiere siedono per terra, ed ogni guerriero ha presso di sè l'armi e il cavallo. Se volessimo citare tutti i passi d'*Omero*, in cui apparisce avere i Greci, prima dell'assedio di Troja, conosciuto l'usanza di combattere a cavallo, sarebbe questa un'impresa che occuperebbe troppo spazio. Dai citati passi medesimi il *Freret* pretende sostenere che *Omero* abbia inteso parlare del solo costume di combattere sui cocchi. Oltrecchè priva di fondamento è cotesta asserzione, la medesima usanza, portata a cotanta perfezione fra i Greci di quei tempi, serve a dimostrare a qual grado di eccellenza doveva essere salita l'*equitazione*, dove si giudichi della maggiore difficoltà di quella che di questa. La favola poi dei centauri, favola greca, divulgata assai prima dell'epoca della guerra di Troja, combatte vittoriosamente il *Freret*.

Regole dell'equitazione degli antichi. Sovra alcune pietre incise si veggono dei cavalieri che montano a cavallo dalla parte dritta.

È noto che gli antichi non si servivano di staffe. Si slanciavano essi sui cavalli, o salivano sovra certi montatoj cui ponevano all'altezza dei fianchi del cavallo, o vi si facevano innalzare dagli scudieri. La prima maniera era forse più comune; e per renderla più facile, addestravano i cavalli ad inginocchiarsi. Una lampada trovata ad Ercolano, rappresenta un cavallo in tale attitudine. *Senofonte* parla di un'altra maniera di montare a cavallo col soccorso della lancia. — *V.* L'articolo Cavaliere nel presente Volume di supplimento, e la Tav. CCCXLIX.

Era. Così chiamasi un punto fisso, da cui si cominciano a contar gli anni, e il numero, o serie d'anni, che si contano da quel punto. Famose son l'*Ere* dei Seleucidi, o dei Greci; l'Ecclesiastica e la Cesarea d'Antiochia; l'*Era* di Costantinopoli; l'*Era* di Diocleziano o dei martiri; l'*Era* di Nabonassar, dell'Egira, di Tiro, ec. che servono alla cronologia della storia, e che si possono esaminare nei trattati che diffusamente ne parlano. Moltissime poi son l'*Ere* scolpite sulle medaglie: noi le tralasciamo per brevità, e rimandiamo il lettore al *Vaillant*, al *Belley*, al *Pellerin*, al *Noris*, al *Le-Blond*, e al *Barthélemy*, e ad altri antiquarj che trattano a fondo di questa intricata materia.

* 1. Eraclea, nome di molte città. Nel solo impero romano se ne contavano più di trenta; imperocchè il culto di Ercole, dai Greci chiamato Ἡρακλῆς, era tanto famoso, che la maggior parte dei luoghi ad esso consacrati ne portavano il nome. Di alcune di queste città vien parlato nel II Volume; ma special menzione vuolsi fare dell'*Eraclea* Pontica di Bitinia, vicino alla quale sorgeva la penisola Acherusiade, donde Ercole discese all'inferno, e ne trasse per forza il cane trifauce. Giaceva essa sui fiumi Lico ed Ippio. I Milesj la fondarono, e i Megaresi vi spedirono poscia una colonia. Tutti gli antichi, *Diodoro*, *Pausania*, *Senofonte*, *Strabone*, ec. parlano molto di questa città, la quale infatti doveva essere una delle più belle di tutto l'Oriente, a giudicarne soltanto dalle rovine, e specialmente dalle antiche muraglie fabbricate di enormi pietre quadrate, che nel secolo scorso vedevansi ancora sulle rive del mare. La medaglia di Giulia Domna, che trovasi nel Gabinetto di Francia, il di cui rovescio rappresenta un Nettuno che tiene un delfino nella man destra, e un tridente nella sinistra, indica la gran potenza marittima di *Eraclea*. Ma nulla è più onorevole per la sua antica marina, della flotta ch'essa spedì in ajuto di Tolomeo, dopo la morte di Lisimaco, uno dei successori di Alessandro, per cui quel principe riuscì a sconfiggere Antigono. Era in quella flotta un vascello, chiamato il Leone, di sorprendente bellezza, e di una mole così prodigiosa, che conteneva più di tremila uomini di equipaggio. L'istoria è piena di altri passi che provano la

potenza degli Eracleani sul mare, e per conseguenza la bontà del loro porto, che presentemente più non esiste.

La caverna per cui si suppone che Ercole discendesse all'inferno (la quale mostravasi ancora ai tempi di *Senofonte* nella penisola di Acherusia) oggidì non è più riconoscibile, quantunque avesse due stadj, vale a dire duecento-cinquanta passi, di profondità. Certamente si deve essere inabissata, poichè è provato ch' ella esisteva, ed è rappresentata sopra molte medaglie.

Se Ercole non è stato il fondatore di *Eraclea*, eravi almeno sommamente venerato. *Pausania* racconta che vi si celebravano ogni anno le di lui fatiche. Quando Cotta s' impadronì di *Eraclea*, trovò una statua d' Ercole i di cui attributi erano d' oro puro. Per significare la fertilità dei loro campi, gli Eracleani aveano fatto coniare molte medaglie con delle spiche e dei cornucopia; e per esprimere la bontà delle piante medicinali, che i dintorni della loro città producevano, aveano rappresentato, in una medaglia di Diadumeniano, Esculapio appoggiato ad un bastone, intorno al quale stava un serpente attortigliato. Non solo questa città fu libera fino dalla sua fondazione, ma fu cospicua eziandio per le sue colonie, e si sostenne con sommo splendore, sino al tempo che i Romani si rendettero formidabili in Asia. Da principio gli Eracleani ricusarono l' entrata nel loro porto all' armata di Mitridate, poscia ad istigazione di Archelao, gli concedettero dieci galee, e sgozzarono i Romani, che si trovavano nella loro città. Lucullo, poichè ebbe sconfitto Mitridate, ordinò a Cotta di assediare *Eraclea*; e questi avendola presa per tradimento, la saccheggiò intieramente, e la ridusse in cenere. Riportonne Cotta il nome di *Pontico*; ma le ricchezze ch' egli aveva acquistate nel saccheggio di *Eraclea*, gli cagionarono infiniti disgusti: un senatore gli disse: noi t' avevamo ordinato di prendere *Eraclea*, non già di distruggerla. Il senato, preso da indignazione, rimandò liberi tutti i prigionieri, rimise gli abitanti in possesso dei propri beni, e permise loro l' uso del porto e la facoltà di commerciare. Britagora fece di tutto per ripopolarla; e corteggiò gran tempo Giulio Cesare per ottenere l'antica libertà de' suoi concittadini, ma non riuscì nel disegno. Augusto, dopo la battaglia di Azio, la pose nel dipartimento della provincia del Ponto, unita alla Bitinia.

Eraclea fu quindi incorporata all'impero dei Greci; ed alla decadenza di questo impero le fu dato il nome di *Penderachi*, che sembra un nome corrotto di *Eraclea* del Ponto.

2. — (*Policoro*), città d'Italia, sul-l'Aciri, vicino alla sua foce, nel golfo di Taranto. Ciocchè trovasi negli storici riguardo a questa città, non è abbastanza chiaro; perchè soventi volte attribuiscono ad *Eraclea* quello che intender si deve di Siri, città marittima, situata alla foce del fiume dell' istesso nome, la quale più non esiste. E da questa uscirono i primi abitanti di *Eraclea*, quando furono scacciati dai Tarantini verso l' anno 313 di Roma, come riferisce *Diodoro*. *Strabone* dice che *Eraclea* era stata fondata dai Trojani, e che gli abitanti del paese ne davano per prova una statua di Minerva quivi conservata, e creduta il *Palladio*. Ma sembra che *Strabone* abbia confuso anch' esso *Eraclea* con Siri.

3. — (*Caccabaria*), città della Gallia Narbonese. Credesi che questo nome le provenisse da un tempio dedicato ad Ercole, i di cui sacerdoti pronunziavano gli oracoli da un tripode, come la sacerdotessa di Delfo. Fu distrutta dai Saraceni; e nel sito ch'essa occupava si trovano ancora varie sepolture, ed altri vestigi d' antichità.

4. — Nome di una delle più antiche città di Sicilia, nel territorio degli Agrigentini, situata verso la foce del fiume *Alico*, presso il sito, chiamato presentemente Capo-Bianco. *Eraclide* dice che anticamente chiamavasi *Macara*, che poscia fu detta *Minoa* da Dedalo, il quale rifuggitosi in Sicilia, s' impadronì di essa, e vi stabilì le leggi di Creta. Finalmente, aggiungon gli autori, avendo Ercole riportata vittoria contro Erice, occupò *Minoa*; ed Eurileone, uno degli Eraclidi, ne cambiò il nome con quello del suo vincitore, vi si stabilì, e dopo avervi regnato dispoticamente, fu trucidato presso l' altare di Giove.

5. — città di Trifilia, quasi al Nord d'Olimpia. *Strabone* la chiama *Eracleja*, ed è poco nota. Presso di questa città vedevasi una fontana sacra a quattro Ninfe, le quali, sebbene avessero ciascheduna un nome particolare, erano però quasi sempre indicate col nome di Ninfe Jonie. I bagni di questa fontana guarivano da molte malattie.

6. — città dell'Asia Minore nell' Jonia. Essa da principo chiamavasi *Latmos*, ed era situata sulle rive del fiume Latmo, lontana cento stadj al Sud-Est da Mileto. *Pausania* e *Pollieno* dicono,

che la di lei posizione ne rendeva difficilissimo l'assedio. Infatti Artemisia, regina di Caria, che l'aveva invano assediata, servissi d'uno strano stratagemma per sorprenderne gli abitanti. Si vedono ancora nelle sue rovine i vestigi d'un tempio, e gli avanzi d'un teatro scavato nella montagna. Vicino alla città eravi la caverna in cui Endimione avea dormito trent' anni per ordine di Giove, e dove per molto tempo era stata adorata la di lui tomba.

Delle altre città di tal nome è inutile far parola.

Eracleide, *istoria d'Ercole*. La vita e le imprese di questo ente mito astronomico formano il soggetto d'una serie di favole chiamata *Eracleide* dal nome greco dell'Eroe che ne forma il soggetto. E questa serie di favole fu negli antichi argomenti di poemi, come la Cadmeide, la Tesride, l'Argonautica che formano tanta parte dell'antica mitologia. Fondamento dell'*Eracleide* sono le dodici fatiche d'Ercole mille volte cantate dai poeti e mille volte rappresentate negli antichi monumenti dell' arte. Uno dei più belli fra quest'ultimi che ci rimangono, si è il prezioso vaso di marmo della Villa Albani, illustrato dal *Winckelmann*, in cui vagamente sono scolpite le fatiche dell'Eroe. — *V.* la tav. CCCLXVI, n.° 5. È impossibile il dire se intorno all'*Eracleide* siansi più affaticate le Muse o le Arti. Nell' articolo da noi consacrato ad Ercole nel II Volume, abbiamo abbastanza fatto conoscere tutte le mitiche tradizioni che lo risguardano, e le maravigliose finzioni con cui l'abbellirono i poeti. Varj monumenti abbiamo pure riferito che lo rappresentano. Poichè ci cade il destro, ne aggiungeremo qui alcuni che non saranno discari agli amanti delle cose antiche. In una medaglia di Commodo vedesi Ercole con una lancia nella mano sinistra, e l'immagine di Diana d'Efeso nella dritta. Di contro ad esso è Galeno che sostiene l'effigie di Esculapio. — *V.* la tav. CCCLXVI, n.° 2. La medaglia fu coniata sotto il pretore Publio Elpio dalle comunità unite dei Pergameni e degli Efesi; gli uni devoti di Esculapio, e gli altri di Diana. Ma perchè sostenitore della Dea siasi fatto Ercole, e Galeno del Dio, a noi è impossibile spiegare, e lasciamo volontieri agli amatori delle antichità un vasto campo di interpretazioni. Nella medesima tavola al n.° 3 vedesi una bella pietra del Museo Fiorentino, sulla quale è scolpito Ercole a cavallo del verro che gli si offriva in sacrifizio. Egli è armato della clava con cui ha compiute le numerose sue gesta, ed ha in mano un vaso, che è simbolo della sua deificazione. Nella tav. CCCLXV, n.° 3 è riportata una moneta di Tarso, metropoli delle due Cilicie, coniata per decreto del senato in cui Ercole è rappresentato con in braccio Telefo, suo figlio, il quale stende le sue piccole mani verso la cerva che lo ha nutrito. L'albero indica il bosco in cui fu allevato. Ercole appoggia la sua clava sovra una testa di bove che forse indica il fiume Acheloo. Il n.° 2, della tavola CCCLIII è tolto da un vaghissimo monumento del Museo Capitolino, il quale rappresenta tre Amoretti che a fatica sorreggono la clava d'Ercole. Un altro Amoretto collocato sovra un poggio, si sforza di alzarla con una corda per raddrizzarla. Avvene un quinto che beve in un vaso, per rinfrescarsi dopo sì faticoso esercizio. La faretra e la pelle di leone dell' Eroe sono appesi nel campo dell'intaglio.

Presso a poco tutti i monumenti danno ad Ercole una figura uniforme, vale a dire capelli increspati, collo bovino, larghi omeri, fronte e petto fortemente inarcato. Giova qui riferire che Parasio pretendeva d'averlo veduto in sogno; la qual cosa potrebbe far credere che cotesto pittore fu il primo a stabilire l'ideale di Ercole, come Fidia avea stabilito quello d'*Omero*.

1. Erbo, montagna di Sicilia dove, secondo *Vibio*, è la sorgente del fiume Crisa. — *V.* Erei *monti*, Volume II, poichè infatti così meglio si chiamano, essendo una catena di monti, la quale, secondo l'opinione quasi universale, si stende nella valle di Demona. La descrizione che di questi monti leggiamo in *Pausania*, è conforme a quella che trovasi nei moderni viaggiatori. Son essi i più bei monti e i più ameni di tutta l'isola. Abbondano di sorgenti, di viti, di rosai, di ulivi, e di altri alberi domestici che conservano perpetua verdura. Quasi tutte le altre montagne della Sicilia son nude, o coperte soltanto di foreste e di alberi selvatici. Queste in vece, soggiungono i viaggiatori, sono ridenti, e fertilissime. Quivi è fama che nascesse, dagli amori di Mercurio e di una Ninfa, quel Dafni tanto rinomato nelle poesie Buccoliche, e fosse quivi cambiato in rupe, per essere stato insensibile ai vezzi d'una giovane pastorella. Ma *Carera*, nella sua *Antica Siracusa illustrata*, sostiene che Dafni sia nato presso Ragusi in una valle irrigata

dalla Loza. Alcuni altri pongono i monti *Erei* nei dintorni di Siracusa, e fanno Dafni siracusano. Appare da ciò che ciascuno desidera aver comune il suo paese natale con quell' amabile poeta Buccolico.

2. — *Heræum*. Questa parola è formata da H'ρα, nome che i Greci davano a Giunone, e significa un tempio di questa Dea. Per la qual cosa invece di dire il tempio di Giunone, dicevasi semplicemente l' *Ereo*. Ve n' ebbero diversi.

Uno era fra il bosco consacrato all' eroe Argo, e la città di tal nome, come vedesi dalla marcia di Cleomene. Il *Larcher* è d' opinione che questo *Ereo* sia diverso da quello di cui parliamo, e si fonda sulle parole di *Erodoto*, il quale dice che un sacerdote dava in questo le risposte della divinità; quando invece una sacerdotessa dettava in quello gli oracoli. Ma puossi opporre al dottissimo autore che sebbene un sacerdote abbia vietato a Cleomene di far quivi un sacrificio, non ne viene per conseguenza che il principal sacerdozio non potesse essere affidato alle sacerdotesse; poichè è noto che in ogni specie di templi eranvi dei sacerdoti, almeno per gli uffici subalterni. In secondo luogo Cleomene trovavasi sul territorio di Tirinto, nella parte che giace dal lato del mare. In terzo luogo ei fuggiva quando ritirossi nel bosco sacro. Ora l'*Ereo* era dal lato verso cui Cleomene ritiravasi; e siccome *Erodoto* non dice ch' ei fosse un altro tempio, diverso da quello che quivi è conosciuto, così in nessun modo può supporsene un altro.

Eravi pure nell'Argolide un celebre tempio di tal nome, sacro a Giunone, distante quaranta stadj da Argo, e dieci da Micene. *Strabone* riferisce che quando i regni di Argo, e di Micene esistevano insieme nell'Argolide, questo tempio era comune ad entrambi. Del resto ei dice soltanto che cotesto tempio era moltissimo adorno. Giova dunque ricorrere a *Pausania* per averne qualche descrizione. Fra le altre curiosità che a' suoi tempi vi si vedevano, da notarsi son queste: 1.° Lo scudo che Menelao avea tolto ad Euforbo nella guerra di Troja. 2.° Una statua di Giunone di straordinaria grandezza fatta d' oro e d' avorio. La Dea era rappresentata seduta sovra un trono, con una misteriosa melagrana in una mano, e uno scettro nell' altra, sulla cui cima vedevasi un cuculo; aveva in capo una corona in cui erano rappresentate con molta eleganza le Stagioni e le Grazie. Questa statua era lavoro di Policleto. 3.° Molte statue di eroi e di numi, maravigliose opere di Fidia, e del suddetto Policleto. 4.° Un pavone d'oro arricchito di pietre preziose, vaghissimo lavoro donato al tempio dall' imperatore Adriano. 5.° Una bella statua di Oreste, nel cui piedistallo l' adulazione degli Argivi avea scolpito il nome di Augusto.

Il tempio era amministrato da sacerdotesse, la successione delle quali serviva di autorità in cronologia. Secondo *Eusebio*, la più antica di queste sacerdotesse è Io, soprannominata Callitia, o Calliroe, la bella sacerdotessa, la quale discendeva da Inaco alla quinta generazione. Il surriferito autore pone il sacerdozio d'Io 459 anni prima della presa di Troja, ponendo quest' epoca all'anno 1270 prima di G. C. Secondo l'opinione della maggior parte dei cronologi, quest' Io rimonta all' anno 1729 prima dell' era nostra. Le sacerdotesse di questo tempio potevano maritarsi, imperocchè le tradizioni greche davano per figlio a Callitia, Trochilo inventore dei cocchi. Ipermnestra, figlia di Danao e moglie di Linceo, fu rivestita di cotal dignità, non che Admeta, figlia di Euristeo. La sacerdotessa che occupava il sacerdozio ai tempi dell'assedio di Troja, è chiamata Callisto.

Un tempio di Giunone, chiamato *Ereo*, era pure nella Beozia, dinanzi a Platea, distante venti stadj dalla fontana Gargafia. Verso questo tempio ritirossi una parte dell'esercito greco, spaventata dalla cavalleria dei Persiani capitanata da Mardonio; ciocchè per altro non tolse ai Greci la vittoria di Platea. Un po' prima che si attaccasse la battaglia, *Pausania*, che comandava ai Lacedemoni, rivolse gli occhi all' *Ereo*, implorando il soccorso di Giunone.

Era finalmente un altro *Ereo* nella città di Samo. *Erodoto*, che lo annovera fra le tre grandi opere fatte dai Samj, dice ch' era questo il più gran tempio di cui si avesse notizia. Egli era lavoro di Reso, figlio di Fileo, di quel Reso che con *Teodoro* di Samo inventò l' arte di far le stampe con l' argilla, e di fondere il bronzo per fabbricarne le statue.

* Ergastolo, luogo sotterraneo nelle campagne, o carcere che non riceveva la luce fuorchè per angusti spiragli, dove i Romani chiudevano gli schiavi condannati per qualche delitto ai più penosi lavori. Un *ergastolo* potea contenere per fino quindici uomini. Quelli che vi erano rinchiusi, si chiamavano

Ergastoli, e il loro custode Ergastolario. Venendo in seguito rinchiusi in tai luoghi anche gli uomini liberi, Adriano li distrusse: e Teodosio fece lo stesso per un altro rispetto, a motivo cioè del disordine cagionato dagli ergastoli nella società, quando erano liberati dai faziosi che gli associavano ai loro eccessi. S'imprimevano sul volto degli ergastoli varie lettere o note, e si radea loro la metà del capo per poterli riconoscere se fuggivano.

Eribea, suocera degli Aloidi. Questi formidabili giganti ebbero l'ardire, dice *Omero*, d'incatenare il terribile Marte, e di tenerlo rinchiuso tredici mesi in una prigione di bronzo. Il Dio vi sarebbe forse lungamente rimasto, se la gentile *Eribea* non ne avesse dato contezza a Mercurio. E questi andò furtivamente a liberarlo, quando già la tristezza e il peso de' suoi ferri l'aveano estremamente avvilito. *Eustazio* spiega allegoricamente questa favola. Oto, uno degli Aloidi, è l'istruzione che vien dall'udito, e Fialto, l'altro Aloide, è il buon naturale che si move per sè stesso. Ambidue incatenano Marte, vale a dire la brutale e insensata passione. *Eribea*, loro suocera, è la Discordia, o la Sedizione, vera matrigna dell'istruzione e del buon naturale: ella si serve di Mercurio, cioè a dire della persuasione e della frode, per liberare quel furioso. Ognun vede quanto sia stiracchiata codesta allegoria.

Eritreo, soprannome dato ad Ercole da un tempio ch'egli aveva in Eritra, nell'Acaja. La statua del Dio era collocata sovra una specie di zattera a motivo d'una tradizione degli Eritrei, i quali dicono ch'essa fosse stata in tal guisa recata da Tiro per mare. Aggiungono, dice *Pausania*, che la zattera, entrata nel mare Jonio, arrestossi nel promontorio di Giunone, a metà cammino da Eritra a Chio. Appena quelli di Eritra e di Chio scorsero la statua del Nume, tutti vollero a gara aver l'onore di tirarla a bordo, e v'impiegarono ogni lor forza. Un pescatore Eritreo, chiamato Formione, fu avvertito in sogno che se le donne Eritree volessero tagliarsi i capelli e farne una corda, tirerebbero esse la zattera senza fatica. Non trovossi alcuna fra le donne di Eritra che volesse credere al sogno; ma varie femmine di Tracia, che servivano in Eritra, quantunque nate libere, fecero il sacrifizio dei loro capelli. Per questo mezzo possedettero gli Eritrei la statua del Dio; e per ricompensare lo zelo delle devote Tracie, ordinarono che sol esse fra tutte le donne avrebbero libero l'ingresso nel tempio d'Ercole.

Ermafroditi. Son essi d'ordinario rappresentati negli antichi monumenti con un braccio sotto il capo per significare la loro mollezza. Due statue di *Ermafroditi* si conservano in Italia preferibili a qualunque altra figura che di questi esseri stranissimi ci presentano i monumenti. Una è quella della Villa Borghesi trovata presso le terme di Diocleziano, restaurata dal Bernini; l'altra si vede nella galleria di Firenze intiera in ogni sua parte, e così bella che, al dire del *Gori*, è impossibile di rinvenire un'opera più compita di questa.

Gli artefici, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* IV), combinano le bellezze e le proprietà dei due sessi nelle figure degli *Ermafroditi*, che sono figure ideali, sebbene è noto esserne esistito veramente qualcuno. Il retore *Filostrato* racconta che il sofista Favoriano d'Arles, che viveva sotto l'imperatore Adriano, era *ermafrodito*. Ma senza esaminare qual fosse la conformazione di questa creatura mista, può darsi per fermo che pochissimi artisti ebbero occasione di vederne. Tutte le figure di siffatta natura hanno il seno femminile, e le parti genitali virili; nel rimanente son donne, e per la statura, e pei tratti del viso. Perchè mai gli antichi celebrarono tanto gli *ermafroditi*? Perchè mai i poeti ne fecero di così leggiadre descrizioni? e finalmente perchè mai gli artisti li hanno essi rappresentati sotto forme tanto gradevoli e proprie a risvegliare sensi ed idee di voluttà? Il conte di *Caylus* è d'opinione che ciò fosse un eccesso di mollezza, un raffinamento di libertinaggio. Ma la favola ce ne offre una ragione più naturale. L'*ermafrodito* è una pura invenzione dei Greci. L'ente di tale specie che fosse prodotto dalla natura, dovrebbe essere riguardato come un mostro. Ma l'*ermafrodito* considerato come una finzione, e come il frutto dell'immaginativa d'un popolo che voleva e sapeva tutto abbellire, è l'essere il più perfetto che si possa concepire. Pandora non riuniva che le perfezioni del suo sesso. Riunisce l'*ermafrodito* tutte le perfezioni dei due sessi; gli è il frutto degli amori di Mercurio e di Venere, come indica l'etimologia del nome; Venere era la bellezza per eccellenza, Mercurio alla beltà personale univa l'ingegno, le cognizioni, lo spirito. Ora si figuri un individuo in cui tutte queste qualità si trovino accop-

piate, e si avrà l'idea dell' *ermafrodito* quale i Greci hanno voluto rappresentarlo. Vedesi pertanto ch' esso non ha nulla di comune con gli Androgeni, esseri mostruosi e ributtanti, che certamentente non potevano produrre così gentile finzione.

Così pensa il *Winckelmann* come artista, ma questa opinione non appaga il filosofo. L'*ermafrodito* è un' allegoria della natura; e il fondamento di questa credenza vedesi chiaramente in un passo di *Olao Vormio* ne' suoi *Fasti Danici.* Frea, dice egli, moglie di Wooden, era riguardata presso i Sassoni, come Venere presso i Romani; l'adoravano sotto la figura di un *ermafrodito*, perch' essa non solo era Diva d' un sesso, ma Diva ancora dell'altro. Chi bramasse maggiori spiegazioni su questa filosofica allegoria degli antichi, consulti l' egregia opera del *Dupuis*.

Ermeo. Sala dei banchetti nel palazzo dei Cesari, così chiamata da qualche statua di Mercurio che in essa trovavasi. Ne fa menzione *Svetonio* (*Claud.* c. 10): *In diætam cui nomen est Hermæum recesserat.* Il *Nardini* (*Rom. Vet.* VI, 13) riporta l'epitafio d'uno schiavo dell' imperatore, addetto al servigio dell' *Ermeo*.

Ermeti, Ermi, Erme, nome di certe statue antiche di Mercurio fatte di marmo, e talvolta di bronzo, senza braccia e senza piedi: imperocchè *Ermete* è propriamente il nome greco di Mercurio, nome che passò alle di lui statue. La ragione per cui siffatte statue fossero cubiche, senza piedi e senza braccia, riferita da *Persio*, leggesi all' articolo Ermete nel II Volume. *Suida* la spiega moralmente, e dice che riguardato essendo Mercurio come il Dio della parola e della verità, si facevano le di lui statue quadrate per indicare che la verità è sempre somigliante a sè stessa da qualunque parte venga osservata. È detto nell' articolo Erma, Volume II, che la testa di Mercurio si univa sovente a quella d'un altro Dio, come di Minerva, d'Apollo di Cupido, ec. per cui si facevano i nomi di Ermatene, di Ermapollo, di Ermero. Aggiungasi che gli antichi non si contentarono di rappresentare i soli Dei sotto codeste forme di statue; ma eressero eziandio degli *ermeti* alla gloria dei grandi uomini, pei quali, specialmente gli Ateniesi, nutrivano sommo amore. E tagliavano questi *ermeti*, come quelli di Mercurio, perfettamente quadri, con iscrizioni onorevolissime, scolpite in lettere egualmente quadre; ond'è che chiamavano un uomo di merito, un uomo quadro. Leggesi in *Plutarco* che uno dei principali capi d'accusa contro Alcibiade, fu quello di aver mutilati in un'orgia gli *ermeti* di alcuni eroi. *Cicerone*, grande amatore delle antichità, avendo appreso dalle lettere d'*Attico*, ch'egli avea trovato in Atene alcuni bellissimi *ermeti*, dei quali volea fargli un presente, lo prega nella sua risposta di tenergli parola. « I tuoi « *ermeti* di marmo pentelico, colle loro « teste di bronzo, mi colmano di pia- « cere, anzi ch' io li vegga. Ond' è che « mi obbligherai moltissimo se vorrai « mandarmeli colle statue, e colle altre « rarità di tuo genio, quante ne trove- « rai, e più presto che sarà possibile; « specialmente le statue che potran con- « venire alla mia accademia e al mio « portico di Tusculo: imperocchè di « tutte queste cose io sono amantissimo. « Mi biasimi chi vuole, io mi riposo « sovra di te per appagare il mio de- « siderio » (*Ad Atticum, l.* I, *ep.* 7). Veggonsi ancora in Roma parecchi *ermeti* quadri portati di Grecia, che sorreggono le teste di varj poeti, filosofi ed illustri capitani. Avvene d'*Omero*, d'*Aristotele*, di *Platone*, di *Socrate*, di *Erodoto*, di *Tucidide*, di *Temistocle* e d'altri moltissimi. Fulvio Orsino, Teodoro Galleo, ed Enrico Canisio li fecero incidere nei loro ritratti degli uomini illustri dell' antichità.

È noto che i Romani tolsero dai Greci l' uso degli *ermeti*, cui chiamarono termini, e li collocarono sulle pubbliche vie, nei siti pericolosi, *in triviis et quadriviis*, per evitare ai viaggiatori l'imbarazzo di sbagliare la strada. Per lo più questi *ermeti* romani erano quadri, ornati al basso e nel corpo del pilastro d' iscrizioni che istruivano i viandanti delle città, a cui le varie strade mettevano. La sommità del pilastro terminava nella figura di qualcuno degli Dei custodi e protettori delle vie, vale a dire di Mercurio o d'Apollo, di Bacco o di Ercole. *Plauto* li chiama *Lares viales*, e *Varrone Deos viacos*. Siffatte figure, non che i pilastri, i quali erano di legno, di pietra o di marmo, vedevansi rozzamente tagliati. Se ne trovavano alcuni formati dai contadini a colpi di scure, senza arte e senza proporzione. Ond' è che *Virgilio* disse: *Illi falce Deus colitur non arte politus*, e che le stupide e rozze persone furono paragonate a siffatte statue; testimonio questo verso di *Giovenale*: *Nil nisi Cecropides truncoque simillimus Hermæ*. Ciò che pure facea brutto vedere questi *ermeti*

romani, si è che d'ordinario i viandanti portavano ai piedi di cotesti pilastri molte pietre, per consecrarle alle Deità delle strade, ed ottenere la loro protezione quando avean da viaggiare. E queste pietre sono chiamate dallo scoliaste di *Nicandro*, pietre ammucchiate in onore delle Deità dei viaggiatori. Nè somiglianti pilastri vedevansi soltanto nelle pubbliche vie d'Italia, ma eziandio in tutte le province dell'impero. *Suida* in fatti, nei suoi *Commentarj sull' itinerario* d'*Antonino*, conservò un'antica iscrizione tratta dalla città di Zamora, in Ispagna, la quale prova che anche i particolari si obbligavano con voti ad erigere di tali pilastri.

Non è inutile l'osservare sul proposito degli *ermeti*, che i Greci e i Romani faceano di sovente alcune statue, il di cui capo staccavasi dal restante del corpo, sebbene l'uno e l'altro fossero di una sola materia. In tal modo gli antichi, per fare una nuova statua, si contentavano talvolta di cambiare soltanto il capo, lasciando sussistere il corpo. Leggiamo in *Svetonio* che i Romani, in vece di spezzare le statue degli imperatori la cui memoria abborrivano, ne toglievano il capo, in luogo del quale ponevano quello del novello imperatore. Da ciò proviene per certo la gran copia di teste senza corpi, e di corpi senza teste che si trovano negli scavi. La maggior parte delle teste di *ermeti* barbuti sono ritratti di Priapo. In Grecia specialmente le donne sterili le adornavano di fiori, alle parti che il pudore non permette scoprire, sperando con ciò di procurarsi la fecondità che bramavano.

Erpice. Gli antichi ne ponevano alle porte delle città e all'entrata dei ponti. L'ultimo dei *monumenti inediti* del *Winckelmann* uno ce ne offre nel bel paesaggio antico che vi è rappresentato.

Gli antiquarj si son poco occupati a spiegare il vero oggetto dell'attributo che Osiride più di sovente, Iside di raro, tengono con una lunga corda, e che pende sulla loro spalla sinistra o a mezzo il tergo. *Kircher*, nell'*Œdipus Ægyptiacus, p.* 490, dice esser questa la rete colla quale Iside pescò Osiride da Tifone gittato in mare. Il conte di *Caylus* non esitò a concorrere nell'opinione del *Kircher*. Ma stando in fatto che cotesto istrumento si trovi più di frequente nelle mani di Osiride, è certo ch'ei non significa la rete con cui fu pescato, poichè sarebbe naturale nelle mani d'Iside, stranissima nelle sue. Tutto al più se questo strumento è una rete, potrebbe dirsi ch'ei sia un emblema della pesca, la di cui invenzione viene attribuita ad Osiride. Ma la di lui forma, oltrecchè non è sempre la stessa, non rassomiglia punto ad una rete; tanto più che in due figure egizie del Gabinetto di Portici siffatto attributo è adorno di geroglifici. Per la qual cosa gli antiquarj son d'opinione ch'esso rappresenti un *erpice* per seminare i terreni (invenzione anch'essa attribuita a quel Dio insieme a tutte le altre arti), oppure un carro adoperato a pestare le biade, i cui geroglifici indicano i tempi o le stagioni a ciò relative. Noi lasciamo al giudizio dei lettori l'una e l'altra induzione.

Esafori. Gli antichi Greci e Romani davano un tal nome a certe lettiere scoperte che serviano a trasportare in città o in campagna le opulenti persone; e a tale effetto adoperavano sei portantini, ciocchè significa la parola greca *hexaphori*. I Romani chiamavano pure *esaforo* un magnifico letto funebre che serviva a trasportare al rogo i defunti cospicui. Nell'opera che ha per titolo, *Roma sotterranea di Abramo Bosio*, si trovano parecchie stampe che rappresentano in bassi-rilievi cotesti *esafori*, o letti funebri degli antichi Romani. Son essi perfettamente rassomiglianti ai moderni canapè. In alcuni di questi bassi-rilievi i due piedi che sostengono la parte dell'*esaforo*, ove riposa il capo del defunto, sono più alti di quelli che sostengono i piedi. Il cadavere sembra disteso sopra un piano inclinato. È probabile che il corpo venisse trasportato nel letto medesimo ov'era spirato.

Esamiglione, celebre muro che l'imperatore Emanuele fece innalzare sull'istmo di Corinto, e che, com'indica il nome, avea sei miglia di lunghezza. Fu eretto per premunire il Peloponneso dalle scorrerie dei Barbari. Cominciava al porto Lecheo, lontano sedici stadj da Corinto, e terminava al porto Cencreo verso il golfo Saronico. Fu disfatto dai Turchi.

Esarca, vicario dell'imperatore d'Oriente, o prefetto in Italia, per difenderla contro i Lombardi che aveano conquistata tutta questa regione, tranne Roma e Ravenna. L'*esarca* risiedea d'ordinario in quest'ultima città, e il primo fu il patrizio Longino, mandatovi da Giustino il giovane, nel 568. Gli *esarchi* durarono 185 anni, finchè Astolfo, re dei Lombardi, prese Ravenna, l'anno 752. A quell'epoca Euticchio era *esarca* di Ravenna e ne fu l'ultimo.

* Eschine. — V. Vol. II. Il busto che noi collochiamo alla tav. CCCXIX, num. 2, rappresenta il celebre rivale di *Demostene*. Tale è l'opinione del *Visconti* che lo ha illustrato nel Museo Pio Clementino.

* Esculapio. — V. Vol. II, ov' egli è considerato come un ente allegorico, ossia come un emblema del sole all'equinozio d' autunno, e come il Dio della medicina. Sotto quest'ultimo attributo egli è sempre rappresentato nelle medaglie; ed esse sono molte, perchè tutti i popoli gliene consacrarono, siccome a nume tutelare delle città e degli uomini. Ne sian di prova le tre medaglie, che noi collochiamo, due alla tav. CCCLIII, n. 4 e 5, e alla tav. CCCLXVI, n.° 1. La prima è una medaglia consacrata ad *Esculapio* dalle comunità riunite dei Pergameni e degli Efesj, sotto il pretore P. Epio, ov' esso è rappresentato, insieme a Diana Efesina, coronato dalla Vittoria: la seconda è una medaglia dei medesimi Pergameni, coniata in altra occasione, sotto il pretore Paolo Glicorniano, ove il nume è poggiato sovra un piedistallo fra due centauri *dadduchi*, ossia faciferi. La terza è una medaglia coniata dai Niceni in onore di *Esculapio* e d'Igia, ove queste due Deità sono rappresentate col loro serpente caratteristico, insieme a Telesforo vestito della *penula cucullata*. Nell' articolo dedicato ad *Esculapio* nel surriferito Volume II, abbiamo veduto ch' ei viene rappresentato sugli antichi monumenti in compagnia di altre Divinità, specialmente d' Igia, e ne abbiamo spiegata la ragione; prova di ciò, oltre la riferita medaglia dei Niceni, ne sia il bellissimo gruppo del Museo Pio Clementino, da noi posto alla t. CCCXV. Per maggior corredo di monumenti risguardanti codesto nume universale, abbiamo riportato un basso-rilievo, forse una tavola votiva, in cui vedesi *Esculapio* visitare, durante la notte, un ammalato e indicargli i rimedi necessarj alla sua guarigione. — *V. tav. CCCLIII, num.* 3.

Esecutore *di giustizia*, *carnefice*. Presso i Greci questo ufficio non era punto in dispregio, poichè *Aristotile* lo annovera negli uffícj dei magistrati (*Politic. l.* VI); e dice perfino che a cagione della di lui necessità, deve riguardarsi come uno degli uffici principali. I magistrati romani aveano dei ministri, o satelliti, chiamati littori, che furono istituiti da Romolo, o come altri vogliono, da Giano. Andavano essi dinanzi ai magistrati, armati di scuri, piantate in fasci di verghe. I consoli ne aveano dodici, i proconsoli, i pretori e gli altri magistrati non ne aveano che sei. Facevano essi ad un tempo l' ufficio di sergente e di carnefice. Furono chiamati *lictores*, perchè legavano i piedi e le mani dei delinquenti pria di metterli a morte, e slegavano i fasci di verghe, sia per battere i rei, sia per troncar loro la testa. Si adoperavano pure delle altre persone per eseguir la giustizia; poichè *Cicerone*, nella settima delle sue Verrine, parla del portinajo del carcere, che facea da carnefice, per eseguir le sentenze del pretore: e talvolta si adoperavano ancora i soldati per dar la morte ai colpevoli in campo, non che in città, senza che fossero essi in alcun modo disonorati. Parecchi passi di *Cicerone* fan prova che fra gli *esecutori della giustizia*, quello solo che crucifiggeva i condannati, non solamente non era cittadino, ma non poteva nè anche abitare nel recinto di Roma, affinchè non contaminasse colla sua presenza la dignità e le assemblee del popolo romano.

Eserciti, Armate. In questo articolo faremo semplicemente menzione degli eserciti greci e romani; imperciocchè quello che si potrebbe dire dei barbari, ossia delle altre nazioni, così chiamate da questi due popoli, ci obbligherebbe a discutere oscurissime cose, forse di ben poca utilità per l' intelligenza degli antichi scrittori.

I Greci furono eccellentissimi nella tattica, perchè non potendo opporre alle innumerevoli armate dei barbari che piccolissimi eserciti, compensarono la mancanza dei soldati coll' abilità delle evoluzioni. L' *esercito* greco chiamavasi *stratia*, era composto della vanguardia, e di due ale, l'invenzione delle quali attribuivasi a Pane, che comandava, dicesi, l' esercito di Bacco nella di lui spedizione delle Indie. I soldati e comandanti d' un' ala, quelli del centro, quelli della vanguardia, e della retroguardia, aveano nomi distinti, che variavano secondo le popolazioni della Grecia cui appartenevano. Gli *eserciti* erano composti di divisioni, o distaccamenti, di cinque, di dieci, di sedici, di cinquanta, e di cento uomini, secondo l' occorrenza o il costume dei varj popoli. Le maggiori divisioni erano di cinquecento, di cinquecentododici, di milleventiquattro, di millequattrocentotto, di quattromilanovantasei, di ottomiladuecento circa soldati. La maggiore lor forza consisteva nella fanteria, milizia nella quale primeggiarono, specialmente

gli Spartani. I nomi che si davano a tutte queste divisioni, derivavano per lo più dal numero dei soldati che le componevano: per la qual cosa sono inutili a dirsi. La falange propriamente detta, era una divisione di sedicimilatrecentottantaquattro soldati circa: nulladimeno davasi generalmente il nome di falange a tutta la fanteria, o ad un corpo di *esercito* considerevole. Il bisogno, come abbiam detto, di supplire coll'arte al numero dei nemici, avea fatto inventare modi di schierarsi, di moversi, di spiegarsi, di avanzare, d'indietreggiare, ed infinite altre evoluzioni, distinte tutte coi particolari loro nomi, che occuperebbero troppo spazio se noi volessimo a parte a parte spiegarli; e perciò rimandiamo il lettore alla tattica d'*Eliano*, a *Polibio* e a tutti gli altri scrittori che delle *armate* greche studiarono.

I Romani fecero ben poche aggiunte alla tattica dei Greci, e le divisioni dei loro *eserciti* possono collocarsi sotto le parole *acies*, *agmen* e *exercitus*.

Colla parola *acies*, presa nel suo proprio senso, i Romani esprimevano il filo di uno strumento da taglio, e se ne servirono per estensione a significare le prime fila di una truppa, che si facea strada per la prima attraverso dei battaglioni nemici, come il taglio di una lama penetra i corpi ch'ella divide. Onde è che *Arriano*, nella sua *Tattica*, richiede a quest'uopo i più esperti e i più coraggiosi soldati. *Tito Livio* ci ha conservato l'ordine di battaglia in cui si schierava una legione romana. Ogni ordine, ci dice, era composto di sessanta soldati, di due centurioni e d'un *vessillario*. Gli *astarj* formavano la vanguardia, *prima acies*, con quindici manipoli, separati gli uni dagli altri a piccoli intervalli. Ogni manipolo avea venti soldati di truppa leggiera, ed un drappello di pesante armatura. La fronte della legione presentava in tal guisa il fiore della gioventù militare. A questa venia dietro un egual numero di manipoli di più provetti soldati, chiamati *principi*, e dopo di essi tutti gli armati di scudo, ossia i soldati di pesante armatura. Questi trenta primi manipoli chiamavansi *antepilani*, perchè dopo di loro, vicino alle insegne, si collocavano quindici ordini, ciascuno dei quali era diviso in tre parti, e la prima parte d'ognuno era chiamata *pilum*. La prima divisione di ogni manipolo, chiamata *pilum*, comprendeva tre insegne, composte ciascuna di centottantasei soldati. Sotto la prima insegna stavano i *triarj*, soldati veterani di provato valore; sotto la seconda i *rorarj*, più giovani, e meno provetti nell'arte; sotto la terza gli *accensi*, in cui si avea men di fiducia, e venian perciò collocati nell'ultima schiera. Quando l'esercito era così distribuito, gli *astarj* prima di tutti attaccavano la battaglia. Se questi non rompevano il nemico, retrocedevano, e si raccoglievano negli intervalli che separavano i *principi*. A questi allora spettava il combattere, e gli *astarj* li secondavano. Durante l'azione i *triarj* stavano fermi sotto le insegne, col sinistro ginocchio avanzato, e con lo scudo fermo sugli omeri; e tenendo le lance abbassate, e colla punta fissa al suolo, offriano l'immagine di un vallo cinto di palizzate. Se i *principi*, dopo aver combattuto con mala fortuna, si ripiegavano insensibilmente sui *triarj*, in essi allora era riposta ogni speranza, locchè diede luogo al proverbio: *la faccenda tocca ai triarj*, per significare che le cose erano ridotte all'estremo. I *triarj* dopo aver ricevuto nei loro intervalli gli *astarj* ed i *principi*, sorgevano, serravano gli ordini loro per chiudere ogni adito all'inimico, e si scagliavano tutti uniti sul nemico e animosamente pugnavano, poichè dopo di sè non avevano altre schiere in cui fidare. Questo però non era sempre l'ordine di battaglia adottato, perocchè talvolta formavasi per coorti, e allora le tre divisioni degli *astarj*, dei *principi* e dei *triarj* non ne formavano che una sola. Nulladimeno quest'ordine era piuttosto adottato nelle marcie. La parola *acies* significava propriamente le truppe romane, per distinguerle dagli alleati e dagli ausiliarj, imperocchè questi formavano le ali dell'*esercito*, e i Romani il centro. *Tito Livio* lo dice chiaramente: *Romani mediam aciem, cornua Latini tenuerunt.*

Agmen, parola che significa squadrone o battaglione, venne talvolta confusa con *acies*, specialmente dagli scrittori del basso-impero. I primi Romani aveano generalmente due *agmen* di forma diversa, ovvero due ordini di battaglia. 1.° Per uscire dal campo si poneva in testa alle truppe il fior dei soldati, chiamati *extraordinarj*, i quali avevano il loro quartiere presso la porta pretoriana. Dopo di essi movevasi l'ala dritta degli alleati, e sì gli uni che gli altri eran seguiti dai loro bagagli uniti insieme. Venivano poscia tutte le legioni seguitate dal loro bagaglio, marciando di seguito una dopo l'altra, e la marcia

era chiusa dal bagaglio dell' ala sinistra degli alleati che seguitava quest' ala. L' ordine della marcia era rovesciato quando si rientrava nel campo, di maniera che allora chiudevasi dagli *extraordinarj*. Coteste evoluzioni erano annunziate dai trombettieri, i quali faceano risuonare per tre volte i loro strumenti. Al primo suono si abbatteano le tende; al secondo, si caricavano i bagagli sui carri o sulle bestie da soma; al terzo, la vanguardia mettevasi in marcia.

Il secondo ordine di battaglia era adoperato nelle marcie in paesi scoperti, o in vicinanza del nemico. Si divideano tutte le truppe in tre corpi, gli *astarj*, i *principi*, e i *triarj*; e a ciascuno di essi mettevasi innanzi il proprio bagaglio. Quando marciavasi senza timore, l' esercito si formava in colonna, e allora la fila, *versus*, avanzava in lunghezza il rango, *jugum*. Negli autori latini si fa menzione di un *agmen quadratum*, parola di varj significati. Ora vuol dire un ordine di battaglia, in cui il bagaglio è posto nel centro, vale a dire preceduto e seguito dalle truppe; ora un battaglione che fa fronte da quattro lati; ora finalmente un *esercito* schierato in battaglia, secondo la forma ordinaria, in un terreno aperto; perchè allora veggendolo di fronte potea credersi tanto profondo quanto lungo.

La parola *exercitus* significava la riunione di diverse truppe sotto un sol capo, sia che fossero in marcia, sia che fossero accampate, o trincierate, o si schierassero in battaglia. Non solamente la parola *exercitus* significava molte truppe di diverse nazioni, di varie specie, di cavalleria e di fanteria; ma eziandio una flotta, quand' era destinata a sostegno delle truppe di terra.

Le cose parziali che appartengono a questa materia, si trovano nei rispettivi loro articoli.

Esergo, parola che significa un' impresa, una data, che talvolta si trova nelle medaglie, al disopra delle figure in esse rappresentate. Questa voce deriva dalle parole greche ἐξ, *di*, ed ἔργον, *opera*; gli è una cosa fuor di luogo relativamente al testo e alla leggenda.

Esilio, presso i romani la parola *esilio*, *exilium*, significava propriamente un' *interdizione*, ossia *esclusione dall' acqua e dal fuoco*, la cui natural conseguenza si era, che la persona così condannata, non potendo far senza di questi due elementi, trovavasi costretta di andare a vivere in un altro paese. Così *Cicerone* osserva che la sentenza non portava precisamente la parola *esilio*, ma soltanto *interdizione dell' acqua e del fuoco*. L' istesso autore osserva egualmente che l' *esilio* non era, propriamente parlando, un castigo, ma bensì una specie di rifugio e di riparo contro più gravi castighi: *exilium non esse supplicium, sed perfugium portusque supplicj* (*pro Cæcin*); ed aggiunge che presso i Romani non eravi delitto a cui si desse, come fra le altre nazioni, la pena dell' *esilio*, ma che i rei se lo infliggevano spontaneamente per evitar le catene, l' ignominia, la fame, ec.

Gli Ateniesi mandavano soventi volte in *esilio* i loro capitani e i loro grandi uomini, o per invidia, o per timore della loro influenza. — *V.* Ostracismo.

Esilio chiamasi talvolta la relegazione di qualcuno in luogo da cui non possa uscire senza licenza. — *V.* Relegazione.

La voce latina *exilium* deriva probabilmente dalle parole *extra solum*, fuori del natio paese.

Nello stile figurato chiamasi *onorevole esilio* una carica, o impiego, che obbliga alcuno a soggiornare in paese lontano e poco gradevole. Sotto il regno di Tiberio, gl'impieghi in lontani paesi erano specie di *esilj* misteriosi.

Esimnete. Il verbo Αἰσυμνάω, anticamente significava regnare, governare: perciò chiamavasi *Esimnete* un principe che veniva eletto per governare una città, e per amministrarvi la giustizia. *Omero* ne fa menzione nell'Iliade. Questo supremo magistrato poteva esser perpetuo, o solamente per un dato tempo (*Aristot. Polit. l.* III). Un antichissimo marmo di Teo, nell' Jonia, prova che questa città era governata da un *Esimnete*, il quale comandava non solamente in Teo, ma eziandio nel suo territorio.

Più tardi si diede il nome di *Esimneti* ai presidenti dei pubblici giuochi, o ai loro ministri. La città di Calcedonia, secondo un marmo pubblicato dal *Caylus*, era governata dal senato; ma nell' istesso tempo avea dei magistrati, detti *Esimneti*, che si cambiavano ad ogni mese.

Dionigi d'Alicarnasso chiama, in greco, *Esimneti* i dittatori romani.

Esodio, una delle quattro parti dell' antica tragedia greca, vale a dire ciò che comprendeva lo sviluppo e la catastrofe del dramma, che precisamente corrispondeva al nostro quint' atto. Ma presso i Latini gli era una specie di farsa, rappresentata da un buffone, chia-

mato *exodiarius*, che dopo la tragedia divertiva colle sue lepidezze, e in certa qual guisa consolava il popolo afflitto ancora dal tragico spettacolo. Il *Grutero* riferisce il celebre epitafio di Orso Togato *esodiario*, che pel primo giocò in Roma con una palla di vetro.

Esposizione dei fanciulli. Questa barbara usanza era comune a tutta la Grecia, tranne Tebe, ove una legge rigorosissima l'aveva abolita. I Greci esponevano i fanciulli, che non volevano nutrire, con varj contrassegni, abiti, giojelli, ec. che servivano a farli riconoscere in seguito. Gli è questo ordinariamente il nodo delle loro commedie.

I Greci esponevano i loro fanciulli nei trivj. I Romani sulle rive dei fiumi, all' entrata delle cloache, o vicino alla colonna *lactaria*, o presso il bacino scavato nel Velabro.

Eta'. In Roma quello che adottava doveva avere diciott' anni almeno più di quello che era adottato. L'*età* necessaria per maritarsi. era di quattordici anni per gli uomini, e di dodici per le femmine. Queste cionnonostante potevano essere sposate e condotte in casa del marito prima dell' *età* stabilita; ma non acquistavano che a dodici anni i privilegi e gli onori delle madri di famiglia. Per possedere le due edilità bisognava avere ventisett' anni; i dotti per altro non son tutti concordi in questa opinione, che pure sembra la più probabile. L' *età* consolare era di quarantatre anni; cionnonostante i grandi servigi renduti allo stato ottennero il consolato a Corvino, in *età* di ventitre anni, e a Scipione Emiliano, e al Gran Pompeo, in *età* di trentasei. È noto pure che Cajo Mario, il giovane, ed Augusto ottennero questo onore per forza, prima dell' *età* di ventitre anni. La legge Servilia avea stabilito a trent'anni l'*età* in cui si poteva occupare la carica di giudice, e a sessanta quella oltre la quale non si potea più domandare.

In Atene l' *età* voluta per militare fuori del paese, era di vent' anni, in Isparta di trenta. Quarant' anni compiti dispensavano un Ateniese dalla milizia, tranne il caso di un imminente pericolo. I Romani erano soggetti alla coscrizione militare dai diciasett' anni, e ne erano esenti ai quarantacinque. Per essere questore e tribuno del popolo, bisognava aver l' *età* di ventisett' anni, imperocchè non potevasi esercitare veruna carica in Roma che dopo aver fatte dieci campagne. La pretura non era accordata che ai cittadini di quarant' anni; tuttavia leggesi che Marco Bruto era pretore con Cassio due anni prima della sua morte, vale a dire in *età* di trentacinque anni. — *V.* Senatore, ec.

Etici, o Aetici, popoli che abitavano nelle montagne dell' Epiro, vicino alla Macedonia e alla Tessaglia, verso le sorgenti del fiume Peneo, ove, al dir di *Strabone*, di già esistevano ai tempi della guerra dei Lapiti e dei Centauri. L' istesso autore, non che *Omero* e *Plutarco*, raccontano che presso gli *Etici* si ritirarono i Centauri, e alcuni altri popoli della Tessaglia, vinti da Isione e da Piritoo, capi dei Lapiti. Ai tempi della guerra dei Romani nella Grecia, gli *Etici* non esistevano più, o riconosciuti non erano come un popolo particolare. *Strabone*, che ciò riferisce, aggiunge che avendo i Macedoni e i Tessali assorbiti tutti i loro vicini, specialmente i popoli dell' Epiro, gli *Etici* si incorporarono nella nazione dei vincitori, e fecero parte dei Tessali.

* Etiopi. Questa parola, secondo la sua greca etimologia, significa volti neri o bruciati dal sole. Servì ad indicare generalmente tutti i popoli conosciuti nell' interno dell'Africa, che noi presentemente chiamiamo Negri. Ma sia a cagione del lor colore, sia come colonie di quelli dell'Africa, è certo che gli antichi riconoscevano degli *Etiopi* anche nell'Asia. *Erodoto* lo dice positivamente: ond' è che negli autori antichi soventi volte son essi confusi con gl' Indiani, e in alcuni passi di *Suida* e di *Strabone* sembra che la Persia, nei dintorni di Susa, sia nominata Etiopia. È probabile che i primi ad essere conosciuti, fossero quelli che abitavano al Sud dell' Egitto, e che oggidì noi chiamiamo Abissinj.

Secondo *Plinio*, l' Etiopia era divisa in quarantacinque regni, che probabilmente formavano altrettanti popoli con una particolare denominazione. Ma i nomi che ci trasmisero gli storici, sembrano esser quelli che i Greci attribuivano a questi popoli, a norma delle idee false o vere che si erano formate del loro modo di nutrirsi. Ne fan prova i nomi seguenti: i *Blemmj*, i *Trogloditi*, i *Nubi*, i *Pigmei*, gli *Strutofagi*, gli *Acridofagi*, i *Chenolofagi*, gl' *Itiofagi*, i *Cinomolgi*, gli *Elefantofagi*, i *Rizofagi*, gli *Spermatofagi*, gl' *Ilofagi*, gli *Ofiofagi*, gl' *Ilogoni*, gli *Agriofagi*, ec. Ciò che sappiamo degli *Etiopi* si riduce, presso a poco, a quanto segue.

I Greci li risguardavano come discendenti dagli Egizj, a meno che l' Etio-

pia, che certamente ha preceduto la formazione d' una parte dell' Egitto, non sia stata prima di esso abitata. Si citano alcune delle loro massime politiche: 1.° molte delle loro tribù prendevano i re dall' ordine dei sacerdoti; 2.° i delinquenti condannati a morte si uccidevano da sè stessi; 3.° in alcune tribù il nipote del re, da parte della sorella, era quello che ereditava la corona. In mancanza di un erede, si sceglieva per re quello che ne pareva più degno; e se deve credersi a *Plutarco*, esisteva un popolo fra gli *Etiopi* che conferiva il titolo e tutti gli onori reali ad un cane; 4.° era un delitto infamante per la famiglia di un colpevole, s'ei fosse fuggito per evitare la pena alla quale era stato condannato; 5.° i sacerdoti si erano arrogati il diritto d' ordinare al re di uccidersi, purchè quest' ordine fosse dato in nome degli Dei, e a pro dello stato. *Diodoro* riferisce che Tolomeo Filadelfo, entrato a mano armata in quella regione, ne fece trucidare i sacerdoti; 6.° per una bizzarria non meno assurda che atroce, se accadeva che un re fosse ferito, o mutilato in qualche membro, i suoi principali servitori erano obbligati di ferirsi e mutilarsi egualmente; e, cosa ancora più barbara, dovevano uccidersi quand' ei moriva. Sebbene gli *Etiopi* si dessero il vanto di offerire agli Dei sacrifizj più gradevoli che quelli di verun'altra nazione, pure non si sa positivamente quai fossero le loro Deità, e qual culto ad esse prestassero. Alcuni autori pretendono che gli *Etiopi* avessero conservata notizia del vero Dio: altri che ricevute avessero le leggi di Mosè al ritorno della regina di Saba, che, come dicesi, regnava nell' isola di Meroe. I Greci danno loro per Numi Giove Ammone, Ercole, Pane, Iside e molte altre Deità Egizie. *Strabone* per lo contrario vuole ch' essi adorassero quai Numi i benefattori e i grandi uomini della loro nazione; e aggiunge pure che anticamente adoravano il sole, e trattavano da atei alcuni popoli della Zona Torida, i quali maledicevano quest' astro al suo levarsi.

Diodoro, parlando degli *Etiopi*, attribuisce loro l' invenzione dei geroglifici, di cui più tardi, ei dice, servironsi gli Egizj. Ma non è questo il luogo di discutere siffatta opinione. Varj caratteri indicati da *Diodoro*, sembrano simbolici: un falcone significava la rapidità; un coccodrillo, la malizia; l'occhio, l'osservanza della giustizia; la man destra aperta, l' abbondanza; la man sinistra chiusa, il possesso tranquillo, ec. ec. Ma in seguito ebbero essi dei caratteri grammaticali; il *Ludolfo* ce li ha fatti conoscere. Secondo quel dotto, il quale avea consumati sessant' anni a studiare cotesta lingua, essa conserva ancora le traccie dell' alta sua antichità, ed era infinitamente superiore all'Ebrea. Ei cita perfino degli esempj, i quali proverebbero che quest' ultima in molti casi avesse l' altra alterata.

Le loro usanze, quantunque non uniformi fra le diverse tribù, in questo almeno erano eguali; che avevano molta venerazione per le donne, poca pietà pei vecchi e pei malati, dei quali acceleravano la morte per la ragione ch' erano inutili alla società; che usavano la circoncisione; che si serviano per armi d' archi e di frecce avvelenate, di lance grandissime, e di dardi pesantissimi. Sembra che avessero comune cogli Egizj, tranne qualche piccola differenza, l' uso di conservare i morti. Facevano essi diseccare il corpo, e lo intonaccavano d' una materia bianca e stemperata, la quale rassodavasi. In quest' intonaccatura delineavano poscia, come potevano, il ritratto del defunto, e quindi mettevano il corpo in una cassa di materia trasparente. Gli autori pretendono ch'essa fosse di vetro, ma non è certo che gli *Etiopi* lo conoscessero. Nulladimeno eranvi alcune tribù che seppellivano i loro morti, altre che li gettavano nell' acqua.

Questi popoli erano naturalmente guerrieri, robusti ed intrepidi: e quando andavano alla guerra, si fregavano la metà del corpo col gesso, e l'altra metà col minio. Gli antichi li dipingono tutti estremamente portati per la giustizia. *Omero* infatti racconta che gli Dei si piacevano di soggiornare fra loro. La Nemesi di Fidia, che in una mano teneva, al disopra d'una patera, alcune figure di *Etiopi*, faceva allusione, dice *Winckelmann*, al soprannome d' innocenti dato ad essi da *Omero*, virtù che dovea renderli cari alla formidabile Nemesi.

* Etruschi, popoli d'Italia i quali abitavano quella regione che presentemente si chiama Toscana, ma che era più ampia e più estesa sotto il nome d'*Etruria*. — *V*. Etruria. Gli *Etruschi* erano detti dai Greci *Tireni*, o *Tirseni*, e *Pelasgi*, tutto che fossero di ben diversa nazione. I Romani li chiamavano *Tusci*, o *Etrusci*; ma questi popoli ignoravano eglino stessi l' uso di siffatti nomi. Ogni cantone dell' *Etruria* era distinto da una particolare denominazione, e il nome generale della nazione era *Rasena*.

Origine ed estensione della loro potenza. In origine i *Raseni* erano lo stesso popolo che i *Reti*, antichi abitanti di quella parte delle Alpi ove l'Atesi scorreva. Tale almeno è l'opinione di *Plinio* (*l.* III, *c.* 24) e di *Tito Livio* (*l.* V, *c.* 33).

Al tempo della maggior potenza degli *Etruschi* o *Raseni*, erano essi padroni dell'Etruria, di tutta l'Umbria, e di tutte le terre che furono poscia invase dai Galli, e giugnevano sino alle Alpi dalle quali erano discesi, e si stendevano sino al mare. Altri popoli avendo in seguito conquistati i paesi che separavano la Rezia e l'Etruria, gli *Etruschi* perdettero di vista la loro prima origine; poichè entrarono in Italia, si fermarono al Nord del Po, e vi fabbricarono due città, una delle quali *Adria*, fondata poco distante dal mare, fu tanto celebre ai tempi delle colonie eleniche da dare al golfo il suo nome. Poco dopo gli *Etruschi* s'impadronirono dei paesi situati fra l'Apennino ed il Po. La principale loro città era *Felsina*. Quando fecero cotesta invasione, il paese era abitato dagli *Umbri*, potente popolo che occupava la maggiore parte d'Italia, al mezzodì del Po, e l'Etruria specialmente. Gli *Etruschi* scacciandoli, distrussero trecento delle loro città o castella.

La potenza degli *Etruschi* fu molto indebolita dai Galli, quando penetrarono in Italia. Questi popoli, che formavano una lega di molte città diverse, furono probabilmente chiamati dai Liguri, e dagl'Insubri, Celti, come essi, d'origine. Gli *Etruschi* al di là del Po si opposero al loro passaggio, ma furono sconfitti, e i Galli si stabilirono nella Insubria. I *Cenomani*, i *Boi*, i *Lingoni* ed i *Senoni*, altri Galli della Celtica, venero successivamente ad unirsi ai primi, di maniera che gli *Etruschi*, o *Raseni* furono costretti a ritirarsi nell'Umbria, e di là nel Piceno ove, molti fermandosi, fondarono le città di *Cupra*, e di *Atria*, gli altri valicarono l'Apennino, e si gettarono nella Campania, cui tolsero agli *Opici*, quivi si stabilirono, e si divisero in dodici Cantoni la cui capitale era Vulturno. I Sanniti s'impadronirono di questa città per sorpresa, secondo *Tito Livio*, l'anno 420 prima di G. C. Quindi gli *Etruschi* perdettero la Campania, posseduta per quattrocento anni; e non ebbero più, fuori della Etruria, che la città di Mantova e quelle di Cupra, ed Atria nel Piceno.

L'Etruria era divisa in dodici città governate da capi elettivi, ai quali i Romani davano il titolo di re. Gli *Etruschi* o *Raseni* formavano tre diversi corpi; quelli dell'Etruria, quelli della Campania, e quelli al di là del Po; e non dipendevano gli uni dagli altri.

I Pelasgi possedevano alcune città nel paese occupato dagli *Etruschi*, dove conservato avevano i costumi, e la religione degli antichi abitanti della Grecia. I Falisci che abitavano la città di Falera, compresa nell'Etruria, secondo *Strabone*, erano Pelasgi; e *Dionigi* d'Alicarnasso afferma che avevano un tempio dedicato alla Giunone degli Argivi. Tarquinio è annoverato da *Strabone* fra le città dei Pelasgi, non che *Cosa*, o *Cossa*, ch'era situata vicino al Capo dello stesso nome: ma la più importante delle città pelasgiche era *Agilla*, i di cui popoli mettevano in mare considerevoli flotte. *Plinio* (*lib.* IV) e *Strabone* (*lib.* V) ne fanno menzione. Gli abitanti di Agilla avevano un tesoro a Delfo ove mandavano la decima delle continue piraterie, che esercitavano sulle coste d'Italia e lungo le isole del mare Egeo. *Erodoto* riferisce che gli Agilliani fornirono sessanta navi ai Cartaginesi per andare a combattere i Focesi stabiliti in Sardegna.

Religione. Varrone riporta i nomi delle Deità adorate dagli *Etruschi*. Generalmente però la loro religione era simile a quella degli antichi Greci; ma, secondo *Dionigi* d'Alicarnasso, priva di bizzarre finzioni. Avevano essi, come osserva il *Winckelmann*, concepite delle idee sublimi e maestose dei Numi superiori. Attribuivano le ali a Giove, a Diana, alle sue compagne ed a Venere: e alata rappresentavano Minerva agli omeri e ai piedi. Colle ali al capo dipingevano l'Amore, Proserpina, e le altre Furie, e alati pure rappresentavano i cocchi; allegoria presa dai Greci, i quali rappresentavano Cerere tirata da due serpenti sovra un cocchio alato. Sovente armarono Mercurio d'una spada ritorta a guisa di falce, somigliante a quella che si attribuisce a Saturno o a Plutone. Lo figurarono pure col capo coperto di un'intiera tartaruga che gli serve di cappello; e al pari dei Greci rappresentarono talvolta Giunone Marziale con in mano una tenaglia, allusiva all'ordine di battaglia così chiamato, il quale consisteva in aprire il centro della linea per invitar l'inimico ad entrarvi, e in far movere poscia i due corpi separati per rinchiuder l'inimico da due parti. Figuravano egualmente, al pari dei Greci, Venere panneggiata, con in mano una

colomba od un fiore; e panneggiate pure le Grazie, in atto di danzare, in quella guisa che venian figurate nelle antiche statue greche.

Governo. Può credersi che gli *Etruschi* ai tempi delle loro emigrazioni fossero soggetti a diversi capi: l'uso istesso conservarono quando furono ristretti nei confini della sola Etruria. Questo paese era pieno di un gran numero di città; ma dodici erano le principali, che, da quanto pare, aveano ciascuna per capo un comandante del popolo, chiamato Lucumone. Raccogliendo tutto ciò che sappiamo delle loro leggi, vedesi che una Lucomonia non potea fare nè pace nè guerra fuorchè col consenso generale della nazione, e che a dichiarar la guerra spedivasi sempre un araldo. Conosciamo alcuna delle loro usanze riferite da *Ateneo*, e da *Eraclide* di Ponto, che dagli autori sembrano essere state confuse colle loro leggi: come p. e. l'uso di mangiare due volte al giorno, di ammettere le loro donne sull'istesso letto nei conviti, di permettere al fanciullo d'inseguir per le strade, con una borsa in mano, i debitori insolvibili. La disciplina militare degli *Etruschi* era ottima e perfettamente osservata.

Scienze ed Arti. Tutta l'antichità, e i monumenti che ci rimangono, fanno testimonianza dell'amore che aveano gli *Etruschi* per le scienze e per le arti. *Diodoro* li chiama φιλοτεχνι, amatori delle arti. È noto diffatti ch' essi erano eccellenti nell'architettura, la quale va lor debitrice d'un ordine adoperato ancora talvolta a preferenza degli ordini greci. Il *Winckelmann* ha rilevato tre stili nella loro scultura. Cioè a dire l'antico, il medio e lo stile d'imitazione. L'antico è riconosciuto al disegno tracciato in linee rette, all'attitudine e all'azione delle figure dure e imbarazzate: i contorni non si innalzano, e non si abbassano nella proporzione e nell'ondulazione che si richiedono; di maniera che non porge veruna idea nè di carne nè di muscoli. Il medio si riconosce ad una forte espressione nei tratti delle figure e nelle differenti parti del corpo, ad atteggiamenti e a mosse soverchiamente esagerate. Il terzo stile è imitato dal greco; e basta citare le tre statue di bronzo che sono nella galleria di Firenze e le quattro urne d'alabastro che sono nella Villa Albani. Avendo gli *Etruschi* soggiogata un tempo tutta l'Italia, e specialmente la Campania, a tutti i vasi antichi si diede il nome di *etruschi*. Ma i vasi di terra per lo più son vasi campani. In quanto alle scienze, essendo gli *Etruschi* un popolo navigatore, dovevano necessariamente applicarvisi, specialmente all'astronomia. Alcuni autori vanno più lungi, poichè li fanno maestri della filosofia di Pitagora; ed avvi perfino chi vuole etrusco Pitagora istesso.

Commercio. È certo che gli *Etruschi* avevano un commercio estesissimo, non già perchè alcuni antichi abbiano detto che Giasone, ritornando dalla Colchide, combattesse contro navi etrusche; ma perchè tutto dimostra ch' essi comunicavano coi Cartaginesi, coi Fenicj e cogli Egizj; perchè le città di Agilla, di Luni, ec. avevano porti fiorentissimi e peritissima marineria; e perchè vedesi che il lusso era estremo fra loro, e che adoperavano negli ornamenti infinite cose, le quali non potevano essersi procacciate che per mezzo d'un commercio estesissimo.

Usi e costumi. Sembra che gli *Etruschi* conoscessero, prima dei tempi dei Romani, moltissime cose di utilità e di diletto. Avevano giuochi pubblici, feste generali, certami, giuochi cenici, ec. I Romani presero da loro la scienza degli Auguri, inventata certamente per governare con maggiore facilità gli spirti della moltitudine. *Plutarco*, nella vita di Silla, dice che gl' indovini *etruschi*, consultati in occasione di molti prodigi accaduti il primo anno del consolato di Silla, risposero che quei prodigi annunziavano la fine d'una rivoluzione del mondo e il principio di un' età novella. *Suida* dice presso a poco lo stesso, e cita *Tito Livio* e *Diodoro* di Sicilia. Gli antichi attribuiscono loro l'invenzione delle mole per macinare il grano, le quali facevano girare da un cavallo o da uno schiavo; ed una specie di tromba migliore di tutte le altre; e i portici dinanzi alle case; e l'introduzione in Italia degli ordini greci.

Le donne etrusche, rappresentate sui monumenti, son d'ordinario vestite di tuniche e d'un *pallium*. Tali veggonsi le figure di un altare triangolare della Villa Borghese, e di quello di forma rotonda della galleria del Campidoglio, nonchè molte altre figure scolpite su diversi sepolcri. — *V*. La raccolta del *Caylus*, i *Monumenti antichi inediti* del *Winckelmann* e i *Sepolcri antichi* del *Bartoli*. Queste figure son tutte vestite alla maniera delle donne greche. L'acconciatura del capo è osservabile per certe treccie, pendenti da una parte e dall'altra. I sandali sono osservabili anch' essi per varj nastri, che d'ordinario son meno incrocicchiati gli uni sugli altri.

Nelle figure degli uomini osservasi una infinita varietà riguardo ai capelli, che ora son lunghi, ora corti, e perfino intrecciati, secondo il carattere delle persone. L' abito è generalmente composto del pallio o della sola clamide, come vedesi in un altare della Villa Albani (*Monumen. Ant. Ined. t.* I, *f.* 6). Nulladimeno la toga era usata dagli *Etruschi*, e si riconosce in una bella statua etrusca conservata nella galleria di Firenze. Il *Winckelmann* ha preso questa statua per un Aruspice; ma il di lei portamento, il gesto, e l' anello che ha in dito, tutto annunzia un senatore. Egli ha i capelli corti, e la barba rasa; del resto la tunica, la toga e la clamide medesima sono alla foggia romana, se non che la toga è più corta.

In quanto alle armi, le figure che rappresentano alcune Deità, hanno le armi somiglianti a quelle dei Greci. Tale è una figura di Marte, sull'altare etrusco di forma rotonda, nella galleria del Campidoglio. Altri monumenti degli *Etruschi* presentano infinite varietà, specialmente negli elmi, inutili a riferirsi. È certo che i Romani adottarono la maggior parte delle loro usanze. Parecchie figure etrusche nella raccolta del *Caylus* provano l' origine dell'armatura romana, tranne qualche picciola differenza. Gli scudi *etruschi* per lo più sono rotondi, e sovente la cresta dei loro elmi è di smisurata grandezza.

Rivoluzioni storiche. Per l'istoria degli *Etruschi* si può consultare l'*Etruria Regalis* di *Dempster*. Secondo questo autore, i re di quel paese durarono duemila e cinquecento anni, e son divisi in quattro serie. La prima è quella dei discendenti di Giano, chiamati Giannuni; la seconda è quella dei Coritj, involta in molta oscurità; la terza è quella dei Lartj (Lars significava re); la quarta è quella dei Lucumoni. Ma nulla può dirsi di sicuro intorno a cose sepolte nel bujo di tanti secoli. L' istoria degli *Etruschi* può dirsi che non sia conosciuta, fuorchè dopo le loro guerre coi Romani. Ma in ogni tempo l' Etruria dee aver prodotto grandi uomini, e deve essere stata potente e fiorentissima. Oltre il soccorso che gli *Etruschi* diedero ai Cartaginesi, ne fa prova l' aneddoto riferito da *Plutarco*. Gli *Etruschi*, dic'egli, spedirono colonie che formarono stabilimenti nell'isole di Lenno, d' Imbro, e sul promontorio di Tenaro. Rendettero tanti servigi agli Spartani, nella guerra che sostenevano contro gli Iloti, che ottennero in Isparta il diritto di cittadinanza. Ma in seguito, per un sospetto d'infedeltà, i Lacedemoni li fecero tutti imprigionare. Le mogli di questi sciagurati andarono a visitarli in prigione, cambiarono di vestimenti con essi, e si esposero tutte alla morte per salvare i loro mariti. Gli *Etruschi*, usciti di prigione, andarono a porsi alla testa degli Iloti; ma gli Spartani temendo la loro vendetta, restituirono loro le mogli ed i beni. Anche in tempo dei Romani ebbero prodi e valenti principi. Ne fan fede i Tarquinj, Porsenna, e quell'Elio Vulturino, ultimo re degli *Etruschi*, ucciso nella battaglia combattuta presso il lago Lucumone. E sarebbero ancora più noti, se i vincitori non avessero cercato di oscurare la gloria di popoli che si opposero alle loro conquiste. Ciò fecero gli *Etruschi* con sommo valore, ma con somma sfortuna; poichè furono costretti a piegare sotto il giogo romano, e il loro paese si empì di truppe e di colonie straniere, e la nazione etrusca insensibilmente disparve.

Ciò che in quest'articolo abbiamo noi solamente accennato per brevità, può riscontrarsi nei citati autori, e specialmente nella bell' opera moderna del signor *Micali* dell'*Italia avanti il dominio dei Romani*.

Eulabris, nome che i sacerdoti romani davano alla tavola, su cui collocavasi la vittima sgozzata, per esaminarne le viscere.

Eunuchi. Per intendere i passi degli antichi scrittori relativi agli *eunuchi* gli è d'uopo distinguerne due specie. Gli uni che l'eccessiva gelosia dei mariti privava di tutte le parti esterne della generazione; gli altri che la lascivia delle femmine per mezzo della castrazione rendeva incapaci soltanto a generare. Semiramide, se deve credersi al poeta *Claudiano* e ad *Ammiano Marcellino*, fu la prima nell' universo che eseguisse questa crudele operazione (*Claudian. in Eutrop.* I, 339):

. . . . . Seu prima Semiramis astu
Assyriis mentita virum, ne vocis acutae
Mollities, levesve genae se prodere possent,
Hos sibi conjunxit similes: seu parthica ferro
Luxuries vetuit nasci lanuginis umbram,
Servatoque diu puerili flore coegit
Arte retardatam veneri servire juventam.

Gli Orientali, eccessivamente gelosi, fecero sempre un gran caso degli *eunu-*

chi. I principi non contenti di confidar loro soltanto la guardia delle loro spose gl' incaricarono anche di quella delle loro stesse persone, e li fecero ciambellani. Tali furono i re Persi detronizzati da Alessandro, tali furono di poi i successori di Costantino. Si videro allora gli *eunuchi* godere del più gran favore e comandare le armate. Narsete divenne persino console, e così pure Eutropio sotto l' imperatore Arcadio.

I Greci ebbero lungo tempo in orrore gli *eunuchi*. Il poeta *Focilide* (*v.* 175) proibisce di praticare una simile barbara operazione. *Filostrato* (*Apoll. Thyan.* I, *c.* 21) attesta l'odio dei Greci, e la passione degli Orientali per gli *eunuchi*. Cionnonostante s' introdussero costoro nella Grecia e nell' Italia sotto gl' imperatori, e vi fecero parte del lusso e del treno voluttuoso delle femmine ricche.

Vegliavano essi presso i loro letti, le pettinavano, presentavano loro l'acqua per lavarsi, le accompagnavano al passeggio, e portavano i loro ventagli e parasoli. Claudiano, volendo umiliare l' *eunuco* Eutropio pervenuto alla dignità del consolato, gli rimprovera le vili funzioni alle quali era stato condannato altre volte a cagione della sua infermità (I, 419):

Militia eunuchi nunquam prægressa cubile, ec.
(*v.* 105)
. . . . *Consulque futurus*
Pectebat dominæ crines, et sæpe lavanti
Nudus in argento lympham gestabat alumnæ.

Se si vuol prestar fede a *Giovenale*, le dame romane divideano sovente con essi il proprio letto (*Sat.* VI):

Sunt quas eunuchi imbelles ac mollia semper
Oscula delectent, et desperatio barbæ:
Et quod abortivo non est opus . . . . .
Ergo expectatos, ac jussos crescere primum
Testiculos, postquam cœperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.

Andramito, re di Lidia, degradò anche maggiormente la specie umana. Ei rese eunuche le femmine, perchè custodissero le sue concubine; a tale effetto fece loro strappare quel viscere che può solo nutrire e conservare il fanciullo fino alla sua nascita. I Romani non sempre oltraggiarono la natura col solo acciaro: cercarono anche di sospendere nei loro giovani favoriti i segni della virilità, facendoli bere delle decozioni d' una certa specie di piante, e strofinando loro il mento e le parti genitali col succo di radici di giacinto fuse nel vino dolce (*Plin. l.* XXI, *c.* XCVII).

Credeano gli antichi cattivo augurio incontrare un *eunuco* quando uscivan di propria casa, e appena vedutolo, ritornavano in dietro. *Claudiano* lo dice nei suoi versi (*Eut.* 1, 121):

. . . . *Cum pallida nudis*
Ossibus horrorum dominis præberet imago,
Decolor et macies occursu læderet omnes,
Aut pueris latura metus, aut tædia mensis,
Aut crimen famulis, aut procedentibus omen.

Gli *eunuchi* rappresentavano ordinariamente sui teatri dei Romani la parte di donna. I Greci dell'Asia minore consacravano i giovani *eunuchi* al servizio di Cibele e di Diana d'Efeso (*Strab. l.* XIV).

Alcune statue dei sacerdoti di Cibele attestano che gli antichi artisti per indicare gli *eunuchi*, li rappresentavano con fianchi femminili. In una statua di grandezza naturale, ch'è stata trasportata in Inghilterra, la prominenza dei fianchi è sensibile per sino sotto il vestito. Essa rappresenta un giovinetto di circa dodici anni: la tunica corta e il berretto frigio hanno fatto credere che quella figura rappresentasse un giovine Paride, e per meglio caratterizzarlo, gli han posto un pomo nella mano destra. Una fiaccola rovesciata, ed appoggiata ad un albero ai piedi della statua, fiaccola del numero di quelle che si usavano nei sacrifizi e nelle cerimonie religiose, sembra indicare il vero significato. Un altro sacerdote di Cibele, su di un basso-rilievo, ha i fianchi tanto grossi che il più abile statuario di Roma l'ha giudicato una femmina; ma lo staffile che tiene in una mano, e la sua posizione innanzi ad un tripode, lo palesano assai per un sacerdote di Cibele. Si sa che gli *eunuchi* avevano l' uso di staffilarsi.

1. Euripo, piccolo braccio di mare della Grecia, che divideva l' isola di Eubea dalla Beozia. Dicontro a Calcide

egli era sì angusto che a malapena poteva passarvi una galea. I Greci che per poco non conoscevano altro mare che il Mediterraneo, erano molto meravigliati del flusso e riflusso che si scorge in quello stretto. *Antifilo* di Bisanzio afferma che esso ha luogo sei volte in ventiquattro ore; ma *Strabone*, *Plinio*, *Pomponio Mela*, *Seneca* il tragico, e *Suida* pretendono ch' ei succeda sette volte al giorno. I moderni, non meno che gli antichi, si sono perduti in molte conghietture per ispiegare questo fenomeno, che non è di nostra ispezione giudicare. Si dice che *Aristotile* siasi gittato nell'*Euripo* per non aver potuto dar ragione dei suoi moti.

2. — Nome che davasi ai canali pieni d'acqua, che circondavano i circhi antichi. Tutti quelli della Grecia avevano il loro *Euripo*, ma quello del circo di Sparta, formato da un braccio dell'Eurota, ebbe questo nome per eccellenza. Quivi ogni anno gli Efesbi, vale a dire i giovani Spartani che compievano il sedicesimo anno, si dividevano in due schiere, una sotto il nome d'Ercole, l'altra sotto il nome di Licurgo; ed entrando nel circo per due ponti opposti, attaccavano inermi un combattimento, in cui l'amore della gloria eccitava fra le due parti un'animosità che poco differia dal furore. L'accanimento era sì grande, che alla forza delle mani aggiungevano quella delle unghie e dei denti per istrapparsi la palma. Non mai terminavasi il combattimento, senza che un partito non avesse gittato l'altro nell'*Euripo*.

Gli antichi circhi avevano i loro *Euripi*, i quali erano certe fosse scavate sui due lati dell'arena, ov'era pericoloso il cadere guidando i cocchi. I Romani davano specialmente un tal nome a tre canali, o fossi, che cignevano il circo da tre parti, si empivano di acqua, quando si voleva rappresentarvi un combattimento navale. Chiamavano pure *Euripi* gli acquedotti, che servono a condur l'acqua da uno in un altro luogo. *Sparziano* dice che Eliogabalo riempì degli *Euripi* di vino, per dare al popolo lo spettacolo di un combattimento navale.

Quando questi canali erano molto larghi, chiamavansi Nili.

* Europa. Intorno alla favola della figlia d'Agenore, veggasi l'articolo del Volume II. Non è qui da tacersi che il di lei rapimento fu raccontato in parecchie maniere dagli antichi scrittori. *Licofrone* dà il nome di Astero al suo rapitore, *Diodoro* quello di Asterio, altri di Xanto e Xuto. Avvi chi dice che Giove, re di Creta, avendo fatto uno sbarco in Fenicia, ne rapì molte persone, e fra le altre la figlia del re del paese, per nome *Europa*, cui trasportò in Creta sovra un naviglio chiamato il *Toro*. *Pallefatte* di Paro ha scritto che essa fu rapita da uno di Gnosso nominato *Tauro* in una guerra ch'egli ebbe coi Fenici. Ma tutte queste tradizioni altro non sono che derivazioni di un mito più sublime, ovvero di un'ingegnosa allegoria per esprimere un segno celeste, un astro, una costellazione. *Europa* in fatti fu onorata dai Fenici con *Astarte*, o *Astharoth*, vale a dire con la Luna, e sotto il di lei nome. *Luciano*, nel suo Trattato della Dea Siria, dice che *Astarte* era la luna, e aggiunge che i sacerdoti fenici credevano che *Astarte* fosse *Europa*, e che egli stesso aveva udito accertar questo da loro: cioè a dire, risponde il *Vossio*, che *Astarte*, fisicamente parlando e diffatto, era la Luna, che ad essa rendevasi in origine cotal culto, e che poscia d'*Astarte* se ne fece *Europa*.

A corroborare siffatta opinione si osservi in cielo descritta la favola di *Europa* nei segni che annunziano l'arrivo di primavera: e si leggano le ingegnose spiegazioni che ne dà il *Dupuis* nella sua *Origine di tutti i culti*, e l'articolo che a Bacco abbiamo noi consacrato nel presente *Volume* di *Supplimento*, sulle traccie del poema astronomico di *Nonno*. Nel Volume II abbiam collocato due immagini di *Europa* rappresentata iconologicamente: crediamo util cosa l'aggiungere il bel monumento che trovasi nel *Sainte-Croix*, *Esame critico della storia d'Alessandro*. — *V.* tav. CCCLII, n.° 1. L'*Europa* e l'Asia sotto le sembianze di due donne, presso a poco egualmente vestite, ambedue col capo turrito, stanno ai due lati di un altare, tenendo in mano una patera con cui fanno una libazione, e sorreggendo coll'altra uno scudo, ov'è rappresentata una battaglia, nel cui centro vedesi Alessandro a cavallo. Sul prospetto dell'altare avvi una *danza sacra* formata da tre donne; una delle quali porta una face, l'altra suona la lira, la terza tiene il suo velo con ambe le mani. I due distici greci scritti in alto e a basso del monumento, significano: *I re e i loro popoli, quanti ne nutre l'Oceano che circonda la terra, furono spaventati dalla mia lancia. Figlio di Filippo, io discendo da Giove per parte d'Ercole, sono della stirpe degli Eacidi per parte di mia madre Olimpia.* L'iscrizione fra l'altare e lo

EUROPA

P. Caliari detto il Veronese dip.

EUROPA

scudo indica che la battaglia quivi rappresentata, è la terza ed ultima combattuta contro Dario in Arbella. A canto delle due Deità allegoriche veggonsi le parole ΕΥΡΟΠΗ (*Europa*) ed ΑΣΙΑ (*Asia*). In quanto alla favola di *Europa* rapita da Giove cambiato in toro, ella è espressa in vari monumenti, specialmente nelle pietre incise di *Stosch*, e nei *Num. Mus. Hunt.* del *Combe*. Noi, a comodo degli artisti, preferiamo di mettere qui di contro il vaghissimo quadro di Paolo Veronese. *Europa* sale sul toro, mansuetamente coricato, coll'ajuto delle sue compagne: gli Amori consapevoli del vicino furto, vanno scherzando intorno alla bella e al celato amatore.

Evangelide. Nome di un oracolo di Mileto che avea fama, dopo quello di Delfo, di essere il migliore di tutta la Grecia. Il capo o il presidente del luogo ov'era questo oracolo, fu dapprima un certo Branco, per cui l'oracolo istesso venne chiamato l'oracolo dei Branchidi. Essendo un certo Evangelo succeduto a Branco, l'oracolo ne prese il nome, e fu chiamato l'oracolo degli *Evangelidi* (*Foz. Bibl. Cod.* 186).

Evangelie. — *V.* Evangeli, Vol. II. Chiamavansi *Evangelie* tutte le feste che si celebravano all'occasione di qualche fausta novella. In quelle feste si faceano dei sacrifizj agli Dei, vi si davano dei conviti, e vi si riuniva ogni sorta di divertimenti.

Evergeti, popoli dell'Asia, collocati da *Strabone* nei dintorni della Drangiana: imperocchè ei dice che Alessandro il Grande andò fra quei popoli, uscendo da quella provincia.

Diodoro di Sicilia riferisce che Ciro, quello che assicurò ai Persiani l'impero dei Medi, essendosi impegnato in un deserto, ove mancatigli i viveri, i soldati erano ridotti a mangiare le carni dei loro compagni, gli Arimaspi gli condussero trentamila carri di viveri. Avendo un tale soccorso salvato l'esercito, Ciro per riconoscenza sciolse quei popoli da ogni specie di tributo, diede loro grandi attestati della sua liberalità, e cambiò loro il nome di Arimaspi in quello di *Evergeti*, che significa benefici.

Evocati, anticamente chiamati *volones* o *voluntarj*. Erano quei soldati che, sebbene fossero esenti dal servigio, o a cagione della loro età, o perchè il loro tempo di militare fosse finito, continuavano tuttavia a rimanere sotto le insegne. Augusto gl'invitò a ripigliare il servigio promettendo loro maggior ricompensa. Il *Salmasio* crede che fossero gli stessi che dapprima chiamavansi *principes*, e che poscia si dissero *ordinarj* perchè componevano la vanguardia o la prima schiera dell'esercito, e conducevano gli altri corpi, *alios ordines*.

Vi ebbe più d'una specie di questi *evocati*. Galba diede un tal nome a certi giovani cavalieri romani ch'egli sceglieva per fare, in vece dei soldati, la guardia intorno alla sua stanza; conservò loro il diritto di portare l'anello d'oro, vale a dire, ei volle che cotesto ufficio non li degradasse in alcun modo. Trovasi sovente nelle antiche iscrizioni: evoc. aug. *Evocati Augusti*; e il *Casaubono* crede che sieno gli stessi che quelli istituiti da Galba.

Exauctoratio, licenziamento delle truppe romane, sia che si facesse con onore, sia che fosse accompagnato da infamia. *Lampridio* ce ne ha conservata la formola:

Quirites discedite, et arma deponite.

Exaugurare, termine del linguaggio dei sacerdoti romani, il quale significava render profano un luogo, dianzi consacrato a qualche divinità.

Exsertus, espressione che significava presso i Romani un uomo senza tunica, vestito della sola toga, con l'omero e il braccio dritto fuori della medesima.

Exsuperantissimus, nome dato a Giove in una iscrizione, immaginato per adeguare tutta la forza del Greco πανυπέρτατος. Questo Giove è rappresentato sovra una pietra incisa, colla barba, con lunga veste, col modio in capo, con un cornucopia nella mano sinistra e una patera nella dritta, su cui posa una farfalla. *La Chausse* ha preso questo emblema per un sacrificio offerto all'anima di un defunto. Lo *Spanhemio*, nei Cesari di *Giuliano*, ha fatto utilissime osservazioni sull'epiteto di *exsuperantissimus*.

Ex-voto. Espressione latina che significa le offerte promesse per un voto. Gli antichi ornavano i loro templi di certi quadretti ch'essi chiamavano *tabellæ votivæ*, ma che pure si dicevano *ex-voto*, perchè quasi tutti portavano un'iscrizione che finiva con le parole *ex-voto*, per significare che il donatore si scioglieva dalla promessa fatta a qualche Deità in un estremo pericolo, o per pubblicare un beneficio ricevuto dalla bontà degli Dei in generale o in particolare.

Ezio, generale romano, nato nella Mesia, figliuolo di Gaudenzio, Scita d'o-

rigine, ch'era salito ai primi impieghi militari, e fu ucciso nelle Gallie in un ammutinamento di soldati. Da giovine fu dato in ostaggio ad Alarico, sotto il quale imparò l'arte della guerra, e approfittò del suo soggiorno fra i barbari che un giorno doveva avere alternamente per nemici e per alleati. Nel 424 l'usurpatore Giovanni avendo voluto impadronirsi dell'impero d'Occidente, *Ezio* s'incaricò di farlo soccorrere dagli Unni; ma Giovanni fu vinto: e il suo difensore si sottomise a Valentiniano, che regnava in Occidente sotto la tutela di sua madre Placidia. Rivale di Bonifazio, Ezio fu origine di mille turbolenze, per cui dovette ritirarsi fra gli Unni, e non ottenne il perdono che alla testa di sessantamila barbari. Rimesso in favore, andò nelle Gallie a difendere l'impero minacciato da Attila, cui vinse nella famosa battaglia dei campi Catalaunici. Ma nell'istesso tempo favoreggiò la ritirata di questo formidabile nemico dei Romani; per la qual cosa cadde in sospetto di Valentiniano, il quale istigato da segreti traditori che temevano il coraggio di questo illustre capitano, chiamatolo al palazzo, l'uccise di propria mano. *Ezio* morì nel 454. Egli era un composto di virtù e di vizj; l'ambizione lo fece un eroe, e nel medesimo tempo un intrigante, cui nulla ratteneva per giugnere a' suoi fini.

F

F. Questa lettera nelle antiche scritture trovasi in molte guise formata; ora ha un sol tratto staccato dall'asta Γ; ora è rovesciata Ⅎ; ora è un C quadro E; talvolta è come un T; tal altra come un O rotondo con un tratto nel mezzo Θ; e non di rado in forma di K. Nella scrittura gotica appare sovente in forma di R, di P, di H; e in alcune medaglie dei Falisci, popoli della Magna Grecia, l'F è posto in luogo del Φ. Vegganşi gli autori della *Nuova Diplomatica* che divisero in otto serie tutti gli F raccolti nei monumenti. I Romani, al paro dei Greci, sostituirono sovente l'F al PH, come scorgesi nelle medaglie: TRIUMFUS QUAD.; su quelle di Numeriano; TRIUMFATOR GENT. BARBAR.; su quelle d'Onorio; ISIS FARIA; su quelle d'Elena, moglie di Cesare Giuliano, ec. L'F presso i Romani e il Φ presso i Greci, s'imprimevano in fronte agli schiavi fuggiti; erano le iniziali della parola *fuga* e φυγή.

Factores, così chiamavansi nel giuoco della palla quelli che la rimandavano, e *datores* quelli che la lanciavano. *Plauto* (*Carcul.* II, 3, 18): *Et dato ex et factores omnes subdam sub solum.*

Fagiano. Tutti gli antichi fanno venir questo augello dalle rive del Fasi, in Colchide, e riferiscono ch'ei fu portato in Grecia dagli Argonauti. *Marziale* e *Manilio* cantarono cotesta tradizione. (*Marzial.* XIII, 72):

Argiva primum sum trasportata carina,
Ante mihi notum nil nisi Phasis erat.

e *Manilio* (*v.* 370)

Numidarum pascimur oris,
Phasidos et damnis; arcessitur inde macellum,
Unde aurata novo convecta est æquore pellis.

Ciò che *Manilio* dice dell'Affrica, fa ricordare la cura con cui Tolomeo Fiscone conservava in Egitto i *fagiani*. Ei protestava, dice *Ateneo* (XIV), di non averne mai fatto imbandire alla sua mensa, e di averli sempre conservati come un tesoro. *Capitolino*, dice che l'imperatore Pertinace non mangiò mai *fagiani* negli ordinarj suoi pasti, e giammai non ne fece presente. Alessandro Severo li riserbava anch'esso pei giorni solenni, come le calende di gennajo, le Ilarie, le Feste di Cibele, i giuochi d'Apollo, il convito di Giove e i Saturnali (*Lamprid. c.* 37). Ma l'insensato Caligola, ch'erasi fatto adorare dal popolo romano, comandò che fra le

altre vittime rare e di gran prezzo s'immolassero ogni giorno dei *fagiani* alla sua statua (*Sveton. Calig.*).

Falarica, nome di un' arme antica, intorno alla quale son varie le opinioni. *Gregorio* di Tours l' adopera per sinonimo di lancia; *Nonnio* e *Isidoro* dicono infatti ch'era un'arme grandissima, fatta al torno, con in cima un ferro lungo un cubito, e con una palla di piombo nel calce. *Sulpizio*, nelle sue note a *Lucano*, vuole che rassomigliasse ad una picca armata di un forte ferro, che s'intignesse l' asta di zolfo, di resina e di bitume, e si cignesse di stoppa su cui versavasi dell' olio detto incendiario: *infuso oleo quod incendiarium vocant*, e che si scagliasse con una balista. Pare d' altronde che fosse piuttosto una freccia, la quale si scagliava contro le torri di legno, anzichè un' arme con la quale si difendevano; imperocchè *Tito-Livio* (*l.* 34, *c.* 14) dice che il dardo chiamato *falaria*, era terribile anche entrando nello scudo senza toccar l' uomo, perchè si lanciava mezzo acceso, e il fuoco accrescendosi in aria pel moto, bisognava gittar l' armi per non esser bruciato, e restare in tal guisa, inerme e scoperto, esposto ai colpi del nemico. Leggesi in *Vegezio* (*l.* 4, *c.* 18) che soventi volte si appiccava il fuoco alle macchine fatte in forma di torri, col mezzo delle *falariche*. E *Tito-Livio*, nel luogo citato, parla delle *falariche* dei Saguntini; di maniera che da tutti questi autori può concludersi che la *falarica* era un' arme particolare dei Celti o Galli e degli Spagnuoli. E forse questi ricevuta l' avevano dai Celti che si stabilirono lungo l' Ebro. Trovasi negli antichi che *falarica* è scritto *phalarica*: e vogliono alcuni che significhi un'arme lucente, dalla voce Φαλος ο Φαλον, che deriva da Φαῶ, *luceo, splendeo*. In tal caso sarebbe più ragionevole il dire che le fu dato un tal nome, perch' era un' arme infiammata. *Festo* sostiene ch' era una freccia scagliata dai soldati che difendeano le torri, detta *falarica* dalla voce *fala*, che significa altezza, o *phala* che significa torre; e *Servio* anch' esso pare di questa opinione, aggiungendo ch' era un dardo da lanciar colla mano, *telum missile*. Ma un verso di *Lucano* (*l.* VI, *v.* 198) dimostra ch' ell' era anche un' arme assai grande e pesante, che scagliavasi col mezzo delle baliste; e la mette in contrapposto alle frecce che si lanciavano colla mano. Dalla testimonianza di tutti questi autori altra induzione non possiamo far noi, fuorchè la parola *falarica* sia un nome generico, conveniente a parecchie sorta di armi, o che pure vi fossero *falariche* di varie specie.

* Falci. Gli antichi ne avevano di più specie: le *arborariæ* che servivano a rimondar gli arbori; le *lunariæ*, con cui si cerchiavano i cardi e i rovi nei campi; le *rustariæ*, con cui si dissodava il terreno; le *sirpiculæ*, con cui si potavan le viti; le *stramentariæ*, che si adoperavano nelle messi per tagliare la paglia, le *vinitoriæ*, con cui si tagliavano le viti, o si diramavano i salici e i vimini; le *murales*, istrumenti di guerra, fatti di una lunga trave, armata in cima d' un uncino di ferro, che si attaccavano sulla cima delle muraglie per rovesciarle; le *navales*, ch'erano lunghe *falci* attaccate a lunghe pertiche, usate sulle navi, per tagliare i cordami dei bastimenti nemici.

Famiglia. La parola *familia* derivava da *famula*, e abbraccia nel suo significato tutti i domestici d' una casa, quando per lo meno ve n' erano quindici. Per *familia* intendevasi pure un corpo di operaj, condotti e comandati dal prefetto delle acque. Di questi corpi ve n' erano due; uno pubblico, istituito da Agrippa, e l' altro privato, introdotto sotto Claudio.

La truppa dei gladiatori, che faceano i loro esercizj sotto un capo comune detto Lanista, chiamavasi pure *familia*. Le *famiglie* romane, *familiæ*, erano divisioni di ciò che chiamavasi *gens*, ed avevano un avo comune. Così *Ceculo* fu il capo che diede il nome alla *gens Cæcilia*, e la *gens Cæcilia* comprese le *famiglie* dei *Balearici*, *Calvi*, *Caprarj*, *Celeres*, *Cretici*, *Dalmatici*, *Dentrices*, *Macedonici*, *Metelli*, *Nepotes*, *Numidici*, *Pii*, *Scipiones*, *Silani* e *Vittati*. Vi erano delle *famiglie* patrizie e delle *famiglie* plebee, come vi erano *gentes patriciæ*, e *gentes plebejæ*; ve n' erano anche di quelle che erano in parte *patriciæ* e in parte *plebejæ*, *partim nobiles*, *partim novæ*, secondo che avevano avuto da rimotissimi tempi l'*jus imaginum*, o che l'avevano di recente acquistato. Potevasi uscire da una *famiglia* patrizia, e andare in una plebea, per degeneramento; e salire da una *famiglia* plebea ad una patrizia, specialmente per adozione. Da ciò deriva la confusione che regna nelle romane genealogie: confusione aumentata anche dall' identità dei nomi nei patrizj e nei plebei. Così quando il patrizio Quinto Cepione adottò il plebeo Marco Bruto, questo Marco Bruto e i suoi discendenti

diventarono patrizj, e il restante della *famiglia* dei Bruti rimase plebeo. Al contrario quando il plebeo Quinto Metello adottò il patrizio Publio Scipione, questi e tutti i suoi discendenti diventarono plebei, ma patrizj restarono tutti gli altri Scipioni. I liberti presero i nomi dei loro padroni, e restarono plebei; altra sorgente di oscurità. Aggiungasi a ciò, che gli autori si sono soventi volte serviti indistintamente delle parole *gens* e *familia*, indicando gli uni per *gens* ciò che gli altri indicano per *familia*, e viceversa. Bastino queste osservazioni per premunire il lettore degli antichi dagli errori in cui sarebbe facilissimo il cadere.

Fantasmi, figure o immagini colle quali talvolta gli Dei si piacevano d'ingannare gli uomini. Giunone, volendo salvar Turno che si esponeva a manifesto pericolo, e trarlo fuori della mischia, formò con una folta nube il *fantasma* di Enea, cui diede l'aspetto, le armi e la voce del principe Trojano, e presentollo dinanzi a Turno che incontanente l'assalì. Il falso Enea prese la fuga, e Turno lo seguitò sino ad una nave, ch'era ancorata nel porto. Allora la Dea respinse in alto mare la nave, e fece sparire l'immaginario nemico dinanzi al principe Rutulo. Gli antichi poeti abbondano di esempj di siffatti *fantasmi*, e i moderni gli hanno più volte imitati.

Farmacopoli. Così chiamavansi presso gli antichi tutti i venditori di medicamenti. Ma è d'uopo entrare in qualche particolarità intorno alla medicina antica, per dare una precisa idea della differenza che passava tra un *farmaceuta*, un *farmacopolo*, un *farmacotribo*, un *erbajolo*, ed altre parole che significavano fra loro la qualità delle medicine.

Quelli che si dedicavano alla farmaceutica, o alla medicina medicamentaria, furono chiamati *pharmaceutæ*; poichè il *pharmacopœus* prendevasi allora in sinistra parte, e nell'uso ordinario significava avvelenatore. Egli era sinonimo di φαρμακός e φαρμακεύς, derivato da φάρμακον, voce generica per ogni sorta di droghe o di composizione buona o cattiva, o per ogni sorta di medicamento o veleno tanto semplice che composto. I Latini intendevano pure per *medicamentum*, un veleno, e per *medicamentarius*, un avvelenatore, quantunque il primo significasse eziandio un medicamento, e l'ultimo uno speziale.

I *farmacopoli* furono ancora presso gli antichi un corpo diverso dai primi. Generalmente, come abbiam detto, si chiamavano con tal nome tutti quelli, i quali vendevano medicine, sebbene non fossero da loro preparate; e particolarmente quelli, che oggidì noi chiamiamo cerretani, saltimbanchi, persone che vanno qua e là, da un luogo ad un altro, somministrando rimedi. Da ciò derivano le denominazioni di *circumlatores*, *circuitores*, e *circumforanei*. Avevano essi egualmente la denominazione di *agyrtæ*, dalla parola ἀγύρτης, che raduna, perchè radunavano il popolo intorno di sè, e la moltitudine, sempre avida del maraviglioso, accorreva in folla, tanto credula allora alle loro promesse, quanto lo è presentemente a quelle dei ciarlatani che li rappresentano. Per la stessa ragione chiamavansi ὀχλαγωγοὶ, ed aveau pure il nome di medici sedentarj, *cellurarj medici*, ἐπιδίφριοι ἰατροὶ, seduti sulle loro botteghe. Tal fu la professione di Tudamo, di un certo Caritone, da cui Galeno ha tolte alcune descrizioni di medicamenti, e di Clodio d'Ancona, che *Cicerone* chiama *Pharmacopola Circumforaneus*.

Non sappiamo se i farmacotriti, *pharmacotritæ*, ossia mischiatori, macinatori di droghe, fossero gli stessi che i farmaceuti, *pharmaceutæ*, o se un tal nome convenisse soltanto a coloro che componevano i medicamenti senza applicarli. Forse quest'ultimi non erano che i servi dei droghieri, oppure quelle persone, chiamate dai Latini *seplasiarii pigmentarii*, e dai Greci, παντοπῶλαι καπηλικοί, ossia venditori di droghe, e negli ultimi tempi della Grecia, πιγμενταριοὶ, voce derivata dal latino.

Le botteghe o magazzeni di cotesti mercanti chiamavansi *seplasia* nel neutro plurale, e il loro mestiere *seplasia* nel feminino singolare. Essi vendevano ai medici, ai pittori, ai profumieri ed ai tintori tutte le droghe, sì semplici che composte, che loro abbisognavano. Erano essi, al pari dei cerretani, molto soggetti a spacciare composizioni mal condizionate e mal fatte. *Plinio* rinfacciava ai medici del suo tempo d'ignorare la qualità delle droghe, di ricevere le composizioni quali veniano loro vendute, e di adoperarle sulla buona fede del mercatante, in vece di provvedersi di quelle, e di compor queste come facevano i medici antichi.

E non solo dai droghisti compravano i medici le cose di cui abbisognavano, ma prendevano eziandio le piante comuni dagli erbajoli, in latino *herbarii*, in greco Ῥιζοτόμοι, o tagliatori di radici, e Βοτανολόγοι, o Βοτανικοὶ, rac-

coglitori di erbe, e non già Βοτανίσται, nome proprio di quelli che mondavano le biade, e ne toglievano le male erbe. Gli erbajoli per far valere il loro mestiere, ostentavano superstiziosamente di cogliere i semplici, in certi dati tempi, con diverse precauzioni e ridicole cerimonie, e si studiavano d'ingannare i medici, dando loro un' erba od una radice per un'altra.

Gli erbajoli e quelli che esercitavano la farmaceutica, aveano dei luoghi adattati per riporre le loro piante, droghe, e composizioni. Questi luoghi chiamavansi in greco *apothecæ*, da un nome generale che significa *sito ove rinchiudesi qualche cosa*.

Le botteghe dei cerusichi si chiamavano in greco l'ατρεῖα, da l'ατὴρ, medico, poichè tutti quelli che s' impicciavano di qualunque siasi parte della medicina, si chiamavano *medici*, e anticamente tutti i medici esercitavano la chirurgia. *Plauto* traduce la parola l'ατρεῖα, in quella di *medicina*; e siccome a' suoi tempi la medicina non era ancora divisa, e il medico, il chirurgo, lo speziale e il droghiere non erano che una sola persona, così cotal nome in questo poeta si estende a tutte le botteghe in generale, sia che vi si medicassero i feriti, e vi si vendessero delle droghe e dei medicamenti, sia che vi si esponessero delle piante e delle erbe; nella stessa guisa che *medicus* significa nello stesso poeta un venditore di medicamenti. La divisione della medicina in quel modo che abbiam detto di sopra, è quella che esisteva ai tempi di *Celso*: in seguito l' uso cambiò; e avendo gli uni usurpate le attribuzioni degli altri, o avendone esercitata più d'una, gli stessi nomi rimasero, sebbene gli uffici non fossero più i medesimi. Alcuni secoli dopo *Celso*, quelli che in Greco e in Latino chiamavansi *pigmentarii*, i quali dovevano essere droghieri, facevano pure il mestiere di speziali; la qual cosa è provata da un passo di *Olimpiodoro*, antico commentatore di *Platone*. « Il medico, dice egli, ordina, e il *pigmentarius* prepara tutto ciò che il medico ha ordinato. » Non si può stabilire con esattezza la data di cotesto cambiamento; ma *Olimpiodoro* viveva quattrocent'anni circa dopo *Celso*.

Farmuti, nome dell'ottavo mese dell' anno egizio, il quale corrispondeva al mese d'aprile dell'anno Giulio. *Teone* dice che il tempo della messe cadeva verso il venticinque di questo mese.

* Farnace, Dio adorato nel Ponto nell' Iberia, secondo *Strabone* lo stesso che il Dio Luno, ossia l' intelligenza che presiedeva al corso della luna. Questo Dio aveva un celebre tempio a Cabira, o Sebastopoli, sotto il nome di Μὴν Φάρνακος, e i giuramenti che si facevano, coll'unire il di lui nome a quello del re regnante, erano riputati inviolabili. *Strabone* aggiunge che il Dio Luno aveva dei templi in Frigia e in Pisidia, sotto il titolo di Μὴν Ασκαῖος.

Vedesi nell' *Haim*, in una medaglia di Sardi, il busto di questo Dio, col capo coperto d' un berretto frigio, e portato in una mezza luna, col titolo di ΜΗΝ ΑΣΚΗΝΟΣ. È probabile che la figura in piedi, che vedesi sul rovescio delle medaglie di Farnace, e di Mitridate suo figlio, sia quella di Φαρνακος, o del Dio Luno di Cabira, rappresentato presso a poco, come scorgesi in diverse medaglie pubblicate dal *Vaillant*. In queste medaglie greche degl' imperatori si contano fino a diciannove città dell'Asia minore, della Tracia e della Siria, le quali hanno posto il Dio Luno sulle medaglie.

Faro, torre costruita all' ingresso dei porti, o nelle vicinanze, la quale col mezzo dei fuochi che vi si tengono accesi, serve in mare di scorta a quelli che durante la notte si avvicinano alle coste. Queste torri erano in uso fin dai tempi rimotissimi. *Lesche*, autore della piccola Iliade, che viveva nella trentesima Olimpiade, ne collocava una al promontorio Sigeo, presso al quale eravi una rada ove le navi approdavano. Somiglianti torri sorgevano nel Pireo d'Atene, e in molti altri porti della Grecia. Da principio erano esse di semplicissima struttura; ma Tolomeo Filadelfo ne fece edificar una nell'isola di Faro, così grande e così magnifica, che fu annoverata fra le meraviglie del mondo. — *V*. Faro di Alessandria, Vol. II.

In Italia vi ebbero parecchi *Fari*. *Plinio* parla di quelli di Ravenna e di Pozzuolo. *Svetonio* fa pure menzione del *Faro* dell' isola di Capri, caduto per un terremoto, pochi giorni innanzi alla morte di Tiberio. È indubitabile che ve ne fossero molti altri.

Dionigi di Bisanzio descrive un celebre *Faro*, situato alla foce del fiume Crisora che, si scaricava nel Bosforo di Tracia. « In cima al colle, egli dice, ai cui piedi scorre il Crisora, vedesi la torre Timea, di straordinaria altezza, da cui si scopre una grande estensione di mare; torre che fu fabbricata per sicurezza dei naviganti, accendendovi in cima

dei fuochi per guidarli, la qual cosa era più che altrove necessaria: imperocchè l' una e l'altra riva di quel mare sono senza porti, e le ancore non possono toccar fondo. Ma i barbari della costa accendevano altri fuochi nei più alti siti delle rive del mare, per ingannare i nocchieri, e per trar profitto dal loro naufragio, quando guidati da quei falsi segnali, andavano a spezzarsi sulla costa. Oggidì, prosegue l' autore, la torre è mezza in ruina, e più non vi si accendono fanali. »

Uno de' più celebri *Fari* che si conoscano, il quale sussisteva ancora nel 1643, è quello dell'antica *Gessoriacum*, oggidì Bologna, in Francia. Sembra indubitabile che di tal *Faro* abbia voluto parlare *Svetonio* nella vita di Cajo Caligola, fatto quivi edificare dal medesimo imperatore; imperciocchè l' istoria non parla che di un sol *Faro* edificato su quella costa, e traccie non vi si vedono di alcun altro. Questo *Faro* da molti secoli chiamavasi *turris ordans*, ed è probabile che cotal nome fosse una corruzione di *turris ardens*, torre ardente, denominazione che perfettamente si addice ad una torre ove ogni notte si accendono fanali. Rovinò esso di pien meriggio, non si sa come, l'anno 1644, il dì 29 di luglio; ma per buona sorte ne fu conservato il disegno. Cotesto *Faro*, fabbricato dai Romani, facea lume alle navi che dalle Gallie passavano nella Gran-Brettagna; e non si può dubitare che un altro non ve ne fosse sulle rive opposte, poich' era necessario a guidare quelli che dalla Gran-Brettagna passavano nelle Gallie. E credono molti che la vecchia torre esistente anche al dì d' oggi in mezzo al castello di Douvres, fosse il *Faro* dei Romani: altri pensano che invece e' fosse situato ove trovasi il gran mucchio di pietre calcari, che veggonsi vicino al medesimo castello, e che i paesani chiamano la *doccia del diavolo*.

Farreum, Farrata. Il *farreum* era una focaccia, secondo *Festo*, fatta del grano che dicesi farro. Cotesto grano, abbrustolito, entrava nelle cerimonie religiose dei Romani. Ed era un atto di religione abbrustolare il farro nelle feste dei *Fornacali*, in cui si offrivano sacrifizi alla Dea *Fornace*. Notisi che si faceva abbrustolare nella spiga medesima.

Le nuove spose offrivano ai loro mariti questo *farreum*, ossia focaccia; e da ciò deriva la parola *confarreatio*, per esprimere un matrimonio fatto secondo la religione e le leggi.

* Fasi. Fiume della Colchide, così chiamato da Faso, figlio d'Apollo e di Ociroe, che in esso morì. — *V*. Faso, 1, 2, 3, 4. Vol. II, ove sono riferite diverse opinioni intorno all' origine di questo fiume.

Sulle sue rive trovavasi una pianta, chiamata *Leucophillus*, di maravigliosa virtù, poichè preservava le donne dall'adulterio. Trovavasi questa pianta allo spuntare del giorno, nel principio di primavera, quando si celebravano i misteri d'Ecate. I mariti la coglievano, e la gettavano intorno ai letti loro, per conservarli puri e incontaminati. Di questa pianta raccontasi un' altra cosa maravigliosa. Se qualche ubbriaco accostavasi al luogo ov' essa cresceva, tutto a un tratto ei perdea la ragione, confessava tutti i delitti commessi, e quelli ancora che divisava commettere. Allora ei venia preso, fasciato in una pelle, e gittato in una buca rotonda, chiamata la *boccuccia degli empj*, e somigliante ad un pozzo. Trenta giorni dopo il di lui corpo compariva nella palude Meotide coperto di vermi; e di repente venia divorato da molti avoltoj, che prima non si erano mostrati.

A render celebre il *Fasi* contribuirono ancora gli Argonauti, i quali furono costretti a risalirlo per impadronirsi del vello d' oro. Le due foci del *Fasi* formano un' isola; ma presentemente non vi si trova alcun vestigio del tempio di Rea, che quivi vedevasi ai tempi d'Arriano. Cercansi pure inutilmente le ruine dell' antica Sebaste, che vuolsi edificata alla foce del *Fasi*. L'unica cosa che vi si osserva, corrispondente a ciò che ne hanno scritto gli antichi, sono i fagiani, più grandi e più belli che in alcun altro paese del mondo. *Marziale* dice che gli Argonauti portarono cotesti augelli in Grecia, ove dapprima non si erano giammai veduti, e che si chiamarono Φασιανοι, in latino *phasiani*, perchè provenienti dalle rive del *Fasi*.

* Fascinazione, Affascinamento. I Romani credettero necessario di opporre alcuni Dei a quelle potenze malefiche che affascinano gli uomini, e crearono perciò il Dio Fascino, e la Dea Cunina. Noi sappiamo da *Varrone* che i simboli del Dio Fascino erano infami, e che si appendevano al collo dei fanciulli; la qual cosa è confermata da *Plinio* (*Ist. Nat. l.* XXVIII, *c.* 4). Il padre *Arduino* fu il solo a sostenere che gli amuleti dei fanciulli, di cui parla *Plinio*, non avevano nulla d' osceno, ed ha persino tacciati i commentatori di aver preso intorno a ciò un grandissimo errore. — *V*. Fascino, Vol. II.

Il culto che i Greci rendevano a Priapo era certamente vergognoso; ma cotal culto ebbe forse origine da profonde riflessioni. E lo avevano essi ricevuto dagli Egizj, i di cui geroglifici, come è noto, presentano sovente gli attributi di questo Dio. Siffatti attributi erano una immagine sensibile della fecondità, ed insegnavano all' ignorante popolo, altro non essere la natura che una serie di generazioni. Uniti, nei monumenti egizj, con l' occhio, simbolo della prudenza (*Pignorius Mens, Isiac, p.* 32), essi apprendevano agli uomini, che una suprema intelligenza riproduce continuamente l' universo. Coteste allegorie furono perdute pei Greci, pegli Etruschi e pei Romani; nulladimeno continuarono essi a riguardare l'immagine di Priapo come un possente preservativo, e non videro in essa che un ridicolo oggetto, il quale disarmerebbe i maligni, e dividendo la loro attenzione, indebolirebbe i loro sguardi funesti. Il *Gori* nel suo *Mus. Etrus.* (*p,* 143) ne accerta che in alcuni gabinetti di Toscana si conservano parecchi di questi amuleti, cui le Etrusche donne portavano ed appendevano al collo dei loro ragazzi. Uno di siffatti amuleti fu pubblicato dal *Bartolin* (*De Puerp. Vet. p.* 161) dopo di quelli già divulgati dal *Pignorio*. Ma questi ultimi rappresentano solamente una mano chiusa, il di cui pollice è inserito fra l' indice e il dito di mezzo. *Delrio*, *Valesio* e *Gutierrio*, citati dal *Fromann*, ne accertano che l' usanza di siffatta mano serrata è tuttavia comune in Ispagna: se ne fanno di conteria, d' argento, d' avorio, che si appendono al collo dei fanciulli; e le donne spagnuole obbligano a toccar questa mano coloro di cui temono gli occhi maligni.

Fra gli antichi, il dono dell' amuleto preservativo era accompagnato da alcune cerimonie, la più bizzarra delle quali consisteva in sputare tre volte sul petto del fanciullo. Sebbene il simbolo del Dio *Fascino* fosse poco onesto, ad esso cionnonostante sacrificavano le Vestali.

Fasti consolari. Sotto il pontificato di Paolo III, verso la metà del sedicesimo secolo, fu disseppellita in Roma una cronaca, incisa in marmo, che conteneva la serie dei consoli, dei ditattori, dei tribuni militari e dei censori, coi trionfi dei capitani romani. Attribuita da principio ad Attico, si attirò l'attenzione di tutti i letterati, e fu collocata nel Campidoglio, i di cui gloriosi *Fasti* comprendeva. Essendo essa indispensabile per la perfetta intelligenza delle antichità romane, non possiamo a meno di darne un estratto, almeno per ciò che risguarda i consoli, a norma dell'accurata spiegazione data dal *Pighio*.

I due primi consoli furono nominati nel mese di giugno l'anno di Roma 244. Furono essi Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Colatino. Essendo quest'ultimo della famiglia dei Tarquinj, si esiliò da Roma, ed ebbe per successore Publio Valerio Publicola. Ucciso Bruto in battaglia, fu eletto in sua vece Spurio Lucrezio. Morto questi prima che terminasse la sua magistratura, fu nominato Marco Orazio per terminar l'anno con Valerio Publicola. I primi consoli esercitarono il loro ufficio per lo spazio di sedici mesi.

246. Publio Valerio Publicola II e Tito Lucrezio. Porsenna sostiene le pretensioni dei Tarquinj. Eroismo di Coclite, di Scevola e di Clelia.

247. P. Lucrezio e M. Orazio; P. Valerio Publicola III. Porsenna continua la guerra.

248. Sp. Larzio e T. Erminio. Vittorie riportate sui Sabini.

249. M. Valerio; P. Postumio. La guerra continua contro i Sabini.

250. P. Valerio IV; T. Lucrezio II.

251. Menenio Agrippa; P. Postumio II. Morte di Valerio Publicola.

252. Opitre Virginio; Pario Cassio. Guerra contro i Sabini.

253. Postumio Concinio; T. Larzio. Cospirazione degli schiavi in Roma.

254. Servio Sulpicio; Manio Tullio.

255. P. Veturio Gemino; T. Ebuzio Elva.

256. T. Larzio II; L. Clelio. Guerra coi Latini.

257. A. Sempronio Atratino; M. Minució.

258. Aulo Postumio; T. Virginio. Battaglia di Regillo.

259. Appio Claudio; Publio Servilio. Guerra dei Volsci.

260. A. Virginio; T. Veturio. Il popolo malcontento si ritira sul monte sacro.

261. Postumio Cominio II; Sp. Cassio II. Riconciliazione del popolo col senato; elezione dei tribuni.

262. T. Geganio; P. Minucio. Carestia a Roma.

263. M. Minucio II; Aulo Sempronio II. La fierezza di Coriolano disgusta il popolo.

264. Q. Sulpizio Camerino; Sp. Larzio Flavo II. Coriolano si ritira presso i Volsci.

265. C. Giulio; T. Pinario. I Volsci dichiarano la guerra.

266. Sp. Nauzio; Sesto Furio. Coriolano assedia Roma. Egli si ritira all' istanze di sua madre e di sua moglie, e muore.

267. T. Sicinio; C. Aquilio. Disfatta dei Volsci.

268. Sp. Cassio III; Procolo Virginio. Cassio aspira alla tirannide.

269. Servio Cornelio; Q. Fabio. Cassio è condannato e precipitato dalla Rupe Tarpea.

270. L. Emilio; Cesone Fabio. Disfatta degli Equi e dei Volsci.

271. M. Fabio; L. Valerio.

272. Q. Fabio II; C. Giulio. Guerra degli Equi.

273. Cesone Fabio III; Sp. Furio. La guerra continua cogli Equi e coi Veienti.

274. M. Fabio II; Cn. Manlio. Vittoria riportata sugli Ernici.

275. Cesone Fabio III; A. Virginio. Partenza dei 300 Fabj pel fiume Cremera.

276. L. Emilio II; C. Servilio. La guerra continua coi popoli vicini.

277. C. Orazio; T. Menenio. Disfatta e morte dei 300 Fabj.

278. Sp. Servilio; Aulo Virginio. Menenio citato in giudizio per essersi lasciato battere dall' inimico.

279. C. Nauzio; P. Valerio.

280. L. Furio; C. Manlio. Armistizio di quarant' anni accordato ai Veienti.

281. L. Emilio III; Virginio, o Vopisco Giulio. Il tribuno Genuzio è trucidato nel suo letto.

282. L. Pinario; Pub. Furio.

283. Ap. Claudio; T. Quinzio. L'armata romana si lascia sconfiggere dai Volsci in odio di Claudio; nel mentre che l' altra armata trionfa sotto gli ordini del suo collega ch' essa amava.

284. Lucio Valerio II; Tib. Emilio. Appio citato davanti al popolo, muore prima del giudizio.

285. T. Numicio Prisco; A. Virginio.

286. T. Quinzio II; Q. Servilio.

287. T. Emilio II; Q. Fabio.

288. Q. Servilio II; Sp. Postumio.

289. Q. Fabio II; T. Quinzio III. Censimento dei cittadini che ascende in quest' anno a 124,214.

290. Aulo Postumio; Sp. Furio.

291. L. Ebuzio; . Servilio. Peste in Roma.

292. T. Lucrezio Tricipitino; T. Veturio Gemino.

293. P. Volumnio; Servilio Sulpicio. Prodigi sinistri e sedizioni in Roma.

294. C. Claudio; P. Valerio II. Un Sabino s' impadronisce del Campidoglio. È sconfitto ed ucciso. Valerio è ucciso in una battaglia; Cincinnato è chiamato dalla sua villa, e nominato dittatore. Seda le dissensioni ch' erano insorte in Roma, e ritorna alla sua casa di campagna.

295. Q. Fabio III; L. Cornelio. Censimento dei cittadini che ascendono a 132,049.

296. L. Minucio; C. Nauzio II. Minucio è assediato nel suo campo dagli Equi. Cincinnato nominato dittatore lo libera, riporta una vittoria, e abdica al potere sovrano dopo diciotto giorni.

297. Q. Minucio; C. Orazio. Guerra coi Sabini e cogli Equi. Si eleggono dieci tribuni in vece di cinque.

298. M. Valerio; Sp. Virginio.

299. T. Romilio; C. Veturio.

300. Sp. Tarpejo; A. Aterio.

301. P. Curiazio; Sesto Quintillio.

302. C. Mennenio; P. Sesto Capitolino. I decemviri fanno le leggi delle dodici tavole.

303. Ap. Claudio; T. Genuzio; P. Cestio, ec. I decemviri prendono le redini del governo ed esercitano il potere consolare.

304 e 305. Ap. Claudio; C. Fabio Vibuleno; M. Cornelio, ec. I decemviri continuano. Essi governano tirannicamente. Appio vuol appagare la sua passione per Virginia. I decemviri sono destituiti.

306. Valerio Potito; M. Orazio Barbato. Appio è citato in giudizio; esso muore in prigione. Gli altri decemviri sono esiliati.

307. Lart. Erminio; T. Virginio.

308. M. Geganio Macerino; C. Giunio. Turbolenze domestiche.

309. T. Quinzio Capitolino IV; Agripa Furio. Gli Equi e i Volsci si presentano alle porte di Roma e sono disfatti.

310. M. Genucio; C. Curzio. Legge che permette ai patrizi ed ai plebei di unirsi in matrimonio.

311. Si eleggono dei tribuni militari invece di consoli. I plebei sono ammessi ad esercitare questa nuova magistratura. A. Sempronio; L. Attilio e T. Clelio primi tribuni militari abdicano tre mesi dopo. Vi si sostituiscono dei consoli che furono L. Papirio Mugilano; L. Sempronio Atratino.

312. M. Geganio Macerino II; L. Quinzio Capitolino V. La censura è istituita.

313. M. Fabio Vibulano; Postumio Ebuzio Cornicense.

314. C. Furio Pacilo; M. Papirio Crasso.

315. P. Gegano Macerino; L. Me-

nenio Lanato. Carestia in Roma. Melio aspira a farsi re.

316. T. Quinzio Capitolino VI; Agrippa Menenio Lanato.

317. Mamerco Emilio; T. Quinto; L. Giulio tribuni militari.

318. M. Geganio Macerino; Sergio Fidenate. Talumnio re dei Veienti ucciso da Cosso, che riporta le spoglie opime.

319. M. Cornelio Maluginense; L. Papirio Crasso.

320. C. Giulio; L. Virginio.

321. C. Giulio II; L. Virginio II. La durata della censura è limitata a diciotto mesi.

322. M. Fabio Vibulano; M. Fossio; L. Sergio Fidenate tribuni militari.

323. L. Pinerio Mamerco; L. Furio Midolino; Sp. Postumino Albo tribuni militari.

324. T. Quinzio Cincinnato; C. Giulio Mentone consoli. Il dittatore Postumio trionfa dei Veienti e dei Fidenati.

325. C. Papirio Crasso; L. Giulio.

326. L. Sergio Fidenate II; Ost. Lucrez. Tricipitino.

327. A. Cornelio Cosso; T. Quinzio Penno.

328. Servilio Ala; L. Papirio Mugilano II.

329. T. Quinzio Penno; C. Furio; M. Postumio; A. Cornelio Cosso. Tribuni militari tutti patrizj. Vittoria contro i Veienti.

330. A. Sempronio Atratino; L. Quinzio Cincinnato; L. Furio Medulino; L. Orazio Barbato.

331. A. Claudio Crasso, ec. tribuni militari.

332. C. Sempronio Atratino; Q. Fabio Vibuleno. Consoli che provocarono il malcontento del popolo.

333. Lucio Manlio Capitolino, ec. tribuni militari.

334. Numerio Fabio Vibulano; T. Q. Capitolino.

335. L. Q. Cincinnato III; L. Furio Medulino II; M. Manlio; A. Sempronio Atratino, tribuni militari.

336. A. Menenio Lanato, ec. tribuni militari.

337. L. Sergio Fidenate; M. Papirio Mugilano; C. Servilio.

338. A. Menenio Lanato II, ec.

339. A. Sempronio Atratino III, ec.

340. P. Cornelio Cosso, ec.

341. Cn. Corn. Cosso, ec. uno dei tribuni militari, lapidato dalla sua armata.

342. M. Corn. Cosso; L. Furio Medulino consoli. Sedizioni domestiche.

343. Q. Fabio Ambusto; C. Furio Pacilo.

344. M. Papirio Atratino; C. Nauzio Rutilo.

345. Mamerco Emilio; C. Valerio Potito.

346. Cn. Corn. Cosso; L. Furio Medulino II. Alcuni plebei pervengono per la prima volta alla questura.

347. C. Giulio, ec. tribuni militari.

348. L. Furio Medulino, ec. tribuni militari.

349. P. Cornelio Cosso e Cn. Corn. Cosso, tribuni militari. In quest' anno i soldati romani ricevettero per la prima volta una paga.

350. Q. Capitolino, ec. tribuni militari. Principio dell' assedio di Veja.

351. C. Valerio Potito, ec. tribuni militari.

352. Manlio Emilio Mamercino, ec. La cavalleria romana è pagata per la prima volta.

353. C. Servilio Ala, ec. Disfatta dei Romani a Veja cagionata dalle cattive intelligenze dei due tribuni militari.

354. L. Valerio Potito IV; M. Furio Camillo II, ec. tribuni militari scelti fra i plebei.

355. P. Lucinio Calvo, ec.

356. M. Veturio, ec.

357. L. Valerio Potito V; M. Furio Camillo III, ec.

358. L. Giulio, ec.

359. P. Licinio, ec. Camillo è eletto dittatore. La città di Veja presa col mezzo d' una mina. Camillo ottiene gli onori del trionfo.

360. C. Corn. Gosso, ec. Il popolo romano vuole stabilirsi a Veja.

361. M. Furio Camillo, ec. I Falisci si sottomettono ai Romani.

362. L. Lucrezio Flacco: Servio Sulpicio Camerino. Furono nominati consoli dopo che Roma era stata governata per quindici anni dai tribuni militari. Camillo si oppone al popolo che vuol stabilirsi a Veja. Questo progetto è abbandonato.

363. L. Valerio Potito; M. Manlio. Morte di uno dei censori.

364. L. Lucrezio, ec. tribuni militari. Una voce soprannaturale predice l'avvicinamento dei Galli. Camillo esiliato ritirasi in Ardea. I Galli assediano Clusio, e marciano contro Roma.

365. Tre tribuni militari della famiglia dei Fabj. I Romani sono sconfitti ad Allia dai Galli, ch' entrano in Roma e vi appiccano il fuoco. Camillo è nominato dittatore dal senato rifuggito nel Campidoglio. Le oche salvano quella rocca. Arrivo impreyisto di Camillo e disfatta dei Galli.

366. L. Valerio Publicola III; L. Virginio, ec. Camillo nominato dittatore sconfigge i Volsci, gli Equi ed i Toscani.

367. T. Q. Cincinnato; Q. Servilio Fidenate; L. Giulio Giulo.

368. L. Papirio; Cn. Sergio; L. Emilio, ec.

369. M. Furio Camillo, ec.

370. A. Manlio; Pub. Tornelio, ec. Disfatta dei Volsci. Manlio aspira a farsi re.

371. Ser. Corn. Maluginense; P. Valerio Potito; M. Furio Camillo. Manlio è condannato e precipitato dalla Rupe Tarpea.

372. L. Valerio; A. Manlio; Ser. Sulpicio, ec.

373. Sp. e L. Papirio, ec.

374. M. Furio Camillo; L. Furio, ec.

375. L. e P. Valerio.

376. Manlio, ec.

377. Sp. Furio, ec.

378. L. Emilio, ec.

379. L. Papirio; Lucio Merenio; Ser. Sulpizio, ec.

380. 381. 382. 383. Anarchia in Roma durante quattro anni. Il governo della repubblica in quel tempo fu affidato a L. Sestino e a C. Licinio Calvo Stolone, tribuni del popolo.

384. L. Furio, ec.

385. Q. Servilio; C. Veturio, ec. Viene affidata a dieci magistrati la custodia dei libri sibillini.

386. Fabio, ec.

387. T. Quinzio; Ser. Cornelio, ec.

388. A. e M. Cornelio, ec. I Galli son vinti da Camillo. Legge la quale ordina che uno dei consoli debba esser sempre un plebeo.

389. M. Emilio; L. Sesto, console. Il popolo rinunzia in favore del senato all' esercizio dell' edilità e della pretura.

390. L. Genuzio; Q. Servilio. Morte di Camillo.

391. Sulpizio Petico; C. Licinio Stolone.

392. Cn. Genuzio; L. Emilio.

393. Q. Servilio Ala II; L. Genuzio II. Curzio si sacrifica agli Dei Mani.

394. C. Sulpizio II; C. Licinio II. Manlio si batte contro un Gallo a singolare certame.

395. C. Petilio Balbo; M. Fabio Ambusto.

396. M. Popilio Lena; C. Manlio II.

397. C. Fabio; Cn. Plauzio. Disfatta dei Galli.

398. C. Marcio; Cn. Manlio II.

399. M. Fabio Ambusto; M. Popilio Lena II. Si sceglie per la prima volta un dittatore fra i plebei.

400. C. Sulpizio Petico III; M. Valerio Publicola II consoli patrizj.

401. M. Fabio Ambusto; T. Quinzio.

402. C. Sulpizio Petico IV; M. Valerio Publicola III.

403. M. Valerio Publicola IV; C. Marcio Rutilo.

404. Q. Sulpicio Petico V; T. Q. Penno. Primo censore plebeo.

405. M. Popilio Lena III; L. Corn. Scipione.

406. L. Furio Camillo; Ap. Claudio Crasso. Valerio, per aver vinto un Gallo, è soprannominato Corvino.

407. M. Valerio Corvo; M. Popilio Lena IV. Corvo è eletto all' età di ventitre anni contro le disposizioni della legge. Trattato d' alleanza concluso con Cartagine.

408. T. Manlio Torquato; C. Plauzio.

409. M. Valerio Corvo II; C. Petilio.

410. M. Fabio Dorsone; Ser. Sulpicio Camerino.

411. C. Marcio Rutilo; T. Manlio Torquato.

412. M. Valerio Corvo III; A. Corn. Cosso. I Romani per le preghiere dei Campani dichiarono la guerra ai Sanniti, e ne riportano vittoria.

413. C. Marzio Rutilo; Q. Servilio.

414. C. Plauzio; L. Emilio Mamercino.

415. T. Manlio Torquato III; P. Decio Mus. Vittorie di Alessandro il Grande in Asia. Manlio fa morire il proprio figlio per aver combattuto contro i suoi ordini. Decio si sacrifica per la patria, e l'esercito riporta una gran vittoria sui Latini.

416. T. Emilio Mamercino; Q. Publio Filone.

417. L. Furio Camillo; C. Menio. I Latini sono soggiogati.

418. C. Sulpizio Lungo; P. Elio Peto. Un plebeo è innalzato alla pretura.

419. L. Papirio Crasso; Cesone Duilio.

420. M. Valerio Corvo. M. Attilio Regolo.

421. T. Vetturio; Sp. Postumio.

422. A. Cornelio II; Cn. Domizio.

423. M. Claudio Marcello; C. Valerio Potito.

424. L. Papirio Cursore; C. Petilio Libone.

425. L. Papirio Crasso; C. Plauzio Vennone.

426. L. Emilio Mamercino II; C. Plauzio.

427. P. Plauzio Procolo; P. Corn. Scapula.

428. L. Corn. Lentulo; Q. Publio Filone II.

429. C. Petilio; L. Papirio Mugillano.
430. L. Furio; Camillo II; D. Giunio Bruto Seta. Il dittatore Papirio Corsone vuol far morire Fabio generale della cavalleria per aver combattuto contro i suoi ordini. Gli perdona.
431. C. Sulpicio Longo; Q. Aulio Cerretano.
432. G. Fabio; L. Fulvio.
433. T. Veturio Calvino; Spur. Postumio Albino II. Ponzio generale Sannita tende un' imboscata ai due consoli, e li fa prigionieri a Caudio.
434. L. Papirio Cursore II; Q. Publio Filone.
435. L. Papirio Cursore III; Q. Aulio Cerretano.
436. M. Fossio Flaccinatore; L. Plauzio Vennone.
437. C. Giunio Bubulco; L. Emilio Barbula.
438. Sp. Nauzio; M. Popilio.
439. L. Papirio IV; Q. Publilio IV.
440. M. Petilio; C. Sulpicio.
441. L. Papirio Cursore V; C. Giunio Bubulco.
442. M. Valerio; P. Decio. Il censore Appio fa costruire la via Appia e varj acquedotti. La famiglia Potizia si estingue.
443. C. Giunio Bubulco III; Q. Emilio Barbula II.
444. Q. Fabio II; C. Marzio Rutilo.
445. Q. Fabio III; P. Decio II.
446. Appio Claudio; L. Volumnio.
447. P. Corn. Arvina; Q. Marcio Tremolo.
448. L. Postumio; T. Minucio.
449. P. Sulpicio Saverrione; Sempronio Sofo. Disfatta degli Equi.
450. L. Genucio; Ser. Cornelio.
451. M. Livio; M. Emilio.
452. M. Valerio Massimo; Q. Apulejo. I plebei sono ammessi al sacerdozio.
453. M. Fulvio Petino; T. Manlio Torquato.
454. L. Cornelio Scipione; Cn. Fulvio.
455. Q. Fabio Massimo IV; P. Decio Mus. Guerra dei Sanniti.
456. L. Volumnio II; Appio Claudio II. Conquista fatta sugli Etruschi e sui Sanniti.
457. Q. Fabio Quinto; P. Decio IV. Decio si sacrifica in una battaglia contro i Galli e i Sanniti, ed i Romani riportano vittoria.
458. L. Postumio Megello; M. Attilio Regolo.
459. L. Papirio Cursore; Sp. Carvilio. Vittoria riportata su i Sanniti.
460. Q. Fabio Gurgite. D. Giunio Bruto Sceva. Vittoria riportata sui Sanniti.
461. L. Postumio III; C. Giunio Bruto. Esculapio trasportato da Epidauro a Roma sotto la forma di un serpente.
462. P. Corn. Rifino; Curio Dentato.
463. M. Valerio Corvino; Q. Cedicio Nottua.
464. Q. Marcio Tremulo; P. Corn. Arvina.
465. M. Claudio Marcello; C. Nauzio.
466. Valerio Potito; C. Elio Peto.
467. C. Claudio Cenina; M. Emilio Lepido.
468. C. Servilio Tucca; Cecilio Metello. Guerra coi Sennoni.
469. P. Corn. Dolabella; C. Domizio Calvino. Disfatta dei Sennoni.
470. Q. Emilio; C. Fabricio. Guerra dei Tarentini.
471. L. Emilio Barbula; Q. Marcio. Pirro viene in soccorso dei Tarentini.
472. P. Valerio Levino; Tit. Coruncciano. Pirro batte il console Levino, e domanda la pace che il senato rifiuta. Censimento che dà il risultato di 272,222 cittadini.
473. P. Sulpicio Saverrione; P. Decio Mus. Battaglia data a Pirro.
474. C. Fabricio Luscino; Q. Emilio Papo II. Pirro passa in Sicilia. Roma e Cartagine rinnovano l'alleanza.
475. P. Corn. Rufino; C. Giunio Bruto. Presa di Crotone e di Locri.
476. Q. Fabio Massimo; Gurgite II; C. Genucio Clepsina. Pirro ritorna in Italia.
477. M. Curio Dentato II; L. Corn. Lentulo. Pirro è compiutamente disfatto da Curio.
478. M. Curio Dentato III; Ser. Corn. Merenda.
479. C. Fabio Dorsone; C. Claudio Cenina II. Tolomeo Filadelfo invia degli ambasciatori a proporre un' alleanza.
480. L. Papirio Cursore II; Sp. Carvilio II. Presa di Taranto.
481. L. Genucio; C. Quinzio.
482. C. Genucio; Cn. Cornelio.
483. Q. Ogulino Gallo; C. Fabio Pittore. Si batte per la prima volta a Roma della moneta d'argento.
484. P. Sempronio Sofo; Appio Claudio Crasso.
485. M. Attilio Regolo; L. Giulio Libone. Pace generale in Italia.
486. Numerio Fabio; D. Giunio.
487. Q. Fabio Gurgite III; L. Mamilio Vitulo. Il numero dei pretori è portato fino agli otto.
488. Ap. Claudio Caudex. M. Fulvio Flacco. I Romani soccorrono i Mamertini. Principio della guerra punica. Appio vince i Cartaginesi in Sicilia. Primo combattimento dei gladiatori.

489. M. Valerio Massimo; M. Otacilio Crasso. Trattato d'Alleanza fra Roma e Jerone, re di Siracusa. Primo quadrante solare portato da Catania a Roma.

490. Postumio Gemello; Q. Mamilio Vitulo. Assedio e presa d'Agrigento. I Cartaginesi sono compiutamente disfatti.

491. Valerio Flacco; T. Otacilio Crasso.

492. Cn. Corn. Scipione Asina; C. Duilio. I Romani allestiscono in due mesi una flotta di centoventi galere. Vittoria navale e trionfo di Duilio.

493. L. Corn. Scipione; C. Aquilio Floro. Spedizione di Corsica e di Sardegna.

494. A. Attilio Calatino; C. Sulpicio Patercolo. I Cartaginesi sconfitti in mare.

495. C. Attilio Regolo; Cn. Corn. Blasione.

496. L. Manlio Vulsone; Q. Cedicio. Morto il console Cedicio, M. Attilio Regolo II viene eletto pel resto dell'anno. Celebre battaglia d'Ecnoma. I consoli vittoriosi sbarcano in Africa.

497. Ser. Fulvio Petino Nobiliore; M. Emilio Paolo. Dopo aver riportato molte vittorie in Africa, Regolo è battuto e preso da Santippo. I Cartaginesi riprendono Agrigento.

498. Cn. Corn. Scipione Asina II; A. Attilio Calatino II. Palermo presa dai Romani.

499. Cn. Servilio Cepione; C. Sempronio Bleso. I Romani scoraggiati dai naufragi rinunciano all'impero del mare.

500. C. Aurelio Cotta; P. Servilio Gemino. Il numero dei cittadini capaci di portare le armi ammonta a 297,797.

501. L. Cecilio Metello; C. Furio Pacillo. I Romani riportano in mare qualche vittoria.

502. C. Attilio Regolo II; L. Manlio Valsone II. I Cartaginesi sono disfatti a Palermo in Sicilia. Centoquaranta elefanti presi e inviati a Roma. Regolo consiglia i Romani di non fare il cambio dei prigionieri. Egli ritorna a Cartagine, e muore fra i tormenti.

503. P. Clodio Pulcro; L. Giunio Pullo. Disfatta dei Romani in mare. Flotta romana distrutta dalla tempesta.

504. C. Aurelio Cotta II; P. Servilio Gemino II.

505. L. Cecilio Metello II; Num. Fabio Buteone. Il numero dei cittadini ammonta a 252,222.

506. M. Otacilio Crasso; M. Fabio Licino.

507. M. Fabio Buteone; C. Attilio Balbo.

508. A. Manlio Torquato II; C. Sempronio Bleso.

509. C. Fundanio Fundulo; C. Sulpicio Gallo. Alcuni semplici particolari allestiscono una flotta a loro spese.

510. C. Lutazio Catullo; A. Postumio Albino. La flotta cartaginese è battuta presso le isole Egati. Pace conchiusa fra Roma e Cartagine. I Cartaginesi sgombrano la Sicilia.

511. Q. Lutazio Cercone; A. Manlio Attico. La Sicilia diviene provincia romana. Si fa per la trentanovesima volta il censimento dei cittadini, il quale ammonta a 260,000.

512. C. Claudio Centone; M. Sempronio Tuditano.

513. C. Mamilio Turino; Q. Valerio Faltone.

514. T. Sempronio Gracco; P. Valerio Faltone. I Cartaginesi cedono ai Romani l'isola di Sardegna.

515. L. Corn. Lentulo Caudino; Q. Fulvio Flacco. I Romani offrono a Tolomeo Evergete dei soccorsi contro Antioco Dio.

516. P. Corn. Lentulo Caudino; Licinio Varo. La Corsica e la Sardegna si sollevano.

517. C. Attilio Bulbo II; T. Manlio Torquato. Pace generale. Il tempio di Giano è chiuso per la prima volta dopo il regno di Numa.

518. L. Postumio Albino; Sp. Carvilio Massimo.

519. Q. Fabio Massimo Verrucoso; M. Pomponio Matone. Nuovi soggetti di gelosia fra Roma e Cartagine.

520. M. Emilio Lepido; M. Publicio Maleolo.

521. M. Pomponio Matone II; C. Papirio Masone. Roma vide per la prima volta un divorzio nel suo seno.

522. M. Emilio Barbula; M. Giunio Pera. Guerra con gl'Illirj.

523. L. Postumio Albino; Cn. Fulvio Centumalo. I Cartaginesi fondano Cartagine nuova in Ispagna.

524. Sp. Carvilio Massimo II; Q. Fabio Massimo.

525. P. Valerio Flacco; M. Attilio Regolo. Si aumenta di due il numero dei pretori.

526. M. Valerio Messala; L. Apullio Fullone. I Galli fanno una irruzione in Italia. I Romani possono mettere 770,000 uomini sotto le armi.

527. L. Emilio Papo; C. Attilio Regolo. I Galli battono i Romani vicino a Clusio. I Romani guadagnano la battaglia di Telemone.

528. T. Manlio Torquato II; Q. Ful-

vio Flacco II. I Boj si rendono prigionieri di guerra.

529. C. Flaminio; P. Furio Filo.

530. M. Claudio Marcello; Cn. Scipione Calvo. Nuova guerra coi Galli. Marcello riporta le spoglie opime.

531. P. Cornelio; M. Minucio Rufo. Annibale prende il comando dell'armata cartaginese in Ispagna.

532. L. Veturio; C. Lutazio. Si costruisce la via Flaminia.

533. M. Livio Salinatore; L. Emilio Paolo. Guerra d' Illiria.

534. P. Corn. Scipione; T. Sempronio Longo. Assedio di Sagunto, cagione della seconda guerra punica. Annibale s' incammina verso l' Italia, e passa le Alpi. Disfatta della flotta cartaginese in Sicilia. Sempronio è battuto alla Trebia da Annibale.

535. Cn. Servilio; C. Flaminio II. Battaglia del Trasimeno. Fabio nominato dittatore. Successi di Cn. Scipione in Ispagna.

536. C. Terenzio Varrone; L. Emilio Paolo II. Battaglia di Canne. Annibale muove sovra Capua. Marcello batte questo generale a Nola. Asdrubale s'incammina verso l'Italia. La di lui armata è compiutamente battuta dai Scipioni.

537. T. Sempronio Gracco; Q. Fabio Massimo II. Filippo di Macedonia si unisce ad Annibale. La Sardegna si rivolta. Manlio la fa rientrare nel proprio dovere. I Cartaginesi vinti due volte in Ispagna dai Scipioni.

538. Fabio Massimo III; M. Claudio Marcello II. Marcello assedia Siracusa per terra e per mare.

539. Q. Fabio Massimo IV; T. Sempronio Gracco III. L' assedio di Siracusa continua.

540. Q. Fulvio Flacco; Appio Claudio Pulcro. Siracusa presa e saccheggiata. La Sicilia ridotta in provincia romana. Taranto dato ad Annibale per un tradimento. Disfatta de' Scipioni in Ispagna.

541. Cn. Fulvio Centumalo; P. Sulpicio Galba. Capua assediata e presa dai Romani. Pub. Scipione inviato proconsole in Ispagna.

542. M. Claudio Marcello IV; M. Valerio Levinio II. I Cartaginesi scacciati dalla Sicilia. Il giovane Scipione prende Cartagine.

543. Q. Fabio Massimo V; Q. Fulvio Flacco IV. Annibale vinto da Marcello. Fabio prende Taranto. Asdrubale vinto da Scipione.

544. M. Claudio Marcello V; T. Quinzio Crispino. Marcello ucciso da Annibale in un' imboscata. Disfatta della flotta Cartaginese.

545. M. Claudio Nerone; M. Livio II. Asdrubale passa le Alpi. Nerone ottiene qualche successo contro Annibale. Asdrubale è vinto ed ucciso, e la di lui testa è gettata nel campo d'Annibale. I Romani dichiarano la guerra a Filippo.

546. L. Vetturio; Q. Cecilio. Scipione vince in Ispagna Asdrubale figlio di Giscone. Massinissa diviene alleato dei Romani.

547. P. Cornelio Scipione; L. Licinio Crasso. Scipione ha l' ordine di sbarcare in Africa.

548. M. Cornelio Cetego; P. Sempronio Tuditano. La discesa di Scipione in Africa. Il censimento porta il numero dei padri di famiglia a 215,000.

549. Cn. Servilio Cepione; C. Servilio Gemino. Scipione sparge il terrore in Africa. I Cartaginesi richiamano Annibale.

550. M. Servilio; T. Claudio. Colloquio d'Annibale e di Scipione. Questi generali si preparano a combattere. Disfatta d'Annibale a Zama. Scipione si accinge ad assediare Cartagine.

551. Cn. Corn. Lentulo; P. Elio Peto. Pace accordata ai Cartaginesi. Trionfo di Scipione.

552. P. Sulpicio Galba II; M. Aurelio Cotta. Guerra di Macedonia.

553. L. Corn. Lentulo; P. Vilio Tapulo. La guerra con la Macedonia continua.

554. Sesto Elio Peto; T. Quinzio Flaminio. Quinzio batte l'esercito di Filippo.

555. C. Corn. Cetego; Q. Minucio Rufo. Quinzio accorda la pace a Filippo.

556. L. Furio Purpureone; M. Claudio Marcello. Flaminio proclama l' indipendenza della Grecia ai giuochi Istmici.

557. L. Valerio Flacco; M. Porcio Catone. Quinzio regola gli affari della Grecia. Catone vincitore in Ispagna ottiene gli onori del trionfo. I Romani domandano ai Cartaginesi di dar loro in potere Annibale.

558. P. Corn. Scipione Africano II; T. Sempronio Longo. Annibale fugge presso Antioco.

559. L. Cornelio Merula; Q. Minucio Termo. Antioco si prepara a far la guerra ai Romani. Annibale esorta inutilmente i Cartaginesi a prendere le armi.

560. Q. Quinzio Flaminio; Cn. Domizio. I Greci domandano i soccorsi di Antioco.

561. P. Corn. Scipione Nasica; Ma-

nio Acilio Glabrione. Acilio ottiene in Grecia dei successi contro Antioco.

562. L. Corn. Scipione; C. Lelio. I Romani battono la flotta d'Antioco, comandata da Annibale. Scipione vince Antioco.

563. M. Fulvio Nobiliore; Cn. Manlio Vulsone. Guerra dei Gallo-Greci.

564. M. Valerio Messala; C. Livio Salinatore. Morte d'Antioco.

565. M. Emilio Lepido; C. Flaminio. I Liguri sono soggiogati.

566. Sp. Postumio Albino; Q. Marcio Filippo. I Baccanali sono aboliti a Roma.

567. Ap. Claudio Pulcro; M. Sempronio Tuditano. Vittorie in Ispagna ed in Liguria.

568. P. Claudio Pulcro; L. Porcio Licinio. Filippo di Macedonia invia il proprio figlio, Demetrio, a Roma.

569. M. Claudio Marcello; Q. Fabio Labeone. Morte d'Annibale, di Scipione e di Filopemene. I Galli invadano l'Italia.

570. M. Bebio Tanfilo; L. Emilio Paolo. Morte di Filippo.

571. P. Corn. Cetego; M. Bebio Tanfilo. Spedizione contro la Liguria. Prima statua d'oro innalzata a Roma.

572. A. Postumio Albino Lusco; C. Calpurnio Pisone. Disfatta dei Celtiberi.

573. Q. Fulvio Flacco; L. Manlio Acidino. Trattato d'alleanza rinnovato con Perseo, figlio di Filippo.

574. M. Giunio Bruto; A. Manlio Vulsone.

575. C. Claudio Pulcro; T. Sempronio Gracco. Disfatta degli Istriani.

576. Cn. Cornelio Scipione Ispalo; Q. Petilio Spurino.

577. P. Mucio; M. Emilio Lepido II.

578. Sp. Postumio Albino; Q. Mucio Scevola.

579. L. Postumio Albino; M. Popilio Lena.

580. C. Popilio Lena; P. Elio Ligo, Guerra contro Perseo.

581. P. Licinio Crasso; C. Cassio Longino. Perseo riporta qualche vantaggio sopra i Romani.

582. A. Ostilio Mancino; A. Atilio Serrano.

583. C. Marcio Filippo II; Cn. Servilio Cepione. Guerra in Macedonia.

584. L. Emilio Paolo II; C. Licinio Crasso. Perseo è vinto e fatto prigioniero da Paolo.

585. Q. Elio Peto; M. Giunio Penno.

586. M. Claudio Marcello; C. Sulpicio Galba.

587. Cn. Ottavio Nepote; T. Manlio Torquato.

588. Aulo Manlio Torquato; Q. Cassio Longo.

589. T. Sempronio Gracco; M. Giuvencio Talna.

590. P. Corn. Scipione Nasica; C. Marzio Figulo. Demetrio fugge da Roma; egli è proclamato re in Siria.

591. M. Valerio Messala; C. Fannio Strabone.

592. L. Anicio Gallo; M. Corn. Cetego.

593. C. Corn. Dolabella; M. Fulvio Nobiliore.

594. M. Emilio Lepido; C. Popilio Lena.

595. Sest. Giulio Cesare; L. Aurelio Oreste. Guerra di Dalmazia.

596. L. Corn. Lentulo Lupo; C. Marcio Figulo II.

597. P. Corn. Scipione Nasica II; M. Claudio Marcello II.

598. Q. Opimio Nepote; L. Postumio Albino.

599. Q. Fulvio Nobiliore; T. Annio Lusco. Il falso Filippo. Guerra in Ispagna.

600. M. Claudio Marcello III; L. Valerio Flacco.

601. L. Licinio Lucullo; A. Postumio Albino.

602. T. Quinzio Flaminino; M. Acilio Balbo. Guerra fra i Cartaginesi e Massinissa.

603. L. Marcio Censorino; M. Manlio Nepote. I Romani dichiarano la guerra ai Cartaginesi, i quali si mostrano disposti a sottomettersi alle più dure condizioni; ma Roma vuole la distruzione di Cartagine.

604. Sp. Postumio Albino; L. Calpurnio Pisone. Assedio di Cartagine.

605. P. Corn. Scipione; C. Livio Druso. Scipione continua l'assedio di Cartagine con vigore.

606. L. Corn. Lentulo; M. Mummio. Presa e distruzione di Cartagine. Mummio prende ed incendia Corinto.

607. Q. Fabio Emiliano; L. Ostilio Mancinio.

608. Ser. Sulpicio Galba; L. Aurelio Cotta.

609. Ap. Claudio Pulcro; Q. Cecilio Metello Macedonico. Guerra di Celtiberia.

610. L. Metello Calvo; Q. Fabio Massimo Serviliano.

611. Q. Pompejo; C. Servilio Cepione.

612. C. Lelio Sapiente; Q. Servilio Cepione. Guerra contro Viriato.

613. M. Popilio Lena; Cn. Calpurnio Pisone.

614. P. Corn. Scipione Nasica; D.

Giunio Bruto. I Tribuni imprigionano i due consoli.

615. M. Emilio Lepido; C. Ostilio Mancino. Guerra di Numanzia.

616. P. Furio Filo; Sest. Attilio Serrano.

617. Ser. Fulvio Flacco; Q. Calpurnio Pisone.

618. P. Corn. Scipione II; C. Fulvio Flacco.

619. P. Muzio Scevola; L. Calpurnio Pisone Frugi. Numanzia presa e distrutta da Scipione. Turbolenze cagionate da Tib. Gracco.

620. P. Popilio Lena; P. Rupilo.

621. P. Licinio Crasso; L. Valerio Flacco.

622. C. Claudio Pulcro; M. Perpenna. Il censimento è 312,823 cittadini.

623. C. Sempronio Tuditano; M. Aquilio Nepote.

624. Cn. Ottavio Nepote; T. Annio Lusco.

625. L. Cassio Longo; L. Cornelio Cinna. Sollevazione degli schiavi in Sicilia.

626. L. Emilio Lepido; L. Aurelio Oreste.

627. M. Plauzio Ipseo; M. Fulvio Flacco.

628. C. Cassio Longino; L. Sesto Calvino.

629. Q. Cecilio Metello; Q. Quinzio Flaminio.

630. C. Fannio Strabone; Cn. Domizio Enobarbo. Turbolenze di Cajo Gracco.

631. Lucio Opimio; Q. Fabio Massimo. Morte di Cajo Gracco. Disfatta degli Allobrogi.

632. P. Manlio Nepote; C. Papirio Carbone.

633. L. Cecilio Metello Calvo; L. Aurelio Cotta.

634. M. Porzio Catone; Q. Marcio Re.

635. L. Cecilio Metello; Q. Metello; Q. Muzio Scevola.

636. C. Licinio Geta; Q. Fabio Massimo Eburno.

637. M. Cecilio Metello; M. Emilio Scauro.

638. M. Acilio Balbo; C. Porzio Catone.

639. C. Cecilio Metello; Cn. Papirio Carbone.

640. M. Livio Druso; L. Calpurnio Pisone. I Romani dichiarano la guerra a Giugurta.

641. P. Scipione Nasica; L. Calpurnio Beatia. Calpurnio è superato e vinto da Giugurta.

642. M. Minuzio Rufo; Sp. Postumio Albino.

643. C. Cecilio Metello; M. Giunio Silano. Metello fa con vantaggio la guerra a Giugurta.

644. Ser. Sulpicio Galba; M. Aurelio Scauro. Metello continua la guerra.

645. C. Mario; L. Cassio. Mario continua con vigore la guerra contra Giugurta.

646. C. Atilio Serrano; Q. Servilio Cepione. Bocco consegna Giugurta a Silla, luogotenente di Mario.

647. P. Rutilio Rufo; Corn. Mallio Massimo. Trionfo di Mario. Due eserciti romani vinti dai Cimbri e dai Teutoni.

648. C. Mario II; C. Flavio Fimbria. I Cimbri s' incamminano verso la Spagna.

649. C. Mario III; L. Aurelio Oreste. Disfatta dei Cimbri in Ispagna.

650. C. Mario IV; Q. Lutazio Catulo. I Teutoni compiutamente disfatti da Mario.

651. C. Mario V; M. Aquilio. I Cimbri penetrano in Italia, e sono vinti da Mario e Catulo.

652. C. Mario VI; L. Valerio Flacco. Fazione contro Metello.

653. M. Antonio; A. Postumio Albino. Metello è richiamato.

654. L. Cecilio Metello Nepote; T. Didio.

655. Cn. Cornelio Lentulo, P. Licinio Crasso.

656. Gneo Domizio Enobarbo; C. Cassio Longino. Il regno di Cirene tocca per eredità al popolo romano.

657. L. Licinio Crasso; Q. Muzio Scevola. Ribellione di Nerbano.

658. C. Celio Caldo; L. Domizio Enobarbo.

659. C. Valerio Flacco; M. Erennio. Silla fa combattere nel circo alcuni uomini contro cento leoni.

660. C. Claudio Pulcro; M. Perpenna. Gli alleati domandano il diritto di cittadinanza.

661. L. Mario Filippo, Sest. Giulio Cesare. Gli alleati si dispongono alla ribellione.

662. L. Giulio Cesare; P. Rutilo Rufo. Guerra dei Marsi.

663. Gn. Pompeo Strabone; L. Porcio Catone. Silla pel suo valore ottiene il nome di Felice.

664. L. Cornelio Silla; Q. Pompeo Rufo. Silla ottiene il governo della guerra contro di Mitridate. Mario procura di soppiantarlo. Silla ritorna a Roma alla testa della sua armata, e fa dichiarare nemici pubblici Mario ed i suoi partigiani.

665. Cn. Ottavio; L. Cornelio Cinna. Cinna tenta di richiamare Mario; egli è scacciato. Mario rientra in Roma con Cinna. La città è inondata del sangue dei cittadini.

666. C. Mario VII; L. Cornelio Cinna II. Mario muore; L. Valerio Flacco gli succede. Guerra di Mitridate.

667. L. Cornelio Cinna III; Cn. Papirio Carbone. Silla continua la guerra contro Mitridate.

668. L. Cornelio Cinna IV; Cn. Papirio Carbone II. Pace con Mitridate.

669. L. Cornelio Scipione Asiatico; C. Norbano. Incendio del Campidoglio. Pompeo si unisce a Silla.

670. C. Mario; Cn. Papirio Carbone III. Guerra civile fra Mario e Silla. Proscrizione ordinata da Silla, che si fa nominare dittatore.

671. M. Tullio Decula; Cn. Cornelio Dolabella. Silla indebolisce il potere dei tribuni. Pompeo trionfa per le vittorie riportate in Affrica.

672. L. Cornelio Silla Felice II; Q. Cecilio Metello Pio. Guerra di Mitridate.

673. P. Servilio Vazia; Ap. Claudio Pulcro. Silla rinunzia alla dittatura.

674. M. Emilio Lepido; Q. Lutazio Catulo. Morte di Silla.

675. D. Giunio Bruto; Mamerco Emilio Lepido Leviano. Guerra civile fra Lepido e Catulo. Pompeo marcia contro Sertorio in Ispagna.

676. Cn. Ottavio; M. Scribonio Curione. Disfatta di Sertorio.

677. L. Ottavio; C. Aurelio Cotta. Mitridate e Sertorio fanno un trattato di alleanza. L'ultimo è assassinato da Perpenna.

678. L. Licinio Lucullo; M. Aurelio Cotta. Lucullo fa la guerra a Mitridate.

679. M. Terenzio Varone Lucullo; C. Cassio Varo Spartaco. I gladiatori fanno fronte ai Romani.

680. L. Gellio Poplicola; Cn. Corn. Lentulo Clodiano. Spartaco batte tre generali romani.

681. Cn. Aufidio Oreste; P. Corn. Lentulo Sura. Crasso vince ed uccide Spartaco.

682. M. Licinio Crasso; Cn. Pompeo Magno. Vittorie di Lucullo contro Mitridate. Il censimento dà più di 900,000 cittadini.

683. Q. Ortensio II; Q. Cecilio Metello Cretico. Lucullo vince Tigrane, re d'Armenia, e si dispone a penetrare fra i Parti.

684. Q. Cecilio Re; L. Cecilio Metello. Lucullo disfa gli eserciti collegati di Tigrane e di Mitridate.

685. M. Acilio Glabrione; C. Calpurnio Pisone. Lucullo perde la fiducia della sua armata. Pompeo move contro i pirati.

686. M. Emilio Lepido; L. Volcato Tullo. Pompeo succede a Lucullo nel comando dell' armata d'Asia, e sconfigge Mitridate.

687. L. Aurelio Cotta; L. Manlio Torquato. Pompeo ottiene in Asia prosperi successi.

688. L. Giulio Cesare; C. Marzio Figulo. Pompeo fa dei progressi in Siria.

689. M. Tullio Cicerone; C. Antonio. Mitridate si avvelena. Catilina cospira contro lo stato. Cicerone scopre la congiura, e ne punisce i principali autori.

690. D. Giunio Silano; L. Licinio Murena. Trionfo di Pompeo.

691. M. Puppio Pisone; M. Valerio Messala Negro.

692. L. Afranio; Q. Metello Celere. Riconciliazione fra Pompeo, Cesare e Crasso.

693. C. Giulio Cesare; M. Calpurnio Bibulo. Cesare rompe i fasci del suo collega, esercita da sè solo il consolato, ed ottiene il governo delle Gallie per cinque anni.

694. C. Calpurnio Pisone; A. Gabinio Paolo. Clodio fa esiliare Cicerone. Catone move contro Tolomeo re di Cipro. Cesare ha dei successi nelle Gallie.

695. P. Corn. Lentulo Spinther; Q. Cecilio Metello Nepote. Cicerone vien richiamato. Nuove vittorie di Cesare.

696. Cn. Corn. Lentulo Marcellino; L. Marcio Filippo. Triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso.

697. Cn. Pompeo Magno II; M. Licinio Crasso II. Crasso move contro i Parti. Cesare è rifermato nel governo delle Gallie per altri cinque anni. Sue conquiste in Brettagna.

698. L. Domizio Enobarbo; Ap. Claudio Pulcro. Grandi vittorie di Cesare.

699. Cn. Domizio Calvino; M. Valerio Messala. Crasso è vinto ed ucciso dai Parti. Milone uccide Clodio.

700. Cn. Pompeo Magno III, nominato ei solo console, si elegge per compagno Q. Cecilio Pio Scipione. Rivoluzione delle Gallie repressa da Cesare.

701. Ser. Sulpicio Rufo; M. Claudio Marcello. Prima scintilla di gelosia fra Cesare e Pompeo.

702. L. Emilio Paolo; P. Claudio Marcello. Cicerone è inviato in Cilicia in qualità di proconsole.

703. C. Claudio Marcello; L. Corne-

lio Lentulo. Cesare comincia la guerra civile. Pompeo fugge da Roma. Cesare è nominato dittatore.

704. C. Giulio Cesare II; P. Servilio Isaurico. Cesare batte Pompeo a Farsaglia. Guerra d'Alessandria.

705. Q. Fusio Caleno; P. Vatinio. Sommo potere di Cesare in Roma. Egli soggioga il Ponto.

706. C. Giulio Cesare III; M. Emilio Lepido. Cesare vince in Affrica i partigiani di Pompeo, e prende Utica.

707. C. Giulio Cesare, solo console. Distrugge i partigiani di Pompeo in Ispagna; è proclamato imperatore e dittatore perpetuo.

708. C. Giulio Cesare V; M. Antonio. Cesare si prepara a portar la guerra nei Parti. Sessanta Romani circa cospirarono contro di lui, e l' uccidono nel senato. Antonio s' impadronisce dell'autorità. Principj di Ottavio.

709. C. Vibio Pansa; A. Irzio. Antonio è dichiarato nemico pubblico. I consoli ed Ottavio muovono contro di lui. Egli si unisce ad Ottavio. Triumvirato d'Antonio, d'Ottavio e di Lepido.

710. L. Minucio Planco; M. Emilio Lepido II. Si rendono immensi onori alla memoria di Cesare. Bruto e Cassio oppongono le loro forze a quelle di Ottavio e di Antonio.

711. L. Antonio; P. Servilio Isaurico II. Battaglia di Filippi. Disfatta di Bruto e Cassio.

712. Cn. Domizio Calvino; C. Asinio Pollione. Antonio si unisce ai figli di Pompeo per opporsi ad Augusto. Questa alleanza è di corta durata.

713. L. Marcello Censorino; C. Calvisio Sabino. Antonio sposa Ottavia sorella d'Augusto.

714. Ap. Claudio Pulcro; C. Norbanno Flacco ai quali si sostituiscono C. Ottaviano e Q. Pedio. Sesto Pompeo, figlio di Pompeo il Grande, diviene formidabile sul mare.

715. M. Agrippa; L. Caninio Gallo. Agrippa inviato contro Sesto Pompeo, getta i fondamenti di Miseno.

716. Gellio Poplicola; M. Coccejo Nerva. Agrippa ottiene una vittoria navale contro Pompeo. Il vinto si dà da sè stesso in mano ad Antonio che lo fa morire.

717. L. Cornifico Nepote; Sesto Pompeo Nepote. Augusto toglie a Lepido ogni autorità.

718. L. Scribonio Libone; M. Antonio II. Augusto ed Antonio, soli padroni dell' impero, fanno una nuova divisione delle provincie. Il primo comanda in Occidente, e il secondo in Oriente.

719. C. Cesare Ottaviano II; L. Volcazio Tullo. Antonio ripudia Ottavia per isposare Cleopatra.

720. Domizio Enobarbo; C. Sosio. Dissensione fra Augusto ed Antonio.

721. C. Cesare Ottaviano III; M. Valerio Messala Corvino. Battaglia d'Azio. Stabilimento del potere d' un solo.

722. C. Cesare Ottaviano IV; M. Licinio Crasso, ai quali si sostituirono prima Antistio Vetere, indi M. Tullio Cicerone, e per ultimo L. Senio.

723. C. Cesare Ottaviano V; Sesto Apulejo, ai quali si sostitui Potito Valerio Messala.

724. C. Cesare Ottaviano VI; M. Agrippa II.

725. C. Cesare Ottaviano Augusto VII; M. Agrippa III.

726. C. Cesare Ottaviano Augusto VIII; T. Statilio Tauro II.

727. C. Cesare Ottaviano Augusto IX; M. Giunio Silano.

728. C. Cesare Ottaviano Augusto X; C. Norbanno Flacco.

729. C. Cesare Ottaviano Augusto XI, a cui si sostitui L. Sestio; A. Terenzio Varrone Murena, al quale si è sostituito Cn. Calpurnio Pisone. C. Cesare Ottaviano Augusto, dittatore perpetuo abdicò, riservandosi l'autorità di tribuno.

730. M. Claudio Marcello Esernino; L. Arrunzio.

731. Q. Emilio Lepido; M. Lollio.

732. M. Apulejo; P. Silio Nerva.

733. C. Senzio Saturnino; Q. Lucrezio Vespillo, ai quali si sostituirono M. Vinucio e Vipsanio Agrippa.

734. P. Cornelio Lentulo Marcellino; Cn. Cornelio Lentulo.

735. C. Furio; C. Giunio Silano. Si celebrano in quest' anno i giuochi secolari per la quinta volta.

736. L. Domizio Enobarbo; P. Cornelio Scipione, al quale si sostitui L. Tario Rufo.

737. M. Livio Druso Libone; L. Calpurnio Pisone.

738. M. Licinio Crasso; Cn. Corn. Lentulo.

739. T. Claudio Nerone; Q. Quintilio Varo.

740. P. Sulpizio Quirino; M. Valerio Messala Barbato Emiliano, al quale venne sostituito C. Valgio Rufo, e ad esso fu surrogato C. Caninio.

741. Q. Elio Tuberone; P. Fabio Massimo.

742. Giulo Antonio Africano; Q. Fabio Massimo.

743. Nerone Claudio Druso; T. Quinzio Crispino.

744. C. Marcio Censorino; C. Asinio Gallo.

745. T. Claudio Nerone II; Cn. Calpurnio Pisone.

746. D. Lelio Balbo; Cn. Antistio Vetere.

747. C. Cesare Ottaviano Augusto XII; L. Cornelio Sulla.

748. C. Calvisio Sabino; L. Passieno Rufo.

749. L. Cornelio Lentulo; M. Valerio Messalino.

750. C. Cesare Ottaviano Augusto XIII; M. Plauzio Silvano. A questo fu sostituito C. Caninio Gallo.

751. Cosso Cornelio Lentulo Getulico; L. Calpurnio Pisone.

752. C. Cesare, figlio adottivo d'Augusto; L. Emilio Paolo.

753. P. Vinucio; P. Alfinio Varo.

Qui terminano i *fasti consolari* prima dell'Era volgare. Seguir dovrebbero quelli dopo la venuta di G. C. Ma la materia, oltre che riuscirebbe troppo abbondevole, ci obbligherebbe a soverchie discussioni, essendo troppo intricata. Solo diremo che i consolati non durarono tutto l'anno, fuor che ai tempi della repubblica. In seguito non essendovi tanti consolari che bastassero a coprire tutti gl'impieghi ad essi devoluti, a cagione del gran numero delle province, gl'imperatori non fecero dei consoli che per qualche mese, affine di poter loro sostituirne degli altri, che si chiamavano surrogati, sostituti e piccoli consoli. Nulladimeno non v'era che il nome dei consoli ordinarj, o di quelli che cominciavano nel mese di gennajo, di cui si servissero pel calcolo dei tempi. Il primo consolato degl'imperatori, specialmente dopo Claudio, indica l'anno in cui è seguita la loro promozione. Il medesimo consolato degl'imperatori contavasi sempre, finchè non ne ottenessero un altro: cosicchè il quinto consolato di Trajano, si conta sino al sesto, vale a dire dall'anno 103 sino all'anno 112. Un'altra osservazione da farsi si è, che il primo consolato ordinario contasi per un secondo consolato, allorchè è preceduto da un consolato surrogato, il quale non bisogna confondere con gli ornamenti e gli onori consolari. Secondo questa regola, Claudio avendo preso il consolato nel mese di gennajo dell'anno 42 di G. C., secondo del suo regno, è nominato console per la seconda volta, imperciocchè lo era stato il primo di luglio dell'anno 37 di G. C. e primo di Caligola. Lo stesso si può dire di Vespasiano, il cui secondo consolato indica l'anno 70, poichè era stato piccolo console durante i due ultimi mesi dell'anno 51. Infine quando non vi erano consoli nominati nell'anno, o non riconosciuti per tali (cosa che avvenne qualche volta nella decadenza dell'impero) si contava dal consolato precedente.

Fattucchiere di Tessaglia, le quali dicevasi che avessero il potere, col mezzo dei loro incanti, di attirare la luna sulla terra. Esse prendevano a prestito i loro vezzi da alcune piante velenose che il loro paese forniva in abbondanza, dacchè Cerbero passando per la Tessaglia, quando Ercole lo conduceva incatenato al re di Micene, aveva vomitato il suo veleno su tutte le erbe: favola fondata sulla circostanza che in Tessaglia trovansi delle piante velenose assai più che in qualunque altro luogo.

Favere. Questa espressione nel linguaggio dei pontefici avea molti significati: 1.° essa esprimeva il silenzio assoluto, richiesto pei sacrifici, ed ordinato agli assistenti con queste parole: *favete linguis*; 2.° la sola parola *favere* esprimeva la scelta delle parole sante o di buon augurio; *favere enim*, dice *Festo*, *est bona fari*.

* Faustina, nome di tre imperatrici romane. — *V.* Vol. II. Delle prime due cioè della *Faustina* Maggiore, moglie di Antonino Pio, e della Giuniore, moglie di Marco Aurelio, esistono molti monumenti, imperocchè il senato romano, a malgrado dei loro vizi, decretò ad entrambe statue, medaglie ed onori divini. Sì l'una che l'altra si trovano rappresentate in figura di Diana. La prima qualche volta vedesi effigiata coi simboli di Cibele e di Cerere; e la seconda con quello di Venere, testimonj della vilissima adulazione di quei tempi sciagurati. Alla *Maggiore Faustina* appartengono i due busti da noi collocati alle tav. CCCL, n.° 3 e CCCLVIII, n.° 3, tolti dal Museo Capitolino: son della seconda i bellissimi busti che trovansi alla tav. CCCLIX, n.° 1 e CCCLX, n.° 4, ricavati anch'essi dal suddetto Museo. La terza *Faustina* ha meritato un articolo a parte in questo *Volume di Supplimento*. — *V.* Annia Faustina.

Fazioni. Questo è il nome che i Romani davano alle diverse truppe o quadriglie dei combattenti i quali correvano sui cocchi nei giuochi del circo. Ve n'erano quattro principali, distinte da altrettanti colori differenti, il verde, il turchino, il rosso ed il bianco, dai

quali si chiamavano la *fazione bianca*, la *fazione rossa*, ec. L' imperatore Domiziano ve ne aggiunse altre due; la purpurea e la dorata; denominazione presa dalla stoffa o dall'ornamento delle tuniche ch' esse portavano; ma queste non sussistettero più d' un secolo. Il numero delle *fazioni* fu ridotto in seguito alle quattro antiche. Negli spettacoli il favore degl' imperatori e quello del popolo si divideva fra le *fazioni*; ognuna aveva i propri partigiani. Caligola si era dichiarato per la *fazione* verde, e Vitellio per la turchina. Risultarono quindi, qualche volta, immensi disordini dall' interesse troppo vivo che gli spettatori presero per le loro *fazioni*. Sotto Giustiniano una guerra sanguinosa non avrebbe fatto più strage; quarantamila uomini vi furono uccisi dalle *fazioni* verde e turchina. Questo terribile avvenimento fece sopprimere nei giuochi del circo il nome di *fazione*.

Nelle iscrizioni romane si fa di sovente menzione di queste *fazioni*, dei loro capi, *domini factionum*, dei cocchieri che le componevano, *agitatores*, dei cavalli che aveanle fatte trionfare, ec. In *Grutero* trovasi un enfatico elogio di quei cocchieri: FACTIONARIUS PRIMUS SUI TEMPORIS ET SOLUS (*Thes. Inscr.* 338, 3).

Fazzoletto da naso. Nei monumenti antichi non vedesi alcun *fazzoletto*; e gli scrittori greci e latini prima del basso impero, non ne hanno fatta alcuna menzione. Egli è per questo che il *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 5) dice che i *fazzoletti* non erano in uso presso gli antichi, o almeno presso i Greci. Si vede che le persone di distinzione servivansi dei loro manti per asciugarsi gli occhi, come fece Agatocle, fratello d' una regina d' Egitto, in un'assemblea del popolo, in Alessandria (*Polib. l.* XV, *p.* 712). Sembra che *Arnobio* abbia inteso parlare d' un *fazzoletto*, allorchè ci dice del *muccinium* (2, *p.* 59) . . . . . *Indicat in quos habitus stragula facta sit muccinium.*

Il più antico testo in cui sia fatta espressa menzione dei *fazzoletti*, è il seguente preso dalle glosse sulle basiliche: *Odonaria, et odonia sunt panni longi, qui et oraria vocantur a quibusdam. Hæc fere qui in palatium ibant senatores gerebant illis utebantur ad emungendum et expuendum.*

Feaci, popoli i quali abitavano l' isola di Corcira, presentemente Corfù. Vivevano essi, dice *Omero*, nel lusso e nell' abbondanza, fra danze e continue feste. Il poeta fa dimorare qualche tempo Ulisse fra questo popolo, per mettere la di lui virtù ad ogni sorta di prove. I *Feaci* dopo aver colmato di doni il re d'Itaca, lo fanno condurre in patria. Lo tolsero addormentato dal vascello ove stava e lo esposero sulla riva, ed il vascello riparti prima ch'ei si fosse svegliato.

Nettuno irritato contro i *Feaci*, i quali avevano trasportato ad Itaca un uomo ch' egli odiava, ed al quale preparava nuovi travagli, risolse di vendicarsi di loro. Appena il vascello reduce da Itaca, fu in vista del porto, venne tutto ad un tratto cambiato in uno scoglio. I *Feaci* che tutti erano sortiti dalla città, maravigliati da quel prodigio si dicevano l' uno all' altro: Gran Dio! E chi ha potuto legare il nostro vascello sul mare alla fine del suo viaggio! Imperocchè il vascello sembrava affatto intero. Alcinoo si rammentò allora alcuni antichi oracoli che il di lui padre gli aveva annunciati. Si risovenne che Nettuno irritato contro i *Feaci* perchè erano i migliori piloti che esistessero, e sembrava che non lo volessero riconoscere per sovrano, doveva un giorno far perire in mezzo alle onde uno dei loro migliori vascelli reduce in porto dopo aver condotto un mortale alla propria patria. Per questa ragione ordinò egli che a pacificare Nettuno, gli s'immolassero dodici scelti tori, e gli si promettesse di non ricondurre giammai veruno straniero che arrivasse fra loro.

* Febo. È questo il nome che i Greci davano ad Apollo per alludere alla luce del sole e al calore che dà la vita a tutte le cose, come si diceva φῶς τοῦ βίου, luce della vita. Altri dicono che il nome di Febo fu dato ad Apollo da Febea, madre di Latona. — *V.* Febo, Vol. II.

Noi ci dilungheremo alcun poco su questo importante articolo, servendoci della celebre dissertazione del sig. *Le Blond*, che riportò il premio dell' Accademia dell' iscrizioni e belle lettere, nel 1772.

Ciò che avea reso *Apollo* una divinità importantissima, si è l' esser egli eccellente nelle quattro arti principali di cui passava per l' inventore fra i Greci ed i Romani, vale a dire la divinazione, la musica unita alla poesia, la medicina e l'arte di tirar d'arco. I poeti ce lo rappresentano ordinariamente con uno o più attributi relativi a queste arti; e benchè essi non sieno nel medesimo ordine collocati da tutti i poeti che li hanno descritti, simile differenza però

non può venire che dalla misura dei versi, o dalla fantasia del poeta. In *Callimaco* l'arte di tirar d'arco è la prima; vengono in seguito la poesia, la divinazione e la medicina (*Calim. Hymn. in Apol. v.* 44).

Pindaro, che sembra aver anche compreso la legislazione nelle arti di cui Apollo era inventore, non ha punto fatto menzione di quella di lanciare le frecce (*Pind. Pyth. od.* V.).

Nella descrizione di queste arti, nessuno ha imitato l'eleganza e la precisione d'*Omero*, al pari d'*Ovidio*. In tal guisa ei fa parlare il medesimo Dio (*Met.* 1, 515):

. . . . . *Per me quod eritque fuitque,*
Estque, patet; per me concordant carmina nervis.
Certa quidem nostra est, nostra tamen una sagitta
Certior, in vacuo quæ vulnera pectore fecit.
Inventum medicina meum est; opiferque per orbem
Dicor, et herbarum subjecta potentia nobis.

Ei fu probabilmente, in considerazione delle quattro arti di cui Apollo passava per inventore, che questo Dio era rappresentato fra i Lacedemoni (*Hesichius*, Κυρίδιον, εκυνα. *Sosibius apud Zenob.* 1, 54) con quattro orecchie ed altrettante mani. In una medaglia di Gordiano, coniata a Tessalonica, si vede Apollo figurato col simbolo di ciascuna delle sue arti (*Pell. Suppl.* 4). Ella è forse la sola in cui essi sieno in tal modo tutti riuniti: la qual particolarità la rende assai preziosa.

Fra tutti gli oracoli, nessuno fu più famoso, e non acquistò tanto credito quanto quelli d'Apollo. La celebrità, ed il numero dei di lui oracoli, lo fecero riguardare come il Dio della divinazione, e gli meritarono tutti gli epiteti, che gli si diedero, relativi a quest'arte.

Si crede che Giove, primo e principale Dio degli oracoli, avesse affidata ad esso la cura d'istruire i mortali con questo mezzo, che lo avesse costituito suo divinatore, e gli avesse insegnata la divinazione (*Eschil. Eumen. v.* 19).

Altri asseriscono ch'ei fosse stato istruito in quest'arte (*Apollod. l.* I) dal Dio Pane, figlio di Giove e dalla Ninfa Timbride. « Io sono l'unico fra tutti gli Dei, dice *Apollo* in *Omero*, che conosca i progetti di Giove (*Hymn. in Merc. v.* 534, 535). »

Egli avea fama di tutto sapere, e d'essere incapace d'ingannare; due ragioni bastanti per eccitare la fiducia che in lui riponevasi. Chirone, il centauro, maravigliato (*Pind. Pith. od.* IX) delle interrogazioni che il Dio gli fa sull'origine della Ninfa Cirene, e sulla riescita dei progetti ch'ei forma su di essa, gli risponde in questi termini: « O tu che non puoi mentire; tu favelli in tal guisa per effetto di naturale benignità. Tu m'interroghi, o re, sull'origine di questa Ninfa, tu che prevedi l'ultima fine di tutte le cose, che conti quante foglie produce la terra in primavera, e quante arene sono agitate dai venti e rotolate dai flutti; che conosci così bene l'origine d'ogni cosa e qualunque avvenimento succede! »

Egli è per cotesta conoscenza delle cause e degli avvenimenti, che Apollo, secondo *Pindaro* medesimo (*Pith. od.* III), scopre l'infedeltà di Coronide.

« Certa Coronide per un colpevole
« traviamento ricevette nel proprio letto
« un eroe straniero che l'Arcadia vide
« nascere. Apollo conobbe il suo delitto.
« Nel tempio di Delfo, ov'egli regna,
« ove gli sono offerte le vittime, la sua
« intelligenza glielo scoperse. Ei lo cre-
« dette a questo irreprensibile testimo-
« nio, cui nulla è nascosto, che non
« può mentire, nè gli uomini nè gli Dei
« possono ingannare. »

La prescienza d'Apollo gli fece dare gli epiteti di σκοπὸς e di εὔσκοπος; la di lui veracità gli meritò quello di Μάντις ἀψευδὴς, e di ἔυορκος, e di ἀληθὴς (*Pind. Erodot. Eschin. Call. Tryphiod.*). In un passo d'*Eschilo* questo Dio si vede indicato sotto il nome di Λοξίας, epiteto tratto dall'ambiguità degli oracoli; come presidente degli oracoli stessi ei ricevette anche quello di Λογιος, che si legge in *Filostrato* (*Soph. apud Philostrat. l.* IV, *c.* 12).

Per la ragione medesima egli è stato soprannominato ἀφήτωρ (*Esichio. Strab. l.* IX), come si vede in *Omero* che così lo chiama parlando delle ricchezze del tempio di Delfo (*Omer. Iliad.* IX, *v.* 404). E benchè questo epiteto possa riferirsi ai raggi lanciati dal sole (*ab emittendis radiis*), il poeta impiegandolo a proposito di quanto dice del tempio di Delfo, sembra fissarne il significato per gli oracoli. Il senso del soprannome di χρησμηγορος, che si legge in un'iscrizione del *Muratori*, non lascia alcun dubbio; egli esprime benissimo la virtù profetica del Dio (*Murator. Iscr. p.* 23, 1).

I soprannomi di Μαντή ϊος, che si leggono in *Apollonio* (*Arg. l.* II, *v.* 495), di πυθόμαντις in *Eschilo* (*Chœph.*), di μαντιπόλος in *Oppiano* (*De Ven. l.* II), e di πρό φιος in *Pausania* (*Paus. Attic.*), sono egualmente relativi agli oracoli ed alla divinazione. Apollo, secondo l' ultimo autore, avea un altare sul monte Imetto, nell'Attica, ove era adorato sotto il titolo di πρόφιος, che indica la sua conoscenza dell' avvenire.

L' alloro consacrato ad Apollo avea relazione alla favola di Dafne, la quale fuggendo per involarsi alle sue persecuzioni, fu cangiata in quest'albero. *Diodoro* di Sicilia dice che Apollo fu il primo che trovò quest' arbusto, e secondo *Nicandro* (*Alexiphorm. v.* 200) egli è pure il primo che ne sia stato coronato. *Virgilio* ha seguito questa tradizione, quando disse (*Eglog.* III):

. . . . . . *Phœbo sua semper apud me*
Munera sunt lauri.

L'alloro, secondo *Plinio*, era gratissimo a questo Dio, perchè molti ne crescevano sul Parnasso. *Eusebio* (*Præpar. Evangel.*) accerta che l' alloro era consacrato ad Apollo, perchè quest' albero essendo pieno di fuoco, lo strepito ch'ei fa bruciando, produce la virtù d' indovinare. La sacerdotessa del tempio di Delfo ne masticava delle foglie, per eccitare in sè l'entusiasmo col quale pronunziava gli oracoli (*Proclus apud Phot. p.* 985).

Eranvi finalmente alcune feste, chiamate Δαφνηφορικά, le quali celebravansi in Beozia, ogni nove anni, in onore di *Apollo* Ismenio e Galazio, e in cui i sacerdoti portavano dei rami d' alloro. Questo bastò perchè si desse al Dio il soprannome di Δαφνηφόρος, che si legge in *Anacreonte* (*Od.* XIII).

La musica è venerata in ogni maniera, dice *Plutarco* (*Plutarch. de Music.*), poichè è dessa un'invenzione degli Dei. E non è già da un uomo che quest' arte preziosa ci viene, egli aggiunge, ma da Apollo medesimo, da quel Dio adorno di tutte le qualità le più stimabili. Benchè alcuni autori abbiano attribuita l'invenzione della lira (*Pausan. Edit. Kurch. p.* 767) a Mercurio; egli è certo, secondo *Plutarco*, che Apollo è l' inventore del flauto e della cetra; sembra d'altronde che siasi qualche volta confusa la lira con la cetra, ed è perciò che si è applicato ad Apollo ora l' epiteto di λυροεργός, come si vede nell' inno di *Orfeo*, ora quelli di λυρογηθής, e di λυροκτύπος, in altri autori, e talvolta quello di ευφόρμιγξ (*Nonn. Dionys. Epigr. l.* II). In ogni modo, egli era risguardato siccome il principale Dio della musica; e tale ce lo dipinge *Omero* in molti passi delle sue opere. Nell' inno ch' egli ha composto in onore d'Apollo, il poeta ce lo rappresenta in mezzo agli Dei col più brillante apparato, e col più maestoso portamento, suonando un plettro o una lira da cui sortono incantevoli suoni.

Bisogna osservare che *Omero* in quest' inno fa menzione due volte della magnificenza delle vesti di Apollo, le quali spargevano, dic'egli, un odore delizioso. *Ovidio* lo rappresenta quasi egualmente (*Amor. lib.* 1, *Eleg.* VIII, *v.* 59):

Ipse deus vatum palla spectabilis aurea
Tractat inauratæ consona fila lyræ.

Secondo *Properzio*, egli era anche rappresentato con una lunga veste, sulla facciata del tempio che Augusto gli fece innalzare in Roma.

Deinde inter matrem, deus ipse, interque sororem,
Pythius in longa carmina veste sonat.

Ed è per ciò che l' abito lungo, chiamato *palla* fra i Latini, era in qualche modo diventato anche quello dei commedianti e dei suonatori d' istromenti, come ce lo dimostra il seguente passo di *Cornificio* (*l.* IV): *Uti citharœdus, cum procedit optime vestitus, palla inaurata indutus, cum chlamyde purpurea coloribus variis intexta*; o piuttosto l'abito dei suonatori d'istromenti era stato appropriato ad Apollo.

I monumenti confermano la descrizione dei poeti. Scorgesi in varie medaglie, Apollo in lunga veste, tenendo la lira in diverse maniere, come *Ovidio*, *Tibullo* e *Properzio* ce lo rappresentano. Sopra una medaglia di Colofone (*Rec. de Peupl. e de Vill. tom.* II, *pl.* LVIII, 30) viene rappresentato colla lira, col plettro ed in lunga veste. Sopra un'altra della città d' Imbro, ei tiene nella destra mano una patera, nella sinistra una lira, ed ha egualmente la veste lunga. Questa veste, chiamata ἐνδυτόν in *Callimaco* (*Hymn. in Apoll. v.* 33), è assai somigliante a quella d'una femmina; ciò che farebbe credere, che Apolline fosse alcune volte vestito da donna. Havvi uno squarcio d'*Igino* in cui Nio-

be rimprovera ad Apolline e a Diana il loro gusto bizzarro, cangiando ambidue l'abito proprio al loro sesso; Diana vestendo alla foggia degli uomini, e l'altro mettendosi degli abiti da donna (*Tab.* IX): *Niobe procreavit liberos septem, totidemque filias. Quem partum Niobe Latonæ anteposuit, superbiusque locuta est in Apollinem et Dianam: quod illa cincta viri cultu esset, et Apollo vestem demissam haberet.* Diffatti l'abito, col quale Apolline viene alcune volte rappresentato sulle medaglie e gli altri monumenti, viene indicato dagli antiquari sotto il nome di *Muliebris vestitus.* Molti fra di loro hanno ciò osservato; ma nissuno ha reso ragione di questa singolarità. Ciò che avvi di più rimarchevole, si è, che i bei capelli, la delicatezza delle membra, in una parola, i vezzi tutti della bellezza e tutte le grazie, che *Tibullo* dona ad Apollo, e che lo fanno paragonare ad una giovine donzella, sono espresse in medaglie, in pietre incise, e altri antichi monumenti. Noi non citeremo che alcuni esempj. Sopra una medaglia d'*Antioco* (*Vaill. Hist. Reg. Syr. p.* 259), re d'Assiria, le proporzioni d'Apollo rappresentato nudo s'avvicinano tanto a quelle d'una donna, che *Nonnio* (*in Goltzinn. p.* 79), descrivendo il tipo di questa medaglia, ha preso Apolline per Venere. Sopra una pietra incisa, pubblicata dal conte di *Caylus* (*Rec. d'Antiq.*) Apollo si prenderebbe pure a primo colpo d'occhio per una bella donna, se gli attributi di questo Dio non lo facessero abbastanza conoscere per non ingannarsi. Infine sopra alcune medaglie di *Mirina* (*Rec. de Peupl. et de Vill. tom.* II, *pl.* LIV) vedesi Apollo, Dio di quella città, con seno femminile benissimo formato. Sarebbe assai difficile il dar ragione di un simile capriccio: nè altro si può dire, se non che gli antichi, formandosi di Apollo l'idea d'un garzone il più bello e il più ben fatto, hanno creduto, ch'ei dovesse partecipare delle bellezze particolari dei due sessi, e l'abbiano in conseguenza rappresentato nello stesso modo di Bacco. Un simile capriccio è forse quello, che ha fatto loro immaginare l'ermafrodito, di cui si conoscono tante belle statue; benchè ei non sia, che un essere ideale: imperocchè se fosse esistito un ente, che riunisse questi due sessi, non sarebbe stato che un mostro, ben lungi d'avere la maravigliosa bellezza, che gli si vuole attribuire.

Apollo suonante la lira, non è però sempre rappresentato nè con abito, nè con carattere di donna; vi sono al contrario alcune medaglie, sulle quali ei ci appare del tutto nudo e coi segni della virilità, e queste sono in più gran numero. Le attitudini sono assai variate. Una medaglia (*Rec. de Peupl. et de Vill. tom.* II, *pl.* LXXIII) della città di Calenderide in Cilicia, lo rappresenta nudo, in piedi, e col manco braccio appoggiato sovr'una colonna, sulla quale è deposta la lira: colla mano sinistra ei tiene il plettro. Nello stesso modo è rappresentato sulle medaglie di Lampa in Creta (*Ibid. t.* III, *pl.* XCIX), di Mitilene nell'isola di Lesbo (43, *pl.* CIII, 20), e d'Alesa in Sicilia (*pl.* CVIII, 13) però con qualche differenza; sopra una d'Adriani (*Ibid. t.* III, *pl.* CXXVIII, 8) egli è nudo, in piedi, con una lira nella sinistra mano appoggiata sopra un tripode attorcigliato da un serpente, e col plettro nella destra. Dietro ad esso evvi una colonna sulla quale si vede una piccola statua di Diana.

L'affinità che esiste fra la musica e la poesia essendo grandissima, alcuni versi composti per esser cantati al suono della lira, fecero riguardare Apollo come il Dio della poesia (*l.* IV, *od.* 6, *Orat.*).

Spiritum Phœbus mihi, Phœbus artem
Carminis, nomenque dedit poetæ.

Non dobbiam dunque esser maravigliati di tutti gli elogi che dai poeti sono stati dati ad Apollo. Essi l'hanno rappresentato alla testa delle Muse come loro capo. *Omero* lo dipinge comandando l'attenzione degli Dei incantati dal suono della sua lira e dei suoi carmi, e colle Muse che gli rispondono in coro (*Hymn. in Apoll. v.* 188). Da ciò gli venne il soprannome Μουσαγέτης.

Non è questo il luogo di parlare delle Muse. Ma noi osserveremo soltanto che Apollo era di sovente rappresentato alla loro testa. In tal guisa, secondo *Pausania*, si vedeva in un quadro nel tempio di Giunone ad *Olimpia* (*Eliac.* I, *ad Kuhn. p.* 423).

Era egli collocato in loro compagnia nel tempio che aveva a Roma; ed in tal modo vedesi ancora in due bassirilievi della galleria Giustiniana e su diversi altri monumenti. Si erano pure istituiti dei giuochi in onore d'Apollo e delle Muse. Tolomeo, quello senza dubbio ch'è stato soprannominato Fi-

ladelfo, e che formò la celebre biblioteca d'Alessandria, istituì, secondo *Vitruvio* (*l.* VII), dei giuochi in onore delle Muse e d'Apollo, nello stesso modo che ne aveva istituiti per gli atleti, e propose onori e ricompense a tutti quegli scrittori che riporterebbero il premio. Questo principe scelse sette giudici fra i letterati della città, e nulla trascurò perchè i premj fossero distribuiti con isplendore e con equità.

Apollo era dunque riconosciuto pel Dio della musica e della poesia, come era egualmente riguardato il Dio della medicina.

Sia che i Greci abbiano confuso Apollo col Sole, o che abbiano considerato i suoi effetti rapporto agli uomini e alla diversità delle piante che quest' astro fa nascere, il di cui uso è tanto necessario in medicina; sia che, facendo astrazione a questa allegoria, essi avessero avuto un' altra idea di Apollo: non è però meno vero che riguardarono questo Dio come inventore della medicina. Era questa una delle arti in cui credevano essi ch' ei fosse più eccellente.

Gli antichi giuravano ordinariamente per Giove o per altre divinità, ed i giuramenti avevano una forma usitata che non variava mai; ma si giurava qualche volta per gli Dei ai quali si aveva più riverenza: ed è perciò che *Ippocrate* (*Jusjurand. Hippocrat.*) giura per Apollo medico, per Esculapio, per Igea e Panacea.

Callimaco ha seguito la tradizione dei suoi tempi, allorchè dice che dai capelli di Apollo scorre la panacea, le cui gocce preziose portano la salubrità per tutto ove cadono.

Lo stesso poeta aggiunge che da Apollo hanno i medici ricevuto la possanza di prolungare la vita e differire la morte.

Si trovan pure negli antichi autori alcuni epiteti che indicano la persuasione in cui erano i popoli, che Apollo avesse inventata la medicina. *Menandro* riferisce che gli abitanti di Mileto invocavano questo Dio sotto il nome di ὀυλιος (*ουλειν*, guarire), e che gli facevan dei sacrifizj siccome all' autore della salute. *Strabone* (*l.* XIV, *p.* 635) conferma questa autorità, assicurando che gli abitanti di Delo e quei di Mileto riconoscevano il di lui potere per la guarigione delle malattie. Altri popoli lo invocavano sotto differenti nomi, riconoscendo però sempre in lui le qualità medesime.

Si vedeva ad Atene una statua d'Apollo, opera di Leocarete. Secondo *Pausania*, era egli soprannominato Ἀλεξίκακος, imperciocchè durante la guerra del Peloponneso, avea dal suo tempio data una risposta che fece cessare la peste crudele la quale desolava tutto il paese. Gli Elei aveano pure consacrato un tempio ad Apollo ch' essi chiamarono Ἀκέσιος, epiteto che presso a poco ha il medesimo significato del precedente (*Auxiliaris*). In Arcadia egli era chiamato Επικȣ́ριος, e ciò per aver preservati dalla contagione i popoli di quella provincia; ed i Lidii l'onorarono sotto il titolo di Λοιμιος. Non solamente perchè avea fatta cessare una peste che gli affliggeva, ma anche perchè credevano che avesse il potere d' inviarla sulla terra (*Macrob. Satur. l.* 1, *cap.* XVII).

Alcuni monumenti ci rappresentano Apollo come un Dio salutare. Vedesi in un medaglione dei Lapiti coronato, il capo d' alloro, con un arco ed un turcasso sulla spalla, e con una stella dinanzi. Benchè in questo tipo non abbia egli alcun attributo relativo alla medicina, pure la leggenda ΣΩΤΗΡ ΑΠΟΛΛΩΝ, ci fa abbastanza conoscere ch'egli è sempre rappresentato in maniera che testifichi il di lui potere sulla vita degli uomini. L' epiteto di Σωτὴρ, vien dato ad Apollo sopra alcune altre medaglie. Egli è perciò che le morti subitanee degli uomini erano a lui attribuite, nello stesso modo che si attribuivano a Diana quelle delle donne. Ciò fece dire ad *Ovidio* che se gli uomini godessero sempre perfetta salute, diverrebbe inutile l'arte d'Apollo (IV, *Trist.*):

Si valeant homines, ars tua, Phœbe, jacet.

L'autore medesimo lo invoca come inventore della poesia e della medicina (*Remed. Amor.*):

Te precor, arcitenens, adsit tua laurea nobis,
Carminis, et medicæ, Phœbe, repertor opis;

e non lo fa intendere in nessuna parte più chiaramente se non quando fa dire ad Apollo stesso, che la medicina è un'arte di sua invenzione (*Met. l.* I):

Inventum medicina meum est, opiferque per orbem
Dicor.

Il soprannome d'*opifer* di cui si serve il poeta, non è che un'interpretazione di quello di *salutaris*, che si legge su molte medaglie di Treboniano Gallo, e in una fra le altre pubblicata da *Tristano* (*t.* II, *p.* 672) in cui si vede Apollo, nudo, in piedi, tenendo colla destra un ramo d'ulivo, ed una lira colla sinistra. In altre medaglie dello stesso principe, Apollo è qualificato col titolo di *conservatore*, e figurato in differenti maniere, come può vedersi nel *Banduri*. Questi due epiteti del Dio non trovandosi che sulle medaglie di quel tempo, e segnatamente su quelle di Treboniano Gallo, è certo che per ripeterli doveva esservi una qualche particolare ragione. Così un singolar medaglione di questo imperatore ha dato occasione al *Pellerin* di spiegarne la causa. Ei rappresenta al rovescio la figura d'Apollo in piedi, sopra alcuni scogli in forma di montagne elevate, tenendo con una mano un gran ramo d'ulivo e coll'altra un arco teso. La leggenda del campo ARN. ASI. contiene il principio dei due nomi delle città d'Umbria, *Arna*, ed *Asimino*, che erano vicine, ed avevano fatto erigere a comuni spese la statua d'Apollo sopra un luogo elevato, affinchè si potesse vedere da lontano, e invocarsi da tutti i popoli dei contorni. Al tempo di Treboniano Gallo regnava in Italia una peste violenta, e questo principe avea dato ordine ad ogni provincia dell'impero che si offrissero dei sacrifici a tutti gli Dei. Non vi è luogo a dubitare che i popoli e le città non facessero allora voti a quelli fra gli Dei pei quali avevano più di venerazione, e si comprende facilmente che imploravano specialmente Apollo, che riguardavano come un Dio benefico e salutare, e lo invocavano persino sotto il nome di medico, attribuendogli d'aver inventata la composizione dei rimedj specifici per ogni sorta di malattie.

Si vedeva a Roma un tempio dedicato ad Apollo Medico: *Ædem quoque Herculis et spei Livius huic loco* (*extra trigeminam portam*) *assignare videtur, ut et Apollinis medici: quæ omnia ad illius ornamentum extructa fuerunt opera, quod hic appellantium e mari descensus esset* (*Nardini, Roma vetus*). I medici facevan voti ad Apollo, come al loro Dio tutelare, e ne fa prova un'iscrizione pubblicata dal *Tomassin* (*De Donar. Vete*).

Sopra un'altra iscrizione egli riunisce i titoli di *salutaris* e di *medicinalis* (*Mus. Florent. t.* III, *p.* 56).

Virgilio, nel passo in cui parla della morte d'Ippolito, e delle cure di Diana per richiamarlo alla vita, aggiunge che Giove sdegnato fulminò Esculapio, e lo esprime come segue (*Eneid. l.* VII):

Ipse repertorem medicinæ, talis et artis
Fulmine Phœbigenam Stygias detrusit ad undas.

Ella è senza dubbio una licenza poetica quella che *Virgilio* si prende di chiamare Esculapio inventore della medicina; ma benchè tale non fosse egli realmente, pure in qualità di figlio d'Apollo, il quale gli aveva insegnati tutti i segreti di quest'arte, fu riverito egli medesimo come principale Dio della medicina dopo suo padre. Ed è questa la ragione per cui di sovente è rappresentato sotto la figura d'un serpe.

Il serpe era il simbolo della medicina, non solo perchè ringiovanisce, per così dire, tutti gli anni, cangiando pelle; ma anche per la ragione che fra le differenti specie di serpenti avvene di quelli che servono alla composizione di rimedi salutari. Sotto questo rapporto il serpe è di frequente figurato su i monumenti come attributo d'Apollo. Egli può nulladimeno convenire a questo Dio relativamente alla favola del serpente Pitone. L'arco era pure uno dei suoi attributi perchè l'aveva esso inventato, e se n'era servito per uccidere il serpente. Noi riporteremo i soprannomi che la sua destrezza nel tirar d'arco gli fece appropriare.

Noi osserveremo che i Greci per Apollo hanno sempre interpretato il Dio chiamato Oro presso gli Egizj (*Jablonski, Panth. Egypt.*), il quale, secondo alcuni autori, era presso questi ultimi lo stesso che il Sole. Osserveremo ancora che il simbolo dello sparviere che si attribuisce al Sole sugli antichi monumenti degli Egizj, è pure fra essi quello d'Oro. Questo uccello venia consacrato al Sole, secondo *Eustazio*, per la rapidità del suo volo; poichè quanto più il sole risplende, tanto più, secondo *Eusebio*, lo sparviere s'innalza (*Præpar. Evang. l.* III, *c.* 12) *cum quia incitatissimo motu fertur, tum quia alta ubi lucis plurimum, volando petere solet. Eliano* riferisce che gli sparvieri erano consacrati ad Apollo, e che i sacerdoti incaricati di nutrirli chiamavansi ἱερακοβοσκοί.

Fra gli Egizj, i Greci ed i Romani era il corvo uno degli uccelli che davansi al Sole per attributo, e, secondo *Eliano*, egli era pure l'uccello d'Apollo.

Veniagli questo consacrato, dice il medesimo autore, per la ragione ch'era in qualche maniera dotato dello spirito profetico, e prediceva le tempeste. Ciò che fa dire a *Virgilio* (*Georg.* 1):

Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.

Leggesi in *Porfirio* che lo sparviere ed il corvo erano due uccelli consacrati ad Apollo.

Il cigno era consacrato a questo Dio, egualmente che al Sole, a cagione della sua bianchezza; tale è l'opinione di *Eustazio*, il quale dice in altri luoghi che era questo l'uccello d'Apollo per le tre proprietà che riunisce, il canto, la divinazione e la bianchezza.

Finalmente i grifoni, i quali erano consacrati al Sole, come nessuno l'ignora, erano pure uno degli attributi d'Apollo. Il conte di *Caylus* (*Rac. d'Ant.* VII, *p.* 281) ha pubblicato una corniola incisa in incavo rappresentante questo Dio che facilmente si riconosce pel suo atteggiamento e per la lira collocata al suo fianco. A' suoi piedi vedesi un grifone, ed un altro uccello, che potrebbe anche essere un corvo. Una medaglia di Tranquillina, coniata nella città di Afrodisia, rappresenta Apollo, nudo, in piedi, tenendo colla mano destra un ramo di palma, e colla sinistra una lira appoggiata sopra un tripode intrecciato da un serpente; dietro ad esso evvi un albero, ed a' suoi piedi un grifone. Gli autori sono in ciò conformi ai monumenti; come si può vedere in *Claudiano* e in *Filostrato*. *Sidonio* invoca Apollo in questi termini (*Apollin. Carm.* 11, *v.* 307):

Nunc ades, o Pæan, lauro cui gryphas obuncos
Docta lupata ligant, quoties per frondea lora
Flectis penniferos hederis bicoloribus armos.

L'identità d'Apollo col sole sembra in qualche maniera stabilita per la rassomiglianza dei loro simboli. La questione pare assolutamente decisa da una strofa dell'ode d'*Orazio* pei giuochi secolari. I giovani garzoni che indirizzano ad Apollo i loro voti, lo invocano come segue:

Alme sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus.

D' altronde sopra un gran numero di medaglie delle città in cui adoravasi Apollo, questo Dio è rappresentato sotto la forma d'un giovane con la testa scintillante di raggi, come puossi vedere in alcune medaglie dell' isola di Rodi, in una dell' isola di Chio, e sopra molte altre. Gli artisti devono osservare che questi raggi nascono dalla testa medesima, e che non vi sono sovraposti, come si vedono alla corona radiale di qualche imperatore.

Fu rappresentato il Sole sotto la figura d' un giovane di somma bellezza, poichè, dice *Isidoro* (*Orig.* VIII), egli ricomparisce tutti i giorni, spargendo una nuova luce, *quotidie oriatur et nova luce nascatur*; o secondo *Furnuto* (*Myth.*) per indicare colla gioventù, ch' è la più bella età della vita, che nella natura nulla avvi di più bello del Sole; ed anche, secondo *Fulgenzio*, perchè dopo il suo tramonto, egli sembra ringiovanire, ricomparendoci la domane con un novello splendore: *quia occidendo et renascendo semper est junior*; lo che ha fatto dire ad un antico poeta:

Sol semper juvenis, rapidum qui dividis axem.

In altre descrizioni, ora gli è data la forma di un fanciullo, ora quella d' un giovane, e finalmente quella d' un vecchio. *Marziano Capella* lo rappresenta in questa guisa (*l.* I): *Facie autem mox ut ingressus est pueri renidentis, incessu medio juvenis anheli, in fine senis apparebat occidui*; descrizione colla quale l'autore ha voluto senza dubbio indicare le tre parti del giorno, il mattino, il mezzogiorno e la sera.

E quantunque sui monumenti Apollo sia quasi sempre rappresentato come un giovane di vago aspetto nel vigore dell' età, e gli autori gli accordino una perpetua gioventù; cionnondimeno questa regola può soffrire qualche eccezione. Se ne veggono alcuni esempj in *Luciano* (*De Dea Syr.*), in *Macrobio* (*Satur. l.* I, *c.* 17) e sopra una medaglia d'Alesa, ove questo Dio è rappresentato colla barba.

I poeti hanno qualche volta confuso Febo col Sole, e questo nome è divenuto piuttosto un sinonimo che un epiteto di quello d'Apollo. *Omero* gli unisce di frequente. Quando ei dice che il Dio invocato da Crise discende dal cielo armato dell' arco, e del turcasso per vendicare il suo sacerdote delle ingiurie dei Greci, unisce pure i nomi di

Febo e di Apollo. Alcuni altri esempj si trovano nelle sue opere e nel suo inno in onore d'Apollo. Ora i grammatici decomponendo il nome di Febo, Φοῖβος, dicono ch' egli è lo stesso che φώβιος, la di cui etimologia sarebbe φῶς e βίος, la *luce* e la *vita*; e Febo, secondo essi, significa *puro*, *brillante*, *che dà la vita*; ciò che può benissimo intendersi del Sole, e ciò che probabilmente ha indotto *Pindaro* (*Olymp. od.* VII) a chiamarle ἀγνός θεός.

La parola greca γενέθλιος, spiega benissimo la virtù produttiva del Sole, che da altri autori è stata attribuita ad Apollo chiamandolo γενέτωρ. S'invocava sotto questo nome a Delo, dov'egli aveva un altare di cui fa menzione un autore citato da *Macrobio* (*Cloatius. Ordin. l.* II, *apud. Macrob. Saturn. l.* III, *c.* 6): *Deli ara et Apollinis*, γενέτορος, *in qua nullum animal sacrificatur; quam Pythagoram velut inviolatam adoravisse produnt.* Non vi s'immolavano vittime, e vi si faceano soltanto delle preci e delle offerte. Da ciò *Macrobio* ha congbietturato che *Virgilio* abbia parlato dell' altare d'Apollo γενέτωρ (*Eneid.* III, *v.* 85).

Questo altare è chiaramente descritto in un passo di *Catone* (*De Liber. Educand.*): *Nutrix hæc omnia faciebat in verbenis ac tubis sine hostia ut Deli ad Apollinis genitivi aram.* Finalmente si trova questo soprannome d'Apollo in *Valerio Flacco* (*Argonaut. L.* V):

. . . . . . *Ventum est Phœbi genitoris*
ad aram.

Gl' interpreti, i quali hanno voluto spiegare la ragione per cui non s'immolavano vittime sugli altari d'Apollo γενέτορ, hanno osservato che il Sole ed Apollo essendo una divinità medesima, egli era ben giusto di non insanguinare colla morte delle vittime l'altare d'un Dio che dà la vita ad ogni cosa.

Nella descrizione che fa *Callimaco* dell'abbigliamento d'Apollo, ci non brilla che d'oro. La di lui veste, l'arco, il turcasso, e la sua calzatura medesima, sono di questo metallo. Termina il poeta la sua descrizione dicendo che Apollo è tutto risplendente d'oro, e dotato d'ogni sorta di ricchezze.

Ovidio sembra aver imitato *Callimaco* allorchè dice (*Met. l.* II):

Aureus huic axis, temo aureus, aurea summæ
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo.

Qual altro senso può darsi a cotesta allegoria, fuor che quello d' intenderlo pel sole di cui l'oro non imita che assai debolmente la luce, e che fecondando col suo calore in certo qual modo la natura, produce ogni sorta di beni? L'epiteto di πολύχρυσος, serve a spiegare tutti gli altri che da questo sono formati. Quello di χρυσάωρ, che leggesi in *Omero*, in *Orfeo*, in *Esiodo* ed in *Pindaro*, e che letteralmente significherebbe la spada d'oro dai poeti data ad Apollo, null' altro vuol indicare che i raggi del sole, i quali sono più penetranti di qualunque spada.

I poeti ed i mitologi, volendo indicare i raggi del sole, hanno finto che quest' astro avesse una capellatura dorata: *Solis augustum caput radiis perfusum*, dice *Marziano Capella* (*l.* I, *De Nupt. Philol.*): *circumactum flammantibus veluti auratam cæsariem rutuli verticis imitatur.* Ciocchè avrà formato il soprannome di χρυσοκόμης, dato da *Pindaro* ad Apollo.

La bella capellatura costituisce uno degli attributi di questo Dio. Egli è sempre rappresentato con lunghi capelli, ed è perciò che i Greci l'hanno soprannominato ἀκειρσκόμης, per indicare che i suoi capelli non eran mai stati tagliati. Si trovano questi epiteti in *Polluce*, *Filostrato* ed *Esichio*. I Latini credettero d'indicare assai chiaramente Apollo col solo epiteto d'*intonsus*. Ce ne convince abbastanza il verso d'*Orazio*:

Intonsum pueri dicite Cynthium.

e l'altro di *Properzio*:

Dum petit intonsi Pythia regna Dei.

Ecco adunque dei rapporti ben distinti fra il Sole ed Apollo risultanti dagli effetti naturali del primo e dagli epiteti del secondo. Se ne trovan anche di egualmente sorprendenti nella comparazione che si fa dei raggi del Sole colle frecce d'Apollo, e nell'abilità di quest'ultimo nell' arte di tirar d'arco. *Luciano* dice che i dardi del Sole altro non sono che l'effetto prodotto dai raggi di quest' astro.

Secondo *Fulgenzio*, si diede un arco e delle frecce al Sole, perchè i di lui raggi sono in certo modo lanciati come da un arco, al pari delle frecce: *Arcum vero huic sagittasque conscribunt, quod de circulo ejus radii in modum sagittarum exiliant.* Ed è perciò che il Sole

è soprannominato *Sagittarius* e *Vulnificus*, secondo *Marziano Capella* (*l.* I), *huic quoque sagittarius, huic quoque vulnificus, quod possit radiorum jaculis icta penetrare*. I raggi del Sole che per la ragione medesima son nominati *Tela Diei* da *Lucrezio*, son chiamati da *Prudenzio*, *spicula*. E per esprimere lo stesso pensiero dicesi comunemente che il Sole vibra i suoi raggi. Da ciò vengono gli epiteti ἑκηβόλος, ἑκατηβελέτης, ἑκάεργος, dati di sovente da *Omero*, e da altri autori, ad Apollo.

E gli altri epiteti τοξοφόρος, κλυτότοξος, χρυσότοξος, ἀργυρότοξος, usati da *Omero* e da *Pindaro*, non che quello d' *arcitenens*, di cui si serve *Ovidio* parlando d'Apollo, hanno tutti il medesimo principio.

Diffatto, secondo la comune opinione dei Greci, l'arco era uno degli attributi di questo Dio, perch'egli l'aveva inventato, e se n' era servito per uccidere i figli di Niobe (*Apollodor. l.* III) e i Ciclopi, e per molte altre segnalate imprese. L' usò alcune volte per far riportar la vittoria ad eserciti da lui protetti, fra i quali combatteva senza esser veduto; ed altre volte lo adoperò per lanciare sopra la terra delle frecce avvelenate che spargevano la peste nei luoghi di cui i popoli od i capi aveano commessi delitti che offendevano gli Dei. Ma la principale ragione per cui si rappresenta Apollo con un arco ed un turcasso, si è la sconfitta del serpente Pitone, vittoria che lo rese celebre, e gli meritò il soprannome di Πύθιος, che si legge sopra alcune medaglie. Fra le altre in una di Nerone, vedesi il busto di questo Dio col capo coronato d'alloro, col turcasso sulla spalla, e colla leggenda ΠΥΘΙΟΣ ΑΠΟΛΛΩΝ. Tanto quest'epiteto, come quello di *Pythius* negli autori latini, è frequentissimo, e talmente proprio ad Apollo, che qualche volta egli è indicato con questo solo nome.

Fegato. Gli antichi ponevano la sede delle passioni in questo viscere. Egli è perciò che *Anacreonte* disse: Amore tese il suo arco, e mi ferì in mezzo al *fegato*. *Plinio* (VIII, 51) racconta che Apicio inventò l'arte d'ingrassare i polli, e specialmente le oche, e adoperava i fichi ad ingrossare in modo straordinario il loro *fegato* che molto piaceva ai ricchi ghiottoni di Roma. In questa maniera la grossezza del *fegato* era quasi eguale a quella del rimanente del corpo dell' animale: ciò appare in *Marziale* (XIII, 58):

Aspice quam tumeat, magno jecur ansere majus.
Miratus dices, hoc, rogo, crevit ubi?

Feliciter. I Romani esprimevano con questa parola la gioja ed i buoni augurj; ed è questa la ragione per cui di sovente udivasi a risuonare negli anfiteatri (*Flor.* 3, 3) e nelle cerimonie dei matrimonj (*Appian. Bell. Civil.* V, e *Svet. Domit. c.* 13, *n.°* 2).

La formula *feliciter* è antichissima nei manoscritti, e da questi è poi passata nei diplomi e negli altri atti pubblici. Ella si trova in fine della prima costituzione delle celebri *Pandette* di Firenze. Il copista, ignorandone il significato, vi ha sostituito, *lege feliciter*. Secondo alcuni dotti ella significa che il principe, o persino l'amanuense stesso, scrisse il libro, l' atto, il diploma in un tempo favorevole, godendo perfetta salute, e in uno felice e florido stato. Sarebbe forse più naturale che sia questa una specie di acclamazione indicante la gioja che si ha di terminare un' opera, un diploma, un trattato, come un' impresa desiderata.

Felix, titolo frequente nei monumenti pubblici dei Romani, adottato prima da Silla, e prodigato in seguito agli imperatori; titolo in fine che le città, le province e le più misere colonie dipendenti dall' impero, ebbero la bassezza di applicarsi pel timore di dispiacere agl' imperatori.

Aggiungasi in oltre che fra i differenti titoli che si leggono sui monumenti antichi, quello di *Felix* o *Felicitas*, si trova più di frequente. Silla fu il primo Romano che prese il nome di *Felix*. Ma a chi, o a che non si prodigò in seguito il glorioso titolo di *Felix* o di *Felicitas?* Egli fu attribuito al tristo tempo presente, *felicitas temporis*, *felix temporum reparatio*; al secolo sfortunato, *sæculi felicitas*: al senato abbattuto, al popolo romano sottomesso, *felicitas populi romani*; a Roma infelice, *Romæ felici*; all' impero costernato sotto Macrino, quel vil gladiatore, quel cacciatore di bestie selvagge, *felicitas imperii*; a tutta la terra gemente, *felicitas orbis*; ma specialmente ai più infami imperatori dopo che Commodo, principe detestabile ed abborrito da tutto l'impero, se lo fu appropriato. Si diede persino ai di lui successori il titolo di *Felicissimus*, nel basso-impero; erasi allora introdotta la moda di portare al superlativo la maggior parte dei titoli a proporzione ch'erano meno me-

ritati, **beatissimus**, **nobilissimus**, **piissimus**.

Ad esempio dell' impero romano e degl' imperatori, le colonie furono così vili da chiamarsi *felici* sulle medaglie, per adulare i principi regnanti de' quali cercavano di procacciarsi il favore, vantandosi di godere una felicità che eran ben lontane dal possedere. Basta, per convincersene, il ricordarsi che fra le colonie le quali presero il titolo di *Felix*, le medaglie nominano Cartagine e Gerusalemme.

Le province, ad imitazione delle città, ambirono egualmente di chiamarsi felici sui pubblici monumenti. La Dacia pubblicò ch' ell' era felice sotto Marco Giulio Filippo: *Dacia felix* si legge sulle medaglie coniate sotto il regno di questo arabo pervenuto al trono col mezzo del ladroneccio e del veleno.

In fine, sotto Commodo, si spinse la bassezza al segno di far incidere sulle medaglie di questo mostro, che il mondo era felice d' esser sotto il di lui impero. Ciò basta per poter dare all' occasione il loro giusto valore a monumenti di tal genere, poichè gli eccessi dell' adulazione sono e saranno sempre in ragione della servitù. *Cicerone* ha ben conosciuta questa verità, allorchè ci ha dipinti gli Asiatici con queste parole: *diuturna servitute ad nimiam assentationem eruditi*.

Feltro. *Plinio* il naturalista riferisce (*l.* VIII, *c.* 48) che gli antichi sapevano preparare il *feltro* per farne diversi arnesi; essi v' impiegavano la lana corta. Egli aggiunge che nella fabbricazione l' operajo inzuppava questi *feltri* nell' aceto, per renderli durissimi e impenetrabili ai colpi di spada. Nelle pitture d'Ercolano si veggono alcuni uomini che portano in testa certi cappelli che sembrano di *feltro*, e simili ai nostri.

Cesare (*Bell. Civil.* III, 44) parla dei manti di *feltro*, *ex subcoactis*, che i soldati portavano per garantirsi dai dardi; essi gli aggiungevano ai manti di cuojo, o d'altra sostanza più dura delle stoffe ordinarie. I Tartari portano ancora mantelli di *feltro* impenetrabili all' acqua, e involgono le loro tende o capanne con coperte di simile materia.

I Romani chiamavano *coactilia* i manti di *feltro*. In *Capitolino* (*Pertin. c.* 3) è fatta menzione d'una fabbrica di *feltro*, *taberna coactiliaria*. Gli operaj di queste fabbriche erano chiamati *coactiliarii*, e le antiche iscrizioni ci hanno conservato il nome d'uno di essi: M. L. Laricus lanarius coactilarius.

Il *Ferrari* (*De Re Vest. Anal. c.* 13) è d' opinione che la tunica senza cucitura, di cui si parla negli *Evangelisti*, fosse di *feltro*.

Il *Casaubono* (*Exerc. ad Annal. Baron.* XVI, 84) crede che pel πῖλος dei Greci, si debba sempre intendere berretto o cappello di *feltro*; gli operaj che li fabbricavano, ne aveano preso il loro nome, πιλοποιοί.

Fengite, alabastro gessoso che trovavasi in Cappadocia. Egli era quasi trasparente come la cera. *Plinio* racconta che il tempio della Fortuna *Seia* era costrutto di questa pietra, e benchè non avesse alcuna finestra, cionnonostante era illuminato dalla debole luce che passava a traverso delle muraglie.

Fenice, istrumento da corda presso gli antichi, di cui, secondo il *Musconio*, servivansi i re di Tracia nei loro banchetti. Alcuni autori ne attribuirono l' invenzione ai Fenicj, forse a motivo dell' analogia del nome.

Fenicj, popolo dell'Asia, stabilito principalmente sulla costa che dall' Egitto s' estende fino all'imboccatura dell' Oronte. Questo popolo acquistò sì gran fama presso gli antichi che noi crediamo ben fatto dilungarci alquanto in tale soggetto.

Etimologia del nome Fenicj. È generale opinione che il nome di *Phœnices* non sia stato da principio quello di questo popolo; e diffatto ei non ha punto la forma dei nomi orientali. Si crede che da principio i *Fenicj* si chiamassero *Cananei*. Il nome che in seguito è ad essi restato, venne dato loro dalle nazioni straniere. Ma le opinioni sono discordi sulla sua origine.

Aristotile trovava l'etimologia di questo nome nel verbo Φοινίξαι, di cui si servivano i Perrebj per dire *uccidere*, *massacrare*, poichè, egli aggiunge, i *Fenicj* da principio non erano conosciuti che come ladri di mare, i quali andavano corseggiando, e si gettavano sulle coste di molti paesi portandovi il ferro e il fuoco, e se ne ritornavano carichi di bottino tolto a quelli che avevano trucidati. Ma siffatta etimologia è troppo stiracchiata, ed i *Fenicj* divenuti sì celebri pel loro commercio, non hanno giammai renduto odioso il proprio nome colle piraterie. Ella è in vero un' idea bizzarra quella di attribuir loro dei delitti, per dare una verosimile etimologia al loro nome.

I mitologi istorici che hanno sempre a loro disposizione molti eroi e molte Ninfe, hanno fatto derivare il nome dei

Fenicj, gli uni da un preteso *Fenice*, figlio d'Agenore, gli altri da *Fenice*, figlio di Nettuno e di Libia. Si può far loro due obbiezioni: la prima, che questi pretesi *Fenici* non possono aver mai esistito, e specialmente l'ultimo; la seconda, che le nazioni vicine ai *Fenicj* non si chiamarono altrimenti che *Cananei*.

Avvi una terza etimologia che sembrerebbe più verosimile, poich' ella s'avvicina più che ogni altra al carattere dello spirito umano. Il palmizio, chiamato in greco φοῖνιξ, avrà dato, si dice, il nome di *Fenicia* al paese che sembrava produrre questa pianta in maggior copia. *Aristotile* non ammette tale etimologia, imperocchè l'Arabia e l'Egitto producono il palmizio senza portarne il nome. Ciò è vero; ma è pur certo che i Greci furono in relazione coi *Fenicj* prima che lo fossero cogli Arabi e cogli Egizj. Quantunque nella Groelandia e nello Spitzberg si trovi del ghiaccio, pure la sola *Islanda*, che vuol dire terra del ghiaccio, è stata così chiamata e porta esclusivamente questo nome. Lo stesso si potrebbe dire della Terra del fuoco, e di molti altri luoghi: così siffatta obbiezione non è punto da valutarsi. È vero che si può aggiungere a ciò, non essere provato che il palmizio portasse il nome di *Phœnix*, prima che i Greci l'avessero conosciuto presso i popoli chiamati *Fenicj*. Si conviene che il color di porpora avesse tal nome, poichè era stato scoperto presso di loro.

Lascieremo da parte diverse altre etimologie prese egualmente dalla lingua greca, per parlare di quelle che son tolte dalle lingue orientali; sembra ragionevole di cercarla nella lingua stessa di coloro che la parlavano o almeno in quelle dei popoli limitrofi. Lo *Scaligero* pretendeva che il nome di *Fenicj* derivasse da *Pinhhas*, o *Pinhhes*, ch' egli opinava fosse stato dato a Canaan dai Sidonj: ma nulla avvi di meno provato di questo fatto, per quanto questa parola sia orientale ed indichi un *uomo che ispira confidenza*.

Il *Fulero* la cerca nella parola *Panek* o *Phanek*; ma di questa parola si conosce poco il significato.

Il dotto *Bochart* sembra essersi più avvicinato alla verità. A suo credere questi popoli si chiamarono da principio i figli di *Anak*, o *Beni Anak*, come si dice nella scrittura *i figli d'Abramo*, *i figli di Giacobbe*. Per pronunciare più dolcemente *Beth* dissero *Phenak* al plurale *Phenakim*, della qual voce i Greci formarono *Phœnices*. Diffatti vedesi nella *Genesi* che gli uomini spediti da Mosè, trovarono ad *Hebron*, e nelle vicinanze, una nazione ch' essi chiamarono *Anakim*, o *Enakim*. Questa porzione di Cananei divenne celebre per la sua grande statura e per la sua forza; altri Cananei si fecero un onore di derivare da questi, e si chiamarono egualmente *Anakim*. Quelli che fondarono Cartagine diedero a quella nuova città il nome di *Hhadre Anak*, o come leggesi in *Plauto* (*In Pœnulo*, *Ac.* V, *Sc.* 2) *edre Anak*, vale a dire *le abitazioni d'Anak* o degli *Enakim*, o degli *Enacimi*. Quanto alla parola *Beni* che *Bochart* suppone entri nella composizione di questa parola, l'abate *Mignot* è d' opinione ch' ella sia inutile. Gli Egizj aggiungevano quasi sempre al principio delle parole l'articolo *Phe*; cosicchè invece di *Enakim*, avrebbero detto *Phenakim* o *Phonacim*; ed i Greci udendo questa parola nelle loro prime corse marittime o dai bastimenti che s'ancoravano su quelle coste, avrebbero detto φοίνικες, e i Latini *Phœnices*.

Origine. Riconoscendo i Cananei pei discendenti di Canaan, figlio di *Cham*, facilmente si rimonta all'origine dei *Fenicj*. Ma esaminando accuratamente le indicazioni date da Mosè, scopresi una differenza fra lo stato del paese ch' essi abitarono, considerato dal momento delle loro prime dispersioni, o da quando vi arrivò Abramo. Vedesi che una nuova colonia ivi giunta, doveva aver obbligato parecchi degli antichi abitanti a portarsi verso il settentrione. Si presume che questa nuova colonia fosse formata di Cananei, che Mosè sembra distinguere dai primi abitanti; poichè, quando nella *Genesi* (*c.* XII, *v.* 5, 6) ei dice che Abramo arrivò nel paese di Canaan, aggiunge che allora v' erano i Cananei; osservazione che sarebbe stata inutile s' egli non avesse voluto parlare che degli antichi abitanti. Nel capitolo seguente ei parla del Cananeo e del Farisco che allora abitavano in quel paese.

Si presume adunque con molta verosimiglianza che questi nuovi Cananei fossero gli Orientali che gli autori ci fanno conoscere in Egitto, sotto il nome di pastori, e che dopo d'esserne stati scacciati, ritornarono nella Palestina. Egli è probabilmente dietro le tracce di questa antica emigrazione, che *Erodoto* dice che i *Fenicj* avevano prima abitato le sponde del mar Rosso; ma questi pastori avevano abitato la parte orientale dell' Egitto, e tanto può bastare per supporli

venuti dalle sponde del mare Eritreo. E siccome non avremo più occasione di far menzione di questi pastori, che noi riguardiamo come autori dei *Fenicj*, trascriveremo ciò che ne diceva *Manethone*, citato da *Giuseppe* (*Jos. contra Appio.*)

« Noi abbiamo avuto altre volte, di-« ce egli, un re chiamato *Timaüs*: « sotto il di lui regno, essendo Dio « irritato contro di noi, alcuni popoli « venuti dall' Oriente, disprezzabili, ma « pieni di ardire e di coraggio, in-« vasero il nostro paese, se ne fecero « facilmente padroni, senza combattere « lo sottomisero, ed avendo ridotti i « suoi principi sotto il loro potere, « abbruciarono le città, e rovesciarono « i templi e gli Dei; trattarono essi « gli abitanti con la più inaudita cru-« deltà, uccisero gli uni, e fecero pri-« gionieri le donne e i fanciulli degli « altri. Nominarono in seguito un re, « scelto fra loro, il quale chiamavasi « *Salatis*. Tenne questo principe la sua « corte a Menfi, e si rese tributario l'alto « ed il basso Egitto: stabilì fortezze « in siti convenienti, e fortificò soprat-« tutto la costa orientale, per impedire « che gli Assiri, i quali erano allora il « popolo più possente, non facessero « alcuna invasione. Avendo trovato nel « nomo Saite una città situata vantag-« giosamente, dagli antichi teologi chia-« mata *Avaris*, la fece riedificare, la cir-« condò di forti muraglie, e vi pose « duecentoquarantamila uomini per cu-« stodirla. *Salatis* morì dopo un regno « di diciannove anni. *Beone* di lui suc-« cessore regnò quarantaquattr'anni. *A-« pachnas* il quale venne dopo di lui, « ebbe un regno di trentasei anni e sette « mesi. *Apophis*, che gli succedette tenne « il trono sessantun' anno. *Jonias* che « vi salì dopo di lui, lo conservò cin-« quant' anni ed un mese. L' ultimo fu « *Assis*, che regnò quarantanove anni e « due mesi. Cotesti sei principi fecero « sempre la guerra col progetto di ro-« vesciare la monarchia d' Egitto. »

L' abate *Mignot* prova che questi pastori, chiamati in Egitto *Hycsos*, furono gli antenati dei *Fenicj*. I re della Tebaide e gli altri principi dell'Egitto, essendosi collegati contr'essi, fecero loro la guerra la quale fu lunga e crudele; ma in fine il re *Musphar Muthosis* li forzò a rinchiudersi in un cantone che conteneva diecimila arpenti egiziani. I pastori fortificarono questo luogo, e lo circondarono di mura per mettersi al sicuro, e con essi tutto ciò che possedevano. *Thummosis* o *Thetmosis* alla testa di quattrocentottanta mila uomini assediò questa piazza; ma avendola attaccata inutilmente, e disperando di prenderla, capitolò cogli assediati, i quali da parte loro non credendosi in istato di sostenersi contro le forze riunite dell'Egitto, domandarono che loro fosse permesso di sortire, e di portar seco tutto ciò che ad essi apparteneva, per ritirarsi ove meglio credessero, senza essere molestati nè inseguiti nel loro cammino. Soddisfatti gli Egizj d' esser liberati da un popolo che li vessava da tanto tempo, consentirono di buon grado a questa domanda. I pastori abbandonarono l' Egitto, e prendendo la via del deserto, se ne andarono in Siria, e si stabilirono nel paese, che fu quindi chiamato Giudea.

Questa sortita dei pastori dall' Egitto deve essere anteriore all' arrivo di Giuseppe in quel paese, vale a dire all' anno 1728 prima dell' Era volgare. Ed è una conseguenza dell' odio ispirato da questi pastori, che Giuseppe, allorchè entrò in Egitto, abbia trovato la nazione tanto prevenuta contro gli stranieri, e specialmente contro i pastori. E ciò si vede dalla maniera con cui Giuseppe trattò da principio i proprj fratelli, servendosi di questo pretesto per metterli in timore, e si vede egualmente nella domanda che Giuseppe fa della terra di Gessen; imperciocchè, dic' egli, gli Egizj non avrebbero potuto soffrirli altrove. Questo tratto di storia esposta in tal guisa, getta una gran luce sulle allegorie egiziane. L' abate *Mignot* dice che il sincronismo dell' arrivo dei *Fenicj* in Egitto col regno di Menete, conduce a pensare che tutta la favola della guerra di Tifone contro Osiride, altro non sia che un' allegoria la quale velava la storia della guerra dei Cananei, o *Fenicj*, contro gli Egizj. Tifone era fratello d'Osiride, ciocchè ha rapporto coi Cananei, i quali, discesi da Canaan, fratello di Mitzraim, potevano, secondo l' uso d'Oriente, esser chiamati fratelli degli Egizj, poichè in Oriente davasi in generale questo nome ai parenti; ma benchè fratelli, non eran essi punto nati in Egitto, ciocchè la favola indica bastantemente pel colore differente che dà a Tifone ch'ella rappresenta come rosso. Gli Egizj in paragone dei Cananei erano quasi neri, pochi uomini fra essi si trovavano che fossero rossi, e non v' erano che gli stranieri che dimoravano fra di loro, i quali avessero questo colore.

La guerra, dice la favola, fra Tifone ed Osiride fu lunga, e non si terminò che con la ritirata di Tifone fuor dell' Egitto; ciocchè chiaramente caratterizza l' espulsione dei pastori. Tifone, dicevano gli Egizj, si ritirò ad Abaride, che in linguaggio sacro fu chiamata perciò la città di Tifone: non potendo sostenersi in questa città, fu obbligato di sortirne; egli abbandonò del tutto il paese; e siccome non vi ritornò più, si sparse voce ch' egli era morto, e che si era sommerso nelle acque del lago Sirbonite. Ma questa morte non è che allegorica: imperciocchè in seguito, secondo *Plutarco* (*De Is. et Os. p.* 647), egli ebbe due figli, Giudeo e Gerolimo; cioè a dire, che essendo entrato nella Siria, si stabilì nel paese di Canaan cui poscia occuparono i Giudei, ed ove era la città di Gerusalemme. A questi tratti non si può a meno di non riconoscere i re pastori, e il loro primo ingresso nel paese di Canaan.

Secondo l' abate *Mignot*, il principio del regno di Salatis, primo re pastore, può esser fissato all' anno 2078 prima di G. C., e la loro sortita all'anno 1793 prima di questa medesima Era.

I pastori *fenici*, ritornati nel paese di Canaan, donde tre secoli prima erano sortiti per passare in Egitto, si fermarono da principio al mezzogiorno, e secondo *Giustino* (*l.* XVIII, *c.* 3), si stabilirono nelle vicinanze del lago d'Assiria, vale a dire del lago Asfaltite; ma crescendo il loro numero, ed essendo obbligati di estendersi, si portarono sulla costa del mare, che i primi abitanti del paese aveano lasciata libera; alcuni si stabilirono nelle vicinanze del Giordano. Il loro arrivo nella Palestina è il motivo che fece rifluire alcuni degli antichi abitanti verso il settentrione; essi vi si moltiplicarono eccessivamente, e il paese, che al tempo di Giacobbe mancava d' abitanti in molti siti per coltivare la terra, si trovò talmente popolato quando Mosè vi mandò degli uomini, che questi furono spaventati dalla grandezza delle città, come dal numero e dalla forza di coloro che le abitavano.

I Filistei egualmente venuti dall' Egitto, si erano stabiliti al sud dei Cananei. Essi da principio, e per lungo tempo, aveano abitato Pelusio e il suo territorio. I Captorimi erano pure della medesima schiatta; e questi popoli insieme coi Cananei formarono la nazione che in seguito portò il nome di *Fenici*.

Lingua e scrittura. Qualunque sia stata l' origine della lingua fenicia, egli è certo ch' essa aveva qualche rapporto colle altre lingue orientali usate in Arabia ed in Siria, ec., ma non se ne sono conservate che alcune iscrizioni ed alcune medaglie, e persino il carattere della scrittura fenicia non ci è noto che da poco tempo. Si può anche dire che *Rheinserdio*, l' abate *Fourmont*, ed il sig. *Swinton* sieno poco riesciti nelle spiegazioni che diedero d' un' iscrizione conservata a Malta, la quale può riguardarsi come fenicia, poich' ella senza dubbio è cartaginese.

L' alfabeto fenicio è composto dello stesso numero di lettere dell' alfabeto ebreo: le forme sono assai grossolane, ma fanno meglio sentire la conformità che esiste fra queste lettere e quelle delle più antiche iscrizioni greche. La forma di questo carattere fenicio varia, secondo i diversi cantoni in cui è stata in uso. Il carattere di Palmira era quello che più s' avvicinava all' ebreo; quello di Cartagine o il Punico, e quello della Sicilia o della Spagna, aveano un' origine comune, e si avvicinava a quello dei *Fenici*. Pure, a malgrado dell' identità delle figure, vi si scorgono dei contorni, e delle graduazioni, ed alterazioni che ne rendono la lettura difficilissima a coloro che non leggono fuorchè il carattere usato in Fenicia.

Questo carattere, comune ai *Fenici*, agli Arabi, agli Ebrei, ha il vantaggio d' esser l' origine di quelli di tutte le nazioni che sono all'Occidente dell'Asia. Esso è passato in Affrica col mezzo dei Cartaginesi; è stato in uso nella Sicilia e nella Spagna prima che i Romani conquistassero quei paesi. Cadmo lo portò fra i Greci; fu adottato egualmente dagli Etruschi, ma sempre soffrendo delle alterazioni ad ogni passaggio; in fine fu adottato da tutte le nazioni dell'Europa. Dalla parte dell'Oriente, ei fu in uso nella Persia durante lungo tempo; di maniera che può essere riguardato forse come l' origine d' ogni scrittura, tanto direttamente che indirettamente. I *Fenici*, come gli Ebrei e gli Arabi, ec. scrivevano da destra a sinistra; ma, come gli Ebrei, non avevano vocali nel loro alfabeto; cosicchè il sig. *De Guignes* dice (*Mem. Lat. t.* XXXVI, *M. p.* 125): « Riflettendo sui caratteri degli alfabeti orientali, e sulle opere da « loro composte, intorno alla grammatica, sarei tentato di credere che le parole si leggessero come i geroglifici, e « s' imparassero a memoria a forza di « studio, tanto più che la maggior parte

« degli uomini non applicavasi alle scien« ze, che il numero dei dotti era assai « ristretto, che godendo questi della « più grande considerazione, non erano « vaghi di ammettere fra loro gran nu« mero di persone, e che le scienze e« rano sempre misteri e segreti che non « si curavano punto di pubblicare. I « *Fenici* aveano, come nei misteri dei « Greci, i loro maestri di sacre cerimo« nie, ai quali tutto il resto della nazio« ne, troppo occupata del commercio, « abbandonava le scienze. »

La regola di scrivere colle sole consonanti, prova singolarmente l'antichità di queste lingue, ed è certamente una continuazione della scrittura geroglifica: in questa maniera di scrivere, le idee erano rappresentate agli occhi per mezzo di figure che non erano nè consonanti, nè vocali: allorchè si è voluto applicare il discorso a queste figure, ognuna di esse divenne una parola o una sillaba invariabile; vale a dire, ch'essa fu sempre la medesima sillaba, poichè rappresentò sempre la medesima idea: ora la base ed il sostegno d' una parola sono le consonanti, che le vocali non fanno che mettere in movimento. In seguito gli Orientali perfezionarono in ogni dialetto, questa pronuncia; ma conservarono sempre l'antico sistema di lettura, cioè a dire, non immaginarono veruna figura per esprimere le vocali. Allora soltanto bisognò ricorrervi che alcune di queste lingue cessarono d'essere in uso, affine di conservare i suoni che si applicavano naturalmente alle consonanti, nel tempo che ognuno parlava la lingua che aveva imparata fin dalla culla.

Religione. Credesi che i Cananei adorassero da principio il vero Dio, e sembra che al tempo d'Abramo, il loro culto non fosse differente da quello di questo patriarca. In seguito associarono essi al culto dell'Essere sovrano, che riconoscevano per autore e causa di tutte le cose, quello degli Dei da tutta l'antichità chiamati naturali, cioè il sole, la luna, gli astri e gli elementi; da ciò ebbe principio l'idolatria fra i *Fenici*. Ma questi popoli non si limitarono punto a cotesta innovazione (*Mem. De Litt*, *t*, XXXVI, *p*. 53, ec,).

« I più antichi barbari, dice *Filone* « di Biblo, ed i *Fenici* specialmente ri« guardarono come i maggiori degli Dei, « coloro che rendettero qualche segnalato « servigio al genere umano. I *Fenici* in « riconoscenza dei beni ricevuti, decreta« rono gli onori divini a quelli che gli « avean loro compartiti: fecero servire al « loro culto i templi che erano già stati « costrutti; innalzarono delle colonne, « alle quali diedero il nome di quegli « uomini benefici, e stabilirono delle fe« ste solenni in loro onore: fecero di « più, perchè diedero a questi nuovi « Dei i nomi degli elementi e degli es« seri ai quali aveano attribuito la di« vinità. »

Il primo mortale riverito come un Dio dai *Fenici*, fu Crisoro, che aveva inventata, o almeno perfezionata, l' arte di fondere i metalli; che avea loro insegnato a fare alcuni istrumenti per la coltivazione e per la pesca; che si era esposto il primo sul mare, ed avea loro insegnato egualmente i principj della divinazione. Il di lui nome significa *quegli che travaglia al fuoco*, o *col fuoco*. I *Fenici* recarono il culto di questa pretesa divinità per tutto ove stabilirono delle colonie. Si trova molta conformità fra il Crisoro dei *Fenici* ed il *Phta*, o Vulcano degli Egizj.

I *Fenici* associarono a questo primo Dio Agronero o Agrotete. Gli fu eretta in Fenicia una statua assai venerata; fu pure innalzato ad onor suo un tempio portatile; e a Biblo gli si diede il titolo del *più grande fra gli Dei*. Egli avea reso il gran servigio d'inventare, o almeno di perfezionare la coltivazione.

Trovasi pure nello stesso tempo la Divinità che *Sanconiatone* chiama *Elioun*, e che in greco risponde all'Altissimo. Non bisogna però comprendere per questo nome l'Ente Supremo.

Si disse di lui che dimorava con sua moglie, chiamata *Berouth*, nelle vicinanze di Biblo, cioè del luogo in cui questa città fu in seguito fabbricata. *Elioun* essendo stato assalito da alcune bestie feroci, morì difendendosi; dopo la sua morte fu annoverato fra gli Dei, e i di lui figli gli fecero libazioni e gli offrirono sacrifizj.

Gli altri Dei dei *Fenici*, nominati da *Sanconiatone*, sono i discendenti di questo *Elioun* e gli autori della nazione fenicia. Da Elioun e da Berouth sua moglie nacquero *Epigeos*, o il terrestre, e *Ghe* o la terra.

Ebbero quattro figli, *Isus*, chiamato pure *Crono*, *Bettilo*, *Dagone* e *Atlante*. Crono fu rappresentato da una figura simbolica inventata da Taut. Gli si diedero per segno della dignità reale quattro occhi, due innanzi e due dietro.

La moglie di Crono era Astartea sua sorella, il cui principale ufficio consisteva nel presiedere alle mandre.

Decerto, o *Atergati* adorata ad Asca-

lona, era la stessa divinità che Astartea. Crono ebbe da essa sette figlie, chiamate Artemidi e Titanidi, e due maschi, *Pothos* o Cupido, *Eros* o l'Amore. Si dicono pure figli di *Crono* un maschio chiamato egualmente Crono, *Zeus* o *Belus*, ed *Apollo*. Crono ebbe un'altra moglie chiamata *Rea*, figlia di *Urano;* ella diede al marito sette figli; infine Crono ebbe una terza moglie chiamata *Dione*.

A queste prime divinità bisogna aggiungere gli Dei marini, come sarebbe Nereo, padre di Ponto dal quale era nato Posseidone o Nettuno. I Cabiri, chiamati anche Dioscuri, Coribanti, e Samotraci, ricevettero egualmente gli onori divini. Furono essi, dicevasi, quelli che trovarono pei primi l'arte di costruire un vascello; e i loro figli aveano scoperto l'uso dei semplici, la maniera di guarire le morsicature degli animali, e l'arte degli incanti. I Cabiri erano in numero di otto, e l'un d'essi era chiamato *Esmunus* in Fenicio, ed *Asclepios* in Greco.

Sanconiatone parla pure d'un altro principe contemporaneo di *Crono*, il quale chiamavasi *Adod* o *Adad*.

A questi Dei bisogna aggiungere Adone principe fenicio che avea regnato sul Libano, e gli Dei Pataichi, o tutelari dei vascelli. La cerimonia più universale del culto dei *Fenici* era quella di baciare le statue degli Dei, o di baciarsi la mano salutandoli. I *Fenici* al bacio della mano sostituivano qualche volta un ramo di palmizio che si tenevano dinanzi, e col quale si coprivano la faccia, allorchè indirizzavano delle preghiere ai loro Dei. Usavano pure differenti specie di saluto.

Le preghiere che faceano agli Dei, eran precedute da lustrazioni: si lavavano e si cangiavano d'abiti, ed aveano pure l'uso dei cantici che si accompagnavano col suono degli istromenti. I *Fenici* conobbero anche l'uso dei sacrifici di sangue e senza sangue. I primi erano ordinariamente seguiti da un festino; coloro che gli aveano offerti, mandavano ai loro parenti ed ai loro amici porzione della vittima, o l'invitavano a mangiarla con essi. Non è possibile d'entrare in precise particolarità delle differenti specie dei sacrifici; ma aggiungeremo con orrore, ch'essi praticavano l'uso dei sacrifici umani, specialmente immolando dei fanciulli. La superstizione abusando della cieca credulità di quelle nazioni, prolungò per lungo tempo questo barbaro uso.

Sacrificavano essi da principio sopra luoghi eminenti, ed in seguito cingevano quei siti di mura: ma il terreno rinchiuso fra quelle mura, restava allo scoperto. Coll'andar del tempo, limitandosi ad uno spazio assai stretto, vi posero anche dei tetti. Aveano pur anco dei piccoli templi portatili, che si portavano solamente in certi giorni dell'anno. Eran questi certe specie di casse che rinchiudevano e nascondevano agli occhi del pubblico i misteri della religione.

Ei non fu che assai tardi che i *Fenici* ebbero delle statue, ma molto prima ebbero dei sacerdoti, che portavano diversi nomi, secondo le funzioni di cui si occupavano; il più straordinario nome dei quali era *Kohanim*, vale a dire ministri. Portavan essi una veste di finissimo lino, e non potevano maritarsi che con delle vergini. Questi sacerdoti inventarono misteri superstiziosi, che degenerarono in abbominazioni. Vi furono prostituzioni religiose in onore d'Astartea. Tali eccessi si commettevano sotto certe tende o padiglioni innalzati da alcune donzelle, e che per tale ragione chiamavansi *le tende delle donzelle*, donde è venuto il nome di *Sica Veneris*, dato da *Tolomeo* e da *Valerio Massimo* ad una città poco distante da Cartagine, ov'era un tempio di Venere, in cui i Cartaginesi mandavano le loro figlie a prostituirsi in onore di quella Dea. La divinazione, superstizione meno rivoltante e meno assurda, era di molte sorta. Coloro che la praticavano, unitamente a differenti altre sorta di prestigi, eran chiamati maghi o incantatori.

I *Fenici* praticarono di buon'ora l'uso della circoncisione trasmessa loro, per quanto dicesi, da Crono; ma l'abbandonarono ben presto, poichè la pratica di simile operazione divenne una distinzione fra essi e gl'Israeliti.

Governo. Il governo in Fenicia era monarchico; ma non già a guisa di grande stato, perchè quasi ogni città aveva il suo re particolare. Nessuna particolarità ci rimane intorno alla forma di questi governi. Pare che la corona vi fosse costantemente ereditaria: vedesi pure che i principi non vi governavano arbitrariamente, e che furono biasimati coloro che ciò fecero. È noto che quando Abramo comprò un campo per seppellirvi Sara, ei si prostrò dinanzi al popolo del paese, e che avendo fatto le sue convenzioni con Efron, furono esse dal popolo ratificate. Del resto è assai probabile che tutto il paese non obbedisse allo stesso sovrano.

Navigazione e commercio. Con molta probabilità son creduti i *Fenici* inventori della navigazione e del commercio marittimo. *Eusebio*, sull'autorità di *Sanconiatone*, racconta in tal guisa l'origine della navigazione. « Devastata improvvisamente dagli uragani, e divorata dalle fiamme la foresta di Tiro, *Onsoo* prese un tronco d'albero, e sfrondatolo, osò pel primo commettersi al mare. » L'uomo in seguito estese il suo impero su questo nuovo elemento. Crisorre inventò l'uso dell'amo, dell'esca e della lensa, e insegnò pure ai *Fenici* a pescare ogni sorta di pesce, di cui potevano giovarsi per la loro sussistenza o per difendersi dalle ingiurie dell'aria. Quindi sulle tracce d'*Osoo*, egli inventò la zattera. Alcuni *Fenici*, che si devono riconoscere sotto il nome di Dioscuri, inventarono il naviglio: è probabile che formato a norma della idea risvegliata dalla zattera, da principio e' fu privo di chiglie

Ben presto i *Fenici* corsero lungo le coste del Mediterraneo e del mar Rosso; e là ritrovansi le diverse loro colonie. Si vede pure ch'essi fecero il giro dell'Affrica; ma forse questo viaggio non venne più rinnovato.

Le principali loro mercanzie erano la porpora di Tiro, il vetro di Sidone, e la bella biancheria che si fabbricava nel paese. Con queste produzioni del loro terreno e frutti della loro industria, prendevan essi in iscambio le altre mercanzie, e divenivano gli agenti di tutte le nazioni.

Rivoluzioni storiche. Come abbiam detto precedentemente, si attribuisce l'origine dei *Fenici* ai discendenti di Cham, i quali, avendo abbandonate le campagne di Sennaar, si stabilirono nella Palestina, e nella Fenicia. Da principio ebbero alla loro testa dei capitani, i quali in seguito presero il nome di re. È noto nella storia che un gran numuro di *Fenici* aveano invaso l'Egitto sotto il nome di *Pastori*: quelli ch'erano rimasti in Palestina si elessero pure dei re, e n'ebbero in ognuna delle loro grandi città.

Non si sa precisamente in qual maniera si facesse l'elezione dei re. È probabile che il voto dei popoli fosse doversi regolare dalle qualità personali di ciascun principe che si doveva eleggere; l'interesse, al contrario, dei principi riconosciuti sovrani, era quello di stabilire la successione nella loro famiglia. Sembra per altro che questi sovrani avrebbero corso di grandi rischi, se avessero intrapreso di stabilire un governo arbitrario: essi erano molto famigliari coi popoli, per la qual cosa ebbero il soprannome di ποιμενες λαῶν, o pastori del popolo.

Questi re erano in gran numero all'arrivo degl' Israeliti, verso l'anno 1450 prima dell'Era volgare. Alcuni perirono opponendosi a questa invasione; altri abbandonarono il paese, e fuggirono per mare con le loro ricchezze e con tutti quelli che poterono condur seco.

Di questi diversi principi, il più antico è quello cui *Plutarco* chiama *Malcander*, nome probabilmente formato da *Melek* o *Malak*, re: ma la di lui storia è molto favolosa. Ei regnava a Biblo, e ricevette Iside alla sua corte. *Crymisas*, altro re della stessa città fu padre d'Adone. Si conosce anche Agenore padre di Europa.

I fatti appajono un poco più autentici verso il tempo della guerra di Troja. Secondo *Diti* di Creta, Mennone, che conduceva i Trojani in soccorso del re d'Assiria, obbligò i *Fenici* di spedirvi una flotta. Ei ne diede il comando a *Phala*, re di Sidone. Secondo *Omero*, Menelao, dopo la presa di Troja, unito ad altri principi greci, approdò in Fenicia, e prese terra a Sidone. Era questa in allora la città più considerevole della Fenicia. Tiro le tolse insensibilmente siffatta superiorità. Il primo re di Tiro che si conosca, è *Abibal*, dopo il quale fu *Hiram* alleato di David e di Salomone, ai quali fu di molta utilità per la costruzione del tempio di Gerusalemme.

Balaazar succedette al proprio padre, ma non regnò che sette anni, e morì nell'anno 985. Salomone regnava ancora.

Abdastarte, di lui figlio, che gli è succeduto, fu ucciso in un'imboscata dai quattro figli della propria nutrice.

Il maggiore di questi usurpatori ascese al trono: il suo regno, come quello di molti altri principi che gli succedettero, nulla offre d'interessante.

Ithobal, o piuttosto *Ethbaal* salì al trono nel 942, fece alleanza col re d'Israele, e diede la propria figlia Iesabele in matrimonio ad Achab, figlio di Onori. È noto che Achab divenne re, e che fu padre della famosa Atalia, la quale sposò Ioram, re di Giuda, da cui ebbe Ocosia. *Ethbaal*, secondo *Giuseppe*, fondò le città di Botri e d'Auza. Egli morì l'anno 910 prima di G. C. ed il suo figlio *Baleazar* nel 904.

Margeno, figlio di quest'ultimo, fu un principe possente: ei soggiogò l'isola

di Cipro. Secondo *Servio*, la diede egli a Teucro, uno dei principi greci ch' erano stati in soccorso di Troja. Sicheo, o *Socharbas* fu di lui fratello. Lasciò un figlio che gli succedette, e due figlie chiamate Elissa ed Anna. Elissa fu maritata a suo zio Sicheo, sacerdote d'Ercole.

Pigmaglione, il quale non avea che nove anni, successe a Margeno nell' 895. Di sedici anni, assassinò il proprio zio Sicheo per impadronirsi dei di lui tesori; ma la sua speranza fu delusa, poichè i tesori di Sicheo erano nascosti. Elissa di lui vedova meditò di fuggirsene portandoli seco. Abitava ella una piccola città marittima, chiamata *Chartica*. Allorchè tutto fu in pronto per la sua partenza, ella fece dire a Pigmaglione che voleva andar a dimorare seco lui. Ma gli era un pretesto per imbarcarsi senza dar luogo ad alcun sospetto. Pigmaglione mandò persone per accompagnarla. Allorchè ella fu in alto mare, li forzò a gettar nell' acqua alcuni sacchi pieni di sabbia che disse loro essere i tesori di suo marito. Dopo tutto ciò, come avrebbero osato di ritornare a Pigmaglione? Essi credettero miglior partito quello di seguire Elissa, che andò a stabilirsi in Affrica, ove fondò Cartagine.

I regni dei successori di Pigmaglione sono poco conosciuti. *Eluleo* era sul trono di Tiro, allorchè Salmanazaro fece la conquista del regno d' Israele. Molte città della Fenicia si sottomisero a questo vincitore. Ei volle aggiungervi la città di Tiro, e l' assediò; ma morì dopo cinque anni, senza aver potuto rendersene padrone. Qualche tempo dopo questo assedio, Necao re d'Egitto, il quale ascese al trono l' anno 607 prima di G. C., spedì parecchi *Fenici* a fare il giro dell'Affrica, della quale riconobbero le coste; ma non si vede che abbiano data importanza a questa scoperta.

La Fenicia, senza che se ne sappia la causa e la giusta epoca, cadde sotto il potere dei re di Babilonia: Nabopolassar, il di cui regno cominciò nel 626, ne era il padrone, come lo era anche della Palestina e dell' Egitto. Necao, re d' Egitto, essendosi ribellato, ed avendo portato le sue armi in Caldea, fu disfatto da Nabucodonnosor, figlio di Nabopolassar; questo principe sottomise nuovamente tutti i paesi che Necao avea strascinati nella sua ribellione.

Tiro resistette tredici anni; fu presa nel 573 e ridotta in un monte di pietre. *Baal* fu stabilito nel paese col titolo di re: ma questo titolo cessò alla di lui morte. Per lungo tempo la Fenicia non fu governata che da magistrati.

Gerastrato, l' ultimo dei magistrati medesimi, essendo morto l' anno 554 prima dell' Era volgare, i Tiri domandarono a Babilonia un altro governatore. Nabonadio che regnava in quel tempo, inviò loro *Merbal*, il quale ebbe il titolo di re.

Hiram, suo fratello, gli succedette nel 550. Questi fu l' ultimo re dato ai *Fenici* dai sovrani di Babilonia; imperciocchè nell'anno 538 Ciro rovesciò questo impero, e sulle sue rovine innalzò quello dei Persi.

A cotest' epoca la Fenicia ch' erasi estesa dacchè fu sottomessa ai re di Babilonia, comprendeva a un dipresso tutta la costa da *Arado* al Nord, sino alle frontiere dell' Egitto.

Divenuta la Fenicia una delle province della Persia, figurò poco nella storia, ma si sostenne pel suo commercio. Poche particolarità si hanno su ciò che la concerne durante questi secoli. Un simile vuoto non offre che i tratti i quali hanno rapporto a Tiro ed a Sidone sotto Alessandro.

Lo stesso presso a poco può dirsi del regno dei Seleucidi. Verso la fine della monarchia di questi ultimi, le turbolenze agitavano la Siria da ogni parte, e dal favore di queste turbolenze medesime, eransi formati dei piccoli principati indipendenti gli uni dagli altri. Ma codesti principi cagionavano un doppio male; essi vessavano i loro sudditi, e facean la guerra incessantemente contro i loro vicini. L' un d'essi, il quale regnava a Tripoli, fu deposto da Pompeo verso l' anno 64 prima dell' Era nostra, e fu decapitato. Pompeo fece anche sortire i Giudei dalle città fenicie, delle quali s' erano impadroniti.

La Fenicia unita alla Siria continuò ad essere governata da presidi mandativi da Roma.

Antonio ch' era stato battuto dai Parti, si ritirò a Leucotoe fra Tiro e Berito. Poco dopo la Fenicia fece parte delle province ch'esso diede a Cleopatra; ma dopo la morte dell' uno e dell' altra, Augusto recatosi in Palestina con Erode, accordò ad esso molte città della Fenicia. Questa provincia fu tranquillissima fino alla morte d'Augusto, succeduta il 19 agosto dell' anno 14 dell' Era nostra, e tale rimase anche sotto qualcuno dei regni seguenti.

Circa sedici anni dopo, G. C. cominciò a predicare la sua dottrina; e la Fenicia fu una delle prime province che

la ricevettero da lui e da' suoi apostoli. Ma l' odio dei Giudei contro i Cristiani eccitò fierissime turbolenze; tutto il paese era in armi ed i Giudei ribellati contro i Romani. Questi ultimi spedirono eserciti, e Gerusalemme fu presa da Tito il 7 settembre dell'anno 72 dell'Era nostra.

Gl'imperatori seguenti durarono fatica a raffrenare i Giudei sparsi in ogni parte: pure trattarono con distinzione qualche città della Fenicia. Tiro fra le altre, ricevette da Adriano, indi da Severo, il titolo di Metropoli. La Fenicia, avendo in questo modo la propria capitale, fu staccata dal governo della Siria.

Sotto il regno di Teodoro e sotto quello di Arcadio, questa provincia fu divisa in due; la prima fu chiamata *Fenicia marittima*, o semplicemente *Fenicia*, e l' altra *Fenicia del Libano*.

Tiro era la metropoli della Fenicia marittima, dalla quale dipendevano Sidone, Tolemaide, Berito, Biblo, Tripoli, Arca, Ortosia, Batri, Arado, Antarado, Porfirione, Panea e Silamino.

La Fenicia del Libano avea per metropoli Damasco, che avea sotto di sè Laodicea, Abila, Eliopoli, Iabrunda, Palmira, Emesa, Danaba, Evaria, Comoara, Corada e Sarracene.

Alcune altre città che aveano appartenuto alla Fenicia, ne erano state staccate, e furono unite alla Palestina.

Alcune turbolenze promosse l' ambizione d'Eustazio vescovo di Berito. Avea egli ottenuto per la sua città il titolo di metropoli, e volle ch'essa ne avesse tutti i diritti. Da ciò nacquero le dispute fra lui ed il metropolitano di Tiro.

Intanto il Cristianesimo sempre più si estendeva: ma nei seguenti secoli, essendosene gli Arabi impadroniti, la Fenicia abbracciò un nuovo culto e fu governata da differenti dinastie di principi arabi.

Fenicottero, ossia *Fiammingo*, e non Fiammante, come per isbaglio si è detto nel Vol. II, augello tenuto in gran conto dagli antichi. Non solamente egli era consecrato al Sole pel colore vermiglio delle sue ali, come nel suddetto luogo è riferito, ma eziandio ad Iside; imperocchè in una pietra del gabinetto di *Stosch* vedesi questa Dea conciata il capo con due piume, che certamente appartengono a cotesto augello. I Romani ne mangiavano la carne, e la trovavano squisita. I ghiottoni, che in quella città abbondavano, faceano gran caso della lingua (*Senec. Epist.* 110): *Quod non desideras milliarios apros, nec linguas phœnicopterorum, nec alia portenta luxuriæ.* Fu questo un raffinamento del famoso Apicio, che ogni giorno si stillava il cervello per immaginare dilicate vivande. *Phœnicopteri linguam*, dice *Plinio* (*l.* X, 48), *precipui saporis esse docuit Apicius, nepotum omnium altissime gurges.* Apicio infatti indica il modo di cucinarla, nel suo celebre trattato *De Re Coquinaria.* Il consumo che dei *Fenicottero* facevasi, gli avea renduti molti rari in Italia. Si vendevano a sì alto prezzo, che Caligola, in cui i vizj andavano del pari col fasto, ordinò che fossero annoverati fra le vittime offerte alle immagini sue.

Feretro, *Feretrum*, nome che davasi tanto alla *lectica* quanto alla *sandapila*, due specie differenti di barrelle, o letti, che servivano a trasportare i corpi morti al luogo della loro sepoltura. *Feretro* significa ancora le barrelle sopra le quali coloro che accompagnavano i trionfatori, portavano per ostentazione, e per aggiungere splendore alla pompa, alcuni vasi d'oro e d' argento, dei bracieri ardenti, degli ornamenti sontuosi, e le immagini dei re, ec. *Feretra dicebantur ea quibus fercula et spolia in triumphis et pompis ferebantur.* Si è qualche volta esteso il senso di questa parola ad ogni pompa in generale, e si è detto φερετρένεσθαι, cioè *esser condotto in pompa.*

Feri, *colpisci.* I Romani si esortavano l'un l'altro nei combattimenti con questa parola ripetuta di sovente. E la si trova anche incisa sulle palle di piombo, che i frombatori lanciavano ai nemici.

Ferite. L' arte di guarire le *ferite*, quella cui dovrebbero cedere tutte le altre parti della chirurgia, non ha fatto dopo gli antichi quasi nessun progresso. Quei moderni in oltre, che hanno scritto più giudiziosamente sulle *ferite* della testa, credettero di non poter rendere un più gran servigio al loro secolo e alla posterità, che commentando il libro ammirabile composto da *Ippocrate* su questo soggetto.

Ferragosto. Così chiamasi quel tempo, che ricorrendo il mese d'agosto, passano i nostri popoli in feste, in conviti, e in fare e in ricever regali e questo tempo comincia il dì primo d'agosto. Vuolsi che cotesto nome sia derivato da *Feriæ Augusti*, Ferie d'Augusto: e siffatta derivazione sembra assai probabile, quando si ponga mente all'allegria colla quale suolsi celebrare il *Ferragosto*. Imperocchè le Ferie Augustali erano in Roma solenni; il popolo vi si abbandonava alla crapula, ai divertimenti del circo, e a

tutte le dimostranze della più viva allegrezza. Ciò si faceva, dicono alcuni, perchè gli uomini nel maggior fervore della state erano necessitati dal gran caldo a stare allegramente, essendo pericoloso in que' tempi l'ammalarsi, per la qual cosa molti giorni infausti allora si segnavano dagli Egizj siccome giorni esposti ai maligni influssi del Sirio o Canicola, a salvarsi dai quali giovava riposarsi, bere e mangiare, e stare allegramente: e a sostegno di questa opinione portano l'esempio dei Greci, specialmente degli Ateniesi che tante allegrie e sacrifizj faceano nel mese d'agosto che perciò lo chiamarono *Ecatombeone*. Ma cagione di queste allegrie nelle *Ferie Augustali* in Roma, vogliono altri che fosse l'adulazione che avea deificato Augusto, e istituite feste e sacerdoti ad onor suo, in riconoscenza della pace da lui data alla terra. E questa a creder nostro è l'opinione più probabile. Se il tempo, ed i barbari più distruttori del tempo medesimo, avessero rispettato la metà dei Fasti d'*Ovidio*, la quistione sarebbe sciolta. Ad ogni modo noi inclichiamo a credere che il *Ferragosto* sia veramente una rimembranza di quelle celebri feste.

Ferrare *le bestie da soma*. Un passo di *Senofonte* (*De Re Equestri*) che insegna il modo di dare all' unghie del cavallo una consistenza dura e compatta, ha fatto concludere che la ferratura delle bestie da soma non fosse in uso fra i Greci. *Appiano* per altro parla d'un ferro di cavallo, nel suo libro *de Bello Mithridatico*. La conseguenza che si è tirata dal testo di *Senofonte*, sembra adunque troppo arrischiata. Infatti potrebbesi dire che *Senofonte* non prescrive una ricetta per indurare e restringere l'unghia del cavallo, fuor che nel caso in cui avesse i piedi estremamente molli e deboli. Per la qual cosa trovasi mal fondata l'opinione che a' suoi tempi i cavalli non fossero ferrati, per l'istessa ragione che quantunque noi ci serviamo in simili circostanze di topici astringenti, non cessa però di esser vero che la ferratura sia in uso fra noi. Non è noto se l'uso di *ferrare* le bestie da soma fosse generale presso i Romani. Il *Fabretti*, che pretende avere esaminato tutti i cavalli rappresentati sugli antichi monumenti, sulle colonne e sui marmi, dichiara di non averne mai visti di ferrati che un solo. In quanto ai muli ed alle mule non se ne può dubitare. *Svetonio* (*in Ner. c.* XXX) afferma che il lusso di Nerone era tale, ch' ei non viaggiava giammai senza avere al suo seguito mille cocchi almeno, le di cui mule erano *ferrate* d'argento. *Plinio* dice che i ferri di quelle di Poppea, moglie di cotesto imperatore, erano d'oro; e *Catullo* paragona un uomo indolente e infingardo ad una mula, i di cui ferri sono impacciati in profondo e spesso fango, di maniera che non può uscirne. Ora se l'usanza di *ferrare* le mule era generale, perchè non doveva esser tale quella di *ferrare* i cavalli? E perchè si vorrebbero contraddire coloro che fanno risalire siffatta operazione fino a secoli rimotissimi?

Il *Fabretti* ha creduto antico il piede ferrato d'un cavallo del palazzo Mattei, in un basso-rilievo rappresentante una caccia dell' imperatore Gallieno. *Winckelmann* sostiene che cotesta gamba di cavallo è un ristauro moderno. Lo *Scaligero*, fondandosi sulla parola *Solea*, esprimente in *Catullo* i ferri dei muli, e sulla voce ὑπόδημον, che in *Appiano* significa i ferri dei cavalli, è d'opinione che cotesti ferri venissero legati ai piedi, e non già inchiodati, come è usato dai moderni.

1. Ferro (*età del*). — *V.* Età'.

2. — (*Fusione del*). È attribuita agli abitanti dell' isola di Creta, i quali pei primi pervennero a battere il *ferro* nelle caverne del monte Ida, circa mille quattrocent' anni prima dell'Era nostra (*Esiod. cit. da Plin. l.* VII, *c.* 56. — *Strab. l.* X. — *Diod. di Sicil. l.* XV, *c.* 5. — *Clem. d'Ales. l.* I, *p.* 307. — *Euseb. Preparz. Evang.*). In fine nei marmi di Oxford l'invenzione del *ferro* si fa risalire all' anno 1432 prima dell'Era nostra. Il conte di *Caylus*, parlando d'una accetta e d'una statua dello stesso metallo, fa sul *ferro* le seguenti riflessioni. « Questa specie d' accetta, o questo « istrumento, che può aver servito nei « sacrifizi, è singolare, perchè è di « *ferro*: la rarità di questo metallo im« pediva agli antichi di farne uso. Ma « essendosi trovato questo piccolo col« tello in uno scavo fatto al palazzo « Borghese, con un'ara consacrata a Mar« te; convien dire che forse a riguardo « di questa divinità si è cercata una di« stinzione che doveva in quel tempo es« ser tenuta come cosa di gran pregio. « Il lavoro di questo istrumento non « può essere più grossolano, e siffatta « rozzezza sempre più mi confermerebbe « nell' idea della rarità e singolarità, in « quanto che prova una pratica mediocre, « e che gl'istromenti di bronzo fabbricati « dai Romani, sono ordinariamente lavo-

« rati e terminati con tutta la cura, e « tutta la nettezza possibile. Da un'altra « parte questa negligenza, cagionata dalla « poca abitudine d'impiegare cotesto me- « tallo, è divenuta in tal circostanza un « avvantaggio; poichè effettivamente non « si è risparmiata la materia per la fab- « brica di questo istromento: ella vi è « stata impiegata con una grossezza « tanto considerabile, che la ruggine non « ha potuto terminare di distruggerla. La « forma e la disposizione di simile istru- « mento persuadono che non è mai stato « adoperato ad altro, che a tagliare in « pezzi le vittime (*Racc. d'Ant.* 3. *p.* 218).

« Ercole è di sovente rappresentato « sui monumenti etruschi, e la diffe- « renza del suo atteggiamento è tanto « leggera, ch'io non avrei fatto incidere « questo pezzo, in cui tutte le parti del- « l'arte e della convenienza sono ne- « glette, se la singolarità della sua ma- « teria non meritasse una eccezione. « Quest'Ercole è di *ferro* fuso, e per « conseguenza assai mal conservato. Noi « siamo ancora fortunati che la ruggine « da cui è roso da tanti secoli, per- « metta di distinguere la sua forma ed « i suoi attributi; imperciocchè le an- « tichità di questo metallo sono tanto « più rare, in quanto che il tempo le « ha più facilmente distrutte. D'altron- « de io non avea ancora posseduto nes- « sun monumento di questo genere; ma « quand'anche le figure di *ferro* fossero « più comuni, questa sarebbe sempre « per me sorprendente. Infatti ella è « cosa singolare quella di trovare una « figura di *ferro*, e di fabbrica tanto « antica, fra gli Etruschi, vale a dire, « in un tempo in cui questo metallo « era così poco conosciuto nella Grecia « e nell'Asia. È verosimile che i Galli « abbiano conosciuto il *ferro*, e la ma- « niera di prepararlo, prima delle altre « nazioni (almeno si può supporlo dal- « l'abbondanza che la natura ne ha « sparsa nelle Gallie); e che essi abbiano « poi fatto parte di questa scoperta agli « Etruschi, loro vicini. Può darsi an- « cora che quest'opera, ridicola in oggi, « considerata sotto tutt'altro aspetto « che quello della sua materia, sia sta- « ta ammirata anticamente a cagione « della sua rarità: e ciò potrà credersi « facilmente, ogni qualvolta si vogliano « ricordare le impressioni che gli uomini « ricevono da ciò che vedono per la « prima volta. »

3. — (*Medaglie di*). Il *ferro*, dice il padre *Jobert*, non deve annoverarsi fra i metalli di cui si trovano delle meda-glie. È bensì vero che in *Cesare* si legge che certi popoli della Gran-Brettagna si servirono di monete di *ferro*, nonchè parecchie città della Grecia: è vero eziandio che il *Savot* riferisce essersi trovate parecchie monete romane che veniano attirate dalla calamita; ma è facile il vedere che queste non erano altro che medaglie incamiciate, come ce ne rimangono ancora diverse dei tempi della repubblica, non che dei tempi degli imperatori; vale a dire medaglie di *ferro* o di cuojo, coperte con una foglia d'argento, a cui la scaltrezza dei monetari falsi di quei secoli dava corso come alla moneta buona.

4. — (*D'arricciare*), *calamistrum*. I Greci e i Romani adoperavano codesto istromento da toeletta. *Varrone* che ne parla, lo distingue con molta attenzione dall'ago o punteruolo, con cui le donne si spartivano i capelli in trecce, e che chiamavasi *discerniculum* (*Varr. De Ling. Lat.* IV, 29).

Fertilita' (*delle terre conosciute dagli antichi*). Questo importante soggetto è trattato accuratamente nella Metrologia del *Paucton*; e da essa noi abbiam ricavate le rapide nozioni che crediamo opportuno di presentare ai lettori.

La Beozia produceva il più bello e il più pesante grano che gli antichi conoscessero. *Plinio* (XVIII, *c.* 7). La Tracia era rinomatissima per l'abbondanza delle sue messi. Il Chersoneso pure ne produceva in gran copia. Sappiamo da Demostene che la città d'Atene traeva ogni anno dalla sola Bisanzio quattrocentomila medinni di grano, che equivalgono a 116,700 staja, ed erano l'annua sussistenza per 46,680 uomini, a trenta moggi per testa. Ma gli Ateniesi non erano certamente i soli che cavassero grani da quel paese. *Varrone* (*De Re Rust. l.* I, *c.* XLVII) scrive, sulla testimonianza altrui, che le terre della città d'Olinto sono fertili, e si seminano tutti gli anni: osservando però che non si seminavano di grano che di tre in tre anni, e i due seguenti di biada minuta. Non saressimo lontani dal credere che la parola *sithonia*, nome del territorio di Olinto, dovesse scriversi *Sitonia*, come derivata dalla parola greca *Sitos*, che significa frumento, benchè alcuni etimologisti la facciano derivare dal nome del monte *Sithon*, che egualmente può avere la stessa origine. Il *Cluverio*, nella sua *Introduzione alla Geografia*, pretende che i Greci ed i Romani abbiano chiamato *granajo di Cerere*, la Mesia, in oggi Servia, posta fra la

Tracia e il Danubio; ma certamente ei s'inganna: gli antichi hanno preteso di applicare quest' elogio alla Misia, provincia dell'Asia minore, che comprendeva anche la Troade e l' Elide. Le valli della Misia, al piede del monte Ida, la di cui faccia era rivolta verso le pianure del mezzogiorno, chiamavasi *Gargara*, erano fertilissime, come ne fanno fede i due seguenti versi di *Virgilio* (*Georg.* I):

. . . . . *Nullo tantum se Mysia cultu*
Jactat, et ipsa suas mirantur Gargara messes.

Tutto quel paese, non che le pianure di Sardia, le sponde dell'Ermo e del Caistro in Lidia, producevano abbondantissimi raccolti come si vede in *Strabone* (*l.* XIII, *p.* 430). Le messi erano così prodigiose, che quando si voleva indicare un numero infinitamente grande, i poeti prendevano il loro paragone dai grani di biada che nascevano nella Misia, e dai grappoli d'uva che crescevano nell' isola di Lesbo ad essa vicina, ove è situata la città di Metinna; come si vede in *Ovidio* (*l.* I, *De Art. Amand.*):

Gargara quot segetes, quot habet Methymna racemos.
Æquore quot pisces, fronde teguntur aves.

Il vino di Lesbo era assai celebre fra gli antichi; ond' è che *Silio Italico* disse (*l.* VII):

Ac Metymna ferax latiis cessere falernis.

L' isola di Cipro è *fertile* in uve ed in ulive, e non estrae frumento da altre parti.

I Greci hanno molto vantate le biade della provincia del Ponto; ma queste, secondo *Plinio* (*l.* VIII, *c.* 7), non furono conosciute in Italia; le ciliege ci sono venute dalla città di Cerasonto, e Lucullo fu quello che le portò in Italia. La Mesopotamia è singolarmente fertilizzata dall'Eufrate il quale traboccando vi depone ogni anno un pingue limo che copre le pianure, e le fa diventar come terre nuove.

L'Armenia produce molti aromi, e principalmente l' amomo. L' albicocco, chiamato in latino *Armeniaca*, è stato da quel paese trapiantato in Europa. L'Ircania, secondo la testimonianza di *Strabone*, era popolatissima, e prodigiosa la sua *fertilità*. Un sol piede di vignetti rendeva una mezzaruola di vino, vale a dire trentacinque pinte; un fico produceva più di dugento moggi di fichi. Le terre vi si trovavano seminate dai grani che cadevano dalle spighe al tempo della raccolta. Le api stabilivano i loro alveari sugli alberi, e vi deponevano i loro favi ed il mele che stillava sulle foglie. La cosa medesima avviene anche nella Matiana di Media, nella Sacasene, e nell'Arassene in Armenia.

L'Asia produce un eccellente vino che si conserva per tre generazioni, benchè si chiuda in vasi non intonacati di pece. Antioco Sotero, avendo vedute le terre della Margiana, fu sì maravigliato della loro *fertilità*, che le fece circondare da un muro circolare di millecinquecento stadj, in mezzo al quale fece innalzare una città, che dal suo nome chiamò Antiochia. Anche questo paese abbonda molto di vini. Vi si trovano sovente delle viti, il di cui tronco è così grosso che due uomini potrebbero appena abbracciarlo. *Plinio* parla con elogio (*l.* VI, *c.* 16) della bellezza e della bontà delle terre della Margiana, e degli altri cantoni vicini alle porte Caspie. La Batriana, eccettuatone gli ulivi, è ugualmente fertile d' ogni derrata.

Nell'Albania, oggi Chirvan e Dagestan, vicino all' occidente del mar Caspio, gli alberi sono sempre verdi. La terra produce, senza esser coltivata, tutto ciò ch' è necessario alla vita. La semente del grano rende cinquanta per uno, e si fa la raccolta sin due o tre volte all' anno. Il terreno è tenero ed agevole ad arare, e si fende con un aratro di legno senza ferro. Vi son pascoli eccellenti. Le viti non si vangano mai, nè si tagliano che ogni cinque anni; e producono il frutto il secondo anno dopo che sono piantate.

Il Bosforo Cimmerio è circondato, dall' oriente all' occidente, da terreni fertili. Ma benchè egli non sia situato che a quarantacinque gradi di latitudine, pure l' inverno vi è rigido; e *Strabone* ci riferisce che durante questa stagione, gli abitanti coprono di terra le vigne per garantirle dal gelo. Leggesi in *Q. Curzio* (*l.* VII, *c.* 3) che i Paropamissadieni, popoli situati fra la Batriana e l'Aracasia per circa trentacinque gradi di latitudine, si servono dello stesso metodo.

Le terre del Chersoneso Taurico, oggi Crimea, producono (*Strab. l.* VII, *p.* 215) trenta per uno. Son' esse egualmente fertili e facili a coltivarsi da per tutto, eccettuando però la catena delle montagne che si stende dal promontorio

di Crim-Metopon sino alla città di Teodosio. Questa penisola può contenere cinque milioni di jugeri. Avendo riguardo alla latitudine del paese, si trovano otto moggi di semenza per ogni jugero, cosicchè un jugero di grano fornirà l'alimento a otto uomini; di maniera che, supponendo solamente un milione di jugeri dell'estensione totale destinati alla cultura del frumento, la popolazione della Taurica potrà esser d'otto milioni d'uomini. Gli abitanti di questo paese essendo stati obbligati di scuotere il giogo dei Barbari, che volcano impor loro un esorbitante tributo, si misero sotto la protezione di Mitridate Eupatore, al quale pagavano ogni anno dugento talenti d'argento, e seicentoquattromiladugento moggi di biada. I Greci tiravano da questo paese molto pesce salato e molta biada. Leucano inviò una volta agli Ateniesi da Teodosia sino a novecentomila moggi di frumento.

L'Illiria è fertile in grani. Le viti e gli ulivi vi riescono perfettamente, eccettuatone però qualche cantone affatto improprio alla coltura.

Erone d'Alessandria riferisce che in Egitto si seminava con un moggio di biada, vale a dire otto decimi e mezzo di stajo, un modio di terra, ossia un decimo e mezzo di jugero. In cotesto paese e nell'Asia le misure di superficie, ovvero le misure geodetiche, o gnomatiche, erano appropriate a certe misure solide, o di capacità che regolavano la quantità di semenza, sia di biada, sia d'orzo, ch'era mestieri di spargervi. I popoli della Grecia gittavano un *medinno* di sementi per ogni *medinno* di terra, cioè tre staja e mezzo circa di grano, per mezzo jugero circa di terreno.

Si seminano quattro moggi di fava per jugero, dice *Varrone* (*De Re Rustic. l.* I, *c.* 44), cinque di frumento, sei d'orzo, e dieci di riso; ma in alcuni altri siti se ne mette qualche volta più e qualche volta meno; se il terreno è grasso se ne mette di più, e meno, se è magro. In qualche sito la terra rende dieci per uno, in alcuni altri quindici, come in Etruria (Toscana), e in qualche altro cantone d'Italia. Dicesi che nel territorio di Sibari, parte della Calabria, situata in fondo al golfo di Taranto, la terra rende ordinariamente cento per uno; che nella Siria, nelle vicinanze di Garada (o forse Gadara, nell'antica Batanea, al mezzogiorno del lago di Genesaret), e nelle campagne di *Byzacium* nell'Affrica (in fondo alla piccola *Sirte*, o golfo dei Cabi nel regno di Tunisi) la terra produce egualmente cento per uno. Le differenze nella natura dei terreni portano egualmente differenza nella quantità della semente. Avvi delle terre nuove, o che non sono ancora state coltivate; avvene di fertili che si seminano tutti gli anni. Le terre sono fertili nel territorio d'Olinto (in oggi Agiomama in fondo al golfo Cassandro, e vicino a quello di Salonicco nel Romüli); ma in modo che il primo anno si fa loro produrre frumento e minute biade nei due seguenti. È d'uopo, aggiunge *Varrone*, lasciar riposare le terre un anno ogni due anni, o seminarle il second'anno di qualche piccola biada che le asciughi meno del frumento.

Nel paese dei Leontini, in Sicilia, si semina ordinariamente, dice *Cicerone* (*in Frumentaria*), un medinno circa di biada per jugero. Allorchè la terra rende otto per uno, si può esser ben contenti, e se qualche volta rende dieci, egli è un favore speciale degli Dei.

Fiaccola. Ella è il simbolo di Diana, d'Ecate, dell'Amore, ec. Una *fiaccola* rovesciata sulle tombe è l'emblema della morte.

Le *fiaccole* degli antichi erano differenti dalle nostre. Eran esse di legno seccato al fuoco o al sole, e ne adoperavano di diverse sorte. Quelle di cui servivansi ordinariamente, erano di pino. *Plinio* riferisce che al suo tempo s'impiegava a quest'uso la quercia, l'olmo, ed il nocciuolo. Nel settimo libro dell'Eneide si parla d'una *fiaccola* di pino; e *Servio* aggiugne in quel passo che se ne facevano anche di corniolo.

Alcune altre *fiaccole* erano formate da lunghi tubi cilindrici, o conici, ripieni di materie combustibili. I conici apparivano più di sovente sui monumenti, ove la loro altezza eccede frequentemente quella degli uomini e delle donne che li portano.

I Romani conducevano le novelle spose ai loro mariti, portando cinque *fiaccole* fatte di legno di bianco-spino.

Si portava ai funerali una gran quantità di *fiaccole*, come vedesi in molti marmi.

Fiamma. Nella milizia greca, al tempo del basso-impero, era questo un ornamento e un indizio che serviva a distinguere le compagnie, i battaglioni, ec. *flammula*, in greco φλαμβλον. La *fiamma* si poneva qualche volta sull'elmo, sulla corazza e qualche volta sulla punta d'una picca. Quando la *fiamma* non era che un ornamanto, i soldati la depone-

vano prima del combattimento per tema d'esserne imbarazzati. L'imperatore Maurizio avea ordinato che le *fiamme* di ogni divisione fossero di colore diverso, per distinguerle da quelle d'un altro battaglione o d'un'altra brigata. I cavalieri mettevano pure sui loro cavalli delle *fiamme*, che servivano ad indicare a qual corpo di truppe essi appartenevano.

Fibula. Gli antiquari hanno fatto passare questa parola nella nostra lingua, per indicare un bottone, una fibbia o un fermaglio. Nelle collezioni se ne trovano a migliaja, quasi tutte lavorate sur un disegno diverso. Cotesti disegni, come anche quelli di tutti i mobili o utensili degli antichi, rappresentano sempre qualche animale, o qualche parte del corpo degli animali, o delle lire, o in fine qualche oggetto straniero all'uso delle *fibule*.

La maggior parte delle *fibule* hanno servito ad attaccare le clamidi, i paludamenti, le cinture, il balteo degli uomini; le tuniche, e la palla delle donne, dei commedianti e dei musici. *Isidoro* (XXIX) così ne parla .... *Quod pectus feminarum ornat, vel pallium virorum in humeris, cingulum in lumbis firmat.* V'erano *fibule* d'un uso più comune che le altre; ed eran quelle colle quali le donne univano la parte dinanzi della loro tunica colla parte di dietro, sulla spalla vicino al collo. Allorchè le due *fibule* o bottoni fermavano le due parti della tunica, il seno era interamente coperto, e non se ne poteva vedere una parte se non se attaccando una sola *fibula*. Si può convincersene osservando le statue delle donne vestite, e particolarmente la Flora Farnese, le Amazzoni del Campidoglio, la pretesa Cleopatra della Villa Mattei, ec. Allorchè i lati della tunica, o della veste superiore, scendono sulle braccia senza che precisamente sieno maniche, questi lati sono riuniti sul braccio da molti bottoni o *fibule*, come può vedersi nella Flora del Campidoglio.

Dopo ciò non è più da stupirsi se vedesi un sì gran numero di *fibule*, d'ogni sorta di materie. Le più comuni sono di bronzo, ed è raro di vederne d'argento. Il gabinetto di Francia possiede la *fibula* trovata nella tomba di Chilperico a Tournai; essa è d'oro; e la sua grandezza di sette pollici, prova ch'ella serviva ad attaccare il manto del principe. Questa *fibula* d'oro rammenta quelle dello stesso metallo che portavano alcuni cavalieri e tribuni, o che erano ricompense militari accordate ai generali (*l.* 17, 19, 39, 31; e *Plin.* 33, 3).

La clamide d'un Mercurio che vedesi a Roma presso Jenkins, è attaccata con una *fibula*, sulla quale vedesi incisa una testa di ariete. L'uso di portar delle *fibule* ornate di pietre incise, può servire a spiegare il gran numero di quelle pietre che trovansi nelle collezioni di antichità.

Il conte di *Caylus*, nelle sue raccolte d'antichità, ha pubblicato i disegni di molte *fibule*. Se ne vedono alcune ornate di medaglioni, o di ritratti in rilievo d'imperatori o d'imperatrici. Eran questi certamente regali fatti da quegli augusti personaggi, i favoriti dei quali andavan superbi. Nella sua IV raccolta (*tav.* CX, *n.*° 4) egli ha pubblicato una di queste *fibule*, la quale per la sua singolarità sembra che fosse destinata a doppio uso, vale a dire che servisse nel tempo istesso di *fibula* e di chiave.

* Fico. A quanto è detto nel Vol. II intorno a questa pianta, aggiungansi le seguenti particolarità.

I Cirenei nei giorni di festa coronavano di fichi freschi le statue degli Dei, specialmente quella di Saturno; perchè esso avea loro insegnata l'agricoltura, l'arte d'innestare, tutte le arti insomma che formavano la ricchezza del loro paese. I Lacedemoni sostenevano che Bacco avea piantato il primo *fico* del loro territorio. Nell'isola di Nasso si facevano le statue di Bacco con un tronco di vite o di *fico*; sembra per altro da due versi d'*Orazio*, che il legno di *fico* al tempo di questo poeta, fosse disprezzato, e che non si adoperasse fuorchè per fare degli scanni, o delle statue di Priapo. Pochi son quelli che ignorano l'allegoria satirica dei seguenti versi:

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum,
Cum faber incertusne deum faceret ne Priapum ....

Orapollo, sacerdote egiziano, e *Pierio Valeriano*, nei loro geroglifici, ci lasciarono lunghe particolarità sull'uso allegorico del *fico* fra gli antichi. Per esempio, allorchè si dovea fare un viaggio, mettevansi dinanzi alla propria porta alcuni rami di *fico*, i quali si riguardavano anche come presagio di felice ritorno. Nei misteri d'Iside e d'Osiride, coloro che doveano portare sul capo, i vasi pieni d'acqua, o i canestri sacri, erano obbligati di farsi una corona di foglie di *fico* attortigliate per sovrapporveli. Le foglie del *fico* erano l'em-

blema dei termini della legge che nascondono e coprono il frutto, vale a dire lo spirito; erano egualmente il geroglifico, o l'emblema della generazione pronta e abbondante; esse indicavano un re, o il clima meridionale, o il polo artico, o la voluttà e la vita dolce ed oziosa. Gli Etruschi dicevano che sognarsi d'un albero di *fico*, era un presagio dei beni che doveano arrivare. Alle feste di Bacco si portavano in processione dei canestri di *fichi*; e si offrivano in sacrifizio d'espiazione dalle città afflitte dalla peste o da altre malattie epidemiche.

Fidicula, nome generico dell'istromento di supplizio altramente chiamato *equuleus*, e nome particolare delle corde che serviano a tormentare il colpevole, stendendogli le membra con violenza, come son tese le corde stesse, *fides* e *fidiculæ* d'un istromento.

* Fidizie. — *V.* Vol. II. In questi conviti le tavole erano composte di quindici persone circa, e ciascuno portava ogni mese uno stajo di farina, otto misure di vino, cinque libbre di formaggio, due libbre e mezza di fichi, e qualche moneta per comperar della carne. Allorchè qualcuno faceva in propria casa un sacrificio, oppure era stato alla caccia, mandava parte della vittima o della cacciagione alla propria tavola: poichè non era permesso di mangiare in casa propria se non se quando ritornavasi dalla caccia assai tardi, o quando assai tardi fosse terminato il sacrificio; altrimenti egli era obbligato di trovarsi al pranzo pubblico. Questa legge si osservò per lungo tempo con una grande esattezza, sino a che il re Agide che ritornava dall'armata dopo di aver disfatti gli Ateniesi, e che voleva cenare in casa propria con sua moglie, avendo mandato nella sala a chiedere le sue porzioni, i generali dell'esercito gliele ricusarono. All'indomani avendo Agide tralasciato per dispetto di offrire il sacrifizio di ringraziamento, come si praticava dopo una guerra felice, essi lo condannarono ad un'ammenda ch'ei fu obbligato a pagare.

I ricchi furono estremamente irritati per questa legge; e fu in questa occasione che in una sommossa popolare un giovane, chiamato Alessandro, con un colpo di bastone ruppe un occhio a Licurgo. Il popolo irritato per un tale oltraggio, rimise il giovane fra le mani di Licurgo che seppe assai bene vendicarsene, poichè di collerico e violento ch'era Alessandro, ei lo rese saviissimo, e tranquillo.

I pranzi pubblici erano in uso anche tra i filosofi della Grecia. Ogni setta facevane in certi giorni stabiliti, ed a tale oggetto avea fondi, e rendite per sostenerne la spesa; ed eran questi, come osserva *Ateneo*, stabiliti appositamente per sempre più unire quelli che v'intervenivano e per ispirar loro la dolcezza e la civiltà tanto necessarie nella vita sociale. La libertà d'una tavola onesta produce ordinariamente questi buoni effetti. Siffatti pranzi per altro non erano scuole di libertinaggio ove si raffinassero le vivande, o dove si abusasse di bevande inebrianti, o si cercasse di stordire la severa ragione: tutto era grazia e decenza. Non vi si cercava che il piacere d'un trattenimento libero e giocondo: vi si trovava una compagnia scelta, sobria e vivace: si cantava l'inno che *Orfeo* indirizza alle Muse, per far conoscere ch'esse presiedono a tutti i piaceri di cui la virtù non arrossisce. Timoteo, generale degli Ateniesi, fu una volta invitato all'Accademia da Platone. Allorchè sortiva, un suo amico lo fermò, e gli chiese se avea pranzato bene. *Quando si pranza all'Accademia*, rispose egli sorridendo, *non si può temere indigestione.*

Fiele. *Plutarco* (*De Præcept. Conjug.*) riferisce che nei sacrifici offerti dai nuovi sposi a Giunone *Pronuba*, si strappava il *fiele* delle vittime e si gettava lungi dal tempio, per insegnare ai giovani sposi che giammai fra di loro non doveano insorgere nè collera, nè dissapori.

Fieno. I Romani aveano costume di attaccare del *fieno* alle corna dei buoi cattivi, affinchè si potesse conoscerli da lontano. *Orazio* fa allusione a questo costume (*Sat. l.* IV, 34):

Fœnum habet in cornu: longum fuge.

Figliuoli, *fanciulli*. Presso i Greci un *fanciullo* era legittimo, e annoverato fra i cittadini allorchè era nato da una cittadina, eccettuato in Atene, ove il padre e la madre doveano essere egualmente cittadini e legittimi. Poteasi celare la nascita delle femmine; ma non quella dei maschi. In Lacedemone i *fanciulli* dovevan essere presentati ai vecchi ed ai magistrati, i quali facevano gettare nell'Apoteto quelli che aveano qualche difetto di conformazione. Fra i Tebani era proibito sotto pena di morte di nascondere un *fanciullo*; e se un padre fosse stato troppo povero per nutrire il proprio figlio, lo portava al magistrato che lo faceva allevare, e del

quale ei diveniva schiavo o domestico. Frattanto la legge imponeva a ciascuno indistintamente di maritarsi; ed a Sparta si punivano quelli che rimanean celibi per lungo tempo e quelli che rimanean tali per sempre. Erano onorati coloro che aveano molti *figliuoli*. Le madri nutrivano i proprj figli, a meno che non fossero rimaste incinte avanti il tempo di slattarli, ed allora si prendeano delle nutrici.

Allorchè in una casa era nato un *fanciullo* maschio, si mettea sulla porta una corona d' ulivo, e vi si attaccava della lana se nasceva una femmina. In Atene, allorchè era nato il *fanciullo*, si andava a dichiararlo al magistrato, che lo inscriveva sui registri destinati a quest' uso. L' ottavo giorno si conduceva intorno al focolare, il decimo gli si dava il nome, e si regalavano gli amici invitati a quella cerimonia. Allorchè avanzava in età, si faceva applicare a qualche cosa di utile. Le femmine veniano rinchiuse ed assoggettate ad una austera dieta, mettevansi loro strettissimi busti per farle diventare svelte e leggere, e veniano ammaestrate a filare e a cantare. I maschi aveano dei pedagoghi che insegnavano loro le belle arti, la morale, la musica, gli esercizj delle armi, la danza, il disegno, la pittura, ec. Eravi un'età stabilita per maritarli, arrivati alla quale doveano riportare l'assenso dei parenti, dei quali erano eredi senza bisogno di testamento.

I Romani accordavano al padre trenta giorni per dichiarare la nascita del proprio figlio. Dalle province veniva annunziata per mezzo di messaggeri. Da principio non si scriveano sui registri pubblici, se non che i *figliuoli* delle famiglie cospicue. L' uso di fare un presente al tempio di Giunone Lucina era antichissimo, e si trova che fu istituito sotto Servio Tullo. Le buone madri allevavano esse medesime le loro figlie: i *fanciulli* veniano affidati a dei pedagoghi che li conducevano alle scuole, e li riconducevano alle proprie case. Dalle scuole passavano ai ginnasj ove si trovavano al levare del sole per esercitarsi alla corsa, alla lotta, ec. Mangiavano alla tavola dei loro parenti, ma erano solamente assisi non coricati, e si bagnavano separatamente. L' avere molti *figliuoli* era un onore per un padre. Quello che ne avea tre viventi in Roma, o quattro viventi nel circuito dell' Italia, o cinque nelle province, era dispensato dalla tutela. Per maritarsi era indispensabile l' assenso dei parenti, e i *figliuoli* non potevano farne a meno se non che in certi casi. Essi potevano essere diseredati. I centumviri furono incaricati di esaminare le cause di diseredazione; queste cause erano portate dinanzi ai pretori che le decidevano. La diseredazione non dispensava punto il *figliuolo* dal portare il lutto. Se la condotta del figlio era cattiva, il padre avea il diritto di scacciarlo dalla propria casa, o di confinarlo in una delle sue terre, o di venderlo, o di ucciderlo. Ciocchè per altro non potea farsi dispoticamente.

Presso i Germani appena era nato il *fanciullo* si portava alla vicina riviera, e si lavava nell' acqua fredda; la madre lo nutriva, e quando lo slattava, ciocchè si faceva assai tardi, veniva assuefatto ad una dieta dura e semplice. In ogni stagione venia lasciato nudo a custodire le mandre; ei non era in nessun modo distinto dai domestici, nè per conseguenza lo eran essi da lui. Non ne venia separato se non che quando cominciava ad avanzare in età; e l' educazione continuava sempre ad essere austera: frutti crudi, formaggio fracido ed animali ammazzati di fresco, eran tutto il suo nutrimento. Venia quindi esercitato a saltare fra le spade e i giavellotti. Durante tutto il tempo ch'egli avea passato a custodire le mandre, una camicia di lino era il suo vestimento, e pane ordinario il suo cibo.

I Greci ed i Romani fasciavano i *fanciulli* con bende, come si pratica anche al dì d' oggi; e ciò si può scorgere da una medaglia d'Antonino pubblicata dal *Seguin*, nel cui rovescio è scolpito il parto di Rea. *Filostrato* (*l.* I, *n.*° 26) dice che le Ore hanno fasciato Mercurio con delle bende. *Antonio Liberale* fa un racconto assai strano sulle fasce di Giove. Ei dice che erano conservate dai Cretesi, ma in modo che nessuno potesse vederle. Quattro temerarj avendo ottenuto questo scopo, furono, aggiunge egli, cangiati in uccelli.

I *figliuoli* dei Greci erano vestiti come il padre e la madre, e le loro vesti aveano la stessa forma; nè v' era differenza se non che nella cappellatura. Quella dei maschi era di sovente lunga e ondeggiante, poichè non la tagliavano che nell' adolescenza; e qualche volta la portavano lunga e innanellata come quella delle femmine. Infatti sovra alcune medaglie di Taranto si vedono tutti i capegli del piccolo Tarante legati di dietro e sul colmo della testa, vale a dire intrecciati in forma di stuoja rotonda, chiamata *Corillæ*.

I *figliuoli* dei Romani portavano ordinariamente la tunica, alla quale fino all' età di dodici anni sovrapponeano la toga. Se ne vede uno vestito in tal guisa sopra un basso-rilievo della Villa Medici (*Adm. Rom. Ant. f.* 41); sopra alcuni altri monumenti i *fanciulli* sono vestiti colla clamide. *Tarquinio* l' antico (*Plin. l.* XXXIII, *c.* 1) diede a suo figlio la *toga pretesta* e la *bulla* nella circostanza d' un trionfo. *Plutarco* (*Vit. degli Uom. Ill. t.* I, *c.* 161) pretende per altro che questo uso sia più antico, e che sia stato stabilito in considerazione dei Sabini, allorchè i Romani segnarono la pace con questa nazione. I maschi portavano la toga (*Vallerio Patercolo*) dall' età di dodici anni sino ai diecisette, o secondo altri (*Ferrarius, De Re Rust. l.* II, *c.* 1) sino ai quindici soltanto. Le femmine la portavano sino al momento del loro matrimonio.

La *bulla* era una piccola palla d' oro (*Grande Gabinetto Rom. f.* 102) e per il popolo anche di cuojo (*Plin. l.* XXXIII, *c.* 1), che i *fanciulli* portavano attaccata ad un nastro o ad un filo attorno al collo, e che pendeva loro sul ventre. In quanto alla tunica chiamata *alicula*, che loro si attribuisce, ella non differisce dalla tunica comune che per la sua piccolezza.

Presso i Romani eravi un gran numero di Divinità incaricate di vegliare alla nascita ed alla conservazione dei *fanciulli*: ed ecco il nome della maggior parte di esse: Carnea, Cunina, Deverra, Edula, gli Dei Epidati, Fabulino, Intevidona, Giuventa, Levana, Nascio o Nazio, Nundina, Orbona, Ossilago, Pavenzia, Piccumno, Pilunno, Plumia, Statilino, Vagitano.

I Greci mettevano, è vero, i loro *fancialli* sotto la protezione di qualche Dio, ma non ne aveano creati di particolari per riempiere queste funzioni. La madre di *Platone* (*Olympiodor. Vita Platon.*) portò suo figlio sul monte Imeto, e lo raccomandò a Pane, alle Ninfe, e ad Apollo pastore. *Winckelmann* da questo passo, e dal gran numero dei monumenti su i quali trovansi dei Fauni giuocando con dei *fanciulli* o portando dei *fanciulli*, conclude che questi erano sotto la protezione particolare dei Fauni e delle altre Divinità campestri.

Quand' anche, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* V, *c.* 6), l' alto stile non fosse disceso fino alla formazione dei *fanciulli*, esseri ancora imperfetti nelle loro forme; quando anche i maestri di questo stile, i cui principali pensieri tendevano a produr corpi di uno sviluppamento perfetto, non avessero mai tentato di rappresentar forme caricate di carni superflue, sul che però noi non abbiamo alcuna certezza; gli è certo tuttavia che gli artisti del bello stile cercando il morbido ed il grazioso, si sono proposti pure ad iscopo l' esprimere la semplice natura de' *fanciulli*. Aristide che dipinse una madre spirante col suo bambino attaccato alla mammella (*Plin. l.* XXXV, *c.* 36, *n.°* 19), avrà senza dubbio rappresentato un *fanciullo* nutrito di latte. Sulle pietre incise più antiche l'Amore non è figurato come un picciolo *fanciullo*, ma come adolescente, con grandi ali d' aquila, simili a quelle che la più alta antichità dava a quasi tutti gli Dei.

Gli artisti della seconda epoca, come Solone e Trifone, diedero ad Amore una natura più infantile. In questo modo, e alla foggia dei *fanciulli* di Flamand vedesi questo Dio sopra una infinità di pietre incise; come pure in tal guisa son figurati i *fanciulli* delle pitture d'Ercolano, particolarmente quelli dipinti sopra un fondo nero nei quadri della medesima grandezza di quelli che rappresentano le belle danzatrici. Noi citeremo come i più bei *fanciulli* che siano in Roma, un Cupido addormentato alla Villa Albani; al Campidoglio un *fanciullo* che giuoca con un cigno (*Mus. Cap. t.* 3, *tav.* 64); alla Villa Negroni un altro *fanciullo* montato sovra una tigre, con due Amorini, uno dei quali cerca di spaventare l'altro con una maschera. Questi lavori sono bastanti a provare quanto gli antichi artisti riuscivano nell' imitazione della natura infantile. Ma il più bel *fanciullo* che l'antichità ci abbia trasmesso, sebbene un poco mutilato, gli è un piccolo satiro di circa un anno, e grande al naturale, conservato alla Villa Albani. È questo un basso-rilievo, ma sporge in fuori in modo che quasi tutta la figura è d' intero rilievo. Questo *fanciullo* coronato di edera beve probabilmente con un otre quasi vuoto, e con tanta avidità e voluttà, che le pupille degli occhi sono del tutto rivolte in alto e non se ne vede che una piccola traccia. Siffatti monumenti possono servire a distruggere un antico pregiudizio, divenuto, non si sa perchè, una verità che più non si contrastava, cioè che gli antichi artisti sieno molto inferiori ai moderni nella configurazione dei *fanciulli*.

Filacisti, *carcerieri degli schiavi.*

Plauto (*c*. 3, 5, 93) fa menzione delle loro prigioni:

Illic est deductus recta in Phylaciam ut dignus est.

e (*Aul.* 3, 5, 44) dei loro carcerieri:

Triceni cum stant phylacistæ in atriis.

* Filadelfi. — *V.* Vol. II. I Sardi aveano innalzato un tempio in onore di Settimio Severo e dei principi suoi figli: qui vi offrirono sacrifizj e celebrarono giuochi solenni cui nominarono *filadelfi*, per obbligare i due fratelli a vivere in concordia, o piuttosto per domandare agli Dei questa unione tanto desiderata, principale oggetto dei voti dell'imperatore loro padre. In un medaglione coniato a Sardi sotto Settimio, evvi la Concordia, in piedi, fra Caracalla e Geta, con questa leggenda:

Επι επιγενους σαρδιανων δις νεωχορων Φιλαδελφεια.

Questi giuochi non erano differenti dagli antichi giuochi consacrati agli Dei; sembra persino che fossero Pizj, vale a dire, che si celebrassero i giuochi Pizj per la concordia di Caracalla e di Geta: la corona d'alloro che trovasi sulla medaglia, ne è un' incontrastabile prova. Son questi giuochi specialmente chiamati Pizj in una medaglia di Perinto Φιλαδελφεια Πυθια, con un' urna la quale indica che questi due nomi esprimono la medesima specie di giuochi: poichè se fossero stati differenti, sarebbero stati indicati da due urne, secondo un'usanza conosciuta dai più dotti antiquarj.

Questi due templi coronati fanno conoscere che si celebrarono a Sardi i giuochi Φιλαδελφεῖα, nel medesimo tempo che gli Augustali, come furono celebrati sotto lo stesso regno a Nicea; poichè si legge sopra una medaglia di questa città: αυγυστια e Φιλαδελφιων νικαιεων. I due templi coronati appariscono in una medaglia di Sardi con la testa di Giulia Donna, madre dei due principi.

Siffatti voti per altro furono del tutto inutili; imperciocchè Caracalla, poco dopo la morte di Settimio, ebbe l'orribile inumanità di pugnalare Geta fra le braccia dell'imperatrice loro madre; e se i due templi sono ancora rappresentati con le loro corone in una medaglia di Caracalla, più non vi si legge il titolo di Φιλαδελφεια.

* Filarco Φυλαρχης, Φυλαρχος, *capo d'una tribù.* Il popolo delle grandi città greche era diviso in un certo numero di tribù, che pervenivano successivamente, e in certi tempi fissati, al governo della repubblica. Ogni tribù avea il capo, o *Filarco*, che presiedeva alle assemblee della tribù stessa, ed avea l'intendenza e la direzione del suo tesoro e de' suoi affari. *Aristotile* nella *Politica* parla di questi *Filarchi. Erodoto* riferisce che Calistene avendo aumentato il numero delle tribù d'Atene, e delle quattro antiche avendone formato dieci, aumentò egualmente nella stessa proporzione il numero dei *Filarchi.* I marmi di Cizico fanno menzione di molti *Filarchi.* Leggesi sopra un marmo di Nicomedia che Aurelio Carino era stato *Filarco* d'una delle tribù di quella città. In seguito questa parola perdette il suo significato primitivo, divenendo il titolo d'una dignità militare. Vi si sostituì il titolo di *Epimeleto*, amministratore, presidente, per evitare qualunque equivoco, e non esser incessantemente in procinto di confondere il comandante d'una truppa di cavalleria, con un magistrato. *Potteri* (*Archæol. l.* I, *c*. 13).

Si è parlato dei *Filarchi* anche nell'impero greco, ove davasi questo nome ai capi delle truppe che si forniano agli alleati, o che gli alleati fornivano all'impero; e così venne dato al capo dei Saraceni, imperciocchè le loro truppe ausiliare erano divise in tribù.

Filare. *Tertulliano* (*De Pallio, c.* 3) sembra attribuire a Mercurio l'invenzione dell'arte di *filare* la lana.

Filippici (*campi*). Si trova in *Virgilio* (*Georg. l.* I, *v.* 489):

Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi:
Nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Æmathiam et latos Hæmi pinguescere campos.

Questo poeta fa allusione alla battaglia che Ottavio e Marcantonio diedero a Bruto ed a Cassio. L'espressione *bis* avea da principio imbarazzato i dotti moderni; e si è creduto che questa battaglia si fosse data presso *Filippi* di Macedonia. Ma osservando il passo e i particolari della storia, si conviene che i *campi Filippici* si trovavano in Tessaglia poco lungi da Farsaglia, e che per l'*Emazia*, *Virgilio* sottointese la Tessaglia che ad essa fu aggiunta.

Noi crediamo piuttosto che *Virgilio* faccia allusione alle due battaglie che ebbero luogo al tempo di quella guerra; poichè Cassio e Bruto non furono sconfitti insieme, ma successivamente.

Filippo Giuniore, figlio di Marco Giulio *Filippo*, imperatore di Roma. — *V.* Vol. II. Il padre suo lo dichiarò Cesare e compagno nell'imperio, ancorchè fosse fanciullo; ma l'infelice non vide l'età virile. Imperocchè avendo i ribelli di Mesia eletto imperatore Decio, generale spedito da Marco Giulio a combatterli, ed essendo i due contendenti venuti a battaglia, *Filippo* fu vinto ed ucciso da' proprj soldati in Verona; cosicchè rimasto il giovane Cesare privo dell'ajuto del padre, e senza alcuna difesa, fu preso in Roma dai pretoriani, e crudelmente messo a morte. Non aveva egli che dodici anni, e dava di sè ottime speranze: dicesi che non fu mai visto a ridere, quasi presentisse la corta sua vita; e che con aria severa guardasse il padre che soverchiamente si abbandonava alle risa nei giuochi secolari, ond'è che fu appellato *Agelastos*, cioè senza riso. Di questo principe sfortunato si veggono, oltre a gran copia di medaglie, due busti preziosissimi, uno nel Museo Capitolino, l'altro nel Pio Clementino. Il primo è di marmo bianco, il secondo di porfido. Il *Visconti* mette in dubbio se il busto del Museo Capitolino rappresenti veramente il giovane *Filippo*; ma pare che non possa dubitarsene: imperocchè in ambidue i ritratti si scorge palesemente quel serio contegno di cui parla *Aurelio Vittore*, contegno che, come abbiam detto, li fece dare il nome di *Agelastos*. Il primo vedesi alla Tav. CCCLVI, n.° 3, il secondo alla Tav. CCL, n.° 2.

Filira, pelle sottile che trovasi fra la scorza dell'oppio e del tiglio, della quale gli antichi si servivano per iscrivere: *Præparantur ex eo chartæ: Divisæ acu in prete nuos, sed quam latissimas philyras* (*Plin.* 13, 2). Essi intonacavano leggermente questa pelle di uno strato di cera, sopra la quale incidevano le lettere con un punteruolo di ferro, la di cui testa serviva a cancellare ciò che si avea scritto. Si faceano pure con questa piccola pelle intere corone da mettere sul capo dei convitati, e bende per legarne delle altre.

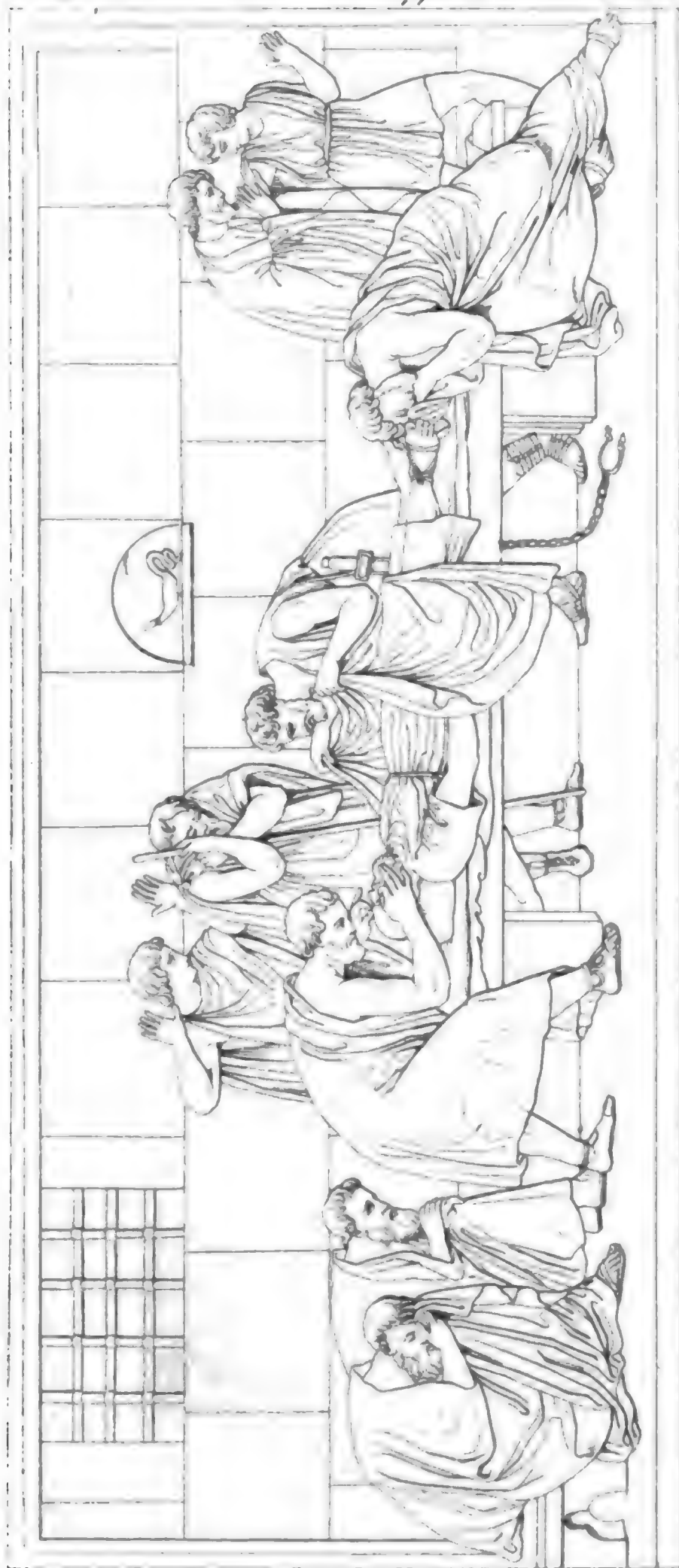
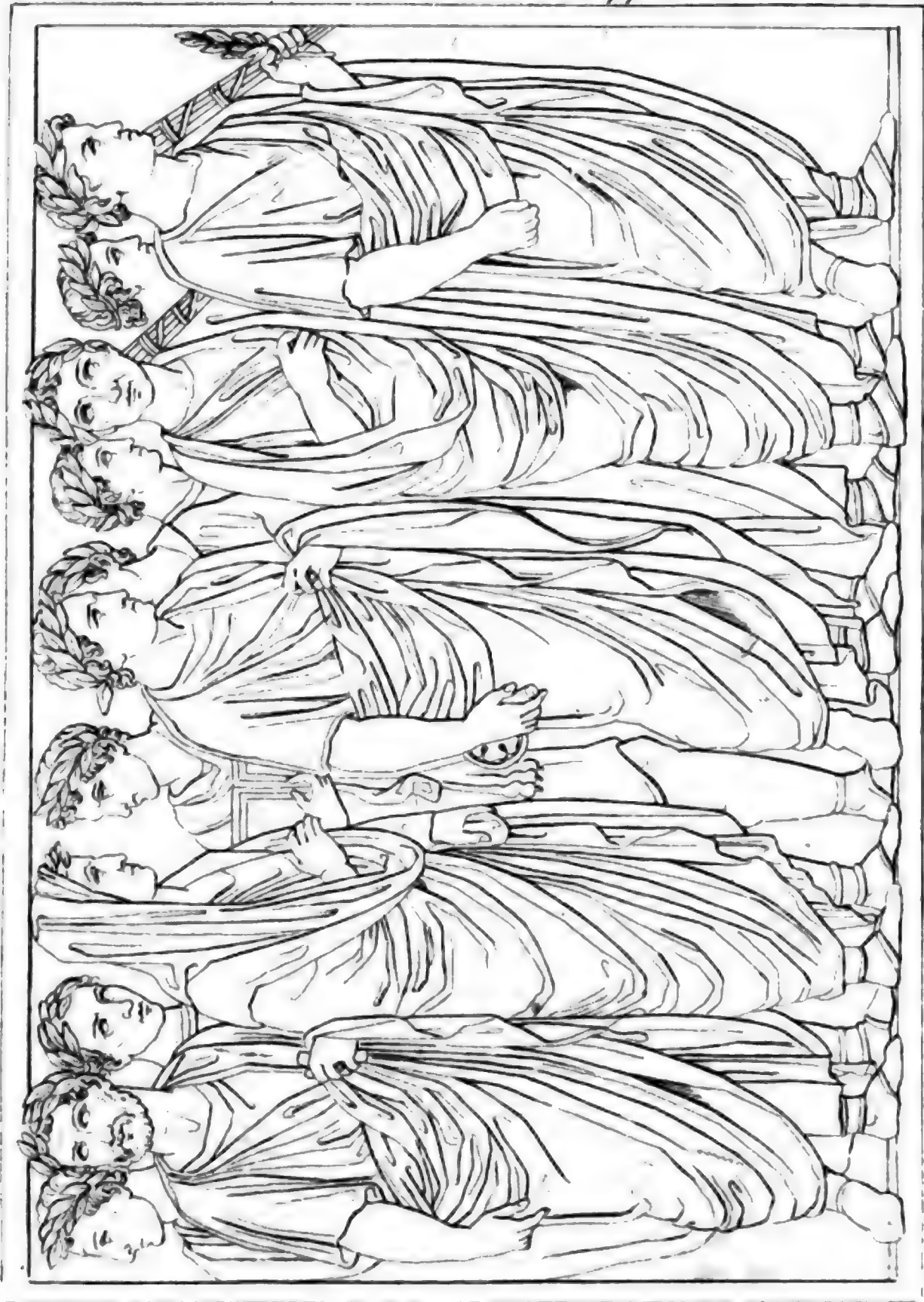
Se ne intrecciavano anche delle corde, come si facea collo sparto.

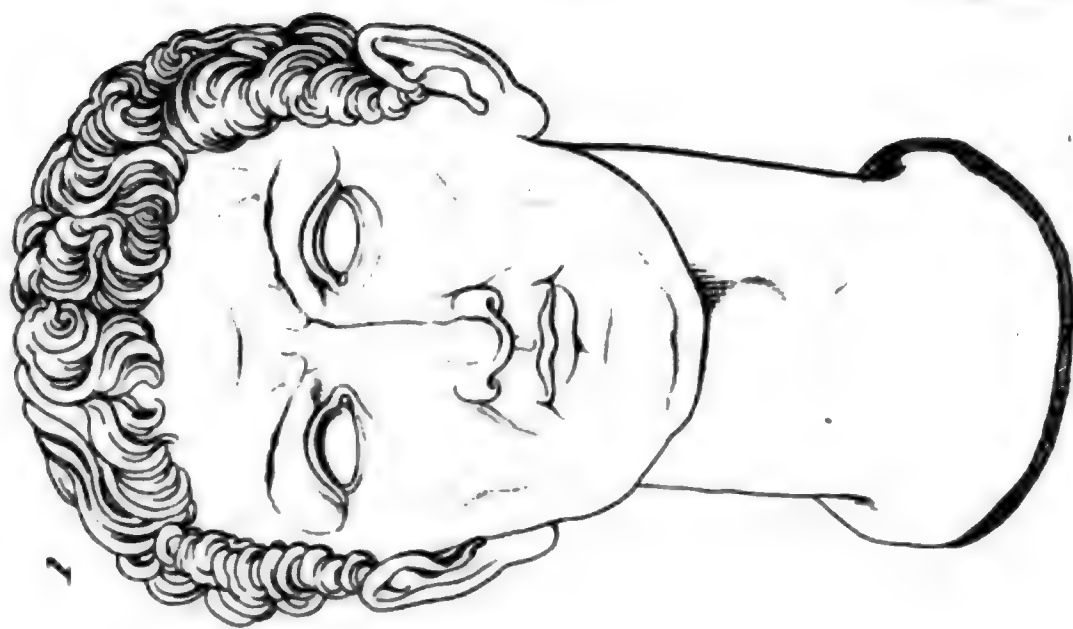
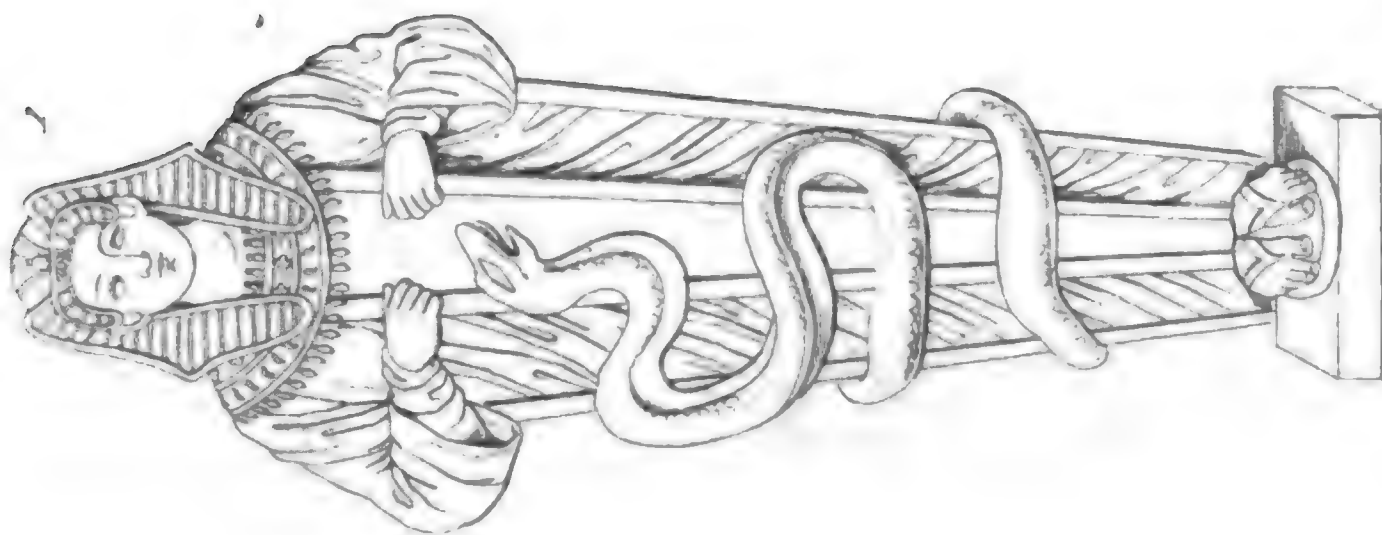
Filodoce, Ninfa, che *Virgilio* dà per compagna a Cirene, madre d'Aristeo.

Filonomo e Callia. Due fratelli di Catania in Sicilia, i quali, secondo *Eliano* citato da *Stobeo*, portarono sulle spalle i loro genitori per sottrarli alle fiamme dell'Etna. Altri scrittori parlano di questi due fratelli generosi che serviano di tipo ad alcune medaglie di Catania, *Amphinomus*, ed *Anapius*.

Filosebaste, ΦΙΛΟΣΕΒΑΣΤΟΣ; amico d'Augusto. Era questo un titolo che alcuni principi prendevano, ed alcune città per dimostrare pubblicamente il loro attaccamento a qualche imperatore. Questo titolo trovasi in alcuni marmi di Cizico e in alcune altre iscrizioni. Non è da maravigliarsi che la città di Cizico se ne sia decorata, poichè l'imperatore Adriano l'avea ricolma di beneficj. Avvi in *Muratori (tav.* 590, 2) un'iscrizione, la quale dimostra che la città d'Efeso avea pure preso la qualità di *Filosebaste*. Molte città e molti principi hanno preso egualmente la qualità di *amico dei Romani*, φιλορωμαιος, e di *amico di Cesare*, φιλοκαισαρ, ec.

Filosofi. Tutto ciò che *Plinio* (*l.* XLIV, *c.* 8) riferisce rapporto ai filosofi, dei quali con tanta cura si cercavano in Roma i ritratti, e ciò che si dice del gran numero d'artisti unicamente occupati di questo genere di lavoro, deve persuaderci che i Romani cercassero molto la rassomiglianza in quei ritratti che si mettevano alle dita od al collo, ed anche alle vesti, e dei quali vedeansi pure i busti nelle loro biblioteche e gallerie. Per queste ragioni noi dobbiamo esser maravigliati che tal sorta di lavori non sia più comune ai nostri giorni, e specialmente che i ritratti di Epicuro siano tanto rari. *Plinio*, in un altro passo, si estende moltissimo sul rispetto che aveasi a Roma per quel *filosofo*, e sull'affettazione con la quale si volea portarne l'immagine. *Caylus*, (2, *p.* 133. Gli antiquarj vogliono chiamare filosofi alcune statue o busti, che non hanno altra veste se non che un manto senza tunica, e il di cui petto è interamente scoperto.

Filotesia. Così chiamavasi presso i Greci la cerimonia di bere alla salute gli uni degli altri, e praticavasi in questo modo. Allorchè il re del banchetto, o quello che dava un gran pranzo, avea versato del vino nella sua tazza, versavane prima in onore degli Dei, indi dopo aversela accostata alle labbra, la presentava al suo vicino, o a quello che voleva onorare, augurandogli ogni sorta di prosperità; questi ne beveva, e la presentava in seguito a un altro. In tal modo passava la tazza di mano in ma-

Socrate

Pompa sacra

2
L. Vero
1
C. Nerva

Iside

no a tutti i convitati. Le *filotesie* si praticavano anche all' arrivo di qualche ospite, ma non era permesso che agli stranieri di bevere alla salute della moglie del re del banchetto. Riguardo alle altre regole di questa cerimonia della favola, giovi consultare la lettera del *Fronteau* al sig. *di Bellièvre*. La parola φιλοτησις vuol dire amicizia.

Finestre. I templi quadrati non aveano in generale alcuna *finestra*; e non riceveano la luce che dalla porta, e ciò per dar loro un aspetto più augusto illuminandoli con lampade. *Luciano* (*De Domo*) assicura che i templi non erano illuminati che dalla porta. Le più antiche chiese cristiane sono anch' esse assai debolmente illuminate; ed in quella di S. Miniato a Firenze, in luogo d'invetriate veggonsi lastre d'alabastro di differenti colori, attraverso alle quali passa una debole luce. Alcuni templi rotondi, come sarebbe il Panteon a Roma, ricevono la luce dall'alto da un' apertura circolare, la quale non è stata fatta dai Cristiani, come pretendono alcuni scrittori ignoranti; imperciocchè è provato il contrario dall' orlo, o incassatura curiosa del metallo che vi si vede anche attualmente, e che certo non è opera dei tempi barbari. Allorchè sotto il papa Urbano VIII venne fatta una gran cloaca sino al Tevere per lo scolo dell' immondizie, si trovò, quindici palmi sotto il pavimento interno della rotonda, una grande apertura circolare per lo scolo delle acque che potessero radunarsi nel tempio dall' apertura della cima: v' erano per altro dei templi rotondi, i quali non avean punto quest' apertura.

Se devesi giudicarne dagli antichi edificj che ci restano, e particolarmente da quelli della Villa Adriana a Tivoli, si può credere che gli antichi preferissero le tenebre alla luce; imperciocchè non vi si trova nè vôlta, nè camera con aperture che possano servire di *finestre*: anzi pare la luce vi entrasse egualmente da un'apertura fatta in cima alla vôlta; ma siccome le vôlte sono sprofondate verso il sito della chiave, o punto centrale, così non è possibile di convincersene più chiaramente. In ogni modo egli è certo almeno che lunghissimi corridori o gallerie mezzo sotterra, che si chiamavano *cryptoporticus*, della lunghezza di più di cento passi, non riceveano la luce se non che dalle due estremità, da certe specie di aperture, o merli, pei quali la luce cadeva dall' alto. Dinanzi a queste aperture, nell' esterno, è collocato un pezzo di marmo, con molte fessure, da cui presentemente passa la luce. In una simile galleria (*Appian. Bell. Civ.* 1), pochissimo illuminata, Livio Druso *in* casa propria ascoltava come tribuno il popolo di Roma, e decideva dei suoi litigi. Le gallerie di questa specie del *Laurentum* di *Plinio* (*l.* II, *ep.* 17) aveano le *finestre* dai due lati. La mollezza dei Romani al tempo degl'imperatori era spinta tant'oltre, che durante la guerra, si faceano nei campi di simili gallerie sotterranee; ma Adriano le proibì.

Tanto nei bagni che negli appartamenti, le *finestre* erano tutte collocate molto in alto, come nei luoghi ove travagliano i nostri pittori e scultori: ciò che specialmente osservossi nelle case delle città seppellite dal Vesuvio: e possiam convincersene da alcuni bassi-rilievi e da alcuni quadri d' Ercolano (*t.* I, *p.* 179, *Virg. Vatic. n.°* 29). Le case non avevano alcuna *finestra* sulla strada. Questa maniera di fabbricare non era per verità adattata ad appagare nè l'ozio nè la curiosità; ma procurava una luce migliore agli appartamenti, cioè la luce dall' alto, la quale dovea esser molto favorevole alla bellezza, poichè le giovani donzelle di Roma che erano promesse in matrimonio, non si facevano vedere per la prima volta in pubblico ai loro sposi fuorchè nella rotonda. Le alte *finestre* di questa specie difendeano in tal modo gli appartamenti dal vento; ed ecco la ragione per cui gli antichi non chiudevano le aperture delle loro *finestre* fuor che con una cortina. Queste *finestre* non erano, come le nostre, munite di sbarre di ferro, ma soltanto di un cancello, chiamato *clathrum*, fatto di sbarre di metallo fuso, disposte in croce, e sospese a dei gangheri per poterle aprire e chiudere quando si voleva. Si vedono di simili cancelli in molte antiche opere (*Pitt. d'Erc. p.* 229, 261), ed uno se n' è trovato ad Ercolano, conservato interamente. In uno dei templi dei bassirilievi della Villa Negroni, di cui abbiamo parlato, sonvi inferriate invece di *finestre*, ai due lati della porta, dalla cornice sino a terra, nell' istessa maniera che veggonsi più in alto in un altro tempio in basso-rilievo del *Montfaucon*.

Gli antichi avevano pure certi edifizj, ma in piccol numero, le di cui *finestre* grandi ed alte, dal soffitto scendevano fino a terra (*Vitruv. l.* VI, *c.* 6).

Le case d' Ercolano non aveano *finestre* sulla strada, erano invece tutte

verso il mare; di maniera che si poteva scorrere la città intera senza veder nessuno alle *finestre*. Nello stesso modo sono fabbricate le case di Aleppo, come accertano i viaggiatori; ma cosa ancor più disaggradevole si era, che coteste *finestre* erano fatte sul gusto di quelle degli studj dei nostri pittori e scultori, il cui lavoro esige che la luce venga dall' alto.

Le *finestre* collocate a sì grande altezza, non permettevano di soddisfare la curiosità; ed allorchè si volea guardare al di fuori, era necessario di arrampicarsi al muro come fanno i gatti. D'altronde siffatte *finestre* erano più quadrate che lunghe, e principalmente nei templi e nei palagi, come ne fan prova gli antichi quadri. Gli antichi aveano generalmente più in vista l'utile e il necessario, che il comodo e l'aggradevole. La poca luce che da queste *finestre* penetrava nelle stanze, non dava che un piccolo riflesso, essendo i muri degli appartamenti dipinti di colore bigio, rosso, o bruno. Non è però verosimile che le case delle grandi città, non abbiano avuto *finestre* sulla strada. Molti passi dei poeti provano il contrario, come, per esempio, il seguente:

Et flenti dominæ patefiunt nocte fenestræ.

Se anticamente in Roma tutte le *finestre* fossero state di forma quadrata, e collocate a simile altezza, la giovane donzella, di cui parla *Tibullo* (*l.* II, *Eleg.* 7), non sarebbe caduta in istrada guardando dalla *finestra*:

Qualis ab excelsa præceps delapsa fenestra,
Venit ad infernos sanguinolenta lacus.

L'antico architetto, il quale propose ad un distinto personaggio di Roma, di costruirgli una casa in modo che nessuno potesse guardare al di fuori, voleva senza dubbio fabbricarla sul gusto di quelle di Aleppo e di Ercolano.

Le stanze di Pompei, tanto in città che in campagna, non aveano *finestre*. Non intendiamo però di parlare che precisamente delle case di Pompei; imperocchè abbiamo certe prove che le altre case degli antichi erano illuminate col mezzo delle *finestre*. Da una lettera di *Cicerone* (*Attic.* II, 2) scorgesi che egli non era del medesimo avviso di *Attico* intorno alla larghezza delle *finestre* che un architetto, chiamato Ciro, avea fatte ad una casa di campagna, la quale probabilmente apparteneva a *Cicerone* medesimo. Sembra per altro che gli antichi non abbiano conosciute le imposte o i paraventi per escludere la luce dalle stanze, le quali oggidì sono generalmente in uso in Italia; poichè, secondo *Svetonio* (*Aug.* LXXVIII), Augusto avea l'abitudine, allorchè volea riposare dopo il mezzogiorno, di mettere la propria mano innanzi agli occhi; ciò che sarebbe stato inutile se le *finestre* avessero avuto delle imposte. Una prova anche maggiore per confermarsi in questo sentimento si è quella dell'uso dei moscajuoli, di cui si servivano i ricchi, per allontanare le mosche quando voleano dormire durante il giorno; giacchè è noto che questi insetti rimangono tranquilli nell' oscurità. Questa congettura sembra per altro distrutta dalla descrizione che fa *Ovidio* della luce della sua stanza, allorchè ricevette la visita di Corinna:

Pars adaperta fuit, pars altera clausa fenestræ.

Egli per certo ha voluto parlare di una cortina tirata per metà. Questo passo d' *Ovidio* non distrugge però le prove che noi abbiamo citate. *Giovenale* parla determinatamente delle cortine delle *finestre* (*Sat.* IX, *v.* 105).

. . . . *Claude fenestras*,
Vela tegant rimas, junge ostia, tollete lumen.

Tutto ciò può servire a spiegare un passo d'*Apollonio* di Rodi, sul quale nessun che si sappia, ha pensato pur anche a formare il più piccolo dubbio. Nella descrizione che cotesto poeta fa del turbamento e dell'agitazione di Medea, accesa d'amore per Giasone, egli dice, che la notte precedente il giorno fissato pel loro primo abboccamento, ella si alzò molte volte dal letto per osservare se l'aurora ancora spuntava (*Arg.* I, III, *v.* 821). Vale a dire ch'ella era obbligata d'aprire la porta della sua camera per vedere la luce, poichè non eranvi *finestre* come nelle case di Pompei. Il luogo ove dormivano le sue ancelle, non poteva per conseguenza essere un' anticamera, come potrebbesi credere; ma dovea essere situato accanto alla stanza che occupava la stessa Medea.

Nessun autore ci fa conoscere con esattezza, se gli antichi facessero uso di vetri nelle loro *finestre*. Avvi certuni

che pretendono farsi menzione dei vetri nel seguente passo di *Plinio* (*Istor. Nat. l.* XXXVI, *c.* 26) in cui dopo aver parlato della città di Sidone, celebre per le fabbriche di vetri, egli aggiunge: *si quidem etiam specula excogitaverat.* Lo stesso *Salmasio* (*Exerc. Plin. in Solinum*, *tom.* II, *p.* 1095) è persuaso che la parola *specularis* sia generica, e possa per conseguenza significare qual si sia sorta di *finestre*, e fra le altre, quelle di fengite, e di qualunque altra materia diafana atta a lasciare un libero passaggio alla luce. Diversi passi di antichi autori provano che il fengite, *lapis specularis*, sia stato anticamente in uso. *Svetonio* (*c.* 14) parlando di *Domiziano*, dice: *porticum, in quibus spatiari consueverat parietes phengite lapide distinxit, e cujus splendore per imagines quidquid a tergo fieret provideret. Plinio* aggiunge pure (*l.* XXI, *c.* 24) che per meglio osservare il lavoro delle api, facevansi degli alveari di una simil *pietra specolare*. Tutti coloro che hanno qualche cognizione dell'antichità sono d'opinione contraria. Trovansi per altro a Portici di grandi pezzi di vetro in foglie o in lamine che forse si sono vitrificati.

Avvi una lettera stampata D. A. *Nixiani Angli, ad Rodulphinum Venuti, ec.* la quale è un estratto della sua dissertazione, *De laminis quibusdam candidi vitri e ruderibus Herculaneis effossis*, che si trova nelle Memorie della Società degli Antiquarj di Londra. Questa lettera fu scritta il 31 luglio 1759, e quella di *Winckelmann* era già stata scritta il 16 agosto 1758. Nel 1772 fu scoperta, in una muraglia esposta al mezzogiorno, una *finestra* con una bella invetriata di tre palmi in quadrato, la quale conteneva un simil numero di quadrelli di vetro in tutti i sensi, ed ogni quadrello era circa un palmo in quadrato. Avvi luogo a credere che il vetro di questi quadrelli fosse stato fatto alla maniera inglese, cioè senza piombo; poichè era grosso e trasparente come il cristallo. Tutti questi quadrelli, tranne due, erano intieri; ciocchè bisogna senza dubbio attribuire alla direzione perpendicolare nella quale era caduta la pioggia dalle pietre ch' erano assai piccole, e per conseguenza non avea potuto cagionare un gran guasto. La cognizione di questi fatti è dovuta al celebre abate D. *Mattia Zarillo*, membro dell'accademia d'Ercolano.

Da un gran numero di bottiglie atte a differenti usi, sembra che l'arte di fabbricare il vetro fosse molto comune presso i Romani, e ch'essi lo vendessero ad assai modico prezzo. I loro fiaschetti da olio erano fatti nello stesso modo che quelli adoperati presentemente pel trasporto dell'olio di Provenza.

Un passo di *Filone* prova che il vetro è stato in uso presso gli antichi; ed avvene un altro, che sembra ancor meglio stabilirlo, nel libro *De Legatione ad Cajum* (*Fil. Oper. t.* III, *p.* 599, *l.* VI, *Edit. Maugey*). *Filone* parla quivi delle camere in cui s'introduceva presso Calligola il deputato Ebreo d'Alessandria: e dice: Καὶ περιελθὼν προστάττει τὰς ἐν κύκλῳ θυρίδας ἀναληφθῆναι τοῖς ὑάλῳ λευκῇ διαφανέσι παραπλησίοις λίθοις. *Obambulansque jussit circumquaque fenestras obduci* (o ciò che ancora è meglio detto, levare e tirare di basso in alto), *lapidibus haud minus pellucidis quam vitro candido.*

Secondo la testimonianza di *Latanzio*, i quadrelli di vetro per le *finestre*, erano conosciuti alla fine del terzo secolo; ed ecco ciò ch' egli dice su tale proposito (*Opif. Deis*, *c.* 5) : *Manifestus est, mentem esse, quæ per oculos ea, quæ sunt apposita, transpiciat, quasi per fenestras lucente vitro, aut speculari lapide abductas.*

Fionda. *Plinio* attribuisce l'invenzione della *fionda* ai Fenici (*l.* VII, *c.* 54). *Vegezio* (*De Re Mil. l.* I, *c.* 16) l'attribuisce agli abitanti delle isole Baleari.

Floro e *Strabone* dicono che questi ultimi aveano tre sorta di *fionde*, le une grandi e le altre corte, di cui si servivano, secondo erano più vicini o più lontani dai loro nemici. *Diodoro* aggiunge che la prima servia loro di benda, la seconda di cintura, e che portavano in mano la terza. Le madri non davano da mangiare ai figli fuorchè i selvatici ch'essi avevano ucciso colla loro *fionda*.

Ovidio (*Met.* II, 727) parla della loro abilità nel lanciare le palle di piombo con la *fionda* :

Non secus exarsit, quam cum Balearica plumbum
Funda jacit: volat illud, et incandescit eundo.

Il *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* VI, *c.* 1, *B.*) fa menzione d'una bella statua nuda, ma mutilata, rappresentante un fromboliere, com' indica la *fionda* con una pietra, che discende lungo la coscia dritta. Non è facile dire qual sia la ragione per cui siasi eretta una

statua ad un simile personaggio: i poeti non hanno giammai data la *fionda* a nessun eroe, ed i frombatori erano assai rari nelle armate greche. Gli scrittori ne fanno raramente menzione (*Tucid. l.* VI, *p.* 133; *l.* VI, *p.* 153; *l.* XLII. *Eurip. Phœniss. v.* 1149); eran questi i soldati più vili, e, come gli arcieri, non portavano armi difensive. Lo stesso si usava fra i Romani: quando si volea punire e degradare un soldato che serviva nella cavalleria, si metteva nei frombatori (*Val. Max. l.* II, *c.* 2, *n.°* 8 *e* 13). Ma siccome la statua in questione sembra rappresentare un personaggio dell' antichità, e non già un semplice frombatore, si potrebbe conghietturare ch' ella rappresenti l' Etolo Pireemete, il quale al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, s' incaricò di un singolar certame per decidere la possessione dell' Elide. Tutta la destrezza di questo guerriero consisteva nella *fionda* σφενδόνην δε διδαγμινος (*Paus. l.* V).

La *fionda* era uno degli attributi di Nemesi, per esprimere che la giustizia degli Dei colpisce i colpevoli da lungi come da vicino. In un diaspro sanguigno di *Stosch Ile* (*Clas. n.°* 1814) si vedono due Nemesi, una delle quali ha un bastone nella mano diritta, un pugnale nella sinistra ed una ruota ai piedi. L' altra stringe una *fionda* tesa. *Winckelmann* osserva che in un anello avvi una pietra, da *Euripide* e *Platone* chiamata σφενδόνη, *fionda* (*Eurip. Ippol. p.* 862; *Plat. Republ. l.* II, *p.* 132, XLIII, *Ed. Basil.*). Ei non conosceva alcuno che avesse ancora scoperto il motivo di questa denominazione nella rassomiglianza che trovasi fra un anello ed una *fionda*. Egli è che il cerchio dell' anello rassomiglia al cuojo che racchiude la pietra della *fionda*, e alle due corde che la tengono ferma, e che servono a lanciare la pietra. Perciò i Romani chiamarono anch' essi *fronda* o *fionda* un anello. — *Plin. l.* XXXVII, *c.* 37, 42).

Fischiare. *Fischiare* un dramma vuol dire disapprovarlo altamente, ed è un contrassegnare coi fischi i pezzi degni di disprezzo e ridicoli. L' uso di *fischiare* alle pubbliche rappresentazioni non è d' istituzione moderna. È da supporre che quest'uso sia cominciato quasi nello stesso tempo che furonvi cattivi poeti e cattivi attori che vollero esporsi alle decisioni del pubblico. Benchè i moderni pretendono aver la gloria di sapere giudicare sanamente i drammi che meritano i loro applausi o i loro fischi, non sappiamo però se gli Ateniesi se ne intendessero ancor meglio di noi. E siccome avean essi la superiorità sopra tutti gli altri popoli della Grecia per la finezza e delicatezza del gusto, così erano più difficili da contentare. Quando negli spettacoli qualche cosa trovavano che non fosse di loro genio, non si contentavano di *fischiare* soltanto colla bocca: ve n' erano alcuni che per meglio farsi sentire, portavano seco degli istromenti a ciò adattati. La maggior parte persino, come può giudicarsi da alcuni passi di antichi scrittori, adoperavano di quei fischietti da pastori a molti tubi che *Virgilio* descrive in una delle sue egloghe:

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula.

Avvi diffatto tutta l' apparenza che si servissero di quei fischietti ch' erano composti di sette differenti tubi, e che perciò rendevano fino a sette suoni diversi, di maniera che caratterizzavano il grado della loro critica con un suono variato, più o meno forte; raffinamento dell' arte che noi non abbiamo ancora immaginato. Ma se gli Ateniesi fischiavano con tuoni graduati le cattive situazioni di un dramma, o un cattivo attore, sapevan essi applaudire con la stessa intelligenza alle belle, alle buone, alle eccellenti produzioni. E siccome per esprimere il *fischiare* usavano la parola συριττειν, così per esprimere la loro approvazione, avevano il termine Ἐπισημαινεσθαι.

Il dotto *Mureto* osserva che i Greci si serviano della stessa parola συριγξ, per significare il flauto dei pastori, ed il fischio degli spettatori; come si serviano egualmente della parola συριττειν, per dire suonare il flauto, e *fischiare* ad uno spettacolo i passi d' una produzione che loro non andavano a grado.

1. Fisco; tesoro pubblico, in latino *fiscus*, *ærarium*. La prima parola si dice propriamente del tesoro del principe, perchè anticamente mettevasi in alcuni panieri di vinco, o di giunco, *fiscus*; e la seconda del tesoro dello stato.

A Roma, sotto i primi imperatori, si chiamavano *ærarium* le rendite pubbliche, e quelle di economia destinate ai bisogni ed alle cariche dello stato; e chiamavansi *fiscus* quelle che non riguardavano che il mantenimento del

principe in particolare: ma dopo poco tempo, queste due parole furono confuse presso i Romani, e noi abbiamo seguito il loro esempio.

Dalla parola *fisco*, è venuta quella di *confiscare bona, fisco addicere*, per la ragione che tutti i beni che gl' imperatori confiscavano, appartenevano al loro *fisco*, e non al pubblico erario. I beni di Sejano, dice *Tacito* (*Annal. l.* V), furono trasportati dal pubblico erario nel *fisco* dell' imperatore. L' uso delle *confiscazioni* divenne così frequente, che si dura fatica a leggere, nella storia di quei tempi, la lista dell' infinito numero di persone i di cui beni furono *confiscati* dai successori di Tiberio.

Il *fisco* dei pontefici chiamavasi *arca*, e quello che ne avea la custodia, era onorato col titolo di *arcarius*, come apparisce da molte iscrizioni del *Thesaurus* di *Grutero*.

2. — *Giudaico*, tributo che i Giudei pagavano ai Romani in tutta l' estensione del loro impero. *Svetonio* (*Domit. c.* 12, *n.°* 5), *Appiano* (*Syr.*) e molti altri scrittori ne hanno fatta menzione; ma il solo *Dione* ce ne ha indicata la somma; la quale era d' una doppia dramma o d' un didramma per testa (*l.* XVI).

* Flagello. *Omero*, in due passi dell' Illiade dà un *flagello* a Giove. Marte, secondo *Eschilo* (*Agamem. v.* 651), porta due *flagelli*. *Virgilio* e *Luciano* dipingono Bellona armata d'un *flagello*.

Le Furie ed il Sole portano di sovente un *flagello*; quest' ultimo è di sovente rappresentato sulle medaglie con un *flagello*, che richiama il suo carro ed i suoi cavalli.

Sopra una pasta antica del Barone di *Stosch* (*Classe* II, *n.°* 310) vedesi allato di Cerere assisa, Diana, in piedi fra due buoi, tenendo colla sinistra due spighe di biada, ed un *flagello* colla destra mano. In essa si riconosce Diana Taurica. Il *flagello* è relativo ai colpi che davansi ai giovani Lacedemoni innanzi agli altari di Diana; poichè il suo culto richiedeva del sangue.

I sacerdoti di Cibele si battevano, invocando la loro Divinità, con dei *flagelli*, nei quali erano infilati alcuni *astragali*, vale a dire piccole ossa di capretto. *Apulejo* fa menzione di questo crudele istromento (*Metam. l.* VIII, *p.* 261); e si vede scolpito a fianco dell'Arci-Gallo, in un basso-rilievo pubblicato dal *Winckelmann* (*Monum. Inedit. n.°* 7).

Il conte di *Caylus* (*Racc.* 2, *tav.* 94, *n.°* 4) ha pubblicato il disegno d' un pezzo di bronzo che formava un *flagello* terribile, allorchè venia posto all' estremità d' una corda; e questo serviva a punire gli schiavi.

Avvene uno simile nel gabinetto di santa Genoveffa a Parigi.

* Flamini. — *V.* Vol. II. I *Flamini* prendeano il nome dal Dio che servivano, ed eccoli: *Flamen Dialis*, *Martialis*, *Quirinalis*, *Augustalis*, *Carmentalis*, *Falacer*, *Furinalis*, *Hadrianalis*, *Flamen Julj Cæsaris*, *Laurentalis*, *Lucinalis*, *Palatualis*, *Pomonalis*, *Virbialis*, *Volcanalis*, e *Volturnalis*. L' imperatore Commodo avea creato un *Flamine*, sotto il titolo di *Flamen Herculaneus Commodianus*; ma questo principe era troppo odiato, perchè siffatto sacerdozio sussistesse anche dopo la sua morte.

I municipj che imitavano in tutto ciò che facevasi in Roma, si crearono egualmente dei *Flamini*. Ne è fatta menzione soventi volte nelle iscrizioni trovate nei Municipj. *Cicerone* (*Milon. c.* 10) parla d' un *Flamine* di Lanuvio.

I *Flamini* portavano certi berretti che i Greci chiamavano *Pilos* (*Plut. Vit. di Num. Uomin. Illust.*): e siccome non si facean vedere mai colla testa nuda, *Festo* e *Varrone* sostituiscono al berretto una rete di lana. *Dionigi* d'Alicarnasso suppone che i *Flamini* abbiano preso il loro nome dal berretto, o velo, chiamato *flammeum*. *Tito-Livio* (*Decad.* III, *l.* VII) lo chiama *flaminium*, nome che, secondo *Dacier* (*in Plut. t.* I, *f.* 321), indica un berretto la di cui punta era cinta da fiocchi di lana.

Ma questo berretto è da *Servio* chiamato *Apex* (*vers.* 270, *lib.* X, *Æneidos*), e *Michelangelo de la Chausse* (*Grand Cabinet Romain*, *Art.* II, *Part.* I, *fig.* 1) chiama *Albogalerus* il berretto del *Flamine* Diale, che trovasi sopra un fregio del tempio di *Giove Custode*. Probabilmente questo berretto non era diverso da quello degli altri *Flamini* fuorchè negli ornamenti. Egli era di color bianco (*Appian. d'Aless. Guerre Civili*): il solo Diale aveva il diritto di portarlo sempre, gli altri non potevano coprirsene che nei momenti in cui riempivano le funzioni del loro ministero (*Tit. Liv. Deca.* I, *l.* I). Egli aveva pure il diritto di portare la pretesta, e di servirsi della sedia curule. Gli altri *Flamini* sono generalmente rappresentati in toga, come vedesi sopra una medaglia di Lentulo, con la leggenda *Flamen Martialis*. In luogo del berretto, questo sacerdote ha la testa semplice-

mente coperta dalla toga; innanzi ad esso evvi uno scudo e dietro un Augure. Sopra un basso-rilievo della Villa Medici (*Admir. Rom. Antiq. f.* 42) trovansi alcune figure vestite di toga; portano esse dei berretti fatti in forma di elmi piatti, con una lunga punta, e guarniti di fermagli. *Bellori* gli ha presi per sacerdoti Salj; ma è più probabile invece che siano *Flamini*. Si vedon essi su questo basso-rilievo seguiti da una schiera d'uomini, di donne e di fanciulli che sembrano incamminarsi verso il luogo destinato a qualche sacrificio. *Pietro Santo Bartoli*, il quale ha veduto questo monumento meno danneggiato al certo di quello che presentemente non sia, rappresenta gli uomini portanti i berretti, tenendo in mano, uno la verga, e l'altro l'accetta. Nulla rimane di ciò. Ma non avvene d'uopo per caratterizzare queste figure, o per confutare il *Bellori*, il quale non pose mente essere i sacerdoti Salj sempre caratterizzati con la corazza e con lo scudo. I sacerdoti del basso-rilievo sono dunque *Flamini*, che i monumenti offrono costantemente vestiti colla toga, senza che noi possiamo per altro render ragione dell'ommissione quasi generale del loro berretto. La tav. CCCXXXIV rappresenta un *Flamine* vestito alla foggia che abbiam qui sopra descritta. Ha di più un ramo d'ulivo in mano, come è fama che cotesti sacerdoti sempre portassero. In questo articolo non abbiam parlato che dei *Flamini* in generale, e in particolare del *Flamine Diale*. Degli altri, i di cui nomi abbiam riferito, parliamo ai rispettivi loro articoli.

Flammearius, tintore di porpora rancia o color di fiamma. *Festo* dice: *Flammearii infectores flammei coloris*.

Flammeum, velo color di porpora rancia, portato ordinariamente dalla Flaminica Diale, e dalle nuove spose soltanto il giorno del matrimonio. Questa sacerdotessa non poteva separarsi dal marito col divorzio: ed è per questo che del suo velo venian le spose coperte, come per prenderne buon augurio. Da un passo di *Plinio* (XXI, 8) sembra che il *flammeum*, tinto anticamente in porpora rancia, ai suoi tempi più non lo fosse che di semplice porpora: *Lutei coloris honorem antiquissimum in nuptialibus flammeis totum feminis concessum*.

Lucano dice che coprivasi col *flammeum* il capo delle giovani donzelle nel giorno delle loro nozze, per nascondere agli sguardi degli spettatori i moti di gioja che un vicino cambiamento di stato poteva cagionare nei loro occhi, e sul loro viso (*Pharsal.* II, 361):

Non timidum nuptæ leviter tectura pudorem
Lutea demissos velarunt flammea vultus.

Lo scoliaste di *Giovenale*, che vivea verso i tempi di *Plinio*, dice (*Schol. Joven.* VI, 225) che il *flammeum* era di color rosso, o di sangue, per alludere al colorito del pudore: *Est enim sanguineum, propter ruborem custodiendum*.

Nonnio (XIV, 31) riferisce che il *flammeum* era, non già un velo propriamente detto, ma una veste che ripiegavasi sul capo, e dal solo colore venia caratterizzata; ed era il pallio o manto delle donne: *flammeum vestis, vel tegmen, quo capita matronæ tegunt*. E vedesi infatti sul basso-rilievo del palazzo Giustiniani, che credesi rappresentare un matrimonio, la sposa colla testa coperta dal manto ordinario, il quale è ripiegato sul capo, come praticavasi nelle cerimonie religiose.

Flaturarius, fonditore di metalli, e particolarmente fonditore di monete. Leggesi sugli antichi marmi: *Flaturarius auri et argenti monetar.....* *Flaturarius sigilliarius* (fonditore di statue)...., ec.

* Flauto. Giova spiegare il troppo conciso articolo del Volume II. L'invenzione del *flauto*, che i poeti attribuiscono ad Apollo, a Pallade, a Mercurio, a Pane ed a Minerva, fa abbastanza conoscere che usavasi fin dalla più remota antichità. *Alessandro Polistoro* accerta che *Hyaguis* fu il più antico suonatore di *flauto*, rimpiazzato poi in quest'arte da Marsia e da Olimpo, il quale insegnò pure ai Greci l'arte di suonare gl'istromenti da corda. Secondo *Ateneo*, un certo *Seirite*, Numida, inventò il *flauto* d'un sol pezzo, Sileno quello che ne ha molti, e Marsia il *flauto* di canna che si accorda con la lira.

Checchè ne sia, la passione per la musica, innata presso tutti i popoli, fu cagione che si udisse con piacere il suono del *flauto*, e che se ne variasse singolarmente la forma. Ve n'erano di curvi, di lunghi, piccoli, mezzani, semplici, doppi, destri, sinistri, eguali, ineguali, ec. Se ne fecero di ogni sorta di legno e d'ogni materia. Finalmente i *flauti* stessi ebbero differenti nomi presso diversi popoli. Per esempio il *flauto* curvo di Frigia, era lo stesso che il

titiryon dei Greci d'Italia, o il *pheution* degli Egizj, il quale chiamavasi anche *moncule*.

I *flauti* curvi sono annoverati fra i più antichi, e tali son quelli della Tavola Isiaca; la *gingrina lugubre*, o la fenicia, lunga un palmo, misurata in tutta la sua lunghezza, era pure di questo genere. Fra i *flauti* mezzani, Aristide il musico, pone il *pitico* e i *flauti* del coro. *Pausania* parla dei *flauti argivo* e *beozio*. È fatta pure menzione in alcuni scrittori del *flauto ermiopo*, che *Anacreonte* chiama *tenero*; del *lisiade*, e del *citaristrio*; dei *flauti precentorj*, *corintj*, *egizj*, *virginali*, *milvini*, e di tanti altri, dei quali non possiam noi formarsi una giusta idea, e che bisognerebbe aver veduti per poterne parlare con precisione. È noto che il dotto *Lefèvre* disperando di poter diciferare questo caos, terminò le penose sue veglie su tale materia, facendo dei versi latini per lodare Minerva d' aver gettato il *flauto* nell' acqua, e per maledire coloro che ne l' aveano ritratto.

Ma lungi dall' imitare *Lefèvre*, devesi almeno tentar di spiegare ciò che gli antichi intendevano per *flauti* eguali ed ineguali, *flauti* destri e sinistri, *flauti* sarrani, frigj, lidj, *tibiæ pares et impares*, *tibiæ dextræ et sinistræ*, *tibiæ sarranæ*, *phrygiæ*, *lydiæ*, ec. dei quali è di sovente fatta menzione negli autori comici: imperciocchè la cognizione di questo punto di letteratura è necessaria per intendere i titoli dei drammi che si recitavano in Roma. Ecco ciò che se ne disse di più probabile, forse, e di più ingegnoso, per render chiaro questo punto d' antichità.

Nelle commedie romane che si rappresentavano sul teatro pubblico, i suonatori di *flauto* suonavano sempre con due *flauti* in una volta. Quello cui suonavano colla mano destra, era chiamato destro per questa ragione, come sinistro era chiamato quello che suonavano colla sinistra. Il primo non aveva che pochi buchi, e dava un suono grave; il sinistro ne aveva parecchi, e dava un suono più chiaro e più acuto. Quando i musici suonavano con due differenti *flauti*, dicevasi che il dramma era stato recitato *tibiis imparibus*, coi *flauti* ineguali, o *tibiis dextris et sinistris*, coi *flauti* destri e sinistri: e quando suonavano con due *flauti* eguali, ossia con due destri o con due sinistri (e ciò avveniva di sovente), o dicevasi che il dramma era recitato *tibiis paribus dextris*, con *flauti* eguali destri, se ciò facevasi con quelli dal suono grave; o *tibiis paribus sinistris*, con *flauti* eguali sinistri, se coi *flauti* di suono acuto.

Uno stesso dramma non era sempre recitato coi medesimi *flauti*, nè alla stessa foggia, anzi cangiavasi assai di sovente. Avveniva fors' anco che questo cangiamento si facesse talvolta nella stessa rappresentazione, e che ad ogni intermezzo si cangiasse il *flauto*; cioè che all' uno si prendessero i *flauti* destri, e all' altro i sinistri, e così successivamente. Il *Donato* pretende che quando il soggetto del dramma era grave e serio, si adoperassero i *flauti eguali destri*, che chiamavansi anche *lidj*, e che aveano il suono grave; e quando il soggetto era giocoso, si usassero in vece i *flauti eguali sinistri*, ch' erano chiamati *tirii* o *sorrani*, i quali aveano il suono acuto, e per conseguenza più adattato alla gioja; finalmente quando il soggetto era misto di giocoso e di serio, si prendevano i *flauti ineguali*, vale a dire il destro ed il sinistro, chiamati *frigj*.

Madama *Dacier* è persuasa al contrario, che il soggetto dei componimenti non fosse già quello che regolasse la musica, ma piuttosto l'occasione in cui erano rappresentati. E diffatto sarebbe stata indecenza che un componimento fatto per onorare dei funerali, avesse avuto una musica allegra; ecco la ragione per cui quando gli Adelfi di *Terenzio* furono recitati per la prima volta, lo furono *tibiis lydiis*, coi *flauti lidj*, cioè coi due *flauti* destri, e quando furono recitati in occasione di gioja o di divertimento, lo furono *tibiis sarranis*, coi due *flauti* sinistri. Così quando un dramma venia recitato duranti le grandi feste, siccome la gioja e la religione vi si trovavano mischiate, accompagnavasi ordinariamente coi *flauti* ineguali, o una volta coi due destri, ed in seguito coi due sinistri, oppure cambiandoli alternativamente ad ogni intermezzo.

Del resto coloro che suonavano il *flauto* pel teatro, mettevansi intorno alla bocca una specie di fascia o benda, composta di coregge che si legavano dietro la testa, affinchè le loro guancie non apparissero gonfiate, e per poter meglio regolare il fiato e renderlo più dolce. I Greci chiamano questa fascia φορβεῖον e στόμιον. *Sofocle* ne parla quando dice: « Egli non soffia più nei piccoli *flauti*, « ma in soffietti spaventosi e senza ben- « de. » *Cicerone* applicava felicemente questo detto a Pompeo, per indicare ch' ei più non pensava a moderare la propria ambizione.

In *Plutarco*, nello scoliaste d'*Aristofane* ed altrove, è fatta menzione della fasciatura o benda, e se ne vedono alcune su qualche antico monumento.

L'uso del *flauto* non era limitato al solo teatro, poichè entrava nella maggior parte degli spettacoli, e delle cerimonie pubbliche greche e romane, nelle nozze, nelle espiazioni, e specialmente nei funerali. Accompagnato da' singhiozzi di quelle donne pagate che possedeano l'arte di piangere senza afflizione, il *flauto* non poteva non essere la principale musica delle pompe funebri. A quella del giovane Archemoro, figlio di Licurgo, il *flauto* era quello che dava il segnale ed il tuono delle lamentazioni. Nelle feste di Adone si suonava egualmente il *flauto*, ed al suono si aggiungevano queste lugubri parole: *Ahi! ahi! Adone!* parole che convenivano perfettamente alla tristezza di quelle feste.

I Romani, in virtù d'una legge antichissima, e che *Cicerone* ci ha conservata, impiegarono il *flauto* allo stesso uso. Il suono del *flauto* si sentiva nelle pompe funebri degl'imperatori, dei grandi, e dei particolari di qualunque età e condizione; poichè in tutti i loro funerali si cantavano dei poemi lugubri, chiamati *noeniæ*, i quali richiedevano necessariamente l'accompagnamento dei *flauti*; e perciò era passato in proverbio, *jam licet ad tibicines mittas*: è tempo di mandare in traccia dei suonatori di *flauto*: per indicare che la cosa era disperata, e che il malato non avea più che un momento da vivere. Espressione che Circe adopera assai burlescamente in *Petronio* nei rimproveri ch'essa fa a Polieno sulla di lui impotenza.

Servendo il *flauto* a cerimonie di diversa specie, era necessario di trovar l'arte di adattare i suoni alle diverse cerimonie, e cotest'arte fu inventata fin dai tempi i più antichi. Leggiamo in *Plutarco* che *Clonos* fu il primo autore dei *nomi*, od arie del *flauto*. Le principali ch'egli inventò, e che furono estremamente perfezionate dopo di lui, erano l'*aphotetos*, lo *schoenion*, il *trimeles*, l'*elegiaco*, il *comarchios*, il *cepione* ed il *deios*. Noi spiegheremo brevemente queste parole che trovansi tanto di sovente negli antichi autori.

L'aria *apothetos* era maestosa, e riservata soltanto per le grandi feste e magnifiche cerimonie.

L'aria *schoenion*, della quale *Polluce* ed *Esichio* parlano tanto, doveva questo nome al carattere di musica e di poesía col quale era composta; carattere che, secondo il *Casaubono*, avea qualche cosa di molle, di flessibile, e, per così dire, di effeminato.

L'aria *trimeles*, era divisa in tre strofe; la prima delle quali era suonata sul modo dorico, la seconda sul frigio, la terza sul lidio; e da questi tre cambiamenti di modi, cotest'aria riceveа il suo nome, come si direbbe, per esempio, *aria a tre modi*; ciò che equivarrebbe precisamente nella nostra musica, ad un'aria di tre strofe, la prima delle quali sarebbe composta in *C Sol Ut*, la seconda in *D La Re*, la terza in *E Si Mi*.

L'aria *elegiaca* o lamentevole si comprende abbastanza.

L'aria *comarchios*, o *bacchica* aveva il primato fra quelle che si suonavano nei banchetti e nelle assemblee di stravizzo, alle quali presiedeva il Dio Como.

L'aria *cepione* prendeva il nome dal suo autore, allievo di *Terpandro*, il quale erasi segnalato nelle arie pel *flauto* e per la cetra; ma non sappiamo quale ne fosse il carattere distintivo.

L'aria *deios* significava un'aria timida e paurosa.

Oltre le arie del *flauto* che noi abbiamo citato, *Olimpo*, frigio d'origine, compose per questo istrumento, in onore d'Apollo, l'aria chiamata *policefala*, o a molte teste. *Pindaro* dice ch'essa fu inventata da *Pallade* per imitare i gemiti delle sorelle di Medusa, le quali credevasi fischiassero in differenti tuoni; il *flauto* imitava quella varietà di fischi.

Gli autori parlano anche dell'aria *harmatios*, vale a dire del carro. *Esichio* pretende che quest'aria abbia preso il nome dal proprio suono che imitava la rapidità, o il suono acuto del movimento delle ruote del carro.

L'aria *orthiana* è celebre in *Omero*, in *Aristofane*, in *Erodoto*, in *Plutarco* ed altri. Erane alta la modulazione, ed il ritmo pieno di vivacità, ond'è che usavasi molto nelle battaglie per incoraggiare le truppe. Così in *Omero*, la Discordia grida altamente per eccitare i Greci al combattimento. E così Timoteo Tebano eccitava Alessandro all'armi. *Erodoto* riferisce che Arione cantava l'aria *orthiana* sulla poppa del vascello, da cui precipitossi nel mare.

Finalmente metteasi nel numero delle principali arie di *flauto* il *cradias*, cioè *l'aria del fico*, che venia suonata durante la marcia delle vittime espiatorie nelle Targelie di Atene. In queste feste eranvi due vittime espiatorie, le quali

batteransi durante la marcia con rami di fico selvaggio. Cosicchè il nome di *cradias* è tratto dalla parola greca che significa *ramo di fico*.

Siccome non era più permesso di cangiar nulla al suono delle arie di *flauto*, sia per l'armonia, sia per la cadenza; e che i musici aveano gran cura di conservare a ciascuna di quest'arie il tuono che le era proprio; così i loro canti vennero chiamati *nomi*, voce che in greco significa legge, modello, perchè aveano tutti differenti tuoni, che loro applicavansi, e che serviano di regole invariabili dalle quali non si poteano scostare.

E tanto più vi si conformarono, in quanto che attribuivano all'eccellenza di qualcuna di queste arie effetti sorprendenti per animare o calmare le passioni degli uomini. L'istoria ce ne fornisce qualche esempio di cui noi discuteremo il valore.

Pitagora, secondo la testimonianza di *Boezio*, veggendo un giovane straniero riscaldato dai vapori del vino, trasportato dalla collera, e in procinto di appiccare il fuoco alla casa della sua amante, perch'essa gli preferiva un rivale, e per sovra più eccitato dalla voce di un *flauto* suonato sul modo frigio, rendette a quel giovane la tranquillità e il buon senso, ordinando soltanto al musicante di cambiare di modo, e di suonar gravemente, secondo la cadenza indicata dal piede, chiamato *spondeo*.

Galleno racconta una storia quasi simile in lode di un musico di Mileto, chiamato Damone; ed è, che una suonatrice di *flauto* rendette furenti alcuni uomini ubbriachi, suonando sul modo frigio, e li calmò pel consiglio di Damone, passando dal modo frigio al modo dorico.

È noto che un giorno Timoteo suonando il *flauto* dinanzi al Grande Alessandro sul modo *ortiano*, subitamente quel principe corse alle armi. *Plutarco* racconta quasi la stessa cosa del suonatore di *flauto*, Antigenide, che in un convito concitò siffattamente il medesimo principe, che levatosi di tavola come un forsennato, die' di piglio alle armi, e mischiando il loro strepito al suono del *flauto*, poco mancò che non si scagliasse sui convitati.

Ecco i fatti memorabili che l'istoria ha conservati in favore del *flauto* degli antichi. Ma da questi non vuolsi inferire la squisitezza e la perfezione d'una tal musica, poichè è facilissimo il concitare persone ubbriache. Veggonsi in fatti nel festino di Seuto, principe di Tracia, descritto da *Senofonte*, i Cerasontini suonare la carica con *flauti* e trombe di cuojo bovino, e Seuto medesimo alzarsi da tavola, gittando un grido di guerra, e danzare con tanta velocità e leggerezza che se si fosse trattato di evitare un dardo. Dovrassi da ciò giudicare che i Cerasontini fossero eccellenti maestri di musica?

In quanto alla forma e alla materia dei *flauti* degli antichi, veggasi il *Bartholin* (*c.* 5, *l.* I, *De Tibiis Veterum*), il *Boissard* nelle Antichità Romane; il *De Lachaux*, il *Montfaucon*, e tanti altri autori che ne hanno diffusamente trattato.

Fliacografia. Era questa presso gli antichi un'imitazione comica e burlesca d'una composizione seria e grave, d'una tragedia travestita in commedia. La *Fliacografia* era la medesima cosa che l'Ilarodia, o Ilarotragedia. Nulladimeno distinguevansi molte specie di *Fliacografie* cui davansi differenti nomi in diversi luoghi (*Salmasio in Solin. p.* 108). Le moderne parodie, specialmente francesi, di qualche pezzo delle più belle tragedie, e di qualche opera il di cui canto si è applicato a parole burlesche e ridicole, sono della specie della *Fliacografia*. Questa parola viene da φλύαξ, *nugator*, *nugax*, *stultiloquus*, o faceto, e da γράφω, io scrivo. *Fliacografia* non è altro che una composizione giocosa, o ripiena di scherzi e d'inezie. Queste sorte d'imitazioni non sono effettivamente che gofferie, e ridicolaggini, che non produrranno mai veruna gloria ai loro autori.

Fleunte (*Stafilica*), città della Sicionia, sul fiume Asopo, al sud-est di Teranda.

Ell'era tuttavia considerabile al tempo di *Pausania*, benchè avesse di molto sofferto durante la guerra d'Acaja. In mezzo alla sua piazza era una capra di rame, alla quale veniano resi i più grandi onori. Questo culto cominciò per certo nel tempo che il paese, ancora poco abitato, trovavasi esposto alla perdita delle sue vigne pei guasti che cagionavano le capre selvagge di cui le montagne eran piene. Altrove, rispetto a questi guasti medesimi, si offrirono delle capre come vittime, e in Fleunte si divinizzarono. Ma il principio era sempre lo stesso, cioè il desiderio d'arrivare al medesimo scopo, vale a dire la conservazione d'un bene prezioso che facea la ricchezza de' suoi coltivatori. Ma per un raffinamento d'ignoranza,

o d' una credulità degna dei secoli in cui regnò l' astrologia giudiziaria, gli abitanti di *Fleunte* avendo perduto di vista l' oggetto della prima istituzione, pretesero che la costellazione, chiamata la capra, potesse nuocere alle vigne quando si alzava col sole. In conseguenza di sì pazza idea affermavano essi, che per questa ragione si era fra loro introdotto il culto renduto alle capre; e non si mostravano meno ignoranti allorchè, assicuravano che la loro città era il centro, o, come dice *Pausania*, l'*Omphalos* del Peloponneso.

La città e la cittadella erano adorne di molti monumenti. Ganimede, o Ebe, imperciocchè essi non facevano che una stessa divinità di questi due nomi, avea quivi un tempio rispettato come un asilo sacro. Eravi pure un tempio d' Iside; questo per altro non proverebbe che fosse stato fondato dagli Egizj; ma soltanto che codesta divinità fosse universalmente riguardata come la protettrice della navigazione. E presso molti popoli che vi si applicarono, questa Diva aveva dei templi.

Flora. Nome d'una divinità. *Esichio* dice che i Lacedemoni con questo soprannome voleano indicare Proserpina, nello stesso modo che poscia i Romani chiamarono Bacco *Liber*, e Proserpina *Libera*. I Greci chiamarono egualmente φλοιὸς il primo, e φλοιὰ la seconda.

* Flora. — *V*. Vol. II. L' opinione quivi annunziata che *Flora* fosse una meretrice la quale avendo istituito erede dei suoi beni il popolo romano, in benemerenza fu da esso deificata, è un errore di alcuni Padri, specialmente di *Lattanzio*, il quale afferma che la deificazione e il culto di *Flora*, e principalmente i giuochi Florali furono stabiliti tutti in un tempo. Ciò è falso; imperocchè abbiamo da *Plinio* che *Flora* è una divinità venerata a Roma da rimotissimi tempi (*l*. XVIII, *c*. 29): *Rudis fuit priscorum vita atque sine litteris: non minus tamen ingeniosam in illis fuisse observationem apparebit, quam nunc esse rationem. Tria namque tempora fructibus metuebant, propter quod istituerunt Ferias, diesque festos: Rubigalia, Floralea Vinalia*. E le feste Florali furono istituite in Roma l' anno 513 essendo consoli C. Claudio Centone, e M. Sempronio Tuditano non già coi danari dell' eredità di una meretrice, ma con la multa di alcuni rei di peculato, come *Ovidio* chiaramente esprime nel quinto libro de' Fasti, e l' anno 580 sotto il consolato di L. Postumio Albino e di M. Popilio Lena furono stabiliti gli annui giuochi Florali finchè gli straordinarj mutamenti dell' aria avevano per molti anni rovinati i raccolti.

Flora dunque è Dea antichissima, venerata dai Romani tra i grandi Dei, e testimonj ne sono i monumenti degli Arvali in cui vedesi a lei destinato lo stesso sacrifizio che a Vesta: Florae oves II · vestae oves II. In alcune iscrizioni *Flora* vien denominata Feronia, la quale si confondeva con Giunone, e in alcune altre viene unita a Mercurio ed a Cerere. Essendo ella riputata una Divinità protettrice delle campagne, ebbe varj templi in Roma, fra i quali è celebre quello rammentato da *Marziale* (*l*. V, *Epigr*. 23):

Sed Tiburtinae sum proximus accola Pilae,
Qua videt antiquum rustica Flora Jovem.

E vuolsi notare che i suoi templi erano d' ordine Corintio, come dice *Vitruvio* che rende anche la ragione perchè ciò si facesse (*l*. I, *c*. 2): *Veneri* Florae, *Proserpinae, fontium nymphis, corinthio genere costitutae* (*aedes*), *aptas videbuntur habere proprietates, quod his Diis propter teneritatem, graciliora, et florida, foliisque et volutis ornata opera facta, augere videbuntur justum decorem*. Da tutto ciò puossi ragionevolmente inferire col *Vossio* (*De Idol. l*. I, *c*. 12) che *Flora* altro non era che Venere istessa; opinione convalidata dall' essere il mese d' aprile tanto nella custodia di Venere, quanto in quella di *Flora*, e dall' esser Venere anch' essa Diva degli orti, come *Festo* e *Varrone* testificano. Si osservi inoltre che nel poema delle rose d'*Ausonio* avvi un verso, anche attribuito a *Virgilio* in cui si dice: — *Sideris et floris nam domina una Venus*; — e poco dopo: — *Communis Paphiae Dea sideris, et Dea floris*; che a questi versi *Pomponio Sabino*, riportato dall'*Aleandro*, aggiunge, che *Venus, quae mane Lucifer, Flora et Venus idem sunt*; che *Flora* da *Cicerone* fu chiamata *Flora mater* e da *Arnobio*, *Flora illa genitrix*, il quale nome di genitrice e di madre non si dava dai Romani altro che a Venere, come davasi al solo Marte quello di genitore e di padre.

La *Flora* che noi collochiamo alla Tav. CCCXXXVII, è tolta dal Museo Capitolino, ed è bellissimo lavoro come

ne fan fede il *Bottari*, il *Winckelmann*, e il *Visconti*.

Flotte (*dei Romani*). Ve n'erano di quelle che costantemente venian destinate ai medesimi uffizi, ai medesimi trasporti, o a difendere i medesimi spazj di mare.

La *flotta* d'Affrica trasportava a Roma le biade dell'Affrica. *Plutarco* (*in Cæsar.*) fa ascendere questo trasporto a quattromila ottocento moggi di biada e a 30,000,000 di libbre d'olio. La *flotta* d'Alessandria trasportava a Roma le biade e i legumi d'Egitto. *Aurelio Vittore* (*Epist.* I, 6) estimava questo convoglio, al tempo d'Augusto, 20,000,000 di moggi di biada. Costantino, avendo trasferita la sede dell'impero a Costantinopoli, unì a quella città la *flotta* e le biade d'Alessandria, più non lasciando a Roma che la sola *flotta* dell'Affrica. La *flotta* delle Gallie, stabilita da Augusto, proteggeva le coste delle Gallie e della Spagna, e stanziava a Frejus. La *flotta* di Miseno, nella Campania custodiva il mare Tirreno, ed era egualmente stata stabilita da Augusto. Il medesimo imperatore creò la *flotta* di Ravenna per proteggere il mare Adriatico. L'entrata del Mediterraneo per Bisanzio era custodita dalla *flotta* del Ponto (*Tacit. Ist.* II, 83).

Eranvi finalmente nei grandi fiumi alcune *flotte* destinate ad assicurarne l'entrata ai Romani. La prima era nel Reno, la seconda nel Danubio e la terza nell'Eufrate (*Lips. De Magn. Rom.* 1, 5).

Focale, specie di fazzoletto da collo di cui si servivano, presso i Romani, i cagionevoli di salute, e gli effeminati, come ce lo riferisce *Quintiliano* (*l.* XI, *c.* 3): *Palliolum sicut fascias quibus crura vestiuntur et focalia et aurium ligamenta sola excusare potest valetudo.*

Focio, *Phocium*; palazzo della Grecia nella Focide, ove si teneano gli stati generali di questa provincia.

Il *Focio* era un grande edificio sostenuto al di dentro da varie colonne, fra le quali ed il muro, da una parte e dall'altra eranvi dei marciapiedi ove i deputati tenevano le assemblee. Ad una estremità di questo edificio non eranvi nè marciapiedi nè colonne; ma lo spazio era riempito da una statua di Giove, innalzata sopra un trono, alla cui destra era Giunone, ed alla sinistra Minerva (*Paus. l.* X, *Phoc. c.* 5).

Fodero. I Greci ed i Romani ne mettevano a tutte le loro armi. L'elmo medesimo ne aveva uno chiamato Λοφεῖον; quello della spada chiamavasi Σάγμα.

Le accette dei littori, ch'erano poste alla metà dell'altezza dei fasci, aveano egualmente un *fodero* in cui stavano ordinariamente rinchiuse. Poichè gli antichi non portavano armi ignude, fuorchè al momento della battaglia.

Foglie (*diplomatiche*). Che anticamente si scrivesse sopra le *foglie* di palma, e persino di alcune malve, ne abbiamo mallevadori *Plinio* l'istorico, e sant'*Isidoro* di Siviglia, che si appoggia all'autorità di *Cinna*, di cui riferisce questi due versi:

Lævis in aridulo malvæ descripta libello
Prusiaca vexi numera navicula.

È noto in quai termini *Virgilio* parli delle *foglie* su cui la Sibilla disponeva i suoi versi. Quando i Sirasani e gli Ateniesi rimarcavano fra i loro concittadini qualcuno, la di cui potenza potesse inquietare la loro libertà, non esitavano a sacrificarlo alla loro gelosia; e lo condannavano all'esilio, scrivendo il di lui nome, i primi sopra *foglie* d'ulivo, i secondi sovra scaglie d'ostrica. Da ciò venne l'ostracismo di cui tanto si parla nella storia. Le *foglie* degli alberi di cui gli antichi si servivano per iscrivere, non sono punto da paragonarsi a quelle del Macarequeau, le quali si adoperano come la carta in qualche parte delle Indie Orientali, ed hanno più d'una tesa di lunghezza ed un piede di larghezza.

L'attento esame delle raccolte del *Reinesio* e del *Fabbretti* ha convinto l'abate *Lebeuf*, che le *foglie* (che si vedono ai lati delle linee negli antichi epitafi) doveano essere soltanto ornamenti impiegati dagl'incisori; eran queste le *foglie* di qualche arboscello che riferivasi alla sepoltura. Il *Fabbretti* ha pubblicato le copie d'alcune iscrizioni, nelle quali vedesi chiaramente un ramo di palma o d'ulivo, col frutto e le *foglie*, che, secondo la credenza cristiana, sono simbolo dell'immortalità. *Gregorio* di Tours osserva che qualche volta coprivasi di *foglie* d'alloro il fondo dei feretri. Quelle degli altri arboscelli che conservano egualmente la loro verdura, come sarebbe la palma, l'ulivo, il cipresso, l'edera, hanno potuto servire allo stesso uso, e per conseguenza esser rappresentate nell'esterno delle tombe. L'iscrizione sepolcrale di Gordiano morto per la fede, è terminata da un ramo di palma, simbolo della vittoria e della santità. Si cominciavano e si terminavano

assai di sovente gli epitafi con alcune croci in memoria di G. C. Se tutti questi segni sono ornamenti, sono egualmente veri punti impiegati dagli artisti per terminare il discorso. Nella tappezzeria di Bajeux, ove è rappresentata la conquista d' Inghilterra fatta dal Duca di Normandia, una parte è separata dall' altra con grandi rami che s' innalzano dal basso sino all' alto, e indicano che s' incomincia un' azione. Ciò pure si osserva nelle colonne Trajana e Antonina e in altri grandi bassi-rilievi, in cui quando un' azione è finita e se ne deve ricominciare un'altra, un albero sorgente nel mezzo ne fa la separazione.

Fonascia. L' arte di formare la voce dell' uomo, *Phonascia*. Eransi stabiliti in Grecia certami per la voce, come per tutte le altre parti della ginnastica. Questi certami al tempo di Galieno duravano ancora. La *Fonascia* era dagli antichi tenuta in gran conto, perchè si faceano esercitare dai *Fonaschi*, come si addestravano negli altri esercizi col mezzo dei ginnastici. Queste parole vengono da φωνή, voce.

Fonasco, nome di certi maestri che si prendeano dagli antichi per imparare a modulare la voce. I *fonaschi* formavano la voce, ed insegnavano l' arte di ben maneggiarla. Coloro che eran destinati ad essere oratori, cantanti o commedianti, si servivano di questi maestri. *Augusto* (*Svet. c.* 47, *n.°* 6) prendeva sovente le loro lezioni: *Dabat assidue phonasco operam. Tertulliano* chiama un *fonasco* (*De Pall. c.* 5) *adornator vocis. Varrone* (*Apud. Non.* II, 826) parla d' un *fonasco* in questo modo:

Phonascus sum, vocisque suscitabulum,
Cantantiumque gallus gallinaceus.

Fondatore, ΚΤΙΣΤΗΣ. Si trovano assai di sovente alcune medaglie greche, sopra le quali il titolo di Κτιστης, o *fondatore* è stato dato ad imperatori o ad altri principi da alcune città che essi non fondarono; poichè v' hanno certissime prove ch' esse esistevano prima di loro. Il *Pellerin*, per esempio, ha pubblicata una medaglia, coniata a Clazomene, in onore di Livia e d'Augusto, sopra la quale quest' imperatore è chiamato Κτιστης, benchè Clazomene esistesse molti secoli prima d'Augusto.

Quest' irregolare costume, non fu però un effetto dell' adulazione dei Greci; devesi piuttosto riguardare come conseguenza dell' antica usanza, che facea dare il nome di *fondatori* a coloro che conducevano nuove colonie nelle città anticamente abitate, ove i nuovi coloni si mischiavano qualche volta coi primi abitanti. Sia che gli autori di queste colonie aumentassero le città antiche, per collocarli più comodamente, sia che per qualch' altro beneficio si abbia potuto considerarli come *ristauratori* o *benefattori* di quelle città: esse diedero loro il nome di *fondatori*, per testimoniare la riconoscenza che conservavano dei loro beneficj.

* Fondatori. Nello stile allegorico, dice il sig. *Rabaud de Saint Etienne*, le città elleno stesse erano personificate, e noi abbiamo conservato quest' uso nelle nostre medaglie e nei nostri quadri allegorici. Associavasi la figura d' un eroe o d' un' eroina agli stemmi della città, ed allora gli era lo stesso nominar essa o l' eroe. Da cotesta usanza di associar la città all' eroe, e dal genio allegorico che dava a questo ed anima e vita, nacque l' errore che trasse i posteri a supporre in esso una reale esistenza; ma non posero mente che le città non si fondano in tal guisa, nè esistono per opera di principi o di principesse; che tutte le città nei primitivi tempi non furono che capanne o villaggi; che facendo risalire l' origine delle città e dei loro *fondatori* ai tempi vicini a Deucalione e ad Ogige, vale a dire al diluvio, era impossibile che allora vi fossero cotanti abitatori per popolarle, e tanti principi per edificarle. I primi istorici dell' età alfabetica trovarono questi nomi, li posero in serbo e li registrarono nei loro annali. Ma furono tanto fedeli in ritenere qualunque siasi tradizione, che associarono a questi personaggi quelli con cui vivevano in comunanza, vale a dire padri, madri e congiunti, e in tal guisa ci lasciarono i mezzi di riconoscere la non esistenza di questi diversi principi. Cotesti pretesi *fondatori* di città, l' origine delle quali è necessariamente ignota, son figli, o d'un fiume, o d'un fonte, o d'una costellazione, o d'un Dio, o d'un'Amazzone, o per lo meno d'un re. Alcuni hanno parecchi padri, perchè realmente non ne avevano alcuno. Così Tebe fu fondata da Tebeo, Argo da Argo, Sicione da Sicione (e sotto il nome d' Egialea da Egialo), Corinto da Corinto, Coronea da Corono. Troppo lunghi saremmo se citassimo tutte le città che si dicono fondate da cotesti principi immaginarj. Aggiungeremo che generalmente quelle di genere mascolino furono fondate da un princi-

pe, quelle di genere femminino da una principessa; errore fondato sul sesso del personaggio allegorico che avea servito a figurare la città.

Sarebbe pur facile il provare che la maggior parte delle città della Grecia andarono debitrici del loro nome a circostanze puramente fisiche, anzichè a *fondatori* chimerici; ma converrebbe entrare in particolarità etimologiche che sarebbero o fastidiose o sospette, e la verità che qui esponiamo non ha d' uopo di queste prove ausiliarie. Vi sarebbero cionnondimeno alcune etimologie da non potersi negare. Se per esempio dicessimo che *Astipalea* significa vecchia fortezza, *Egialea* riva, *Attiche* riva ancora, si penserebbe che coteste città avessero preso il nome dalla lor posizione; anzichè prestar fede all'eroe Astipaleo, al re Egialo, alla principessa Attichea, oppure ad Atteo, primo re dell' Attica. Così quando leggesi in *Strabone* che la città di *Calene*, nell'Asia minore, prese il nome dalla pietra nera ed arsa; etimologia che trovasi nella voce *Cal*, che significa foco, calore, ed è confermata dai vulcani un tempo esistenti nelle vicinanze di cotesta città; e quando leggesi nei mitologi ch'esso dovette il suo nome a Caleno, figlio di Nettuno e di Keleno, è da preferirsi l' etimologia fisica alla mitologica origine. Nessuno in fatti ignora che la città di *Agde*, in Linguadoca, è fabbricata con somiglianti pietre, e che si vedono ne' suoi dintorni alcuni vulcani estinti.

Ma se esaminando più da vicino cotesti pretesi *fondatori* di città, trovasi ch' essi son figli d' un padre o d' una madre chimerica; se nacquero da una fontana vicina, o da una montagna, o da un porto di mare, giova conchiudere che questa immaginaria parentela altro non è che la relazione fisica della città con la montagna, colla fontana, col mare, e ricordarsi tutto ciò che si vide del genio allegorico che personificava siffatti oggetti.

Gli esempi di coteste fisiche relazioni convertite in istoria, si potrebbero facilmente trovare. In appoggio della nostra osservazione ne citeremo alcuni, ma con tutta brevità.

Il regno di Corinto avea per città principali *Corinto* capitale, *Epopea* sua cittadella, *Cromione* e *Lechete*, presso il mare, e il porto di *Cencrei*; vi si vedeva pure la fontana *Pirene*.

Si raccontò che *Corinto* era stata edificata da *Corinto*, *Epopea* da *Epopo*, *Cromione* da *Cromo*, *Lechete* da *Lechete*, e *Cencrei* da *Cencreo*. Con cotesto metodo si erano fatti ben presto degli annali. *Cromione* era vicino al mare, e si disse che *Cromo* di lei *fondatore* era figlio di Nettuno e della bella Pirene, la quale ebbe pur da Nettuno un altro figlio, quell' istesso *Cencreo* che aveva edificata *Cencrei*. Avendo Diana ucciso questo giovane alla caccia, ne versò tante lagrime che cangiossi in fontana. Vedesi facilmente che la geografia di questi luoghi ne forma tutta l' istoria, e ne svela l' origine dei chimerici *fondatori*.

Fondazione (*delle città*). *Dionigi* d'Alicarnasso osserva che gli antichi per fondare le loro città ponevano più mente a scegliere situazioni vantaggiose che vasti terreni. Da principio non le circondavano essi di mura, ma invece a una certa determinata distanza v'innalzavano delle torri. Gl' intervalli che si trovavano fra l' una e l' altra torre, erano chiamati *μεσοπύργιον* o *λεταπύργιον*, ed erano trincierati e difesi da carri, da tronchi d' alberi e da piccole logge destinate ai corpi di guardia.

Festo osserva che gli Etruschi possedevano certi libri, i quali contenevano le cerimonie che si soleano praticare alla *fondazione* delle città, degli altari, dei templi, delle mura e delle porte. *Plutarco* dice che Romolo volendo gettare le fondamenta della città di Roma, fece venire dall' Etruria parecchi uomini i quali doveano insegnargli esattamente tutte le cerimonie da osservarsi, secondo i formularj da essi osservati tanto religiosamente, quanto quelli dei sacrifizj.

Dionigi d'Alicarnasso riferisce pure che al tempo di Romolo, prima di cominciar qualche cosa che avesse rapporto alla *fondazione* d' una città, si faceva un sacrificio, dopo il quale si accendevano dei fuochi innanzi alle tende; e gli uomini che doveano aver parte nella cerimonia, saltavano sopra questi fuochi per purificarsi, credendo che senza ciò non avrebbero potuto venir impiegati in un' operazione in cui doveansi recare sentimenti così rispettosi. Dopo questo sacrificio si scavava una fossa rotonda, entro la quale gettavasi qualche pugno di terra del paese donde era venuto ciascuno di quelli che assistevano alla cerimonia col disegno di stabilirsi nella nuova città; e la terra venia mescolata insieme. La fossa che faceasi dalla parte della campagna, nel sito medesimo in cui s' incominciava a disegnare il recinto, chiamavasi dai Greci *ὄλυμπος*, a cagione della sua

figura rotonda, e dai Latini *mundus*, per la ragione medesima. Le primizie e le differenti specie di terra che gettavansi in questa fossa, indicavano qual era il debito di coloro che doveano avere il comando della città. Essi erano impegnati ad usar ogni cura per procurare ai cittadini i bisogni della vita, per mantenerli in pace con tutte le nazioni la di cui terra si era mescolata nella fossa, e non farne che un sol popolo.

Nel medesimo tempo veniano consultati gli Dei, per sapere se la loro impresa fosse loro gradita, e se approvavano il giorno ch' essi aveano scelto per metterla in esecuzione. Dopo tutte queste precauzioni si disegnava il recinto della nuova città con una striscia di terra bianca, che onoravasi del nome di *terra pura*. Leggesi in *Strabone* che in mancanza di questa specie di terra, Alessandro il Grande disegnò con la farina il recinto della città d'Alessandria, da lui fabbricata in Egitto.

Finita questa prima operazione, gli Etruschi faceano un solco profondo quanto era possibile, con un aratro il cui vomero era di rame. Si attaccava a questo un toro bianco, ed una giovenca dello stesso colore. La giovenca era sotto la mano del lavoratore, che pure stava dalla parte della città, affine di rivolgere da quella stessa parte le zolle che il vomero volgeva verso la campagna. Tutto lo spazio che l'aratro aveva aperto, era inviolabile, *sanctum*. Nei siti destinati per le porte della città, l'aratro veniva innalzato per non aprire il terreno.

Ecco ciò che aveano di misterioso tali cerimonie. La profondità del solco indicava con quale solidità doveasi travagliare alla fondazione delle mura, per assicurarne la stabilità e la durata. Il vomero dell'aratro era di rame, per indicare l' abbondanza e la fertilità che desideravasi procurare alla nuova abitazione. Si attaccava all'aratro una giovenca ed un toro; la giovenca era dalla parte della città per significare che le cure degli affari domestici eran devolute alle donne, la cui fecondità contribuisce all' ingrandimento della repubblica; ed il toro, simbolo del lavoro e dell' abbondanza, ch'era dalla parte della campagna, insegnava agli uomini che toccava ad essi di coltivare le terre e di procurare la sicurezza pubblica. L'uno e l'altro di questi animali dovea esser bianco, per impegnare i cittadini a vivere nell' innocenza e nella semplicità de' costumi, di cui questo colore è sempre stato il simbolo. Tutto il terreno nel quale erano stati scavati dei solchi, era inviolabile, e i cittadini erano obbligati di combattere fino alla morte per difendere ciò che noi chiamiamo le mura, e non era permesso ad alcuno di passare per codesto sito. Ciò pretendere sarebbe stato un atto di ostilità. Ed è forse sotto lo specioso pretesto di questa profanazione, che Romolo si disfece del proprio fratello, ch'ei supponeva non dovergli perdonare giammai l' astuzia di cui si era servito, allorchè consultarono insieme gli Dei, per sapere sotto gli auspici di qual Dio la città sarebbe fondata. I sacrificj si rinnovavano ancora in differenti siti, e si marcavano i luoghi ov' erano stati fatti con varie pietre, *cippi*, che vi s'innalzavano. Sembra che in quei luoghi medesimi siensi in seguito costrutte le torri. S' invocavano gli Dei, sotto la cui protezione si metteva la nuova città, e gli Dei del paese, *Patrii*, *Indigetes*, conosciuti presso i Greci sotto il nome di χθόνιοι, ἐπι γειοι, ἐγχώριοι, πατρῷοι, ec. Il nome particolare di questi Dei dovea essere ignoto al volgo.

Ovidio ci ha trasmesso in parole magnifiche la formola della preghiera da Romolo indirizzata agli Dei ch'ei volea interessare nella sua impresa.

Vox fuit hæc regis: condenti, Jupiter, urbem
Et genitor Mavors, Vestaque mater ades:
Quosque pium est adhibere Deos, advertite cuncti,
Auspicibus vobis hoc mihi surgat opus.
Longa sit huic ætas, dominæque potentia terræ;
Sitque sub hac oriens occidunsque dies.

Allorchè l' aratro era giunto al terreno destinato per le porte, si alzava il vomero qual se nel solco vi fosse stato qualche cosa di misterioso e di sacro che avesse potuto profanarsi. Le porte non erano riguardate come *sante*, poichè erano destinate al passaggio delle cose necessarie alla vita, e al trasporto persino di ciò che non dovea restare nella città.

Le leggi non permettevano che i morti fossero sotterrati nel recinto delle città. *Sulpicio* scrive a *Cicerone*, non aver potuto ottenere dagli Ateniesi che Marcello fosse seppellito nella loro città; e questa sola considerazione bastava in allora per far riguardare le porte come funeste. Quest' uso avendo cambiato, le porte delle città furono in seguito riguardate come sante, persino nel tempo

in cui per anche si sotterravano i morti fuori di esse.

Si è di già osservato che aveano tutta la cura di rovesciare dalla parte della città le zolle che il vomero dell' aratro poteva aver rivolte dalla parte della campagna; e ciò si faceva per indicare ai nuovi cittadini ch' essi doveano far tutto il loro possibile per introdurre nella loro città tutto ciò che potessero trovare al difuori, atto a contribuire a renderli felici e a farli rispettare dai popoli vicini, senza nulla comunicare agli stranieri di quelle cose, la cui privazione potrebbe essere di qualche danno alla loro patria. Dopo le cerimonie praticate alla fondazione delle mura, tiravansi nel loro recinto tutte le strade in retta linea, ciò che i Latini chiamavano *degrumare vias*. Il centro del terreno rinchiuso nel recinto della città, era destinato per la piazza pubblica, e tutte le strade riuscivano in essa. Marcavansi i siti ove si volean collocare gli edificj pubblici, come sarebbero i templi, i portici, i palazzi, ec.

È pure da osservarsi che i Romani celebravano ogni anno la festa della *fondazione* della loro città, l' undici delle calende di maggio, tempo in cui celebravasi anche la festa di Pale. Noi troviamo sotto l' imperatore Adriano la prima medaglia che porta questa data, l' anno 874 della *fondazione* di Roma, vale a dire il 121 dell'Era volgare, e che serve d' epoca ai giuochi plebei del circo, istituiti in quell'anno medesimo dal medesimo principe. Non si può meglio ornare quest' articolo che citando i versi d'*Ovidio*, i quali descrivono la cerimonia di cui abbiamo parlato (*Fast.* 4, 819):

Apta dies legitur, qua mœnia signet aratro.
Sacra Palis suberant: inde movetur opus.
Fossa fit ad solidum, fruges jaciuntur in ima,
Et de vicino terra petita solo.
Fossa repletur humo, terræque imponitur ara,
Et novus accenso funditur igne focus.
Inde premens stivam designat mœnia sulco:
Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.

Eranvi finalmente delle espiazioni pubbliche per purificare le città. La maggior parte di esse aveano un giorno fisso per la cerimonia, e si facevano a Roma il 5 di febbrajo. Secondo *Servio*, il sacrificio che vi si offriva, chiamavasi *amburbiale*, o *amburbium*; e da quanto riferisce *Festo*, le vittime che vi s' impiegavano eran chiamate *amburbiales*. Oltre questa festa, eravene una ogni cinque anni per purificare tutti i cittadini; ed è dalla parola *lustrare*, espiare, che siffatto spazio di tempo ha preso il nome di lustro. Queste solenni espiazioni erano impiegate anche in altre occasioni, ciò che avvenne quando i Tarquinj furono scacciati, come riferisce *Dionigi* d'Alicarnasso. E non eran soltanto le città intere che si sottometteano alle espiazioni; ma s' impiegavano pure per alcuni luoghi particolari allorchè si credevano contaminati. L'espiazione dei trivj della città chiamavasi *compitalia*.

Gli Ateniesi aveano moltiplicato quanto i Romani le cerimonie di tal genere: oltre il giorno assegnato per l' espiazione della città, avean essi stabilite varie espiazioni pei teatri e pei luoghi ove si tenevano le pubbliche assemblee.

Gli antichi portavano cotanto rispetto ai fondatori delle città, che molti di questi furono messi nel rango degli Dei. Le città erano gelosissime delle loro epoche. Quelle che erano costrutte intorno ai templi, erano dedicate al Dio che vi si adorava.

Fonione. *Muratori* (101, 2, *Thes.*) riporta la seguente iscrizione ove Marte è forse indicato sotto il nome di Fonione derivato da φόνος, strage. E forse Fonione può essere la Fama, così chiamata da φον, strepito:

FONIONI

SACR

SEIA · IONIS

MAG

D. D.

Foraria. Donna di campagna che andava a vendere le produzioni della terra alla città.

Forceps e Forfex, in *Aulo Gellio* (X, 5), battaglione disposto a guisa di tenaglia, per abbracciare un battaglione nemico disposto ad angolo.

Forchetta; nelle rovine d'Ercolano si è trovata una gran quantità di cucchiaj; ma non si è ancora potuto scoprire alcuna *forchetta*. Si presume che gli antichi Romani non se ne servissero punto: l'uso delle *forchette* sembra moderno per sino in Europa. I Chinesi invece di *forchette* adoperano nei loro pranzi due piccoli bastoni rotondi, le

cui estremità sono ricoperte d'una lama d' argento. Gli Europei sono ancora i soli che si servano della *forchetta* nei loro pasti.

Il conte di *Caylus* (*Racc. d'Ant.* 3, *tav.* LXXXIV, *n.°* 5) ha però pubblicato il disegno d' una *forchetta* antica, accompagnato dalle seguenti riflessioni.

« Questa *forchetta* d' argento è molto « stimabile per la sua bella conserva- « zione, ma ancor più per la bellezza « del suo lavoro: il piede di cerva che « la termina, ed i filetti di cui essa è « ornata, sono assai bene disposti e della « più bella esecuzione. Io vorrei poter « avere un compiuto servigio da tavola « fatto da quella stessa mano, non già « per la materia, ma per il buon gu- « sto con cui la *forchetta* è lavorata, « e per soddisfare non solo alla mia « curiosità sulle differenti parti dell'ar- « genteria romana, ma per godere ezian- « dio della varietà e bellezza delle for- « me che può presentare la moltiplicità « dei piatti e dei vasi. Questa *forchetta*, « la quale non ha che due punte, è stata « trovata, con altri piccoli mobili, in « una rovina sulla Via Appia. Essa è « lunga cinque pollici e sei linee. »

Forensi (*abiti*); vestiti che i Romani si ponevano indosso, allorchè sortivano di casa per andare alla piazza pubblica, *ad forum*, come sarebbe la toga, della quale *Nonnio Marcello* dice (I, 3): *Toga, sicut in consuetudine habetur vestimentum est, quo in foro utimur.* Gli abiti *forensi* erano opposti ai *domestici*, abiti che si portavano in casa.

Forica. Nel Foro, e negli altri luoghi pubblici di Roma, eranvi dei cessi, *forica*, nei quali potevasi entrare pagando una piccola somma, chiamata essa pure *forica*. Gl' imperatori si rendettero proprietari di questa modica retribuzione, ed incaricarono i *foricari*, della cura d' esigerla. *Giovenale* dipinge questi affittajoli pubblici con tutta l'energia del suo maschio pennello (*Sat.* III, 38):

Conducunt foricas, et cur non omnia? cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit fortuna jocari.

* Forina o Furina, leggesi in una inscrizione compilata da *Grutero* (*p.* 333, *n.°* 1). Ad ar. forin, *ad aram Forinæ*. È detto nel II Volume ch' era dessa la Dea delle Fogne; ma sembra invece ch' ella sia la stessa Deità che Furina, poichè la differenza dei due nomi consiste in due lettere, che, come è noto, soventi volte scambiavansi l'una coll'altra. Presso i Romani era *Furina* la Divinità dei ladri, che aveano istituite in suo onore le feste chiamate furinali, *furinalia*, la cui celebrazione era fissata al sesto giorno prima delle calende di settembre, vale a dire il ventisei agosto: alcuni per altro le stabiliscono agli otto delle calende di agosto, cioè ai venticinque di luglio. Questa Dea aveva un tempio nella quattordicesima regione di Roma, ed un sacerdote particolare, che era uno dei quindici flamini di quella città, e chiamavasi *flamen furinalis*. Vicino al tempio eravi un bosco sacro, nel quale Cajo Gracco fu ucciso. *Cicerone* (*De Nat. Deor.* III, 18) crede però che questa divinità sia la stessa cosa che le Furie; tanto più che si è parlato qualche volta delle *Furine* in plurale.

D' altronde, il bosco in cui fu ucciso Cajo Gracco, è chiamato dallo stesso *Cicerone*, *Lucus Furinæ*, bosco di *Furina*; e da *Plutarco*, nella vita dei Gracchi, bosco delle Furie, Α᾿λσος Ερινύων. — *V.* Furina, Vol. II.

Forma trajana, acquedotto di Trajano. *Forma* era il nome d'un canale di mattoni, destinato a condurre delle acque.

Formaggio (*degli antichi*). I *formaggi* dell' isola di Citno erano molto celebri presso i Greci; cosicchè gli abitanti ne hanno fatto incidere sulle loro medaglie. Il *formaggio* era il nutrimento ordinario dei pastori: *hoc pulmentarium*, dice *Varrone* (*De Ling. Lat.* VI, 22), *primum debuit pastoribus caseus*. Il nutrimento dei soldati romani non era composto che di lardo, di *formaggio*, e d' una mescolanza d' acqua e d' aceto. *Sparziano* dice che se ne contentava anche Adriano: *cibis castrensibus in propatulo libenter utens, hoc est larido, caseo et posca.*

Formonide, istrumento da cacciatore. Gli era una corda tinta di rosso, e carica di penne di diversi colori, destinata a spaventare i cinghiali, i lupi, ec. *Virgilio* ne parla nelle sue Georgiche (III, 372):

Puniceæve agitant timidos formidine pennæ.

Questo istrumento in *Nemesiano* è chiamato *linea*.

Linea quin etiam magnos circumdare saltus
Quæ posset, volucresque metu concludere prædas.
Digerat innexas non uno ex alite pinnas....

Forminge. *Polluce* annovera la *forminge* fra gl' istrumenti a corda. Altri autori, particolarmente il *Bulengero* (*De Theatro*), pretendono che fosse una lira: quest' ultimo aggiunge che, secondo *Esichio*, era dessa una lira che si portava sulle spalle (*Iliad. l.* XVIII, *v.* 563).

1. Forno (*da cuocere il pane*). Nelle prime età del mondo facevansi abbrustolire le spiche di frumento, e mangiavasi in seguito il grano puro; dopo qualche tempo si pestò il grano mescolato con l' acqua, si fece cuocere, e si mangiò bollito. Alcuni immaginarono quindi di pestare il grano con poca acqua, e di farne cuocere la pasta sulla cenere calda. Poscia raffinossi questa scoperta: si tentò di far cuocere la pasta sulle pietre calde, s' incavarono le pietre, e vi si fecero cuocere delle focacce.

Suida dice che un Egiziano, chiamato *Annos*, immaginò di fare dei piccoli *forni*; si presume che questi fossero quadrati, apparentemente per la ragione che gli Egiziani ignorarono per molti secoli l' arte di fare delle vôlte. Avvi grande apparenza che poco dopo incavassero degli strati d' argilla, e vi facessero dei *forni* di un sol pezzo. Quest' uso sussiste ancora in qualche provincia della Francia.

Immaginaronsi in seguito i *forni* totalmente costrutti di mattoni cotti; si tentò di sostituirvi delle pietre travertine, o sabbiose, come sarebbe la pietra bigia, il granito, ec., e se ne fece la vôlta e la cornice. Nei tempi posteriori si costruirono le vôlte dei forni con mattoni crudi, induriti al sole, e legati con terra di argilla che serviva di calcina.

Gli antichi, al tempo di S. Gerolamo, conoscevano i *forni* di campagna (*in Orat. Hierem.*) come spiega il seguente passo: *Clibanus est coquendis panibus æneì vasculi deducta rotunditas, quæ sub ardentibus flammis ardet intrinsecus.*

2. — (*da calcina*). Sotto gl' imperatori si condannavano alcuni delinquenti al pericoloso servigio dei *forni* da calcina: *in calcariam quoque vel sulphuriam damnari solent* (*Ulp. leg.* 8, § 10, *ff. De Pœnis.*).

Fosforo. Era esso rappresentato sotto la figura d' un giovane che porta una fiaccola alzata. Era questo lo stesso genio che i Latini chiamarono Lucifero. I Greci gli diedero un nome composto da φῶς, luce, e da φέρω, io porto.

Plutarco (*in Colotem.*) ed *Esichio* fanno menzione delle Fosforie, feste stabilite in onore di lui.

Il *Grutero* (88, 13) riferisce l' iscrizione seguente, incisa in onore di *Fosforo*, ossia stella del pastore.

BONO · DEO.

PUERO · PHOS

PHORO

T. FL. ITALICUS

PRIMUS IV.

VIR. M. A. A.

CUM STATILIA

LUCINA · CONJUGE · ET

SUIS · EX VOTO.

Fossetta o Pozzetta. Gli artisti greci, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 4, II), nelle loro figure di bello stile non intersecavano il mento con quella incavatura che chiamasi *fossetta*. La bellezza del mento consiste nella pienezza della sua forma rotonda. La *fossetta* essendo individuale ed accessoria in natura, non fu giammai dagli artisti antichi riguardata come una qualità della bellezza universale, come lo è stata dagli scrittori moderni (*Franco, Dial. della Bellezz. p.* I, *p.* 24. *Rolli, Rime, p.* 13). E questa è la ragione per cui non si vede la *fossetta* nè a Niobe, nè alle sue figlie, nè alla Pallade della Villa Albani, nè a Cerere sulle medaglie di Metaponto, nè a Proserpina su quelle di Siracusa, le quali sono le figure femminili della più perfetta bellezza. Lo stesso può dirsi delle più belle statue d' uomini. Non vedesi la *fossetta* nè all'Apollo del Vaticano, nè al Meleagro (*Antinoo*) di Belvedere, nè al Bacco della Vigna Medici, nè alle altre belle teste ideali sino a noi pervenute. La sola testa d' un Apollo di bronzo, di grandezza naturale, conservata nel gabinetto del Collegio Romano, e la Venere di Firenze hanno questa *fossetta*, piuttosto come un vezzo particolare, che come un'attrattiva appartenente alla bellezza della conformazione; *Varrone* nulla dice che sia contrario a tale opinione, allorchè chiama questa *fossetta* un vezzo impresso dal dito d'Amore. Siccome la grandezza compiuta del mento è un carattere della sua bellezza, riconosciute

generalmente, ed impresso in tutte le figure antiche di primo ordine, si può concludere con sicurezza, che quando il disegno d'una figura ci offre il mento incavato da una *fossetta*, quell' incavatura sia una prova d'ignoranza del disegnatore; cosicchè ogni qual volta noi troviamo delle teste ideali antiche, col mento intersecato in questa guisa, possiamo ragionevolmente conghietturare che tal sia pel raffinamento d' un' inesperta mano moderna. Dopo tutto ciò possiamo ragionevolmente dubitare se il bel Mercurio di bronzo del gabinetto d'Ercolano abbia avuto originariamente una simile *fossetta* al mento; tanto più che vien riferito che la testa di questa figura sia stata trovata spezzata in molti brani.

Fosso, in Latino *cuniculus*, poichè il soldato facendo questo lavoro imita il coniglio che scava la propria tana. *Cuniculum, id est foramen sub terra occultum, aut ab animali, quod est simile lepori, appellatur, quod subterfossa terra latere est solitum* (*Festo*). Da queste gallerie andavasi fino sotto le fortificazioni dei nemici che si distruggevano o si abbruciavano. Coloro che vi lavoravano, erano chiamati *cunicularj*.

Questa sorta di *fossi* era anche messa in uso dagli assedianti per far cadere le mura delle città e delle cittadelle: essi penetravano fino sotto ai bastioni. Ne scavavano una parte, e sostenevano l'altra con puntelli, i quali erano grosse travi intonacate di materie grasse e di catrame. Riempivan essi il vuoto che rimaneva fra un trave e l' altro con legna secche ed ogni sorta di materie combustibili. Dopo di che vi appiccavano il fuoco, e tutto rovinava con immenso rumore.

Fossor, schiavo condannato ai lavori della campagna, il quale travagliava carico di catene (*Giov. Sat.* XI, 79):

Ipse focis brevibus ponebat oluscula, quæ nunc
Squallidus in magna fastidit compede fossor.

Framea, specie di dardo o spiedo, di cui si servivano anticamente i Germani. Egli era così curto ed agguzzo, che se ne servivano da lungi come di un' arma da gettare, e da vicino come d' un' asta. *Tacito* ce ne dà le seguenti particolarità (*De Morib. German. c.* 6): *Rari gladiis, aut majoribus lanceis utuntur. Hastas, vel ipsorum vocabulo, frameas gerunt, angusto et brevi ferro; sed ita acri et ad usum habili, ut eodem telo prout ratio poscit, vel cominus, vel eminus pugnent.* Egli era quell'istesso giavellotto armato con una punta di ferro acuta, che i Romani chiamavano *contus*; poichè *Dione* (XXXVIII) descrivendo il combattimento di Cesare contro Ariovisto, addita le *framee* dei Marcomani colla parola κοντοῖς.

*Francione o Franco, nome che un impostore dà ad Astianatte figlio d'Ettore, in un passo ch' egli ha aggiunto a *Manetone*. Ei dice che *Francione* essendosi ritirato nelle Gallie dopo la rovina di Troja, vi si fece talmente amare dal re, che ne sposò la figlia e gli succedette alla corona, e che da lui sono discesi i re di Francia. Altri dissero che Ettore ebbe due figli; Astianatte, che perì a Troja, e Lardamaso, o *Francione*, che fuggì con gran numero di Trojani nella Pannonia. Ei s' arrestò sulle frontiere della Scizia, dove fondò la città di Sicambria; ed esso e la di lui posterità regnarono sino al tempo del re Antenore, il quale fu ucciso dai Goti 420 anni prima di G. C. I Goti costrinsero i Trojani o Sicambri a ritirarsi in Allemagna. Essi si divisero in due rami, uno dei quali fondò poi la monarchia francese, e l' altro restò in Allemagna e vi fondò la Franconia, o la Francia orientale.

Frange. Gli abiti delle donne greche, secondo *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 5), non sono mai guarniti di *frange*, nè ai lembi, nè altrove. La qual cosa noi qui osserviamo, perchè serve a spiegare quanto dice *Callimaco* parlando della veste di Diana, chiamata λεγνωτόν. Interpreti antichi e moderni si sono egualmente ingannati spiegando questo termine con quello di *frange*. Il solo *Spanemio* sembra averlo spiegato più esattamente con la parola di *bende ricamate in tutta la loro lunghezza. Callimaco* introduce questa Dea che supplica Giove di accordarle, fra le altre cose, la permissione di portare la sua veste rialzata fino al ginocchio (*Hymn. Dian. v.* 11, καὶ ἐς μέχρι χιτῶνα ζώννυσθαι λεγνωτόν).

Le pitture e le sculture antiche non ci offrono mai la veste di Diana guarnita di bende o di *frange* dirette dall' alto al basso. Tutto ciò che vi si vede si è, che i lembi sono indicati da una larga guarnizione ricamata, che non si scorge altrove più distintamente che alla statua di questa Dea, conservata nel gabinetto d' Ercolano, e descritta nel se-

condo capitolo dell'Arte degli Etruschi. Siamo dunque d' opinione che la parola λεγνῶτον, non voglia significare *frange*, ma lembi guarniti, ossia l'ornamento della veste.

Puossi affermare che sui monumenti le *frange* ben diverse dalle solide orlature, caratterizzano le nazioni barbare; ed è per questo che se ne vedono ai due re prigionieri del Campidoglio, al *Gausopum* (o manto annodato sul petto) delle Isidi Greche del Campidoglio, divinità straniere ai Greci ed ai Romani.

1. Fratelli (*gli Dei*). Eran eglino i Dioscuri, che veniano additati con queste parole (*Ovid. Fast.* I, 707):

Fratribus illa deis fratres de gente deorum
Circa Juturnæ composuere lacus.

2. — (*i due*) portando il loro padre e la loro madre sulle medaglie di Catania.

Fratriarco, φρατρίαρχος, magistrato d'Atene che presiedeva alle φρατρία, vale a dire alle divisioni d'una tribù: avea egli lo stesso potere su quella parte della tribù che il Filarco aveva sulla tribù intera.

Fratrio, mese particolare della città di Cuma in Eolia. Era esso composto di trenta giorni. Non si trova il nome di questo mese fuorchè in un solo marmo scavato nelle rovine di Cuma, la di cui iscrizione è in dialetto eolio. Essa leggesi nelle raccolte d'antichità del *Caylus* (2, 189).

Il nome di ΦΡΑΤΡΙΟΣ o ΦΡΗΤΡΙΟΣ, viene dal nome di ΦΡΑΤΡΙΑΙ, società o confraternite stabilite in differenti città della Grecia, che si radunavano in certi tempi stabiliti per la celebrazione delle feste o di alcune altre cerimonie. Il luogo dell' assemblea chiamavasi ΦΡΑΤΡΙΟΝ; si crede che il mese in cui tenevansi a Cuma queste assemblee, fosse chiamato ΦΡΑΤΡΙΟΣ.

Frecce (*d'Ercole*). Quest' eroe temprò le sue *frecce* nel sangue dell' Idra di Lerna, e le avvelenò; di maniera che tutte le ferite ch' esse facevano, erano incurabili. Con queste egli uccise il centauro Nesso. Morendo le lasciò al suo amico Filottete come la più preziosa cosa ch'egli avesse sulla terra. Esse gli furono fatali, poichè avendo voluto adoperarle nell'isola di Lenno, inavvertentemente lasciò cadersene, una che gli fece un'orribile ferita la quale gli durò dieci anni. Una delle fatalità di Troja si era, che i Greci non poteano prendere la città senza aver le *frecce d'Ercole*. Dopo molta difficoltà, Filottete venne finalmente all'assedio, e vi recò quelle formidabili *frecce*.

Frigia e Frigi. — *Etimologia*. Avvi due opinioni essenziali sull'origine di questo nome. Una dà il nome al paese, dal quale passò al popolo; l'altra lo dà al popolo, dal quale passò al paese.

1.° Dando il nome di *Frigia* al paese, gli uni lo fanno venire da una principessa, chiamata *Phrygia*, e figlia d'Asipo e d'Europa. Ma, come vedesi, questa è una favola, o almeno sembra tale. Quelli che lo prendono dalla natura del suolo, sembrano meglio guidati. Non solo questo paese è molto secco in parecchie parti; ma contiene ancora delle montagne in cui trovaronsi alcune tracce di vulcani. Nulla avvi di più semplice che i primi abitanti del paese, o almeno quelli che lo additarono colle proprietà che potevano distinguerlo dalle altre parti dell'Asia minore, gli abbiano dato un nome relativo a certe qualità; poichè *Frigia*, Φρυγια, sembra esser derivato dal verbo φρύγειν, *bruciare*. Potrebbesi credere che questo nome fosse anche una tradizione dell' orientale *Gomar*, il quale sarebbe stato dato a questo paese, tanto per la ragione di sopra indicata, quanto dal nome di *Gomar*, che la scrittura dice aver abitato da quella parte. Si può supporre adunque che Mosè siasi servito dei nomi che erano conosciuti assai prima di lui.

2.° Altri autori pretendono, che il popolo che diede il suo nome alla *Frigia*, e che chiamavasi *Phryges*, avea da principio portato quello di *Bryges*, o *Breges*: secondo *Strabone*, era questo lo stesso popolo; e secondo *Erodoto*, si chiamò *Breges* finchè stette in Europa, e soltanto dopo il suo passaggio in Asia cotesto nome s'alterò in quello *Phryges*.

Divisioni geografiche. Questa parte non presenta minori difficoltà, ed anche oscurità della precedente; poichè gli antichi non hanno assegnato alla *Frigia* confini del tutto precisi; tanto più che vi furono molte divisioni, stabilite ad epoche differenti, che portarono il nome di *Phrygia*. Da principio si divise la *Frigia* in grande e in piccola. Quest' ultima era più conosciuta sotto il nome di Troade; ma essendosene impadroniti i *Frigi*, prese allora il nome di *Phrygia*; ella era una parte della Misia.

Sotto Costantino la grande *Frigia* fu divisa in due parti; o per meglio espri-

mersi, due porzioni della *Frigia* ricevettero i nomi di *Frigia Pacatiana*, o di *Frigia Salutare*; eravi pure la *Frigia Epitteto* (*Phrygia Epictetus*), o aggiunta. Era questa una porzione della Bitinia.

La *Frigia* avea per confini, al Nord, la Bitinia e la Galazia (le quali eransi formate a spese dell' antica *Frigia*, fra il sud-est della Bitinia e la Paflagonia); all'est, la Cappadocia; al sud, la Pisidia e la Licia; all'ovest, la Caria, la Lidia; e una piccola parte della Misia verso il nord-est.

Nella sua parte occidentale era ripiena di montagne, dalle quali prendono le loro sorgenti molti grandi fiumi, che dall' ovest vanno nel mare dell'Arcipelago, come sarebbero l' *Illo* o *Figio*, l' *Ermo* che si riuniva col precedente a Magnesia, il *Cludro* che avea la sua sorgente presso *Lysia*, il *Meandero*, o *Meandro* che cominciava presso *Apamea*, e riunivasi col precedente a Tripoli. Nella stessa parte occidentale eranvi molte altre riviere meno considerabili, che si riunivano ai fiumi precedenti.

L' interno del paese era molto più arido; vi si trovavano soltanto alcuni laghi all' estremità, come sarebbero quelli ch' erano vicini ad *Antiochia ad Pisidiam*, ad *Ecdaumava* d'*Iconio*, ed a *Congusto*; quest' ultimo assai esteso dal sud-ovest, al nord-est venia chiamato *Palude Salsa*. La *Frigia* situata sotto un bel cielo, era fertilissima nelle parti irrigate. Essa abbondava d' ogni sorta di grani; le sue vaste pianure nutrivano una gran quantità di bestiame, ed eranvi molti frutti nei terreni ben coltivati. Nei luoghi che anticamente aveano provate le rovine del fuoco, e che probabilmente erano stati i primi ad esser chiamati *Frigia*, trovavasi del bitume, ed altre materie dello stesso genere.

Egli è necessario di collocare in questa classe, ma parlarne separatamente, le acque minerali di *Jerapoli*, situata all' ovest in una specie di penisola formata dal *Lico* il quale venendo dal sud, serpeggia all' est per gettarsi nel Meandro: quest' ultimo, dopo d'aver circondato il terreno rilevato, ove trovasi la città, si accosta al *Lico* a *Carura*, indi gira all' ovest. Secondo *Strabone*, coteste acque erano assai buone per tingere, e per render fertili i terreni. Rispetto poi a quanto dissero parecchi autori, citando *Strabone*, che coteste acque, esposte all' aria, si cambiassero in pietra, noi crediamo doversi solamente intendere, che contenendo moltissime terre, o sali in soluzione, esse ne facessero in cumulo un riguardevole deposito, ed impietrissero le materie che ne erano suscettibili.

Questo luogo era fatto più interessante da un' apertura dalla quale sortiva un gas mefitico. Tale apertura era sul pendio della montagna, da quanto ne vien riferito, e intieramente conforme a quella che trovasi nella Grotta del Cane in Napoli. Essa era chiamata πλουτώνιον, *Plutonium*, in conseguenza dell' opinione, che una apertura la quale esalava dei vapori tanto pericolosi, non poteva essere che una delle uscite dell' inferno: presentemente siffatti effetti son conosciuti. *Strabone* dice che cotesta apertura era circondata da cancelli, e che gli animali che vi entravano o che erano slanciati in questo recinto, vi morivano: è probabile ancora ch' essi non fossero fuorchè soffocati. Ma è da osservarsi ciò ch'egli aggiugne rapporto allo stesso luogo (*l.* XIII, *p.* 630): οἱ δὲ ἀπόκοποι Γάλλοι παρίασιν ἀπαθεῖς, ὥς τε καὶ μέχρι τοῦ στομίου πλησιάζειν, καὶ ἐγκύπτειν καὶ καταδύνειν μέχρι ποσοῦ συνέχοντα, ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὸ πνεῦμα. Secondo questo autore, i Galli avevano adunque non solo la possibilità d' entrare in cotesto recinto, ma quella ancora di avvicinarsi alla buca e di respirarvi l' aria. Noi crediamo di poter negare cotesto fatto, assolutamente contrario alle leggi della fisica; ma lo spiegheremo in questa guisa. I Galli erano sacerdoti consacrati al culto di Cibele, i quali, per onorare la stessa, privavansi della facoltà fisica di poter concorrere alla propagazione della loro specie. Può esser benissimo che cotesti sacerdoti, avendo osservato che il gas, il quale s' innalzava dall' apertura ad una certa data altezza, e che noi crediamo esser aria fissa, ovvero acido carbonico, stando molto dritti, avessero la bocca al di sopra dell' atmosfera micidiale, o fors' anche si astenessero dal respirare. Finalmente devesi supporre ch' essi impiegassero un qualche espediente. Ma *Strabone* avendo nominato i Galli, e questi Galli essendo eunuchi, altri autori ebbero la stessa idea; e cambiando il nome, accertarono che i soli eunuchi aveano la facoltà d' avvicinarsi alla buca, e di sostenerne i vapori. Sarebbe desiderabile che i viaggiatori, andando in quelle parti, procurassero d' assicurarsi se tale effetto sia sempre lo stesso. Attualmente *Jerapoli* chiamasi *Bambocale*.

La *Frigia Epitteto* era al nord-ovest, al di là dei monti *Temnos*, che da prim-

cipio furono i naturali confini della *Frigia* da cotesta parte: egli è vero ch'essa estendevasi più oltre, all' est. Il suo nome, come dicemmo, significa *aggiunta*, poichè essa era stata staccata da un'altra provincia, per ingrandire il regno di Pergamo. Vi erano due regioni, l'*Abasio*, dove trovavasi *Ancira*, e l'*Azaniti*, dove era *Azani*.

La *Frigia Salutare* era all' est delle montagne ove l'*Ermo* ha sorgente: è probabile che le fosse dato un tal nome a cagione della salubrità del clima; diversi autori son d'opinione che fosse invece così chiamata a motivo di diversi miracoli che venivano attribuiti a San Michele.

La *Frigia Pacatiana*, o *Pacaziana*, era una divisione introdotta ai tempi di Costantino. Essa avea preso il suo nome da Pacaziano, il quale, sotto di Costantino, avea la carica di prefetto del pretorio dell'Oriente.

Le città più cospicue, cominciando dal nord erano *Dorylcum* (Eskiszeht, ossia vecchia città), vicino al *Thymbris* (Pursac) che cominciando nell'interno del paese, vicino a *Pelte*, rimonta al nord, e gettasi nel *Sangario* a poca distanza di *Dorylcum*; *Cotyæum* (Kutaïch) al sud sullo stesso fiume; *Pelte* attualmente Uschak, ancora più al sud; *Cadi* (Kedons), vicino alle sorgenti dell'*Ermo* (il Sarabat); *Anzani*, ed *Ancira*, sconosciute al dì d'oggi, come pure *Eumeria* più al sud, sul *Pludrus*; *Jerapoli* (Bambuk-Kulasi), ed a poca distanza, al sud, *Laodicea* (Ladik) vicino al *Lico*; verso il sud *Polossa*, chiamata in seguito *Conos*, e *Cibyra* (Buxuz); al sud-ovest *Themisonium* (Teseni); al nord-est, e poco lontano dalla precedente, *Sagalassus* (Sadjaklu); *Holmi* o *Choma*, e poco al di là delle gole ove una sacerdotessa portava il nome di *Myrio-Cephala*, ossia *le mille teste*; *Apamea Cibotos* (Aphiom-Karahisar) al confluente del Marsia nel Meandro: essa succedette in potenza alla città di *Celene*; *Dinia* (Boluadin); *Synnada*, verso il nord-est; *Ipsus* al sud della precedente; *Antiochia ad Pisidiam* (Ak-Shehr) vale a dire, verso la Pisidia; *Philomelium* (Ilgoum), verso il sud-est, vicino a un piccolo lago; *Thymbrium* verso il nord-est.

Comprendendo col *Danville* la Licaonia nella *Frigia*, trovasi, *Iconium* (Konieh); *Laodicæa Pombusta* (Iurekiam Ladik); *Psibela* (Ismil) verso l'est, e al sud *Laranda* (Larendel): una catena di montagne al Nord della Licaonia, portava il nome di *Lycaones colles* (Foudhal Juba); al di là *Soatra* o *Sobatra*.

Popoli.

Origine. È nota la ridicola esperienza che si fece in Egitto per sapere qual lingua gli uomini avrebbero parlato naturalmente, e la conseguenza ancora più ridicola che si tirò dalla parola *becos*, articolata da alcuni fanciulli che non avevano inteso se non che il belamento d'una capra. Questa parola in Frigio significava *pane*; e si volle concludere che quei fanciulli esprimessero naturalmente il bisogno di mangiare; come pure si tirò la conseguenza che i *Frigi* fossero il più antico popolo della terra. Alcuni dotti li fanno discendere da Tugormah, uno dei figli di Gomer. Gli autori greci, come abbiamo già detto, li fanno discendere dai *Bryges* che dapprima avevano abitata la Macedonia; ma si può credere che, quantunque fossero questi gli stessi popoli, quelli d'Asia avessero piuttosto dato origine a quelli d'Europa.

Carattere. Nulla può dirsene di particolare, imperciocchè il *carattere* di questi popoli non ha potuto essere sempre il medesimo. Dal tempo che li conobbero i Greci, questi non ne avevano buona opinione, e ce li rappresentano come una nazione superstiziosa, voluttuosa, senza prudenza e senza buona fede. Gli schiavi di questa nazione non erano stimati, e dicevasi in proverbio: *Phryges sero sapiunt*, i *Frigi* imparano difficilmente: *Phryx verberatus melior*, bisogna battere un *Frigio* perchè divenga migliore. La loro musica sembrò ai Greci molle ed effemminata. Eravi un modo musicale che portava il nome di *Frigio*.

Governo. Si può conghietturare che questo paese fosse da principio soggetto ad un solo re, poichè trovasi il nome d'un solo re di *Frigia*; ma noi presumiamo che in quel tempo non si comprendesse sotto questo nome un'estensione di paese tanto considerabile, come vi si comprese in seguito. Vedesi per sino che dopo quei primi re, il paese fu diviso fra parecchi sovrani, e che molti principi vi regnarono nel medesimo tempo.

Apollodoro fa menzione d'un re di *Frigia*, contemporaneo d'Ilo, re di Troja.

Cedreno parla di *Teuthraus*, re in *Frigia*, i di cui stati furono saccheg-

giati da Ajace, ed egli stesso fu ucciso in singolar certame.

Omero dà per capi alle truppe frigie, *Foride* e *Ascanio*.

Tantalo era soltanto re della città di Sipile e del suo distretto.

Viene anche riferito, che questo paese essendo in preda a discordie intestine, i *Frigi* consultarono un oracolo, per sapere come avrebbero potuto terminare le loro disgrazie; che fu loro risposto doversi sottomettere al potere d' un re; e ch' eglino elessero *Gordio*.

Commercio. Non si hanno particolari sul commercio dei *Frigi*, benchè il *Syncelle* riferisca ch'essi furono padroni del mare durante venticinque anni. Ma gli è certo che la città d'Apamea era la più commerciante dell'Asia minore, e che vi si recavano i negozianti dall' alta Asia, dalla Grecia e persino dall' Italia.

Religione. La loro *religione* era ripiena di superstizioni ridicole, e d'idee stravaganti: noi non ne citeremo che qualche esempio.

Eravi sui confini della *Frigia* un grande scoglio, chiamato nella lingua del paese, *Agdus*; e fu da questo medesimo scoglio che Deucalione e Pirra, per consiglio di Temide, staccarono le pietre di cui si servirono per ripopolare il diserto mondo dopo il diluvio. Da una di queste pietre nacque Cibele, madre degli Dei; lo scoglio medesimo fece nascere *Acdestis*, il quale era ermafrodito. La prodigiosa sua forza, il suo carattere crudele e la sua empietà, l'aveano reso formidabile persino agli Dei. Bacco lo rese meno terribile coll'evirarlo. Dal sangue di questo mostro venne prodotto un melograno carico di bellissimi frutti. Nana, figlia del re Sangario, avendone colto uno e postoselo in seno, divenne incinta; e suo padre non credendo a questa astuzia, la trattò come colpevole d'una debolezza assai comune, ma sempre riprensibile, la fece rinchiudere, e la condannò a morire di fame.

Questa principessa, nutrita da Cibele, mise alla luce un fanciullo che Sangario fece esporre; ma che fu allattato dalle capre, e salvato da un certo Forba: questo fanciullo era Ati. Cresciuto e dotato di non comune avvenenza, egli andò alla corte di Mida, e vi sposò la principessa Ia, figlia del re. Ma Cibele gelosa di questo matrimonio, andò con *Acdesti* a turbarne le nozze. Tutto vi fu distrutto. Ati medesimo, durante la festa, si ritirò sotto un albero, si privò del potere di generare, e morì poco dopo. La principessa si uccise per seguirlo all' inferno. Cibele pianse moltissimo Ati, e venne istituito un culto in onore di lui. Si racconta anche in diversa guisa questa storia per ispiegare l' origine del culto di Cibele. In ogni modo egli è certo che i suoi sacerdoti consentivano di passare allo stato d'inerzia al quale s'era ridotto il bell'Ati; essi erano chiamati in *frigio Cubeboi*: i Greci ed i Romani li chiamarono *Curetes*, e *Corybantes*. Il nome del fiume *Gallo* che passava a Pessinonto ove Cibele era particolarmente adorata, avea fatto dar loro anche il nome di *Galli*, o *Galle*.

Fra le altre cerimonie del culto di Cibele, i Galli portavano in giro la sua statua, e le ballavano intorno, cosa che li metteva in una tale agitazione di spirito, che sovente si faceano gravi ferite in onore della Dea. Tutti gli anni portavasi in gran cerimonia un pino nel tempio, in commemorazione di Cibele che avea su di un pino portato il corpo di Ati morto: e a lei s' immolava un toro ed una capra.

Eranvi in *Frigia* anche delle altre divinità; Bacco vi era chiamato *Sabazius Adagyus*, figlio di Venere e di Mercurio, ec.

Costumi. I *Frigi* portavano una specie di berretto che li distingueva dalle altre nazioni barbare. La bella statua di Paride, conservata in Roma, riunisce tutto il vestimento *frigio*. Vi si vede specialmente il berretto distintivo della nazione, diverso da quello d'una pietra incisa (*Monum. Ant. Ined. t.* I, *f.* 112) pubblicata dal *Winckelmann*. Quest' ultimo berretto ha molti becchi pendenti, due dei quali sembrano servire a legarlo sotto il mento; egli è ornato di stelle, e attaccato sulla fronte da una benda o diadema. Questo berretto è diverso dei berretti *frigi*, poichè non ha la punta innalzata e pendente un poco innanzi. Se ne scorgono alcuni di forma egizia a varie figure che accompagnano la madre degli Dei ed Ati (*Antich. Sacr. e Prof. dei Romani, Teb.* 8, 9); ma questa circostanza non prova bastantemente ch' esse figure sieno *frigie*. Numano, cognato di Turno (*Eneid. l.* IX, *v.* 616), rimproverava ai Trojani le loro mitre ornate di nastri; egli per certo faceva allusione alle punte del berretto di Paride. Bisogna rammentarsi che chiamavasi *mitra* tanto l' acconciatura del capo, quanto i nastri che serviano a rattenere i capelli, e tutti i ricci delle donne. Chiamavansi *mitre* anche i berretti delle nazioni barbare. Lo stesso Numano rimproverava ai *Frigi* anche le loro tuniche a lunghe ma-

niche. La statua di Paride surriferita porta una simile tunica, che sembra raccolta da due cinture. A meno che questa seconda apparenza non sia una maniera di ripiegare la tunica, tenendo luogo di seconda cintura, come si può conghietturare da una figura portante uno scudo, sul basso-rilievo della Villa Borghese, in cui Priamo riceve Pantasilea. Del resto, siccome i Greci non ammettevano le lunghe maniche se non che nei vestimenti delle donne, com' anche la seconda cintùra, è da supporsi che il rimprovero di Numano cadesse sulla somiglianza del vestimento *frigio* con quello delle donne greche. Sopra siffatta tunica i *Frigi* portavano la clamide (*Eneid. l.* III, *v.* 484). Se devesi giudicare dal basso-rilievo della Villa Borghese, questo manto era meno circolare di quello dei Greci. *Apulejo* dà a Paride un manto ricamato a diversi colori alla foggia dei barbari; foggia che *Virgilio* chiama *Frigia*, per la ragione che l'arte di ricamare era stata inventata presso i *Frigi*. Egli è probabile che questi facessero uso d'altri manti e non della clamide, o che questa non fosse sempre attaccata sulla spalla, come apparisce da una figura tolta da un'urna sepolcrale (*Antich. Prof. e Sacr. dei Romani, f.* 213). Anche Priamo baciando la mano d'Achille, sopra un basso-rilievo della Villa Borghese, sembra vestito col *pallium* e non colla clamide. Sopra questo basso-rilievo Priamo è senza mitra, o berretto; ed è probabile che l'abile artista l'abbia ommesso, per meglio conservare la nobiltà e la maestà d'un re, alle quali questi barbari acconciamenti sembrano esser sempre sconvenienti.

La figura tolta da un'urna sepolcrale, e citata più sopra, sembra esser quella d'un sacerdote, il quale si direbbe attaccato al culto della madre degli Dei, se la barba ch'ei porta, non lo collocasse necessariamente in un'altra classe. Forse egli era d'istituzione romana e posteriore: del resto ei differisce da tutti i monumenti conosciuti, per la lunghezza del suo vestimento.

I *Frigi*, come la più parte delle nazioni barbare, portavano certe mutande che scendeano fino ai piedi, e sandali chiusi, siccome vedesi alla statua di Paride.

La descrizione dei funerali d'Anchise in *Virgilio* (*Eneid. l.* V, *v.* 559), ai quali ei fa intervenire Ascanio e tutta la gioventù trojana, annunciano un popolo dedito al maggior lusso. *Ilionea* (*Eneid. l.* I, *v.* 657), la più attempata delle figlie di Priamo, portava una collana, uno scettro ed una corona ornata d'un doppio rango di pietre preziose. Del resto il vestimento dei Trojani, in quanto alla sola tunica ed al *pallium*, non differisce punto da quello delle donne greche. I Trojani non hanno di sovente se non che una cintura al disopra dei fianchi.

Sarebbe difficile di fissare rigorosamente la differenza che esisteva fra l'elmo *frigio* e quello dei Greci. È da supporsi per altro ch'ella esistesse, poichè la notte della presa di Troja, la truppa che s'era travestita, come la greca, e prese ne aveva le armi, fu assalita dagli abitanti di Troja. Esiste un basso-rilievo (*Monum. Ant. Ined. f.* 135, *t.* I) il quale rappresenta Ettore portato dai Trojani; questi hanno gli elmi col cimiero, la cui parte superiore innalzata e ripiegata sul davanti, avvicinasi alla forma del berretto *frigio*. Essi non hanno punto quella parte sporgente, che si estende sulla fronte e che serve di visiera agli elmi greci sopra alcuni altri monumenti, e sulle pitture del *Virgilio* della biblioteca del Vaticano: questi elmi son simili a quelli dei Greci, ma senza la visiera, come gli elmi romani che non sporgono giammai sulla fronte. Tale è l'elmo d'Enea, tratto dalle pitture del *Virglio* della biblioteca del Vaticano; ciò che indica il carattere trojano, si è una punta alla sommità, incurvata al dinanzi, carattere che portano egualmente due medaglie romane, che il *Begero* (*Thes. Brand. p.* I, *f.* 360) prova aver l'impronta di Minerva Iliade. Quivi il suo elmo differisce da quelli che si danno comunemente a questa Dea, che non bisogna confondere colla Minerva dei Greci. I Trojani aveano la loro Minerva, ch'essi adoravano nella fortezza d'*Ilio*, donde il suo culto passò presso i Romani, popolo che vantavasi d'esser sortito da Ilio. Questa è la ragione per cui Minerva porta su quelle medaglie un elmo *frigio*, della stessa forma di quello che Ajace tiene sotto i piedi, sopra un'altra medaglia pubblicata dal *Begero* (*Tes. Brand. part.* I, *f.* 476). Se il *Begero* avesse osservato questa forma distintiva, ella sarebbe stata una prova anche maggiore che questa medaglia rappresenta Ajace: del resto, egli ha la spada nella mano con uno scudo di forma ovale, per indicare le sue battaglie contro i Trojani. E benchè agli elmi citati non si veggano pennacchi, nulladimeno *Omero* dice che i *Frigi* ne portavano. Il poeta greco

però non entra in particolari abbastanza circostanziati su tutte le parti che potevano comporre l'armatura d' un soldato trojano. Le truppe *frigie* si faceano probabilmente osservare per le loro tuniche a lunghe maniche e per le mutande lunghe che gli storici attribuiscono a questi popoli. Se ne vedono cionnonostante sui bassi-rilievi di quelli che hanno le braccia nude come i Greci, le corazze della medesima forma, e i coturni alle gambe; altri hanno le mutande simili a quelle che portano alcuni soldati romani, e che non passano il ginocchio.

Lo scudo *frigio* era indifferentemente o lungo, o perfettamente rotondo; e ne fa fede il basso-rilievo della Villa Borghese, il quale rappresenta Priamo che va ad incontrare la regina delle Amazzoni. Un soldato, sullo stesso basso-rilievo, tiene uno scudo simile a quelli di cui si servivano quelle eroine; del resto, i *Frigi* differivano infinitamente dai Greci pel loro modo di vivere effeminato. *Andate*, o *Frigi*, disse loro Numano (*Eneid. l.* IX, *v.* 617), *giacchè voi non meritate il nome di Frigi; andate a ballare sulle vostre montagne di Dindimo, ove le vostre orecchie sono avvezze ai doppi suoni del flauto frigio: questo istromento, ed i tamburini della vostra Dea, vi chiamano.*

Nel palazzo di Roma, chiamato la Farnesina, vedesi un *Frigio* morente, figura meno grande del naturale.

Rivoluzioni storiche. Il regno del primo re di *Frigia* si fa rimontare al tempo che ha preceduto il diluvio di Deucalione, tale almeno è l'opinione di *Suida*: quel principe chiamavasi *Nannacus.* Si pretende che avendo egli consultato l'oracolo, per sapere quanto tempo avrebbe durato il suo regno, gli sia stato risposto che alla sua morte tutti doveano perire. Questa perdita generale gli sembrò una spaventevole disgrazia, e perciò andò col suo popolo a gettarsi a' piedi degli altari, ch'egli inondò d' un torrente di lagrime. Da ciò venne il proverbio: *Piangere come Nannaco.* Ma queste lagrime non impedirono punto il diluvio.

Mani è il primo sovrano che in seguito si conosca. Fu questo un principe così valoroso, che in *Frigia* le imprese più coraggiose chiamavansi imprese *Maniche.*

Gordio gli succedette, ma non immediatamente. Era questi dapprima un semplice particolare. Un giorno ch' ei lavorava il suo campo, un'acquila andò a posarsi sul di lui aratro: egli ne fu spaventato, e andò a consultare l' oracolo di *Telmisso* in Lidia. Entrando in quella città, s' incontrò in una giovane di straordinaria bellezza, alla quale domandò la dimora di qualche indovino. Essa gli rispose, che istruita in quest' arte, quel presagio gli assicurava una corona, e gli offerse di sposarlo. Intanto i *Frigi* tormentati da mille dissensioni intestine, avevano consultato anch' essi un oracolo, e n' ebbero in risposta ch'era loro necessario un re, e che doveano scegliere il primo uomo che si avanzerebbe in carretta verso il tempio di Giove. Appena avuta questa risposta, videsi comparire Gordio, che infatti fu proclamato re. Egli consacrò la sua carretta nel tempio di Giove. Attaccò al timone un nodo fatto con tanta arte, che il pregiudizio generale fece credere che chiunque arriverebbe a sciogliere quel nodo, sarebbe monarca di tutta la terra.

Mida, figlio di Gordio, gli succedette, ed accumulò così immense ricchezze, ch' elleno son passate in proverbio. *Strabone* disse ch'ei le dovette alla scoperta di alcune miniere. Si pretende che Orfeo abbia ad esso insegnato alcuni misteri della sua religione. La regina Ermadica è celebre per la sua saggezza e per la sua bellezza. In quanto al proverbio: *il re Mida ha le orecchie d'Asino*, se ne danno molte spiegazioni; una delle più ragionevoli si è, ch' egli avea trovato il mezzo di sapere ciò che si diceva di esso e della regina allorquando era lontano. Da principio si disse ch' egli avea le orecchie molto lunghe, indi lunghe come quelle d' un asino, ed in seguito le orecchie d' asino.

Gordio II succedette a suo padre: egli circondò di mura la città di *Gordium. Ancaro*, uno de' suoi fratelli, si rendette immortale pel suo amore verso la patria, precipitandosi a cavallo in una vasta apertura che s'era fatta alla terra.

Litiarse fu un mostro di crudeltà: egli fu ucciso da Ercole, ed il suo corpo fu gettato nel Meandro: ma questi non regnava su tutto il paese.

Mida II fu re di tutta la *Frigia*: egli però non succedette al trono, ma l' usurpò. È probabile che in quel tempo non vi fosse alcun re. Essendo egli sortito dalla città, accompagnato da persone che suonavano degl' istromenti, e che per di lui ordine aveano dei pugnali sotto le vesti, ed essendo gli abitanti sortiti per esser testimonj di quella festa, i congiurati approfittarono di questa circostanza per gittarsi sul popolo; s' impadronirono della città, e

fecero proclamare Mida II re di tutta la *Frigia*. In seguito regnò Gordio III.

Mida III era riguardato dai Greci come il primo principe straniero che avesse inviati donativi all'oracolo di Delfo: era questi il tribunale o trono da cui sortivano gli oracoli.

Sotto Mida IV, che vivea verso il tempo di Creso, gli Sciti e i Galati, popoli settentrionali d'Europa, scacciati da altri popoli, si gettarono sull'Asia minore e se ne impadronirono in parte: egli si diede la morte, disperato di non poter resistere a così possenti nemici.

Il figlio di questo principe, chiamato Adrasto, avendo avuto la doppia disgrazia di uccidere prima il proprio fratello alla caccia, indi uno dei figli di Creso, presso il quale erasi ritirato, oppresso dal dolore d'essere due volte assassino, divenne suicida, o si uccise di propria mano. In lui finisce la famiglia reale di Lidia che divenne una provincia della *Frigia*.

Frinone. Questo eroe greco contendendo a Pittaco, uno dei sette saggi, la proprietà del promontorio Sigeo, gli propose un singolare certame, nel quale ei fu vinto per uno stratagemma di Pittaco. Questi lo inviluppò in una rete, e con tale sorpresa lo mise in istato di non poter più combattere (*Strabone*, *l.* XIII. *Polien. Stratag. l.* I, *c.* 25). *Winckelmann* l'ha riconosciuto sopra una pasta antica del sig. *Dehn*, pubblicata al n.° 166 de' suoi *Monumenti Inediti*.

Frondosiae (*Deo*). *Muratori* (107, 5 *Tes.*) riferisce la seguente iscrizione incisa in onore di Pane o di Silvano:

DEO FRONDOSIAE

EX VOTO FELICITER.

Frontale, parte della bardatura d'un cavallo. *Plinio* (XXXVII, 42) dice, parlando d'una pietra preziosa chiamata *coclys*, che i re d'Oriente ne faceano qualche volta dei frontali pei loro cavalli. *Quandoque tantæ magnitudinis fecere, ut equis regum in Oriente frontalia, atque pro phaleris pensilia facerent.*

Fronte. Risiede, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 4, *B.*), nella *fronte* uno dei principali caratteri d'una bella conformazione. Le ricerche che noi abbiam fatte su questo soggetto, e quelle che ci vengono dagli antichi scrittori, c'insegnano che la *fronte* per esser bella, dev'esser corta (*Lucian. Amor.*): di maniera che una *fronte* troppo scoperta era considerata presso gli antichi quale deformità (*Id. Dial. Meretr.* 1). Siccome nel fiore della gioventù la *fronte* è ordinariamente corta, e che resta tale fino alla caduta dei capelli, sembra che la stessa natura abbia impresso questo carattere all'età della bellezza, la di cui privazione non può essere che di pregiudicio alla bellezza medesima.

Per convincersi della verità di tale osservazione, basta fare la seguente esperienza sopra una persona che abbia la *fronte* corta. Coprendole i capelli d'innanzi con le dita, la *fronte* comparirà tanto più scoperta; allora si sarà colpiti da una certa discordanza di proporzioni, e si vedrà chiaramente quanto una *fronte* troppo scoperta possa essere di pregiudizio alla bellezza. Egli è per questo motivo che i Circassi, per far sembrare più piccola la loro *fronte*, ripiegano i capelli sul davanti, di maniera che discendano questi quasi sino alle sopracciglia.

Fronte (*in*) *pedes decem, ec.* Queste parole scolpite sulle pietre sepolcrali dei Romani, esprimevano la larghezza che lungo la pubblica strada aveva il terreno consacrato alla sepoltura del defunto, che non doveva essere mai smosso: nella stessa guisa che le parole *in agrum* ne indicavano la lunghezza.

Frontespizio *Egiziano*. Sui *frontespizj* dei templi degli Egizj si vede di sovente un globo alato, e con due serpenti in atto di uscirne. Questo simbolo, che non è facile in oggi spiegare, è anche posto sovra alcuni monumenti di scultura egizia, che rappresentano dei templi. *Eliano* ha forse voluto parlare di quelle ali, allorchè disse che gli Egizj ornavano di piume le facciate dei loro portici. Vedesi questo antico simbolo anche sui monumenti di Persepoli, e questa non è una delle più piccole prove del gusto egizio che gli ha fatti innalzare.

Dai più remoti tempi, dice *Winckelmann*, si collocavano, ed anche nella stessa Roma, varie statue sul *frontespizio* dei templi; e Tarquinio l'Antico (*Plin. l.* XXXIII, *c.* 45) fece coronare il *frontespizio* del tempio di Giove Olimpico, in Roma, da una quadriga di terra cotta, in luogo della quale se ne mise in seguito una d'oro (*Id. l.* XXIX, *c.* XXXVIII), o forse dorata soltanto. All'alto del *frontespizio* del tempio di Giove Olimpico, in Elide (*Pausan. l.* V, *p.* 398) eravi una Vittoria dorata, e da ciascun lato, vale a dire, su gli

acroterj del *frontespizio*, era collocato un vaso egualmente dorato. *Macrobio* (*Saturn. l.* I, *c.* VIII, *p.* 184, *ediz. Lugd.* 1597) parla d'un tempio di Saturno, sulla sommità del quale stavano alcuni Tritoni che suonavano la conca marina. Su gli acroterj del *frontespizio* del tempio di Giove Capitolino, eranvi alcune Vittorie volanti (*Rich. De Capit. c.* 5, *p.* 60).

Le cornici dei tetti che terminavano in punta, erano decorate di piccoli ornamenti, simili agli scudi delle Amazzoni, come vedesi ad un tempio nel *Virgilio* (n.° 44) del Vaticano; e sovente fregiate di una specie di fogliami con varj frutti, come si può vedere in due bassi-rilievi. Questi ornamenti erano comunemente di terra cotta; se ne sono conservati alcuni frammenti; qualche volta la sommità era dorata (*Lips. Inscr. f.* 6, *n.°* 7).

Le sommità erano già, fin dai primi tempi di Roma, ornate di lavori in basso-rilievo (*Plin. l.* I, *c.* 46 *e l.* XXXV, *c.* 12), egualmente di terra cotta. Ai templi greci ed agli edifici pubblici eranvi dei lavori ricchissimi di figure. Al tempio di Giove, ad Elide, del quale abbiamo più sopra parlato, vedevasi la corsa dei cavalli di Pelope e d'Enomao (*Lucian. De Domo, p.* 195. — *Pausan. Loc. Cit. p.* 399, *l.* X). Nel *frontespizio* della facciata del tempio di Pallade (*Paus. l.* I, *p.* 57, *l.* XXVIII) in Atene, era rappresentata la nascita di questa Dea; e sul *frontespizio* di dietro vedeasi la conferenza di Pallade stessa con Nettuno. Sul *frontespizio* del tesoro della città di Megara, in Elide, vedeasi la guerra degli Dei contro i giganti (*Id. l.* VI, *p.* 500, *l.* XXII), e la sommità era ornata di uno scudo. I più grandi artisti hanno cercato di distinguersi in questa specie di lavoro, e Prasitele (*Id. l.* IX, *p.* 732, *l.* XXXI) rappresentò le dodici fatiche d'Ercole sul *frontespizio* del tempio di questo Dio a Tebe; e questo è ciò che non hanno compreso nè il traduttore latino di *Pausania*, nè il francese; poichè pensarono che questo lavoro in basso-rilievo ornasse una cupola ch'essi immaginarono di collocare su quel tempio. Nulladimeno *Pausania* dice espressamente: *ἐν τοῖς ἀετοῖς*, *sul frontespizio.* Sopra un tempio d'Atene, probabilmente consacrato a Castore e Polluce, eranvi dei vasi (*Callim. Franc.* CXXII, *p.* 366) i quali aveano senza dubbio per oggetto gli atleti; poichè nei primi tempi, il prezzo che accordavasi in Atene agli atleti vincitori al pugilato (*Des. delle pietre incis. del gabinetto di Stosch, p.* 460), consisteva in alcuni vasi pieni d'olio che raccoglievasi dagli ulivi piantati nell'Acropolo d'Atene, nello stesso modo che veggonsi questi vasi come un emblema della lotta (*Spanheim. De Praest. Num. t.* I, *p.* 134) sulle medaglie e pietre incise in cui sono rappresentati dei lottatori.

Frumento. Ignorasi l'epoca in cui gli uomini cominciarono a coltivare il *frumento*, che la natura offriva loro misto a piante selvagge; come si è trovato anche ai nostri giorni sulla gran pianura della Tartaria, ed in Sicilia, nel paese dei Leontini. Ecco le tradizioni favolose dei Greci sopra questo soggetto. Cerere, secondo gli uni, fece conoscere il *frumento* agli uomini, ed è questa la ragione per cui la collocarono nell'Olimpo. Tritolemo, figlio di Celeo, re d'Eleusi, fece, secondo altri, questo presente ai mortali. Alcuni altri pretendono che Tritolemo non abbia insegnato agli uomini senonchè a seminare e a coltivare il *frumento*, che Cerere avea loro già dato. *Diodoro* di Sicilia attribuisce ad Iside ciò che vien detto di Cerere; ed egli afferma che *Osiride* fu quello che inventò l'agricoltura, della quale il *frumento* è uno dei principali oggetti.

È assai probabile che il *frumento* sia stato da principio coltivato dagli Egiziani; nulladimeno gli Ateniesi rivendicavano questa anteriorità, che venia loro disputata dai Cretesi, e specialmente dai Siciliani, poichè Cerere avea fatto loro conoscere il *frumento* prima di passare nell'Attica. *Servio* e *Macrobio* dicono che Saturno rendette questo servigio agli abitanti del Lazio. I Greci ed i Romani conservavano il *frumento* in alcuni granaj; ma gli Africani lo sotterravano, come fanno anche presentemente. I buchi nei quali lo rinchiudevano, eran da essi chiamati *matamors.*

L'uso di distribuire del *frumento* a basso prezzo al popolo romano, era tanto antico quanto la repubblica. *Plinio* ne attribuisce l'origine all'edile plebeo Manio Marcio (18, 3): *Manius Marcius, ædilis plebis, primum frumentum populo in modios assibus donavit.* Minuzio lo imitò, e distribuì egualmente al popolo il *frumento* accumulato da Spurio Melio, per cattivarsi la benevolenza dei Romani ch'ei volea sottomettere. Gl'imperatori rinnovarono di sovente queste distribuzioni di *frumento*, ch'essi davano a vil prezzo, e qual-

che volta persino senza nulla esigere da coloro che lo riceveano. Se ne vedono frequenti testimonianze sulle medaglie che furono distinte col nome di Liberalita', o Congiarii. Nulla trovasi di preciso prima degl' imperatori sul numero di coloro che avean parte a queste distribuzioni, e che eran chiamati *frumentantes*. *Svetonio* dice che Cesare, di trecentoventimila che erano prima, li ridusse a centocinquantamila. *Augusto* (*Diod.* 55) li portò a duecentomila, e Tiberio (*Tacit. Ann.* 6, 13) aumentolli ancora.

E chi eran quelli che avean parte alla distribuzione dei *frumenti?* I cittadini poveri (*Senec. De Ben.* 4, 27) : *Frumentum publicum tam fur, quam perjurus, et adulter accipiunt: et sine delectu morum, quisquis civis est*; i liberti erano compresi anch' essi in questa distribuzione. Lo scoliaste di *Persio*, spiegando il 73.° verso della satira quinta, lo dice chiaramente: *Romæ erat consuetudo, ut qui ex manumissione cives efficiebantur, in numero civium romanorum frumentum publicum acciperent.* Vi si comprendeano anche i fanciulli, come apparisce dalle seguenti parole di *Plinio* (*Paneg. c.* 26): *Tu ne rogari quidem sustinuisti; et quanquam lætissimum oculi tuis esset conspectu romanæ sobolis impleri, omnes tamen antequam te viderent, adirentve, recipi, incidi jussisti: ut jam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur.*

Sembra che prima del regno d'Augusto, gli agricoltori ed i mercanti fossero esclusi dalle distribuzioni del *frumento*, poichè *Svetonio* racconta ch' ei ve li comprese (*Aug. c.* 42): *Atque ita post hanc rem* (*frumentationem*) *ita temperavit, ut non minorem aratorum, ac negotiantium, quam populi rationem deduceret.* I nobili, coloro che aveano occupate le grandi dignità, ed i senatori, avean parte di diritto alle distribuzioni del *frumento*. *Cicerone* (*Tusc. quæstion.* III, 20) riferisce che Gracco, vedendo Pisone *Frugi*, antico magistrato, avvicinarsi per partecipare alla distribuzione del *frumento*, gli domandò innanzi a tutto il popolo, come egli potesse prender parte ad una cosa, dopo d' essersi opposto alla legge (*frumentaria*) che l' ordinava. Adriano (*Sparzian. c.* 7) assicurò delle distribuzioni di *frumento* a quei senatori il di cui patrimonio era consumato, affinchè i loro figli potessero godere un giorno della rendita necessaria per entrare nella classe dei senatori.

I soldati riceveano tutti i mesi la porzione di *frumento* che doveva nutrirli. Questo non impediva però che in alcune circostanze particolari non si facessero loro dei doni. Si dava ad essi la razione in *frumento* piuttosto che in pane, poichè era più leggero d' un terzo; *Lex certa naturæ est*, dice *Plinio* (XVIII, 7), *ut in quocumque genere pani militari tertia portio ad grani pondus accedat*, ec. poichè fra le altre cose essi lo mangiavano di sovente bollito (*puls*), cosa che piaceva molto ai Romani, o in focaccie cotte leggermente sotto la cenere.

Gli edili furono da principio incaricati di queste distribuzioni; ma in seguito furono esse devolute al prefetto dell'Annona, *præfecto Annonæ*, che comandava ai *Frumentarii*, ufficiali incaricati dell' esazione delle biade che doveano a Roma le province frumentarie, ed ai magazzinieri, *mensores*. Gli edili, il prefetto dell' Annona, gl' imperatori, i generali, tutti quelli finalmente che faceano le distribuzioni del *frumento*, davano a ciascuno che si presentava, un biglietto, o tessera, in cui era indicata la quantità di biada che costituiva la *liberalità* o il *congiario*. Portavasi in seguito questa tessera ai magazzinieri incaricati dei granaj pubblici, e ricevevasi la quantità di *frumento* in essa indicata.

P. Vittore porta sino a trentanove il numero dei granaj pubblici ch' erano nel recinto di Roma. Qualche volta distribuivasi del pane in vece di biade. Da Gracco in poi, queste distribuzioni si facevano al principio di ogni mese; ciò che *Appiano* chiama (*Bell. Civil.* I, *p.* 362) *σιτηρέσιον ἔμμηνον*. *Suida* riferisce che ciò facevasi il giorno delle none, *ώς ἀνὰ τας νονας διδομενας*. Augusto volle ridurre a soli tre giorni dell' anno coteste distribuzioni, perchè il popolo fosse meno di sovente distratto dalle sue occupazioni: ma le suppliche del popolo istesso lo fecero rimuovere da tal pensiero (*Svet. c.* 40, *n.°* 3): *Ne plebs frumentationum causa frequentius a negotiis avocaretur, ter in annum quaternum mensium tesseras dare destinavit; sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus, ut sui cujusque mensis acciperet.*

Polibio (VI, 37) riferisce, che si dava ad ogni fante due terzi di stajo attico al mese di *frumento* (che per quanto sembra non doveva essere sufficiente), ed ai cavalieri sette moggia d' orzo, e due moggia di *frumento* per ciascun mese,

ciò che formerebbe (cosa quasi incredibile), ottantaquattro moggia all'anno. I Romani davano gratis agli alleati una simile quantità di *frumento*; ma ai soldati romani lo toglievano dal loro soldo ordinario (*Polyb. Ibidem*). I tribuni vegliavano a queste distribuzioni, esaminavano lo stato dei granaj, la qualità del *frumento*, e l'uso che ne facevano i soldati, poichè era loro proibito di venderlo. Vediamo in *Sallustio* (*Bell. Jugurt.*) che uno degl' indizj della corruzione d'un'armata, era quello di vendervi pubblicamente il *frumento* delle razioni. *Frumentum publice datum vendere panem in dies mercari.* Galba (*Svet. c. 7, n.° 4*) avendo inteso, che un soldato aveva economizzato una misura di *frumento* (*modicum*) sulla sua razione, e che l'aveva venduta cento denari, proibì a ciascuno di dare ad esso alcun nutrimento: di maniera che ei dovette morire di fame. *Militi qui per expeditionem annona arctissima residuum cibariorum tritici modium centum denariis vendidisse arguebatur, vetuit, simul atque indigere cibo cepisset, a quoquam opem ferri, atque is fame extabuit.* La ricompensa però, che davasi ad alcuni veterani, o ad alcuni soldati, che s'erano distinti in qualche occasione era una doppia razione di *frumento*; da cui venne loro il nome di *Duplicarii*; ma non potevano venderlo, e davano ciò che era superfluo ai loro camerati.

Gl'imperatori non isdegnavano di vegliare eglino stessi alla distribuzione del *frumento*, e di esaminarne le qualità. Tale fu Adriano; *laborabat*, dice *Sparziano* (*c. 2*), *praeterea, ut condita militaria diligenter agnosceret, reditus quoque provinciales solerter explorans, ut si alicubi quicquam deesset, expleret.* E tale fu Alessandro Severo: *annonam militum*, dice *Lampridio* (*c. 15*) *diligenter inspexit.* Da ciò venne il costume di presentare agl' imperatori o ai generali un saggio del *frumento* che rinchiudevasi nei granaj militari, chiamato *proba. Ammiano Marcellino* (21, 16) ... *Vehiculis insidenti, ut principibus solet, annonae militaris offerebant indicia, ut ipsi nominant, proba.*

Frumentum aestimatum era la quantità di *frumento* che riceveano i magistrati romani nelle province, pel mantenimento della loro casa (*in cellam*); e che qualche volta prendevano invece in denaro. Questi magistrati fissavano essi medesimi la quantità del *frumentum in cellam*, e questa disposizione chiamavasi *aestimatio. Cicerone* (*Verr.* III, 81): *Cum ex S. C. et ea legibus frumentum ei in cellam sumere liceret, idque frumentum senatus ita aestimasset, quaternis H-S. tritici modium, binis hordei, iste, numero ad summam tritici adiecto, tritici modios singulos cum aratoribus denariis ternis aestimavit.*

Frumentum decumanum era la decima delle biade raccolte, che ogni lavoratore, in certe province, dovea fornire per la provvista di Roma: *Asconio in Cicer. Sicilia dabat decumanum frumentum, quod ab aratoribus exigebatur sine pretio.*

Frumentum emptum era di due specie; quello delle decime che pagavansi qualche volta, ed una seconda decima che il popolo romano esigeva in tempo di carestia. I pretori erano autorizzati dai Senatu-consulti ad esigere coteste decime, ed erano incaricati a pagarle. L'infame *Verre* avea ritenuto il prezzo dei *frumenti* forniti dalla Sicilia, e *Cicerone* gli ha vivamente rimproverata questa concussione (*Div. c. 10*). *Emptum est ex S. C. frumentum ab Siculis, praetore Verre, pro quo frumento pecunia omnis soluta non est. Grave est hoc crimen in Verrem....*

Frumentum honorarium era una quantità di biada che le province fornivano volontariamente ai magistrati romani, oltre il *frumentum aestimatum. Cicerone* (*in Pison. c. 35*): *Qui modus tibi fuit frumenti aestimandi, qui honorarii? Siquidem potest vi et metu extortum honorarium nominari.*

Frurone. *Jablonski* (*Panth. Aegypt.* 102, 160) dà l'etimologia cofta di questo soprannome del Nilo, spiegandolo per acqua discendente. Egli applicavasi al Nilo all'epoca del suo decrescimento.

Frusta. È questo un termine degli antiquarj. Essi chiamano una medaglia *frusta* quella talmente cancellata che non si può leggerne la leggenda.

Chiamasi anche *frusta* una pietra antica, logora o guasta dal tempo, in modo che non se ne possano conoscere le figure, nè leggerne le iscrizioni.

Frutti *artificiali.* « Io mi accontento di dire (scrive il conte di *Caylus*, III, 262) che il melagrano di terra cotta che io non feci disegnare (essendo la forma di questo *frutto* tanto conosciuta), è di grandezza naturale, e che può essere stato modellato sul *frutto* medesimo, di cui esso è una perfetta imitazione, e che in fine richiama alla mia memoria i *frutti* artificiali di cui *Plinio* fa menzione. Ed eccone le sue parole (*l.* XXXV, *c.* 12): *Varro tradit*

sibi cognitum Romæ Posim nomine, a quo facta poma et uvas, ut non posses aspectu discernere a veris.... « *Varrone* dice d'aver conosciuto a Roma un certo Posi che faceva dei *frutti* e delle uve con sì grande perfezione che non si potevano distinguerli dai veri. » Diffatto a questo granato non manca che il colore per esser confuso con un naturale. »

Fuggitivo, *termine di giurisprudenza*. Chiamavasi *fuggitivo* uno schiavo che fuggiva dalla casa del suo padrone. Allorchè si vendeva uno schiavo, bisognava dichiarare s' egli era *fuggitivo*, vale a dire, se era soggetto a fuggirsene, e se era stato ripreso dai *fuggitirarj*.

Allorchè uno schiavo era fuggito per la prima volta, gli si metteva un collare, sul quale incidevasi la dimora e il nome del suo padrone, affinchè, s' ei fuggiva ancora, si avesse potuto ricondurvelo. Nelle raccolte d' antichità trovansi varie iscrizioni dei collari destinati agli schiavi *fuggitivi*.

Funghi. Gli antichi erano tanto ghiotti di questo vegetale, quanto sono i moderni; ma preferivano quelli che nascevan nei prati (*Oraz.* III, *Sat.* 4, 20):

..... Pratensibus optima fungis
Natura est.

Fra tutte le diverse specie di *funghi* ch' essi ammettevano sulle loro tavole, il *boletus* era il più ricercato, e costava somme anche più forti del valore d' un manto, come lo riferisce *Marziale* (XIII, 44):

Argentum atque aurum facile est, lænamque, togamque
Mittere, boletos mittere difficile est.

L'imperatore Claudio fu avvelenato in un intingolo di *boletus*; ed è per ciò che Nerone chiama questo vegetale l'*intingolo degli Dei*.

Funus. — *V.* Funerali. — *Funus acerbum* chiamavansi i funerali di coloro che morivano prima d' aver presa la veste virile (*Giovenal. Sat.* X, 44):

Non præmaturi cineres, non funus acerbum
Luxuriæ; sed morte magis metuenda senectus.

Funus censorium, funerali ordinati dai censori per coloro che si erano acquistato un qualche merito presso il popolo romano.

Funus colatium, o *funus publicum*, funerali fatti a spese di ciascun particolare (come sarebbero quelli di Valerio Publicola, di Menenio Agrippa), o a spese del pubblico per ordine del senato.

Funus commune, o *translatitium*, o *tacitum*, o *plebejum*, o *vulgare*, funerali semplici e spogli d' ogni splendore.

Funus familiare, convoglio funebre composto della sola famiglia del morto.

Funus indictivum, convoglio al quale invitava un banditore, ed era ordinariamente accompagnato dai giuochi funebri e dai cavalieri desultori.

Funus lacerum, o *tumultuarium*, funerali fatti in fretta e senza pompa.

Funus larvatum, funerali delle persone schiacciate per esser cadute da una qualche fabbrica, alle quali coprivasi con maschere il viso ammaccato. Ne è fatta menzione nell' epitafio di due novelli sposi, i quali soggiacquero a questa sorte crudele la prima notte delle loro nozze: *Cari parentes, lucto nec lacrymis misera ac larvata nostra defleatis funera, ne reddatis infeliciora.* Questo monumento vedesi a Roma (*Camerar. Oper. Subeis.* I, 96).

Funus simpludiareum. Era distinto dal *funus indictivum*, per la ragione che nel *simpludiareum* non eranvi fuorchè alcuni giuochi; e da ciò proveniva il suo nome, come se si fosse detto *simplicudiarium*.

G

G

G. Senza parlare delle sei serie di *G*, materia intricatissima, che può vedersi nella Nuova Diplomatica, diremo soltanto che sulle medaglie di Sicilia, specialmente in quelle di Gela, vedesi sostituito il C al Γ dei Greci.

Diomede (*l.* II, *cap. De Littera*) chiama il *G* una lettera nuova, per la ragione che i Romani prima della guerra punica non la conoscevano; e ciò vedesi nella colonna rostrale eretta da C. Duilio, sopra la quale avvi sempre un

C invece d' un *G*. Se devesi credere a quanto riferisce *Terenzio Scauro*, *Sp. Carvilio* fu quello che pel primo distinse queste due lettere, e che inventò la figura del *G*.

Il *G* trovasi anche in alcune medaglie in luogo del C (*Vaillant*, *Numm. Imp. t.* I, *p.* 39). Il *Begero* produce una medaglia della famiglia Ogulnia (*t.* I, *p.* 568) in cui leggesi Gar, invece di Car, che è su quella di Patino. Il C è stato posto di sovente invece del *G*, come augustalis, callaetia, cartacinenses, cemina. Il modo di pronunciare queste parole non era per altro cambiato; ma soltanto l'artefice ha mal fatto e negletto il *G*; come vedesi di sovente auc. aucc. auccc., ec. invece di aug., ec., e specialmente nel basso impero.

Il *G* si è anche cambiato in J consonante, come vedesi nella lingua latina; *Gaitia*, o *Jaita*, città di Bosnia; *Gala*, o *Jala*, piccolo fiume che cade nella Garonna. Alcuni lo chiamano pure in latino *Gealus*, *Gaveda* o *Gavea*, nome del luogo.

Il *G* si è anche posto invece del K dei Greci; *cygnus*, cigno.

Il Γ, nei medici greci, è il segno di un' oncia.

Il *G*, secondo il verso seguente, significò parimente 400.

G quadringentos demonstrativa tenebit.

Quando a questa lettera era sovrapposto un titolo, $\overline{G}$, essa significava quarantamila.

Gabari, o Gabbari, nome che gli Egizj davano sotto il basso-impero ai corpi morti, cui conservavano nella propria casa invece di sotterrarli.

Gli Egizj, per un costume ricevuto dai loro antenati, e derivato in parte dalla situazione del paese soggetto alle inondazioni del Nilo, seppellivano ed inviluppavano in una gran quantità di biancheria i corpi di quelle persone che morivano santamente, e specialmente quelli dei martiri. In seguito però, invece di sotterrarli, li mettevano su piccoli letti, e li conservavano in questo modo nelle proprie case, credendo con ciò di onorarli maggiormente. Sant'*Agostino* dice esser questi quelli ch' essi chiamavano *Gabares*. Lo stesso ci riferisce che colla parola *Gabares*, si voleva indicare i corpi morti imbalsamati; e ciò trovasi anche in *Plinio* (*l.* VII, *c.* 16), il quale dice che sotto Claudio si portò dall'Arabia un *Gabaro* che avea quasi dieci piedi di lunghezza. Il padre *Arduino* credette che *Plinio* avesse presa questa parola per un nome proprio; egli cerca in *Tacito* un Abbaro, re degli Arabi: nulladimeno egli crede che questi sia un nome proprio; ma il *Ghibbor* degli Ebrei, o il *Ghabbar* degli Arabi, che significa un gigante. Per altro il P. *Roswey*, gesuita, ne ha data la vera spiegazione nelle sue dotte annotazioni sulla vita di sant'Antonio (*c.* 57) e nel suo *Onomasticon*, alla parola *Gabbara*, ove dice che trovasi *Gabbera*, *Gabbares*, *Gabbarus*. E prova in seguito che con questo si volea significare il corpo d'un uomo imbalsamato; e ciò per le testimonianze di *Cicerone* (I, *Tuscul. quest.*) di *Pomponio Mela* (*l.* I, *c.* 9), di *Sesto* il filosofo, o l'empirico (*l.* III. *Pyrrhon. Hypothes. c.* 24), di *Luciano* (*De Luctu*), di *Silio Italico* (*l.* XIII), di *Corippo* (*l.* III, *de Funer. Justin. Imp.*), di Sant'*Agostino*, nel luogo da noi citato; d'*Orienzio* (*In Commentario*), di *Cassiano* (*Collat.* XV, *c.* 3) che dice essere stata l'inondazion del Nilo l'origine di questo costume; di S. *Giovanni Damasceno* (*Orat.* I, *De Imag.*), d'*Erodoto* (*l.* II), e di *Diodoro* (*l.* I). Del resto questo termine è arabo, siriaco ed ebreo; nelle quali lingue *gaber* significa un uomo.

* Galatea. — *V.* Volume II. — Nell'articolo consacrato a questa Deità marina, trovansi citate due belle dipinture che la rappresentano, una del *Maratti* e l'altra dell'*Albano*. Alcuni amatori delle arti avrebbero voluto che noi riportassimo il bel busto del *Caraccio* che ammirasi in Roma nel palazzo Farnese; e noi di buon animo asseconđiamo i loro desiderj, tanto più che quella dipintura è cosa pregievolissima. Vedesi in essa *Galatea* trasportata sul mare fra le braccia d'un Tritone, sostenuta da una Nereide, e accompagnata da Ninfe e da Amori, quale scherzante sui flutti e sul dorso di nuotanti delfini, quale mollemente volando per l'aure serene. Un altro Tritone precede il corteggio, suonando una conca marina, al cui strepito un Amoretto, più vicino, si va chiudendo le orecchie. Un Genio che porta la face; un altro che reca le freccie, ed uno di mezzo che va saettando la Ninfa, sembrano alludere alle amorose avventure di lei, al bell'Aci, di cui essa è innamorata, al Ciclope, che per lei sospira sugli scogli di Sicilia, alla bellezza infine, che se da un lato ispira amore, dall' altro è soggetta anch' essa ad amare.

Galati (*Etimologia*). La testimo-

Frei incise

nianza unanime degli storici prova che i *Galiti* ed i Galli erano un medesimo popolo. Ma il popolo che i Romani chiamarono *Gallus*, o in plurale Galli, fu per lungo tempo chiamato *Celtæ*. S'egli è vero, come pensa il sig. *Le Brigant*, che questo nome sia stato corrotto dalla parola *Keletis*, si può credere con ragione che anche il nome di *Galatæ* o *Galati*, non sia che un'altra corruzione. Si è loro dato anche qualche volta il nome di Gallo-Greci, poichè in Asia adottarono essi, col tempo, i costumi dei Greci; ma questa denominazione non è stata nè generale nè permanente; ed i nomi di *Galati*, e di *Galazia* sono i soli che sieno rimasti.

Origine. Non è possibile, da quanto ci sembra, di assegnare un'epoca certa allo stabilimento dei *Galati*. Veggonsi i Galli in Italia, se ne vedono nell'Illiria, e questi furono quelli che mandarono a complimentare Alessandro, ed i cui deputati gli risposero ch'essi non temevano se non che la caduta del cielo. Se ne vedono in seguito molti a depredare le coste dell'Ionia, indi alcuni altri andare sino a Babilonia a complimentare Alessandro sulla rapidità e splendore delle sue vittorie.

Alla morte di questo principe (324 anni prima di G. C.) tutta la Grecia era disposta a confederarsi contro la Macedonia. I Galli stabiliti nella Tracia e nell'Illiria vollero entrare in questa alleanza. Cleonimo, re di Sparta, vi si oppose per ragioni che s'ignorano. Offesi da quel rifiuto i Galli, si prestarono alle proposizioni d'Antigono, il quale dovette al loro valore la vittoria ch'ei riportò contra Antipatro (321). Ebbero essi cagione di pentirsene, imperciocchè il principe macedone si condusse a loro riguardo con molta malafede.

Nulladimeno essendo questi medesimi Galli stati assaliti da Cassandro, figlio d'Antipatro, ed obbligati a ritirarsi sul monte Emo (316), Antigono, volendo affezionarseli, nuovamente offrì loro di prenderne un terzo al suo servigio; e di dar loro alcuni terreni per essi, per le mogli, pei vecchi e pei fanciulli. Si sa che Antigono vinse Eumene, e che persino lo fece prigioniero.

Il gran numero di Galli passati in Asia al seguito d'Antigono, si sparse nell'Asia minore, e vi divenne un popolo considerabile. Se ne trovano anche in Babilonia e nell'alta Asia, ma non vi formarono mai ragguardevoli stabilimenti.

Cionnonostante questa prima invasione dei Galli sotto Antioco, fu qualche tempo dopo seguita da una seconda.

I Galli dopo aver formati grandi stabilimenti in Italia, e posta Roma assai vicina alla sua perdita, aveano fatto passare un esercito in Macedonia, nella Grecia, il quale era comandato da Brenno. Leonorice e Lutarice s'erano da lui separati fin dal principio della campagna con un corpo di ventimila uomini. Essi entrarono nella Tracia, si resero padroni delle coste della Propontide, invasero il Chersoneso, e si sparsero nell'Ellesponto.

Dopo aver superati alcuni ostacoli, Lutarice pervenne a far passare le sue truppe in Asia. Leonorice erasi da lui separato. Quest'ultimo ebbe ben presto l'occasione e la facilità di passarvi anch'esso colle sue truppe. Nicomede, re di Bitinia, fece seco alleanza, gli fornì dei vascelli pel trasporto, e gli offerse uno stabilimento considerevole (279 anni prima di G. C.): ed ecco gli articoli del trattato:

Che i Galli sarebbero inviolabilmente attaccati agli interessi di Nicomede e della sua posterità;

Ch'essi non potrebbero giammai contro la volontà ed il consentimento di Nicomede, confederarsi con chi che sia, qualunque fossero gli avvantaggi che loro venissero offerti; ma che gli amici ed inimici di Nicomede sarebbero stati amici ed inimici loro;

Ch'essi andrebbero in soccorso dei Bisantini allorchè l'occasione lo richiedesse;

Che sarebbero egualmente buoni e fedeli alleati delle città di Tio, d'Eraclea, di Calcedonia, ec. e di alcune altre Metropoli.

Appena sottoscritti questi articoli dagli ufficiali dell'armata di Leonorice, Nicomede li fece comunicare a Lutarice che trovavasi allora nella Troade. Erasi egli impadronito della nuova città di questo nome, la quale era distante trenta stadj dall'antica. Egli aveva il progetto di farne la capitale di uno stato particolare e indipendente; ma questa città era senza difesa, ed esso preferì di aderire al trattato fatto con Nicomede, e andò a raggiungere Leonorice. Non solo i Galli, o *Galati*, secondarono le intenzioni di Nicomede, ma fecero ancora varie conquiste per proprio conto.

Da un'altra parte Attalo I, re di Pergamo, diede una parte considerabile di terreno ai *Galati*, i quali l'aveano servito contro Antioco; ed è precisamente a quest'epoca (l'anno 278 prima di G. C.) che bisogna riportare il loro stabilimento fisso nell'Asia minore.

Da quanto abbiamo qui esposto assai

succintamente, vedesi che bisogna distinguere molte epoche del passaggio dei Galli in Asia. Se ne rimarcano tre principali; ciò che toglie tutte le difficoltà, che presentano i differenti passi degli autori, relativamente all'estensione della Galazia.

La prima epoca sarà certamente quella in cui il paese occupato dai *Galati*, non comprendeva che quella parte dell'Ellesponto che fu ceduta a Leonorice e a Lutarice.

La seconda è quella in cui Attalo (l'anno 220 prima di G. C.) diede loro alcuni terreni anche nell'Asia minore.

Finalmente la terza è quella in cui la Galazia separata dall'Ellesponto per l'Epitcto, si estendeva d'Occidente in Oriente, dalla Gran Frigia sino al Ponto Polemaico. Ed è di questo paese che noi daremo la descrizione all'articolo Galazia.

Divisione politica. I *Galati* formavano una sola nazione, divisa in tre popoli, ciascuno dei quali era capo di molti altri. Questi tre popoli erano i Tettosagi, i Trocmi e i Tolistobogi, o Talistoboj. Da quanto riferiscono gli antichi autori, ci sembra che si avessero differenti opinioni sulle loro posizioni rispettive. Noi ci atterremo alla situazione che loro assegna il *Danville*. Questo dotto pone i Tolistobogi all'ovest; i *Tettosagi* nel mezzo ed un poco verso il Nord, ed i Trocmi verso l'Est. Se si dovesse attenersi alla testimonianza di *Plinio*, crederebbesi che i *Galati* fossero divisi in centonovantacinque tetrarchie. Ma ciò non è vero. Da quanto riferisce *Strabone* sul regime politico dei Galli, sembra che ognun dei tre popoli, o piuttosto l'estensione del paese che ciascun popolo abitava, fosse diviso in quattro cantoni, in ognuno dei quali eravi un tetrarca. Oltre questi dodici tetrarchi v'era un consiglio generale della nazione composto di trecento senatori. Dietro la testimonianza di dottissimi autori, noi crediamo che questo consiglio fosse quello della nazione, poichè altrimenti i tetrarchi sarebbero stati tanti sovrani.

Siccome in tutte le guerre che i *Galati* hanno sostenuto, dice il *Martin* (*t.* II, *p.* 15), o essendo attaccati, o difendendosi, non si trova che un solo tetrarca alla testa delle truppe, benchè vi fossero molti tetrarchi nell'armata, così è da presumersi che questo comandante venisse eletto dal consiglio generale. Poichè chi avrebbe potuto far si che undici tetrarchi obbedissero ad uno solo, o almeno a tre? Imperciocchè si vede che ciascun popolo era condotto dal suo tetrarca. Così, nella guerra che i *Galati* ebbero a sostenere contro il console Manlio, i Tettosagi, i Tolistobogi ed i Trocmi aveano ciascuno il loro tetrarca, e formavano altrettanti corpi d'eserciti separati. Dunque gli altri tetrarchi riceveano gli ordini da quelli che comandavano.

Sembra che non si possa trovare nella storia se avessero, o no, bisogno del consiglio generale per recar dei soccorsi ad altri principi. E crediamo che almeno ogni grande divisione fosse del tutto libera a questo riguardo. In quanto alle guerre che interessavano tutta la nazione, esse decideansi, è vero, nel consiglio generale: ma tanto queste decisioni, quanto i trattati, non aveano alcuna forza, se non erano stati rattificati dai tetrarchi.

Le città meno considerevoli, benchè governate dalla municipalità e dai loro magistrati, dipendevano dalla capitale. Eranvi ancora varie piccole popolazioni, che quantunque facessero parte delle forze della nazione, pure non entravano fra quelle che aveano diritto a governare. Le tetrarchie, secondo il *Martin*, erano da principio ereditarie; ma il *Wernsdorf* crede al contrario che fossero elettive. Del resto, il tempo, l'ambizione dei grandi e la politica dei Romani vi portarono grandissimi cambiamenti.

E questi furono pure assai rapidi. *Strabone* assicura che al suo tempo le tetrarchie furono ridotte prima a tre, indi a due, ed in fine ad una, che comprendeva tutte le altre, e che fu posseduta da Dejotaro, il quale, a dir vero, l'avea usurpata. I tetrarchi portarono le loro lagnanze a Cesare, ma gli era un indirizzarsi assai male, poichè voleva egli stesso assoggettare il senato ed il popolo romano, e finalmente egli era dittatore, ed in quel posto era alla testa della repubblica. Pare ch'ei non abbia fatto grande attenzione a questa lagnanza, poichè in nulla diminuì l'autorità, ch'erasi arrogata Dejotaro. Smembrò per altro una tetrarchia per darla a Mitridate di Pergamo, al quale essa apparteneva per diritto de' suoi antenati. Bisogna anche aggiungere, 1.° che Cesare risarcì Dejotaro dandogli una parte dell'Armenia; 2.° che questo principe, dopo la morte di Cesare, rientrò al possesso dei beni che il dittatore gli aveva tolti.

L'elevazione di Dejotaro dev'esser succeduta alla strage che fece Mitridate dei

tetrarchi della Galazia. Ei li avea radunati tutti dodici, e tre soltanto si sottrassero alla sua crudeltà. È vero ch' essi furono ristabiliti da Pompeo, ma l' epoca fu questa della fine di cotesta specie di governo.

L' ultimo tetrarca e re della Galazia fu Aminta. Esso era stato prima confidente di Dejotaro I, e venne fatto re della Pisidia l' anno di Roma 714; nel 718 Marcantonio gli diede la Galazia.

Siccome i tetrarchi erano al governo degli affari generali della nazione, non potevano occuparsi di tutti i particolari; cosicchè aveano sotto di loro un giudice (δικαστός), un capo della guerra (στρατοφύλαξ), e due luogotenenti (ὑποστρατοφυλακής).

Religione. Non si hanno grandi nozioni sulla religione dei *Galati*. Essi ebbero da principio dei sacrifizj umani, ed immolavano i prigionieri fatti nelle battaglie. Si citano molti fatti che provano quanto erano inclinati alla superstizione. *Cicerone* riferisce che la vista d' un' aquila impedì al re Dejotaro di alloggiare in una certa casa, e che questa cadette la notte seguente. Essi adoravano la madre degli Dei sotto il nome di *Agdistis*.

Carattere, usi e costumi. I *Galati*, dalla natura dotati d' alta statura, aveano una grande riputazione di valore. Le loro armi erano una spada ed uno scudo, benchè per altro essi combattessero ordinariamente nudi. Ma l' impeto del loro attacco era quasi insostenibile, e procurava loro quasi sempre la vittoria.

Benchè i *Galati* sienò stati qualche volta trattati d' ignoranti, nulladimeno vedesi in alcuni passi d' autori, che si applicavano all' eloquenza e che amavano la musica. Essi aveano un istromento particolare, il quale chiamavasi *Carnyx*. Facevano uso del bagno. Si citano molti esempj della loro castità e della loro fedeltà conjugale.

I conviti dei *Galati* erano splendidi e ben ordinati. Si copriva la tavola di pane e di carne; nessuno mangiava prima che il più rispettabile della compagnia avesse assaggiate le vivande. Cotesti conviti erano frequenti. *Ateneo* e le iscrizioni d'*Anciro* fanno fede che i *Galati* se ne davano reciprocamente, e li faceano durare molti giorni. I più ricchi terminavano questa sorta di feste con una distribuzione di frumento.

Fine dello stato dei Galati. Alla morte di Aminta (l'anno 26 prima di G. C.) Augusto ridusse in province romane la Galazia, la Pisidia e la Licaonia, e rese la franchigia alle città della Panfilia, le quali erano state in potere d'Aminta. Lollio fu messo al governo di queste province col titolo di vicepretore. Questo cambiamento nella forma generale del governo non ne fece nascere uno totale nei particolari dell' amministrazione; cosicchè *Ditento* continuò ad esercitare la gran sacrificatura della corona con la sovranità ch' eravi annessa.

Passato questo tempo, nulla più trovasi d' interessante concernente i *Galati*.

Essi furono governati da vicepretori sino al regno di Teodosio il Grande o di Valente, che diviso la Galazia in due. La prima avea per metropoli Anciro, e secondo *Jerocle*, conteneva sette città; la seconda, chiamata *Salutaris* avea per metropoli Pessinonto, e rinchiudeva nove città.

Galbano, Galbeo e Galbino, il colore indicato dalla parola *galbinus*, è un' unione di colori verdastri, o piuttosto di giallo mescolato col verde, simile al colore dell' oro, come l' usavano gli antichi, vale a dire, dell'oro giallo in forza della lega d' argento. Questa spiegazione è fondata su di un antico Dizionario Latino-Greco, nel quale leggesi: *Galbus, id est* χλωρὸς, giallo-verdastro. *Vegezio* (*l.* III, *c.* 2) dice che l' Eringe (cardone a cento teste, che nasce vicino al mare) porta un fiore di colore quasi dorato, o verde giallastro: *Florem habet quasi aureum, vel galbineum.*

Ciò premesso, egli è certo che il colore *galbano*, o giallo-dorato, annunciava il lusso e la ricchezza. Ed è perciò che le sole donne e gli effeminati portavano vestimenti di questo colore. Così *Giovenale* (*Sat.* II, 97) descrive quest'ultimi pel colore giallo-dorato delle loro vesti.

Cœrulea indutus scutulata, et galbina rasa.

Marziale per la ragione medesima chiama *galbanos mores*, i costumi effeminati (1, 97, 9).

Galea (*pena della*). Si paragona ordinariamente la pena delle *galee* a quella dei delinquenti, che presso i Romani erano condannati *ad metalla*, vale a dire *alle mine*. Questo paragone non può convenire se non che alle *galee* perpetue; poichè la condanna *ad metalla* non poteva essere per un tempo limitato, quando invece la pena della *galea* poteva darsi per un certo dato tempo;

nel qual caso, essa ha più relazione alla condanna *ad opus publicum*, che privava del diritto di cittadinanza, senza far perdere la libertà.

Alcuni autori hanno creduto che la pena della *galea* fosse conosciuta dai Romani. Fra gli altri *Cujaccio Paolo*, *Suida* e *Giuseppe*; la maggior parte si fondano su di un passo di *Valerio Massimo*, il quale, parlando d'un impostore che dicevasi figlio di Ottavia, sorella d'Augusto, dice che quest' imperatore lo fece attaccare al remo della *galea* pubblica; ma ciò significa che vi fu impiccato, e non già condannato a remare. La più sana opinione si è che la pena della *galea* non fosse in uso presso i Romani, come si osserva dal *Robert*; ed in fatti non trovasi nel *diritto* alcun testo che faccia menzione della pena delle *galee*: egli è certamente perchè i Romani aveano moltissimi schiavi e prigionieri di guerra che impiegavano nelle *galee*.

Si potrebbe piuttosto credere che la *pena delle galee* fosse praticata dai Greci, secondo *Plutarco* (*in Lisandro*), il quale dice che Filocle avea consigliato gli Ateniesi a tagliare il pollice della mano destra a tutti i loro prigionieri di guerra, affinchè non potendo più tenere la picca, potessero almeno maneggiare il remo.

Galeari, galluppi o servitori dei soldati romani, così chiamati, poichè non portavano altr' arme che l'elmo, *galea*. *Vegezio* (III, 6) ne fa menzione: *Denique ex ipsis colonibus, quos galearios vocant, idoneos ac peritos usu legebant.*

Galeola, specie di vaso di cui *Varrone* fece menzione senza descriverlo (*De Vit. Pop. Rom.* I, *Apud. Non.* XV, 34).

* Gallieno. — *V.* Vol. II. Di questo imperatore esistono molte medaglie e molti busti: nè ciò dee recar meraviglia, essendo egli stato vanaglorioso in guisa, che si volle far fare una statua più grande il doppio de' colossi comunali (*Treb. Poll. in Gall. c.* 18): *Statuam sibi* majorem colosso *fieri praecepit Golis habitu, sed ea imperfecte persit. Tammagna denique cæperat fieri, ut* duplex ad colossum *videritur.* Sebbene cotesti monumenti sien fatti in tempi in cui le arti decadevano, son tuttavia di bello stile, testimonio il busto del Museo Capitolino che noi riportiamo alla tav. CCCLV, n.° 4.

Gallina *di Numidia*. « L'*acconciatura* di due figure egiziane merita qualche attenzione, dice *Caylus* (*Racc.* I, 17), vi si vede prima un uccello le di cui ali spiegate accompagnano la capellatura; al disopra dell' augello evvi una corona di foglie, dal mezzo della quale s'innalzano due grandi corna che abbracciano il disco della luna. »

Nella tavola isiaca e negli altri monumenti egiziani, Iside apparisce più di una volta colla spoglia d'un augello sulla testa. Il *Kirker* (*Œdip. Ægypt. Synt.* I, *p.* 91, *De Mens. Isiac. p.* 43) e il *Pignorio* hanno creduto che questo augello fosse la *gallina di Numidia*, o la *gallina* di Faraone, la quale per la diversità de' suoi colori, era riguardata come il simbolo della varietà che si scorge nelle produzioni della natura, che confondevasi di sovente con Iside.

Fra gli autori romani che hanno parlato della *gallina* di *Numidia*, gli uni l'hanno confusa con la Meleagride, e non ne hanno fatto che una sola specie; e questi sono *Varrone*, *Columella* e *Plinio*. Altri le hanno distinte, e ne hanno fatto due diverse specie: questi è *Svetonio* seguito da *Scaligero*, con questa differenza, che *Scaligero* pretende che *Varrone* sia della sua opinione; nella qual cosa non sono concordi nemmeno quelli che seguono il suo sentimento sulla diversità della *gallina di Numidia* e della Meleagride, ed in particolare il *Fontanini*, arcivescovo titolare d'Ancira, autore d'una curiosa dissertazione sulla *gallina di Numidia*, di cui si troverà l'estratto nelle *Memorie di Trevoux*, *anno* 1729 *nel mese di giugno*; nulladimeno il *Margat* ha combattuto il sentimento del *Fontanini* nella *Raccolta delle lettere edificanti*.

La *gallina* di Numidia faceva presso i Romani la delizia delle migliori tavole, come apparisce da molti passi d'*Orazio*, di *Petronio*, di *Giovenale* e di *Varrone*. Quest' ultimo pretende ch'ella non fosse ricercata dai ghiottoni fuor che *propter fastidium hominum*, cioè per solleticare il loro gusto e rimetterli in appetito. *Plinio* dice: *veneunt magno pretio ingratum virus*, espressione assai difficile ad intendersi, ma che probabilmente non vuol dire che si vendessero care le *galline* di Numidia, poichè erano ingrate al gusto.

1. Gallo (*Publio Cornelio*), nato a Frejus nella Gallia Narbonese, l'anno di Roma 686, da parenti plebei, giovane ancora portò a Roma grandi talenti e grande ambizione. Ei si legò di buon'ora con Ottavio del quale in seguito possedette il favore. Il suo merito lo fece

conoscere ed amare dai più cospicui Romani, tanto per nascita che per talenti; fu l'amico di *Pollione*, di *Messala*, di *Cicerone*, e specialmente di *Virgilio*. Si distinse egualmente pei suoi successi tanto nelle armi che nelle lettere. La sua eloquenza fu applaudita nella tribuna. I suoi versi furono ammirati da *Virgilio* e da *Ovidio*; ed Augusto ricompensò i suoi servigi militari confidandogli il governo dell' Egitto allora conquistato, e ridotto in provincia romana. Si pretende che *Gallo*, pervenuto a quest' alto grado di fortuna, divenisse ingrato verso il suo benefattore, insolente co' suoi eguali, duro, violento, ed avaro verso i popoli del suo governo. Venne accusato di concussione, e persino d'aver cospirato contro lo stesso Augusto. La sua cattiva amministrazione fu denunziata al senato, che lo condannò all' esilio, e confiscò tutti i suoi beni. Augusto confermò questo decreto; ed allora, dicesi, egli esigette la soppressione d' un elogio che *Virgilio* avea fatto di *Gallo*, e di cui *Gallo* non era più degno. Quest' elogio, per quanto dicono alcuni autori, riempiva in origine la metà dell' ultimo libro delle Georgiche, ed essendo stato soppresso per l' ordine d'Augusto, dopo la disgrazia di *Gallo*, ci fu rimpiazzato dall' episodio d'Aristeo. *Donato* lo dice assai formalmente: *Usque adeo hunc Gallum Virgilius amaret, ut quartus Georgicorum, a medio usque ad finem, ejus laudem contineret, quem postea, jubente Augusto, in Aristæi fabulam commutavit.*

Ma questo fatto è sembrato sospetto a molti dotti. Le loro ragioni sono: 1.° che la favola d'Aristeo sembra così naturalmente legata col soggetto delle api, che non si può credere ch' ella sia stata aggiunta dopo; 2.° ch' egli è poco verosimile che *Virgilio* abbia consacrata la metà d' un libro tutta intera all' elogio di *Gallo*, quand'egli avea accordato appena qualche verso alla lode di *Mecenate* al quale dedicava l' opera; 3.° finalmente che Augusto, secondo *Svetonio*, avendo saputo che *Gallo* non avea potuto sopportare la propria disgrazia e s'era data la morte, lo pianse, e disse, lagnandosi della propria sensibilità: *Io sono molto infelice; io solo non posso irritarmi contro i miei amici quanto meritano essi, e quanto io vorrei.* Vediamo adunque che tali disposizioni male s' accordano con quell' animosità contro la memoria di *Gallo*, che si suppone essere stata spinta sino a invidiargli delle vane lodi.

Ci sembra ancora che per provar ciò, si possa aggiungere una quarta ragione; ed è, che la condotta d'Augusto sarebbe stata contraddittoria, se, volendo privare la memoria di *Gallo* degli omaggi di cui *Virgilio* l' aveva onorato, avesse lasciata sussistere la decima Egloga di questo poeta, interamente consacrata a *Gallo*, che porta persino il di lui nome, e che contiene le più chiare testimonianze della stima e della tenerezza di *Virgilio* per *Gallo*.

Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.

Augusto avrebbe egli lasciato sussistere i versi di quest' Egloga, in cui *Virgilio* dice:

. . . Neget quis carmina Gallo?

nel tempo in cui faceva sopprimere tanti versi fatti in lode di questo disgraziato?

Augusto avrebbe egli in fine lasciato sussistere l' enfatico elogio di *Gallo*, che *Virgilio* mette in bocca di Sileno e di Lino?

Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum
Aonas in montes ut duxerit una sororum,
Utque viro Phœbi chorus assurrexerit omnis;
Ut Linus hæc illi divino carmine pastor
Floribus atque apio crines ornatus amaro
Dixerit: hos tibi dant calamos, en accipe, Musæ,
Ascræo quos ante seni, quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos;
His tibi Grynæi nemoris dicatur origo.
Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo.

Nella *Storia della Letteratura Italiana* (*t.* I, *p.* 192, 2) è dimostrato che *Gallo* non era già di Frejus, ma del Friuli in Italia. Il *Fontanini* nella sua *Storia Letteraria* d'*Aquilea*, rispose alle difficoltà che si son fatte intorno all' elogio di *Gallo* inserito da *Virgilio* nel lib. IV delle Georgiche (*Cav. Tiraboschi* II).

2. — (*Cajo Vibio Treboniano*) era d' una famiglia delle più distinte di Ro-

ma. Dopo la morte di Decio, che l'avea ricolmo di beneficj, ei fu proclamato imperatore dalle legioni, l'anno 252 dell'Era nostra. Ma non salì al trono senonchè per disonorare il nome romano. I Goti che devastavano le più belle province dell' impero, gli fecero segnare un' ignominiosa pace. Egli si sottomise a pagar loro un annuo tributo il quale non fece che accendere la loro avarizia. Il denaro ch' egli spese fornì i mezzi di levare delle armate più numerose, e quanto più ne riceveano, tanto più diveniano formidabili. Le province che più devastarono, furono la Tracia, la Mesia, la Tessalia e la Macedonia. Varj popoli usciti dalle sponde del mare Glaciale, insultarono impunemente all' indolenza di *Gallo*, il quale amava meglio comprare la pace a prezzo d' oro, di quello che prescriverne le condizioni dopo le vittorie. L' interesse dei suoi piaceri gli faceva scordare quello dell' impero. I Parti, incoraggiati dalla di lui stupida indifferenza, entrarono nella Mesopotamia, dalla quale scacciarono il re Tiridate. Sapore, re dei Persi, entrò nella Siria, ove nulla resistette alle sue armi. Nel mentre che spogliavasi l' impero delle sue più ricche province, *Gallo*, immerso nelle voluttà, associava suo figlio, ancora fanciullo, all' impero; come se l' ombra d' un collega gli avesse data la realtà del potere. Ei fece coniare delle monete con questa iscrizione: *Virtus Augustorum.* Il flagello della guerra non fu il solo che afflisse l' impero. La peste cagionò più stragi che le armate dei barbari; la contagione, scoppiata nell' Etiopia, si sparse in tutte le province; la morte mietè tante vite, che il mondo fu minacciato di restare senza abitanti. Finalmente il regno di *Gallo* non fu memorabile che pei suoi disastri. I popoli, che ad esso attribuivano tutte queste calamità, erano pronti a passare dal tumulto alla ribellione. *Gallo* scosso dal suo sonno, e per un certo freno contro gli spiriti irritati, adottò il figlio di Decio, che dopo qualche tempo fece avvelenare. I suoi furori si estesero sopra i cristiani, ch' ebbero a provare le più crudeli persecuzioni. Nel mentre ch' egli abbandonavasi alle più ignominiose voluttà, e specialmente al piacere di spargere il sangue innocente, ricevette la nuova che Emiliano era stato proclamato imperatore dalle legioni di Mesia; si pose alla testa della sua armata per andare a soffocare cotesta ribellione; ma dovette soffrire invece una vergognosa disfatta, che si attribuì alla sua incapacità. I soldati, vergognandosi d'obbedire ad un capo troppo vile e troppo ignorante per poter loro comandare, lo massacrarono con suo figlio Volusiano il quale non avea partecipato ai suoi disordini. Fu ucciso in età di cinquantasett' anni, dopo averne regnato due. *Gallo* fu meno tiranno che principe senza virtù.

3. — (*Cajo* o *Cn. Sulpicio*) merita un posto fra gli uomini illustri dell'antica Roma. Questore in una provincia l' anno di Roma 576, edile curule l'anno 581, pretore urbano pochi anni dopo, i suoi talenti lo portarono ben presto al consolato. Fu rivestito di questa dignità unitamente a M. Claudio Marcello, l' anno 587. Ei dovette molto alle circostanze che favorirono sempre il suo amore per le belle lettere. L'*Andria*, il capo d'opera di *Terenzio*, e delle scene latine, fu rappresentata per la prima volta sotto il suo consolato, l'anno 166 prima di G. C. all'occasione delle feste di Cibele; e correva fama ch' ei non fosse straniero alla composizione di questo dramma. Cinque o sei anni prima, vale a dire verso l' anno di Roma 582, tre anni avanti la morte d' Ennio, essendo pretore, egli avea fatto rappresentare, alle feste Apollinari, il *Tieste* di questo patriarca del teatro romano. Sembra che a questo degnissimo estimatore del merito di que' due gran poeti comici, dovessero i Romani l' introduzione degli spettacoli drammatici nelle feste consolari. *Gallo Sulpicio* illustrò anche il suo consolato trionfando dei popoli bellicosi della Liguria. Ma un avvenimento della sua vita lo rende particolarmente segnalato, e lega la sua biografia per un punto importante alla storia delle scienze.

Egli non era ancora che tribuno militare, e serviva sotto gli ordini di Paolo Emilio, in qualità di suo luogotenente, nella seconda guerra di Macedonia, quando alla metà d' una bella notte, alla fine della quale dovea aver luogo una battaglia fra le due armate, tutto ad un tratto la luna si copre d' un funebre velo: i soldati, spaventati da sì funesto presagio, son vicini a tutto abbandonare per non ascoltar più che un insensato timore. *Gallo* ottiene da Paolo Emilio il permesso di radunare le legioni; le arringa, e spiega loro la causa del fenomeno e la teoria dell' eclisse. La sicurezza e la sagacità dell'oratore rassicurano i soldati. *Gallo* perviene finalmente a dissipare il generale

terrore, e rianima ben presto intieramente il coraggio abbattuto dei guerrieri destinati a vincere il re di Macedonia. Alcuni autori raccontano questo fatto in un modo alquanto diverso: essi pretendono che *Gallo Sulpicio*, prevedendo un eclisse lunare per la notte che precedè la battaglia in cui Perseo fu vinto da Paolo Emilio, e temendo la sorpresa che questo impreveduto fenomeno doveva immancabilmente cagionare ai soldati, li radunò tutti, ed annunciò loro che la luna sarebbe ecclissata dalle due fino alle quattro ore di notte; precauzione che fu causa della vittoria. Comunque sia la cosa, *Gallo Sulpicio* avrà sempre la gloria d'essere stato il primo astronomo presso un popolo guerriero, ed in un secolo ancor poco civilizzato. Ma questa diversità di racconti non è tutt'affatto indifferente agli occhi degli astronomi. Il *Bailly* sembra adottare l'ultimo di questi, allorchè dice che « il « metodo adoperato da *Gallo Sulpicio* « era assai buono per predir l'ora e la « durata delle eclissi. » L'illustre storico dell'astronomia osservando che questo metodo era straniero a Roma, sembra credere ch'esso venisse dall'Asia. Nulladimeno il *Freret* rileva che la più antica osservazione d'Ipparco è dell'anno 162 prima di G. C. Ma siccome la predizione di *Gallo Sulpicio*, incontestabilmente la prima di questo genere presso i Romani, è dell'anno 168, epoca in cui le tavole d'Ipparco non erano ancora costrutte, così bisognerebbe supporre che questo Romano, del pari che Talete, si fosse servito di qualche metodo orientale anteriore ad Ipparco, e che non ci è pervenuto. Un passo di *Plinio* l'antico, certamente poco conosciuto, poichè è stato fino ad ora negletto dai biografi, sembra indicare che *Gallo* abbia composto un libro che non è arrivato fino a noi. Si può credere che quest'opera fosse un trattato particolare sulle eclissi; e tale è l'opinione del padre *Arduino*. *Cicerone* loda moltissimo *Gallo Sulpicio* per la sua estrema applicazione all'astronomia; *Tito-Livio*, *Valerio Massimo* e *Frontino* non hanno obbliato il di lui nome. *Plutarco* riferisce che questo severo Romano ripudiò sua moglie perchè si era levata il velo in pubblico; e ciò succedette dopo sei secoli della fondazione di Roma. Fu questo il secondo esempio del divorzio, in quei tempi austeri in cui la pubblica morale esigeva, per un oltraggio tanto leggero, una riparazione così rigorosa.

4. — (*Elio*), è il primo ed il solo fra i Romani che sia penetrato con una armata nell'interno dell'Arabia: egli era dell'ordine equestre, e fu nominato procuratore dell'Egitto dall'imperatore Augusto. Gli Arabi facevano allora quasi tutto il commercio delle Indie, e si credeva che avessero radunate grandi ricchezze: eccitarono perciò l'avidità dei Romani i quali pensarono di soggiogare le sparse tribù di questo popolo, che erano in apparenza deboli e disunite. *Gallo Elio* fu incaricato della condotta di tal guerra, e partì l'anno 23 prima di G. C. con diecimila uomini. In questo numero eran compresi mille Arabi Nabatiè: il loro re Obeida era alleato dei Romani; ma Silleo, che ad essi comandava, avea su di essi la principale autorità. *Gallo* ebbe l'imprudenza di abbandonarsi ai consigli di questo Arabo generale. Silleo condusse la flotta romana di scoglio in scoglio, ne fece perire una gran parte, e guidò in seguito nei deserti cocenti del Negded, le legioni Romane, le quali, dopo sei mesi di marcia, rifinite pei combattimenti, per le malattie e per la penuria, furono obbligate di ritornarsene in tutta fretta, quando più non mancavano che due giornate di cammino per giugnere al paese degli Aromati, il quale era lo scopo della loro spedizione. Una sconfitta forse, o qualche sciagura considerabile, di cui gli storici romani non han fatto menzione, fu la vera causa di siffatto ritorno, che rassomigliò moltissimo ad una fuga precipitosa, poichè l'armata non impiegò che sessanta giorni per ritornare in Egitto. Silleo pagò colla vita il suo patriottico tradimento. Questa guerra tanto ingiusta nel suo principio, quanto disgraziata nella sua fine, diede ai Romani delle positive cognizioni sull'interno dell'Arabia. Il geografo *Strabone*, il quale era l'ultimo amico di *Gallo Elio*, ce ne ha trasmessi i particolari; *Plinio* e *Dione* ve ne aggiungono di quelli che non si trovano nel racconto del geografo d'Amasea. Ma è difficile di adattarli alle nostre cognizioni moderne, poichè effettivamente l'interno dell'Arabia ci è ancora più sconosciuto, di quello che non lo fosse ai Romani. *Dione* (*l.* LIII, *p.* 29) non ha nominato che una sola città, cioè quella degli *Attluli*, situata sulla sponda del mar Rosso, ove pervenuero i Romani al loro ritorno. Questa città è la stessa che *Strabone* (*l.* XVI, *p.* 1128) chiama *Athrulla*. Il sig. *Gossellin* riferisce questo luogo all'Jathrippa di *Tolomeo*, la Yatrib degli Arabi, o Medina. Fra le

città nominate da *Strabone* e da *Plinio*, il sig. *Gossellin* colloca Nigra a Maaden-el-Nokra; e la città di Mariaba, collocata da *Plinio* presso i *Calingi*, è, secondo il geografo francese, quella di Marsyaba che da *Strabone* vien posta presso i *Rhamnitæ*, ed esse rappresentano tutte due la città della *Mecca* (*Ricerche, ec. t.* II, *p.* 116). Il sig. *De Sacy* (*Mem. dell'Accad. dell'Iscr. t.* XLVIII, *p.* 514) sembra volere ancor più restringere il tragitto percorso dall'armata romana in Arabia; e bisogna confessare che il suo ragionamento sarebbe concludente, se queste parole di *Plinio: cetera explorata retulit*, avessero il senso che dà loro questo sapiente orientalista; ma noi crediamo ch'esse ne abbiano uno totalmente diverso. Non devesi obbliare che la spedizione dei Romani durò sei mesi, e che in un paese, ove i siti fertili sono separati da vasti deserti assolutamente sterili, non si può, senza perire, viaggiar lentamente. E son queste senza dubbio considerazioni che hanno portato il sig. *Mannert* (*Geograf. t.* VI, *p.* 116) a sostenere che la Mariaba di *Plinio* era la Sabatha del medesimo *Plinio*, e a riferire la città di Negra a quella dello stesso nome che Abulfeda colloca al Nord di Mareb distante venti giornate dalla Mecca e dieci da Sana; si potrebbe anche aggiungere che il cantone, chiamato Chaalla da *Strabone*, attraversato dall'armata romana, potrebbe forse esser quello di Chaullan nell'Arabia felice. La mancanza di cognizioni positive ci riduce su questo punto a sole conghietture che nulladimeno hanno la loro utilità. *Gallo Elio* avendo preso seco, per la sua spedizione d'Arabia, una parte delle truppe destinate a proteggere l'Egitto, gli Etiopi fecero un'incursione in quella provincia, ed i popoli della Tebaide si ribellarono. Petronio, che *Gallo Elio* avea lasciato in Egitto, e che probabilmente gli succedette nel comando di quella contrada, non soltanto represse questa ribellione, ma penetrò in Etiopia, e fece prigioniera una regina di quel paese, chiamata Candace. Il *Valois*, *Burmann* e *Simson* hanno prima di noi rilevato l'errore del *Casaubono*, il quale nelle sue chiose a *Strabone* ed a *Svetonio*, confonde *Gallo Elio* con Cornelio *Gallo* che fu il suo predecessore nel governo dell'Egitto.

5. — (*Elio*), giuresconsulto romano, è, secondo alcuni autori, diverso dal precedente: essi suppongono ch'ei fiorisse sotto Augusto, e che meritasse la confidenza di questo imperatore, il quale avrebbe a lui affidata l'importante funzione di prefetto dell'Egitto: in tal modo ei sarebbe il terzo che Augusto vi avrebbe inviato. *Gallo* avea composto un trattato: *De significatione verborum quæ ad jus civile pertinent*, di cui *Aulo Gellio*, *Macrobio* e *Festo* fanno un grande elogio, e citano alcuni passi, ma che non è pervenuto sino a noi. Le Pandette non richiudono che un solo frammento di poca importanza: è questo forse il motivo per cui questo giuresconsulto trovasi ommesso nella lista, attribuita a Giustiniano, degli autori i di cui scritti hanno servito alla composizione del Digesto, e che esiste in fronte al manoscritto delle Pandette Fiorentine. Comunque sia la cosa, *Gallo* è stato di sovente confuso male a proposito, e dai Latini stessi, ora con Aquilejo *Gallo*, ora col poeta elegiaco Cornelio *Gallo*. Trovansi alcuni particolari sulla sua vita, con la raccolta di pochi frammenti che di lui ci restano, nel tomo II della Collezione pubblicata dal *Mayans*, sotto questo titolo: *Commentarj ad triginta jurisconsultorum omnia fragmenta quæ extant in juris civilis Corpore.*

6. — (*Cesare*), nipote del Gran Costantino, e fratello di Giuliano, scampato dalla strage della famiglia imperiale, che segnalò i primi giorni del regno del figlio di Costantino. *Gallo* passò la sua gioventù in continui timori, e sospettosamente vegliato. Nulladimeno nel 351 l'imperatore Costanzo lo creò Cesare, gli diede in matrimonio la propria sorella Costantina, e lo incaricò di combattere i Persi, ch'egli sconfisse in molti incontri. *Gallo* continuò a governare l'Oriente, e fu nominato due volte console; ma il di lui potere degenerò ben presto in tirannia, ed i suoi vizj si svilupparono con violenza. Vano, arrogante, sospettoso e crudele, ei desolava l'Oriente colle sue vendette, ed immolava le più nobili vittime. Sua moglie Costantina rivaleggiava in furore con esso: Antiochia vedeva ogni giorno proscrivere qualche illustre cittadino. Clemazio d'Alessandria, e Teofilo, governatore di Siria, perirono in tal modo sotto diversi pretesti. Costanzo, informato degli eccessi di *Gallo*, dissimulò da principio il proprio risentimento, formando però il progetto di perderlo, e l'imprudente *Cesare* gliene diede occasione, facendo perire il prefetto Domiziano, ed il questore Monzio, tutti e due amici dell'imperatore. Costanzo, punto sul vivo, scrisse a *Gallo* ed a sua moglie le più lusinghiere lettere, in-

vitandoli a venire presso di sè. Costantina morì strada facendo; *Gallo* esitava, ma uno de' suoi ufficiali, chiamato Scudilone, che lo tradiva, dissipò le sue inquietudini. Arrivato a Pettau, nella Norica, vi fu arrestato dal conte Darbazione, e condotto in un carro vicino a Pola, nell' Istria. Costanzo, eccitato dai suoi favoriti, incaricò due uomini, di sua confidenza, Eusebio e Pentado, d'esaminare *Gallo* e di fargli il processo. *Gallo* fu decapitato in età di 29 anni, nel 354. I complici de' suoi delitti furono puniti; e poco mancò che Giuliano, di lui fratello, non fosse inviluppato nella sua disgrazia. La morte di *Gallo* liberò l'impero da un mostro che avrebbe eguagliato i più odiosi tiranni.

* Gallo. Quest'animale fu dai Greci consacrato a Marte, a cagione del suo ardore per le battaglie. Da ciò venne che si trovarono nel suo cantare dei pronostici di vittoria o di sconfitta. Nel tempo che faceasi un sacrificio a Trofonio, pochi giorni prima della battaglia di Leuttre, i *galli* non cessarono di cantare; ciò che fu preso dai Tebani per un sicuro pronostico della gran vittoria che doveano riportare sui Lacedemoni.

Il *gallo* fu riguardato dagli antichi come il simbolo del coraggio e del valore: da ciò venne, dice *Pausania*, il *gallo* sull' elmo di Minerva nella cittadella d'Elide. « Gli uomini, che sanno « trar partito da qualunque siasi cosa, « hanno saputo mettere in opera quel- « l' invincibile antipatia che la natura « ha stabilita fra un *gallo* e l' altro; « essi coltivarono quest'odio innato con « tanta arte, che i combattimenti di « questi due animali son divenuti al- « trettanti spettacoli degni d' interessa- « re la curiosità dei popoli, anche i « più civilizzati; e nello stesso tempo « un mezzo di sviluppare o mantenere « negli animi quella preziosa ferocia, « che dicesi essere il germe dell' eroi- « smo . . . . . Tale era anticamente la « pazzia degli abitanti di Rodi, di quelli « di Pergamo e de' Tanagrj. » Un' allusione che fece Temistocle a questi combattimenti, e colla quale ei rinfrancò il coraggio degli Ateniesi, fu cagione che essi ne istituissero una specie di festa. Essa celebravasi tutti gli anni con varj combattimenti di *galli*, ed i giovani erano obbligati d'intervenirvi. Non deve adunque recar maraviglia il vedere un *gallo*, ornato di palme, sopra un medaglione di Atene. Siffatti spettacoli passarono dai Greci ai Romani; poichè, a quanto ci riferisce *Erodiano*, Geta e Caracalla vi assistevano con piacere (*Pietre incise del Duca d'Orleans, p.* 172).

Vedesi una battaglia di *galli* sulle medaglie dei Dardani; e le pietre incise portano di sovente lo stesso simbolo. L'Amore presiede qualche volta a queste battaglie (*Collez. di Stosch.* II *classe, n.°* 696, 697, *ec.*), che di sovente si fanno in presenza del Dio Termine; e le palme destinate al vincitore sono attaccate al suo piedestallo. *Eliano* parla di Poliarco (*Var. Ist.* VIII, 4) che faceva ai diletti suoi *galli* pubblici funerali, ed innalzava loro dei monumenti fregiati d' epitafi.

Il *gallo* era consacrato a Minerva ed a Bellona. Vedesi un sagrificio di *gallo* offerto a quest'ultima divinità, sopra un marmo della Villa Albani, pubblicato nei monumenti del *Winckelmann* al n.° 29.

La vigilanza che esigeva l' impiego di messaggero degli Dei, fece senza dubbio consacrare quest'animale a Mercurio, che sui marmi lo accompagna di sovente.

Esculapio vedea egualmente immolare il *gallo* sui suoi altari, senza che se ne sappia la ragione. Era questo il sagrificio dei convalescenti; com'era per certo una maniera di dire proverbiale, quando per indicare la fine d' una malattia, si ordinava il sacrifizio d' un *gallo* ad *Esculapio. Socrate* se ne servì per annunciare che la sua vita mortale ed infelice era giunta al suo termine.

Il *gallo* era una vittima gradita alla Notte ch' ei disturbava co' suoi gridi (*Ovid. Fast.* I, 455):

Nocte deæ, Nocti cristatus cæditur ales,
Quod tepidum vigili provocat ore diem.

Presso i Romani immolavasi il *gallo* ai Lari, forse come a figli di Mercurio (*Giov. Sat.* XIII, 233):

. . . . *Laribus cristam promittere galli.*

L'origine favolosa del *gallo* è descritta all' articolo Alettrione, e l' uso che se ne facea per le divinazioni a quello di Alettriomanzia.

Gallonio (*Stor. Rom.*), famoso ghiottone, il di cui nome è passato in proverbio, e che fu immensamente vituperato da *Lucilio*, da *Orazio* e da *Cicerone. Lucilio* in alcuni versi della sua quarta satira, riferita da *Cicerone*, esclama:

O Publi! o gurges Galloni! es homo miser, inquit,
Cœnasti in vita nunquam bene, cum omnia in ista
Consumis squilla atque acipensere cum decumano.

Orazio dice egualmente (*Sat.* II, *l.* 2):

. . . . *Haud ita pridem*
Galloni præconis erat acipensere mensa
Infamis.

Cicerone, *l.* II, *De Finibus*: « *Sed* « *qui ad voluptatem omnia referens vi-* « *vit ut Gallonius*, *loquitur ut frugi* « *ille Piso, non audio.* » E nell'orazione, « *Pro Quintio. Ii qui relicta bonorum* « *virorum disciplina et quæstum et sum-* « *ptum Gallonj sequi maluerunt*, *ec.* »

1. Gambe (*armatura delle*). Il sig. *De Nom* ha portato dalla Sicilia due armature di *gambe*. Son esse di bronzo, e rassomigliano perfettamente agli stivaletti di cartone che si mettono alle *gambe*, dinanzi ai camminetti, per preservarle dal fuoco.

Veggonsi questi stivaletti sopra un basso-rilievo del Campidoglio, in cui i Ciclopi fabbricano delle armi.

2. — (*bellezza delle*). Gli antichi aveano sempre le *gambe* nude. Le sole donne portavano al dissopra della cavicchia una specie d'anello, di benda o braccialetto. Se ne vedono sui vasi etruschi; e le donne d'Oriente ne portano egualmente di simili.

3. — (*incrocicchiate*). « Non si trova, dice il *Winckelmann* (*Stor. dell'Art. l.* IV, *c.* 3), nessuna divinità adulta che abbia le *gambe* incrocicchiate. Una simile posizione sarebbe stata giudicata indecente anche per un oratore (*Plutarc. Consol. ad Apoll. p.* 194, *l.* X). I Pittagorici riguardavano persino come poco decente l'azione d'incrocicchiare la gamba destra sulla sinistra, quando si stava seduti (*Id.* περὶ τῦ ακὲυειν, *p.* 78, *l.* XVII, περι δοσωπ). Per ciò non è credibile che una statua di bronzo della città d'Elide, la quale appoggiavasi con ambe le mani sopra una picca, e avea le *gambe* appoggiate una sull'altra, rappresentasse un Nettuno, come si volle far credere a *Pausania* (*Paus. l.* VI, *pag.* 517, *l.* XIII). Gli interpreti non compresero bene questa maniera di esprimersi: τὸν ἕτερον των ποδῶν ἐπιπλέκων τῷ ἑτέρῳ, spiegandola in Latino per *pedem pede prædere*, mettere un piede sopra l'altro; essi avrebbero dovuto tradurla per *decussatis pedibus*, che in italiano significa *gambe incrocicchiate*.

I soli Bacco ed Apollo sono rappresentati in alcune statue in questa posizione, per esprimere la dolce mollezza del primo e la gioventù del secondo. Una statua d'Apollo del Campidoglio (*Mus. Cap. t.* III, *tav.* XV), ed alcune figure simili della Villa Medici, com'anco la più bella di tutte le statue del palazzo Farnese, ed un quadro del gabinetto d'Ercolano, ci offrono questo Dio con le *gambe* incrocicchiate (*Pitt. Erc.* II, *t.* 17). Fra tutte le figure di Mercurio, non se ne conosce che una, la quale abbia questa posizione; cioè la statua della galleria del Gran-Duca, a Firenze, statua sopra la quale è stato formato e modellato il Mercurio di bronzo del palazzo Farnese. Quest'attitudine è singolarmente propria ad un Meleagro e ad un Paride, come lo prova la statua di quest'ultimo del palazzo Lancellotti. Nel palazzo Farnese vedesi un Mercurio di bronzo, di grandezza naturale, nell'istesso atteggiamento; è vero però che questa è un'opera moderna.

Fra tutte le Dee non se ne conosce alcuna che sia atteggiata in tal modo: e pure questa posizione converrebbe molto più ad esse che agli Dei. Da ciò non vuolsi decidere dell'antichità d'una medaglia dell'imperatore Aureliano, la quale rappresenta la Providenza in piedi e con le *gambe* incrocicchiate (*Tristan. Com. Ist. t.* III, *p.* 183). Riguardo alle Ninfe, questa posizione potrebbe loro rigorosamente convenire; vedesi una Ninfa adagiata in tal guisa, di grandezza naturale, alla Villa Albani (*Ciamp. Vet. Monum. t.* I, *tav.* 24). Dopo siffatte osservazioni, noi crederemmo d'avere il diritto di dubitare dell'antichità d'una pietra incisa, la quale rappresenta una Minerva, in piedi, chiamata volgarmente *Minerva medica*, con una bacchetta intortigliata da un serpente, e con una *gamba* incrocicchiata sull'altra. Noi crediamo che il nostro dubbio sia bene fondato, poichè questa figura è rappresentata colla mammella dritta scoperta, ciò che non trovasi ad alcuna Pallade; osservazione che fu fatta all'occasione d'una simile figura sopra una pietra incisa, giudicata come opera antica. Ma dalle ragioni che noi abbiamo allegate; fu dimostrato il contrario.

È stato giudicato che questa attitudine potesse anche convenire alle persone afflitte. Tale era la posizione dei guerrieri schierati intorno al corpo di

Antiloco, figlio di Nestore, ἐναλλάττουσι τὼ πόδε, ed immersi nel dolore per la morte di quel capitano, in un quadro descritto da *Filostrato* (*Filost. l.* II, *Icon.* 7, *p.* 821). E in questa medesima attitudine Antiloco annuncia ad Achille la morte di Patroclo, sopra un basso-rilievo del palazzo Mattei, e in un cameo, due antichità pubblicate dal *Winckelmann* nei suoi monumenti (*Monum. Ant. Ined. n.°* 129, 130). Un quadro d'Ercolano ci offre la stessa posizione (*Pitt. Erc. t.* V).

Gangheri o Cardini. La Dea Carda presiedeva ai *cardini* o *gangheri*. I *gangheri* degli antichi entravano nelle soglie delle porte come quelli dei nostri portoni; e con tal mezzo si potevano aprir le porte tanto al di dentro che al di fuori. Di questo genere se ne trovan molti ad Ercolano. I *gangheri* erano fatti di diverse materie, il più di sovente di legno d'olmo (*Plin.* XVI, 40), qualche volta di ferro o di rame. *Servio* (*Eneid.* I, 454) dice, che dopo il tradimento di Tarpeja furono guernite le porte del Campidoglio di cardini di rame, affinchè dal loro strepito si potesse essere avvertiti quando venivano aperte. E quando al contrario si temeva che questo strepito svegliasse gli Arghi o i gelosi, versavasi dell'acqua sui *gangheri*. *Plauto* ci riferisce questa astuzia (*Curc.* I, 3, 1):

Placide egredere, et sonitum prohibe forum, et crepitum cardinum.
Ne quod hic agimus, herus percipiat fieri.
Mane, suffundam aqulam.
Pa. *viden ut anus tremula medicinam facit?*
Eapse merum condidicit bibere, foribus dat aquam, quam bibant.

1. Gaulo, isola vicina a Malta. *Marco Vallio, Caj filio, Quiro Rufo, equo publico exornato a Divo Antonino Augusto Pio, plebs gaulitana, ex aere conlato, ob merita et in solacium Caj Vallj Postumi, patroni municipj patris ejus.* Il monumento sul quale è incisa questa iscrizione sepolcrale, fu eretto a spese del popolo della città di Gaulo, vicina a Malta, per onorare la memoria di Marco Vallio Quiro, decorato del titolo di cavaliere romano dall'imperatore Antonino. Il conte *Giovanantonio Ciantaro* ha riferito cotesto epitafio nella sua dissertazione pubblicata nel 1749.

Leggonsi pure nella raccolta delle iscrizioni del *Muratori* le seguenti parole, le quali provano la predilezione di Antonino per gli abitanti di *Gaulo*..... *Adlectus inter quatringenarios Gauli a Divo Antonino Aug. Pio.*

2. — Vascello da trasporto, rotondo che fu il primo ad esser messo in uso, e dal quale si diede il nome a certi vasi da bere della stessa forma. *Esichio* dice che questi vascelli erano proprj ai Fenici.

Gauncarius. Il *Muratori* (970, 4. *Tes. Inscrip.*) riferisce l'epitafio di un Romano, rappresentato al disopra, tenendo con la mano sinistra un libro pieno di segni del zodiaco. Sarebbe egli un geografo? In greco Γαιοῦχος, significa *rinchiudente la terra*; e se ne avrebbe fatto *Gauncarius*?

Gausapa. La *gausapa* nella quale s'involge Trimalcione in *Petronio* (*c.* 28) è uno di quegli abbigliamenti, che, senza caratterizzare alcuna nazione, entrano tuttavolta nella lista dei vestimenti conosciuti a Roma sotto il regno degli imperatori. Era questa, secondo il *Ferrario* (*De Re Vest. p.* 2, *l.* I, *c.* 7, 8), una clamide colle frange fatta per premunire dal freddo. Il *Bellori* (*Colon. Anton. f.* 37) chiama la *gausapa* un paludamento velloso. *Plinio* (*l.* VIII, *c.* 48) ci dice che al suo tempo cominciavasi a tessere la tunica laticlave come la *gausapa*: non si può dunque inferire da questo passo, che dalla materia o dalla preparazione siasi chiamata *gausapa* tanto una tunica, come una clamide tessute in una certa particolar maniera; tanto più che nel medesimo luogo *Plinio* aggiunge che portavasi la *gausapa* al campo, e ch'essa era d'una stoffa grossolana? Ora, se è vero che i lunghi peli caratterizzavano propriamente la *gausapa*, sarebbe inutile di ricercare la sua forma particolare: essa può anche essere stata una tunica, come crede il *Ferrario*, oppure una clamide. Sopra alcuni monumenti trovansi delle clamidi colle frange; ma d'ordinario non rappresentano queste che abbigliamenti di qualche barbara nazione.

I lunghi peli formanti delle frange sugli orli, caratterizzavano la *gausapa*, sia che fosse un abbigliamento, sia che questa stoffa vellosa servisse a coprire le tavole come le nostre tovaglie (*Marzial.* XIV, 138); sia che fosse la coperta dei letti da tavola (*Ibid.* XIV, 152) o dei letti da dormire (*Ibid.* XIV, 144); sia che servisse ad asciugare le tavole e le mani dei convitati (*Lucil.*): *Purpureo tersit tunc lautas gausapa*

mensas; sia finalmente che fosse un manto velloso dei barbari, adottato dai Romani, per fasciarsi sortendo dai bagni caldi, ec.

« La veste, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* II, *c.* 1), delle Isidi greche del Campidoglio, e del palazzo Barberini è ornata di frange, egualmente come i manti dei re cattivi; con ciò, a quanto sembra, si è voluto indicare una divinità, il di cui culto era venuto da paesi stranieri. Questa sorta di vestimento, chiamato *gausapum*, era guarnito di lunghi peli; ed allorchè fu introdotto a Roma, le donne lo portarono durante l'inverno. Quand'io feci questa osservazione, esaminai anche l'abbigliamento di tutte le figure d'Iside, e scopersi che ognuna, senza eccezione, portava questa medesima specie di manto disposto nello stesso modo, per cui conclusi che siffatto acconciamento era un distintivo della Dea. E con tal mezzo riconobbi per un'Iside il torso di una statua colossale, collocata in Roma di contro al palazzo di Venezia, e chiamata dal popolo la *Donna Lucrezia*: e in questo modo è abbigliata anche una bella Iside di bronzo, dell'altezza d'un palmo (8 pollici), conservata nel gabinetto d'Ercolano. Lo stesso si può dire di due o tre figure più piccole di questa Dea nello stesso gabinetto. Ognuna di queste figure ha gli attributi della Fortuna. »

Gauto. Il *Muratori* (1986, 9, *Tes. Inscr.*) riferisce la seguente iscrizione scolpita in onore d'un *Gauto*, divinità sconosciuta:

DEO

GAVTO

PAT.

1. Gaza; città della Palestina, distante sedici miglia, al mezzogiorno, da Ascalona. *Stefano* di Bisanzio dice esser questa una città della Fenicia, la quale era stata poi compresa nella Palestina; ed aggiunge che dai Sirj era chiamata Aza, e che avea ricevuto questo nome da Azone, suo fondatore, il quale era figlio d'Ercole. *Pomponio Mela* per lo contrario dice chiamarsi con questo nome, che in lingua persiana significa un tesoro, per la ragione che Cambise, recando la guerra in Egitto, vi depose la cassa militare della sua armata. *Strabone* dice, che se i Persi davano questo nome ai luoghi nei quali depositavano i loro tesori, ciò avveniva perchè sceglievano dei luoghi fortificati affinchè il loro danaro fosse meno esposto. *Gaza*, in lingua fenicia, significava una piazza forte.

Questa città che, secondo *Stefano* di Bisanzio, era chiamata anche *Jonè*, è situata da *Arriano* a venti stadj dal mare, e da *Strabone* solamente a sette.

Di tutte le città della Siria, *Gaza* fu la sola che non fu spaventata dalla rapidità delle conquiste di Ciro: essa sostenne un assedio, ma fu obbligata di arrendersi, e si attaccò talmente ai suoi nuovi padroni, che diede loro grandi prove di affezione anche dopo estinta la loro monarchia.

Arriano (*De Exped. Alex.*) riferisce che gli abitanti di *Gaza* ricusarono il passo ad Alessandro, dopo la presa di Tiro; ch'ei fu arrestato due mesi dinanzi a questa città; ch'essa finalmente fu forzata di arrendersi. Alessandro, durante questo assedio, rimase ferito due volte, e fu così irritato della resistenza che gli si opponeva, che fece uccidere un gran numero di abitanti, e vendere il resto. *Betis*, secondo *Quinto Curzio*, governatore della città, avea guardato Alessandro con fierezza, ed esso gli fece forare i talloni, e attaccato ad un carro, lo fece strascinare intorno alla città finchè vi morì. Questo conquistatore la ripopolò di una colonia, e secondo *Arriano*, ne fece una piazza di sicurezza per la guerra (*De Exped. Alex.*).

Gaza fu presa e ripresa dai re d'Egitto e di Siria: essa rimase a questi ultimi, dal regno di Antioco il Grande, che se ne impadronì 219 anni prima di G. C., sino al regno di Antioco Epifane, il quale perseguitò i Giudei perchè nei suoi stati non volea che una sola religione. I Giudei si ribellarono, presero molte piazze, compresavi *Gaza*, che poscia perdettero di nuovo. Essa ebbe a provare molti altri avvenimenti sino a 98 anni prima dell'Era nostra, epoca in cui fu presa da Alessandro Ianneo, re dei Giudei, il quale, secondo *Giuseppe*, intieramente la distrusse (*Antich.*). *Gaza* restò seppellita sotto le sue rovine sino all'arrivo di Pompeo in Siria, il quale rendette la libertà a molte città di quel paese. Siccome *Gaza* fu rifabbricata l'anno 693 di Roma, così godette di questo vantaggio sotto la protezione dei Romani. S. *Gerolamo* dice ch'ella fu edificata a qualche distanza dal sito ove dapprima giaceva.

Augusto diede *Gaza* ad Erode, re dei Giudei; ma dopo la di lui morte la riunì alla Siria (*Giuseppe Antich.*). L'impe-

ratore Adriano avendo separato la Palestina dalla Siria per farne una provincia particolare, dotò *Gaza* di nuovi privilegi.

Nel tempo dei giudici d'Israello, Sansone distrusse il tempio di Dagone, il quale era nell'antica città di *Gaza*. Gli abitanti di *Gaza* aggiunsero il culto degli Dei della Grecia a quello delle divinità adorate dai loro antenati. Essi conservarono, sotto i Romani, il culto di questi Dei, culto che aveano adottato durante il tempo che soggiacevano al dominio dei successori di Alessandro.

Le disgrazie sofferte dalla città di *Gaza* in diversi tempi, aveano fatto popolare i contorni del suo porto, e ne aveano formato un considerabile borgo. Benchè i suoi abitanti fossero attaccatissimi alle superstizioni del paganesimo, pure vi rinunciarono per abbracciare il cristianesimo. Costantino ne fu tanto soddisfatto, che dichiarò città questo borgo, gli diede il nome di *Costanzia*, e gli accordò molti privilegi. Ma parecchi cittadini ancora attaccati alla idolatria, ottennero da Giuliano l'apostata, quand'egli fu salito al trono, che *Gaza* non avrebbe più il nome ed i privilegi di cui era stata decorata, e che non sarebbe più chiamata che il porto di *Gaza*; quindi gl'imperatori che succedettero a lui, le restituirono il suo nome ed i suoi privilegi.

Secondo *Arriano*, *Gaza* era situata all'entrata del deserto, andando dalla Fenicia in Egitto.

2. — o Ganzaca (*Tebris*, o *Tauris*). Questa città dell'Asia teneva il primo rango nella Media Atropatena. Essa conteneva molte ricchezze, le quali erano paragonate a quelle dell'antico re di Lidia. Il palazzo che le rinchiudeva, era accompagnato d'un pireo. *Strabone* la chiama *Gaza*, ed i re dell'Atropatene vi risiedevano durante l'estate.

Questa città era situata al nord-est e a qualche distanza dal lago *Spanta*, verso il 38.° grado, 15 minuti di latitudine.

Eraclio si accampò presso questa città quando inseguiva Cosroe.

Gelalea (*Era*), detta ancora Era d'Isdegardo, ed Era di Malekschahdgelaleddin.

L'Era d'Isdegardo (III di questo nome), re di Persia, principia, non alla morte di questo principe, come alcuni pretendono, bensì al suo avvenimento al trono, che si riferisce ai 16 di giugno dell'anno 632 di G. C. Gli anni di cui è composta, sono di 365 giorni, ed ogni mese di 30; ma alla fine del mese Aben, si avea l'uso di aggiungervi cinque giorni; gli astronomi non facevano questa addizione fuorchè alla fine dell'anno. I Persiani adottarono questa riforma, e la conservano tuttora, chiamandola *Gelalea*, o *Melalea*, dal nome del suo autore.

Nomi dei mesi dei Persiani,
secondo Alfragan.

Afrudin-Meh.	Adar-Meh.
Ardisascht-Meh.	Di-Meh.
Cardi-Meh.	Behen-Meh.
Thir-Meh.	Affirer-Meh.
Merded-Meh.	Masteraca, o i cinque epagomeni, ed i sei negli anni di abbondanza.
Schaharir-Meh.	
Mehar-Meh.	
Aben-Meh.	

I Persiani non avevano settimane, e davano a ciascun giorno del mese i nomi seguenti:

1. Hormozd.	16. Meher.
2. Behman.	17. Sourousch.
3. Ardabaheschť.	18. Resch.
4. Schahrivar.	19. Fervardin.
5. Esphendarmon.	20. Behéram.
6. Khordad.	21. Ram.
7. Mordad.	22. Bod.
8. Dibadur.	23. Dibadin.
9. Azur.	24. Din.
10. Aben.	25. Erd.
11. Khour.	26. Aschstad.
12. Mah.	27. Osman.
13. Tir.	28. Ramiad.
14. Dgiousch.	29. Marasfend.
15. Dibameher.	30. Aniran.

Epagomeni.

1. Ahnoud.	4. Vaheschť.
2. Aschnoud.	5. Heschounesch.
3. Esphendarmez.	

I Persiani fanno consistere l'anno tropico, o astronomico, in 365 giorni, 4 ore, 49 minuti, 15 secondi, o terzi e 48 quarti; donde il sig. *Wolf* (*Erlem. Mathen. t.* IV, *p.* 101) conchiude che la forma dell'anno *Gelaleo*, è la migliore di tutti gli anni civili (come quella che comprende i punti degli equinozj e dei solstizj in un medesimo giorno), e che la maniera con cui sogliono i Persiani intercalare, è migliore di quella del calendario Gregoriano.

* Geloni. — *V.* Volume II. *Erodoto* riferisce che gli Sciti domandarono dei

soccorsi ai *Geloni* perchè gli ajutassero contro l'esercito di Dario, e che il loro re fu uno di quelli che si unirono per deliberare su tale faccenda. Lo stesso istorico dice che i *Geloni* erano Greci d'origine; e che essendo stati scacciati dalle città di commercio, si stabilirono nel paese dei Budini. Egli aggiunge che il loro idioma era un misto di Greco e di Scitico; che essi aveano dei templi di legno, fabbricati alla foggia dei Greci, ed ornati di statue, d'altari, e di cappelle di legno; che di tre in tre anni celebravano varie feste in onore di Bacco. Secondo il medesimo storico, i *Geloni* coltivavano la terra, vivevano di grano, aveano dei giardini, e non rassomigliavano ai Budini nè in fisonomia, nè in colorito.

Gemella. Questa parola, aggiunta ai titoli d'una colonia, indica che vi erano due città dello stesso nome; come per esempio le *Ippone*: e che le legioni, le quali avevano somministrato abitanti alla colonia medesima, erano indicate dallo stesso numero; come per esempio, due legioni VI o due legioni VII, ec.

Il nome di *gemella* davasi ad una legione, in cui se ne incorporava un'altra che sarebbe stata troppo debole per formare una legione da sè sola (*Cæs. Bell. Civil.* 3 *e* 4): *Unam ex Sicilia Veteranam, quam factam ex duabus Gemellam adpellabat.*

1. Gemine *legioni*, così chiamate da Augusto e dai suoi successori, le quali essendo distrutte o ripartite in altre legioni, si ricomponeano di nuovo.

2. — *Lettere*. Nelle iscrizioni e nelle medaglie le *lettere gemine* indicano sempre due persone. Ond'è che vi si trova Coss., per due consoli. Impp., per due imperatori; augg., per due augusti, ec. Quando vi erano tre imperatori, si triplicavano le lettere in questa guisa, imppp. auggg., ec. I monetarj avevano intorno a ciò delle formole invariabili.

1. Gemino, soprannome di Giano, a motivo delle due faccie che gli vengono attribuite.

2. — Soprannome delle famiglie Abunia e Servilia.

Gemma potoria. Così chiamavansi le tazze adorne di pietre preziose degl'imperatori. Abbiamo un epitafio riferito dal *Muratori* del liberto di Gallieno, incaricato di averne cura.

Gemmarj. Il *Muratori* (941, 2 *Tes. Inscr.*) riferisce un'iscrizione in cui leggonsi i nomi di parecchi Romani, qualificati gemmarj de via sacra. Erano essi giojellieri della Via Sacra, oppure statuarj o fattori di Genj. Geniarj?

Genesio, borgo nell'Argolide, situato venti stadj lontano dal luogo chiamato Bolea, per cui passava la strada che conduceva a Lerna. Vi si vedevano tre cappelle dedicate ad Apollo, a Nettuno ed a Cerere, le di cui statue erano di marmo bianco. Quivi era stata edificata la città di *Asina*. Ma poichè i Lacedemoni, al tempo di *Pausania*, l'ebbero distrutta, non restava di essa che un mucchio di rovine. Il solo tempio di Apollo Pitteo avevano essi risparmiato, e questo sussisteva ancora ai tempi di *Pausania*.

Gepidi. Alcuni autori fanno derivare questo nome dalla parola *gepanta*, la quale, secondo essi, nelle lingue del Nord significava infingardo. Altri la fanno derivare dal greco Γετιπαιδες, vale a dire figli dei Geti.

Qualunque etimologia venga adottata, questi popoli non possono essere annoverati fra gli antichi, ma solamente fra quelli del medio evo, imperocchè non sono conosciuti che all'epoca della decadenza dell'impero. Alcuni hanno creduto che i *Gepidi* fossero uno stesso popolo che i Lombardi. Forse avevano essi un'origine comune; in seguito ne furono talmente separati, che vennero in guerra fra loro. È noto che Alboino, re dei Lombardi, avendo sconfitto quasi totalmente i *Gepidi*, uccise il re loro, Cunimondo; e toltogli il cranio, astrinse Rosmonda, di lui figlia, a bere in quell'esecrabile tazza. I *Gepidi* che sfuggirono alla strage dei Lombardi, furono soggiogati dagli Unni.

1. Gerenia, città del Peloponneso, secondo *Tolomeo* (*l.* III, *c.* 16), situata nella Laconia. *Plinio* (*l.* IV, *c.* 5) scrive *Gerania*.

2. — Città della Messenia, sovra una altura, al sud-ovest di Alagonia. *Pausania* dice esser l'istessa città che da *Omero* è chiamata Enope, e venne offerta sotto un tal nome ad Achille. Tutti convengono che Nestore quivi dimorasse: discordano però intorno all'epoca; imperciocchè gli uni pretendono ch'ei vi abbia soggiornato in gioventù, altri in vecchiaja, vale a dire dopo che Ercole ebbe preso la città di Pilo.

Quivi vedevasi un tempio di Macaone. Essendo questi stato ucciso da Erifilo, le di lui ossa furono raccolte da Nestore, e deposte a Rodone, picciola spianata presso la città. Questo luogo era pure consacrato a Macaone, che vi si vedea rappresentato, in piedi, con in capo una corona. Poco distante, verso l'Est, sorgeva la montagna, chiamata Calatcone, ove

trovavasi un tempio dedicato a Calateo con una spelonca angustissima all' ingresso, ma vasta al di dentro, e piena di parecchie curiosità.

Gestatio, *termine dell' antica Medicina*. Asclepiade avea messo in voga le frizioni e la *gestazione*. Questa non avea per iscopo che il ricuperamento delle forze, e si praticava dopo un accesso di febbre; essa consisteva nel far passeggiare l' ammalato, o sopra un carro, o in una barca, o almeno nel farlo cullare nel proprio letto, se non poteva soffrire una più forte agitazione, affine di mettere il corpo in qualche movimento.

I Romani colla parola *gestatio* indicavano un viale di giardino, od uno spazio qualunque di terreno destinato a tal uso. Egli è costume, dice *Plinio* (*Ep.* II, 17), di circondare il luogo di bosso, o in mancanza di questo, di rosmarino: *Gestatio buxo, aut rore marino, ubi deficit buxus, ambitus.*

Gesum, o Gaesum, specie di giavellotto proprio dei Galli. *Claudiano* caratterizza questi popoli alludendo ai due *gesum*, dei quali andavano sempre armati (*De Laud. Stilich.* II, 241):

Gallia crine ferox, evinctaque torque decoro,
Binaque gesa tenens.

Nonio Marcello (XVIII, 19) dice che i *gesa*, erano i giavellotti dei Galli, *gesa, tela Gallorum.* Dietro testimonianze così precise, non fa meraviglia il sentir dire da *Ateneo* (*l.* VI) che i Romani aveano ricevuto dagli Spagnuoli l' uso del *gæsum*.

Era questa un' arma da lanciare, simile al giavellotto, più leggiera del *pilum* dei soldati di pesante armatura. Di fatto *Tito-Livio* la dà alle truppe leggere (VIII, 8): *Leves autem, qui hastam tantum, gesaque gererent, vocabantur.* Ciocchè meglio stabilisce la differenza fra il *gesum* ed il *pilum*, il quale non si poteva lanciare che ad una piccolissima distanza, si è, che *Suida* descrive il primo come uno spiedo da caccia, κοντὸς, o bastone ferrato, *che trascorreva molto lontano.* Del resto *Tito-Livio* (XXVIII, 45) distingue espressamente i *pili* (arme pesanti da lanciare) e le aste lunghe dai *gesa* .... *pila, gæsa, hastas longas.* Ma questa differenza più chiaramente si scorge dall' uso ordinario di portare un solo *pilo*, mentre si portavano sempre due *gæsum* (*Var. Apud. Non.* ...): *Qui gladiis cincti sine scuto cum binis gesis essent.*

* Geti, popoli della Scizia, che, secondo *Erodoto*, abitavano nella Tracia, prima d' arrivare all' Istro.

Secondo *Strabone* (*l.* VII), essi avevano il medesimo linguaggio dei Traci, e questo autore chiama la solitudine dei *Geti* « le pianure aride ed incolte, che « s' estendono lungo il mare fra le boc« che dell'Istro e l'imboccatura del Ty« ras, nelle quali l'esercito di Dario, che « marciava contro gli Sciti, fu in peri« colo di morire per mancanza d'acqua. » Egli parla d' un re *Geta*, chiamato Berebisto, che nelle sue spedizioni distrusse i Boii ed i Taurischi, nazioni stabilite nella Mesia.

Plinio dice (*l.* IV, *c.* 2) che i *Geti* abitavano sul pendio del monte Emo, dalla parte del Danubio.

Nell' impero di Trajano, il paese dei *Geti* fu posto sotto il dominio dei Romani.

Erodoto parla di *Zamolxis* come di un legislatore dei *Geti* ed a lui viene attribuita la dottrina dell' immortalità dell' anima presso questi popoli, ch'egli avea basata sopra la metempsicosi; e Trajano attribuiva a siffatta persuasione l' intrepidezza con la quale i *Geti* affrontavano la morte nei pericoli della guerra.

La principale divinità dei *Geti* era il fuoco. *Zamolxis* insegnava la sua dottrina, come l' aveva appresa egli stesso da questa divinità. La venerazione dei *Geti* pel loro legislatore, procurò a questo gli onori divini, ed egli fu riguardato come il Tempo o Saturno. Il sacerdozio di cui Zamolxis era riputato istitutore, si era conservato presso questi popoli; e *Strabone* ne parla come di una dignità che esisteva al suo tempo, con la prerogativa d'esser dai *Geti* chiamato Dio colui che n' era rivestito. Egli aggiunge che sacra era la montagna ove giacea l'antro che serviva di ritiro a *Zamolxis*.

I *Geti* occupavano poco spazio lungo la costa: ma si estendevano considerabilmente nell' interno del paese. Quelli della parte occidentale, salendo il Danubio, erano chiamati *Daci*; quelli che si chiamavano propriamente *Geti*, erano all' oriente, presso il Ponto Eusino; ed erano chiamati *Tirigeti*, quelli che abitavano lungo il fiume Tyras: tutti aveano il medesimo linguaggio. Questi popoli, secondo *Strabone*, si mischiavano continuamente cogli Sciti, coi Sarmati, coi Bastarni, coi Messeni, e coi Traci, ed acquistavano o perdevano le proprietà,

a misura che l' uno all' altro sovrastava di forza.

Ghiro, *ratto dormiglioso*.

« Una specie d' utensile, inventato dal lusso e trovato ad Ercolano, dice *Winckelmann*, era quello in cui gli antichi nutrivano ed ingrassavano una specie di sorcio di campagna, o *ghiro*, che si trova nei boschi di castagni. Questi vasi sono di terra cotta, presso a poco dell' altezza di tre palmi, e due e mezzo di diametro. Son essi di un' imboccatura passabilmente grande, ed hanno nell' interno dei piccioli bacini mezzo-rotondi, pure di terra, fatti nel contorno per gradazione; quivi mettevasi il nutrimento di cotesti animali. I vasi di questa specie erano chiamati *glirarium*, da *glis*, nome ch' è passato nella lingua alemanna, e in quella di qualche altro popolo, e che ha lo stesso significato che nel Latino. Siccome questi animali non sono conosciuti fuori d' Italia, alcuni dotti stranieri hanno congetturato che i Romani ingrassassero dei topi, e li mangiassero come una carne delicata. Non solo *Slaone* stabilisce questa opinione nell' avvertimento alla sua descrizione in Inglese della Giamaica, ma *Lister* nelle sue osservazioni sopra Apicio (*dell' Arte della Cucina*) sembra egualmente in errore. In Italia questo animale si chiama *ghiro*, sta nascosto durante l' inverno, e si pretende che allora si stia in un assopimento continuo, senza prendere alcun nutrimento. Egli è perciò che i moderni ne hanno fatto il simbolo del sonno, e che l'*Algardi* ne ha scolpito uno vicino alla sua statua del Sonno, nella Villa Borghesi.

Varrone (*De Re Rustica*, 3, 16) dice che per ingrassare i *ghiri*, si chiudevano allo scuro in apposite botti; e quivi si nutrivano di castagne, di ghiande e di noci. Fulvio Irpino sostitui a queste botti il *glirarium*, gabbia di sua invenzione. Gli abitanti della campagna ingrassavano i *Ghiri* per farne dono ai loro patroni delle città (*Marz. l.* III, 58):

Nec venit inanis rusticus salutator;
Fert ille ceris cana cum suis mella,
Metamque lactis Sassinate de sylva.
Somniculosos ille porrigit glires.

Giglio. Il *giglio* si vede spesse volte nelle mani di Giunone, di Venere e della Speranza. *Clemente* d'Alessandria (*Pædag. l.* II, *c.* 8) dice che a Venere piaceva moltissimo questo fiore.

Gilippo. Correndo il diciannovesimo anno della guerra del Peloponneso, questo generale spartano si rese celebre per la liberazione di Siracusa. Egli macchiò la sua gloria per un tratto d' avarizia, spinto fino all' onta del furto. Lisandro, avendo soggiogata Atene, nel ventisettesimo ed ultimo anno della guerra del Peloponneso, lo mandò a Sparta a portare le ricche spoglie, frutto delle sue gloriose imprese. Oltre le corone d' oro senza numero, che le città gli aveano date in dono, il danaro montava a cinquecento talenti, vale a dire a cinquecentomila scudi. *Gilippo* non potè resistere alla tentazione di prendere una parte di quella somma; ma essendo i sacchi sigillati, esso li scucì nel fondo, prese trecento talenti (trecentomila scudi), riunì i sacchi e credette di non venire scoperto. Per credere che Lisandro giammai non avrebbe palesato alla Repubblica la somma ch'egli aveva spedita, e che una volta rimesso il danaro nel tesoro pubblico, non se ne sarebbe più parlato, bisognava essere bene accecato dalla cupidigia. Lisandro infatti non fu mai nel caso di parlarne; ma le note ch' egli avea poste in ogni sacco, parlarono per lui, e scoprirono *Gilippo*. Ed esso si esiliò spontaneamente da Sparta per evitare il supplicio; ma un disonore eterno lo seguì nell' esilio.

Ginglaro, piccolo flauto degli Egizj, il quale, secondo *Polluce*, era proprio ad una melodia semplice, forse perchè avea pochi buchi.

Gingria. — *V.* l' articolo seguente. È probabile che il vero vocabolo fosse *gingras*. Eravi una danza chiamata *gingras*, poichè eseguivasi al suono di questi flauti.

Ginoros. Secondo *Ateneo*, i Fenici aveano dei flauti lunghi un palmo, che rendevano un suono acuto, ma lugubre. I Carj se ne servivano nei loro funerali. Questi flauti presero il loro nome dalle lamentazioni dei Fenici sulla morte di Adone, ch' essi chiamavano *Gingres*.

Ginocchio. Il toccare le *ginocchia* delle Divinità era un atto dei supplicanti (*Iliad.* A 500. *Plin.* XI, 103). Sulle pietre incise vedesi sovente Diomede che tocca le *ginocchia* del Palladio, come per istimolarlo ad acconsentire al suo rapimento. Nella stessa guisa sopra alcuni bassi-rilievi antichi, Priamo genuflesso dinanzi ad Achille, per domandargli il corpo d' Ettore, tocca le *ginocchia* del figlio di Teti. *Capitolino* racconta quanto orgoglio ostentava il giovane Massimino con quelli che lo avvicinavano. Egli offria loro la mano da baciare, ma intanto si lasciava baciar le

ginocchia: *genua sibi osculari patiebatur*.

« Le più belle *ginocchia*, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 4) e le più belle gambe di figure d'uomini, sono, senza dubbio, quelle d'Apollo Saurottono della Villa Borghese: simili ad un Bacco e ad un Apollo che ha un cigno a' suoi piedi (due statue della Villa Medici), queste figure dell' età adulta e della bella natura hanno le *ginocchia* e la loro giuntura, come la loro articolazione, debolmente marcate; di maniera che fra la coscia e la gamba, il *ginocchio* forma un' eminenza dolce ed uguale, che non è punto interrotta da alcuna cavità, o convessità. Per mostrare che questa imperfetta indicazione della forma d'un *ginocchio* di figura giovane, non è punto superflua, sarà d'uopo richiamare l'attenzione dei conoscitori alle figure di tale età degli artisti moderni, che quasi tutti poco curarono questa parte. Io parlo principalmente delle figure del nostro sesso. Niente di più raro che trovare in natura belle *ginocchia* di giovani, ma più raro ancora trovarne nelle opere dell'arte, siano pitture o sculture: di maniera che io non potrei riferire in tale articolo alcuna figura di Raffaello, e meno ancora dei Carracci e dei loro successori. A questo riguardo, il bell'Apollo di Raffaello Mengs, nella Villa Albani, può servire di modello ai nostri pittori. In quanto alle figure di donna che si trovano a Roma, quella che ha le più belle gambe, è la Teti della Villa Albani. »

1. Giogo (*dei carri*). — *V.* Carro.

2. — I Romani chiamavano *jugum*, *giogo*, l'unione di tre picche o chiaverine, due delle quali erano piantate ritte in terra, sormontate da una terza, attaccata per traverso alla cima delle altre due; esse formavano una specie di porta più bassa della statura d'un uomo ordinario, affine di obbligare i vinti, che vi si faceano passare quasi nudi l'un dopo l'altro, a chinarsi: ciocchè indicava l'eccesso della sommissione, e si chiamava *mittere sub jugum*.

Tutti i popoli vicini a Roma aveano siffatta usanza. Era questo il colmo dell'infamia di cui serviasi il vincitore, per far sentire il peso della vittoria a quelli che avea soggiogati. Rare volte i Romani ebbero quest' onta, e spesso la fecero provare ai loro nemici. Ciononostante essi la provarono nella guerra contro i Sanniti, allorchè il console Spurio Postumio, per salvare le truppe della repubblica, chiuse per sua colpa nelle gole delle forche Caudine, presentemente chiamate *Stretto d'Arpaja*, acconsentì di sottoporsi egli stesso con tutto il suo esercito a questa infamia. Egli è vero che ritornato a Roma, opinò nel senato di essere rimandato con piedi e mani legate per mettere al coperto la fede pubblica dal vergognoso trattato ch' egli avea concluso.

Dionigi d'Alicarnasso riferisce (*l.* III) che i pontefici, ai quali Tullio Ostilio avea rimesso il giudizio di *Orazio*, accusato dell'uccisione di sua sorella, cominciarono a purgare la città con varj sacrificj, e dopo molte espiazioni fecero passare *Orazio* sotto il *giogo*.

Giordano (*Jordanes* o *Jordanis*). È probabile che questo nome venisse dall' Orientale *Jor*, ruscello, e da *Dan*, città presso la quale esso aveva la sua sorgente.

Questo fiume, uno dei più celebri della geografia antica, per le maraviglie collocate sulle sue sponde, era il più considerevole della Palestina, cui percorreva dal Nord al Sud.

Il *Giordano*, secondo *Plinio*, nasce dalla fontana *Phacas*, che diede il suo nome alla città di Cesarea. Esso è amenissimo; forma molti giri, come per soccorrere ai bisogni degli abitanti, e sembra che di mala voglia sbocchi nel lago Asfaltide. Così spandesi nella prima valle che incontra, e vi forma un lago, chiamato lago di *Génésareth*, il quale è circondato da bellissime castella.

Il *Giordano*, dalla sua sorgente presso Cesarea, scorre lo spazio di circa cinquanta leghe, fino alla sua foce nel lago Asfaltide, o mar morto, ove si perde. Forma nel suo corso il lago Semechon a cinque o sei leghe dalla sua sorgente; di là entra nel lago Tiberiade, e passa per traverso.

Questo fiume è soggetto a molti straripamenti. Passa in luoghi assai deserti; e per ciò le sue sponde abbondano moltissimo di lioni nascosti fra le canne, che ne sortono e vanno lontani al momento delle inondazioni.

Giorno (*Iconol.*). Il nome del *giorno* essendo in greco di genere femminino, così venia dipinto in figura di donna. Nulladimeno rappresentavasi ancora come un Genio portante in mano una face, e con altri emblemi adattati alle diverse parti del *giorno* che si volean figurare. — *V.* Giorno, n.° 2. Vol. II.

Il celebre scultore Thorwaldsen lo ha scolpito in un modo tutto ingegnoso. Egli è un Genio con in mano una fa-

ce, portato dall'Aurora spargente fiori. L' illustre artefice ha voluto significare non già il crepuscolo, come indica la face, e il volto guardante addietro; ma il *giorno* appena nato, quel punto del mattino che chiamasi l' alba. — *V.* tavola CCCXXXVIII.

Gioviano, imperatore romano, successore di Giuliano. Il suo regno, che durò soltanto sette mesi e venti giorni, dall' anno 363 all' anno 364, è memorabile unicamente per essersi egli adoperato a distruggere quanto avea fatto Giuliano contro il cristianesimo. *Gioviano*, al tempo di Giuliano, era stato capitano della guardia pretoriana, ed avea resistito coraggiosamente a questo principe il quale esigeva ch' egli rinunciasse alla Fede; quando l' armata lo elesse imperatore dopo la morte di Giuliano, egli ricusò da principio la corona, dicendo: *Io non comanderò mai a soldati idolatri. — Noi siamo tutti cristiani*, gridarono i soldati; ed allora egli s' arrese. *Gioviano* distrusse non solo le opere di Giuliano nella politica, ma eziandio nella religione. Egli s' impegnò in una guerra contro i Persi, e rimase ucciso in questa spedizione. Avea per altro tentato di far la pace con essi, e gli amatori della guerra ne lo avean biasimato. *Gioviano* nacque nella Pannonia. Egli morì all'età di trentatre anni. Si trovò affogato nel proprio letto dal vapor del carbone, acceso nella sua camera per asciugarla. E ciò avvenne in un luogo chiamato Dadastane, sui confini della Galazia e della Bitinia. L' abate *De la Bletterie* scrisse la di lui vita, come continuazione di quella dell' imperatore Giuliano.

Esistono molte medaglie di *Gioviano*, d' oro e d' argento. In una di esse leggesi nel rovescio, *Victoria Augusta.*

Giovino, console di Roma nel 367, nato a *Reims* nel quarto secolo. Da semplice cittadino ch' egli era, i soli suoi talenti l' innalzarono a questa dignità. Sebbene abbracciasse la religione cristiana sotto Giuliano l'apostata, pure questo passo non lo discreditò presso quell' imperatore, che lo stimava e l'onorava della sua confidenza, e lo impiegò presso di sè come uomo egualmente atto alla guerra ed ai negoziati. Egli ajutò questo principe a montare sul trono dopo Costanzo, e lo seguì in una spedizione contro i Persi. Giuliano vi perì, e la sua morte cambiò la fortuna di *Giovino*. Egli divenne sospetto al novello imperatore *Gioviano*, che lo privò del grado di generale di cavalleria nelle Gallie, poich' egli sperava che un altro impiegato da lui medesimo, si sarebbe impegnato con maggior calore a sostenere il mal sicuro trono del suo protettore. La politica di questo imperatore non sortì buon effetto. L'uomo ch'egli aveva arricchito delle spoglie di *Giovino*, fu ucciso con tutti i suoi soldati prima d' aver preso possesso della sua carica. La cosa era spacciata; e da quel momento i Galli avrebbero scosso per sempre il giogo dei Romani, se questo grand' uomo, sdegnando la vendetta, non avesse ricondotte al loro dovere le truppe malcontente e ribellate. Alcuni soldati, spediti da *Giovino*, portarono con sollecitudine queste notizie all' imperatore, il quale, già istrutto della sommossa, ne aspettava di più triste. In ricompensa egli rese a *Giovino* la sua prima dignità, la quale aumentata gli venne sotto gl'imperatori Valente e Valentiniano. Questi due principi nella divisione dell' impero si spartirono pure gli ufficiali più distinti per grado o per merito. Valentiniano ritenne per sè *Giovino*, e lo lasciò nelle Gallie. Mentre egli si stava a Parigi, un gran numero di Alemanni passarono il Reno, contro la fede dei trattati, e si sparsero per le campagne, che saccheggiarono e devastarono da barbari. *Giovino* ne fu appena informato che partì sull' istante per combatterli. Ei sorprese, e sconfisse la prima truppa, nel paese chiamato in seguito la Lorena: quelli della seconda, ch' erano più lontani, e in piena sicurezza, si diedero senza precauzione a tutti gli eccessi di cui è capace il soldato arricchito e mal disciplinato. *Giovino*, che li teneva di vista, colse il momento che tutti erano abbandonati alla crapula: l' attacco fu pronto; ei li sconfisse, ricuperò il loro bottino, e senza lasciar riposare la sua armata, la condusse vicino a Chalons, ove trovò il restante dei nemici sulla difesa. Quest' ultimo combattimento fu ostinato: gli Alemanni resistettero lungo tempo e vendettero cara la vittoria; ma alla fine essi furono dispersi, e perdettero il loro re, che un tribuno fece appiccare ad un albero come un ribelle; azione crudele, per la quale *Giovino* dimostrò una grande indignazione. Tali furono le ultime vittorie di *Giovino*, bravo generale, suddito fedele, cittadino amantissimo, costante ne' suoi doveri, ed incapace di avvilirsi colla passione della gelosia di cui era stato la vittima. Egli non disonorò con nessuna viltà i fasci di cui fu decorato. *Giovino* avea un palazzo all'est della città di Reims, vicino al quale avea fatto fabbricare una chiesa,

Equitazione

4

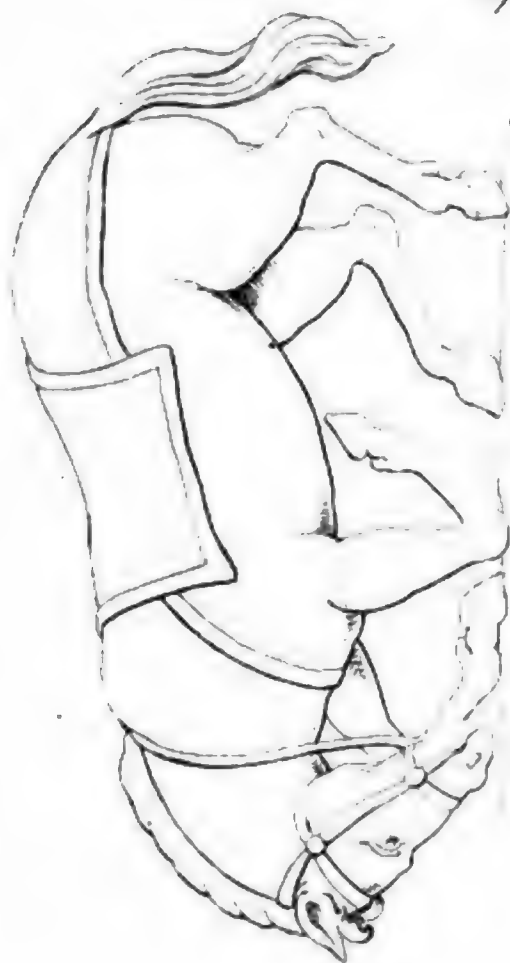
Giulio Cesare

2

Filippo

3

Faustina

1

Marcello

sotto l' invocazione dei Santi Vitale e Agricola. Egli la destinò ad essere il luogo della sua sepoltura, e in fatti vi fu sepolto l anno 370. La sua tomba, che ancora vedesi a Reims, passa per uno dei più bei capo-lavori di scultura di quei tempi, che siano in Europa. Quando i Reminesi si rendettero a Clodoveo colla mediazione di S. Remigio, il trattato fu concluso nel palazzo di *Giovino*. Il *Mezerai*, d'accordo con *Sidonio Apollinare*, dice che *Giovino* ebbe una figlia, la quale sposò Crescenzio il padre, che teneva scuola in Narbona e forse quel *Giovino* che fu imperatore soltanto per due anni (cui Atolfo tagliò la testa nel 413 e che fu riguardato come un tiranno), era suo figlio, o nipote. Si crede che *Giovino* facesse innalzare una torre, l'anno 369, nel luogo ov' è situata Joinville (*Villa di Giovino*).

Giubbettino. I Greci aveano l'uso di far portare alle loro figlie un *giubbettino* molto stretto, per dar loro una taglia snella. *Terenzio* disse... *Vincto pectore ut graciles fiant.*

1, Giudea (*fertilità della*). Anticamente la *Giudea*, dice il sig. *Paucton* nella sua *Metrologia*, era una terra eccellente, innaffiata da ruscelli di latte e di mele, come parla la Scrittura. Questo paese produceva con abbondanza prodigiosa grano, ulivi, datteri, mele, balsamo, e qualunque altra sorta di frutti deliziosi. Le mandre di buoi e di montoni v' erano innumerevoli. La grande fertilità della Terra-Santa è attestata da tutti gli scrittori dell' antichità tanto sacri quanto profani.

Strabone scrive (*l.* XVI, *p.* 519) che le valli situate alle sponde del Giordano, sono estremamente fertili, e ch' esse producono qualunque cosa necessaria alla vita. Le terre poste nelle vicinanze del porto di Joppe, erano dotate di sì prodigiosa fecondità che la piccola città di Jamnia e i suoi villaggi potevano provvedere quarantamila uomini atti a portar le armi. Osservasi che fra Joppe e Jamnia eravi una città chiamata Gadara o Gazara: non bisognerebbe egli intendere del territorio di questa città ciò che si legge in *Varrone* che le terre di Gadara rendevano il cento per uno? Le pianure di Gerico bagnate dalle acque del Giordano, producevano abbondantemente tutte le cose necessarie ai bisogni dell' uomo: esse erano popolatissime; ma non era lo stesso delle vicinanze di Gerusalemme: il terreno ne è arido e petroso alla distanza di sessanta stadj dalla città. Si legge nella *Genesi* (*c.* XXVI, *v.* 12, 13) che avendo la fame obbligato Isacco ad andare a stabilirsi nelle vicinanze di Cerara nel paese dei Filistei, esso vi fece arare e seminare una porzione di terra che gli era stata ceduta, e che fino dal primo anno ei raccolse il centuplo della semenza che vi avea sparsa. D'anno in anno le terre miglioravano sotto le sue mani e divenivano più fertili; di modo che le abbondanti raccolte gli acquistarono una buona parte d'oro e d'argento del paese: *Sevit autem Isaac in terra illa, et invenit in ipso anno centuplum.* Non bisogna dunque riguardare come un' iperbole o esagerazione ciò che leggesi in S. *Matteo* (*c.* XIII, *v.* 8), cioè che certo grano seminato nella buona terra rendeva il cento per uno, un altro sessanta, e un altro trenta. La parabola di G. C. è presa dalla natura stessa del suolo della *Giudea*: le migliori terre quivi rendeano cento per uno, le mediocri sessanta, e quelle di minore bontà trenta solamente.

Se si ammette che le terre della Palestina ben coltivate, rendessero il sessanta per uno, ne verrà per conseguenza che un jugero di terra avrebbe bastato in quel paese ad alimentare dodici persone, dando a ciascuno trenta moggi di grano per anno. Secondo *Ecateo* di Abdera, citato da *Giuseppe* nel suo discorso contro Apione, il regno della *Giudea* conteneva tre milioni di *arure* di terra eccellente e fertilissima. Siffatto numero di *arure* non corrisponde che a 454,200 jugeri, e non deve comprendere tutta l' estensione della tribù di Giuda, ma soltanto le terre di miglior qualità. Sulle carte del *D'Anville*, tutta la Terra-Santa comprendeva per lo meno cinque milioni di jugeri, di maniera che il terreno misurato nel regno di Giuda da *Ecateo*, ne sarebbe l' undecima parte. Se dunque impiegavasi solamente il quarto del terreno della Palestina per la coltura del grano, si troverà che la popolazione poteva quivi ascendere a quindici milioni d' abitanti, e nella tribù di Giuda, specialmente nelle buone terre più sopra enunziate, 1,362,600 uomini. E ciò debb'esser vero, poichè altrimenti non si potrebbe giammai conciliare l'osservanza della legge di Mosè con la sorprendente popolazione del popolo ebreo. Si sa ch' erano proibiti a questo popolo tutti i lavori di campagna ad ogni settimo anno, ch' era l' anno Sabbatico. Il sesto anno non si seminavano dunque le terre, poichè sarebbe stato necessario farne il raccolto nel settimo, ciocchè non era permesso. Per lo stesso motivo

non si seminavano le terre nel settimo anno; nell' ottavo soltanto si coltivavano, e non si facea la raccolta che nel nono, di maniera che il raccolto del sesto anno serviva alla sussistenza degli abitanti per tre anni; ammenochè non avessero la previdenza di conservare una porzione di grano degli anni precedenti. Tutto ciò trovasi letteralmente nel XXV capitolo del *Levitico*: « Il settimo anno « sarà il sabbato della terra: l'anno del « riposo del Signore: voi non seminerete i vostri campi, voi non potarete « le vostre viti. Che se voi dite: — Che « mangeremo noi nel settimo anno, se « non seminiamo e non raccogliamo « frutti? — Il sesto anno vi darò la « mia benedizione, e la terra vi produrrà « per tre anni: voi seminerete l'ottavo « anno; e vi nutrirete dei vecchi frutti « fino al nono, in cui ne raccoglierete « dei nuovi. »

Non so se siffatta legge sia sempre stata osservata dagli Ebrei; ma vedesi in *Giuseppe* (*Antic. Giud. l.* XI, *c.* 8) ch' essa esisteva ancora ai tempi d'Alessandro il Grande, e del gran sacerdote Jaddo.

Partendo dunque da questa legge, si troverà che tutta la Terra-Santa non avrebbe potuto alimentare che una popolazione di cinquemilioni d'abitanti, quand'essa è molto maggiore. Secondo il censimento fatto da Mosè stesso (*Num.* XXV) il numero degli uomini in istato di portar le armi, e nell'età almeno di venti anni, ascendeva a seicentunmila settecentotrenta, senza contare le donne, i fanciulli e gli schiavi; e senza comprendere la tribù di Levi, ove il numero dei maschi, cominciando dall'età d'un mese, era di ventitremila. Nel censimento fatto da Giosuè, il numero dei combattenti ascendeva a seicentotremila cinquecentocinquanta, e i maschi della tribù di Levi a ventiduemila: dal che segue, che sotto Mosè la popolazione degl' Israeliti poteva essere di duemilioni quattrocentocinquantaduemila novecentoventi, fra uomini, donne e fanciulli; e sotto Giosuè di duemilioni quattrocentocinquantottomila duecento. Leggesi nel secondo libro dei *Re* (*c.* XXIV) che sotto il regno di David contavansi nella tribù di Giuda cinquantamila uomini in istato di portar le armi, e ottocentomila nelle altre; ciocchè suppone in Giuda una popolazione di duemilioni d'uomini; e nelle altre tribù una popolazione di tremilioni duecentomila, e nelle dodici tribù riunite una popolazione di cinquemilioni duecentomila uomini. Ma vedesi nel primo libro dei *Paralipomeni* (*c.* XXI) che la popolazione era maggiore, poichè si contano quattrocentosettantamila uomini in istato di portar le armi nella sola tribù di Giuda, e un milione centomila nelle altre tribù, non comprese quelle di Levi e di Beniamino. La popolazione era adunque di un milione ottocentottantamila uomini in Giuda, di quattromilioni quattrocentomila nelle altre tribù, senza comprendere Levi e Beniamino, e in totale seimilioni duecentottantamila anime in undici tribù solamente. Seguendo l'opinione dell'istorico *Giuseppe*, pel censimento che fece fare Davide, si trovarono nella tribù di Giuda quattrocentomila uomini in istato di portar le armi, e novecentomila nelle altre tribù senza contare Levi e Beniamino, le quali non furono comprese in questo censimento; ciò che suppone sempre almeno un milione seicentomila anime in Giuda, e cinquemilioni duecentomila nelle undici delle tredici tribù. Ma ciò non basta: era rimasto un gran numero di Cananei mischiato agli Ebrei, una parte de' quali era stata sforzata ad abbracciare la religione di questi ultimi. Salomone fece fare il censimento dei nuovi convertiti (II, *Paral. c.* 2, *v.* 17), e se ne trovarono centocinquantatremilaseicento in istato di sopportare i più faticosi lavori; ciò che produce ancora un aumento di un milione d'anime, comprendendovi le donne e i fanciulli. Si può quindi assicurare, secondo queste autorità, che la popolazione della Terra-Santa ascendeva in quell'epoca a sei o settemilioni. Sotto i regni di Abia e di Geroboamo si contarono (II, *Paral.* XIII, 3) in Giuda e Beniamino quattrocentomila combattenti, ed in Israello ottocentomila. Sotto il regno d'Aza si trovarono (*Paral.* XIV, 8) trecentomila combattenti in Giuda, duecentottantamila in Beniamino; ciocchè suppone in queste due tribù una popolazione di duemilioni trecentoventimila anime.

Vedesi nel secondo libro dei *Paralipomeni* (*c.* XVII) che Giosafatte, re di Giuda, avea un milione centosessantamila uomini in istato di combattere, oltre le milizie ch' egli avea nelle piazze forti; ed è questa una popolazione di quattro milioni seicentoquarantamila anime in quel piccolo regno. Sotto Amasia non si contarono che trecentomila combattenti (*c.* XXV, *v.* 5), e sotto Osia (*c.* XXVI, 13) trecentosettemilacinquecento. Avvezzi nel secolo in cui siamo a non sentir parlare che di popolazioni poco consi-

ttderevoli, noi difficilmente crediamo a quella degli Ebrei; nulladimeno non avvi cosa più facile a comprendersi. Nell'antichità le terre rendevano in certi paesi due o trecento per uno, in altri cento o centocinquanta, e in altri cinquanta o sessanta.

Se la popolazione degli Ebrei era grande, non era minore la fertilità del paese; eravi ancora un gran superfluo di frutti: ciocchè viene provato dal lusso e dalla profusione della corte di Salomone. Non entreremo nei particolari sorprendenti dei commestibili della casa di questo principe, nè dei convogli di grano, d'orzo, di vino e d'olio che furono trasportati a Tiro; ci basterà osservare che queste sole esportazioni, aggiunte al mantenimento di sessantaquattromila cavalli, che Salomone nutriva nelle sue scuderie, sia pel servizio di corte, sia per quello delle armate, assorbivano ne' suoi stati la sussistenza di più di un milione d'uomini. Dal che bastantemente si conosce che quel felice paese produceva dei frutti in maggiore abbondanza di quello che fosse necessario agli abitanti. Si potrebbe ciononostante far osservare ancora, che nell'estensione da noi data alla Terra-Santa, si comprese la Fenicia e il paese dei Filistei, i quali benchè destinati a far parte della Terra-Promessa, nulladimeno non sono giammai stati in potere del popolo ebreo; e che per conseguenza i Filistei, i Sidonj, i Tirj, ec. dovrebbero essere aggiunti alla popolazione degl'Israeliti. Dal fin qui esposto ne deriva che ogni abitante della Palestina raccoglieva quanto era necessario per la sua sussistenza, in un'estensione di terreno minore d'un jugero.

Difficilmente, dice il *Pluche* (*Concord. Geogr. p.* 322), si possono combinare le prodigiose descrizioni che ci fa la scrittura degli abitanti dei regni di Giuda e d'Israello, collo stato di languore e di miseria nel quale ci vengono rappresentati oggigiorno dai viaggiatori.

L'indifferenza del governo dei Turchi per la popolazione, e l'infelice stato degli abitanti di quei paesi conquistati; l'avarizia degli ufficiali che ne hanno la sovraintendenza; la vendita delle permissioni che si accordano ai monopolisti ed agli erranti Arabi, hanno scoraggiato e fatto emigrare gli abitanti. Le terre senza coltura non hanno più nulla di florido. Le città son divenute, o villaggi miserabili, o mucchi di rovine. Gli abitanti sono, o Greci impoveriti o fuggitivi, od Arabi senza gusto per l'agricoltura, o poveri Siri che nulla osano intraprendere, per timore d'essere spogliati dalle bande di ladroni che vanno e vengono, oppure dagli stessi ufficiali destinati a difenderli.

Anticamente tutto aveva un valore, per fino la sommità dei monti per la cura che si aveva di formare nei loro pendii molte alzate di terra, di variarne le produzioni secondo le posizioni, e di tutto coltivare coll'aratro o colla zappa. Gli Ebrei provvedevano Tiro e Sidone di grano, di legumi, di lino, di canape e di frutta: essi portavano o spedivano agli Egizj grandi provvigioni d'olio e di vino. Presentemente il terreno è lo stesso; ma gli abitanti mancano al terreno, e il coraggio agli abitanti.

Erano le pasture ed i bestiami che coi concimi producevano alla Terra-Santa e alle vicine regioni quella felice fecondità, che ne faceva potentissimi stati in una piccola estensione di terreno. Gl'Israeliti e tutti i popoli vicini furono pastori fino dai primi tempi. Si scorra la Bibia, e si vedrà sempre che gli Ebrei, cominciando da Abramo, fecero consistere la miglior parte delle loro ricchezze nel pascolare i buoi, i montoni e le capre; essi non negligentarono mai così lucrosa occupazione, nemmeno durante la loro servitù in Egitto.

2. — *Numismatica*. I re o sovrani della *Giudea* dei quali si hanno medaglie, sono i seguenti. Gionata; medaglie incerte con leggende samaritane. Antigono, figlio d'Aristobolo; Zenodoro; Erode il Grande; Erode Tetrarca; Agrippa I; Agrippa II. Questo regno, ridotto in provincia romana, ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche, in onore d'Augusto, di Tito, di Domiziano, di Tiberio con Giulia (*Ecthel*), di Britannico. La leggenda è ΙΟΥΔΑΙC.

La *Giudea* personificata sui monumenti è riconoscibile alla palma che ha vicino, o ch'essa porta in mano. Quest'albero era il suo simbolo, come pure della Fenicia.

Giugurta, re dei Numidi, figlio di Mastanabal e d'una concubina, ornato di tutte le grazie del volto, fu allevato con ogni cura nel palazzo di Micipsa suo zio, re di Numidia, e fin da' suoi primi anni spiegò talento, spirito, ed eminenti qualità. Micipsa scorgendo nel suo nipote molta ambizione, temè sulle prime un sì pericoloso competitore pei proprj figli, e l'inviò in Ispagna con un corpo di soldati numidi, in soccorso

dei Romani, allora occupati all' assedio di Numanzia: egli sperava che *Giugurta* in mezzo a tanti pericoli dovesse soccombere; ma fu deluso, *Giugurta* sfuggì alla morte, e ricomparve coperto di gloria alla corte di Micipsa. Le onorevoli testimonianze date da Scipione al valore del giovane principe, gli acquistarono tutti i cuori. Micipsa istesso tocco dall' alta idea che il generale romano si era formata del merito di suo nipote, l' adottò, e morendo, lo dichiarò erede della corona unitamente ai due proprj figli Adherbal ed Hiempsal. L' ingrato ed ambizioso *Giugurta* non si contentò d' un terzo del regno, e lungi dall' essere trattenuto dai beneficj di suo zio, a null' altro pensò che a spogliare i due cugini, per restare solo padrone della Numidia: fece assassinare Hiempsal, e scacciò Adherbal da' suoi stati. Invano questo sfortunato principe ricorse ai Romani, e trattò egli stesso la sua causa innanzi al senato: la corruzione fece trionfare *Giugurta*; e la divisione della Numidia, che doveva esser fatta in parti eguali, fu tutta in di lui favore. Dopo questo primo successo, *Giugurta* credette poter impunemente compire il suo progetto; assalì suo cugino, lo sconfisse in battaglia campale ordinata, assediollo in Cirta, gli promise la vita se si rendea prigioniero, e ad onta delle leggi della natura, e dell' onore, vituperosamente l' uccise. Un simile tratto di atrocità eccitò in Roma un odio generale contro di *Giugurta*. A questa pubblica indignazione pur quella si unì del senato, che gli dichiarò la guerra, l' anno 110 prima di G. C. I Romani la cominciarono con vigore, e presero molte città forti; ma lo scaltro Numida corruppe i generali romani ed i senatori inviati contro di lui, ed ottenne la pace a condizioni vantaggiose. Incoraggiato da alcuni possenti protettori, ei venne a Roma, ed ivi osò far uccidere Massiva, principe numida, i di cui diritti alla corona, lo inquietavano. Per questo nuovo delitto fu obbligato ad abbandonare l' Italia sul momento. Fu allora che sortendo da Roma, e volgendo ad essa più volte lo sguardo, esclamò: « O città venale! tu non at« tendi per venderti che un compratore, « e perirai se uno se ne trova. » Tosto la guerra ricominciò, e l' abile Numida costrinse l' armata romana, comandata da Aulo, a passare sotto il giogo, e a partire da' suoi stati. Roma gli oppose allora Lucio Metello. Questo generoso Romano non si lasciò vincere nè dalle promesse, nè dai presenti, e divenne il più formidabile avversario di *Giugurta*; lo sconfisse in campale battaglia, gli tolse le piazze le più forti, lo mise in fuga, e lo costrinse ad implorar soccorso dai Getuli e dai Mauri: ma ciò fu inutile. Mario continuò questa difficile guerra con più di vigore. Battuto dai Romani, e tradito da' suoi proprj ufficiali, *Giugurta* non ebbe più riposo: notte e giorno tutto gli era sospetto e lo faceva tremare. Fuggitivo e sventurato, ricorse a Bocco, re di Mauritania, la di cui figlia aveva esso sposata, il quale prese le armi in suo favore; ma un' ultima disfatta, ruppe un legame formato dall' interesse. Il re dei Mauri, dopo molte incertezze, abbandonò *Giugurta* in potere di Silla, allora questore di Mario, 103 anni prima di G. C. Il fiero console entrò trionfante in Roma, traendo captivo quell' istesso *Giugurta*, il di cui coraggio, ed ingegno sì fertile nelle risorse fra le sciagure più disperate, l'aveano renduto cotanto formidabile nel corso di sett'anni di guerra, che in Italia era considerato un secondo *Annibale*. Secondo *Plutarco*, *Giugurta* non potè sopportare l' eccesso della sua disgrazia, e impazzì durante la marcia del trionfo. Tratto poscia in prigione, spogliato delle sue ricche vesti, gettato nudo in una profonda fossa, egli non proferì che queste parole con un sorriso forzato: *O Ercole, come le tue stuffe son fredde!* Ivi, per lo spazio di sei giorni interi, lo sciagurato principe, divenuto insensato, lottò colla fame e colla disperazione, conservando fino all' ultimo sospiro un ardente desiderio per la vita. Siffatto raffinamento di crudeltà fu una macchia alla riputazione dei Romani; e Mitridate rimproverò loro giustamente tanta barbarie contro il nipote di Massinissa, il più fedele alleato di Roma; ma i più riguardarono questa morte deplorabile come una giusta ricompensa alla perfidia ed ai delitti di *Giugurta*; i di lui figli furono obbliati in un' ignominiosa servitù.

* Giulia. Di questa celebre famiglia è parlato nel volume II, e in esso è fatta menzione delle illustri donne che ne portarono il nome. Crediamo ben fatto di presentare al lettore gli antichi monumenti che alcune di esse raffigurano. Nella tavola CCCLVIII, n.° 4 è rappresentata *Giulia* di Tito, tolta dal Museo Capitolino. Gli è un busto di marmo pario di cui non si può vedere il più bello; ed è d' un lavoro perfettissimo e di un' eccellenza maravigliosa. Il n.° 2

della Tav. CCCXXXI, rappresenta *Giulia* Mammea, madre d'Alessandro Severo, dimenticate nel riferito volume. Essa è cavata dal Museo Pio Clementino, ed è lavoro del terzo secolo dell'Era cristiana, in cui la scultura conservava ancora qualche traccia delle belle forme antiche. Il n.° 2 della Tavola CCCXXX, e il num. 3 della Tavola CCCLX portano l'effigie di *Giulia* Pia o *Giulia* Domna, moglie di Settimio Severo. La prima è tolta dal Museo Capitolino, e la seconda dal Pio Clementino; ambidue bellissimi busti e di stile men guasto di quello che non permettevano i tempi in cui furono scolpiti.

— o Giuliana (*Era*). L'*Era Giuliana* che precede di quarantacinqu'anni la nostra volgare, comincia dalla riforma del Calendario Romano fatta da Giulio Cesare. Dopo Numa lo sconvolgimento degli anni era giunto grado a grado al punto che i mesi d'inverno cadeano in autunno, quelli di primavera in inverno, e così degli altri. Per rimediare a tale inconveniente, Giulio Cesare, consigliato da Sosigene, celebre astronomo, ordinò: 1.° che l'anno di Roma 708 sarebbe composto di quattordici mesi facienti insieme quattrocentoventidue giorni (questo è quello che si chiamò l'anno di confusione); 2.° che in seguito gli anni sarebbero composti di 365 giorni, ai quali si aggiungerebbe ogni quart'anno, dopo il 6 delle calende di marzo, ossia 24 di febbrajo, un giorno di più; ciocchè fece chiamare quest'anno, bisestile; poichè si raddoppiava il 6 delle calende di marzo. L'anno 709 di Roma fu il primo di questa riforma, e fu bisestile. Ma dopo la morte di Cesare, la forma ch'egli avea data all'anno, fu male intesa dagl'incaricati della direzione del Calendario Romano. In vece d'intercalare nel quart'anno solamente, essi intercalarono nel terzo, di modo che nei trentasei primi anni che scorsero dopo la riforma, ve ne furono dodici intercalati invece di nove, e per conseguenza l'anno di Roma scemò di tre giorni sull'anno *Giuliano*. Alla fine di questi trentasei anni si avvidero di tal differenza. Per rimediare e riguadagnare i tre giorni che l'anno romano avea perduti, Augusto ordinò che si ommettessero le tre prime intercalazioni, che si doveano fare negli anni successivi, vale a dire 41, 45, 49 dell'*Era Giuliana*; e per tale ommissione essendo stati riguadagnati i tre giorni perduti al mese di febbrajo 49, il primo marzo romano di quell'anno ricominciò col primo marzo giuliano. Perchè l'anno giuliano corrisponda ad un anno cristiano proposto, è necessario aggiungere il n.° 45 all'anno cristiano, del quale si tratta. — *Arte di verificare le date.*

* Giuliano. — *V*. Vol. II. Bellissimo è il busto di questo imperatore nel Museo Capitolino. Esso corrisponde perfettamente alla descrizione che di lui ha lasciato *Ammiano Marcellino* (*Istor. l.* XXV, *c.* 4). Noi lo abbiamo collocato alla Tavola CCCLVI, n.° 1.

* Giunone. Nell'articolo consecrato a questa Deità nel Vol. II è fatta menzione di *Giunone* Sospita, o Protettrice, adorata in Lanuvio, e conosciuta sotto il nome di *Giunone* Lanuvina, e ne abbiamo riportata l'effigie scolpita in un denajo coniato da L. Procilio, triumviro monetario. Crediamo adesso di far cosa grata agli amanti delle antichità a darne un'effigie più perfetta nella Tavola CCCLI. È dessa una statua che ammirasi nel Museo Pio Clementino, con somma dottrina illustrata dal celebre *Visconti*.

Giuoco. Gli antichi conoscevano differenti *giuochi*, fra i quali quello dei dadi, inventato dai Lidj, secondo *Erodoto*, per ricrearsi durante una terribile carestia, che loro non permetteva di prender cibo fuorchè una volta ogni due giorni. *Filostrato* dice che *Palamede* inventò una specie di *giuoco* di dame, di scacchi e di dadi. Chiamavasi *talus* o *tali*, il *giuoco* degli aliossi; e ve n'erano di bronzo (*Istoria Universale del Bianchini, f.* 163). Nel tempio delle Grazie, in Elide, una d'esse aveva in mano un aliosso; ogni lato dell'aliosso rappresentava un numero. Quello che veniva più difficilmente chiamavasi Venere, ed avea maggior valore. Il *Trochus* (*Oraz. Od.* XXV, *l.* 3), *giuoco* greco, che indi passò in Roma, era un cerchio di bronzo di circa quattro piedi di diametro, e si facea rotolare con una bacchetta (*Monum. Antic. Inedit. t.* II, *f.* 257, *Oraz. Od.* XVIII, *l.* 3). Questo cerchio era alle volte guarnito di piccoli anelli che faccan rumore nel correre. Vedesi il *Trochus* in diversi monumenti, fra gli altri in un bassorilievo della Villa Albani (*Monum. Antic. t.* I, *fig.* 194).

Gli Spartani furono i soli che bandirono il *giuoco* dalla loro repubblica. Raccontasi che Chilone, uno dei loro cittadini, essendo stato spedito per concludere un trattato d'alleanza cogli abitanti di Corinto, fu talmente sdegnato di trovare i magistrati, le donne, i

vecchi, e i giovani capitani tutti occupati al *giuoco*, che ritornò prontamente indietro, dicendo che sarebbe un oscurare la gloria dei Lacedemoni, i quali avean testè fondato Bisanzio, l'allearsi con un popolo di giuocatori.

Non dee recar maraviglia il vedere i Corintj dediti ad un piacere che comunemente regna in tutti gli stati, a proporzione della corruttela, del lusso e delle ricchezze. Per frenare in qualche modo cotesta passione, le leggi romane non permisero di giuocare che fino ad una certa somma: ma queste leggi non furono punto osservate, poichè fra gli eccessi che *Giovenale* rimprovera ai Romani, quello di esporre tutto il loro avere all' azzardo del *giuoco*, è marcato precisamente nella prima sua satira (*v.* 88):

. . . . *Alea quando*
Hos animos? Neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulæ, posita sed luditur arca.

La passione pei *giuochi* d' azzardo fu sempre portata all' eccesso. I Germani stessi ne furono sì allettati, che dopo di aver giuocati tutti i loro averi, dice *Tacito*, finivano col giuocare sè medesimi, ed arrischiavano di perdere *novissimo jactu*, per servirsi dell' espressione, la loro persona e la loro libertà. Se noi riguardiamo presentemente i debiti del *giuoco* come i più sacri di tutti, questa è forse un' eredità che parte dall' antica esattezza de' Germani nel soddisfare a siffatti impegni.

Giustiniano, figlio della sorella di Giustino l' antico; salì sul trono d'Oriente, dopo la morte di suo zio. Era nato in un villaggio della Dardania, da parenti oscuri, che vivevano col travaglio delle loro mani. Quantunque sembri che Giustino l'avesse prescelto come suo successore, alcuni gli rimproverano di non esser salito sul trono che coll'assassinio di Vitelliano, il quale sotto l' ultimo regno aveva goduto di tutta l' autorità, di cui poteva abusare per invader l' impero. Ebbe degli ottimi generali, e sopra tutti Belisario e Narsete, che lo fecero trionfare in Oriente e in Italia. Il primo segnalò il suo valore contro i Persiani, de' quali fece un grande macello in molte battaglie, e gli sforzò di ripassar l' Eufrate, e di ritirarsi nel loro territorio. Pacificatore dell'Oriente, entrò in Costantinopoli, cogli onori del trionfo; andò poi contro i Goti, e gli scacciò da Roma, di cui si erano impadroniti. Dopo d'aver distrutto il loro dominio in Italia, passò in Affrica contro i Vandali, che furono quasi tutti sterminati. Gelimero, da lui fatto prigione, servì di ornamento al suo trionfo. Mentre che Belisario ristabiliva la calma in Mauritania, Narsete, altro generale di *Giustiniano*, distruggeva i resti dei Goti sparsi nell' Italia. *Giustiniano* trionfando ovunque pel valore dei suoi generali, volle essere ancora il legislatore dell'impero. Allora le leggi non aveano nè forza nè vigore, poichè erano ignorate. Dieci giureconsulti furono incaricati di trarle dal disordine in cui erano cadute; ed il dotto Treboniano presiedette al lavoro. *Giustiniano* attento a tutto, fortificò le piazze, ornò le città, ne fabbricò delle nuove, e ristabilì la pace nella Chiesa. Quindi innalzò diverse basiliche, e specialmente quella di santa Sofia a Costantinopoli, che passa per un capo d' opera d' architettura. La sua disgrazia fu d'invecchiare sul trono. Egli divenne avaro, sospettoso, aggravò il popolo d' imposizioni, prestò fede a qualunque accusa, volle discutere l' affare dei tre capitoli, perseguitò i papi Anastasio, Silverio, e Vigilio, e morì nel 565 di 84 anni, con poco rammarico per fino de' suoi cortigiani. Teodora, sua moglie, ch' egli avea levata dal teatro, in cui per lungo tempo si era prostituita, e che conservava sotto la porpora gli stessi vizj, lo dominò fino alla sua morte. Nel di lui secolo l' uso della seta passò dalla Persia in Grecia.

Di questo imperatore abbiamo delle medaglie d' oro e d' argento. « In molti libri si è tentato, dice *Winckelmann*, di far passare per una statua di *Giustiniano*, una figura quasi colossale, situata alla Villa Giustiniani. Chi diè luogo a questa denominazione, si fu la casa Giustiniani che pretende discendere da questo imperatore, e che tentò di stabilire nuovamente tale discendenza in un' iscrizione dopo molti anni messa a questa figura. Codesta statua, tutto che mediocre, sarebbe un prodigio dell' arte se fosse di quel tempo. La testa è moderna, e ritratta da un giovane Marco Aurelio.

« Le due figure in mosaico di *Giustiniano* e di Teodora di lui sposa, che si vedono a Ravenna, e che sono di quell'epoca (*Procop. de Edif. l.* I, *c.* 2, *p.* 10) bastano per darci un' idea della statua equestre di quest' imperatore (*loc. cit.* XI, *p.* 25) e di quella dell' im-

peratrice sua sposa (*Alcman. Not. in Procop. Hist. Arcan. c.* VIII, *p.* 110, *c.* X, *p.* 123), tutte due di bronzo, ed anticamente esposte a Costantinopoli. Del resto, la statua di *Giustiniano*, secondo *Procopio*, era acconciata alla foggia d'Achille, vale a dire, con le suole sotto i piedi e colle gambe nude; noi diremo ch'ella era rappresentata alla maniera degli uomini illustri dei tempi eroici. »

2. — II. Soprannominato il *Giovane*, era figlio di Costantino Pagonate, del quale fu successore all'impero d'Oriente nel 685. Egli non avea che sedici anni quando pervenne al trono. I primi giorni del suo regno furono contrassegnati da vittorie, il di cui splendore oscurò colle crudeltà, esercitate contro i proprj fratelli ai quali fece tagliare il naso, affinchè, così sfigurati, fossero giudicati indegni di governare. I Saraceni da lui vinti, furono obbligati di restituirgli parecchie provincie, ed egli non accordò loro la pace che a condizioni disonoranti per loro. Mentre esso trionfava di fuori, l'interno dell'impero era in preda alle sue crudeltà. Importunato dalle querele de' suoi sudditi oppressi, ordinò all' eunuco Stefano, suo favorito, d' appiccare il fuoco a Costantinopoli, e di seppellire sotto le fiamme in una sola notte tutti gli abitanti di quella vasta città. Sì barbaro ordine fu scoperto e prevenuto, il popolo si rivoltò contro il suo nuovo Nerone, e Leonzio fu proclamato imperatore. Questi fece tagliare il naso a *Giustiniano*, e lo relegò nel Chersoneso, ove langui per lo spazio di sett' anni. Trebellio, re dei Bulgari, per mantenere le divisioni dell' impero, lo tolse dal suo ritiro e lo ristabilì sul trono: i suoi errori, e le sue disgrazie non lo resero, nè più umano, nè più saggio; egli non gustò il piacere del suo ristabilimento che per quello della vendetta. Leonzio e Tiberio Absimaro, che aveano occupato il trono durante la di lui relegazione, spirarono nelle torture, ed ai loro partigiani furono cavati gli occhi. Ogni volta ch' ei soffiavasi il naso, pronunciava una sentenza contro qualcuno di quelli che erano stati del partito de' suoi due rivali. Quantunque avesse egli giurata la pace cogli Arabi e co' Bulgari, dichiarò loro la guerra; ma cattivi successi lo fecero pentire d' aver violata la fede dei trattati; ma fu più fortunato contro i Saraceni, che obbligò ad abbandonar l'Affrica. Egli si preparava a saccheggiare il Chersoneso, quando fu assassinato, con suo figlio Tiberio, da Filippo Bardane, ch'esso avea condannato all'esilio. Ciò avvenne nell'anno 711 in cui l' impero fu liberato da questo principe divenuto il flagello del genere umano. I suoi ministri, avari e crudeli al pari di lui che attentarono alla vita ed alle proprietà de' più ricchi e più virtuosi cittadini, furono tutti avvolti nella rovina del loro indegno padrone, che li avea fatti servire all' esecuzione de' suoi delitti. *Giustiniano* II fu l' ultimo della famiglia d'Eraclio.

* Glisa; borgo della Beozia, all' Est di Tebe, e vicinissimo a *Telmesso*, al Nord. Poco lontano eravi una piccola eminenza, ove cresceano molti alberi selvaggi e molti fruttiferi: si pretende che quivi fossero sepolti quelli che aveano accompagnato Egialeo, figlio d'Adrasto, nella di lui spedizione contro Tebe. Sulla via da Tebe a *Glisa* eravi un luogo chiamato *la testa di serpente*. *Pausania* (*in Beot. c.* 19).

Questo autore aggiunge che al di sopra di *Glisa*, eravi una montagna chiamata *Hypatas*, sopra la quale vedevasi un tempio con una statua di *Giove Ipato*, cioè a dire Supremo. Alle sue falde scorreva un piccolo ruscello, chiamato *Thermodan*, il quale si gettava nell'Asopo. Si può credere che questa città fosse considerevole, poichè leggesi in *Omero* ch' ella inviò alcuni vascelli alla guerra di Troja.

Glittografia, è la scienza degl' incisori in incavo ed in rilievo sulle corniole, sui diaspri, sulle agate, sulle agate onici, sui lapislazuli, sulle amatiste, sulle opale, sui sardonici, sui giacinti, sui crisoliti, sui topazi ed altre pietre preziose, ch'erano impiegate dagli antichi pegli anelli, sigilli, vasi ed altri ornamenti. Questa parola è composta dalle due voci greche γλυφὴ, intaglio, e γραφὴ, descrizione.

* Gordiano, nome di tre celebri Romani, dei quali abbiam fatta menzione nel Vol. II. In esso abbiam tralasciato di darne l' effigie, e stimiamo ben fatto produrle in questo luogo. Il n.° 2 della tavola CCCLV rappresenta *Gordiano* il Seniore, e il n.° 3 *Gordiano* Giuniore, ambidue come sono dipinti dagli storici; il primo, *canitie decora et pompali vultu, facie bene lata, oculis, ore, fronte verendus;* il secondo *forma cospicuus, corporis vasti, Pompejo simillimus erat.* Il n.° 2 della tavola CCCLVI mostra l' effigie di *Gordiano* Pio, qual lo descrive *Capitolino*, vivace adolescente, bellissimo di forme, e di modi leggia-

drissimo. Tutti e tre questi busti son tolti dal Museo Capitolino, e non sono spregevoli nè per lo stile, nè per l'esecuzione. Non era da tacersi il bel medaglione del *Buonarotti* (*Med. Ant.* XIV, 2) rappresentante il secondo *Gordiano*, a cavallo, con un'asta in mano, preceduto dalla Vittoria, e seguito da un soldato e da tre signiferi. Trovasi questo al numero 4 della tav. CCCLXV.

Gordio, città dell'Asia nella Frigia. *Arriano*, *Senofonte*, e gli altri storici d'Alessandro il Grande, fanno menzione di *Gordio*, sul fiume Sangar, nella Frigia; fu quivi che codesto conquistatore sciolse, tagliandolo, il nodo gordiano. Questa città, che in seguito ebbe il nome di Giuliopoli, avea la sua capitale negli stati di Mida.

* Goti. Questi popoli che si sparsero in poco tempo nelle parti meridionali d'Europa, sembravano nella loro origine esser gli stessi che da *Tacito* son chiamati *Gothones*, *Guttones* da *Plinio*, e *Gutæ* da *Tolomeo*. Ch'essi avessero la loro origine nell'isola presentemente detta Gothald, come indica il nome, noi nè accerteremo, nè crederemo: siam piuttosto d'opinione che da principio abitassero la Scandinavia, oggi Svezia. Dilatandosi il loro dominio, i *Goti* si saranno impadroniti dell'isola che prese il loro nome; e di là saranno passati nella Sarmazia e nella Dacia. Quest'ultimo paese era stato altre volte abitato dai Geti, e perciò furono essi così chiamati. Infatti i Romani, che non cominciarono a conoscerli fuor che quando si avanzarono da questa parte sulle sponde del Danubio, li chiamarono Geti.

I *Goti* furono in guerra lungo tempo coi Romani in tutta la parte del Sud-Est d'Europa. A malgrado delle perdite che vi soffrirono, poichè contro l'imperatore Claudio, ch'ebbe il nome di Gotico, in Mesia ne rimasero morti cinquantamila, pure trovarono il mezzo di ristabilirsi. Uniti ad altri Barbari, passarono perfino in Asia, e per lungo tempo infestarono le sponde del Ponto Eusino. L'Arcipelago fu coperto da' loro vascelli, e il monte Emo servì loro per qualche tempo di asilo, per rimettersi dalle sconfitte che aveano sofferte. Sembra doversi convenire che sotto il nome di *Goti* si comprendono tutti i Barbari che i Romani aveano a combattere da quella parte. Poichè in qual maniera una sola nazione selvaggia, vale a dire, priva di coltura, e della maggior parte dei comodi della vita, avrebb'ella potuto fornire una popolazione così numerosa? Quando dopo le ultime vittorie dell'imperatore Claudio, furono essi obbligati di chieder quartiere, e consentirono di stabilirsi nelle terre che furono ad essi cedute, i Romani si gloriarono d'aver distrutta un'armata di trecentomila *Goti*, e sommersi duemila dei loro vascelli. E ciononostante ve ne restavano alcuni stabiliti nella Mesia, mentre alcuni altri ancora saccheggiavano la Tracia, i quali furono dissipati dai paesani.

Sotto l'impero d'Aureliano, i *Goti* invasero la Pannonia. Ei marciò contro di essi; furono battuti, ripassarono il Danubio e dimandarono la pace. Gl'imperatori che a lui succedettero, più non li raffrenarono fuorchè con la forza. Si vede che sotto Costantino erano essi per anche in arme, e che questo principe diede loro diverse battaglie.

La religione cristiana, che avea fatto allora grandissimi progressi nell'impero, penetrò fin presso i *Goti*. Ma fu loro insegnata da sacerdoti Ariani; donde venne che con tanta forza si dichiararono contro i cattolici.

Non è nostro scopo di qui presentare la storia dei *Goti*. Ma ella è interessante cosa il far conoscere, che essendo questa nazione divisa per le sue posizioni all'Oriente e all'Occidente d'Europa, nacque la denominazione di *Goti orientali* od *Ostrogoti*, e di *Goti occidentali*, o *Visigoti*. Siffatta divisione fu riconosciuta dai Romani sotto l'imperatore Valente, verso l'anno 370.

Da una tale divisione si formarono due distinte nazioni, che ebbero entrambe i loro re. Secondo *Giordano*, la famiglia reale degli *Ostrogoti*, si chiamava gli *Amali*, da Amalo, antico re della nazione: la famiglia reale dei Visigoti portò il nome di *Balti*, da Balto, ardimento.

Degli Ostrogoti. Gli *Ostrogoti* erano sparsi nelle regioni orientali d'Europa, quando alla metà del quarto secolo, gli Unni, traversando l'Asia dalle frontiere della China, piombarono sopra di loro, e li respinsero verso l'Occidente. Essi dimandarono a Valente la permissione di stabilirsi sulle terre dell'impero: questo principe lo concedette, cedendo loro una parte della Tracia, l'anno 377 dell'Era nostra. La cattiva condotta degli uffiziali dell'imperatore a loro riguardo, li irritarono a segno, che presero le armi per vendicarsi. Un simile tratto fu riguardato come un'ingratitudine e un tradimento. Valente marciò contro di essi, e vi perì. I *Goti* tentarono inutil-

mente di trarre profitto da questo vantaggio; poichè avendo assediate successivamente diverse piazze della Tracia, e fra le altre Costantinopoli, non riuscirono in alcuna impresa.

Si rifecero del danno con molte scorrerie, per le quali si sparsero fino alle Alpi Giulie, sempre saccheggiando.

Teodosio, inviato contro di loro dall'imperatore Graziano, ottenne sì prosperi successi, che meritò d'essere associato all'impero. Egli ebbe ancora occasione di esercitare il proprio valore contro di essi. Finalmente gli obbligò a deporre le armi, ed a vivere in pace. Usando generosamente delle sue vittorie, egli somministrò loro dei viveri, ed assegnò varie terre in alcune province dell'impero.

Questi popoli, lungo tempo feroci, ma sempre altieri e pronti a prender l'arme, ebbero ad onta, dopo la morte del loro rispettabile vincitore, l'obbedire ai di lui figli, Arcadio ed Onorio, che si erano dati alla mollezza. Elessero per re Alarico; altri, che si crede fossero i Vandali, ebbero Radagisio per re; e si avanzarono armati sulle terre dell'impero. Radagisio, entrò il primo in Italia, ove fu battuto, preso e messo a morte da Stilicone, generale delle truppe d'Onorio. Alarico accorse per vendicare Radagisio. Sottomise l'Italia, prese, depredò, saccheggiò Roma, e condusse seco Placidia, sorella d'Onorio. Morì poco tempo dopo a Cosenza.

Ataulfo governò i *Goti*, sposò Placidia, fece alleanza coi Romani, e passò in Italia. I *Goti* ch'egli condusse, si chiamarono essenzialmente *Visigoti*. Allora la Linguadoca, la Provenza, il Rossiglione e la Catalogna cominciarono a portare il nome di *Gotia*, e gli abitanti, o per meglio dire, i loro conquistatori, quello di *Visigoti*.

Frattanto gli *Ostrogoti*, ch'erano rimasti nella Tracia, presero le armi contro l'imperatore Zenone. Questi l'indusse, con scaltre insinuazioni, a passare in Italia. Teodorico allora li governava: e Odoacre, re degli Eruli, padrone dell'Italia, sostenne contro di lui, in Ravenna, un assedio di tre anni. Alla fine egli si arrese al re Goto, che lo fece morire poco dopo. Questa è l'epoca in cui principia il regno dei *Goti* in Italia.

Se ne è fissato l'incominciamento all'anno 493 e la fine all'anno 553.

Teodorico regnò con maggior gloria di molti imperatori romani. Il di lui impero si estese fino alla Gotia, e sulla parte meridionale della Francia. Il figlio di sua sorella Amalasunta, ancor fanciullo, gli succedette. Questa principessa, dopo aver regnato con saggezza, vivente il figlio, che morì nell'età di otto anni, divise il trono con Teodato. Questo mostro d'ingratitudine la fece morire. Giustiniano, bramoso di ricuperare l'Italia, sotto il pretesto di vendicare la morte di Amalasunta, spedì Belisario contro i *Goti*. A malgrado de' suoi prosperi successi, questo generale fu richiamato, e gli fu sostituito Narsete. Questi vinse Teia, e mise fine al regno dei *Goti*, l'anno 553.

Dei Visigoti. I *Visigoti*, come si è detto, si erano formati un potente stato nella Gallia e nella Spagna. Non si cominciano a contare i regni dei *Visigoti* in questo paese, fuorchè da Eurico. Questo principe dopo molte conquiste sopra i Romani nel 472, morì nel 484.

Alarico, che gli succedette, fu ucciso in Francia alla battaglia di Jouglé, l'anno 507. Gesalico, che fu proclamato da una fazione di *Goti*, fu cacciato in Africa nel 509. Teodorico, re degli Ostrogoti, regnò sui *Visigoti* al principio del 511, e morì nel 526. Dopo di lui si pone il regno d'Almarico.

Teudi è il primo che abbia stabilito la sede del suo impero in Ispagna, probabilmente a Barcelona; esso fu trucidato l'anno 548. È noto che il conte Giuliano, per vendicarsi dell'oltraggio fatto a sua figlia dal re Rodrigo, chiamò in Ispagna i Mori d'Africa. Diffatto questi Arabi vi entrarono con una flotta considerevole. Rodrigo fu sconfitto in campale battaglia li 27 luglio dell'anno 712.

Tali furono presso a poco le rivoluzioni che provarono i *Goti*, tanto sotto il loro primo nome di *Goti*, quanto sotto quello di *Ostrogoti* e di *Visigoti*.

Grabatus, cattivo letto degli schiavi, dei poveri e dei filosofi cinici nemici del lusso e della mollezza. *Seneca* lo oppone ai soffici e splendidi letti dei ricchi (*Ep.* 18): *Non est quod nunc existimes me ducere te ad modicas cœnas, et pauperum cellas .... grabatus ille verus sit, et sagum, et panis durus ac sordidus.*

Granajo. Colla parola *horreum* i Romani non indicavano solamente i granaj, ma eziandio alcuni vasti edifizj destinati a contenere ogni sorta di suppellettili e di effetti appartenenti a molti particolari, che ve li depositavano, perchè i loro alloggiamenti erano troppo ristretti per contenerli (*l.* VIII, *c. de*

Pignor. Act.). Indicavano ancora con questa parola i magazzini di grano, di carne salata, e di altre provvigioni pei soldati (*l. II*, *C. D. T.*).

I principali granaj pubblici, o *horrea*, di Roma, erano: 1.° i *granaj* d'Aniceto, chiamati ancora *granaj* di Varguntejo e di Domiziano, situati nella XIII regione, che contenevano il grano trasportato dalla Sicilia, dalla Sardegna, dall'Attica e dall' Egitto; 2.° i *granaj* per il papiro (*horrea chartaria*) ch' erano situati nella IV regione; 3.° i *granaj* di Galba (*horreum Galbianorum*) posti nella XIII regione; 4.° nella XIII regione si trovavano i *granaj* fabbricati da Germanico e da Agrippina, di cui portavano il nome; 5.° Diocleziano ingrandì i *granaj* del popolo romano; e il *Boissard* (*Topogr. Urb. Rom. t.* I, *p.* 16) ha creduto riconoscerne i resti nelle centocinquanta camere scoperte nel monte Testaceo presso le rive del Tevere.

Granito. L'Egitto ha fornito agli antichi artisti diverse sorta di pietre, il *granito*, il basalto, l' alabastro ed il porfido. Il *granito* antico è di due specie, bianco macchiato di nero, e rosso macchiato d' una specie di bianco; il primo si trova in diversi paesi, ma meno perfetto di colore, e di minor durata di quello d'Egitto; il secondo si trova solamente in questo paese. Tutti gli obelischi sono di questo *granito*, di cui trovansi moltissime statue, e fra le altre le tre figure più grandi del Museo Capitolino. La grande Iside dello stesso Museo è fatta d' un *granito* nericcio. Dopo questa Iside, una delle più grandi figure che si conoscano, vien l'Anubi della Villa Albani. A tale proposito *Winckelmann* fa osservare che un grande erudito, *Giuseppe Scaligero* (*in Scaligeran.*), ed un viaggiatore moderno, *La Motrage* (*Viag. t.* II, *p.* 224), si sono immaginati che il *granito* sia una pietra artificiale, quantunque si sappia che la Spagna abbonda d' ogni sorta di *granito*; che questa è la pietra più comune del paese; e ch'ella si trova eziandio in Alemagna, in Francia e in molti altri luoghi. Basta qui il dire che il bel *granito* rosso è proprio specialmente all' Egitto. Può annoverarsi per tanto fra le favole ciò che viene riferito in parecchi libri, vale a dire, che papa Alessandro VII avea fatto venire dall' isola di Elba una delle colonne angolari della porta maggiore del Panteon. È noto che questa colonna è di *granito* rosso, e che quest' isola non produce fuorchè *granito* nero macchiato di bianco, che si trova in molti altri paesi. L'obelisco del Circo di Cajo, situato innanzi alla chiesa di San Pietro, e innalzato anticamente da un figlio di Sesostri, non porta certamente alcun geroglifico, poichè quel principe non erasi segnalato con alcun'azione gloriosa, imperocchè, secondo *Erodoto* o *Diodoro*, l'erezione di simili monumenti caratterizzati con figure geroglifiche, era una prerogativa dei re che aveano reso immortale il loro nome.

Graticcio. Talvolta gli antichi facevano morire i colpevoli, immergendoli nelle acque stagnanti e sovrapponendo loro il peso d'un *graticcio* pieno di pietre. Credesi che questo supplicio fosse usato frequentemente a Cartagine. Egli è perciò che *Plauto* vi fa una diretta allusione nel suo *Penulus* (*v.* 2, 65):

Sub cratim uti jubeas sese supponi, atque eo
Lapides imponi multos, ut sese necet.

I Romani imitarono quest' uso (*Tito-Livio*, I, 51 *e* IV, 50). I vili e gl' infami perivano in tal guisa sotto il *graticcio* anche presso i Germani (*Tacit. Germ. c.* 12, *n.°* 2): *Ignaros et imbelles, et corpore infames cœno, ac palude, injuncta insuper crate, mergunt.*

Greci. L' etimologia della parola *Greci* e *Grecia* ha dato origine ad un gran numero di discordi opinioni. I *Greci*, la di cui immaginazione attiva non si arrestava per grammaticali difficoltà, e che erano i più arditi, e nel medesimo tempo i meno retti critici in fatto di etimologia, fecero venire il loro nome da un certo *Grecus*, o *Graicus*, figlio di Tessalo. Il *Salmasio* non vede nel nome di *Grecus*, che un' alterazione di quello di *Rehu*, figlio di Faleg; alterazione prodotta dalla differenza della pronuncia. Il padre *Pezron* vedendo che in Celtico *Graia* significa *vecchia* del pari che in Greco, conghiettura che si avrebbe potuto dare questo nome ai *Greci*, per distinguerli da alcuni popoli più moderni. Ma a danno di questa etimologia, i primi nomi dei *Greci*, i nomi coi quali possono essere riguardati come un popolo antico, sono quelli di *Pelasgi*, e di *Elleni*. La stessa opinione del sig. *De Gebelin*, che sembra nascere dall'ordine delle cose, richiede maggiore spiegazione per essere adottata.

Secondo lui, come vedrassi in appresso, i primi che abitarono la Grecia, vi vennero dal Nord, vale a dire, dalle sponde del Danubio: essi portavano allora il nome di Pelasgi. Alla loro destra

aveano un lungo mare ed angusto (il golfo Adriatico) molto ristretto in tutta la sua estensione; essi lo chiamarono il mare *Illirico*, cioè a dire *angusto*; e diedero pure il nome d'*Illiria* al paese che era sulle coste. Ma poichè avanzandosi, trovarono i monti Acro Ceraùni, all'altura della Caonia e della Tessalia, ove termina il golfo, essi trovarono un mare largo e spazioso: e allora non si servirono più del nome *Illirico*, ma della parola *Rha* o *Rhe*, vasto, immenso, di cui si fece *Raicus*, per indicare il mare, od il popolo che sul medesimo dominava. *Erodoto* ha conservato questo nome come primitivo dei *Greci*. Ma siccome, prosegue il sig. *De Gebelin*, le linguali L ed R si fanno sempre precedere dalla gutturale, la parola *Rhaicus* divenne facilmente *Graicus*. Se tale etimologia non è veritiera, almeno è molto felice; e di più dà ragione perchè i popoli portanti il nome di *Greci*, fossero distinti da quelli chiamati *Macedoni*, *Traci*, e dalle altre nazioni pelasgiche, quantunque molto verosimilmente avessero un' origine comune.

Origine. Gli antichi storici della Grecia vennero troppo tardi, e diedero pochi indizj sull' origine dei *Greci*. Essi immaginarono che la terra producesse i primi abitanti, i quali erano ancora fanciulli quando alcuni forastieri vi vennero a formare degli stabilimenti; e non si curarono di tutto ciò ch'era preceduto. Il sig. *De Gebelin* crede che la Grecia non possa essere stata popolata ne' suoi principj fuorchè da alcune colonie di Celti, i quali, cercando regioni più felici, e scendendo dal Nord al Mezzogiorno, incontrarono la Grecia sul loro cammino.

Tutti i diversi popoli delle differenti contrade della Grecia furono conosciuti, fin dall' origine, sotto il nome di Pelasgi.

L' origine di questo popolo richiamò l' attenzione dei dotti. L' abate *Geinoz* dice solamente che i Pelasgi sono anteriori agli Elleni, nome d'una parte della Grecia, e che la regione distinta col nome di *Ellade*, era dapprima stata chiamata *Pelasgia*.

Il sig. *De la Nauze* dice che i Pelasgi e gli Elleni erano due nazioni diverse, e che i primi perdettero il loro nome frammischiandosi cogli Elleni: la qual cosa ebbe luogo in tutta la Grecia prima della guerra di Troja. Lo stesso autore riferisce al paese, e non alla nazione, il passo d'*Erodoto*, in cui egli dice che gl' Jonj Asiatici, tanto quelli delle isole, come quelli del continente, erano una nazione pelasgica, che fu conosciuta in seguito sotto il nome d'*Jonj*.

Il *Gilbert*, in proposito di questo passo d'*Erodoto*, dice che gl'Jonj-Ateniesi, che erano Pelasgi d' origine, non sortirono mai dal loro paese; ma che i Dorj-Lacedemoni, che erano Elleni, sono stati molto erranti. Secondo lui, gli Ateniesi, nazione pelasgica, divennero Jonj, eleggendo Jone capo della loro repubblica.

Il *Freret* s' occupa a provare, che gli abitanti della Lidia, della Caria e della Mesia, non che i Frigj, i Pisidj e gli Armeni stessi, erano in origine una medesima nazione coi Pelasgi o *Greci* Europei: egli ne dà per prova la rassomiglianza delle lingue di tutti questi popoli, a malgrado dei loro differenti dialetti.

Il *Gebelin* crede trovare in Mosè la vera origine primitiva dei *Greci*. Egli fa vedere che Mosè, descrivendo la genealogia dei figli di *Noè*, dice che Japhet, o Japeto, uno di essi, ebbe sette figli; che il quarto si chiamava *Jone*, e che questi fu padre di *Elisa*, di *Tharsis*, o *Thrasis*, di *Ketim* e di *Dodanim*. Questo *Jone* debb' essere stato il padre dei *Greci*, e bisogna cercare presso di loro quattro nazioni formate dai quattro figli di lui.

Il medesimo autore dice che nella Pelasgia la quale contiene tutto lo spazio che sta fra il Danubio e il mare del Peloponneso, è d' uopo trovare la divisione dei quattro figli d'Jone. La Tracia fa conoscere che quivi si stabilì *Tharsis* o *Thrasis*; *Ketim* è il paese dei Geti, al Nord della Macedonia, e la Macedonia stessa; *Dodanim* è la regione fra la Macedonia ed il Peloponneso, abitata dai Dorj, secondo gli stessi *Greci*; *Elisa* indica gli abitanti del Peloponneso. Egli aggiunge, che un accordo così perfetto fra le quattro grandi porzioni della Pelasgia e i quattro figli d'Jone, ne dimostra la verità, e che Mosè avea perfette notizie intorno a questo paese ed alla sua popolazione.

Lo stesso *Gebelin* dice che l' istoria di Deucalione è la base della cronologia e della storia greca. Deucalione è memorabile pel suo diluvio, e per la sua qualità di padre dei *Greci* o *Elleni*. Tutte le circostanze che si riferiscono di Noè e di Deucalione, portano a credere che sono il medesimo personaggio.

Aggiunge egualmente che la favola degli Argonauti, ed il loro viaggio nella Col-

chide, sono una copia della navigazione di Noè; e che per la Colchide s'intende l'arca nella quale si salvò Noè e la sua famiglia. Questa parola, in greco, diventò la nave *Argo*.

Il *Gebelin* trova ancora Noè nella mitologia greca sotto il nome di *Phryxus*, o *uomo salvato*, e unito al nome della Colchide. Frisso o Noè fu obbligato a salvarsi nella Colchide, epiteto dell'arca.

Nella genealogia di Deucalione, che noi abbiamo dai *Greci*, essi cercarono di dare un'idea de' suoi discendenti, capi della loro nazione, e fino alla quarta generazione; essi la tracciarono come Mosè, almeno fino a questo punto. In Mosè, Noè è padre di Japhet, e questi d'Jone che ha quattro figli. Presso i *Greci*, Deucalione è padre d'Elleno, il quale ha tre figli. Il *Gebelin* dice che i *Greci* hanno male a proposito distinto Elleno, il di cui nome significa *padre dei Greci*, da *Jone*, padre degli Jonj, e che sono entrambi un solo e medesimo personaggio.

Poichè Deucalione fu padre degli Elleni, e che da lui vennero tutte le nazioni pelasgiche; poichè Elleno è lo stesso che Jone, non si potrà, secondo il *Gebelin*, dire che gli Elleni ed i Pelasgi fossero nazioni diverse, e che questi fossero distrutti da quelli. Egli aggiunge che ambo i nomi indicano lo stesso popolo, o parte dello stesso, ma sotto differenti aspetti.

Il *Gebelin* dice che i Pelasgi furono i soli possessori di tutta la regione che s'estende dalle rive del Danubio fino al mare del Peloponneso; ch'essi popolarono la Tracia, la Getia, la Macedonia, l'Illiria, l'Epiro, la Tessalia, la Focide, l'Attica, il Peloponneso; che inviarono alcune colonie in paesi lontani, nell'isola di Creta, nell'Etruria, nell'Italia meridionale; che altri traversando il Danubio, portarono oltr'esso i nomi di *Daci* e di *Geti*.

La Grecia era in tale stato, secondo il medesimo *Gebelin*, quando alcune colonie straniere arrivarono successivamente sulle sue coste: Cecrope si fermò in Atene, Danao in Argo, Cadmo in Beozia: furono essi creduti Egizj; ma vennero da una regione vicina all'Egitto, cioè dalla Fenicia. Egli aggiunge che gli Egizj non spedirono mai colonie fuori del loro paese.

Gl'Israeliti a quel tempo giungevano nel paese dei Cananei, e ne scacciavano d'ogni parte gli abitanti, la maggior parte dei quali dovette rifuggirsi fra i Fenicj, che signori del mare, si sgravarono di cotesta soverchia popolazione per mezzo delle loro navi.

Le conquiste di questi stranieri, e specialmente le colonie che scendeano di continuo dal Nord per avvicinarsi al Mezzogiorno, dovettero spaventare gli abitanti di quella porzione di Grecia, ch'era situata fra la Macedonia ed il Peloponneso: per la qual cosa uníronsi questi con una stretta confederazione; e quelli ch'entrarono in siffatta alleanza, furono distinti dal restante dei Pelasgi col nome di Elleni, il quale comunicossi agli abitanti del Peloponneso, quando i Dorj-Eraclidi lo conquistarono. Il *Gebelin* aggiunge che d'allora in poi il nome di Elleni diventò quello dei *Greci*. E più non si fe' menzione di quello dei Pelasgi, siccome quelli che sembravano essere stati esterminati dagli Elleni. In quanto al nome di questi, lo stesso autore soggiunge, che i *Greci* lo facean derivare da un preteso Elleno, figlio di Deucalione, il quale non può essere che Jone.

Ei dice quindi che il sistema della cronologia greca prima della guerra di Troja, si distrugge intieramente, poichè non era fondato che sovra due errori; uno che Deucalione era vissuto in Grecia pochi secoli prima di quella guerra; l'altro ch'egli era padre degli Elleni ad esclusione dei Pelasgi. La prima epoca della cronaca di Paro, prima della quale gli Ateniesi nulla conoscevano in Grecia, si è il regno di Cecrope in Atene, al sesto secolo prima dell'Era volgare. Gli Ateniesi pretendevano che Cecrope gli avesse tolti dallo stato selvaggio in cui vivevano, e ch'ei fosse contemporaneo di Deucalione. Gli abitanti dell'Attica, sotto il nome di Jonj, eran divisi in dodici tribù. Ma Teseo dopo la morte di suo padre Egeo, radunolli in una città, e riunilli in un corpo per poterli assembrare più facilmente: affidò ai nobili l'amministrazione degli oggetti, che risguardavano il servigio degli Dei e della giustizia; e diede alla città il nome d'Atene. Secondo *Plutarco*, prima di quest'epoca gli abitanti dell'Attica non erano conosciuti nel novero degli Elleni che sotto il nome di Jonj.

Non sarà inutile il riferire le opinioni di altri autori, specialmente del sig. *Cousin Despreaux*, e del sig. *Gillies* intorno all'origine dei *Greci*, opinioni che, se non altro, serviranno a preparare la via ad altri indagatori dell'antichità.

I popoli, dicono essi, inclinano tutti ad attribuirsi un'illustre origine; la quale adorna sempre di quanto avvi di più maraviglioso, si va a perdere nella notte dei tempi. Gli Sciti contendevano di antichità cogli Egizj. Questi facevano risalire i loro annali al di là di mille secoli, e i Babilonesi vantavansi di avere osservato il corso degli astri 473,000 anni prima del passaggio d'Alessandro in Asia.

Se le nazionali rivalità fecero nascere siffatta inclinazione, l'essersi questa fortificata è dovuto all'amor della patria; imperciocchè gran piacere è riposto in esaltare ciò che si ama. I *Greci*, che sentivano fortemente siffatto amore, si facean gloria d' un' antichità senza limiti. Gli Ateniesi dicevansi antichi quanto il sole. Gli Arcadi pretendevano esistere prima della luna; i Lacedemoni erano figli della terra; tutti in somma avevano questi medesimi Dei per antenati e per fondatori. Cionnonostante paragonandoli ai popoli surriferiti, ed esaminandoli privi di tutta la favolosa lor pompa, trovasi che la loro esistenza è recentissima rispetto a quella dei popoli stessi a cui la devono; imperciocchè i loro annali risalgono a mala pena al decimonono secolo prima dell'Era volgare; e i loro medesimi storici ci danno quest' epoca, confessando lo stato selvaggio in cui furono trovati dalla prima colonia che approdò nelle loro terre. Gloriose imprese, profonde ricerche e scoperte utilissime illustravano già le altre nazioni. Grandi imperi di già fiorivano. Nulladimeno i Greci abitavano sotto un clima felice il più bel paese della terra; traevano la loro origine da nazioni più o meno incivilite, che ignorato non avevano le arti più necessarie alla società. In qual guisa perdettero essi coteste cognizioni, che il tempo va perfezionando, e accresce continuamente in vece di distruggere? Per quali cagioni ricaddero essi in quella barbarie, in cui furono visti prima d'Inaco, senza legame fra loro, e incapaci di procurarsi i benchè menomi comodi della vita? Così maravigliosa rivoluzione non può essersi operata che per mezzo di qualche grande catastrofe, a meno che non voglia supporsi che i *Greci* selvaggi, arrivando nel paese, vi restarono tali fino ai tempi di cui parliamo. Ma dove si ponga mente alle nazioni incivilite che circondavano la Grecia, ed ai tempi trascorsi durante questo intervallo; dove eziandio si rammenti che popolazioni moltiplicate le une dalle altre, e formate a poco a poco, non saprebbero perdere intieramente l'idea delle arti e delle cognizioni più semplici e necessarie, si scorgerà di leggeri che siffatta opinione non ha nulla di verosimile. Tutto fa credere che la Grecia fu in origine abitata da popoli non tanto inciviliti come furono poscia, ma ben lontani da quella rozzezza in cui li troviamo ai tempi delle prime colonie. È probabile ch' essi vivessero in società: e la totale loro dispersione, e la ignoranza che ne fu la conseguenza, non possono attribuirsi che a qualche strano avvenimento. La Grecia fu esposta a parecchi diluvj, e ne fan prova quelli di Ogige e di Deucalione, di cui parlano gli annali greci. Si riconosce ancora dalla disposizione del paese, circondato da alte montagne, fra cui scorrono moltissime riviere, quanto dovesse trovarsi esposto a siffatti accidenti prima dei grandi lavori, intrapresi poscia dagli abitanti di quelle contrade. Gli antichi fecero menzione di parecchi diluvi accaduti prima di quello di Ogige. *Platone* ne cita due, più antichi che quello di Deucalione. Tutti gli uomini non perirono nelle parti settentrionali ed occidentali, come nella Grecia propriamente detta, ove i cataclismi cagionarono i più gravi disordini. Ma parecchi trovarono un asilo sopra le montagne. *Platone* aggiunge che i sacerdoti di Sai in Egitto, avevano detto a Solone, trovarsi nei loro annali i particolari di questi avvenimenti, e gliene comunicarono eziandio alcune circostanze ch'esso ignorava. È vero che la tradizione di *Platone* potrebbe riguardarsi come una favola filosofica, propria a dare qualche apparenza a ciò che dell'isola Atlantica ci raccontava. Ma è vero altresì che fra tanti diluvj di cui parlano gli antichi, qualcuno deve aver avuto un real fondamento. Lo stesso *Platone*, volendo investigare l' origine della civil società, parla d' un diluvio universale. Ma noi non conosciamo che quello avvenuto molto tempo prima dell'epoca ch'egli assegna al suo ed applica particolarmente alla Grecia, poichè stabilisce l' origine delle cognizioni ai tempi d'Orfeo, di Deucalione, ec., e non dà loro che mille, o duemila anni d' antichità. La qual cosa potrebbe esser vera relativamente a questa parte della terra. Quanto ci dice di quel diluvio, sembra corrispondere a ciò che vien detto sui primi tempi della Grecia.

Tutte le abitazioni situate nella pianura, o sulle sponde del mare, e gene-

ralmente nei luoghi bassi, furono del tutto sommerse. Alcuni pastori occupati sulle montagne a guardare il gregge, furono i soli che si salvarono. Tutti gli stromenti, le scoperte tiuo allora fatte nelle arti, nella politica e nelle altre scienze, si perdettero. Quei montanari, immersi nella più profonda ignoranza, non conservarono alcuna idea dei secoli precedenti, e perciò non si faceano risalire che a mille o a duemila anni le scoperte in parte attribuite a Dedalo, ad Orfeo, a Palamede, ec.

Tali furono quelli che sfuggirono all' inondazione. Prima di tutto si offriva l' immagine d'una vasta ed orribile pianura. Vasti paesi erano senza abitanti. Piccole mandre di capre e di buoi erano l'unica risorsa per la loro sussistenza; e privi delle cose le più necessarie alla vita, erano essi ridotti al pascolo degli armenti.

Il timore trattenne per lungo tempo quei mandriani e i loro figli sulle alture. Il diluvio avea fatte terribili impressioni sugli uomini rozzi. Essi non osarono lasciar le montagne per andarsi a stabilire nelle pianure. Lo spettacolo d' un simile avvenimento presentandosi continuamente alla loro immaginazione, accompagnato da tutti gli orrori che ne derivarono, li trattenevano dall' esporvisi.

Cionnonostante dopo molti anni, vi si trovarono forzati dalla loro moltitudine, e scesero finalmente nelle vallee, ma con tutte le precauzioni. Quantunque di già coltivassero i luoghi bassi, le alture furono sempre le loro città, o il loro asilo. A ciò si possono riferire le espressioni degli antichi: *montare alla città*, *scendere dalla città*.

Aumentandosi la popolazione sovra ogni montagna (poichè da principio doveva esservi poca comunicazione dall' una all' altra), ciascuna famiglia, e molte in seguito, formarono popolazioni aventi il medesimo linguaggio; ma l' aspetto del paese ed i costumi soffrirono una forte mutazione, quando questi uomini discesero al piano. Le discordie, le guerre, gli omicidj nacquero colla divisione delle terre. L' attacco e la difesa unirono più strettamente i membri di ciascuna famiglia. Si formò un' infinità di piccoli popoli. Le violenze divennero comuni, le vendette atroci. Tali erano i *Greci* quando vi giunsero le colonie.

Qui una debole luce comincia a spandersi sulla storia greca. Gli scrittori parlano dei popoli che furono trovati dalle colonie. Essi ci danno qualche idea del loro modo di vivere e dei loro costumi. Riferiscono persino che quella barbara moltitudine portava il nome di Pelasgi. Ma quando si viene ad esaminare quali sono i Pelasgi, la loro origine, il linguaggio, le emigrazioni, sembra che la varietà delle opinioni immerga di nuovo questa storia nell' oscurità e nel caos donde cominciava a sortire.

I più celebri autori sono d' accordo sull' antichità dei Pelasgi nella Grecia, la quale prima d' avere un tal nome, portava quello di Pelasgia; ma essi nulla riferiscono di soddisfacente sulla loro origine. *Erodoto* e *Tucidide* non sono chiari su tale articolo.

Apollodoro, *Eforo* e *Dionigi* d'Alicarnasso, credono che i Pelasgi avessero la loro origine nel Peloponneso, e che di là spedissero delle colonie in Tessalia. L' ultimo di questi storici va più oltre; egli fissa il tempo della nascita dei Pelasgi all' epoca della loro sortita dal Peloponneso, e del loro soggiorno in Tessalia. Scacciati da quest'ultimo paese, sotto il regno di Deucalione, penetrarono in Creta, nelle Cicladi, nella Beozia, nella Focide, nell' Eubea, nell' Epiro, donde passarono in Italia, e giunsero finalmente nella Grecia, al tempo degli Argonauti. Senza fermarci a tutte le obbiezioni che si possono fare a tale opinione, non è forse ridicola cosa il far giugnere i Pelasgi in Italia sovra una flotta numerosa, in un tempo in cui la navigazione non era in Grecia nemmeno conosciuta? Quale probabilità che gli abitanti d' una regione di così poca entità, com' è l'Arcadia, abbiano potuto impadronirsi di tutte le regioni di cui abbiamo parlato? Come si può conciliare la potenza che *Dionigi* attribuisce ai Pelasgi, col seguito della storia, che non ne fa alcuna menzione? Egli è vero che sciogliesi il nodo, facendoli esterminare dagli Dei: scioglimento degno della scena, ma che non conviene alla gravità della storia.

Tanti discordi pareri, tante contraddizioni, tanti errori intorno ai Pelasgi, provengono dall' averli considerati come un popolo particolare, che percorreva successivamente la Grecia, l'Italia, ec. mentre siffatta denominazione, come si è di già osservato, non è che un nome generico.

Considerati sotto questo punto di vista dagli autori della storia antica, i Pelasgi ebbero questo nome dalla parola greca Πέλαργος (cicogna), poichè simili agli uccelli, percorrevano ora un

luogo ora un altro: ciocchè corrisponde a quanto si è detto dei primi abitanti della Grecia.

Per lungo tempo pastori, prima d'essere coltivatori, errarono di paese in paese, cercando le migliori pasture. Tali sono ancora presentemente gli Sciti e gli altri popoli nomadi. Gli antichi *Greci* non perdettero che successivamente il loro primo nome, e a misura che s' incivilirono; la qual cosa non può farsi che per tribù. Meno numerosi di giorno in giorno, e più erranti, i Pelasgi si faceano ricomparire dovunque esistevane ancora qualcuno. Tale è l' origine delle loro pretese emigrazioni, e del loro nome conservato sino all'intiero incivilimento della Grecia.

Da ciò comincia a mostrarsi la ragione che spinse i *Greci* a vantarsi d' essere Autottoni, figli della terra stessa che abitavano; e noi siamo più inclinati a perdonar loro questa vanagloria, non che a *Esiodo* ed a *Servio* di averli chiamati con questo nome. La maggior parte degli antichi storici nulla sapendo di certo al di là dei tempi favolosi, credevano che i *Greci* fossero i primi uomini.

Sfuggiti allo sterminio dell'inondazione e confinati sulle montagne che aveano loro salvata la vita, non lasciando loro che pochi mezzi di prolungarla, questi pastori o bifolchi dovettero ben tosto cadere nella selvatichezza. Gli altri, privi dei soccorsi delle greggie, andavano qua e là nei campi mangiando l' erba ed i frutti che nascevano senza coltivazione. Ignorando l'uso del fuoco, senza abitazione e senza nutrimento adattato, molti dovettero perire di fame o di freddo.

Scacciato il timore dagli estremi bisogni, questi popoli scesero al piano. Quivi la loro sorte non fu troppo migliore. Di fresco sgombrate le acque, il paese non offriva dovunque che oggetti di pena e di dolore. Le riviere non aveano ancora direzioni certe; i laghi, gli stagni erano senza limiti determinati: tutto giacea o paludoso o selvaggio. La terra non produceva più buoni frutti; e gli uomini, non avendo alcuna idea degl' istromenti necessarj all' agricoltura, non poteano aspettarsi veruna raccolta. Essi divideano cogli animali il musco e la scorza degli alberi. Alcune radici verdi di gramigna e di erica erano per loro un gran pasto. Quando trovavano delle fagiuole o delle ghiande, danzavano per gioja intorno ad una quercia o ad un faggio, e con rustiche canzoni, celebravano, in cadenza, la terra, come loro nutrice e loro madre. Tali erano le feste di quei bifolchi, che traevano il resto della vita nella miseria e nel dolore.

Finalmente, i bisogni non trovando più di che soddisfarsi, si venne ad orribili eccessi, ed il più debole cadeva sotto i colpi del più forte.

Chi crederebbe che in mezzo a tanti orrori, i Pelasgi conservassero l' idea della Divinità? Cionnonostante, dietro le testimonianze degli antichi autori, sembra che i *Greci* dei primi tempi abbiano conosciuto un Essere supremo, dal quale erano venuti tutti gli altri. Secondo *Pronapide*, precettore d'*Omero*, essi lo chiamarono *Demogorgone*. *Erodoto* conferma tale sentimento, per quanto puossi inferire da ciò ch' ei dice dei Pelasgi, che non davano alcun nome o soprannome agli Dei.

Checchè ne sia, i Pelasgi, prima della loro unione colle colonie orientali, conoscevano degli esseri autori dell' universo veglianti a mantenerne l' ordine, per cui li chiamarono Dei, *Θεοὶ*. Siffatta religione restò per lungo tempo nella semplicità. Essa fu alterata all'arrivo delle colonie straniere che introdussero l' uso di dividere l'amministrazione dell' universo fra le Divinità distinte coi loro nomi ed attributi. Tale rivoluzione non si eseguì tutto ad un tratto; ma finalmente, i Pelasgi, vedendo moltiplicarsi i nomi degli Dei, andarono a consultare intorno a questo oggetto l'oracolo Dodoneo, il più antico della Grecia, e fondato da una sacerdotessa d' Egitto, rapita da alcuni Fenicj che l' avean loro venduta.

Ma per ristringere e ravvicinare in un sol punto di vista ciocchè abbiam detto, e per attenersi al modo con cui il *Gebelin* ha considerato questi primordi della Grecia, figuriamoci, com' esso dice, un vasto triangolo, la di cui base è formata al Nord dal Danubio; la parte orientale dall' Ellesponto e dal mare Egeo, e che per diverse catene di montagne è tagliato in tre grandi liste d'Oriente in Occidente, paralelle alla sua base, mentre la punta del triangolo è quasi divisa dal rimanente in forma di penisola; e avremo un' esattissima idea della distribuzione del suolo di cui trattasi, e ci persuaderemo facilmente che la natura formato lo aveva per servire di patrimonio ad una nazione divisa in quattro grandi popoli; o piuttosto che le grandi divisioni fra i paesi, arrecano necessariamente col tempo una divisione sensibilissima fra i popoli che l'abitano.

Gli abitanti di queste contrade non essendo nati in un medesimo suolo,

ma discesi da altri popoli dell'Asia, dovean esservi entrati dall' Ellesponto, braccio di mare assai ristretto. Semplici zattere poterono servire a codesto passaggio, poichè parecchi secoli dopo, quindicimila Bulgari ebbero il coraggio di passarlo a cavallo, senza il soccorso di alcuna barca.

Queste colonie non potendo estendersi al Nord a motivo del Danubio, dovettero estendersi sino al mare Adriatico, e si ripiegarono verso la punta del triangolo.

Fra le catene di montagne che dividono tale triangolo, i popoli ebbero i nomi seguenti.

Fra il Danubio e i monti Peopli, la *Tracia*.

Fra i monti Peopli ed il monte Olimpo, la *Macedonia*.

Fra il monte Olimpo e la penisola, la *Tessalia*, e la *Grecia* propriamente detta, o Doride.

La penisola portò il nome di *Pelasgia*, paese marittimo, e *Apia*, paese remoto: in seguito si chiamò *Peloponneso*.

Lingua. Le ricerche sulla storia della lingua dei *Greci* erano troppo collegate con quelle della loro origine, perchè gli antichi che si occuparono delle une, non si occupassero egualmente delle altre. I filosofi stoici avevano, secondo essi, alcune relazioni etimologiche con altre lingue. Ma *Cicerone* trova cotesta opinione ridicola e frivola.

Platone avea veduto la relazione della lingua greca con quella dei barbari vicini, i Frigi, per esempio, ed i Traci. Ei pensava che non si aveva potuto assegnar nomi alle cose, fuorchè consultando la loro natura, che i *Greci* ed i Barbari furono egualmente soggetti a questa legge, e che l' origine dei nomi non dipendette dalla volontà degli uomini. Probabilmente questa opinione di *Platone* era migliore d' ogni altra, perchè *Eusebio* ha citato lui solo per istabilire il medesimo principio.

Parecchi dotti moderni riferirono l'origine della lingua greca a quella degli Ebrei o dei Fenicj. Altri pretesero che essa derivasse da qualcuna delle lingue parlate nell' Oriente dell' Europa, come la scitica, la celtica, la gotica, e per fin la germanica.

Il *Freret* trovò relazione fra la lingua *greca* e la schiavona, ossia illirica; e scorse in quest' ultima un gran numero di parole somiglianti, pel suono e pel significato, alle antiche radici semplici della lingua greca. La lingua generale di cui sembrano esser dialetti l' antico greco e lo schiavone, è quella degli antichi Geti e degli antichi Traci. Siccome questi popoli abitavano un paese vicino alla Grecia, così potevano facilmente penetrarvi.

Diversi dotti alemanni credettero che la lingua greca discendesse da quella da essi parlata, e la paragonarono col teutonico, ossia coll' idioma della Germania. *Gian-Maria Bellini* non fa che una sola e stessa lingua di quella dei Germani e dei *Greci*.

Lo svedese *Ihre* trovò molte relazioni fra la lingua latina, greca e svedese; e crede doversi attribuire ad una comune origine.

Il *Barthélemy* ha dimostrato che vi era moltissima analogia fra il greco, l'egizio e il fenicio.

Il *Gebelin* per contrario è d'opinione che il greco non debba la sua esistenza a veruno di questi idiomi, ma che sia derivato dalla lingua primitiva dell' Europa, ossia dalla celtica, sorella dell' orientale: e pretende che non si possa scoprire la verità intorno a questa questione, fuorchè studiando l' origine dei *Greci*.

E prima di lui il P. *Pezron* avea detto che la lingua greca doveva risalire ai Celti. Ma siccome nè l' uno nè l' altro sapevano profondamente l' idioma brettone, non avevano potuto stabilire pienamente le prove del loro parere. Per quanto ridicola possa sembrare a prima vista siffatta opinione, pure è avvalorata dal sentimento del dottissimo *Le Brigant*.

Altri sistemi furono immaginati, la discussione dei quali ci porterebbe troppo oltre; e in tanto dissidio dei dotti noi non vogliamo recare sentenza. Tratteremo soltanto della lingua greca tal quale la conosciamo. Fu essa divisa in diversi dialetti, che furono il dorico, l' eolio, l' attico, e l' jonio.

Il dorico e l'eolio ebbero la più grande relazione fra loro. Tal era la lingua primitiva dei *Greci*, ed era loro comune coi popoli celtici. Questa lingua componevasi di suoni maschj, e conservossi fra i Siculi, quei del Peloponneso, i Cretesi, i Rodj e i popoli dell' Epiro.

L' attico era il greco perfezionato dagli Ateniesi.

L' jonio era parlato dai *Greci* d'Asia, che abitavano le città d' Efeso, di Smirne, di Mileto, ec. Questi popoli furono ammolliti dall' esempio dei Sirj, dei Persi, ec. e il loro idioma dovette acquistare maggior dolcezza che quello degli Ateniesi.

I dialetti *greci* ebbero un vantaggio che perpetuò la loro lingua. Nessuno di essi fu sacrificato all' altro: maneggiati dai più cospicui scrittori, e regnando del pari nelle generali assemblee della Grecia, e in quei giuochi ove tutti i *Greci* adunavansi, nessuno poteva soverchiar l' altro; gli oratori e gli scrittori dovevano possederli tutti, e non dar loro veruna preferenza.

L' ingegno di coloro che si servirono di questa lingua, portolla tosto ad un grado di perfezione, a cui non giunse, nè forse giungerà mai, verun idioma moderno. Essa aveva, dice l'*Arnaud* (*Mem. di Lett.*), una espressione ed un canto che noi non troviamo fuorchè nella nostra musica, e che essenzialmente facea parte del linguaggio. Non eravi sillaba che non avesse il suo suono, nonchè il proprio suo tempo; e l' arte della poesia e della musica consisteva soltanto in prescrivere a questi tempi e a questi suoni inerenti al linguaggio medesimo, proporzioni e relazioni gradevoli. La scelta e l'unione di sillabe lunghe e brevi danno più moto alla favella, e maggior vita; e la scelta e l' unione delle sillabe distinte in suoni acuti, gravi, o mezzani, somministrano maggiori mezzi alla parola, e nuovi mezzi d' imitazione.

Perciò che risguarda la scrittura greca, la più certa opinione par quella, che i caratteri orientali fossero recati in Grecia da Cadmo. E siccome gli Orientali scrivevano da dritta a sinistra, così è da presumersi che i primi *Greci* scrivessero del pari. Non è noto a qual epoca abbian essi adottato un'altra maniera; ma *Pausania*, tra gli altri esempi, parla di un epitafio di Cipselo, tiranno di Corinto, ove una linea è scritta da sinistra a destra, e la seguente da destra a sinistra, e così alternativamente; ciocchè i *Greci* appellarono *boustrophedon*: in seguito più non iscrissero che da destra a sinistra.

Religione. Per questa parola qui non intendiamo che quanto può comprendersi sotto i nomi di cosmogonia, teogonia, e mitologia dei *Greci*. È prezzo di quest'opera il dilungarci su questa importante materia, e riferire le opinioni dei dotti che maggiormente si sono intorno ad essa occupati.

Alcuni mitologi, dice il *Cousin* (*vol.* I, *p.* 335), sostennero che tutte le favole altro non erano che la Sacra Scrittura male interpretata, e che gli Dei, come gli eroi del paganesimo, ci rammentano i patriarchi la di cui istoria è conservata nell'antico Testamento. Per valutare siffatto sistema, basta un colpo d'occhio sulle opere dietro le quali pretendesi stabilirlo. Se le relazioni che si trovano fra gli Dei della favola ed i personaggi della storia sacra, sono tanto perfette, perchè tanta varietà nelle applicazioni? Presso gli uni Saturno è Noè; presso gli altri gli è Abramo, ec. L' esser discordi sulla sostanza d' una stessa opinione, è lo stesso che distruggerne ogni verosimiglianza. Chi non sa d' altronde che ai tempi in cui formaronsi le favole, parecchj grandi personaggi della nazione ebrea non esistevano ancora? Disgiunta essa dal mare pei Fenicj e pei Filistei, avea certe leggi che la disgiungeano ancor più dalle nazioni straniere; e se più tardi la mischianza dei Giudei cogli altri popoli procurò a questi qualche cognizione dei santi libri, le cose ch'essi ne imitarono, furono un'aggiunta alle antiche favole invece di esserne l'origine.

Altri autori pensarono scorgere la spiegazione delle favole negli equivoci dell' antico idioma fenicio; ma bisognerebbe cominciar dal provare che tutte le favole son di origine fenicia. Ora siffatta pretensione destituita di fondamento, è puranche opposta alla testimonianza degli storici. Come poter credere che i primi *Greci* abbiano aspettati dei Fenici per crearsi degli Dei? È credibile che all' arrivo di queste colonie, gli antichi abbiano adottato qualcuno dei loro costumi; ma che abbiano intieramente abbandonati i proprj per abbracciar quelli di questi stranieri, escluse anche le usanze delle altre colonie che nel loro paese approdarono, non è in alcun modo probabile. Per sovrappiù siam noi ben certi dell'esattezza di queste dotte etimologie? Non sappiam noi che gli autori sono in tal genere guidati talvolta più dalla loro immaginativa, che dall'analogia, e che moltissimi forse han fidato di troppo sulle difficoltà di verificarle?

Gli Dei della Grecia, in vece di essere la maggior parte originarj della Fenicia, venivano quasi tutti dall' Egitto. *Erodoto* se ne era accertato colle più esatte ricerche. Ma, come osserva il *Freret* nella sua Memoria sul culto di Bacco, i nostri mitologi non avevano la benchè menoma tintura del Cofto: sapevano essi l'Ebreo, il Siriaco e l'Arabo, e ne vollero far uso; pretesero far derivare da queste favelle tutti i nomi delle Deità adorate nella Grecia, quelli eziandio ch'erano puramente *greci*, senza por mente se i Fenicj che navigavano

pel commercio nelle isole del mare Egeo, e vi avevano dei fondachi, abbiano fatti altri stabilimenti nelle terre, oltre quello di Tebe, poco ragguardevole per sè stesso e in cui la lingua fenicia fu talmente soffocata da quella dei selvaggi *Greci* della Beozia, che il *Bochart*, a malgrado di tutta la sua sagacità etimologica, vi trovò minor quantità di parole fenicie, di quello ch'ei credette scoprire nella lingua degli antichi Galli presso i quali i Fenici non penetrarono mai.

Coloro che si dichiararono per le allegorie, ebbero ragione, quando non diedero loro per iscopo una fisica troppo sapiente ed una morale troppo profonda; e il *Gebelin*, per esempio, prestava ai Pelasgi idee troppo superiori all' ordinaria intelligenza dei selvaggi, quando li facea ragionar da filosofi. Ma se quei dotti avessero aggiunto che siffatte allegorie dovute erano agli Egizj, uno dei primi popoli inciviliti della terra, ne avrebbero, pare, scoperta la vera origine. In fatti *Pitagora* e *Platone* ricevute avevano dagli Egizj le spiegazioni mistagogiche sulla generazione dell' universo; e quando più tardi i settarj di questi filosofi si trovarono in necessità di difendere la loro religione, e di sviluppare le idee metafisiche sulle quali era fondata, non erano già nuove idee quelle che sviluppavano per far scomparire l' assurdità di questa religione, ma giusta il *Freret*, erano le idee degli antichi.

Una quarta opinione che, senza essere più probabile, ha riportati quasi tutti i suffragi, si è quella dei mitologi che tutto riferendo all' istoria, pretendono che le favole ce la rappresentino ravvolta in piacevoli finzioni inventate dai poeti.

Poco contenti di siffatte interpretazioni, alcuni dotti dei nostri giorni, assoggettando a novello esame il caos della mitologia, tentarono di recarvi novella luce.

Il *De Barre* (*Mem. di Lett. t.* XVI e XVIII) pensa che la teogonia d'*Esiodo*, la più antica e compiuta opera che ci rimanga su questa materia, altro non sia che l' istoria delle diverse religioni succedutesi in Grecia; e che gli Dei sieno altrettanti personaggi allegorici.

Il sistema del *Bergier* (*Orig. degli Dei del Pag.*) non differisce da questo, che in quanto le principali sorgenti delle favole sono, a suo credere, una rozza spiegazione dei fenomeni della natura, gli equivoci della favella, e l'abuso dello stile poetico. Egli pretende che gli Dei non furono uomini; sostiene per fino che gli eroi altro non sono che esseri immaginarj; in fine secondo esso, l' istoria dei Numi altro non è che l'istoria naturale del mondo in generale; e quella degli eroi, l'istoria naturale della Grecia in particolare.

Tale è il sistema opposto dal *Bergier* a quelli che spiegano le favole col mezzo dell' istoria, specialmente al *Banier*. Principiando dal negare l'esistenza di quel famoso impero dei Titani, in tempi in cui la Grecia era totalmente selvaggia, considerati dai partigiani della storia come tre potenti monarchi, Giove, Nettuno, Plutone, egli stabilisce per fondamento che il culto dei primi idolatri fu quello degli astri e dei maggiori fenomeni della natura. I *Greci* prima d'Inaco, erano un popolo barbaro appena uscito dallo stato selvaggio. Nulladimeno conservavano essi l' idea d' un Ente supremo, prezioso avanzo delle tradizioni del genere umano. Il tempo distrusse questa idea fondamentale, cui bentosto fu sostituito il culto degli enti che si credea presiedessero all' ordine dell' universo, enti invocati allora collettivamente, nè distinti da verun nome, nè da verun titolo. A questa rozza teologia ne succedette un' altra ancora più rozza. Genj che si facevano presidi della natura, furono confusi colla natura medesima. Il cielo e gli astri ebbero adoratori. Divisi quindi i *Greci* in tante piccole società, ogni villaggio ebbe i particolari suoi Dei: giuniti poscia in popolazioni più grandi, e cresciuti per conseguenza i loro bisogni, deificarono tutti gli oggetti particolari, l' influenza dei quali desideravano o temevano. Così nacquero le Deità del mare, dei fiumi, delle fontane, e quelle che presiedevano alla generazione, alla vegetazione, ec. Dai bisogni nacquero poscia le passioni, nuova sorgente di Numi. L' amore, la vendetta, la pietà, la tema, il terrore ebbero i loro altari. Finalmente le popolazioni greche diventarono nazioni, e gli Dei furono cantati dai poeti, i quali inventarono le genealogie. E siccome l' Egitto, aggiunge egli, non deificò gli uomini, e i Fenici rigettavano il culto degli eroi, così i *Greci*, che adottata avevano la religione di quei popoli, non adorarono i mortali; perciò i loro Dei subalterni altro non erano che eroi o semidei partecipanti la suprema beatitudine e non il potere dei Numi.

Poco dopo il sistema del *Bergier*, comparve quello del *Gebelin* ov' egli si

sforza di provare che la maggior parte delle tradizioni mistiche altro non sono che allegorie, da remotissimi tempi nate nell'Oriente, le quali presentate sempre, o sotto le sembianze di una storia reale, o collegate ad un linguaggio che cessò di essere inteso, presero insensibilmente l'aspetto di cose istoriche, e perdettero ogni sembianza della primitiva loro origine. In conseguenza di siffatto principio, sono idee allegoriche tanto le divinità, quanto gli eroi. Dopo il *Gebelin*, trattarono questa materia il *Fauchet*, l'*Heine*, l'*Hermann*, il *Bougainville*, i quali presso a poco, e con lievi modificazioni seguirono l'annunciato sistema; tal che, combinandoli tutti insieme, e rettificandone le diverse opinioni, ne risultano, a nostro credere, tre principj generali: 1.° che in origine le Deità della Grecia furono gli astri, i venti, gli elementi o le intelligenze; 2.° che i *Greci* comunicando cogli Egizj e coi Fenici, ed adottando i loro Dei, li onorarono congiuntamente coi proprj; 3.° che i nomi degli Dei dati a diversi personaggi, fecero prendere insensibilmente per uomini gli esseri allegorici che gli stessi nomi indicavano. Gli ultimi che convenientemente trattarono quest' importante materia furono *Rabaut de Saint-Etienne*, che seguitò il sistema delle allegorie, e il *Dupuis* che fece servire l'astronomia alla spiegazione di tutte le Deità degli antichi: due sistemi che si danno mano scambievolmente, e che sembrano finora più retti e più evidenti d'ogni altro, sistemi già da noi annunziati e sviluppati in parecchi articoli di quest'opera. Per ciò non ci dilungheremo intorno ad essi, e paghi di aver annunziate queste idee essenzialmente preliminari sulla religione dei *Greci*, faremo succedere alcune particolarità relative alla pratica della religione medesima.

Deità. Gli Dei della Grecia erano divisi come il mondo, in Dei del cielo, in Dei della terra e in Dei dell'inferno. Il più solenne culto era pei primi, ossia pei celesti; il secondo pei terrestri e il terzo per gl' infernali. Fra tutti questi Dei se ne distinguevano dodici, appellati col titolo di Grandi. — *V.* DEI, DEITA', DIVINITA'. Oltre a questi Grandi Dei, ve n'erano altri d'ordine inferiore, i quali chiamavansi Demonj o Genj; per ultimo vi erano gli Eroi, onorati dopo morte.

Luoghi sacri. Gli antichi ne ammettevano di tre sorta, sia che fossero soltanto consacrati agli Dei, sia che fossero destinati a ragunare i devoti che voleano quelli pregare. I primi si chiamavano Τεμένη, o *campi separati;* i secondi appellavansi Α'λση, o *boschi sacri;* i terzi, specialmente destinati alle preghiere, diceevansi Ναοὶ, *templi*, o Ι'ερα (Οἰκήματα), *abitazioni sacre*. Generalmente si edificavano i templi, o nella parte più alta delle città, o fuori di esse, sulle montagne, colla porta rivolta all'Oriente. Eranvi de' templi per una sola Deità, e ve n' erano per parecchie insieme. D' ordidario indicavasi il tempio con un nome formato da quello della Deità a cui era sacro; così l' Ηραῖον, o l'*Ereo*, era un tempio consacrato a Giunone, l' Α'ρτεμίσιον, o l' *artemisio*, un tempio consacrato a Diana, ec. I templi presentavano alla vista i simulacri, o statue degli Dei, e le offerte che la pietà avea loro consacrate. Queste statue chiamate Α'γάλματα, furono da principio rozzi ed informi oggetti. In seguito si fecero di ferro, di bronzo, d' avorio, d' argento e d' oro. Le offerte chiamate Α'ναθήματα, perchè si appendevano alle muraglie o alle vôlte dei tempj, soventi volte erano consacrate dal timore che cercava di rendersi favorevole la Divinità, qualche volta pure dalla riconoscenza. D' ordinario consistevano esse in corone, in vasi di ferro o d'oro, in tripodi, ec., e talvolta nelle spoglie dei nemici.

Ministri della religione. Generalmente si chiamarono ερεῖς, o sacerdoti, quelli che erano destinati alla custodia od al servigio dei luoghi santi. Essi erano in grande considerazione.

Nelle grandi città ve n'erano di varie classi. Quegli ch'era alla testa di tutto l'intiero ordine, ed a cui spettava la celebrazione dei misteri più sacri, chiamavasi Α'ρχιερεύς o primo sacerdote. Egli avea parecchi ministri per le diverse funzioni.

Le donne erano pure ammesse alle funzioni sacerdotali; si chiamavano ερεῖαι: ordinariamente esigevasi ch' esse fossero vergini. Qualche volta restavano in codesto stato fino all' età nubile. Eranvi pure dei sacerdozj cui si ammettevano le donne che non avevano avuto che un sol marito.

Quando le persone addette al sacerdozio adempivano alle loro funzioni nei templi, si vestivano di stoffa di lino e si coronavano il capo. Veggonsi, in qualche stato della Grecia, alcuni sacerdozj destinati a patrimonio di certe famiglie; tali erano gli Eumolpidi in Atene.

Culto, preghiere. Adempivasi nei luoghi sacri a tre sorta di doveri religiosi;

cioè alle preghiere, ai sacrificj ed alle lustrazioni.

Le preghiere si facevano con cerimonie di cui trattasi in varj articoli di quest'opera.

I sacrificj chiamati θυσίαι e θῦμα, consistevano dapprima nell'offerta di profumi. Si offrirono in seguito alcune produzioni della terra, finalmente alcuni animali; queste vittime erano condotte all'altare, ornate di ghirlande.

Oltre i sacrificj, i *Greci* praticavano ancora le purificazioni: queste aveano luogo, specialmente quand'essi credeansi contaminati, o da un omicidio, o da alcuni funerali, o per aver coabitato con una donna.

Oracoli e divinazioni. Si chiamavano oracoli le risposte che si credeano rese dagli Dei quando veniano consultati sopra avvenimenti sconosciuti. Siffatti oracoli, attesa l'accortezza di quelli che poteano renderli, ascesero a tal venerazione ed a tanto credito, che si consultavano in ogni importante affare; e mai non si consultavano senza offrire un qualche donativo. Gli oracoli più famosi erano quelli di Dodona, di Delfo e di Trofonio. Puossi aggiungervi quello di Anfiarao, quello di Branchide, ec. Eranvi parecchie sorta di divinazione, sia pel volo degli augelli, la quale chiamavasi οἰωνιστική, sia pei sogni: quelli che la professavano, appellavansi ὀνειροσκόποι, sia per l'ispezione delle viscere delle vittime, chiamata ἱερομαντεία, ec. E siccome la superstizione aumentavasi sotto ogni aspetto per la scaltrezza ingegnosa di coloro che sapeano trarne partito; così eravi l'arte di avere i presagi, e dalle persone medesime, e dagli oggetti esterni; la quale fu generalmente appellata σύμβολα. La scienza di presagire chiamavasi κληδονιστική.

Feste. Si terminerà questo articolo della religione dei *Greci* con alcune osservazioni sulle feste pubbliche, riserbando i giuochi agli usi civili, cui sembra che più ragionevolmente essi appartengano.

Le feste, istituite ad onore degli Dei in commemorazione di qualche beneficio, serviano in alcune epoche ad unire uomini fra di loro divisi, ed a porli così in certe relazioni di commercio. Le principali feste dell'antica Grecia erano:

Le Α'δώνια, o feste d'Adone, che duravano due giorni.

Le Α'νθεστήρια, o *Antesterie*, che si celebravano ad Atene in onore di Bacco; esse duravano due giorni.

Le Α'πατούρια, o *Apaturie*, tanto in in onore dello stesso Dio, quanto, come si crede, in onore di più Dei; duravano tre giorni.

Le Βραυρώνια, o *Brauronie*, in onore di Diana; presero il nome da un borgo dell'Attica; non si celebravano che ogni cinque anni.

Le Δαφνηφόρια, o *Dafneforie*, celebrate dai Beozj ogni nove anni, in onore d'Apollo.

Le Διονύσια, o feste *Dionisiache*, molto rinomate in onore di Bacco; presso gli Ateniesi si celebravano con maggiore solennità di qualunque altro luogo della Grecia, poichè essi cominciavano a contare il loro anno dal primo giorno di queste feste. Esse erano divise in grandi ed in piccole *Dionisiache*.

Le Ε'λευσίνια, o *feste d'Eleusi*, le più solenni di tutte: queste erano meno feste che misteri, si celebravano ogni cinque anni. Divideansi in grandi ed in piccole; le prime, in onore di Cerere; le seconde in onore di Proserpina. Duravano nove giorni.

Le Θεσμοφόρια, o *Tesmoforie*, in onore di Cerere legislatrice.

Le Ὀσχοφόρια, od *Oscoforie*. Duranti tai feste si portavano dei rami, cui erano sospesi alcuni grappoli d'uva; questi rami erano probabilmente un tronco di vite.

Le Παναθήναια, o *Panatenee*, divise in piccole e grandi. Esse si celebravano tutti gli anni, e comprendevano tutto il popolo ateniese. Dapprima erano state istituite da Erittone in onore di Minerva, sotto il nome di *Feste Atenee*; ma Teseo, rinnovandole, le aumentò, e volle che si celebrassero in tutti i borghi dell'Attica, e diede loro un nome che in fatto significa ch'esse appartengono a tutta la nazione. — *V.* Feste.

Governo civile. Le prime leggi che conobbero i *Greci*, erano certamente insufficienti da per sè stesse; poichè oltre l'essere state dettate da alcuni avventurieri, non potevano specialmente avere per oggetto l'unione delle diverse parti della Grecia, e tendevano tutto al più a stabilire l'autorità d'un capo sopra alcuni sudditi. I primi re dei *Greci* furono quindi tutti monarchici. Anfizione, terzo re d'Atene, conobbe per il primo il vantaggio di fare dei differenti stati della Grecia, un corpo politico, di cui tutte le parti, come pure i rispettivi interessi, fossero uniti da un comune legame. Siffatta assemblea, molto somigliante agli stati generali, sorti assai

bene da principio il suo scopo. Ma quando vi furono ammessi i deputati di un troppo grande numero di popoli, e che ciascuno di questi popoli divenne più possente; allora tale consiglio, che non poteva nè dettare leggi generali, nè movere contro i colpevoli che tradivano il comune interesse, non potè mantenere ovunque il buon ordine, e non tardò, in più occasioni, a provare gli effetti della propria insufficienza. Prese per fino alcuni vizi dei diversi popoli che vi furono ammessi, ed aprì l'orecchio alla cabala.

La maggior parte delle città aveano scosso il giogo de' loro capi, che padroni assoluti in guerra aveano aspirato al dispotismo anche in tempo di pace. Quasi tutti questi piccoli regni erano divenuti altrettante repubbliche. Ma l'azzardo, più che una saggia economia, servì di guida alla formazione delle loro leggi. Lo che fece osservare ad un filosofo politico (l'abate *De Mably*) che se i *Greci* continuarono a coltivare la pace, e se non insorsero fra loro che contese passaggere e di poca entità, ciò non fu opera soltanto del governo anfizionico. L'antica abitudine d'inviare colonie in esteri paesi, e le loro domestiche dissenzioni dopo avere stabilita la libertà sulle rovine della monarchia, egualmente vi contribuirono, e tutte queste cause insieme concorsero a mantenere la loro unione.

Cionnonostante questa unione non sarebbe stata di lunga durata; poichè essi non avevano un capo comune, ed ogni stato in particolare avrebbe temuto di darsene uno, consentendo a riconoscerlo per generale della nazione. Questa seconda operazione, e forse la più importante alla felicità dei *Greci*, fu l'opera d'un solo uomo immortale per le sue virtù, pel suo coraggio e specialmente pel suo ingegno.

Questi fu Licurgo. Commosso dalla situazione di Sparta, sua patria, ch'era in preda a dissensioni domestiche, ed esposta alle guerre di fuori, egli concepì il gran progetto di darle una costituzione più sana e più robusta, riformandone le leggi ed i costumi. I suoi successi furono egualmente prosperi nel doppio intento. I due rami dei re furono conservati, come generali, alla testa delle armate; come magistrati, alla testa del consiglio composto di altri ventotto membri, scelti fra il popolo. Quando il corpo della nazione formava delle assemblee, il consiglio proponeva gli oggetti, ed il popolo deliberava. Altri cinque magistrati, chiamati efori, e rivestiti d'un potere simile a quello dei tribuni del popolo presso i Romani, erano i mediatori fra queste differenti autorità, e specialmente impedivano ai re ed ai senatori d'innalzarsi al disopra della legge. Da un'altra parte le terre furono divise in parti uguali, le ricchezze ed il lusso furono sbanditi; la povertà virtuosa, l'amor della patria, il continuo esercizio delle armi ne furono la felice conseguenza, e nuovi costumi furono la solida base delle sue nuove leggi.

Per questo Sparta innalzossi sopra qualunque altro stato della Grecia. Ercole, dice *Plutarco*, percorreva il mondo armato della sola clava, ed ovunque esterminava i giganti e gli assassini; e Sparta, colla sua povertà, esercitava eguale impero su tutta la Grecia. La sua giustizia, la sua moderazione e il suo coraggio, vi erano tanto conosciuti, che senza aver bisogno d'armare i suoi concittadini, ella calmava sovente per mezzo d'un solo inviato le dissensioni domestiche dei *Greci*, obbligava i tiranni a deporre l'autorità che aveano usurpata, e combinava per fino le differenze insorte fra le città. Questo tempo di calma e di superiorità fu assai durevole, e stato lo sarebbe ancora d'avvantaggio, se non erano i semi di gelosia e di rivalità, che cominciarono a germogliare nel di lei seno, dopo i primi successi degli Ateniesi nella generale difesa dei *Greci* contro i Persiani, sotto il regno di Dario, terzo re del nuovo impero dei Persi.

Gli Ateniesi stabiliti, fuori del Peloponneso, in un terreno assai ristretto, alla cui sterilità doveano soltanto l'avvantaggio di non essere saccheggiati dai ladroni, si erano sempre abbandonati ad irrequieti trasporti ed alle impulsioni del momento. Fino dai primordi d'Atene, i suoi abitanti cominciato avevano ad esser divisi: mentre gli abitanti delle montagne volevano rimettere tutta l'autorità nelle mani della moltitudine, quelli delle pianure per lo contrario, non aspiravano che allo stabilimento d'una rigorosa aristocrazia; ed i cittadini che abitavano la costa, opinavano, che il potere fosse diviso fra i ricchi ed il popolo, e che all'ombra d'un governo misto, le di cui autorità reciprocamente si temperassero, si prevenisse la tirannia dei governatori, e la licenza dei cittadini.

Non avendo avuto veruno di tai partiti abbastanza di forza o di destrezza per trionfare degli altri, gli Ateniesi, sempre nemici delle incerte lor leggi, sembrarono

non aver altra regola di condursi, fuorchè le capricciose loro opinioni: ed in mezzo alle continue rivoluzioni dalle quali erano agitati, essi avvezzavansi ad esser superbi, impetuosi, inconsiderati, ambiziosi, volubili; di maniera che eccedevano più nei vizj che nelle virtù, e per meglio dire, non avevano alcun carattere. Stanchi finalmente dei loro domestici disordini, ricorsero a Solone, acciocchè assumesse l' incarico di dar loro delle leggi. Ma intento a rimediare i mali della repubblica, questo legislatore altro non fece che guarirli in apparenza, o diede piuttosto una novella forma al cattivo governo.

Lasciando egli alle assemblee del popolo il diritto di far leggi, di scegliere i magistrati e di regolare gli affari generali, come la pace, la guerra, le alleanze, ec., distribuì i cittadini in diverse classi, giusta la differenza della loro fortuna; ed ordinò che le magistrature fossero conferite a quelli soltanto che raccoglievano dalle loro terre almeno duecento misure di frumento, d'olio o di vino. Mentre Solone sembrava prudentemente rimovere dall' amministrazione degli affari quelli che non aveano grand' interesse al pubblico bene; e che con diverse leggi studiavasi di ristabilire l'areopago nella sua primiera autorità, e di dare ai magistrati il potere ed il credito necessario a mantenere la subordinazione ed il buon ordine; altro non fece che dar adito al popolo di sprezzare le sue leggi, ed i suoi magistrati. Concedere l' autorità di appellarsi delle sentenze, dei decreti, e degli ordini di tutti i giudici, ad assemblee sempre tumultuanti della pubblica piazza, non era forse lo stesso che conferire una magistratura d' un poter senza limiti ad una moltitudine ignorante, capricciosa, gelosa della fortuna dei ricchi, sempre ingannata da qualche intrigante, e governata sempre dai cittadini più inquieti, e più scaltri nell' alimentare i proprj vizj? Non era forse lo stesso che sotto il nome di democrazia, stabilire una vera monarchia? Quando il legislatore avesse promulgate, relativamente a tutti gli oggetti particolari della società, le leggi le più adattate a renderla felice, non avrebbero queste avuto alcun successo; poichè era impossibile che l' odio, il partito, l' ignoranza, e il fanatismo, che agiterebbero le pubbliche assemblee, lasciassero stabilire e sussistere regole costanti di giurisprudenza. All' autorità delle leggi si dovea ben tosto opporre l' autorità dei giudicj del popolo, e aperto esser l' adito a tutti gli abusi.

Solone creò un senato composto di cento cittadini di ciascuna tribù; e questa unione, incaricata dell' amministrazione degli affari di apprestare gli oggetti che si doveano presentare alla pubblica assemblea, e di guidare il popolo nelle sue deliberazioni, avrebbe certamente procurati grandi vantaggi al governo, se il legislatore avesse avuto l'arte di combinarne l' autorità con quella del popolo, di maniera che si equilibrassero entrambe senza distruggersi.

Solone avrebbe dovuto por mente che le assemblee del foro si rendessero meno frequenti di quello che non erano state fino allora. Un senato che, senza contare le convocazioni straordinarie che ciascun magistrato, o generale d'armata, potea dimandare, era obbligato di convocare quattro volte il popolo in una pritania, cioè nello spazio di trentasei giorni, non potea farsi rispettare; il popolo vedealo troppo da vicino, e troppo di frequente lo giudicava. Solone l'aveva ancora avvilito e reso inutile permettendo a qualunque cittadino dell' età di cinquant' anni, d' aringare nella pubblica piazza. L' eloquenza dovea formarsi una magistratura superiore a quella del senato, e con una transizione famigliare all' arte sua, traviare gli spiriti sopra oggetti stranieri, sottomettendo così la saggezza del magistrato ai capricci del popolo.

In tal modo cotesto legislatore ebbe l' onta di vedere egli stesso la tirannia dei Pisistratidi innalzarsi sulle rovine del suo debole governo. Se cause particolari, dopo che Atene ricuperò la propria libertà, gli fecero eseguire alcune imprese, di cui il popolo più saggiamente governato è appena capace, ciò non fu che un passaggero vantaggio. Questa città, idolatra ed inimica dei talenti e delle virtù, non avea ritrovato alcun altro mezzo per conservare la sua libertà, senza pregiudicare all'emulazione, che quella d'accordare i più grandi onori a chi si fosse distinto nel servire la patria, e di punire nel medesimo tempo col bando e coll' ostracismo, o esilio di dieci anni, chiunque si fosse troppo distinto. Aristide, dopo la disfatta di Serse, avea fatto promulgare una legge, per la quale ogni cittadino, di qualunque stato egli fosse, poteva aspirare alle magistrature. In tal maniera il governo, peggiore ancora di quello che fu introdotto da Solone, dovea riprodurre più grandi sciagure, quando quel certo entusiasmo

che trasportava gli Ateniesi, sarebbe del tutto svanito. Perciò questi popoli furono quasi sempre in uno stato incerto ed agitato. Dopo la guerra contro i Persi, insuperbiti pei successi delle loro navi, presero tosto il partito di sottomettere Sparta. Codesta repubblica dal canto suo non fu punto più saggia. Essa abbandonossi totalmente alla diffidenza ed alla gelosia, e fu la vittima di queste passioni che la dominavano, mentre che Atene divenne quella dell'ambizione di Pericle, il quale scorgendosi solo nello stato, tutto sacrificò alla gloria di governare uomini liberi, ed assodare degl'incostanti. Egli avea veduto i sospettosi suoi concittadini punire in certo qual modo i più grandi uomini dello stato per le troppe loro virtù; e cercava di sollevarsi e stabilirsi sulle loro rovine. A questo principe deesi attribuire la guerra degli Ateniesi contro Sparta, conosciuta sotto il nome di *guerra del Peloponneso*. Essa durò ventidue anni senza essere decisiva per niuno dei due partiti. Dopo la di lui morte, il governo passò nelle mani d' uomini da poco, come Cleone e Nicia; e gli affari andarono di male in peggio.

Gli Spartani, nè più fortunati, nè più destri, durante la guerra del Peloponneso, non seppero approfittare dell'indebolimento degli Ateniesi, le di cui truppe aveano distrutte nella Sicilia. I grandi servigi di Lisandro, che riuscì ad umiliare Atene al punto di stabilirvi i tiranni, e l' oro ch' egli introdusse nella città, furono ancor più perniciosi, facendo perdere agli Spartani la considerazione di cui aveano goduto sì lungo tempo, ed allontanandoli a grado a grado dai principj dei loro legislatori. I Tebani ch' essi aveano soggiogati, sortirono dal loro stato d' avvilimento. Un solo uomo, filosofo insieme e guerriero, Epanimonda, diede vigore e vita a tutta la nazione; e gli Spartani umiliati e battuti, non ebbero in seguito che un passaggiero splendore, sotto il regno del loro re Cleomene. Atene fu divisa dalle fazioni. Eccitata dall'eloquenza di Demostene, appena osò ella opporsi ai progetti di Filippo. Questo principe che avea trovato il mezzo di cattivarsi in ogni stato l'animo dei particolari, seppe dominare tutta intiera la Grecia colla sua profonda politica. Dopo la morte d'Alessandro, e dopo le turbolenze che ne seguirono, una novella potenza sembrò promettere ancora bei giorni di libertà. Furono essi gli Achei, la di cui confederazione pareva assicurare la salvezza della Grecia. Ma i loro progressi furono lenti; e dopo Arato, essi non ebbero più alcun uomo di genio che li governasse. Quindi confusi colla Macedonia, e fieri, per non dir temerarj, nel loro diportarsi verso i Romani, dovettero cedere a quest' ultimi: tutta la Grecia passò in loro potere come si vedrà in seguito.

Governo militare. Prima di entrare in campo, i *Greci* come i Romani, inviavano un araldo ad esporre i motivi delle loro pretensioni o del loro disgusto; ad annunciare che ogni amicizia fra i due popoli era assolutamente rotta, e dichiarare in fine che si erano determinati ad una guerra aperta.

A Sparta i due re nascevano generali dello stato. Dapprima essi comandavano insieme e d' accordo; ma dopo un dissidio insorto fra Cleomene e Demarato (*Erod. l.* V, *c.* 75), si fece una legge, per cui ad un solo era devoluto il comando. Così non era in Atene. Ogni tribù aveva il suo comandante, il quale non durava in carica che un giorno, e non veniva rieletto che dopo dieci giorni. Nulladimeno non è senza esempio, a gloria degli Ateniesi, che se uno dei dieci si distinguesse per genio superiore, gli altri a lui deferissero tutta l'autorità in loro vece. Come, fra gli altri esempj che se ne possono riferire, succedette riguardo a Milziade nella battaglia di Maratona.

Presso i Lacedemoni ogni uomo era soldato: erano solamente distinti in due classi, gli Spartani, o gli abitanti della città di Sparta, ed i Lacedemoni o gli abitanti di tutto il resto della Laconia. Il numero dei primi poteva ascendere ad otto o novemila. L'età di portar l' arme era dai trenta ai sessant' anni. Ordinariamente gli Spartani marciavano accompagnati ciascuno da quattro o cinque schiavi, ch' essi chiamavano Iloti, e ch' erano armati alla leggera.

L' età di portar le armi, in Atene cominciava più presto. I giovani si facevano iscrivere nel pubblico registro all' età di diciott' anni; essi giuravano di servire lo stato in tutti i suoi bisogni, ed erano a ciò obbligati fino ai sessant' anni. La città era più popolata di Sparta, perciò le truppe erano più numerose. Veggonsi in *Tucidide* (*l.* II) quasi sedicimila uomini in arme al principio della guerra del Peloponneso, senza contarne altri sedicimila che restarono alla difesa della città e dei porti.

Nei primi tempi ogni soldato greco faceva la guerra a proprie spese; e fin-

tanto che gli Spartani, fedeli alle leggi di Licurgo, non si allontanarono dal loro territorio, la repubblica continuò a somministrar loro in campo un abito ogni anno, e la loro porzione dei pubblici banchetti. Quando passarono in Asia, avevano tre, e fino quattro oboli al giorno. Lo stesso erasi visto in Atene, ove da principio i cittadini aveano militato a proprie spese. Ciò fu ai tempi di Pericle, quando egli portò la guerra in Tracia e nelle isole lontane, e che per di lui consiglio si fece una legge per accordare una paga ai soldati. I marinaj riceveano tre oboli al giorno, le truppe di terra ne avevano quattro, ed ogni soldato a cavallo percepiva una dramma: i generali servivano a proprie spese.

Le armi più ordinarie erano l'elmo, la corazza, la lancia e la spada: usavansi ancora l'arco, la fionda ed il giavellotto. Gli scudi della cavalleria erano più piccoli e più leggeri.

I soldati greci erano assai men carichi nelle loro marcie che i soldati romani; ed erano pure meno fortificati nel loro campo (*Polib. l.* XVII). Il confronto che ne fa *Polibio* non è punto vantaggioso pei primi. Essi disponeano il loro campo in forma rotonda, mentre i Romani lo facevano in quadrato. D'altronde, i *Greci* sceglievano, per quanto potevano, luoghi forti per la stessa loro posizione, procuravano diminuirsi le fatiche, e non erano mai bene in sicuro, nel caso che l'avvantaggio del terreno fosse loro mancato.

Prima di combattere eravi l'uso di assicurarsi se i presagi erano favorevoli. È bensì vero che di sovente gli uomini grandi passavano sopra a simili pratiche superstiziose. Ma ciò suppone ch'essi godevano della piena confidenza dell'armata; altrimenti sarebbero corsi a rischio di scoraggiare i soldati, avrebbero in certo modo, senza volerlo, cooperato all'avveramento dell'oracolo. Si faceano pure dei sacrificj agli Dei. Il generale aringava l'esercito sopra un gradino formato di zolle di terra, quand'era accampato, o percorrendo le file a cavallo quand'era schierato in battaglia. Ordinariamente l'infanteria stava nel centro, sovr'una o più linee; e la cavalleria formava le ali. Codesta disposizione non era sempre uniforme, essa variava secondo le circostanze, e la posizione dei luoghi. Il corpo il più celebre presso i *Greci* fu la falange macedone.

Praticavansi varie punizioni, la più parte delle quali non erano che infamanti: la diserzione però punivasi colla morte. Presso gli Spartani bastava aver abbandonato il proprio posto, ed esser fuggito dinanzi al nemico per esser disonorato per sempre; era proibito a ciascuno di collegarsi con un uomo coperto di tale infamia, ed esso poteva essere insultato pubblicamente.

Ricompense onorifiche erano prodigate al merito. Bastava avere ben adempito il proprio dovere per aver parte alle lodi del generale, e per meritare gli elogi dei suoi concittadini. Perfino i morti erano onorati in pubblico. Esponevansi in Atene i loro corpi, e per tre giorni tutti i cittadini andavano ad onorarli, e li coprivano di fiori: i loro funerali si facevano con tutta la pompa: un oratore ne pronunciava l'orazione funebre a nome della repubblica. I Lacedemoni sotterravano i loro morti nel campo; essi vi mettevano un semplice epitafio, ma la di cui energia influiva possentemente sull'animo di questo popolo virtuoso, più che le pompose aringhe sullo spirito degli Ateniesi. Presso questi ultimi, i figli di quelli ch'erano morti per servire la patria, erano educati a spese del pubblico, e destinati a servire lo stato giunti che fossero all'età ricercata.

Le città degli antichi non aveano la forma delle nostre fortezze; ma senza mezzelune, senza bastioni, senza contrascarpe, esse non erano meno ben difese relativamente alla maniera con cui potevano essere attaccate. Le mura erano altissime e assai spaziose: la maggior parte erano sostenute da forti terrapieni che le premunivano dai colpi dell'ariete. Oltre di ciò eranvi delle torri più alte delle mura, alle quali si dava una forma poligona, piuttosto che quadrata, per non presentare angoli troppo acuti e troppo facili ad essere demoliti. D'altronde le mura erano qualche volta duplici e triplici, e si scavavano sovente al difuori ed al didentro profondissime fosse.

È noto che l'uso dell'artiglieria è di moderna invenzione, e che gli antichi, tanto per l'attacco, quanto per la difesa delle piazze, ricorsero egualmente a macchine di diversa specie. Le più comuni erano le catapulte, le baliste, le grù, l'ariete, la testuggine, e le torri movibili. Le prime lanciavano pietre e giavellotti, l'ariete serviva a battere e rovesciare le mura, la testuggine e le torri erano impiegate a difendere coloro che ascendevano o travagliavano. Successe alcune volte che si scavarono le fondamenta delle mura, e che sostenen-

dole con lunghe travi alle quali appiccavasi il fuoco sì giungeva a farne crollare una gran parte. In altre occasioni si chiudeva la città con un muro di circonvallazione, quando, per esempio, dovevasi condurre a lungo l'assedio. Questo muro munivasi per fino di forti torri. Usavansi pure le mine, non già come presentemente, per introdurre sotto qualche edifizio una materia infiammabile ed atta a farlo saltare in aria per una forte esplosione; ma per aprirsi un cammino fino nell'interno della piazza, di cui sovente rendeansi in tal maniera padroni, mentre i soldati erano occupati alla difesa delle mura. Gli assediati dal canto loro impiegavano presso a poco gli stessi mezzi per difendersi. Essi opponevano l'astuzia all'astuzia, e le macchine alle macchine. Scavavano le torri, mandavano all'aria gli arieti col mezzo di leve, abbruciavano le testuggini, le baliste, ec. e si fortificavano con muri di controvvallazione. Siccome non possiamo estenderci molto sopra tale soggetto, così invitiamo gli amatori di questa partita a leggere *Polibio*, *Tucidide*, *Giuseppe*, *Vegezio*, ec. nei quali trovasi tutto ciò che l'antichità offre di più rimarchevole in questo genere.

Marina. Saremo brevi anche in ciò che riguarda la *marina* degli antichi. Restringendo quel poco che si sa intorno alla forma e alla manovra dei loro vascelli, conosciuti sotto il nome di biremi e triremi; non possiamo che rimandare il lettore agli autori testè citati, aggiungendovi *Plutarco* ed alcuni altri. Quindi diremo solamente che i *Greci* tardarono a coltivare la marina; e che le navi di cui è parlato in *Omero*, sono di poca considerazione. *Tucidide* perfino osserva (*l.* 1), che quel poeta non parla in nessuna circostanza di navi a più ordini di remi. La marina stette lungo tempo nel medesimo stato. La più bellicosa nazione fra i *Greci*, quella che per molti secoli servì d'esempio a tutte le altre, Sparta, vi aveva assolutamente rinunciato con la costituzione. Licurgo l'avea proibita per sottrarre la nazione da qualunque commercio cogli stranieri. I Corintj è vero si dedicarono di buon'ora al commercio del mare. Ma i *Greci* in generale non pensarono seriamente alla marina che all'arrivo dei Persiani, condotti da Serse, e i primi a far ciò furono gli Ateniesi, dietro il consiglio di Temistocle. Si conobbe pei vantaggi ch'egli riportò sui Persiani, quanto fosse essenziale l'avere una marina nello stato. Gli altri *Greci*, e fin anche i Lacedemoni cominciarono a tener delle flotte, e quest'uso divenne comune a tutti gli stati della Grecia.

Scienze e belle lettere. — Filosofia. I primi uomini che trassero la Grecia dalla barbarie, e la resero capace di qualche coltura rapporto alle scienze furono successivamente chiamati *sofisti*, e *sapienti*. Ma codesti titoli sembrarono a Pitagora troppo fastosi per gli uomini: egli assunse solamente quello di *filosofo*, vale a dire, amico della sapienza.

Tali sofisti o filosofi, e sotto questo nome bisogna comprendere tutti quelli che insegnarono nella Grecia, hanno pubblicato soltanto massime o sentenze. Non eravi d'altronde, nè sistema regolato, nè scuole organizzate: le prime, chiamate anche Sette, non cominciarono a stabilirsi che verso il tempo dei sette savj; e furono: la scuola jonica, fondata da Anassimandro; la scuola italica, da Pitagora; la scuola eleatica, da Senofane. Un secolo circa dopo la loro fondazione, cioè al tempo di *Socrate* e di *Platone*, furono esse riunite in Atene.

La scuola di Anassimandro e quella di Pitagora si applicarono alla fisica, che comprendeva anche la loro teologia; quella di Senofane avea per oggetto la dialettica, ossia l'arte di ragionare, della quale Zenone d'Elea passava per inventore.

Socrate si dedicò alla morale, e nulla trascurò per condurre la filosofia ad uno studio sì nobile e vantaggioso.

Platone, di lui discepolo e successore, riunì le materie trattate nelle differenti scuole, e ne formò un solo corpo di filosofia. Ma non sì tosto fece egli intendere ai *Greci* che il filosofo era un uomo che alla conoscenza della natura, accoppiava l'arte di ben vivere e ben ragionare, tutti vollero farsi filosofi. Si formarono nuove scuole, che in certo modo fecero dimenticare le prime; e *Pitagora* e *Socrate* perdettero ben presto la stima di questo popolo spiritoso e leggero, non avendo più ai loro occhi il merito della novità.

Si videro quindi in poco tempo innumerevoli scuole: le principali furono gli accademici, i peripatetici, gli stoici, i cinici, gli epicurei, i cirenaici, gli egesiachi, gli anaiceriani, i teodoriani, i pironiani, gli eliaci, gli eretriachi, e gli accademici moderni i quali fecero tre sette diverse.

Siccome i particolari concernenti ciascuna di queste sette, appartengono par-

ticolarmente alla storia della filosofia, così basterà darne qui una qualche idea, facendole soltanto conoscere per le materie in cui discordavano.

Era principio comune di tutte le sette, che il saggio dovea cercare ogni mezzo per rendersi felice.

Per riuscirvi, gli accademici, dietro *Platone*, dicevano che il saggio doveva occuparsi a contemplare il bello, il vero, il buono, l'Ente intelligibile, o semplicemente l'Ente, a cattivarsi il suo amore, ed a rendersi simili a lui.

I saggi del Liceo, i peripatetici, dicevano con *Aristotile*, che la sola virtù non potea procurare che un bene assai imperfetto, e che la felicità, per esser completa, esigeva, oltre i beni dell'anima, quelli del corpo, che si chiamano *esterni*, o *favori di fortuna*.

Zenone e gli stoici, Antistene e i cinici sostennero al contrario che l'uomo è un vile schiavo, e necessariamente infelice amando il proprio corpo, ed essendo attaccato alla vita, e finalmente curandosi di tutt' altro oggetto, fuorchè della virtù (*Cicer. Tusc. l.* III).

I cinici portarono troppo oltre siffatta opinione, e misero molte cose indecenti al livello delle indifferenti che non possono nuocere ad alcuno. Essi fondavansi sul falso principio, che l'uomo, rapporto a quelle azioni ch'egli ha comuni cogli animali, non può ingannarsi seguendo il loro esempio.

Epicuro cercava la voluttà, e fuggiva il dolore, perchè una era voluttà, l'altro dolore. Egli procurava specialmente riferire i piaceri all' anima, poichè non solo questa divide col corpo il piacere presente, ma gode ancora del futuro col desiderio, del passato colla rimembranza.

La setta cirenaica avvelenò, per così dire, ciocchè la morale epicurea poteva avere di sopportabile: e seguita dagli egesiachi, dagli anniceriani, e dai teodoriani, che ne formano come tre rami separati, avanzò la proposizione, che l'unico bene dell'uomo consiste nel piacere dei sensi, oppure nell' unione di ogni sorta di voluttà.

Il settario di Egesia fa tutto per sè, poichè egli non deve nulla alla società, nè ai membri che la compongono.

Quello di Anicerio si presta a certi doveri facili.

E il seguace di Teodoro si permette tutti i delitti che si possono commettere impunemente. Quel filosofo non ammetteva veruna divinità.

Alcune altre sette disputavano pure sul bene supremo. Tali erano la setta megaride, fondata da Euclide, e la setta eretriaca, fondata da Menedemo. La prima pretendeva che il bene capace di render felice, era sempre unico, sempre sicuro: la seconda, ch'egli consisteva in quella parte dello spirito che ha per iscopo la verità.

Gli accademici che avevano adottata la dialettica non erano più d'accordo fra di loro sulla maniera di ragionare.

Si può conoscere la verità? domandavasi, o non si può? E, supposto che fosse possibile, esiste ella effettivamente?

I peripatetici e gli stoici rispondeano senza esitare: si può conoscerla e noi la conosciamo. I nuovi accademici dimandavano come fosse possibile conoscerla, non essendovi alcuna proporzione fra lo spirito umano e la verità. In quanto a noi, dicevan essi, noi la cerchiamo cogli scettici e coi dogmatici. Le interrogazioni e le risposte, le difficoltà e le soluzioni si moltiplicavano di giorno in giorno fra loro riguardo ai mezzi di conoscere la verità.

I pirronisti intervennero in mezzo a queste dispute, ed insegnarono ai dogmatici che dovrebbesi incominciare da una osservazione preliminare; cioè che nulla avvi di vero nè di falso, di giusto nè d'ingiusto in sè stesso, e che tutto diviene tale, secondo piace alla legge, od alla consuetudine.

Gli scettici dicevano ch'essi dubitavano sempre, poichè cercavano senza trovare.

Quanto brevemente si è esposto, sembra abbastanza circostanziato, per poter conchiudere che non avvi assurdità la quale non sia stata proposta e sostenuta da qualche filosofo, nè errore di cui la ragione abbandonata a sè stessa non sia capace.

Gli antichi filosofi non isbagliavano meno in fisica e in astronomia di quello che in logica e in morale. Cionnonostante trovasi nelle loro opinioni il principio di molte scoperte, e gli elementi di parecchi sistemi che oggigiorno sono i soli adottati dai moderni.

Cinquant' anni circa prima di G. C. *Empedocle* diceva che l'universo conosciuto, o, com'esso il chiama, il *Cosmo*, era stato posto nello stato d'ordine in cui lo vediamo, dall' azione opposta di due forze in equilibrio. Una di esse ei chiama *Amore*, e in tal maniera stabilisce una legge, una forza per cui le parti della materia sono portate ad unirsi le une colle altre: e non è forse questa la forza di attrazione? L'altra forza è

da lui chiamata *Discordia*, quella che allontana queste parti, dando loro un moto di translazione: e non è forse questa, dice il *Freret*, presso a poco la stessa che vien supposta da *Newton* spiegando la proprietà dell'etere e della trasmissione della luce?

Senza entrare nel confronto di tutte le ipotesi degli antichi con le opinioni dei moderni, puossi conoscere ciò che essi hanno pensato di meglio in tal genere, dall' esposizione dei loro sistemi astronomici. Tre ve ne sono che particolarmente studiarono.

Nel primo, la terra è posta nel centro del mondo, mobile sul proprio asse; in ventiquattr'ore ella fa un giro completo dall' Occidente all' Oriente. A diverse distanze dalla terra sono i pianeti, i quali fanno egualmente il loro giro d'Occidente ad Oriente, ma in tempi disuguali, tanto più lunghi quanto ch' essi sono più lontani dalla terra, loro centro comune. Alla fine di ogni rivolgimento diurno, i pianeti, i quali non hanno fatto che una sola parte del loro giro, si trovano ad una certa distanza, verso l'Oriente, dal luogo in cui da prima li abbiamo veduti; e noi giudichiamo ch'essi abbiano retroceduto d' un certo spazio verso l'Oriente, in un senso contrario al generale movimento apparente.

Osservazioni più esatte mostrarono che Venere e Mercurio trovansi ora qua, ora là. Alcune volte Venere era più lontana da noi di Mercurio; altre volte ella trovavasi fra questo pianeta e noi. Dopo molte ipotesi per ispiegare questa apparenza, accordaronsi nel dire che Mercurio e Venere facevano il loro proprio giro intorno al sole, mentre che trasportati da codesto astro, facevano con esso un altro giro intorno al centro comune. *Platone* era di questo parere; ma secondo *Teofrasto*, egli diceva nella sua vecchiaja, che si pentiva d' *aver dato alla terra un posto che non le conveniva, d' averla collocata nel centro dell' universo, e d'averne fatto il principio e la misura dei movimenti celesti.*

L' esempio d'*Anassagora* e di *Socrate* avea trattenuto *Platone*; e tremando egli avea insinuato il movimento della terra sopra sè stessa.

Nel secondo dei sistemi antichi, *Eudossio* di Gnido supponeva: 1.° che la terra essendo immobile al centro del mondo, i pianeti e stelle erano trasportate dintorno a lei d' Oriente in Occidente, da un movimento generale, la cui rivoluzione compivasi in ventiquattr'ore; 2.° che ogni pianeta era attaccato ad un circolo particolare, che lo trasportava nello stesso tempo in un senso contrario, cioè a dire, d'Occidente in Oriente, e lo faceva retrocedere d' un certo spazio durante ogni rivoluzione diurna, ma in un sentiero diverso dall'equatore; 3.° che questo secondo circolo era trasportato egli medesimo da un terzo, il quale da principio allontanava i due primi dalla direzione dell'eclitica del sole, per ravvicinarli in seguito; ciocchè produce l'apparente movimento dei pianeti in latitudine; 4.° finalmente, che Venere, Giove e Saturno avevano un quarto movimento che li trasportava secondo la loro eclitica, ma in un senso contrario a quello del loro movimento, e che cagionava le apparenze di *stazione*, *retrogradazione* ed *accelerazione*.

Codesti circoli o sfere erano in numero di ventisei: *Callipo* ve ne aggiunse altre sette per render ragione dell' ineguaglianza dei movimenti dei pianeti nei diversi punti della loro elitica. A queste trentatre sfere, *Aristotile* ne aggiunse ventidue; ma soltanto per impedire la loro pretesa confricazione. Quando s'avvidero dell' imperfezione di siffatta ipotesi, presero il partito d'aggiungere alle sfere d'*Eudossio*, degli *epicicli*, vale a dire, dei circoli meno grandi, il di cui centro sarebbe attaccato al centro stesso della sfera. I pianeti giravano intorno a cotesti centri mentre erano trasportati con l' epiciclo dalla loro propria sfera, e giravano intorno al centro della terra con la medesima. Col mezzo di questi epicicli i pianetti più non descrivevano circoli concentrici alla terra; ma specie di spirali, o curve bizzarrissime; diversi filosofi non le ammettevano; d' altronde la maggior parte degli antichi, e *Tolomeo* particolarmente, non hanno riguardato gli epicicli se non come un' ipotesi di calcolo.

Il terzo sistema conosciuto dagli antichi poneva il sole nel centro de' movimenti celesti, dei quali egli era, secondo loro, la cagione ed il principio: sistema che fu poscia rinnovato da *Copernico* e *Galileo*. La terra trasportata in giro dal sole nel piano dell' eclitica, girava nello stesso tempo sopra sè medesima. Questo era eziandio il sistema seguito da *Aristarco*, e dai pittagorici.

Medicina. Sia che i Greci adottassero la medicina degli Egizj, o che la necessità l' abbia loro fatta inventare, egli è certo che la professavano dal tempo della guerra di Troja. Chirone, Tessalo e Centauro, secondo i poeti, non era meno

celebre, per la gran cognizione dei pianeti e delle malattie, che per l'educazione di Achille del quale fu institutore. *Esculapio* ebbe un tempio, e un territorio che gli furono intieramente consacrati. I suoi figli, benchè meno celebri, non furono meno abili di lui; e si può credere che questa scienza non cessò d'esser coltivata fino ai tempi in cui *Ippocrate* la mise in onore, benchè durante questo lungo intervallo, nessun si conosca di quelli che vi si sono segnalati. È forse per questa ragione che *Plinio* (*l.* XXIX, *c.* 8) suppone un vuoto nella medicina fino alla guerra del Peloponneso, vale a dire fino ai tempi d'*Ippocrate*. Quest'uomo illustre, nato nell'isola di Coo, fu in qualche modo, per il suo zelo, il Dio tutelare d'Atene durante la peste che la distruggeva a' suoi tempi; e per il suo gran sapere è ancora oggigiorno la gloria e l'onore della sua arte, della quale egli ha tracciato i principj fondamentali nei suoi dotti scritti. La medicina non tralasciò d'essere presso i Greci, come la filosofia, un oggetto di disputa e di controversia. Gli uni, non seguendo che l'esperienza, furono chiamati *empirici*, altri più saggi vi aggiunsero tutti i soccorsi che si possono ottenere dai lumi dello spirito, e furono questi i *dogmatici*. Indipendentemente da queste due grandi divisioni, vi furono anche differenti sette che adottarono e seguirono principj particolari, e chiamaronsi *metodisti*. Si vede dalle opere che ci rimangono, che gli antichi medici erano molto attaccati alla bottanica, e che faceano caso della notomia.

Belle lettere. Fra tutti i generi di perfezione ai quali arrivarono i Greci, avvene uno specialmente cui la costituzione de' nostri stati moderni non permette di giugnere. E difficilmente possiam farsi un'idea giusta della loro superiorità nell'arte di discutere e di parlare in pubblico. I più grand' ingegni divenivano ordinariamente presso di loro i primi uomini dello stato; essi discutevano pubblicamente gli affari della loro repubblica, e quelli de' loro vicini. Un popolo avido gli ascoltava con silenzio: bastantemente istruito egli stesso nel bello della sua lingua, e troppo geloso della sua libertà per accordare suffragi ch'ei non credesse meritati, poteva qualche volta ingannarsi sui proprj interessi, ma non si lasciava sedurre dagl' incanti e dalla forza dell' eloquenza dell' oratore.

Perfino la storia presso di loro partecipava di tal bellezza, merito d'una elocuzione facile, e d'un' arte di seminare varietà ed interesse, come fecero *Erodoto*, *Diodoro*, ec. Quasi tutti vi inserivano di bellissime aringhe, e faceano parlare i generali ed i magistrati in una maniera conforme al loro carattere ed alla loro situazione. E ciò specialmente osservasi in *Tucidide*, in *Plutarco* e in diversi altri.

La poesia avea fatto fin da principio i più rapidi progressi nel genere epico. L'Asia minore, o le isole adiacenti, aveano veduto nascere *Omero* un secolo dopo la guerra di Troja; le sue opere immortali sono ancora oggigiorno l'oggetto della nostra ammirazione e del nostro studio. Lo scopo di questo genere di poesia, si era di dare grandi lezioni sotto l'allegoria d'un'azione importante. Questo primo genere fu seguito da un altro non meno bello, e nel quale i moderni hanno imitato, e forse sorpassato i loro maestri. Avendo *Tespi*, immaginato di far rappresentare qualche cattiva farsa da due o tre mimi sparsi di fango, questo bastò per far nascer l'idea d'un poema, nel quale gli avvenimenti raccontati nell' epopea fossero messi in azione, e posti per così dire sotto gli occhi degli spettatori. Così alcune facezie burlesche fecero immaginare ad *Eschilo* la tragedia, nella quale ei fece parlare gli uomini e gli Dei. *Sofocle* ed *Euripide* lo seguirono, e lo sorpassarono ben presto in questa brillante carriera. Il gusto degli Ateniesi per il teatro, estese il genere drammatico, e pervennero a mettere sulle scene oggetti più vicini all' umanità, ed al commercio sociale. *Eupolide*, e *Cratino* furono inventori della commedia. *Aristofane* fu uno dei poeti che si distinsero più maggiormente in questo genere.

I poeti che fissarono così l'attenzione ed il gusto degli Ateniesi per il teatro, non erano i soli che facessero brillare i loro talenti. Poeti lirici non meno celebri cantavano nell'Ode le vittorie degli eroi e dei vincitori nei giuochi pubblici. Altri innalzandosi ad un volo meno ardito, ma cercando di piacere, si servivano del linguaggio del cuore per celebrare nelle egloghe i divertimenti ed i piaceri della vita campestre, oppure dipingevano nella tenera elegia i dolori degli amanti disgraziati. L'apologo o la favola non fu meno coltivata. Siffatto genere probabilmente venuto dagli Orientali, e che ragionevolmente si crede nato nell'Indie, fu trattato nella loro lingua da *Esopo*, con una semplicità, che in seguito si fecero un onore d'imitare. Quasi tutti questi generi di poesia, eccettuati i drammi

e l'apologo, ai quali si possono aggiungere l'epitalamio, la canzone, ec., erano chiamati lirici, poichè si cantavano accompagnandoli colla lira.

Mentre che gli oratori e i poeti correvano a passi giganteschi la carriera del genio, i retori ed i grammatici con passo più tardo, ma più sicuro, seguivano le loro traccie, esaminavano, analizzavano per così dire, gli avvolgimenti del loro cammino, e stabilivano i principj delle due arti utili a quelli che volessero seguire la stessa strada, istruendoli col loro esempio. Quindi ebbero origine le grammatiche e le rettoriche, delle quali i moderni, almeno in quanto alla prima di queste scienze, si sono occupati con maggior successo degli antichi, e gli hanno sorpassati.

Agricoltura. L' agricoltura era in vigore presso i *Greci* come presso i Romani. Ma la fertilità del paese non corrispondeva egualmente all' assiduità dei loro lavori. L'Attica, per esempio, e diversi altri paesi non producevano grani, che comunemente si prendevano dalla Tracia e dall' Egitto. Ma in compenso vi si trovavano gli ulivi, le viti, e generalmente qualunque sorta di frutta. Il vino di Lesbo, di Cipro e di Chio erano, e sono ancora in grandissima riputazione; ed *Omero* (*Odis. l.* IX, *v.* 197) parlando del vino di Maronea in Tracia, dice che un boccale ne portava venti d'acqua. Si conosce d'altronde la fertilità delle valli della Tessaglia.

Commercio. In quanto al commercio, gli era quasi passivo e poco considerevole, in paragone di quello di Tiro, di Cartagine e d'Alessandria, sotto i primi Tolomej. I Corintj vi si applicarono maggiormente, e ne trassero grandi ricchezze. Gli oggetti più considerevoli del commercio erano li schiavi, e i prodotti delle miniere. Quelle d'Atene che davano l' argento, e quelle pure ch' essi possedevano in Tracia erano d'un gran prodotto. Filippo, re di Macedonia, ne fece scavare di quelle che producevano l'oro, e ne trasse un profitto immenso. L'isola di Delo fu per molto tempo il centro e l' emporio del commercio della Grecia.

Belle arti. — Architettura. L'idea di fabbricare delle case e di stabilire dei monumenti durevoli, innalzati dal bisogno e dalla vanità, appartiene senza dubbio a tutti i popoli. Ne scorgiamo fin dai primi tempi stabilito l'uso presso i Fenici, gli Egizi ed altri. Ma quel grado di perfezione che costituisce essenzialmente le bellezze dell' arte, quell'ordine singolare dei principj da cui risulta l'armonia del bello, che ci rapisce e ci bea, tutto ciò è devoluto al merito dei *Greci*, presso i quali dobbiamo riconoscerne l'origine. Non solamente essi inventarono le colonne, che da principio erano senza piedistallo e senza capitello; ma un tatto fino ed il loro buon gusto li persuasero ben presto che molte colonne situate alla facciata, ed anche all' intorno dei loro templi, facevan bellissimo effetto per la quantità e varietà delle sensazioni che produce la loro vista nell' animo. Inventarono varie proporzioni, secondo la maestà o l'eleganza che volevano dare ai loro edifizj: da codesta finezza di gusto vennero quei tre ordini dei quali furono inventori. Il *dorico*, più antico e più semplice, aveva una soda e maestosa bellezza: l'*jonico* più elegante e più svelto, era più grazioso; il *corintio*, inventato per ultimo da *Callimaco*, riuniva tutta la delicatezza e tutte le grazie di cui sono suscettibili le risorse dell' arte. I più celebri templi costrutti secondo ciascuno di quest' ordini, sono, per l' ordine *dorico*, il tempio di Giunone in Argo, e quello di Cerere e Proserpina in Eleusi; per l' ordine *jonico*, il tempio di Diana in Efeso, e quello d'Apollo in Mileto; per l'ordine *corintio*, il magnifico tempio di Giove Olimpico in Atene, principiato per le sollecitudini di Pisistrato, abbandonato per lungo tempo, e terminato finalmente a spese di Antioco Epifane, re di Siria. Si può dire che i *Greci* non impiegarono in alcun altro monumento sì lungo tempo come in questo. La maggior parte degli edifizj d'Atene furono innalzati al tempo di Pericle, il di cui regno è stato quello delle arti. Preso egli dall' ambizione di governare a suo talento un popolo irrequieto, atterrito dall' esempio dei Temistocli e degli Aristidi i di cui grandi talenti non li preservarono punto dall' incostanza, gli occupava incessantemente con nuovi oggetti, e specialmente con produzioni e piaceri, che secondavano il loro gusto, e lusingavano maggiormente la loro vanità.

Pittura. Quest' arte che soavemente c' inganna, e che soddisfa lo spirito ed il gusto colle illusioni dei sensi, non fu coltivata nella Grecia con minori successi dell' architettura. Pretendesi che il disegno che n' è la base, dovesse la sua origine ai disgusti d' un amico ed alle ingegnose tenerezze d' un' amante. Col soccorso d' un lume, dicesi ch'ella trovò il mezzo semplicissimo di ritrattare con uno stilo, sopra il muro, il contorno

del profilo d' un giovane guerriero, che da lei prendeva commiato. Comunque sia, i pittori *greci* non sono meno stimati, presso i loro contemporanei, di quello che sono gli architetti e gli scultori: e sarebbe poco ragionevole il non credere tutto ciò che ne dissero, quantunque esagerato ci sembrasse; poichè, in quanto alle opere degli scultori e degli architetti che furono salvate dal tempo, e la di cui perfezione è continuamente oggetto d' emulazione ai nostri artisti, noi pur conveniamo che siffatti elogi furono giustamente meritati. Di tutti i pittori dell' antichità, Apelle è il più decantato. Fra le altre opere, egli avea fatto il ritratto d'Alessandro, per il tempio di Diana in Efeso, di sì perfetta bellezza, che lo stesso principe vedendolo, disse, che conosceva due Alessandri, uno figliuol di Filippo, che, secondo lui, era invincibile; l'altro d'Apelle, ch'era inimitabile. Se credesi a *Plinio*, gli antichi pittori non impiegavano che quattro colori solamente, il bianco, il giallo d'Atene, il rosso di Sinope, ed il nero semplice. Non conoscevano l'arte di macinarli coll' olio, come si fa presentemente; ma dipingevano a fresco, o sopra tavole intonacate di creta. Un passo del testè citato autore, nel quale egli dice che s' impiegava la cera ed il fuoco, fino al secolo scorso è sembrato quasi inintelligibile. Il conte di *Caylus*, assistito da un abile chimico, ha scoperta la maniera degli antichi, conosciuta sotto il nome di *pittura all' encaustico*, e si sono visti nelle pubbliche esposizione molti quadri dipinti in tal maniera. Ci rimangono ancora alcuni frammenti di mosaico antico; ma non si sa a qual epoca se ne debba fissare l' origine. Se d' altronde puossi giudicare della loro perfezione in codesto genere, i moderni ne hanno di gran lunga superati gli antichi.

Scultura. Gli antichi fin dai primi tempi si son serviti della terra cotta, del legno e della pietra. Vedesi in *Pausania* che la maggior parte delle statue antiche sono di legno. Al gusto di Pericle, ed al genio di Fidia la scultura va debitrice della maggiore sua gloria. Essi la tolsero dall'infanzia, ed in brevissimo tempo la portarono al colmo della perfezione. La statua di Minerva, in Atene, meritò l' ammirazione d' un popolo intelligente, e l'altra di Giove Olimpico, presso gli Elei, migliore ancora di quella, furono poste fra le sette meraviglie. Leggonsi in *Pausania* i nomi d'un gran numero di scultori, i di cui lavori furono riguardati cionnonostante per capi d' opera. Gli antichi hanno ancora conosciuta l' arte d' incider le pietre, che si conservano oggigiorno nei migliori gabinetti.

Musica. Quest' arte molto dilettevole, ch' ebbe origine col mondo, e che in tutti i luoghi ove fu conosciuta, esercitò il suo potere con una specie d' impero, non fu presso nessun popolo tanto coltivata come presso i *Greci*. Ogni uomo libero sapeva, o dovea sapere la musica. Ma la loro rigorosità, nel fissare il numero delle corde della lira, e nel punire ogni sorta d' innovazione, aveva inceppato l' ingegno degli artisti, i brillanti suoni dei quali s' allontanavano qualche volta dall'antica semplicità, che sola poteva esser utile. Quindi vennero i decreti contro Terpandro e parecchj altri, e le declamazioni dei filosofi che si lagnavano del cambiamento che la nuova musica avea prodotto nei costumi. E non si può dubitare, dopo tutto ciò, che queste dispute presso i *Greci* non fossero portate all'eccesso come si è visto e si vede ai giorni nostri, fra i difensori dell' antica maniera, ed i partitanti del gusto moderno. Ciò che può dirsi per giustificare questa diversità di sentire presso i *Greci*, e presentare sotto un aspetto ragionevole il calore col quale i filosofi sostenevano la loro opinione, si è, ch' essi faceano risultare il ben pubblico dall'antico sistema musicale, come quello che scuoteva maggiormente l' anima, e di forti ed energiche impressioni l'alimentava, nel mentre che presso di noi le pretensioni sono egualmente frivole da una parte e dall' altra, e non si disputa sull'utilità, ma sul gusto.

In quanto agli effetti della musica di cui parlano gli antichi, lungi dall' averne una qualche idea, noi non possiamo che credere alla testimonianza di tutta l'antichità; e se ciò che si è detto di varie altre arti, di cui sussistono ancora le prove, non è un argomento incontrastabile a loro favore; sarà d'uopo revocare in dubbio gli autori più certi. D' altronde, non sembrerebbe che l' aggiunte fatte al numero delle corde della lira ed alle modulazioni del canto, avessero portato alcun cambiamento a questi effetti tanto decantati. Se, nei primi tempi, Orfeo rapì talmente quelli che l' ascoltavano, che i poeti dissero di lui che incantava le foreste e le belve feroci; se, nei tempi posteriori, Terpandro calmò una sedizione presso i Lacedemoni, e Tirteo eccitò questo istesso popolo al combatti-

mento: nei tempi più recenti, in cui la lira aveva moltissime corde, il musico Timoteo, secondo *Dione Crisostomo*, e, secondo *Plutarco*, il suonatore di flauto Antigenide, avendo eseguita in presenza di Alessandro un'aria guerriera, questo principe, rapito dalla forza dell'arte, corse all'armi, e fuori di sè, si avventò contro l'assemblea, quasi fosse stato in mezzo d'una truppa di nemici. Il maggiore vantaggio della musica greca, e che presso di noi non è conosciuto, consisteva nella sua intimità colla lingua, e specialmente colla poesia; per cui ordinariamente ogni musico era poeta ed ogni poeta musico.

Costumi. I *Greci* divideano il tempo in giorni, mesi ed anni. Anticamente il giorno e la notte erano divisi in tre parti eguali, ch'essi chiamavano *segni*, e che noi chiamiamo *ore*. I loro mesi erano lunari; ciò che dovea necessariamente cagionare un qualche disordine dopo un certo numero di anni. Ciascun mese si divideva in tre parti, o *decadi*, chiamate, la prima, *del principio del mese*, la seconda, *della metà del mese*, e la terza *della fine del mese*. Il primo giorno del mese chiamavasi *neomenia* o la *nuova luna*. Contavano egualmente i giorni, primo, secondo e terzo, ec. giorno del principio del mese; primo, secondo e terzo, ec. giorno della metà del mese; ma nell'ultima decade essi contavano in modo retrogrado, e partendo dall'ultimo giorno del mese, dicevano il primo, il secondo, il terzo ec. giorno della fine del mese, e così per via di sottrazioni venivano fino all'ultimo giorno della seconda decade. I Macedoni si erano serviti, come gli Ateniesi, di dodici mesi lunari; ma, al tempo d'Alessandro, essi avevano i mesi solari, ed il loro anno divenne quasi simile a quello dei Romani. Gli Ateniesi adottarono l'anno degli Egizj, verso il tempo di Demetrio Falereo. Presso alcuni popoli della Grecia, l'anno cominciava coll'estate; e presso alcuni altri colla primavera.

I *Greci* conobbero molto tardi l'uso dei quadranti solari. Li fece conoscere Anassimandro di Mileto, che gli aveva presi dai Caldei. In casa si servivano d'una specie di pendolo ad acqua, chiamato *clepsidro*. Avevano d'altronde alcuni schiavi, il di cui uffizio era quello di sapere le ore per informarneli.

Monete. Per molto tempo i *Greci* non ebbero alcuna moneta, e il commercio si faceva per cambio. La sterilità che afflisse l'isola d'Egina fece immaginare, per supplire a ciò che mancava, certe piccole monete d'un valore ideale, le quali non erano che piccoli chiodi di ferro o d'ottone, e che a motivo della loro forma si chiamarono *chiodi*, o *oboli*. La comodità di tale specie di monete, ne fece immaginare un'altra chiamata *dramma* o *pugno*, poichè valeva dieci oboli, od un pugno di piccoli spiedi. È noto che Licurgo introdusse a Sparta l'uso d'una moneta di ferro pesantissima. Verso il tempo di Filippo si cominciò ad usare alcuni pezzi marcati in un angolo. Gli Ateniesi vi mettevano una civetta, emblema di Minerva; i Macedoni uno scudo; i Beozj un grappolo d'uva, ed una coppa. Dicesi che Teseo abbia fatto imprimere un bue sovra alcune monete. Per la valutazione delle greche monete si consulti il dottissimo *Goguet*.

Giuochi pubblici. Fra i costumi della Grecia, il più brillante era quello dei giuochi pubblici, e nulla di più naturale. Con quelli potevano appagare la loro inclinazione allo sfarzo ed alla magnificenza. Oltre a ciò gl'istitutori di tai giuochi trovarono il mezzo d'interessarvi il loro rispetto per la religione, ed il loro amore per la gloria. I popoli presso i quali si celebravano, ne ritraevano splendore; ed era una grande infamia l'esserne escluso. Coloro che doveano combattervi erano tenuti in molta stima, e i vincitori venivano accolti dalla loro patria con acclamazioni, e cantati dai poeti del pari che gli eroi e gli Dei. Da principio, gli esercizj ammessi in questi giuochi erano soltanto la corsa ed il salto; in seguito ve ne furono introdotti parecchi altri, e perfino le corse di cavalli e di carri verso la 25.ª e 28.ª Olimpiade. A siffatti combattimenti, ove il premio era devoluto alla forza ed alla destrezza, se ne aggiunsero degli altri d'un genere più nobile ed elevato, ove per distinguersi eran d'uopo i vantaggi e le doti dello spirito, a cui concorrevano i poeti, i musici, e gli oratori. Questi spettacoli erano composti di tre tragedie e d'una commedia, chiamata *satira*, tutto lo spettacolo insieme chiamavasi *Tetralogia*. I primi poeti che si occuparono in tal genere, procurarono che questi quattro componimenti avessero una tal quale relazione fra di loro, e venissero terminati da catastrofi dello stesso genere; la qual cosa in seguito fu trascurata, e s'introdusse l'uso di presentare un sol dramma al concorso. Le ricompense consistevano in semplici corone. Nelle dispute di mu-

sica, osservavasi particolarmente il merito dell'esecuzione. I certami fra gli oratori non furono introdotti che assai tardi.

I più celebri giuochi della Grecia erano i quattro seguenti: 1.° quelli che si celebravano ogni quattr'anni nella città d'Olimpia, in Elide, in onore di Giove: una corona d'ulivo era la ricompensa del vincitore; 2.° quelli che si celebravano pure ogni quattr'anni a Delfo in onore d'Apollo Pizio: la ricompensa era una corona d'alloro; 3.° i giuochi nemei che si celebravano tutti gli anni: vi si donava una corona d'appio verde; 4.° i giuochi istmici, ogni cinqu'anni nell'istmo di Corinto, in onore di Melicerta o Palemone: si celebravano durante la notte, poichè erano considerati come giuochi funebri. In seguito, Teseo, li consacrò a Nettuno: la corona del vincitore era d'appio secco. — *V.* Giuochi, ec.

Troppo lungo sarebbe l'estendersi su tutti i costumi dei *Greci*, quanto si vorrebbe; si parlerà quindi di alcuni che appartengono alla loro vita privata.

Matrimonj. Quantunque alcune sette di filosofi abbiano sommamente commendato il celibato, si può cionnonostante accertare che presso i *Greci*, il matrimonio era in grandissima considerazione. Ed agli Spartani era proibito perfino il maritarsi troppo tardi, o in una maniera poco convenevole.

Generalmente il giorno delle nozze era un giorno di festa. La casa degli sposi era tutta addobbata, ed oltre i parenti e gli amici, vi si radunavano moltissimi suonatori. La sera, al chiaror delle face portate dai fanciulli, vi si cantavano varj inni chiamati *epitalamj*. Ma per quanto augusta fosse una tale cerimonia, cionnonostante non assicurava mai un'unione durevole e indissolubile: il divorzio presso i *Greci* era permesso: i Lacedemoni si prestavano le loro donne; e nei bei giorni della Grecia nei quali fiorivano i genj e le arti, i costumi erano nella massima corruzione.

Nascita dei fanciulli. Appena nati i fanciulli, si portavano al loro avolo: era questo un presente onorifico in un paese ove il morire senza posterità era un gravissimo disonore. La puerpera passava qualche tempo nel bagno. Le madri mettevano ai loro figli dei nomi che d'ordinario avean relazione ad alcune circostanze della loro nascita, o a qualche accidente succeduto al padre, o a loro stesse, od ai figli medesimi.

I Lacedemoni avevano il barbaro costume di gettare dal monte Taigeto i fanciulli che di cattiva conformazione sembravano agli anziani della tribù di cui facea parte la famiglia. Nè meno inumano era l'uso degli altri stati della Grecia, nei quali era permesso ai parenti di abbandonare i proprj figli, esponendoli nei boschi o nelle vie, quando non avevano i mezzi di mantenerli. In tutta la Grecia eranvi scuole pubbliche per l'istruzione della gioventù.

Piaceri della tavola, ec. Il tempo era quasi generalmente diviso fra gli affari pubblici e lo studio delle belle arti e della filosofia. Tutte le operazioni servili si lasciavano agli schiavi. I piaceri della tavola erano puri ed onesti, e consistevano nella conversazione. Evitavasi ordinariamente tutto ciò che offendea la decenza. Nulladimeno aveavi luogo l'allegria e la giocondità: la maggior parte delle graziosissime odi d'*Anacreonte*, non sono che canzoni bacchiche.

Oltre di ciò è noto quant'essi erano concordi allorchè trattavasi del bene comune, e come tutto ciò che portava il nome di Greco, sembrava loro superiore a qualunque cosa. Eglino adempivano i doveri sociali e le leggi dell'ospitalità. Quest'era tanto sacra, che l'omicidio d'un ospite era considerato il delitto più irremissibile; e quantunque fosse involontario, si credeva ch'ei provocasse la vendetta degli Dei. Il dritto della guerra non distruggeva punto quello dell'ospitalità, e per infrangerlo, facea d'uopo rinunziarvi in modo solenne, rompendo il marchio che aveva ciascuna famiglia della reciproca loro promessa.

Cronologia e storia delle rivoluzioni della Grecia. Ordinariamente la storia della Grecia è divisa in quattro età, marcate da altrettante epoche memorabili. La prima giunge fino all'assedio di Troja, e comprende più di settecento anni: la seconda, da quell'assedio alla battaglia di Maratona, comprende ottocent'anni circa: la terza, meno lunga, ma più feconda d'avvenimenti, è di duecent'anni, e finisce alla morte d'Alessandro: l'ultima finalmente comprende anch'essa quasi duecent'anni, e termina colla libertà dei *Greci*, soggiogati dai Romani.

Prima età. Questa prima età, sì feconda di avvenimenti, abbelliti dalla brillante e fervida immaginativa dei mitologi, non offre che oscurità ai calcoli del cronologista, ed incertezza e sterilità alla critica dello storico. Quest'è propriamente l'infanzia della Grecia. Vi si trova la fondazione d'Argo, di Si-

cione, d'Atene, di Lacedemone, di Tebe, di Corinto, il delitto delle Danaidi, le imprese d'Ercole, le sciagure d'Edipo, la spedizione degli Argonauti, quella dei sette capi a Tebe, le gloriose gesta di Teseo, e finalmente tutte le avventure di tali eroi, veri o supposti, o almeno l'esistenza de' quali è un problema. Il fatto più rimarchevole di questa prima età è l'invasione della penisola da principio chiamata Apia, e che in seguito, da Pelope, prese il nome di Peloponneso, verso l'anno 1320 prima di G. C.

Seconda età. L'assedio di Troja (1210 anni prima di G. C.), il più memorabile avvenimento dell'antichità, non ci è noto che pei magnifici racconti di *Omero*. Il ratto d'Elena eseguito da Paride fu l'origine di cotanta guerra, la rovina della città, e la dispersione di tutta la nazione trojana ne furono le conseguenze. Questi sono i soli punti sopra i quali i poeti e gli storici sieno d'accordo: del resto essi dissentono sopra circostanze essenzialissime, fino al punto che *Erodoto* pretende che Elena non entrasse giammai nella città di Troja; ma che gettata con Paride da una tempesta sulle coste d'Egitto, fossero quivi raccolti amendue da Proteo, re del paese, il quale rimandò poscia la rapita principessa a Menelao di lei sposo.

Ottant'anni dopo la presa di Troja (1190 anni prima di G. C.), i discendenti di Ercole, conosciuti sotto il nome di Eraclidi, spalleggiati dai Dorj, entrarono a mano armata nel Peloponneso, e vi si stabilirono in conseguenza dei diritti che pretendevano avere su quel paese, da cui scacciati gli aveva Euristeo, implacabile nemico di Ercole e di tutta la sua schiatta. Trecento e sei anni dopo il ritorno degli Eraclidi, Ifito, re d'Elide, e Licurgo, governatore a Lacedemone e contemporaneo di *Omero*, ristabilirono i giuochi olimpici, di cui e la politica e la religione egualmente si servirono per unire più intimamente popoli divisi e pei luoghi e per gl'interessi. L'Era delle olimpiadi, cioè a dire, l'anno da cui si cominciano a contare gli avvenimenti nella cronologia greca, non comincia che 108 anni dopo che furono ristabilite da Ifito; e quest'Era è fissata all'anno 776 prima di G. C.

Alla fine della seconda età ebbero luogo le ostinate imprese dei Lacedemoni, i quali dopo tre guerre consecutive, giunsero a scacciare dalle proprie terre gli sfortunati Messenj, a malgrado della loro vigorosa resistenza, e della difesa di molti valorosi generali. I vinti fecero vela verso la Sicilia, ove si resero padroni di Zancla, che appellarono Messina. Quantunque la condotta dei Lacedemoni conservasse ancora alcun chè della ferocia dei tempi barbari, nulladimeno le lettere e la filosofia erano coltivate da lungo tempo; e specialmente si distinsero i filosofi, i di cui nomi serbaronsi venerati sotto il titolo dei sette savj: e furono Talete, Biante, Pittaco, Solone, Ceobulo, Misone e Chilone; alcuni pongono Periandro in luogo di Misone. Le massime fondamentali della loro morale erano: 1.° bisogna conoscere sè stesso; 2.° *ne quid nimis*, niente di troppo; espressione che ha un grandissimo significato.

Terza età. Per quanto brillante sia stata l'aurora della Grecia, la sua luce fu ben presto oscurata dalla terza età, ch'ebbe tutto lo splendore ed il fuoco del mezzogiorno. Dario (l'anno 496 e seguenti prima di G. C.), sdegnato dei soccorsi prestati ai *Greci* d'Asia, prese la risoluzione di passare in Europa. Ma siffatta impresa, e quella di Serse di lui figlio, che fece passare l'Ellesponto ad un milione d'uomini, ebbero un cattivissimo successo. I *Greci* troppo fieri per soffrire il giogo d'una nazione, ch'essi trattavano da barbara, ed intrepidi difensori della propria libertà, presero le armi, e sconfissero i loro nemici a Maratona, a Salamina, a Platea ed a Micale, infine in tutti i luoghi ove poterono coglierli e combatterli. In codeste guerre si ebbe occasione d'ammirare, e il valore degli Spartani, trecento dei quali si votarono alla morte per difendere il passo delle Termopili (480 anni prima di G. C.), e la generosità degli Ateniesi, che pel consiglio di Temistocle abbandonarono la propria città all'inimico, mentre sulle loro navi difendevano tutto il rimanente della Grecia. Ma lo sforzo che i *Greci* avean fatto divenne loro funesto: una fermentazione violentissima succedette alla calma di cui essi godevano prima della guerra dei Persi; e come una macchina si spossa e si consuma pel proprio movimento, quando ha perduto il punto di percussione, così l'agitazione cui dati si erano riuscì funesta ad essi ed ai loro alleati. Alteri pei prosperi successi, e bramosi di dominare, rivolsero le armi contro sè stessi. Sparta non potè soffrire la superiorità d'Atene: e quest'ultima repubblica credè poter tutto tentare contro la sua rivale. Quindi nacque la famosa guerra fra i due popoli, che durò ventott'anni e che avrebbe certamente cagionata la rovina

dell' uno o dell' altro, se non era la lentezza dei Lacedemoni e la leggerezza degli Ateniesi, che moltissimo s' indebolirono portando le armi in Sicilia, ove la disfatta delle loro truppe fu il degno successo di così folle impresa.

Codesta sciagura, aggiunta all' abbandono de' collegati, ed all' alleanza degli Spartani col re di Persia, produsse quasi la totale rovina d'Atene. Ella fu obbligata di arrendersi a discrezione. La maggior parte degli stati della Grecia volevano che fosse intieramente distrutta. I Lacedemoni si contentarono di rovesciare le fortificazioni del Pireo: vi stabilirono trenta magistrati, che furono riguardati e governarono come altrettanti tiranni. Cotesto stato d'avvilimento non fu di lunga durata. Sparta avea portate le armi in Asia, ed il gran re a mala pena si difendea: questo principe coll' oro che fece passare nella Grecia, ben presto mise Sparta in istato di non potergli più nuocere. Atene, alla testa dei malcontenti, poichè gli Spartani governavano ovunque con scettro di ferro, distrusse la flotta degl' inimici, riedificò le mura del Pireo, e poco dopo trionfò a Corinto, a Nasso, a Corcira ed a Leucade. La decadenza di Sparta e il risorgimento d'Atene produssero una specie d' equilibrio che avrebbe ricondotta la calma, se non erano le pretensioni dei Tebani, che sostenendo l'una per vendicarsi dell'altra, volevano ad un tempo liberarsi di amendue. E in fatti, condotti da Epaminonda, guerriero filosofo, entrarono nel Peloponneso, giunsero fino alle porte di Lacedemone, e vincitori nelle battaglie di Leutra e di Mantinea (371 e 363 anni prima di G. C.) scagliarono ai loro nemici un fatal colpo dal quale mai più non si riebbero. Lo ristabilimento dei Messeni fu una delle umiliazioni che Sparta dovette soffrire.

Ma mentre che dei tre principali stati del mezzogiorno, due si facevano una guerra crudele, e che Atene aspettava l' istante in cui, approfittando del loro indebolimento, potesse soggiogarli ambidue, un novello nemico si preparava nel Nord a tutti soggiogarli. Filippo, dalla casa d' Epaminonda, ov' era stato in ostaggio, o per meglio dire a scuola, passato al trono di Macedonia, dopo aver soggiogati gl' Illirj ed i Traci, incoraggiato dalle sue prime prosperità, s' impadronì di alcune città che dipendevano da Atene (358 e 348 anni prima di G. C.). Ma le virtù guerriere non erano nè le sole nè le maggiori che si avessero a paventare in Filippo. L'accortezza, l' astuzia, l' artificio, arme tutte della doppiezza, che si onora col nome di politica, gli procurarono i mezzi più sicuri per dominare su tutta la Grecia. Tosto ch' ei giunse a farsi incaricare dai Tebani della vendetta del tempio di Delfo, profanato dai Focesi, entrò nel loro paese con le sue truppe in armi, e non mancarono pretesti per indebolire i diversi stati della Grecia, assicurando la sua nascente grandezza. In vano il principe degli oratori spiegava tutte le bellezze dell'arte sua, ed impiegava tutte le risorse dell' eloquenza per mostrare agli Ateniesi i veri loro interessi: l' indolenza di questo popolo ammollito dall' ebbrezza dei piaceri, e le liberalità di Filippo, più possenti del genio di Demostene, li ritennero in quello stato di avvilimento in cui deve cadere ogni governo presso il quale il gusto delle feste e della mollezza, l'ozio e l'avidità sieno subentrati all' amore della libertà e della patria, e ad ogni idea della vera gloria. Cionnonostante si fece, ma troppo tardi, uno sforzo, che fu seguito da un esito infelicissimo. La battaglia di Cheronea vinta da Filippo (338 anni prima di G. C.) mise per sempre gli Ateniesi in istato di non poter più nulla intraprendere contro di lui. Egli si disponeva a maggiori imprese, e incaricato di vendicare i Greci delle ingiurie che di sovente ricevevano dai Persi, passava nell'Asia, quando la morte il rapì nell' età di 47 anni, l' anno 336 prima di G. C.

Alessandro, di lui figlio e successore, pensò di condurre ad effetto quest' ultima impresa, degna della sua ambizione, e del suo amore per le conquiste. Dopo aver soggiogati i Tessali ribelli, presa e distrutta Tebe, che avea tentato di riacquistare la libertà, egli partì per la guerra contro i Persi col titolo di generalissimo dei Greci. Tre famose battaglie, un assedio memorabile per la difficoltà dell' attacco e per le risorse della difesa, decisero della sorte della più gran parte dell'Asia. Alessandro si avanzò al Mezzogiorno fino all'Egitto ed al tempio di Giove Ammone; all'Est fino all' Indo: la sua armata costeggiò al Nord le sponde del mar Caspio; e al Sud la sua flotta veleggiò sull'Oceano e sul Golfo Persico. Codesto conquistatore, le cui imprese son troppo note per esser d' uopo indicarle, aveva appena spiegata al cospetto dei Babilonesi la magnifica pompa del suo trionfo (324 anni prima di G. C.) quando fu rapito da una morte repentina, attribuita da alcuni scrittori al veleno,

ma che probabilmente non fu che una conseguenza della di lui intemperanza.

Quarta età. Alla morte di Alessandro, i suoi luogotenenti, degni allievi d'una scuola, ove il diritto del più forte e la gloria dell'armi erano riguardati come i principj fondamentali del governo, cercarono tutti di formarsi uno stato. Perdica, tutore del giovane Arrideo, non abbastanza possente per dar loro ciò che da sè stessi non potessero prendere, e troppo debole per impedire che si dividessero in varj partiti, fu ben presto lo scopo dell' odio generale, e perì in una sedizione, 322 anni prima di G. C. Lo stato della Grecia fu sempre incerto e tristo sotto i principi che succedettero. Alternativamente soggetta ai re di Macedonia e di Siria, ella non cominciò a gustare le dolcezze della libertà, perduta da tanto tempo (243 o 242 anni prima di G. C.), che quando gli Achei, gittati i fondamenti di una lega che mise in vigore l'antico governo dei Greci, si posero al posto altre volte occupato da Lacedemone e da Atene. Un cittadino di Sicione, dotato delle più grandi virtù, cattivossi l'attenzione della lega, e meritò d'esserne pretore perpetuo. Sotto il governo d'Arato, gli Achei dichiararono la guerra a tutti i piccoli tiranni della Grecia, e se codesto grand' uomo avesse pure avuto talenti militari, avrebbe mantenuto il Peloponneso nel prospero stato in cui l' avea messo colla sua politica, ed avrebbe obbligati i nemici degli Achei di riconoscere un potere, la di cui base era l'amore della giustizia e della libertà.

Frattanto (220 anni prima di G. C.) un altro Filippo, re di Macedonia, esercitava mille violenze contro i Greci. Abbagliati questi dai successi dei Romani, vincitori allora di Pirro e dei Cartaginesi: ingannati d' altronde dalla loro falsa politica, che sembrava non s' immischiassero negli affari esteri; che pel vantaggio delle parti interessate, implorarono la loro protezione contro il re di Macedonia. Filippo non potè resistere a sì possente repubblica; e l'esempio di Perseo, di lui figlio e successore, fatto prigioniero e condotto a Roma in trionfo, mostrò alla Grecia ciò che doveva aspettarsi dai suoi protettori, che già diportavansi da padroni. Diffatti la lega Achea, sotto la condotta di Filopemene, ottenne da principio, a forza di circospezioni, la protezione dei Romani. Ma siccome questi voleano perderli, essi li stancarono colle loro deputazioni; e quando gli Achei, troppo altieri per la loro posizione attuale, ebbero soltanto lasciato fuggire alcune scintille di quel foco, che infiammava i loro antenati per la libertà, i Romani vi mandarono un' armata (146), che li sconfisse e li sottomise. Fu distrutta Corinto, divenuta loro città principale; e la Grecia, sotto il nome d'Acaja, fu ridotta in provincia romana, sotto il governo d'un pretore, che ogni anno vi era spedito.

Da quest'epoca sino al principio dell' impero d'Augusto, 27 anni prima di G. C., i Romani non fecero grandi cambiamenti nelle leggi municipali delle città della Grecia. Nulladimeno esse dovettero molto soffrire al tempo della guerra di Macedonia, e delle guerre civili che supravvennero poco dopo. Non avendo gli Ateniesi voluto aprire le loro porte a Silla, il quale marciava contro le truppe di Mitridate, egli assediò Atene, e presala la mise a sacco, come avrebbe fatto il barbaro più feroce. Le proprietà dei cittadini non furono molto rispettate, nelle turbolenze delle guerre civili, di cui quasi sempre fu teatro la Grecia.

Finalmente Ottavio, vincitore, rendette un' apparenza di libertà ai Greci, e diede effettivamente qualche tranquillità a tutta l' estensione dell' impero romano. Egli prese il nome d'Augusto, 27 anni prima dell' Era nostra.

Quest' imperatore credette d' aver trovato, e trovò infatti il mezzo d' accecare i Romani sull' eccesso della sua possanza, lasciando al senato il governo delle province interne dell' impero, e riserbandosi le frontiere soltanto. La Grecia, fatta patrimonio del popolo romano, fu governata da tre pretori.

Uno aveva sotto di sè una parte dell' Epiro e tutta l' Illiria.

L' altro, la Macedonia ed una parte della Grecia.

Il terzo, l'Acaja, la Tessaglia, l' Acarnania ed il resto dell' Epiro.

Adriano amava la Grecia, e specialmente Atene, la quale provò la sua magnificenza. Sotto questo principe, la Grecia fu subordinata al governo dell' Illiria, nella quale si contavano allora diciassette province.

Quest' ordine cambiò sotto Costantino. Avendo questo principe diviso tutto l'impero in quattro prefetture del pretorio, quella dell' Illiria comprendeva la Macedonia e la Dacia.

Non è nostro scopo parlare delle rivoluzioni dell' impero: diremo soltanto che Costantino vi fece due cangiamenti

assai considerabili; uno fu quello di trasportare a Costantinopoli la sede dell'impero di Roma, l'altro d'avere abbracciata la religione cristiana. L'impero fu in seguito diviso fra due sovrani: uno governava l'Oriente e l'altro l'Occidente. Sembrerebbe credibile che sì l'uno che l'altro impero fosse meglio governato internamente, e meno difeso al di fuori. Ma tante furono le cagioni d'indebolimento che si fecero sentire ad un tratto, che tutte le forze dell'impero d'Oriente non poterono preservarlo da un considerabilissimo smembramento.

Per accennare soltanto ciò che può interessare la Grecia, diremo che verso l'anno 620 dell'Era nostra, alcuni popoli conosciuti sotto il nome di *Slavi* o *Schiavoni*, i quali invasero le terre dell'impero, durante il regno di Giustiniano, dall'anno 527 fino al 565, vi fondarono i due regni di Croazia e di Dalmazia. Il regno di Dalmazia finì nell'872 e fece posto al regno di Servia.

Verso l'anno 670, altri Barbari, conosciuti sotto il nome di *Bulgari*, e venuti dalla Sarmazia Asiatica, passarono sopra le terre dell'impero, divisi in molte orde. Una di queste stabilissi in Italia; le altre, a malgrado degli sforzi dell'imperatore Costantino Pogonato, si stabilirono vicino al Danubio. Riportarono essi altri vantaggi sui successori di lui, e si formarono uno stato assai possente. Alcuni autori fanno finire il loro regno nel 1019, tempo in cui Basilio assoggettò la Bulgaria all'impero; ma le turbolenze non terminarono che nel 1041 o 1042 sotto il regno dell'imperatore Michele Calafato.

I Bulgari ricominciarono in seguito a formare un piccolo regno, il quale durò dal 1196 sino al 1390, epoca in cui fu distrutto dai Turchi.

Si formò pure un piccolo regno di Servia, dopo 780 anni circa fino al 920, del quale si hanno pochissime nozioni.

Si trova in seguito un regno di Dalmazia settentrionale, il quale comprendeva la Croazia. Egli aveva cominciato verso l'anno 920, e terminò nel 1096. Il paese passò in seguito in potere dei re d'Ungheria.

Il regno della Dalmazia meridionale, il quale rinchiudeva pure la Servia, non finì che nel 1170.

Un altro piccolo stato, conosciuto sotto il nome di *regno di Rascia*, cominciò verso l'anno 1170 e comprese la Servia. Fu questo indebolito nel 1376, per la formazione di quello di Bosnia. Poco dopo, la Servia cominciò ad aver dei sovrani che portarono il nome di despoti.

Il regno di Bosnia essendosi dilatato, comprendeva anche la Servia, allorchè i Turchi se ne impadronirono nel 1453, sotto il regno di Maometto II.

Grido. Prima dell'invenzione dell'artiglieria, tutti i popoli aveano dei *gridi* di guerra particolari, ch'essi gettavano con forza al momento dell'attacco. Lo strepito ed il fracasso delle armi da fuoco hanno reso inutili questi *gridi*, i quali non sussistono più che nel *Blasone*.

Omero fa di sovente menzione dei *gridi* che gettavano i Greci ed i Trojani cominciando i combattimenti; ma egli insiste molte volte sul diverso modo con cui gli uni e gli altri li usavano a quell'epoca. I Trojani (*Iliad.* Δ, 4, 27) durante tutta la marcia, non cessavano di gridare; di maniera che al momento dell'attacco si trovavan essi così spossati, che non potevano alzare che pochi *gridi* interrotti e male articolati: così pure usavano i Barbari. In quanto ai Greci, dei quali *Omero* vuol dipingerci la buona tattica, essi marciavano in silenzio contro l'inimico, e mantenendo le loro file; ma alla sua vista gettavano tutti ad un tempo un *grido* violento e sostenuto, e si slanciavano sull'armata nemica. Questo *grido*, se vuolsi credere a *Suida* ed agli scoliasti, era formato dalla frequente ripetizione della sillaba *al*; ed è per ciò che chiamavasi per onomatopea λαλαγμός.

Da un passo di *Plutarco* (*in Mario*) sembra che i Barbari, gli Spagnuoli e gli Ambroni particolarmente, ripetessero per *grido* di guerra il loro nome proprio.

Polieno ne' suoi *Strattagemmi* (1, 2) attribuisce al Dio Pane l'invenzione del *grido*. Egli comunicollo a Bacco dormente allorquando, nella sua spedizione dell'Indie, vedeva il suo esercito circondato dai Barbari, senza speranza di fuggire. Coll'ajuto di questo *grido* terribile, ripetuto dall'eco e dagli scogli, Bacco spaventò i suoi nemici e li vinse.

Groma. Il *groma* o gruma era una specie di pertica, o pezzo di legno di circa venti piedi, sostenuto nel mezzo in equilibrio come un raggio pesatore della bilancia: serviva, presso i Romani, a misurare l'estensione d'un campo per la distribuzione delle tende. Alle due estremità di cotesta macchina, che si piantava vicino alla tenda del generale, pendevano due corde, in fondo alle quali erano attaccati due pesi di piombo, che servianc a livellare gli alloggi militari;

ond'è che questa specie di scienza venne chiamata l'*arte gromatica*, termine che si è poi esteso ad ogni sorta d'agrimensura.

Grotta. — *V.* Caverna. I soccorsi che tutte le scienze ricevono in oggi dalla chimica e dallo studio della storia naturale ci mettono in istato di parlare convenevolmente dei siti chiamati dai Greci πλουτωνεια, χαρώνεια, e dai Latini *plutonium*, *charonium*, o più generalmente *ostia Ditis*. *Strabone* (*l.* XIV, *p.* 636; *l.* XIII, *p.* 629; *l.* XIV, *p.* 649) fa menzione di tre *grotte*. La prima era presso di Timbria nella Caria. La seconda, presso Jerapoli, dicontro a Laodicea, e la terza fra Trallo e Nisa, nel borgo d'*Acharaca*, ov'era un bosco con un tempio consacrato a Plutone. Nella Campania i dintorni del lago Averno aveano egualmente un *plutonium*, presso al quale approdò Ulisse, ed evocò l'ombra di Tiresia. Ma il più celebre era senza dubbio quello che descrive *Eliano* (*Elian. de Animal.*, *l.* XVI, *c.* 16) nel passo seguente. Noi lo riferiremo per intiero, poichè ne spiega la causa naturale delle sensazioni che si provavano in questi antri.

« Trovasi presso gl'Indiani d'Aria « un antro, il quale è assai profondo e « diviso in molte caverne spaziose ed « inaccessibili agli uomini. Gl'Indiani « non sanno spiegare in qual modo ci « siasi formato, ed io non mi prenderò « punto il divertimento (dice sempre « *Eliano*) a cercarne la spiegazione. Co« desti popoli vi conducevano ogni anno « più di trentamila animali, cioè pecore, « capre, bovi e cavalli; poichè se l'un « d'essi è stato colpito dormendo da un « terror panico, se ha veduto un uc« cello di cattivo augurio e qualche al« tro presagio funesto, ei cerca, secondo « le sue facoltà, di allontanare la di« sgrazia da cui è minacciato, precipi« tando degli animali in quella vora« gine. Vi si lasciano questi condurre, « e sembrano strascinati da un'attrat« tiva invisibile. Arrivati all'imbocca« tura della caverna, vi si precipitano « senza alcuna ripugnanza. Dopo questo « salto non si possono più vedere, ma « si sentono dei belamenti, dei gridi « di capra e dei nitriti. Ogni qualvolta « si presta l'orecchio all'interno del« l'antro, lo strepito confuso si fa sem« pre sentire, poichè non si lascia pas« sare alcun giorno senza gettarvi degli « animali. Ma non si sa s'egli venga « prodotto, o da quelli che vi sono « precipitati di recente, o da altri. »

Da codesta narrazione facilmente si riconoscono le esalazioni mefitiche che sortono dai *plutonium*, come al giorno d'oggi sortono dalla *grotta* del cane in Italia. Gl'Indiani riguardavano il torpore ch'esse producevano negli animali, come una specie d'attrazione che li strascinava verso la caverna. *Strabone* riferisce che presso Jerapoli eranvi delle acque termali; carattere che accompagna ordinariamente queste micidiali aperture. D'altronde quelli che si erano sommessi alla medesima operazione dei sacerdoti di Cibele, potevano soli, secondo il citato geografo, avvicinarsi senza timore, e guardare al di dentro, con la precauzione di ritenere il fiato. Ma era questo un ciarlatanismo dei sacerdoti di Plutone; imperciocchè tutti coloro che, astenendosi dal respirare, avrebbero impedito che l'aria mefitica entrasse ne'loro polmoni, potevano certamente godere del medesimo privilegio. *Plinio* (*l.* II, *c.* 93) avea travveduta questa proprietà fisica dei *plutonium*, mentre si spiega in questo modo: *In Simesano agro et Puteolano spiracula vocant, alii charoneas scrobes mortiferum spiritum exhalantes.* E prima di lui *Cicerone* (*De Divin.* I, 36) avea detto: *Quid enim? non videmus quam sint varia terrarum genera? Ex quibus mortifera quædam pars est: ut et Ampsaucti et in Asia plutonia, quæ videmus.*

Lucrezio (*l.* VI, *v.* 762) ci spiega il perchè codesti luoghi mefitici si chiamavano *janua Ditis.*

Janua ne his Orci potius regionibus esse
Credatur post, hinc animas Acheruntis in oras
Ducere forte deos Maneis inferne reamur.

Siffatti vapori certamente usati venivano per istordire ed infiammare la Pizia di Delfo. Secondo lo scoliaste di *Licofrone*, si poneva il di lei seggio sopra la fessura d'uno scoglio, donde esalavano vapori che si credeano sortire dal Tartaro. Ed è per questo che il poeta chiama l'oracolo di Delfo πλουτωνος λατρις, lo schiavo di Plutone. È probabile che anche Licofrone lo qualifichi in questo modo, a cagione dell'influenza che il Dio delle ricchezze avea sulle sue risposte.

Guado, pianta che si chiama anche *pastello*. *Vitrum herba, isatis, glastum*. I tintori ne fanno un grand'uso, e si servono del suco di quest'erba per tingere in turchino scuro. Gli antichi Brettoni se ne dipingevano la faccia per

sembrare più terribili in guerra, come vedesi in Cesare.

Plinio dice che le donne ne usavano egualmente in alcuni sacrifici.

1. Guanti, *manopole*; *Omero* (*Odiss.* Ω) parla dei *guanti* o *manopole* destinati a difendere le mani contro gli spini. *Eustachio*, spiegando questo verso d'*Omero*, aggiunge che gli arcieri si servivano pure di *guanti* che non erano tagliati nelle dita. *Musonio* (*apud Stob.* 1) parla degli effemminati che coprivansi le mani col panno o colla tela, cioè a dire, con *guanti* di lana o di filo.

I Romani usarono anch' essi i *guanti*. *Columella* (1, 8) dice che la famiglia dell' agricoltore deve essere difesa dal vento, dal freddo, e dalla pioggia con *guanti* di cuojo, con tuniche trapuntate, e con *sagum* guarniti di cappuccio; *munitam diligenter a vento, frigore, pluviaque, quæ cuncta prohibentur pellibus manicatis, centonibus confectis, vel sagis cucullatis. Plinio* il giovane (*Epistol.* III, 5) voleva che il suo segretario si mettesse i *guanti*, affinchè potesse continuare a scrivere a malgrado del freddo, *cujus manus hyeme manicis muniebantur, ut ne cœli quidem asperitas ullum studii tempus eriperet.*

2. — Degli atleti che combattevano col cesto. — *V.* Cesto.

1. Guardia (*della spada*), Elsa. Gli antichi la facevano d'avorio, d'oro, ec. Essi v'incidevano alcune lettere, o simboli, che indicavano la famiglia di quelli cui appartenevano le spade. *Ovidio* e *Seneca* parlano di codesti segni, o simboli (*Met.* VII, 442):

Cum pater in capulo gladii cognovit eburno
Signa sui generis . . .

e *Seneca* (*Ippol.* III, 2, 899):

Regale parvis asperum signis ebur
Capulo refulgat gentis Actææ decus.

2. — (*La*). Presso i Romani giorno e notte si faceva *la guardia*, e le ventiquattr'ore si dividevano in otto *guardie*.

Primieramente al console faceva la *guardia* la propria coorte pretoriana; quindi ogni corpo poneva *la guardia* attorno al di lui alloggio: inoltre si ponevano tre *guardie*, una agli alloggiamenti del questore, e le altre due a quelli dei due luogotenenti del console.

I tergiduttori, o capi della coda, conducevano le *guardie*, le quali tiravano a sorte a chi comincierebbe; le prime cui era toccato di cominciare, venivano condotte al tribuno in fazione, il quale distribuiva l' ordine della *guardia*, ed oltre a ciò dava ad ogni *guardia* una piccola tavoletta, o tessera, chiamata *signum*, con un marchio: tutte le *guardie* ponevansi poscia nella stessa maniera.

Le ronde si facevano dalla cavalleria, il di cui capo ne ordinava quattro pel giorno ed altrettante per la notte. Le prime andavano a prendere gli ordini dal tribuno, il quale dava loro in iscritto le *guardie* che doveano visitare.

Le *guardie* venivano cangiate e visitate otto volte in ventiquattr' ore al suono di tromba; ed il primo centurione dei triarj avea l' incombenza di farle marciare al bisogno.

Quando il suonatore di tromba dava il segno, le quattro ronde menzionate tiravano a sorte, e quello cui toccava a cominciare, prendeva con sè alcuni camerata che l' accompagnassero. Se, facendo la ronda, egli trovava le *guardie* a dovere, ritirava soltanto il segno che loro avea consegnato il tribuno, cui lo rimetteva alla mattina: ma s' egli trovava la *guardia* abbandonata, qualche sentinella addormentata, o simili disordini, ne faceva il rapporto coi suoi testimoni al tribuno; e subito si univa il consiglio, per verificare la mancanza e punire il colpevole quanto si meritava.

I *veliti* facevano la *guardia* intorno ai trinceramenti, al di fuori, al di dentro ed alle porte.

In nessun passo degli autori si trova il numero dei corpi di *guardia* dei Romani, nè la maniera in cui mettevano le loro sentinelle intorno al campo, nè trovasi finalmente se vi erano certe giornate in cui non si facesse la *guardia*.

3. — Notturne per la città di Roma. — *V.* Vigili.

4. — Dei principi. — *V.* Statores.

Vedesi che i fondatori degl'imperi avevano le *guardie* anche prima di avere i sudditi. Dejocete le avea, presso i Medi, prima ancora d' avere un palazzo: Ciro se ne formò fin dalla sua infanzia; Nino, Belo e Nemrod ne ebbero per certo in Ninive ed in Babilonia. Secondo *Erodoto*, Gige di Lidia era il capitano delle *guardie* di Candaulo: Alessandro e i di lui successori n'ebbero in Europa, in Asia ed in Affrica: Romolo ebbe i suoi *celeri*; ed Augusto istituì la famosa coorte pretoriana, che fu congedata, se pure non fu abolita, da Costantino il Grande.

Egli è certo che la figura del celebre gruppo, male a proposito creduto *Aria* e *Peto*, non potrebbe rappresentare, co-

me crede *Gronovio*, nè il fratello di Canace, poichè questi era giovane, nè alcun eroe dell' antichità, poichè egli non ha nessuna nobiltà nella fisonomia, cui la barba sotto il naso (i mustacchi) simile a quella degli schiavi barbari, dà un carattere ancora più ignobile. Si vede per lo contrario che l'artista si propose di caratterizzare colla fierezza dei tratti e colla robustezza del corpo, una *guardia*, specie di soldati che ordinariamente si rappresentavano feroci ed insolenti come i barbari (*Suida*, *V.* Ἄγριος). Il basso-rilievo della Villa Panfili, che rappresenta la favola d'Alope, ci rappresenta le *guardie* del re Cercione con somiglianti fisonomie, e totalmente ignude (*Monum. Ant. Ined. num.* 92).

Guttonarj, specie di milizia a cavallo presso i Romani. Così chiamavansi non solo i cavalieri, ma ancora i cavalli. Ecco donde deriva, e cosa significa questo nome. *Guttus*, in latino, gli è un vaso con un' apertura assai ristretta, dond'esce il liquore a goccia a goccia e lentamente. Da ciò si era fatto il vocabolo *guttonarius*, per indicare un cavallo che va lentamente e a passo a passo; in seguito si diede lo stesso nome perfino al cavaliere. *V. Vegezio* (*l.* I, *c.* LVI *e l.* IV, *c.* VI), e *Salmasio* (*in Giulio Capitolino*, *p.* 246 *e* 247), il quale osserva, con ragione, che in *Vegezio* si vuol leggere *gottonarios* in luogo di *cottonarios*, inserito dai copisti.

I

IAC

Iacco. Il giovane *Iacco* era molto celebre nei misteri. Rappresentavasi lattante (*Suid.* Ἴακχος), e se si vuol credere a *Bochard*, il suo nome altro non significava, in fenicio, che un *fanciullo che poppa* (*Chanaan*, *l.* 1, *c.* XVIII, *p.* 480). Alcuni grammatici greci (*Suid. ed Etim. Magn.* in voce ακχος), la di cui opinione viene adottata dal *Freret*, fanno derivare la parola *Iacchus* dai gridi *Iacchè, Iacchè*, che gl' iniziati ed i Baccanti mandavano a varie riprese, i quali veniano dal verbo ἰακχεῖν, alzare la voce e far grande strepito.

Il *Salmasio*, che avea tutto letto, pretende di aver trovato in un antico scrittore, che *Iacco* era appellato χοιρος (*Salm. ad Insc. Her. Attic. et Reg. p.* 92. *De Anno Climat. p.* 366, 67). Generalmente i Greci davano questo nome agli Dei fanciulli (*Callim. Hymn. in Del. v.* 211, 14. *Apollon. Argon. l.* I, *v.* 508; *l.* II, *v.* 709; *l.* III, *v.* 118, *ec.*), nome che conviene particolarmente a Bacco, figlio di Giove e di Proserpina, il quale nulla avea di comune con Dionisio, o Bacco, figlio dello stesso Dio e di Semele. *Euripide* introduce, in uno de' suoi componimenti, l'indovino *Tiresia*, che chiama con ragione il figlio di quest' ultima, un nuovo genio (ὁ Δαίμων ὁ νέος). E infatti, il di lui culto non era stato introdotto da Melampo, che verso l'anno 170 avanti la presa di Troja (*Accad. delle Iscriz.*, *tom.* III, *p.* 248); vale a dire posteriormente a quello di Bacco, cui *Cicerone* e *Diodoro* di Sicilia, vogliono figlio di Giove e di Proserpina (*Cic. de Nat. Deor.*, *l.* III, § 21, 23. *Diod.*, *l.* III, 63), lo stesso a cui davasi Cerere per madre (*Diod.*, *l.* III, § 62). Questa Dea, soprannominata Eleusinia, è rappresentata da *Sofocle* tenendo in seno questo giovine Dio (*Antigon. v.* 1232 e 1233). *Demetrio* era pure, per la stessa ragione, un soprannome di Bacco. Siffatto atteggiamento di Cerere ha persuaso *Lucrezio* a darle l'epiteto di *Mammosa* (*et Mammosa Ceres est ipsa ab.* Iacco, *l.* IV, *v.* 1161. *Vid. Arnob. contr. Gent.*, *l.* III, *p.* 47). *Plutarco* riferisce che il nome delle madri di *Iacco* era un mistero, e che fra loro annoveravasi la buona Dea (*Vit. Cesar. p.* 109, *tom.* IV e *Bryan*), che era la stessa che Proserpina. A malgrado di queste apparenti contraddizioni, la di cui origine deriva dall'antica identità di parecchie divinità, o dalla perfetta rassomiglianza di alcuno dei loro principali attributi, non sarà meno certo che l'*Iacco* d'Eleusi era tutt' altro che il Bacco Tebano.

Nella commedia d'*Aristofane*, intitolata le *Rane*, si suppone che quest'ultimo Dio incontri il coro delle donne iniziate ai misteri di Cerere, cantante l'inno in onore di *Iacco*, nel quale non

avvi la più piccola relazione col Bacco Tebano. Questi ascolta assai tranquillamente quelle donne senza prender parte alcuna al loro canto (*Aristof. Ran.*, *v.* 326, ec.; *id.*, *v.* 401, ec.). Con ragione il *Freret* ne conchiude, che Bacco nulla aveva di comune con *Iacco* (*Acad. Inscr. tom.* XXIII, *p.* 256), il quale venia incoronato di mirto (*Aristof. Ran.*, *v.* 333). *Claudiano*, dandogli una corona d' edera (*De Rapt. Proserp. l.* I, *v.* 16 *e* 17) non osserva il costume, e confonde questo giovane Dio con Bacco; errore che la maggior parte degli scrittori i quali ne hanno parlato, non han saputo evitare.

Arriano ci assicura che l'*Iacco* mistico, dagli Ateniesi celebrato nei loro inni, è Bacco figlio di Proserpina, e non Bacco il Tebano (*Arr. de Exped. Alex.*, *l.* II, *c.* 18). *Cicerone* fa dire allo stoico *Balbo* che quest'ultimo, figlio di Semele, non era punto quello che i loro antenati veneravano, unitamente a Cerere e Proserpina, e che si potea conoscere pei misteri. L'oratore romano dice che il padre di questo giovane Dio gli è Giove Arcadico (*De Nat. Deor.*, *l.* III, § 21); ciocchè indica che il culto d'*Iacco* rimontava in Arcadia alla medesima epoca di quello di Cerere, dal quale egli era inseparabile. *Pindaro* per questa ragione chiama *Iacco* l' assistente o l' assessore di questa Dea (*Isthm. od* VII), e *Strabone* lo chiama di lei genio e direttore dei misteri (*Georg. l.* X, *p.* 322. *Clem. Alex. Prost.*, *p.* 54). Si crede ch' egli avesse insegnato agli uomini a coltivare la terra coi bovi; per la qual cosa venia di sovente rappresentato colle corna (*Diod. l.* III, § 63).

Questo Bacco, figlio di Cerere, secondo *Diodoro*, o piuttosto di Proserpina, seguendo la tradizione generale, messo in pezzi dai Titani, fu ritornato in vita dalla prima di queste Dee (*Diod. l.* III, § 62. *Clem. Alex. Prost. p.* 15). Cotal favola, che in origine facea parte della storia di *Iacco*, era in seguito entrata in quella di Bacco Tebano, dopo che Onomacrito aveva immaginato d' introdurvi i Titani (*Paus. Arcad.*, *c.* XXVII). Facilmente si scorge che il corpo d'*Osiride* lacerato da Tifone, diede luogo a quest' antica tradizione.

« Il figlio di Proserpina, indicato dall' epiteto di *Ctonio*, o infernale, era stato annoverato fra le Deità infernali (*Artemid. Harpocr. in v.* Λευκη), poichè servì di guida a discendervi, a Cerere, che in Eleusi avea saputa l' unione dell' unica sua figlia con Plutone. Tale epiteto sembrò convenire anche a *Iacco*, venerato, presso i Tebani, sotto il nome di *Zagreo*, che i poeti gli diedero, facendolo nascere egualmente da Proserpina (*Scol. Pind. Istm. od.* VII. *Callim. Fragm. ap. Etym. Magn. v. in f. cit.*). Letteralmente questa parola significa *gran cacciatore* (*Etim. Magn. in v.* Ζαγρεως. *Hesych. in h. v.*), e per una metafora comune, uomo forte ed agile, ciocchè dimostra l'identità di *Iacco* Zagreo, con Bacco Esimnete, soprannome che significa pure giovane vigoroso. Ogni anno si celebrava a Patrasso, nell' Acaja, la festa di questo Bacco; e la notte precedente, il sacerdote del Dio portava una cassa, in cui si custodiva la di lui statua. Tutti i fanciulli del paese, dopo aver deposte le loro corone di spighe di grano, ai piedi di Diana, ed essersi lavati nel fiume Meilico, andavano con altre corone d' edera al tempio di Bacco *Esimnete* (*Paus. Achaie*, *v.* 20). *Pausania* che riferisce siffatti particolari, osserva che quest' ultima cerimonia non era molto antica; si crede ch' essa rimontasse ai tempi in cui i Greci confusero Bacco *Esimnete*, o *Iacco*, col figlio di Semele, il di cui simbolo particolare era l'edera.

« Quantunque i Cretesi facessero nei loro misteri rappresentare da Jasione la parte d' *Iacco*, sembra nulladimeno che dessero a quest' ultimo anche il nome d' Eubulo, secondo essi, figlio di Cerere (*Diod. l.* V, § 76). L' autore degl' inni erroneamente attribuiti ad *Orfeo*, dopo aver chiamato *Eubulo*, quegli che accompagnò codesta Dea all' inferno, gli dà in seguito il nome di Bacco Termoforo (*Hymn.* XL, LVI, *v.* 1-4), conveniente soltanto a *Iacco*; come pure l' epiteto d'*Isomatore*, eguale a sua madre Cerere (*Hesych. in h. v.*), di cui dividea gli attributi.

« Se il giovane *Iacco* non è il Bacco Tebano, quale può essere l'origine di lui? Sembra da principio che la cassa di cui si è parlato, e la totale mutilazione attribuita ai Titani provassero l' intima sua relazione con *Osiride*, prototipo del vero Bacco. Ma giova osservare che i Greci applicarono a parecchie divinità ciocchè appartiene allo sposo d' Iside, e che di sovente hanno confusa ogni cosa. Oro, figlio di quella Dea, fu pure, come suo padre, messo in brani; favola allegorica, di cui *Plutarco* si contenta di far menzione, senza osare di spiegarla, accertando soltanto esser difficilissimo comprenderne il senso (*De Isid. et Osir.* § 20).

Diodoro dice che Oro fu massacrato dai Titani, e risuscitato in seguito da sua madre Iside, che gli apprestò la medicina (*Diod. l.* I, § 25). Non è questa che una favola greca, applicata male a proposito, secondo il sistema d'*Évhémere*, all'antica teologia degli Egizj, poichè i Titani eran loro ignoti (*Paus. Arcad. c.* XXXVII). Cionnonostante non è men certo essersi supposto che Oro ebbe la medesima sorte d'*Iacco*, i di cui attributi convengono perfettamente a questo figlio d'Iside, simbolo del mondo visibile, e soprannominato per ragione, *Kaimin*, che appunto vuol dire visibile (*Plut. de Is. et Osir.* § 56).

Iambi. Nella musica degli antichi eranvi due sorta di versi *iambi*. Gli uni si recitavano al suono degl'istrumenti, e gli altri si cantavano. Non si può bene comprendere quale effetto dovesse produrre l'accompagnamento degl'istrumenti sopra una semplice declamazione; e tutto ciò che se ne può con ragione concludere, si è che la più semplice maniera di recitare la poesia greca, o almeno i versi *iambi*, era quella di accompagnarla con suoni aggradevoli, armonici, e di conservare ancora molta intonazione del canto.

1. Iazigi; popoli della Sarmazia, in Europa, al di là della Germania, all'Oriente, secondo *Tolomeo* (*l.* III, *c.* 5), che li colloca lungo la Palude Meotide.

2. — *Meoti*; popoli sciti, che abitavano sopra la costa settentrionale della Palude Meotide. Secondo il sig. *Peyssonnel*, nelle sue Osservazioni storiche, furono distrutti nel tredicesimo secolo, dal re di Polonia.

3. — *Metanasti*; popoli sciti, o sarmati. Nelle Osservazioni storiche del testè citato scrittore, si vede che questi popoli erano discesi dai monti Carpazj, in una parte della Pannonia, e che abitavano al di là del Tibisco, nell'angolo che fa questo fiume col Danubio.

Questi popoli erano vicini alla Dacia, e *Plinio* gli chiama col nome di Sarmati.

4. — Soprannominati *Basili* o *Reali*. Secondo *Strabone* (*l.* VII, *p.* 306), erano popoli della Sarmazia. Quest'autore gli unisce agli *Iazigi*, vicini al Ponto Eusino.

Ed è certamente di questi che parla *Ovidio* (*De Pont. l.* I, *ep.* 2):

Aut quid Sauromatæ faciant, quid Iazyges acres
Cultaque Oresteæ Taurica terra Deæ.

e nei *Trist. l.* II, *eleg.* 1:

Ipse vides ormata ferox at ducat Iazyx
Per medias Istri plaustra bubulcus aquas.

Sembra che questo popolo abitasse da principio le sponde del Ponto Eusino; che s'innoltrasse verso le rive del Danubio, e penetrasse in seguito, almeno in parte, fino al di là dei monti Sarmati. Sembra ancora ch'egli qualche volta sia stato confuso coi Geti e coi Daci; ciocchè provenne certamente, tanto dalla poca conoscenza che aveano gli antichi delle parti settentrionali, quanto dalla rassomiglianza che si trovava fra i loro costumi, e la loro maniera di governarsi.

Tolomeo non parla che degli *Iazigi* Metanasti. Ai suoi tempi essi erano apparentemente i più considerabili di tutti gli altri *Iazigi*, e non erano stati soggiogati come i precedenti.

Gl'*Iazigi* Metanasti aveano per confine, al Nord, la parte della Sarmazia chiamata Sarmazia europea; al Sud-Est, i monti Sarmati fino al monte Carpazio; all'Occidente ed al Sud, la parte della Germania che dai monti Sarmati s'estende fino al giro del Danubio, presso *Carpi*; e di là, una parte di questo fiume fino al giro del Tibisco, che comincia al Nord; all'Est, la Dacia, che è divisa dal Tibisco che scorre dal monte Carpazio.

Le principali città erano: Usceno, Gormano, Abieta, Trisso, Parca, Candano, Pessio, Partisco. Alla decadenza dell'impero, questo paese fu occupato dai Vandali, ed in seguito fece parte dell'impero dei Goti. Verso l'anno 350 essi ne furono scacciati dagli Unni. Attualmente questo paese appartiene all'impero, parte in Ungaria, parte nella Galazia; e fors'anche nel *Bannato* di *Temeswar*.

Icario (*mare*). S'indica con questo nome quella parte dell'Arcipelago, in cui, dicesi, che Icaro cadde, volendo, secondo la favola, seguire il proprio padre Dedalo, che fuggiva dal labirinto di Creta, ov'era imprigionato:

Icarus Icariis nomina fecit aquis.

Ilerda, città della Spagna Citeriore, sul Sicori. *Lucano*, nel principio del suo quarto libro, dice che questa città era situata sopra un colle bagnato dalle placide acque del Sicori. Da alcune medaglie si vede ch'essa ebbe il titolo di municipale. Il *Celario* crede, con molta probabilità, esser dessa quell'*Ilerda* che *Tito Livio* (*l.* XXI, *c.* 61) chiama *Athana-*

gia, e della quale s'impadronì Scipione, faccendole pagare il tributo, per aver mancato alla fede ch'essa avea giurata ai Romani. Codesto nome d'*Atanagia* sembra esser quello che le fu dato dai Greci, il quale significa *eterna*.

La situazione di questa città, alle falde dei Pirenei, l'esponeva incessantemente ai pericoli della guerra, dopo che i Romani aveano cominciato a penetrare nella Spagna. In seguito, anche sotto Gallieno, essa fu quasi totalmente distrutta dai Barbari, che usciti dalla Germania, depredavano le parti occidentali dell'impero.

Il padre *Flores* riferisce alcune medaglie di questa città, sulle quali da una parte vedesi la testa d'Augusto, e dall'altra un lupo od una lupa.

1. Ilisso, secondo *Stefano* di Bisanzio, città della Grecia, nell'Attica. Essa è la stessa che vien chiamata da *Plinio Locus Ilissos*; probabilmente perchè la città di *Ilisso* più non esiste, e non se ne vedono che le rovine.

Plinio dà lo stesso nome ad una riviera dell' isola d' *Imbros*, una di quelle dell'*Arcipelago*.

2. — Piccola riviera dell'Attica, sulla via d'Atene a Cinosargo, la quale aveva all'Ovest un piccolo fiume chiamato Eridano. Gli Ateniesi innalzarono sulle di lei sponde un altare a Borea. Questa riviera era consacrata alle Muse e ad altre divinità.

Sulle rive d'*Ilisso* eravi un altare consacrato alle Muse Ilissiadi. Sulle sue sponde i devoti purificavansi al tempo dei piccoli misteri. Secondo *Spon* e *Wheler*, codesto fiume non era che un piccolo ruscello quasi sempre senz' acqua.

Iloti, o Eloti, popoli del Peloponneso, nella Laconia; essi abitavano la città di Elo. Quantunque s' ignori l'origine di questi popoli, sembra che fossero una colonia d'Achei, venuti a stabilirsi nella Laconia, la quale aveva le sue leggi ed il suo governo particolare, probabilmente sotto la protezione dei re di Lacedemone, poichè gl'*Iloti* accompagnarono Menelao all' assedio di Troja.

Pare eziandio ch' essi conservassero il loro paese fino a quando gli Eraclidi rientrarono nel Peloponneso, coi soccorsi dei Dorj, ott' anni circa dopo la presa di Troja, e che, secondo *Tucidide* (*l.* I), s' impadronissero dei regni di Lacedemone, di Messene e d'Argo.

Agide, re di Sparta, bramoso d' accrescere il proprio potere, soggiogò i popoli che lo circondavano. Gl'*Iloti* si credettero in istato di potergli resistere; ma furono vinti e ridotti in servitù; quelli ai quali essi toccarono, non ebbero nè il potere di render loro la libertà, nè di venderli fuori del paese. *Plutarco* e *Strabone* mettono quest' avvenimento sotto il regno d'Agide; ma *Pausania* lo mette sotto quello d'Alcamene.

Secondo *Strabone* (*l.* VIII, *p.* 278), Licurgo in nulla scemò la durezza de' suoi concittadini riguardo agl'*Iloti*.

I Lacedemoni perdettero molti de' loro concittadini nella guerra contro i Messeni: essi ripararono le loro perdite cogli *Iloti*, ai quali, secondo *Ateneo*, concedettero il diritto di cittadinanza.

Tucidide riferisce (*l.* I) che la sorte degl' *Iloti*, divenendo troppo cruda ed insoffribile, essi dichiararonsi in favore di *Pausania*, tutore del giovane re Plistarco, che volea far serva la sua patria, e tutta la Grecia; ma il progetto andò a vuoto per uno schiavo che lo palesò agli Efori, e *Pausania* fu punito.

Qualche tempo dopo gl' *Iloti* furono condannati a morte; ma essi rifuggiaronsi nel tempio di Nettuno, sul promontorio di Tenaro, donde furon tratti dagli Efori e condotti al supplicio.

Circa lo stesso tempo, un orribile terremoto, rovesciò la città di Sparta, ed una gran parte degli abitanti vi furono seppelliti: gl' *Iloti* ed i Messeni schiavi vollero profittare dell' occasione per riacquistare la libertà; ma Archidamo si mise al governo delle cose, e seppe sì bene condursi, che li obbligò a rimanere nel loro stato: essi ritiraronsi sul monte Itome, daddove, secondo *Diodoro* di Sicilia, facevano continue scorrerie sul territorio di Sparta.

I Lacedemoni ve li assediarono; e secondo *Pausania*, dopo dieci anni di vari successi, gl' *Iloti* si arresero col patto espresso di sortire dal Peloponneso, e di non rientrarvi mai più.

Secondo *Tucidide* (*l.* I, *c.* 103), gli Ateniesi li accolsero e li stabilirono a Naupatto.

Quelli fra gl' *Iloti* ch' erano rimasti nella Laconia, pagarono cara la resistenza fatta ad Itome: gli autori della ribellione furono uccisi; ed i Lacedemoni raddoppiarono la loro crudeltà verso quelli ai quali aveano in grazia lasciata la vita.

Essendosi gli Ateniesi resi padroni di Pilo, i Lacedemoni fecero passare le loro migliori truppe nell' isola di Sfatteria, per impedire l' entrata nel porto agli Ateniesi; ma questi avendo superata la flotta dei Lacedemoni, quelli

ch' erano nell' isola vi rimasero chiusi al numero di trecento circa, senza viveri e senza poter sortirne. Gl' *Iloti* fecero ogni sforzo per soccorrerli, sperando di riportarne la libertà; ma furono presi, e carichi di ceppi inviati ad Atene.

Gli Ateniesi affidarono la guardia di Pilo agl' *Iloti* di Naupatto, la di cui fedeltà era guarentita dall' odio che portavano ai Lacedemoni, e siccome essi parlavano la lingua del paese, si abboccarono cogli antichi *Iloti*, e ne fecero disertare un gran numero. Irritati i Lacedemoni pei sinistri successi, usarono del più orribile espediente per impedire la diserzione degl' *Iloti*. Finsero di volerli ricompensare dei servigi che essi aveano prestati allo stato, e promulgarono un editto onde si facessero iscrivere nei pubblici registri, per esser rimessi in libertà. Duemila furono coronati di fiori e condotti intorno ai templi; ma non se ne intese più a parlare; e secondo *Diodoro* di Sicilia, non si è nemmeno potuto sapere come fossero uccisi.

I Lacedemoni coll' ajuto dei più coraggiosi fra gl' *Iloti*, avendo ottenuto prosperi successi ad Anfipoli, colonia ateniese, nella Tracia, fu conclusa fra le due nazioni una pace, il di cui risultato fu la libertà degl'*Iloti*, che aveano soccorsi i Lacedemoni in quella circostanza, e si permise loro di stabilirsi a Leprea, sui confini della Laconia e dell' Elide.

I Lacedemoni ottennero che gl' *Iloti*, messi a Pilo dagli Ateniesi, fossero inviati a Cranies, in Cefalonia, come pure quelli ch' erano rimasti a Neupatto, e quelli della Laconia, che secondo *Tucidide* (*l.* V, *c.* 34) aveano abbracciato il loro partito.

Gl' *Iloti* non restarono lungo tempo a Cranies, poichè insorsero nuove contese fra Atene e Lacedemone; per cui ritornarono a Pilo. I Lacedemoni assediarono quella piazza, e se ne impadronirono quindici anni dopo ch' era stata loro rapita.

Qualche tempo dopo, gl' *Iloti* si resero complici di certo Cinadone, che macchinava la perdita della repubblica; ma Cinadone fu arrestato, frustati i suoi complici, e poscia condotti al supplizio.

Gl'*Iloti*, dopo tanti inutili sforzi per ricuperare la libertà, doveano averne perduto ogni speranza; ma, secondo *Diodoro* di Sicilia, quelli che poterono disertare, passarono a Messene, le di cui mura erano state riedificate dopo la battaglia di Leutri.

Più non si trattò degl' *Iloti* fino al regno di Cleomene, che procurò la libertà a tutti quelli che poteano avere cinque mine attiche.

Lacedemone fu in seguito abbandonata a tiranni che maltrattarono anche gli *Iloti*. *Tito Livio* (*l.* XXXIV, *c.* 47) riferisce che Nabide, sospettando che alcuni volessero passare nelle truppe romane, li fece morire sotto il bastone.

Secondo *Polluce*, gl' *Iloti*, come popolo soggiogato, tenevano il posto di mezzo fra i cittadini liberi e gli schiavi domestici. Quelli abitavano le città; gli *Iloti* al contrario, secondo *Tito Livio* (*l.* XXXIV), vivevano in campagna; doveano coltivare le terre, coll' obbligo d' un tributo che non poteva mai essere aumentato; ciò che, secondo *Plutarco*, mitigava la loro schiavitù.

Erodoto riferisce (*l.* VI, *c.* 58) che gl' *Iloti* assistevano ai funerali dei re di Lacedemone; ed in tale cerimonia si battevano il petto, e secondo l' uso, gridavano che quegli era il miglior re che avessero mai avuto.

Aristotile citato da *Plutarco* (*in Lycurg.*, *p.* 56), dice che gli Efori, entrando in carica, dichiaravano la guerra agl' *Iloti*, affinchè si potesse ucciderli impunemente, ciò che si chiamava la *Criptia*. S' inviavano quindi in certi momenti i giovani Lacedemoni più destri alla campagna armati di pugnale; questi passavano la giornata in luoghi nascosti, e la notte, spargendosi per le grandi strade, uccidevano tutti gl' *Iloti* che poteano sorprendere.

Gl' *Iloti* davano molta inquietudine ai Lacedemoni, a cagione del loro gran numero; alla battaglia di Platea essi erano trentacinquemila contro cinquemila Spartani. *Plutarco*, citato da *Cragio*, dice che una volta gli Etoli ne condussero seco cinquantamila dalla Laconia.

La politica esigeva che si conducessero alla guerra; perciò i Lacedemoni di rado andavano al campo senza di loro.

La guerra soltanto poteva procurare la libertà agl' *Iloti*; come infatti l' ottennero coloro che soccorsero gli Spartani chiusi nell' isola di Sfatteria.

Le cerimonie della manumissione consistevano nell' incoronarli di fiori, e farli girare attorno i templi. I liberti potevano ritirarsi ove più loro piaceva; ma, ordinariamente, erano mandati in colonia con un armoste per comandarli. Allora gl'*Iloti* erano chiamati *nuovi citta-*

dini, *licenziati*, *gente di mare*, poichè servivano nelle armate navali. Quando erano nel paese, essi abitavano nei dintorni di Sparta. *Esichio* dice che si dava il nome di Argieni a quelli che si distinguevano in fedeltà. *Aristotile*, nella sua *politica* (*l.* II), dice che gl' *Iloti* sono tanti nemici che i Lacedemoni nutrono nel loro seno: se si concede loro troppa libertà, essi ne abusano e s' innalzano al pari dei loro padroni: se si trattano con troppa asprezza, si desta il loro odio, e si eccitano alla ribellione.

Imbalsamare. Fra tutt' i popoli antichi non avvene alcuno, presso cui l'uso d' imbalsamare i corpi fosse più comune che presso gli Egizj; essi lo aveano appreso certamente dagli Etiopi, i quali abbondavano moltissimo di resine e di gomme. Questi ultimi, per *imbalsamare*, ne impiegavano le più trasparenti, come quelle del Copal, che i Greci dopo averle poco esaminate, presero per vetro. Gli Egizj a tal uso impiegavano i bitumi. Noi riporteremo ciò che ne ha riferito *Erodoto*, aggiungendovi le osservazioni del bravo chimico *Rouelle* (*Mem. dell'Accad. delle Scienze*).

In Egitto, dice *Erodoto*, vi sono alcuni che fanno il mestiere d' *imbalsamare* i corpi. Quando si porta loro un morto, essi mostrano ai portatori vari modelli di morti dipinti sul legno. Si pretende che la pittura, o figura più costosa, rappresenti il Fallo sacro; essi ne mostrano poscia una seconda, inferiore alla prima e meno costosa, ed una terza di minor prezzo: domandano quindi secondo quale di queste tre pitture si vuole che il morto sia accomodato. Dopo che si è convenuto del modello e del prezzo, i portatori si ritirano, gl' *imbalsamatori* si mettono all' opera; ed ecco come *imbalsamano* nel modo più costoso.

Primieramente estraggono il cervello dalle narici con un ferro torto; parte ne lo fanno sortire in questo modo, e parte col mezzo di droghe che introducono nel capo; quindi fanno un taglio nel fianco con una pietra d' Etiopia aguzzata; da quest' apertura cavano i visceri, li puliscono, li passano nel vino di palmizio e negli aromi tritati; poscia riempiono il ventre di polvere di mirra pura, di cannella e d'altri profumi (tranne l'incenso), e lo uniscono. Ciò fatto, salano il corpo, e lo tengono coperto di *natrum* per settanta giorni. Passati questi, lavano il morto, l' involgono in fascie di tela di lino, tagliate ed intonacate d'una certa gomma usata dagli Egizj per incollare. I parenti lo ricevono in tale stato, fanno fare un astuccio di legno di forma umana, vi collocano il morto, lo trasportano in un appartamento destinato a questa sorta di casse, e ve lo lasciano appoggiato ritto al muro. Questa è la maniera più dispendiosa e magnifica per *imbalsamare* i morti.

Quelli che non vogliono tanta spesa, scelgono la seconda maniera, ed ecco come sono *imbalsamati* i loro morti.

Si empiono alcune sciringhe d' un liquore untuoso, estratto dal cedro, per cui è chiamato *cedria*, si schizzetta il ventre del morto con questo liquore, senza farvi alcun taglio, e senza cavarne gl' interiori. Introdotto l' estratto di cedro dal fondamento, lo si tura per impedire l' uscita al liquore. In seguito si sala il corpo per il tempo prescritto; nell' ultimo giorno si fa sortire la *cedria* dal ventre. Codesto liquore ha tanta forza che trae seco il ventricolo e gl'interiori consumati; poichè il nitro scioglie la carne, e del corpo morto altro non resta che la pelle e le ossa. Finito tutto questo gl' imbalsamatori, rendono il corpo senza farvi alcun' altra operazione.

La terza maniera d' *imbalsamare* non si usa che pei poveri. Dopo l' injezione dal fondamento, si mette il corpo nel nitro per settanta giorni, e si rende a quelli che l' hanno portato.

Leggendo tale relazione, che forse è più esatta ed estesa di quello che puossi pretendere da un semplice storico, si osserva cionnonostante ch' essa non è abbastanza precisa, nè tampoco circostanziata per fare la spiegazione d' un' arte. Convien dire che si facessero dei tagli al petto, al basso-ventre, ec. senza i quali tutta la cavità interna del corpo non avrebbe potuto essere schizzettata, ed i visceri non si sarebbero consumati. È da supporsi che il corpo, prima di salarlo, fosse lavato diligentemente, e spogliato dagli avanzi del *natrum* e dei liquori, quand'era salato. Finalmente è certo che si finiva col farlo seccare all' aria o in una stuffa.

S' involgeva in seguito ogni corpo ed ogni membro separatamente in fascie di tela intonacate di gomma, e si fasciavano ancora con una nuova benda egualmente ingommata, le braccia incrocicchiate sul petto, e le gambe giunte.

Nella vera imbalsamazione, il capo, il ventre ed il petto erano pieni di materie resinose e bituminose, e coperto n' era il resto del corpo. Siffatte materie erano rattenute da molti giri di tela. Dopo

uno strato di bendatura, probabilmente applicavasi uno strato d'imbalsamazione, fuso e caldo, con una specie di spugnuola, poi si ponevano nuovi giri di fasce; e sovr'essi un altro strato di materia liquefatta, e così di seguito, finchè il tutto avesse una conveniente grossezza.

È difficile a decidere se l'*imbalsamazione* dell' ultima specie fosse una mistura di solo bitume di Giudea. La mummia di Santa Genoveffa, sulla quale *Rouelle* fece queste osservazioni, è imbalsamata col pissafalto; ma le si veggono varie bende di tela fina di cotone, in maggior numero che non trovansi in altre mummie. Cionnonostante essendo la maggior parte delle mummie acconciate di bitume di Giudea, e con la cedria, che può chiamarsi pissafalto, è credibile che cotesta imbalsamazione sia della seconda specie. La spesa della cassa, in cui poneasi la mummia, era assai considerevole; poich'essa facevasi di sicomoro, o di cipresso d'Oriente, di un sol pezzo incavato, e questo non poteva essere che il tronco d'un albero grossissimo.

È molto verosimile che vi fossero varie sorta d' *imbalsamazioni* relative alla differenza delle fasce, o grosse o fine, che si trovano sulle mummie. L'ultima bendatura era carica di caratteri geroglifici, dipinti o scritti, cui pure mischiavansi piccole statue di Deità, vari amuleti, ecc.

La materia della più preziosa imbalsamazione era un composto balsamico, simile a quello che fu trovato, nelle camere delle mummie, conservato in un vaso, ed è evidente che cotesta imbalsamazione avesse pure le sue varietà. Trovaronsi alcune mummie coll' unghie dorate, alcune altre riposte in casse di granito o di porfido, e parecchie finalmente rinchiuse in tombe magnifiche.

Pare che il lavoro degl' *imbalsamatori* dovesse distribuirsi in due parti. La prima consisteva in togliere ai corpi i liquori, il grasso ed altre cause di corruzione, e in disseccarli; la seconda in difendere codesti corpi disseccati dall' umido e dal contatto dell' aria. I fondamenti di cotesto lavoro contengonsi in parte nella descrizione d' *Erodoto*; ma conveniva scoprirveli, correggere ciocchè è male esposto, giustificare ciocchè è bene descritto, tentare qualche esperimento sulle materie balsamiche e bituminose delle mummie, imitare le *imbalsamazioni* egizie, e vedere se vi fosse qualche mezzo d' imitazione fondato sui principj chimici che dirigono oggidì gli anatomici nelle loro preparazioni.

A due soli pareri può ridursi quanto si è scritto finora su questo soggetto. Alcuni autori pretesero che il corpo intiero salato s' imbalsamasse in maniera che le materie balsamiche, resinose e bituminose si unissero colla carne, col grasso e coi liquidi, e che formassero insieme una massa eguale: altri accertarono che lavavasi il corpo e disseccavasi, e poscia gli si applicavano le materie balsamiche. In quanto al disseccamento, siccome l'umido è un possente motivo di corruzione, così aggiunsero che seccavasi il corpo al fumo, o che si faceva bollire nel pissafalto per consumarne le carni, il grasso, ec., ec. All' opinione dei primi puossi obbiettare l' esperienza di certi corpi, che cadono in putrefazione in certe malattie in cui è impossibile di assorbere i fluidi con materie resinose e balsamiche; materie che non possono unirsi coll'acqua. E le mummie sono perfettamente secche, e non scorgesi in esse la menoma traccia d'umidità. L'opinione dei secondi è più conforme alla ragione. È certo trovarsi delle mummie, le cui ossa sono totalmente scarnate; e tale era la mummia descritta dallo *Sryph*; ma ve ne sono delle altre le di cui carni sono confuse col bitume senz' essere state tolte, e se ne videro perfino di quelle il di cui volto era conservato e riconoscibile: tale è la mummia di Santa Genoveffa.

Il *natrum* degli antichi era un alcali solido, poichè se ne servivano per nettare, digrassare e imbiancare le stoffe e le tele, e per fare il vetro. Il nostro nitro per lo contrario è un sale medio che non digrassa le tele, che conserva le carni, le sala come il sale marino, e conserva i loro sughi. Il *natrum* degli antichi operava in un modo tutto opposto al nostro nitro; si univa ai liquori linfatici, oleosi e grassi, li separava dal restante, facea l'effetto della calce dei conciatori di corame, e serbava illesi i muscoli, i tendini e l' ossa. *Erodoto* dice, rapporto al primo modo d' *imbalsamare*, che lavavasi il corpo prima di fasciarlo di bende: e in tal guisa toglievasi il resto delle materie linfatiche, e del *natrum* cagioni d' umidità. Non salavasi dunque il corpo che per disseccarlo; ma il *natrum*, se fosse rimasto, avrebbe mantenuta ed anche attirata l' umidità, come è proprio dei sali alcalini. Operando il *natrum* sui corpi come la calce, non si potea salare per settanta giorni e più: infatti il *natrum* avrebbe attaccati i solidi come avviene alle cuoja incalcinate. Un sale neutro non opera in

sì poco tempo come nelle nostre carni secche.

Ma, dirassi, se il *natrum* era un alcali, perchè non distruggeva? Perch'egli è debole e non rassomiglia alla pietra caustica, bensì al sale di soda, e al sal marino. Potrebbe pur chiedersi, sulla prima *imbalsamazione* di cui parla *Erodoto*, a che serviva riempiere il corpo di mirra e di aromi prima di salarlo? Salandolo si portano via in parte cotesti aromi; perchè il *natrum* opera potentemente sui balsamici, formando con gli olj loro una materia saponacea, solubile e facile ad essere tolta dal lavamento. Pare che si dovrebbero usare le insalature e i lavamenti prima degli aromi.

Vi sono pochissime mummie ravvolte in tele gommate, applicate senza resina immediatamente sul corpo; esse hanno comunemente due bendature. Il corpo ed i membri sono ciascuno separatamente fasciati di bende di tela resinosa o bituminosa: tale è il primo inviluppo. Il secondo è formato d'altre bende di tela, senza resina o bitume, che lo prende tutto e lo fascia come i fanciulli. È probabile che queste sieno intonacate di gomma.

Di rado le mummie ci vengono colla seconda bendatura; gli Arabi lo distaccano per levarvi le piccole statue. Le mummie non sono tutte rinchiuse in casse; per difenderle dal contatto dell'aria si è adoperata la resina.

Un' altra critica si può fare ad *Erodoto* sulla sua seconda *imbalsamazione*. Senza taglio, l'injezione pel fondamento non empie il ventre; essa non produrrà che una piccola tensione d'intestini. D'altronde il liquore di cedro è un balsamo o una resina senza forza e senza proprietà corrosiva. Quindi la cedria impiegavasi come aromo, e l'injezione era di *natrum*. La cedria non può aver luogo nell'*imbalsamazione*, fuorchè dopo che si è salato e lavato il corpo.

Secondo *Erodoto*, il cervello si estrae per un buco, fatto appositamente nelle narici; ma questo fatto è negato dal sig. *Lech*, che in una mummia d'Egitto ha trovato l'osso cribroso sano ed intatto.

Non è da credere che s'imbalsamassero tutti gli Egizj. Il popolo si contentava di stendere sovra letti di carboni i suoi morti involti in pannilini, e coperti d'una stuoja, su cui mettevansi sette od otto piedi di sabbia.

Quanto duravano i corpi *imbalsamati* non è da dirsi. Avvene alcuni che si sono conservati dopo duemila anni. Nel petto di uno di questi cadaveri si è trovato un ramo di rosmarino appena disseccato.

La materia del capo d'una mummia, ancora assai molle, poichè vi ha potuto entrar l'unghia in tempo di caldo, e poco alterata, essendo messa in una storta ad un fuoco moderato, diede da principio un po' d'acqua insipida, che in seguito della distillazione divenne acida. Produsse nel medesimo tempo un olio limpido, poco colorito e coll'odore di succino. In seguito quest'olio divenne spesso e colorito; raffreddandosi si coagulò, senza perdere l'odore di succino. Il suo liquore acido non si potè cristallizzare a motivo della pochissima quantità.

Nelle Memorie di *Rouelle* si possono vedere le esperienze ch'ei fece sulle materie di cui credeva composte le imbalsamazioni. Una riflessione generale, che risulta da siffatte esperienze, si è, che impiegandovi la polvere di cannella e d'altri ingredienti che attirano l'umidità, si serve piuttosto al naso che all'arte. Finalmente esse dimostrano tre sorta d'*imbalsamazioni*; una col solo bitume di Giudea; la seconda colla mistura di bitume e del liquore di cedro o *cedria*; e la terza colla stessa mistura, aggiuntevi alcune materie resinose ed aromatiche.

Il dott. *Grew*, autore del *Musæum Regalis Societatis*, dice che gli Egizj, per *imbalsamare* i corpi, gli facevano bollire in una caldaja con una data quantità di balsamo liquido, poichè nelle mummie che si sono conservate nella collezione della società reale, il balsamo ha penetrato non solo nella carne e nelle parti tenere, ma perfino nelle ossa, al punto che sono tutte nere, come se fossero state bruciate.

Imbuto, vaso che adoperavasi per versar l'olio nelle lampade. Esso era fatto in forma di navicella, e chiamavasi *infundibulum*. Un vaso simile, che rassomiglia a quello di Ercolano, trovavasi nel gabinetto del Collegio Romano, e fu inciso nella descrizione di codesto gabinetto (*Bonan.*, *Mus. Kirch.*, *clas.* I, *tom.* 4, *num.* 10).

Imperatori (*romani*). Gl'*imperatori* romani sono sempre rappresentati sui pubblici monumenti senza alcun attributo di monarca, ma come i primarj fra i loro cittadini, e godenti di privilegi che vengono equamente distribuiti, *ἰσονόμοι*. Le figure che li accompagnano, sono eguali al loro signore, e questo non ne è di-

stinto, fuorchè dall'azione principale in cui l'ha posto l'artefice. Ad eccezione degli schiavi, nessuna figura che presenti qualche cosa ad un *imperatore*, piega il ginocchio, nè alcun personaggio gli parla a capo chino. Per quanto a Roma fosse portata tropp' oltre l'adulazione, sotto gl' imperatori tiranni; poichè è noto che il senato si prostrava ai piedi di Tiberio; giova però confessare, a lode degli artisti, ch' essi conservarono per lungo tempo nelle loro opere la dignità dell' uomo nella capitale del mondo, com' essi aveano fatto ad Atene nei giorni della sua gloria. Si osservi che abbiamo eccettuati gli schiavi, parlando dei monumenti che ci sono pervenuti; di più sappiamo che alcuni re diedero volontariamente questo segno di sommessione ai generali romani. *Plutarco* riferisce (*in Pompeo*) che Tigrane, re d'Armenia, andava di sua spontanea volontà a visitare Pompeo. Essendo arrivato alla porta del campo romano, scese da cavallo, si levò la spada, e la consegnò ai due littori ch' erano andati ad incontrarlo: quando giunse al cospetto di Pompeo, depose a' suoi piedi la tiara, e anch' esso prostrossi.

Moltissime opere moderne ci fanno vedere quanto poco si è badato all' osservanza del costume su tale oggetto. Fra parecchj esempj, basterà riportarne un solo: è questi un basso-rilievo eseguito a Roma nello scorso secolo per la fontana di Trevi, e che rappresenta l'architetto il quale offre il piano di quell' acquedotto a Marco Agrippa. Lo scultore moderno non contento d' aver data una lunga barba a quest' illustre romano, contro la verità delle medaglie e dei marmi, ha rappresentato il vecchio architetto con un ginocchio a terra.

Gl'*imperatori*, sotto questo nome autorevole, che nella sua origine significava generale, essendosi resi padroni della repubblica, riunirono in sè tutte le più considerevoli cariche dello stato, e tutti i diritti proprj alle varie dignità: essi portarono la clamide color di porpora, la quale, secondo *Eutropio* (*l.* 6), indicava l'impero; quantunque alcuni vogliono che la portassero anche i generali. Il solo *imperatore* aveva i fasci, che si portavano davanti a lui, circondati d' alloro (*Erodiano, l.* 7); ed egli solo aveva (*Tillemont*, *Stor. degl' Imp.*, *tom.* III) nella sua stanza una piccola statua d' oro rappresentante la Vittoria. Il *Muratori* (*Annal. d' Ital.*, *tom.* I, *fol.* 394) dice ch'era essa una statua della Fortuna. *Erodiano* riferisce ancora, che avanti agl' *imperatori* e alle imperatrici portavasi del fuoco (*Erod. l.* I, II, VII); distinzione che non si scorge sui monumenti.

Gli abiti degl'*imperatori*, come quelli degli altri cittadini erano, di lana, di cotone, di lino, ed in seguito di certa seta della quale fa menzione *Plinio*. La vera seta era così rara e costosa fino al tempo degl' imperatori, che Marco Aurelio fece vendere pubblicamente un vestimento di tal materia. Elagabalo fu il primo fra gl' *imperatori* che si vide comparire in pubblico con un abbigliamento di seta pura. Sotto il regno di Giustiniano si cominciò, in Italia, o per meglio dire in Europa, a coltivare i bachi da seta.

Nella decadenza della repubblica, i vestimenti dei cittadini romani, e dei loro capi aveano già perduta di molto la loro semplicità. Un secolo dopo, Caligola ricusò di portare alcuna veste o civile o militare de' suoi antenati. Vedesi di sovente vestito d'una *pænula* di porpora, ornata di pietre preziose; egli portava perfino ed abiti colle maniche, ed abiti di seta, o la *ciclade*, veste da donna, e i braccialetti. Erasi destata la pubblica indignazione al vedere Nerone (*Svetonio*) con una clamide sparsa di stelle d' oro, ch' egli portava sopra una tunica di porpora. Che si sarebbe detto allora del fasto di Diocleziano, che portava le perle fino sul calzare (*Eutrop.*, *l.* 9), e che esigeva, come i re di Persia, che ciascuno gli si prostrasse dinanzi? Fu biasimato apertamente Costantino d' aver aggiunte delle perle alle vesti imperiali. Questi ornamenti stranieri non mancarono di alterare le forme. Le vesti nobili ed eleganti nella primiera loro semplicità, acquistarono un' aria bizzarra ed una cotal durezza che ben presto le travisarono. Vegganși le medaglie degl' *imperatori* di Costantinopoli. Parecchi autori hanno preteso che Costantino fosse il primo a portar sempre il diadema; quello ch'è più certo si è, ch' egli ne cangiò la forma, aggiungendovi delle bende che s' incrocicchiavano sopra il capo.

In una parola, i buoni *imperatori*, prima di Diocleziano, non ebbero nei loro abbigliamenti civili, o militari, altra distinzione che il colore di porpora; il numero e la forma erano gli stessi di quelli degli agiati cittadini. In Roma essi non portavano che la tunica colla toga; e non indossavano l'abito militare, ossia la corazza sopra la tunica, gli stivaletti aperti, il paluda-

mento, l'elmo, lo scudo, la lancia, ec. che fuori dalle mura di Roma. Cesare aveva la toga, quando fu assassinato nel senato. Augusto portava un pugnale nascosto sotto la toga, il giorno che ordinò la riforma dei senatori. Severo, essendosi presentato alle porte di Roma, in abito militare, seguito da tutte le sue truppe, smontò da cavallo, e rimessa la toga, entrò nella città in abito civile.

I generali e gl' *imperatori* sono ordinariamente rappresentati armati come i Greci, che hanno il paludamento invece del manto.

I nomi di re e d' *imperatore*, nel medio evo furono usati l' uno per l'altro. Si hanno alcuni monumenti sui quali Diocleziano, Costantino e Carlomagno, quantunque *imperatori*, non portano che il titolo di re. Soventi volte si diede il titolo d'Augusto o d'*Imperatore* a Clodoveo, a Pepino ed a parecchi altri re della seconda stirpe, ed anche della terza. In una carta di Bettone, vescovo di Langres, dell'anno 23 del regno di Carlomagno, cioè del 791, questo monarca è chiamato *imperatore*. Ora si sa ch'egli non giunse alla dignità imperiale che otto o nove anni dopo.

Imperi. Nella storia antica si conoscono quattro grandi monarchie, o quattro grandi *imperi*; quello dei Babilonesi, Caldei ed Assirj; quello dei Medi o dei Persi; l' *impero* dei Greci, che comincia e finisce con Alessandro, poichè le sue conquiste, dopo la di lui morte, furono divise fra i suoi capitani; e quello dei Romani. I due primi non sussistettero che nell' Oriente; il terzo nell' Oriente e parte nell' Occidente; e l' *impero* dei Romani quasi in tutto l' Occidente, allora conosciuto, in una parte dell' Oriente, ed in qualche regione dell'Affrica.

L' *impero* degli Assirj, dopo Nino, figlio di Belo, che secondo il calcolo di *Usserio*, lo fondò l'anno del mondo 2737, si conservò fino a Sardanapalo, ultimo re loro, nel 3257, e per conseguenza durò più di cinquecentovent'anni.

L' *impero* dei Medi cominciò da Arbace, l'anno del mondo 3257, e fu unito sotto Ciro, a quello dei Babilonesi e dei Persi, l'anno 3468. Precisamente a quest' epoca comincia l' *impero* dei Persi, che finisce duecentosessant'anni dopo, alla morte di Dario Codomano, l' anno del mondo 3674.

L' *impero* dei Greci, non calcolandolo che dalla durata del regno d'Alessandro, cominciò l' anno del mondo 3674, e terminò alla morte di codesto conquistatore, succeduta l' anno 3681. Se per *impero* dei Greci, s' intende non solo la monarchia d'Alessandro, ma eziandio le grandi potenze che i suoi successori formarono dalle divisioni del di lui *impero*, come il regno d'Egitto, di Siria, di Macedonia, di Tracia e di Bitinia; allora bisogna dire che l' *impero* dei Greci siasi estinto successivamente e per porzioni: il regno di Siria terminò l'anno del mondo 3939; quello di Bitinia, undici anni prima, cioè nel 3948; quello di Macedonia, nel 3836, e quello d'Egitto, che durò più di tutti, si estinse sotto Cleopatra, l'anno del mondo 3974; ciocchè darebbe precisamente trecento anni di durata all'*impero* dei Greci, principiando da Alessandro fino alla distruzione del regno d' Egitto, fondato dai di lui successori.

L' *impero* romano cominciò da Giulio Cesare, quando vincitore di tutti i suoi nemici, fu riconosciuto a Roma dittatore perpetuo, l' anno 708 della fondazione di codesta città, quarantotto anni prima di G. C., e del mondo l'anno 3956. La sede dell' *impero* fu trasportata a Bisanzio da Costantino, nell' anno 334 di G. C., 1190 anni dopo la fondazione di Roma. L' Occidente e l' Oriente furono sempre riuniti sotto il nome d' *impero romano*, e sotto un solo o due principi, fino a che sotto il regno di Costantino e d' Irene, i Romani proclamarono Carlomagno imperatore, verso l' anno 800 di G. C. Dopo quest' epoca l' Oriente e l' Occidente formarono due *imperi* separati, quello d' Oriente governato dagl' imperatori greci, ha principiato l' anno 802 di G. C., e dopo essersi indebolito a grado a grado, egli terminò nella persona di Costantino Paleologo, l' anno 1453.

Impostature (*delle porte*). Gli antichi rendeano una specie di culto alle *impostature* delle porte dei templi; essi vi appendevano le armi e le spoglie prese ai nemici. Le baciavano in segno di rispetto (*Æneid.* 2, 490):

Amplexæque tenent postes et oscula figunt.

Alcuni capi di pirati passando per Linterno, ov' erasi ritirato Scipione l'Affricano, andarono a salutare questo grand' uomo. Giunti alla sua casa, salutarono rispettosamente le *impostature* della porta, come avrebbero fatto, dice *Valerio Massimo*, ad un sacro altare, e ad un augusto tempio.

Nelle loro disgrazie, gli antichi bat-

tevano il capo nelle *impostature* delle porte sacre (*Tibul.*, *l.* 5, 42):

Et miserum sacro tundere poste caput.

Presso i Romani, le novelle spose ungevano di grasso ed asciugavano colla lana le *impostature* delle porte che davano l' accesso ai loro sposi.

Incamiciate (*medaglie*). È certo che le medaglie d'oro e d'argento che si dicono *incamiciate*, non debbono riguardarsi com'opera di contraffazione moderna: son queste monete false che si contraffacevano presso gli antichi, e si faceano passare per la moneta legittima. Si crederà facilmente che vi furono monetarj falsi appena fu introdotto, presso popoli ben governati, l' uso delle monete d' oro e d'argento. Simile trufferia pervenne sino a noi, e non finirà per certo fuorchè col mondo; ma bisogna convenire che presso i Romani i monetarj falsi erano abili barattieri, e specialmente eccellenti incisori. Siccome le monete dell' impero, sieno d' oro o d' argento, erano d' un lavoro perfetto, bisognava necessariamente imitarle, per far passare nel pubblico quelle contraffatte; son esse così ben imitate, che siamo obbligati di forarle, quando non sono rose, per riconoscere s' elleno sono *incamiciate*, cioè a dire, se internamente sono di rame.

La fabbricazione delle medaglie contraffatte era assai difficile; poich'essa non facevasi, come oggigiorno, col mischiare un po' d'oro col rame, o coll' imbiancare semplicemente un pezzo di lega. I falsi monetarj romani coprivano le loro monete d' una foglia d' argento, assai grossa per non potersi scoprire, fuorchè dopo un grand'uso in commercio, attaccata col rame di dentro, in maniera che riusciva impossibile di riconoscerle, senza levarne una qualche parte col bulino od altro istrumento.

Tale circostanza ci fa conoscere che la moneta era rara nell' impero romano, poichè un artefice si metteva al rischio d' esser punito per contraffare una medaglia d'argento, che vale appena quindici soldi, e allora anche meno.

Quindi dobbiamo esser certi che una medaglia è indubitatamente antica, da che è *incamiciata*. Siccome codeste monete si fabbricavano in fretta, e sempre in luoghi sotterranei, così si trovano difettose nelle leggende, sia per la trasposizione delle lettere, sia per qualche altro errore. È d'uopo esaminarle con attenzione, e se ne troveranno pochissime, specialmente d' argento, che non entrino in qualche serie.

La grossezza ed il rilievo delle medaglie d' oro e d' argento, avendo dato luogo ai monetarj falsi d' incamiciarle più facilmente, se ne trovò alla fine un sì gran numero, che quando, sotto il regno dei figli di Costantino, si ristabilì una fabbrica di monete d' argento puro (che dopo il regno di Caracalla erano quasi di lega), si è preso il partito per la sicurezza pubblica di diminuirne il peso della metà circa, e di farle così sottili, che non fosse più possibile di falsificarle; e si giudicò questo il mezzo più efficace per impedire la truffa. Si vide ciononostante un Valentiniano d' oro incamiciato, nel gabinetto di Mahadel. Il duca Caraffa Noja di Napoli possedeva una medaglia d'oro incamiciata colla testa ed il nome d'Alessandro il Grande.

Le medaglie d' argento *incamiciate* sono quindi sicuramente antiche, non potendosi rifarne le lettere, come quelle di buona lega, poichè la medaglia essendo coperta d' una semplice foglia di argento, non è suscettibile di venir lavorata; si è per altro immaginato, per ispingere la falsità fin dove potea giungere, di bucare alcune medaglie d' argento false, ma benissimo contraffatte, con un ago di ferro infocato il di cui fuoco imbrunisce e fa diventar rossa la medaglia di dentro, per farla creder *incamiciata* a quelli che non esaminano la cosa che superficialmente. Quando si veggono di tal sorta di medaglie così bucate e che si credono *incamiciate*, se non si è abbastanza abili per riconoscerne la falsità, bisogna forarle o nel campo o negli orli, ed assicurarsi in questo modo che son esse effettivamente *incamiciate*, e per conseguenza antiche.

Incavate (*medaglie*). Le medaglie *incavate* non sono probabilmente giammai state contraffatte, e si possono riguardar tutte con sicurezza come antiche. Quelle che noi chiamiamo con tal nome, sono medaglie che hanno la medesima testa in rilievo da una parte, e in incavo dall' altra. Un tale difetto proviene dalla troppa fretta del monetario, il quale prima di ritirare la medaglia già battuta, rimetteva un nuovo pezzo, che, trovando al di sopra il tassello e di sotto la medaglia che non era stata levata, riceve l' impronto da due parti della medesima testa, in rilievo ed in incavo, ma sempre impressa più imperfettamente dalla parte dell' incavo; essendo più debole lo sforzo da questa parte che da quella del

tassello. Codeste medaglie, che sono assai rare, servono nei gabinetti alla sola curiosità. Ve ne sono d'oro, d'argento e di bronzo. La più rara di tutte è quella d'argento rappresentante la testa di Pertinace, che anticamente trovavasi nel gabinetto del sig. De Pont Corré.

Incendj. La cura d'invigilare agl'incendj in Roma e d'arrestarli, prima di Augusto, era devoluta ai triumviri notturni, agli edili ed ai tribuni del popolo. Codesto imperatore stabilì alcune compagnie per vegliare a tale oggetto, le quali si chiamarono *cohortes vigilum*. — *V.* Vigili.

Incerare, *genua deorum*. *Giovenale* (*Sat.* X, 53) indica con quest' espressione l'uso che avevano gli antichi di scrivere le loro domande ed i loro voti in tavolette intonacate di cera, e di appenderle alle ginocchia delle divinità, affine di ottenerne l'adempimento.

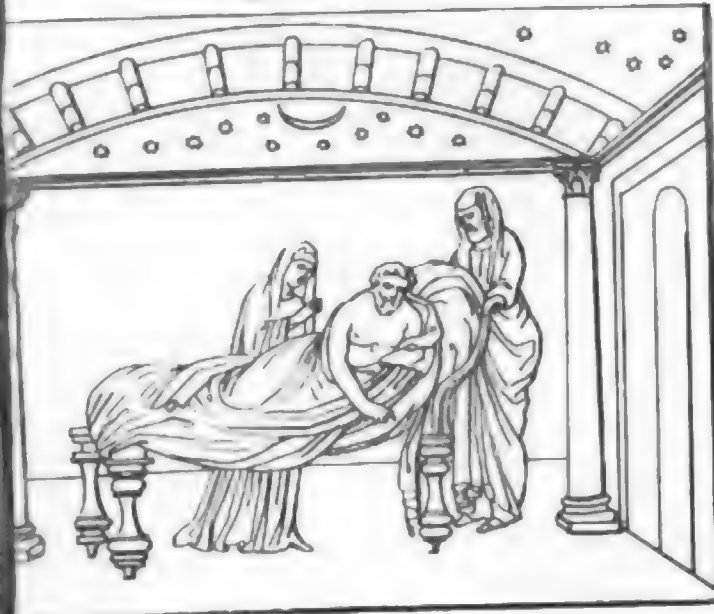
Inchiostro. L'*inchiostro* degli antichi non era fluido come il nostro, nè vi entrava il vetriolo. Si può accertarsene a Portici, dal colore delle lettere che sono ancora più nere dei manoscritti, quantunque sien questi quasi ridotti in carbone. Siffatto colore ne facilita di molto la lettura; poichè se si fosse adoperato dell'*inchiostro* composto col vetriolo, egli avrebbe cangiato di colore, specialmente essendo stato esposto al calore del fuoco; e sarebbe divenuto giallo, come quello di tutti i vecchi manoscritti sulla pergamena. Oltre di ciò, un *inchiostro* di tal composizione avrebbe corrose le pellicule delicate del papiro, come avvenne nei manoscritti sulla pelle: poichè nel più antico *Virgilio* e nel *Terenzio*, due manoscritti del Vaticano, le lettere si sono internate nella pergamena, ed alcune vi fecero perfino dei buchi, prodotti dall' acido corrosivo del vetriolo.

Prova che l'*inchiostro* dei manoscritti d'Ercolano non era fluido, si è lo sporto delle lettere, lo che si scorge osservando un foglio al lume, e tenendolo orizzontalmente, poichè allora tutte le lettere compariscono in rilievo: per la qual cosa codesto *inchiostro* rassomiglia piuttosto a quello della China che al nostro, e non è che una specie di colore denso. A ciò allude un passo di *Demostene*, in cui quell' oratore rinfaccia ad *Eschine*, che la povertà l'avea ridotto nella sua gioventù a spazzare le scuole, a pulire i banchi con una spugna, ed a macinare l' *inchiostro* (τομέλαν τρίβων); ciocchè dimostra che l' *inchiostro* richiedeva le medesime preparazioni che vogliono i colori dei pittori, e che non era fluido. E questo si vede eziandio dall' *inchiostro* che si è trovato in un calamajo scoperto ad Ercolano, simile ad un olio grasso col quale si potrebbe scrivere anche oggigiorno.

Un dotto Napoletano disse che l' *inchiostro* degli antichi era forse il suco nero d' un pesce, conosciuto sotto il nome di *calamaro*. Presso i Greci codesto liquore chiamavasi ὄλος, che, secondo il commentatore d'*Esichio*, altro non era fuorchè il μέλαν τῆς σηπίας, il *nero della seppia*. È noto che codesto liquore serve di difesa a quel pesce contro pesci più grandi che lo inseguono; ei lascia sortire dalla vescica questo succo, il quale facendo l' acqua torbida e nera, lo toglie di vista ai suoi nemici. Nello stesso modo le volpi inseguite dai cani, spandono l' orina, il di cui cattivissimo odore, fa traviare i cani, e facilita ad esse il mezzo di fuggirsene. Ma in verun passo degli antichi, trovasi, dice *Winckelmann*, ch' essi facessero uso di questo succo di calamaro. Sappiamo cionnonostante che i popoli settentrionali presentemente preparano il loro *inchiostro* con questo succo e l'allume. Gli antichi Affricani componevano il loro *inchiostro* colla seppia ed il sugo di papavero.

L'*Allazio* dice aver visto dell' *inchiostro* composto di peli di capra bruciati; il quale era un po' rossastro, lucido, e si attaccava così bene alla pergamena che era impossibile il levarnelo, e non cangiava mai di colore.

Secondo la Nuova Diplomatica, l' *inchiostro* degli antichi non aveva di comune col nostro che la gomma ed il colore. Si chiamava *atramentum scriptorium* o *librarium*, per distinguerlo dall'*atramentum sutorium* o *calchantum*. Il nostro *inchiostro* è composto di vetriolo, di galla e di gomma; quello degli antichi era invece di nero di fumo, o fuligine di resina e di pece di torcia e di fornello. Alla fuligine si sostituiva qualche volta del tartaro o feccia di vino, dell'avorio bruciato e del carbone pesto. L' *inchiostro* che adoperavasi per iscrivere, qualunque fossero gl' ingredienti di cui era composto, si faceva sempre al sole, e forse non passava mai al fuoco. Tale era l' *inchiostro* ai tempi di *Dioscoride* e di *Plinio* il naturalista. E non era ancora cambiato al VII secolo, come ne fan prova gli originali di S. *Isidoro* di Siviglia.

Il color nero è così proprio all' *inchiostro*, che queste due idee non vanno mai separate. Cionnonostante si son vi-

Giunone Lanuvina

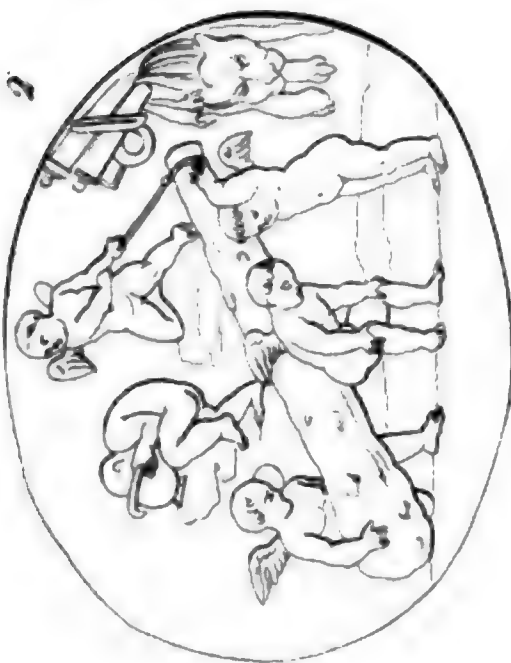
2

Enea

3

Enea

1
COΛ ΩNOC
Mecenate
2
Ercole
3
Esculapio
4
Esculapio
5
Esculapio

1
2
Diadumeniano
Macrino
3
4
Eliogabalo
Massimino

sti, e si veggono ancora, *inchiostri* rossi, turchini, verdi e perfino gialli. Gli uni e gli altri, ed eziandio l'ultimo, s'impiegarono più di frequente dagli scrittori dei manoscritti, di quelli d'oro e d'argento. Essi ne formavano i titoli, e le prime lettere dei libri, dei capitoli e dei paragrafi. A malgrado della diversità degl'ingredienti, e della maggiore o minore vivacità dei varj rossi, gli autori del Medio Evo son usi a confonderne i nomi, e specialmente quelli di cinapro e di porpora. Il *minium*, col quale si scrivevano i titoli dei libri, era d'un rosso incomparabilmente maggiore di quello con cui tingevansi i fogli di alcuni manoscritti. Fra tutti i colori, questo costantemente era il più riprodotto. Nel secolo d'Augusto erane l'uso sì generale, che riguardavasi come un segno di grande afflizione, quando i titoli d'un libro non erano di tal colore:

Nec titulus minio, nec cedro charta notetur.

Ora non si trovano più di quei titoli, ove siffatto colore si vegga di cima in fondo. Ma in un gran numero di volumi, l'*inchiostro* rosso ne divide col nero tutta l'estensione. Tali erano quelle antiche rubriche che talvolta occupavano intere pagine. Questo colore non era destinato soltanto alla scrittura dei titoli e delle lettere iniziali. Distendevasi ancora sul margine per far osservare al lettore, sia per mezzo di note diversamente figurate, sia per mezzo di brevi osservazioni, i passi del testo, osservabili per eccellenza o per singolarità. Quando alla fine d'un libro lo scrittore voleva annunziare il suo nome, e in qual luogo e in qual tempo aveva egli scritto, per chi o per qual ordine aveva ciò eseguito, egli esprimeva tutte queste particolarità in caratteri diversi in colore dal corpo dell'opera, ordinariamente in minio.

L'*inchiostro purpureo* è molto più raro nei diplomi che nei manoscritti. Non si videro mai carte totalmente scritte di un solo *inchiostro*, fuorchè nero. Cionnonostante Baldo, dice *L'Heumann*, avea veduto un certo privilegio scritto intieramente con l'*inchiostro* purpureo; ma dipinto con tanto artificio, che sembrava ora rosso, ora nero, ora color d'oro, secondo che in esso rifletteva la luce.

L'*inchiostro* rosso sembrò più stimato d'ogn'altro, siccome quello che fu scelto dagl'imperatori d'Oriente per sottoscrivere lettere, atti e diplomi, promulgati in loro nome, o emanati di loro autorità. Da principio egli era composto col sangue della porpora, conchiglia di cui può vedersi una descrizione molto estesa in *Plinio* il naturalista. Con la porpora cotta al fuoco, e colle sue squame ridotte in polvere, si faceva quest'*inchiostro* sacro, *sacrum encaustum*, che sotto pena della vita, era proibito d'avere, di ricercare, e di tentar d'ottenere dagli ufficiali che lo doveano custodire. Diportarsi altrimenti gli era lo stesso che rendersi sospetto d'aspirare alla tirannide, ed esporsi alla perdita di tutti i beni, e perfino all'ultimo supplizio. D'altronde, la legge che condannava sì rigorosamente, non permetteva di riconoscere per rescritti imperiali quelli ove la firma del principe, in modo d'alocuzione, non fosse fatta o colorita con l'*inchiostro* purpureo. Le sottoscrizioni degl'imperatori, dopo un tale rescritto pubblicato nel 470, cangiarono parecchie volte di formola, ed in tal modo da non aver più alcuna relazione fra di loro; ma il color rosso si mantenne fin che durò l'impero greco.

Non si sa precisamente quando gl'imperatori incominciarono a sottoscrivere in questo modo. Se si avesse a credere a *Costantino Manasse*, Teodoro il giovane avrebbe scritto in lettere rosse, ciò che farebbe più antico quest'uso. Almeno, la legge di Leone I non contiene alcuna espressione, da cui si possa inferire l'introduzione di qualche nuova pratica nelle segnature imperiali. Nel VII secolo Giustiniano sottoscriveva col cinabro gli atti del concilio, soprannominato *in trullo*. Le lettere di Leone Isaurico, dirette a Gregorio II nel secolo posteriore, erano, secondo l'uso, segnate col cinabro. I concilj generali dell'VIII e IX secolo furono dagl'imperatori segnati nello stesso modo. *Leone* il grammatico riferisce, che Leone il filosofo munì con una sua firma in cinabro, διὰ κιννάβαρεος, un personaggio ch'egli avea spedito nella Siria. Si potrebbero riferire molte altre testimonianze simili del medesimo tempo. Le leggi e gli autori che hanno parlato delle segnature imperiali, durante il X, XI, XII, XIII e XIV secolo, convengono ch'erano queste dipinte in rosso, in lettere rosse ed in cinabro. I diplomi esistenti degli imperatori di Costantinopoli, tanto greci che francesi, provano quasi uniformemente l'uso medesimo. Il decreto di unione, concluso fra i Greci ed i Latini

al concilio di Firenze, fu sottoscritto dall' imperatore Giovanni Paleologo, in lettere rosse, su molti esemplari.

Noi non sappiamo ciò che intenda di dire il *P. Alfonso Costadau*, allorchè si esprime in questo modo nel suo *Trattato dei segni dei nostri pensieri*. « Gli « imperatori s' appropriarono un certo « liquore d' oro e d' argento, col quale « essi scriveano sopra un fondo di co- « lor porpora, affinchè questo liquore « avesse più splendore e più bellezza. » Avrebbe egli confuso con questo liquore la tassa che l' imperatore facea levare sull' industria ogni cinque anni, e che chiamavasi *chrysargyro*, vale a dire oro ed argento, poichè apparentemente questa imposizione poteva esser pagata tanto in argento che in oro, quando invece non potevano le altre venir pagate che in quest' ultimo metallo? S' egli avesse preteso che gl' imperatori greci dassero dei diplomi in caratteri d' oro o d' argento sopra un fondo di porpora, è questo un fatto di cui converressimo volontieri. Ma in tal caso, ei non avrebbe dovuto dire che gl' imperatori scrivevano con *questo liquore*, poichè lo facevano con la porpora, col minio o cinabro, e in verun luogo si trovano firme fatte con un liquore che sia d' oro e d' argento ad un tempo.

Questo diritto di sottoscrivere in cinabro, del quale gl' imperatori erano stati per lungo tempo così gelosi, fu da essi a poco a poco, nel XII secolo, comunicato ai loro più vicini parenti, e persino, secondo il *Du Cange*, nelle sue note su Anna Comnena (*p.* 255), ai loro grandi ufficiali. Isacco Angelo lo accordò a suo zio Teodoro Castramonito; Michele l' antico permise a suo figlio Andronico di godere il medesimo privilegio. Questi segnava adunque di sua propria mano, come riferisce il *Pachimero* (*l.* VI, *c.* 29), *Andronico, per la grazia di Dio, re dei Romani.* Michele però erasi riservato di sottoscrivere coi caratteri stessi, il mese e l' indizione, uso particolare degl' imperatori greci del XII e XIII secolo. E ciò metteva allora una sufficiente distinzione fra essi ed i loro parenti, ai quali concedevano di segnare in lettere rosse.

Il *Montfaucon* domanda se il cinabro o il color porpora, adoperato nelle firme degl' imperatori, differiva dal minio, di cui comunemente erano fregiati, anche fra i Greci, i titoli dei libri manoscritti. E conclude che vuolsi una grande esperienza per discernere materie tanto fra loro somiglianti; anzi non pare abbastanza convinto che fossero esse realmente diverse: ond' è ch' ei credette che la legge non era rigorosamente osservata, o che soltanto estendevasi alle firme delle lettere e delle patenti. Ma siccome prima e dopo la proibizione dell' imperatore Leone Magno, i Greci non cessarono mai di fregiare i loro libri di lettere rosse, e la legge non permetteva nemmeno di fare o di tenere presso di sè l' *inchiostro* purpureo, così pare che nei primi tempi la distinzione non doveva essere tanto difficile. Non avendo gl' imperatori conservato scrupolosamente l' uso della porpora, ed essendosi accontentati di firmare in lettere rosse, non venne più in seguito vietato ai particolari di usarne, tranne almeno nelle lettere, negli atti o nei diplomi. *Pachimero* infatti dice formalmente che gl' imperatori sostituirono nelle loro firme il cinabro alla porpora.

Se la libertà di sottoscrivere con quest'*inchiostro* sacro fu limitata agli imperatori, o ai principi del loro sangue, in tutta l' estensione del dominio dei Greci, i sovrani e i signori che non eran loro soggetti, ostentarono qualche volta di arrogarsi la medesima prerogativa. Veggonsi dei diplomi di Carlo il Calvo, prima e dopo ch' ei fosse pervenuto alla dignità imperiale, nei quali il suo monogramma e la firma del di lui cancelliere sono in rosso. I principi e gli arcivescovi di Capua, sottoscrivevano egualmente i loro diplomi col minio.

Rispetto alle carte dei particolari, ve n' ebbero di quelle le di cui lettere iniziali erano rosse, verdi o turchine. Il *Mabillon*, non ne avea trovato del primo colore, che una soltanto. Quelle in cui si vedono gli altri colori non sono meno rare. *Hickes*, nella sua dissertazione epistolare, fa menzione d' un diploma, intitolato *placitum*, del tempo di Guglielmo il conquistatore la di cui iscrizione è in lettere rosse. In essa parla eziandio di un titolo, due croci del quale sono in minio. I Greci usavano indifferentemente l' *inchiostro* rosso e il turchino pei titoli e per le lettere iniziali dei libri. Ma il turchino non si vedeva che frammischiato col rosso, e qualche volta ancora alternativamente. Il color verde è molto più frequente nei manoscritti dei Latini che in quelli dei Greci. E di più sembra usato negli ultimi tempi. Quando gl' imperatori di Costantinopoli si riserbarono esclusiva-

mente il diritto di sottoscrivere col cinabro, prima di divenir maggiorenni, i loro tutori non segnavano i diplomi ed altri dispacci che col colore verde. Nei manoscritti ben poco si usò il giallo da 600 anni in qua, ed ovunque fu adoperato si trova quasi sempre cancellato. Si adopera pure alla China l'*inchiostro* rosso; ma soltanto nei titoli e nelle iscrizioni dei libri.

Giova qui osservare, che la varietà di colore, nella scrittura dei manoscritti e delle carte antiche, non è prodotta solamente dalla diversità degl' *inchiostri*, ma eziandio dalla qualità della pergamena, o dalla penna più o meno carica del liquore, o dalla mano più o meno leggera dello scrittore, od in fine dall' *inchiostro* più o meno fluido.

I Brettoni o gli Anglo-Sassoni non adoperavano l' *inchiostro* d' oro soltanto nei loro manoscritti, ma usavano la stessa magnificenza nei loro diplomi. E questo praticavasi particolarmente dai re anglo-sassoni. *Alberico*, nella sua cronaca, fa menzione d' un privilegio in lettere d' oro, accordato all' abbazia di Glastone da S. Edemondo, re d' Inghilterra. Poco tempo dopo, il re Edegaro ne diede uno in cui l' oro non era meno prodigato. Tuttavia codesti re si contentavano ordinariamente di scrivere o di far marcare al principio dei loro diplomi e delle loro firme, alcune croci d' oro; nella qual cosa erano di sovente imitati dai prelati e dai grandi del regno, che pure sottoscrivevano con croci d' oro diversamente figurate.

La composizione del nostro *inchiostro* non era conosciuta dagli antichi: essi almeno non se ne servivano che per tingere in nero le loro pelli. Con alcuni dei nostri *inchiostri* non si può scrivere sopra l'avorio, mentre con quello degli antichi vi si scriveva comodamente. Essi avevano e tavolette e libri, non solo coperti d'avorio, ma eziandio con tutti i foglietti di questa materia. Lo *Scaligero* fu corretto dal *Vossio*, per aver negato che si potesse scrivere sull' avorio, come se si dovesse argomentare dal nostro *inchiostro* su quello degli antichi. Si possono quindi scorgere caratteristiche differenze fra questi due *inchiostri*, quantunque si prosegua a scrivere sull'avorio coll'*inchiostro*, purchè sia un po' forte. Se moltissime carte, di un' epoca assai remota, si trovassero scritte con un *inchiostro* affatto simile a quello che si usa presentemente, potrebbero per questo sembrare sospette. Ma giudizj sì delicati sono devoluti ad abilissimi e molto esperti antiquarj. Poichè, quantunque parecchj *inchiostri* antichi, si scolorino e si scancellino, ed alcuni diventino rossastri, giallognoli o pallidi, pure simili difetti son rari nei diplomi anteriori al X secolo. Se ne trovano esempj più frequenti nei manoscritti. Ciononostante il *Casley*, che nel 1734 ha pubblicato il catalogo di quelli del re d' Inghilterra, attesta che i colori degl' *inchiostri* sono così vivaci sopra manoscritti di mille anni, come se fossero stati fatti da un secolo. Egli insiste, a dir vero, in modo particolare, sulle lettere d' oro. Ma si può portare lo stesso giudizio sull' *inchiostro* d' un grandissimo numero di manoscritti latini. Quelli dei Greci, in iscrittura corrente, hanno un po' del rosso, quando appartengono al IX o X secolo.

Quando i libri erano decorati di lettere iniziali in forma di pesci, d' uccelli, di quadrupedi, di fiori ed altri ornamenti, il miniatore era distinto ordinariamente dallo scrittore. Per ciò moltissimi manoscritti, specialmente dopo il XIII secolo, sono privi di queste lettere, che furono lasciate in bianco.

La qualità dell'*inchiostro*, più ancora del tempo, e varj accidenti, ai quali le carte ed i manoscritti sono esposti, li rendono alcune volte da non potersi leggere. Allora non resta altro partito, fuorchè quello di rinnovare le lettere i di cui tratti sfuggono agli occhi più acuti. Quando si prende una tale risoluzione, non bisogna mai impiegare segreti, che possano dare un pretesto alla mala fede. E se vuolsi farne uso, specialmente rapporto alle cose che possono essere di qualche conseguenza, devonsi sempre osservare le precauzioni prescritte dalle leggi. Con ciò non solo si soddisfa alla probità, ma non si corre il rischio di vedere gli atti che si producono, rigettati dalla giustizia, per essere stati *lavati* senza il concorso dell' autorità pubblica. Del resto, gli uomini, senza onore e senza religione, non devono lusingarsi d'imporne ai tribunali. Se non si sanno sempre i segreti che si saranno impiegati per far ritornare l' *inchiostro*, si potrà almeno facilmente scorgere che se ne è adoperato qualcuno. D'altronde, avrebbesi torto di vietare degli utili segreti, purchè se ne faccia un uso legittimo, e consentaneo alla giustizia.

Incitato, nome del cavallo, al quale l'imbecille Calligola prodigò onori tanto ridicoli.

Incitega, specie di larga sottocoppa sulla quale poneansi i crateri, o i gran vasi, pieni di vino, per tema che il liquore che spandevasi lungo le pareti, non si versasse sulle tavole.

Incombustibile. — *V.* Amianto.

Gregorio di Tours fa menzione di certe marmite di legno, che fabbricavansi a' suoi tempi, le quali resistevano al fuoco ugualmente che quelle di ferro. Silla si accinse ad abbruciare una torre di legno difesa da Archelao, uno dei luogotenenti di Mitridate, e non potè mai riuscire nell' intento, poich'essa era intonacata d' allume: siam debitori ad *Aulo-Gellio*, d' averci conservata questa storia, ch' ei dice averla presa dal diecinovesimo libro degli annali di *Q. Claudio Quadrigerio*, antico storico romano, di cui molto si servì *Tito-Livio*. Coll'acqua d' allume si strofinano eziandio coloro che mangiano con tutta l'indifferenza, e carboni accesi, ed il ferro infuocato, e che prendono sulla lingua la cera di Spagna liquefatta.

Incrostatura, in latino *incrustatio*, o *tectorium opus*; secondo *Vitruvio*, specie d' intonacatura, della quale erano coperti, come il pane dalla crosta, i muri, i pavimenti, i tetti, i lastrichi, i fregi, e le altre parti dei templi, dei palazzi e degli edifizj.

Presso i Romani distinguevansi quattro specie d' *incrostature* principali, che componeano siffatto genere d' ornamento, e delle quali crediamo ben fatto parlare un po' estesamente.

La prima faceasi con una semplice intonacatura di smalto; se questa era di calce, gli architetti romani che non se ne servivano fuorchè ad imbiancare, la chiamavano *albarium opus*; se era unita coll' arena, *arenatum*, e se era di marmo pesto, e ridotto in polvere, *marmoratum*: di simili *incrostature* parla *Plinio* (*l.* XXXVI, *c.* 23) quando dice: *Testorium, nisi ter arenato, et bis marmorato inductum est, non satis splendoris habit.* Nei secoli dei Curzi, e dei Fabrizj non si conosceva che questa sola *incrostatura*, ma una tale semplicità fu di poca durata.

La seconda specie d'*incrostatura*, che ebbe luogo poco dopo, eseguivasi con lastre sottili di marmo applicate alla superficie dei muri. Le case dei grandi ne furono adorne sul finir della repubblica. *Cornelio Nepote* pretende che Mamurra, cavaliere romano, soprintendente degli architetti di Giulio Cesare nelle Gallie, sia stato il primo a incrostare la sua casa, sul monte Celio, di lastre di marmo segate in grandi e piccole tavole. Essendo stato imitato da Lepido e da Lucullo, siffatta invenzione si aumentò maravigliosamente, e ne seguirono l' esempio altri cittadini egualmente ricchi e capricciosi, e specialmente gl' imperatori.

Non contenti i Romani di far pompa del marmo lavorato, cominciarono, sotto Claudio, a dipingerlo e a tingerlo, e sotto Nerone a coprirlo d' oro, a metterne in certa distribuzione i colori che rappresentavano ora un campo picchiettato ed ora pomellato, e sul quale facevasi ogni sorta di fiori, di piante, e di animali. Lo che ci vien riferito da *Plinio* (*l.* XXXV, *c.* 1) nel suo stile pittorico: *Nunc vero pictura in totum marmoribus pulsa jam quidem et auro: nec tantum ut parietes toti operiantur, rerum et interraso marmore, vermiculatisque ad effigies rerum et animalium crustis. Non placent jam abaci; nec spatia montis in cubiculo delitentia. Cæpimus et lapidem pingere. Hoc Claudj principatu inventum. Neronis vero, maculas quæ non essent, crustis inserendo, unitatem variare, ut ovatus esset Numidicus, ut purpura distingueretur Synnadicus, qualiter illos nasci optarent deliciæ. Montium hæc subsidia deficentium, etc. Plinio* vuol dire con questo, che i Romani di quei tempi erano talmente trasportati dal lusso di questa specie di ricchezze, che più non si compiacevano delle grandi tavole di marmo quadrate (*abacos*), nè di quelle che decoravano i loro appartamenti, se non erano dipinte, o tinte di colori stranieri. I marmi della Numidia, e della Sinnadia in Frigia, che erano i più preziosi di tutti, non sembrarono loro più così belli, a motivo della loro semplicità. Bisognava intarsiare, picchiettare e screziare di varj colori, quelli che naturalmente erano d' uno solo. Bisognava che il marmo di Numidia fosse carico d' oro, e quello di Sinnadia tinto di porpora: *Ut ovatus esset Numidicus, ut purpura distingueretur Synnadicus*, sottintendendovi *lapis* che si legge un poco più sopra. Il *Du Pinet*, trasformando qual novello Deucalione, le pietre in uomini, prese le due parole *numidicus* e *synnadicus* per due cittadini romani, e decorò l'uno del trionfo, chiamato *ovatio*, e rivestì l' altro della porpora.

I marmi numidi e sinnadiaci sono gli stessi cui *Stazio* chiama *lybicum, phrygiumque silicem*, di cui tutta incrostata era la casa di Stella Violantilla,

non che del marmo verde di Lacedemone:

Hic lybicus phrygiusque silex, hic dura Laconum
Saxe virent.

Il marmo di Numidia, *ovatus*, significa *auratus*, sparso d'oro, poichè si indorava il marmo col bianco d'uovo, come s'indora il legno con l'oro stemprato in colore.

Per ciò che concerne la tintura dei marmi, quest'arte era già ascesa ad una tale perfezione, che gli artefici di Tiro e di Lacedemone, tanto eccellenti nella tintura della porpora, invidiavano la bellezza e lo splendore del color porporino, che davasi ai marmi. *Stazio* pure ce ne assicura allorchè dice:

Rupesque nitent, queis purpura sæpe
Oebalis, et Tyrii moderator livet Aheni.

Il terzo genere d'*incrostatura* di cui i Romani abbellivano le loro fabbriche al di dentro e al di fuori, eseguivasi con oro e argento puro. Questa sorta d'*incrostatura* praticavasi in due maniere; cioè, o con semplici fogli d'oro o d'argento battuto, o con lame solide dell'uno e dell'altro metallo. In tal genere fecero i Romani delle incredibili spese.

La doratura in foglie del tempio di Giove, fatta da Domiziano, costò essa sola più di dodicimila talenti, vale a dire, più di trentasei milioni di lire di Francia. *Plutarco*, dopo d'aver parlato di questa magnifica doratura del Campidoglio, aggiunge: se alcuno se ne meraviglia, visiti le gallerie, le basiliche, i bagni delle concubine di Domiziano, e troverà di che maravigliarsi ancor d'avvantaggio. Presso i particolari s'introdusse l'uso d'indorare i muri, le soffitte ed i capitelli delle colonne nelle loro case. *Laquearia, quæ nunc, et in privatis domibus auro teguntur, e templo capitolino, transiere in cameras, in parietes quoque, qui jam et ipsi, tanquam vasa, inaurantur. Plinio* (*l.* XXXIII, *c.* 3).

Ai tempi di Properzio usavasi in Roma di fabbricare col marmo di Tenaro, e d'aver soffitte d'avorio sopra travi dorate. E lo si deduce dai due versi seguenti (*Proper. Eleg.* 5):

Quod non Tænariis domus est mihi fulta metallis,
Nec camera auratas inter eburna trabes.

L'altra *incrostatura* d'oro consisteva in lame solide di codesto metallo, fatte dagli orefici ed applicate alle travi, alle soffitte, ai travicelli delle case, alle porte dei templi ed alle muraglie degli anfiteatri. Codeste lame sono dagli autori indicate colle parole *crassum vel solidum aurum*, per distinguerle dalle foglie d'oro battuto, chiamate *bracteæ*, e che servivano alle dorature semplici; bisogna però che un tal uso d'*incrostatura* di lame d'oro fosse comunissimo sotto l'imperatore Domiziano, poichè *Stazio*, parlando del tempo in cui regnava ancora l'antica frugalità, dice nel I libro della sua Tebaide:

Et nondum crasso laquearia fulta metallo,
Montibus aut late Graiis effulta nitebant
Atria . . . .

Lucano afferma che le travi del palazzo di Cleopatra erano coperte di simili *incrostature* di lame d'oro; cosa ch'ei mette nel numero delle superfluità dei secoli corrotti, e che si sarebbe appena permessa in un tempio:

Ipse locus templi (quod vix corruptior ætas
Extruat) instar erat; laqueataque tecta ferebant
Divitias, crassumque *trabes absconderat* aurum.

Cionnonostante in tal genere di lusso tutto è inferiore all'incredibile magnificenza che spiegò Nerone, facendo ricoprire di lame d'oro tutto intiero il teatro di Pompeo, all'arrivo in Roma di Tiridate, re d'Armenia, ove non dovea dimorare che un sol giorno; di modo che, sia per la doratura di codesto teatro, sia per lo sfarzo dei vasi e di altri ornamenti di cui lo avea arricchito, quel giorno si chiamò *giorno d'oro*. *Claudii successor Nero, Pompeii theatrum operuit auro in unum diem, quod Tiridati regi Armeniæ ostenderet* (*Plin. l.* XXXIII, *c.* 3). Non è quindi ridicolo che *Asconio*, parlando della città di Roma, la caratterizzi in tal modo:

Prima urbs inter divum domos, aurea Roma.

In quanto alle lame d'argento, *Seneca* riferisce che le donne del suo secolo avevano i loro bagni coi pavimenti d'argento puro; di maniera che lo stesso metallo impiegato per la tavola, servia

loro di marciapiede. *Argento fœminæ lavantur, et nisi argentea sint salia, fastidiunt, eademque materia et probris serviat, et cibis.*

Tant' oltre fu portato questo lusso, che negl' intavolati degli appartamenti s' incassarono perle e pietre preziose. *Eo deliciarum pervenimus ut nisi* gemmas *calcare nolimus.* E *Plinio* dice a tal proposito, che i Romani non dovean più vantarsi di vasi e di coppe arricchite di gemme, poichè camminavano sopra oggetti preziosi, che prima si portavano solamente alle dita.

Stazio non ha punto dimenticato un eccesso di lusso così sfrenato, quando descrivendo una casa di campagna appartenente a Manlio Vopisco, così si esprime (*l. Sylvar. Manlio Vopisco*) :

Vidi artes, veterumque manus, variisque metalla
Viva modis : labor est, auri memorare figuras:
Aut ebur, aut dignas digitis contingere gemmas
Dum vagor aspectu, visusque per omnia duco
Calcabam, nec opimus opes.

Il quarto genere d'*incrostatura* consisteva in lavori di tarsia, e di mosaico, *opera tessellata, musiva, lithostrata et cerostrata*, di cui pure adornavansi i palagi e le case particolari. In simile *incrostatura* di forma e di materia diversa, s'impiegavano due sorta di smalti, entrambi fatti sopra tavolette d'oro, di rame o d' altro metallo, suscettibili a ricevere, col mezzo del fuoco, colori e figure. Quando questi smalti erano pezzi o tavole quadrate, si chiamavano *abacos*, quand' erano rotondi si chiamavano *specula* ed *orbes*.

Credevasi povero un cittadino se gli appartamenti della sua casa, camere e gabinetti non risplendevano pegli smalti rotondi o quadrati, di squisito lavoro, se i marmi d'Alessandria non vi brillavano d'*incrostature* numide, e se il mosaico non era sì perfetto da rassembrare una vera pittura.

Ma *Seneca* avea pur ragione di apprezzare da saggio qual era queste varie specie di ornamenti : ed è un bel passo quello dell' epistola 115, in cui fa la seguente riflessione. « Simili, ci dice, ai fanciulli, ed ancora più ridicoli di essi, noi ci lasciamo strascinare in bizzarre ricerche con una passione tanto costosa che stravagante. I fanciulli si divertono a raccogliere, a maneggiare dei piccoli ciottoli lisci che si trovano sulla sponda del mare ; noi, uomini fatti, siamo pazzi per le macchie e la varietà dei colori arteficiali che formiamo su colonne di marmo, tirate con sommo dispendio dai luoghi aridi dell' Egitto, o dai deserti dell'Affrica, per sostenere qualche galleria. Noi ammiriamo le vecchie muraglie che abbiamo intonacate di lastre di marmo, conoscendo bene il poco che valgono, e non occupandoci che d' ingannare il nostro sguardo, anzichè d'illuminare la nostra mente. Incrostando di dorature i pavimenti, i soffitti ed i tetti delle nostre case, noi ci pasciamo di queste menzognere illusioni, benchè non ignoriamo che sotto quest'oro altro non avvi che legno sporco, tarlato e fracido che avressimo dovuto cambiare in altro legno durevole e ben lavorato. »

In seguito di questo articolo parleremo di alcune *incrostature* ovvero ornamenti damaschini eseguiti sovra alcuni oggetti di minor volume, e sovra materie preziose.

Metalli incrostati. I metalli, dice il *Caylus* (*Racc.* V, *p.* 6), *incrostati* per formare gli occhi, o per indicare gli ornamenti, esiggono molte operazioni fine e delicate per la loro esecuzione. Indipendentemente dalla loro magnificenza, provata con queste *incrostature*, l'esattezza dell' incavo, e quella del metallo ossia della materia *incrostata*, sono operazioni alla cui perfezione ben tardi si aggiugne, principalmente quando nessun esempio straniero ci conduce all' imitazione. E intorno a questi lavori delicati e ricercati, io non citerò nel numero di quelli che possedo, senonchè un Bue Api mirabilmente fuso: ma quantunque la sua struttura, o piuttosto la sua proporzione, sia molto considerabile, pure io non l' ho fatto incidere, per la ragione che le sue quattro gambe son rotte, e in esso non vedesi alcun' altra singolarità fuorchè le *incrostature* d' oro e d' argento mescolate insieme, per arricchire l' abbigliamento del collo, ed il triangolo ch' ei porta sulla fronte.

« La prima tavola del quarto volume presenta un sacerdote tutto coperto d'*incrostature* tanto nel suo vestimento, quanto nei caratteri di cui è ornato; son esse eseguite in argento, ma la finezza dei geroglifici accresce il merito del lavoro e della precisione.

« Nel quinto volume (*tav.* XVIII, *n.*° 4 *e* 5) si vede un altro sacerdote coi braccialetti formati da un' *incrostatura* d'oro. Un tale monumento fa prova come simile abbigliamento, che non si

trova comunemente sulle figure fino a noi pervenute, era in uso presso gli Egizj, che certamente gli obbligava a grandissime spese. Le *incrostature* più frequenti si trovano impiegate per formare il globo dell'occhio. Codesto preteso abbigliamento adottato dalle nazioni più illuminate in fatto di gusto, è certo venuto dagli Egizj; ma questo popolo tanto saggio, quanto erano i Greci, non fece, generalmente parlando, il controsenso di marcarvi le pupille. Questo difetto è frequente nelle opere romane, e parecchj moderni hanno adottato siffatto metodo, che lo confesso, mi sembrerà sempre ridicolo. »

Fra le migliori figure che si veggono a Portici, si distingue specialmente una piccola Pallade, ed una Venere, amendue dell'altezza di un palmo (7 o 8 pollici) circa. La prima porta una patera colla destra, e la lancia colla sinistra: le unghie delle mani e dei piedi, le fibbie dell'elmo, ed una fascia sull'orlo del vestimento, sono incrostate d'argento con moltissima arte. La Venere ha i braccialetti d'oro alle braccia e alle gambe, formati con fili dello stesso metallo. *Pausania* (*l.* I) parla d'una statua colle unghie d'argento. Erode Attico fece innalzare a Corinto una quadriga, i di cui cavalli erano dorati, ed aveano le unghie d'avorio. Il diadema dell'Apollo Saurotono della Villa Albani, è d'argento. Le basi di parecchie statue del Gabinetto di Portici, sono *incrostate* dello stesso metallo.

« Questi due pezzi di bronzo, dice il *Caylus* (*Rac.* II, *t.* 124, *n.°* 1), presentano una singolarità ch'io non avea ancora rimarcata sopra simili anticaglie. Il vacuo tra una freccia e l'altra è riempito di color verde o rosso, che si vede anche presentemente. È probabile che i Romani non usassero siffatti abbigliamenti fuorchè nelle colonie della Gallia; forse fino all'epoca che avendo le armi perduta la primiera semplicità, si abbellirono con ornamenti che in seguito furono aumentati dal lusso. In ogni caso io non ho visto nè simili decorazioni, nè di tal genere, nei monumenti che ci vengono dagli altri paesi. Cionnonostante bisogna convenire che l'uso di codesti colori, introdotti per ornamento dei bronzi era più esteso di quello ch'io non aveva creduto; poichè il sig. Luigi Giraldi m'inviò da Roma, da che questi pezzi furono incisi, due piccole piastre di bronzo, di forma circolare, perfettamente simili pel lavoro, pei colori, e per la loro costruzione. Egli li crede coperchj di vasi destinati a contenere dei profumi.

Marmo incrostato. Lo stato, dice il *Caylus* (*Racc.* I, 220) parlando di un'urna sepolcrale, lo stato in cui si trovano codeste specie d'incisioni sul marmo, mi persuade che tutti questi incavi furono fatti per ricevere delle *incrostature* di metalli che l'avarizia ha distrutte. Per formarsene un'idea, basterà esaminare un vaso di marmo, quasi della stessa grandezza, anticamente di proprietà del cardinale Magarini, e conservato presentemente nella guardaroba del re di Francia, fra un grandissimo numero di oggetti preziosi di tal genere. Le *incrostature* che vi si veggono tuttora, poichè alcune ne furono levate, sono d'oro e d'argento, e rappresentano varie Deità marine. Le figure dell'urna di cui si tratta, essendo più grandi del doppio di queste ultime, devono far giudicare qual fosse anticamente la bellezza di questo monumento, e l'opulenza del padre che avea consacrato codesto vaso alla memoria di sua figlia. L'ornamento di cui si è parlato, e che consiste in una fascia, conserva ancora alcuni rimasugli di dorature applicate nel campo; lo che mi persuade che codeste *incrostature* potevano esser d'oro, nuova prova della poca abilità che aveano i Romani nella preparazione delle dorature e dei loro colori, che faceano parte d'un lusso illimitato.

Vetro incrostato. Due pezzi di vetro turchino sostenuto da uno strato di materia bianca, ambidue pochissimo grossi, sono *incrostati* d'oro. Essi però non sono del tutto lavorati alla stessa maniera. L'uno è d'un genere d'ornamento più grossolano, e l'oro è d'un sol pezzo. Io non credo che questo sia stato fabbricato altrimenti, che applicando una foglia d'oro tutta intagliata con uno stampo sul vetro ancora caldo, e quasi in fusione. Codesta foglia dev'esser stata d'una tal quale spessezza, per ricevere l'imbrunitura quando le materie sono raffreddate. L'oro del secondo ha dovuto essere applicato nella stessa maniera, ma la sottigliezza dei fili, e la specie di smalto colorato, che vedesi ancora nelle coste delle foglie, sono oggetti degni dei curiosi.

Pietre incise incrostate. Veggonsi, dice il *Marietta*, alcune agate, o altre pietre fine sopra le quali sono state riportate e *incrostate* varie teste o figure in basso-rilievo e ceselate in oro, in maniera che, tolta la differenza della

materia, fanno lo stesso effetto dei veri cammei. Se ne vede uno a Firenze. È questi un Apollo vincitore del Serpente Pitone, oppure qualche cacciatore che si riposa, appoggiato ad un tronco d'albero; e la figura in piedi è d' un disegno corretto ed elegante. Io non credo che prima di questa pietra, citata con elogio dal cavaliere Maffei, ed indi riportata nel *Musæum Florentinum* (*t.* I, *tav.* 66, *n.*° 1) non ne sia stata prodotta alcun'altra della stessa specie in altri libri.

Ma dopo quasi un anno (nel 1750) un Italiano ha distribuito a Parigi molte pietre egualmente *incrostate*, e siccome egli ne aveva in molto numero, ed erano tutte troppo ben conservate per non esser sospette, molti le hanno credute pietre moderne. Si è di già osservato che molte teste che vi si vedevano rappresentate, si ritrovavano precisamente le stesse tratto per tratto sovra alcune medaglie. E questo le pregiudica molto nell' opinione dei conoscitori; poichè nessuno ignora quanto sia facile prendere dei modelli con foglie d' oro, tanto sulle medaglie che sulle pietre incise. L'oro è un metallo estremamente dutile; e, s' egli è applicato con delicatezza sopra un rilievo od un incavo, l' impronta che si forma ha la stessa nettezza come se sia fatta colla cera. Quindi altro non manca che tagliare quest'improuto sui lati, ed unirlo col mastice, come gli orefici fanno i loro lavori di cesellatura, per darle della consistenza, e tenerla ferma nella pietra dopo d'avere incavata la pietra medesima, o fatto un solco secondo il contorno del rilievo, che vi si vuole incrostare: operazione che non richiede che un po' di destrezza.

Il *Caylus*, d'accordo col *Mariette*, dice (*Racc.* I, 167) che questa specie di cammeo della grandezza d' un anello, è sopra un diaspro nero, di colore egualissimo, nel quale fu incavato tutto lo spazio che deve occupare la figura, seguendo esattamente i tratti ed il contorno, per quindi incrostarvi codesta figura di bassi-rilievi in oro. Egli è facilissimo, prosegue, imitare simile lavoro, di cui pochissimi esempi si trovano nelle raccolte; ed i più abili conoscitori ne possono essere ingannati, senza che si debba loro rimproverare un errore così semplice; poichè quale difficoltà si troverà a modellare dell'oro sovra una pietra antica, la di cui impronta deve riuscire meno perfetta a proporzione che l'oro è meno spesso? Io dimanderò in seguito se i nostri migliori orefici, che hanno portato l' arte loro al più alto grado d' esattezza e di precisione, avranno difficoltà di eseguire codesto genere d'*incrostatura*, e di stabilire solidamente negl' incavi, preparati sulla pietra, la figura ch' essi vorranno collocarvi, la quale, per le ragioni che si son dette, abbia la maniera, la forma e qualche particolarità dell' antica. Nulla di più facile. Ecco le parole del *Maffei* (*t.* XCVI, *vol.* III) in proposito d'un pezzo di simile lavoro. *Apollo in cammeo d' oro incastrato in nicolo.* Dopo questo titolo, egli aggiunge nella descrizione della tavola: *La novità e la perfezione di simil lavoro m' hanno consigliato a collocare questo bel cammeo fra le nostre stampe, quantunque non porti seco alcun simbolo particolare.* Se ne troveranno alcuni pezzi riportati nel *Musæum Florentinum*: e rileggendo pure ciocchè scrisse il *Mariette* su questa raccolta nel suo *Trattato delle Pietre Incise*; pagina 989, null'altro si può aggiungere a quanto si è detto.

Incubare *Jovi, o pellibus victimarum.* Praticavasi presso i Greci ed i Romani di dormire nel tempio di Giove Capitolino (*Serv. in Æneid.* VII, 88) sulle pelli delle vittime immolate per ottenere col mezzo di sogni le risposte degli oracoli, o degli Dei.

Incubazione artificiale. È d'uopo, dice il sig. *Paw* (*Ricerche sugli Egiz.* I, 160), parlare dell'*incubazione artificiale* come anticamente la praticarono gli Egizj, e come si usa tuttora presso i Chinesi. Per quanto io sappia, non trovansi nella storia altre nazioni che abbiano fatto uso di questo modo singolare, sia ch' esse non abbiano potuto conoscerne profondamente i principj, sia che il loro clima siasi opposto come sembra opporvisi quello del Nord dell'Europa; ed è questa una difficoltà che non si potè sormontare dalla destrezza degli Egizj che il signor *Di Maillet* proponeva, dicesi, di mandare in Francia per darvi delle lezioni, e correggere l' imperfezione del metodo di Reaumur. Egli è probabilmente l' invincibile attaccamento per la loro patria che ha impedito codesto viaggio ad alcuni paesani dei contorni del Cairo; ma io credo che non sarebbero essi giammai pervenuti a diminuire la mortalità fra i pulcini, nè a prevenire la corruzione o l' aborto d' un gran numero d' ova esposte al calore dei forni, delle lampade o del letame. Codesti uomini sotto un altro cielo avrebbero veduto le loro

operazioni sconcertarsi, avrebbero dovuto ricorrere al termometro, sarebbero caduti in tutte le difficoltà che voleano superare, ed avrebbero detto per giustificarsi che non avevano seco il loro Scheic. È noto che in Egitto gli Scheic Arabi cominciano dallo spogliarsi ignudi, si coricano sui forni al momento che vengono riscaldati, e recitano in questa attitudine una preghiera per la quale vengono pagati dal popolo, cui fanno credere, che senza di essi i polli non possono nascere.

Avvi ragione d'esser sorpresi che gli antichi sacerdoti dell'Egitto, i quali d'altronde aveano delle nozioni assai estese sopra un'infinità di cose, abbiano mancato di sagacità in un punto molto essenziale. Essi non avevano scoperto il metodo dei forni, e sembrava persino che non ne avessero sospettato la possibilità, come è facile dimostrarlo. *Aristotile*, il più antico autore che abbia parlato della maniera di far nascere gli ovi in Egitto, dice che non s'impiegava fuor che il calore del letame (*Ist. degli Anim. l.* VI, *c.* 2 *init.*). *Antigono*, il quale viveva molti secoli dopo *Aristotile*, dice la stessa cosa (*Hist. Mirab. collectanea, c.* 104, *p.* 80). *Plinio*, che ha scritto dopo *Antigono*, dice egualmente lo stesso (*Ist. Nat. l.* X, *c.* 54). Quest' ultimo ha tradotto letteralmente le espressioni d'*Aristotile*. Finalmente l'imperatore Adriano, che avea percorso tutto l'Egitto, ed esaminate attentamente le sue singolarità, nella sua lettera a Serviano si esprime nei seguenti termini. « Io « non auguro agli Egiziani se non che « continuino a nutrirsi dei loro polli « ch' essi fanno nascere in una maniera « che avrei vergogna di raccontarvi. « *Pudet dicere* (*Vopis. in Saturn.*). » Tutte queste testimonianze riunite provano che il metodo dei forni è stato sconosciuto in quel paese fino all' anno 133 dell' Era nostra, e fors' anco lungo tempo dopo, poichè ignorasi quando e come si giunse a scoprirlo. Se gli Egizj avessero avute tali macchine, non avrebbero mancato di mostrarle all' imperatore Adriano, cui tanto dispiaceano i polli nati nel letame: quantunque io non pretenda ragionevole l'espressione di codesto principe, che aveva allora innalzato sulla riva orientale del Nilo, un tempio al profano Antinoo; della qual cosa egli avrebbe dovuto maggiormente vergognarsi, poichè il culto degli animali era meno infame di quello.

È probabile che i sacerdoti, attaccati moltissimo alle antiche osservazioni fatte sulla maniera con cui nascono gli ovi degli struzzi e dei cocco drilli depost nella sabbia, non si sian dati alcuna pena a far ricerche ed esperienze ulteriori. Ciononostante quello che prova che il loro metodo non era il migliore, si è, che presentemente in Egitto egli non è più praticato; lo che non sarebbe mai avvenuto, se nell' esecuzione avesse presentato minori difficoltà di quello dei forni.

Siccome, per una costituzione particolare del regime dietetico, i Faraoni, i grandi ufficiali della corona, e le persone addette al sacerdozio si nutrivano principalmente della carne d'oca, egli era ben necessario di cercare un mezzo per moltiplicare codesta specie di volatili, di cui consumavasi un grandissimo numero anche nei sacrificj. Ciò che disgustò non poco i Romani, quando si stabilì a Roma il culto d'Osiride e d'Iside, il quale esigeva particolarmente per vittime i custodi del Campidoglio.

Nec defensa juvant Capitolia, quominus anser
Det jeu in lances, Inachi lauta tuas.

Tutto ciò avea impegnato gli Egizj, come osserva *Diodoro*, a far nascere artificialmente gli ovi d'oca; e potevasi immaginare che questa *incubazione* riescirebbe nel Nord d'Europa, meglio di quella che si è tentata sugli ovi di galline, le quali sono soggette a molte malattie, ed i cui piccoli figli hanno ad ogni istante bisogno d'essere riscaldati. In Egitto vi furono molti villaggi e molti borghi chiamati *Chenoboscion* (che alleva le oche) ove soltanto nutrivansi moltissimi stormi d'oche, secondo un metodo particolare, che si pretende essersi conservato fra i Giudei. I sacerdoti hanno avuto ragioni particolari, che noi non conosciamo, per dare la preferenza nel loro regime a questi augelli; ma da che presentossi la più piccola apparenza di qualche malattia epidemica, essi rinunciarono a siffatto alimento, indussero eziandio il sovrano a rinunciarvi, e non si nutrirono più fuorchè di piccioni, come può scorgersi dal seguente passo d'*Oro Apollonio*: *Purum autem columba animal esse videtur. Si quidem cum aeris constitutio pestilens est, omniaque tam animata, quam inanimata ea afficiuntur, quotquot hoc vescuntur animali, soli ab hac lue immunes servantur. Ideoque eo tempore Ægyptiorum regi in cibo sumendo nihil aliud præter columbas apponitur*,

idemque iis, qui, quod Diis ministrent, puri castique permanent (*Ieroglyf. l.* I, *c.* 57). Quest' antico costume di nutrirsi di piccioni è tuttora moltissimo praticato in Egitto; ond'è che in nessun altro paese trovasi il prodigioso numero di colombaje, che i Turchi considerano come le più grandi ricchezze di quella regione. A tal proposito si possono consultare i viaggi di Bruyn (*c.* 34). Per ciò che riguarda le tortorelle, se ne trovavano in Egitto; ma ne' tempi antichi era proibito ai sacerdoti di mangiarne.

Indaco. Gli antichi non hanno conosciuto l' origine dell' *indaco*. *Plinio* dice ch' egli era una schiuma di canne, la quale si attacca ad una specie di fango, che è nero quando si macina, e che quando si scioglie, dà un bel bruno mescolato di porpora. *Dioscoride* dice ch'egli era una pietra; ma in oggi sappiamo non solamente che l' *indaco* è un sedimento o un seno denso che all' Indie tirasi con artificio dallo stelo e dalle foglie d' una pianta; ma noi conosciamo perfettamente la manovra di tale operazione.

Indi, *Indiani*. Gli antichi, con questo nome, distinguevano due nazioni, una delle quali nell' Indo Orientale propriamente detto, che abitava fra l' Indo ed il Gange ed i popoli d' Etiopia, conosciuti da *Virgilio*, allorchè parla del Nilo, nelle sue Georgiche. *Senofonte* non parla nè degli uni, nè degli altri: quelli ch' ei nomina, abitavano nelle vicinanze dell' Armenia, e della regione dei Caldei o Calibi, abitanti di Colco e dell' Iberi.

Gli antichi hanno qualche volta dato il nome d'*Indiani* ai popoli dell'Etiopia. *Eliano* colloca alcuni *Indiani* presso i Garamanti nella Libia: confrontando questo passo con un altro d'*Erodoto*, si vede che si tratta dell' Etiopia.

In *Procopio*, l' Etiopia è chiamata India, come la chiamano pure moltissimi storici ecclesiastici.

La rassomiglianza ch'eravi anticamente fra parecchie nazioni indiane e gli Etiopi, fa sì che gli antichi autori la compresero talvolta sotto lo stesso nome.

Erodoto (*l.* VII) distingue due sorta d'Etiopi; gli uni Orientali che abitavano in mezzo agl' Indiani, e militavano con quelli nelle truppe di Dario e di Serse; e gli altri Occidentali che erano al mezzogiorno ed all' Occidente dell' Egitto: gli uni e gli altri erano egualmente neri, e differivano soltanto nel linguaggio e nei capelli; quelli dell'Affrica gli hanno molto ricci, e quelli dell' India gli aveano lunghi, neri e ruvidi.

Gl'*Indiani*, per un'antica tradizione, credevano che i Neri o Etiopi dell' India avessero abbandonato il loro paese per passare in Affrica ov'essi aveano popolato l'Etiopia, dopo averne scacciato gli Egizj. *Jarca*, filosofo indiano, ciò afferma ad *Apollonio* in *Filostrato*.

Eusebio, sull'autorità di antichi istorici, fa menzione di cotesta emigrazione degli Etiopi, e la pone sotto il regno d'Amenofi, padre del famoso Sesostri, verso i primi tempi eroici della Grecia.

Gli antichi, vedendo che gli Egizj d'Affrica, e parecchie nazioni dell' Indo si rassomigliavano per cotal nerezza radicale, confusero i loro nomi, e gli adoperarono quasi come un sinonimo, nominando *Indiani* i popoli d'Etiopia, ed Etiopi i neri dell' Indo, come fa *Erodoto*.

Qualche volta chiamasi Indo tanto l' Etiopia quanto l' alto Egitto indistintamente, come dice un passo degli scoli d'*Eustazio* sopra *Dionigi* di Carace.

Siccome i nomi d' Indo e di Etiopia erano qualche volta sinonimi presso gli antichi, e siccome essi diedero il nome di Etiopia alla Colchide, così hanno potuto dare quello d' Indo sinonimo del primo. *Eusebio* ne offre la prova. Quantunque codesto autore sia ben posteriore a *Senofonte*, pure sembra ch' egli abbia seguito antiche memorie; d' altronde ei porta opinione, che lungo tempo prima di sè, ed anche prima di *Senofonte*, alcuni popoli etiopi, cioè a dire neri o estremamente bruni, abbiano abitato codesto paese.

Erodoto (*l.* II, *c.* 204) assicura che i popoli della Colchide erano una colonia egizia, che usavano la circoncisione, che aveano i capelli, il colorito, la fisonomia, la maniera di coltivare la terra, i costumi ed in fine la stessa lingua degli Egizj.

Erodoto, sorpreso di siffatta rassomiglianza, s'era informato dai Colchi e dagli Egizj, del tempo in cui codesta colonia d'Egizj erasi stabilita nella Colchide: gli Egizj credevano che fosse questa pervenuta da una parte delle truppe che Sesostri avea lasciato in quella regione per difendere il suo impero contro le invasioni dei popoli del Settentrione.

I popoli della Colchide passavano per Etiopi, atteso il loro colorito nero o almeno bruno: essi erano Egizj, e forse Etiopi propriamente detti, poichè Seso-

stri avendo cominciato le sue conquiste da quella dell' Etiopia, avea condotto seco le truppe di quella nazione, e ne avea forse lasciata una parte a Colco; dalla qual cosa puossi ragionevolmente conchiudere che i Colchi erano Indiani d' origine.

I Greci di Trebisonda e delle colonie vicine chiamarono Indo la Colchide; ma nel resto della Grecia non si adottò questo nome, e *Senofonte* nella sua Ciropedia, è quasi il solo che l' abbia impiegato.

Indigeni. Questo nome non è altrimenti quello d' un popolo, ma bensì quello con cui i Latini indicavano coloro che credevano nati nello stesso luogo. Egli è formato dall'antica parola latina *Indu*, per *in*, e da *genitus*, generato: quindi significa generato nello stesso luogo. Nel medesimo senso i Greci hanno detto Αὐτόχθονες, o nati dagli stessi parenti. Col senso di queste parole si dovrebbe con più ragione indicare i nazionali d' un paese, quelli prima dei quali non era quivi conosciuto verun altro popolo.

Infamia (*nota d'*). Secondo *Plutarco*, presso i Greci si veggono i *Samii* imprimere una civetta sulla fronte degli Ateniesi ch' essi avean fatti prigionieri di guerra.

Platone comandò che tutti quelli i quali aveano commesso un qualche sacrilegio, fossero marcati nel viso e nella mano, e quindi frustati e banditi. *Eumolpo*, in *Petronio*, copre il viso al suo schiavo fuggitivo di parecchi segni i quali faceano conoscere i molti suoi falli. Quest' uso si conservò presso i Romani fino al tempo dell' imperatore Costantino, che proibì ai giudici di far imprimere sul volto alcuna lettera che indicasse il delitto commesso da un colpevole, permettendo soltanto che gli s' imprimesse o sopra una mano, o sopra una gamba.

Bastavano pochissime guardie per condurre un migliajo di schiavi, a motivo delle marche indelebili che s' imprimevano sui loro volti e che si raddoppiavano quand' erano fuggiti. Tali erano quegli sfortunati cui *Plauto* chiamava, con un gioco di parole poco spiritoso, *letterati* (*Cas.* II, *v.* 49). *Si hic literatus me sinat.*

Gli schiavi non potevano cancellare codeste stimate, incavate sulle loro fronti con un ferro caldo, e riempiute in seguito di un liquor nero appositamente preparato. Era loro difficile di nasconderle agli occhi del pubblico, poichè si sarebbero traditi solamente coprendosi il volto. Nessuno gli avrebbe accolti nella lor fuga, i pubblici ufficiali li avrebbero arrestati, e rimandati ai loro padroni; di maniera che era moralmente impossibile che uno schiavo stimatizzato, potesse involarsi lungo tempo ai ferri od al lavoro cui era stato destinato dal suo padrone.

Le leggi romane marcavano colla stessa impronta d' infamia i deliquenti condannati alle cave, *ad metalla*. Le stimate faceano parte di siffatta pena. Ed è questo che eccitò la pubblica indignazione contro Calligola, allorchè fu veduto questo crudele imperatore condannare alle cave, contro l' uso ed i termini espressi della legge, uomini di nascita distinta, e far imprimere sulla loro fronte le stimate funeste: *Multos honesti ordinis deformatos prius stigmatum notis, ad metalla, ad munitiones viarum et ad bestias condemnavit.* Gran folla di martiri subì lo stesso avvilimento. Trovasi, a dir vero, una legge che lo proibisce; imperciocchè la religione cristiana ch' egli aveva abbracciata, riguardava la faccia dell' uomo come formata ad immagine della divinità (*Cad. Theod. l.* II, *De Pœnit. Lege si quis in metallum, ec.*). L' imperatore Teofilo la rinnovò nulladimeno nella persecuzione ch' ei suscitò contro i difensori della santità delle immagini. Egli spinse la crudeltà sino a far imprimere sulla faccia dei martiri Teodosio e Teofano, dodici versi (*Zonor. l.* III) che sarebbero da noi riferiti, se non temessimo d' indebolire l' indignazione che eccitava un supplizio tanto barbaro col senso ridicolo di codesti versi.

1. Inferiore, *inferior*. Questa parola è usata dagli autori latini per indicare la posizione d'un paese opposta a quella che si può chiamare *superior*, precisamente come si direbbe l'*alto* e il *basso* Novarese, ec. come dicesi pure *Mæsia superior*, *Mæsia inferior*, *Pannonia superior*, *Pannonia inferior*; ordinariamente la parte chiamata *inferior* è quella la quale giace verso il mare.

2. — (*Mare*). Gli antichi aveano dato questo nome alla parte del Mediterraneo ch' era all' Ovest d' Italia, e il nome di *superum mare*, a quella che era dalla parte opposta. È probabile che questo nome assai antico sia stato dato in un tempo in cui credevasi che uno di questi mari fosse più alto dell' altro, e che coloro che s' illusero questa bella idea, abitassero le coste occidentali, avendo all' Est la lunga catena delle

montagne in tutta l' estensione d'Italia, chiamata Apennino. Essi immaginarono probabilmente che il mare il quale era dall'altra parte, dovesse essere più alto di quello che trovavasi in fondo alle terre ch' erano pure più basse di quelle montagne. Del resto questa non è forse che una congettura. Codesto mare si estendeva dalle coste della Liguria sino allo stretto di Sicilia; e portava differenti nomi presi dai popoli i cui paesi bagnava.

Infibulazione. La *fibula* era un' istrumento di chirurgia, una specie di fibbia od anello di cui gli antichi servivansi in un' operazione particolare, colla quale proponevansi d'impedire che i giovani avessero commercio con le femmine, allorchè si credeva che ciò fosse contrario alla loro salute o alla bellezza della loro voce. Alla fine del capitolo XXV del lib. VII, *Celso* descrive tale operazione sotto il seguente titolo: *Infibulandi ratio*; ed eccone la traduzione. « Si pongono alle volte delle fibbie ai giovani ragazzi per conservar loro la salute. Si tira il prepuzio e si segna coll' inchiostro da dritta a sinistra dove si vuol forare, in seguito si lascia ricadere. Se i segni si trovano in faccia al glande, è questa una prova che se ne è preso di troppo, ed allora bisogna fare i segni più bassi. Se i segni sono in vece al disopra del glande, è quello il posto in cui si deve collocare la fibbia; e quivi bisogna forare il prepuzio con un ago infilato di refe. Si annodano in seguito le due estremità di questo refe, il quale si move tutti i giorni sino a che le cicatrici dei fori sieno assodate: ed allora si leva il refe, e vi si passa una fibbia che sarà migliore quanto più sarà leggera. » *Celso* aggiunge che l' *infibulazione* è piuttosto nel numero delle operazioni superflue che delle necessarie. *Sed hoc quidem saepius inter supervacua quam inter necessaria est.* Quest' operazione si è conservata nell'arte veterinaria per impedire che il cavallo si accoppj colla giumenta; ma ad essa invece si fa portare l'anello. *Fabrizio d'Acquapendente*, nelle sue lezioni di chirurgia, mostrava ai suoi uditori una fibbia che avea servito anticamente per l' *infibulazione* dei giovani. Ei diceva d'averla avuta da un dotto antiquario. Era questa senza dubbio una *fibula* o fermaglio, che comunemente si usava nelle vesti, ed alla quale si attribuiva senza fondamento un simile uso.

Vedesi nel gabinetto di *Kircher* nel Collegio Romano, una statua di bronzo, la quale rassomiglia perfettamente ad un cantore, che sembra esso medesimo rapito dai suoni che fa sortire dalla sua lira, ed ha il prepuzio stretto da un anello. Eranvi anticamente, almeno al tempo degl'imperatori romani dei cantori castrati, ed è noto che Plauziano fece castrare ad un tempo cento giovani fra un immenso numero di cittadini romani maritati, perchè servissero in qualità di cantori a Plautilla, sua figlia, e moglie di Caracalla. Ma nullostante contentavansi in generale d' infibulare i cantori con un anello, nella maniera ch'è rappresentata la statua in questione; e ciò per lo stesso oggetto per cui servivansi della castrazione, cioè per rendere la voce più bella (*Monum. Ant. di Winckelmann*).

1. Ingenuo (*ingenuus*). Si adopera questa parola, parlando di antichità romane, per indicare coloro ch'erano nati da parenti liberi, onesti e nobili, *ingenui*. Non era proibito ai liberti di maritarsi colle fanciulle delle famiglie *ingenue*, ma non era loro permesso di unirsi con quelle dei senatori. Presso i Romani gli uomini erano o liberi o schiavi. Gli uomini liberi erano *ingenui* o liberti. Si chiamavano *ingenui* coloro che non erano mai stati in una giusta e legittima servitù, e liberti quelli ch' erano stati liberati dalla schiavitù dal loro stesso padrone.

2. — Così chiamavasi quello ch' era originario d' un paese, come si può vederlo da ciò che segue.

Questa parola viene dal latino *ingenuus*, dal verbo *ingigno*. Anticamente si diceva *geno* per *gigno*. *Ingenuus* fra i Latini significava un uomo che non era straniero, ma era quello di condizione libera, e originario del paese. In questo senso *Lucrezio* chiama *fontes ingenuos* alcune sorgenti che non veniano da un paese straniero. *Isidoro* dice che: *dicuntur ingenui, qui habent libertatem in genere, non in facto.* Si dicono *ingenui* coloro che nascono liberi, e che non han d'uopo di acquistare la libertà.

3. — Tiranno sotto Gallieno.

D. LAELIUS INGENUUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Il *Golzio* e parecchi altri antiquarj fanno menzione delle medaglie d' *Ingenuo*; ma presentemente non se ne conosce veruna.

Injectio, nome d' un' imposta messa da Giustiniano, per quelli che morivano di peste o di fame, nei tempi di contagione o di carestia. Coloro che non

Dom. Zampieri inv.

INNOCENZA

erano stati infetti dal morbo, o che non ne morivano, e restavano dopo che egli era cessato, pagavano l' *injectio* pei morti. Veggansi gli aneddoti, o storia segreta di *Procopio*, e il *Ducange* nel suo Glossario.

Innesto *degli alberi*. *Esiodo* ed *Omero*, i più antichi scrittori fra i Greci, non fanno menzione di quest'uso. I Greci non l' inventarono che dopo di essi, e forse lo limitarono alla sola vite. *Macrobio* (*Sat.* I, 7) ne attribuisce l'invenzione a Saturno, il quale, secondo lui, portollo in Italia: *Huic deo insertiones surculorum pomorumque educationes, et omnium hujusce modi fertilium tribuunt disciplinas*. *Lucrezio*, di lui più filosofo, attribuisce al caso tale scoperta (*v.* 1363). *Plinio* e *Teofrasto* sono della medesima opinione.

Quest'ultimo dice che un uccello, avendo inghiottito un frutto intero, lo gettò in seguito nel tronco d' un albero bucato, nel quale mescolato con alcune parti dell' albero stesso ch' erano putrefatte e innaffiate dalle pioggie, ei germogliò, e produsse un altro albero di diversa specie. Se vuolsi prestar fede a *Teofrasto*, le riflessioni a cui diede luogo questo felice azzardo, fecero trovare l' arte d' innestare. *Plinio* dice, che volendo un coltivatore fare una palizzata intorno al suo podere, e volendo che durasse per molto tempo, immaginò di stendere in terra varj tronchi di edera per incastrarvi l' estremità inferiore dei piuoli della sua palizzata. Ciò fece, ed essendosi quei piuoli innestati a quei tronchi, diventarono grandi alberi, la qual cosa insegnò l' arte d' innestare.

* Innocenza. Questa virtù può considerarsi sotto due aspetti: nel primo come la purità dell' animo scevro da ogni colpa; nel secondo come l' ingenuità di un cuore ancor nuovo, il più bell' attributo della virginità. Dell'*Innocenza* considerata sotto il primo aspetto si tratta nel vol. III, e lo prova il vaso d' acqua che quivi le vien dato: imperocchè gli antichi, quando volevano giurare di essere innocenti di qualche scelleratezza della quale si sentivano incolpati, ovvero volevano dimostrare che non erano macchiati di alcuna bruttura, solevano nel cospetto del popolo lavarsi le mani, manifestando con la mondezza di esse e con la purità dell' acqua la mondezza e la purità della mente (*Ripa*, *Iconolog.*). L'*Innocenza* che appartiene alla virginità è rappresentata in forma di giovanetta accarezzante un'agnella e inghirlandata di fiori, emblemi tutti della sua purità. Talvolta ell' è senza fiori, perchè l'*Innocenza* non conosce ornamenti, e talvolta appare coperta da un velo che sventola in balia dell' aere, e lascia vedere le belle sue forme, perchè ignara della sua bellezza, non ha peranche imparato la necessità di nasconderla ad occhi lascivi. In questa forma è rappresentata qui dicontro, tolta da una bella dipintura del celebre Zampieri.

Inscrizione. Caratteri incisi sul marmo o sul bronzo, per trasmettere alla posterità la memoria di qualche avvenimento.

Presso gli antichi popoli del mondo, la maniera più comune di conservare la rimembranza dei fatti memorabili, era l' uso dei monumenti materiali. Nei secoli rozzi contentaronsi d' innalzare a tale oggetto dei pezzi di pietra a modo di colonne. Quando Giacobbe e Labano si riconciliarono (*Genesi*, *c.* XXXI, *v.* 45), il primo prese una pietra, e l'innalzò in forma di colonna, acciocchè servisse di testimonianza di tale riconciliazione, i fratelli di Labano presero dal canto loro molte pietre, e ne fecero un mucchio: Giacobbe e Labano, ciascuno nel proprio linguaggio, diedero a quell' ammasso di pietre, il nome di *mucchio di testimonianza*, poich' esso dovea restare per testimonio solenne d' un trattato d' amicizia ch' essi contrassero insieme.

Senofonte, nella storia della famosa ritirata dei diecimila, racconta che i soldati avendo veduto il Ponto Eusino, dopo aver sofferte molte fatiche e pericoli, innalzarono un gran mucchio di pietre, per indicare la loro gioja, e per lasciare alcune vestigia dei loro viaggi.

Nulla però indicava che codeste pietre significassero qualche cosa, se non ch la loro posizione e la loro situazio Esse poneano diffatto innanzi agli chi qualche avvenimento, ma ci vu la memoria per ricordarselo.

In seguito si fecero parlare giudi samente codeste pietre medesime, in primo luogo dando loro delle figure che rappresentavano Dei, uomini, battaglie, e facendovi dei bassi-rilievi ove queste cose erano dipinte; in secondo luogo incidendovi dei caratteri o delle lettere che contenevano le *iscrizioni* dei nomi. Fin dalla più remota antichità, i Fenicj e gli Egizj solevano incidere sulle pietre, e da essi appresero i Greci l' uso d' eternare la memoria degli avvenimenti della loro nazione. Secondo *Tucidide* (*l.* VII), nella cittadella d'Atene, vedeansi molte colonne sulle quali era marcata l' ingiusti-

zia dei tiranni che aveano usurpata l'autorità sovrana. *Erodoto* (*l.* VII) riferisce che pel decreto degli Anfizioni, si eresse un mucchio di pietre, con un epitafio, in onore di quelli ch' erano rimasti uccisi alle Termopili.

In seguito si fece molto di più; si scrissero sulle colonne e sulle tavolette le leggi religiose, e gli statuti civili. Presso i Giudei, il Decalogo ed il Deutoronomio furono scritti in pietre intonacate di calce.

Teopompo pretende che i Coribanti sieno quelli che inventarono l'arte d'innalzare delle colonne per iscrivervi le leggi. Senza esaminare s' egli abbia avuto torto o ragione, si può dire che questo costume prese vigore presso tutti i popoli della Grecia, eccettuatine i Lacedemoni, ai quali *Licurgo* non avea voluto permettere che scrivessero le sue leggi affinchè fossero costretti a impararle a memoria.

Finalmente si scolpì sul marmo, sul bronzo, sul rame e sul legno la storia del paese, il culto degli Dei, i principj delle scienze, i trattati di pace, le guerre, le alleanze, le epoche le conquiste, in una parola tutti i fatti memorabili o istruttivi. *Porfirio* parla delle *iscrizioni* che i Cretesi possedevano, e nelle quali si leggevano le cerimonie dei sacrifizj dei Coribanti. Evemero, secondo *Latanzio*, avea tratta la sua storia di Giove e degli altri Dei dalle *iscrizioni* che si trovavano nei templi, e principalmente in quello di Giove Triffiano. *Plinio* racconta che gli astronomi di Babilonia scrivevano le loro osservazioni sui mattoni, e si serviano di materie dure e solide per conservare le operazioni delle arti. Arennesto, figlio di *Pitagora*, secondo *Porfirio*, dedicò al tempio di Giunone una lastra di stagno, sopra la quale erano scolpiti i principj delle scienze ch' egli avea coltivate. Questo monumento, dice *Malco*, avea due cubiti di diametro, e conteneva i principj di sette scienze. *Pitagora*, secondo l' opinione di alcuni dotti, imparò la filosofia dalle *iscrizioni* scolpite in Egitto sulle colonne di marmo. Nel dialogo di *Platone* intitolato *Ipperco*, dicesi che il figlio di *Pisistrato* fece scolpire in colonne di pietra alcuni precetti utili pei coltivatori.

Numa, secondo re di Roma, scrisse le cerimonie della sua religione sopra tavole di quercia. Allorchè Tarquinio rivocò le leggi di Tullio, fece levare dal foro tutte le tavole sulle quali erano state scritte. Scolpivansi sulle tavole, e qualche volta sulle colonne, i trattati e le alleanze, e Romolo ne diede l' esempio, avendo fatto incidere sopra una colonna il trattato d' alleanza ch'ei contrasse coi Vejenti; Tullio quello che fece coi Sabini, e Tarquinio quello ch' ebbe la fortuna di stipulare coi Latini.

Sotto gl' imperatori si formavano i monumenti pubblici con lame di piombo incise, di cui componevansi dei volumi. Il trattato di pace conchiuso fra i Romani e i Giudei, fu scritto in lamine di rame, affinchè, dice *Plinio*, il popolo avesse presso di sè qualche cosa che gli facesse ricordare la pace che si era allora ottenuta. *Tito-Livio* riferisce che *Annibale* dedicò un altare, sopra il quale fece incidere la descrizione de' suoi fortunati successi.

Tucidide non parla che delle colonne della Grecia che si trovavano nelle pianure d'Olinto, nell' istmo dell'Attica in Atene, nella Laconia, nell'Ampelia ed in altri siti, sopra le quali erano scolpiti i trattati di pace e di alleanza. I Messenj, nelle contestazioni che ebbero coi Lacedemoni rapporto al tempio di Diana Limenitide, produssero l'antica divisione del Peloponneso stipulata fra i discendenti d' Ercole, e provarono ancora con monumenti incisi sulle pietre e sullo stagno, che il campo ove il tempio era stato innalzato, era toccato al loro re. Che più? tutte le storie, tutte le rivoluzioni della Grecia erano scolpite in pietre e in su colonne, e ne fan fede le più antiche e le più importanti epoche dei Greci, monumenti incomparabili, al cui valore nulla si agguaglia.

In una parola il numero delle *iscrizioni* della Grecia e di Roma, sulle pietre, sui marmi, sulle medaglie, sulle monete, sulle tavole di legno o di stagno, è quasi infinito; e non si può dubitare ch' essi non siano i più certi e i più fedeli monumenti della loro storia. Cosicchè fra tutte le *iscrizioni* che pervennero fino a noi, quelle di questi due popoli maggiormente c' interessano e son degne della maggior considerazione. I Greci, i quali cercavano in ogni modo di preservare le loro *iscrizioni* dalle ingiurie del tempo, le scrissero sulla superficie inferiore d' un marmo, e si servirono di altre masse della stessa materia per coprirle e conservarle.

Ma le *iscrizioni* di questi due popoli, oltre di essere altrettanti monumenti che spargono la più gran luce sulla loro storia, sono ancora preziosissime per la nobiltà dei pensieri, la purezza dello stile, la brevità, la semplicità, la chia-

rezza che vi regnano. In tal guisa dovrebbero esser fatte tutte le *iscrizioni*. La pompa e la profusione di parole vi sarebbero male impiegate. Egli è un assurdo di fare una declamazione sopra una statua, o intorno ad una medaglia, allorchè si tratta di azioni che grandi essendo per sè stesse e degne di passare alla posterità non hanno bisogno di essere, in alcun modo esagerate.

Allorchè Alessandro, dopo la battaglia del Granico, ebbe consacrato una parte delle spoglie della sua vittoria al tempio di Minerva in Atene, non vi si mise in greco che questa sola *iscrizione*: *Alexander, Philippi filius, et Greci, pretes Lacedemonios de barbaris Asiaticis.*

In fondo al quadro di Polignoto, che rappresentava la città di Troja, eranvi soltanto due versi di *Simonide* i quali dicevano: « Polignoto di Taso, figlio d'Aglaufone, ha fatto questo quadro rappresentante la presa di Troja. » Ecco quali erano le *iscrizioni* dei Greci: non vi si cercavano nè allusioni, nè giuochi di parole, nè alcune fioriture di stile. Il poeta non si occupa a vantare l'opera di Polignoto, poichè essa raccomandavasi abbastanza da sè medesima. Si contenta soltanto di farci sapere il nome del pittore e quello della patria e del padre, per far onore a questo stesso padre d'aver avuto un tal figlio, ed alla città d'aver avuto un tal cittadino.

I Romani innalzarono una statua di bronzo a Cornelia, e vi posero questa *iscrizione*. « Cornelia madre dei Gracchi. » Non si poteva fare più nobilmente, nè in meno parole, l'elogio di Cornelia e quello de' suoi figli. Codesta brevità d'*iscrizioni* era egualmente sulle medaglie nelle quali non si metteva che la data dell'azione rappresentata, l'arcontato, o il consolato sotto i quali erano state coniate, e in due parole il soggetto della medaglia. D'altronde le lingue greca e latina hanno un'energia difficile ad imitarsi nelle nostre lingue viventi.

I loro epitafi, specie d'*iscrizioni*, sentono questa nobile semplicità di pensieri e di espressioni di cui abbiam fatto l'elogio. Dopo qualche gran battaglia, usavano gli Ateniesi di scolpire un epitafio generale per tutti coloro che erano in essa periti. È noto quello d'Euripide, posto sopra la tomba dei guerrieri, uccisi in Sicilia: « Qui giacciono quei valorosi soldati che hanno battuto otto volte i Siracusani, vale a dire tante volte, quante gli Dei sono stati neutrali. »

Di là venne che dopo il rinascimento delle lettere, i dotti non hanno cessato di raccogliere le *iscrizioni* da tutte le parti. La raccolta ch'essi ne hanno già data, contiene qualche centinajo di volumi di molto pregio, e che formano uno dei principali rami della profonda erudizione.

Effettivamente in tutti i tempi le *iscrizioni* sono state preziose ai popoli istruiti. Al tempo del rinnovamento delle scienze nella Grecia, Agesilao, nativo di Argo, pubblicò prima della guerra dei Persi una grand'opera per ispiegare le *iscrizioni* che si eran trovate scavando la terra, sovra alcune vecchie tavole di stagno. I nostri antiquarj, imitando quest'illustre Greco, fanno tutti i loro sforzi per indovinare il senso delle *iscrizioni* che scoprono, la di cui verità non è punto sospetta. Ci esprimiamo in questo modo, perchè tutte le *iscrizioni* che leggonsi in molte opere, non sono nè dello stesso titolo nè del medesimo valore. Nulladimeno, poichè molte persone le riguardano ancora come monumenti storici, la cui autorità deve andare del pari con quella delle medaglie che si conoscono; egli è importante di discutere fino a qual punto può esser vera siffatta opinione. Un dotto antiquario, il Barone della Bast..., ha giudiziosamente provato che devesi mettere una grandissima differenza fra le *iscrizioni* che esistono e quelle che non si trovano; non che fra le *iscrizioni* che i dotti autori fedelmente copiarono sull'originale in marmo o in bronzo, e quelle che furono estratte da molte collezioni manoscritte, che non indicano nè il luogo nè il tempo in cui sono state trovate, e non vennero a noi che di copia in copia, di maniera che non avvene alcuna che si possa dir pr... dall'originale.

È noto che verso la fine del XV secolo, ed al principio del XVI v'ebbero alcuni dotti che per divertirsi alle spese dei curiosi d'antichità, composero delle *iscrizioni* in stile lapidario, e ne fecero correr le copie, come se fossero state tratte dai monumenti antichi, che si scoprivano allora più frequentemente d'adesso.

Un po' di critica avrebbe ben presto svelato l'inganno; imperciocchè vediamo in uno dei dialoghi d'*Antonio Augustino*, e in un epigramma del *Sannazzaro*, che tutti i dotti non vi prestarono fede. Ma non furon essi tutti esenti da questa specie di frode; poichè un gran numero di queste false *iscrizioni* sono state poi disgraziatamente collocate nelle differenti raccolte che si son pubblicate.

Il *Mazzocchi* e lo *Smezio* citarono molte di queste *iscrizioni* fittizie senza neppure avere il dubbio della loro falsità. *Fulvio Orsino*, benchè abilissimo conoscitore, ne ha di sovente fornite al *Grutero* di quelle che erano intieramente false, e gliele diede come precisamente trovate in Roma medesima. *Antonio Augustino*, di sopra citato, abile e dotto critico, ne convenne di buona fede, ed ebbe l' onore di avvertirne il pubblico. Nulladimeno il *P. Andrea Schott*, gesuita d'Anversa, avea raccolto senza scelta e senza discernimento tutte quelle che gli erano state comunicate dalla Spagna; ed egli è quasi il solo garante che dal *Grutero* sia stato citato per le *iscrizioni* di quel paese che trovansi nella di lui opera.

Oltre le *iscrizioni* assolutamente false e fatte a piacere, se ne trova un gran numero nelle raccolte, le quali sono state sfigurate dall' ignoranza, o dalla fretta di coloro che le hanno copiate: altre copie, come arriva tutti i giorni, hanno moltiplicato i falli delle prime, ed altre ancora hanno ricolma la misura.

Codeste riflessioni non devono pertanto portarci a rigettare alla cieca e senza buone ragioni l'autorità delle *iscrizioni* in generale, ma soltanto a non prestar fede a questa autorità che dopo un maturo esame, allorchè trattasi di constatare un fatto storico sopra il quale le opinioni sieno discordi. Le regole di una critica esatta e giudiziosa devono servirci sempre di guida nelle discussioni generali.

2. — *Adriano Auzout* ristabilì l'*iscrizione* dell' arco trionfale di Settimio Severo, collocato sul pendio del Campidoglio, esaminando i fori rimasti in luogo delle lettere, e di queste ristabilendone trentadue, come fece il *Segnier* a *Nimes*. A lui devesi eziandio l'*iscrizione* intera della pietra migliare di Saquenai sulla strada maestra di Langres nel 1680.

I Romani erano così vaghi delle *iscrizioni*, e specialmente degli epitafi, che ne mettevano anche sui più semplici monumenti. La maggior parte delle tessere antiche ha servito ad imprimere delle *iscrizioni* sui vasi di terra cotta. Coloro che non erano abbastanza ricchi per avere una piccola colonna sui loro sepolcri fregiata d' un epitafio, ne incidevano uno sovra un mattone, od anche sopra un pezzo informe di terra cotta. Se ne vede uno simile in Francia, nel gabinetto di santa Genoveffa, sopra il quale non leggonsi che queste parole:

FABRICIAE QUIETAE.

Verso la metà del passato secolo trovaronsi a Roma, presso la via Appia, in una vigna dei Padri Somaschi, molti avanzi d'antiche sculture. La semplicità del lavoro, il bello stile delle *iscrizioni*, la bella forma dei caratteri, il difetto ordinario del soprannome negli epitafi d' *ingenui* e *liberti*, le fecero riconoscere per monumenti del tempo della repubblica. Si trovarono in essi delle piccole ampolle, chiamate tanto impropriamente *lacrimatorie*. Non eran queste di vetro, come si veggono ordinariamente, ma di terra cotta, materia così comune che indica morti dell' ultima classe. Sopra queste piccole ampolle sono scolpiti rozzamente, con un coltello od uno stiletto, nomi d' uomini e di femmine ai quali aggiungevasi il giorno del mese. Tali nomi son quelli dei morti, ed i giorni quelli della loro morte? od in vece sarebbero quelli dei parenti i quali abbian fatto sulle sepolture libazioni d' olio odoroso, con le piccole ampolle di terra cotta?

Quanto alla maniera di leggere le *iscrizioni*, si consulteranno gli articoli Abbreviazioni, Note o Sigle, ec.

Sarebbe difficile dar delle regole generali sullo stile lapidario, o delle *iscrizioni*. Il più facile mezzo per istruirsi in ciò, si è quello di leggere le *iscrizioni* antiche, la storia metallica dei papi, e specialmente la storia metallica di Luigi XIV. Ciononpertanto puossi dire generalmente che lo stile lapidario è fra il verso e la prosa. Conviene ch' ei non sia nè troppo freddo, nè troppo brillante. *Cicerone* sembra averne voluto indicare le regole, allorchè dice: *Accedat, oportet, oratio varia, vehemens, plena animi, plena spiritus. Omnia sententiarium gravitate, omnium verborum ponderibus est utendum.*

Le *iscrizioni*, dice *Boileau*, devono esser corte, semplici e famigliari. La pompa e moltiplicità delle parole non fa che nuocere; ma questo precetto di *Boileau* è troppo esclusivo. Esso distruggerebbe tutte le grazie dello stile lapidario; e fa di mestieri di moderarlo e ridurlo ad un giusto valore.

In quanto alla maniera di scrivere o di scolpire le *iscrizioni*, il *Fabbretti*, canonico di san Pietro in Roma, nel terzo capitolo della sua raccolta d' antiche *iscrizioni*, pubblicata a Roma nel 1699, osserva che gli antichi mettevano dei punti alla fine di ogni parola, ma quasi mai alla fine delle linee, e che ne mettevano per sino qualche volta dopo ogni

sillaba. Non solo trovansi i punti fra le parole delle *iscrizioni*; ma essi dividono anche una parola stessa, come sarebbe, *ad · finibus*, *ab · venerit · dum · taxat*. Ciocchè si è osservato sopra una tavola di stagno, larga dieci piedi e mezzo, ed alta cinque e mezzo, scoperta diciotto miglia distante da Piacenza nel 1747, nel sito in cui era anticamente la città di *Velejaceum*, di cui parla *Plinio* (*l.* VII, *c.* 49).

3. — *Incise sui ritratti e sui marmi antichi. Fulvio Orsini* ne mise sotto tutti i ritratti antichi ch'ei pubblicò, ed anche sugli abbozzi. Il *Winckelmann* le ha per la maggior parte discusse. Codeste discussioni si trovano ad ogni articolo degli uomini celebri ai quali si sono attribuiti codesti ritratti, ed all' articolo di ogni monumento antico che porta un' *iscrizione*. Noi ci contenteremo soltanto di far osservare in generale, che *Plinio* fin dal suo tempo, lagnavasi che i mercanti incidessero i nomi dei celebri antichi artisti sovra marmi moderni ad oggetto di rincararne il prezzo; ed è in tal guisa che i primi cristiani si servirono del rovescio delle pietre cariche d'*iscrizioni* romane, per iscolpire i loro epitafi; ma questo fu piuttosto effetto di ignoranza che desiderio d' ingannare.

4. — *Delle medaglie*. Gli antiquarj così chiamano le lettere, o le parole, che tengono luogo di rovescio, ed empiono il campo della medaglia, in luogo delle figure che formano in una parola il tipo del rovescio. Chiaman essi leggende le parole che sono incise intorno alla medaglia, e che servono a spiegare le figure scolpite nel campo.

Trovansi molte medaglie greche e latine, le quali al rovescio non hanno che delle *iscrizioni*, vale a dire delle lettere, come sarebbero *S. C.*, *senatus consulto*, Δ. E. *Δημαρχικῆς Ἐξουσίας*, rinchiuse in una corona. Avvene alcune altre le di cui *iscrizioni* sono specie di epoche, come in *Marco Aurelio: Primi decennales Cos.* III, in *Augusto. Imp. Cæs. Aug. ludi sæculares*. Nel basso impero, *vatis*, V, XXX, ec.

Qualche volta vi sono indicati i grandi avvenimenti, come sarebbe *Victoria Germanica Imp.* VI, *Cos.* III, in Marco Aurelio; *Signis Parthicis Receptis. S. P. Q. R.* in Augusto; *Victoria Parthica Maxima* in Settimio Severo.

Alcune esprimono titoli d' onore accordati al principe, come *S. P. Q. R. Optimo Principi* in Trajano e in Antonino Pio. *Adsertori pubblicæ libertatis* in Vespasiano. Alcune altre *iscrizioni* sono contrassegni di riconoscenza del senato e del popolo, come *libertate P. R.*, *restituta ex S. C.* in Vespasiano; *S. P. Q. R. Ob cives servatos* in Galba; *solus generis humani*, ec. in Augusto.

Alcune di queste *iscrizioni* non rappresentano che beneficj particolari accordati in certe epoche, o in certi luoghi, con voti indirizzati agli Dei per lo ristabilimento o per la conservazione della salute del principe. Tali sono sotto Augusto le medaglie seguenti incise dall' adulazione: *Jovi Optimo Maximo S. P. Q. R. Vota suscepta pro salute imperat. Cæsaris Aug. quod cum Resp. in ampliore atque tranquilliore statu est. Jovi vota suscepta, pro salute Cæs. Aug. S. P. Q. R. Imperatori Cæsari, quod viæ munitæ sint, ex ea pecunia, quam is ad ærarium detulit.*

Fra le medaglie coniate in seguito all' epoca in cui gl' imperatori di Costantinopoli lasciarono la lingua latina per riprendere la greca nelle loro *iscrizioni*, se ne trovano alcune che potrebbero imbarazzare uno studioso; tali sono le seguenti IC XC NIKAIH COYC XPICTOC NIKA, *Jesus-Cristus Vincit*; e ΚΥΡΙΕ ΒCΗΘΕΙ ΑΛΕΞΙΩΙ, *Domine Adesto Alexio*, ΔΕCΠΟΤΗΙΠΟΡΦΙΡΟΓΕΝΝΗΤΩΙ. Si trova nelle medaglie d'Eraclio, *Deus adjuva Romanis*; lo che han essi voluto esprimere in greco colla parola *βοήθει*, e che si durerebbe fatica ad indovinare allorchè questa voce è scritta colle sole lettere iniziali; poichè come si saprebbe che C. LEON ΓΑMULΘ, sulle medaglie di Costantino Copronimo, significa *Costantinus Leoni perpetuo Augusto multos annos*, se il *Du Cange* non avesse ciò felicemente indovinato? I più dotti sono stati imbarazzati al ΚΕΒΟΗ ΔVΛΟCOV · ΚΥΡΙΕ ΒΟΗΘΕΙ ΔΟΥΛΩ COY, *Domine Adesto Servo tuo*, per non aver conosciute le *iscrizioni* di cui parliamo. Siffatte *iscrizioni* si possono chiamare, o *acclamazioni* o *benedizioni*, che consistono nell' augurare lunga vita, salute, e vittoria agl' imperatori. Tali sono quelle che si vedono in Costantino, *plura natalia feliciter*. Quella di Costantino, *Felicia decennalia*; quella di Teofilo Θεοφιλε ΓUΛOVCTE CUNIKAC; quella di Baduela, BADUELA FLEUREAS ZEMPER. Si può collocare fra le acclamazioni quella che ci fa sovvenire d' una bella medaglia d'Antonino Pio, *Senatus Populusque Romanus, Annum Novum, Faustum, Felicem, Optimo*

Principi Pio. Ed è in questo modo che devonsi spiegare le lettere iniziali *S. P. Q. R. A. N. F. F. Optimo Principi Pio.*

Non si deve ommettere quella di Costantino, la quale diede argomento a tante false conghietture: essa porta dalla parte della testa, *Imp. C. Costantinus P. F. August.*; nel rovescio, *Costantino P. August.* BARNAT. Poichè per non aver conosciuto che l'A era un R mezzo cancellato, si è preteso che fosse questa la memoria del battesimo di Costantino, quando invece bisogna leggere *Bono Rei Publicæ Nato*. Il P. *Arduino* ha scoperta questa verità più felicemente di ogni altro.

È facile accorgersi del gusto differente degli antichi e dei moderni per le *iscrizioni*. Gli antichi non hanno immaginato che le medaglie fossero atte a portare delle *iscrizioni*, a meno che queste non fossero estremamente corte ed espressive. Hanno essi riservate le più lunghe per gli edifici pubblici, per le colonne, per gli archi trionfali e pei sepolcri. Ma i moderni in generale, specialmente gli Alemanni e gli Olandesi, coprono il rovescio delle loro medaglie di lunghissime *iscrizioni* le quali nulla hanno nè della maestà, nè della brevità romana. Non si può fare però questo rimprovero alle medaglie che l'Accademia delle Belle Lettere di Francia, ha fatto coniare in onore di Luigi XIV.

Qualche volta nelle *iscrizioni* delle medaglie antiche, altro non trovasi che i semplici nomi dei magistrati, come in Giulio, *L. Æmilius, Q. F. Buca* IV. *Vir. A. A. A. F. F.*; in Agrippa *M. Agrippa Cos. designatus.*

1. INSEGNE *militari*. L'uso delle *insegne*, o stendardi, cominciò assai per tempo presso gli Egizj. Alcune figure di animali portate dai capi all'estremità di una picca, facevano conoscere a ciascuno la sua compagnia, ed impedivano il disordine (*Diodoro di Sicilia*). Avendo codesta invenzione procurato alcune vittorie, il popolo credette di doverle a quegli animali. *Diodoro* pensa che da ciò derivasse il loro culto.

Presso i Greci dei tempi eroici, uno scudo, un elmo o una corazza poste, sulla cima d'una lancia, serviano d'*insegne* militari. *Omero* per altro riferisce che all'assedio di Troja, Agamennone prese un velo di porpora, e l'innalzò colla mano, per farlo vedere ai soldati, e riunirli con questo segnale. Indi a poco a poco s'introdusse l'uso delle *insegne* con le allegorie. Quelle degli Ateniesi erano Minerva, l'ulivo e la civetta: gli altri popoli della Grecia aveano egualmente per *insegne*, o le figure dei loro Dei tutelari, o varj simboli particolari innalzati all'estremità d'una picca. I Corintj portavano un pegaso, o cavallo alato; i Messenj la lettera greca M; e i Lacedemoni il Λ, ch'era la lettera iniziale del loro nome. L'insegna principale dei Persi era un'aquila d'oro all'estremità d'una picca, la quale era collocata sopra un carro, e la cui guardia era affidata a due fra i più distinti ufficiali, come vedesi alla battaglia di Timbrea sotto Ciro. *Senofonte*, nella Ceropedia, dice che questa *insegna* fu in uso sotto tutti i re di Persia. Gli antichi Galli aveano egualmente le loro *insegne*, per le quali giuravano tanto nelle alleanze che nelle spedizioni militari: credesi ch'esse rappresentassero figure d'animali specialmente il toro, il leone e l'orso.

L'*insegna* dei Romani non era da principio se non che un pugno di fieno (*Plut. Hom. Ill. Ovidj, Fast. l.* 3) collocato sulla punta d'una picca: ma tale semplicità non durò guari, e l'aquila divenne ben presto l'*insegna* distintiva delle legioni. Ogni legione (*Lipsius, De Militia Romana, l.* IV, *Dial.* 5) aveva la sua che si portava egualmente all'alto d'una picca, e posta sopra una base intagliata (*Gabin. Rom. p.* 5, *fig.* 15); più di sovente quest'aquila era d'oro, ed alle volte d'argento. *Plinio* osserva che prima del secondo consolato di Mario (*l.* X, *c.* 4) si portavano per *insegne* varj animali, come cinghiali, cavalli, minotauri, lupe; ma quel generale conservò soltanto l'aquila. Al tempo degl'imperatori era di sovente una mano (*Colon. Trajan. f.* 5) per alludere al nome dei manipoli, o come emblema della Concordia. Vedesi pure sulla stessa colonna un'aquila (*Ibid. fol.* 36) con disopra il ritratto dell'imperatore.

Sopra i monumenti le *insegne* sono comunemente ornate di corone, e cariche di piccoli scudi (*clupei*), sopra i quali eranvi probabilmente dei ritratti, o altri emblemi relativi agli avvenimenti particolari di ogni legione. Vi si scorgono anche dei merli di mura, come trofei delle prese città, oppure dei rostri di galee. Codesti trofei, che i soldati aveano continuamente innanzi agli occhi, e che ad essi rammentavano le loro antiche imprese, erano certamente atti a rianimare il loro coraggio nei combattimenti.

Sembra, secondo *Tacito* (*Annal. l.* III) che dopo la morte di Germanico, le le-

gioni, per dare un segno della loro tristezza, lasciassero per un certo tempo tutti gli ornamenti delle *insegne*. È probabilmente facevano lo stesso anche nelle altre dimostrazioni di dolore, e nelle pubbliche calamità. Sopra un' *insegna* della colonna trajana, al disopra dell'aquila vedesi uno stendardo, *vexillum*, in mezzo al quale era scritto il nome delle coorti e delle centurie, affinchè ogni soldato potesse riconoscere la sua. Ed è *Vegezio* (*De Re Milit. l.* II, *c.* 13) quello che riferisce tale circostanza; ma quest'autore scriveva al tempo del basso impero. Nei secoli anteriori i soli manipoli aveano i loro segni (*Lipsius De Milit. Rom. l.* IV, *Dial.* 5), ed essi componevano le coorti che non ne avevano. Qualche volta si attaccava semplicemente il *vexillum* alla punta d'una picca senza verun altro ornamento. Quelli dell' infanteria erano rossi (*Servio in l.* VIII. *Æneid. Polib. l.* VI, *c.* 7) eccettuatone quello del console, ch' era bianco: il color turchino distingueva quelli della cavalleria; eran essi attaccati all'alto d'una picca, a quella specie di sostegno (*C. Rom. part.* 5, *fig.* 17) che vedesi qualche volta sormontato da un'aquila, ed eran ornati di frange e di nastri (*Admir. Rom. Antic. fol.* 16).

Il *labarum*, quello stendardo in mezzo al quale Costantino fece collocare il monogramma di G. C. (*Anton. Agostin. Dial. sopra le medaglie, Dial.* 7, *Med.* 14) differiva dal *vexillum*, perchè era teso e conservava la sua forma quadrata, come si vede sopra una medaglia di Teodosio. Ciocchè lo rendeva eziandio diverso dal *vexillum* che di frequente scorgesi sulla colonna trajana, e che non era attaccato fuorchè all'orlo superiore. Questi stendardi non erano forse allora chiamati *labari*. Molti pretendono infatti che questa parola sia del basso impero. *Vegezio* (*De Re Milit. l.* II, *c.* 13) attribuisce ai Romani del suo tempo que' certi stendardi in forma di dragoni, che serviano d' *insegna* alle nazioni barbare. Essendo queste divenute in seguito ausiliarie dei Romani, conservarono probabilmente i loro segni e li meschiarono fra le aquile delle legioni.

Nelle collezioni di antichità trovansi rappresentati molti animali appoggiati sovra zoccoli. Pare che i buchi i quali attraversano ordinariamente codesti zoccoli, abbiano servito ad attaccarli all'alto delle picche, e li fanno riconoscere per *insegne*. Il conte di *Caylus* ne ha pubblicati molti, e fra gli altri due leopardi, maschio e femmina (*Rac.* III, *t.* 64).

2. — *Militari sulle medaglie delle colonie.* — *V.* Colonie.

3. — (*Portatore di*). Sulle medaglie d'allocuzione veggonsi parecchi di cotesti ufficiali schierati intorno all' imperatore mentre sta arringando le truppe. Se ne scorgono più distintamente sulla colonna Trajana, ove il loro carattere distintivo è sempre una pelle d'orso o di leone, attaccato sull'elmo, e cadente sulle spalle.

Negli scavi di Pompeja si trovò un Fallo di smisurata grandezza dipinto sul muro d' una casa, ove serviva d'*insegna*. Se ne vede il disegno nella raccolta delle antichità d' Ercolano.

Insolatio, pratica che facea parte del metodo di vita dei Greci e dei Romani. Consisteva nel coricarsi esposti ai raggi del sole per un certo tempo: *Estate, si quid otii*, dice *Plinio* parlando di suo zio, *jacebat in sole*; o nel passeggiare ignudi al sole, *in sole, si curet vento, ambulat nudus* (*Plin.* 3, 5, 10 e 3, 1, 8).

Inspettore. Secondo il *Cujaccio* presso i Romani eranvi alcuni *inspettori*, chiamati *peræquatores*, uguagliatori. Si dava loro un tal nome, poich'essi estimavano per così dire i beni e gli effetti di ciascun cittadino, e quindi stabilivano le imposte ad ogni particolare in ragione della qualità e quantità dei fondi ch' ei possedeva.

Institita, orlatura cucita intorno ed al basso delle stole.

Erano pure certe bende staccate dagli abiti, simili a quelle colle quali Augusto si fasciava le coscie, e simili a quelle con cui le donne e gli uomini circondavano la suola, il piede e la gamba sino alla polpa, per formare quell' intrecciatura che noi chiamiamo coturno. *Duas institas*, dice *Petronio* (*c.* 20), *ancilla protulit de suris*; *alteraque pedes nostros alligavit, altera manus.*

Intaglio. Duemila anni circa prima dell' Era nostra, dice il sig. *De Paw*, gli Egizj già intagliavano su quasi tutte le specie di pietre fine: non avvi dunque apparenza che siasi giammai riflettuto al tempo che ha dovuto scorrere perchè gli uomini pervenissero a questa perfezione in un'arte che non ha alcuna relazione al bisogno della vita, ma semplicemente al lusso. Il *Bochard*, dopo molte indagini, ha creduto scoprire che da principio adoperassero lo *schamir*, che secondo lui, è lo smeriglio; ma evvi tutta l' apparenza che lo *schamir* sia la pietra pomice, che si adopera per pulire il marmo e gli altri minerali dello stesso genere, ma che punto non si usa per in-

tagliare. Fu di mestieri far molte esperienze, ora con poco successo, ora inutili, prima di arrivare a conoscere le proprietà dello smeriglio, della pietra di Nasso e della polvere di diamante; poichè è un errore quello di dire che gli antichi non fecero uso della polvere di diamante, quando *Plinio* ne parla in termini non equivoci. In seguito si dovettero fare moltissime prove per inventare quella macchina che chiamasi il torno, e senza il quale non si potrebbe delineare alcuna figura o carattere sovra materie così dure. Si può benissimo senza il torno far degl'incavi, come i Peruviani ne faceano sullo smeraldo; ma questa pratica non ha alcun rapporto con quello che si dice propriamente *intaglio*, nel quale bisogna servirsi di seghe e di punzoni, le cui traccie si riconoscono sulle antichità egiziane, come il *Natter* medesimo ne conviene (*Trattato della maniera d' intagliare in pietre fine*). Anche sull'obelisco si riconoscono benissimo dalla materia le tracce di quell'istromento che gli scultori greci chiamavano *teretron*, e che noi chiamiamo trappano. È questo una specie di punteruolo, la cui punta deve esser fatta d' un acciajo estremamente fino, senza di che si spunterebbe al primo sforzo sopra il granito.

Benchè noi conosciamo, dice il conte di *Caylus* (*Racc.* I, *tav.* 6), un gran numero di pietre egiziane intagliate in incavo, non ne abbiamo quasi nessuna intagliata in rilievo, cioè di quelle che chiamiamo cammei, nulla di meno, per molte ragioni che forniscono i principj dell' arte, codeste due maniere d' intagliare sono sempre andate d' un passo eguale, ed avrebbero dovuto moltiplicarsi nella stessa proporzione. Debbesi forse al caso che sino al presente siensi trovate più delle une che delle altre? o dobbiamo noi credere che i cammei facili ad essere mutilati non abbiano dato nel genio agli Egizj? Il tempo potrà risolvere questo problema.

Conviene per altro ammettere qualche restrizione a quanto dice il conte di *Caylus*, intorno all'estrema rarità delle pietre egiziane intagliate in rilievo; poichè gli è certo che se ne trovano molte indipendentemente da quelle di cui parla il *Natter* (*p.* 7): se ne conoscono persino di quelle che rappresentano scarabei militari, lavorate in rilievo sulla parte convessa, ed intagliate in incavo dalla parte opposta. Il poco genio che gli Egizj hanno dimostrato pei bassi-rilievi in generale, sembra avere influito in questo; poichè non si saprebbe dire che essi abbiano talmente moltiplicate le pietre intagliate in incavo per farle servire di sigilli, quand'essi non sigillavano gli atti, nei quali *Plinio* afferma che la sola scrittura bastava: *Non signat Oriens aut Ægyptus litteris etiam tunc contenta salis*. Ma forse codesta regola ebbe qualche eccezione.

La rarità delle pietre intagliate presso i Persi, ha cagionato gli sbagli di molti scrittori. Non potendo paragonarne molte unite, le hanno essi confuse di sovente con gl' *intagli* greci. Codest' errore è venuto anche dall' ignoranza in cui erano sulla maniera e sul disegno di quella nazione. Fra le pietre intagliate dei Persi, conservate nella collezione di *Wild*, in una si è creduto riconoscere la favola d'Aristeo, e sull'altra si fece un re parto di un re o sacerdote persiano. Ma in oggi si distinguono perfettamente, poichè si sono potuti studiare i bei resti di Persepoli. I Greci hanno disegnato con tale nobiltà, semplicità ed eleganza che gli altri popoli non conobbero giammai; e siccome ogni nazione ha il suo carattere particolare dal quale si è raramente allontanata, così gli Etruschi hanno rese le loro produzioni riconoscibili per la secchezza e per l' affettazione nell' esposizione dei muscoli, due caratteri che si possono riguardare ad essi esclusivi.

Le ammirabili opere che ci lasciarono gl' intagliatori della Grecia sono bastanti per farci giudicare del loro merito; nulla però sappiamo della loro storia, poichè il tempo ci ha tolta questa istruzione; ed è perciò che il *Mariette* ha cominciato la sua storia degl' intagliatori soltanto dai Romani. Noi crediamo che non si possa far cosa migliore di quella di copiare intorno all'arti uno scrittore il quale è stato buon artista ei medesimo.

« Dioscoride, dic'egli, Solone e quegli altri artisti di primo ordine che vennero a stabilirsi a Roma sotto Augusto, quivi portarono l'arte d' intagliare in pietra, ed unendosi a quella folla di grandi uomini i quali in ogni genere di talento concorsero ad immortalare quel felice secolo e a disputare la celebrità con quello d'Alessandro, fecero rivivere gli Apollonidi, i Cronici ed i Pirgoteli. Alcuni Romani, o per meglio dire, gli schiavi delle più cospicue persone furono ben presto associati a codesto genere di lavoro, il quale venne in grande considerazione, e si sostenne in

molto splendore fino al regno di Settimio Severo, ed eziandio fin sotto i Gordiani. Il sig. *Di Thoms* possedeva una testa d'Antonino Pio eccellentemente intagliata in rilievo da un Greco chiamato *Maxalas*; e veggonsi nella collezione del *Grozat* due agate onici, il cui lavoro è degno dei migliori maestri, sulle quali sono rappresentate in incavo le teste di Gordiano padre e di Gordiano figlio, soprannominati Affricani.

Tutti i regni degl' imperatori non furono egualmente fecondi di abili intagliatori. Si è osservato che quelli in cui si fece un più gran numero di più belle intagliature, furono costantemente quelli che hanno prodotto le medaglie le più perfette; dal che si potrebbe inferire che siccome in questi ultimi tempi si videro intagliatori in pietre fine che erano nello stesso tempo intagliatori di medaglie, così presso gli antichi queste due professioni, le quali hanno molta relazione fra loro, si troveranno facilmente riunite in una stessa persona. Egli è però singolare che nella lingua latina non vi sia alcun termine per indicare precisamente gl'intagliatori in pietre, mentre che tutti gli altri artefici vi sono distinti con nomi particolari, come si può vedere negli scritti degli antichi, e specialmente nelle iscrizioni. La parola *gemmarius* e quella di *statuarius sigillarius* che leggesi in alcuni marmi, non si può spiegare che nel modo seguente: mercante di pietre preziose, o uno che mette in opera e che lega i sigilli.

L'arte dell' *intaglio* era ciononostante tanto stimata in Roma, per meritare quanto un'altra professione d'avere un nome; e se non se ne conosce in latino, devesi supporre ch' essendo venuta tardi in quella città, e non essendo quasi mai sortita dalle mani dei Greci, si abbia trascurato di creare un nome particolare per coloro che l' esercitavano; fors' anco si conservò loro quello che aveano portato dal loro paese (Δακτυλιογλύφοι). Il greco non era allora una lingua straniera ai Romani, e tutti coloro che si piccavano di galanteria, affettavano di parlarla. O converrà forse dire che questi artisti non abbino fatto un corpo particolare e che confusi con gli orefici, ne abbino preso il nome nel tempo stesso che furono aggregati al loro collegio o comunità? È questa l' opinione cui sembra abbracciare il *Gori*; ed esso la crede tanto più probabile, quanto che nelle iscrizioni scoperte nella camera sepolcrale dei domestici dell'imperatrice Livia, leggonsi i nomi di *Agathopus*, e di *Epilynchanus*, due de' suoi liberti; e che il nome di questi due artisti che prendono in quelle iscrizioni la qualità di orefici, sono quelli di due eccellenti intagliatori, che vissero realmente nello stesso tempo, cioè sotto Augusto. Il primo è conosciuto per una bellissima testa d' un illustre Romano che alcuni hanno creduto essere Pompeo, ed altri Marco Bruto, l' uccisore di Cesare; il secondo ha eseguito in rilievo, al più alto grado di perfezione, una testa di Germanico Cesare, che si conservava nel gabinetto degli Strozzi. Sarebbe assolutamente la più difficile delle combinazioni, se fosse possibile che in due professioni differenti vi fossero stati quattro uomini contemporanei e con nomi tanto simili. Si può aggiungere che sant'*Agostino*, parlando degli orefici, gli appella *insignitores gemmarum*, come se avesse voluto far conoscere che le pietre preziose acquistavano un nuovo lustro fra le loro mani per l' eccellenza del lavoro con cui le arricchivano: e questo lavoro poteva benissimo essere quello dell' *intaglio*.

L' *intaglio* non aveva perduto il suo primo splendore; ma quando la sede dell' impero fu trasferita a Costantinopoli, e le arti ripassarono in Grecia col seguito del principe, quella dell' *intaglio* non provò una sorte meno funesta di tutti gli altri rami del disegno. Declinò essa a poco a poco, e cadette finalmente in un intero deperimento. La caduta del buon gusto seguitò assai da vicino quella dell' impero romano. Rozzi ed ignoranti artefici presero il posto dei buoni artisti, e sembrava ch' ei più non lavorassero che per accelerare la rovina delle belle arti. Quegli uomini senza ingegno aveano un' idea così imperfetta del vero bello, i loro occhi erano talmente chiusi persino sugli oggetti i più semplici che si proponeano d' imitare, che ispirar non potevano che del disgusto per opere da lor presentate con un aspetto così svantaggioso.

Chi crederebbe però che nel tempo stesso in cui quelli artigiani (giacchè non si possono chiamare con altro nome) si allontanavano cotanto dalla perfezione, si rendessero senza pensarvi utili e persino necessari alla posterità? E di ciò converrassi facendo attenzione, che questi artigiani continuando a lavorare o bene o male, perpetuavano le pratiche manuali degli antichi; pratiche la di cui perdita sarebbe stata senza ciò inevitabile, e che non si sarebbe potuto ripa-

rare che difficilmente. E diffatto quante fatiche e quante scoperte si avrebbero dovute fare, se mai queste pratiche fossero scomparse, e si avesse intrapreso di ritrovarle? D'altronde potevamo noi prometterci che quelle nuovamente inventate valessero quelle che non si avevano più? Finalmente l'*intaglio* sulle pietre fine abbandonato una volta, sarebbe ben presto divenuto un oggetto della più difficile esecuzione, e fors' anco un'arte impraticabile. Che se le regole del disegno verranno totalmente obbliate, si può supporre che presto o tardi saran esse restituite alla loro purezza. L'imitazione della natura ne è l'oggetto; ed essendo la natura costante nella formazione di tutte le sue produzioni, non fa di mestieri, per istabilire il male, che incontrare un genio sensibile al bello, un soggetto la di cui memoria sia felice, e che colpisca e presenti con giustezza ciò che vede. Ma lo stesso non si può dire della pratica delle arti: ella consiste in un certo esercizio della mano, in un seguito d'operazioni, nell'impiego e nella forma di alcuni utensili singolari. Tutte queste cose sembrano semplici e facili a coloro che sono in un attuale esercizio, ma quando si son perdute di vista, queste cose medesime divengono per tutti un segreto, in qualche maniera impenetrabile.

Se una tradizione non interrotta non l'avesse insegnato, avrebbesi per esempio immaginato che l'*intaglio* in pietre fine si eseguiva sopra il torno, che il ferro solo non poteva rodere la maggior parte di queste pietre, e che abbisognava eziandio per inciderle che gli utensili fossero singolarmente configurati, e che il diamante, quel corpo così duro ed al quale null'altra pietra può resistere, faceva più della metà del lavoro? *Plinio* (*l.* XXXVII, § 15) l'avea benissimo indicato, ed erasi spiegato con la sua precisione ed esattezza ordinaria; ma egli lo ha fatto così laconicamente, che, senza l'ispezio[illegible] gl'istromenti, senza una conoscen[illegible]rticolare del meccanismo dell'arte, non si sarebbe forse potuto approfittare di ciò che quest'autore avea scritto, ed ei sarebbe rimasto inintelligibile. Fortunatamente l'arte dell'*intaglio* in pietre fine non ha sofferta alcuna interruzione, ed ebbevi una successione continua d'intagliatori, che s'istruirono gli uni cogli altri, e si servirono dei medesimi utensili.

Quelli fra loro che abbandonarono la Grecia nel quindicesimo secolo, e che vennero a cercare un asilo in Italia per sottrarsi ai Turchi, loro nuovi padroni, vi fecero apparire per la prima volta alcune opere, le quali, essendo un poco meno informi delle intagliature che quivi facevansi giornalmente, servirono di preludio al rinnovamento che preparavasi delle belle arti. I pontificati di Martino V e di Paolo II furono testimoni di questi primi tentativi. Ma Lorenzo De Medici, il più gran protettore che le arti abbiano avuto, fu il principale motore del gran cambiamento che provò quella dell'*intaglio*. La sua passione per le pietre intagliate e pei cammei, gli fece ricercare i migliori intagliatori; li radunò presso di sè, distribuì loro dei lavori, e li animò coi suoi benefizj. L'arte dell'*intaglio* in pietre fine cominciò così a prendere una nuova vita e si sparse ben presto in tutta l'Italia.

La somma estimazione in cui i Romani tenevano le pietre intagliate, l'uso che ne facevano nei loro abbigliamenti, e le collezioni che ne formavano con grande spesa per conservarle nei gabinetti, possono renderci ragione della moltitudine che ancor se ne trova nelle collezioni d'antichità. I Romani ne mettevano nelle loro collane, sulle loro calzature, e ne formavano i fermagli dei loro manti. La clamide d'una statua di Mercurio, un tempo conservata a Roma dal sig. Jenkins, ha per fermaglio una fibbia sulla quale evvi intagliata una testa di montone.

Pompeo conservò nel Campidoglio la collezione di pietre che avea appartenuto a Mitridate re del Ponto (*Plin.* XXXVII, *c.* 5). Giulio Cesare egualmente mise sei tavolette di pietra intagliate nel tempio di Venere, dalla quale volea far credere di discendere; e Marcello, di lui nipote, ne consacrò una nel piccolo tempio d'Apollo, collocato sul monte Palatino (*loc. cit.*). Codeste collezioni erano indicate presso i Romani sotto il nome di *Dactyliotecæ*, o tesoro di anelli. Vedesi, da una legge del Digesto, che l'uso di raccoglierle e di conservarle come effetti preziosi, sussisteva ancora sotto il regno di Giustiniano, vale a dire al principio del sesto secolo dell'Era nostra, in cui fu compilato il codice. Benchè a quest'epoca le arti fossero totalmente annientate, benchè l'*intaglio* delle pietre e delle medaglie di questo tempo fosse egualmente barbaro, non si tralasciava però di fare ancora un gran caso delle pietre antiche; benchè si trascurassero intieramente le pitture e le sculture dei più bei tempi.

Gli antichi intagliatori, che in ciò sono stati imitati dai moderni, sembravano, dice il *Mariette*, non avere eccettuata veruna pietra fina e preziosa. Allorchè *Plinio* (*l.* XXXII, *c.* 1) ha fatto osservare che certe pietre erano così belle per sè stesse, che sarebbe un delitto il farle servire all' *intaglio*, devesi credere ch'ei voglia parlare soltanto di quelle pietre singolari che per lo splendore del colorito, la limpidezza dell'acqua, la regolarità della forma, e la grandezza sono d'un prezzo inestimabile. E diffatto l' *intaglio* avrebbe loro nociuto per quanto fosse stato perfetto, e loro avrebbe tolta molta della loro bellezza naturale. Del resto trovansi tutti i giorni degl' intagli sulle amatiste, sui zaffiri, topazzi, crisoliti, giacinti e granate. Se ne veggono su molti berilli o acque marine, sovra alcuni prismi di smeraldo e di amatista, su molte opale, turchesi, malachiti, corniole, sardonichi, agate d'ogni colore, ed altre pietre specialmente cianee ed ematite. I diaspri rossi, gialli, verdi e d'altri varj colori, specialmente i sanguigni, il diaspro melochite, e il cristallo di rocca, servirono pure di materia per l'*intaglio*, e si videro anche rubini e bellissimi smeraldi intagliati del pari. Ma fra tutte le specie di pietre furono a preferenza adoperate, per l'*intaglio* in incavo, le agate, le corniole, i sardonichi, i calcidonj; mentre parecchie specie d'agata onice sembrano essere state riserbate pei rilievi.

Gli antichi usarono per fino quelle pietre rare, chiamate idrofane, il cui distintivo carattere si è quello di perdere la loro semitrasparenza, o di acquistarne una, se pur non ne avevano, dopo essere state in qualche fluido. Il *Winckelmann* scriveva a tempi in cui la mineralogia era ancora imperfetta; perciò nella sua descrizione delle pietre incise di *Stosch*, parla di questo fenomeno senza darne la spiegazione. Vedesi, ei dice, in un sardonico di tre colori, Apollo, in piedi, con un ramo d'alloro nella man destra, una lira nella sinistra e con una stella dinanzi. La pietra è singolare, poichè lo strato superiore, ch'è bianco, diventa nero, quando l'anello portasi in dito, e quando si depone, ripiglia insensibilmente la sua bianchezza ordinaria. Ecco la spiegazione di questo fenomeno: quando l'anello è in dito, egli è penetrato dalle particule acquee della traspirazione, e perde allora il suo diafano, come certe pietre idrofane: tolta dal dito, la pietra si asciuga, e riprende la sua trasparenza per lo svaporamento del fluido. Non solo gli antichi artisti non adoperavano per l'*intaglio* che quelle pietre di bella pasta, chiamate dai nostri artefici, di vecchia rocca; ma tentavano ancora di trovar soggetti che facessero valere e figurare il colore, o i diversi colori, e gli accidenti; anzi i colori furono scelti adattati ai soggetti medesimi.

Vedevasi nel gabinetto del duca d'Orleans una testa con tutti i caratteri di Proserpina, specialmente per la natura della pietra sulla quale era intagliata; era questa un' agata nera come quella del gabinetto del re di Francia, che presenta una simile testa. Il motivo di preferenza nella scelta delle pietre non è sempre senza fondamento; è noto che gli antichi ne sceglievano sovente di quelle, la di cui natura era analoga alle Deità o alle persone che voleano rappresentare. Veggonsi pertanto dei Nettuni e dei Leandri intagliati sulle acque marine; Bacco e i Sileni, sulle amatiste; Apollo o il Sole, sui diaspri eliotropi. Il nero dunque era convenientissimo ad una Deità confusa con Diana e con Ecate, ad una divinità rapita da Plutone; e non dee recar maraviglia che siasi preferita un' agata nera per intagliarvi una testa di Proserpina. L'Aurora del medesimo gabinetto ha dei cavalli che sono espressi sull'agata da uno strato di colore nericcio, e il di lei carro, e la di lei statua sono tratte dal medesimo strato. Questo bruno colore è analogo a quello che i poeti attribuiscono nelle loro descrizioni a questa Deità e ai suoi cavalli. Parimenti il Marsia del palazzo reale, vicino ad essere scorticato, vedesi sopra un diaspro rosso, come parecchi altri Marsia di diversi gabinetti. Fu chiesto sovente da quai cave prendevano gli antichi queste pietre finissime, preziose non solo per la loro bellezza, ma eziandio per la loro grandezza, qualità che s'incontrano specialmente nei cammei. Se i moderni non hanno più di siffatte pietre, non è già che le cave sieno state esaurite, ma perchè situate si trovano in regioni che non sono più frequentate dagli Europei. Alcuni son d'opinione che debbano cercarsi sul territorio soggetto alla dominazione dei Turchi. Noi crediamo doversi rintracciare più verso l'oriente, nell'Indie medesime. Ctesia colloca quivi quelle alte montagne da cui si cavavano i sardonici e le altre pietre fine (*apud Photium*, *Cod.* LXXII, *p. m.* 67). Aggiunge egli poco dopo (*p.* 67), che alcune montagne si-

tuate nello stesso paese, sotto un clima caldissimo, ci forniscono il sardonico. *Plinio* vanta anche i sardonici dell' Indie, tanto apprezzati per la loro grandezza (*l.* XXXVII, § 23). Egli è certo che l'India, nella parte cui vassi per terra, è meno conosciuta ai nostri giorni, di quello che non era per l' addietro; specialmente quando, dopo la spedizione d'Alessandro il Grande, questo principe ebbe stabilito nelle contrade vicine, come sarebbero l'Ircania, la Batriana, la Persia, un gran numero di colonie greche, che al genio per le arti aggiungevano la diligenza nel ricercare le materie sopra le quali si doveano queste medesime arti esercitare. Tosto che il commercio delle pietre fine fu stabilito, siccome erano esse ricercate con somma avidità, pei sigilli, pei cammei, per le tazze, per le patere e per altri usi, divennero comuni presso i Greci, in seguito presso i Romani e persino nell'impero d'Oriente; imperciocchè sotto i primi imperatori di Costantinopoli, la comunicazione coll'Oriente, per terra, era ancora aperta e sicura. Ma essendosi resi padroni di quelle contrade i Saraceni, ed essendo stato interrotto ogni commercio coll' Indie, necessariamente le cave delle pietre fine cominciarono ad essere obbliate; poichè il poco numero di viaggiatori, negozianti, missionarj, od altri, non s' occupavano che dei loro affari particolari, o non osavano deviare dal loro cammino per visitare le cave le quali erano lontane.

Ora questa strada per passare nell'Indie è del tutto abbandonata, specialmente dopo che si è scoperta una via più sicura pel Capo di Buona Speranza. È quella parte dell' Indie, ora frequentata dagli Europei, situata verso il mezzogiorno, e vicina al mare, è molto lontana da quella, ove bisognava cercare le cave degli antichi. Noi proponiamo questa congbiettura per invitare a più profonde ricerche sulle cave degli antichi i dotti che hanno comodo e mezzi di farlo.

Interdizione *del foco e dell'acqua.* Formola di condanna che pronunciavasi a Roma contro coloro che per qualche delitto si aveano a bandire.

Non si condannavano, a dir vero, direttamente al bando; ma ordinando di non riceverli, di rifiutar loro il foco e l' acqua, gli era lo stesso che condannarli ad una morte civile, che chiamavasi *legittimum exilium* (*Tito-Livio*).

1. Interesse. — *V.* Usura, *Vol.* VI.

2. — (*Marittimo*), L' *interesse marittimo* è stato sempre conosciuto dai popoli navigatori; ma fu sempre sommesso a certe leggi diverse da quelle dell'*interesse* ordinario. Gli antichi lo distinguevano nel modo seguente: *Usura terrestris* e *usura nautica.* Presso i Romani, l'*interesse* ordinario era dell'un per cento al mese, vale a dire poco più del dodici per cento all' anno, poichè il loro mese non era che di trenta giorni. L' *interesse marittimo* era in vece molto più considerabile, e per sovrappiù non dipendeva che dalla volontà del pretore. Presso i Greci pagavasi annualmente sul ragguaglio dell'ottavo, qualche volta del quinto, e qualche volta d' una parte anche più forte. Ciò che fa dire a *Manilio* (*l.* IV *della sua Astronomia*, *v.* 173):

Navigat, et celeres optando sortibus annos,
Dulcibus usuris æquo quoque tempora vendit.

È necessario d' aggiungere che questo eccessivo *interesse*, fondato sui pericoli della navigazione, cessava col pericolo. Diciamo ch' è necessario di ciò aggiungere, poichè per quanto fosse giusta questa disposizione, sembra che ammettendola, la legge romana si fosse allontanata da quella di Rodi.

Del resto questa specie d' usura, era praticata dai più cospicui Romani. Catone, il quale sotto il più austero sembiante nascondeva un'anima avidissima, vi si abbandonò nel più spregevole modo.

Obbligava egli coloro ai quali prestava del danaro, a fare una società, per esempio, di cinquanta negozianti che avessero cinquanta vascelli. Dando in seguito la somma convenuta con un *interesse marittimo* da lui stesso fissato, egli accomodava le cose in modo da non poter perder tutto, fuorchè nel caso in cui tutti i vascelli o tutte le mercanzie perissero. E siccome alla società e non ai particolari ei faceva il prestito, e siccome è più che moralmente impossibile che un gran numero di vascelli perisca in una volta, così si può dire ch' ei non correva alcun pericolo; da questa sicurezza puossi giudicare della di lui condotta. Ma non contentavasi egli di allontanare il rischio della perdita, poichè voleva anche partecipare del guadagno. Oltre le obbligazioni ch'ei riceveva per le somme prestate da ogni mercante in particolare, egli avea una porzione nella società, alla quale vegliava un suo liberto, chiamato Quintione, ch'egli avea

fatto suo agente, e che seguiva i vascelli nelle loro corse affine di vegliare all'*interesse* di Catone. Da tutti questi mezzi vedesi ch' ei non rischiava mai che una piccolissima parte del suo danaro, e sempre per grandi usure. E prestava anche del danaro con grandissima usura a quelli fra i suoi schiavi che voleano trafficare. *Plutarco* (*Vit. di Catone*).

Intestinarj. I Romani chiamavano *intestinarj* una certa classe di operai; quelli cioè, che travagliavano per l'interno delle case e degli appartamenti; lavori chiamati *opus intestinum*. Il *Budeo* e alcuni altri dotti hanno creduto che questi travagli fossero quelli che noi chiamiamo intarsiatura o l'arte che appartiene ai falegnami. Gl' *intestinarj* erano quindi falegnami. Il *Salmasio* è della stessa opinione del *Budeo*.

1. Ionj. — *V.* Ionia, vol. III. *Elleno*, figlio di Deucalione, secondo gli antichi storici greci, regnò in Tessaglia nella Ptia, fra il Peneo e l'Osapo. Xuto, uno de' suoi figli, essendo stato scacciato dalla Tessaglia dai suoi fratelli, si rifuggiò nell'Attica, verso l'anno 1430 prima dell' Era nostra; quivi sposò una figlia d'Ereteo, nel 1429, e ne ebbe due figli, Acheo e Ione. Avendo Acheo verso l'anno 1407, commesso un delitto involontario, passò in Laconia, e diede il suo nome agli abitanti di quel paese.

A quel tempo trovandosi l'Attica sopraggravata da un numero d'abitanti maggiore di quello che non poteva nutrire il di lei suolo secco e sterile, gli Ateniesi ne mandarono una parte nel Peloponneso, nel 140 prima dell'Era nostra, sotto la condotta d' Ione. Quand' era sul punto di far la guerra agli abitanti di Egialea, ed a Selino loro re, questo principe, nel 1405 gli diede in matrimonio la propria figlia Elice, lo adottò, e lo fece conoscere per suo successore. Morto Selino, Ione ascese al trono; diede il nome di Elice alla città che avea costrutta, ed a' suoi sudditi quello di *Ionj*.

Nel mentre ch'ei regnava sui popoli di Egialea, gli Ateniesi lo scelsero, nel 1402, per loro capo nella guerra che dovettero sostenere contro gli Eleusini. Ed egli vinse i Traci, comandati da Emnalsco, il quale erasi impadronito di Eleusi. Per mostrargli la loro riconoscenza, gli Ateniesi gli conferirono la principale autorità nel governo, e dal suo nome anche essi chiamaronsi *Ionj*. È probabile che l'Attica allora soltanto fosse divisa in quattro tribù, i Geleonti, gli Argadi, i Egicori e gli Opleti dal nome dei quattro figli d'*Ione*. Nel medesimo tempo si fece partire per l'Asia la colonia *Ionica*, e secondo *Euripide*, credesi che *Ione* medesimo ne fosse il capo. Nulladimeno alcuni altri autori sono di contraria opinione. Per la qual cosa il sig. *Larcher* conchiude che debbono esservi state due colonie di *Ionj*; la prima sotto Ione, e la seconda sotto Neleo, figlio di Codro; che la prima sia stata molto debole e non avesse fondato che piccole abitazioni, e la seconda potente e fondatrice di città.

Rapporto a quest' ultima colonia, che divenne in seguito tanto considerabile, ecco quanto riferiscono gli autori. Essendo morto Eretteo, i suoi figli si contesero la corona. Xuto, il quale era stato preso per arbitro, giudicò in favore di Cecrope, il quale era il maggiore. Gli altri figli d'Eretteo lo scacciarono dall'Attica, ed egli rifuggiossi nel paese d'Egialea, ove morì. È probabile che Ione ritornasse ne' suoi stati, ed ignorasi quanto tempo vi restasse. Ma è certo che ritornò in Atene, e che vi morì.

Acheo non fece un lungo soggiorno nella Laconia. Passò in Tessaglia con truppe ch' ei trasse dal paese d' Egialea e da Atene, e riprese gli stati di suo padre. Due de' suoi figli, Arcandro ed Architelo, abbandonarono la Ftiotide, e si recarono ad Argo, ove sposarono due figlie di Danao. Da ciò i Lacedemoni e gli Argivi chiamaronsi Achei. Ma non è questi il Danao che venne dall'Egitto; egli era molto più antico, poichè il tempo del suo arrivo è stabilito all'anno 1572, epoca che precede il regno di Cecrope, posto dal *Larcher* all'anno 1570.

Gli Achei restarono in quel paese sino all' arrivo degli Eraclidi, i quali li scacciarono. Essi si ritirarono nel paese d'Egialea, ove gl'*Ionj* li ricevettero con piacere a cagione della loro comune origine. Ma in seguito questi due popoli vennero alle mani per alcuni sospetti concepiti dagl'*Ionj*, che gli Achei volessero mettere sul trono Tisamene, figlio d'Oreste, loro re. Gl'*Ionj*, essendo stati vinti, furono obbligati di lasciare il paese agli Achei, che conservarono la divisione introdotta dagl'*Ionj*, e dal loro nome lo chiamarono Acaja. Furono essi governati da' re discendenti da Tisameno, fino ai figli d'Ogigo, i quali essendosi diportati dispoticamente, furono deposti, ed il governo democratico prese allora il posto del governo monarchico.

Gl'*Ionj*, ritornati nell'Attica, vi furono accolti da Melanto, che regnava

allora in Atene. Dicesi che gli Ateniesi, sospettando che i Dorj volessero scacciarli dal loro paese, accogliessero gl'*Ionj*, meno per benevolenza che per fortificarsi contro le incursioni dei Dorj. Questo avvenimento si può stabilire all'anno 1089 prima dell' Era nostra.

Gl'*Ionj* rimasero in Atene, durante tutto il regno di Melanto e quello di Codro: ma dopo la morte di quest' ultimo principe, l' autorità reale fu abolita. È noto che in allora si stabilirono dei magistrati, sotto il titolo d'arconti. Il primo di questi fu Medone, primogenito di Codro. Ma Neleo, non potendo risolversi a vivere come semplice particolare, e sottomesso ad un fratello ch' ei credeva meno di lui capace a tener le redini del governo, risolse di cercar fortuna altrove. Gl' *Ionj*, i quali non trovavano nell'Attica, paese secco e sterile, fuorchè una sussistenza precaria, e quivi non aveano ancora formate strette relazioni, poco erano attaccati a quel paese. Neleo li sollecitò a passare in Asia, e a ciò facilmente li fece risolvere: ma per fare i preparativi di quel viaggio abbisognarono più di due anni, cosicchè gl' *Ionj* partirono, per recarsi in Asia, sessanta anni dopo il ritorno degli Eraclidi, e 140 dopo della conquista di Troja. Questo racconto di *Pausania* è conforme a quello d'*Eratostene*. Dalla conquista di Troja, dic' egli, al ritorno degli Eraclidi, avvi ottant' anni, e dal ritorno degli Eraclidi alla fondazione dell' Ionia, avvene sessanta.

Egli è vero che *Strabone* si esprime nel modo seguente: « Dicesi che la colonia Eolica precedette di quattro generazioni l'Ionica.» Ma il *Larcher* risponde a questa obbiezione, supponendo che *Strabone* abbia voluto dire, che vi furono quattro emigrazioni degli Eolj sotto quattro principi, che si succedettero di padre in figlio.

La prima era condotta da Oreste.

La seconda da Pentilea, figlio d' Oreste.

La terza da Echelato, figlio di Pentilea.

La quarta da Graïs, figlio d' Echelato; quest' ultima emigrazione è di poco anteriore alla colonia Ionica.

Gl' *Ionj* fondarono, sotto la costa dell'Asia minore, ove si stabilirono, molte città che divennero considerabili; tali furono Smirne, Efeso e Mileto.

Noi non seguiremo l'istoria degl'*Ionj*, poichè essa è intimamente legata a quella degli altri Greci.

Osserveremo soltanto che tre secoli dopo il loro stabilimento, sorpassavano essi di molto i loro antenati di Europa, e in isplendore e in prosperità.

Nel mentre che l' antica Grecia era dilaniata da intestine dissensioni, e che le frontiere settentrionali erano esposte alle ostilità dei barbari vicini, le colonie dell' est godevano di pace profonda, e formavano nella vicinanza della Frigia e della Lidia le provincie più coltivate dell'Asia minore e fors' anco dell' antico mondo. Perciò i Lidj ed i Frigj vivevano in una grandissima intelligenza, ed abbandonavano di buon grado ai loro vicini i vantaggi che potean loro procurare le spiaggie per la facilità del commercio, e questo infatti fece rapidi progressi presso un popolo che possedeva l' imboccatura di molte grandi riviere, e molti porti vasti e comodi, come sarebbero Mileto, Colofone, Focea. Tanti vantaggi non potevano languire fra le mani di quegli *Ionj* che aveano il genio di concepire le più difficili imprese, ed il coraggio di eseguirle. Aumentaron essi e perfezionarono colla più grande industria e perseveranza, le arti d' utilità e di lusso, ch' essi trovarono già in uso presso i Frigj ed i Lidj. Essi incorporarono nella loro musica quella di queste nazioni. La loro poesia s' innalzò al disopra di tutto ciò che la Grecia avea prodotto di più bello in tal genere. Essi non erano meno abili dei loro vicini a macinare l' argilla, ed a fondere il bronzo. Sembra persino che siano stati i primi a fare statue di marmo. L' ordine dorico, e l'ordine ionico ebbero il loro principio in mezzo a queste colonie. Assicurasi che gl' *Ionj* sorpassarono i Fenicj stessi nell' arte del disegno, ma ciò ch' è ancora più da osservarsi si è che nell' Ionia si coltivò per la prima volta la filosofia.

Gl' *Ionj* vissero tranquilli per lungo tempo.

I re di Lidia attaccarono gl' *Ionj*. Creso gli avea sottomessi, allorchè Ciro s' impadronì di tutte le colonie greche, le quali furono quindi quasi sempre sotto il giogo dei Persi. L' Ionia provò le più grandi disgrazie per essersi ribellata a Dario, che saccheggiò molte città e ne trasportò gli abitanti nel fondo della Persia. Mardonio rendette loro la libertà. Dopo quest'epoca serviron essi la Persia fedelmente, ed aumentarono la flotta di Serse; ma essendosi ribellati dopo il combattimento di Micale, essi consolidarono la loro libertà sino alla pace d'Antalcide,

in cui, traditi dagli Ateniesi, ricaddero sotto il giogo dei Persi sino alla conquista d'Alessandro, i di cui successori la possedettero sino al momento che i Romani s'impadronirono di tutta l'Asia.

2. — Secondo *Erodoto*, popoli dell'Egitto, vicino al mare, al disotto di Bubaste. Questo autore riferisce ch'egli era un distaccamento di *Ionj* Asiatici ai quali Psammitico diede alcune terre per ricompensarli dei soccorsi che aveangli prestati contro i suoi nemici.

Ippadi. « La legislazione d'Atene non avea per iscopo l'eguaglianza perfetta nei terreni. Voleva essa impedire soltanto la troppo grande ineguaglianza di fortuna. Solone non avendo in Atene tanta autorità, quanta Licurgo ne aveva in Lacedemone, ma volendo nulladimeno opporre un ostacolo invincibile all'ingrandimento delle proprietà, senza stabilir nessuna legge che prescrivesse l'eguaglianza nella divisione delle terre, contentossi di dividere il popolo in quattro classi. La prima (secondo *Aristotele*, II, *Politic.*, *Plutarco* e *Polluce*) era composta dai Pentacosiomedimni, vale a dire di quelli che possedevano cinquecento *medinni* o plettri di terra tanto in grano, quanto in vigne, o in piante d'ulive. La seconda classe era quella dei *Zeugiti* che possedevano trecento medinni di terra. La terza dei *Bipadis*, che godevano di duecento plettri o medinni. La quarta quella dei *Teti*, vale a dire degli artigiani e dei salariati. I cittadini delle tre prime classi aveano dei privilegi particolari; essi erano riguardati come i nobili della repubblica, e soli potevano aspirare alle magistrature ed al comando delle armate, ma però con delle condizioni che impedivano specialmente l'aumento delle loro proprietà. I *Pentacosiomedimni* erano obbligati pagare ogni anno un talento al pubblico tesoro; ciocchè facea dodici dramme per plettro. I *Zeugiti* pagavano un mezzo talento o dieci dramme per plettro; e la contribuzione degl'*Ippadi* era di dieci mine, cioè cinque dramme per plettro: vale a dire che i *Pentacosiomedimni* godevano di 280 2/5 arpenti, per ognuno dei quali pagavano al tesoro 21 lir. 4 soldi; che i *Zeugiti* possedevano 168 1/5 arpenti, per ognuno dei quali erano tassati a 17 lire, 16 soldi, 7 danari; che gl'*Ippadi* possedevano 112 1/5 arpenti, per ognuno dei quali pagavano solamente 8 lire, 18 soldi, 4 danari. I *Teti* non potevano pervenire ad alcuna carica, fin tanto che appartenevano a codesta classe; ma erano esenti da ogni tassa, ed avevano il diritto d'opinare nelle assemblee e nei giudizi; bensì potevano accumulare delle ricchezze col mezzo del loro travaglio e della loro economia, ed allora passare nelle classi superiori, nelle quali godevano di tutte le prerogative che vi erano annesse.

L'Attica, o le terre della repubblica d'Atene, potevano contenere trecentottantanovemila ottocento arpenti, vale a dire circa la metà della Laconia. Leggesi in *Ralia* (*t.* IV, *p.* 502) che la sola città d'Atene conteneva settantunmila anime; il qual numero, ripartito su tutta l'Attica, farebbe sì che ogni individuo possedesse cinque arpenti e mezzo. Ma Atene era una città commerciante, la quale aveva le risorse che non avea saputo procurarsi Lacedemone. Prima delle sue guerre con quest'ultima repubblica, essa aveva in mare o ne' suoi porti sino a quattrocento galere (*Senofonte*, *De Exped. Cyrj*, *l.* VII). Prendeva dalle province del suo dominio o dai lontani paesi ch'erano suoi tributari, sino a più di mille talenti di rendita annuale. Ed avea ricche colonie dalle quali potea ricavare molti oggetti di sussistenza pel mantenimento de' suoi cittadini: senza questi mezzi sembrerebbe impossibile che il suo sterile territorio avesse potuto bastare ai bisogni d'una così numerosa popolazione, tanto più avendo riguardo all'ineguaglianza di beni che vi era permessa. Diffatto vedesi dal calcolo che 1390 *Pentacosiomedimni* avrebbero essi soli possedute tutte le terre dell'Attica, ed avrebbero ridotti tutti gli altri cittadini allo stato di mercenarj. Nulla dunque di più saggio della legge di Solone, che rendeva ai ricchi la possessione di molti beni ed onori, onerosa e quasi insostenibile. Ma forse che i *Teti* i quali possedevano alcune terre, non pagavano nulla allo stato? Un cittadino per esempio poteva essere possessore di centonovanta medinni di terra, e cionnonostante non apparteneva che all'ultima classe; quest'uomo pagava egli qualche cosa allo stato per la sua proprietà? Ciò non si è potuto comprendere. Gli storici non ci conservarono che alcune circostanze delle leggi di Solone, col mezzo delle quali si è potuto, dietro qualche riflessione, ritrovarne tutto l'insieme.

Ipparco, ufficiale degli Ateniesi, che comandava alla cavalleria, la quale, in tempo di pace, era composta di duemila ottocento cavalli, ed era divisa in due

corpi, ambidue comandati da un *Ipparco*, il quale avea cura di esercitarli per tenerli sempre in vigore. Si vede chiaro che la parola *ipparco* viene da ἵππος, cavallo, e da ἄρχω, io comando. Noi chiamiamo ἀρχὸς, dice *Aristotile*, quegli uomini il cui ministero si è quello di pronunciare giudizj, e ciò che maggiormente li caratterizza, di dare e spedir ordini, per la qual cosa i primi magistrati d'Atene si chiamavano arconti.

Ippobati. — *V.* Vol. III. Così chiamavansi i più ricchi abitanti dell'Eubea, poichè erano in istato di mantenere dei cavalli. Secondo *Strabone* (*l.* X, *p.* 661), gl'*Ippobati* governavano anticamente in modo aristocratico la repubblica dei Calcidonj, ove eleggevansi per magistrati i più ricchi cittadini, in istato di mantener delle razze per la repubblica. Quest'uso praticavasi ancora in altre repubbliche, come riferisce *Aristotile* (*l.* IV, *c.* 13).

Quando gli Ateniesi soggiogarono i Calcidonj, stabilirono una colonia di 4000 uomini nelle terre degl'*Ippobati*.

* Ippocrate. — *V.* Vol. III. Nessun uomo ottenne più d'*Ippocrate* monumenti d'ogni genere. Medaglie, statue, busti e ritratti, e pure non avvi effigie che possa dirsi veramente di lui. Chi è curioso di veder le questioni che intorno ai monumenti di questo grand'uomo, sono insorte fra i letterati, legga il *Fabro*, il *Belloco*, il *Visconti*, e parecchi altri che ne trattarono a lungo. Noi siamo del parere del *Bottari*, che una effigie d'*Ippocrate* sia quella che vedesi nel Museo Capitolino, e perciò la poniamo nella tavola CCCLXII, n.° 1.

Ipso: secondo *Appiano*, luogo dell'Asia, nella Frigia, verso il Sud-Est di *Synnoda*. Questo luogo è celebre specialmente per la famosa battaglia che vi si diede l'anno 300 prima di G. C. fra Antioco e Demetrio (alla testa di settantamila fanti, diecimila cavalli e settantacinque elefanti), ed i re Seleuco, Lisimaco e Cassandro che aveano settantaquattromila uomini d'infanteria, diecimilacinquecento cavalli, e venti carri. Antigono perdette la battaglia e la vita. Demetrio si rifugiò in Grecia. I vincitori se ne divisero gli stati.

1. Ira; fortezza della Messenia, al Nord-Ovest di Messene.

Essa portava il nome della montagna sulla quale sorgeva; ed era molto considerabile, e servì di ritiro ai Messenj duranti parecchie guerre ch'ebbero a sostenere contro i Lacedemoni.

Il valoroso Aristomene, alla testa di una truppa di scelti soldati, sortì da questo luogo, e si gettò nel campo e nel paese dei Lacedemoni che lo assediavano. Questi ostinati nemici cedettero il luogo dopo una vigorosa resistenza. Per ciò si salvarono molti Messenj, i quali ritiraronsi nell'Arcadia, l'anno 670 prima di G. C. avendo sempre per capo il prode Aristomene.

2. — Secondo *Stefano* di Bisanzio, *Eustazio* e *Pausania*, così chiamavasi una città del Peloponneso, nella Messenia. L'ultimo di questi autori dice, ch'ella al suo tempo si chiamava *Abia*; ed era una delle sette città che Agamennone, secondo l'*Iliade*, promise in dono ad Achille. Ma *Strabone* è d'opinione diversa; poichè dice ch'erasi a lui mostrata la città *Ira* presso una montagna, situata nella via di Megalopoli, città d'Arcadia, in Andania. Pare che qui si tratti della fortezza *Ira*.

Irpini. Si sono confusi gli *Hirpis*, *Hirpiæ*, cogli *Hirpius*, *Hirpini*. *Varrone* e *Servio*, commentatori di *Virgilio*, hanno dato motivo ad una tale confusione. *Varrone*, che non trascura mai veruna occasione per biasimare le superstizioni, dopo aver parlato d'un certo unguento, subito aggiunge che gl'*Irpini* se ne stroffinavano i piedi quando doveano camminare sul fuoco. Questo passo non ci dimostra chi fossero codesti *Irpini* che camminavano sul fuoco; ma altri autori hanno creduto che *Varrone* parlasse dei Sanniti, che si chiamavano *Irpini*.

Virgilio (*Eneid.* XI, *v.* 785) dice che Apollo era il Dio del monte Soratte, e che per onorarlo si camminava sui carboni accesi; ma punto ei non nomina coloro che in questo modo camminavano; vedesi soltanto ch'essi erano vicini al monte Soratte. *Servio*, commentando questo passo di *Virgilio*, dice ch'erano essi gl'*Irpini*; ed aggiunge che il monte Soratte è consacrato agli Dei infernali, e che una volta mentre vi si offriva un sacrifizio a Plutone, alcuni lupi vennero a levare dal fuoco le viscere delle vittime. I pastori, inseguendoli, s'innoltrarono in un antro, da cui sortiva un vapore mortale, che fu cagione d'una gran peste. L'oracolo non permise loro che questa cessasse fuorchè a condizione che imiterebbero i lupi, non vivendo che di rapine. Ciò fecero infatti; e da ciò furono chiamati *Irpini sorani*, vale a dire *lupi di Plutone*: *hirpius*, in lingua sabina, significa lupo e *soranus*, nome di Plutone o del Dio della morte.

Ma se vuolsi prestar fede a *Strabone*

ed a *Plinio*, vedesi chiaramente che *Servio* ha confuso i nomi e la storia di due popoli differenti. *Strabone* riferisce che un popolo condotto da un lupo, andò a stabilirsi nel paese dei Sanniti, e fu chiamato *Irpino*, dalla parola sabina, *hirpus*, che significa lupo. In quanto a *Plinio*, egli assicura che nel paese degl' *Irpini*, avvi un luogo in cui non si può entrare senza perdervi la vita. *Virgilio* (*Eneid.* VII, *v.* 63), parlando dello stesso luogo, dice che ne sortiva un vapore maligno, ed era uno degli spiragli dell'inferno. Ma il monte Soratte nulla aveva di tutto ciò, perchè l' esalazione che ne sortiva, non era funesta che agli uccelli. *Plinio* lo dice in termini precisi. Se dunque *Servio* ha preso il Soratte per una montagna consacrata a Plutone, vicina ad una caverna che facea morire gli uomini, vuol dire che egli ha confuso gl'*Irpini* con gl' *Irpi*.

Del resto, gl' *Irpi* erano un piccolo numero di famiglie che ogni anno, quando faceasi un sacrificio solenne ad Apollo, sul monte Soratte, passeggiavano sui carboni ardenti senza bruciarsi; e questa proprietà fece sì che dal senatoconsulto venne loro concesso l'esenzione di portare le armi, e di tutti gli altri pesi e imposizioni pubbliche. Gli antichi sono pure discordi intorno alla divinità alla quale si offriva il sacrifizio, in cui gl' *Irpini* passeggiavano sopra il fuoco.

* Iside. — *V.* Vol. III. Ai monumenti da noi riportati nell'articolo consacrato a questa egizia Deità, aggiungiamo i due da noi collocati alla tavola CCCXLVIII, per dare un' idea del modo con cui era rappresentata dai Romani, affinchè le due figure di quella tavola non siano confuse colle opere egizie, la qual cosa non è abbastanza osservata dagl' illustratori delle immagini di suddette Divinità.

* Isocrate. — *V.* Vol. III. In un' opera come la presente, in cui questo insigne oratore ha un articolo a sè consacrato, era necessaria rappresentarne almeno una effigie. Noi adempiamo il difetto riportando nella tavola CCCLXI, n.° 4 il bellissimo busto che abbiam tolto dalla Iconografia Greca del *Visconti*.

Isolani, *Insularii*. I Romani così chiamavano quegli schiavi che aveano la guardia delle case isolate e che formavano un'isola. Chiamavansi anche *isolani* quelli che faceano pagare le pigioni delle case. Chiamavansi eziandio con questo nome alcuni schiavi, trasportati da qualche isola, che impiegavansi per sempre ai lavori pubblici.

Isole (*medaglie delle*). L'uso di non mettere sulle monete che le iniziali del nome dei luoghi in cui erano state coniate, era più comunemente seguito nelle *isole* che altrove. Le città greche, e le *isole* particolarmente, aveano pure l'uso di marcare sulle monete le principali produzioni del loro territorio. Per la qual cosa vi si veggono sovente delle spiche, dei grappoli d'uva e dei vasi; poichè si fabbricava una gran quantità di vasellami di terra cotta tanto nelle *isole*, quanto nella Grecia Magna.

Itinerario, l' *itinerario* d'Antonino indica tutte le grandi strade romane nell' impero e tutte le stazioni delle armate romane. Fu fatto per ordine dell' imperatore Antonino Pio, come riferisce il *Luiprando*; ma gli è molto imperfetto pei falli che vi han lasciato correre i copisti.

Chiamasi pure *itinerario* uno scritto in cui è segnata la direzione che deesi tenere in un viaggio, e sono indicati i luoghi pei quali bisogna passare.

Una colonna *itineraria* è una colonna a varie faccie, posta in un trivio sopra una grande strada, in cui per mezzo d'iscrizioni incise sulle sue faccie, sono indicate le differenti vie. Presso i Romani per lo più si chiamavano colonne migliari a cagione del numero delle miglia segnato sopra di esse.

Itome, città della Messenia, al Nord di Messene.

Itome era una montagna sopra la quale fu edificata una piccola città dello stesso nome. Ella fu considerabilmente ingrandita e ben fortificata, allorchè sotto il regno d'Eufaete, verso l' anno 739 prima di G. C., i Messeni, sconfitti dai Lacedemoni ed oppressi dalle malattie, credettero che il miglior partito da prendersi fosse quello di ritirarsi in codesto luogo, abbandonando al furor dell' inimico tutte le altre città, e piccoli borghi che si trovavano nella pianura: ma per questo i loro nemici non si trattennero dall'attaccarli. Molti combattimenti ebbero luogo ai piedi della montagna, in uno fra i quali i Lacedemoni perdettero un gran numero di soldati, e si chiamò la battaglia d'*Itome*. Ciò avvenne, secondo *Pausania*, il quinto anno del regno di Aristodemo, 730 anni prima di G. C. Codesta città era cinta da un muro di pietre tagliate. La pubblica piazza era ornata d' una statua di Giove Salvatore; quivi vedeasi eziandio una fontana, chiamata Arsinoe, che tirava le sue acque dalla fontana Clepsidra. Nettuno e Venere aveano amendue un tempio in *Ito-*

me, e la madre degli Dei vi aveva una superba statua di marmo di Paro.

In questa città vedevasi un tempio dedicato a Messene, figlia di Triopa, la di cui statua era metà d'oro e metà di marmo di Paro. Ed eravi pure un tempio in cui si custodivano le vittime destinate ai sacrifizj: il qual tempio era ornato di tutte le statue degli Dei che si adoravano in Grecia.

Nello stadio di questa città Aristodemo aveva una statua di bronzo.

Il teatro d'*Itome* nulla avea di particolare; vicino ad esso eravi un tempio dedicato a Serapide e ad Iside. La cittadella era sulla cima della montagna; e nella strada che ad essa conduceva, trovavasi la fontana Clepsidra, la cui acqua portavasi ogni giorno nel tempio di Giove Itomate. Vedeasi una statua di Mercurio, in istile antico sulla porta della città per cui si andava a Megalopoli.

Itone, o Itona. *Stefano* di Bisanzio ed *Eustazio* dicono che questa città era anticamente chiamata Sitona. È ignoto quale fosse la sua posizione. *Omero* (*Catal. v.* 203) l'annovera fra le città della Tessaglia; altri la collocano nella Beozia, cioè a dire molto lontana dall' altra parte delle montagne al Sud, ove trovavasi il tempio di Minerva *Itonia*. È probabile che vi sieno stati due luoghi dello stesso nome, uno in Beozia e l'altro in Tessaglia.

Jugero, misura romana per le terre. Essa in origine equivaleva alla quantità di terreno che poteva lavorare in un giorno un pajo di bovi.

Il *jugero* era la metà d' un' eredia; questa conteneva quattro *atti* quadrati, e l' *actus quadratus* avea centoventi piedi di lunghezza. *Quintiliano* (*l.* I, *c.* 9) gli dà pure la stessa lunghezza, e centoventi piedi di larghezza. *Isidoro* finalmente accerta la medesima cosa nel modo seguente (*l.* XV, *c.* 15): *Actus duplicatus jugerum facit: jugerum autem constat longitudine pedum* CCXL *latitudine* CXX.

L

Labdacismo, parola greca che indica una specie di frastagliare nella pronuncia. Tale difetto non era disaggradevole in bocca di Alcibiade e di Demostene, che aveano trovato il mezzo di supplire coll'arte al difetto della natura.

Le dame romane lo consideravano come una grazia, ed un vezzo; di maniera che affettavano per fino di averlo naturalmente, ed *Ovidio* le consigliava a mostrare questo difetto di pronuncia, come un ornamento conveniente al bel sesso: *In vitio decor est quædam male reddere verba.*

Lacinio, promontorio d'Italia, alla parte più orientale del Bruzio, e che contiene, al Sud, il golfo di Taranto. Questo capo era celebre per un tempio di Giunone Lacinia, ch'era nella massima venerazione. Vi si portavano ricchissime offerte da ogni parte. Dicono gli autori che vi si vedea persino una colonna di oro massiccio. Questo tempio era in certo qual modo in opposizione con quello di Giove Aleo collocato più al Nord, sul promontorio *Crimisa*.

Flavio Flacco fece portar via le grondaje di marmo che erano al tempio di Giunone, e le fece trasportare a Roma per ornarne un tempio ch' egli facea innalzare; ma un ordine del senato le fece riportare nel loro posto.

I Romani riferiscono che Annibale, obbligato di abbandonare l'Italia per ordine del senato di Cartagine, riunì in questo tempio tutti i suoi alleati d'Italia, e fece trucidare quelli che ricusarono di seguirlo in Affrica.

Laconicum. Il *laconico* era la stuffa secca nelle palestre greche, e la stuffa a vòlto per far sudare, o il bagno a vapore, che presso i Latini chiamavasi *tepidarium*. Queste due stuffe erano unite insieme; il loro pavimento era concavo e sospeso per ricevere il calore dell' ipocausto, vale a dire, del gran fornello collocato al disotto. Aveasi cura di riempiere questo fornello di legna o d' altre materie combustibili, il di cui calore comunicavasi alle due stuffe, per mezzo del vacuo che si lasciava sotto il pavimento.

L' idea di conservare la salute col sudore promosso da queste specie di

stuffe, era d'invenzione dei Lacedemoni, come appare dalla parola *laconicon*, e conferma *Marziale* nei versi seguenti (VI, XLII):

Ritus si placeant tibi Laconum,
Contentus potes arido vapore,
Cruda Virgine, Martiaque mergi.

I Romani presero adunque quest' uso dai Lacedemoni. *Dione Cassio* riferisce che Agrippa fece fabbricare un magnifico *laconicon* in Roma, l'anno 729 della fondazione di questa città, cioè 25 anni prima di G. C. L' effetto che si otteneva da queste stuffe, secondo *Columella*, era quello di risvegliare la sete e di asciugare il corpo. I *laconici* si costruivano con pietre bruciate o diseccate al fuoco.

Ladroni, in latino *latrones*. In origine erano prodi che s' ingaggiavano a prezzo; quelli che li avevano ingaggiati se li tenevano al fianco; per ciò si chiamarono *laterones*, e per ellissi *latrones*. Ma la corruzione s' introdusse ben presto in queste truppe; esse depredavano e rubavano, e *latro* allora si disse per assassino da strada. Ve n' erano in grandissimo numero nelle balze della Traconite, donde Erode durò gran fatica a scacciarli. I dintorni di Roma n' erano moltissimo infestati. Si chiamarono *latrones* quelli che assalivano i passaggieri armata mano, *grassatores* quelli che si servivano dei soli pugni.

Lamia, nome d' una famiglia illustre di Roma, che non si può meglio conoscere che dai seguenti versi di *Orazio*, i quali ne mostrano l' origine, il potere e lo splendore;

Œli vetusto nobilis ab Lamo,
Quando et priores hinc Lamias ferunt
Denominatos et nepotum
Per memores genus omne fastos,
Auctore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps et innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirim
Late tyrannus.

Dicesi che un personaggio di questa famiglia, posto sopra un rogo per esser bruciato come morto, fu richiamato in vita dal fuoco; ciocchè fa conoscere quanto sia più vantaggioso l'uso di bruciare i morti, che quello di seppellirli.

Lampreda, *muræna*. I ghiottoni di Roma apprezzavano moltissimo questi pesci cartilaginosi, e specialmente quelli che si pescavano nello stretto che divide la Sicilia dall'Italia. *Macrobio* (*Sat.* 2, 2) ci ha conservato un' opinione favolosa sopra le *lamprede*. Credevasi che fossero diseccate dal sole quando salivano a fior d'acqua, al punto di non potersi più attuffare nè discendere al fondo.

C. Irzio fu il primo ad avere vivaj destinati alle sole *lamprede*, posti alla sponda del mare. Questo prodigo spese seimila nummi in *lamprede*, pei banchetti dati in occasione dei trionfi di Giulio Cesare (*Plin.* 9, 55). Il latte di *lampreda* era ricercatissimo.

Lampridio. — *V.* Lampride, Vol. III, così messo per errore.

Lana. I Romani riguardarono sempre la cura dei bestiami che producono la *lana*, come il ramo più importante dell' agricoltura. Numa volendo dar corso alla moneta, di cui fu inventore, vi fece incidere l' impronto d' una pecora, per indicare la sua utilità; *pecunia a pecude*, come dice *Varrone*.

Qual conto delle pecore faceano i Romani, apparisce dalla premura con cui vegliavano alla loro conservazione. Sei e più secoli dopo Numa, la direzione di tutte le mandre delle bestie bianche apparteneva ancora ai censori, a quei supremi magistrati, la di cui carica dava loro il diritto di osservare la condotta e i costumi d' ogni cittadino.

Essi condannavano a forti ammende quelli che trascuravano le loro gregge; ed accordavano ricompense, oltre l' onorifico titolo di *Ovinus*, alle persone che davano prova di qualche industria, cooperando al miglioramento delle *lane*, le quali serviano presso di loro, come presso di noi, ai vestimenti d'ogni sorta. Avidi delle *lane* che tutte le altre superavano in finezza, in morbidezza ed in lunghezza, i Romani le faceano venire dalla Galazia, dalla Puglia, e specialmente da Taranto, dall'Attica e da Mileto. *Virgilio* loda quest' ultime *lane*, celebri eziandio per la loro tintura, nelle sue Georgiche:

. . . . *Milesia vellera nymphæ*
Carpebant.

Plinio e *Columella* vantano moltissimo le *lane* della Gallia. Erano tanto apprezzati i velli delle pecore che pascolavano sulle coste di Galeso in Calabria, che si fasciavano di pelli per timore che la loro *lana* si guastasse passando fra le siepi e i cespugli.

Columella, sorpreso dalla bianchezza e dal lucido di alcuni montoni selvaggi, condotti dall'Affrica a Cadice per gli

spettacoli, vide la possibilità d'addimesticare codesti animali, e di stabilirne la razza nella sua patria; ne eseguì il progetto, ed accoppiando montoni affricani, a pecore spagnuole, ne vide nascere agnelli che aveano la morbidezza e la delicatezza del vello della madre, la lucidezza e la bianchezza della *lana* del padre. Don Pedro, re d'Arragona, e dopo di lui, il cardinal Ximenes, fecero venire in Ispagna dei montoni affricani; ed a quell' epoca soltanto le *lane* spagnuole furono riguardate come le migliori d'Europa.

Le esperienze dell'illustre *Dandolo*, pochi anni sono, fecero accorti gl'Italiani che poteano con sommo vantaggio stabilire in Italia le belle razze dei montoni di Spagna.

Grutero ha pubblicato l'epitaflo d'una donna chiamata Claudia, in cui fra gli altri elogi, vedesi quello di essersi occupata nei lavori di *lana*:

SERMONE · LEPIDO · TUM · AUTEM

INCESSU · COMMODO · DOMUM · SERVAVIT

LANAM · FECIT · DIXI · ABEI.

I Romani riguardavano questo lavoro come la principale occupazione d'una madre di famiglia; motivo per cui faceansi sedere le novelle spose sopra una sedia coperta di pelle di pecora guernita della sua *lana*; perciò ancora appendevasi un po' di *lana* alle porte della sposa.

In *Ausonio* veggonsi di frequente lodate le donne per avere, fra le altre buone qualità, le mani esercitate a lavorare la *lana* . . . . *Lanificæque manus*.

Lapidario (*stile*). — *V*. Iscrizione.

Largizioni, *doni*, *presenti*, *liberalità*. Le *largizioni* s'introdussero a Roma colla corruzione dei costumi: d'allora in poi i suffragi non si diedero che ai più liberali. Le *largizioni* che al finire della repubblica prodigavano al popolo quelli che aspiravano alle cariche, consistevano in argento, in frumento, in piselli, in fave; e la distribuzione a tale riguardo era sì prodigiosa, che moltissimi ne uscivano assolutamente rovinati. Citeremo soltanto l'esempio di Giulio Cesare, che partendo per la Spagna, dopo la sua pretura, dice, che a motivo delle sue spese in *largizioni*, egli avrebbe bisogno di trecentotrenta milioni per rimanere ancora senza niente, poichè egli doveva questa somma, oltre l'importare del suo patrimonio. In tale circostanza bisognava necessariamente ch' egli perisse o rovesciasse lo stato; e diffatto accadde l'una e l'altra sventura. Ma le cose erano montate a un punto, che gl' imperatori per mantenersi sul trono, furono obbligati di prodigare delle *largizioni* al popolo: queste si chiamarono *congiarie*, e quelle che si faceano alle truppe, furono chiamate *donativi*. — *V*. Congiarj e Donativi.

Latino (*diritto del paese*). — *V*. Diritto italico.

Egli è un errore il confondere il *diritto del paese latino* col diritto italico, errore in cui caddero il P. *Arduino* ed il padre *Jobert*. *Asconio Pediano*, autore che viveva al tempo dell'imperatore Claudio, citato frequentemente da *Plinio* il naturalista, distinse espressamente questi due diritti, parlando di due sorta di colonie fondate dal popolo romano (*Ascon. Ped. in Cic. Or. Pisonian. p.* 156). *Duo porro*, dic' egli, *genera earum coloniarum quæ a populo romano deductæ sunt, fuerunt: erant enim aliæ quibus jus Italiæ dabatur, aliæ item quæ Latinorum essent*. *Plinio* medesimo riconosce una tale distinzione, parlando dei popoli che si assembravano a Cartagine nuova (*Plin. l.* III, *c.* 3): *Ex colonia accitana Gemellenses et Libisosana cognomine foro Augustana, quibus duabus jus Italiæ datum, ex colonia Salariense oppidani Latii veteris, Castulonenses*. Il medesimo autore parlando di altri popoli, si serve dell'espressione *jus italicum* (*l.* III, *c.* 21): *Jus italicum habent . . . . Alutæ Flanates, a quibus sinus nominatur, Lopsi, Varvarini immunesque assesiates, et ex insulis fertinates, curiotæ*. Ma quando egli parla di quelli che aveano il diritto *latino*, egli si serve costantemente (*l.* III, *c.* 4) dei nomi di *oppida latina* (*l.* III, *c.* 3), *oppida latinorum veterum* (*l.* IV, *c.* 22), *Latii antiqui*, *Latii veteris*. Oltre di ciò riferisce che l' imperatore Vespasiano aveva accordato il diritto *latino* a tutta la Spagna (*l.* III, *c.* 3): *Universæ Hispaniæ Vespasianus imperator Augustus, jactatus procellis reipublicæ, Latii jus tribuit*. Ciononostante il giureconsulto *Paolo*, che viveva sotto Severo e sotto Caracalla, non conta che tre città della Spagna Citeriore, le quali godessero del diritto italico: Valenza, *Illici*, presentemente chiamata *Elchè* e Barcellona (*L. S. Dig. Cen.*). *Idem jus Valentini, et Illicitani habent, Barcinonenses quoque ibidem immunes sunt*. Il diritto italico non è dunque lo stesso che il diritto *latino*;

poichè tutta la Spagna godeva di quest'ultimo dopo Vespasiano, e tre città solamente della Spagna Citeriore godevano del diritto italico al tempo di Caracalla.

Egli è un formarsi una falsa idea del *diritto del paese latino*, il farlo consistere nell'essere esenti dal pagare i tributi, e nel poter servire nelle legioni romane. Gli antichi *Latini* dopo il trattato che fecero coi Romani, sotto il consolato di Sp. Cassio e di Postumo Cominio (*l.* II, *c.* 33), l'anno di Roma 261, aveano il diritto, allorchè trovavansi in Roma, di dare i loro suffragi nei comizj o assemblee del popolo, purchè vi fossero invitati dal magistrato che presiedeva a codesta assemblea. Ma siccome i Latini non appartenevano ad alcuna tribù, per la ragione che non erano cittadini romani; nel caso di quest'invito si estraeva a sorte la tribù nella quale doveano dare la loro voce. Ciò risulta chiaramente da due passi, uno di *Dionigi* d'Alicarnasso (*l.* VIII, *p.* 540), l'altro di *Tito-Livio* (*l.* XXV, *c.* 3) che noi ci contentiamo d'indicare. Questo è pure quanto devesi concludere da ciò che riferisce *Plutarco* nella vita di Cajo Gracco (*Lut. Grac. p.* 829). Fu ordinato, dice questo storico, ai *Latini* di sortire da Roma, affinchè non assistessero all'assemblea, in cui il popolo, diviso in tribù, dovea pronunciare sulle leggi proposte dai Gracchi.

I *Latini* godevano anche dell'avvantaggio di potere con varj mezzi acquistare facilmente il diritto di cittadinanza romana; e inoltre perchè divenissero con pieno diritto cittadini romani, bastava che avessero esercitato nel loro paese una delle magistrature annuali, vale a dire che fossero stati duumviri, edili, questori, ec. come possiamo conoscerlo da *Asconio Pediano*, allorchè parlando delle colonie traspadane stabilite da Pompeo, padre del gran Pompeo, dice: (*Ascon. Ped. in Or. Cic. Pisonian. p.* 156): *Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii, ut possent habere jus quod ceteræ coloniæ, id est ut petendi magistratus gratia, civitatem Romanam adipiscerentur*. Quest'ultimo passo d'*Asconio* per altro non è assolutamente chiaro; ma dev'essere spiegato da un passo d'*Appiano* che noi riferiremo soltanto in *latino* per brevità (*Appian. Civil. l.* II, *p.* 443): *Urbem Novocomum Cæsar latinam coloniam in Alpibus condidit, ita ut omnes qui in ea per annum magistratum gessissent, cives Romani fierent*. La stessa cosa è espressa assai chiaramente in *Strabone*, il di cui vero senso non è stato inteso in questo sito nè da *Xilandro*, nè da un dotto moderno che ha prestato un po' troppo di fede alla versione *latina* di *Xilandro*. Questo geografo parla della colonia di Nimes (*Strab. l.* IV, *p.* 187). *Xilandro* traduce in questo modo il seguente passo: *Et jus quoque Latii habent, ita ut Nemausi inveniat Romanos, qui ædilitatis et questuræ honorem consecuti sint*. Quando invece bisognava tradurre con *Sigonio* ed *Onofrio* (*Onofr. Aut. Verom. l.* II, *c.* 14): *Latii quoque jus habent, ita ut qui ædilitatis et questuræ munus Nemausi adepti fuerint, cives Romani hi sint*. *Strabone* parla nello stesso luogo d'un'altra prerogativa di cui godevano parecchie città *latine*, la quale consisteva nell'esenzione della giurisdizione del magistrato, inviato da Roma, per governare la provincia in cui queste città si trovavano situate.

I *Latini* potevano anche divenire cittadini romani, stabilendosi a Roma, a condizione per altro che non lasciassero posterità nel paese che abbandonavano; ed era tanto importante questo privilegio, che per rimediare agli abusi che ne potevan nascere, e specialmente alla spopolazione delle città *latine*, i Romani erano di sovente obbligati a fare alcuni regolamenti di cui si troveranno degli esempi in *Tito-Livio* (*l.* XLI, *c.* 8).

Davasi anche il diritto di cittadinanza a quei *Latini*, che avendo pubblicamente accusato un cittadino romano per cattiva versazione in fatto di finanze, pervenivano a farlo condannare. *Cicerone* ce ne dà alcuni esempi nella sua orazione per *Balbo* (*Civ. Pro Balb. v.* 23): *Cum Latinis omnibus fœdus ictum Sp. Cassio, Posthumo Cominio Coss. quis ignorat?... Quomodo igitur L. Cossinius Tiburs . . . . damnato T. Cœlio; quomodo ex eadem civitate T. Coponius... damnato C. Massone civis romanus est factus . . . . an quod adipisci poterunt dicendo id eis assequi pugnando non licebit? An accusatori majores nostri majora præmia quam bellatori esse voluerunt?*

Le città *latine* erano esenti dai tributi; esse non pagavano le imposte che si mettevano sulle città delle province, e che erano destinate per pagare le truppe, ciocchè faceva che quest'ultime città si chiamassero stipendiarie; ma si tassavano invece ad una data somma ri-

partita con proporzione, secondo una tariffa fatta *ex formula*, espressione che trovasi tante volte in *Tito-Livio*. Di più davano esse un certo numero di soldati che mantenevano a loro spese: questi soldati formavano dei corpi particolari, non erano arruolati nelle legioni, e si chiamavano *socj latini*, *socj latini nominis*. Eran essi comandati da uffiziali della loro nazione, i quali obbedivano ai generali come si può conoscere da tutti gli antichi storici, o, se si vuole, dal trattato della milizia romana di *Giusto Lipsio* (*Lips. Mil. Rom. Dial.* 7, *l.* I). Non vedesi punto che i *Latini* sieno stati ammessi a servire nelle legioni, prima che i Romani avessero accordato il diritto di cittadinanza a tutto il Lazio. A torto dunque l'*Arduino*, e il *Joubert* dopo di lui, hanno preteso che il *diritto del paese latino* consisteva in non pagare tributi, e a poter portare le armi nelle legioni come i cittadini romani.

Latrina, luogo pubblico presso i Romani, ove coloro che non aveano schiavi andavano a lavare i loro vasi. Non trovasi negli scritti nè in veruna fabbrica degli antichi ch'essi avessero alcuna fossa privata simile alle nostre.

I loro *luoghi pubblici*, ed eranvene molti di questa specie in Roma, si chiamavano *latrinæ* o *lavatrinæ*, da *lavando*, secondo l'etimologia di *Varrone*. *Plauto* si serve anche della parola *latrina* per indicare il bacile; poichè parlando della serva che lava il bacile, ei dice: *quæ latrinam lavat*. Da questo passo del poeta, *latrina* non può dunque esser presa pel cesso privato delle case, poichè non ve n'erano, nè pei cessi pubblici, i quali venian puliti dai condotti sotterranei per cui passava il Tevere.

Non solamente le *latrine* pubbliche erano in gran numero a Roma, ma per maggior comodo stavano eziandio in diversi luoghi della città. Si chiamavano pure propriamente *sterquilinia*, ed erano coperte e fornite di spugne, come sappiamo dalle lettere di *Seneca*.

Di notte eravi il vantaggio delle acque che scorrevano nelle strade di Roma, ove gettavansi le immondizie; ma i ricchi aveano per loro uso certi bacili che gli schiavi più vili andavano a vuotare sul far della sera nelle fogne, le di cui acque andavano tutte nella gran cloaca, e di là nel Tevere.

Scavando nelle rovine del palazzo dei Cesari, sul monte Palatino, si trovavarono alcune *latrine* di marmo coi sedili ed appoggi della stessa materia. Alcune incrostature calcari e che sussistono sovra le muraglie, mostrano che il pavimento era coperto d'acqua a qualche pollice d'altezza, e che i piedi doveano attuffarvisi.

Lattaria, colonna eretta nel mercato delle erbe a Roma, ove si portavano i fanciulli esposti, per dar loro una nutrice. *Giovenale* riferisce (*Sat.* VI, *v.* 610) che le matrone quivi venivano di sovente a prendere i fanciulli abbandonati per allevarli presso di sè; in seguito quelli che restavano senza che alcuno prendesse cura di loro, erano nutriti a spese del pubblico.

Lavacri, *bagni meno considerevoli delle terme*. Il *lavacro* di Agrippina era situato al basso del Quirinale. *Rufo* colloca nella regione del Circo Flaminio il *lavacro* d'Apollo.

Lazj, o Laziani. Secondo *Procopio*, questi popoli della Lazica abitavano anticamente nella Colchide, ed obbedivano ai Romani, che gl'impiegavano a raffrenare gli Unni che discendevano dal Caucaso e si spargevano nella Lazica sulle terre dell'impero. Essi tenevano commercio coi Romani del Ponto, e davano loro pelliccie e schiavi, in cambio di grano e di vino.

Sotto il regno dell'imperator Giustino, i *Lazj* vessati dai monopolj d'un certo *Tzibes*, ricorsero a Cosroe, re di Persia. Il sig. *De Peyssonnel* dice che dalla loro aringa sembra che i Colchi ed i Laziani fossero uno stesso popolo.

Cosroe non si fidava dei Lazj, perchè erano cristiani, ed oltre di ciò non potevano astenersi dal commercio dei Romani.

Questi popoli hanno conservato il loro nome, e presentemente sono conosciuti dai Turchi sotto quello di *Lazas*.

Lega. I Romani, dice il sig. *Paucton*, furono quelli che insegnarono all'universo a corrompere la purezza dei metalli destinati a far le monete. Livio Druso, tribuno del popolo, mescolò, secondo *Plinio* (*l.* XXXIII, *c.* 3), un'ottava parte di rame con sette ottavi d'argento per fare le monete: *Livius Drusus in tribunatu plebis alteram partem æris argento miscuit*. Il triumviro Antonio alterò egualmente la purezza dell'argento, facendovi entrare del ferro: *Miscuit denario triumvir Antonius ferrum. Miscuit æri falsæ monetæ* (*Plin. l.* XXXIII, *c.* 9). Lo stesso popolo insegnò egualmente l'arte fraudolenta di alterare il peso del danaro: *Alii e pon-*

dere subtrahunt. Su di che *Plinio* esclama: *Mirumque in hac artium sola vitia discuntur, et falsum denarii spectant exemplar, pluribusque veris denariis adulterinus emitur.*

A malgrado della stima e della confidenza di cui noi siamo penetrati pel sig. *Paucton*, e per la sua metrologia che ci è stata tanto utile, ci sia permesso di non essere in questo del suo parere. Egli è certo che la *lega* delle monete è stata praticata prima della disfatta di Pirro, epoca nella quale i Romani hanno cominciato a coniare delle monete d'argento, cent'anni circa prima di coniarle in oro. Si hanno molte medaglie dei re del Bosforo, le quali non sono che d'un oro assai basso. In quelle di Filippo, padre d'Alessandro il Grande, l'oro è mescolato con della *lega*. Se ne trovano d'argento fra quelle della Magna Grecia e della Sicilia, che hanno pure della *lega*.

L'abate *Le Blond* ne possedeva una fra le altre, coniata a Taranto; ella cadde da quattro piedi di altezza circa, e si ruppe in molti pezzi. Non si può negare che l'argento di questa medaglia non fosse mescolato con un metallo, o mezzo metallo atto a farlo inagrire. È noto che il ferro rende duri i metalli ai quali è mescolato; e più sopra si è visto che il triumviro Antonio mescolò del ferro nei danari d'argento. È quindi assai verosimile che codesto triumviro si servisse d'una pratica di già conosciuta in Italia, e che la *lega* delle medaglie di Taranto fosse composta d'argento e d'una grande quantità di ferro. L'analisi chimica dei pezzi di questa medaglia ci avrebbe meglio istruiti; ed un chimico conosciuto doveva occuparsene, quando quei frammenti si sono smarriti, o furono gettati via come pezzi inutili.

Legame, in greco *phorbeia*, lo stesso che una benda di cuojo di cui gli antichi suonatori di flauto si fasciavano la testa. I Latini lo chiamavano *capistrum*. Il *phorbeia* era posto innanzi alla bocca del musico dicontro alla quale eravi una fessura per cui passava la linguetta del flauto. Il *phorbeia* impediva che le guance e le labbra del suonatore non soffrissero, e metteva quest'ultimo in istato di meglio regolare il suo fiato che non poteva sfuggire.

Sembra che coloro i quali suonano degl'istrumenti a linguetta come il bassone, la chiarina, il clarinetto, ec. dovrebbero tutti servirsi del *phorbeia*. Poichè uno dei maggiori loro difetti, e tuttavia il più comune, si è quello di lasciar sfuggire il fiato dai lati della linguetta: il qual difetto proviene dalla continua tensione delle guancie, tensione che è per fin dolorosa specialmente nei principianti. Il *phorbeia* rimedierebbe a tutto questo.

Plutarco (*De ira cohibenda*) dice che Marsia ne fu l'inventore.

In un quadro d'Ercolano (*Pitt. t.* IV) vedesi un uomo suonante con flauti di eguale lunghezza, ch'ei tiene alla bocca, la quale è coperta da un *legame* chiamato Στομιον, atto a maneggiare e temperare il vento che contribuisce a formare i suoni. Codesti flauti sono composti di molti pezzi, come si può scorgere da varj pezzi di flauto di osso, che sono nel medesimo gabinetto, e che non avendo incastri, non possono essere uniti gli uni cogli altri. Non si potevano unire insieme che col mezzo d'un tubo di metallo o di legno, sul quale si fissassero i pezzi del flauto. Vedesi infatti un simile pezzo di flauto rimasto fermo in un tubo di legno, ovè è persino petrificato.

Sopra un altare triangolare del Campidoglio, vedesi un fauno che suona due flauti e che porta il *phorbeia*.

Legato. Presso i Romani, i magistrati, e persino quelli che amministravano la giustizia, potevano rimettere, tutte o in parte, ad una o più persone, le funzioni dipendenti dal loro ufficio.

I proconsoli che avevano il governo delle province, tanto per le truppe quanto per la giustizia e per le finanze, avevano ordinariamente dei *legati* per ciascuna di queste tre funzioni; vale a dire, un luogotenente per le truppe, *legatum*, cioè un deputato o commesso, il quale non s'immischiava punto nella giustizia, a meno che il proconsole non ne lo avesse espressamente incombenzato. Per la giustizia avevano un assessore, *assessorem*, e per le finanze un questore. Qualche volta per queste tre funzioni non aveano essi che un solo *legato*, il quale, sotto gli ultimi imperatori, chiamavasi εκτρωστωποσ, e qualche voltà *vicarius*; ma quest'ultimo titolo si dava più ordinariamente a quelli che l'imperatore inviava nelle province, in cui non eravi governatore; ed essi in questo caso ne erano governatori in capo, essendo vicarj non del governatore, ma dello stesso imperatore.

I *legati* dei proconsoli erano scelti dal senato, ma gli assessori erano scelti dai governatori delle province; e quando le legioni aveano, oltre le armi, l'amministrazione della giustizia tenevano

quest' ultima funzione della volontà del governatore.

I governatori delle provincie, e molti altri dei principali uffiziali dell'impero, usavano egualmente d' inviare nelle città del loro dipartimento, dei commessi chiamati τοποτηρῆται, ciò che *Giuliano*, interprete delle Novelle, traduce per *locum tenentes*, di cui noi abbiamo senza dubbio tratto il termine di luogotenente. Ma *Giustiniano*, nella sua novella 134 soppresse, questa sorta di ufficiali, volendo che i difensori delle città, scelti dagli abitanti, avessero la carica di governatori delle provincie in loro assenza.

Ma ciò non impedì per altro che un ufficiale non fosse sempre libero di commettere e di destinare qualcuno per sostenere la sua carica. Le funzioni persino della giustizia, anche le più importanti e le più difficili, potevano quasi tutte essere affidate anche a persone private.

In quanto concerne la semplice giurisdizione, egli è certo ch' essa poteva essere delegata: quello cui era interamente commessa, poteva persino suddelegare, e commettere a diverse persone dei processi da giudicare.

L' appello del commesso e delegato generale si portava innanzi al superiore del magistrato che l'avea delegato, poichè non esercitava altra giurisdizione che quella del suo committente e in di lui nome. Avvi persino luogo di credere che le sentenze di questo delegato generale fossero intitolate col nome del magistrato che le avea commesse.

Eravi per altro un caso in cui si appellava dal *legato* al proconsole; ma sembra che in questo caso il *legato* avesse qualche giurisdizione che gli fosse propria.

Dal semplice giudice delegato si appellava dinanzi al delegato generale che l'avea delegato; ma ciò non facevasi per via d'appello propriamente detto, poichè il semplice delegato non aveva giurisdizione propria; egli non dava che un parere, il quale in sè non aveva alcuna autorità sin tanto che il delegante non l' avesse approvato.

Il potere chiamato dai Romani, *mixtum imperium*, non poteva essere delegato indistintamente, poichè comprendeva due parti.

La prima era attaccata alla giurisdizione per la manutenzione di quella che portava soltanto il diritto di lievi correzioni. E riputavasi sempre delegata a quello cui si commetteva l'intera giurisdizione e non al delegato particolare.

La seconda parte del *mixtum imperium* che consisteva in decidere dei decreti, in accordare restituzioni per intero, in ricevere adozioni, manumissioni, fare delle emancipazioni, mettere in possesso, ed altri atti simili, non era trasferita a quello al quale era commessa la giurisdizione, poichè questi atti legittimi tenevano più del comando che della giurisdizione. Il mandatario della giurisdizione, o delegato generale, non aveva diritto di montare in tribunale, e d' occupare il posto del magistrato; ed è questa ancora una ragione per cui il delegato generale non poteva fare gli atti che doveano essere fatti *pro tribunali*. Poteasi nulladimeno delegare alcuni di questi atti legittimi, purchè ciò fosse fatto col mezzo d' una commissione espressa e speciale. L' uso di queste commissioni o delegazioni era cominciato in Roma durante lo stato popolare. Essendo i magistrati in poco numero, ed il popolo non potendo radunarsi tanto di sovente quanto avrebbe fatto di mestieri, per dare da sè stesso tutte le commissioni opportune, bisognava necessariamente che i magistrati sostituissero delle persone che esercitassero in loro vece le piccole funzioni della loro carica: ed i grandi ufficiali aveano persino il potere d' istituirne degli altri sotto di sè.

Ma tutte queste delegazioni e commissioni essendo abusive, furono a poco a poco soppresse sotto gl' imperatori. Il titolo del codice: *De offitio ejus qui vice præsidis administrat*, non deve intendersi d' un giudice delegato o commesso da un presidente, ma di quello che era inviato a far le veci del presidente stesso, a governare la provincia per l'imperatore o pel prefetto del pretorio.

Fu dunque proibito, pel diritto del codice, di commettere l' intiera giurisdizione, tranne ai *legati* o ai luogotenenti a titolo d' ufficio. Fu anche proibito ai magistrati di commettere il giudizio dei processi a meno che ciò non fosse per cose leggere. Ed è per questo che i giudici o delegati, non essendo più mandatarj delle giurisdizioni, furono chiamati *giudici pedani*, come chiamavansi prima tutti quelli che non aveano tribunale o pretorio, e che giudicavano *de plano*.

Legge (*proposizione e sanzione d'una*). Forse non v' ha punto tanto interessante nella storia romana quanto l'oggetto dell'istituzione d'una *legge*. Abbiamo quindi motivo di credere che il lettore sarà ben contento d'essere istruito delle formalità che si praticavano in questa occasione.

In Roma chi aveva il progetto di stabilire una *legge*, ch' ei sapeva esser accetta ai primati della repubblica, la comunicava al senato, affinch' essa acquistasse nuovo peso dall' approvazione di quell' illustre assemblea. Se al contrario il proponitore della *legge* era attaccato agl' interessi del popolo, cercava che questo l' approvasse, senza farne parola al senato. Egli era cionnonostante obbligato di leggerla pubblicamente, prima di chiederne la rattificazione, affinchè ciascuno la conoscesse. Dopo di ciò se la legge riguardava le tribù, il tribuno univa il popolo nelle piazze, e s'ella riguardava le centurie, questo primo magistrato, convocava l' assemblea dei cittadini nel campo di Marte. Quivi un pubblico banditore ripeteva parola per parola la *legge* che uno scriba gli andava leggendo; in seguito, se il tribuno lo permetteva, il proponitore della legge, un magistrato, ed alcune volte perfino un semplice particolare, autorizzato dal magistrato, poteva aringare il popolo per persuaderlo ad accettare o rigettare la *legge*. Quegli che riusciva a far accettare la *legge*, ne era chiamato l' autore.

Allorchè trattavasi d'un affare di conseguenza, si portava un' urna o una cassetta, nella quale erano rinchiusi i nomi delle tribù o delle centurie, secondo che le une o le altre erano convocate. Si agitava in seguito la cassetta pian piano, per timore che non ne cadesse qualche nome; e quando questi si erano mescolati, si estraevano a sorte; quindi ciascuna tribù e ciascuna centuria, prendeva il rango del suo biglietto per dare il suffragio. Da principio si diede ad alta voce; ma in seguito fu stabilito di dare ad ogni cittadino due tavolette, una delle quali rigettava la *legge* nuova, approvando l'antica, e perciò era marcata colla lettera A, che significava *antica*; l' altra tavoletta portava le due lettere U R, vale a dire, sia fatto come chiedete, *uti rogas*.

Per allontanare ogni frode, queste tavolette si distribuivano con molta precauzione. Nella piazza in cui tenevansi le assemblee, s' innalzavano parecchi piccoli teatri: sui primi, ch' erano i più alti, stavano poste le cassette che contenevano le tavolette da distribuirsi a quelli che doveano dare i suffragi; sovra gli ultimi eranvi altre cassette, nelle quali riponeansi le tavolette che portavano il suffragio. Da ciò venne il proverbio: *i giovani scacciano i sessagenari dal teatro*; poichè dopo tale età non si potea più aspirare alle pubbliche cariche.

Nelle assemblee delle tribù, innalzavansi tanti teatri quante erano le tribù, cioè 35; e nelle assemblee delle centurie, quante erano le centurie, cioè 193. Ora fa d' uopo indicare la maniera di dare i suffragi. All'ingresso del teatro si prendevano le tavolette, e dopo aver traversato tutto il teatro, si rimettevano nella cassetta posta all' estremità, cioè alla sortita. Primamente, dopo che ciascuna centuria avea rimesse le sue tavolette, le guardie che aveano marcati i suffragi con dei punti, le contavano per annunziare finalmente la pluralità dei suffragi della tribù o della centuria, in favore o contra della *legge* proposta. Codesta pratica di contare le tavolette, marcandole con dei punti, ha fatto dire a *Cicerone, contate i punti*; e ad *Orazio, colui ha tutti i punti*, cioè a dire, quello riesce che sa unire l'utile col dilettevole:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

La *legge* ch' era approvata dal maggior numero di suffragi veniva incisa sopra tavole di bronzo, quindi si lasciava qualche tempo esposta pubblicamente alla vista del popolo, oppure si portava in una delle stanze del pubblico tesoro per conservarla.

Leggenda, parole incise sulle medaglie intorno alle teste, od ai tipi. È diversa dall' iscrizione, poichè questa consiste nell' unione delle parole che nel mezzo della medaglia tengono luogo d'un tipo.

Dopo tale distinzione, bisogna dire che ogni medaglia ha due *leggende*, quella della testa e quella del rovescio. La prima serve ordinariamente a far conoscere la persona rappresentata, o col suo nome proprio o col suo grado, o con certi soprannomi che gli acquistarono le sue virtù. La seconda è destinata a render palesi, giustamente o no, le sue virtù, le sue imprese, a perpetuare la memoria dei vantaggi da lui procurati all' impero e dei monumenti gloriosi che servono ad immortalare il di lui nome. Perciò la medaglia d'Antonino Pio porta dalla parte della testa: *Antonius Augustus pius, pater patriæ, trib. pat. cos. III*, cioè il suo nome e le sue qualità. Nel rovescio, tre figure; una dell' imperatore seduta sovra una specie di palco; l' altra d' una donna in piedi, che tiene un cornucopia, ed un cartone con alcuni punti; la terza figura sta innanzi al palco, e protende la veste, come per ricevere qualche cosa:

tutto ciò ci è spiegato dalla *leggenda*, *liberalitas quarta*; lo che spiega che questo imperatore usò una quarta liberalità al popolo, distribuendo un certo numero di misure di biada, secondo il bisogno d' ogni famiglia.

Un tal uso non è però tanto universale e indispensabile, che qualche volta le qualità e le cariche del personaggio non si leggano sopra il rovescio così bene come dalla parte della testa; sovente son'esse divise, metà da una parte, metà dall' altra; altre volte si trovano sul rovescio, in cui trovasi ancora, quantunque di rado, lo stesso nome; quello d'Augusto, per esempio, quello di Costantino e de' suoi figli.

Trovansi alcune medaglie sulle quali leggesi il nome in ambe le parti; e perfino senza veruna differenza nella leggenda. Ne fa fede un piccolo medaglione di rame coniato in Egitto, in cui leggesi nelle due faccie: CABEINA, CEBACTH. L. IE., benchè da una parte vi sia la testa di Sabino, e dall'altra la figura d' una donna seduta, che tiene colla destra alcune spiche, ed un' asta colla sinistra. Tale è ancora un medaglione d'argento di Costantino, nel quale, dalla parte della testa, leggesi *Constantinus Max. Aug.*, e nel rovescio, *Constantinus Aug.* con tre labari, nell' esergo *fit*; ed un altro medaglione, pure d'argento, dell'imperatore Giuliano, ove intorno alla testa senza corona, trovasi *F. L. C. L.*, *Julianus Nob. Cæs.*; nel rovescio tre labari, per *leggenda*, *DN.*, *Julianus Cæs.*, e nell' esergo *T.*, *Con.* Finalmente in una medaglia di Massimino Daza, che si può egualmente collocare nel mezzano e piccolo bronzo, vedesi da una parte il busto di Massimino, con la testa coronata d' alloro, e il petto coperto dalla corazza; nella destra ha un globo, su cui evvi una Vittoria; la sinistra è coperta dallo scudo, la di cui parte superiore rappresenta due cavalieri che corrono da sinistra a dritta, preceduti dalla Vittoria. Nella parte inferiore vi sono quattro fanciulli in piedi, che indicano le quattro stagioni dell' anno. La *leggenda* in questa parte si è: *Maximinus Nob. Cæs.*; al rovescio vedesi un uomo in piedi, vestito del paludamento, con un globo nella mano destra, sul quale avvi una Vittoria, e colla sinistra si appoggia ad un' asta: leggesi intorno *Maximinus nobiliximus Cæs.*; nel campo a sinistra E, nell' esergo ANT.

Quando le medaglie non hanno teste, le figure che vi sono rappresentate, ne fanno le veci; ed allora la *leggenda* del rovescio è una specie d' iscrizione. Per esempio, in una medaglia di Tiberio, coniata in riconoscenza della cura che egli si prese di restaurare le città d'Asia rovinate da un terremoto, egli è rappresentato seduto sovra una sedia curule, con queste parole: *Civitatibus Asiæ restitutis*; ed il rovescio non ha che una semplice *leggenda*: *Tiberius Cæsar divi Augusti filius Augustus Pont. Max. Tr. Pot.* XXI.

Per ciò che riguarda le medaglie delle città e delle provincie, siccome esse portano ordinariamente, in vece della testa, il genio della città, o quello della provincia, o qualche altra Divinità che vi si adorava, così la *leggenda* è pure il nome della città, della provincia, della deità, o di ambidue insieme, Ἀντιοχέον, Συρακοσιων, ec. ζευσ φιλιοσ Συρακοσίων, Ἡρακλευς Θασιων, ec. sia che il nome della deità trovisi dalla parte della testa, sia che il nome della città si legga al rovescio, sia che il nome della città serva di *leggenda* alla Deità, come Καταναιων, a Giove Ammone, Μεσσανιων, ad Ercole, ec.

In tali medaglie, i rovesci sono sempre i simboli di queste città, di sovente senza *leggende*, e più di sovente col nome della città, alcune volte con quello del magistrato, come Ἀγυριναιν ἐπὶ Σωπατρυ, ec.; di maniera che puossi dire che la *leggenda* in tali medaglie, non c' indica che il nome della città, o quello del magistrato che governava, quando la medaglia è stata coniata.

Dovunque altrove le belle imprese sono espresse sul rovescio, sia al naturale, sia per simboli, che sono spiegati dalla *leggenda*. Al naturale; come quando Trajano è rappresentato mettendo la corona sul capo del re dei Parti, *rex parthis datus*. Per simbolo; come quando la vittoria di Giulio e d'Augusto viene espressa da un coccodrillo incatenato ad un palmizio, con queste parole, *Egypto capta*. Vedonsi pure nelle medaglie d'Adriano tutte le provincie che lo riconoscevano per loro conservatore; e chi non le riconoscesse dai simboli, le potrebbe distinguere dalle *leggende*, *restitutori Galliæ*, *restitutori Hispaniæ*, ec. Nello stesso modo, le molte vittorie indicate dalle corone, dalle palme, dai trofei e da altri emblemi di tal genere, che per sè stessi sono indifferenti, sono contrassegnate dalla *leggenda*, *Asia subacta* d'Augusto; *Alemannia devicta* di Costantino il

giovine; *Iudea capta* di Vespasiano; *Armenia et Mesopotamia in potestatem populi romani redactæ* di Trajano, o semplicemente, *de Germanis*, *de Sarmatis* di Marco-Aurelio, poichè le *leggende* più semplici hanno ordinariamente maggior dignità.

Lasciando quindi da parte le *leggende* della testa, destinate ad indicare, o il nome semplicemente, come Bruto, Cesare, ec. o colle qualità, come si è detto più sopra, le altre *leggende* non devono essere che le spiegazioni dei simboli, che si veggono sulle medaglie, coi quali si vogliono far conoscere le virtù dei principi, alcuni avvenimenti particolari della loro vita, gli onori che ottennero, i vantaggi che procurarono allo stato, i monumenti della loro gloria, le Deità che più d' ogni altra onorarono e dalle quali credettero essere particolarmente protetti; poichè il rovescio non rappresentando che simili cose, le *leggende* vi hanno essenzialmente una relazione; esse sono come la chiave dei tipi, che molto difficilmente s' indovinerebbero senza il loro soccorso, specialmente in secoli remoti, ed in paesi ove i costumi sono affatto diversi da quelli degli antichi.

In ciò sono eccellenti le medaglie dell'alto impero, i di cui tipi sono sempre scelti, ed applicati per qualche giusta ragione che ci viene spiegata dalla *leggenda*: per lo contrario nel basso impero si ripetono continuamente i medesimi tipi e le medesime *leggende*; e gli uni e le altre si usano indifferentemente per ogni imperatore, più per costume che per merito. Come per esempio, *gloria exercitus*, *felix temporum renovatio*.

Siccome le virtù che rendono più cari e più stimabili i principi ai loro popoli, son quelle che più comunemente vengono rappresentate sul rovescio delle loro medaglie, così le *leggende* più comuni son quelle che fanno conoscere queste virtù; ora col semplice nome, come nel rovescio di quelle di Tiberio, ch'egli sì poco meritava, *moderationi*, *clementiæ*, *justitiæ*; ora applicandole ai Principi o col nominativo o col genitivo, *spes Augusta*, o *spes Augusti*, *constantia Augusta*, o *constantia Augusti*, conservando pure indifferentemente lo stesso metodo rispetto alla stessa virtù: *virtus Aug.* o *virtuti Aug.*, *clementia*, o *clementiæ*, ec.

Gli onori renduti ai principi consistono particolarmente nei gloriosi soprannomi che loro si sono dati, per indicare le loro azioni più memorabili, o le loro virtù più eminenti; egli è per questo che si distinguono dai pubblici monumenti che devono essere testimoni eterni della loro gloria. Tali soprannomi non possono essere espressi che dalla *leggenda*, tanto dalla parte della testa, come nel rovescio.

In quanto agli onori renduti ai principi dopo la loro morte, che consistevano nell' innalzarli al rango degli Dei, noi li conosciamo dalla parola *consecratio*, da quella di *pater*, di *divus* e di *Deus*. *Divo pio*, *divus Augustus pater*, *Deo et Domino Caro*. Alcune volte scrivevasi attorno ai templi ed agli altari, *memoria felix* o *memoriæ æternæ*. Alcune volte, sovra le medaglie delle principesse, leggesi, *æternitas*, o *sideribus recepta*, e dalla parte della testa, *diva*, o in greco Θεά.

Benchè le *leggende* esprimenti i beneficj fatti alle città, alle province e all'impero sieno ordinariamente assai brevi e semplicissime, pure non lasciano di esser magnifiche. Per esempio, *conservator urbis suæ*, *ampliator civium*, *fundator pacis*, *rector orbis*, *restitutor urbis*, *Hispaniæ*, *Galliæ*, ec., *pacator orbis*, *salus generis umani*, *gaudium reipublicæ*, *gloria rom. Hilaritas pop. rom. lætitia fundata*, *tellus stabilita*, *exuperator omnium gentium*, *gloria orbis terræ*, *bono reipublicæ nati*, *gloria novi sæculi*. Alcune volte erano più energiche, come *Roma nascens*, *Roma renascens*, *Roma resurgens*, *libertas restituta*.

I benefizj più particolari erano espressi più distintamente nelle *leggende*, come *restitutor monetæ*, *remissa ducentesima*, *quadragesima remissa*, *vehiculatione Italiæ remissa*. *fisci judaici calumnia sublata*, *congiarium pop. rom. datum*, *puellæ faustinianæ*, *via trajana*, *indulgentia in Carthaginenses*, *reliqua vetera H. S. novies millies abolita*, cioè dodici milioni, *plebi urbanæ frumento constituto*. Tali sono le *leggende* di parecchie medaglie d'Alessandro Severo, di Caligola, di Domiziano, di Settimio Severo, d'Adriano e di Nerva.

Si distinguono eziandio dalle *leggende* gli avvenimenti particolari a ciascuna provincia, quantunque non siano rappresentati che da simboli comuni. Per esempio una Vittoria con un trofeo, una palma ed una corona, indicano una medaglia di Vespasiano, e sono determinate colle parole *Victoria Germanica*, per significare una vittoria riportata sopra i Germani; lo stesso dicasi delle altre *leggende*, *victoria navalis*, *victoria parthica*, *prætoriani recepti*, *imperatore recepto*, che si leg-

gono sulle medaglie di Marco Aurelio. Il glorioso ricevimento che fecero a Claudio i di lui soldati, è indicato da una *leggenda*. La grazia accordata a Nerone d' essere aggregato ad ogni collegio di sacerdoti, fu conservata dalla *leggenda*: *sacerdos cooptatus in omnia collegia supra numerum*; in un' altra, *pax fundata cum Persis*, l' imperatore Filippo lasciò un monumento della pace da lui conclusa coi Persiani. Il maraviglioso avvenimento successo a Taragona, quando dall' altare d'Augusto si vide sortire una palma, ci è riferito da una medaglia, in cui vedesi il tipo del prodigio e le quattro lettere *C. V. T. T.*, *Colonia Victrix Togata*, oppure *Turrita Tarraco*; l' imperatore Tiberio fece un graziosissimo scherzo su tale argomento, che fu riferito da *Svetonio*.

I pubblici monumenti sono pure conosciuti e distinti dalle *leggende*, di maniera che quelli i quali sono costruiti dallo stesso principe, sono messi al nominativo o al genitivo, o espressi da un verbo; mentre per lo contrario quelli che sono stati fabbricati e consacrati in suo onore, sono al dativo. *Macellum Augusti*; *Basilica Ulpia*; *Aqua Martia*; *Portus Ostiensis*; *Forum Trajani*; *Templum divi Augusti restitutum*, poichè tali edifizj sono stati innalzati da Nerone, da Trajano, da Antonino: in vece, per indicare i templi in onore d'Augusto e le colonne erette per Antonino e per Tiberio, vedesi *Romæ et Augusto*, *Jovi Deo*, *Divo Pio*, *Optimo Principi*.

La venerazione che i principi ebbero per certe divinità, ed i titoli con cui le onorarono in riconoscenza della loro protezione in generale, o di qualche grazia in particolare, si conoscono dalle differenti maniere con cui è espressa la *leggenda*. Sappiamo che Numeriano onorava singolarmente Mercurio; perchè vedesi questo Dio al rovescio della medaglia, colle parole *Pietas Aug.* È noto che Diocleziano onorava Giove come suo protettore, perchè vediamo sovra alcune medaglie *Jovi Conservatori*, *Jovi Propugnatori*, e perfino il soprannome di *Jovius*; come pure è noto che Gordiano attribuiva a codesto Dio il felice successo d' una battaglia ove i suoi soldati non eransi dati alla fuga, *Jovi Statori*.

Sovra le medaglie delle principesse, metteasi l' immagine ed il nome delle Deità del loro sesso, Cerere, Giunone, Vesta, Venere, Diana. Indicavasi il felice loro matrimonio colla *leggenda*, *Venus Felix*; la riconoscenza pei loro parti felici e per la loro fecondità, con quella di *Junoni Lucinæ*, *Veneri Genitrici*.

La buona fortuna dei principi, che è sempre stata la prima loro divinità, trovasi pure più di sovente d'ogni altra cosa rappresentata in ogni maniera sulle loro medaglie: *Fortuna Augusta*, *Perpetua*, *Fortunæ Felici Muliebri*, *Fortuna Manens*, *Fortuna Obsequens*, *Fortuna Redux*. Il nome della Fortuna è indifferentemente messo al nominativo, al dativo ed all' accusativo; come pure leggiamo: *Mars Victor*, *Marti Ultori*, *Martem Propugnatorem*, ed anche *Martis Ultoris*; ma quest' ultima *leggenda* si riferisce al tempio innalzato per vendicare la morte di Giulio, lo che porta una differenza notabile.

Non deesi però dimenticare che i nomi espressi nelle *leggende* si leggono in nominativo, come *Cæsar Augustus*, alcune volte in genitivo, come *Divi Julii*, finalmente in dativo, come *Imp. Nervæ Trajano Germanico*, ec. o in accusativo, come M. Αυρηλ Αλεξανδρον. Non si trovano molti esempi dell' accusativo sulle medaglie latine, fuorchè in quelle di Gallieno, *Gallienum Aug.*, ed al rovescio *ob conservationem salutis*.

Non parliamo ora delle sole persone, ma eziandio delle cose che sono rappresentate sulle medaglie, ove i loro nomi e le loro qualità tengono luogo di *leggenda*: sono in questo numero:

1.° Le città, le province, le riviere, alcune delle quali vediamo col loro nome semplice, come *Tiberis*, *Danuvius*, *Rhenus*, *Nilus*, *Ægyptus*, *Hispania*, *Italia*, *Dacia*, *Africa*, *Roma*, *Alexandrea*, *Valentia*, *Italica*, *Bilbilis*; altre coi titoli particolari, colle loro qualità e prerogative: *Colonia Julia Augusta Felix Berytus*; *Colonia immunis illici Augusta*; *Colonia Aurelia Metropolis Sidon*; *Colonia Prima Flavia Augusta Cæsariensis*; *Municipium Ilerda*; *Aelium Municipium Coillutanum Antonianum*.

Le città greche aveano gran cura di mostrare i privilegi dei quali godevano, Ιερας, Α'συλου, Α'υτονόμου, Ε'λευθέρας, Ναυαρχίδος, Κολωνιας. Per indicare ch' esse erano inviolabili, vale a dire, che non poteansi arrestare i colpevoli che si erano rifuggiti nelle loro mura, si qualificavano Ιερας ασυλου. Il diritto che esse aveano di governarsi colle loro proprie leggi, s' indicava sulle medaglie dalla parola Αυτονομου. Le città che non erano soggette alla giurisdizione del ma-

gistrato inviato da Roma per governare la provincia in cui erano collocate, chiamavansi libere, Ελευθερας, osservazione fatta dal *Maffei*. Il privilegio d' aver un porto di mare e delle navi, era marcato nella *leggenda* sulle medaglie colla parola Ναυαρχιδος. L' esenzione dei tributi e delle imposte colla parola Ελευθερας. I privilegi particolari delle colonie, come il diritto del paese latino, o il diritto di cittadinanza romana, dalla parola Κολωνια. Quelli dei Neocori, che indicavano con somma cura colle parole Δις, τρις, τετρακις, Νεωκορων. Finalmente le alleanze fatte colle altre città, con la parola *Ουονοια*. Bisogna consultare sovra tutti codesti titoli le scientifiche osservazioni del *Vaillant*, nel suo libro delle medaglie greche, cui sarebbe difficile fare aggiunte di sorta.

2.° Le *leggende* delle medaglie ci mostrano il nome delle legioni che componevano le armate. In una medaglia assai rara di Marc'Antonio, del P. *Chamillard*, leggesi *Leg.* XXIV. È ancora più rara la medaglia che porta *Leg.* I; poichè la maggior parte di quelle che si conoscono, portavano in origine un'altra cifra, e non sono riferite a questa che per inganno di alcuni barattatori. È bene avvertirne gli amatori, perchè non ne siano ingannati.

3.° I giuochi pubblici, indicati ordinariamente dai vasi da cui sortono o palme o corone, non si distinguono fuorchè dalla *leggenda*, che contiene, o il nome di quello che li ha istituiti, o di quello in onore del quale si celebravano. Per questo sappiamo dalla medaglia in cui leggesi, *Certamen Quinquennale Romæ Constitutum*, che Nerone fu l' istitutore dei giuochi che si doveano celebrare a Roma di cinque in cinque anni. Dalla *leggenda* sul rovescio della medaglia di Caracalla, Μητροπολ. Αγκυρας. Ασκληπια. Σωτηρια. Ισθ. Πυθια, vedesi che ad Ancira in Galazia, si celebravano in onore di *Esculapio*, soprannominato Salvatore, i medesimi giuochi che si facevano nell' istmo di Corinto in onore d'Apollo. Su di ciò sarà utile consultare le lettere dello *Spanhemio*, pubblicate dal *Morel*, e si troveranno le *leggende* che esprimono i principali giuochi degli antichi, e le sagge osservazioni che lo *Spanhemio* ha fatte su tale soggetto. Si chiamavano Καβειρια, quelli che si facevano a Tessalonica in onore dei Cabiri; Θεογαμια, quelli che si celebravano particolarmente in Sicilia, per onorare il matrimonio di Proserpina e di Plutone; Σεουηρεια, quelli istituiti da Settimio Severo; Κομοδεια, quelli che si facevano per decreto di Commodo, ec. Sulle medaglie latine trovansi pure indicati i giuochi coll'epoca della loro celebrazione. Vedesi sulla medaglia di Memmio, *Ad Cerialia primus fecit*. Trovansi specialmente i giuochi secolari, che si celebravano alla fine d' ogni secolo, marcati con gran cura sovra le medaglie, *Ludos Sæculares Fecit*, in quelle di Domiziano, *Sæculares Aug.* o *Augg.* di Filippo, ec. I tipi ne sono differenti; ora esprimono sacrifizi, ora combattimenti, ora animali straordinari che si faceano vedere al popolo festeggiante.

4.° Le medaglie che tanto in *leggenda* quanto in iscrizione, portano i voti del pubblico per gl' imperatori, si chiamavano *medaglie votive*.

5.° Fra le cose più curiose che si hanno nelle *leggende* delle medaglie, si è certamente il conoscere tutti i titoli che presero gl'imperatori, secondo che videro più o meno rassodarsi il proprio potere. Giulio Cesare non volle mai prendere nè il titolo di re, nè quello di signore, contentandosi di quello d'*Imperator, Dictator perpetuus, Pater Patriæ*. I di lui successori alla loro dignità riunirono il potere di tutte le cariche. Si videro sommi pontefici, tribuni, proconsoli, censori, auguri. Qui non parlasi che delle magistrature, poichè le qualità divennero arbitrarie; ed il popolo avvezzandosi a poco a poco alla servitù, lasciò prendere al sovrano quel nome che più gli piaceva, e per fino quello delle divinità che si adoravano: ne fan fede le *leggende, Hercules Romanus* nelle medaglie di Commodo; *Sol Dominus Imperii Romani*, se pure questo nome è dato al principe e non allo stesso Sole, che trovasi di frequente sulle medaglie, *Soli invicto Comiti*.

Augusto non si chiamò da principio che *Cæsar Divi Filius*, poscia *Imperator*, indi *Triumvir Reipublicæ Constituendæ*, quindi *Augustus*, finalmente, aggiuntovi il poter tribunizio, si fece sovrano. Calligola conservò i tre nomi *Imp. Cæs. August.* Claudio vi aggiunse il titolo di *Censor*. Domiziano si fece *Censor perpetuus*, quantunque dopo di lui non si riconosca questa qualità sulle medaglie. Aureliano, o secondo altri, Emiliano, s'arrogò il titolo di *Dominus*, che le province accordarono a Settimio Severo ed ai di lui amici. Dopo Caro, codesta qualità divenne comune a tutti gl'imperatori, fino a tanto che quelli d' Oriente presero il nome di re

dei Romani, Βασιλεος Ρωμαιων. Giova riflettere che i Greci qualche volta diedero questo stesso nome ai Cesari, quantunque non abbiano giammai sofferto ch'essi prendessero quello di *Rex* in latino. Il titolo di *Nobilissimus Cæsar*, dato al principe destinato all'impero, non videsi già per la prima volta sulle medaglie di Filippo il giovane, come credettero tutti gli antiquari; poichè l'abate *Belley* (*Hist. dell'Acad. des Inscrip.*) prova che questo titolo apparve sulle medaglie di Diadumeniano sotto il regno di Macrino.

L'ambizione dei principi greci, e l'adulazione dei loro sudditi, ci forniscono, sulle loro medaglie, un grandissimo numero di titoli ignoti agl'imperatori latini: Βασιλεις Βασιλεων, *Nicator*, *Nicephorus*, *Evergetes*, *Soter*, *Epiphanes*, *Ceraunus*, *Callinicus*, *Dionysius*, *Theopator*. Furono pure meno scrupolosi dei Latini in farsi dare il titolo di Dei. Demetrio si fece chiamare Θεος Νικατωρ; Antioco, Θεος Επιφανης Νικεφορος; un altro Demetrio, Θεος Φιλοπατωρ Σωτηρ. Nè aveano maggiore difficoltà nel prendere i simboli degli Dei, come il fulmine e le corna di Giove Ammone, con la pelle del lione d'Ercole. Tutti i successori d'Alessandro se ne fecero per fino un punto d'onore.

Le principesse ebbero la qualità di *Augusta* fin dai tempi dell'alto impero, *Julia Augusta*, *Antonia Agrippina*, ec. Questo titolo trovasi eziandio sulle medaglie di quelle che mai non furono mogli d'imperatori, *Julia Titi*, *Marciana*, *Matidia*, ec. I titoli di *Mater Senatus*, e *Mater Patriæ*, trovansi sulle medaglie d'oro, d'argento, di grande e mezzo bronzo, di Giulia, sposa di Settimio Severo, nel rovescio delle quali è rappresentata una donna seduta, o una donna in piedi, che tiene con una mano un ramo, e coll'altra un bastone o un'asta, con queste parole in abbreviatura, *Mat. Augg.*, *Mat. Sen.*, *Mat. Pat.*

6.° Le alleanze si trovano pure marcate nelle *leggende* dopo i nomi, e non solamente le alleanze per adozione che davano il diritto di portare il nome di figlio, ma quelle eziandio che non procuravano che il titolo di nipote. Ma non entreremo in particolari troppo conosciuti, che lunga cosa riuscirebbe e nojosa.

7.° Per mezzo delle *leggende* conosciamo ancora quanto poco tempo durava la riconoscenza di quelli che essendo succeduti nell'impero al padre, alla madre od al predecessore che li aveva adottati, lasciavano subito dopo il nome e la qualità di figlio, che prima aveano con tanta compiacenza assunto. Trajano al proprio nome aggiunse quello di Nerva, che l'aveva adottato, ma poco tempo dopo egli non portò più che quello di Trajano. Da prima chiamavasi *Nerva Trajanus Hadrianus* e ben tosto *Hadrianus* solamente; il buon Antonino, che nel principio del suo regno appellavasi *Titus Ælius Hadrianus Antoninus*, in breve si chiamò *Antoninus Augustus Pius*: cionnonostante la vanità e l'ambizione li facea di sovente conservar nomi ai quali non avevano alcun diritto nè per sangue, nè per merito. Per esempio quello di Antonino è stato conservato da sei imperatori fino ad Elagabalo; quello di Trajano, da Decio, ec.

Questi nomi proprj, divenuti comuni a parecchi, cagionarono un grande imbarazzo agli antiquarj, poichè tali medaglie non portano alcuna epoca, mentre le medaglie greche molto più esatte, portano i soprannomi e segnano gli anni, e per questo facilitano di molto la conoscenza di certi re, l'istoria dei quali non si sarebbe mai sviluppata senza un tale soccorso, come quelle degli Antiochi, dei Tolomei e di alcuni altri.

8.° Devesi aggiungere che nelle *leggende* delle medaglie trovasi spessissimo il nome del magistrato sotto il quale furono coniate. Il *Vaillant* si diede la cura di fare una raccolta dei diversi nomi di magistratura greca espressi sulle medaglie, e di spiegare le funzioni di queste differenti cariche. Nelle medaglie delle colonie latine veggonsi i nomi dei duumviri all'ablativo.

Egli è tempo di parlare della posizione della *leggenda*. L'ordine naturale che la distingue dall'iscrizione, si è, ch'ella dev'esser posta sul giro della medaglia, dentro la granitura, cominciando da sinistra a dritta, come generalmente è in tutte dopo Nerva. Ma nelle medaglie dei dodici Cesari, trovansi più comunemente marcate da dritta a sinistra, oppure parte a sinistra e parte a dritta.

Alcune sono soltanto nell'esergo, *de Germanis*, *de Sarmatis*, ec. alcune sono in due linee parallele, una sopra il tipo, l'altra al disotto, come in Giulio: altre pure dello stesso imperatore, poste in traverso a guisa di croce. Avvene di quelle ad asta, come in una medaglia di Giulio, in cui la testa di Marc'An-

tonio serve di rovescio. Ve ne sono pure alcune in mezzo al campo, divise dalle figura, come in un rovescio di Marco Antonio che presenta un bellissimo trofeo. Vedesi un altro rovescio dello stesso personaggio, ove una gran palma contornata d'una corona d'edera, divide queste parole *Alexand. Ægypt.* Finalmente ve ne sono a fascia, come in Giulio; tutto ciò prova che la cosa fu sempre regolata dalla fantasia.

Specialmente sulle grandi medaglie greche trovansi le più bizzarre posizioni delle *leggende*, tanto più quando sono di più giri. Non avvi maniera di collocare, di tagliare, di dividere le parole, di separare le lettere che in esse non s'incontri; la qual cosa produce grande difficoltà a quelli che non sono abbastanza intelligenti per bene distinguerle.

Sarebbe facile d'ingannarsi in certe medaglie ove la *leggenda* è scritta alla maniera degli Ebrei, colle lettere poste da dritta a sinistra. Quella di Gela è di tal genere ΣΑΛΕΓ, come alcune di Palermo ed altre di Cesarea; lochè ha fatto credere a parecchi che Cesarea anticamente si chiamasse ΑΛΦεα, in vece di *Flavia*, ΦΛΑ. Alcune medaglie di Lipari son pure di tal sorta, e si stette lungo tempo a comprenderla, poichè vi si leggeva ΠΙΛ in vece di ΛΙΠ.

Sembra adunque che gli antichi non abbiano seguito regole fisse nella maniera di collocare le *leggende* sulle medaglie; tanto più che ve ne sono senza *leggende* di sorta; poichè quantunque la *leggenda* in certo modo sia l'anima della medaglia, nulladimeno trovansi dei corpi senz'anima, non solamente nelle consolari, ma eziandio nelle imperiali; vale a dire medaglie che non hanno *leggenda* nè dalla parte della testa, nè al rovescio: per esempio nella famiglia Giulia, la testa di Giulio vedesi di sovente senza *leggenda*. Veggonsi ancora alcuni rovesci mancare di *leggenda*, e specialmente in codesta famiglia. Una medaglia che porta da una parte la testa della Pietà colla cicogna, e dall'altra una corona che contiene un bastone augurale ed un vaso pei sacrifizi, è priva affatto di *leggenda*.

Se ne trovano alcune, per così dire, semi animate, cioè mancanti della *leggenda* da una sola parte, sia quella della testa od il rovescio. Abbiamo parecchie teste d'Augusto senza iscrizione, come quella che porta al rovescio la statua equestre, fatta erigere in onore di lui dal senato, colle parole, *Cæsar Divi filius*. Abbiamo ancora un'infinità di rovesci senza *leggenda*, ed anche rovesci preziosi per la singolarità del tipo e pel numero delle figure. Si possono mettere, a parer nostro, in questo numero quelle che non portano che il nome del monetario, o il semplice *S. C.*, poichè nè quel nome, nè quelle lettere servono in verun conto a spiegare il tipo; tali sono tre o quattro belle medaglie di Pompeo, coi rovesci singolarissimi, ma che hanno soltanto il nome di *M. Minutius Sabinus proquæstor*. Mancano pure di *leggenda* due medaglie di Giulio Cesare, una delle quali, rappresentante un globo, i fasci, un'accetta, un caduceo e due mani cucite, porta il semplice nome *L. Buca*; l'altra in cui vedesi un'aquila militare ed una figura seduta tenente un ramo d'alloro o d'ulivo, coronata da una vittoria in piedi che le sta di dietro, non ha che *ex S. C.*; come anche una di Galba, il di cui rovescio è una allocuzione di sei figure che molti credettero rappresentare l'adozione di Pisone. I dotti dicono che il conio è moderno, e che la medaglia autentica porta *Allocutio*.

Quelle poi che hanno le sole *leggende* senza la testa, appartengono alla classe delle medaglie incognite ed incerte, e si lasciano alle conghietture dei dotti. — *V.* Medaglie senza testa.

Qualche cosa d'importante mancherebbe in questo articolo, se nulla si dicesse delle due lingue latina e greca, in cui sono scritte le *leggende* e le iscrizioni delle medaglie antiche.

Prima di tutto devesi osservare che la lingua non è sempre quella del paese, poichè vediamo moltissime medaglie imperiali, coniate in Grecia o nelle Gallie, le *leggende* delle quali sono in latino; imperocchè codesta lingua è stata sempre la dominante in tutti i paesi ove i Romani comandarono; ed anche dopo esser divenuta una lingua morta, per la distruzione della monarchia romana, non cessò di essere adoperata in tutti i pubblici monumenti, o in tutte le principali monete in ogni stato dell'impero cristiano.

Avvi alcune medaglie coniate nelle colonie, le quali dalla parte della testa hanno l'iscrizione in latino, ed al rovescio in greco. Il P. *Jobert* parla d'un Ostilio M. B. che da un lato porta *Γαιος ουαλενς οστιλιανος κουιντος*, colla testa d'un principe, circondata di raggi; e dall'altro lato, *Col. P. T. Cæs. Metr.* La testa del genio della città è sormontata da un piccolo castello tutto intiero; è desso Cesarea di Palestina. Finalmente le me-

daglie colle *leggende* scritte in due lingue, non sono molto rare; ne fan prova quelle di Antiochia, ove trovansi le teste di Claudio, di Nerone e di Galba, colle *leggende* latine, ed il rovescio colle *leggende* greche.

L'altra lingua, come si è già detto, che più generalmente si usava, era la greca. I Romani hanno sempre avuta in pregio codesta lingua, e si son fatti una gloria d'intenderla e di parlarla. Per questo motivo essi non trovarono mai riprovevole cosa che non solo le città d'Oriente, ma tutte quelle ch'erano state dei Greci, la conservassero sulle loro medaglie. Quindi le medaglie di Sicilia e di parecchie città d'Italia; quelle delle province e di tutti i paesi che si chiamavano la Magna Grecia, portano tutte le *leggende* greche: e codeste medaglie fanno una parte sì considerevole della scienza degli antiquarj, ch'egli è impossibile essere un perfetto amatore senza intendere il greco come il latino, e conoscere l'antica geografia come la moderna.

Null'altro ci resta per compiere codesto articolo, fuorchè alcune osservazioni sulle lettere iniziali delle *leggende*.

1.° Propriamente parlando, le lettere iniziali sembrano quelle, che, essendo sole, significano una parola intiera, poichè aggiungendovene alcune altre non sono più iniziali, ma abbreviature. *P. P. Aug.* significa *Perpetuus Augustus* per abbreviatura; *T. P.* significa *Tribunitia Potestate* per iniziali, mentre per abbreviatura si scrive *Tr. Pot.*; *vota popoli* per iniziali si esprime colle lettere *V. P.* e per abbreviatura *Vot. Po.* In un gran numero di lettere è difficile indovinare quali debbano essere unite insieme e quali restar sole; credesi impossibile di dare una regola certa a tale proposito.

2.° L'uso delle lettere iniziali è comune a tutti i tempi ed a tutte le nazioni, fin da quando si cominciò a scrivere. I Latini, i Greci, gli Ebrei se ne sono serviti. Si usarono principalmente sulle medaglie a motivo del poco spazio che avvi per esprimere le *leggende*; la moltiplicità dei pronomi, dei soprannomi, dei titoli e delle cariche non si è potuta marcare altrimenti, fuorchè con le lettere *G. B.* La necessità divenne ancora maggiore nelle lunghe iscrizioni; per lo chè è impossibile darne verun precetto; la vista sola di parecchie medaglie e delle iscrizioni ove le parole si leggono tutte intiere, ha potuto facilitarne la spiegazione. Ora ognuno conosce che *S. C.* significa *Senatus Consulto*, e che *S. P. Q. R.* significa *Senatus Populusque Romanus*. È noto eziandio che *J. O. M.* vuol dire *Jovi Optimo Maximo*; ma non si è d'accordo sull'interpretazione delle due lettere Δ. E. che possono egualmente significare Δημαρχικῆs Ἐξουσίαs, o Δόγματι Ἐπαρχίαs, o Δήμου Εὐχῇ, *tribunitia potestate*, *decreto provinciæ*, *voto publico*.

3.° Se si fossero sempre punteggiate esattamente le lettere iniziali, sarebbe facile lo spiegarle, e distinguere quando devesi aggiungerne alcune altre per una stessa parola; ma siccome fu di sovente trascurata una tale esattezza, e particolarmente nel basso-impero e sulle piccole medaglie, così non trovasi una tale facilità. Si dice senza sbagliare che *D. N. V. Licinius*: significa *Dominus Noster Valerius Licinianus Licinius*; ma non è facile il conoscere che sulle medaglie, nelle quali i due busti sono voltati l'uno contro l'altro *DD. NN. IOV. LIC. INV. AVG. e CÆS*, vuol dire *Domini Nostri Jovis Licinii Invicti Augusti et Cæsaris*. Da ciò ebbe origine la libertà di prendere per lettere iniziali quelle che non lo sono e di fare più parole di una sola; in *Con* (*Constantinopoli*) si è voluto trovare *civitates omnes Narbonenses*, ec.

4.° A nostro credere si può stabilire per regola costante, che ogni qual volta molte lettere unite insieme, non significano alcuna parola intelligibile, bisogna concludere essere queste lettere iniziali; e che quando le parole hanno un qualche significato, non si devono separarle e farne molte.

5.° Quando parecchie lettere non possono formare veruna parola e sono senza dubbio lettere iniziali, trattasi di spiegarne il significato. La difficoltà non consisterebbe nel dare un significato alle *leggende*, poichè basterebbe abbandonarsi a tutte le conghietture che possono presentarsi alla mente d'un esperto ed ingegnoso antiquario. Ma non sarebbe sì facile che tali conghietture venissero adottate da persone solite a domandare le prove di ciò che si pretende loro persuadere; quindi la maggior parte delle spiegazioni sembrano poco verosimili al più gran numero dei dotti.

Non dobbiamo supporre che i monetarj fossero sì istruiti per non fare gravissimi sbagli nelle *leggende*. Prova assai evidente ne sono certe medaglie coniate fuori d'Italia, come quella di Tetrico, ec. Simili errori provengono ora

dalla fretta, ora dalla poca conoscenza che aveano gli artefici delle due lingue greca e latina, ed anche dalla poca esattezza di quelli che scrivevano le *leggende*.

Lelegi. Questa parola viene dal greco λεγω, io unisco, io raccolgo. I *Lelegi* erano popoli raccolti da parecchie nazioni come gli Eolj. I *Lelegi* venivano dai Carj, e la loro città era la metropoli della Caria, presso la Misia. Il *Larcher* osserva assai giudiziosamente che non si devono per altro confondere del tutto coi Carj. Anticamente i *Lelegi* abitavano nelle vicinanze dei Cilicj, così appellati da *Omero*. Avendo Achille distrutto il loro paese, collocato al Nord-Ovest del golfo d'Adromisto, essi passarono in Caria, e s'impadronirono dei dintorni d'Alicarnasso. Essi erano ladroni e popoli vagabondi che si unirono coi Cilicj, attesa la conformità dei loro costumi e delle loro inclinazioni.

Pausania dice che il primo re della Laconia fu Lelege, originario del paese, e che i popoli da lui governati, presero il nome di *Lelegi*. Lo stesso autore è d'opinione che i Carj facessero parte dei *Lelegi*.

Legionario, *soldato delle legioni romane*. Questo nome veniva dato particolarmente all' infanteria, poichè la cavalleria ritenea quello di cavalieri. Distinguevansi in ogni legione d' infanteria quattro sorta di soldati: i veliti, gli astari, i principi ed i triari. I veliti, altrimenti chiamati *antesignani*, perchè erano situati nelle prime fila, avanti le insegne, e che cominciavano il combattimento, erano armati alla leggera, con un piccolo scudo rotondo, di un piede e mezzo di diametro, d' un piccolo elmo di cuojo e senza armatura per essere più pronti. Le loro armi offensive erano la spada, il giavellotto e la fionda. Essi non entravano che nelle scaramuccie. Da prima stavano alla coda dell' armata, e di là, pegli intervalli lasciati fra le coorti, si avanzavano alle prime file per battere l'inimico, e quando venivano respinti, retrocedevano pegli stessi intervalli; e dietro ai battaglioni che li coprivano, faceano volare sull'inimico una grandine di pietre o di dardi. Essi erano ancora incaricati di scortare la cavalleria nelle spedizioni pericolose e nei colpi di mano. Si crede che i Romani non istituissero veliti nelle loro legioni, che dopo la seconda guerra punica, imitando l'esempio dei Cartaginesi, i quali nella loro infanteria, aveano molti frombolieri ed arcieri. Secondo *Tito-Livio*, non eranvi che venti veliti per ogni manipolo, ciocchè facea sessanta per coorte, e seicento per legione. Prima ch' essi fossero ammessi, i soldati che componevano l' infanteria leggiera, chiamavansi *orrarii* ed *accensi*. I veliti furono soppressi quando venne accordato il diritto di cittadinanza romana a tutta l' Italia. Ma vi si sostituirono degli altri armati alla leggera. Quelli che componevano il secondo corpo dei *legionari*, chiamavansi *astari*, da un grosso giavellotto ch'essi lanciavano, dai Latini chiamato *hasta*; arma differente della picca punica, la quale era troppo lunga e troppo pesante per essere lanciata con vantaggio. Erano di grave armatura, avevano l'elmo, la corazza, lo scudo, la spada alla spagnuola ed un pugnale, e formavano la prima linea dell' armata. Dopo di loro venivano i principi, pure gravemente armati, e come i triari, ad eccezione che questi aveano una specie di spuntone corto, il di cui ferro era lungo e forte. Ordinariamente erano opposti alla cavalleria, poichè quest' arma resisteva molto di più della chiaverina e dei dardi dei principi e degli astarj. Si chiamarono *triarj*, perchè formavano la terza fila, ed il fiore dell' armata; ma nel nuovo genere di guerra introdotto da Mario, furono situati nei primi ordini. Questo corpo era composto dei più vecchi e dei più ricchi soldati, e le aquile della legione si portavano avanti a loro. Non si potea far parte di questo corpo prima dell'età di diciassett' anni. In oltre bisognava essere cittadino romano: nulladimeno vi furono delle circostanze nelle quali si ammisero dei liberti, e compiuta l' età di quarantasei anni non si era più obbligato a servire. I *legionari* non erano per altro tenuti a servire che soli sedici anni. Prima di Settimio Severo non era permesso ai *legionari* di maritarsi, o almeno di condurre le loro mogli al campo.

La disciplina militare di codesti soldati era severissima; essi conducevano una vita laboriosa, faceano lunghe marcie carichi di pesanti fardelli, e tanto in pace quanto in guerra, si tenevano in un continuo esercizio, o fortificando delle piazze e degli accampamenti, o facendo grandi strade, o restaurando le vecchie.

Legno, materia impiegata dagli antichi artisti.

Winckelmann nella sua *Storia dell'Arte* così si esprime a tale proposito:

« Prima che le statue si facessero di pietre e di marmo, faceansi di *legno*. Gli antichi Greci ne fabbricarono perfino le case, e *Polibio* riferisce che il palazzo dei re Medi era di *legno*. In Egitto, trovansi ancora presentemente antiche figure egizie, fatte di sicomoro; ed in Europa, parecchi gabinetti offrono agli amatori simili antichità. *Pausania* riferisce i nomi dei diversi *legni*, coi quali gli antichi artisti faceano le loro statue. Secondo *Plinio*, il fico fu preferito ad ogni altro a motivo della sua tenerezza. Al tempo di *Pausania*, vedevansi ancora delle statue di *legno* nelle più rinomate città della Grecia. Se ne trovavano specialmente a Megalopoli in Arcadia; tali erano una Giunone, un Apollo, e le Muse; e particolarmente una Venere ed un Mercurio, opere di *Damofonte*, uno fra i più antichi artefici. È noto eziandio che la statua d'Apollo di Delfo, mandata in dono dai Cretesi, era di *legno* e di un sol pezzo. Fra simili statue, distinguonsi a Tebe le due spose di Castore e di Polluce, Ilaria e Feba, coi cavalli di questi due fratelli di ebano e d'avorio, fatte da Dipoene e da Scyllis, discepoli di Dedalo; a Tegea in Arcadia, una Diana d'ebano dei primi tempi dell'arte: a Salamina, una statua d'Ajace, dello stesso *legno*. *Pausania* credea che vi fossero molte statue di *legno*, chiamate Dedale, prima dell'artefice di tal nome.

A Saide ed a Tebe, in Egitto, eranvi pure statue colossali fatte di *legno*. Troviamo che nella 61.ª Olimpiade, ai tempi di Pericle, s'innalzavano statue di *legno* ai vincitori dei giuochi pubblici della Grecia, e che il celebre *Mirone* fece un Ecate di *legno* pegli Egineti. Un giorno il filosofo *Diagora*, famoso fra gli atei dell'antichità, non avendo legna, si fece il desinare con una statua di *legno*, rappresentante Ercole. In seguito presso gli Egizj ed i Greci s'introdusse l'uso d'indorare codeste statue. Il *Gori* possedeva due figure egizie ch'erano state dorate. Benchè il *legno* fosse in seguito, per così dire, bandito dalla scultura, pure gli abili artisti cercarono sempre di far mostra dei loro talenti in tale materia. Per esempio, Quinto, fratello di *Cicerone*, si fece fare a Samo da un bravo artefice, un *lychnuchum* o candelabro in questo genere di lavoro.

In molti gabinetti d'antichità si trovano figure di *legno* egizie, lavorate alla foggia delle mummie; in quello di Santa Genovella se ne vedevano tre.

Leiturgi. Presso gli Ateniesi così chiamavansi i cittadini cospicui per nascita e per ricchezze. La loro tribù, od anche tutte le tribù, li obbligavano ad assumere qualche carica gravosa della repubblica, e nelle urgenti circostanze, a sottostare a spese straordinarie, ma necessarie al bene dello stato.

Lembo, benda che circonda il capo, e che *Orapollo* chiama Βασίλειον τῆς κεφαλῆς, poichè gl'imperatori lo avevano adottato come contrassegno della loro dignità. Claudio fu il primo di cui siasi conservata una testa ornata del *lembo*, in un suo busto che trovasi in Ispagna. In molti bassi-rilievi dell'arco di Costantino, vedesi Trajano con simile ornamento. Gli artisti lo attribuirono anche alle divinità, e nelle pietre di *Stosch*, il *lembo* accompagna una testa d'Iside, incisa sotto gl'imperatori.

Il più antico *lembo* che trovasi sui monumenti degli Etruschi e dei Greci, è quello che cinge la testa del Sole, sopra un vaso etrusco della biblioteca del Vaticano, pubblicato dal *Winckelmann*, al N.° 22 de' suoi *Monumenti antichi inediti*.

Tale ornamento scorgesi assai di frequente sulle medaglie degl'imperatori greci.

Lembolario. Il *Muratori* (937, 8) riferisce un'iscrizione, nella quale è fatta menzione di questi artigiani che facevano od attaccavano le orlature (*limbos*) di porpora, che si univano alle tuniche, alle toghe-preteste, ed alle clamidi o paludamenti. Leggesi in *Plauto* (*Aul.* 3, 5, 45):

Textores, limbolarii, arcularii ducuntur.

Lessiarco, ufficiale o magistrato d'Atene, impiegato principalmente a tener registro dell'età, del carattere e del valore d'ogni cittadino che poteva aver diritto al suffragio nelle assemblee.

Il *Pattero* (*Archæol. Gre. l.* I, *c.* 16) dice che eranvi sei *lessiarchi* in capo, assistiti da trenta subalterni.

Essi registravano tutti i cittadini, capaci di dare il voto nelle quattro tribù della repubblica. Da ciascuna tribù sceglievasi un certo numero di sudditi per fare gli arconti dell'anno, e lavorare nei vari uffizi a cui si destinavano, secondo le materie, la discussione delle quali era loro affidata.

Siccome nelle assemblee non erano ammessi i cittadini che a motivo dell'età non erano ancora registrati, così si obbligavano gli altri di trovarvisi ad un'ora stabilita.

Massimo

Gordiano Seniore

Gordiano Juniore

Galliено

1
2
Giuliano Apostata
Gordiano Pio
3
4
Filippo
Marciana

Domiziano

Domizia

Nerva

Marciana

Gli assistenti dei *lessiarchi*, con una corda tinta di colore scarlatto che tenevano tesa, li spingevano verso il luogo dell'assemblea, e chiunque compariva con una qualche macchia di questo colore, portava, per così dire, la marca della loro negligenza, che pagava con un'ammenda. Davasi in vece la ricompensa di tre oboli a quelli ch'erano stati esatti e diligenti.

Qualunque cittadino iscritto nel registro dei *lessiarchi* in capo, aveva voce deliberativa nell' età di vent' anni, a meno che non ne fosse escluso per un qualche difetto personale.

Non erano ammessi i cattivi figli, gl' infingardi, quei brutali che nelle loro dissolutezze giunsero al punto di obbliare il proprio sesso, i prodighi e i debitori del fisco.

Fino al tempo di Cecrope, le donne ebbero il diritto del suffragio; dicesi ch' esse lo perdettero per aver favorito Minerva nella contesa ch' ella ebbe con Nettuno, per chi nominerebbe la città d'Atene.

La parola *Lessiarco* viene da λῆξις, *eredità*, *patrimonio*, e da ἄρχειν, *comandare*, poichè tali magistrati aveano la giurisdizione sovra i sudditi che doveano decidere degli affari, dei beni e del patrimonio della repubblica.

LETTERE *egizie*. — *V.* SCRITTURA DEGLI EGIZJ.

Lettere greche. Le ventiquattro *lettere* dell' alfabeto greco erano da lungo tempo accreditate presso alcuni popoli della Grecia, mentre gli altri si attenevano ancora agli antichi caratteri. Sotto l' arcontato d' Euclide, l'anno secondo della 94.ª Olimpiade, 403 anni prima di G. C., gli Ateniesi ricevettero da Callistrato l'uso di ventiquattro *lettere*; perocchè prima, secondo *Eusebio*, non ne avevano che sedici. Quantunque siansi adottati, più per l' uso che per alcun decreto, i nuovi elementi, nulladimeno non si lasciò di adoperare gli antichi. Una stessa iscrizione comprese qualche volta dei Ξ e dei ΚΣ, degli O e degli Ω per O larghi. Quand' anche non si trovassero in un monumento che O in vece di Ω, non ne seguirebbe che essi avessero preceduta l' invenzione degli ultimi. Non vi sono medaglie greche che eguaglino in antichità le tavole lacedemoni, pubblicate dal *Fourmont*: nulladimeno se ne veggono moltissime nelle quali si fa uso dell'O in luogo dell'Ω: locchè puossi verificare non solo in parecchie di quelle che precedettero l' Era cristiana, ma eziandio in quelle [che] partengono ai tre primi secoli do[po que]sta epoca.

Per ciò che riguarda la figura, [nelle] più antiche iscrizioni e medaglie [vedesi] il Z sotto questa forma ⵘ. Il Ξ è rappresentato anch'esso, specialmente [nel] secondo e terzo secolo. Il P, così [fi]gurato Γ, è comunissimo sulle antich[e] medaglie greche; ma sulle più antiche iscrizioni appena l' asta dritta sembra sporgente. Lo *Spanhemio* si oppone al *Salmasio*, all'*Huet* e ad altri, per aver essi creduto il *sigma* in forma di C più antico di questo Σ. Per altro vedesi il primo in una delle iscrizioni lacedemoni del *Fourmont*, ed in nessun luogo della stessa epoca vedesi il Σ. A dir vero quest'ultimo si formò sopra un *sigma* più antico, la di cui figura si assomiglia a quella della *lettera Z*, o dell'*episemone* ϛ. È certo eziandio che il Σ fu moltissimo adoperato da 400 anni circa prima di G. C. fino all' impero di Domiziano; che fu meno usato in seguito; che se ne veggono nulladimeno alcuni esempi nel terzo secolo, ed anche dopo. Il *sigma* sotto la figura ⊏ fu messo in uso a quel tempo, ma dopo di Augusto. In alcune antiche medaglie di Sicilia, il C fa le veci del Γ; anche i Latini se ne servirono in luogo del G. Sopra alcune medaglie del terzo secolo, e più antiche ancora, spessissimo si vede l' U per l' Y. I Falisci, popolo della Magna Grecia, confinanti col Lazio, sulle loro medaglie adoperavano l' F, in vece del Φ. In codesta *lettera* F lo *Spanhemio* pretende ritrovare il digamma eolio, che equivaleva all' H e forse al V.

La forma dei caratteri della parola ΑΠΟΛΛωΝΙΟΣ (nome dell' artista che fece il torso di Belvedere) prova chiaramente, dice il *Winckelmann*, che questo celebre frammento, il quale sorpassa tutti i capi d' opera dell' antica scultura, è stato fatto al tempo in cui l' arte cominciava a decadere, vale a dire circa la 150.ª Olimpiade. In ogni tempo vi ebbero ingegni così felici i quali a malgrado della generale decadenza, han saputo sostenersi da per sè stessi. La più antica medaglia, almeno per quanto si sappia, che porta l' ω, in luogo dell' Ω, è quella di Polemone, re di Ponto, con la seguente iscrizione:

ΒΑΣΙΛΕωΣ ΠΟΛΕΜωΝΟΣ.

Ella trovasi a Roma nel gabinetto dei Padri Francescani, a S. Bartolommeo al-

facilmente si può cadere in errore volendo giudicare soltanto dietro la forma dei caratteri. Nel gabinetto di Molti, a Napoli, come pure in quello della regina di Svezia, presso il duca Odescalchi, a Roma, veggonsi alcune medaglie dei re del Ponto, i di cui caratteri sono elegantissimi; ma il loro disegno e il loro conio sono più che barbari. Rispetto alla bellezza dei caratteri si possono stabilire alcune regole; i punti e le pallottole alle estremità esterne dei caratteri greci, per esempio, cominciarono ad essere in uso al tempo di Alessandro il Grande, e perdettero molta di quella eleganza che tali caratteri fino allora avevano avuta.

I caratteri delle opere di *Filodemo*, trovati negli scavi d'Ercolano, sono, dice il *Winckelmann*, della stessa grandezza di quelli adoperati da Gio. Lascari Rindacceno per fare imprimere alcuni autori greci, divenuti già rari, come per esempio, *Callimaco*, *Apollonio* di Rodi e l'*Antologia*. Da principio, dice lo stesso antiquario, io aveva creduto che la forma dei caratteri di tali manoscritti sarebbe stata più antica, ed in certo modo, io era persuaso che vi avrei trovato l'Є rotondo; che il Σ avrebbe la figura d'un C latino, e che l'Ω sarebbe sotto la forma dell'ω italiano; essendo scritti tali caratteri in questa maniera nell'iscrizione d'un vaso del re Mitridate che vedesi nel Campidoglio. Ma Α, Δ, Λ, Μ vi sono rappresentati da δ, '>, λ, μ, che non si trovano nelle iscrizioni dei primi secoli. L'A delle più antiche monete della città di Colonia, nella Magna Grecia, ha quasi la stessa forma. Sovr'una di queste medaglie leggesi, per esempio, ΚΛVΛΟ, e sovra un'altra (coll'Λ rovesciata) ΚΛVΛΟ, la di cui asta che oltrepassa dall'alto, forma la differenza, e le dà un'aria meno antica. Nella maggior parte delle iscrizioni latine di *Ercolano* (poichè in marmo non se ne trovarono di greche) i caratteri hanno una forma più moderna, che differisce da quella dei caratteri usati sotto i primi imperatori, e particolarmente di quelli delle due grandi tavole di marmo, su cui leggonsi i nomi dei liberti. Codeste iscrizioni non danno una giusta idea del tempo in cui furono fatte. Nulladimeno io credo che non sieno più antiche di quello che non dimostrino i caratteri, poichè la regione alle falde del Vesuvio non fu distrutta che dopo il sotterramento d'Ercolano. Lo che è provato da alcune monete posteriori, specialmente da una medaglia d'oro d'Adriano, trovata nelle rovine d'Ercolano, come pure da un'iscrizione riferita dal *Fabretti* (*n.*° 13, *p.* 280) che contiene la descrizione delle statue tratte EX ABDITIS LOCIS, e che servì d'ornamento ai bagni dell'imperatore Severo. Sembra che per questi *luoghi nascosti*, non debbansi intendere che le città sepolte d'Ercolano, di Resina, di Stabia e di Pompei. Questa tavola di marmo fu trasportata da Pozzoli a Portici.

Se le *lettere* greche dei primi tempi colpiscono tutto ad un tratto per la loro figura, colpiscono ancor più per la maniera con cui sono inclinate, non già per quella in cui lo furono per più di 600 anni dopo l'Era cristiana. Gli angoli, e perfino i triangoli, le caratterizzano in modo assai particolare: esse divennero ben presto dritte e si divisero in rotonde e quadrate, benchè spessissimo negli stessi monumenti se ne trovino dell'una e dell'altra specie. I Σ senza base, la di cui estremità è diretta in alto, Z, indicano un'antichità assai remota. Alcuni autori vogliono che l'Y non sia dei primi tempi; ma i più antichi monumenti che si conoscono, e quelli che sono dagli autori stessi citati, provano il contrario. Lo *Spanhemio*, dietro *Aristotile* e parecchi altri autori, sostiene che l'Y era una delle *lettere*. Cionnonostante il posto che l'Y tiene nell'alfabeto greco, sembra provare ch'egli vi fu aggiunto più tardi, quantunque ci fosse usato in vece del *vau* o dell'*episemone* Bαῦ; ma siccome la pronuncia degli Orientali, dei Greci e degli stessi Occidentali varia in questa *lettera*, così se ne fecero due ed anche tre. L'F che si pretende essere stato inventato dagli Eolj, altro non è che l'*episemone* Bαῦ, ch'essi adoperavano moltissimo, ponendolo fra due vocali, per impedirne il concorso.

Le *lettere* ornate, punteggiate o legate appartengono ai regni dei successori di Alessandro. Se ne trovano per altro anche sulle medaglie e sugli anelli fabbricati sotto gl'imperatori romani. Al tempo dei primi Cesari, le *lettere* sono rimarcabili per la loro proporzione e la regolarità dei tratti; la loro rassomiglianza colle nostre capitali o majuscole può essere quasi sufficiente per distinguerle.

Il *Montfaucon* è incerto se avanti il primo secolo si avesse mai usato l'Є a due tratti. Esaminò egli un grandissimo

numero d'iscrizioni antiche, nè gli venne mai fatto di ritrovarvi una sola *lettera* di tal sorta. Se ne scoprirono poscia d'un' epoca molto più antica di quella delle medaglie o dei marmi, dei quali egli aveva visti i caratteri. È vero che questo Ɛ non era per anche così rotondo; ma lo fu dopo Alessandro il Grande.

Fra i monumenti scritti dopo l'Era cristiana, quelli ove si vedono contemporaneamente il Σ e l'Ω così rappresentati, sono i più antichi, benchè questi due caratteri si trovino qualche volta uniti fino al V secolo, specialmente in Oriente. L'Ɛ rotondo, il ⊏ o sigma quadrato e l'*ω* dopo di essere stati adottati, divennero comuni sulle medaglie e sui marmi del IV e V secolo, anche in Oriente; poichè in Occidente cominciarono ad esser messi in uso nei primi tempi degl'imperatori romani, quando si adoperavano le *lettere greche*. Quindi tutti questi caratteri si adottarono in Oriente prima dell'Era cristiana. Il *Montfaucon* ci assicura che le *lettere* A, E, Σ, Ω non si trovano mai sotto questa forma nei manoscritti, e non bisogna cercarle fuorchè nelle iscrizioni, almeno dell'impero romano. Vi si veggono pure degli I portati al disopra della linea, degli M, N, e delle A quasi simili alle nostre lettere majuscole in iscrittura corrente. Del resto, il M è la più frequente di tutte: cominciò d'allora ad allargarsi e a distendersi dal mezzo, perfino nelle iscrizioni. Da ciò provenne per certo il μ della scrittura corrente, se pure non era già in uso.

Per quanto comune fosse l'A, simile a quelle dei Latini, nelle iscrizioni greche, pure il *Montfaucon* non ne ha mai trovato nei manoscritti copiati dai Greci. A suo credere, esse prendono sempre o questa forma Δ, o l'altra ♎, e son fatte a due tratti nei manoscritti anteriori al X secolo; ma in quelli posteriori a tal epoca, sono formate d'un tratto solo. Se al pari del *Montfaucon*, non abbiamo mai veduto nei manoscritti greci degli E perfettamente quadrati, il manoscritto del re di Francia, N.° 63, ce ne offre qualcuno così formato. Secondo questo dotto antiquario, sovra le medaglie del III secolo si scorgono delle tracce di scrittura corrente, per esempio ȣ per *ou*; ma dopo Alessandro, simili caratteri s'incontrano di frequente. *Montfaucon* dice, che dal IX secolo al X ed XI, i Greci servironsi nelle loro monete, e in alcune espressioni puramente greche, delle *lettere* latine b, F, L, m, n, R, S: ma la maggior parte di queste *lettere* sono incomparabilmente più antiche sovra le medaglie, senza esservi così comuni.

Credesi comunemente che l'uso degli accenti e delle inflessioni nei manoscritti siasi introdotto soltanto al VII secolo, poichè in quelli del VI non se ne trovano. Pel consenso dei dotti, la loro origine è però molto più antica; e nulla si potrebbe concludere contro la data dei manoscritti marcati cogli accenti, se portassero caratteri d'un'epoca più antica; fors' anco si avrebbe torto di crederne alcuni anteriori al V e VI secolo, per questa sola ragione. Ciononostante, siccome nel VII secolo, l'uso degli accenti divenne generale, così possiamo per lo meno dispensarci dal riferire a quest' epoca quei manoscritti che ne sono privi del tutto. — *Nuova Diplomatica.*

Lettere istoriate. Le *lettere* iniziali dei libri dei capitoli e dei paragrafi erano da principio molto più semplici di quelle che si cominciarono a vedere nel VII secolo ed anche al finire del VI. Tali ornamenti furono in seguito sempre più aumentati. Meno un manoscritto ostenta le *lettere istoriate* al principio dei libri e dei capitoli, meno di frequente le *lettere* iniziali dei paragrafi sono più grandi di quelle del testo, tanto più antico ei devesi giudicare, se è scritto in *lettere* cubitali o semicubitali. Per esempio le prime *lettere* del Salterio, che si crede aver servito ad uso di S. Germano, vescovo di Parigi, nel VI secolo, non sono punto maggiori di quelle del testo. Prova d'antichità si è ancora il trovare al principio di ciascuna pagina, o almeno della maggior parte di esse, una *lettera* grande, quando invece le grandi *lettere* non si usano che al principio dei libri e dei paragrafi: tali sono i frammenti d'un Virgilio, dei quali vedesi il disegno nella nuova Appendice della Diplomatica del *Mabillon*, e il manoscritto 960 della Biblioteca di *Saint-Germain-des-Prés*.

Non avvi carattere più facile a conoscersi, e più atto a determinar l'epoca dei manoscritti, di quello che presenta la forma ed il gusto delle *lettere istoriate*, equivalenti alle nostre *lettere* fregiate. Generalmente la loro rarità sovra i manoscritti, nei quali d'altronde non si è trascurata l'eleganza, è in proporzione colla loro antichità. Se un tale carattere non è smentito da verun altro, si potrà credere del V secolo, o almeno

del VI, ogni manoscritto che non ne porterà alcuna. Del resto non si pretende stabilire all'ultimo l'origine delle *lettere istoriate*; si potrebbe anche accertare esser desse molto più antiche. Diffatto il VI secolo non era tale da far nascere novità sì ricercate. Siffatte *lettere* sono chiamate *capitolari*, poichè erano collocate al principio dei capitoli e dei libri.

Le *lettere* ricamate cominciarono a far risorgere i manoscritti del VI secolo. Nel VII esse divennero più frequenti, ed alcune volte occupavano la prima pagina d'un libro.

In Francia alle *lettere* ricamate succedettero le *lettere* a graticcio od a maglia. Le loro aste grosse cominciarono da principio ad aver alcuni fili che ben presto si moltiplicarono in maniera da produrre delle *lettere* insieme commesse ed intrecciate. Nell'VIII e IX secolo questo carattere fu in grandissima voga.

Gli arabeschi comparvero sulle *lettere istoriate* dell'VIII secolo: in seguito si aumentarono, e credesi che si siano sostenuti in voga almeno fino al XII secolo; ma dopo il X si usarono contra ogni buon gusto.

Le *lettere blasonate*, o per così dire, ad intarsiatura appartengono alla scrittura lombarda. Son' esse estremamente grosse, e qualche volta la loro larghezza è maggiore dell' altezza.

Quando le *lettere* fregiate visigotiche sono più semplici nei colori, lo sono eziandio nelle immagini; ma in generale sono complicatissime, e specialmente nei libri ecclesiastici. Esse son *lettere* fatte con figure d'uomini, o con qualche parte delle loro membra. Rappresentano dei quadrupedi, degli uccelli, dei pesci, dei serpenti, dei fiori, dei rosoni, delle foglie. I secoli VII e VIII sono effettivamente i secoli delle *lettere* composte d' uno o più animali quadrupedi, d' uno o più uccelli, pesci, serpenti, o di un' unione di parecchi animali, od anche d' uomini. Tanto gli uni quanto gli altri formarono in origine il corpo della *lettera*; ma nel Medio Evo cominciarono a comparirvi quali semplici ornamenti che non entravano nella figura ordinaria della *lettera*.

Le *lettere* anglo-sassoni si distinguono dalle altre, perchè terminano in teste o code di serpenti, perchè sono circondate di punti, perchè le loro aste grosse sembrano guarnite di perle, perchè stanno sopra un fondo rosso, turchino, giallo, diviso o inquartato di tali colori. Codeste *lettere* fregiate, terminate in teste o code di serpenti, di draghi, di mostri, o che li rappresentano nelle loro aste grosse, sono state dalle altre nazioni meno imitate delle precedenti. Veggonsi di sovente tali *lettere* intrecciate a graticcio.

Le *lettere* ornate di fiori, costantemente usate nei manoscritti, da questi sono passate alla stampa. La loro varietà quasi infinita aperse un vasto campo all'immaginazione dei pittori dei manoscritti, per cui molti si dedicarono intieramente ad un tal genere. Nell' VIII e IX secolo variarono prodigiosamente le *lettere* istoriate: spessissimo i colori più vivi e i più disparati in esse brillavano. Nulla eravi in natura, che non venisse in tali *lettere* rappresentato; ma i pittori ed i miniatori, dopo avere per così dire, tutto esaurito, vollero raffinare, e caddero nel ridicolo e nello stravagante. Nulladimeno prima del XIII secolo se ne guardarono in qualche maniera, se si confrontano le produzioni della loro immaginazione traviata con quelle dei secoli seguenti. Tali *lettere* non si videro più guarnite fuorchè di teste mal situate, con nasi mostruosi, oppure cariche di linee di diversi colori disposte a foggia di barbe, di getti d' acqua, di capellature arricciate nell'estremità: spesso le loro estensioni posticce non si limitarono a risalire in alto, o a discendere al basso della pagina, ma eziandio riempirono la lunghezza dei margini superiori ed inferiori: ciononostante il corpo della *lettera* propriamente detto, non ha ordinariamente più d'un pollice di diametro. Le estensioni capellute mostravano colori opposti a quelli del fondo della *lettera*. Ogni qual volta si alternavano i colori, si mettcano due filetti vicini. Nei loro intervalli si trovavano altre piccole linee, che a nulla connettevansi, fatte a vite o a voluta. Allorchè le filigrane non avevano luogo, i vani delle *lettere*, quasi in forma d'antenne, occupavano altrettanto spazio e forse più, quand'anche avessero un fondo di foglie d' oro. In una parola tutto ciò che un gusto depravato può produrre di più assurdo, tutto ciò che una mente frenetica può immaginare di chimerico, fu la sola ed unica prerogativa delle *lettere* istoriate del XIII, XIV e XV secolo.

Cionnonostante nel XV essa cominciò a riconciliarsi colla bella natura; se ne scorgono anche alcuni deboli preludi nel XIV secolo. Le filigrane e gli altri fregi delle *lettere* istoriate die-

dero luogo alle vignette e ai fogliami, donde si veggono nascere dei fiori e dei frutti. I miniatori si esercitarono da principio sui fregi, e forse in ciò riuscivano meglio. I loro disegni erano pezzi male assortiti. Se si applicarono ad ornare i manoscritti di ritratti, i loro personaggi sono duri e inanimati; ma a poco a poco le loro miniature divennero più dolci, più finite e più naturali: le vignette e le pitture furono divise dalle *lettere*. I ritratti divenuti un poco più animati, alla fine del XV ed al principio del XVI secolo, non servirono più che d'ornamenti isolati, e le vignette di cornice e fregio. I fogliami vi comparivano di sovente sopra un fondo d'argento, ed i fiori sopra un fondo d'oro. Augelli, dragoni, rettili, ec. in tali cornici e in tali fregi facevano qualche volta un effetto assai grazioso, quantunque la natura non vi fosse ancora imitata nel suo bello. Anche le *lettere* iniziali erano spesso fregiate di piante, guarnite di foglie, di fiori e di frutti.

Lettere sulle ghiaje, vale a dire, sulle pietre rotolate dalle acque dei fiumi, o dei torrenti. Tali pezzi di pietra hanno ordinariamente 4 o 5 pollici di lunghezza, 2 o 3 di larghezza ed 1 o 3 di grossezza. Le *lettere* vi sono in rilievo. Queste pietre sono ordinariamente calcarie. Presso S. Maixent-en-Poitou se ne trovò una sovra la quale vedevasi in rilievo un trofeo d'armi con la seguente iscrizione: *VIEN. TI. C. II. S. P. Q. R.* Il possessore di questo piccolo monumento lo credeva antico, e ne preparava una dotta spiegazione; ma si riconobbe ch'ella era una pietra calcare su cui si erano tracciate quelle *lettere* per mezzo d'una preparazione chimica, ai nostri giorni comunissima.

Lettere missive. Le *lettere* dei Greci e dei Romani aveano, come le nostre, le loro formole. I Greci al principio delle loro *lettere* missive mettevano le seguenti: Filippo re di Macedonia, a tutti i Magistrati, *Salute*; e per indicare il termine greco, χαίρειν. Le parole χαίρειν, εὐπράττειν, ὑγιαίνειν, delle quali essi servivansi, e che significavano *letizia*, *prosperità*, *salute*, erano di quella specie di formole che applicavansi allo stile epistolare, e particolarmente ad ornamento del frontispizio di ciascuna *lettera*.

Simili formole non significavano più di quello che significano le nostre moderne, cioè a dire vani complimenti di etichetta. Quando si scriveva a qualcuno, gli si augurava, almeno in apparenza, la *salute*, colla parola ὑγιαίνειν, la *prosperità*, con quella di εὐπράττειν, la *letizia* ed il contento con χαίρειν.

Siccome al principio delle *lettere* scrivevasi χαίρειν, εὐπράττειν, ὑγιαίνειν, così alla fine scrivevasi ἔρρωσο, εὐτύχει; e quando dirigevasi la *lettera* a molti, ἔρρωσθε, εὐτυχεῖτε, *state sani*, *siate felici*, lo che equivaleva (ma più giudiziosamente) alla nostra formola, *vostro umilissimo servitore*.

Se si trattasse di dare alcuni esempi delle loro *lettere*, citaressimo tosto quella di *Filippo* ad *Aristotile*, in occasione della nascita d'Alessandro.

« Tu sai che mi nacque un figlio; ed io ne rendo grazie agli Dei, non tanto d'avermelo accordato, quanto di avermi fatto questo dono vivente *Aristotile*. Mi giova sperare che in esso vorrai formarmi un allievo degno di te, ed un re degno della Macedonia. Sta sano. » *Aristotile* non tradì le speranze di Filippo. Ecco la *lettera* che il suo allievo, divenuto padrone del mondo, gli scrive sulle rovine del trono di Ciro.

« Sento che pubblichi i tuoi scritti acromatici. Cosa saprò adesso più degli altri uomini? Le alte scienze che tu mi hai insegnate, vanno a diventare comuni, e tu sai ch'io bramo piuttosto esser superiore agli altri uomini per la conoscenza delle cose sublimi, di quello che per la potenza. Addio. »

I Romani nelle loro *lettere* non fecero che imitare le formole dei Greci. Anch'essi finivano colla parola *vale*, *sta sano*, e cominciavano semplicemente col nome di chi scriveva, e di quello cui erano dirette. Osservavasi soltanto quando scrivevasi ad un personaggio di rango superiore, come ad un console o ad un imperatore, di metter prima il nome dell'uno o dell'altro.

Quando un console o un imperatore scriveva, metteva sempre il suo nome prima di quello della persona a cui scriveva. Le *lettere* degl'imperatori, per gli affari d'importanza, avevano un doppio sigillo.

I successori d'Augusto non si contentarono del titolo di signore, nelle *lettere* che veniano ad essi dirette; ma vollero che al loro nome si aggiungessero i pomposi epiteti di Grandissimo, Augustissimo, Clementissimo, Invincibile e Santo. Nella lettera incontravansi i termini di Vostra Clemenza, Vostra Pietà, ed altri simili. Da codesta introduzione di formole fino allora inaudite, ne avvenne che allo stile nobile epistolare dei

Romani sotto la repubblica, si sostitui quello della viltà e dell'adulazione sotto gl' imperatori.

Lettere numerali. Così chiamavansi le *lettere* di cui servivansi i Romani per le loro cifre, e che noi abbiamo prese da essi. Queste sono, *C*, *D*, *I*, *L*, *M*, *V*, *X*. — *V*. ogni *lettera* in particolare, e specialmente il *D* e l'*E*.

Lettere efesie, e *lettere* di Mileto. Erano parole barbare o bizzarramente unite alle quali i Greci, al tempo d'*Apulejo*, attribuivano virtù magiche.

Lettigario, portatore di sedie o di lettighe. In Roma ve ne avea di due sorta; gli uni erano salariati, e facevano parte della famiglia dei ricchi; gli altri erano la maggior parte stranieri, e stavano aspettando sulle piazze per essere impiegati. Erano in grandissimo numero, ed entravano sempre nelle sedizioni. Stanziavano al di là del Tevere, nella duodecima regione.

Lengaria, colonna itineraria dei Romani, scoperta nelle Gallie, in cui sono indicate le distanze dalla parola *lengæ*.

Non ignorasi l' uso che avevano i Romani di collocare di mille in mille passi, lungo le strade, delle colonne di pietra, sovra le quali marcavano la distanza dei diversi luoghi della città ove cominciava ogni strada.

Ma 1.° le colonne itinerarie scoperte nelle Gallie, e nelle vicinanze al di là del Reno, hanno una singolarità che non si trova in quelle di alcun altro paese; vale a dire che le distanze in esse sono marcate dal numero delle leghe, *lengis*, e non da quello delle miglia.

2.° Tali colonne non s'incontrano fuorchè nella parte delle Gallie dai Romani chiamata *Comata*, e che fu conquistata da Cesare; in tutto il resto non si trovano che colonne migliarie.

3.° Alcune volte nella stessa regione e sotto lo stesso imperatore, la distanza d' una stazione all'altra alla foggia dei Romani e a quella dei Galli, non è già in una medesima colonna, ma in colonne differenti.

4.° La parola *lega* o *lenga* è in origine gallica; essa viene dal vocabolo celtico *longe* o *leak*, una pietra; dal che devesi inferire che l' uso di dividere le strade in leghe, e di marcare ogni divisione con una pietra, era certamente conosciuto dai Galli prima che fossero soggiogati dai Romani.

Levatrice. Fra gli Ateniesi eravi una legge che proibiva alle donne di studiare la medicina. Siffatta legge fu abrogata in favore d'Agnodice, giovane donna che si travestì da uomo per imparare la medicina, e che in tal modo, fece la professione di *levatrice*. I medici la citarono innanzi all'Areopago; ma le istanze delle Ateniesi che intervennero nella causa, la fecero trionfare de' suoi avversari, e d'allora in poi fu permesso alle donne libere d' imparare quest'arte. Credesi che gli Egizj fossero i primi a studiare l' ostetricia, ma s' ignora a quale dei due sessi ne affidassero l'esercizio.

Presso i Romani le *levatrici* erano comprese nel numero dei medici: esse accertavansi prima della gravidanza, e prendevano seco altre donne per dare un giudizio sicuro; in seguito veniano chiamate, quando le donne sentivano i primi dolori, e praticavano le stesse cose che usano le nostre. Qualche volta gli uomini facevano le loro funzioni, come sappiamo da una legge che condannava a severe punizioni, quando supponevansi gravide donne sterili e ferite. Le *levatrici* prendevano cura della madre e del figlio fino al quinto giorno, in cui rimettevano l'ultimo alla nutrice, e ricevevano la loro paga.

In Roma eranvene molte, ed anche in ogni quartiere, come dimostra un marmo scoperto dal *Rainesio* (*Epist.* 15 *ad Rupertum*): Valeriae · Berecundae Jatromae · Regionis · suae · primae q. v. ann. xxxiv. m. ix. d. xviii. Valeria vi porta il titolo di *jatromæa*, poich' essa esercitava la medicina presso le donne, ed in particolare l'arte di *levatrice*. Tali furono Agnodice presso gli Ateniesi, e Vittoria Sabina presso i Romani, cui *Tedoro* il Prisco dedicò il suo libro dei Greci.

Libelli. Così chiamavansi in Roma le informazioni nelle quali gli accusatori scrivevano il nome e i delitti dell'accusato; essi li segnavano e li rimetteano al giudice od al pretore.

Liberare (*dalla servitù*). I Romani distinguevano tre sorta di franchigia. La prima chiamavasi *manumissio per vindictam*; la seconda *manumissio per epistolam et inter amicos*; e la terza *manumissio per testamentum*.

La franchigia *per vindictam* era la più solenne; e i Latini l'esprimevano con una particolare locuzione, *vindicare in libertatem*. Si sono date due etimologie differenti della parola *vindicare*. Secondo alcuni, essa viene dallo schiavo *Vindicius*, il quale avendo scoperta la congiura dei figli di Bruto in favore dei Tarquinj, fu per ricompensa liberato dalla schiavitù. Secondo altri, essa de-

riva dalla verga, *vindicta*, con cui il pretore batteva lo schiavo che il suo padrone volea mettere in libertà.

Questa prima specie di franchigia praticavasi in tal modo: il padrone teneva il suo schiavo per le mani, quindi lo lasciava andare; donde è venuta la parola *manumissio*. Nel medesimo tempo gli dava un piccolo schiaffo ch' era il segnale della libertà. In seguito lo schiavo era condotto dal suo padrone innanzi al console od al pretore, che lo batteva con una verga, pronunciando la formola: *aio te liberum esse more Quiritum*. Dopo tali cerimonie lo schiavo veniva inscritto nel registro dei liberti. Egli faceasi radere tutti i capelli, e coprivasi la testa con un berretto, chiamato *pileus*, usato dai vecchi e dagli ammalati di condizione libera. Per la qual cosa il berretto diventò il simbolo della libertà. Alla morte di Nerone il popolo comparve nella città con questo berretto, come se avesse ricuperata la libertà dei bei giorni della repubblica. Gli schiavi terminavano la cerimonia della loro franchigia andando al tempio di Feronia, Dea dei liberti, per prendervi il *pileus* e la toga colla maggiore solennità. In questo tempio conservavasi un seggio di pietra, sovra il quale era incisa questa iscrizione: BENE MERITI SERVI SEDEANT, SURGANT LIBERI.

Quando un padrone, dopo aver invitati gli amici ad una cena, ammetteva uno schiavo alla sua tavola, e lo faceva sedere alla sua presenza, questi veniva liberato dalla schiavitù *per epistolam et inter amicos*. I Romani avrebbero creduto disonorarsi, se avessero mangiato con uno schiavo; di maniera che per farlo sedere alla loro tavola, dovevano liberarlo dalla schiavitù. Per la legittimità d'un tal atto, Giustiniano esigette la presenza di cinque testimoni od amici del padrone.

Gli schiavi diventavano liberti per *testamentum*, quando un testatore ordinava a' suoi eredi di dare la libertà ad uno schiavo, ch' egli indicava con queste parole. *Davus, servus meus, liber esto*: tale liberto chiamavasi *Orcinus*. Qualche volta il testatore pregava semplicemente il suo erede di far liberto lo schiavo: *Rogo hæredem meum ut Davum manumittat*; in tal caso l' erede conservava il diritto di padrone. Uno schiavo chiamavasi *statu liber*, quando il testatore aveva indicata l' epoca della sua franchigia; e non godeva della libertà fuorchè a quest' epoca. Fino a quel momento gli eredi potevano vendere lo schiavo, il quale dovea rendere il prezzo dell' acquisto al nuovo padrone, nel momento che finiva la sua schiavitù.

Le due ultime specie di franchigia furono sempre in uso presso i Romani: ma la prima, *manumissio per vindictam*, soffrì qualche cambiamento sotto gl' imperatori cristiani.

Dopo ch' essi abbracciarono il cristianesimo, le franchigie non si facevano più nei templi delle false Deità. Si conduceva lo schiavo in una chiesa, ove, dopo un sacrificio all' altare, si leggeva l' atto con cui il padrone liberava il suo schiavo. Uno o più ecclesiastici segnavano quest'atto quando usavansi i testimoni, ed allora lo schiavo era libero. Siffatta maniera di liberare dalla schiavitù venne moltissimo in uso, ed è chiamata *manumissio in sacrosanctis ecclesiis*. I liberti furono chiamati ecclesiastici e *tabularj*, poichè dando loro la libertà nelle chiese, se ne scriveva l' atto sovra delle tavole. Essi e la loro posterità erano sotto la protezione della Chiesa, che qualche volta era loro erede in mancanza di figli.

Nella chiesa di Santa Croce, ad Orleans, conservasi uno di questi atti di franchigia, inciso sovra un pilastro della porta grande. Egli attesta che Letberto è stato fatto liberto da Giovanni, vescovo, e da Albertò, vassallo di quella chiesa, in presenza del quale l'atto fu eseguito. EX BENEFICIO SANCTAE CRUCIS PER JOHANNEM, EPISCOPUM, ET PER ALBERTUM SANCTAE CRUCIS CASATUM, FACTUS EST LIBER LETBERTUS TESTE HAC SANCTA ECCLESIA.

LIBERTO. Gli schiavi romani essendo stati messi in libertà col mezzo della franchigia, portavano il nome di *liberti*, e godevano d' una parte dei diritti che costituiscono lo stato di cittadino. Secondo alcuni autori, non era loro permesso di farsi portare in lettiga entro di Roma; ma *Svetonio* (*c.* 28, *n.*° 3) riferisce che l'imperatore Claudio accordò al *liberto* Arpocrate il diritto di servirsi della lettiga, e di dare dei giuochi pubblici. Fino al regno di Diocleziano, i *liberti* non potevano entrare nel senato, e pervenire alla carica di decurione negli eserciti. Ma essi non potevano intervenire alle questioni negli affari in cui erano inviluppati i loro padroni. Milone, accusato di omicidio da Clodio, diede la libertà ai suoi schiavi, poichè temeva la loro deposizione. Essi prendevano i nomi ed i pronomi dei loro padroni, ed erano compresi nelle loro famiglie. Negli antichi scrittori troviamo un Pompeo Lenco *liberto* di Pom-

peo, un Laurea Tullio *liberto* di *Cicerone*, ed un Cornelio Alessandro *liberto* di Cornelio Lentulo. Non potevano per altro essere tumulati nelle tombe dei loro padroni, se non ne erano stati dichiarati eredi, quand' anche l' iscrizione portasse *monumentum sibi*, *libertisque suis fecit*.

I *liberti* dei principi e dei grandi erano divisi in più classi, relativamente al grado di favore di cui essi godevano presso i loro padroni. A tal proposito *Marziale* (I, 1, 7), dice:

Libertum docti Lucensis quære secundum.

E leggesi in un'ar[illegible]a iscrizione: FECIT · SIBI · ET · PL[illegible]AE · COLLIBERTAE PRIMAE · UXORI.

I *liberti* potevano combattere nei quattro grandi giuochi chiamati sacri; e sappiamo per mezzo di un'antica iscrizione ch'essi potevano esercitare anche il sacerdozio, ch' era devoluto al corpo degli atleti:

L. AURELIO · APOLAUSTO · MEMPHIO · AUGG. LIB. HIERONICAE · CORONATO · ET · TON DIAPANTON · APOLLINIS · SACERDOTI · SOLI. VITTATO · ARCHIEREI · SYNHODI · ET AUGG. L. AURELIUS · PANICULUS · QUI ET · SABANAS · PATRONO · OPTIMO.

Nei funerali marciavano avanti il corpo del loro padrone, e portavano il berretto degli uomini liberi.

Un *liberto* che si fosse dimostrato ingrato verso il suo antico padrone, poteva essere rimesso in servitù. Tale punizione stabilita dalle leggi d'Atene, fu adottata dai Romani; e simile ingratitudine consisteva nel ricusare i propri servigi o la propria assistenza all' antico padrone od a' suoi figli. Gli annali di Roma ci conservano i nomi di alcuni *liberti*, le cui prodigiose ricchezze sorpassavano di gran lunga quelle dei loro padroni. Tali furono Demetrio, Palla, Narcisso, Callisto, Licino e Crispino. Le loro ricchezze passavano in proprietà del padrone, quand' essi morivano senza figli e senza testamento.

Tale era a Roma lo stato dei *liberti*; e presso a poco era lo stesso ad Atene, e presso i Meteoti. Erano essi tenuti a molti riguardi verso i loro prostati o padroni, e i *liberti* verso i loro antichi padroni, o quelli che doveano scegliere per padroni. I *liberti* di rado pervenivano allo stato di cittadini liberi, specialmente se aveano ricevuta la libertà da un padrone anzichè dalla repubblica, e in ricompensa dei prestati servigi. I *liberti* ottennero qualche volta i privilegi dei cittadini, a malgrado delle lagnanze del popolo. *Aristofane* lo dice chiaramente per bocca d' uno de' suoi interlocutori, nella sesta scena del secondo atto delle *Rane*

Καὶ γὰρ αἰσχρόν ἐστι, τοὺς μὲν ναυμαχή-
σαντας μίαν,
Καὶ Πλαταιᾶς εὐθὺς, εἶναι, κἀντὶ δού-
λων δεσπότας.

« Ell' è disonorevole cosa l'eguagliare « gli schiavi agli eroi di Platea ed ai cit- « tadini liberi, solamente perchè si tro- « varono ad un combattimento navale. » Il pubblico banditore qualche volta li proclamava liberi nelle assemblee del popolo, ma non nei pubblici giuochi. Finalmente ad Atene questi *liberti* erano chiamati bastardi, Νόθοι: come se in confronto dei cittadini liberi, tenessero il medesimo posto dei figli naturali, in confronto dei legittimi.

Libia. *Erodoto* colloca nella parte marittima di questo paese, dall' Egitto fino al fiume Tritone, alcuni popoli dei quali ci dipinge gli usi. I più vicini all' Egitto, erano gli Adirmachidi, i Giligammi, all'occidente dei primi fino all' isola Afrodisia; gli Asbisti all' occidente dei Giligammi. Le regioni marittime al di là degli Asbisti erano occupate dai Cirenei. Gli Auschisi succedevano agli Asbisti. *Erodoto* li estende sino al mare, e colloca i Cabali nel mezzo del loro paese. I Nasamoni erano all' Ovest degli Auschisi. I Psilli veniano dopo i Nasamoni; e più avanti, e verso il mezzogiorno, secondo lo stesso autore, abitavano i Garamanti. Presso i Nasamoni trovavânsi i Maci, il paese dei quali era traversato dal Cinip. Limitrofi di quest' ultimi erano i Gindani. Secondo *Erodoto*, i Lotofaci abitavano una penisola della *Libia*, più innanzi del paese dei Gindani, ed ai confini di quello dei Macli, i quali si estendevano sino al fiume Tritone, ed intorno al lago *Tritonide*. Questo autore colloca gli Ausei presso i Macli, ma separati dal fiume. Egli aggiunge che innoltrandosi verso terra, trovasi la *Libia* selvaggia, o ripiena di bestie feroci, oltre la quale avvi una regione sabbiosa che da Tebe, in Egitto, estendesi fino alle colonne d'Ercole. In codesto paese sabbioso, trovansi ei dice, di dieci in dieci giornate circa, grandi massi di sale sovra varie colline. E aggiunge che in cima di queste colline, in mezzo al sale, avvi una sorgente d'acqua fresca e dolce; e che attorno a quel-

l'acqua si trovano abitatori, che erano gli ultimi dalla parte del deserto, e al disopra della *Libia* selvaggia. Secondo il medesimo autore, gli Ammonj erano il primo popolo che s'incontrasse in questa parte della *Libia*, a dieci giornate da quella città. *Erodoto* dice che dopo altrettanto cammino presso gli Ammonj, e sopra la stessa altura di sabbia, trovasi un'altra collina di sale con una sorgente di acqua; è questo il cantóne Augile, ove andavano i Nasamoni, d'autunno, a raccogliere i datteri. Aggiunge lo storico che dopo dieci giorni di cammino dal territorio d'Augile, incontrasi il paese dei Garamanti, in cui avvi un'altra collina di sale con acqua e molti palmizi carichi di frutti. Riferisce ancora che a trenta giornate dal paese dei Lotofagi trovasi una regione ove si vede quella specie di buoi i quali pascolando, camminano in dietro, perchè hanno le corna ripiegate sul davanti; questi differiscono dagli altri buoi per siffatta maniera di pascolare, e perchè il loro cuojo è più forte e più flessibile. *Ateneo* riferisce che Alessandro il Mindieno parlò di questi buoi i quali pascolano reculando. *Plinio* aggiunge che i buoi sono gli unici animali che pascolano reculando, e che nel paese dei Garamanti non si pascono altrimenti.

Secondo *Erodoto*, dopo un viaggio di dieci giorni, trovasi un'altra collina di sale con sorgente d'acqua e circondata d'abitanti. Questi popoli chiamavansi Ataranti, quand'erano in corpo di nazione; ma gl'individui non aveano nome particolare per essere distinti.

Lo stesso storico dice, che fatte altre dieci giornate di cammino, incontrasi un'altra collina di sale con acqua e con abitanti all'intorno. Egli aggiunge che il monte Atlante è vicino a questa collina; ch'egli è sottile e rotondo, ma tanto alto, che diecsi impossibile il vederne la sommità, a motivo delle nebbie che sempre lo coprono. Gli abitanti del paese dicono ch'egli è una colonna del cielo.

Erodoto ignorava il nome dei popoli che abitavano al di là dell'Atlante; le case dei popoli che trovavansi nella parte sabbiosa e nell'interno della *Libia*, consistevano nei quartieri di sale.

Tutto il paese dall'Egitto fino al lago Tritonide era abitato da un gran numero di Libj che non avevano abitazione fissa, e che viveano di carne e di latte. Non mangiavano però nè vacca nè porco. *Erodoto* dice ch'essi bruciavano le vene dell'alto della testa ed alcune delle tempia, con della lana non ancora mondata ai loro figli, quando erano giunti all'età di quattr'anni.

Questi nomadi cominciavano i sacrifici dal tagliare un'orecchia della vittima, e quindi la gettavano sui tetti delle loro case. Ciò fatto, le torcevano il collo. Essi non sacrificavano che al Sole ed alla Luna, e tutti i Libj faceano sacrifizi a queste due Divinità; quelli per altro che abitavano le sponde del lago Tritonide, offrivano anche a Minerva, in seguito al Tritone ed a Nettuno; ma principalmente a Minerva.

Secondo *Erodoto*, i Greci presero dai popoli della *Libia* l'abbigliamento e l'egida delle statue di Minerva, ad eccezione che il costoro ab[illegible]o era di pelle, e che le frangie nelle [illegible]o egide non erano serpenti, ma sottili bende di cuojo: il resto dell'abbigliamento era lo stesso. Le donne di questo paese portavano sopra le loro vesti delle pelli di capra senza pelo, guarnite di frangie, e tinte di rosso; ed aggiunge *Erodoto* che i Greci aveano preso le loro egide da simili vesti di pelle di capra. Ei tiene ancora opinione che le acute strida che in seguito si sentivano nei templi di questa Dea, cominciassero dalle donne di *Libia*, che le eseguivano con molta grazia. I Greci appresero eziandio da questi nomadi l'arte di attaccare quattro cavalli ai loro carri.

Erodoto riferisce che i Libj seppellivano i morti come i Greci, eccettuatine i Nasamoni che li tumulavano seduti, avendo cura, quando alcuno rendeva l'ultimo sospiro, di tenerlo in tale posizione, e di osservare ch'egli non spirasse supino: i loro alloggiamenti erano fatti d'asfodilli intrecciati di giunchi.

La *Libia* occidentale era ripiena di bestie selvagge, e coperta di boschi assai più della parte occupata dai Libj nomadi; poichè, secondo *Erodoto*, la *Libia* orientale ch'essi abitavano era bassa e sabbiosa sino al fiume Tritonide; ed aggiunge lo storico che in questa parte occidentale della *Libia*, vi aveano i serpenti d'una smisurata grandezza, i leoni, gli elefanti, gli orsi, gli aspidi, gli asini colle corna, i cinocefali e gli acefali, che, secondo i Libj, hanno gli occhi nel petto. Lo stesso autore dice che vi si trovavano eziandio uomini e donne selvagge, e molte altre bestie che realmente esistono, e che nel paese dei nomadi non incontravasi alcuno di simili animali; ma che eranvi arieti, cavrioli, bufali, asini, non già di quelli colle corna, ma di quelli che

non bevono, che vedevansi anche degli orige della grandezza d'un bue, e le corna dei quali servivano a far i manichi delle cetre, delle volpi, delle jene, dei porci-spini, delle pecore selvagge, delle pantere, dei coccodrilli terrestri, degli struzzi e dei piccoli serpenti con un corno; oltre questi animali vi si trovavano le specie degli altri paesi, ad eccezione dei cervi e dei cinghiali; vi si vedevano ancora diverse specie di ratti e di donnole simili a quelle di *Lartessus*.

Erodoto colloca i Zanecі presso i Libj Maxj, dopo dei quali vengono immediatamente i Giganti, il paese de' quali offriva un copioso prodotto di mele. Sembra che questo fosse un paese in cui incontravansi molte montagne, poichè lo storico dice che le scimie erano comunissime nelle montagne di questi popoli.

Leggesi nel citato scrittore che vicino a questa regione evvi, secondo i Cartaginesi, un'isola chiamata *Cyraunis*, assai ristretta, e di duecento stadj di lunghezza; che facilmente vi si passa dal continente, e che è tutta coperta d'ulivi, e di viti; che in essa trovasi un lago dal cui fango le fanciulle del paese estraggono delle pallottole d'oro con penne d'uccello coperte di pece; ma l'autore è incerto sulla verità del fatto. Egli aggiunge aver inteso dai Cartaginesi che al di là delle colonne di Ercole, avvi un paese abitato, ov' essi vanno a fare il commercio, senza parlare cogli abitanti del luogo. Mettono solamente le mercanzie lungo la riva, e fanno del fummo in segnale del loro arrivo, quindi ritornano ai vascelli. Gli abitanti vengono, lasciano dell'oro in compenso delle mercanzie, e si allontanano. I Cartaginesi discendono per esaminare se la quantità dell'oro sia bastante o no. Questi cambi si facevano di buona fede tanto da una parte che dall'altra.

Secondo *Erodoto*, questi erano i popoli della *Libia* abitata da quattro nazioni, due delle quali erano indigene, e due straniere. Le indigene sono i Libj e gli Etiopi; i primi abitano il Nord, e gli altri il Mezzogiorno della *Libia*; le due nazioni straniere sono i Fenici ed i Greci.

Il medesimo storico riferisce che il territorio della *Libia* non può paragonarsi nè all'Europa, nè all'Asia, tranne il Cinyps, che porta lo stesso nome del fiume da cui è bagnato, e che può esser paragonato alle migliori terre per il grano. Aggiunge che la Cirenaica è il paese il più alto della *Libia* abitata dai Nomadi; che vi sono tre stagioni per la raccolta; che s'incominciano le mietiture e le vendemmie sulle sponde del mare, quindi si passa nell'interno del paese, e finalmente nei luoghi più remoti, e che queste raccolte tengono occupati que' di Cirene otto mesi dell'anno.

Gli antichi davano il nome di *Libia* alla terza parte del mondo, che noi chiamiamo Africa.

Secondo *Erodoto* (*l.* IV, § 42), Neco, re d'Egitto, fu il primo che spedì alcuni Fenici alla scoperta delle coste della *Libia*. Questi partirono dall'Eritreo o mar Rosso, navigarono verso il mar del Sud, fecero il giro della *Libia*, e ritornarono in Egitto; in questo modo fu conosciuta la *Libia*. Dicesi che al tempo dei Tolomei, re d'Egitto, fecesi ancora questo giro.

Comunque sia, egli è certo che l'Africa non è stata mai bene conosciuta dagli antichi; essi non ne parlano che per congettura, o per averne inteso discorrere. Tutto ciò che trovasi al di là delle sorgenti del Nilo e delle montagne della Luna, era ad essi assolutamente sconosciuto; e non si scoprì che dopo molti secoli. Essi erano persuasi che per l'eccessivo calore del sole non si potessero abitare i paesi situati sotto la zona torrida, ed un tale pregiudizio li ha sempre trattenuti dall'occuparsi nella scoperta dell'interno di sì vasta penisola intieramente abitata, eccettuatine i deserti di sabbia.

Secondo la più generale opinione, le parti della *Libia* o Africa, erano l'Egitto, la Marmarica, la Cirenaica, la Sirtica, la *Libia* propriamente detta, la Numidia, la Mauritania, la *Libia* o Africa interiore, l'Etiopia, ec. Le si davano per confini al Nord, il mar Interno o Mediterraneo; all'Est, l'istmo di Suès, il mar Rosso o il golfo Arabico, e l'Oceano orientale; al Sud, il mar d'Etiopia; all'Ovest, il mar Atlantico.

Secondo l'itinerario d'*Antonino*, avvi una città chiamata *Libia* nella Spagna Citeriore.

Secondo *Tolomeo* (*l.* VII, *p.* 315), nell'Africa propriamente detta trovasi un lago appellato *Libya Palus*.

Libbilia. Così chiamavansi le macchine che lanciavano grossi dardi, o pietre di gran volume. Secondo *Festo*, questo era il nome particolare d'un'arme offensiva, formata d'un ramo o bastone, nella cui estremità pendeva legato con delle coregge un ciottolo della grossezza

d' un braccio, *librilia appellantur instrumenta bellica, saxa scilicet ad brachii crassitudine in modum flagellorum loris revincta.*

Libris pontificalis (A). La custodia dei libri dei pontefici in Roma, è indicata da queste parole nella seguente iscrizione pubblicata dal *Grutero*.

C. JULII PHILOCALAE	TI. CLAUDIUS NATALIS A LIBRIS PONTIFICALIBUS.

Liceo, monte nell'Arcadia, al Sud-Ovest di Megalopoli e del fiume Alfeo. Questa parte dell'Arcadia era stata abitata dai popoli chiamati *Parrhasius*, poichè secondo alcuni autori, essi abitavano il monte *Parrhasius*, chiamato da *Pausania* monte *Liceo*. È vero che *Callimaco* nel suo primo inno nomina il monte *Liceo*; ma in seguito ci racconta degli avvenimenti, secondo lui, successi sul *Parrhasius*, e che *Pausania* dice essere avvenuti sul *Liceo*. Noi crediamo che coll'andar del tempo questi due monti potessero esser presi l'uno per l'altro per la realtà e specialmente per le favole che si raccontavano; vuolsi qui riferire un passo di *Callimaco*.

Il poeta parla a Giove. « Certamente, egli dice, ciò avvenne sul monte *Parrhasius*, nel più folto del bosco in cui Rea ti diede alla luce; bosco divenuto sacro da quell' istante, bosco cui giammai animale soggetto ai travagli di Lucina non osa approssimarsi, e che gli Apidanti chiamano antico letto di Rea. Quivi certamente la madre tua sgravata dal divino suo peso, cercò la sorgente d' un' acqua pura per purificarsi e per lavare il tuo corpo; ma il maestoso Ladone e il limpido Erimanto non scorrevano ancora, e l'Arcadia era ancora arida. Un giorno ella doveva esser celebre pei suoi fiumi; ma al momento che Rea distaccò la sua cintura, un gran numero di catene s' innalzarono sul terreno in cui presentemente scorre l' Iaone; carri pesanti giravano sul letto del Mela; il Carnione a malgrado delle sue acque sentiva gli animali feroci scavare le loro tane sovra il suo capo, e il viaggiatore assetato camminando sul Crati o sul sabbioso Metapo, ardeva di sete, mentre abbondanti sorgenti scorrevano a' suoi piedi.

In sì crudele ambascia la Dea sclamò: terra, partorisci tu pure; tenera madre, tu lo puoi facilmente. Disse, ed alzando il possente suo braccio, percosse la montagna col suo scettro, s' aprì la rocca, e vomitò l' onde in gran copia. Tosto la madre tua, o re degli Dei, lavò il tuo corpo, ti fasciò, e incaricò Neda di portarti negli antri di Creta per farti allevare nel seno della terra. Neda, di tutte le Ninfe che allora l'assistevano, la più vecchia dopo Styx e Filira, la più cara al suo cuore; Neda, il di cui zelo non restò senza ricompensa, poichè la Dea diede il nome della sua Ninfa a questo fiume, il più antico di tutti, ove si dissetarono i nipoti di Licaone, e che va, presso il soggiorno dei Cauconi, a riunirsi con Nereo. » In seguito il poeta accompagna Giove nell' isola di Creta.

Veggasi ora la descrizione del *Liceo* fatta da *Pausania*. Vi si trova:

1.° Un luogo chiamato *Cretè* in cui pretendesi che Giove sia stato allevato dalle Ninfe Tissa, Neda e Agno;

2.° Una fontana del nome dell'ultima di queste Ninfe. Credevasi che nelle siccità ella potesse, alle preci del sacerdote di Giove, dare l' acqua, ed anche la nebbia e la pioggia;

3.° Un tempio di Pane con un bosco sacro, un ippodromo ed uno stadio, i quali nella più remota antichità aveano servito a celebrare delle feste e dei giuochi in onore di questo Dio campestre;

4.° Un vasto ricinto consacrato a Giove *Liceo*. Era quivi proibito l' ingresso ad ognuno, e dicevasi che chiunque vi fosse entrato sarebbe stato colpito sull' istante dalla morte. Per tale pregiudizio, gli animali inseguiti dai cacciatori, avevano un luogo d'asilo. Era permesso solamente di aspettarli alla porta. Un pregiudizio così ridicolo, e che non suppone meno d' ignoranza di quello che si è dimostrato, nasceva dalla comune opinione che in quel recinto i corpi non producessero alcun' ombra al sole. Lo che non poteva certamente succedere fuorchè nel caso in cui questo luogo si trovasse sotto la linea, o in qualche altro punto della zona torrida.

Questa montagna era così alta, che sulla sua sommità vedevasi quasi tutto il Peloponneso.

Licium, cintura particolare degli ufficiali instituiti per eseguire gli ordini dei magistrati. Il *licium* che portavano i littori era di diversi colori, ed attaccato sovra un *limus*, come vedesi dal seguente passo di *Petronio*: *Nec longe*

à praecone Ascyltos stabat, amictus veste discoloria, atque in lance argentea indicium et fidem praeferebat. I Romani usavano cercare il furto presso gli altri con un bacile ed una cintura, *per lancem liciumque*; ed il furto così scoperto chiamavasi *conceptum furtum, lance et licio*; daddove viene in diritto *actio concepti*, poichè si aveva azione contro colui presso il quale erasi trovata la cosa perduta.

Licona, nome d' una montagna del Peloponneso, situata sulla destra della via che conduce da Argo a Tegea. La maggior parte degli alberi che la coprivano erano cipressi. Sull' alto di questa montagna eravi un tempio consacrato a Diana *Orthia*, nel quale vedevansi tre statue di marmo bianco, attribuite a Policleto. Una rappresentava Apollo, l' altra Latona e la terza Diana. Alla sinistra della grande strada eravi un altro tempio di Diana (*Paus. l.* II, *Corint. c.* 24).

Licorno. Con questo nome gli antichi indicavano un animale favoloso, cui davano la struttura del cavallo o del cervo, ed un solo corno lungo quattro piedi. I denti fossili dei monodoni o narwal, seconda classe dei cetacei, e dei quali ignoravasi l' origine, hanno dato luogo a questa favola. Questi denti alle volte della lunghezza di nove e dieci piedi, dritti e scannellati, sortono dalla mandibula superiore di questo animale marino; sovente non se ne trova che un solo, essendo stato l' altro spezzato.

Ecco una favola degli antichi naturalisti, riferita da *Isidoro* di Siviglia (*Orig. l.* XII, *c.* 2) sulla maniera di prendere i *licorni*. « Il rinoceronte, così chiamato dai Greci, in latino si spiega, *che ha un corno sul naso*. Il *monoceros o licorno*, così si chiama, perchè nel mezzo della fronte ha un corno di quattro piedi di lunghezza il quale è così forte che rovescia tutto ciò che colpisce. Sovente egli combatte contro l' elefante, e l' uccide trafiggendogli il ventre. È tanto grande la sua forza che i cacciatori non potrebbero giammai prenderlo; ma secondo i naturalisti, gli si manda incontro una giovane vergine, la quale scopre il proprio seno innanzi al *licorno* che si avvicina: allora la bestia, deposta tutta la sua ferocia, appoggia la testa in questo seno, ove restando come assopito, viene preso senza pena, quasi che la natura non gli avesse accordata alcun' arma. » Questa favola, che sente dell' inverosimile, trovasi espressa sovra una pietra incisa, degna dei bei secoli dell' antichità.

Lidi, popoli dell' Asia, abitanti della Lidia.

Alcuni autori li fanno discendere da Lud, figlio di Sem, senz' altra prova fuorchè la conformità dei nomi.

La loro religione per le stravaganze e le superstizioni rassomigliava a quella di quasi tutti i popoli dell' Asia. Essi adoravano Diana, Giove, Cibele, ec. Quest' ultima era adorata particolarmente sul monte Sipilo.

Per lungo tempo ebbero un governo dispotico e ereditario, il quale cangiò quando i Persi divennero padroni di quel paese.

Il carattere d' una nazione dipende, più di quello che comunemente si crede, dalla mente di coloro che la governano. I *Lidj* ignoranti sotto i loro primi re, diventarono, sotto Creso e sotto qualcuno de' suoi predecessori, un popolo guerriero e conquistatore. Da che furono sotto il dominio dei re si abbandonarono ai piaceri ed alla pigrizia.

Erodoto (*l.* IV, § 94), parlando dei *Lidj*, così si esprime, e riferisce ciò che segue.

Egli avea detto nel paragrafo precedente: « Che nel paese dei *Lidj* tutte le fanciulle si prostituivano. In tal maniera si guadagnavano la dote per maritarsi: dopo di che avevano diritto di cercarsi uno sposo. » In seguito dice: « Le leggi dei *Lidj* hanno una grandissima rassomiglianza con quelle dei Greci, eccettuatane la prostituzione delle figlie. » Fra tutti i popoli conosciuti, i *Lidj* furono i primi a coniar monete d' oro e d' argento, per loro uso, e furono eziandio i primi ad usare il commercio. Se si vuol credere ad essi, furono gl' inventori di varj giuochi attualmente in uso tanto presso di loro, quanto presso i Greci; ed aggiungono che verso il tempo in cui tali giuochi furono inventati, essi spedirono una colonia nelle Tirenia.

Sotto il regno d' Ati, figlio di Manete, tutta la Lidia fu afflitta da una grande carestia che i *Lidj* sopportarono pazientemente per qualche tempo. Ma vedendo che il male punto non cessava, si diedero a cercarne un rimedio, ed ognuno ne immaginò uno a suo capriccio. Egli fu in questa circostanza che essi inventarono i dadi, gli aliossi, la palla e tutti gli altri giuochi, tranne quello dei gettoni, del quale non si chiamono inventori. Ed ecco come si servirono di questa scoperta per ingannare la fame che li tormentava. Giuocavano alternativamente per un giorno intiero, affine di distrarsi dal bisogno

di mangiare; il giorno seguente mangiavano in vece di giuocare. Durarono in questa vita per diciott'anni. Ma finalmente sempre più aumentandosi il male in luogo di diminuire, il re divise i *Lidj* in due classi, una per restare, l'altra per abbandonare il paese; le fece estrarre a sorte, e quella destinata a rimanere ebbe per capo lo stesso re; e la classe degli emigranti ebbe suo figlio.

I *Lidj* che la sorte allontanava dal loro paese, dapprima andarono a Smirne ove costrussero alcuni vascelli che caricarono d'ogni sorta di utensili e di mobili, e quindi s'imbarcarono per andare a cercare viveri ed altro suolo.

Dopo aver costeggiati molti paesi, approdarono in Umbria, ove fabbricarono alcune città, che secondo *Erodoto*, abitano ancora presentemente. Ma essi lasciarono il nome di *Lidj*, e presero quello di Tireni, da Tireno, figlio del loro re, ch'era il capo della colonia.

Il commercio dei *Lidj* doveva essere considerabile. Altrimenti come avrebbe potuto un particolare, qual era Pitio, dopo avere regalato Serse e la sua armata al loro passaggio in Grecia, fargli ancora donativo di 2,000 talenti di argento, e di 3,993,000 pezzi d'oro, col conio di Dario? Riguardo ai regni dei re di Lidia ci contenteremo di darne le brevi nozioni che seguono.

In Lidia si riconoscevano tre famiglie di re: 1.° Gli Atiadi, che regnarono quattro secoli circa; il più antico fu Manete, il cui regno è incerto. 2.° Gli Eraclidi, il primo re dei quali, chiamato Agron, cominciò a regnare l'anno 1220 prima di G. C. Questa famiglia si estinse nella persona di Condaulo, assassinato da Gige . . . . 3.° La famiglia dei Mermnadi, che cominciò nella persona di Gige, l'anno 715. Egli è conosciutissimo per le favole che si raccontano sulle virtù del suo anello, che lo rendeva invisibile a suo piacere, pel suo amore verso la regina e per l'uccisione del principe cui egli successe. L'ultimo di questa famiglia fu il celebre Creso, il cui regno fu distrutto da Ciro l'anno 455.

Lido, *Littus*. Questo antico vocabolo che vuol dire *lido*, dalla parte del mare, aggiunto a qualche epiteto, è stato dato dagli antichi, come nome proprio a parecchi luoghi. Così, in *Tolomeo*, *Littus Cæsiæ*, era una città di Corsica; *Littus magnum*, una città di Taprobane, ec.

Linea, filo di perpendicolo, o d'un livello, corda dello scandaglio di mare, corda dell'arco, orizzonte.

Linea margaritæ, un filo di perle.

Linea sacra, al giuoco dei *calculi*, era la *linea*, o il vacuo fra le due armate.

Linea incita, allo stesso giuoco, era l'ultima *linea* di ciascuna parte.

Linea alba nei circhi, era la stessa cosa che la βαλβὶς, o *linea* tirata davanti ai carri ed ai corridori per metterli in *linea* retta al momento della partenza. Una corda tesa, tinta nella creta o nella calce; *linea cretata*, acciò fosse più visibile, formava quella *linea*: da ciò sono venute le espressioni *a carceribus*, *ad calcem*, e *hæc spatiis ultima creta meis* (*Proper.* 4, 2, 58).

Linea in circo, spazio vacuo che divideva i gradini, e formava un raggio del circolo tirato dal podio alla circonferenza esteriore del circo. In questa *linea* non eranvi sedie, e non vi si poteva restare che in piedi. *Ovidio* (*Amor.* 3, 2, 19), parlando d'una donna ch'egli amava, presso la quale godeva esser seduto nel circo, stando nella penultima piazza dei gradini, quand'essa era nell'ultima, le dice che la *linea* la sforza ad avvicinarsi a lui suo malgrado:

Quid frustra refugis? cogit nos linea jungi,
Hæc in lege loci commoda circus habet.

e (*De Art. Aman.* I, 141):

Et bene, quod cogit, si nolis, linea jungi;
Quod tibi tangenda est lege puella loci.

1. Lingua greca. I Romani studiarono con passione la *lingua greca*, sul declinare della repubblica. Quelli che si dedicavano al foro, *Cicerone* fra gli altri, andavano ad Atene ed in Grecia onde perfezionarsi nello studio di questa *lingua*. Gli altri avevano dei maestri per impararla. *Apollodoro*, celebre greco, (*Svet. c.* 89, *n.*° 1) è stato quello d'Augusto.

2. — *Latina*. A malgrado di questa smania dei Romani per la *lingua* greca, i loro magistrati non l'usarono mai in alcun atto pubblico, e nemmeno in Grecia (*Valer. Max.* 2, 2, 2). Non rispondevano ai Greci fuorchè in latino, e li obbligavano a parlare ad essi la stessa *lingua*, o di servirsi d'un interprete a tale oggetto, quantunque il greco fosse inteso e parlato ordinariamente da questi magistrati. *Tito-Livio* ci ha conservata una prova ancora più chiara del pubblico rispetto che conservavano i Ro-

mani per la *lingua latina*, nella domanda che fecero gli abitanti di Cuma per piacere ad essi. Questa città parlava ordinariamente il greco, come pure tutte quelle della Campania e della Magna Grecia; ma per compiacere ai suoi padroni essa domandò loro ed ottenne di parlare il latino nei suoi atti pubblici, ed anche nelle vendite. *Cumanis ..... petentibus permissum, ut publice latine laquerentur, et præconibus latine vendendi jus cessit.*

3. — (*Tirar la*). Questo gesto di disprezzo era in uso presso i Romani, come ce l'assicura *Tito-Livio* (VII, 9). Quando il Gallo venne ad insultare il campo di Manlio, fra gli altri gesti di beffa coi quali accompaguava le sue millanterie, *tirò la lingua* a T. Manlio che sortì per combatterlo. *Aulo Gelio* (IX, 13) ne fa anch'esso menzione. *Cornuto* interpretando questo verso di *Persio* (*Sat.* 2, 60):

Nec linguæ, quantum sitiat canis appula, tantum

dice che per beffarsi di qualcuno si tira fuori la *lingua* come un cane assetato, *Sannæ genus esse linguam exerere ad canis sitientis instar.*

Quest'uso può servire a spiegare un tipo frequente nelle medaglie greche: quest'è una testa di lione in prospetto colla bocca aperta, e tirando fuori la *lingua*. Un eroe della guerra di Troja portava codesto simbolo sullo scudo per ispirare il terrore ai nemici, volendo con ciò sicuramente mostrare ch'ei si beffava di loro.

Lingue. Elagabalo spendeva considerabili somme per avere ai suoi banchetti dei piatti di *lingue* di pavone e di rosignuolo (*Lamprid.*).

Le *lingue* erano un'offerta particolare a Mercurio come Dio dell'eloquenza.

Presso i Greci ogni banchetto era terminato da un sacrifizio di *lingue* che si bruciavano, forse per raccomandare il segreto ed il silenzio su tutto ciò che si era detto durante il pasto (*Aten* 1, 14).

1. Lino. Gli antichi non ne faceano grand'uso; e in generale si può assicurare ch'essi non ne portavano mai sulla pelle; per la qual cosa vennero necessari i bagni.

I fazzoletti da naso non erano in uso presso gli antichi, almeno presso i Greci. Veggonsi le persone di distinzione servirsi del loro manto per asciugarsi gli occhi, come fece Agatocle, fratello di una regina d'Egitto, in un'assemblea del popolo ad Alessandria (*Polib. l.* XV, *p.* 712). Anche le salviette furono introdotte assai tardi presso i Romani; e a malgrado di ciò eravi l'uso che ciascuno portasse la propria salvietta.

2. — (*Scrittura sul*). Nel IV secolo, quando si promulgava qualche legge, la si esponeva in tutte le città sopra tavole di bronzo, o di legno intonacato di biacca, o sopra tovaglie di *lino*. *Æreis tabulis, vel cerussatis, aut linteis mappis scripta.*

Anticamente faceasi grand'uso dei libri di *lino*. *Tito-Livio* li nomina spessissimo; egli dice che *Licinio Macro* e *Tuberone*, hanno consultati i libri dei magistrati e gli antichi annali di Roma, fatti di tela. *Vopisco* parla di alcune opere scritte sul *lino*, e conservate in una celebre biblioteca del suo secolo. La tela, e specialmente quella di *lino*, serviva allora agli scrittori, come oggigiorno serve alla pittura. I Parti in luogo di servirsi del papiro, che avrebbero potuto trovare in abbondanza a Babilonia, facevano coll'ago delle lettere sui loro vestiti. In un'epoca in cui s'impiegava tanto tempo a formare alcune lettere, non poteansi superare rapidi progressi nelle scienze. I libri di *lino* erano chiamati *lintei*, *carbosini*.

Ad Atene, scriveansi sul velo di Minerva i nomi di quelli ch'erano rimasti uccisi combattendo valorosamente per la patria. Secondo *Filostrato*, nella vita d'Apollonio di Tiane, gl'Indiani scrivevano sopra tele ch'ei chiama *syndones*. *Simmaco*, dopo aver parlato degli scritti sul *lino*, fa menzione dell'antico costume che a' suoi tempi era ancora in vigore, di far trascrivere in volumi di seta i pezzi che si voleano scrupolosamente conservare per la loro eccellenza. Se la cosa presenta un po' di difficoltà, le tesi stampate a' giorni nostri sul raso, basteranno a rimoverla intieramente.

Lipogrammatico, questo vocabolo composto da λείπω, io lascio, e da γράμμα, lettera, serve ad indicare un'opera in cui si sono appositamente lasciate alcune lettere dell'alfabeto. *Trifiodoro* scrisse la sua odissea in questa maniera. Nel primo libro non si servì dell'A; nel secondo lasciò il B, e così successivamente negli altri. *Nestore*, poeta di Lavanda, che viveva al tempo dell'imperatore Severo, fece un'iliade *lipogrammatica*. *Lassus-d'Hermoine*, antichissimo poeta, avea fatto un'ode ed un inno senza ξ. *Clearco*, in *Ateneo*, parla pure d'un'ode di *Pindaro* senza questa lettera.

Liquare *vinum*. I Romani non facevano bollire il vino nei tini, ma nelle anfore, nelle quali lo custodivano fino a più di cent' anni. Inoltre cuocevano i loro vini, mettendo le anfore di terra cotta al fuoco. Tutto ciò rendeva il vino densissimo e carico di feccia, per cui erano obbligati, prima di beverlo, di colarlo, *liquare*.

Lisia. Abbiamo creduto riportare alla tavola CCLXII, num. 2, l'erma di *Lisia*, celebre oratore ateniese, del quale si è parlato più a lungo nel III Volume. La testa che noi offriamo, ch'era della raccolta Farnese, sembra avere un vero carattere di antichità, quantunque i più affermino che la scrittura ΛΥCΛIC, a' piè di quella, sia affatto moderna. Nell'Iconografia greca dell'erudito *Ennio Q. Visconti* viene citato il presente busto; ed è dal medesimo, sul fatto dell'arte, giudicato di pregio minore a quello del reale Museo di Napoli.

Litare. Secondo *Macrobio*, questo vocabolo ha un significato diverso da quello di *sacrificare*. Quest' ultimo esprime l'offerta, e *litare* l' accettazione dell'offerta per parte degli Dei. Nel *Pœnulus* di *Platone*, un attore vuol bensì offrir delle vittime per quindi mangiarle, ma non lasciarle agli Dei, o a' suoi ministri; *tum me Jupiter faciat, ut semper sacrificem, et nunquam litem*.

Littore, in latino *lictor*, usciere che precedeva i primi magistrati di Roma, e che portava la scure involta in un fascio di verghe; egli faceva contemporaneamente e da sergente e da carnefice.

Romolo stabilì i *littori*, per rendere più rispettabile la presenza dei magistrati, e per eseguire senza indugio i giudizj ch' ei pronunciava. Essi furono chiamati *littori*, poichè ad un comando del magistrato, legavano le mani ed i piedi al colpevole, *lictor a ligando*. Secondo *Apulejo*, essi ebbero il loro nome da una cintura o coreggia che portavano intorno al corpo, la quale chiamavasi *licium*.

Comunque sia, essi erano sempre pronti a slegare i loro fasci di verghe, per isferzare, o per decapitare, a norma dell'ordine ricevuto. *I, lictor, colliga manus, expedi virgas, plecte securi.* A malgrado di sì vile impiego, erano cionnonostante di condizione libera, di genitori liberti; e fra loro non erano ammessi gli schiavi.

Quando i dittatori si presentavano in pubblico, erano preceduti da ventiquattro *littori*; i consoli da dodici; i proconsoli, i pretori, i generali, i mastri di cavalleria da sei; il pretore della città da due, ed ogni vestale che compariva in pubblico, ne aveva uno per onore. Siccome gli edili ed i tribuni non appartenevano alla giustizia superiore, così gli uscieri che li precedevano chiamavansi *viatores*, poich' essi stavano sovente in istrada per dare le citazioni alle parti. I questori non aveano nè *littori*, nè *viatores*.

Quattro erano gli obblighi dei *littori*. Il primo, detto *submotio*, consisteva nel contenere il popolo nelle assemblee, e ciascuna tribù nel suo posto; nel sedare i tumulti; nello scacciar dalla piazza i sediziosi, lo che facevano con molta violenza; e finalmente nel rompere e dissipare la folla. *Orazio* (*Ode* XVI, *l.* II) fa una bellissima allusione a questo primo dovere dei *littori*, quando dice:

Non enim gazæ, neque consularis
Submovet lictor *miseros tumultus*
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volantes.

« Benchè avessimo una scorta maggiore di quella dei nostri consoli, non giungeremmo a far cessare il tumulto delle nostre passioni, nè le moleste cure che s' aggirano intorno ai dorati palagi; ben può il *littore* allontanare, *submovere*, il popolo, ma non mai le inquietudini dello spirito. »

Matronæ non submovebantur a magistratibus, dice *Festo*; a Roma le dame avevano il privilegio di non essere obbligate a ritirarsi innanzi al magistrato; nè *littori*, nè uscieri, potevano costringerle a dar luogo, lo che ad essi veniva proibito, per timore che non si servissero di tal pretesto, per toccarle. Non potevano nemmeno far discendere i loro mariti, quand' erano in cocchio con esse.

Il secondo obbligo dei *littori* chiamavasi *animadversio*; essi dovevano avvertire il popolo dell'arrivo o della presenza dei magistrati, affinchè ciascuno rendesse loro i dovuti onori, i quali consistevano nel fermarsi, nell' alzarsi se era seduto, nel discendere da cavallo o dal cocchio, e nel deporre le armi se ne portava.

Il terzo obbligo dei *littori* chiamavasi *præitio;* doveano precedere i magistrati, marciando innanzi di loro, non già tutti uniti, nè due o tre di fronte, ma in fila ad uno ad uno, ed uno dopo l' altro. Perciò leggiamo sovente in *Tito Livio*, in *Valerio Massimo*, in *Cicerone*, *primus*, *proximus*, *secundus lic-*

tor. *Lipsio* riferisce un'iscrizione in cui parlasi d'un *proximus lictor*. Sovra una medaglia di Bruto veggonsi i *littori* in quest' ordine disposti.

Il quarto obbligo dei *littori* era di marciare nei trionfi avanti il carro del trionfatore, portando i fasci intrecciati di rami d' alloro.

Non ci tratterremo a ricercare se ordinariamente portavano i fasci dritti, o sulla spalla; diremo soltanto che oltre i fasci, portavano alcune verghe in mano delle quali servivansi per far aprire le porte nelle quali il magistrato voleva entrare.

Plinio osserva che Pompeo, dopo di aver vinto Mitridate, proibisce al suo *littore* di servirsi delle verghe per fare aprire la porta di Possidonio, il cui sapere e rara virtù egli rispettava.

Finalmente quando i magistrati volevano piacere al popolo, ed acquistarsi il suo favore, facevano allontanare i *littori*, locchè chiamavasi *submittere fasces*. Ma i magistrati non ebbero la spada in mano che sotto la repubblica, e i primi imperatori; in seguito i soldati del principe furono sostituiti ai *littori*, per arrestare i colpevoli, e per tagliare la testa.

Sovra un basso-rilievo rappresentante un sacrifizio di *Tito*, e pubblicato da *Winckelmann* (*Monum. Ant. Ined. n.° 178*) i *littori* coronati d'alloro sono senza barba. Essi sono vestiti d' una larga tunica e d' un manto affibbiato al petto, ornato d' una nappina, e d' un fiasco. Questa maniera di affibbiarlo lo distingue dai *paludamentum*, *sagum*, *lacerna*, e *trabea*, che non differiscono dagli altri per la forma, ma perchè tutti si attaccavano sulle spalle. Certamente quest' è il *sagum*, poichè nel seguente passo *Cicerone* dice ch' essi portavano il manto dei soldati, *sagum*, quando seguivano i consoli, o i generali fuori di Roma, ma che ritornando nella capitale, se lo levavano per prendere una toga corta, *togula*. Nello stesso luogo, in cui il citato autore dà loro la toga, leggesi che non erano schiavi, ma almeno liberti: *Togulæ ad portam lictoribus præsto fuerunt: quibus illi acceptis sagula rejecerunt* (*in Pison. c. 23*).

Littus, Plagia, Portus, Statio, Positio, Cotao, Refugium, Gradus. In tutte queste parole della navigazione dei Romani, avvi alcuna differenza che è d' uopo spiegare non solamente per l'intelligenza degli autori, ma ancora perchè l' itinerario marittimo d'*Antonino* è compartito in *littora*, *plagia*, *portus*, *stationes*, *positiones*, *cothones*, *refugia* e *gradus*.

Incominciamo dalla parola *littus*, *lido*, che ha un significato più esteso, e che comprende tutte le altre; poichè propriamente parlando, *littus* è l'estremità, il confine della terra abitata, che tocca il mare, come *ripa*, significa le sponde che circondano i fiumi d'ambe le parti. È però vero che in nautica questo vocabolo generale ha un significato particolare. Diffatto nei buoni autori è preso per qualunque luogo in cui le navi possono prender terra, e restarvi ancorate con qualche sicurezza, ed allora questo vocabolo indica ciò che noi chiamiamo spiaggia.

Ordinariamente *plagia*, *plaga*, si confonde con *littus* e *statio*, come l'osserva *Surita*; ma ancora di frequente le spiaggie e plaghe, *plagia* sono punti del *lido* fortificati da muraglie che ne rendono più facile e più sicuro l' accesso. Simili fortificazioni o baluardi si chiamavano *aggeres*, nome comune ad ogni alzata di terra più alta della superficie del suolo.

Trovansi eziandio alcune spiaggie o stazioni, *stationes*, sicurissime, le quali sono opera della sola natura. Di tal sorta è quella che *Virgilio* dipinge nelle sue Georgiche (*l. IV*).

. . . . Est specus ingens
Exesi latere in montis, quo plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese nuda reductos;
Deprensis olim statio tutissima nautis.

Portus significa tutti i porti fatti dalla natura o dall' arte, ovvero disegnati naturalmente, e fatti dall' arte.

Cothones sono i porti fatti unicamente per mano degli uomini: *cothones*, dice *Festo*, *appellantur portus in mare tutiores*, *arte et manu facti*. Tale era il porto di Cartagine in Africa, che Scipione prese per assalto. *Portum*, dice *Appio*, *quem cothonem appellant*, *ineunte vere aggressus est Scipio*, e secondo *Strabone*, tale era eziandio il porto di Pozzuoli, presso Napoli.

Stationes, le stazioni sono fra le plaghe ed i porti, *plagia et portus*; sono porti naturalmente o ad arte disposti; di maniera che le navi vi stanno più sicure che nelle semplici plaghe, ma meno che nei porti. In tal proposito *Surita* così si esprime: *Stationes sunt quæ portum, tutam mansionem non assequuntur, et tamen littoribus præstant;*

eravene una nell' isola di Lesbo, di cui *Virgilio* parla in questi termini.

Nunc tantum sinus, et statio malefida carinis.

Positiones, le posizioni indicavano la stessa cosa delle stazioni; *positiones pro stationibus indifferenter usurpantur*: parole d' un commentatore dell' itinerario d'*Antonino*.

Refugium sembra denotasse generalmente ogni spiaggia, cui si potesse approdare; nondimeno mostra che significasse anche un porto ove le navi, che vi si raccoglievano, potessero restare con sicurezza. *Ego arbitror*, dice *Surita*, *voce refugii stationes designari qua fida navibus mansio designatur.*

Gradus, alcune volte significa una specie di ponte sulla sponda del mare, o sulla riva dei grandi fiumi, fatto espressamente a foggia di scala, per montare da terra nel vascello, o da questo discendere a terra con maggiore facilità. Questa è la definizione di *Surita*. Più comunemente i Romani chiamavano *gradus* ogni porto che trovavasi all' imboccatura delle riviere, ed ove erano stati costrutti dei gradini; finalmente diedero il nome di *gradus* alle bocche del Rodano. *Ammiano Marcellino*, descrivendo gli errori di questo fiume, ci porge una tale nozione: *Rhodanus*, dic' egli, *inter valles quas ei natura præscripsit, spumans gallico mari concorporatur, per patulum sinum quem vocant, ad gradus, ab Arelate 18 ferme lapides dispositum.* « Il Rodano scorrendo per le valli, come la natura a lui prescrisse, si spande tutto spumante nel gallico mare per una larga foce, chiamata *ad gradus*, a 18 miglia circa dalla città di Arelate. »

Livrea. *Dione* riferisce che Enomao fu il primo che vestì di color verde e turchino le truppe che doveano figurare nei giuochi pubblici dei combattimenti di terra e di mare.

Locri, città d' Italia negli Abruzi. — *V.* Il seguente articolo.

Locrj. Secondo gli antichi, questi popoli traevano il loro nome da un antico eroe chiamato *Locri* o meglio *Locro*, il cui figlio Opo fondò una città alla quale diede il suo nome. Questi popoli formavano quattro divisioni distinte da differenti soprannomi.

Tre ve n'erano in Grecia, e chiamavansi *Locrj Ozoli*, *Locrj Epicnemidj* e *Locrj Oponzj*, quelli della quarta abitavano nella Magna Grecia presso il promontorio Zefirio, dal quale trassero il nome di *Locrj Epigefirj*.

I *Locrj Epicnemidj* ebbero questa denominazione dal monte Cnemide, intorno al quale essi abitavano. Erano collocati di mezzo al golfo Maliaco, ch'essi aveano all' Est, al monte Oeta, che sorgeva al Nord, alla Focide, ch' era all' Ovest, e ai *Locrj Opontj*, che rimanevano al Sud. In quanto alle loro città vedi l' art. Grecia.

I *Locrj Epigefirj* erano stabiliti presso il promontorio Zefirio o occidentale. I *Locrj*, come si è visto più sopra, erano un popolo della Grecia, divisi pel nome e per la loro situazione. Gli uni potevano imbarcarsi sul golfo di Corinto, gli altri sul mare Egeo. Era dunque assai del caso che una colonia di uno di questi due rami dei *Locrj*, venisse a stabilirsi in questa parte d' Italia. *Strabone* pretende che fosse una colonia di *Locrj Ozoli*; e *Virgilio*, con lui d'accordo, li fa discendere da quei *Locrj* i quali, ritornando dall' assedio di Troja con Ajace, figlio d' Oileo, furono sbattuti e dispersi da una tempesta, di cui egli fa una bellissima descrizione. L'abate *Mapachi* tenta di provare che questi discendevano dai *Locrj Epicnemidj*.

Secondo *Freculfo* la città de' *Locrj* era stata fondata contemporaneamente a Cizico, sotto il regno di Tullo Ostilio; ma *Strabone* dice poco dopo di Crotona e di Siracusa, vale a dire verso l'anno 757 prima dell' Era nostra, quattr'anni prima di Roma. Ell'era floridissima quando Dionigi il giovane, scacciato da Siracusa, vi esercitò ogni sorta di violenze. Ma i *Locrj* avendo ricuperata la loro libertà, scacciarono la guarnigione, e si vendicarono del tiranno, trattando crudelmente sua moglie ed i suoi figli, che non vollero mai rendergli.

Secondo *Strabone*, *Eforo* riferisce che Zaleuco avea raccolte le leggi pei *Locrj* da quelle di Creta, di Sparta e d'Atene; egli aggiunge che una delle istituzioni particolari di questo legislatore fu il rapporto ch'ei stabilì fra le pene e i delitti; quando per l' avanti esse non erano che arbitrarie, e dipendenti dalla sola volontà del giudice. In oltre fa un solenne elogio di queste leggi.

I *Locrj* avevano innalzato sulla costa un tempio a Proserpina, il quale fu saccheggiato da Pirro quando mosse contro l' Italia. La città non fu meglio trattata dalla guarnigione romana, comandata da Flaminio; ma il popolo romano punì quest'ultima di tale prepotenza. Nell'anno di Roma 539 avendo i *Locrj* preso il par-

tito dei Bruzj e dei Cartaginesi, avegliarono la collera della repubblica romana, la quale vi spedì delle truppe; e nel 549 la loro città fu presa. Nulladimeno ricuperò poco dopo la sua libertà. Non è scritto che vi sia stata spedita alcuna colonia; ed essa godeva del diritto di municipalità.

In seguito null' altro si seppe dei *Locrj*, fuorchè un tratto del loro valore che fu sempre l' oggetto della generale ammirazione. Era insorta la guerra fra essi e i Crotoniati; diecimila *Locrj* con alcuni corpi di Reggiani, disfecero centotrentamila nemici presso il fiume Sagra. Simile avvenimento era così maraviglioso, che quando si voleva attestare un fatto incredibile, dicevasi per proverbio, Ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρα, vale a dire, ciò è più vero della battaglia di Sagra.

Lo stato dei *Locrj* non era certamente ristretto al solo territorio della loro città; che anzi si estendeva fino al golfo Scilacio.

Locrj Oponzj; essi presero il nome dalla città d' Opo: ed il loro paese era di poca ampiezza.

Locrj Ozoli. Questi possedevano una regione assai più vasta e considerabile. Erano all' Ovest della Focide, sul golfo di Corinto. Il loro soprannome di *Ozoli* significava puzzolenti. Di fatto essi meritarono questo epiteto, conservando per lungo tempo l'uso degli abiti di pelle di capra, secondo il costume dei primi abitanti del paese. Ma per togliere tutto ciò che in questo nome vi poteva essere di offesa, pretendevano che quello derivasse dalle frecce avvelenate di Ercole sepolte nel loro paese.

Loculamentum. I Romani con questa parola indicavano un astuccio per mettervi i libri; poichè gli antichi non conoscendo nè la stampa, nè il modo di legare i libri, scrivevano le loro opere sovra corteccie d' albero, sovra la pergamena, o sovra il papiro d' Egitto, e dopo averne fatti dei rotoli, le chiudevano in borchie d' avorio o di metallo, e le mettevano in alcuni astucci, nei compartimenti o nicchie fatte espressamente per conservarle, ed i quali chiamavansi *loculamentum*.

Loculus, Locus. Queste parole sono relative alle tombe. Quando trattasi di una tomba collocata in un campo, *loculus* o *locus* indica lo spazio di terreno che occupava il monumento, e quello che doveva restar vacuo tutto all'intorno affine di conservare un accesso libero agli eredi ed agli amici.

Se poi trattavasi d' un ipogeo d' una tomba sotterranea comune, come le catacombe, allora *loculus* o *locus* indicava una nicchia od un piccolo incavo fatto nel muro d' un sotterraneo per ricevere un' urna od un cadavere. Quando conteneva un cadavere chiudevasi con una tavoletta di marmo o di terra cotta suggellata col gesso o con ramponi di ferro, affinchè l'odore della putrefazione non si spandesse nelle strade o nei passaggi del sotterraneo.

Logisto, nome d' un distinto magistrato d'Atene, stabilito per ricevere i conti di tutti quelli che uscivano di carica: lo stesso senato dell' areopago, come tutti gli altri tribunali, erano obbligati per quanto si crede, ogni anno ad una resa di conti innanzi ai *logisti*.

Questi magistrati erano gli stessi che a Roma chiamavansi *recuperatores pecuniarum repetundarum*.

Bisogna distinguere i *logisti* dagli eutini, quantunque l' ufficio di questi magistrati avesse la più grande affinità; gli uni e gli altri erano in numero di dieci, e il loro impiego consisteva nella rivista dei conti; ma gli eutini erano impiegati subalterni. Quindi si doveano riguardare come assessori dei *logisti*; ricevevano i conti, li esaminavano, ne facevano un ristretto e ne davano rapporto ai *logisti*. Gli eutini si eleggevano, i *logisti* si estraevano a sorte. Se questi ultimi trovavano che il contabile era colpevole, era loro dovere di citarlo al tribunal criminale. Finalmente i *logisti* e gli eutini non faceano che riconoscere gli affari pecuniari, e ne rimettevano il giudizio di diritto agli altri tribunali.

Il vocabolo *logisto* viene dal greco λογίζεσθαι, contare.

Logoteta. Questi era uno dei primi ufficiali dell' impero greco. Il *logoteta* era il ministro generale delle finanze e delle dispense pubbliche. Egli segnava gli editti, e gli ordini dell' imperatore, come il cancelliere segna quelli del re. Trovasi gran *logoteta*, *logoteta* generale (*Bullenger*, *l.* VIII, *De Imp. Rom. c.* 29). Il *logoteta* dei secreti, *logotheta secretorum*, era il cancelliere (*Bulleng. l.* VIII, *De Imp. Rom. c.* 51). Il *logoteta* delle gregie, *logotheta gregum*, il *Bullenger* crede che questi fosse il *fitocome* di corte, cioè a dire quello che aveva cura delle annone e dei viveri (*l.* VIII, *De Imp. Rom. c.* 39). Il *logoteta* del tesoro militare, *logotheta ærari militaris*, era il tesoriere di guerra (*Bulleng. loc. cit. c.* 59).

Il gran *logoteta* comandava a tutti gli altri *logoteti*: egli era il cancelliere dell' imperatore, faceva nelle sue mani il giuramento di costume nella chiesa dei Blanchirni.

Logoteta è composto da λόγος, canto, e da τιθέναι, mettere. *Niceta* spiega questo nome con quello di cancelliere; e *Simmaco* chiama il *logoteta* col nome di controllore, *discussor*; lo che dimostra che il *logoteta*, sovente in latino appellato *rationalis*, faceva le funzioni d' un controllore e d' un cancelliere.

Longa *corona*, ghirlanda. Le leggi delle dodici tavole proibivano di ornare i corpi dei defunti di *lunghe corone*, vale a dire di ghirlande. Poichè era costume di ornarne le porte nei giorni festivi e di allegrezza (*Ovid. Fast.* 4, 738):

Et tegat ornatas longa corona fores.

Lorum, coreggia che lega il calzare. Quello dei plebei essendo basso, non era guernito che d' una sola coreggia; ma quello dei patrizi salendo fino al grosso della gamba ne richiedeva parecchie.

Queste coreggie erano nere, ed il calzare bianco, come lo provano i seguenti versi d' *Orazio*:

Nam ut quisque insanus nigris medium impediit crus
Pellibus.

e quelli di *Giovenale* (*Sat.* 7):

Appositam nigræ lunam subtexit alutæ.

Chiamavasi anche *lorum* un ornamento che i Romani portavano sopra i loro abiti al tempo di Costantino e de' suoi successori.

I bassi-rilievi dell'arco di Costantino, i quali sono del tempo di quest' imperatore, rappresentano lui ed altri personaggi con una fascia larga sette o otto pollici; essa discende dalla spalla sinistra, traversa il petto, passa quindi sotto il braccio dritto, e rimonta per di dietro alla spalla sinistra. Simile direzione si vede ordinariamente all' orlo della toga. Varj busti o ritratti, di grandezza naturale, sono ornati con questa fascia. Ma in que' busti non vedesi mai semplice: dal disotto del braccio dritto essa ritorna, e passa sotto la porzione che scende dalla spalla sinistra, lo che forma una specie di croce. Comunque sia di tale differenza, egli è da osservare che questa fascia o *lorum* non si trova in veruna figura vestita colla toga. Caduto in disuso quest' ultimo vestimento è probabile che i senatori o i consoli che furono gli ultimi a dimetterlo, vi abbiano sostituito questa fascia come un ornamento distintivo. Diffatti essa non trovasi che sovra i monumenti costruiti verso il secolo di Costantino. Il *Buonarroti* (*Osservaz. ec. f.* 157, 247) pensa del pari che questa fascia supplisse e rappresentasse la toga; ma l' idea ch' egli se n'è formata è poco giusta, poichè in un ritratto d' un console, inciso sovra un dittico, del quale dà il disegno e la spiegazione, prende il *pallium* o manto che copre una parte del *lorum*, per il *lorum* istesso.

Il *lorum* vedesi chiaramente sovra i dittici e le medaglie degl'imperatori greci e consiste in una fascia carica di pietre preziose e di ricami, che posta al di dietro del collo, passando sovra le spalle, s' incrocicchia sovra il petto per quindi discendere fino all'estremità della tunica. Null' altro può meglio rappresentarla fuorchè la stola de' nostri sacerdoti, o quella più larga che portano i vescovi greci nelle antiche pitture sotto la *casula*, e di cui si veggono al basso le estremità larghe, con frangie, bordature e ornate di perle. Lo scapolare dei monaci antichi rassomigliava al *lorum*, che si chiamò anche *superhumerale*, ὠμοφόριον.

Lottatori. Nel terzo volume abbiamo fatte più lunghe parole così per quello che riguarda la lotta come per ciò che spetta ai *lottatori*; ora giudichiamo opportuno dire alcuna cosa della Tavola CCCXXXIX, quale aggiungemmo sicuri di far cosa non ingrata ai leggitori.

La tavola pertanto è tolta da un bassorilievo scolpito in marmo greco alquanto livido, il quale, al detto di *Visconti*, compare essere stato il fianco di un qualche sarcofago. Due garzonetti interamente ignudi cozzano del capo insieme, e s' abbrancano alle spalle, mentre che quello di loro collocato a sinistra di chi li riguarda serra colla destra in parte il polso dell'avversario. Sull'indietro, alquanto a sinistra, compare la Vittoria alata, ed accennante col sinistro pollice alzato. A' lati opposti stanno due ermi barbati, proprio ornamento del ginnasio, i quali, secondo *Visconti*, sono piuttosto ermi di Ercole di quello che sia di Mercurio. Sul mezzo a terra avvi un paniere riverso, da cui sembra che sgorghi alcuna cosa di liquido, se forse, giusta il costume de' *lottatori* di cospargersi il corpo di minutissime polveri, non siano appunto queste che ribocchino dal paniere.

Lotterie dei Romani, in latino *pittacia* (*Petr.*).

Durauti le feste saturnali i Romani inventarono varie specie di *lotterie*, delle quali ogni biglietto, che si distribuiva *gratis* ai convitati, guadagnava qualche cosa, e ciò che era scritto su questi biglietti chiamavasi *apaphoreta*. Una tale invenzione era un'ottima maniera di palesare l'altrui liberalità, e di rendere la festa più viva e più interessante, mettendo prima di tutto ognuno in buon umore.

Questa idea piacque moltissimo ad Augusto: e quantunque i biglietti delle *lotterie* ch'ei faceva consistessero il più delle volte in cose da poco, pure bastavano per dar materia di prolungare il trattenimento: ma Nerone, nei giuochi che si celebravano per l'eternità dell'impero, fece pompa della più grande magnificenza in questo genere. Stabili in favore del pubblico delle *lotterie* di mille biglietti per giorno, alcuni dei quali bastavano per far la fortuna di quelli nelle mani dei quali li gettava il caso.

L'imperatore Elagabalo si diverti facendo delle *lotterie*, i cui biglietti metà erano utili, e metà che toccavano cose ridicole e di niun valore. Per esempio eravi un biglietto di sei schiavi, un altro di sei mosche, un biglietto d'un vaso di grandissimo prezzo, ed un altro di un vaso di terra comune, ec.

Luccio, questo pesce era l'oggetto d'un culto religioso ad Osirima in Egitto.

Lucilla. Alla statua che di questa *Lucilla*, figlia dell'imperatore Marco Aurelio e sposa di Lucio Vero, da noi riportata nel III Volume di quest'opera, ed al medaglione pure da noi recato in detto volume, dove abbiamo distesamente favellato della costei vita non sembra inopportuno aggiungere un busto quale si ritrova nel Museo Capitolino illustrato da *M. Bottari* e da *Figgini*, nel qual busto è da notare principalmente la nobilissima acconciatura de' capegli assai finamente trattati. E vero bensi che non intera è la somiglianza della fisonomia di questo busto con quella delle medaglie che tuttavia ne restano di quella imperatrice; ed anzi *E. Q. Visconti* in due luoghi afferma essere in esso scolpita l'Augusta Sabina; nondimeno i più lo reputano veramente di *Lucilla*, e noi per questo il riportiamo a compimento delle effigie di questa celebre imperatrice. — *V.* la tav. CCCLIX, n.° 3.

Lucio Vero. Sebbene, come racconta *E. Q. Visconti*, i ritratti di *Lucio Vero* sieno dei più comuni de' romani Augusti, nulladimeno il busto che noi rechiamo alla tav. CCCXLVII, n.° 2 per giunta alle due statue riportate nel III Vol. riguardare si deve come di assai pregio così per la squisitezza veramente maravigliosa del lavoro, come anco perchè ne porge l'effigie di *Vero* nell'età sua più giovanile, della quale sono piuttosto scarse le imagini. Inoltre nessuna delle sue medaglie ce lo dimostra colla barba assai breve come appare nel presente busto, lo che, soggiunge il lodato autore, conforta a credere che simili ritratti siano stati scolpiti innanzi che Marco Aurelio sollevasse *Lucio Vero* al grado d'Augusto, e il dichiarasse suo collega nella suprema potestà. L'altro busto poi, offerto alla tavola CCCLIX, n.° 2, è singolare perchè ne rappresenta *Lucio Vero* con un tal quale cipiglio di simulata fierezza, quale infatti vestiva, trattando la guerra d'Oriente, come avverte *Capitolino*: *Simulatis callidæ severitatis* (*quo ille ingenito vitio laborabat*) *erroribus*. Oltredichè il presente ritratto è dal succitato assai diverso massime perchè ricorda l'imperatore in età via più avanzata, e perchè porta la barba lunghissima giusta il costume di *Vero* notato da *Carlo Patino* (*Imp. Rom Num. p.* 204) dove dice di lui: *Fuit decorus corpore, vultu geniatus, barba prope barbarice demissa procerus, et fronte in supercilia adductiore venerabilis.*

E. Q. Visconti (*Museo Pio Clem. vol.* VI) fa menzione di questo busto colle seguenti parole: *Il Museo Capitolino possiede un bello ed integerrimo busto di Lucio Vero*; e bene s'appose poichè squisito è il lavoro di quest'opera, e conservato con maravigliosa integrità.

Lucus, bosco sacro.

Usavasi anticamente di consacrare i boschi agli Dei o alle Dee, per la qual cosa si trovano in geografia vari nomi di divinità, ed anche d'imperatori uniti a quello di *lucus* che indicavano città e luoghi altre volte celebri, come *lucus Augusti*, città nella Gallia Narbonese; *lucus Asturium*, ora Oviedo, città di Spagna in Asturia, ed altre simili.

L'etimologia di *lucus*, bosco consacrato agli Dei, viene dall'illuminazioni che si facevano nei giorni festivi in queste specie di boschi, *quod in illis maxime luceat*; almeno una tale etimologia sembra da anteporre a quella di *Quintiliano* e di *Servio*, i quali ricorsero all'antifrase, figura inventata dai grammatici e che i critici non hanno accettata.

LUGLIO

1. Luglio, in latino *julius*. Marc'Antonio, nel suo consolato ordinò che questo mese, prima chiamato *quintilis*, portasse da quel momento in poi il nome di *julius*, poichè in quel mese era nato Giulio Cesare. Chiamavasi *quintilis*, poichè era il quinto mese dell'anno, che cominciava al mese di marzo nel primo calendario poco giudiziosamente stabilito da Romolo. Ecco la distribuzione di questo mese.

Presso i Romani nel giorno delle calende di *luglio* finivano e cominciavano i contratti di fitto delle case di Roma. Come lo si rileva da un epigramma assai piccante di *Marziale*, XXXVII, 12.

Al terzo giorno delle none, o quinto dello stesso mese, cadeva la festa chiamata *Poplifugia* in memoria della ritirata del popolo sul monte Aventino dopo che i Galli presero la città di Roma.

Alla vigilia delle none o il sesto giorno del mese avea luogo la festa della Fortuna femmina, che era stata stabilita dalla sposa e dalla madre di Coriolano, per aver ottenuto da lui la pace e la salute della patria.

Nel giorno dopo le none, ossia ottavo del mese si celebrava la festa della Dea Vitula.

Il quarto giorno degl'idi o duodecimo del mese, era di festa sotto gl' imperatori a motivo della nascita di Giulio Cesare.

Nella vigilia degl' idi ossia il quattordici del mese si cominciavano le Mercuriali, che duravano sei giorni.

Il giorno degl'idi o il quindici del mese era particolarmente consacrato a Castore e Polluce, ed in questo giorno si davano giuochi e combattimenti solenni.

Il XVI delle calende d'agosto o il diciassette *luglio*, passava per un giorno funesto, a motivo della battaglia d'Ulia.

Nel X delle calende o al ventitre di *luglio* si celebravano i giuochi di Nettuno, e le donne incinte sacrificavano alla Dea Opigena.

Al XXIV si facevano i banchetti dei pontefici.

Nell' VIII delle calende ossia venticinque del mese si celebravano i funerali, e nello stesso giorno cadevano le feste di Cerere.

Nel XXVIII si faceva un sacrifizio di vino e di mele a Cerere; nel resto del mese si sgozzavano alcuni cani rossi alla canicola per allontanare l' eccessivo calore che regna in questa stagione.

Finalmente in *luglio* si celebravano i giuochi Apollinari, quelli del circo, e le feste di Cerere.

I Greci chiamarono questo mese col nome di Μεταγειτνιων, a cagione della festa appellata *metagitnie* ch'essi consacrarono in onore d'Apollo. Celebravano ancora nello stesso mese la festa di Adone, favorito di Venere.

I Siracusani nel ventiquattro di *luglio* facevano una festa ch'essi nominarono *asinaire*, in commemorazione della vittoria riportata da Euriclide, pretore di Siracusa, sopra gli Ateniesi.

2. — Appresso i Romani, la cui fervida fantasia dava corpo a tutte le cose ancorchè collocate fuori dai sensi, questo mese veniva personificato. Noi ne porgiamo la figura, nella tavola qui dicontro, quale è descritta da *Ausonio*, circondata da quegli attributi che più si confanno al soggetto. Assiso sopra le tagliate biade stassi un giovine tutto ignudo ed ha le membra abbronzate dai raggi del sole. Egli porta i capelli, che sono di colore rosso, ghirlandati di steli di frumento e di spiche, e tiene nell'una mano la falce, ricordatrice della stagione che egli corregge opportuna all' uso di quello strumento nelle messi mature. Il paniere ch'ei serba da un lato è colmo di more, le quali appunto nascono principalmente sotto il segno del Leone. Dall' altro canto hannovi poponi ed altre frutta ch' egli matura, e sull' indietro appare un vulcano che getta fiamme, ciò che dichiara che via maggiore è l' incendio de' sotterranei fochi sotto il governo dell' ardente *luglio*.

Lunario. — *V.* Calendario.

Lunazione, periodo o spazio di tempo fra due nuove lune consecutive.

La *lunazione* è ancora appellata mese sinodico, ella è composta di 29 giorni, 12 ore, 3/4.

La *lunazione* è assai diversa dallo spazio di tempo che la luna impiega a fare il suo giro intorno alla terra; poichè questo, ch'è chiamato mese periodico lunare, è composto di 27 giorni, 3 ore, 43 secondi, e più corto di due giorni circa della *lunazione*.

Dopo 19 anni la stessa *lunazione* ritorna allo stesso giorno ma non nell'istesso momento: avvi la differenza di un' ora, 25 minuti, 33 secondi, per cui gli antichi erano caduti nell'errore, credendo il numero delle ore più sicuro di quello che non è.

Poscia si è osservato che in 312 anni le *lunazioni* avanzano d' un giorno al principio del mese; di maniera che quando si riformò il calendario, le *lunazioni* comparvero nel ciclo quattro a cinque giorni prima che il numero d' ore non

l' indicasse. Per rimediare alla qual cosa noi facciamo uso presentemente del ciclo perpetuo delle epatte.

Noi prendiamo 19 epatte per corrispondere ad un ciclo di 29 anni, e quando alla fine di 300 anni la luna è avanzata d' un giorno, noi prendiamo altre 19 epatte, locchè si fa anche quando si è obbligati di riordinare, per così dire, il calendario al sole per l' omissione di un giorno intercalare, come succede tre volte in ogni periodo di 400 anni.

Bisogna avere attenzione che l' indice delle epatte non sia giammai cangiato, se ciò non succede alla fine del secolo, quando egli deve esserlo in effetto rapporto alla metempsicosi o proemptosi.

Lunula. Quest' era un ornamento che i patrizi di Roma portavano sulle scarpe, forse per indicare l' antichità della loro prosapia; e per questo i popoli d'Arcadia erano soprannominati προσέληνοι, poichè pretendevano essere più antichi della luna e contemporanei di Giove.

Seneca il tragico (*in Ippolit.*) indica la luna con questa perifrase:

Sidus post veteres Arcades editum.

Numa fu l'inventore della *lunula*. *Marziale* (*l.* II, *epist.* 29) parlando d'una antica nobiltà, dice:

Non hesterna sedet lunata lingula planta.

In *Stazio* (*l.* V, *sylv.* 2, *v.* 28) leggesi *Patricia luna.*

Plutarco nelle sue *Questioni Romane* riferisce che queste *lunule* erano un simbolo il quale significava che le anime di quelli che le portavano doveano un giorno essere innalzate al disopra della luna, oppure ch' esse erano l'emblema dell'incostanza della fortuna a motivo delle differenti fasi di questo pianeta.

Cionnonostante *Isidoro* (*Orig. libro* XXXIX, *c.* 34) assicura che questo ornamento non era la rappresentazione della luna nel suo crescere, ma la figura della lettera C, per indicare il numero *cento*, e che volevasi con ciò conservare la memoria del numero dei senatori stabiliti da Romolo.

I dotti sono discordi sul punto della scarpa nel quale collocavasi questa *lunula.* L' opinione la più generalmente accettata si è che questa fosse una fibbia d' avorio che si attaccava sulla noce del piede. *Alberto Rubens* ha rimarcato che le antiche statue hanno questa fibbia sulla parte più alta del piede; ma *Ferrario* (*In Analectis De Re Vest. c.* 35) assicura che questa fibbia non era la *lunula* dei patrizi, ch' essa serviva a chiudere la scarpa, e che la *lunula* era posta ai taloni ἐν τοῖς ἀστραγάλοις: daddove veniva il proverbio *nobilitas in Astrogalis.* Quelli che sono di tale opinione, secondo *Filostrato* nelle sue Vite dei Sofisti (*l.* II, *in Erode Attico*), credono che questa fibbia non si mettesse sulla parte anteriore della scarpa, ma vicino il talone. È meglio attenersi all' opinione dei primi. Sembra che gli autori non abbiano inteso il vocabolo ἐπισφύριον, adoperato da *Filostrato*, e che *Didimo*, parlando della calzatura degli eroi d' *Omero* (*Il.* Λ, *v.* 18), ed *Esichio* spiegano per *malleorum tegumenta*, σφυρὸν significa la noce del piede e non il talone.

Lusitani, popoli della Spagna in Lusitania. Essi abitavano lungo il mare dal Durio fino al Tago. All'Est si estendevano fino ai Vettoni.

Strabone riferisce che quantunque la Lusitania fosse fertile, pure questi popoli trasandavano l' agricoltura, e non vivevano che di rapine, erano continuamente in guerra o fra loro o coi popoli vicini, fino a tanto che furono soggiogati dai Romani, i quali smantellarono le loro città. Erano abilissimi a tendere agguati, ed a scoprire l'inimico. Vivaci, agili e pronti nelle loro manovre, si servivano d'un piccolo scudo, d' una spada o pugnale, d' una corazza spessissimo di lino, e d' un elmo con tre pennacchi; alcuni avevano lo scudo fatto di nervi. I soldati d' infanteria portavano gli stivaletti: avevano parecchi giavellotti, e qualche volta delle chiaverine armate di rame. Dicesi che una parte di quelli che occupavano i dintorni del fiume Durio, vivesse al modo degli Spartani; che si bagnasse nell'acqua fredda, si stropicciasse d' olio due volte al giorno; mangiasse con pulitezza e frugalità, e non si nutrisse che d'una sola vivanda. Questi usavano molto i sacrifizj, e senza dividerle, esaminavano le viscere degli animali. Tagliavano la mano destra ai prigionieri e la consacravano agli Dei. Ordinariamente si servivano anche di questi prigionieri per penetrare l' avvenire. Li vestivano d'una specie di manto, un sacerdote li feriva al basso ventre, e si prendevano gli augurj dalla maniera con cui cadeva il moriente.

Tutti quelli che erano sulle montagne conducevano una vita assai frugale, bevevano l' acqua, dormivano sulla terra,

LUSSURIA

lasciavano i loro capelli sparsi, e andavano a combattere coperti d'una specie di mitra. Essi mangiavano i becchi che immolavano a Marte, come pure i cavalli e i prigionieri, e sacrificavano delle ecatombe come i Greci. Presso loro vedevansi dei combattimenti ginnici d'armi ed equestri; il pugilato, la corsa ed anche le finte battaglie.

Per tre quarti dell'anno non cibavano che ghiande colle quali seccate e ridotte in farina si facevano il pane. Aveano pochissimo vino, e bevevano molta birra ed usavano il burro invece dell'olio. Nei pranzi l'età o il grado decideva della precedenza.

I loro abiti erano di colore nero, e consistevano in un sajo col quale si coricavano sovra letti fatti di erba; i loro vasi di cera alla foggia dei Celti. Commerciavano facendo dei cambi, o mettendo in corso lamine d'argento in vece delle monete di questo metallo.

Precipitavano i colpevoli dall'alto delle rocche; rispetto poi ai parricidi, essi li conducevano fuori del loro territorio e li lapidavano.

I loro matrimoni si facevano alla maniera dei Greci, ed ecco ciò che riferisce *Diodoro* di Sicilia in proposito del matrimonio di Viriato, il più celebre fra tutti i *Lusitani*. « Questo generale, essendosi recato presso il padre della fanciulla ch'ei dovea sposare, gettati gli occhi sulla quantità di belle tappezzerie e di vasi d'oro e d'argento che si erano esposti per far onore alla festa, dimostrò con un gesto della mano con cui teneva l'asta, ch'egli disprezzava tutto quell'apparato anzichè ammirarlo. Il discorso che fece corrispose a tale idea. Giudicò una follía apprezzare sì forte i doni della fortuna, che sono soggetti a tanti sinistri accidenti. A riprova di questa verità addusse l'esempio di suo suocero, che con tutte le sue ricchezze e l'alta considerazione che queste gli procacciarono nel paese, era soggetto ad un genero il quale non avea che la spada; e che perciò piuttosto che egli, Viriato, dovesse riconoscenza al suocero, questi avea obbligo di sapergli grado di stringere alleanza con un cavaliere il quale potea rendersi padrone di tutte le ricchezze che a lui lasciava. Finito di parlare, ricusò di entrare nel bagno e di mettersi a tavola; le squisite vivande non lo allettarono; prese soltanto alcuni piatti a caso e li distribuì a quelli del suo seguito ed egli mangiò in piedi e bevette pochissimo. Subito dopo domandò che si celebrassero gli sponsali. Si fece un sacrifizio, e terminate le solite cerimonie, pose egli stesso la sua novella sposa a cavallo e la condusse nelle montagne ch'egli abitava. »

I *Lusitani*, ad esempio degli Egizj, esponevano gli ammalati sulle pubbliche vie, affinchè profittassero degli avvertimenti di quelli che aveano provato lo stesso male. Trascriveremo uno squarcio d'*Appiano* che ci dimostra le cerimonie che si praticarono nei funerali di questo medesimo Viriato.

Si vestì il corpo di questo prode Lusitano di abiti e di stoffe preziose, quindi lo si pose sovra un altissimo rogo a tale uopo innalzato. Si sgozzarono in seguito moltissime vittime, poscia si appiccò il fuoco al rogo. Mentre ch'esso bruciava, parecchie bande di soldati e di ufficiali armati, parte a piedi parte a cavallo, vi fecero attorno differenti corse, e celebrarono le memorande imprese di sì grand'uomo. Estinto il fuoco, e sotterrate le ceneri dell'eroe, si onorò la sua tomba con varj combattimenti di gladiatori.

Questo celebre uomo avea governata la Lusitania per undici anni; e fu vilmente assassinato da alcuni de' suoi, spinti a quest'orribile tradimento dal console Cepione.

Prima dell'arrivo di Bruto, i *Lusitani* usavano barche di cuojo nelle inondazioni e per traversare il mare.

Diodoro dice che fra tutti i popoli della Spagna i *Lusitani* erano i più valorosi. Essi avevano scudi fatti di nervi fortissimi e dardi uncinati che adoperavano con molta destrezza. Andavano ai combattimenti danzando. Le armi e la preda formavano spesso tutto lo stato di varie torme di *Lusitani*, i quali, ritirati nelle montagne non ne calavano che per invadere le campagne e le città. I Romani durarono gran fatica prima di sottomettere questa specie di ladroni.

Lussuria. Sdrajata sopra morbidi cuscini, sopra splendidi tappeti, e su ricche pelli mezzo vestita giace una donna raffigurante la *Lussuria*. Ella sostiene colla mano uno specchio, mentre che un Satiro fanciullo si getta sulle sue ginocchia, e amorosamente la riguarda. Un drappo affidato a un vicino albero la difende dall'aria, e sopra un socco cubico collocato a' suoi piedi stassi un canestro colmo di fiori e di frutta, cui un becco si divora; lo che dimostra che la *lussuria* consuma il fisico ed il morale. Evvi inoltre a lato un *Phallus* di que' che si appendevano alle porte dei

lupanari, e in esso una lampada accesa, non che al capo di lei un vaso in cui si ardono legni odoriferi, e di presso un nappo che ribocca di vino che si riversa sul terreno, argomento di ubbriachezza la quale sveglia i mali appetiti della *lussuria*. — *V.* la tavola qui dicontro.

1. Lutto. L'articolo del III Volume e quello dei *Funerali* trattano dei particolari del *lutto* degli antichi accompagnando i morti alla tumulazione; il presente parla del *lutto* dopo quest' epoca.

Tanto presso i Romani quanto presso i Greci, le donne, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 5), portavano il *lutto* in abito nero (*Dionis. d'Alic. A. R. L.* 8, *c.* 39, *p.* 492. *Ovid. Met. l.* VI, *v.* 289). Simile costume esisteva fino dai tempi d' *Omero*, in cui veggiamo che Teti, immersa nella tristezza per la morte di Patroclo, prende il più nero de' suoi vestimenti (*Om. Il.* 10, *v.* 44). Ma sotto gl' imperatori romani quest' uso toccò un pieno cambiamento, e le donne assunsero il *lutto* in abiti bianchi (*Noris, Cenot. Pisan. p.* 357). Quindi è certo, che quando *Plutarco* parla in generale degli abiti bianchi per il *lutto* senza fissarne l'epoca, egli parla dell' uso de' suoi tempi (Κεφ. κατηγρ. Ρωμ. *p.* 482, *l.* 20). *Erodiano* fa menzione del *lutto* in abiti bianchi nella sua relazione dei funerali dell' imperatore Settimio Severo. Egli riferisce che l' immagine di questo imperatore fatta di cera era circondata da un lato da una frotta di donne vestite di bianco, e dall' altro dal corpo di tutti i senatori vestiti di nero (*Erod. Ist.* 1, 4, *c.* 3, *p.* 128). Ciononostante si può dire che presso i Romani gli uomini usavano costantemente il nero nel *lutto*, come ce lo fa conoscere fra le altre cose un tratto di Trajano, il quale, avendo perduta la sua sposa Plotina, indossò per nove giorni i suoi abiti neri (*Sifil. Adr. p.* 247, *l.* 27).

Catone, citato da *Servio* (*In Eneid.* III), dice che le donne durante il *lutto*, lasciavano le vesti di porpora, e ne portavano di color turchino, *cœruleas vestes*.

In tempo di *lutto* le donne deponevano ogni loro ornamento e non aveano veruna cura nell' abbigliarsi; gli uomini si lasciavano crescere i capelli e la barba, e non portavano gli anelli d' oro. I senatori e i magistrati mettevano il laticlave e gli altri contrassegni della loro dignità, *sine insignibus magistratus* (*Tacit. Annal.* III, 4, 1). Tutti erano vestiti come i plebei; gli stessi consoli non amministravano più la giustizia seduti sul loro tribunale, e sulle sedie curuli, ma sui seggi dei pretori, o negli scanni dei tribuni del popolo (*Diod.* 6, 56). Così *Lucano* descrive un *lutto* pubblico (II, 17)

. . . . *Ferale per urbem*
Justitium: latuit plebejo tectus amictu
Omnis honos; nullos comitata est purpura fasces.

Nei pubblici *lutti* si chiudevano il foro e le taverne, per la qual cosa alcune volte si accorciava la durata dei *lutti*. *Festo* dice che le cause dell' abbreviamento d' un pubblico *lutto*, erano la dedicazione d' un *ædes*, la fine del lustro, l' adempimento d' un voto pubblico: e che quelle dell'abbreviamento d'un *lutto* privato erano la nascita d' un fanciullo, qualche onore accordato alla famiglia, il ritorno dalla schiavitù d' un padre, d' un figlio, d' uno sposo o d'un fratello, un matrimonio, la nascita di un parente più prossimo di quello per cui si assunse il *lutto*, la celebrazione dei misteri di Cerere e gli scambievoli voti di felicità da parteciparsi. Secondo *Festo*, a queste cause si può aggiungere la celebrazione dei giuochi solenni e quella dei saturnali. *Tacito*, parlando della morte di Germanico, dice che il *lutto* non terminò che a motivo dei giuochi *Megalesi* (*Annal* III, 6, 5): *Et quia ludorum Megalensium spectaculum suberat, etiam voluptates resumerent*. *Capitolino* ne offre una seconda prova, quando parla della morte del figlio d'Antonio. Rapporto ai saturnali ne fa fede la riflessione di *Svetonio* sul prolungamento del *lutto* per Germanico mentre duravano queste feste: locchè era dunque una cosa insolita (*Calig. c.* 6, *d.* 3): *Non ullis solatiis, non edictis inhiberi luctus publicus potuit: duravitque etiam per festos Decembris mensis dies.*

Quelli che erano in *lutto* non uscivano di casa. *Plinio* dice (*Epist.* IX, 13): *Mitto ad Adriam, rogo ut veniat, quia me recens adhuc luctus limite contineret.* Quand' essi cominciavano ad uscire, non comparivano nei banchetti: *Qui luget abstinere debet a conviviis*; nelle assemblee e nelle feste pubbliche.

Graziano, Valentiniano e Teodosio fissarono ad un anno il tempo del gran *lutto* (*l. siqua* 2, *c. De Sec. Nupt.*), per esempio quello degli sposi portato dalle loro mogli: essi dichiararono infami, e private della successione dello

LUTTO

sposo defunto, quelle che si rimaritavano innanzi che l'anno fosse compiuto. Prima di quegl' imperatori il più gran *lutto* durava dieci mesi, o un anno sotto Numa, che avea per il primo stabilito questo termine ad un anno.

Nel *lutto* eravi l'uso di tagliarsi i capelli. Vedevasi senza capelli Etra, madre di Teseo (*Paus. l.* X, *p.* 861, *l.* II) ed una vecchia in un quadro di *Polignoto*, conservato a Delfo (*loc. cit. p.* 864, *l.* XXVII, ed *Eurip. Phoeniss. v.* 375). Quest'uso per certo indicava il *lutto* delle vedove, come quello di Clitennestra e d'Ecuba (*Eurip. Ifig. Aul. v.* 1438; *Trad. v.* 279, 480; *Elen. v.* 1093, 1134, 1248). Anche i figli recidevansi i capelli alla morte del loro padre (*Eurip. Elect. v.* 108, 148, 241, 335. *Epigr. gr. ap. Orvil. Anim. in Charit. p.* 361); lo che sappiamo dall' esempio d'Eletra e d'Oreste, ed eziandio vediamo nelle loro statue nella Villa Ludovisi a Roma.

Nel *lutto* generale d'una città o d'un paese gli antichi tagliavano i crini ai loro cavalli, come fece *Admeto* (*Eurip. Alcest. v.* 428), per indicare il suo dolore alla morte di sua moglie, e come fecero i Tessali alla morte di Pelopida (*Plutarc. Pelop. p.* 296).

2. — (*il*) è da noi rappresentato sotto le fogge di una donna vestita di sciolto abito bianco con indosso una *palla* nera o bruna che le ricopre la testa; la qual palla i Romani portavano bianca, ma logora e sordida a dichiarazione di dolore. La capellatura le si sparge sugli omeri e sul petto, che è velato da bianco lino. I costei piedi sono ignudi nè recano calzare di sorta, ed ella sostiene nell' una mano alcuni ramoscelli del cipresso consecrato ad ombrare i sepolcri, od a nutrire i roghi da abbruciare i corpi.

Presso a costei v'ha un cane che urla riposando le zampe dinanzi sopra la lapide sepolcrale che serra le ceneri di una verginella, lo che si palesa per una corona di rose, deposta, giusta il vecchio costume, sulla tomba dell' estinta fanciulla. Di sotto la lapide si veggono pochi rami secchi di spine, simbolo del termine d'una vita inquieta.

Ciò che oltra il detto occupa la dicontro tavola pertiene alla sepoltura. Però qui salici piangenti, qui un'erma sepolcrale, qui la pianta del petrosemolo da tessere corone nelle funebri cerimonie, qui un'asta piantata a rovescio con suvvi un elmo (ciò che ricorda il sepolcro d'un guerriero), e qui per ultimo un gufo ed un pipistrello, a guisa del cane che urla ricordanti la morte.

M

Macalla o Macella; città d'Italia. *Aristotile* (*l. De Audit. Mirabilib.*) dice ch' essa era lontana 120 stadj da Crotona. *Licofrone* non fa che il cenno del nome di questa città, ma *Tzetze* soggiunge che in essa vi avea un monticello ed un tempio dedicato a *Filottete*.

Macaneo, μαχανεος, undecimo mese degli antichi abitanti di Corcira, presentemente Corfù.

Macaria, spada spagnuola usata nelle legioni romane dalla fanteria, per la quale si rendeva formidabile quando bisognava combattere da vicino. Era questa una specie di sciabola corta, ma forte, che feriva di punta e di taglio, e dalla quale uscivano terribili colpi. *Tito-Livio* riferisce che i Macedoni, tanto agguerriti, restavano sommamente sorpresi per le enormi ferite che i Romani aprivano con quest'arme; perocchè ad un sol colpo di taglio spiccavano o braccia o testa, e ad una sola ferita di punta fendevano il ventre da cima a fondo. Le migliori arme offensive non poteano resistere ai colpi della *macaria*, che spaccava gli elmi i più saldi, e squarciava le più forti corazze; il perchè non è da maravigliare se le battaglie degli antichi erano così sanguinose.

Macchinatore. Questa parola che leggesi in un' iscrizione (*Gruter.* 642, 4) indica un macchinista.

Presso i Fenici era anche un soprannome di Giove, sotto il quale essi onoravano Vulcano (*Euseb. Præp. Evang. l.* IV, *c.* 10).

Maci, popoli dell'Africa, nella Libia lungo il mare, all' Occidente dei Nasamoni. *Erodoto* riferisce che i *Maci* si

tagliavano i capelli in maniera che ne restasse una ciocca in cima alla testa; quando essi andavano alla guerra, recavano pelli di struzzo per armi difensive. Il loro paese era traversato dal fiume Cinip, che discende dalla collina denominata dalle *Grazie*.

Macrino. Di questo imperatore si è discorso a suo luogo alcun poco come il comandava la brevità del suo impero, ma non avendone allora riferito ritratto di sorta, è dell'uopo il farlo di presente raccogliendone il busto dal Museo Capitolino. Sebbene assai statue venissero a costui innalzate, come dicono gli storici di que' tempi, nondimeno in ciò vuolsi por mente alla corta durata del suo governo, massime essendo egli ai più odioso perchè tiranno e di sozzi natali. Scegliendo fra tutti il presente busto ne parve convenire con quello che *Erodiano* (*l.* 5, *cap.* 5) narra del costume di questo imperatore di portare la barba lunga a somiglianza di Marco Aurelio, del quale, come dicemmo, non aspirava minimamente ad imitare i costumi. Il busto rappresenta un uomo da più di cinquant'anni, lo che appunto collima coll'età di Macrino, che al tempo in cui fu assunto all'impero toccava gli anni 53. — *V.* la tav. CCCLIV, n.° 2.

Macrochera, nome di un'antica tunica a lunghe maniche.

L'imperatore Alessandro Severo rinnovò l'uso delle *macrochere* di porpora (*Lamprid. c.* 33).

Questa parola viene dal greco μακρός, lungo, e da χείρ, mano. Fu dato questo nome ad un tale vestimento, poichè le maniche ne erano lunghe, vale a dire, che discendevano fino al pugno come quelle dei barbari.

Magas, μαγάς. *Esichio* dà questo nome ad una cavità formata verso il basso della lira, per aumentarne il suono. Le corde erano ferme sulla parte convessa della tavoletta che costituiva questa specie di tamburo. In parecchie lire delle figure d'Ercolano, e di altri musei vedesi la *magas*, la quale serve a distinguere la gran lira dalla piccola che non l'aveva.

Magisteriano, nome di un ufficiale alla corte degl'imperatori di Costantinopoli, *magistrianus*. Chiamavansi *magistriani*, cioè a dire ufficiali del capo degli uffici, quelli che altrimenti appellavansi agenti dell'imperatore. *Rosweid*, nella sua Onomastica, dice che questi erano ufficiali della guardia dell'imperatore; che qualche volta portavano il nome di *castrenses* o *castrensiens*, *castriani*, *castrensiani*; e che ciò non ostante il Codice di Giustiniano distingue questi due uffizj ambidue soggetti al capo generale degli uffizj.

Majuma, città della Fenicia, la quale serviva di porto alla città di Gaza. Era un borgo molto amico al paganesimo, ma avendovi prontamente rinunciato sotto il regno di Costantino, questo principe in attestazione della sua riconoscenza lo eresse in città, e gli diede il nome di sua sorella Costanza. La città di Gaza, gelosa di tal favore, intentò un processo a *Majuma*, quando Giuliano salì al trono, e perciò *Majuma* fu privata del titolo di città e del nome di Costanza, e sottomessa a Gaza. Quind'innanzi queste due città non ne costituirono più che una nell'ordine civile, ma nell'ordine ecclesiastico *Majuma*, riprese il nome di Costanza, fu città distinta da Gaza, ed ebbe vescovi particolari.

A *Majuma* vedeasi una statua di Venere in marmo, collocata sopra un altare pur di marmo, cui gli abitanti di quella città, le donne specialmente, teneano in grande venerazione.

Malea (*promontorio di*), città della Laconia, situata all'estremità della catena di montagne che s'estende nel mare fra i due golfi Argolico e Laconico.

Siccome poi i venti infierivano gagliardamente ne' fondi circa quel promontorio seminati di scogli cresciuti dalle rocce che di continuo cadevano dalle vicine montagne, così il tragittare per quelli, massime vicino al capo, fu per assai tempo riguardato per atto assai pericoloso; lo che viene ricordato da parecchi autori dell'antichità. È noto che questo capo era abitato, non solo perchè in un'ode di *Pindaro*, *Sileno* dice che quivi era stato allevato da un cittadino di quel luogo, ma perchè se ne hanno delle medaglie.

All'Ovest del promontorio vi avea uno stagno chiamato Ninfeo, o stagno delle Ninfe, e vicino ad esso vedeasi una statua di Nettuno. Questo luogo era frequentatissimo, ed era sulla strada di Boè.

Malevolenza. Una donna magra, sparuta, scarmigliata, che nasconde sotto il velame della lunga vesta i piè d'orso, ecco la *Malevolenza*. La sua laida faccia era dianzi coperta da una maschera di grazioso aspetto; il che manifesta che di frequente la *Malevolenza* si appresenta sotto amiche sembianze. Vicino a costei è una giovinetta che riposa i suoi tranquilli sonni sull'erba dietro una pianta di rose, e appiè della

MALEVOLENZA

fanciulla dorme anche il suo diletto agnellino, che da quella donna malevola assalito con un coltello nella gola subitamente spira. La giovinetta al suo svegliarsi pungerassi in un fascetto d' ortiche che da colei furono messe fra le sue braccia ignude e il volto; e quando vorrà sollevarsi movendo i piedi al passo li sentirà andar feriti dai triboli sul terreno da colei cosparsi, a quella guisa che gli antichi usavano co' triboli per perforare, traendoli nelle insidie, i piè dei cavalli condotti dai loro nemici.

Non contenta a questo la *Malevolenza* insinua fra il petto della fanciulla una serpe; e sorride al ronzio d'uno sciame di vespe che sbucano da una vicina antichissima pianta assaltando senza venire provocate qualunque passa. — *V.* la tavola qui di contro.

Maliaco (*seno*); nome di un golfo di Grecia, nell'Arcipelago. *Tito-Livio* (*libro* XXXV, *c.* 43, *e l.* XXXVI, *c.* 29), *Tucidide* (*l.* VIII) e *Polibio* lo chiamano *Melieus sinus*. Pigliò questo nome da un campo cui *Tito-Livio* appella *Ager Maliensis*, ed al quale *Erodoto* (*l.* VII, *c.* 198) dà quello di *Melis*. *Pausania* (*l* VII, *c.* 10) chiama questo golfo *Lamiacus sinus*, perchè era vicino alla città di Lamia, e lo stesso autore in altro luogo dice che il golfo Lamiaco ha un seno presso le Termopili. *Vibio Sequester* riferisce che il fiume Acheloo sbocca nel golfo *Maliaco*: è di mestieri aggiungere che andava riunito collo Sperchio e che assumeva quella denominazione dalla pianura vicina chiamata Malide o *Malias*.

Malluvium. Nel gergo dei sacerdoti così chiamavasi il bacino nel quale lavavansi le mani prima di sacrificare. *Malluvium latum*, dice *Festo*, *in commentario sacrorum significat manus ut lavent*.

Mamma, nome della mammella d'una nutrice, il quale i Romani davano alla nutrice medesima: in quella guisa che chiamarono Tata il balio. Leggonsi questi due nomi in un'iscrizione pubblicata dal *Grutero* (*p.* 662):

DIS · M.

ZETHO · CORINTHUS

TATA · EJUS · ET · NICE

MAMMA · F.

V. A. I. D. XVI.

Mancie (*apophoretes*). È necessario servirsi di questa parola per tradurre *Marziale*, che diede questo nome ad alcuni de' suoi epigrammi. Essa vuol indicare i doni ed i presenti che si facevano duranti le feste Saturnali, in certe solennità, nei pubblici giuochi, o per avere i suffragi del popolo.

Le *mancie*, *apophoretes*, derivano da ἀποφέρω, *io riporto*, ed erano propriamente piccoli presenti che dalla tavola si spedivano agli amici, come si desume da *Svetonio* nella vita di Calligola (*c.* 55, 7) dove dice di questo principe: *Agitatori Eutyclo commessatione quadam in apophoretis vicies H-S contulit.* « Ei donò in un banchetto per presente di tavola ventimila sesterzi ad Euticlo. » Unicamente nei Saturnali ed ai soli uomini si regalavano le *apophoretes*, laonde *Svetonio*, nella vita di *Vespasiano* (19. 4) osservò come una cosa straordinaria, che questo principe ne spediva anche alle donne nel giorno delle calende di marzo: *Dabat sicut Saturnalibus viris apophoreta, ita et per Kalendas martii feminis. Salmasio* (*Ep.* 11, 80) dà eziandio il nome di *apophoretes* ai presenti che facevano ai loro amici ed ai loro clienti, quelli che aveano dati dei giuochi al popolo.

Chiamossi *apophorete* il canestro o il vaso piatto in cui si portavano questi presenti. *Begero* (*t.* III, *p.* 424) ha data la figura d'un istromento rotondo, con una coda, piatto e non profondo, cui dà il nome di *apophorete* o *apopherete*; ma questa non è che una semplice patera somigliante a quelle degli Etruschi, che hanno ordinariamente una coda ed un manico dritto.

Mancipare, Mancipium. Vocaboli che esprimevano il diritto di proprietà che aveano i soli cittadini romani sui fondi d'Italia e loro pertinenze, come gli schiavi ed i bestiami. Quindi il verbo *mancipare* significa alienare con le formalità requisite, servendosi di vari termini formulari, alla presenza di cinque testimonj, e di quello che portava la bilancia, e pesava l'argento detto *Litripens*. Questi fondi devoluti ai cittadini romani chiamavansi *res mancipii*, o *juris civilis*.

Manete, o Manetone. — *V.* Maneto.

Maniche. Non mi ricordo, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 5), d'aver visto tuniche con *maniche* lunghe e strette a veruna statua d'uomo, nè greca nè romana, se ne togli le figure teatrali. Nondimeno in alcuni quadri di

Ercolano si veggono delle vesti con *maniche* corte, le quali non arrivano che alla metà del braccio superiore, vesti che perciò si chiamavano *colobia*. Le sole figure di personaggi comici o tragici si rappresentavano con abiti virili, da *maniche* lunghe e strette, come si rileva da due piccole statue di personaggi comici della Villa Mattei, e da un'altra simile della Villa Albani, non che da una figura tragica in un quadro d'*Ercolano* (*Pit. Erc. t.* IV, *tav.* 41). È con più di evidenza da un basso-rilievo della Villa Panfili (*Monum. Ant. Inedit. n.°* 189) dove quel costume appare in un maggior numero di figure. I servi di commedia sopra l'abito a lunghe *maniche* strette, portano una casacca corta con mezze *maniche* (*Pitt. Erc. tav.* 33).

Si è detto esclusivamente che le *maniche* lunghe e strette non veggonsi attribuite alle figure d'uomini greci e romani, ad eccezione delle teatrali; ora aggiungeremo che queste medesime *maniche* si danno a tutte le figure frigie, come si rileva dalle belle statue di Paride nei palazzi Lancellotti e Altempi, e da altri ritratti di quel pastore, tanto sovra i bassi-rilievi, quanto sulle pietre incise. Per ciò Cibele (*Monum. Ant. Ined. n.°* 8) come divinità frigia, è sempre rappresentata con *maniche* di questa forma, come lo si vede alla figura di gran-rilievo di questa Dea conservata nel gabinetto del Campidoglio. Da ciò risulta che Iside, considerata come una divinità straniera, è la sola Dea, unitamente a Cibele, che abbia *maniche* lunghe e strette. Le figure che dovevano indicare le nazioni barbare venivano ordinariamente acconciate alla moda frigia, con *maniche* lunghissime. Quando *Svetonio* parla d'una toga germanica, sembra voler indicare con questa una veste con *maniche* fatte in tal maniera (*Sveton. Domit c.* 4).

Le donne qualche volta portavano le vesti con *maniche* strette e cucite, le quali scendevano sino alla giuntura della mano, e che perciò chiamavansi ΚΑΡΠΩΤΟΙ, da ΚΑΡΠΟΣ, il pugno (*Salmas. in Tertul. de Pal. p.* 44).

È pure così vestita la primogenita delle due più belle figlie di Niobe, ed eziandio la pretesa Didone nei quadri d'Ercolano. Sopra i vasi dipinti trovasi ancora un più gran numero di figure abbigliate a questa forma. Quando le *maniche* sono assai larghe, come a due belle statue di Pallade della Villa Albani, queste non sono le *maniche* della veste che si vede, ma quelle della tunica. In tal caso esse non sono tagliate separatamente, ma la parte della veste quadra che dalla spalla cade sul braccio si trova disposta in forma di *manica* al mezzo della cintura. Quando queste vesti in luogo d'essere cucite sulle spalle, sono attaccate con varj bottoni, allora questi cadono sulle braccia. Nei giorni solenni le donne portavano vesti di tale grandezza (*Liv. l.* 27, *c. ult. amplissima vestis*). Ma in tutta l'antichità non trovansi *maniche* larghe increspate e ripiegate, come quelle delle nostre camicie moderne, e quali il *Bernino* attribuì ad una santa Veronica, nella chiesa di san Pietro a Roma. Varj altri scultori moderni ne diedero male a proposito di simili alle loro statue di donne.

La tunica degli uomini propriamente detta era composta di due pezzi di stoffa lunghi e quadrati. Essi si univano ai due lati, come lo si vede alla statua d'un sacerdote di Cibele del gabinetto del signor Broawne a Londra, nella quale ciò succede sino alla cintura. Questa tunica ha un'apertura per passarvi le braccia; la parte che discende fino alla metà superiore del braccio forma una specie di *manica* corta. Cionnonostante portavasi eziandio una specie di tunica le cui *maniche* non oltrepassavano di molto le spalle, come scorgesi in una bella statua di senatore nella Villa Negroni: questa tunica chiamavasi ΚΟΛΟΒΙΑ, raccorciata (*Salmas. ad Tertull. de Pal. p.* 85). In una pittura d'*Ercolano* è rappresentata una donna con *maniche* affatto simili (*Pitt. Erc. t.* 4, *tav.* 16). *Giusto-Lipsio* pretende che non vi fossero che i *Cinedi* ed i *Pueri meritorj* i quali portassero tuniche con *maniche* lunghe e strette, le quali come quelle delle vesti di donna, andavano fino alla giuntura della mano. Ma certamente questo dotto ignorò che i personaggi di teatro, erano, come si è già osservato, così vestiti. Non ripeteremo ciò che si è detto all'articolo delle tuniche delle donne, che per lungo tempo ebbero questo vestimento in comune cogli uomini. Ciò che avvi di certo si è che anticamente la tunica non aveva *maniche* (*A. Gell. Noc. Att. l.* VII, *c.* 12, ec.).

Manichi. Non possiamo tacere della maravigliosa squisitezza di lavoro, con che gli antichi sudavano intorno a questa parte dei vasi, che ordinariamente presso gli artisti moderni è trascurata e grossolana. Essi dovrebbero studiare alla scuola dei primi, esaminare attentamente le raccolte del Conte di *Caylus*, i monumenti d'*Ercolano*, e i vasi etruschi del conte *Hamilton*, e vedrebbero

con quale diligenza e quale ingegno gli antichi eseguivano tutte le parti dei loro vasi, ed i *manichi* in particolare. Chi potrebbe trattenere la propria ammirazione alla vista dei *manichi* d'un vaso inciso sopra una pietra del barone di *Stosch?* Essi sono formati da due Lede abbracciate dai cigni. Due becchi che cercano di bere nel vaso formano i *manichi* d'un altro vaso inciso nella stessa collezione, ec. Quale fecondità e quale varietà nei *manichi* delle lampade antiche?

Manlia Scantilla. Nel III Volume di quest'opera non abbiam fatto che un cenno di questa Augusta, il perchè recandone ora un ritratto tolto dal Museo Capitolino ne faremo di quella più ampie parole. Fu pertanto *Manlia Scantilla* moglie a Didio Giuliano ricchissimo per guisa che comperò l'imperio da' soldati; ma un gregario a stigazione del Senato uccise Didio, il cui cadavere fu reso a *Manlia*, perchè fosse seppellito: *Corpus ejus*, dice *Sparziano*, *a Severo uxori Manliæ Scantillæ, ac filiæ ad sepulturam est redditum. Il corpo di lui fu da Severo restituito, perchè gli dessero sepoltura, alla moglie sua Manlia Scantilla, ed a sua figlia*. E infatti ebbe *Manlia* da Giuliano una figlia di nome Didia Clara bellissima fra tutte dell'età sua, sebbene la madre fosse anzi che no brutta.

Questa *Manlia* fu venerata sotto la figura di Giunone, come il dimostrano le sue medaglie, dalle quali, dice *Bottari*, alcuni antiquari hanno ricavato essere il busto che noi poniamo al n.° 2 della tavola CCCLX l'effigie di questa femmina Augusta Il presente ritratto è di marmo pario di un sol pezzo e di assai pregio. Sono poi assai rare le medaglie di prima grandezza di bronzo di questa imperatrice, non che rarissime le mezzane e quelle d'oro; *Vaillant* ne cita due, ed una *Mezzabarba*; l'una fra quelle era del Museo della Regina di Svezia, come anche un' altra di prima grandezza (*Aver. Camp. Nummophyl.*, *tab.* 63, *n.°* 15, *e* 16 *e tab.* 24, *n.°* 7, 8, *ec.*).

1. Mano (*che tocca il mento*). — *V.* Mento.

2. — (*che tocca l'orecchia*). — *V.* Orecchia.

3. — (*dritta o sinistra*). — *V.* Sinistra.

4. — (*chiusa*). — *V.* Fascinazione.

5. — (*Rovesciata*). Vedesi un gran numero di figure nel Museo Etrusco che presentano una mano estremamente rovesciata sovra il polso. Questo movimento è troppo di sovente ripetuto nelle figure di quel secolo, e di quella nazione per non averne una ragione, la quale cionnonostante è impossibile o almeno difficilissimo a scoprirsi a' giorni nostri.

1. Manoscritti. I più antichi *manoscritti* (legati e non in rotolo) esistenti ai giorni nostri, dagli antiquarj si riferiscono al terzo secolo: quantunque non sussistano prove assolutamente certe di sì remota antichità. *Tertulliano* accerta d'aver visto l'autografo delle lettere di san *Paolo*. *Gellio* parla del secondo libro dell'Eneide che si credeva essere lo stesso originale di *Virgilio*, e che fu venduto per venti figure (*sigillaria*) o piccole statue d'oro. Pallade erasi servito d'un libro scritto dalla stessa mano di sant'*Ippolito* ch'era vissuto al tempo degli apostoli. Lo stesso autore cita eziandio un altro libro scritto dalla mano d'*Origene*. Ma questi preziosi autografi non sussistono più. Parecchi autori affermano che a Venezia si conserva l'evangelio di san *Marco* scritto di sua propria mano; e *Bernardo* di *Montfaucon* dice francamente ch'ei non vide mai *manoscritti* che più di quello dimostrassero una remota antichità. Esso è un papiro d'Egitto finissimo, di forma quadra e coperto di argento; il testo è latino, come anche i caratteri.

Secondo *Casley*, *Montfaucon* non dà che 1200 anni ai più antichi *manoscritti*: ed al vero s'appiglierebbe, reggendo la supposizione che siasi cominciato in quell'epoca a legare i *manoscritti*, e che per l'avanti fossero a rotolo; ma d'altronde è certo che molto tempo prima dei dodici ultimi secoli, sussistevano *manoscritti* di già legati. « Conveniva provare che la maniera di scrivere i libri sovra foglie, e di legarli come quelli sino a noi pervenuti fosse inventata 1200 anni fa, e che prima di quel tempo i libri si scrivessero sopra rotoli che andavano più soggetti a guastarsi. Ma s'egli è vero che molto prima si scrivevano libri della stessa forma di quelli fino al presente conservati, non ne viene per conseguenza che parecchie di quelle opere da *Montfaucon* sentenziate scritte da 1200 anni, e tali da durare ancora qualche secolo, potessero essere state scritte alcuni secoli innanzi? Il *Casley* inoltre non sa credere che tutti i *manoscritti* dei secoli precedenti all'epoca in discorso siano periti di vecchiezza, e che un gran numero di quelli di questo secolo istesso sussistano ancora, ed anche così conservati che possano durare più lunga pezza.

In prova del suo dire egli accenna alcuni *manoscritti* delle nostre biblioteche, i quali secondo tutte le apparenze hanno 1500 anni d'antichità. V'hanno poi prove assai convincenti che molto tempo avanti di G. C. i Greci ed i Romani usassero legare i loro libri con colla; ed anzi sappiamo che la città d'Atene eresse una statua all'autore di tale invenzione.

Siccome la soppressione degli accenti è un indizio d'antichità il meno equivoco, così non ammettiamo per antico alcun *manoscritto*, che sia privo di questo segnale: a meno che esso non ne porti alcuni altri egualmente autentici i quali non presentino verun dubbio che gli accenti sieno stati aggiunti in seguito.

Il secondo indizio d'antichità nei *manoscritti* greci e latini si è che le parole non sieno divise le une dalle altre.

Il terzo è quello che la scrittura sia majuscola e specialmente quadra o rotonda e non inclinata od oblunga.

2. — (*d'Ercolano*). Quanto alla forma ed allo stato dei *manoscritti* trovati ad *Ercolano*, dice *Winchelmann*, fa d'uopo osservare che la maggior parte di quelli hanno una palma di altezza, alcuni due, ed altri tre; e che rotolati, essi hanno fino a quattro dita di grossezza o di diametro; ed alcuni anche arrivano a mezzo palmo. Moltissimi si sono disseccati e raggrinzati come le corna d'un becco. Il calore ha prodotto un tale effetto, e li ha ridotti per così dire, in carbone; poichè essi sono neri o d'un grigio assai carico. Estraendoli dagli scavi essi non hanno intieramente conservata la loro forma cilindrica: hanno preso un contorno ineguale e scabroso; e considerandoli esteriormente, si prenderebbero per legno petrificato: lo che però non impedisce che facilmente se ne distinguano ad ambe le estremità i giri delle foglie di papiro di cui è composto il rotolo. Riguardo ai libri di forma quadrata, non se ne è trovato neppur uno.

Il papiro d'Egitto è sottile e più debole di una foglia di papavero; egli non ha più la medesima consistenza che aveva nel primiero suo stato; il fuoco, dopo averlo disseccato, gliene fece prendere un'altra; un soffio, nello svolgerlo, può produrvi uno sconcerto. Non si può dubitare che questo papiro sia sempre stato assai sottile; massime dietro l'esame di parecchi *manoscritti* che sono meno rugosi e meno disseccati e che ciononostante erano piegati tanto stretti quanto lo sembrano presentemente; poichè siccome questi non hanno potuto essere compressi dal calore in un volume minore di quello che occupavano, e non hanno diminuito in verun senso, così sono restati affatto senza rughe.

Un rotolo di tal genere è formato di parecchie bende sottili e larghe come una mano, che, poste l'una a capo dell'altra formano nel punto dell'unione un raddoppiamento della larghezza d'un dito, e sono così bene unite che nulla ha potuto separarle. Gli antichi avevano vari artisti la cui professione era d'incollare queste foglie; essi chiamavansi *glutinatores* (*Cic. ad Att. l.* IV, *ep.* 4), nè debbonsi confondere con gli artisti comuni; poichè gli Ateniesi innalzarono, come dicemmo, una statua ad un certo *Filtazio* (*Phol. ex Olimpiodoro*) il quale aveva loro insegnata l'arte d'incollare i *manoscritti*, o, ciò che sembra più probabile, avea inventata una specie di colla particolare pei libri.

Questa benda di papiro composta di molti pezzi incollati insieme, era spesso rotolata semplicemente sopra sè stessa; ma secondo lo scoliaste d'*Orazio* (*Porphyr. in Hor. Epod.* 14, *v.* 8, *p.* 285, *tav.* 1611, 4), avvene anche di quelle che sono rotolate sopra un tubo di legno o d'osso ora piccolo ed ora più grosso. Certamente quest'era quello che gli antichi chiamavano ombilico (*umbilicum*) dei libri: poichè questo tubo, non solamente occupava al centro del rotolo lo stesso punto che l'ombilico occupa nel mezzo del ventre, ma ciocchè ne sporgeva al di fuori, rassomigliava moltissimo nella figura a questa parte del corpo umano. Tale osservazione serve a spiegare un passo di *Marziale* in cui parla d'uno scritto che non aveva maggiore circonferenza d'un ombilico (*L.* II, *ep.* 6, *v.* 10):

Quid prodest mihi tam macer libellus,
Nullo crassior ut sit umbilico,
Si totus tibi triduo legatur?

Non pare che questo passo sia stato bene inteso; la comparazione non sarebbe giusta, se si pretendesse che trattasse dell'ombilico umano. L'autore latino non ha nemmeno voluto parlare dell'ornamento che si metteva sopra la coperta dei libri; ma per certo egli ebbe in vista il piccolo tubo che stava nel centro del libro. Il poeta quindi volle dire, che il libro non era nè più abbondante nè più grosso del piccolo tubo o bastone intorno al quale stava rotolato. Per la stessa ragione dicevasi anche *ad umbilicum adducere* (*Hor. loc. cit.*),

per significare finire uno scritto pronto ad esser rotolato; e ad *umbilicum pervenire* (*Marzial. l.* V, *ep.* 9, *v.* 2), quando voleasi esprimere che si aveva letto questo scritto fino al tubo.

In conseguenza bisogna supporre che il bastone interno il quale serviva a svolgere, richiedeva un altro bastone o tubo esterno, per involgere una seconda volta il *manoscritto* che si aveva svolto, e che questi tubi erano attaccati a ciascuna estremità della benda che formava il libro. In questo modo, terminata la lettura del libro, il tubo che prima era al di dentro si trovava al di fuori fino a che rinnovando la stessa operazione il libro non veniva rimesso nel primiero stato.

I *manoscritti* d'Ercolano non hanno il secondo tubo; ma probabilmente il foglio al quale era attaccato e che faceva la fornitura esterna del libro, non esiste più, almeno in quei rotoli che si sono esaminati, per cui puossi credere che questo tubo siasi perduto. Ambidue si veggono in un libro o rotolo portato da *Clio* in un quadro d'*Ercolano* (*t.* II, *tav.* 2). Oltre di ciò gli antichi parlano di frequente in plurale di questi tubi pei *manoscritti* (*Marz. l.* III, *ep.* 2, *v.* 9; *l.* IV, *ep.* 91, *v.* 2; *l.* VIII, *ep.* 61, *v.* 4. *Stat. l.* IV. *Subr.* 9). In alcuni fra questi *manoscritti*, vedesi una specie di piccola bacchetta che entra nel tubo, sulla quale gira quest'ultimo; quando il tubo non aveva che l'altezza del *manoscritto*, la bacchetta ch'era più lunga, serviva a raggirarlo. Per quanto sembra, questa bacchetta terminava in un bottone lavorato al torno e dipinto, locchè ha fatto dire ad un poeta: *Pictis luxurieris umbilicis.* Ed a questa bacchetta, quando eravene una, attaccavasi, a quel che pare, la bulletta che si vede nella pittura d'*Ercolano* più sopra citata, e che appesa al rotolo forse portava il titolo del libro. Tale denominazione presa dall'ombilico dei tubi, di cui si è parlato, può esser passata in seguito all'ornamento del centro del volume o della coperta dei libri quadrati, come lo crede *Martorelli*, dietro un passo del trattato di *Luciano contra indoctos* (Διφθέρας περιβάλλεις καὶ ὀμφαλοὺς ἐν τίθης). Questo ornamento consisteva o in una guarnitura di rame simile a quelle dei nostri libri più antichi, o semplicemente in una bolla, come vedesi ordinariamente sopra varie legature in pergamena.

Svolgendo i *manoscritti*, usavasi tenerne un capo sotto il mento (*Marz. l.* I, *ep.* 67); ma durante una tale operazione era impossibile leggerli, come avverte in proposito la più opportuna interpretazione del citato *Marziale* (*Schwarz. Dissert. de Ornam.* § 19); poichè quando il *manoscritto* era così spiegato, la scrittura compariva a traverso; nondimeno si fermava un capo del volume sotto il mento, affine di svolgerlo in una maniera eguale e piana; quindi si dirizzava nel modo adatto a leggere lo scritto dianzi sviluppato.

In tal guisa adoperando diveniva ugualmente impossibile leggere e i *manoscritti* trovati ad *Ercolano*, segnati in colonne sulla larghezza del papiro, e gli atti di Ravenna, la cui scrittura prende tutta la larghezza del volume.

I *manoscritti* d'Ercolano non sono vergati che da una sola faccia; nè se ne rinvenne pur uno di *ὀπισθόγραφος*, scritto da due parti: lo che sembra non si usasse sopra di semplici papiri, quali sono quelli adoperati ne' citati *manoscritti*. La parte scritta sta nell' interno del rotolo, per il che è difficile sapere quale ne sia la scrittura, prima di averne intrapreso lo svolgimento; è quindi giuocoforza che i *manoscritti* i quali hanno la scrittura da ambedue le faccie sieno stati distesi sopra un papiro doppio o doppiato.

Tutte quelle opere sono scritte in colonne larghe quattro dita circa, vale a dire che occupano tanto spazio, quanto un verso greco di sei piedi; in alcuni *manoscritti* ciascuna colonna contiene quaranta linee, in altri quarantaquattro. Fra una colonna e l'altra corre lo spazio d'un dito in bianco; e sembra che queste colonne fossero circondate di linee rosse, come si fece nelle antiche stampe di molti libri; queste linee al presente sono biancastre; la qual cosa è certamente un effetto del fuoco sul minio o cinabro. In questi *manoscritti* non si ravvisa, come sulla pergamena, veruna traccia di quelle linee che vi si tiravano per indirizzare la scrittura; ma siccome questo papiro semplice era sottilissimo, e da quanto si rileva anche trasparente, così adoperavasi di certo un foglio di papiro rigato che vi si collocava di sotto.

Il primo *manoscritto* d'Ercolano che è stato svolto, contiene quaranta colonne, ed è lungo tredici palmi; il secondo è di settanta colonne; il terzo può avere circa dodici palmi di lunghezza; ed il quarto trenta. Non puossi assicurare l'esattezza di tali misure, poichè questi *manoscritti* dispiegati si possono esaminare difficilmente. Il primo, l'unico che sia esposto in un armadio del gabi-

netto, fu tagliato in cinque pezzi, ognuno di otto colonne, i quali incollati sopra la carta furono rinchiusi in altrettanti quadri.

Plinio fa menzione di *manoscritti* eseguiti sopra papiri doppj, vale a dire, composti di due foglie incollate insieme; di maniera che una di queste foglie è posta sovra per il lungo e l'altra per il largo, per la quale posizione le fibre di queste foglie s'incrocicchiavano. Sono pure di questa specie di papiro doppio o incollato alcuni diplomi conservati nella biblioteca del Vaticano, ove si custodiscono anco quelli degli esarchi di Ravenna, spiegati dal *Maffei* nella sua storia diplomatica. Uno di questi diplomi della lunghezza di otto palmi ha il suo astuccio particolare in cui è rinchiuso. Il papiro di questi diplomi è composto di fibre ruvide e del diametro d'un grosso filo. Su questa medesima specie di papiro, ed egualmente doppiato, sono scritti eziandio alcuni atti custoditi negli archivi di Ravenna. Ma non trovansi nella biblioteca del Vaticano i discorsi di sant'*Agostino*, scritti sopra fogli di pergamena con alcune foglie di papiro frapposte in diversi luoghi, come riferisce *Mabillon*, che li vide nella biblioteca del presidente Peau, il quale li avea comperati dalla regina Cristina, e che in seguito furono uniti a quella del Vaticano. È probabile che questo *manoscritto* sia stato trafugato, come parecchi altri, prima che quel tesoro sia passato dalla Svezia a Roma.

I *manoscritti* d'Ercolano di papiro semplice e non doppiato o incollato, provano che sarebbe un errore il credere, dopo la descrizione che *Plinio* ci dà del modo di preparare il papiro per iscrivere, in cui non parla che del papiro incollato o doppiato, che sarebbe un errore (dico) il credere che gli antichi non si servissero che del papiro semplice. Questo papiro semplice, o composto d'un sol foglio, era nulladimeno troppo sottile per potervi scrivere in ambe le parti; e se si avesse voluto servirsene in questa maniera sarebbe al certo stato necessario d'incollarne insieme due foglie; come fu probabilmente quello dei centosessanta libri del *Commentarium Electorum* che *Plinio* il vecchio lasciò dopo di sè, e che era scritto in ambidue i lati (*Plin. Jun. l.* III, *ep.* 5). Quando il papiro non era scritto fuorchè da una parte, e quando non si faceva più uso del *manoscritto*, adoperavasi il *verso* o tergo di questo scritto restato in bianco, per fare gli abbozzi d'un'altra opera, o per scrivervi delle note chiamate *adversaria*, perchè erano scritte, *in adversa parte*, nel tergo del papiro. Davasi pure questo papiro scritto da una sola parte, ai fanciulli perchè si esercitassero a scrivere (*Horat. l.* I, *ep.* 20). Secondo *Plinio*, *Ausonio* e *Cassiodoro*, il papiro degli antichi era d'un bianco di neve. *Rittershausen* (*Obs. ad Phædri fab. p.* 50) deve essere fra gli scrittori i quali erroneamente credettero che il papiro fosse fatto colla scorza d'albero.

Manubiae, non erano le spoglie degli inimici, ma il danaro ricavato dalla vendita di queste spoglie.

Manubiæ triumphales erano i tesori ed il prezzo dei tesori tolti all'inimico, che si portavano nelle pompe trionfali.

Nel linguaggio enigmatico degli auguri d'Etruria, colla parola *manubiæ*, indicavansi i colpi e gli effetti del tuono.

Maraviglia. Costei vuolsi raffigurare in una donna, che in atto di tutta ammirazione inarca le ciglia contemplando l'immenso firmamento popolato da luminosi corpi celesti, e da mille mondi che nuotano nello spazio. Sull'indietro di lei si spande il mare altra stupenda immensità, che l'occhio non arriva a viaggiare, e che altresì colma di *maraviglia* qualunque il riguardi. Lontano sopra quel mare si ravvisa il famoso colosso di Rodi; mentre che all'opposta parte in terra si solleva superbamente una delle egiziane piramidi; le quali opere ambedue rappresentano le celebri *maraviglie* del mondo.

Questa donna porta sulla fronte una benda, che più volte le si cala sugli occhi; perocchè sovente accade che l'ammirazione è cieca, maravigliando all'aspetto di splendide menzogne e di caduche umane vicissitudini. — *V.* la tavola qui di contro.

1. Marcello (*Marco Claudio*). Narra *Patercolo* « che Marco *Marcello*, figlio di Ottavia sorella ad Augusto, che i più estimavano fosse per succedere alla potenza di Cesare, tosto che questi mancasse, sebbene per giudicio di M. Agrippa ciò non fosse affatto certo, esercitando con assai magnificenza la funzione di edile giovanissimo si morì; veramente, come dicono, d'ingenue virtù, di gentile animo, d'ingegno e di splendida fortuna, in che veniva cresciuto, a dovizia fornito. » Della qual morte così immatura fu accusato il medico Antonio Musa ed anche in parte Livia, che, al dire di *Dione* (*l.* LIII, *p.* 519), voleva pure innalzare i propri figliuoli. Mara-

MERAVIGLIA

vigliosi sono i versi che *Virgilio* nel sesto dell'Eneide spende intorno a quest'illustre giovinetto, ne'quali dopo avere ricordate le costui pacifiche e guerresche virtù, l'infinite speranze che per lui germoglierebbero, e l'universale compianto che l'accompagnerebbe alla tomba, sclama:

Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:
Purpureos spargam flores: animamque nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere. —

Per le quali ragioni credemmo necessario aggiungere a quanto di sì glorioso giovine a suo luogo fu detto il presente ritratto (*V.* la tavola CCCL, n.° 1), che è un rarissimo busto scolpito in eccellente marmo statuario, e di sì squisito lavoro quale si conveniva al secolo di Augusto. Ammirabile è l'andare dei capelli, e nobilissima la fisonomia nella quale pur si leggono quei versi di *Virgilio* che suonano;

. . . . a lui da fianco
Bellissimo di forme un giovenetto
Tragger vedea di splendid' arme accinto
Ma colla fronte poco lieta oh lasso!
Ma col lume degli occhi a terra volto;

il che ne conforta a credere essere questo il vero ritratto di *Marcello* anche contro la sentenza di *Visconti* (*Museo Pio Clementino*, III, *p*, 33) il quale sembra che poco si apponga al vero quasi negando che il presente busto appartenga a personaggio romano.

Marciana. Non fu altrimenti Trajano, come per errore fu detto nel III Volume di quest'opera, ma sibbene il Senato che impartì tanto a costei come a Plotina il titolo di Auguste, lo che si ricava da *Plinio* (*Paneg. Traj. cap.* 84) dove dice: *Obtulerat illis Senatus cognomen Augustarum, quod certatim deprecatæ sunt.* Ch'ella poi fosse sorella di Trajano lo si rileva dall'arco d'Ancona.

Era dessa una matrona d'assai merito come pure si raccoglie da *Plinio* al luogo citato, dove egli così parla a Trajano: *Soror autem tua, ut se sororem esse meminit? ut in illa tua simplicitas, tua veritas, tuus candor agnoscitur? ut si quis eam uxori tuæ conferat, dubitare cogatur, utrum sit efficacius ad recte vivendum bene institui, aut feliciter nasci.*

Sebbene *Marciana* palesemente ricusasse il titolo d'Augusta, nondimeno dopo la sua morte fu dal Senato e dal popolo romano con quell'istesso nome consecrata, e conseguì l'onore de' Circensi; il che si desume dalle medaglie benchè rarissime e dalle iscrizioni (*Bott.* e *Figg. Museo Cap. ec.*). La città capitale della Mesia fu detta dal costei nome Marcianopoli (*Ammiano Marcell. l.* 27, *c.* 4), la quale città fu dallo stesso Trajano edificata (*Giornand. c.* 16).

Due sono i ritratti che noi offriamo di questa integerrima Augusta (*V.* la tav. CCCLVI, n.° 4 e CCCLVII, n.° 4), entrambi, massime il primo, assai somiglianti alla fisonomia che le attribuiscono le medaglie che tuttavia di lei ne rimangono.

È per ultimo da osservare nelle teste d'ambedue questi busti l'acconciatura de' capelli, nell'una delle quali sono figurati a larghe anella, da *Varrone* appellate *cirros*, e nell'altra a minutissimi ricci da parecchi antichi autori denominati *intortos cincinnulos*.

Marciapiedi. Nei monumenti antichi egizj, greci, romani ed anche in quelli di Persepoli, veggonsi i principali personaggi quando sono seduti aver i piedi appoggiati sovra un *marciapiede*. Questa osservazione è generale, ma pure soffre una qualche eccezione.

Mare. I Latini non davano a questa parola un senso meno esteso del nostro. Essi se ne servivano per indicare *il mare che bagna le coste d'un paese.* Eccone alcuni esempi.

Mare Ægyptium, è la costa d'Egitto; *mare Æolium* è la costa, o i dintorni di Smirne; *mare Asiaticum*, la costa dell'Asia propriamente detta dell'Anatolia; *mare Ausonium*, la costa occidentale del regno di Napoli ed il mare di Sicilia; *mare Cantabricum*, la costa di Biscaglia; *mare Cilicium*, la costa di Cilicia presentemente la costa della Caramania; *mare Germanicum*, le coste di Zelanda, d'Olanda, di Frisia, e ciò che segue fino all'Elba, ove comunica col *mare Cimbricum*, cioè a dire il *mare* che bagna la penisola ove sono l'Holstein, il Jutland e lo Slesvig; *mare Iberum*, la costa di Spagna dal golfo Lyon fino allo stretto; *mare Illyricum*, la costa della Dalmazia; *mare Lygusticum*, la costa della Liguria o la riviera di Genova; *mare Lycium*, la costa della Licia, al mezzogiorno dell'Anatolia, che presentemente fa parte del *mare* di Ca-

ramania; *mare Suevicum*, le coste meridionali del *mar* Baltico, verso la Pomerania; *mare Thyrrenum*, la costa occidentale d'Italia; e *mare Venedicum*, il golfo di Danzica.

Gli antichi chiamarono anche l'Oceano, *mare Exterius*, *mare* esteriore in confronto del Mediterraneo, da essi appellato *mare interius*, *mare* interno. Essi chiamarono eziandio *mare Inferum*. il *mare* di Toscana, in opposizione al *mare Superum*, nome che davano al *mare* Adriatico.

Appellarono *mare Hesperium* l'Oceano, all'Occidente della Libia, *mare Hyperboreum*, il *mare* al Settentrione dell'Europa e dell'Asia: essi non ne avevano che idee assai confuse.

Finalmente hanno chiamato *mare Myrtoum*, quella parte dell'Arcipelago, che s'estendeva fra l'Argolide nel Peloponneso, l'Attica, l'Eubea e le isole d'Andros, di Tino, di Sciro e di Serifo. Questo nome di *Myrtoum* gli fu dato dalla piccola isola di *Mirtos* collocata vicino alla punta meridionale di Negroponte. La favola parla d'un certo Mirtilo, scudiere d'Enomao, che fu gittato in questo *mare* da Pelope.

1. Mascella. Vedesi una *mascella* di cinghiale sovra le medaglie degli Etoli, del loro Apollonio. Ell'è un simbolo di quella del cinghiale di Calidonia.

2. — (*Delle navi*). Secondo *Polluce* (1, 9, 3) davasi questo nome alle due parti sporgenti della prora, che la difendevano dagli urti di altre navi.

3. — (*D' asino*). Così chiamavasi un promontorio della Laconia, nel golfo dello stesso nome. Questo promontorio s'innoltrava moltissimo nel mare, ed era a duecento stadi dalla città d'Asopo. Vi si vedeva un tempio che non aveva più nè tetto nè statua, e che credevasi essere stato innalzato da Agamennone, ed eravi eziandio la tomba di Cinado, capitano dei vascelli di Menelao (*Paus. l.* II, *Lacon. c.* 22).

* Massageti, popoli dell'Asia, situati in una vasta pianura, all'Est del mar Caspio, dicontro d'*Issædone*.

Erodoto (*l.* I, § 215) dice che i *Massageti* vestivano come gli altri Sciti, e com'essi vivevano, e riuscivano del pari a ben combattere tanto a piedi quanto a cavallo. Avevano un dardo, la picca, e secondo l'uso del paese, recavano le spade a due tagli. Impiegavano l'oro ed il rame ad ogni sorta d'uso; servendosi del rame per le picche, per le punte delle frecce, per le spade a due tagli, e riserbando l'oro per ornare gli elmi, le bandiere e le larghe cinture che portavano sotto le ascelle. La piastra di cui era guarnito il pettorale dei loro cavalli era pure di rame: le briglie, il morso e le borchie erano guernite d'oro.

Il ferro e l'argento non erano in uso presso di loro; nel paese non se ne trovava, ma l'oro ed il rame eranvi assai comuni.

Ciascuno di loro sposava una donna, ma ciò non impediva ch'esse fossero comuni. Quando un uomo era oppresso dalla vecchiaja, i parenti di lui si univano e lo toglieano di vita, e ne faceano cuocere la carne con quella di qualche bestia. Non si mangiava la carne di quelli morti per malattia: ma consideravasi come una disgrazia il non essere immolato.

I *Massageti* non seminavano le terre, e vivevano dei loro bestiami e dei pesci dell'Arasse; e il latte era la loro ordinaria bevanda. Fra tutti gli Dei essi non adoravano che il Sole, cui sacrificavano cavalli, poichè credevano giusto d'immolare al più veloce degli Dei il più veloce degli esseri mortali.

Massimo. Il busto che noi presentiamo (*V.* la tavola CCCLV, n.° 1) sotto nome di *Massimo* (*Bott. Museo Capit. vol.* III) appartiene al giovine figlio del crudele imperator Massimino, e del quale brevemente si è detto nel III Volume di quest'opera, dove per abbaglio venne denominato Massimino. Le medaglie che ne rimangono di questo Cesare in rame sono assai comuni, rare in altri metalli, ed il presente ritratto ai lineamenti in quelle descritti perfettamente si assomiglia. Ed infatti il busto in discorso appieno manifesta la meravigliosa bellezza di quell'infelice principe del quale si legge presso *Capitolino* (*In Maxim. jun. al cap.* 6): *Tantam pulchritudinem oris fuisse* ..., *ut etiam caput ejus mortui jam nigrum, jam sordens, jam maceratum, defluente tabo, velut umbra pulcherrima videretur.*

Massimino. Di questo imperatore sì celebre pe' suoi vizi e per l'immani sue forme parve opportuno oltre la testa già da noi recata al vol. III produrne il busto (*V.* la tavola CCCLIV, n.° 4), opera veramente infelice, ma quale si conveniva a que' tempi in cui le arti belle precipitavano al loro decadimento.

Quello poi che dichiara via meglio la veracità del presente ritratto si è la sua perfetta somiglianza colla fisonomia di *Massimino*, quale è dipinta dagli storici, e quale appare nelle medaglie che di lui ne sopravanzano; lo che è anche

indizio sicuro dell'epoca in cui venne scolpito, nella quale, al dir di *Bottari*, gli artefici seppero almeno mantenere la rassomiglianza cogli originali da loro copiati.

MATERIARIUS. Nelle iscrizioni questa parola indica un falegname (*Gruter*. 460, 7. *Murat*. 16, 3). Essa è formata da *materia*, legno.

MATIDIA. Figlia dell'Augusta Marciana sorella di Trajano e madre a Sabina moglie di Adriano, *Matidia* conseguì anch'ella il titolo d'Augusta per decreto del Senato, come viene riferito da *Vaillant*: *Matidia Marcianæ filia, Sabinæ Hadriani uxoris mater, Senatus decreto Augusta renuntiata est*. Il costei busto, che si riporta alla tav. CCCLVIII, n.° 1, è raffigurato in bellissimo marmo bianco, e mostra ne' lineamenti di molta somiglianza con quelli di Trajano suo zio, non che con quelli tracciati nelle medaglie, che rare e singolari esistono tuttavia di *Matidia*. « È riguardevole in questo marmo, dice *Bottari* nel Museo Capitolino, l'acconciatura dei capelli avvolti in treccia rigirata due volte sul colmo della testa, la quale acconciatura è stata in uso sino a' tempi nostri; ma non è così di quegli anelli a guisa d'una catena, in cui sono accomodati i capelli che circondano a tre ordini la fronte. » Certo è che l'aggiustamento della capellatura delle Auguste Marciane e *Matidia* è pieno di sottile artifizio, e sovverchia nell'uso dei ricci, lo che però è da attribuirsi alla moda di quell'età, siccome si dichiara dall'autorità de' contemporanei scrittori che per incidente di siffatta materia discorsero.

MATRICARJ, MATRICULARJ. Chiamavansi *matricarj* alcuni uomini destinati a spegnere gl' incendj in Roma; e il loro nome era derivato dal registro o *matricula* del pretore del popolo, sul quale essi erano descritti.

Matricularj si dicevano quelli che erano inscritti nel registro militare, nella matricula dei poveri d'una chiesa, ec.

MATTYE, in greco ματτυα. Sembra che questo fosse un servigio di vivande delicate, tritate, o condite con aromati. *Ateneo* dice che in greco indicava ogni sorta di vivande delicate, pesci ed altre.

MATTIARIUS. Trovasi che questo nome fu dato ai soldati che portavano la *martioborbule*, poichè quest' arme in latino chiamavansi anche *mattium*, daddove si è fatto *mattiarius*. *Lozimo* (*l*. III), *Ammiano Marcellino* (*l*. XXI, *c*. 13) e parecchi altri parlano dei *mattiarj*.

MATTONI. I primi *mattoni* adoperati in Oriente, non erano cotti nel forno, ma semplicemente seccati al sole, e perciò non resistevano lungo tempo all'intemperie dell'aria. Benchè il cielo dei paesi orientali sia ordinariamente sereno, egli ha cionnonostante una stagione di pioggie, che ripetute le mille volte, distrussero siffatti *mattoni* dei quali erano fabbricate le mura di Ninive, di Babilonia, ec. Non se ne trovano alcune traccie, poichè per fino gli avanzi di tali mura sono stati disfatti dall' azione alternativa dell' acqua e dell' aria.

Per simile motivo in parecchie occasioni, come riferisce *Pausania* (*l*. VIII, *p*. 614), furono prese varie città greche fabbricate con *mattoni* seccati al sole. Gli assedianti traviavano le riviere, ne dirigevano il corso contro le mura degli assediati e discioglievano in fango quei massi di *mattoni*. I Greci avevano innalzate parecchie città e parecchi templi con simili *mattoni* disseccati, e *Pausania* ne dà una descrizione assai estesa degli avanzi ch'egli ne aveva visitati. Con questi *mattoni* erano costruite le mura di Mantinea, quelle d'Eiona, collocata nella Tracia sulle sponde dello Stirmone, e due templi di Cerere nella Focide, un peristilo a Epidauro, ed una tomba nella città di Lepreas in Elide, ch' era già distrutta.

Secondo *Vitruvio* (*l*. II, *c*. 14), sembra che la maggior parte delle antiche case di Roma e dei dintorni fossero fabbricate di *mattoni* seccati al sole; e quest'illustre architetto non ha sdegnato d' insegnarne la fabbricazione.

In seguito, a cagione della poca durata di simili materiali, s'inventò l'arte di cuocere i *mattoni* nei forni. Sulle prime siffatta operazione sembrava più dispendiosa a motivo del prezzo dei combustibili; ma la prontezza del travaglio e la brevità del tempo compensarono quindi con usura questa spesa.

I Romani colla terra destinata a fare i *mattoni* cotti, mescolavano tufo pesto, presentemente conosciuto sotto il nome di *sperone*, di colore giallognolo, e che diventava rossastro nel fuoco, il qual colore si trova ancora nell' interno dei *mattoni*. Quelli che si facevano per la costruzione dei muri non erano grossi, ma molto lunghi; e la loro lunghezza non eccedeva un pollice (otto linee di Francia) mentre aveano fino a tre o quattro palmi (due piedi e otto pollici di Francia) di superficie. *Vitruvio* parla di questi *mattoni* lunghi che principalmente si adoperavano nelle curvature delle vôlte e ve n' erano eziandio di quattro piedi di lunghezza.

Quasi tutti i *mattoni* cavati da edifizj antichi portano varie sigle o lettere iniziali di alcuni nomi. Il conte di *Caylus* (*Racc.* III, *p.* 263) ne ha citato uno, fra gli altri, per cui fece di sagge riflessioni intorno quest' uso dei fabbricatori romani.

« Questo frammento, ei dice, presenta la parte più grande d' un *mattone* che portava un' iscrizione simile alla forma. Tali attenzioni per materie in apparenza così vili, colpiscono lo spirito, e mi dettano alcuni riflessi che non posso lasciare di esporre. Egli è certo che un uomo curioso e dotto sarebbe sospinto, se abitasse la città di Roma, a raccogliere tutti i nomi che si leggono in que' *mattoni*, e ad unire con tal mezzo una serie d'illustri magistrati per cura o per ordine dei quali furono costruiti, o restaurati parecchj celebri monumenti. La loro costruzione, collegata a moltissimi fatti della storia romana, renderebbe questa serie tanto più interessante, in quanto che la maggior parte di questi edifizj più non sussiste.

Nel *mattone* di cui si tratta leggesi

IMCAESNERTRAAUG.

EXIJGILMARCIANIS

ÇCAL. PAVORIS.

Bisogna completare in tal maniera queste sigle: IMPERATOR CAESAR NERVA TRAJANUS AUGUSTUS EX FIGLINIS MARCIANIS C. CALPURNII PAVORIS.

« Trajano ha fatto innalzare e restaurare un sì gran numero di edifizj, che non si può dire se il suo nome è stato qui apposto come quello dell'imperatore regnante, o come quello del principe che comandava quell' opera; solo rassembra che la fabbrica Marciana, o di Marciano, fosse considerabile, e che Calpurnio potesse essere edile, o incaricato degli ordini del principe, per l' esecuzione dell' edifizio del quale vedesi ancora questa piccola parte. Simili iscrizioni potrebbero darci dei lumi intorno molti fatti più interessanti; e benchè questo *mattone* al primo aspetto non presenti che un oggetto di semplice curiosità, pure non tralascia di metterci in grado di paragonare la condotta degli antichi con quella dei moderni rispetto alla solidità delle costruzioni, le quali ordinariamente non dipendono che dai buoni o cattivi materiali.

« La cura con cui si fabbricavano, e specialmente si cuocevano i *mattoni* è una prova dell' avvedutezza degli antichi. Il sentimento attaccato alle idee di posterità si stabilì in Roma fin dalla sua fondazione dietro l'esempio, gl' incitamenti e le impressioni che gli Etruschi diedero ai Romani; ma quest' istesso sentimento regnava nel mondo molto tempo prima che Roma esistesse. Nel primo volume di queste antichità io riferisco un *mattone* egizio molto bene conservato, sopra il quale è stampata una bellissima testa d'Iside. A dire il vero, tale esempio non sarebbe da imitarsi, poichè questa magnificenza è assolutamente perduta: ma le iscrizioni che i Romani avevano tanta cura d' incidervi, ci provano che l' utilità pubblica era presso i più cospicui personaggi dell'impero in tanta estimazione, che loro impediva di pensare alla materia, per non occuparsi che dell' oggetto, vale a dire, dell' utilità. »

La raccolta d'iscrizioni pubblicate dal *Fabretti*, offre in proposito preziose ricerche.

Strabone dice che a Pitaneo in Misia si fabbricavano i *mattoni* di tale leggerezza che galeggiavano sull'acqua; e si potrebbe credere ch' egli volesse parlare dei *mattoni* cotti per l'analogia che avevano colle barche di terra cotta delle quali si servivano ancora gli Egizj quando quell' autore faceva i suoi viaggi sul Nilo.

Matula. Vaso destinato a ricevere gli escrementi umani. *Ateneo* (*l.* XII) dice che i Sibariti spinsero la mollezza al punto di farsi portare questi vasi sotto i loro letti da tavola. *Eschilo* e *Sofocle* (*Aten.* I, *c.* 17) e *Demostene* (*Adver. Conon.*) riferiscono che spesse volte essi divenivano le armi dei convitati presi dall'ebbrezza e privi di ragione.

Marziale rimprovera a Bassa d' impiegare l' oro a questo vilissimo uso, quand' ei non beveva che in vasi di vetro.

Bartholin ha creduto veder il corno usato a tal uopo, nei seguenti versi di *Marziale* (XII, 33, 12):

Et cum lucerna, corneoque cratere
Matella curto rupta latere mejebat;

e fonda la sua spiegazione sul *posso* dei marinaj siciliani, il quale è un corno di bufalo.

Maxi; popoli d'Africa, nella Libia, all'Occidente del fiume Tritone. Secondo *Erodoto*, si lasciavano crescere i capelli sulla parte dritta della testa, radevano la parte sinistra e si dipingevano il corpo di vermiglio. Credevano discendere

dai Trojani. Il medesimo storico riferisce che i *Maxj* erano lavoratori libj, e che il paese da essi occupato era pieno di montagne, di boschi e di bestie feroci.

Mazanomum. In origine così chiamavasi un gran piatto di legno sul quale si mettevano le focaccie dette *magae*; quindi s' impiegò questa parola per indicare un gran piatto, un gran bacino in cui si portavano varie vivande. *Orazio*, descrivendo la cena che l' avaro Nasidieno volle dare a Mecenate, cena le cui vivande erano o guaste, o mal cotte, o mal preparate, dice:

. . . . *Deinde secuti*
Mazanomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis, sparsæ sale multo, non sine farre.

« Poscia i servi recarono un gran « bacino in cui v' avea una grù tagliata « in pezzi e ben condita di sale e di « farro. »

Mecaneo, soprannome di Giove, e significa colui che benedice le imprese degli uomini; deriva dal verbo μεχανέομαι, io *medito*, io *intraprendo*. Di mezzo la città d'Argo eravi una colonna di bronzo, di mediocre grandezza, che sosteneva la statua di Giove *Mecaneo* accompagnata da Diana e da Minerva. Innanzi a questa statua gli Argivi, prima di andare all'assedio di Troja, promisero con unanime giuramento di morire piuttosto che abbandonare la loro impresa (*Paus.*). Egli è lo stesso che Giove Macchinatore.

* Mecenate. Vuol giustizia che di questo così celebre proteggitore delle lettere e delle arti si aggiunga alcun che non affatto inutile, ed insieme si rechi una bella effigie (*V.* la tav. CCCXLII, n.° 3) quale fu tolta dall' Iconografia Romana di *E. Q. Visconti*, e di cui siccome di lavoro di Solone, nobilissimo litoglifo dell' età di *Mecenate*, si parlò nel III Volume dell' opera presente (*all'Art.* Mecen.). Fu detto che *Mecenate* era di Augusto amicissimo, e che questi pose a profitto gli ottimi consigli di lui, e che amaramente ne pianse la perdita; fu detto altresì che a *Mecenate* andarono debitori di loro fortuna i letterati de' suoi dì, e che questi il pagarono di generosa moneta consecrandone per opera de' loro scritti il nome all' immortalità; ma a mal proposito si tacque come *Mecenate* non si sbandò dal fianco d' Augusto ne' difficili cimenti della guerra. Diffatti egli proseguì Ottavio a Filippi ed a Perugia (*Vedi l'Elegia di Albinovano in Morte di Mecenate*, e *Properzio, lib.* II, *eleg.* 1) e il raggiunse a Peloco, e ad Azio, sebbene Augusto sovente dal campo il rimandasse a Roma con istruzioni per il miglior governo di quella capitale.

Augusto rimeritò *Mecenate* delle assidue cure da questo per lui durate fidandogli per molti anni la prefettura di Roma, e di gran parte dell' Italia, nè *Mecenate* smentì la fiducia del principe, assiduamente adoperando al meglio dell' impero e dell' amico. E fu appunto per l' avvedutezza di *Mecenate* che fallì la congiura ordita contro Ottavio, mentre questi guerreggiava Marc'Antonio.

Dione racconta (*l.* LIV, § 6) che fra il giovine Marcello sposo di Giulia figlia d'Augusto, presuntivo erede del costui impero, ed Agrippa marito della nipote d'Augusto e suo prediletto, vi avea forte gelosia di potere; ma che sendo il primo così immaturamente morto, il principe interrogato *Mecenate* sulla futura sorte della vedova figlia, questi gli rispose: « L' opera tua collocò A- « grippa sì alto, che ora tu non puoi « fuggire dal fartelo genero, o dal co- « mandare la costui morte. » Augusto assentì al primo consiglio; sciolse il matrimonio d'Agrippa colla nipote e diè a quello la figlia sua.

Con tutto ciò *Mecenate*, contento all' alta considerazione in che era tenuto dall' imperatore e dall' universale, non che alle smisurate sue ricchezze, e forse reputando i presenti onori da meno della grandezza degli avi suoi, volle rimanersi dell' ordine de' cavalieri, rifiutandosi dal sostenere il carico d' ogni altra qualunque magistratura, tranne la succitata prefettura di Roma e d'Italia; nè manco acconsentì essere descritto fra' senatori.

Amato da Augusto fervidamente, dal meritato applauso de' più insigni poeti sollevato alla certa speranza di vivere nelle lodi della posterità, fornito, come si disse, di potere e di ricchezze a dismisura, *Mecenate* non abusò giammai siffatti doni, e una intera felicità avrebbe fiorito la lunga sua vita, se forse alcun poco non la avessero sturbata le domestiche brighe colla moglie Terenzia, donna di bizzarro carattere, e ricca di molta bellezza e di brio, per guisa che l' affetto si guadagnava di tutti quelli che l' avvicinavano. I frequenti divorzi che fra i due sposi accadevano, e le paci che li accompagnavano, dice *Seneca*

(*De Providentia*, *cap.* III), rallegravano la corte e porgevano agio ai motti de' begli spiriti di quella. *Mecenate* però non si lodava di troppa fedeltà, e da ciò alcuni inferiscono la triennale veglia a che negli ultimi anni suoi ei fu soggetto, se quel vizio non avesse fino da giovinetto logorata almeno in parte la sua salute, lo che sembra dichiararsi all'assoluta frase di *Patercolo* che chiama *Mecenate sane exsomnis* (*l.* II, *c.* 88). Ma è da notare in proposito che sebbene Ottavio caldamente amoreggiasse Terenzia, pure l'amicizia del principe e di *Mecenate* sì per l'opera dell' uno che dell'altro non venne meno giammai. Per quello poi che spetta alla testa di *Mecenate*, lavoro di Solone, abbastanza ne fu discorso nel III Volume; noi solo aggiungeremo che la sentenza dell' immortale *Visconti* avvalora d' assai le conghietture del duca d'Orleans, di Baudelot e di le Blond.

* Medea. Le vicende di *Medea*, quali vengono narrate da *Apollodoro* (*l.* I, *c.* 9), da *Euripide* nella tragedia di siffatto nome, da *Seneca* (*Medea*, *Trag. Senec.*) pure, che fecero il soggetto altresì dell'ottima tragedia di *Ovidio*, la *Medea* (*Quintiliano nell'istituzioni*), che a scapito delle buone lettere andò perduta, furono a suo luogo riferite (*Vol.* III, *Art.* Medea); il perchè al presente non faremo che descrivere il frammento d'un basso-rilievo recato e illustrato da *E. Q. Visconti* nel Museo Pio Clementino. È da osservare in proposito innanzi tratto che sebbene il presente basso-rilievo, da noi posto alla tavola CCCXL, assomigli in molta parte a quello da noi offerto nel Volume III, nondimeno vuolsi reputarlo altro affatto dal succennato, e perchè in questo, che ora noi rechiamo, havvi la figura d'una ancella che manca in quello, e perchè ne' due bassi-rilievi in discorso interamente diversa è l' attitudine della nutrice, e perchè infine il basso-rilievo che di presente esaminiamo va ricco d'un erma che nell'altro non compare.

Il basso-rilievo pertanto in discorso è un frammento di marmo pentelico, alto palmi 4 ed once 4, largo palmi 5, e non è antico, al dire di *Visconti* (*loco citato*), senonchè nella parte superiore che termina immediatamente sopra le teste dei putti; questi e tutto il rimanente sino allamedesima altezza è moderno e copiato dai bassi-rilievi simili della Villa Borghese e del palazzo Lancellotti, i quali secondo ogni apparenza, sono stati tagliati da sarcofagi antichi. Rappresenta *Medea* seduta nel vestibolo di sua abitazione che è il luogo della scena di *Euripide*; e l'erma qui collocato significa appunto siffatta parte di casa secondo che dimandava l'antica costumanza. Il *peripetasma* o panneggio che sull' indietro compare indica l' interno della magione. La fisonomia di *Medea* è atteggiata a sommo dolore, ma non di manco simulato e tranquillo. A lei dinanzi stanno i figli che ella ha già seco stessa condannati a morire a soddisfazione di sua vendetta; l' un d'essi reca il peplo, l' altro la fatale corona. Un giovine, ente allegorico ed invisibile, di mestissimo aspetto in parte dechino il capo sorge a tergo del primo di que' fanciulli dipresso l'erma, ed alla face, sembianza della vita, ch'egli colla destra riversa, ai papaveri che nella sinistra raccoglie e quasi nasconde, ti avverte essere desso il Genio della morte. Accanto *Medea*, in parte sul davanti dell' erma, è veduta una delle costei ancelle, quella che recò i doni incantati; essa rincuora i pargoletti, e sembra ricordar loro le parole da indirizzare a Glauce; e la nutrice, il cui uffizio è di molto interesse nelle tragedie di tale argomento, sta ritta sull' indietro del sedile della sua alunna.

Tale è la scena che dimostra i *Doni di Medea*; e la figura di Creonte che rivolge il tergo al fianco della nutrice ed a *Medea* partiene ad altra rappresentazione, a quella cioè della morte di Glauce; nella quale il vecchio padre è effigiato nel sommo della disperazione.

Da tutto ciò facile risultar deve a ciascheduno conoscere la molta differenza che v' ha fra questi due bassi-rilievi: e la migliore interpretazione di presente data al Genio che tiene la face riversa e i papaveri; il quale veramente a siffatte testimonianze tutt' altro rassembra che l'Imeneo. La bellezza poi, dice il sullodato *Visconti*, e la nobile semplicità di questa composizione, l' espressione delle figure che traluce ancora nelle copie che ce ne sono rimaste, il numero stesso di queste repliche, tutto ciò ci fa congetturare che l' originale fosse opera d'un egregio artefice. A chi però attribuirlo? Gli antichi celebravano la *Medea* di Timomaco Bizantino; ma sembra che il soggetto di questa tavola fosse solamente la madre quando si prepara a svenare i figli; e poi quest'opera, fatta in Roma a' tempi di Giulio Cesare, non poteva servir di modello agli scultori che lavoravano in Grecia le arche sepolcrali, e vi copiavano ordinariamente

le belle composizioni che rimanevano ancora nella loro patria. Parmi più probabile che una pittura d'Aristolao da Sicione, avente per soggetto *Medea*, ed in cui forse il greco maestro andava seguendo la tragedia d'*Euripide*, abbia potuto essere l'originale di questi bassirilievi che hanno formata la fronte di vari sarcofagi. Ma siccome non conosciamo alcuna particolarità dell'opera di questo artefice, l'opinione che propongo si riduce ad una semplice congettura.

Medoco. *Ausonio* chiama la costa di *Medoco, littus Medulorum*, e le ostriche di quella erano anticamente in grande estimazione.

Ostrea Baianis certantia quæ Medulorum
Dulcibus in stagnis, reflui maris æstus opimat.

Dai Romani erano dette *ostrea Burdigalensia*, poich'essi le traevano da Bourdeaux, ed arricchivano le mense degl'imperatori. *Sidonio Apollinare* le chiama *Medulica supellex*; ed erano la delizia dei ghiottoni, *Medulicæ supellectilis epulones*.

Megodomestico, nome dignitoso e d'ufficio alla corte degl'imperatori di Costantinopoli. Questa parola insegna propriamente il maggiordomo, ed era lo stesso che il *dapifer*, o *archidapifer* in Occidente.

Melboside, Ninfa dell'Oceano, la quale, secondo *Omero*, giuocava con Proserpina nel momento che costei fu rapita.

Mélote. Secondo *Enrico Stefano* questa parola si prende in generale per la pelle di ciascun quadrupede con pelo o con lana; ma in particolare essa indica una pelle di montone o di pecora colla sua lana; poichè *μηλον*, significa lana. Gli anacoreti si coprivano le spalle con una *melote*, e così vestiti andavano pei deserti. Nei passi dove la *Vulgata* parla del manto d'Elia, i *Settanta* dicono la *melote* d'Elia, e *Fleury*, nella sua Storia Ecclesiastica, ricorda che i discepoli di san Pacomio portavano una cintura sopra la quale una pelle di capra bianca, in greco *μηλὀτες*, che copriva loro le spalle.

Meni, idolo adorato dai Giudei. Alcuni lo prendono per Mercurio; altri derivano il costui nome da *manoh*, banchiere, e quindi ne fanno il Dio dei commercianti. Credesi finalmente e con più verosimiglianza, ch'ei sia il *Men* degli Assiri, vale a dire, il Dio del mese o la luna.

* Mennone. I due maravigliosi colossi che giganti torreggiavano sull'arse sabbie dell'Egitto in quella parte dove stette l'antichissima Tebe *dalle cento porte* o *palazzi* (*Diod. Sic. l.* I) qualunque si fosse il Dio o l'Eroe che per quelli si raffigurava, arditamente testimoniavano la grandezza de' concepimenti, e la potenza dell'esecuzione del popolo che ai Greci e al mondo tutto l'arte insegnò delle grandi cose. Illustri viaggiatori che hanno spiate quelle vetuste rimembranze della *grande città*, le molte tombe scavate nella roccia, quelle della gran valle dei re adorne di pitture e di sculture, e racchiudenti sarcofagi e mummie, i templi di Gurnah, Mennonio, e Medinet-Abu fecero le maraviglie vanamente interrogando la loro immaginazione dei mezzi dagli Egiziani usati all'adempimento di così salde opere e sì squisite. Ma una più solenne maraviglia, una inquieta curiosità assale lo straniero di mezzo a quella deserta città, e gli fa, dice *Belzoni*, dimandare a sè stesso: « Come avvenne mai che un popolo, il quale sembrava avesse fabbricato per l'eternità, sia ora scomparso dalla terra senza lasciare alla posterità il secreto della sua lingua e della sua scrittura? »

Il perchè tutto ciò che ricorda quell'antica magnificenza torna caro ed utile agli studiosi, pe' quali appunto si reca il colosso rappresentante, come racconta il citato *Belzoni*, o *Mennone*, o Sesostri, od Osimandia, o Famenof, o forse qualche altro re d'Egitto; imperocchè le opinioni sopra questa statua variano talmente, che a forza di avere ricevuti molti nomi non le n'è rimasto alcuno. Si può solamente presumere che fosse una delle statue più venerate dagli Egiziani; poichè altrimenti non si sarebbe trasportato d'Assuan a Tebe un ceppo tale di granito più difficile a rimuoversi della colonna di Pompeo in Alessandria (*Belzoni, Viaggi, Vol.* I).

Egli è vero che da fianco di tale statua un'altra ve n'ha di non minore grandezza e che pure da qualcheduno fu detta di *Mennone*, ma perchè via maggiormente mutilata, e perchè dagli antichi non mai con tal nome significata, a noi parve il meglio presentar solo quell'altra, però secondo che fu disegnata da *Denon* nello stato di rovina nel quale veramente si ritrovava, ed anche secondo fu offerta da *Pococke* che dalle osservazioni da lui fatte desunse la compiuta primitiva attitudine dell'intero colosso.

Il busto di *Mennone* poi per opera

dell' immortale italiano *Belzoni* fu dal deserto nel quale si giaceva recato alle rive del Nilo, donde ad Alessandria, e per ultimo in Inghilterra; superbo monumento dell' indefessa pazienza e del coraggio di quel grande che riuscì in quell' opera vanamente innanzi tentata dal celebre *Burkhardt*. — *Veggasi* la tav. CCCLXVIII.

Mera, nome dai poeti dato al cane d'Orione, e che significa ardente (da μαίρω, io ardo) poichè sotto questa costellazione il sole è più ardente del solito.

* Mercanti. *Terrasson* (*Ist. della Giurisprud. Rom. p.* 137) parla d' un regolamento istituito nei primi tempi di Roma, il quale proibiva il commercio, o almeno non lo permetteva che agli schiavi. In oltre aggiunge che questa occupazione divenendo a poco a poco meno ignobile, si stabilì nell' anno 259 un collegio di mercanti, chiamato *Collegium Mercuriale*, poichè era sotto la protezione di Mercurio; nè vi si poteva venire ammessi che dopo un sacrificio offerto a questo Dio. *Ovidio* vi fa allusione (*Fast.* II):

Te, quicumque suas profitentur vendere merces,
Thure dato, tribuas ut sibi lucra rogant.

In oltre sembra, e *Terrasson* è della stessa opinione, che i Romani distinguessero i *mercanti* in particolare, *mercatores*, *propolæ*, *avillatores*, dai negozianti, *negociatores*, *magnarj*. *Cicerone* (*De Offic. l.* I) credeva che gli ultimi potessero meritare degli elogi; ma ci chiama sordida la professione dei primi. *Nihil enim proficiunt*, ci dice, *nisi admodum mentiantur, nec vero quidquam turpius est vanitate*.

Una legge promulgata dal tribuno Q. Claudio, nell' anno 354 di Roma non permetteva ai senatori d' aver altri bastimenti fuorchè gli schifi necessarj a trasportare fino alla città le produzioni delle loro campagne (*Tito-Livio, l.* XXI, § 63). Siffatto regolamento suppone che i senatori ne avessero un gran numero; e ciò via meglio acquista forza dal ricordare che la sunnominata legge, di cui fra i patrizj tutti C. Flaminio fu il solo apologista, attirò a costui da una parte l' odio de' cittadini della sua condizione e dall' altra l' amore del popolo, e l' onore d' esser console una seconda volta. Anche *Cicerone*, nelle sue orazioni contro *Verre* (*l.* VII), ci rassicura che anticamente i senatori facevano costruire parecchi vascelli; ma aggiunge che questo uso antico oggimai più non sussisteva: *Antiquæ sunt istæ leges et mortuæ*.

In seguito la severità di questa legge Claudia fu accresciuta, ed una terza legge, emanata dagl' imperatori, proibì ai senatori fino a che essi amministravano le cose pubbliche la costruzione e la proprietà di tali vascelli (*Leg. de' Rod. di Pastoret.*).

Mercati, *Fora*, piazze pubbliche di Roma, destinate a rendere giustizia al popolo, o ad esporre in vendita i viveri ed altre mercanzie. I *mercati*, dai Romani detti *fora*, erano circondati da superbi edifizj; e costituivano spaziose e larghe piazze quadrate, o quadrilunghe, intorno alle quali aveanvi bellissime gallerie sostenute da varj archi presso a poco come la piazza reale di Parigi, se non che gli edifizj di Roma erano molto più grandiosi e di più splendida architettura. *Ammiano Marcellino* racconta che il *mercato* di Trajano, *forum* Trajani, si reputava una meraviglia pel numero d' archi con bell' artifizio posti gli uni sugli altri; di maniera che Costantino disperò di poter fare qualche cosa di simile.

Strabone, parlando del *forum romanum*, dice ch' era così bello, e tanto adorno di gallerie, di templi, e d' altri magnifici edifizj, che solo sarebbe bastato a preservare Roma dall' obblio.

Oltre questi *mercati* destinati per le assemblee del popolo, vedeansi a Roma altri quattordici *mercati* per la vendita delle derrate, i quali chiamavansi *fora venalia*; tali erano il *forum olitorium*, o *mercato* delle erbe, situato presso il monte Capitolino, nel quale si vendevano i legumi, e dove vi aveano due tempj, l' uno consecrato a Giunone *Matuta*, l' altro alla Pietà. Eravi il *mercato* del vino, *vinarium*; quello dei buoi, *forum boarium*; quello del pane, *foro pistorium*; quello dei pesci o la pescheria, *forum piscarium*; quello dei cavalli, *forum equarium*; e quello dei porci, *forum suarium*.

Eravi eziandio un *mercato* che non devesi dimenticare, quello cioè delle ghiottonerie, ove stavano i vendarrosti, i pasticcieri ed i confettieri, *forum cupidinarium*. *Festo* opina che tale denominazione derivi da *cupedia*, che presso i Latini significava vivande squisite; ma *Varrone* pretende che questo *mercato* abbia preso il nome da un cavaliere romano chiamato *Cupes*, il cui palazzo, fabbricato in questa piazza, fu demolito per le sue rapine, ed il suolo impiegato all' uso che sopra si è detto.

Comunque sia, tutti i *mercati* di Roma destinati alla vendita delle derrate e mercanzie, erano circondati di portici, e di case, guarnite di banchi e di grandi tavole sulle quali ciascuno esponeva le derrate o mercanzie, di cui faceva commercio. Questi banchi chiamavansi *abaci* e *operariæ mensæ*.

Onofrio Panvino, nella sua opera delle regioni di Roma, fa la compiuta descrizione di tutti i *mercati* di quell'antica capitale del mondo. Noi crediamo sufficiente presentarne tutti i nomi; il *forum romanum* o il gran *mercato*; *forum Cæsaris Augusti*; *boarium*; *transitorium*; *olitorium*; *pistorium*; *Trajani*; *Ænobarbi*; *suarium*; *archæniorium*; *Diocletiani*; *equarium*; *rusticorum*; *cupedinis*; *piscarium*; *salusti*; a' quali è da aggiungere il *mercato* del vino, *vinarium*.

Mesaulon. Secondo *Vitruvio*, i Greci ed i Romani così chiamavano una piccola corte situata fra due loggie, e la quale faceva lo stesso effetto che in parecchi palagi presentemente fanno varie piccole corti per illuminare i guardaroba, le scale secrete ed altri luoghi di doppie loggie, che altrimenti riuscirebbero oscuri.

Messe. Giusta il diritto romano (*libro* XIV, *ff. de feriis*), sotto gl' imperatori il governatore di ciascuna provincia faceva pubblicare un bando per il cominciamento della *Messe*.

Metemptosi. Parola usata nel calendario per indicare l' equazione solare, che dee farsi per impedire che le nuove lune arrivino un giorno più tardi; come si chiama *proëmptosi* o equazione lunare quella che è da praticarsi per impedire che le lune nuove arrivino un giorno più presto. Le lune nuove vengono un giorno intero più presto, dopo 312 anni e mezzo. Così per questa *proëmptosi*, si aggiunge un giorno ogni 300 anni e più ogni 2400. Per lo contrario, a motivo della *metemptosi*, è d' uopo levare un bisestile ogni 314 anni, vale a dire, tre volte in 400. Tali cambiamenti non si fanno che alla fine di ciascun secolo, poichè questo termine è più preciso, e rende più facile la pratica del calendario. Vi sono tre regole per fare questo cambiamento d' addizione o di sottrazione del giorno bisestile, e quindi per cangiare l' indice dell'epatte. 1.° Quando avvi *metemptosi* senza *proëmptosi* bisogna prendere l' indice seguente o inferiore. 2.° Quando avvi *proëmptosi* senza *metemptosi* si prende l' indice precedente o superiore. 3.° Quando vi sono ambidue, o nessuna si tiene il medesimo indice. Così nel 1600 si ha D. Nel 1700 a motivo della *metemptosi*, si prende C. Nel 1800 essendovi e *proëmptosi* e *metemptosi* si conserverà l' indice C. Nel 1900 vi sarà ancora *metemptosi*, e si prenderà B, che si conserverà nel 2000 poichè non vi sarà nè l' una nè l' altra. *Cluvio* ha fatto il calcolo d' un ciclo del 301800, dopo del qual tempo ritornano gli stessi indici e nello stesso ordine. Questa parola viene da πιπτω, io cado, e da μετά, dopo.

Mezzelune. Ad Atene i cittadini d' una nascita illustre portavano sulla loro calzatura delle *mezzelune* d'argento o d'avorio, ed a Roma una luna intiera; ma non ve ne hanno in veruna statua.

Sovente la *mezzaluna* ornava il capo delle donne, come vedesi ad un busto di Marciana, conservato nella Villa Panfili. Tale osservazione serve a spiegare un passo di *Stazio* in cui dice che Alcmena, madre d' Ercole, nell' acconciatura del capo aveva tre lunette (*Teb.* VI, 288):

. . . . . *Tergemina crinem circumdata luna.*

Egli fa certamente allusione alla notte in cui Ercole fu concepito, e che ne eguagliò tre intiere per la sua durata.

Sovra le medaglie la *mezzaluna* è spesso impiegata per sostenere il busto delle principesse; poichè queste occupano nello stato, di cui il principe è il sole, il posto che nel cielo è assegnato alla luna. Il Dio Luno porta la *mezzaluna* sulle spalle; e secondo vari popoli dell'antichità, i quali riguardavano la luna come una divinità di sesso mascolino, era questo il costui simbolo naturale. E credevano inoltre che quelli i quali l' adoravano come una Dea, erano sempre sfortunati nei loro matrimoni, e non erano giammai i padroni nelle loro case.

Una piccola statua di Diana, pubblicata dal conte di *Caylus* (II, *pl.* 45, *n.°* 2), presenta una grandissima singolarità ch' ei non aveva notata sovra alcun altro monumento antico, e che gli sembra non essere stata indicata da alcun antico scrittore; quest' è la *mezzaluna* assai distinta, ed assai grande in proporzione della figura. Una tal Diana porta la *mezzaluna* colla destra, mentre sostiene il suo abbigliamento colla sinistra.

Sulle medaglie d'Antioco di Pisidia, di *Carrhæ*, di *Cydonia*, di *Megarsus* si veggono le *mezzelune*; ve ne sono tre sovra quelle di *Cithæron*, di *Velia*, di *Samdalium*; due sopra quelle di *Thespiæ*.

Micale, montagna sulle sponde del mare nell' Ionia, al Nord poco distante dall' imboccatura del Meandro.

Siccome poi *Stefano* di Bisanzio dice che questa montagna era nella Caria, così i confini di questa provincia doveano arrivare fino al Nord del Meandro.

Essa formava un promontorio in faccia all' isola di Samo, era la più alta montagna della costa, e offeriva opportunissima occasione per la caccia trovandovisi parecchi boschi e molte bestie selvagge. Secondo *Stefano* di Bisanzio, eravi ancora una città di questo nome in cui vi avea un tempio dei Potnii, vale a dire, dei venerabili, dei formidabili, dei terribili; col qual nome si appellavano le furie.

Mices, ΜΥΚΗΣ. Questa parola, che si è adoperata per *fungus*, significa una parte mal determinata della spada o del fodero dei Greci. Alcuni male a proposito pretendono che voglia indicare il pomo della spada, e ne fanno derivare il nome da Micene, città fabbricata da Perseo nel luogo in cui aveva perduto e ritrovato il pomo della sua. Ma *Erodoto* (*l.* III, *c.* 64), parlando della morte di Cambise, dice che questo re montando a cavallo si fece nella coscia una ferita che lo condusse alla tomba; e certamente per la caduta della punta (*μύκης*) del fodero che conteneva la sua spada, la quale restando scoperta all' estremità gli ferì la coscia. Il nome di *fungo* converrebbe bene anche a questa parte del fodero ch'era larga e rotonda; poichè è da osservare che la spada degli antichi (*paragonium*) si allargava verso la punta, che era molto ottusa. Difficilmente si comprende come l' elsa d' una spada possa perdere il suo pomo, e meno ancora come quest' elsa possa ferire la coscia di chi la porta, specialmente se Cambise alla foggia degli antichi portava la spada sotto il braccio, immediatamente sulle coste.

Michel-Angelo (*sigillo di*), famosa corniola del gabinetto del re di Francia, così appellata poichè si crede che abbia servito di sigillo a *Michel-Angelo*. Comunque sia, questa corniola è trasparente, incisa in incavo, e contiene, in uno spazio di cinque o sei linee, tredici o quattordici figure d'uomini, senza contare vari alberi, alcuni animali ed un esergo in cui vedesi solamente un pescatore. Gli antiquarj di Francia hanno molto affaticato per ispiegare il soggetto di questa pietra incisa. *Moreau* de Mantoue vi scopre un sacrificio in onore di Bacco, ed in memoria della nascita di lui; e *Baudelot* vi riconosce la festa dagli Ateniesi chiamata *Paunepties*. Se i nostri lettori vedranno nella *Storia dell'Accademia di belle lettere* la figura di questo preteso *sigillo di Michel-Angelo*, abbandoneranno l'enigma o ne cercheranno qualche nuova spiegazione come fece *Elio Nofmann* nelle sue osservazioni sopra tale sigillo.

Non possiamo esser d' accordo con *De Jaucourt* su tale proposito, poichè esaminando bene questa pietra scorgesi ch' essa non è antica, ma del XVI o XVII secolo incisa da qualche abile artista di Firenze o di Roma. Oltre di che non si può andar errati intorno al soggetto di questa incisione, la quale rappresenta un Baccanale, come anche il vaso di S. Dionigi.

Mihir o Mihr era una Divinità Persiana che i Greci ed i Romani chiamavano Mithra, e che hanno confusa col Sole da essi creduto il principale oggetto del culto dei Persiani. Ma *Erodoto*, conoscendo la religione ed i costumi persiani molto più di tutti gli autori che lo seguirono, ce ne dà un' idea assai diversa. I Persi, ei dice, non hanno nè templi, nè statue, nè altari; essi accusano queste pratiche di bizzarria, e non pensano come i Greci, che la natura degli Dei abbia qualche cosa di comune con quella degli uomini. Essi sacrificano a Giove sulla sommità delle più alte montagne, e danno il nome di Giove a tutta la circonferenza del cielo. Offrono eziandio dei sacrifizi al sole, alla luna, alla terra, al foco, all'aria ed ai venti; tale è, continua lo stesso autore, l'antica religione del paese; ma in seguito vi si aggiunse il culto di Venere Celeste od Urania, che fu pigliato dagli Assiri e dagli Arabi; i primi de' quali la chiamavano *Mylita*, i secondi *Alyta*, ed i Persi *Mithra*.

Da questo passo d'*Erodoto* vedesi che il culto di *Mithra* era un culto nuovo, portato dagli stranieri, il quale avea per iscopo non già il Sole, ma la Venere Celeste, principio delle generazioni, e di quella fecondità per cui le piante e gli animali si perpetuano e si rinnovano.

Tale è l'idea che gli antichi ci danno della Venere Celeste, e risponde ai differenti nomi sotto i quali essa era indicata. Nel linguaggio sirio d' oggidì *Maouledta* suona *madre*; nell' antico dei Persi, la parola *miho* o *mihio*, significava *amore*, *benevolenza*, donde viene la parola *mithridate*, o più regolarmente *meherdate*, come leggesi sovra un' iscrizione antica ed anche in *Tacito*. *Mi-*

hiodad nella lingua persica valevà *amore della giustizia*. Il nome d'*Alitta*, adoperato dagli Arabi, significava solamente il sesso di Venere Urania: *ilahat* o *alilaat*, era ancora al tempo di Maometto la principale delle Dee inferiori, figlie del Dio supremo, di cui egli rimprovera il culto a' suoi compatriotti.

Il *mihio* de' Persiani, preso per il nome dell' *amore*, sentimento naturale che è il principio dell'accoppiamento e della fecondità degli esseri viventi, s'accorda perfettamente coll'idea che gli antichi si aveano della Venere Urania. *Porfirio* afferma che il *Mithra* dei Persiani presiedeva alla generazione, e riferisce a tale idea gli attributi aggiunti alla rappresentazione di *Mithra* nell'antro che a lui era consecrato; antro mistico, di che noi veggiamo una immagine sopra qualche basso-rilievo, non che sopra alcuna pietra incisa.

Benchè per varie ragioni il sole potesse esser considerato come il principio e la causa fisica di tutte le generazioni o almeno del calore che è loro necessario, pure i Persiani non l' hanno giammai confuso con *mihio*; questa parola non faceva parte alcuna fra le differenti denominazioni ch'essi tribuivano a quest'astro: ed anzi i magi posteriori accertano che nè essi nè i loro antecessori hanno giammai reso verun culto al sole, agli elementi ed alle parti dell' universo materiale, e che il loro culto non ebbe giammai altro oggetto fuorchè il Dio supremo, e le intelligenze che governano l'universo sotto gli ordini di lui.

Le nazioni situate all' occidente della Persia, avvezze ad un culto, i soggetti del quale erano rozzi e sensibili, fecero un idolo del *mihio* dei Persiani, e lo confusero col fuoco e col sole. I Romani seguirono lo stesso errore, ed instituirono le feste chiamate *Mitriache*, feste assai differenti da quelle che i Persiani chiamavano Mithragan, e celebravano in onore di Venere Urania.

Minerva. Sebbene di *Minerva Pacifera* siasi recata a suo luogo (*Vol.* III, *Art.* Minerva) una moneta dei Magnesj, nondimeno vuol l' opportunità che qui (tav. CCCXLII) se ne riporti una statua tolta dal Museo Pio Clementino, l' effigie della quale è differente del tutto negli attributi da quella che si scorge nella citata moneta.

« La clamide affibbiata, sull'omero « destro, dice *E. Q. Visconti*, che di« stingue al primo sguardo questa mae« stosa figura, è stata motivo di attri« buirla a *Minerva*, e di risarcirla con « altri simboli propri di questa Dea del « valore e della sapienza. Non è già che « non apprendiamo dagli antichi scrit« tori la clamide essere stata alcuna « volta indumento ancor femminile, e « costumato dalle fanciulle (*Varrone*, « *Fragm. de Liber. Educ.*): ma quella « ond' è coperta la nostra figura, oltre « il vedersi più grandiosa e ricca delle « altre che in qualche rara statua fem« minile si osservano, ed essere pro« priamente di quel genere che paluda« menti appellavansi, ed insignivano i « capitani (*Vedi il Lessico di Pitisco* « *alle voci* Clamide e Paludamento), « apparisce ancor doppia, quali appunto « sono descritte dai poeti greci le cla« midi virili, regie e militari, e quale « precisamente era quella, di cui *Mi*« *nerva* medesima volle adorno Giasone « poichè l' ebbe compagno nel lavoro « della nave d'Argo. Osservando atten« tamente le pieghe di questo nobile « panneggiamento, appariscono queste « sulla parte del petto alquanto inter« rotte, come in drappo che resti per « qualche parte aderente ad una super« ficie aspra sottopostagli, la quale al« teri quella caduta del panneggio, che « sarebbe naturalmente determinata dalla « sua gravità. Sembra che da tale cir« costanza, certamente non rappresen« tata a caso, voglia indicarsi l' *egida* « onde il petto della Dea si suppone « armato, la quale, co' rilievi de' suoi « orli guerniti di serpi, sospenda così « il sovrapposto paludamento; nè al « certo altra cagione saprei immaginare « per un tale getto di pieghe, forse vero, « ma sicuramente non imitabile. »

Alla presente statua poi perchè priva del capo fu aggiunta una testa antica non coperta del consueto cimiero locchè non parve conveniente non essendo questa *Minerva* in attitudine di guerra, massime per quell' andar vestita del paludamento. Ma quel cimiero invece è sorretto dalla costei destra a somiglianza del basso-rilievo d' un' ara capitolina, ed in una singolarissima mezza figura che è nella Villa Ludovisi, mentre che la costei sinistra serra un ramoscello di ulivo, simbolo espresso di *Minerva Pacifera* considerata come Dea tutelare dell' arti e della sapienza.

Per ultimo è da osservare che negli antichi monumenti parecchie sono le immagini di *Minerva* avvolte nel paludamento appunto come è raffigurata la nostra statua; ricorderemo solamente il vaso d' argento di Zopiro che esprime

il giudicio di Oreste, nel quale appare simile foggia di vestire, ed il bassorilievo del palazzo Giustiniani in cui *Minerva* rinchiusa nel pacifico paludamento aggiunge il suo voto per assolvere Oreste ai suffragi raccolti nell'urna cù egualmente divisa fra l'assoluzione e la condanna (*Visconti, Museo Pio Clementino*).

Minuzia (*porta*). Ignorasi ove fosse collocata questa porta, presso la quale era fabbricato il piccolo tempio del Dio Minuzio.

Mionte, città della Caria. Aveva un eccellente porto di mare sul golfo che era alla foce del Meandro, ma ch'è stato talmente empito da quel fiume che questa città sarebbe di presente circa tre leghe distante dal mare. Essa era situata al Nord-Est di Mileto ed al Sud-Est di Priene, alla sinistra del Meandro, ed a sessanta stadj dopo Mileto. I Greci s'impadronirono di *Mionte* al loro arrivo nell'Ionia, ed ebbe la sorte delle altre province. Artaserse Longimano la donò a Temistocle pel mantenimento della sua tavola. Quando l'entrata del golfo di Latmo fu otturata, le acque, stagnandosi nel lago, produssero una sì grande quantità d'insetti, che gli abitanti l'abbandonarono ritirandosi a Mileto. Al tempo di *Pausania* vedeasi a *Mionte* un tempio di marmo consacrato a Bacco, e di cui quest'autore fa menzione.

Mirmilloni. Classe particolare di gladiatori romani. Se ne vede uno sovra una corniola di *Stosch*; egli è ignudo, tiene colla destra lo scudo e colla sinistra una forca a due punte, chiamata *fuscina*, come sopra un vaso antico (*Gori, Mus. Etrus. l.* II, *tav.* 188) trovasi un altro *mirmillone* collo scudo.

Giusto Lipsio (*Satur. l.* II, *c.* 8, *p.* 78) pretende che i reziari non fossero armati nè di scudo nè di elmo; ma s'egli così crede, appoggiato soltanto ad alcuni passi d'autore da lui citato, è certo che non vide i monumenti nei quali poteva trovar l'argomento per offerire una migliore spiegazione. Per me, dice *Winckelmann*, io credo il contrario alla vista d'una pittura antica copiata al naturale da un originale che non trovasi più a Roma, ma la copia del quale ammiravasi nel gabinetto del cardinale Alessandro Albani. Essa rappresenta un *retiarius* con abbigliamento, armato d'un elmo, e d'uno scudo di forma quadrilunga, e di più tutto coperto d'una rete scendente fino alle gambe. Il *mirmillone* che combatte con lui non ha altre armi fuorchè una *fuscina* ed al suo lato evvi il *lanista*, o capo dei gladiatori che tiene una bacchetta; sotto alle figure sono marcati i loro nomi, ASTIANAX, KALENDIO.

L'iscrizione recata dal *Maffei* non è dunque, com'ei crede, la sola che siasi conservata colla parola *retiarius*. Oltre a questa pittura, la quale per l'espressione della figura, supplisce abbastanza alla parola, anni sono, si è trovata un'altra iscrizione che ricorda vari nomi di gladiatori, che ne formavano un collegio (*collegium*), consacrati al Dio Silvano sotto l'imperatore Commodo. In essa è fatta menzione di due *retiarios veteranos*, e di sette *retiarios tirones*. Questa iscrizione che si conserva nel su mentovato gabinetto del cardinal Alessandro Albani, fu spiegata dall'abate *Venuti*.

Nella seconda parte di detta pittura, veggonsi lo stesso *mirmillone* atterrato dal *retiarius*, il *lanista*, ed un'altra figura, e sopra essi leggesi ASTIANAX VICIT KALENDIO.

Ma ritornando al nostro proposito, il *mirmillone* il quale, nella pittura di cui si è più sopra parlato, non ha scudo, scorgesi con questo sovra una pietra, e sovra una lampada antica (*Venuti, Colleg. Ant. tav.* 94); da che si è concluso che tanto il *retiarius* quanto il *mirmillone* portavano lo scudo, e, secondo noi, questi sono i monumenti che debbono ajutare la spiegazione del senso dei passi degli antichi scrittori; imperocchè, parlando essi di cose conosciute ai loro tempi, non tornano giammai tanto chiari quanto è necessario per esser ben intesi in secoli in cui gli usi ed i costumi sono intieramente cangiati.

Il cavalier romano di *Giovenale*, di cui parla *Lipsio* (*l. c. p.* 77), che combatteva alla foggia dei *retiarii* colla testa scoperta, non è una contraddizione colla pittura testè citata; poichè il piccolo elmo del *retiarius* non copre che la sommità della testa, per cui puossi dire ignuda una testa così armata: quando invece gli altri gladiatori se la coprivano assai di più, e difendevano anche il volto colla visiera attaccata all'elmo, come vedesi chiaramente in un'altra pittura antica del medesimo genere della precedente, pure conservata nello stesso gabinetto, e che sembra essere stata il riscontro dell'altra. MATERNUS HABILIS sono i nomi dei combattenti, sopra i quali leggesi *quibus pugnantibus Simmachus ferrum misit. Simmachus* era il *lanista*. L'elmo sopra il monumento d'un gladiatore, chiamato Bato, è pure

guernito della visiera. Nei giuochi solenni, distribuivansi alcune marche, *tesseræ*, ordinariamente fatte d'osso, o d'avorio, e si davano ai gladiatori per testificare ch' essi avevano combattuto in pubblico; in molte di queste marche vedevasi una fuscina ed una palma (*Fabretti*, *Inscr. p.* 38); ed è da credere che gl'imperatori ne distribuissero anche di pietre incise, e forse la pietra testè descritta altro non era che una di queste marche.

Riguardo alla *fuscina* ed allo scudo portato dal nostro *mirmillone*, la prima nella mano sinistra, il secondo nella destra, può dirsi che sia uno sbaglio dell'incisore, poichè vedesi sovra un' altra pietra un gladiatore combattente contro un orso, che tiene lo scudo colla destra e la spada colla sinistra; o forse che una tale maniera opposta all' uso indicasse la destrezza con cui il gladiatore faceva passare le armi da una mano all' altra, secondo che più opportuno gli tornava. Nell' Iliade è celebrato Ettore per simile destrezza mentre combatteva contro Achille.

Mobili (*corpi*). « Questo pezzo d'avorio, dice *Caylus*, presenta un busto non proporzionato alle quattro colonne unite che gli servono di piedistallo. Questo busto è acconciato alla foggia egizia, vale a dire, con la testa circondata di piume, che sono malissimo lavorate. Cionnonostante esse ricordano le acconciature che veggonsi sulla tavola isiaca; ma i capelli arricciati ed il genere delle treccie che scendono sulle spalle, si allontanano assolutamente dalla loro prima origine. Siffatto lavoro è così male eseguito che si può dire romano, e dei più comuni in tal genere. Egli presenta la singolarità di tre piccole palle o corpi rotondi, che stanno nel mezzo delle quattro colonne, e che, staccati gli uni dagli altri, sono *mobili* ed agevoli a girare. Senza una prova così costante, difficilmente avrei creduto, che gli antichi ed i Romani in particolare fossero capaci d'un trastullo o d'una pazienza di cui dopo lungo tempo gli Alemanni ne diedero grandissime prove: ma l'antichità ha tutto conosciuto e tutto praticato nelle arti. »

Si potrebbe aggiungere che probabilmente questo piccolo monumento avrà servito di testa a qualche ago di cui le donne romane facevano uso nelle loro acconciature.

Moderatore (*moderator urbium Campaniæ*). In un' iscrizione pubblicata dal *Muratori* (1083, 1) leggonsi queste parole che indicano un uffiziale o procuratore delle città della Campania. Leggesi eziandio in *Grutero* (44, 1) il nome di un capo, o *moderatore* del collegio degli Epuloni.

Modiolo, vaso da bere della capacità d'un quarto di modio; e così chiamavasi anche certa foggia d'acconciatura delle donne, perchè aveva la forma di quello.

Modo, in proposito di musica, si dice della diversa maniera di cantare o di comporre i pezzi di musica. Il *modo* è il luogo del sistema daddove comincia ogni specie d'ottava, o il seguito ed il progresso dei sette intervalli; perchè i *modi* cangiano secondo la varietà dei luoghi in cui si trovano i due semituoni del diapason. Vi sono sei *modi* che possono avere la quinta di sotto, e altri sei che la possono avere di sopra, di maniera che essa fa dodici variazioni. Quelli che sono nel numero dispari, come l' 1, il 3, il 5 hanno la quinta di sotto e la quarta di sopra e si chiamano *autentici* o *dominanti*, e quelli che sono nel numero pari, come il 2, il 4, il 6, ec. hanno la quarta di sotto e la quinta di sopra, e sono chiamati *plagiarj* o *imitativi*, poichè son meno dolci. I compositori di musica sono discordi intorno ai *modi*. Boece ne ammette sette, Tolomeo otto, ed i Greci dodici. I principali sono: il *dorio*, misto di gravità e di allegrezza, inventato da Tamira di Tracia; il *frigio*, atto a risvegliar la collera, inventato da Marsia Frigio; il *lidio* pei canti funebri, secondo *Plinio* inventato da Anfione; il *missolidio* inventato da Safo; l' *eolio*, l'*ionio*, il *sotto-dorio*, inventati da Polissene, ed il *sotto-lidio* da Palinnisto Colofoniense. I *modi plagiarj* sono quelli che sono fra l'uno e l'altro, e che cominciano tre intervalli più sotto; si chiamano *sotto-frigio* o *sotto-eolio*, ec. e se ne veggono i tuoni e le consonanze presso il P. Mersenne nella sua armonia universale.

Moerro. Ignorasi se gli antichi sapessero sottoporre al mangano le stoffe per imprimervi delle tracce che assomigliassero alle onde; se ciò era di fatto, la spiegazione delle *togæ undulatæ* sta in quell' uso; al contrario converrà ricorrere ai ricami fatti a guisa di onde, ed alle orlature ondeggianti presentemente chiamate festoni. *Ovidio* le dipinge in questo modo (*Art. Aman. l.* III, 177):

Hic undas imitatus, habet quoque nomen ab undis
Crediderim nymphas hac ego veste tegi.

Moloc. Questa terribile Divinità avea culto ed altari precipuamente nella città di Raba o Rabba, la quale era della tribù di Gad, e collocata vicino al torrente Laba o Arnone. Del resto veggasi quanto dicemmo in proposito nel III Volume di quest'opera; contentandoci di aggiungere que' versi ne' quali *Voltaire* nell'Enricheide, cantando del Fanatismo, ricorda i sagrifici d' umane vittime attribuiti al barbaro *Moloc*:

Desso è colui che in Raba lunghesso l'arso Arnone
Spinse a furor i posteri dell' infelice Ammone,
Quando all' Iddio *Molocco* le madri egro ploranti
Offersero de' figli i visceri fumanti.
(*Enr.* Canto V).

La tavola che dicontro presentiamo raffigura quest' idolo appunto quale fu da noi sulla scorta dell' illustre autore descritto.

Monetieri (*monetarj*), così chiamavansi quelli che facevano le monete. Essi unitamente alle loro mogli ed ai figli formavano un corpo del tutto occupato a tale lavoro, ed erano soggetti a vari procuratori. Sotto Aureliano erano in così gran numero ch' ebbero l' ardire di ribellarsi contro quel principe, dopo aver ucciso un tal Felicissimo loro procuratore, e sostennero una guerra che con fatica si venne a capo di terminare.

Monito, figlio d'Acama e di Laodice. *Plutarco* gli dà il nome di *Monico*, ma quest' è un errore, poichè tutti gli autori s' accordano nel chiamarlo *Monito*. Dopo la presa di Troja il padre suo il ricondusse in Tracia, ove morì per la morsicatura d' un serpente.

Monitores; erano quelli che sorvegliavano alla gioventù, mentre si esercitava nel campo di Marte; e però sceglievansi uomini gravi, e d'una condotta irreprensibile, e tali da aggiungere l' esempio al precetto. Avevano il diritto di correggere coloro che trascuravano i propri doveri, ed il poeta Claudiano ne rappresenta uno con una bacchetta in mano:

. . . . *Insonuit cum verbere signa magister.*

I *Monitores* erano lo stesso che i *nomenclatores;* ma si appellavano eziandio con questo nome coloro che suggerivano agli attori, ed i servi che ricordavano al proprio padrone ciocchè dovea fare nella giornata.

Monobolon, specie di salto o esercizio ginnastico sostituito ai giuochi d'azzardo dall'imperatore Giustiniano, escludendo tutti gli altri nel suo impero, *duntaxat ludere liceat*, μονο Βολον (*l. victum. C. de aleator*). Gli scoliasti di *Balsamon* spiegano la parola *monobolon* per *corso* e non per salto: *scito quod monobolon dicitur cursus.*

Essa viene dal greco μονός, *solus*, e Βόλος, *jactus.*

Monochromata. « Questa marcia di Bacco trionfante, presenta, dice *Caylus* (*Racc.* 7, *tav.* XLII), un' idea delle *monochromata*, ossia pitture d' un solo colore, citate da *Plinio*, e delle quali ho data la spiegazione nel XXV volume delle *Memorie dell' Accademia di Belle Lettere, p.* 149.

« Il colore nero è quello che produce tutto l' effetto a riserva di alcuni fili bianchi nei corpi per renderli più visibili e più leggeri. Siffatto modo di dipingere è antichissimo, ed era conosciuto dagli Etruschi; e la vignetta da me riportata nel primo volume di queste antichità, è di tal genere. »

Winckelmann (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 8) dice: « In origine la pittura non ebbe che una sola tinta, e le figure non erano formate che da varie linee di un solo colore, ordinariamente rosso fatto col cinabro e col minio.

« In vece del rosso qualche volta impiegavasi il bianco; e dicesi che Zeusi dipingesse i cammei col bianco. Le tombe antiche dei Tarquini presso Corneto ci offrono ancora al presente varie figure formate col colore bianco sopra un fondo nero. Questo genere di pittura chiamavasi *monochrome*, che è la nostra pittura in cammeo, cioè a dire d' un color solo.

« Sembra che *Aristotele* abbia voluto indicare le tavole colorite di bianco colla parola λευκογραφειν. Questo filosofo dice che le tragedie in cui è trascurato il carattere delle passioni, o che queste sono di niun effetto, devono essere riguardate come queste tavole mancanti di espressione, e che a malgrado della bellezza dei colori in esse impiegati non destano alcun effetto nello spettatore, come codeste pitture intieramente fatte di bianco: λευκογραφήσας εικόνα. Forse egli ha voluto alludere a Zeusi che aveva l' uso di dipingere con questo solo colore, e non dava veruna espressione o ἦθη alle proprie figure, come l'ha osservato il nostro filosofo.

« Riguardo alla seconda specie di *monochrome* o di cammei in rosso, ci re-

MOLOC

stano i quattro frammenti d' Ercolano eseguiti sopra tavole di marmo bianco; e possono essere citati per provare che un tal genere di pittura antica è stato costantemente praticato. Il colore rosso di questi quattro frammenti si è alquanto annerito sotto le infocate ceneri del Vesuvio, in modo per altro che in qualche luogo scorgonsi ancora alcune traccie dell' antica vivezza.

« Finalmente il maggior numero di monumenti in questo genere di pittura trovasi nei vasi di terra cotta, la più gran parte dipinti d' un solo colore, per cui possono essere chiamati *monochromi*. Così si dipingono presentemente i vasi in ciascun paese. »

Monselice, *Mons Silicis;* collina d'Italia nello stato veneto, verso il Sud-Est di Este.

Questa collina trovasi fra Padova ed Este, distante dieci miglia dalla prima di queste città e cinque all'Oriente dalla seconda. Era assai fortificata, ed una rocca quasi inaccessibile. Dicesi che Opsicella, uno fra i compagni d'Antenore, fabbricasse un castello sopra questa collina; e gli abitanti di *Monselice* innalzarono una statua al loro fondatore, nel prato della Valle a Padova, colla seguente iscrizione: OPSICELLAE MONTIS SILICIS CONDITORI CIVES PP.

Morrioni, personaggi gobbi, zoppi, contraffatti, a testa puntata, a lunghe orecchie, e d' una fisonomia ridicola, ch' erano ammessi ai banchetti per divertire i convitati. Quanto più un *morrione* era brutto, tanto più era ricercato. Alcuni furono pagati fino a 2000 sesterzi.

Ne fa fede *Marziale* (VIII, 13) allorchè disse:

Morio dictus erat: viginti millibus emi:
Redde mihi nummos, Gargiliane: sapit.

Mortualia. Con questa parola indicavasi tutto il corredo dei funerali, gli abiti di lutto e i canti lugubri dei piagnoni. *Nevio* (*in Licurgo*) dice:

Palliis, petagiis, crocotis, motacis, mortualibus.

e *Plauto* (*Asin.* 4, 163):

Hæc non sunt nugæ, non enim mortualia.

Mostacchio, in *Plutarco* μυσταξ, e *crista* presso i Latini, era la barba del labbro superiore.

Gli antichi rappresentavano sui loro monumenti i barbari co' *mostacchi*, e da questo contrassegno fu riconosciuto da *Winckelmann* un soldato barbaro nel gruppo della Villa Lodovisi, erroneamente appellato Aria e Peto.

Al tempo di Cesare (*Bell. Gal. l.* V, *c.* 14) i Bretoni si radevano il mento, e lasciavano crescere i soli *mostacchi. Capillos ac barbam radere præter caput et labrum superius.*

I Goti ed i Franchi non portavano che i *mostacchi;* e Clodione comandò a questi ultimi di tenere la barba ed i capelli, per distinguerli dai Romani.

Motto. Bisognava che un soldato romano dell'ultima coorte per l'infanteria, o dell' ultimo drappello per la cavalleria, venisse tutti i giorni alla tenda del tribuno, che in quel dì comandava, a prendere *il motto di guardia* sovra una tavoletta o tessera, in cui scrivevasi il nome del soldato che veniva a prenderla ed il luogo del suo alloggiamento. Il soldato portava la tavoletta al capo della sua compagnia in presenza di testimoni; questi la rimetteva al capo della coorte vicina; e così di mano in mano questa tavoletta ritornava alla prima coorte collocata presso la tenda del tribuno, cui era riportata prima di notte; con questo mezzo il tribuno di quel giorno era certo che tutta l' armata aveva ricevuto il *motto di guardia*; e se qualche tavoletta non veniva restituita era facile di sapere in qual luogo, e presso chi era rimasta.

Mouth, nome che gli antichi Spagnuoli davano a Plutone ed alla Morte, cui rendevano un culto particolare a Cadice.

Mulleus. *Festo* dice: *Mulleos genus calceorum ajunt esse, quibus reges Albanorum primi usi sunt . . . . Mulleis deinde patricii usi sunt.* Quest' era il calzare che usavano i re d'Alba; fu preso da Romolo, ed i re di lui successori pure lo portarono; ed i magistrati curuli ne faceano uso nei giorni solenni. Anche Giulio Cesare portò il *mulleus*. Esso era di cuojo rosso, copriva il piede e metà della gamba; aveva la punta piegata in su; per cui chiamavasi *calceus uncinatus*; e gl'imperatori greci faceano sovr' esso ricamare l' aquila in oro e in perle; quindi anche le donne adottarono il *mulleus*, e per fino le cortigiane.

Muraglia *dei Pitti*. Celebre opera romana, cominciata dall' imperatore Adriano sui confini settentrionali d' Inghilterra, per impedire le incursioni dei Pitti e degli Scozzesi.

In origine altro non era che una *muraglia* coperta di piote fortificata da palizzate; ma l' imperatore Severo, venuto in Inghilterra, la fece fabbricare di pietre solide. Aveva la lunghezza di otto miglia, dal mare dell' Irlanda fino a quello d'Allemagna, o da Carlisle fino a Newcastle, con sentinelle e corpi di guardia distanti un miglio l'uno dall'altro.

I Pitti la rovesciarono parecchie volte, ed altrettante i Romani la ripararono; finalmente Ezio, generale romano, la fece costruire di mattoni, ma distrutta nell'anno susseguente dai Pitti, d'allora in poi non fu riguardata che come un limite il quale separava le due nazioni.

Questa *muraglia* era della grossezza di otto piedi e dell'altezza di dodici; era posta lungo la costa settentrionale dei fiumi Tyne ed Irthing, passando sopra le colline che s' incontrano nel suo cammino, e se ne veggono ancora gli avanzi in varie situazioni del Cumberland e del Northumberland.

Murinite, Murine, vino in cui stemperavasi della mirra. I Romani presero dai Greci questo gusto bizzarro, e le cortigiane gli attribuivano una virtù eccitativa per cui era da esse ricercatissimo. *Murrhinum mihi adsit,* dice una di esse in un' antica commedia, *quo virilibus armis occurram fortiuscula.*

Muscello. Lo scoliaste d'*Aristofane* riferisce che un oracolo avendo ordinato ad un tale *Muscello* di fabbricare una città nel luogo in cui la pioggia l'avesse preso a ciel sereno, questi disperava di poter obbedire all' oracolo, sapendo bene che non poteva darsi la pioggia senza nubi; quando un giorno che trovavasi in Italia, e che passeggiava molto inquieto, una donna che avea seco si mise a piangere, ed a versar lagrime a torrenti; in quel momento il cielo essendo puro e sereno, *Muscello* non tardò prendere quelle lagrime per la pioggia annunciata dall' oracolo, e quivi fabbricò una città cui diede il suo nome.

Mutationes, stazioni, poste, ec. Erano vari punti stabiliti di distanza in distanza, ove i pubblici corrieri si fermavano per cangiare i cavalli e per riposarsi. Le *mutationes* non si fissavano nelle città, ma nei villaggi e nei borghi senza mura, affinchè di giorno e di notte si potesse essere facilmente serviti, e cangiare i cavalli per continuare il cammino. Eravi una differenza fra le poste chiamate *mutationes* e quelle conosciute sotto il nome di *mansiones*; le prime non erano destinate che alle pubbliche corse, mentre le ultime, oltre di ciò, servivano eziandio d'alloggio ai soldati: *Eas esse stationes, in quas se milites expeditionis tempore quiescendi causa recipiebant.* D'altronde le *mansiones* non si trovavano che da un giorno all'altro, e le *mutationes* avevano tanta distanza fra loro quanta abbisognava per cangiare i cavalli.

Mutatorium *Cæsaris,* secondo *Rufino* e *Vittore* era una casa abitata da Cesare essendo gran pontefice; trovavasi nel primo quartiere alla porta Capena. *Svetonio* dice: *Post autem pontificatum maximum in sacra via domo publica.* Secondo parecchi scrittori così chiamavansi alcune case in amene situazioni, in cui si ritiravano gl'imperatori romani per divertirsi e cangiar d' aria; tali erano per esempio, le Terme d'Aureliano, delle quali *Vopisco* dice: *Thermas intrans, tyberina regione facere paravit hyemales.*

Mutinus, Mutunus. I Latini chiamavano con questo nome il Dio Priapo, facendolo derivare dal greco μυττὸς, o μυστὸς, nomi coi quali gli Eolj ed i Siciliani indicavano il sesso femminino. Codesta infame divinità aveva a Roma nel quartiere dei Velj un tempio ed una statua molto oscena, sovra le ginocchia della quale usavano far sedere le novelle spose la vigilia delle loro nozze per toglierle dalla maraviglia delle novità; lo che da *Arnobio* e da *Lattanzio* viene rimproverato ai pagani. Il primo (IV, *p.* 131) dice: *Etiamne Mutunus, cujus immanibus pudendis, horrentique fascino, vestras inequitare matronas, et auspicabile ducitis et optatis?* Il secondo (I, 20): *Mutinus, in cujus sinu pudendo nubentes præsident, ut illarum pudicitiam prior deus delibasse videatur.*

1 Matidia

2 Elio Cesare

3 Faustina Maggiore

4 Giulia di Tito

336 b

Faustina

L. Vero

Lucilla

Commodo

1

Crispina

2

Manlia Scantilla

3

Giulia Pia

4

Faustina minore

N

NABOS. Mercurio era adorato a Cisico sotto questo nome; e così pure i Sirj chiamavano quel Dio.

NANNETI, secondo *Giulio Cesare* (*l.* III, c. 9), popoli della Gallia Celtica. Da quasi tutti gli altri scrittori vengono chiamati *Namneti* in vece di *Nanneti*. *Strabone* (*l.* IV) stabilisce i primi nell'Armarica, alle frontiere dell'Aspritania. *Plinio* (*l.* IV, *c.* 18) dice: *Ultra peninsulam Namnetes*. Questi sono i *Namneti* citati da *Tolomeo* (*l.* II, *c.* 8) che abitavano la città di *Condivicuum*.

NAVARCHI; ammiragli dei Greci, presso i quali i trierarchi erano gli stessi che i nostri capitani di vascello. Questi ultimi ascendevano necessariamente ad un gran numero: *i navarchi* invece non erano più di dieci e talvolta non ve ne avea che uno solo.

Il *navarco* appo i Romani chiamavasi *magister navis*. *Vegezio* descrive nel seguente passo le sue funzioni: *Singulæ liburnæ singulos navarchos, id est, quasi navicularios habebant, qui exceptis cæteris nautarum officiis, gubernatoribus, atque remigibus, et militibus exercendis, quotidianam curam et jugem exhibebant industriam* (*l.* V, *c.* 2). Egli dava l'ordine del combattimento e ne regolava ogni cosa.

NAUCLARI o NAUCRARI; ufficiali di tribù presso gli Ateniesi. I *nauclari* furono istituiti ad Atene da Solone, od anche, come sembra, esistevano anche prima di lui. Avevano la medesima giurisdizione o le stesse funzioni di coloro che poscia furono chiamati *demarchi*, o capi del popolo, stabiliti da Callistene. Secondo *Esichio*, eranvene dodici per ogni tribù, ed il loro ufficio era quello di riscuotere le imposizioni dal popolo.

NAUCLARIA, o NAUCARIA secondo *Samuel Petit*. Ne' suoi *Commentarj sopra le Leggi Attiche* (*l.* III, *c.* 4) questo scrittore dice ch'era la duodecima parte d'una tribù attica; di maniera che eranvene dodici in ogni tribù; e che furono chiamate *naucarie*, perchè ciascuna di esse doveva equipaggiare un vascello, in greco *ναῦς*.

NAVIA. I Romani chiamavano *lusus naviandi*, il giuoco dei fanciulli, da noi appellato *croce e lettera*. Gli antichi assi aveano per tipo da un lato la testa di Giano o di Mercurio e dall'altro una prora di nave. I fanciulli li gettavano in aria, dicendo, cosa chiedete voi, la testa o la nave? *Capita aut naviam?* ed essi conservarono la stessa espressione quando facevano uso dei danari, benchè questi tenessero altra impronta.

Macrobio (*Saturn.* I, 7) parla del *lusus naviandi* nel seguente passo. *Æs ita fuisse signatum hodieque intelligitur in aleæ lusu cum pueri denarios in sublime jactantes, capita aut naviam, lusu teste vetustatis, exclamant.*

1. NAVIGLI. I poeti attribuiscono a Nettuno l'invenzione dell'arte della navigazione, altri a Bacco, altri ad Ercole, altri a Giasone o a Prometeo, alcuni a Minerva, la quale avea presieduto alla costruzione della nave Argo; altri finalmente a Giano, che diceasi avesse montato il primo *naviglio*. *Ateneo* aggiunge in favore di Giano, riguardato pure come inventore della moneta, ch'eravi un *naviglio* coniato sulle più antiche monete di Grecia, di Sicilia e d'Italia.

Gli storici riferiscono l'invenzione di quest'arte agli Egineti, ai Fenicj, ai Tirj, e parecchi ancora agli abitanti della Gran-Brettagna.

Dicesi che gl'inventori dei *navigli* ne prendessero il disegno dalla forma d'un pesce, trovando la configurazione della carena del *naviglio* nel dorso di quello, la prora nella testa, la poppa nella coda, e i remi nelle pinne. Alcuni scrittori assicurano che i *navigli* erano stati fatti ad imitazione degli uccelli, ciascun membro dei quali avea fornito l'idea della parte analoga nel *naviglio*. Abbandoniamo la favola e le regioni delle chimere, e cerchiamo a quale fra gli antichi popoli andiam debitori della navigazione.

Non vi sarà certamente chi ci proponga gli Egizj, popoli primitivamente avversi per antica consuetudine a qualunque innovazione.

Contuttociò i vecchi storici non temono raccontare che Sesostri abbia fatta costruire sul mar Rosso una flotta di seicento vascelli lunghi. Tali prodigi, dice *Paw*, toccano un'epoca in cui l'ignoranza degli Egizj in ciò che riguarda la nautica era senza limiti, poichè la loro avversione per il mare a quei tempi era ancora invincibile; avversione molto na-

turale pei principj della loro religione, non che della loro politica. I sacerdoti non potevano approvare il commercio esterno; e diffatti nel loro modo di pensare essi aveano ragione, poichè quando tutte le instituzioni d' un popolo sono relative al suo clima, come lo erano quelle degli Egizj, è conveniente impedire il commercio esterno, incoraggiando l' agricoltura, massima dalla quale i sacerdoti non si rimasero se non che quando vi furono obbligati dai principj che fecero crollare lo stato.

D'altronde l'Egitto era così mancante di legname per la costruzione dei *navigli*, che in origine si potè a fatica costruire il numero dei battelli necessarj alla navigazione del Nilo e dei canali; e certo fu il risultato di lunghe esperienze il trovare la maniera di farne di terra cotta, ciò che nessun popolo del mondo da noi conosciuto osò imitare. *Giovenale* (*Sat.* XV, *v.* 127) dice di queste barche:

Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis,
Et brevibus pictæ remis incumbere testæ.

Il metodo di cuocere al fuoco siffatte barche, di dar loro solidità col mezzo di proporzioni esatte, di ben verniciarle, e di rivestirle di giunchi è ancora presentemente nel numero delle cose incognite, e forse riguardo a noi nel numero delle cose inutili.

Quando i Tolomei vollero fare il commercio delle Indie per il mar Rosso, la mancanza di legname li obbligò a servirsi di cattive barche cucite di giunco e di papiro, le quali non potendo portare che piccole vele, e un debole equipaggio, navigavano male e peggio si difendeano dai pirati. Sembra ancora che esse fossero sempre condotte da piloti greci, poichè gli Egizj ne ignoravano la manovra, per quanto in contrario ne dica il sig. *Ameilhon*, il quale crede che gli Egizj fossero esperti nautici, poichè essi discendeano, dic'egli, dalla cateratta del Nilo in una lancia. Ma la discesa della maggior cateratta, la cui caduta non è, durante il ribassamento, che di sette o otto piedi, come l' ha osservato il sig. *Pococke*, non ha il menomo rapporto colle cognizioni necessarie per ben navigare in mare.

Nulladimeno gli storici ci rappresentano i Fenicj e particolarmente gli abitanti di Tiro, come i primi navigatori. Essi furono, secondo questi, obbligati a ricorrere al commercio cogli stranieri, poichè non possedevano lungo le coste della Siria, se non che un terreno sterile e poco esteso; oltre di che li sospingeva a commerciare l'opportunità di possedere essi due o tre comodissimi porti, e finalmente il loro genio il quale naturalmente inclinava a siffatta occupazione.

Il monte Libano e le altre vicine montagne provvedeano loro eccellenti legnami per costrurre dei vascelli. In breve essi si videro padroni d'una numerosa flotta ed in istato d'intraprendere viaggi lunghissimi e reiterati. Aumentandosi di giorno in giorno fra essi il commercio, il loro paese divenne quanto prima estremamente ricco e popolato, al punto che furono obbligati di spedire delle colonie in vari luoghi, principalmente a Cartagine, la quale, conservando il genio dei Fenicj per il commercio, in poco tempo arrivò ad uguagliare non solo, ma superare l' istessa Tiro. Essa spediva le sue flotte passando le colonne d' Ercole, oggidì stretto di Gibilterra, lungo le coste occidentali dell'Europa e dell'Africa, e, se si vuol prestar fede a qualche autore, fino nella stessa America, la cui scoperta recò tanto onore a Cristoforo Colombo molti secoli dappoi, ed anche all' Isole Britanniche, ov' essi andavano in traccia di stagno.

La navigazione ed il commercio della città di Tiro furono trasportati in Alessandria dopo ch' essa fu distrutta da Alessandro il Grande, daddove ebbe origine la navigazione degli Egizj, resa tanto florida dai Tolomei, per guisa che fece dimenticare la fama di Tiro e di Cartagine. Quest'ultima città fu distrutta dopo aver disputato ai Romani la primazia; e l'Egitto essendo stato ridotto in provincia romana dopo la battaglia di Azio, vide il suo commercio sottomesso ad Augusto, ed allora solamente Alessandria divenne inferiore a Roma; ed i magazzeni di questa capitale del mondo erano ripieni delle mercanzie della capitale dell'Egitto.

Finalmente Alessandria subì la stessa sorte di Tiro e di Cartagine, allorchè fu sorpresa dai Saraceni, i quali, a malgrado degli sforzi dell' imperatore Eraclio, infestavano le coste dell'Africa. I negozianti di questa città l' abbandonarono a poco a poco, e il commercio di Alessandria di giorno in giorno andò cessando. La caduta dell'impero romano strascinò seco non solamente la perdita delle scienze e delle arti, ma anche quella della navigazione, ed i barbari che saccheggiarono Roma si contentarono di

godere delle spoglie di quelli che li aveano preceduti.

Le colonie dei Fenicj e degli Egizj insegnarono ai Greci l'arte della navigazione; e i condottieri di queste colonie furono Cecrope, Cadmo, Inaco e Danao. Ma gli Ateniesi dimenticarono ben presto le cognizioni che Cecrope loro avea trasmesse; e *Plutarco* racconta infatti, nella vita di Teseo, che quando questo re volle passare in Creta, non trovò fra gli Ateniesi chi fosse capace di condurvelo; onde che fu obbligato di far venire da Salamina un piloto chiamato Nausiteo, e un altro marinajo per nome Feace per condurre il bastimento.

Il *naviglio* che portò Giasone è il primo vascello lungo e per conseguenza da guerra che sia stato costrutto nei cantieri della Grecia, poichè tanto dai Greci quanto dai Fenicj venivano chiamati rotondi i *navigli* destinati alla mercatura, e lunghi quelli destinati alla guerra.

Il vascello di Giasone fu certamente il più grande ed il più magnifico che fosse comparso fino allora in quelle contrade. Un pubblico decreto proibì di mettere in mare alcun altro vascello che avesse più di cinque uomini, perchè il solo Giasone avesse il diritto di difendere le coste e di combattere i pirati, secondochè a lui ne fu data una commissione espressa.

Per quanto ardita possa supporsi la spedizione degli Argonauti, bisogna però convenire che i Greci a quell'epoca non aveano che imperfetissime cognizioni della marina, poich'essi credevano che le Cianee, scogli verso l'imboccatura del Ponto Eusino, fossero mobili, e che si unissero per rompere i vascelli che osavano passarli. Questa ignoranza durò assai lungo tempo, e nello stesso secolo d'*Omero* non si scorgono in essi che idee assurde dei paesi situati al di là della Sicilia. Essi vi supponeano dei Ciclopi, dei Lestrigoni, le porte del giorno e della notte, il soggiorno delle anime, ec.

La guerra di Troja è posteriore di trenta o quaranta anni alla spedizione degli Argonauti. L'armata dei Greci era composta di ventotto flotte, comandata da sessantanove capi, e contenente millecentoquarantatre vascelli. La Beozia ne fornì cinquanta, Sparta sessanta, l'Arcadia sessanta, Pilo settanta, Micene e Corinto e diverse altre città cento, ec. Veggonsi in questa guerra molti triremi condotti dai Rodiani e Focj.

I Greci non fecero grandi progressi nella navigazione, poich'essi non conobbero la bussola. La loro scorta in mare era il sole lungo il giorno e le stelle lungo la notte, scorta che loro mancava quando il cielo era nuvoloso, per cui non potevano intraprendere viaggi di lunga corsa, e tanto meno tentare nuove scoperte a traverso di mari incogniti. Nei loro viaggi marittimi prendeano a guida la grand'Orsa ossia Elica, costellazione la quale mostrando il Nord in una maniera incerta era ai piloti poco sicura. Essi non possedevano l'uso delle carte marittime, ed altro mezzo non aveano per conoscere le isole e le coste fuorchè il volo di diversi augelli che portavano seco affinchè indicassero le terre ov'essi voleano approdare; per conseguenza non faceano che costeggiare la terra.

Tucidide riferisce che i *navigli* adoperati alla guerra di Troja non aveano coperta, ed erano costrutti come semplici battelli. Nulladimeno, nell'Odissea è detto, secondo la traduzione della signora *Dacier* (*t.* II, *f.* 233), che ad Ulisse fu piantato un letto sulla coperta; ed è probabile che *Omero* abbia attribuito ai Feaci questa particolarità incognita agli altri Greci, lo che sarebbe assai conforme a tutto ciò ch'egli riferisce dei primi. Non si conoscevano allora i *navigli* a diversi ordini di remi. I Focesi che fondarono Marsiglia e vinsero in mare i Cartaginesi, non si servivano che dei vascelli lunghi e semplici con un solo ordine di cinquanta remi. Secondo *Tucidide*, sembra che poco prima della guerra dei Persi e della morte di Dario, successore di Cambise, gli abitanti di Corcira, e i tiranni della Sicilia avessero diversi *navigli* a tre ordini; nulladimeno soltanto ai tempi di Temistocle i Greci e particolarmente gli Ateniesi pei consigli di quest'eroe, armarono *navigli* di tal fatta durante la guerra contro gli Egineti, e alla venuta di Serse, e andarono debitori a que' *navigli* della vittoria di Salamina; ma allora non aveano coperta.

I Romani non conobbero la navigazione che all'epoca della prima guerra punica, che è dire all'anno 490 di Roma, poichè appunto allora convenne ad essi allestire una flotta, a ciò obbligati dalle vittorie ottenute dai Cartaginesi per la loro superiorità sul mare; e quantunque novelli in questo genere di guerra vinsero i loro avversari, ch'erano allora i popoli i più esperimentati nella nautica. Il loro modo di combattere era quello di prendere di fianco il bastimento che attaccavano, affinchè coll'urto violento

dello sperone potessero aprirlo e colarlo a fondo, e passargli rasente affin di romperne i remi, oppure aggrapparli con uncini di ferro che gettavano per andarvi all' abbordaggio. Quand' essi si preparavano ad una battaglia innalzavano varie torri di legno, le quali si costruivano e disfacevano con somma facilità, e da esse gettavano pietre e dardi sull' inimico. A tale oggetto servivansi di macchine, e di grosse balestre situate in varj punti del vascello, le quali lanciavano grandi pietre e dei razzi. Questi ultimi erano grossi dardi guarniti di pece e d'altre materie combustibili che quando erano infiammate appiccavano il fuoco ai vascelli.

Non avendo i Romani la conoscenza della bussola, le stelle erano la loro scorta nella notte, e la vista delle coste o delle isole conosciute serviva di guida al pilota lungo il giorno; ed in questo modo navigavano sul Mediterraneo, unico mare allora frequentato, e nel quale troppo non era il viaggio senza si trovassero terre. Per quello poi che riguarda l'Oceano, essi non ne sapeano più oltre del navigarlo lunghesso le coste. Usavano le áncore per fermare il bastimento e lo scandaglio per conoscere il fondo. Ma essi non possedevano a tale la nautica da esporsi ad un mare burrascoso. Se venivano sorpresi dalla tempesta cercavano la terra per rifuggiarsi, e appositamente per approdarvi; e adoperavano la stessa manovra quando erano inseguiti troppo da vicino da un nemico superiore. Passato il pericolo, lanciavano a forza di braccia e di leve il bastimento in mare.

Le qualità proprie ad un buon vascello erano presso gli antichi, 1.° una ragionevole grandezza (corto 4, 2): *Videsne ut navigia quæ modum excedant, regi nequeant?* Ed appunto la soverchia grandezza impacciava i navigli de' Cartaginesi, *quod ipsum exitio fuit* (*Flor.* 2, 2, 34). 2.° La leggerezza, per poter manovrare con maggiore facilità. Quest'era, secondo *Floro* (2, 2, 35), il vantaggio dei vascelli romani: *Romana classis prompta, levis et quodam genere castrensis, sic remis quasi habenis agebatur.* 3.° La qualità del legno, ond' erano costrutti i vascelli, non tagliato indifferentemente in ogni tempo; poichè il legno reciso fuor di tempo è soggetto al tarlo, poichè: *Tempore importuno*, dice *Servio* (*nel Commento del lib. I delle Georg. di Virg.*), *cæsæ arbores teredines faciunt.* Il legno poi più atto a costruire bastimenti è l'abete, poichè esso è assai leggero, come appunto avvisa *Teofrasto*: *Triremes ac majores longas naves ex abiete levitatis causa faciunt.* L'alno, il cedro, il cipresso ed il pino son pure adattati a quest'uso; e lo stesso autore fa menzione dei due ultimi: *Pinus, cedrus, ut generatim dicam, ligna sunt ex quibus naves fabricantur.*

Anticamente usavansi chiodi di ferro per unire le diverse parti del vascello; ma, secondo *Vegezio*, i chiodi di rame sono preferibili, poichè questo metallo va meno soggetto nell' acqua alla ruggine. *Utilius æneis clavis quam ferreis compingenda.*

Presso Firenze fu trovato un battello antico foderato di piastre di piombo con chiodi di rame; le fessure del bordo erano ripiene di stoppa e di pece.

I vascelli prendeano generalmente il loro nome, 1.° dall' uso cui erano destinati; per esempio, chiamavansi *frumentarii*, quando erano fatti per trasportare le biade, e *piscatorii*, quando servivano alla pesca; 2.° dal numero degli ordini di remi, come biremi, triremi, quadriremi, ec.

I vascelli aveano tutti un nome particolare tratto dal proprio simbolo, e l'uso antico di dare a quelli il nome degli animali rappresentati sovra la prora, secondo parecchi filologi, arricchì la mitologia. Questa non dice che Perseo viaggiasse sopra un vascello, ma che montasse un cavallo alato. Dedalo fuggì di Creta sopra un naviglio a vela, che correva assai più di quello a remi da cui era inseguito; e queste furono le ali che lo salvarono. Minerva, costruendo il vascello degli Argonauti, adoperò pel timone una quercia della foresta di Dodona, celebre pei suoi oracoli, e questa favola non è fondata che sovra una parola fenicia la quale ha doppio senso, significando egualmente *parola* e *timone*. *Virgilio* dice bensì che Turno appiccò nel porto l'incendio alla flotta del suo eroe:

Onde tosto, e le faci, e i legni appresi
Fumo, fiamme, faville, e vampi, e nubi,
E volumi di pece al ciel n'andaro.

(*Eneid. l.* IX, *trad. del Caro*)

ma immantinenti trasforma le navi d'Enea in altrettante Ninfe immortali, secondo che detta il comandamento di Venere la quale gridò in mezzo a quel trambusto:

. . . . O miei Trojani,
Dicendo, non vi caglia a' miei navilj
Porger soccorso: nè perciò nel campo

Uscite a rischio. Arderà Turno il mare,
Pria che le sacre a me dilette navi. —
E voi, mie navi, itene sciolte, e Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. — E questa voce in quanto
Udissi appena, s' allentar le funi
De' lor ritegni; e di delfini in guisa
Coi rostri si tuffaro: indi sorgendo
(Mirabil mostro!) quante a riva in prima
Eran le navi, tanti di donzella
Si vider per lo mar sereni aspetti.

Queste novelle divinità rammentando i pericoli sofferti presentano da quel momento una mano di soccorso a tutti i vascelli in pericolo di naufragare, eccettuati i vascelli greci... Quali idee ingegnose e brillanti in questo solo passo dell'*Eneide!*

I marinai non s'imbarcavano mai senza porgere a Nettuno e alle altre Divinità marittime fervidi voti per ottenere un felice viaggio ed un pronto ritorno. *Orazio* cantò la partenza del suo amico *Virgilio* (*Od.* I, 3) in una bella ode in cui lo raccomanda ai venti. Sovra un marmo antico leggesi (*Tomasius de donariis, c.* 25): NEPTUNO · ET · DIS. AQUATILIB · PRO · SALUT. ET · INCOLUMIT. SIM. QUART. SECUNDIN. Essi immolavano vittime al mare, e le gettavano nei flutti (*Cic. Nat. Deor.* 3, 20). *Nostri duces mare ingredientes, immolare fluctibus hostiam consueverant.* Prima d' imbarcarsi baciavano la sponda da cui si allontanavano (*Valer. Flac.* 4, 373):

Ultima jam patriæ cedens dedit oscula ripæ.

Finalmente i marinai ajutando i passaggeri ad imbarcarsi faceano uso della seguente formola religiosa: *Conscende, quod bene vertat.*

Quando tutto l' equipaggio era sulla nave, se questa era nuova la consacravano con grandi cerimonie a qualche divinità, incoronavasi di fiori, come pure tutto l'equipaggio; e quasi consimile era il costume anche quando un *naviglio* non era nuovo, per ottenere un viaggio felice. Giunti al porto desiderato, gli altari fumavano di nuovo pei sacrifizi offerti in rendimento di grazie; e perciò Enea promette alle Divinità marittime d' immolare al suo arrivo un toro bianco (*Eneid.* V, 235):

Di, quibus imperium est Pelagi, quorum æquora curro,
Vobis lætus ego candentem in littore taurum
Constituam ante aras voti reus.

Lo stesso leggesi sovra un cippo a Roma (*Tomas. De Donar. c.* 25): CASTORI · ET · POLLUCI · SACRUM · OB FELICEM · IN · PATRIAM · REDITUM · TOT. SUPERATIS · NAUFRAGII · PERICULIS . . . . EX · VOTO · CUM · SOCIIS · L. M. P. C. VALERIUS · Q. F. AGELLUS.

Il nome di ogni vascello era scritto sovra una tavoletta, chiamata *ptychis*, che s' inchiodava alla prora; e da ambedue i lati di questa sporgevano due grossi tavoloni, chiamati *epotides*, che difendevano il *naviglio* dai colpi delle sponde e delle navi nemiche.

La prora era di bronzo ed armata, per forare i fianchi dei vascelli nemici, d'uno o di più speroni, su' quali vi avea l'acrostolo, un ornamento che s' innalzava piegandosi verso la nave. Il cenisco ossia collo e testa d'oca, era l' ornamento della poppa che facea il riscontro dell' acrostolo e che piegavasi verso il mare. Quando eranvi dei castelli alla prora e alla poppa, chiamavansi Παράβλημα. Il ponte o la coperta aveva il nome di Κατάστρωμα. Nella maggior parte delle navi scolpite nei monumenti antichi vedesi la prora figurata in forma di testa di pesce o del delfino degli antichi, cogli occhi singolarmente espressi da ambi i lati. Quest' occhio sarebbe forse la tavola rotonda appellata ὀφθαλμυς, *occhio*, che secondo *Polluce* ed *Eustachio*, portava il nome del vascello? Ad ogni fianco della nave v' avea uno ed alle volte due timoni, i quali dal punto in cui uscivano dalla nave andavano rinchiusi in una specie di cassa saliente che serviva senza dubbio a far manovrare il timone perpendicolarmente al mare con manovre di corrispondenza.

Il simbolo παράσημα, che dava il nome alla nave, era situato sulla prora; ma la divinità protettrice avea la sua statua ed il suo altare sulla poppa. La poppa del vascello d'Abante (*Eneid.* X, 171) portava una statua d'Apollo.

E qui sembra a proposito trattare la questione tanto di frequente agitata degli ordini dei remigatori e della forma dei remi. La colonna trajana (*f.* 59, 60), molte pitture antiche, ed altri monumenti attestano che gli ordini dei remiganti erano situati gli uni al disopra degli altri, secondo un passo di *Pausania* tradotto da *Bayfe* (*L. Bayf. De Re Navali, f.* 144), in cui parlasi d'un vascello che dall' acqua fino al ponte avea nove ordini di remi. Questo passo è conforme a quanto dice *Appiano* d'Alessandria (*L.* V, *f.* 535) che Agrippa ruppe il vascello di Pappia con un urto

dello sperone, e tutti i remiganti degli ordini inferiori furono annegati. Le navi che si vedono sui monumenti hanno pure i remi situati gli uni sopra gli altri; ma una tale disposizione offre di molte difficoltà; primieramente l'intervallo fra di loro non è bastante al posto che doveva occupare l'uomo, in secondo luogo è difficile immaginarsi come trenta ordini di remi potessero essere così disposti; nulladimeno la storia fa menzione di simili navi (*Plin. l.* VII, *c.* 56). Quale immensa lunghezza dovevano adunque avere i remi dell'ordine superiore per giungere sino all'acqua? Finora una tale difficoltà ha distrutte tutte le conghietture. Veniamo alle proporzioni. *L. Bayf* (*De Re Navali*, *f.* 41) riferisce questo passo d'*Eliano*: « *Filopatore* fece costrurre un vascello a quaranta ordini di remi, lungo duecentottanta cubiti, largo trentotto; dal ponte fino al basso avea quarantotto cubiti d'altezza; dalla sommità della poppa sino all'acqua cinquantatre; i remi più lunghi erano di trentotto cubiti, ed il loro manico era armato di piombo per equilibrare l'estrema lunghezza; e finalmente il vascello avea quattro timoni di trenta cubiti, ed era capace di quattrocento rematori.

Queste enormi moli erano pel loro volume poco atte al servizio, e per conseguenza non facevasi uso ordinariamente che di navi da due a quattro o al più a cinque ordini di remi. Una pittura antica e un monumento recato dal *Bayf*, rappresentano queste navi a tre ordini, osservabili per la sola apertura o passaggio dei remi posti obbliquamente gli uni al disopra degli altri, in maniera che il primo rematore del terzo ordine trovasi perpendicolarmente al disotto del secondo rematore del primo, e quello del secondo ordine al disopra dei rematori del quarto, se questo vi era. Da ciò si vede che quattro ordini di rematori non occupavano più spazio in altezza di quello che ne occuperebbero due, posti perpendicolarmente l'uno sopra l'altro. Cionnonostante i monumenti citati sembreranno forse ancora insufficienti pel poco spazio che scorgesi fra le aperture; ma è d'uopo osservare che la maggior parte dei monumenti peccano di sproporzione, sia ch'essi rappresentino navi, case, templi, portici ed altri simili fabbricati. In quanto ai remi è certo che quelli dell'ordine superiore erano lunghissimi, per cui i rematori di quest'ordine aveano una paga più forte (*L. Bayf, De Re Naval. f.* 146).

Il conte di *Caylus* (*Racc. d'Antic. t.* IV, *f.* 246) è d'opinione che fosse il numero degli uomini impiegati a ciascun remo, o destinati a maneggiarlo l'un dopo l'altro, il quale determinasse il nome del vascello, e non già il numero degli ordini siccome noi pensiamo.

I dotti non convengono sul fatto dell'interpretazione di un passo dello scoliaste d'*Aristofane*. *Winckelmann* pretende che la maggior parte dei dotti non abbia ben inteso questo autore, il quale secondo lui, non contraddice la disposizione dei rematori gli uni sopra degli altri (*Monum. Antic. Inedit. t.* II, *f.* 278); ma se egli avesse diviso, secondo *Bayf* (*De Re Nav. f.* 147) e secondo altri, gli ordini d'una trireme nel senso della sua lunghezza; cioè il primo a poppa, il secondo al centro e il terzo alla prora, tuttavolta correrebbe in proposito la dimanda, a che servissero i quattromila rematori per quaranta remi, benchè ne fosse un tal numero ad ogni lato, e che vi fossero dei remi di trentotto cubiti come si è veduto più sopra? e perchè i vascelli a cinque ordini fossero più alti di quelli a quattro? (*Tito-Livio citato da Bayf, De Re Naval. f.* 42). Sembra, secondo *Tucidide*, che i rematori dell'ordine superiore fossero armati e che all'uopo entrassero nella classe dei soldati.

Winckelmann (*Monum. Ant. Inedit. t.* II, *f.* 277), parlando dei remi opina ch'essi non fossero sempre dritti in tutta la loro lunghezza, ma che formassero un angolo vicino al loro punto d'appoggio; per la qual cosa bisognerebbe credere che il manico impugnato dal rematore non conservasse la direzione dritta che ad una piccola distanza fuori della galera, dal qual punto l'altra parte del remo formasse un angolo fino all'acqua. *Winckelmann* ha preso questa idea da una nave scolpita sovra un marmo conservato a Palestrina, nella quale lo scultore, per evitare il gran rilievo che avrebbero avuto i remi d'una galera rappresentata di fianco, li figurò attaccati al bastimento per cui presentano quest'angolo che di fatto non avevano; poichè una leva qualunque perde della sua forza quand'essa è tagliata in angolo poco distante dal punto d'appoggio. La nave scolpita sul detto marmo appartiene alla classe dei biremi, ed i remi sono ornati di fiori al punto ch'essi escono dalla nave. Lo scultore non ha marcato le aperture che sono grandissime in una pittura del *Virgilio* nella biblioteca del Vaticano.

Le navi degli antichi andavano egual-

mente a vela ed a remi. Telemaco (*Odis.*) dice ai suoi compagni: « Amici miei, preparate i vostri remi e spiegate le vele. » Nulladimeno *Winckelmann* osserva, d'accordo con *Dione Cassio* (*l.* L, *p.* 440), che i vascelli (*Monum. Ant. Ined. t.* II, *f.* 280) preparati alla battaglia non aveano nè vele nè anten

La più celebr ave dell'antichità è quella di Tolomeo Filopatore lunga 280 cubiti, larga 38, alta 48, e che dalla sommità della poppa fino al mare ne contava 54. Essa portava 400 rematori, 400 marinai e 3000 soldati. Quella che egli fece fabbricare per navigare sul Nilo, era lunga mezzo stadio e larga trenta cubiti. Ma questo è un nulla in paragone della nave di Jerone, costrutta sotto la sorveglianza d'Archimede.

Per questa fu messo in opera il legname necessario a fabbricare sessanta navi ordinarie, e vi lavorarono trecento operai, senza calcolare le mani d'opera. L'interno era così ben distribuito, che ogni rematore, marinajo, soldato e passaggero aveva un camerino. Eranvi pure diverse sale destinate a mangiare, parecchie camere, corritoi, gallerie, giardini, vivai, forni, stalle, cucine, mulini, un tempio dedicato a Venere, bagni, e sale per conversare. In oltre vedeasi un baluardo di ferro, otto torri, due alla prora, due alla poppa e le altre sui lati con mura e bastioni sopra i quali erano collocate diverse macchine da guerra che lanciavano una pietra del peso di trecento libbre, o un dardo di dodici cubiti alla lontananza di seicento passi, e molte altre meraviglie delle quali *Ateneo* ha fatto menzione.

Massimo di Tiro ha data la descrizione d'un vascello d'un re fenicio, che se ne servì per andare a Troja, il quale sembrava un palazzo nuotante, diviso in diversi appartamenti riccamente addobbati. In esso trovavansi giardini assai spaziosi, ridondanti d'aranci, di pera, di pomi, di viti e d'altri alberi fruttiferi. Il corpo del bastimento era dipinto a diversi colori; e l'oro e l'argento vi risplendevano in ogni parte.

I vascelli di Calligola erano ancora più magnifici di questo; imperocchè l'oro e le pietre preziose ne arricchivano le poppe, le corde erano di seta di diversi colori, e la loro grandezza era tale che racchiudevano sale e giardini pieni di fiori e d'alberi. Qualche volta Calligola saliva a bordo di questi vascelli e al suono di una sinfonia eseguita da ogni sorta d'istromenti visitava le coste dell'Italia (*Svet. in Call.*).

Quest'imperatore avea fatto eziandio costruire dei bastimenti celebri nell'antichità per l'immensa loro grandezza; e tale fu quello di cui si servì per trasportare dall'Egitto l'obelisco collocato nel circo del Vaticano, e che da *Svetonio* vien chiamato il grande obelisco. Questo fu il più gran vascello che si vide sul mare fino ai tempi di *Plinio;* e dicesi che quattro uomini potevano appena abbracciare il pino che serviva d'albero.

Gl'imperatori romani faceano condurre nell'anfiteatro delle navi che da sè stesse si aprivano per farne uscire le bestie feroci ed altri animali in esse rinchiusi per divertimento del popolo.

Gli antichi hanno avuto diverse specie di navi. Eranvene di quelle che correvano con grande celerità per mezzo di 10, 20, 30, 40, 50 e perfino 100 remi d'ambi i lati, chiamate *naves actuariæ*. Quelle che aveano la prora armata d'uno sperone di bronzo, e ch'erano impiegate a rompere il fianco dei legni nemici, chiamavansi *æratæ* o *æneæ;* quelle che portavano i viveri, *annotinæ* o *frumentariæ*; quelle ch'erano state costrutte nell'anno, *hornotinæ*; quelle che aveano nella parte posteriore, e nel davanti due tolde separate da un'apertura o vuoto, *apertæ*; i combattenti stavano su queste due tolde; queste navi erano comunemente a due remi, od anche più piccole; i rematori chiamavansi *thranitæ*; quelle che erano a vela o a remi, e non usavano nelle battaglie fuorchè di questi ultimi, *armatæ*; quelle fatte di grosse tavole per il Tevere, *caudicariæ* o *codicariæ*; quelle la cui tolda occupava il disopra della parte posteriore al dinanzi *constratæ*; quelle nelle quali si erano formati degli appartamenti ed altri comodi d'una casa, *cubiculatæ*; quelle che non erano impiegate che sui fiumi, *leutræ*, *pontones fluviatiles*; quelle che per mancanza di tolda erano leggerissime, *leves*; quelle ch'erano state costrutte per portare un gran numero d'uomini, *longæ*; esse erano tutte a remi; quelle infine sulle quali si passeggiava, e che servivano da navi d'osservazione *lusoriæ*. Le navi chiamate militari erano lo stesso che le *longæ*; quelle da carico erano a remi e a vela, ed appellavansi *onerariæ*; quelle che servivano per le coste *orariæ*, *trabales*, *littorariæ*; quelle costrutte di legno e di rame e che potevansi disfare e portare per terra, *plicatiles*, quelle che precedevano le flotte *præcursoriæ*; quelle ch'erano lunghe, pronte, leggere, e usate dai pirati *prædatoriæ*, *prædaticæ*; quelle che erano montate dagli

ammiragli, *pretoriæ*, ed erano grandi e forti, e si distinguevano da una banderuola, o da una lanterna o fanale. Lo stendardo rosso posto sulla nave d'Antonio ad Azio fu il segno della battaglia (*Plin.* XX, 1). Le navi poi sulle quali stavano le guardie avanzate della flotta chiamavansi *prophylactoriæ*; quelle che si poteano disfare e rifare e dar loro forme diverse e destinate a portare le bestie feroci nell'anfiteatro, *naves solutiles*. Nerone fece imbarcare sua madre sur una di queste navi, la quale si aprì, ma Agrippina si salvò a nuoto. Quelle che erano spedite per osservare i movimenti dell'inimico, chiamavansi *speculatoriæ*; quelle destinate a rimaner ferme all'àncora, *stationariæ*; quelle formate di grosse bacchette intrecciate e rivestite di cuojo, *sutiles*; quelle ch'erano leggere e che si distaccavano dalla flotta per annunziare il prossimo arrivo di questa, *tabellariæ*; quelle incavate in un sol pezzo, *trabariæ lintres*; e quelle che aveano due torri l'una al dinanzi e l'altra nella parte posteriore, *turritæ*, ec.

2. — SACRI. Presso gli Egizj, i Greci ed i Romani chiamavansi *navigli sacri*, le navi ch'erano state dedicate agli Dei.

Tali erano presso gli Egizj, 1.° la nave ch'essi consecravano tutti gli anni ad Iside; 2.° quella su cui nutrivano per quaranta giorni il Bue Api, prima di trasportarlo dalla valle del Nilo a Menfi nel tempio di Vulcano; 3.° la navicella, volgarmente detta la barca di Caronte, la quale era solamente destinata a portare i corpi morti dal lago Acherusio; da quest'uso *Orfeo* prese l'idea del trasporto dell'anime nell'inferno al di là dell'Acheronte.

I Greci alle loro navi sacre diedero il nome di θεωρίδες; ma fra le navi sacre che vedeansi nelle diverse città della Grecia, gli autori parlano particolarmente delle due d'Atene, le quali erano in ispecial modo destinate alle cerimonie religiose, o a portare gli avvisi negli urgenti bisogni dello stato.

L'una di queste chiamavasi la *parale* ossia la *galera paraliana*, ναῦς πάραλος, nome che le venne dall'eroe Paralo, di cui parla *Euripide*, e che in compagnia di Teseo si segnalò contro i Tebani; per la qual cosa que' che formavano l'equipaggio di questa nave si appellavano Paraliani, e la loro paga era maggiore di quella delle altre truppe marittime. Quando Lisandro ebbe disfatta la flotta ateniese nell'Ellesponto, fu spedita la nave paraliana, coll'ordine di recare al popolo questa trista novella.

L'altra detta la *Salaminiana*, ναῦς σαλαμίνια, secondo alcuni, trasse il suo nome dalla battaglia di Salamina, e secondo altri da Nausiteo suo primo pilota, nativo di Salamina. Su questa celebre nave a trenta remi, Teseo passò nell'isola di Creta e ne ritornò vittorioso. In seguito si chiamò Deliaca, dappoichè fu consacrata a portare ogni anno a Delo le offerte degli Ateniesi per compiere il voto che Teseo avea fatto al Delio Apollo per le vittorie ottenute nella sua spedizione di Creta. *Pausania* assicura che questa nave era la più grande che siasi giammai veduta. Quando Alcibiade fu richiamato dalla Sicilia affinchè si giustificasse delle impietà a lui imputate, fu destinata la nave *Salaminiana* per trasportarnelo. Ambedue queste navi sacre, servivano eziandio a ricondurre i generali destituiti, per la qual cosa Pitolao chiamava la nave paraliana la massa del popolo.

Gli Ateniesi conservarono la nave *Salaminiana* per più di mille anni da Teseo fino ai tempi di Tolomeo Filadelfo; e però aveano somma cura di rimettere le tavole nuove in luogo di quelle che invecchiavano, daddove sorse la questione fra i filosofi di quei tempi, riferita da *Plutarco*, se questa nave in cui non restava più alcuno dei primi pezzi, era la stessa di cui Teseo erasi servito.

Oltre siffatte due navi sacre, gli Ateniesi ne aveano ancora parecchie altre, cioè l'*Antigone*, il *Demetrio*, l'*Ammone* e quella di Minerva. Quest'ultima era d'una specie singolare essendo destinata a procedere per terra e non per mare; e, giusta il dire di *Pausania*, conservavasi religiosamente vicino all'Areopago, e non compariva che alle grandi feste delle *Panatenee*, celebrate ogni cinque anni il 23 del mese ecatombeone, che, secondo *Potter*, corrisponde presso a poco al nostro mese di luglio. In tale circostanza questa nave serviva a portare in pompa al tempio di Minerva, l'abito misterioso della Dea in cui era rappresentata la vittoria degli Dei sopra i giganti, e le più memorabili azioni dei grandi uomini d'Atene. Ma ciò ch'era ammirabile in questa nave si è ch'essa correva a remi e a vele per terra per mezzo di certe macchine, chiamate da *Pausania sotterranee*, vale a dire, che alcune molle nascoste collocate nella stiva faceano muovere questa nave, la cui vela, a quanto narra *Suida*, era il manto di Minerva.

Ecco i monumenti che servono di prova alle differenti asserzioni riferite in questo articolo sulle navi degli antichi.

La maggior parte sono presi dalla collezione delle pietre incise di *Stosch*. *Winckelmann*, facendo la descrizione di questa raccolta, ha collocate in un libro particolare tutte le pietre il cui soggetto è relativo alla navigazione ed alle navi degli antichi. Ne abbiamo estratte le principali e specialmente quelle che servono di prova a qualche punto di questo articolo.

Minerva presiedendo alla costruzione della nave d'Argo, insegna agli uomini di servirsi delle vele per la navigazione. L'originale, ch'è un basso-rilievo di terra cotta, ritrovasi nella Villa Albani. Vi si vede Argo che lavora nella nave con lo scalpello ed il martello. Tifeo assetta la vela sull'albero, e Minerva seduta gl'insegna il modo. La civetta posta sovra una colonna fa riconoscere la Dea.

Porfirio, avvalorando la propria opinione coll'autorità di *Numenio*, riferisce che le Divinità Egizie non posavano il piede sulla terra, ma sopra una nave. Secondo la dottrina degli Egizj, il padre del Giorno, il Sole, come tutte le anime nuotano in un elemento fluido. Anche Talete sosteneva che la terra galleggiava sulle acque come una nave, opinione che scorgesi in alcuni monumenti. Nella Villa Lodovisi vedesi una piccola Iside di marmo il cui piede sinistro poggia sopra una nave e sopra basi rotonde; alla Villa Mattei scorgesi una rappresentazione del culto egizio adottato dai Romani, in cui una figura posa i piedi sopra una nave. Ma ciò che fornisce l'idea più giusta di questa dottrina degli Egizj, si è il Sole, che accompagnato dalla Luna personificata, sta sovra un carro tirato da quattro cavalli, mentre che il carro corre sopra una nave. Siffatta rappresentazione del Sole dipinta in un vaso di terra cotta vedesi alla biblioteca del Vaticano, ed è descritta da *Winckelmann* ne' suoi monumenti antichi.

In una corniola vedesi una barca sotto le forme di un delfino, la estremità della gola del quale forma lo sperone; il davanti della testa la prora; il corpo la carena ed i bordi, e la coda la poppa contenente tre rematori, ed il timone. Sullo sperone avvi una lepre nell'atto di lanciarsi al corso; sopra ai rematori una grossa lepre a gran corsa, e finalmente sulla coda del delfino, la quale s'innalza a guisa di *aplustro*, e sopra i due timoni un altro quadrupede che si regge sulle gambe di dietro, e che sembra suonare due flauti con quelle dinanzi. Questa pietra singolare dev'essere il simbolo dell'invenzione e della pratica dell'arte di navigare. Tutti questi animali considerati in generale significano che gli uomini prima di conoscere la nautica cominciarono a passar l'acqua sopra i quadrupedi. Ma quando, dietro questi primi tentativi, giunsero a servirsi dei legni galleggianti, e cercarono d'imitare i pesci che vivevano nell'acqua loro naturale elemento, ed in cui li vedevano nuotare con tanta facilità, fu nell'ordine delle cose che per navigare prendessero il modello de' loro navigli dai pesci. La forma di un delfino che presenta la nave, indica che questo pesce ne fu appunto il modello, come quello che fra i pesci sembra essere a ciò il più adatto.

Del resto collochiamo qui da principio le navi a remi, poichè furono le prime adoperate, avanti che Icaro o Dedalo inventassero le vele. Erroneo sarebbe il credere che fra quelle da noi più sotto citate alcuna ve ne fosse la quale andasse a vele. In parecchi luoghi *Omero* ne ricorda che nella guerra di Troja gli alberi non erano stabili nei vascelli, ma che si mettevano e si levavano secondo il bisogno, come presso a poco si fa nelle nostre feluche o piccoli bastimenti.

Sopra un'agata onice vedesi una nave leggera a remi, colla prora armata di sperone e la poppa di un *aplustro* ambidue molto innalzati. Non presenta che un solo timone nella poppa, e più sopra un'armatura di legname composta di regoli d'appoggio e di traversi che poteano servire al pilota per far agire il timone. Non sarebbe forse questa la macchina che da *Plinio* è chiamata *udanicula gubernandi*, e di cui quell'autore attribuisce a Tifi l'invenzione?

Sopra una pasta antica osservasi una nave leggera a remi, la cui prora termina con un *cenisco*, in forma d'un lungo collo di cicogna; e porta invece dell'albero e della vela di mezzana due grandi vele spiegate. La poppa è terminata da un altro *cenisco* quasi simile, sotto del quale vedesi la stessa armatura più sopra osservata, con tre uomini armati di lunghe picche e di scudi rotondi. Questa pasta è preziosa poichè essa spiega chiaramente la favola di Dedalo e d'Icaro (*Plinio*, *l.* VII, 57. *Paus. in Bret.*). Queste ali applicate al vascello sono il simbolo dell'invenzione delle vele ch'essi immaginarono per accelerare vie maggiormente il corso della nave; ciocchè somministrò ai poeti il mezzo d'inventare una favola sopra un fatto reale. Nella galleria di Firenze avvi

un'incisione simile sopra un sardonico (*tom.* II, *tav.* 49, 5).

Da questo punto cominciarono i vascelli a vela; ma in origine l'arte di navigare colle vele era assai imperfetta, poichè non si adoperavano se non quando il vento era favorevole. Coll' andar del tempo solamente si apparò a servirsene anche quando il vento era contrario, e secondo *Plinio*, ai suoi tempi era di già conosciuta tale manovra (*Plin. l.* II, 48): *Iisdem autem ventis in contrarium navigatur prolatis pedibus, ut nocte plerumque adversa vela concurrant.*

Sopra un'altra pasta antica vedesi un *cercure* (*Aul. Gel. Noct. Attic. l.* X, *c.* 25) con quattro rematori, una capanna alla poppa, che termina in un *aplustro* in forma di coda, due timoni che sembrano legati con corde per regolarli, e un albero davanti senza vele.

Scorgesi sopra una corniola una nave leggera a remi con un solo timone sotto la poppa armata d'un *aplustro*, due travi alla prora ai due lati dello sperone ed un albero davanti fermato vicino alla prora da un pezzo di legno.

Una corniola reca un vascello coperto o *cataphraete* a remi, e con un albero di mezzana senza vela la cui prora pesca profondamente e fende le onde ben addentro col suo *tropido*. La forma del bastimento per la curva della poppa molto prolungata sembra indicare un *cercure;* e vi si vede un gran timone, ed i remi sono posti molto al disotto del ponte.

Un'altra corniola mostra un vascello coperto a remi coll' albero di maestra e la vela al vento; ha tre speroni, e la vela di forma quadrata è divisa in piccoli quadretti. Gli antichi aveano qualche volta le vele di colore turchino, che il lusso cangiò in quello di porpora; e forse ne ebbero di due colori a piccoli quadrati come se ne veggono ancora fra noi. *Plinio* dice: *Tentatum est tingi linum . . . . . . In Alexandri magni primum classibus, Indo amne navigantis cum duces ejus ac præfecti in certamine quodam variassent insignia navium; stupueruntque littora statu versicoloria implente.*

Una nave a remi solcante il mare a piene vele con due uomini occupati alla manovra ed un delfino nuotante presso la prora la quale è armata di tre speroni, è il soggetto d'un'altra antica pasta.

Sopra un diaspro rosso osservasi un vascello a remi, coperto coll' albero di maestra e la vela mezza spiegata, alla manovra del quale lavorano due uomini posti sui castelli davanti e di dietro.

Siffatta foggia di vascello coi due castelli davanti e di dietro, è osservabilissima, e merita un' attenzione particolare; e si potrebbe credere ch' essa fosse una di quelle chiamate *hippagines* (*Aul. Gel. Noct. Attic. l.* X, *c.* 25. *Fest.* V, *hippagines. Vid. Plin. l.* VII, 57) le quali servivano a trasportare i cavalli delle armate. Poichè, secondo *Plutarco* (*in Pirro*), sembra che fossero navi coperte, e ciò ammesso, riflettendo alla difficoltà che aveano gli antichi di collocare sotto coperta i cavalli, come si usa presentemente, è probabile che i due castelli che trovansi nella suddetta pietra fossero fatti appositamente per mettervi i cavalli con tutta comodità. Osservisi in oltre che l' estremità dell' albero era tagliata a guisa di forca, fra le due punte della quale passano le corde cui sono sospese le antenne.

Una corniola rappresenta una nave lunga a remi con due alberi perfettamente uguali, e che corre soltanto colla gran vela; nè tiene che un solo timone nella poppa armata d' un bell' *aplustro*.

Sopra un diaspro verde vedesi una nave da carico senza remi, che corre a piene vele impiegando tanto quelle dell' albero davanti quanto quelle dell' albero di maestra, alla sommità del quale trovasi una banderuola. Sembra eziandio che sopra l'antenna siavi una coffa o gabbia ove terminano i cordami ed una scala di corda, ciocchè la pone nel numero di quelle chiamate *corbitæ* (*Aul. Gel. Noct. Attic. l.* X, *c.* 25. *Fest. v. Corbitæ*), vale a dire nave a gabbia o coffa, poichè il nome di *corbitæ* deriva da *corbis*, paniere o gabbia, coffa. Nella poppa osservasi l'entrata d'una capanna o camera al cui lato sono posti i due timoni.

Un diaspro rosso offre anch'esso un'altra bella nave da carico, senza remi, la quale può passare, come la precedente, per una delle *corbitæ*, e che va a gonfie vele. La testa di Giove Serapide, collocata all' estremità della poppa, indica che questa nave era sotto la protezione di quel Dio (*Ovid. ep. Paridis. v.* 112):

Accipit et pictos puppis adunca Deos.

Un altro diaspro rosso presenta una nave da carico, senza remi, coll' albero di maestra, e quello di mezzana, e che corre a gonfie vele. Il timone ha la forma di sperone e tale si reputerebbe se non serbasse più sopra l' armatura di legno, di già annunziata, che sta sempre alla poppa e sul timone. Credia-

mo dover porre tale osservazione, poichè questo è il primo albero di mezzana che siasi veduto colla vela, e nulla si deve ommettere di ciò che può provare la sua esistenza la quale è ancor più certa ogni qual volta veggasi collocato verso la poppa.

Un diaspro verde raffigura un porto di mare la cui darsena, incavata a guisa di mezza luna, rinchiude un vascello ancorato; ed allato del faro verso l'entrata del porto havvi un ramo d'albero; lo che sembra che significasse il costume proprio di qualche porto, d'innalzare alcuni alberi coronati d'alloro per servire di segnale e di guida ai piloti, come lo riferisce *Rutilio Numanziano*, parlando di Voda,

Incertas gemina discriminat arbore fauces,
Defixasque offert limes uterque sudes.
Illis proceras mos est adnectere lauros
Conspicua ramis, et fruticante coma.

Due liburne a remi, le quali sembrano insieme riunite con suvvi un'insegna militare ed una macchina incognita, fanno bella mostra sopra un sardonico.

Ma sopra una pasta antica abbiamo una specie di liburna a remi assai rimarchevole, poichè sembra composto di tre vascelli riuniti insieme, se ciò puossi dedurre da due cenischi collocati alla prora, e vi si vede un albero di mezzana senza vela, ma con varie corde attaccate alla poppa. Nel centro della nave avvi una specie di torre quadrata composta di mattoni con una gran porta, uguale ad una che vedesi in una nave in basso-rilievo citata da *Montfaucon* (*Ant. Expl. t.* IV, *p.* 2, *tav.* 142) colla differenza però che i tre merli di quest'ultima sembrano piuttosto una specie di vasi, i quali si potrebbero credere vasi ripieni di materie combustibili per gettare sulle navi nemiche, come, secondo *Vegezio*, praticavasi nelle battaglie navali. Oltre di ciò è da osservarsi una specie d'albero o antenna sospeso perpendicolarmente al lato della torre verso la prora, e che a ciascuna estremità sembra terminare con un piccolo traverso. Forse questa è un'altra macchina da guerra, chiamata da *Vegezio asser*, formata da un lungo trave simile ad una antenna ferrata nelle due estremità, e che adoperavasi a guisa d'ariete per colpire a dritta e a sinistra i vascelli nemici.

Sopra d'una corniola vedesi una liburna la cui prora armata d'un gran toro scolpito, le acquistò certamente il nome di toro. Essa è molto rotonda, senza remi, circondata da una galleria, coll'albero di maestra curvato nel centro e la vela piegata sull'antenna. Scorgonsi cinque torri rotonde, una grossa alla prora, ed un'altra alla poppa, e le tre più piccole fra queste due, e finalmente un grande scudo che copre la poppa. Questo scudo le serviva di baluardo, e forse per difendere il timone dagli urti dei piccoli bastimenti che giravano secretamente attorno alle flotte, e che procuravano innoltrarsi fra i grossi vascelli tentando di tagliarne le corde dei timoni. Siffatte liburne in tal modo fortificate, secondo *Plinio*, erano le fortezze marittime: *Sed armatæ classes imponunt sibi turrium propugnacula ut in mari quoque pugnetur velut e muris* (*l.* XXXII, 1).

Una corniola presenta una bella liburna senza remi, coll'albero di maestra e la vela piegata sull'antenna, con sei torri rotonde disposte nel seguente ordine, cioè la più grossa, fatta di mattoni e fornita di merli, alla prora; due di mediocre grandezza, pure di mattoni coperte da cupole comunicanti fra loro per mezzo d'un ponte alla poppa; finalmente le ultime tre che sono le più piccole, anch'esse coperte di cupole, e due delle quali hanno una finestra, sono collocate vicine alle prime riempiendo tutto lo spazio che resta fra loro.

Sopra una corniola vediamo un timone colla sbarra incurvata la quale serve per attaccarlo alla corda o all'armatura necessaria per governare più facilmente la nave, *adminicula gubernandi;* e questa sbarra sembra un *clavus*.

Un diaspro rosso rappresenta un Amore montato su d'un delfino con una frusta in mano, nella qual forma, tranne la frusta, vedesi sulle medaglie delle famiglie Cordia, Lucrezia, e sopra un cammeo della contessa Cheraffini a Roma, coll'iscrizione ΕΥΠΛΟΙ, vale a dire alla *felice navigazione*. Secondo *Plutarco*, la parola ευπλοια era l'insegna di qualche nave degli antichi.

Sulle medaglie d'Ascatela, di Sidone, di Magnesia in Tessaglia, vedesi una nave od una prora; e la nave è ordinariamente il simbolo delle città marittime, e tutte quelle della costa orientale del Mediterraneo avevano siffatta distinzione.

* Nealenia. Divinità onorata di speciale culto dai Valacchi, dai popoli della Zelanda, e generalmente da tutta la Germania, della quale a suo luogo (nel IV Volume di quest'opera) si è parlato,

ma che pure merita alcune altre brevi considerazioni, massime recandone qui di contro una figura copiata da uno dei molti monumenti trovati, come dicemmo altrove, nell'anno 1646. La Dea è quivi assisa coperta da una veste e da un manto allacciato sul petto, e che ricorda piuttosto l'abito degli antichi Germani, che quello de' Romani; il costei piede sinistro si franca sopra una prora di nave in sommo della quale hannovi scritte queste parole DE · N. che valgono certamente *Dea Neallenia*, ed alla destra di lei sta un cane rivolto a modo da riguardare quella Divinità. Sebbene altrove siasi pur riferita la diversa opinione degli antiquarj della Germania in proposito dell'origine di questa Dea, nulladimeno sembra opportuno a maggior chiarezza delle cose recare innanzi quanto può acquistar fede al migliore partito, a quello cioè che trae il nome di *Neallenia* dalle greche voci *Nea Selene* o *Nea Elene*, che suonano *Nuova Luna*, e dalle quali per corruzione si deriva quella di *Neallenia*. Ed infatti la testimonianza di *Cesare* afferma che gli antichi Germani adoravano la Luna, che le assemblee di questi popoli si ragunavano più di frequente nei novilunj, ed infine che da quelli ordinariamente si aspettavano i plenilunj per appiccar battaglia, o per imprendere cosa di molto importare. Inoltre vedemmo (al citato Art. Neallenia) essere questa Dea proteggitrice de' naviganti, lo che anche pare avvalorarsi dall'atto di potestà risguardante le cose di mare, quale è quello in cui si offre nel presente monumento. Tutto ciò rinforza l'accennata derivazione, alla quale cresce peso quel cane che si ammira in tutti i simulacri di questa Divinità e che altresì è il simbolo costante della greca Diana e della Luna.

I Romani certamente portarono in Germania il culto di Diana *Efesia* o *Lucifera*, che volontieri fu appreso da que' popoli dianzi avvezzi all'adorazione della Luna e massime della *Luna Nuova*, e che non isdegnarono riconoscerne il simulacro effigiando per sè su quella traccia i monumenti che tuttora si veggono e che di poco nell'atteggiamento della loro *Neallenia* s'allontana da quello di Diana *Efesia*. Allora i Germani tolsero i simboli del cane, e quello della prora e gli appiccarono alla lor Dea ajutatrice de' cacciatori e de' naviganti, ma diniegarono mutarle quel nome di *Nuova Luna* sotto il quale da parecchi secoli la riverivano, contentandosi a tradurlo nelle greche parole succitate, donde ebbe vita la denominazione di *Neallenia*.

Che se poi ad onta di tutto ciò vogliasi rifiutare siffatta opinione perchè i Germani sempre mai furono della greca favella ignoranti, ne piace avvertire di por mente al germanico *Niehol*, che vale *nuovo lume*, colle quali parole non è fuor del caso intendessero denotare la *Nuova Luna*, e quindi ne creassero il nome di *Neallenia* configurandole in qualche modo alla latina, siccome usarono di spesso specialmente in proposito de' nomi proprj; lo che agevolmente si persuade a qualunque legga le iscrizioni trovate ne' monumenti donde si desunse il presente, e le quali in molta parte mostrano nomi del tutto barbari e dai romani affatto dissimili fuori che nelle terminazioni.

ΝΕΚΡΟΔΕΙΠΝΟΝ, cibi dei morti. Sopra un' amatista di *Stosch* veggonsi due Amorini, uno dei quali tiene una fiaccola rovesciata, e l'altro ha l'arco e la freccia in una mano. Quest' ultimo presenta un vaso al primo che gli sta dicontro. Tale incisione potrebbe forse alludere alle feste fatte dai parenti dopo seppellito il defunto; essendochè l'Amorino colla fiaccola rovesciata è il simbolo della morte. Nei funerali dei soldati e dei magistrati portavansi le picche ed i fasci rovesciati. Il vaso offerto dall'altro Amorino potrebbe indicare ciò che i Greci appellavano, περίδειπνον, νεκρόδειπνον, ταφος, in latino, *circumpotatio* (*Potter. Archel. g. t.* II, *c.* 8, *p.* 230).

Necusia, νεκύσια o θανατούσια, festa solenne che celebravasi dagli Ateniesi, ed in parecchie città della Grecia in onore dei morti, durante il mese di *antisterione*. I Romani presero dai Greci il culto ch' essi rendevano agli estinti.

Negligenza. Tuttavolta che piace personificare la *Negligenza* opportuno rassembra farlo rappresentandola sotto le forme di oziosa donna, che sbadatamente sdrajata a terra, all'aria del volto piena di quella beata indifferenza, che è suo principale carattere, e all'attitudine di tutta trascuranza manifesta il sommo dispetto da che ella è compresa per ogni qualunque cosa che dimandi assiduità e contensione di animo, e fatica di corpo. Le costei vesti sudicie in molta parte e logore le coprono soltanto mezza la persona, mentrecchè il rimanente di quelle aspetta ch'ella finalmente

NEALLENIA

NEGLIGENZA

si svegli dal suo letargo e la collochi dove abbisogna. Nessuna benda o nastro raccoglie e serra i suoi capelli, che a masse ravvilupate e sconciamente sparse accusano il peggior disamore d'ogni premura di chi deve governarli. Vicino costei è un vaso del quale ella nè manco si ricorda, onde che una lumaca quietamente striscia sugli orli di quello; ed è simbolo di quella pigrizia per opera della quale s'ingenera il vizio della *Negligenza*. A fianco di questa donna sta sull'erba disteso quel giumento, che pure ai vecchi tempi di *Omero* possedeva miglior nome, ma che poscia, e forse ingiustamente, fu preso a significare l'infingardezza; e addietro sul fondo è veduto l'incendio d'una casa, imperocchè siffatta disgrazia il più delle volte è partorita dalla *Negligenza*. Evvi inoltre una pianta debole, ritorta, e che discende verso terra a cagione che le manca il sostegno che dovea rinfrancarla, del che è da incolpare la trascuranza dell'assiderato colono; e tutto ciò dimostra che la brutta indole e i peggiori costumi de' figli attribuire si debbono sempre mai alla malvagia negligenza de' genitori, a' quali soverchie risultano le cure che assiduamente essi debbono impartire alla lor prole. — *V.* la tavola qui dicontro.

* Nemesi. La statua di *Nemesi*, che da noi si reca alla tav. CCCLXX, nella descrizione della quale l'illustre *Visconti* spese volentieri di molte parole, è tale da interessare vantaggiosamente gli antiquarj. Questa *Nemesi* adunque alta circa palmi cinque ha un carattere principale di verità nell'attitudine del sinistro braccio che solleva alla sua piegatura il manto, e sporge la mano verso il petto; lo che collima colla rappresentazione delle men dubbie figure di *Nemesi*, e massime con quella che è veduta in un medaglione del re di Francia, dove le *Nemesi* Smirnee compajono innanzi Alessandro il Grande, mentre che questi si riposa all'ombra di un platano; la quale apparizione o sogno acquistò a Smirne la sua riedificazione non che la sua grandezza. Altrove si è detto che il braccio piegato sul seno significava in questa divinità, siccome essa misurasse le azioni degli uomini, qui vuolsi notare per giunta che tale era il primo e più caratteristico de' suoi simboli, col quale, osserva *Visconti*, non solamente la giustezza indicava della retribuzione, ma accennava ai felici la giusta misura onde non abusare dei loro beni e del loro potere; lo che chiariscono anche que' versi dell'Antologia (*Epig. 73 del Lib.* VI):

Levo in *Nemesi* il braccio. A che? dirai.
Uomini annunzio a voi misura in tutto.

Il nome istesso di *Nemesi* rassicura quest'atto, poichè, essendo tale divinità la precipua allegoria della celeste indignazione, e della giustizia distributiva dei numi che i rei persegue sino addentro la quiete del sepolcro, o derivi da νεμεσάω, indignazione, o da νέμω, distribuzione, ottimamente si affà cogli obblighi preannunciati. E ciò vie più si avvalora dall'osservazione che i Latini piuttosto che voltar nel loro volgare siffatto nome amarono conservare il greco per non isperderne il doppio senso esprimente gli uffici di quella Dea.

È da notare inoltre che la presente statua ha sull'altre un guadagno, e più su quelle di Smirne, cioè la necessaria mossa del braccio, per la quale sembra che la Dea si racconci il peplo sul petto. E simile azione così piacque all'universale degli artefici, in luogo delle forzate posizioni innanzi usate, che si fecero tutti ad imitarla.

« Questo bel simulacro, soggiunge *Visconti*, fu trovato nella Villa Adriana, « mancante però d'un braccio il quale « è stato ristaurato con un ramo di « frassino, simbolo di cui ci danno l'e« sempio i monumenti e che ci accen« nano gli scrittori. Un'altra simile fu « parimenti trovata nello scavo mede« simo, dal tempo men rispettata, che « combinava nell'attitudine essenziale « d'un braccio, ma che parimente era « mancante dell'altro. A quest'altra sa« rebbesi dovuto riporre in mano il fre« no per imitare le due *Nemesi* di Smir« ne, una delle quali nella mano sini« stra ha il freno, l'altra il ramo di « frassino. La perdita però de' simboli « secondarj non ci si rende molto sen« sibile, attesa la conservazione di quel « gesto ch'esprime il cubito e la misu« ra. Questo è l'indubitato e sicuro di« stintivo di *Nemesi* che ce la fa rico« noscere in questo unico simulacro, « certificato a tal denominazione dagli « autori, dalle medaglie e dalla combi« nazione di tutti i monumenti che ci « rimangono. »

Nemo, Nemus, piccola città del Lazio, all'Est d'*Ariera*, essa doveva la sua origine ad un tempio innalzato in onore di Diana Taurica dagli abitanti d'Aricia. Niun potea divenire sacerdote di quel tempio se non che uccidendone il pre-

decessore, il perchè questi andava sempre armato, e stava in guardia contro chiunque avesse attentato succedergli. I Romani rendevano un particolar culto alla divinità di questo tempio; non lungi del quale eravi un lago come di presente, ed in cui, sotto il pontificato di Martino V, trovossi una nave sommersa ed alcuni piombi che portavano il nome di Tiberio.

Neophilax. In un' iscrizione, riferita da *Muratori*, leggesi questa parola la quale significa custode d' un tempio (823, 7).

Nero, *colore*. È noto che generalmente presso i Greci il colore degli abiti da lutto era *nero* o bruno. *Plutarco* riferisce nella Vita di Teseo, che quest'eroe partendo d'Atene per combattere il minotauro aveva le vele nere alla sua nave. È parimenti noto che nelle allegrezze della vittoria Teseo dimenticò nel suo ritorno di sostituir le vele bianche che suo padre gli avea date, per la qual cosa il vecchio, temendo che il figlio fosse morto, si precipitò nel mare che assunse il costui nome. Quindi è forza credere che il *nero* fosse il colore di lutto; massime perchè lo stesso autore aggiunge nella vita di Pericle, che a quel grand'uomo era grato il pensare di non aver mai fatto prendere l'abito *nero* ad alcuno.

Winckelmann, cui decsi credere più che ad altri, come uno dei più dotti uomini i quali studiassero l' antichità, i suoi monumenti e i suoi costumi, dietro *Omero*, riferisce che Tetide, immersa nella tristezza per la morte di Patroclo, si coprì col più *nero* de'suoi vestimenti. Nel diciottesimo canto dell'Iliade, la madre d'Achille, va a chiedere a Vulcano un' armatura pel proprio figlio. « Tetide s'avanza, la sposa di « Vulcano, dall'elegante benda, la bella « Cari la vede, le va incontro, ed « abbracciandola le dice: Ond' è mai, « o Dea venerabile e cara, che vieni « alla nostra casa sotto sì ampio velo? » Questo era certamente il *teristron* d'un tessuto sì fino che lo rendea trasparente; egli era più o meno grande secondo il grado del personaggio che se ne copriva.

* Nerone. La statua di *Nerone* in sembianza di Apollo, alta col plinto palmi 4 ed once 8, e quindi minore del naturale, di cui si fece un cenno, parlando di quell'imperatore (Vol. IV), « è, come racconta *Visconti* nel Museo « Pio Clementino, un monumento uni« co, poichè nella fisonomia di Apol« line laureato e sedente, in atto di « suonare la lira, scorgonsi abbastanza « chiari i lineamenti di quel detestabile « Augusto. Conferma il proposto pare« re, e dà motivo a riflessioni ulteriori « il considerare che sì il sovraccennato « bronzo (è la statuetta di bronzo o « *sigillum* conservata dal *Ficoroni*, e « pubblicata nel Museo Romano), come « il nostro marmo sono travagliati sullo « stesso modello, e derivano dal mede« simo originale, che dovè a quei tempi, « per le arti del disegno non infelici, « riuscir meritevole d'approvazione, poi« chè ne veggiam ripetute copie in di« verse materie e misure. Il nostro si« mulacro posto sull'Esquilino, dove fu « rinvenuto, nelle case o ne' giardini « di qualche privato, cui era a cuore « di non dispiacere al tiranno, potè « così sfuggire agl' insulti, co' quali il « pubblico troppo tardi commosso cercò « vendicarsi anche sulle immagini di lui « di quanto avea con servile pazienza « sino allor sopportato. »

È noto a ciascheduno la smania di *Nerone* perchè dall' universale venisse reputato solenne Citaredo, smania che teneva in costui il luogo d' una meno indecente ambizione. Perciò i popoli oppressi sotto il giogo di tanto tiranno « non certo per adulazione, dice il ci« tato *Visconti*, quando ciò era per ne« cessità, non esitavano a riconoscere « in lui un nuovo Apollo, titolo che « egli non ricusò, come ne apprende « *Svetonio*, e come testificano le meda« glie, di vedere impresso perfino nella « pubblica moneta. » — *Veggasi* la tavola CCCXLIII.

* Nerva. Assai rari sono i busti e le statue di quest' ottimo imperatore, che diè principio a quella beata età, che toccò gli ottanta anni, nella quale il romano impero godè d' una non interrotta felicità, e vide assisi in trono uomini per virtù e per talenti degni del sommo apice dell' umana grandezza; e ciò così per la corta durata del suo governo, non che, secondo racconta *Dione*, perchè *Nerva* vietò che gli venissero innalzate statue. Nulladimeno essendochè oltre il ritratto da noi recato nel IV Volume di quest' opera, il Museo Capitolino di monsignor *Bottari*, e il Pio Clementino dell' immortale *Visconti* ne offrano due ottime teste di *Nerva* ed una bella statua sedente, così credemmo dell' obbligo nostro rappresentarle a vantaggio degli studiosi, ed aggiungere pochi cenni in proposito. Il ritratto pertanto segnato alla tav. CCCLVII, n.° 3 è molto bello, e scolpito, dice *Bottari*,

con gran facilità e naturalezza, ma non tinta quanta erano soliti usare gli antichi Greci, ed anzi alla guisa, piuttosto de' nostri moderni artefici. Quel carattere poi di naturalezza che il vantaggia, tanto più riesce prezioso in quanto che avvicina il presente ritratto a tutto ciò che fu scritto della fisonomia di *Nerva*, e collima colla pittura fattane dallo *Spon* con queste parole: « *Nerva* è rappre- « sentato nelle monete con un viso secco « e grinzoso, con gli occhi affossati, « ed il mento aguzzo. Egli era assai « avanzato in età quando giunse all'im- « perio, e travagliato da una gran de- « bolezza di stomaco, che contribuiva « al suo smagrimento a causa della pes- « sima digestione, ec. Come che egli « avesse il naso grande ed aquilino non « era tuttavolta valoroso, ec. Egli avea « il viso molto lungo, e il naso come « quello dell'ariete, ec. » *Winckelmann* (*Stor. dell'Art. vol.* II) chiama la presente testa bellissima e rarissima, e mal s'appose *Visconti* giudicandola fattura di scalpello moderno.

L'altro ritratto (tav. CCCXLVII, n. 1) è una bella testa la cui somiglianza colla fisonomia di *Nerva* è indubitata, senonchè, soggiunge *Visconti*, sembra ancor questa una di quelle immagini abbellite secondo il costume per l'apoteosi.

« Ma il monumento rappresentante « *Nerva* seduto (tav. CCCLXIV) è, « dice il citato *Visconti*, uno dei più « nobili pezzi che appartengano alle ef- « figie dei Cesari; tanto più singolare « ed insigne, quanto la sua mole quasi « colossale lo rende, e la circostanza di « non esserne mai stato dal torso il « capo divelto, più autentico e di mag- « gior rarità. Se la gratitudine del suc- « cessore e quella dell'universo lo ve- « nerarono come Nume, e templi e fla- « mini e sagrifizj alla memoria di lui « consecrarono, bene acconciamente sie- « de quasi un novello Giove coperto del « manto dal mezzo in giù . . . . L'asta, « simbolo della divinità, è stata accen- « nata (modernamente) nella destra, « come si vede nelle medaglie d'Augusto « deificato, e come solea darsi alle im- « magini di Giove sedente, alla cui pos- « sanza sembrava pareggiarsi in terra « quella de' Cesari, specialmente quando « cadeva in mano d'uomini virtuosi e « benefici. La corona di quercia è stata « supplita di bronzo, secondando il cer- « chio dei piccoli fori che rimangono « nel marmo all'intorno del capo, se- « gni evidenti che v'era fissata qualche « corona. Non può osservarsi questo bel « marmo senza notare la maestria degli « antichi artefici nel divinizzare le sem- « bianze di *Nerva*, uomo d'età e di sa- « lute inferma, senza però commettere « che non si ravvisasse da chi avea fa- « migliare la sua fisonomia. Non han « cancellato affatto le rughe del volto, « ma ne hanno impinguato alcun poco « la magrezza; ne han ritondate le for- « me, ne han simplificati i contorni; « talchè non solo più vegeto appare, ma « eziandio più venerando e maestoso. « Le restanti membra proprie d'un uo- « mo d'età matura mostrano d'essere « innaffiate dalla bevanda incorruttibile « degli Dei, e se non sono impresse di « quella sublime bellezza che sepper dare « le antiche arti alle membra di Net- « tuno o di Giove, eccedono pur di « gran lunga quella comune che può tro- « varsi in un solo individuo, nè sem- « brano indegne d'un abitatore del cielo.

Nicati o *Nisitæ*, popoli d'Etiopia oltre l'Egitto; e, giusta *Plinio* (*l.* VI, c. 30), questo vocabolo significa *uomini con tre o quattro occhi*. Non è che questi popoli fossero tali, ma così vennero chiamati attesa la somma attenzione che essi ponevano nel ben lanciare le loro frecce.

Nizza, *Nicæa*, città d'Italia, sui confini della Liguria; era una colonia marsigliese, posta sulla sponda del mare all'imboccatura del Varo; ed era una delle più ragguardevoli città greche dei Galli, quando i Romani cominciarono la conquista della Provenza 138 anni circa prima di G. C. Gli antichi Marsigliesi che la fondarono, le diedero il nome di Nikh, vittoria, in memoria dei prosperi successi da essi in quel luogo ottenuti contro i Liguri. *Strabone* riferisce che molto tempo prima ch'egli scrivesse la sua geografia, in questa città eranvi moltissimi vascelli, un arsenale, ed un gran numero di macchine da guerra, delle quali i Romani vantaggiosamente si servirono alla conquista della Provenza. Al tempo di quest'autore, i Marsigliesi ne erano ancora i padroni. Secondo l'uso delle metropoli, permettevano a *Nizza* il primo ministro di religione, i primi magistrali, le leggi nuove di cui essa abbisognava, e ne ricevevano un annuo tributo. Un'iscrizione, riportata nella storia della Provenza del P. *Papon*, la quale credesi del secondo secolo dell'Era cristiana, prova che a quell'epoca Marsiglia avea perduto ogni diritto sulle colonie, e ch'era sotto il dominio dei Romani con una nuova forma di governo, poichè aveva i questori e i duum-

viri. È da credere eziandio che le fosse tolto il diritto di governarsi colle sue proprie leggi e di eleggersi i magistrati. Per quanto non si sappia precisamente fin a qual epoca la città di *Nizza* fosse sotto i Marsigliesi, sembra ch' essi non ne conservassero per lungo tempo il possesso dopo il regno di Tiberio, sotto il quale questa città dipendeva ancora da Marsiglia, come lo riferisce *Strabone* che viveva a que' giorni. Un gran numero d'iscrizioni in essa scoperte attestano generalmente la dominazione romana, ed avvene una interessantissima sulle cerimonie funerali. Laïs avendo perduto i propri due figli, P. Petrejo Quadrato, e P. Evaristo, eresse loro una statua, e donò dodicimila sesterzi al collegio dei *Centonarii*, col patto che coll' interesse di tal somma ogni anno al quinto giorno degl' idi d' aprile, giorno della nascita, e contemporaneamente anniversario di Petrejo, essi facessero un sacrificio espiatorio, dessero un banchetto nel tempio e gl' innalzassero una statua coronata di fiori. Sotto gl' imperatori romani perdette ogni grandezza ed ogni suo lustro di cui godeva al tempo degli antichi Marsigliesi. Dagli autori del basso impero non è indicata che coi nomi di porto di *Nizza*, o castello di *Nizza;* e quando le guerre e le rivoluzioni insorte nell' impero distrussero quasi tutto il commercio, *Nizza* fu ridotta in uno stato deplorabile.

Numera senatum, espressioni di cui servivasi chi voleva opporsi a un decreto del senato. Siccome per formare un decreto era necessario un certo numero stabilito di senatori, così quando volevasi impedirne la pubblicazione, si diceva al magistrato pronto a farne il rapporto, *conta i senatori*, *numera senatum*. Secondo la legge di Cornelio, tribuno del popolo, promulgata l' anno 686 di Roma, era d' uopo che i senatori fossero sempre uniti al numero di duecento; ma Augusto, cercando di diminuire a poco a poco l' autorità del senato, decretò che un senato-consulto potesse essere formato da un minor numero di senatori.

O

Obii. *Ateneo* (*l.* VI, c. 4) parlando delle montagne Rifoe dice che *Pizzix* era il loro primo nome, che in seguito furono chiamate ὄβια o *Obii*, e che finalmente ai suoi tempi appellavansi Alpi. Non crediamo che il nome d'*Alpi* sia antichissimo, deducendolo dal significato di questa parola, che indica *elevazione*. Ma forse cotal nome con cui i Celti chiamavano le loro montagne; fu applicato ad altre unicamente perchè erano tali. Nello stesso modo si disse la catena delle Alpi marittime per indicare la catena dei monti, la quale traversa il mare del sud, e forma il seguito delle isole che si trovano in questo mare, fra l'America all' Est e le terre australi all' Ovest. *Ortelio* dalla parola *Obii* fa derivare il nome di *Oby*.

Oboth, luogo sulle frontiere dell' Idumea all'Oriente di Funone. Gl' Israeliti vi furono accampati nella trentasettesima stazione.

Stefano colloca *Oboth* nel paese dei Nabatiani; e qui adoravasi il Dio Obodace, ch' era un antico re del paese divinizzato.

Obvagulatio; chiasso che le leggi romane permettevano ad ognuno di fare alla porta di quello cui si domandava un qualche oggetto, quando mancavano le prove per autorizzare la domanda. Per esempio Pietro pretendeva che Paolo avesse in sua casa un effetto a lui appartenente, e quest'altro essendosi rifiutato a restituirlo, dopo che gliene fu fatta domanda per due giorni, i decemviri autorizzavano Pietro di portarsi il terzo giorno con testimoni alla porta di Paolo e di farne la inchiesta con forti grida: *Vagulatio*, dice *Festo*, *in lege* XII *tabularum*, *significat quaestionem cum convicio. Cui testimonium defuerit, is tribus diebus ob portum obvagulatum ito.* Questo scrittore adopera la parola *portus* per quella di *domus*.

Occhiali. Gli antichi hanno conosciuti gli *occhiali?* Se no, a chi ne andiamo noi debitori? Giova rispondere in particolare a queste due domande, poichè trattasi d' una scoperta che onora i moderni e ch' è d' un uso tanto comune. A vero dire presso gli scrittori greci e romani trovansi i principj d'ot-

tica, sui quali sono costituiti gli *occhiali*. *Plinio* parlò degli effetti della refrazione, e dei vetri eziandio che possono servire ai miopi. *Iidem*, dic' egli, *plerumque et concavi, ut visum colligant . . . Novo gladiatorum pugnas spectabat smoragdo*. Secondo lui, si tagliavano gli smeraldi alla foggia dei nostri vetri concavi, che doveano per conseguenza produrre lo stesso effetto dei nostri occhialetti i quali, impiccolendo gli oggetti, li rendono più chiari e più distinti; e Nerone che, da quanto sembra, avea la vista corta, guardava da lontano, col mezzo d'uno smeraldo così tagliato, i combattimenti dei gladiatori. *Seneca* trattò pure in un modo assai preciso delle proprietà dei vetri convessi. Per qual motivo adunque il primo di questi due scrittori che ha composto un intiero capitolo riguardante gl'inventori delle cose, per qual motivo tutti gli storici, ed i poeti satirici greci e romani, e finalmente i medici di questi popoli passarono tutti sotto silenzio gli *occhiali*, istrumenti d'un' utilità tanto generale, e d'una costruzione tanto facile? Perchè non furono conosciuti, ed applicati ai bisogni dei vecchi.

Non servirà d'obbiezione il *faber ocularius* o *ocularlarius* che trovasi in qualche antica iscrizione? Codesti artefici nulla aveano di comune cogli ottici; ma essi componeano vari occhi di vetro, di cristallo, d'oro, d'argento, di pietre preziose per le statue ed in particolare per quelle degli Dei. *Plinio* parla d'un lione gli occhi del quale erano di smeraldo; quelli di Minerva nel tempio di Vulcano in Atene, secondo *Pausania*, brillavano d'un verde di mare, e certamente erano di berillo. Ad Ercolano si scoprirono parecchie statue che avevano gli occhi incavati, e *Bonarotti* ne conservava nel suo gabinetto cogli occhi d'argento.

Nulladimeno i vecchi dell'antichità non rinunciavano a scrivere ed a leggere; ed essi si servivano d'un semplice tubo, il quale separando ed isolando gli oggetti dirigea la vista, e la rendea più chiara. L'esperienza concorda con tale congliettura, poichè anche senza tubo, e guardando a traverso delle dita alquanto separate, oppure per mezzo d'un piccolo foro fatto con una spilla nella carta, molti, abituati da lungo tempo all' uso degli *occhiali*, leggono con assai facilità. D'altronde, non essendovi ancora l'uso delle poste, gli antichi scrivevano poco. I grandi si servivano della mano dei liberti, e generalmente usavasi un carattere grossissimo. Ne fan fede gli antichi manoscritti e particolarmente il Virgilio di Firenze e quello di Roma, e le Pandette della prima di queste due città che sono d'un carattere molto grosso. Si può dunque avere siccome dimostrato, che gli *occhiali* non erano conosciuti dagli antichi, e che ne andiamo debitori ai moderni.

Gli Arabi rinnovando lo studio dell' astronomia e della medicina, aveano riportato le loro ricerche ai vetri convessi, e ne trasmisero le cognizioni ai Greci colle loro opere. Non puossi dare altra origine al vetro di cui fa menzione il Del Caug. Nella biblioteca del re di Prancia, egli trovò un poema greco manoscritto con cui tenta provare che gli *occhiali* erano in uso a Costantinopoli fino dall' anno 1150. Il poeta *Ptochoprodromus*, dice ne' suoi versi politici contro *Hegumenus* che i medici dell'imperatore Manuele Comneno, *toccavano il polso, ed in seguito esaminavano gli escrementi degli ammalati per mezzo d'un vetro*. Ma *Menagio* è d'opinione che facessero uso di questo, piuttosto per garantire l'odorato, di quello che per facilitare la vista. Checchenesia tale invenzione fino allora era sconosciuta nell'Occidente, che ne va debitore probabilmente ad un Fiorentino, chiamato Salvino degli Armati, morto l'anno 1317. *Maria Manni* riferisce ne' suoi opuscoli scientifici l'epitaffio di questo Salvino, che prima leggevasi nella cattedrale di Firenze, in cui gli si attribuiva siffatta scoperta.

In origine tale scoperta era sì poco divulgata, che ne venne fatto autore il Domenicano Alessandro Spina, morto in Pisa nel 1313, il quale per certo rese comuni gli *occhiali* e ne facilitò l'uso. Egli però non se ne occupò che dopo le descrizioni incerte le quali gli erano state fatte del lavoro del Salvino; lo che risulta da un' antica cronaca manoscritta dei sacerdoti dell'Oratorio di Pisa, in cui leggonsi queste parole colla data dell' anno 1313 e dopo la sua morte: *Quaecumque vidit, aut audivit facta, scivit et facere; ocularia ab aliquo primo facta et communicare nolente, ipse fecit et communicavit*. Benchè l'invenzione del Salvino siasi conosciuta, come riferisce *Bernardo Gordon* nel suo *Lilium medicinae*, in cui parla d'un collirio vantaggioso per far leggere un vecchio senza *occhiali*, e come lo si scorge eziandio in un tale *Scandro* di Popuzzo, il quale dice in un manoscritto del 1298: « Io sono tanto vecchio che non posso nè leggere nè scrivere senza *occhiali*; »

noi attribuiamo a Spina l'onore di questa scoperta perch' egli solo ce ne fece approfittare.

Quindi puossi stabilir l'epoca di questa invenzione fra il 1280 ed il 1300.

Ocipodi, popoli dell' Indie; i quali, secondo *Strabone*, erano così chiamati a motivo della loro leggerezza al corso.

Ocno. Nel Museo Pio Clementino del celebre *Visconti* s' incontra un raro e singolare basso-rilievo, unico, per sentenza di quell' antiquario, e sculto all' intorno d'un' ara cilindrica, il quale raffigura la punizione di quell' *Ocno* di cui si parlò a suo luogo (Vol. IV). Opportuno ne parve recar siffatto bassorilievo (*V.* la tav. CCCXLIV) siccome quello, dice *Visconti*, che è l' unica rappresentanza di questa favola non comune, come l'occhio stesso a prima giunta lo farà evidente.

Sovra d' un masso prominente è assiso *Ocno*, che sta in atto d' intrecciare una fune di giunchi; e gli è presso un giumento che va a mano a mano divorando quanto per lui si è tessuto di quella. Sull' indietro in basso, in parte coperta dall'animale, è una giovine donna nuda le braccia sino in sommo delle spalle, del resto chiusa tutta la persona in un' ampia veste. Il sinistro braccio pende, e la mano e i polsi rimangono nascosti dalla groppa del giumento, mentrechè il destro s' innalza nell'attitudine di chi tiene fermo colla mano un vaso appoggiato sul capo; e questa donzella avvisa il *Visconti* essere una delle Danaidi che porta acqua a riempierne un doglio il cui fondo è aperto.

Pausania, *Phocica* XXIX, racconta di un nobilissimo dipinto di Polignoto a Delfo, il quale rappresentava la *Neciomanzia*; e dove vicinissimi erano veduti i due gruppi significanti l' istoria delle Danaidi, e quella di *Ocno*. Non è per avventura da dubitare che le immagini del basso-rilievo di che parliamo non fossero dallo scultore desunte da quelle dell' accennata celebre dipintura, e che quindi ricordino il disegno di varj gruppi inventati e disposti da quell' artefice il primo che facesse giungere l'arte alla sua perfezione. « Tanto più cara, « osserva *Visconti*, e pregevole ci si « rende perciò questa scultura, e tanto « maggiore rincrescimento sentiamo che « non abbiano le vicende e l'età rispet- « tato meglio un sasso che conservava « come in deposito qualche traccia del « genio, e della fantasia di quell'incom- « parabile maestro. »

Octacorde; instrumento o sistema di musica, composto di otto suoni o di sette gradi. L' *octacorde* o la lira di Pittagora, comprendeva otto suoni, cioè a dire due tetracorde separati.

Octaeteride, in greco ὀκταετηρίς. Presso i Greci così chiamavasi un ciclo, o spazio di otto anni, alla fine dei quali aggiungevansi tre mesi lunari, il qual ciclo restò in vigore fino a tanto che Metone riformò il calendario, inventando il numero d' oro, o il ciclo di diciannove anni.

Octodorus, luogo della Gallia nella parte delle Alpi Graje, sulla via che conduce in Italia dall'Alpe Pennina, o Gran San-Bernardo. Era vicinissimo al Rodano, e formava la capitale dei *Veragri;* e sebbene distrutto riserba ancora parecchie vestigia d' antichità.

Octophorum, carro a otto ruote, ma piuttosto lettiga portata da otto uomini, e che si adoperava soltanto per gli ammalati e per le donne, poichè camminava lentamente. Se qualcuno se ne serviva fuori dello stato di malattia, passava per un effemminato; al che *Marziale* fa allusione nei seguenti versi (*l.* VI, 59):

Octophoro sanus portatur, avite, Philippus,
Hunc tu si sanum credis, avite, furis.

Octulani, popoli d' Italia, nel Lazio. *Plinio* riferisce ch' era uno fra quei popoli che aveano parte alla distribuzione delle carni sul monte Albano.

Oligarchia. Così chiamasi il potere usurpato da un piccolo numero di cittadini, i quali si sono impadroniti della suprema autorità che per le costituzioni dello stato dovea risiedere sia nel popolo, sia in un consiglio, sia nel senato. Egli è ben difficile che un popolo sia ben governato, quando la sua sorte è fra le mani d'un piccolo numero d' uomini di diversi interessi, il cui potere è fondato sull' usurpazione. Presso i Romani il governo spesso degenerò in *oligarchia;* ed era tale sotto i decemviri, allorchè questi pervennero a rendersi i soli padroni della repubblica. Un così odioso governo pesò ai Romani in un modo assai più crudele sotto i triumviri, i quali dopo aver avvilito il loro coraggio, estinto il loro amore per la libertà prepararono la strada al governo dispotico ed arbitrario degl' imperatori. Questa parola è formata da ὀλίγον, poco, e da ἄρχω, io regno.

Olimpieion, ossia *la nuova Atene*, città dell' isola di Delo, che fu fabbricata

dall'imperatore Adriano nella parte settentrionale di quell'isola. Quest'imperatore dopo aver restituito alla città d'Atene i suoi templi, le sue leggi, la sua libertà, volle ancora estendere i suoi beneficj su tutta la Grecia; e fece innalzare in Delo una città che chiamò la nuova Atene. Vi si vedeva un tempio d'Ercole, un altro consacrato a Nettuno, i quali doveano essere certamente magnifici, poichè Adriano non impiegò nella loro costruzione che i soli Ateniesi.

Ollondio (*Marti*). Leggesi questo soprannome di Marte in un'iscrizione, riferita da *Spon* e dal *Muratori*. Probabilmente deriva dal greco ὀλλυμι, io distruggo.

ΟΛΜΟΣ, vaso da bere della forma d'un corno di bue, e molto rassomigliante al *rhyton*.

Oloosson. Questa città trovavasi nella parte della Tessaglia, chiamata *Perrhebie;* e parecchi autori son d'opinione che sia la stessa *Perrhebie*. Era bagnata dal fiume Eurotano, differente da quello dello stesso nome che scorreva nel Peloponneso. Non si comprende come *Stefano* di Bisanzio la collocasse nella Magnesia, se non che incolpando di tale errore il copista; e di più non scorgesi il motivo per cui *Celerio* abbia adottata quest'opinione, smentita da *Strabone* e da *Omero*, i quali la pongono precisamente nella *Perrhebie*. L'epiteto di bianca che le vien dato da *Omero*, da un traduttore spiegato per superba, ha fatto credere ad alcuni autori che questa città fosse cinta di mura bianche; ma *Strabone* dice chiaramente ch'essa traeva questa denominazione dal colore dell'argilla del suo terreno.

Olophirme, secondo *Ateneo*, così chiamavansi le canzoni usate dagli antichi negli avvenimenti tristi, e funebri.

Olophixos, secondo *Stefano* di Bisanzio ed *Erodoto*, città della Tracia nella penisola e vicina al monte Athos; ma *Omero* la pone nel numero di quelle che il re di Persia volea staccare dal continente tagliando l'istmo del monte Athos.

Tucidide riferisce che questa città e le altre sue limitrofe erano possedute da popoli barbari che parlavano due lingue, fra i quali ve n'aveano alcuni della nazione Calcidica, ma la maggior parte erano Pelagi, discendenti da quei Tirrenj che anticamente aveano abitato Lemno ed Atene, della nazione Besaltica, della Crestonica e degli Edonj, popoli abitatori di piccole città.

Orecchini. Le donne di tutti i popoli antichi hanno portati gli *orecchini*: gli uomini per altro non presero che rare volte un tale ornamento di lusso, biasimato sempre dai saggi. *Plinio* dice solamente (X, 37) che nell'Oriente gli uomini e le donne portavano gli *orecchini* senza che un simil uso si riguardasse più conveniente ad un sesso che all'altro. *In Oriente quidem et viris aurum gestare eo loci (auribus) decus existimatur.*

Arriano conviene con *Plinio* dicendo (VI, *p.* 436), che nella tomba di Ciro si deposero le cose che aveano servito a questo principe, cioè i collari, le sciabole e gli *orecchini* d'oro e di pietre preziose.

Presso i popoli della Grecia e dell'Italia rarissimo fu quest'uso. *Apulejo* parla veramente degli *orecchini* portati dai giovani: e sopra un vaso di terra cotta del Vaticano vedesi lo stesso Achille con tale ornamento: e Platone nel suo testamento fa menzione degli *orecchini* d'oro (*Diogen. Laert.* 1, 3, *segment.* 42). Ma *Senofonte* (*Ibid. l.* II, *segment.* 50) rimprovera ad Apollonide d'aver le orecchie forate. Alessandro Severo (*Lamprid. c.* 41) proibì rigorosamente agli uomini l'uso degli *orecchini*, indicati dallo storico colla parola *gemme*, a motivo delle pietre preziose con cui erano ornati. *Dicens gemmas viris usui non esse.* Finalmente sant'Agostino (*Ep.* II, 73) si scaglia contro l'uso che faceano degli *orecchini* gli uomini del suo secolo: *in aures virorum.*

Laonde quanto veniamo a dire degli *orecchini* in questo articolo, non riguarderà che quelli delle donne. *Pocock* (*t.* I, *tav.* 61), ha pubblicato il disegno d'una figura egizia cogli *orecchini*; ed è la sola che *Winckelmann* abbia veduto con tale ornamento; ma il conte di *Caylus* ne ha pubblicato una seconda, nella quale gli *orecchini* sono tanto larghi, quanto le guancie.

Io non aveva mai veduto, egli racconta (*Racc.* I, 132), alcuna figura egizia con sì grandi *orecchini*, simili a quelli di cui *Plauto*, parlando d'una Cartaginese, diceva:

Mi. *Videm! Homines sarcinatos consequi?*
Atque, ut opinor, digitos in manibus non habent.
Ao. *Quid jam?*
Mi. *Quia incedunt cum annulatis auribus.*

È giuocoforza convenire che giammai alcun autore seppe porre meglio in ridi-

colo una moda d'Affrica non adottata nel suo paese.

In quanto alle statue greche è noto che la Venere di Prasitele recava gli *orecchini*. Le figlie di Niobe, la Venere de Medici, la Leucotoe della Villa Albani, ed una bella testa ideale di basalto verde conservata nello stesso luogo hanno le orecchie forate. Due statue antiche tengono pure gli *orecchini* formati dello stesso marmo, e sono rotondi e rassomigliano a quelli della figura egizia, citata dal *Pococke*. Una di tali statue vedesi nella Villa Negroni, ed è una delle cariatidi che vi sono conservate; l'altra è una Pallade che il cardinal Passionei avea collocata nel suo romitorio presso Camandoli vicino a Frascati, la quale dopo la costui morte venne trasportata in Inghilterra. Vedevansi eziandio nella casa di campagna del conte Fede, e nella Villa Adriana due busti di terra con simili *orecchini*.

Buonarotti (*Osserv. sopra alcuni vetri, p.* 154) assicura che negli antichi monumenti le sole divinità aveano gli *orecchini*, o le orecchie forate: ma quest'osservazione viene smentita dai busti d'Antonia, moglie di Druso, e d'una vecchia i quali trovansi nel Museo Capitolino, e da quello di Matidia conservato nella Villa Lodovisi, che tutti e tre hanno le orecchie forate.

Il conte di *Caylus* fa con ragione osservare le teste del n.° 3 e 8 delle tavole 77 e 78 del tomo I della sua raccolta d'antichità, le quali non hanno che un semplice *orecchino* all'orecchia sinistra. Nessun autore fece menzione di questa singolarità la quale viene attestata da due monumenti perfettamente conservati.

La materia con cui facceansi gli *orecchini* più preziosi, era d'oro, nel quale incastravansi pietre preziose e particolarmente perle. Pervennero fino a noi vari *orecchini* bene conservati ed ornati di pietre; ed eccone le descrizioni che potranno essere utili agli artisti.

I due *orecchini* d'Ercolano designati al n.° 3 della tavola 38 della terza raccolta d'antichità pubblicata dal conte di *Caylus*, sono meritevoli d'osservazione, specialmente pel ramo o punteruolo che a guisa di spirale posto nel luogo ove l'orecchio è forato vi ferma l'*orecchino*, e ve lo tiene attaccato. Giova credere che siffatto ornamento fosse assicurato e non potesse perdersi. Ma però la punta dovea riuscire a fastidio, e potea ancora pungere chi li portava; senonchè per rimediare a tale inconveniente tornava opportuno coprire con cera questa punta quando era passata; senza la quale precauzione od altra simile l'usarne era fuor del caso. Una granata della forma d'una pera, incassata in oro è il più bell'ornamento dell'*orecchino*.

L'altro ha la forma d'una fava molto grossa, o d'una ghianda d'oro massiccio; e siccome negli ornamenti delle donne tutto è regolato dalla moda, è d'uopo credere che quest'*orecchino*, la cui forma non ha alcuna eleganza, ed il cui peso doveva essere molto incomodo, poichè aveva la dimensione d'un pollice e mezzo, lusingasse nullostante la vanità di quella che ne faceva uso.

Il conte di *Caylus* ha dato pure nel II volume della sua raccolta al n.° 4 della tavola 47 il disegno d'un *orecchino*. In questa piccola antichità d'argento dorato era incastrata una pietra preziosa ancora informe; ed il piccolo lavoro di cui è ornata d'ambi i lati è di buon gusto.

Veggonsi nei monumenti antichi del sig. *Guattani*, anno 1784, due *orecchini*, una collana ed un ago da testa, trovati in una tomba fuori di porta san Lorenzo a Roma, ambidue ornati d'una granata e d'un zaffiro.

Non ci è restato alcun *orecchino* guarnito di perle, poichè gli acidi attaccano questa sostanza parte animale e parte calcarea; ma gli scrittori latini ci conservarono la memoria degli eccessi di prodigalità prodotti per sì vani ornamenti. *Svetonio* riferisce (*c.* 50, *n.*° 3) che Cesare amò Servilia, madre di Bruto, e che le fece dono d'una perla comprata al prezzo di sei milioni di sesterzi: *Ante alios dilexit M. Bruti matrem Serviliam, cui et proximo suo consulatu sexagies sestertio margheritam mercatus est*. Da ciò ebbero origine le lagnanze di *Plinio* e di *Seneca;* quest'ultimo fa menzione di *orecchini* ornati di diverse perle di tanto valore che ciascuna assorbiva il più ricco patrimonio (*De Vit. Beat. c.* 17): *Quare Uxor tua locupletis domus censum auribus gerit?* (*et de Benef.* VII). *Video uniones non singulos singulis auribus comparatos; jam enim exercitatæ aures sunt oneri ferendo: junguntur inter se, et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus pependissent*. Nelle sue lagnanze *Plinio* è ancora più energico di *Seneca*, e ci fa conoscere che le dame romane chiamavano *crotales* gli *orecchini* o pendenti guarniti di perle, e che davano ad essi un tal nome pel rumore che faceano

bello scontrarsi (IX, 35) : *Hos, uniones, digitis suspendere, et binos ac ternos auribus, fœminarum gloria est. Subeunt luxuriæ ejus nomina et tædia exquisita perdito nepotatu: siquidem cum id fecere, crotalia appellant, ceu sono quoque gaudeant, et collisu ipso margaritarum.*

Le donne della plebe portavano gli *orecchini* di bronzo, dei quali se ne trovano nel gabinetto di santa Genoveffa, ed il *Pignorio (De Servis. p.* 410) ne descrive uno guarnito di vetri colorati e di pietre false.

ORLO DEGLI ABITI. Le tuniche ed i manti delle donne erano ordinariamente carichi di *orli*, tutto all'intorno come i galoni moderni. Siffatti *orli* dai Greci erano chiamati πέζα κύκλος περιπόδιον. πτερύγιον, κράσπεδον, e dai Latini *fasciæ, liabus.* Ordinariamente erano di porpora la quale serviva eziandio ad ornare gli abiti degli uomini presso gli Etruschi ed i Romani (*Buonar. Explic. ad Demst. Etr. p.* 60); (*Eneid. v.* 250):

Victori auratam chlamidem, quamplurima circum
Purpura.

Svetonio dice che Calligola (*c.* 17, *n.°* 5) distribuì degli *orli* di tale stoffa alle donne ed ai giovani rivestiti della pretesta: *Pueris ac fœminis fascias purpuræ ac conchylii distribuit.* Sia che questi *orli* fossero di porpora o di altra stoffa essi erano sempre di un colore diverso di quello dell'abito cui servivano d'ornamento; ciocchè *Virgilio* e *Stazio* hanno espresso per *limbus pictus*, nei versi seguenti (*Eneid.* IV, 137):

Sydoniam picto chlamidem circumdata limbo.

(*Teb.* VI, 367):

Et picto distinguit pectora limbo.

Alcuni filologi son d'opinione che questi *orli* fossero pure indicati presso i Latini colla parola *Lacinia*; ma questa altro non significava senonchè il lembo della veste, toga o mantello, senza avere alcuna relazione cogli *orli*.

Gli abiti delle donne erano ornati nel basso d'una o più liste di differenti colori. Se ne vede una sola ad una delle figure dipinte sulla tomba di Cestio, e due ad una Musa delle Nozze Aldobrandine. La veste della figura romana conservata nel palazzo Barberini è ornata con tre liste rosse cariche di fiori bianchi. Alcune figure nelle pitture d'Ercolano hanno le vesti guernite di quattro liste; ed una statua di Diana delle più antiche conservata nel gabinetto d'Ercolano è coperta d'un manto su cui sono dipinte diverse liste.

Si può dire che generalmente l'ornamento comune che formava l'*orlo* degli abiti da donna e da uomo era fatto in una maniera facile e pronta. Nulladimeno alcuni vasi etruschi ci offrono varj *orli*, di un lavoro più ricercato e d'un gusto più fino. Il più bello fra questi sembra essere stato il Meandro di cui parla un epigramma dell'Antologia (*l.* VI, *c.* 8, *ep.* 17, 18), e che servia pure d'ornamento alla veste d'una figura etrusca di bronzo (*Buonarot. Osserv. sopra alcune medaglie, p.* 98). Gli *orli* degli abiti sono talvolta nei vasi etruschi guerniti di piccoli quadrati di differenti colori, a guisa di scacchiera e spesso in forma spirale come i pampini della vite. Nei monumenti inediti di *Winckelmann* trovasi (n.° 99) un vaso il di cui disegno rappresenta Teseo ed Arianna. Questa principessa ha una veste orlata dal seno fino ai piedi di una lista di colore oscuro, gueruita in tutta la sua lunghezza di bottoni.

ORIX, animale crudele e feroce, e per quanto sembra favoloso. *Appiano* lo descrive senza averlo mai veduto, ed *Aristotile* dice, che aveva una corona in mezzo la fronte; e *Plinio* gli attribuisce un pelo piegato dalla coda alla testa; ed infine *Alberto* il grande nota che ha il mento colla barba. *Appiano* lo caratterizza più fiero delle tigri e dei leoni; e nulladimeno *Belone* pretende che sia la timida e debole gazzella.

ORO. Crediamo ben fatto dire qualche cosa sulle miniere degli antichi.

Gli Egizj ed i Fenicj furono i primi popoli che coltivassero le miniere; ed anzi i secondi voltarono la loro industria fino a quelle della Spagna, che furono la principale sorgente delle loro ricchezze.

I Persi possedevano gran quantità di *oro* e d'argento, come lo riferiscono gli storici, i quali fanno frequentemente menzione delle miniere d'*oro* di questi popoli. Per certo essi traevano i metalli preziosi dall'Indie, o dalle province limitrofe dell'Asia minore.

Con somma industria i Greci lavoravano le miniere d'argento dell'Attica; ma l'*oro* fu sempre straniero nel loro territorio. I Macedoni ed i Traci (*Erodot.* 7) lo prendevano dal monte Pangeo, e da altre montagne della Mace-

donia, della Norica, della Pannonia, del Proconneso, dell' Illiria, ec. Motivo per cui le medaglie d' *oro* delle città e delle isole greche sono tanto rare, quando ne abbiamo in sì grande abbondanza di quelle dei re macedoni.

« Per quanto sembra i Greci lavorarono nelle miniere della Spagna, poichè la maggior parte delle parole adoperate in queste miniere, erano d' origine greca. Per esempio *agogæ*, gallerie, *errugia* o *arugia*, *oro* cavato dalle mine, differente dall' *oro* delle riviere. *Arugia* viene probabilmente da ὄρυξις, fossa, *escavazione*, e *agoga* da ἀγωγὴ, *trasporto*.

I Cartaginesi, signori della Spagna, trassero le loro immense ricchezze da quelle inesauribili miniere fino a tanto che i Romani se ne impadronirono e ne fecero uno dei principali rami delle pubbliche entrate, impiegando un prodigioso numero di lavoratori; poichè *Polibio* riferisce che nelle sole miniere della nuova Cartagine eranvene 40000 almeno.

Nel Piemonte trovavansi alcune miniere indefessamente coltivate dai Romani; ma, secondo *Plinio* (33, 4) fu fatta una legge la quale proibiva che in quella di Vercelli s' impiegassero più di 5000 operaj.

Fin nei tempi i più remoti i Fenicj andavano perfino all' isole britanniche per prenderne lo stagno che in esse sembra avere l' origine. Sulle coste delle Gallie essi toglievano l'*oro*, che dagli abitanti veniva raccolto nei fiumi. Son note le immense ricchezze in metalli che produsse a Cesare la conquista delle Gallie.

Nei lavori delle miniere gli antichi servivansi presso a poco degli stessi mezzi presentemente impiegati; quindi ora ritiravano l' *oro* dalla sabbia delle riviere aurifere, ora scavavano il seno delle montagne, ora lavoravano a cielo scoperto, ora col ferro, ora col fuoco e l' aceto, ec. L' amalgama del mercurio era da essi impiegato per la separazione dei metalli preziosi, l'allume e la copparosa pel raffinamento, ec.

Le miniere erano sotto la protezione di Plutone, e nella villa del marchese Belloni a Roma si è scoperta la seguente iscrizione, che fa riconoscere Plutone a Giove inferiore in tale attributo:

GIOVI · CUSTODI
ET · GENIO
THESAURORUM
ARAM
C. JULIUS · AUG. LIB.
SATYRUS
D. D.

Il commercio che gli Egizj facevano cogli Etiopi, dice *Paw*, era assai vantaggioso pei primi i quali con questo mezzo traevano moltissima polvere d'*oro*, di cui una gran parte passa ancora presentemente alla costa occidentale dell'Africa, un'altra in Barbaria, ed il restante al Cairo. È però un'esagerazione troppo spinta quella del *Maillet*, il quale dice che le caravane dei Nubj scaricavano ogni anno in Egitto mille e duecento quintali d'*oro*. *Bosman* dice precisamente che a' suoi tempi tutta la costa di Guinea ne dava settemila marchi; è quindi probabile che il *Maillet*, o il suo compilatore l'abate *Mascier* convertisse i marchi in quintali. E presso a poco a simil guisa gli antichi esagerarono tutto ciò che trasportavano dall'Arabia Felice, paese povero, il perchè spesso se n' è invidiata la sorte, senza sapere che ne sarebbe molto svantaggioso il cambio.

Nulla avvi di più incerto dell'esistenza delle miniere d' *oro*, che i re d' Egitto doveano possedere, e delle quali *Erodoto*, secondo il suo metodo ordinario, fece ascendere il prodotto ad una somma incredibile; esse erano situate, dice *Diodoro* (*l.* IV), sui confini dell'Arabia, dell'Etiopia e dell'Egitto, e quindi presso la miniera degli smeraldi. Ma anticamente il dominio degli Egizj non s' estendeva fino a quella parte; poichè quel distretto apparteneva o ai Trogloditi o agli Etiopi; e da questi ultimi veramente si prendeva l'*oro*, ch' essi estraevano dalla sabbia dei torrenti e delle riviere, o raccolto nella stessa maniera che presentemente si usa nell'interno dell'Africa.

Secondo il citato *Paw*, quando si parla degli antichi non deesi prendere in considerazione la differenza che si vorrebbe immaginare nel valore delle specie; poichè, secondo i nostri principj, non avvi alcuna differenza notabile fra il valore d' allora ed il nostro, per una ragione che si comprenderà facilmente al primo rifletterla. Presentemente la quantità di *oro* e d' argento è molto maggiore, ma altrettanto più estesa la circolazione di questi metalli. Al tempo di Filadelfo l' *oro* e l' argento avevano appena qualche corso in Francia, in Ispagna, in Inghilterra e nessuno in Alemagna, in Polonia, in Isvezia e in Danimarca. Siccome le specie erano allora concentrate fra i popoli che abitavano le coste e le isole del Mediterraneo, così tale abbondanza era d' ostacolo all'aumento del valore.

Ora puossi avvertitamente dimostrare

che quanto si è detto in proposito dell' immense ricchezze degli antichi Faraoni, è stato molto esagerato. *Erodoto* specifica i tributi che Dario, figlio d' Istaspe, prendeva dalle regioni a lui soggette; l'Assiria, compresavi Babilonia, pagava mille talenti, e forniva ogni anno al serraglio cinquecento fanciulli castrati, quando tutto l' Egitto, Tarca, Cirene, ed un altro cantone dell'Africa non pagavano uniti che settecento talenti. Per verità in ciò non erano comprese le somministrazioni in grano che doveansi fare a centoventimila Persiani, nè il danaro proveniente dalla pesca sul lago *Moeris*; ma questo non poteva essere tanto considerabile quanto i Greci se lo immaginarono, e tutto ciò ch' essi ne dicono è una puerilità. Del resto, questo tributo dell' Egitto era assai mite in paragone di ciò che avrebbe dovuto essere, se i Faraoni avessero avuto enormi rendite; poichè Dario aveva certamente proporzionate le imposizioni alle rendite delle rispettive regioni.

Finora tutti gli storici i quali scrissero dell' Egitto, pretendono ch' esso siasi prodigiosamente arricchito per le spoglie riportate da Sesostri nella sua spedizione, durante la quale esigette eccessive contribuzioni da tutto il mondo. Ma ciò proviene dagl' interpreti, i quali mostrando agli stranieri i templi ed i monumenti egizj, spacciarono ad essi tali favole che a poco a poco hanno acquistata credenza. *Diodoro* riferisce che quando Sesostri andava per le vie della capitale faceva attaccare al suo carro i deputati dei re della terra; e *Lucano* dice che vi attaccava i re medesimi. Ecco come si spargono le finzioni, e come si esagerano i sogni.

I tre primi Tolomei furono quelli che arricchirono realmente l' Egitto, fissandovi il centro del più gran commercio che allora facessi nell'antico continente. E siccome siffatto commercio era specialmente fondato sopra un lusso dispendiosissimo, così alcuni esperti politici di Roma inventarono l' oracolo sibillino che fu di tanto impaccio al senato, e che proibiva ai Romani di portar l'arme in Egitto; tale oracolo era inventato come un altro sullo stesso soggetto, che pretendevasi essersi scoperto a Menfi:

Haud equidem immerito Cumanæ carmine vatis
Cautum, ne Nili Pelusia tangeret ora
Hesperius miles.

Questi versi della Farsalia sono una perifrasi delle quattro parole seguenti che dicevansi estratte dai libri sibillini : MILES ROMANE, AEGYPTUM CAVE.

« Questo cervo, dice *Caylus* (*l.* II, *tav.* II), è d' *oro*, ma d'un titolo assai basso, e con lega d'argento, ciò che aggiunto ad altre ragioni dedotte dal lavoro mi fa credere ch' egli non possa essere stato lavorato in Egitto. L' *oro* di quel paese mi è sembrato molto più fino in tutti i monumenti da me veduti. »

Fuvvi un tempo in cui l' *oro* era così comune in Roma, che gli si preferiva l' argento anche pegli stessi anelli. *Plinio*, che l' assicura (*l.* XXXIII, *c.* 12) parlando d'Aurelio, cavaliere romano, aggiunge che l' eccesso del lusso arrivò al punto di coprire d'argento l' arme dei soldati.

Oro dei Romani (*Metrologia* del signor *Paucton*). « Nell' anno 365 della fondazione di Roma vi aveano nel pubblico tesoro appena mille libbre d'*oro* (1,087,000 lire) per adempiere alle condizioni del trattato con Brenno; nel 586, dopo la disfatta di Perseo, la quantità d' *oro* si è aumentata; Paolo Emilio l' accrebbe di tremila libbre (3,261,000 lire). L' anno 594, sotto il consolato di Sesto Giulio, e di Lucio Aurelio, nel tesoro non si trovarono che settecentoventisei libbre d' *oro* (789,162 lire); le due prime guerre puniche l'aveano consumato; non vi si trovarono che 92,376 libbre d' argento (6,928,125 lire). Nel 663, al principio della guerra sociale, sotto il consolato di Sesto Giulio Cesare e di Lucio Marzio Filippo non trovaronsi nel pubblico tesoro, se sono esatti i calcoli di *Plinio*, che 746 libbre d' *oro* (909,602 lire); puossi quindi supporre che sia stato derubato. Nell'anno 672 la repubblica si vide in possesso di ventottomila libbre d'*oro* (20,436,000 lire) e di centoventiduemila libbre d'argento (8,677,500 lire). Finalmente nel 703, sul principio della guerra civile, Cajo Cesare levò dal tesoro ventiseimila trecento libbre d' *oro*. *Plinio* non parla dell' argento, ma aggiunge che giammai la repubblica non fu tanto ricca quanto in quest' epoca (*l.* XXXIII, *c.* 1 *e* 3). La stessa progressione fassi osservare rispetto alla proporzione dei metalli. Nei primi secoli della repubblica, il rame, come saggiamente osserva *Dupuy*, era quasi il solo metallo monetato che servisse ai bisogni ordinari della società. L' argento era rarissimo a cagione del poco commercio, e d' un valore estremamente superiore a quello del rame, che andò perdendo a misura che ne cre-

aceva la quantità. *Abjecta sunt deinde hæc, et sordescere cœpere, et auri argentique nimium fuit.* Essendone l'uso divenuto generale lo fece cadere in un certo avvilimento, e diede un valore al metallo che avea bastato alla nobile mediocrità dei primi Romani. Le varie mutazioni cui andarono soggette le monete ogni qual volta furono rifuse, mostrano l' andamento di tali vicende progressive del rispettivo valore dell' argento e del metallo. La prima e la seconda epoca ci fan vedere che un'oncia d' argento aveva il valore di centoventi oncie di rame; la terza che un' oncia d' argento aveva il valore di ottantasei di rame; la quarta che un' oncia d' argento aveva il valore di cinquantasei di rame; la quinta finalmente, che un' oncia d' argento aveva il valore di trentadue di rame.

Oro delle corone, aurum coronarium. Secondo parecchi scrittori, le corone faceansi d' un *oro* brillantissimo. Secondo altri, quest'era in seguito l'*oro* che offrivasi al vincitore. Nei primi tempi gli si presentavano delle corone d'*oro*, ma in progresso s' introdusse l' uso di dargli una somma, in luogo delle corone. *Aurum coronarium*, dice *Servio*, *quod hodie a victis gentibus datur* (*Eneid.* 8, 721). E codesti presenti non eran fatti solamente dai vinti, ma eziandio dagli alleati e dai popoli amici per cui passavano i vincitori, come vedesi in *Tito-Livio*: *Manlio ingredienti fines . . . . . in coronam auream quindecim talenta offerunt.* *Capitolino* riferisce che l' uso di fare simili presenti s' introdusse nel caso d' un prospero successo o dell'innalzamento all'impero di qualche principe. Parlando d'Antonino Pio (*c.* 4): *Aurum coronarium quod adoptionis suæ causa oblatum fuerat, italicis totum, medium provincialibus reddit.* Quindi *aurum coronarium* non indica sempre la materia con cui faceansi le corone donate ai vincitori; ma eziandio la somma d'argento o d'*oro* ad essi presentata in dono, ai tempi della repubblica era una semplice liberalità del popolo; ma sotto gl' imperatori, divenne una specie di tributo o di dono gratuito.

Aurum gemmatum, oro guarnito di perle, vale a dire vasi o coppe in cui erano incassate perle o pietre preziose. Il lusso arrivò al punto, dice *Plinio*, *ut multi gemmas digitis detractas poculis inseverent.*

Aurum glebale, così chiamavasi il tributo posto sui beni fondi.

Aurum lustrale, pagavasi ogni quattro anni; chiamavasi eziandio *comparaticium et negotiatiorum.* Secondo *Zosimo*, era un' imposizione messa da Costantino sopra tutti i negozianti. *Aurum lustrale*; *auri, argentique collationem imposuit omnibus ubique terrarum negotiationes exercentibus* (2, 38).

Aurum vicesimarium, era un' imposta che pagavasi in *oro*, almeno nei primi tempi della repubblica, e ch' era depositata nel tempio di Saturno: *Aurum vicesimarium, quod in sanctiore ærario ad ultimos casus servabatur, promi placuit* (*Tito-Livio*, 27, 40). Questa era la vigesima parte dei beni dei liberti che doveano pagare per un ordine emanato dal console Cn. Manlio mentre assediava Surio. Coloro che esigevano una tale imposta appellavansi *vicesimarii.*

Alle diverse stoffe che serviano d' abbigliamento alle donne, io aggiungerei, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 5), le stoffe d'*oro*, quantunque esse non sieno di nostra appartenenza; e ciò per osservare ogni sorta d' abiti, poichè d' altronde non avvi alcuna figura dipinta in drappo d' *oro*. Le ricche stoffe degli antichi non erano fabbricate come quelle dei moderni d' un filo d' *oro* o d' argento assai sottile, attortigliato sopra una trama di seta: ma esse erano tessute semplicemente d' *oro*. L' assicura *Plinio*, allorchè parlando d'Agrippina, sposa di Claudio, dice che quella principessa assistette ad una naumachia o combattimento navale, vestita d' un *paludamentum* tessuto d' *oro* puro. *Nos vidimus Agripinam Claudii principis, edente eo navalis prælii spectaculum, inductam paludamento auro textili, sine alia materia* (*Plin. l.* XXXIII, *c.* 19, *p.* 39, *Dion. Cass. l.* LX, *p.* 687). Lo stesso autore riferisce che Tarquinio Prisco aveva già portata una tunica d' *oro*, *tunicam auream.* Dopo il mio soggiorno a Roma furono scoperte due urne funerarie nelle quali eranvi vari abiti fatti d'*oro* puro che i proprietari fecero fondere sull' istante. I padri del Collegio Clementino, nella cui villa fu scoperta l' ultima urna di basalto attestarono d' avere trovato negli abiti quattro libbre d' *oro*. Alcuni pezzi di guarnizione del gabinetto d' Ercolano, possono presentare un' idea di siffatta stoffa; essi sono parimenti fatti d' *oro* puro.

Secondo *Jobert*, le medaglie antiche sono composte di varie sorta d' *oro;* se ne veggono d' un *oro* fino, sempre più puro e più lucido del nostro; se ne veggono d' un *oro* misto, meno lucente ed

inferiore avendo circa una quinta parte di lega; finalmente se ne veggono d'un *oro* molto più alterato, come lo sono alcune gotiche. È d'uopo osservare che quantunque Alessandro Severo avesse permesso di usar della lega nelle monete, ciò non impedì che le medaglie di questo principe e quelle dei successori di lui, fossero d'un *oro* puro e fino al pari di quello del tempo d'Augusto; il titolo non trovasi propriamente alterato che nelle gotiche.

L'*oro* delle antiche medaglie greche è purissimo; lo si può giudicare da quelle di Filippo di Macedonia e d'Alessandro il Grande, le quali, secondo *Patin*, celebre antiquario dell'ultimo secolo, arrivano a ventitre carati e sedici grani.

L'*oro* delle medaglie imperiali è pure finissimo, e della stessa lega di quello dei Greci, vale a dire, del più alto titolo possibile restando maneggiabile. I raffinatori lo preferiscono ancora a quello degli zecchini e dei ducati; e ai tempi di Bodin, gli orefici di Parigi avendo fuso un Vespasiano d'*oro* non vi trovarono che 788 gradi di lega.

È d'uopo ricordarsi che i Romani cominciarono a servirsi delle monete di *oro* soltanto l'anno 547 di Roma, per non ingannarsi con quelle che si troveranno d'un'epoca anteriore a questa. Per esempio se si trovasse un re di Roma, od uno dei primi consoli coniato sull'*oro*, senza altre prove puossi concludere che la medaglia è falsa, vale a dire, ch'essa non è stata coniata al tempo dei re e dei primi consoli. I discendenti di quelle famiglie, parecchi secoli dopo, fecero coniare qualche volta le teste dei loro antenati: come quelle di Quirino, di Numa, d'Anco Marzio, di Giunio Bruto; quantunque siffatte medaglie non siano veramente del tempo di quelli ch'esse rappresentano, pure, rispetto a noi, non cessano d'essere antiche.

Patin (*Ist. delle medaglie*) dice che ogni medaglia romana d'*oro* basso è contraffatta. S'egli intende che tutte le medaglie imperiali d'*oro* non fino, debbano essere credute false, *Jobert* è seco lui d'accordo, poichè anche nel basso-impero rare volte se ne trovano d'antiche delle quali l'oro sia alterato; quantunque ai primi tempi d'Alessandro Severo la lega fosse permessa. Sarebbe almeno desiderabile che *Patin* si fosse spiegato un po' più distintamente; poichè sembra che ciò sia da attribuirsi alle medaglie greche, come pure alle romane, che sono effettivamente tutte d'*oro* eguale a quello del ducato. Fra le gotiche e le puniche se ne conoscono alcune veramente antiche, ma che cionnonostante sono d'*oro* bassissimo, e meschiato con molta lega.

Non puossi nemmeno negare, che dopo Alessandro Severo non si trovino alcune medaglie d'*oro* basso veramente antiche, di maniera che il principio proposto come universale soffre per certo qualche eccezione.

La serie delle medaglie d'*oro* imperiali possono sole ascendere presentemente a 3000 circa.

Fra le medaglie greche, avvene parecchie dei re di Bosforo che sono d'*oro* bassissimo. Se ne trovano parimenti di Filippo di Macedonia, l'*oro* delle quali è mescolato con molta lega: ma è certo che tutti gl'imperatori ebbero grandissima cura di non impiegare nelle loro monete fuorchè *oro* purissimo; siffatta vigilanza dava ai popoli che commerciavano coi sudditi dell'impero una alta idea del sovrano la cui moneta era così bella. Cade qui in acconcio il riferire, dice *Bastie*, l'effetto che produsse sullo spirito del signore dell'isola Taprobana, il confronto della moneta d'un re di Persia con quella dell'imperatore allora regnante in Costantinopoli, servendosi della traduzione pubblicata dal *Thevenot* col frammento di *Cosmas indicopleustes*, pubblicato nel 1696 (*Theven. Rac. de Voyag. t.* I, *m.* 12). « Un negoziante chiamato Sopatero, essendo arrivato nell'isola (Taprobana) sopra un vascello partito dal porto d'Adouly, sbarcò nello stesso momento che vi giunse un ambasciatore del re di Persia. I comandanti del porto li presentarono al re che gentilmente li accolse, li fece sedere e l'interrogò sullo stato del loro paese; gli stranieri risposero che tutto in quelli camminava per bene; continuando l'udienza il re propose la questione, qual dei loro principi fosse il più possente; il Persiano pronto rispose che il suo era il più ricco ed il più possente, che ad esso nulla era impossibile, e finalmente ch'era il re dei re. Allora il re rivoltosi a Sopatero che restavasi silenzioso, gli disse; e voi, Romano, non parlate? Che avrei a dire, rispose Sopatero, dopo siffatta dichiarazione? Ma se bramate sciogliere la questione da voi fatta, voi qui avete i nostri due re, considerateli, e giudicate quale dei due è il più ricco ed il più potente. Il re rimase sorpreso, e non comprendeva il senso di tale risposta; quindi Sopatero continuò: eccovi le monete dell'uno e

dell' altro, e gli presentò un pezzo di *oro*, su cui vedeasi l'effigie del suo principe, ed una piccola moneta del Persiano; la prima era d'*oro* finissimo e presentava la figura del principe perfettamente incisa, poichè i negozianti cercavano le più belle monete per ricambiarle in queste contrade. Per lo contrario la moneta del Persiano era d' argento; e non poteasi paragonare all' altra nè pel conio nè pel metallo. Il re conobbe subito la differenza, e disse: è forza confessare che i Romani sono in ogni cosa magnifici ed eccellenti. Ordinò quindi che si rendessero grandissimi onori a Sopatero, e fosse condotto per tutta la città sopra un elefante al suono dei timballi. Sopatero stesso riferisce questo fatto, testificato da coloro che l'accompagnarono in questo viaggio, e che partirono con lui dal porto d'Adouly, i quali raccontano che per tale accidente il Persiano rimase confuso ed avvilito. » *Cosmas* scriveva la sua topografia cristiana, nella quale leggesi questo racconto, verso il quindicesimo anno di Giustiniano: quindi, secondo le apparenze, l'avventura di Sopatero deve essere arrivata sotto l'impero d'Anastasio o sotto quello di Zenone, e la moneta d' *oro* ch'ei presentò al re di Taprobana portava il conio d'uno di questi due principi.

Orosange. I Persiani davano il nome di *orosanges* ai loro benefattori; e secondo parecchi scrittori se ne scrivevano i beneficj nei pubblici registri; per la qual cosa Giuseppe osserva che il re Artaserse comandò con un editto di chiamare Mardocheo *evergete*, o *salvatore*, per avere scoperta la congiura degli eunuchi (*Spon. Rech. p.* 317). Lo storico spiega *orosange* per evergete, che in greco significa *salvatore*.

Orso. « Non apparisce, dice il signor *Paw*, che in Egitto siensi fatti venire gli *orsi*; i quali probabilmente erano annoverati fra i quadrumani d'Etiopia, ove *Gesner* dice che se ne trovavano in gran quantità (*Hist. Anim.* in voce *Ursus*) poichè non possono essere stati che quelli di Libia, i quali si mostrano ancora di frequente nel basso Egitto, ed ai quali davasi sepoltura probabilmente a *Paprocius*. Quest' era una delle città di Tifone, cui sembra essere stato consacrato l' *orso*. Ignorasi la precisa posizione di questo luogo, che non può essere stato molto lontano dalla prefettura Nitriolica, o dal deserto di san Macario, unico cantone d' Egitto in cui veggonsi oggigiorno parecchi *orsi*.

« I Romani nutrivano nei serragli *orsi* e leoni addimesticati (*Senec. De Ira*, 1, 31): *Aspice intra domum ursorum leonumque ora placida tractantibus, adulantesque dominum feras*. Sopra alcuni marmi leggesi il nome degli schiavi destinati ad averne cura, i quali appellavansi *ursarii*. Sovra parecchie lucerne romane veggonsi dei ciarlatani che conducono degli *orsi*, fra quali altri uno montato sovra una scala. »

Ortografia *dei manoscritti* (*Nuova Diplomat.*). Se l' *ortografia* d' un manoscritto in carattere cubitale, confrontata colle altre trovasi molto esatta, se la differenza consiste in tre o quattro parole per pagina, se i cambiamenti delle lettere si restringono presso a poco a *e* per *i*, a *v* per *u*, a *d* per *t*, a *o* per *u*, e viceversa; se nelle composte d'*ad* il *d* conservasi spesso, ad eccezione del *p* avanti il *p* e nelle parole ov'entra la preposizione *in*; se l' *n* conserva tutte le stesse prerogative, mentre che l' *m* avanti l' *n* è preferito al *d*, come *ammoneo* per *admoneo*; se scorgesi appena qualche solecismo o barbarismo in questo manoscritto, nonchè tutti i caratteri d'antichità presupposti o almeno non contraddetti, si potrà con qualche ragione riferirlo fino al quinto secolo.

Un manoscritto pieno di solecismi e di barbarismi, i cui errori d' *ortografia* si riproducono ad ogni linea, e di più in carattere cubitale o diverso dal minuscolo ordinario potrà fissarsi presso a poco fra la metà del settimo secolo e la fine del susseguente. A proporzione che simili difetti si diminuiranno, più antichi verranno riconosciuti i manoscritti.

Per lo contrario, presentatoci un manoscritto, in cui l'*ortografia* sia così esatta che non vi si possa scoprire alcun errore, fuorchè quelli che necessariamente sfuggono all' uomo, ed in cui il testo in minuscolo sia ornato di titoli in cubitale a grandi aste ben tagliate, non si esiterà a giudicarlo del nono secolo. L'opportunità di trar giudizj in proposito desunta dall'*ortografia*, dai solecismi e dai barbarismi, possono convenire ad ogni manoscritto.

Ortosia, *Orthosia;* città della Siria, situata presso il mare, al Nord del fiume *Eleutero* e da questo poco distante. Tolomeo la pone a sei miglia da Tripoli ed al Nord; presentemente trovansi considerabili rovine laddove sorgeva questa città, già innanzi assai ragguardevole e che dominava il cammino fra la Fenicia e le parti marittime della Siria.

Ortosiade, *Orthosiade*, città marit-

tima della Fenicia. Nel primo libro dei Macabei leggesi che Trifone, usurpatore del trono di Siria, assediato in Dora, in una barca se ne fuggì ad *Ortosiade*.

Orzo, *hordeum* o *ordeum*. Dopo il *triticum*, la *siligo*, ed il *far*, la coltivazione più utile è quella dell'*orzo*. In Italia questo è un frumento d'inverno, che si semina verso il declinar delle plejadi, vale a dire circa alla fine d'ottobre. Nasce nel settimo giorno dopo che è stato posto sotterra, e dal più grosso bottone del grano esce la radice della pianta, mentre che dal più sottile il pedale, le foglie e i fiori. Il pedale è diviso per otto nodi; le foglie sono aspre a toccarsi; il grano non è ravvolto in alcuna buccia, ma è nudo come nell'*arinca* e nell'avena. La sua spica è barbata, e più acuta di quella del *triticum*; ed il grano n'è il più leggero fra i frumenti. Egli è raro che un moggio attico d'*orzo* vinca di peso quindici litri attici o libbre romane. Conviene seminarlo, per quanto è possibile in un terreno nuovo, o in una terra soda e compatta. V'ha più sorta di tal pianta; quella dell'*orzo* ha due file di grani sulla spica, *hordeum distinctum* o *gallaticum*, ch'è quella denominata in Francia a due quarti; e v'ha pure la specie a quattro e a sei quarti. Quest'ultima è detta *hordeum hexasticum*, o *cantharinum*.

L'*orzo esactico* era in molto pregio presso gli antichi, così perchè eccellente a nutrire il bestiame, come perchè in un tempo di carestia, può servire d'alimento agli uomini stessi. La sorta di *orzo* denominata *distinctum*, o *gallaticum* dai Latini, porta i grani compatti, grevi e d'una piacevole candidezza. Mescendolo col *triticum* presso i Romani se ne traeva un ottimo pane pegli schiavi. Siccome vi sono più specie d'*orzo*, così si notano alcune differenze nella forma, nel peso e nel color di questo grano. Alcuna volta è più lungo, alcuna volta più corto o più rotondo; tal altra più bianco o più nero; qualche fiata anche s'accosta al colore di porpora. In Egitto coll'*orzo* si componeva la *ptisana*, che è a dire verosimilmente, la polenta d'*orzo* pulito. *Plinio* dice che il modo di far questa preparazione dell'*orzo* era conosciuto per tutto il mondo; noi però al dì d'oggi non sappiamo precisamente quale si fosse. La polenta riesce da *orzo* ridotto in farina e preparato per servir d'alimento; *Plinio* spiega la maniera di farla.

L'*orzo* era principalmente in molto uso ad Eleusi, città dell'Attica, dove serviva di ricompensa al vincitore coronato nei giuochi stabiliti in quella città. Lo scoliaste di *Pindaro* racconta: *Celebratur illic Agon Proserpinæ et Cereris, qui vocatur Elensina, cujus præmium erat mensura hordei*. I Romani nutrivano di quello i cavalli, e ne davano per tutto pasto ai soldati che voleano castigare per alcun mancamento; lo che era per essi un'infamia; come impariamo da *Plutarco*: *Concione dimissa*, egli dice, *cohortibus quæ terga dederant jussit pro tritico hordeum dari*. Con questo si voleva loro far comprendere ch'essi erano indegni d'avere l'ordinario nutrimento, e che anzi meritavano venire ridotti a quello degli animali. Nondimeno per una contraddizione di cui non si può recar ragione, quegli stessi Romani costituivano dell'*orzo* una ricompensa da distribuire, sotto nome di *hordearius missus*, a quelli che riportavano il premio nelle corse, o nei giuochi del circo.

È da notare che sulle medaglie di Leonzio scorgesi un grano d'*orzo*; non che spiche e grani staccati sulle medaglie di Metaponto, di Micone e di Obulco.

Osimandia, re d'Egitto. *Diodoro* il Siculo, nel libro I, racconta della costui magnificenza e degli avanzamenti che le arti aveano di già fatti a'suoi tempi in Egitto. I sontuosi edificj costrutti sotto il governo di questo principe erano adorni di sculture e di pitture ricordanti le sue spedizioni militari e i principali avvenimenti del suo regno.

L'istesso *Diodoro* ne avverte che *Osimandia* ritraeva ciascun anno dalle miniere dell'Egitto da sedici milioni.

Questo principe era ricco altresì d'una numerosa biblioteca, la prima di cui si parli nell'istoria; e il titolo pieno di filosofia con cui si denominava questo monumento, manifesta che si conosceva il principal frutto che aspettar si deve dalla lettura; il qual titolo suona: *il tesoro de' rimedj dell'anima*.

Questa biblioteca era guernita delle statue di tutti gli Dei dell'Egitto.

La tomba di *Osimandia* ancor essa in sommo magnifica era circondata d'un cerchio d'oro d'un cubito di larghezza e di trecentosessantacinque cubiti di circuito. In esso erano scolpiti il nascere e il tramonto del sole, della luna e delle altre costellazioni. Questo cerchio fu da Cambise rapito allorquando fece la conquista dell'Egitto. Di sotto la statua d'*Osimandia* vi avea questa iscrizione: *Io sono Osimandia, re dei re: quegli*

che vorrà contrastarmi questo titolo cominci dal sopravanzarmi in alcuna delle mie opere. Egli tornerebbe assai difficile lo stabilire l'epoca del regno di questo principe.

Osroene, regione dell'Asia sulla sinistra dell'Eufrate. Sotto il governo dei Seleucidi, una parte di questo paese acquistò il nome di *Migdonia* col titolo di regno. Parlando d'Antioco il grande, *Polibio* fa cenno di questo regno, che terminò sotto Caracalla, il quale l'anno 217 dell'Era nostra fè porre in catene l'ultimo de' suoi re.

Parecchi re di questo paese ebbero il nome di *Abgare*; essi stanziavano a Edessa.

Ossilo (*Oxilus*), figlio d'Eucone, discendente di Etolo, capo della stirpe degli Etoli. Costretto ad abbandonare l'Etolia per questo perchè giuocando alle piastrelle incontrò la sventura d'uccidere suo fratello, ricoverò nell'Elide. A que' tempi gli Eraclidi avendo equipaggiata una flotta per rientrare nel Peloponneso, furono avvertiti dall'oracolo di pigliare per guida della loro spedizione tre occhi. Cercando eglino il senso di quelle parole, quivi a caso passò *Ossilo* sopra un mulo cieco d'un occhio. Cresfonte capo degli Eraclidi, ajutato dalla sua prudenza, dice *Pausania*, avvisò che costoro esser potessero i tre occhi dall'oracolo prefissi; gli è per questo che essi presero *Ossilo* a compagno della loro intrapresa. Imbarcatosi seco loro, *Ossilo* li ajutò a riconquistare il Peloponneso; dopo di che chiese per propria ricompensa l'Elide che a lui venne commessa col titolo di regno. *Ossilo* chiamò e raccolse nel suo novello stato assai gente dai circonvicini paesi, ampliò Elide sua capitale riducendola ad una città assai florida. Un giorno ch'egli consultava l'oracolo di Delfo, il Dio gli ordinò di scegliere un discendente di Pelope, e di associarlo al governo, ed *Ossilo* ubbidiente prescelse Agorio pronipote di Oreste.

Othonicum. *Arriano* annoverando gli oggetti di commercio, de' quali dagli antichi si correva in traccia nelle Indie, parla di frequente dell'*othonicum*, e delle sue differenti specie. Noi solamente qui ricorderemo, che equivaleva alle mussoline, ed alle indiane, che è a dire alle tele di cotone di bisso di *xylon* e di *gossypium*, filate così in fino come le nostre mussoline, e trasparenti al par di quelle, e dipinte con mordenti a guisa delle indiane che s'imitano in Europa.

Ciò che qui si discorre dell'*othonicum* devesi applicare pure al *syndon*, che forse non è che una varietà di quello. Il *Forster* (*De Bysso Antiquorum*) dichiara il nome cofto di *syndon* (*shontnes*), una tela di cotone ad orli ripiegati, o ad orlatura, *byssinum complicatum* o *fimbriatum*.

Oxibj, popoli dell'Alpi marittime collocati tra il fiume d'Argento ed Antibo.

Era esso un popolo potente, che si distinse contro i Romani allorchè questi intrapresero la conquista dei Galli. Collegatisi coi Deciati assalirono le città di Nizza e di Antibo. *Stefano* di Bisanzio loro attribuisce una città che avea il nome di *Oxibicum*, *Strabone* parla del porto *Oxibus*, che loro apparteneva, il quale il padre *Papon* opina fosse la città marittima da *Polibio* denominata *Egytna*.

Oxo, gran fiume dell'Asia, che, nascendo nelle montagne della Battriana al Sud-Est, risaliva al Nord-Ovest ed attraversata quella provincia scorreva fra l'*Aria* all'Ovest e la *Sogdiana* all'Est; finalmente passando sulle terre dei *Chorasmii* metteva foce nel lago di presente appellato lago di *Aral*. Da ciò che *Tolomeo* e gli antichi tutti discorrono dell'*Oxo*, si rileva che la lontananza de' luoghi, pei quali quel fiume viaggia, vietò loro quelle esatte cognizioni che la moderna geografia porge sul corso di questo fiume, e su quelli che egli raccoglie.

Ozogardana o Zaragardia, città dell'Asia nella Mesopotamia sulle rive dell'Eufrate al Sud-Ovest di *Macepracte*. *Ammiano Marcellino*, e *Zosimo* ne fanno menzione. Quest'ultimo scrive *Zaragardia*, e soggiunge che quivi si vede un tribunale dove sedette Trajano ai giorni della sua spedizione in Oriente.

P

Pachon. Così appellavasi il mese copto corrispondente al nostro maggio, e che cominciava cinque giorni più presto. Era il nono mese degli Alessandrini e degli altri Egizj. L'Antologia (91), nell'epigramma che contiene i mesi egizj, dice che *pachon* era il mese della raccolta. I Copti lo chiamavano anche *bashansk* o *bashnis*, e *beschnesch*.

Paonia; secondo *Tolomeo*, isola sulla costa settentrionale di Sicilia, verso l'isola *Osteodes* e all'imboccatura del fiume Bati, a metà del viaggio da Panormo a Drepano.

Pacta *conventa*, accordo, convenzione, primo mezzo d'accomodamento praticato a Roma da coloro ch'erano in qualche differenza, i quali prima di portare il loro affare in giudizio, cercavano d'aggiustarsi amichevolmente. In primo luogo stabilivano l'accordo, *pactum* quindi convenivano sulle condizioni, *conventa*. La formola del *pactum conventum* consisteva nell'editto espresso nei seguenti termini: *pacta conventa, quæ neque dolo malo, neque adversus leges, plebiscita, scita, edicta, decreta principum, neque quo fraus eorum cuiquam fiat, facta erunt, servabo*. La convenzione scrivevasi sopra alcune tavolette che venivano segnate da ambe le parti.

Chiamavasi eziandio *pacta*, il tributo che gl'imperatori pagavano agli Sciti, ai Bulgari ed ai Saraceni. *Paolo Diacono* (23) ne fa menzione: *Dominus Bulgariæ denuntiavit imperatori: aut tribue mihi pacta, aut demoliar Thraciam*.

1. Padri (*Patres*), nome dato ai cento senatori scelti da Romolo, e così chiamati per rispetto al loro merito, alla loro età, e perch'essi dovevano essere i padri del popolo, nella stessa guisa che appellansi *padri* i vegliardi, e signori, *seniores*, i personaggi cospicui. È probabile avessero un tal nome anche per la ragione che Romolo non prescelse che uomini maritati e *padri* per incaricare degli affari dello stato. *Dionigi* d'Alicarnasso (*l.* II) riferisce che il primo re dei Romani divise i suoi sudditi in due classi, la prima delle quali era composta da tutti quelli che per nascita, per merito e per ricchezze distinguevansi; la seconda da quelli che non avevano alcuna di queste tre qualità, che si chiamarono *plebei*, mentre i componenti la prima furono detti *padri: Sive quod ætate anteirent alios, sive quod haberent liberos, sive propter claritatem generis, sive propter hæc omnia*.

2. — Coscritti (*Patres conscripti*), così furono chiamati coloro che si presero dall'ordine dei cavalieri per compiere il numero dei senatori: *Qui ex equestri ordine patribus adscribebantur, ut numerus senatorum impleretur* (*Festo l.* II, 1). Tarquinio il superbo avendo fatto morire un gran numero di patrizi e di senatori, ed in tal guisa quasi distrutto quest'ordine, Giunio Bruto o P. Valerio Publicola scelse i più distinti fra i cavalieri, li fece inscrivere nella lista dei senatori e ne completò il senato; furono quindi chiamati *padri coscritti* per essere stati inscritti cogli antichi, la quale denominazione in seguito divenne comune a tutti i senatori, che così si chiamavano parlando di loro quand'erano uniti in assemblea.

Altri autori pretendono che questo nome rimonti alle due scelte fatte da Romolo, il quale da principio chiamò *padri* i senatori, in seguito, aumentandone il numero, li disse *padri coscritti*. In proposito di che *Plutarco* così si esprime: *principio patres tantum; post, numero amplificato, patres conscriptos appellavere* (*in Romulo*).

Sallustio dice che quelli i quali anticamente componevano il consiglio della repubblica avevano il corpo indebolito dagli anni, ma lo spirito fortificato dalla saggezza e dall'esperienza.

Non era lo stesso ai tempi di quello storico; sotto i re, il nome di *padri coscritti* non era devoluto che a duecento senatori, i quali in seguito si aumentarono per foggia che sotto Giulio Cesare, secondo *Dione*, se ne contarono per fino novecento.

Paesaggio. Gli antichi hanno disegnato moltissimo in questo genere, e con tanta grazia e tanto gusto, quanto i moderni. Il *paesaggio* prodotto da *Winckelmann* nell'ultimo numero de' suoi *Monumenti inediti*, e tutti quelli conservati nei *Monumenti* d'*Ercolano* ne sono la più certa prova.

Paga *della milizia romana*, stipendio in danaro che la repubblica dava ogni giorno a ciascun soldato, cavaliere o centurione romano.

Sappiamo dalla storia che fino all'anno di Roma 347, tutti i cittadini romani andavano alla guerra a proprie spese: bisognava che ciascheduno ricavasse dal suo piccolo patrimonio di che mantenersi tanto in campagna quanto nei quartieri d'inverno; e spesso, quando la guerra durava a lungo, le terre, specialmente quelle dei poveri plebei, rimanevano incolte. Da ciò ebbero origine i prestiti, le usure moltiplicate dagli interessi, e quindi le querele e le sedizioni del popolo. Per prevenire tali disordini il senato ordinò spontaneamente e senza la sollecitazione dei tribuni, che in avvenire i soldati fossero pagati col pubblico danaro; e che, per sostenere siffatta spesa, si stabilisse una nuova imposizione dalla quale non potesse essere esentato verun cittadino. Tre anni dopo, l'anno 350 di Roma, fu assegnato un soldo particolare ai soldati a cavallo, e questa fu la prima volta che la cavalleria cominciò ad esser pagata col danaro pubblico. In quanto agli alleati essi erano obbligati servire senza *paga*, ma davasi loro il grano e l'orzo *gratis*.

La *paga* d'un soldato d'infanteria era di due oboli per giorno, vale a dire cinque soldi di Francia all'incirca; i centurioni aveano doppio soldo, e la cavalleria una dramma, diciotto soldi di Francia. Con questa *paga* i soldati erano obbligati di mantenersi e di vestirsi, in maniera, dice *Polibio*, che se ricevevano qualche cosa dal questore, non si mancava di difalcarla dalla loro *paga*. In appresso, circa l'anno 600 di Roma, C. Sempronio Gracco, durante il suo tribunato, fece una legge per la quale gli abiti dei soldati dovevano essere a carico del pubblico tesoro. Giulio Cesare, che abbisognava di soldati per porre ad effetto le sue mire ambiziose, largì questi di novelli favori; ed Augusto finalmente aumentò il soldo dei pedoni a un danaro, diciotto soldi di Francia, e diede il triplo, soldi cinquantaquattro di Francia ai cavalieri. Da tutto ciò conseguita una opportuna riflessione. Un soldato romano avea di *paga* sotto Augusto un danaro al giorno. Gl'imperatori aveano comunemente venticinque legioni al loro soldo, locchè in ragione di cinquemila uomini per legione, somma a centoventicinquemila uomini. In tal modo la *paga* annuale delle armate romane non eccedeva la somma di trentanovemilioni seicentomila lire di Francia, o d'un milione ottocentomila lire sterline. Nondimeno il Parlamento d'Inghilterra nella guerra del 1700 per il soldo de' propri eserciti comunemente accordò due milioni cinquecentomila lire sterline; lo che supera di settecentomila lire sterline la spesa di Roma. È vero bensì che gli ufficiali romani riscuotevano una piccolissima *paga*, poichè quella del centurione sommava solo il doppio di quella d'un gregario, ed anzi per sopraccarico il centurione avea l'obbligo di fornirsi dell'abito, dell'armi e delle tende; cose tutte che diminuivano considerabilmente i dispendj d'un esercito. Questi riflessi vie maggior forza acquistano dall'osservazione che dopo la conquista dell'Egitto, il danaro era in Roma in così grande abbondanza quale di presente nei più ricchi regni dell'Europa.

1. PAGUS; *villaggio*, *borgo* o *casale*. Questa parola ha varj significati e viene da πάγα, termine dorico, per πηγή, *fontana*; poichè, secondo *Festo*, i *pagi*, o *conterrieri*, prendevano dalla stessa fontana l'acqua di cui abbisognavano.

Il *pagus* differisce dal *vicus* in quanto che il primo non richiede una disposizione in forma di via, e basta che le case vi abbiano un certo rapporto di vicinanza fra di loro, quantunque sparse e collocate senza ordine.

Il *pagus* dei Greci significa una collina, e per questo non è la stessa cosa del *pagus* dei Latini. Quindi, ἄρεος πάγος, vuol dire collina di Marte, il qual nome davasi all'Areopago d'Atene, perch'era sopra una collina consacrata al Dio della guerra. Puossi vedere in *Aldo Manuzio* (*l.* III, *De Quæst. ep.* 7) la differenza che, secondo lui, avvi fra le parole *castellum*, *pagus*, *vicus*, *oppidum*, *urbs* e *villa*.

2. — *Alanensis*, *Alnensis* e *Alninsis*. Con questi nomi gli antichi indicavano il paese d'*Annis*.

Pretendesi che l'origine di questo nome venisse dagli Alani i quali, fatta un'irruzione nelle Gallie, e avendovi eseguite grandissime stragi, furono tagliati a pezzi da Childerico ed Egidio, generali romani. Si suppone che una parte di questi fuggitivi ripassasse la Loira, e cercasse asilo nella seconda Aquitania, la quale era nella più gran parte occupata dai Visigoti, alleati degli Alani, e che sia stata ceduta a questi stranieri quella parte che in seguito appellossi *Annis*, la quale era riguardata come un cantone della città dei *Santones*.

3. — *Lucretus*; luogo della Gallia Narbonese verso il Nord-Est di *Citharista*, ove si trovarono varie iscrizioni,

tombe, bagni di marmo e parecchie altre vestigia d' antichità.

Palanda, fiume dell'India, al di là del Gange, nel Chersonneso Aureo, la sorgente del quale da *Tolomeo* è fissata fra la città di *Sabana* ed il promontorio *Malæucolon*.

Palantia, una delle più considerabili città della Spagna, nel Tarragonese, secondo *Pomponio Mela* e *Tolomeo* che la fa soggetta ai *Vaccæi*, mentre *Strabone* la mette presso gli *Arevaci*.

1. Palatium, città d'Italia che *Dionigi* d'Alicarnasso pone nel numero di quelle degli Aborigeni, e che, secondo lui, dipendeva da *Reate*, prima che i Sabini s' impadronissero di questo paese. Se ne ignora la posizione precisa; solamente il citato autore la colloca sulla via Quinzia, a 25 stadj da *Reate*.

2. — o *Badatium*, città nell' interno del Chersonneso Taurico, alle falde e al Sud del monte *Trapegus*, e quasi al Sud-Ovest della città di *Cimmerium*. Ne è fatta menzione da *Strabone* e da *Tolomeo*, e quest'ultimo la chiama *Badatium*.

Il sig. *Peyssonnel* dice che l' antica *Palatium* può quindi essere nel luogo detto dai Tartari *Tepekirman*, o castello della cima, ad una mezza lega da *Bakchefarai*, verso l' estremità settentrionale della valle di *Katchi*. Egli aggiunge che nello stesso luogo vedesi una montagna isolata ed assai alta in forma di pan di zucchero, sulla cui sommità trovansi ancora non poche vestigia d' una fortezza e d' una città antichissima.

Paleo, *turbo*, specie di trottola senza ferro nell' estremità inferiore, con cui giuocano i fanciulli facendolo girare con una frusta di cuojo.

Il giuoco del paleo è antichissimo; *Tibullo* ne fa menzione nell' elegia quinta del primo libro:

Asper eram et bene dessidium me ferre loquebar;
At vero nunc longe gloria fortis abest.
Namque agar, ut per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer.

Paleografia, conoscenza delle antiche scritture. Questa parola è formata dal greco παλαιὸς, *antico*, e da γραφὴ, *lettera*. Agli artic. Scrittura, Lettere, Diplomatica trovasi sviluppata tale conoscenza, e specialmente ad ogni lettera in particolare: ma non deesi però dimenticare che tutte le regole della *paleografia* vanno soggette a grandissime eccezioni.

Paleomagade (*paleomagade*). Secondo *Ateneo* (*l.* V, *Deipnosoph*), quest' era un flauto che rendeva un suono grave ed acuto; e che quindi aveva una grande estensione, tanto diatonicamente, quanto a salti, come il vecchio flauto di Provenza; ovvero egli era un flauto a due pezzi di cui uno traeva al grave, e l'altro all' acuto.

Palla (*giuoco della*), esercizio molto usato presso i Romani, come quello che contribuiva a rendere il corpo agile, forte e robusto, tutte cose avidamente cercate da quel popolo guerriero. *Cicerone*, *Orazio*, *Plauto*, *Marziale*, e parecchi altri scrittori antichi di Roma, ne hanno fatto parola. *Plinio* (*l.* III, *ep.* 1) descrivendo il metodo di vita di Spurena, osserva che in certe ore del giorno questi giocava moltissimo e senza posa alla *palla*, opponendo in certo modo tale esercizio al peso della vecchiaja. *Plutarco* riferisce che Catone, dopo il pranzo andava costantemente ad esercitarsi in tal giuoco nel campo di Marte, e il giorno stesso che ricevette il mortificante rifiuto dal popolo, che a lui preferì un dispregevole competitore per la carica di console, egli non abbreviò di un momento la durata di tale esercizio.

Le persone dilicate se ne astenevano e specialmente dopo di aver mangiato, e avevano ben ragione. *Mecenate* essendo in viaggio con *Orazio*, *Virgilio* e parecchi personaggi distinti della corte d'Augusto, dopo il pranzo se ne andò cogli altri a giuocare alla *palla*; ma i due poeti, il cui temperamento non era suscettibile ai grandi movimenti che siffatto giuoco richiedeva, presero il partito di andare a dormire (*l.* I, *sat.* 5):

Lusum it Mæcenas, dormitum ego Virgiliusque;
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.

Le *palle* da giuocare dette σφαῖρα, erano fatte di varj pezzi di pelle flessibile e conciata, o di stoffa, cuciti insieme in forma di sacco che riempivasi di penne, di lana, di farina, di semi di fico o di sabbia; e tali diverse materie più o meno compresse e calcate formavano le *palle* più o meno dure. Era sì frequente l' uso di giuocare alle *palle*, che i giuocatori, i quali le innalzavano o col pugno o colla mano aperta, non sentivano nè dolore nè fatica alcuna. Eranvene di differente grossezza, di più pesanti e più leggere, e simili differenze nel peso e nel volume, come

pure nella maniera di mandare queste *palle*, stabilivano le varie sorta di sferistica. Sembra che gli antichi non trattassero *palle* di legno, nè conoscessero l'uso che ne facciamo presentemente per giuocare alle boccie ed al maglio; ma essi conobbero le *palle* di vetro; ciocchè noi qui osserviamo alla sfuggita.

A riguardo degl' istromenti che servivano a ribattere le *palle* oltre il pugno e la palma della mano in certi giuochi s' adoperavano i piedi, alcuna volta si guernivano i pugni di coregge che si rigiravano intorno e che formavano una specie di manopola o di bracciale, massime quando era l' uopo di risospingere *palle* d' una grossezza o d' una straordinaria durezza. Avvi una valida dimostrazione di siffatta costumanza sul riverso d' una medaglia dell' imperatore Gordiano III, riferita da *Mercuriale;* sovr' essa tre atleti ignudi cinti d' una ciarpa sostengono colla sinistra mano una *palla* o pallone che vince in grossezza il doppio della loro testa, e stanno nell' attitudine di percuoterli col pugno della mano destra, armato di manopola. Una tal sorta di manopole o di bracciali teneva presso gli antichi il luogo delle racchette e delle palette le quali erano, secondo ogni apparenza, a quelli assolutamente sconosciute.

Gli esercizj della sferistica che erano in gran numero presso i Greci possono restringersi a quattro sorta principali, la differenza delle quali era desunta dalla grossezza e dal peso delle *palle* che in que' giuochi si adoperavano; quindi vi avea l' esercizio della piccola *palla*, della grossa, del pallone, non che quello del *corycus*.

Fra questi il meglio usato appresso i Greci era l' esercizio della piccola *palla*, quello che vieppiù s' acquistò l' approvazione de' medici. *Antillo* del quale ci vennero conservati considerevoli frammenti per opera di *Oribase*, e che è l' autore da cui noi possiamo togliere le principali nozioni e schiarimenti sulla presente materia, avverte tre differenti guise nel giuoco della piccola *palla*, non solo per quello che riguarda la varia grossezza delle *palle* opportune all' uopo, ma altresì per quello che spetta alla diversa maniera di usarne. Pertanto nella prima di quelle s' impiegavano le più piccole *palle*, e i giuocatori si stavano vicinissimi l' un dell' altro. Essi tenevano le loro persone salde e dritte e senza staccarsi dal proprio sito a vicenda a mano a mano s' inviavano le *palle* con assai di sveltezza e di destrezza. Nella seconda si usavano *palle* alcun che più grosse, ed i giuocatori sebbene collocati gli uni assai di presso agli altri, spiegavano affatto i movimenti delle loro braccia che sovente si toccavano e incrocicchiavano, e si slanciavano qua e là per cogliere le *palle* secondo che quelle minacciavano cadere piuttosto nell' uno che nell' altro sito. Finalmente nella terza guisa si adoperavano *palle* ancor più grosse, ed i giuocatori dividendosi in due drappelli e si ponendo a una notevole distanza, gli uni si rimanevano fermi al proprio sito e scagliavano con forza assiduamente le *palle* a quegli altri, che a tutt' uopo si affaticavano, correndo il campo, per prenderle e ribatterle.

Sono da riferirsi all' esercizio della picciola *palla*, di che sopra abbiam detto sotto la guida d'*Antillo* tre altre specie di giuochi chiamati ἀπόῤῥαξις, οὐρανία, ἁρπαστόν.

Il giuoco appellato *aporrhaxis*, da ἀποῤῥήγνυμι, *abrumpo*, *frango*, e del quale *Polluce* conservò la descrizione, consisteva nel gettare obbliquamente una *palla* contro terra, lo che la faceva ribalzare verso l' opposta parte dalla quale nella stessa guisa veniva respinta, e così a mano a mano, fino a che a qualcheduno de' giuocatori falliva il colpo, ed intanto tal altro avea la cura di contare i varj balzi della *palla*.

Nel giuoco poi denominato *ourania* l' uno dei giuocatori curvandosi addietro gettava all' altro la *palla* che un altro procacciava, saltando, cogliere prima che quella ricadesse a terra, e prima ch' egli stesso toccasse il suolo co' suoi piedi; ciocchè richiedeva da quest' ultimo una maravigliosa conoscenza di tempo.

L' *harpaston*, così detto da ἁρπάζω, *rapio*, perchè strappavansi la *palla* gli uni agli altri, si giuocava nel seguente modo. I giuocatori dividevansi in due schiere che si mettevano ad un' eguale distanza da una linea chiamata σκῦρος, che veniva segnata nel mezzo del terreno, e sulla quale poneasi una *palla*. Dietro ciascuna schiera tiravasi un' altra linea, che serviva a marcare da ambe le parti il limite del giuoco. Ciò fatto, tutti i giuocatori correvano verso la linea di mezzo, e ciascuno adoperavasi per afferrare la *palla*, e per gettarla al di là della linea marcante il limite della parte contraria. Tutto questo produceva una specie d'accanito combattimento fra i giuocatori i quali strappavansi la *palla*, la cacciavano coi piedi e colle mani,

facendo diverse finte, spingevansi gli uni cogli altri, davansi colpi di pugno e rovesciavansi per terra. Finalmente la vittoria era per quelli che aveano mandata la *palla* oltre la linea che limitava il terreno degli antagonisti. Vedesi facilmente che teneva della corsa, del salto, della lotta e del pancrazio.

L' esercizio della grossa *palla* differiva dai precedenti non solamente pel volume delle *palle* che vi s'impiegavano, ma altresì pel modo di porre le braccia; poichè nelle tre principali sorta della piccola sferistica, di cui abbiamo orora parlato, i giuocatori tenevano sempre le mani più basse delle spalle, mentre in questa le innalzavano sopra la testa dirizzandosi sulla punta de' piedi e slanciandosi a salti per cogliere le *palle* che trapassavano sul loro capo. Questo esercizio dovea risultare, come ciaschedun vede, d'un forte movimento, e d'altrettanto maggior pena in quanto che in quello si logoravano tutte le forze delle braccia per sospingere *palle* d'una considerevole grossezza ad una lontana distanza, e il correre, il saltare e il violento contorcersi del corpo viappiù contribuivano ad accrescerne la fatica.

La terza sorta di sferistica nota ai Greci era il giuoco del pallone denominato *σφαῖρα κενή*, del quale noi conosciamo ben poco, se non se che tali *palloni* erano verosimilmente fatti come i nostri, d' un' enorme grossezza, e che il giuoco ne riusciva difficile e faticoso.

L' esercizio del *corycus*, quarta specie della greca sferistica, il solo di cui parlasse *Ippocrate*, chiamandolo κωρυκομάχη, lo che vale κωρυκοβολία del medico Areteo, consisteva nel sospendere al soffitto d' una sala per mezzo d' una corda un sacco che si empieva di farina o di semenza di fico pei deboli, di sabbia pei robusti, e che si calava sino all' altezza della cintura di quelli che in tal giuoco si esercitavano. Costoro traendo quel sacco con ambe le mani il portavano lontano di tanto, quanto il concedea la corda; dopo di che abbandonando il sacco il seguitavano, e quando quello ritornava verso i giuocatori questi indietreggiavano cedendo alla violenza dell' urto; quindi tosto prendendolo a due mani lo ricacciavano con tutta la loro forza e si studiavano, a malgrado dell'impeto che lo riconduceva, fermarlo o coll' opporre le mani o coll' offrire il petto collocando le mani dietro il dorso; di modo che se men fermi e saldi si stavano, l' urto del sacco che li percuoteva, alcuna volta li facea sdrucciolare e li costringeva dare in dietro.

Secondo il parere de' medici, da questi differenti esercizj di sferistica ne risultavano diversi vantaggi alla salute. Essi reputavano che il giuoco della grossa e della piccola *palla* era utilissimo a fortificare le braccia, non che i muscoli della schiena e del petto, a sbarazzare la testa, a rendere la spina dorsale più pieghevole a cagione delle frequenti inflessioni, ed a rinforzare le gambe e le coscie. Ma essi non giudicavano che il giuoco del pallone riuscisse a grande utilità e per la sua intrinseca difficoltà e per le violenti mosse ch' esso dimandava; ed anzi in generale que' medici estimavano tutti i precitati esercizj contrari a coloro che andavan soggetti alle vertigini, avvegnachè gli spessi raggiramenti di capo e d'occhi così necessari nella sferistica, non cessavano d' irritare quella indisposizione. Per quello poi che risguarda l'esercizio del *corycus*, o della *palla* sospesa o sacco, que' medici lo giudicavano convenientissimo a diminuire la troppa grassezza e a rinforzare tutti i muscoli del corpo; persuasi che le iterate scosse che il petto e il ventre riceveano dall'urto di quel sacco non divenivano punto inutili pel mantenimento della buona costituzione dei visceri in quelli rinchiusi. Areteo ne confortò l'uso ai lebbrosi, ma si vietava severamente a quelli che avevano il petto debole e dilicato.

Fino ad ora abbiamo toccate le varie sorta di sferistica in uso appo i Greci; di presente vedremo tutto ciò che i Romani rubarono ai Greci in proposito, e quanto essi v'aggiunsero di nuovo.

Quattro specie di sferistica offre la romana antichità; l' esercizio del pallone, denominata *follis*; della *palla*, latinamente *trigonalis*; della *palla* de' villani, *pila paganica*, o infine dell' *harpastum*.

Celio Aureliano comprende tutti siffatti esercizj sotto il titolo generale di *sphæra italica*, *palla* o sfera italiana; e *Marziale* li descrive tutti in que' versi:

Non pila, non follis, non te paganica thermis
Præparat, aut nudi stipitis ictus hebes;
Vara nec injecto ceromate brachia tendis,
Non harpasta vagus pulverulenta rapis.

V'avea due sorta di pallone, il grande ed il piccolo; il grande si respingeva col braccio difeso in quella guisa che notammo per rispetto a' Greci; ed il

piccolo, che era via più dell' uso, si batteva col pugno, dal qual atto veniva denominato *follis pugillaris* o *pugillatorius*. La leggerezza poi di tal pallone faceva sì che ne usassero i men robusti, che è a dire i fanciulli, i vecchi ed i convalescenti.

La *palla* denominata *trigonalis* non toglieva già siffatto nome dalla propria figura, la quale era rotonda e non triangolare, ma abbene dal numero dei giuocatori che di solito erano tre, collocati a triangolo, e che si rinviavano la *palla* talora colla destra mano, talora colla sinistra; quegli poi che non bastava a coglierla, ma lasciava che si cadesse, perdeva la partita. Tre espressioni latine si riferiscono a questo giuoco, e vale l' opera dichiararle. *Raptim ludere* denotava presso i Romani pigliar la *palla* al primo balzo; *datatim ludere* dicevasi allorquando un giuocatore indirizzava la *palla* a un altro, e che accompagnava un tal movimento con diversi atti s' infingendo per guisa che gli altri giuocatori corressero in inganno; *expulsum ludere* finalmente significava il commoversi ed urtarsi scambievolmente dei giuocatori per cogliere la *palla* e rimandarla.

La *palla* o giuoco de' villici detto *pila paganica* non era siffattamente abbandonato ai paesani, che non venisse altresì accolto ne' ginnasj e nelle terme, siccome facilmente il persuadono i succitati versi di *Marziale*. Le *palle* adoperate in questa sorta di giuoco erano fatte d' una pelle empiuta di piuma, ben serrate e spesse, lo che impartiva a quelle assai di durezza; e vincevano in grossezza le *palle* del *trigonalis* e i romani palloni. La durezza e il volume di tali *palle* rendeva il giuoco viappiù difficile e faticoso.

L' ultima specie di sferistica, appo i Romani usata sotto nome di *harpastum*, non offeriva alcuna differenza dall' *harpaston* de' Greci, ai quali il tolsero i Romani; onde che, senza ripetere il detto, osserveremo solamente che era del costume esercitarsi in tal giuoco sopra un terreno sabbioso, che la *palla* per quello opportuna era della picciola sorta, e che vi s' impiegavano più le mani che i piedi, come appare da quell' epigramma di *Marziale* su gli *arpasti*:

Hæc rapit Antæi velox in pulvere Draucus
Grandia qui vano colla labore facit;

non che da questi due versi dell' istesso poeta:

Sive harpasta manu pulverulenta rapis...
Non harpasta vagus pulverulenta rapis.

L' antichità greca e romana null'altro ne offre rispetto alle differenti specie di sferistica; ma se ne ravvisa una veramente singolarissima, cioè il giuoco delle *palle* di vetro, in un' antica iscrizione trovata a Roma nel 1591 sotto il pontificato d' Innocenzo XI, e che tuttavia si legge appesa ai muri del Vaticano. Gli è questo il solo monumento che da noi si conosca, il quale faccia menzione del giuoco della *palla* di vetro, sconosciuto sino ai tempi di certo *Ursus Togatus*, mentovato nella iscrizione, e che è detto esserne l'inventore. È difficile indovinare precisamente in che consistesse tal giuoco, ed è quindi necessità, mancando su questo fatto le autorità, arrischiare alcuna conghiettura. *Burete* in una dissertazione sulla sferistica degli antichi inserita nella Raccolta delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, e dalla quale abbiamo derivate le presenti nozioni, teme persuadere sè stesso che le *palle* di vetro adoperate in quel giuoco fossero altrimenti solide; avvegnachè egli dice, se vogliasi attribuire ad esse una grossezza proporzionale a quella delle nostre *palle* ordinarie sarebbero riuscite d' un peso incomodo e dannoso pei giuocatori; e se poi si suppongono picciolissime avrebbero offerta scarsa presa alle mani, e sarebbero facilmente fuggite alla vista. È dunque mestieri credere che siffatte *palle* fossero altrettanti palloncelli di vetro che i giuocatori s' inviavano gli uni agli altri; e la sveltezza in tale esercizio a questo solamente contendeva, che i palloncelli rimanessero tuttavia sospesi per aria a causa delle diverse impulsioni che loro si davano dai giuocatori, che li sospingevano colla palma della mano; e non dessero nel muro, o cadessero a terra, nel qual caso non resterebbero dal rompersi. Ciò che per ultimo avvalora questa opinione è un passo di *Plinio* il naturalista, là dove egli usa dell' espressione di *pila vitrea*, la quale in tal occasione non può significare che vetro incavato: *cum, addita aqua, vitreæ pilæ sole adverso, in tantum excandescant, ut vestes exurant*. « I globi di vetro ripieni d' acqua, ed esposti ai raggi del sole si accalorano a segno di bruciar gli abiti. »

2. — *di piombo*. « Ho durata fatica ad immaginarmi, dice il conte di *Caylus* (*Racc.* II, *tav.* 93, *n.*° 3), l' uso cui erano destinati questi due piombi fatti alla foggia d' ulive portanti l' uno caratteri greci, l' altro latini. Io li riconobbi per antichi, ed era facile il credere ch' essi non erano stati fatti senza un fine. Non feci abbastanza attenzione,

leggendo gli antichi scrittori ai passi che poteano prestarmi degli schiarimenti; finalmente io confesso che non ho potuto comprendere lo scopo di simili specie di *palle*. Io trovai per azzardo, nella traduzione francese di *Baudelot*, delle osservazioni di *Faber* sui ritratti degli uomini illustri, del gabinetto di Fulvio Orsino (*p.* 104) ciò che segue: — Sopra una ghianda di piombo antica, che probabilmente sarà stata lanciata dai frombolieri dell'armata di Cesare nella guerra di Farsaglia, leggonsi queste parole: *Colpisci Pompeo*. — Codesto passo risvegliò le mie idee; e quantunque *Baudelot* non ne citi verun altro, mi diedi a varie ricerche, e fui ben presto convinto che i miei piombi avranno servito agli antichi nei loro combattimenti.

« Diffatto i frombolieri altre fiate gettavano delle pietre; poichè *Senofonte* dice: *Jussit funditores lapidum plenos habere sacculos*. Ma non era naturale che questi soldati cui spettavano gli attacchi, cosa importante e qualche volta decisiva nel principio d'una battaglia, non avessero *palle* sempre d'una stessa eguaglianza, d'un peso e d'una forma conveniente. Spessissimo era difficile trovare le pietre, e la varia loro figura e grossezza potevano nuocere all'effetto cui si tendeva. Gli antichi aveano dunque *palle* di piombo, dette ghiande, nei loro magazzeni, sulle quali imprimevano alcuni caratteri relativi alle circostanze.

« Prima di valermi degli antichi scrittori latini, penso di esaminare alcun poco l'opinione d'un moderno scrittore, il cui racconto può solo bastare a stabilire una certezza su questa materia.

« *Targioni Tozzetti*, nella relazione de' suoi viaggi in Toscana, assicura che dopo lungo tempo trovaronsi nelle vicinanze di Pisa, ed in un luogo sulle montagne di giurisdizione di questa città, alcune ghiande di piombo: *Di peso denari* 21 *e anco d'un'oncia l'una*, ec. fatte alla foggia d'ulive, e somiglianti a pietre giudaiche. Esse servivano anticamente, dic'egli, ai frombolieri, e consiglia i suoi lettori ad esaminare *Giusto Lipsio, de Milit. Rom.* e *Ulisse Aldovrando*, *Metall.* 176. Il *Tozzetti* fece cercare di siffatte *palle* nel pendio di questa montagna, ma non ne potè trovare che due, le quali da quanto sembra, non portavano verun carattere; poichè egli cita quelle da lui vedute a Firenze nel gabinetto del marchese Capponi e sulle quali afferma d'aver vedute alcune lettere circondate da un quadrato formato da linee incise. Il nome di *Castellare* e la vantaggiosa situazione di questa montagna che indipendentemente comanda a tutti i luoghi circonvicini, gli fè credere che anticamente quivi fosse un forte che deve essere sussistito fino all'invasione dei Barbari, convenendo però che al giorno d'oggi non vi si scorge alcun vestigio di fabbricato. I piombi di cui fa parola accrescono, secondo lui, una tal conghiettura. Egli suppone che si fosse potuto lanciarli per la difesa o per l'attacco di questa piazza, e fonda la sua opinione sul passo di *Virgilio*, nel quale questi parlando de' soldati d'Anagri e di Palestrina che vennero al soccorso di Turno, canta:

. . . . . . *Pars maxime glandes*
Liventis plumbi spargit.

« *Giusto Lipsio*, citato da *Tozzetti*, reca non già nel trattato della milizia romana, ma sibbene nel *Paliocerticon*, cinque di tali piombi, de' quali tre sono segnati da caratteri. Leggesi su quelli che hanno viappiù di somiglianza coi miei Fuggitivi Periti, e su quegli altri due che sono d'una forma alquanto differente Ital. et Gal., ciocchè io credo significare *Itali* e *Galli*.

« *Aldovrandi* ne ha fatto incidere due pienamente conformi ai miei; sull'uno è scritto in rilievo Fir; ma a ritroso, colpa della disattenzione dell'incisore; l'altro è attraversato nella sua lunghezza solamente da una striscia che può derivare dall'impressione nell'atto della quale non fu abbastanza pulito il rame. Lo studio dell'antichità non essendo lo scopo di questo autore, egli non parla di que' piombi che per rispetto alla loro materia.

« Queste ghiande adunque erano di già conosciute, e dubitar non puossi, in conseguenza di siffatte testimonianze, dell'uso al quale si riserbavano. Potrei soggiungere innumerevoli autorità che mi verrebbero offerte dagli antichi autori, ma io non recherò che alcuni passi, e quelli anzi che mi parranno di maggior suffragio, per non istancare il lettore con un mare di citazioni che facile riuscirebbe raccogliere.

« *Tito-Livio*, narrando la vittoria dei Romani conquistata sui Gallo-Greci (*t.* III, *l.* 38), dice: *Consul, quia non cominus pugnam, sed procul, locis opugnandis futuram præceperat animo, ingentem vim pilorum, velitarium, hastarum, sagittarum, glandisque et modicorum qui funda mitti possent lapidum paraverat*. E più sotto: *Sagittis*, *glande*,

jaculis incauti ab omni parte configebantur. *Sallustio* riferisce dei Romani che combattevano contro i Numidj (*De Bell. Jugurt.*): *Romani pro ingenio quisque pars eminus glande aut lapidibus pugnare.* E *Cesare* nei Commentarj (*l.* VII): *Fundis glandibus Gallos perterrent.*

« I poeti altresì soventi volte menzionarono siffatte ghiande di piombo, lanciate dai frombolieri:

Lucrezio (*l.* VI):

. . . . *Plumbea vero*
Glans etiam longo cursu volvenda liquescit.

Non che al verso 305:

. . . . *Plumbea saepe*
Fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris
Corpore dimittens, ignem concepit in auris.

Ovidio nelle Metamorfosi:

Non secus exarsit, quam cum balearica plumbum
Funda jacit: volat illud, et incandescit eundo
Et quos non habuit, sub nubibus invenit ignes.

E altrove (*l.* XIV, *v.* 824):

. . . . . *Corpus mortale per auras*
Dilapsum tenues: ceu lata plumbea funda
Missa solet medio glans intabescere cœlo.

Oltre il passo sopra riportato, *Virgilio* parla di quell'arme offensiva al *l.* IX, dell'*Eneide*, *v.* 588:

Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffidit.

« Quantunque l'autorità dei poeti non sia veramente di troppo peso, egli è certo però che le comparazioni da essi adoperate d'ordinario toccano gli usi del tempo; e quindi la costoro testimonianza concorre in proposito a dimostrare che i frombolieri ne' combattimenti gittavano ghiande di piombo. Ma l'effetto ch'essi attribuiscono a quel metallo lanciato da una fromba, merita alcune particolari riflessioni.

« L'esperienza ne dimostra che le *palle* de' nostri moschetti si schiacciano; ma il cambiamento della loro forma non è già causato dal calore della polvere ardente, poichè questa non ha il tempo che basti a produrre siffatta impressione; gli è dunque la celerità del movimento, e la pressione dell'aria che agiscono sul metallo, per guisa che si diforma all'incontrare la più picciola resistenza. Gli antichi vedendo che le ghiande lanciate dai frombolieri smarrivano la loro forma ferendo dei corpi così poco solidi come le carni, immaginarono che il piombo si fondesse nell'aria. Essi osservavano tutto; per riguardo agli effetti nulla fuggiva alla loro veduta, ma ben sovente le singole cause ne ignoravano.

« Io termino con un passo di *Celso*, dottissimo uomo i cui giudizj non derivano mai alla cieca, e la cui sola testimonianza vale una prova; egli pertanto al settimo libro dell'opera sua così discorre: — Avvi ancora talvolta la necessità d'estrarre *palle* di piombo, pietre e altri corpi di simil guisa, i quali si ficcarono profondamente addentro le carni. —

« Queste non sono che alcune delle molte citazioni che levar si possono dagli antichi autori; ma però dichiarano a sufficienza che le *palle* di tal foggia venivano fatte per servirsene nelle battaglie.

« Io qui non parlo delle masse di piombo che Archimede gettava contro gl'inimici, come racconta *Polibio*, nè delle ghiande dell'istesso metallo che si lanciavano per recar avvisi coll'opera dei caratteri sul piombo impressi, siccome narra *Irzio* in proposito della guerra di Spagna.

« Io posseggo tre di queste ghiande antiche; nella prima è scritto FERI, e le lettere sono in rilievo e formate dalla semplice impressione della stampa; la seconda porta caratteri greci de' quali non si leggono che i pochi segnati sulla tavola ch'io offro, e sul riverso quelli si scorgono ch'io feci imprimere più sotto. Ricavar potrebbesi da questo picciolo monumento che i Greci altresì usavano ne' loro arsenali fonder *palle* per distribuirle ai frombolieri. Ma poichè questa ghianda fu ritrovata non ha molt'anni in una tomba nell'Asia minore, egli è probabile altresì che le legioni romane stabilite nella Grecia abbiano impiegati i caratteri del paese ch'esse abitavano; usanza che i Romani seguitarono in cose di assai maggior rilievo. La terza ghianda è interamente liscia.

« È da notare che la prima e la terza di tali ghiande hanno a un dipresso l'e-

gual peso, maggiore di poco di due oncie di Francia; e quella scritta a greci caratteri pesa un' oncia e poco più di mezzo grosso. »

Pallone, *follis, pila*; palla da giuocare, la quale non veniva riempita che di vento. Quand'era molto grossa la si spingeva col braccio; non essendo la mano suscettibile a codesto sforzo. *Properzio* (III, 12, 5):

Cum pila veloces fallit per brachia jactus.

Se era piccola lanciavasi colle mano, per la qual cosa chiamavasi *follis pugilaris*. In *Plauto* (*Rud.* III, 4, 16) un attore parlando ad un altro ch' ei minaccia di schiaffi o di colpi di pugno, gli dice:

Extemplo hercle ego te follem pugillatorium
Faciam.

Appellavasi eziandio *folliculus*, quando era molto piccola; con questa Augusto giuocava spessissimo (*Svet. Aug. c.* 83). La leggerezza del *pallone* o di questa palla a vento gli acquistò il nome di *pluneus* da *Marziale* (4, 19, 7), e rendeva un tale esercizio proprio ad ogni età, non esclusi i vecchi ed i fanciulli; locchè noi apprendiamo dai seguenti versi di *Marziale* nei quali fa egli parlare il *pallone* stesso (*l.* XIV, 47):

Ite procul, juvenes, mitis mihi convenit ætas:
Folle decet pueros ludere, folle senes.

Lo *sferisterio* o luogo dove giocavasi al *pallone* era cosparso di sabbia affinchè i giuocatori potessero con sicurezza fermare i loro piedi, e per prevenire gli accidenti che avrebbero potuto succedere dalle loro frequenti cadute.

Palpebre. Sembra che gli antichi, dice *Winckelmann* (*Ist. dell' Art. l.* IV, *c.* 1), scoprissero tutti i misteri della bellezza, perfino al giuoco delle *palpebre*; poichè l' espressione ἑλικοβλέφαρος d' *Esiodo* sembra indicare una particolar forma di *palpebre*. Tutti i posteriori grammatici interpretano tale parola in un modo diffuso per καλλιβλέφαροι, cioè a dire, con belle *palpebre*; mentre lo scoliaste d'*Esiodo*, che comprende il vero senso di questa espressione, ci avverte ch'ella caratterizza occhi, le cui *palpebre* hanno un movimento ondeggiante, che il poeta paragona al giovine ceppo della vite. In fatti trovasi giusta una tale comparazione, allorchè si vogliano considerare le dolci inflessioni delle belle *palpebre* che particolarmente si scorgono alle teste ideali di primo ordine, come quella d'Apollo, di Niobe, ed in ispecial modo di Venere. Alle teste colossali, come a quella di Giunone della Villa Ludovisi, questa impronta circolare è ancora più distinta e più sentita.

Alle teste di bronzo del gabinetto di Ercolano le estremità delle *palpebre* offrono degl' indizj che i peli di cui sono composte, non vi sono stati fatti coll' istrumento.

Uom non è padrone dei movimenti delle *palpebre*, onde che con ragione un tempo a Roma si tenne per prodigio la fermezza d' un gladiatore che sospese il movimento delle sue *palpebre*, e s' obbligò d' accigliar spontaneamente gli occhi in quella che gli davano dei colpi alla faccia; imperocchè quantunque il movimento delle *palpebre* sia libero, nondimeno a lungo andare diventa necessario e spessissimo involontario.

Pallos. Secondo *Strabone*, città della Fenicia sulla sponda del mare al mezzogiorno di *Gabala*, e dell' antico dominio degli Aradiani.

Veggonsi ancora molte rovine di questa città situata all' imboccatura d' un fiume, al Sud di *Laodicea*.

Pane *degli antichi*. Ad Ercolano, dice *Winckelmann*, si sono conservati due *pani* intieri e della stessa grandezza, cioè a dire, d' un palmo e mezzo di diametro, e di cinque pollici di grossezza. Di sopra ad ambidue veggonsi otto intagli, cioè a dire che sono divisi in croce, e che le quattro parti sono novellamente divise; la qual divisione istessa s' osserva sopra due *pani* in una pittura d'Ercolano (*Pitt. Erc. t.* II, *p.* 141). Quello di essi *pani* che si rinvenne pel primo fu inciso a taglio dolce nelle Memorie sopra Ercolano estese da un anonimo, che *Gori* fece imprimere (*Notizie sopra l'Ercol. ne' Simbol. Letter.*). Così inoltre andavano segnati i *pani* dei Greci dei primi tempi; ed è perciò che *Esiodo* li chiama ὀκτάβλωμοι, come alcuno spiega, *ad otto intagli*; ma talvolta il *pane* non era dipartito che in croce, e perciò anche un tal *pane* veniva detto quadra (*Scaliger. Not. in Moret. in Catalect. Virg.*):

Et mihi dividuo findentur munere quadra,

ed appo i Greci τετράτρυφος donde deriva il detto: *aliena vivere quadra*, vivere dell' altrui tavola.

Sovente il *pane* degli antichi non portava che l' impronta di una croce, formata da due linee perpendicolari l' una all' altra, che il fornajo segnava sulla pasta, come vedesi sovra un basso-rilievo di san Crisogono a Roma; ed è a quella guisa tracciato per questo perchè si potesse dividerlo e spezzarlo più agevolmente. I primi cristiani, che in quel segno conobbero la croce, in ciò proseguirono costantemente l' uso degli antichi. Sopra un monumento sepolcrale, conservato nella raccolta del Commendatore del Pozzo, nella Biblioteca Albani, è raffigurato un fornajo che colloca nel forno i *pani*, e questi stanno improntati di più linee a foggia di raggi d' una ruota, e quali si ravvisano sopra un *pane* d' Ercolano.

Sulle medaglie s' incontrano dei corpi somiglianti a tali *pani*, e notati di più righe, e che in alcuni bassi-rilievi s' accostano piuttosto a' pieghi (*sarcinæ*) legati con cordicelle, quantunque comunemente si piglino per globi.

In una festa che i Beozj celebravano in onore di Cerere le si offerivano dei grandi *pani*, il perchè veniva denominata Μεγαλαρτια.

Pauclon nella sua Metrologia si trattenne non poco sulla fabbricazione del *pane* degli antichi, ed eccone le sue osservazioni estratte dagli autori *de Re Rustica*. « Anticamente la maniera di macinare il grano non era dappertutto la stessa; gli uni lo pestavano nei mortaj, come in Etruria (Toscana). Siffatto metodo praticavasi nella maggior parte dell' Italia; ma usavansi eziandio delle mole di pietra, le quali si faceano girare o per mezzo d' una cascata d' acqua, o dell' azione d' un uomo. Il cartaginese *Magone* riferisce il modo praticato a' suoi tempi per ridurre il grano in farina. Prima di tutto, è necessario, egli dice, far ammollare il grano in molta acqua, indi estrarnelo e farlo diseccare al sole, e finalmente pestarlo in un mortajo. Lo stesso fassi coll' orzo, sopra venti staja del quale bisogna versarne due d' acqua; le lenti erano arrostite prima di stritolarle nel mortajo; e altresì differenti metodi s' usavano per alcun' altra sorta di grani e di legumi.

L' uso dei crivelli, degli stacci e dei vaglj era noto agli antichi; i Galli li componevano dei crini di cavallo; gli Spagnuoli del filo di lino; e gli Egiziani di papiro e di giunco.

Non v' aveano fornaj a Roma fino al tempo della guerra di Perseo, locchè vale fino all' anno 580 dopo la fondazione della città; imperocchè innanzi quest' epoca i cittadini eglino stessi si faceano il loro *pane*; e questa era opera delle dame romane, appunto come è tuttavolta in pratica appresso i popoli che non sono stati corrotti dal lusso e dai pregiudizj.

I Romani usavano assai il miglio nella composizione del lievito; per questo essi ponevano quel grano nel vino dolce dentro il quale lasciavano che fermentasse per lo spazio d'un anno. Eglino si servivano altresì del cruschello di frumento che mettevano a macerare per tre giorni nel vin bianco dolce, e quindi facean seccare al sole; e al momento della fabbricazione del *pane* ne stemperavano una picciola quantità, lasciandola fermentare con alquanta parte di finissima farina, che quindi meschiavano colla massa totale; e reputavano questo il metodo migliore per conseguire *pane* eccellente.

I Greci aveano fissato come una regola generale che sopra due mezzi *modios*, cioè a dire, sopra un *ecthos* o sesto di *medimno* di farina era d' uopo impiegare due terzi di libbra di lievito, cioè 9 1/3 libbre, peso di marco per ogni stajo di farina.

Tutti i lieviti summentovati si preparavano nel tempo delle vendemmie; ma in ogni qualunque tempo si apparecchiava un' altra sorta di lievito, prendendo due libbre di pasta d' orzo che si scaldavano sino al grado del bollire per mezzo d'un piatto di terra cotta sovrapposto ad ardenti carboni, e quindi toltele dal fuoco si riponevano in vasi ne' quali si faceano inacidire per usarne al bisogno. Allorchè poi si volea fabbricare *pane* d'orzo, se ne fermentava la pasta mettendo due libbre di cicerchie sopra cinque dodicesimi di *medimno* di farina d' orzo.

Di presente, dice *Plinio*, si cava il lievito dalla pasta medesima apparecchiata per fare il *pane*, pigliandosene dal tutto una parte innanzi che vi si ponga il sale; quindi si lascia inacidire e senz'altro se ne può far uso l'indomani. « I Galli e gli Spagnuoli dopo aver ridotto il frumento in bevanda ne raccoglievano la schiuma ch' essi serbavano pel lievito della pasta; cosicchè il costor *pane* risultava più leggero che non quello degli altri popoli; ed altresì più sano, avvegnachè il *pane* d'assai lievito contribuisce alla salute e alla forza dell' uomo che se ne ciba. « È qui d' uopo osservare che i Parigini custodirono fino al dì d' oggi siffatto metodo degli antichi Galli, tuttavolta eccitando la fermentazione nella pasta sopraversandovi una

certa quantità di lievito o schiuma di birra.

Il *pane* di munizione da consumare dalle truppe romane, si fabbricava in ragione di quattro libbre di *pane* per ogni tre di grano, dimodochè lo stajo di Parigi pesante duecentoquaranta libbre produrrebbe trecentoventi libbre di questo *pane* di munizione; e il moggio ventisei e due terzi. Il miglior frumento era quello che richiedeva presso il fornajo la quantità d'un *congio* d'acqua per ogni *modios* di grano, così presso i Greci, che presso i Romani; donde conseguita che uno stajo del miglior frumento richiedeva sessanta pinte d'acqua e il moggio cinque.

V'ha del grano, per cagion d'esempio quello delle isole Baleari, che rende per moggio fino a trenta *pondo* di *pane*; e quindi a proporzione lo stajo di Parigi renderebbe trecentodiciotto libbre di *pane*.

Annovi alcune mescolanze di frumenti, come quella che fassi del frumento dell'isola di Cipro e quello d'Alessandria d'Egitto, il cui moggio non pesa molto più di 20 *pondo*, 212 libbre lo stajo. Il grano di Cipro non è veramente di perfetta bianchezza ed anzi rende il *pane* assai nero; onde che si meschia con quello bianchissimo d'Alessandria. Il moggio di siffatta mescolanza di grano produce venticinque *pondo* di *pane*, che valgono 265 libbre di *pane* per ogni stajo; ma il grano di Tebe in Egitto frutta un *pondo* di più per moggio, per lo che lo stajo di questo grano renderebbe 275 3/5 libbre di *pane*. Il *pane* di eccellente qualità da vincere ogni altra veniva fatto d'una specie di grano denominata *siligo*. La *siligo* d'Italia superava in bontà tutte quelle degli altri paesi, e tale riusciva principalmente la meschianza che si componeva di quella che maturava nella Campania coll'altra del territorio di Pisa nell'Etruria; quella della Campania era d'un colore che si approssimava al giallo, bianchissima quella di Pisa, ma la *siligo*, il color della quale tirava a quello della creta, era la più pesante. Di solito il grano della Campania rende per ogni moggio quattro staja di farina raffinata che è detta *siligo*, o da cinque staja di farina della prima qualità, ma senza raffinamento, e per sopraccarico un mezzo moggio di farina comune appellata *flos*, quattro staja di cruschello e quattro staja di crusca. Il grano di Pisa dà cinque staja di farina raffinata e del resto come quel di Campania; ma il grano di Clusio e di Arezzo producono uno stajo di farina raffinata di più.

Se in vece che in farina raffinata, facevasi ridurre il moggio di grano in farina d'uso o casalinga chiamata *pollea*, se ne ritraeva sedici *pondo* di *pane*, tre di *pane* bigio e un mezzo moggio di crusca; il perchè lo stajo di grano, misura di Parigi, avrebbe prodotto 169 1/2 libbre d'ottimo *pane*, presso che 32 libbre di *pane* ordinario e mezzo stajo o una mina di crusca.

Le differenze derivanti dalla macinatura ne causano alcune nella quantità del *pane*; poichè il grano macinato ben secco dà più di farina; e il grano che si è fatto macerare nell'acqua salata rende una farina bensì più bianca, ma reca una maggior quantità di crusca. Un moggio della farina del grano denominato *siligo* rendeva nelle Gallie 22 *pondo* di *pane*; in Italia ne produceva due o tre *pondo* di più in *pane* cotto nella tegghia; avvegnachè in *pane* cotto al forno tutti que' grani davano due *pondo* di più; quindi è che lo stajo, misura di Parigi, avrebbe prodotto nelle Gallie 233 libbre di *pane* cotto nella tegghia, e 254 libbre di *pane* cotto al forno; e lo stajo da farina del grano d'Italia avrebbe reso per lo meno 254 libbre di *pane* cotto alla tegghia e 275 1/2 libbre di *pane* cotto al forno.

Dal frumento si cava una farina avuta in gran pregio e conosciuta sotto il nome di *similago*. Un moggio del frumento d'Affrica, del territorio di Tunisi, rende un mezzo moggio di questa farina finissima; cinque sedicesimi della farina detta *pollen*, quattro sedicesimi di cruschello o farina ordinaria, e quattro sedicesimi di crusca; locchè somma in tutto ventun sedicesimi di farina e di crusca, ossia diciassette sedicesimi di farina contro quattro sedicesimi di crusca; che è a dire che uno stajo, misura di Parigi, di grano d'Affrica rende sei moggia di farina finissima chiamata *similago*, tre moggia e tre quarti di farina di mezzana qualità, tre moggia di farina ordinaria o cruschello e tre moggia di crusca; ciocchè ammonta in tutto a dodici moggia e tre quarti di farina e tre moggia di crusca, quindi tutt'insieme a quindici moggia e tre quarti di farina e di crusca.

Di un moggio di finissima farina, ovvero sia *similago*, si traggono 122 *pani*, e 117 *pani* da un moggio di farina più comune, soprannominata *flos*; dal che ne risulta che lo stajo di farina finissima produrrebbe da 1890 di questi *pani*, o focacce degli antichi Romani, i quali *pani* probabilmente erano di due oncie e mezzo di peso romano, o di poco più di due oncie e un quarto, peso di marco.

Il prezzo d'un moggio di farina ai tempi di *Plinio* era negli anni ordinarj quaranta assi; ora siccome un moggio di grano opportunamente macinato produce, come vedemmo di sopra, diciassette sedicesimi di moggio di farina in totale, che per conseguenza deve valere quarantadue assi e mezzo, così lo stajo di grano macinato allora sarà costato seicentocinquantotto assi e tre quinti, che sommano trentadue lire, e questo era, al tempo di *Plinio*, il valore del prodotto d'uno stajo di grano macinato: *Est et alia distinctio. Similago l., pollen autem* XVII *pondo panis reddere visa, tritici* XXX *cum triente et secundarii panis quinas selibras, totidem cibarii et furfurum sexstarios sex*. La farina finissima rende cinque *pondo* di *pane* per moggio, la farina di mezzana qualità diciassette *pondo;* un moggio di frumento rende trentatre *pondo* e un terzo di buon *pane*, due *pondo* e mezzo di *pane* ordinario, altrettanto di *pane* bigio e sette staja di crusca. Questo passo rassembra andare errato. — *Vedi per giunta Plinio*, *l.* XVIII, *c.* 7, 9, 10 e 11. — *Metrologia di Paucton*.

Non fu che nell' anno 580 che apparvero in Roma dei pubblici fornaj; ma non costituirono corpo se non che sotto Trajano che per porre quella grande città fuori del caso di sentire penuria di *pane*, stabilì il collegio de' panattieri, così reprimendo l'avidità dei particolari che alcuna volta innalzavano il valore del *pane* a un prezzo eccessivo.

2. — (*panis astrologicus*), era una sorta di pasticcetto o di cialda.

3. — (*panis artoplitius*), era un *pane* cotto in una tegghia e fatto per guisa da servire ai palati delicati.

4. — (*panis autofirus*), *pane* ordinario casalengo.

5. — (*panis azymus*), un *pane* senza lievito che *Celso* dice esser buono per lo stomaco: *Stomacho aptus panis sine fermento*.

6. — (*panis cacabaceus*), *pane* che aveva un gusto simile a quello dell'acqua che si fa bollire in una marmitta di bronzo.

7. — (*panis civilis*), era il *pane* che distribuivasi al popolo nella piazza del grano. Secondo *Vopisco* codest'uso non cominciò che sotto Aureliano. *Coronas eum fecisse de panibus, qui nunc siliginei vocantur, et singulis quibusque donasse, ita ut siligineum suum toto suo ævo et unus quisque reciperet, et posteris suis dimitteret*.

Lo stesso autore riferisce che questo *pane* era di due libbre e che in seguito Aureliano vi aggiunse un'oncia, per cui il *pane* che ogni giorno veniva distribuito a ciascun cittadino montava al peso di venticinque oncie. Gl'imperatori che successero l'aumentarono fino a trentasei oncie, e sotto Teodoro si fecero i *pani* più piccoli, cioè di sei oncie, e se ne davano sei per ciascheduno, per lo che il popolo riceveva il medesimo peso. Questi *pani* erano rotondi, motivo per cui *Vopisco* li chiama *coronas*.

8. — (*panis fiscalis*), *pane* che si distribuiva al popolo a spese del tesoro, quello stesso che chiamavasi *dispensatorius*, *civilis et gradilis*, perchè davasi da un luogo elevato, o perchè il popolo era schierato sui gradini dell'anfiteatro, o su quelli fatti costrurre nella piazza di Roma, come Costantino il Grande li fece fare a Costantinopoli per lo stesso uso.

9. — (*panis madidus*), pasta di cui servivansi i Romani per conservare la freschezza del colorito, mettendosela sulla faccia in forma di maschera, per la qual cosa *Giovenale* la chiama *tectoria :*

Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit.

Svetonio riferisce che il voluttuoso Ottone ne facea uso: *Faciem quotidie pane madido linire consueverat*. Questa pasta era composta di farina di fava o del frumento più puro.

10. — (*panis militaris*), *pane* ordinario, mal fatto e cotto sotto la cenere che i soldati facevano da loro stessi, macinando il grano o con mole portatili o schiacciandolo fra due pietre. Bastava che loro si desse il grano e non aveano bisogno di altre preparazioni. *Erodiano* riferisce che l'imperatore Antonino Caracalla quand' era all' armata non mangiava d'altro *pane* fuorchè di quello che egli faceva colle proprie mani: *Triticum enim sua manu molens, quod ipsi satis esset, massamque ex eo conficiens, et in carbonibus coquens, eo vescebatur*.

11. — (*panis secundus*). *Orazio* ne fa menzione allorchè dice: *Vivit siliquis et pane secundo*, e veniva dopo quello che appellavasi *siligineus* fatto di fior di farina e del più bel frumento.

12. — (*panis sordidus*), era il *pane* più cattivo, quello che davasi ai cani.

Pamfeli (*Pamphelis*), città dell'Asia minore, ai confini della Panfilia, vicino la montagna detta *Climax*, come lo riferiscono *Plinio*, *Stefano* di Bisanzio e *Strabone*. Quest' ultimo dice ch'essa era

una città considerabile, che aveva tre porti ed un lago.

Paniere, κχλαδος. Con tal greco nome vuolsi generalmente significare un *paniere* o un canestro; e tale in fatti è il *calathus* che Cerere tiene sulla testa, e che uom vede nei tipi delle medaglie di Salonino con sotto l'iscrizione CERER AUG.; lo che è simbolo della fecondità della terra.

Calathus vale altresì una coppa o un vaso nel quale i pastori raccolgono il latte ch'essi mungono dalle pecore e dalle vacche, e nel quale alcuna volta si versa il vino per berlo. *Marziale* dettò un grazioso distico sopra tal sorta di *calathus* (*apophoret*. 97):

Nos satyros, nos Baccus amat, nos ebria tigris
Perfusos domini lambere docta pedes.

Plinio fa comparazione del *calathus* col fiore del giglio che va a mano a mano allargandosi: *Ab angustiis in latitudinem paulatim se se luxantis effigie calathi.* Di tal sorta erano i canestri o sporte che i canefori recavano nelle feste di Minerva, e che racchiudevano i sacri arnesi destinati alla celebrazione de' misteri di quella divinità.

Forse è mestieri distinguere il *calathus* dal *modius* in proposito di que' *panieri* che stanno sulla testa degli Dei dell'Egitto, a causa dell'allargarsi in sommo del *calathus*, mentre che il *modius* s'innalza tutto stretto. Del resto si vede espressamente il summentovato *calathus* sopra una medaglia descritta dall'abate *Fontenei* (*Mem. dell'Accad. delle Belle Lettere, t.* V), nella quale è collocato sul capo a Minerva. — *Iliade.*

1. Paola (*acqua*), fontana di Roma che per alcuni acquedotti sopra il Gianicolo portava l'acqua alla Villa Leonina, al Vaticano ed ai Trasteverini.

2. — Prima moglie d'Elagabalo, e figlia del prefetto delle guardie pretoriane, la quale essendo stata ripudiata da quell'imperatore, passò tutto il resto della sua vita nel ritiro e nell'oscurità. Furono coniate parecchie medaglie d'oro e d'argento in onore di essa.

1. Paolina. — *V.* Mondo.

2. — Sposa del filosofo Seneca, la quale voleva darsi la morte allorchè suo marito ricevette l'ordine di aprirsi le vene, ma essendo stata impedita dall'imperatore, visse ancora alcuni anni nella più grande tristezza.

3. — Sposa dell'imperatore Massimino I. Sulle medaglie di questa principessa, coniate in memoria della sua consacrazione, leggesi DIVA PAULINA, ed al rovescio si vede il carro usato per tale cerimonia.

Paolo Emilio, figlio del console Emilio, ucciso alla battaglia di Canne, si rese celebre per le sue vittorie, e fu soprannominato Macedonico per aver conquistata la Macedonia. Si distinse fin dalla sua gioventù pel suo zelo per la disciplina militare; ed i Romani vanno debitori al valore di lui de' prosperi successi riportati in Ispagna contro i barbari. Egli conquistò la Liguria nel suo primo consolato, alla quale dignità fu innalzato per la seconda volta, quando Perseo, re di Macedonia, dichiarò la guerra ai Romani. Benchè contasse egli allora il sessantesimo anno, fece la guerra col più grande vigore, e tosto venne ad una battaglia decisiva, in cui riportò compiuta vittoria, e Perseo fu abbandonato da tutti i suoi sudditi. In due giorni egli si rese padrone della Macedonia, ed alcun tempo dopo l'istesso Perseo fu consegnato al vincitore. *Paolo Emilio* rispettò il vinto monarca, ma lo rimproverò d'aver avuta la temerità di far la guerra ai Romani; quindi rivolto a' suoi ufficiali fece loro un patetico discorso sopra l'incostanza della fortuna, e le vicende delle umane grandezze. Dopo avere stabilito una forma di governo nella Macedonia e divise fra i suoi soldati le spoglie di settanta città, riprese la via d'Italia, ed entrò in Roma in mezzo alle acclamazioni del popolo. La cerimonia del suo trionfo durò tre giorni. Perseo e la sua famiglia, che marciavano a piedi, erano oggetto del comun pianto. La conquista della Macedonia fu pei Romani una sorgente di ricchezze, e per questo il popolo fu esente da ogni tassa fino al consolato d'Irzio e di Pansa. In mezzo a tanti tesori *Paolo Emilio* fu il solo che rimanesse povero, altro per sè non pigliando che la biblioteca di Perseo. Poco tempo appresso innalzato alla carica di censore, si condusse colla più grande moderazione. Alla sua morte, successa l'anno 168 prima di G. C., il lutto fu universale. *Paolo Emilio* ebbe da Papiria, sua prima moglie, due figli, uno dei quali fu adottato dalla famiglia di Massimo, e l'altro da quella di Scipione l'Africano; ebbe altresì due figlie le quali si maritarono una al figlio di Catone, l'altra ad Elio Tuberone. In seguito avendo ripudiata Papiria, gli amici suoi li fecero osservare ch'ella era giovane, bella, e che ne aveva avuto bellissimi figli, ma *Emilio*

rispose loro: le scarpe di che si vestiva i piedi essere nuove, e sembrare ben fatte, contuttociò egli solo accorgersi il perchè esse gli recassero molestia. La seconda moglie gli diede due figli, la repentina morte dei quali fu argomento per far conoscere ai Romani la fermezza del suo carattere. Vide spirare il primogenito cinque giorni prima del suo trionfo; e tre giorni dopo perì il cadetto. *Paolo Emilio* non fu minimamente scosso da un sì terribile colpo. Egli pronunciò al popolo un'arringa in cui parlando della perdita da lui fatta, disse che si estimerebbe fortunato, a malgrado della sua disgrazia, se la Repubblica godesse d'una durevole prosperità.

Papagallo. Presso i Greci ed i Romani codesto augello era in grande considerazione, e lo trasportavano dall'Indie e dall'Africa, con gravissime spese. Se ne videro moltissimi unitamente a parecchie altre rarità nella pompa bacchica di Tolomeo Filadelfo. Al tempo di *Varrone* a Roma esponevansi in pubblico come oggetti di lusso coi merli bianchi, ed altre simili cose particolari. *Plinio* parla degli effetti prodotti dal vino su questo augello straniero: *in vino praecipue lasciva*. Sopra una corniola di *Stosch* sembra il simbolo dell'ubbriachezza. Vi si vede una pianta di papavero in mezzo a due secchie corintie sopra ciascuna delle quali è collocato un *papagallo*.

Gli antichi non ne conoscevano che d'una sola specie, quella cioè le cui piume erano interamente verdi, ad eccezione d'una specie di collana di color vermiglione.

Papica, secondo *Arriano*, promontorio dell'Indo, sul golfo di *Barygazene*. Lo stesso autore parla altresì d'un luogo da lui detto *Papica* e collocato all'oriente del promontorio.

Paracadi. *Arriano* (*l.* IV) riferisce che essendo questi popoli assediati dagli Spitameni, Alessandro corse in loro ajuto.

Paracheloiti, popoli della Tessaglia, i quali, secondo *Strabone*, abitavano le sponde del fiume Acheloo presso la città di Malia.

Stefano di Bisanzio li colloca nella Macedonia, estendendo i limiti di codesta provincia.

Parada; città dell'Africa propriamente detta, sulla via che conduce da *Tapsus* ad Utica. *Strabone* riferisce ch'essa fu bruciata da Scipione.

Paralati, popoli della Scizia che trassero la loro origine da Colossai, re del paese. Probabilmente sono gli stessi che *Erodoto* altrove chiama *Sciti* reali, certamente a motivo della loro origine.

Paraphonie, specie di consonanza che non risulta nè dagli stessi suoni, come l'unissono detto *homophonie*, nè dalla replica dei suoni medesimi, come l'ottava chiamata *antiphonie*, ma bensì da suoni realmente differenti, come la quinta e la quarta. Rispetto alla sesta e alla terza i Greci non le contavano per *paraphonie*, poichè le riguardavano come due dissonanze. Da *paraphonie* si è fatto *paraphone*, suono, e *paraphoniste*, che eseguisce la *paraphonie*.

Parapotamia; secondo *Stefano* di Bisanzio e *Pausania*, città della Grecia, presso il fiume Cefiso, e secondo *Strabone* non era che un villaggio, di cui al tempo di *Pausania* non si vedeva più alcun vestigio.

Il territorio di questa città era il più fertile di tutta la Focide, ma era altresì il più ben coltivato.

Strabone dice che nell'Arabia, nelle vicinanze d'Apamea, eravi una contrada di questo nome.

Paratilme. Così chiamavasi la punizione che davasi agli adulteri quando per la loro povertà non potevano pagare l'ammenda imposta in simile caso.

Essa consisteva nel far camminare in pubblico il colpevole con una rapa conficcata nell'ano, o nello strappargli fin dalla radice il pelo delle parti naturali, lo che appellavasi παρατιλμὸς, da παρατίλλειν, distaccare, strappare.

Pari o no (*ludere par impar*). Gli antichi giuocavano a questo giuoco colle fave, coi piselli, coi *calculi* o gettoni e finalmente colle noci. Colui che indovinava guadagnava tutta la messa dell'avversario, e quello che non riusciva ad indovinare pagava una quantità eguale alla messa del vincitore. *Ovidio* lo dice chiaramente (*De Nuce, v.* 79):

Est etiam, par sit numerus qui dicat,
an impar,
Ut divinatas auferat augur opes.

Pariadri o *Moschichi Montes*; montagne dell'Asia, al Sud-Est di Trebisonda, sulle frontiere dell'Armenia Persiana.

Procopio riferisce ch'esse erano popolatissime, e che rinchiudevano ricche miniere d'oro, delle quali il re di Persia aveva affidata la direzione ad un abitante del paese, detto Simeone.

ΠΑΡΥΦΗ. *Polluce* (*l.* VII, 14) confonde la παρυφὴ coll'orlatura degli abiti; ma *Eustazio* (*Odiss.* 2, *p.* 83)

dice che quest' era ornamento da non porsi al basso delle vesti, ma bensì in qualche altra parte dell' abbigliamento. Le glose parimenti spiegano παρυφὴ, *prætextum*. Quest'erano bende o galloni di porpora o di broccato cuciti dall'alto al basso dell' abito, come il laticlave.

Parisatidi (*Parysatidis Pagos*, e *Jezdem Domus*). Villaggio dell'Asia sulla sinistra sponda dell'Eufrate, al sud dell' imboccatura del *Zabas Minor*, che facea parte del patrimonio della regina Parisati, madre di Ciro il giovane.

Paronati; popoli della Trifilia che aveano abitato le montagne, ai dintorni di *Lapreum* e *Macistas*, e s' estendevano sino alla sponda del mare; ma ai tempi di *Strabone* non sussistevano più.

Paroria; città dell'Arcadia al Nord di Megalopoli, la quale per la fondazione di questa erasi a tal punto indebolita che al tempo di *Pausania* era diventata presso che un deserto.

Parospo, uno dei fiumi navigabili dell' Indo, che secondo *Arriano* spandevasi nel *Cophes*.

Parpuron; contrada dell'Asia, nell' Eolide, ove secondo *Stefano* di Bisanzio, morì *Tucidide*.

Parte sinistra. *Festo* spiega le contraddizioni che s' incontrano negli antichi autori sul favore o disfavore della *parte sinistra* negli augurj. Il volgo, egli dice, conosce alcuna volta buoni, tal altra cattivi gli augurj venuti dalla *sinistra parte*, ma i nostri scrittori li giudicano sempre mai cattivi appunto siccome i Greci. Dopo tutto ciò uomo non farà le meraviglie di udire *Varrone* a raccontare che i Romani riguardavano come favorevole la *sinistra parte* e i suoi presagi, imperocchè essi supponevano nascere da quella *parte* il sole, e di ascoltare i poeti lagnarsi dei presagi della *sinistra*. *Orazio* nelle Epistole dice

. . . . Puer hic non leve jussa philippi
Accipiebat.

Nell' arte poetica:

. . . . O ego lævus
Qui purgo bilem sub verni temporis horam!

Ovidio (*in Ibin.*) canta:

Evenient, dedit ipse mihi modo signa futuri
Phœbus et a læva mœsta volavit avis.

E *Virgilio* nell'*Egloga* IX:

Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix.

La *sinistra parte* era presso gli antichi la più onorevole allorchè essi camminavano per luoghi aperti; ma nelle strade il sitò d'onore, come al dì d'oggi, era la parte del sentiero che lambe il muro fosse a dritta o a sinistra.

Allorquando si pigliavano gli augurj la palpitazione delle vittime dalla *parte sinistra* annunziava cose e avvenimenti felici; appunto per conseguente alla preminenza attribuita a tal *parte*; quindi è che la palpitazione dalla parte dritta si riputava di mal augurio.

Partisoum, nome dell' ultima delle città che *Tolomeo* attribuisce agli Iazigi Metanasti.

Pasiani; popoli dell'Asia. Secondo *Strabone* essi furono nel numero di quelli che strapparono ai Greci la Batriana.

Passadi o Passidi, popoli dell' India lungo le sponde del Gange, secondo che narra *Tolomeo*. Lo storico *Orosio* li denomina *Passidi*, e soggiunge ch' essi furono soggiogati da Alessandro il Grande.

Passaron; luogo dell' Epiro nella regione denominata Molosside. Narra *Plutarco*, che antichissimamente i re dell' Epiro usavano raccogliere quivi una solenne assemblea.

Pastori. Fu scritto troppo affrettatamente che gli Egizj avessero in orrore i *pastori*, poichè *Erodoto* e *Diodoro* di Sicilia li annoverano fra le sette classi nelle quali era diviso questo popolo. Anticamente gli abitanti del *nomo* o prefettura di *Meudes* aveano in assai considerazione i guardiani delle capre; ed *Erodoto* dice assolutamente che solo i custodi de' porci erano dagli Egizj riguardati con orrore. Il perchè è d'uopo riferire questo orrore piuttosto ai *pastori* stranieri e vicini dell' Egitto; conciossiachè uccidendo essi indifferentemente gli animali, per cui da ciascun paese degli Egiziani si avea un culto particolare, egli è naturalissimo che quest'ultimi detestassero quelli che ammazzavano le loro divinità. Siffatta è l'opinione di *Jablonscki*, e sembra degna di fede.

I Greci e i Romani rappresentavano spesso sopra i loro monumenti dei *pastori*, poichè questi erano spesso richiesti dai dogmi mitologici. Facilmente vengono essi riconosciuti dall'uno e alcuna volta da tutti tre i seguenti attributi: la tasca da riporre il pane, il bastone ricurvo detto *pedum*, e il flauto o zuffolo, dritto o riverso, o la zampogna a più canne chiamata *fistula*, o siringa di di Pane. Talvolta in simili monumenti si veggono le pelli delle bestie necessarie a coprire questi *pastori*, e i vasi

ch' essi adoperavano per bere o all' uso di mungere le loro vacche. Allorchè Dafni (*Longo Sofista, Amori Pastorali, ec. l.* IV) abbandona la professione di *pastore*, raccoglie tutto che in quello stato a lui servì, e l'offre alle Divinità dei campi, consecrando la sua pelle di lione e la sua tasca a Bacco, il flauto e la siringa a Pane, e alle Ninfe il suo bastone ricurvo non che i pastorali suoi vasi.

I poeti raccontano sovente di simili offerte, *Tibullo* nell'Elegia quinta del II libro dice:

Pendebatque vagi pastoris in arbore votum,
Garrula Sylvestri fistula, sacra Deo.

E *Virgilio* nell'Egloga VII, v. 24:

Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

1. Patrimonio (*a*). *Grutero* (61, 4) ha pubblicato un' iscrizione nella quale sotto tai parole è nominato un ufficiale della casa di Nerva; il quale era fuor di dubbio incaricato di vegliare il privato *patrimonio* di quest' imperatore.

2. — Così chiamavansi le terre della repubblica romana prese agl' inimici, il prodotto delle quali formava un fondo pei bisogni dello stato. Troppo di frequente ne viene parlato nella storia romana per non farne qui alcuna menzione.

Allorchè i Romani aveano vinti i loro nemici, costumavano di prendere una parte del loro territorio, che qualche volta si affittava a profitto dello stato, e spesso si divideva ai cittadini più poveri i quali in compenso non pagavano che tenue tributo. Codesto pubblico *patrimonio* s' accrebbe colla fortuna della repubblica, per le spoglie di tanti stati che i Romani conquistarono nelle tre parti del mondo. Roma possedeva terre nelle differenti parti d' Italia, in Sicilia e nelle isole vicine, in Ispagna, in Africa, nella Grecia, nella Macedonia e in tutta l'Asia. In una parola, nel pubblico *patrimonio* si accumulò il *patrimonio* particolare di tante città libere e di tanti regni di cui dai Romani fu fatta conquista. Se ne poneva il provento nell'avanzo; e questo era il fondo dal quale si traeva il soldo per le truppe, e con cui si sovveniva a tutte le spese e ai bisogni dello stato.

Cesare fu il primo che osò impadronirsene nel corso della guerra civile contro Pompeo; e ne ricavò pel proprio uso quattromila centotrenta libbre d'oro ed ottantamila libbre d' argento. In seguito gl'imperatori seguirono la sua traccia più non ravvisando nel pubblico *patrimonio* che il loro privato.

Patumos, città dell'Arabia, poco sopra Bubaste, secondo che racconta *Erodoto*; *Stefano* di Bisanzio altresì ne fa menzione. Ma il nome di questa città sembra che sia una corruzione del *Pithon* degli Ebrei e del *Pethon* de' Cofti; ed anzi questa *Patumos* non è altrimenti che l' antica *Heroopolis* che tolse siffatto nome dal golfo *Heroopolites*, oggidì golfo di *Suez*.

Nei luoghi dove la scrittura sacra ricorda la città di *Pithon*, i Settanta traducono *Heroopolis*. Nelle osservazioni geografiche del sig. *Larcher* nella Francese traduzione d'*Erodoto*, avvi una breve discussione intorno a questa città; e quelli che studiano con amore l'antica geografia legger la possono con interesse.

Patzinaciti. *Ortelio* denomina questi popoli *Patzinacæ*, e racconta che abitassero la Scizia, donde pigliarono il nome di *Basilii*; *Suida* poi tribuisce loro il nome di *Patzinacitæ*

Nella dissertazione sull' origine della lingua schiavona del sig. di *Peyssonnel* si legge essere i *Patzinaciti* popoli Veneti e per conseguenza Slavi, i quali, giusta il racconto di *Leone Clavio* nelle Pandette, desunsero il loro nome da *Posnania* città municipale della Polonia, dove essi altra volta abitavano.

I *Patzinaciti* erano collocati all' oriente dei Turchi fra l'*Atel* o *Volga* ed il Geek, oggidì Jaik, al Nord della provincia detta Circassia.

Nella succitata dissertazione si legge inoltre che *Costantino Porfirogenito* riferisce che nell' anno di G. C. 899 gli *Uzes*, collegati coi *Cozares*, abitatori del Chersoneso Taurico, assalirono i *Patzinaciti* e li costrinsero cedere ad essi il loro paese; quindi i *Patzinaciti* cacciati dalla loro patria piombarono sopra i Turchi, li posero in fuga e s'insignorirono del costoro territorio, e si estesero sino oltre il Danubio.

Ma gli *Uzes* e i *Cozares* nojati della loro novella dimora assaltarono di bel nuovo i *Patzinaciti* e s' impadronirono del loro paese che oggidì forma la Valachia e la Moldavia. I *Patzinaciti* respinti ancora dalla novella loro patria si rifuggiarono nella Bosnia che fu il loro ultimo asilo, ed alla quale, dice *Leone Clavio*, essi impartirono il loro nome. Seguendo il racconto di *Costantino Porfirogenito* i Russi si recavano presso i *Patzinaciti* a far acquisto di buoi e di montoni.

Nell' anno 1121 Giovanni Comneno corse contro i *Patzinaciti*, che aveano varcato il Danubio, e messe a soqquadro la Tracia e la Macedonia. A que' tempi quella nazione era divisa in parecchie tribù che ubbidivano a differenti capitani. Giovanni loro fece proposizioni di pace, diè loro dei banchetti, dei presenti, e con quest' ultimi li tenne irresoluti fra la pace e la guerra. Allora Comneno, colta quell' occasione d'irresolutezza, li attaccò; ma egli rimase ferito in un piede e la strage fu da ambe le parti orribile; se non che finalmente i *Patzinaciti* furon vinti, il loro campo saccheggiato, e tale fu il numero dei prigionieri loro fatti che, distribuiti nelle provincie occidentali dell' impero, e quivi stabilitisi, vi fondarono un gran numero di borghi e di villaggi.

Paus, villaggio del Peloponneso nell'Arcadia.

Pausici, secondo *Erodoto*, popoli dell'Asia nella Perside, che pagavano tributo al re di Persia. *Larcher*, nelle note ad *Erodoto*, opina che questi popoli abitassero fra l'*Oxus* ed il *Jaxarte*.

Pazzo. Da un passo di *Seneca* si rileva che i Romani si dilettavano di tenere al loro servigio dei *pazzi* per divertirsene come di buffoni. Lo stesso autore dice che Arpasta, pazza presso sua moglie, dimorò in sua casa come un legato ereditario: *Harpastem uxoris meæ fatuam scio hæreditarium bonum in domo mea remansisse.*

Pece. Gli antichi usavano della *pece* nelle preparazioni del vino, affine di dargli l'odore, come lo dice *Plinio* (14, 20): *Ratio condiendi musta, in primo fervore, qui novem diebus cum plurimum peragitur, aspersa picis ut odor vino contingat et saporis quædam acumina.* Se ne servivano altresì per turare i vasellami di terra cotta, nei quali custodivano il vino: *Edicto admonebat*, dice *Svetonio* (*Claud. c.* 16), *ut uberi vinearum proventu, bene dolia picarentur.*

L' impiegavano inoltre a dipelare i corpi, a tormentare i malfattori: *Atra pix agitet apud carnificem* (*Plaut. c.* 3, 4), ad accendere i roghi su cui si bruciavano i cadaveri, e quand'era bollente a versarla sugli assedianti, come leggesi in *Cesare*: *Picem reliquosque res quibus ignis excitari potest, fundebantur.*

Gli antichi davano il nome di *colophone* alla *pece* ridotta secca e friabile, facendola bollire nell' acqua, perchè la maggior quantità veniva da *Colophon*, città dell' Jonia.

Pecile. — *V.* Portico.

1. Pecore. Questi animali erano in grande venerazione a Saidi in Egitto; e probabilmente a motivo della loro utilità.

I conquistatori Romani, ai quali non veniva accordata dal popolo che l'*ovazione*, non offrivano agli Dei altre vittime fuorchè *pecore*, mentre coloro che trionfavano immolavano dei buoi.

2. — *Coperte di pelli*, *ovis pellita. Varrone* (*De Re Rust.* II, 2) dice che gli abitanti di Taranto e dell'Attica usavano involgere in pelli preparate le loro *pecore*, per timore che la loro lana, tanto celebre per la finezza e pel bianco colore, non soffrisse ai pascoli alcun danno, e quindi risultasse più difficile a lavarsi e a tingersi: *Similiter faciendum in ovibus pellitis, quæ propter lanæ bonitatem, ut sunt Tarentinæ et Atticæ, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari ac parari. Orazio* parla altresì delle *pecore* di Taranto coperte di pelli (*l.* II, *Od.* 6):

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen et regnata petam Laconi
Rura Phalantho.

Gli abitanti di Megara aveano imparato il medesimo uso dei pastori dell'Attica, loro vicini (*Diog. Laert.* VI, 41): ed è per questo che *Diogine* di frequente li rimproverava, dicendo ch'era meglio essere una *pecora* d' un Megarese di quello che suo figlio; ed in fatti que' di Megara lasciavano correre i loro figli tutti nudi, generosamente coprendo le loro *pecore*.

3. — *Vecchie* (*ovis adasia*); era quella che dalla madre era stata messa in luce nel primo parto; e da *Festo* è chiamata *ovis vetula recentis partus.*

4. — *Che non porta lana sotto il ventre*, latinamente *ovis apica*, il qual motto risulta dall'*α* privativo e da πέκος, lana.

Oltre *ovis apica*, i Latini denominavano anche *ovis mina* la *pecora* che non avea lana sotto il ventre, come si rileva da *Varrone* (*De Re Rust.* II, *c.* 2): *Uti pecus ovillum, quod recte sanum est, extra luscam, surdam minam idest ventre glabro. Plauto* cavò argomento da scherzare dalla latina parola *mina* nel doppio senso di moneta di convenzione e di *pecora* senza pelo (*Trucc.* III, 1, 8)

Minas viginti mihi dat: Accipio libens;
Condo in crumenam: ille abiit; ego propere minas
Oves in crumena hoc in urbem detuli.

5. — *Affievolita dall'età e dalle malattie* (*ovis delicula*); onde *Catone* (*De Re Rust.* c. II) dice: *Vendat armenta delicula, oves deliculas.*

6. — *Che pascola in libertà all'aperto* (*ovis paschalis sive pascualis*), tutto all'opposto da quella che è rinchiusa nell'ovile, e la cui lana riesce più forte e più lunga, come fu scritto da *Lucillo*, citato da *Festo* alla voce *solox*, in quel verso:

Paschali pecore, ac montano, hirto, atque soloce.

7. — *Peculiare* (*ovis peculiaris*), era quella che facea parte del peculio d'un figlio di famiglia o d'uno schiavo; a quella guisa che vi aveano gli schiavi latinamente detti *peculiares*, siccome quelli che appartenevano ad un particolare peculio, ad un privato patrimonio, o a beni di campagna.

La *pecora* infine presa dal fuoco sacro o di sant'Antonio dicevasi dai Romani *ovis pusulosa* o *pustulosa;* perchè in latino siffatta malattia, come si desunse da *Columella* (VII, 5), era chiamata *pusula*.

Pedaeus, picciolo fiume dell'isola di Cipro formato da due ruscelli che insieme riuniti e sotto un tal nome si gettavano nel mare a Salamis.

Pedaggio. I Romani chiamavano col nome di *portorium* quella gabella che presso noi è detta *pedaggio*, la quale aggravava qualunque passasse a piedi, o altrimenti certi ponti, nonchè alcune grandi strade; e leggiamo in *Erodiano* che l'imperatore Pertinace abolì quest'imposta che riusciva assai onerosa al popolo: *Perque vias et itinera remisit, et in antiquam libertatem revocavit* (*Erodian.* II, 4).

Pediculi o Poidicli. Secondo *Strabone*, il quale, d'accordo con *Plinio*, li annovera fra gli antichi popoli d'Italia, essi abitavano nella parte meridionale sul golfo Adriatico e possedevano la città di *Rudiæ*.

Pedoni (*pedes*), soldati che combattevano a piedi. Nei primordi della repubblica, la forza della milizia romana consisteva nell'infanteria, e la cavalleria non era che una decima parte; e la ragione era quella per certo che riesce più difficile l'ammaestrare dei cavalieri di quello sia dei *pedoni*. Ma le circostanze e i tempi cangiarono le cose, e siccome si ebbe a che fare con nemici la forza de' quali consisteva nella cavalleria, così bisognò opporre ad essi una forza eguale, di modo che sotto gl'imperatori di Costantinopoli, le armate romane erano più forti per la cavalleria che per l'infanteria. Ciononostante simile cambiamento non successe che gradatamente; e fino a tanto che si sostenne la repubblica, non esclusa l'epoca de' primi Cesari, prevalse l'uso stabilito sotto i re, quello cioè di mantenere nelle truppe molto maggior numero di soldati d'infanteria in confronto di quelli di cavalleria, i quali da prima sembrarono di minor necessità dei *pedoni*, quando la repubblica era rinchiusa in un angusto e montuoso terreno. Per questo Romolo, formando le sue truppe, da tremila *pedoni* non scelse che trecento cavalieri, levando soltanto dieci per cento dai primi.

Pege, città nell'interno dell'Africa. *Plinio* riferisce ch'essa è una di quelle che furono soggiogate da Cornelio Balbo.

Pegno (*pignus*), cauzione che davasi per sicurtà d'un prestito o d'un debito. A Roma, per impedire che i giudizj divenissero illusorj, le due parti erano obbligate di presentare cauzione, di pagare i giudizj e di ratificare tutto ciò che si sarebbe deciso; quella del reo era presentata la prima o dal costui procuratore, in caso ch'egli fosse lontano, o da lui stesso quand'era presente, o fuori di giudizio approvando quanto era stato operato dal suo procuratore. Per tre ragioni davasi codesta cauzione, per pagare il giudice, per sostenere la domanda e per non impiegare nè dolo, nè frode alcuna. Allorchè qualcuno veniva condannato all'ammenda, dava pure cauzione di pagare, e se ciò non faceva nel tempo stabilito, il *pegno* che avea dato per sicurtà del pagamento veniva venduto.

Peium. Secondo *Strabone*, quest'era una fortezza dell'Asia, nella Galazia presso i Tolistobogi.

Pela o Pele; nome di due città della Tessaglia. *Stefano* di Bisanzio riferisce che una era soggetta ad Euripilo, l'altra ad Achille.

Pelendoni, popoli della Spagna. Secondo *Plinio*, il fiume *Durius* aveva la sua sorgente nel loro territorio.

Pelle *di qualche animale*. Prima che gli antichi si servissero delle stoffe, i loro abiti d'altro non erano fuorchè di *pelli* d'animali che adattavano alla meglio; e con queste ne facevano altresì i loro materassi, le coperte, i tappeti per coprire i sedili. Codeste *pelli* poteansi mettere e levare come si voleva; in seguito si pensò di renderle stabili,

Sergent Marceau inv.

PELLEGRINAGGIO

attaccandole con chiodi, dopo averle empite per di sotto di paglia, di foglie di giunco, di borra o di lana a guisa di cuscini.

I soldati se ne servivano altresì per fare le tende; uso che presero i Romani dai Greci, e daddove è venuta l'espressione latina: *sub pellibus hyemare*, accamparsi durante l'inverno. Le novelle spose faceansi sedere sopra una *pelle* di montone colla sua lana; primamente per ricordare l'antica foggia di vestirsi, in secondo luogo per avvertirle ch'esse doveano dedicarsi al lavoro. Prima dell'invenzione delle selle, i cavalli su cui si montava, veniano coperti con *pelli*. Presso i Greci, le *pelli* degli animali immolati serviano d'ornamento alle statue degli Dei, e qualche volta attaccavansi eziandio alle muraglie e si appendevano alle vòlte dei templi. Oltre di ciò, i sacerdoti si coricavano sulle *pelli* degli agnelli, delle pecore e dei montoni che eransi sgozzati per vittime, e quivi si addormentavano. Dopo il loro sonno narravano i sogni che avean fatti e li spiegavano come oracoli.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch* vedesi Euripilo che siede ferito, e che s'appoggia con le braccia sulle spalle d'una figura armata di picca che gli sta di dietro la quale sembra essere Nestore: poichè in tal momento aveva dato ordine a Patroclo di portarsi alla tenda d'Achille; prova ch'egli si trovava presente per assistere il ferito. Euripilo è seduto per facilitare l'operazione di Patroclo che gli estrae il giavellotto dalla coscia. Dirimpetto avvi un'altra figura pure appoggiantesi alla picca come Nestore. Questo soggetto non trovasi rappresentato nè sulla tavola iliaca, nè altrove.

Omero dice che Euripilo era sdrajato sopra un letto durante tale operazione; ma la figura coricata non farebbe troppo onore all'incisore che in tutto il soggetto s'attenne fedelmente alla narrazione del poeta. Imperocchè Patroclo fa porre il ferito sopra alcune *pelli* di bue (*Iliad.* Λ, v. 842) come diffatto appare nell'incisione. Quegli che sembra raffigurare Nestore, è pure vestito d'una pelle di lione, come lo era Agamennone (*Iliad.* H, v. 23), e come si vestivano gli altri eroi dell'antichità.

PELLEGRINAGGIO. Qualora vogliasi personificare l'atto delle peregrinazioni che uomo intraprende per conoscere nuovi paesi, torna opportuno desumerne i principali caratteri dalle antiche credenze dei Romani e de' Greci.

Quindi è che, proseguendo siffatta scorta, ne parve raffigurare un uomo di molta età con in testa un cappello che spande larghe le ali, secondo che voleva l'uso appunto di quegli antichi allorquando si mettevano per viaggiare. Vecchio è il pellegrino, perocchè sembra che il desiderio di esaminare attentamente a mano a mano gli oggetti diversi che s'incontrano, scorrendo a tutto agio le prossime e lontane contrade, appartenga piuttosto alla vecchiezza, piuttosto che alla gioventù sconsiderata. Egli indossa una tunica corta, serrata alle reni da una larga cintura di cuojo; dalle spalle gli cade la clamide fermata al collo, e su questa lo scarso fardello. Colla destra sostiene una rondinella, vecchio simbolo che dinota un viaggio, conciossiacchè quest'uccello ciascun anno migra in lontani paesi; e colla sinistra stringe un bastone, così perchè il sostenti lungo la via, come per usarne all'uopo della propria difesa. Il costui piede è chiuso tutto nel calzare o scarpa, acciocchè riesca ben custodito dalla polvere, dall'acque e dal fango. Vicino al vecchio cammina il fido cane, sicura guardia contro qualunque osasse minacciarlo della vita o dell'avere. Tutto ciò si partiene propriamente al viaggiatore; mentre che le altre cose che nella tavola (*V.* qui dicontro) abbiam poste, ricordano gli augurj, e le divinità, e quanto altro va in generale riferito ai viaggi.

Ed infatti il gallo che precede il pellegrino e qua e là col becco dà nel terreno in atto di cibarsi, significa propizia la fortuna del viaggio; essendo che era costume dell'antica religione de' Romani interrogare l'esito delle future vicissitudini avvertendo, innanzi porsi in cammino, se le galline ed anco i galli pigliassero volontieri il cibo, lo che era segno di favore, o non acconsentissero nudrirsi, ciò che era indizio di cattivo avvenire. Oltredichè quest'uccello è simbolo di vigilanza, della quale uomo che viaggia fortemente abbisogna, non solo perchè gli convenga sollecitare all'alba la partenza, appunto quando lo avvisa il canto del gallo, ma principalmente per istarsi accorto e vegliare contro ai pericoli. È perciò il gallo attribuito a Mercurio, Dio protettore de' viaggi per terra; il busto del quale sta nell'indietro, sovrapposto ad una collonnetta o termine, che è qui collocato a dichiarare, giusta l'uso degli antichi, la distanza da un luogo all'altro. Un gruppo di capelli è appeso a quella colonnetta, siccome un voto all'istesso Mercurio, avve-

gnachè prima di cominciare un viaggio gli antichi recidevansi la chioma, consecrandola a quel Dio per impetrarne da lui favore e difesa. Appo la colonna v' ha mucchi di sassi e di ghiaja, ciò che i viaggiatori solevano gittare avanti alle immagini di Mercurio nelle quali cammin facendo si avvenivano, credendosi per sì fatta guisa rendersi propizia quella divinità.

Que' colombi poi che recano sospese al collo le lettere, dimostrano i messaggi o procacci de' quali alcuna volta usavano gli antichi per descrivere ai lontani i casi viaggiando occorsi; e le gru che tengono l'alto, uccelli, come ognuno conosce, che di continuo trasvolano da un paese all'altro senza quasi dimorarsi, additano l'irrequieto desiderio di cose nuove, speciale carattere di chi va pellegrinando.

Per ultimo quel mare in lontano, quelle navi sovr' esso, e quegli augelli che dintorno ad un vascello svolazzano desiderosi di riposarvisi, dinotano quei più difficili viaggi de' quali si pascola la fervida immaginazione del pellegrino.

Pelopis, nome che davasi a sette piccole isole situate sulla costa del Peloponneso dirimpetto a Methana, come riferisce *Pausania*.

Peltinus Campus; secondo *Strabone*, campagna dell'Asia minore, nei dintorni della Lidia. Lo stesso autore racconta che a' suoi tempi chiamavasi *Phrygiæ Campus*.

Pena. Un uomo in cattivo arnese, ansante, con un ginocchio che quasi crolla, coi polsi serrati dai ceppi ai quali è attaccato un grave sasso che gli pesa sul dorso, e ch' egli pur deve sopportare per un lungo cammino, ecco l'aspetto, sotto il quale, dove vogliasi personificarla, è da raffigurarsi la *pena* (*V.* la tavola dicontro). Costui monta su per una scabra roccia, che ad ogni passo gli contende il salire, sì acuminate sono le scaglie e le punte che sporgono da essa; la quale per giunta è ravviluppata da un foltissimo cespuglio di acute spine. Vicino a queste havvi un orrido e scarno teschio, ed una spada intrisa di tabe, ammendue manifesti segni d'omicidio. Quel disperato rabbrividà conoscendo quel teschio, che gli rimprovera il commesso delitto, egli freme, e pur vorrebbe volgere altrove la vista e fuggire il terribile aspetto. Ma la coscienza, severo giudice de' suoi misfatti, il rimorde, sempre mai rappresentandoli al suo pensiero, e ciò vuolsi significare per quell' avoltojo, che, collocato di presso al testimonio del suo peccato, il minaccia; ed aspetta che l'empio precipiti sotto l'incarco smisurato per divorargli il perfido cuore, siccome è decreto di Giove, che fece l'avoltojo ministro delle celesti vendette sino da quando il mandò a pascere i precordj di Prometeo.

Peni (*Pœni*). Crediamo ben fatto di dar qui alcuni cenni intorno ai vestimenti dei *Peni*, non essendone stata fatta parola all' articolo Cartaginesi.

Avvi tutta la probabilità a credere che codesti popoli, originariamente Fenicj vestissero alla foggia di quest' ultimi; sopra le pitture del *Virgilio* della biblioteca del Vaticano, sono rappresentati con lunghe tuniche. *Salmasio* (*in Tertull. lib. de pallio*) appoggiato a molti passi di *Plauto* assicura, che anticamente i Cartaginesi portavano tuniche a lunghe maniche. Al tempo di *Tertulliano* sembravano fatte alla dalmatica, vale a dire ch' erano d' una mediocre lunghezza e senza cintura; ma queste stesse pitture ci rappresentano sempre le persone di stato non cospicuo colla tunica corta, e dalle medesime scorgiamo altresì che l' abbigliamento delle donne cartaginesi assomigliava a quello delle Greche. *Virgilio* (*Eneid. l.* IV, *v.* 137, 139) rappresenta Didone che va alla caccia con tunica di porpora con una cinta unita da aureo fermaglio e sopra una clamide di purpureo colore, ed avente i capelli annodati con nastri e fili d'oro. Simile abbigliamento non era per certo l' usato comunemente dalle donne, ma bensì, secondo *Servio* ed i commentatori, quello per la caccia, siccome lo prova la clamide, piccolo manto da viaggio e da caccia e la stessa tunica colla cinta sì alta, come frequentemente viene portata da Diana.

Da un passo di *Giustino* (*l.* XIX. *c.* 2) apprendesi che i sacerdoti di Cartagine portavano abiti di porpora, e la benda o infula. Nel lutto i Cartaginesi erano mal vestiti e senza cintura, prova che essi l' usavano nel loro ordinario abbigliamento. È poco nota la maniera con cui armavansi i Cartaginesi. Secondo *Plutarco* i loro scudi erano tutti bianchi, e *Tito-Livio* (*Decad.* 3, *l.* V) riferisce che nel bottino fatto da Lucio Marcio assalendo il campo dei Cartaginesi in Ispagna, eravi uno scudo d'argento, del peso di 138 libbre, su cui vedeasi incisa la figura d'Asdrubale.

Penius, piccolo fiume della Sarmazia, al Nord-Est di *Tyras* e al Sud-Est di *Lycus*, che spandevasi nel Ponto

PENA

1

Crisippo

2

Epafrodito

3

Elio Aristide

4

Isocrate

1

Ippocrate

2

Lisia

3

Messalina

4

L. Mammio

PERDONO

Eusino, e di cui è fatta menzione in *Ovidio*.

Pentapole; contrada dell'Asia minore, al Sud-Est. Era abitata dai Dorj, e secondo *Erodoto*, da prima chiamavasi *Hexapole*.

Le cinque città che l'aveano fatta chiamare *Pentapole* erano, *Lindus*, *Jalyssos*, *Camiros*, *Cos* e *Cnide*. Quando Alicarnasso era stretto in alleanza con esse, il paese portava il nome di *Hexapole*.

Secondo *Ortilia*, appellavasi *Pentapole* un' altra contrada dell'Asia nella Frigia Pacatiana.

In Egitto eravi un' altra contrada di questo nome, in cui secondo gli atti del consiglio di Calcidonia, trovavasi la città di Ricelia.

Si contava altresì la *Pentapole* della Cirenaica.

Finalmente aveva questo nome una città dell' India, collocata da *Tolomeo* nel golfo, o al di là dell' imboccatura del Gange, chiamata *Cirra Deorum*.

Pentapoli. Questo nome, che significa le cinque città, fu dato a parecchi luoghi.

La *Pentepoli* della Sacra Scrittura comprendeva *Sodoma, Gomora, Adama, Seboim* e *Segor*: quest' ultima soltanto fu salva dalle fiamme che distrussero le quattro altre.

Penteleum; nome di una delle tre città del Peloponneso, che secondo *Plutarco*, furon prese da Cleomene, poichè erano del partito degli Achei.

Pentelia, montagna del Peloponneso nell'Arcadia, ove *Esichio* dice esservi la sorgente del fiume *Laon*.

Pentesyringue, macchina di legno con cinque pertugi in cui presso i Greci si mettevano le gambe, le braccia e la testa dei colpevoli, affinchè non potessero piu moversi. *Aristotile*, parlando d' un celebre oratore, chiamato Peusipo, il quale benchè paralitico cercava di rovesciare lo stato, dice: Ella è strana cosa che costui oppresso da una malattia peggiore della *pentesyringue*, abbia lo spirito così inquieto.

Pentri; popoli d' Italia, verso il centro di *Samnium*, parte assai montuosa, per cui il sig. *De Gébelin* dice che il loro nome formasi da *Pen*, elevato, e da *Tre*, abitazione. La principale città di questi popoli era *Bovianumo*.

Pephnos; luogo della Laconia sul golfo di Messinia, al Sud-Est di Brisea, di cui nulla si sa di preciso.

Rimpetto eravi un' isola dello stesso nome. Gli abitanti del paese pretendevano che Castore e Polluce fossero nati in codesto luogo, il quale, secondo *Pausania*, non essendo che uno scoglio, non doveva, a dire il vero, presentare grandi comodi al porto di Leda. Nulladimeno il poeta *Alcman* niente di più ragionevole del popolo dei dintorni, vi aveva stabilita la nascita di que' due principi. Su questa roccia vedeansi due piccole statue di bronzo di quegli eroi. Riferisce *Pausania* che quivi le formiche erano bianche.

I Messenj pretendevano che questo terreno fosse di loro pertinenza.

Pephnos stava sopra una specie di promontorio a 20 stadj da *Thalma*.

Perdono. L' allegoria del *perdono* è rappresentata (*V.* la tavola dicontro) da un uomo genuflesso sulla paglia in atteggiamento di tutta umiltà, fissando gli occhi socchiusi a terra, colle mani giunte, ed in abito dismesso. Un velo oscuro gli ricopre il capo, ed innanzi stagli un vaso colmo d'acqua lustrale, da cui fuori spunta un ramoscello di lauro; le quali cose sono a significazione del purificamento che l' uomo acquista col mezzo della predetta acqua lustrale, di grazia della quale è indizio l' alloro, e altresì di *perdono*, che vuolsi dimostrare col velo nero, siccome dagli antichi monumenti, ne' quali si ricordano sagrificj di espiazioni, appare si usasse, massime dai Romani.

Lontano vedesi il cielo colorito dall' arco celeste, ovvero sia dall' iride, quasi a dimostrazione della cessata ira degli Dei; essendochè la collera di Giove specialmente si manifesta mettendo in guerra l'atmosfera: co' fulmini, co' tuoni colle grandini e colle pioggie castigando la peggior volontà dei mortali. — *V.* Espiazione.

Pereto (*Perœthus*); città del Peloponneso, nell'Arcadia. Secondo *Pausania*, in mezzo alle rovine di questa città, vedesi tuttora un tempio del Dio Pane.

Perga, città dell'Asia nella Panfilia tra i fiumi Certron e Coteratte.

Questa città fece coniare parecchie medaglie imperiali in onore di Domiziano, di Trajano, d'Adriano, d'Antonino, di Marco Aurelio, di Vero, di Severo, di Domna, di Caracalla, di Geta, di Diadumeniano, d'Alessandro Severo, di Mammea, di Massimino, di Tranquillino, dei due Filippi, di Gallo, di Volusiano, di Gallieno, di Salonino, di Etruscillo, d'Otacilio. Ve ne sono d'oro, d'argento e di bronzo.

Pergamia; luogo dell' isola di Creta. Narra *Plutarco* che quivi trovasi la tomba di Licurgo.

Pergamo; secondo *Tolomeo*, città nell' interno della Tracia, fra *Topoiris* e *Trajanopolis*.

Perganzio; giusta l' opinione di *Stefano* di Bisanzio, città della Ligustica, senza essere nel paese da noi detto Liguria. Il *D'Anville* trova il nome di questa in quello di *Breganson*, piccola isola con un castello, e separata per un angusto canale da una punta del continente, rimpetto a *Mese* o Port-Croz, una delle antiche *Stæchades* o Isole Iere.

ΠΕΡΙΧΛΑΝΙΞΕΣΤΑΙ. *Suida* dice che questa parola indicava l'azione d'inviluppare tutto il corpo entro il manto; gesto proprio delle persone immerse in una profonda tristezza, o in una seria meditazione. Sopra un bellissimo scarabeo etrusco della collezione di *Stosch* (*n.*° 105, *Monumenti Inediti*) in quest' atto raccolto vedesi Partenopeo, uno dei sette eroi della spedizione contro Tebe.

Peripheres, vocabolo musicale greco indicante una serie di note tanto ascendenti quanto discendenti, la quale gira, per modo di dire, sopra sè stessa. La *peripheres* era formata dall'*Anacamptos* e dall'*Euthia*.

Perimula, Pera o Perae, città e porto considerabile dell' India, oltre al Gange, sulla costa Sud-Est, verso la metà di *Perimulicus Sinus*. Era uno dei principali magazzini di deposito pel commercio.

Periphosius; porto dell'Africa, nella Libia, al golfo Esperio, fra l' imboccatura del fiume *Stachiris* e il promontorio *Catharum*.

Peripolium; città della Magna Grecia, nella parte detta *Brutium*, presso i Locrj Epizefirieni, sulle sponde del piccolo fiume *Alex* o *Halex*.

Perisabora, o Bersabora; secondo *Ammiano Marcellino* città in un' isola dell'Asia, lunghesso l' Eufrate. *Zozimo* scrive *Bersabora*, ed aggiunge che questa città era fortificata da due giri di mura e da una cittadella, e che in grandezza ad altre non cedeva fuorchè a *Ctesiphon*. Trovavasi al Sud-Est di *Sippara*, verso il 33.° grado e 15 minuti di latitudine.

Perne; isola dell'Asia, sulla costa dell' Ionia, che secondo *Plinio*, fu unita da un terremoto al territorio della città di Mileto.

Peroe; fiume della Grecia, nella Beozia, che secondo *Pausania*, trovavasi sulla via di Platea a Tebe. *Erodoto* gli dà il nome di *Peron*, e dice che aveva la sua sorgente nel monte Citerone.

Perpenna, tiranno sotto Trajano Decio. *Golzio* fece incidere una medaglia di questo tiranno, colla seguente leggenda: M. ANFIDIUS PERPENNA LICINIANUS AUGUSTUS; ma per quante ricerche se ne abbiano fatte, non si è mai scoperta in alcun gabinetto.

Perperena (ΠΕΡΠΕΡΗΝΩΝ), città nell'Eolide, che sotto l'autorità de' suoi pretori fece coniare parecchie medaglie imperiali greche in onore di Nerone, di M. Aurelio, di Commodo, di Settimio Severo, d'Otacillo e di Caracalla.

Perre (*Perrhæ*); secondo *Stefano* di Bisanzio nome d' una delle dodici città principali dell'Etruria.

Perride (*Perrhidæ*). *Stefano* di Bisanzio chiama con questo nome una parte della tribù d'Antiochia, nell'Attica.

Persagadum urbs; città dell'Asia, nella Persia. Narra lo storico *Quinto Curzio* ch' essa fu fabbricata da Ciro.

Perseide; secondo *Tito-Livio* città della Macedonia, fatta fabbricare da Filippo in onore del proprio figlio Perseo.

Perseele, riviera dell' India oltre il Genga, la quale aveva la sua sorgente nella continuazione del monte *Emodus*, verso il 31.° grado di latitudine, e scorrendo al Sud-Sud-Ovest sboccava nel Gang, al Nord-Nord-Ovest di *Sambalaca*, verso il 27.° grado e 40 minuti di latitudine.

Pertica, misura usata dagli agrimensori. Presso i Romani era di dieci piedi della loro misura, nove e un pollice circa di Francia. I Romani se ne servivano per la divisione delle terre quando stabilivano le nuove colonie, oppure quando, scacciati gli antichi abitanti da una regione di cui eransi impadroniti, vendevano all' incanto le terre dopo averne fatta la divisione, la quale viene da *Properzio* ragionevolmente chiamata *tristis pertica*, poichè gli antichi proprietarj vedeansi spogliati de' loro beni (4, 1, 130):

Nam tua cum multi versarent rura juvenci,
Abstulit excultas pertica tristis opes.

Colla parola *pertica* indicavasi non solamente il bastone lungo dieci piedi, con cui si misuravano le terre, ma il fondo eziandio misurato e ristretto in tale misura, come lo riferisce *Siculo Flacco*, *Frontino*, e parecchi altri autori raccolti da *Cesio*, che spiegandoli li arricchì di note necessarissime per poterli intendere.

PIANTO

PIANTO

Pesatore pubblico (*libripens*). in greco ζυγοστάτης. Così chiamavasi quegli che pesava il danaro che si dava per paga ai soldati; così pure l'appaltatore delle pubbliche imposte; quegli che teneva la bilancia quando emancipavasi qualcuno per mezzo di danaro; e *libripens* finalmente era detto quegli che teneva la libbra di rame nelle cerimonie della stipulazione del contratto di vendita detto *mancipatio* o *mancipatus*; parole indicanti l'alienazione d'un fondo devoluto ai cittadini romani, la quale facevasi colle formalità requisite, servendosi di certe formole in presenza di un dato numero di testimonj, e di quello che teneva la bilancia e pesava il danaro. In queste ed altre occasioni il danaro non si contava, ma veniva pesato, e ciò per l'attaccamento agli antichi usi dei primi giorni di Roma.

Pescia, cappuccio fatto di pelli d'agnello, come lo dice *Festo* nel seguente passo: *Pescia in saliari carmine Ælius Stilo dici ait capitia ex pellibus agninis facta, quod graeci vocent pelles, πῖλον.*

Pelendoni, popoli nell'interno della Spagna citeriore che abitavano le montagne al Nord e al Nord-Est di Numanzia. La più considerabile fra le loro città, era *Augustobriga*.

Phetrium. Ignorasi il significato di questa parola che leggesi nella seguente iscrizione conservata a Roma (*Grut. De Vet. Jur. Pontif.* 3, 6):

SIGN. GENIO

VE . . TINUS · AUG. L.

PHETRIUM

AUGUSTALIBUS

CUM. AR. GENI

MUNIC. CAERIT

DONUM DEDIT.

* Pianto. Vuolsi descrivere l'allegoria del *Pianto*, il personificando sotto le forme di bellissima verginella, la quale siede sconsolata sur un masso vicino all'urna, che serra le ceneri del suo diletto, cui testè la morte inesorata rubò ai voti e alle speranze del costei cuore già prossime a metter frutto. L'abito della vergine dolorosa è dismesso, ed accusa quella noncuranza, che assidua governa qualunque senta a fondo il tocco delle sventure; la sua capellatura scomposta le discende per gli omeri, e le adombra il collo; la sinistra palma le sostiene la mestissima fronte, e il gombito s'appoggia sovr'esso il manco ginocchio che sul diritto s'innalza. Ella piange senza riposo, e tratto tratto manda gravi sospiri e lamenti, e richiama il giovinetto, che seco stesso rapì il desiderio, e le dolcezze del viver suo; ma il giovinetto vanamente pianto non risveglierassi più mai! Intanto ella copre di funebre cipresso quell'urna, la quale fra breve verrà collocata sul cippo che dappresso emerge, appunto là dove di presente stassi la rondinella, che lamenta affannosa le tristi memorie delle antiche sciagure, per cui spogliate le femminee sembianze ed il nome di Progne divenne augello, mentre che la sorella Filomela cangiossi in usignuolo. A manca accanto la verginella giace un cervo piagato il fianco, e moribondo; grosse lacrime piovono a questo dagli occhi, perocchè è fama che siffatto animale dirottamente pianga morendo. Il circostante sito è deserto e squallido come dimanda la quiete de' sepolcri, solo più lontano sull'indietro sorge sulle rive d'un lamentoso ruscello il salice di Babilonia, volgarmente salice piangente denominato, sotto le cui fronde negli estivi giorni seduta la fanciulla riguarderà pietosamente l'urna conservatrice delle morte reliquie del suo tesoro, e mescerà intrattanto le sue lacrime all'onde del ruscelletto, che fuggono a guisa dei giorni felici, ma che si rinnovellano a foggia delle rimembranze del bene ch'ella in eterno ha perduto. — *V.* la tavola dicontro.

Piedestallo. Ogni qualvolta sopra i marmi e le pietre incise una figura sembra collocata su d'un altare, convien riflettere che spessissimo questo altro non è fuorchè un semplice *piedestallo*, il quale avendo la forma d'altare può benissimo per tale essere preso, come è già di frequente avvenuto. La parola βωμὸς, che significa altare è altresì usata per indicare tutte le sorta di *piedestalli* sopra i quali puossi collocare alcuna cosa; *Eustazio* lo avverte in proposito d'un verso d'*Omero* nell'Iliade.

« È da osservare, dice *Winckelmann* parlando delle colonne in generale, che il solo edifizio degli antichi conosciuto in Italia, nel quale ciascuna colonna ha il suo *piedestallo* particolare, è un antico tempio in Assisi nell'Umbria (*V. Palladio, Archit. l.* IV, *c.* 26). Questa istessa particolarità si scorge in due edi-

ficj di Palmira (*Wood. Ruin. di Palmira*, *fig.* 4), e in un tempio rappresentato sur un antico mosaico di Palestina. »

Pieghe *degli abiti*. « Presso gli antichi, nota *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 5), vi avea l'uso di piegare gli abiti e di metterli sotto la pressura o strettojo, locchè massime succedeva allora quando venivano dall'essere rimbianchiti; ed avvegnachè nei tempi antichissimi della Grecia le vestimenta delle femmine erano bianche, accadeva soventi volte darle a rimbiancare. Gli strettoj de' quali è fatta menzione dagli scrittori attestano che gli antichi ne usavano per comprimere i loro abiti; locchè soprattutto si vede nelle gonfiezze e nelle cavità dei tratti o righe che occupano gli abiti che rappresentano la mescolanza delle tinte nelle stoffe. Gli statuarj dell' antichità spesse volte indicarono siffatta mescolanza nei drappi scolpiti. Per me io penso che i tratti delle vesti che i Romani denominavano *rugæ*, rughe, fossero di tal sorta di mescolanze di tinte e non già delle *pieghe* compresse o ripassate, come il credette *Salmasio*, il quale non potea render conto di ciò ch'egli non vide. L'ornamento, soggiunge altrove (*l.* V, *c.* 5), è in proposito dell'eleganza quello che la grazia è alla bellezza. L'eleganza non istà nell'abbigliamento istesso, e questo non diviene elegante senonchè allorquando è prescelto dalle mani del buon gusto. L'eleganza potrebbe altresì chiamarsi la bella grazia dell'aggiustamento, ciò che non può dirsi che delle vesti sovrapposte o del mantello, conciossiachè questa parte d'abbigliamento può essere gettata a volontà, mentre che la tunica o l'abito di sotto deve seguire la direzione del mantello o della cintura per concorrere alla disposizione delle *pieghe*. Egli risulta da ciò che questa disposizione ragionata delle *pieghe* può essere a giusta ragione attribuita più alle vesti degli antichi che a quelle de' moderni; poichè gli abiti di questi ultimi così dell'uno come dell'altro sesso, sendo aderenti alle carni non sono punto suscettivi di quel torno o svolgimento pittorico proprio delle prime. Ora siccome il far delle *pieghe* è differente secondo la diversità dei tempi dell'arte, ne conseguita che la direzione delle vesti e l'eleganza dell'aggiustatura costituisce una parte della conoscenza dello stile e delle epoche. Il far delle *pieghe* nelle figure dei tempi più antichi è per ordinario diritto, o forma poche inflessioni; e quindi uno scrittore moderno dice, che tutte le *pieghe* degli antichi, non conoscendo che le *pieghe* delle figure ch'egli cita, si trovano sopra la tunica, e debbono cadere perpendicolarmente. Nei tempi più splendidi dell'arte a tutt'uopo uomo s'affaticava a mettere nelle *pieghe* la più grande varietà così nella veste che nel manto, e tutto questo a imitazione di ciò che costituiva i veri abiti. Egli è da credere che nelle prime età la maniera di gittarsi indosso le vesti era l'istessa, e che quindi l'arte ancora nell'infanzia non poteva nelle *pieghe* formare quella variata mescolanza di tinte. Non si sa senza ammirazione osservare quella singolar varietà, quel gusto squisito nelle vesti, cominciando dai vasi dipinti, riguardati sul fatto di disegno, fino alle pietre più dure, siccome il porfido. La scultura antica ci porse dei modelli in siffatto genere; avvegnachè nulla vi ha di più elegante e di più nobile della veste di Niobe. Ma allorquando gli artisti si proponevano di lasciare intravvedere la bellezza del nudo, essi sacrificavano l'appariscenza delle vesti all'industria delle carni, come si scorge negli abiti de' figli di Niobe, i quali sono intieramente attaccati alle carni, nè formano *pieghe* che alle cavità; e sono leggerissimi, e dimostrano alcuna gonfiezza solo per dare indizio di abiti. Egli è un fatto che qualunque veste rialzata da un membro e che liberamente cade da ambe le parti non forma delle *pieghe*, nè s'interrompe che alle cavità; e queste *pieghe* moltiplicate e interrotte così richieste dalla più parte degli scultori e massime dai pittori moderni, non venivano dagli antichi riconosciute bellezze. Ma si vede nelle vesti gettate negligentemente, come quella di Laocoonte, e un'altra ritratta sopra un vaso sul quale è pure il nome dell'artista ΕΡΑΤΩΝ, e che si ritrova nella Villa Albani, con quale eleganza gli antichi sapevano al bisogno interrompere e ripiegare le vesti. »

Pietre *dei pozzi*. — *V.* Pozzi, 2.

Pilentum. Così chiamavasi un carro coperto e sospeso, usato presso i Romani, e più onorifico del *carpentum*, che era scoperto. Secondo *Varrone*, citato da *Nonnio*, il *pilentum* non che il suo nome era d'origine etrusca, *tusca pilenta*. *Servio* (*in Æneid.* VIII, 666) spiegando le parole *pilentis mollibus* dice chiaramente ch'essi erano carri sospesi: *mollibus pensilibus: ut molle feretrum, et oscillia mollia*.

Tito-Livio (*l.* V, *c.* 25) riferisce che l'anno di Roma 361, volendo il senato

ricompensare la generosità delle donne romane che aveano sacrificate le loro gioje per compiere la somma promessa ai Galli, accordò ad esse il privilegio di potersi servire di siffatto carro, però soltanto nei giorni festivi per recarsi ai giuochi ed ai sacrifizj, dovendo nelle altre giornate andare per la città in carri scoperti: *honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum, ut pilento ad sacra ludosque, carpentis festo profestoque uterentur.*

Pilicrepus. Leggesi questa parola nell'epitafio di *Ursus togatus*, celebre giuocatore di palla (*Grut.* 637, 1), e credesi ch'ella significasse colui che a tal giuoco s'esercitava, poichè *Isidoro* nelle sue glosse dice: *pilicrepus qui pila ludit.* Era composto da *pila*, palla, e da *crepitare*, far rumore.

Piraci (*pyraci*); nome di un popolo di cui *Ortelio* non indica la posizione. Probabilmente la parola *Pyraci* è formata da *Pyros*, che in greco significa fuoco; poichè dicevasi che presso questo popolo si trovasse una palude la quale prendeva fuoco quando era asciugata. Simile fatto, che così semplicemente esposto sembra incredibile, diverrà naturalissimo allorchè dicasi che quando le acque di codesta palude erano basse, vedeasi l'aria infiammabile accendersi alla sua superficie; effetto assai comune la causa di cui non fu conosciuta che ai nostri tempi.

Pireo magno (*pyreum magnum*); secondo *Procopio* luogo dell'Asia nella Persia Armenia, là dove i magi conservavano un fuoco perpetuo.

Pirgi (*Pyrgi* o *Pyrgos*); città d'Italia, sulla costa d'Etruria, come lo riferiscono *Plinio* e *Tito-Livio*; e questo ultimo aggiunge ch'ella era una colonia romana. *Tolomeo* la stabilisce fra *Castrum Novum* e *Alsum*.

Secondo *Stefano* di Bisanzio, eravi una città del Peloponneso nella Messenia, che portava lo stesso nome.

1. Pirra (*Pyrrha*); città dell'isola di Lesbo posta, al dire di *Tolomeo*, tra il Promontorio Sigrio e la città di Eressio.

Questa città diè il suo nome, secondo *Stefano* di Bisanzio, a quella provincia che sta fra l'Asia minore e l'isola di Lesbo; non che lo imparti a una foresta di quest'isola istessa.

2. — Città della Macedonia, al dire di *Plinio*, nella Magnesia.

3. — Città dell'Asia minore, secondo lo stesso autore, situata nella Licia.

4. — Città dell'Asia minore nell'Ionia, collocata sull'entrare del golfo Latmico alla parte del Nord, all'Est-Nord-Est della città di Mileto, ed al Sud-Sud-Est di quella di Mio. Sebbene questa città non toccasse giammai il grado di molta considerazione, nondimeno ne fanno menzione *Tolomeo*, *Strabone* e *Plinio*; il secondo de' quali la pone alla distanza di cento stadj da Eraclea.

5. — Promontorio nella Tessalia sulla costa della Ftiotide. Narra *Strabone* che innanzi a quel promontorio sorgevano due isole, l'una denominata *Pyrra*, l'altra Deucalione.

6. — Nome d'una montagna nell'isola di Lesbo giusta quanto è riferito da *Teofrasto* citato da *Ortelio*.

7. — *Stefano* di Bisanzio attribuisce altresì questo nome ad un villaggio della Liguria.

8. — Nome d'una città che *Plinio* e *Pomponio Mela* collocano nell'isola di Eubea.

9. — Città della Grecia nella Focide, secondo *Plinio*.

10. — Città un tempo situata ne' contorni della palude Meotide; la quale, giusta il dire di *Plinio*, giacque sommersa.

11. — Città dell'Asia minore nella Caria, secondo che raccontano *Tolomeo* e *Plinio*.

Pisonis *villa*; casa di piacere in Italia, vicino alla città di Baja, della quale *Tacito* narra che l'imperatore Nerone sovente vi si recasse a dimorarvi.

Pistrinum. Questa parola, che significa il luogo ove s'infrangeva il grano innanzi che si ritrovasse l'uso del molino, fu quindi adoperata per indicare il molino medesimo e la pistoria.

Pitizo, borgo dell'Africa appartenente alla tribù Cecropide; il quale, secondo il Lessico di *Favorino*, pigliò il suo nome dal monte *Pithos*.

Pitino, città dell'Italia nel territorio da *Plinio* denominato *Pitinasager*; ma *Tolomeo* la attribuisce agli Umbri che abitavano nelle terre situate al Nord dei Toschi. Sembra che questa città essere debba quell'istessa che *D'Anville* colloca all'Est di Amiterno.

Pitindra (*Pytyndra metropolis*). L'antica Golconda sulla destra riva del fiume Nerva; secondo *Tolomeo*, città dell'India nell'interno della Penisola del Gange. Sulla carta di *D'Anville* è posta sopra un fiume che scorre al Sud-Ovest e si perde nel *Mesolus*. *Tolomeo* la chiama la capitale dei popoli Mesoli.

1. Piton (*Python*). La città di *Pithon* di cui parla *Omero* allora quando enu-

mera i vascelli e ch' egli nomina ancora nell' inno ad Apolline, certamente non è che la città di Delfo, come che *Tolomeo* e *Sofiano* nella loro carta della Grecia, e *Laurenberg* nella sua carta dell'Acaja ne abbiano fatto due differenti città. *Omero e Pausania*, la testimonianza de' quali sommamente vale in proposito, ne chiariscono essere *Piton* e Delfo una stessa città.

Per convincersi di ciò a pieno giova riflettere che appressò i poeti sempre mai s' incontra il nome di πυθω, per significare la summenzionata città e che solamente appo gli scrittori in prosa trovasi in uso il nome di Δελφοι. Il sig. *Hardion* provò evidente quest' opinione convalidandola con salde ragioni nella sua dissertazione sul tempio di Delfo (*Mem. di Lett. t.* III, *p.* 16).

Egli è vero bensì che rilevar non si può dalle opere degli antichi quale di que' due nomi precedesse l'altro; nulladimeno siccome il nome di πυθω, usato da *Omero* deriva dal verbo πυθεσθαι, *esalare un pessimo odore*, è da credere che esso precedesse quello di Delfo, se veramente fu impartito a quel luogo all' occasione delle cattive esalazioni rese dal corpo del serpente Pitone, ucciso da Apolline, e quivi abbandonato a imputridire. Non è già che si voglia appoggiare quest'opinione a siffatto avvenimento, perocchè tutti ne conoscono l'insussistenza; ma gli è certo opinione ragionevole che il nome di *Piton* denotando male esalazioni, e opportunamente conveniente a un luogo acquatico e non abitato, dovesse precedere quello di Delfo. Col tempo si sarà inventata la favola del serpente Pitone, e la sua morte per opera delle frecce d' Apolline, locchè maravigliosamente confassi coll' ingegno de' Greci.

Siccome poi la città di Delfo o di *Piton* era collocata fra le roccie, così l'epiteto di pietrosa a quella attribuito da *Omero* assai si conviene.

La città adunque denominata *Piton* apparteneva alla Focide, ed era situata in una valle al piede verso il Sud-Ovest del Parnasso, parte appellata Titorea. Dopo avere portato il nome di *Piton* assunse quello di Delfo, dicesi da Delfo preteso figlio d'Apollo.

Questa città fu altresì conosciuta sotto il nome di Nape, che vale città, foresta, e valle. La sua celebrità prendeva argomento dal tempio d'Apollo e dagli oracoli che quivi per più secoli si rispondevano in versi. Ma siccome siffatti versi supposti inspirati dall' istesso Dio dei carmi, soventi volte riuscivano peggiori, si venne all' uso di retribuire gli oracoli in prosa; ed una sacerdotessa era quella che li rispondeva.

Questo tempio in seguito divenne ricchissimo. I Focesi che ne erano quasi i padroni, conciossiachè il tempio era posto nel loro paese, godevano il privilegio di consultare l' oracolo prima di qualunque altro. *Diodoro* di Sicilia narra che la prima scoperta di quest' oracolo è dovuta a un pastore al quale *Plutarco* dà il nome di Coreta.

Gli antichi credettero che Delfo fosse il punto di mezzo della Grecia come di tutta la terra, e ciò viappiù perchè questo era il più celebre degli oracoli della Grecia.

2. — Città della quale è fatto cenno negli oracoli delle Sibille, e che *Ortelio* sospetta fosse in Egitto.

Pittea; epiteto dato da *Ovidio* alla città di Trezene fondata da Pitteo; ed a torto perciò *Ortelio*, volendo spiegare la geografia del citato passo d'*Ovidio* nei seguenti versi del lib. XV delle *Metamorfosi:*

Est prope Pittheam tumulus Trœzena, sine ullis
Arduus arboribus . . . .

suppose un luogo denominato *Pittea*.

1. Pixus (*promontorio di*); picciolo capo dell' Italia, all'Est della penisola della Laconia che ha il promontorio Palinuro all'Ovest; ed è collocato all'entrata d'un picciolo golfo dello stesso nome.

2. — Sottil fiume d' Italia nella Lucania, che avea principio al Nord verso *Sontia*, e si gittava al Sud in un picciolo golfo del suo proprio nome all'Est della città di *Pixus* o *Pyxuntum*.

3. — o *Pyxuntum*, o *Buxentum* (*Policast.*); città d'Italia appartenente alla Lucania, situata nel fondo d'un picciolo golfo all'Est del fiumicello dello stesso nome. Fu essa fondata da Mirato principe di Zancla e di Reggio l' anno 471 prima di G. C., e divenne colonia romana l' anno di Roma 558 che vale 194 anni innanzi l'Era cristiana.

Pizio (*Pytium*). Fortezza della Colchide oggi Peievend. *Procopio* dice di essa che fosse situata in quella parte della Colchide che è alla diritta del Fasi.

Pizio era posta sulle sponde d' una baja formata dal Ponto Eusino, all'Ovest della foce del Corax.

Pladarei, popoli che *Stefano* di Bisanzio nomina e colloca al Settentrione

senza notare per riguardo a quali altri popoli. L'espressione ἐπὶ ἄρκτῳ κείμενον da lui usata sembra che indichi un popolo settentrionale, qualunque poi fosse d'altra parte la sua posizione.

Platonio; fiume della Grecia nella Beozia, il quale giusta il racconto di *Pausania*, correva a smarrirsi nel braccio di mare che separa la Locride dall'Eubea.

1. Platano, città dell'Asia nella Siria, situata sulle rive occidentali del fiume Oronte, all'Est del monte Cassio verso il 35.° grado e 50 minuti di latitudine.

2. — Città della Fenicia, secondo *Stefano* di Bisanzio. *Anville* pone questa città in fra Berito e Sidone nelle vicinanze del Libano.

Plavis (*la Piave*). Questo fiume, a quanto sembra, non fu dagli antichi menomamente nominato; e *Paolo Diacono* è il primo degli scrittori che ne parla.

Egli fu sulle sponde di questo fiume che Alboino al suo entrar nell'Italia ricevette il vescovo di Vicenza. Il territorio all'intorno della *Piave* era fertile in pasture, e vi si rinvenivano numerose mandre di capre, non che eccellenti cavalli.

Plebiscito; era quell'ordine dato dal popolo romano separatamente dai senatori e dai patrizj, sulla requisizione di uno de' suoi magistrati ch'è a dire d'un tribuno del popolo.

Primamente v'aveano assai differenze fra i plebisciti e le leggi propriamente dette:

1.° Le leggi, *leges*, erano le costituzioni fatte dai re e dagl' imperatori o dai corpi della repubblica; in vece che i *plebisciti* erano l'opera del popolo solo, cioè dei plebei;

2.° Le leggi fatte da tutto il popolo nei tempi della repubblica erano promosse da un magistrato patrizio; i *plebisciti* al contrario a richiesta d'un magistrato plebeo, come dicemmo, d'un tribuno del popolo;

3.° Per far accettare la legge conveniva che tutti i differenti ordini del popolo fossero radunati; mentre che il *plebiscito* emanava dal solo tribunale de' plebei: poichè i tribuni del popolo non potevano convocare i patrizj nè trattar col senato;

4.° Le leggi si pubblicavano nel campo di Marte; i *plebisciti* si facevano qualche volta nel circo Flaminio, qualche volta nel Campidoglio, e più di sovente nei comizj;

5.° Perchè una legge fosse approvata era mestieri radunare i comizj per centurie; perchè si assentissero i *plebisciti* si raccoglievano solamente le tribù; nè vi avea d'uopo d'un senato-consulto o di aruspici. V'ha nondimeno qualche esempio di *plebisciti* pei quali i tribuni esaminarono il volo degli uccelli, e osservarono i movimenti de' corpi celesti prima di presentarli alle tribù;

6.° Per ordinario i tribuni erano quelli che si opponevano alle leggi proposte; i patrizj al contrario ai *plebisciti*.

Finalmente la maniera di raccogliere i voti era differente assai in ambe le funzioni; per far accettare un *plebiscito* si raccoglievano semplicemente i voti della tribù, invece che per una legge necessitavano parecchie altre ceremonie.

Ciò che avvi in proposito degno di osservazione si è che i *plebisciti*, come che fatti dai soli plebei obbligavano nondimeno anche i patrizi.

Il potere che il popolo avea di far leggi o veramente *plebisciti* eragli stato impartito da Romolo, il quale comandò che allorquando il popolo fosse radunato nella grande piazza, lo che appellavasi l'assemblea dei comizj, avesse diritto di promulgare leggi. Romolo voleva con questo mezzo rendere il popolo più sommesso alle leggi ch'egli si avesse fatte da sè, e allontanargli l'occasione di mormorare contro il rigore della legge.

Sotto i re di Roma, e nei primi tempi della repubblica i *plebisciti* non aveano forza di legge, che dopo essere stati ratificati dal corpo dei senatori.

Ma sotto il consolato di Lucio Valerio, e di Marco Orazio, quest'ultimo fece promulgare una legge, che dal nome suo quello assunse di *Orazia*, per volontà della quale fu decretato che tutto ciò che il solo popolo separatamente dal senato ordinerebbe, forza avesse parimenti che se sanzionata fosse dai patrizj, o decisa dal senato raccolto in generale assemblea.

Di seguito a questa legge, che fu poscia riconfermata con altre molte, vi ebbero più leggi fatte nelle particolari assemblee del popolo, che nelle generali laddove concorressero i senatori.

I plebei insuperbiti per la prerogativa loro attribuita dalla legge *Orazia*, s'affaticarono a dettare un gran numero di *plebisciti* per annichilare (se egli fosse stato possibile) l'autorità del senato; ed arrivarono per fino anche a dare il nome di legge ai loro *plebisciti*.

Da ultimo il potere legislativo, che il senato, ed il popolo così esercitavano

Alcuni autori porgono una differente spiegazione a siffatto segno di favore o di condanna, ed affermano che il *premere pollicem* consistesse nell' innalzare ambedue le mani con i pugni serrati per guisa che il *pollice* fosse la più parte nascosto, e che il *vertere pollicem* fosse il sollevare una mano nell'aria composta in pugno per modo però che il *pollice* s'alzasse da questo. Del resto questo segno non era dell' uso che per gli anfiteatri e pei combattimenti dei gladiatori; avvegnachè vi aveano altre guise d'applausi pei giuochi della scena.

Quelli che tremavano servire nella milizia si recidevano il *pollice*; dal che divenne il termine di *poltrone* o *poltron* nelle lingue italiana e francese. *Ammiano Marcellino* dice: *Nec eorum aliquando quisquam munus martium pertimescens, pollicem sibi præcidit, quos jocaliter Murcos appellant.* E *Murcos* erano denominati alludendo a *Murcia*, divinità de' vigliacchi.

Polveri *odorifere* (*Diapasmata*). Gli antichi si cospargevano le membra di siffatte *polveri* dopo che si erano bagnati. *Plinio* le chiama (XXXIII, 2) *siccis odoribus constant quæ diapasmata vocantur.* Erano altresì delle pastiglie che si usavano per odorare il fiato; lo che è accennato da *Marziale* laddove adopera in tal senso la voce *Diaposma* (1, 88, 1).

1. Pompa funebre. Era questa il trasporto d'un corpo dalla propria sua casa al luogo della sepoltura.

Appresso i Greci ed i Romani, dappoi che i corpi erano stati custoditi il tempo conveniente, che di solito toccava i sette giorni, un araldo annunziava il cominciar della pompa quasi con questi termini: « Coloro che amassero assistere alle esequie di Tito, figlio di Lucio, sono avvertiti ch' egli è tempo di concorrervi: il corpo orora si trae dalla sua casa. » I parenti e gli amici si radunavano, e alcuna volta aveano per accompagnamento molta parte di popolo massime allorquando il morto si avea ben meritato della patria.

Le persone di qualità venivano portate sovra piccioli letti, chiamati *lecticæ* o *exaphores*, o *octaphores*, secondo il numero di quelli che servivano a trasportarli; quelle del volgo erano collocate sopra *sandapiles*, o barelle a quattro portatori; quindi il *feretrum* sembra fosse il genere, la *lectica* e la *sandapile* le specie. I portatori chiamavansi *vespillones*; il morto aveva il viso scoperto, e alcuna volta glielo pingevano, o se era di troppo deforme glielo coprivano.

Negli antichi tempi la *pompa funebre* faceasi di notte; ma quest' usanza non durò a lungo presso i Romani, nè fu così generale presso gli antichi. A Sparta quando morivano i re, uomini a cavallo annunziavano dappertutto questo avvenimento; le femmine si slacciavano i capelli, e notte e giorno percuotevano i domestici pajuoli accompagnando quel fracasso con prolungati lamenti. Ogni famiglia avea obbligo di vestire in lutto un uomo e una donna. Gli Spartani in luogo di cataletto usavano gli scudi.

Gli Ateniesi celebravano le *pompe funebri* innanzi che sorgesse il sole. Allora alcuni suonatori di flauto precedevano il convoglio intuonando quell' aria lugubre che presso i Latini era detta *nænia*. Siccome poi fu veduto moltiplicarsi a dismisura il numero di questi suonatori di flauto, venne per conseguente ristretto a dieci; ed erano cammin facendo intrameschiati di saltimbanchi che pazzamente vestivano e danzavano; ma ciò non era in uso se non se per le *pompe* de' cittadini agiati e la cui vita corse felice.

Queste *pompe* venivano rischiarate da fiaccole e da ceri; ma i poveri ardevano solamente lunghi rami d' arbori resinosi. Il morto veniva accompagnato dagl' indizj dimostranti le dignità e gl' impieghi da lui sostenuti; quivi egli stesso era rappresentato in cera dimezzo ai suoi avi, de' quali si recavano le immagini in busti collocati sopra lunghe picche; le quali immagini a tal uopo si toglievano dalle sale d'entrata, nelle quali, fornita la funzione, venivano riposte. Se il morto avea comandato gli eserciti le legioni erano della *pompa*, e portavano in quella le loro armi riverse al suolo, come appunto facevano i littori coi fasci, i liberti seguivano coperti d'un velo di lana bianca. I figli erano a capo della *pompa* e portavano il volto velato; le figlie vi assistevano nude i piedi e coi capelli sparsi. Presso i Greci gli uomini e le femmine nelle *pompe funebri* recavano in testa delle corone.

Il colore degli abiti destinati pei funerali fu vario; alcuna volta si usò il nero, alcun'altra il bianco. Avvenne talora che si usasse lacerarsi il volto e il petto. V' aveano le piagnone che rompevano in lagrime cantando le lodi dell'estinto, e si stracciavano i capelli, o tagliatili, li gettavano sul petto al morto. Se accadeva che i corpi fossero tratti sopra un carro, recidevasi la criniera dei cavalli.

Allorchè poi il dolore per l'estinto era oltremodo violento s'insultavano gli Dei, si lanciavano pietre contro i templi, si riversavano gli altari, e in fine si gettavano nella strada gli Dei Lari. A Roma se il defunto era un uomo di molto affare, primamente il convoglio si recava ai rostri; quivi il morto esponevasi alla vista del popolo; un suo figliuolo (s'egli n'aveva uno che per età fosse in grado) arringava circondato dalle immagini de' suoi avi a' quali si tributavano onori opportunissimi ad eccitare la gioventù a meritarne gli uguali; e poscia la *pompa* si rincamminava pel luogo della sepoltura.

2. — Sacra. Là dove nel V volume di quest'opera si è parlato delle varie maniere di *pompe* usate anticamente, non si è da noi recata alcuna tavola che a quelle si riferisca; il perchè cogliamo di presente l'opportunità di rappresentarne una (*V.* la tav. CCCXLVI), la quale, secondo avvisa l'illustre *E. Q. Visconti*, ricorda una *Pompa Sacra*.

Questo marmo lunense del Museo Pio Clementino è alto palmi romani sette, largo dieci e mezzo, e fu innanzi nel giardino interno del palazzo Ottolini. Lo stile della scultura, dice il citato *Visconti*, è franco, intelligente e sicuro, e mostra appertenere a'tempi romani anteriori certamente a que'd'Adriano, e fors'anco a que' di Nerone. La mancanza di barba ne' volti antichi prova la prima epoca: un certo andamento di capelli rende probabile la seconda. Le undici figure, tutte sullo stesso piano, ma in due ordini di rilievo, disposte in quella studiata, ma disinvolta maniera che abbellisce la verità, e par solo che fedelmente la imiti, erano forse parte d'una maggior composizione, e rappresentano un numero di uomini, que' dinanzi tutti togati, che procedono con gravità a celebrare un sagrifizio solenne. I due primi a destra sono littori, i fasci laureati che reggono sulle spalle dimostrano il loro ufficio e sospingono a congetturare che la sacra cerimonia abbia per oggetto i ringraziamenti agli Dei per qualche annunzio di riportate vittorie. Laureate sono ancora perciò tutte le teste antiche del monumento. Nè dee far meraviglia vedere d'ampia toga ammantati gli stessi littori. Essi erano cittadini; togati in altri monumenti pur li vediamo: e della loro non vile condizione ci recano in più d'un luogo testimonianza le lapidi. Sono essi qui a precedere la *pompa* o perchè siano magistrati alcuni fra' sagrificanti, o perchè i collegi ancora sacerdotali avessero i loro littori. Se i togati espressi nel maggior rilievo avessero le teste antiche, qualche effigie ravviseremmo per avventura nota altronde o dalle medaglie. Ma ciò ne contendono le ingiurie sofferte dal monumento. La figura velata era tale ancora in antico, poichè antica è la metà inferiore del mento, e delle gote verso le quali ascendono le pieghe della toga; ma velate non sembra che fossero le altre. Le teste delle figure di minor rilievo sono tutte laureate, e di bellissimi, e variati caratteri. Dall'abito d'alcune si conosce, come dalla situazione, non doversi quelle contare fralle principali.

Questa eccellente scultura pochi oggetti offre che tocchino più particolarmente l'erudizione. Nelle toghe di sei figure si distingue il peso a forma di fiocchetto che ne distende al di dietro il lembo inferiore. La sinistra antica della terza e dell'estrema sono insignite d'anelli al loro proprio dito. La patera e l'acerra in mano dei ministri, come l'abito succinto d'alcun di loro, sono arnesi e circostanze ovvie nelle immagini delle religioni romane. Il volume che si conserva antico nelle mani dell'ultimo togato, ed è stato dal ristauratore attribuito anche al terzo, rappresenta una pergamena contenente i sacri carmi della cerimonia.

Pontil. « I vasi, dice *Caylus* (*Racc. d'Antic. t.* I, *p.* 278), impiegati dai Romani agli usi comuni ed ordinarj, lo furono ben di frequente dal basso popolo a racchiudere le ceneri di coloro la cui famiglia non era in istato di fare grandi spese. Ciononondimeno siffatto uso non era troppo frequente in Italia, quantunque a mio parere quivi la terra cotta fosse moltissimo dalla plebe adoperata, e sembra piuttosto essere stato vie maggiormente praticato nelle nostre provincie meridionali; ma prima di fare la descrizione dei frammenti, che questa tavola rappresenta, credo a proposito premettere alcune osservazioni sulla maniera colla quale probabilmente gli antichi li fabbricavano, per cui sarà facile conoscere i vantaggi ch'essi potevano ritrarne. »

Noi non possiamo parlare che dei vasi i quali ci furono lasciati dai Romani, poichè sarebbe difficile averne di tal sorta dalle nazioni che li precedettero. È da osservarsi che questi vetri non hanno *pontil*, voce usata nelle fabbriche di vetri, allorchè vuolsi parlare d'un pezzo, fatto senza che l'artefice, per formare l'apertura, abbia attaccata

la sua canna al fondo di tal pezzo. Simile operazione vi lascia più o meno di materia, ed è sempre necessaria una qualche frattura per separare il pezzo, lo che chiamasi *pontil*. L'uso di fare vasi col fondo piatto è intieramente abolito; ma giusta le memorie avute d'Alemagna, non è guari che vi fu ristabilito. Ella è cosa certa che la majolica e la porcellana, divenute comunissime in Europa, hanno contribuito d'assai a togliere i vasi di vetro, resi meno necessari. La loro fragilità naturale ci fece determinare a preferir loro materie più solide, ed i vetraj volendo esitare le proprie manifatture le diedero a minor prezzo, per cui il *pontil* si stabilì al punto che divenne generale. Cionnonostante egli produce nei vasi un' ineguaglianza che li rende più facili a rompersi, ed a non resistere al fuoco.

Tutta l'arte di fare *pontil* come fu praticato dai Romani, riducesi a tenere il vetro che si è principiato a lavorare, con una specie di tanaglia di ferro a tre o quattro branchi. I vetraj danno a tale strumento il nome di canna elastica.

Poppa. Gli antichi ornavano la *poppa* delle loro navi con statue degli Dei, per la qual cosa quella parte del vascello era riguardata come un luogo sacro, ed inviolabile, ove ritiravansi i supplicanti per ottenere qualche grazia. La *poppa* era altresì una specie di tempio che ornavasi di corone di picciole bende in onore degli Dei.

Pordacum. *Strabone* (*l.* XIII, *p.* 619) fa menzione con questo nome d'un luogo situato presso uno stagno; ma veramente punto non parla della precisa posizione di quello; pure siccome egli descrive il territorio dei dintorni di Pergamo non che circostante alla foce del *Caico*, così puossi credere che *Pordacum* non ne fosse molto lontano.

Porfirite, città dell'Arabia Egizia, presso cui trovansi le montagne di porfido, come riferisce *Stefano* di Bisanzio. Secondo *Eusebio* avvi un' altra città di tal nome nella Tebaide.

Poriaticum; imposta sulle mercanzie che si esigeva all'uscire da certi luoghi.

Porsica; città dell'Asia nella Mesopotamia, giusta quanto racconta *Tolomeo*. Era situata sulla sponda orientale dell'Eufrate, al Sud-Est della città di Samosata, e verso al 36.° grado, 50 minuti di latitudine.

Portiere, schiavo destinato a custodire le porte. Negli scrittori ora lo vediamo in piedi, ora seduto, e qualche volta coricato nel suo camerino presso la porta, ma quasi sempre incatenato; cioccbè gli autori indicano colle parole *impedimenta ostiarii*. Allorquando il *portiere* veniva posto in libertà, consacrava le sue catene agli Dei Lari. Oltre guardare la porta della casa doveva altresì scacciare con una bacchetta tutti coloro ch' erano mal visti dal padrone, e mantenere il fuoco in onore degli Dei Lari. Gli antichi alcune volte davano tali commissioni a certe donne chiamate *janatices*.

Posca, ossicrato, specie di pozione fatta con aceto ed acqua moltissimo usata dai soldati, dagli schiavi e dai mietitori. Essa aveva la proprietà di rinfrescare. *Sparziano*, esponendo il metodo di vita tenuto dall' imperatore Adriano, quand'era all'armata, non oblia siffatta grossolana bevanda. *Cibis etiam in castrensibus in propatulo libenter utens, hoc est, larido, caseo et posca* (*Spar. c.* 10).

Posseni; nome d'un popolo d'Illiria, che secondo *Strabone*, era uno di quelli che componevano la nazione degl'Iapodi.

Posticae; con tal nome indicavansi le porte dell' anfiteatro per cui venivano introdotte le bestie.

Postprincipia. Nella tattica dei Romani così chiamavasi lo spazio di terreno che restava dietro i triarj.

Postsignani. Nelle armate romane erano così chiamati i soldati che seguivano immediatamente gli *antisignani*.

Practios. Sembra che *Omero* parli d'una città di questo nome, nella Troade. Cionnondimeno o ella era distrutta al tempo d'Alessandro, o non fu giammai che un fiume, nel qual caso il poeta non avrebbe parlato fuorchè degli abitanti delle sue sponde. *Arriano* è di questa medesima opinione, e diffatti trovasi sulla carta di *D'Anville* siccome un fiume. Ciò che sorprende si è quanto dice *Arriano* di Alessandro. « Da Ilio « egli andò ad Aribe, il giorno seguente « a Percoto, quindi si rese a Lampsaco, « essendosi innoltrato sino al fiume *Prac-* « *tios*. » Dalla traduzione di questo passo risulta che *Practios* doveva essere fra Percoto e Lampsaco, mentre nella carta di *D'Anville* esso trovasi all'Ovest, e fra Lampsaco e Percoto non avvi alcun fiume. *Plinio* descrivendo questa parte della Misia, nulla dice al contrario del greco autore. *D'Anville* è d'opinione che *Arriano* dica trovarsi il fiume al di là della città, ma sembra che debbasi credere all' opposto. Del resto egli riportasi al parere di *Strabone* ponendo il *Practios* fra Abido e Lampsaco, ma lo

spazio è considerabile, per cui quanto dice lo storico di Alessandro è più positivo.

PREMJ. L'abitudine alla povertà che i primi Romani aveano contratta, e la semplicità de' loro costumi, fecero sì ch'essi aspirassero più all'onore di quello sia ad una vera ricompensa, per la qual cosa a certe azioni di valore non davansi fuorchè corone di diversa specie. Quando un generale avea meritato il trionfo ne riceveva una di semplice alloro, di cui ornavasi la fronte il giorno del suo trionfo, ma di mano in mano che s'andò la semplicità andò scemando, e coll'aumento delle ricchezze della repubblica cominciò a comparire la magnificenza, le corone dei trionfatori coll'andar del tempo erano bensì d'alloro, ma intrecciate d'aurei fili, ed arricchite di foglie d'oro. Di parecchie sorte erano le ricompense dei soldati, e quelli eziandio che erano vincitori ne' giuochi del circo avevano i loro *premj*, che ordinariamente consistevano in un cavallo, una corona o danaro.

Anche i Greci aveano stabiliti onori e *premj* a coloro che si distinguevano nei combattimenti; e per animare il coraggio dei soldati, loro si erigevano delle statue; ponevansi sulle tombe di essi alcune iscrizioni onorevoli; si divideano a sorte le terre conquistate, e venivano ordinariamente distribuite ai coloni scelti fra i soldati che aveano prestati migliori servigi. Le ossa di quelli ch'erano rimasti uccisi sul campo si esponevano per tre giorni consecutivi alla venerazione del popolo, che affrettavasi a cospargerle di fiori e a bruciare incenso ed offrir profumi in loro onore; e quindi venivano seppellite con grandissima pompa ed un concorso infinito di popolo. Oltre di ciò, la repubblica manteneva le vedove di quest' illustri estinti, se ne aveano bisogno, e faceva educare i loro figli sino all'età dell'adolescenza, giunti alla quale si rimandavano alle loro case a nome del popolo, con una formola pronunciata da un araldo duranti le feste di Bacco sul teatro ove comparivano questi orfani vestiti d'una completa armatura.

In oltre i Greci stabilirono *premj* per la musica e per la poesia nei loro grandi giuochi pubblici, gli Olimpici cioè, i Pizj, gl' Istmici ed i Nemei.

Secondo *Ateneo*, Cleomene il rapsodo cantò a memoria nei giuochi Olimpici il poema d'*Empedocle*, intitolato le *Espiazioni*. Nerone vi disputò il *premio* della musica e della poesia, e fu dichiarato vincitore, giusta la testimonianza di *Filostrato* e di *Svetonio*, il quale si esprime ne' seguenti termini: *Olympio quoque præter consuetudinem musicum agona commisit.* Come vedesi, questo storico osserva che ciò fu contro il costume, ma il passo d'*Ateneo* fa fede che questa non fu la sola occasione in cui gli si abbia derogato; oltre di che, secondo l'osservazione di *Pausania*, presso Olimpia aveavi un ginnasio, detto *Lalichmion*, aperto a tutti coloro che volevano esercitarsi a gara nelle dispute d'ingegno, o letterarie d'ogni specie, e non avvi argomento a credere che quelle della poesia musicale ne fossero escluse. Di più, è probabile che il *præter consuetudinem* di *Svetonio* non si riferisca che alla stagione o al tempo in cui tali giuochi furono espressamente celebrati per Nerone. *Sofocle*, *Eliano*, *Senocleto* ed *Euripide* si disputarono il *premio* della poesia drammatica in questi stessi giuochi fin dall'81.ª Olimpiade; e nell'86.ª ad Olimpia fu proposto un *premio* pei suonatori di tromba, e Timeo l'Eliano fu il vincitore.

Quanto le sfide di musica sembrano essere state rare ai giuochi Olimpici, altrettanto erano esse frequenti ai giuochi Pizj dei quali formavano la parte principale. Pretendesi perfino che originariamente que' giuochi fossero istituiti per cantarvi le lodi d'*Apollo*, e si distribuissero *premj* ai poeti cantori che in tal genere si distinguevano. Il primo che vi fu coronato fu Crisostemo di Creta dopo il quale successivamente ebbero siffatto onore Filamone e Tamiri; Eleutero, soltanto per la magica sua voce poich'egli non cantava fuorchè le altrui poesie; Cefalete, gran suonatore di cetra; Echembrote e Sacada, eccellenti suonatori di flauto. Dicesi che *Esiodo* vi abbia perduto il *premio* per non aver saputo accompagnare colla lira le poesie da lui cantate.

Da un passo di *Plutarco*, e da un altro dell'imperatore Giuliano sembra che le sfide di musica e di poesia fossero ammesse anche nei giuochi Istmici. A riguardo dei Nemei il passo d'*Igino* riferito da *Pietro* di Fano non prova che per quelli d'Argo, e checchè egli ne dica, il mitologo non li ha punto confusi con quelli di Nemea, di cui fa un articolo a parte, ove non trattasi nè di poesia nè di musica. Ma da uno squarcio di *Pausania* vediamo che l'una e l'altra vi facevano parte. Nell' ottavo libro egli dice: « Filopemene assistendo ai giuochi Nemei ove alcuni suonatori di cetra disputavano il *premio* della musica, Pi-

PREMIO

PREMIO

lade di Megalopoli, uno de' più distinti in quest' arte, e ch' era già stato vincitore ai giuochi Pizj, si mise a cantare una sacra canzone di Timoteo di Mileto, intitolata i *Persi*, e che principiava nel seguente modo: — Erue, che rendi ai Greci la cara libertà. — Sull'istante tutti gli spettatori rivolsero gli occhi a Filopemene, ed unanimi esclamarono che nulla meglio convenivasi a sì grand' uomo.

I *premj* della musica e della poesia non solamente erano proposti pei grandi giuochi della Grecia, ma eziandio per quelli che celebravansi in parecchie città di quel paese: tali erano Argo, Sicione, Tebe, Lacedemone nei giuochi Carnieni; Atene durante la festa dei torchj. Λαμπὰς, e quella delle Panatenee; Epidaaro nei giuochi stabiliti per la festa d'Esculapio; Itome nella Messenia, per la festa di Giove; Delo, nei giuochi celebrati fin dai tempi d' *Omero*, e che furono ristabiliti dagli Ateniesi, come narra *Tucidide*, nel sesto anno della guerra del Peloponneso; Samo, nei giuochi che vi si davano in onore di Giunone e di Lisandro Lacedemone; Dione in Macedonia, in quelli istituiti dal re Archelao per Giove e per le Muse; Patrasso, ecc.

Tuttavolta che piaccia riandare la storia dei Greci, non puossi trattenere l' ammirazione a questi celebri giuochi ove comparivano in qualunque siasi genere le produzioni dello spirito e dei talenti che assieme concorrevano con una nobile emulazione ai piaceri del migliore fra tutti i popoli. Non solamente la destrezza e la forza poteano acquistarvi un onore immortale, ma gli storici, i sofisti, gli oratori ed i poeti leggevano anch' essi le loro opere in quelle auguste assemblee, e ne andavano premiati. I pittori altresì vi esponevano i loro quadri, e gli scultori offrivano agli sguardi del pubblico i capi d' opera dell' arte, fatti per ornare i templi degli Dei.

Premio. A significare l'allegoria dell'atto col quale uomo ricompensa una qualunque nobile fatica ne piace raffigurare (*V.* la dicontro *tavola*) un vecchio dignissimo circondato i bianchi capelli da una corona, siccome indizio di qualsivoglia potestà; della quale è veramente precipuo obbligo confortare co' *premj* le azioni che via meglio privilegiano l'umana qualità. Egli è assiso sopra un trono, ed appoggia i piedi sur uno sgabello a manifestare, come è dell'uso, l'autorità da lui custodita; colla destra sostiene una corona d'alloro, colla manca una di quercia, delle quali anticamente solevano onorare quelli che o a pro della patria, o nel canto delle Muse o nelle diverse maniere di esercitazioni circensi bene meritarono. Una cesta ripiena di corone è al suo fianco, perocchè la speranza che frequenti si succedano opere splendide, e quali dimandino un *premio*, vive nell' animo generoso del vecchio, e fagli dimenticare la vergognosa carezza di quelle. Le bilance della Giustizia sorgono sull'indietro a ricordare ch'essa sola governa la mente del vecchio rimuneratore; ed avvisano insieme, che nissuna qualità di merito, ove pur ne sia degna, viene dall' equo giudice pretermessa. Quindi vicino veggonsi l'aratro e le spiche, che dinotano gli agricoltori, la cetra e il lauro i poeti, il libro i dotti in generale; de' quali tutta l' opportuna fatica può degnamente meritare un *premio* ed ottenerlo.

Pretoriani. Si è detto in proposito de' soldati *pretoriani* nel V volume, che questi portavano sempre la spada al destro fianco, secondo si desume dalla testimonianza di *Giovanni* d'Antiochia. Per via meglio convalidare la suesposta opinione richiamo di presente, nella tavola CCCLXIII, due soldati *pretoriani* che stanno innanzi al vestibolo del pretorio, ove abitava l'imperatore Trajano, e che in segno di costanza ne' prescritti obblighi e servigi innalzano l'indice della destra mano. Aggiungiamo però che l'antiquario Pietro Santi Bartoli non consente nel giudicio di *Giovanni* di Antiochia; imperocchè egli assolutamente soggiunge in proposito di questi due soldati, portar costoro a differenza degli altri *pretoriani* il balteo o cingolo della spada dipendente dalla spalla sinistra verso il destro lato.

Pritansus, in Creta. Ordinariamente il tipo delle medaglie autonome di questa città è un palmizio. Ve ne sono d' oro, d'argento e di bronzo.

Principia. Era così chiamato il luogo più eminente del campo, ove ponevasi la tenda del capitano, ove i tribuni amministravano la giustizia, ov' erano gli altari, i ritratti degl' imperatori e le principali insegne delle legioni. Quivi prestavasi eziandio il giuramento, si castigavano i colpevoli e finalmente vi si custodiva, come in un luogo sacro, il danaro depositato dai soldati. Sovente la parola *principia* indicava altresì i soldati chiamati *principes*, e davasi ancora il nome di *principium* alla curia che andava la prima a dare il suo suffragio.

Probulenma, προβούλευμα, risoluzione presa dall'Areopago o dal senato d'Atene

per essere proposta all'assemblea del popolo, onde riceverne la necessaria ratificazione, senza la quale non poteva aver forza di legge dopo la fine dell'anno, tempo in cui i senatori si spogliavano delle loro commissioni (*Potteri, Archæol. Græc. l.* 1, *c.* 18, *tom.* 1, *p.* 100).

Procestria. Presso i Romani appellavansi *procestria* i campi fissi od i quartieri, nei quali dimoravano gli stranieri, i vivandieri, quelli che recavano le provvigioni, e gli altri che seguivano l'armata, ed ai quali era proibito di frammischiarsi coi soldati.

Proedri, senatori d'Atene nel senato dei cinquecento. Chiamavansi *proedri* i dieci senatori tolti dai cinquanta pritani, che presiedevano ogni settimana, ed esponevano il motivo dell'assemblea; il presidente del giorno dei *proedri* appellavasi epistate. — *V.* questa parola.

Davasi a questi il nome di *proedri*, perchè essi godevano del privilegio d'avere i primi posti nelle assemblee. *Pottero* dice ch'essi erano quelli che proponevano al popolo gli affari sui quali egli doveva deliberare (*Archæol. Græc. l.* 1, *c.* 17).

Proemptosi. Dicesi che avvi *proemptosi* alloraquando la nuova luna arriva un giorno più presto ch'ella non dovrebbe, giusta il ciclo. Siccome le lune nuove in 300 anni ritardano d'un giorno circa, così tale cambiamento si potrebbe fare regolarmente di 300 in 300 anni, se non si fosse obbligati d'aver riguardo ad un altro cambiamento prodotto dagli anni secolari non bisestili, e dal bisestile intercalare, che aggiungesi alla fine di quattro secoli. — *V.* Metemptosi.

La parola *proemptosi* viene dal greco προεμπτῶσις, composto da πιπτω, io cado e da πρὸ, prima.

Profilo. Nella configurazione del volto, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.*), il *profilo* greco è il principale carattere di somma bellezza. Tale *profilo* è quasi retto, o marcato da una leggera inflessione; questa linea unisce la fronte col naso nelle teste di giovani, e particolarmente in quelle delle donne. La natura è più avara a formarla sotto un cielo aspro che in un clima dolce, siccome noi dicemmo; ma in qualunque parte ella il faccia, allora l'insieme del volto ne rappresenta la bellezza. Le forme diritte e piane costituiscono il grande, i contorni dolci e leggieri, il dilicato. Ciò che prova che un volto racchiude bellezza, si è il carattere del *profilo* a questo contrario. Più è forte l'inflessione del naso, più il *profilo* s'allontana dalla bella forma. Alloraquando si osserva un volto di fianco, e vi si vede un cattivo *profilo*, puossi fare a meno di ricercare la bellezza della fisonomia. Ma ciò che prova maggiormente nelle opere antiche che questo *profilo* non è una forma che sia senza ragione composta di linee dritte secondo l'antico stile dell'arte, è la profonda inflessione del naso nelle figure egiziane, i contorni delle quali d'altronde sono dritti. Egli è probabile che il naso quadrato degli antichi (*Filost. Heroic. p.* 636) non sia già quel naso che *Giunio* definisce per ampio (*De Pict. Vet. l.* III, *c.* 9, *p.* 157); locchè non ce ne porge alcun'idea. Siffatta voce è da intendersi senza dubbio significare un *profilo* greco debolmente interrotto. Puossi anche spiegare diversamente l'aggiunto quadrato, e comprendere sotto tale denominazione un naso la cui superficie offrisse dei tratti larghi e degli angoli salienti, come sono scolpite le statue di Pallade e della pretesa Vestale del palazzo Giustiniani. Ma questa forma non si trova assolutamente che nelle statue di stile antico, come appunto sono quelle due.

Prora. Questa parte delle navi era ordinariamente ornata di pitture e di figure di Divinità, d'uomini e di animali, che dai Greci venivano chiamati *parasemes*, e che in certa quisa formavano le insegne dei navigli. La *prora* aveva uno sperone o becco che stava a fior d'acqua; quest'era una trave sporgente in fuori armata d'una punta di rame o di ferro. — *V.* Poppa.

Vedesi una *prora* di vascello sulle medaglie di Bisanzio, di Carteja, di Corciro, di Lipari dei Macedoni, di Megara nell'Attica, di Panormo, di Panticapeo, di Roma, di Smirne, d'Avado, di Demetrio in Tessaglia.

Prosperita'. Si è rappresentata (*V.* la tavola dicontro) la *Prosperità* sotto le forme di giovine donna splendidamente vestita, la quale tiene sul capo il *modium* (che presso gli Egiziani significava l'abbondanza) da cui pendono le bende, latinamente *vittæ*. I capelli le scorrono in anella sul collo e sulle spalle; il manco braccio sopporta il cornucopia, e la destra mano, contenente un ramo di quercia colle sue frutta, riposa sopra l'alto d'un trono, sullo sgabello del quale ella coll'un piede si appoggia.

Un capace paniere colmo di varie frutta è in basso accanto alla *Prosperità*; sul trono havvi la corona; dallo sgabello sorge il caduceo di Mercurio, ed il berretto del Flamine; vicino il globo

PROSPERITÀ

terrestre, ed un timone di nave. Circa lo sgabello il suolo produce alcuni funghi; sull'indietro a manca di chi riguarda, sta confitta un' asta con insegne guerresche, a destra un campo di frumento non anco falciato, ed una pianta d'alloro.

Tutte le quali cose vogliousi conoscere siccome i principali attributi da riferire alla *Prosperità*. Infatti il ricco vestire è manifesto segno di dovizia, dalla quale puossi, bene usandola, desumere argomento di felicità; ed il *modium*, come fu detto, era il simbolo dell'abbondanza presso gli Egizj, non che il cornucopia presso i Greci ed i Romani; nè altro dichiarano le frutta raccolte nel cesto, e le biade che lussureggiano se non se che fuori da queste non può ritrovarsi la *prosperità*. Quel ramo poi di quercia, pianta che su tutte l' altre della foresta s'innalza e s'oppone all'imperversare de' venti, ricorda l'*età dell'oro*, nella quale, siccome narrano le favole, i primitivi abitatori della terra si nudrirono delle ghiande fruttate da quest' albero, il solo che d'infra i mille infecondi produca nella selva un frutto capace da porgere alimento agli esseri viventi. L'alloro è altresì indizio di prosperità; conciossiachè giammai nel lungo anno non dimette le verdi sue foglie, ed è fama che il fulmine si scarichi lontano da quello,

Per ciò poi che spetta al trono, questo dai più si riconosce come il grado più sublime nella scala della *prosperità*; la quale pure è creduto acquistarsi col possedimento delle dignità che meglio al trono si approssimano; e ciò si è accennato col berretto del Flamine pel pontefice, col caduceo pel ministro, coll'insegna guerriera pel capitano. Ma siccome, secondo vuolsi per antico proverbio, soventi volte la fortuna soccorre allorchè per noi si dorme, e siccome vicino al trono la *prosperità* nasce improvvisa, e quando il meno s'aspetta, e non di frequente s'appicca al vero merito, così questa effimera felicità è figurata ne' funghi che subitamente nella notte spuntano e già fanno il mattino di sè ampia mostra. All'ultimo quel timone di nave prossimo al globo significa il commercio sorgente onorata dell'umana *prosperità*; ed è al trono appoggiato, conciossiachè sta nella miglior volontà dei re procacciare al commercio una più florida vita.

Protriumviro monetario, ufficiale che rimpiazzava il triumviro monetario. Ne è fatta menzione sopra un danaro della famiglia *Maria*, in cui leggesi: C. Marius. Pro III vir.

Psapi, fiume della Sarmazia Asiatica, secondo *Tolomeo*, fra l' imboccatura del Tanai e il Bosforo Cimmerio, presso la città di Gerusa.

Psitalia (*Psytalia*), isola del golfo Saronico, al Sud-Est di Salamina. Alloraquando i Persi si prepararono ad attaccare i Greci colla loro numerosissima flotta, poco prima della battaglia di Salamina, fecero sbarcare in quell' isola quattrocento uomini, che furono massacrati dai Greci scesi in quell' isola dopo la felice campagna di tal giornata. Dopo ciò al tempo di *Pausania* non vi si vedevano che alcune statue di Pane assai rozzamente lavorate.

Psofi (*Psophis*), città dell'Attica, citata da *Strabone* sotto il nome di *Psaphis* degli Osopi. Egli aggiunge che presso di essa eravi l'oracolo d'Anfiarao, posto da *Pausania* presso Orope (*V.* questa parola). Sembra che in ciò non siano in contraddizione, poichè *Psaphis* ed Oropo non erano apparentemente distanti l' una dall' altra. *Pinedo*, non si sa su quale fondamento, ha creduto che si dovesse leggere *Psophis*; alcuni altri hanno opinato che questo non fosse il nome d' una città. Noi ci appiglieremo al parere di *D'Anville* che l'ha collocata sulla sua carta.

Puglia; porzione considerabile della Magna Grecia, in Italia. Sotto questo nome noi qui comprendiamo tutta la parte ch' estendevasi lungo il mare Adriatico dal fiume Frento, al Nord-Ovest, fino al capo *Japygium*, al Sud-Est. Vedesi che questa è la Puglia attuale, solo eccettuato che la divisione moderna s'estende un po' più al Nord-Ovest.

La *Puglia* dal Nord-Ovest al Sud-Est comprendeva, 1.° la *Dannia*; 2.° la *Peucetia*, ov' erano i *Pœdiculi*; 3.° la *Messapia*, ove trovavansi i *Calabri* al Nord, e i *Salentini* al Sud. Alcuni scrittori hanno diviso la *Messapia* dalla *Puglia*.

I suoi confini erano al Nord e all'Est il mare Adriatico; al sud il *Sinus Tarentinus*, golfo di Taranto e parte della *Lucania*; all'Ovest di *Samnium*.

Le sue principali montagne erano al Nord il monte *Garganus*; al Sud il monte *Vultur*.

Le terre della Puglia formavano due penisole; l' una all' Est che corrisponde a ciò che dicesi lo sperone dello stivale (applicando un tal nome all' Italia), e che terminava al promontorio *Agarus*; l'altra forma il tallone di questo medesimo stivale; all' estremità trovavasi il promontorio *Iapygium* o *Salentinum*.

I principali fiumi erano il *Frento*, che

al Nord bagnava *Teanum Apulum*, e separava la *Puglia* dal territorio dei *Frentani*; l'*Aufidus*, che cominciando al Sud-Ovest presso gli *Hirpini*, risaliva verso il Nord-Est, bagnava *Canusium*, e si perdeva nel mare all'Ovest dei *Barduli*; finalmente il *Bradanus*, che scorrendo dall'Ovest all'Est separava, al Sud, la *Puglia* dalla Lucania, e spandevasi nel golfo di Taranto, al Nord-Est di Metaponto.

Le città principali, cominciando dal Nord, erano *Teanum, Apulum, Sipontum, Arpi, Luceria, Æcæ, Asculum, Apulum, Venusia Acherontia, Canusium* (poco lungi dalla quale eravi *Canne*), *Butuntum, Barium*. Nella parte detta *Messapia* trovavansi all'Est *Brundusium* e *Hydruntum*; nel golfo *Tarentum* e *Callipolis*.

I dotti non sono d'accordo sull'origine degli *Apuli* o Pugliesi; sembra però che l'opinione da preferirsi sia quella di *Freret*, il quale suppone ch'essi abbiano fatto parte dei Liburni, discesi cogl'Illirici, o piuttosto costituissero con essi un solo popolo che annoverasi fra gli antichi abitanti dell'Italia. — *V.* Apuli.

Questo paese passò sotto il dominio dei Romani verso la metà del quinto secolo di Roma.

Pugnale, o spada cortissima detta *pugio* e *paragonium*, perchè attaccavasi *ad zonam*, alla cintura. I centurioni e i tribuni militari portavano la spada ed il *pugnale*. *Tacito*, facendone menzione, dice (*Hist. l.* 43, 2): *Centurio stricto pugione occurrens*; e *Marziale*, parlando d'un *pugnale*, così si esprime (14, 32):

Militiæ decus hoc, et grati nomen honoris,
Arma tribunitium cingere digna latus.

Il *pugnale* indicava il sovrano potere degl'imperatori che lo facevano portare dal prefetto del pretorio. *Lampridio* osserva, nella vita di Commodo, che questo principe fece tre prefetti del pretorio, contro il costume; uno de' quali era liberto, e portava il *pugnale* davanti a lui, per cui appellavasi *Libertus a pugione*.

Qualche volta l'imperatore portava egli stesso il *pugnale*, come lo si può vedere in *Tacito*, al luogo in cui Vitellio rinunziando volontariamente l'impero, cava il pugnale che avea al fianco come un diritto ch'egli tenea sulla vita dei cittadini, e lo rimette fra le mani del console Celio Simplicio presente a tale azione.

Secondo *Svetonio*, Galba recava il suo *pugnale* appeso al collo, e, se vuolsi credere a *Sifiliano*, i Romani beffavansi di questo principe, che fiacco e consunto dalla vecchiaja, ma d'altronde attaccato ai piaceri, portava un'arme che non poteva maneggiare e che ad altro non gli serviva fuorchè ad imbarazzo e ad inutile peso.

Vedesi un *pugnale* colla lama torta simile ad una falciuola di giardiniere, ad un cocchiere del circo scolpito sopra un basso-rilievo rotondo della Villa Albani. Questa lama ricurva l'ha fatto credere un giardiniere dal ristauratore, che lo armò d'un rastrello. Questi *pugnali* portavansi addentro nella cintura, ed erano un attributo distintivo dei secretarj degli imperatori a Costantinopoli, che si chiamavano Εγχειριδια (*Zonar. Annal. l.* II, *p.* 564). — *V.* Spada e Parazonium.

Puls, specie di farinata in grandissimo uso presso i Cartaginesi ed i Romani.

Pultarium, vaso a largo ventre in cui cuocevansi le farinate dette *puls*.

Puniche (*medaglie*). La Sicilia, Malta, la Corsica, Goze, Tiro, Sidone, le Coste settentrionali dell'Africa, e specialmente la Spagna, forniscono un gran numero di queste medaglie. Alcune volte furono confuse con quelle in carattere spagnuolo, ma a torto, quantunque la maggior parte di quelle che noi abbiamo, sieno state trovate in Ispagna. «Codesto regno, dice *La Bastie*, era anticamente abitato da differenti popoli. Oltre gli antichi abitanti del paese, i Fenicj, condotti dal commercio, s'erano stabiliti in vari punti della costa, e vi aveano fabbricate delle città, ed i Greci vi spedirono perfino alcune colonie. Ciascuna di queste differenti nazioni aveva i suoi costumi, i suoi usi, la sua lingua e le sue monete particolari. A dire il vero, io non ho vedute medaglie coniate dai Greci stabiliti nella Spagna; è probabile che il loro piccolo numero li trattenesse dal coniarne in una lingua che non sarebbe stata intesa dai loro vicini; ma la differenza fra le monete spagnuole e le fenicie o *puniche* è evidente per tutti coloro che han voluto darsi la pena di confrontare le medaglie fatte incidere da Lastanasa sotto il nome di *Medallas desconoscidas*. In alcune i tipi sembrano applicabili soltanto a popoli che abitavano l'interno delle terre; e diffatto vi si vede ora un uomo a cavallo, ora un cavallo solo, ed alle volte un bue. In altre i simboli convengono a città marittime, come una nave, alcuni pesci, ecc.

La leggenda di queste ultime è in caratteri tondi, ma ineguali e del tutto simili a quelli che veggonsi sulle medaglie di Tiro e di Sidone, sulle medaglie di Cartagine, di Malta, di Goze o Cossyra, di alcune città di Sicilia, e finalmente su quelle del re Juba; di maniera che ragionevolmente potrebbesi credere ch' essi siano veri caratteri fenicj o *punici*. Al contrario, sopra le medaglie in cui vedesi un uomo a cavallo e gli altri tipi di cui si è già parlato, la leggenda è in caratteri più quadrati e più eguali, ed assomigliantissimi a quelli delle medaglie degli altri monumenti etruschi. »

Punti. Questi segni si scorgono sulle medaglie, ma più di frequente sulle monete dei Romani. Alcune volte trovasi sulle medaglie romane un certo numero di *punti* messi d' ambe le parti, ma che non arrivano mai al numero di quattro, per indicare la terza parte dell' asse che si divideva in dodici. Uncia, *sextans*, *dodrans*, *quadrans*, *triens*. Il *sextans* si segna con . . ., il *quadrans* . . . . ., il *triens* . . . , ec. la lira con *O* o con *L*, *libra*, che ne specifica il peso.

Veggonsi dei *punti* segnati principalmente sopra le medaglie consolari, ed altresì su quelle d' argento di Treboniano Gallo. Quest' ultime ne portano ora uno, ora due, ora tre, e giammai più di quattro; sempre però in numero pari nella leggenda del rovescio e dietro al busto del principe alla parte della testa. Tali *punti* si trovano su differenti rovesci, siccome Æquitas Aug: Felicitas Publica: Pax Aug: Victoria Aug: Saeculum novum: Ubertas Aug: ecc. Nel gabinetto di Rothelin v' hanno quattro di queste medaglie il rovescio delle quali rappresenta un tempio colla leggenda Saeculum Novum. La prima non ha che un punto in basso, e un altro dietro il busto; la seconda due *punti*, la terza tre e la quarta quattro; e sempre così dietro il busto come sull' esergo dei rovesci. Un' osservazione del barone della *Bastia* non può riuscire indegna dell' attenzione de' curiosi lettori. Egli soggiunge che l' istessa medaglia di Gallo sembrerebbe copiata o a bella posta o per isbaglio dalla medaglia di Filippo, se quella fosse stata abbastanza comune, e se il Saeculum non fosse scritto con due *ll*, mentre che l' istessa voce sulle medaglie di Filippo sta con un' *l* sola.

Puntone. Specie di vascello di cui è fatta menzione nei Commentarj di *Cesare* e in *Aulo Gellio*; ma questi autori parlano d' un vascello quadrato che serviva a passare i fiumi ed a trasportare i cavalli e le vetture; ciocchè noi presentemente chiamiamo barca. La parola *puntone* viene dal latino *ponto*, che significa barca.

Pupia, famiglia romana che fece coniare delle medaglie d' oro, d' argento e di bronzo; di essa però non si conoscono che medaglie di quest' ultimo metallo, le quali portano i nomi di *Pupius Rufus* o d' *Aulus Pupius*, che certamente indicano lo stesso personaggio, appellato *Aulus Pupius Rufus*. *Spanheim*, *Vaillant* e *Morel*, che hanno parlato della famiglia *Pupia*, e di questo *Aulus Pupius*, convengono d' unanime consenso ch' egli era questore di Bitinia, pel cui motivo è sempre appellato *Tamiac*, questore. Ma siffatto titolo dignitoso è accompagnato da parecchie lettere le quali hanno posto alla tortura questi dotti antiquarj, e la cui spiegazione è divenuta semplicissima dietro l' ispezione d' una medaglia del gabinetto di Santa Genoveffa.

Questa medaglia di mezzo bronzo porta da una parte una tavola a quattro piedi coll' asta di pretore (*Hasta pretoris*) ed un piccolo vaso. Intorno al campo leggesi ΠΟΥΠΙΟC . . ., il resto è cancellato. Sul rovescio vedesi un montone colla parola scritta in modo da leggersi bene ΑΝΤΙCΤΡΑ, che probabilmente deriva da ΑΝΤΙCΤΡΑΤΗΓΟC, *proprætor*. Siccome il nome di questo *Aulus Pupius* in tutte le altre medaglie della famiglia *Pupia* è accompagnato dal nome di questore, TAMIAC, il quale a causa dello sfregamento sembra andasse cancellato su quella di Santa Genoveffa; così puossi concludere con ragione che questo Romano fosse questore della Bitinia e vicepretore, o facente le funzioni di pretore. Uomo adunque non meraviglierà vedendo costui assumere per indizii della sua dignità l' asta, che dimostra il diritto che avea il pretore nell' assenza del console di far vendere i beni dei cittadini che egli avea condannati alla morte o all' ammenda (*sub hasta vendere*, che vale vendere all' incanto); e la tavola del questore sulla quale egli riscuoteva le imposte e le tasse che i cittadini e le provincie romane pagavano allo stato.

Siffatta è la naturalissima spiegazione de' simboli collocati sovr' esso quella medaglia; ma *Spanheim* non avendone veduta che una assai consumata, e non avendone potuto spiegare che queste lettere . . . . KTIC . . . ., nelle quali egli sostituì il K ad un N mal fatto, si abbandonò a tutto che gli suggerì la sua immaginazione (*De præstantia et usu*

numis, *v*. II, *p*. 163). Vedendo egli quelle lettere scritte intorno ad una testa di Giove Ammone sopra una medaglia che porta nel rovescio ΝΙΚΑΙΕΩΝ, *Nicœensium*, egli sostituì l'intera voce ΚΤΙϹΤΗϹ, *conditor*, a quella abbreviata ΚΤΙϹ, e lesse *Giove Ammone fondatore di Nicea in Bitinia*, a quella guisa che è scritto sopra altre medaglie della stessa città ΔΙΟΝΥΣΟΥ ΚΤΙϹΤΟΥ ΝΙΚΑΙΕΩΝ, *Bacchi conditoris Nicœensium*.

Il montone collocato sulla nostra medaglia si conviene benissimo così al Giove dei Libj, come a quello degli Egiziani: ecco adunque una maniera d'interpretare questa leggenda la quale sembra assai verosimile.

Morel, che scrisse dappoi, e che avea letto in una medaglia della famiglia *Pupia*, pubblicata dall'*Haym*, ANTIC, avrebbe dovuto sospettare dicesse ANTICTPATHΓOC. Ma la perizia in proposito, e l'autorità di *Spanheim* il ritennero sull'istessa via, ed egli ebbe ricorso ad una forzata spiegazione per ributtare i raggi di luce che gli divenivano da quelle lettere ANTIC; quindi è che l'uomo dotto suppose che esse fossero le iniziali di due voci, cioè AN. di ANEΘHKE, *posuit*, e TIC di TICTH per KTICTH, *conditori*. Con queste due supposizioni, le quali però ne dimandano anche una terza il torre di mezzo il K iniziale di KTICTH, *Morel* tradusse così: *Aulus Pupius quæstor posuit conditori*, cioè a dire, *Jovi Ammoni*. Egli ha in fine pigliate per un'epoca (anno I) le lettere L. A. le quali compajono innanzi e dopo lo KTICTH, e che sono frammenti dell'intiera voce ANTICTPATHΓOC.

Allorquando un mostro è dotato della facoltà di riprodursi egli è raro che i suoi parti non sieno altrettanto deformi che il loro padre; locchè appunto avvenne nella spiegazione che io riporto. Non conservando sulle medaglie di *Pupius* che la voce di questore, non puossi desumere per qual motivo questo Romano togliesse a indicare la sua dignità l'asta del pretore o i fasci del console attribuiti dappoi anche ai pretori. *Spanheim* non occultò per vero questa difficoltà, ed anzi ritrovò per essa argomento da far via meglio brillare la sua molta erudizione; per il che egli raccolse assai passi d'autori latini ch'egli interpretò in una maniera da favorire le sue pretese. Egli con tal sussidio si affaticò provare che i questori delle province godessero fuor di Roma delle istesse prerogative che s'appartenevano ai pretori, e quindi pigliassero a significazione della loro dignità l'asta ed i fasci.

Quante congetture e fatiche non avrebbe a quel dotto risparmiato la medaglia del gabinetto di Santa Genoveffa, s'ella fosse stata pubblicata?

Pupille. « Le *pupille* di questo pezzo, dice *Caylus* (*Rac. d'Antic.* I, *p*. 35), sono marcate non solo, ma eziandio profondamente incise nel mezzo. Ciò non è sicuramente senza esempio, ed io ne vidi più d'uno nelle figure antiche; cionnonostante io confesso che gli occhi sono di rado intagliati a questo modo nei frammenti greci che noi osserviamo. Ma quand'anche simili esempj fossero più frequenti, io non tralascierò giammai di dire che la scultura, per ottenere l'espressione, non deve riccorrere a siffatti soccorsi, e che anzi è più vantaggiosa cosa a quest'arte il lasciar pensare allo spettatore l'azione degli occhi; e che la scultura non potendo nulla colorire, e dovendo servirsi di parti sporgenti per ombreggiare, o per incitare le forme che le offrono gli oggetti ch'essa si propose di rappresentare; e le *pupille* avendo necessariamente bisogno dei colori per essere bene marcate, non è d'uopo che la scultura si studj di segnarle con tratti ch'esse precisamente non hanno. »

Gli artisti egizj, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* 2, 2), incavavano qualche volta gli occhi per inserirvi *pupille* differenti, come vedesi ad una testa della Villa Albani e all'Iside del secondo stile del Campidoglio. In un'altra testa della Villa Albani fatta d'un bel granito finissimo, scorgesi che le *pupille* sono lavorate con un ferro acuto, e che non sono pulite come la testa.

La *pupilla* è incavata sopra alcune medaglie di Gelone e di Filippo padre d'Alessandro, ed anche sopra quelle di quest'ultimo; quantunque pretendasi che siffatto uso non sia anteriore al regno di Mitridate che venne più di 500 anni dopo l'epoca in cui si coniarono le prime medaglie di tal sorta.

Pusgusa palus; secondo *Niceta*, citato da *Ortelio*, quest'era un'estesissima palude in cui vedeasi un gran numero d'isole. Il secondo de' succitati autori crede ch'essa si trovasse nei dintorni della città d'*Iconium* in Frigia.

Puspina, contrada d'Italia nel Lazio, giusta quanto narra *Tito-Livio*.

Valerio Massimo dice che la casa di

campagna di Q. Fabio era situata in codesta contrada.

Putea; città dell'Africa propriamente detta, al Mezzogiorno d'*Adrumentum*, fra *Campsa* e *Caraga*, secondo *Tolomeo*. Lo stesso autore riferisce che eravi un'altra città della Siria nella Palmirena, fra *Origa* e *Abada*, che portava lo stesso nome.

Puteal; luogo della Spagna, al Sud-Est d'*Ergavica*, e all'Ovest di *Segobriga*, presso i Celtiberi.

Puteolanum Ciceronis, o casa di campagna di *Cicerone* a Pozzuoli, sulle sponde del lago Lucrino. *Sparziano* racconta che Adriano, oppresso da una terribile malattia, essendo morto a Baja, fu seppellito nella casa di campagna di *Cicerone*, cioè a dire, nel suo *Puteolanum*.

1. Pylae; questo nome scritto in greco significa *porte*. Egli fu dato a parecchi passaggi fra le montagne: e quantunque la maggior parte abbiano avuto una particolare denominazione, egli è probabile che nel paese si servissero semplicemente della parola *pylæ*, ed almeno vedesi in *Erodoto* che gli abitanti della Tricanice l'usavano per indicare il passo delle Termopili.

2. — Credesi che questo luogo situato all'estremità d'una coda formata dall'Eufrate, e rinchiuso fra la riva del fiume ed un terreno molto elevato, sia lo stesso di cui parla *Senofonte*, nella marcia di Ciro il giovane, sotto il nome di *Pylæ*. Codesto luogo era al Sud-Est di *Circesium* e all'Est quarto di Nord-Est di *Anatho*.

Secondo riferisce il succitato autore, Ciro perdette molte bestie da soma per mancanza di foraggi, prima d'arrivare in questa città.

3. — Montagne dell'Asia, nella Mesopotamia presso la sinistra riva dell'Eufrate.

Secondo *Stefano* di Bisanzio e *Plinio* eravi un luogo del Peloponneso nell'Arcadia, con questo nome.

4. — Secondo *Plinio*, isola del golfo Arabico dirimpetto al porto d'Iai, presso i Trogloditi.

Al riferire di *Tolomeo*, oltre l'Egitto, alcune montagne dell'Etiopia portavano questo nome.

5. — Luogo dell'Asia nella Bitinia, nei dintorni del golfo Astacene, secondo *Porfirogenito*, citato da *Ortelio*.

6. — *Persides*; famoso stretto nell'Asia, fra la Perside e la Susania, citato da *Diodoro* di Sicilia. *Strabone* lo chiamava *Portæ Persicæ*, ed *Arriano* *Pylæ Susiades*.

7. — *Sarmaticæ*. La Sarmazia ha per confini al Mezzogiorno il monte Caucaso, che la divide dalle vicine contrade. *Tolomeo* parla di due passaggi angusti che trovansi in quella celebre montagna; l'uno che apriva il cammino all'Iberia, chiamavasi *Portæ Caucasiæ*; l'altro era detto *Pylæ Albaniæ*, e metteva nell'Albania.

Q

Quacernot, secondo *Tolomeo*, popoli della Spagna, nel Taragonese, i quali abitavano un borgo in cui trovavansi sorgenti d'acque minerali.

Quadratarius. Ordinariamente la parola *quadratarius* indica quell'operajo che rende quadra la pietra od il marmo. I *lapidicæ* o *quadratarii* son messi nella stessa classe, *legge prima*, in calce delle *excusationibus artificum*; ma in proposito di pietra o di marmo quadrato se ne tagliava meno per la solidità degli edifizj che per altri lavori. Se ne segava di diversi colori e se ne formavano dei pezzi quadrati più o meno grandi coi quali si coprivano i muri, o in certo tal qual ordine compartendoli se ne formavano i pavimenti dei templi o d'altri edificj pubblici e privati.

L'arte di tagliare e d'impiegare in tal modo queste pietre, era del tutto differente da quella di renderle quadrate, e chiamavasi *ars quadrataria*. Siffatto termine è usato in una leggenda antichissima di quattro incoronati che furono martiri sotto Diocleziano: *Dum Diocletianus omnes metallicos congregaret, invenit Claudium, Castorium, Symphorianum et Nicostratum, mirificos in arte quadrataria*. Gli artefici che professavano quest'arte erano detti *quadratarj*, e le loro opere, *opus quadratarium*.

Quaesitores, commissarj creati dal popolo di Roma per presiedere alle decisioni sugli affari di stato, dette *quæstiones*, ch'erano d'esclusivo diritto del popolo. *Accusatoris officium est inferre*

crimina, dice *Cicerone* (*Ad Herenn.* 4. 35), *defensoris diluere*, *testis dicere quæ scierit*, *quæsitoris unumquemque eorum in officio continere*. Per la qual cosa i *quæsitores parricidj* erano giudici scelti dal popolo per giudicare sul parricidio, sull' assassinio, e sopra altri delitti capitali, come lo dice *Festo*: *Quæsitores parricidj appellantur qui de rebus capitalibus quærunt*. Questi giudici erano da principio il console, il dittatore, il pretore, o altri cui il popolo confidava tale incombenza. Ma l' anno 604 si stabilirono le così dette *quæstiones perpetuæ*, le quali furono devolute agli stessi giudici che perpetuamente giudicavano.

Quaestiones *perpetuæ*, ricerche perpetue, stabilite, come si è detto, circa l'anno di Roma 604, le quali erano così appellate, tanto perchè avevano una forma prescritta ed invariabile, per cui non eravi d' uopo di alcuna legge nuova, quanto perchè i pretori le facevano continuamente durante tutto l'anno del loro impiego, ed il popolo non nominava, come per l' addietro, altri commissarj a tale effetto. Le prime *quæstiones perpetuæ* ebbero per oggetto le concussioni, i delitti d' ambizione, quelli di stato, ed i furti del pubblico danaro. Silla attribuì a quelle altresì la falsificazione delle monete, il parricidio, l' assassinio, e l' avvelenamento; e dopo di lui vi si unirono la prevaricazione dei giudici, e le violenze pubbliche e private. Il giudicare sopra tutti questi delitti apparteneva a quattro dei sei pretori, nel mentre che gli altri due attendevano agli affari dei privati, i quali erano propriamente l' oggetto della giurisdizione della pretura. Cionnonpertanto dopo stabilite le *quæstiones perpetuæ*, vi furono molte commissioni o esercitate dallo stesso popolo unito in assemblee, o da commissarj creati straordinariamente, e ciò per la novità e atrocità del delitto, la cui punizione era sollecitata, come per esempio nell' affare di Milone, accusato d' aver ucciso Clodio, ed in quello di Clodio istesso, qual violatore dei misteri della Dea Bona.

Quarianti, popoli delle alpi marittime al Nord-Est degli *Oxibi*. Il P. *Papon* li colloca presso il villaggio di Bargemo. *Plinio* parla di codesti popoli della Gallia Narbonese.

Quartensis locus. Nelle notizie dell' impero è fatta parola di questo luogo ov'era il *Præfectus Classis Sambricæ*, quegli che presiedeva alla navigazione della Sambra. *D'Anville* ritrova tale posizione in quella di Quarto presso Barai.

Quartum: casa di campagna appartenente a Pollione, che, secondo *Marziale*, era posta a quattro miglia dalla città di Roma.

Quasillaria, schiavo cui davasi una certa quantità di lana per filare ciascun giorno, in un paniere detto *quasillum*. Chiamavasi altresì *quasillaria* lo schiavo che accompagnava la padrona col paniere per la provvigione.

Quatuordecim. Davasi questo nome al posto distinto, occupato dai cavalieri nei pubblici spettacoli; il quale fu loro destinato, l' anno 686 della fondazione di Roma, da una legge di Roscio Otone, tribuno del popolo, la quale ordinava che i cavalieri si collocassero sulle quattordici prime banche dopo l' orchestra. Per ciò in seguito dicevasi *sedere in quatuordecim* per dire essere cavaliere.

Quiete. La tavola che di prospetto si offre rappresenta un uomo riposatamente disteso sopra un antico letto, ma tuttavia coperto de' suoi panni, perocchè non è suo intendimento abbandonarsi al sonno. Egli ha gli occhi aperti, ma tranquilli; e l' attitudine del suo corpo non tutto sdrajato, le braccia chiuse al petto annunziano ch' egli riposa; mentre che il sereno della sua fisonomia ricorda l' intera *quiete* che gli possiede l'animo e le membra.

Vicino al capo del letto havvi un sasso cubico che sostiene un cono, non che un candelabro colla fiamma accesa; a' piedi una macchina la quale sopporta un pendolo; e in basso disteso sul terreno un cane che veglia.

La figura cubica, siccome è detto da *Platone*, e secondo la sentenza di *Timeo* di Locri, discepolo di *Pittagora*, significa la terra, la quale difficilmente si muove; il perchè non sembra opinione disadatta pigliare il cubo per indizio di *quiete*. Il cono poi dinota altresì *quiete*, poichè tutte le sue parti gravitano sulla sua base ed a fatica si scuote.

« Il pendolo o perpendicolo ci dimostra, dice il *Ripa*, che la *quiete* ed il riposo di tutte le cose è il fine e la perfezione di esse; ma perchè non possono mantenersi in *quiete* neppure gli elementi semplici, ec.; quindi è che non conoscendo noi realmente la *quiete*, diciamo essere dessa il cessare del moto, il quale non potendo giustificare col senso, andiamo immaginando coll'intelletto; e perchè della *quiete* noi parliamo in rispetto dell' uomo, diremo allora esso quietarsi, quando i suoi moti del pensiero e delle azioni sono regolati e retti, in modo che distintamente vadano a fe-

QUIETE

rire al luogo della *quiete* sua, che è l'altra vita per quivi riposarsi come il perpendicolo, che è grave e fuori del suo luogo naturale, sta dirittamente pendendo per arrivare movendosi naturalmente al punto immaginato dell' orizzonte, ove è la sua *quiete*. »

L' uomo riguarda fisamente quel pendolo a significare che a guisa di quello contende sempre mai alla sua *quiete*.

Il cane poi che quasi di continuo sta coricato, raffigura quella placida *quiete*, la quale non deriva già dalla pigrizia o dal disamore a fungere i propri obblighi, ma bensì dal concentramento in sè stesso e dalla meditazione, frutto della vigilanza. Conciossiachè udito appena qualsivoglia leggero strepito il cane in un attimo sorge sopra sè stesso, e si slancia coraggioso incontro ai pericoli che lo minacciano. Il cane adunque che veglia attentamente a guardia del suo signore è simbolo chiarissimo di quella *quiete* che di sovente signoreggia un'anima prudente e vigilante.

Quinquagesima, imposta del 50.° sui bestiami.

Quinquegentiani; secondo *Orosio*, erano popoli dell'Africa, i quali, al dire di *Eutropio*, infestavano tutta quella regione sotto l'impero di Diocleziano.

Quintipor. Con questa parola indicavasi uno schiavo di Quinto, invece di dire *Quinti puer*.

Quiza, città dell'Africa nella Mauritania Cesariense. *Pomponio Mela* e *Plinio* dicono che fosse anche una fortezza; *Antonino* ne fa un municipio collocato fra *Portus Magnus* e *Arsenaria*; e secondo *Tolomeo* era una colonia.

Quod *versu dicere non est*. Non servono queste parole che ad indicare il luogo di cui parla *Orazio* (*Sat. l.* I, V, *v.* 87) nel suo viaggio a Brindisi. Trovavasi nella Puglia.

R

R. Questa lettera qualche volta è stata rimpiazzata dalla lettera D per la qual cosa dicevasi *pries*, *prædis*, in vece di *præs*, *præris*.

Alcune volte l'R e N erano usate indifferentemente l' una per l'altra, per cui si disse *condolium* in vece di *cordolium*.

L' Ρ greca con un accento sopra vale 100, e con un accento sotto vale mille volte cento, ossia 100 000.

L' Ρ così figurata Ͳ trovasi di frequente sulle antiche medaglie greche. Ma nelle iscrizioni della più remota antichità l' asta dritta è appena nascente.

Rabbath-Moab o Areopolis; città dell'Asia, situata all'Oriente in qualche distanza dal lago in cui sbocca il fiume Giordano, verso il 31.° grado e 20 minuti di latitudine.

Rabula, cattivo avvocato che gridava moltissimo patrocinando, declamatore buono soltanto a ritardare la decisione della causa, e che chiamavasi altresì *morator*, *quia causam morabatur*. *Cicerone* nel suo *Oratore*, parlando di tal sorta di avvocati, così si esprime: *Non declamatorem aliquem de ludo, aut rabulam de foro, sed doctissimum et perfectissimum quærimus*.

Racasta o Racotis. Secondo *Cedreno*, la città d'Alessandria in Egitto portava anticamente questo nome.

Racio (*Rhacius*), marito di Manto, padre di Mopso, e re di Claros. — *V.* Manto, Mopso.

Radaestus, città marittima della Tracia, in cui gli Sciti e i Valachi, passato il Danubio l'anno 1198, fecero frequenti scorrerie.

Radata (*Rhadata*), città dell'Etiopia, oltre l' Egitto, nelle cui vicinanze, secondo *Plinio*, trovavasi un gatto d'oro.

Radunanza (*conventus*); assemblea del popolo d'una provincia romana, stabilita dal proconsole o dal pretore in certi giorni in qualche città della provincia. In tali *radunanze* i magistrati pubblicavano gli ordini del popolo romano o degl' imperatori, e rendevano la giustizia inappellabilmente. *Siculorum civitatibus Syracusas*, dice *Tito-Livio* (XXXI, 29), *aut Messinam, aut Lilybæum indicitur concilium a Prætore Romano, conventus agitur: eo imperio evocati conveniunt*. I magistrati tenevano ordinariamente tali *radunanze* durante l'inverno, poichè il rigore della stagione sospendendo le operazioni militari, essi abbandonavano il campo, e percorrevano le provincie per amministrarvi la giustizia: *Exercitum per legatos in hyberna de-*

duxit (*Hist. Bell. Gall.* VIII, 46). *Paucos ipse dies in provincia moratus, cum celeriter omnes conventus percurrisset, publicas controversias cognovisset, tandem ad legiones in Belgium se recepit.*

Rafia (*Raphia*); città della Fenicia, fra *Gaza* e *Rhinocorure*. Ell'era rovinata e distrutta; ma fu ristabilita per ordine di Gabinio, governatore della Siria 60 anni circa prima di G. C.

Ragaba; fortissimo castello della Giudea, il quale fu assediato da Alessandro Ianeo, che morì durante l'assedio.

Ragau, vasta campagna in cui Nabucodonosor, re di Ninive, vinse Arfaxade, re de' Medi.

Rageia; città dell'Asia nella Media, fra le montagne presso Ecbatana.

Strabone riferisce che fu fondata da Nicatore, il quale le diede il nome di *Europus*, che dai Parti le fu cambiato in quello di *Arsacia*. Era situata a cinquecento stadi al Mezzogiorno dalle porte Caspie.

Raidia (ΡΑΙΔΙΑ). *Polluce* (*l.* VII, *Segn.* 13) così chiama una specie di calzatura formata di parecchie intrecciature. Πολυέλικτον ὑπόδημα.

Ralla vestis, stoffa a pelo raso, opposta alla così detta *spissa vestis*.

Rama, luogo nella Gallia, che negli itinerarj trovasi indicato sulla via che conduce al passaggio delle Alpi Cozie, fra *Etrodunum* e *Brigantio*, ed ancora attualmente dassi il nome di *Rama* ad un luogo presso Duranza alla stessa parte d'*Embrun* ove scorre il torrente detto Biesse.

Rambacia (*Rhambacia*); borgo dell'Asia nella Gedrosia vicino all'imboccatura dell'Indo, che da *Arriano* viene attribuito agli Oriti.

Rambei (*Rhambæi*). *Strabone* dà questo nome agli Arabi Nomadi che abitavano presso l'Eufrate.

Ramino. Nel gabinetto d'Ercolano vedesi un vaso di rame destinato a far bollire l'acqua, il quale rassomiglia moltissimo ai nostri *ramini* pel thè. Al di dentro del vaso avvi un cilindro di circa quattro pollici di diametro con un coperchio movibile, in cui ponesi il carbone; di modo che la cenere può cadere per alcuni fori praticati nel fondo. Nello spazio che trovasi attorno questo cilindro si fa passare l'acqua per mezzo di un imbuto ch'evvi attaccato. Si sono trovati eziandio di simili vasi rotti, il cui cilindro era guernito nel fondo di una gratella destinata a lasciar passare la cenere, e fatta in maniera che i denti di essa sono incavati, affinchè l'acqua con questo mezzo possa girare tutto attorno al cilindro. La chiave di tali *ramini* è un po' più alta del livello o piano sul quale vengono posti, e ciò per contenere l'acqua allorchè essa avesse fatto un qualche deposito. Il limo bianco attaccato alle pareti di siffatti vasi era una prova dell'uso cui essi avevano servito; ed è noto che alla corte d'Augusto era una persona destinata unicamente ad aver cura della bevanda fatta con acqua calda.

Ramsete o Ramisete; possente re di Egitto, che radunò un'armata di 700,000 uomini, e conquistò l'Etiopia, la Libia, la Persia e le altre nazioni dell'Oriente. Secondo *Plinio*, l'assedio di Troja è avvenuto sotto il regno di questo principe. Alcuni autori credono ch'egli sia lo stesso Sesostri (*Plin.* 36, *c.* 8).

Rapsa; città d'Italia, nell'interno della Media, fra *Gerepa* e *Audriaca*, secondo narra *Tolomeo*.

2. — Nome d'una città dell'interno dell'Africa; e *Plinio* racconta che era una di quelle soggiogate da Cornelio Balbo.

Raptim *ludere*; espressione usata dagli antichi nel giuoco della palla, quando questa cadeva in terra e il giuocatore la prendeva di sbalzo, ciò che *Lucano* chiama *pilam revocare*. — *V.* Palla (giuoco della).

Raro (*Rharium*), campo dell'Attica, in Eleusi, che *Pausania* (XXXVIII) e *Plutarco* chiamano *Raria terra* e *rarius campus*. *Stefano* il geografo riferisce che questo campo era consacrato alla Dea Cerere, e che gli Ateniesi ne riguardavano la coltivazione come un punto religioso.

Rascopoli, re di Tracia che invase gli stati di Coti, e che fu messo a morte per ordine di Tiberio (*Tac. Ann* 2).

Raseni, antichi popoli che credesi essere gli stessi che i *Rhæti*, e che vengono risguardati come gli antenati dei *Tuschi*. Essi devono essere scesi in Italia fin dai più remoti tempi per le Alpi dalla parte del Nord.

Ratiara; città dell'Alta Misia, secondo *Tolomeo*, presso *Dorticum*.

Nell'itinerario d'*Antonino* è posta sulla via di *Viminiacum* a Nicomedia, fra *Bononia* e *Almus*.

Rationibus (*a*); controlore d'un contabile, ispettore delle scritture. Nelle iscrizioni raccolte dal *Muratori* leggesi: a rationibus augusti, augustorum, neronis, patrimonj, voluptatum augusti, scriba a rationibus volut.

In un' iscrizione riportata da *Grutero* (5, 18, 11) leggesi : A. RA. MIL. FRUM. LEG. XXX V. V., controlore dei viveri della trentesima legione.

Ratiti. I danari romani non furono giammai chiamati *ratiti*, e il padre *Jobert*, che lo asserisce, s' inganna a partito. Con tal nome non si sono indicati fuorchè i pezzi della moneta di rame, *asses ratiti*, *quadrans ratitus*, e perchè l' asse e la quarta parte di esso avevano nel rovescio la figura d' una nave. Questa specie di monete era in uso a Roma, molto tempo prima che vi si coniassero monete d'argento, sieno danari, quinari o sesterzi.

Ravena, prefettura dell'Asia, lungo l' Eufrate. *Tolomeo* vi colloca sei città, due delle quali alla sponda di quel fiume, e quattro nell' interno della regione.

Reate ; città d' Italia nello stato dei Sabini, una fra le più antiche di quella contrada. Sotto i Romani non fu nè colonia, nè municipio, ma pretura. *Cicerone* paragonò il suo territorio alla bella valle di Tempe; *Plinio* parla con elogio delle sue armi; e *Varrone* racconta aver veduto vendere uno de' suoi muli a 600,000 sesterzi.

Reba; fiume dell'Asia nella Bitinia. *Arriano* riferisce che questo fiume avea la sua sorgente nel monte Olimpo, e la sua imboccatura nel Ponto Eusino, presso quella del fiume *Psillis*.

Reblata ; città della Giudea nella tribù di Neftali. In essa Faraone Necao, re d' Egitto, incatenò Joachas, dopo avergli tolto il suo regno, che godeva da tre mesi.

Re *captivi del Campidoglio*. Le due statue di *re captivi* collocate in Campidoglio, eseguite in marmo nero, rappresentano, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* 6, 5), due *re* di quelli Traci detti *Scordisci*, i quali, giusta il racconto di *Floro* (*l.* III, *c.* 4, *p.* 30), furono fatti prigionieri da Marco Licinio Lucullo, fratello del celebre Lucullo. Il generale romano, sdegnato della mala fede di questi principi, fece loro tagliare le mani, come in fatto sono rappresentati in quelle statue del Campidoglio. Una di queste figure ha le mani tagliate fino sopra i polsi; l' altra sotto il pugno; per lo che rassembrano di quelle statue di captivi che ornavano il mausoleo di Osimandria, re d' Egitto, e che erano senza mani (*Diod. Sic. l.* I, *p.* 45, *l.* X). Nella città di Sais vedevansi venti statue di legno di forme colossali mutilate alla stessa maniera (*Erod. l.* II, *p.* 88). Così furono trattati dai Cartaginesi coloro che si trovarono sui due vascelli ch' essi presero nel Porto di Siracusa (*Diod. Sic. l.* XIX, *p.* 737). Quinto Fabio Massimo, quando comandava in Sicilia, fece subire la stessa sorte a tutti i disertori delle guarnigioni romane (*Val. Max. l.* II, *c.* 2, *n.*° 10).

Rechio, fiume nella Grecia, che sgorgava nel mare presso Tessalonica. All' imboccatura di questo fiume, Giustiniano fece innalzare una fortezza, che secondo *Procopio*, egli chiamò *Artemise*.

Reda (*Rheda*), carro a quattro ruote, come dice *Isidoro* (20, 12) : *rheda genus vehiculi, quatuor rotarum*. Secondo *Quintiliano* (1, 5), fu inventato dai Galli : *plurima gallica valuerunt, ut rheda, ac petorritum*. Nelle corse a spese del fisco, era proibito di caricarlo d' un peso maggiore di 1000 libbre romane.

Redditio; la terza parte del sacrificio dei Pagani, quando rimettevano sull'altare le viscere della vittima, dopo averle considerate, formalità ch' essi appellavano *reddere et porrigere exta*.

Regaliano, vero nome del tiranno che Trebellio Pollione chiama Regilliano. Si pretende che questo secondo nome in cui trovasi quello di *Regius*, sembrasse di buon augurio, e molto contribuisse alla sua elezione. Sopra parecchie delle sue medaglie d' argento, benissimo conservate, leggesi il nome di *Regaliano*, e su molte altre quello di Regilliano : Q. NONIUS REGILLIANUS AUGUSTUS.

Le medaglie di questo principe, riportate dal *Golzio*, da *Tristano* e da *Strada*, sono molto incerte; cionnonpertanto siccome egli regnò più di due anni, sembra probabile che ne facesse coniare, e che se ne debbano ritrovare d'antiche.

Nel gabinetto di Parigi si veggono due medaglie di bronzo col solo nome Nonnius aug., le quali potrebbero essere di quel tiranno.

Reggio in Italia. Le medaglie autonome di questa città sono d' oro, d'argento e di bronzo. I loro tipi ordinarj sono : una testa di lione di faccia da una parte, e Pallade dall' altra; una testa di Giano e Mercurio; un tripode e i Dioscori; una lira ed un cavallo; e Apollo seduto.

1. Regillo, città d' Italia nel paese dei Sabini, distante venti miglia circa da Roma, e celebre per la battaglia in cui 24,000 Romani disfecero 40,000 Etruschi comandati da Tarquinio.

2. — Soprannome della famiglia Emilia.

Regino, soprannome della famiglia Antistia.

Regioni *di Roma* (*regiones*). Chiamavansi *regioni* di Roma le più grandi e le più spaziose parti di questa capitale. Giusta quanto riferiscono *Tacito*, *Plinio* e *Dione*, Augusto sotto il consolato di Tiberio e di Pisone divise questa grande città in quattordici parti, alle quali diede il nome di *regioni*, nome che nel suo vero significato indica i territorj delle colonie e dei municipj, nei cui confini termina la giurisdizione della magistratura.

Le *regioni* di Roma si dividevano in diverse parti, alcune delle quali erano vacue, altre coperte di fabbriche; le prime erano le grandi e le piccole strade, i trivj e le pubbliche piazze. Le grandi strade al numero di 31 appellavansi *viæ regiæ* o *militares*, e cominciavano da una colonna dorata. Dall'una all'altra di esse vie, Nerone fece fabbricare in linea retta degli ordini di case di eguale altezza, e questo seguito di fabbriche si chiamò *vicos*, che equivale al nostro *quartiere*; poichè, secondo *Festo*, la parola *vici* indica un' unione di edificj circondati da strade in modo da potervi girare tutto all' intorno.

Codesti *vici* disposti a retta linea erano intersecati in varj punti da piccole vie, dette *insulæ*, le quali non dividevano che case particolari, *ædes privatas*; poichè i superbi edifizj, ed i palazzi dei grandi chiamavansi *domus*.

Tale è la spiegazione di tutte queste voci che sì di frequente s' incontrano negli autori. Roma dividevasi in *regioni*, queste in quartieri, i quartieri in isole, le quali finalmente suddividevansi in case private o in palaggi de' grandi signori. Non si è d' accordo sull' estensione di terreno occupato dalle quattordici *regioni*; poichè dai dodicimila si porta fino ai trentatremila piedi di circonferenza.

Romolo dopo avere innalzata la sua piccola città sul monte Palatino, 743 anni prima dell'Era volgare, la divise in tre quartieri che diedero il loro nome alle tre classi che comprendevano tutti gli abitanti. *Ager Romanus primum divisus in partes tres, a quo tribus appellatæ, Tatientium, Ramnensium, Lucernum* (*Var.*).

Il re Servio fece un'altra divisione in quattro quartieri, o per meglio dire *regioni*, alle quali diè lo stesso nome dei luoghi ov' erano situate; nella prima che chiamò *suburbana*, comprese il monte Celio e i suoi dintorni; nella seconda le Esquilie; nella terza detta *collina*, i monti Quirinale e Viminale; nella quarta comprese quasi tutti tre i quartieri di Romolo, il Palatino, il Campidoglio e il Foro, e questa fu chiamata *Palatina* dal nome del primo monte su cui era stata innalzata Roma. Tale divisione ha sussistito fino ai tempi d'Augusto che divise la città in quattordici *regioni*. *Spatium urbis*, dice *Svetonio*, *in regiones quatuordecim divisit*. In ciascuna di esse stabilì due commissarj, *curatores viarum*, che si sceglievano ogni anno, e che estraevano a sorte la *regione* cui doveano presiedere.

Essi portavano la toga di porpora, aveano due littori che li precedevano nella *regione* ch' era loro affidata, e comandavano agli schiavi destinati pegl'incendi. Il loro impiego consisteva nel sorvegliare alla tranquillità e alla pulitezza delle loro *regioni*, nell' osservare che le fabbriche nuove non sporgessero in fuori troppo e non s' innalzassero oltre il punto prescritto. In loro ajuto aveano dei relatori in ogni quartiere, i quali li avvertivano dei disordini che vi succedevano, e comandavano ad un numero di guardie, per dissipare le assemblee notturne, ed arrestare i malviventi ed i ladri.

Codeste quattordici *regioni* aveano 424 strade, trentuna delle quali erano principali o regie, che cominciavano dalla gran piazza. A ciascuna di esse eranvi quattro ufficiali, come i capodieci, per sorvegliare, e portare gli ordini dei magistrati a qualunque cittadino.

Alessandro Severo vi aggiunse inoltre fino a quattordici commissarj, che servivano d' assessori al governatore della città.

Regulus, soprannome della famiglia Atilia.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, vedesi sopra una pasta di vetro, il cui originale è di proprietà del dottor Gavi a Firenze, la testa del celebre Atilio Regolo, rassomigliantissima a quella che porta lo stesso nome nella raccolta di *Fulvio Orsino* (*Imag. n.°* 38).

Reis Apollinaris (*Riez*); città della Gallia Narbonese, cui *Plinio* dà il nome di città latina; ed era una colonia romana fondata da Giulio Cesare, ed aumentata da Augusto. Parecchie iscrizioni provano ch' eravi un senato, il quale con un decreto accordò a M. Giulio, sestumviro augustale, un luogo per innalzarvi un tempio in onore di Cibele, madre degli Dei. I Romani vi fabbrica-

rono parecchi pubblici edificj, dei quali veggonsi tuttora alcune vestigia fuori del circuito di *Riez*. Eravi un tempio d'Apollo, di cui se n'è fatta una chiesa.

In un'iscrizione quivi scoperta, sono già dugent'anni, è fatta menzione delle offerte portate da alcuni particolari ad Esculapio in riconoscenza di una guarigione ottenuta in virtù del potere di lui.

Scorgesi da un'altra iscrizione che in questa eravi un tempio dedicato a Roma e ad Augusto insieme, ed un pontefice ch'era nello stesso tempo uno dei quattro primi magistrati.

Relazione, rapporto, esposizione di una cosa che faceano i così detti referendarj, o relatori. Sotto la repubblica il diritto di *relazione* al senato non apparteneva che al console: *Iidem de iis*, dice *Polibio* (6. 10), *quæ deliberanda incumbunt*, *referendi jus habent*. Di maniera che dopo che la repubblica perdette la sua libertà, l'imperatore stesso, quando non era console, non aveva un tale diritto, ed era obbligato di riceverlo dal magistrato in carica. — *V.* Rapporto.

Religiosus, personaggio attaccato al culto di qualche divinità. Leggesi in due iscrizioni riportate dal *Grutero* (1088, 2): religiosus de capitalio, e (308, 5) religiosus a matre magna capillatus.

Remi, popoli della Gallia Belgica, secondo gl'itinerarj romani, e le notizie dell'Impero. Sono gli stessi del territorio di *Reims*.

Remmia; legge romana contro la calunnia, dietro le disposizioni della quale imprimevasi sulla fronte dei calunniatori la lettera K. Essa fu abolita dall'imperatore Costantino.

Renia, una delle amanti di Mercurio.

Renna, quadrupede che ha molta rassomiglianza col cervo. Vedesi sulle medaglie della famiglia Renia per fare allusione al suo nome.

1. Reomitrete, nome di un signore persiano, il quale, secondo *Diodoro* (15), si ribellò contro Artaserse.

2. — Valoroso soldato persiano, il quale lasciò la vita sul campo di battaglia nella famosa giornata d'Isso (*Quint. Curt.* 2, *c.* 5).

1. Repubblica *di Lacedemone*. Generalmente credesi che i Lacedemoni abbiano preso il loro nome da Lacedemone, quarto loro re. Anticamente erano appellati Itteocrati, come lo provano alcune antiche iscrizioni.

Il principio della loro storia è poco conosciuto. Secondo la più accreditata cronologia il primo re fu Lelege, il cui regno cominciò l'anno 1516 prima di G. C. e fu conservato successivamente da' suoi posteri fino all'anno 1129, in cui Tisamene fu vinto dagli Eraclidi dopo un regno di tre anni. La storia di questo primo periodo è più conosciuta.

Aristodemo, capo degli Eraclidi, nell'anno 1125 divise la sovranità fra i suoi due figli Euristene e Procle. I discendenti del primo furono appellati Agidi da Agide, figlio di Euristene, e quelli del secondo Proclidi.

La ferocia di questi popoli avendo posta in non cale ogni legge, avea ridotto lo stato ad una specie d'anarchia, quando Licurgo, della linea dei Proclidi, nell'anno 898, fu nominato tutore di suo nipote Carilao.

Egli è dall'epoca del regno di questo grand'uomo, o per meglio dire, di questo celebre legislatore, che la storia ed il governo dei Lacedemoni, cominciano ad offrire un vasto campo alle meditazioni del politico, ed alle osservazioni del filosofo. Non essendo qui nostro scopo trattare diffusamente un tanto soggetto, degno di grandissimo studio, ci limiteremo soltanto ad osservare che in generale l'antichità sembrava aver portato troppo oltre il suo rispetto religioso per le leggi stabilite da Licurgo, e che esaminando, con maggiore conoscenza del cuore umano, la base su cui questo legislatore fondò le virtù fattizie dei membri della sua *repubblica*, parecchi moderni scrittori hanno trovato ch'ella era assolutamente contro natura, e prodotta da un'esaltazione di sentimenti, suscettibile necessariamente ad essere indebolita, senza l'intervento di alcuna causa di corruzione. Ciò per altro non prova che nel suo sistema non vi fossero saggissime disposizioni.

Fino allora i re ed il popolo disputandosi il governo dello stato non aveano cessato di rovinarlo: alcuna volta pendeva verso il dispotismo, alcun'altra verso la democrazia. Per mantenere l'equilibrio, Licurgo stabilì un senato, composto di trenta Sparziati comprendendovi i due re. Quest'autorità, che teneva il mezzo fra un potere e l'altro, era sempre pronta a porsi dalla parte del più debole, a difendere i re contro il popolo, e proteggere il popolo contro i re. Di modo che il governo divenne un composto di potere aristocratico, democratico e regio.

Il regno era ereditario, e diviso fra due principi; essi avevano il comando delle truppe, il diritto di trattare cogli

ambasciatori, di proporre le leggi nelle assemblee del popolo, di giudicare alcune cause, di regolare tutto ciò che concerneva il culto degli Dei. Ciascun d'essi avea due voti nel senato, e due porzioni nei pubblici banchetti. Erano dispensati dagli esercizi della comune educazione, ed erano circondati da un corpo di guardie, quando andavano alla guerra.

Il senato amministrava quasi tutti gli affari, senza l'obbligo di render conto di sorta. I senatori erano scelti all'età di sessant'anni, e rimanevano in questo posto tutto il tempo della loro vita.

Il popolo aveva il diritto di accettare o ricusare le leggi che veniangli proposte, di giudicare le grandi cause, di dichiarare la guerra, di fare la pace, di eleggere i senatori, e la maggior parte dei magistrati.

Stabilito il senato, Licurgo fece parecchie istituzioni che aveano tre oggetti principali: 1.° d'inalzare i Lacedemoni al più alto grado di forza che per uomo si possa arrivare; 2.° d'impiegare tutta questa forza a solo vantaggio della patria; 3.° d'assicurare la durata di queste leggi, e di rendere permanente la costituzione dello stato.

In proposito della costituzione politica dei Lacedemoni, non deesi ommettere lo stabilimento degli efori, quantunque non si possa positivamente assicurare che questa istituzione rimonti fino a Licurgo. Questi magistrati, non essendo che due, venivano scelti nell'ultima classe dei cittadini, ed erano, per così dire, i padroni di tutto lo stato, e potevano giudicare lo stesso re.

È noto generalmente lo spirito delle leggi di Licurgo, e si sa che secondo esso, il loro principale effetto, doveva esser quello di fare un popolo di cittadini e di guerrieri: non si trattava quasi mai per sè, ma per lo stato. Per avere robusti cittadini, si occupò della salute delle donne, le fece educare con pari durezza degli uomini, e institui per esse dei pubblici esercizi. Ma da quale barbarie non erano accompagnate le cure accordate ai primi giorni dell'esistenza d'un fanciullo? Appena nato lo si portava ai magistrati, i quali, s'egli era di belle forme e senza difetto, lo rendevano a' suoi parenti, e nel caso contrario lo gettavano in una caverna alle falde del Taigete. Eccettuati gli esercizi del corpo e la musica, null'altra sorta di scienza entrava nell'educazione dei Lacedemoni; ed era permessa la musica solo perchè serviva alla guerra. Le leggi militari imponevano ad ogni Spartano la necessità d'esser coraggioso; quindi conveniva vincere o morire; poichè un soldato che fosse fuggito in un combattimento, era disonorato eternamente, e rifiutavasi perfino la sepoltura a quelli ch'erano rimasti feriti nel dorso. Ma così eccessivo rigore non andava disgiunto dai suoi inconvenienti.

Il governo civile ne aveva ben di maggiori. Licurgo aveva diviso il territorio dello stato in trentamila porzioni, che furono distribuite ai cittadini. Ma ciò, quantunque non se ne conosca la vera causa, non ha infatti potuto impedire l'ineguaglianza di fortuna. Imperocchè alloraquando Licurgo fece la sua nuova distribuzione si dovevano trovare nel suo stato cittadini di fortuna diversa, e benchè egli riducesse gli uni e gli altri a possedere un'eguale estensione di terreno, pure coloro che in effetti, abiti, istrumenti di agricoltura, ec, possedevano più degli altri, all'istante medesimo si trovarono ancora essere i più ricchi. Oltre di ciò, *Isocrate* riferisce che le terre più fertili furono distribuite ai personaggi più cospicui, e le sterili ai più poveri cittadini, la qual cosa si può considerare per un'altra sorgente d'ineguaglianza. Da ciò avvenne altresì, che nei pubblici banchetti, pei quali ciascuno portava la sua porzione, quelli solamente venivano ammessi, che erano in possibilità di farlo, essendo gli altri riguardati appena quali membri dello stato.

Licurgo avea bandita la moneta d'oro e d'argento, e ve ne aveva sostituita una pesantissima di rame. Era bensì questo togliere uno dei mezzi d'acquistare ricchezze, ma non già distruggere i bisogni che le facevano desiderare.

Riguardo all'uso di far combattere i giovani ignudi, ed a quello di portar vestimenti che coprissero la metà soltanto del corpo, essi sembrano del tutto irragionevoli, come quelli che direttamente si oppongono alla natura.

Ma siccome il legislatore ebbe per iscopo la felicità del suo popolo, e ad ognuno comunicò il proprio entusiasmo, e particolarmente proibì le frequenti comunicazioni cogli stranieri, così queste leggi si mantennero nel loro vigore per lungo tempo. Dicesi perfino, che credendo di nulla potervi più aggiungere, pubblicò che sarebbe andato a consultare l'oracolo di Delfo sopra qualche punto importante. Ma prima di uscire dalla città, per non ritornarvi mai più, fece giurare il popolo che non avrebbe fatto il più piccolo cambiamento alle

sue leggi fino al suo ritorno. Non si è d'accordo sul luogo, e tanto meno sulla causa della morte di lui; quello che è certo però si è ch'egli andò a passare il resto de'suoi giorni in un paese straniero.

Ma siffatta legislazione portava in sè stessa alcuni principj di distruzione, pei quali dovette alla fine soccombere dopo avere lungamente resistito. Il sig. *Mathon de La Cour* li ha chiaramente esposti in una Dissertazione che meritò il premio dell'Accademia di belle lettere, l'anno 1767, ed eccoli:

1.° *Lo spirito di queste leggi medesime.* Elleno troppo contrarie erano alla natura, e non tendevano che a formare un popolo guerriero; ad aumentare l'orgoglio e la fierezza degli Spartani; a favorire l'indecenza dei costumi e ad introdurre una povertà e un'eguaglianza di beni ch'era impossibile mantenere;

2.° *La creazione degli efori*, magistrati sediziosi che osarono porsi al disopra delle leggi, e preferirono quasi sempre l'interesse del loro proprio potere al bene della *repubblica*;

3.° *La guerra dei Persi*, che obbligò gli Spartani a frammischiarsi con altri popoli; che portò il loro orgoglio e la loro ambizione al più alto grado, fece nascere in essi la gelosia contro gli Ateniesi, e sparse fra loro i primi semi della cupidigia e dell'amore per il lusso;

4.° *La presa d'Atene fatta da Lisandro*, avvenimento che liberò o piuttosto privò Lacedemone d'una rivale divenuta necessaria alla sua emulazione, ed aprì l'adito alle ricchezze che diedero l'ultima mano alla corruzione dei costumi.

Dalle seguenti relazioni, tolte dalla succitata eccellente Dissertazione di *Mathon de la Cour*, si scorgono i vari gradi di decadenza cui andarono soggette le leggi di Licurgo, e nello stesso tempo una precisa istoria di quello stato.

Dopo la morte del legislatore, sembra che le sue istituzioni continuassero per più d'un secolo ad essere fedelmente osservate, almeno per quanto si può conoscere dalle poche notizie di que' primi tempi conservateci dagli storici. Il secondo anno della terza Olimpiade cominciò la prima guerra dei Messeni. Prima di uscire in campagna, i re ed il senato convocarono un'assemblea generale in cui le truppe fecero giuramento di non ritornare che dopo aver conquistata la Messenia; giuramento che puossi riguardare come una duplice lesione delle leggi di Licurgo, perchè egli tendeva ad una conquista, locchè era opposto all'intenzione del legislatore, e perchè onde conseguirla, esponevasi a fare una lunga guerra allo stesso popolo, cosa espressamente da Licurgo proibita.

Queste prime lesioni diedero ben presto origine ad un'altra. I Messeni si ritirarono in una città situata sul monte Itome; Licurgo avea proibito di fare alcun assedio; ed un popolo che si fosse limitato a guerre difensive si sarebbe di buon grado sottomesso a siffatta legge. Il risentimento e l'ambizione degli Spartani non permisero ad essi di obbedirvi; assediarono quindi Itome sotto cui prima di rendersi padroni consumarono quattordici anni, attesa la loro poca esperienza nell'attaccare le città.

Secondo l'opinione generale, durante tale spedizione il re Teopompo creò gli efori, acciocchè sorvegliassero ai pubblici affari nella assenza di lui. Quel principe era migliore guerriero che abile politico, e non previde il danno che andava ad incontrare istituendo in tal modo nuovi magistrati, ed alterando le costituzioni del governo; ma tutto ciò non fu conosciuto che molto tempo dopo, poichè il potere degli efori andò crescendo a grado a grado.

Gli Spartani, mentre erano con tutto l'ardore impegnati in questa guerra, temendo che la *repubblica* potesse mancare di cittadini, impiegarono il folle espediente di permettere a tutti i giovani d'aver commercio con qualunque fanciulla; inutile risorsa; poichè i fanciulli che ne vennero, detti *Parteniens*, siccome figli di vergini, fecero una congiura, e furono necessariamente inviati a Taranto.

Con pari fermezza, o per meglio dire ostinazione, fu sostenuta la seconda guerra contro i Messeni. Essa durò diciott'anni e le operazioni in essa eseguite consistettero ancora a fare un lungo assedio, a malgrado della proibizione di Licurgo. Terminò finalmente colla conquista della Messenia.

Fino alla guerra dei Persi non apparisce che le leggi di Licurgo sieno state in alcun'altra parte violate; vedesi soltanto che il potere degli efori considerabilmente s'accrebbe. Il re Anassandro avendo una sposa che non li dava alcun figlio, fu obbligato da que'magistrati ad isposarne un'altra. Cleomene, successore di questo, fu per ben due volte citato innanzi al loro tribunale, di modo che di ministri dei re erano divenuti i loro giudici. La prima volta fu accusato di aver lasciato sfuggire l'occasione d'impadronirsi d'Argo; e l'aver mancato di

fare una conquista a malgrado delle istituzioni di Licurgo, era un delitto agli occhi degli Spartani. La seconda volta fu accusato dall' altro re *Demarate*, di essere inimico della pace. Ella è cosa da destar le maraviglie, dice *Mathon*, che un re citi un altro re dinanzi a magistrati scelti dal popolo, i quali, almeno per quanto sembra, erano a questi stessi re debitori della loro esistenza e del loro potere. Ma essi non attaccavano a questo nome le medesime idee, e gli efori erano stabiliti dall' unanime consentimento della nazione, ed innalzati allo stesso grado della legge in quanto alla esecuzione di quella; e da quando essi ne furono i rappresentanti agli occhi della nazione, che l' acconsentiva, i re, null' altro essendo considerati che una parte di questa nazione, dovevano sottomettersi agli ordini degli efori del pari che qualunque altro cittadino.

Se gli Spartani fossero stati meno ambiziosi quando si dichiarò la guerra contro i Persi, e che i Greci offrirono loro il comando generale, avrebbero, almeno per rispetto alle leggi di Licurgo, ricusato quello delle truppe marittime. Allora gli Ateniesi più esperti nel condurre le flotte avrebbero conservato l' impero del mare, ed una tale divisione sarebbe stata probabilmente più soddisfacente alle due nazioni, non avrebbe più avuto luogo la guerra del Peloponneso, e questo solo atto di moderazione bastava ad evitare grandissimi mali e a risparmiare ben molto sangue alla Grecia. Ma al contrario sembra che i Lacedemoni cogliessero con avidità il pretesto loro offerto dalla fortuna per liberarsi da diverse leggi che li molestavano, e quasi tutti i loro passi furono altrettante lesioni agl' istituti di Licurgo. Quindi non si parlò più della legge che proibiva di far viaggio, e d' aver commercio con altre nazioni.

Mentre Leonida difendeva il passo delle Termopili, ov' ebbe la gloria di morire da vero Spartano, Euribiade conduceva una flotta senza alcuna esperienza e cognizione della marina. L' anno seguente furono armati settemila Iloti, schiavi che impiegavansi alla coltivazione delle terre, per marciare contro Mardonio; imprudenza di cui i Lacedemoni non tardarono molto a pentirsi. Pausania accettò la decima parte del bottino fatto a Platea, e ben presto cangiò modo di vestire e di vivere, e s' avvilì al punto di far alleanza con Serse; finalmente fu fatto morire. Anche Leotichide, suo collega, ch' era spedito contro i Tessali, si lasciò corrompere dai presenti, di maniera che fu sorpreso nella sua tenda colle mani piene di danaro.

Secondo alcuni storici, fu allora che Temistocle corruppe gli efori onde fosse permesso agli Ateniesi di fortificare il Pireo.

Gl' Iloti, divenuti più coraggiosi da che furono armati contro i Persi, profittarono dello spavento da cui furono presi i Lacedemoni, nell' occasione di un terremoto, per rivoltarsi. A malgrado della rivalità che cominciava a regnare fra le due nazioni, gli Spartani si determinarono a domandar soccorsi agli Ateniesi. Cimone esortò questo popolo *a non lasciare la Grecia zoppiccante, e la loro città senza un contrappeso;* finissima politica che non ebbero giammai gli Spartani. Gli Ateniesi diedero quattromila uomini a Cimone, i quali appena giunti ad Itome, che i Lacedemoni cingevano d' assedio, furono dalla gelosia di questi ultimi, rimandati, dicendo che non aveano più bisogno de' loro servigi.

Poco tempo dopo un' incursione fatta dagli Spartani in Africa, Clearco o Cleandrido, consigliere del re Plistomase, si lasciò corrompere dai donativi di Pericle, e persuase il re a ritornare in Isparta. Si fece una tregua, e lo stesso Pericle inviava, segretamente, ogni anno danaro a Sparta, perchè non si violassero i patti prima che gli Ateniesi si fossero preparati alla guerra.

Finalmente si cessò dal comperare la pace, e s' accese la guerra del Peloponneso, alla quale si determinarono i Lacedemoni, pei consigli d' un eforo, contro la volontà d' Archidamo, uno dei loro re. Si unirono di bel nuovo coi popoli vicini, formarono assedj, costrussero vascelli ed allestirono flotte.

Il duodecimo anno di questa guerra, Lisandro non arrossì di concludere un trattato con Dario, che fu la prima alleanza dei Lacedemoni coi Persi. Finalmente Lisandro abbruciò la flotta ateniese, si rese padrone d' Atene, e stabilì trenta tiranni in quella stessa città che altre volte i Lacedemoni avevano liberata dal giogo dei Pisistrati.

Fino a quest' epoca, i suesposti fatti provano che le leggi di Licurgo erano state violate. Coloro che erano incaricati dei pubblici affari, e che avevano il maggior commercio cogli stranieri aveano omai sacrificata la loro integrità allo splendore dell' oro, ma da siffatta contagione serbavasi ancora illeso il popolo, quando venne Lisandro a renderla ge-

nerale colle ricchezze d'Atene. Egli racchiuse in sacchi sigillati l'oro e l'argento che si trovò nel bottino, e li spedì a Gilippo, figlio di Cleandrido ch'era già stato corrotto dai danari di Pericle. Il figlio si lasciò sedurre come il padre, e fu com' esso condannato all' esilio.

Si discusse moltissimo a Lacedemone se dovevansi ricevere tante ricchezze. Uno degli efori detto Scirafida, o Flogida, formò un decreto per rimandarle ad Atene; ma gli amici di Lisandro insistettero con tanto calore perchè si ritenessero, che furono rimesse nelle mani degli efori. Si decretò di formarne un pubblico tesoro, e che non si approfitterebbe che pegli affari dello stato obbligando i particolari, sotto pena di morte, di servirsi solamente dell' antica moneta di ferro; precauzione inutile, poichè dal punto in cui quest' oro fu accettato il suo uso non tardò guari a passare ai particolari.

Senofonte fissa la cospirazione di Cinadone verso il principio del regno d'Agesilao, cioè a dire pochi anni dopo che s' introdussero le ricchezze. Questo Cinadone era un giovane bravo ed ambizioso, e non poteva soffrire che a Sparta vi fossero signori più grandi di lui. Condusse un giorno uno de' suoi complici nella pubblica piazza, e gli fece contare i principali cittadini, ch' erano in numero di quaranta, comprendendovi i re, gli efori e i senatori, e gli disse: « Tu vedi quanto è piccolo il numero « di quelli che noi abbiamo a combat- « tere: gl' Iloti, *questi nuovi cittadini*, « e tutto il resto della *repubblica* sa- « ranno del nostro partito. » È rimarcabile l' espressione, *di nuovi cittadini*; essa prova quante cattive innovazioni eransi di già fatte a Sparta. Del resto la congiura fu scoperta, e Cinadone messo a morte.

Lisandro, ch' erasi quasi avvilito alla corte di Ciro in Persia, per ottenere di che pagare i marinaj aveva respirato di quel veleno che trovasi ben di frequente alle corti; lo spirito d'ambizione, ed il progetto di dominare, che non nascono giammai in un' anima veramente libera, traviarono quella di Lisandro. Nato coi più grandi talenti, e fornito di eguali virtù, divenne umile ed arrogante, astuto e crudele, formò varie corrispondenze nelle principali città della Grecia, col progetto di assoggettarle. Volle perfino rendere elettiva la podestà reale a Sparta colla vista d' impadronirsene; ma la morte lo prevenne prima che arrivasse allo scopo de' suoi disegni.

Sembra che la legge la quale comandava che i matrimonj si facessero senza la dote, cominciasse a non essere più osservata. Lisandro avendo moltissimo dissipato durante la sua vita, morì poverissimo. Due dei principali cittadini di Sparta, che aveano fidanzate le sue figlie, ricusarono di sposarle, quando sentirono che esse non avevano alcuna dote. È vero però che gli efori non lasciarono impunita una simile bassezza, e condannarono i due giovani all'ammenda.

L'eguaglianza nella divisione delle terre si mantenne ancora per qualche tempo; ma l' eforo Efitadete, uomo superbo ed ostinato, arrabbiato contro suo figlio, fece una legge che permetteva di disporre della propria eredità in favore di chi si vorrebbe, durante la vita e dopo morte. Ecco ciò che ruppe l' equilibrio, e produsse le usurpazioni.

Diciasett' anni dopo la presa d'Atene, Antalcida, ambasciatore di Sparta, concluse un trattato col re di Persia, per cui i Lacedemoni assicuravansi il dominio di alcune città greche, cedendo al re tutte quelle ch' erano situate nell'Asia. Un Lacedemone disse allora ad Agesilao: *Egli è d' uopo che la Grecia sia uno stato ben tristo, poichè gli Spartani cominciano da sè stessi a diventar Medi.* Questa pace, benchè poco onorifica, gonfiò l' orgoglio degli Spartani, e li rese ingiusti e crudeli cogli altri Greci. Essi intrapresero parecchie guerre senza alcuna legittima ragione. Quella dei Tebani fu la più accanita. Filida s'impadronì della Cadmea con un tradimento, e i Lacedemoni ebbero la viltà di approfittarne; ma essi insegnarono ai Tebani l' arte della guerra a forza di combattere. Finalmente la battaglia di Leutri segnò un' epoca fatale pei Lacedemoni, che vi perdettero quattromila uomini, il re Cleombroto, e tre generali, ed il numero dei fuggitivi era sì considerabile, che si credette bene di non far loro subire la pena d' infamia. Agesilao autorizzato dal popolo a decidere della loro sorte, ordinò che si lasciassero, per quel giorno dormire le leggi di Licurgo, col patto però che all' indomani prendessero tutto il loro vigore; tristo espediente che non poteva rendere l' onore a coloro che si erano dati alla fuga, e che per conservare simili soldati alla *repubblica*, colpiva la santità delle sue leggi, ed annunciava ad esse una ben prossima caduta.

L' avvilimento in cui piombarono i Lacedemoni per questa sconfitta, avea cangiato talmente il loro carattere, che

inviarono ambasciatori per arringare i Tebani. Alcuni storici pretendono che a quell' epoca si cingesse Sparta di mura; ma ciò non sembra molto veritiero, e le particolari relazioni lasciateci da *Plutarco* dell' assedio di Lacedemone fatto da Pirro, provano che queste mura furono innalzate cento e più anni dopo.

Cionnonpertanto i Lacedemoni, comunque fossero indeboliti, conservarono sempre la memoria della loro superiorità. In un'assemblea tenuta a Corinto, quando Filippo domandò d'essere nominato generale della Grecia, essi altamente si opposero, e lo stesso fecero con Alessandro, il quale per ciò ordinò si scrivesse sopra i suoi trofei: *Alessandro e la Grecia, ad eccezione dei Lacedemoni.* Dopo la battaglia d'Arbella il re Agide tentò sollevare la Grecia, contro di lui, ma le sue truppe furono disfatte da Antipatro, ed egli stesso rimase ucciso. La risposta data dai Lacedemoni ad Antipatro prova quanto essi erano ancora attaccati alle loro istituzioni. Quel generale domandò loro cento giovani in ostaggio, ed essi risposero: *che amerebbero meglio dargli cento uomini già adulti, che privare la gioventù dei vantaggi della pubblica educazione.*

Cent'anni dopo la battaglia di Leutri, Pirro cinse Lacedemone d'assedio, ma gli Spartani diedero mille prove di valore, e l'inimico fu respinto. In tale occasione il re Areo sfortunatamente trasgredì la legge di Licurgo, la quale proibiva d'inseguire i fuggitivi, e n'ebbe la più pronta punizione, poichè Pirro gli si rivolse contro, e massacrò un gran numero di Lacedemoni.

Alcun tempo dopo Areo e suo figlio Acrotate abolirono i pubblici banchetti, e il disordine andò di mano in mano crescendo. Al solo nome di Licurgo i ricchi tremavano, come gli schiavi fuggitivi a quello del loro padrone. Leonida, che successe ad Areo, figlio d'Arcotrate, e che avea passati parecchi anni nei palagi dei satrapi alla corte di Seleuco, calpestò ogni legge. Agide, di lui collega, intraprese di riformare i costumi, propose di fare una nuova divisione delle terre; ma gli efori lo fecero strozzare.

La moglie dell' infelice Agide fu obbligata di sposare Cleomene, figlio di Leonida. Questo giovane principe, eccitato dagli elogi del re Agide, del quale la sua sposa non cessava mai di parlargli, si propose di seguire le sue tracce. Dopo la morte di Leonida, fece uccidere gli efori e i loro partigiani, quindi convocò l'assemblea dei cittadini, abolì il senato, e vi sostituì alcuni magistrati da lui detti *patronomes*, divise tutti i beni, ristabilì l'educazione, e rinnovò i pubblici banchetti.

Sotto gli auspicj di questo principe, sembrava che le antiche istituzioni di Licurgo andassero a riprendere il primo loro vigore; ma il suo coraggio e la troppa fidanza lo perdettero. Egli fece un'accanita guerra agli Achei, in cui essendo finalmente rimasto vinto presso Sellasia, fu obbligato di rifuggiarsi in Egitto, ove finì il corso dei suoi giorni.

Puossi dire che qui finisca la storia della *repubblica di Sparta*. Codesta sfortunata città, dopo la lontananza di Cleomene, agitata dalle sedizioni e continue turbolenze, passò sotto il dominio di parecchi tiranni. Nulladimeno conservavansi apparentemente le antiche istituzioni; ma non era che un vano simulacro, ed è ben certo che lo spirito di Licurgo non potera più sussistere presso un popolo di schiavi. L'eforo Adimante fu ucciso a colpi di pugnale da' suoi colleghi, perchè si opponeva alla guerra contro i Macedoni, ed alcuni ambasciatori etolj persuasero il popol ad uccidere gli altri efori. Se ne crearono di nuovi, che elessero dei re, e rendettero i loro suffragi ad uno Spartano per nome Licurgo, che non era di sangue reale, ma che donò un talento a ciascun d'essi. Chilone tramò una congiura contro di lui, e cominciò dallo scannare gli efori; e poco tempo dopo gli efori stessi formarono il progetto di assassinare Licurgo. Finalmente il tiranno Macanida, che gli successe, annientò l'autorità degli efori, non volendo vedere a Sparta degli uomini con cui dovesse dividere il suo potere. Egli è dunque facile il supporre che in una città agitata dallo spirito di partito e da simili turbolenze, le leggi dovevano essere ben poco osservate.

Il crudele Nabi successe a Macanida, e quando morì questo tiranno, Sparta si unì alla lega Achea. Tre anni dopo, cioè a dire, l'anno 565 di Roma e 189 prima di G. C. sotto il consolato di C. Manlio Vulso, e M. Fulvio Nobiliore, gli Spartani avendo tentato di sciogliersi da questa lega, furono sconfitti da Filopomene, il quale ordinò di demolire le mura di Lacedemone, abrogò le leggi di Licurgo, e costrinse gli Spartani ad adottar quelle degli Achei.

Quello sfortunato popolo portò le sue querele al senato di Roma. Callicrato ristabilì le sue mura, ma secondo la più verosimile opinione, ch'è quella del celebre *Meursio*, le leggi di Licurgo non

gli furono restituite che dopo la vittoria dei Romani contro Perseo e dopo che l'Achaja fu unita all' impero romano, vale a dire centoventi anni dopo la loro abrogazione. Lacedemone fu posta in libertà sotto la protezione dei Romani; ma è ben facile conoscere quanto un simile intervallo dovesse riuscire funesto alle leggi.

Ciononpertanto esse ripresero in gran parte il loro vigore. *Cicerone*, ch'era stato testimonio degli esercizj e dell'educazione della gioventù ne parla con molto vantaggio. Allorchè scoppiarono le guerre civili, Lacedemone seguì il partito di Cesare e d'Augusto ai quali innalzò per fino dei templi. Nerone nel suo viaggio che fece nella Grecia, non osò entrare in Isparta, pensando alla severità delle sue leggi. *Plinio* il vecchio parla di Lacedemone ai tempi di Vespasiano, come d' una città libera, e se deesi prestar fede a *Filostrato*, *Apollonio Tianeo* trovò le leggi di Licurgo ancora in vigore sotto Domiziano. Gli è probabile che questo medesimo imperatore restringesse di molto la libertà dei Lacedemoni; poichè *Plinio* il giovane scriveva sotto il regno di Trajano che non ne restava loro più che l'ombra. Dopo quest'epoca la storia non presenta alcuna traccia di ciò che avvenne alle leggi di Licurgo, o almeno il dotto *Meursio* nulla ne ha scoperto. Allorchè il cristianesimo divenne la religione dell'impero, tutto ciò che di esse ancora sussisteva fu certamente abolito, e il sullodato *Meursio* riferisce un passo di *Teodoreto*, con cui questo autore assicura ch'esse erano state intieramente annichilite dai Romani prima del suo tempo, cioè a dire prima del quinto secolo.

NB. Quantunque siasi usato indifferentemente il nome di Spartani e di Lacedemoni, ciononondimeno deesi prevenire il lettore che alcune volte evvi una rimarchevole differenza. Gli Sparziati o Spartani sono sempre i cittadini di Sparta; mentre il nome di Lacedemoni comprende spessissimo tutti gli abitanti della Laconia, ad eccezione degl'Iloti, che erano riguardati come schiavi.

2. — *d'Atene*. La celebrità del popolo d'Atene merita alcune particolari relazioni che noi procureremo di dare colla maggiore possibile brevità. In quanto riguarda la sua origine, la situazione e la sua estensione *V.* Atene, Vol. I, e Greci, *Vol. di Supplim.*

Divisione civile. Gli Ateniesi erano divisi in tribù, che al tempo di Teseo contavano il numero di quattro nella città. Ciascuna tribù dividevasi in tre *friatri* o curie, e ciascuna curia in trenta famiglie principali. Ogni famiglia era un corpo politico composto di parecchie famiglie differenti, le quali poste nella medesima curia aveano fra loro contratta una specie di società, e l'unione di queste famiglie particolari rappresentava in ogni assemblea come una famiglia generale. Ai tempi di Teseo vi aveano quattro tribù, dodici curie, e trenta famiglie. In seguito le tribù si moltiplicarono, e Clistene le portò al numero di dieci, che poi montò fino al tredici.

A questa prima divisione se ne aggiunse un'altra in popoli o borgate; vestigio sussistente della antica divisione dell'Attica in città, borghi, casali di cui Atene era il centro: *Meursio* ne dà il numero di 186, e dopo di lui *Spon* ne scoperse alcune altre. Teseo riunì gli Ateniesi sparsi, e procurò di riunirne il maggior numero nella capitale. Ma a malgrado di tale riunione, i borghi non rimasero deserti, e le famiglie traslocate nella città non perdettero la traccia della loro prima origine, e continuarono a portare il nome del luogo da cui erano venute. Ogni cittadino, quantunque abitante della città, aveva il suo borgo, il di cui nome egli aggiungeva al proprio come un titolo patronimico e distintivo: tutti i borghi erano ripartiti nelle tribù della città.

Ciascun cittadino d'Atene faceva quindi parte d'un popolo e d'una tribù, in cui aveva la sua curia e la sua famiglia. I *popoli* e le curie aveano alcuni registri in cui eransi obbligati d' inscriversi.

Si cominciava da quello della curia in cui veniano registrati tutti quelli ch'erano giunti all'età di quindici anni. Il primo giorno delle Apaturie era destinato a questa cerimonia, ed ecco come si praticava. Il padre conduceva il proprio figlio innanzi al capo della curia, ove alcuni ispettori gli faceano subire l'esame ordinato dalle leggi. In seguito con un giuramento prestato davanti un altare d'Apollo o di qualche altra divinità tutelare, il padre protestava che quel fanciullo era suo figlio, nato da una Ateniese in legittimo matrimonio, quindi gli dava un nome che tosto veniva registrato unitamente al suo ed a quello del suo borgo. Questo registro appellavasi registro comune perchè era comune a tutti quelli della curia.

All'età di diciotto anni si andava ad iscriversi nel ruolo del borgo, e per questa seconda registrazione con l'eman-

cipazione poteasi godere di tutti i diritti inerenti al titolo d'Ateniese.

Divenuti cittadini col mezzo di questa duplice formalità, entravano in possesso dei privilegi della loro famiglia; e se questa era sacerdotale, potevano aspirare al sacerdozio.

Divisione politica. Ad Atene distinguevansi tre sorta di abitanti, i cittadini, gli stranieri, ed i servi. Nell'enumerazione che fece fare Demetrio Falereo veggonsi 21,000 cittadini, 10,000 stranieri, e 40,000 schiavi. 1.° Si apparteneva al numero dei cittadini per nascita o per adozione. Per essere cittadino naturale d'Atene bisognava essere nato da madre e padre liberi e ateniesi. Pericle rimise in vigore questa legge che da lungo tempo era poco esattamente osservata. Il popolo poteva accordare il diritto di cittadinanza agli stranieri, i quali dopo una tale adozione poteano godere presso a poco degli stessi diritti e privilegi dei cittadini naturali.

2.° Chiamavansi stranieri coloro che essendo d'un paese estero, venivano a stabilirsi ad Atene o nell'Attica, sia per farvi commercio, sia per esercitarvi varie professioni, ed erano appellati μετοῖκοι, domiciliati. Essi non avevano alcuna parte nel governo, nè davano i loro suffragi nelle assemblee, e non potevano essere ammessi ad alcuna carica. Si mettevano sotto la protezione di qualche cittadino, cui doveano rendere certi ufficj, come a Roma i clienti ai loro patroni. Erano obbligati ad osservare tutte le leggi della *repubblica*, e seguirne scrupolosamente i costumi. Essi pagavano, ciascun anno allo stato, un tributo di dodici dramme, ed in difetto di pagamento, erano resi in schiavitù ed esposti in vendita. In proposito di ciò riportiamo il seguente fatto.

Senocrate, celebre filosofo, ma straniero e povero, non avea pagato il tributo, e di già gli appaltatori della *repubblica* lo avevano fatto arrestare e lo conducevano in prigione. L'oratore Licurgo, avendolo saputo, pagò il debito di *Senocrate*, liberandolo così dalle mani di quegli uomini tanto implacabili, ed avidi dell'oro, e sì poco sensibili al merito d'un uomo virtuoso. La generosità di Licurgo fu da per tutto encomiata, per la qual cosa lo stesso *Senocrate*, parlando un giorno al figlio del suo liberatore disse un po' arrogantemente: « Io ho pagato « con usura il piacere che vostro padre « m'ha fatto; poichè io sono la causa « che tutto il mondo gli fa gli elogi. »

3.° Ad Atene eranvi due sorte di servitori. I primi erano uomini di condizione libera, che trovavansi obbligati, atteso il cattivo stato de' loro affari, a mettersi a servire; la loro situazione era però più onesta e meno penosa. I secondi erano schiavi, o fatti prigionieri in guerra, o comperati nelle piazze in cui vendevansi pubblicamente, e questi erano costretti ad un travaglio faticoso e forzato.

Generalmente a malgrado della civilizzazione attribuita ai Greci, essi trattavano con troppo di asprezza i prigionieri e i loro schiavi. Nulladimeno bisogna convenire a vantaggio degli Ateniesi, dietro le osservazioni di Demostene, ch'essi avevano ben più umanità per quegl'infelici di quello sia molti altri Greci. Quando gli schiavi erano trattati con troppa durezza, non solamente essi potevano ritirarsi nel luogo in cui erano sepolte le ossa di Teseo, il quale era per essi un sacro asilo, ma potevano eziandio esercitare le proprie azioni contro i loro padroni, i quali alcune volte erano obbligati a venderli. Quegli schiavi che sapevano far bene qualche cosa, del lucro che ne ritraevano davano una parte al loro padrone, ed il rimanente era per essi, e con questo ordinariamente compravano la libertà, poichè dopo un dato tempo e con una somma stabilita i padroni non potevano loro ricusarla. Di frequente i padroni medesimi, e qualche volta lo stato, dopo averli impiegati alla guerra, li liberavano gratuitamente, e senza alcuna spesa, ed in alcune circostanze furono inscritti sopra i registri de' cittadini.

Amministrazione politica e contenziosa.

Tribunali. Dieci tribunali si contavano ad Atene, ne' quali i giudici erano elettivi; quattro erano per le cose criminali, sei per le civili. Bisogna aggiungervi l'Areopago, tribunale supremo in cui si giudicava qualunque causa, e l'assemblea del popolo in cui si trattava dell'ostracismo. — *V*. Pritane, Pritaneo, Eliaste, Areopago, Ostracismo.

Assemblee del popolo. Ve n'erano di due sorta. Alcune ordinarie e fisse in giorni stabiliti, altre straordinarie, le quali non avevano luogo che in occasione di qualche inaspettato avvenimento.

Per ordinario i Pritani convocavano le assemblee del popolo, le quali non si facevano sempre nello stesso luogo. Alcuni giorni prima si affiggevano pubblici avvisi sui quali era scritto il soggetto

della deliberazione. Qualunque tanto ricco come povero aveva il diritto del suffragio, ed eravi una pena per quelli che mancavano all' assemblea, o vi comparivano tardi. Finalmente per impegnare i cittadini a puntualmente intervenirvi da principio si stabilì di retribuir loro un obolo, sesta parte d'una dramma, in seguito tre, che ne era la metà.

L' assemblea cominciava sempre con tre giorni di sacrifici e di preghiere, e vi si aggiungevano anche delle imprecazioni contro coloro che avessero consigliate cose avverse al ben pubblico.

Il presidente proponeva l'affare. Se il senato lo riconosceva ne dava la sua opinione, quindi s' invitavano quelli che voleano parlare ad ascendere sulla tribuna delle aringhe. Quando gli oratori avevano parlato e concluso, il popolo dava il suffragio. Ordinariamente per indicare l'approvazione alzavansi le mani. In fine epilogavasi la legge, e di nuovo la si leggeva al popolo, che alzava la mano se vi acconsentiva.

Arconti. Dopo la morte di Codro, ultimo re d'Atene, nel 1095 si elessero gli arconti, carica che originariamente durava tutta la vita, e passava successivamente da padre in figlio; ma in seguito cangiò la forma del governo, e gli arconti divennero elettivi, nè potevano rimanere in quel posto che per dieci anni. Erisia fu l' ultimo arconte decennario, e dopo la sua morte successe un'anarchia di tre anni, finiti i quali si ristabilì l'arcontato che durava un anno solo, il cui potere era diviso fra nove arconti scelti dal popolo. — *V.* Arcontato.

Armate. — Forze di terra. Pochissime erano le forze di terra degli Ateniesi, ed ordinariamente non oltrepassavano i ventinovemila pedoni. La cavalleria, attesa la situazione del paese, tutto sparso di montagne, era di gran lunga inferiore. Dopo la guerra contro Perseo, epoca brillante per la Grecia, non contavansi che trecento cavalli, che montarono in seguito a milleduecento.

Le armate erano composte di quattro sorta di genti, cittadini, alleati, mercenarj e schiavi. Alcune volte imprimevasi una marca sulla mano dei soldati per distinguerli dagli schiavi, che l' avevano sulla fronte.

Armate navali. Due sorta di persone servivano sopra i vascelli. Gli uni erano impiegati alla condotta dei bastimenti, come i piloti e i rematori, gli altri a combattere, come i soldati e gli ufficiali.

Non puossi notare precisamente il numero di quelli ch'erano al servigio d'un vascello, siano i soldati, siano i marinaj e i rematori; ma ordinariamente erano duecento circa. La paga dei soldati dai tre oboli si portò fino ai sei. Le galere venivano equipaggiate a spese d' un certo numero di cittadini detti trierarchi, i quali comandavano eziandio a questi bastimenti, come lo indica il loro titolo. Siccome questa carica obbligava a grandissime spese, così era permesso a coloro che venivano nominati, d'indicare qualcun altro che fosse eletto in vece loro, purchè fossero pronti di cangiare i proprj beni con questi, e sostenere il posto di trierarco dopo questa permuta. Da questa legge erano esenti gli arconti: essa fu portata da Solone, e chiamavasi la *legge dei cambj.*

Rendite pubbliche. Le rendite d'Atene ristrettissime da principio, erano cresciute colla sua possanza, ed ammontarono persino a duemila talenti, sei milioni circa di moneta di Francia. Questa somma ritraevasi da quattro sorgenti principali: 1.° dalla coltivazione delle terre, dalla rendita dei legnami, dalle miniere d'argento, e da altri fondi di pubblica pertinenza; 2.° dalle contribuzioni che gli alleati pagavano agli Ateniesi per le comuni spese della guerra; sotto Aristide queste contribuzioni non erano che di quattrocentosessanta talenti; sotto Pericle si aumentarono d'un terzo ammontando a seicento talenti, e poco tempo dopo furono portate fino a milletrecento; 3.° dalle tasse ordinarie imposte a ciascun cittadino, per provvedere a qualche bisogno pressante dello stato, le quali si pagavano generalmente tanto dai naturali del paese quanto dagli stranieri; 4.° finalmente dalle tasse cui venivano condannati dai giudici alcuni particolari per varj delitti, e le quali tornavano a vantaggio del pubblico, e si mettevano nell' erario, ad eccezione del decimo riservato a Minerva, e del cinquantesimo per altre divinità.

Religione. 1.° Atene era il centro della greca religione; giammai alcun popolo fu più occupato del culto degli Dei di quello che lo erano gli Ateniesi. In tutto il loro anno non eravi giorno in cui non si celebrasse una qualche festa. Il culto delle loro principali divinità si sparse per tutta la Grecia, ed Atene conteneva nell' estensione del suo territorio il celebre tempio d'Eleusi, in cui l' arconte re presiedeva ai misteri.

Ogni tempio aveva i proprj usi, e nelle feste solenni tutto era stabilito, la pompa, la cerimonia, l' ordine e la durata. Il culto che rendevasi a ciascuna

divinità, sia pubblica, sia privata, era fondato sopra alcune tradizioni o alcune leggi costantemente osservate. Tutto ciò che si praticava nei baccanali, nelle panatenee, nella celebrazione dei misteri Eleusini aveva le sue regole la maggior parte tanto antiche quanto le feste medesime. Le costumanze si conservavano nel tempio, e i ministri degli Dei ne erano i depositarj.

I delitti di religione non erano puniti dai magistrati se non se in quanto attaccavano lo stato, ed allora il giudizio apparteneva al pubblico ministero. Semplici motteggi, i quali non avevano per oggetto che gli Dei, offendevano forse i loro ministri, ma non avevano alcuna conseguenza, poichè non ne sovvertiva l'ordine in minima parte. Gli Ateniesi non conoscevano altra religione fuorchè il culto pubblico, ereditario e generale; altri Dei fuorchè quelli che aveano ricevuti dai loro antenati; altre cerimonie fuorchè quelle stabilite dallo stato e in ogni tempo da essi praticate; per la qual cosa lasciarono che *Aristofane* liberamente parlasse degli Dei, e mandarono *Socrate* alla morte per aver biasimato il culto dello stato. Tale era la politica da cui erano guidati.

2.° Sarebbe un formarsi una falsa idea della natura del sacro ministero presso gli Ateniesi il credere che fosse uno stato il quale ne escludesse qualunque altro. La dignità sacerdotale, soltanto incompatibile colle professioni utili e lucrose, punto non impediva a coloro che ne erano rivestiti, di poter aspirare alle prime cariche dello stato, ed ai primi impieghi della *repubblica*.

Non solamente il sacro ministero si accordava perfettamente cogl'impieghi civili, ma altresì non impediva di portar l'arme; il sacerdote ed il guerriero trovavansi confusi, ed a Platea si vide combattere Callia, ministro di Cerere.

3.° Ciononpertanto siccome ogni professione lucrosa sembrava incompatibile colla dignità del sacerdozio, così i sacerdoti avevano una rendita fissa devoluta al loro posto. Non solamente una parte delle vittime apparteneva ad essi; ma quasi tutti avevano il loro domicilio negli edifizj che dipendevano dal tempio, ed inoltre ricevevano degli onorarj proporzionati alle loro funzioni, ed al grado della divinità cui essi servivano.

I tempi avevano per loro mantenimento alcune rendite assegnate, come certe ammende, delle terre coltivate, e i diritti che i parassiti levavano sopra tutte le tavole in nome degli Dei, ec.

Le spese delle feste ordinarie si prendevano da queste rendite; ma quelle delle feste solenni, come i baccanali, le panatenee, ec. erano a carico del capo dei cori di ciascuna tribù, poichè ognuna di esse aveva il suo poeta e il suo musico. Questi capi venivano scelti fra i più ricchi cittadini, ed il primo di loro aveva il diritto di far incidere il proprio nome sul tripode che la sua tribù sospendeva alle vôlte del tempio.

Le ammende si rimettevano ad alcuni pubblici tesorieri, i quali tenevano un posto riguardevole nell'ordine dei magistrati stabiliti a ricevere i pubblici danari.

Del resto, siccome in Atene i sacerdoti non formavano un ordine a parte, così non vi aveva, come presso di noi, questa subordinazione gerarchica, nè i capi, e i sacerdoti, addetti separatamente ai differenti templi, avevano alcuna unione fra di loro.

Usi. — Educazione. Ad Atene l'educazione era moltissimo coltivata; si può per altro rimproverare a codesto popolo, come pure a tutti gli altri della Grecia, d'aver assolutamente trascurato lo studio delle lingue straniere. Quali vantaggi non potremmo noi ora trarre dalle loro storie, se gli autori di quelle avessero conosciute le lingue orientali, l'egizia? ec. Ma essi coltivavano bene la loro.

Il greco, col quale parlavasi ad Atene, che per la sua perfezione aveva preso il nome di puro *Atticismo*, era il migliore di tutti gli altri dialetti. Tale perfezione consisteva principalmente nella preferenza data a certi vocaboli, e nella dolcissima maniera di pronunciare; e codesta perfezione era generale. È noto che Teofrasto, che non era d'Atene, contrattando alcuni legumi con una vecchia fu da questa, che lo giudicò dalla pronuncia, trattato come straniero; benchè egli avesse passato tutta la sua vita ad Atene, ed avesse impiegata ogni sua cura per parlarne bene l'idioma.

Esercizj del corpo e dello spirito. 1.° I giovani ateniesi, e tutti i Greci in generale, aveano gran cura di formarsi agli esercizj del corpo, per cui eranvi dei luoghi detti ginnasj, o palestre, particolarmente consacrati a lezioni di questo genere. Scorgesi a colpo d'occhio di quale importanza esser doveva la forza e la sveltezza del corpo in una *repubblica* in cui ogni cittadino doveva esser atto a portar l'arme, o a remigare. Alle lezioni che si davano siccome oggetto di studio, gli Ateniesi aggiungevano la caccia, che li disponeva alla fatica, e a sopportare la fame, la sete, il caldo, il freddo, ec.

2.° Gli Ateniesi non erano meno diligenti negli esercizj dello spirito. Oltre lo studio della lingua, cominciavano fin dalla più fresca età a coltivare la poesia, l'eloquenza, la filosofia, le matematiche, ec. Narra *Plutarco*, che dopo la disfatta degli Ateniesi a Siracusa, parecchi di loro, fatti prigionieri e ridotti in ischiavitù, ne raddolcirono il giogo, loro imposto, recitando le tragedie d'*Euripide*. In quanto all'eloquenza, ell'era indispensabile a chiunque cercasse fare un qualche avanzamento nel governo. Essa apriva l'adito alle cariche; dominava nelle assemblee, decideva de' più importanti affari dello stato, finalmente dava quasi un potere sovrano a quelli che la possedevano. Allo studio dell'eloquenza si univa quello della filosofia. È vero però che tutte e due furono in alcun modo avvilite da coloro che pretendevano di parlar egualmente bene sopra qualunque siasi soggetto; essi erano i sofisti, i quali del pari prosontuosi che avari, faceansi pagare a carissimo prezzo le lezioni di cattivo gusto. *Socrate* si tentò di screditarli; ma inutilmente, poichè le sue ragioni non persuasero che uno scarso numero di uomini avveduti.

Carattere nazionale. Il popolo d'Atene, diceva *Plutarco*, si lascia facilmente trasportare alla collera, e colla stessa facilità ritorna alla bontà ed alla compassione: l'istoria ne fornisce un'infinità d'esempi. La sentenza di morte pronunciata contro gli abitanti di Mitilene e rivocata all'indomani; la condanna dei dieci capi e quella di *Socrate*, ambedue seguite da un pronto pentimento e da un vivo dolore.

Egli ama meglio, aggiunge *Plutarco*, di colpire vivamente una cosa, e quasi indovinarla, di quello sia prendere il comodo di lasciarsene istruire a fondo. Ad una tale inconseguenza deesi aggiunger pur quella di perseguitare i grandi uomini che gli davano ombra, e di mostrare un'eccessiva indulgenza colle persone di mediocre ingegno, che accarezzavano la sua debolezza o che sapevano tenerlo a bada. Un giorno che l'assemblea era di già radunata, e che tutto il popolo era seduto, Cleone, dopo essersi fatto aspettare per molto tempo, comparve finalmente tutto coronato di fiori, e pregò il popolo di rimettere l'affare all'indomani, perchè andava a dare una cena ad alcuni stranieri suoi amici. Gli Ateniesi si misero a ridere e sciolsero l'assemblea. In un'altra occasione l'oratore Stratocletò avendo annunciata una vittoria, e conseguentemente fatti celebrare dei sacrifizj, si venne a sapere tre giorni dopo che in vece d'una vittoria era una sconfitta. Sulle prime il popolo mostrò grandissimo risentimento, ma egli lo seppe calmare dicendogli: « E di « che vi lagnate? io vi ho fatto passare « tre giorni in allegrezza che non avre« ste goduto senza di me. »

Questo popolo sì grande ne' suoi progetti, nulla conservava di tal carattere in tutto il resto. In ciò che riguardava le spese della tavola, gli abiti, le mobiglie, le fabbriche particolari, in una parola la vita privata, il popolo ateniese era frugale, semplice e moderato, ed in tutto quello che concerneva lo stato era sontuoso e magnifico. Ma le migliori sue qualità erano unite a grandissimi difetti. Gli Ateniesi leggeri, incostanti e capricciosi, amavano i piaceri e gli spettacoli; sacrificavano un grand' uomo ad una fantasia, e un affare importante, al divertimento d'una festa. A malgrado però di tutti questi difetti, non puossi esitare a riconoscerlo come il primo di tutti i popoli della Grecia.

Monete. Daremo alcune nozioni sulle monete d'Atene, prese dal dotto *Paucton* (*p.* 758).

I *calconi*. È incerto se i Greci avessero i calconi moneta. Sei formavano un *obolo* e valevano soldi di Francia . . . 6 2/3 den.

L'*obolo*. Sembra che questo fosse la più piccola moneta in uso: era quella che si metteva in bocca ai morti quando si ponevano nella barra: valeva . . 3 1/3 di sold.

Il *dramma* valeva sei *oboli*, e corrispondeva ad 1 lir.

Il *didramma* era il doppio del precedente e valeva 2

Il *tetradramma* era il quadruplo del dramma e valeva 144 *calconi*, 24 *oboli*, 4 drammi e 2 didrammi 4

Lo *statero d'oro* valeva 20 drammi . . . 20

La *mina attica* valeva 100 drammi. 100

Il *talento attico* e il *talento euboico* valevano 6000 drammi, 300 stateri, 60 mine 6,000

Il *talento attico d'oro* valeva 60,000 drammi, 3,000 stateri, 600 mine, 10 talenti 60,000

Questi piccoli cenni sembran sufficienti a prestare un' idea delle monete degli Ateniesi.

Rivoluzioni storiche. Dopo la morte di Codro, ultimo re d'Atene, che morì in un combattimento vittima del suo zelo per la gloria della sua patria, persuasi gli Ateniesi che giammai non potrebbero essere governati da un re il quale meritasse di succedergli, cangiarono la forma del loro governo, ed eressero una *repubblica* democratica, alla cui testa posero alcuni magistrati appellati arconti.

Allora si vide Dracone riformare le leggi, ed opporsi alla corruzione dei costumi ch' erasi introdotta nella *repubblica*. Ma avendo egli avuto poco riguardo alla debolezza inseparabile compagna dell'umanità, fece sì che la troppa severità delle sue leggi fosse d' ostacolo alla loro piena esecuzione. Trent' anni dopo, Solone ne diede delle nuove, le quali sembrarono più sagge, e più adattate ai costumi degli Ateniesi. Ma, sia che il carattere estremamente leggero di questo popolo non potesse essere regolato da alcun freno ragionevole, sia che il legislatore mancasse di viste abbastanza profonde per dare alle sue leggi quel punto di giustizia e di forza necessario per assicurarne la solidità, la riforma non potè mantenere il buon ordine per più di trent' anni. La tranquillità fu turbata da tre ambiziosi che aspiravano a farsi re e diffatti Pisistrato vi riuscì. Egli impiegò tutte le circospezioni convenienti a' suoi interessi ed alle circostanze, per guisa che anche i suoi due figli Ippia ed Ipparco, trovarono il mezzo di succedergli. Ma il sentimento di libertà non era già estinto in tutti i petti, ed armatisi alcuni Ateniesi, Ippia fu ucciso, e scacciato Ipparco nel 508. Quest'atto repubblicano, il quale non sembrava che un semplice domestico avvenimento, fu la prima sorgente di tutti i mali che ben presto piombarono su tutta la Grecia.

Ipparco passato in Asia, e recatosi dal re di Persia, l' interessò in suo favore, e gli dipinse, come una facile intrapresa, la conquista de' possedimenti degli Ateniesi. L' evento non corrispose all' attentato. L' amore della libertà che viveva in ogni cuore ateniese si fè sentire in tutta la sua energia, e produsse i più memorabili effetti. Le truppe di Dario in numero di 1,100,000 uomini furono intieramente disfatte a Maratona da soli diecimila condotti da Milziade. Questo primo successo raddoppiò il coraggio degli Ateniesi, e mostrò ai Greci quanto era grande il loro potere. I Lacedemoni si unirono in soccorso di Atene, ed i Persi furono di nuovo battuti alle Termopili, a Salamina, e finalmente costretti ad abbandonare il paese, ed a rimettere a tempi più favorevoli l' esecuzione de' loro progetti. Siffatte vittorie accrebbero lo splendore e la dignità d'Atene nell' interno, e la sua preponderanza al di fuori. Essa fu rifabbricata, ingrandita, ed ornata per le cure di Temistocle, ed il porto del Pireo fu pure in que' tempi assai migliorato. Ma ben presto gli Ateniesi superbi de' prosperi successi eccitarono presso i loro vicini delle turbolenze che doveano portar seco la loro rovina. L'intemperanza ed il lusso avevano prodotta una generale corruzione, e la Grecia si riunì per distruggere una città che affettava un ingiusto dominio. Sorse quindi la guerra del Peloponneso, nella quale quasi tutti gli stati della Grecia, e specialmente i gelosi Lacedemoni, mossero contro Atene, che dopo ventotto anni di continui disastri fu presa da Lisandro, e sottomessa al potere di trenta tiranni in essa stabiliti da quel generale. Dopo qualche tempo d'una sì dolorosa umiliazione, Trasibulo scacciò gli usurpatori, ed Atene ritornò nel primiero suo lustro. In essa si coltivarono quelle arti che sono figlie d' un ingegno sublime. La poesia, l'eloquenza, la pittura, la scultura, l' architettura e la filosofia sembravano aver fatto d'Atene la sede del loro impero. Gli Ateniesi hanno meritata l' ammirazione di tutti i secoli, pel loro amore per la libertà, e pei grand' uomini ch' essi produssero. Ma presso di loro il più gran favore era sempre vicino all' ultima disgrazia; poichè non si perveniva alla gloria che pel sacrificio del riposo e della propria felicità. Il generale che aveva con valore e con prospera fortuna combattuto diveniva un oggetto d' invidia, e l' esilio, la prigione o la morte erano quasi sempre la ricompensa delle sue grandi imprese. Nulladimeno non avvi altra città al mondo che possa vantarsi d' aver prodotto, in sì breve spazio di tempo, un sì gran numero d' uomini celebri tanto nell' armi, quanto nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Le scuole d'Atene, illustrate da *Socrate* e da *Platone*, conservarono una parte dell' antico loro splendore fino ai tempi di Giustiniano, che abolì le assemblee dell'Accademia.

Mentre Atene godeva de' suoi più bei giorni si destò l'ambizione nel cuore dei

re di Macedonia spronandoli a portar i colpi più funesti alla felicità di questo popolo, che traeva tutta la sua gloria dalle arti e dalla sua libertà. Bisogna altresì convenire che gli Ateniesi erano ben lontani dal coltivare la modesta virtù di farsi perdonare il merito. Incostanti e vanagloriosi, variavano di sovente la loro condotta, maltrattavano i loro più grandi uomini, insultavano sempre gl' inimici e minacciavano i vicini.

Filippo, re di Macedonia, marciò contro di essi, e li sconfisse alla battaglia di Cheronea l'anno 338, epoca nella quale viveva Demostene, i cui sublimi progetti in difesa della patria, attraversati da' suoi stessi cittadini, e le tante cure per sì nobile oggetto inutilmente prestate, provano quanto lo splendore dell' oro macedone aveva allettato e sedotto il cuore degli Ateniesi. Alessandro li trattò da vincitore generoso. Contento di averli umiliati, lasciò intatta la loro libertà; ma era però troppo per anime libere il temere un padrone, e perciò si mostrarono sempre opposti a questo principe. Dai successori d'Alessandro, in varie occasioni furono trattati assai peggio che non aveva fatto quel conquistatore. Finalmente l' anno 86 prima di G. C. caddero sotto il dominio dei Romani, che condotti da Silla, distrussero Atene, considerata come una possanza sovrana. Essa non conservò che la memoria della sua gloria passata e l' onore d'essere ancora per lungo tempo la scuola del mondo allora conosciuto dai Greci e dai Romani.

Gli Ateniesi erano riguardati come la più antica nazione della Grecia, e pretendevano essere originarj del paese da essi abitato, locchè indicavasi col nome di *Autottoni* che si davano. Fra gl' innumerevoli edifizj pubblici d'Atene ammiravasi principalmente il tempio di Minerva, monumento che sussiste ancora e che attesta il patriottismo di Pericle che lo fece innalzare, e l' ingegno dell' architetto che ne diede la pianta.

Crediamo qui benfatto fermarci alcun poco sulle bellezze di questa celebre città da tutto il mondo citata come magnifica, ma di cui non tutti hanno quella giusta idea che può somministrare un' esatta descrizione, la quale vogliamo ora presentare dietro le traccie di quanto ne viene riferito da *Pausania*.

Come abbiamo detto più sopra, Atene era divisa in parecchi quartieri fra' quali i principali erano il *Ceramico*, il *Pritaneo*, il *Liceo*, il *Teatro*, la *Cittadella* e l'*Areopago*, e al di fuori della città l'*Accademia*. Due fiumi bagnavano la città d'Atene, il più considerevole dei quali era l' Ilisso in cui andava a perdersi l'Eridano ch'era il secondo. Presso la porta della città venendo dal Pireo eravi una gran tomba su cui vedevasi una statua equestre in tutta armatura, lavoro di Prasitele. Appena entrati presentavasi allo sguardo un edificio in cui si racchiudeva tutto il necessario per la pompa delle feste panatenee, le quali con somma magnificenza si celebravano in onore di Minerva. Non lungi si trovava un tempio di Cerere contenente tre bellissime statue, una della Dea, l'altra di Proserpina, sua figlia, e la terza di Bacco con una face in mano, uscite tutte e tre dalla mano di Policleto. Poco distante eravi Nettuno che stante sul suo cavallo vibra un colpo di picca al gigante Poliboto. Le facciate dei portici, che dalla porta della città proseguivano fino al Ceramico, erano ornate di statue di bronzo rappresentanti personaggi e famiglie illustri. Uno di questi portici conteneva alcune cappelle ed un ginnasio, o luogo d' esercizio consacrato da prima a Mercurio, indi a Bacco cantore. Quivi scorgeasi altresì la statua di Minerva Peonia, quella di Giove, quella di Mnemosine e delle Muse, ed un' altra d'Apollo, fatta e consacrata da Eubolide.

Il Ceramico era un quartiere della città d'Atene, che per quanto sembra, traeva il suo nome dalle fornaci di terra cotta quivi anticamente stabilite: il primo portico che s' incontrava entrando in questo quartiere, era quello del re, nome conferito al magistrato il quale per tutto l' anno che durava la sua dignità, era unicamente obbligato a sacrificare giusta l' antico rito del paese, e a mantenere le cerimonie religiose. Sotto questo portico stavano alcune statue di terra cotta, e fra le altre quella di Teseo in atto di gettare Scirone nel mare, e quella d'Aurora che rapisse Cefalo, ed appresso quella di Conone, quella del costui figlio Timoteo, quella di Giove soprannominato Eleuterio o Liberatore, ed una finalmente dell' imperatore Adriano, che impartì tanti beneficj alla città d'Atene. Nella parte posteriore dello stesso portico erano dipinti i dodici Dei (*dii majorum gentium*), e all' estremità del muro vedevasi un gran quadro sopra il quale era dipinto Teseo, una specie di democrazia e il popolo d'Atene, ed un poco più innanzi eravene un altro rappresentante le gesta degli Ateniesi andati in soccorso dei Lacedemoni a Mantinea. Passato il portico

si va ad un tempio, dinanzi alla porta del quale eranvi due statue d'Apollo, la prima opera di Leocarete, l'altra sotto il nome di Liberatore, fatta da Calamide. Poco più innanzi scorgevasi una cappella dedicata alla madre degli Dei con una statua di questa divinità, opera dello scalpello di Fidia. Vicino ad essa si trovava il senato dei cinquecento, o di quelli incaricati dei pubblici affari, il quale era decorato delle statue di Giove soprannominato il consigliere, di Apollo, e d'una rappresentante il popolo d'Atene, oltre alle quali eranvi i ritratti degli uomini illustri che aveano governata la *repubblica* con sagge leggi, e con utili disposizioni, essi erano di Protogene eccellente pittore di Caunio. Dopo il senato dei cinquecento veniva il *Tolo* o la cappella del Pritaneo, edificio rotondo in cui si riunivano i Pritani. Riguardo ai loro uffici *V.* Pritani, Pritaneo. In esso erano collocate alcune statue d'argento di mediocre grandezza, e quelle degli eroi, dai quali le tribù d'Atene in seguito hanno preso il nome. Gli eroi degli antichi tempi da cui gli Ateniesi tolsero il nome della loro tribù, sono Ippotoone, figlio di Nettuno, Antioco, figlio di Ercole, e Telamone, figlio d'Ajace; e fra i cittadini d'Atene contansi, Leote che dietro il consiglio dell' oracolo sacrificò le proprie figlie per la salvezza dello stato, Eretteo che sconfisse que' di Eleusi, Egeo, Oeneo, figlio naturale di Pandione, ed Acamante, uno dei figli di Teseo. Fra le statue di tutti questi eroi eranvi eziandio quelle di Cecrope e di Pandione. Le tribù ateniesi presero altresì nomi più moderni, come quello di Attalo, re di Misia, di Tolomeo, re d'Egitto, e dell' imperatore Adriano, i quali avevano le loro statue unitamente a quelle di alcune divinità, come della Pace che portava un piccolo Plutone fra le braccia, e non vi mancava quella dell' oratore Licurgo, figlio di Licofrone, quella di Callia, che ottenne da Artaserse una pace vantaggiosa pegli Ateniesi, e quella di Demostene. Presso questo rotondo edificio s'incontrava un tempio a Marte dedicato con una statua del Dio fatta da Alcamene, due di Venere, una di Minerva, opera di Locro, ed una di Bellona, lavoro dei figli di Prasitele. Dinanzi alla porta del tempio vedeansi un Ercole, un Teseo ed un Apollo. Oltre le statue di queste divinità eranvi quelle di Calliade, uno dei legislatori d'Atene, e di Pindaro, che meritò quest' onore per un' ode fatta in lode degli Ateniesi. Serse entrato in Atene qual conquistatore fece trasportare queste statue fra le altre spoglie, ma Antioco le ritornò ad Atene.

Procedendo al teatro vedeasi all' ingresso e nell'*Odeone*, o luogo destinato alla musica, le statue dei re d'Egitto che aveano tutti portato il nome Tolomeo, e che distinguevansi dal soprannome, e presso a queste eranvi le statue dei re di Macedonia Filippo ed Alessandro, ed una bellissima di Bacco. Vicino al teatro trovavasi l' unica fontana ch' era in Atene, la quale gettava l'acqua da nove tubi, e che fu abbellita da Pisistrato. Più avanti eranvi due templi, uno dedicato a Cerere e l' altro a Proserpina, in cui vedeasi la statua di Trittolemo, del quale eravene un' altra dirimpetto alla porta, vicino ad una vacca di rame ornata qual deesi una vittima che si menava all' altare, e ad una di Epimenide seduto, il quale dicesi aver liberata Atene dalla peste. Più lungi scorgevasi il tempio d' Eukleo innalzato col bottino fatto sui Persi quando sbarcarono a Maratona. Oltre il Ceramico ed il portico del re sorgeva un tempio di Vulcano, contenente una statua di Minerva cogli occhi di colore tra il verde e turchino. Andando al portico detto Pecile a motivo della varietà delle sue pitture, incontravasi un Mercurio di bronzo rappresentato sotto il titolo d'Azoreo, o divinità che presiede ai mercati; vicino ad esso eravi una porta o una specie d'arco trionfale innalzato dagli Ateniesi in trofeo a coloro che aveano rotta e disfatta la cavalleria di Cassandro. Entrando nel Pecile il primo quadro che cadeva sotto lo sguardo rappresentava il combattimento degli Ateniesi contro i Lacedemoni ad Oenoe borgo dell'Attica. Nel mezzo presentavasi Teseo alla testa degli Ateniesi, che combatteva contro le Amazzoni. Il quadro vicino mostrava il saccheggio di Troja eseguito dai Greci; l' ultimo la battaglia di Maratona tanto gloriosa pegli Ateniesi. Fra i combattenti che sembravano maggiormente distinguersi v'avea Callimaco il quale fu il primo ad ottenere l' onore della dignità di Polimarco, carica più civile che militare, devoluta ad uno dei nove arconti d'Atene; Callimaco che fu morto in quella pugna. Le statue più degne di ammirazione fra tutte quelle che ornavano il davanti di questo portico erano quella di Solone legislatore d'Atene, e più lungi quella di Seleuco, che diede l' impero d'Asia a suo figlio Antioco.

Nella pubblica piazza d'Atene eravi l' altare della Pizia, divinità dai soli

Ateniesi onorata d'un culto particolare. Presso la piazza si ergea un ginnasio o luogo d'esercizio, con in fronte il nome di Tolomeo suo fondatore, fregiato di moltissime erme di Mercurio di marmo, di figura quadrata estremamente belle. La statua di Tolomeo era di bronzo, come pure quelle di Juba il Libio, e di Crisippo di Soli. Vicino al ginnasio stava il tempio di Teseo, in cui si ammiravano bellissime pitture, e specialmente quelle rappresentanti il combattimento degli Ateniesi colle Amazzoni e la contesa dei Centauri coi Lapiti, in cui Teseo è veduto in atto di uccidere un Centauro. Alcun poco più innanzi si incontrava il Pritaneo, ove si custodivano le leggi di Solone, scritte sur una tavola; quivi erano le statue della Pace, di Vesta, e di parecchi uomini celebri, fra i quali Autolico, famoso atleta.

Scendendo verso la bassa città scorgevasi il tempio di Serapide, il cui culto fu introdotto in Atene da Tolomeo; e poco più sotto il luogo ove Piritoo e Teseo s'obbligarono di andare insieme a Lacedemone. Quivi dipresso Lucina aveva il suo tempio; era fama che questa Dea venisse dai paesi Iperborei a Delo, per assistere Latona ne' suoi parti. Quindi sorgeva il tempio di Giove Olimpico, consacrato a questo Dio dall' imperatore Adriano. Il circuito di questo tempio era di quattro stadi, cinquecento passi geometrici, per lo che riusciva più grande di quello di Salomone e di qualunque altro che siasi mai conosciuto, e fu portato al suo termine 700 anni dopo che Pisistrato ne aveva gettati i fondamenti. L'imperatore Adriano consacrandolo, vi collocò quella bellissima statua che attraeva gli sguardi di tutto il mondo, non tanto per la sua colossale grandezza, quanto per la sua ricchezza e per la giusta proporzione di tutte le sue parti. Eranvi in questo tempio quattro statue d'Adriano, due delle quali di marmo di Tarso, e due di marmo d'Egitto. Benchè la circonferenza di questo tempio fosse sì grande, pure non v'avea in sì enorme ampiezza un luogo in cui non vi fosse una statua, poichè ciascuna città per dar segno del proprio zelo volle donarvi la sua; ma si distinsero gli Ateniesi particolarmente col magnifico colosso che eressero a quel principe, e collocarono dietro al tempio. Sopra le colonne di sì superbo edificio erano rappresentate tutte le città che dagli Ateniesi venivano appellate le *colonie d'Adriano*.

Questo recinto conteneva altresì parecchie antichità; fra cui un Giove di bronzo, un vecchio tempio di Saturno e di Rea, un bosco sacro, detto il *bosco d'Olimpia*, ed una colonna con sopra una statua d'Isocrate, che si distinse per la sua costanza nell'insegnare per tutto il tempo di sua vita, che fu quasi d'un secolo, e pel suo amore per la libertà per cui si diede la morte allora quando intese che i suoi compatriotti erano stati vinti a Cheronea; annoveravansi eziandio fra le antichità alcuni Persi di marmo frigio che sostenevano un tripode di bronzo, e che erano considerati capi d'opera. L'imperatore Adriano fece ancora innalzare alcuni altri templi; uno che dedicò a Giunone, un altro a Giove Panellenio, ed un terzo dedicato a tutti gli Dei; in cui ammiravansi centoventi colonne di marmo frigio, ed alcuni portici della stessa materia nei quali erano fatte diverse nicchie contenenti bellissime statue ed eccellenti pitture. A lato di questo tempio era collocata una magnifica biblioteca ed un luogo d'esercizio che portava il nome d'Adriano; quest'ultimo era ornato di cento colonne di marmo libio.

Al di là del tempio di Giove Olimpico s'incontrava una statua di Apollo Pizio, vicina ad un tempio dello stesso Dio, ma sotto il nome di Delfico.

Nel quartiere della città, detto i *Giardini*, era innalzato un tempio a Venere la Celeste con una statua della Dea in forma quadrata, ed oltre a questa figura simbolica vi avea una statua della stessa Dea, opera di Alcmene ed una delle più belle che avessero gli Ateniesi. In questo quartiere miravasi altresì un tempio dedicato ad Ercole Cinosargo.

Il Liceo era un luogo che avea preso il suo nome da Lico, figlio di Pandione, e che credevasi essere stato un tempio d'Apollo, cui si diede il soprannome di *Liceo*. Dietro il Liceo vedevasi la tomba di Niso, re di Megara, ucciso da Minosse, che gli Ateniesi fecero trasportare ad Atene. Dall' altra parte dell' Ilisso, fu eretto un tempio a Diana Agrotera, o la Cacciatrice, e collocato in un luogo detto Agrea.

Quivi era il magnifico stadio d'Atene costrutto in marmo bianco e cominciava dall'alto della collina al disopra dell'Ilisso, e terminava al fiume in forma di mezzaluna; per la sua costruzione erasi esaurita quasi tutta una cava del monte Pentelico. Questo magnifico stadio era un monumento della liberalità d'Erode Attico, che visse sotto i regni di Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, e Marco Aurelio,

e che fu innalzato alla dignità di console romano.

Dal Pritaneo si scendeva alla via dei Tripodi, così chiamata perchè in essa trovavansi molti templi considerabili nei quali si conservavano alcuni tripodi di bronzo, fregiati di lavori di grandissimo pregio; uno fra questi era il satiro che acquistò tanta lode a Prasitele.

Il teatro era ornato d' un gran numero di ritratti di poeti tanto tragici quanto comici, ed univasi alla cittadella per una muraglia detta *Australe* perchè collocata al mezzogiorno; su questa muraglia vedevasi la testa della Gorgona Medusa, la quale era dorata in lavoro rilevato sull' egida. All' alto del teatro eravi nella grossezza del muro una grotta da cui si discendeva a' piedi della cittadella; in questa grotta conservavasi un tripode su cui erano rappresentati Apollo e Diana mentre stanno uccidendo i figli di Niobe. Nella via che conduceva dalla cittadella al teatro stava la tomba di Calo, ucciso da Dedalo, non che il tempio di Esculapio, il quale meritava tutta l'attenzione degli amatori tanto per le moltissime statue di lui e de' suoi figli, quanto per le belle pitture che vi erano eseguite; in esso eravi una fontana presso la quale dicevasi che Marte uccidesse Alirozio; quivi custodivasi come una preziosa rarità la corazza d'un Sarmato fatta d' unghia di cavallo, tagliata a scaglia di pesce, ma così bene lavorata, e tanto solida da non cedere a quelle dei Greci, bench' essa fosse unita con nervi, e senza ferro. Continuando lo stesso cammino dopo il tempio di Esculapio si affacciava quello di Temi, al cui ingresso eravi la tomba dell' infelice Ippolito che morì per le imprecazioni di suo padre. Per entrare nella cittadella non eravi che questa via, poichè da tutte le altre parti era difesa da fortissimi muri o da roccie inaccessibili.

I vestiboli che conducevano alla cittadella, che chiamavansi o *propilei* o portici, costituivano una delle principali bellezze d'Atene; essi erano coperti di marmo bianco, che per la grandezza delle lastre, e per la scultura di cui esse andavano fregiate, sorpassava in bellezza tutto ciò che altrove si avesse mai potuto vedere; a dritta stava una cappella della Vittoria, la cui statua non era alata; questa cappella dava sul mare, ove dicevasi ch'Egeo si fosse precipitato. In una sala alla sinistra parte di questa cappella, vedevansi varie pitture che rappresentavano Diomede mentre prendeva in Lenno le frecce di Filottete, Ulisse che rapiva il Palladio dalla città di Troja, Oreste che pugnalava Egisto, e Pilade che uccideva i figli di Nauplio venuti in soccorso del tiranno; da un altro canto era rappresentata Polissena che immolavasi sulla tomba d'Achille; oltre di questi eranvi tanti altri quadri tutti dipinti da Polignoto. Presso questi vestiboli sorgevano parecchie statue equestri di sorprendente bellezza, ma ignorasi chi si volesse con quelle rappresentare. Giova osservare che le chiavi del *pnepìle*, ch' erano le porte della cittadella, ogni sera venivano conseguate nelle mani dell' epistrate o arconte incaricato della amministrazione interna della città.

All' entrare nella cittadella s' incontravano le tre Grazie ed un Mercurio, che si dicevano opera di Socrate, figlio di Sofronisco, il quale contro l' uso comune aveva rappresentate le Grazie vestite. Più avanti vedevasi la statua di Diitrefote in bronzo, tutto trapassato di frecce; e vicino ad essa quella di Igia, creduta figlia d'Esculapio, e quella di Minerva Igiea o Salutare; mostravasi poco lungi un piccolo banco di pietra su cui dicevasi che si fosse riposato Sileno, quando Bacco venne per la prima volta nell'Attica. Fra moltissime antichità conservate nella cittadella rimarcavasi un piccolo Licio, figlio di Mirone, il quale era di bronzo e portava con una mano un vaso sacro; una statua di Perseo, per quanto sembra in atto d' uccidere Medusa. Era quivi innalzata una cappella di Diana Broronia la cui statua conoscevasi opera di Prasitele; ammiravasi altresì un cavallo di bronzo simile a quello di Troja. Dietro ad esso trovavansi parecchie statue fra le quali si distingueva quella d'un uomo che disputò il premio della corsa in tutta armatura, sotto l' arcontato di Carino. I Pancraziasti Ermolico e Formione, figli d'Asopico avevano la loro statua in bronzo, ed eravi rappresentata Minerva che castigava il satiro Marsia che aveva preso un flauto da essa gettato, e che non voleva che fosse raccolto, a tutto ciò aggiungasi un quadro con sopra il combattimento di Teseo contro il Minotauro, ed un altro rappresentante Frisso, figlio di Atamate, il quale immolava il becco che l' aveva condotto a Colco. In un' altra pittura vedevasi Ercole che soffocava grossi serpenti colle mani, una Minerva che usciva dalla testa di Giove, ed il toro che fu consacrato in questo luogo dal senato dell' Areopago, tutte statue meno anti-

che delle precedenti, ma in cui l'arte aveva spiegate tutte le bellezze. Ammiravasi inoltre un guerriero incognito coll'elmo e visiera calata, le cui unghie erano d'argento, opera di Cloeta, insigne scultore; una statua della Terra supplichevole che domanda la pioggia a Giove, una di Conone ed una di suo figlio Timoteo; un'altra di Proeme che meditava di scannare il proprio figlio; una di Iti; una di Minerva coll'olivo ch'ella donò agli Ateniesi; una di Nettuno, che faceva scaturire una sorgente d'acqua in favore di questo popolo, ed una finalmente di Giove Polieo, o Giove protettore della città d'Atene, fatte da Leocarete.

Il Partenone o tempio di Minerva, era pure collocato nella cittadella; era esso uno dei più superbi edificj della città d'Atene; chiamavasi altresì l'Ecatompedone, o il tempio dei cento piedi, poichè aveva questa misura in tutti i sensi; fu rifabbricato da Pericle, dopo che i Persi l'avevano abbruciato. Sul frontone della facciata eravi tutto ciò che ha relazione con la nascita di Minerva; sul frontone di dietro l'artefice aveva rappresentato il litigio fra Nettuno e Minerva in proposito dell'Attica. Nell'interno del tempio sorgeva la statua della Dea, di ventisei cubiti d'altezza, fatta d'oro e d'avorio; le parti laterali del costei elmo erano sostenute da due griffi, e nel mezzo innalzavasi una sfinge; la statua era ritta, e vestiva una tunica che le scendeva fino all'estremità dei piedi, e le copriva il petto una testa di Medusa in avorio; a lato della Dea era collocata una Vittoria alta quattro cubiti; Minerva teneva in mano una picca, sotto la quale stava un serpente, simbolo d'Erittonio; lo scudo era posto ai suoi piedi. Sovra il piedestallo vedeasi Pandora in basso-rilievo. Questa statua era considerata come il capo d'opera di Fidia. In quel tempio non eravi alcuna statua d'uomo fuorchè quella di Adriano; nell'ingresso però v'avea quella di Ificrate, celebre generale ateniese. Fuori del tempio scorgevasi un Apollo Parnopio, creduto lavoro di Fidia. Le statue di Santipo e di suo figlio Pericle erano un altro ornamento della cittadella. Quella di Pericle era isolata, ma vicino all'altra eravi quella d'Anacreonte di Teo, rappresentato come uomo allegro pel vino, e che canta; in seguito la statua d'Io, figlia d'Inaco, e di Calisto, figlia di Licaone. Il muro del tempio dalla parte del mezzogiorno era ornato di bassirilievi per l'altezza di circa due cubiti, restaurati e consacrati da Attalo; e ne formavano il soggetto la guerra degli Dei contro i giganti che abitavano la Tracia e l'istmo di Pallene, il combattimento degli Ateniesi contro le Amazzoni, la vittoria di questi sopra i Persiani nella giornata di Maratona, e la disfatta dei Galli nella Misia. Sorgeva quivi anche la statua di Olimpiodoro, il quale alla testa dei più coraggiosi fra' suoi compatriotti liberò Atene dal giogo dei Macedoni, sotto il quale essa soggiacque dopo la battaglia di Cheronea perduta contro Filippo; la quale statua era un monumento della riconoscenza della sua patria. Non lungi poi da questa era rappresentata in bronzo Diana col soprannome di Leucofrinea.

Il tempio d'Eretteo era bellissimo; nell'atrio aveva un altare dedicato a Giove il grande su cui non si sacrificavano vittime animate, ma vi si facevano soltanto alcune offerte, essendo anche escluso il vino nelle libazioni. Entrando nel tempio s'incontravano tre altari di cui il primo era consacrato a Nettuno, e secondo un antico oracolo, sovr'esso si sacrificava anche ad Eretteo; il secondo era consacrato a Butete uno de' loro eroi; il terzo a Vulcano.

Sulle pareti del tempio erano dipinte a fresco tutte le avventure che aveano alcuna relazione all'eroe o alla famiglia di lui. Questo edificio era doppio, e conteneva un pozzo la cui acqua era salata; sulla pietra dalla quale questo era coperto vedeasi scolpita la figura d'un tridente. La città d'Atene era sotto la protezione di Minerva, e benchè ciascun popolo dello stato avesse i suoi Dei particolari, pure tutti unanimamente rendevano un culto a questa Dea. Sopra ogni altra statua di Minerva aveasi più venerazione per quella che di comune consentimento fu consacrata nel luogo ove fu poscia la cittadella la quale allora formava tutta la città d'Atene. Davanti ad essa eravi una lampada d'oro accesa, opera di Callimaco, celebre per aver lavorato il marmo. Sopra la lampada sorgeva una gran palma di bronzo, che s'innalzava fino alla vôlta, e per cui sortiva il fumo. Una delle antichità che si custodivano nel tempio di Minerva Poliade, o protettrice della città, era una statua di Mercurio composta di parecchi rami di mirto uniti insieme con molto artificio, la quale si diceva fosse un dono di Cecrope; l'altra era una specie di sedile che si ripiegava, fatto da Dedalo; finalmente parecchie spoglie riportate contro i Persiani, fra le quali

la corazza di Macistio, ed una sciabola che accertavasi fosse quella di Mardonio. Il tempio di Pandrosa toccava quello di Minerva.

Le due vergini, dagli Ateniesi chiamate Canefore o portatrici di canestro, abitavano una casa vicina al tempio di Minerva Poliade: la funzione di queste verginelle era di andare a prendere, nella notte che precedeva la festa della Dea, presso la sacerdotessa di Minerva alcuni canestri ch'esse si ponevano sopra la testa, senza che nè esse nè la sacerdotessa sapessero cosa entro vi fosse, e che portavano in un recinto presso la Venere ai giardini, ove scendevano in una caverna, che sembrava fatta dalla natura, e quivi dopo averli deposti, ne prendevano alcuni altri che riportavano egualmente sulla testa al tempio, e collo stesso mistero. Dopo di ciò erano congedate, e due altre le rimpiazzavano per adempiere le medesime funzioni nella cittadella. Presso questo tempio era collocata una leggerissima statua di una vecchia, poco distante dalla quale eranvene due di bronzo, che rappresentavano due uomini in atto di battersi, creduti, secondo tutte la apparenze, Eretteo e Immarado. Vedevansi eziandio alcune antichissime statue di Minerva, ma molto annerite dal fuoco fatto accendere da Serse per bruciare Atene quando erasene impadronito. Nella cittadella erano stati innalzati due monumenti colla decima delle spoglie prese agl'inimici: uno era una Minerva di bronzo fatta da Fidia, sullo scudo della quale l'insigne incisore Mys aveva rappresentato il combattimento dei Centauri e dei Lapiti, oltre parecchi altri fatti copiati dai disegni di Parrasio, figlio d'Evenore. Questa statua era sì alta che dal promontorio Sunio, distante cinque leghe potevasi distinguere la cresta dell'elmo. La decima delle spoglie fatte sopra i Persiani nella celebre giornata di Maratona, fu impiegata a pagarne le spese. L'altro era un carro di rame, per la cui costruzione si levò la decima del bottino riportato sui Beozj e sugli abitanti di Calcide in Eubea. Eranvi eziandio due statue, una delle quali rappresentava Pericle, e l'altra Minerva Lemnia, perchè era stata consacrata dagli abitanti di Lenno; questa era l'opera di Fidia la più perfetta. Cimone, figlio di Milziade, aveva fabbricato una parte della cittadella, e dicevasi che due Pelasgi, appellati Agrola e Iperbio, l'avessero circondata di mura.

Scesi al di là dei portici della cittadella, si offriva allo sguardo un tempio dedicato ad Apollo ed al Dio Pane, vicino ad una fontana; e presso a questo era collocato quello in cui il primo di questi Dei aveva avuto commercio con Creusa, figlia d'Eretteo. Gli Ateniesi rendevano un culto a Pane, poichè credevano che li avesse assistiti a vincere i Persi a Maratona. Il quartiere d'Atene, nominato Areopago, aveva preso questo nome perchè era situato sopra una collina, e perchè Marte fu il primo ad essere citato a questo tribunale per aver ucciso Alirrozio. Presso di questo tribunale eravi un tempio che gli Ateniesi chiamavano le deità severe, e tutti coloro che venivano assolti nell'Areopago andavano a sacrificare a queste divinità. Nel recinto di questo luogo consacrato alla giustizia mostravasi la tomba d'Edipo, le cui ossa furono trasportate da Tebe.

Ad Atene eranvi parecchi altri tribunali: contavasi il Parabisto che prese il suo nome da un luogo ombroso, ov'era situato; il Trigone, così detto per la sua forma triangolare, ed in questi non si giudicavano che le cause di poca entità. Si nominavano ancora i tribunali della camera rossa, e della camera verde, che avevano questi nomi dai colori che li distinguevano all'epoca della loro istituzione. La camera del sole era il più grande di tutti i tribunali, e il più frequentato, ed era così appellato perchè esposto al sole. I processi criminali per cause di morte erano particolarmente devoluti alla camera del Palladio, con questo nome distinta, perchè vi fu citato, giusta il comun detto, Demofonte per aver attaccato Diomede, che ritornavasene al proprio paese dopo l'assedio di Troja, e per avergli rapito il Palladio, credendo che fosse dell'inimico. Vi fu altresì la camera Delfica, perchè i giudici si riunivano nel tempio d'Apollo Delfico.

Vicinissimo all'Areopago vedevasi una galea che serviva alla pompa delle feste Panatenee.

Uscendo dalla città, presso le mura si trovava l'Accademia che faceva parte del Ceramico al di fuori. Essa prendeva il suo nome dal proprietario del campo ov'era fabbricata, il quale chiamavasi Academo, o Echedemo; ed era il luogo d'esercizio. Entrando si andava in una piazza consacrata a Diana, ed ornata di moltissime statue, che portavano l'iscrizione *alla buonissima, alla bellissima Dea*. Bacco, soprannominato Eleutero, vi aveva un piccolo tempio in cui

a certi giorni si portava ogni anno la statua del Dio.

La tomba di Trasibulo meritamente vi teneva il primo posto; quindi venivano le tombe di Pericle, e di Cabria, e di Formione; poscia i cenotafi di tutti gli Ateniesi periti nei combattimenti di terra o di mare, ad eccezione di quelli che rimasero uccisi a Maratona, poichè ad essi fu reso un tale onore nel luogo ove avevano segnalato il loro coraggio. Gli altri erano seppelliti sulla via che conduceva all'Accademia; e si erano innalzate delle colonne sulle loro tombe ove erano incisi il nome e il luogo della loro nascita. Dinanzi una tomba avevasi posto un cippo, su cui erano rappresentati due cavalieri coll'arme alla mano, uno era Melanopo, l'altro Macarto, che ambidue gloriosamente finirono la loro vita combattendo contro i Beozi e i Lacedemoni, fra Eleusi e Tanagro. Un monumento pure vedeasi eretto in onore dei Tessali venuti in soccorso degli Ateniesi, allora quando i popoli del Peloponneso tentarono d'invadere l'Attica sotto la condotta d'Archidamo. Dopo di questo la sepoltura di parecchi Ateniesi, fra cui quella di Clistene che divise i popoli dell'Attica in tribù. Su questa via venne altresì innalzato il monumento a quelli della cavalleria ateniese che combatterono uniti ai succitati Tessali; e vi erano rappresentati i Cleoneni che vennero in soccorso d'Atene cogli Argivi; e poco più avanti vedevansi le tombe degli Ateniesi che combatterono contro gli Egineti prima della guerra dei Persi. Al tempo di questa guerra gli schiavi diedero sì gran prova d'affezione verso i loro padroni valorosamente combattendo per essi, che il popolo fece il saggio e giusto decreto con cui si ordinava, che agli schiavi fossero resi gli onori del sepolcro, e s'innalzassero delle colonne portanti incisi i loro nomi, in memoria degl'importanti servigi da essi prestati ai loro padroni durante il combattimento. Sorgeano ancora per quella via moltissimi monumenti in onore degli Ateniesi rimasti sul campo ad Olinto o nella guerra contro Cassandro, e fra i più rimarchevoli era quello di Melesandro, che co' suoi vascelli salì il Meandro, per penetrare nell'alta Caria. Gli Ateniesi si vantavano d'aver assistito ai Romani ad estendere le loro frontiere, e d'aver ad essi fornite cinque galee nella guerra in cui i Cartaginesi rimasero disfatti, e per ciò vedevansi in codesto luogo le tombe e gli elogi di quelli che in queste due circostanze perdettero la vita. Coloro che comandati da Cimone, ottennero due vittorie in una stessa giornata sulle sponde dell'Eurimedone, quivi avevano la tomba, non lungi dalla quale erano quelle di Zenone, fondatore della setta stoica, di Conone e del costui figlio Timoteo. Nicia il più famoso pittore in animali del suo tempo, quivi giaceva. Più innanzi erano sepolti due legislatori, Licurgo, figlio di Licofrone, che arricchì il pubblico tesoro, più di quello che fece Pericle, ed Efialte che di concerto con Pericle riuscì a scemare l'autorità dell'Areopago, levandogli il diritto di giudicare sopra alcuni affari importanti che dapprima erano di sua competenza; i membri di quel senato avendo perduta quella severità di costumi che tanto per l'addietro li distingueva, ottennero il disprezzo comune, ed il senato dall'ora in poi cadde in avvilimento. L'odio di questi due oratori per quel tribunale aveva origine dal non aver essi potuto entrarvi. Questo Licurgo testè citato accrebbe lo splendore, e la magnificenza delle feste solenni che si celebravano in onore della Dea protettrice d'Atene. Ne arricchì il tempio di molte Vittorie d'oro, e fece un fondo per soddisfare alle spese necessarie all'abbigliamento di cento vergini destinate al servigio del tempio. Fornì l'arsenale d'una immensa quantità d'arme offensive e difensive, ed aumentò le forze marittime di quella *repubblica* al punto d'aver quattrocento galee in istato di far vela, e di difendere il mare. Egli fece terminare il teatro, e costruire un luogo d'esercizio al Liceo. Il tiranno Lacareso rapì tutti i monumenti d'oro o d'argento da Licurgo consacrati nel tempio di Minerva, ma lasciò sussistere gli edifizj.

All'entrata dell'Accademia era un tempio dedicato all'Amore, ove leggevasi un'iscrizione la quale diceva essere stato Carmo, che viveva ai tempi di Pisistrato, il primo Ateniese che consecrò un altare a questa divinità; poichè quello di questo Dio che si vedeva nella cittadella e ch'era detto l'altare d'Anterote, era stato eretto dagli stranieri domiciliati ad Atene. Era quivi piantato anche l'altare di Prometeo, dal quale partivasi correndo con fiaccole accese fino alla città; e per riportarne il premio bisognava arrivare il primo e con la face ancora accesa. Trovavansi eziandio altri quattro altari, uno consacrato alle Muse, uno a Mercurio, uno a Minerva ed uno ad Ercole. Vi si mostrava un

olivo che dicevasi essere stato il secondo che mettesse radice nell'Attica. Appresso all'Accademia Platone aveva una magnifica tomba, dalla stessa parte in cui s'ergea la torre del celebre misantropo Timone. Incontravasi poscia un certo luogo elevato, che dicevasi la *collina de' cavalli*, su cui stavano due altari, uno dedicato a Minerva, l'altro a Nettuno, sui quali amendue quelle Divinità erano rappresentate a cavallo. In questo stesso luogo era edificato l'eroico monumento di Piritoo, di Teseo, d'Edipo e d'Adrasto. Anticamente quivi esisteva un bosco sacro, ed un tempio dedicato a Nettuno, che furono bruciati da Antigono che recò tante sciagure agli Ateniesi, allorquando entrò nell'Attica con tutta la sua armata. In tutti i dintorni d'Atene, tanto nelle grandi quanto nelle piccole vie s'incontravano templi consacrati agli Dei, ed un' infinità di monumenti eretti in onore degli eroi, e dei grandi uomini della nazione.

Resafa (*Resapha*). *Tolomeo* colloca questa città nel territorio di Palmira. *Procopio*, che le dà il nome di Sergiopoli, la pone nel così detto *Campus Barbaricus*. Ell'era in qualche distanza dall'Eufrate, verso 35 gradi, 30 minuti di latitudine.

Resaina, o Teodosiopoli; città dell'Asia, nella Mesopotamia, sulla sponda del fiume Cabora verso 36 gradi, 30 minuti di latitudine. Essa fu resa celebre per una vittoria che il giovane Gordiano riportò contra Sapore nell' anno 243.

Sotto l' impero di Severo ella fu innalzata al grado di colonia; e sotto Teodosio prese il nome di Teodosiopoli.

Resi. Sopra un' iscrizione riportata dal *Muratori* (102, 5) leggesi questa parola, la quale non si potrebbe prendere, secondo noi, che per il dativo di *resis*, Dea dell' Eloquenza, dal greco ῥῆσις, che significa *eloquenza, discorso*.

Resibio, famoso atleta della città di Opo, che fu coronato ai giuochi Olimpici, ed ottenne che gli fosse eretta una statua nel sacro bosco d'Olimpia. *Paus.* 6, *c.* 18.

Res prolatae, espressione di cui i Latini servivansi per indicare un tempo di vacanza, in cui chiudevansi gli ufficj come al tempo della raccolta, della vendemmia, dei giuochi, ed altre cerimonie: *Prolatis rebus parasiti venatici sumus* (*Plaut.* c. 1, 1, 10); al contrario per esprimere l' apertura dei tribunali dicevasi: *Res redierunt*, come nell'istesso autore: *Sumus quando res redierunt Malossici.*

Respublica. Alcune volte con questa parola voleasi indicare una specie di potere assoluto che il popolo accordava al console in qualche circostanza affinchè a tutt' uopo si adoperasse onde la cosa pubblica non soffrisse alcun detrimento: *Ne quid respublica detrimenti caperet. Cicerone* (*Catilin.* 1, 2) dice: *Simili Senatus Consulto C. Mario et L. Valerio coss. permissa est respublica.*

1. Ressenore, figlio di Nausitoo, re di Feacia (*Odis.* 7).

2. — Padre di Calciope, sposa di Egeo, re d'Atene.

3. — Musico che seguì Antonio in Asia.

1. Rete *sulle spalle*. « Osservai, dice *Winckelmann*, come una cosa particolare, che il torso d'una statua della Villa del conte di Fede, ove era la famosa Villa Adriana di Tibur, oltre il manto attaccato sul petto alla foggia di quello d'Iside, ha una specie di velo tessuto come una *rete*, la quale probabilmente è quella specie di velo che appellavasi ἄγρωνον. Siffatto uso era proprio di quelli che celebravano le orgie di Bacco, e veggonsi altresì coperte con questo velo le figure di Tiresia e di altri indovini » (*Poll. Onom. l.* IV, *seg.* 116).

2. — (*Sul capo*). Codesta acconciatura, ancora in uso in Italia, in Ispagna ed in Provenza, trovasi sulle medaglie di Siracusa, di Corinto, di Lesbo, ec. I Greci la chiamavano κεκρύφαλυς, espressione la quale precisamente indica il sacco, o il fondo della *rete*, che era una parte dell'acconciatura, e che racchiudeva i capelli di dietro come in una borsa.

La *rete* in cui è avviluppato, o per meglio dire fasciato l'Arpocrate d' una pietra incisa di *Stosch* (*Clas.* I, *n.*° 81) esprime la delicatezza della sua età infantile, come l' osserva *Plutarco*. Oltre questo monumento la tavola Isiaca è la sola su cui vedesi quel Dio Egizio, così rappresentato, e *Kircher* lo prese pel Dio Oro.

Retogenete, principe di Spagna, che abbracciato il partito di sottomettersi ai Romani, fu da questi con sommo onore trattato.

Retrices. Secondo narra *Festo Avieno*, con questo nome s' indicavano alcune sorgenti le acque delle quali furono divertite per irrigare i giardini che si trovavano nei dintorni della città di Roma.

Rex; soprannome dei Marcj loro per certo venuto dalla pretensione che aveva questa famiglia di discendere dal re Anco

Marzio, pretensione che venne in seguito consolidata da Giulio Cesare nell'orazione funebre ch'egli essendo questore pronunciò in occasione dei funerali di sua zia Giulia, e di cui *Svetonio* (*c.* 6, *n.°* 1) riferisce le seguenti parole che manifestano l'orgoglio e l'ambizione del questore: *Amitæ meæ Juliæ maternum genus ab regibus ortum: nam ab Anco Marcio Marcii sunt reges: quo nomine fuit mater.*

Reziani, antica nazione bellicosissima dell'Etruria, la quale scacciata dal proprio paese dai Galli, venne a stabilirsi in quella parte delle Alpi poscia da loro denominata Rezia.

Rica; diminutivo di *ricinium*, velo con cui le dame romane si coprivano il capo. Questa voce trovasi usata da *Nonnio* (14, 15, 1), il quale però non ci fa parola nè del colore, nè della stoffa, nè dell'origine di questo velo.

Alcuni lo credono un fazzoletto da naso, altri fra i quali *Festo*, un acconciamento orlato di porpora, o una benda da cingere il capo. Qualunque parte del vestimento egli fosse, egli è certo che usavasi dalle donne nei sacrificj.

1. Ricina, isola situata sulla costa dell'Ibernia, e secondo *Tolomeo* e *Plinio*, del numero di quelle dette *Ebude*. Alcuni esemplari dell'ultimo dei citati autori, portano *Ricuea*.

2. — Città d'Italia, nel Piceno, che, giusta il racconto di *Plinio*, divenne colonia romana sotto il regno dell'imperatore Severo. Essa era collocata verso il Sud-Ovest d'*Auximum*.

Nella Liguria al Sud-Est di Genova eravi un'altra città di questo nome.

Riciniatus (*Jupiter*). *Arnobio* (*l.* VI, *p.* 209) dà questo soprannome a Giove, dipingendolo col capo mezzo coperto dal velo detto *ricinium*; come lo si vede altresì rappresentato sopra un altare triangolare della Villa Borghese (*Monum. Ined. n.°* 21).

Simile è pure l'acconciatura di Plutone in una pittura del sepolcro dei Nasoni.

Rifeo, guerriero trojano, che la notte dell'incendio di Troja erasi unito ad Enea, e che rimase ucciso dopo aver fatta orribile strage dei Greci. Era celebre per la sua giustizia (*Eneid.* 2, *v.* 339 *e* 426).

Riliano (*Silvano*). In un'iscrizione riportata dal *Muratori* (69, 11) leggesi questo soprannome dato a Silvano, di cui fino ad ora non si è potuto conoscere il vero significato.

Rimini (*Ariminum*); città d'Italia nell'Umbria, sulla sponda del mare Adriatico, all'imboccatura d'un fiume del suo nome, e al Sud-Est del piccolo fiume detto Rubicone. *Strabone* (*l.* V) ne attribuisce la fondazione agli Umbri, che abitavano queste regioni prima dei Galli Senoni. Da che i Romani si resero padroni di questo paese, o almeno della maggior parte, inviarono tosto una colonia a *Rimini*. Questa spedizione, che secondo *Vellejo Patercolo* (*l.* I, *De Col.*) fu eseguita 23 anni prima della disfatta dei Galli, devesi stabilire come successa l'anno 485 sotto il consolato di Sempronio Sofo, e d'Appio, figlio di quello ch'era cieco. *Rimini* non tardò ad essere una città considerabile, ed il suo porto era uno dei più belli d'Italia. *Appiano* (*l.* V) riferisce che Augusto vi spedì una nuova colonia.

Rindaco (*Rhyndacus*); fiume della Misia Asiatica, secondo *Pomponio Mela*, che ne stabilisce la sorgente nel monte Olimpo. In *Tolomeo* trovasi fatta menzione di questo fiume, che, giusta *Plinio*, anticamente portava il nome di *Lycus*.

Stefano di Bisanzio riferisce che nell'Asia fra la Frigia e l'Elesponto eravi una città chiamata *Rhydacus*.

Rinotaclete, re di Tracia che abbandonò il partito d'Antonio per abbracciare quello d'Augusto. Un giorno essendo a tavola si vantava del suo attaccamento per la persona dell'imperatore, ed Augusto gli rispose: « Io amo il tradimento, ma abborro il traditore. »

Ripe (*Rhypæ*), città del Peloponneso nell'Acaja, il cui territorio era chiamato *Rhypidis*. Secondo *Strabone* era al Nord d'*Helice*, ed assai distante dalle coste del golfo di Corinto.

Stefano di Bisanzio dice che il territorio di questa città era con diversi nomi indicato da parecchi autori. *Tucidide* lo chiama *Rypica*, *Nicandro Rhypæum*, *Erodoto Ripes*, e *Rhipei Pausania*, il quale racconta che a' suoi tempi se ne vedevano le rovine alla distanza di trenta miglia d'*Ægium*.

Il nome di *Ripe* le fu dato da *Omero*.

Ripei, popoli dell'Etiopia, oltre l'Egitto, collocati da *Tolomeo* fra la nazione dei Daradi, e quella dei Nygbeniti.

Ripiani, popoli che abitavano sulle sponde del Danubio. Non si potrebbe credere che questo nome in vece d'indicare un popolo particolare indicasse solamente quelli che abitano sulle sponde d'un fiume?

Ritia; città dell' interno dell'Africa, nella Mauritania Cesariense: era situata al Sud di *Victoria*; vi si veggono ancora alcuni frammenti delle mura innalzate dai Romani (*Tolom.*).

Ritimna (*Rithymna*), nell' isola di Creta: PI. PIΘY e P.

Ecknel attribuisce a questa città 1.° una medaglia autonoma di bronzo, colla prima iscrizione ed un tridente; 2.° una medaglia autonoma d' argento colla seconda iscrizione, e due delfini. *Neumann* è anch' egli di questo parere su queste due antichità.

Rizea; città dell'Asia, nella parte della Colchide ch' era alla sinistra del Fasi. *Procopio* riferisce ch' era situata alle frontiere dell' impero, e moltissimo popolata.

Rizenio. Secondo *Plinio*, il golfo detto *Rhisonicus-Sinus* trasse il suo nome da questa città della Dalmazia che trovasi su quelle coste. *Tolomeo* la chiama *Rhisinum*, e *Rhison Stefano* di Bisanzio.

Robia (*herba*). *Paolo Eginete* e parecchi altri antichi danno questo nome ad una pianta che si adoperava nella tintura dei panni. La molta rassomiglianza di questo nome con quello della nostra *robbia* ha fatto credere a molti moderni che la *robia* degli antichi fosse la nostra robbia, senza però riflettere che quella tingeva in giallo e questa tinge in rosso. Egli è probabile che la *robia herba* sia la *lutia herba* degli antichi, il nostro guado di cui fanno grandissimo uso i tintori per dare il color giallo.

Roboraria; luogo d'Italia nel Lazio, sulla via Latina, a sedici miglia da Roma.

Questo borgo trovasi in una valle formata dai monti Albada da una parte e Tusculani dall' altra. Se ne veggono ancora delle rovine in codesta situazione.

Roborarium. Indicavasi con questo nome il parco destinato a racchiudervi le bestie selvagge.

Robur; fortezza della Gallia sul Reno, vicinissima a *Basilia*. Il nome di *Robur*, che significa forza, le fu dato dagli abitanti del paese, giusta quanto riferisce *Ammiano Marcellino*. Questa fortezza fu fabbricata da Valentiniano I.

Rodano, piccolo fiume che ha la sua sorgente in un luogo presentemente compreso nel Palatinato di Pomerania, e perdesi nella Vistola a Doutzick, la quale si getta nel mar Baltico ad una lega da questa città. Sulle coste si trovava una gran quantità d'ambra.

I popoli che abitavano questo paese, chiamavansi Venedi. Gli antichi alterando i nomi li hanno confusi cogli Enedi o Veneti, e di *Rhodannus* hanno fatto *Eridanus*.

Rodopejo; sinonimo di Trace, preso dal monte Rodope, che trovavasi in quella regione. *Ovid. Art. Amand.* 3, *v.* 321. *Eroid.* 2. *Georg.* 4, *v.* 461.

Rodopoli, città della Colchide, secondo *Procopio*, una delle principali di questo paese alla destra del Fasi. Ell'era situata nell'interno, sulle sponde del fiume *Cianeus* all'Ovest Sud-Ovest del *Zadris*.

Rodunzia; contrada della Macedonia, presso il monte Oeta, come lo riferisce *Stefano* di Bisanzio.

Tito-Livio dà questo nome alla sommità del monte Oeta, e *Strabone* lo attribuisce ad un luogo fortificato delle Termopili.

Rogatores. I Romani con questo nome chiamavano coloro, che nelle pubbliche assemblee, ricevevano in un paniere le tavolette sulle quali i cittadini usavano scrivere i loro suffragi.

Rogomane (*Rhogomanis*). *Tolomeo*, *Arriano* e *Nearco* collocano questo fiume dell'Asia nella Perside. I due ultimi scrittori lo chiamano *Rhogonis*.

Tolomeo ne fissa l' imboccatura nella parte meridionale della Perside, sul golfo Persico. Secondo *Nearco*, egli era un piccolo fiume a duecento stadi da quello chiamato *Granis*.

Romula, *Romulea* o *sub Romula*; città dell' Italia nella parte della Magna Grecia detta Puglia. Trovavasi nelle montagne che divideva gl'Irpini dalla Puglia, verso il Nord-Ovest di Consa. Allorchè i Romani l' attaccarono aveva fama di possedere immense ricchezze.

Tito-Livio riferisce che Decio dopo averla presa con una scalata, l' abbandonò al saccheggio, fece passare a fil di spada duemilatrecento uomini, e ne condusse seimila prigionieri.

Secondo l'itinerario d'*Antonino*, eravi una città di questo nome nella Liburnia, sulla via di *Beneventum* ad *Hydruntum*, fra *Elanum* e *Pons Aufidi*.

Romulea (*colonia*) in Ispagna. Sulle medaglie latine fatte coniare da questa colonia romana in onore d'Augusto, di Livia, di Germanico, e di Nerone con Druso, avvi l'iscrizione col. rom., *colonia Romulea*.

Romulianum, luogo della Dacia *Ripensis*, ove fu seppellito l' imperatore Galerio Massimino, il quale gli aveva dato questo nome in onore di sua madre Romula.

Rosciamum; città d'Italia nella Calabria, al Sud-Est di Sibari. Sembra che

anticamente questo luogo non fosse che una specie di castello o di piazza forte.

Antonino nel suo itinerario lo pone sulla via d'*Equotuticum* a *Rhegium*, fra *Thurj* e *Paternum*.

1. Roscio (*Sesto*): ricco abitante di Ameria, assassinato sotto la dittatura di Silla. Il figlio di lui, che venne accusato di questo delitto, fu difeso da *Cicerone* in una bellissima aringa fino a noi pervenuta.

2. — *Lucio*; luogotenente di Cesare nelle Gallie.

Rosea rura Velini. Per nulla trascurare di ciò che può contribuire all'intelligenza dei poeti antichi, e specialmente di *Virgilio*, dobbiamo dare alcuni brevissimi schiarimenti su questo passo.

Il *Velinus*, fiume nello stato dei Sabini, per lungo tempo aveva formato, al Nord-Ovest di Reate, un luogo considerabile, che occupava una grandissima estensione di terreno, o per meglio dire un' immensa pianura. M. Curio, ricco Albanese, fece eseguire somme operazioni col mezzo delle quali le acque andarono a sperdersi nel *Nera*. La più bella parte di quelle nuove terre prese il nome di *Rosea* dall' abbondante rugiada che le aspergeva. I sali produttivi di cui questa terra novella era pregna la resero da principio, e per molto tempo ancora d' un' ammirabile fertilità. L'amena sua situazione la fece paragonare alla valle di Tempe, e la sua fertilità diede luogo a parecchie esagerazioni che andavano al di là delle licenze poetiche. Secondo alcuni antichi scrittori, non vi si conoscevano pasture, poichè in una sola notte l'erbe nascevano e giungevano ad un'altezza straordinaria, il canape in oltre era tanto alto che offriva l' aspetto d' una foresta.

Egli è certo che ben di molto debbonsi affievolire sì belle descrizioni; ma nello stesso tempo non puossi far a meno di credere che una terra d' acque zolfuree impinguata non presentasse in sulle prime alcun che di straordinario nella sua fecondità. Ancora presentemente osservano i viaggiatori ch' essa offre abbondantissimo ricolto.

1. Roses, città della Spagna Citeriore, presso gl' Indigeti, al Nord d' un piccolo golfo.

Pretendesi ch' ella fosse fabbricata dai Rodiani sulla sponda d' un fiume che cade dai Pirenei, e che da *Pomponio Mela* viene appellato *Thicis*. Ma *Cellario* suppone ch' ella fosse fondata dagli abitanti d'*Emporiæ*, in memoria della città di Rodi, nell'isola dello stesso nome. A vero dire trovavansi dei Greci su questa costa, ed altresì in questo medesimo luogo. In un passo di *Tito-Livio* si legge, che quivi era fabbricato un castello, presidiato da una guarnigione. Lo stesso autore riferisce che l' anno di Roma 557 il console Porcio Catone essendo partito da *Luna*, arrivò a Rodi, e s' impadronì d' un castello difeso da truppe spagnuole.

È d' uopo riflettere che dagli antichi scrittori gli abitanti dell' isola di Rodi erano chiamati *Rhodj* o Rodiani, e quelli della città di cui ora si tratta erano distinti col nome di Rodensi, o Rodoi.

2. — Città della Gallia Narbonese, all' imboccatura e sulle sponde del Rodano, la quale secondo *Plinio*, era stata fabbricata dai Rodj, e che più non esisteva a' suoi tempi. Alcuni autori pretendono che il Rodano traesse il suo nome da questa città.

Rospo. *Nifo* (*De Aug.* 1, 10) racconta che pei Romani era di buon augurio l' incontrare un *rospo*; ciocchè sembra molto contrario alla volgare opinione che oggigiorno quasi generalmente si è sparsa su questo animale non a ragione creduto velenoso.

Rossani, popoli dell'Asia, che secondo *Plutarco*, abitavano nelle vicinanze del Tigri. Essi sostennero valorosamente la guerra contro Mitridate.

Rosso. Presso gli antichi questo colore era in grande considerazione, e forse a motivo della sua rassomiglianza col biondo. I Greci ed i Romani portavano sovente alcuni nomi che faceano allusione al colore *rosso*, come presso i primi *Pyrrhus* e *Rufus* e *Rufinus* presso i secondi. Spessissimo gli uomini hanno attaccato il carattere della bellezza alla rarità; e quindi quei la cui capellatura era bruna o nera, dovevano tenere in gran pregio i capelli biondi ed i rossi che sono l' eccesso del biondo.

Dagli scrittori latini il color *rosso* è detto *bæticus color*, poichè le lane delle greggie della Betica erano rosse. *Marziale* (*l.* V, 38, 7) le assomiglia alla capigliatura dei Germani, ed al pelo del topo campestre detto *nitela*:

Quæ crine vincit Bætici gregis vellus,
Rhenique nodos, aureamque nitellam.

Rossolani; nazione bellicosa della Sarmazia, che abitava una vasta regione fra il Boristene, ed un altro gran fiume settentrionale, detto la Volga. Giusta quanto riferisce *Strabone*, questo po-

polo, sotto la guida del suo generale Tasio, fu sconfitto da Diofante, generale di Mitridate re di Ponto e del Bosforo Cimmerieno. Essi recarono grandi inquietudini agl' imperatori romani pei quali furono sempre pericolosi nemici. *Giornando* li chiama *Gens infida*.

Rosticoi. Nella costruzione delle strade gli antichi impiegavano questa scoria di ferro vetrificato tolto dalle fucine e dalle fornaci, in cui si bruciavano il carbone di terra.

Rubellia. Il soprannome di questa famiglia è *Blandus*. Se ne sono conservate parecchie medaglie d' oro, d' argento e di bronzo.

1. Rubria, legge romana decretata dopo la presa di Cartagine, la quale aveva per oggetto di fare un' eguale divisione delle terre in Africa.

2. — Famiglia romana di cui si hanno alcune medaglie in oro, in argento ed in bronzo. *Golzio* ne ha pubblicate alcune che dopo di lui non si sono più conosciute. Il soprannome era Dossenus.

1. Rubrio, cavaliere romano accusato di tradimento sotto il regno di Tiberio. *Tac.*

2. — Gallo di oscurissimi natali che giunse ad ottenere il pieno favore di Domiziano (*Giov.* 4, *v.* 145). Eravi un partigiano di Vitellio ed un luogotenente di Cesare di questo nome.

Ruderation. Questa parola è usata da *Vitruvio* per indicare un pavimento fatto con ciottoli o pietruzze.

Per fare un buon *ruderation* è d' uopo cominciare dal battere moltissimo il terreno, affinchè il pavimento sia fermo e non possa cedere. Poscia si stende un letto di piccole pietre che si legano con una materia fatta di calce o di sabbia dallo stesso *Vitruvio* appellata *statumen*. Se la sabbia è nuova, la quantità della calce da mischiarvi dev' essere nella proporzione di 3 a 1; s'ella è presa da vecchi pavimenti disfatti o da rottami di muraglie demolite, allora la proporzione dev' essere come 5 a 3.

Daviler osserva che il citato autore adopera eziandio la parola *ruderation* per indicare qualunque grossolana operazione di muratore e specialmente quella dei muri.

Rudiae; città d' Italia, nella Messapia, al Sud-Est. *Tolomeo*, che ne fa menzione, la stabilisce nell'interno delle terre, sul paese dei Salentini. Presentemente è distrutta, e non merita d' essere ricordata se non se per essere stata la patria di Ennio.

1. Ruffo Crispino, ufficiale delle guardie pretoriane sotto il regno di Claudio. Essendo stato esiliato da Agrippina, a cagione dell' attaccamento di lui verso Britannico, figlio di Messalina, si diede volontariamente la morte. La costui moglie Poppea, da cui ebbe un figlio per nome Ruffino Crispino, in seguito sposò l'imperatore Nerone. *Tacit. Ist.* 12, *c.* 42, *l.* XVI, *c.* 17.

2. — Soldato romano che ottenne una corona civica, per aver salvata la vita ad un cittadino.

Rufiniana. Tale, secondo *Procopio*, era il nome della casa di campagna che Antonina, sposa di Belisario, possedeva nei sobborghi di Costantinopoli.

1. Rufo; favorito dell'imperatore Commodo, che si rese celebre pella sua ambizione e pella sua avarizia.

2. — Uno degli antenati di Silla che venne espulso dall' ordine dei senatori, perchè trovaronsi nella sua casa dieci libbre d' oro.

3. — Poeta, nativo d'Efeso, che viveva sotto il regno di Trajano, e che compose sulle piante un poema in sei canti, il quale non è fino a noi pervenuto.

4. — *Sempronio*, il quale ebbe per ironia il soprannome di *Pretorius*, perchè cercò ardentemente ogni mezzo onde ottenere la pretura, che non ha potuto conseguire a cagione de' suoi corrotti costumi. Per la prima volta che si mangiarono cicogne a Roma, furono portate alla costui tavola. *Oraz.* 2, *sat.* 2, *v.* 50.

Molti altri vi furono che avevano questo nome; uno che cospirò contro Domiziano; un altro che fu governatore della Giudea; un poeta latino, ec.

Rusa. *Cedreno* riferisce che Cosroe re di Persia aveva un palazzo nei dintorni di Ctesifonte, che portava questo nome, e che in seguito fu distrutto dall' imperatore Eraclio.

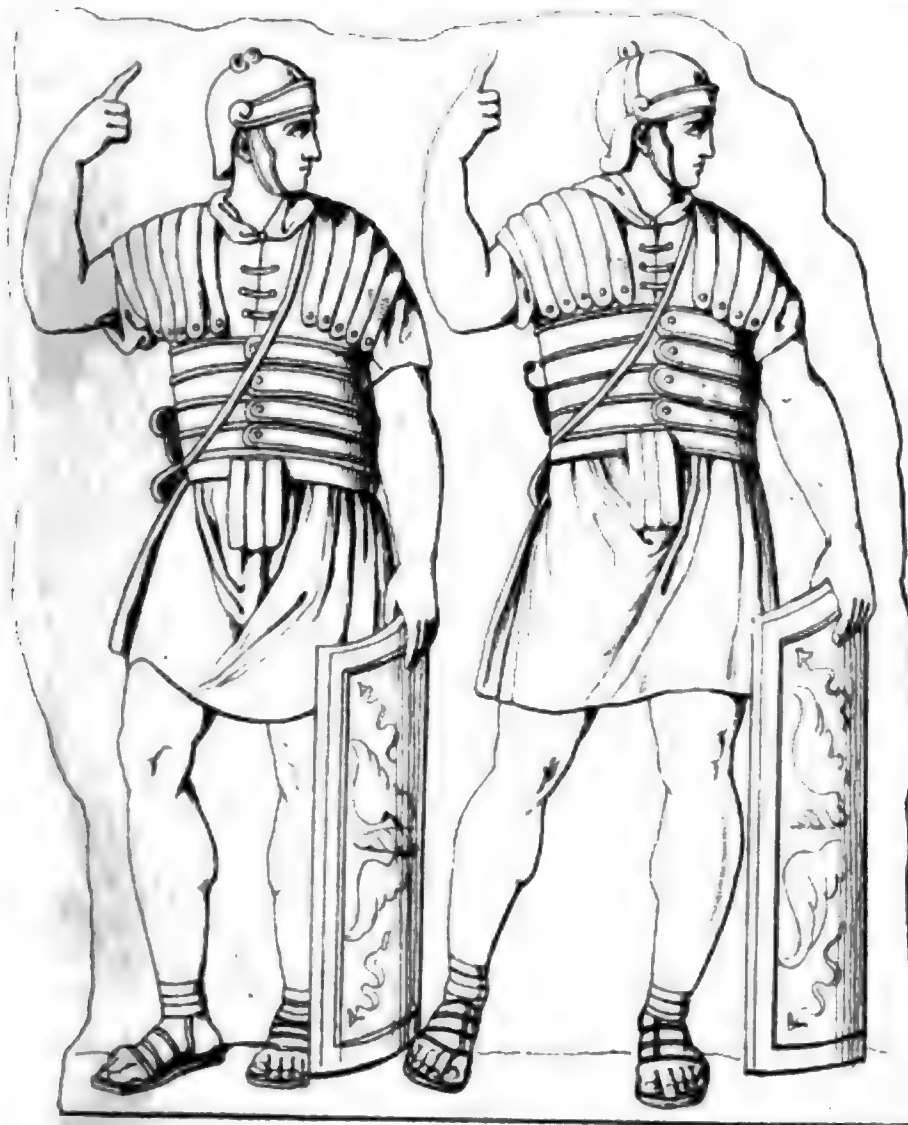
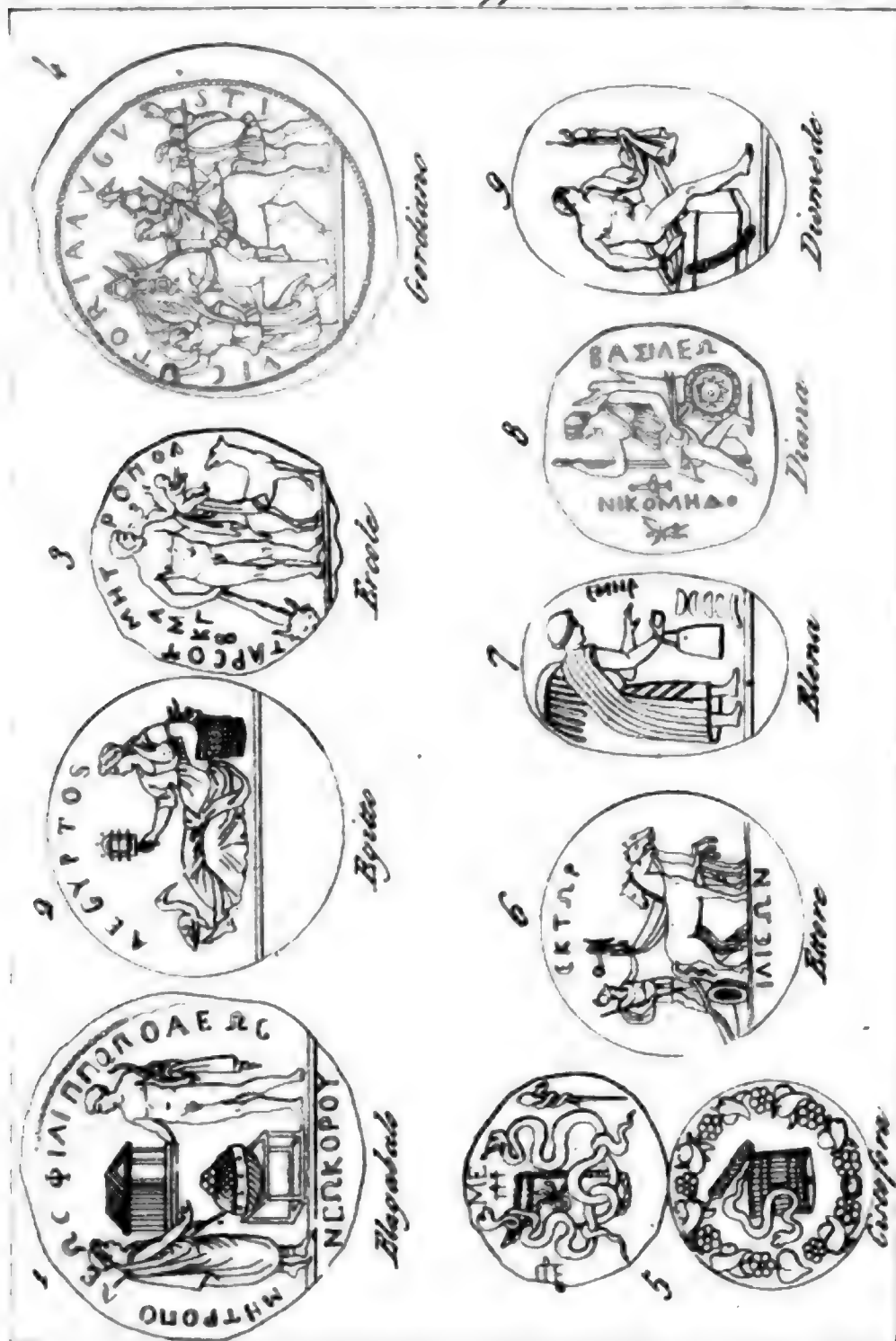
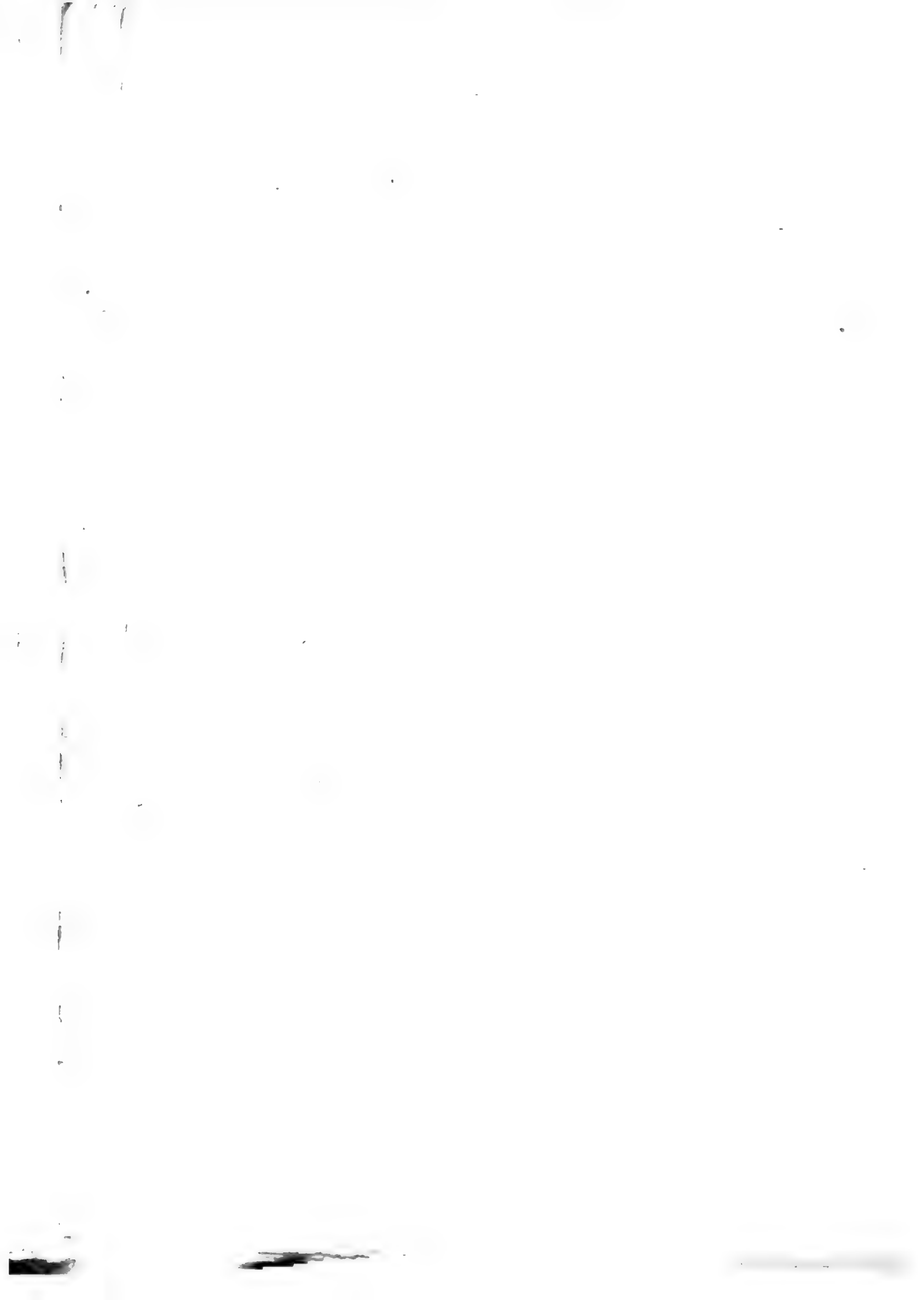
Rusazus; città dell'Africa, sulla costa della Mauritania Cesariense, secondo *Tolomeo* fra *Rusubirsis* e *Vabar*. *Plinio* le dà il titolo di colonia *Augusta*, e nell'itinerario di *Antonino* è indicata col nome di *Rusazis Municipium*, e posta fra *Jomnium Municipium* e *Soldis Colonia*.

1. Russino; città della Gallia Narbonese, capitale dei popoli *Consuarani*, in cui si unirono gli abitanti del paese per deliberare, giusta quanto narra *Tito-Livio* (*l.* XXI, *c.* 24), sul passaggio d'Annibale pel loro dominio.

Divenne in seguito colonia romana, giusta *Pomponio Mela*, e secondo *Plinio*,

Pretoriani

Nerva

1
ΝΕΩΚΟΡΟΥ
Elagabalo
2
ΑΙΓΥΠΤΟΣ
Egitto
3
Ercole
4
VICTORIA AVGVSTI
Gordiano
5
Cistofora
6
ΕΚΤΩΡ
ΙΛΙΕΩΝ
Ettore
7
Elena
8
ΒΑΣΙΛΕΩ
ΝΙΚΟΜΗΔΟ
Diana
9
Diomede

essa godeva del diritto latino. Quantunque rovinata dai Nomadi, il nome suo si è conservato in quello di Rossiglione.

Nell' itinerario d'*Antonino* ella è marcata sulla via di Narbona a Castulo, fra *Combusta* e *ad Centuriones.* Fece coniare parecchie medaglie latine in onore d'Augusto colla leggenda COL. RUS., *colonia Ruscino.*

2. — Fiume. *Strabone* dice che questo fiume della Gallia Narbonese aveva la sua sorgente nei Pirenei, e bagnava una città dello stesso nome; *Tolomeo* lo chiama *Ruscio*, e ne fissa l'imboccatura fra i due fiumi *Illiberis*, e *Atages.*

Ruscinona, porto dell' Africa propriamente detta, presso il promontorio *Apollinis.* Per quanto sembra da ciò che riferisce *Tito-Livio*, fu in questa situazione che la flotta cartaginese passò tutta la notte prima di attaccare battaglia con quella di Scipione, dirimpetto ad Utica.

Anticamente ell'era una città considerabile, ed il suo porto fatto dall'arte era bellissimo.

Ruscurium; città marittima dalla parte orientale della Mauritania Cesariense, molto florida, e fornita d'un porto assai comodo.

Antonino (*Itiner.*) dice che faceva capo a parecchie grandi strade. Vi si vede ancora al presente parte delle antiche mura, ed alcune altre vestigia rovinate.

Rusicada. Secondo *Pomponio Mela* quest'era una città dell'Africa, che *Tolomeo* colloca sul golfo della Numidia, ed era stabilita sul mezzo di questo golfo, a trenta miglia circa all'Est di *Callops magnum.* Nell' itinerario d'*Antonino* trovasi nella Mauritania Cesariense, sulla via di Cartagine a *Leniux*, fra *Chuli Municipium* e *Paratianae.*

Vi si veggono alcuni resti d'antichità, come le cisterne delle acque, ed i magazzini per le biade.

Rusio (*Rhusium*). Secondo le notizie di *Leone il Saggio*, questa città di Tracia entrava nel numero delle metropoli soggette al patriarcato di Costantinopoli.

Rusellae; città d' Italia nell' Etruria, al Sud-Est di *Populonium* e di *Vetulonj*, situata sulla destra ed a poca distanza dall'*Umbro.* Poche notizie si hanno del suo stato antico; ciononpertanto puossi credere ch' ella fosse di qualche considerazione giacchè fu impegnata, giusta il racconto di *Dionigi* d'Alicarnasso, con alcune altre città a soccorrere i Latini contro i Romani. Secondo *Plinio*, ella divenne colonia romana, ed in seguito fu distrutta dai Romani stessi, non rimanendone che alcune vestigia che portano il nome di *Roselle.*

Rusucurrum; città dell'Africa nella Mauritania Cesariense così appellata nell' itinerario d'*Antonino.* *Plinio* le dà il nome di *Rusucurium.* Ella portò il titolo di colonia romana.

Rutilia, donna romana, celebre per l' estrema sua deformità. *Plinio* (7, c. 48) e *Giovenale* (10, v. 294) ci assicurano ch' ella visse cent' anni.

Rutilio, soldato romano che segnalò il suo valore nella guerra contro Giugurta.

S

Sabadibae. *Tolomeo* chiama con questo nome tre piccole isole dell' India, presso la punta Nord-Ovest dell' Isola Jabadia, ed aggiunge che gli abitanti erano antropofagi.

Sabaracus; grosso fiume dell' Indo al di là del Gange. Egli ha la sua sorgente nella medesima montagna daddove scaturisce il Gange istesso, ma all' Est di questo. Il golfo detto *Sabaracus sinus* prende la denominazione da questo fiume.

Sabari. Popoli che secondo *Tolomeo*, abitavano di qua del Gange, alle falde d' una montagna, presso una delle sorgenti del fiume *Adamas.* Narra lo stesso autore che in questa situazione trovavasi il diamante in gran copia.

Sabaria, città della Pannonia, che aveva il titolo di colonia romana. *Ammiano Marcellino* riferisce che l' imperatore Valentiniano cercando una posizione per formare i quartieri d' inverno non trovò luogo più adattato e più comodo di quello di *Sabaria.*

Sabina vallis, casa di campagna che apparteneva ad *Orazio*, e ch' era situata nella valle dello stato dei Sabini. *Oraz. Od. l.* III, 1, 47.

Sabiniano, generale romano che in Africa si ribellò contro l'imperatore Gordiano, l'anno 240 di G. C. e fu sconfitto poco tempo dopo. Eravi un altro generale dell'impero d'Oriente che portava lo stesso nome.

Sablico. — *V.* Oriuolo da polvere.

Sabrachi, popoli dell'Indo di qua del Gange. *Quinto Curzio* li fa succedere immediatamente ai *Mulli*, e aggiunge che quest'era una nazione assai potente la quale si governava in repubblica.

Il citato autore racconta che questo popolo armò sessantamila fanti, e seimila cavalli per opporsi ai progressi d'Alessandro il Grande; ma che appena veduti i Macedoni, pigliatili per un'armata di Dei, tutti si sottomisero.

Sabus; nome proprio del primo re degli Aborigeni, il quale fu annoverato fra gli Dei. Era figlio di Sabatio che fu vinto da Saturno e scacciato dal proprio paese. Non deesi confonderlo con Sabazio (*Vass. De Idolat. Gent. l.* I, *c.* 12).

Sacarauli; popolo nomade, fra gli Sciti, che fu nel numero di quelli i quali tolsero la Battriana ai Greci.

Sacaurici; popolo scita che ricondusse Sinartoclete, re dei Parti, dal suo esilio. *Luciano in Macrob.*

Sacea; festa celebre degli abitanti di Cappadocia, che celebravasi a Zela e in tutta quella regione, con grandissima pompa, in memoria dell'espulsione dei Saci, nome dato dai Persiani agli Sciti. Simile festa si celebrava in Persia e in tutti i luoghi nei quali era sparso il culto di Accaiti. Per tutto quel giorno si davano sontuosi banchetti, in cui gli uomini e le donne credevano onorare la Dea bevendo senza ritenutezza. *Ctesia* (*Ist. dei Pers. l.* II) ha parlato della *Sacea* dei Persiani, e *Beroso* dà lo stesso nome ai Saturnali che venivano celebrati a Babilonia li 16 del mese di *Lous*. In questa festa davasi il nome di *zognane* allo schiavo che vi rappresentava la persona del re.

Dione Crisostimo (*Art.* IV, *de Reg.*) parla certamente di questa festa ch'egli appella la *festa dei sacchi*. « Non vi « sovvenite, dic'egli, della festa dei sac« chi che i Persi celebrano, ed in cui « prendono un uomo condannato a mor« te, lo pongono sul trono del re, e « dopo avergli fatto gustare tutta sorta « di piaceri, lo spogliano degli abiti « reali, lo frustano e lo impiccano? »

Sembra che *Strabone* sia l'unico fra gli antichi che rimonti alla vera origine di questa solennità, il quale nello stesso tempo ci fa conoscere a quale divinità ell'era consacrata; e siccome doveva essere assai istrutto dei costumi e della religione dei popoli che celebravano questa festa, essendo nato in Cappadocia, crediamo bene riferire ciò ch'egli ne dice. « Fra gli Sciti che occupavano i « dintorni del mar Caspio, eranvene « alcuni appellati Saci, i quali facevano « delle scorrerie nella Persia, e talvolta « s'innoltravano tanto nel paese, che « andavano fino nella Battriana e nel« l'Armenia, per cui si erano resi pa« droni d'una parte di questa provincia, « che dal loro nome chiamarono *Saka*« *sene*, daddove si avanzarono in se« guito nella Cappadocia che confina col « Ponto Eusino. Un giorno mentre ce« lebravano una festa, il re di Persia « li sorprese, e intieramente li disfece. « Per eternare la memoria di tale vit« toria, i Persi innalzarono un muc« chio di terra sopra una rocca, di cui « formarono una piccola montagna, sulla « quale dopo averla circondata di mura « fabbricarono un tempio, consacrato « alla Dea Anniti e agli Dei Amano e « Anadrato, che sono i genj dei Persi, « e quindi stabilirono una festa in onore « di queste Divinità, appellata *Sako*, « che celebrasi ancora dagli abitanti di « Zeta, nome ch'essi davano a questo « luogo. »

Sacer portus; luogo d'Italia vicino a Preneste ove Silla riportò una grande vittoria sopra l'armata di Mario. *Paterc.* 2, *c.* 26. — *Phars.* 2, *v.* 134.

Sacerdotesse. — *V.* Sacerdoti *dei Greci*, ** 2.

Saci; popolo che abitava al mezzogiorno di Babilonia fra il Tigri e l'Eufrate o nel paese lunghesso codesti due fiumi, come vedesi al lib. III della Ciropedia di *Senofonte*.

Era esso un popolo possente e nemicissimo dei re d'Assiria. *Ciro* fece alleanza con questo nella guerra che intraprese contro gli Assiri, e ne ottenne un corpo di diecimila uomini d'infanteria, e duemila di cavalleria. Essendosi reso padrone dei castelli in cui gli Assirj avevano una guarnigione per difendere la frontiera, li rilasciò ai suoi nuovi alleati che vi misero alcune truppe composte di *Saci*, di Cadusieni, e d'Ircanieni, i quali tutti avevano lo stesso interesse a conservarli, tanto per difendere il loro paese, quanto per fare delle incursioni in quelli del re di Babilonia.

Originariamente i *Saci* erano una nazione di Sciti, stabiliti al di là del fiu-

me Jassarte nella grande Scizia: tutti i geografi antichi vanno in questo d'accordo, ed i Persi davano generalmente il nome di *Saci* ai popoli che dai Greci erano chiamati Sciti; e questi *Saci* occuparono la maggior parte della Sogdiana, paese che trovavasi fra l'Osso ed il Jassarte.

In seguito passarono l'Osso e si stabilirono nella Margiana, e si chiamarono Sciti Amirgieni, perchè abitavano lungo il fiume *Margus* o *Morgus*, giusta quanto riferisce *Erodoto*.

Lo stesso autore (*l.* I, *c.* 101) e *Arriano* (*De Exped. Alex. l.* III, *c.* 19) collocano i Paretaci nella Media, ai quali *Strabone* (*l.* XVI, *p.* 744) dà una grande estensione di territorio dalla parte occidentale, ed aggiunge che questi erano feroci montanari accostumati alle rapine, il cui paese estendevasi al Nord fino alle porte Caspie; e (*l.* XV, *p.* 732) li unisce ai popoli dell'Elimaide, e dice che occupavano le montagne vicine alla Sitacena o all'Apolloniade.

Strabone (*l.* XVI, *p.* 745) dice che questi Paretaci aveano conservato il nome di *Saci* nell'Elimaide, e l'aveano dato ad un cantone della Susiana, chiamato *Sagapena*.

Questi *Saci* avevano fatte parecchie irruzioni nei paesi i più lontani della prima loro dimora, che secondo *Strabone*, era verso le sponde del Jassarte. Lo stesso autore riferisce ch'essi s'impadronirono di tutta la Battriana, della Margiana e del paese dei Parti, e che di mano in mano si erano estesi fino all'occidente di Babilonia, e di là rivoltisi verso il Nord, penetrarono nell'Armenia, ov'eransi resi padroni d'una provincia situata fra il Ciro e l'Arasse, alla quale diedero il nome di *Sacassena*; e il citato autore aggiunge (*l.* XI, *p.* 512) ch'essi fecero altresì delle incursioni nella Cappadocia, e saccheggiarono quel paese fino al Ponto Eusino. Al tempo di *Strabone*, a Zela, città del Ponto celebravasi una festa sotto il nome di *Sacea* in memoria d'una vittoria ottenuta sopra i *Saci* dagli abitanti del paese — *V.* Sacea.

Sacidae, donne guerriere, che credesi essere state le mogli dei Saci.

Sacisus; fortezza nella Tracia, secondo *Procopio*, una di quelle che fece fabbricare o restaurare Giustiniano.

Sacomarius. In un'iscrizione riportata dal *Muratori* (979, 4) leggesi questa parola, ch'indica un pesatore, egualmente che *librator*. Deriva da *Sacoma*, equilibrio.

Sacrario (*adytum*). Presso i Greci ἄδυτον, era un luogo segreto ed oscuro dei templi nel quale non potevano entrare che i sacerdoti, e da cui si sentivano venire gli oracoli. *Seneca* nella Tragedia di Tieste (IV, 1, 679:

Hinc orantibus,
Responsa dantur certa, cum ingenti sono
Saxantur adyto fata.

Sacus, in greco Σακος. Secondo *Stefano* di Bisanzio, quest'era un villaggio della Licaonia, così appellato a cagione d'una specie di scudi che vi si fabbricavano, e che chiamavansi *Sacos*.

Sadalete, figlio di Cati re di Tracia, che condusse un rinforzo di cinquecento cavalieri a Pompeo. *Com.* 3.

Sadiate, principe della famiglia dei Mermnadi, montò sul trono di Lidia dopo la morte di suo padre Gige. Egli fece per lo spazio di sei anni la guerra ai Milesj. *Erodoto*, 1, c. 16.

Samiarj; armajuoli che affilavano e pulivano colla pietra bigia, e colla terra di Samo le armi da taglio. Leggesi in un antico glossario: Ἀκονητής, *samiarius*, *acutiator*.

Sagalassus; città dell'Asia minore, che secondo *Strabone* trovavasi ad una giornata al Sud d'Apamea Cibotide, locchè per certo ha determinato *D'Anville* a collocarla nell'interno ed entro i confini della Frigia. *Tolomeo* la pone nella Licia, e gli autori in generale l'indicano nella Pisidia.

In oltre, se si varia sopra il nome della provincia cui questa città appartiene, non si è meno discordi sul nome di quella: poichè *Plinio* scrive *Sagalessus*, *Strabone Sagalassus Sigelses*, e *Jerocle* finalmente *Agalessus*. Però una medaglia di Vespasiano ne dà il vero nome ch'è quello sotto cui è qui citata. *Strabone* riferisce ch'era sotto la giurisdizione del governatore stabilito dai Romani nel regno d'Aminta. Per andare dalla cittadella (che così trovasi marcata sulla carta di *D'Anville*) eravi un pezzo di fortificazione di 30 stadi. Secondo *Tito-Livio* (*l.* XXXVIII, *c.* 15) il territorio di questa città era fertile, e valorosi gli abitanti, ed era assai considerabile.

Sagarei; popoli dell'Asia, che ogni anno celebravano un combattimento di cammelli in onore della Dea Minerva, giusta quanto riferisce *Eliano* nella sua storia degli animali (*l.* XII, *c.* 34).

Sagarius *negociator*. In un'iscrizione riportata dal *Grutero* (605, *n.°* 2) leggonsi queste parole, le quali indicano

un mercante di *sagum*. Nell'Onomastico si trova *sagarius*, χιτωνοπώλης, *qui saga vendit*.

Sagasti, secondo *Tolomeo*, popoli dell'Asia, nella Media all'oriente del monte *Zagros*. *Erodoto* facendo menzione di essi (*l.* 1, *c.* 125) dice che fra tutti quelli della Persia, erano i più numerosi, e che d'altro non si occupavano fuorchè delle loro mandre.

Sagittarius (*doctor*). Leggonsi in un'iscrizione raccolta dal *Muratori* (954, 4) queste parole indicanti un maestro nell'arte di lanciare le frecce.

Sala, in Frigia. ΣΑΛΗΝΩΝ e ΣΑΛΗΝΕΙΤΩΝ. Le medaglie autonome di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, e ordinariamente hanno per tipo Esculapio, Igia e Telesforo. Se ne hanno moltissime imperiali greche in onore d'Antonino, di Marc'Aurelio, e di Settimio Severo. *Vaillant* le attribui poco ragionevolmente quelle eziandio di Caracalla e d'Erennio, sopra le quali egli avea letto ΣΑΛΕΙΤΩΝ in vece di ΕΛΑΕΙΤΩΝ.

Salamis, secondo *Pomponio Mela*, celebre città dell'isola di Cipro. *Silace* riferisce ch'essa aveva un porto ben sicuro ed adattato a contenervi le navi in tempo d'inverno. Fu rovinata da un terremoto per cui era subentrato il mare in una gran parte dello spazio da essa occupato; ma nel quarto secolo fu ristabilita.

Vi si trovava un tempio dedicato a Venere, ed era collocata nella più incolta situazione dell'isola al sito ove cominciava la punta o promontorio che chiamavasi le chiavi di Cipro, Κλῄδες της Κυπρυ. Teucro, durante il suo esilio, avea fatto fabbricare questa città, che divenne la capitale d'un piccolo regno, conservato da' suoi discendenti per più di 800 anni.

Quando fu ristabilita, al quarto secolo, prese il nome di *Constantia*, e, quantunque distrutta alla fine del settimo, restò sempre alle sue rovine.

Si hanno parecchie medaglie autonome di questa città, in oro, in argento ed in bronzo, i cui tipi ordinarj sono una testa di leone rappresentata di faccia, una testa di bue in profilo ed un becco.

Salamoia. Gli antichi se ne servivano nelle loro tavole, e la meschiavano colle vivande come una salsa, o come un condimento. I Latini la chiamavano *garum*; i Greci e gli Arabi *muria*. — *V.* questa parola.

Salaphitanum oppidum; città situata nell'interno dell'Africa, secondo *Plinio*, sotto il dominio dei Romani, e nel numero di quelle trenta città che avevano il diritto di scegliersi i loro magistrati.

Salapitium, buffoneria. Alcuni pretendono che debbasi dire *salaputium*, altri *salacipium*. *Vossio* s'è finalmente dichiarato per *salapitium*, dietro cui dichiara che *salapitta* nelle migliori glose significa una guanciata, e che da ciò è venuto che i buffoni i quali si lasciano dare cento colpi sulla faccia per divertire il popolo, si chiamarono *salpitones*, dalla parola greca σαλπίζειν, che significa *suonar la tromba*, poichè a guisa dei trombetti essi gonfiano le guancie quanto più possono, affinchè gli schiaffi ch'essi ricevono facciano maggiore strepito e di via più divertimento sieno per gli astanti. Da tale osservazione *Vossio* ritrae l'origine della parola *buffone*, poichè *sbuffare* e *gonfiar le guancie* significano la stessa cosa.

Saldae. *Strabone* fa menzione d'un porto di questo nome, ch'era al Sud-Est del promontorio Vabar, nella parte orientale della Mauritania Cesariense. Era formato da una lingua di terra sporgente nel mare, ed eravi una muraglia di pietre a taglio che circondava questa porzione di terra, un acquidotto che conduceva l'acqua dolce nel porto, e bellissimi serbatoj per riceverla. Presentemente non avvi più alcun vestigio. Era altresì colonia romana di cui *Tolomeo* fece pure menzione.

Salj o Saluvj. Si è già parlato di questi popoli all'articolo Saluvj.

I *Salj* erano un popolo Ligure, secondo *Strabone*, il quale dice che formavano una nazione di Ligiei, o di Liguri, e secondo *Plinio* erano *Ligurum celeberrimi ultra Alpes*. Questo fu il primo fra tutti i popoli della Gallia che provarono l'arme romane (*prima trans Alpes arma nostra sensere Salii*) a motivo delle querele portate contro di essi dai Marsigliesi. Il loro potere si estese dal Reno alle Alpi lungo la sponda del mare. *D'Anville* è d'opinione che la pianura nei dintorni d'Aix fosse la loro principale sede.

Salinator, soprannome della famiglia Livia, che per la prima volta fu dato a M. Livio, poichè essendo console in compagnia di C. Claudio aumentò il prezzo del sale che il popolo romano comperava dalle saline appartenenti al fisco (*Liv. l.* XXIX, 37).

1. Salinae; città della Gallia Narbonese verso il Sud-Est d'Antea. In essa eranvi parecchi decurioni o corpi di ma-

gistrati che formavano il senato della città.

D'Anville, giusta le osservazioni del P. *Papon*, guidato dall' analogia dei nomi, crede che la posizione di questa città corrisponda a quella di *Saillans*; ma il P. *Papon* riferisce che presso a Castellana si scoprirono alcuni monumenti, i quali provano che al tempo dei Romani, eravi una città, nel mentre che nulla di simile si è trovato a *Saillans*. Egli aggiunge che *Tolomeo* colloca *Salinæ* nelle Alpi marittime, e le notizie degli stessi Galli, d'accordo con questo autore, la pongono fra Digne e Sinez.

Il P. *Papon* congliettura che questa città prendesse il proprio nome dalle fontane salate di Castellana.

2. — Luogo dell' Italia nella parte della Magna Grecia chiamata Puglia, probabilmente così appellato pel sale che quivi si raccoglieva.

Eravi un altro luogo dell' Italia, sulle sponde del mare, nel Piceno, il quale per lo stesso motivo portava l' egual nome.

3. — Luogo della Gallia da *Tolomeo* attribuito ai *Suetri*, e che *D'Anville* suppone essere la presente *Saillans* nella parte settentrionale della diocesi di Fréjus.

Salmunti; città marittima dell'Asia, da *Arriano* posta nella Caramania, e sul mare Eritreo da *Diodoro* di Sicilia. Alessandro il Grande vi assistette ai giuochi del teatro.

Salmydessus, città e porto della Tracia, sui confini del Ponto Eusino, nella parte occidentale al Nord di Bisanzio, situata verso l' estremità del monte Rodope, all' Est della sorgente del Taro. *Sallustio* riferisce ch' ella era molto considerabile, e celebre nei primi secoli per essere stata la dimora del vecchio re Fineo. *Tolomeo* scrive *Almydissus*, e *Plinio Halmydissus*. Presso questa città scorreva un fiume dello stesso suo nome.

Salo, fiume della Spagna Taragonese che passava a Bibili, le cui acque erano ottime per dare un'eccellente tempra alle opere d'acciajo che si facevano in quella celebre regione.

Salonia, città della Bitinia: secondo *Strabone* (*l.* XII) celebre per le buonissime pasture che trovavansi ne' di lei dintorni, le quali erano sempre sparse di numerose mandre di vacche, il cui latte serviva a formare un formaggio rinomatissimo e conosciuto sotto il nome di formaggio *salonito*.

Salonina, sposa di Gallieno. Sopra alcune medaglie di questa principessa leggesi: JULIA CORNELIA SALONINA CHRYSOGONE AUGUSTA. Il nome di *Chrysogone* non si trova che sulle medaglie greche; ve n' hanno parecchie sulle quali è appellata *Publia Licinia*, e molte su cui leggesi *Julia*. *Pellerin* ne pubblicò diverse. I medaglioni greci di bronzo sono molto più rari dei latini, e le medaglie coniate nelle colonie con Gallieno e *Salonina* sono le più frequenti.

1. Salonio, amico di Catone il censore, che nella sua vecchiezza sposò la figlia di Censorio. *Plut.*

2. — Tribuno militare che si rese odioso ai Romani a cagione del suo zelo pella disciplina.

Salpinati. *Tito-Livio* riferisce che questo popolo d'Italia fece lega coi Volsci per guerreggiare contro i Romani.

Salsicciai (*fartores*); famiglj incaricati d' ingrassare gli augelli. Ve n' erano altresì alcuni impiegati nella cucina, che portavano lo stesso nome, ed erano quelli che facevano i sanguinacci, le salse ed altre vivande di tal sorta. Appellavansi eziandio *fartores* coloro, che sono meglio conosciuti sotto il nome di *nomenclatores*, i quali dicevano all' orecchio dei loro padroni il nome dei cittadini che incontravano per via allorchè questi brogliavano per ottenere dal popolo la nomina a qualche carica importante. Questi orgogliosi patrizj erano allora obbligati di fare ed essi la loro corte, e comunemente procuravano acquistarsi il costoro favore colle maniere più disonorevoli e vili. Si può darne per prova l' istituzione di questi *fartores*, che suggerivano all' aspirante a qualche magistratura il nome e la qualità d' un incognito che trovavasi sulla via, e che il padrone con tutta famigliarità chiamava per nome, e con bassezza accarezzava quasi che fosse stato fin da gran tempo protettore suo. Tali domestici chiamavansi *fartores*, poichè *velut infercirent nomina in aurem candidati*, e paragonavansi per tale denominazione ai *fartores* di cucina; questi riempivano i sanguinacci, quelli erano per così dire impiegati a riempiere di nomi le orecchie del loro padrone.

Saltatore da un cavallo all' altro, *desultor*. Presso gli Sciti, gl'Indiani ed i Numidi, i cavalieri che servivano alla guerra erano esperti *desultores*, cioè a dire che conducevano con loro al combattimento almeno due cavalli, e quando quello che montavano era stanco saltavano con tutta agilità e destrezza sull'altro che

conducevano a mano. I Greci ed i Romani presero un tal uso da queste barbare nazioni, ma non se ne servivano che nei giuochi, nelle corse dei cavalli, e non mai (almeno per quanto sembra) in guerra e nei combattimenti. Essi faceano però intervenire alle pompe funebri i *desultores*, i quali presso i popoli dell'Asia e dell'Africa formavano una milizia, e presso i Romani altro non erano che *saltatori* o ballerini. Alcune volte essi avevano non solo due, ma quattro e sei cavalli di fronte, e saltavano dal primo sul quarto o sul sesto, locchè, secondo *Eustazio*, era il più difficile in questo esercizio. *Omero* (*Iliad. l.* IV), *Erodoto* (*l.* VII), *Tito-Livio* (*l.* XXIII, *c.* 29), *Ammiano Marcellino* (*l.* XXII), *Varrone* (*De Re Rust.* II, *c.* 7), *Manilio* (*Astron. l.* V), *Properzio* (*l.* IV, V, *El.* II, *v.* 35), *Igino* (*De Fab. c.* 80), *Svetonio* in Giulio Cesare (*c.* 29) tutti comprovano quanto si è detto.

I cavalli che servivano a tale esercizio chiamansi *equi desultorj*. Un cavaliere nei combattimenti ne guidava due soltanto, ma nei giuochi ne aveva anche fino al numero di venti, come lo si vede sopra un gran numero di pietre incise, e specialmente su quella pubblicata dal conte di *Caylus*, ove scorgesi l'uomo non già sopra un carro, ma montato sopra uno dei venti cavalli (*Racc. d'Ant.* I, *tav.* 60, *n.°* 4). *Gori* (*Mus. Fiorent.* II, *t.* 6, 81), parlando dei cavalli *desultorj*, cita l'epoca d'un principe macedone, come uno dei più antichi esempi di questa corsa; ma *Omero* ne somministra un'epoca molto più remota. Per via meglio dipingere il coraggio e l'attività con cui Ajace saltando da un vascello all'altro li difende tutti ad un tempo, l'autore lo rassomiglia ad un uomo che correndo a gran galoppo con quattro cavalli, salta dall'uno sopra l'altro (*Iliad.* O, *v.* 679, 684). — *V.* Equitazione.

Salutaris. Questo soprannome, dato alla Palestina, alla Siria, alla Frigia, alla Galazia e alla Macedonia, era relativo alle acque calde e medicinali che operavano in quelle provincie la guarigione di parecchie malattie. Sopra una medaglia di Trajano, coniata a Tiberiade in Palestina, città rinomata pelle sue acque termali, vedesi per riverso la Dea *Salus* assisa sopra una collina, a' piè della quale esce un'abbondantissima fontana.

Salvadanajo. «Il *salvadanajo* di terra cotta benissimo conservato, dice *Caylus* (*Racc. d'Antic.* IV), che si presenta sotto il n.° III, tav. 53 è stato ritrovato, gli è poco tempo, sul monte Celio, con un altro le cui proporzioni sono assolutamente eguali, e rappresenta una Cerere seduta in mezzo a due figure in piedi. Il lavoro di quest'ultimo è sì trascurato che non ho voluto farlo disegnare; quantunque mi sieno stati inviati tutti e due. La forma di questi due piccoli monumenti è molto differente, ed assai più elegante di qualunque altra della stessa materia destinata ad un tal uso, come vedrassi più abbasso nella classe dei monumenti romani. La testa d'Ercole di cui il *salvadanajo* di questo numero è adornata, è d'una bellissima disposizione, ed il lavoro del pari che il gusto greco vi si scorgono marcatissimi, per cui non esito punto a collocarla nella classe di quella nazione, convenendo però che l'incavo, o piuttosto la forma di tale testa, ha potuto trasportarsi assai facilmente per essere applicata su tutte le opere di qualunque paese. »

1. Salvidieno, luogotenente d'Augusto, messo a morte per ordine d'Antonio.

2. — Autore latino, che viveva sotto il regno dell'imperatore Probo.

Salvio; suonatore di flauto, che ai tempi di Mario fu proclamato re in Sicilia dagli schiavi ribellati, e che dopo qualche tempo d'inutile resistenza fu vinto dai Romani.

Vi furono parecchi di questo nome; un nipote dell'imperatore Ottone; un partigiano di Pompeo; un Romano condannato a morte per ordine di Domiziano; un liberto d'Attico, ed un liberto di uno dei figli dell'oratore Ortensio.

Sama, isola e città del mar Jonio, la quale per quanto sembra, al tempo della guerra di Troja era sotto il dominio di Cefalonia. *Omero* avendo cominciato a parlare di tutti quelli da lui posti nel numero de' sudditi di Ulisse, sotto il nome di Cefaleni, termina finalmente col nominare questa città, che era la più considerabile dell'isola, e che aveva un porto assai sicuro sulla costa settentrionale all'estremità d'un piccolo golfo.

Samaritane (*medaglie*). Si hanno parecchie medaglie d'argento e di bronzo con leggende *samaritane*. Esse non sono già di Simone Maccabeo; ma bensì di Simone Barcocheba che fece rivoltare i Giudei contro i Romani, sotto il regno d'Adriano, ed avvene una prova convincente, poichè trovansi alcune di que-

SANITÀ

ste medaglie con caratteri *samaritani* coniati sopra medaglie di Trajano, di cui scorgesi ancora il nome.

Samarobriva, città della Gallia nella Belgica, che ai tempi di Cesare era un luogo di passaggio sul fiume, come lo ci viene indicato. Era la capitale degli Ambiani, al tempo della notizia dell'impero, ed è probabile che anticamente vi si fabbricassero delle armi.

Samblico, ladro rinomatissimo dell'antichità fatto arrestare per aver rubato nel tempio di Diana in Elide, e messo alla tortura per un anno intiero per aver negato di esser colpevole di tal delitto, donde venne il proverbio: *sopportare il male più di Samblico.*

Samiae *placentae*; focaccie molto vantate dai Greci e dai Romani, delle quali ignorasi donde derivi il soprannome.

Sanati, popoli che abitavano al di qua e al di là di Roma, che furono così appellati, poichè dopo essersi ribellati contro i Romani, la riflessione li fece bentosto rientrare nel loro dovere: *Quia cum a Romanis defecissent, brevi post redierunt in amicitiam, quasi sanata mente* (*Paullus in Epitome*).

Sanctio; luogo della Gallia presso cui, secondo *Ammiano Marcellino*, fu ucciso un ufficiale dell'impero dagli Alemanni, e questo fu il motivo che determinò Giuliano a passare il Reno. Alcuni autori pretendono che questo luogo presentemente sia il *Sekingen.*

Sandali (*crepidae*), in greco ΚΡΗΠΙΔΕΣ, specie di calzatura formata di semplici suole legate sul piede con alcune bandelle, che ne lasciavano scoperta una gran parte. Le statue greche vestite all'eroica, portavano tal sorta di calzatura, motivo per cui gli scrittori romani allorchè volevano indicare l'abbigliamento dei Greci univano sempre le *crepidae* col manto greco (*Pallium*). Trovasi questo modo di esprimersi in *Svetonio*, quando dice che Tiberio affettava di abbigliarsi alla foggia de' Greci a disprezzo di quella de' Romani (*c.* 13, *n.*° 1). *Deposito patrio habitu, redegit ad pallium et crepidas.* Quindi per conoscere le *crepidae* basterà consultare le statue greche vestite all'eroica, quantunque siffatta calzatura fosse anche comunemente portata dai Romani.

Sandanus; fiume della Tracia; secondo *Plutarco*, verso la regione chiamata Pallena. Questo autore dice che quivi Filippo fu colto da una freccia mentre voleva tentare il passaggio del fiume.

Sandaracurgium, montagna dell'Asia minore, nei dintorni di Pompejopoli, città della Galazia; secondo *Strabone* (*l.* XVI, *p.* 526) questo nome indica un luogo ove travagliavasi la sandracca; inoltre lo stesso autore aggiunge che in questa montagna eranvi molti scavi pei sotterranei praticativi ad oggetto di travagliarvi. Vi s'impiegavano persone di cattiva condotta, ch'erano stati venduti a motivo delle pessime loro azioni; perocchè oltre essere questo lavoro molto penoso, segue il greco geografo, dicesi altresì che l'aria di queste miniere è mortale a cagione delle forti esalazioni delle materie che vi si smuovevano; ed è per questo che s'interruppe siffatto lavoro da cui ritraevasi poco frutto mentre gli operaj perivano a centinaja.

Sanfore (*samphorae*). Chiamavansi con questo nome i cavalli marcati alla coscia colla lettera Σ, anticamente detta *San.* Σὰν (*Esich. Scol. Aristof. in Nub. p.* 130).

Sangarius, fiume dell'Asia minore che ha la sua sorgente nel monte Dindimo, presso Pessinunto: verso l'imboccatura di questo fiume, l'Eusino comincia ad internarsi nelle terre per formare un piccolo golfo, cui Eraclea serve d'altra estremità. Questo fiume è molto celebre nell'antichità, e di esso ne parlano *Tito-Livio* e *Strabone*, e secondo *Plutarco*, originariamente appellavansi Serabate.

Venere aveva un tempio o una cappella sulle sue sponde, con una statua della Dea ed una d'Amore.

Sanis. Presso i Greci usavasi esporre alcuni delinquenti attaccati ad un palo, ed una tale esposizione chiamavasi σανις.

Sanita'. Vuolsi rappresentare l'allegoria della *sanità* (*V.* la dicontro tavola) sotto le forme di robusto giovine impube pieno di vita e di bellezza, ma tale che ricordi essere nativo e coltivatore dei campi; perocchè fra questi ride e vive la *sanità*, che sì di sovente fugge dagli abitatori delle insalubri città, dove l'ozio, e la commistione de' cibi lavorati partoriscono tante maniere di mali sconosciute a' semplici coloni. Quindi è che il giovine s'appoggia a rurale strumento, e mostra nella semplicità delle forme e degli atti la libera natura, e nella scarsa età quel tempo nel quale meno sono frequenti i mali e più facile torna il domarli. Il costui capo è coperto da un frigio berretto simile a quello che Ganimede vestiva allorquando fu rapito dall'aquila per comandamento di Giove, che di lui s'invaghì per quel-

l'aria di schietta giovinezza, e di vivace salute che gli traspariva sulle guance. Sulle spalle reca un corvo dimestico, e vicino stagli un cervo che beve del ruscelletto. Il corvo ed il cervo indicano lunghezza di vita secondo raccontano i naturalisti, massime del cervo, che alcuna volta sorpassa i cento anni e s'approssima ai dugento.

Quel cavallo poi, che sfrenato erra pei prati significa quel vivere pieno di libertà nel quale durano meglio le forze del corpo, e quindi si produce la vita; quel canestro di frutti dinota la squisita semplicità di cibo, che si dimanda per custodire la *sanità*; quell' aloè, che d'infra le piante va distinto, col perpetuo verdeggiare delle sue fronde, e col tardare sino a vent'anni a fiorire dichiara continuo vigore e longevità; e all'ultimo quel serpe che in disparte è veduto raffigura Esculapio, Divinità presidente alla salute, il quale come narrano, assunse l' aspetto di un serpe allorquando venne tradotto a Roma dove infieriva mortifera peste.

1. Sanniti. Così chiamavansi fino dai tempi di *Cicerone* alcuni gladiatori, che in seguito sotto gl' imperatori furono appellati *oplomaci*; essi avevano uno scudo guernito d' argento cesellato, un balteo, uno stivaletto alla gamba sinistra, ed un elmo con alcuni pennacchi. Portavano il nome di *Sanniti* poichè si armavano alla foggia di que' popoli, come lo riferisce *Tito-Livio* (*l.* IX, 40): *Campani odio samnitium gladiatores eo ornatu armarunt, samnitiumque nomine appellarunt.*

Ordinariamente i Romani se ne servivano alla fine dei banchetti per divertire i loro convitati: *Quod spectaculum inter epulas erat*, dice *Tito-Livio*. E siccome questi gladiatori non avevano armi offensive, non potevano farsi gran male, e quindi duravano molto tempo disputandosi la vittoria, per la qual cosa *Orazio* (*Epist.* 2, *l.* II, *v.* 98) appella questo esercizio militare *lentum duellum*. Lo stesso autore piacevolmente paragona le molte lodi che scambievolmente si tributano i poeti ai colpi senza effetto che si portano i gladiatori *sanniti*.

2. — Popoli d' Italia. « Noi non abbiamo, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* 3, 3), altri monumenti dell'arte dei Sanniti e dei Volsci, fuorchè una o due medaglie; ma ne abbiamo un gran numero de' popoli della Campania, specialmente di medaglie e di vasi d'argilla dipinta. Non ho quindi potuto sulle prime che dare alcune nozioni generali della loro costituzione e del loro modo di vivere donde si potranno trarre ancora alcune induzioni sopra l' arte.

« Egli successe certamente dell' arte di queste due nazioni ciò che avvenne della loro lingua, derivata dalla lingua *Ozea* (*Liv. l.* X, *c.* 10), che se non era un dialetto etrusco di poco ne avrà differito. Ora come noi ignoriamo i diversi idiomi di questi popoli, manchiamo altresì di cognizioni per indicare i caratteri distintivi delle loro medaglie, e delle loro pietre incise fino a noi pervenute. »

I *Sanniti* amavano il lusso, e quantunque bellicosi, erano molto dediti ai piaceri (*Casaub. in Capitol. p.* 105, *F.*). Alla guerra essi portavano gli scudi alcuni guerniti d'oro, altri d' argento (*Liv. l.* IX, *c.* 10), e nei tempi che i Romani non conoscevano per anco l'uso degli abiti di tela, veggonsi i migliori soldati *sanniti* portar tuniche di lino anche all' armata (*Ibid. c.* 4 *e l.* X, *c.* 38). *Tito-Livio* riferisce che nella guerra dei Romani, sotto il consolato di L. Papirio Cursore, tutto il campo dei *Sanniti* che formava un quadrato di duecento passi per ogni lato era stato cinto di tele di lino. Capua, fabbricata dagli Etruschi (*Mel. l.* II, *c.* 4), e secondo lo stesso storico abitata dai *Sanniti* (*Liv. l.* IV, *c.* 5), i quali se n' erano impadroniti (*Ibid. l.* X, *c.* 38), era celebre per la mollezza e per la voluttà de' suoi abitanti.

Sapandia, estensione di territorio, che si allargava via maggiormente che non l'attuale Savoja, che anticamente era detta Saboia. È da notare che tale denominazione non fu in uso che negli ultimi tempi dell' impero romano, e il più antico autore che se ne abbia servito fu *Ammiano Marcellino*.

Sapiri; popolo dell'Asia, secondo *Stefano* di Bisanzio, nell' interno del Ponto. Ma questo autore non s'appiglia al vero, poichè questo popolo trovavasi all' Est del paese dei Matienj, fra l'Arasse e la sorgente del Gindo all' Est, all' Ovest del fiume Cambise, che va dal Sud al Nord, a spandersi nella parte orientale del mar Caspio, fra la Media e la Colchide.

Lo scoliaste d'*Apollodoro* dice che i *Sapiri* erano stati così nominati, poichè il loro paese produceva una pietra preziosa detta *saphyrus*. Secondo lo stesso scoliaste quest'era una nazione di Sciti.

Saraġori, popoli che facevano la guerra montati sopra gli asini. *Eliano* ne fa menzione.

Sarangi, popoli che abitavano il Nord orientale della Persia, e che erano vicini ai *Chorasimj*, ai *Candati* ed agli *Atasini*, secondo riferisce *Plinio*.

Il *P. Arduino* osserva, dietro *Plinio*, che la nazione dei *Sarangi* faceva parte dei Drangi, poichè quanto dicesi da *Arriano*, da *Strabone*, da *Quinto Cursio* e da altri autori dei Zarangeni, che dovevano essere i *Sarangi*, dicesi ancora dei Drangi. Sembra che il loro paese corrispondesse presso a poco a quella parte dell' impero di Persia che presentemente appellasi *Sedegestan*.

Sarano, specie di flauto antico. *Turnebo* (*Advers. l.* XXVIII, *c.* 34) pretende che il nome di questo flauto derivi dal suo proprio suono acuto e simile a quello d' una sega, *serra*; altri, per lo contrario, sono d'opinione che il nome *sarrano* altro non sia che l' addiettivo *sarranus*, *sarrana*, ec. che significa tirio.

Sarapana; fortezza della Colchide, che trovavasi sulla destra sponda del Fasi.

Strabone riferisce che questo castello s' incontra nel luogo in cui il Fasi cessa d' essere navigabile, e dice ch' è si vasto che sembra contenere una città; e finalmente aggiunge ch' era un passaggio importantissimo per andare dalla Colchide nell' Iberia.

Sarda, **Sardius** o **Sardon**, nome sotto il quale *Wallerius* e parecchi altri naturalisti hanno creduto che gli antichi indicassero la cornalina; ma è più probabile ch' essi avessero in vista il sardonico, ch' è giallo, di quello sia la cornalina, ch' è rossa

Sardagate, nome dato dagli antichi ad un' agata meschiata di cornalina, o piuttosto di sardonico. Ell' era biancastra, e sparsa di vene, e di macchie gialle o rossigne.

Sardica; città capitale dell' Illiria orientale. Sono varie le opinioni intorno la posizione di questo luogo. *Tolomeo* la pone nell' ordine delle città mediterranee della Tracia; altri la collocano nella Dacia, ma non già nella Dacia Trajana, molto distante da questa situazione, ma bensì nella Dacia Aureliana, al di là del Danubio.

Sardica fu la capitale della seconda Illiria; era una città molto considerabile, e ricevette grande splendore sotto Trajano. I Bulgari le diedero il nome di *Triaditza*. L'imperatore Basilio la cinse d' assedio, secondo *Zonara*, nel 981 che poscia lo levò, poichè aveva ricevuto un falso avviso, che Leone Meliseno, cui aveva fidata la custodia dei passaggi, era ritornato a Costantinopoli per farvisi proclamare imperatore.

Non restano di questa città che alcune vestigia presso *Sophia*.

Sarsina, città d' Italia nell'Umbria; nell' interno delle terre, sulla sinistra riva del fiume *Sapis*. Era la patria di Plauto, e si scrisse anche *Sarcina*, come lo dice *Silio Italico*:

. . . . . *Hic Sarcina dives lactis.*

Sasso, **Sason**, **Sasonis**, o **Sasson**; isola del mar Jonio, la quale per quanto sembra, era verso la costa d' Illiria, e circondata di scogli. *Silio Italico* parlando di quest' isola così si esprime:

Adriaci fugite infaustas Sassonis arenas.

1. **Satala**; città dell'Asia, sull'estremità dell'Eufrate, alle frontiere della Cappadocia, del Ponto e dell'Armenia. Vicino a questa città verso l'anno 114 Trajano balzò Partasiride dal trono d'Armenia, di cui Cosroe re dei Parti l'avea fatto signore.

2. — Città dell'Asia, nell' interno delle terre della piccola Armenia, giusta l' opinione di *Tolomeo*. Ai tempi dell' imperatore Giustiniano trovavasi in un cattivissimo stato; ma quel principe la fece restaurare, ed oltre di ciò la munì d' una fortezza ch' egli fece fabbricare ne' suoi dintorni.

Satio; secondo *Polibio*, città della Macedonia, sull'estremità del lago *Lychnidus*. *Tito-Livio* (*l.* XIV), dicendo ch' essa doveva esser resa agli Atamani, aveva indotto alcuni autori a credere che esistessero due città di questo nome. Ma *Paulmier de Grantemenil* dà maggiore estensione a codesto popolo, e vedesi quindi che i Romani poterono fare alleanza col loro re.

Saturio; cantone d'Italia, nella Messapia, nei dintorni della città di Taranto, come narra *Stefano* di Bisanzio. Varie sono le opinioni sull' origine di questo nome, lo che invero poco di presente ne cale; ciononondimeno supponendo che tale osservazione interessar possa, non deesi ommettere che *Virgilio* fa allusione a questo nome dato anche a *Taranto*, nei seguenti versi delle Georgiche (*l.* II, *v.* 295):

Sin armenta magis studium, vitulosque tueri,
Aut foetus ovium, aut urentes culta capellas,
Saltus, et Saturi petito longinqua Tarenti.

Servio da principio dice che il poeta fa allusione alla fertilità del paese, e ciò è verosimile pel primo significato di questo nome, in quanto poi a ciò ch'egli soggiunge d'un piccolo luogo così appellato, osserviamo esserne quello sconosciuto.

Saturnia. *Diodoro* di Sicilia riferisce, che nella più remota antichità, ed altresì ne' suoi tempi, davasi, nelle contrade occidentali della Sicilia, il nome di Saturnia a tutti i luoghi elevati, poichè Saturno, quand'egli v'ebbe dominio, v' innalzò alcune fortezze. Noi siamo di avviso che ciò venisse dalla parola *Sat*, che indica chi è fermo, solido.

1. Saturnino *Apulejo*, tribuno del popolo che eccitò una sedizione in Roma, indebolì il potere del senato, ed esercitò la tirannia per tre anni continui, ma che finalmente fu costretto ritirarsi nel Campidoglio da molti che eransi uniti per opporsi a' costui infami progetti. Poco tempo dopo essendo comparso nell' assemblea del popolo collo scopo di calmare gli spiriti, fu massacrato e messo in pezzi dal furore popolare. *Flor.*

2. — *Lucio*, altro tribuno sedizioso, era zelante partigiano di Mario, e fu trucidato pel suo turbolento carattere. *Plut. in Mar. — Flor.* 3, *c.* 16.

3. — *Pompejo*, autore latino che viveva sotto il regno di Trajano. *Plinio*, che lo consultava sempre intorno alle sue opere, ne fa elogi come storico, poeta ed oratore.

4. — Officiale di Teodosio stato ucciso per aver obbedito agli ordini dell' imperatore.

5. — *Senzio*, favorito d'Augusto e di Tiberio, che succedette ad Agrippa nel governo della Siria e della Fenicia.

6. — *Vitellio*, uno dei luogotenenti e dei favoriti dell'imperatore Ottone.

Sauromati; nome che i Greci davano ai popoli dai Latini chiamati Sarmati. *Pomponio Mela* riferisce ch' essi possedevano le sponde del Tanai oltre le terre vicine e i dintorni delle Paludi Meotidi.

Codesta numerosa nazione abitava all'Oriente del Tanai, e vi occupava un paese di quindici giornate d' estensione, andando verso il Nord contra il fiume, e di otto giornate di larghezza dalla parte d'Oriente (*Erodot. l.* IV, *c.* 21). Narra questo autore che la nazione dei *Sauromati* doveva la sua origine alle Amazzoni condotte prigioni in Grecia da Teseo e da Ercole, ma che ingannate le guardie, essendo loro fuggite di mano, e non sapendo condurre i proprj vascelli, furono trasportate dai venti nella Palude Meotide e diedero in secco sulla riva del paese occupato dagli Sciti. Questi popoli proposero la pace alle Amazzoni, ed esse acconsentirono a sposare moltissimi giovani; ma non potendo adattarsi alla vita sedentaria delle donne scite, obbligarono i proprj mariti a traversare il Tanai con tutte le loro mandre, e andarsi a stabilire all' Oriente di questo fiume. *Erodoto* dice (*l.* IV, *c.* 117) che questi *Sauromati* avevano conservato fino al suo tempo alcune tracce della loro origine; le donne si esercitavano nel tirar d' arco come i loro mariti, cui accompagnavano alla caccia ed alla guerra; e le fanciulle non potevano maritarsi se prima non avevano ucciso un inimico in qualche combattimento.

Diodoro di Sicilia fa discendere i Sarmati, o *Sauromati* da una colonia di Medi, che gli Sciti, in una delle loro spedizioni, avevano trapiantata sulle rive del Tanai. Dopo alcuni secoli i *Sauromati* si ribellarono contro gli Sciti, e formarono uno stato indipendente. Due principi *sauromati*, scacciati da interne turbolenze, passarono nell'Asia minore con una parte della nazione, e si stabilirono sulle sponde del fiume Termodone. Secondo *Diodoro*, questi due capi perirono in una guerra con tutti i loro soldati. Sulle prime le donne presero le armi per difendersi, e per vendicare la morte dei loro mariti, ma in seguito le usarono per sottomettere i popoli vicini.

Ai tempi d'*Ippocrate* e di *Platone*, trovavasi ancora nella Scizia, all'Oriente del Tanai, una tribù di *Sauromati*, le cui spose seguivano i mariti alla caccia ed alla guerra.

Gli Sciti davano a queste donne il nome di ammazza uomini, ed esse reciprocamente chiamavansi nella loro lingua, Amazzoni o eroine.

I *Sauromati* dell'Asia minore, non essendo mai rinforzati da alcune nuove truppe della loro nazione, non avendo città onde rinchiudersi e fortificarsi, disprezzando l' agricoltura, e non vivendo che di bottino fatto sulle terre vicine, si saranno indeboliti per le stesse loro vittorie, e poco tempo dopo si saranno trovati fuori dello stato di resistere alle nazioni coalizzate contro di essi, le quali gli avranno sterminati intieramente, non avendo più luogo alcuna trattativa fra di loro.

I *Sauromati* di cui parla *Erodoto*, formavano una nazione particolare distinta,

dagli Sciti, e assolutamente differente dai Sarmati o dagli Slavi, i quali, per quanto credesi, non abitavano all'Oriente del Tanai.

Ippocrate (*De Aere et Locis*) dice che le figlie dei *Sauromati* si bruciavano la mammella dritta per meglio tirar d'arco. Falsa tradizione che da parecchi scrittori, venuti dopo *Ippocrate*, fu attribuita alle Amazzoni.

1. Satiro, re del Bosforo, che regnò per lo spazio di ventiquattr'anni ed il cui padre chiamavasi Spartaco. *Diod.* 20.

2. — Ateniese che tentò di scacciare la guarnigione che Demetrio aveva messa nella cittadella d'Atene.

3. — Rodiano, inviato a Roma da'suoi compatriotti, affine di smentire le accuse d'Eumene, il quale aveva tacciati i Rodiani d'essere stati favorevoli ai Macedoni.

4. — Comico greco da cui Demostene apprese l'arte della declamazione.

5. — Istorico e filosofo peripatetico che fiorì verso l'anno 148 prima di G. C.

6. — Così chiamavasi il celebre architetto che fece il piano della tomba di Mausolo.

7. — Corintio che concorse all'omicidio di Timofane, fratello di Timoleone.

8. — Tiranno d'Eraclea, che viveva verso l'anno 346 prima di G. C.

Satricum; città d'Italia, nel Lazio, nelle vicinanze della città di *Corioli*. *Tito-Livio* riferisce ch'essa fu bruciata dai Latini, dopo la perdita d'una battaglia; ma che fu ristabilita dagli Antiati che v'inviarono una colonia.

Savillum; schiacciata in uso presso gli antichi, di cui fa parola *Catone* (*De Re Rust.*). Ed ecco il modo da farla: Si prende una mezza libbra di farina e due e mezza di formaggio, quindi si aggiungono tre once di mele, ed un uovo. Tutti quest'ingredienti si mescolano e si sbattono insieme, indi si pongono sopra un piatto di terra ben unto d'olio, il quale coperto si mette sul fuoco procurando che il calore penetri specialmente nel mezzo ove il *savillum* è più grosso. Cotto che sia si ritira dal piatto, e si unge di mele e si cosparge di polvere di papavero, quindi si rimette al fuoco ancora coperto, e dopo brevi momenti si leva e si mangia. Tranne l'uovo, tutti gli altri ingredienti servivano a formare il *libium*, focaccia usata nei sacrifizj.

Scacchi. *Freret* (*Mem. dell'Accad. delle Inscriz.*) ha dimostrato che gli antichi non hanno conosciuto il giuoco degli *scacchi*, tal quale giuocasi presentemente, e che i Greci moderni lo ricevettero verso il sesto secolo, durante il regno del gran Cosroe, dai Persiani che lo appresero dagl'Indiani. Essi lo chiamavano Ζατρικιον, *zatricion*.

Noi procuriam dunque in questo articolo scoprire la relazione che avvi fra il giuoco degli antichi appellato *calculi*, o *latrunculi*, ed il giuoco moderno degli *scacchi*.

Anticamente adoperavasi uno scacchiere, e pezzi bianchi e neri, o bianchi e rossi (*Epigramma vetus*):

Discolor ancipiti sub jactu calculus adstat:
Decertantque simul candidus atque rubens.

Questi pezzi erano di terra cotta (*Petron. c.* 33): *interim dum illa omnium agmen testorum inter luscum consumit*, o di vetro colorato e di cristallo (*Lucan. ad Pison. n.°* 180):

Callidiore modo tabula variatur aperta
Calculus, et vitreo peraguntur milite bella.

e *Marziale* (XIV, 20):

Insidiosorum si ludis bella latronum
Gemmeus est tibi miles et hostis erit.

Sembra che tutti fossero d'un'egual forma e rotondi come lo si scorge da un passo di *Petronio*, in cui quest'autore fa menzione delle monete d'oro o d'argento sostituite ai pezzi ordinarj, e d'uno scacchiere di legno di terebinto (*c.* 33) . . . . *Pro calculis albis aut nigris aureos argentosque habebat denarios.* Ecco tutto ciò che possiamo assicurare della loro forma, la quale era certamente per tutti i pezzi la stessa, poichè non si conosce alcun passo d'antico scrittore che parli di *re* o di *regina*. Se ne può citare uno di *Vopisco*, ma ch'è stato male interpretato. Questo istorico latino dice (*Procul. c.* 13) che il tiranno Proculo si fece dichiarare *Augusto*, dando per pretesto di questa elezione dieci partite di *latrunculi* che egli avea guadagnate di seguito, nelle quali egli era stato dieci volte vincitore, vale a dire, *imperator*, giusta l'espressione usata in que' tempi: *nam cum in quodam convivio ad latrunculos luderetur, atque ipse decies imperator exisset.* Erroneamente si è concluso da questo passo, che nel giuoco dei *latruncoli*

vi fosse un pezzo chiamato *imperatore* o *re*.

Trenta pezzi, quindici d' un colore e quindici d' un altro, componevano tutti i *calculi* o *latrunculi*.

Triginta magnos, adversosque orbibus orbes.

In quanto alla maniera di giuocare ai *calculi* o *latrunculi*, cioè a dire di farli marciare, di prendere, di lasciar prendere, di guadagnare e di perdere, gli scrittori latini nulla di preciso ci hanno lasciato, e quindi non se ne può giudicare che dietro qualche passo staccato.

Abbisognavano due pezzi d' un colore per prendere un solo pezzo di colore differente (*Ovid. Trist.* II, 478):

Discolor ut recto grassetur limite miles;
Cum medius gemino calculus hoste perit.

Ed al libro III *De Art. Aman. v.* 358:

Unus cum gemino calculus hoste perit
Bellatorque suo prensus cum compare bellet
Æmulus, et cæptum sæpe recurrat opus.

E *Marziale* (XIV, 17, 2):

Calculus hic gemino discolor hoste perit.

Finalmente *Polluce* dice (*Onomast.* IX, 7) che dopo aver separati i *calculi* secondo il loro colore, l' arte del giuoco consisteva a circondare con due pezzi dello stesso colore un pezzo del colore diverso, per poterlo prendere.

I giuocatori mettevano una grande differenza fra l'azione di prendere un pezzo, *capere*, e quella di circondarlo, o d'impedirgli qualunque passaggio, *ligare*. Quest' ultima azione, *ligatio*, non richiedeva che un pezzo dalla parte dell' aggressore, e questo agiva solo contro due pezzi nemici, di maniera che *captio*, era l' inverso di *ligatio*, e viceversa (*Lucan. ad Pison. n.°* 182).

Movere un pezzo per cominciare il giuoco, era espresso colle parole, *dare*, *subire*; e il ritirarlo o fare una marcia retrograda da *revocare* (*Auson. Praf. Buldigal.* 1, 29):

Narrantem fido per singula puncta recursu,
Quæ data, per longas quæ revocata moras.

Queste osservazioni serviranno a comprendere i seguenti versi d' un antico poeta, che descrive i combattimenti dei *calculi* (*Lucanus ad Pisonem, n.°* 174):

Te si forte juvat studiorum pondere fessum
Non languere tamen, lususque movere per artem:
Callidiore modo tabula variatur aperta
Calculus, et vitreo peraguntur milite bella,
Ut niveus nigros, sic et niger alliget albos.
Sed tibi quis non terga dedit? Quis te duce cessit
Calculus, aut quis non periturus perdidit hostem?
Mille modis acies tua dimicat, ille petentem
Dum fugit, ipse rapit, longo venit ille recessu,
Qui stetit in speculis, hic se committere rixæ
Audet, et in prædam venientem decipit hostem.
Ancipites subit ille moras, similisque ligato
Obligat ipse duos, hic ad majora moretur;
Ut citus, et fracta prorumpit in agmina mandra,
Clausaque dejecto populatur mœnia vallo.
Interea sectis, quamvis acerrima surgant
Prœlia, militibus; plena tamen ipse phalange,
Aut etiam panco spoliata milite vincis
Et tibi captiva resonat manus utraque turba.

Non si sa nulla di più preciso, nè di più certo sull' inventore dei calculi, e sulla natura di questo giuoco. *Pausania* dice (*Corinth.*) che presso al tempio di Giove Nemeo se ne vedeva uno antichissimo dedicato alla Fortuna, nel quale Palamede aveva deposti i κυβοι (specie di *scacchi*) ch' egli avea inventati. Dietro questo passo di *Pausania* ordinariamente si fa onore dell' invenzione a Palamede, il quale, dicesi, che li avesse inventati, per occupare, nelle ore oziose del lungo assedio di Troja, i soldati greci con questa immagine di guerra e di combattimento. Ma la parola κυβοι indica tanto i dadi, come i *calculi*, cosichè è difficile d' accordare al figlio di Nauplio l' invenzione degli uni piuttosto che degli altri. Qualunque ne sia l' inventore, Pirro, re di Macedonia, erasi acquistata la riputazione di bra-

vissimo giuocatore di *calculi*, nel qual giuoco egli usava degli strattagemmi di guerra, la cui esecuzione lo aveva reso sì di sovente vittorioso.

Scacchiere, *alveus*. *Plinio* (XXXVII, 2) riferisce che Pompeo portò a Roma uno *scacchiere* della larghezza di tre piedi romani; e quattro di lunghezza, formato di due pietre preziose, *e gemmis duabus*. Devesi ricordare che la parola *gemmæ*, oltre le pietre preziose, comprendeva l'alabastro, il diaspro, l'agide, ec.

Scafio (*Scaphium*). Negli autori latini siffatta voce varia moltissimo di significato. Alcune volte, come in *Plauto*, indica una *coppa per bere*; altre, come in *Vitruvio*, significa un *bacile* di metallo, di cuojo o di piombo; in *Marziale* un *vaso* di sentina, e in altri autori un *quadrante* tracciato sopra una superficie concava il quale oltre alle ore mostra i solstizj e gli equinozj.

Scaidava, città della bassa Mesia sulla via da *Viminacium* a Nicomedia, come vedesi sull'itinerario d'*Antonino*. *Procopio* dice che questa è una fra le fortezze fatte innalzare dall'imperatore Giustiniano sulle sponde del Danubio.

Scaliaticum; diritto di porto, vale a dire, tassa che si esigeva presso i Romani da coloro che volevano far dimora entro il porto.

Scalpere, e Sculpere. Presso gli antichi scrittori queste due parole erano distinte. *Scalpere* significava incidere in intaglio, e *sculpere* incidere in rilievo; ma spessissimo trovasi adoperata indifferentemente l'una per l'altra.

Scambonidae, municipio Greco, nell'Attica, secondo *Pausania*, della tribù Leontide, ove nacque il celebre Alcibiade.

Scamma; fosso, cavità, e particolarmente l'arena dei circhi e degli anfiteatri.

Scandalo (*montagna dello*); nome che davasi al monte degli Olivi, poichè Salomone, sedotto dalle femmine straniere, vi aveva fatto innalzare altari ai falsi Dei.

Scantilla, sposa di Didio Giuliano, che consigliò il marito ad accettare l'impero, messo all'incanto dopo la morte di Pertinace. — *V.* Manlia Scantilla.

Scapula, Spagnuolo, nativo di Cordua, il quale dopo la battaglia di Munda, difese la sua patria contro Cesare, e che vedendosi finalmente fuori dello stato di poter resistere al generale romano spontaneamente si uccise.

Scapus. Presso gli antichi lo *scapus* era lo stesso che il nostro quinterno di carta. Quando erano preparati i fogli, *plagulæ*, se ne facevano tanti corpi da venti, e queste ventine si chiamavano *scapus*, come lo si vede in *Plinio* (13, 12): *Atque inter se plagulæ junguntur a proximarum semper bonitatis diminutione ad deterrimas: numquam plures scapo quam vicenæ*. Il vocabolo *scapus* è greco d'origine, e significa bastone, ramo. I Latini adottandolo, ne hanno esteso il significato a più cose: *scapus columnæ*, il fusto della colonna; *scapus scalarum*, il nocciolo d'una scala; *scapi cardinales*, i sostegni d'una porta, ec.

Scardona; città della Liburnia, secondo *Tolomeo*, alla sinistra del fiume *Tiluris*, nella quale al tempo dei Romani, si univano tutti gli stati della Liburnia.

Scarpanto. Quest'isola era meno celebre per sè stessa di quello sia per la porzione di mare che la circondava a cui ella avea dato il suo nome. Era situata fra l'isola di Creta al Nord-Est e l'isola di Rodi al Sud-Ovest. *Strabone* dice che quest'isola conteneva quattro città, delle quali una portava il nome di Nisiro; ma *Silace* ne conta solamente tre, e *Tolomeo* ne restringe il numero ad una sola, chiamata *Posidium*.

Siccome è molto lunga, e molto stretta così non avvi alcuna maraviglia che *Silace* le dia circa cento stadj di lunghezza dal Sud al Nord, nel mentre che *Strabone* dice ch'essa ha duecento stadj di circonferenza. Puossi credere che il mar Carpazio divenisse tanto celebre per potere aver luogo nelle poesie d'*Orazio*, d'*Ovidio*, di *Properzio* e di *Giovenale*, per trovarsi sulla via che dalle isole dell'Arcipelago conduceva in Cipro e in Siria, ed inoltre pella somma di lui agitazione e pei pericolosissimi scogli che in esso s'incontrano. Da principio quest'isola fu abitata da alcuni soldati di Minosse, il primo dei Greci che ha posseduto l'impero del mare. Parecchie generazioni dopo Jolco, figlio di Demoleone, Argivo d'origine, vi condusse una colonia. *Omero* parlando di questa città la chiama *Crapathos*. In seguito portò il nome di *Tetrapolis*, quindi di *Heptapolis*, o avente sette città, e poscia *Pallenia*, dal figlio di Titano, primo possessore dell'isola. Presentemente chiamasi *Scarpanto*.

Scarpona; luogo fortificato della Gallia Belgica, secondo *Diodoro* di Sicilia. Nell'itinerario d'*Antonino* questa situazione trovasi indicata sulla via di *Du-*

rocortorum a *Divodurum*, fra *Tullum* e *Divodurum*.

Parlasi di questo luogo nella storia, in proposito d'una vittoria riportata da Giustino, generale di cavalleria, sopra gli Alemanni, l' anno 336.

Scatinia; legge romana decretata sotto gli auspicj di Scatinio Aricino, tribuno del popolo. Essa condannava all'ammenda, e fin anche alla morte, coloro che si davano in braccio a passioni contro natura. Alcuni autori la chiamano Scantinia, da un certo Scantinio, il quale fu il primo ad essere punito per siffatti delitti.

Scauro; monte della Trifilia ove scaturiva il piccolo fiume *Jaon*, all'Est di Salmono; aveva preso il suo nome dal famoso masnadiero, per quanto dicesi ucciso da Ercole, e di cui ai tempi di *Strabone* mostravasi la sepoltura.

Alla destra del *Jaon* e vicinissimo all'imboccatura di quello, trovavansi due templi, l' uno di Esculapio *Demenete*, l' altro di Bacco *Leucyanite*, dal nome del vicino fiume, *Leucyanias*, che dal monte Foloo, veniva a spandersi nell'Alfeo, a poca distanza dal *Jaon*.

Scepsis, nella Troade. СΚΗΨΙΩΝ · ΔΑΡ. Codesta città ha fatto coniare parecchie medaglie imperiali greche colla sua Era in onore di Caracalla, di Commodo, di Alessandro Severo e di Massimino.

Si distinguono dalle medaglie di *Scepsis*, nella Misia, per l' aggiunta della parola ΔΑΡΔΑΝΙΩΝ, o per le sue tre prime lettere.

Sceptra; città dell'Asia minore ed una delle sette delle quali fu fatto dono da Ciro al suo favorito Pitarco, giusta quanto narra *Agatocle* l' antico, citato da *Ateneo*.

Sceva. Parecchi portarono questo nome. Nella Farsaglia (6, *v.* 144) lo si dà ad un valoroso soldato di Cesare. In *Orazio* (2, *sat.* 1, *v.* 53) lo porta un mostro che avvelenò la propria madre; e lo stesso autore indirizza la sua decimasettima epistola del primo libro ad un cavaliere romano di questo nome. Sotto gl' imperatori Tito e Domiziano viveva finalmente un poeta latino chiamato *Sceva* Memore.

Schemo; termine usato nella musica dei Greci, per esprimere le varietà che risultano dalle differenti posizioni di toni e semitoni nell' armonia.

Schiades; con questo nome indicavansi i berretti degl' imperatori greci.

Schoenicolae; specie di cortigiane dell' ultima classe, le quali erano poverissime. Venivano appellate *Schoenicolæ* dall' olio di giunco marino detto *Schoenus*, ch' esse adoperavano in mancanza delle odorose pomate e delle acque d' odore.

Schoenion, aria per flauto in uso nell' antica Grecia, di cui *Polluce* ed *Esichio* ne han fatta menzione. Ripeteva il suo nome dal carattere della poesia e della musica in cui era composta, carattere che, secondo le osservazioni di *Casaubono* sopra *Ateneo*, sentiva del molle e del flessibile (alla maniera del giunco, σχοίνου). Diffatti *Esichio*, per indicare una *voce molle*, *fievole* ed effemminata, dice σχοινίνη φωνή.

1. Schoenus; porto di Corinto, sul golfo al Nord di Genchrea. Sembra che questo fosse il sito in cui successivamente gl' imperatori Demetrio, Cesare, Calligola e Nerone tentarono, e sempre invano, di far tagliare un canale che stabilisse una comunicazione da un golfo all' altro, e facesse un' isola del Peloponneso.

Il *D'Anville* chiama *istmo* un piccolo luogo sopra il quale non trovasi nulla nei dintorni.

Per antica tradizione credevasi che l' istmo di Corinto appartenesse a Nettuno, e che in seguito il Sole ne disputasse con quel Dio il dominio, per cui chiamato Briareo per giudice fra di loro, questi assegnò l' istmo a Nettuno e la montagna che lo dominava al Sole.

2. — Fiume della Grecia, nella Beozia, che secondo *Strabone*, passando nel territorio di Tebe bagnava un luogo che aveva lo stesso nome.

3. — Piccola contrada del Peloponneso, che secondo *Stefano* di Bisanzio, traeva il suo nome da *Schoenus*, padre d'Atalanta.

4. — Città del Peloponneso, nell'Arcadia, al Nord-Ovest di Mantinea, in una pianura alle falde della montagna Falante. *Pausania* non dà alcuna relazione intorno allo stato in cui essa trovavasi a' suoi tempi, ma però avvi luogo a credere che fosse quasi deserta.

Scholos, o secondo il greco, *Scolos*, piccola città della Grecia, nella Beozia, per quanto narra *Stefano* di Bisanzio, e secondo *D'Anville* collocata sull'Asopo al Sud di Tebe. Al tempo di *Pausania* vedevansi ancora le rovine di questa città, fra le quali eravi un tempio dedicato a Cerere e a Proserpina.

Sciathis; montagna del Peloponneso, nell'Arcadia, a cinque stadj da Caglie. I fossi che aveva al basso servivano a

ricevere le acque delle campagne vicine. Secondo *Pausania*, gli abitanti del paese credevano che questi fossi fossero stati scavati da Ercole.

Sılacko (*Sylaceum*); città di *Bru-tium*, fabbricata da Mnesteo, capo di una colonia ateniese. L'epiteto di *navifragum* che *Virgilio* dà a questa città, suppone che l'approdarvi fosse pericolosissimo. Ma da quanto sembra, il poeta è caduto in errore confondendo *Scylaceum* con un promontorio della Toscana dello stesso nome. *Servio* spiega il passo di *Virgilio*, dicendo che le prime case di *Scylaceum* furono fabbricate colle reliquie della flotta d'Ulisse, spiegazione che non è molto soddisfacente. *Eneid*. 3, *v*. 553. — *Strab*. 6.

Scilla, Sulle medaglie di Sesto Pompeo in cui è per indicare una vittoria navale, e sopra una pasta incisa del gabinetto di *Stosch*, vedesi questo mostro rappresentato metà donna e metà pesce. Gli Etruschi l'hanno alcune volte raffigurato colla metà inferiore del corpo in serpente, come lo si vede sopra una tomba a Perugia, e sopra una patera antica, pubblicata nei monumenti di *Winckelmann*.

Scillunto; città della Trifilia, sulle sponde del fiume *Chalçhis*, a qualche distanza dal mare.

Gli Eleni la disputarono ai Pisanti, e ne rimasero padroni, ma i Lacedemoni gliela presero, prima che Senofonte andasse in esilio. Questo generale, come è noto, per aver servito sotto Ciro il giovane contro suo fratello Artaserse, re di Persia ed alleato degli Ateniesi, fu da questi bandito d'Atene sua patria, a malgrado della famosa sua ritirata presso i Lacedemoni; e fu imputato come d'un nuovo delitto per essersi ritirato in una città greca, presa a mano armata contro altri Greci; ma di quest'accusa fu assolto dal senato d'Olimpia. Vi si mostrava una tomba che dicevasi essere la sua.

Scimpodium (σκιμπόδιον), specie di piccolo letto da riposo, che serviva per una persona sola, su cui i Romani si corricavano quand'erano stanchi o indisposti; alcune volte però davasi questo nome negli scrittori ad una lettiera, in cui si portavano gli uomini e le donne non solamente in città, ma altresì nei loro viaggi in provincia.

Scindaphe. *Musonio*, nel suo trattato (*De Luxu Græcorum*), non ci dà che il solo nome di questo strumento; ma *Polluce*, nel suo *Onomasticon*, lo mette nel numero degli strumenti da corda; per cui si può credere che *scindaphos*; e *scindapsos* fosse uno strumento a quattro corde e simile alla lira.

1. Scione; città della Tracia, presso il promontorio *Canastreum*, secondo *Stefano* di Bisanzio, il quale aggiunge che fu fabbricata dai Greci, che ritornarono dall'assedio di Troja.

2. — Città della Macedonia, secondo *Strabone*, nel Chersoneso di Pallene, e secondo *Pomponio Mela*, fabbricata anch'essa dai Greci al loro ritorno dalla guerra di Troja.

Pausania riferisce che nel Pecile ad Atene vedevansi parecchi scudi attaccati alla muraglia, con un'iscrizione, che indicava essere questi gli scudi degli Scionj e di alcune altre truppe ausiliarie che questi aveano seco loro.

Sciritonium; città del Peloponneso nell'Arcadia, giusta il dir di *Stefano* di Bisanzio e *Pausania*. Il secondo riferisce che apparteneva agli Egizj, e che fu una di quelle che inviarono la miglior parte dei proprj abitanti per popolare Megalopoli.

Scitale, pezzo di legno rotondo attorno al quale bisognava porre qualunque pergamena scritta per poterla leggere.

I Lacedemoni volendo impedire che si scoprissero gli ordini ch'essi inviavano per iscritto al loro generale d'armata, immaginarono di formare due rotoli di legno, d'una lunghezza e d'una grossezza eguale, lavorati sul torno per renderli di perfetta rotondità; gli efori ne conservavano uno, e l'altro si dava al generale d'armata, che marciava contra l'inimico. Ogni qual volta che questi supremi magistrati volevano inviar gli ordini secreti, che non potessero essere scoperti, in caso venissero intercettati, prendevano una lista di pergamena stretta e lunga, e l'attortigliavano con tutta esattezza attorno allo *scitale*. Vi scrivevano le loro intenzioni, le quali fino a tanto che la pergamena era applicata al rotolo si leggevano perfettamente, quando si svolgeva la carta dallo *scitale* la scrittura compariva interrotta, e non vi si trovava alcuna concatenazione di parole. Non eravi che il solo generale che potesse scorgervi il filo, ed il senso, adattando la pergamena sul suo rotolo, e ponendola nella stessa disposizione in cui era stata messa dagli efori.

Scodra, nell'Illiria. ΣΚΟΔΡΕΙΣΩΝ, e ΣΚΟΔΡΙΝΩΝ. *Neumann* ha pubblicate due medaglie di bronzo di questa città, colle suesposte leggende, e con teste barbute, una delle quali è cinta d'un diadema.

Un'altra medaglia dell'imperatore Claudio porta per leggenda queste parole: COL. CLAUDIA AUGUSTA, SCODRA.

Scojattolo. Il conte di *Caylus* (*Racc.* V, *tav.* 23) ha pubblicato il disegno d' uno *scojattolo* che sta mangiando ritto sulle sue zampe posteriori, o piuttosto seduto secondo il natural movimento di questo animale; locchè prova che i Romani altro non cercavano fuorchè la sola rappresentazione degli animali; poichè non vedesi che lo *scojattolo* sia mai stato consacrato ad alcuna divinità, nè che mai abbia servito d' immagine o di corpo ad alcun simbolo. Esso non rappresenta allo spirito che la destrezza e l' agilità di cui la natura ha provveduto questo animaletto. Il presente è d' un bellissimo lavoro.

Scolastico (*scholasticus*); questa parola non è così barbara quanto la cosa; essa trovasi in *Petronio*: *Non notavi mihi Ascylti fugam, et dum in hoc doctorum æstu totus incendo, ingens scholasticorum turba in porticum venit, ut apparebat, ab extemporali declamatione, nescio cujus, qui Agamemnonis suasoriam exceperat.* Ella significa uno scolaro di retorica.

Avvi un altro passo in cui significa un retore o sofista. *In scenas scholasticorum, qui rhetores vocantur, quos paulo ante Ciceronis tempora extitisse, nec majoribus placuisse probat ex eo quod Marco Crasso et Domitio consoribus claudere, ut ait Cicero, ludum impudentiæ jussi sunt* (*Quint. Dialog. De Causis Corrupt. Eloquent.*). Dal confronto di questi due passi vedesi che l'eloquenza degenerata a poco a poco era divenuta presso i Romani, ai tempi di *Petronio* e di *Quintiliano* ciocchè ella era stata fino all' epoca di *Cicerone*.

In seguito il nome *scolastico* passò dai declamatori della scuola a quelli del foro, come lo si può vedere consultando il codice di Teodosio e di Giustiniano.

Finalmente servì per indicare quei maestri di belle lettere e di filosofia, che insegnavano nelle pubbliche scuole delle chiese cattedrali e dei monasteri fondati da Carlomagno e da Luigi il Pio.

Scolios, in greco ΣΚΟΛΙΟΣ, chiamavasi con questo nome un bastone ricurvo, specie di scettro o di canna, sul quale appoggiavansi gli attori tragici che rappresentavano i vecchi.

Scolus, villaggio della Beozia, nella Parasopia, appiè del monte Citerione, ove lo colloca *Strabone*. Se ne veggono le rovine sulla via di Platea a Tebe, prima di passare l'Asopo, come riferisce *Pausania*, il quale aggiunge che fra que' resti scorgesi un tempio non terminato, dedicato a Cerere e a Proserpina con due busti di queste Dee.

Nelle vicinanze della città d'Olinto eravi, secondo *Strabone*, un'altra città detta *Scolus*.

Scopia e *scops*, danza presso gli antichi in cui si faceva movere la testa in giro, come dicevasi facesse l' augello notturno detto *scops* dai Romani, all' approssimarsi dell' uomo.

Scopos; luogo della Palestina a sette stadj circa al Nord della città di Gerusalemme. *Giuseppe* riferisce che Tito collocò due legioni in questo luogo, quando mosse contro quella superba città.

Scordici; popoli Celti o Galli, secondo si rileva dagli antichi scrittori, i quali abitavano al mezzogiorno del Danubio, ed erano uno dei popoli più bellicosi di tutta l'Illiria. Una parte stanziava sulle sponde di *Nourus*, verso la città di Segesto, e l'altra trovavasi al punto di riunione del Danubio e della Sava. I loro limiti da questo lato si estendevano fino alle montagne della Tracia e della Macedonia. Avevano il costume di percorrere a mano armata tutte le provincie loro vicine. *Giustino* e *Tito-Livio* pretendono che questi popoli originariamente fossero Galli; ma egli è certo che gli *Scordici* furono i capi della spedizione che i Galli intrapresero contro la Grecia. Dopo essere stati potentissimi nell'Illiria, essi furono intieramente soggiogati da Tiberio, quand' egli comandava l'armata d'Augusto in Pannonia.

Scorpios (ΣΚΟΡΠΙΟΣ), acconciatura dei fanciulli (*Polluc. Onomastic. l.* IV, *seg.* 133). Quelli che si sono rappresentati sui monumenti, hanno il più di sovente i loro capelli legati sulla sommità della testa. Sarebbe forse questa l' acconciatura appellata σκορπιος?

Scorze (*degli alberi*). Nessun antico monumento, nessun testo formale degli antichi stabiliscono precisamente l' invenzione delle carte di *scorza* d' albero; ma però moltissimi ne provano l' uso. Ben di frequente trovasi confuso il papiro d'Egitto colla carta di *scorza d'albero*. Per levare di mezzo qualunque questione su tale argomento, un dotto di questo secolo, immaginò un segreto, i cui successi non sarebbero stati punto dubbiosi, se il rimedio non fosse peggiore del male. Egli consiste nel negare che giammai abbia esistita, o almeno si sia fabbricata carta di *scorza d' albero*.

Ma prima d'impegnarsi a contraddire una sì particolare opinione ci sembra cosa importante il confutare tutto ciò che può allontanarci dallo scopo cui tendiamo.

« La *scorza*, come materia atta a ricevere la scrittura, può essere considerata sotto tre aspetti; nella sua totalità cioè, nella sua parte la più interna, o la più vicina al legno, e nella sua superficie: 1.° Nella sua totalità; gli antichi impiegavano per iscrivere la *scorza* di alcuni alberi, ch'essi non facevano che pulire levandone le parti esteriori, le più ruvide, e riducendola in forma di tavola. 2.° Essi distaccavano le pellicole le più minute dall'interno della *scorza* (*liber*) per comporne una specie di carta. 3.° Essi non ispogliavano sempre gli alberi della loro *scorza* interna per servirsene a guisa di carta, ma si contentavano alcune volte della *scorza* esteriore di alcun di quelli, come del ciriego, del prugno e del butella, dei quali ancora presentemente, secondo la lettera del *P. Poncet*, scritta dal Canadà nel 1647 e conservata nella Biblioteca di san Germano dei Preti, fassi il medesimo uso in America. Siffatte pellicole non hanno certamente nulla di comune colla carta di *scorza*. *Maffei* non ne fa parola, ed è una materia del tutto straniera alla questione che noi andiamo trattando.

Mabillon, nella sua *Diplomatica*, *Bernardo Montfaucon*, nella sua *Paleografia* e suo *Supplimento* dell'*antichità spiegata*, riprendono coloro che non mettono alcuna distinzione fra il papiro d'Egitto e la carta di *scorza*. *Maffei* dall'altro canto rimprovera ad essi d'aver dato nello scoglio che aveano insegnato agli altri d'evitare; e per combatterli in una maniera che li metta fuori della possibilità di schivare i suoi colpi, oppone ad essi tre proposizioni. La prima: che non si è forse mai scritto alcun atto sopra la *scorza*; la seconda, che se fu scritto non è fino a noi pervenuto; la terza, che la carta di *scorza d'albero* è una chimera, e che giammai non n'è stata composta.

Non a fatica si potrebbe combattere l'asserto di siffatte proposizioni, ma siccome facilmente puossi argomentare che si scrivessero degli atti sopra la *scorza* senza alcun apparecchio, i quali, colpa la loro fragilità, non durarono a resistere contro le ingiurie del tempo sino ai nostri giorni; così noi brevemente disputeremo di questo. Ciò che vieppiù interessa si è di provare che si è fatta la carta di *scorza*, e su questo noi particolarmente ci fermeremo. La concatenazione delle altre questioni con questa procurerà ad esse quegli schiarimenti di cui hanno bisogno.

« Del resto, non è punto naturale di pensare che *Maffei* abbia avanzate delle proposizioni sì singolari senza essere appoggiato a valide prove. Deesi dunque esaminare prima di tutto se esse sono sufficienti per levare i dotti dai loro antichi pregiudizj. Egli ebbe sotto lo sguardo una ventina d'antichi monumenti della natura di quelli che comunemente vengono confusi colla carta di *scorza*. La loro materia, la loro lisciatura, e la composizione perfettamente uniforme lo persuasero, che tutti fossero di papiro d'Egitto. Se ne sono veduti parecchi altri rivestiti degli stessi caratteri, ed egualmente crediamo d'inferirne ch'essi sieno tutti di papiro d'Egitto: però non ci determiniamo a concludere che non esista la carta di *scorza* d'albero.

« Apprendiamo dagli autori, che della *scorza*, come pure del legno si facevano tavole e tavolette per iscrivere. Egli non acconsente che queste *scorze* servissero ad estendervi alcun atto, ed alla fabbricazione d'una carta, di cui si formavano lunghissimi fogli, e abbastanza grossi per essere piegati e messi in rotolo. Ma se gli atti non sono mai stati scritti sopra la *scorza*, donde viene che i legislatori permettevano d'impiegare perfino nei testamenti qualunque sorta di materia? Inoltre, bisognerebbe che la *scorza* non fosse stata una materia sulla quale si avesse costume di scrivere per supporre ch'ella non si usasse in qualche atto qualunque si fosse. Oltre di ciò per qual motivo i legali facevano sì grand'uso delle tavole di legno e di *scorza*, intonacate di cera, per questo chiamate *cerae*, se nessun atto fu mai steso sulle ultime? I primi popoli che abitarono l'Italia non iscrivevano che sulla *scorza*, e sulle tavolette di legno. Si crederà ch'essi non avranno mai stipulato alcun trattato, alcuna alleanza, alcun patto in iscritto?

« Ma *Cassiodoro, Fortunato, Sifilino* ed *Erodiano* non avevano in vista la carta di *scorza*, quando il primo opponeva la ruvidezza della *scorza* alla lisciatura della carta, il secondo esortava il suo amico Flavo, in mancanza di carta, di scrivergli sulle tavolette di frassino, o sulla *scorza* di faggio, e quando i due ultimi parlano delle tavolette di tiglio ad uso degl'imperatori Domiziano

e Commodo. Cosa risulta da questi e da alcuni altri testi citati da *Maffei?* Che si facevano parecchie tavolette di legno e di *scorza* per iscrivere, senza altro apparecchio che il lisciarle, o tutto al più intonacarle di cera; ma cionnondimeno non ne viene di conseguenza che la carta di *scorza* sia una cosa immaginaria.

« Il silenzio di *Plinio* su tale proposito non è punto più decisivo. S'egli non si riserbò a trattare altrove della carta di *scorza* d'albero, ciò fu (si potrebbe ripetere) perchè la maniera di farla, presa sul modello della carta d'Egitto, non era a' suoi tempi ancora inventata. D'altronde il silenzio d'un solo scrittore non proverà mai contro i testi degli autori contemporanei e meno ancora contro i fatti.

« *Marciano Capella* riduce la materia di tutti i libri al papiro, alla tela, alla pergamena, e alla *scorza* di tiglio. Ma oltre che l'enumerazione non è esatta, egli per *papiro* poteva tanto intendere quello d'Egitto quanto quello di *scorza*; concludere dalla parola *scorza* che questa non era una *scorza* trasformata in carta, sembra che sia un po' troppo sottilizzare. Non è questa una delle accuse del *Maffei* contro i moderni, perchè essi di sovente trasportano al papiro d'Egitto il nome di tiglio e di *scorza*? Non si poteva in altri tempi usare dello stesso linguaggio, parlando della carta di *scorza* d'albero.

« L'illustre Italiano credeva trovare un argomento senza replica nelle seguenti parole di *Simmaco*: *In caudices aut tiliæ pugillares transferenda; ne facilis senectus papyri scripta corrumpat.* Da ciò ne deduce che ben diverso è lo scrivere sul tiglio dallo scrivere sul papiro; che siccome il tiglio di *Simmaco* suppone delle tavolette di legno, così il papiro di lui significa papiro di Egitto. Ma non si poteva formare col tiglio tanto delle tavolette di legno, quanto della carta di *scorza?* Sarebbe d'altronde impossibile di provare col *Maffei* istesso, che il papiro di cui è parlato in *Simmaco*, era di *scorza* d'albero, e non già di *papyrus?* Ne giudichiamo dalla qualità ch'egli attribuisce al papiro d'Egitto. Egli dice che questo non è soggetto a corrompersi per l'umidità, tanto funesta alla pergamena, ed alle carte di cotone e di panno. Messo in rotolo e guarentito dagli esteriori accidenti, non soffre alcuna alterazione, e conservasi nella sua consistenza naturale; mentre la nostra carta, benchè guardata dall'acqua, si guasta per la sola umidità, si taglia, e lacera per le pieghe contratte, e si consuma per l'aria o per la polvere. A poco a poco si altera il colore, si cassano le parole, e la scrittura si confonde. Da che *Simmaco* aveva tutto a temere per la vecchiezza della sua carta, doveva dunque questa avere dei difetti simili alla nostra, i quali la rendeano ben diversa dal papiro d'Egitto.

« Si hanno tavolette di tiglio, *tiliæ pugillares*, del V, VI e VII secolo? Ciononostante noi abbiamo diversi monumenti di questo secolo in papiro d'Egitto. Non si può con sicurezza asserire che gli scritti di *Simmaco* fossero stesi piuttosto sopra tavolette di tiglio che su questo papiro. Perchè dunque dar la preferenza ad una materia che i soli libri di Numa dovevano far riguardare quasi incorruttibile? Quindi la carta, di cui coll'andare degli anni egli teme cotanto la corruzione, doveva essere d'un'altra materia. Ora di comun consenso, se allora trovavasi una carta distinta dal papiro d'Egitto, essa non poteva essere fuorchè di *scorza* d'albero. Ciò premesso come potrà il *Maffei* negarne l'esistenza?

« Secondo *Suida*, il tiglio porta una *scorza* simile a quella del *papyrus*: e nulla impedisce dunque di farne il medesimo uso. In vano il dotto marchese risponde che avvi in Italia alcuni tigli, la cui *scorza* non si divide in sottili pellicole, come quella del *papyrus*. Ma da ciò altro non puossi concludere, fuorchè il nostro tiglio non è quello di cui parla *Suida*, o che se quello è lo stesso lo si faceva passare per certe preparazioni da noi ignorate.

Di qualunque specie fosse questo tiglio, la rassomiglianza degli strati interni della sua *scorza* colle membrane del *papyrus* non poteva risultare se non se da qualche preparazione o dalla maniera di distaccare gli strati della corteccia più vicini al legno.

« *Teofrasto* parla di bandelle di *scorza* di legno, sulle quali scrivevansi dei nomi. *Plinio*, dopo aver distinto il tiglio maschio dal tiglio femmina, dice chiaramente, che fra il legno e la *scorza* di quest'ultimo trovansi alcuni sottili involti, composti di parecchie membrane. Qual cosa mai più atta per fare della carta di *scorza?* Spessissimo lo stesso autore si serve delle parole *tilia*, *philyrea* per indicare gl'involti o gli strati più fini della *scorza* degli alberi. Un tale linguaggio non è egli visibilmente

tratto dalla natura delle pellicole, levate dalla *scorza* del tiglio di cui, secondo *Teofrasto* e *Plinio*, facevansi dei nastri e delle bandelle? Ora aumentando la loro larghezza, non potevasi trovare una materia più analoga alle membrane del *papyrus* e più propria a formare della carta presso a poco simile a quella dell'Egitto, di cui quasi sempre si mancava nelle regioni lontane dal mar Mediterraneo e qualche volta persino in quelle che ne erano più vicine. Si continui a rivolgere in nostro vantaggio, contro il sistema del *Maffei*, i passi sopra i quali egli si sforza di sostenersi.

« Eccone uno dietro cui egli conchiude che non si fece mai carta di *scorza* di albero, e col quale noi crediamo poter dimostrare il contrario. Sotto il nome di libri, *Ulpiano* comprende tutte le sorta di volumi, sia in papiro, sia in pergamena, sia in qualunque altra materia. In seguito propone la questione se dovevano essere rimessi ai legatarj, ai quali il testatore lasciava i suoi libri, quand'essi sono composti di parecchi fogli di papiro, di pergamena, d'avorio o di ogni altra materia, oppure consistono in tavolette intonacate di cera. Quivi l'opposizione fra *volumina*, e *codices* o *codicilli* è sorprendente. I primi indicano certamente dei rotoli, ed i secondi dei libri composti di parecchie foglie come i nostri d'oggigiorno. Questi potevano essere della stessa materia di quelli, ma quella che formava i libri simili ai nostri non poteva essere sempre impiegata nei rotoli. L'avorio, per esempio, il rame, il marmo, il legno e la *scorza* stessa di tiglio, senza apparecchio, non ne potrebbero formare. Avvi tanta impossibilità a ravvolgere le tavolette di questa *scorza* attorno ad un cilindro, quanta a ravvolgere le tavolette di legno e d'avorio. Ciononondimeno *Maffei* sostiene una tale possibilità, nè egli ha bene inteso il testo dell'antico giureconsulto sul quale s'appoggia. Secondo lui, il tiglio di cui parla *Ulpiano*, non deve esser posto nella classe dei papiri, ma delle semplici *scorze*, mentre il giureconsulto annovera fra i libri di papiro, di cuojo o di pergamena, dei quali facevansi i rotoli, anche i libri composti di tiglio. Quindi o il dotto *Maffei* non bene comprese *Ulpiano*, oppure egli non ha scorto l'inconveniente di ravvolgere attorno ad un cilindro le tavolette di *scorza* come se fossero state di papiro o di pergamena.

« A dire il vero vi hanno alcuni alberi le *scorze* esteriori dei quali, come quelle del ciriegio, potrebbero formare dei rotoli, ma simile proprietà non sarebbe conveniente a tutto ciò che appellasi *phylira* o *tilia*. Poichè con questi vocaboli, o s'intende il tiglio la cui *scorza* totale, del pari che quella che si leverebbe dalla superficie non è pieghevole come la pelle esteriore del ciriegio, o s'intende la *scorza* più interna, sia del tiglio, sia di tutt'altro albero. Ma la *scorza* interna del tiglio e di qualunque altro albero, considerata in sè stessa, non ha alcuna consistenza, se non viene lavorata e fortificata dall'applicazione di parecchi strati gli uni sugli altri. Egli è dunque egualmente necessario, e per renderla suscettibile a ricevere la scrittura e per poterla mettere in rotolo, di farne della carta. Il tiglio d'*Ulpiano* altro non è certamente che carta di *scorza*; e non gli si può prestare una differente definizione, senza cadere in qualche assurdità. Faceasi dunque anticamente la carta di *scorza*.

« Puossi ritrarre un nuovo argomento, in favore dell'esistenza di questa carta, dalle seguenti parole di S. *Isidoro*: *Liber est corticis pars interior . . . . . . Est autem medium quoddam inter lignum et corticem.* Ed altrove: *Liber est interior tunica corticis, quæ ligno cohæret, in qua antiqui scribebant . . . . . Quia ante usum chartæ vel membranarum, de libris arborum volumina fiebant.* Da questi testi risulta che i libri e i volumi di *scorza* degli antichi non erano nè la totalità della *scorza* nè la sua pelle esteriore. La loro *scorza*, chiamata libro, non fu nè l'una nè l'altra, come evidentemente lo si vede provato dai surriferiti testi; poich'essa era la parte di mezzo fra la *scorza* ed il legno, e d'altronde non si possono fare volumi o rotoli d'una materia sì poco flessibile come la *scorza* degli alberi, presa nel suo intero.

L'autore della vita di Ditti di Creta, dice ch'egli compose sei volumi di *scorza* di tiglio, in lettere fenicie, sopra la guerra di Troja. Nuova prova dell'esistenza del tiglio. Siccome il nome di papiro è stato dato i progresso ad alcune sostanze che nulla hanno di comune col *papyrus*, così fu applicato il nome di *philyrea* ad alcune carte differenti da quelle fatte di *scorza* di tiglio. Simile denominazione è venuta da φιλυρα, tiglio, poichè dalle sue pellicole, poste fra la *scorza* e il legno, si fabbricava l'antica carta di *scorza*.

Presso i popoli settentrionali, il faggio teneva luogo del tiglio; e quindi nel

loro linguaggio il nome di libro, *book*, confondevasi con quello di faggio.

« Uno scrittore del Nord nutrì in proposito un' opinione interamente opposta da quella del *Maffei*. Egli pretende metterci sott'occhio la maniera di fabbricare la carta di *scorza* d' albero, la quale si riduceva a quella con cui si faceva la carta d'Egitto. Secondo lui, gli antichi levavano dal tiglio parecchie pellicole col mezzo d' un ferro, le ponevano in controsenso le une sopra le altre, e le univano con colla.

« Non insisteremo sulla prova che il *P. Montfaucon* ha creduto poter cavare in favore della carta di *scorza* d'albero, dall' etimologia dei vocaboli ξυλώδης, χάρται, ξυλοχάρτια impiegate dallo scoliaste delle Basiliche. Di fatto *Eustazio* dà il nome di ξυλοχάρτιον alla carta d'Egitto, e *Du Cange* prova, dietro parecchie autorità, che questo vocabolo si usò per indicare la carta di cotone.

« Se attualmente esistesse della carta di *scorza* d' albero, e la si potesse mostrare, questa sarebbe la prova la più decisiva che avrebbe esistito. Ma noi non possiamo scoprirne; la maggior parte dei papiri d'Egitto, che si danno come di *scorza* d' albero, sono veramente di papiro d'Egitto. Senza limitarci agli autori che hanno confuso queste diverse carte, quelli eziandio che tentarono di farne la distinzione, non ischivarono di prender l' uno per l' altro. Se *Mabillon* seppe rettamente comprendere il senso di *Lambecio*, il dotto abate di *Gadwic* non più del D. *Legipont* sono esenti da siffatto dispprezzo. Essi attribuiscono la qualità e la natura della carta di *scorza* d'albero ad una carta scrupolosamente custodita a Vienna in Austria, rappresentata al naturale sull' originale da *Lambecio*, nella sua biblioteca imperiale e dopo di lui, da *Mabillon*, nella sua Diplomatica. L' ultimo autore interpreta queste parole di *Lambecio*, *ex cortice arboris*, di papiro d'Egitto, aggiungendo che quest' è una specie di *scorza*. Egli non doveva dunque intendere altra cosa; quando *Brisson*, pubblicando un' altra carta, tolta con piena sicurezza dall' autografo conservata nella biblioteca del re, usa di questi termini: *ex corticeo regiæ bibliothecæ archetypo*. Di fatto quest' ultimo pezzo, della lunghezza di sette piedi, la cui scrittura è figurata, e il testo pubblicato nel supplimento della Diplomatica non è certamente di carta di *scorza*, ma di papiro d'Egitto.

« Una tale confusione di linguaggi lascia un legittimo argomento di dubitare se non debbasi tenere per papiro d'Egitto, ogni antico monumento, enunziato sotto il nome di carta di *scorza*, a meno che non sia marcato con caratteri proprj e distintivi. » Tale è, secondo *Bernardo Montfaucon*, un gran rotolo del senatore Antonio Capella a Venezia, che contiene un atto giuridico, fatto, egli è circa 800 anni, nella città di Rieti, altre volte Reate. « Ma *Maffei*, che ultimamente l' ha acquistato, non vi ha rimarcata alcuna cosa che lo distingua dal papiro d'Egitto. *Angelo Rocca* dice aver veduto nella biblioteca del Vaticano parecchi monumenti in papiro d'Egitto; e quindi soggiunge: — Io ho veduto altresì un altro pezzo di *scorza*, ma più grossolano, di maniera che si riconosce perfettamente la *scorza* d' albero: *sed rudiorem, atque ita ut arboris* Cortex *esse omnino dignoscatur*, il quale era con tutta cura conservato presso Aldo Manuzio. Lo stesso autore dichiara aver visto un libro di *scorza*, le pagine del quale erano così sottili, che se ne avrebbero prese due per una, e non erano impresse che da una parte in caratteri indiani. Questo libro trasportato dall'Indie, fu offerto al pontefice Sisto V dal generale degli Agostiniani Scalzi. Ma non è sopra questo genere di libri di *scorza* che i dotti sono discordi.

« Se avvi ancora al mondo qualche monumento di carta di *scorza*, egli è per certo un manoscritto dell' abate di san Germano dei Preti. Vi abbiamo osservate alcune differenze sensibili coi manoscritti, e i diplomi della biblioteca del re, e degli archivi di san Dionigi. Male a proposito si respingerebbero tali differenze sulla diversità dei papiri d'Egitto, alcuni dei quali erano più grossi degli altri, o sopra qualche accidente che avrebbe incollate insieme parecchie foglie della carta di questo manoscritto. 1.° La maggiore o minore grossezza del papiro d'Egitto non deriva dalla moltiplicità delle foglie incollate le une sopra le altre; ma dalla proporzione colla quale le due che si uniscono insieme, sono distanti dal centro della pianta detta *papyrus*, o dalla maggiore o minore quantità di colla che vi s' impiegava. 2.° Se l'osservazione del *Maffei* è vera, il papiro d'Egitto non ha nulla a temere dall'umidità, e quindi le foglie non si possono attaccare le une colle altre fra di loro. 3.° Quelle del manoscritto di san Germano sono troppo uguali fra di loro per potere sospettare

che si fossero attaccate le une colle altre per accidente, e nemmeno lo si può credere dell' ultimo foglio, che sembra essere il doppio degli altri. 4.° Il papiro d'Egitto, benchè sottilissimo, è solido, e consistente. La carta di *scorza*, quantunque più grossa, si rompe facilmente in pezzetti o pellicole, che, distaccate dalla superficie della carta, fanno sparire la scrittura. Ecco in quale stato si trovano i cinque fogli del manoscritto che si descrive. 5.° Essi sono non solamente più grossi, e composti di più membrane di quelli del papiro d'Egitto, sembrano anche più ruvidi, carattere che, secondo i dotti, è proprio della carta di *scorza*. Del resto, in proposito di questo singolare manoscritto, noi ci riportiamo al giudizio degli antiquarj, i quali unanimamente l' hanno creduto di carta di *scorza*. E da questi non si eccettua *Mabillon*, il quale allorchè compose la sua Diplomatica, non lo pose che fra il numero dei manoscritti di papiro d'Egitto; ma è probabile che in seguito egli pensasse diversamente. *Montfaucon* per altro, profondissimo in tale materia, sostiene, senza punto esitare, ch' è di carta di *scorza* d' albero.

« Egli è, per certo, in proposito di questo manoscritto che *Tommaso Dempster* si esprime coi sensi della più viva ammirazione, e rende testimonianza ai libri di *scorza* d' albero, attualmente esistenti nelle biblioteche.

« Lo stesso autore aggiunge, ch' egli ha visti alcuni frammenti d'*Erodoto* e di *Polibio* sopra carta di *scorza* d' albero; ma non già a san Germano dei Preti, ove l' unico manoscritto che vi si custodisce, da più d' un mezzo secolo, non contiene nemmeno una parola greca. Veramente si poteva fargli dire tutto ciò che volevasi, da che i *Mabillon* ed i *Montfaucon* non hanno osato di nulla decifrare, ben lungi di darne un' esatta contezza. Senza crederci nè più abili, nè più felici; ci accingiamo a prestarne una conoscenza sufficiente, per non lasciare d'or innanzi ad alcuno la libertà di supporvi delle scritture che effettivamente non vi sarebbero. Le prove morali che si son date della reale esistenza della carta di *scorza*, fondate sopra questo manoscritto, saranno, almeno secondo noi, appoggiate a prove fisiche, risultanti dall' esatta anatomia che se n' è fatta.

« Dei cinque fogli, dei quali è composto, due erano ancora attaccati alla coperta di pergamena, e gli altri avevano all' intorno una specie di cornice della stessa materia, e quindi otto pagine solamente comparivano scoperte. La legatura e fors' anco la riunione di questi fogli, è assai moderna. Non vi si trovano mai meno di quattro strati in ciascun foglio, se ciò non è perchè sieno stati levati espressamente o per accidente. In alcuni se ne conta un maggior numero.

« Appena si possono riconoscere leggiere vestigia di scrittura sopra alcuni fogli, e non vi si saprebbero quasi distinguere le lettere, senza bagnarle. Parecchie membrane che compongono questi fogli coprono alcune lettere che non si possono vedere se non se distaccando qualcuna di queste pellicole. Allora diverse sorta di scritture si manifestano da una linea all'altra. Una è sopra uno strato, l' altra sopra l'altro. Questa appartiene alla scrittura romana corrente, quella alla scrittura romana semi cubitale per la grandezza, minuscola per la forma, e presso che corrente pel contorno. Hannovi parecchie pagine nelle quali trovansi le linee disposte in senso contrario. Alcune volte l' epoca delle diverse sorta di scritture sembra differire d' un secolo. Si direbbe che sopra alcuni fogli anticamente scritti, ma le cui lettere si erano confuse o cancellate, si fossero applicati degli strati bianchi, per farli servire a nuove scritture. Ora se le più recenti sono del VI o VII secolo al più tardi (locchè non si potrebbe dimostrare dallo stesso carattere) di quale antichità non dovevano essere le altre?

« Le lettere e la lingua di qualunque manoscritto sono latine. Noi non abbiamo alcun dubbio che non vi si contengano atti pubblici. Forse quest' è una porzione dei registri municipali di qualche città. Noi crediamo avervi osservato le date di calende, di none, d'idi e di consoli, come diffatti al basso della pagina quinta, leggesi distintamente: XIV *Kalendas maies*. È vero che la parola *Kalendas* è abbreviata, come in altri luoghi quella di *consulibus*; ma gli era costume di abbreviare questi nomi. Non abbiamo potuto leggere in alcun luogo il nome dei consoli, se per avventura non fosse quello di Teodosio, ma veramente il manoscritto sembra ancora d'una mano posteriore alla maggior parte delle scritture di quell'età, benchè verosimilmente del tempo di quest'imperatore e del V secolo. Ciò che conferma che il nostro manoscritto ha fatto parte dei pubblici registri, o per lo meno ch'egli contiene degli atti che vi sono stati inseriti, si è che

frequentemente vi è fatta menzione di testamenti, di atti, di carte, di registrazioni, di procuratori incaricati di domandarle, di soscrizioni, di pena, di quadruplo, di presa, di possessione, ec. Tali sono i principali tratti delle pagine 6, 7, 8, ec. Non è d'uopo aggiungervi la 5 in cui si parla in seconda persona; e se questo non è un atto in forma di lettera, egli è difficile non riconoscervi una lettera. Comunque sia, queste pagine, oltre la 1 e la 9, sono quelle nelle quali si decifrarono maggior numero di parole, e alcune volte se ne leggono due o tre di seguito. Ma, ad eccezione della pagina 9, e più ragionevolmente della 8, le lacune che di continuo s'incontrano, tolgono la conoscenza del vero soggetto che vi si tratta.

« A giudicare di questo manoscritto dalla sua scrittura esteriore, la più ordinaria, egli non sarebbe più recente del VI secolo. Dal poco latino che vi si può leggere, sembra doverlo far rimontare anche a un'epoca più remota. Nulla in esso s'incontra che s'allontani dalla purità dello stile, nè da una buona ortografia, eccettuate alcune lettere sulle quali si è sempre variato in ogni tempo. Internandosi, per così dire, in questo manoscritto, abbiamo scoperte alcune linee intiere, nascoste sotto una o due membrane, quantunque ordinariamente nessuna apparenza di lettera indicasse una tale scoperta, e nemmeno dopo aver levato il primo strato. Si sono dunque incollate, sopra questa carta di già scritta, nuove liste di *scorza*? Ciò potrebbesi concludere dalla differenza dei caratteri che restano alla superfice, e di quelli che non si avrebbero potuto scorgere senza portare il ferro nel seno di questo manoscritto. Ma comunemente queste linee, per così dire sotterranee, dalla parte esteriore della carta hanno penetrato assai profondamente nell'interiore, e vi si sono conservate fino a tanto che l'aria ed il tempo hanno fatto totalmente sparire l'inchiostro e le lettere dalla superfice.

« Tali scoperte ci hanno incoraggiati a distaccare le due pagine unite alla coperta; ma della prima non si è potuto levare che parte, poichè in alcuni luoghi ella è bucata, ed in altri riducevasi ad una sola membrana, benchè alcune porzioni di questo foglio fossero ordinariamente composte di parecchie. Nell'ultima, grossa quasi al doppio delle altre, dopo che fu distaccata dalla coperta, si scoprirono ventidue linee circa di scrittura merovingea, e per conseguenza differente da quella del resto del manoscritto. L'epoca è almeno del VII secolo, quantunque sembri più remota, poichè le nostre lettere merovinge altro non sono che la scrittura corrente dei Romani. In sulle prime si è cominciato a distinguere alcune parole di quest'ultima pagina, e ben presto vi si lessero alcuni versetti dei capitoli 22 e 23 dell'Esodo, e 6 e 8 del Levitico.

« Da che noi abbiamo penetrato nell'interno di questo manoscritto, e una specie di disseccazione ci ha fatto più perfettamente conoscere la natura della materia di cui è composto, e di sovente vi riconoscemmo alcuni strati di *scorza* tutt'affatto simili a quelli delle *scorze* degli alberi, in modo che non si è potuto distinguerne le differenti specie. Egli è vero che vi si scorgono altresì alcune membrane, però in piccolo numero, assai rassomiglianti alle liste del *papyrus*. Se esse non sono tali realmente, egli era d'uopo che alcune pellicole di *scorza* d'albero avessero con quelle una grandissima affinità. Ma se elleno sono di papiro d'Egitto, ne verrà di conseguenza che alcune volte facevasi una specie di carta colla mescolanza di membrane di *papyrus* e di *scorza* d'albero. »

Scobiculus. Così chiamavasi una specie di fossa nella quale si facevano delle libazioni e dei sacrificj in onore delle divinità dell'inferno.

Scrinium. Lo *scrinium*, dice *Caylus* (*Racc. d'Antic.* IV, *tav.* 20) era particolarmente una scatola quadrata nella quale i Romani racchiudevano gli stili, i punteruoli, il rastiatojo per scassare, infine tutto ciò ch'era ad essi necessario per iscrivere alla loro maniera, e siffatta scatola vedesi sotto il braccio, nella mano o ai piedi dei consoli e dei personaggi consolari sopra i monumenti. Lo *scrinium*, così composto, era, a mio credere, un mobile di città dopo che si portò il lusso ad un grado eminente, e che si aggiunse un gusto più moderno; ma quello di questi numeri più semplice e più comodo a portarsi prova da per sè stesso ch'egli rimonta a tempi più antichi.

Eravi anche lo *scrinium vestimentorum* in cui si custodivano gli abiti dell'imperatore.

Scrutarion, nome che davasi dagli antichi autori greci ad un albero il cui legno era d'un bellissimo giallo, ed impiegavasi anticamente per dipingere in questo colore. Appellavasi eziandio *chrysoxylon*, legno d'oro, a motivo del suo

bel colore; e si chiamava altresì *scythium lignum*, legno della Scizia, dal luogo in cui cresceva.

Scrutatores. Erano così appellati alcuni ufficiali incaricati di scoprire se quegli che venivano a salutare l'imperatore, avevano arme nascoste sotto le vesti. Essi furono instituiti dall'imperatore Claudio, e soppressi da Vespasiano (*Svetonio*, 12).

Scrutinio. In tutti i comizj, i suffragi si davano sempre ad alta voce, fino a tanto che all'anno di Roma 614 s'introdusse l'uso degli *scrutinj*, poichè erasi scoperto che nell'elezione delle cariche, il popolo, per tema di dispiacere ai grandi, che erano alla testa delle fazioni da loro formate per rendersi padroni dello stato, non dava più la sua voce con libertà. Onde rimediare a simile inconveniente, s'introdussero gli *scrutinj*, ma senza successo, poichè il popolo corrotto, non essendo più trattenuto dal disonore di dare il suo voto a cattivi soggetti, si lasciò guadagnare dai presenti, e fu in questo modo che s'introdusse la venalità dei suffragi, in seguito sì funesta alla repubblica.

Scrutum, e *scruta* in plurale, è una parola greca, γκρύτον, che significa propriamente ogni sorta di ferro vecchio, e di altri utensili di casa. *Lucilio* dice: *Quidni? Et scruta quidem ut vendat scrutarius laudat.*

Cionnondimeno la parola *scrutum* o *scruta* aveva un significato molto più esteso, ed indicava qualunque sorta di mercanzia che vendevano i merciaj e i chincalieri, poichè lo scoliaste d'*Aristofane* riferisce che gli antichi in luogo di γρυτοπώλης, *scrutarius*, dicevano ῥυποπώλης, *seplasiarius*, merciajo, chincaliere. In questo significato diffatti *Sidonio Apollinare* impiegò la parola *scruta*, allorchè egli scrive nel settimo libro delle sue epistole: *Nunc quædam frivola, nunc ludo apta virgini scruta donabat.*

1. Scudieri che ajutavano a montare a cavallo prima che si usassero le staffe. — *V.* Anabolei.

2. — *Armigeri*, *scutigeri*; servitori dei guerrieri. *Omero*, parlando degli eroi della guerra di Troja, fa di sovente menzione di questi *scudieri*, la nascita e la condizione dei quali era spessissimo considerevole. Erano giovani che si addestravano nel mestiere dell'arme sotto la condotta dei celebri guerrieri. Alcune volte però non furono che servitori salariati.

3. — *Armigeri equites*. Gli *scudieri* erano presso i Romani alcune compagnie di giovani guerrieri armati di scudo e di giavellotto. Godevano di molta considerazione, e pel grado non erano inferiori agli altri soldati appellati *gentiles*. Essi formavano alcune coorti o compagnie di soldati pretoriani, destinati alla guardia e alla difesa del pretorio o palazzo dell'imperatore. Il capo degli ufficiali presiedeva a due scuole, *scholæ*, differenti, una pei *gentiles*, l'altra pegli *scudieri*.

Ammiano Marcellino (*l.* XIV, XVI, XVII, XX *e* XXVIII, ed *in notitia imperi romani*) parla con distinzione degli uni e degli altri.

Pasquier nelle sue ricerche (*t.* 1, *l.* II, *c.* 16) osserva che all'epoca della decadenza dell'impero romano eranvi due sorta di persone destinate alla guerra che erano riputate bravissime sopra qualunque altra, cioè a dire i *gentiles* e gli *scudieri*, che Giuliano l'apostata teneva in grande considerazione quand'egli soggiornava nelle Gallie; motivo per cui *Ammiano Marcellino* (*l.* XVII) riferisce che questo principe fu assediato nella città di Sens dai Sicambri, poich'essi sapevano *scutarios non adesse nec gentiles*, essendo questi sparsi in diversi luoghi per procacciarsi più comodamente il mantenimento.

Scintulo, *comes stabulis*, conte delle stalle di Giuliano, ebbe ordine di scegliere i più destri fra gli *scudieri* ed i *gentiles*, ciò che fa conoscere ch'essi erano il fiore delle truppe; e *Pasquier* osserva che ordinariamente gli scudieri non dipendevano da quel conte, ma che avevano il loro capitano particolare, chiamato *scutariorum rector*, e che questa fu una commissione estraordinaria data in quella circostanza a Scintulo.

Troviamo in *Procopio* che ventidue di questi *scudieri* disfecero trecento Vandali.

Gl'imperatori facevano consistere la miglior parte delle loro forze nei *gentiles* e negli *scudieri*, e quando volevano ricompensarli con distinzione, davano ad essi la parte migliore delle terre nella distribuzione che facevasi ai soldati a titolo di beneficenza.

I principi che vennero dalla Germania a stabilire nelle Gallie la monarchia francese, imitarono i Romani nella distribuzione delle terre conquistate ai loro principali capitani; ed i Galli avendo veduto sotto l'impero romano che i *gentiles* e gli *scudieri* tenevano il primo posto nella milizia, e possedevano i migliori beneficj, diedero lo stesso nome a coloro che successero agli stessi impieghi e beneficj sotto i re francesi.

4. — *Trincianti.* Presso i Romani, al tempo degli imperatori s'introdusse una specie di lusso, appena da credersi. Essi facevano istruire i loro *scudieri trincianti* a tagliare ed a servire le vivande in cadenza e al suono degli strumenti, e con gesti studiati alla foggia di quelli dei pantomimi. *Petronio* (c. 36) lo dice espressamente: *processit scissor et ad symphoniam ita gesticulatus laceravit obsonium, ut putares Darium hydraule cantante pugnare.*

Scuola (*dei filosofi*). Nella Villa Albani vedevasi un mosaico rappresentante una *scuola* di filosofi che fanno alcune dissertazioni sul globo terrestre. È stato trovato nello stato di Roma, altre volte Umbria, presso l'antica Sarsina, patria di Plauto. *Winckelmann* ne ha pubblicato il disegno ed una spiegazione nei *Monumenti Inediti*, n.° 185.

Sdegno. Lo *sdegno* è quel terribile repentino movimento dell'animo per il quale uom si dimentica quanto debbe a sè stesso ed agli altri, e che gittato un velo sul lume della ragione, sì l'intelletto gli offusca, e irrita per guisa i nervi, che questi dimandano superbamente uno sfogo addosso gli oggetti che li circondano. Dagli effetti adunque dello *sdegno* vuolsi desumerne l'allegoria.

Siccome poi l'educazione di tanto influisce sul morale, così l'uomo che noi presentiamo per siffatta allegoria all'aspetto robusto e selvatico dimostra che egli pertiene a selvaggia nazione, presso cui viappiù signoreggia questa passione sorella veramente della forza, dote principalmente riverita da que' popoli barbari ed incolti. L'imperochè gli pende dagli omeri una pelle di tigre contro la quale dinanzi sfogò il suo furore; il suo piede calpesta il suo cane fedele testè da lui morto, e la spietata sua mano soffoca il dimestico augelletto; ed il vaso e la coppa appiè riversa dinotano abbastanza la presente fiera attitudine dell'animo di quello sciagurato.

Il busto poi di Bacco che sorge vicino significa il predominio che il vino esercitò su costui ed a tanto il condusse; ed infine la quercia colta dalla folgore, la rapidità della passione che quell'uom tiranneggia, e gli effetti che da quella derivano ben di sovente dannosi ad esseri innocenti e talvolta a lui stesso utilissimi. — *V.* la tavola dicontro.

Sebastiano, fratello di Giovino, in onore del quale sono state coniate delle medaglie in bronzo, in argento ed in oro colla leggenda: Sebastianus Augustus.

1. Sebastopoli; soprannome di *Myrina*, secondo *Plinio* città dell'Asia minore, nell'Eolide.

2. — *Dioscuria* (*Savatopoli*); nome di una delle principali città della parte della Colchide, che trovavasi alla destra del Fasi, come riferisce *Procopio*.

Peyssonnel, nelle sue osservazioni storiche, dice che questa città doveva essere situata presso l'altra presentemente appellata *Sohoum* nell'estremità del golfo di questo nome. *Arriano* conta 2260 stadj fra *Trapegus* e *Sebastopoli*; oggigiorno contansi 90 leghe da Trebisonda a *Sohoum*, ciocchè presso a poco combina colla distanza stabilita da *Arriano*. *Peyssonel* aggiunge che le rovine d'una antica città, che vedevasi presso *Sohoum*, e che i popoli del paese, tuttora appellati *Savatopoli*, rimovono ogni dubbio che potesse ancora restare su questo proposito.

Mela e *Plinio* pretendono che la città di *Dioscuria* fu così denominata dai *Dioscuri* o *Castore* e *Polluce*, che ne furono i fondatori.

Il secondo di questi scrittori dice che questa città stava presso il fiume Atemo; *Strabone* che trovavasi presso *Charus*, e *Tolomeo* presso l'*Hippus*.

Secondo *Tolomeo*, nell'Asia minore, nel Ponto Cappadoce eravi un'altra città di questo nome, notata nell'itinerario d'*Antonino*, sulla via di Tavia a Sebastia, fra *Daranum* e *Verisa*.

Sectio. Con questa parola indicavasi l'azione di vendere all'incanto; donde si chiamarono *sectores*, quelli che comperavano beni confiscati, e *sectio* i beni stessi, come leggesi in *Cesare* (*Bell. Gall.* 2, 33): *sectionem ejus oppidi universam Cæsar vendidit.*

Sedia curule. Questa specie di sedia fatta d'avorio, era un'insegna di dignità attribuita ad alcuni magistrati romani, ai pontefici, alle vestali, ec. I Romani ne presero l'uso dagli Etruschi, nei cui monumenti se ne trovano di sovente. Viterbo, l'antica *Vetulonium*, se deesi prestar fede a *Silio Italico*, fu la prima città d'Etruria, che se ne servisse. Parlando di *Vetulonium* questo autore dice (VIII, 4, 87):

Hæc altas eboris decoravit honore curules.

Secondo *Floro* (1, 5, 6) Tarquinio Prisco fu quello che introdusse in Roma le *sedie curuli*: *duodecim Tusciæ populos frequentibus armis subegit. Inde curules.*

SDEGNO

Esse erano d'avorio o almeno ricoperte d'avorio intagliato, *Orazio* (*Epist.* 1, 6, 53):

Quilibet hic fasces dabit, eripietque curule,
Cui volet, importunus ebur.

Ovidio (*Pont.* IV, 5, 18):

Cospicuum signis cum premet altus ebur.

e (IV, 9, 27):

Signa quoque in sella nossem formata curuli,
Et totum Numidæ sculptile dentis opur.

Dionigi d'Alicarnasso indica sempre la *sedia curule* colle parole, *sedia d'avorio*, ἐλεφάντινον δίφρον.

Coloro che avevano il diritto di servirsi della *sedia curule*, per viaggio la collocavano sul proprio carro, daddove si chiamò *curule*. Più abbasso se ne darà la precisa forma tolta dagli antichi monumenti.

Bruto, avendo scacciati i re da Roma, e fatti creare i consoli, conservò la *sedia curule* per segno della nuova dignità. In progresso ne acquistarono il diritto anche i pretori e gli edili (*l.* VII, 1): *Non patientibus tacitum tribunis, quod pro consule uno plebejo tres patricios magistratus,* PRAETOREM ET DUOS AEDILES, *curulibus sellis prætextatos, tanquam consules sedentes nobilitas sibi sumpsisset.*

I consolari, e quelli che avevano esercitata la pretura e l'edilità, custodivano per tutto il tempo della loro vita, nelle proprie case, la pretesta e la *sedia curule*, quali testimonj degli onori che avevano meritati. Lo si legge in *Tito-Livio* (V, 41) ed in *Valerio Massimo* (III, 2, 7), i quali raccontando la presa di Roma fatta dai Galli, dipingono i vecchi magistrati seduti all'entrata delle loro case sulle *sedie curuli*, vestiti della pretesta, ed attendendo in silenzio l'arrivo de' loro feroci vincitori.

Fin dai primi tempi di Roma, Numa aveva accordato al Flamine di Giove l'uso della *sedia curule* (*l.* 1, 20): *Numa Flaminem Jovi assiduum creavit: insignique eum veste, et curuli regia sella adornavit.* Il sommo pontefice e parecchi altri sacerdoti godevano dello stesso onore. Augusto permise alle Vestali di assistere ai giuochi pubblici sedute sopra *sedie curuli*. Siccome il dittatore riuniva in sè tutta la suprema autorità, così è inutile osservare che egli pure servivasi di questa *sedia*.

Siffatta insegna di dignità fu prodigata a parecchi principi stranieri sul finire della repubblica, e sotto gl'imperatori. Il popolo romano fece un presente ad Eumene, re di Pergamo, d'una *sedia curule*, e d'uno scettro d'avorio (*l.* XLII, 4).

Gl'illustri personaggi di Roma godevano di simile distinzione nei giuochi, per fino dopo la loro morte, e fra questi furono Marcello (*Dio.* LIII, *p.* 517) e Germanico (*Tacit. Annal.* II, 82, 1).

In quanto alla forma delle *sedie curuli*, si potranno consultare le raccolte d'antichità trovate ad Ercolano. Se ne veggono due nel gabinetto di Portici; è però da notare che in Roma tali *sedie* erano d'avorio, mentre queste sono di bronzo, ed hanno un palmo e sette pollici di altezza e due palmi e sette pollici di larghezza. Le braccia di questa specie di mobile, come anche i suoi piedi, sono formati da linee, che riunite in un punto si incrocicchiano e prendono la forma d'un X le cui aste sarebbero piegate in forma spirale. I piedi di queste *sedie* terminano al basso in una testa d'animale, a capriccio, il cui becco allungato serve di punto d'appoggio. Non si potrebbero meglio paragonare queste *sedie curuli* che ai nostri sgabelletti che si ripiegano.

Il conte di *Caylus* (*Racc.* III, *tav.* 39, *n.°* 5) ha pubblicato il disegno d'una *sedia curule*. Questa *sedia*, senza spalliera, poteva essere un mobile particolare, cionnondimeno siccome è di bronzo, e che si giudica della sua ricchezza da alcuni avanzi di doratura, così poteva servire ad alcuni di quei magistrati, che davano udienza nel *forum*, o in altre pubbliche piazze. Essa poggia sopra quattro piedi, che di due in due s'incrocicchiano, e che terminano, nella parte che tocca il suolo, con una testa d'augello col becco un poco curvo. Tale ornamento preso dalla natura fa un effetto aggradevole.

Vedesi una *sedia curule* sulle medaglie di Malta; e quand'essa era effigiata su quelle romane con sopra un'asta, doveasi riconoscerla pel simbolo di Giunone e indicava la consecrazione delle principesse.

Segala. Questo cattivo grano, secondo *Plinio*, cresce sotto le Alpi. Se ne fa del pane nei paesi in cui avvi penuria di altre biade. Siffatta pianta ha lo stelo sottile, germoglia in ogni sorta di terreno, ed è molto feconda, poichè dà fino cento per uno. Il grano di *segala* ha

molto peso, ma il pane ne riesce nero, amaro e poco nutritivo. Per renderlo più sopportabile si mescola del riso colla farina di *segala*, ma anche con questo mezzo non si riesce mai a fare del buon pane; cionnondimeno, siccome essa frutta molto grano, e nasce da per tutto, così se ne preferisce la coltivazione a quella di altre biade.

SEGNI; popoli della Gallia. *Cesare* ne fa menzione nello stesso tempo che parla dei *Condrusi*. Trovandosi una piccola città chiamata *Sinei* o *Signei*, sulle frontiere della contea di Namur, havvi fondamento a credere che codesta città ricordi la situazione degli antichi *Signi*.

1. SEGNALE *della partenza presso i Romani.*

Il *segnale* della partenza davasi colla tavoletta o colla tromba, e qualche volta coll'una e coll'altra. S'impiegava il primo mezzo quando trattavasi di porsi in marcia di nascosto dell'inimico, ed ambidue allorchè volevasi dare qualche ordine particolare pel quale la tromba non era sufficiente. Quando il primo colpo del *segnale* era dato, tutti abbassavano le loro tende e facevano il proprio fardello; al secondo colpo si caricava ogni cosa sulle bestie da soma, ed al terzo si faceva sfilare il primo rango, che era seguito dagli alleati dell'ala dritta coi loro bagagli; quindi venivano la prima e la seconda legione, e finalmente gli alleati dell'ala sinistra aventi tutti le loro valigie; di maniera che la forma della marcia d'un'armata era una specie di campo ambulante. I cavalieri marciavano tanto sulle ali quanto alla retroguardia.

2. — *Del combattimento.* Presso i Romani il *segnale* del combattimento consisteva nell'innalzare una tunica rossa sulla tenda del generale (*Plut. in Fab.*): *Pugnae signum proposuit. Est autem tunica coccinea super tabernaculum imperatoris extensa.* A ciò s'univano tutti gl'istrumenti guerrieri per parlare alle orecchie, nel mentre che parlavasi agli occhi.

SEGOMONI (*Marti*). *Grutero* (58. 5) riporta un'iscrizione trovata a Lione, nella quale leggesi questo soprannome di Marte, di cui però non se ne conosce il vero significato.

SEGRETEZZA. Una donna ampiamente coperta da un nero velame e seduta sul limitare di silenziosa caverna; ella sostiene sulle ginocchia un cofanetto con sommo studio richiuso, ed è in atto di notarlo col sigillo acciocchè nissuno si ardisca disserrarlo. Ciascuno ravvisa in costei la *Segretezza*, massime a quell'aria di sospetto che le si vede descritta in volto a causa della continua paura da che è posseduta, e che, ad ogni fiato di vento che percuote le vicine fronde, il costei petto sgomenta. Rimpetto alla donna è collocata sulla roccia una immagine d'un'antichissima egizia divinità, dico d'Arpocrate, sempre mai rappresentato con un dito sovr'esso le labbra a significare il silenzio del quale appunto gli antichi il chiamarono Iddio. Appiè della *Segretezza* è aperta una fossa da lei dianzi scavata per riporvi il cofanetto, desiderosa ch'altri giammai non ispj il segreto in quello sepolto.

Le quali cose tutte che circondano la donna facilmente ajutano l'allegoria in essa raffigurata; conciossiachè il pallio o velo nero è dall'universale usato appunto nelle più segrete confidenze della vita; il cofano è il deposito d'alcuna preziosa cosa che amasi anche distorre interamente alla vista degli uomini, e ciò celandolo sotterra; la caverna è per sè stessa luogo tutto segreto non rifugiandosi in essa che le sole belve, dalle quali anzi uom fugge a tutt'uopo; ed all'ultimo, come si è detto, la statua di Arpocrate significa il silenzio custode principale delle cose intorno alle quali veglia la *Segretezza*. — *V.* la tavola dicontro.

1. SEGUSIANI. Alcuni scrittori chiamano con questo nome gli abitanti di Segusia collocati nella Gallia Cisalpina Traspadana, verso la sorgente della *Duria minor*, ed il loro paese formava un piccolo stato, di cui Cozio è l'unico re che si conosca. Questo principe, ritirato nel fondo delle montagne, e difeso in certo modo dalla sua stessa oscurità non avea provato il giogo dei Romani. Ma da saggio politico, egli procurò di divenire loro alleato, cercando l'amicizia di Augusto, e si fece per fino chiamare Giulio Cozio, per lusingare quel principe. In oltre fece eseguire grandissimi lavori per rendere più praticabile il passaggio delle Alpi nella parte da lui abitata. Claudio aumentando il costui piccolo stato, gli diede il titolo di re. Dopo la morte di quel principe, Nerone riunì questo paese all'impero; ma la memoria di Cozio fu per lungo tempo venerabile presso quel popolo ch'egli avea governato. Al tempo di *Ammiano Marcellino*, cioè a dire, verso l'anno 370 dell'Era nostra, mostravasi ancora a Segusio, dice quell'autore (*l.* XV), la tomba di Cozio, il quale diede il suo nome ad una parte delle Alpi.

Sergent Marceau inv.

SEGRETEZZA

2. — O *Secusiani*; popoli della Gallia Celtica o Lionese, i quali avevano gli *Ædui* ed i *Sequani* al Nord, e gli Allobrogi all' Oriente e al Mezzogiorno, e gli Averni a Ponente.

Plinio riferisce che questi popoli, al tempo di Cesare, erano sotto il dominio degli *Ædui*; ma ch' essi si resero indipendenti sotto l' impero d'Augusto.

1. Seleucia, nella Pantilia. Le medaglie autonome di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, ed ordinariamente portano per tipo o uno scudo, o un giavellotto, o un cervo a metà corpo. Si distinguono dalle medaglie coniate nelle altre *Seleucie* dai loro tipi e dalla leggenda la quale non è espressa che con ΣΕ.

2. — In Cilicia, presso il fiume Calicadno, ΣΕΛΕΥΚΕΩΝ. ΤΩΝ. ΠΡΟΣ. ΚΑΛΥΚΑΔΝΟΝ.

Le medaglie autonome di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, ed hanno per loro tipi ordinarj alcuni attributi relativi a Minerva, ad Apollo, e ad Ercole, o alla Vittoria che cammina, i quali giovano a non confonderle colle medaglie coniate nelle altre *Seleucie*.

Codesta città ha fatto coniare parecchie medaglie imperiali greche in onore d'Adriano, di Severo, di Caracalla, d'Alessandro Severo, di Gordiano, di Tranquillino, di Filippo padre, di Gallo, di Valeriano, di Gallieno, di Commodo e d'Otacillo.

3. — Di Siria nella Pieria. ΣΕΛΕΥΚΕΩΝ e CΕΛΕΥΚΕΙΑC.

I tipi ordinarj delle medaglie autonome di questa città sono una folgore alata, e un Giove Cosio, ed ajutano a distinguerle da quelle delle altre *Seleucie*.

Questa città coniò moltissime medaglie imperiali, con la sua epoca, in onore d'Augusto, di Tiberio, d'Adriano, d'Antonino, di Commodo, di Settimio Severo, di Caracalla, di Plantilla, d'Alessandro Severo, di Trajano, d'Antonino, d' Elagabalo e di Macrino.

Selimbria, detta anche *Olymbria* da *Suida*: città della Tracia, sulla costa della Propontide fra l' imboccatura del fiume *Athyras* e *Perinthus* o *Eraclea*, secondo *Pomponio Mela*. Il suo nome significava la città di *Selys*, poichè *bria* in lingua tracia, vuol dire città.

Leggesi in *Senofonte* che i Greci fuggirono da questa città a Perinto.

Sellaria. Davasi questo nome a qualunque donna di mala vita, preso dalle sedie, *sellæ*, sulle quali simil sorta di gente aveva il costume di sedersi alla porta dei lupanari.

Sellarius. Chiamavansi *sellarius* quel servitore che portava la sedia al suo padrone, l' artefice che faceva le sedie, e quello che nei circhi e nei teatri affittava dei cuscini da porsi sui gradini per formare dei sedili più comodi e meno duri della pietra.

Sellisternium; era questo un sedile ornato di tappeti molto onorifico, che presso i Romani non s' accordava fuorchè ad alcuni magistrati.

Selva (*Sylva*). Divertimento o giuoco pubblico dei Romani, il quale consisteva in una specie di caccia. Formavasi nel circo una foresta con grandi alberi, che si facevano portare dai soldati e quivi si piantavano. Vi si lasciavano in libertà un gran numero di bestie, che il popolo inseguiva come alla caccia, e che doveva prendere al corso, poichè esso non aveva alcun'arme, e bisognava prenderle vive, motivo per cui non vi si abbandonavano bestie feroci, come nel pancarpo, ch' era un altro spettacolo presso a poco simile a questo. Parecchi autori hanno confusi questi due divertimenti, e pretesero che fossero uno solo, conosciuto sotto due diversi nomi. Tale era l'opinione di *Casaubono*, di *Cujaccio* e di *Francesco Pithou*. Ma *Salmasio*, nelle sue correzioni e note sopra Giulio Capitolino, assicura che questi due spettacoli erano differenti; che le *sylvæ* durarono solamente fino a Costantino, dopo cui la storia non ne fa più parola; quantunque in essa trovisi ancora fatta qualche volta menzione del pancarpo. In origine non si lasciavano in questa finta foresta che alcuni piccoli animali; ma l' imperatore Elagabalo vi fece condurre dei bovi, dei cammelli e dei cervi. La più famosa *sylva* di cui parli l' istoria, è quella che fu data per ordine dell' imperatore Gordiano. Vi si contavano duecento cervi, trenta cavalli salvatici, cento capre, trenta alci, cento tori, trecento struzzi, trenta asini selvaggi, centocinquanta cinghiali, duecento capre salvatiche, e duecento daini.

Semalia (ΣΗΜΑΛΙΑ); feste e giuochi che celebravansi per placare l' ira di Giove e per allontanare gli effetti dei segni che sembravano pronosticare una qualche disgrazia. Ne fa menzione una medaglia di Lucio Vero, coniata in Egitto e pubblicata da *Pellerin*.

Sembella (*singula*); moneta degli antichi Romani, ch' era la metà della *libella*. Secondo *Paucton*, essa aveva un valore, dall' anno di Roma 485 fino al-

l'anno 537, corrispondente a dieci soldi, moneta attuale di Francia.

Semiplotia. Così chiamavasi presso i Greci una calzatura leggera, da loro molto usata, e che in greco dicevasi ἡμιπλάυτια.

Semiramidis fossa; fossa nell'Asia, nella Mesopotamia, al Sud-Est di Niceforio, verso il 35.° grado e 40 minuti di latitudine, la quale era stata scavata per ordine di Semiramide. Essa cominciava all' Eufrate, e continuava fino all' Est. In codesto luogo, il fiume è rinchiuso fra due dighe, per impedire d' inondare la campagna. Presentemente questa fossa trovasi asciutta.

Semizonarj. *Plauto* (*Aulul.* 3, 5, 42) distingue gli *strophiarj*, facitori di cinture, dai *semizonarj*, ch'erano quelli che facevano mezze cinture. Non si possono determinare le cause di una tale distinzione. Ecco il verso di *Plauto*:

Strophiarj adstant, adstant semizonarj.

Seno *delle statue. Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* 4, 2) dice: « Fra le divinità di sesso femminino, attribuivasi a Diana ed a Pallade una virginità perpetua; le altre Dee che l' avevano perduta la potevano ricuperare, e Giunone ritornava vergine ogni qualvolta si bagnava nella fontana Ceanato. Egli è per questo motivo che il *seno* delle Dee e delle Amazzoni è sempre rappresentato come quello delle giovani la cui cintura non è ancora stata slegata da Lucina, cioè a dire che il capezzolo delle mammelle di queste figure non è per anco sviluppato. Questa regola è assai costante, a meno che le Dee non sieno rappresentate in atto di alattare un fanciullo, come Iside che porge la poppa ad Api (*Descr. delle Pietre incise del Gabin. di Stosch, tav.* 7, *n.°* 70). Ma la favola dice che questa Dea aveva messo il dito nella bocca d'Oro in vece del capezzolo (*Plutarc. de Isid. ed Ostr. p.* 363, *l.* 21), come vedesi rappresentato sopra una pietra incisa del gabinetto di *Stosch* (*Descriz. delle Pietre incise, p.* 16, *n.°* 63). Secondo tutte le apparenze, una statua dei giardini del pontefice, rappresentante Giunone seduta mentre sta alattando Ercole, ci offrirebbe i capezzoli visibili, se la testa del fanciullo e la mano della Dea non coprissero questa parte di *seno*. Io ho pubblicata questa statua nei miei monumenti dell' antichità (*Monum. Antic. n.°* 14). Sopra un' antica pittura del palazzo Barberini vedesi una giovine donna coi capezzoli molto pronunciati, circostanza che sembra sufficiente per non credere ch' essa sia una Venere.

« La bellezza del petto nelle figure di uomo consiste nella leggiadra e proporzionata sua elevazione, in quel modo che il padre dei poeti l' attribuisce prima a Nettuno e quindi ad Agamennone. Anacreonte desiderava scorgere un petto di tal forma in quella ch' egli amava.

« Il *seno* delle figure da donna non è mai di soverchia ampiezza. E l'abate *Banier* sembra male informato allorchè dice che ordinariamente sopra i monumenti antichi rappresentavasi Cerere come una donna di grassissimo *seno* (*Mit. t.* 5, *p.* 115). Gli è d'uopo che questo dotto abbia presa una Cerere moderna per una Cerere antica. Nelle figure delle divinità il *seno* ha sempre una forma virginale, e gli antichi facevano consistere la bellezza di questa parte in una prominenza moderata. Per impedire che s'ingrossasse servivansi d'una pietra dell'isola di Nasso, che riducevano in polvere e l'applicavano al petto (*Dioscor. l.* 5, *c.* 168). I poeti paragonano il *seno* virginale all'uva che non è ancora matura (*Teocrit. Idil.* II, *v.* 1. *Nonn. Diois. l.* 1, *p.* 4, *l.* 4, *l.* 15, *l.* 9). *Apollonio* spiega questa prominenza moderata del *seno* delle Ninfe col vocabolo *obscura*, allorchè dice: *Crinis ad obscurae decurrens cingula mammae* (*Arg. l.* 3, *v.* 526). In alcune figure di Venere più piccole del naturale, le mammelle sono ristrette, ed in guisa di eminenze terminanti in punta: e sembra che questa forma di *seno* fosse considerata come la più bella. Deesi eccettuare da questa massima la sola Diana d' Efeso, la quale non solamente ha le mammelle grosse e ripiene, ma ne ha inoltre un gran numero; ma questa forma essendo simbolica non ha per oggetto la bellezza. Fra le figure ideali noi non vediamo che le Amazzoni aver qualche volta grosse ed ampie mammelle, e come se esse rappresentassero spose e non fanciulle, il capezzolo del loro *seno* è molto pronunciato.

« Nelle antichità il *seno* delle Ninfe, come pure quello delle Dee non è mai sormontato dal capezzolo visibile, almeno non è sporgente nelle figure di marmo, e nulla di più lo sarà in quelle dipinte, poichè tale è la forma di questa parte nell'età dell' innocenza. Siccome vedesi intieramente sviluppato il capezzolo del *seno* nella pretesa Venere dipinta di grandezza naturale sopra un quadro antico conservato al palazzo Barberini, così puossi concludere che questa figura non rappresenti una Dea. Fra i moderni pittori alcuni de' più celebri sono riprove-

voli sotto questo rapporto. Il Domenichino fra gli altri dipingendo una soffitta nella casa Costaguti a Roma ha rappresentata la Verità che si svelle dalle braccia del Tempo, con mammelle sormontate da capezzoli d'una tale grossezza che una donna, la quale avesse alattati parecchi figli, non gli potrebbe avere nè più ampi, nè più sporgenti. Nessun moderno pittore ha saputo meglio rappresentare la forma d'un *seno* virginale di Andrea del Sarto, specialmente in una sua figura dipinta a metà corpo, coronata d'una ghirlanda e tenente dei fiori colla mano. Questo quadro trovasi a Roma nel gabinetto dello scultore Cavaceppi. »

Senoni: popoli della Gallia Celtica che, secondo le antiche divisioni di Francia, abitavano quasi tutta la diocesi di Sens e quella d'Aussero. Secondo *Cesare*, essi confinavano colla Belgica; questo autore ne parla con elogio allorchè dice: *est civitas in primis firma, et magnæ apud Gallos auctoritatis*. Del resto egli nulla riferisce della loro storia, ma trovasi una colonia di questo popolo nell'Italia, ove fu più conosciuto. — *V.* Senoni.

1. Senocrate, uno dei più celebri filosofi dell'antichità, discepolo di Platone, e nativo di Calcidonia. Studiò la filosofia sotto Platone in compagnia d'Aristotile. Paragonando Aristotile con *Senocrate*, dicevasi di loro ciocchè *Senocrate* stesso diceva di Teopompo e di Eforo, che l'uno (*Senocrate*) aveva bisogno di sperone, e l'altro (Aristotile) di freno. Platone inoltre aggiungeva che volendo far camminare di fronte Aristotile e *Senocrate* sembrava vedere un cavallo con un asino. Ma che non puote l'emulazione? *Senocrate*, assiduo sempre nello studio il più penoso e sovente ingrato, non si lasciò mai perdere di coraggio. Egli volle essere degno discepolo di Platone, e lo fu in fatto:

Labor omnia vincit
Improbus.

Aristotile fu sempre superiore a *Senocrate* per le cognizioni, pei lumi ed i talenti, ma *Senocrate* lo superò nella filosofia pratica, scopo cui deve tendere la filosofia speculativa.

Egli avea il temperamento ottuso ed austero, e portato alla melanconia, per cui Platone, favorito delle Grazie, l'esortava sovente a *sacrificare* a quelle, e non lì risparmiava nè le lezioni nè i rimproveri sopra que' difetti che un giorno potevano rubare una parte di dolcezza alle sue istruzioni, ed una parte di virtù a' suoi esempj. *Senocrate* mite e docile inverso il suo maestro, solamente prendeva in buona parte tutto ciò che gli diceva Platone, e se alcuni de' suoi condiscepoli, o per una spinta amicizia, o o per motivi meno puri cercavano irritarlo contro quel filosofo, esortandolo a rifiutare con ispirito alcune lezioni che essi li dipingevano come amare e contrarie, imponeva loro silenzio col seguente motto che indica l'anima riconoscente: *gli è pel mio bene che mi tratta in questo modo.*

Ob hoc nunc
Laus illi debetur et a me gratia major.

Egli fu il successore di Platone nella scuola di lui.

Filippo, re di Macedonia, per divenire tiranno della Grecia, cominciò ad esserne il corruttore, prodigando le sue funestissime largizioni a coloro che sopra gli altri distinguevansi pei talenti e pel credito.

Diffidit urbium
Portas vir Macedo, et subruit æmulos
Reges muneribus.

Senocrate era inaccessibile a questo genere di seduzione non solo, ma a qualunque altro. Nè gli onori nè le lodi, benchè per esso fosse un mezzo molto seducente, e Filippo sapesse preparare siffatto veleno, non avevano potuto allontanarlo dal suo dovere. Egli fu deputato in compagnia d'alcuni altri Ateniesi presso il re di Macedonia, che informato dalla fama, del merito di tale ambasciatore, nulla trascurò per affezionarselo, ma veggendo inutili tutti i suoi sforzi, s'appigliò al partito di trattarlo come inimico o piuttosto d'affettare per lui un falso disprezzo. *Senocrate* era escluso dalle conferenze nelle quali erano ammessi i suoi colleghi, di già corrotti dai presenti, non che dalle feste che loro dava Filippo. Il nostro filosofo non si lasciò cogliere a questo nuovo agguato, egli mostrò non avvedersi del cambiamento nel fare di Filippo a suo riguardo; per lui la sua condotta fu sempre la stessa, escluso da tutto, sembrava contento di tutto e di nulla lagnavasi, sostenendo solo la dignità della repubblica e quella della filosofia. Al ritorno dell'ambasciata, gli altri ambasciatori milantarono i vantaggi che la loro destrezza aveva procurati alla repubblica, ed ebbero l'imprudenza di biasimare la condotta di *Senocrate* e di metterlo nella necessità di fare la sua apologia. Secondo essi, questo filosofo

era stato intieramente inutile in questa ambasciata, egli non li aveva assistiti nè secondati in nessuna cosa, ed il popolo, mal disposto dalle loro lagnanze, era di già sul punto di condannare *Senocrate* all'ammenda come un cattivo cittadino ed un mandatario di mala fede, quand'egli ruppe il silenzio, espose quanto era passato alla corte di Filippo, e più istrutto della condotta de' suoi colleghi di quello ch'eglino se lo pensassero, fece palese la vile sorgente delle loro compiacenze verso Filippo, e li coprì di confusione in presenza della repubblica.

Alessandro il Grande, figlio di Filippo, tentò di guadagnare *Senocrate*, e credette riuscirvi meglio del padre. Alcuni ambasciatori ch'egli aveva spediti ad Atene per qualche negoziazione, vennero ad offrire a *Senocrate* una somma considerevole di danaro; sorrise il filosofo a tale proposta e gl'invitò per l'indomani a cenar seco. Gli ambasciatori si lusingavano d'aver trovato il prezzo della virtù di *Senocrate*, e si recaron da lui pieni di speranza. *Senocrate* imbandì loro le più frugali e le più filosofiche vivande, ed essi, per condurre a ciò che si credevano lo spirante suo pudore, di nulla gli parlarono in quel giorno. Ciononostante bisognava spiegarsi, e nella giornata dopo gli domandarono naturalmente nelle mani di chi egli voleva ch'essi rimettessero il danaro ch'erano incaricati di consegnarli. *Io credeva*, rispose egli senza scomporsi, *questo affare terminato colla cena di jeri. E come la somma frugalità di quelle vivande non vi ha provato che Senocrate non può aver bisogno di danaro?* Quindi veggendoli afflitti ed umiliati pel suo rifiuto, disse loro: « Non crediate ch'io abbia lo stolto orgoglio di sprezzare i presenti di sì gran re, ma questa somma che per la sua enormità diverrebbe un insulto, si riduca ad un semplice contrassegno di stima, ed io l'accetto con rispetto e con riconoscenza; » e di fatto egli ne prese una leggerissima parte, unicamente perchè essa veniva da Alessandro, e come un omaggio ch'egli amava tributare all'eroe del secolo.

Non iscorgesi in tale condotta alcuna distinta filosofia, ma avvi molta moderazione e convenienza. *Cicerone*, che riferisce questo passo, sembra darne lo stesso giudizio. *Cum postridie rogarent eum cui numerari juberet*: Quid? Vos hesterna, inquit, coenula non intellexistis me pecunia non egere? *Quos cum tristiores vidisset, triginta minas accepit, ne aspernari regis liberalitatem videretur.* E *Valerio Massimo* dice: *Ita rex philosophi amicitiam emere voluit, philosophus regi suam vendere noluit.*

Il disinteresse di *Senocrate* era viepiù commendevole in quanto che era accompagnato dall'estrema povertà, la quale avrebbe potuto servire d'eccitamento ad una condotta meno pura e meno delicata. Egli si vide ridotto al punto di non poter pagare la capitazione imposta sopra gli stranieri. — *V.* Repubblica d'Atene.

Diogene Laerzio riferisce, in proposito di *Senocrate*, un fatto che sembra essere lo stesso raccontato nell'articolo testè citato, benchè le circostanze ne sieno differenti. Trattavasi della medesima imposta che questo filosofo non era in caso di pagare, e quindi gli Ateniesi lo vendettero come schiavo, e Demetrio Falereo lo comperò per rimetterlo in libertà. *Rollin* dubita che gli Ateniesi trattassero sì duramente un filosofo della riputazione di *Senocrate*, e questo dubbio è ragionevole; cionnondimeno se tale era la legge del paese?... D'altronde quegli stessi Ateniesi avevano trattato Socrate con maggior rigore di questo. Gli è vero che Atene venerava la probità di *Senocrate*, e che un giorno in cui comparve innanzi ai giudici per fare testimonianza in un affare, al punto ch'egli approssimavasi all'altare per rendere il giuramento, tutti i giudici si alzarono e non gli permisero di giurare, dichiarando che la semplice parola di un uomo come *Senocrate* presso di essi teneva luogo di giuramento. L'omaggio è nobile, ma l'azione è irregolare, la legge è per tutti, ed i giudici non dovevano dispensarne alcuno. Gli è pertanto questa medesima irregolarità che fa tutto il pregio dell'omaggio.

Tanto rispetto dalla parte degli Ateniesi per la virtù di *Senocrate* non prova punto la falsità del racconto di *Diogene Laerzio*. L'oracolo, e la voce pubblica avevano dichiarato *Socrate* il più saggio dei mortali, e gli Ateniesi lo fecero perire.

Alcuni domandando a *Senocrate* la ragione di un silenzio che poteva considerarsi come di disapprovvazione riguardo ad una conversazione in cui la maldicenza aveva avuto gran parte, egli rispose: *Sovente volte mi sono pentito d'aver parlato, giammai d'aver taciuto.* Il motto è bellissimo, ma però non è sempre vero, un silenzio disapprovvante procaccia tanti nemici e forse più della maldicenza medesima, e questo è pericoloso nella società anche per le persone discrete.

Senocrate aveva eccellenti principj sull'educazione dei fanciulli, sopra i discorsi saggi e virtuosi ch' egli voleva si facessero loro sentire ben per tempo, affinchè queste massime s' impadronissero per così dire delle loro orecchie e dell' anima loro, come d' una piazza ancora vacante, e cui il vizio non tarderebbe ad occupare se la virtù non lo preveniva. In sostanza questi è il famoso precetto che dopo di lui *Giovenale* ha espresso ne' seguenti versi:

Maxima debetur puero reverentia, si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos.

Senocrate non riconosceva per veri filosofi che quelli i quali operano spontaneamente e di buon grado ciò che il popolo non fa che pel timore delle leggi, e del castigo.

Oderunt peccare boni virtutis amore,
In nihil admittes in te formidine pœnæ;
Sit spes fallendi, miscebis sacra profanis.

Credesi che dietro l' istigazione d'Alessandro, facesse un trattato sull' arte di regnare; egli non amava che il ritiro, passava la sua vita nel proprio gabinetto e ben di rado vedevasi per via, ma quando vi compariva, la gioventù dissoluta non osava sostenere il suo incontro, e gli rendeva l' omaggio di rivoltarsi con confusione; fu desso che ricondusse alla virtù il libertino Polemone, venuto alla sua scuola per minacciarlo ed insultarlo.

2. — Medico al tempo di Nerone. *Gallieno* ne parla e non ne dà un' idea troppo vantaggiosa; egli dice che i costui rimedi erano impraticabili, e che, quantunque avesse scritto sopra i medicamenti, non potevasi ritrarre verun profitto dalle sue opere. Egli dava nella medicina mistica e superstiziosa, negli amuleti, negl' incantesimi, nelle ricette per fare amare, per fare odiare, per produrre i sogni, ec. In quanto ai sentimenti che pretendesi ispirare con tali ricette, conviene attenersi al precetto d'*Ovidio*: *per essere amato, siate amabile*:

Fallitur Hæmonias si quis decurrit ad artes,
Datque quod a teneri fronte revellet equi;
Non facient, ut vivat amor, Medeides herbæ,
Mixtaque cum magicis nænia Marsa sonis:
Phasias Æsonidem, Circe tenuisset Ulyssem,
Si modo servari carmine possit amor.
Nec data profuerint pallentia philtra puellis;
Philtra nocent animis, vimque furoris habent.
Sit procul omne nefas, ut ameris, amabilis esto,
Ingenj dotes corporis adde bonis.

Cionnondimeno *Senocrate* aveva fatte alcune scoperte in medicina, egli aveva trovata una teriaca, ed alcune altre utili composizioni. Ci è rimasta una piccola opera che porta il nome di *Senocrate*, la quale tratta *del nutrimento degli animali acquatici*.

1. Senofane, filosofo greco, che sembra non aver ammesso altro Dio fuorchè il mondo materiale cui attribuiva un' intelligenza; egli dice che Dio è *una sostanza eterna e di figura rotonda*.

Fra questi errori che potevano trovare una scusa in diverse circostanze, e che sembravano aver relazione alla dottrina in seguito attribuita a Spinosa, egli avea per altro parecchie idee molto più sane sulla divinità, che non aveasi generalmente a' suoi tempi; l' idolatria ed il politeismo erano per lui oggetti di disprezzo. *Egli non è meno assurdo*, diceva, *di pretendere che gli Dei nascano, di quello sia sostenere ch' essi muojano. Se essi sono Dei, essi hanno dovuto esistere sempre, e non cesseranno mai d' esistere.* Trovandosi in Egitto ed assistendo ad una di quelle feste lugubri in cui gli Egizj facevan grandi lamentazioni sulla perdita di qualcuno de' loro Dei immaginarj: *Se gli oggetti del vostro culto*, disse loro, *sono Dei, non dovete piangere, se eglino sono uomini ed animali, non dovete offrire ad essi sacrifizj.* Queste proposizioni troppo forti, e molto più degli errori nei quali aveva potuto cadere, gli attirrarono molte persecuzioni; si trovò ch' egli parlava troppo liberamente degli Dei, e per tale ragione fu bandito da Colofone, sua patria. Si ritirò in Sicilia, ove dimorava ora a Zanche, presentemente Messina, ora a Catania. Egli fu il fondatore della setta eleatica. Dicesi che un giorno mentre si lagnava della sua povertà con Jerone, re di Siracusa, e che gli diceva: *Io non ho nemmeno il mezzo di mantenere due servitori*, e Jerone gli rispose: *Tu dovrai dunque rispettare Omero, il quale tutto che sia morto, fa vivere*

ancora più di diecimila uomini. Ma da quanto sembra *Senofane* non combatteva che la teologia d'*Omero*, ed in ciò non puossi dire che avesse il torto.

Senofane era discepolo d'Archelao e credesi vivesse al tempo di *Socrate*. Aveva parecchie idee filosofiche, le quali benchè comunissime al giorno d'oggi, facevano allora grande onore a colui che le possedeva. Egli credeva la luna, e per conseguenza tutti gli altri pianeti abitati; riguardava come impossibili le predizioni, e in un tempo che le predizioni e gli oracoli erano in tanta venerazione una tale idea diventava molto ardita; egli giudicava che nel mondo il bene sorpassa il male, locchè dimostra uno spirito osservatore ed un'anima riconoscente. Gli uomini in generale non fanno che lagnarsi, e sembrano non accorgersi della loro esistenza che per il male. Si obbliano tutte le dolci sensazioni dalla natura a noi procurate, e tutti i piaceri ch'ella ha saggiamente combinati a soddisfazione di tutti i veri bisogni; la nostra ingratitudine, la nostra inattenzione calunnia la provvidenza. *Senofane* visse quasi cento anni, e forse n'ebbe in parte l'obbligazione alla sua filosofia.

2. — Capo d'un'ambasciata che Filippo, re di Macedonia, inviava ai Cartaginesi ed al loro generale Annibale dopo che questi sconfisse i Romani in tre grandi battaglie. Questi ambasciatori macedoni furono presi dai Romani, e condotti dinanzi al pretore Valerio Levino. Ignorasi ancora per chi Filippo si dichiarasse: *Senofane* approfittando di tale incertezza prese il partito di dire che Filippo, suo signore, lo spediva presso i Romani per ottenere la loro amicizia e stringere alleanza con essi.

Un autore dice che il saggio a seconda delle circostanze, grida: *viva il re, viva la legge;* ciocchè precisamente fece *Senofane* in questa occasione. Levino sorpreso per vedere che in mezzo alle disgrazie di Roma, e nella defezione degli alleati, un re sì possente come Filippo cercava fare alleanza coi Romani, rese ogni sorta d'onore agli ambasciatori, e li munì di fortissima scorta per condurli a Roma. Cammin facendo se ne fuggirono ed andarono al campo d'Annibale, con cui conclusero il loro trattato. Al loro ritorno, Annibale inviò alcuni ambasciatori cartaginesi con essi per riportare la ratificazione che Filippo doveva fare del trattato; ma non diede loro una scorta bastante per assicurarli nel viaggio, e quindi caddero tutti assieme in potere dei Romani. Riconosciuti i Cartaginesi alle vesti ed al linguaggio, e trovate le lettere d'Annibale per Filippo ed una copia del trattato, furono mandati e Roma e così bene custoditi che non poterono fuggirsene come gli ambasciatori di Filippo. Con questo mezzo Roma è venuta a scoprire che aveva un nuovo nemico, e contemporaneamente fu avvertita in tempo opportuno, per prendere le necessarie misure onde sostenere questa seconda guerra.

Senofilo; musico dell'antichità, di cui *Valerio Massimo* ha fatto menzione, e che ebbe la singolare fortuna di vivere centosei anni senza conoscer mai nè malattie nè dolori di sorta alcuna: *Omnis humani incommodi expers, in summo perfectissime splendore doctrinae extinctus est.*

1. Senofonte. L'antichità ci offre parecchi illustri personaggi di questo nome. Il più celebre è l'istorico filosofo, di cui abbiamo le opere, e che fu altresì distintissimo capitano.

Senofonte era figlio di Grillo, e nacque ad Atene l'anno 450 prima di G. C. Allorchè il giovane Ciro, rivoltò le armi contro suo fratello Artaserse Mnemone, e mosse contro di lui per balzarlo dal trono, *Senofonte* si arruolò nelle truppe del giovane Ciro, per la qual cosa fu esiliato dagli Ateniesi suoi compatriotti, i quali erano allora amici di Artaserse. Un amico della famiglia di *Senofonte* lo presentò, ancora giovine, a Ciro, il quale amorevolmente lo accolse, e l'impiegò nella sua armata. Egli trovavasi alla battaglia di Cunassa, ove perì il giovane Ciro, e nella quale si distinse moltissimo. *Senofonte* descrisse questa spedizione di Ciro il giovane, facendo grandissimi elogi delle qualità brillanti e dell'amabilità di questo principe senza parlare di alcun difetto nè di alcun vizio di esso, quantunque l'ambizione che lo portava a ribellarsi contro il fratello ed a detronizzarlo si possa annoverare fra uno dei più grandi vizi. Ma d'altronde bisognava che questo principe fosse effettivamente ben amabile per essere così amato com'era; il sacrificio dei grandi della sua corte, che tutti perirono attorno il suo corpo, lo zelo, la fedeltà e l'affezione di tutti i suoi soldati, non esclusi gli stranieri; la disperazione di Parisatide, sua madre, e la terribile di lei vendetta contro tutti coloro che ella sospettava avessero parte nella morte di suo figlio; l'elogio in fine che ne fa *Senofonte*, tutto ciò parla in favore di questo principe.

Dopo la battaglia di Canassa ebbe luogo la celebre ritirata dei diecimila Greci, consigliata da *Senofonte*, e da lui medesimo presieduta, rianimando con eloquenti ed incoraggianti discorsi gli spiriti abbattuti di quegl' infelici, i quali privi dei loro condottieri, trovandosi in un luogo più di cinquecento leghe distante dalla Grecia, circondati da grossissimi fiumi in mezzo a straniere e nemiche nazioni, senza guide, e senza viveri, non vedevano altra risorsa che la morte. Il lettore che ha divisi i pericoli, le fatiche, i patimenti e gli affanni dell' armata, divide la gioja dei soldati allorchè pervenuti a traverso di spaventevoli deserti e di quasi impenetrabili gole, sulla sommità dell' altissima montagna chiamata *Tecque*, poterono scorgere, ben da lontano, il mare su cui speravano imbarcarsi. I primi che lo videro si misero a gridare con tutto il trasporto: *mare, mare*. *Senofonte* che trovavasi alla retroguardia, posto onorifico e pericoloso in una ritirata, credette da principio che la vanguardia fosse attaccata, ma ben presto questo grido di *mare*, *mare*, divenne generale a misura che i soldati montavano sulla cima della montagna, fino a tanto che la gioja si sparse in tutta l' armata, ed i soldati versando lagrime di consolazione, si abbracciavano e ripeteano: *mare*, *mare*. S' innalzò un trofeo sulla montagna, ma cionnondimeno eranvi ancora molti disastri e molte fatiche da superare prima d' imbarcarsi, il più di sovente prodotte dalle dissensioni che insorgevano nell' armata. I Greci del Peloponneso vedevano mal volontieri un Ateniese, *Senofonte*, alla loro testa, per cui questo generale abbisognò di tutta la sua prudenza per contenerli nel dovere, e per reprimere ad un tempo gli stranieri ed i domestici nemici.

Senofonte legava un trattato con un principe di Tracia, detto Seuto, il quale gli aveva precedentemente domandati soccorsi per ristabilirsi negli stati di suo padre, dei quali era stato spogliato, promettendo per siffatto servigio le più generose ricompense tanto per lui che pella sua armata; ma quando l' ebbe ottenuto non pensò più a mantenere la sua parola. Un perfido ed avaro ministro, greco di nazione, chiamato Eraclide, che derubava il suo signore e i sudditi suoi, lo consigliò ad un tale mancamento di fede, e ne prese sopra di sè le conseguenze. *Senofonte* di ritorno dalla spedizione di Persia, si portò presso Seuto a domandargli l' adempimento delle sue promesse. Durante tale conferenza, che non era la più tranquilla, giunsero ambasciatori da Lacedemone, annunciando che la loro repubblica aveva dichiarata la guerra a Tisaferne ed a Farnabaze, due satrapi del re di Persia, e che Timbrone, il quale andava ad assumere il comando dell' esercito lacedemone, faceva vantaggiosissime offerte a coloro che volevano arrolarsi al servigio della repubblica. *Senofonte* si determinò di accettare queste offerte per sè e per la sua piccola truppa, la quale erasi allora ridotta a soli seimila uomini circa; ritirò da Seuto, dietro la mediazione degli ambasciatori lacedemoni, una parte della somma che gli era dovuta, e avendo incontrato presso Portenia, termine della spedizione dei Greci, un gran signore persiano che ritornava nel suo paese, con la moglie, coi figli e con ricchezze considerabili, lo spogliò di tutto, e così si vide in istato di risarcire con usura i suoi soldati di tutte le perdite ch' essi avevano fatte, e di tutti i mali che avevano sofferti.

Senofonte, da Efeso, daddove partì l' armata di Ciro il giovane per la spedizione di Persia, fino al suo arrivo a Cunassa, luogo della battaglia, conta cinquecentotrentacinque leghe, e novantatre giorni di marcia, e da questo stesso luogo della battaglia fino a Caliore, sulle sponde del Ponto Eusino o mar Nero, settecentoventi leghe, e centoventidue giornate di cammino. Sicchè il totale della spedizione, compresavi la ritirata dei diecimila che n' è una parte importantissima, risulta a millecentocinquantacinque leghe, e ducentoquindici giornate di marcia, comprendendovi i soggiorni, quindici mesi per la durata totale della spedizione.

Questa armata lacedemone, cui *Senofonte* aggiunse la sua per la guerra contro i Persi, cangiò di generali più di una volta, e finalmente si trovò sotto la condotta di Agesilao nelle pianure di Coronea, in Beozia, ove si diede, secondo *Senofonte*, la più accanita di tutte le battaglie che successero al suo tempo; vi si trovava *Senofonte* istesso che combatteva al fianco di Agesilao, il quale, giusta quanto egli riferisce, in certe occasioni, diede saggio più di valore che di prudenza. Agesilao ebbe sempre grandissima stima di *Senofonte*. Troppo grande per esserne geloso, seppe in ogni incontro rendergli piena giustizia. Richiamato dagli efori in soccorso della sua patria, contra la quale eransi unite le città di Tebe, d'Argo e di Co-

rinto, volle condur seco *Senofonte*, il quale dopo varj avvenimenti ritirossi infine co' suoi due figli a Corinto, ove passò il resto de' suoi giorni. Essendosi accesa la guerra fra i Tebani e i Lacedemoni, gli Ateniesi si dichiararono per questi ultimi; *Senofonte*, che non era più in istato di servire, mandò i proprj figli per servire contemporaneamente gli Ateniesi, suoi compatriotti, e i Lacedemoni, suoi amici. Grillo, uno di essi, si distinse in modo singolare, alla battaglia di Mantinea, e pretendesi che egli sia stato quello che ferì, in quella giornata, Epaminonda, quel famoso generale, che morì di tale ferita, ma morì vincitore. Lo stesso Grillo vi perdette la vita. Allorchè *Senofonte* ricevè la notizia della costui morte, stava occupato porgendo sacrifizj agli Dei; si levò di capo la corona che portava in quella solennità, ma il messaggiero aggiungendo che Grillo era morto gloriosamente coll' arme alla mano, dopo essersi battuto con Epaminonda, egli rimise la sua corona e continuò il sacrificio senza versare una sola lagrima, e dicendo: *Io sapeva bene che non aveva messo al mondo altro che un mortale.*

Senofonte cessò di vivere nell' età di novant' anni, 360 anni prima di G. C.

Egli fu il primo che mise in iscritto, e che pubblicò i discorsi di *Socrate*, ma tali quali li aveva tenuti questo filosofo, senza nulla aggiungervi del proprio, come fece *Platone*. *Aulo Gellio* riferisce che *Platone* e *Senofonte*, ambidue famosi discepoli di *Socrate*, passavano per essere gelosi l' uno dell' altro, ciò che agevolmente non si può credere, ma che però non è privo di verosimiglianza.

I Lacedemoni avevano donato a *Senofonte* una terra situata presso la città d' Elide, nella quale, in un intervallo di pace, in un ozio studioso, compose quelle opere che più illustre lo resero, di quello sia le sue gesta militari. Tali sono la *Ciropedia*, bellissimo quadro dell' educazione e delle virtù d' un principe. È quella una vera storia, oppure un romanzo allegorico? Nel dubbio si propende molto pel romanzo. L' *Istoria del giovane Ciro, e della ritirata dei diecimila*, prezioso squarcio storico, scritto da un guerriero e da un generale che poteva dire: *Et quorum pars magna fui.* La *Storia Greca*, che comincia al punto in cui aveva terminato Tucidide, e che contiene uno spazio di circa quarantotto anni, dal ritorno d'Alcibiade nell'Attica, fino alla battaglia di Mantinea. Vi hanno ancora di *Senofonte* alcuni trattati particolari: l'*Elogio di Agesilao*; l'*Apologia di Socrate*; *Jerone* o il *tiranno*, dialogo fra Jerone e Simonide, ed un piccolo *trattato dei prodotti dell'Attica.* Scrisse altresì sull'equitazione e sulla caccia. L'*Economico*, ed il *Banchetto dei filosofi* sono pure due eccellenti opere di *Senofonte*. Egli pubblicò la storia del suo predecessore Tucidide, e come si è detto ha fatto conoscere *Socrate*, pubblicandone le memorabili sentenze.

Giusta l' opinione di *Cicerone*, conforme a quella di tutta l' antichità, le Muse sembravano aver parlato per bocca di *Senofonte*: *Xenophontis voce musas quasi locutas ferunt. Quintiliano* dice che la Dea della persuasione risiedeva nei libri di questo filosofo, come dicevasi di Pericle: *Et quod de Pericle veteris comœdiæ testimonium est, in hunc trasferri justissime possit, in labris ejus sedisse quandam persuadendi Deam.* Egli loda in questo scrittore un' amabilissima dolcezza non solo priva d' ogni affettazione, ma ben lontana da questo difetto: *Xenophontis jucunditatem illam inaffectatam, sed quam nulla possit affectatio consequi, ut ipsæ finxisse sermonem gratiæ videantur.* Scipione l'Affricano e Lucullo leggevano incessantemente le opere di *Senofonte*, e confessavano di andar debitori a questa lettura d' una gran parte de' loro prosperi successi nella guerra.

2. — Il giovane, molto meno celebre di *Senofonte* l' antico, nativo d' Efeso, autore degli *Efesiaci*, romanzo greco, in cinque libri, che contiene gli *amori d'Abrocome e di Antia*. Credesi che vivesse prima di Eliodoro, verso il principio del quarto secolo. Il suo romanzo restò sconosciuto per molto tempo, e finalmente fu scoperto presso i Benedettini di Firenze, e stampato a Londra in greco ed in latino.

Uno degli ufficiali dell' imperatore Adriano, portava questo nome.

Senius, divinità che presiedeva alla vecchiaja.

* Sepia, montagna del Peloponneso, nell'Arcadia, alla sinistra del monte Geronte, presso il luogo detto *Tricene*, e sulla quale Egitto, figlio d' Elato, morì per la morsicatura d' un serpente, e quindi vi fu seppellito, come leggesi in *Pausania*.

Sepias, promontorio della Tessaglia, nella Magnesia, all' entrata del golfo Pelasgico, secondo *Tolomeo*, di contro all' isola di Sciuto.

In quanto alla città di *Sepias*, contavasi fra quelle le cui rovine aumentarono la città di *Demetrias*. Narrasi che questa città prese il suo nome da Teti, che perseguitata da Peleo, fu quivi cangiata in un pesce, dai Greci appellato Σηπια.

Sepira, città di Cilicia, che fu presa da *Cicerone*, nel tempo ch'egli comandava in questa provincia. *Cic. ad Div.* 15, *c.* 4.

Seplasia. Chiamavansi *Seplasia* alcuni profumi e alcune droghe. Non si sa se la città di Capua detta *Seplasia*, e abitata dai profumieri, prendesse il suo nome da tali profumi, o questi da quella.

Coloro che vendevano i profumi, le droghe ed i colori erano da ciò appellati *seplasiarj*. Nelle glose di *Filosene* e di *Cirillo* vengono detti mercanti di tutto, παντοπώλης. In due iscrizioni raccolte dal *Muratori* leggesi (935, 7. — 970, 1): *Seplasiarj negotiantis servus institor*, *et institor seplasiarius*. *Institor* era un commesso, un venditore per conto d'un altro.

Seppellire. I differenti popoli dell'antichità hanno praticati differenti usi per la distruzione dei corpi. Alcuni gli hanno bruciati, altri gli hanno *seppelliti*, taluni ora *bruciati* ora *seppelliti* secondo le differenti epoche, e furonvi eziandio di quelli che questi due usi ad un tempo stesso praticarono.

Gli Egizj *seppellivano* i morti, o gli imbalsamavano. Il feretro tuttora esistente nella camera che fa centro alla gran piramide, attesta il primo uso. Essi avevano inoltre una legge, conservata da *Platone*, che proibiva *seppellire* un uomo in un luogo ove avesse potuto crescere un albero. I re ed i grandi di Menfi, osservavano scrupolosamente questa legge, e di fatto il terreno sopra il quale sono innalzate le piramidi, e situate le regie sepolture della Tebaide, non è altro che una sterile roccia. Narra *Plutarco*, che in Egitto eranvi due luoghi nei quali volevasi essere *seppellito* a preferenza di qualunque altro, e questi erano nelle vicinanze di Menfi, ove trovansi anche oggigiorno le mummie, e nei dintorni d'Abido.

Leggesi in *Senofonte* che Ciro ordinò di *seppellire* il suo corpo. I magi, suoi sudditi, non bruciavano i corpi, ma li lasciavano divorare dagli uccelli di rapina. Gli altri Persi li *seppellivano* (*Xenoph. Cyrop. Herodot. l.* 7, *c.* 9).

Secondo alcuni autori i Greci non *seppellivano* mai alcun morto nei loro templi e nelle loro città; ma questo è un errore. Nella Laconia, entro il tempio d'Amicleo vedevasi la tomba di Giacinto, figlio d'Amicleto; collocata sotto una statua d'Apollo (*Paus.* 3, 1).

Questo esempio trovasi frequentemente ripetuto nei libri di *Pausania* e degli scrittori greci.

Tali testimonianze ci provano che l'uso di bruciare i corpi non era generale presso i Greci. Inoltre sappiamo che i Lacedemoni *seppellivano* i loro morti. Licurgo aveva ordinato che tutti quelli che avevano perduta la vita nei combattimenti, fossero seppelliti con rami d'ulivo, e quelli che per valore vie maggiormente si fossero distinti, venissero involti in un drappo rosso, proibendo di collocar alcun'altra cosa presso il loro cadavere. Ad Atene, Solone non aveva permesso di *seppellire* unitamente ai corpi che tre soli abiti. Gli Etruschi non usavano certamente di bruciare i corpi, e le tombe di marmo riportate da *Demster*, *Gori*, ec. non lasciano alcun dubbio ch'essi non li *seppellissero*.

Un celebre filologo scrisse che i Romani nei primi secoli della loro città *seppellivano* i morti invece di bruciarli; ma che in seguito fu ordinato dietro un decreto, *decreto sanxerunt*, che si bruciassero, perchè i nemici disotterravano i loro cadaveri, e gl'insultavano. Tale opinione è priva di fondamento, poichè non trovasi alcuna traccia di questo preteso decreto, ed oltre di ciò è smentita dal gran numero di tombe che tuttora esistono, nelle quali vedesi che sono stati deposti dei cadaveri, tanto al tempo della repubblica, quanto sotto il regno degl'imperatori. *Grutero* riporta eziandio parecchie iscrizioni che parlano di corpi *seppelliti* intieri.

D. M.
L. IULI · EPIGONI
VIXIT · ANNIS · XXVI · M. V. D. XII
CORPUS · INTEGRUM · CONDITUM
L. IULIUS · GAMUS
PATER · FILIO · PIISSIMO.

pag. 688, 10.

L. IULIUS · GAMUS
DIS · MANIBUS.
L. IULI · MARCELLI
NEPOTIS SUI
VIXIT · ANN. V
DIEBUS · XXXXI
CORPUS · INTEGRUM
CONDITUM
SARCOPHAGO.

pag. 639, 8.

In proposito *Fabretti* (*Inscr. p.* 17) cita anche la seguente iscrizione:

OSSA · FAB.
SUB · FUND.
TRIBUNALIS
TERRA · TECTA.

E questa è accompagnata da due scheletri incisi da ambi i lati:

CRITONIA · Q. L. PHILENIA
POPA · DE · INSULA
Q. CRITONI · C. L. DASSI
SCALPTORIS · VILARI
SIBI · SUISQUE · POSTER
EOR.

Gli è dunque certo che nei primi giorni di Roma si bruciavano, e si *seppellivano* i corpi, che il secondo uso fu da principio più frequente del primo; ma che in seguito il primo divenne più comune in forza della moda sola non già di alcuna legge. *Plinio* (*Hist. l.* III, *c.* 2) lo dice espressamente, e quindi osserva che parecchie famiglie, e fra le altre la famiglia Cornelia, fino alla dittatura di Silla, conservarono l'uso di *seppellire* i corpi. Ad alcuni filologi, questo passo di *Plinio* è sembrato oscuro, ma egli diventa chiaro ed espressivo, quando si aggiunga a quello del libro VII, c. 16 in cui egli dice che i corpi umani non si bruciavano se non se quando avevano fatti i denti: *Non hominem prius quam genito dente cremari*. Da ciò viene che *Giovenale* indica un fanciullo con queste parole (*sat.* XV) *minor igne rogi*, troppo giovane per essere bruciato. Da questo inoltre si è stabilita dagli antichi giureconsulti la distinzione fra le parole *corpus* e *ossa*, che trovasi espressa nella seguente iscrizione, riportata dal *Fabretti*:

IN · LAT. P. II. L. P. IIII
HUIC. LOCO · ITUS · AMBITUS · DEBETUR
ET · SI · CORPUS · INFERRE
VOLIT · SIVE OSSA
LICEAT.

L' uso di *seppellire* i corpi, che dopo Silla, era meno praticato di quello di bruciarli, cominciò sotto gl' imperatori cristiani a regnar solo. *Macrobio*, che viveva sotto il regno di Teodosio il giovane (*Saturnal. l.* VII, *c.* 11), dice espressamente che al suo tempo non si bruciavano più i corpi: *Licet urendi corpora defunctorum usus nostro sæculo nullus sit.*

Al tempo di Giulio Cesare (*De bello Gallico, l.* VI) i Galli usavano bruciare i corpi, di maniera che non si può attribuire che ai Franchi, loro vincitori nel III, IV e V secolo, la prodigiosa quantità d'antichi feretri che tuttogiorno si disotterrano in Francia.

Septem; forte della Spagna, presso una delle colonne d' Ercole. Secondo *Procopio*, l' imperatore Giustiniano lo fece restaurare e lo munì d' una forte guarnigione.

Septem aquae, città nello stato dei Sabini, collocata sopra un luogo elevato, e dominante *Rosea Rura*, o la bella valle di Rosene. Vedesi dal suo nome che in codesta situazione si dovevano trovare moltissime acque.

Septem arae; luogo della Spagna, al Nor-Ovest di *Emerita-Augusta* fra *Malusarum* e *Budua*, secondo l' itinerario d'*Antonino*.

Septem fratres; giusta quanto riferisce *Pomponio Mela*, così chiamavasi una montagna d'Africa, nella Mauritania Tingitana. *Tolomeo* le dà il nome di *Heptadelphus mons*, e la colloca sulla costa settentrionale, fra *Exilissa* e *Abyla*.

Septem maria. In *Erodiano* sono chiamate con questo nome alcune paludi formate dai sette rami dell'Eridano, prima che questo fiume si scarichi nel mare Adriatico.

Septem pagi, nome d' un campo d'Italia sulle sponde del Tebro, nel paese dei Vejenti, come lo dice *Dionigi* d'Alicarnasso.

Septem peda; secondo *Strabone*, città d' Italia nel Piceno. *Frontino* ne fa una colonia romana, e le dà il titolo di *Oppidum*.

Septussis, moneta dei Romani, che secondo *Paucton*, nella sua Metrologia, aveva il valore, dalla fondazione di Roma fino all'anno 485, di sette lire di Francia.

Sequestres, mediatori, mandatarj, incaricati di comperare i suffragi del popolo, e presso i quali si depositavano le somme di danaro promesse a coloro che vendevano il proprio voto.

Sequi. Gli Arabi chiamavano *sequi* i capi delle loro tribù, che dai Greci venivano appellati filarchi. Uno di questi *sequi* o filarchi Arabi, ad esempio di Sinone ebbe la scaltrezza di fare approvare da Crasso un piano di guerra contro i Parti, il cui scopo era la perdita di questo generale, come di fatto successe. Gli antichi non sono punto d'accordo sul vero nome di questo furbo tanto celebre nella storia romana; *Dione Cassio* lo

chiama *Abzarus*, *Plutarco Ariamnes*, *Floro Mazeres* ed *Appiano Abarus*. Comunque si chiami, l'armata fu tagliata a pezzi; Crasso istesso perì in una palude, e la sua disfatta fu la più terribile perdita che facessero mai i Romani dopo la battaglia di Canne, imperocchè vi perirono ventimila uomini, e diecimila ne rimasero prigionieri. Artabaze ricevette la testa di Crasso in mezzo ad un banchetto di nozze, e fu tale la gioja provata a quella vista, che vi versò per la bocca dell' oro fuso, facendo un' insultante allusione all'insaziabile sete che ebbe sempre quel generale per questo metallo. — *Dione Cassio*, *l.* II, *c.* I. — *Flor. l.* III, c. II.

Serbtium; città della Dalmazia. *Dione Cassio* riferisce che Tiberio fu obbligato a levare l'assedio da questa città; ma che in seguito i Romani se ne impadronirono.

Seria, vaso di terra cotta, la cui forma era piuttosto lunga.

Serica. La posizione della *serica*, indicata in maniera incerta dagli scrittori dell' antichità, la è stata più precisamente da *Tolomeo*, ma si sa che generalmente egli estendeva molto in longitudine i paesi che indica all' Est, la qual cosa trasse in errore tutti i geografi che hanno preceduto *D'Anville*, che ha fatto una Memoria interessante sotto il titolo di *Ricerche geografiche ed istoriche sulla Serica degli antichi*, di cui vogliamo presentare una breve analisi.

Strabone parla dei *Seri* senza precisare la loro situazione, relativamente all' Indo. *Mela* li colloca fra gl' Indiani e gli Sciti. L' idea ch' essi fossero all' Oriente era generale, e la si trova in *Orazio* ed in *Plinio*. Ma le cognizioni essendosi avanzate d'un secolo, e *Tolomeo*, più a portata, tanto pelle relazioni dei commercianti nell' Indo, per il mar Rosso, colla città d'Alessandria, ov'egli abitava, quanto pel proprio suo gusto per lo studio delle ricerche geografiche, è quegli che fra tutti gli antichi, in più preciso modo ce la indicasse. *D'Anville* stesso assicura che confrontando l'esattezza da quanto egli ne dice, con quella di parecchie altre sue descrizioni, vedesi che a malgrado della sua distanza, la descrizione della *Serica* non è delle meno esatte.

Il *D'Anville* prima di tutto dichiara falsa l' opinione di coloro i quali credevano che la *Serica* descritta da *Tolomeo*, corrispondesse alla China Settentrionale. Egli s' appoggia inoltre all' opinione di *De Guignes*, che senza aver esaminato *Tolomeo*, colla stessa sua diligenza ha letto nella storia degli Unni: « che il nome di *Serica* non deve solamente appartenere alla China Settentrionale; ma che s' estende a tutte le conquiste dei Chinesi verso l'Occidente. »

Il *D'Anville* va ancora più innanzi. « Si vedrà, dic'egli, giusta una tale Memoria, che ad eccezione d'un piccolo angolo di terra all' estremità della provincia di Chen-si, verso il Nord-Ovest, la China tutta corrisponde alla *Serica*, come lo disse *Tolomeo*. »

Analizzando questo geografo sull' Oriente dell'Asia, il *D'Anville* parte dal monte Imaus, che procede al Nord, immediatamente dappresso alla regione dei *Saci*, che secondo *Tolomeo*, era vicina affatto alla Sogdiana. Ciò che serve a precisare questa antica situazione si è che il nome greco Σάκαι, trovasi in quello di *Sakita*, nome moderno d' un cantone confinante con quei di *Vash* e di *Gil*, collocati al Nord di *Gihon*, l' Oxus degli antichi; daddove scorgesi corrispondere all' antica Sogdiana.

Parlando della Scizia, al di là dell' Imaus, *Tolomeo* indica un passaggio in questa montagna, un luogo di stazione pei mercadanti che volcano far commercio presso i *Seri*.

A codesta stazione, secondo *Tolomeo*, è contigua una contrada, chiamata *Casia*, la quale, secondo *D'Anville*, deve essere la stessa che il paese di Kashgar, dai Chinesi detto *Kint-se*. E devesi osservare, come una maggiore conformità, che secondo le tavole di Nasiruddin e di Oloug-beg, Kashgar è a 44 gradi di latitudine, e che *Casia*, secondo *Tolomeo*, è a 43, per cui non vi sarebbe che la differenza d'un grado, la quale potrebbe meno toglierne l'identità, in confronto di parecchie osservazioni più recenti che stabiliscono Kashgar a 40 gradi.

Tolomeo parla del fiume d'*Echardes*, che *D'Anville* ritrova in quello di Yerghien. Ed è una cosa quasi stravagante che *Samson* e *Delisle*, abbiano fatto di questo *Œchardes* di *Tolomeo*, l'*Amur* dei moderni, il quale n'è 600 leghe distante.

Un altro fiume più vicino ai limiti della *Serica*, secondo *Tolomeo*, è *Bautés*, il quale nella sua direzione verso il Nord, è unito da un ramo laterale del fiume seguendo la stessa direzione, come attualmente succede dell'*Etziné*.

Tolomeo, non conoscendo tutta l' e-

stensione del corso di questi fiumi, nulla ha detto della loro imboccatura, ma *D'Anville* più istrutto dello stato presente di questi luoghi, dice che il *Bautès* si spandeva nelle lagune, allo stretto del deserto dai Tartari detto Cobi.

La conoscenza del *Bautès* di *Tolomeo*, c'indica, dice *D'Anville*, la posizione ch'egli nota sotto il nome di *Sera*, *Metropolis*. Poichè questa città, giusta la sua geografia, è vicinissima al punto daddove egli fa partire l'altro ramo del *Bautès*, e noi attualmente troviamo una città, sul ramo orientale dell'*Etziné*, verso la sua sorgente, che deve corrispondere alla *Sera* di *Tolomeo*, ed al nome di *Can-tcheou*. Essa è la prima città considerabile che incontrasi all'entrare nella provincia chinese di Chen-si, secondo i limiti attuali; poichè altre volte, invece di far parte dell'impero della China, la città di *Can-tcheou*, dominava sopra una contrada particolare, conosciuta dagli Orientali sotto il nome di *Tangut*.

Siccome codesta provincia di *Tangut* ha formato per lungo tempo uno stato particolare, è probabile che, rimontando ad epoche più remote, questo fosse il paese abitato dai *Seri*, di cui *Serae* era la capitale.

Un'altra prova per credere che la città di Can-tcheou è la *Sera Metropolis* di *Tolomeo*, si è che questa, secondo il geografo greco, trovasi a 38 gradi e 35 minuti di latitudine, e che quella di Can-tcheou trovasi a 39 gradi, locchè forma la piccola differenza di 25 minuti.

Tolomeo stabilisce degli *Essedoni* nella *Serica*. Questa conformità di nome con molti altri Essedoni, dagli autori indicati, verso l'Ovest, ai dintorni delle Paludi Meotidi e del mar Caspio, aveva imbarazzati i moderni: e diffatto come credere che uno stesso popolo si fosse trasportato così lontano, o che due popoli senza alcuna relazione fra di loro, portassero lo stesso nome? *D'Anville* spiega felicemente questo problema. Egli fa osservare che alcuni Sciti, che abitavano certe capanne di legno, tirate sopra dei carri, erano chiamati dai Greci *Hamaxobj*, che vivevano sopra i carri. Ma vedesi bene che questo nome greco non è quello che si davano gli Sciti; bisogna dunque ricercarlo nelle lingue settentrionali. Ora trovasi che nel Nord, *Essedum* o *Esseda* significava un carro. *Cesare* l'indica nella Gran-Brettagna; *Strabone* e *Virgilio*, presso i Galli. Ne risulta quindi naturalmente che il popolo che nella *Serica* di *Tolomeo* porta il nome di *Essedoni*, è così appellato poichè abitava sui carri; e ciò che avvalora una tale opinione si è che una parte di questo paese dei *Seri*, portò il nome di *Eygur*, e che la nazione che l'occupava, era detta dai Chinesi, *Kaotchè*, che significa alti carri.

Ma la capitale dei *Seri*, in *Tolomeo* è indicata al 17.° grado di latitudine; nel mentre che le migliori osservazioni indicano la longitudine di Can-tcheou, ch'è la stessa città, a 118 gradi, dalla qual cosa vedesi quanto il geografo antico estendeva i luoghi verso l'Est in longitudine; e siccome a questo punto presso a poco termina l'estensione della terra all'Est, così vedesi che gli antichi non hanno conosciuta la China che giunge fino al 140.° grado.

Sericaria. Leggesi in un'iscrizione raccolta dal *Muratori* (2046, 5) questa parola, che significa l'arte di lavorare la seta, ed una lavoratrice occupata a questo travaglio.

Serbatojo *d'acqua*. I Romani chiamavano *castella* i *serbatoj d'acqua* destinati alla distribuzione dell'acque degli acquedotti; e *castellarius* l'ufficiale o l'ispettore destinato a tale distribuzione.

Serpentis caput. Sulla via di Tebe a Glisa trovasi un recinto chiuso da balaustrate di pietra, detto la *testa di serpente*, perchè anticamente dicevasi che un serpente aveva quivi il suo nido, e che Tiresia gli aveva tagliata la testa colla sua accetta, nel momento che stava per lanciarsigli contro (*Paus. in Beat.* c. 19).

Serperastrum, stecca di legno, che i Romani attaccavano alle gambe dei fanciulli per raddrizzargliele. *Cicerone* chiama figuratamente *serperastra* gli ufficiali d'una coorte romana, incaricati di ristabilire l'ordine nella provincia, come le stecche raddrizzano le gambe degli strambi.

1. Serse. Nome di due re di Persia il primo de' quali specialmente è il più celebre, e serve d'un memorabile esempio della fragilità delle grandezze fondate sopra i tesori e non sopra la virtù. La fortuna di *Serse* cominciò nella preferenza che ottenne in confronto di suo fratello Artabazane, alla successione del trono. Dario loro padre, aveva cominciata la guerra contro i Greci, ed i suoi generali erano stati sconfitti a Maratona da Milziade. *Serse* si credette in obbligo di continuare questa guerra e di riparare la perdita di Maratona. Egli montò sul trono l'anno 485 prima di G. C.

Cominciò dal sottomettere l'Egitto, che Cambise, figlio di Ciro, aveva conquistato, e che quindi restato sotto il dominio dei re di Persia, si ricordava di tratto in tratto dell' antica sua indipendenza, e tentava di scuotere il giogo. Superbo dei felici successi ottenuti contro gli Egizj, cominciò a fare i suoi preparativi contro la Grecia. Artabano saggiamente opinando cercava opporsi agli ambiziosi progetti di *Serse*, ma invano, poich' egli si determinò a far la guerra; e per renderla più facile e più felice, fece un trattato coi Cartaginesi, allora la nazione la più formidabile dell' Occidente, che doveva però un giorno, unitamente alla Grecia vincitrice dei Persi, cadere sotto la potenza romana, alla quale solamente fu dato di tutto soggiogare. I Cartaginesi si obbligarono di attaccare le nazioni greche stabilite nella Sicilia, e in quella parte dell'Italia, detta la Magna Grecia, nel mentre che *Serse* piombava co' suoi Persi sopra la Grecia, propriamente detta, e sulle sue isole. Amilcare, generale cartaginese, formò un'armata di trecentomila uomini, composta non solo di Affricani, ma di Spagnuoli, di Galli e d'Italiani, ed aveva dei vascelli in numero proporzionato. Le forze dei Persi erano molto più considerabili; di maniera che tutto l'Occidente da una parte sotto la condotta d'Amilcare, e tutto l' Oriente dall' altra sotto quella di *Serse* allo stesso tempo marciavano contro il piccolo paese di Grecia. L' istoria non fa menzione d' alcun' altra armata così numerosa come era quella dei Persi in tale circostanza. La sola armata di terra montava a due milioni centomila uomini, e quella di mare a trecentomila seicentodieci, numero che quindi si è ancora aumentato, poichè quando *Serse* giunse alle Termopili, le sue forze di terra e di mare formavano insieme il numero di due milioni seicentoquarantunmila centodieci uomini, senza contare i servi, gli eunuchi, le vivandiere, e tutti quelli che venivano dietro l' armata, ch' erano altrettanti, di modo che il totale delle persone che seguirono *Serse* in questa spedizione, formava la somma di cinque milioni duecentottantatremila duecentoventi, almeno secondo il calcolo di *Erodoto*, adottato da *Socrate* e da *Plutarco*. Per altro deesi osservare che *Diodoro* di Sicilia, *Plinio*, *Eliano* ed alcuni altri diminuiscono di molto questo numero, e bisogna convenire che quanto più si diminuisce tanto più s' accosta al verosimile. Cionnondimeno i critici riguardano *Erodoto* come il più degno di fede, poich' egli viveva nel tempo della spedizione di *Serse*, e perchè l'iscrizione ch' ei riporta siccome posta per ordine degli anfizioni sulla tomba dei Greci uccisi alle Termopoli, dice ch'essi avevano combattuto contro tre milioni d'uomini. Ciò che avvi di più difficile a comprendere, si è come potevasi trovare abbastanza viveri per nutrire una tanta armata, e tutte quelle persone inutili che traeva seco. Ma *Erodoto* toglie in parte la difficoltà, dicendo che *Serse* aveva impiegati quattro anni per fare i preparativi necessarj a questa guerra, e specialmente enumerando i vascelli da trasporto che seguivano sempre dappresso l'armata di terra, e che incessantemente rinnovavansi, mantenendo sempre l'abbondanza nel campo. Fra tanti combattenti, nullo eravi che fosse pari a *Serse* nel bell' aspetto e nell' alta statura; ma un motto di *Giustino* spiega il poco effetto, ed il cattivo successo di tante forze: *huic tanto agmini dux defuit.* In fatti fasto, orgoglio, presunzione quasi sempre punita, ecco l'intiera storia della condotta di *Serse* in questa guerra, e durante tutto il suo regno, di modo che si può dire che la sua armata mancava di capo, i suoi stati mancavano di re, poichè nel fasto non avvi la possanza, e il comandare non è sempre regnare.

Una delle sue follie era di voler impor legge agli elementi. Egli aveva dato ordine che si tagliasse il monte Athos perchè i vascelli potessero passare evitando il giro ch' era necessario di fare attorno a quella montagna in un mare burrascoso e fecondo di naufragi, operazione più fastosa che necessaria, secondo *Erodoto*, poichè avrebbe potuto, con minori spese, far trasportare i suoi vascelli, giusta l' uso dei tempi, sopra l' istmo che unisce il monte Athos al continente di Macedonia; ma egli era, come *Tacito* dice di Nerone, amatore dello straordinario e del difficile, *erat incredibilium cupitor*; e come *Salustio* dice di Catilina: *vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.* La fossa che fece scavare a traverso del monte Athos era abbastanza larga per passarvi di fronte due vascelli a tre ordini di remi. Ancorchè quest' impresa fosse saggia in sè stessa, il modo con cui quel principe in essa si conduceva, non lo era certamente, almeno se è vero quanto si narra, che avvi molta ragione a dubitarlo. Dicesi ch' egli scrisse al monte *Athos* per intimargli i suoi ordini. « Superbo Athos, dicevagli, tu che

porti la testa fino al cielo, non osare di opporti a' miei lavoratori con pietre e roccie che non possano essere da loro tagliate, altrimenti ti spianerò tuo malgrado e ti precipiterò nel mare. »

Si aggiunge che eccitavansi i lavoratori a colpi di frusta, tanto quest'opera era difficile ed inutile.

Giova osservare che il viaggiatore *Bellon*, che ha composto un libro di fatti singolari, dubita moltissimo di questo, ed attesta che passando presso il monte *Athos*, non vi ha scorte alcune traccie di questo lavoro. Altri viaggiatori venuti in seguito, e che sono in gran numero non hanno avuto più fortuna di lui, e sembra che *Giovenale* avesse lo stesso dubbio di *Bellon*, quattordici secoli prima, allorchè dice:

Creditur olim
Velificatus Athos, et quidquid Græcia mendax
Audet in historia.

Leggesi in *Erodoto* un'altra pazzia attribuita a questo principe. Allorchè *Serse*, intraprese di costruire un ponte di battelli sull'Ellesponto per far passare le sue truppe d'Asia in Europa, una fiera burrasca ruppe questo ponte; *Serse* trasportato di rabbia per tale affronto, e sdegnato dell'insolenza del mare, fece prima gettarvi entro, come per metterlo in ferri, due lunghe catene che il mare ebbe ancora l'insolenza di inghiottire, quindi comandò che gli fossero dati trecento colpi di frusta per ritornarlo al proprio dovere, e durante tale operazione così gli parlava: « Perfido elemento, ricevi il castigo dell'oltraggio ch' hai osato di fare al tuo signore, *Serse* saprà ben passare tuo malgrado attraverso degli agitati tuoi flutti. »

Sarebbe mai possibile che l'abitudine del dispotismo, e l'uso funestissimo di non esser mai contraddetto portassero a tali stravaganze? Ed aggiungesi che, per compiere questa, rendendo responsabili dei furori del mare e dell'agitazione dei flutti, gl'imprenditori, aveva fatta tagliare la testa a tutti quelli che avevano presieduto all'andamento dell'opera.

Non puossi a meno di sospettare una qualche esagerazione anche nel seguente fatto, riferito da *Erodoto* e dopo di lui da *Seneca*.

Un signore di Lidia, chiamato Piti o Pitio, al quale *Serse* doveva molte obbligazioni siccome quello che gli avea prestate grosse somme di danaro per la sua spedizione di Grecia, e l'aveva magnificamente accolto con tutta la sua armata a Celene, sulle sponde del Meandro, ove Pitio faceva la sua residenza, aveva cinque figli nell'armata di *Serse*, e supplicò questo principe, che sembrava contento di lui, e delle sue azioni, a volergli lasciare il maggiore de' suoi figli per essere l'appoggio e la consolazione della sua vecchiaja. Quale credete che fosse la risposta di *Serse* ad una domanda sì naturale? Un risoluto rifiuto? No. Egli fece strozzare questo figlio maggiore alla vista di suo padre, fece tagliare il corpo in due parti che furono poste una a destra ed una a sinistra, e per mezzo vi fece passare tutta la sua armata; come per fare l'espiazione con tale sacrificio. Questo sarebbe sicuramente il caso di applicare a *Serse* il detto di *Tacito*, *vi dominationis convulsus*, ma gli è più naturale dubitare della verità del fatto, tanto più che lo stesso *Erodoto* e *Seneca* d'accordo, raccontano una cosa simile di Dario, padre di *Serse*, e che nè Dario nè *Serse* non passarono mai per principi crudeli.

Serse non era privo di sensibilità e di sensi umani. È noto che essendo arrivato alla sponda dell'Ellesponto, egli volle aver il piacere di contemplare ad un istante l'apparato formidabile di tutte le sue forze di terra e di mare, per cui li fu innalzato un trono sopra un monte, daddove veggendo il mare carico dei suoi vascelli, e la terra coperta delle sue truppe, la prima sensazione da lui provata fu un movimento d'orgoglio, misurando per così dire a colpo d'occhio, la sua grandezza, e la sua possanza; ma tosto un'idea più umana e più onorevole, vi successe e lo intenerì in mezzo alla sua gloria; egli pensò che di tante migliaja d'uomini umili al suo cospetto, ed obbedienti alla sue volontà fra cent'anni e forse fra cinquanta, non ne esisterebbe più alcuno. A questa riflessione sulla breve durata dell'uomo, e sulla fragilità delle cose umane, egli versò lagrime prodotte più da un core sensibile e da uno spirito filosofico, di quello sia da un'anima corrotta dal dispotismo. È forse questo il più bel momento della sua vita, ma non fu che un momento: egli continua a minacciare e ad attaccare la Grecia, e a correre alla sua rovina. Si possono contare come tanti suoi difetti, tutte le occasioni in cui le innumerabili sue truppe si cimentarono con dei pugni di Greci; la fazione delle Termopoli ove trecento Spartani

arrestarono questa immensa armata, e perirono sopra i corpi di più migliaja di Persiani da loro immolati; quella di Artemiso, ove successero parecchi decisivi combattimenti, ma tutti favorevoli ai Greci, e che scemarono continuamente le forze persiane; le battaglie di Salamina, di Platea, di Micale, grandi ed illustri vittorie dei Greci, le quali immortalarono i nomi di Temistocle, d'Aristide, di Pausania, e resero celebri quelli di Leotichide e di Xantippo. Avvilito in fine, e scoraggiato da tante sconfitte, *Serse* si diede ad una obbrobriosa e precipitata fuga, non avendo colto altro frutto dalla sua formidabile spedizione, che quello d'aver saccheggiata e bruciata Atene, d'aver dati alle fiamme e demoliti tutti i templi delle città greche dell'Asia, ciocchè contribuì moltissimo ad allontanarle dalla sua obbedienza. In tanto sterminio non risparmiò che il tempio di Diana, in Efeso. Imbevuto della religione dei magi, adoratori del fuoco, e nemici dichiarati dei templi e dei simulacri, egli nutriva il più ardente zelo per la costoro superstizione; e s'ei non potè soddisfare la sua ambizione, cercò almeno servire allo zelo per la sua particolar religione. Ostane, capo dei magi e di tal setta, accompagnava *Serse* in questa malaugurata spedizione contro la Grecia, e l'animava a distruggere tutti i templi. Un altro motivo può ancora avervelo obbligato, quello cioè di rifarsi col saccheggio di questi templi, delle spese immense che gli era valsa sì sfortunata impresa. Disanimato da tanti cattivi successi, ed istrutto dell'abuso delle conquiste e delle imprese militari, urtò in uno scoglio del tutto opposto, e si abbandonò intieramente ai piaceri. Un certo Artabano, ircameno di nascita, divenuto capitano delle guardie di *Serse*, ed inoltre uno de' suoi principali favoriti, tentò di montare sul trono che quel principe sì male occupava. I falsi calcoli sono sempre compagni dell'ambizione; se Artabano voleva regnare, non aveva che a lasciar dormire il suo signore sul trono, ed egli godere della fortuna; ma gli ambiziosi hanno di sovente preferito il titolo al potere reale, simili ai cani che lasciano la preda per l'ombra. Artabano voleva disfarsi di *Serse*, e benchè questo principe avesse tre figli, e forse troppi per succedergli, pure ei credette che questo primo delitto gli faciliterebbe la strada agli altri delitti necessarj. Dicesi inoltre che aveva un altro motivo meno colpevole per determinarvisi. *Serse* malcontento di Dario, suo figlio maggiore, o prevenuto contro di lui, aveva dato l'ordine crudele di ucciderlo a questo Artabano, il quale non potendosi persuadere che un padre volesse far perire suo figlio, e pensando che questo ordine gli era stato dato nel calor d'un banchetto, e in un momento in cui il re non possedeva tutta la sua ragione, non si diede gran premura di eseguirlo. Artabano avea troppo bene ragionato, ma s'ingannò, non fece che accendere via più la collera del principe col ritardo dell'esecuzione di tal ordine, di modo che vedendo sè stesso in pericolo si affrettò di prevenire il despota irritato, e col mezzo d'un eunuco, gran ciambellano del re, e che aveva tirato al suo partito, s'introdusse nella stanza di *Serse* mentre dormiva, e l'uccise. Ciò eseguito, si recò da Artaserse, il minore dei figli di *Serse*, e lo persuase che Dario, impaziente di regnare aveva portate la snaturata e sacrilega mano contro il re suo padre. Artaserse avvampando di collera, corse con Artabano e colle guardie reali, nell'appartamento di Dario, e strozzò il fratello, credendo di vendicare il padre. Istaspe, secondo figlio di *Serse*, cui per la morte di Dario spettava la corona, era allora nella Battriana in qualità di governatore. Artabano sollecitò l'innalzamento di Artaserse sul trono per aver in sulle prime un appoggio contro Istaspe, per poscia balzarveli l'uno per l'altro. Tale fu il destino di *Serse*, che presenta una gran lezione di morale nell'istoria, ed i guerrieri, e gli uomini di stato non possono mai abbastanza profondamente ponderare il detto di *Seneca*, di cui *Serse* istesso riconobbe troppo tardi la verità, in proposito della facilità colla quale fu dispersa quest'armata, che credevasi formidabile perchè era numerosa: *Stratus per totam passim Graeciam Xerxes intellexit, quantum ab exercitu turba distaret.* Ammettendo che *Serse* non fosse che ambizioso, debole e dedito ai piaceri, è degno di compassione, ed ancor più se l'orgoglio gli ha fatte commettere alcune stravaganze; ma s'egli ha ordinata la morte di suo figlio, se ha fatto strozzare quello di Pitio, se condannò alla morte gl'imprenditori del ponte sull'Ellesponto per un accidente di cui non potevano mai esser responsabili, la sua memoria è degna dell'odio di tutti i secoli. Egli morì l'anno 473 prima di G. C.

2. — II. Unico figlio che Artaserse Longimano s'ebbe dalla regina sua sposa; successe al trono del padre, ma non

vi si mantenne che quarantacinque giorni. Sogdiano, uno dei diciassette figli che Artaserse aveva avuti dalle numerose sue concubine, di concerto con Farnacia e cogli eunuchi reali, lo uccise nella sua camera, in cui *Serse* erasi ritirato finito un banchetto, per nascondere agli occhi degli astanti lo stato di ebrezza a che erasi lasciato trasportare dal vino. Morì l'anno 424 prima di G. C.

3. — Principe armeno che risiedeva nella città di Arsamosata; il quale, allorquando il re di Siria, Antioco IV soprannominato Epifane, come vuolsi da *Froelich* e da *Visconti*, o Antioco III il Grande, secondo la sentenza di *Barthélemy* (*tom.* XXI *delle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere*), mosse contro di lui, conoscendosi troppo povero di forze per resistergli, affidò sè e le cose sue tutte alla magnanimità di quel monarca. Nè le concette speranze fallirono; imperocchè Antioco stette contento a questo, che *Serse* gli soddisfacesse il tributo del quale il padre di lui andavagli debitore, e legò seco nuovo trattato di pace. Oltre di che il re Antico diè a *Serse* la propria sorella in isposa, sebbene i suoi il sollecitassero a torre il regno a quel principe conferendolo a Mitridate il quale era di nascita armeno e nipote d'Antioco. Nel VI volume di quest'opera abbiamo recata alla tavola CCXIX, n.° 5 una medaglia in cui per una parte è veduta l'effigie di questo *Serse* con barba maestosa, e col capo coperto di tiara armenica, ma alcun che meno semplice di quella usata da Arsame; la qual tiara ha un orlo che sull'indietro finisce a liste foggiate a modo di denti di lupo. « Il lavoro di « questa medaglia, soggiunge *Visconti*, « è delicatissimo; e tale qualità è tanto « più osservabile in quanto che le mo« nete di bronzo dei re di Siria, colle « quali si dee raffrontare la medaglia di « *Serse*, non presentano una uguale fi« nezza se non che sotto i regni di De« metrio I e d'alcuno de' suoi succes« sori. Questa conformità sarà di mi« nore sorpresa, ove si supponga che « l'Antioco, al quale *Serse* si sottomise, « fosse Antioco IV.

« L'epigrafe del rovescio è sempli« cissima; ci reca il nome del *re Serse*, « ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΞΕΡΞΟΥ. Nel campo è « segnata H, che può indicare l'anno « ottavo del regno di lui. Il tipo rap« presenta una donna ritta in piedi; è « dessa Minerva o la Vittoria con una « corona nella destra, e colla sinistra » appoggiata sopra uno scudo che posa « in terra. Si veggono alcune figure si« mili a questa sopra altre medaglie dei « re di Siria come fu già osservato da « varj autori di numismatica. »

4. — Pittore d'Eraclea che si rese celebre per un quadro rappresentante Venere.

Serveo. Romano accusato da Tiberio di complicità con Sejano (*Tac. Annal.* 6, *c.* 7).

Sesquiplarius, Sesquiplaris, Sesquiplex. Chiamavansi con questo nome tutti que' soldati romani, che in ricompensa de' loro servigi ricevevano una paga e mezza ogni giorno.

Setia, città d'Italia, nel Lazio, abitata dai Volsci. Era fabbricata sopra una montagna, al Nord-Est di *Forum Apj*, da cui partiva una strada che conduceva a *Setia*. Le rovine di questa città sono considerabili. *Tito-Livio* ne fa un municipio, ch'egli stabilisce nelle vicinanze di *Norba*, e *Frontino* la pone nel numero delle colonie.

1. Severiano, governatore della Macedonia, suocero dell'imperatore Filippo.

2. — Generale delle armate romane che fu vinto dai Germani sotto il regno di Valentiniano.

3. — Figlio dell'imperatore Severo.

Sextumvir augustal. È noto che Tiberio instituì la società dei sacerdoti appellati *sodales augustales*, in onore d'Augusto deificato, per offrirgli dei sacrifici nei templi che gli erano stati innalzati; ma essi non furono solamente stabiliti a Roma. Le principali città delle Gallie ne ebbero anch'esse, e specialmente quella di Lione, ove trovavasi quel famoso tempio consacrato alla memoria d'Augusto da sessanta nazioni, ciascuna delle quali vi aveva collocata la propria statua coi simboli particolari, per giustificare alla posterità che avevano tutte contribuito al suo innalzamento. Fra i *sestumviri augustali*, stabiliti a Roma, e quelli delle altre città, eravi la differenza che questi delle province non erano che sei, e che i primi erano in maggior numero, e più distinti. Diffatti a Roma se ne contavano venticinque, dei quali ventuno erano stati presi a sorte fra i più cospicui cittadini, e gli altri quattro furono lo stesso Tiberio, Druso, Germanico e Claudio. Nerone e parecchi successori di lui occuparono in seguito questo posto; ma a misura che allontanavasi dal secolo di Augusto, l'ordine dei *sestumviri augustali* si andava avvilindo, ed in ogni luogo annientavasi.

Sferario (*sphærarius*). In un'iscri-

zione raccolta dal *Muratori* (305, T. C.) leggesi questa parola, la quale serve ad indicare il liberto d'Augusto, incaricato della custodia e dell'ispezione della sfera di quel principe.

1. Sfinge (*sulle medaglie*). Questo era il simbolo di Chios. La si vede sulle medaglie di Castulo e d'Urso. Ella indica la prudenza, ed accompagna Apollo ed il Sole, cui nulla avvi di nascosto. Collocavasi all'ingresso dei templi per indicare la santità dei misteri (*Plut. in Isid.*). Sulle medaglie d'Augusto essa rappresenta il sigillo di quell'imperatore, il quale pretendeva con ciò dimostrare che gli atti segreti del principe dovevano essere impenetrabili.

2. — Nel V Volume di quest'opera si è discorso a lungo delle *Sfingi*, e recate furono quelle tavole che meglio opportune sembrarono all'uopo; ma un monumento rimaneva in proposito appartenente alle egiziane antichità, del quale sconveniente riuscirebbe non far di presente parola.

Di questa celebre *Sfinge* colossale (*V.* la tavola CCCLXX), nobilissimo avanzo di figurata antichità dell'Egitto, racconta *Savary*, consistere essa in una smisurata testa di femmina innestata sur un corpo di leone coricato e steso sul proprio ventre. Tale testa però è sfigurata e guasta massime nel naso, ed il corpo n'è interamente seppellito nella sabbia, ed unicamente se gli scopre la sommità del dorso, che, giusta lo stesso *Savary*, ha più di cento piedi di lunghezza, mentre che la testa si eleva sopra le arene presso che per ventisette piedi. *Mayer* nondimeno nella sua descrizione dell'Egitto dà 94 piedi di lunghezza al corpo e 25 e 14 pollici d'altezza alla testa, ed il *Denon* ci assicura che quantunque il naso ed il labbro superiore sieno stati distrutti dagli Arabi, la sua testa conserva ancora molto bene i caratteri che contraddistinguono i Negri. Il contorno delle orecchie è di una larghezza straordinaria, la testa è coperta da un cappuccio stretto al di sopra delle ciglia, ma che si allarga nelle altre parti della faccia, e scannellato in tutta la sua estensione; il collo è tanto rovinato che nulla rimane dell'antica sua forma, e si vedono nella rupe molte vene orizzontali di pietra più tenera, ciò che produce un effetto singolare per didietro. Belle sono, benchè colossali, le proporzioni di questa *Sfinge*, ed i contorni che rimangono tuttora intatti sono disegnati con grande purità: l'espressione della testa è dolce, graziosa e tranquilla, il carattere è africano, la bocca, le cui labbra sono grosse, ha un movimento ed una finezza d'esecuzione veramente ammirabile, e sembra di carne ed animata. Allorquando si eseguì un tal monumento, l'arte della scultura doveva essere senza dubbio ad un alto grado di perfezione, eppure tutti sono stati sorpresi per la grande dimensione di questo monumento, mentre che dovrebbe cagionar meraviglia la perfetta sua esecuzione.

Sfragis (*sphragis*), settima parte del modo delle citare, secondo la divisione di Terpandro (*Polluce*, *Onomast. l.* IV, c. 9), la quale probabilmente era la fine di questo modo, essendo posta fra l'*onfalo* e l'*epilogo*.

Sibi; popoli dell'Indo, che pretendevano discendere dai soldati dell'armata d'Ercole, i quali fermatisi in questa contrada per essere ammalati, vi stabilirono la loro dimora. In memoria di Ercole non vestivano che pelli di bestie e non portavano altr'arme che una clava. Leggiamo in *Q. Curzio* (*l.* IX, *n.*° 4) ed in *Strabone* (*l.* XV, 688) che furon vinti da Alessandro.

Sicera, qualunque sorta di bevanda fermentata che nulla ha di vino, come la birra, il cedro, il liquor di palmizio, l'idromele, ec. Di fatto *Isidoro* (20, 3) dice: *Sicera est omnis potio, quæ extra vinum inebriare potest.*

Sicila. Allorchè quelli che incollavano le foglie del *papyrus*, ne avevano formato un rotolo, lo tondavano, come osservasi visibilmente ne' manoscritti d'Ercolano (*Lucian. Adv. Indoct. c.* 3). Presso i Latini l'istromento per tondare questi rotoli chiamavasi *sicila*.

1. Sicilia. Questa parte, ch'era la più fertile di tutta Italia in ogni cosa necessaria ai bisogni dell'uomo, dopo che fu spopolata dai Cartaginesi e che restò ai Romani, i quali la fecero coltivare dagli schiavi, che ne lavoravano le terre, e vi pascolavano le mandre, perdette moltissimo della sua fecondità; dimodochè le terre che sotto gli Jeroni avevano reso il cento per uno, non producevano più che l'otto o il dieci sotto *Cicerone*. Moltissime città ch'erano state floridissime, non presentavano più se non se delle rovine nel secolo in cui viveva *Strabone*. Messane, Tauromenio, Catania, Siracusa, che aveva centottanta stadj di circonferenza, Nasso, Megara, furono annichilite in conseguenza della mancanza degli abitanti. Il celebre cantone dei Leontini provò la stessa sorte. La costa oltre il capo Pachino fino a quello di Lilibea, era deserta; non vi si vedevano più che le vestigia di Camarina, d'Agrigento e

di Lilibeo. Nell' interno del paese la maggior parte delle antiche città non erano più abitate, o non l'erano che da alcuni pastori; Imera, Gela, Gallipoli, Salinonto, Eubea, e parecchie altre, erano assolutamente abbandonate.

2. — (*Medaglie della*). Il simbolo ordinario della *Sicilia* sulle medaglie è l'unione di tre coscie colle loro gambe e coi loro piedi. Sovente al punto in cui queste tre coscie si uniscono avvi collocata una testa. Questo simbolo è relativo ai tre suoi promontorj. Vedesi altresì sopra parecchie medaglie di *Sicilia* la testa di Cerere, coronata di spiche colle sue foglie, che male a proposito, sono state prese per rose. Spesse fiate questa testa è attorniata di pesci.

Pellerin ha pubblicato un medaglione d'argento, coll'iscrizione ΣΙΚΗΛΙΩ. ΤΑΝ, che sembra essere stato comune a tutta la *Sicilia*. Siffatto medaglione porta per tipo una quadriga; ma *Pellerin* aveva alcuni dubbj sull'antichità di quello.

I re di *Sicilia* di cui si hanno delle medaglie sono i seguenti: Gelone, Terone, Jerone I, Mamerco, Filistite regina, Agatocle, Fintia, Jerone II, Jeronimo.

Side, *in Panfilia*. Le medaglie autonome di questa città sono in oro con lega d'argento, in argento ed in bronzo. Ordinariamente esse non offrono alcuna iscrizione; ma le si riconoscono sempre al melagrano che serve di tipo, o che n'è parte, ed alla figura di Minerva. Questo melagrano è un erma parlante, poichè in greco egli s' appella σιδη.

Questa città fece coniare parecchie medaglie imperiali in onore di moltissimi imperatori, le quali hanno la leggenda CIΔH, o CIΔHTΩN.

Siga, fiume dell'Africa nella Mauritania Cesariense, di cui *Tolomeo* fissa l'imboccatura fra quella del fiume Asarate, e la città di *Siga*.

Questa città aveva il titolo di colonia, era situata fra il porto *Cypsaria* e l'imboccatura di questo fiume; e *Strabone* riferisce che fu distrutta dai Romani, e che in essa trovavasi il palazzo di Siface.

Sigeum; città e porto dell'Asia minore nella Troade, a sessanta stadi dalla città di Rhocteum, costeggiando la sponda, ed a cento da Tenedo, secondo il geografo *Agatimeno*. *Strabone* riferisce che al suo tempo questa città era rovinata. Que' di Mileto ne furono i fondatori, ma poco dopo gli Ateniesi ne li scacciarono, locchè, secondo *Erodoto* (*l.* V, § 194), fu cagione d'una lunghissima guerra fra questi due popoli. Finalmente essendo stato scelto per arbitro Periandro, figlio di Cipselo, questo principe l'aggiudicò agli Ateniesi l'anno 564 prima dell'Era nostra, i quali la conservarono fino ai tempi d'Alessandro. Sotto i successori di lui *Sigeum* fu distrutta dai popoli vicini. *Strabone* e *Plinio* ne parlano come d'una città che più non sussisteva da lungo tempo: *Quondam Sigeum oppidum*.

Essa fu ristabilita sotto gl' imperatori cristiani.

Sigillo. I testamenti dei Romani erano chiusi con più sigilli, che si applicavano dopo che eransi forati questi atti, e per entro il buco si aveva fatto passare per tre volte il lino che gl'involgeva. Siffatta maniera di sigillare i testamenti è stata stabilita dal senato sotto l'imperatore Nerone. *Adversus falsarios*, dice *Svetonio*, *tunc primum repertum*, *ne tabulæ nisi pertusæ*, *ac ter lino per foramina trajecto obsignarentur*. Questo uso passò in Germania e nelle Gallie, ove si mantenne fino al Medio Evo, come lo provano le formole di *Marcolfo* e di *Lindembrogio*. Nella parte esteriore del testamento si scrivevano i nomi di quelli che vi avean posti i loro *sigilli*. Presso gli antichi la ricognizione del *sigillo* era necessaria, come lo sembra dagli atti pubblici di Ravenna. Ai tempi di *Plauto* e di *Cicerone* riconoscevasi il *sigillo* applicato sopra il lino, prima di romperlo, *cognosse signum*, dice il primo de' su citati autori. Sulla qual cosa *Taubman* fa la seguente osservazione: *Linum fuit vinculum quo epistola obligabatur*, *et cui signum ipsum impositum impressumque. Nec epistolam aperire fuit*, *nisi illo soluto. Inde* linum incidere *apud Cicer. et passiva vulgataque phrasis*, solvere epistolam. *Fere autem signum cum eo fractum*: *ideoque jubebant semper ante apertionem signa agnossi*, *fidei caussa. Ita et Cicero in Catil.* ostendi tabulas lentulo, et quaesivi cognosceretne signum? L'uso di mettere il *sigillo* sopra i beni dei defunti, era praticato dai Romani. Agrippina, madre di Nerone, fece apporre i suoi *sigilli* sugli effetti d'una dama chiamata Acerronia, per appropriarseli.

I Greci ed i Romani sigillavano parimenti le lettere. Essi attorniavano con un filo le tavolette intonacate di cera, dentro le quali stava la scrittura, ed imprimevano i loro *sigilli* sulla cera esteriormente applicata a questo filo.

Sigillum, sigillo, anello per sigillare le lettere che appellavasi *annulus signatorius* o *sigillatorius*. Quest' era un anello guarnito d'un castone fatto sovente della stessa materia, o d'una pietra preziosa, incisa. Tale incisione contenuta dal castone dell'anello, faceva un sigillo con cui i Romani chiudevano le loro lettere, e lo imprimevano sui loro atti, e sui cellieri nei quali custodivano le provvigioni. Essi chiudevano le lettere con un filo, come si è detto nell'articolo precedente, e come lo prova il passo di *Cicerone* nella sua terza orazione contro Catilina: *Tabellas proferi jussimus, quae a quoque dicebantur datæ; primum ostendimus Cethogo, signum cognovit, nos linum incidimus, legimus.* L' uso del *sigillo* non era ancora conosciuto al tempo della guerra di Troja, ma allora si chiudevano le lettere con differenti nodi.

Per tema che i *sigilli* fossero contraffatti, e si rompessero o cancellassero, venivano coperti con delle conchiglie o delle squame di pesce. — *V.* Anelli.

Sigiuni (*Sigyunæ*); popoli che abitavano sulla sponda del Ponto Eusino, al di là dell' Istro. *Larcher* osserva essere necessario collocarli anche di qua di tal situazione, poichè *Erodoto* aggiunge ch' essi estendevansi fino agli Eneti che dimoravano all' estremità del golfo Adriatico.

Erodoto riferisce che vestivano alla foggia dei Medi, e che al suo tempo erano i soli popoli di quella contrada che fossero conosciuti.

Silosone, personaggio distinto che fece dono d'un magnifico abito a Dario, figlio d'Istaspe, quand'egli era ancora un semplice particolare. Questo principe divenuto re lo colmò di beneficj. *Strabone*. 14.

Simbruini colles; colline d'Italia nel Lazio, dalle quali, secondo *Tacito*, l'imperator Claudio fece condurre dell'acqua a Roma, per fare delle fontane.

Simicon. *Musonio* riferisce che questo istrumento aveva trentacinque corde, e pretendesi che *Simo* ne fosse l'inventore, e gli desse il proprio nome.

Simplaris. Così chiamavasi il soldato romano che aveva la semplice paga, a differenza del *duplicarius* che la riceveva doppia.

Simus, camuso. « A questo proposito, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* IV, *c.* 6), io mi ricordo che i Romani chiamavano per derisione il vecchio Galba, *Simus* (*Svet. Galba*, *c.* 3) quantunque avesse il naso aquilino. L'autore del Museo Capitolino (*t.* 3) racchiude tutto ciò in una sola idea, e dice che *Galba* aveva un naso aquilino, ma che era nello stesso tempo *simus*, *nè solamente aveva il naso aquilino*, *ma anche schiacciato*; lochè è una contraddizione manifesta. I commentatori di *Svetonio* non tolgono tale difficoltà, ed io credo che l'unico mezzo di levarla sia quello di supporre che il vocabolo *simus* quivi è impiegato per antifrasi, e quindi gli è d' uopo intendere il contrario di ciò che significa. Per ciò i Romani volendo porre in ridicolo Galba per la grossa gobba che aveva sul naso, lo chiamarono *simus*, camuso. »

Sinafo. Secondo il vecchio *Bacchio*, nella musica antica il *senafo* era la resonanza del *diatessaron* o quarto che si fa tra le corde omologhe di due tetracordi congiunti. Quindi vi hanno tre *sinafi* nel sistema dei Greci. Il primo fra il tetracorde *meson* e l' *hypathon*; il secondo fra il tetracorde *synnemenon* ed il *meson*; ed il terzo fra il tetracorde *diezengmenon* e l'*hyperboleon*, poichè tutti questi tetracordi sono congiunti.

Sinesio, Cilicio che unitamente a Labineto di Babilonia, concluse la pace fra Aliate, re di Lidia, e Ciassare, re di Media, in conseguenza d' un eclissi solare, che mise il terrore nelle truppe di questi due principi, l' anno 585 prima di G. C. (*Erodoto*, 1, *c.* 74).

Sinfonia, parola presa dal greco σύν, *con*, e φωνή, *voce*; significa, nella musica antica, quella unione di voce o di suono che forma un concerto. Gli è noto che i Greci non conoscevano l' armonia nel senso che noi presentemente tribuiamo a questa parola. Quindi la loro *sinfonia* non formava degli accordi; ma essa risultava dal concorso di parecchie voci, o istromenti suonanti la medesima parte. Ciò eseguivasi in due maniere, o tutto concerto all' unissono, ed allora la *sinfonia* appellavasi particolarmente *homophonia*, ὁμοφωνία; o la metà delle parti era all' ottava; oppure alla doppia ottava dell'altra, lochè chiamavasi *antiphonia*, ἀντιφωνία. La prova di tutto questo trovasi nei problemi d'*Aristotile*.

Singura; città molto considerabile, in Asia, nella Mesopotamia, sulla sponda del fiume Migdonio, verso il 36.° grado e 15 minuti di latitudine. *Dione Cassio* riferisce che *Singura* fu presa da Trajano, e che in seguito divenne colonia romana coi soprannomi di *Aurelia* e di *Settimio*, come vedesi sulle medaglie.

Sinnaus; lago dell'Asia. Narra *Plinio* che le sue acque sono amarissime per la quantità d'assinzio che cresceva in que' dintorni.

Sinnemenon, nome che davano i Greci al loro terzo tetracorde, quand' era congiunto col secondo, e diviso col quarto. Quando per lo contrario era congiunto al quarto e diviso col secondo prendeva il nome di *diezengmenon*.

Sinnemenon diatonos. Nell' antica musica davasi questo nome alla terza corda del *sinnemenon* in genere diatonico; e siccome questa era la stessa che la seconda del tetracorde disgiunto, essa era altresì appellata *trite diezengmenon*.

Questa stessa corda nei due altri generi prendeva il nome di quello in cui era impiegata, ma allora essa non era confusa con la *trite diezengmenon*.

Sinneside, satrapo di Cilicia che nella guerra del giovine Ciro contro Artaserse, mandò uno de' suoi figli all' armata del primo, ed un altro in quella del secondo, affine di acquistarsi il favore di quei due principi.

Sinnirione, poeta tragico d'Atene, che fra le altre tragedie compose quelle d' Io e di Danao. *Aten.* 9.

Sinotium; città dell'Illiria, nella Dalmazia, una delle cinquanta principali città che possedeva quella regione, e che fu ridotta in cenere da Augusto, come leggiamo in *Strabone*.

Sintesi (*synthesis*), vestimento usato dai Romani nelle cene ordinarie e domestiche. Alle tavole di cerimonie ed a quelle degl' imperatori portavasi la toga. Poco sappiamo intorno alla *sintesi*. *Marziale* (*v.* 80, 1) riferisce che il lusso e la magnificenza erano giunti al punto che in un solo pranzo se ne cangiavano parecchie:

Undecies una surrexti, zoile, cœna
Et mutata tibi est synthesis undecies.

Puossi congbietturare che questa fosse una tunica a fiori non fermata da veruna cintura, e colla quale fosse cosa indecente il comparire in pubblico. *Svetonio* in fatti rimprovera tale indecenza a Nerone (*c.* 51, n.° 3) : *circa cultum, habitumque adeo pudendus, ut plerumque synthesinam indutus prodierit in publicum. Sifilino* facendo lo stesso rimprovero; chiama la *sintesi* una tunica a fiori (63) : *senatores in florea tunicula*, χιτωνιον, *sindoneque collo circumposito, salutabat.*

Siraci; popoli che abitavano verso il Nord del monte Caucaso, andando dalla parte della Meotide. Quest'era un popolo straniero, che essendo stato scacciato dal suo natìo paese, era venuto a stabilirsi in quelle contrade. Essi avevano dei sovrani particolari, alleati del re di Ponto. Mitridate e Farnace ricevette da Abeaco, loro re, il soccorso di ventimila cavalli. *Strabone* parla di questi popoli.

Siri; fosse profonde nelle quali i Traci e que' di Cappadocia racchiudevano le loro biade, giusta la menzione che ne fa *Plinio* (18, 30). I Mori conservano quest' uso, ed appellano *matamores* questi granaj sotterranei.

Siriarco; gran sacerdote della Siria, quello ch' era incaricato di sacrificare per la felicità di quell'impero. Egli aveva l' intendenza a certi giuochi, come l' asiarco, l' alitarco, ec.

Siringa. Chiamavasi anticamente *siringa* il flauto di Pane. Esso aveva in origine sette canne, e per conseguente sette toni. *Polluce* riferisce nel suo *Onomasticon* che i Galli, e gl' isolani dell' Oceano si servivano moltissimo della *siringa*.

Trovansi altresì parecchie *siringhe* che hanno più di sette canne. *Bartholin* (*l.* VIII, *c.* 6, *de Tibiis Veterum*) racconta che vedesi a Roma, sopra un monumento del Palazzo Farnese, una *siringa* con undici canne; le cinque prime sono eguali e quindi producevano lo stesso tono. Precisamente non si conosce l'uso delle prime cinque canne, poichè non si possono suonare due alla volta. Sarebbe possibile ch' esse fossero a semituono, e che sembrassero eguali rapporto alle altre che differivano d' un tuono, o si avrebbe preso abbaglio? Può darsi ancora che esse avessero un diametro differente, ed allora, benchè egualmente lunghe, possono dare diversi toni.

La *siringa* serve di tipo alle medaglie d'Arcadia, ove rappresentava un simbolo di Pane.

Sisarranum; celebre città della Persia a due giornate da *Dora*, ed a tre miglia da *Rabdion*, secondo *Procopio*, il quale riferisce ch' essa fu presa e distrutta dall' imperatore Giustiniano, il quale ne condusse a forza la cavalleria con Bliscano che la comandava.

Sisilisone; fortezza dell'Asia, nel paese degli Tzaniesi, fabbricata in mezzo d' una pianura, nel luogo chiamato *Cena*. Leggesi in *Procopio* che l' imperatore Giustiniano la fece restaurare, e la munì d' una forte guarnigione.

Sisimetro; rocca dell'Asia, nella Battriana, che aveva quindici stadi di elevazione e ottanta di circuito, e alla cui

sommità trovavasi una pianura da potersi coltivare. Narra *Strabone* che Alessandro impadronitosi di questo luogo vi trovò Rossane, figlia d'Ostiarte, e la sposò.

Sistema *in musica*, è qualunque intervallo composto, che si suppone composto d'altri intervalli più piccoli; e questi primi intervalli, che sono gli elementi del *sistema*, presso i Greci chiamavansi *diastemi*.

Gli antichi dividevano i *sistemi* in particolari ed in generali. Chiamavano *sistema* particolare qualunque composto almeno di due intervalli, come l'ottava, la quinta, la sesta ed anche la terza.

I *sistemi* generali, da essi più comunemente detti *diagrammi*, erano formati dal concorso di tutti i *sistemi* particolari, e quindi comprendevano tutti i suoni impiegati nella melopea, dei quali resta a parlare in questo articolo.

Devesi giudicare dei progressi dell'antico *sistema*, da quelli degl' istromenti di musica destinati all' esecuzione; poichè quegl'istromenti accompagnando la voce, e suonando tutto ciò ch' ella cantava, dovevano necessariamente rendere tanti suoni differenti quanti ve n' erano nel *sistema*. Ora le corde di questi primi istrumenti si suonavano senza alcuna cosa; eravi dunque d' uopo di tante corde quanti erano i suoni contenuti dal *sistema*, motivo per cui dall' origine della musica si è potuto sopra il numero delle corde dell' istrumento, determinare il numero dei suoni del *sistema*.

Qualunque *sistema* presso i Greci non fu quindi composto che di quattro corde, che formano l'accordo della lira o citara. Secondo alcuni, questi quattro suoni formavano dei gradi congiunti; secondo altri, essi non erano diatonici; ma le due ultime suonavano l' ottava, e i due suoni di mezzo la dividevano in una quarta da ciascuna parte e in un tono nel mezzo, in questa maniera:

Ut — trite diezengmenon,
Sol — lichanos meson,
Fa — parhypate meson,
Ut — parhypate hypaton,

ciò che *Boezio* chiama *il tetracordo di Mercurio*.

Siffatto *sistema* non restò per lungo tempo limitato a sì pochi suoni. Corebo, figlio d'Ati, re di Lidia, vi aggiunse una quinta corda; Iagnide una sesta; Terpandro una settima, ad imitazione del numero dei pianeti; e finalmente Licaone di Samo l' ottava.

Questo è quanto dice *Beozio*; ma *Plinio* testifica che Terpandro avendo aggiunte tre corde alle quattro antiche, suonò la prima citara a sette corde, che Simonide ne aggiunse un' ottava, e Timoteo una nona. Nicomaco il Geraseniese attribuisce quest' ottava corda a Pitagora, la nona a Teofrasto di Pieria, poscia una decima ad Istieo di Colofonia, ed un' undecima a Timoteo di Mileto, ec. Ferecrato, in *Plutarco* fa fare al *sistema* un più rapido progresso; egli dà dodici corde alla citara di Melanippido ed altrettante a quella di Timoteo, e siccome Ferecrato era contemporaneo di questo musico, la costui testimonianza è di gran peso rispetto a un fatto ch' egli aveva, per così dire, sotto gli occhi.

Ma come si potrebbe assicurarsi della verità dopo tante contraddizioni, sia fra gli autori, sia nella natura stessa dei fatti da loro riferiti? Per esempio il tetracordo di Mercurio dà evidentemente l' ottava o il diapason. Ora come si è potuto fare che dopo l' aggiunta di tre corde, ogni diagramma si trovasse diminuito d' un grado, e ridotto ad un intervallo di settima? Gli è per tanto ciò che riferisce la maggior parte degli antichi scrittori, fra i quali *Nicomaco*, il quale dice che Pitagora trovando qualunque *sistema* composto solamente di due tetracordi congiunti, che formavano fra le loro ultime corde un intervallo disonante, egli lo rende consonante dividendo questi due tetracordi con l' intervallo d'un tono, lo che produce l'ottava.

Comunque egli sia, ell' è cosa certa che il *sistema* dei Greci s' aumentò insensibilmente tanto nell' alto che nel basso, che arrivò, e passò per fino l'estensione del disdiapason, o della doppia ottava, estensione ch' essi chiamavano *sistema perfectum, maximum, immutatum*, il gran *sistema*, il *sistema* perfetto, immutabile per eccellenza, a motivo che fra queste estremità, di cui l'intervallo formava una consonanza perfetta, si contenevano tutte le consonanze semplici, doppie, dirette ed inverse, tutti i *sistemi* particolari, e secondo essi i più grandi intervalli che possano aver luogo nella melodia.

Questo *sistema* era composto di quattro tetracordi, tre congiunti ed uno disgiunto, e d'un tono di più, che fu unito al disotto di tutto per compiere la doppia ottava, donde la corda che la formava prese il nome di *proslambanomene* o *aggiunta*. Ciò non avrebbe dovuto pro-

durre nel genere diatonico che quindici suoni, pure ne aveva sedici. Gli è che la disgiunzione facendosi sentire tanto fra il secondo ed il terzo, quanto fra il terzo ed il quarto tetracorde, succede nel primo caso che dopo il suono *la*, il più acuto del secondo tetracorde, seguiva ascendendo il suono *si*, che cominciava il terzo; oppure, nel secondo caso, che lo stesso suono *la* cominciante egli medesimo il terzo tetracorde era immediatamente seguito dal *si* bemol; poichè il grado di ciascun tetracorde era sempre d'un semitono. Tale differenza dunque produceva un sedicesimo tono, a motivo del *si* naturale che si aveva da una parte e dall'altra, il *si* bemol. Questi sedici toni venivano indicati da diciotto nomi, cioè a dire che l'*ut* ed il *re* erano o i due ultimi suoni, o i suoni di mezzo del terzo tetracorde; secondo questi due differenti casi di disgiunzione, davansi a ciascuno di questi suoni dei nomi che marcavano tali diverse circostanze.

Ma siccome il suono fondamentale variava secondo il modo, ne seguiva per ogni modo nel *sistema* totale una differenza dal grave all'acuto che moltiplicava moltissimo i suoni. Poichè se i diversi modi avevano parecchi suoni comuni, essi ne avevano altresì molti di particolari, od alcuni solamente. Così nel solo genere diatonico, l'estensione di tutti i suoni ammessi nei quindici modi enumerati da *Alipio*, è di tre ottave e un tono, e siccome la differenza di qualunque modo dal suo vicino era unicamente d'un semi-tono, così gli è evidente che tutto questo spazio graduato di semi-tono in semi-tono, produceva nel diagramma generale la quantità di trentanove suoni praticati nella musica antica. Che se, deducendo tutti i suoni duplicati, si resta nello spazio d'una sola ottava, la si troverà divisa in dodici suoni differenti, come nella musica moderna, ciocchè è dell'ultima evidenza giusta l'ispezione delle tavole poste da *Meibomio* in principio delle opere di *Alipio*. Simili osservazioni sono necessarie per conoscere l'errore di coloro i quali, dietro la testimonianza di alcuni moderni, suppongono che la musica degli antichi fosse composta di soli sedici suoni.

Riguardo ai generi enarmonico e cromatico, i tetracordi vi si trovavano ben divisi, secondo altre proporzioni; ma siccome essi contenevano sempre egualmente quattro suoni e tre intervalli consecutivi, come nel genere diatonico, così questi suoni avevano ciascuno nel loro genere lo stesso nome che ogni suono il quale ad essi corrispondeva, portava nel diatonico. Gli amatori potranno consultare le tavole di tutti questi generi che *Meibomio* ha unite all'opera d'*Aristossene*; in esse se ne troveranno sei, una pel genere enarmonico, tre pel cromatico e due pel diatonico, secondo le diverse modificazioni di questi generi.

Tale *sistema* durò presso a poco in questo stato fino all'undecimo secolo, in cui Guido d'Arezzo vi fece considerabili cangiamenti. Nel basso aggiunse una nuova corda, da lui detta *hypoproslambanomene*, e nell'alto un quinto tetracorde cui dà il nome di *tetracorde dei sopra acuti*. Oltre di ciò, dicesi, ch'ei inventò il bemol necessario per distinguere il *si*, duodecima corda d'un tetracorde congiunto; cioè a dire che egli stabilì questa significazione della nota *b* che san Gregorio, prima di lui, aveva di già assegnata alla nota *si*. Poichè essendo certo che i Greci avevano, da lungo tempo queste medesime congiunzioni e disgiunzioni di tetracordi e per conseguente dei segni onde esprimerne qualunque grado in sì differenti casi, ne segue che questo non era un nuovo suono introdotto in tale *sistema* da Guido, ma soltanto un nuovo nome ch'ei dava a questo suono, riducendo così ad uno stesso grado ciò che facevano due presso i Greci.

Sitace; gran città dell'Asia, moltissimo popolata, a quindici stadi da Tigri. Vedesi nella ritirata dei diecimila, che i Greci si accamparono presso questa città, nella vicinanza d'un bellissimo e vasto porto, sparso d'ogni sorta d'alberi.

Essa era situata presso a poco ad una eguale distanza dal Tigri e dall'Eufrate, al Nord-Ovest di Seleucia.

Smirne *nell'Ionia*. CMYPNAIΩN. Le sue medaglie autonome sono in oro, in argento ed in bronzo, i cui tipi ordinari sono: Una lira . . Telesforo . . Un vecchio . . . Un altare . . . La Fortuna . . . Una Prora . . . La Vittoria in atto di camminare . . . Una mano armata d'un cesto . . Un tripode . . Pallade . . . Un'aquila ad ali spiegate . . . Ed un lione.

Se ne hanno moltissime imperiali greche coniate sotto l'autorità dei pretori, la maggior parte in onore degli Augusti, dal successore di Cesare fino a Salonina, e fra le altre di Livia, di Popea e di Vespasiano il giovane.

Smirneo (*Quinto*), appellato anche

SOCCORSO

Calabro, poichè il poema a lui attribuito, fu scoperto presso Otranto, città della Calabria, nel monastero di san Niccola, dal dotto cardinale Bessarione, unitamente alle poesie di *Trifiodoro* e di *Coluto*. I critici non s'accordano punto intorno all' epoca in cui visse. Gli uni lo credevano anteriore a *Virgilio*, e trovano nell'*Eneide* frequenti imitazioni del poeta di Smirne; altri lo credono contemporaneo d'Augusto, del quale, secondo essi, *Quinto* fece un bellissimo elogio, e molti finalmente conghietturano ch' egli fiorisse nel quinto secolo, sotto il regno di Zenone, o d'Anastasio. Se vuolsi credere a *Reinesio* (*Epist.* 67) non si deve distinguere *Quinto* dal grammatico Corinto che compose un opuscolo sopra i dialetti greci, e che viveva sotto gl' imperatori. Secondo un passo del poema di *Quinto* (*l.* XII), questo scrittore avrebbe, nella sua gioventù, pascolate le mandre nelle pianure di Smirne; ma alcuni dotti non vi scorgono che un' allegoria, e pretendono trovarvi la prova che *Quinto* aveva a Smirne una celeberrima scuola di grammatica e di filosofia. Secondo *Tourlet*, il nome di *Quinto*, che leggesi in fronte ai manoscritti, e che fu preso pel nome dell' autore del poema, indicherebbe soltanto il rapsodista che l'ha raccolto, ed a cui vassi debitori della conservazione. Questo poema del quale non si è potuto scoprire il titolo, contiene in quattordici libri, il racconto degli avvenimenti dell' assedio di Troja, dopo la morte di Ettore, ed una continuazione dell' Iliade. I diversi traduttori latini l'hanno così intitolato: *Homeri Paralipomenon, ab Homero derelicta, prætermissa*; o *Pasthomerica*. Il celebre *Lascaris*, ritrova in questo poema lo stile d'*Omero*, ed all'autore dà il nome di *Homerissimus*. La maggior parte dei critici dei quali *Lorenzo Crasso* ha raccolti i diversi giudicj (*Istoria de' poeti greci*) parlano con sommo elogio di questo poema. Il giudicio che ne diedero poscia *Baillet* e *Rapin* non è tanto favorevole. « Ma, dice il *Tourlet*, qualunque imparziale lettore deve convenire che nello stile del poeta avvi della nobiltà, del foco, dell' entusiasmo e del genio; che in tutta l' opera regna un gusto finissimo, un tocco vibrato, una espressione ed un tuono conveniente all'epopea. » Riconoscendo che questo poema è inferiore all' Iliade, il *Tourlet* conghiettura che i primi undici canti (sembrandogli gli altri di mano più moderna) possono essere attribuiti ad *Omero*, ma però sottomette questa sua azzardosa conghiettura all' esame dei dotti.

Soccorso. La scena nella quale parve conveniente porre l' allegoria del *Soccorso* rappresenta una valle circuita da superbe montagne sopraccariche di neve. In quella un vecchio, stanco dall' età e dalla lunga e difficile via, è caduto per entro la neve, e con fievole voce dimanda ajuto e conforto. Una giovine donna accorre alle grida di quell' infelice, e con un piglio tutto pietoso offre al derelitto un liquore da ristorarlo, e da farlo atto a ricondursi sulle proprie ginocchia pel cammino che gli sopravanza per arrivare la meta del suo viaggio. Questa donna raffigura appunto il *Soccorso*; ella è giovine, perocchè negli ajuti che risguardano il fisico materiale è mestieri di prontezza e di vigore, ed in quelli che vanno riferiti allo spirito abbisogna calore e forza, attributi tutti, siccome ciaschedun vede, che principalmente pertengono alla giovinezza; non però a quella troppo incerta che piuttosto chiameremmo adolescenza, e perciò la dichiarammo una giovine donna, la quale conoscente de' varj stati della vita non si sgomenta a qualunque ombra, timida ed irresoluta siccome una semplice verginella. Oltredichè notammo il *Soccorso* sotto le spoglie piuttosto d' una donna a significare che la natura a compenso, crediamo, d'altre qualità all'uomo attribuite, largì a quella un'anima via meglio opportuna a commuoversi, ed inchina per istinto e per educazione alla pietà.

Si è poi collocato il *Soccorso* in sito squallido, aspro e deserto, avvegnacchè il vero merito di questo sfavilla nelle contrarie vicissitudini della vita, rappresentate da quella spaventosa solitudine; e vecchio compare quell' esso che di conforto abbisogna, sendochè nissun inganno di sensi, nessuna apparenza svegliar debbe colui che al soccorso si prepara, nel qual atto è intero trionfo di semplice misericordia.

Lontano si veggono spuntar dalla neve alcuni pali, quivi piantati a dimostrare la via, e vicino un cane di que' che sovresso le Alpi soccorre a' viandanti loro portando acqua e viveri, e additando a quegli smarriti la via. — *V.* la dicontro tavola.

Socrate. Abbiamo recato nella tavola CCCXLV il basso-rilievo rappresentante la morte di quell' illustre filosofo, opera dell' immortale Canova; e questo facemmo riguardando principalmente alla squisitezza del lavoro, ed alla pietà dell' istoria.

Socrate è disteso sul letto di morte, le sue membra irrigidite accusano la partita di quello spirito del quale la veneranda antichità della Grecia non conobbe il più santo. Gli amici e i discepoli in in varia attidudine di sommo dolore stanno intorno, quali assopiti in profonda tristezza, quali mettendo pietose strida; e l' un di quelli compone i lumi dell' adorato maestro all' eterna quiete, mentre che un altro il ravvolge nel panno.

La squisitezza di tal opera è tutta degnissima di Canova, nè sapresti desiderare migliore espressione ne' volti e nel generale suggetto; opportuno è l'ordine nelle parti, il collocamento dei gruppi bellissimo e maravigliosa la rappresentanza d'un solo affetto per diversa foggia raffigurato, massime non veggendosi cosa che offenda l'unità dell'azione, e l' onestà della filosofica scena sebbene vi trionfi il dolore. Il far delle pieghe è largo, ma semplice, le teste bellissime, e quali convenivano a' filosofi, le estremità condotte a perfetto finimento, il rilievo dolcissimo senza esuberanza di projezioni; il tutto insomma perfetto per guisa che menda nissuna l'artista per entro vi conosce maravigliando in quella vece l'artifizio e il pregio della scultura toccante il sommo, nè mai segregandosi da' più severi principj dell' arte.

1. Sofrio *Irogo*, uno dei favoriti di Messalina, punito da Claudio, secondo leggesi negli Annali di *Tacito* (*l.* XI, *c.* 36).

2. — *Appio*, Romano che morì sortendo dal bagno. *Plin.* 7, *c.* 31.

Sofisti. *Ateneo* dice che alcune volte questo nome indicava dei musici.

1. Soli; città dell' isola di Cipro, fabbricata sui confini di Claro, da una colonia di Ateniesi, la qual anticamente appellavasi *Æpeja*. Solone essendo venuto a Cipro, consigliò Filocipro, uno dei principi dell' isola, a cangiare la situazione della sua capitale: consiglio che fu tosto accettato. La nuova città fu innalzata in una bella pianura, e prese il nome dal celebre legislatore d'Atene. *Strab.* 14. — *Plut. in Sol.*

2. — Città marittima di Cilicia, fabbricata dai Greci e Rodiani, la quale in seguito fu detta Pompejopoli da Pompeo che vi stabilì una colonia di pirati. I Greci che quivi abitavano obbliarono col tempo la purezza della loro lingua naturale, ciocchè, dicesi, avea dato luogo all' invenzione della parola solecismo, con cui ancora al dì d' oggi s' indicano gli errori di lingua. *Plinio*, 5, *c.* 37.

Solioia, piccolo borgo al Sud-Est di Corinto, del quale fa menzione *Tucidide* citato da *Stefano* di Bisanzio. Quest'ultimo autore dice che codesto borgo ed una montagna vicina portavano lo stesso nome. Quivi gli Ateniesi si accamparono dopo aver fatto prigioniero un corpo di Lacedemoni, nell' isola Sfatteria, l'anno 426 prima di G. C.; e quivi medesimamente ebbe luogo un fierissimo combattimento fra gli Ateniesi e i Corinti, in cui questi ultimi furono sconfitti, e il loro generale restò sul campo.

Secondo *Tucidide* eravi una collina del Peloponneso nel territorio di Corinto, la quale portava lo stesso nome.

Solitudine. È avvertimento di opportuna filosofia segregarsi, alcuna volta dalla compagnia degli uomini, ricoverandosi tranquillamente a meditare in luogo riposato e quieto, si abbandonando così a quella cara malinconia, che è sovventi volte di miglior dolcezza all' animo affaticato che non l' istesso contentamento de' discreti desiderj pe' quali nasce il riso e la gioja. Dicesi di quella malinconia che non si pasce di funebri idee, ma che riesce tutta placida e serena, come un bel cielo di primavera rallegrato dal benefico raggio del sole. L' allegoria pertanto di questa volontà dell' animo per opera della quale uomo si diparte dalla consuetudine delle genti e si ricrea e vivesi di *Solitudine* giova rappresentarla (*V.* la tavola dicontro) collocando una giovine di matura verginità nel recesso di rimota campagna, per una parte circondata da boschi, per altra da monti, e da acque che lontanamente si spandono. Costei è vestita di candidissimo velo, ma schiettamente per modo che piuttosto si accosti alla negligenza, la quale via meglio traspare dalla scioltezza de' capelli che si diffondono sul collo di lei che seduta sulla crescente verzura è tutta intesa a discorrere un libro, le cui dottrine le pigliano così la mente, ch' ella punto non s' avvede del solitario passero che le si riposò sulla destra mano, e verso lei si volta quasi in atto di maravigliare la sua stupenda immobilità. L' aere dintorno è sereno, e posseduto da opportuno silenzio, solo un fiato di zeffiro fa stormire appena le vicine frondi tanto che una lepre che quivi di presso riposa innalza paurosamente le orecchie in atto d' intendere se cresca lo strepito per rifuggirsene altrove.

Le quali cose tutte accortamente furono messe innanzi a significare la *Solitudine*, imperciocchè per quella ver-

SOLITUDINE

SOLSTIZIO D' INVERNO

SOLSTIZIO D' ESTATE

SOLSTIZIO D' ESTATE

SOLLECITUDINE

gine di età non troppa fanciulla vuolsi dinotare la schiettezza dell' animo necessaria a fruire della *Solitudine*, ma sibbene maturata dall' osservazione la quale si esercita per il decorso degli anni. Quel bianco vestimento avvisa che non disamore d'alcuno la distoglie dalla comunanza degli uomini, ma sibben un semplice desiderio di meditar quelle cose dalle quali i bisogni della società la distaccherebbono; e la negligenza dell' abbigliamento quella piena libertà di cui soltanto si gode alla campagna fuori dai riguardi che si richieggono dalle città. Il libro poi intorno a che con sì forte amore s'affatica dimostra per qualunque stassi ritirato la necessità degli studj principalmente di quelli della sapienza, i quali a mano a mano così gagliardamente acquistano la signoria dello spirito, che è somma difficoltà disgiungerne da essi. All' ultimo il passero solitario dichiara appunto solitudine, qualmente vuole la propria natura di quell'augello, siccome pure il lepre, nel quale solevano gli Egizj rappresentare il simbolo dell' uomo in solitudine; avvegnacchè anche nel proprio covile sogliono questi animali viversi quasi sempre soli e da que' della propria specie separati. S'arroge il luogo rimoto in cui rifuggiossi la giovine rappresentante la *Solitudine*, che oppone al commercio dell' universale la barriera di boschi, monti ed acque, e con questo appalesa dimandarsi per fruire di quella una salda separazione dagli oggetti tutti che varrebbono in alcun modo a disturbarla.

Sollecitudine. L'allegoria della *Sollecitudine* si rappresenta (*V.* la dicontro tavola) per mezzo di giovine fanciulla con ale agli omeri, non che ai piedi. Il costei vestire è sottile e leggero, le braccia e le gambe ignude; ella tiene un arco in pronto per iscoccarne la freccia, e vicino le si vede un gallo, d'altra parte un orologio.

Parve poi raffigurare la *Sollecitudine* nell' aspetto di giovine fanciulla, conciossiacchè quella è principale attributo della giovinezza, la quale per propria condizione è viappiù atta a rappresentarla, ed è fanciulla a dimostrare che ogni qualunque impedimento di cure si oppone alla *Sollecitudine*. Le ale a' piedi ed alle spalle dinotano per loro carattere velocità, ed anticamente perciò si attribuirono ad Iride agli omeri, siccome messaggiera di Giunone, e a' piedi a Mercurio araldo di Giove. Il vestire di essa fanciulla è dipinto in rosso, colore che ricorda il fuoco del quale è singolare natura la prestezza; e l' arco teso e lo strale apparecchiato per saettare è la continua intensione della mente che dirizza i pensieri all' opera come al fine di quella. Si è poi collocato nella scena un gallo perchè il più sollecito fra tutti gli animali, e che giammai non si distacca dal consueto suo di cantare a mezzanotte; ed un orologio altresì che è posto per significare il tempo, del quale nissuna cosa è più veloce ed assidua. Il sole finalmente che sull' indietro spunta, che, secondo vuole immutabile legge, sempre mai s' incammina sollecitamente alla meta al suo viaggio prefissa.

Soloe; capo dell'Africa, sopra l'Oceano Atlantico, che il periplo d'Annone colloca a tre giornate al mezzogiorno del promontorio *Hermeum*. Annone fabbricò sulla punta un altare a Nettuno, lo ornò di bassi-rilievi lavorati con maestria, per cui il rese il più celebre di tutta la costa, e il più rispettato dagli stranieri.

Solone; città degli Allobrogi. *Tito-Livio* riferisce che questi popoli si ribellarono, e che furono soggiogati da C. Pontino.

Solonius ager. Campagna d' Italia, nel Lazio. Leggesi in *Tito-Livio* che gli Anziati vi fecero delle incursioni, la qual cosa obbligò i Romani a dichiarar loro la guerra.

1. Solstizio d'estate. Poco oltre la metà dell'infuocato giugno appunto nel maggior vigore della state accade il *Solstizio* che da questa piglia il suo nome. A voler quindi rappresentare siffatto punto o piuttosto comprensivamente la stagione nella quale esso *Solstizio* rallunga il più che naturalmente si possa il giorno, abbiamo prescelte le forme di un giovine nel caldo dell' età, il quale coronato i rossi capegli di mature spiche è in atto di trascorrere le campagne armato ambe le mani di due ardenti faci. Fuor di proposito tornerebbe il dimostrare la convenienza di questi attributi, perocchè chi non conosce nel fuoco degli occhi di quel giovine, nelle fiaccole ch'ei sostiene, infine nelle spiche il fervido tempo nel quale l' estivo *Solstizio* infiamma tutte le fisiche cose? A via meglio chiarire poi un tale concetto ne parve ottimo dipingere nel circostante paesaggio gli effetti che veggonsi d' ordinario partoriti dal fuoco che in tale stagione investe la terra; per questo ponemmo una picciola pianta che arde, un fiume che scopre le nude arene del secco fondo, ec. — *V.* la tavola dicontro.

2. — d' inverno. Sotto un cielo nu-

biloso, respirando un aere greve di nebbie, stassi rannicchiato un vecchio tutto ravvolto in grosso panno. Le costui braccia incrocicchiate sul petto nascondono le mani sotto le ascelle, e sul davanti splende un largo fuoco a riscaldare le intirizzite membra del vecchio. Le montagne, che a pena veggonsi in lontananza, sono tutte coperte di neve siccome il suolo circostante; ed un tronco d'albero vizzo e nudo d'ogni verde accusa la rigida stagione del verno, mentre che la notte, che già si approssima, annunzia l'imperio ch'ella tiene sul giorno che appena osa comparire. Appiè del vecchio stassi un capro a dinotare il celeste segno per cui il sole viaggia lungo il gelato dicembre, oltre la metà del quale accade appunto il *Solstizio d'Inverno*.

Abbiamo poi raffigurata (*V.* la dicontro tavola) l'allegoria del *Solstizio del verno* sotto l'aspetto d'un vecchio, conciossiacchè la vecchiezza è infatti quell'ultima età della vita che meglio al verno si paragona, e nella quale le fisiche ed intellettuali qualità dell'uomo per lo più s'addormentano a quella foggia che fanno le naturali cose a causa della torpidezza del verno.

Sorella. Allorchè in una famiglia eranvi due *sorelle* soltanto, i Romani le distinguevano coi soprannomi di primogenita, e di cadetta, ma quando eranvene parecchie, essi le chiamavano *prima*, *secunda*, *tertia*, *quarta*, ec.

Sorlinghe (*le*); isole situate sulla costa occidentale della Gran-Brettagna.

Cambden, confrontando ciò che gli antichi hanno detto della posizione, e della storia delle isole Cassiteridi, colla esatta conoscenza ch'egli aveva delle *Sorlinghe*, ha scoperta la prima, e prova evidentemente l'identità nascosta sotto questi nomi differenti.

Quindi risulta che le isole *Sorlinghe* sono le *Sillinæ* o Cassiteridi degli antichi; nome che fu dato ad esse a cagione delle loro ricche miniere di stagno, conosciute dai Fenici, dai Tartesiani, dai Cartaginesi, dai Romani e dai Marsigliesi.

Gl'imperatori romani solevano spedirvi i colpevoli di qualche delitto, per lavorare nelle miniere.

Gli antichi abitanti di codeste isole vestivano un abito nero e lungo che scendeva fino in terra, si nutrivano de' loro bestiami, e vivevano alla maniera dei nomadi non avendo alcuna dimora fissa. Il loro commercio consisteva nel cambiare il piombo, lo stagno e le pelli, con sale, vasellami di terra, ed altre piccole manifatture di bronzo. Non volevano danaro, e non si dedicavano gran fatto al travaglio delle mine.

Sorone; bosco del Peloponneso, in Arcadia, all'est di *Psophis*. Vi si trovavano diverse specie d'animali feroci, come gli orsi ed i cinghiali. Eranvi moltissime tartarughe, della cui scaglia poteansi fare delle lire egualmente grandi di quelle che si facevano colla scaglia delle tartarughe dell'Indie.

Ai tempi di *Pausania*, vedevansi all'estremità di questo bosco, le rovine d'un villaggio appellato *Paus*, e poco più innanzi *Siræ*; luogo che trovavasi sui confini delle terre degli Elitoniesi, e degli Psofidj.

Sorores. Secondo *Strabone*, fra le quattro città d'Antiochia presso Dafne, di Seleucia nella Pieria, di Apame e di Laodicea, regnava tanta amicizia e tanta concordia che furono distinte col nome di *Sorores*.

Sortilegus. L'impiego del *sortilegus* era un impiego sacro, cui incombeva l'obbligo di gettare le sorti, ed era occupato da uomini e da donne scelti dal pontefice, che si chiamavano *sortiarii*, o *sortiariæ*. Quelli però che gettavano le sorti non potevano raccoglierle, e a quest'oggetto si servivano d'un fanciullo. Fra le iscrizioni raccolte dal *Grutero* trovasene una incisa in onore di C. Stiminio Eracla, nella quale viene qualificato qual *sortilegus* di Venere Ericina.

Sosibi, nome d'un popolo che abitava nella Sarmazia Asiatica, e che Giulio Capitolino pone nel numero di quelli che avevano cospirato contro l'impero romano, sotto Marc'Antonio il filosofo.

Sosio; personaggio consolare, al quale *Plutarco* dedicò le Vite degli uomini illustri.

Vi furono altresì di questo nome due altri distinti personaggi, un console romano, partigiano di Antonio, ed un governatore di Siria, i quali portarono lo stesso nome.

Soteropoli. *Zonara* riferisce che quest'era una città in cui trovavansi dei bagni d'acqua calda, nei quali fu avvelenato l'imperatore Costantino il Grande. *Ortelio* è d'opinione che questa fosse una città dell'Asia minore, nei dintorni di Nicomedia.

Sozopetra, secondo *Zonara* citato da *Ortelio*, codesta città dell'Asia, nella Siria, fu distrutta da Teofilo, imperatore d'Oriente.

SPLENDORE

SPLENDORE

Spada; nome d'un villaggio della Persia, in cui secondo *Stefano* di Bisanzio, furono fatti i primi eunuchi.

Sparsio. Nei teatri di Roma usavasi spargere sopra gli spettatori una rugiada d'acqua e di zafferano, la quale era indicata colla parola *sparsio*.

Speciosi, soprannome dato ai senatori sotto gl'imperatori (*Ulpian. l.* C, § *De Verb. Signif.*) . . . . *Speciosæ personæ accipiuntur clarissimæ, vel quæ ornamentis senatoriis utuntur.*

Speclariorum collegium. In un'iscrizione raccolta da *Grutero* (529) si leggono queste parole, le quali probabilmente indicano gli artefici che facevano gli specchj, servendosi della parola *specla* in luogo di *specula*.

Spectabilis; quest'era un titolo di dignità sotto gl'imperatori romani, sconosciuto al tempo della repubblica: quelli che n'erano decorati, venivano posti fra gl'*illustri* ed i *chiarissimi*. *Primi senatorem dicuntur illustres, secundi spectabiles, tertii clarissimi* (*Isid.* 9, 4). Siffatto titolo cominciò sotto Costantino il grande, e conferiva il privilegio di poter seguire dal procuratore qualunque azione civile o criminale.

Spicillo, favorito di Nerone che ricusò di assassinare il suo principe e morì fra i supplizi.

Spiedi *di Diana*. Diana Efesina è sovente rappresentata fra due cervi colle mani sostenute da due appoggi che *Minuzio Felice* chiama *spiedi*. Nel *Thesaurus Brandeburgensis* si possono vedere le congbietture di *Berger* sulle divisioni a guisa di spezie di pratelline che formano questi appoggi; e nelle Antichità Greche di *Gronovio* (*t.* 7, *p.* 307) una dissertazione di *Olstenio* sopra questi *spiedi* misteriosi.

Splendore. Lo *splendore* del quale qui si reca l'allegoria è quello per cui uomo si vantaggia dalla comunanza del volgo o per opera delle ricchezze, e questo è cieco dono della fortuna, o per fatica di virtù, e questo è intrinseco merito di chi adoperossi con ogni maniera di travagli a conseguirla, e conseguitala a custodirla. Gli è vero bensì che se il vestire dell'una di siffatte allegorie dimanda ornamenti d'oro e di magnifici fregi, l'altra vuole semplicità d'abito, e più presto negligenza che studio di attillatura. Ma per non offerire sopra un solo soggetto due immagini si è creduto opportuno raccogliere in uno i disparati attributi, massime ponendo quelli che ricordano le usanze de'Greci e dei Romani che solevano per mezzo di essi rimunerare il vero merito o rappresentarne la potenza. Quindi è che raffiguprammo lo *splendore* sotto le foggie di giovine donna fregiata di ricchissime vesti, conteste in finissimo oro, e serrata il busto da una nobilissima zona o cintura còn un fermaglio aspro di preziose gemme. Ella ha sul capo una stella lavorata di brillanti, che feriscono l'aria circostante d'insolito *splendore*. A man diritta una clava le fa da sostegno; ed ella colla sinistra porta una face screziata di ricchi fregi, ed un semplice ramo di palma. Sull'indietro da una parte è veduta una pianta colma delle frutta dell'arancio, e lontanamente il sole che si tuffa nell'Oceano; dall'altra un tripode con suvvi fuoco.

Agevole affatto poi riesce svolgere la presente allegoria. E veramente che altro dichiarano i vestimenti luminosi per oro e per gemme, e desiderati per porpora, ec. se non se la splendidezza che fassi compagna dei doni della fortuna? La clava dimostra manifestamente la forza, la gloria e l'autorità, secondo che simboleggiavano gli antichi, e secondo che vedesi per lo esempio di Ercole il più forte e il più glorioso di que'vecchi eroi, per conseguente il più autorevole. Era poi la palma il sospirato premio de'forti ed eccellenti i quali nelle fatiche del circo si guadagnavano la principal lode o la mercè delle proprie forze corporali, e della destrezza e sveltezza nel correggere cavalli, o per l'attitudine della mente e lo stupendo trattar la poesia l'istoria e la filosofia. Ed oltre ciò era non ignobil parte delle pompe, che si consentivano a que'che aveano difesa la patria e trionfato de'nemici.

La ricchezza è altresì significata dai frutti dell'arancio anticamente favoleggiati sotto nome de'pomi d'oro, a guardia de'quali Atlante ricchissimo ed avaro avea posto un terribile dragone. Si è per ultimo effigiato il sole, siccome quello che è principal signore e fonte d'ogni *splendore*. — *V.* la dicontro tavola.

Spogliatojo (*Apodyterion*). Presso i Greci indicavasi con questo nome il sito della palestra o delle terme, in cui si soleva spogliarsi, o per il bagno, oppure pegli esercizi ginnastici. I Romani lo chiamavano *spoliatorium, spoliarium, tepidarium* e *ærium*. Vi si faceva stropicciare tutto il corpo prima di riprendere gli abiti; lo che tutto si desume dalle terme di Diocleziano, quali erano prima d'essere distrutte. L'*Apodyterion*, era un gran salone ottagono di figura oblunga, di cui ciascuna faccia formava un

semicircolo, e la vôlta era sostenuta da parecchie colonne di estraordinaria altezza.

SPONDILUS, σπόνδυλος, specie di piastra di rame di cui servivansi i Greci per dare i suffragi, prima che a tal uso s' impiegassero le fave.

SPONSIANO, tiranno sotto Gallieno. Sopra una medaglia di lui vedesi la sua testa con una corona disposta a raggi e coll' iscrizione IMP. SPONSIANUS, e nel riverso avvi una figura con due spiche in mano, ritta in piedi fra due altre figure. Essa è del numero delle cinque medaglie d' oro tutte simili, viste da *Neumann*, che fu il primo a parlare di questo tiranno. Lo stesso autore ne ha pubblicata una sesta sopra la quale leggesi IMP. SPONSIANI, con un riverso di *C. Augurinus* della famiglia Minucia. Con tutta verosimiglianza se n' è concluso che queste medaglie sono state fatte arbitrariamente dai Barbari che saccheggiarono la Tracia e la Macedonia sotto Gallieno.

SPONSIO, cauzione che si esigeva nei tribunali romani, di pagare il giudizio, di rattificare tutto ciò sarebbe ordinato, e di sottomettersi a perdere una data somma di danaro, se la dimanda non era legittima; per esempio se qualcuno ripeteva uno schiavo ch' egli sosteneva essergli stato rubato, egli accusava il ladro in questa maniera: *Quando negas hunc servum meum esse, sacramento te quingenario provoco. Spondesne quingentos, si meus sit?* L'accusato rispondeva: *Spondeo, si tuus sit*, e s' egli ricusava perdeva la causa. Quindi egli interrogava il petente in questa forma: *et tu spondesne quingentos, ni tuus sit?* A ciò il petente replicava: *spondeo ni meus sit*: fallo del quale egli era condannato. Il danaro depositato in simili occasioni, chiamavasi *sacramentum*, e quest' era un eccitamento per obbligare il difensore a presentarsi, poichè se la pretensione del petente era mal fondata, veniva ad esso aggiudicato. La formula di queste reciproche domande era sempre *si* e *nisi*.

1. SPOSE *greche*. Sopra un basso-rilievo della villa Borghesi, veggonsi alla facciata nella parte superiore della cornice le nozze di Lico e di Dirce. La *sposa* ha la testa velata con un lembo del suo manto (*pallium*) o d' un velo dai Romani detto *flammeum*. *Apulejo* (*Met.*) e *Plauto* (*Casina. Act.* 4, *Scena* 2) danno agli sposi ed alle *spose* delle corone di fiori. La *sposa*, in Beozia (*Plutarch.*), metteva una corona di foglie di asparago sopra al velo: non puossi chiaramente distinguere di qual forma è la specie d' abito o di manto portato dallo sposo a motivo della distanza del piccolo basso-rilievo. La vecchia donna posta da un lato è probabilmente la nutrice, la quale anticamente accompagnava sempre le fanciulle. Del resto gli abbigliamenti, e le cerimonie hanno dovuto variare presso i differenti popoli della Grecia. Per esempio, presso i Beozi ed i Locrj le spose promesse (*Plut.*) offrivano dei sacrifizi sopra un altare di Euclea o Diana, situato sulla gran piazza; ed a Delfo presentavasi una coppa piena di vino, nella quale lo sposo e la *sposa* bevevano, dopo aver fatte alcune libagioni. Si possono aver usate altrove altre formalità tanto prima quanto dopo il matrimonio. Accompagnavasi la *sposa* con fiaccole accese, le quali presso i Romani erano cinque. La fiaccola nuziale era portata dalla madre della *sposa* o da una prossima parente, in mancanza di lei. I parenti e gli amici la conducevano, al suono degli strumenti, a casa dello sposo, la quale era ornata di rami di lauro, e di ghirlande.

2. — *Romane* (*Petron. e Tacit. Annal. l.* 15). La *sposa* aveva la testa coperta d' un velo appellato *flammeum*, la cui forma non è precisamente conosciuta, essendo molto generica la parola *velamen*. *Plinio* (*l.* XII, *c.* 8) dice che anticamente il *flammeum* era di color giallo: dal vocabolo anticamente, bisogna intendere che l' uso di servirsi del colore giallo, più non esisteva ai tempi di *Plinio*.

Secondo *Solerio*, a questo colore successe il bianco e la porpora (*Solerius, de pileo, cæterisque capitis tegminibus, ec. fol.* 105).

I capelli della novella *sposa* erano divisi, secondo *Plutarco*, in quel giorno di nozze con la punta d' una specie di giavellotto, in memoria dei combattimenti successi pel rapimento delle Sabine. Riferisce *Valerio Massimo* che la *sposa* portava una corona di verbena, era condotta allo sposo, preceduta da cinque fiaccole accese, una delle quali, secondo *Plinio* (*l.* XVI, *c.* 18) era distinta come la principale. La casa era ornata al di fuori di ghirlande e di festoni.

SPUGNE. I Greci ed i Romani i quali non usavano coprire di alcuna tovaglia le tavole sopra le quali mangiavano, le lavavano e le asciugavano con delle *spugne*.

Negli anfiteatri eravi una specie di

gabinetto, destinato ai segreti bisogni dei gladiatori. *Seneca* (*ep.* 30) riferisce che Germano condannato a combattere fino alla morte contro le fiere, si ritirò in questo gabinetto, e non trovò altro mezzo di evitare con una pronta morte i lunghi supplizj che l' attendevano sull' arena, fuorchè quello di conficarsi nella gola un bastone guarnito di una *spugna*, destinato ai bisogni dei gladiatori.

Spugnola. I Romani dediti ai piaceri al pari di molti altri popoli, ma di tutti più ricchi facevano la loro delizia delle *spugnole*. *Nerone* chiamava questo genere di nutrimento una vivanda degli Dei, *cibus Deorum*. Dice *Plinio* (*l.* XXII, *c.* 22) ch' elleno sono eccellentissime; ma che in una certa circostanza sono state accusate come malefiche, quando cioè Agrippina se n' è servita per avvelenare l' imperatore Claudio. Gli è però certo che le *spugnole* da per sè sole non avrebbero cagionata la morte di lui, se la violenza del veleno in esse introdotto non l' avesse fatto perire; motivo per cui *Svetonio*, che riferisce questo fatto nella vita di Claudio, si serve dell' espressione *boletus medicatus*.

Spurius, pronome usato presso i Romani, espresso dalle lettere SP. che indicava un figlio di padre ignoto.

Sputare. La superstizione degli antichi facea loro credere che per evitare gli effetti d' un incantesimo, bisognasse *sputare* tre volte nelle pieghe del proprio mantello o della toga. Vediamo in *Teocrito* (*Idil.* VI, 30) una giovanetta beffarsi della decrepitezza d' un vecchio che l' amava, e quindi usare di simile preservativo per prevenire gl'incantesimi del vecchio stizzato: *Essa lo teneva*, dic' ella, *dalla vecchia Catittaride, che aveva a lei insegnato*. Tibullo volendo dipingere l' ignominia d' un amante decrepito, dice che le giovani si univano e si affollavano intorno ad esso, e dopo essersi per lungo tempo preso gioco di lui, *sputavano* tutte nelle pieghe dinanzi della loro toga; certamente per evitare la vendetta di quel vecchio (1, 5, 53):

Hunc puer, hunc juvenis turba circum stetit arcta:
Despuit in molles et sibi quisque sinus.

I fattucchieri stemperavano della polvere di carbone con la loro saliva, e ne stropicciavano col dito di mezzo la fronte di quelli ai quali volevano levare l' incanto (*Petron. c.* 91). *Max turbatum sputo pulverem medio sustulit digito, frontemque repugnantis signavit: hoc peracto carmine, ter me jussit.* Leggesi in *Persio* (II, 53):

Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat . . . .

Squamma. *Plinio* (*l.* XVI) parla della *squamma* di tartaruga, della quale si ornavano le tavole, i letti, ec., ed aggiunge che sotto il regno di Nerone, i Romani tingevano questa *squamma*, credendo di accrescere un gran pregio al suo primitivo valore, col darle il colore e le accidentali gradazioni dell' acero, del cedro, e dell' albero ch' essi appellavano *citrea*.

Staberio L.; partigiano di Pompeo, che fu obbligato di abbandonare la città d'Apollonia, i cui abitanti erano del partito di Cesare.

Fuvvi un Romano ricchissimo, ed altrettanto avaro, che portava lo stesso nome (*Oraz.* 2, *sat.* 3, *v.* 89).

Stabili, suoni o corde *stabili*, che erano, oltre la corda proslambanomene, le due estreme di ciascun tetracorde, le quali mentre suonavano insieme il diatesseron o la quarta, l'accordo non cangiava mai, come faceva quello delle corde di mezzo, che si tendevano o si lasciavano secondo i generi, e che per questo si chiamarono suoni o corde *mobili*.

Staffa. L'imperatore Maurizio, morto l' anno 602 è autore d' un trattato di tattica, nel quale per la prima volta è fatta menzione delle *staffe*, di cui non trovasi alcuna traccia nel VI secolo nè presso i Greci, nè presso i Romani. Gli è un errore di parecchi commentatori che hanno creduto riconoscerle in alcuni passi di *Senofonte*, di *Luciano*, e per fino di san Girolamo, passi supposti, o male interpretati. L'ultimo, falsamente citato da *Magio*, ha tratto in errore *Salmasio*, *Voscio*, *Cuper*, *Menagio* e molti altri, che stabiliscono l'invenzione delle *staffe* al V secolo. Gli antichi ne ignorarono assolutamente l'uso; poichè *Ippocrate*, nel suo trattato dell'aria, dell' acqua e dei luoghi, attribuisce parecchie incomodità cui gli Sciti andavano soggetti, all' uso frequente ch'essi facevano del cavallo. *Gallieno* fa altresì osservare in diversi luoghi delle sue opere, che i cavalieri romani erano egualmente soggetti a molte malattie di anche e di gambe, perchè essi non avevano i piedi da alcuna cosa sostenuti mentre erano a cavallo.

In mancanza di *staffe* supplivasi col

saltare a cavallo, anche colla spada nuda, o colla picca in mano, il quale era uno de' più comuni esercizj della gioventù romana. Un diaspro, spiegato da *Winckelmann*, ci presenta cionnondimeno un soldato che monta a cavallo, mettendo il piede dritto sopra un rampone posto ad una certa altezza al basso della sua picca. D'altronde i cavalli erano ammaestrati a piegare i garretti, e ad abbassarsi, per comodità dei cavalieri. Le persone distinte ed i vecchi avevano dei servi, *ἀναβολεῖς*, che li mettevano a cavallo. Veggonsi dei re vinti essere costretti prestare il loro dosso ai vincitori, allorchè questi montavano sui loro cavalli o nei loro carri; e *Ateneo* parla di certe donne che servilmente facevano la loro corte alle spose dei satrapi, rendendo ad esse volontariamente lo stesso servigio. Gli è per questo che *Plutarco* nella vita dei Gracchi, riferisce che C. Gracco, ad esempio dei Greci, fece collocare a certe distanze delle pietre *ἀνάβαθρα*, lungo le grandi strade, per ajutare i cavalieri a montare a cavallo, senza aver bisogno di alcuno. Questo tribuno cercava con una sensibilissima premura di alleviare di qualunque incomodo i suoi concittadini, per meritarsi la loro benevolenza, ed acquistarsi i loro suffragi.

I moderni sono maravigliati di vedere sì lungo tempo ignorato l'uso delle *staffe;* ma essi devono riflettere che una tale privazione veniva dalla maniera con cui erano bardamentati i cavalli.

Le colonne Trajana e Antonina, l'arco di Costantino, e gli altri monumenti anteriori agl' imperatori Onorio ed Arcadio, ci offrono un gran numero di cavalli a questa foggia forniti. Alcuni interpreti hanno tradotto le parole *ἀστράβη*, e *astraba* per *staffe*.

Ma *Suida* descrive l' *astraba*, in maniera da farla conoscere per un arcione della sella; quest' è, dic' egli, un pezzo di legno che appartiene alla sella e ch'è occupato dal cavaliere. Le glosse d'*Isidoro* chiamano *astraba* una tavola sopra la quale appoggiavansi i piedi del cavaliere: *astraba tabella, in qua pedes requiescunt.* Egli intende parlare d' un marciapiedi per montare a cavallo.

La sella formata da solidi arcioni, come presentemente si usa, fu sconosciuta fino al regno di *Teodosio*, il quale è il primo a farne parola in una legge; e il primo monumento in cui essa si scorge, è la colonna d'Arcadio a Costantinopoli. Divenuta più solida la bardatura, potè sostenere le *staffe*, le quali non avrebbero trovato un punto di sospensione ferma in un pezzo di drappo o di pelle di animale.

Nel XII secolo l' uso delle *staffe*, quantunque molto frequente, non era ancora generale.

Stafila, Ninfa della quale Bacco divenne amante, e dopo avere di lei soddisfatto il suo desiderio la cangiò in vigna, in greco detta Σταφυλη.

Stagnare. Lo *stagnare* è molto differente dall' indoratura e dall' inargentatura fatte a foco con l'oro o con l'argento ridotti in polvere, e frammischiati con dei sali, dagli artefici appellati argento fuso. *Plinio*, che attribuisce l'invenzione dello *stagnare* ai Galli, loro attribuisce eziandio quella dell' inargentare, che facevasi in un modo analogo a quella dello *stagnare*. « Quest'è, dice « egli (*l.* 34, *c.* 12), una invenzione dei « Galli di coprire, coll'ajuto del fuoco « (*incoquitur*), le manifatture di rame « col piombo bianco (lo *stagno*) fuso, « fin al punto di rendere difficile a di« stinguerlo dallo stesso argento; ciocchè essi appellavano *incoctilia*. Usa« rono altresì i Galli di coprire alla « stessa maniera i fornimenti dei cavalli « ed i morsi delle bestie da soma; ed « ove si cominciò una tale operazione fu « nella città d'Alexia. Gli abitanti di « Berri ebbero la gloria di perfezionarla; « poichè essi l' applicarono ai carri ed « ai cocchj; inutile uso che fu por« tato fino al punto d' indorare e d' i« nargentare nella stessa maniera delle « piccole statue. »

Le parole *simili modo* due volte ripetute nello stesso passo, indicano l'indoratura e l'argentatura d' argento fuso, escludendo il foderato.

Gli antiquari sempre mai conobbero le medaglie foderate, ovverosia fatte d' un metallo comune e coperte di due foglie d' un metallo prezioso; ma essi si occuparono più presto a indagare il loro uso di quello che il processo della loro fabbricazione.

Furono trovati fra gli utensili d' Ercolano molti vasi foderati d' argento, i quali vennero primamente descritti da *Fougeroux* con questi termini (*Antichità d'Ercolano*, *p.* 81, 1770):

« Tutti i vasi, come casseruole e altri che servivano pegli usi della cucina erano guarniti al di dentro d'uno strato d' argento. Noi *stagniamo* il rame, gli antichi lo inargentavano; la quale osservazione non è fuggita al sig. della Condamine. È questa una precauzione saggia che parecchi esempi funesti e troppo

comuni ai nostri giorni, dovrebbero richiamare in uso; perocchè egli è dimostrato che lo *stagno* non è già un metallo sano, e che anzi non dura che scarso tempo, allorquando è impiegato a *stagnar* gli utensili di cucina. Que' vasi che furon ritrovati inargentati, e che bene si conservarono, mentre che sembra che il verde di rame non li abbia punto offesi, potrebbero porgere delle cognizioni sul fatto dei mezzi più sicuri e più durevoli che gli antichi ponevano in opera per coprire il rame e inargentare; i quali sembra che noi abbiam perduti o almeno che noi non li possediamo così perfetti come i Romani. »

Se questo accademico avesse potuto osservare quegli utensili ed esaminarli da vicino, egli avrebbe per vero conosciuta la fodera *plaqué;* altri fu più fortunato come puossi rilevare dall' estratto d'un rapporto fatto nel 1788 all'Accademia delle iscrizioni ed a quella delle scienze.

L'abate *Haui* e l'abate *Baumé* dell'Accademia delle scienze essendosi indirizzati all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere per averne schiarimenti sopra il buon gusto del lavoro e l'epoca della fabbrica d'un piatto trovato nel Borbonese presso l'antico castello di Chantelle, l'Accademia nominò due commissari fra quali l'abate *Le Blond*, ed ecco il risultamento delle costoro ricerche.

« Egli v'ha certamente luogo a credere che questo monumento sia antico. È noto che i Romani impiegavano anche nei più bei giorni della loro gloria, uomini greci per l'esercizio delle arti dipendenti dal disegno, come l'architettura, la pittura, la scultura, l'incisione e la cesellatura. Egli è per questo che temerario riuscirebbe attribuire questo monumento piuttosto ad un artefice romano che ad un greco. I Romani regnarono lungamente nelle Gallie, ma i Focesi quivi avevano fondata Marsiglia ed alcune città meridionali, alcun tempo innanzi le conquiste di Giulio Cesare. Le medaglie di Marsiglia provano pel loro lavoro che i Focesi trasportarono le arti in questa parte delle Gallie; e questo germe prezioso produsse frutti che si trapiantarono lungo le rive del Rodano e nella Overgna. Diffatti leggesi in *Plinio* che uno scultore innalzò a Clermont una statua colossale di Mercurio del prezzo di quattrocentomila sesterzj. È da notare che i Romani pigliarono dai Greci e da que' di Rodi specialmente questo amore pei colossi, e che il nome dello scultore di Clermont era greco, appellandosi egli Zenodoro. La prudenza quindi ne distoglie di riferire questo piatto ad artisti romani piuttosto che greci, o a quest' ultimi piuttosto che ai primi; ma l'eleganza degli ornamenti ne attesta l'antichità. »

Questi ornamenti consistono in un bordo scolpito d'animali, di maschere, e d'attributi delle feste di Bacco, trattati in rilievo. Quattro maschere dividono questo bordo in quattro parti, ciascheduna delle quali comprende tre animali e qualche simbolo.

La natura degli ornamenti di questo piatto indica il suo uso, essendo esso certamente destinato a recar frutta o uva. Quest' era altresì la destinazione d'un piatto d'argento trovato non ha molt' anni vicino a Tolosa, ed inviato al sig. *Portal* dell'Accademia delle scienze; il qual piatto, come anche una picciola coppa scoperta in quegli stessi dintorni, era adorno d'un bordo effigiato altresì di maschere e di attributi di Bacco; ed il lavoro di questi due pezzi era veramente antico e di buono stile.

Dopo queste osservazioni concernenti il gusto degli ornati del piatto, torna inutile ribattere seriamente l'opinione di coloro i quali ne fissarono la fabbricazione al secolo del contestabile di Borbone signore di Chantelle, ch'è a dire al XVI secolo della nostra Era, millecinquecento anni dopo la sua vera epoca.

La parte meccanica di questo monumento merita un' attenzione particolare, perchè annunzia famigliare appresso gli antichi la pratica d'un' arte la quale gli Angli non esercitarono che dopo un mezzo secolo, ed i Galli dodici o quindici anni dappoi. Egli è della fodera che noi vogliamo ora parlare. Il piatto antico del quale parliam di presente non è *stagnato*, uso di cui *Plinio* attribuisce l'invenzione ai Galli; e nemmeno semplicemente inargentato con un amalgama d'argento e di mercurio, ma sibbene di rame rosso foderato d'argento. La foglia di questo metallo che ricopre il rame è così sottile, come le laminette per le canutiglie, e nondimeno si sparge sopra tutte le parti del rame, così piane come in rilievo. Gli ornamenti non sono punto stracchi, nè si manifestano con alcuna depressione sotto il piatto; egli è dunque evidente che quest' ultimo, fatto da prima con puro rame, fu quindi ricoperto di due foglie d'argento e battuto in una matrice. L'attaccamento della sottil foglia d'ar-

gento al rame è sì tenace che resistette a parecchie prove, e al fuoco che i paesani, credendo il piatto d'argento massiccio, gli supposero, sperando fonderlo, ed all'aceto nel quale l'ultimo suo possessore lo lasciò immerso per alcun tempo.

Noi abbiam parlato della fodera di questo piatto, perocchè tutto ciò ne pose in caso di giudicare per analogia degli utensili antichi di rame foderato d'argento ritrovati ad Ercolano (come dicemmo descritti nel 1760 da Fougeroux) e nei dintorni di Lione, i quali noi non riconosciamo che pei racconti dei viaggiatori. D'altronde egli torna gradito per quelli che fanno delle antichità uno studio costante, recare una novella riprova della moltiplicità delle cognizioni che gli antichi possedevano altresì nell'arti meccaniche, come nelle arti liberali.

Staius, crudelissimo uomo, che viveva sotto il regno di Nerone, e che uccise tutti i suoi parenti. *Pars.* 2, *v.* 19.

Stalagmium. *Cecilio* dice essere una specie di orecchini. *Plauto* (*Mem.* 3, 3, 17) ne fa menzione:

Amabo mi Menæchme, in aures da mihi
Faciundas pondo deum nummum stalagmia.

In quanto alla loro forma è probabile che fossero fatte a guisa di goccia d'acqua pendente, come lo dimostra il loro nome.

Stampi *delle medaglie.* « Al principio di questo secolo, dice *Caylus* (*Racc. d'Antic.* 1, 286), si fecero considerabili scoperte d'antichità, delle quali trovasi fatta menzione nella lettera di *Menestrier* inserita nelle Memorie di *Trévoux* (1704, *p.* 121). Ma esse non sono state nè disegnate nè descritte, ed è probabile che ne sieno andate smarrite la maggior parte. Benchè ragionevolmente si dica *in un secolo così luminoso com'è il nostro*, puossi cionnonpertanto assicurare che la razza dei Barbari non è ancora estinta. Fra questi resti d'antichità erano gli *stampi* delle medaglie rappresentate sotto questo numero, e de' quali io voglio tentare di dare una qualche idea.

« Se s'impastano due pezzi di terra, se si dà a ciascuno di essi la forma di una tavoletta piana da ogni parte, della grossezza di alcune linee, e ritondata negli orli, se quindi si applica sopra ambidue una moneta, egli è chiaro che ciascheduna di queste tavolette rappresenterà in incavo sopra ognuna delle sue faccie uno dei due tipi che la moneta rappresentava in rilievo. Che si uniscano le due tavolette intonacandole di loto attorno agli orli, nei quali dopo che si sieno uniti praticando un foro per cui possa introdursi una materia fusibile, si avrà un vero *stampo*, che fatto cuocere, potrà servire a gettare delle monete in qualunque siasi metallo fuso. In tale operazione, ciascuna tavoletta non è stampata che da una parte sola; ma se sopra l'altra si avessero applicate delle altre monete, e si avessero fatti corrispondere questi nuovi tipi incisi in incavo ad altre tavolette egualmente stampate si avrebbe una serie ed un rotolo di *stampi*, nei quali si fonderebbero di mano in mano parecchie medaglie, come il seguente. Questo è un cilindro dell'altezza d'un pollice e mezzo e della grossezza di circa un mezzo pollice, il quale però non è intiero, poichè la parte superiore offre un riverso di medaglia, che era relativo ad una testa stampata sopra una tavoletta separata dal rotolo. Nello stato in cui si trova, egli è composto di otto tavolette formanti altrettanti *stampi* intieri che si scorgono dai piccoli fori nell'altezza del cilindro.

« Tosto avuti questi *stampi*, provai a farvi colare dello stagno per vedere quale ne sarebbe l'effetto. Quando il credetti sufficientemente raffreddato, separai tutti gli *stampi* con una finissima sega. Ma non ne ritrassi che pezzi informi, poichè la loro capacità trovavasi mezzo riempita dalla terra che si era in essa introdotta. Allora mi diedi a pulire ciascuna tavoletta in particolare, dopo di che rimessele tutte al proprio posto le intonacai nuovamente di loto, ed avendovi versato dello stagno fuso, ne ottenni sette medaglie benissimo espresse. Ripetei sovente la medesima esperienza, ed i successi furono sempre gli stessi, per cui concludo che simili *stampi* potevano servire più d'una volta. Questi conservano l'impronto di alcune medaglie già conosciute, e sembrano essere stati fatti nell'intervallo di tempo in cui Caracalla e Geta regnavano insieme. Essi presentano delle medaglie di questi principi, di Giulia Donna, loro madre, e di Giulia Mesa la quale evvi nominata *Augusta*.

« Ecco ciò che *Beauvais* diceva generalmente delle medaglie stampate: — Quantunque io sostenga che tutte le medaglie antiche fossero coniate a martello, e che quelle che sono stampate debbansi

riguardare come pezzi falsi fatti sopra l'antico, o sopra il modello, ciononpertanto convengo esservi delle medaglie antiche di bronzo che sono state stampate. Non intendo io qui parlare di quei pezzi grandissimi, che rappresentavano la testa di Roma, e che servivano di pesi presso i Romani, nè tampoco di quelli presso a poco d'uno stesso peso, nei quali vedevansi le teste dei Tolomei, re d'Egitto, che erano destinati ad egual uso, e che non hanno potuto essere altrimenti fabbricati fuorchè coll'ajuto dello *stampo*; ma voglio parlare delle medaglie che si veggono in tutti i gabinetti, e che sono state stampate; come la maggior parte delle medaglie egiziane di bronzo, oppure i medaglioni di rame giallo della medesima fabbrica, che sono stati fatti sotto i regni degli imperatori. Altre, che sono greche, della fabbrica d'Antioco, o di alcune colonie della Grecia, sono pure antiche, ma d'uno *stampo* e d'una fabbrica tanto marcatamente antichi che egli è impossibile di non avvedersene. È vero che un inesperto amatore non riconoscerà queste medaglie; ma quando si è formato un gusto sopra la fabbrica degli antichi, elleno non possono essere sospette.

« Io non conosco nelle medaglie latine che quelle di Postumo, in bronzo di grande e mezzana figura, fra le quali se ne trovano di stampate. Diffatto la maggior parte delle medaglie di quel tiranno lo sono visibilmente, ma con questo stile antico che rassicura da principio un conoscitore. Per altro in quel secolo non mancavano abili incisori alle Gallie, come lo si può scorgere da una buona parte delle medaglie in bronzo del regno dei Postumi, e principalmente quelle in oro di Postumo il padre, che sono d'un gusto e d'una delicatezza degna dei regni dell'impero. Un amatore non deve rigettare indistintamente tutte le medaglie stampate, o quelle che sembrano esserlo state, ma giova osservare che la maggior parte delle medaglie che si trovano sepolte, sono coperte (per quanto sien esse ben conservate) da molta ruggine che nasconde tutta la figura. Gli artisti che le raccolgono, le mettono al fuoco per discoprirle, e siccome tanto nell'argento, quanto nel bronzo, avvi della lega, come per esempio di stagno, succede che il metallo più tenero si fonde e si dissipa in fumo, nel mentre che l'altro si riscalda senza soffrire alcun cambiamento, donde risulta che il metallo svaporato lascia delle cavità sulle facce della medaglia, lo che la fa supporre esser fusa, benchè non lo sia punto, non avendo altro difetto che quello d'essere stata messa al fuoco per essere pulita.

« I primi lavori intrapresi quest'anno a Parigi (1791) per fondere le campane onde formarne delle semplici e doppie monete, mi servirono di scorta per iscoprire le operazioni impiegate dagli antichi. Ho approfittato per le mie ricerche degli schiarimenti dell'abile artista Daumy che ha immaginati e stabiliti questi travagli ai Barnabiti.

« Checchè dicesse *Beauvais*, più sopra citato, la maggior parte delle medaglie antiche sono stampate, ed alcune coniate. Ma puossi assicurare che generalmente elleno sono state tutte stampate, cioè a dire, alcune stampate in pezzi destinati da principio ad esser coniati, altre gettate immediatamente negli *stampi* di medaglie perfette.

« Si trovarono piccoli pezzi d'oro del peso d'un *aureus*, o medaglia imperiale, fusi sotto la forma di fave o di fagiuoli. Questi erano pezzi destinati ad esser collocati sotto questa forma fra i due coni ed a riempiere per la pressione del martello gl'incavi della fessa, del tipo e delle lettere. Le casse militari sembrano essere state composte di pezzi di tale specie che si coniavano nel campo, al momento ed in proporzione del bisogno. Simile conghiettura è fondata 1.° sopra il gran numero di queste fave d'oro trovate ad una volta presso di Cologna e in altri luoghi; 2.° sopra i rilievi di questi pezzi, che essendo messi nel mezzo, dovevano entrare nelle cavità della testa e del tipo; 3.° sopra la maniera semplice e naturale che porge tale conghiettura, per ispiegare la prontezza con cui alcuni generali eletti imperatori in un campo, come Mario il tiranno, hanno avute le loro monete coniate in meno di tre o quattro giorni. Deesi qui osservare che i conj erano di bronzo, e ch'essi potevano essere fusi in meno d'una notte, come i loro *stampi* prontamente formati coll'ajuto dei punzoni di lettere mobili incise in rilievo.

« Le prime prove per gettare i soldi consistevano in due quadri ripieni di terra per far lavori di getto, sopra la quale s'imprimevano tanti pezzi quanti i due quadri potevano contenerne, e si ponevano uno sopra l'altro. Si faceva un piccolo vacuo o canaletto che comunicava da uno *stampo* del pezzo all'altro, affine di gettare tutti i pezzi del medesimo ordine ad un solo getto; la

qual cosa benissimo riusciva. In seguito, i pezzi si separavano rompendo i due getti di metallo che li riunivano. Siccome non trattavasi che di monete di piccolissimo valore e del metallo il meno prezioso, non si curava di tagliare le traccie del getto che lasciava sempre dei falli più o meno leggeri. L'ispezione di queste traccie del getto m'ha richiamati alla mente simili falli, che si osservano in parecchie medaglie di bronzo, tanto di Sicilia, quanto di Siria, e mi fece scoprire la loro origine ch' io credo essere la stessa. Alcune di queste medaglie sono state coniate senza che si cercasse a togliere le traccie del getto. Osservasi in oltre che si è pezzato il getto torcendolo in parecchi sensi; poichè queste traccie sono per lo più oblique.

« Le medaglie di bronzo trovate a Nimes, alle quali sta attaccato un piede di cerva, sono state evidentemente stampate con questa addizione; nello stesso modo che le medaglie portano dei montoni, o asini.

« Gli antichi hanno coniato medaglie e medaglioni di bronzo nel più grande volume, come gli enormi medaglioni dei Tolomei, quantunque *Beauvais* pensasse al contrario. Io me ne sono assicurato di questo, facendo riscaldare fino ad esser roventi i pezzi di bronzo, prima di metterli fra i conj, e l'operazione è riuscita.

« Non trattasi qui dello strettojo per ridurre in lamine un metallo, il quale non era conosciuto dagli antichi, nè delle forbici di zecca, che non possono servire senza lo strettojo, nè del torchio, nella cui vece adoperavano il martello, la berta, e fors'anco la soppressa, debole abbozzo del torchio. »

Statere, moneta d'oro e d'argento, che facevasi in Grecia. Gli *stateri* in oro di Cizico erano particolarmente estimati, stante la bellezza del lavoro; da una parte il tipo era una testa di donna, dall'altra una testa di lione: avevano il peso di due dramme, ed il valore di ventotto dramme d'argento, nel rapporto dell'oro all'argento, che allora presso i Greci era di dieci ad uno, cioè a dire, che una dramma d'oro ne valeva dieci d'argento. Lo *statere* di Cizico vale ventotto dramme d'Atene; la dramma di Cizico deve pesare una dramma attica, e due quinti o otto oboli e due quinti d'Atene.

Valutando quindi lo *statere* di Cizico per ventotto dramme d'Atene, varrebbe circa ventuna lira di Francia; ma il rapporto dell'oro all'argento essendo di quattordici ad uno, lo *statere* d'oro o di Cizico varrebbe circa ventinove lire della stessa moneta.

In proposito dello *statere* d'argento, egli pesava ordinariamente quattro dramme, lo che presso a poco corrisponde a tre lire di Francia.

Pellerin ha pubblicato un mezzo *statere* d'oro di Cizico, ed un quarto di *statere* pure d'oro della stessa città, della quale abbiamo altresì due quarti di *statere* d'argento.

Statomos, Σταθμος, casa reale o pubblica, secondo *Erodoto*, collocata in Asia sulle differenti vie, nella quale si poteva fermarsi quanto si voleva, e prendere quel riposo ch'era necessario. Trovansi ancora in Levante alcuni ospizj in cui si albergano le carovane, e che sono destinati a quest'uso.

Stenyclarus, città della Laconia sul fiume Pamiso, al Nord del golfo di Messenia.

Quantunque ella sia poco conosciuta, vedesi cionnondimeno che, secondo *Strabone* e *Pausania*, Cresfonte, uno dei capi degli Eraclidi, cui era toccata la Messenia, stabilì la sua residenza in questa città, e ne fece la sua capitale; ragione per cui l'autore greco la chiama *città reale*, Βασιλειον.

Eravi un campo nella Messenia, all'Ovest del fiume di *Pausania* che portava il nome di *Stenyclarus*. Era celebre per una battaglia ben funesta ai Lacedemoni, l'anno 684 prima di G. C. Avevano con essi il poeta *Tirteo*, i cui talenti infiammando tutti i petti, sembravano promettere una sicura vittoria; ma i Messenj erano guidati dal prode Aristodemo che entrò trionfante nell'Audania.

Pausania colloca cotesta pianura sulla via di Megalopoli, da Arcadia ad Itome.

Stillicidium. È noto che questa parola significa ordinariamente il cadere dell'acqua a goccia a goccia; ma in Vitruvio essa indica il pendio del tetto favorevole allo scolo delle acque, e figuratamente parlando egli dà il nome di *stillicidia* alle capanne dei primi uomini. *Plinio* intende altresì per *stillicidia* il folto delle foglie degli alberi, quand'esse sono capaci a coprire dalla pioggia.

Stimphalus, *in Arcadia*, ΣΤΥΜΦΑΛΙΩΝ. Si hanno delle medaglie autonome di cotesta città d'oro e d'argento, i tipi delle quali sono: Ercole in atto di combattere gli augelli stinfalidi, ed uno o due di questi augelli.

Stivali. Con questa parola indicasi

presentemente una calzatura che abbraccia il piede, la gamba, ed alle volte anche il ginocchio. In questo senso, egli è impossibile, di chiamare *stivali*, ciò che i Greci appellavano κνημῖδες, e i Latini *ocreæ* o *campagus*. I primi non davano questo nome fuorchè ad una specie di calzatura (se è permesso di esprimersi in tal modo) di metallo, materia che stante la sua durezza, ed il suo peso, non è suscettibile a coprire la gamba dal piede al ginocchio. In quanto agli *ocreæ* o *campagus* dei Latini, non avvi alcun monumento nè alcun testo antico che ci indichi aver essi servito a coprire contemporaneamente il piede e la gamba, e tanto meno il ginocchio. Gli è perciò che l'articolo *stivali* è occupato dall'articolo Coturni. — *V.* questa parola.

1. Stoffe *a fiori di differenti colori*. Le parole greche ανθινοι, ποικιλοι, possono essere tradotte in queste due maniere. Le *stoffe* a fiori o di differenti colori, presso i Greci ed i Romani non erano usate fuorchè dalle donne e dagli effemminati, ed ordinariamente erano di tela di cotone. Ma gli Orientali ne facevano un uso generale, e segnatamente i Persi e gl' Indiani.

2. — *Rigate*. I soli Barbari portavano tuniche e manti di *stoffe rigate*, per cui gli eunuchi, e gli schiavi che per la maggior parte erano Barbari d'origine conservavano le *stoffe rigate*, siccome loro carattere distintivo. E così nelle pitture di Terenzio, conservate al Vaticano, compare vestito un Greco, mascherato da eunuco.

3. — *Cangianti*. In proposito delle *stoffe cangianti* il sig. *Lens* (*Costumi*) osserva che gli antichi non hanno generalmente ottenuto l'effetto, come scorgesi sopra diverse pitture tuttora esistenti, ove la parte illuminata è espressa da un colore, e la parte ombreggiata intieramente da un altro, lo che è contrario alla verità; poichè una *stoffa* cangiante non prende questo colore che sopra i giri delle pieghe, secondo l' incidenza e la riflessione della luce, o sopra alcune parti le più illuminate e le meglio disposte a riflettere i raggi. Vedesi cionnondimeno che si è voluto rappresentare delle *stoffe di color cangiante*, tessute di fili di diverso colore. Siccome i monumenti attestano l' esistenza di tali *stoffe* prima della scoperta della seta, così puossi dare questo nome alle tuniche greche, indicate dalla parola ποικιλοι, senza pretendere ch' esse fossero di seta, o meschiate di seta, come lo accerta *Winckelmann* (*Storia dell'Art. t, 1, f.* 32), dicendo non esservi colore cangiante senza l'intervento della seta. Poichè egli è certo che il pelo di capra, il cotone stesso, e il lino fino avendo del lucido, produrebbero dei *colori cangianti*, sebbene per vero meno vivi del cangiante della seta.

Strabo, soprannome delle famiglie Pompeja e Volteja, che significa guercio, colui che ha gli occhi di traverso, come fu il padre di Pompeo.

Strata, secondo *Procopio*, contrada dell'Asia nella Siria, al Nord e presso la città di Palmira. Lo stesso autore riferisce, che cotesta contrada servì di pretesto alla guerra che Cosroe dichiarò all'imperatore Giustiniano, allorchè Belisario cominciò sottomettere l' Italia.

Stratia. *Omero* parla di essa nell' enumerazione delle città dell'Arcadia, e le dà l' epiteto di ἠνεμοέσσα, che significa *opposta ai venti*, dietro la quale idea ne viene per conseguente, l' *alta*, *elevata*, lo che dà luogo a credere che questa città fosse sopra una montagna, ma ignorasene la precisa posizione.

Stratone (*la torre di*). La torre di *Stratone* era un luogo oscurissimo nel palazzo reale di Gerusalemme, in cui Aristobulo, figlio di Giovanni Ircano, re de' Giudei, fece uccidere suo fratello Antigono, appena ritornato da una spedizione, nella quale, giusta il racconto di *Giuseppe*, erasi condotto con sorprendente coraggio.

Stratonicea; città dell'Asia minore nelle montagne della Caria; era situata all' Ovest d'Alinda, al Nord-Ovest del golfo di Glauco, al Nord-Est di quello di Doridide, e all' Est-Nord-Est del golfo Ceramico, verso i 37 gradi e 5 minuti di latitudine. Essa era stata fondata dai Macedoni, ed aveva ricevuto il suo nome da Stratonica, sposa di Antioco Sotero. Codesta città conservò per lungo tempo la sua libertà sotto i Romani, e l' imperatore Adriano, ne rifabbricò una parte. Era circondata dalle ultime ramificazioni del monte Tauro. Giove Crisaureo aveva un tempio presso Stratonica, nel quale ogni anno tutti gli abitanti delle città della Caria spedivano dei deputati ad offrire dei sacrifizj e trattare gli affari della loro repubblica federativa. Quasi nel centro di questa città incontravasi un bellissimo teatro.

Presso il monte Tauro, nell'Asia minore, eravi una città cui *Strabone* dà il nome di *Stratonicia ad Taurum* per distinguerla da Stratonica di Caria.

Strigmenta. Pagavasi a carissimo prezzo per gli usi di medicina, il grasso e le sporcizie che col mezzo dello *strigile* levavasi dalla pelle degli atleti.

Stromboli, una delle isole Eolie, che rapporto alle altre trovasi al Nord-Est, ed è la più vicina all' Italia. È altresì una delle isole il cui nome ne indicava la forma, come lo dice *Strabone*, ἀπὸ τῦ σχήματος. *Cornelio Severo* ha così spiegata simile idea:

Insula, cui nomen facies dedit ipsa rotunda.

Di fatto i moderni viaggiatori assicurano che veduta da lontano ella sembra perfettamente rotonda. Gli è vero che tale forma regolare dispariva a misura che si approssimava; ma simile irregolarità non sarebbe ella opera del tempo, e dei fuochi che vi fanno sentire incessantemente la loro azione?

Gli era in quest' isola principalmente che gli antichi avevano stabilita la sede di Eolo. Questa idea chimerica, presa in generale, può cionnondimeno aver due cause ragionevoli.

La prima si è che effettivamente i vulcani cagionano spessissimo uno acioglimento d' acqua in vapori, che produce una violenta corrente d' aria, simile a quella che sorte dall' Eolipila. Non avvi d' uopo d' ulteriori prove per far credere che i venti risiedessero in cotesta isola; ed una tale ragione può benissimo essere stata quella che a lei facesse dare la preferenza. Osservasi cionnonpertanto che questo effetto non è particolare del tutto all' isola di *Stromboli*.

Solino dice che gli abitanti di *Stromboli*, dietro l' attività del vulcano e la direzione del fumo predicevano i venti che doveano soffiare: *Quinam flatus in triduo portendantur, quo factum, uti Æolus rex ventorum crederetur*. Secondo alcuni antichi. Eolo era stato re di quest' isola, e le sue cognizioni in tal sorta di predizioni, l' avevano fatto riguardare come il re dei venti, dei quali al più non sarebbe stato che il profeta.

Ma poichè *Mario Negio*, ed alcuni altri autori riferiscono che a traverso di alcune aperture della montagna da cui è formata l' isola, qualche volta escono venti della maggiore violenza, deesi confessare non essere più necessario di cercare altre spiegazioni di questa antica idea ed assai naturale, se a simile effetto essa va debitrice della sua origine.

Subiaco (*Sublaqueum*); città d'Italia, nel Lazio. *Plinio* dice che l'Anio passa a traverso di tre amenissimi laghi, i quali avevano dato il nome alla città di *Sublaqueum*.

Tacito dà lo stesso nome alla casa di campagna che Nerone aveva fatto fabbricar quivi, e che chiamava collo stesso nome della città.

Subjunzione, evoluzione militare delle armate greche, la quale consisteva nel collocare le truppe leggere sotto le ali della falange, locchè dava all' ordine generale la figura d' una porta.

Sufetola. Nell'itinerario di *Antonino* trovasi fatta menzione di tal città dell'Africa, ch' era situata nelle terre al Sud di Therebinthina.

Lungi uno stadio, all' Est di *Sufetula*, s'incontra un superbo arco trionfale, presso cui avvi un magnifico portico, passato il quale, veggonsi le rovine di tre templi contigui.

Sugambri. Narra lo storico *Quinto Curzio* che questi erano popoli dell'Indo, i quali unitamente a molti altri furono soggiogati da Alessandro il Grande.

Sumphoneia. Secondo *Calmet*, la *sumphoneia* o *symphonia* degli Ebrei è la viola, ma noi crediamo che questa ultima sia di più recente invenzione, e siamo più inclinati a seguire l' opinione di *Kircher* e di *Bartoluccio*, che ne fanno la più semplice specie di cornamusa, ancora presentemente appellata *zampogna*. Tutto determina ad accettare siccome giusta una tal opinione, massime la rassomiglianza dei nomi, e lo stesso significato della parola *sumphoneia* (parecchi tuoni), che conviene perfettamente alla cornamusa. Questo istrumento è d' altronde d' un' antichissima invenzione.

La *symphonia* descritta da *Isidoro* (3, 22) rassomiglia ad un tamburo dei moderni, e suonasi egualmente colle mazzette: *Symphonia vulgo appellatur lignum cavum, ex utraque parte pelle extensa, quam virgulis hinc et inde musici feriunt. Fitque in ea gravis et acuti suavissimus cantus.*

Suna; città d'Italia a quaranta stadi da *Vesbola*, la quale era nel numero di quelle in cui gli Aborigeni avevano avuto degli stabilimenti, e che al tempo di *Dionigi* d'Alicarnasso più non sussistevano. Era essa rinomata per un antico tempio di Marte.

Supernumerari, *milites*, *soprannumerari* delle legioni, i quali prima del tempo di *Vegezio* (2, c. 19) erano appellati *accensi*. Claudio (*Svet. c.* 25, *n.°* 1) indica con questo nome, alcuni soldati che non erano che inscritti sopra

i registri militari, senza essere obbligati ad alcun servigio reale. *Instituit et imaginariæ militiæ genus, quod vocatur super numerum, quo absentes et titulo tenus fungerentur.*

Sorrentum, presentemente *Sorrento*, nella Campania. Il vino che facevasi nelle sue colline era tenuto in gran pregio presso i Romani. *Ovidio* (*Met.* 15, 710) ne fa elogio:

Et Surrentino generosos palmite colles.

Susceptor. Chiamavasi con questo nome colui che veniva incaricato dai decurioni di riscuotere le imposte ch' erano ad essi devolute. I *susceptores* erano eletti come i decurioni, in un' assemblea della loro città, e si sceglievano o fra i magistrati, o fra il popolo. La costor funzione era quella di fare l' enumerazione di tutti i cittadini, e dei loro beni, di tassarli, e di far pagare a ciascuno la sua quota di frumento, d'orzo e di vino e d' altre provvigioni, e tutto ciò per essere depositato nei granaj del fisco sotto la custodia di coloro che vi presiedevano. Essi davano ai contribuenti una quitanza nella quale era marcata la somma ch' essi avevano pagata, unitamente al loro nome, a quello del console, del mese, e del giorno in cui erasi pagato. Questi ufficiali erano rinnovati tutti gli anni a meno che l' uso o la mancanza di persone a ciò atte non li facesse continuare in quel posto per due anni; ma non potevasi rientrare in tale impiego senza aver prima reso conto dell' agenzia precedente: questa carica aveva alcuna rassomiglianza con quella dei questori romani.

ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, Siracusa in Sicilia. Il simbolo ordinario di cotesta città è la triquetra. Le sue medaglie autonome, che sono in oro, in argento ed in bronzo hanno per tipi ordinarj: una biga, un cavallo corrente, un pegaso che vola, un tripode, una lira, l' egida, una quadriga, un polipo, una ruota, un delfino, un loto, un fulmine alato, un cavallo marino, un lione che passa, un' aquila ad ali spiegate, un tridente, ed un toro che dà di corna.

Syris dis. In una iscrizione raccolta dal *Grutero* (1016, 4) leggonsi queste parole, le quali vogliono indicare la Dea Siria, Giove e tutti gli altri Dei ch' erano onorati d' un culto particolare da tutti i popoli compresi nel vasto impero della Siria.

T

Taba, *in Siria.* ΤΑΒΗΝΩΝ. Le medaglie autonome di questa città sono in argento, in oro ed in bronzo, ed hanno ordinariamente per tipo: i berretti dei Dioscuri, e il caduceo fra questi berretti. Essa fece coniare una medaglia greca in onore d'Adriano.

Tabae. *Stefano* di Bisanzio annovera tre città di questo nome nell'Asia minore; una nella Caria, un' altra nella Perea e la terza nella Lidia. La prima fece coniare delle medaglie imperiali greche in onore di Domiziano, di Domizia, di M. Aurelio, di Caracalla, di Gallieno, di Cesare Cajo, di Lucio, di Plotina e di Gallieno.

Alcune lettere numerali collocate alla parte della testa le fanno distinguere dalle medaglie di Siria.

Tabana (*Maukoup.*). Secondo *Tolomeo* città del Chersoneso Taurico, situata al Sud-Ovest di *Palatium.*

Il sig. *Peyssonnel*, nelle sue osservazioni storico-geografiche, dice essere una fortezza quasi del tutto rovinata, ma che sembra essere stata di qualche considerazione.

Tabidium; città dell' interno dell'Africa, verso la sorgente del fiume *Bagrata*, fra il numero di quelle soggiogate da Cornelio Balbo.

Tablinum, Tabulinum, e Tabularium; luogo in cui si depositavano gli atti pubblici, presso il tempio di Saturno. *Servio* spiegando il seguente verso del duodecimo libro delle Georgiche:

Insanumque forum, aut populi tabularia vidit:

dice espressamente: *Populi tabularia, ubi actus publici continentur*, locchè s' accorda con quanto dice *Plinio* (35, 2): *Tablina codicibus implebantur, et monumentis rerum in magistratu gestarum.*

Era altresì, presso i magistrati dei primi tempi, una camera vicina all' *atrium*, in cui custodivano i registri delle spese della loro magistratura, come lo riferisce *Festo*: *Tablinum proxime atrium locus, quo antiqui magistratus in suo imperio tabulas rationum habebant.*

Si danno differenti significati alla parola *tablinum*. Alcuni filologi dicono che questo era un luogo ornato di tavole, altri assicurano che era semplicemente un luogo soffittato di fregi di legno e di quadri.

Tabortено (*Thabortenus Mons*), montagna dell'Asia nel dominio dei Parti, sulla quale, secondo narra *Giustino*, Seleuco fabbricò una città appellata *Dora*.

Tabula *lusoria*, *aleatoria* o *latruncularia*. Tavola da giuocare a dama, al trictrac ed agli scacchi, la quale era di legno, di forma quadrata, più lunga che larga, con una sponda tutt'attorno affinchè i dadi non potessero cadere, simile affatto ai nostri trictrac, ed era tutta d'un pezzo e non piegavasi in due. Le due estremità erano segnate di alcune linee, e vi si giuocava con dadi, appellati *toli*, o con altre figure che si disponevano alla foggia dei nostri scacchi.

Marziale (XIV, 17) distingue espressamente le due faccie della *tabula lusoria*; quella cioè in cui giuocavasi ai dadi, e l'altra in cui giuocavasi con pezzi di due colori. Parlando della prima:

Hic mihi bis seno numeratur tessera puncto,

e dell' altra:

Calculus hic gemino discolor hoste perit.

Tabulae *cæritum*. Davasi questo nome alle tavolette sopra le quali i censori facevano inscrivere i cittadini ch' essi punivano colla privazione del diritto di suffragio, la quale punizione chiamavasi *in cæritum tabulas relatio*. Queste tavolette portavano il nome di *cærites*, poichè contenevano i nomi di coloro che perdendo per sempre o per un tempo limitato il diritto di suffragio, non godevano d' altro diritto di cittadino che i *cærites*. Del resto, tale punizione non era la più forte che s'infliggesse dai censori. Eravi ancora *relatio in ærarios* che non solamente privava il cittadino colpevole del diritto di dare il suo suffragio, ma altresì di tutti i vantaggi di cittadinanza, ciocchè lo rendeva tributario del fisco.

Tacari, popoli nomadi dell'Asia, nell' Ircaniana, che *Strabone* mette nel numero di quelli che scacciarono i Greci dalla Battriana.

Tadatti; luogo dell'Africa, nella Numidia, come vedesi nell' itinerario d'*Antonino*, situato fra *Sambase* e *Gerullæ*. Dalle rovine che tuttora vi si scorgono furono tratte delle colonne di granito.

Taeda, *tæda* in botanica, è il pino delle montagne, coperto d'una sostanza crassa. È probabile che *Rai, Daléchamp, Clusio* e *Parkinson*, non errino credendo essere la parola *tæda* omonima, e significare qualche volta il legno crasso e resinoso, πηνδαδα, del pino che si brucia in forma di torcia, e qualche altra volta significare una particolare specie di albero, sconosciuto a *Teofrasto*. Dalla parte inferiore del pino delle montagne, presso la radice, si traggono alcuni pezzetti di legno resinoso, che si adoperano per accendere il fuoco, e per far chiaro in alcuni siti dell'Allemagna. Il succo spargesi sopra la radice, a motivo della soffocazione, per mezzo della quale l' albero si converte in *tæda*. Alcune volte l'abete e qualche altra pianta si convertono in *tæda*, ma ciò ben di rado, poichè ell' è una cosa particolare del pino delle montagne.

L' uso che facevasi dei pezzi di *tæda* per rischiarare, fu cagione che si diede lo stesso nome a qualunque sorta di fiaccole e specialmente alla face nuziale. Perciò presso i poeti la parola *tæda* si prende per matrimonio; e *Catullo* chiama un felice matrimonio, *felices tædæ*; e *Seneca* dà il nome di *tæda* all' epitalamio o canzone nuziale. *Aristenete*, nella sua descrizione delle nozze di Ancete e di Cidippo, dice che sparse dell'incenso nelle faci nuziali, affinchè spandessero col loro lume un grato odore.

Δαι o δᾴς, significa propriamente una fiaccola o torcia, da δαίω, io rischiaro, daddove è venuto il latino *tæda*, come da δαπκιον, *tescum*, διγος, *tina*. Portavano lo stesso nome alcuni pezzetti di legno resinoso, attaccati insieme e intonacati di pece. *Plinio* si serve della parola *tæda* per indicare un albero della specie del pino. Le *tædæ* si avevano dalla picea, dal pino, *et ex omnibus* δᾳδοφόροις, cioè a dire da qualunque albero tedifero.

Taenia; era una specie di cintura che le donne portavano sotto il seno per fermare la tunica, diversa dalla *zona*, che si metteva sempre verso le anche. La *tænia* era la stessa cintura dello *strophium* (*Polluc. Onomastic.* 7, 65).

Tafra; città situata nell' istmo del

Chersoneso Taurico, di cui è fatta menzione da *Plinio* e da *Strabone*.

Callistrato attribuisce la fondazione di questa città ad una torma di schiavi, che eransi accoppiati colle spose dei loro padroni, mentre questi stavano combattendo contro i Traci. Essi si rifuggiarono nell'istmo, vi fabbricarono cotesta città, e vi si fortificarono.

La parola *Taphros*, in greco, indica una fossa, e trovasi aggiunta a parecchi nomi appartenenti alla geografia.

Taigeta; fiume del Peloponneso nella Laconia, di cui *Vibio Sequester* riferisce che gli abitanti del paese vi bagnavano i loro figli per renderli robusti, assuefacendoli al freddo.

Taigete, monte della Laconia, al Sud-Ovest di *Brisées*, il quale altro non era che una porzione d'una piccola catena di montagne, partendo dal promontorio di Tanaro fino alle frontiere dell'Arcadia.

Era rinomatissimo per l'abbondante cacciagione che vi si trovava. Puossi per certo riguardare come una parte di questo monte un luogo da *Pausania* detto l'Εὔωρας, che significa, *monte felice*, poichè secondo lo stesso autore, vi s'incontrava una grande quantità di salvaggina (θήρα) e specialmente di cervi.

Non lungi sopra lo stesso *Taigete* aveavi un luogo consacrato al Sole, da *Pausania* appellato *Talet*, in cui fra le altre vittime, si sacrificavano dei cervi, siccome praticavasi in Persia. Hanvi alcune medaglie che ne portano il nome oltre una testa cinta d'una larga benda, che credesi essere quella del gran sacerdote. Non si può precisamente indicare di quale considerazione fosse codesto luogo.

Talabriga; città della Spagna, nella Lusitania, al Sud, sopra la *Vaena*. *Appiano*, che ne fa menzione nella guerra di Spagna, ricorda ch'essa ebbe molti negoziati coi Romani, e che spessissimo mancò a' suoi patti. Essa città era poco lungi dal mare, al Sud-Ovest di *Langobriga*.

Talaedites (ταλαιδίτης) esercizi ginnastici presso i Greci instituiti in onore di Giove Taleo, o ταλαῖος.

Talori; popolo della Spagna, che fra gli altri concorse alla fabbricazione del ponte d'Alcantara, giusta un'iscrizione che leggesi sul medesimo.

Tamara; fiume della Spagna, il quale per quanto sembra diede il suo nome ai Tamarichi. Aveva la sua sorgente nelle montagne all'Ovest del *Lucus Augusti*, e si spandeva nel mare all'Ovest d'un piccolo golfo, sulle sponde del quale v'aveano *Grandinirum* ed *Acræ Sestianæ*. *Pomponio Mela* lo chiama *Tanaris*, e lo pone nelle vicinanze del promontorio Celtico.

Tambrax; città dell'Asia nell'Ircania, secondo *Stefano* di Bisanzio, presso i Parti; e *Polibio* racconta ch'era molto considerabile, e che vi si vedeva un palazzo reale.

Tamiani. È detto da *Tito-Livio* che questi popoli facevano parte delle truppe ausiliarie dei Rodiani.

Tamombari; città della Tracia nella provincia di Rodope, come lo si vede in *Procopio*, il quale l'annovera fra le fortezze fatte innalzare da Giustiniano in quella regione.

Tamonitide. Racconta *Strabone* che cotesta contrada dell'Asia, nella Siria, fu unita all'Armenia, dopo la disfatta di Antioco il Grande.

Tana; fiume dell'Africa nella Mauritania, al quale, secondo *Sallustio*, erasi avvicinato Mario per impadronirsi di *Capsa*.

Tanaglie. Nella Villa Borghese vedesi sopra un grande altare di figura triangolare, lavoro etrusco, una Dea tenente le *tanaglie*, e rivolta verso Minerva. Qui si potrebbero riconoscere due Minerve, e ravvisare nella Dea incognita, quella che accordò i suoi favori a Vulcano. Ma sembra piuttosto che questa Dea colle *tanaglie* sia una Giunone, che secondo *Codino*, venne rappresentata con quelle. Di fatto vedesi Giunone seduta portante quest'istrumento coll'iscrizione *Juno Martialis*. Lo stesso epiteto le viene attribuito sopra altre medaglie, nelle quali sembra tenere alcune spighe di grano, in luogo delle *tanaglie* che avrebbero sembrato un attributo troppo straordinario. Tale rappresentanza di Giunone è opposta a quella di Giunone *Placida*, nello stesso modo che avvi un Giove *Serenus*. *Codino* più sopra citato, si serve della parola ψαλίς, che significa le forbici del sarto, e quelle dei barbieri; daddove venne ψαλίζειν, *far la barba*; ma quella voce significa altresì *tanaglie*, come appunto all'uopo presente. Nella stessa lingua latina avvi poca differenza fra le forbici e le *tanaglie*; ed anzi è opinione di molti che non ve n'abbia alcuna, e che la parola *forceps* indichi egualmente e le une e le altre. Le *tanaglie* di Giunone sono state eziandio prese per forbici.

Tale istrumento accompagna spessissimo la testa di Vulcano sopra le me-

daglie, e principalmente sopra quelle di Lipari, isola a quel Dio consecrata. E ciò serve a distinguerlo da Ulisse che al pari di lui porta un berretto alcun poco appuntato.

Presso i Greci chiamavasi *tanaglia* una specie di manovra da essi opposta alla marcia in colonna diretta. Per eseguirla una truppa si faceva in due divisioni, che marciando dalle ale, allontanavansi dalla fronte, ed univansi alla coda, lo che dava ad essa la forma della lettera V.

Tanagrae. Si hanno parecchie medaglie d'oro, d'argento e di bronzo fatte coniare da questa città di Beozia in onore di Germanico, di M. Aurelio e di Trajano. Esse portano l'iscrizione ΤΑΝΑ e ΤΑ, ed hanno ordinariamente per tipo uno scudo ad uso di que' di Beozia.

Tanape; città dell'Etiopia, sotto l'Egitto, nella quale la regina Candace aveva la sua residenza.

Tanea o Thara; villaggio dell'Asia, nel paese dei Parti, ove Dario preso da suoi parenti fu avvinto con catene d'oro.

Tanfanae lucus; bosco sacro, nella Germania, presso il paese dei Marsi; di cui narra *Tacito* che racchiudesse un famoso tempio, il quale fu distrutto da Germanico fin dalle fondamenta.

Taoce; secondo *Tolomeo*, nell'itinerario della Perside, trovasi questa città dell'Asia, presso quella di Orebati. Riferisce *Nearco* ch'essa era situata duecento stadi dall'imboccatura del fiume Granide, e che i re di Persia vi avevano un palazzo. Leggesi in *Marciano* d'Eraclea che nella stessa regione a cinquecento stadi dall'imboccatura del fiume *Oroatis*, ed a settecento da quella del fiume *Rhogamanus*, eravi un promontorio che portava lo stesso nome, lo che è confermato da *Tolomeo*.

Taochi; popoli dell'Asia nelle montagne dell'Armenia, collocati da *Senofonte* fra i Calibi ed i Fasieni. I Greci soffrirono gran penuria di viveri attraversando il costoro paese; poichè que' popoli avevano nascosti affortificati in luoghi da loro posseduti.

Stefano di Bisanzio attribuisce il territorio di questi popoli alla parte interna del Ponto.

Taposiris; città dell'Egitto a qualche distanza dal mare, e ad una giornata all'Occidente d'Alessandria, fra Cinossema e Pintina. Narra *Strabone* che tutti gli anni vi si teneva un'assemblea per oggetti di religione. Secondo lo stesso autore, nell'Egitto eravi un'altra *Taposiris*, detta *parva Taposiris*, collocata in una lingua di terra fra il mare ed il canale che da Canopo conduceva in Alessandria.

Tapsacum; città dell'interno dell'Africa, che secondo *Plinio*, entrava nel numero di quelle che furono soggiogate da Cornelio Balbo.

Taranto. Le medaglie autonome di cotesta città d'Italia, oltre l'iscrizione ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, hanno ordinariamente per tipo o un uomo ignudo portato da un delfino (nel quale credesi riconoscere il piccolo *Taras*), o una civetta, o un cavaliere, od Ercole che strozza un lione, o un delfino solamente, od all'ultimo una conchiglia.

Tarasco. Crede il *P. Papon* che questa città sia stata fabbricata dai Marsigliesi allorchè Pompeo lasciò loro in dono le due sponde del fiume Rodano. Ell'era collocata alla sinistra di quel fiume, al Nord di Arelate.

Tarati. Leggesi in *Strabone* che questi montanari dell'isola di Sardegna, abitavano nelle caverne, e viveano di piraterie.

Tarfe; città della Grecia di cui parla *Omero* nell'enumerazione dei vascelli: *Pausania* non ne fa parola. *Stefano* crede che sia la stessa di *Pharygæ*; ma *Strabone* distingue l'una dall'altra. Comunque sia non si conosce la posizione di alcuna di esse. Per altro, giusta il posto che tiene in *Omero*, si può credere che essa appartenesse ai Locrj Epicnemidi.

Targilia; cortigiana di Mileto che sembra aver servito di modello alla celebre Aspasia. Si distinse per modo nell'eloquenza che meritò il titolo di sofista, titolo che a quei tempi non era preso in cattivo senso. Essa prendeva parte negli affari di Serse, ed approfittò del suo spirito e delle sue attrattive per condurre parecchie città della Grecia nel partito di quel principe. Sposò il sovrano di Tessaglia, e visse sul trono per lo spazio di trent'anni. Morì 450 anni prima di G. C.

Tarraconensia juga. *Sidonio Apollinare* dà questo nome ad alcune montagne della Spagna, e paragona al mele il sale che in esse si trova.

Tartesiorum saltus. Se si deve prestar fede a *Giustino* (64, 4) le così denominate foreste della Spagna erano abitazione dei Cureti.

Tartufi, ὕδνον, *tuber*. Gli antichi ne erano amantissimi e li ricercavano quanto i funghi (*Marziale*, 13, 50):

Rumpimus altricem tenero de vertice terram
Tubera, boletis poma secunda sumus.

Essi credevano che i tuoni della primavera molto contribuissero alla loro produzione (*Giovenale, Sat.* 5, 116):

. . . . *Post hunc raduntur tubera, si ver*
Tunc erit, et facient aptatæ tonitrua cœnas
Majores . . . .

Ciò che *Giovenale* canta della primavera, *Plinio* lo dice dell'autunno (19, 3). *Dioscoride* ricorda che il *tartufo*, ὕδνον, era liscio al di fuori e rossastro al di dentro, che si scavava dalla terra ov'era nascosto ad una leggera profondità, e che non aveva nè fusto, nè fiori, nè foglie. I Greci conoscevano un'altra specie di *tartufi* d'Africa, e ch'essi appellavano cirenaici, i quali erano bianchi al di fuori e mandavano un gratissimo odore.

Tarusati; popoli della Gallia Aquitanica, come lo dice *Cesare* nel terzo libro de'suoi commentarj in cui ne fa menzione. Nella circostanza della spedizione di Crasso, luogotenente di Cesare, furono obbligati a sottomettersi. La loro città portava il nome di *Vicus Julii*, come quella degli *Aturi*.

Tarusconiesi; popoli della Gallia Narbonese i quali, secondo *Plinio*, occupavano una parte del territorio di Tarascon sopra il Rodano. In alcuni manoscritti di questo autore leggesi *Tascodunitari*, *Tascoduni* e *Tarusconenses*. Ma non hassi sicura certezza a quale delle due città di Tarascon codesti popoli appartenessero. Una di esse trovasi sulla sponda del Rodano, l'altra nel paese di Foix. *D'Anville* opina per quest' ultima.

Tasiarco, così chiamavasi il comandante dell' infanteria d'una tribù d'Atene. Questo nome era formato da τάξις, *esercito*, e da ἀρχ, comando. Nell'impero greco vi furono pure dei *tasiarchi*.

Taumacia. *Strabone* colloca questa città nel numero di quelle della Ftiotide: *Plinio* e *Favorino* ne riconoscono una di questo nome nella Magnesia. Cionnondimeno alcuni autori hanno creduto che non ve ne fosse che una. È nondimeno da credere che ne esistessero due, se non allo stesso tempo almeno successivamente, e in due luoghi distanti l'uno dall'altro. Nel verso 123 del catalogo dei vascelli, sembra che *Omero* faccia l'enumerazione delle città appartenenti alla Magnesia, e situate, almeno quelle che si conoscono, sulla costa orientale: ora, il monte Ossa da questa parte poteva benissimo offrire una posizione elevata per una città la cui vista allontanandosi nella pianura dalla parte della Tessaglia, come dal lato del mare, le avrà meritato del pari che all'altra il nome di *Taumacia*, formato dal verbo *ammirare*. Poichè, secondo *Tito-Livio*, tale era l'origine del nome della città di *Taumacia*, che incontravasi dopo aver passata Lamia, prima di scendere alla bella e vasta pianura che estendevasi fino al di là di Larissa.

Taurasini campi, pianura d'Italia nel paese dei Sabini, e secondo *Tito-Livio* vicina alla città di *Malaventum*. Lo stesso autore la chiama *Taurasinorum Ager*, e dice che vi si trasportarono dei Liguri.

Tauri. Leggesi in *Erodoto* che gli Sciti spedirono ambasciatori a questi popoli della Sarmazia, nelle vicinanze della Scizia, per assisterli a difendersi contro Dario, re di Persia, e che il re dei *Tauri* fu uno di quelli i quali s'unirono per deliberare sopra questa armata che veniva ad invadere la Scizia. Secondo lo stesso storico, presso i *Tauri* vigeva il barbaro costume d'immolare ad Ifigenia, figlia d'Agamennone, tutti gli stranieri che la sorte trasportava sulle loro coste, e tutti i Greci che vi approdavano, e che capitavano nelle loro mani. Finite le cerimonie essi li uccidevano con un colpo di clava sopra la testa. Egli aggiunge che in quanto ai loro nemici, se un *Tauro* ne faceva prigioniero uno nel combattimento gli tagliava la testa, e la portava seco; che quindi la poneva sulla punta d'una pertica, e la collocava sopra la sua casa. Riferisce in oltre il nostro autore che questo popolo viveva del bottino fatto nelle battaglie.

Taurini. Codesti popoli abitavano all'Oriente dei Segusiani, e s'estendevano fino alle sponde del Po. Gli antichi non ci hanno precisamente dimostrata la loro origine, poichè *Tito-Livio*, *Strabone* e *Plinio*, li danno per Liguri, e l'esatto *Polibio* (*l.* II *e* III) per Illirj. Ciò che puossi generalmente assicurare si è che essi erano Celti.

Taurinus saltus; nome d'un sito nelle Alpi, per dove, giusta quanto narra *Tito-Livio*, passarono i Galli per penetrare nell' Italia.

Tauroentum. Così chiamavasi una colonia che gli antichi Marsigliesi avevano fondata in riva al mare, alla parte dritta entrando nella baja della Ciotat. Ne rimangono ancora alcune vestigia, che si scoprono in fondo all' acqua.

Taverna. Nulla può meglio provare la grandezza e la popolazione d'Erco-

lano, quanto le novecento case pubbliche di questa città, nelle quali si dava da bere e da mangiare: un'iscrizione ci ha conservata la pubblicazione dell'affitto d'una di simili case. La città che conteneva questo numero di *taverne*, e che la maggior parte degli antichi scrittori appellano *Herculanum*, da *Petronio* è chiamata *Herculis Portum* (*c.* 106) daddove è venuto il nome moderno di *Portici*.

Questa iscrizione era attaccata sul muro d'una casa da cui fu levata e portata nel gabinetto dei quadri antichi a Portici. Ell'è propriamente un affisso per la locazione dei bagni e dei luoghi annessi ove davasi da bere e da mangiare: è unica nel suo genere:

IN PRAEDIS JULIAE SP. F. FELICIS

LOCANTUR

BALNEUM VENERIUM ET NONGENTUM

TABERNAE

PERGULAE

CAENACULA EX IDIBUS AUG. PRIMIS. IN. IDUS.

AUG. SEXTAS

ANNOS CONTINUOS QUINQUE

S. Q. D. L. E. N. C.

A. SUETTIUM VERUM. AED.

Si conosceva facilmente ch'eravi stata precedentemente sul muro un'altra iscrizione in colore nero, era per quanto sembra, l'affisso d'un altro affitto, e che sopra di essa la surriferita iscrizione era stata poscia scritta in colore rosso. *Winckelmann* che l'ha pubblicata non ne diede la forma fuorchè di alcune lettere di tale iscrizione, essendo stato obbligato di scriverla alla sfuggita; poichè non è permesso a veruno di prenderne copia. Le lettere separate dai punti nella nona linea erano senza dubbio una formola allora conosciuta; e si potrebbero spiegare in questo modo: *Si quis dominam loci ejus non cognoverit, adeat Suettium Verum, ædilem.* Cioè a dire: « Se avvi qualcuno che non conosca la proprietaria di questo luogo e di questo bagno, si potrebbe indirizzare all'edile *Svettio Vero.* » La padrona chiamavasi *Julia*, e il padre di lei *Spurius Felix*. Presso gli antichi Romani le locazioni si facevano ordinariamente, come oggi pur si accostuma, per un determinato numero di anni; la presente è per cinque anni.

TAZIENSE. Nome della duodecima tribù di Roma, così appellata da Tazio, re dei Sabini, dai quali era composta come quella di *Lucerum* ricevette il suo nome da un certo Lucumone d'Etruria, che avea recati dei soccorsi ai Romani, nella guerra contro i Sabini. Tazio, dopo aver fatta la pace con Romolo, dietro la mediazione delle Sabine rapite, divise il trono, e regnò seco lui su l'uno e l'altro popolo. È probabile che in quella circostanza desse il suo nome a quella tribù di Roma.

1. TAZZE (*festa delle*). Demofoonte, re d'Atene, vedendo Oreste macchiato di un parricidio, non volle nè ammetterlo alla sua tavola, nè escludernelo intieramente. Per ottener ciò lo fece servire separatamente; e per giustificare questa specie d'affronto, egli volle che si presentasse a ciascun convitato una *tazza* particolare, contra l'uso di que' tempi, che tutti bevevano nella medesima. In memoria di tale avvenimento, gli Ateniesi stabilirono una festa, in cui praticavasi lo stesso nel sacro convito.

« Io approfitterei di tale occasione, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art. l.* 4, *c.* 6), per parlare di quattro *tazze* d'oro purissimo della forma e della grandezza d'una sottocoppa da caffè, le quali sono state trovate nelle antiche tombe presso Girgenti, e si veggono nel gabinetto di Lucchesi, vescovo di quella città. Credo bene dover descrivere questi pezzi preziosi, poichè i fregi ch'essi hanno dintorno sembrano rassomigliare alla fabbrica delle più antiche medaglie di Sicilia, ed essere quindi della stessa epoca. Due di queste *tazze*, o sottocoppe hanno esteriormente una bordura, i cui ornamenti consistono in buoi, lochè può essere appellato lavoro d'incavo. Vedesi che questa bordura è stata coniata con un punzone in rilievo applicato di dentro per farne risaltare il lavoro dall'altra parte. Le due altre sottocoppe hanno una bordura di punti fatti col punzone. In quanto alla spiegazione dei bovi che servono di fregio alle prime due *tazze*, io non credo necessario di rimontare col possessore di queste antichità, fino al bue Api degli Egizj. È noto che presso i Greci i buoi erano consacrati al Sole, e ch'essi tiravano il carro di Diana. Ma può essere altresì considerato come l'emblema dell'agricoltura, ed è appunto ciò che sembra indicare quello che scorgesi

sopra alcune medaglie della Magna Grecia, poichè questi animali tirano l'aratro e servono a tutta l'economia rurale.

2. — « Un gran numero di scoperte che si sono fatte ad Ercolano provano, continua lo stesso Antiquario, che poche manifatture si scopersero che veramente riescano nuove, e non sieno mai state in uso; poichè vi si trovarono delle *tazze* d'argento colle rispettive sottocoppe, della stessa forma e grandezza di quelle che s'adoperano oggidì per il thè. Queste *tazze* d'un delicatissimo lavoro, e assai bene cesellate in rilievo servivano allo stesso oggetto che le nostre, cioè a dire che valevano al servigio di bervi l'acqua calda, ed eranvi presso i Romani alcune case particolari ove si andava a bere, come presentemente vassi a prendere il caffè. Se ne veggono tre paja nel gabinetto ».

Te; una delle quattro sillabe colle quali i Greci solfeggiavano la musica.

Tearus; fiume della Tracia, formato da trentotto sorgenti che scorrevano da una rupe dello stesso nome, sulle cui sponde Dario nella sua spedizione contro gli Sciti, innalzò una colonna. *Erodot.* 4, *c.* 90.

Tegole. Secondo *Plinio* (*l.*VII, *c.* 56), Cinira figlio di Agriope è stato l'inventore delle *tegole*. Un certo Byzes fece per il primo le *tegole* di pietra, come le nostre lastre di lavagna, e ne coprì il tempio di Diana, sotto Aliatete padre di Creso e re di Lidia.

Gli antichi ne lavoravano di marmo e perfino d'oro, ma più comunemente di bronzo.

Coloro che fabbricavano le *tegole*, erano appellati *figuli ab imbricibus* (*Muratori, Inscr.* 963, 2).

Teichoporus, τειχοποιός, magistrati di Atene scelti da ciascuna tribù, per aver cura delle mura della città.

Telamon, ΤΕΛΑΜΩΝ, coreggia colla quale i Greci dei tempi eroici tenevano sospeso al collo lo scudo.

Telana, nome d'un'antichissima città dell'Asia, nell'Assiria, secondo *Stefano* di Bisanzio, il quale aggiunge che il re vi faceva la sua residenza, prima che si fabbricasse la città di Ninive.

Telfusa; città del Peloponneso nell'Arcadia, sopra un luogo elevato, a qualche distanza dal fiume Ladone e al Sud-Est di *Trophaea*. Ricevette il suo nome dalla Ninfa *Telfusa*.

Era stata molto considerabile, ma al tempo di *Strabone* rovinava affatto; e la piazza pubblica che altravolta teneva il centro della città, allora trovavasi ad una delle estremità.

Pretendesi che Esculapio, nella sua infanzia, sia stato esposto presso cotesta città.

Non lungi da *Telfusa* eravi un tempio di Cerere in cui questa Dea si riveriva sotto il nome di *Lusia*.

Tellumo; Dio della terra, che credesi essere stato il soprannome di Plutone, preso per l'emisfero inferiore della terra.

Telo Martius; porto della Gallia Narbonese. Non avvi alcun monumento per cui si possa provare esservi stata una città di tal nome prima del quarto secolo dell'Era cristiana. Al principio del quinto secolo i Romani vi avevano una tintoria, la quale probabilmente fu l'origine della città. Le acque di *Telo* eccellentissime per tingere, e la facilità d'avere del chermisi e del murice, determinarono gl'imperatori a stabilirvi tale manifattura. Oggidì denominasi Tolone.

Telos; isola dell'Arcipelago, situata al Sud-Est dell'isola di Coo, e al Nord-Ovest di quella di Rodi, verso il 36.° grado e 30 minuti di latitudine all'estremità del promontorio *Triopium*. *Plinio* riferisce ch'era celebre pei suoi profumi, e aggiunge che *Callimaco* la chiamava *Agathassa*.

Secondo *Isidoro* di Charax, eravi un' altra isola nell'Oceano dell'Indie che aveva lo stesso nome.

Telsinia, figlia d'Ogigete, una delle nutrici di Minerva.

Temesa; città d'Italia, che ai tempi di *Strabone* si chiamava *Tempsa* o *Temsa*. Secondo questo autore, fu essa in prima fabbricata dagli Ausonj; quindi gli Etoli, compagni di Toante, la rifabbricarono, e finalmente quei di *Brutium* scacciarono i secondi dal paese. Fu ancora conquistata da una colonia d'Eolj. Presentemente è distrutta.

Tenario marmo (*tænarium marmor*). Così chiamavasi una qualità di marmo di cui spessissimo è fatta parola negli antichi scrittori; eravene di due specie assai differenti; l'uno era nero, durissimo, e suscettibile ad esser tratto ad un bellissimo pulimento, e si rinveniva nel promontorio di *Tenaro*, nel territorio di Lacedemone; l'altro ch'era più estimato e più raro, aveva un color verde vicino al giallo. Qualche volta quest'ultimo veniva appellato *mormor herbosum* o *xauthon*.

Tenerus; nome d'una pianura della Beozia, a trenta stadi circa dalla città di Tebe, sulla via che conduceva ad Onchecte. Vi si vedeva un tempio d'Er-

cole soprannominato Ippodeto. *Paus. l.* 9, *Beotic. c.* 26.

Tenda *di Achille*. Secondo *Omero* (*Iliad.* Ω, *v.* 450. *Pas. Onom. l.* X, *seg.* 170), la *tenda* d'Achille era una capanna di legno coperta di canne. Sulla tavola Isiaca è fatta di pelle o di tela. Daddove sono venute le espressioni latine, *sub pellibus hyemare*, passar l'inverno sotto le *tende*, e *sub pellibus esse*, essere accampato.

Siffatte *tende* erano tese con delle corde, per cui furono chiamate *tentoria*.

Alcune volte i Romani, durante l'inverno, impiegavano delle tavole, invece delle *tende*.

Sopra i bassi-rilievi della colonna Antonina si veggono moltissime *tende*.

Tende, colle quali gli antichi solevano coprire tutta l'estensione del teatro e dell'anfiteatro, per difendere gli spettatori dall'ardore del sole, e dalle ingiurie dell'aria. Presso i Greci non eranvi che i portici e il fabbricato della scena, che fossero coperti, tutto il resto del teatro restava a cielo libero, ciò che obbligava di stendere sopra questa ultima parte delle *tende* sostenute da cordami e da alberi come quelli delle navi per comodo dei concorrenti. Oltre di ciò per via più temperare il caldo che ciò nondimeno soffrivasi, malgrado di una tale precauzione, dall'alto dei portici facevasi scaturire dell'acqua d'odore che ricadeva sul teatro in forma di rugiada, per una quantità di fori praticati nelle statue che serviano d'ornamento al disopra del porticato. Dietro al teatro eranvi dei portici affatto staccati da esso, e dove il popolo si ritirava, nel caso che sopravvenisse un qualche temporale, durante la rappresentazione. Presso i Romani nei primordi degli spettacoli, gli spettatori stavano allo scoperto, e non si pensò a procurarsi tali comodità se non se quando cominciò ad introdursi in Roma il piacere del lusso. Q. Catullo fu il primo che introdusse que'la delle *tende* in teatro, come lo riferisce *Valerio Massimo* (2, 4, 6): *Religionem ludorum, crescentibus opibus, mox secuta lautitia est. Ejus instinctu Q. Catullus Campanam imitatus luxuriam, primus spectantium consessum velorum umbraculis texit.* Simili *tende* venivano sostenute da grandissime pertiche e da corde tese; erano di lino, di seta, e qualche volta tinte in porpora, come quella che fece spiegare *Nerone*: *vela etiam*, dice *Sifilino*, *quæ per aerem expansa ad arcendum solem purpureæ erant* (*l.* LXIII).

Nel teatro di Nimes veggonsi tuttora nelle pietre della parte più alta dei buchi destinati a ricevere le corde o le pertiche che serviano a tirare le *tende*. *Lucrezio* (*l.* IV, *v.* 73) ha presa una bellissima comparazione dall'uso che avevasi di coprire i teatri con *tende* di diversi colori:

Et vulgo faciunt id lutea, rufaque vela,
Et ferrugina; cum magnis intenta theatris
Per malos vulgata, trabesque trementia pendent.
Namque ibi consensum caveai subter, et omnem
Scenai speciem, patrum, matrumque; deorumque
Inficiunt, coguntque suo fluitare colore.

Nerone non si contentò dell'enorme spesa di coprire il teatro con *tende* di porpora; egli vi si fece ricamare sopra un carro attorniato di stelle d'oro.

1. Tenea; città di Corinto, sulle frontiere della Sicionia al Sud d'*Epiccia*.

Pretendeva dover la sua fondazione ad alcuni Trojani fatti prigionieri nell'isola di Tenedo, e condotti in questo paese da Agamennone. Apollo vi aveva un culto particolare sotto il nome d'Apollo Teneate.

Pausania la colloca a sessanta stadi da Corinto, ed aggiunge che gli abitanti dicevansi Trojani.

2. — Festa che si celebrava a Samo in onore di Giunone.

Tenedius; specie di cantilena pei flauti nell'antica musica dei Greci.

Tenedo. Sulle medaglie autonome di cotest'isola leggesi l'iscrizione TENEΔΙΩΝ, ed avvi ordinariamente per tipo una bipenne o scure a due tagli, con una testa doppia.

Tenella, così chiamavasi, secondo *Suida*, una canzone composta in onore dei vincitori.

Tenesi; contrada nell'interno dell'Etiopia, sotto l'Egitto. Secondo narra *Strabone*, era abitata da Egizj proscritti da Psametico.

Tenia; fontana del Peloponneso, nell'Arcadia, la quale viene indicata da *Pausania* a poca distanza dal sepolcro d'*Aristocrate*, ed a sette stadi dalla città di *Amilius*.

Teno. Quest'isola fece coniare delle medaglie imperiali greche in onore di Antonino, d'Alessandro Severo, di Massimo e di Sabina. I loro tipi ordinari sono: Nettuno, un drago, un palmizio ed un tridente in mezzo a due delfini.

Teo. Sotto l'autorità dei pretori di questa città d'Ionia si coniarono parecchie medaglie imperiali greche in onore di Livia, di Nerone, d'Ottavia, di Domizia, di Sabina, di Marco Aurelio, di Severo, di Filippo il giovane, di Decio, di Valeriano, di Gallieno e di Faustina la giovane. Hanno esse ordinariamente per tipo, un vaso a due manichi, un griffo, un trago e *Anacreonte*. L'iscrizione è THIΩN, e TH.

Teodora; nome d'una fortezza che trovasi nella Dacia, fabbricata da Trajano all'estremità del ponte fatto costruire da quel principe sul Danubio, come riferisce *Procopio*.

Teodoropoli, così chiamavasi una delle fortezze costrutte dall'imperatore Giustiniano, al di là di quella del ponte di Trajano sul Danubio.

Secondo *Procopio*, nella Mesia eravi una città fondata da Giustiniano, così appellata dalla sposa di quel principe.

Teodosia; città situata sulla costa Sud-Est del Chersoneso Taurico. *Plinio* e *Silace* ne fanno menzione. Il secondo la pone nel numero delle città greche, e la indica a centoventicinque miglia dal promontorio *Criumetopon*, ed a centoquarantacinque dal Chersoneso.

Peyronnel, nelle sue storiche osservazioni, dice che non vi si vede alcun edificio indicante una remota antichità, e che tutti quelli che vi restano sono o del basso impero, o del tempo dei Genovesi.

Teodosia era collocata in una bellissima campagna ed aveva un porto capace a contenere almeno cento navi.

Terfalei; popoli dell'Asia, i quali, giusta quanto leggesi nel primo libro d'Esdra, furono trasportati dall'Assiria nelle città di Samaria da Asenafare.

Tericiae; luogo della Gallia, nella seconda Narbonese, sulla via che da *Glanorum* conduceva dalla parte del Sud-Est alle *aquæ sextiæ*. Ne' suoi dintorni incontransi parecchie pietre migliarie.

Terina; città d'Italia, sulla costa occidentale di *Brutium*, e nella parte settentrionale del golfo *Hipponium*. Fu presa da Annibale, il quale disperando di poterla difendere la distrusse intieramente.

Plinio la chiama *Crotonensium Terina*, poichè era stata fabbricata dagli abitanti di Crotona. Si hanno alcune medaglie autonome fatte da essa coniare in oro, in argento ed in bronzo, le quali hanno per tipo ordinario una Vittoria o seduta o in piedi.

Termes; città della Spagna Citeriore, presso gli Arevali, al Sud di Numanzia. Sembra ch'essa avesse parte negli affari di quella città, e contemporaneamente ad essa sostenesse la guerra contro i Romani. Per quanto scorgesi era molto considerabile. *Appiano* la pone nella Celtiberia.

Termodonte. Torrente della Beozia. Scaturiva dal monte Ipato, scorreva al Sud-Ovest sino a *Glisas*, quindi al Sud-Est per finire nell'Asopo al Sud-Ovest di Tanagra. Il nome di *Chimarron*, che li vien dato da *Pausania*, fa credere ch'egli fosse un torrente gonfio d'acque nell'inverno, e secco nella stagione di estate. *Paus. in Beoz. c.* 19.

Terremoto. Gli antichi filosofi, che pur nelle scienze fisiche sì poco addentro spiarono, alla potestà dell'acque attribuirono quel singolare fenomeno della natura che noi appelliamo *terremoto*; e bene in parte al vero s'apposero, conciossiacchè la sentenza dei moderni in proposito accusa i fluidi aeriformi i quali dentro terra allargandosi usano sì forte violenza per isprigionarsi che da quella ne conseguita l'improvviso sconvolgimento, perchè le terre s'avvallano, le rupi precipitano in basso, rovinano o scompajono le città. Ma siccome la splendida fantasia de' Greci e de' Romani porgeva spirito e corpo a tutte le cose che li circondavano, così eziandio per essi davasi a tutti i fisici fenomeni una causa superiore, la quale sebbene traesse argomento dalle universali conoscenze che i popoli nudrivano intorno a quelle cose, nondimeno era speciale attributo d'alcuna delle molte loro divinità. Ed appunto per questo, essendo le acque assoluto dominio di Nettuno, alla prepotenza di questo Dio veniva dalle genti riferita la causa de' *terremoti*.

Il perchè, volendo noi recare in alcun modo l'allegoria di questo terribile fenomeno, ne parve del caso rappresentare Nettuno, che venuto in sommo furore o perchè vilipesa conobbe la sua divinità, o perchè istigato da altro Nume incollerito, col tridente percuote la terra e da quella spalancatasi in immensa voragine fa emergere le acque sterminatrici.

Così di Nettuno leggesi nel 1.° delle Metamorfosi che, acconsentendo ai voleri di Giove, è disposto in tutto inabissarla:

Percote col tridente il marin Nume
L'afflitta terra, ed appena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Che in sì gran moto il mar crudel l'imbocca:

Trema, e par ben, che in precipizio cada,
E d' inghiottirla il mar s'apre la strada.

Lontano vedesi una città in procinto di crollar tutta, sì fiero è l' impeto che di sotterra la sconvolge; e dai monti circostanti i fuochi d'un vulcano aizzati da quella collera che la terra investe erompono furiosi e scaldano le vicine acque impregnate di materiee eterogenee. — *V.* la tavola dicontro.

Teruncium. Con questa parola indicavasi il quarto d' un tutto o tre oncie, *tres unciæ* in proposito delle misure di capacità e di peso.

In quanto alla moneta il *teruncium* fu moneta di calcolo, e s' indica colle ciffre HST, e fu altresì moneta reale e valeva il quarto dell' asse, o della lira romana; quindi siccome l' asse conteneva dodici oncie, il *teruncium* ne conteneva tre, daddove li venne il nome di *teruncium* o *pezzo di tre oncie*.

Prendevasi altresì per il quarto d' un danaro, per cui quando questo valeva cinque assi il *teruncium* ne valeva due e mezzo, e quando il primo ne valeva sedici, questi aveva il valore di quattro.

Secondo *Paucton*, egli restò in corso dall' anno di Roma 485 fino al 537 per cinque soldi, moneta di Francia. Ma ben presto la piccolezza di tale moneta d'argento la fece levare, e non restò che come moneta di calcolo.

Tetrafilia; luogo della Macedonia nell'Atomania, ove secondo *Tito-Livio* custodivasi il reggio tesoro.

Tetrico (*Publio Pesario*). Sotto l'impero dell' imbecille Gallieno, una donna chiamata Vittorina, eroina di que' tempi, non potendo occupare il trono ella stessa, potè conferirlo altrui più d' una volta; e per restare quanto più le era possibile vicina alla corona imperiale, essa prese il titolo d'Augusta. Le legioni alla cui testa erasi messa con tutto il coraggio, ed alle quali seppe ispirare la più grande confidenza, l' appellarono *la madre degli eserciti*, titolo che poteva ancor più soddisfare la sua ambizione. Non contenta di questo fece eleggere imperatore suo figlio Vittorino, il quale la lasciò regnare in sua vece. Ma questo principe, poco degno del trono e di sua madre, essendo stato ucciso da un marito cui aveva sedotta la moglie, Vittorina tentò di far proclamare imperatore Lucio Aurelio Vittorino unico figlio dell' antecedente, il quale avrebbe egualmente secondata la costei smania di regnare, ma una tale proclamazione essendo stata fatta senza il consenso dell' armata, le legioni, che pretendevano avere l' esclusivo diritto di nominare gl' imperatori, lo risguardarono come illegittimamente eletto, e lo massacrarono. Vittorina non si scoraggiò per questo. Non avendo alcun altro nella sua famiglia da porre sul trono per semplice apparenza, scelse fra gli stranieri coloro che o per dappocaggine o per riconoscenza, le sembrava che di buon grado avrebbero lasciato il supremo potere nelle di lei mani; quindi fece da prima nominare Lucio Aurelio Mario spadajo di professione, il quale fu ucciso due giorni dopo la sua elezione da un soldato che era stato garzone nella sua bottega, e che lo trafisse con una spada fabbricata dallo stesso Mario:

Non hos quæsitum munus in usus.

Allora Vittorina, per mezzo di molte brighe, giunse a far rivestire della porpora imperiale il senatore *Tetrico*, al quale fu associato il giovine *Tetrico* di lui figlio. Essi regnarono principalmente nelle Gallie, poichè sotto Gallieno l'impero fu quasi sempre smembrato. Questo principe contento di regnare sull' Italia, abbandonava le provincie alla cupidigia di diversi tiranni che se ne rendevano assoluti padroni. Se Vittorina aveva creduto di trovare in *Tetrico* un uomo la cui indolente compiacenza l' avrebbe lasciata regnare sotto un nome tolto in prestito, l' aveva male conosciuto; *Tetrico* fu un imperatore, e un imperatore attivo; soggiogò intieramente le Gallie, conquistò una parte della Spagna, riportò parecchie vittorie sui popoli del Nord, i quali tentavano di stabilirsi sulle terre dell'impero. Dietro un memorabile assedio, richiamò all' obbedienza la città d'Autun ch' erasi ribellata; sopravvisse a Gallieno ed a Claudio II.

Quando Aureliano pervenne all' impero, cedette tanto più facilmente alla fortuna di sì valoroso imperatore, quanto ch'era di già annoiato d'esserlo egli stesso. Di fatto, schiavo sul trono a cui era stato innalzato suo malgrado, stanco delle continue sedizioni, non era più in suo potere di ritornare nella privata condizione, e gli era forza conservare un'autorità in odio a coloro che gliel' avevano conferita; stanco finalmente di questa insopportabile tirannia, implorò contra sè stesso i soccorsi d'Aureliano, secondò in segreto i successi di quel vincitore, fingendo sempre di opporvisi, e

TERREMOTO

gli scriveva ciò che disse Palinuro ad Enea nell' inferno:

Eripe me his, invicte malis.

Aureliano l'esaudì, e lo vinse per compassione. Ma violò ogni convenienza spinto dalla vanità di condurre in trionfo un Romano, un senatore, un personaggio consolare, che però erasi a lui volontariamente sottomesso come ad un amico, ad un liberatore. Passato quel momento, Aureliano trattò con tutta benevolenza e generosità *Tritico* e suo figlio; non solamente rese al padre l'autorità senatoria, ma di più gli diede una specie d'autorità sovrana sopra la Lucania e luoghi dipendenti, dicendogli che era meglio essere governatore d'un cantone d'Italia, che regnare nelle Gallie. Di sovente si compiaceva di prodigargli alcune distinzioni, lo chiamava suo collega, e qualche volta gli dava il titolo d'imperatore. Degli onori che venivano conferiti al padre era sempre chiamato a parte il figlio. A Roma essi abitavano una bellissima casa, nella quale fecero rappresentare in mosaico la loro avventura. Vi si vedeva Aureliano in atto di dare ad essi la toga pretesta, ch'era allora l'abbigliamento dei senatori, e di ricevere da essi gli ornamenti e l'autorità imperiale. Finita l'opera, invitarono Aureliano a vederla. Essi furono saggi per rinunciare senza alcun rincrescimento alle grandezze passate, e per trovare la loro felicità nella vita sicura e tranquilla.

Tetrippa, τέθριππα, nome greco delle quadrighe, o carri a quattro cavalli, posti sopra gli archi trionfali. *Cicerone* (*Attic.* 5, *ep.* 20) dice che i popoli de' suoi dipartimenti d'Asia avevano voluto innalzargli delle statue, dei templi e dei τέθριππα, ma ch'egli non lo permise, contentandosi della pubblica gratitudine.

Tetto. Il *tetto*, dice *Winckelmann*, era riguardato dagli antichi (i quali per quanto sembra, hanno prese le proporzioni dell'architettura dalla forma del corpo umano) come la testa dell'edifizio, e vi aveva lo stesso rapporto della testa col corpo. Esso non faceva, come vedesi frequentemente in Francia, la terza parte di tutta l'altezza dell'edificio; ma era o tutto piatto, o più comunemente aveva un colmo piatto, o una terrazza, come se ne veggono tuttora in Italia. La supposizione che i *tetti* puntuti siano necessarj nei paesi in cui cade moltissima neve, è del tutto insussistente, poichè nel Tirolo, ove non manca certamente la neve, tutti i *tetti* sono piatti. Nelle case particolari, ciascuna cornice di cui il *tetto* ne è una parte, era fatta di terra cotta, e in modo che da esse potevano scendere le grondaje. A tale oggetto vi si collocavano a varie distanze alcune teste di lione colla bocca aperta, per le quali passava la pioggia, come lo insegna *Vitruvio*, parlando dei templi. Ad *Ercolano* si trovarono parecchi pezzi di simili cornici, che si possono vedere nel gabinetto del re di Napoli, a Portici. A Roma, i condotti delle grondaje delle case particolari generalmente si facevano di tavole.

Teutea; città poco distinta del Peloponneso, nell'Acaja, all'Ovest di *Tritaea*. Se ne fece la città di *Dyma* in cui vedevasi il tempio di Diana Nemidiena, come si legge in *Strabone*.

Teutrania; città e piccolo paese della Misia, nelle terre situate verso l'Est, e presso la sorgente del Caico, al di là dell'Eolia, e d'una parte della Troade, fra Elea, Piramo, l'Aternea e Pergamo a più di 70 stadi da codeste contrade. *Erodoto* dice che anticamente *Teutrania* era un golfo, che a poco a poco fu empito dal Caico, cosa assai probabile. Dal viaggio di Choiseul-Gouffier, vedesi ciò che è successo all'imboccatura del Meandro. Gli antichi ne erano pienamente convinti.

Plinio riferisce (*l.* V, *c.* 30) che da prima il mare copriva *Ilium*; la *Teutrania*, e tutta la campagna irrigata dal Meandro. Se ne ha una prova nel seguente fatto.

Augea, figlia d'Aleo, re d'Arcadia, avendo avuto un figlio da Ercole, fu chiusa unitamente al bambino in una cassa che venne esposta sul mare per ordine del padre. La cassa arrivò negli stati di Teutra, re dei Misj. Le coste di *Teutrania* erano dunque allora bagnate dal mare. Ciononondimeno si potrebbe credere che gli Stati di Teutra s'estendessero sino alla sponda del mare, senza che questa fosse la parte propriamente detta *Teutrania*. Ma perchè ricercare delle ragioni contro un fatto per sè stesso incerto, anche con questa prova; mentre parecchi altri fatti di storia naturale possono farlo riguardare come vero?

Teutide; città del Peloponneso nell'Arcadia, in cui vedevasi un tempio di Venere ed uno di Diana, secondo che narrano *Stefano* di Bisanzio e *Pausania*. Ai tempi di quest'ultimo altro non era che un semplice villaggio.

Teutobodiaci; leggesi in *Plinio* che codesti popoli, di concerto coi Tetto-

sagi, s'impadronirono della più bella parte della Cappadocia.

TEUTOBURGENSIS SALTUS. Così chiamavasi una foresta nella Germania, divenuta celebre per la disfatta dei Romani, sotto Quintilio Varo. *Tacito*.

TEUXUNTA; nome d'una città della Sicilia, fabbricata da Micito, re di *Rhegium* e da Zande, secondo *Diodoro* di Sicilia.

TEXNITOI. Trovasi questa parola nelle iscrizioni relative ai giuochi, ed indica collettivamente tutti gli atleti che hanno combattuto.

THABRACA COLONIA; secondo *Tolomeo*, città e colonia romana dell'Africa, nella Numidia. *Plinio* la chiamava *Tabracha*, e *Pomponio Mela Tabraca*. Era situata sulla sponda occidentale, e presso l'imboccatura del fiume Tusca. Vi si veggono ancora alcuni resti di mura e di cisterne.

THAISTON, padre di Mano, divinità degli antichi Germani.

THALAMEGUS; vascello di parata e di piacere, di cui servivansi i re e i gran signori per andare a diporto sull'acque. Ognuno di tai vascelli aveva una bellissima stanza con un letto. Filopatero, re d'Egitto fece costruire un magnifico bastimento di tal genere nel quale dilettavasi girare pubblicamente sul Nilo, con la sua sposa e i proprj figli. Dicesi che questo vascello avesse trecento piedi di lunghezza, quasi cinquanta di larghezza, e sessanta circa di altezza, compresa quella del padiglione che stava di sopra. La costruzione di questo vascello era singolare, poichè era molto largo nella parte superiore, e specialmente sul davanti; aveva una doppia prora, ed una doppia poppa. La tolda era circondata da due lunghe loggie a balaustrate d'avorio, per passeggiarvi sicuramente e con piacere.

THALAMITAE. Nelle galere a tre ordini di remi, e tre ponti l'uno sopra l'altro, chiamavansi *thalamitæ*, θαλαμῖται, i rematori che stavano al ponte più basso; quelli del mezzo appellavansi *zygitæ*, ζυγῖται, e *thranitæ*, θρανῖται, quelli dell'alto; l'antico autore delle tatiche, dice che gli ordini di remi erano posti gli uni sugli altri in altezza.

THALAMIUM, foro praticato nei fianchi della nave per passarvi il remo. Presso i Romani vi avea un certo supplizio, il quale consisteva nel legare il colpevole a questo foro facendone uscire la testa dalla nave. (*Erodian. l.* V). Megabete, punì in questo modo la negligenza di Scilace, comandante del vascello di Mindia.

THAMYRIS; città della Mesia nelle vicinanze del Danubio, secondo alcuni scrittori, fabbricata da Tamiri, regina dei Geti.

THAPSACUS; grande e florida città dell'Asia, nella Siria, sulle sponde dell'Eufrate, verso il 35.° grado e 20 minuti di latitudine. Ell'era di grandissimo passaggio a motivo dell'Eufrate: dicesi che Ciro il giovane e tutta la sua armata traversassero a piedi quel fiume appunto vicino a *Thapsacus* avendo l'acqua sino al petto. Quando Alessandro, venendo dall'Egitto fu a *Thapsacus*, vi trovò due ponti sull'Eufrate.

Narra *Senofonte* che Ciro vi soggiornò cinque giorni, e che quivi fece manifesto ai generali greci il suo progetto di marciare verso Babilonia. Sorsero in sulle prime alcuni ammutinamenti fra i soldati; ma le promesse di Ciro li sedarono.

THAPSOS; nome dato dagli antichi ad una specie di legno d'un giallo pallido, di cui servivansi per tingere le lane.

Alcuni dotti, senza alcun fondamento, hanno immaginato, che *tapsos* e *thapsia* fossero la stessa pianta. La *thapsia* era una pianta, la cui radice credevasi velenosa, ed il *thapsos* era un albero, il cui legno del tronco non già la radice, e i cui grossi rami servivano a tingere: siccome il suo colore naturale era d'un giallo pallido e livido, così era preso per un emblema della morte, e alcuni scrittori greci usarono la parola *thapsos* per un nome del colore dei corpi morti. È probabile che il *thapsos* fosse il legno di *lycium*, che adoperavano i popoli di Creta per tingere le stoffe di giallo. *Dioscoride* riferisce che al suo tempo s'impiegava per tingere i capelli di questo colore, e per renderli d'un bianco dorato, lo che piaceva moltissimo ai Greci.

THEATRIDIUM, gradini disposti come quelli dei teatri nelle terme per ricevere coloro che divertivansi a vedere i giuochi d'esercizio.

THECA, astuccio per contenere gli stili. Se n'è trovato uno ad Ercolano, cui era unita una scrittura. *Martorelli* l'ha descritto in un'opera intitolata: *Theca calamaria*.

THECAE O LOCULI, sepolcri dei poveri.

THEMA. Questa parola significa paese, distretto, provincia. Fin dal regno d'Eraclio, l'impero d'Oriente fu diviso con ordine civile in paesi e distretti, θέματα, così chiamati dalla posizione, ἀπὸ τῆς θέσεως, o alloggiamento di corpi militari comandati da uno stratege o uffi-

ciale generale, per vigilare alla sicurezza ed alla difesa delle provincie. La Lidia, per esempio, faceva parte del *Themæ* o distretto dei Tracesieni, che comprendeva una parte della Caria e della Frigia; tale divisione ha sussistito fino alla grande invasione dei Turchi, sul principio del quattordicesimo secolo.

1. Themiscyra; città dell'Asia minore nel regno di Ponto. Trovavasi nelle campagne, cui essa aveva dato il suo nome, sulle sponde del Termodonte là dove questo fiume mette foce nel Ponto Eusino, come narrano *Strabone* e *Diodoro* di Sicilia. Quest'ultimo asserisce ch'essa era la città principale delle Amazzoni, alle quali anzi andava debitrice della sua fondazione.

Scilace e *Tolomeo* l' annoverano fra le città greche.

Leggesi in *Diodoro*, che Ercole navigò fino al' imboccatura del Termodonte, e s' accampò presso la città di *Themiscyra* ov' era il palazzo della regina delle Amazzoni.

2. — Campagne dell'Asia minore, sulla costa meridionale del Ponto Eusino, al di là della città d'Amesia. Le Amazzoni vennero ad occupare cotesti luoghi dopo aver abbandonate le sponde del Tanai, giusta quanto leggesi in *Sallustio*.

Queste campagne giacevano a millecento stadi da Eraclea, ed a sessanta da Amasia. Da un lato erano bagnate dal mare, e dall' altro si estendevano sino alle montagne le cui acque riunendosi nella pianura formavano il fiume Termodonte.

Theoretre. Anticamente presso gli Ateniesi davasi questo nome ai presenti che si facevano alle giovani figlie prossime a pigliar marito quando si mostravano in pubblico per la prima volta, e levavansi il velo. Appellavansi eziandio *opteres*, *anacalypteres*, *prophtengteres*, poichè il futuro sposo allora vedeva la sua sposa, e le parlava per la prima volta. *Scaligero* nella sua poetica (*l.* III, *c.* 101) dice che questi erano i presenti che si offrivano alla novella sposa, quando era condotta al letto nuziale.

Questa parola viene dal greco θεωρέω, *io veggo*. Ne' primi tempi d'Atene chiamavansi denaro *teorico*, le tasse che s' imponevano al popolo per le spese delle rappresentazioni teatrali e di altri spettacoli, e per l' amministrazione di questo denaro *teorico* vi aveano alcuni questori o tesorieri. Giusta una legge d'Eubulo, era un delitto capitale impiegare ad altri usi cotesto danaro, per fino ai bisogni della guerra.

Therenus; secondo *Diodoro* di Sicilia, fiume dell' isola di Creta. Esso scorreva presso *Gnosso*, ove giusta il racconto della favola, furono celebrate le nozze di Giove e di Giunone.

Thericleum poculum. Così chiamavansi alcune coppe assai profonde, e strette in cima con due manichi assai sporgenti. Se ne veggono moltissime nel gabinetto di santa Genoveffa a Parigi, fra i vasi etruschi.

1. Thermae; borgo della Sicilia, secondo *Filisto*, citato da *Stefano* di Bisanzio. In seguito i Romani vi stabilirono una colonia cui diedero il nome di *Thermæ Himeræ*.

2. — *Pythia*; bagni dell'Asia minore nella Bitinia, come trovasi in *Stefano* di Bisanzio.

Procopio fa menzione di cotesto luogo, e riferisce che Giustiniano vi fece costruire un bagno a pubblico uso; fece fare un nuovo canale per condurre l'acqua fresca, e vi lasciò mille altri contrassegni d' una magnificenza veramente reggia.

3. — Città della Cappadocia sulla via di Tavia a Cesarea, secondo l' itinerario d'*Antonino*, fra *Tavia* e *Soanda*.

4. — Città situata, secondo *Stefano* di Bisanzio, sui confini della Macedonia, o meglio della Tessaglia, verso le Termopili.

Secondo *Suida*, trovavasi sul golfo *Thermæus* cui essa aveva dato il suo nome.

Thermesia; nel territorio di *Corinto* avvi un tempio dedicato a Cerere *Thermesia*. Tale soprannome le fu dato per la ragione che il culto il quale rendevasi alla Dea era stato portato da *Thermesso*, isola vicina alla Sicilia, di cui parla *Strabone*.

Thesis *positio*. Così chiamavasi in Grecia il tempo in battere della misura musicale, a differenza di quello in levare appellato *Arsis*.

Thigiba, o *Thignica colonia*; colonia romana in Africa, secondo *Tolomeo*, nella nuova Numidia. Era situata sulla destra del fiume *Bagrada*, al Sud-Ovest di *Tunes*, come lo si può conghietturare dalle rovine d'un tempio, che vi si veggono.

Thilutha, isola con una città dello stesso nome lungo l' Eufrate al 35° grado, 55 minuti di latitudine.

Nella marcia di Giuliano, descritta da *Ammiano Marcellino*, trovasi *Thilutha*, piazza assai fortificata in un luogo eminente in mezzo al fiume. Aggiunge inoltre che codesta città non diede alcuna risposta all' intimazione che le fu fatta d' arrendersi.

Thys; città dell'Egitto, secondo *Stefano* di Bisanzio nelle vicinanze d'Abido.

Gronovio osserva ben a ragione, che verun autore parlò di codesta città; alla qual cosa puossi aggiungere che non conoscevasi *Abido* che dalla parte dell'Ellesponto; lo che fa sospettare erronea l'opinione di *Stefano* di Bisanzio.

Tho; una delle quattro sillabe usate dai Greci per solfeggiare.

Tholia; berretto così appellato a motivo della sua forma simile ad una cupola, θόλος. *Polluce, Onomast. l.* VII, *segm.* 174. — *Eust. in Odiss.* X, *p.* 1934, *l.* IX.

Tholobi. Questa parola rassomiglia molto a quella di *Tolobis*, che trovasi in *Tolomeo*, per cui credesi il nome dello stesso luogo della Spagna; ma le differenti maniere di leggere *Pomponio Mela*, hanno fatto credere ad alcuni autori che in questo geografo era quello d'un fiume; è probabile che vi avesse un borgo ed un fiume di questo nome.

Tholus. *Vitruvio* chiama *Tholus* uno spaccato od una cupola in generale. Egli è il serraglio ove s'uniscono tutte le curve d'una vôlta quand'è di legname. Anticamente a questo punto si attaccavano i presenti fatti agli Dei.

Per *tholus* s'intende altresì la cupola d'un tempio; e *Filandro* e *Barbaro* danno eziandio il nome di *tholus* alla lanterna che si mette sopra il tempio.

Thrambus; promontorio della Macedonia, secondo *Stefano* di Bisanzio. *Berkelius* è d'opinione ch'egli debba essere uno di quelli della penisola di Palleno. Sembra che *Erodoto*, al libro quinto, volesse indicare cotesto promontorio, citato da *Stefano*. Poichè enumerando particolarmente le città dalle quali Serse ebbe i vascelli che gli abbisognavano, egli nomina una *Therambus*, e la colloca nella penisola di Palleno.

Thranitae. Con questo nome s'indicavano i rematori posti nell'ordine più alto in una trireme.

Thrasi. Leggesi in *Procopio* che l'imperatore Giustiniano fece costruire nella provincia di Rodope alcune fortezze, una delle quali portava questo nome.

Threx o Thrax. *Strabone* indica codesto luogo nella Palestina, all'entrata nella valle di Jerico, come uno di quelli in cui i tiranni nascondevano i loro tesori.

Thria; borgo dell'Attica, nella tribù Eneide. I campi di que' dintorni chiamavansi *campi thriani*. Era posto fra Atene ed Eleusi; e se ne trova spessissimo fatta menzione in *Tucidide* e in altri storici delle guerre di Atene. Era esso la patria del poeta *Cratete*, di cui *Suida* ha citate alcune opere comiche. La porta d'Atene, dalla quale si usciva per andare a *Thria*, chiamavasi *porta Thriasia*, che in seguito prese il nome di Ceramica.

Gallieno riferisce, che essendo partito da Corinto con un suo amico per recarsi ad Atene, passò per Megara, per Eleusi e per la pianura *Triasiena*.

Incontrò dunque uno sbaglio *D'Anville* allorchè pone *Thria* ad una grandissima distanza sulla sinistra di coloro che da Eleusi vanno ad Atene.

Codesto borgo diede ancora il suo nome al fiume presso il quale era situato e ad un altro poco lontano.

Thrips, θρίψ; nome dato dai Greci e dai Romani ad una specie di verme nato dall'uovo d'uno scarabeo, il quale, mentre era in questa forma di verme, bucava il legno, e vi faceva moltissime cavità in differenti guise, e direzioni diverse, che di sovente rassomigliavano a caratteri di scrittura.

Gli antichi Greci si servivano di piccoli pezzi di legno così rosicchiati, in luogo di bollo e di sigillo, prima dell'invenzione dell'incisione, e di fatto erano benissimo adattati a tale oggetto, poichè gli era quasi impossibile imitarne l'impressione, e contraffare l'impronte ch'essi formavano sulla cera.

Luciano, parlando della maniera che aveva di marcare i suoi ulivi, usa la parola *thrips*, non come il nome d'un verme, ma siccome quello d'un pezzo di legno forato dall'insetto; e *Teofrasto*, *Aristotele* e *Plinio* si servono anch'essi della parola *thrips*. Trovasi finalmente usato tanto per indicare un pezzo di legno con diversi fori, quanto l'animale che li ha formati.

1. Thronium; città che tutti gli autori s'accordano a dare ai Locrj, ad eccezione di *Scilace*, da cui si colloca nella Focide. Ma o egli si è ingannato, o parla d'un'epoca in cui i Focesi dominavano sopra questa parte della Locride. *Strabone* la situa a venti stadi dal mare; la stessa posizione che *D'Anville* le dà sulla sua carta.

Polibio, dopo avere parlato della conferenza tenuta con Filippo nella Locride, sopra il fiume presso la città di Nicea, dice che fu rimessa all'indomani, e che si è convenuto d'unirsi sul fiume dalla parte di *Thronium*.

2. — Città dell'Abantide, contrada della Tesprotide, in Epiro, verso le mon-

tagne Ciraunie. Al ritorno dalla guerra di Troja, essendo stati dispersi i vascelli greci, i Locrj di *Thronium* e gli abitanti d'Eubea furono gettati con otto vascelli verso le montagne ciraunie, ove si stabilirono, e fabbricarono una città, cui diedero il nome di *Thronium*, imponendo alle vicine contrade quello d'*Abantide*, daddove in seguito furono scacciati dagli Apolloniati.

Thryallis; nome dato da *Nicandro* e da altri scrittori ad una specie di verbasco, impiegato dagli antichi nelle loro corone e nelle ghirlande. *Dioscoride* l'appella *licharitis*, poichè ordinariamente serviva di stoppino nelle lampade dei Greci i quali ne adoperavano i gambi dopo averli ridotti in piccoli fili.

Thryoessa; città conosciuta soltanto da *Omero*. Ell'era più nota sotto il nome di *Thryon*, che avea preso dai giunchi i quali nascevano ne' suoi dintorni. Ai tempi di *Strabone* chiamavasi *Epitalium*. Secondo *Omero*, *Thryoessa* era situata sulle sponde dell'Alfeo; diffatto gli antichi autori, e dietro essi *D'Anville*, collocano *Epitalium* sulla riva sinistra, all'Est d'Olimpia.

Thryus. Codesta città da *Omero* viene chiamata Θρύον, e *Thryon* da *Plinio*. Trovavasi certamente nell'Elide, poichè era situata sull'Alfeo, come *Omero* ne dà argomento a credere, parlando egli delle città che ne dovevano essere vicine, ma ignorasi tutto ciò che riguarda la posizione di quella.

Thureatici, ΘΥΡΕΑΤΙΚΟΙ (*Athen. Deiph. l.* XV, *p.* 679, *B*). I Lacedemoni indicavano con questo nome alcune corone fatte di foglie di palmizio, disposte in guisa di raggi. Sopra una base triangolare della villa Albani se ne veggono di simili che cingono il capo delle Ore, e sopra un'altra base di tal genere della villa Borghesi appajono tre donne con siffatte corone.

Thurinus, soprannome d'Augusto nella sua infanzia.

Thybris; nome d'un fiume della Sicilia, che secondo lo scoliaste di *Teocrito*, scorreva nel territorio di *Siracusa*.

Servio (*in Eneid. l.* VIII, *v.* 322) scrive *Tybris*, lo chiama *Fossa Syracusana*, e dice che fu scavata dagli Africani ed Ateniesi, presso le mura della città, per insultare gli abitanti.

Ti, indica *Tiberius* a differenza di *Titus* che viene espresso con un solo *T*.

Tiaso, fiume della Laconia che scorreva fra Sparta ed Amiclea, il quale secondo *Pausania* (*l.* III, *Lacon. c.* 18) prese il suo nome da Tiosa figlia d'Eurota.

Tiasse. Così chiamavansi le danze fatte dalle Baccanti in onore del Dio che le agitava. Si hanno antichi monumenti che ci rappresentano i gesti e le contorsioni spaventevoli ch'esse facevano nelle loro danze. Una appare coi piè in aria, alzando la testa verso il cielo, mentre che i negletti e sparsi suoi capelli ondeggiano oltre le spalle; essa tiene un tirso con una mano, e una piccola figura di Bacco coll'altra. Una seconda ancora più furente, colla chioma sciolta ed ondeggiante, col corpo mezzo ignudo, nella più violenta contorsione, in una mano ha una spada, e nell'altra una testa di un uomo da lei poco prima ucciso.

Tiberiacum; città della bassa Germania sulla via di Colonia Trajana e Colonia Agrippina, fra quest' ultima e *Juliacum*, come scorgesi nell' itinerario di *Antonino*.

Avvi un' altra città d'Italia, nelle vicinanze di Ravenna, la quale porta lo stesso nome.

Tiberiani campi. Cotesti campi presero il nome dall'imperatore Tiberio, poich' esso li aveva determinati a venticinque arpenti. Secondo *Frontino*, trovavansi in Italia, nelle vicinanze di Roma.

Tignuola (*blatta*). I Romani davano da prima il nome di *blatta* agl'insetti ed alle conchiglie in generale. In seguito ne fecero una particolare applicazione al murice, del cui sangue servivansi a tingere in porpora. Quindi le stoffe così colorite portarono il nome di *blatta*, il color di porpora, di *color blattæus*, i tintori in questo colore, di *blattiarii*, e finalmente una stoffa di seta tinta in porpora si chiamò *blattosericum*.

Lampridio dice che Elagabalo fece preparare delle corde intrecciate di porpora, di seta e di bandelle tinte di scarlatto (*c.* 32): *Paraverat funes* Blatta, *et serico et cocco intortos*. *Cassiodoro* dimanda al suo amico il dono di porpora che soleva fargli tutti gli anni (*Epist.* I, 2): *Cum blatta, quam nostro cubiculo dare singulis annis consuevisti, venire festina*. *Blattæus* indica una cosa qualunque tinta in porpora. *Eutropio* (VII, 14): *Inusitatæ luxuriæ exemplum, ut qui exemplo Caligulæ retibus aureis piscaretur*; *quæ* Blatteis *funibus extraheret*; e *Vopisco* (*Aurel. c.* 46): *Concessit ut* blatteas *matronæ tunicas haberent*.

Blattea indica altresì un grumo o una bolla di sangue: *blattea*, θρόμβος αἵμα-

tos. *Blatta* era per analogia il nome proprio della porpora rossa.

Vopisco appella *blatteosericum* un manto tutto di pura seta, e tinto in porpora (*Aurel. c.* 45) come quello che la sposa d'Aureliano domandò al marito il permesso di portare, e che l'imperatore non acconsentì, dicendo che non piaceva a Dio ch' egli pagasse del filo a peso d' oro. Tale era a que' tempi il prezzo della seta.

Tigrane, re; re dei re; re, Dio, re dei re, Dio; gran re dei re; re di Siria: ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΤΙΓΡΑΝΟΥ. Si hanno parecchie medaglie, ognuna delle quali porta uno di questi titoli. Quelle col titolo di *re* sono in argento ed in bronzo; con quello di *re dei re*, sono in argento; con quelli di *re*, *Dio*, sono in bronzo; con quelli di *re dei re*, *Dio*, sono in bronzo; con quello di *gran re dei re*, sono parimenti in bronzo.

Tile; luogo della Gallia, al Sud-Ovest d'*Andomaturum*. A malgrado di alcune piccole difficoltà che presentano l' accordo delle distanze, dietro il confronto delle misure antiche colle moderne, deesi convenire essere questo il castello *Thil.*

Timbria; luogo dell' Ionia a quattro stadi all'Est-Sud-Est di *Myus*. La caverna detta *Charonium* ne era poco lontana. La si credeva una bocca dell' inferno, poichè ne uscivano vapori così pestiferi che uccidevano gli augelli fino nell' aria.

Timbrio (*Thymbrium*); città dell'Asia, nella Frigia a dieci parasanghe da *Caystropedium*, sortendo dalla quale Ciro è venuto a fermarsi a *Timbrio*. Vi si vedeva una fontana, così detta la fontana di Mida, re di Frigia.

Timoteo e Dionisio, ambi re d'Eraclea nel Ponto. Le medaglie autonome di questi due principi, sono in argento, in oro ed in bronzo, ed hanno per tipo Ercole che sta costruendo un trofeo, coll' iscrizione ΤΙΜΟΘΕΩΣ · ΔΙΟΝΙΣΙΟΥ.

Tinfeae (*gesso di*). *Tymphaicum gypsum*, nome dato dagli antichi naturalisti ad una terra, che senza essere stata calcinata, prendeva corpo coll'acqua, come il gesso calcinato. La chiamavano altresì *terra Tymphaica*; *Plinio* dice: *Cognata calci res gypsum est; plura ejus genera; nam e lapide coquitur, ut in Syria ac Thuriis; et e terra foditur, ut in Cypro; et in Perrhibæis e scumma tellure, et Tymphaicum est.* (*l.* XXXVI).

Tingentera; città della Spagna, nella Betica, al Sud-Ovest.

Sembra che sia la stessa città che in *Antonino* è chiamata *Portus Albus* e *Julia Traducta*. Noi abbiamo preso il nome che le dà *Pomponio Mela*, di cui ell' era la patria. Dice quest' autore che nella sua infanzia era città romana, e che in seguito divenne città africana, cioè a dire, abitata da alcuni popoli venuti dall'Africa.

De la Nauge dà una bellissima spiegazione di questo passo di *Mela*. Secondo *Strabone*, cotesta città era da principio abitata da alcuni Africani, venuti da *Zilis*. Ma l' imperatore Claudio nella divisione che fece dell' impero romano, levò il nome di Julia Traducta alla città ch' era nella Betrica, e lo diede a *Tingis*, nella Mauritania. È probabilmente fu allora che quella città ch' era stata municipale per lungo tempo, cessò in certo modo d' essere romana, e rientrò nella classe di quelle abitate da popoli originariamente africani. *De la Nauge* presume che il nome di *Tingentera* sia formato come quello di Matertera, che, secondo *Festo*, corrisponde a *Mater altera*, o *altra madre*. Quindi *Tingentera* in *Mela*, significherebbe l' altra *Tingis*, se veramente codesta città aveva perduto il nome di *Traducta Julia*. Siccome era sua patria, cercava d'accrescerne la gloria, chiamandola l' altra o l' antica *Tingis*.

Tintori, *taphiarii*. Nell' impero romano essi non potevano lasciare la loro professione, ed i figli erano obbligati di esercitare quella del padre (*Ad.* IX, 7, § II). *Murileguli, qui derelicto atque despecto propriæ conditionis officio, vetitis se infulis dignitatum et cingulis penitus denegatis munisse dicuntur, ad propriæ artis et originis vincula revocentur.*

Tipasa; città dell'Africa, nella Mauritania Cesariense, secondo *Tolomeo* e l' itinerario d'*Antonino*, nel quale essa porta il titolo di colonia, ed è indicata sulla via da Cartagine a *Tingis* fra *Cæsarea Colonia* e *Casæ Caluenti*.

Questa città conserva ancora la sua porta principale, ed alcuni avanzi delle sue vecchie mura. Ell' è probabilmente la stessa che *Plinio* indica nella Numidia.

Tirannia. Il dar corpo a quella malvagia prepotenza per la quale il mite governo degli uomini in orribile *tirannia* si tramuta, cosa non è di troppo difficile, chi voglia raccogliere in uno gli oggetti, comechè disparati, che a questa pertengono o perchè sien quelli cause dalle quali nasce la *tirannia*, o perchè effetti della medesima.

TIRANNIA

TIRANNIA

Per noi pertanto si è rappresentata la *Tirannia* (*V.* la tavola dicontro) sotto l'aspetto di una donna, la cui matura età t'avvisa che ella oggimai pascer si debbe d'altre cure che di quelle che s'addicono alla giovinezza ed agli amori; ma tali cure aliene affatto da ogni dolcezza di carattere non sono per questo meno gagliarde, imperocchè son esse le assidue compagne dell'ambizione, e della smoderata cupidigia d'impero. Affatturata da quelle passioni, che furiosamente la governano, la *Tirannia* non ascolta i consigli di qualunque la invita a giustizia, il perchè rotte soggiacciono a' suoi piè le lance d'Astrea; nè altra voce essa desidera affuor di quella dell'adulazione, che i vizj del costei animo accarezzando, l'avvezza a far lecito ogni cosa per quantunque scellerata che a lei talenta. Negli occhi di questa donna tu leggi la ferocia ed il sospetto suoi principali compagni, de'quali l'uno ne piacque indicarlo col teschio di fiera che sta sovresso la sponda del seggio ch'ella tiene, l'altro in quella lepre che le siede in grembo; perocchè, secondo *Alfieri*, dal timore principalmente si deriva la *Tirannia*, e si pasce di crudeltà ciecamente appunto siccome belva sempre mai di sangue sitibonda. Colla destra ella sostiene una lancia di ferro, che le veci occupa di scettro, non che una spada, manifesti segni che il costei governo dalla forza deriva e da quella è mantenuto, fuori affatto dall'amore, e quindi dalla volontaria obbedienza de' soggetti. Colla sinistra poi ferma un giogo che in basso s'appoggia sopra alcuni scritti di nobilissimi filosofi, e storici aspri nimici d'ogni *Tirannia*; perlochè vuolsi dimostrare, che ogni libera dottrina, ogni men servo pensamento è in odio a costei, che pur vorrebbe conculcare l'istesso sfrenato ingegno, il costringendo a servire per guisa, che idea nissuna da lui si sviluppasse la quale adombrar potesse la sospizione della *Tirannia*. Sotto esso i piedi di questa donna feroce è il volume delle leggi, ch'ella calpesta, imperocchè la volontà sua solamente è quella che regolar debbe e comandare, e lungi da essa ogni cosa è a lei acerrima nimica.

Sull'indietro della scena è veduta una torre fortissima, ultima e disperata stanza di quegli sciagurati che dalla *Tirannia* sfolgorati vennero nel baratro d'ogni miseria, solo perchè custodirono il petto avverso a' vizj suoi, e abbominarono adularla. D'ogni intorno poi il paese è squallido, e quasi deserto, e la vegetazione patisce e manca; conciossiachè è della *Tirannia* tutto abbattere, odiare le arti e i mestieri, e negare il necessario incoraggiamento all'agricoltura.

L'antichità ha suggellato del terribile marchio dell'infamia parecchi scellerati, i quali per questo fama acquistarono perchè furono de' popoli furiosi *tiranni*. I nomi di *Busiride*, di *Falaride* e di *Dionigi* di Siracusa singolari sono fra quelli; e *Virgilio* nell'ottavo dell'Eneide meravigliosamente, secondo è da lui, le scelleritá dipinse delle quali l'infame Mezenzio empiè l'Etruria a' vecchi tempi d'Enea, e tanto all'argomento presente i suoi versi compajono opportuni, che volontieri noi li rechiamo, principalmente perchè per essi vegnam assolti dal notare una delle più squisite e nuove maniere di tormenti che la *Tirannia* inventar seppe a strazio di quei miseri che la malvagia fortuna gittò a tormentare nelle mani a costei. Di Mezenzio dice adunque *Virgilio*:

A che di lui contar le scelleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
Per suo castigo, e de' seguaci suoi.
Questo crudele infino a corpi morti
Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani, bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine, e di lezzo
Vivi di lunga morte alfin morire.

Tiride; città della Laconia, al Sud-Est di *Maissa*, da cui poco lontano, si scorgono le rovine della città di Hippola, in mezzo le quali al tempo di *Pausania*, sussisteva ancora una cappella di Minerva Ippolaitide.

Plinio chiama *Thyrides* tre isole del golfo *Asinætas*.

Tirix o Tirex. Quei di Cappadocia così chiamavano il primo mese del loro anno, il quale corrispondeva a quello di decembre.

Tirma, o Tirmah, o Tourma. Presso gli antichi Persi il quarto mese dell'anno portava questo nome, e corrispondeva al nostro dicembre.

Tirrna (*pietra*). *Plinio* riferisce che codesta pietra quando era intiera stava a fior d'acqua, e quando era in pezzi cadeva al fondo.

Tisdra; città dell'Africa, situata a sei leghe al Sud-Ovest di *Sarsura*, ed a cinque al Sud-Ovest d'*Achola*.

Vi si veggono parecchi resti d'antichità, degli altari, delle colonne di differenti specie, ed una grande quantità

di braccia e di gambe di statue di marmo, e fra le altre cose le vestigia d'un anfiteatro.

Tissageti; popoli che abitavano al di là dei Sarmati, nel sito in cui il Tanai aveva la sua sorgente. *Ammiano Marcellino* riferisce che questo popolo faceva la sua dimora in vaste foreste, e viveva di caccia, ed aggiunge che le donne e i figli erano in comune.

Al di là dei Bodini, narra *Erodoto* (*l.* II, *c.* 21 *e* 22), da prima incontravasi un paese deserto nell'estensione di sette giornate di cammino; dopo questo deserto, dirigendosi un poco verso l'Est, si trovavano i *Tissageti*, numerosissima nazione, la quale si governava colle proprie sue leggi. *Plinio* ne fissa l'abitazione presso a poco nello stesso sito; e vicino ad essi i Turchi. Il P. *Arduino*, in una nota sopra questo passo di *Plinio*, dice ch'essi abitavano sulle sponde del Tanai verso l'incurvatura in cui questo fiume s'avvicina più al Wolga, e ove presentemente avvi il territorio d'*Astracan*, ed aggiunge che di là son venuti i Turchi; ma *Erodoto*, nelle vicinanze dei *Tissageti* mette gli Tirchi invece dei Turchi.

Titacidae, municipio della tribù Antiochide, secondo *Stefano* il Geografo. *Spon*, nella sua lista dei borghi dell'Attica, marca quello di *Titacidæ*, nella tribù d'Acantide. Codesto borgo prendeva il suo nome dall'eroe Titaco, che diede Apidna nelle mani di Castore e Polluce, quand'essi vennero nell'Attica per liberare la propria sorella Elena dal rapitore Teseo, giusta il racconto che ne fa *Erodoto*.

Tityrus mons, montagna della parte occidentale dell'isola di Creta, secondo *Strabone* nella contrada chiamata Cidonia. Aggiunge questo scrittore che sopra cotesta montagna incontravasi un tempio detto *Dictynnæum Templum*.

Alcuni esemplari dello stesso *Strabone* mettono la montagna ed il tempio nella città Cidonia.

Tmo; città del basso Egitto, verso la bocca del Nilo, appellata Mendese, fra Tanai e Cinone, come vedesi nell'itinerario d'*Antonino*. Tito per approdarvi s'imbarcò a Cinopoli.

In lingua egizia questo nome significa caprone, e da esso erasi formato il nome di Tmniti.

Tolistobogi, secondo *Tito-Livio*, popoli dell'Asia, nella Galazia; la cui capitale, secondo *Plinio*, chiamavasi Pessinunto. — *V.* Tettosagi.

Tolleranza. Le vicissitudini della vita, secondo che le istorie chiariscono, e gli esempi che veggonsi tuttodì, corrono il più delle volte infelici, nè umana previdenza vale a rallegrarle allorquando precipitano nella disavventura. Il saggio principalmente, comechè conosca addentro le cose o almeno s'affatichi a scovrirle, evitar non può d'urtare nelle disgrazie le quali pur troppo soprabbondano ne' volgari casi della vita. Avventurato pertanto quegli è da chiamare, il quale tocco lo scoglio, che va nascosto nelle acque ingannatrici, non per questo rovina affatto di corpo e d'animo, ma quello ardisce ajutare questo minimamente non prostrando. Quella forza dunque per opera della quale l'uomo nelle avversità pazientemente quelle sopporta, si riserbando a miglior tempo, nè colla miglior fortuna smarrisce anche la tranquillità dello spirito dicesi *tolleranza*. Ella è una donna sbattuta dalle sventure, la peggior delle quali è la perdita della propria libertà; e questo è significato dal giogo che il collo le aggrava. Ma sebbene da tale stremo percossa non perciò alla disperazione s'abbandona, e dimostra nell'aspetto sereno e imperturbato, che la guerra delle cose esterne non basta ad invilirle il cuore. I suoi nimici d'infinite ingiustizie la fecer segno, lo che si dimostra per quell'enorme sasso che le pesa sul grembo, e che ella è condannata sostenere; ma quell'anima salda non infiacchì, ed anzi su quell'istesso sasso scrisse: *A più lieta ventura io mi conservo*; imperocchè veramente la speranza d'avvenire più secondo è la miglior confortatrice che ne soccorra nella tristezza.

La natura dintorno è mesta, e da spine e da triboli occupata; ma lontano è un miglior terreno, un cielo più allegro. Chi vuol camminare alla felicità è mestieri che attraversi via selvaggia e aspra e forte. Quell'albero poi che si scorge presso la *Tolleranza* e fu testè offeso dal ferro per innestarli un ramo di pianta più fruttifera, ricorda anch'esso, che a conseguir meglio è giuocoforza provare le sventure. — *V.* la tavola qui dicontro.

Tolomeo, nome di tutti i re d'Egitto, successori d'Alessandro.

1. — *Tolomeo*, figlio di Lago, detto *Tolomeo* Sotero, soldato sotto Alessandro prima d'esser re, l'anno 327 prima di G. C., prese di prima giunta molte piccole città nelle Indie. L'anno susseguente assediando una piazza del re Sammo, uno dei monarchi dell'Indo, restò gravemente ferito, e si temette che la

TOLLERANZA

ferita fosse mortale, poichè gl' Indiani avevano l' uso di avvelenare le loro armi. Egli era parente, e specialmente amatissimo di Alessandro. Alcuni pretendono, che la loro parentela avesse i più stretti legami, e ch' egli fosse figlio naturale di Filippo. Alessandro si mostrò molto addolorato della costui sorte, e lo fece trasportare presso di sè, per averlo sempre sotto i suoi occhi, ed osservare i progressi della guarigione di lui. Gli storici misero alcun che di maraviglioso in questa cura. Alessandro aveva veduto in sogno un serpente che gl' indicava un' erba, unico rimedio efficace contro il male del suo amico, il perchè fattala cercare, l' applicò egli medesimo sopra la ferita. *Tolomeo* fu guarito in pochissimi giorni. Si conosce che il serpente fu un uomo del paese, e forse un medico, il quale conosceva quest' erba, e la indicò. Ma questa stessa favola onora Alessandro, mostrando quale interesse ei prendeva dell' amico suo; e la gioja universale di tutta l' armata per la guarigione di *Tolomeo*, onora questo capitano, di cui meritamente la storia parla coi più grandi elogi.

Dopo la morte d'Alessandro, l'Egitto colla parte dell'Arabia che l' avvicina, la Libia, e la Cirenaica nella divisione toccarono a *Tolomeo*, e di là ebbe origine l' impero dei Lagidi in Egitto.

L' impero che esercitava sull' immaginazione degli uomini il nome di quell'Alessandro, innanzi cui la terra si stette silenziosa, dovea di ragione far diventare uno de' più fiorenti di tutta la terra quel luogo che rinchiuderebbe le ceneri di quell' eroe, quand' anche le predizioni non l' avessero certificato. *Tolomeo* le trasportò quindi in Alessandria la quale ne aveva sovra ogni altra diritto; e quivi fece innalzare un tempio ed una magnifica tomba. Uno scrittore del decimoquinto secolo, attesta che al suo tempo questa tomba sussisteva ancora, e che i Maomettani la veneravano non solo come la tomba d' un gran re, ma eziandio d' un gran profeta.

Tolomeo ebbe la prudenza di non prender parte nelle guerre di tutti que' capitani che allora smembravano il vasto impero d'Alessandro, ed invece si occupò affatto ad estendere ed a fortificare il proprio stato. Prima di tutto vi aggiunse la Siria, la Fenicia e la Giudea; l'anno 319 prima di G. C. prese Gerusalemme, s' impadronì dell' isola di Cipro, che poscia perdette, e che finalmente ricuperò. Come per ordinario avviene nella guerra toccò molte disgrazie e molte prosperità; ma vincitore o vinto, le sue azioni furono sempre nobili e generose, sempre degne dell' interesse che aveva inspirato sull' Indo a tutto l' esercito di Alessandro.

I Rodiani, ai quali *Tolomeo* aveva prestati segnalati soccorsi a malgrado del lungo e memorabile assedio con cui Demetrio, figlio d'Antigono, aveva cinta la città di Rodi, l' anno 304 prima di G. C. dimostrarono la loro riconoscenza in una maniera luminosa; essi consacrarono al loro benefattore un piccolo bosco, circondato da un edifizio quadro di quattrocento tese, che presentava un superbo portico, ed al quale diedero il nome di Tolemone, ed ove rendevano a *Tolomeo* gli onori divini. Ed oltre a tutto ciò per eternare la memoria della loro liberazione in questa guerra, gli diedero il nome di *Sotero*, salvatore, che serve a distinguerlo da tutti gli altri *Tolomei*.

Egli morì l' anno 283 prima di G. C. all' età di ottantaquattr' anni, dopo quaranta di regno, contando dalla morte di Alessandro, o dopo venti solamente, se si voglia cominciare dalla sua solenne proclamazione; poichè per vent' anni fu un grande e potente principe, senza aver preso il titolo di re. Secondo un dotto scrittore egli fu il più valente e il più onesto personaggio della sua famiglia. Sotto di lui l' Egitto fu il più felice e il più florido fra i regni formati dalla divisione dell' immenso impero d'Alessandro. Montato sul trono, *Tolomeo* conservò sempre l' amore della semplicità, nulla curando il fasto reale. Accessibile a' suoi sudditi fino alla più amabile famigliarità, frequenti volte andava a mangiare fra essi, e quando gl' invitava presso di sè, siccome non aveva gran copia di vasellami, dava i migliori ai suoi sudditi, dicendo: « spetta ai sudditi ad esser ricchi, ed ai sovrani a far che lo sieno. »

Tolomeo Sotero amava le belle lettere e le aveva coltivate; egli compose una vita d'Alessandro, che fu molto stimata dagli antichi, e che non è fin a noi pervenuta; ed egli è il fondatore del *Musæum* e della Biblioteca d'Alessandria la quale fu sì considerabilmente aumentata da' suoi successori.

Lasciò figli di parecchie mogli; aveva sposata Euridice, figlia d'Antipatro, com' egli, luogotenente d'Alessandro. Berenice, che accompagnava Euridice in Egitto innamorò *Tolomeo* che la sposò, e che molto approfittò dello spirito e delle cognizioni di questa illustre donna

nel governo de' suoi stati; in seguito ella prese sopra di lui un grande ascendente. Da Euridice ebbe un figlio cui diede il suo nome soprannominandolo Cerauno, il *fulmine*, ch'era il primogenito di tutti i figli di Sotero, ma siccome non gli successe nel trono d'Egitto, così per ora non ne parleremo per non interrompere la dinastia dei re d'Egitto, conosciuti sotto il nome di Tolomei e di Lagidi.

Al figlio d'Euridice, Sotero ne preferì uno di Berenice. Questi fu:

2. — *Tolomeo*, detto Filadelfo, cioè a dire amante de' suoi fratelli, bellissimo nome, s'egli non fosse stato dato per antifrasi, e non perpetuasse la memoria della crudeltà di questo principe verso due de' suoi fratelli sotto il pretesto vero o falso che avevano ad esso tese delle insidie.

Berenice per assicurare il trono d'Egitto al proprio figlio, aveva obbligato *Tolomeo* Sotero a farlo incoronare, lui vivente, l'anno 285 prima di G. C. in cui questi aveva ottantadue anni, e ne visse altri due dopo questa cerimonia.

Demetrio Falereo, celebre oratore ateniese, che ritiratosi in Alessandria aveva l'intendenza della biblioteca fondata da *Tolomeo* Sotero, credette dovergli mostrare il danno di spogliarsi in tal modo dell'autorità. Alla mia età, rispose il vecchio principe, non si ha più alcuna autorità, non si è più re, e non può restare che il merito di farne uno. Demetrio gli fece almeno osservare che la scelta doveva cadere sopra il maggiore de' figli di lui, cioè il figlio di Euridice, *Tolomeo* Cerauno. A tale osservazione Sotero non aveva più replica; sentì che Demetrio aveva ragione, ma preferì il figlio di Berenice.

Ateneo si è compiacciuto descrivere la pompa dell'incoronazione di *Tolomeo* Filadelfo, che fu un misto assai scandaloso di fasto e dissolutezza. In tale occasione lo stesso *Tolomeo* Sotero si scostò da quella semplicità che aveva sempre amata.

Filadelfo seppe il consiglio che Demetrio aveva dato a suo padre; dissimulò il suo risentimento fino a tanto che visse Sotero, ma dopo la morte di questo, e quando si vide padrone solo, fece arrestare Demetrio, e lo fece gelosamente custodire in una lontana fortezza, in cui morì.

La famosa torre dell'isola di Faro presso Alessandria a settecento tese dal continente, e che in seguito vi fu unita per una rialzata di terra, fu recata al suo fine il primo anno del regno di *Tolomeo* Filadelfo. Parecchi autori l'hanno posta nel numero delle sette meraviglie del mondo.

Tolomeo aveva ereditato il gusto di suo padre per le lettere; accrebbe la biblioteca d'Alessandria fino a centomila volumi, che poscia furono aumentati fino al numero di settecentomila. All'amore di Filadelfo per le lettere, e pei libri si attribuisce la famosa versione greca della Bibbia, conosciuta sotto il nome di Versione dei Settanta, siccome l'opera di settanta o piuttosto di settantadue interpreti, sei per ciascuna tribù, che fu compita in settantadue giorni, cose però non tutte di piena certezza; ciò che non puossi da alcuno contrastare si è che al tempo di questo *Tolomeo*, si è fatta in Egitto una traduzione greca dei libri sacri, che questa sussiste ancora ed è ancora in uso nelle chiese d'Oriente, e che fu la traduzione canonica di cui si è servita la Chiesa nei primi secoli.

Dopo che i Romani forzarono Pirro ad abbandonare l'Italia, in seguito ad una guerra di sei anni, essendosi sparsa la loro riputazione presso le estere nazioni, si aumentò e si perfezionò la loro politica. Allora *Tolomeo* spedì ad essi ambasciatori per domandare la loro amicizia, l'anno 274 prima di G. C.

I Romani godendo di vedersi ricercati da un sì gran re, spedirono anch'essi l'anno susseguente un'ambasciata in Egitto. Questi primi ambasciatori furono Quinto Fabio Gurgete, Cneo Fabio Pittore, Numerio, di lui fratello, e Quinto Ogulnio. Il disinteresse che tanto onorò i Romani nei bei giorni della repubblica era allora nel massimo splendore, e in tutta la sua purità; era questo il tempo dei Fabrizj. *Tolomeo* avendo fatto presente a ciascuno di essi d'una corona d'oro, essi l'accettarono per non dispiacergli, ma andarono sull'istante ad incoronare le statue dei re, di cui erano ornate le pubbliche piazze. Alla loro partenza, lo stesso re, avendo loro fatti ancora dei nuovi donativi, essi come prima li ricevettero e li portarono a Roma: ma prima di portarsi al senato per render conto della loro ambasciata, li depositarono nel pubblico tesoro, pensando, dice *Valerio Massimo*, che dalle pubbliche funzioni null'altro vantaggio dovevasi ritrarre, fuorchè quello di averle bene eseguite: *De publico scilicet ministerio nihil cuiquam præter laudem bene administrati officj accedere debere judicantes.* Il senato ed il popolo vollero

ch' essi ricevessero il valore dei presenti che avevano rimessi nel tesoro.

Tolomeo Filadelfo aveva un fratello uterino, chiamato Magas, figlio di Berenice, e d' un Macedone, di nome Filippo, ch' era marito di lei prima di Sotero. Questo secondo, dietro le preghiere di Berenice, aveva dato a Magas il governo della Cirenaica e della Libia; Magas assistito dall' alleanza d'Antioco, re di Siria, chiamato anch' esso Sotero, di cui aveva sposata la figlia per nome Apamea, si fece dichiarare re delle province delle quali non aveva che il solo governo, si ribellò contro *Tolomeo* Filadelfo, e non contento di rendersene indipendente, tentò di balzarlo dal trono. Antioco Sotero, suocero di Magas, entrò in questa cospirazione, che non ebbe alcun effetto, e che finì con un accomodamento fra i due fratelli. Filadelfo amava pochissimo la guerra, e per quanto stava in lui, poco la faceva; egli era inchinato al commercio, alle arti, alle lettere e a tutto ciò che rende florido uno stato; egli era un principe magnifico, ma di quella magnificenza che arricchisce un regno più col commercio, di quello che non lo impoverisce con le spese. Aveva attirato in Alessandria quell' esteso commercio che costituiva da prima la grandezza e la potenza di Tiro, che univa l'Oriente e l'Occidente, e faceva la comunicazione di diverse parti del mondo. Il forte movente per dare a codesto commercio tutta l' attività di cui era suscettibile, era quello di unire l' Oceano al Mediterraneo senza essere obbligati a passare lo stretto di Gibilterra, ed a fare il giro dell'Africa per navigare nei mari della Persia e dell' Indo, e trafficare colle province meridionali e marittime di quegl' imperj. Tiro non aveva un tale vantaggio; i Tirj non potevano andar per mare nelle loro proprie acque che fino a Rhinocorura, porto del Mediterraneo fra l' Egitto e la Palestina, vicinissimo ad alcune bocche del Nilo. Per passare di là nell'Oceano, bisognava fare per terra, a traverso di deserti e di montagne, il tragitto da Rhinocorura fino a Elath, porto dell'Oceano sulla costa orientale del Mar Rosso.

Oltre il vantaggio che aveva l' Egitto di unire i due mari senza viaggio di terra, eziandio presentava altre facilitazioni di cui Tiro era priva. I mercanti dell'Arabia, dell'Indo, della Persia e dell'Etiopia venivano ad approdare al porto di Myos-Hormos sulla costa occidentale del Mar Rosso; daddove prima che andassero per terra fino a Copto nelle vicinanze del Nilo, bisognava ch' essi discendessero fino alla città d'Alessandria magnifico magazzino di tutte le mercanzie dell'Occidente, che rimandavansi in cambio a tutto l'Oriente. Il passaggio di Myos-Hermos a Copto offriva quasi tutti gl' inconvenienti di quello da Elath a Rhinocorura; un canale che *Tolomeo* Filadelfo fece scavare dal Nilo al Mar Rosso, levò tutti i primi, e formò l' unione che si cercava. Contemporaneamente a ciò due flotte formidabili, composte d' un grandissimo numero di vascelli, di cui si è molto vantata la estraordinaria grandezza, senza parlare della moltitudine delle navi minori, occupavano, una il Mar Rosso, l' altra il Mediterraneo, proteggevano da due parti il commercio, nel mentre che tenevano in freno da un lato tutte le province marittime dell'Asia minore fino al mare Egeo ed alle Cicladi, dall' altro le province sulle coste del Mar Rosso, il Golfo Persico, ec.

Parecchie guerre fra l' Egitto e la Siria, fra i generali di *Tolomeo* Filadelfo e Antioco, soprannominato il Dio, ebbero fine, l' anno 249 prima di G. C., con un matrimonio fra questo medesimo Antioco e Berenice figlia di Filadelfo, che teneramente l' amava; egli stesso volle consegnarla nelle mani d'Antioco, per cui s' imbarcò con essa al porto di Pelusio, e venne a Seleucia presso l'imboccatura dell'Oronte, ove Antioco erasi portato ad incontrarli. Filadelfo ordinò che regolarmente si portasse a sua figlia dell' acqua del Nilo, ch' egli credeva ottima per la salute di lei, tanto a motivo della salubrità che le si attribuiva, quanto per l'abitudine ch'essa ne aveva.

Lungo il suo soggiorno in Siria *Tolomeo* trovò nel tempio di Diana una statua di questa Dea, che gli piacque moltissimo, per cui stimolato dal gusto per le arti, come si è già detto, la chiese ad Antioco, e la trasportò in Egitto. Arsinoe sorella e moglie di Filadelfo, poichè l' aveva sposata e l' amava sempre colla più viva tenerezza, cadde malata poco tempo dopo il costui ritorno; e fra le visioni, delle quali la stessa malattia poteva essere la causa, ella vide in sogno Diana che le apparve piena di collera, e le dichiarò che il suo male proveniva dalla vendetta di questa Dea irritata contro *Tolomeo*, perchè l' aveva levata dal proprio tempio di Siria che amava moltissimo d'abitare. Dietro un tale avvertimento la statua fu ritornata in Siria unitamente

a ricchi presenti. Cionnonpertanto non cessò l'ira dell'implacabile Dea, e Arsinoe morì. *Tolomeo* ne fu tanto più inconsolabile in quanto che credeva d'esser egli stato la causa della costei perdita, e ne morì di dolore poco tempo dopo, cioè l'anno 427 prima di G. C., sessantesimoterzo della sua vita, e trentottesimo del suo regno. Egli era d'un temperamento la cui delicatezza naturale venne cresciuta di molto dalla mollezza che in lui nudriva il gusto per le arti. Aveva sposate due Arsinoe, la prima delle quali era figlia di Lisimaco; ne ebbe due figli, oltre di Berenice, sposa d'Antioco; ma la seconda Arsinoe, sua sorella, fu quella ch'egli amò più teneramente, contuttochè fosse più vecchia di lui, e all'età in che la sposò oggimai fuori di stato d'aver dei figli. Diede il nome d'Arsinoe a parecchie città da lui fatte fabbricare, e poichè l'ebbe perduta, non poteva giammai trovare sollievo al suo dolore, fuorchè nel piacere d'immaginare qualche nuovo e straordinario onore ch'egli potesse rendere alla memoria d'una donna a lui si cara.

Rimproverare si deve a questo principe la morte di due de' suoi fratelli, e quella di Demetrio Falereo; e a vero dire queste sono gravissime macchie nella sua vita; ma egli rese felici i suoi popoli, e il suo regno floridissimo; vi attirò da tutte le parti stranieri che vi capitavano bramosi di fortuna, e trovandovela si stabilivano ne' suoi stati; il suo regno è uno de' più belli di cui si conservi memoria presso alcun popolo; la sua corte era più d'ogni altra brillantissima per la riunione delle arti e dei talenti; egli stabilì delle accademie, delle scuole d'ogni genere di cui si sostenne la riputazione per lunghissimo tempo; *Licofrone, Callimaco* e *Teocrito* facevano risuonare il palazzo di *Tolomeo* dei loro bellissimi concenti, e delle voci della loro armoniosa poesia: gl'Idillj di *Teocrito* offrono di sovente l'elogio di questo principe. Il commercio d'Egitto stabilito da *Tolomeo* Filadelfo non fece che aumentarsi colla successione de' secoli, e diventare ognora più utile a tutte le nazioni, di modo che questo principe dev'essere riguardato come il benefattore, non solo del suo regno e de' suoi contemporanei, ma ancora del genere umano e della posterità; egli adottò tutti i veri principj del commercio, libertà, sicurezza e comodità egualmente per tutte le nazioni.

3. — Dei due figli che *Tolomeo* Filadelfo aveva avuti dalla prima Arsinoe, il maggiore, chiamato *Tolomeo* Evergete, fu quello che gli successe; il secondo portò il nome di Lisimaco, ch'era quello di suo avolo materno; egli si ribellò contro il proprio fratello, che lo fece morire. Evergete ebbe ben presto a vendicare sulla Siria la propria sorella Berenice. Quando Antioco l'aveva sposata, aveva contemporaneamente ripudiata Laodicea che eragli sposa e sorella ad un tempo. I figli di questa prima unione erano stati diseredati in favore di quelli che sarebbero per nascere da Berenice. Le cose si mantennero apparentemente in questo stato pel timore che inspirava ad Antioco la potenza di *Tolomeo* Filadefo; ma alla novella della costui morte, Antioco ripudiò Berenice, e riprese Laodicea e i suoi figli. Questa, che aveva provata la sua incostanza, non volle più correrne a rischio, per ciò fattolo avvelenare collocò al posto di lui nel letto del re, un uomo per nome Artemone che rassomigliava moltissimo al re, e che sembrò dettare le ultime sue volontà ai grandi ed al popolo; si può credere che esse furono tutte favorevoli a Laodicea ed ai figli di lei; dopo di ciò si sparse la morte del re, e Seleuco figlio d'Antioco e di Laodicea, montò sul trono; Berenice fu perseguitata ed assediata con un figlio ch'ella ebbe da Antioco. *Tolomeo*, avvertito del pericolo di sua sorella, accorse con un formidabile esercito; ma a malgrado di tutta la premura non potè giungere in tempo. Berenice ed il figlio erano caduti nelle mani di Laodicea, che li avea fatti scannare.

Evergete non avendoli potuti salvare, cionnondimeno li vendicò; fece perire Laodicea, spogliò il costei figlio Seleuco della Siria e di tutti gli stati ch'e' possedeva, continuò le sue conquiste sino all'Eufrate ed al Tigri, e ritornò in Egitto con un immenso bottino. Quando in altri tempi Cambise, re di Persia, figlio di Ciro, aveva conquistato l'Egitto, ne aveva trasportati gli Dei in Persia, come un trofeo di sua vittoria. *Tolomeo* li riprese, e in questa spedizione trasportò in Egitto fino a duemilacinquecento statue tanto di questi Dei Egiziani, quanto di altri Dei, re o eroi. Fu tale la gioja degli Egizj nel rivedere gli oggetti del loro culto, che nei loro trasporti essi diedero a questo terzo *Tolomeo* il soprannome, che gli è sempre restato, di Evergete, ossia benefattore.

La sposa di *Tolomeo* Evergete chiamavasi Berenice come la sorella sua; essa lo amava teneramente. Quando lo

vide partire per questa spedizione di Siria e di Persia, un superstizioso timore dei pericoli cui egli andava ad esporsi, le strappò il voto di consacrare agli Dei la sua bella capellatura, cui ella avea moltissimo amore, se essi facevano sì che ei ritornasse vincitore senza aver provata alcuna disavventura. Diffatti allorchè lo vide di ritorno dopo felicissimi successi e pieno di gloria, adempì il voto, si fece tagliare i capelli, e volle farne l' offerta agli Dei nel tempio stesso che *Tolomeo* Filadelfo aveva fatto innalzare alla sua cara Arsinoe sul promontorio Zefirione, nell' isola di Cipro, sotto il nome di Venere Zefiriona. In seguito essendo andati smarriti questi capelli, Canone di Samo, celebre matematico che trovavasi allora in Alessandria, annunziò ch'erano stati trasportati in cielo, e mostrando sette stelle presso la coda del lione, che fino allora non avevano fatta parte di alcuna costellazione, dichiarò essere queste la capellatura di Berenice; *Callimaco* la cantò così cangiata in astri in un piccolo poema che fu tradotto in latino da *Catullo*, ed il nome di capellatura di Berenice è rimasto alla costellazione così indicata dagli astronomi adulatori di Evergete.

4. — *Tolomeo* Filopatore, figlio di Evergete, successe al padre. Questi soprannomi di Filopatore, Filometore, Filadelfo erano quasi sempre applicati per antifrasi, e questo quarto *Tolomeo* d' Egitto ebbe quello di Filopatore, poichè sospettavasi che avesse avvelenato il proprio padre; nello stesso modo egli meritava tutti e tre i suindicati soprannomi, poichè è certo ch'ei fece perire Berenice, sua madre, Magas unico fratello di lui, ed Arsinoe sua sorella e moglie. Si abbandonò intieramente alla dissolutezza ed ai più sregolati piaceri; le donne lo governarono e lo governavano male; di due ministri che ebbero il pieno potere sotto il suo regno fino a tanto che lo permisero le sue concubine, l' uno chiamato Sosibo, era invecchiato nel ministero durante tre regni consecutivi, ed univa alcuni talenti ad una lunga esperienza; ma aveva nel suo carattere quella debolezza e quella flessibilità funestissima che cede a qualunque desiderio dei favoriti e delle concubine, e che mette gli stessi delitti nel numero dei mezzi per assicurarsi il regio favore; l' altro, chiamato Tlepolemo, non aveva che vizj senza alcun talento.

Cleomene, re di Sparta, avendo perduto il suo regno, non era più che un illustre fuggitivo ritirato in Egitto con la moglie ed i figli, sotto la protezione di *Tolomeo* Filopatore. Questo principe qualche volta gli chiedeva consiglio nelle cose le più segrete; locchè avrebbe dovuto far sempre. Cleomene l' arrestò da alcuni delitti, e coi suoi consigli salvò per qualche tempo la vita di Magas, fratello di *Tolomeo*; ma cotesta corte gli era odiosa per una così continua disposizione al delitto, quanto gli era spregevole per gli abbominevoli di lei vizi. Oltre di ciò, i suoi virtuosi consigli cominciavano a dispiacere, ed a Sosibo che per le proprie mire non ne porgeva di simili, essi erano più che a qualunque altro molesti. Cleomene giudicando che l' opportunità lo richiamasse nella sua patria, domandò una flotta, alcune truppe, e delle provvigioni come gli era stato promesso, ma ne ottenne un rifiuto, e gli fu perfino proibito di uscire dall'Egitto senza questi soccorsi; dopo di ciò da sospetto in sospetto, e da un intrigo all' altro si giunse fino ad arrestarlo, e ritenerlo prigione. Potè fuggire col soccorso di alcuni amici i quali tentarono di eccitare una rivoluzione, ma non avendo potuto riuscirvi si strozzarono tutti, niuno accettuato, e ciò per evitare il disonore del supplizio. *Tolomeo* fece mettere in croce il corpo di Cleomene dopo la morte di lui, e ne fece morire la vedova, i figli e tutte le donne che l'accompagnavano. Tali erano i costumi della corte di *Tolomeo* Filopatore, sanguinarj, perfidi e dissoluti.

La guerra era quasi continua fra i re d' Egitto e di Siria; e le cause principali della loro rivalità erano la Celesiria e la Palestina. Antioco, detto il Grande, re di Siria, avendo fatta un'irruzione nella Celesiria, ne era stato vigorosamente respinto da un Etolio chiamato Teodoto, il quale comandava in cotesta provincia pel re d' Egitto. Una corte crudele e dissoluta è comunemente assurda. Teodoto in premio de' suoi servigi, fu richiamato ad Alessandria per render conto della sua condotta, che fu riconosciuta irreprensibile, per cui fu rimandato al suo governo; ma egli n' era partito innocente, e vi ritornò colpevole. Sdegnato di non aver ricevuti fuorchè oltraggi in luogo delle dovutegli ricompense, non volle più obbedire a sì ingrati padroni, s' impadronì di Tiro e di Tolemaide, e vi accolse le truppe di quello stesso Antioco che precedentemente aveva scacciato dalla Celesiria, e divenne uno de' suoi generali contro Filopatore e gli Egizj. Nel corso di questa guerra

conoscendo per esperienza la trascuratezza di quest' ultimi, trovò il mezzo di penetrare col favor delle tenebre nel loro campo, e fino nella tenda del re, che per sua buona fortuna, allora non vi si trovava; Teodoto uccise il medico del re, ferì due altri personaggi, e si salvò mentre si dava l'allarme e ancora se ne ignorava il soggetto. *Tolomeo* guadagnò la battaglia di Raffia e si affrettò a far la pace per immergersi di nuovo nelle mollezze. Fu allora che le concubine disponendo di tutto, e dando a loro piacere le cariche, gli ordini e i governi, fecero in modo, riferisce *Giustino*, che nel regno non eravi persona che avesse minor potere del re: *nec quisquam in regno suo minus quam ipse rex poterat*. In tale stato di cose Arsinoe moglie e sorella di Filopatore, non cessava di lagnarsi e farne le debite rimostranze, le quali riuscendo importune al crudo ministro Sosibo questi incaricò un assassino di levarla per sempre dagli occhi del re e dai proprj. Questo fu l'ultimo delitto che gli Egizj permisero di commettere a quel mostro; un grido di generale indignazione innalzato contro di lui lo balzò dal suo posto, e Tlepolemo, che aveva mostrato del valore, e molta perizia nel mestiere dell'armi, fu messo a suo luogo, ove diede ben presto a conoscere quanto ne era incapace. *Tolomeo* Filopatore morì all'età di trentasei o trentasett' anni, consunto dalle dissolutezze, avendone regnati diciasette. La morte di lui arrivò l' anno 204 prima di G. C.

5. — Egli ebbe per successore *Tolomeo* Epifane suo figlio, che allora aveva soli cinque anni. Filopatore aveva resi gli ultimi sospiri fra le braccia d'Agatoclea, sua favorita, di Agatocle, fratello di essa, e de' loro confidenti; essi tennero nascosta la morte di lui per parecchi giorni onde avere il tempo di derubare il palazzo e di assicurarsi della reggenza; ma Tlepolemo vi si oppose, per cui essi risolsero di perderlo. Si ragunò un gran consiglio dei primari cittadini d'Alessandria, ove intervennero i due fratelli Agatocle e Agatoclea. Il primo tenendo fra le braccia il giovane principe, colle lagrime agli occhi reclamò per quel piccolo orfanello la protezione e la fedeltà degli abitanti d'Alessandria contro un usurpatore che voleva rubargli la corona, e questo usurpatore era Tlepolemo. Agatocle aveva pronti tutti i suoi testimonj, ma quel popolo sempre sì facile a credere le accuse e ad eccitarsi alle aringhe, non si lasciò punto ingannare da tale artificio, e mostrandosene sommamente sdegnato si scagliò contro Agatocle, contro la sorella, la madre, i loro parenti ed amici, li misero in pezzi, e come suole una sfrenata moltitudine, i loro corpi furono in mille guise oltraggiati.

Filamone, l'assassino d'Arsinoe, fu ucciso a colpi di pietra e di bastone dalle donne affezionate a quella regina; la custodia della persona del giovane re fu affidata a Sosibo, figlio di quello ch'era stato lungo tempo ministro, e che aveva commessi tanti delitti nel ministero.

La quistione fra l' Egitto e la Siria, in proposito della Celesiria e della Palestina, non era già assopita dai trattati, perchè Antioco, re di Siria, e Filippo, re di Macedonia, fecero lega per ispogliare il giovane re d' Egitto, e fecero fra di loro anticipatamente la divisione degli stati de' quali andavano ad impadronirsi; Antioco cominciò a prendere effettivamente i due grandi oggetti della rivalità fra l' Egitto e la Siria, cioè la Celesiria e la Palestina; ma gli Egizj si misero insieme col loro re sotto la protezione dei Romani per cui ricuperarono ben presto le due province; Antioco le riprese, e chiamato dalla sua ambizione a nuove conquiste:

Non alias hinc lacrymas eadem horrida belli
Fata vocant:

fece tregua cógli Egizj, offrì a *Tolomeo Epifane* Cleopatra sua figlia, e per guadagnar tempo, domandò espressamente che il matrimonio fosse differito fino a tanto che i due fanciulli venissero in età di consumarlo; allora il giorno stesso delle nozze, e per la dote della figlia, egli doveva rimettere all' Egitto le due province da lui prese. Si conosce il valore di siffatte promesse dettate dalla politica; qualunque stato che non si rende sul fatto è uno stato che si vuole conservare. Così pensava Antioco riguardo a questo; poichè dietro una falsa voce corsa della morte di *Tolomeo* egli mosse per invadere lo stesso Egitto; questa falsa notizia avea per fondamento una vera cospirazione formata contro la vita di *Tolomeo*, da Scopa, generale delle truppe etolie e straniere, che formavano la maggior forza dell' Egitto; sovra le quali sperando, Scopa aspirava al trono, e credesi che vi sarebbe pervenuto se per qualche ritardo da lui medesimo frapposto all' esecuzione della sua intrapresa, non avesse egli lasciato ad un destro e vigile ministro, dato dai

Romani a *Tolomeo*, il tempo di fare arrestare il colpevole, di convincerlo e farlo punire. Gli Etolj furono licenziati e rimandati al loro paese. Questo saggio ministro che in tale occasione ed in parecchie altre fu sì utile al suo signore, era nativo d'Acarnania, e chiamavasi Aristomene; fino a tanto che *Tolomeo* Epifane, o lo lasciò governare o seguì i costui consigli, l'amministrazione fu saggia, ed il regno felice; ma quando l'età delle passioni gli somministrò motivi d'indocilità; quando gli oggetti e i ministri de' suoi piaceri giunsero a ricordargli ch'egli era padrone, affine di essere padroni sotto di lui, non vi ebbe più che una lotta ineguale fra i loro vizj e la virtù d'Aristomene, i cui consigli, divenendo piuttosto altrettanti rimproveri, giunsero facilmente a dispiacere. *Tolomeo*, che altro non voleva fuorchè abbandonarsi intieramente, ad esempio del padre, alle voluttà, trovò incomodo tale censore, e passando grado a grado agli eccessi dell' ingratitudine, credesi che se lo togliesse per sempre dinanzi con una bevanda avvelenata; allora strascinato da ogni sorta di vile passione incontrò l'odio di tutti i sudditi; si formavano delle congiure; si destarono sedizioni; ma *Tolomeo* ebbe ancora la fortuna di cader nelle mani d'un abile ministro chiamato Policrate, uomo di guerra e di stato, che aveva assistito il padre suo a vincere la battaglia di Raffia, e che rese il figlio vincitore dei ribelli; sedò le turbolenze, ritornò la pace all'Egitto, ma ciò non fu che per poco tempo. *Tolomeo* Epifane commise più errori e più delitti che Policrate non ne potè riparare. Tentò inoltre troppo grandi intraprese, egli volle portar la guerra negli stati del re di Siria, contro il quale era molto il difendersi. Stese un piano sì vasto e sì magnifico de' suoi progetti, che uno de' suoi principali ufficiali si azzardò a domandargli ove contava prendere il denaro necessario all'esecuzione; ei rispose misteriosamente che i suoi gliene somministrerebbero; ma dicesi che questo motto all'uffiziale costasse la vita. I cortigiani, temendo essere forzati ad imprestiti troppo gravosi, si affrettarono a prevenire tali estorsioni trattando lui, com'ei aveva trattato Aristomene. Egli morì l'anno 180 prima di G. C. di ventinove anni, dopo averne regnati ventiquattro.

6. — *Tolomeo* Filometore, suo figlio, gli successe all'età di sei anni, sotto la tutela di Cleopatra, di lui madre, figlia d'Antioco il grande, re di Siria, e sorella di Antioco Epifane. Il soprannome di *Filometore* non gli fu dato come agli altri per antifrase; poichè ebbe il più tenero amore, e tutto il rispetto verso sua madre; ebbe dolci ed amabili costumi, e dalla sua condotta vedrassi che i sentimenti della natura conservarono in lui tutto il loro potere.

Nè Antioco il grande, nè Antioco Epifane avevano mantenuti i patti relativi alla restituzione della Celesiria e della Palestina, per cui *Tolomeo* Filopatore fu obbligato di mettersi in guerra con suo zio, il quale lo prevenne ed entrò nell'Egitto; le due armate s'incontrarono fra il monte Pasio e Pelusio, ed Antioco fu il vincitore; l'anno susseguente, egli fece una seconda irruzione in Egitto, che riuscì non meno felice, ove guadagnò una seconda battaglia, prese Pelusio, quindi Menfi, e quasi tutto il paese ad eccezione d'Alessandria. Seppe insinuarsi nei cuori degli Egizj con atti di clemenza, e lo stesso Filometore o fu preso o si abbandonò volontariamente nelle mani dello zio, che lasciandogli almeno le apparenze di libertà, mostrava un grandissimo zelo per gl'interessi di lui, e diceva volergli servire di tutore, ma a misura che si consolidava il suo potere nell'Egitto levavasi gradatamente la maschera, permetteva alle sue truppe i furti ed il saccheggio, e seco loro divideva le spoglie degli sfortunati Egizj.

Filometore, allevato nella mollezza da un eunuco, suo governatore e primo ministro, che secondo l'uso degl'institutori divenuti ministri, prolungava l'infanzia del re suo allievo, Filometore aveva fatta debole difesa de' suoi stati, e non aveva mostrato quel valore che esigevano le circostanze. Egli sembrava perfino di soffrire senza pena il giogo impostogli dallo zio, e diffatti lasciavagli un dispotico potere sopra qualunque cosa nell'Egitto; gli Alessandrini non poterono sopportare un tale avvilimento nel loro re, e poichè egli erasi lasciato detronizzare, lo riguardarono come realmente detronizzato, e conferirono la corona al minore fratello di lui, che prese il titolo di *Tolomeo* Evergete II. Questo nome d'*Evergete*, benefico, fu ben presto cangiato in quello di *Cacoergete*, malvagio; e il soprannome che gli è restato fu di *Physcon* che in senso peggiorativo indica la grassezza d'un ghiottone.

La nazione gli nominò sei ministri, incaricati di ristabilire gli affari. A tale notizia, Antioco riprendendo tutto il

falso suo zelo per gl' interessi di Filometore, e riassunto il carattere di tutore fece una terza irruzione nell'Egitto, col pretesto di rimettere sul trono il deposto re; sconfisse gli Alessandrini in una battaglia navale presso Pelusio, e andò a stringer d' assedio Alessandria. Quivi cominciarono i negoziati per parte d'Antioco, senza interrompere l'assedio. *Tolomeo* Evergete e Cleopatra, sua sorella, che trovavansi chiusi nella piazza, ricorsero alla sola veramente grande e possente risorsa, alla protezione dei Romani. Fu allora che C. Popilio Lena, capo dell' ambascieria romana, inviato per proteggere Evergete o Fiscone, chiuse Antioco con un cerchio di truppe e gli impose di scegliere senza dilazione la pace o la guerra: Antioco così vincolato scelse la pace e la rese all'Egitto. Egli aveva di già rimesso Filometore in possesso d'una parte di cotesta regione, ma erasi conservato Pelusio, come una chiave per rientrarvi ogni qualvolta gli fosse piaciuto. Filometore aprì gli occhi sopra i motivi di una tale condotta, vide che lo zio non voleva farlo venire alle mani con Fiscone, suo fratello, se non se per approfittare delle loro discordie; fece parlare d' accomodamento a quest'ultimo; Cleopatra, loro sorella, ne fu la mediatrice, e deposta ogni rivalità, convennero di regnare insieme coll' unione non di due principi, ma di due fratelli.

Se il re di Siria non voleva, come diceva, che ristabilire Filometore, ei non poteva che applaudire alla riconciliazione dei due fratelli, la quale lasciava il suo protetto sul trono, o ve lo rimetteva; ma in vece avvenne ciò che essi avevano preveduto. Ad una simile nuova egli armò di nuovo contro l'Egitto per punirli di tale riconciliazione, e si dichiarò apertamente inimico d' ambidue questi principi. Domandò che gli si cedesse per sempre l' isola di Cipro, e la città di Pelusio, con una grande estensione di terreno annesso. Sulla negativa ch' egli era ben certo d' ottenere facendo una simile domanda, traversò tutto l'Egitto, e strinse Alessandria d' assedio, che fu obbligato di levare dall' ambascieria romana e dal valore di Popilio.

Non durò lungo tempo la buona intelligenza fra i due fratelli; Fiscone riuscì a scacciare Filometore, il quale non avendo altra risorsa che di andare a Roma per implorare la validissima protezione del senato, traversò l' Italia da Brindisi a Roma sempre a piedi senza seguito, e quasi ignudo, nello stato di un uomo spogliato di tutto. Demetrio, uno dei principi della casa dei re di Siria, che allora trovavasi in ostaggio a Roma, e che fu in seguito re di Siria, istrutto dell'arrivo e delle sciagure del re d' Egitto, gli andò incontro a nove o dieci leghe da Roma, e volle metterlo in istato di comparire in senato quale a re si conviene. Filometore gli dimostrò tutta quella riconoscenza che una simile esibizione meritava; ma gli sembrò atto di maggiore politica l' offrire, perfino col suo esteriore, un' idea dell' avvilimento cui era ridotto, e del bisogno che aveva della protezione dei Romani. Cercando in tutto l' oscurità, andò ad alloggiare in una piccola casa presso un pittore d'Alessandria. Quando il senato seppe il luogo della sua dimora, gliene fece approntare un' altra più degna di lui, ove fu condotto da parecchi senatori, e quando s' intesero le sue lagnanze, e quindi la sua deposizione, si spedirono sull' istante ambasciatori per concludere uno stabile accomodamento fra lui e il fratello. In seguito di ciò fu diviso fra loro il regno d' Egitto; a Filometore toccò l' Egitto propriamente detto, e l' isola di Cipro; a Fiscone la Libia e la Cirenaica.

Non per ciò s' estinse ancora la face della discordia fra loro. Fiscone non contento della sua porzione, manifestò pretese sopra l' isola di Cipro; questa causa fu trattata a Roma. Filometore fece conoscere tutte le obbligazioni che l' ingrato Fiscone gli aveva, e che con tanta ingratitudine dimenticava, poichè nella circostanza che quest' ultimo colle sue ingiustizie e violenze aveva eccitato contro di sè l' odio dei suoi popoli, in modo che volevano non solo levargli la corona, ma ancora la vita, fu egli, Filometore, che colla sua mediazione aveva ricondotto que' sudditi all' ubbidienza. Il senato conobbe che la giustizia e la fede dei trattati erano per Filometore, ma piegò per quello che gli sembrava più debole, e diede l' isola di Cipro a Fiscone, il quale per sua fortuna era venuto personalmente a Roma, in luogo che questa volta Filometore erasi contentato di spedirvi degli ambasciatori. Fiscone nel suo soggiorno a Roma, vide la famosa Cornelia, madre dei Gracchi, e la chiese in matrimonio; ma essa credè preferibile per una figlia di Scipione Africano, lo stato di vedova di Tiberio Gracco, console e censore, di quello di regina di Libia.

Filometore, sdegnato del nuovo de-

creto del senato ricusò d'eseguirlo; nello stesso tempo que' di Cirene, che non amavano punto Fiscone, gli chiusero l'entrata nel loro paese, e gli presentarono battaglia in cui furono vincitori; Fiscone attribuendo l'origine di tali disordini a suo fratello, fece a Roma le lagnanze contro di lui, e quindi il senato dichiarò solennemente ch'era rotta ogni alleanza ed ogni amicizia fra i Romani e Filometore. Fiscone si ristabilì per alcun tempo nella Cirenaica, ma la cattiva sua condotta eccitò ben presto nuove turbolenze, in una delle quali egli fu ferito, e lasciato come morto; tosto che fu guarito intraprese di bel nuovo il viaggio di Roma, ove con amarissime doglianze, destò il risentimento del senato contro il proprio fratello, in modo che furono spediti commissarj con alcune truppe, per mettere Fiscone in possesso dell'isola di Cipro. Filometore mosse contro di lui, lo sconfisse, quindi l'assediò in una piazza dell'isola, e finalmente lo fece prigioniero; ma tuttavia bramando vincerlo vieppiù coi benefizj che colle armi, gli perdonò ogni cosa, lo ristabilì nella Libia e nella Cirenaica, e vi aggiunse ancora un qualche compenso per l'isola di Cipro, ch'ei riteneva. Quest'atto di clemenza e di generosità disarmò Fiscone, e pose per sempre termine alla guerra fra i due fratelli. In quanto ai Romani, essi ebbero il torto di dichiararsi contro un principe così virtuoso.

Cleopatra, figlia di Filometore, è la famosa Cleopatra di *Rodogune*. Suo padre l'aveva da principio maritata con un impostore, chiamato Alessandro Bala, il quale facendosi passare per figlio d'Antioco Epifane, era pervenuto col favore di fortunate combinazioni, e coll'ajuto di parecchi re vicini, a montare e stabilirsi sul trono di Siria; in seguito Filometore avendo avute ragioni per essere malcontento di Bala, gli tolse la figlia, che diede in isposa a Demetrio, il quale aveva diritto al trono di Siria. Gli abitanti d'Antiochia si posero nelle mani di Filometore, che volevano per re; ma questo principe sempre moderato dichiarò loro che si contentava de' suoi stati, e raccomandò ad essi Demetrio, suo nuovo genero, che n'era veramente il legittimo erede, e che diffatti pel merito di Filometore ottenne i loro suffragi. Alessandro Bala non era molto lungi; egli accorse, ridusse tutto a ferro e a fuoco nei dintorni d'Antiochia; si dispose in battaglia, fu disfatto, si diede alla fuga; fu quindi preso e abbandonato ai vincitori, che gli tagliarono la testa, e la portarono a Filometore, che sembrò mostrare troppa gioja per sì indegno spettacolo, e per sì tristo trionfo; ma non ne godette per lungo tempo, poichè ferito egli stesso in quest'ultimo combattimento, morì in capo a pochi giorni per le riportate ferite.

Alcuni pretendono ch'egli morisse per essere stato gettato a terra dal suo cavallo spaventato dagli urli d'un elefante. Dalla morte di suo padre egli aveva regnato trentacinque anni, sei dei quali occupò il trono d'Egitto con Evergete. La sua morte sopraggiunse l'anno 145 prima di G. C.

Sotto il regno di questo principe Onias, figlio del pontefice giudeo Osias, ch'erasi ritirato in Alessandria, ottenne da Filometore la facoltà di far edificare in Egitto un tempio simile a quello di Gerusalemme. È probabile che questo re volesse separare i Giudei d'Egitto, ch'erano molto numerosi, dai loro fratelli di Siria, i quali dipendevano dai re Seleucidi, e affezionarseli via maggiormente, e che quindi facilmente cedesse alla domanda d'Onias, cui per tale oggetto diede un antico tempio a Bubaste. Onias lo fece demolire sino dai fondamenti, e fatta la purificazione del suolo, vi costrusse un nuovo tempio, che diede in custodia ad alcuni sacerdoti e ad alcuni leviti. Codesto edificio rivaleggiava con quello di Gerusalemme, e sussistette lungo tempo, conosciuto sotto il nome d'*Onion*; era situato sopra una collinetta, poco lungi da Eliopoli, alla parte d'Oriente; presentemente porta esso il nome di *Tell iahoudieh*, cioè a dire la *collina dei Giudei*.

Tolomeo soprannominato Eupatore, fu il successore immediato di *Tolomeo* Filometore. La scoperta d'un contratto greco formato in Egitto, e pubblicato per la prima volta da *Bockh*, ci ha fatto conoscere un principe della famiglia dei Tolomei, finora dalla storia ignorato. Non è già che gli antichi non avessero a vero dire fatto alcun cenno della costui esistenza, ma nessuno di essi narrò che gli fosse stato conferito uno di quei titoli divini, riserbati ai sovrani dell'Egitto. Gli autori fanno menzione d'un figlio di Filometore, sacrificato alla gelosa ambizione di suo zio Evergete; ma egli spettava al monumento sopra citato a farlo conoscere più particolarmente. Questo contratto, come tutti gli atti pubblici dell'Egitto, contiene prima di tutto l'enumerazione dei titoli di tutti i sovrani che avevano

occupato il trono prima dei principi regnanti, i quali erano Cleopatra, vedova d' Evergete II e *Tolomeo* Alessandro I secondo figlio di lei. Questa lista ci presenta fra Filometore ed Evergete, suo fratello, un altro personaggio divinizzato sotto il nome d' Eupatore, il quale altri non può essere se non se il giovane figlio di Filometore, riconosciuto re, e in seguito messo a morte da Evergete. È probabile che lo zio, non potesse, o forse non osasse, levare dal catalogo il disgraziato figlio d' un re così amato come l' era stato Filometore. Per certo egli ebbe timore d' irritare gli Alessandrini che furono sempre terribili ai loro sovrani, e più ancora ad Evergete II che a qualunque altro. Il soprannome d' Eupatore (nato di padre illustre) dato al figlio di Filometore, sarebbe una prova dell' affetto che conservavasi alla memoria di quel principe. A tale affezione egli andò debitore dell' onore d' essere dichiarato re, e di essere in seguito, lungo tempo dopo la sua morte, custodito negli atti pubblici. Fu certamente nell'anno 145 prima di G. C. subito dopo la morte del padre che *Tolomeo* Eupatore venne proclamato sotto la tutela di sua madre Cleopatra, e fu nel 29 settembre 146 precedente, ch' egli dovette, secondo l' uso egizio, il primo e certamente l'ultimo anno del suo effimero regno, che perdesi nella durata di quello del di lui successore. Nell'articolo di quest' ultimo si vedranno i pochi fatti che appartengono ad Eupatore. Un altro contratto egizio, scritto in greco, ancora inedito, e che trovasi nella Biblioteca del re di Francia, fa menzione di questo principe.

7. — Soprannominato Evergete II. Quando la notizia della prematura morte di Filometore giunse in Egitto, la costui vedova Cleopatra, e i grandi dello stato, s'affrettarono a dichiarare re il giovane figlio, incaricandone la madre della tutela. Quando lo stesso avvenimento si seppe a Cirene, ove regnava Evergete, fratello di Filometore, si presero tosto le necessarie misure per impadronirsi dell' Egitto. Evergete cominciò dal reclamare la tutela di suo nipote, ma la regina Cleopatra, raccolte alcune forze, si preparò per resistergli. Fra tutti quelli che in tale circostanza mostrarono il più forte attaccamento alla memoria di Filometore si distinse Onias, pontefice de' Giudei stabiliti in Egitto, il quale con un corpo di truppe della sua nazione venne ad offrirsi alla regina pronto ad ogni servigio. Ciononondimeno Evergete avanzò col suo esercito, e ben presto strinse la capitale d' assedio. La guerra non fu di lunga durata, poichè le parti si combinarono con un trattato, in cui si convenne che Evergete, prendendo la tutela del giovane Eupatore, sposerebbe la regina madre. A pena fu egli entrato in Alessandria, giustificò l' abbominevole riputazione che aveva di sanguinario e crudele, facendo massacrare tutti i partigiani di suo nipote, e scannando egli stesso il fanciullo nelle braccia della madre il giorno del suo matrimonio con essa. Continui omicidj notarono ciascun giorno della sua potenza; fece uccidere parecchi di que' di Cirene, venuti seco lui in Egitto, perchè eransi permesso alcuno scherzo in proposito della cortigiana Irene da lui passionatamente amata. I soldati stranieri ch' egli avea condotti in Alessandria menavano una vita indisciplinata ed a spese degli abitanti, poichè Evergete per via più affezionarseli aveva loro lasciata piena licenza. Duranti le cerimonie della sua incoronazione, che secondo il costume e i riti degli Egizj, ebbe luogo a Menfi, gli nacque un figlio, che per tale circostanza ricevette il nome di Menfite. Da ciò risulta che questa formalità indispensabile si è compiuta un anno circa dopo l' innalzamento di quel principe, nel 145 o 144 prima di G. C. In seguito Evergete fece mettere a morte i principali cittadini d'Alessandria, e tutti i personaggi di corte che vi occupavano i primi posti sotto suo fratello Filometore. Finalmente stanco di sua sorella, che aveva sposato a solo oggetto d' impadronirsi della corona, volle separarsene, e mettere sul trono sua nipote, figlia della regina, pure chiamata Cleopatra, quella stessa che Filometore avevagli altravolta promessa in isposa. Prima fece violenza alla nipote e dopo questo oltraggio fatto alla figlia, ripudiò la madre. Sembra per altro che Evergete non pensasse a privare quest' ultima del titolo di regina, del diritto d' essere menzionata negli atti pubblici, e d' un certo potere nello stato. Almeno ne abbiamo la prova in un contratto egizio e greco, del 28 athyr dell' anno 36 d' Evergete, corrispondente al 22 dicembre del 135 prima di G. C. nel cui contratto, alla parte egizia vedesi che le due Cleopatre, madre e figlia, erano concorrentemente nominate negli atti pubblici, e che la madre aveva sempre conservato il primo posto. Sotto il regno del crudele Evergete, Alessandria era

diventata un deserto; tutti sfuggivano il giogo d' un tiranno tanto stolto quanto sanguinario, per cui fu obbligato a chiamarvi co' suoi decreti degli stranieri, i quali a malgrado di alcuni vantaggi non sapevano ancora determinarsi a venire a vivere sotto le sue leggi. Ambasciatori romani, fra i quali eravi Scipione Emiliano, incaricati dal senato di visitare i regni alleati, vennero in Egitto, e trovando la capitale nell' abbandono e nella solitudine, ebbero orrore del suo indegno monarca in cui tutto giustificava l'odio ed il disprezzo de' suoi sudditi. La sua mollezza e la sua intemperanza andavano del pari colla sua crudeltà; immerso continuamente nelle più abbominevoli dissolutezze, fra ogni sorta di eccessi, il suo aspetto era divenuto così ributtante come la sua crudeltà era detestabile. Pasidonio lo stoico, che aveva accompagnati gli ambasciatori romani, ci ha conservato il ritratto della costui deformità. Piccolissimo di statura, e d'una grossezza di ventre così enorme, che poteva a mala pena camminare. Gli è per questa infermità prodotta dalla sua intemperanza che, come altrove si è detto, gli Alessandrini gli diedero il nome di Fiscone. Cotesto popolo leggero, e quasi corrotto quanto i suoi re, non tralasciava d' indicare con soprannomi dati per burla, coloro che fra quelli avevano eccitato il suo odio e il suo disprezzo. In Evergete trovava odiosa ogni cosa, e lo stesso soprannome, che sembrava la più forte derisione, nella bocca del popolo non era che una amara ironia. Quindi appellavasi volontieri *Cacergete* (malefico) in luogo di Evergete (benefico). Non puossi però a meno di fare le meraviglie, come un re tanto detestato, abbia regnato sì lungo tempo. Un solo uomo sosteneva tutto il peso dello stato, e la stima di cui esso godeva, era la salvaguardia del suo indegno sovrano. Questi era Ierace, governatore d'Alessandria, esperimentato ufficiale, uomo popolare, e dotato delle più belle qualità. In molte circostanze, egli provvide, co' suoi beni particolari, alla deficienza del tesoro esausto per le prodigalità del re, e in questo modo ritenne sotto le bandiere del principe, i mercenarj, suo unico appoggio, i quali erano sempre pronti ad abbandonarlo; ma finalmente a malgrado di tante cure l' indignazione si manifestò con tutto il furore. Nel diciasettesimo anno del suo regno dopo la morte di Filometore, quindi nel 130, il popolo appiccò il fuoco al palazzo reale, ed Evergete ebbe appena il tempo di fuggirsene a Cipro con Cleopatra la giovane, poichè sembra che la madre fosse la principale motrice di tale sollevazione, imperocchè tosto che furono spezzate le statue e le immagini di Evergete, si conferì il governo a questa principessa. A simile notizia, il furore del re esiliato non conobbe più limiti: sentendo che la regina non fece proclamare il figlio avuto da lui, e che era molto grande, egli lo fece venire da Cirene, quindi diede ordine di scannarlo, e di collocarne le membra in un forziere, che fu portato ad Alessandria, e presentato alla regina il giorno stesso che vi si celebrava la festa della sua nascita. Sì orribile spettacolo agghiacciò di spavento la corte e il popolo intiero, che vide a che lo riserbava un principe capace di tanta atrocità. Da ambe le parti si fecero preparazioni di guerra. Evergete riunì grandissime forze nell' isola di Cipro, e con tutta sollecitudine le fece passare in Egitto. Egeloco, suo generale, s' incontrò con Marsia, che comandava le truppe di Cleopatra, lo sconfisse, lo fece prigioniero, e lo spedì al re che lo trattò con tutta dolcezza. Evergete sperava con quest' atto di clemenza, inaspettata, di ricondurre a sè tutti i popoli dell' Egitto. Ma Cleopatra, che sempre difendevasi in Alessandria, implorò il soccorso di suo genero Demetrio Nicatore, re di Siria, che era testè di ritorno dalla sua lunga prigionia, presso i Parti, offrendogli il sovrano potere. Questi in tutta fretta riunì alcune truppe, e venne a mettere l' assedio davanti a Pelusio, che dovette ben presto abbandonare per movere contro Antioco, allora ribellatosi. I ribelli avevano di già prestati soccorsi ad Evergete. La ritirata di Demetrio avendo lasciato Cleopatra priva d' ogni speranza di liberazione, questa caricò tutte le proprie ricchezze sopra i suoi vascelli, e andò a ricercare un asilo in Siria, presso sua figlia, sposa di Demetrio, ed allora Alessandria si arrese. Quando Evergete riprese il supremo potere, volendo vendicarsi di Demetrio, gli suscitò contro un avventuriere, per nome Alessandro Zebina, il quale gli strappò la corona: Demetrio intieramente disfatto, cercò un asilo in Tiro, ove sua moglie lo fece assassinare, l'anno 126 prima di G. C. Cleopatra divenuta quindi regina di Siria, continuò la guerra contro Alessandro. Questo usurpatore, che aveva saputo conciliarsi l' affetto dei popoli, le oppose la più vigorosa resistenza e credette potersi far senza del re d'Egitto,

suo protettore. La lotta svantaggiosa in cui trovavasi obbligata la regina di Siria, la costrinse a chiedere l'appoggio del suo parente che Alessandro disprezzava. Per la mediazione di Cleopatra sua madre, prima sposa di Evergete, e che giusta le apparenze, erasi riconciliata con suo marito, ella implorò alcuni soccorsi, e il matrimonio di suo figlio Antioco con Trifene, figlia d'Evergete II e della giovane Cleopatra. Il negoziato ebbe un pieno successo, fu deciso il matrimonio, furono inviati i soccorsi, ed Alessandro sconfitto fu ridotto al punto di darsi la morte. Evergete ristabilito sul suo trono vi restò in pace fino agli ultimi momenti del viver suo. L'istoria nulla ci ha trasmesso di tutto ciò che successe per questo spazio di tempo. Solamente sappiamo che prima di morire volle unire il maggiore de' suoi figli, avuti da Cleopatra la giovane, con sua figlia Cleopatra, ch' era da quel giovane principe teneramente amata. La regina aveva molta avversione per questo figlio, e predileggeva il cadetto, chiamato Alessandro; consigliò quindi suo marito di mandare i novelli sposi in Cipro, non per regnarvi, ma in una specie d'esilio, affine che all'epoca della morte del re, Alessandro potesse montare sul trono, trovandosi egli solo nella capitale. Evergete II cessò di vivere sul finire dell'anno 117, o al principio del 116 prima di G. C., ventinove anni dopo la morte di suo fratello. Siccome prima di regnare solo in Egitto, questo principe era già stato dichiarato re, e aveva diviso il trono per sei anni con suo fratello, e da quest'epoca in poi non cessò mai d' esser re di nome e di fatti, così gli anni del suo regno si contano dal suo primo innalzamento, come ce n'assicura la testimonianza di *Porfirio* in *Eusebio*. Quindi tutti i monumenti d'Egitto, che col nome d'un *Tolomeo*, portano, senza altra distinzione, una data che passa la durata del più lungo regno, ch'è di trentott' anni, appartengono indubitatamente ad Evergete II. Gli anni di questo re devono dunque contarsi dal 5 ottobre 170 prima di G. C. fino al 21 settembre 117 per lo spazio di cinquantatre anni finiti, di maniera che si possono trovare dei monumenti datati dell' anno 54 che fu anche il primo di *Tolomeo* Sotero II di lui successore. Evergete II, morendo, lasciò cinque figli nati da sua nipote Cleopatra. *Tolomeo* Sotero II, che gli successe; *Tolomeo* Alessandro, che pure regnò; Cleopatra maritata prima a Sotero, poscia ad Antioco di Cizico, re di Siria; Trifene, sposa d'Antioco Gripo; e Selene pure moglie di Sotero II, quindi dello stesso Antioco Gripo, e finalmente d'Antioco Eusebio. Credesi ch'egli avesse un'altra Cleopatra, maritata a suo fratello *Tolomeo* Alessandro I; ma nulla ne accerta dell' esistenza di questa principessa. Evergete ebbe un figlio anche dalla sua concubina Irene, al quale lasciò in testamento il regno della Cirenaica. Egli morendo lasciò la corona a Cleopatra la giovane sua moglie, con piena facoltà di chiamare al trono quello dei suoi figli che più le sarebbe piaciuto. Questo principe sì crudele, il cui regno apportò tante disgrazie all'Egitto, amava cionnondimeno le lettere, egli aveva ereditato questo gusto particolare ai principi della sua famiglia, e sembra che lo secondasse con maggior ardore che non fecero i predecessori di lui, poichè si meritò il titolo di Filologo. Il celebre grammatico Aristarco, era stato suo precettore. Egli aumentò considerabilmente la grande biblioteca d'Alessandria e fondò parecchi stabilimenti dello stesso genere. Fece tutte le indagini in ogni luogo per procurarsi sia originali, sia copie di manoscritti preziosi, e nessuna spesa lo tratenne dall'acquistarle. Dando la somma di quindici talenti agli Ateniesi, gli fu concessa la facoltà di far copiare diverse opere di *Sofocle*, d'*Euripide* e di *Eschilo*. Se arrivavano nei suoi stati alcuni stranieri, il re procurava tosto di ottenere copia dei libri da loro conosciuti, o di quelli ch' essi possedevano. I dotti dovevano godere d'un amore sì vivo per i libri, e molti di essi provarono realmente gli effetti delle sue liberalità. Oltre di ciò, siccome ei non contentavasi di amare le lettere, le coltivava egli stesso, l'amor proprio d'autore ha potuto, più d'una volta confondersi colla generosità reale, e la munificenza del principe fu probabilmente la ricompensa d'un' ammirazione adulatrice piuttosto che quella d'un vero talento; d'altronde l'amore dei libri e delle lettere non è sempre associato ad un genio, e ad un gusto il più squisito; ell'è allora una mania ridicola, piuttosto che una qualità lodevole, ed è probabile che in quest' ultima categoria sia d'uopo collocare le passioni letterarie d'Evergete. Con una tale debolezza egli è ben raro che gl' incoraggiamenti non sieno di sovente framischiati a degl' intrighi e di più, in mezzo alle rivoluzioni cagionate dall' ambizione, o dalla crudeltà di questo principe, è difficile a

credersi che molte persone di lettere non si siano trovate fra i suoi avversarj; gli è certo almeno che il costui odio perseguitava tutti quelli ch' erano stati onorati della protezione di Filometore. Il numero de' letterati perseguitati da Evergete, secondo *Ateneo*, fu sì considerabile, che questi fuggitivi bastarono per ridestare, ad Atene e in tutto il resto della Grecia, il gusto per le lettere che vi si era quasi spento, in mezzo alle guerre civili e straniere. Evergete aveva composti ventiquattro libri di storia, spessissimo citati da *Ateneo*, che li chiamò ὑπομνήματα, o Memorie. Dietro le indicazioni conservateci da quell' autore, si vede che quest'opera abbracciava oggetti assai varj, che dovevano essere della specie di Miscellanee relative in gran parte all' istoria naturale. La stessa passione che portava Evergete a riunire tanti monumenti di letteratura, ad imitazione di *Tolomeo* Filadelfo, lo spinse ad ordinare dei viaggi in paesi lontani per farvi delle scoperte. Sembra di fatto ch'egli comandasse alcune intraprese di questo genere, e che sotto il suo regno gli stabilimenti marittimi non fossero punto trascurati. Egli desiderava particolarmente acquistare delle cognizioni sulle correnti del Nilo nelle regioni interne dell'Africa. L'azzardo avendo gettato sulle coste del mare Eritreo un Indiano, i cui compagni erano rimasti vittime della fame durante il viaggio, fu condotto dinanzi al re dalle guardie che stavano a sorvegliare la costa; in sulle prime non intendevasi la costui lingua, ma quand' egli ebbe imparato un poco il greco, raccontò le circostanze del suo viaggio, parlò del suo paese, e si offrì di condurvi gli ufficiali che il re avrebbe voluto spedirvi. Eudosso di Cizico, uomo assai istruito e intraprendente, che si trovava in Egitto, ove cercava procurarsi delle cognizioni sull'interno dell'Africa, e sulla corrente superiore del Nilo, fu incaricato di tale spedizione; egli partì con un grosso carico destinato a fare dei cambi o dei presenti, e riportò al suo ritorno degli aromi, delle pietre preziose, ed una moltitudine di oggetti rari e bellissimi, dai quali ei non ne trasse il profitto che si era proposto, poichè il re, che aveva ordinata la spedizione, si appropriò ogni cosa. Le poche cognizioni che ci dà *Posidonio* in *Strabone*, sul primo viaggio d' Eudosso di Cizico, non possono bastare per farci riconoscere il paese da esso visitato. Gli è solamente probabile ch' egli andasse più avanti che i viaggiatori inviati da Filadelfo. Un viaggio in regioni di già conosciute, ed ove eranvi degli stabilimenti commerciali, che non erano stati abbandonati, non avrebbe certamente eccitato un sì vivo interesse. Può darsi che Eudosso siasi portato nell' Indo, patria della sua guida. Gli altri viaggiatori che l' intrapresero per gli stessi mari, hanno somministrato materia a grandissime discussioni; alcuni hanno creduto poter concludere dalle nozioni trasmesseci dagli antichi sopra queste spedizioni, che Eudosso aveva fatto per mare il giro dell'Africa; altri hanno riguardato questo navigatore come un impostore, e i racconti che lo risguardano come favole indegne di piena credenza. Secondo noi, nulla avvi di ciò che riferisce *Posidonio,* che ci sembri giustificare tali sospetti. A vero dire, non vi si scorge chiaramente che Eudosso abbia fatto il giro dell'Africa; ma i dettagli ch' egli presenta hanno un non so che di semplice di naturale e di schietto; in una parola essi sembrano sì uniformi alla natura delle cose ed alle verosimiglianze, che inutilmente si cerca ciò che ha potuto dar luogo a simile incredulità.

8. — Soprannominato Sotero II, figlio di Evergete II. Suo padre morendo aveva lasciato il trono, e con esso libera facoltà alla moglie sua Cleopatra di dare la corona a qualunque de' loro figli avesse voluto. Questa donna ambiziosa preferiva il più giovane, e avrebbe certamente voluto associarlo al regio potere; ma il popolo d'Alessandria la costrinse a dare la corona al maggiore, che allora trovavasi nell' isola di Cipro, come più sopra si è detto. La regina fu dunque obbligata a richiamarlo, suo malgrado, e seco lui dividere il trono. Sappiamo dai monumenti, che in questa divisione, essa si riserbò il primo posto, e il suo nome fu sempre collocato il primo negli atti pubblici. Essi contarono nello stesso tempo gli anni del loro duplice regno, com'anche ne fa prova un contratto sopra il papiro, della Biblioteca del re di Francia, ancora inedito. Quest' atto è datato del 9 *epiphi dell' anno IV della regina Cleopatra e del re Tolomeo, dei Filometori e Soteri*; lo che corrisponde al 25 luglio dell' anno 113 prima di G. C. Gli anni dei due sovrani datarono dal 21 settembre 117 prima di G. C. Lo stesso atto ed altri monumenti dimostrano che *Tolomeo* VIII oltre il soprannome di Sotero, portava anco quello di Filometore, e che tutti e due gli erano comuni

con sua madre. Cleopatra richiamando suo figlio maggiore dall' isola di Cipro, l' obbligò ad abbandonare la propria moglie Cleopatra, con cui da alcuni anni era maritato, per dar la mano a Selene, altra sua sorella, che la regina senza dubbio credeva più disposta ad obbedirle. Non vedesi che questa principessa godesse mai dell' onore d' essere menzionata nei pubblici atti. La prima sposa di Sotero restò dunque in Cipro, al cui governo sembrava che presiedesse. Poco dopo, senza il consenso di sua madre, sposò Antioco di Cizico, l'assistette con tutte le forze militari della sua isola, nella guerra ch' egli aveva contro Antioco Gripo, al quale disputava il trono di Siria, ma fu messa a morte in Antiochia per ordine di sua sorella Trifene. A malgrado di tutta la deferenza di Sotero verso sua madre, l' odio che questa principessa nutriva contro di lui non vedevasi mai minimamente scemato. L' isola di Cipro abbandonata dalla costei figlia Cleopatra le somministrò nuovo argomento di rendersi ancor più formidabile. Inviando il suo prediletto Alessandro in cotest' isola, col titolo di re, con un tal mezzo promettevasi di poter un giorno balzar dal trono l' altro figlio. Cionnondimeno *Tolomeo* Sotero che aveva conservato un vivo attaccamento alla memoria di sua sorella Cleopatra, aveva preso parte alle turbolenze della Siria, ed inviava soccorsi al marito di quella principessa, perchè potesse vendicarla, e diffatto ben presto Trifene perì sotto i colpi di Antioco di Cizico. Antioco Gripo, rifuggiatosi ad Aspendo in Panfilia, fece domandare dei soccorsi all'Egitto, che gli furono accordati dalla regina madre, nel mentre che il figlio Sotero faceva partire nuove truppe per la Siria, destinate a sostenere Antioco di Cizico. Un trattato, seguito dalla divisione degli ultimi avanzi dell' impero di Siria fra i due fratelli, mise per qualche tempo un termine a queste calamità. Sotero continuava a dimostrare una particolare amicizia per Antioco di Cizico, il quale essendo stato battuto da Ircano, sommo pontefice de' Giudei, che con tutto il vigore stringeva d'Assedio Samarice, città dipendente della Siria, s' indirizzò al re d' Egitto, e ne ottenne all' istante seimila uomini. Questo tratto di sovranità diede l' ultima spinta all' odio di Cleopatra contro suo figlio, il perchè risolse di scacciarlo dal trono. Per ottenere il suo intento ella inventò che Sotero aveva tentato di farla assassinare, e produsse parecchi eunuchi a lei più affezionati, coperti di ferite riportate nel difenderla. Ciò fu bastante per sommovere tutto il popolo d'Alessandria contro il re. Privo questo principe d' ogni mezzo di resistenza, si vide obbligato rifuggirsi in Cipro, il decimo anno del suo regno, 106 prima di G. C. La regina non tardò allora un istante a far venire l' altro suo figlio Alessandro, che forse istrutto prima di questa rivoluzione, trovavasi già a Pelusio, daddove si portò alla capitale, e quivi sua madre lo fece proclamare re. *Tolomeo* Sotero, forzato a fuggire dall' implacabile madre sua, divenne pel suo esilio, re dell' isola di Cipro; ma cionnonpertanto l' odio della regina non era ancora soddisfatto. Essa gli aveva tolta una sposa da lui teneramente amata, ora lo separò dalla seconda, da Selene. Sotero conservavasi sempre attaccato ad Antioco di Cizico, e Cleopatra temendo che questo principe aquistando di forze giungesse a porgere soccorsi a Sotero, non si contentò di spedire nuove truppe a Gripo, di lui rivale, ma per viappiù affliggere il proprio figlio, fece sposare Selene al principe di Siria. Nell' anno 103 prima di G. C. gli abitanti di Tolemaide, fieramente oppressi da Alessandro Gianeo, re dei Giudei, e senza speranza d' essere soccorsi dai re di Siria, in guerra fra di loro, mandò in Cipro ad implorare l' assistenza di Sotero, promettendogli che sarebbe stato ajutato dagli abitanti di Gaza, dai Sidonj e dal tiranno Zoilo, che regnava a Dora, in Fenicia. Sotero preparavasi a tale spedizione, quando un' armata egizia discese, per ordine di sua madre, nell'isola ov'erasi rifuggiato. Sotero non oppose alcuna resistenza, non tanto per trovarsi inferiore di forze, quanto pel rispetto verso una madre ben poco degna d' un tale sentimento; ed in vece passò in Fenicia, con un' armata di trentamila uomini, nel mentre che i generali di Cleopatra s' impadronivano di Cipro. La notizia della conquista di quest' isola cangiò sull' istante le disposizioni dagli abitanti di Tolemaide. Dietro i consigli di Demenete, cittadino di grande influenza fra loro, risolsero di chiudere le porte a Sotero e di prendere il partito di Cleopatra, per non attirarsi contro le forze dell'Egitto. Benchè Sotero fosse informato di questo cambiamento, cionnondimeno continuò la sua marcia, e venne a sbarcare a Sicamino, non lungi da Tolemaide dalla parte del Sud, ove si unì col tiranno Zoilo, e con quei di Gaza. La sua pre-

senza bastò per decidere i Giudei ad una ritirata, e quindi a levare l'assedio di Tolemaide. Cleopatra, spaventata per vedere suo figlio sì vicino all'Egitto con forze tanto considerabili, s' irritò in tal modo contro i generali che l' avevano lasciato uscire dall' isola di Cipro, che li fece tutti uccidere. In frattanto Sotero pensava a solidamente stabilirsi nella Fenicia. Dopo aver rinnovato il suo trattato d' alleanza con Antioco di Cizico, lasciò un corpo di truppe a stringere l' assedio di Tolemaide, ed egli portò il resto della sua armata in Giudea, per punire il perfido Alessandro Gianeo, che tenendolo a bada con false promesse, non cessava di sollecitare l' alleanza e l' appoggio di Cleopatra. Alessandro per opporgli una resistenza levò un' armata di ottantamila uomini. Sotero non esitò a venirlo ad attaccare quantunque inferiore di forze, si avanzò verso la Galilea, ove in un giorno di sabato fece la conquista della città d'Asochi, nella quale tolse più di diecimila prigionieri; in seguito s' impadronì di Sefori; quindi marciò alla volta del Giordano, ove Alessandro l'attendeva presso l'Asofone con tutta l' armata giudea. La vittoria fu per lungo tempo indecisa; i Giudei si difesero con assai di valore, ma finalmente furono costretti a cedere. Più di trentamila di loro restarono sul campo di battaglia, e *Tolomeo* percorse vittorioso tutta la Giudea spargendo ovunque il terrore, mentre i suoi generali prendevano a viva forza Tolemaide. Cleopatra soprappresa allora da terribili inquietudini, ordinò una grande armata di terra e di mare, della quale confidò il comando a Chelcia e Anania, figli d'Onias che aveva fondato il tempio israelita a Bubaste. Nello stesso tempo spediva nell' isola di Coo i suoi nipoti, i suoi tesori e il suo testamento per porre il tutto in sicurezza. Siccome Sotero era nella Celesiria, ove aveva fatta un' invasione, *Tolomeo* Alessandro per ordine della madre, comparve innanzi a Tolemaide con una flotta, quando Chelcia vi giungeva alla testa dell' armata di terra. Sotero informato del loro arrivo, abbandonò la Celesiria; e per un altro cammino, dirigevasi verso l'Egitto, ch' ei credeva senza difesa; ma s' ingannò poichè incontrò una fortissima armata che lo fece arrestare dalla sua marcia, e lo costrinse a ritirarsi. Cleopatra prese allora l'offensiva, e venne ad assediare Tolemaide, che finalmente si arrese. Ella concluse in seguito una alleanza con Alessandro Gianeo, re dei Giudei. Sotero, ch'erasi ritirato a Gaza per passarvi l' inverno, al ritorno della primavera non volendo far la guerra a sua madre, prese il partito di ritornare a Cipro di cui assai facilmente si rimise in possesso, e Cleopatra ritornò in Egitto, abbandonando le coste della Siria al re de' Giudei, il quale profittò di questa occasione per impadronirsi di Gaza, che punì crudelmente per aver implorata l'assistenza di Sotero. Impiegò un anno intiero per prendere Tolemaide la quale aveva ricuperata la sua libertà e si difendeva con tutto il vigore. La pace sembrava ristabilita fra Cleopatra e suo figlio, e quest' ultimo viveva tranquillo nell' isola di Cipro, mentre che le guerre civili continuavano a tormentare la Siria. I figli dei due Antiochi rivali, avevano ereditato tutta l' ambizione e l' odio dei loro padri, e collo stesso furore si disputavano gli ultimi avanzi del regno. Un nuovo tratto dell' odio che la regina d'Egitto conservava contro suo figlio, obbligò questi a passare un' altra volta nella Siria. Selene, ch' era stata sposa prima di *Tolomeo* Sotero, dopo la morte di Gripo e di Antioco di Cizico che avea successivamente sposato, incontrò un nuovo matrimonio con Antioco X soprannominato Eusebio, figlio dell'ultimo suo marito. A quel che sembra queste nuove nozze dell' antica sua sposa non piacquero punto a *Tolomeo* Sotero, il quale condusse da Gnido, il quarto figlio di Gripo e di Trifene, chiamato Demetrio, del quale fece un competitore formidabile per Antioco Eusebio, fornendolo d' un possente corpo d' armata, con cui giunse a farlo dichiarare re di Siria, a Damasco l' anno 95 prima di G. C. In questo frattempo nuove rivoluzioni insorte in Egitto cagionarono la morte di Cleopatra, che fu ben presto seguita dalla fuga del parricida Alessandro. Quest'ultimo avvenimento successe diciannove anni dopo l'espulsione di Sotero, per conseguente ventinove anni dopo l' epoca in cui fu per la prima volta riconosciuto re, quindi la rivoluzione che lo ristabilì sul trono si destò l' anno 88 prima di G. C. Gli Alessandrini non furono appena liberati dal secondo figlio di Cleopatra, che mandavano a Cipro chi offrisse l' Egitto a Sotero. La condotta che questo principe aveva tenuta durante il suo esilio, il rispetto e la deferenza più e più volte da esso dimostrata per l' indegna sua madre, l' orrore ch' ei sentiva per la guerra parricida in cui trovavasi obbligato, il coraggio da lui in

parecchie occasioni dimostrato, e le altre qualità di cui aveva date mille prove, gli avevano guadagnato la stima e l'amore dei popoli dell'Egitto, e gli antichi suoi sudditi desiderarono ch'ei rimontasse sul trono. L'ardore che il popolo d'Alessandria mostrava per rivederlo, gli acquistò il soprannome di Ποθεινός, *Pothinus*, cioè a dire, *Desiderato*. Sembra che gli si fosse aggiunto quello di Filadelfo, che aveva benissimo meritato sia per la deferenza che avea testificata alle ingiuste volontà di sua madre, non curando di strappare a suo fratello Alessandro quella corona che a lui medesimo essa aveva levata, come per la costante amicizia da esso avuta per le sue due sorelle che successivamente gli furono spose. Da prima egli aveva ricevuto dagli stessi Alessandrini il soprannome popolare di Latiro, o *Cece* ch'ei probabilmente doveva a qualche segno della sua faccia, e col quale soventi volte viene distinto dagli storici. Gli Alessandrini non potendo scassare il nome di Alessandro dal registro in cui iscrivevansi tutti i re, non tennero in alcun conto il costui regno, e contarono gli anni di Sotero, come s'ei non avesse mai cessato d'occupare il trono; e su questo punto se ne ha eziandio la testimonianza formale di *Porfirio*. Appena arrivato in Alessandria Sotero, suo fratello Alessandro, ch'erasi rifuggiato in Licia, fece un tentativo per impadronirsi dell'isola di Cipro, testè da lui abbandonata; ma quest'impresa non ebbe alcun successo; Alessandro perì in un combattimento navale, ove fu vinto dall'ammiraglio Cherea. Sotero fu in seguito obbligato a far la guerra agli abitanti di Tebe, l'antica metropoli dell'Egitto, che dopo una resistenza di tre anni continui fu presa e abbandonata a tutti gli orrori della guerra, e da quell'epoca rimase in uno stato di rovina da cui più mai non si riebbe. Sotto il governo di Sotero, l'Egitto, caduto in qualche deperimento durante l'impero di sua madre Cleopatra, riprese un onorevole posto fra le potenze dell'Oriente, del quale andò debitore allo stato imponente delle sue forze marittime, per cui il grande Mitridate e i Romani ad un tempo istesso sollecitarono la sua alleanza o piuttosto il suo appoggio. Sotero non prese apertamente il partito del re di Ponto, poichè non voleva certamente rinunciare all'amicizia di Roma; ma permise a quel monarca di arrolare ne' suoi stati alcune truppe pel servizio di mare. Allorchè nell'anno 85 Lucullo battuto dai pirati, venne in seguito a domandargli il soccorso della sua flotta per Silla, che assediava in Atene le truppe di Archelao, generale di Mitridate, il re d'Egitto trattò con molta magnificenza e distinzione l'inviato romano, ma si credette abbastanza forte per non soddisfare a tale domanda; e la repubblica, troppo occupata, non osò vendicarsi di tale rifiuto. Mentre Sotero era pacifico possessore dell'Egitto, la Siria continuava ad essere lacerata dalle sanguinose discordie dei principi Seleucidi, per cui finalmente i popoli di cotesto paese, stanchi di tante guerre, presero la risoluzione di scegliersi altri sovrani, e molti di loro volevano chiamare al trono Mitridate, re di Ponto, e dall'altro canto *Tolomeo*, ch'era prossimo parente della famiglia reale, aveva altresì un forte partito. Si finì a non decidersi nè per l'uno nè per l'altro. Non si volle Mitridate perchè aveva fatta la guerra contro i Romani, e non si accettò *Tolomeo*, poichè avendo esso presa parte nelle discordie dei Seleucidi, erasi mostrato nemico della Siria: fu scelto quindi Tigrane, re d'Armenia, allora il più possente monarca dell'Oriente. Il secondo regno di *Tolomeo* Sotero II, dopo il suo ritorno in Alessandria, fu di sette anni e sei mesi, che unito al primo regno ed al tempo del suo esilio in Cipro, forma uno spazio di trentacinque anni e sei mesi, contati nella lista dei re per trentasei anni, a motivo che la sua figlia Cleopatra, vedova di *Tolomeo* Alessandro I, che gli succedette, non occupò il trono che sei mesi circa. Gli anni che regnò *Tolomeo* Sotero II sono dunque compresi fra il 21 settembre 117 e il 12 dello stesso mese dell'anno 81 prima di G. C. che fu certamente l'ultimo del suo regno. Sua figlia Cleopatra, da alcuni scrittori detta Berenice, gli successe, essendo la sola persona del sangue reale che si trovasse in Egitto; quest'era l'unico figlio legittimo che restasse ancora a Sotero, gli altri erano tutti figli naturali, che in seguito ereditarono i suoi stati, come *Tolomeo XI* soprannominato Neo-Dioniso e *Tolomeo* che fu re di Cipro.

9. — Soprannominato Alessandro I, era il secondo figlio d'Evergete II e di Cleopatra. Dopo la morte d'Evergete II la vedova di lui avrebbe voluto collocare sul trono il suo secondo figlio Alessandro; ma il popolo d'Alessandria la costrinse a dare la corona al primogenito. Ciononondimeno tre anni dopo, nel 114 prima

di G. C., Cleopatra riuscì a far dare l'isola di Cipro col titolo di re ad Alessandro. Dopo sette anni, nel 107, essa gli procurò la corona d'Egitto, mentre che Sotero scacciato da Alessandria, era obbligato a contentarsi dell'isola di Cipro che suo fratello abbandonava. A sì ingiusta ed illegale espulsione di Sotero, Alessandro deve il soprannome di Parisate, o il *sustituito.* Non è da questo momento che Alessandro contò gli anni del suo governo; imperocchè avendo egli regnato di già sette anni in Cipro, il primo anno del suo nuovo impero fu considerato come l'ottavo; mentre che la regina madre continuando a datare come Sotero II dalla morte di Evergete II era allora nell'undecimo anno del suo governo. *Porfirio* ne fa fede di questa combinazione. Il papiro greco, pubblicato da *Bockh*, ha somministrata una nuova prova dell'esattezza di questo scrittore su tale proposito. Quest' atto è datato del 29 tybi dell' anno 12 di Cleopatra, nono di *Tolomeo* Alessandro (Βασιλευόντων Κλεοπάτρας καὶ Πτολεμαίου υἱοῦ τοῦ ἐπικαλουμένου Ἀλεξάνδρου ἔτους ΙΒ τοῦ καὶ Θ), lo che corrisponde ai 13 di febbrajo 105 prima di G. C. Oltre il soprannome di Parisate, ch'ei per certo doveva alla plebe d'Alessandria, questo principe portava ancora come suo fratello, quelli di Filometore e di Sotero, che sono riferiti sul contratto testè citato. Lo intenso amore di Cleopatra per suo figlio, non fu sufficiente perchè essi vivessero lungo tempo in buona intelligenza, e per quanto sembra Alessandro non mostravasi molto docile alle sue volontà. Finalmente la tirannia e le crudeltà della madre gl'inspirarono tanto orrore, ch'ei prese il partito di ritirarsi di bel nuovo in Cipro, preferendo una vita tranquilla e sicura, ad un potere accompagnato da tanti pericoli. *Periculoso regno securam ac tutam vitam anteponens*, come dice *Giustino*. Alessandro abbandonò la madre verso l'epoca della conquista dell'isola di Cipro, fatta dai generali di Cleopatra, allorchè Sotero passò in Siria. Siccome quest'ultimo poco dopo minacciò d'invadere l'Egitto, così un comune interesse riconciliò la regina col figlio, onde che richiamatolo presso di sè, ella gli fidò il comando d'una flotta di cui egli si servì per attaccare Tolemaide. Dopo questa spedizione Alessandro ritornò in Egitto, ove continuò a regnare con Cleopatra; non essendovi però fra essi maggiore concordia di prima. Alla fine Cleopatra risolse di farlo morire, per potere regnar sola; ma fu prevenuta da Alessandro, il quale istrutto del suo progetto, si liberò di essa con un parricidio, nel diciottesimo anno dopo la espulsione di Sotero II. Alessandro restò quindi il solo padrone del sovrano potere, che non conservò per lungo tempo. Il primo atto di sua autorità fu quello di violare la tomba di Alessandro, fondatore dell'impero. Il corpo di quel conquistatore era stato deposto da *Tolomeo*, figlio di Lago, in un feretro d'oro, il quale tentò la cupidigia del nuovo re, in modo che se ne impadronì, sostituendovene un altro di vetro. Tale sacrilegio non gli fu di grande utilità; poichè ben presto l'esercito suo sdegnato per l'infame uccisione di sua madre ed altresì per siffatta profanazione, si ribellò e lo scacciò da Alessandria. Indarno Alessandro procacciò raccogliere alcune forze per punire i ribelli; conciossiachè vinto in un combattimento navale dal generale Tiro, si vide costretto a rifuggirsi a Mira nella Licia, unitamente alla sua sposa Cleopatra, figlia di Sotero II, non che la propria sua figlia, e fu allora che gli Alessandrini richiamarono Sotero. Correva a quell' epoca il diciannovesimo anno del regno d'Alessandro in Egitto, ed il ventisettesimo che egli aveva il titolo di re, da che aveva ricevuta la corona di Cipro. Gli anni del suo intiero regno, si contarono dunque dal 22 settembre 114 fino al 14 dello stesso mese, 89 prima di G. C. Il re fuggitivo partì poco tempo dopo dalla Licia per assalire l'isola di Cipro; la sua flotta fu battuta da Cherea; egli stesso ucciso nella battaglia, lasciando un figlio che portava il medesimo suo nome, *Tolomeo* Alessandro, che in quell' occasione trovavasi nell'isola di Coo, ove Cleopatra sua avola, lo aveva mandato dodici anni prima.

10. — Alessandro II era figlio del sopraddetto Alessandro. I moderni dotti lo hanno fatto regnare parecchi anni in Egitto, ed hanno prolungato la sua esistenza durante un esilio immaginario, molto tempo dopo l'epoca in cui egli aveva cessato di regnare e di vivere, mentre gli antichi s'accordano nel riferire che ei fu massacrato dal popolo d'Alessandria, dopo soli diciannove giorni di regno. Alcuni l'hanno fatto esiliare a Tiro dopo un regno di sei anni; altri lo lasciano bensì sul trono per diciannove giorni, ma ne prolungano la vita per altri sei anni a Tiro; e ve ne sono finalmente di quelli che lo fanno morire in Egitto dopo un regno di otto anni, di cui non esiste il più piccolo indizio in tutta l'antichità, siccome ne pos-

siamo giudicare dall'indicazione di tutte le testimonianze degli autori che saranno menzionati in questo articolo. All'epoca della morte di *Tolomeo* Sotero II nell'anno 81 prima di G. C. non esisteva più che un solo rampollo maschio della famiglia legittima dei Lagidi, il quale era il figlio di Alessandro I. Vent' anni circa prima di quest' epoca, nel momento che Sotero II era in Siria, e che minacciava all'Egitto un' invasione che avrebbe potuto ritornarlo sul trono, Cleopatra, di lui madre, aveva mandato nell' isola di Coo i figli d'Alessandro I, coi suoi tesori, e con tutto ciò che possedeva di più prezioso. Alessandro II era allora fanciullo, e trovavasi ancora in quell'isola al momento che suo padre fu ucciso nell' anno 89 prima di G. C. Poco dopo, nell'87, Mitridate, re di Ponto, si rese padrone dell' isola di Coo, ove si mise in possesso dei tesori di Cleopatra e di Alessandro I. Il giovane Alessandro cadde pur egli nelle mani di Mitridate, che lo portò seco, e che gli usò tutti i riguardi dovuti alla sua nascita. Alcuni anni dopo, nell'84, Alessandro abbandonò il re di Ponto, e passò nel campo di Silla. Questo generale lo prese sotto la sua protezione, e lo condusse con sè a Roma, dopo fatta la pace con Mitridate. La morte di Sotero II, arrivata nell'81, lasciando la corona d'Egitto fra le mani di sua moglie Berenice, chiamata anche Cleopatra, vedova di Alessandro I, Silla concepì il progetto di far salire sul trono il suo protetto, che doveva avere trent' anni circa, e che era l' ultimo discendente maschio della stirpe dei Tolomei. Silla credette esser questa una eccellente occasione per tirare dall' Egitto molti tesori; in quel momento egli era console, e fece quindi dichiarare re *Tolomeo* Alessandro, con un decreto del senato. Il nuovo re partì sull'istante alla volta di Alessandria, ove sposò la regina Berenice Cleopatra sua matrigna, ma l' orgogliosa e crudele sua condotta non tardò a destare delle turbolenze. Appena rivestito del regio potere, fece assassinare la regina che a male in cuore aveva acconsentito a questa unione; per cui il popolo come pure i soldati, egualmente sdegnati di tale uccisione, lo massacrarono nel ginnasio d'Alessandria, dopo diciannove giorni di regno, giusta la formale testimonianza d'*Appiano* e di *Porfirio*, le asserzioni dei quali sono troppo precise per lasciare la menoma incertezza su questo punto. I moderni, che hanno sostenuta una differente opinione, sono stati indotti in errore da alcuni passi di *Cicerone*, e di qualche altro autore male interpretato, nei quali si parla d'un re d'Egitto che aveva depositate tutte le sue ricchezze a Tiro, lasciando in testamento l'Egitto ai Romani. Siccome è certo che in questi passi si tratta di *Tolomeo* Alessandro II, essi credettero poterne concludere che questo principe non fosse ucciso dopo un regno di diciannove giorni, ma solamente scacciato (difatto, come si è già veduto, altri gli danno un regno più lungo). Quindi eglino supposero che Alessandro, erasi, dopo la sua espulsione, ritirato coi proprj tesori a Tiro, ove morì lasciando in dono il suo regno ai Romani. Gli è per non aver fatta la dovuta attenzione alle circostanze che precedettero, e produssero l' innalzamento d'Alessandro II che si è preso abbaglio in questo proposito. Il nome di amico e di alleato dei Romani, con cui Alessandro è appellato da *Cicerone* e da *Svetònio*, ha fatto supporre che un re decorato di questi titoli dovesse necessariamente occupare il trono per molti anni, quasi che il fatto stesso della nomina di questo principe, sollecitata da Silla, e decretata dal senato, non ne rendesse bastantemente ragione. Si è pensato altresì che Alessandro non fosse stato ucciso, ma solamente espulso, poichè in un prologo di Trogo Pompeo dicesi: *Ut post Lathyrum filius Alexandri regnarit, expulsoque eo, suffectus sit Ptolomeus Nothus*: e poichè trovasi in *Svetonio*: *Quod Alexandrini regem suum, socium atque amicum a senatu appellatum, expulerant*. Questi due passi di già per sè stessi poco concludenti, siccome quelli che sono collocati in luoghi non molto atti a far conoscere il loro vero significato, finalmente altro non indicano fuorchè questa sommossa popolare che tolse ad Alessandro colla corona la vita. Siccome in *Cicerone* trattasi dei tesori e del testamento d'Alessandro, depositati a Tiro, tosto si è concluso che il re d'Egitto, scacciato dal suo trono, si fosse ritirato in questa città, mentre era necessario esaminare prima di tutto se il testo di questo autore assicurasse essere Alessandro giammai stato a Tiro; poichè questi tesori potevano custodirvisi, senza ch' egli vi fosse andato personalmente, o almeno dopo aver ricevuta la corona d'Alessandria. Nulla di ciò dice *Cicerone*, che così si esprime: *Tum quando Alexandro mortuo legatos Tyrum misimus, qui ab illo pecuniam depositam nobis recuperarent*. Da tutto questo ve-

dosi che Alessandro aveva depositati dei tesori a Tiro, ma non già ch' egli vi morisse. Ora bisogna riflettere, che *Tolomeo*, lontano dall' Egitto, ch' ei non aveva mai più veduto dalla sua infanzia, nominato re dal senato, venne da Roma, senza essere chiamato dagli Alessandrini, nè dalla regina Berenice, che con tutta la repugnanza acconsentì unirsi seco lui in matrimonio. Oltre di ciò, la condotta d'Alessandro, è una piena giustificazione dell' avversione del popolo. Fiero della protezione di Silla, la sua insolenza era senza limiti. Egli non era venuto coll'intenzione di dividere per lungo tempo il trono con Berenice, quindi non tardò guari che l'immolò alla sua ambizione. Arrivando in Egitto sotto tali auspicj e con simili progetti, Alessandro dovette prendere le sue precauzioni a qualunque evento; oltredichè le frequenti rivoluzioni d'Alessandria, l'espulsione di suo padre, la tragica morte di quello, la premura che sua madre Cleopatra ed egli avevano avuta per mettere i loro tesori in sicurezza fuori dell'Egitto, determinarono Alessandro a prendere simili misure. Gli è dunque naturalissimo il credere che prima di portarsi ad Alessandria, ancora incerto dell'avvenire, egli abbia depositati i proprj tesori a Tiro: *Ab illo pecuniam depositam*, ove rimasero dopo la sua morte, *quando Alexandro mortuo legatos Tyrum misimus*, ed ove i Romani mandarono a prenderli. Tutti questi passi bene intesi provano che *Tolomeo* Alessandro II, innalzato al titolo di re d'Egitto dal favore di Silla, riconosciuto come amico ed alleato dei Romani, venne ad Alessandria dopo la morte di Sotero II, vi sposò, malgrado di quella, la propria matrigna Berenice, che da sei mesi occupava il trono, e la fece scannare dopo aver divisa seco lei la corona pel breve spazio di diciannove giorni. Sì enorme delitto gli attirò l' odio del popolo Alessandrino in tal guisa, che formata una congiura contro questo indegno protetto di Silla, dal palazzo reale lo strascinò nel ginnasio, e quivi l'uccise. *Cicerone* aveva pronunciata un'aringa intitolata *De rege Alexandrino*, in favore di *Tolomeo* Aulete, successore d'Alessandro II, al quale i Romani per lungo tempo ricusarono il titolo di re, siccome quello che veniva accusato dell'uccisione del suo predecessore. Quest'orazione non era fino a noi pervenuta; ma l' abate *Mai* ne trovò recentemente alcuni considerabili frammenti, come pure dell'antico Commentario di *Asconio Pediano*, dopo la lettura dei quali non si può più dubitare che veramente Alessandro II non sia stato immolato dal popolo d'Alessandria ad esso ribellatosi. Nulla avvi di più chiaro e di più preciso delle seguenti parole: *Atque illud etiam constare video, regem illum, cum reginam sororem suam, caram acceptamque populo, manibus suis trucidasset, interfectum esse impetu multitudinis.* Vi si aggiunge inoltre quanto ne dice *Asconio Pediano*: *Congestis valde præparationibus fidem facit, ut hanc cædem a populo magis Alexandrino factam probaret, non Ptolomeo jubente commissam.* Nella stessa orazione *Cicerone* parla altresì dei tesori da Alessandro messi in sicuro a Tiro, ove i Romani mandarono a cercarli: *Ac primo quidem illo tempore, quo pecunia repetita esse ab Tyro et advecta Romam videbatur, seposita jam nuper ab Alexa rege.* Il disprezzo manifestato dagli Alessandrini per la romana potenza, massacrando un re dato dal senato, mise l' Egitto in guerra colla Repubblica, e questa durò assai lungo tempo. I Romani dichiararonsi eredi del principe loro alleato; e con questa qualità mandarono a Tiro a prendere i tesori da esso lasciativi. Supposero inoltre che col suo testamento Alessandro avesse disposto dell' Egitto in loro favore, e parecchie volte s' agitò nel senato la quistione se si dovesse militarmente occupare l' Egitto. Gli avidi generali che decidevano allora dei destini di Roma sollecitarono più d' una volta una tale commissione. Gli è certo che se il senato avesse creduta facile una simile impresa, o veramente avesse esistito un testamento di Alessandro in favore dei Romani, non avrebbe esitato ad ottenerne l'esecuzione; e la condotta dei Romani in altre simili circostanze ne somministra la prova più sicura. A malgrado delle lunghe dispute prodotte nel senato da questo affare, nulla avvi di più problematico dell' esistenza di questo testamento; e per convincersene basta leggere il seguente passo di *Cicerone*, che così esprimevasi diciassett' anni dopo la morte di Alessandro: *Dicent enim decemviri, id quod dicitur a multis, et sæque dictum est; post eosdem consules, regis Alexandri testamento, regnum illud populi Romani esse factum.* Ma altri negano l' esistenza di quest' atto; e *Cicerone* non ne vedeva altra prova fuorchè il fatto di mandare a Tiro a prendere i tesori del re. *Quis enim vestrum hoc ignorat*, ei dice, *dici illud regnum, testamento regis A-*

lexandri, populi Romani esse factum?... video, qui testamentum factum esse confirmet: auctoritatem senatus extare hereditatis aditæ sentio, tum, quando Alexandro mortuo legatos Tyrum misimus, qui ab illo pecuniam depositam nobis recuperarent . . . . . Dicitur contra, nullum esse testamentum: non oportere populum Romanum omnium regnorum appetentem videri. Ignoransi i soprannomi che *Tolomeo* Alessandro II potè prendere o ricevere durante l' effimero suo regno. *Cicerone* lo chiama *Alexas*, che era certamente un diminutivo in uso presso il popolo d'Alessandria. Secondo riferiscono S. *Epifane* e *Cedreno*, il costui padre era stato chiamato collo stesso nome. Giusta *Porfirio*, il regno d'Alessandro II, non fu posto nella lista dei re d'Egitto, e nemmeno quello di sua matrigna Berenice a motivo della loro breve durata; per cui furono confusi nel trentesimosesto e ultimo anno di Sotero II (13 settembre 82 = 12 settembre 81 prima di G. C.). Tuttavolta è d' uopo che la durata del loro dominio passasse alcun poco i limiti dell' anno civile egizio, in cui morì Sotero II; senza di che gli anni di *Tolomeo* Aulete, successore d'Alessandro II, avrebbero cominciato dal 13 settembre 82 mentre ch' essi partono dal 12 settembre 81 prima di G. C.

11. — Chiamato dal popolo d'Alessandria *Aulete* o *suonatore di flauto*, a motivo dell' estrema passione di lui per tale istrumento, la quale era in esso giunta al punto, che parecchie volte offrì spettacolo di sè, disputando il premio, in presenza di tutta la sua corte, con alcuni musici di professione: oltre questo ridicolo soprannome *Tolomeo* XI sopra i suoi monumenti portò anco i titoli di *Filopatore*, di *Filadelfo* e di *Neodioniso*. Il primo lo prese certamente in memoria del padre suo; il secondo per indicare la sua amicizia per suo fratello e per la regina Berenice, immolata da Alessandro II. In quanto all' ultimo, ch' è stato erroneamente interpretato per *Dionisio*, significa *nuovo Bacco*, o meglio ancora *nuovo Osiride*, poichè i Greci ordinariamente confondevano i nomi di queste due divinità. Per quanto sembra, più tardi egli prese questo nuovo soprannome, e forse più per testificare la sua devozione per Bacco (come ne lo prova il particolare suo gusto per le orgie di questo Dio) di quello sia per aumentare la divinità di cui era rivestito come tutti gli altri monarchi egizj. In *Trogo Pompeo* Auleto porta altresì il soprannome di *Nathus* o bastardo. Dopo la morte di Berenice e d'Alessandro II, non rimase più in Egitto verun discendente legittimo della famiglia dei Lagidi, per cui il popolo d'Alessandria si determinò a dare la corona ad un figlio naturale di Sotero II. Ignorasi come avesse luogo un tale avvenimento, e sappiamo soltanto da *Cicerone*, che questo principe trovavasi in Siria: *Cum ille rex sit interfectus, hunc puerum in Syria fuisse*. Qui non deesi prendere la parola *puer* in un senso troppo assoluto, poichè per quanto sembra *Tolomeo* era ormai giunto ad una età da poter regnare da sè medesimo. Un fratello ancora più giovane fu proclamato re di Cipro. Pare inoltre che Aulete si maritasse alla stessa epoca; il nome e l' origine della sposa non sono noti. Un principe innalzato al trono senza l' approvazione dei Romani, sostituito ad un re inviato dal senato, e decorato dei titoli di amico e alleato, non doveva credere d' essere facilmente riconosciuto; ma anzi chiamarsi troppo felice se non veniva spogliato della corona ch' aveva ottenuta. Perciò, malgrado l' innalzamento d'Aulete, i Romani riguardarono il trono d'Egitto come vacante, e questo regno come devoluto alla repubblica, in forza del testamento vero o supposto d'Alessandro II. Cionnonpertanto il senato non prese alcuna misura per occupare l' Egitto, limitandosi solamente a far venire da Tiro i tesori dell' estinto re. I discendenti legittimi della famiglia dei Lagidi, che esistevano ancora in Siria, credettero quindi che facilmente potrebbero essere preferiti ad Aulete dai Romani. Tigrane, re d'Armenia, era allora padrone della Siria per averne spogliati i Seleucidi; ma la regina Selene, sorella di Sotero II e vedova di Antioco di Cizico, aveva ancora conservato il possesso di alcune città, e fra le altre di Tolemaide. Nell'anno 74 prima di G. C. ella aveva spediti in Italia i suoi due figli, Antioco e Seleuco avuti da Antioco Eusebio, per reclamare una corona ad essi devoluta dal lato della loro madre. Aulete tosto informato del loro viaggio, fece partire per Roma degli emissarj segreti, incaricati d' attraversare il progetto dei principi Sirj, e di procurargli degli amici nel senato a forza di danaro. Antioco ed il fratello consumarono a Roma due interi anni in passi inutili; di modo che nell' anno 72 si risolvettero di ritornare in Siria. *Cicerone* riferisce che passando per la

Sicilia furono presi per ordine del pretore *Verre*, e per liberarsene dovettero pagare una specie di riscatto. Ciononostante Aulete restava sempre nella medesima situazione riguardo ai Romani; parecchie volte la quistione di sapere se si dovesse occupare l'Egitto fu discussa nel senato, e gli amici d'Aulete ebbero il potere di rimoverla, ma non giunsero mai al punto di far decretare il titolo di re al loro protetto, titolo di cui egli mostravasi d'altronde ben più indegno vivendo in una continua mollezza, e nei più dissoluti costumi. La guerra che allora Roma sosteneva contro Mitridate stornò per lungo tempo l'attenzione del senato, ma quando le armi della repubblica prevalsero contro gli sforzi del re di Ponto, si occupò ancora del destino dell'Egitto, che aveva di bel nuovo tentata la cupidigia dei senatori romani. Crasso, di cui è abbastanza nota l'avarizia, volle durante la sua censura nell'anno 65, rendere tributario l'Egitto; ma il suo collega Catulo vi si oppose energicamente, e ne seguì fra questi due magistrati una sì forte dissensione che furono obbligati ad abbandonare la loro dignità. Giulio Cesare, allora edile, tentò eziandio di farsi dare l'Egitto per un plebiscito; le sue brighe non ebbero migliore successo, ed i partigiani di *Tolomeo* anche in quell'incontro la vinsero. L'anno seguente, 64 prima di G. C., il tribuno Rullo, mise nuovamente in pericolo l'esistenza d'Aulete, ma per sua buona fortuna, *Cicerone* nel principio del suo consolato, ebbe tanto potere per far rivocare la legge che ordinava la riunione dell'Egitto, e che era già stata accettata dal popolo. Dimostrazioni sì poco amichevoli non poteano attaccare gran fatto *Tolomeo* alla causa dei Romani, e quindi sembra che s'egli non prestò soccorso a Mitridate durante la sua ultima guerra contra la Repubblica, pure si formò una qualche relazione seco lui. E di fatto, quando questo re cessò di vivere, nell'anno 63, le sue figlie Mitridatide e Nissa erano fidanzate con *Tolomeo* Aulete e il re di Cipro suo fratello. Quest'unione però non ebbe effetto, poichè queste due principesse si trovarono avvolte nell'ultima catastrofe del loro padre. Tale circostanza ci dà motivo a credere che Aulete in quel momento era vedovo; ma sua moglie non era ancora morta al mese di *mesori* dell'anno 12 del suo regno (5 agosto = 4 settembre 69 prima di G. C.) come lo prova un'iscrizione della stessa epoca, in cui è fatta menzione di questa principessa. Pare che in seguito il re d'Egitto si rimaritasse, poichè alla sua morte lasciò dei figli, in tenera età: ma questa seconda moglie non è punto più conosciuta della prima. Dopo la disfatta di Mitridate, Pompeo stanco d'inseguire quel principe nelle montagne e nei deserti della Scizia, avea ripassato il monte Caucaso, ed era venuto a portare le sue armi nella Siria, ove intese la morte del più formidabile nemico di Roma. In questa spedizione Pompeo si avanzò sino alle frontiere dell'Egitto, per cui Aulete s'affrettò ad inviargli magnifici presenti, pregandolo di somministrargli soccorsi onde punire alcuni ribelli che intorbidavano i suoi stati; ma Pompeo si astenne d'entrarvi a malgrado delle brillantissime offerte che gli furono fatte. Tale rifiuto non disgustò il re d'Egitto, il quale in vece raddoppiò i suoi sforzi per acquistare la benevolenza di Pompeo, nel che all'ultimo riuscì. Il generale romano faceva allora la guerra ad Aristobolo, re dei Giudei, i quali opponevano la più ostinata resistenza. Durante questa guerra, Aulete prestò ai Romani dei soccorsi d'ogni genere di danaro e di viveri, di maniera che Pompeo ne fu così obbligato, che da quel momento si mostrò sempre partigiano del re d'Egitto, e giunse perfino a interessare per esso lui la benevolenza di Cesare con cui allora era unito, e di fatto devesi attribuire al favore di quest'ultimo, il quale dianzi aveva voluto strappargli la corona, che Aulete fu alla fine riconosciuto dal senato, l'anno 59 prima di G. C. Questo favore per altro non fu punto gratuito, poichè gli ambasciatori di Aulete Serapione e Dioscoride, non poterono se non se col mezzo di moltissimo danaro condurre a fine simile faccenda. La famiglia dei Lagidi pagò ben a caro prezzo siffatta grazia del senato; imperocchè poco dopo il decreto che conferiva ad Aulete il titolo d'amico e di alleato dei Romani, fu provocato da Clodio, tribuno del popolo, un atto dello stesso genere, per ispogliare della dignità reale il fratello di *Tolomeo*; e quindi l'isola di Cipro fu riunita alle possessioni della repubblica. Tale usurpazione eccitò lo sdegno del popolo di Alessandria, il quale a preferenza dei suoi re aveva ancora conservato il sentimento della dignità del proprio impero; egli esigette dal suo sovrano un atto di vigore, di cui non era punto capace, quello cioè o di rinunciare all'alleanza di Roma difendendo coll'armi i beni

della sua famiglia, od ottenere col mezzo de' suoi ambasciatori che i Romani gli lasciassero l'isola di Cipro, ed annullassero il decreto di Clodio. Aulete non fece nè l'uno nè l'altro, e quindi il popolo, di già oppresso da tutte le imposizioni sopportate per procurare al suo re un'amicizia tanto onerosa ed illusoria come quella dei Romani, si ribellò contro di lui, ed Aulete, privo di truppe e di danaro non potendo resistere ai ribelli, prese il partito di abbandonare segretamente l'Egitto, e di portarsi a mendicare in persona l'assistenza degli amici, ch'ei credeva avere a Roma, affine di ridurre all'obbedienza un popolo, con cui non aveva osato dividere il generoso disdegno. La fuga di *Tolomeo* successe un anno dopo ch'egli era stato riconosciuto dal senato. Catone, ch'era stato nominato questore, e che disponevasi ad occupare l'isola di Cipro, allora si trovava a Rodi; Aulete venne dunque a visitarlo, sperando di ottenere ch'ei sospendesse l'esecuzione di un tal atto. Ma Catone lo trattò con qualche disprezzo; cionnondimeno gli diede alcuni utili consigli, dei quali Aulete non ebbe nè il coraggio, nè la prudenza per approfittare. Catone lo riprese d'aver abbandonato il suo regno, per reclamare il soccorso dei Romani, dopo aver durata tanta fatica, e affrontata l'onta di mendicare la benevolenza dei capi della repubblica. Lo sollecitò a rimontare sulle sue navi, offrendogli di condurlo egli stesso in Egitto, e di riconciliarlo col suo popolo. In sulle prime Aulete volle seguire il suo avviso, ma quindi fu dissuaso da' proprj consiglieri, e fece vela alla volta di Roma. Frattanto gli Alessandrini, ignorando che il loro re fosse passato in Italia, e credendolo morto collocarono sul trono le sue figlie maggiori, Cleopatra Trifene e Berenice, e quindi spedirono ambasciatori in Siria, per obbligare Antioco, cugino delle due principesse, a venir a regnare con esse in Egitto. Antioco era stato re di Siria dopo l'espulsione di Tigrane; ma in seguito essendone stato spogliato da Pompeo, non era più che un semplice particolare. Egli morì subito dopo di malattia, prima di poter approfittare delle offerte di que' d'Alessandria. Gli ambasciatori s'indirizzarono a Filippo congiunto di lui, ch'era pure stato re di Siria, e ch'era figlio d'Antioco Gripo e di Trifene, principessa dei Lagidi. Filippo aveva accettato ed era per partire verso l'Egitto, quando Gabinio, luogotenente di Pompeo, che comandava in Siria, si oppose a cotesto viaggio, e subito il principe seleucida cessò di vivere, per cui fu rimpiazzato da suo cugino Seleuco fratello d'Antioco, il quale partì per l'Egitto. Cotesto paese allora non aveva più che una regina, essendo morta Cleopatra Trifene dopo un anno circa di regno, ed il potere trovavasi nelle mani di Berenice, che sposò Seleuco, del quale ben presto disgustata, lo fece strangolare. A Seleuco successe Archelao pontefice di Bellona a Comane nella Cappadocia. Quest' ottimo e valoroso principe, passava per figlio del gran Mitridate Eupatore, ma invero era figlio di Archelao, generale di questo monarca. Secondo *Porfirio*, Berenice regnò due anni, per cui ne risulta che *Tolomeo* stette fuori d'Egitto per tre anni circa. I tre anni di regno, delle due principesse figlie d'Aulete, si contano dal 7 settembre 58 prima di G. C. sino al 6 settembre 55. Durante questo spazio d'interregno Aulete brigò a Roma per ottenere i mezzi, onde ricuperare i suoi stati. Accolto nella casa di Pompeo, egli servivasi del credito del suo protettore, che gli era di grande appoggio nel senato. Lentulo Spintero, allora console, che nell'anno susseguente doveva avere il comando della Cilicia, fu destinato a ricondurre *Tolomeo* nel suo regno. Le passioni, e le inimicizie che dividevano il senato, non permisero che si eseguisse questa decisione. In questo frattempo, Pompeo si allontanò da Roma, e *Tolomeo* vi rimase privo d'ogni appoggio. Dall'altra parte gli Alessandrini tutto tentavano per attraversare i progetti del loro re, e mandarono per fino un'ambascieria ad accusarlo; ma Aulete trovò il mezzo di fare assassinare la maggior parte dei deputati; e Dione loro capo, intimorito, o compro, non osò presentarsi dinanzi al senato. Azione sì odiosa somministrò nuove armi agli avversari di Pompeo, e di Aulete. Tutto si pose in opra per impedire il ristabilimento di questo principe; si ricorse ai prodigj, agli augurj; la stessa autorità dei libri sibillini ne fu invocata, e si fece dire a questi che se mai un re d'Egitto venisse ad implorare l'assistenza dei Romani, bisognava trattarlo come amico, ma non accordargli un'armata. Non eravi alcuno che credesse a simile soperchieria; ma però ella fu bastante per arrestare qualunque operazione. Annojato finalmente Aulete di tutti questi pretesti per indugiare, si limitò a domandare che si permettesse a Pompeo di ricondurlo in

Egitto con due soli littori. Il senato, che già di troppo temeva l'ambizione di quel generale, non volle rimettere a disposizione di lui i destini d'un regno com'era quello d'Egitto, e preferì vedere codesto impero a consumarsi, e perdere le proprie forze nell'intestine discordie. *Tolomeo* prese allora il partito di ritirarsi in Efeso, lasciando Ammonio, suo incaricato d'affari, per difendere i suoi interessi presso il senato. Durante la sua assenza, v'insorsero nuove discussioni; Cicerone, Ortensio e Lucullo volevano che Spintero ristabilisse Aulete, mentre andava nel suo governo; altri rifiutavano qualunque intervento e protezione; ed eranvi eziandio parecchi i quali volevano che questo affare fosse rimesso a Pompeo: finalmente dopo lunghi dibattimenti, i consoli ed il senato s'appigliarono a un mezzo termine, senza nulla definitivamente decidere. S'affidò dunque non già per un senato-consulto, ma per una semplice lettera, la direzione dell'impresa, alla discrezione di Spintero, il quale essendo in Cilicia, doveva essere alla portata di sapere ciò che più gli conveniva di fare. Il tribuno Catone venne a mettere nuovi ostacoli all'adempimento di simile risoluzione. Tali discorsi intimorirono Spintero che non volle prendere sopra di sè la responsabilità della spedizione; per cui *Tolomeo* nulla più sperando dal Senato, fu nuovamente in obbligo di ricorrere a Pompeo, suo fido appoggio. Questi ch'era allora console (l'anno 55 prima di G. C.) prese il re d'Egitto sotto la sua speciale protezione, e lo fece partire verso la Siria, dandogli delle lettere pel suo luogotenente Gabinio comandante in quella provincia. Questo generale si disponeva ad attraversare l'Eufrate, col progetto di ristabilire sul trono dei Parti Mitridate III, ch'era stato balzato dal trono da suo fratello Orode. *Tolomeo* venne allora a proporgli una simile, ma più facile spedizione. L'oro che gli prodigò e quello che gli promise finì a determinarvelo. A malgrado della legge che proibiva ai governatori di fare la guerra fuori dei confini della loro provincia, Gabinio risolvette di portarsi in Egitto, e lasciata la cura della Siria al proprio figlio prese la via della Giudea, conducendo seco Aulete. Ircano ed Antipatro, principi giudei, gli fornirono qualunque sorta di soccorsi. Ben presto Marc'Antonio, che poscia fu triumviro, giunse innanzi a Pelusio alla testa della cavalleria romana, e secondato dai Giudei abitanti quella città se ne impadronì, quasi a dire senza cavare la spada. Egli si conciliò l'attaccamento di quei popoli preservandoli dalla vendetta di *Tolomeo*, che li voleva far passar tutti a fil di spada. Cionnondimeno Archelao, marito di Berenice, erasi preparato a questo attacco. Quel principe fornito di talenti e di non minore coraggio, aveva allestita una considerabile flotta, e alla testa d'una fortissima armata di terra, moveva contro Gabinio, ch'erasi riunito ad Antonio, entro Pelusio. Gli Egizj furono battuti, e l'armata romana si avanzò nell'interno del paese, nel mentre che la flotta, dopo aver forzate le bocche del fiume, riascendeva il Nilo. Quantunque gli Alessandrini nutrissero l'odio il più accanito contro il loro re, di cui particolarmente temevano il risentimento, si mostrarono in questa circostanza, quali erano sempre stati, amanti delle turbolenze e delle sedizioni, e tanto pronti a ribellarsi, quanto a lasciarsi abbattere dalle più piccole avversità. Archelao voleva resistere in Alessandria; ma quando il popolo s'accorse ch'ei preparavasi a sostenere un assedio, proruppero in mormorii; ed allorchè fu d'uopo uscire della piazza per difendere gli approcci, scavar delle fosse, e formare dei ripari, il malcontento fu senza limiti. Per simil sorta d'uomini snervati, siffatti lavori erano assai più penosi della morte stessa. La situazione d'Archelao divenne ben presto la più critica: bisognò combattere; ei lo fece con tutto il coraggio, ma senza alcun successo. Fu vinto ed ucciso nel combattimento, e *Tolomeo* ritornò sovrano d'Egitto. Archelao vi aveva regnato per sei mesi solamente. Alcuni legami d'ospitalità l'avevano dianzi unito a Marc'Antonio, per la qual cosa, volendo questi testificare la stima ch'ei conservava per la memoria di lui, fece rendere grandissimi onori alle spoglie di quello sfortunato principe. Dopo questa vittoria, Aulete entrò in Alessandria, ove fece uccidere sua figlia Berenice, che aveva usurpata la corona. I più distinti e i più ricchi personaggi della città subirono la stessa sorte, per approfittare delle loro ricchezze onde soddisfare alla rapacità degli alleati d'Aulete. Dopo di ciò Gabinio riprese il cammino della Siria, colmo di ricchezze, lasciando a *Tolomeo* prima della sua partenza una truppa d'uomini fidati per formare la sua guardia, e difenderlo contro il suo popolo, da cui non fu amato più che per il passato. Gabinio non iscrisse nulla

a Roma per non parteciparle una spedizione intrapresa senza il consenso del senato, e per cui gli fu in seguito intentato un pericoloso processo dal quale non si sottrasse se non se per il credito riunito di Cesare e di Pompeo. *Tolomeo* regnò ancora tre anni circa dopo essere stato ristabilito da Gabinio; ma s'ignorano gli avvenimenti successi in Egitto in questo spazio di tempo. Finalmente questo principe giunse all'ultimo de' suoi giorni in un'età assai avanzata, dopo un infelicissimo regno di ventinove anni, che si cominciano a contare dal 12 settembre 81 fino al 5 settembre 52 prima di G. C. Sembra ch' ei morisse alla rinnovazione dell'anno civile d'Egitto, poichè vedesi dalle lettere di *Cicerone*, che la notizia della sua morte si sparse a Roma, verso il primo d'agosto, sotto il consolato di Sulpicio e di Marcello (52 prima di G. C.); e il mese d'agosto dei Romani allora corrispondeva ai mesi di settembre e di ottobre giuliani. Oltre le due figlie di cui abbiamo di già parlato, *Tolomeo* ne lasciò altri quattro, due femmine e due maschi, e questi erano i più giovani. Prima della sua morte, egli aveva spediti ambasciatori a Roma, incaricati di portarvi il suo testamento, del quale Pompeo fu fatto depositario. Una copia era custodita in Alessandria. In esso ei disponeva del trono in favore del maggiore dei maschi e della maggiore delle femmine fra suoi figli, a condizione ch' essi, giunti all'età conveniente, si maritassero e regnassero insieme; ed affidò la costoro tutela al popolo romano, mettendoli sotto la salvaguardia del trattato ch'egli aveva concluso colla repubblica.

12. — Il maggiore dei figli maschi di *Tolomeo* Aulete, non aveva che tredici anni quando succedette a suo padre, mentre sua sorella, la famosa Cleopatra, chiamata dal testamento a regnare unitamente a lui aveva già diciassett' anni, e trovavasi in età di governare da sè stessa. Questa differenza d'età li pose in una situazione affatto contraria, e non tardò ad esser sorgente di torbidi. Cleopatra fu regina, e suo fratello ebbe dei tutori, che furono naturalmente nemici del potere di essa. Patino, balio del giovine re, il suo precettore Teodoto di Chio, e il generale Achillas erano i tutori. Siccome Aulete col suo testamento aveva posti i suoi figli sotto la tutela del popolo romano, così Cleopatra e *Tolomeo* furono ammessi senza alcuna difficoltà nel numero dei re alleati. Infrattanto scoppiò la guerra civile fra Cesare e Pompeo, e quest'ultimo credeva poter contare fra suoi partigiani i figli d'un re da lui posto sul trono. Sul punto quindi di passare in Grecia spedì in Egitto suo figlio maggiore e Cornelio Scipione, suo genero, affine di unirvi delle truppe. In testimonianza della sua riconoscenza verso il generale romano, Cleopatra gli fornì del grano in abbondanza, e il figlio di Pompeo, partì ben presto da Alessandria con una flotta di sessanta vele e con cinquecento Galli o Germani che Gabinio aveva lasciati alcun tempo prima in Egitto. Tutti questi atti di autorità irritarono contro Cleopatra, i tutori di *Tolomeo*, i quali pensando essere una cosa disonorevole restare più a lungo sotto le leggi d'una femmina, le eccitarono contro una sedizione in Alessandria, per cui Cleopatra fu obbligata a fuggirsene in Siria con la sua giovane sorella Arsinoe, per unirvi un'armata. Mentre che la flotta egizia era di stazione nelle acque di Corcira con tutte le forze navali di Pompeo, la sorte di questo grand'uomo fu decisa nei campi di Farsaglia. Istrutti gli Egizj di una tale disfatta fecero vela alla volta di Alessandria; e ben poco dopo *Tolomeo* se ne partì per combattere sua sorella; e già le loro armate non erano che a piccola distanza l'una dall'altra sulle frontiere della Siria, quando si mostrarono i vascelli che conducevano Pompeo, il quale credeva trovare sicuro asilo presso un principe che gli andava debitore della corona. Ma fatalmente s'ingannò, poichè sia per disprezzo, sia pel timore che Pompeo quantunque vinto poteva ancora ispirare, sia finalmente per conciliarsi il favore di Cesare, *Tolomeo* lo fece nella maniera la più vile assassinare. Intanto, come erasi previsto, Cesare comparve ben presto presso Alessandria, colla sua flotta che portava due legioni e ottocento cavalli. Il re d'Egitto trovavasi ancora nei dintorni di Pelusio; ma s'affrettò a ritornarsene nella sua capitale, in cui la notizia della morte di Pompeo era stata sorgente di molto disordine. Il primo oggetto che s' offerse agli sguardi di Cesare sbarcando, fu la testa dello sfortunato suo rivale, presentata da Teodoto, ministro di *Tolomeo*. A un sì tristo spettacolo non potè trattenere le lagrime, e testificare tutto il suo abbominio contro l'infame assassino. Dopo la morte del suo avversario Cesare non aveva più alcun motivo di prolungare il suo soggiorno in Egitto, ed in vece era sollecitato a passare in Africa ove gli ultimi avanzi del partito di

Pompeo cominciavano a riunirsi. I venti contrarj, o per meglio dire, l'amore ch'egli avea concepito per Cleopatra, tardò la sua partenza. Gli Alessandrini, che vedevano già di mal occhio un'armata straniera nelle loro mura, sdegnavano ancora che gli onori consolari oscurassero, nella loro capitale, la regia dignità. La fierezza nazionale era offesa dal frequente intervento dei Romani negli affari d'uno stato independente, e il malcontento giunse al sommo quando Cesare volle egli stesso riordinare, prima di partire, le differenze del re con sua sorella Cleopatra. Siccome il padre di *Tolomeo* era stato riconosciuto dal senato, e ammesso all'alleanza dei Romani, sotto il suo consolato, così egli pretendeva dover essere il solo arbitro, e diede ordine a *Tolomeo* ed a Cleopatra di congedare tutte le loro truppe. Tali pretensioni irritarono i ministri del re, i quali tutto posero in opera onde eccitare il popolo di Alessandria, allora assai inasprito contro Cesare. Questi, sempre acceso d'amore per Cleopatra, mostrò sì forte parzialità in favore di essa, che *Tolomeo* fu costretto fuggire dal palazzo, ed implorare l'assistenza del suo popolo contro i Romani; la posizione di Cesare, il quale non aveva seco più di tremila uomini, divenne assai pericolosa in mezzo ad una città popolatissima come Alessandria, e i suoi soldati ebbero non poca pena a far rientrare il re nel palazzo assediato. Cesare colse il partito di leggere al popolo il testamento dell'ultimo sovrano, il quale aveva disposto della corona in favore del maggiore de' suoi figli destinato a sposare Cleopatra con cui doveva dividere il sovrano potere; oltre di questo Cesare si obbligò, nella sua qualità di dittatore, di dare l'isola di Cipro ai due figli d'Aulete, Arsinoe e il giovane *Tolomeo*. La sedizione fu per ciò momentaneamente sedata; ma non stette guari a scoppiare la guerra: Patino e gli altri ministri del re, mal contenti di tale accomodamento, si concertarono con Achillas, che comandava l'armata, la quale stava ancora negli alloggiamenti sotto le mura di Pelusio, a fine di stringere Cesare in Alessandria. Quest'armata composta di ventiduemila uomini non meno agguerriti che valorosi, giunse ben presto alla capitale spinta dallo stesso odio di questa contro i Romani; e Cesare fu assediato nel suo quartiere. Egli aveva avuta la precauzione d'assicurarsi della persona del re, il quale per ordine suo, mandò ad Achillas l'intimazione di ritirarsi. Questo generale non ebbe alcun riguardo alle volontà del suo sovrano prigioniero, fece massacrare i deputati che gli furono spediti, e si apparecchiò a continuar la guerra con tutto il vigore. Obbligato a difendersi contro un'armata sostenuta dall'immensa popolazione d'Alessandria, Cesare fece le sue disposizioni, e teneva il palazzo e il porto, ove Achillas venne ad attaccarlo per terra e per mare. Un primo combattimento così sanguinoso come ostinato, terminò a vantaggio di Cesare, il quale non potendo servirsi delle galere egizie che trovavansi nel porto, a motivo del piccolo numero de' suoi soldati, le diede tutte alle fiamme. Presso a poco in questa circostanza Arsinoe, sorella del re, riuscì a fuggire dal Palazzo con l'eunuco Ganimede, e tosto fu proclamata regina dalla città e dall'armata. Intanto Cesare mandava a chieder soccorsi a Rodi, in Cilicia ed in Siria, egli domandava delle truppe a Domizio Calvino, suo luogotenente nell'Asia minore, e sollecitava Malco, re dei Nabateni di spedirgli della cavalleria; ma non arrivando questi soccorsi, e non sperando di potersi ritirare, fu costretto difendersi colle deboli sue forze. Le vie e le piazze d'Alessandria furono il teatro di frequenti accaniti combattimenti, pei quali rimasero distrutti moltissimi edifizj, e la grande biblioteca, fondata da *Tolomeo* Filadelfo, che conteneva quattrocentomila volumi, fu rovinata dalle fiamme. Finalmente temendo di non poter più resistere, Cesare obbligò *Tolomeo* ad intromettersi fra lui ed il popolo; ma anche questo mezzo riuscì inutile. In questo mentre la discordia entrò fra gli assedianti, insorsero alcuni forti dissapori fra Arsinoe ed Achillas, e questi fu assassinato, per lo che il comando delle truppe fu fidato a Ganimede, il quale rinnovò gli attacchi con più vigore, e per via maggiormente nuocere all'inimico fece tagliare i canali che portavano l'acqua del Nilo nelle parti della città occupate da Cesare. La posizione di questo divenne allora la più critica, poichè le sue truppe non aveano più altra acqua dolce fuorchè quella che si portava dal mare, e già lo scoraggimento era generale, quando fu avvertito dell'arrivo della trentasettesima legione inviata da Domizio Calvino, con viveri e munizioni. Questa legione, composta di soldati che avevano servito sotto Pompeo, era ancòrata sulla costa dell'Africa, non lungi

da Alessandria, e Cesare andò in persona con tutta la sua flotta a farla avanzare. Al suo ritorno fu assalito dalle forze navali riunite da Ganimede. Ma colla loro esperienza i Rodiani che montavano i vascelli di Cesare, facilmente se ne liberarono, e il rinforzo entrò nel porto d'Alessandria. Tale rovescio non avvilì Ganimede, il quale con un nuovo armamento navale fu ben presto in istato di combattere Cesare, che ottenne ancora la vittoria, mediante il valore del Rodiano Eufranore. L'isola di Faro divenne in seguito l'oggetto dei più ostinati combattimenti, ove la palma per lungo tempo disputata e a caro prezzo ricercata restò finalmente a Cesare, che tosto fu visitato da un'ambascieria disposta a fare alcun trattato, purchè al re fosse resa la libertà. Cesare sospettò che questa domanda nascondesse una qualche perfidia; ma amando meglio di far la guerra contro un re di quello sia contro una mandra d'insorgenti, lasciò partire *Tolomeo*, il quale appena si vide in libertà, tolse ogni freno al furor suo contro i Romani, e ricominciò le ostilità per mare e per terra. Egli è difficile prevedere quale sarebbe stata la fine d'una lotta così ineguale, se Mitridate di Pergamo, figlio del gran Mitridate, esperto e valoroso generale, legato con Cesare dai più stretti vincoli d'amicizia non fosse finalmente arrivato, dopo aver preso Pelusio d'assalto, coi soccorsi da lui riuniti in Cilicia, in Siria ed in Giudea. Allorchè *Tolomeo* venne istrutto della sua venuta fece partire un distaccamento della sua armata per contendergli il passaggio. Gli Egizj operarono una vigorosissima resistenza, e Mitridate non fu debitore della vittoria che al coraggio d'Antipatro e dei Giudei da esso comandati. *Tolomeo* e Cesare furono all'istante informati di questa battaglia, e tutti e due si posero in via per prender parte agli avvenimenti. *Tolomeo* secondato dalla sua flotta, giunse più presto alla presenza di Mitridate. Cesare, che non voleva sostenere un combattimento navale, fu obbligato di fare un lungo giro, passando oltre il lago di Meride, per andare a raggiungere i suoi alleati, ma non lungi di quel luogo trovandosi trincierato il re in una forte posizione, fu d'uopo ai Romani d'attraversare un braccio del Nilo, per non venire sul fatto alle mani. Quindi, malgrado dell'ostinata resistenza degli Egizj, furono superate le loro trincee e disfatto il loro campo; tutti quelli che poterono fuggire alla carnificina montarono sopra delle barche per ritornare alla capitale, e tanto fu il numero di coloro che si slanciarono precipitosamente nel bastimento in cui era il re che alla fine dovette sommergersi, e così *Tolomeo* terminò i suoi giorni. Il suo corpo gettato sulla riva dall'onde fu riconosciuto per la corazza d'oro. Subito dopo Cesare si rese padrone d'Alessandria. Con questo grande avvenimento terminò la guerra forse la più difficile in cui Cesare si trovasse mai impegnato durante la quale per la sua imprudenza, corse i più gravi pericoli. Questa battaglia fu data il 6 delle calende d'aprile o 26 marzo, allora corrispondente al 6 febbrajo Giuliano, 47 anni prima di G. C. Questa data incontrastabile dimostra che *Tolomeo* XII avea contati quattr' anni intieri di regno (dal settembre 52 = 4 settembre 48 prima di G. C.) e ch'egli morì nel quinto (4 settembre 48 = 4 settembre 47) che fu pure annoverato dal suo successore, secondo l'uso costante dell'Egitto. Ciò è confermato dalla testimonianza di *Porfirio*, che dà a questo principe quattro anni di regno, mentre che un dotto moderno vorrebbe accordargliene solamente tre e sette mesi, opinione che non è nuova, ma che sembra tale da non potersi agevolmente sostenere. Gli antiquarj convengono nel dare al figlio maggiore d'Aulete il soprannome di Dionisio, che però non trovasi in alcun monumento. Parecchi simboli di Bacco, osservati sopra alcune medaglie che a lui si attribuiscono, ma che forse appartengono a suo padre, detto *Nuovo Bacco*, sono i soli fondamenti di siffatta opinione. Ignorasi quindi il vero soprannome di questo giovane principe.

13. — Fratello e successore del precedente, era il secondo figlio di *Tolomeo* Aulete. Cesare avrebbe certamente voluto dare il trono alla sola Cleopatra; ma temendo che questa decisione non irritasse un'altra volta il popolo, e si riaccendesse la guerra, egli fece dichiarare re il giovane *Tolomeo* dell'età di dodici anni appena. Poco dopo, questo conquistatore fu obbligato a partire, ben a suo malgrado, da Alessandria, ov'era trattenuto dall'amore che sentiva per Cleopatra, ed andare a combattere Farnace, figlio del gran Mitridate, che aveva invasa una parte dell'Asia Minore. Dopo nove mesi di soggiorno abbandonò quella città, facendosi seguire da una sola legione tutta composta di veterani, lasciandone tre in Alessandria. Volle seco Arsinoe sorella di Cleopatra, affinchè questa principessa non potesse esser più la causa di nuovi torbidi nel regno, e

la condusse a Roma ove servì d' ornamento al suo trionfo. Da quel punto, chi aveva tutto il potere era Cleopatra, e a suo marito non rimaneva che l'apparenza e il titolo di re. Nell'anno 46 i due sovrani fecero il viaggio di Roma, ove essi furono accettati nel numero degli alleati della Repubblica. Non si sa veruna azione distinta di *Tolomeo* XIII e il soprannome ch' egli adottasse; egli morì nell'ottavo anno del regno di sua sorella, e quindi troppo giovane per aver potuto prender parte agli affari (3 settembre 54 = 3 settembre 44 prima di G C.). Dicesi ch' egli fu avvelenato per ordine di questa principessa nel quarto anno del suo regno, come attesta *Porfirio*. Si contano quindi gli anni ch'ei stette sul trono dal 4 settembre 48 fino al 3 settembre 44 prima di G. C.

14. — Principe conosciuto sotto il nome di Cesarione, ma veramente chiamato *Tolomeo*, come testimonia *Dione Cassio*; era figlio di Giulio Cesare e di Cleopatra, ultima sovrana dell' Egitto. Egli nacque l'anno 47 prima di G. C. poco tempo dopo che Cesare abbandonò l'Egitto, terminata la guerra d'Alessandria, Cleopatra gloriavasi in qualunque occasione della illegittimità di suo figlio, e non aveva alcuna difficoltà di dargli il nome di Cesare, e fin d'allora disponevasi a lasciar la corona de' suoi antenati ai figli d'un Romano, ed è probabile che appunto per assicurargliela ella facesse morire *Tolomeo* XIII suo fratello e marito. Ottenne di fatto il suo intento nell' anno 42 prima di G. C. in cui i triumviri, eredi e vendicatori di Cesare, riconobbero per re il figlio che il dittatore aveva avuto da Cleopatra, la quale contava allora l' undecimo anno del suo regno. Oltre di ciò i monumenti concorrono a confermare le testimonianze della storia; e nelle rovine del tempio di Dendirah trovansi tuttora parecchie iscrizioni in caratteri geroglifici, le quali richiamano la memoria di questo principe, che gli scrittori moderni non hanno ammesso nel numero dei sovrani d'Egitto. Egli vi è chiamato *Tolomeo* coi soprannomi di *Neo-Cesar* o Nuovo Cesare, di *Eterno*, secondo l'uso consacrato in Egitto, e di *Diletto d'Iside*. Il soprannome di *Neo-Cesar*, corrisponde certamente al nome più volgare di *Cesarione* che ci fu riferito dagli storici. Marc'Antonio il triumviro, non dimostrava minore amicizia pel giovane figlio di Cleopatra di quello che sentisse amore per la madre; e lo riconobbe per vero figlio di Cesare pretendendo che Cleopatra era stata moglie legittima del dittatore, e forse ciò egli faceva per voler ferire l'amor proprio d' Ottavio, il quale non era che il figlio adottivo di quel grand' uomo. Gli è certo almeno che allorquando fra essi entrò la discordia, Ottavio gli rimproverò d'aver introdotto nella famiglia di Cesare il figlio di Cleopatra. Nell'anno 32 prima di G. C. dopo l'uccisione d'Artavazde, re d'Armenia, questo giovane principe fu dichiarato *re dei re*, nello stesso tempo che sua madre ricevette il titolo di *regina dei re*, e che i figli d'Antonio, chiamati pur essi al supremo potere, ricevettero superbi assegnamenti. A questa epoca appartiene la medaglia latina che da una parte presenta la testa di Cleopatra colla leggenda: Cleopatrae reginae regum filiorum regum; e dall'altra la testa d'Antonio con una tiara armenica vicina, e la leggenda: Antoni Armenia devicta. Cleopatra e il figlio di Cesare ebbero per loro parte l'Egitto, l'isola di Cipro e parecchie province della Siria e dell'Arabia, di già donati a Cleopatra da Antonio. L'amicizia di questo triumviro fu ben funesta all' ultimo dei Tolomei. Quando Antonio fu vinto ad Azio, l' anno 31 prima di G. C. e che inseguito dal suo vincitore, fu costretto a fuggirsene, Cleopatra pensò a porre il figlio ch'ella aveva avuto da Cesare fuori degli attentati ed al coperto della vendetta d'Augusto; per la qual cosa consegnò riguardevoli somme al suo precettore Teodoro, affinchè lo conducesse in Etiopia e di là nell'Indo; ma questo traditore preferì condurlo a Rodi, quindi rimetterlo in Egitto, e porlo nelle mani d'Augusto, il quale conoscendo quanto dovea temere da un figlio, benchè illegittimo, di Giulio Cesare, lo fece sull' istante uccidere, nell'anno 30 prima di G C. poco tempo dopo la morte di Cleopatra, all'età di diciott'anni circa.

Tolomeo, soprannominato Filadelfo, figlio di Antonio e di Cleopatra, fu da suo padre dichiarato (l' anno 32 prima di G. C.) sovrano della Siria, della Fenicia, della Cilicia e di tutte le regioni comprese fra l' Eufrate e l'Ellesponto, nello stesso tempo che il fratello suo, Alessandro, ricevette il titolo di re di Armenia e di tutti i paesi da conquistarsi fino alle frontiere dell' Indo, e che sua sorella Cleopatra ottenne la Cirenaica. *Tolomeo* non godette mai degli stati che gli erano stati assegnati; poich' egli fu ben presto ravvolto nella mala fortuna di suo padre. Per altro non ebbe a provare la stessa sorte di Cesarione: un figlio d'Antonio, era meno da temersi di

un figlio di Cesare, per cui Augusto credette potersi mostrare clemente senza pericolo. Questo principe, Alessandro suo fratello, e la sorella Cleopatra, furono quindi condotti a Roma, ove subirono l'ultima delle umiliazioni, quella cioè di comparire fra i prigionieri che seguivano il carro di Augusto. I due fratelli accompagnarono in seguito, in Numidia la loro sorella Cleopatra, che Augusto aveva destinata in matrimonio a Juba, figlio di quel Juba cui aveva restituito il regno de' suoi padri, in ricompensa dei servigi ch' egli ne aveva ricevuti nella guerra d'Egitto. Nell'anno 25 prima di G. C. Juba ottenne in cambio di questo regno, la Mauritania tutta intiera, e sembra che i fratelli di sua moglie lo seguissero. Da quest' epoca in poi ignorasi il loro destino.

Tolomeo, re della Mauritania, nato da Juba II e da Cleopatra Selene, figlia di Marc'Antonio e dell'ultima Cleopatra d'Egitto, montò sul trono verso l'anno 19 o 20, sotto il regno di Tiberio. Egli passava per un principe dedito ai piaceri, e che lasciava a' suoi liberti tutta la cura degli affari, limitandosi a dimostrare in qualunque circostanza il suo attaccamento verso l' impero. Egli prestò soccorsi ai generali romani incaricati di ridurre all' obbedienza il ribelle Taefarina, principe numida, che aveva sollevata una gran parte dell'Africa. Per ricompensarlo d' un tal servigio il senato gli accordò, nell' anno 26 sotto il regno di Tiberio, gli ornamenti trionfali. Egli venne a Roma sotto Calligola, ch' era suo cugino, discendendo come lui, da Marc'Antonio, per sua avola Antonia. Questo tiranno si offese dell' ammirazione che il popolo dimostrò per la veste di porpora del re dei Mauri. L' inquietudine che gli arrecò questo segno d' interesse, e il desiderio di impadronirsi dei tesori accumulati da *Tolomeo*, gli fecero prendere la risoluzione di perderlo. Di fatto questo principe fu assassinato mentre ritornava nei suoi stati; e le due Mauritanie divennero province romane. Ciò per altro non ebbe luogo che dopo qualche resistenza per parte di Edemone, uno dei liberti del re, il quale volendo vendicare la morte del suo signore, accese una guerra che a mala pena si potè estinguere. Leggesi in *Pausania* che la statua di *Tolomeo*, re di Mauritania, e quella di suo padre Juba, si vedevano in un ginnasio d'Atene, innalzato da *Tolomeo* Filadelfo. La base di questo monumento costrutto dalla riconoscenza degli Ateniesi, sussiste tuttora, e fu veduta da parecchi viaggiatori che ne copiarono l' iscrizione che l' accompagna. Si conoscono moltissime medaglie di quest' ultimo rampollo della famiglia dei Lagidi, le quali portano la leggenda: PTOLOMEUS REX, ed al rovescio la data del regno; e sono tutte comprese nello spazio di diciannove anni. Esiste altresì una medaglia importantissima di questo principe, che presenta da una parte la testa d'Augusto colla leggenda: AUGUSTUS DIVI. F., ed al rovescio il nome di *C. Lœlius Apolus duumvir quinquennall.* (C. LAETILIUS APOLUS. II. V. Q.) che certamente esercitava le sue funzioni in una delle colonie romane della Mauritania; oltre di ciò leggesi in essa il nome di *Tolomeo*: REX PTOL. nel mezzo del campo del rovescio. Questo monumento forse porterebbe a credere che il regno di questo principe cominciasse ad un' epoca anteriore agli anni 19 o 20 dell'Era nostra, poichè Augusto non morì che l'anno 15. Potrebbesi inoltre credere che questo *Tolomeo* fosse stato associato al regno da suo padre, se ci riportiamo ad una medaglia descritta da Scipione Maffei, e che da una parte offre il re Juba con la leggenda: REX JUBA REGIS JUBAE. F., ed al rovescio un'aquila colle parole R. PTOL. A. XVII. Il re *Tolomeo* anno XVII. Se si trattasse degli anni di *Tolomeo*, questa sarebbe una medaglia commemorativa ch' ei avrebbe fatta coniare in onore di suo padre; ma siccome questa data potrebbe riferirsi agli anni di Juba, ne risulterebbe che *Tolomeo* avrebbe di molto prolungata la sua carriera; poichè si conoscono delle medaglie del quarantasettesimo anno di Juba, e non avvi alcuna prova che questo principe regnasse più oltre. Rapprossimando queste date della durata del regno di *Tolomeo*, che fu almeno di diciannove anni, se ne inferirebbe che quest' ultimo re di Mauritania avrebbe potuto nascere verso l' anno 20 prima di G. C. e forse prima, donde ne seguirebbe ch'ei avrebbe contati sessant' anni circa quando Calligola lo fece assassinare.

Tolomeo, soprannominato Apione, cioè a dire il *Magro*, re della Cirenaica, era figlio di *Tolomeo* Evergete II, e della sua favorita Irene. Ei divenne sovrano di Cirene, e di tutta la parte della Libia che dipendeva dall' Egitto, l' anno 117 prima di G. C., pel testamento di suo padre, che così smembrò le sue province a pregiudizio degli eredi legittimi. L' istoria non ci ha conservata me-

moria delle azioni di questo principe, e nemmeno di alcun avvenimento successo nella Cirenaica sotto il suo regno. Ei morì dopo aver regnato circa vent'anni, e lasciò in testamento tutti i suoi stati ai Romani, motivo per cui i Lagidi perdettero fin d' allora il possesso della Cirenaica. Ciò ebbe luogo sotto il consolato di Cn. Domizio Enobarbo e di C. Cassio Longino, nell'anno 96 prima di G. C. Il senato non volle per altro approfittare di questa disposizione, e diede la libertà a tutte le città della Cirenaica; ma vent' anni dopo per far cessare alcune turbolenze che agitavano quelle piccole repubbliche, furono ridotte in province romane. Si attribuiscono a *Tolomeo* Apione alcune medaglie della Cirenaica, che portano il nome di un re *Tolomeo* : ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ.

Tolomeo, re dell' isola di Cipro, figlio naturale di *Tolomeo* Sotero II, che divenne sovrano di Cipro nello stesso tempo che suo fratello maggiore, *Tolomeo* Aulete, montò sul trono d'Egitto, nell' anno 81 prima di G. C. dopo la morte di *Tolomeo* Alessandro II. Al pari che suo fratello, egli divenne re senza il consenso dei Romani; ma non imitò il suo esempio; e non fece alcun' istanza presso il senato per essere ammesso nell' alleanza della repubblica. Egli teneva in pochissimo conto i Romani, e lo provò nell'anno 66 quando essendo stato preso P. Clodio da alcuni pirati, mentre andava dalla Siria in Cilicia, questi fecero l'offerta al re di Cipro di rimetterlo in libertà, purch' egli pagasse il suo riscatto, ed ei non volle darne più di due talenti, che i pirati rifiutarono. Questo fatto viene attribuito all'avarizia del re di Cipro. Diffatti questo principe era tanto economo quanto suo fratello era prodigo; ma cionnondimeno sembra che in tale occasione egli fosse più guidato dalla sua avversione contro i Romani, di quello sia dal sentimento suddetto. Egli era allora, come suo fratello, in istretta relazione col gran Mitridate che dovevagli accordare in matrimonio sua figlia Nissa, mentre Aulete, avrebbe sposata l' altra per nome Mitridatide; ma esse morirono col loro padre. Quando Aulete fu riconosciuto re, l' anno 59, e annoverato fra gli alleati di Roma, il re di Cipro nulla fece per acquistarsi un simile favore, per cui dovette in seguito pentirsene. L'anno seguente P. Clodio, ch'ei non aveva voluto ritirare dalle mani dei pirati, ma che era stato messo in libertà da quegli stessi, occupava la carica di tribuno del popolo, e approfittò del potere che gli accordava un tal posto, per vendicarsi di *Tolomeo*. Egli richiamò il preteso testamento di *Tolomeo* Alessandro II, e presentò al popolo una legge per ridurre l' isola di Cipro in provincia, e mettere all' incanto i beni del re. Questo plebiscito passò senza alcuna difficoltà. Clodio, per allontanar da Roma Catone, ch'ei detestava, lo fece delegare ad eseguire una determinazione da lui disapprovata. Catone fu quindi nominato questore, e con sommo suo dispiacere investito del potere pretoriano, per andare a prendere possesso dell' isola di Cipro. In questo modo, senza dichiarazione di guerra, e contra il diritto delle genti, fu spogliato de' suoi stati un principe che bensì non era riconosciuto per amico della repubblica, ma che però non le era nemico. Quando in Egitto si seppe la legge portata da Clodio, l' indignazione fu generale, e senza la pusillanimità di Aulete si sarebbe accesa la guerra fra i due imperi, e Roma non avrebbe consumata, almeno senza provare alcuna resistenza, sì detestabile ingiustizia. Cionnondimeno Catone non s' affrettò ad eseguire gli ordini di cui era incaricato; egli si fermò a Rodi, daddove spedì in Cipro, il suo amico Canidio, per decidere *Tolomeo* a rinunziare volontariariamente il suo regno, promettendo di fargli conferire dal popolo romano, l'alta dignità di sommo pontefice di Venere a Pafo. Aulete si portò contemporaneamente a Rodi per impedire che suo fratello venisse così spogliato; ma questa sua gita riuscì inutile. Catone non poteva dispensarsi dall' eseguire gli ordini del senato. *Tolomeo* vedendosi abbandonato da suo fratello, e dagli Egizj agitati dalla guerra civile, e privo d'ogni mezzo onde resistere, prese la risoluzione di perdere piuttosto la vita che abbandonare volontariamente i suoi stati, e si avvelenò; e in questo modo i Romani divennero padroni dell' isola di Cipro. Catone non vi arrivò che dopo la morte di *Tolomeo*, e riunì tutte le ricchezze del principe, ch' erano considerabili, e le spedì a Roma. Gli abitanti di Cipro, che speravano di essere dichiarati liberi e riconosciuti come amici ed alleati del popolo romano, videro con piacere la caduta del loro re; ma furono delusi nelle loro speranze, poichè Catone fece una provincia dell' isola di Cipro, e l' aggiunse al governo della Cilicia.

Tolomeo, soprannominato Aloritete, re di Macedonia, figlio naturale d'Aminta III, doveva il suo soprannome d'Aloritete ad

una colonia macedone presso cui era stato certamente allevato, o alla quale apparteneva per parte di sua madre. Egli era in grande stima per quanto sembra, nella Macedonia, sotto il regno di suo padre di cui sposò una figlia legittima detta Eurione. La regina Euridice sposa d'Aminta, fu talmente presa d'amore per questo principe, suo figliastro, che ordì una trama per far morire suo marito, e collocare sul trono *Tolomeo* con cui avrebbe diviso il supremo potere. Eurione svelò la congiura a suo padre Aminta. Dopo la morte di questo principe, *Tolomeo* fece nuovi tentativi per impadronirsi della corona, e fu ancora sostenuto dalla regina Euridice, e di concerto con un gran numero dei primi personaggi macedoni, si ribellò contro Alessandro II, figlio d'Aminta, il quale chiese dei soccorsi ai Tebani, che spedirono Pelopida a terminare questa differenza. Non si tosto Alessandro fu rappacificato co' suoi e l'armata tebana ritirata, questi venne assassinato, nell'anno 371 prima di G. C. Suo fratello Perdicca gli succedette sotto la tutela di sua madre Euridice; ma la corona gli fu disputata da Pausania, principe del sangue reale, e da *Tolomeo* Aloritete. Pausania fu battuto, e scacciato da Ificrate, generale ateniese, di cui la regina aveva implorata l'assistenza. Poco dopo Perdicca fu obbligato a sostenere la guerra contro *Tolomeo*, il quale pervenne a farsi riconoscerre in tutta la Macedonia sulla quale regnò per tre anni circa (371-368). Perdicca non conservò che una piccolissima parte del regno. In vano ei domandava soccorsi agli Ateniesi ed ai Tebani, i quali erano troppo occupati per pensare a difenderlo. Cionnondimeno, nell'anno 368, Pelopida venne in Macedonia senza ordine della repubblica, accompagnato da un corpo di volontarj, e la sua presenza bastò a ristabilire Perdicca sul trono. Questo generale era così temuto, che *Tolomeo* non osò resistergli, e mise a sua discrezione il giudizio delle differenze che aveva con suo fratello. Pelopida dichiarò che la corona appartenesse a Perdicca, e *Tolomeo* si sottomise a questa decisione. Cionnonostante, siccome l'eroe tebano temeva che si ridestassero nuove turbolenze dopo la sua partenza, ei condusse in ostaggio a Tebe il fratello di Perdicca, Filippo che fu padre d'Alessandro, e Filossene, figlio di *Tolomeo*, e in questo modo fu ristabilita la pace nella Macedonia. Dopo quest'epoca, la storia non fa più parola di *Tolomeo* Aloritete.

Tolomeo, soprannominato Cerauno, o il fulmine, re di Macedonia, era figlio maggiore di *Tolomeo* Sotero, primo re d'Egitto della famiglia dei Lagidi e di Euridice, figlia d'Antipatro. Irritato perchè suo padre, a malgrado dei consigli di Demetrio Falereo, aveva a lui preferiti i figli ch'egli aveva avuti da Berenice, questo principe abbandonò l'Egitto in cui non voleva vivere soggetto, e si ritirò presso Lisimaco, il cui primogenito Agatocle aveva sposata sua sorella Lisandra, figlia anch'essa d'Euridice. Sembra che Lisandra dividesse il risentimento che sentiva suo fratello contro *Tolomeo* Sotero e i figli di Berenice. Anche la figlia di questa principessa, Arsinoe, che era ad un tempo sorella e matrigna di Lisandra a motivo del suo matrimonio con Lisimaco, padre d'Agatocle, ebbe forte inquietudine per l'arrivo di Cerauno. Essa temeva pei figli che aveva avuti da Lisimaco, se mai avessero dovuto dipendere dal marito di Lisandra. Tentò quindi di fare avvelenare Agatocle; ma non essendo in tal delitto riuscita, accusò il principe che volea perdere, d'aver voluto attentare ai giorni di suo padre, e Lisimaco, credendo all'accusa, fece morire l'innocente suo figlio. Allora Lisandra, sposa di quell'infelice principe, abbandonò la Tracia coi proprj fratelli *Tolomeo Cerauno* e Meleagro, coi suoi figli e con Alessandro, figlio di Lisimaco e d'una donna Odrisienna e con essi tutti andò a Babilonia presso Seleuco Nicatore, re di Siria, il quale onorevolmente li accolse, e promise a Cerauno di ristabilirlo sul trono d'Egitto, ma soltanto dopo la morte di suo padre col quale era legato con un trattato. Per quanto sembra, tali avvenimenti ebbero luogo nell'anno 284 prima di G. C. Tolomeo Filadelfo informato dell'accoglienza avuta da suo fratello alla corte di Siria, e delle promesse che Seleuco gli aveva fatte, volle assicurarsi un appoggio nell'alleanza di Lisimaco, che gli diede in matrimonio sua figlia Arsinoe. Cionnonpertanto Cerauno e sua sorella Lisandra non cessavano dal sollecitare Seleuco a far la guerra contro Lisimaco; e diffatti egli vi si preparava; quando quest'ultimo lo prevenne, poichè informato degl'intrighi dei fuggitivi, volle avere l'avvantaggio del primo, e passò in Asia ove penetrò fin nella Frigia. I due re s'incontrarono nelle pianure di Curupedio. Questi due antichi compagni d'Alessandro erano i soli che ancora vivessero, essendo morto *Tolomeo* Sotero; uno aveva settantaset-

te anni e l'altro settantaquattro; ma però essi combatterono come due giovani vigorosi. Lisimaco fu vinto e restò sul campo di battaglia l'anno 281 prima di G. C. I suoi stati caddero in potere di Seleuco, e Cerauno reclamò l'adempimento della promessa che questo principe gli aveva fatta prima della guerra. Ma Seleuco, che probabilmente aveva di già appreso a conoscere il carattere violento, impetuoso e cattivo di *Tolomeo*, e che inoltre non pensava che a prender possesso dei regni di Tracia o di Macedonia orora acquistati per la morte di Lisimaco, era impaziente di rivedere il suo paese natio di cui era divenuto sovrano, e quindi s'oppose alle sollecitazioni di Cerauno, allegando che fra lui e Tolomeo Sotero era corsa reciproca promessa di non fare giammai la guerra ai loro figli. Cerauno, ingannato nelle sue speranze, non aspettò che l'occasione per vendicarsi, e che trovò ben presto. A malgrado delle ripulse di Seleuco, era rimasto nel campo di questo principe che disponevasi a passare nella Macedonia ove voleva terminare i suoi giorni. Diffatti aveva incominciato il suo viaggio, e quando ebbe traversato l'Ellesponto per andare a Lisimachia, nel Chersoneso di Tracia, fu assassinato da Cerauno, sette mesi dopo la morte di Lisimaco; ed egli stesso invece dell'estinto Seleuco si portò a Lisimachia, ove prese il diadema, e seguitato da numerosa scorta ritornò sull'istante all'armata, dalla quale fu salutato re. Allorchè Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete, fu fatto consapevole della morte di Seleuco, partì di Grecia ove regnava, e volendosi mettere al possesso della Macedonia, in cui aveva regnato suo padre, vi fece una pronta invasione. *Tolomeo* che aveva a sua disposizione tutta la flotta di Lisimaco, vi giunse per mare con pari sollecitudine, ed Antigono fu vinto ed obbligato a ritirarsi nella Beozia. In seguito Cerauno vinse un figlio di Lisimaco, chiamato Tolomeo, e Manunio, re d'Illiria, che gli mossero guerra, e quindi restò padrone di tutto il regno di Macedonia, ad eccezione della città di Cassandrea, nella quale sua sorella Arsinoe, vedova di Lisimaco, erasi ritirata unitamente ai proprj figli. Il nome di suo padre Tolomeo Sotero, e la vendetta ch'egli avea fatta della morte di Lisimaco, avevano conciliata a Cerauno l'affezione di tutti quei popoli. Volle eziandio ottenere l'amicizia dei figli di Lisimaco, sposando la loro madre, ch'era sua sorella, ed adottandoli per suoi eredi. Siccome ei trovavasi in guerra con Antigono Gonata, e col re di Siria Antioco, di cui aveva assassinato il padre, così non volle nel principio del suo regno avere un terzo nemico da combattere, e quindi spedì ambasciatori a suo fratello Tolomeo Filadelfo per dichiarargli ch'egli aveva obbliato qualunque oggetto di risentimento e per fare seco lui la pace. Sapendo che Antioco, il quale poco tempo dopo fu battuto da Antigono Gonata, non univasi a questo principe ed a Pirro affine di fargli la guerra, si offerse mediatore fra questi tre monarchi. Trattò egli medesimo un'alleanza con Pirro, e gli diede in isposa sua figlia di cui ignorasi il nome. Siccome questo principe guerriero allora disponevasi a portar l'armi sue in Italia per difendere i Tarentini che gli avevano domandato soccorso contro i Romani, Cerauno obbligò Antioco a dargli del danaro, mentre Antigono lo forniva di vascelli, ed egli stesso gli affidava un corpo ausiliario di cinquemila uomini d'infanteria, quattrocento cavalli e cinquanta elefanti. Cerauno veggendosi tranquillo possessore d'un regno a lui dato dalla fortuna, pensò a liberarsi dai figli di Lisimaco, che null'altro fuorchè la costui politica avea fino allora serbati. Come si è detto, la vedova di Lisimaco erasi ritirata nella città di Cassandrea, la sola nel suo regno che non piegò il collo al giogo del vincitore. Cerauno con finte dimostrazioni d'amore seppe trarnela fuori, e quantunque il carattere perfido e crudele di questo monarca fosse ben noto ad Arsinoe, pure ella si lasciò ingannare dalle costui insidiose promesse, ed acconsentì ad isposarlo. Appena la disgraziata principessa e i figli di lei furono in potere di Cerauno, questi calpestando i più sacri giuramenti ch'ei fece innanzi agli Dei della loro patria comune, e guidato dall'ambizione e dall'odio implacabile ch'ei nutriva contro la propria sorella e la razza di Lisimaco, s'abbandonò agli eccessi del suo furore. Non eran quasi finite le nozze, in cui Arsinoe ed i suoi figli, Lisimaco e Filippo, erano stati decorati d'un diadema, quando Cerauno entrò con la sua armata in Cassandrea, ch'era stato il luogo di rifugio di quella sfortunata famiglia, e impadronitosi sull'istante della piazza, gettò la maschera ed ordinò l'uccisione dei figli di Lisimaco, che furono immolati fra le braccia della loro madre, la quale in preda della più crudele disperazione corse a

rifugiarsi nell' isola di Samotracia ove ella ai piedi degli altari trovò un asilo contro i furori dell' esecrabile suo fratello. Tutti questi eccessi non restarono lungo tempo impuniti (*Giustin. l.* XXIV, *c.* 3), ed i Galli furono i vendicatori di tanti delitti. Que' popoli spargevano allora il terrore nell' Europa e nell'Asia, che minacciavano di una prossima conquista. La loro nazione ridondante di una troppa numerosa popolazione aveva votato agli Dei *una primavera sacra*, e una truppa di giovani guerrieri avevano abbandonata la loro patria per cercarsi una nuova dimora. Divisi in due corpi, gli uni depredarono l' Italia, mentre gli altri eransi portati nell' Illiria i cui popoli furono da loro soggiogati. Dopo di ciò preparavansi a portare più oltre le gloriose loro imprese, e desolarono quindi la Grecia, la Macedonia e la Tracia con frequenti invasioni. Il terrore che ispirava il nome Gallo era sì grande che gli stessi re, i quali non erano stati mai attaccati, affrettavansi a comprare la pace a prezzo d' oro. Essi non tardarono molto a passare in Asia ove non furono meno formidabili, e per lo spazio d'un secolo essi si resero tributarj, o spaventarono i successori di Alessandro. *Tolomeo* Cerauno fu l' unico il quale intese l'arrivo dei Galli senza alcun timore. *Solus rex Macedoniæ*, dice *Giustino*, *Ptolomæus adventum Gallorum intrepidus audivit.* Questi popoli che avevano di già fatte parecchie scorrerie nella Macedonia, ed eransi accampati sulle frontiere di quel regno, e che allora possedevano Belgio per loro capo, mandarono a chiedere la pace ed un qualche sussidio a Cerauno, il quale pensando che il solo timore li avesse sospinti a questo passo, trattò gl'inviati col più grande disprezzo, e ricusò di accordar loro la pace a meno ch' essi non lasciassero le armi, e dessero i loro capi in ostaggio. In quella circostanza il re dei Dardani gl' inviò un soccorso di ventimila uomini, ch' egli rifiutò dicendo che i figli dei vincitori del mondo non avevano bisogno d' alleati. I Galli non tardarono a fargli conoscere quanto erasi ingannato; pochi giorni dopo giunsero a fronte dei Macedoni; e Cerauno vinto e da più colpi trafitto rimase sul campo di battaglia. La vista della sua testa collocata sopra la punta d' una lancia, compì la disfatta della sua armata, che fu quasi intieramente distrutta. *Tolomeo* Cerauno morì l'anno 281 prima di G. C. dopo aver occupato per un anno e cinque mesi il trono di Macedonia, in cui gli succedette suo fratello Meleagro, che ne fu cacciato dopo due mesi dai Macedoni, i quali rimasero in preda alle discordie civili per parecchi anni, mentre che i Galli depredavano impunemente tutto il loro paese.

Tolomeo, figlio di Menneo, uno dei piccioli sovrani che si divisero la Siria dopo la caduta dei Seleucidi, era signore precario della Calcidonia, regione situata vicino al monte Libano, e che comprendeva le città d' Eliopoli e di Calcide ed estendevasi all' Oriente sino al deserto d'Arabia, circondando al Nord e all'Occidente il territorio di Damaso. *Tolomeo* per altro possedeva ancora di più; poichè aveva le pianure di Marsyas, nel mezzo del Libano, e l' Iturea, regione limitrofa della Giudea. È probabile che ei tenesse il possesso di codeste contrade da suo padre, cui non sappiamo a qual epoca succedesse. Egli già regnava nell' anno 86 prima di G. C. nella qual epoca è facile che morisse Antioco II re di Siria. *Tolomeo* faceva frequenti incursioni nel territorio di Damaso, per cui coloro che governavano codesta città, allora senza sovrano, chiamarono Areta, re dei Nabatei, e lo riconobbero per loro principe, a condizione ch' ei li difendesse da tali scorrerie. Aristobolo, re dei Giudei, figlio d'Alessandra, fu anch' egli mandato dalla propria madre per combatterlo, ma non ottenne alcun successo in questa guerra. Alcuni anni dopo, quando Pompeo, vincitore di Mitridate, venne in Siria, nell' anno 63, *Tolomeo* trovò mezzo di far la pace con lui, ed evitò quindi la sorte del suo parente Dionisio, tiranno di Tripoli, che fu messo a morte, e potè conservare i proprj stati donando a Pompeo la somma di mille talenti (sei milioni circa). In seguito *Tolomeo* prese partito a favore della famiglia d'Aristobolo, che Pompeo aveva spogliato del regno de' Giudei, ed accordò un asilo ne' suoi stati ai fratelli d'Alessandro, figli di quel re, al quale vinto e fatto prigioniero dal luogotenente di Gabinio, era stata tagliata la testa ad Antiochia, nell' anno 49 prima di G. C. per ordine di Metello Scipione, partigiano di Pompeo. Inviò in oltre ad Ascolona il proprio figlio Filippione per condurre ne' suoi stati la vedova d'Aristobolo, il costui figlio Antigono, unitamente alle figlie. Filippione acceso d' amore per una di queste, chiamata Alessandra, la sposò, matrimonio che fu causa della sua perdita, poichè *Tolomeo* innamoratosi anch' egli di questa principessa, per possederla, fece morire

il figlio e diede la mano ad Alessandra. Dopo qualche tempo, di consenso con Marione, tiranno di Tiro, nell'anno 41 prima di G. C., ricondusse nella Palestina Antigono ch'era divenuto suo cognato. Per quanto sembra *Tolomeo* morì poco dopo, lasciando i suoi stati al proprio figlio Lisania, che ne fu spogliato, e messo a morte da Marc'Antonio, l'anno 36 prima di G. C. Questo re viene accusato d'aver preso il partito dei Parti all'epoca della spedizione fatta in Siria da Pacoro. Gli stati di *Tolomeo* furono aggiunti a' possedimenti di Cleopatra. Esistono alcune medaglie sopra le quali questo principe prende il titolo di sommo sacerdote, come parecchi altri di quella dinastia regnanti alla stessa epoca.

Sotto tutti i Tolomei si sono coniate delle medaglie in oro, in argento ed in bronzo; e sopra una di *Tolomeo* Aulete è insorta la seguente quistione che ci viene riferita da *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* 4, 4). « Il carattere, dice il nostro Antiquario, dei capelli corti e ripiegati sopra la fronte d'Ercole, fa riconoscere un busto od una testa di giovinezza, incisa sopra un'amatista del Gabinetto Nazionale (*Mariet. Pietre Incise, t.* 1, *p.* 379). Questa testa ci offre una figura velata con una stoffa leggera e trasparente che dalle spalle va sopra la testa e copre la corona d'alloro di cui questa è cinta. Lo stesso velo nasconde la parte inferiore della faccia fino alla metà del naso, di maniera che i tratti di questa parte sono distintamente rappresentati sotto questo velo.

« Un dotto, che ha scritta una dissertazione particolare sopra questa pietra (*Baudelot Diarval*), pretende di provare ch'ella rappresenti *Tolomeo*, re d'Egitto, e padre della famosa Cleopatra, soprannominato Aulete, cioè a dire, suonatore di flauto, perchè come si è detto nel rispettivo articolo amava moltissimo suonare questo istrumento; ed aggiunge che la stoffa la quale copre il basso del volto (non osservando il nostro dotto le altre parti che sono pure velate, come la testa e le spalle) è quella benda, detta *Phorbeias* e *Phorbeion*, che i suonatori di flauto si mettevano sul volto, e per l'apertura della quale essi portavano l'istrumento sino alla bocca. Tale conghiettura potrebbe acquistare alcun che di probabilità, se noi non avessimo un'idea chiara di questa benda. I monumenti antichi ne mostrano che il *phorbeion* era una fascia stretta, che i suonatori di flauto si mettevano sopra la bocca, facevano passare sopra le orecchie e fermavano dietro alla testa; di modo che essa non ha alcuna relazione col velo della testa di cui si tratta.

« Cionnondimeno sì fatta testa merita una più ampla discussione, affine di trovare col mezzo di conghietture la vera significazione de' suoi attributi. Per arrivare a questo, si confronti essa figura colle teste d'un giovane Ercole, e vi scorgeremo una perfetta rassomiglianza. La sua fronte s'innalza colla ritondezza e con un che di grande che caratterizza quest'eroe, ed i capelli della fronte sono rappresentati come più sopra si è detto. Una parte delle sue guancie fino alle orecchie comincia a rivestirsi d'una leggera lanugine, che secondo un'antica osservazione, è quella che precede la barba. (*Anthol. l.* VI, *c.* 22, *p.* 440). Le orecchie di questa figura rassomigliano a quelle d'Ercole, che le aveva schiacciate come i pancraziasti.

« Ma quale spiegazione si può dare della stoffa che cinge la testa di cui si parla, e quale rapporto può ella avere con Ercole? Io m'immagino che quivi l'artista ha voluto presentare Ercole al servigio d'Onfale, regina di Lidia. Ciò che m'ha fatto nascere questa idea, si è una testa di Paride della Villa Negroni ch'è alla stessa maniera velata fino all'estremità del labbro inferiore; di modo che sembra essere stata una moda comune ai Frigi ed ai Lidj, siccome nazioni limitrofe. »

Sopra una medaglia di *Tolomeo* figlio di Juba il giovane, re di Numidia e della Mauritania, non si vede la sua testa; ma leggesi REX PTOL. in mezzo ad una corona, attorno alla quale evvi l'iscrizione C. LAETILIUS APOLUS II. V. Q. Dall'altra parte è presentata la testa d'Augusto colla leggenda AUGUSTUS DIVI F. Questa medaglia trovavasi nel gabinetto di *Pellerin*.

TOLOMEO, sacerdote egizio della città di Mende, il quale aveva scritta una storia d'Egitto, divisa in tre libri. A ciò che sembra, quest'opera, citata da *Clemente* Alessandrino, da *Eusebio* e da *Tatieno*, era cronologica, almeno per quanto si può dedurre dalle seguenti parole di *Clemente* Alessandrino: ὡς ἐν τοῖς χρόνοις ἀνέγραψεν ὁ Μενδήσιος Πτολεμαῖος. I sopraddetti scrittori lo citano in proposito d'Amosi, antico re d'Egitto, che scacciò i pastori dal suo regno, e della sortita degl'Israeliti dall'Egitto, avvenimento che sembra essere stato confuso da alcuni scrittori antichi, coll'espulsione dei pastori. Avvi

luogo a credere che parecchie date importanti ed esattissime, riferite in *Clemente* Alessandrino, e relative alla storia degli Egizj, siano di questo autore, e quella specialmente dell'Esodo. Ignorasi a qual epoca vivesse *Tolomeo* di Mende. Il già citato Padre della Chiesa, riferisce che il celebre grammatico aveva allegata la costui testimonianza nel quarto libro della sua storia d'Egitto; è dunque probabile ch'ei almeno vivesse sotto il regno d'Augusto, poichè *Apione* scriveva sotto Tiberio.

Tolomeo (*Claudio*) o Κλαύδιος Πτολεμαῖος, il più celebre bensì, ma per vero, non il più grande astronomo di tutta l'antichità. Dicesi ch'ei fosse nativo di Pelusio; ma egli è presentemente comune sentenza che nulla di preciso si possa dire intorno al luogo della sua nascita, imperocchè è provato essere un errore quello di dare a *Tolomeo* il soprannome di *Pelusita*, e quindi assegnargli per patria la città di Pelusio. Tale errore, che è divenuto quasi universale, è stato prodotto dai primi editori o interpreti di questo astronomo, che travagliavano sopra originali arabi, e che probabilmente hanno letto male il nome forse peggio scritto di *Claudius* addetto a *Tolomeo*. In fronte della prima edizione del suo *Almagesto* vedesi: *Almagestum Cl. Ptolemæi Pheludiensis Alexandrini, astronomorum principis*, ec. Con un manoscritto arabo niente era più facile d'ingannarsi, per poco ch'ei fosse scritto negligentemente; conciossiachè basta soltanto la mancanza d'un punto diacritico per leggere *Feludieh*, una parola che deesi rilevare e che effettivamente presso gli Arabi è dell'uso *Keloudieh*, che altro non significa fuorchè il romano prenome di *Claudius*. In proposito puossi consultare una nota che il *Causin* ha posta in calce della sua *Memoria sopra l'Ottica di Tolomeo* (*Nuove Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, t. VI, p. 40-43). I dotti ingannati da questa falsa lettura, credevano tutti concordemente che il soprannome di *Pelusiota* fosse dato a *Tolomeo*, per aver egli fatte le sue osservazioni a Pelusio; ma ora tutti sanno che *Tolomeo* non fece mai le sue osservazioni in codesto luogo. Nessuna prova ne pervenne per la quale appaja che questo astronomo non abbia fatte alcune delle sue osservazioni a Canopo, presso Alessandria, come lo crede l'abate *Halma* nella sua prefazione della traduzione francese dell'*Almagesto* (p. 62) appoggiato alla testimonianza d'*Olimpiodoro*. Tale opinione, e questa autorità insieme sono state confutate dal *Letronne* (*Giornale dei dotti*, 1818, p. 200 *e segu.*) il quale è di parere che *Tolomeo* facesse tutte le sue osservazioni in Alessandria.

Secondo *Teodoro* Meliteniote, Greco del Medio-Evo, autore d'un'introduzione all'astronomia, *Tolomeo* era nato nella Tebaide in una città greca chiamata Tolemaide d'Ermia, metropoli di quella provincia. È probabile che *Teodoro* abbia tratta tale indicazione in qualche autore presentemente perduto, e giovar potrebbe a farne conoscere la vera patria di *Tolomeo*.

Pertanto egli fiorì verso l'anno 125 fino al 139 dell'Era volgare. È impossibile il determinare l'epoca della morte di *Tolomeo*, ch'è necessariamente posteriore alla data dell'ultima osservazione astronomica recata nel suo *Almagesto*, che è del 7 *pachon* dell'888 di Nabonassar, corrispondente al 22 marzo 141 del quarto anno egizio d'Antonino Pio. È certo che *Tolomeo* ha composto una Geografia dopo il suo *Almagesto*, poichè in quest'ultima opera egli esprime l'intenzione che aveva d'occuparsi di quest'altro libro; puossi dunque dedurre ch'ei visse assai lungo tempo dopo l'epoca testè citata. Non si può ricorrere, per lo scioglimento di tale questione, all'autorità del Canone cronologico di questo autore, che termina, secondo vuolsi, con Antonino, al cui regno si dà una durata di ventitre anni, per credere ch'ei sia morto dopo quest'epoca che corrisponde all'anno 159; conciossiachè sebbene il fatto abbia faccia di vero, nondimeno per dimostrarlo sarebbe d'uopo d'altra prova, oltre questo Canone, continuato dai successori di *Tolomeo*, e prolungato sino alla presa di Costantinopoli, senza che si possa precisamente indicare ciò che appartiene realmente a *Tolomeo* e a ciascuno de' suoi continuatori.

Non fuvvi mai uomo lodato con più esagerazione di lui. In un epigramma greco di quattro versi, messo in fronte dell'opera sua più interessante, lo si fa parlare di sè stesso in tal modo:

So che mortal son io, so che non deve
Toccar lontana meta il mio viaggio;
Ma quando collo spirto audace e lieve
Corro il cammin degli astri, io più non aggio
Il piè sovra la terra umile e breve;
Ma la celeste allor ambrosia assaggio
Consorte degli Dei; di Giove istesso
Allor m'assido prepotente appresso.

I suoi contemporanei ed i suoi commentatori aggiungono sempre al nome di lui gli addiettivi *ammirabile*, *straordinario*, ed anche *divino*. La scuola d'Alessandria, illustrata da' suoi studi, è detta da *Sinesio scuola divina*. Egli aveva dato al suo trattato di astronomia il modesto titolo di *Composizione* o *Sintassi matematica*, che dagli editori fu poscia cangiato in quello di *Grande Composizione*, e che fra le mani dei traduttori arabi divenne *Grandissima Composizione* (ἡ Μεγίστη, *Almagesto*); e il nome d'*Almagesto* è quello che in seguito si è sempre conservato. Deesi confessare che *Tolomeo* aveva con che giustificare, fino a un certo punto, questa specie d'idolatria; poichè il suo libro era unico in quel genere, essendo scomparsi tutti quelli d'*Ipparco*. Trovasi nella Sintassi un' esposizione chiara del sistema del mondo, dell'ordine, dei corpi celesti e delle loro rivoluzioni; un trattato completo di trigonometria, rettilinea e sferica; tutti i fenomeni del moto diurno, spiegati e calcolati con una precisione ammirabile, specialmente se si consideri la lunghezza e gli ostacoli dell'aritmetica e della trigonometria greca. Vi si legge inoltre la descrizione di tutti gl'istrumenti necessarj ad un grande osservatore, istrumenti ch'ei dice d'avere inventati o perfezionati. Vi parla ancora di quelle celebri armille col mezzo delle quali aveva osservata l'obbliquità dell'eclitica, gli equinozi ed i solstizj. Una di queste armille era collocata nel piano del meridiano, gli serviva a determinare le declinazioni di tutti gli astri: l'altra, nel piano dell'equatore, gli aveva presentati gli equinozi e la lunghezza dell'anno; il giorno era inoltre un eccellente quadrante solare, e la notte un quadrante siderale, non meno utile. Egli aveva immaginato un quadrante mobile, che poteva girare a piacere verso tutti i punti dell'orizzonte. Con tale istrumento ei pretendeva aver misurato un arco del grande circolo del globo terrestre, senza essere obbligato, come i suoi predecessori, a dirigersi nel piano del meridiano. Dava egli pel primo la descrizione dell'equatoriale, o della macchina con cui si descrivono i cerchj della paralasse. In seguito, per mezzo di più importanti osservazioni, erasi procurato una specie di settore d'un raggio molto più grande, per cui poteva dividere il grado in un numero di parti assai più considerevole che non l'aveva fatto alcuno degli astronomi precedenti. Ad esempio d'*Ipparco*, e senza aver veduto l'istrumento di quel grande astronomo, erasi costrutto un astrolabio per comporre un nuovo catalogo di stelle, e seguire comodamente il corso del sole, della luna e di tutti i pianeti, e ad imitazione di quello erasi pure procurato un diottra per confrontare i diametri del sole e della luna. Per le ricerche astronomiche di tutte le età, egli aveva costrutto un globo celeste a poli mobili, sopra il quale collocò tutte le sue stelle, seguendo le loro longitudini e le loro latitudini.

Questo globo girava sui due punti diametralmente opposti dai quali potevasi levare quando si voleva, per condurre i due poli dell'equatore a tutte le posizioni ch'essi avevano potuto successivamente occupare; la qual cosa metteva l'astronomo in istato di verificare con facilità le varie opinioni sul nascere e sul tramonto del sole dei poeti e degli altri scrittori. È noto che in que' primi tempi, tali fenomeni formavano il solo calendario che si avesse per regolare tutte le operazioni dell'anno, e i tempi favorevoli alla navigazione. Finora non vedemmo in *Tolomeo* che il calcolatore esatto e l'osservatore industrioso. Penetriamo ora più avanti, ed egli ci esporrà chiaramente la teoria dei movimenti ineguali del sole; riferirà le epoche degli equinozi e dei solstizi, calcolerà, nel modo il più semplice, tutte queste osservazioni, per dedurre quanto il centro della terra è lontano dal centro di questo circolo in cui egli suppone che il sole avanzi ciascun giorno d'un movimento perfettamente uniforme; determinerà i luoghi e i tempi che il sole si trova alla più grande ed alla più piccola distanza dalla terra; stabilirà la lunghezza dell'anno, e presenterà delle tavole col mezzo delle quali, potremo in alcune linee calcolare per un giorno e per un istante qualunque, il luogo che il sole occuperà in cielo, la sua altezza meridionale, e la lunghezza delle ombre d'un gnomone. È vero che in siffatti calcoli potremmo ingannarci d'un diametro del sole; ma egli non ne dice cosa, anzi non ne ha alcun dubbio e nessuno menomamente lo sospetta.

Se si passa al libro della luna, la meraviglia raddoppierà; poichè ciò che precede trovavasi già nelle opere d'*Ipparco*. Dietro gli antichi ecclissi, *Ipparco* aveva riconosciuto nei movimenti della luna una ineguaglianza di cinque gradi, che bastava per questi ecclissi, ma non per ispiegare tutte le anomalie del corso intero della luna. In mancanza di osservazioni abbastanza numerose, o piutto-

ato perch'egli avrebbe voluto rappresentare tutte egualmente le osservazioni da lui fatte in ogni punto dell' orbita lunare, *Ipparco* non aveva potuto determinare le leggi d' ineguaglianza troppo numerose. *Tolomeo*, limitandosi a tre punti principali tolti da *Ipparco*, immagina un' ipotesi che li rappresenta perfettamente; col mezzo d' una seconda ineguaglianza di due gradi e due terzi ch' è al suo *maximum* nelle quadrature, cioè a dire nel primo e nel secondo quarto. Soddisfatto di tale successo, veramente rimarcabile, quantunque facile, egli non esamina se nella teoria ch' ei dà della sua felice scoperta, trovar si possa d'altronde qualche gravissimo inconveniente, che l' obbligherebbe a cercare un' altra spiegazione d' un' ineguaglianza confermata da tutte le posteriori ricerche: la paralasse ch' ei ne deduce è troppo forte di due terzi di grado; egli non vi fece punto attenzione. Ne risulterebbe quindi per gl' istanti delle quadrature un diametro apparente, il cui errore si rimarcherebbe a colpo d'occhio; ma egli non s' accorse di tale conseguenza ovvero la dissimulò, e non fuvvi fino a Copernico alcun astronomo che vi facesse osservazione o almeno sapesse rimediarvi. *Tolomeo* è più esatto e più geometra nel calcolo degli ecclissi, sebbene in questo libro ei non faccia altro fuorchè copiare *Ipparco*, la cui opera si è perduta; senonchè egli usa la buona fede di citarlo quasi ad ogni passo. I metodi da esso insegnati, e che noi conosciamo per lui solo e pel suo commentatore Teone, servirono, senza sensibili miglioramenti, fino ai tempi di Keppler, che vi aggiunse una sola cosa, ma ben importante, il mezzo cioè di far-servire l'ecclissi del sole a determinare le differenze dei meridiani fra tutti i luoghi ove lo stesso ecclissi è stato osservato. Riguardo alle stelle, *Tolomeo* positivamente assicura ch' ei ne ha ricominciate tutte le osservazioni con un astrolabio simile a quello d'*Ipparco*. Dopo una sola osservazione, che indica senza dimostrarne le particolarità, accerta che tutte le stelle, dopo i tempi d'*Ipparco*, si sono avanzate di due gradi e due terzi in longitudine; e ne conclude un movimento uniforme e generale di 36 secondi per anno. *Ipparco* confrontando le proprie osservazioni con quelle d'*Aristotile* e di *Timocaride*, aveva scoperte, per questo movimento, delle quantità differenti da 42 fino a 58''; ad una via di mezzo egli avrebbe potuto concludere, che secondo tutte le probabilità, questo movimento doveva essere di 50'', come lo è realmente; ma le antiche osservazioni erano troppo grossolane per dare con certezza un punto così delicato; e quindi si limita a dire che certamente la precisione non potrebbe essere al di sotto di 36''. *Tolomeo* meno circospetto, toglie la difficoltà, e adotta il limite posto da *Ipparco*; e il suo errore non fu scoperto che settecento anni dopo dagli Arabi, poichè in tale intervallo la Grecia non aveva prodotto alcun osservatore. *Tolomeo* appoggia la temeraria sua asserzione ad un gran numero di calcoli i quali realmente non provano che due cose: la prima ch' ei non intende questa teoria; la seconda che la precisione è in realtà di 50'', circa, e non di 36, come ripete ogni qualvolta termina uno de' suoi falsi calcoli. Nessuno di questi errori, oggigiorno così evidenti, non era stato finora rimarcato, poichè non fuvvi alcuno che si desse la pena di rifare questi calcoli dietro regole più esatte; tant' era la confidenza che *Tolomeo* aveva inspirata seguendo passo a passo la via tracciata da *Ipparco*, in luogo che l' incertezza in cui era sulla quantità precisa della precessione in longitudine, questo padre dell' astronomia non aveva cercato a determinare con tutta l' esattezza le variazioni che devono risultare dalle declinazioni di diverse stelle. In ciò che riguarda i pianeti, *Tolomeo* dovette sembrare, e sembrò più ammirabile ancora, e specialmente più originale. *Ipparco* non aveva potuto raccogliere che pochissime ed incerte osservazioni; aveva dovuto almeno conoscere quanto questa teoria era complicata. Egli s' assicurò essere impossibile di contentarsi dell' eccentrico che gli era bastato per il sole, e che questo eccentrico, o che l'epiciclo solo non basterebbe; annunziò, e gli è *Tolomeo* che ne lo riferisce, che non vi si potrebbe riuscire senza combinare insieme le due ipotesi: questo mezzo aveva già servito a *Tolomeo* per tutti i successi nelle Tavole della Luna, e quindi lo impiegò eziandio pei pianeti. *Ipparco* aveva faticato per lasciare ai suoi successori osservazioni più numerose, più esatte e in miglior ordine. Per lo spazio di duecentocinquanta e più anni non comparve alcun astronomo a raccogliere sì preziose eredità. *Tolomeo* fu più coraggioso, ma ciò che è veramente da considerarsi si è ch' egli non fece alcun uso di queste osservazioni d'*Ipparco*, delle quali egli stesso ne predica l' importanza. Per ciascun pianeta, come per

la luna, ei si contenta di tre osservazioni, spesso poco esatte, e talvolta malissimo collocate. Ne conclude le leggi di due ineguaglianze principali: una quarta osservazione la più antica ch' ei potesse incontrare, gli serve a determinare il movimento di mezzo del pianeta e per rappresentare più esattamente le ineguaglianze, egli immagina di riportare questi movimenti a tre centri differenti. Uno era il centro dei movimenti apparenti ed ineguali; il secondo, quello dei movimenti veri ed uniformi; il terzo collocato ad un' eguale distanza fra i due altri, era il centro delle distanze costanti, cioè a dire il centro del circolo nella cui circonferenza l' epiciclo del pianeta movesi realmente, ma però con un movimento di cui dissimula l' ineguaglianza; mancando così volontariamente a quell' assioma fondamentale dell' antica astronomia, rinnovata in progresso da Copernico, che tutti i movimenti dovevano farsi in circolo, e in una maniera perfettamente uniforme. Copernico gliene fece grave rimprovero, e trovò il mezzo di rimediare a questo preteso inconveniente. Questa idea assai singolare e molto ingegnosa di *Tolomeo* aprì la strada all' ellissi di Keplero; ell' era stata vivamente criticata dall' arabo Alpetrago, ma accolta con ammirazione da tutti i contemporanei, da tutti i commentatori e da tutti gli astronomi fino a Copernico che la seppe modificare, e Keplero, più intelligente osò riversarla. Essa regnò in tutte le scuole e si sparse per tutto, nell'Asia ed ancora nell'Africa, e per lo spazio di 1400 anni era opinione comune che *Tolomeo* avesse scoperto il segreto della natura. Alfonso, re di Castiglia, fu il solo, che ammettendone, come tutti gli altri, la verità del sistema si permise di disapprovarlo allorchè esternò il suo dispiacere che *Iddio non l' avesse chiamato al suo consiglio al momento della creazione.* I pianeti offrivano ciononondimeno i fenomeni singolari delle stazioni e delle retrogradazioni; li si vedevano quasi ogni anno, arrestarsi, retrocedere sulla stessa via, fermarsi di nuovo, quindi riprendere il retto loro corso. *Apollonio* di Perga aveva dimostrato che tali anomalie erano conseguenze matematiche, supposizione alla quale erasi obbligati a ricorrere per calcolare il loro corso ineguale nelle altre parti delle loro rivoluzioni. Egli aveva dato per determinare queste irregolarità alcuni teoremi che trovavansi indicati alle regole di cui noi ci serviamo tuttora, quantunque esse non sieno che approssimative, poichè questi fenomeni dei quali si è tanto parlato, hanno perduto tutto il loro maraviglioso da che se ne sono conosciute le cause, e specialmente da che si è fatto un uso più generale delle effemeridi ove i luoghi apparenti dei pianeti sono marcati per tutti i giorni dell' anno, per lo che è inutile ricercare a quali momenti eglino sono o stazionarj o retrogradi. *Tolomeo*, che ci ha conservato i teoremi di *Apollonio*, dice che la dimostrazione ne è oscurissima; e tale doveva essere in fatto se lo era più di quella da lui posta in suo luogo; ma si attribuì tale oscurità alla difficoltà del problema; e *Tolomeo* ebbe ancora il merito d' aver compresa la soluzione in alcune Tavole, le quali se non sono di una somma precisione, ne rendono almeno facilissimo il calcolo. Una cosa ben più oscura e realmente più difficile per gli antichi era la teoria delle attitudini apparenti dei pianeti. Per rappresentarle, *Tolomeo* si vide obbligato a moltiplicare le inclinazioni, ch' ei distribuisce fra i suoi eccentrici, e i suoi epicicli, e le rende variabili, attaccando uno dei punti della circonferenza alla circonferenza d' una girella che girando fa innalzare ed abbassare l' estremità del diametro cui è attaccata. Di quest' ipotesi così complicata *Tolomeo* non dà alcuna prova, non riferisce in appoggio alcuna osservazione di sorta, e cionnondimeno è d' uopo ch' ei ne avesse di assai varie, ed in gran numero, per edificare un simile sistema. Altresì intorno a questo punto fu creduto a *Tolomeo* come in tutti gli altri, e l' acciecamento durò fino a Keplero, che seppe dare di questi fenomeni inintelligibili una spiegazione semplice e naturale che non lasciò nulla a desiderare; ell' era sfuggita alla sagacità di Copernico, e Tycho non volle giammai adottarla. Tale era dunque la *Sintassi matematica*, monumento prezioso ancora al giorno d'oggi poichè ella sola contiene la storia avverata della scienza, e la scienza tutta intiera di quei tempi.

Oltre di ciò, *Tolomeo* è ancora, o almeno passa per essere l'autore d' un'opera estremamente singolare, intitolata: *Planisfero di Tolomeo.* Cionnondimeno verun autore greco gliene fece onore, e *Sinesio*, quell' entusiasta ammiratore del divino *Tolomeo*, l' attribuisce al vecchio *Ipparco* (παμπαλαιος) del quale d' altronde parla assai poco. Comunque sia, quest' opera è un trattato di projezione presentemente chiamata *stereo-*

grafica. Quest' è l' arte di rappresentare sopra un piano tutti i circoli della sfera, d' osservare e rendere sensibili agli occhi di tutti i movimenti diurni, di trovare senza calcolo l' ora, sia col sole, sia colle stelle. Simile teoria, dovuta intieramente ad *Ipparco*, è stata estesa e simplificata in alcuni luoghi dai moderni; ma le dimostrazioni d' *Ipparco*, egualmente rigorose, appoggiano sopra un principio più elementare, che trovasi negli Elementi d' *Euclide*, nel mentre che le dimostrazioni moderne, di cui la prima idea è di *Commandino*, hanno per base un teorema preso dai *Conici* d' *Apollonio*. La projezione d' *Ipparco* è quella di cui ci serviamo ancora per tracciare il mappamondo sopra il piano d' un gran circolo qualunque, giusta l'andamento del primo inventore, e serve inoltre per le carte parziali, comunque grande o piccola ne sia l'estensione. Il testo greco è perduto; noi non possediamo che la traduzione latina dalla versione araba di *Maslem*. Avvi luogo a credere che questo *Maslem*, non conoscendo il vero autore, avrà creduto poter attribuire a *Tolomeo* ciò che questi non aveva mai fatto: poichè *Sinesio*, l' ultimo allievo di qualche nome della scuola d'Alessandria, dice positivamente che nessuno da *Ipparco* fino a lui (*Sinesio*) erasi più occupato di questa teoria sulla quale *Proclo*, *Filopono* e *Niceforo Gregora*, per parlare soltanto dei Greci, si sono poscia esercitati. Avvi un altro trattato non meno singolare, intitolato *dell'Analemma*, il cui testo è del pari perduto, e che noi pure conosciamo per una traduzione latina fatta dall' arabo. Esso porta il nome di *Tolomeo*, e non avvi alcun motivo per contrastargliene la proprietà. L'autore tratta in esso di due altre projezioni della sfera sul piano; una è conosciuta presentemente sotto il nome di projezione *gnomonica*, e gli archi vi sono rappresentati per le loro tangenti, od *ombre*, come dicono gli Arabi; l' altra appellasi la projezione *ortografica*, e gli archi vi sono rappresentati pel loro seno rivoltato. In tutte le sue costruzioni, come anche in tutte le sue dimostrazioni, l' autore fa unicamente uso dei seni, senza mai parlare delle corde degli archi doppi o di que' doppi seni sopra i quali *Ipparco* aveva fondata tutta la sua trigonometria. Se *Tolomeo* è veramente autore dell'Analemma, egli è ben singolare cosa che non abbia giammai avuta l' idea sì naturale di fare entrare questi seni nella trigonometria, di cui in questo modo avrebbe considerabilmente simplificate tutte le operazioni; ed è altresì straordinario ch' ei non abbia nemmeno mai pensato a queste tangenti che hanno sì gran parte nella projezione gnomonica, e che abbia lasciato ad Albategnio e Aboul-Wefa, il merito, sì grande e pure sì facile d' introdurre queste due specie di linee nei calcoli trigonometrici. È ancora da notare come Albategnio, il quale ci ha date le prime tavole dei seni, non abbia fatto alcun uso delle tangenti nè delle cotangenti, di cui cionnondimeno egli ha date delle tavole, ma appropriate agli usi della gnomonica. Questi importanti cangiamenti, i soli per altro che gli Arabi abbiano fatti alle teorie di *Tolomeo*, non sono stati conosciuti in Italia che 700 anni dopo. Il trattato dell'Analemma è d' altronde un' opera in cui trovasi compresa tutta la teoria gnomonica dei Greci. Esso contiene regole sicure e geometriche per tracciare i quadranti delle ore antiche, ed anche equinoziali, sopra un piano qualunque. Atene possede ancora presentemente, alla Torre dei Venti, otto quadranti diversi, preziosi monumenti della scienza dei Greci in questo proposito; e questi quadranti, le cui figure e le misure esatte sono state pubblicate da *Stuart*, calcolati di nuovo giusta i metodi di *Tolomeo* e le formole moderne, sono stati riconosciuti d' una straordinaria esattezza. Si ha quindi ragione di stupire come *Montucla* abbia sì temerariamente deciso che la gnomonica dei Greci era perduta affatto; e quest'asserzione è tanto più inconcepibile in quanto che essa ci si presenta nell'opera medesima in cui *Montucla* offre una specie di estratto dell'Analemma di *Tolomeo*, di cui certamente non avrà letto nemmeno le prime righe.

Un terzo trattato, perduto come gli altri due, e di cui non abbiamo che una cattivissima traduzione latina da un arabo manoscritto incompleto, appartiene più direttamente all' astronomia, poichè *Tolomeo* vi presenta un' idea della refrazione astronomica così completa, che non si ebbe la simile fino ai tempi di Keplero. Egli ne espose la natura, la causa ed i principali effetti senza curarsi di misurarne la quantità; lo che non è stato fatto che imperfettamente da Keplero, al quale mancava un teorema essenziale, scoperto venti anni dopo, e di cui D. *Cassini* ha saputo profittare per fare molto meglio. L' opera di *Tolomeo* ha per titolo l'*Ottica*, e non è giammai stata pubblicata.

La Biblioteca del Re di Francia ne possiede due manoscritti, ed una biblioteca italiana ne ha un esemplare più corretto, di cui *Venturi* ci fece sperare la traduzione. In essa si trovano delle tavole della refrazione della luce, entrando nell'acqua e nel vetro, le quali sono di un'esattezza rimarchevole; l'autore di questo articolo ne ha dedotto pei seni delle inclinazioni dei raggi, gli stessi rapporti che *Newton* ha dedotti dalle sue esperienze in un tempo in cui credevasi l'opera di *Tolomeo* perduta per sempre (*Delambre, Stor. dell'Astronomia Antica*, *t.* II, *p.* 429).

Questo trattato d'ottica è la sola opera che ci resti dell'antichità, in cui si vegga qualche traccia di fisica sperimentale; poichè i Greci grandissimi parlatori, ed altrettanto fini metafisici, hanno quasi sempre trascurata l'esperienza e l'osservazione.

La geografia di *Tolomeo*, a malgrado di enormi errori, è tuttavia un'opera preziosissima, essendo in certo modo il deposito più ricco delle cognizioni de' suoi tempi. Tutte le latitudini vi devono essere sbagliate almeno d'un quarto di grado, perchè furono calcolate dalle ombre di un gnomone, il quale non dà che il luogo dell'estremità superiore del sole, e perchè prendevasi questo luogo per quello del centro. Tale errore inconcepibile in alcuni esperti matematici, fu rimarcato per la prima volta dagli Arabi. Lo stesso *Tolomeo* lo commise sopra la latitudine d'Alessandria, e sopra quella del luogo ove pretende aver fatto un sì gran numero d'osservazioni, con istrumenti che non potevano sbagliare. Le lungitudini geografiche dovevano essere ben più erronee; non si aveva miglior mezzo per determinarle che gli ecclissi della luna, di cui i tempi non sono giammai dati fuorchè in ore intiere, in mezze ed in quarti d'ora; dimodochè le differenze dei meridiani non potevano essere esatte che a quattro, dieci o quindici gradi presso, e ciò pei luoghi direttamente determinati per alcune osservazioni astronomiche; ciò che dicesi di questo è riferibile alle posizioni, tirate dai precedenti dietro alcuni inesatti itinerari. Ma quest'ultimi errori non possono essere imputati all'astronomo il quale, non essendo giammai uscito dalla sua città, era ridotto a raccogliere la meno cattiva parte possibile dai giornali dei viaggiatori. Si potrebbe più giustamente rimproverarlo della cattiva costruzione delle sue carte, fondate sopra i principj meno geometrici, per modo che si potrebbe credere che, ben lungi d'essere l'autore del *Planisferio* che porta il suo nome, ei non avesse nemmeno letta quest'opera, nella quale *Ipparco* aveva posti i principj, e segnate tutte le regole di cui i nostri geografi si servono tuttora nella costruzione dei loro mappamondi, e di tutte le carte terrestri. Non parlasi qui delle carte che servono alla navigazione, l'invenzione delle quali è tutta moderna.

Tutte le opere che abbiamo citate erano destinate ai sapienti e principalmente agli astronomi. In favore degli astrologi, *Tolomeo* compose un comodo compendio delle sue tavole astronomiche, che per distinguere dalla prima opera, intitolò *Tavole Manuali*, di cui trovasi un estratto nella *Storia dell'Astronomia Antica*, *t.* II. I manoscritti della Biblioteca del Re di Francia ne offrono una spiegazione, la quale è sotto il nome di *Tolomeo*, ma che piuttosto sembra l'opera d'un pedante che travagliò per mostrarsi sapiente, e si rese inintelligibile. *Teone*, commentatore di *Tolomeo*, ne ha data una spiegazione molto più chiara e più completa, ch'egli ha messa alla portata di coloro che volessero impiegare queste tavole a comporre i loro oroscopj, o temi della natività, ed altre pazzie giudiciarie. In oltre in tutto ciò ch'egli ha scritto per gli astrologi, *Tolomeo* non ha messa una sola parola nè di trigonometria nè di astronomia; come devesi rendergli giustizia che la parola *astrologia* non s'incontra mai in tutto che egli ha scritto per gli astronomi. Egli è vero che la voce cometa non vi si legge di frequente; ma allora le comete non appartenevano all'astronomia; ed *Aristotele* le aveva messe nella classe delle meteore. La più grand'opera di *Tolomeo* sull'astrologia giudiziaria porta il titolo di *Quadripartitum* ch'è stata commentata da *Proclo Diadoco*. La sua parafrasi è stata tradotta in latino da *Leone Allazio*, ed avvene una bellissima edizione in due lingue uscita nel 1635 dai torchi d'Elzevir; onore di cui la *Sintassi Matematica* non è stata giudicata degna. Abbiamo ancora di *Tolomeo* il *Centiloquium*, cioè a dire le *cento massime*, o *teoremi astrologici*, raccolti dalle sue diverse opere. *Boulliau* ha pubblicato di *Tolomeo* (Parigi, 1663): *del Giudicio e dell'Impero dell'anima*, al quale egli aggiunse alcuni estratti d'autori greci, in cui vedesi che *Tolomeo* dimorò quarant'anni nelle parti laterali del tempio

di Canopo, e che v'incise sopra alcune colonne i risultati di tutti i suoi travagli con questa iscrizione: *A Dio salvatore, Claudio Tolomeo* (consacra) *i suoi elementi e le sue ipotesi matematiche.* Evvi sotto questo medesimo titolo di *elementi* e d'*ipotesi* un trattato assai breve, attribuito a *Tolomeo*, che potrebbe essere singolare, attese le *varianti* che contiene pegli elementi ed anche per le ipotesi; ma *Tolomeo* in questo medesimo scritto dichiara che ha travagliato per gli artisti che nella composizione dei loro planetarj cercano meno i numeri più esatti, di quello che le approssimazioni proprie a facilitare il lavoro. Abbiamo inoltre di *Tolomeo* i tre libri degli *Armonici* di cui *Wallis*, nel III tomo delle sue opere, ne dà un'edizione greca e latina, arricchita di note. Finalmente *Tolomeo* aveva composto un trattato *delle tre dimensioni dei corpi*, nel quale per il primo parlò di que' tre assi rettangolari, ai quali la geometria moderna riferisce la posizione d'un punto qualunque dello spazio. Ecco fedelmente esposti i molti titoli che *Tolomeo* poteva avere a quei sentimenti d'ammirazione, che per sì lungo tempo aveva ispirati a tutti i suoi lettori. Alla vista di tante opere importanti ed uniche, ciascuna nel suo genere, richiamando alla mente le preziose cognizioni ch'ei solo ci trasmise, e delle quali è egli riguardato come l'unico autore, era impossibile di non considerarlo come un uomo *prodigioso.* Questo sentimento era così consolidato che Keplero, il quale meglio d'ogni altro conosceva quanto era di correggibile nelle ipotesi dell'astronomo greco, Keplero istesso, obbligato a convenire che le osservazioni di *Tolomeo* non possono accordarsi con quelle d'*Ipparco*, nè con quelle dei moderni, ama meglio supporre essere arrivate considerabili perturbazioni nei movimenti celesti di quello sia ammettere che un sì grand' uomo abbia potuto ingannarsi, o voluto trarci in errore. Ma non si possono dissimulare i rimproveri che da più di cent'anni, non cessano d'indirizzare a *Tolomeo* alcuni dotti un poco meno prevenuti in suo favore. *Halley*, nelle sue transazioni filosofiche (n.° 204, p. 913), rimprovera ad *Albategnio* la preferenza ch'ei diede alle osservazioni di *Tolomeo* sopra quelle d'*Ipparco*, *quantunque non vi avesse alcuna comparazione a fare d'uno coll'altro in proposito di abilità, d'industria, per non dire di buona fede. Gli equinozj di Tolomeo non si possono conciliare con quelli di verun astronomo; si devono abbandonare come* SUPPOSTI E NON OSSERVATI. In oltre egli l'accusa d'*aver simulati degli errori ad esso ben noti, e d'aver celate alcune osservazioni che avrebbero svelato l'errore delle sue tavole. Lemonier*, nel discorso preliminare delle sue *Istituzioni astronomiche*, si duole che *Tolomeo non siasi limitato a dare una storia generale dell'astronomia*; poichè *s'egli avesse discusso e raccolto fedelmente tutto quello che poteva servire a provare* la verità *degli elementi degli orbiti, è certo che l'astronomia avrebbe fatti maggiori avanzamenti di quelli che non fece fino al giorno d'oggi*: ma egli si è più curato a mettere la sua Sintassi alla portata di tutti gli uomini, di quello sia a renderla utile agli astronomi, e siccome il vero mezzo di perpetuare tali sorta d'opere, è quello d'annullare tutte le osservazioni che vi possono essere contenute, avvenne che ad eccezione di quelle che egli fu obbligato d'impiegare alla costruzione delle sue Tavole, le altre osservazioni astronomiche andarono smarrite tranne l'*Almagesto*, essendo quasi del tutto trascurata la lettura degli antichi autori, siccome troppo difficili. *Lalande* dice (*Astron.* 344): « È « provato che *Tolomeo* non era osser« vatore, e che quanto trovasi di buono « nelle sue opere, egli l'ha preso da « *Ipparco* e da altri che l'hanno pre« ceduto; » ed altrove dice « che tutti « quelli che hanno voluto internarsi in un « punto qualunque di astronomia, sono « stati sempre forzati ad abbandonare « *Tolomeo* sopra tutti i punti di cui « essi avevano fatto uno studio parti« colare. » Non ha molto il sig. *Delambre* (autore di quest'articolo) nella sua istoria dell'astronomia antica ha consacrato un volume intiero a discutere la dottrina di *Tolomeo*; ha rifatti i suoi calcoli, niuno eccettuato, e in ogni punto è stato obbligato a pensare come *Halley, Lemonier* e *Lalande.*

Ciò che avvi di buono ed irreprensibile nella *Sintassi matematica*, si è la trigonometria, la parte puramente sferica, e la teoria matematica degli ecclissi, nelle quali parti tutte *Tolomeo* altro non fece che copiare *Ipparco* il quale aveva sciolti tutti questi problemi prima di lui. Segue gli stessi metodi, calcola tutti i suoi esempj pel parallelo di Rodi, ove dimorava *Ipparco*, e non ne offre alcuno pel parallelo d'Alessandria da lui medesimo abitato, e ch'era di cinque gradi più australe. Daddove

ne verrebbe una scelta sì estraordinaria, s' egli non copiasse degli esempj tutti calcolati per risparmiarsi la pena e la incertezza d' un nuovo calcolo? Non è già ch' egli non sappia calcolare correttamente; se ne giudica da tutto ciò che egli ha fatto pei pianeti. Se non vi si scorge nè l' uomo industrioso, nè il genio creatore, si conosce almeno un uomo sicuro nelle sue osservazioni, e non trovasi in ciò altra eccezione fuorchè quanto fece per determinare la precessione o almeno per adoperarsi a dimostrare ch' essa non erra che di 36''. In tutte le altre sue operazioni *Tolomeo* si mostra esatto, quantunque sempre prolisso e verboso. I suoi calcoli per la luna presentano un tale accordo, che tutti gli astronomi sono persuasi aver egli modificate le osservazioni per farle quadrare colla sua teoria. Questo accordo sì sostenuto non è già quello che puossi ottenere da un buon calcolo accoppiato ad una buona osservazione, ma bensì quello che necessariamente esiste fra due buoni calcoli fatti sopra le medesime tavole.

Tolomeo si vanta d' aver immaginati parecchi istromenti, e assicura di essersene servito per ottenere la maggiore esattezza; ma non riferisce alcuna delle sue osservazioni. Ci lascia ignorare in quante parti aveva diviso il grado; non ci dà il raggio nè de' suoi armilli, nè del suo quadrante, e nemmeno del suo astrolabo. A dire il vero egli ha dato quello del suo settore, ch' ei chiama sue *regole della paralasse*, senza far parola delle divisioni della terza regola, che teneva luogo di estremità. Due volte solamente pare ch' egli siasi servito di quest' ultimo istrumento per conoscere la paralasse della luna; egli ha quindi trascurato d' impiegarlo alla misura dell' obbliquità, e alla verificazione dell' altezza del polo, sulla quale egli sbaglia d' un quarto di grado: non poteva per altro ignorare che queste due quantità entrano come date nel calcolo che si confronta coll' osservazione per concluderne la paralasse. Con questi viziosi elementi, egli giunse di fatto ad una paralasse il cui errore sorpassa due terzi di grado. La diottra aveva un foro sufficiente per vedere la luna intiera, che egli non dice se sia il perigeo o l'apogeo. Il diametro della luna ha delle variazioni proporzionate a quelle della paralasse, ch' ei fa variare dai 53', 54'' fino ai 104'. Un' apertura di 54 parti, che avrebbe bastato per contenere la luna apogeo, sarebbe stata certamente mancante pel diametro perigeo, che ne avrebbe voluto 104. Un' apertura di 104 parti avrebbe contenuta la luna in qualunque tempo; ma nell'apogeo la luna non comprendendo che 54 di queste parti, non avrebbe riempiuta, che la metà del campo della diottra. In effetto le differenze sono ben lontane dall' essere considerabili: un' apertura di 64 parti avrebbe bastato per contenere la luna in qualunque tempo; e la luna apogeo avrebbe coperto 53 di queste parti. Siccome *Tolomeo* non ha conosciuto che le variazioni del diametro, e per conseguenza quelle della paralasse; erano esse per vero molto minori di quello che non l' esigeva la sua ipotesi. Ecco ciò che sarebbe incomprensibile, ed ecco perchè *Halley* l'accusa d' aver celati alcuni sbagli che gli erano ben noti e che avrebbero svelato l' errore delle sue tavole. *Tolomeo* ha osato darci le false sue paralassi, che non potevano essere conosciute fuorchè dal calcolatore; non dà alcun valore ai diametri apparenti della luna i cui errori si riconoscerebbero a prima vista senza il soccorso d' alcun istrumento. In verun luogo egli ne impiega i diametri; dappertutto egli suppone che si è osservato il centro della luna, ciò che è sempre più o meno difficile ed inesatto. Queste cattive paralassi, unite a molte altre ammende, hanno fatto dire che *Tolomeo* non era mai stato osservatore; che le osservazioni da esso riferite, altro non sono che calcoli fatti sopra le sue tavole, e ch' egli impiega come osservazioni reali per risalire agli elementi ch' esse gli hanno forniti. Ell' è cosa ben evidente ch' ei non fece altro fuorchè copiare le tavole solari d'*Ipparco*; egli prende da questo astronomo la lunghezza dell' anno, e per conseguente il movimento medio; e trovò, dice egli stesso, a guisa d'*Ipparco*, 94^{i}, 12^{h}, 92^{i}, 12^{h}, per gl'intervalli fra il solstizio d'estate e i due vicini equinozj. Nessuna delle tre osservazioni ne è sicura parecchie ore dopo: come sarebbe possibile che a 260 anni di distanza, in climi diversi, e con istrumenti differenti, due astronomi abbiano preso errore precisamente delle stesse quantità? Con questi dati identici, *Tolomeo* doveva necessariamente ritrovare, e come diffatto ritrovò alcuni elementi perfettamente gli stessi, la medesima eccentricità e lo stesso luogo per l' apogeo. Sopra queste tavole egli ha calcolati i falsi suoi equinozj che pretende aver osservati; e queste tavole hanno dovuto effettivamente rendergli i due intervalli osservati da *Ipparco*. Non è meno evidente ch' egli usurpò il Cata-

logo delle stelle formato da *Ipparco* e ch' egli ha guastato aggiungendo a tutte le longitudini, 2° 40', in luogo di 3° 41' che avrebbe dovuto aggiungere. Egli ha preso da *Ipparco* l' equazione principale della luna, e l' inclinazione dell'orbita; è credibile che dopo aver calcolate le sue tavole dei pianeti dietro le idee e le osservazioni d'*Ipparco*, egli calcolasse sopra queste tavole tre longitudini geometriche per ciascun pianeta e se ne servisse per ritrovare gli elementi.

Ma siccome egli non aveva egualmente potuto soddisfare a tutte le osservazioni d'*Ipparco*, tanto a cagione degli errori della teoria, quanto a cagione di quelli delle osservazioni, egli ha conservato il più profondo silenzio sulle osservazioni originali, che perciò sono perdute per sempre. Tutti gli astronomi che presentemente formano delle tavole, hanno la cura di confrontarle ad un gran numero di osservazioni, e si fanno un dover di dimostrarne eglino stessi gli errori. *Tolomeo* s' è dispensato da questa cura, egli non ha date che le tre osservazioni, le quali, se deesi credere, gli avevano somministrati questi elementi. Nessuno fece questi calcoli, certamente perchè gli scritti d'*Ipparco* erano pochissimo divulgati. Per lo spazio di sei o settecento anni, le tavole di *Tolomeo* hanno servito alla composizione degli almanacchi, pel qual uso esse erano sufficientemente buone, e non lo erano che di troppo per le operazioni dell' astrologia giudiziaria. Per questo periodo di tempo la confidenza non fu punto alterata e la riputazione dell' autore si è sostenuta. Ma da che gli Arabi cominciarono a fare alcune osservazioni reali, si conobbe tosto il bisogno di nuove tavole. In gran numero gli astronomi andarono a gara a comporne di meno cattive, le quali erano ancora assai imperfette, poichè cangiando i numeri di *Tolomeo* si avevano conservate tutte le sue teorie. *Keplero* le cangiò; *Newton* insegnò a' suoi successori a calcolare gli effetti delle attrazioni con più esattezza ch' egli stesso non aveva potuto determinare, e da questo tempo le tavole hanno potuto rivaleggiare d' esattezza con le buone osservazioni; ma da questa medesima epoca non vedesi che alcun astronomo faccia il menomo uso delle pretese osservazioni di *Tolomeo*. Se veramente egli avesse eseguito ciò che annuncia, e ci avesse trasmesso fedelmente un certo numero di osservazioni da esso raccolte, sarebbe ancora possibile di trarne un qualche partito per alcuni elementi che non possono essere conosciuti fuorchè col girare di parecchi secoli, come per esempio i movimenti medj delle longitudini, degli afelj, dei nodi, la diminuzione secolare dell' obbliquità e delle inclinazioni planetarie. Con tutto ciò noi gli abbiamo grandissima obbligazione. Non è già sicuro del tutto ch' egli abbia espressamente fatte sparire le osservazioni d'*Ipparco*, ed è possibile che siensi smarrite per la negligenza degli esclusivi ammiratori di *Tolomeo*; mentre d' altronde è sicurissimo che senza la *Sintassi matematica*, avremmo fatti minori avanzamenti; e probabilmente non avremmo avuto nè *Keplero*, nè per conseguente *Newton*. *Tolomeo* non è stato un grande astronomo, poich' egli non ha fatta alcuna osservazione, o almeno non ce n' ha trasmessa alcuna cui si possa accordare la menoma confidenza; egli non ha travagliato che per la propria sua gloria, e per gli uomini in generale, come lo disse *Lemonnier*. Ma egli fu un sapiente laborioso, un matematico distinto; ha riunito in un corpo di dottrina ciò che era sparso nei trattati dei suoi predecessori. Egli non diede alla sua grand' opera che il semplice titolo di *Sintassi*, il quale null' altro annuncia che il progetto di riunire e di ordinare insieme cose conosciute; egli si mostra istrutto di quanto si fece prima di lui, e si fa conoscere abile professore quantunque di frequente prolisso, poichè s'arresta a lungamente dimostrare alcuni teoremi di poca o nessuna utilità, e ne conduce penosamente per tutti i giri de' suoi calcoli numerici. Egli avrebbe potuto essere più sobrio di dettagli e di esempj, ed estendersi d'avvantaggio sopra le osservazioni e sopra il numero d'indizj che sono per sempre perduti.

Ecco i rimproveri che egli ha meritati e gli elogi che gli sono dovuti. In quanto a ciò che lo risguarda personalmente e la storia della sua vita, non se ne conosce alcuna particolarità. Alcuni scrittori pretendono ch'ei fosse della famiglia reale dei Tolomei, e che poco ambizioso e d'un carattere tranquillo, egli limitasse i suoi desiderj a formarsi un nome nelle scienze, e che vivesse nella più profonda solitudine fra i sacerdoti d' un tempio. Tutte queste relazioni sembrano apocrife, ma ciò poco interessa. Egli ha composta la *Sintassi matematica*, gli si deve o gli è attribuito il *Planisfero*; l'*Analemma*; l'*Ottica*; ha composto la sua *Geografia*, e questi titoli sono di troppo importanti perchè il suo nome non cada giammai nell' obblio. Se non per altro,

egli vivrà per il sistema che porta il suo nome, benchè non fosse opera sua, ma il sistema di tutti gli astronomi suoi predecessori. *Tolomeo* non ha saputo trovare alcuna ragione plausibile per sostenerlo, e non ha potuto opporre alcuna obbiezione ragionevole al sistema contrario. Egli cammina a suo bell' agio limitandosi a dire che questo sistema (del movimento della terra) è troppo ridicolo per meritare un serio esame. Quindi allorchè anche presentemente dicesi il *Sistema* di *Tolomeo*, si deve intendere semplicemente il sistema da lui supposto in tutti i suoi scritti.

Questo articolo sarebbe incompleto se si passasse sotto silenzio il *Canone cronologico dei re*, la cui utilità per la cronologia è conosciuta ed apprezzata da tutti quelli che si sono occupati della storia antica. Questo *Canone* fa parte di una raccolta intitolata πρόχειροι κανόνες, cioè a dire *tavole manuali*, composte da *Tolomeo* e commentate da Teone di Alessandria e da parecchi altri astronomi. Queste tavole destinate a facilitare i calcoli o le combinazioni astronomiche, e che spessissimo altro non sono fuorchè alcuni estratti dell'Almagesto, erano rimaste inedite fino ai giorni nostri. Ma non fu così del Canone Cronologico, il quale da lungo tempo era stato preso dai manoscritti di *Tolomeo*, e parecchie volte pubblicato.

Giova quivi far conoscere brevemente tale monumento, che deesi riguardare come uno dei più importanti che l' antichità ne abbia trasmesso, tanto per la incontrastabile esattezza, quanto ai fatti ai quali egli s' appoggia. La parte di questo Canone che senza dubbio appartiene a *Tolomeo*, contiene cinquantacinque regni fino ad Antonino Pio, che vi è compreso; venti appartengono ai re di Babilonia, dieci ai re di Persia, tredici ai sovrani greci che governavano l'Egitto, ed il resto agl' imperatori romani. Per legittimamente impiegare questo monumento, e non trarne delle conseguenze che sembrerebbero contrarie alla testimonianza della storia, è d' uopo fare attenzione che *Tolomeo* non l'ha così ridotto tendendo ad un punto storico, ma solamente per utilità degli astronomi, e per calcolare facilmente gl' intervalli dei tempi scorsi fra le diverse date delle osservazioni astronomiche, che trovansi nella sua opera. Per evitare gli errori, e diminuire la difficoltà dell' operazione, era necessaria una specie d' anno semplicissima, e costantemente composta d' uno stesso numero di giorni; e siccome l' anno degli Egizj presenta questo vantaggio, così *Tolomeo* gli diede la preferenza, e ridusse in anni di tal genere, ed espresse in mesi egizj tutte le date delle sue osservazioni, e quelle degli astronomi greci o caldei che l' avevano preceduto. Dopo ciò puossi conoscere colla maggiore esattezza, e ben prontamente, la posizione assoluta e relativa di ciascuna di queste date. Ma si sa che questo metodo, eccellente per lo scopo ch' erasi proposto *Tolomeo*, può soffrire un qualche inconveniente in un'applicazione storica. La cosa è facile a concepirsi: contando secondo gli anni vaghi dell'Egitto, i regni dei sovrani babilonesi, persiani, greci e romani che si regolano sopra maniere di contare ben differenti, ne devono necessariamente risultare alcune inesattezze. I veri anni di questi sovrani calcolati secondo il metodo del loro paese, dovevano avanzare o ritardare di alcuni giorni od anche di alcuni mesi sopra gli anni enumerati ad una maniera uniforme nel *Canone* di *Tolomeo*, il quale non può essere esatto che pei principi Lagidi che calcolavano precisamente nella stessa maniera gli anni del loro regno. Ma per gl' imperatori romani la differenza passava già di quaranta giorni al tempo di *Tolomeo*, mirandosi anche a contare gli anni di questi principi, secondo il metodo usato allora in Egitto. Egli non è così, e con più ragione, per le epoche dei principi babilonesi e persiani. Non deesi dunque vedere in questo *Canone*, oltre tutto ciò che si riferisce a fatti astronomici, che alcune indicazioni approssimative, e non delle determinazioni storiche precise; il quale non è lo scopo dell' autore. Quest' è quel monumento che ha data origine all' Era di Nabonassar. Siccome il catalogo delle osservazioni astronomiche, ch' era alla disposizione di *Tolomeo* o degli astronomi che l'avevano preceduto ad Alessandria, non rimontava più alto del primo anno di questo principe babilonese, *Tolomeo* ha preso per suo punto di partenza l' anno egizio, che correva, o finiva in questo primo anno, e per questa circostanza tutt' affatto particolare è necessario riferire l' origine di questa celebre Era, tutta astronomica, è che nulla ebbe mai di storico.

Tongri. Secondo *Tacito*, il nome di questo popolo era succeduto a quello di *Germano*, con cui indicavansi i primi fra i popoli al di là del Reno, che avevano prese alcune terre ai Galli. Ma secondo altri autori, i *Tongri* abitavano il paese di Liegi lungo tempo prima che

i Romani entrassero nelle Gallie. Vincitori degli Eburoni, essi gli succedettero, per guisa che questi furono intieramente dimenticati.

Plinio riferisce che nella Gallia Belgica, nel paese dei *Tongri*, trovavansi delle acque minerali alle quali si dava il nome di *Tungrorum fons*.

Topo di campagna. Egli è necessario che questi animali anticamente abbiano fatto grandissimi danni a Tenedo, da poichè *Strabone* parla d'un tempio, fra i molti di quell'isola, dedicato ad Apollo Sminte, per questa ragione. Chi crederebbe che Apollo prendesse un tale soprannome a motivo di questi animali? Li si sono pertanto rappresentati sopra le medaglie dell'isola, ed è noto che i Cretesi, i Trojani e gli Eolj li chiamavano *σμίνθοι*. *Eliano* riferisce che essi cagionavano sì forte guasto nei campi dei Trojani, e degli Eolj, che si ricorse all'oracolo di Delfo, da cui ne ebbero in risposta che essi ne sarebbero deliberati se sacrificassero ad Apollo Sminteo.

Si hanno due medaglie di Tenedo sopra le quali sono incisi *i topi di campagna*; la prima ha la testa radiata d'Apollo, con uno di questi animali, ed il rovescio rappresenta l'accetta a doppio taglio; l'altra medaglia porta due teste poste a ritroso ed il riverso mostra la stessa accetta innalzata e due *topi* al dissotto del manico. Aggiunge *Strabone* ch'era stato scolpito uno di questi *topi* presso la statua d'Apollo che trovavasi nel tempio di Crisa per ispiegare la ragione del soprannome Sminteo con cui era egli chiamato, e che quest'opera uscì dalla mano di Scopa, quello scultore di Paro sì celebre nella storia.

« Fra le superstizioni degli Egizj, dice *Paw*, ve ne hanno alcune delle quali non si conosce a prima vista nè la prossima nè la lontana origine. Tale è per esempio la divozione che nella città di Atribi si aveva pei *topi* di campagna, che dopo morti venivano imbalsamati per portarli a Buto ov'era la loro sepoltura, abbenchè vi fossero più che diciannove leghe di distanza da Buto ad Atribi.

« Siccome in questo piccolo animale gli occhi sono quasi nascosti come nella talpa, *Plutarco* è di parere che gli Egizj lo supponessero intieramente cieco e vi trovassero una qualche relazione colla debolezza della luce nella luna che decresce, e coll'*Athor* ovvero sia quell'attributo della divinità che si era personificato sotto questo nome, e che altro non era fuorchè l'incomprensibilità di Dio, paragonato alle più folte tenebre della notte e del caos. Ma prima che si potesse pervenire a similitudini sì forzate, e tanto complicate, gli è d'uopo che in questi animali siasi riconosciuta qualche altra proprietà molto più naturale, ed io ho sempre pensato che gli Egizj ponessero quest'animale, come i naturalisti greci, nella classe delle donnole, delle quali non se ne uccidono che gl'icneumoni, che noi sappiamo essere stati consacrati ad Ercole Egizio, che fu sempre una sola e medesima divinità con Ercole di Tebe in Beozia (I Greci chiamavano questi animali sorcidonnole, poich'essi li credevano composti di queste due specie, e infatti rassomigliavano moltissimo alle donnole). Ma siccome nella Beozia non si trovano icneumoni, i Tebani credettero potere, senza alcuna difficoltà, sostituirvi le donnole, alle quali essi rendevano un culto religioso. E quantunque essi fossero greci di nazione, dice *Eliano*, non meritavano meno d'essere sempre oggetto di risa per una divozione così sciocca (*Thebani quamvis natione græci, risu sunt abruendi, qui mustelam, ut audio, religiose colunt* (*De Nat. Animal. l.* XII, *c.* 3). Ma la guerra che questi animali fanno incessantemente ai ratti ed ai sorci, avea portato gli Egizj a metterli sotto la protezione delle leggi; e ad essi è stato sufficiente trovare nel *topo di campagna* qualche cosa che rassomigliasse in alcuna parte alla donnola, per immaginare in seguito tutta la simbolica dottrina di cui si è parlato. »

Tordi. Gli antichi facevano sì gran caso dei *tordi* a cagione della delicatezza delle loro carni, che tenevano dei luoghi appositi per ingrassarli, come si usa presentemente per gli ortolani e per le quaglie. Per quale ragione i *tordi* tanto estimati dai Romani, sono così trascurati al presente? *Numio*, che ci fa tale interrogazione (*De Re Cibaria, l.* II, *c.* 29), risponde che i *tordi* erano eccellenti a Roma, a motivo dell'arte che erasi inventata d'ingrassarli, e di renderne più delicata la carne. Si nutrivano in alcune uccelliere, con fichi pestati e mescolati con farina di frumento, di che si facevano delle palle che si davan loro a mangiare. Porgevasi ai *tordi* eziandio del miglio, ed in mezzo all'uccelliera stava un canaletto, sul quale scorreva sempre l'acqua la più pura e la più chiara.

Varrone (*De Re Rust.* III, 5) dopo aver descritta la maniera d'ingrassare i *tordi*, aggiunge che così ingrassati, e-

rano venduti fino a tre denari (cinquantaquattro soldi circa di Francia) all' uno, e specialmente quando eravi a Roma un qualche trionfo, o alcun pubblico banchetto. Noi vediamo in *Marziale* (III, 51 *e* III, 47. 10) che i Romani mandavano in dono ai loro amici dei *tordi* legati in forma di corona:

Texta rosis fortasse tibi, vel divite nardo,
At mihi de turdis plexa corona placet.

Toreuma Toreutice. « La scultura in avorio, dice *Winckelmann* (*Hist. dell'Art.* 4, 7), del pari che quella in argento ed in bronzo nei bassi-rilievi, fu appellata *toreutice*, voce che i commentatori ed i grammatici tanto antichi quanto moderni, hanno sempre usata a significare le opere fatte al torno. Ma le parole τορευτική, *toreuma* (*Virg. Cul. v.* 66), τορευτός e τορευτής, impiegate ad indicare le opere e gli artefici in tale genere di lavoro, potrebbero anche non essere derivate da τόρνος, l' istrumento del torno. D' altronde fra tutti i passi citati da *Enrico Stefano* non ve n' ha uno il quale possa riferirsi ad opere fatte al torno, siccome ha benissimo osservato questo dotto. La radice di tale denominazione è τορός, chiaro, distinto, ed applicasi propriamente alla voce. In proposito di queste parole esse sembrano adottate per indicare un lavoro in rilievo differente da quello che facevasi in pietre preziose detto ἀνάγλυφον; di maniera che *toreuma* è propriamente un' opera di figure di grandissimo rilievo, e tale spiegazione è conforme alla parola τορός, che significa un oggetto chiaramente esposto. Gli è in questo modo ch' io spiego in *Dione Crisostomo* la parola τορείας, allorchè parlando delle coppe cesellate egli dice: ἑλικάς τινας καὶ τορείας (*Dio. Chrysost. Orat.* 30, *p.* 307, *D.*), cioè a dire, che sono fregiate d' ornamenti intrecciati, e d' altre opere di rilievo; mentre il traduttore intende per ciò dei lavori al torno. Siccome questa arte occupasi principalmente di piccole opere e di diversi ornamenti, *Plutarco* combina la parola τορεύειν con quella di λεπτουργεῖν, vale a dire travagliare di piccole cose, e se ne serve in questo senso, allorchè parlando d'Alessandro, terzo figlio di Perseo ultimo re di Macedonia, riferisce che questo principe erasi fatta una grande rinomanza a Roma per l' esecuzione di simili lavori (*Plut. Æmil. p.* 501, *l.* XV). »

Il più antico artista in questo genere specialmente in vasi d' argento cesellati, sarebbe Alcone di Milea in Sicilia, se deesi prestar fede ad *Ovidio* che lo pone alcune generazioni prima della presa di Troja. Questo poeta racconta, che fra i presenti da Anio, re di Delo, fatti ad Enea eravi una coppa della mano di Alcone, e ne fa conoscere i primi possessori di essa. Ma *Ovidio* qui commette un anacronismo manifesto, come puossi convincersene per la *Sicilia Antiqua* di *Cluverio*, che però non ha rilevato questo errore del latino poeta più de' suoi commentatori (*Cluv. Sicil. l.* II, *p.* 301 *e seg.*).

Tori. I *tori* che venivano sacrificati dai generali romani nei loro trionfi dovevano essere bianchi e nati sulle fertili sponde del Clitunno. *Virgilio* ne fa menzione (*Georg.* II, 146):

Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

Claudiano ha pure cantati i *tori* bianchi di Clitunno (VI, *Consul. Honor.* 4, 506):

Quin et Clitumni sacras victoribus undas,
Candida quæ Latiis præbent armenta triumphis,
Visere cura fuit.

Gli antichi aggiogavano i *tori* ed i bovi non solo all' aratro, ma eziandio ai carri che portavano le divinità nelle pompe sacre. Ma attaccavano essi il giogo alle loro corna o glielo ponevano sopra il collo? Se si consultano i marmi, i bronzi e le medaglie, sarà ben presto sciolta una tale questione. In quelle ricerche che si sono potute fare sopra questo soggetto, non abbiamo incontrato alcun monumento in cui i *tori* fossero altrimenti aggiogati che per le spalle e per il collo. *Cicerone* (*l.* II, *De Nat. Deor.*) dice che la forza e la larghezza delle spalle del *toro* annunziavano esser elleno destinate a tirare l'aratro; ed aggiunge che la forma del suo collo mostra ch'egli è nato per il giogo, e le sue reni concave indicano abbastanza non dover egli portare alcun peso. *Boum ipsa terga declarant non esse se ad onus accipiendum figurata. Cervices autem natæ ad jugum: tum vires humerorum et latitudines ad aratra extrahenda.*

L'oratore romano ragiona dietro le cause naturali; ma un esperto agricoltore non deve contentarsi di siffatte analogie che il più delle volte inducono in errore. La sola esperienza può servirgli di guida; e questa ha dettato a *Columella* il seguente passo, il quale decide la questione che qui si tratta. « L'uso di aggiogare i *tori* per il collo e per le spalle è stato riconosciuto come il migliore; imperocchè la maggior parte di quelli che hanno scritto sopra l'agricoltura hanno riprovato, e con ragione, l'uso stabilito in alcune provincie, di legare il giogo alle corna dei *tori*. Questi animali fanno maggior forza col collo e col petto, di quello sia colle corna. Nel primo modo si sforzano con tutta la mole ed il peso del loro corpo; ma nel secondo sono tormentati per dover tenere le teste piegate ed i colli ricurvi, e a mala pena segnano col vomere la terra del più leggero solco. E quindi non si possono aggiogare per le corna che a piccoli aratri i quali non bastano a fendere profondamente una terra nuova, o riposata » . . . . *Hoc enim genus junturæ maxime probatum est. Nam illud, quod in quibusdam provinciis usurpatur, ut, cornibus illigetur jugum, fere repudiatum est ab omnibus qui præcepta rusticis conscripserunt; neque immerito. Plus enim queunt pecudes collo et pectore conari, quam cornibus. Atque hoc modo tota mole corporis, totoque pondere nituntur: at illo, retractis et resupinis capitibus excruciantur, ægreque terræ summam partem levi admodum vomere sauciant. Et ideo minoribus aratris moliuntur, qui non valent alte perfossam novalium terram rescindere.*

Vediamo nelle raccolte delle leggi degl' imperatori romani, che si facevano tirare da due *tori* o da due bovi, i carri detti angaria; e che quest' era un' imposta pubblica di fornire gli animali per trasportare gli ufficiali del principe, le sue provvigioni, quelle dell' armata, ec. Ma era severamente proibito d'impiegare a tal uso le teste laboriose. Questa costumanza fu abolita dall' imperatore Giuliano, il quale non permise più alle vetture del fisco di servirsi di *tori* e di bovi.

Gli antichi marcavano i *tori* ed i bovi per distinguerli nelle numerose mandre. Nella collezione del barone di Stosch vedesi l'impronto d' una pietra incisa antica sulla quale ne apparisce uno marcato d' un Φ sulla coscia sinistra e di un E sulla spalla dalla stessa parte.

Avvi una testa di *toro* sulle medaglie di Corcira, d'Asso, d'Elbea, di Magnesia nell' Jonia, di Panticapeo, dei Focesi, di Luceria e di Salamina.

Il *toro* o il bue con volto umano, lo si vede sopra le medaglie di Caleno, di Gela, d' Imera, di Nola, di Napoli in Italia, d'Oeniade, di Tauromenio, di Teano, di Urina, di Megara in Sicilia.

Questa mostruosa unione d' una faccia umana e d' un corpo di *toro*, dicono gli autori della spiegazione delle pietre incise del palazzo reale, ha dato origine a tanti errori, quante furono le conghietture che se ne fecero. Non fuvvi alcuno fino ad ora il quale chiaramente spiegasse questo enigma. *Pighius* e *Carrera* son eglino i soli che ne abbiano quasi scoperto il vero significato. La maggior parte, come si è detto altrove, hanno riconosciuto in quella rappresentazione il fiume Acheloo, e parecchi antiquarj hanno preso un altro partito, poichè appoggiati a due passi l' uno di *Virgilio*, e l' altro d' *Ovidio*, riconobbero il Minotauro nel *toro* con faccia umana. Ma le loro supposizioni non sono troppo fondate per essere accette. Quindi l' estraordinario *toro* delle medaglie di Napoli, e quello d' un cammeo del palazzo reale (*Descriz.* I, 125) non possono essere risguardati nè come il fiume Acheloo, nè come il Minotauro. Procuriamo ora d' esporre il vero significato di questa allegoria.

Le medaglie che hanno per tipo il *toro* in questione, sono quasi tutte della Campania o delle contrade vicine; il suolo di codesto bel paese, fecondo da per sè stesso, lo diveniva ancor più col mezzo dell' agricoltura; gli è quindi naturalissimo il credere, che per esprimere la loro riconoscenza gli abitanti del paese abbiano adottato il simbolo del *toro* a faccia umana.

Oltredichè presso gli antichi Romani il *toro* era in grandissima venerazione, ed era proibito perfino d'immolarlo a Cerere; legge che non fu sempre osservata. *Varrone* lo chiama ministro di Cerere, e coll' uccidere un *toro*, od un bue andavasi incontro a severissime punizioni. Se si volle quindi presentare il simbolo dell'agricoltura, e far conoscere nello stesso tempo la parte che vi ha questo animale, conveniamo che non si sarebbero molto allontanati dallo spirito dell' allegoria, rappresentando un *toro* a faccia umana; ed ecco verosimilmente il motivo che avrà determinati gli abitanti di Napoli, que' di Nola e d' altre città della Campania, a scegliere lo stesso tipo per le

Seyvent Marzeau inc

TRADIMENTO

TORMENTO D' AMORE

loro monete. Per queste ragioni il *toro* o bove colla faccia d' uomo che vedesi sopra le medaglie puossi chiamare il simbolo dell' agricoltura.

Presso gli Sciti era in uso una certa cerimonia di arrostire un bue od un *toro* onde impegnare l' altrui soccorso per trar vendetta d' un' offesa, quando non poteasi farla da sè stesso. Ecco quanto ne dice *Luciano* al dialogo intitolato: *Toxaris, o dell'amicizia.* Allorchè uno degli antichi Sciti aveva ricevuta qualche ingiuria, ed era troppo debole per potere da sè solo vendicarsene, egli faceva arrostire un bue, lo tagliava in pezzi, e colle mani legate dietro alle reni, a guisa di prigioniere, sedevasi sopra la pelle in mezzo a quell' ammasso di vivanda. Quelli che gli passavano vicino, e che volevano soccorrerlo, ne prendevano un pezzo, ed obbligavansi a condurre ad esso chi cinque cavalieri, chi dieci, ciascuno secondo il proprio potere, e quelli i quali non potevano disporre che di loro medesimi, promettevano di venire in persona. Con questo mezzo essi riunivano delle truppe ancor più considerabili pel valore che per il numero; l' amicizia era interessata nella loro vendetta, e la santità del giuramento la rendeva terribile.

Tormento d' amore. Sì forte è la prepotenza delle passioni che combattono questa misera vita, ch' egli addiviene ch' uomo il più delle volte soggiaccia allo scapestrato imperio di quelle, sommettendo la ragione al talento, e seguitando più presto l' esempio de' bruti ne' quali è principale l' istinto

Che libito fa lecito in sua legge.
Dante, *Inf.*

Ma fra tutte nissuna passione è certamente la più improvvisa e tiranna di quella che dicesi *amore*; la quale se intraprende il vantaggio sul cuore di qualcheduno, l' intelletto sommerge in un altissimo sopore, perchè egli dimentico della pristina sua dignità e smarrita la sua nobilissima independenza, umile e obbediente serve al costei comandamento. Allora quella efficace volontà, la quale, comechè dalle cose circostanti guerreggiata ed afflitta, niente di meno è, secondo aspira, liberissima e sfrenata, vilissima diventa e briaca nella sua servitù; nè vale a risvegliarla e da tanta sozzura sollevarla il tocco di quella superbia, che continuo ricorda derivare da più alta condizione l' origine dell' uomo. Intrattanto un affetto solo possiede l' anima di colui che dall' amorosa passione è soprappreso, e per questo a lei gli oggetti vicini pertengono perchè in qualche sottil modo si collegano col suggetto de' suoi desiderj. Ma povera meno e trista la jattura sarebbe allora quando sì fiero è nell' uomo il servaggio dell' *amore*, se questa irrequieta libidine le facoltà dello spirito e le corporali potenze dall' utile meglio staccando, nell' ozio assiderato solamente le sviasse; conciossiachè la costor vita stolida e inoperosa chiameremmo in quello stato, direttamente nocevole e malvagia non mai. Se non che la sperienza degli umani negozj chiarisce affatto il contrario, avvegnachè dove la prepotenza dell' *amore* a mano a mano si affortifichi non conosce verun confine, ma ciecamente prorompe nel peggio. E questa è continua sorgente d' affanni, di dolore e di disperazione. L' impero dell' *amore* a lieto giardino si rassomiglia, di mille bellezze di fiori a dovizia dipinto, ma effimere le più e morenti al cadere del sole, e di sì dilicata natura che un men leggier soffio di zefiro vale a sgominarle. Un piacevole ruscelletto vicino circonda quella frescura, la quale a camminare è brevissima; ed oltre quell' acque è un terreno malvagio, sparso tutto quanto di triboli e di sassi e quindi orribili precipizj. Guai a colui che si scapestra per quel giardino a tutta lena correndolo; questi dalla foga sospinto varca d' un salto il ruscelletto e si periglia senza riposo per lo deserto, nè stassi infino a che rovinando per gli dirupi miserabile morte ritrova. In sì feroce disavventura quanti patimenti, quante angosce non soffre l' infelice innanzi che v' abbandoni in uno la speranza e la vita! L' effetto pertanto che da infortunato *amore* si deriva vuolsi ora per noi descrivere, ajutando l' allegoria col rappresentare ne' diversi oggetti, che stanno dintorno a chi è straziato dal *Tormento d' amore*, l' immagine di quelle cose per le quali sì tosto conoscer si debba la veemenza e la disperata sciagura di quella passione.

Giace una giovine donna (*V.* la tavola dicontro) sovra un aspro masso assisa in attitudine di sommo dolore; il quale dalla costei sparuta faccia, dalle chiome infelicemente scomposte, dalle vesti sibben ricche, ma in tutto disordine, via meglio trapela. Ella era dianzi avventurosa, o almeno gustare la si credette le dolcezze d' un amore risposto, e visse alcun tempo in quella beata vicenda la quale, ancorchè cibata dall' illusione, è niente di meno, mentre che dura, una vera felicità; secondo che è

la natura di questa allora quando mostra germogliare sovr' esso la terra. Ma il soggetto dell'amor suo, colui che siede in cima de' suoi desiderj, abbandonò all' oblio la fede testè giuratale; percosso dai vezzi d'un' altra giovinetta egli a questa dirizzò tutti gli affetti suoi, seguitando così l' antico costume di correre a mano a mano le avventure d' amore, null' altro di questo conoscendo che l' irrequieta concupiscenza che va contenta ne' mutamenti. Appena la tradita donna avvisò l' infedeltà dell' amante suo, fu da mille angustie travagliata, nè conobbe più mai ombra di pace; conciossiachè ella amava daddovero, nè potea perciò immaginare che altri valesse ad ammorzar sì improvvisamente le fiamme d' amore. Ella disperata e fuori d' ogni consiglio corse addentro il boschetto consecrato alla divinità dell' amore, a quella divinità a che soventi volte ella tutta in sommo contento nel suo tempo migliore porse grazie e preghiere. Ma fermo è il suo destino; costei sel vede, e fuggendo quell' iddio che è argomento delle sue pene, sconsolata s' affigge nel più deserto del bosco dove un ruscello testè tranquillo mormora sdegnoso perdendo le onde sue ne' prossimi dirupi, che a foggia di voragine si avallano. Tu la vedi in atto che lei manifesta raccolta in funebre pensiero; le lagrime le schizzano dagli occhi, ma scarse, perocchè troppe omai ne versò, e secca n' è la sorgente. Nella destra tiene l' effigie di quello per cui patisce sì fiero *tormento*, ed alcuna volta quasi furtivo uno sguardo invia sovr' esso, ma il foglio ricordatore della sciagurata infedeltà dell' indarno amato è aperto ai suoi piedi, nè costei distrar puossi dal rileggervi la sua terribile necessità, consolandosi a un tempo, perchè prossimo alla carta fatale è uno stilo, quello che basta a staccarla dalla presente infelicità. La notte intanto ha diffuso per l' orizzonte il suo velo, la quiete sua indivisa compagna possiede tutta quanta la natura, ma invano tenta acquistare il cuor di costei, imperocchè quello è in balia del *tormento d' amore*. Tranquilla splende sull' alto la luna, quell'essa ch' altra volta vide le dolcezze di che alla giovane un tempo il cielo concesse fruire, e fu allora benedetta dalla felice innamorata; oggi non più conciossiachè sendosi la propizia fortuna voltata in tristezza, la sventurata fugge ravvisare quel lume la cui veduta le rinfresca alla memoria l'antica allegrezza imperochè, dice *Dante*, non ha

. . . . Nessun maggior dolore
Che il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. (*Infern.*).

Circa il masso poi a cui ella appoggia le membra addolorate si spande un cespuglio di rose, diciam di quel fiore che è simbolo degli amori, perocchè, secondo ricordano le favole de' poeti, del sangue fu colorato, che piovve dallo squarciato petto del Ciprio Adone desiderio di Venere Afrodite. Ma fra le rose un' invida serpe s' asconde, la quale fuori da quelle subitamente prorompe, e pugnere minaccia colei, che sembra, ahi troppo tardi! avvedersi della costei vita, e conoscere che ciechissimo di tutti è quegli che fra le rose de' piaceri sbadatamente colla persona si gitta, nè provvede a schermirsi dall' insidia de' rettili che vi si appiattano. Invano alcuna delle amiche sue più accorte volle dal suo letargo svegliare questa giovine donna che incauta affatto n' andò sommersa per entro; invano le fece una schietta dipintura di quella serpe e del suo terribile veleno. Ella stette sorda sempre mai nei tempi felici, ed ora la disperazione occupa la costei mente, cui non seppe governare l' avvedutezza. Contuttociò ella sdegna furiosa porgere orecchio agli ajuti de' suoi più fedeli, e per questo appunto rifugiossi in quel segreto orrore del bosco; chè, se dianzi errò, perchè con animo improvvido dagli opportuni conforti staccossi, pagar ne vuole le pene, ma non tollerare la voce del pentimento, nè il soccorso dell' amicizia. Costei ha fisso di morire, e per propria mano morrà, certa e immatura vittima degli *amorosi tormenti*, in quella foggia che della sconsigliata Didone si legge ne' sublimi versi di *Virgilio*, i quali a suggellare il presente discorso all' ultimo recar ne piace:

At trepida, et cœptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, et pallida morte futura,
Interiora domus irrumpit limina, et altos
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium, non hos quæsitum munus in usus.
Hic postquam Iliacas vestes, notumque cubile
Conspexit, paulum lacrymis, et mente morata,

Incubuitque toro, dixitque novissima verba :
Dulces exuviæ, dum fata, deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.
Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi :
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem præclaram statui : mea mœnia vidi :
Ulta virum, pœnas inimico a fratre recepi :
Felix, heu nimium felix, si littora tantum
Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ.
Dixit: et os impressa toro : Moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait : sic, sic juvat ire sub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, et nostræ secum ferat omina mortis.

Torre *d'Ismaele*. Gli Arabi che si dicevano discendenti d'Ismaele, vuolsi che rendessero onori divini ad una *torre* innalzata da quel patriarca, ch' essi chiamavano *Acara* o *Alquebila*.

Tosorthrus. *Manetone* (*Syncell. Chronogr. p.* 56) citato da *Africano* e da *Eusebio*, annovera nella dinastia dei re di Menfi *Tosorthrus*, che fu l'*Esculapio* degli Egizj a motivo della sua scienza nell' arte di medicare. Aggiunge in oltre, ch' egli inventò l' arte di fabbricare con le pietre tagliate, e propagò quella di scrivere in cofto, o antico linguaggio egizio. *Tosorthrus* significa quegli che guarisce tutta la terra. I Greci credettero riconoscervi il loro *Esculapio*, e gliene diedero il nome.

Toxandri. Questi popoli, secondo *Plinio*, che è il primo autore che ne parla, abitavano al di là dell' Escaut, cioè a dire, oltre i confini della Belgica. Credesi che codesta nazione sia stata divisa in parecchi cantoni. *Cluvier* ne estese i limiti fino nel paese attualmente detto Zelanda; ma alcuni dotti critici biasimarono la sua sentenza. È opinione che coll' andar del tempo i *Toxandri* s' impadronissero d' una parte delle terre dei Menapj; ma sembra che il centro delle loro possessioni dovesse essere nei dintorni di Mastric. Leggesi che al tempo di Giuliano, i Franchi avevano uno stabilimento in un luogo che *Ammiano Marcellino* chiama col nome di *Toxandria Lucus*, ove secondo lo stesso scrittore quel principe mosse loro la guerra. Tale posizione corrisponde a quella di Tessenderloo, nel borgo della Campina, al Nord del Brabante.

Tradimento. Dove non bastino le proprie forze a conseguire alcuna cosa, che prepotente lo adeschi, o perchè a miglior tempo l' opera di esse forze si risparmi, taluno usa il soccorso del *tradimento*. Miserabile soccorso veramente e vilissimo, ma quale dimanda la condizione di qualunque ne fa suo profitto, conciossiachè l'animo di costui è nella empiezza sommerso, e dal colore di quello pigliano vita le esterne azioni.

A significare pertanto l' allegoria di questo sozzo atto rappresentammo (*V.* la tavola dicontro) un uomo che oltrepassò la virilità, ma robusto e fiero, conciossiachè verde è la costui vecchiezza, appunto siccome quella di Caronte di cui *Virgilio* canta:

Iam senior, sed cruda deo, viridisque senectus.
(*Æneid. l.* VI).

Perchè poi il *Tradimento* sotto vecchie membra si raffiguri fu dall'esperienza desunto per la quale si conosce che la bollente gioventù, facile tanto a incollerire, apertamente insulta, minaccia, e offende, sdegnando l'ajuto dell'ombre a soddisfare l' improvvisa ira da che venne assalita. L' apparecchiarsi ad abusare l' amicizia, la fiducia e l' altrui sbadata semplicità è il frutto de' vizj, che posero salda radice nel cuore d' alcuno scellerato, non già l' empito d' un' improvvisa collera o il bollore d' un animo che sente, e mal patisce le ingiurie.

Un largo ferrajulo di scuro colore ravvolge il vecchio che assettasi a tradire, e una maschera di grazioso aspetto sovrapponsi alla lurida faccia. Vuolsi pel ferrajuolo indicare il costume di chi tradisce di velarsi sotto negre vesti a vie meglio impaurire la vittima, e sè stesso mentire e que' caratteri che sospettar farebbono il traditore. La maschera perciò è allegra e piacente, perchè per essa si dinota quel colore di dolcezza, e di amicizia che qualcheduno assume per via meglio immolarti al segreto suo odio dalla esteriore placidezza giovato. Ma quanta ferocia racchiuda nel suo segreto il vecchio infame tu l' avvisi a quel pugnale che alcun poco scappa al mantello, e che il perfido strinse per isquarciare il petto d' alcun suo benefattore; avvegnachè il pensiero istesso d' un obbligo

di gratitudine è peso soverchio a costui che seco stesso medita, secondo è da lui, sdebitarsene.

Le cose tutte poi che stanno al vecchio intorno voglionsi riferire al *tradimento*; conciossiachè quel cagnolino che misero e inerme patisce all' insulto di colui che la coda sdegnoso gli calpesta, ti rappresenta la debolezza di quelli, che mentre nella propria coscienza sicuri non temevano l' ingiuria da altrui, sbigottiti e impotenti or soggiacciono all' imperversare del *tradimento*, che sovr' essi vie più allegro s' abbandona perchè la sua viltà tremar non debbe di loro. Dall' altra parte è un gran paniere di fiori, che ti fanno invito avvicinarli e fruire del loro soave olezzo; ma pur quivi è *tradimento*, imperocchè fra quei fiori stassi la serpe attenta a ferirti; lo che significa le arti delle quali fa suo pro colui che lavora a tradirti, colorando come dicemmo, con allegre ed amiche sembianze le scelleritá di cui tu sei il suggetto. Più lontano havvi una insidia da cogliere gli animali, che pigliati all' esca del cibo vi si accostano, e vi rimangon preda, in mentre che in disparte il traditore formicaleone, che l' agguato dispose nella sabbia, veglia mezzo nascosto aspettando cibarsi le incaute formiche e gli altri insetti che incappano alla sua buca. All' ultimo le reti e la gabbia con entro la civetta occupano la scena come quelle che sono altresì, sebbene innocue, rappresentazioni di *tradimenti*.

Tragea, isola situata nelle vicinanze delle Cicladi, e che secondo *Stefano* di Bisanzio, era la patria di Teogitono il peripatetico. *Plutarco* la chiama *Tragia*.

Tragie. Le isole di questo nome erano situate sopra la costa dell'Jonia; ma elleno sono state unite al continente dalle terre portate dal Meandro.

Codeste isole servivano di rifugio ai pirati, secondo racconta *Strabone*; ed erano collocate al Nord del territorio di *Possideum*, al Sud-Est di quello di *Trogilium*, ed all' Ovest della città di Mileto.

Trajectum; città dei Batavi, sul Reno. Dalla formazione del suo nome, sembra che fosse un luogo di passaggio sopra il fiume. Gli è vero che il solo monumento romano che ne faccia parola è l' itinerario d'*Antonino*; ma non dimeno puossi credere che *Trajectum* fosse uno dei cinquanta castelli innalzati da Druso in quel paese per assicurarsi del corso dei più grandi fiumi.

Questa città, egualmente esposta alle inondazioni dei Barbari, fu più d' una volta distrutta e rifabbricata, tanto dalla parte del fiume, quanto dall' altra. I Wilti e gli Slavi la rovesciarono sotto l' impero di Valentiniano, e fortificarono un campo sulla sponda destra. I Romani, essendosi resi padroni del campo, ristabilirono la città nel primiero suo posto, ed in quella circostanza prese il nome di *Trajectum Ulpii*, in onore d' Ulpio Trajano. I Normandi la distrussero da capo a fondo a' tempi d' Ungerio. Balderico, uno de' suoi successori, e ch' era stato precettore dell' imperator Ottone II, approfittò della stima di che godeva presso quel principe, per ottenere i fondi necessarj alla ricostruzione della città. Spetta agli autori che si occupano della geografia moderna a decidere se la città attuale trovasi veramente nella stessa situazione dell' antica *Trajectum*. Anche ne' suoi dintorni si sono scoperti moltissimi oggetti d' antichità.

Cionnonpertanto, buonissimi critici credono che *Trajectum* altro non fosse, al tempo dei Romani, che un luogo di passaggio ed un magazzino, in cui coll' andar del tempo alcuni negozianti fabbricarono delle case, e che sotto i re di Francia solamente ell'è divenuta una delle più considerabili città. Si cominciò allora a stabilirvi i primi convertiti, ed i prefetti del palazzo avevano cura di mantenervi una forte guarnigione affine di metterli al coperto dagl' insulti degl' idolatri.

Tranquillita'. Siccome allora quando l' anima è tranquilla, il corpo riposatamente adempie agli uffici ne' quali è d' uopo affaticarlo, così egli addiviene che nel tempo che la pace soprassiede benefica al governo di un popolo o di un impero, il commercio, vigor principale degli stati, fiorisce gagliardo e i benefizj suoi rallarga e diffonde. Questa pace o *tranquillità* quella è dunque che vuolsi di presente effigiare, avendo altrove (*Vedi sopra all'articolo* Quiete) descritta l' interiore quiete dell' anima, la quale in sè stessa richiusa, fugge il tocco degli oggetti che fuori la circondano.

Stassi una donna (*V.* la tavola dicontro), che mostra all' aspetto aver non ha guari oltrepassata la giovinezza, perchè questa è l' età che meglio sembra a' negozj opportuna, a tutt' agio assisa sovra alcuni colli o carichi di merci coll' una mano s' appoggiando a questi, coll' altra facendo puntello al mento. Dessa è nello stato di somma pace, conciossiachè nessuna malvagia vi-

TRANQUILLITÀ

cenda la prosperità interrompe delle utili fatiche, delle quali sole è tutta occupata, dirizzando gli occhi placidamente a contemplar il mare vicino, che al suo favore collegato quietamente porta i navilj che si approssimano e si dilungano dalla riva. Sovresso un suo ginocchio è veduto un alcione, augello annunziatore di cessata tempesta, e nel quale era costumanza degli antichi raffigurare la *tranquillità* non solamente della società, ma ben anco dell' anima. Parecchi altri alcioni scherzano intorno ad una nave che più lontano solca le onde, quasi l'avvisino che non è da temere vicina la procella.

A terra accanto la donna giace riverso il corno della Copia, col quale solevano i Greci ed i Romani significare l'abbondanza universale delle cose che ajutano e contentano la vita. Evvi altresì un'ancora antichissimo indizio del commercio che pel mare si compie, e vie più della *tranquillità*, valendo quella a soffermare un navile di mezzo all'instabile flutto.

Una profonda quiete governa tutta quanta la natura dintorno; e i venti si tacciono, che immote tu vedi le canne che sorgono addietro le spalle della donna, e che si ravvisano siccome esotiche o avventiccie, quasi a testimoniare che da lontanissimi climi si derivarono la mercè del commercio, ed ora quivi germogliano a saggio della potenza de' nostri terreni. La luna conosciuta e riverita dai popoli siccome il tranquillissimo degli astri, allumina la circostante pianura e il mare, ed è manifesto simbolo di quella quietezza di cui è mestieri a fiorire le arti della pace ed il commercio. D' infra le quali pacifiche arti è principale l' agricoltura, che primieramente ai bisogni della vita soccorre, e l'avvantaggio offre di sussidiare altrui col soperchio.

Queste cose tutte vennero da noi rappresentate perchè valessero l' allegoria della *tranquillità* proteggitrice del vicendevole commercio, e che è dell' ozio, effimera sembianza ed ingannevole della pace, acerrima nimica.

Trasio, soprannome d'Ercole, e nome d'un indovino.

Trausi; popoli della Tracia, nei dintorni del monte Emo, secondo leggesi in *Erodoto*, il quale ne discorre in questa maniera (*l.* V, *c.* 4): I costumi dei *Trausi* rassomigliano perfettamente agli usi di tutti gli altri abitanti della Tracia, tranne in ciò che risguarda la nascita e la morte dei fanciulli. Quando nasce presso di loro un fanciullo, i parenti seduti attorno di lui, fanno un' enumerazione di tutti i mali cui è soggetta l' umana natura, e piangono sulla dolorosa sorte ch' egli deve necessariamente provare durante la sua vita. Per lo contrario se qualcheduno ne more, essi ne dimostrano tutta la gioja, e si rallegrano della buona fortuna che gli è toccata, d'essere cioè liberato da una infinità di mali.

Gli è dietro queste medesime idee di una filosofia un po' trista, che le donne selvagge dell Orenoco soffocano i loro figli appena nati. *Cicerone* ha espresso questo sentimento nel suo *Tusculano* (*l.* 1, *c.* 48):

Nam nos decebat cœtu celebrantes domum
Lugere, ubi esset aliquis in lucem editus,
Humanæ vitæ varia reputantes mala.

Trausius campus, nome d' una campagna d' Italia. *Diodoro* di Sicilia riferisce che in questo luogo i Galli, che si erano avanzati fino al promontorio *Japygium*, furono massacrati dai *Cerj* nel momento che essi cercavano ripassare sulle terre dei Romani.

Traversa. Vediamo in *Vitruvio* (VI, 3) che i Romani costruivano delle *traverse* per gettare i fondamenti dei pilastri o delle dighe. Essi formavano nell' acqua un cerchio di piuoli che cingevano di grosse tavole, e quindi cavavano l' acqua ch' era rimasta in quello spazio. Tali recinti erano da loro chiamati *arcæ aquariæ*.

Trecenarius. Questa parola, che si trova in parecchie iscrizioni antiche (*Gruter*. 305, 6. — *Muratori*, 10, 734), indica colui che comandava a trecento uomini, ed è analogo al *ducenarius* ed al *centenarius*.

Tremitus, secondo *Stefano* il geografo, villaggio dell' isola di Cipro; ma *Tolomeo* (*l.* V, *c.* 14) ne fa una città che colloca in terra ferma, la quale è chiamata *Tremithopolis* in una medaglia che trovasi nella raccolta di *Golzio*.

Treroni; questo popolo formava parte dei Cimmerj. Esso faceva di frequenti scorrerie alla destra del Ponto Eusino, e perfino nella Paflagonia e nella Frigia, come narra *Strabone*.

Tres Tabernae; luogo della Macedonia sopra la via da *Dyrrachium* a Bisanzio, fra *Schampis* e *Lychnidum*, come trovasi nell' itinerario d'*Antonino*.

Treta; città dell' isola di Cipro, al Sud-Ovest dell' isola e vicinissima a *Palæ-Paphos*, al Sud.

Strabone indica questa città fra Bucura ed il promontorio, daddove precipitavansi coloro che avevano toccato l'altare d'Apollo.

Tretum; piccola città dell'Argolide quasichè al Nord d'Argo.

Nelle montagne vicine a codesta città mostravasi una caverna ove ritiravasi, per quanto fu detto, il feroce leone la cui morte è stata dai poeti attribuita ad Ercole, e fu annoverata fra le fatiche di quest' eroe. Nella mitologia è noto sotto il nome del lione della foresta di Nemea, a motivo della vicinanza di questa città, ch'era un poco più all'Ovest.

Secondo *Pausania*, una delle vie per cui da Cleone andavasi ad Argo, passava per *Tretum*.

Tribolo. Il conte di *Caylus* (*Rac.* IV, *tav.* 98, *n.°* 3) ha pubblicato il disegno d' un *tribolo* di bronzo.

« Questo monumento, egli dice, merita d' essere riportato e per sè stesso e per la ragione eziandio ch' io non mi ricordo d' averne mai veduto in alcuna raccolta. I Romani l'indicavano coi nomi o *murex ferreus*, o *tribulus*, o *stimulus*. *Quinto Curzio* (*l.* IV), *Valerio Massimo* (*l.* III) li chiamano *amurices*. Le quattro punte eguali fra loro e della lunghezza di diciotto pollici erano strette e legate con un globo di sette linee di diametro, e talmente disposte, che in qualunque modo che le si gettassero, o si lasciassero cadere, tre di queste punte servivano sempre d'appoggio ad una che trovavasi perpendicolarmente in aria, e producevano lo stesso effetto che attender potevasi da quest' arme difensiva. Simile disposizione è conforme a quella descritta da *Vegezio* (*l.* III, *c.* 24), il quale li chiama *tribulos*. *Cesare* (*l.* VII), ne aveva parlato prima di lui nella descrizione dell' assedio d'Aliso. *Erodiano* (*l.* IV) fa menzione di questa macchina leggera; e *Leone* (*cap.* 2, *n.°* 27) nella sua Tatica, ne parla come d' una difesa che tiene il luogo di fossa ».

Vedesi un simile *tribolo* nel gabinetto di santa Genoveffa.

Tribulum, specie di traino che facevasi girare sopra le spiche delle biade affine di separare il grano dalla paglia. *Tribula,* dice *Servio* (*Georgic.* I, 164), *genus vehiculi omni parte dentatum*; *unde teruntur frumenta, quo maxime in Africa utuntur.* Tal uso divenne comune in Italia.

Tricaici; popoli dell'isola di Creta, secondo *Omero* e *Strabone* citati da *Ortelio*. Ma *Martinière* ha osservato, dietro *Strabone* da lui citato, che questo nome di *Tricaici*, indicava, non un popolo di questo nome, ma una riunione di tre popoli.

Nell'*Odissea* (*l.* XIX, *v.* 177) leggesi Δωριεες τε Τριχαικες, ma *Strabone* dice che alcuni Dorj, delle vicinanze del Parnasso, erano passati nell' isola di Creta, e vi fabbricarono tre città, *Erineum*, *Boeum* e *Cytinium*, lo che le ha fatte soprannominare dai poeti *Tricaici*.

Tricesimae. *Ammiano Marcellino* cita questa situazione siccome una di quelle fatte ristaurare da Giuliano sopra le frontiere del Reno, mentre era Cesare. Egli nomina questo posto nel rimontare dal basso Reno all' alto, e pone *Tricesimæ* fra *Quadriburgium*, che credesi essere stato situato presso la separazione del Wahal col Reno, e *Novesium*.

Nell' itinerario d'*Antonino* non si trovano simili indicazioni, poichè in seguito a *Vetera* leggesi *Legio* XXX *Ulpiæ*. Ciocchè deriva certamente perchè in quell' itinerario non sono nominati che i luoghi principali. *Tolomeo* ne fa pur egli menzione. Questo soprannome d'*Ulpia*, preso da uno dei nomi di Trajano, ha potuto far confondere questo luogo con *Colonia Trajana*.

Ma parecchie iscrizioni portano LEG. XXX. V. V. le quali ultime due lettere si spiegano *Ulpia Vitrix*. Essendo state trovate sopra la sponda del Reno presso *Vetera*, avvi ogni ragione a credere, ch' egli è d' uopo distinguere il campo romano stabilito da Trajano, dalla colonia fondata da lui medesimo. Quindi, il luogo chiamato *Kala*, presso di *Clèves*, rappresenta l'antica situazione della *Colonia Trajana*, mentre che di quello del campo *Tricesimæ*, vicino a *Vetera*, non se ne trova alcun vestigio.

Tricesimum (*ad*). Gli antichi itinerarj ci offrono moltissime testimonianze sopra denominazioni del genere di questa, e tolte dalla distanza dei luoghi rispettivamente alle principali città, che dalla loro posizione contavano in questa maniera nell' estensione del territorio ad esse dipendente. Il *Tricesimum* di cui quivi si tratta, s'appartiene a Narbona, come lo fa chiaramente conoscere l' itinerario da *Bourdeaux* a Gerusalemme, marcando due distanze di quindici miglia l' una fra *Tricesimum* e *Narbo*.

Per rinvenire la posizione di codesto luogo, basterebbe quindi misurare la stessa distanza.

Tricorde. *Musonio* parlando di quest' istrumento, dice soltanto ch' egli era stato inventato dagli Assirj i quali lo chiamavano *pandure*. È probabile che

altro non fosse fuorchè una lira a tre corde.

Trientius ager, territorio d'Italia, distante cinquanta miglia da Roma. *Tito-Livio* riferisce che fu diviso tra diversi particolari, in pagamento del danaro da essi prestato alla repubblica, per le spese della guerra contro Cartagine.

Trifax, dardo a tre punte, in greco chiamato τριχηλον.

Trifiodoro; poeta greco, nacque in Egitto nel sesto secolo, fu uno di quegli autori in proposito de' quali è stato detto:

Stultum est, difficiles habere nugas.

Egli compose un poema in ventiquattro libri sopra la rovina di Troja in cui per una tormentosa e singolare puerilità il primo libro non contiene nessun *A* il secondo nessun *B* e così fino all' ultimo. Sotto l'impero di Settimio Severo viveva un certo Nestore il quale fece un simile lavoro.

Trigecini; popoli della Spagna, secondo leggesi in *Floro*. Dovevano essi abitare presso gli *Assines*, poichè si vede che quest' ultimi furono traditi dai *Trigecini*, nel progetto che avevano formato di attaccare i tre corpi dei Romani.

Trihemiton; nome che i Greci davano all'intervallo da noi chiamato *terza maggiore*, oltre a quello di *hemiditon* con cui veniva pure qualche volta indicato.

Trinasi meniae; città o castello del Peloponneso, nella Laconia, e di cui vedevansi le mura a circa trenta stadj nell' interno del paese, alla sinistra di Citea, come scrive *Pausania*.

Il nome qui sopra notato significa le mura di *Tranasius*, e questo medesimo significa le tre isole. *Pausania* il quale non ne vide che le rovine, presume che questo non fu mai che un castello.

Trincee. Il cavalier di *Folard* non credeva che le trincee fossero incognite agli antichi; e prende inoltre a dimostrare nel suo *trattato dell'attacco e della difesa delle piazze*, ch' essi impiegavano delle paralelle, o piazze d'armi nei loro approcci, e ch' essi avevano praticato tutto ciò che si è inventato negli assedi dopo la scoperta della polvere di cannone. Ma, secondo *Guischardt*, il sentimento di *Folard* intorno a questo soggetto non si trova fondato che sopra l' infedeltà delle traduzioni, e sopra il desiderio che aveva quest' esperto ufficiale di fare nuove scoperte. « Io ho esaminato, dic' egli, nella lingua originale i passi su' quali appoggia il suo sistema, e mi sono facilmente convinto che gli autori nulla vi rappresentano di tutto ciò ch' egli vi ha veduto, e che esprimono in termini assai chiari specialmente ciò ch' essi vogliono fare intendere. » Gli è certo che niente vi si trova di rassomigliante alle *trincee* ed alle paralelle (*Dissertazioni sopra l'attacco e la difesa delle piazze degli antichi*). Si può vedere questa Dissertazione nel secondo volume delle *Memorie militari* di *Guischardt*, ed il Trattato sopra lo stesso soggetto del cavalier *Folard*, libro II e III del suo Commentario sopra *Polibio*.

Trite (τριτη). In musica, computando dall' acuto al grave, è la terza corda del tetracorde nell' antico sistema. Siccome eranvi cinque differenti tetracordi, vi avrebbero dovuto essere altrettanti *trite*, ma questo nome non era in uso che nei tre tetracordi superiori.

Quindi eranvi tre sorta di *trite, trite hyperboleon, trite diezeugmenon,* e *trite synnemenon.*

Boezio dice che il sistema non essendo ancora composto che di due tetracordi, si diede il nome di *trite* alla quinta corda la quale chiamavasi *paramese*, cioè a dire alla seconda nel montare del secondo tetracorde; ma che Licaone di Samo avendo inserita una nuova corda fra la sesta o la paranete e la *trite*, quella perdette il suo nome, che fu dato a questa nuova corda. Per ben comprendere questo, bisogna supporre che il secondo tetracorde non aveva che tre corde innanzi ed una specie di vite fra la *trite* e la paranete; ciocchè *Boezio* avrebbe dovuto spiegare.

Tritie, feste consacrate a Marte soprannominato *Enyalius*, nelle quali immolavansi tre animali, come nelle *suovetaurilia* dei Romani.

Tritonis lacus; gran lago d'Africa nella Libia. *Erodoto* dice che il fiume Tritone si spande in questo lago, e che in esso trovasi l'isola di *Phla*. Avvi molta probabilità a credere ch' egli sia lo stesso che un altro lago dell'Africa, nella Cirenaica presso il promontorio *Pseudopenias*, di cui parla *Strabone*, e di cui è stato alterato il nome.

Sopra la carta di *D'Anville* si vede una piccola catena di montagne che la separa dalla contrada chiamata *Byzacium*; secondo lo stesso autore, questo lago s' estende dal Nord-Est o Sud-Ovest, e forma quasi due laghi; la parte meridionale si chiama *Lybia palus*.

Alle sue sponde abitavano i Macabei e gli Ausieni.

Erodoto lo credeva poco lontano dalla grande Sirte; ma *Strabone*, meglio istrutto sopra questa parte dell'Africa, l'indica presso la piccola Sirte, e diffatto presso questa parte il dottor Schow ha trovato il lago *Faraoulh*, da lui detto *Low-El Deah*, vale a dire, lago delle marche.

Triumpilini o Triumphilini; popoli dell'Italia nella Gallia Cisalpina, i quali facevano parte degli Euganei, secondo *Plinio*, abitavano nella valle chiamata *Trompla*. Lo stesso autore dice che questo popolo era pure nel numero di quelli di cui Augusto ha trionfato.

Trivj. *Muratori* (98, 5 *Tes. dell'Iscrizioni)* riferisce la seguente iscrizione:

BIVIIS TRIVIIS

QUADRUVIIS

EX VOTO SUSCEPTO

POSUIT PRIMUS

VICTOR

V. S. L. L. M.

Credesi che ella sia indirizzata ai Genj dei *trivj*.

Trochos; villaggio del Peloponneso, sulla via d'Argo a Tegea e presso il forte Cenereo, giusta quanto narra *Pausania*.

In codesto villaggio vedevasi la comune sepoltura di quei d'Argo che sfidarono l'armata di Lacedemone nelle vicinanze d'Isia, al tempo in cui Pisistrato era Arconte d'Atene.

Trofei (*Tropæa* e *Tropæum*). Trovasi dato questo nome a parecchie città. Nella primiera sua significazione vuol indicare *trofei*, cioè a dire monumento eretto per eternare la memoria d'una vittoria. Questa parola vien dal greco τρέπομαι, io metto in serie, io faccio ritornare in dietro, da cui in progresso se n'è fatto τρόπαιον, monumento eretto in occasione d'una fuga o d'una disfatta. Negli stessi luoghi in cui erano stati innalzati di simili monumenti, si fabbricarono delle città, dal che ebbe origine il nome ch'esse ne portano.

1. Trofei di Druso (*Tropæa Drusi*); città della Germania, secondo *Tolomeo*, la quale era a metà strada fra la Sala ed il Reno, nel luogo ove morì Druso, secondo *Ortelio,* il quale s'appoggia alla testimonianza di *Dione Cassio*. Ma gli si obbietta che *Dione Cassio* dice positivamente (*l.* XV, *Initio*) che Druso non morì nel luogo in cui erano innalzati i suoi *trofei*, ma dopo ch'egli ebbe ricominciato a ritornare su quella via, prima per altro di giungere al Reno.

Tacito riferisce che questo è altresì il luogo ove Tiberio fu salutato imperatore dall'armata romana. I Romani dopo la vittoria innalzarono un trofeo colle arme dei vinti, ed al basso vi posero il nome di tutte le nazioni che avevano avuta parte alla disfatta. In seguito vi si formò una città.

2. — di Pompeo (*Tropæa Pompej*). Pompeo, dice *D'Anville* (*Notizie delle Gallie*), avendo terminata la guerra di Spagna contro Sertorio, eresse al passaggio dei Pirenei un monumento, sopra il quale, secondo che riferisce *Plinio*, egli fece scrivere che dalle Alpi fino all'estremità della Spagna ulteriore egli aveva sottomesse ottocentosettantasei città. Il monumento era armato di spoglie conservate; e *Strabone* per questo motivo si serve della parola ἀναθήματα (*l.* III, *p.* 156) per distinguerle. Egli indica precisamente il luogo di questi *trofei*, quando dice ch'essi s'incontrano sulla via per cui si passa in Ispagna per la pianura di *Juncaria*. Ciò che serve ancora a fissare codesta posizione, si è che secondo lui, dai *trofei* di Pompeo, i quali separavano la Gallia dalla Spagna, la distanza fino a Narbona è di 63 miglia. Ora vediamo il conto degli itinerarj i più particolarizzati, verificato sopra il calcolo. Da Narbona a *Vigesimum* 20; da *Vigesimum* a *Combustæ* 14; da *Combustæ* a *Ruscino* 6; da *Ruscino* a *Illiberis* 8; da *Illiberis* a *Centuriones* 12; da *Centuriones* a *Summus Pyrenæus* 5. Totale 65. E s'egli sorpassa di due miglia l'indicazione di *Strabone*, si è per lo stesso motivo che quando egli non conta che 88 miglia fra Narbona e Nimes: gl'itinerarj dietro il dettaglio di posizione, ne fanno contare novantuno.

3. — d'Augusto (*Tropæa Augusti*). *Tolomeo*, dice *D'Anville* (*Notizia della Gallia*, *p.* 659), ha conosciuti questi *trofei* nelle vicinanze del mare, fra Nizza e *Portus Monæci*, ovvero come dicevasi, *Portus Herculis Monæci*. « Quantunque sia egli reprensibile, continua lo stesso autore, per aver fatta distinzione d'un porto d'Ercole separatamente da *Monæcus*, non è però meno vero ch'egli ha collocato Τρόπαια Σεβαστοῦ nel cantone che corrisponde a questa posizione.

Si è creduto non poter innalzare questo monumento in luogo più apparente di quello sia sopra la sommità dell'*Alpis Maritimus* il cui pendio va toccare le sponde del mare, e forma una punta che presentemente vien chiamata capo d'Aglio. Codesto luogo conserva il nome di *Tropœa*, alcun poco alterato in quello di *Turbia* o *Torbia*. Secondo la gran carta topografica delle Alpi, formata colle più grandi particolarità per ordine del re di Francia, la posizione di *Turbia*, è distante in retta linea da Monaco da 12 in 13000 tese fra il Nord e Ponente. *Plinio* non parla (*l.* III, *c.* 20) del trofeo delle Alpi, per indicarne la posizione, ma per riferirne l'iscrizione, che fa l'enumerazione dei popoli sottomessi da Augusto all'obbedienza del popolo romano in tutta l'estensione delle Alpi, *a mari supero ad inferum*. Vedesi che tal monumento è stato eretto al confine di questa estensione presso l'ultimo dei due mari. »

« Parecchi dotti sono incorsi in gravissimo errore, confondendo tale iscrizione con quella di Susa; ed il dotto *Luca Olstenio* è fra questo numero, come lo si vede dalle sue note sopra l'Italia di *Cluverio*. Puossi altresì incolparne lo storico di Provenza *Honoré Bouche*. Cionnondimeno l'oggetto dell'iscrizione dell'arca di Susa è assai differente, poichè essa non risguarda che i popoli sottomessi al governo di Cozio, il cui stato non fu riunito all'impero che sotto Nerone.

Plinio testifica precisamente, che i popoli di questo governo non sono punto compresi nell'iscrizione del trofeo, e ne dà la ragione: *Non sunt adjectæ Cottianæ civitates quæ non fuerunt hostiles*. Non vi furono unite le città dipendenti da Cozio, poich'esse non erano nemiche.

« Io osservo, dice *D'Anville*, che il potere tribunizio d'Augusto è citato in questa iscrizione del trofeo, senza che ne sia marcato l'anno nel testo di *Plinio*, quantunque si trovi IMP. XIIII; lo che significa che fino d'allora Augusto era stato proclamato imperatore per la quattordicesima volta. Ma sapendo che l'iscrizione esiste in parte a *Turbia*, come trovasi in *Cluverio* (*Italia Antiqu.*), la data del potere tribunizio è XVII. Si crede che Augusto non accettasse tale prerogativa se non se l'anno del suo undecimo consolato, quantunque gli fosse stata offerta dopo la morte d'Antonio, sett'anni prima. Ma non rimontando che all'undecimo consolato d'Augusto, il quale è nell'anno 23 prima dell'Era volgare, l'anno 17 del potere tribunizio fissa la data dell'iscrizione al settimo anno fra i precedenti e l'Era cristiana. Quest'anno segue immediatamente quello che corrisponde alla circostanza d'IMP. XIIII e cade all'anno di Roma 744 segnalato per molti successi in Germania, ove Augusto aveva confidato il comando a Tiberio. L'iscrizione dell'arco di Susa è dell'anno XV del potere tribunizio, ed essa differisce tanto in questo punto, quanto nel soggetto ch'ella presenta, dall'iscrizione del trofeo delle Alpi. »

Fuvvi altresì una città d'Italia nel *Brutium* all'Ovest chiamata *Tropœa*; ed *Olstenio* è di parere che le sia stato dato questo nome dopo una vittoria riportata da Sesto Pompeo in questo luogo; ma *Stefano* di Bisanzio la colloca nella Sicilia, per cui si presume che a' suoi tempi si chiamasse Sicilia puranco la parte meridionale d'Italia.

Anche nel Peloponneso nell'Arcadia, sulla via che conduce da *Psophis* a *Telphusa*, alla sinistra del Ladone, e presso il bosco chiamato *Aphrodisium*, secondo *Pausania*, incontrasi una città detta *Tropœa*.

Sulla carta di *D'Anville* avvi *Trophœa*; ma *Pausania* dice Τρόπαια, parola greca corrispondente al latino *Tropœa*.

Tromelia, città dell'Acaja, secondo *Ateneo*, la quale dava il suo nome ad un formaggio gustosissimo detto dagli antichi *tromelius caseus*.

Truentus, fiume d'Italia, nel *Picenum* al Sud, e passante per *Asculum*, di cui è fatta menzione in *Strabone*. Alla sua imboccatura evvi un luogo fortificato, chiamato *Castrum Truentinum*, il quale probabilmente era distrutto ai tempi di *Tolomeo*, poich'egli non ne fa menzione. *Strabone* dice d'una città dello stesso nome di codesto fiume, ch'ei chiama Τρουεντῖνος ποταμός. Alcun dotto ha creduto che *Tolomeo* indicando l'imboccatura del fiume, Τρουεντίνου ποταμοῦ ἐκβολαί, volesse indicare il castello che era a questa imboccatura situato.

Trutulensis portus; secondo *Tacito*, porto nell'isola d'Albione, nella via di Agricola. Non si conosce precisamente la situazione di questo porto, la quale ha dato luogo a differenti conghietture, fra le quali si distingue quella che pone il *Trutulensis portus* nella situazione presentemente occupata da Richborough, nella contea di Kent.

Tubocantius. Questa parola, che tro-

vasi in un' iscrizione raccolta dal *Muratori* (*Thes.* 936, 5), indica una trombetta.

Tucca, città dell'interno dell'Africa, della quale *Tolomeo* fa menzione. Ell'era situata all' estremità d' una piccola catena di colline, due miglia circa al Sud di *Tibur sicumbere*.

Vi si trovano ancora presentemente parecchi mausolei, ed il portico d' un tempio fregiato di bellissime colonne. Codesta città era provveduta d' acqua col mezzo d' un aquidotto.

Tucci; città della Spagna, nella Betica, al Sud di Castulo. Noi vediamo in *Plinio* che essa fu chiamata *Augusta Gemella*, e *Appiano* le dà soltanto il nome di *Gemella*, quando parla della guerra di Viriato, usando un nome che ella aveva al tempo suo, ed appropriando a quella in un tempo che non lo aveva ancora assunto, poichè il nome di Gemella essa non lo prese che all' epoca degl' imperatori, dopo la legione che venne a stabilirvisi.

Tucetum, brodo colato. *Cornuto*, commentando *Persio* (2, 42) dice che la carne di bue condita, suscettibile a conservarsi per un anno, formava il *tucetum* sì celebre dei Galli cisalpini, che abitavano i luoghi nei quali presentemente si trova Bologna. Donde vedesi che la parola *tucetum* ha due significati.

Tuder; città d' Italia nell' Umbria al Sud-Ovest nelle montagne, la quale da piccolissima che era divenne colonia romana. Il nome che ora le diamo è quello che si trova negli scrittori del secolo di Augusto; e *Frontino* la chiama *Fida colonia Tuder*. Gli scrittori del Medio-Evo, come *Paolo Diacono* ed alcuni altri la distinguono col nome di *Tudercum*.

Tulbus, luogo della Tracia, nella provincia di Rodope, secondo riferisce *Procopio*, il quale aggiunge ch' essa era una delle fortezze fatte innalzare dall' imperatore Giustiniano in quella provincia.

Tullum; città della Gallia. *Tolomeo* attribuisce ai Leuci due città, *Tullum* e *Nasium*, le quali si trovano nell' itinerario d'*Antonino*, e nella tavola di *Pentinger*. La notizia delle principali città della Gallia aggiunge il nome della capitale a quello di *Leuci*, sotto la prima Belgica, *civitas Leucorum Tullo*.

Quantunque questo nome siasi conservato nel mentre che la maggior parte delle capitali hanno perduto quello che era loro proprio, poichè presero quello del popolo, ov' erano nel primo posto, cionnondimeno ell' è fatta menzione di *Tullum* sotto il nome di *Leuci*, in un diploma di Dagoberto I, ed in parecchi scrittori delle vite dei re di Francia della seconda genealogia. *Vesselinge* cita la vita di Leone IX il cui pontificato appartiene all'undecimo secolo, nella quale la città di *Tullum* è indicata sotto il nome di *Leuca urbs*.

Turbula; città della Spagna citeriore al Sud, ma risguardante molto al Sud-Ovest. *Tolomeo* la chiama *Turbula*, e credesi ch' essa sia la medesima cui *Tito-Livio* (*l.* XXXIII, *c.* 44) dà il nome di *Turba*. Vi si vede che gli Spagnuoli erano stati sconfitti l'anno di Roma 557 da Q. Municio, che rimasero uccisi dodicimila uomini, che Budar, uno dei loro capi, era stato fatto prigioniere, e tutto il resto dell' armata messo in fuga. Codesta città era situata al Nord-Est di *Segobriga*.

Turcimanno; in latino *interpres*. Benchè quasi tutti i Romani intendessero e parlassero il greco, cionnondimeno i governatori di provincia avevano sempre seco loro un *interpres*, anche nelle province nelle quali parlavasi il greco, come nella Sicilia, nell'Asia Minore, nella Macedonia, e ciò perch' era ad essi proibito di parlare altra lingua fuorchè il latino, quand' erano in funzione. Ne sono una prova i rimproveri fatti a *Cicerone* per aver parlato greco nel senato di Siracusa, mentre era questore in Sicilia. La repubblica ne manteneva altresì nelle città di commercio, e specialmente nei porti di mare per la comodità degli stranieri che da differenti nazioni vi approdavano.

1. Turio, città d' Italia, la quale come si è veduto successe all' antica Sibari e quindi si chiama *Copia*.

Le medaglie autonome di questa città coll' iscrizione ΘΟΥΡΙΩΝ sono in oro, in argento ed in bronzo, ed hanno per tipo, un tripode, un toro in piedi, una lira, ed un toro che cozza colle corna.

2. — *Thurius*, soprannome di Marte, che serviva ad indicare l' impeto con cui scagliavasi nelle battaglie. *Rad.* θύειν, agitarsi, essere in furore.

Turissa, città della Spagna alle falde dei Pirenei, nel paese dei Vasconi, al Nord-Est di *Pompelo*.

Nell' itinerario d'*Antonino* ell' è marcata alla distanza di diciottomila passi dall' alto Pireneo.

Alcuni geografi hanno creduto che questa città fosse la stessa che *Ithurissa* di *Tolomeo*; ma Marqua le distinse. Secondo lui, *Turissa* è la città di Subiri fra Burguette, e Pompelo, in luogo che *Ithu-*

rissa di *Tolomeo* è Tolosa nella Guipuscoa.

Turmodigi, popoli della Spagna, i quali erano dell' assemblea generale di *Clunia*, nella quale condussero con sè quattro popoli, fra cui annoveravansi i *Segisamonenses*, ed i *Segiamejulienses*, secondo che si legge in *Plinio*.

Turnacum; città della Gallia, nella seconda Belgica, presso i *Nervj*.

I più antichi monumenti che ne fanno menzione sono l' itinerario d'*Antonino*, e la tavola di *Peutinger*. Trovasi nella notizia dell' impero una milizia romana distinta col nome di questa città, *Numeros Turnacensium*. La notizia delle province delle Gallie mette *Turnacum* al posto delle città della Belgica seconda, e perchè il nome di *Nervj* non appariva in tale notizia, come quello di molti altri popoli indicati dal nome che aveva preso la loro capitale, è probabile che il territorio di questa potente nazione vi si trovi diviso fra le due città di Cambray e di Tournay. In seguito questa seconda ha meritato il titolo di *Civitas regalis*, e fu la residenza di parecchi re.

Turrim (*ad*). Codesto luogo è situato, nell' itinerario d'*Antonino*, fra *Matavonium* e *Tegulala*, e la distanza dalla prima è marcata XIII e XIV dalla seconda. La tavola di *Peutinger* trovasi conforme a quest' ultima distanza; ma essa doveva essere corretta da un' altra, sostituendo XIII a XVII che vi si trovava.

Ora codesto luogo, il cui nome qui è *Turris*, conserva in certo modo la sua denominazione in quella di *Tourves*, che nell' antico *Pouillé* leggesi *Torreves*, e *Torris* nelle Bolle di Gregorio VII e d' Innocente III (*Notizie della Gallia* di *D'Anville*).

1. Turris, così chiamavasi un battaglione quando era disposto in forma di un quadrilungo.

2. — Nome d' una città fabbricata da Trajano sulle sponde del Danubio. Secondo *Procopio*, l' imperatore Giustiniano inviò un' ambasciata agli Anti ed agli Schiavoni, per pregarli venire ad abitare questa città.

3. — Luogo o città della Mesia sulla via del monte d'Oro a Bisanzio, fra Remisiana e Meldia, come trovasi nell' itinerario d'*Antonino*.

4. — *Alba*; secondo *Plinio*, luogo dell'Asia, nella Perside, nei dintorni della città di Susa.

5. — *Augusti*; luogo della Spagna, da *Pomponio Mela* posto presso il fiume di Sars.

6. — *Cæsaris*; luogo d' Italia, nell'Apulia, che secondo la tavola di *Peutinger*, trovasi tra *Barium* ed *Egnatia*.

7. — *Cæsaris*; luogo dell'Africa propriamente detta, che *Antonino* nel suo itinerario pone alla distanza di quindici miglia da *Sugus*, e quaranta da *Cirta*.

8. — *Calarnea*. Secondo *Pomponio Mela*, codesto luogo della Macedonia, trovavasi fra il monte *Athos* ed il fiume *Styrmon*.

9. — *Caligulæ*. È noto che questo principe essendo stato con la sua armata fino sopra le sponde dell'Oceano, verso l' imboccatura del Reno, per vendicarsi del mare che gli aveva ingojati alcuni de' suoi vascelli, fece mettere le sue truppe in punto di battaglia e sfidò al certame quell' elemento. La sfida non fu punto accettata. Quindi fece raccogliere da' suoi soldati una grande quantità di conchiglie, come altrettante spoglie dell'inimico, e fece inoltre innalzar una torre siccome monumento della sua vittoria. Questa torre ha servito per lungo tempo di faro per indicare l' entrata del fiume.

Le sue rovine presentemente sono sotto le acque, a più d' una lega da Britten, verso Catwyck, ed i pescatori riferiscono che quando gettano le loro reti in quel luogo, essi ritirano dei rami d'albero, e sentono coll'uncino dei resti del fabbricato. Forse deesi aggiungere che questo forte di Britten è sotto le acque; ma che il mare l'ha qualche volta lasciato a secco, e specialmente nel 1596, per lo spazio di quindici giorni. Alcuni autori pensano e molto ragionevolmente, ch' ei fosse il campo dell' armata di Caligola. Sembra altresì che codesto sia il luogo il quale trovasi indicato negli autori antichi coi nomi d'*Arx*, di *Præsidiarium*, e d'*Armentarium*.

10. — *Ferrata*; luogo della Pannonia presso *Sirmium*. *Aurelio Vittore* riferisce che quivi fu assassinato l'imperatore Probo.

11. — *Annibalis*; città dell'Africa situata nella penisola a cinque miglia al Sud di *Thapsus*. Se deesi argomentare dalle sue rovine, ell' era considerabile e forte.

All' entrata del Bosforo di Tracia, sulla costa del Ponto Eusino, eravi la *Turris Ovidii*.

Nell'Africa propriamente detta, sopra la via di *Tacapæ* alla grande *Leptis*, fra *Agariabæ* e *ad Templum*, come vedesi nell' itinerario d'*Antonino*, si trovava la *Turris Tamalleni*.

Nella Palestina al Sud di Cesarea stava la *Turris Stratonis*.

Tutium; città d'Italia, la capitale del *Samnium*, secondo si legge in *Plutarco*, il quale riferisce che Fabio Fabriciano, saccheggiando codesta città, ne tolse la Venere vittoriosa ch' eravi adorata, e la fece trasportare a Roma.

Tuttia; città della Spagna citeriore. I Romani la ripresero, dopo che fu assassinato Sertorio, e che Perpenna fu vinto e consegnato in mano a Pompeo, giusta quanto narra *Floro*. Parecchi autori scrivono *Tutia*.

Tutulus; ciocca di capelli che formavano le donne sulla sommità della testa in guisa di torre. *Tutulum vocari ajunt*, dice *Festo*, *Flaminicarum capitis ornamentum, quod fiat vitta purpurea innexa crinibus, et extructum in altitudinem*.

Le Romane si acconciavano sempre i capelli, e la sola differenza fu nella maniera di accomodarli, secondo i tempi. Ordinariamente esse li separavano con un ago da testa in due parti eguali sopra il davanti; in seguito li arricciavano ed aggiustavano in differente modo; li coprivano con una rete, o li ponevano entro una specie di borsa che chiudevasi attorno alla testa, o li ripiegavano tutti uniti in una specie di nodo dietro alla testa, o li allacciavano ed intrecciavano con qualche nastro, o finalmente li portavano sopra la testa in forma di torre, e questo chiamavasi *tutulus*.

Con questa parola s' indicava eziandio un berretto di lana che portavano i pontefici ed i sacerdoti flamini, ed il quale aveva la figura d' una di quelle pietre che si ponevano per limite, per lo che fu chiamato *Pilei fastigium*.

Tutulo ornatrix (*a*). *Grutero* ha pubblicata l' iscrizione d' un' ancella distinta da queste parole. È noto che il vocabolo *ornatrix* indicava un' acconciatrice, e quello di *tutulus* un ornamento e specialmente un particolar modo d' accomodare i capelli sopra la testa.

Tuxium, città d' Italia, secondo *Plutarco* (*Parall.*), la capitale dei Sanniti, e la stessa che *Tutium*.

Tyana; città della Cappadocia, secondo *Tolomeo*, nella prefettura Tianitide. *Strabone* dice che quest' era la sola città di quella prefettura, ma *Tolomeo* 1 e cita altre tre. Toante, re del Chersoneso Taurico le aveva dato il suo nome. *Tyana* è specialmente celebre per essere stata la patria di Apollonio, soprannominato Tianeo, rinomato impostore dei suoi tempi.

Secondo *Stefano* di Bisanzio, chiamavasi *Tyana* una contrada dell' Egitto.

Tyanitis praefectura, prefettura dell'Asia, nella Cappadocia, alle falde del monte Tauro, presso le porte Ciliciene, che servivano a facilitarle la comunicazione con la Cilicia e la Siria, secondo vedesi in *Strabone*. Quest' autore, come abbiam veduto nell' articolo precedente, non le dà che una sola città detta *Tyana*, ed aggiunge che la contrada chiamavasi anche *Eusebia ad Taurum*; che era fertile, e che la maggior parte consisteva in pianure. In *Tolomeo* troviamo tribuite a questa prefettura quattro città: *Dratae*, *Tyana*, *Bazis* e *Sylaa*.

Tybi, nome del quinto mese dell'anno egizio, il quale cominciava il 27 dicembre del calendario Giuliano.

Tydei sepulcrum (*la tomba di Tideo*) trovavasi in Grecia nella Beozia; fra Tebe e Calcide. *Pausania* (*l.* IX, *c.* 18) riferisce che presso la tomba di Melanippo eranvi tre grosse pietre, e che quelli i quali conoscevano le antichità del paese dicevano essere il luogo della tomba di Teseo, ucciso da Menalippo, allorchè gli Argivi assediavano Tebe.

1. Tylus; città del Peloponneso, sulla costa del golfo di Messenia, fra le isole *Tyrides*, e la città di *Leutrum*, secondo *Strabone*.

Codesta città è chiamata *Œtyle* da *Pausania*, che la pone sulla costa orientale del golfo di Messenia, fra il porto di *Messa* e *Talama*.

D'Anville è d' accordo con *Pausania*, e com' esso l' attribuisce alla Laconia, ma appiè del monte Taigeto all' Ovest. Al tempo di quello scrittore altro non vedevasi di rimarcabile fuorchè un tempio di Serapide sopra la pubblica piazza, ed una statua d'Apollo Corneate.

Il nome di questa città viene da un antico eroe argivo chiamato *Tylos* o *Œtylos*.

Secondo *Arriano*, chiamavasi collo stesso nome un' isola del golfo Persico a ventiquattro ore di navigazione dall' imboccatura dell' Eufrate.

2. — *Minor*; isola del golfo Persico a dieci miglia dalla grande *Tylos*, così trovasi in *Plinio*. *Strabone* la chiama *Arados*, e *Tolomeo Arathos*.

Tymphrestus; montagna della Tessaglia, secondo *Strabone*, nelle vicinanze della Dolopia. Siccome Fenice regnò sopra questi popoli, gli è da questo che *Licofrone* prese il motivo di dire parlando del ritorno di questo principe nella sua patria:

Κρύψει πρινὴ Τυμφρηστὸν αὐγάσαι λέπας.

Abscondet, antequam Tymphrestum spectaverit collem.

Typaea, piccola montagna della Trifilia, presso le sponde del fiume Alfeo.

Una legge in vigore fra gli Eleni, ordinava di precipitare dall' alto di questo monte qualunque donna fosse stata sorpresa ad assistere ai giuochi olimpici, o avesse passato l'Alfeo al tempo di questi giuochi. Siffatta legge era fondata sulla decenza, poichè gli atleti combattendo ignudi, il buon ordine esigeva che le donne non fossero ammesse a simile spettacolo.

Ciononondimeno una donna che vi assistette, riuscì ad evitare il rigore della legge. Essa chiamavasi Callipatira o Ferenisa; rimasta vedova, non aveva che un figlio, il quale disponevasi a combattere in quei giuochi. Persuasa, che Pissidoro, tale era il nome del figlio, sarebbe vincitore, volle assistere al momento stesso della sua vittoria. Per non essere scoperta si abbigliò alla foggia dei maestri d'esercizio, e si pose seco loro nel recinto ad essi riserbato. Diffatti giunse il momento tanto desiderato, e da lei preveduto. Pissidoro guadagnò il premio: allora non potendo essa contenere la sua gioja, e non pensando se sarebbe fatta grazia alla madre in favore del figlio, gli saltò al collo, e lungamente lo tenne stretto fra le sue braccia. La natura, tanto eloquente in così bel momento, interessò a favore di essa tutta l'assemblea, ed in riguardo ad un affetto sì sacro le si perdonò un delitto irremissibile.

Ma perchè in seguito non avesse più luogo un simile avvenimento, fu ordinato che i maestri d' esercizio comparissero ai giuochi ignudi del pari che gli atleti.

Typhaea. Nulla avvi di certo intorno la posizione dagli antichi assegnata a questa montagna.

Essendo essa stata indicata siccome quella che col suo peso schiacciava il gigante Tifone, si vede bene che una tale indicazione non era propria ad assegnarle una posizione conosciuta. Egli è probabile che siasi distinto con tale particolarità un qualche vulcano.

Alcuni autori l'hanno indicata in Lidia, altri in Cilicia. Riuscirebbe di niun momento il chiarire questo punto di geografia; cionnonpertanto non si può a meno d'osservare in proposito che il nome d' *Inarime* (usato da *Virgilio* (*Eneid. l.* IX, *v.* 716), e che lo si dice indicare l' isola chiamata *Ænaria* e *Pitheasa*, attualmente Ischia, collocata nel Mediterraneo, di contro al promontorio di Messina), sembra essere stato formato a piacere da *Virgilio* istesso di due nomi greci usati da *Omero* nel verso 290 del catalogo, ove il poeta parlando del monte Tifeo, dice che trovasi εἰν Ἀρίμοις, *presso gli Arimj. Virgilio* non facendo che una sola parola della proposizione e del sostantivo, ha parlato dell' isola Inarime, ov' era seppellito il gigante Tifone.

Typhonis insula; secondo *Q. Smirneo*, citato da *Ortelio*, così chiamavasi un' isola del Mediterraneo, sulla costa della Troade.

È probabile che sia la stessa cui *Licofrone* dà il nome di *Typhonis scopuli*, o gli scogli di Tifone. Intorno a ciò non sembra ammissibile l' opinione del suo commentatore, il quale credeva che questi *Typhonis scopuli*, fossero montagne della Cilicia. È bensì vero che *Pomponio Mela* (*l.* I, *c.* 13) chiama *Typhoneum specus* una caverna in Cilicia, ma una caverna non è uno scoglio.

Convien credere che dietro l' idea favolosa che Tifone era stato schiacciato dai fulmini di Giove, si sarà dato il nome di questo gigante a parecchi luoghi, ove incontravansi alcune tracce di vulcano.

Tyrediza; secondo *Stefano* di Bisanzio, città della Tracia, dietro il promontorio *Serrhium*. Aggiunge quest' autore che *Ellanico* la chiama *Tyroriza*. *Erodoto* scrive *Tyrodiza*, e l'attribuisce ai Perintj, poichè trovavasi in un cantone spettante a questo popolo.

Tyriaeum; città considerabile dell'Asia nella Pisidia, secondo che trovasi in Jerocle. *Stefano* di Bisanzio le dava il nome di *Tyros*, e dice ch'era della Lidia e della Pisidia. Ciro vi soggiornò tre giorni, durante i quali mostrò la sua armata in battaglia alla regina di Cilicia.

Tyrotorichus. Presso i Romani quest' era una vivanda assai grossolana di cui nutrivansi le persone di campagna, la quale era composta di formaggio e di altre sostanze salate, come l' indica l'istessa etimologia. *Cicerone* nelle sue lettere ad Attico, usa parecchie volte di questa parola per indicare una mensa frugale. Diffatti (*l.* XIV, *ep.* 16) così scrive al suo amico: *Ipse autem eo die in Pœti nostri tyrotarichum imminebam.*

Tysea, contrada o grande campagna dell'Africa in cui trovavansi cinquanta città. Fuvvi una contesa per il possesso di questo paese, fra Massinissa ed i Cartaginesi, e l' affare, secondo leggesi in *Appiano*, fu portato al senato di Roma.

U

Ubj. La prima dimora di questi popoli era al di là del Reno, non essendo separati dalla Gallia che per il corso del fiume: *Ubj*, dice *Cesare*, *cæteris (Germanis) humaniores, propterea quod Rhenum attingunt . . . . . et ipsi, propter propinquitatem, Gallicis sunt moribus adsuefacti.* Oppressi dagli Svevi ricorsero a Cesare, *ut sibi auxilium ferret, quod graviter ab Suevis premerentur.* Finalmente Agrippa, che dopo Cesare fu il primo Romano che passò il Reno, giusta quanto narra *Dione Cassio*, trasportò gli *Ubj* dalla riva ulteriore di quel fiume alla riva citeriore, come riferisce *Strabone*; e *Tacito* osserva che li si veggono quivi stabiliti meno per la loro sicurezza, che per quella di questa frontiera dell'impero: *Experimento fidei, super ipsam Rheni ripam collocati, ut arcerent, non ut custodirentur.* La colonia Agrippina essendo stata fondata presso di loro sotto il regno di Claudio, essi presero volontieri il nome d'Agrippinensi, e il loro attaccamento verso i Romani animò particolarmente contro di essi Civile nelle prime sommosse della sua rivolta, come lo riferisce *Tacito*: *Infestius in Ubios, quod gens Germanicæ originis, ejurata patria Romanorum nomen Agrippinenses vocarentur.* Essi si estendevano lungo il Reno dai *Treveri*, fino alle terre delle quali i *Gugerni*, Germani al pari di essi, eransi impadroniti, mentre prima facevano parte di quelle dei *Menapj* (*Notizia della Gallia*).

Gli *Ubj* abitavano quindi sulla riva dritta del Reno, dove veggendosi continuamente tribolati dai Sicambri, essi si lasciarono persuadere a passare il fiume, ed a prender quello per barriera contro si molesti vicini.

Agrippa fece loro fabbricare una città, che allora chiamossi *Ubiorum civitas.* Ma in seguito Agrippina, volendo dimostrare l'ascendente ch'essa aveva sull'animo di Claudio suo marito, mandò una colonia romana in codesta città, per cui prese il nome di *Colonia Agrippinæ.*

Gli *Ubj* facevano parte del corpo Germanico, ch'essi abbandonarono per entrare nella linea dei popoli Celti. Tale separazione degli *Ubj*, è notata verso l'anno 37 prima dell'Era nostra. Questi popoli adoravano Marte.

Ue . . . um. Gli è in questo modo che con un vacuo di alcune lettere, leggesi nella tavola teodosiana il nome d'un luogo sulla via che comunica d'*Augustoritum*, o da Limoges, ad *Augustonemetum* o Clermont; e tra *Fines* o i confini dei *Lemovices* e degli *Arverni*, e *Augustonemetum.* La distanza riguardo a *Fines* è marcata X e riguardo *Augustonemetum* VIIII, e per quanto puossi giudicare dalle carte, queste distanze parevano giuste. In questo intervallo, partendo da *Fines*, il passaggio del fiume Siula incontrasi al Pont-Armoi, di là del quale un luogo chiamato Obie, sembra esser quello segnato dalla tavola, leggendo per conghiettura *Ublium* od anche *Ulbium.*

Uceni. L'iscrizione del trofeo delle Alpi riportata in *Plinio*, colloca gli *Uceni* subito dopo dei *Medulli*, e immediatamente prima dei *Caturigi.* Ora la posizione conveniente ai primi nella parte inferiore della Morienna sulla frontiera degli Allobrogi, e la conoscenza che si ha del rimanente dalla parte di *Embrun*, fanno giudicare che la posizione degli *Uceni* alla parte delle montagne che comprendono il borgo d'Oisans, è molto giusta, secondo l'opinione che di già ne avevano il presidente Boissieu e Onorio Bauche. *Sauson* vorrebbe che i *Siconj* (o *Iconj*) i quali si trovano menzionati da *Strabone*, e che d'altronde son poco conosciuti, fossero gli stessi che gli *Uceni.*

Ucetia. Città della Gallia Narbonese. Quantunque gli antichi geografi e gl'itinerarj non ne facciano punto menzione, cionnondimeno i monumenti romani, che ivi si sono scoperti, ed il nome d'*Ucetiæ* sopra un marmo scavato a Nimes, di cui *Menard* riferisce l'iscrizione, suppliscono a qualunque altra testimonianza sull'antichità di *Ucetia.* Nella notizia delle province della Gallia, *Castrum Ucetiense* termina la prima Narbonese.

De Valois, sembrava essere persuaso che *Ucetia* fosse la stessa città di *Vindomagus* in *Tolomeo*, per inscrirla secondo l'ordine alfabetico della sua notizia, sotto questo nome, piuttosto che sotto quello a lei più conveniente, sebbene si abbiano di molte ragioni per non confondere *Vindomagus* con *Ucetia.*

Udo, calzatura fatta di feltro o di lino e qualche volta di pelle di becco, come dice *Marziale* (14, 140):

Non hos lana dedit, se olentis barba mariti
Cinyphio poterit planta latere sinu.

I Greci del basso impero l'hanno chiamatà ὀδώνια, ciò che l'ha fatta confondere con *Uthonia*, specie di fazzoletto da naso.

Ufficiale militare degli antichi. È noto generalmente che gli Egizj avevano numerosissime truppe, che ordinariamente ascendevano a quattrocentomila uomini, e che l'armata di Sesostri contava un millione centosessantamila combattenti. Noi vediamo i re d'Egitto alla testa dei loro eserciti; ma egli sarebbe tanto assurdo il pensare che un solo principe, un solo uomo comandasse ad una tanta moltitudine, quanto è ragionevole il credere ch'egli avesse sottò i suoi ordini dei nobili *ufficiali*, e questi dei subalterni distribuiti con più o meno d'autorità in tutti i corpi.

Nei tempi eroici della Grecia, noi vediamo sempre dei re e dei principi alla testa dei soldati. Giasone è il primo degli argonauti, sette capi sono uniti contro Tebe per vendicare *Polinice*; ed in *Omero*, i Greci confederati alla distruzione di Troja, hanno tutti i loro capi particolari a ciascuna nazione; ma Agamennone è il generalissimo, com'Ettore lo è presso i Trojani, quantunque anche altri principi comandassero a quest'ultimi, ed altri i loro alleati, come Reso i Traci, Sarpedonte i Licj, ec.

Ma la storia, donando alcuna luce ai tempi posteriori della Grecia, ne ha conservato i titoli e le funzioni della maggior parte degli *ufficiali*, tanto nelle truppe di terra, come in quelle per mare.

A Lacedemone i re comandavàno ordinariamente alle armate; ch'essi avessero sotto di loro dei capi, egli è indubitabile, poichè le truppe erano divise in battaglioni e ciascun di questi in tre o quattro compagnie. Però gli storici non ne scrivono alcun particolare. Siccome essi erano potenti sul mare, avevano un ammiraglio ed alcuni comandanti sopra ogni vascello, ma in qual numero e con quale autorità, questo è quello su cui tutt'ora manchiamo dei necessarj dettagli. Resta quindi a giudicare degli altri stati della Grecia, dagli Ateniesi, sulla milizia dei quali si è meglio istruiti.

Ad Atene la repubblica essendo divisa in dieci tribù, ognuna dava il suo capo scelto tutti gli anni dal popolo. Ma siccome, cosa che pur troppo di frequente succede, la gelosia entrava fra questi capi, e quindi gli affari andavano poco bene, così vediamo che nei tempi difficili gli Ateniesi furono attenti a non nominare che un solo generale. Perciò alla battaglia di Maratona, si fidò a Milziade il supremo comando; dopo di lui Conone, Alcibiade, Trasibulo, Focione, ec. furono comandanti in capo. Ordinariamente il terzo arconte detto il *polemarco* o l'*archistratege* era generalissimo, e sotto di lui servivano diversi *ufficiali*, distinti dal loro nome e dalle loro funzioni. L'*ipparco* aveva il comando di tutta la cavalleria. Si crede per altro che siccome ell'era divisa in due corpi, ciascun composto dei cavalieri delle cinque tribù, ella avesse due iparchi. Sotto di questi *ufficiali* stavano i *filarchi*, o comandanti la cavalleria d'ogni tribù. L'infanteria d'ogni tribù aveva alla testa un *tasiarca*, ed ognun corpo d'infanteria di mille uomini un *chiliarca*, ciascheduna compagnia di cento uomini era divisa in quattro squadre, ed aveva un centurione. In mare eravi un ammiraglio o generalissimo, chiamato ναύαρχος o στρατηγος, *stratego*, e sotto di lui i vascelli erano comandati da alcuni *trierarchi*, cittadini scelti fra i più ricchi, che erano obbligati d'armare delle galee in guerra, e di equipaggiarle a loro spese. Ma siccome il numero di questi ricchi cittadini, che s'univano per armare una galea, non fu sempre fisso, essendo dal due salito sino al sei, così non è facile determinare se in ciascheduna galea eranvi parecchi trierarchi od un solo. Per la manovra ogni bastimento v'avea il suo piloto, ναύκληρος che comandava ai marinaj.

A Roma, le armate furono originariamente comandate dai re, e la loro cavalleria dal prefetto dei celeri, *præfectus celerum*. Sotto la repubblica, il dittatore, i consoli, i proconsoli, i pretori e i propretori avevano la prima autorità sopra le truppe, che riceveano in seguito immediatamente gli ordini dagli *ufficiali* detti *legati*, che occupavano il primo posto dopo il generale in capo, e servivano sotto di lui. Ma il dittatore si sceglieva un generale di cavalleria, *magister equitum*, il quale, dopo il dittatore aveva autorità sopra tutta l'armata. Anche i consoli nominavano qualche volta i loro luogotenenti generali, i quali comandavano alla legione,

e avevano sotto di loro un prefetto che serviva di giudice a quel corpo. In seguito venivano i grandi tribuni o tribuni militari, ognuno de' quali comandava due coorti, ed ogni coorte aveva per capo un piccolo tribuno; ogni manipolo o compagnia, un capitano di duecento uomini, *ducentarius*, sotto a questi due centurioni, venivano due vice-centurioni, detti da *Polibio tergiductores*, perchè erano posti alla coda della compagnia. Il centurione che chiamavasi *primpile*, era il primo di tutta la legione, conduceva l'acquila, l'aveva in sua custodia, la difendeva nel combattimento, e la dava a quegli ch'era destinato a portare l'insegne, il quale però, come tutti gli altri *vexillarj*, non era che un semplice soldato, e non occupava il posto di *ufficiale*. Tutti i gradi militari furono conservati sotto gl'imperatori, che vi aggiunsero solamente il prefetto del pretorio, comandante in capo la guardia pretoriana, ed inoltre v'aveano dei generali che comandavano alle frontiere per tutto il corso d'una guerra, come Corbulone in Armenia, Vespasiano in Giudea, ec. Nella cavalleria oltre i generali, chiamati *magister equitum*, o *præfectus celerum*, eranvi alcuni decurioni, nome che non deesi, come dice *Eliano*, interpretare letteralmente per capitani di dieci uomini, ma per capi di divisioni di cinquanta a cento uomini. Le truppe degli alleati tanto d'infanteria, come di cavalleria erano comandate da alcuni prefetti, dei quali *Tito-Livio* fa soventi volte menzione sotto il titolo di *præfecti sociorum*. Nella marina oltre il comandante generale della flotta, ogni vascello aveva il suo particolare, e in una battaglia, le differenti divisioni o squadre, avevano i loro capi.

Ugernum. Quantunque questo nome, nel testo di *Strabone* sia *Gernum*, *Casaubono* legge *Ugernum, ut paullo ante habebant libri veteres*, come dice nella sua nota. Codesto luogo è citato con *Tarascon*, per essere sulla via di *Nimes* alle *Aquæ Sextiæ*. Nell'iscrizione trovata a Nimes, e pubblicata da *Menard*, leggesi *Ugerni*.

Sidonio Apollinare, parlando dell'innalzamento d'Avito, suo patrigno, alla dignità imperiale, fa menzione d'*Ugernum*: *Fragor atria complet Ugerni*.

In *Gregorio* di Tours, *Ugernum* è chiamato *Castrum Arelatense*, lo che è rimarcabile in quanto che deesi presumere che anteriormente codesto luogo doveva essere nel numero delle ventiquattro piccole città, o borghi, che, secondo l'uniforme testimonianza di *Strabone* e di *Plinio*, dipendevano da Nimes, dalla quale partendo sembravano essere state numerate fino ad *Ugernum* come lo si può inferire dalla colonna portante il numero XIII che trovasi alla distanza di due miglia circa da Beaucaire che rappresenta *Ugernum*. Gli è quindi per uno smembramento, cui l'innalzamento d'Arles ad un posto superiore avria dato luogo che *Ugernum* è stato annesso al territorio di questa città, la quale contiene *Beaucaire* nella sua diocesi. Ciò che leggesi nell'*Anonimo* di Ravenna, *Ugernon quæ confinatur cum Arelaton* può avere relazione a ciò che testè si ha osservato; la posizione sopra la sponda del Rodano è attestata da Giovanni, abate di *Biclard*, che scriveva nel sesto secolo: *Castrum Odierno, latissimum valde, in ripa Rhodani fluminis positum*. Nella tavola teodosiana, la distanza da *Nemausus* ad *Ugernum* è marcata XV, e la colonna di cui si è qui sopra parlato, giustifica assai precisamente tale indicazione, di maniera che un intervallo che passa millecento tese può corrispondervi. *Menard*, pretende che vi fosse un'altra città d'*Ugernum*, indipendentemente dal solo *Ugernum* di cui fassi menzione, e si appoggia sopra alcune vestigia d'antichità trovate alcune miglia di qua di Beaucaire. Sembra però più verosimile ciò che risguarda un'isola sotto il nome di *Gernica*, situata fra Beaucaire e Tarascona, il cui nome, secondo un titolo dell'anno 1125, citato da *De Valois*, sembra tolto da *Ugernum*, e *Astruc* ha chiaramente provato che codest'isola per un diseccamento del Rodano che la circondava dalla parte più bassa, chiamasi *Gernica*. Vedesi per il titolo sopra citato che codest'isola conservava un resto del nome d'*Ugernum* in un tempo in cui il castello adiacente l'aveva lasciato per prender quello di *Bellum quadrum*. Nella tavola *Ugernum* è fra *Nemausus* e *Arelate*; se la distanza rispetto a Nimes è sembrata giusta, essa non lo è del pari rispetto ad *Arelate*, essendo marcata VIII, poichè sette ad ottomila tese fra *Beaucaire* ed *Arles* corispondono a dieci miglia romane.

Uggade. Nell'itinerario d'*Antonino* trovasi un luogo sotto questa denominazione fra *Rotomagus* e *Mediolanum Aulercorum*, che presentemente dicesi *Evreux*. La distanza di *Rotomagus* è marcata IX e da *Uggade* a *Mediolanum* XIIII. Ciocchè avvi di spazio in retta linea dal

punto della chiesa metropolitana di Roano alla cattedrale d'Evreux essendo di 23 a 24000 tese, non comprende che 21 a 22 leghe di Francia; ma egli è naturale che la misura itineraria sorpassa questa misura diretta, per meglio corrispondere al conto di 23 leghe presentato dall'itinerario. Non vedesi alcuna posizione in questo intervallo che convenga ad *Uggade* che quella del *Ponte dell'Arca*, ch'è precisamente il luogo in cui si passa la Senna andando da Roanò ad Evreux; ma egli è uno sbagliare la via, il prendere come ha fatto *Samson*, *Elbeuf* per *Uggade*. Il nome di *media via*, seguendo la sponda della Senna di là di Roano, indica il passaggio dell'antica via che conduceva a Ponte d'Arca, e se trovasi che la misura itineraria non comprende fino a quel punto, che otto leghe di Francia circa, invece delle nove marcate dall'itinerario, trovasi altresì che fra Ponte dell'Arca ed Evreux, la distanza è presso a poco di quindici leghe di Francia in luogo di quattordici. Tale compensazione delle distanze particolari, nel totale che ne risulta, è assai ordinaria, facendone l'applicazione degli antichi itinerarj al presente locale, s'egli è fatta menzione del Ponte dell'Arca sotto il nome di *Archas* in *Guglielmo* di Jumiège e in *Dudone* di San-Quintino, gli è perchè si è usata la parola *Arcus* per quella di *Arca*, quantunque impropriamente. Gli autori testè citati vi aggiungono un altro nome, quello cioè di *Hasdam*, alla distanza di un miglio oltre il Ponte dell'Arca si conosce un luogo chiamato Ledam.

Uliac; città della Spagna nella Betica, al Nord-Est, la quale sembra essere stata considerabile. Una medaglia riportata da *Grutero*, ci prova ch'ella formava un piccolo stato, il quale portava il titolo di repubblica. Alcuni antichi scrittori hanno scritto *Ulla*, lo chè probabilmente non è altro che un errore dei copisti, come quello di *Julia*.

Per ciò credesi che in *Plinio*, al luogo di *Julia Fidentia*, bisogna leggere *Ulia Fidentia*. Ella si meritò un titolo così onorifico a motivo della particolare fedeltà che serbava ai Romani. Ecco ciò che ne dice *Irzio*: Cn. Pompeo, figlio del grande Pompeo, assediava la città d'*Ulia* (la quale certamente credeva scorgere in lui un inimico della repubblica) ed erasi fermato sotto di essa da parecchi mesi. Quando codesta piazza intese l'arrivo di Cesare, mandò tosto a chiedergli soccorsi; questo generale consscio che da molto tempo ell'era della repubblica assai benemerita, le inviò sei coorti, ed un piccolo corpo di cavalleria, il tutto comandato da L. Giunio Piacieco, e che con una piccola astuzia, entrò nella città. Nello stesso tempo Cesare si avvicinò a *Corduba*, per cui Sesto Pompeo che la difendeva mandò per suo fratello; e fu per conseguente levato l'assedio d'*Ulia*.

Uliarus; isola sulla costa della Gallia Aquitania. Ecco ciò che ne dice *D'Anville*. « *Plinio* dopo aver fatto menzione delle isole dei *Veneti*, aggiunge: *Et in Aquitanico sicut Uliarus*. *Sidonio Apollinare* chiamando le lepri di quest'isola *Olarconenses*, dà allo stesso nome una forma differente di quella da cui è derivata l'attuale denominazione d'Olerona. Noi non possiamo citare nella Gallia l'isola di Re come quella d'Olerona, poichè non se ne trova il nome di *Radis* prima della metà dell'ottavo secolo. L'Anonimo di Ravenna, parlando di alcune isole, delle quali indica la situazione, dicendo *post Aquitaniam*, nomina di seguito *Olarione*.

Ulpia castra leg. 30; città della Gallia Belgica sulle sponde del Reno, fra *Burginatium* e *Vetera*, secondo l'itinerario d'*Antonino*. *D'Anville*, ha colla solita sua critica trattato ciò che concerne codesto luogo.

Ulpiano *Domizio*, celebre giureconsulto, che fu segretario e ministro d'Alessandro Severo, e quindi prefetto del pretorio. Perseguitò crudelmente i cristiani, e fu ucciso dalle guardie pretoriane l'anno 226 di G. C. Non ne rimasero che alcuni frammenti de' suoi scritti sopra le leggi civili.

Fuvvi un ufficiale, contemporaneo dell'imperatore Commodo, il quale chiamavasi *Ulpiano* Marcello.

Ulpianum; città dell'alta Mesia, nella Dardania, secondo *Tolomeo*. *Procopio* riferisce che questa città fu ristaurata ed abbellita da Giustiniano, e che poscia quest'imperatore la chiamò *Justiniana secunda*.

Tolomeo dà il nome d'*Ulpianum* ad una delle principali città della Dacia.

Ulterior portus. *Cesare* parla d'un porto in cui egli teneva una parte delle navi destinate a fare il tragitto nella Gran-Brettagna, e lo chiama *Ulterior* in relazione a quello d'*Itius*. La situazione di quest'ultimo a Wissand, sembra indicare nell'altro Calais, trattandosi di un porto situato più oltre; puossi altresì attribuire al nome di *Calais* il significato proprio al nome di *cale*, per

indicare un luogo favorevole all'approdare e all'ancorarsi delle navi.

Ulubrae; borgo d'Italia nel *Latium*, nelle vicinanze di *Velitrae* e di *Suessa Pometia*; egli era colonia romana, secondo *Frontino*, e secondo *Giovenale* era un luogo deserto.

Orazio per provare che puossi essere felici anche in un piccolo angolo della terra, se vi si coltiva lo spirito in tutta pace, dice (*Epist.* II, *v.* 28):

. . . . *Navibus, atque*
Quadrigis petimus bene vivere, quod petis, hic est,
Est Ulubris; animus si te non deficit aequus.

Giovenale lo chiama deserto allorchè dice (*Sat.* X, *v.* 101):

Et de mensura jus dicere, vasa minora
Frangere pannosus vacuis Ædilis Ulubris.

Cionnondimeno *Frontino* annovera questa città fra le colonie romane.

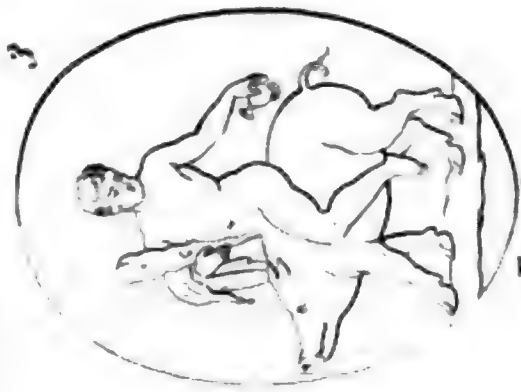
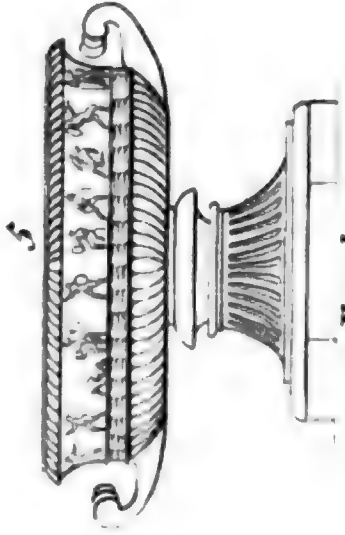
Ulyssis portus; porto sulla costa orientale della Sicilia, presso Catania, secondo trovasi in *Virgilio* ed in *Plinio*.

Vedesi che questo nome è riferibile all'antica opinione che Ulisse aveva approdato in codesto luogo. Cionnondimeno, secondo *Omero*, ammettendo come veridichi i racconti dell'*Odissea*, Ulisse aveva approdato al promontorio di *Pachynum*. Così quando *Virgilio* e *Plinio* indicano il *Portus Ulyssis* presso di Catania, gli è perch' essi seguivano alcuni commentatori, o la tradizione del paese. Ma credesi vederne un' altra causa. Verso il luogo che portava questo nome, ad una piccola distanza dalla costa nel mare vi hanno alcuni massi enormi di basalto. I Greci avevano immaginato che una di quelle roccie era stata lanciata da Polifemo contro Ulisse; e lo stesso *Omero* ne fa parola. È quindi necessario che il greco eroe abitasse od approdasse presso questo luogo. Esponendo la pura verità, il Polifemo che lancia la roccia, altro non è che l' Etna.

Umanita'. Fra le virtù che onorano la condizione nostra certamente è da porre nel novero delle principali l' *umanità*; conciossiachè chi ben vede in questa va racchiuso il principio o a dire il fondamento dell'altre tutte. Nè daddovero i precetti degli antichissimi filosofi e sapienti altro significarono se non se la conoscenza e l' esercizio di quell' amore la mercè del quale l' universal famiglia degli uomini procaccia ajutarsi scambievolmente. La qual conoscenza, ed esercizio d'amore che altro sono affuorichè la conseguente obbedienza alla legge della Natura? Imperocchè se per questa si contende all' uomo usar con altri atto qualunque che noja o scapito a sè medesimo arrecherrebbe, ed altresì è prescritto d'adoperare con altri qualmente con noi stessi adopereremmo, in fatto non è questo doppio comandamento, che l' esercizio dell' *umanità*. Lunga a dismisura, e non affatto semplice tornerebbe l'allegoria dell' *umanità*, dove per noi dalle suddette cose si volesse desumerla; il perchè d' infra le molte maniere di rappresentarla alla più semplice ne appigliammo.

Una giovine donna (*V.* la tavola dicontro) (conciossiachè siccome quell' *umanità* che dall'altrui manifesta miseria deriva, è usa via meglio insognorirsi dell' animo femminile, così vuole venir rappresentata sotto forme di donna) errando dintorno, quantunque crudele il verno infierisca, e una folta neve occupi la terra, cerca dove metta alla prova la sua benefica volontà racconsolando ed ajutando coloro che di conforto e di soccorso bisognano. Ed ecco nella sua pietosa peregrinazione ella s'avviene in un fanciulletto nell'alta neve abbandonato, e già prossimo a perire. Tostamente come il può meglio fassi a soccorrerlo coprendole delle sue vesti, e medita recarselo nelle sue braccia, ristorarlo, e seco trarnelo a ricovero. Ma nell' atto di covertarlo, e di raccorlo ella s' avvede che nell' empito di sua pietà mezzo ignudo dimostrò il petto, poichè nel giovar altrui l' *umanità* si scorda di sè stessa.

Ponemmo in oltre sulla scena un cane, che a imitazione della pietosa donna il fanciulletto accarezza, e colla lingua il lambe, e sovresso un albero una nidiata d'uccelli dalla madre loro custoditi, e questo altresì a significazione d'*umanità*.

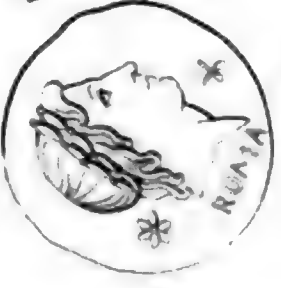
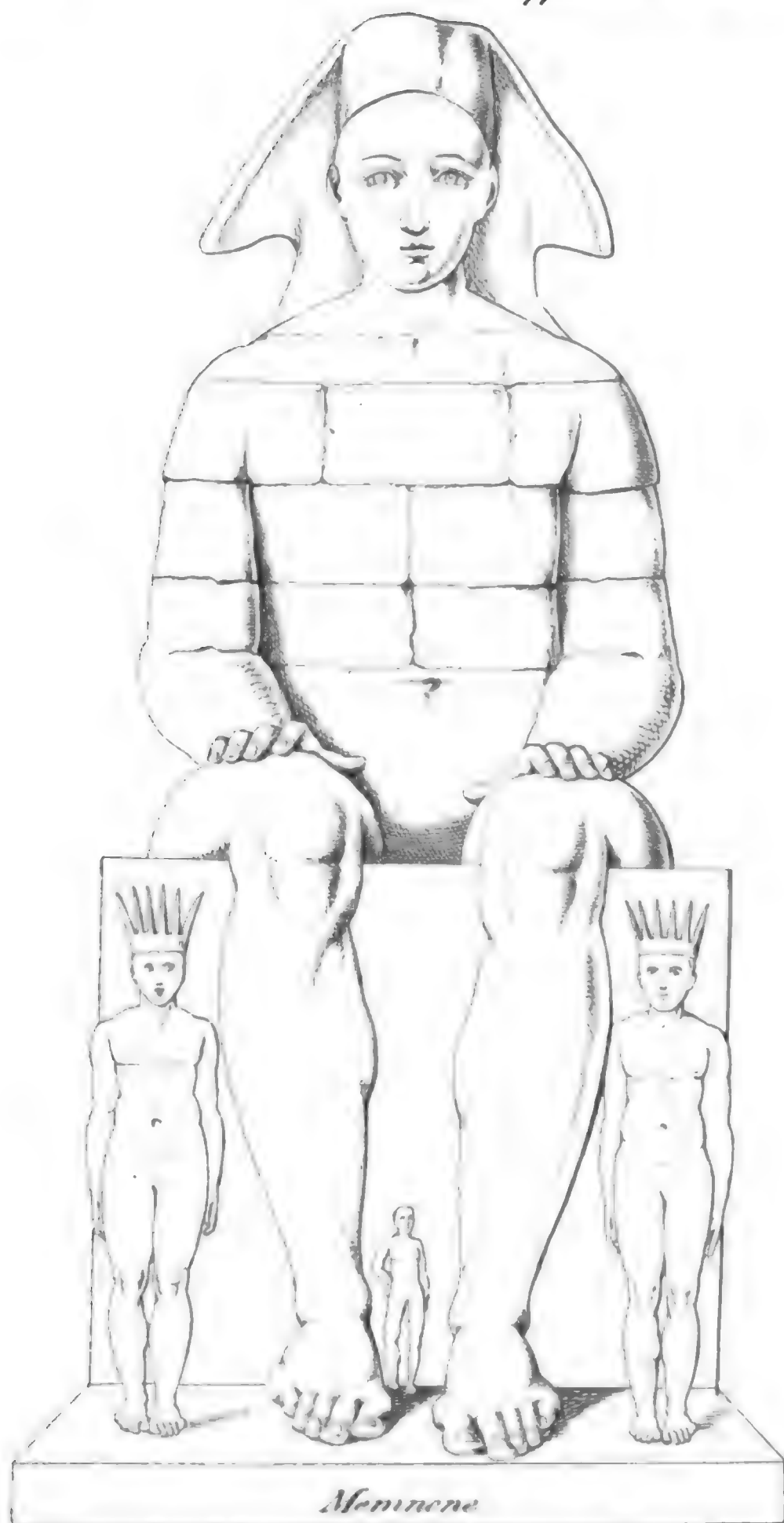
Umbennum. Codesto luogo è notato nell'itinerario di *Bordeaux* a Gerusalemme, fra *Batiana*, ch' è Baix, sulla destra riva occidentale del Rodano e Valenza. La distanza rispetto a *Batiana* è marcata XII e rispetto a *Valentia* VIIII; ma l'indicazione della tavola fra *Batiana* e Valenza ch' è XVIIII indica un intervallo minore fra Baix e Valenza del conto di ventun miglio che risulta dall' itinerario; oltre di ciò il luogo che può corrispondere ad *Umbennum* precisamente, non è conosciuto. Lo si può supporre verso il passaggio di Lenien

UMANITÁ

UMANITÁ

Memnone

Nemesi

Commedia

Sfinge

lungo la stessa riva del Rodano in cui è Baix ed a nove miglia circa da Valenza, giusta l' indicazione risguardante tale distanza nell' itinerario.

Umbinus, nome d' una moneta della Gallia Narbonese, così chiamata per la sua forma concava, e non già per uno scudo ch' eravi inciso, secondo *Donato* (*Dilucid. in Svet. August. c.* 75).

Umbranici. Gli è d' uopo convenire che per assegnare agli *Umbranici* una certa e precisa abitazione si manca dei necessarj indizj. *Plinio*, seguendo l' ordine alfabetico nell' enumerazione delle città e dei popoli della Gallia Narbonese, non ebbe per iscopo metterne sott' occhio la loro posizione per ordine geografico; per altra parte avvi poca sicurezza a fondarsi sopra il luogo cui la tavola dà ad alcuni nomi di popoli e di paesi, poichè la maggior parte sono essi fuori dal posto, che gli si è altrove riconosciuto. Ciononditimeno si potrebbe dire d'*Umbranicia* che questo nome nella tavola è collocato men fuor di suo luogo di moltissimi altri, poichè va compreso in un cantone attinente al Narbonese, nella cui estensione *Plinio* comprende gli *Umbranici*; e se considerasi che il nome d'*Umbranicia* nella tavola segue immediatamente quello dei *Volsci Tettosagi*, si può congnietturare che *Umbranicia* era limitrofe, e piuttosto verso i Cevenni di quello sia verso i Pirenei. Quantunque la dioccsi d'Albi e quella di *Castres*, che ne è uno smembramento, sieno state collocate nella prima Aquitania, cionnonpertanto avvi luogo a credere che codesto cantone, almeno in parte, era anteriormente annesso alla provincia romana o narbonese; poichè non hanvi altre posizioni che i *Ruteni*, distinti in *Cesare* dal nome di *provinciales*, abbiano potuto occupare. Ora gli *Umbrani*, il cui nome non apparve che dopo Cesare, sono probabilmente nascosti sotto il nome dei *Ruteni* della provincia, o possono essere stati collocati nelle loro vicinanze. Le ricerche che si son fatte sopra questo soggetto nulla ne ha dato di più positivo. *De Valois* credeva vedere parimenti nella tavola che gli *Umbranici* erano contigui ai *Tettosagi*.

Undalus. Questo nome, che leggesi in *Strabone*, siccome quello d' una città delle Gallie, è certamente corrotto, e tale sembrò eziandio a *D'Anville*, poich' ei non lo mise nella sua notizia della Gallia.

Secondo *Strabone* (*l.* IV) *Undalus* era una città della Gallia Narbonese, nel luogo ove il fiume Sarga si versa nel Rodano. Aggiunge lo stesso autore che Domizio Enobarbo presso codesta città mise in rotta una grande quantità di Galli. Ma *Tito-Livio* (*Epist.* 50), parlando di questa vittoria del proconsole Cn. Domizio Enobarbo, dice ch' ei la riportò sopra gli Allobrogi, ed in vece di dare alla città il nome d'*Undalum* la chiama *Oppidum Vindalium*: *Cn. Domitius proconsul contra Allobroges ad Oppidum Vindalium feliciter pugnavit.*

Avvi quindi molta probabilità che *Vindalium Oppidum*, o *Vindalium* solamente, siano i veri nomi di questa città, e che l'*Undalus* o *Undalum* di *Strabone* non siano che nomi corrotti.

Diffatti *Floro* (*l.* III, *c.* 2) ci presenta una prova in simile conghiettura, allorchè parlando egli dei quattro fiumi che furono testimonj della vittoria dei Romani, annovera fra questi il *Vindalicus*. Ora il *Vindalicus* deve essere il *Sulge* di *Strabone*, quindi deve egli senza dubbio aver dato il suo nome alla città di *Vindalum*, posta alla sua imboccatura.

Unelli o Venelli. *Cesare* fa più volte menzione degli *Unelli* con altri popoli Armorici o marittimi, i *Veneti*, gli *Osismj*, *Curiosolites*, *Rodones*, ma non ne segue ch' ei s' inganni nel collocarli nella Brettagna, secondo l' opinione d'*Arduino*, *Minori Britanniae accusandi*. *Tolomeo*, che li chiama *Venelli*, decide della loro posizione nel *Contentia*, indicando la loro capitale sotto il nome di *Crociatonum*, la cui posizione è quella di Valagna; in *Plinio* il nome di *Unelli* trovasi subito dopo quello dei Badiocassi, che sono limitrofi nel Bessin. Gli è per un errore di trasposizione che *Tolomeo* stabilisce i *Venelli* fra i *Biducesj* ed i *Lexovj*. Nella notizia delle province della Gallia, *Civitas Constantia*, donde è derivato il nome *Contentia*, appare come la capitale nel cantone occupato dagli *Unelli*.

Unione conjugale. Suole alcuna volta addivenire nel giudicio delle umane cose, che riguardandone l' aspetto per quella parte che si rappresenta vie più leggiadra e piacevole, questo giudicio toglie colore dall' impressione che l' animo subitamente ne riceve. E ciò massime arriva sul proposito dell'*Unione Conjugale*, intorno a che così i poeti e novellatori, come anche coloro che scrissero delle allegorie iconologiche, vollero per avventure lasciarsi illudere dalla esterna rappresentazion delle cose, e più dalla fanta-

sia. Conciossiachè ella è osservazione dalla esperienza chiarita, siccome dimostrasi per i filosofi e sapienti, che nissuna cosa nel discorso delle umane vicissitudini è più incerta e menzognera di quella conjugale felicità che intelletti meno previdenti finsero e poetarono. Il perchè noi dal comun uso dipartendoci, liberamente abbiamo descritta l'allegoria dell'*Unione Conjugale* qual è pur troppo veramente, non quale ad altri piacque immaginarla.

Rappresentammo pertanto (*V.* la tavola dicontro) un leggiadro garzone coronato i capegli di vivaci rose, e coperto le membra da una schietta e candidissima tunica. Egli colla sinistra sua porta due faci, le fiamme delle quali s' innalzano insieme confuse; colla destra poi un velo nuziale

Dipinto nel color di fiamma viva,

e che scende di mezzo a due vasi di bronzo, dall' un dei quali sollevasi una bellissima fiamma, mentre che da quell'altro si sprigiona un denso fumo e greve, per guisa che più presto che salire in verso il cielo spandesi sovresso la terra. Circa il primo di que' vasi serpe e verdeggia un mirto, l' altro collocato fra sterpi e sassi è ricinto da secche spine. I calzari del giovine bellissimi appajon e preziosi, ma una catena, sebben mezzo logora, circonda tra siffatto splendore i nodi delle costui gambe. A terra tu vedi uno scrignetto aperto, e dal quale caddero parecchie monete d' argento e altresi d'oro. Tranquilla poi è la scena del cielo, in parte almanco, essendochè lontano si sollevano alcune nubi ad oscurare l' orizzonte. Una vite carca de' suoi grappi sorge sull' indietro, e ad essa intorno l' edera tenacemente si rapprende.

Questi simboli tutti crediamo che assai agevolmente per sè stessi appalesino la loro significazione. Conciossiachè chi non vede in quel giovine leggiadro raffigurata la condizione dell'età opportuna all'*Unione* maritale, diciamo la giovinezza, sopravanzata però la meno stabile adolescenza? Vuolsi altresi notare quell' aspetto singolare di esterna bellezza che nel giovine si scorge, e la candidezza del costui abito siccome quelle cose da cui le più volte è preso il cuore di coloro che si rannodano sotto la marital legge, non bene avvisando all' interiore, o a' doveri che per si fatta opera s' acquistano. Le rose che circondano quel capo sono l' emblema degl' imenei, e l' aureo velo porgevasi secondo le antiche costumanze alle spose novelle. Quelle faci poi, oltrechè le sono simbolo dei connubj, l' ardor manifestano che dimandasi negli sposi; e quella commistione di fiamme significa qualmente tutto che all' uno s'appartiene altresi diventa proprietà dell' altro. Per le catene poi dinotasi il legame del matrimonio, che assai volte cangiasi in ferreo: e mezzo logore le si veggono, imperciocchè coll' andare del tempo egli avvien che si rompano per sè medesime, e quella loro debolezza dichiara altresi la facilità colla quale, colpa dell' una o dell'altra parte, si spezzano anche ne' primordj dell'*Unione Conjugale*.

Lo scrignetto indica le ricchezze per lo amor delle quali talvolta si sagrificano le inclinazioni dell'anima all' interesse; i due vasi la felicità o la disavventura di tai nodi; rappresentando l' uno in quella allegra fiamma l' ardore verace, e in quel mirto le dolcezze dell' amore e della virtù; l'altro in quel fumo spesso e greve, e nelle spine i corrucci, le discordie, le gelosie e la sterilità conseguenze d' un infelice maritaggio. All'ultimo quel cielo tranquillo l' ilarità di due sposi fedeli, e quelle nubi nascenti l' improvviso sorgere d' alcuna quistione infra d' essi; la vite poi e l' edera rappresentano anch'elle l'*Unione Conjugale* secondo le leggi della provvida natura.

Upis, soprannome che i Greci davano qualche volta a Diana.

ΥΠΟΓΕΝΕΙΑΖΕΙΝ, toccare il mento di alcuno, cioè a dire, domandare qualche grazia, poichè così atteggiavansi i supplicanti.

ΥΠΟΛΕΝΙΟΣ, posto sotto l'ascella, epiteto della spada dato dai Greci, perchè la portavano in quel luogo.

Upostatria (ΥΠΟCΤΑΤΡΙΑ). Sopra un basso-rilievo trasportato dalla Grecia da *Fourmont*, leggesi:

ΑΝΘΟΥCΗ
ΔΑΜΑΙΝΕΤΟΥ
ΥΠΟCΤΑΤΡΙΑ

Antusa figlia di Damaineto, ipostatria.

Quest' ultima parola è quivi soltanto riportata, e non trovasi in alcun autore, nè in veruna iscrizione. *Hypostatria* opposto di *hieneia* indica quella specie di sacerdotesse che sostenevano i vasi per ricevere il sangue della vittima che la sacerdotessa, *hiereia* o *sacrificatrice*, scannava (*Caylus*, *t.* II, *p.* 154).

ΥΠΟΘΥΜΙΑΔΕΣ. Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* vedesi sopra una pasta antica Amore con una

UNIONE CONJUGALE

ghirlanda che gli passa attorno al collo e sopra il petto, simile ad un piccolo busto dell' Amore riportato dal *Gori* (*Mus. Etrus. tom.* I, *tav.* 45, *n.°* 1), e a due altri Amori che sono sopra un altare ottagono al Campidoglio.

Fra i disegni del celebre commendatore del Pozzo, nella biblioteca del cardinale Alessandro Albani, avvi in un Baccanale, sotto una fontana formata da una testa di lione che esce da un vaso, un Sileno coricato con una ghirlanda attorno al collo, a cui un Satiro tenente un otre versa del vino in una tazza a due manichi.

Le corone, che i Greci mettevano attorno al collo, chiamavansi Ὑποθυμιάδες (*Athen. Deipnos. l.* XV, *p.* 588, *B. Clem. Alex. Pædag. l.* II, *c.* 2, *p.* 185, *l.* 5) perchè esse facevano sentire l' odore dal basso.

Uraniscus, palco collocato sull' orchestra nel quale stavano gl' imperatori per vedere i giuochi.

Uranius Antoninus, tiranno sotto Alessandro Severo. LUCIUS JULIUS AURELIUS SULPICIUS URANIUS ANTONINUS.

Non si è conosciuta sino al presente che una sola medaglia di questo tiranno. Ella è d'oro ed ha passato dal Gabinetto di Cleves in quello nazionale. Rappresenta la testa d' un uomo giovane, coronato d' alloro, con alcune armi da una parte, e per leggenda la qui citata iscrizione, senza alcun titolo di Cesare, d'Augusto o d' imperatore. La leggenda del rovescio è FECUNDITAS AUG. con la Fortuna in piedi, che colla mano destra tocca un timone, e colla sinistra un corno dell' abbondanza. Questo pezzo è unico.

1. Uranopoli, secondo *Tolomeo*, città dell'Asia, della Panfilia, e nella contrada *Carbalica*.

Il sesto Concilio di Costantinopoli colloca questa città nella prima Gallazia. Conviene però avere molta attenzione per non prendere abbaglio, attesi i moltissimi cambiamenti arrivati sotto il basso-impero nella divisione delle province.

2. — Città della Macedonia, nella Calcide. Era situata sopra il monte *Athos*, presso la costa meridionale, ed i promontorj *Nymphaum* e *Acroathon*, secondo *Plinio* riferisce. *Ateneo* le dà per fondatore Alesarco, fratello di Cassandro, re della Macedonia.

Eckhel attribuisce a codesta città una medaglia autonoma di bronzo colla leggenda ΟΥΡΑΝΙΑΣ · ΠΟΛΕΩΣ, e con una stella.

Ateneo dà l'epiteto di *Uranopolis* alla città di Roma.

Urba. Codesto luogo merita considerazione, se è ben fondata l' opinione che essa abbia dato il nome di *Urbigenus* ad uno dei *quatuor pagi*, che primitivamente divideva tutto il paese degli Elvezj. L' itinerario d'*Antonino* fa menzione d'*Urba* fra *Lausonius* e *Ariorica*, e la distanza è marcata XVIII rispetto a *Lausonius*, e XXIIII rispetto ad *Ariorica*. Esaminandone il locale convien dire che queste distanze sono calcolate in miglia romane, e che quella da *Urba* a *Ariorica* non comprende che ventiquattro miglia a motivo perchè le gole del monte Jura, passando da Jougne e sotto il castello di Joux, fanno serpeggiare la via fra *Orbe* e *Pont-Arlier*. Sembra che lo spazio che avvi in retta linea non si possa calcolare più di dodici leghe circa francesi. *De Valois* cita un diploma di Rodolfo, re di Borgogna, in data dell'anno 1017. per cui scopresi che codesto luogo, situato al passaggio di un' antica via romana chiamavasi *Tabernæ*, come pure *Urba*: *Villa Tabernisque alio nomine, propter fluvium ibidem defluentem, Urba appellatur.*

Urbigenus pagus. Quantunque nel testo dei commentarj di *Cesare* leggasi *Virtigenus*, pure alcuni critici pensano ch' era facile ai copisti d'ingannarsi sopra questo nome per la rassomiglianza che ha con un famigliarissimo termine latino.

Si è creduto nello stesso tempo che questo *Pagus* degli *Elvezi* poteva andar debitore del proprio nome ad un luogo detto *Urba* (*V.* l'articolo precedente), e benchè tale opinione non sia stata generale presso tutti coloro che trattarono dell' antico stato d'Elvezia, cionnondimeno fu adottata dal maggior numero. Ma non si potrebbe dubitare che il posto occupato da *Aventicum* al tempo della dominazione romana, non abbia compreso sotto il suo distretto una gran parte di codesto cantone, e che il restante non sia stato sotto la dipendenza della colonia Equestre.

Ecco ciò che presenta l' itinerario di *Antonino* in quanto alle distanze:

Equestribus
Lacu, Lausonio . . . . . MP. XX
Urba . . . . » XVIII
Ariorica . . . . » XXIV

1. Urbs. Questa parola significa propriamente città, e quando trovasi sola, indica ordinariamente la prima delle città del popolo di cui si parla; e diffatto negli autori latini *Urbs* è sinonimo di *Ro-*

ma. Parlando dei Greci il sarebbe Atene, quantunque il caso fosse rarissimo. Gli autori greci impiegavano la parola *πόλις* (città); il perchè laddove i Latini, parlando della città di Roma, usavano la parola *Urbs*, i Greci si contentavano di indicarla col nome comune di *Polis*.

2. — Fiume d'Italia nella Liguria, secondo leggesi in *Claudiano* (*De Bel. Get. v.* 554):

. . . . *Ligurum regione suprema,*
Pervenit ad fluvium miri cognominis
Urbem.

Paolo Diacono riferisce che nelle vicinanze di questo fiume, avvi una foresta dello stesso nome.

3. — *Salvia*. Secondo *Tolomeo*, città d'Italia, nell'interno del *Picenum* di qua dell'Apennino. Codesta città è chiamata *Urbs Salvia Pollentini* da *Plinio*. Nella tavola di *Peutinger* ella è detta *Urbs Salvia*, e vi è indicata a dodici miglia da *Ricina*. Alcuni autori hanno creduto doverne fare due differenti città.

4. — *Vetus*; città d'Italia nell'Etruria, sopra il fiume Clavis secondo *Procopio*, giusta l'opinione del quale ecco l'idea che si aveva di codesta città quando egli scriveva.

« In mezzo una rasa compagna s'innalza una collina, la cui sommità è spaziosa e piana, ed il piede ripieno di scogli e di precipizj. Parecchie rocche distanti l'una dall'altra un trar di pietra circondano codesta collina, sopra la quale gli antichi fabbricarono una città, senza circondarla di mura, senza fortificarla, poichè conobbero esser ella imprendibile per la stessa sua posizione. Non avvi che una sola strada per cui si possa entrarvi, e per questa non hanno punto a temere quando sia custodita di buona guardia: da tutte le altre parti sono in piena sicurezza. Tutto il resto di spazio che trovasi fra la collina e gli scogli serve di letto ad un fiume larghissimo ed assai profondo. Gli antichi Romani fabbricarono alcune opere sulla via che conduce alla città. »

Il presidente *Causin*, nella sua traduzione di *Procopio* traduce questo nome di Ο'υρβιβεντος, per *Civita Vecchia*, ma questo è uno sbaglio. Gli è vero che la parola latina *Urbs Vetus* significa antica città, ma *Procopio* non avendo usato in greco delle parole che avrebbero un tale significato, credesi che si potrebbe dire *Urbiventus*: *Civita Vecchia* poi è italiano, ed un'altra città porta questo nome.

Urci; città della Spagna nella Betica, all'imboccatura d'un fiume, sopra le frontiere del Taragonese e della Betica. Non si ha che una medaglia di questa città, in cui da una parte vedesi una testa coronata d'alloro, e dall'altra un cavaliero montato a cavallo a dorso ignudo. Trovansi alcune vestigia di *Urci* presso Vera.

Ureti, popoli di cui fa menzione *Sidonio Apollinare*. Essi abitavano le Alpi:

. . . . . . *Conscenderet Alpes,*
Uretorumque jugo per longa silentia
ductus.

Urgo; isola situata sulle coste dell'Etruria che *Pomponio Mela* indica nel mare Ligustico, verso il Nord orientale della punta settentrionale dell'isola di Corsica.

Plinio (*l.* III, *c.* 6) dice ch'ell'era più grande dell'isola Plantaria. In seguito prese il nome di *Gorgon*, e di fatto sotto questo nome ell'è indicata in *Rutilio*, *l.* I, *v.* 555.

Assurgit ponti medio circumflua Gorgon,
Inter Tisenum Cyrmiacumque latus.

1. Uria, città d'Italia nell'Apulia Dauniense. In *Plinio* è segnata tra il fiume *Cerbalus* e la città *Sipontum*. Alcuni autori hanno creduto che codesta città sia la stessa cui *Tolomeo* dà il nome di *Hyrium*, ma questi due autori non danno le medesime indicazioni sulla posizione di ciascuna.

2. — O *Hyria*; città d'Italia nella Mesapia, secondo *Strabone*, sulla via Appia.

Erodoto la chiama *Hyria*, e dice che era stata fondata dai Cretesi, circa un secolo prima dell'assedio di Troja. Volgendosi sopra il territorio di Taranto, essi ebbero a superare grandissime difficoltà coi Tarentini; ma finalmente furono ammessi nella loro società.

Nell'Acarnania trovavasi un lago il quale chiamavasi *Uria*, e che secondo *Strabone* era più piccolo del lago *Cynia*.

Urso; città della Spagna, nella Betica, all'Ovest, la quale in un'iscrizione porta il titolo di Repubblica. Se ne trova fatta menzione in *Appiano* sotto il nome di *Orsana*, ed in *Irzio*, sotto quello di *Ursaon*. Le medaglie di codesta città sono d'un cattivissimo lavoro; in esse si vede da una parte una testa incognita, e dall'altra una sfinge.

Ursoli. Trovasi codesto luogo, nell'itinerario d'*Antonino*, fra Valenza e Vien-

na, e la distanza rispetto alla prima è marcata XXII e rispetto alla seconda XXVI. Credesi poter supporre che lo spazio da Vienna a Valenza è di 36 a 37,000 tese, ed il calcolo di 48 miglia romane, o della somma delle due distanze indicate nell'itinerario è di 36,300 tese circa. Ora fissandosi ad una proporzione di spazio, secondo le distanze che dividono quest' intervallo da Vienna a Valenza, non trovasi più conveniente posizione ad *Ursoli* di quella di San Vallier, sulla destra del piccolo fiume di *Galacore*, presso la sua caduta nel Rodano. In una gran carta manoscritta del Delfinato la posizione di San Vallier corrisponde con moltissima precisione al termine di ventidue miglia rispetto a Valenza, ed oltrepassa alcun poco quello di ventisei miglia rispetto a Vienna. *De Valois*, prendendo il *Castrum Russilionis*, per *Ursole*, non tiene alcun conto di ciò che prescrivono le distanze, nè di questa proporzione di spazio ad esse conveniente, poichè la posizione di *Castrum Russilionis* non sembra distare da Vienna che dodici miglia circa, in luogo di ventisei, e conseguentemente farà contare trentasei in luogo di ventidue rispetto a Valenza. Alcune leggende di *Sanctus Valerius*, conservate sopra il luogo, offrono probabilmente un nome anteriore, poichè in moltissimi luoghi i nomi di Santi ci han fatto perdere le denominazioni primitive alle quali sono stati sostituiti.

Urunci. In due punti dell'itinerario d'*Antonino* incontrasi codesto luogo, tendendo egualmente al *Mons Brisiacus*. L'indicazione della distanza di XVIII da *Larga* ad *Uranci*, e di XXIII da *Urunci* a *Mons Brisiacus*, deve riportarsi alla misura del miglio romano, piuttosto che alla lega francese per trovarsi conformi a quello spazio ch' è dal locale contenuto. In un altro punto dell'itinerario, ove la posizione d'*Urunci* si trova fra *Arialbuinum* e *Mons Brisiacus*, la distanza rispetto a quest'ultimo marcata MP. XXIII, altrimenti *leugas* XV, in proporzione è pure esatta in queste due indicazioni, ch' egli è possibile che ciò sia non contando le frazioni; poichè in rigore venticinque miglia romani formano quindici leghe francesi ed un terzo, e le quindici leghe fanno ventidue miglia e mezzo; il mezzo è ventitre miglia. In quanto alla posizione di *Urunci* sembra trovarla in quella d' un luogo chiamato *Ruisen* sulla direzione della strada che conduce da *Larga* a *Mons Brisiacus*. La posizione di *Ruisen* ha il vantaggio di mettere dell'analogia nelle rispettive distanze, di maniera che ciò ch' è 18 dalla parte di *Larga*, è 23 a 24 dalla parte di *Mons Brisiacus*. L'indicazione dell'itinerario per la distanza che conduce da *Arialbuinum* ad *Urunci*, cioè MP. XXII *leugas* 5, non saprebbe esser corretta, visto il difetto di proporzione fra queste misure. I ventidue miglia richiederebbero più di quattordici leghe, e dieci leghe non formerebbero che quindici miglia. Trovasi fra *Bruimag*, presso *Arialbuinum* e *Buisen* sedici a diciassette miglia che corrispondono ad undici leghe di Francia; e puossi conchiuderne, essere in luogo di XVII ciocchè nell' itinerario apparisce XXII.

Usciere (*liburnus*). Chiamavasi *liburnus* quell' usciere che appellava le cause che doveansi trattare nel foro di Roma; così diffatti apprendiamo da *Marziale*, che procura dissuadere Fabiano, uomo dabbene, ma povero, dal progetto di venire a Roma, ove i costumi erano corrotti: *Procul horridus liburnus*; e *Giovenale* nella sua quarta Satira:

Primus, clamante liburno, currite, jam sedit.

L'imperatore Antonino ha deciso nella legge VII (*ff. De Integ. Restit.*) che quello il quale è stato condannato per mancanza, dovesse essere ascoltato, se egli presentasi prima che finisca l' udienza, poichè si presume che non abbia intesa la voce dell' usciere, *liburni*. Non deesi quindi tradurre *liburnus* per *pubblico banditore*, come fece la maggior parte degli autori soverchiamente bramosi di applicare gli usi antichi ai nostri.

Usipj; popoli della Germania, ricordati dagli antichi con li *Tenchteri*, poichè avevano abitati gli stessi luoghi, e presso a poco nello stesso tempo. *Cesare* (*l.* IV, *c.* 4) e gli scrittori che l'hanno seguito, *Floro* (*l.* IV, *c.* 12) e *Tacito* (*Annal. l.* I, *c.* 51) dicono *Usipetes Tenchteri*. *Plutarco* nella vita di *Cesare*, dice: ὀυσιπέτας καὶ Τεγχτέρȣς, *Usipetas et Tenchteros*. *Dione Cassio* (*l.* IV) dice Συπέτȣς καὶ Ταγχαρέȣς, *Sipetes et Tanchareos*. *Appiano* (*In Bell. Gall.*) e *Strabone* (*l.* VII) dicono, parlando per quanto sembra di questi medesimi popoli Νȣσιπιȣς, e *Tolomeo* finalmente Τιγγέρȣς, *seu* Οὐσιπιȣς, *Tinyeros et Usipios*.

È nota la ragione di queste differenti maniere. Questi popoli erano barbari, la cui lingua non era ancora formata,

e non facendo sentire all' orecchio che suoni rauci, non potevano essere bene intesi nè tradotti dai Greci e dai Romani.

Si può giudicarne dall' impossibilità che trovasi nel tradurre il *th* degl' Inglesi, l' *j* o l' *x* degli Spagnuoli e dei Portoghesi, e peggio ancora se si volesse scrivere il turco o l' arabo. Nello stesso modo adunque ciascuno di quegli autori scriveva, certamente, come presso a poco gli dettava il suo orecchio, a seconda del suono che credeva di sentire.

Comunque sia gli *Usipj* abitarono da principio fra i Cherusci ed i Sicambri, ma i Catti gli scacciarono, e dopo aver errato per quasi tre anni in differenti contrade della Germania, vennero a stabilirsi sopra il Reno non lungi dai Sicambri. I *Menapj*, nazione stabilita al di là di quel fiume, ne occupavano allora le due estremità. È probabile che di consentimento dei Sicambri gli *Usipj* ed i *Tenctheri* s' impadronissero di quella parte del paese dei *Menapj* ch' è situata all'Est del Reno. Essi passarono in seguito quel fiume e s'estesero fino ai confini degli Eburoni e dei Condrusi.

L' anno 698 di Roma questi *Usipj* ed i *Tenchteri* furono quasi intieramente sterminati in una battaglia data loro da Cesare, in cui ne perirono fino a 430,000, e non si salvò che un piccolo numero d'uomini a cavallo i quali non eransi trovati alla battaglia avendo prima passata la Masa per andare a cercare dei viveri e fare bottino. Questo piccolo avanzo d'una assai grande nazione ripassò il Reno, ed unitosi ai Sicambri, seco loro si stabilì. Ma ai tempi d'Augusto, cioè a dire un mezzo secolo circa dopo quella terribile disfatta, essi si trovarono in istato di far prima la guerra ai Sicambri, quindi ai Romani.

Le spedizioni dei Drusi nella Germania dimostrano che il paese degli *Usipj* e quello dei *Tenchterj* erano differenti. Gli *Usipj* si estendevano lungo la destra riva della Lippa; poichè secondo *Dione Cassio* (*l.* LIV), Druso dopo passato il Reno, e soggiogati gli *Usipj*, gettò un ponte sulla Lippa per entrare nel paese dei Sicambri. Sembra che i *Tenchterj* abitassero all'Occidente dei Sicambri, e che il Reno li separasse dai *Menapj*; ma non si saprebbe decidere se essi dimorassero sulla destra riva della Lippa come gli *Usipj*, nè quale spazio quest' ultimi occupassero sulle sponde del Reno.

Tiberio avendo in seguito trasportati i Sicambri nella Gallia affinchè le guarnigioni romane potessero più facilmente vegliare sopra di loro, il paese ch' essi avevano occupato nella Germania fu dato agli *Usipj* ed ai *Tenchterj*; poichè vedesi che quest'ultimi possederono le terre, che si è detto appartenere ai Sicambri. Allora i *Tenchterj* s' estendevano lungo il Reno dal *Sigus* al Roer, e nelle terre lungo la Lippa e l'Aliso.

In quanto agli *Usipj* essi dimorarono sulle sponde della Lippa e sopra il Reno, probabilmente fino al punto in cui questo fiume dividesi per formare l' isola dei Batavi. Di fatto *Dione Cassio* li pone nelle vicinanze di quell' isola, e *Tacito* che dà loro per vicini i Catti, fa abbastanza conoscere che gli *Usipj* dimoravano dopo i *Tenchterj*, per lo che dovevano essere più prossimi al principio dell' isola dei Batavi.

I limiti di queste due nazioni si trovarono ristretti per l'arrivo di differenti popoli. Al principio del regno di Trajano si seppe a Roma che i *Tenchterj* erano stati quasi sterminati dai Camavi e dagli Angrivarj i quali eransi impadroniti d' una gran parte delle loro terre. Se questi popoli non trattarono con durezza gli *Usipj*, gli è certo almeno che tolsero ad essi ciò che possedevano presso la Lippa.

Ai tempi di Costantino gli *Usipj* ed i *Tencthetj* cessarono in certo modo di avere un' esistenza politica; non si parlò più di loro, e probabilmente si stabilirono in mezzo a qualche altro popolo più possente.

Ussubum. L' itinerario d'*Antonino* indica codesto luogo sulla via dal Bordeaux ad Agen, fra il luogo chiamato *Seriones* e *Fines*. Nella tavola Teodosiana trovasi *Vesubio*, ed essa è d' accordo con l'itinerario che marca XX fra *Serione* e *Vesubio*. La distanza, secondo la tavola, è la stessa da *Vesubio* a *Fines*, ma l' itinerario marca XXIIII. Del resto tale indicazioni devono peccare in eccesso nei numeri; poichè fra *Serione* ed il luogo conveniente a *Fines*, di qua di Agen, lo spazio è calcolato appena 27,000 tese, che possono formare 24 leghe francesi tutt'al più, oppure 46 miglia romani. Credesi che *Ussubium* possa essere un luogo chiamato *Urs*, a qualche distanza dalla sinistra riva della Garonna, attraverso di Reale che sta alla riva destra.

Utilita'. Raccogliere insieme alcuna delle molte cose per le quali *utilità* deriva, e per modo che chiaramente ne risulti un tutto che basti a raffigurarla, ciò si è quello che ora si fa per noi, scegliendo a rappresentazione della pre-

UTILITÀ

sente allegoria que' pochi attributi che meglio si confanno al soggetto senza dilungarci di troppo, siccome per avventura potrebbesi di leggeri, sì vasto e il campo da percorrere.

Una giovine e robusta donna (*V.* la tavola dicontro) coronata i capelli di foglie e di frutti di quercia è tutta quanta intesa ad innaffiare con limpida acqua una tenera pianta da lei messa in terra e sempre mai con sommo studio coltivata. Ella appose a quella, debole per sè stessa, un sostegno, acciocchè ad esso si appoggi e all' alto sorgere possa piuttosto che strisciare umile al suolo. Una pecorella, che la donna con molto amore nudre e custodisce, segue da vicino i suoi passi, ed è tutta quanta di bellissime lane coperta. Il cielo è tranquillo; la scena è posseduta da una quiete universale; e solo tratto tratto una piacevole aura scuote leggermente le frondi d' un' antichissima quercia, e non lontano talvolta:

Fa le biade ondeggiar siccome il mare.

Giovine è la donna, principale soggetto della presente allegoria, imperocchè è proprio della gioventù il faticare per lo conseguimento di tutte quelle cose che sono la mercede dell' industria e del lavoro. Ma quella giovine è intesa alla coltivazione d' una pianta, lo che manifestamente significa, che senza ch' uom la coltivi, la terra niega produrre tutto che meglio a' nostri bisogni appartiene, e l' ingegno rimane ottuso e povero dove non abbia il soccorso delle cognizioni acquisite per opera dello studio; ed è altresì robusta, conciossiachè è mestieri di forza pei necessarj lavorj così dell'animo come del corpo, non valendo a nulla ne' primi l' uom fiacco, e a ben poco ne' secondi. Ma siccome egli addiviene che a crescere i frutti della terra è d' uopo non solamente dell' opera dell' uomo, ma pur anche d' altro di che la natura soccorre, così la giovine donna alla tenera pianta porse un sostegno, e dell' onda si piacque bagnarla. E questo inoltre dichiara qualmente l'uomo istesso dall' umile condizione in che il cielo il collocò innalzarsi non isperi se il proprio merito nol soccorra o meglio la protezione de' circostanti.

D' altra parte la pecora che segue i passi della *giovine donna* indicar vuole l' *utilità* diretta che all' uomo recano que' pacifici animali, non che tutti gli altri il pelo o le lane de' quali giovano a coprire la nostra nudità; e all'ultimo quel cielo sereno e placido significa la quieta condizione de' tempi necessaria alla vera utilità; quella quercia il semplice e utile cibo de' nostri antichissimi avi, e quelle biade il frumento oggidì conosciuto siccome il più adatto ed utile alla nostra conservazione.

Uti; popoli che erano Persi, o sudditi, o alleati dei Persi. Secondo *Erodoto* essi avevano, unitamente ai *Myci*, per loro comandate Arsamene figlio di Dario.

Larcher (*Traduz. d'Erodot.*) li chiama Otieni, e nella sua tavola geografica, egli così si esprime.

« Gli Otieni erano popoli sudditi del re di Persia. *Erodoto* riferisce ch' essi formavano una satrapia coi Sarangeani, popoli delle isole del mare Eritreo. » In *Strabone* si trovano degli *Uxj* nel cui paese il fiume *Caaspe* ha la sua sorgente. Essi sono vicini agli Elimeni, poichè si fecero la guerra. Finalmente *Tolomeo* stabilisce l'Uxia nelle vicinanze del mar Rosso. « Tutte queste circostanze riunite, aggiunge *Larcher*, mi fanno credere che gli Otieni, od *Utj* d'*Erodoto*, sono gli *Uxj* di *Strabone* e di *Tolomeo*. »

Uxama; città nell' interno della Spagna citeriore, presso gli *Arevaci*, al Sud-Est di *Clunia*. Differenti monumenti dell' Itinerario d'*Antonino* non s' accordano sull' ortografia di questo nome; poichè alcuni portano *Vasama*, altri *Vesana*, *Vesania*, ec. *Floro* dice *Auxima*: ma un'antica iscrizione porta:

LUCINIUS JULIANUS

UXAMENSIS

ANN. XX. H. S. EST.

JULIA MATER. F. C.

Uxantis insula: nell' itinerario marittimo deesi leggere *Uxantis*. Lo stesso nome in *Plinio* è *Axantes*. Non avvi luogo a dubitare che quella di cui si è parlato nell'*Aimoin* sotto il nome d'*Osa*, non sia la medesima distanza da lui marcata di ventisei miglia dalla parte di *Cornu Gallicæ*, e gli scogli, de' quali egli dice essere seminato il mare in questo tragitto, lo provano abbastanza. Nella vita di San *Paolo* di *Leone*, ed in *Guglielmo Libretis Philipidao* VII, leggesi *Ossa*, e la doppia consonante la rende ancor più conforme all' antica denominazione d'*Uxantis*.

Uxellodunum. L' assedio di questa piazza, che fu l'ultima della Gallia che

oppose resistenza a Cesare, l' ha resa celebre. *Sanson* fa tutti gli sforzi, *multum sudat*, secondo l' espressione di *De Valois*, perchè *Uxellodunum* che era compreso nel territorio dei *Cadurci* sia *Cahors*. Parecchi critici hanno di già osservato che la capitale dei *Cadurci* era conosciuta sotto un altro nome, quello cioè di *Divana*, che non è meno celtico di *Uxellodunum*, e non doveva essere meno antico. *De Valois* osserva che nell'ottavo libro dei commentarj è detto, che *Uxellodunum* era sotto la protezione di *Lucterius*, uomo a dire il vero assai potente fra suoi concittadini, *in clientela fuisse Lucterj Cadurci*, ma che questa circostanza non può convenire alla città dominante presso la nazione. Puossi aggiungere altresì che la posizione di *Cahors* non corrisponde, quanto lo pretende *Sanson*, alla situazione d'*Uxellodunum*. Si è quindi cercato di collocare questa piazza in altri luoghi, come a Cadenac, sui confini di Brergio a Luzets, che è pure sopra l'Olt, ma dopo Cahors. Cadenac è conosciuto da cinque a seicento anni sotto il nome di capo di Nacono, e non sappiamo ch' egli ne abbia portato altri. In quanto a Luzets, se *Uxellodunum* avesse occupato il terreno, compreso in un contorno dell'Olt, al mezzogiorno della posizione attuale di Luzets, per rispondere a ciò che riferisce *Irzio*, autore dell' ottavo libro de' commentarj, cioè che codesta piazza fosse circondata da un fiume non a molta distanza, osservasi che non è scoscesa da tutte le parti, *præruptum undique Oppidum Uxellodunum*, ma in vece in un terreno piano e dominato dai poggi che fiancheggiano l' altra riva dell'Olt. L' altura del terreno occupato da Luzets non si estende oltre al punto che fa l' entrata d'una specie di penisola che forma l'Olt per un gran giro; l' interno ed il contenuto di codesta penisola, che *Uxellodunum* doveva occupare, è unito e senza dirupi. Tali istruzioni intorno a questa disposizione del locale si trovano in una carta manoscritta che si ha del corso dell' Olt, eseguita sopra luogo, per indicare le cateratte, ed i travagli che hanno servito a rendere navigabile quel fiume, e prenderlo a due leghe di là di Cahors fino alla sua imboccatura nella Garonna, presso Aiguillon. La posizione che più generalmente viene accordata ad *Uxellodunum* è quella di *Pucch d'Issolu*, *Podium Uxelli*, nella parte settentrionale di Querci, verso le frontiere di Limosin. I dotti convengono che nella lingua parlata dai Celti, *Uxellum*, indica un luogo molto elevato; e nel nome *Uxellodunum* giunge altresì all' idea che presenta il termine *dunum*. Vedesi diffatto, nella descrizione dell' assedio di questa piazza, che il dirupamento della montagna ne rendeva difficili gli approcci. Il *Padium Axelli*, dominando sulle alture vicine, è costeggiato al basso da un fiume che non è precisamente il Dordogna, quantunque non sia molto lontano; codesto fiume, che ha la sua sorgente poco sopra a Turena, chiamasi Tormenta, e va ad unirsi al Dordogna, dopo aver passato sotto *Podium Uxelli*. Qualche conoscitore dei luoghi riferisce che la fontana la quale sortiva dalla montagna, e di cui Cesare privò gli assediati, divertendone il corso, esisteva ancora, e che quello che sembrava essere stato l' ingresso alla piazza, chiamavasi portone di Roma, e che una collina, poco distante chiamavasi Bel Castello. Tali circostanze dovevano far desiderare di avere un piano esatto e topografico del luogo, per cui si potesse giudicare di quanto conviene precisamente a quello ch' è detto dell'assedio d'*Uxellodunum*. *Celario*, è scusabile, come straniero, se parlando di *Podium Uxelli*, dice che trovasi sopra l'Olt, come Cahors, a tre leghe solamente da Cadenac. Secondo la carta di Querci, la scala dei luoghi è circa a 15 gradi; la distanza fra Cadenac e parecchie posizioni vicine a *Podium Uxelli*, è di circa sette leghe, che quasi corrispondono ad un mezzo grado, lo che raddoppia lo spazio marcato da *Cellario*, anche ne' luoghi germanici, o della sua nazione ed i più forti. L' ordine alfabetico con cui è disposta questa carta, dà pure l' ultima posizione ad un luogo che cionnondimeno potrebbesi voler cercare molto prima degli altri.

V

VACCEI, popoli dell'interno della Spagna citeriore, al Sud d'una parte del paese abitato dagli Asturi.

Diodoro riferisce che i *Vaccei* erano i più umani ed i più colti dei Celtiberi. Ogn'anno facevano la divisione delle terre, ed ogni porzione stabilita era fidata ad un castaldo, che veniva punito colla morte se ingannava il proprio padrone.

Codesto popolo è compreso fra quelli che furono soggiogati da *L. Lucullo*, e *Cl. Marcello*, e se ne fa parola in una iscrizione riferita da *Grutero* (*p.* 324, *n.*° 10). Ecco il passo: *Modestus intercat: ex gente Vaccæorum uxori pientissimæ.*

Strabone li chiama Ουακκαῖοι, *Tolomeo* Ο'ακκαῖοι, e *Stefano* di Bisanzio Βακκαῖοι, donde sembra che gli antichi Greci non avevano la pronuncia del *V*, o se lo si vuole, davano la pronuncia di questa lettera al *B*, come fanno i Greci moderni, e in tal caso avrebbero mancato del *B*. Ma eredesi che la pronuncia del *B* sia più antica; ell'era presso gli Orientali, *Baal*, *Babilone*, ec. nel mentre che il *V* può essersi formato presso i Latini, che hanno cercato d'ottenere l'aspirazione dei Greci, come se ne hanno degli esempi. I nomi propri dei Latini cominciano con *V*, come in greco con Ου, e parecchi nomi cominciano con un'aspirazione in greco: per esempio ἕσπερος, ἄορνος, ec. dai Latini sono stati tradotti *Vesper Avernus*, ec.

Per la stessa ragione è probabile che i Greci trovando delle parole che cominciavano in latino con V, le abbiano scritte cominciando coll'Ου oppure con un *B*.

Sembra che questo popolo fosse considerabile, avuto riguardo al gran numero di città ad esso da *Tolomeo* attribuito.

1. VADA; luogo che apparteneva ai Batavi, all'Ovest di *Batavodurum*, di cui non è parlato che in un passo di *Tacito*. Civile, vinto da Cereale, presso *Vetera*, erasi ritirato nell'isola dei Batavi. I Romani ne occupavano la parte superiore, e la più rinchiusa fra il Reno ed il Vahal, ed avevano delle legioni ad *Arenacum*, a *Batavodurum*, oltre alcuni distaccamenti a *Grinnes* ed a *Vada*. *D'Anville*, che aveva trovato a collocare tutti gli altri luoghi per sicure notizie, confessa d'esser ridotto per la posizione di *Vada* a semplici congh ietture. Altri autori credono poter assicurare che *Vada* occupava la situazione in cui presentemente trovasi il castello di Wageningen.

2. — *Sabatia*; città d'Italia, nella Liguria risalendo la costa. Il nome di questa città era *Sabata*; e siccome in codesto luogo trovavansi dei banchi di terra dai marinaj detti bassi fondi, e dai Latini *vada*, così la città prese il nome di Bassi-Fondi Sabatieni, o *Vada Sabatia*.

3. — *Volaterra*, luogo d'Italia nell'Etruria. In tale situazione avvi tuttora un luogo chiamato *Secco di Vada*, presso all'antica *Vada*, presentemente coperta dalle acque.

VAGA; città dell'Africa nell'interno della Mauritania Cesariense, all'Oriente della città di *Corta*, secondo scrive *Tolomeo*, e verso il Sud-Est di *Victoria*.

Plutarco la chiama Βάγα, e *Tolomeo* Οὐάγα, *Vaga*; *Silio Italico* ne fa menzione al *v.* 29, *l.* III:

Tum Vaga, et antiquis dilectus regibus Hippo.

Confrontando quello che dice *Plutarco* con ciò che vien detto da *Salustio*, vedesi che questa è la *Baga* dello storico greco, che l'istoria chiama *Vacca*.

VAGENNI, popoli d'Italia, nella Liguria, secondo *Silio Italico*, verso la sorgente dell'Eridano. *Plinio* li chiama *Vagienni Ligures*.

La costor capitale chiamavasi *Augusta Vagiennorum*. *Silio*, parlando di questo popolo, dice (*l.* VIII, *c.* 607):

Tum pernix Ligus, et Sparses per Sexa Vagenni
In decus Annibal's duros misere nepotes.

Erano vicini ai *Taurini*; poichè è noto che la Liguria estendevasi al Nord fino al Po, motivo per cui *Silio Italico* la indica nelle montagne; e diffatti essi abitavano codesta parte dell'Apennino.

VAHALIS, che trovasi pure scritto *Vachalis*.

All'entrare nel paese dei Batavi, il Reno sempre mai separossi in due rami, dei quali quello che scorreva alla sinistra, andava verso l'Ovest nella Gallia; e l'altro, salendo verso il Nord, serviva di confine fra i Batavi ed i Germani, e spandeasi poscia nell'Oceano.

In origine questo ramo è stato chiamato *Vahalis*.

Credesi che un tal nome venisse dall' antico tedesco *Waalen* che significa rivoltare, poich' esso, lasciava la totale direzione del fiume per voltare verso l' Occidente.

Il *Vahalis*, dopo essersi separato dal Reno, univasi alla Mosa: lo spazio di terra che stava fra questi fiumi, chiamavasi l' *isola dei Batavi*. Quantunque siano successi alcuni cambiamenti nei circonvicini luoghi del paese, *D'Anville* fa la conghiettura, che l' unione del *Vahalis* colla Mosa si facesse presso Dordrecht, prima che il mare coprisse un cantone del paese detto Bies-Bas, o boschi di giunchi, che restò sommerso nell' anno 1421.

« Io non credo, dice *D'Anville* che *Cesare* permetta che una tale unione si faccia a ventimila passi circa come volle *Cluverio*, e dopo di lui, *Menso Alting*; poichè dopo aver detto, *Mosa parte quadam Rheni recepta, quæ adpellatur Valis* (come leggesi nel testo): ciò che aggiunge *Cesare*, *insulam efficit Batavorum, neque longius ab eo (neque Rheno) millibus passuum* LXXX *in Oceanum transit*, non puossi intendere di tutta la distanza che avvi fra la separazione di *Vahalis* dal Reno ed il punto in cui la Mosa giunge al mare. È d' uopo sapere che lo spazio in linea retta è di 200 miglia, e che senza seguire scrupolsamente i giri d' un fiume, se ne conteranno poco meno di 80 fra Skenk e Dordrecht. La lunghezza di 100 miglia, data da *Plinio* all' isola dei Batavi e che trovasi ben conforme al locale, prova apertamente che *Cesare* non applica 80 miglia ad uno spazio che corrisponde alla lunghezza di 100, e che si è creduto anche sorpassarla, pensando che trattasi d' un corso di fiume piuttosto che d' una linea retta. Io non ho trascurata simile discussione, aggiunge lo stesso dotto, la quale indica il vero significato d'un passo di *Cesare*, e nello stesso tempo giustifica l' idea che deesi avere del punto in cui *Vahalis* nel primo suo corso, doveva unirsi alla Mosa. Credesi che le comunicazioni fra loro presentemente esistenti, non siano sempre state le medesime, e ch' esse abbiano sviato l' antico corso della Mosa il quale era meno tortuoso sotto Barembургo, e portavasi alle falde di *Mons Littoris*, che prese il nome di Santa Geltrude. Il nome di *Vahalis* leggesi in *Tacito*, il quale dice conformarsi agli abitanti del paese: *Vahalem accolæ dicunt.* »

Sidonio Apollinare e *Fortunato*, volendo certamente evitare la durezza dell' aspirazione nelle loro poesie, hanno detto *Vacalis*. La tavola Teodosiana rappresenta un corso di fiume sotto il nome di *flu. Patabus*, lungo la via che dalla riva del mare risale fino a *Noviomagus*, ciò che sembra corrispondere a *Vahalis*, dovendosi leggere *Batavus*, in luogo di *Patabus*.

Valatha; luogo dell'Asia, nella Siria, presso la città d'Antioco, nelle vicinanze di Dafne, secondo scrive *Giuseppe*, allorchè dice che il saggio Saturnio donò questo luogo, bene fortificato, ad un Giudeo di Babilonia, che aveva passato l'Eufrate con millecinquecento arcieri.

Valentiniani munimentum. Leggesi in *Ammiano Marcellino*, che Valentiniano fece fortificare un gran numero di città lungo il Reno, in tutta l' estensione del suo corso. Egli descrive particolarmente il lavoro con cui questo principe volle impedire che il Neker distrugesse la fortezza da lui fatta costruire all' imboccatura di quel fiume, probabilmente nel luogo oggigiorno occupato da *Manheim*. Ecco ciò ch' ei dice: *Cum reputaret (Valentinianus) munimentum celsum et tutum, quod ipse a primis fundaret auspiciis præter labente Nicro nomine fluvio, paulatim subverti posse undarum pulsu immani, mea tum ipsum aliorsum vertere cogitavit.*

1. Valeria; città nell' interno della Spagna citeriore, al Sud d'*Ergavica*. *Plinio* la mette nel numero delle colonie; *Ortelio* le dà l' epiteto di *Julia*, ma i dotti non sono punto del costui avviso.

Il *P. Florez* riferisce parecchie iscrizioni concernenti codesta città; e *De Ant. de Ponz* parla di parecchi resti di antichi monumenti.

Valeria era nella Celtiberia, quasi all' Est alla destra di *Scuro*, e all' Ovest di *Lobetum*.

2. — Città dell' isola di Corsica, che secondo *Tolomeo*, aveva il titolo di colonia. Gli esemplari latini di quest' autore portano *Valeria*, e nei greci leggesi *Aleria*.

3. — Nome d'una contrada della Germania. Essa comprendeva una parte della Pannonia, e secondo *Ammiano Marcellino*, fu così chiamata da *Galero Massimino*, dal nome di *Valeria* sua moglie, figlia dell' imperatore Diocleziano.

Secondo *Sesto Rufo*, la *Valeria* di Pannonia trovavasi fra il Danubio e la Drava.

4. — Nome della tredicesima provin-

cia d'Italia; cui era annessa la Nurgia, secondo riferisce *Paolo Diacono*, il quale dice che *Valeria* era fra l'Umbria, la Campania ed il Picenum, ed aggiunge che comprendeva il paese dei Marsi ed il loro lago detto *Fucinus*.

5. — *Baccarum*; luogo della seconda Mesia, fra il numero di quelli in cui, secondo la notizia delle dignità dell'impero, tenevasi guarnigione.

Vanga. Sopra la tomba d'un cristiano dei tre primi secoli trovasi inciso (*Fabretti*, *Inscr. p.* 574) la *vanga* degli antichi. Ella differisce dalle nostre, in quanto che il suo manico è guarnito d'un traverso a tre o quattro pollici di ferro. Questo traverso o croce serviva ad appoggiare il piede per ispingere la *vanga* entro la terra, lasciandola entrare tutta la lunghezza del ferro.

Vangioni, popoli della Gallia Belgica, Germani d'origine. *Cesare* (*Comment. Bel. Gal. l.* I) dice ch'essi erano nell'armata di Ariovisto, unitamente ai *Tribocei*, ai *Nemeti*, ec. *Plinio* (*l.* IV, *c.* 16) riferisce ch'essi s'impadronirono della parte del paese dei Madiomatrici, lungo la riva del Reno. *Cluverio* (*Germ. Ant. l.* II, *c.* 10) crede che questi popoli fossero stabiliti nella Gallia prima della guerra di Ariovisto, poichè i Marcomanni, i Sedusieni, gli Arudi, e gli Svevi, che quel principe aveva secolui condotti, e che gli si erano uniti dopo il suo arrivo, furono tutti scacciati dalla Gallia, dopo che furono battuti da Cesare; nel mentre che i *Nemeti*, i *Vangioni* ed i *Tribocei*, dimorarono sempre nelle loro terre, sopra la sinistra riva del Reno. Sembra che queste tre nazioni non fossero soggette ad Ariovisto, poichè esse stanziavano nella Gallia Belgica. Esse potevano essere solamente in alleanza con lui, o fors'anco sotto la sua protezione, ciò che le obbligò a dargli soccorso contro i Romani. Non si sa a qual epoca i *Vangioni* passassero il Reno per istabilirsi nelle Gallie. *Cluverio* fissa la loro migrazione poco prima della guerra di Ariovisto, poichè l'espulsione dei *Mediomatrici* era così recente che *Cesare* istesso li pone nel numero dei popoli che abitavano sopra il Reno, lo che diffatto non era, avendo i *Tribocei*, i *Nemeti* ed i *Vangioni* ad essi presa questa porzione del loro paese. *Spencer* (*Notit. Germ. Ant. l.* IV, *c.* 5) è pure dello stesso parere.

Le sponde del Reno, egli dice, erano così bene fortificate al tempo d'Augusto, ch'egli era impossibile ai Germani di passare quel fiume per venire a stabilirsi nelle Gallie; d'altronde Cesare avendoli nominati coi *Tribocei* e coi *Nemeti*, parlando delle truppe che componevano l'armata d'Ariovisto, è probabile che essi abitassero nello stesso quartiere in cui si trovavano al tempo di *Plinio* (*l.* IV, *c.* 18). L'autorità di *Strabone* che pone i *Mediomatrici* sopra il Reno, non presenta alcun ostacolo nè a *Cluverio* nè a *Spencer*, poichè quel geografo ordinariamente si riporta a Cesare per ciò che risguarda le Gallie. Ciononondimeno *Spencer* crede che sarebbe ancor più sicuro il dire che i *Tribocei* furono da principio i soli che abitavano al Reno; che al tempo di Cesare i Mediomatrici possedevano ancora una parte della riva, e che in seguito i *Vangioni* ed i *Nemeti* li obbligarono ad allontanarsene. Secondo *Cluverio*, i *Vangioni* confinavano al Nord ed all'Oriente col Reno, al Mezzogiorno coi *Nemeti*, all'Occidente coi *Mediomatrici*. *Tolomeo* (*l.* II, *c.* 9) dice che le loro città erano *Borbetomagus* e *Argentoratum*, ma egli doveva comprendervi pure *Mocontiacum*, da lui erroneamente posta nella Germania inferiore, mentr'era la capitale della Germania superiore.

Vannianum regnum; secondo *Plinio*, regno della Sarmazia Europea.

Tacito racconta che quest'era il regno di Vannio, dato da Druso a quella porzione di Svevi da lui spediti a fissare la loro dimora di là dal Danubio, fra il *Marus* ed il *Cusus*.

Varadetum. Codesto luogo è collocato nella tavola Teodosiana sulla via di *Divona* a *Sogadunum*; e la distanza di *Divona* (che così deesi leggere invece di *Bibona*) è marcata XV. La carta di *Querci* indica precisamente sulla direzione di questa via, un luogo il cui nome di *Varaie* conserva la più grande analogia con quello di *Varadetum*. Secondo la scala di questa carta, l'intervallo da *Divona* a *Varadetum* non è che di tre leghe e mezza; ma avvi qualche ragione di calcolare la misura delle leghe di questa scala, come di quella altresì della carta della diocesi di Sarlat, dello stesso autore, sopra un grandissimo piede e di quindici gradi circa. Quindi le tre leghe e mezza, valutandosi 13,300 tese, ciocchè non può nè meno contenere che circa dodici leghe francesi, ne risulterebbe che l'indicazione della tavola dovesse essere XII piuttosto che XV. Riunendo la distanza data dalla tavola fra *Divona* e *Segodunum*, la somma, ch'è 45, può parere di troppo rispetto al luogo, in cui

lo spazio non è che di 45.000 tese, e che non contiene che 36 leghe francesi; donde risulta che non è fuori di ragione che l' analisi della distanza particolare da *Divona* a *Varadetum* patisca una diminuzione.

Varia; città d'Italia, nello stato dei Sabini; ma appartenente al popolo Latino; essa trovavasi sulla via Valeriana, ad otto miglia da *Tibur* ed a ventisette da Roma. Vedesi, per ciò che ne dice *Orazio*, ch' era una piccola città ed un borgo considerabile. Col lasso del tempo questo nome cangiossi, ed a motivo della via *Valeria*, e del nome di *Varia*, ella prese quello di *Valeria*, come riferisce *Anastasio*, il quale la dice città dei Marsi, lo che aveva fatto credere a *Cluverio* che vi fosse un'altra città *Varia*; ma non trovasi in verun luogo quest' altra *Varia*, e si sa che i Romani avendo voluto cancellare il nome degli Equi, ai quali codesta città aveva da prima appartenuto, fu pure cancellato quello dei Marsi.

Varo (*Quintilio*); governatore di Siria, e quindi della Palestina, al tempo di Erode il grande. In tale qualità egli presiedette al consiglio in cui fu giudicato Antipatro, figlio d'Erode, accusato d'aver voluto far perire suo padre, e divisò di rimettere il giudizio di questo affare ad Augusto, ritenendo l'accusato in prigione, ciò che fu miglior cosa di quello sia lasciarlo condannare da un padre snaturato. Egli governò la Siria con molta sagacità e con molta dolcezza, ma con un po' troppo di profitto per sè, essendovi entrato povero ed uscito ricco.

Varo morì in Germania ove essendo stato sorpreso e vinto da Arminio, capo dei Cherusci, di rossore e di disperazione s' uccise. Questa disfatta di *Varo* fa epoca nella storia romana, e nulla avvi di più noto quanto le seguenti dolorose espressioni di Augusto: *Varo, rendimi le mie legioni*.

Varus o *Varum flumen*; fiume che al tempo di *Strabone* e di *Plinio* faceva la separazione delle Gallie e dell' Italia.

Ciò che particolarmente distingue codesto fiume si è d' essere stato risguardato siccome quello che divideva la Gallia dall'Italia: *Varus qui Italiam finit*, per usare delle parole di *Mela*. *Strabone*, *Plinio*, *Tolomeo*, *Vibio Sequestro*, sono concordi sopra questo punto, e sembrerebbe di non aver nulla ad opporre ad una testimonianza quasi universale. Cionnondimeno solamente portando i limiti dell'Italia, oltre il loro termine naturale, o alla sommità dell'*Alpis maritima*, il *Varus* farebbe una tale separazione; e in questo verso di *Lucano*,

Finis et Hesperiæ, Promoto limite Varus,

il *promotus limes* non puossi intendere che in questa maniera. È noto che l' Italia è stata chiamata *Esperia* dai Greci; e tale denominazione le è rimasta anche dopo che si sono conosciuti dei paesi più prossimi alla parte del mondo detto *Hesperus* o *Vesperus*. I poeti ne fornirono parecchi esempli; ma basterà citare *Silio Italico* in due parole: *Cannas, tumulum Hesperiæ*. Ma quello che avvi di reale si è che la Gallia ha conservato quanto le apparteneva.

Le dipendenze della provincia delle Alpi marittime hanno abbracciato *Cæmenelium* col suo distretto di là del *Varus*. Nella vita di San Ponzio, pubblicata da *Baluzio* leggesi: *Fines Italiæ transiens* (*Pontius*) *urbem sub Alpium jugo procul sitam petiit nomine Cimelam*. Così per arrivare a *Cimela*, la quale prende il nome di *Camenelium* negli scritti del Medio-Evo, San Ponzio che, secondo *Usuard*, soffrì il martirio sotto Valeriano e Gallieno, aveva, traversando le Alpi, oltrepassati i limiti dell' Italia.

Vasati. Eglino sono stati conosciuti da *Tolomeo*, quantunque il loro nome che vi si legge sia *Vasarj*, in vece di *Vasatj*, e la loro posizione, ch' ei fa più settentrionale di quella di Bordeaux, e subito dopo i Gabali, non sia troppo conveniente. Trovasi il nome di *Vasati*, come dev' essere scritto in *Ausonio* e la capitale di questo popolo è chiamata *Vasatæ* da *Ammiano Marcellino* e da altri scrittori. Indipendentemente da ciò che dicesi dei *Vasati*, gli è assai probabile che il nome di *Vocates*, il quale trovasi nel terzo libro dei commentarj, è quello dei *Vasati*. Crasso, luogotenente di Cesare, avendo ridotto ad aggiustamento la città dei Sociati, nel Nord della diocesi d'Aira, si avanza nel territorio dei *Vocati*, che diffatti n' è limitrofo, e presso i Tarusati, che credesi essere stati compresi nella diocesi d'Aira, contigua a quella di Basas, che rappresenta *Varate*. Nell' enumerazione dei popoli d'Aquitania che si sottomettono, leggonsi di seguito i nomi di *Vocati*, Tarusati, Elusati.

In tal maniera, ecco i Vocati egualmente aderenti agli Elusati, come a due

altri popoli sopra citati, lo che non conviene meno alla diocesi di Basas. Sembra non vi abbia alcun dubbio che il nome di Basabocati il quale leggesi in *Plinio* non indichi i *Vasati*, quantunque sotto una forma che pare straniera, per la confusione del nome di *Vasati* con quello di Vocati, il nome di Latusati, il quale immediatamente l'accompagna, tenendo il posto di Tarusati, come parecchi critici opinarono; vedesi ch' egli è lo stesso per la prossimità, come nei commentarj sopra i Vocati ed i *Vasati*: quindi, a malgrado di qualche riserva che deesi avere per non essere troppo liberi nella conghiettura, l'abate *Longuerue* nella sua descrizione della Francia, rendesi troppo difficile sull'identità dei *Vasati* coi Vocati di *Cesare*, ed i Basabocati di *Plinio*. Siccome si può dire in generale che i limiti delle diocesi rappresentino le città antiche, a meno che alcuni fatti particolari d'unione o di smembramento di territorio non presentino qualche eccezione: in questo caso, la diocesi di Basas dà ai *Vasati* una porzione del paese fra Garonna e Dordogna, cionnondimeno non si sa se codesta porzione di paese abbia fatto parte d'un'antica contea di Agenaese. Nel decimo secolo è stata posseduta da Guglielmo Sanche, duca di Guascogna, per lo che puossi credere che codesta estensione del ducato di Guascogna abbia dato luogo a quella della diocesi Basas in codesta parte.

Vasi a due fondi (*Amphicupellum*). Gli antichi parlavano sovente dei *vasi* a due fondi, come erano le secchie dei Corinti, *situli corinthiaci*. Si prenderebbe un grosso abbaglio se si credesse che questi *vasi* avessero un doppio fondo sovraposto al primo, come due berretti messi l'uno dentro l'altro.

Pei fondi bisogna intendere, e quella porzione di vaso che partendo dalla pianta s'innalza in rotondità fino quasi al mezzo dello stesso, ove riceve il fondo superiore, e questo fondo medesimo, che formando il resto del vaso, era ordinariamente un pezzo saldato a parte. Una sola occhiata che si dia ai lavori degli orefici o dei fabbricatori di *vasi* di stagno, si potrà sull'istante intendere questa spiegazione.

Vasio. Codesta città è annoverata da *Mela* fra le più ricche del Narbonese. Leggesi in *Plinio*, *Vocontiorum civitatis fœderatæ duo capita, Vasio et Lucus Augusti*. Presso i *Vocontj Tolomeo* non nomina altre città fuorchè *Vasio*, alla quale *Sidonio Apollinare* dà il nome di *Vasiamense oppidum*. *Vasio*, conservando la sua sede vescovile è quasi ridotta a nulla, e si distingue l'antica *Vaison*, che sta sulla sinistra; cionnondimeno parecchie vestigia di edifizj che decorarono la capitale dei *Vocontj*, ne sono una prova ch'essa godeva di quello stato florido, che da *Mela* ci viene indicato. Un'iscrizione consacrata *Marti* e *Vasioni*, fa conoscere che i *Vocontj*, come parecchi altri popoli, avevano divinizzata la loro città principale. Secondo le iscrizioni, l'etnico di *Vasio* è *Vasienses*. Ella fu totalmente rovinata; ma nel luogo da essa occupato vedesi tuttora una grande quantità di avanzi di edifizj romani, le vestigia d'un anfiteatro, un ponte d'un solo arco, alcune rovine di bagni, e quelle di differenti acquedotti.

A *Vasio* tributavasi un culto ai *Proximi*, i quali, secondo il P. *Papon*, erano gli Dei Penati, ed i Genj che gli antichi davano a ciascuno al momento della sua nascita.

Vatusium. Questa denominazione non è conosciuta per sè stessa, e non puossi giudicarne se non se pel suo etnico, che trovasi in *Plinio*, allorchè parla dei popoli delle Alpi che davano i formaggi più stimati a Roma: *Centronicæ* (*Alpes*) *Vatusicum* (*caseum mittunt*). Secondo *Daléchamp*, nella sua edizione di *Plinio*, questi formaggi sono quelli di Passi, luogo di Faucigni. Da *Vatusium* può derivare il nome di Passi, senza dover credere con *Daléchamp* che l'etnico *Vatusicus* da *Plinio* sia alterato, e quindi sia d'uopo sostituirvi *Passiacus*.

Vedianti. *Plinio* ne fa menzione in questi termini. *Oppidum civitatis Vediantiorum Cemelion*. Secondo *Tolomeo*, questo nome scrivevasi *Vesdiatj*: ma un'iscrizione in *Onorato Boche* ed in *Spon*, la quale porta *Matronis Vediantiabus*, prova giusta la maniera di *Plinio*. Le Dee tutelari d'un distretto e di una città o d'un luogo in particolare, erano chiamate *Matronæ*, ovvero *Matres*. *Tolomeo* pone in Italia codesto popolo; e fissando i limiti dal Narbonese al fiume Varo, egli ne escludeva effettivamente i *Vediatj*. Ma oltre che questi limiti sono equivoci, e che la sommità delle Alpi vi mette una più marcata distinzione, la città di *Cemenelium*, che *Tolomeo* calcolava presso i *Vediantj*, e che era la loro capitale, nella notizia delle province della Gallia, appartiene alla provincia delle Alpi marittime. Gli è d'uopo altresì osservare che *Tolomeo* si allontana molto dall'I-

talia, e fin anco dal territorio che poteva essere occupato dai *Vediantj*, tribuendo loro *Sanitium*, indipendentemente da *Cemenelium*, di cui si conoscono le vestigia a Ceunis, presso Nizza.

Velauni: essi sono citati nell' iscrizione del Trofeo delle Alpi subito dopo i *Nerusj*, de' quali è ben conosciuta la posizione, poichè *Vintium* era il capo luogo del loro territorio. *Onorato Bouche* li stabilisce con qualche probabilità nella contea di *Benil*, il cui nome negli archivi di Provenza ad Aix è *Bellio*.

Ecco ciò che ne dice l' abate *Papon*: I *Velauni* erano un popolo delle Alpi marittime, presso il mare, all'Est dei *Nerusj*. Aggiungasi che questo popolo, significando in lingua celtica, imboccatura e fiume, gli è giusto collocarli verso l' imboccatura del Varo, e non già a Benil, nella parte settentrionale della diocesi di Glandeve, come fecero *Bouche* e *D'Anville*.

Vele (*delle navi*). *Diodoro* riferisce che Eolo fu il primo inventore delle *vele* di navi, e che appunto per questo egli è chiamato il Dio dei venti: *insuper et velorum usum nautis introduxisse, rationemque utendi docuisse*. Alcuni ne attribuiscono l' uso ad Icaro, altri a Dedalo suo padre, e ciò per la favola delle ali che impiegarono per fuggire dal labirinto. Comunque sia, la materia delle *vele* era il lino, il canape, il giunco, il ginestro, il cuojo, la pelle delle bestie, e da quest' ultima si formò il nome di *vele*; *et enim velum a vellere*, dice *Varrone*, cioè a dire, *a pelle*. *Cesare* (*Bell. Gall.* III, 13) osserva che i Veneti al suo tempo ne usavano ancora di questa specie, *pelles pro velis*. Ai tempi d'*Omero* erano tutte di lino: qualche volta gli antichi stendevano i proprj vestiti e ne facevano una specie di *vele*. Essi ne facevano di forme differenti, le triangolari, come se ne veggono nel Mediterraneo, le quadrate, che si usano nei piccoli bastimenti, e le rotonde come quelle di cui i Portoghesi trovarono l' uso nell' Indie. Il colore ordinario era il bianco, a motivo del pregiudizio che avevano gli antichi, che questo colore fosse di buon augurio; e questo lo ammettevano nei momenti di gioja, come usavano di quello nero pei giorni di tristezza.

In origine gli antichi non si servivano delle *vele* se non se nel tempo favorevole, ma in seguito impararono ad usarne anche coi venti contrarj, lo che sappiamo da *Plinio* (*l.* II, 48): *Iisdem autem ventis in contrarium navigantur prolatis pedibus, ut nocte plerumque adversa vela concurrant*. Alcune volte essi ne usavano di colore turchino, che, crescendo il lusso, cangiossi in porpora. Ve n' ebbero anche di due colori, ed a piccoli quadrati, come distintamente si vede sopra una corniola del barone *Stosch*; lo che serve eziandio ad ispiegare il passo di *Plinio*, in cui parlando della flotta d'Alessandro, che navigava sull'Indo, egli dice: *Stupueruntque littora flatu versicoloria implente*.

In parecchi passi de' suoi poemi *Omero* riferisce che al tempo della guerra di Troja, gli alberi non erano fissi nelle navi. Li si levavano e si ponevano secondo il bisogno, come vedesi presentemente sopra le felucche.

Secondo *Plinio*, da prima le *vele* si collocarono le une sopra le altre allo stesso albero, ed in seguito se ne posero alla poppa ed alla prora. Quelle della poppa chiamavansi *epidromus*; quelle della prora, *dolones*; quella che stava alla sommità degli altri, *thoracium*; quella che si attaccava a capo d' un' altra, *orthiax*, ed *artemon* la *vela* dell' albero maestro.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, vedesi sopra una pasta antica una nave leggera a remi, la cui prora termina con chenisco in forma d' un lungo collo di cicogna, alla parte, e precisamente nel posto dell'albero e della *vela* di mezzana, due grandi ali stese atte a prendere il vento, come per volare. Questa pasta spiega chiaramente la favola di *Dedalo* e d'*Icaro* (*Plin. l.* VII, 57. — *Paus. in Beot.*). Quelle ali applicate alla nave sono il simbolo dell'invenzione delle *vele*, da essi immaginate per dare maggiore velocità al loro bastimento, e così i poeti crearono la loro favola. Nella galleria di Firenze avvi una simile incisione (*t.* II, *tav.* LX, XI, 5).

Velinus; piccolo fiume del paese dei Sabini, nella parte settentrionale, che aveva le sue sorgenti a circa venti miglia da Reate, verso l'Est, in montagne abbondantissime d'acqua. Scorrendo verso il Bud, questo fiume passava per un luogo detto *Vacunis*, quindi per *Interocrea*, fino a dove spandevasi in una valle ristretta la quale non allargavasi che sei miglia di sopra la città di *Cutiliæ*, ove trovavasi un fondo d' acqua considerabile. Ingrossato da queste acque e da quelle di *Salto* e di *Thurano*, giungeva a Reate. Risalendo in seguito per il Nord-Ovest il *Velinus* entrava in un' immensa pianura, circondata d' alte montagne, e da lungo tempo vi avevano

formato un grandissimo lago. Queste acque stagnanti e solfuree recavano grave incomodo, e d'altronde s'invidiavano le belle terre ch'erano da esse occupate. M. Curio fece eseguire in codesta posizione considerabili lavori; fu aperta una montagna, ed in questo modo si offrì al *Velinus* un canale per cui le sue acque ebbero fin d'allora un facile sfogo nel mare, lasciando scoperta una valle che da *Cicerone* viene paragonata a quella di Tempe. Questa terra di nuovo acquistata a profitto ed a piacere degli abitanti di Reate, fu da essi risguardata come un oggetto di delizia. Per le belle rose di cui si copriva fu chiamata *Rosea* (*V.* Rosea Rura). Il *Velinus* si spandeva nel mare presso d'*Iteramna.*

Velitrae, città d'Italia nel *Latium,* al paese dei Volsci. Trovavasi sulla sinistra a qualche distanza della via Appia al Sud-Est d'Alba. Divenne considerabile sotto i Romani. In un'iscrizione del suo palazzo della città, vedesi che a *Velitræ* eravi un anfiteatro; ma non ne rimase alcuna traccia. Due strade conducevano ad essa; una all'Ovest che partiva dalla Via Appia, l'altra all'Est che comunicava colla via Latina. Non molto lungi da essa nel 1763, si è trovata la parte superiore d'un sarcofago che presenta un' iscrizione in greco ed in latino, la quale è di Giulia Solemia, madre dell'imperatore Eliogabalo, che l'aveva innalzato in onore di Sesto Vario Marcello, suo sposo.

Velo di Coo. In *Tibullo* leggesi *Coa vestis*, ed in *Properzio*: *et tenues Coa veste movere sinus. Orazio* lo chiama *Coa purpura.* Questo *velo* è stato inventato da una donna chiamata *Panfila*, la quale non deesi defraudare, come osserva *Plinio*, della gloria che le è dovuta per avere trovato il maraviglioso segreto di fare che gli abiti mostrino le donne ignude, *non fraudanda gloria excogitatæ rationis, ut denudet feminas vestis* (*Hist. Nat. l.* XI, *c.* 22).

Di fatto questa stoffa, era così leggera e trasparente, che lasciava vedere il corpo come fosse ignudo, per la qual cosa *Varrone* chiamava *vitreas togas* gli abiti che se ne facevano. *Publio Siro* lo chiama *vento tessuto*, *e nube di lino*: *æquum est*, dic' egli, *induere nuptam ventum textilem, et palam prostare nudam in nebula linea*? In Oriente le donne e le fanciulle, e specialmente quelle di Gerusalemme erano vestite di una stoffa simile al *velo di Coo*, da *Isaia* detta διαφανεῖς λακωνικάι, *interlucentes laconicas.*

Il *velo di Coo* facevasi d'una seta finissima, che si tingeva di porpora prima di metterla in opra, poichè il *velo* dopo esser fatto non aveva abbastanza di consistenza per sostenere la tintura. La porpora, per tingere questo *velo*, prendevasi a Misiras, vicinissimo all'isola di Coo, e ciò per renderne ancora più preziose le vesti.

Gli è vero che nei principj di questo uso a Roma non vi furono che le sole cortigiane le quali osassero mettere tali vesti, ma però non tardaron esse ad essere imitate anche dalle donne oneste; siffatta moda sussisteva ancora al tempo di San Gerolamo, poichè scrivendo a Leta sull'educazione di sua figlia, li raccomanda *ut talia vestimenta paret quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur. Orazio*, nella 13 del IV libro mette in ridicolo Licete, una delle sue antiche innamorate, per la ragione che portava abiti trasparenti di Coo, affine di sembrare giovane: *Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ.*

Finora si è sempre parlato del *velo di Coo*; cionnondimeno non puossi passare sotto silenzio che alcuni dotti critici pretendono che l'invenzione delle stoffe di seta per abiti di donna è stata trovata non altrimenti nell'isola di Coo, ma bensì in quella di Cea. Noi si asterremo dal decidere la quistione, dirigendo soltanto i lettori alle note del P. *Arduino* sopra il XXII capitolo del libro XI di *Plinio*, ed a consultare *Dapper* sull'isola di Coo. Oltre di ciò *Ducange* ha un'opinione particolare, cioè che questo *velo* originariamente venisse dalla città di *Gazza* in Siria.

Vendetta. Abbiamo veduto parlando del *Tradimento* (p. 561 del presente volume) l'effetto di questa terribile passione della *Vendetta.* Non sempre però ella cammina di soppiatto affidando sè medesima alle sorde opere di quello; ma pur di sovente da nissuno sussidiata, corre furiosa a soddisfare la malvagia sua rabbia. Non contenta al desiderio di squarciare, dove che il possa, il petto al suo avversario, ogni qualunque peggior danno medita e procaccia a colui, intantochè arrivi al buon momento di gavazzare nel sangue abbominato. Costei non si spaventa di porre a partito qualunque mezzo, purchè le rampolli nel petto la speranza di soprarrivare alla sua meta. A rappresentazione di sì fatta orrenda passione abbiamo tolto il men difficile soggetto, varie cose, secondo che far siam usi, insieme racoozzando, le quali nondimeno cooperino tutte ad

una sola, e in tal qual maniera semplice allegoria.

Sotto le forme di malvagia femmina è veduta dunque la *Vendetta* (*V.* la tavola dicontro); e per questo prescegliemmo l'aspetto donnesco perchè le favole antichissime e le istorie tutte manifestamente comprovano quale in fatto singolare imperio abbiasi questa feroce passione sul cuore femminile. Conciossiachè gli è vero bensì che la provvida natura imparti alle donne un carattere principale di pietà e di tenerezza, ma gli è altresì chiarito da infiniti esempj, che dove il sesso men forte divenga a tanto d'ammorzare que' teneri sentimenti, un' improvvisa ferocia che non patisce considerazione o termine, fassi tiranna di que' petti che dianzi erano sì bene alla misericordia proclivi, quasi ad egual compenso della pristina debolezza.

La collera di questa donna è in sommo; gli occhi di lei scintillano una luce funesta, e vie più terribile perchè sembra schizzino dall' orbite affossate in un volto livido, scarno e disperato. I suoi capegli a guisa di serpi scomposti le coprono molta parte della faccia e del collo; e le veste luride, e macchiate da frequenti stille di sangue accusano la consuetudine al delitto, e l'animo preparato ad ogni maniera di eccessi. Nell' una mano ella tiene un pugnale, nell' altra una fiaccola accesa; ed è in atto di chi corre in tutta fretta; imperocchè non vuole metter tempo in mezzo a compiere l'orrenda bramosia che la cuoce, avendo di già incominciato a pascolarla la mercè degli incendj da lei suscitati nelle messi e nelle case del suo nemico, al quale per sopraggiunta uccise quanto avea di più opportuno ai bisogni suoi ed alla sua custodia. Il perchè si scorge sull'indietro una gran fiamma, non che i più fidi animali scannati, la qual è tutta opera di costei, che con un perfido sorriso ne accenna l'interna contentezza affigurandosi le angoscie che in tanta miseria tormentar debbono colui che è lo scopo della *Vendetta*.

A compiere la scena ai piè della femmina scellerata si collocò un leone ferito, il quale furibondo morde la saetta che il piagò, tentando strapparnela; e questo si fece a causa di quell' opinione che appo gli antichi prevalse, e per la quale si volle che il leone non si dimenticasse giammai l'offesa ricevuta, e all' uopo sapesse vendicarla quand' anche molt' anni intrattanto decorsi avessero dovuto sminuire la ricordanza di quella.

Vene. Negli ultimi tempi della scoltura credevasi, dice *Winckelmann* (*Ist. dell' Art.* 4, 5) far mostra d' un particolare talento rappresentando le *vene* molto risentite contra le massime degli antichi. Sopra l'arco dell' imperatore Settimio Severo non si è mancato di dare delle *vene* di siffatto rilievo alle mani di alcune figure ideali di donne, come le Vittorie che portano trofei; quasi che la forza, da *Cicerone* caratterizzata una qualità generale delle mani (*Accad. Quest. l.* I, *c.* 5), dovesse indicare parimenti quelle delle donne, e quindi essere espresse in questa forma. E fu quindi in simili risentiti lavori che si fece consistere l'abilità degli artisti prima della ristaurazione delle arti; e vedesi tuttora l'ignorante, privo di gusto e senza principj, ammirare le opere sparse oltremodo di *vene*. Gli antichi saggi si sarebbero tanto sorpresi di siffatto metodo, come se qualcuno per mostrare tutta la forza del leone, lo avesse rappresentato coll' unghie allungate, benchè camminando egli le ritiri. Nulla meglio ne mostra con quanta delicatezza gli antichi artisti nei floridi tempi dell' arte rappresentarono le *vene* quanto i frammenti d'una simile statua del Campidoglio, ed il collo d'una testa colossale di Trajano nella Villa Albani. Avviene delle arti lo stesso che degli uomini. A misura, dice *Platone*, che in noi diminuisce il gusto dei piaceri la smania di cianciarne s' accresce; e così quando l'arte ha fatto il suo giro le piccole cose rimpiazzano le grandi bellezze.

1. Venetus color. *Azzurro.* Una delle quattro fazioni del circo aveva adottato questo colore per distinguersi dalle altre. *Vegezio* (4, 37) dice che il *venetus color* era quello dell' onde di mare. *Ne tamen exploratoriæ naves candore prodantur, colore veneto, qui maritimis fluctibus est similis, vela tinguntur et funes.* Elagabalo faceva portare in tavola i pesci in una salsa azzurra, affinchè sembrassero non aver cangiato elemento: *Pisces semper quasi in marina aqua cum colore suo coctos conditura veneta comedet* (*Lamprid. c.* 24).

2. — *Lacus. Mela* parla di due laghi formati dal Reno alla sua discesa dalle Alpi: *Rhenus ab Alpibus decidens, prope a capite duos lacus efficit, Venetum Æronum.* In verun altro autore non trovasi questa distinzione di due laghi, nè la loro denominazione. Il lago comunemente detto il lago di Costanza, da *Plinio* è chiamato *Brigantinus*, e *Bri-*

VENDETTA

gantium da *Ammiano Marcellino*, allorchè dice: *Rhenus lacum invadit, quem Brigantium accola Rhatus appellat.* Vedesi dal seguente passo che questo storico non ha bene conosciuto nè la figura nè l' estensione di codesto lago: *Rotundum, perque quadraginta et sexaginta stadia longum parique pene spatio late diffusum.*

Strabone, che ne fa menzione senza però distinguerlo con un nome particolare, non gli dà che 300 stadi di lunghezza sopra 200 di larghezza, ciò che rigorosamente osservando pecca di eccesso. Il nome attuale di Boden-sée è preso da un luogo chiamato Bodman, situato all' estremità del lago opposto a quello ove sta Bregentz, il cui nome di *Brigantia* ha fatto quello di *lacus Brigantinus* in *Plinio*, quello di Bodman è stato distinto per un palazzo sotto i re di Germania del sangue di Carlomagno. Ne è fatta parola in un diploma di Carlo il Grosso, dell' 881, riportato da *Crusio*, negli annali della Svevia, e che così si esprime: *Ad lacum Podamecum in aroe et palatio Bodmen*; e da ciò prendesi occasione di osservare che una posizione presentata dalla tavola Teodosiana, tracciandone una strada che deve unire le sponde del Danubio, incontrasi al passaggio d'un piccolo fiume che si spande nel lago poco lungi da Bodman; e si pensa altresì che la Tavola essendo poco corretta in parecchie denominazioni, si potrebbe benissimo leggere *Brigobadme* in luogo di *Brigobanne*. Ma per terminare ciò che risguarda il lago di cui si tratta, l' isola nella quale *Strabone* riferisce che si ritirò Tiberio dopo aver dato un combattimento navale ai Dendelici potrebbe prendersi per la lingua di terra quasi intieramente isolata fra quelle due specie di corna formate dall' estremità di Boden-sée che si spande al di sotto di Costanza col nome d'*Unter-sée*, o lago inferiore. La sorgente del Danubio a Donecching (senza ricercarla più oltre), che secondo *Strabone* andò a vedere, ad una giornata di distanza dal lago, ne è lontana circa 36 miglia romane.

Vennoni; popoli della Rezia, i quali erano fra il numero di quelli delle Alpi che presero le armi contro i Romani, e che furono vinti da Publio Silio, come si legge in *Dione Cassio*. *Tolomeo* li chiama *Vennones*, e *Venones Strabone*.

Ventaglio, *stabellum*. Tale è il nome che ordinariamente si ha delle specie di foglie che veggonsi in mano di parecchie figure sopra i monumenti antichi. I Chinesi si servono tuttora dei *ventagli* che hanno la forma d' una foglia (*Lambec. Comment. Bibl. I ind.*).

Gli è noto che gli antichi conoscevano l' uso del *ventaglio*. *Ateneo* (*l.* VI, *c.* 16) ed il poeta *Nonnio* (*Dionisiac. l.* XII, *p.* 345) ne fanno menzione. In una commedia di *Terenzio*, *Cherea* racconta ad *Antifone*, come dopo essersi travestito da eunuco per poter entrare nell' appartamento di Taiti, le donne di quella cortigiana gli ordinano di prendere un *ventaglio* per farle vento, allorch' ella si mette nel bagno (*Eunuc. att.* 3, *sc.* 5). *Ovidio* parlando delle cure e delle attenzioni necessarie per piacere alle donne, dice che di frequente si sono ottenuti i loro favori, per averle rinfrescate con un *ventaglio*. Parlasi altresì del *ventaglio* in *Plauto*, in *Marziale*, in *Properzio* ed in *Claudiano*. Gli antichi li facevano di foglie d' albero, e di penne di pavone. Nelle pitture d'*Ercolano* (*t.* III, *tav.* 29) vedesi un giovane che ne porta uno di quest' ultima specie; e nel calendario di *Lambeccio* il mese d'agosto, rappresentato sotto le forme di un giovane che beve, tiene pure un *ventaglio* di penne di pavone, il quale serviva a farsi fresco, a scacciare le mosche, e fors' anco a guarentirsi dal sole. Non si deve però confondere con ciò che i Greci chiamavano Σκιάδιον, ed *umbella* i Latini; il qual ultimo aveva la forma dei nostri ombrellini da sole. Generalmente il *ventaglio* era riguardato come un argomento di mollezza; cionnondimeno diveniva utile per iscacciare gl' insetti quando si dormiva dopo il pranzo nei paesi caldi sopra letti esposti all' aria.

È assai probabile che sia un *ventaglio* ciò che vedesi in mano dell' Amorino più prossimo all' Ermafrodito, sopra un bellissimo cammeo del palazzo del re di Francia; la forma è molto somigliante ad una foglia d' ellera; non pertanto si devono prendere sempre per *ventagli* queste specie di foglie che veggonsi in mano di parecchie figure sopra gli antichi monumenti.

Ventia, secondo la notizia delle province delle Gallie, città situata nelle Alpi marittime.

Dione Cassio, parlando d' una spedizione, da lui riferita all' anno 693 di Roma, contro gli Allobrogi ch' eransi ribellati, fa menzione d' una città sotto il nome di *Ventia* che doveva essere poco lungi dall' Isero. Secondo alcune circostanze di questa spedizione, avvi ragione a credere, d' accordo con *De*

Volois, che questa *Ventia* oggidì sia Vinai, fra Moirene o Tullin e San-Marcellino, a qualche distanza della destra sponda dell'Isero. Nel racconto della qual guerra è parlato anche d'un'altra città sotto il nome di *Solonium* o Solone, come leggesi nell'epitome del CIII libro di *Tito-Livio*, ma la cui situazione sembra incognita, e forse è nascosta sotto qualche nome di santo, il quale essendo succeduto ad una prima denominazione l'ha fatta obbliare, com. è successo di parecchi altri luoghi.

Ventidio *Basso*. Romano d'un'oscura famiglia del Piceno che cominciò ad essere mulattiere, ma coi suoi talenti tanto si distinse sotto Giulio Cesare e Marcantonio che giunse alle prime dignità dello stato. Segnalò in particolar modo il suo coraggio nelle armate, e fu successivamente tribuno, pretore, sommo sacerdote e console. Marciò contra i Parti che vinse in tre decisive battaglie l'anno 39 prima di G. C., e per cui ottenne l'onore del trionfo. La sua morte fu cagione di dolore a tutta Roma, e le spese pe' suoi funerali furono fatte dal pubblico tesoro.

Venusia; città d'Italia nella Puglia presso il Monte *Vultur*, e bagnata da un piccolo fiume che alcune volte portò il nome del fiume *Aufidus*, perchè dopo breve corso a questo in fatti si congiungeva. Secondo *Servio*, ell'era stata fondata da Diomede, e chiamavasi dapprima Afrodisia, vocabolo greco che corrisponde al latino *Venus*, e sembra quindi ch'ambedue traessero seco l'idea della bellezza, alla quale si avrà voluto fare un'allusione per conseguente alla bellezza del sito di codesta città, che nel 460 divenne colonia romana, e fu sempremai fedele alleata dei Romani, ed in essa si rifuggiarono le reliquie dell'esercito di Terenzio Varrone, fuggenti da Canne.

Vi si veggono tuttora molte rovine, con un bel portico; nel mezzo della piazza avvi un troncone di marmo antico con suvvi un busto d'*Orazio*. Patria d'un tanto poeta, *Venusia* non sarà mai dimenticata, a dispetto degli sforzi dei Barbari che vi distrussero bagni, teatri e templi.

* Venustà'. Solevano i Greci e i Romani attribuire uno spezial culto alla Bellezza, siccome a quella che tiene principale imperio sul cuore dell'uomo; e la filosofia si affaticò sublimandola, santificarne l'adorazione. Socrate, dagli oracoli dichiarato il più saggio degli uomini, sacrificava alle Grazie governatrici della Bellezza; e il discepol suo *Platone* non dubitò raccomandarne devotamente i pregi; ed anzi che altro era il nome di Venere, figlia allo stesso Giove, se non se la Bellezza divinizzata, e conosciuta diritta emanazione del Correttore universale delle cose? E tornava altresì così forte l'affetto, così stupenda la venerazione da quegli antichi alla *Bellezza* compartita, che le forme esteriche della virtù del costei abito eran usi ammantare nelle frequenti loro immaginazioni; imperocchè, secondo recita *Virgilio*:

Vie più bella è virtude in bel sembiante.

A rappresentare intanto l'allegoria di questa Bellezza o *Venustà*, prescegliemmo dalle molte e varie antiche invenzioni que' pochi caratteri che meglio e più tosto valgano a ricordarla.

Il perchè raffiguravamo una bellissima fanciulla (*V.* la tavola dicontro) di rose ghirlandata i capegli, che in morbide anella le si diffondono sul collo e sulle spalle, e olezzano de' più cari e squisiti profumi. Una semplice, ma finissima tunica talare di lino, copre le costei dilicate membra, e dagli omeri le discende un largo pallio colorato in giallo. Ella tiene nell'una mano un mazzolino di rose, nell'altra un pomo di arancio; e a' piè di lei è veduto uno specchio, non che un cofanetto da serbare essenze preziose e profumi.

Giovine è dunque la *Venustà*, conciossiachè gli è questo il suo principale attributo, o se dir puossi, bisogno; giacchè, dove ne levi la giovinezza, della beltà non altro che una tal quale ombra rimane tuttavia. Vuolsi poi per quella cara semplicità di vestire persuadere, che gli esterni ornamenti son piuttosto da fuggire dalla vera bellezza, la quale contenta a' pregi dalla benigna natura a lei largiti, memore de' costei benefizj il men che può da questa si diparte. Le rose ch'ella serba nella destra le sono il più vero simbolo di lei stessa, consecrato altresì a rappresentarla dal consentimento di quasi tutti i popoli, e cantato lunghesso i sempre verdi margini del Castalio dalla divina voce delle Muse. Altresì quell'aureo pomo è anche esso emblema della Bellezza siccome tra' frutti bellissimo di tanto che, giusta ricorda *Ovidio*, con sì forte studio venne nell'orto delle Esperidi custodito; e fu, per quello vuolsi da alcuno, il premio da Paride a Venere vincitrice nella gara della bellezza consegnato. All'ultimo lo specchio e il cofanetto dell'essenze va-

VENUSTÀ

VERGOGNA

gliono a significare gli esterni argomenti con che si consiglia e si adorna la *Venustà* non tanto però, come dicemmo, da nascondere sì veramente sè stessa e i doni particolari della natura.

Veragri; popoli delle Alpi nella Valle Pennina. *Cesare* li qualifica pei Nantuati e pei Seduni, e chiama *Octodurus*, od *Octodorus* il loro capoluogo. *Dione Cassio*, dicendo che i *Veragri* s' estendono dagli Allobrogi e il lago Lemano fino alle Alpi, non s' accorda con *Cesare*, che al principio del terzo libro dei Commentarj descrive la spedizione di Sergio Galba, suo luogotenente, della quale si tratta in questo luogo di *Dione*.

L' iscrizione del trofeo delle Alpi nominava i *Selassi* che abitavano la Valle Aosta, lo che è molto giusto; *Plinio* l' indica coll' etnico della loro capitale chiamandoli *Œtodurenses*.

Vercellae; città d' Italia nella Gallia Transpadana, e la capitale dei *Sessites*. *Strabone* ne parla come d' un villaggio. Nel suo territorio eravi un tempio ed un bosco consacrati ad Apollo.

Si pretende che presso codesta città vi fossero delle miniere d' oro.

Verde-antico. In Italiano chiamasi con questo nome il marmo *verde* sparso di macchie o di vene bianche. Gli antichi lo dicevano *tiberium marmor*, o *marmor augustum*, perchè gl' imperatori romani l'avevano fatto venire dall' Egitto ove si trovava.

Verdi e Turchini, due partiti o fazioni che regnavano a Roma, e traevano la loro origine dall' affezione che si prende nei teatri per alcuni attori, in confronto di alcuni altri. Nei giuochi del circo i carri che portavano i cocchieri colle vesti di color verde, disputavano il premio a quelli ch' erano vestiti di turchino, ed ogni spettatore vi prendeva interesse con passione. *Svetonio* riferisce che Caligola affezionato alla fazione dei *verdi*, odiava il popolo, perchè applaudiva all' altro partito.

Queste due fazioni, che si sparsero in tutte le città dell' impero, erano più o meno furiose a proporzione della grandezza delle città, cioè a dire, dell'ozio d' una gran parte del popolo. Sotto Giustiniano veggonsi gli abitanti di Costantinopoli ferocemente divisi pei *verdi* e pei *turchini*.

Giustiniano che si dichiarò pei secondi, e ricusò giustizia ai *verdi*, inasprì le due fazioni e per conseguente le accrebbe di forze. Per avere un' idea dello spirito di que' tempi bisogna leggere *Teofane*, che riferisce una lunga conferenza ch' ebbe luogo al teatro fra i *verdi* e l' imperatore.

I due partiti giunsero perfino ad annientare l' autorità dei magistrati. I *turchini* non temevano punto le leggi, poichè l' imperatore contro di esse li difendeva; i *verdi* cessarono di rispettarle, poich' esse non potevano più difenderli.

Tutti i legami di amicizia, di parentela, di dovere, di riconoscenza vennero infranti; le famiglie si distrussero a vicenda; qualunque scellerato volle commettere un delitto fu del partito dei *turchini*, ed ognuno che veniva derubato o assassinato fu di quello dei *verdi*.

Vergellus; torrente d' Italia nella Puglia nelle vicinanze del luogo ove si diede la battaglia di Canne.

Questo fiume è celebre perchè Annibale, secondo *Valerio Massimo* e *Floro*, vi fece fare un ponte coi corpi dei Romani uccisi in quella battaglia, sopra il quale passò tutta la sua armata.

Vergogna. La corta veduta d' alcuno scrittore di cose all' Iconologia pertinenti mattamente confuse il rossore colla *Vergogna*; ed allora per fermo a costui non cadde in pensiero qualmente dalla timidezza, dal pudore e dalla modestia quello si derivi, nascendo quest' ultima dal rimordimento della propria coscienza qualora commise un peccato o contra le leggi della divinità o contra quelle degli uomini. Noi descrivendo propriamente la *Vergogna*, porremo innanzi alcun di que' caratteri che valgano a rappresentarla con la più possibile agevolezza.

La *Vergogna* adunque è dessa una donna tutta richiusa in un ampio mantello ed anco la faccia (*V*. la tavola dicontro); imperocchè ella pure vorrebbe, se il potesse, nascondersi affatto agli occhi di qualunque mortale, e principalmente del cielo; sì forte è il rammarico che la cuoce della colpa dianzi compiuta; e di cui teme un testimonio ed un accusatore in ogni oggetto che le si affaccia davanti. Costei appunto per questo si fuggì dal consorzio degli uomini, e tuttavolta, sebbene raccoltasi in un deserto bosco, s' affretta a correr oltre, dubitando non le insorga dintorno chi le rimproveri il fatto. Ma il passo le trema, il cuore le balza sbigottito, e la mente sua è confusa; per guisa che ella non sa dove si rechi, o che più si faccia quasi a tergo percossa da una nemica potenza, nè soccorsa pur mai manco da una tal quale speranza. Da fianco alla donna havvi un antico albero nel bel mezzo spaccato, per entro al quale stassi rannicchiata una nottola, oggetto

in ira a tutti gli altri pennuti, che svergognandola la perseguitano; il perchè la nottola si rifugia avvilita addentro il cavo di quell' albero annoso, ed è così manifesto simbolo della *Vergogna*.

Vermiglione, colore in sì grande estimazione presso gli antichi, che ne pingevano le immagini degli Dei nei giorni delle loro feste, ed i capitani nel giorno di trionfo. E diffatti, secondo *Plinio*, così trionfò Camillo. Presso gli Egizj tutte le persone d'alto affare se ne dipingevano la faccia.

Il *vermiglione* naturale trovasi in Ispagna sopra roccie inaccessibili, e consisteva in pietre che si abbattevano con le freccie. Se ne trova anche verso Colco. L' artificiale si aveva presso Efeso da una sabbia rossa, dopo averla lavata parecchie volte. Secondo *Teofrasto*, l'ateniese Callia trovò il modo di farlo, dopo aver tentato di trarre col mezzo del fuoco l' oro da una certa sabbia rossa, che trovasi nelle miniere d'argento, nell' anno 247 della fondazione di Roma. Ma *Vitruvio* dice che il *vermiglione* fu dapprima trovato presso Efeso, ai Campi Cilbieni. Era prodotto da una pietra rossa, dai Greci detta *anthrax*, e ne usciva argento vivo ad ogni colpo di zappa che gli si dava sopra. In Ispagna lo si faceva con certa pietra unita a della sabbia bianca come l' argento, la quale formava un rosso così vivo che fu appellato sangue di drago, come lo dice *Dioscoride*.

1. Vernice di piombo. « Una lampada antica, rappresentante un sacerdote presso un altare, offre un soggetto sì male eseguito, e così poco interessante che non merita d'essere disegnata. Ma essa è rimarcabile per una singolarità, che non ho mai osservato sopra verun altro monumento di tal genere. La terra di cui è composta ha la *vernice* di piombo, come i nostri lavori di terra i più comuni. Ho creduto dovere far menzione d' una costumanza di cui sembrami che si neghi la conoscenza agli antichi. Gli è vero che ne abbiamo pochi esempi; ma sarà sempre provato che gli antichi hanno conosciuto, se non tutte le arti, almeno un grandissimo numero di quelle che parecchi moderni hanno loro ricusate » (*Caylus*, II, *tav.* 100, *n.°* 7).

2. — *Delle medaglie*. Il pregio delle medaglie, dice *Jobert*, si accresce per un genere di bellezza che solo le può esser dato dalla natura, e che l' arte fino ad ora non ha saputo imitare; quest' è la *vernice* che alcune terre fanno prendere alle medaglie di bronzo, e che copre le une d' un turchino vivo, quasi bello come quello della turchina; altre d' un vermiglione inimitabile; altre ancora d' un bruno lucido e liscio, senza confronto più bello delle nostre figure di colore di bronzo, e di cui non può ingannarsi l'occhio istesso del meno conoscitore; poichè il suo splendore sorpassa di molto il lucido che può dare al metallo il sale amoniaco mescolato coll' aceto. La *vernice* ordinaria è d' un verde finissimo, che senza nuocere ai più dilicati tratti dell' incisione vi si attacca più prontamente che non fa il più bello smalto ai metalli cui si applica. Il bronzo solo ne è suscettibile; avvegnachè per l' argento, la ruggine verde che vi s' attacca non serve che a guastarlo, e bisogna accuratamente lavarla coll' aceto, o col cedro, quando si voglia che la medaglia venga apprezzata.

Veromandui; secondo *Cesare* e *Plinio*, popolo della Gallia Belgica, che abitava al mezzogiorno di *Nervj*, al Nord dei *Suessones*, all' Oriente degli *Ambiani*, e all'Occidente della foresta d'Ardenna. Nella comune guerra contra i Romani, codesto popolo non potè fornire che mille uomini.

Verona; città d' Italia nel Veneto, all' Ovest sopra l'*Athesis*.

Ella deve la sua fondazione agli Euganei, dai quali passò ai Cenomani, che sortiti da *Brixia*, vi si erano stabiliti. Anche Catullo, nativo di *Verona*, chiama *Brixia* la madre della sua patria. *Marziale* dice che *Verona* non va di meno debitrice alla nascita di Catullo, di quello che Mantova a quella di *Virgilio*. Sotto il regno di Vitellio i partigiani di Vespasiano ne fecero una piazza d'armi. In essa per ordine di Decio fu ucciso l' imperatore Filippo. Sotto l'impero di Caro, Sabino Giuliano, essendosi ribellato, s' impadronì di *Verona*; ma l' imperatore lo sconfisse presso le mura. Ella chiuse le porte a Costantino, quando egli s' impadronì dell' impero contro Messenzio. Ciononondimeno dopo la battaglia in cui quest' ultimo fu intieramente disfatto, essa aprì le porte al vincitore, che con tutta moderazione usò della sua vittoria.

Nel 568 *Verona* passò in potere dei Longobardi.

L' anfiteatro di *Verona* è il più ben conservato di tutti quelli che si conoscono in Europa; pretendesi che sia stato innalzato sotto Augusto. Esso è di forma ovale, di media grandezza, e fatto di pietre quadrate. Alla facciata esteriore veggonsi parecchie colonne, al-

cuni resti di statue, ed altri pezzi di marmo, di cui erano rivestiti i portici, con lavoro dorico, jonico, corintio, il tutto d'un'eccessiva altezza. In questo anfiteatro si contavano quattro ordini di portici con colonne alternate da statue di ninfe. Vi si entrava per diciotto grandi porte, ed eranvi quarantadue ordini di gradini, ove potevano sedere ventiquattromila persone per vedere gli spettacoli. Il muro esteriore è tutto rovinato, e non vi restano che sette spallette. *Panvini* riferisce che crollò per un terremoto, nel 1583, ma si sono potuti riparare i banchi a misura che il tempo li ha voluti distruggere.

Al suo tempo dice *Missone* che ve n'erano quarantaquattro, ed aggiunge che contò cinquecentotrenta passi nel giro del più alto, e duecentocinquanta nel più basso. *Antonio Desgodetz*, architetto, ha scritto che il diametro dell'arena in lunghezza è di duecentotrentatre piedi, misura di Francia; che l'altro diametro in larghezza è di centotrentasei e otto pollici; che il volume dell'edificio senza il corridojo esteriore è di cento piedi e quattro pollici, e che compresa la grossezza dei due muri, e lo spazio del corridojo ai due lati dell'anfiteatro, è di centoventi piedi, dieci pollici; di maniera che tutta la lunghezza è di quattrocentosettantaquattro piedi e otto pollici. Ogni gradino ha quasi un piede e mezzo di altezza, e presso a poco ventisei pollici di larghezza. Novantatre piedi, sette pollici e mezzo formano l'altezza totale. — *V. Verona illustrata* del *Maffei*.

Verre (*C. Licinio*). Pretore romano governatore di Sicilia. Gli abitanti di codest'isola, non potendo soffrire le sue estorsioni e la sua tirannia, l'accusarono dinanzi al senato. *Cicerone*, che assunse la loro difesa, pronunciò in tale occasione le celebri aringhe, conosciute sotto il nome di Verrine. L'oratore *Ortensio* difendeva il pretore; ma questi disperando della propria causa, prese il partito di uscire da Roma, e prevenire la sentenza con un volontario esilio. Ventisei anni dopo fu ucciso dai soldati del triumviro Marcantonio. Egli erasi conservato una gran parte di quelle ricchezze che aveva con tanti delitti accumulate.

Vertacomecori. *Plinio* attribuisce loro la fondazione di Navarra, nella Gallia Cisalpina, e riferisce che facevano parte dei *Vocontj*: *Navarria. ex Vertacomecoris, Vocontiorum hodieque pago, non* (*ut cato existimat*) *Ligurum.* Codesto *pagus* dei *Vocontj* ci viene indicato dal nome di *Vercors*, che conserva un cantone nella parte settentrionale della diocesi di Die, fra la diocesi di Valenza e quella di Grenoble. L'effetto ordinario dell'alterazione delle antiche denominazioni è di abbreviarle; e nei titoli del Delfinato, questo cantone porta il nome di *Vercoreum*. È sorprendente come *De Valois* abbia creduto vedere in questa denominazione di *Vercors* quella di *Vocontj*.

Veseris; luogo d'Italia nella Campania, e secondo *Tito-Livio* nelle pianure che sono al piede del monte *Vesuvius*. Questo autore riferisce che in codesto luogo si è data la famosa battaglia dei Romani contro i Latini, in cui Decio si immolò agli Dei Mani per salvare l'armata romana.

Vesontio. Cesare, che nella guerra contro Ariovisto fece di Besanzone la sua piazza d'armi, ne descrive la vantaggiosa situazione, dicendo ch'ella è quasi tutta circondata da un fiume, e che nel punto in cui le manca questa difesa è guardata da una montagna, che cogli scoscesi suoi fianchi occupa tutto il vacuo lasciato dal fiume. Tali sono diffatti le adiacenze che distinguono la situazione di Besanzone. Avvi ciononondimeno un'osservazione a farsi sopra ciò che leggesi in *Cesare*, che lo spazio occupato dalla montagna non ha che DC piedi di larghezza. Osservasi che la base di codesta montagna è di 225 tese circa, che corrispondono a 1500 piedi romani; quindi se vuolsi mantenere il numero di DC, è d'uopo concludere che *Cesare* ha inteso parlare di passi e non di piedi, e specialmente di passi comuni i quali essendo la metà del passo geometrico, si riducono a due piedi e mezzo quarto; i 1500 piedi conducono a tale supposizione, ed il passo di *Cesare* non puossi spiegare in altra guisa, a meno che non sia più semplice il credere un errore di cifra nel testo dei commentarj, e che in vece di DC vi debba essere MD.

Comunque sia gli è evidente che Besanzone fin d'allora era la città più considerabile dei *Sequani*, e che dal tempo di Cesare ella si mantenne nel primo rango, ciocchè l'ha innalzata alla dignità di metropoli, allorchè parecchie città unite a quella dei *Sequani* hanno formata una provincia sotto il nome di *Maxima Sequanorum*. Quindi, allorchè trovasi in *Tolomeo* una città che precede *Vesantio* presso i *Sequani*, sotto il nome di *Dudattium*, ciò non può essere

che per una posizione da *Tolomeo* creduta anteriore, seguendo il metodo di disporre i luoghi in un ordine di longitudine e di latitudine. Sopra una medaglia di Galba, nel tesoro di *Golzio*, leggesi, *Mun. Visinitium*, e sopra una colonna migliare che porta il nome di Trajano, trovata a Mandeuse, si legge *Vesant. Ammiano Marcellino* facendo enumerazione delle città più considerabili della Gallia, *apud Sequanos*, dice: *Bisontios videmus et Rouracos.*

Vespasiano (*Tito-Flavio*). Il solo imperatore che dopo Augusto abbia potuto riconciliare i Romani colla monarchia. Nato a Reate da una famiglia oscura, non ebbe mai la debolezza di arrossirne. Ne' suoi principj fu protetto da Narcisso, poichè a quei tempi in cui viveva, le persone del più gran merito avevano bisogno dell' appoggio d' un liberto, e diffatti colla protezione e coi mezzi di questo favorito pervenne al consolato. Egli accompagnò Nerone nel viaggio che fece in Grecia, ma avendo avuta la disgrazia d' addormentarsi alla lettura dei versi di Nerone, cadde in disgrazia del principe, e fu scacciato dalla corte. Ciononondimeno Nerone gli perdonò poco dopo, poichè credette aver bisogno di lui nella guerra dei Giudei, di cui affidogli la condotta. *Vespasiano* vi acquistò molta gloria; egli entrò nella Galilea, provincia allora sparsa di molte città ben fortificate che difendevano Gerusalemme. Il celebre storico *Giuseppe* comandava in quella provincia pei Giudei. *Vespasiano* prese Gadara, ed in seguito strinse Jotapate d'assedio, di cui il testè citato storico fa una lunga ed interessante relazione. Dopo la presa di codesta città, *Giuseppe* si rese a *Vespasiano* con un solo suo compagno, dopo aver veduti tutti gli altri scannarsi l' un l' altro in una caverna ov' erasi ritirato con essi. *Vespasiano* divenne suo protettore e continuando il corso delle sue conquiste prese Jofa, tagliò a pezzi i Samaritani sul monte Garizim, prese e distrusse Joppe. Tiberaide gli aprì le porte; sottomise Tarichea (o piuttosto suo figlio Tito la prese d' assalto), *Vespasiano* fece in tutta fretta costruire una piccola flotta con cui sconfisse una numerosa truppa di Giudei ch' eransi ritirati in alcune barche sul lago di Tiberiade, ov' essi osarono attendere i vincitori e accettar la battaglia. Tito, seguendo i moti della clemenza che eragli naturale, aveva accordato un generoso perdono agli abitanti di Tarichea; ma credette dover eccettuare da quest' atto di grazia quarantamila sediziosi che non si potevano nè lasciare nella città, della quale avrebbero turbata la pace, nè rimandarli liberi, poichè essi avrebbero altrove portato lo spirito della rivolta da cui erano animati, e il ladroneccio cui erano dediti per loro costume. Si deliberò sul partito da prendersi riguardo a questi, e in un consiglio di guerra, si accettò il più contrario all' umanità, ma che fu giudicato il più sicuro. Si fecero dunque uscire per la porta che da Tarichea conduceva a Tiberiade, quindi furono tutti uniti nello stadio, luogo destinato alle corse ed ai combattimenti degli atleti, e quivi furono scannati i vecchi, e quelli che per la loro infermità erano fuori del caso di poter rendere alcun servigio, ragione per cui si avrebbero anche potuto lasciarli in libertà, tanto più ch'erano in pochissimo numero. Dopo di ciò ne vennero scelti seimila dei più vigorosi, e più capaci a sopportare la fatica, che si mandarono a Nerone nell'Acaja, per essere impiegati ai lavori ch' ei faceva per tagliare l' istmo di Corinto. Quelli che restavano, che ascendevano ancora a più di trentamila, furono venduti come schiavi. Simile trattamento non era il più atto a scemare il fuoco della rivolta, e non era di alcuno stimolo perchè i Giudei si sottomettessero ai Romani. In tale circostanza *Vespasiano* agiva contro il suo carattere, i suoi principj ed il suo interesse. Egli prese in progresso Gamala, piazza situata di contro a Tarichea dall' altra parte del lago di Tiberiade o di Genesareth; sconfisse i Giudei sul monte Tabor, e Tito entrò senza alcun ostacolo in Giscala, dopo che Giovanni di Giscala, il più facinoroso di tutti i Giudei, abbandonò quella piazza che non poteva più difendere, e andò a portare i suoi furori in Gerusalemme, in cui accrebbe il torbido e il folle spirito per la guerra. Egli sembrò prendere il partito del popolo contro que' furiosi, fanatici e ad un tempo perfidi, conosciuti sotto il nome di Zelatori, mentre era d' intelligenza con loro per tradire il popolo. Gli Zelatori avevano chiamati gl' Indiani in loro soccorso, ma ben presto insorsero delle contese con questi stranieri, e Gerusalemme fu riempita di fazioni e di carnificine. *Vespasiano* contentavasi di prendere alcune città nei dintorni di Gerusalemme, riposando in quanto agl' insensati abitanti di quella capitale, sulla cura che avevano di distruggersi da loro stessi. Dopo aver soggiogato Tamna ed Azot alcuni dei prin-

cipali capi della sua armata l'esortavano ad approfittare delle discordie dei Giudei, per stringere d'assedio Gerusalemme, ma *Vespasiano* non fu di questo parere. « Noi non faremmo disse egli, che riunire contro di noi tutti i partiti; lasciamo libero il freno a quel furore di esterminare coloro che attualmente il posseggono, lasciamoli almeno indebolirsi da loro medesimi; gli è un tristo vantaggio il vincere a forza aperta, quando puossi sperare di vincere senza trarre la spada. » Egli seguì costantemente questo partito, e l'anno seguente, 68 di G. C. ultimo del regno di Nerone, cominciò la campagna con una spedizione nella contrada detta Pena, all'altra parte del Giordano, prese Godara che n'è la capitale, e soggiogò tutto il paese; quindi andò a stabilirsi a Cesarea da dove vegliava sulla generale condotta della guerra. Quivi intese la sollevazione di Vindice contro Nerone, e mentre l'Occidente era agitato dalle discordie, egli credette doversi affrettare a render la pace all'Oriente, affinchè Roma fra i disordini d'una guerra civile, non avesse a sostenere una guerra straniera, perciò risolse di stringere Gerusalemme col più fiero assedio, partì da Cesarea, e dopo essersi impadronito per via di Antipatri, di Lidda e di Tamna con tutto il territorio che loro apparteneva, giunse fino a Gerusalemme, pose un campo ad Emmaus per chiudere la capitale alla parte del Nord, poscia la cinse al Mezzogiorno dalla parte dell'Idumeo, e già preparavasi ad assediarla in tutte le forme da ogni lato, quando le notizie che da ogni parte gli pervenivano, fecero che l'animo suo si voltasse ad altre idee e ad altre cure. I primi successori di Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, altro non fecero che far desiderare un imperatore più degno del trono, ed il voto generale ed il più ragionevole era per lo stesso *Vespasiano*. Diffatti non tardò molto ad essere proclamato dalle sue legioni, e da quelle di Siria e d'Egitto, per la qual cosa si vide obbligato ad affidare al proprio figlio la condotta della guerra contro i Giudei, e così abbandonò la Giudea, e partì alla volta d'Alessandria, incaricando chi lasciava alla testa di una possente armata, di condurre a fine l'opera sua, e continuare l'assedio di Gerusalemme ch'egli aveva appena potuto cominciare. Prima di partire spezzò i ferri di Giuseppe, che divenne l'amico ed in molte circostanze il consigliere di Tito.

Padrone d'Alessandria, che l'aveva tosto riconosciuto imperatore, *Vespasiano* era in istato di dare a suo piacere la legge a Roma e all'Italia, che non sussisteva che colle biade straniere. I rapidi successi de' suoi luogotenenti Muciano ed Antonio Primo, e la morte di Vitellio, poco tempo dopo arrivata, lo trattennero dal ricorrere ad un mezzo forse sicuro, ma crudele ed odioso, di ridurre Roma alla fame. Roma fu sottomessa, ed egli sembrò esserne il liberatore facendo partire prontamente dal porto d'Alessandria un gran numero di vascelli, carichi delle migliori biade dell'Egitto; e quel soccorso giunto a tempo non poteva essere più opportuno, poichè Roma non aveva più che i viveri per dieci giorni.

Vespasiano ricevette ad Alessandria gli ambasciatori di Vologeso, re dei Parti, che venivano ad offrirgli quarantamila uomini di cavalleria. Ell'era, dice uno storico, una bellissima e gloriosa situazione quella di vedersi prevenuto da offerte così magnifiche, senza averne bisogno.

La condotta ambiziosa e sregolata di Domiziano, suo secondo figlio, mescolava qualche amarezza a tante prosperità. Questo giovane principe, che aveva formate le sue idee sopra l'impero dal regno di Nerone, o per meglio dire dal proprio cuore, riguardava come il privilegio del figlio d'un imperatore il lasciare libero sfogo alle proprie passioni, potere tutto ciò che voleva, e strappare dai mariti tutte le donne che gli piacevano. A Roma corse un gravissimo pericolo nell'incendio del tempio di Giove Capitolino, ma egli se ne rifece coll'esercizio d'una precaria autorità da lui usurpata mentre aspettava l'arrivo del padre a Roma. Disponeva arbitrariamente di tutto, e in un sol giorno distribuì più di venti cariche, tanto in città che nelle province. *Vespasiano* gli scrisse: « Io vi ringrazio di non avermi per anco spedito alcun successore, e di permettermi di godere ancora dell'impero. » Tito per lo contrario lungi da Roma dava saggi di somma bontà, e cercava di scusare il fratello e di placare *Vespasiano*.

Gli Alessandrini amavano il fasto e la magnificenza, quindi non estimavano quanto doveasi un principe, come *Vespasiano*, il cui gusto erasi dichiarato per l'antica semplicità, inoltre attendevano una ricompensa, essendo stati i primi che riconosciuto l'avevano imperatore; ma siccome *Tiberio* aveva tutti

i vizi tranne l'avarizia, così *Vespasiano* al contrario aveva tutte le virtù ad eccezione dell'indifferenza per l'oro; per ciò gli Alessandrini furono mal contenti di lui.

Sua prima cura fu di comandare il ristabilimento del Campidoglio, e di farvi lavorare senza ritardo prima ancora che ei potesse arrivare a Roma. Il solo cambiamento che allora si fece in quest'edificio fu l'accrescerlo in altezza, che era il solo pregio di cui mancava la magnificenza dell'antico tempio. Per ritornare a Roma, *Vespasiano* attendeva i venti propizj che soffiano alla bella stagione. Fra i principi pervenuti all'impero, senza esservi chiamati per diritto di nascita, non ve ne ebbe alcuno il cui innalzamento sia stato più felice, e più onorifico per tutti i riguardi, di quello di *Vespasiano*. Egli fu messo sul trono senza alcuno sforzo da parte sua, senza intrigo di verun uomo, dal voto generale cui egli non dovette che acconsentire. A vero dire ebbe alcuni nemici da superare, ma ne trionfò senza essere nemmeno obbligato a trarre egli stesso la spada. Alcuni capi ed alcune truppe che appena lo conoscevano combatterono per la sua causa con tutto lo zelo e con felice successo. Tutti gli ostacoli erano appianati, ed egli venne a prendere possesso di Roma ov'era atteso da tutti gli ordini dello stato quale ristauratore e salvatore dell'impero.

Quando si seppe ch'era vicino a Brindisi, gli andò incontro un concorso veramente lusinghiero di persone d'ogni condizione, d'ogni sesso e d'ogni età, che la sola adulazione o il dovere non avrebbe certamente fino a quel luogo condotte, i cuori dei quali di già per lui in favore disposti, alla cui aspettazione bisognava corrispondere, furono intieramente guadagnati dalla sua affabilità, dalle sue maniere dolci ed amabili, mentre la semplicità d'un particolare, la franchezza d'un vecchio guerriero univansi alla serenità d'un imperatore che dopo cinquant'anni di tirannide veniva a render felici dei sudditi lungo tempo suoi eguali. Tutta la strada da Brindisi a Roma era coperta da una folla di popolo le cui acclamazioni non cessavano d'accompagnarlo. Domiziano, che venne ad incontrarlo sino a Benevento, col cuore ancora pieno di ambiziosi progetti e contrarj al proprio dovere, fu l'unico che *Vespasiano* distinse con una severa accoglienza.

Egli con esperta mano prese le redini dell'impero, e tutto si dedicò alle cure del governo. Laborioso e applicato, tutti i giorni desto di buon mattino, e dal suo svegliarsi sempre occupatissimo, egli pervenne a ristabilire e far rivivere tutte le parti dello stato sconvolte e guaste dalle convulsioni della guerra civile. Giusto, ma fermo rispetto ai militari, ei li sottomise alla più esatta disciplina, ciò che aveva sempre fatto essendo generale, e che continuò praticare ancora con via più d'autorità, essendo imperatore. Ritornò il senato e l'ordine dei cavalieri al loro antico lustro, purgandoli di coloro che n'erano l'obbrobrio, i quali furono rimpiazzati dai più onesti personaggi d'Italia e delle province. Egli aveva trovato appena duecento famiglie senatorie, ne accrebbe il numero fino a mille, e creò altresì nuovi patrizi. Ebbe nello stesso tempo la più forte attenzione a prescrivere i loro privilegi in legittimi confini, ed a mantenere contr'essi i naturali diritti dei minori cittadini. I tribunali ridondavano d'una moltitudine di processi, ch'ei fece giudicare in pochissimo tempo, e ne giudicò egli stesso una gran parte; giunse a riformare il lusso delle tavole, ma, come lo deve un principe, col proprio esempio. Rinnovò antiche leggi e ne fece di nuove per mantenere o ristabilire i costumi. Le donne libere che si prostituivano cogli schiavi, erano condannate alla schiavitù, dicendo ad esse: voi l'avete cercato; gli usuraj che fecero prestiti ai figli di famiglia, secondando in tal modo i loro disordini, furono privati di qualunque speranza di pagamento, anche per quando i debitori sarebbero divenuti padroni della loro persona e dei loro beni.

Capitale nemico della mollezza, ch'ei riguardava siccome il segno e la causa della decadenza degl'imperi, *Vespasiano* la volle particolarmente sbandita dalle armate. Un giovine essendo venuto, tutto olezzante delle più squisite essenze, a fare i suoi ringraziamenti per un impiego militare cui era stato nominato, *Vespasiano* gli disse: *io amerei meglio che voi puzzaste d'aglio*, e gli tolse l'impiego. Ognora semplice ed amatore della semplicità, nato da parenti poveri, egli conservò sempre per tutta la sua vita una piccola casa di campagna che aveva dall'avo suo, e nel medesimo stato in cui questi l'aveva lasciata. Non cambiò mai gli antichi mobili della sua famiglia pei quali aveva preso una specie d'attaccamento; non tenne nascosto a veruno l'oscura sua origine; quando fu innalzato al trono

non mancarono alcuni adulatori a fabbricargli una superba genealogia, in cui lo facevano discendere da uno dei compagni d'Ercole fondatore di Reate, *Vespasiano* sprezzando la genealogia ed i genealogisti, si attenne ai suoi parenti conosciuti.

Egli trionfò dei Giudei, e l'aveva ben meritato; ma siccome sentiva naturalmente avversione pel fasto e per lo splendore, la cerimonia lo annojò fortemente, e se ne espresse con tutta franchezza: *Merito se plecti qui triumphum quasi aut debitum majoribus suis, aut speratum unquam sibi, tam inepte senex concupisset.* Conviene confessarlo che quivi o *Vespasiano* sembra un po' troppo modesto, o *Svetonio* lo è troppo per lui. Per quale ragione *Vespasiano*, distinto generale, che aveva fatta la guerra con gloria e con successo, non sarebbe mai stato nel caso di sperare gli onori del trionfo, senza essere innalzato all'impero? Accordasi che il trionfo l'abbia annojato, ma non mai ch' egli abbia potuto credersene indegno.

Vologeso, giusta la superbia partica e persa, avendogli scritto con tale intestazione: *Arsace, re dei re, a Flavio Vespasiano*, l'imperatore seguì la medesima guisa nella sua risposta: *Flavio Vespasiano, ad Arsace, re dei re.* Quest'era certamente la più forte critica di quell' orientale alterigia. Dicesi che Filippo II, re di Spagna, in una lettera ch' ei scriveva ad Enrico IV aveva aggiunto al suo titolo di re, l'enumerazione di tutti i suoi regni, cioè a dire di tutte le province della Spagna, e che Enrico IV, nella sua risposta s' intitolò *borghese di Parigi, e signore Gonesse*, ripetendo d'altronde per contrasto l'enumerazione dei regni di Filippo; il tratto è più burlesco, ma la derisione è più forte.

Vespasiano viveva famigliarmente coi senatori, andava mangiare in casa loro, com'essi venivano da lui; tuttavolta semplice cittadino nelle sue maniere, e soltanto imperatore quando lo richiedeva il pubblico bene: perocchè stimava d'esserlo unicamente per rendere felici i suoi sudditi. Prodigò tutti gli onori dovuti al corpo del senato. Presente ad ogni assemblea usava consultare il senato sopra tutti gli affari, concertavasi seco lui intorno alle sue determinazioni, e quando la stanchezza o qualche indisposizione gli impediva di trattare in persona con quel consesso, i propri figli servivangli di interpreti.

Dopo che Tito prese Gerusalemme, passò in Egitto, ove fece la cerimonia della consecrazione del bue Api, nella quale portò il diadema per conformarsi all' antico rito. Tale circostanza fu male interpretata; fu accusato di cercar di formarsi in Oriente un impero indipendente, e si tentò di spargere alcuni sospetti nell' animo del padre; ma Tito accorse sull' istante a Roma, ed a lui si sottopose aspettando i suoi comandi. *Vespasiano* conosciuta la bontà delle sue azioni divise seco lui l' onore del trionfo, poichè *Vespasiano* aveva soggiogata la Giudea, Tito aveva presa Gerusalmme; l'associò alla censura, ed al potere tribunizio; il prese per collega in sette consolati; il fece suo primo ministro generale, e fidando al proprio successore la cura della sua sicurezza personale e della sua vita, il creò altresì prefetto del pretorio, e comandante assoluto della sua guardia.

Pieno di fiducia ne' suoi sudditi, come essi lo erano nelle previdenti sue cure, e nella sua paterna bontà, egli abolì, durante ancora la guerra civile, l' obbrobrioso costume di visitare, e frugare coloro che volevano avvicinare l' imperatore. Le porte del suo palazzo erano sempre aperte, e *Dione* dice positivamente che non eravi nemmeno la guardia.

Il sospetto entrava difficilmente nell'animo suo, da cui la superstizione era pur sempre sbandita. Alcuni astrologi de' suoi amici l' avvertirono di non fidarsi di Mezio Pomposiano, poichè era nato, dicevan essi, sotto una combinazione di astri, che gli prometteva l'impero; *Vespasiano* lo fece console, dicendo agli astrologi: voi vedete che io non isprezzo i vostri consigli, poichè s'ei diviene imperatore, si sovverrà ch'io gli ho fatto del bene.

Pieno di rispetto e d' amore per l' umanità, gli spettacoli crudeli, ed i combattimenti dei gladiatori lo disgustavano, e per fino i più giusti supplizj gli strappavano le lagrime; e se sotto questo regno se ne vede qualcuno d'ingiusto, come quello di Sabino e d' Eponina, come la morte del fiero, ma virtuoso Elvidio Prisco, la storia ne riversò tutta l' onta sopra il vizioso Muciano, il quale avevagli, com' ei diceva, dato l' impero che avrebbe potuto ritenere per sè, ed a cui *Vespasiano* per riconoscenza lasciò per lungo tempo una gran parte della suprema autorità.

Il risentimento e la vendetta erano stranieri movimenti all' anima di *Vespasiano*; egli maritò e dotò la figlia di

Vitellio suo concorrente. Allorchè *Vespasiano*, cadde in disgrazia di Nerone per non avere gustati i costui versi, e per avere eziandio disapprovato l'uso tanto caro a Nerone di presentarsi pubblicamente sul teatro, come attore, o musico, cosa che gli sembrava indegna della maestà dell' impero, un miserabile liberto di quell' imperatore, che occupava il posto d'usciere della camera, aveva insultato alla sua disgrazia nella più indegna maniera; *Vespasiano* dimandava a costui o in presenza di lui, in qual luogo doveva ritirarsi, e Febo (tale era il nome del liberto) rispose *ad furcas*, con tutta l' insolenza d' un cortigiano che parla ad uno scacciato dalla corte. Quando Febo vide questo proscritto divenuto imperatore, preso dallo spavento ed ispirato dall' audacia si presentò a lui per corteggiarlo e domandargli perdono. *Vespasiano*, scorgendolo da lungi, *ad furcas*, gli disse con un sorriso che attestava ad un tempo e la sua memoria, e la sua clemenza.

Lo stoicismo era divenuto troppo repubblicano per essere tollerato in un governo monarchico, e degenerava assolutamente in cinismo; i delitti dei Caligola e dei Neroni avevano diffamata agli occhi della filosofia l' autorità assoluta; quest'era l'effetto naturale di tanti orrori testè veduti, e di cui l' immaginazione era ancora abigottita; i filosofi di quei tempi, che forse non l' erano abbastanza, in luogo d' attribuire tali disordini al carattere particolare di questo o di quell' imperatore, ne accusavano la costituzione e proponevano di cangiarla; ma allora i cuori non erano disposti ad un tale cangiamento; si erano provati successivamente gli abusi dei diversi regimi, ai quali soggiacquesi quasi egualmente oppresi, il perchè si credette di dovere attenersi per allora al regime stabilito, di perfezionarlo, di limitarlo, di modificarlo, ma di conservarne l' essenza. Dicevasi che il governo monarchico era il solo che conveniva a Roma, e credevasi d' esserne assicurati da profonde meditazioni appoggiate sugli esempi somministrati dalla storia. Inoltre si sperava tutto da *Vespasiano*. I filosofi stoici non volevano riconoscere quanto questo principe era differente da' suoi predecessori, e come nella sua amministrazione operava da padre; essi non consideravano ciò ch' egli era, ma quello ch' erano stati gli altri; per conseguente le pubbliche lezioni di que' filosofi erano divenute sediziose declamazioni contro il potere d' un solo; la stessa dolcezza del governo di *Vespasiano*, la tolleranza che ne formava il carattere principale non faceva che animarli coll' idea dell' impunità; la licenza era assai forte, si richiedeva un possente rimedio. Muciano, che aveva più ragioni per odiare i filosofi, ed i cui motivi non erano così puri come quelli di *Vespasiano*, durò molta fatica a farlo acconsentire all' espulsione di que' dottori di sedizione e di rivolta, com' ei li chiamava, cionnondimeno con un decreto furono tutti banditi da Roma. Musonio fu il solo eccettuato, sia a motivo del suo grado di cavaliere romano, sia come è probabile, perchè la sua condotta più saggia aveva meritata tale eccezione.

Due di questi filosofi più ferventi e più colpevoli degli altri furono mandati in un' isola che dovea servir loro di prigione. L'uno, chiamato Ostilio, quando gli fu annunziato il suo arresto, trovavasi declamando contro la monarchia, ed irritato per tale incidente, continuò la sua invettiva con più violenza. L' altro, Demetrio il cinico, prese il partito di disobbedire, si mostrò dinanzi a *Vespasiano* senza levarsi alla sua presenza, senza salutarlo, e senza dargli alcun contrasegno di rispetto. « Amico, gli disse tranquillamente *Vespasiano*, tu fai di tutto perchè ti tolga la vita, ma non otterrai il tuo scopo; io non uccido un cane perchè abbaja. »

Cionnondimeno uno di questi cani, detto Diogene come il capo della setta cinica, abbajò troppo forte, e fu battuto colle verghe; era egli ad onta delle più decisive proibizioni ritornato a Roma, e portatosi al teatro cominciò un' oltraggiosa invettiva contro Tito, pel suo amore per Berenice. Il costui compagno, per nome Eras, ritornato seco lui pel medesimo soggetto, avendo a malgrado del castigo di Diogene, di cui era stato testimonio, seguitate le stesse declamazioni col medesimo furore, fu giudicato più colpevole, poichè erasi mostrato incorreggibile, e gli fu quindi tagliata la testa.

Elvidio Prisco aveva appresi i selvaggi modi da que' violenti maestri, e parecchie volte aveva mancato di rispetto a *Vespasiano*, in pieno sinodo; l' odio di Muciano fece il resto e decise la sua perdita.

Vespasiano riparò le rovine di Roma, di cui ancora si risentiva per l'incendio acceso da Nerone; l' abbellì di parecchi pubblici edificj, d' un tempio della Pace, d' un altro in onore dell'imperatore Claudio, primo autore della

sua fortuna, d'un vasto e magnifico anfiteatro, che tuttora sussiste in parte, sotto il nome di Culiseo, e che fu compiuto e dedicato da Tito.

Protesse le lettere e le arti; fu il primo che abbia assegnate pensioni sopra il fisco ai professori di eloquenza, tanto greca, come latina; donò altresì considerabili gratificazioni ai grandi poeti del suo tempo; in generale le persone di lettere non si accorsero di quell'avarizia che gli fu rimproverata, e che forse altro non era che una economia necessaria allo stato degli affari. È nota la risposta che diede a Tito il quale si maravigliava dell'imposta che aveva messa sopra le orine, presentandogli la prima somma che aveva ritratta da una tassa così singolare: *Questo danaro sente egli di mal odore*? È certamente d'uopo dell'imposte; se quella era meno onerosa delle altre, ell'era la migliore.

Ma egli non seppe dissimulare il suo amore per il denaro, benchè ne facesse una materia di facezia.

Alcuni deputati d'una città essendo venuti ad annunciargli che per pubblica deliberazione erasi destinata una considerevole somma onde erigergli una statua colossale, disse loro presentando il concavo della sua mano: « Collocatela qui senza perder tempo; eccovi la base pronta a riceverla. » Tale scherzo era d'un grande significato; voleva egli far conoscere l'inutilità e la poca convenienza di simile spesa, mentre lo stato aveva dei bisogni.

Uno de' suoi ufficiali, gli domandava un impiego per uno ch'ei diceva essere suo fratello; l'imperatore, che conosceva il sollecitatore, conghietturò dal fervore stesso della sollecitazione ch'egli ne sperava un qualche prezzo; mandò quindi segretamente dalla persona di cui si trattava a farsi dare per lui la somma che aveva effettivamente promessa all'ufficiale, e allorchè questi, nulla sapendo dell'accaduto venne a raddoppiare le sue istanze: « Io ti consiglio, gli disse *Vespasiano*, di provvederti d'un altro fratello, poichè si è trovato che quello che tu hai creduto tuo fratello è il mio. » Questa burla è pure buonissima, e se il posto era di tal natura che non vi fosse alcun inconveniente a venderlo, egli era giusto, che quello che bramasse acquistarlo, pagasse la somma promessa, ed era meglio che del profitto godesse lo stato, piuttosto che un particolare.

È noto che il proverbio di *ferrar la mula* è di *Vespasiano*. In un viaggio che ei faceva, il suo mulattiere si fermò col pretesto di far ferrare le sue mule; un litigante profittò dell'occasione per presentare all'imperatore una supplica. *Vespasiano* sospettando della connivenza, domandò al mulattiere: *Quanto hai guadagnato a ferrare la mula*? e si fece dare la metà della somma.

A malgrado di questi ed altri simili tratti, l'ottimo uso che *Vespasiano* faceva del pubblico danaro, doveva bastare per assolverlo dal rimprovero, alcun poco ingiusto, di avarizia. Non fuvvi alcuno che esercitasse più grandi e più nobili liberalità verso quelli che le meritavano; ma però col suo principio e giusta misura. A vero dire ei non donava mai nulla ai cortigiani, ciò che ha contribuito d'assai ad acquistargli una riputazione d'avaro, ma non trascurò alcun lavoro ch'esser potesse di pubblica utilità; nei pressanti bisogni del povero egli non cercò mai dei mezzi di avere l'opera sua ad un prezzo vile; e non amava nemmeno a sostituire i progressi dell'arte alla man d'opera. Un ingegnere avendo trovato il mezzo di trasportare al Campidoglio con pochissima spesa alcune colonne di enorme grandezza, egli lodò l'invenzione, e diede una ricompensa all'inventore, ma non volle che si togliesse ai giornalieri quel mezzo di guadagnarsi il loro sostentamento. Se alcune volte ei vendeva le cariche ai canditati, e la grazia ai colpevoli o l'assoluzione agli accusati; se Cenise, sua favorita, faceva degli affari ed ei ne partecipava del prodotto; s'ei faceva il negoziante, comperando delle merci e vendendole a più caro prezzo; se un vecchio schiavo cui egli voleva vendere la libertà, e questi che la voleva senza alcuno sborso, potè dirgli impunemente che *la volpe cangia di pelo, ma non mai di carattere*; se tutti questi mezzi di far danaro erano forse poco nobili, ed alcuni eziandio poco legittimi, pure siccome l'imperatore non si arricchiva, e non faceva veruna spesa la quale non ritornasse a profitto della repubblica, così queste particolari esazioni liberavano i popoli da una sorgente d'imposte che le circostanze avrebbero potuto rendere necessarie. Egli impiegava a bella posta, nelle finanze gli uomini più avidi, onde condannarli quand'eransi arricchiti, dicendo che i finanzieri devono essere trattati come le spugne, che si spremono quando sono gonfie, ed anche questo danaro andava a vantaggio pubblico.

Era clemente, e non si lasciava lu-

singare dall' adulazione per cui ricusò lungo tempo il titolo di padre della patria. Presso di lui i delatori non erano ascoltati, e lungi dal punire coloro che cospiravano contro la sua persona accordava ad essi delle grazie.

Vespasiano visse quasi settant' anni senza altri incomodi tranne alcuni attacchi di gotta, senza altro rimedio, nè altro regime fuorchè la dieta ch' egli regolarmente osservava una volta al mese. La sua giovialità era la causa e l'effetto della sua salute; egli scherzava di tutto, e nulla lo inquietava; i presagi, di tanta importanza a Roma, e che intimorivano tutti gli altri, anche quelli risguardanti la sua persona, altro non erano per lui che un oggetto di burla. Erasi improvvisamente aperto il mausoleo dei Cesari, cosa che suscitò un generale allarme, ed egli per lo contrario se ne rideva dicendo: « Voi vedete bene che ciò non mi appartiene, poichè io non sono della famiglia dei Cesari. » Comparve in cielo una cometa crinita, altro oggetto di comune spavento, ed egli: « Non è già ch' ella riguardi la mia testa calva; ma io non vorrei avere la bella capellatura del re dei Parti. » Egli scherzò fino alla morte, e della morte istessa. Veggendo che di giorno in giorno gli si scemavano le forze: *io sento*, diceva, *che divengo Dio*, a motivo dell' apoteosi che doveva seguire la sua morte. Alla fine sentendosi intieramente mancare, fece uno sforzo per alzarsi, dicendo: *decet imperatorem stantem mori*, e morì fra le braccia di quelli che lo sostenevano.

Sotto il regno di *Vespasiano* ebbero luogo due grandi guerre; quella dei Giudei, terminata da Tito, e quella di Civile, Tutore e Classico nelle Gallie, terminata da Cereale.

Di questo imperatore si recarono un busto ed una testa (*V.* tavola CCLXII, n.° 2 e tavola CCLXX, n.° 3), antiche opere, che rappresentano assai bene l'effigie di quell'uom grande. E primamente favellando del busto la testa ne è di squisito lavoro, e il tutto, dice *Bottari*, è altresì bello, essendo d'un vago alabastro fiorito. La somiglianza colle medaglie, delle quali abbiamo gran copia, fuorchè de' medaglioni, che sono rari, si ravvisa chiaramente, avendo la faccia molto caricata, perchè sembrava che egli sempre facesse un certo sforzo; talchè, al riferire di *Svetonio*, pareva ch' ei di continuo ponzasse: *Statura fuit quadrata, compactis, firmisque membris*: VULTU VELUTI NITENTIS, *unde quidam urbanorum non infacète; siquidem petenti, ut et in se aliquid diceret: Dicam, inquit, quum ventrem exonerare desieris.* Al che alludendo il *Petrarca* nel capitolo rifiutato cantò:

Vespasian poi alle spalle quadre,
Il riconobbi, a guisa d' uom che ponta.

E quanto a quelle parole: *Statura fuit quadrata, compactis, firmisque membris*, vengono spiegate dal *Porta* così: Cesare fu di membra forti, e muscolose; Vespasiano di ferme e sode membra, e fu eletto per la guerra di Giudea per la sua gagliardezza e valore. I Greci si valsero della medesima espressione, chiamando τετραγωνίζον chi avea una tal corporatura. Chi volesse dar retta a coloro che hanno scritto delle fisonomie, e di quello che venga per esse significato circa a' costumi, potrebbe dire che anche questa faccia ridente di Vespasiano corrispondeva agli altri suoi costumi, poichè ella denota, secondo *Rasis* e *Michele Scotto*, riportati da *Cornelio Ghirardelli* nella sua Cefalogia Fisionomica, uomo benigno, e che si adatta con tutti; sollecito nelle sue operazioni; stabile, sagace, di chiaro intelletto, facile e faticoso, le quali doti possedeva questo imperatore, come si può vedere in *Svetonio* nella vita di lui, ed in *Aurelio Vittore*, e si raccoglie anche da questo breve elogio che ne fa *Tacito*: *Vespasianus acer militiae, anteire agmen, locum castris capere: noctu diuque consilio, ac si res posceret, manu hostibus obniti: cibo fortuito: veste habituque vix a gregario milite discrepans.* Veggasi anche *Plinio* il Vecchio nella Prefazione alla sua Storia Naturale, e *Dione Cassio* nelle Istorie al libro sessantesimosesto, o il suo compendiatore *Sifilino* che il chiama ἐπιεικέστατον, cioè mitissimo, e *Suida*, che afferma avanti lui non trovarsi imperatore il quale fosse nè più largo, nè più osservante dell' eguaglianza e del giusto nel distribuire i premj e le grazie. In quanto poi alla testa che vedesi al n.° 2, tav. CCLXII ella è presa da una pietra incisa del Museo di Firenze, ed è lavoro assai felice, e tale che facilmente in essa si ravvisa l'immagine di *Vespasiano*.

Vetera, codesto luogo di cui fa menzione *Tolomeo*, era sembrato vantaggioso ad Augusto per racchiudere i Germani.

Ciò poi ch' è più atto a determinarne la posizione, si è la distanza marcata XIII nella tavola teodosiana rispetto ad *Asciburgium*; poichè partendo dalle vestigia d'*Asciburgium*, o Asburgo, e se-

guendo le tracce della strada che sussiste, tale distanza conduce a *Santen*. Non lungi in un luogo elevato, detto Vorstenberg, si riconosce la situazione conveniente a *Vetera*, poichè leggesi in *Tacito*: *pars castrorum in collem leniter adsurgens*. Al basso di tale elevazione una pianura umida, e qualche volta inondata dal Reno, corrisponde altresì a ciò che riferisce Tacito sulla qualità del terreno presso *Vetera*; *latitudo camporum suopte ingenio humentium*; ed a ciò che dice di Civile che per mezzo d' una diga vi fece rifluire le acque del Reno: *Addiderat Civilis obliquam in Rhenum molem, cujus objectu revolutus amnis, adjacentibus superfunderetur*. Quindi, la posizione di *Vetera* è tanto determinata dalle circostanze del luogo, quanto dalla distanza dalla sopraddetta città conosciuta. Avvi inoltre motivo di giudicare conveniente questa posizione per un' altra distanza, ch' è quella di *Colonia Trajana*. Il luogo che la presenta positivamente di undici leghe di Francia, fa vedere che il numero figurato in questo modo XI; nella tavola, fra *Colonia Trajana* e *Vetera* non deve esser preso per XL, ma bensì per XI ribassando la cifra che marca l' unità all'altezza di quella che marca la decina.

VETRO. Il caso, padre di tante scoperte, lo è stato probabilmente di quella del *vetro*.

Questo corpo singolare, se credesi a *Plinio*, formossi da sè stesso, per la prima volta in Egitto. Alcuni mercadanti traversando la Fenicia, accesero del fuoco sulle sponde del fiume Belo per cuocere le loro vivande. La necessità di formare un appoggio per innalzare il loro tripiede, in mancanza di pietre, li fece prendere alcuni mucchi di natro frammischiati con sabbia, che trovarono sulla riva. La forza del calore che provò questa mescolanza, la vetrificò ben presto e la fece scorrere come un ruscello infiammato; ma quest' onda brillante e schiumosa, raffreddandosi, avendo presa una forma solida e diafana, indicò, già mille anni prima dell'Era volgare, rozzamente la maniera di fare il *vetro*, che si è poscia tanto singolarmente perfezionato.

Giuseppe (*l.* II, *c.* 9 *della Guerra dei Giudei*) racconta maraviglie della sabbia di quel fiume Belo, di cui parla *Plinio*. Ei dice che nelle vicinanze di quel fiume, trovasi una specie di valle di forma rotonda, daddove, per fare il *vetro*, si trae certa sabbia, che puossi dire inesauribile, e che se in codesto luogo si mette del metallo, questo cangiasi subito in *vetro*. *Tacito* (*l.* V *della sua Storia*) riferisce la cosa in modo più semplice. « Il fiume Belo, dic' egli, si spande nel mare di Giudea; la sabbia che trovasi alla sua imboccatura si adopera per fare il *vetro*, poichè è meschiata di natro; e il luogo daddove si prende, quantunque piccolo, pure ne fornisce continuamente. » Per quanto sembra in questa valle viene incessantemente portata la sabbia che trovasi sopra le vicine alture.

Secondo alcuni dotti, Aristofane ha indicato il *vetro* colla parola greca ὑαλος (*Att.* 1, *scen.* 11 delle sue *Nuvole*). Egli introduce sulla scena Strepsiade, che si beffa di *Socrate*, ed insegna un nuovo metodo di pagare vecchi debiti; cioè di mettere fra il sole ed il biglietto di credito una bella pietra trasparente che vendevano i droghieri, e scassare con tal mezzo le lettere del biglietto. A questa pietra il poeta dà il nome ὑαλος, che si è tradotto per *vetro*, ma però in *Esichio* questo vocabolo è preso sotto altro senso. Altre volte per questa parola intendevasi il cristallo, nel cui significato fu anche presa dallo scoliaste d'*Aristofane*; e servì inoltre ad indicare una specie d' ambra gialla e trasparente. *Aristotile* propose due problemi da sciogliere sopra il *vetro*. Nel primo egli domanda quale è la causa della trasparenza del *vetro*, e nel secondo perchè non puossi piegare. Questi due problemi di *Aristotile*, se sono di lui, sarebbero i più antichi monumenti dell'esistenza del *vetro*; poichè se questa sostanza fosse stata conosciuta prima dei tempi di *Aristotile*, ella avrebbe presentata troppa materia all' immaginazione dei poeti e degli oratori greci, perch' essi mancassero di farne uso.

Lucrezio è il primo poeta latino che abbia parlato del *vetro* e della sua trasparenza (*l.* IV, *v.* 602):

. . . *Nisi recta foramina tranant*,
Qualia sunt vitri . . . .

e (*l.* VI, *v.* 989):

Atque aliud per ligna, aliud transire per aurum
Argentoque foras aliud, vitroque meare.

Plinio (*l.* XXXVI, *c.* 26) pretende che Sidone sia la prima città che si rendesse celebre per la sua fabbrica di *vetro*, che a Roma si cominciò a farne sotto Tiberio, e che fu messo a morte un uomo per aver trovato il secreto di rendere malleabile il *vetro*, cosa affatto

chimerica e dalla sana fisica assolutamente smentita. Nè vale che si citi in favore della malleabilità del *vetro* la testimonianza di *Petronio*, di *Dione Cassio* e d'*Isidoro* di *Siviglia*, poich' essi non fanno che copiare il romano storico, aggiungendo altresì a quanto da esso è riferito, alcune circostanze di loro invenzione. Devono dunque essere riguardati come ripetitori di *Plinio*, il quale però più saggio di essi confessò che la storia da lui riferita ha più spaccio che fondamento. È probabile che il suo *vetro* flessibile e malleabile fosse una specie di corniola che qualche volta prende l'aspetto di un bel *vetro* giallognolo, ed è suscettibile ad essere lavorato col martello.

Di tutte le opere di *vetro* non se ne conoscono che tre di cui faccia menzione l' antichità; intendonsi qui opere pubbliche, e la cui esattezza fu comprovata per guisa che senza alcuna difficoltà si possono credere.

Scauro, dice *Plinio*, essendo edile fece fare un teatro che aveva la scena in tre ordini disposta. Il primo di questi era di marmo, quello di mezzo era di *vetro*, specie di lusso che non ebbe poscia più alcun seguace, e l' ordine più alto era di legno dorato.

Il secondo monumento pubblico di *vetro* è tratto dal VII libro delle *Ricognizioni* di *Clemente* d'Alessandria, in cui leggesi che San Pietro essendo stato pregato a trasportarsi in un tempio dell' isola d'Arado, per vedervi un' opera degna d'ammirazione (erano alcune colonne di *vetro*, d'una grandezza e grossezza straordinaria), quel principe degli apostoli vi andò accompagnato dai suoi discepoli, e rimase sorpreso della bellezza di quelle colonne, forse preferibili all' eccellenti statue di Fidia, che pure adornavano quel tempio.

La terza opera di *vetro* celebre nell' antichità, era l' ammirabile sfera o globo celeste inventato da *Archimede*, e di cui *Claudiano* ha fatto l' elogio nel seguente epigrama:

Jupiter in parvo cum cerneret æthera vitro,
Risit, et ad superos talia dicta dedit;
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legemque deorum
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentibus signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit.
Jamque suum volvens audax industria mundum.
Gaudet, et humana sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Æmula naturæ parva reperta manus.

La città di Sidone inventò l' arte di fare *vetri* neri; i Romani ne incrostavano le pareti delle loro camere, affine, dice *Plinio*, d' ingannare coloro che vi si miravano, e che restavano stupefatti di non vedervi che un' ombra.

Lo stesso istorico riferisce che sotto l' impero di Nerone si cominciò a fare dei vasi, e delle tazze di *vetro* bianco trasparente, imitando perfettamente il cristallo di rocca.

Finalmente leggiamo nel medesimo *Plinio* che gli antichi conobbero il segreto di dipingere il *vetro* a differenti colori, che imitavano le pietre preziose.

« Gli Egizj sono fra tutti i popoli conosciuti, dice *Paw* (*Ricerc. Fil. p.* 304), quelli che hanno saputo meglio lavorare il *vetro*, e le opere di quel paese direbbero a *Strabone* che l'Egitto produceva una certa sostanza senza la quale non si potrebbe fare un bel *vetro*. Ora questa sostanza, secondo me, altro non è che la soda che i Veneziani andavano a prendere ad Alessandria, la quale dovea essere riguardata come la migliore, ed è già noto ch' era essa la cenere di una pianta dai botanici detta *mesembryanthemum copticum*.

« Da ciò vedesi che ai tempi di *Strabone* in Egitto non erasi pienamente persuasi che i vetrai di Tiro e di Sidone giammai avessero avuto tanta superiorità quanta credesi oggigiorno per la sola qualità di sabbia fornita dal piccolo fiume Belo. Alcuni moderni autori dicono che gli Egizj non sapevano colorare il cristallo per fare degli specchi, mentre se ne colorava presso i Sidonj. Ma dubito moltissimo che anticamente si conoscessero grandi specchi di *vetro* stagnato; e la parola *specula* che trovasi in *Plinio*, quand' egli parla della fabbrica di *vetro* di Sidone, sembra una parola usata in vece di *specularia*; di modo che quel naturalista non ha voluto indicare se non se piccoli pezzi di *vetro* molto grossi ed ordinariamente rotondi, che s' incastrano nel gesso per farne delle finestre, come trovasi presentemente in parecchi luoghi di Levante e di Tur-

chia. Tale uso, che sembra in certo modo l' origine dei veri quadrelli d' invetriata, non suppone alcuna abilità negli artefici, e gli Egizj non ebbero alcuna difficoltà a sorpassare in tale oggetto i Tirj ed i Sidonj, che hanno spessissimo tentato di attribuirsi alcune scoperte non fatte da loro.

« Debole giudizio, e grande credulità sono indispensabili per adottare la favola di quei mercanti che avendo acceso un fuoco sulla costa della Fenicia, videro che la sabbia andava in fusione, e quindi trovarono senza nemmeno pensarvi il metodo di fare il *vetro*. Gli uomini hanno acceso dei fuochi sopra la sabbia ben molti secoli prima che si trattasse della città di Tiro, ed in certi casi la cenere di legno, e quella di erbe secche potevan esse sole facilitare la fusione. Quindi era superfluo di supporre che gli avventurieri di cui si tratta abbiano fortunatamente avuto seco loro della soda o sale alkali a bordo del bastimento; così ridicola circostanza è stata aggiunta dopo il fatto per sostegno di un racconto male immaginato.

« Il concorso di cause fortuite non ha in tutto ciò tanto potere quanto comunemente si crede, ed i progressi devono svilupparsi gli uni cogli altri.

« In fine il caso ha avuta poca parte all' invenzione del *vetro*, che deve aver avuta origine in seguito dell' arte del pentolajo. Prima di conoscere il *vetro*, si è avuta una pasta molto somigliante detta porcellana; e parecchie nazioni si sono arrestate alla scoperta di questa, senza sapere andare più oltre, e molte non conobbero che una sorta di smalto. Per esempio in tutta l' estensione dell'America nel 1492 non sapeasi fare il *vetro*, e ciononondimeno alcuni selvaggi vi possedevano il metodo d' inverniciare di smalto i vasi di *vetro*, come viene riferito dal dotto *Narbourough*.

« La vera argilla è rara in Etiopia, quasi tutte le sostanze terree vi si trovano più o meno miste di sabbia ed assai più che altrove fornite di sale alkali, e vi si bruciano piante aride in mancanza di legno, il quale è tanto raro quanto in Egitto, oppure è troppo prezioso, come quello del palmizio per coloro che vivono di datteri. Quindi è presumibile che volendo cuocere dei vasi di terra, quivi più che altrove si sarà osservato lo scioglimento della vetrificazione. Gli antichi storici quasi tutti unanimamente convengono che gli Egizj hanno conosciuto il *vetro*, e se *Erodoto* pretendeva parlare dei grandi pezzi di salgemma che si scavavano in Etiopia per farvi dei feretri, egli non avrebbe dato il nome di *vetro* ad una sostanza salina che liquefacevasi nell' acqua, poichè finalmente questo Greco, quantunque infatti non troppo veritiero, non era tanto imbecille per confondere delle cose di sì differente natura.

« Del resto, la mia opinione si è che la vetraja della grande Diospoli, capitale della Tebaide, nell'ordine dei tempi sia la prima fabbrica regolare di questa specie, e se i Sirj avessero avuto veri monumenti in loro favore, non si sarebbero visti ricorrere a delle favole per appoggiare le loro pretensioni. D' altronde essi non hanno eseguito di più rimarchevole se non se alcune colonne e alcuni cippi di *vetro* colorito ad imitazione dello smeraldo; mentre che gli Egizj hanno fatto cento sorta d' opere le più difficili; poichè senza quivi parlare delle coppe d' un *vetro* portato fino alla purità del cristallo, nè di quelle dette *alassontes*, che credesi aver rappresentato alcune figure i cui colori cangiavano secondo l' aspetto sotto il quale si riguardavano; essi cesellavano il *vetro*, lo lavoravano al torno, talmente che alcuni colpi dati troppo profondamente rompevano tutto il lavoro che aveva già costato infinite cure all'artefice; e quando anche simil sorta di vasi riusciva perfettamente, gli era altresì necessario maneggiarli con tutta delicatezza, di maniera che coloro che conoscevano l' arte di godere, raramente ignorata dai poeti, non amavano nelle loro partite di piacere servirsi di coppe così preziose e così fragili (*Marziale, l.* XI, *ep.* 12):

Tolle, puer, calices, tepidique toreumata Nili;
Et mihi secura pocula trade manu.

Questo passo di *Marziale* è spiegato da un altro del libro XII, ep. 75 e specialmente dai seguenti versi:

Non sumus audacis plebeia toreumata vitri:
Nostra nec ardenti gemma feritur aqua.
Aspicis ingenium Nili, quibus addere plura
Dum cupit ah, quoties perdidit auctor opus!

Oltre di ciò gli Egizj sapevano dorare il *vetro*, la qual cosa non seppero giammai fare nè quei di Tiro, nè quei di Sidone (*Aten. l.* V, *c.* 5).

« Dopo aver indicato, dice *Winckel-*

mann (*Ist. dell'Art. l.* II), le produzioni dell'arte eseguite in diverse materie, è giusto di far menzione delle opere di *vetro* degli antichi, e ciò tanto più quanto ch'eglino hanno portato l'arte de' *vetri* ad un grado di perfezione superiore al nostro, lo che potrebbe sembrare un paradosso a coloro che non hanno veduto delle loro opere in tal genere.

« Io osservo che gli antichi in generale facevano un uso più frequente del *vetro* di quello che non fanno i moderni. Oltre i vasi di cui servivansi per l'ordinario e di cui trovasi una grande quantità nel gabinetto d'Ercolano, si veggono ancora per conservare le ceneri dei morti certe specie d'urne deposte nelle loro tombe. Hamilton possiede i due più grandi vasi di *vetro* che siensi conservati intieri; l'uno, più alto di due palmi e mezzo, fu trovato in una tomba presso Pozzuolo, l'altro più piccolo è stato scoperto a Cuma, nel mese di ottobre del 1767. Quest' ultimo fu trovato pieno di cenere deposto in una cassetta di piombo la quale fu rotta, e venduto il piombo a libbra da quello che ne aveva fatta la scoperta. Fra alcune centinaja di frammenti di *vetro* ordinario che si sono dissotterrati nell'isola Farnese a nove miglia da Roma sopra la via di Viterbo, e che furono venduti ai vetraj di quella città, io ho esaminate alcune tazze rotte, e dietro l'ispezione io credo che sieno state lavorate al torno, poich' esse hanno degli ornamenti assai rilevati attaccati per mezzo di saldatura, e portanti le tracce della ruota nel loro rilievo e nelle faccette.

« Indipendentemente da questi vasi di *vetro* comune, gli antichi impiegavano questa materia per fare i pavimenti alle sale delle loro case. A tale effetto essi non si servivano solamente del *vetro* di un solo colore, ma ne usavano altresì di diversi colori, e ne facevano una specie di mosaico. Quanto alla prima specie di pavimento, se ne trovano delle vestigia nell' isola Farnese, che sono tavole di *vetro* di color verde, e della grossezza dei mattoni di minore grandezza.

« In quanto al *vetro* composto e colorito l'industria degli antichi era tale da destarne le meraviglie. Due piccoli pezzi di *vetro*, comparsi da alcuni anni a Roma, e che non hanno nemmeno un pollice di lunghezza ed un terzo di larghezza ne formano la prova. Uno di questi pezzi offre sopra un fondo oscuro e colorito un augello simile ad un canarino, con colori vivissimi e variati, ma più rappresentante una figura ricercata, di quello sia un' opera fatta al naturale. Il contorno è deciso ed incavato, i colori belli e puri e d'un effetto magico, poichè l'artefice vi praticò di tratto in tratto, secondo l'esigeva il caso, i *vetri* opachi e trasparenti. Il pennello più delicato d'un pittore in miniatura, non avrebbe potuto rappresentare più nettamente il circolo della pupilla come pure le penne arricciate della gola e delle ali allo spuntar delle quali questo pezzo è rotto. Ma ciò che avvi di sorprendente si è che il riverso di questa pittura offre lo stesso augello, senza che vi si possa rimarcare la minima differenza nei punti o in altra cosa. Di modo che puossi concludere che la figura dell' augello è continuata in tutta la grossezza del pezzo.

« Questa pittura sembrerebbe granita da ambe le parti, e fatta di pezzi rimessi, alla foggia delle opere di mosaico, ma essa è con tanta arte composta, che non vi si potrebbero scorgere giunture di sorta nè anche colla miglior lente. Giusta lo stato del pezzo, in sulle prime riusciva difficile formare un'idea dell'esecuzione di questo lavoro. L' artificio ne sarebbe stato per lungo tempo un enigma, se nel punto della spezzatura non si fossero scoperte alcune fila dei medesimi colori che sembravano superficiali e che invece internavansi in tutto il suo diametro.

« Col mezzo di tale scoperta, si è potuto conchiudere che la pittura di questo frammento è stata composta di differenti pezzi di *vetro* colorito, i quali, messi in fusione si unirono. Non è da presumersi che si avesse impiegata tanta fatica per continuare questa pittura solamente per la grossezza della sesta parte d'un pollice, nel mentre che usando di fila più lunghe, senza bisogno di maggior tempo, la si avrebbe potuta continuare per la grossezza di parecchi pollici. Da ciò risulta che questo frammento è stato tagliato da un pezzo più lungo, e che la pittura è stata continuata in tutta la lunghezza, e che si è potuto moltiplicare la figura tante volte quante la grossezza lavorata trovasi in tutta la lunghezza del pezzo.

« Il secondo pezzo, egualmente rotto, e presso a poco della stessa grandezza, trovasi lavorato nella maniera medesima. Vi si veggono rappresentati degli ornamenti di color giallo, verde e bianco sopra un fondo turchino. Tali ornamenti

consistono in modanature, in cordoni di perle ed in rosoni terminanti in punta di piramide. Tutti questi particolari sono colla massima distinzione, e senza confusione rappresentati, ma sono di una tale finezza che l' occhio il più penetrante non potrebbe seguire le delicate fila in cui si vanno a perdere quei lavori. Cionnondimeno tutti quegli ornamenti sono continuati senza interruzione ed in tutta la grossezza del pezzo.

« Una bacchetta di *vetro*, lunga un palmo, conservata nel gabinetto di Hamilton a Napoli, chiaramente presenta il macchinismo di simili lavori. L' esteriore di essa è turchino, e l' interno rappresenta una specie di rosa di diversi colori, i quali continuano nella medesima direzione lungo tutta la bacchetta. Siccome il *vetro* fuso si tira in una infinità di lunghi filetti e sottili quanto si vuole, puossi fare la simile operazione con pezzi di *vetro* composti e fusi, i quali tirandoli conservano il primo strato marcato, come l' argento dorato tirato in un filo, conserva la sua doratura in tutta la sua lunghezza. Siffatta considerazione rende probabile che gli antichi per comporre i frammenti di *vetro* dei quali si tratta, riducessero grandi pezzi di *vetro*, per questo mezzo in una grande quantità di piccoli filetti (*Caylus, Racc. d'Antic.* I, *p.* 300, 295).

« Per ciò che risguarda i bassi-rilievi di *vetro* d' una maggiore grandezza non se ne trovano che alcuni pezzi rotti i quali non servono ad indicare se non se l' intenzione. Tali frammenti ne mostrano la singolare industria degli antichi in questo genere di lavoro, ed il loro volume ne svela certamente l' uso. Que' pezzi incrostati nel marmo, con festoni dipinti, ed arabeschi coloriti, servivano ad ornamento dei muri dei palazzi (*Plin. l.* XXXVI, *c.* 64. *Vopisc. in Firm. c.* 3). Il lavoro di maggiore considerazione in tal genere, è un cammeo, descritto da *Buonarotti* (*Osservaz. sopra alcune medaglie antiche p.* 437) e conservato nel gabinetto della biblioteca del Vaticano; ei consiste in una tavola di *vetro* di figura quadrilunga della lunghezza poco più d'un palmo, e larga due terzi di palmo. Questo cammeo rappresenta Bacco, che riposa in seno d'Arianna, oltre due satiri; le figure che sono bianche sono eseguite sopra un fondo scuro carico, e non hanno che pochissimo rilievo.

« Ma in tal genere le più belle cose erano i vasi decorati di figure in rilievo ora trasparenti ed ora di diverso colore, sopra un fondo bruno, e d' una sì perfetta esecuzione che non erano inferiori ai bei vasi di sardonico. Di questi non se ne conosce che uno solo il quale siasi conservato intiero, monumento raro che è stato ritrovato nell' urna falsamente chiamata l' urna di Alessandro Severo, e che conteneva le ceneri dell' estinto. Ha l' altezza d' un palmo e mezzo, e presentemente vedesi fra le rarità del palazzo Barberini a Roma. Puossi giudicare della bellezza di questo vaso di *vetro*, dall' inganno degli scrittori che l' hanno descritto come un vaso di vero sardonico.

« *Buonarotti* spiegando la pittura d'un vaso di *vetro* di cui presenta il disegno nella Tavola 30 della sua opera intitolata: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, dice: Il *vetro* che ho fatto incidere, fu trovato nel cimitero di Sant'Agnese nel 1698, e mi chiamo ben contento d' averne fatto prendere il disegno sul momento; poichè pochi giorni dopo se ne andò in tante schegge, e non si salvò la più piccola parte. Egli era di buon metodo e di migliore lavoro. Il fondo era turchino, il contorno d'arabeschi, i caratteri, la giovane, i bambini, i fasci da uno di loro tenuti, il cornucopia, l' urna ed i rosoni tutte queste cose erano in oro, l' abito della donna era d' argento ed i capelli d' un castagno chiaro. La figura principale, cioè a dire quella dell' uomo, era in oro, come pure le vesti che gli scendevano dalle spalle; ma quest' ultime nel luogo che coprivano le ginocchia erano in argento, con liste di porpora, l' acqua che scorreva dall' urna era d'un colore verde mare, le frutta che la giovane portava nella ripiegata sua veste, erano rosse ed oro, e quelle che uscivano dal cornucópia, erano per lo contrario di colore naturale. Il festone portato da uno dei fanciulli alati, era di tre colori, oro, verde, rosso; finalmente il vaso d' oro portato dal terzo Genio era designato con tratti di color rosso ad eccezione d' un ordine di piccoli cerchj coloriti in nero e delle seguenti lettere ΚΑΤΤΕΘ, che vi si leggevano in color rosso. »

Vettones, popolo della Spagna nella Lusitania, che nella parte orientale estendevasi dal Sud al Nord.

I *Vettoni* avevano per massima che bisognava stare in riposo o combattere. *Strabone* riferisce che alcuni di loro veggendo quattro o cinque centurioni romani che passeggiavano innanzi e in

dietro chiaccherando, credettero che fosse successo un qualche disordine nel loro capo, gli si offrirono di buona fede a condurli ove avessero intenzione di portarsi.

Plinio dice ch' essi scoprirono le proprietà della bettonica; e diffatti quella dei *Vettoni* passava per essere la migliore.

Vetuloni, città d'Italia nell'Etruria, all'Ovest sulla sponda del mare. *Silio Italico* la dice una delle più belle città degli Etruschi. Secondo questo autore, i Romani presero da essa l'uso dei fasci, dei littori, delle sedie curuli e delle trombe. Ma siccome fu distrutta fino dai primordj di Roma, così n'è fatta poca menzione nella storia.

Vexillarj, soldati così detti, poichè stavano vicini alla bandiera (*vexillum legionis*), ed i quali in tal posto aspettavano le ricompense militari; in ogni legione ve n'erano seicento. Nell' antica milizia romana non davasi che un solo congedo che si otteneva dopo avere servito per tutto il tempo prescritto, oppure per causa di malattia, o per qualche altro motivo conosciuto. Sotto Augusto se ne immaginò un altro detto *Exauctoratio* che sciogliendo il soldato dal suo giuramento, cionnondimeno non lo disimpegnava da tutto il suo servizio, ma lo riteneva sotto una bandiera, *vexillum*, nella retroguardia, fino a tanto che avesse ricevuta la ricompensa delle sue militari fatiche. In tal maniera egli era esentuato da qualunque servigio, veglia, e da qualunque fatica e dal combattere. Tale era l'effetto di questo congedo detto *exauctoratio* differente da quello chiamato *Missio*, dopo il quale un soldato, avendo ricevuta la sua ricompensa poteva presso de' suoi ritirarsi.

Via Romana, che da Roma conduceva in tutta l'Italia ed altrove. In mancanza delle conoscenze che non si possono più avere, raccogliamo ciò che l'istoria ne riferisce in proposito di simili opere innalzate dai Romani in tutto l'impero, nel cui genere di pubblici monumenti essi hanno di gran lunga sorpassati tutti i popoli dell' universo.

Le *vie romane* erano tutte selciate, cioè a dire coperte di pietre e di ciottoli uniti con della sabbia. Le leggi delle XII Tavole commettevano tale intendenza alla cura dei censori: *censores urbis vias, aquas, ærarium, vectigalia tueantur*. E diffatti in qualità di censore Appio, soprannominato il cieco, fece fare quella grande *via* da Roma a Capua che fu chiamata in suo onore *via Appia*. Alcuni consoli non isdegnarono siffatto ufficio, come ne lo provano la *via* Flaminia e la Emiliana.

Questa intendenza s'aumentò colla repubblica. Più il romano dominio estendevasi, meno i magistrati di primo ordine potevano bastare alle cure che di giorno in giorno moltiplicavansi, quindi si provvide dividendone l'ispezione. Da principio quella delle strade della capitale fu affidata agli edili, e poscia a quattro ufficiali detti *viacuri*, il cui dipartimento era ristretto nel recinto di Roma. Per la campagna eranvi altri ufficiali pubblici sotto il nome di *curatores viarum*, i quali anticamente non si nominavano che nella circostanza, e allorquando il bisogno di costruire o riparare qualche *via* li dimandava. Essi davano in appalto i pedaggi stabiliti pel mantenimento delle strade e dei ponti; facevano pagare gli aggiudicatarj di queste imposte, regolavano le riparazioni, davano a cottimo i lavori necessarj, avevano cura che gl'imprenditori eseguissero i loro obblighi, e rendevano conto al pubblico tesoro delle esazioni e delle spese. Di frequente è fatta onorevole menzione di questi commissarj e di questi imprenditori, *mancipes*, nelle iscrizioni.

Non è facile a determinare il numero dei commissarj. Scorgiamo dai marmi che le principali *vie* avevano dei commissari particolari, e che alcune volte uno solo aveva per dipartimento tre o quattro grandi *vie*.

Puossi giudicare quanto era onorifica una tale commissione dal seguente passo del romano oratore (*Ad Attic. l.* I, *epist.* 1). « Termo è commissario della *via* Flaminia, quando uscirà di carica io non avrò alcuna difficoltà d'associarlo a Cesare pel consolato. »

Il popolo romano credette far onore ad Augusto stabilendolo curatore e commissario delle grandi *vie* nei dintorni di Roma. *Svetonio* riferisce ch' ei se ne riserbò la dignità, e che scelse per sostituti alcune persone di distinzione che avevano già coperto il posto di pretore. Tiberio si fece un onore a succedergli in simil carica, ed affine di occuparla con gloria, ei fece lavorare a proprie spese, quantunque vi fossero fondi destinati a tale oggetto. Caligola non mancò di applicarvisi, ma in un modo stravagante e degno di lui. L'imbecille Claudio intraprese ed eseguì un progetto che il politico Augusto aveva creduto impossibile, quello cioè di aprire a tra-

verso d'una montagna un canale che servisse d'uscita al lago Fucino, presentemente lago di Celano, e questa impresa gli costò immense somme. Quasi nulla fece Nerone nelle grandi *vie* al di fuori, ma abbellì moltissimo le strade di Roma. I regni d'Ottone, di Galba, di Vitellio furono troppo corti e troppo agitati da turbolenze. Erano essi imperatori che appena si mostravano, tosto sparivano. Vespasiano, sotto cui Roma cominciò a godere della tranquillità, riprese la cura delle grandi *vie*, e l'Italia gli va debitrice della *via Intercica*. Le sue mire estendevansi fino nella Spagna; ed i suoi due figli Tito e Domiziano, in ciò l'imitarono, ma furono superati da Trajano.

Veggonsi tuttora in Italia, nella Spagna, sopra il Danubio ed altrove gli avanzi delle nuove *vie* e dei ponti da lui in tutti quei luoghi fatti costruire; i suoi successori ebbero la stessa passione fino alla decadenza dell'impero; e le iscrizioni che ne rimangono suppliscono alle ommissioni della storia.

Si devono distinguere le *vie* militari, *viæ militares*, *consulares*, *prætoriæ*, da quelle che non l'erano, e che chiamavansi *viæ vicinales*. Quest'ultime erano *vie* traverse che conducevano a qualche città situata a destra o a sinistra delle grandi *vie*, oppure a qualche borgo o villaggio, od anche comunicavano dall'una ad un'altra *via* militare.

Le *vie* militari erano fatte a spese dello stato, ed il denaro prendevasi dal pubblico tesoro o dalle liberalità di alcuni zelanti cittadini e generosi, o dal prodotto del bottino preso all'inimico. Gl'intendenti delle *vie*, *viarum curatores*, ed i commissarj pubblici ne dirigevano la costruzione; mentre le *vie traverse*, *viæ vicinales*, si facevano dalle comunità interessate, i cui magistrati regolavano le contribuzioni ed i lavori. Siccome codeste *vie* di seconda classe erano meno frequentate delle militari, così vi s'impiegava minor cura; cionnondimeno esse dovevano essere bene mantenute. Nessuno era esente dal contribuirvi, nè anche il patrimonio degli imperatori.

Alcuni particolari impiegavano essi medesimi, o destinavano per testamento una parte dei loro beni per un tal uso. Procuravasi di animarvili, e siccome il carattere distintivo dei Romani era quello di amare passionatamente la gloria, così quale attrattiva potevasi immaginare che avesse maggior forza ad incoraggirli, fuorchè il piacere di vedere i loro nomi onorevolmente collocati sopra pubblici monumenti e sopra le medaglie che a tale oggetto venivano coniate?

I materiali delle *vie* non erano da per tutto gli stessi. Saggiamente impiegavasi ciò che la natura presentava di più solido; altrimenti si trasportava o col mezzo di carri o pei fiumi quanto era assolutamente necessario quando i luoghi vicini ne erano privi. In un luogo non facevasi che semplicemente tagliare la roccia, per cui nell'Asia minore si veggono tuttora delle *vie* naturalmente selciate di marmo. In altri luoghi erano letti di terra, di rottami, di calcistruzzo, di mattoni, di ciottoli e di pietre quadrate. In Ispagna la *via* di Salamanca era coperta di pietre bianche donde prese il nome di *via argentea*. Nei Paesi-Bassi le *vie* erano di pietre grige di color di ferro, per cui è probabile che il nome di *vie ferree* ad esse dato dal popolo fosse preso tanto dal colore di quelle pietre, quanto per la loro solidità.

Alcune *vie* erano selciate ed altre no, e per le prime avevasi somma cura di sgombrarle da tutto ciò che le poteva privare del vento, e nelle foreste che trovavansi sopra simili *vie* si tagliavano da ambe le parti degli alberi per lasciare libero il passaggio dell'aria; da una parte e dall'altra praticavasi un fosso per lo scolo delle acque; finalmente per non essere selciate, era necessario che fossero d'una terra preparata che rendevasi durissima.

Tutte le *vie* militari erano selciate niuna eccettuata, ma differentemente, secondo il paese. In alcuni luoghi eranvi quattro suoli uno sopra l'altro. Il primo, detto *statumen*, era come il fondamento che doveva portare tutta la massa, per la qual cosa prima di metterlo si levava tutto ciò ch'eravi di sabbia o di terra molle. Il secondo, chiamato *ruderatio*, era un letto formato di pezzi di vasi, di tegole, di mattoni rotti uniti insieme con calcistruzzo. Il terzo, *nucleus*, era di calce, dai Romani detta *puls*, poichè mettevasi assai molle affine di darle quella forma che meglio piaceva, e dopo tutto questo coprivasi la superficie di tutta questa massa, o di ciottoli, o di pietre piatte, e di grossi mattoni, o di molte sorta di pietre secondo il paese. Quest'ultimo suolo era nominato *summa crusta*, o *summum dorsum*. Non si mettevano però questi medesimi strati in ogni luogo, ma se ne cangiava l'ordine ed anche il numero secondo la natura del terreno.

Bergier, che in un erudito trattato esaurì quanto avvi risguardante a questa materia, fece tagliare un'antica *via* romana della provincia di Campania per esaminarne la costruzione. Primieramente vi trovò uno strato di smalto della grossezza d'un pollice fatto di sabbia e di calce; quindi dieci pollici di pietre larghe e piatte che formavano una specie di muro fatto in bagno di cemento durissimo, le cui pietre erano appoggiate le une sopra le altre; nel terzo luogo, otto pollici di muro di pietre quasi rotonde frammischiate con pezzi di mattoni, il tutto sì fortemente attaccato, che i migliori lavoratori durarono gran fatica prima di romperlo; nel quarto luogo un altro strato di cemento quasi bianco ed assai duro, molto rassomigliante alla creta, e finalmente uno strato di ciottoli di sei pollici di grossezza.

Tutto questo era per il mezzo della *via* ed era precisamente il colmo, *agger*. Da una parte e dall'altra eravi il margine, *margo*, fatto di pietre più grosse e di scaglie per impedire che il colmo si smottasse, o si abbassasse allargandosi al basso. In parecchi luoghi, come nella *via Appia* i margini erano di due piedi di larghezza fatti di pietra in modo che i viaggiatori potevano in ogni stagione camminarvi a piede asciutto, e di dieci in dieci passi sopra gli orli trovavansi delle pietre che servivano a montare a cavallo o in carro.

Ad ogni miglio eranvi altre pietre che marcavano la distanza del luogo ov'erano collocate, alla città daddove si veniva od a cui si andava.

Tutte le *vie* militari nel centro dell'Italia non terminavano già alle porte di Roma, ma bensì al mercato, *forum*, in mezzo al quale stava la colonna migliare ch'era dorata, per la qual cosa fu detta *milliarium aureum*. *Plinio* e gli altri scrittori dell'antichità prendono da questa colonna il principio e la fine di tutte le vie. *Plinio* (*l.* III, *c.* 5) dice: *ejusdem spatii mensura currente a milliario in capite fori romani statuto*. Di là si contarono le miglia, e siccome queste erano marcate dalle pietre, così si prese l'abitudine di dire *ad tertium lapidem*, *ad duodecimum*, *ad vigesimum*, per dire a tre, a dodici, a venti miglia, ec. Non trovasi che i Romani abbiano contato al di là di cento, *ad centesimum*, quando trattavasi di dare un nome a qualche luogo preso dalla sua distanza. E *Bergier* crede che ciò sia perchè la giurisdizione del vicario della città non estendevasi più lungi.

Comunque sia di queste colonne se ne trovava in tutto l'impero romano. Sotto gl'imperatori esse portarono o i loro nomi o quelli dei Cesari, o delle città, o dei particolari che le avevano fatte fare, oppure avevano fatte le *vie;* qualche volta l'estensione del lavoro che vi si aveva eseguito, e finalmente la distanza del luogo in cui era al punto di partenza, ovvero al termine cui quella *via* conduceva.

Il fin qui detto risguarda le *vie militari*. I Romani avevano ancora delle *vie* d'altra specie; colla parola *iter* se ne indicavano diverse, come per esempio, il sentiero *semita*, pei pedoni; quello per l'uomo a cavallo *callis;* le traverse, *tramites*. Le *vie* particolari avevano otto piedi di larghezza per due carri che s'incontrassero; quella per un carro solo, detta *actus*, ne aveva quattro; la *via* chiamata *iter*, che era per un uomo a piedi o a cavallo, non ne aveva che due. Il sentiero, detto *semita* da *semi iter*, aveva un piede di larghezza, ed il *callis* pegli animali ne aveva mezzo. La larghezza delle *vie* militari era di sessanta piedi romani, venti cioè per il mezzo del colmo, e venti per il pendío di ciascun lato.

Tutte le *vie* militari ed altresì le *vicinales* sono state conservate assai bene nell'itinerario d'*Antonino*, opera incominciata ai tempi della repubblica romana, continuata sotto gl'imperatori e sgraziatamente alterata in alcuni luoghi dalla ignoranza e dalla licenza de' copisti. L'altra è la Tavola Teodosiana, fatta al tempo dell'imperatore Teodosio, più conosciuta sotto il nome di *Tavola di Peutinger*, o *Tavola d'Ausburg*, avendo essa appartenuta ai Peutinger di quella città. *Velser* ha molto lavorato per illustrarla, ma ha lasciata un'ampia materia al supplimento ed alla correzione.

Le *vie* militari erano dritte ed uniformi in tutto l'impero, cioè a dire che erano misurate con passi di cinque piedi romani, e con miglia di mille passi per ciascheduno: una colonna o una pietra portante un'iscrizione segnava mille. Le alterazioni avvenute naturalmente nel corso di parecchi secoli, e le riparazioni moderne che in parecchi luoghi si sono fatte non hanno potuto impedire che non vi restassero alcuni indizj proprj a farne conoscere le *vie romane*. Elleno sono innalzate, più ordinariamente costrutte di sabbia posta sopra letti di ciottoli, sempre fiancheggiate da ambe le parti da fossi, di maniera che quantunque tagliate sul pendio d'una montagna, erano sem-

pre da questa divise per un fosso destinato a conservarle asciutte; presentando così pel declivio naturale un libero sfogo alle terre e alle acque straniere, affinchè mai non ne restasse ingombra la *via*. Una simile precauzione, la sola che poteva rendere le opere durevoli e solide, è uno de' mezzi per cui si possono riconoscere le *vie romane*, almeno per quanto osservasi in parecchie della Gallia, che essendo più strette, e non avendo la magnificenza di quelle che codesta medesima nazione aveva costruite per traversare l'Italia o per arrivare alle principali città del suo impero, non avevano per oggetto che la comunicazione e la sicurezza delle conquiste, per la marcia facile e comoda delle loro truppe e dei loro bagagli indispensabilmente necessarj.

Ora diamo un'occhiata alle principali *vie romane*, i cui nomi sono tanto frequenti nella storia, e la cui cognizione sparge molta luce sulla geografia, ma per non essere troppo lunghi, ci limiteremo quasi ad una semplice enumerazione delle principali.

Vie della città di Roma, *viæ urbis;* così chiamavansi le *vie* di Roma; esse erano selciate di durissimi ciottoli e molto grandi, che non erano tagliati fuorchè nella parte superiore, e dai lati erano insieme uniti con un tenacissimo cemento. Originariamente codeste *vie* erano strette, curve e tortuose; ma quando sotto Nerone tre quarti della città furono rovinati da un incendio, quell'imperatore ordinò che le strade incendiate fossero fatte larghe, diritte, e regolari.

Via Emilia. Essa fu costruita l'anno di Roma 567 da Emilio Lepido, quando era console in compagnia di Flaminio; essa conduceva da Rimini sino a Bologna, e di là tutto in giro alle paludi fino ad Aquileja; cominciava al luogo ove finiva la *via Flaminia*, cioè a dire dal ponte di Rimini da dove è tuttora il cammino ordinario per Savignano, Cesena, Forlì, Imola e Faenza a Bologna, che forma uno spazio di venti leghe d'Allemagna. Gli è d'uopo che la *via Emilia* avesse molti ponti. Da essa il paese fra Rimini e Bologna chiamavasi *Æmilius*, ed era la settima delle undici regioni in cui Augusto divise l'Italia.

Eravi un'altra *via Emilia* che andava da Pisa a Tortona, la quale fu fatta per ordine di M. Emilio Scauro, mentre era censore, col bottino ch'egli aveva preso sopra i Liguri nel tempo del suo consolato.

Via d'Alba, via Albana. Essa cominciava alla porta Celimontana, e andava fino ad Alba. Al tempo d'Augusto M. Messala vi fece fare le necessarie riparazioni. non poteva essere più lunga di diciasette miglia d'Italia, poichè non avvi che questa distanza fra Roma e Albano.

Via Amerina. Questa partiva dalla *via* Flaminia, e conduceva fino ad Ameria, città dell'Umbria, presentemente Amelia, piccola città del ducato di Spoleto, ma siccome s'ignora ov'essa lasciasse la Flaminia, non si saprebbe determinarne la lunghezza.

Via Ardeatina. Alcuni autori fissano il suo principio in Roma stessa, alle falde del monte Aventino, presso le terme d'Antonino Caracalla, daddove la facevano uscire per una porta dello stesso nome, e la conducevano nella città di Ardea, fra la *via* Appia e la *via* Ostiense. Tale è l'opinione di *Panvini*, il quale dice *Hæc* (*Ardeatina*) *intra urbem sub Aventino juxta Thermas Antonianas principium habebat.* Cionnondimeno la maggior parte dei dotti fa partire la *via Ardeatina* dalla *via* Appia fuori di Roma, attraverso delle campagne alla destra. Comunque sia essa non aveva più di tre miglia e mezzo di lunghezza, poichè la città d'Ardea non era più distante da Roma.

Via Aureliana (*via Aurelia*). Essa prese il proprio nome da Aurelio Cotta, antico console, che fu fatto pretore, l'anno di Roma 602. Codesta *via* andava in Toscana lungo le coste fino a Pisa, ed era doppia, cioè a dire, *via Aurelia Vetus* e *via Aurelia Nova*, che poscia prese il nome di Trajana dal suo ristauratore. Conduceva a *Lorium*, *Alsium*, *Pyrgos*, *Castrum Novum* e *Centum Cellæ.* Ell'è opinione che la *via nuova Aureliana* fosse l'opera di Aurelio Antonino, e credesi che sia stata unita all'antica.

Via Cassia, era fra la *via* Flaminia e l'Aureliana a traverso dell'Etruria. Si crede averne vedute le vestigia fra Sutrio, *Aquæ Passeræ*, e presso Vulsinio fino a Clusio, e si congbiettura essere ella l'opera di Cassio Longino, censore l'anno di Roma 600 in compagnia di Valerio Messala.

Via Ciminia. Essa traversava nell'Etruria la montagna e la foresta di questo nome, e passava all'Oriente del lago, presentemente chiamato *lago Vico*, nel piccolo stato di Ronciglione.

Via Clodia; essa aveva principio al ponte Milvio, andava ad unirsi alla *via* Flaminia, e passava per le città di Lucca,

Pistoja, Firenze, ec. *Ovidio* (*de Ponto, l.* I, *eleg.* 9, *v.* 43 *e* 44) dice:

Nec quos pomiferis positos in collibus hortos
Spectat Flaminiæ Clodia juncta viæ.

Via Domiziana, costruita dall' imperatore Domiziano, andava da Sinuessa fino a Pozzuolo, presentava un tragitto per un cammino sabbioso, e riunivasi finalmente alla *via* Appia; ella esiste tuttora quasi intiera.

Via Flaminia; essa fu costruita per ordine di Flaminio, censore l' anno di Roma 533. Andava dalla porta Flumentana passando per Ocriculum, Narnia, Carsula, Menavia, Fulginium, Forum Flaminii, Helvillum, Forum Sempronii, Forum Fortunæ e Pisaurum, fino ad Arminium (Rimini), ove finiva presso il ponte di codesta città.

Dall'altro lato cominciava la *via* Emilia, che andava fino a Bologna, e probabilmente fino ad Aquileja, ed è per questo che parecchi autori prendono queste due *vie* per una sola, e le danno la lunghezza della *via Appia*.

Appresso al fiume Metauro, ell' era tagliata da una roccia, per cui fu chiamata *intercisa*, o *petra pertusa*.

Essendo ridotta in pessimo stato, Augusto la fece ristaurare; la sua lunghezza fino a Rimini era di duecento ventiduemila passi, o cinquantacinque leghe di Allemagna; una parte di questa *via* era nel recinto di Roma; come si è detto principiava alla porta Flumentana oggigiorno *porta del Popolo*, e continuava sino alla *via Lata*, nella settima regione, o sino alla *piazza di Sciarra*, in retta linea dal ponte Milvio; motivo per cui Vitellio, Onorio, Stillicone, ecc. fecero il loro ingresso trionfale per questa *via*.

Via Gabina; partiva a destra della porta Gabina, e continuava sino a Gabio, e prolungavasi a cento stadj, dodici miglia e mezzo circa d' Italia.

Via Gallicana; trovavasi nella Campania e traversava le paludi Pontine.

Via Erculanea, era un argine nella Campania, fra il lago Lucrino ed il mare. *Silio Italico* (*l.* XII, *v.* 118) chiama codesta via *Herculeum iter*, supponendo che fosse lavoro di Ercole. *Properzio* (*l.* III, *eleg.* 8, *v.* 3) espone la stessa idea ne' seguenti versi:

Qua jacet et Trojæ tubicen Misenus arena,
Et sonat Herculeo structa labore via.

Via Lata, strada celebre di Roma nella settima regione della città, che ne prese il nome; essa principiava alla piazza di Sciarra e andava sino al Campidoglio; presentemente fa parte della strada del corso; ell' è una delle più belle strade di Roma. Anticamente era ornata dagli archi trionfali di Gordiano, di Vero e d' altri superbi edifici, di cui si veggono appena alcune vestigia.

Via Latina. Essa cominciava alla porta Latina, passava nel Lazio, e presso di Casilino univasi alla via Appia. Prendeva il suo tragitto fra *Algidum* e le montagne di Tusculo per *Picta* e continuava per *Ferentinum, Frusinum, Teanum, Sidicinum Calenum*, fino a *Casilinum*.

La *via Latina* chiamavasi pure *via Ausonia. Marziale* la chiama *Latina* nei due seguenti versi:

Herculis in magni vultus descendere Cæsar
Dignatus, Latiæ dat nova templa viæ.

In un altro passo la dice *Ausonia*:

Appia, quam simili venerandus imagine Cæsar
Consecrat Ausoniæ maxima fama viæ.

Secondo l' itinerario d'*Antonino* la *via Latina* era divisa in due parti.

Via Laurentina. Codesta *via*, secondo *Aulo Gellio*, trovavasi fra la *via* Ardeatina e l'Ostiense. *Plinio* il giovane le fa vicine l'una all'altra, quando dice che si poteva andare alla sua casa di campagna per l'una e l'altra strada: *Aditur non una via; nam et Laurentina et Ostiensis eodem ferunt; sed Laurentina ad 14 lapides, Ostiensis ad 11 relinquenda est.*

Via Nomentana; ella principiava alla porta Viminale, e andava fino a *Numentanum*, nello stato dei Sabini, a quattro o cinque leghe da Roma.

Via Ostiense; partiva dalla porta Trigemina e continuava fino ad Ostia. Secondo *Procopio*, codesta *via* aveva centoventisei stadj di lunghezza, che corrispondono a diciannove miglia italiane ed un ottavo; ma l' itinerario non le dà che sedici miglia d' estensione, la quale, come ei dice, è l' unico motivo per cui Roma non è città marittima.

Via Postumia; via d' Italia, secondo *Tacito*, nei dintorni della città *Hostilia*. Ne è fatta menzione in una iscrizione, conservata a Genova. Agostino *Giustiniani* dice che presentemente codesta *via* chiamasi *via Costumia;* che conduce

da Rumo a Novæ, e che passa per Vota, Arquata e Seravalla.

Via Prenestina; secondo *Capitolino*, *via* d'Italia che conduceva da Roma alla città di Preneste, daddove prese il nome; principiava alla porta Esquilina e andava dalla parte destra del campo Esquilino fino a Preneste.

Via Quinzia; partiva dalla *via* Salaria, e ricevette il nome da Lucio Quinzio, che fu fatto dittatore mentre lavorava il suo campo.

Via Salaria; essa cominciava alla porta Collina, e prendeva il nome dal sale che i Sabini andavano a prendere al mare per codesta via; conduceva pel ponte *Anicum* nello stato dei Sabini.

Via Setana; aveva il nome della città di Sezia nel Lazio, e finiva coll'unirsi alla *via Appia*.

Via Trionfale; ella principiava alla porta Trionfale, passava pel campo Flaminio ed il campo Marzio, e dal Vaticano finiva nell' Etruria.

Via Valeria; partiva da Tivoli, e traversando Alba Fernentis, Cersennia, Corsinium, Interbromium, Teate, Marremium, andava fino ad Adria.

Via Vitellia; ella andava dal Gianicolo fino al mare e tagliava l'*Aurelia Vetus*.

Via Ælia, prendeva il nome dall'imperatore Adriano, che la fece costruire, ed era contigua alla *via Trionfale*.

Via Ardeatina, così chiamata dalla città d'Ardea ov' essa terminava. Aveva principio nell'interno della città alle falde del monte presso le terme d'Antonino.

Via Aurelia; cominciava alla porta di questo nome, e continuava lungo le sponde del mare di Toscana fino a Pisa. Aurelio, distinto personaggio, dopo averla fatta inselciare, le diede il proprio nome, che in seguito le fu sostituito quello di *Triumphalis*. In essa è stato seppellito l'imperatore Galba.

Via Cæsarea, opera d'Agrippa, ed è la stessa che a Roma presentemente viene chiamata la *via Barbatre*.

Via Campana, cominciava alla porta Celimontana, e conduceva nella Campania.

Via Collatina; prese il nome dalla porta così chiamata; estendevasi nella Campania, verso il Settentrione, ed a qualche distanza dalla città, e riunivasi alla *via* Salaria.

Via Minucia, era vicina alla *via* Appia, e conduceva a Brindisi; *Cicerone* la chiama *Minutia*, dal nome del suo autore Minuzio Augurino, il quale scoprì al senato i perfidi disegni di Sp. Melio, ed a cui il popolo, in riconoscenza di tanto servigio, decretò un bue dorato.

Via Nova. L'antica *via Nuova*, che cominciava al *Forum*, e andava fino al Velabro, fu l'opera di Tarquinio Prisco, che fece il grande acquedotto esteriore dal *Forum* fino al Tevere. Seguendo le rovine di quell' acquedotto trovansi alcune tracce di codesta *via*, dalla chiesa di San Giorgio, che è nel Velabro, fino a quella di Santo Stefano, che è sulla sponda del fiume.

Via Nova, era un'altra strada che assunse un tal nome quando l'imperatore Caracalla la fece abbellire di terme e di altri magnifici edifizj: *Idem Viam Novam munivit*, dice *Sparziano*, *quæ est sub ejus thermis, qua pulchrius inter romanas plateas non facile quidquam invenias.*

Via Portuensis; principiava al Gianicolo, alla porta navale e conduceva al porto d'Ostia.

Via Recta; era fra il ponte di Sisto e l'antica *via* Trionfale; Giulio secondo, che la fece ristaurare, le diede il nome di Giulia, che porta tuttora.

Via Sacra, è una delle più celebri di Roma; principiava all'Anfiteatro e conduceva al Campidoglio, lungo il tempio della Pace e la piazza di Cesare. Prese il nome dall' alleanza che vi fu fatta fra Romolo e Tazio, oppure dal costume che avevano i sacerdoti di passare per codesta *via* allorchè andavano a fare i sacrifizj degl' Idi.

Via Tiberina, conduceva all'isola del Tevere.

Via Tiburtina, andava dalla porta Esquilina fino a Tivoli.

Via Trajana, la stessa che Appia, ristaurata da Trajano.

Ecco le principali *vie* dei Romani in Italia, essi le continuarono fino all' estremo Oriente d'Europa.

E basta il dire che da una parte si poteva andare da Roma in Affrica, e dall' altra sino ai confini dell'Etiopia. I mari hanno ben potuto tagliare i cammini intrapresi dai Romani, ma giammai arrestarli; e ne sono una prova la Sicilia, la Sardegna, l'isola di Corsica, l'Inghilterra, l'Asia, l'Affrica, le cui *vie* comunicavano, per così dire, con quelle dell'Europa pei più comodi porti. Da una all' altra parte del mare per tutte le terre trovavansi grandi *vie* militari. Nella Sicilia si contavano più di 600 leghe francesi di *vie* selciate dai Romani; quasi 100 nella Sardegna; 73 circa nella Corsica; 1100 nell'isole Britanniche; 4250 nell'Asia; 4674 nell'Affrica (*D. J.*).

Viæ Castrorum. Presso i Romani i quartieri d' un campo erano divisi da alcune *vie* tracciate con delle corde, con alcune piazze in differenti situazioni. Varie di queste piazze servivano per il mercato, ove si vendevano tutte le derrate, e le mercanzie necessarie; eranvi altresì delle botteghe d' ogni sorta d' artigiani che in grandissimo numero accompagnavano le armate. In tal modo il campo formava una specie di città, ove si lasciavano duecento piedi di distanza fra gli alloggi ed i trinceramenti, affinchè le truppe potessero unirsi in corpo, dietro le tende per difendersi in caso d' attacco.

Viæ in Spectaculis; erano alcune *vie* praticate dicontro alle porte chiamate *vomitoria*, per sembrare che la moltitudine venisse vomitata dalle porte. Codeste *vie* chiamavansi anche *scalariæ*, e gl' intervalli fra l' una e l' altra erano detti *cunei* a motivo della loro forma, ed erano destinati a varj personaggi distinti, daddove venne la voce *excuneare*, scacciar qualcuno dal suo posto.

Viatico. Presso i Romani davasi questo nome non solamente alla somma ed agli appuntamenti dati dalla repubblica a quei magistrati che spediva nelle province per sostenere le spese del viaggio; ma altresì alle vesti, agli schiavi, ai mobili, che lor forniva lo stato affinchè si mostrassero con tutta dignità. Al tempo d'Augusto si convertì il tutto in una somma di danaro, colla quale i magistrati erano eglino stessi obbligati a provvedere ad ogni spesa. *Tacito* ne fa menzione nel primo libro degli *Annali (c.* 37): *viaticum amicorum ipsiusque Cæsaris.* Egli parla degli appuntamenti accordati a Germanico ed agli ufficiali del suo seguito. Ignorasi precisamente a qual somma ammontassero questi appuntamenti, e credesi che fossero in proporzione del grado e della dignità dei personaggi. Collo stesso nome s' indicava la paga degli ufficiali e dei soldati che trovavansi all' armata.

Alcuni hanno chiamato *viatico* il danaro, moneta d'oro, d'argento o di rame, che gli antichi accostumavano mettere in bocca ai morti, per pagare il passaggio del fiume Stige a Caronte.

Viator *ædis Plut.* Queste parole, che leggonsi in un' iscrizione raccolta dal *Muratori*, indicano Mercurio che conduceva le anime all' inferno.

Viatorium (*vas*). *Plinio* parla d' un piccolo vaso di questo nome, che i viaggiatori portavano seco, e che distinguevasi dall' A'ργάβιχ dei Greci del basso impero per essere fatto di legno.

Viberi. *Plinio* ne fa menzione come facenti parte dei *Lepontii*, e li colloca alle foci del Rodano: *Lepontiorum qui Viberi vocantur, fontem Rhodani accolunt.* Occupavano quindi la parte superiore di Volais; ed un luogo chiamato Plin, di là di Sion, sulla sponda del Rodano, sembra indicare i confini che li separavano dai *Seduni;* e andando più oltre alcuni resti di un trinceramento che chiude il passaggio fra la riva sinistra del Rodano e la montagna detta *Murus Vibericus.* Nella iscrizione del Trofeo delle Alpi i *Viberi* sono nominati dopo i *Lepontii.*

Vicaria *mors;* morte che si soffre per un altro. Gli antichi credevano che morendo per un altro si potesse prolungargli la vita; quindi Admeto vide prolungare i suoi giorni per la volontaria morte della sua sposa Alceste.

Vicarius *servus*, era uno schiavo subordinato a colui che aveva l' intendenza degli altri, e che in sua assenza, faceva le sue veci. Chiamavansi eziandio *vicarii* quelli che sotto il prefetto del pretorio erano messi al governo d' un' intera diocesi. In simil modo indicavasi un' estensione di paese che conteneva parecchie metropoli, sotto ciascuna delle quali eranvi parecchie città e paesi che da essa dipendevano. Questi *vicarii* avevano il diritto di portare la clamide, e godevano di molti altri privilegi; ma come luogotenenti del prefetto del pretorio, essi erano sotto un' intera dipendenza.

Vicennale (*vicennal*); anticamente significava una cosa che rinnovavasi ogni vent' anni.

Tale è la più adottata significazione di questa parola; poichè così chiamavansi i giuochi e le feste che si davano al principiar del ventesimo anno del regno del principe.

Trovasi un gran numero di medaglie con questa iscrizione: *vicennalia vota*, cioè a dire i voti fatti dal popolo a questa occasione per la salute dell' imperatore, e per la fortuna dell' impero.

Nelle medaglie di Tacito, di Gallieno e di Probo, i voti sono espressi con questi caratteri: vot. x e xx; e in quelle di Galerio Massimino coi seguenti: vot. x. m. xx.: in quelle di Costantino, di Valentiniano e di Valente: vot. x. mult. xx.: in quelle di Diocleziano, di Giuliano, di Teodosio, d'Arcadio, con simili caratteri: vot. x. mult. xx.: in quelle di Costantino, con questi: vot. x. sic. xx.: quelle di Licinio il giovane portano: vot. xxii. fel. xx.: ed alcune di Costantino: vot. xv. fel. xx.

Ducange dice di queste medaglie votive, che Augusto avendo finto di voler lasciar l'impero, acconsentì per due volte, dietro le preghiere del senato, di continuare a governare ancora per dieci anni, che ad ogni decennale si cominciò fare pubbliche preghiere, sacrifizj e giuochi per la conservazione dei principi, e che nel basso-impero si fecero di cinque in cinque anni. Gli è per questo che in quest' epoca, cominciando da Diocleziano, trovasi sopra le medaglie: VOTIS V. XX. ec. La prima cifra indica il numero degli anni in cui si ripetevano i *voti vicennali*, e la seconda gli stessi *voti vicennali*, che avevano sempre ritenuto il loro primo nome così indicato XX.

Presso i Romani chiamavansi altresì *vicennales*, *vicennalia*, le feste funebri che si celebravano il ventesimo giorno dopo la morte.

VICENTIA; città d' Italia, nello stato Veneto, sulle sponde del *Medoacus minor* (Bacchiglione). Alcuni autori, come *Plinio* e *Tacito*, oltre un' iscrizione riportata da *Grutero*, la chiamano *Vicetia*. Cionnondimeno altri scrittori, e la tavola di *Peutinger*, ec. scrivono *Vicentia*, e quest' ultimo nome fu quello che fu generalmente adottato. Nulla si sa della sua fondazione, e solamente è noto ch' ella fu una colonia romana e municipale. Fu patria di Cecina celebre generale nella storia di Vitellio.

VICTOPHALI o *Victobili*; popoli della Dacia, secondo *Eutropio* ed *Ammiano Marcellino*; il primo de' quali scrive *Victophali* e dice che il loro paese è stato soggiogato dall'imperatore Trajano.

VICTUA, secondo scrive *Arnobio* (3, p. 115), così chiamavasi la Dea che presiedeva al nutrimento: *Victua sanctissima victui procurat.*

VICTUMVIAE; magazzino di deposito, o luogo di mercato in Italia, nella Cispadana. Secondo *Tito-Livio*, i Romani lo fortificarono durante la guerra contro i Galli.

Annibale essendosene impadronito lo saccheggiò e lo distrusse intieramente.

VIDEANT *consules ne quid detrimenti Respublica capiat*; tale era la formola del decreto che si faceva dal senato quando la repubblica trovavasi in qualche grave pericolo; ed in virtù di questo i consoli avevano un pieno potere, e la loro autorità era illimitata.

VIDERI, sembrare; quest' era un vocabolo del diritto romano con cui asserivasi per conghiettura che qualcuno era colpevole. I giudici per dimostrare una specie di dubbio, non pronunciavano mai decisivamente che taluno aveva commesso un certo delitto, ma usavano di questa formola; cioè che sembrava che qualcuno avesse fatta alcuna cosa, o sembrava aver avuto ragione per farla.

VIGESIMA HAEREDITATUM. Il *vintesimo* delle successioni in linea collaterale, imposta stabilita da Augusto colla legge detta *Julia*. Quel principe veggendo che il tesoro era esaurito per la paga dei soldati, e temendo una qualche sollevazione, se ne venisse sospeso il pagamento, stabilì una cassa militare per cui creò delle imposte, e fra queste il ventesimo delle successioni. Ma quell' esperto politico non volendo far cadere sopra di sè l' odio di tale imposizione, pubblicò ch' essa non era di sua invenzione, e che ne aveva trovato il progetto nelle carte di Cesare, il quale aveva effettivamente avuto l' intenzione di stabilirla. La legge fu pubblicata l' anno 759 sotto il consolato di M. Emilio Lepido, e di L. Arrunzio. Essa fu rigorosamente osservata fino a Nerva che la modificò; Trajano vi fece pure dei cambiamenti dettati dalla bontà del suo cuore, ed egli non potè soffrire, dice *Plinio* con eleganza (*Paneg. c.* 38), *lacrimas parentum esse vectigales*. Prima di tutto egli ordinò che le spese dei funerali fossero prelevate prima che si pagasse l' imposta, e siccome il più delle volte avveniva che un' intera successione bastava appena per far fronte alle enormi spese di sepoltura, così quel principe esentuò dall' imposta le piccole eredità: *carebit onere vigesimae parva et exilis hæreditas, et si ita gratus hæres volet, tota funeri servetur.* Adriano ne esigette il pagamento con più rigore; ma Antonino il Pio l'abolì intieramente.

VIGESIMA *manumissionum*; il ventesimo degli schiavi che venivano messi in libertà. Questa imposta fu stabilita da C. N. Manlio, console l'anno 396, giusta quanto riferisce *Tito-Livio* (VII, 16): *Legem novo exemplo, ad Sutrium in castris tributim de vigesima eorum qui manumitterentur, tulit.* Siffatta legge ha sussistito fino agli ultimi tempi della repubblica, quantunque tutte le altre fossero abolite, come leggesi in *Cicerone* (*Attic.* 2, *c.* 6): *Quod vectigal superest domesticum, præter vigesima!* Continuò sotto gl' imperatori, e Tiberio esigette la ventesimaquinta parte. In origine era pagata in oro, per cui fu chiamata *aurum vigesimum*.

VIGESIMAQUINTA *mancipiorum venalium*; la ventesimaquinta parte degli

schiavi che si vendevano. Questa fu opera d'Augusto, che secondo scrive *Dione* (65), mancando di danaro per pagare le truppe, creò tale imposizione. *Cum pecunia egeret ad onera militiæ, et vigiles alendos, vectigal instituit vigesimæ quintæ mancipiorum.*

Si è osservato che sotto gl' imperatori le imposte sono state più o meno forti, secondo il loro carattere; i buoni le modificarono, e gli altri le aumentarono.

Vigintivirato; a Roma era il primo gradino per arrivare alla questura, al tribunato ed alle altre piccole magistrature; vi si poteva aspirare fin dall'età di vent' anni. Sotto la repubblica era costume di scegliere tutti gli anni, ventisei persone, fra le quali si eleggevano i triumviri principali, quelli per le monete, i curatori delle strade, ec. Ma Augusto ridusse questo numero a venti, e decretò che d'allora in avanti essi fossero scelti dall'ordine dei cavalieri, e non come per l'addietro dai figli dei senatori. Essi non potevano essere ammessi nel corpo del senato che dopo aver esercitata un'altra magistratura che loro desse questo diritto.

Villicus. Alcuni commentatori di *Giovenale* spiegano la parola *villicus* con quella di *custos*, lo stesso come *præfectus*, o governatore. Gli autori pretendono che *Giovenale* abbia impiegata satiricamente la parola *villicus* nella quarta satira, per indicare che la crudeltà e la tirannia di Domiziano avevano resa la città di Roma tanto deserta e spopolata per l' uccisione d' una infinità d' illustri personaggi che la si poteva allora risguardare come una possessione od una casa di campagna (*villa*) di quel principe, piuttosto che la città capitale del mondo; e sembra che quest'ultimi entrino più che gli altri nello spirito del poeta.

Gli è vero che *villicus* è un vocabolo vago che ha molti significati; ma viene sempre determinato da ciò che segue. Così *Tibullo* dice *villicus ærarj*, pel custode del tesoro, o l' intendente delle finanze; *Giovenale* chiama *villicus urbis* il governatore della città; *Orazio villicus silvarum* l'intendente dei boschi. Leggesi nelle antiche iscrizioni, *villicus ab alimentis*, intendente dei viveri, e *villicus a plumbo*, quegli che ha la cura di somministrare il piombo per le fabbriche; ma per altro non è meno vero che *villicus* messo isolato, significhi affittajuolo, castaldo. Di *villicus* i Latini hanno fatta la parola *villicari*, avere una possessione o casa di campagna; e tutte queste voci sono derivate da *villa*, possessione, casa di campagna.

Vinarianius *in castris pretoriis*. In un' iscrizione raccolta da *Spon* (*Miscel. Antic.* 6) leggonsi queste parole le quali indicano un mercante di vino nel campo pretoriano.

Vinarius, pertenente al vino (*Ulp. l.* IV, § 2).

Negotiatores vinarj erano mercanti di vino, i quali formavano un corpo a Lione, come appare da un' iscrizione che vedesi a Roma, a capo del ponte S. Bartolomeo, sull'avanzo di un'urna lunga o di una tomba incassata in una muraglia. Negot. vinario. lugdun.

Vindicta, la verga colla quale si mettevano in libertà gli schiavi, così chiamata da Vindicio, schiavo di Vitellio, a cui fu data pubblicamente la libertà per avere scoperta la congiura che si tramava contro la libertà del popolo romano in favore di Tarquinio ultimo re di Roma: *Ille primum dicitur vindicta liberatus*, dice *Tito-Livio* (*l.* II, *c.* 5); *quidam quoque vindictæ nomen ab illo tractum putant; Vindicio ipsi nomen fuisse.* Altri pretendono che questo nome venga da *vindicando*, poichè il magistrato dava la libertà allo schiavo, battendolo leggermente, facendogli fare qualche giro in segno della sua libertà, e dandogli un leggiero schiaffo. La formola ch' ei pronunciava in tale cerimonia era la seguente: *Profitemur hunc præsentem hominem esse liberum.*

1. Vindius o *Vinnius mons*, una delle più considerabili montagne della Spagna Citeriore, come vedesi in *Tolomeo* ed in *Floro*. Quest' ultimo scrive *Vinnius*, e gli dà il soprannome di *eminentissimus*.

Sono varie le opinioni sopra il nome attuale di codesta montagna, o per meglio dire non si sa a quale montagna applicare questo nome. Credesi con qualche fondamento che tale sia quella catena la quale partendo dai Pirenei, traversa la Biscaglia e l'Asturie, e forma, all' ingresso nella Galizia, due rami, di cui uno s' estende fino a Finesterre, e l'altro girando verso il Sud, traversa il paese degli antichi Bracari.

2. — Montagna dell' Indo, secondo *Tolomeo*, di qua dal Gange, la quale estendevasi al Sud della contrada *Sandrabatis* e verso il 25.° grado di latitudine.

Viocurus. Così chiamavasi quegli che era incaricato al buon mantenimento delle strade. A Roma eranvene quattro.

Viola. Secondo *Salmasio*, i Greci

VIRGINITÀ

Sergent Marceau inv.

VIRILITÁ

hanno dato il nome in generale di ἴον al fiore dai Latini detto *viola*. Ma i Greci avevano due specie d'ἴον; una che chiamavano μελάνιον, l'altra λευκάιον. La prima nasceva da sè medesima senza essere seminata, ed è la nostra *viola* mammola; la seconda era seminata e coltivata nei giardini, e corrisponde al nostro garofano. I Greci distinguevano tre sorta di *viole*; gialle ch'erano le più comuni, bianche, e porporine. *Orazio* parla delle prime allorchè dice: *Nec tinctus viola pallor amantium.* I Latini hanno chiamato indifferentemente *viole* tanto le μελάνια quanto le λευκαια.

Violarj, gli artefici che tingevano gli abiti nel colore di viola (*Plaut. Aulul.* 3, 5, 36): *Flammearj*, *violarj*, *carinarj*.

Virginita'. Una bellissima fanciulla, ghirlandata i capegli di bianche rose con suvvi un diadema di purissimo oro smaltato di smeraldi, e vestita d'una candida tunica di lana con al petto un cinto in color rosso, rappresenta la *Virginità* (*V.* la tavola dicontro).

L'aspetto di lei ti annunzia un'intera tranquillità, cui travagliar non ponno le cure e gli affanni, fidissima compagnia di qualunque si butta oltre nelle vicissitudini della vita; perocchè la giovinetta è in quel tempo beato dell'esistenza nel quale il tocco delle cose che ne circondano è mite, quieta la volontà e fanciulle le passioni. Tutti gli attributi che alla costei allegoria si pertengono, posseder debbono in sommo il carattere della semplicità, conciossiachè quella età della vita è per vero più innocente, che meglio alla schietta natura s'avvicina, nè altro è la *Virginità* se non se quello stato primo, e non percosso dalle passioni così dell'animo come del corpo. Il perchè appo la *Virginità* credemmo ottimo collocare un mansueto agnellino, e avvezzo alle costei carezze; e altresì un'allegra pianta di fiordalisi, e una rigogliosa verdura, infra la quale sotto i piè della fanciulla principalmente spuntar veggonsi le viole mammole, pallidette e modeste. Sull'indietro evvi una cesta con entro varj gomitoli, e le lane e la conocchia e 'l fuso, quali cose tutte richieggonsi a' lavori femminili. Il cielo d'ogni intorno bellissimo sorride.

Quel vestir candido di lana, e quelle bianche rose le sono un manifesto simbolo della purità che si conviene alle vergini; sendochè il consenso de' popoli conobbe nella bianchezza la più agevole rappresentazione dell'innocenza. Rispetto poi alla cintura colorata in rosso, vuolsi quella riferire all'antica costumanza, da' Romani detta *solvere zonam*, slacciar il cinto, quale era affar del novello marito all'atto delle nuziali cerimonie, quando la sposa acconsentiva a quello il dominio di sè stessa, ed era quindi sullo smettere que' fregi che si addicevano allo stato di *Virginità*. L'agnello è pur esso l'emblema della castità, e così il fiordaliso; mentre che la conocchia e 'l fuso rappresentano i primi, più facili e più innocenti femminei lavori. All'ultimo quel verde, e meglio le viole ricordano massime la stagione della primavera appunto siccome lo stato di *Virginità* è precipuamente proprio della giovinezza; e quel cielo allegro e puro; come è detto, la beata pace dello spirito e del corpo che più affarsi veggiamo alla *Virginità*.

Virilita'. L'allegoria della *Virilità* si descrive sotto le forme d'un uomo tuttavia giovine, ma di quella giovinezza che già spogliossi dell'aspetto molle e dilettoso a vedere, che proprio è principalmente dell'adolescenza. Costui appare robusto delle membra (*V.* la tavola dicontro), e atto a durare le opportune fatiche; ed anzi a designare una certa selvatichezza, nel quale stato le forze corporali sono in sommo, egli si è coverto il sinistro omero della pelle d'un leone, che dianzi egli stesso valorosamente cacciando occise. Ma sebbene l'amor dell'inseguire pei boschi le belve assai lo alletti, nondimeno all'aspetto d'un elmo, e d'uno scudo ristarsi non può dal sospirare alle battaglie, e per questo già pure si difese una gamba collo schiniere, e strinse nella destra un marziale giavellotto da cui dipende una corona d'alloro, mercede al valore. Sullo scudo è scritto: o *sotto* o *sopra*, quasi a modo del detto da quell'eccellente madre spartana, la quale al figliuol suo, che alla battaglia s'indirizzava, comandò, accennandogli lo scudo, tornarsene o con quello o sovr'esso. Appiè dell'uomo, rappresentante la *Virilità*, giacciono una testa di cinghiale, una tavoletta di cera collo stile per iscrivere, e fra' codici di papiro sollevasi la verga di Mercurio, addietro a che la clava d'Ercole.

Le quali cose tutte se bene si riferiscano alla *Virilità*, nissuno è che nol vegga; conciossiachè per la pelle di leone, e la clava di Ercole si raffigura la forza, la quale meglio si conviene all'età che circa dal trigesimo cammina oltre il quadrigesimo anno; la testa di cinghiale dimostra l'amor della caccia, che più si affà all'etade matura; l'el-

mo, lo scudo, e lo schiniere la passione fervente della guerra; e la corona di lauro il desiderio della gloria sempre mai rinascente, e di che essa è il premio. Ma non solamente queste sono le occupazioni che via meglio spettano alla *Virilità*; imperocchè e il coltivare le lettere e gli altri studj è proprio di quella, appunto perchè la mente allora si ritrova nella sua piena libertà e forza: e il correre pe' varj esercizj e impieghi che al ben essere della società vennero instituiti è pur egualmente opportuno nella *Virilità*, nella quale stagione della vita le cose conoscere si ponno ed estimare per quel rispetto che elle son daddovero. Laonde si posero i codici, la tavoletta e lo stile per dinotare lo studio delle lettere, il caduceo quello speziale dell' eloquenza non che i negozj diplomatici.

Virtù. Per quello che spetta a questa allegorica divinità, e alle iconologiche rappresentazioni di essa, abbiamo fatte sufficienti parole alla pagina 707 del VI volume di quest' opera, notando alcune fra le molte maniere dagli artefici usate a raffigurarla, porgendone anche una tavola, dove la *Virtù* è veduta in abito guerresco vestita. E infatti simile rappresentanza sembra la più atta a dichiarare issofatto il principale obbligo della *Virtù*, diciamo quello di combattere il vizio di lei perpetuo nimico. Nel quale proposito ne parve da cogliere la presente opportunità, perchè i leggitori non andassero fraudati d'una bellissima tavola, fattura dell' illustre Paolo Caliari, volgarmente il *Veronese*, la quale è posseduta in Venezia da un ottimo amatore dell'arti belle. Nella qual tavola (vedi contro) il pittore si piacque effigiare la *Virtù* che soprasta al Vizio da lei combattuto e vinto.

Un uomo dall' aspetto laido e feroce soggiace a terra, sfolgorato da una bellissima giovine donna, che un nonsochè di celestiale nell'aspetto appalesa. Costei, che è dessa la *Virtù*, vincente coll' una mano abbranca il Vizio, mentrechè coll' altra una face squassa, che di vivissima luce irraggia le cose circostanti, e percuote le pupille dell'abbattuto, il quale colla destra disperato strappasi i capegli, e colla manca lo oppresso fianco sostenta. La *Virtù* col sinistro piè calpesta quel vile, e il mira in atto d' altissimo disprezzo, rimproverandogli il continuo suo ardimento di assaltarla, sebbene pur sempre vanamente. Sull'indietro del Vizio è scorta una lercia vecchia dall' orecchie asinine, madre del caduto, la quale raffigura l' Ignoranza, che con bieco occhio sguarda corrucciata la nimica vergine, e stassi tutta paurosa da quella trionfale potenza sconfitta. Nella quale bellissima immaginazione di quell' accorto Veronese è da por mente a questo, che egli dal comune uso staccossi nel fatto della *Virtù*, conciossiachè estimò conveniente dipingerla da nissuna arma terrena difesa, ma sì veramente solo secondo le antiche fogge vestita. E ciò, crediamo, egli fece perchè si dimostrasse qualmente il più delle volte la *Virtù*, senza il soccorso dello esterno, per la sua propria interiore forza prevalga sovresso il Vizio, balestrandolo colle parole, e coll' aspetto suo, al qual uopo essa *Virtù* fu dal pittore sapientemente [illegible] di una splendida face.

Virunum; secondo *Tolomeo*, città situata nella parte più settentrionale della Germania; la quale è probabile appartenesse ai *Viruni*. *Cluviero* è d' opinione ch' ella sia l' attuale Waren, in Mecklenburgo.

Giusta quanto vedesi nell' itinerario d'*Antonino*, avvi un' altra città di questo istesso nome, nella Norica o isola Norica, a mezzogiorno del Danubio, sulla via d'Aquileja a *Lauriacum*, fra *Santicum* e *Candalica*.

Nella tavola di *Peutinger* codesta città è detta *Varunum*; ma bisogna correggere questo nome poichè non è conforme all' ortografia delle iscrizioni. Eccone una che viene citata da *Celario*, e che fu riportata da *Grutero* (*p.* 108, *n.*° 7): S. P. CENSORIUS JUSTUS VIRUNO L. VOLCEIUS SEVERUS SESTINO Q. SEXTILIUS RUFUS FLANONA C. VALERIUS VERANIUS TRIDENTE.

Secondo un'altra iscrizione altresì data da *Grutero* (*p.* 569, *n.*° 7), avvi molto fondamento a credere che l' imperatore Claudio vi abbia stabilita una colonia. *Celario* crede ch' ella sia l' attuale Volckmarck nella Carintia.

Vis *civilis et festucaria*; violenza che facevasi colla verga, cioè una maniera di mettere il ricorrente in possesso del suo, senza venire alla forza aperta. Quegli ch' era stato ingiustamente privato della sua casa o della sua terra, presentavasi al pretore, tenendo in mano poca terra o una verga, e diceva: *hunc fundum sive hunc domum meam esse aio, ac jure quiritium, eoque restitui, unde dejectus sum, postulo.* Dopo di che il pretore rispondeva con un' altra formola: *unde tu illum dejecisti, cum nec vi, nec clam, nec pre-*

Paolo Caliari Veronese inv. e dis.

VIRTÙ

VITA

vario possideret, eo illum restituas jubeo.

Vis privata. La violenza privata è quella che si faceva senz' arme. La legge Giulia aveva proibito ai particolari di portare le armi tanto in città quanto in campagna, eccettuandone il caso della caccia e d'un viaggio, e prima della promulgazione di codesta legge, eravi un editto di Pompeo, emanato in occasione della morte di Clodio, così riferito da *Plinio* (34, 14): *Magni Pompej in tertio consulatu extat edictum, in tumultu necis Clodianæ perhibentis ullum telum esse in urbe.* È noto altresì che fino dai primordj di Roma ebbe luogo la proibizione delle armi; poichè leggesi che sotto Servio, per la medesima ragione il popolo teneva le assemblee per centurie nel campo di Marte. Di tempo in tempo si contraveniva a tale proibizione, ed era quindi d'uopo rinnovarla con nuove leggi. Il giureconsulto *Scevola* dice che la legge Giulia riguardava coloro che si univano per fare violenza a qualcuno cui maltrattavano però senza ucciderlo: *hac lege tenetur qui convocatis hominibus vim fecerit, quo quis verberaretur, pulsaretur, neque homo occisus erit.* Il pretore non pronunciava sopra questo delitto, che spettava ad alcuni giudici.

Vis publica, è quella che esercitavasi colle armi che la legge Giulia, come si è veduto, aveva proibito ai particolari di portare, ad eccezione di alcuni casi: *Lege Julia de vi publica tenetur, qui arma, tela domi suæ agrove in villa, præter usum venationis, vel itineris, vel negotiationis coegerit.* Quando questa violenza pubblica aveva per oggetto la repubblica o i magistrati, ell'era sempre capitale, e quando risguardava i particolari non diveniva capitale se non se in caso di morte. Questo delitto non era sempre di competenza del pretore, il quale chiamava sovente alcuni commissarj, detti *recuperatores*, per giudicarne.

Vita. Vuolsi dipingere la *Vita* rappresentando una donna nel più bel fiore della giovinezza e della beltà, allorquando ogni cosa sembra le sorrida dintorno. Ella è coronata di fiori (*V.* la tavola dicontro); ma fra questi evvi pur anche alcuna spina che le pugne talvolta la dilicata testa. Fra le costei braccia stassi un fresco bamboletto, che dalla giovine donna ottiene a nudrimento il latte; ed è collocato fra mezzo alle rose, carissimo fra tutti i fiori, ma altresì di troppo breve durata. Intorno alla *Vita* aleggia un nugolo d'insetti denominati efimeri a causa di loro brevissima esistenza, la quale spunta col giorno, e pure col giorno tramonta. La giovine è inviata per alla volta d'una lontana dimora, ma il cammino è aspro e difficile, perchè in poca parte di molli erbe coperto e in lieto pendio; dirupandosi il rimanente fra i sassi, i vepri, e i dumi. Chi sa se ella potrà guadare i fiumi, superare i torrenti, e valicare i monti che posseggono quella via tutta quanta?

Addietro l'immagine della *Vita* è veduto un cervo di lunghe corna armato, che fugge pauroso allo strepito che udì da tergo, ignorando se fosse veramente il cacciatore, che il preseguisse, o il sibilo del vento scorrente fra gli arbori della foresta. Il cielo è pieno della luce del Sole che splendido sorse dalla marina, e in disparte un torrente fragoroso sbalza fra i massi vicini.

Quanto sopra è detto vale a chiarire la presente allegoria, dimostrando in tutto le scarse gioje, gli stenti moltiplici, e la improvvisa fuga della *Vita*. Conciossiachè giovine e bella per noi questa *Vita* si raffigurò, acciocchè veggasi dove principalmente si riposi il desiderio di goderla, affaturati dalla bellezza e dalla gioventù, epoca nella quale veramente ei vive. Ma questi sogni leggeri e subiti muojono, poichè come la la rosa, sovra cui s'adagia il fanciulletto, la quale tosto vizza cade e inodorata,

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e il verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.

Tasso, *Ger.* c. XVI.

Altresì quel nugolo d'insetti ne fa accorti qualmente rapidissima precipiti l'età; e per giunta di mezzo quella via tutta sparsa di ghiaje sterpi e bronchi fra così picciola verdura; onde si rileva che fra mille tormenti l'esistenza mortale non assaggia che solo un qualche fuggevol bene e fattizio. Nè manco avviene il più delle volte, che a mezzo il cammino quel fiume, quel torrente, quel monte t'arresta e quivi finisce la corta favola e disadorna. Fingemmo poi sull'indietro della scena un cervo dalle corna ramose il qual a tutta possa fugge; e per questo si volle raffigurare la stolida cecità degli uomini, che affannosi procacciano percorrere nella fuga della vita ignoranti del pregio del tempo. Oltredichè notisi l'agevolezza di quel fug-

gitivo animale di confondere le corna negli alberi, e d'inciampare ne' bronchi, colpa della pazza sua furia e della sua timidità; colle quali cose si dichiara siccome le passioni in quelle colorite, raccortino la *Vita*. Finalmente il sole, per sè stesso altra immagine della *Vita*, e il torrente compiono la presente allegoria, dimostrando le fonti di questa *Vita*, e significano la luce, il calorico, l'aria e l'acqua di essa *Vita* principj necessarj e naturali.

Vitaliano, generale terribile agl'imperatori del suo tempo. Era Scita d'origine e nipote del generale Aspor. Sotto Anastasio era padrone di tutta la milizia. Quest' imperatore favoriva gli eutichj, erasi dichiarato avverso al Concilio di Calcedonia, che li aveva condannati, e perseguitava gli ortodossi; *Vitaliano* prese la difesa di questi coll'arme alla mano, s'impadronì di parecchie province dell' impero, comparve alle porte di Costantinopoli alla testa d'un'armata formidabile. Ebbe luogo un negoziato, gli ortodossi furono richiamati dall' esilio, e così cessò la persecuzione. Da principio *Vitaliano* godeva di grande riputazione alla corte di Giustino, successore d'Anastasio; ma Giustiniano, che voleva succedere a Giustino suo zio, riguardava la gloria e la potenza di *Vitaliano* come un ostacolo al suo disegno; gli fu facile il rendere sospetto all' imperatore un uomo che aveva tutto il favore delle truppe e che a suo grado di esse disponeva. Giustino prese la risoluzione di perderlo, ma con prudenza, cioè a dire, con perfidia, temendo di rovinare sè stesso attaccando apertamente un generale sì caro a tutti i soldati. *Vitaliano*, fosse diffidenza, o amore di riposo, erasi ritirato nella Tracia; Giustino lo chiama alla corte, sotto il pretesto di dargli alcune istruzioni sopra un grande affare di cui voleva ad esso confidare la condotta; lo dichiarò console per l'anno susseguente, ma *Vitaliano* morì assassinato il settimo mese del suo consolato. L' imperatore non disapprovò tale uccisione, e pubblicò che *Vitaliano* era un ambizioso ed un ipocrita, sempre pronto a dichiararsi ora pegli ortodossi ora pegli eutichj, e ad entrare in tutte le fazioni contrarie alla sua autorità.

Vitellio (Aulo e Lucio fratelli). Galba, Ottone, *Vitellio*, Vespasiano, proclamati tutti imperatori quasi nello stesso tempo in diversi luoghi, si disputavano tutti ad una volta il trono di Nerone l'anno 819-820 di Roma; quando una sedizione avendo innalzato Ottone sulle rovine di Galba e del costui figlio adottivo Pisone, non rimase quindi ad Ottone altro competitore fuori di *Vitellio*. Nella sua nascita questi non aveva nulla che dovesse innalzarlo all' impero, nè di più allontanarnelo. Suo avo P. *Vitellio* era cavaliere romano, Lucio *Vitellio* suo padre fu tre volte console, ed una fra le altre in compagnia dell' imperatore Claudio, ed in oltre censore; ei fu debitore delle sue dignità alle brighe e all' adulazione, più che al merito. Publio *Vitellio*, fratello di questo e zio dell' imperatore, ebbe il merito d' essere amico di Germanico, anche dopo la morte di questo principe. Nei primordj della repubblica furonvi due *Vitellj* puniti come complici della congiura dei Tarquinj, ma non credesi che essi fossero della stessa famiglia dell'imperatore.

Questi, chiamato Aulo, nacque il second'anno del regno di Tiberio, e passò la sua gioventù presso quell' imperatore nella solitaria abitazione di Capri, la qual cosa contribuì moltissimo, secondo quanto si dice, alla fortuna e all' innalzamento di suo padre, e bastò inoltre a dare un' idea dei costumi d' ambidue. Dissolutezza, crapola, e frutto di questa un' eccessiva grassezza, erano le qualità che lo distinguevano; non si alzava mai dalla mensa, ed aveva preso il pessimo uso di vomitare dopo i suoi conviti per potersi mettere a mangiare di bel nuovo. In tal modo piacque a Tiberio, come eccellente cocchiere piacque a Caligola, come gran giuocatore a Claudio, e coll'adulazione a Nerone, secondando il gusto ch'egli aveva di prodursi sul teatro e farvi sentire la sua voce. Nerone non avendo più altro ritegno che un resto di pudore, cui avrebbe desiderato che si facesse violenza, e veggendosi sollecitato dalle grida del popolo che lo pregava cantare, persuaso di rendersegli con ciò gradito; Nerone fingendo di rifiutarsi a tale domanda, abbandonò lo spettacolo; un cortigiano mediocre sarebbe stato ingannato da questa partenza, ma *Vitellio* si fece delegare dal popolo per rinnovare le istanze a Nerone, il quale finalmente si lasciò vincere, e da quel momento il cortigiano divenne uno de' suoi più intimi favoriti. Galba essendo imperatore spedì *Vitellio* a prendere il comando delle legioni della Germania inferiore, alla cui testa allora egli avrebbe temuto di mettere un personaggio di merito. Ei diceva che lo mandava a riempirsi il

ventre in un paese che dava buone carni, e avendo inteso che quelle stesse legioni avevano proclamato *Vitellio* imperatore, non fece che ridersene, ma un concorrente che non poteva essere se non se ridicolo per il vecchio ed austero Galba, diveniva formidabile per Ottone il quale altro non aveva che vizi ad opporre ai vizi di *Vitellio*, e che avendo passata tutta la sua vita nelle mollezze e nei piaceri, non si mostrò uomo ed un grand' uomo se non se al momento della sua morte. *Vitellio* si prestò alle sollecitudini delle sue legioni senza rinunciare un solo momento ai piaceri della tavola; egli non fece nulla, e lasciò il pensiero d'ogni cosa ai suoi due luogotenenti Valente e Cecina, ambidue malcontenti di Galba, il primo perchè non aveva ricevuta la giusta ricompensa de' servigi prestatigli, il secondo perchè avendo usato a proprio vantaggio del pubblico danaro, Galba inesorabile in tale proposito, lo perseguitò come colpevole di peculato. Quando si venne ad annunciare a *Vitellio* che era stato proclamato imperatore fu trovato a tavola; quando andarono a prenderlo nel suo appartamento per mostrarsi al popolo ed ai soldati, fu pure trovato a tavola; subito terminata la cerimonia si rimise a tavola, che fu obbligato di abbandonare sull'istante, essendosi appiccato il fuoco alla sala del convito. Egli faceva regolarmente quattro enormi pasti al giorno, metteva a contribuzione tutte le terre e tutti i mari, e le vuotava di cacciagioni e di pesci. I paesi per cui passava erano devastati, rovinava coloro presso i quali andava a mangiare, abbenchè dividesse fra essi la spesa d'una sola giornata, andando alla mattina da uno, ed alla sera da un altro. Non si poteva imbandirgli un banchetto che non costasse almeno cinquantamila franchi. I suoi convitati soccombevano sotto il peso delle vivande, ed uno di essi, *Vibio Crispo*, diceva: io sarei morto se non mi fossi ammalato; poichè una malattia prodotta da simili eccessi d'intemperanza, l'aveva dispensato d'assistere più lungamente a questi micidiali conviti. Lucio *Vitellio*, fratello dell'imperatore, gli diede un pranzo ove furono imbanditi duemila pesci e settemila uccelli dei più rari. L'imperatore consacrò solennemente un piatto d'argento cui a motivo della sua enorme grandezza, ei chiamò *lo scudo di Minerva*, lo riempì unicamente d'un pesce esquisito, di cervella di pavoni e di fagiani, di dimorera e di lingue d'augelli a piume rosse, che gli antichi chiamavano *Phœnicopteri*.

. . . . Non in caro nidore voluptas
Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quære
Sudando; pinguem vitiis albumque nec ostrea
Nec scarus, aut poterit peregrina juvare Lagois
Vix tamen eripiam posito pavone, velis quin
Hoc potius, quam gallina tergere palatum,
Corruptus vanis rerum, quia veneat auro
Rara avis, et picta pandat spectacula cauda:
Tanquam ad rem attineat quicquam, num vesceris ista
Quam laudas pluma, cocto num adest honor idem?
Jejunus raro stomachus vulgaria temnit;
Porrectum magno magnum spectare catino,
Vellem, ait harpiis gula digna rapacibus; at vos
Præsentes austri caquite horum obsonia, quam vis
Putet aper rhombusque recens, mala nausea quando
Ægrum sollicitat stomachum . . . .

Se *Orazio* non avesse vissuto tanto tempo prima di *Vitellio*, si crederebbe che in questi versi egli volesse dipingere codesto principe e la mostruosa sua ghiottoneria. *Dione* e *Tacito* fanno ascendere a circa centocinquanta milioni la somma che costò la tavola di *Vitellio* nei soli otto mesi che durò il suo regno. Quantunque *Orazio* riguardi l'avvantaggio di trovare tutto buono come il frutto unicamente dello stomaco a digiuno, pure l'indolente, il pingue e pesante *Vitellio* ne era sempre fornito. Levandosi di tavola, e andando ad assistere ai sacrifizj prendeva quasi dai carboni accesi le carni delle vittime, e le focaccie sacre. Se passando per istrada, vedeva dei resti di vivande, vi portava tosto la mano, e passeggiando le mangiava. L'unico vantaggio che poteva procurargli l'impero era quello di dargli molto da mangiare.

Intanto che Cecina e Valente si avanzavano verso l'Italia, uno per le Gallie e le Alpi Cozie, l'altro per il paese degli Elvezj e per le Alpi Pennine, Ottone e *Vitellio* si scrivevano lettere in principio piene di testimonianze d'amicizia, e di reciproche offerte d' o-

gni onore e di qualunque vantaggio per quegli che volesse cedere volontariamente l'impero all'altro, e finalmente terminarono coi rimproveri più sanguinosi ed i più giusti, e col mandare l'uno contra l'altro degli assassini. Cecina e Valente, dopo aver avuta contra l'inimico e prospera ed avversa fortuna, e sofferte nella propria armata violenti sedizioni, dopo aver agito tanto separatamente, quanto con tutte le loro forze unite, indebolite in seguito dalla reciproca gelosia, guadagnarono la battaglia di Bedriacco, presso Cremona, nella quale circostanza, Ottone, che poteva ancora difendersi se avesse acconsentito ad esporre ancora la propria vita, e la fortuna dei cittadini che gli erano affezionati, prese il generoso partito di non sacrificare che sè stesso. Allora tutto fu sottomesso a *Vitellio*. A dire il vero egli non era naturalmente portato alla crudeltà, ei voleva da principio usare clemenza verso i vinti, ma non gli è stato possibile: i consigli di suo fratello, e le lezioni di tirannia dei cortigiani lo indussero a crudeli vendette, per cui da spregevole che era, divenne odioso. Quaranta giorni dopo la battaglia di Bedriacco ei volle andare a vedere il campo coperto di morti mezzo putrefatti: *foedum atque atrox spectaculum*, dice *Tacito*, *intra quadragesimum pugnæ diem, lacera corpora, trunci artus, putres virorum equorumque formæ, infecta tabo humus, protritis arboribus atque frugibus, dira vastitas*. In tale occasione egli mostrò la più crudele indifferenza, o per meglio dire la più barbara gioja; ed uno de' suoi cortigiani non potendo a meno di dire che quei cadaveri mandavano un mal odore, ei rispose che il corpo d'un inimico ucciso sentiva sempre di buono. *Svetonio* volendo rendere più atroce quella proposizione, la rese meno verosimile, quando fa dire a cotesto indegno imperatore: *Optime olere occisum hostem*, ET MELIUS CIVEM. Che la perversità della natura umana, che il furore delle passioni porti per fino a far trovare un piacere ben orribile nel contemplare il proprio inimico morto si può a male in cuore convincersene, ma che vieppiù si ami che questo morto sia piuttosto un cittadino che uno straniero, questo è quello che non puossi concedere nella più corrotta natura: gli è vero che si odia più i propri nemici cittadini che gl' inimici stranieri, e questo è quello che ha voluto intendere *Svetonio*; ma non è troppo verosimile che *Vitellio* l'abbia detto; ell'è una riflessione filosofica dell'autore, non un movimento naturale dell'uomo. *Vitellio* portò sul trono tutta la bassezza e tutta la corruzione del suo gusto; egli onorò pubblicamente la memoria di quel Nerone che aveva con tanta viltà adulato vivente, formò l'intima sua società di commedianti, di buffoni e di cocchieri che ammetteva ai suoi piaceri ed alla sua famigliarità ed ai quali prodigava i contrassegni di confidenza e le testimonianze d'amicizia: *quibus ille amicitiarum dehonestamentis mire gaudebat*. Egli prendeva partito nelle fazioni del circo, come fecero in seguito tutti quegli ultimi imbecilli imperatori di Costantinopoli, faceva enormi spese nell'edificare delle scuderie pei cavalli del circo, e specialmente per quelli della fazione da lui favorita, e puniva del pari che delitti di stato le grida che alcuni spettatori della fazione contraria mandavano qualche volta contro la sua, e per questo motivo parecchi cittadini perdettero la vita. Tali erano gli affari che occupavano *Vitellio*, ed infrattanto Valente e Cecina che avevano vinto per esso, s'incaricarono per esso pure di regnare. Ma siccome erano più conoscitori dell'arte di far la guerra che di quella di governare, così regnarono assai male, e la loro discordia fu fatale allo stato. Essi fecero commettere a *Vitellio* moltissime crudeltà alle quali il di lui carattere non era naturalmente portato. Egli usò continuamente le più grandi ingiustizie, e le maggiori crudeltà contro i suoi creditori, alle cui persecuzioni era altre volte stato esposto per le eccessive spese. Divenuto imperatore non ebbe pietà di alcuno di quelli che con qualche rigore l'avevano perseguitato. Uno fra essi credendo non avere alcun torto a suo riguardo, si presentò per fargli la sua corte, ma *Vitellio* appena lo riconobbe, lo mandò sull'istante al supplizio; tutto ad un tratto ei lo richiamò quasi pentito della sua risoluzione, e già applaudivasi a quest'atto di clemenza, quand'ei lo fece uccidere a colpi di pugnale sull'istante, dicendo che voleva pascere lo sguardo nel sangue del suo nemico; sempre lo stesso spirito e le stesse espressioni esposte sul campo di Bedriacco. Ma questo non è il più orrendo tratto della sua crudeltà. Un giorno fece perire in compagnia del loro padre due figli perchè ne avevano implorata la grazia. Un cavaliere romano, che ingiustamente mandava al supplizio, gli disse che l'aveva dichiarato suo ere-

de, allora *Vitellio* volle vedere il suo testamento, e forse gli avrebbe fatta la grazia se il testatore l'avesse nominato unico erede, ma vedendo che la sostanza era divisa con un suo liberto, egli li fece strozzare tutti e due. Era omai tempo che Vespasiano venisse ad arrestare il corso a tanti delitti; quest' uomo veramente degno del trono, dopo essersi opposto per qualche tempo al suo innalzamento, veggendosi proclamato dalle legioni d'Egitto, di Giudea, e di Siria, e riconosciuto in tutto l'Oriente, acconsentì di seguire la sua fortuna: Muciano e Antonio Primo, suoi luogotenenti, furono sotto di lui ciò che Cecina e Valente sotto *Vitellio*, colla differenza però che quest' ultimo non secondava nemmeno i luogotenenti e che Vespasiano dirigeva i suoi. Quando *Vitellio* conobbe ch' era necessario difendersi, ci si contentò d' opporre a' suoi nuovi nemici quegli stessi Valente e Cecina, senza ben esaminare se poteva contar molto sovr'essi. Cecina lo tradì, patteggiò con Primo che poteva essere da lui sconfitto, e tentò di abbandonargli le legioni ch'ei comandava, ma esse gli si ribellarono, e lo misero in ferri, se non che furono disfatte da Primo alla battaglia di Cremona, in cui si vide un padre ed un figlio, arruolati nei due partiti contrarj, combattere uno contro l' altro senza conoscersi, ed il figlio uccidere il padre che riconobbe al momento in cui spirava; Valente servendo *Vitellio* con più fedeltà di Cecina, ma non colla necessaria prontezza, fu fatto prigioniero ed ucciso ad Arbino per ordine del vincitore. In questa guerra si vide un soldato dimandare una ricompensa per aver ucciso suo fratello.

Vitellio veggendo imminente il pericolo, offrì d' abdicare, e convenne delle condizioni della sua abdicazione con Flavio Sabino, fratello maggiore di Vespasiano, e prefetto di Roma. Egli non voleva che togliere al furore del vincitore la moglie sua, donna degna d' un altro marito piuttosto che di *Vitellio*, e alcuni figli innocenti; egli aveva perduta una madre rispettabile per le sue virtù, e per cui l' innalzamento d' un tal figlio non fu che una sorgente di dolore, e di buona rinomanza; *nihil principatu filj assecuta, nisi luctum et bonam famam?* Egli usciva dal palazzo in abito di lutto, seguito da tutta la sua famiglia immersa nel dolore e nell' abbattimento, il popolo lo adulava ancora, i soldati stavano in un silenzio feroce; si pronunciò come gli fu possibile, spargendo lagrime e fra mille singulti, l'atto della sua abdicazione; presentava al popolo suo fratello, sua moglie, ed i suoi figli, implorando la pietà di esso per quegli sfortunati; il popolo si commosse in suo favore, ed ebbe a scorno il soffrire tanto avvilimento del suo imperatore, lo circondò, e gli chiuse qualunque via fuorchè quella del palazzo e fu quindi obbligato a ritornarvi ed a riprendere l' impero; i dritti della sfortuna in tale circostanza la vinsero sopra il risentimento dovuto a tanti vizi ed a tanti delitti. Si presero le armi contro Sabino, il quale essendo battuto si ritirò nel Campidoglio, ove fu assediato, e il tempio di Giove Capitolino venne bruciato, *luctuosissimum fœdissimumque facinus*, dice *Tacito*. Sabino vinto e carico di catene è condotto innanzi a *Vitellio* che volle salvarlo, ma il popolo furibondo si slancia sopra di lui, e dopo mille strazi gli taglia la testa, e ne getta il corpo alle Gemonie. Nello stesso tempo Lucio *Vitellio* sorprese e saccheggiò Terracina; ma questo raggio di fortuna fu passaggero. Primo entra a forza nella città di Roma che stava celebrando la festa dei Saturnali. *Tacito* descrive assai bene lo stato di Roma in cotal punto: *Sæva ac deformis urbe tota facies. Alibi prælia et vulnera, alibi balnea popinæque: simul cruor et strues corporum; juxta scorta et scortis similes; quantum in luxurioso otio libidinum, quidquid in acerbissima captivitate scelerum prorsus ut eamdem civitatem et furere crederes et lascivire. Vitellio*, mentre che i pretoriani esponevano la loro vita per lui, esce dal palazzo per una porta secreta, seguito unicamente da un cuoco e da un fornajo si fa portare in una sedia alla casa della sua sposa sopra il monte Aventino, coll' intenzione di salvarsi la notte a Terracina per mettersi sotto la protezione delle coorti comandate da suo fratello: ma l' incostanza o il timore lo ricondusse al palazzo, ove giacque vieppiù spaventato dal silenzio e dalla solitudine che vi trova:

Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.

Ognuno era sparito perfino i due compagni del suo seguito, egli cerca dappertutto un asilo ben secreto e ben nascosto, e nessun luogo gli sembra troppo sicuro; finalmente si ricovera nella loggia d' un portiere ch' ei chiuse per di fuori come meglio potè per non essere

scoperto. Cionnondimeno si entra nel palazzo aperto e abbandonato, non vi si vede alcuno, non vi si ode voce, ma con un'esatta ricerca si giunge a scoprire nel disonorevole suo nascondiglio lo sfortunato *Vitellio*, donde è levato da Giulio Placido, tribuno d'una coorte. Tosto gli furono legate le mani di dietro, e con una corda al collo, stracciategli le vesti di dosso, fu strascinato verso le Gemonie; il popolo gli gettava in faccia del lettame e del fango; gli rimproverava la sua ghiottoneria e la crapola di cui conservava i contrassegni nel volto e nella corporatura; non era più compianto, conciossiachè la sua vigliaccheria avea spenta qualunque compassione. *Vinctæ post tergum manus, laniata veste fœdum spectaculum ducebatur, multis increpantibus, nullo illacrymante: deformitas exitus misericordiam abstulerat.* Gli fu rimproverato l'incendio del Campidoglio; e la superstizione che chiude il cuore alla pietà era la sorgente di tali rimproveri. Si usò contro di lui maggiore crudeltà di quella ch'ei non ebbe l'ardire di praticare contra i suoi propri nemici; poichè la plebe ebbe l'orribile piacere di lacerargli tutte le membra, e di fargli provare tutti gli orrori d'una lenta morte. Al suo cadavere furono fatti gli stessi oltraggi ch'ei soffrì vivente, piacere del popolo di tutti i paesi e di tutti i tempi, fu strascinato con un uncino nel Tevere, e la sua testa posta sopra la punta d'una lancia fu portata per tutta la città. Cionnondimeno ricevette gli onori della sepoltura per le cure della virtuosa sua vedova, la quale non erasi lasciata abbagliare dalle false grandezze di suo marito, e quando *Vitellio* osò dare a suo figlio il nome di Germanico, questi grandi nomi, diss'ella modestamente, non ci convengono per verun conto, ed io so bene che non misi al mondo se non se *Vitellio*. Essa ebbe il dolore di vedere immolare questo figlio innocente; *Vitellio* aveva risparmiata la famiglia d'Ottone, ed aveva voluto salvare il fratello di Vespasiano. La morte del figlio di *Vitellio* fu l'opera di Muciano, uomo pieno di talenti e di vizj, che cionnondimeno ne lasciò vivere la figlia; e Vespasiano molto più umano si prese la cura di maritarla convenientemente, e le diede una ricca dote.

Lucio *Vitellio* non fece alcuna resistenza, ed insieme alle sue coorti si rimise alla discretezza del vincitore, ma cionnonpertanto fu messo a morte; i soli soldati di Lucio *Vitellio* in tale circostanza dimostrarono un animo grande e superiore al loro infortunio. Condotti come in trionfo per le vie di Roma, soffrirono con fiero disprezzo gli insulti d'un popolo insensato, che alcuni rintuzzarono a prezzo della loro vita, e degli orrori d'un indegna prigionia, e di quelli d'una più indegna morte. *Tacito* fa l'elogio di questi valorosi e fidi soldati, il cui coraggio fu ammirato dai loro stessi nemici.

Et miles infelicia arma, haud minus ira quam metu abjecit. Longus deditorum ordo, septus armatis per urbem incessit. Nemo supplici vultu, sed tristes et truces, et adversum plausus ac lasciviam insultantis vulgi immobiles. Paucos erumpere ausos circumjecti pressere: ceteri in custodiam conditi: nihil quisquam locutus indignum, et quanquam inter adversa, salva virtutis fama.

Di *Vitellio* si hanno parecchie medaglie in oro, in argento ed in bronzo.

Di questo imperatore si sono recate al n.° 1, tavola CCLXII e al n.° 1, tavola CCLXX del volume VI una testa, ed un busto. Della prima altro a dire non rimane se non se essersene tolta l'effigie da una pietra incisa del Museo di Firenze, lavoro non indegno di lode, in parte anche per questo perchè si rassomiglia alle immagini di *Vitellio* rappresentate dai busti che tuttavia di lui sopravanzano. Rispetto a'quali busti notar vuolsi innanzi tratto, che parecchj ve n'hanno, fra quali tre se ne riconoscono durar tuttavolta per testimonianza degli eruditi; l'uno denominato dal palazzo Giustiniani, l'altro dal Museo di Firenze, ed il terzo dal Museo Capitolino. Contuttociò egli è chiarito per molte prove che quello del palazzo Giustiniani è più ch'altro fattura di moderno artefice, e che quello del Museo Fiorentino, sebben veramente rappresentante *Vitellio*, debbesi tenere in minor conto dell'altro del Museo Capitolino, il qual ultimo gli è appunto quello da noi offerto, siccome è detto, nel sesto Volume di quest'opera. Intorno al qual busto Capitolino ne piace riportare le parole di *Bottari*, le quali a un tratto illustrano il soggetto, e molta luce spandono circa quell'effeminato imperatore. « Viene rappresentato in questa tavola il busto di Aulo *Vitellio* imperatore, di cui la libidine, ma molto più la gola erano insaziabili. La similitudine del volto si ricava dalle sue medaglie, che sono rarissime in bronzo specialmente di prima grandezza,

come insegna il *Vaillant*, anzi il *Patino* ed il *Vaillant* medesimo dicono che di colonie non se ne trova nè pur una, e solamente questo ultimo ne porta una d'Egitto. Per lo che si raccoglie quanto altresì sian rari i busti di questo principe.

« Descrivendo la sua effigie, dice *Svetonio*: *Erat in eo enormis proceritas, facies rubida, plerumque ex vinolentia, venter obesus, alterum femur subdebile impulsa olim quadrigæ.* Questa grassezza è anche accennata da *Sifilino*, dicendo di lui γαστρομαργος ἦν. L'essere così grasso proveniva dal mangiare e bere fuori d'ogni misura; e fin viaggiando, eziandio in barca, se la passava *inter profusissimos obsoniorum apparatus*, come lasciò registrato il medesimo *Svetonio*, e lo stesso abbiamo da *Tacito* della smoderata crapula di costui, che da lui è chiamata *epularum fœda, et inexplebilis libido*. È in un altro luogo avea detto: *Torpebat Vitellius et fortunam principatus inerti luxu, ac prodigis epulis præsumebat, medio diei temulentus et sagina gravis.* E veramente la gola e il ventre furono quelli principalmente che lo rovinarono, e furono i suoi maggiori nemici: *Vitellius ventre et gula sibi ipsi hostis*, come scrisse lo stesso. Sopra di che si può anche credere ciò che raccontano molto lungamente *Suida* ed *Eutropio*, e prima di essi *Svetonio*, cioè che mangiava tre e quattro e cinque volte il giorno con quantità di vivande immense e con ispesa indicibile. Anzi mangiava in tutte le ore e in tutti i luoghi, come più sopra si è detto. Quindi la pinguedine che si vede ne' suoi ritratti ben corrisponde alla sua vita, e quindi è che per ludibrio i suoi uccisori il chiamarono *patinarium*. Nella galleria del Gran-Duca è il busto di quest'imperatore, ma piuttosto più grasso del nostro; e perciò più goffo e più brutto, quantunque da giovane non fosse tale, avendo meritata la grazia di Tiberio che lo allevò nell'infame sua isola di Capri, e per questo verso fece eziandio la fortuna di suo padre: *Existimatusque* (dice *Svetonio*) *corporis gratia initium, et causa incrementorum patri fuisse.* La suddetta rarità de' busti di questo principe proviene, non solo perchè regnò così poco, ma anche perchè le sue statue furono maltrattate e demolite per l'odio del popolo, come si ha da *Sifilino*, nel compendio di *Dione*, e da *Tacito* in quelle parole: *Triearchi magno tumultu Vitellj imagines invadunt, et paucis resistentium obtruncatis, ceterum vulgus rerum novarum studio in Vespasianum inclinabat.*

Vitis *centurionis*. Bastone di sermento di vigna, ch'era il contrassegno distintivo dei centurioni i quali se ne servivano per punire i soldati, ed è per questo che si disse *poscere vitim* per domandare la carica di centurione. Se alcuni soldati uscivano dalle loro file, erano sull'istante puniti a colpi di bastone di sermento, ch'era portato dai centurioni; poichè non era permesso di adoperare le verghe se non se contra gli stranieri, o coloro che non avevano il diritto di cittadinanza romana.

Vittorino (Marco Fiavonio); tiranno, associato all'impero l'anno 265, da Postumo, tiranno delle Gallie. Un cancelliere chiamato Atticio, cui egli aveva involata la moglie, lo fece assassinare a Colonia nel 278. Il giovane *Vittorino* suo figlio, ch'ei aveva pure associato all'impero, fu assassinato poco tempo dopo. Tutti e due perirono vivente ancora *Vittorina* Aurelia, madre dell'uno, ava dell'altro, e d'ambidue più celebre anche come guerriera, ed alla quale i soldati diedero il nome di madre delle milizie. L'imperatore Gallieno non ebbe mai più formidabile nemico. *V.* Tetrico.

Nel volume VI alla tav. CCLXXIX, n.° 5 abbiamo recata una medaglia di questo imperatore, della quale ne piace offrire a' leggitori la bella interpretazione fattane dall'illustre *Millin* (*Galleria Mitologica*, *v.* I). « L'imperatore, « dic'egli, vien trasportato al cielo so« vra un'aquila, lo che significa qual« mente esso si divinizza; e tiene nel« l'una mano un'asta rimonda. A de« stra di lui vedesi Ercole, ignudo e « armato della clava, alla sinistra Mar« te, tutt'affatto armato; i quali Iddj « amendue riguardano colmi d'ammira« zione il novello Nume. In basso havvi « Nettuno con in mano il tridente, e « che dalla cintola in su sorge fuori del« l'acque. I segni poi dello zodiaco, « che stanno all'intorno, dinotano il « cielo nuova abitazione dell'imperatore « fatto Iddio. Sul rovescio della meda« glia è veduta la Terra personificata, « seduta, e con in capo un *modius*; alla « quale d'attorno le Stagioni. Il Sole « trapassa tranquillamente sulla Terra « sovresso il suo carro trascinato da « quattro cavalli, e pur qui in cerchio « scorgonsi, siccome sul davanti, i se« gni dello zodiaco. »

Per quello poi spetta al pregio della

presente medaglia, il detto illustre antiquario giudica quella appartenere ai tempi della decadenza delle arti, e non doversi riferire se non agli ultimi imperatori romani che vennero divinizzati nelle Gallie, là dove fu ritrovata. Ed appunto per questo si reputa, forse non a torto, che essa medaglia rappresenti l'apoteosi di *Vittorino*, figlio della celebre *Vittorina*, la quale fu sì forte amata dai Galli, ch'essi eran usi chiamarla *Augusta* e *madre* dei soldati.

Vivarium *cohortium pretorianarum*. Queste parole d'un'iscrizione antica non indicano un vivajo, ma un luogo chiuso di muro presso il campo dei pretoriani, in cui si racchiudevano i leoni e alcune bestie feroci destinate agli spettacoli. *Procopio* (*De Bell. Gothic.* 1) ne fa menzione.

Vixit. « Fra le opere d'architettura del tempo d'Augusto, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* 6, 4), nei dintorni di Tivoli, presso l'ultimo ponte sopra l'Anio, si è conservata una tomba, di forma rotonda e di grandi pietre da taglio, costrutta da Marco Plauzio Silvano che fu console con Augusto. Le iscrizioni sepolcrali si veggono fra cippi dinanzi alla tomba. Quella del mezzo scritta con caratteri più grandi, conserva la memoria del fondatore. Ella contiene un'indicazione delle sue dignità, delle sue campagne, e richiama alla memoria il trionfo da lui ottenuto dopo la sua vittoria contra gl'Illirj, e finisce con queste parole, VIXIT. ANN. IX.

Wrigt, ne' suoi viaggi, dice ch'ei non comprende come un uomo, e specialmente un uomo consolare, possa dire di non aver vissuto altro che nove anni; e crede che sia d'uopo mettere un L prima del IX, per cui avrebbe vissuto cinquantanove anni (*Trav. p.* 369). Ma questo viaggiatore s'inganna in compagnia di molti altri, poichè nulla manca al numero, e le lettere, come anche le cifre che hanno un palmo di altezza, sono benissimo conservate. Marco Plauzio contava di non aver vissuto se non se gli anni da lui passati nel ritiro nella sua casa di campagna, e considerava come non avvenuta la vita che fino allora aveva condotta. L'imperatore Diocleziano dopo avere abdicato all'impero, passò altrettanti anni, nella sua casa di campagna, presso Solone in Dalmazia, e diceva a' suoi amici ch'ei non aveva cominciato a vivere se non se dal giorno della sua abdicazione. Simile, uno de' più illustri Romani del tempo dell'imperatore Adriano, fece mettere sopra la sua tomba una eguale iscrizione, in cui leggevasi ch'ei aveva vissuti sette anni, cioè il tempo da che incominciò a godere delle delizie della vita campestre (*Sifilin. Adr. p.* 253, *l.* XXII).

Voberca; città della Spagna Citeriore in un paese di caccia, come leggesi in *Marziale* (*l.* I, *ep.* 52, *v.* 14):

Præstabit illic ipsa fingendas prope
Vobisca prandenti feras.

Alcuni autori d'accordo con *Marziale* scrivono *Vobisca* in luogo di *Voberga*.

Voberna o Vobernum; città della Gallia Traspadana, sulla sponda del fiume *Clusius*, là dove venne disotterrata la seguente iscrizione:

P. ANTINIUS L. F. FAB.
HIC SITUS EST
. . . PERLEGE UT RE-
QUIETUS QUAERS DICERE
SAEPE TUIS FINIBUS ITA-
LIAE MONUMENTUM
VIDI VOBERNA IN QUO
EST ANTINI CONDITUM.

Vobrix; secondo *Tolomeo*, città dell'Africa e nell'interno della Mauritania Tingitana; la quale secondo *Marmol*, è l'attual borgo di Lampta, nel regno di Fez. Dicesi che vi si veggano tuttora considerabili rovine.

Vocales; così chiamavansi que' giovani che esercitavansi al canto ed alla declamazione, cioè a dire al *fonasco*. *Vittore* d'Utica dice: *Quos ille noverat vocales strennos, et aptos modulis cantilenæ.*

Vocates; popoli della Gallia Aquitanica del numero di quelli che secondo *Cesare*, furono soggiogati da Crasso. *Scaligero* credeva ch'essi fossero gli stessi che i *Boates*, e *D'Anville* non ne ha fatta menzione nella notizia della Gallia.

Vocatores, schiavi che si mandavano a fare gl'inviti pel banchetto, e che inoltre erano incaricati di collocare i convitati secondo la loro dignità. Questi servitori subalterni non erano molto in uso se non se sotto gl'imperatori.

Vocetius mons. In *Tacito* è fatta

menzione di codesto monte, in proposito d' una guerra nell' Elvezia. Il nome di questo monte è applicato ad una parte del monte Jura che s' avvicina al Reno di là d'*Augusta Rauracorum*, come vedesi in una carta di quel paese; ed il nome attuale Boertberg conserva una qualche analogia con l' antica denominazione. Non si potrebbe quindi adottare l' opinione d'*Ortelio* che vuole sostituire il nome di *Vogesus* a quello che leggesi in *Tacito*.

Voconti; popolo della Gallia Narbonese, al Nord dei *Memini*. Secondo *Plinio*, possedeva Die e Vaison, capitali di diciannove città d'un grado inferiore, e governavasi colle sue proprie leggi. Egli è *Strabone* che gli dà il nome di *Vocontj*, e dice ch' era libero e limitrofo cogli Allobrogi.

Ecco ciò che ne dice *D'Anville*. I *Vocontj* sono citati da *Tacito* parlando della via tenuta da Annibale per passare le Alpi. Secondo *Strabone*, essi estendevansi fino alle frontiere degli Allobrogi in valli profonde ed a cui difficilmente poteasi pervenire. *Plinio* racconta ch' erano potenti, e tribuisce loro indipendentemente due città capitali, e diciannove città inferiori; e a queste due capitali si potrebbe aggiungere *Dea Vocontiorum*; poichè nella notizia delle province della Gallia, *Civitas Decusium* vi tenne un luogo come *Civitas Vasicusium*. I *Vocontj* si governavano colle loro leggi: *Plinio* gli annovera fra i popoli alleati, quando dice *Vocontiorum Civitas fœderata*. *Tolomeo* non ha già passato sotto silenzio un popolo tanto considerabile. Sembra che i *Vocontj* occupassero non solamente la diocesi di Die e di Vaison, ma che una parte della diocesi di Gap in cui non si conosceva alcun antico popolo particolare fosse uno smembramento del dominio dei *Vocontj*. Lo stesso si può dire d'un cantone della diocesi di Sisteron ch' è staccata da ciò che compose la circonferenza di codesta diocesi, e limitrofa di Vaison, il cui nome è Vallis Bodonensis.

Vogesus mons. Giusta quanto leggesi in *Cesare*, la catena di montagne che porta questo nome comincia ad innalzarsi sopra i confini dei *Lingones*; ma non se ne distingue la Volga alle sorgenti della Mosa, che *Cesare* fa scaturire *ex monte Vogeso, qui est in finibus Ligonum*. Dopo aver coperta la parte settentrionale del paese dei Sequani dei *Vosges*, si prolunga verso il Nord fra i Leuci ed i *Mediomatreci* da una parte, i *Triboci* ed i Nemeti dall' altra. Gli è certo che il nome di *Vosge* s' estese fino a quel punto, e ne abbiamo una prova in un' iscrizione in onore del Dio Vosego, trovata a Berg-Zabez sopra i confini dell' Alsazia e del Palatinato, la quale ci viene riferita da *Grutero*. Nel Medio-Evo, trovasi che il nome il quale in *Cesare* leggesi *Vogesus* è *Vosagus*. La tavola Teodosiana rappresenta una lunga foresta di qua dal Reno, sotto il nome di *Silva Vosagus*; e negli scrittori dei tempi posteriori alla romana dominazione la Vosga è indifferentemente nominata *Mons, Silva, Saltus, Eremus, Vastitas*.

Volana; città d' Italia nel *Samnium*, che in pochi giorni fu presa da Carvilio, come narra *Tito-Livio*.

Volandum; luogo assai fortificato dell' Asia, nell' Armenia. Secondo *Tacito*, gli era il più difeso castello della contrada, quantunque Corbulone se ne sia impadronito senza perdere un solo uomo. Ei fece passare a fil di spada tutti gli abitanti al disopra dei quattordici anni, e vendette all' incanto coloro che non erano in istato di portar l' arme.

Volaterra; città d' Italia nell' Etruria, ad una certa distanza dal mare, sopra una montagna cui *Strabone* dà quindici stadj di altezza. Da alcuni scrittori ella è messa nel numero delle dodici città d'Etruria.

Si mantenne sempre fedele ai Romani fin da quando cominciò ad esser loro soggetta. Nei disgraziati tempi delle proscrizioni di Silla, fu assediata per due anni, e non prese mai il partito contra il senato; in ricompensa di che fu accordato il diritto di cittadinanza romana a' suoi abitanti. *Cicerone* parla con elogio di essi nella sua orazione ai pontefici *pro domu sua*.

Alla caduta dell' impero, ella passò in potere dei Vandali, degli Unni, dei Goti, cui fu ripresa dai Narsati.

Alcuni autori pretendono che ad una certa epoca i Lombardi vi fissassero la loro corte.

Volcae Arecomici. Eranvi due popoli ai quali era comune il nome di *Volcæ*, uno distinto col nome *Arecomici*, l' altro con quello di *Tettosagi*, e che occupavano, nella provincia Narbonese, tutto l' intervallo che avvi dal Rodano alla Garonna. Gli *Arecomici* erano vicini al Rodano, e s' estendevano lungo il mare nel paese presentemente chiamato la bassa Linguadoca. Alloraquando Annibale traversò la parte meridionale della Gallia per passare in Italia, gli *Arecomici* non aveano per confine le sponde del

Rodano, ma possedevano alcune terre anche di là da codesto fiume; poichè gli è certamente ad essi che si deve applicare il passo di *Tito-Livio*, in cui parlando dei *Volcæ* dice, che erano stabiliti sull' una e l'altra riva del Reno. *In Volcarum pervenerat Agrum (Annibal), gentis validæ: colunt autem circa utramque ripam Rhodani.* Allora per quanto sembra, gli Analiti popolo di minore considerazione, e che credesi essere stato stabilito sul Rodano presso il mare, era compreso sotto il nome di *Arecomici* e d'Analiti, denominati *Narbonenses Arecomici* in un' iscrizione. Il *Mons Aberna* separava gli *Arecomici* dai Ruteni e dai Gabati. Gli è molto più difficile sapere quali fossero i loro confini dalla parte dei Tettosagi. Secondo *Strabone*, Narbona era il porto degli *Arecomici*; ma *Tolomeo* tribuisce una tale estensione ai *Tettosagi*, perocchè non solamente Narbona, ma ancora Beziers e *Cessero* sopra l'Arar, erano città dei *Tettosagi*. Credesi che quivi sia d'uopo distinguere i tempi. Prima che i Romani avessero fatta di Narbona la capitale della loro prima provincia conquistata nella Gallia, codesta città poteva essere degli *Arecomici* piuttosto che dei Tettosagi, come devesi inferire da *Strabone*. Ma innalzata a tale dignità, Narbona dovette trovarsi indipendente in quanto alla politica tanto da uno come dall'altro dei popoli *Volcæ*, e possedere un territorio distinto e separato. Di tale territorio se ne vede un indizio non equivoco in una posizione di *Fines*, fra Carcassona e Tolosa. Ma siccome non ne è distinto da verun nome di popolo a lui proprio, così *Tolomeo* che non è arrestato da questa distinzione, attribuisce Narbona, ed alcun'altra città ai *Tettosagi* che si presentano i primi nell' ordine della sua descrizione, piuttosto che agli *Arecomici* che vengono in seguito, ed il distretto de' quali sembra ridursi a quello della capitale, o di *Nemausus* in particolare, e non esser già quella della nazione in generale. Allorchè si consideri ad un tempo che i limiti del territorio di Narbona, avanzando verso Tolosa, secondo la suddetta posizione di *Fines*, non sono verosimilmente quelli dei Tettosagi, che in tal maniera si troverebbero assai ristretti, si scorge che troppo temerario ed azzardato sarebbe il segnare sopra una carta una linea di divisione fra i Tettosagi e gli *Arecomici*.

Volcæ Tectosages. Nel precedente articolo, dice *D'Anville*, vi hanno alcune circostanze in proposito dei *Tettosagi* ch' egli è inutile ripetere. Fra diversi popoli della Gallia che si sono segnalati per alcune spedizioni fuori del loro paese, i *Tettosagi* meritano una particolare distinzione. Secondo *Cesare*, essi avevano penetrato nella Germania, ed eransi stabiliti nelle migliori situazioni nei dintorni della foresta d'Erenia, e vi si mantennero con grande riputazione tanto riguardo alla giustizia, quanto rispetto al coraggio nella guerra. *Quæ gens ad hoc tempus iis sedibus se continet, summamque habet justitiæ, et bellicæ laudis opinionem.* *Giustino* riferisce che un corpo di *Tettosagi* era entrato nell' Illiria, e stabilito nella Pannonia. Ma il loro più celebre stabilimento si è quello che dopo essersi separati da Brenno nella Tracia, e quindi essere passati nell'Asia, fissarono in una parte della Frigia, conservando sempre il nome di *Tettosagi*. Essi occupavano *Ancyra*, la principale città del paese che assunse il nome di Galazia, ove S. *Girolamo* dice aver rimarcato il sostanziale della lingua che a suo tempo parlavasi a Treveri, quantunque passati fossero più di seicento anni dalla venuta dei Galli in codesto paese. I *Tettosagi* del Narbonese, secondo *Strabone*, si approssimavano ai Pirenei, e da una parte toccavano il pendio del monte *Commenus*. Parlando dei *Volcæ Arecomici* si esposero le ragioni della difficoltà che avvi di fissare dei limiti fra essi ed i *Tettosagi*, e sembrò che il luogo di *Fines*, il quale poteva convenire fra i territorj di Narbona e di Tolosa, non doveva servire di confine ai *Tettosagi*. *Plinio* lo giustifica tribuendo loro Carcassona, *Carcasum Volcarum Tectosagum*.

Volcæ paludes, paludi presso le quali i Batoni attaccarono Cecina Severo, quando voleva fissarvi gli accampamenti della sua armata, come leggesi in *Dione Cassio*. Esse dovevano essere nelle vicinanze della Mesia.

Volciani; popoli della Spagna Citeriore, conosciuti principalmente per la vigorosa risposta che fecero agli ambasciatori romani, quando questi li sollecitarono a rinunciare all' alleanza dei Cartaginesi.

Volgatis; l' itinerario da *Bordeaux* a Gerusalemme fissa codesto luogo subito dopo il lago di *Lucus*, di là di Die, avanzando verso Gap pel *Mons Seleucus*. La distanza rispetto a *Lucus* è marcata IX. Ma siccome non vedesi alcuna posizione riferibile a *Volgatis*

VOLONTÁ

VOLONTÀ

fuorchè quella d'un luogo detto *Leches*, così non credesi giusta l'indicazione. L'esposizione dell'itinerario facendo contare venticinque miglia fra *Lucus* e *Mons Seleucus*, dimostra che questo conto può soffrire una qualche riduzione, poichè l'intervallo attuale fra la posizione di *Lucus* ed il *Mons Seleucus*, non corrisponde in linea retta se non se a 14000 tese circa o poco più, lo che equivale diciannove miglia romane; poichè quantunque la disposizione del locale sia di natura da rendere la misura itineraria più lunga, pure non è credibile che ciò sia al punto d'aggiungervi un terzo sopra la misura diretta. Tale considerazione toglie qualunque dubbio sopra quello che concerne la distanza particolare da *Lucus* a *Vologatis*, il cui nome non è tanto alterato in quello di *Leche*, che non si possa riconoscerlo incontrandolo al passaggio della via, e immediatamente prima d'ascendere una montagna vicina notata nell'itinerario sotto il nome di *Gavra*.

Vologesia; città dell'Asia, sulla sponda del fiume *Maarsares*, presso la sua imboccatura nell'Eufrate; era collocata a diritta di questo fiume, all'Ovest-Nord-Ovest di Babilonia. Fu fondata da Vologeso I, di cui è fatta parola in *Tacito*, sotto il regno di Nerone e di Vespasiano.

Tolomeo la chiama *Volgesia*, e *Stefano* di Bisanzio, che la indica sulla sponda dell'Eufrate, le dà il nome di *Vologesias*.

Volones; nome che i Romani diedero ad alcuni schiavi, che si offrirono a servire nella seconda guerra punica perchè non trovavasi sufficiente numero di cittadini. Furono essi così chiamati perchè volontaria fu la loro offerta. *Festo* dice che ciò avvenne dopo la battaglia di Canne, e *Macrobio* al contrario riferisce (*Sat. l.* I, *c.* 2) che fu prima di quella giornata.

Marco Aurelio formò delle truppe o delle legioni di schiavi ch' ei chiamò *voluntarj*, come narra *Capitolino* nella vita di quell'imperatore (*c.* 21); ed erano simili ai *volones*. Secondo *Macrobio*, prima di Marco Aurelio, Augusto aveva dato il nome di *voluntarj* ad alcune milizie di liberti da lui unite.

Volonta'. L'allegoria della *Volontà*, venne per noi espressa rappresentando una donna dall'aspetto gagliardo, e tale ch' egli dimostra un certo carattere maschile (*V.* la tavola dicontro). Il costei capo è ricinto da un aureo diadema qual si conviene a regina, ed è nel vestire alquanto espedita. Negli occhi, e nella attitudine della fisonomia di lei leggesi un singolare calore di prepotenza, e un' indole corriva ad operare ciecamente. Ella è in atto di correre; ha il dosso armato di due ale capaci, le penne delle quali sono foggiate a varj colori; nell'una mano brandisce una spada, nell'altra una sferza. A canto a lei corre un gatto, e nell'indietro della scena un torrente cade romoreggiando, e seco traendo impetuoso alberi e massi.

Colla quale pittura si vollero ritrarre il carattere e i principali effetti della *Volontà*. E primamente questa è figurata in aspetto anzichè no virile, acciocchè si rilevi la forza della *Volontà* dominatrice di tutto che la ravvicina. Il diadema di cui è coronata dinota l'imperio assoluto di costei; la sferza dice qualmente sia giuocoforza o volontieri o a malincuore obbedirla; e la spada rappresenta uno de' molti mezzi de' quali costei usa per compiere il proprio partito. Quell'essere ella poi in movimento di correre significa l'improvvisa velocità con che nasce e si appalesa; e la incostanza, sua quasi che indivisa compagna, notasi dal vario colore delle sue penne. Quel gatto inoltre che fugge, siccome egli è un indocile animale, che il tutto adopera a suo capriccio, sempre mai restio ad altrui, e che di solito s'invola alloraquando condusse a compimento quanto meditava, così pare meglio ch'altro dichiari il capriccio della *Volontà*. All'ultimo rimaneva da chiarire la potenza di essa *Volontà*, e questo si fece rappresentando un torrente che tutto quanto incontra per via abbatte e rovina.

Volontarj, soldati che servivano volontariamente, senza esservi obbligati, differenti dai *volones*, poichè erano uomini liberi, che dopo finito il tempo del loro servizio, offrivansi a continuarlo. Avevano dei privilegi ed erano esenti dai lavori e dalle fazioni, solamente eccettuato quando trattavasi d'opporsi all'inimico.

Volsci; popoli d'Italia nel Lazio. Puossi credere con qualche fondamento che i *Volsci* discendino dagli antichi Osci dei quali si hanno solamente vaghissime idee. È noto che l'anno 264 Coriolano si ritirò presso di loro, e che i Romani li soggiogarono nel 310.

Essi abitavano un territorio che si spandeva dal mare d'*Antium* fino oltre alla sorgente del Liris. L'estensione di questo paese è stata causa che *Pomponio Mela* (*l.* II, *c.* 4) la distingue

dal Lazio da cui difatto era anticamente separato. Egli dice espressamente *Etruria*, porta *Latium*, *Volci*, *Campania*; e *Scilace* dice pure che i Latini sono vicini ai *Volsci*. Quantunque vinti da molto tempo distinguevasi ancora fra essi una qualche differenza dal popolo latino propriamente detto. Il loro territorio confinava al Nord col paese dei Marsi e degli Ernici, al mezzogiorno col mar Tireno, all'Oriente colla Campania, e all'Occidente coi Latini ed i Rutuli. Le principali loro città erano Anzio, Circeo, Angur, Fregella e Arpino.

« I *Volsci*, dice *Winckelmann* (*Ist. dell'Art.* 3, 3), del pari che gli Etruschi e gli altri popoli vicini, avevano un governo aristocratico (*Dion. Alic. Ant. Rom. l.* VI, *p.* 374, *l.* 45). Essi non eleggevano un re, o piuttosto un generale d'armata, se non se quando dovevano apparecchiarsi alla guerra. I Sanniti poi avevano una costituzione politica, simile a quella di Sparta e di Creta (*Strab. l.* VI, *p.* 254). Le ammassate rovine delle città distrutte, che erano sulle vicine coste, testificano l'immensa popolazione di codesti popoli; e gli annali di tante e sanguinose guerre contro i Romani, che giunsero a soggiogarli solamente dopo ventiquattro vittorie, attestano la loro potenza. La popolazione ed il lusso eccitarono l'industria, la libertà aprì il varco ai voli dello spirito; tutte circostanze sempre favorevoli all'arte. »

Nei tempi più remoti, i Romani si servivano degli artisti di questi due popoli. Tarquinio Prisco fece venire da Fregella, un artista chiamato Turriano per fare in terra cotta una statua di Giove. Giusta la grande rassomiglianza d'una medaglia della famiglia Servilia a Roma, con una medaglia sannita, si conghiettura che la prima è stata coniata da artisti *Volsci* (*Olivier. Diss. sopra alc. Med. Sannit. p.* 136). Sopra una antichissima medaglia d'Anzio vedesi una bellissima testa di Pallade (*Beger. Thes. Brand. t.* I, *p.* 347)

Volsiniensis lacus; secondo *Plinio*, lago d'Italia nell'Etruria, che prese il proprio nome dalla città Volsinj.

Plinio parla di due isole, alle quali i venti danno alcune volte una figura triangolare, ed alcune altre rotonda. Non si è potuto mai rischiarare questo punto di storia naturale. Quello che unicamente è noto si è che in codesto lago avvi un'isola chiamata l'isola di S. Giacomo, nella quale la principessa Amalasunta, regina dei Goti, fu esiliata da Teodato, che la fece strangolare pochi giorni dopo.

Vôlte. « È noto, dice *Paw* (*Ricer. Filos. t.* II, *p.* 78), che *Caylus* ha dato per certo che gli architetti egizj ignoravano il modo di costruire delle *vôlte*, lo che *Goguet* ha voluto dimostrare sino all'evidenza facendo incidere espressamente le stampe che si possono vedere nel suo libro sull'origine delle scienze e delle arti. Ma Cornelio de Bruyn che col mezzo di alcune fiaccole era riuscito a disegnare una veduta delle oscure gallerie della gran piramide, ha preteso che questa grande galleria era fatta a *vôlta*. Questo viaggiatore chiama l'alto di tale galleria *gervelf*, parola di cui non si sarebbe mai servito, se non fosse stato persuaso che quest'era una *vôlta*. *Plinio* dice altrettanto di alcuni appartamenti inferiori del labirinto; e *Thevenot* dice eziandio lo stesso di molte cave a mummie. E finalmente *Pocoke* ha scoperto un arco egizio nella provincia di *Feium*. Per la qual cosa sembra che *Goguet* e *Caylus* non abbiano bene esaminato tutte queste cose. Gli è probabile che la difficoltà di avere il legname necessario per fare i ponti, gli archi e altri simili lavori abbia impedito agli architetti egizj di far le *vôlte* ai grandi templi, oppure siffatta maniera di fabbricare non è loro sembrata abbastanza solida giusta le idee che avevano di far cose le quali non potessero distruggersi. La scarsezza del legno, come è noto, è grande in quelle contrade: ora per collocare delle pietre piatte sulla cima delle colonne non avevano bisogno che di alcuni palchi, ma se avessero voluto far la *vôlta* al prodigioso tempio di Tebe, avrebbero avuto bisogno di una forêsta.

« I Greci hanno fatte pochissime *vôlte*; i loro templi, eccettuatine i rotondi, erano coperti di legno. Nel tempio di Giove dell'antica Agrigento veggonsi tuttora sopra il cornicione portato dalle colonne i buchi quadrati che ricevevano le travi del coperto. Questi buchi sono tutti della stessa grandezza ed egualmente distanti l'uno dall'altro.

« I Romani, dice *Winckelmann*, profittavano della solidità che acquistava in poco tempo la pozzolana, e adoperavano nelle loro costruzioni più cemento che pietre, come di fatti sono costruite le *vôlte*. Quando l'arco era coperto di quadrelli o di asse vi si gettavano dei piccoli pezzi di tufo o di mattoni infranti, e ciò sino ad una certa grossezza, che nelle terme di Diocleziano era

di nove palmi, cinque piedi, quattro pollici di Francia. Poscia vi si metteva uno strato di cemento, per rendere orizzontale ed unita la superficie della vôlta. In questo modo un piccolo numero di uomini potevano condurre a termine una grande *vôlta* in un solo giorno. Questa costruzione puossi osservare negli edifizi il cui coperto è già caduto, come pure nelle *vôlte* che sono crollate, come quelle, per esempio, del Culiseo, dei bagni di Tito, di Caracalla, di Diocleziano, e particolarmente delle grandi rovine della villa d'Adriano, ove si vede tuttora lo strato delle asse componenti l'arco delle *vôlte*.

« Così pronta maniera di costruire le *vôlte* non è più in uso.

« Siccome gli antichi facevano le loro *vôlte* estremamente forti, così cercavano di farle tanto leggere quanto era più possibile; lo che facevano in due modi differenti. Il modo più usato era quello di riempire le *vôlte* con scorie del Vesuvio, rossastre o grige. Presso Viterbo se ne trovano di nere, in una situazione ove scaturisce l'acqua bollente nella quale sull'istante si cuociono le uova. Cotesto luogo detto Bullicame da *bollire*, e questo fuoco sotterraneo, come anche le scorie che vi si traggono dalla terra, sembrano provare che altre fiate vi ebbe un vulcano. Ma le scorie di Viterbo non sono troppo buone per la fabbricazione delle *vôlte*, poichè son esse assai tenere; pure se ne trovano in antichi edificî, e se ne trovaron nel Panteon, nell'ultima riparazione che si fece di codesto tempio. Cionnondimeno, nè Vitruvio, nè i suoi commentatori hanno mai parlato di simile maniera di costruire le *vôlte*, e solamente di sfuggita si fa da loro menzione delle scorie del Vesuvio. Siccome la natura di codesta montagna era poco conosciuta dagli antichi, così non si usò molta cura a scoprirne i fenomeni.

« Le *vôlte* coperte con siffatte scorie sono comunissime a Napoli; e il cardinale Albani è stato il primo, e fino ad ora il solo che ne abbia fatto costruire di simili a Roma. Ecco la maniera con cui si procede in siffatta costruzione: dopo avere eretto l'arco della *vôlta*, si fabbricano le così dette *coscie* della stessa, che si portano sino alla chiave o mezzo della *vôlta*. Questa chiave è coperta di scorie e di cemento che si ammalgama, e siffattamente si consolida insieme, ch'è, per così dire, impossibile il distruggerla.

« Il secondo metodo di rendere le *vôlte* più leggere era quello di servirsi di urne o di vasi di terra cotta vuoti, la cui apertura ponevasi voltata all'alto, quindi si mettevano entro e tutto all'intorno di esse piccole pietre con cemento assai molle. Grandissimo numero vedesi di simili urne nelle *vôlte* del circo di Caracalla, o come vogliono molti, di Gallieno, fuori di Roma. *Aristotile* dice che anticamente si sono impiegati vasi vuoti nella costruzione degli edifizi perchè la voce fosse intesa più da lontano. »

Volumnæ forum; tempio innalzato dagli Etruschi a Volumna, Dea della benevolenza. In esso univansi in assemblea gli stati di Etruria. Era situato nel medesimo luogo ove presentemente trovasi Viterbo. — *Tit. Liv.* 4, *c.* 23; *l.* 5, *c.* 17; *l.* 6, *c.* 2.

Volumnj, popoli d'Italia ai quali i Romani fecero la guerra sotto il consolato di Tito Quintio e d'Agrippa Furio, giusta *Diodoro* di Sicilia citato da *Ortelio*; ma quest'ultimo s'inganna; poichè quell'autore dice che in quell'epoca si fece la guerra ai Volsci e non ai *Volumnj*.

Volumnius (*Volumnio*), nome di parecchi Romani distinti nella storia.

1. Volunnio (L.), soprannominato *Flamma violens*, fu due volte console, l'anno 446 e il 456, e tutte due le volte gli fu collega Appio Claudio, di cui non ebbe sempre a lodarsi. Nel suo primo consolato ei fu spedito contro i Salentini, nuovi nemici di Roma, che per la loro lontananza, non avevano ancora provati gli effetti dell'armi dei Romani, i quali di conquista in conquista giunsero ad essere loro vicini e quindi loro nemici. *Volunnio* si distinse in questa guerra; ebbe favorevoli successi, guadagnò alcune battaglie e prese varie città; si conciliò in ispecial modo il favore dei soldati con un contegno amabile e popolare unito ad una grande liberalità; impiegava sempre queste doti in vantaggio della repubblica, e secondo *Tito-Livio* era pervenuto a rendere il soldato avido di perigli e di fatiche. *Prædæ erat largitor et benignitate per se gratam comitate adjuvabat, militemque iis artibus fecerat et periculi et laboris avidum.*

Durante il suo secondo consolato, Roma era in gran lite cogli Etruschi e coi Sanniti. *Volunnio* partì pel Sannio, e il suo collega per l'Etruria. Qualche tempo dopo la loro partenza Appio Claudio vide arrivare nell'Etruria *Volunnio* con tutta la sua armata. Ambidue furono egualmente sorpresi, l'uno

dell' improvviso arrivo di *Volunnio*, l'altro poi della stessa sorpresa di Claudio, il quale domandò aspramente e con tuono insultante a *Volunnio*, per qual ragione, bastando egli appena agli affari della sua provincia, s' incaricasse di portare con tanta cura al suo collega dei soccorsi che non aveva richiesti. « Io vi arreco, rispose *Volunnio*, quei soccorsi che voi stesso m' avete domandati, e non vengo se non se chiamato da una lettera scritta da voi. — Io non vi ho scritto. — Ebbene, tanto che la lettera sia falsa, quanto che v' incresca d' averla scritta, piacevi in questo momento di non riconoscerla, io ritorno sull' istante nel Sannio, molto più contento d' aver fatto un viaggio inutile, di quello se voi aveste avuto bisogno realmente del mio servigio, come m' aveva fatto credere la vostra lettera. » Diffatto disponevasi a partire, quando i primi ufficiali dell'armata d'Appio, che probabilmente erano stati gli autori della lettera, circondarono i due generali; alcuni supplicarono Appio a non voler rifiutare un soccorso, che la fortuna gli presentava, di cui aveva assolutamente bisogno, e ch' egli medesimo avrebbe dovuto domandargli; mentre gli altri pregavano *Volunnio* di restare, di non offendersi della gelosia d'Appio, e di non tradire gl' interessi della repubblica in vendetta della cattiva accoglienza del suo collega. Gli posero sott' occhio che se l' armata d'Etruria provasse qualche infortunio a lui solo se ne dovrebbe dare la colpa; e che quindi gli verrebbe domandato non già quali furono le discussioni avute con Appio, ma quale era il bisogno dell' armata; che se Appio lo rimandava, la repubblica e l' armata lo ritenevano. Tale affare fu trattato dinanzi a tutto l' esercito; *Volunnio*, valoroso soldato e saggio generale, non erasi troppo esercitato nell' eloquenza; cionnondimeno espose chiaramente il soggetto della sua disputa, e si osservò che egli aveva benissimo perorato, per cui si acquistò anche la riputazione d' eloquente, nuovo stimolo alla gelosia d'Appio, il quale con amara ironia gli disse: « In ogni modo tu devi essere a me riconoscente, se per combattermi sei divenuto tutto ad un tratto quasi eloquente. — Sempre volontieri io apprenderò l'arte di parlare eloquentemente da Appio, rispose *Volunnio*, ma Appio potrebbe qualche volta apprendere da me l' arte d' agire con attività e con vigore; ciascheduno ha il suo talento, e in questo momento la repubblica ha più bisogno di azioni coraggiose di quello sia di belle aringhe. » *Volunnio* richiese finalmente che i soldati manifestassero il loro desiderio in una maniera certa che non lasciasse alcun dubbio, ed il voto generale fu, che *Volunnio* restasse, e che i due consoli, riunite le loro forze, facessero la guerra in Etruria, poichè i Sanniti eransi uniti agli Etruschi o Toscani. Appio fu obbligato ad acconsentire a questa riunione dei due consoli e delle due armate per timore che tutti i suoi soldati non si arruolassero sotto i vessilli del suo rivale, e così congiunti diedero una battaglia agli Etruschi ed ai Sanniti, in cui i Romani riportarono segnalata vittoria, alla quale *Volunnio* ebbe molto più parte di quello che Appio avrebbe desiderato, quantunque egli pure vi contribuisse colla sua buona condotta. Dopo questa vittoria, *Volunnio* ritornò nel Sannio ove ne riportò un'altra contro i Sanniti, ai quali tolse tutto il bottino che allora avevano fatto alla campagna. Essi avevano fatto altresì moltissimi prigionieri i quali nel tumulto dell'azione si posero in libertà, ed i primi che spezzarono i loro ferri, liberarono i loro compagni, e tutti insieme diedero di piglio alle armi che trovarono nel bagaglio, e se ne servirono contra i Sanniti. Inoltre scorgendo essi il generale sannita, Staio Minucio, scorrere in mezzo alle file per animare i suoi soldati, si scagliarono contro di lui, lo fecero prigioniero, e lo condussero al console. *Volunnio*, il quale in tale circostanza si diportò da capitano valorosissimo n'ebbe doppia gloria. Dopo la sua partenza gli affari dell' Etruria eransi di nuovo intorbidati; gli Etruschi ed i Sanniti avevano riprese le armi, altri popoli sembravano disposti ad unirsi ad essi, ed i Romani eransi posti in grande allarme, quando le notizie venute dal Sannio portanti prosperi successi ottenuti da *Volunnio*, arrivarono a Roma, e vi fecero rinascere la calma e la sicurezza. *Volunnio* richiamato a Roma per presiedere all' elezione dei nuovi magistrati, dichiarò che se non era assicurato che il popolo romano avrebbe eletto l' uomo generalmente conosciuto pel maggior capitano, egli pel diritto che gli dava il suo grado l' eleggerebbe dittatore. Tutti s' accorsero ch' ei parlava del famoso Q. Fabio Massimo, il quale diffatti ebbe tutti i suffragi, e procuravasi di dargli *Volunnio* per collega; ma Fabio domandò egli stesso Decio, e *Volunnio*, anzichè dimostrare il più piccolo risentimento per essere in certo modo rifiutato dal capitano, cui aveva

reso sì grande omaggio, applaudì alla sua scelta, e fece l'elogio di Decio. Finalmente la sua condotta fu sotto ad ogni aspetto quella dell'ottimo cittadino e del capitano veramente utile.

2. — *Tito*, eroe e vittima della patria e dell'amicizia, aveva seguito il partito di Bruto e di Cassio contro Ottaviano ed Antonio, e aveva nello stesso partito condotto il suo amico Marco Lucullo, il quale, caduto nelle mani dei vincitori, fu fatto morire per ordine di Antonio. *Volunnio*, che poteva sottrarsi a simil sorte colla fuga, non volle abbandonare l'amico, ed esternò tanto dolore e sparse sì forti lamenti sulla morte di quello, che, come desiderava, fu strascinato ai piedi d'Antonio. « Io son quello, gli disse, che ha cagionata la morte del mio amico, quello che l'ha forzato ad abbracciare il partito che sarebbe riconosciuto per il più giusto se avesse trionfato. Vendicatevi dunque e punite il vero colpevole. Accusando me stesso, e abbandonandomi in vostro potere io ho diritto a qualche grazia; io non ne chieggo che una, quella cioè d'essere condotto sull'istante nel luogo in cui giace tuttora il mio amico, e quivi essere ucciso a lui vicino. » Antonio, alcuna volta crudele, ma che non era sempre incapace di generosità, ne mancò totalmente in quest'occasione, e fece fedelmente eseguire quanto *Volunnio* aveva dimandato. Diffatti condotto al luogo, che per la seconda volta diventava il luogo del suo supplizio, egli prese la mano di Lucullo e la baciò, levò la testa insanguinata del suo amico e se la strinse al seno, quindi presentò la sua al carnefice, mostrando sempre fino all'ultimo momento la più viva sollecitudine ad essere riunito allo sfortunato Lucullo.

3. — Un altro *Volunnio* (Pubblio) aveva dato asilo in propria casa al celebre Attico, il quale, benchè amico d'Antonio, benchè amato e rispettato da tutti i partiti, era stato messo nel numero dei proscritti. Questo tratto d'ospitalità bastò per salvare quell'ottimo personaggio, poichè fu riconosciuto che non dovevasi proscrivere Attico, e fu quindi cancellato dalla lista delle vittime.

Avvi un *Volunnio* etrusco di nascita, che compose alcune tragedie nella sua propria lingua.

Molti altri vi furono di questo nome. Un amico di Bruto che pubblicò la vita di quell'illustre Romano; un prefetto di Siria; un cavaliere romano ucciso da Catilina, ed un buffone, messo a morte per ordine di Bruto.

Volusiano (*Cajo Vibio Volusiano*), figlio dell'imperatore Gallo, che era succeduto all'imperator Decio, il quale aveva lasciato un figlio per nome Ostiliano. Gallo, che aveva fatto morir Decio con un orribile tradimento, facendolo cadere nelle mani dei Goti, finse adottare Ostiliano e gli conferì il titolo di Augusto; adornava in tal modo la sua vittima per iscannarla. Una peste che da dodici anni devastava l'impero romano gli somministrò i mezzi per eseguire il suo progetto, poichè Ostiliano morì, e Gallo pubblicò ch'era morto per la peste; ma la storia riferisce che fu avvelenato da Gallo. Non si sa se in quell'occasione solamente e come per rimpiazzare Ostiliano, egli facesse Cesare e poscia Augusto *Volusiano* suo figlio, o gli avesse conferiti questi titoli nel momento ch'ei medesimo fu nominato imperatore; giusta una congbiettura assai verosimile, il primo ch'ei fece di nominare Augusto fu Ostiliano siccome quello che, qual figlio dell'ultimo imperatore, aveva naturalmente i voti dei Romani. La tenera età di questo principe richiedeva un tutore, e a questo incarico fu scelto Gallo, uno dei più distinti capitani dell'armata in cui Decio era perito, e perchè ignoravasi ancora il suo tradimento. In qualità di tutore ei si fece rivestire di tutti i titoli del sovrano potere, e avendo fatto morire Ostiliano l'anno seguente, riunì in sè stesso ed in suo figlio tutta la realtà del dominio. L'anno seguente essi presero insieme il consolato. I Goti, coi quali Gallo aveva concluso un trattato assai disonorevole dopo l'assassinio di Decio, fecero nuove incursioni in alcune provincie dell'impero; ma furono battuti e scacciati da Emiliano, comandante in quelle provincie, il quale sembrando allora più degno dell'impero in confronto d'un traditore com'era Gallo e d'un fanciullo, come *Volusiano*, fu proclamato imperatore dalla sua armata vittoriosa; Gallo e *Volusiano* marciarono contro di lui; le due armate si scontrarono presso Interramna in Umbria; ma quella di Gallo trovandosi inferiore e non essendo molto affezionata ad un capo poco stimabile, risolse di terminare qualunque ostilità uccidendo Gallo e *Volusiano*, e riconoscendo Emiliano per imperatore.

« Varj medaglioni, dice *Bottari*, attestano l'associazione all'impero di Treboniano Gallo fatta nel primo figlio *Volusiano*, de' quali ne sussiste uno nel Museo Fiorentino, uno nel Pisano, non che un altro nella Libreria Vaticana, ed

in quest'ultimo veggonsi le teste di Gallo e di *Volusiano* unite insieme e poste incontro l'una dell'altra. Ma sopra tutti è da osservarsi un medaglione simile, d'eccellentissimo lavoro, oltre ogni altro anche de' tempi buoni, che si conserva nel Museo Carpegna, dove le due teste sono fatte con diligenza tale, che è impossibile, che non sieno somigliantissime. Questi nostri due busti, prosegue il citato autore, non sembrano scolpiti nello stesso tempo, essendochè il primo mostri men d'anni del secondo. Nella Galleria del Gran-Duca si vede un busto, che si crede di *Volusiano*, ma non si rassomiglia ne' capelli e nelle fattezze alle medaglie, quanto i nostri. Nella descrizione della Villa Panfili di Frascati si ritrova una statua di questo medesimo principe, il quale dovette patire di scrofole o strume, che sono espresse nel primo di questi due busti, benchè gli autori non ne parlino. »

Noi nel Vol. VI di quest'Opera, alla tav. CCXXXIV, abbiamo posto uno de' due busti sopra mentovati, quello cioè che ne parve il migliore.

1. Volusio, poeta che, ad esempio di Ennio, scrisse in versi gli annali di Roma. — *Senec. ep.* 93. — *Catull.* 96, *v.* 7.

2. — *Saturnino*, governatore di Roma, che morì all' età di 93 anni sotto il regno di Nerone, e che fu universalmente compianto. — *Tac. an.* 13.

Vominus o Vominum flumen; fiume d'Italia nel *Picenum*, come dice *Plinio*, *l.* III, *c.* 13.

Nel libro VII, v. 439 *Silio Italico* ne fa menzione:

> . . . *Statque humectata Vomino*
> *Hadria* . . . .

Secondo *Cluverio*, codesto fiume chiamasi anche *Vomano*.

Vopisco; nacque a Siracusa sotto l'impero di Diocleziano. Venne a Roma e scrisse le vite di Aureliano, di Tacito, di Floriano, di Probo, di Firmo, di Caro, insomma di tutti gl' imperatori romani da Aureliano fino a Diocleziano. Egli è uno degli autori chiamati *Historiæ Augustæ scriptores*, e tutti li sorpassò nell' eleganza dello stile e nell'imparzialità, quantunque sia molto lontano dalla purità degli scrittori del secolo d'Augusto.

Vorano, liberto di Lutazio Catulo, celebre pei suoi ladronecci e per la sua furberia. — *Oraz.* 1, *sat.* 8, *v.* 39.

Votieno Montano, sapiente distinto, eccellente nella poesia, esiliato da Tiberio nelle isole Baleari. — *Tac. an.* 4, *c.* 42.

Vulcanio Terenziano, storico latino che pubblicò le vite dei tre Gordiani.

1. Vulcazio, cavaliere romano ch' ebbe parte nella congiura di Pisone. — *Tac.*

2. — Senatore che viveva sotto il regno di Diocleziano. Scrisse la storia degl' imperatori romani, di cui non ne rimase che un frammento il quale tratta della ribellione di Avidio Cassio.

Vulgaris Venus, era quella che presiedeva agli amori terrestri e rozzi, ed era l' opposto della *Venus Urania*.

Vulpinalia, pubblica festa presso i Romani in cui essi bruciavano delle volpi, e si celebrava il 19 aprile.

1. Vulturno, Dio adorato a Roma, e per cui celebravansi le *vulturnie*. Con questo medesimo nome chiamavasi un vento, che si crede essere lo stesso di Euro.

2. — Fiume della Campania che ha la sua sorgente negli Apennini, passa sotto le mura di Capua, e sbocca nel mar Tirreno. — *Eneid.* 7, *v.* 729.

Vulsinum, città di Etruria, patria di Sejano.

X

X. Ben di frequente sulle antiche medaglie veggonsi le lettere greche P X unite in questo modo $\overset{P}{X}$. Sopra alcune grandi medaglie di bronzo trovasi il X, come una marca postavi per ragioni politiche.

Alcuni antiquari hanno presa questa marca per una data, ed altri per la lettera iniziale d' un nome proprio; ma ambedue queste conghietture non sono appoggiate ad alcuna solida ragione. *Ward* suppone che questa lettera sia una abbreviazione delle parola greca XPHMA, che significa moneta, e che siasi incisa questa marca sopra que' pezzi per indicare il loro corso come monete. Aggiunge inoltre che un tal mezzo sembra ancor più proprio in quanto che simil sorta di monete non hanno alcuno impronto di testa di re, come le presentano le nostre monete d'oro e d'argento; ma solamente vi si vede un Giove con un'aquila sopra un fulmine poggiato al rovescio.

Per un oggetto assai diverso Costantino trasportò questa cifra sopra le sue monete e le sue bandiere; ei l' usò ad indicare la parola XPICTOC; nella qual cosa fu imitato non solamente da' suoi successori, ma altresì da alcuni particolari che fecero incidere sulle loro lampade ed altre mobiglie la medesima marca. Lo stess' uso ebbe luogo anche pei vasi consacrati nelle chiese.

In progresso la marca $\overset{P}{X}$ venne impiegata nei manoscritti semplicemente per nota critica servendo a contrassegnare alcuni punti rimarcabili, ed in tal caso fu messa per le due lettere iniziali della parola greca XPHCIMON, *utile*, come lo riferisce *Isidoro*.

Xenelasia. Presso i Lacedemoni quest' era la medesima cosa che il diritto di cittadinanza; la qualità di cittadino accordata ad uno straniero. Le leggi di Licurgo su questo proposito erano così rimarcabili per la loro singolarità, che non accordavano la *Xenelasia* ad alcuno straniero, se non se per urgentissimi motivi, e che proibivano perfino l' entrare ed il soggiornare a suo piacere nella Laconia.

Xenetade. I primordi del regno di Antioco il Grande, re di Siria, furono intorbidati da ribellioni e da congiure. Molone ed Alessandro, due fratelli, al primo dei quali egli aveva dato il governo della Media, ed al secondo quello della Persia, si resero sovrani ciascheduno della fidatagli provincia. La causa principale di questa loro rivolta furono i mali trattamenti ch' essi ricevettero dal crudo ministro Ermia, ingiusto ed insolente, il quale governava intieramente il giovine principe. Epigene, generale pieno di zelo e di talenti, insinuò al re di marciare contro di loro, ma Ermia, temendo l' ascendente di Epigene, si oppose con tutto il vigore al consiglio di lui, dimostrando ch' era un esporre il re a cadere nelle mani dei ribelli, ed aggiungendo non convenire ad un re se non sè muovere contro altri re. Fece quindi nominare, per andare a combattere Molone ed Alessandro, un certo *Xenetade* uomo ignorante ed inesperto nell' arte del comando, ma strisciante cortigiano e schiavo della protezione. Il successo corrispose e alla qualità della scelta ed al motivo che l' aveva promossa. *Xenetade* passando il Tigri per muovere contro i ribelli, cadde nella prima imboscata in cui gl' inimici vollero trarlo, e quivi perì con tutta la sua armata. Questa sola vittoria bastò a rendere i ribelli padroni della Mesopotamia. Tale fu la conseguenza d' una cattiva scelta.

Xeniadete, di Corinto. Essendo stato messo in vendita Diogene il Cinico come schiavo, *Xeniadete*, presentatosi per comperarlo, gli domandò cosa sapeva fare, cui il filosofo rispose: « Comandare agli uomini liberi. » Talmente piacque a *Xeniadete* questa risposta che gli diede la libertà, e gli confidò l' educazione dei propri figli. — *Diog. Aul. Gel.* 2, c. 18.

Xeniae. *Cicerone* dà questo nome ad

alcuni bagni, i quali per questa parola dicevansi *quasi ospitales*, come si scorge nell'orazione *pro Celio* (*cap.* XXV). Alcune edizioni portano *xeneiae: ad balneas xeneias*. *Grutero* ha ristabilita la parola *xenias* dietro l'autorità dei manoscritti. Questi bagni erano pubblici.

Xenia. Presso i Greci questa parola indicava i presenti che facevansi ai propri albergatori per rinnovare l'amicizia ed il diritto d'ospitalità. Le persone ricche, che vivevano con magnificenza in codesta nazione, avevano alcuni appartamenti di riserva, con tutte le necessarie comodità per riceverví gli stranieri che andavano presso di loro ad alloggiare. Era costume che dopo averli trattati solamente il primo giorno, in seguito mandavano ad essi quotidianamente alcuni presenti di cose che loro venivano dalla campagna, come polli, nova, erbaggi e frutti. Gli stranieri dal canto loro non mancavano di contraccambiare a questi presenti degli albergatori, e questi reciproci doni da una parte e dall'altra chiamavansi ξένια, come si vede in *Omero* che dà questo nome ai presenti che si fanno Glauco e Diomede. Dalla parola *xenia* si è formata quella di *xenodochion*, casa in cui si accoglievano gli stranieri che viaggiavano.

Xeni, secondo *Festo Avieno*, questo era l'antico nome dei Senoni.

Xenismae. Questi sacrifici, che offrivansi ai Dioscori, chiamavansi ξενισμοί, perchè que' due numi erano ξένοι, cioè a dire stranieri. *Ateneo* (*Deipnos. l.* XI) fa menzione dei giuochi che si celebravano in quelle feste.

Xenoparochus; si chiamava con questo nome colui ch'era incaricato di distribuire agli ambasciatori che venivano a Roma, il sale, la legna e tutto ciò ch'era ad essi necessario per vivere a spese del pubblico tesoro.

Xerampelinus color, colore di foglie di vite secche, colore di rose secche. Lo scoliaste di *Giovenale* lo descrive in questo modo: *Vestes . . . ampelini colores, qui inter cocinum et murium medius est*.

Xico, nome di quello che scoprì all'ultimo Filippo, re di Macedonia, la innocenza di Demetrio suo figlio, che sopra le accuse e le lagnanze di Perseo, altro suo figlio, egli aveva sacrificato. Questo *Xico* era stato segretario d'ambasciata sotto Apelle e Filocle, ambasciatori macedoni inviati da Filippo a Roma, per sapere quali discorsi vi potè aver tenuto Demetrio durante il tempo ch'eravi stato in ostaggio, relativamente alla successione al trono, poichè era accusato di volerlo usurpare alla morte di Filippo in pregiudizio di Perseo, suo fratello maggiore. I due ambasciatori ed il segretario erano venduti a Perseo, e composero una pretesa lettera di Quinzio Flaminio a Filippo, nella quale quel Romano domandava grazia per Demetrio, che egli confessava aver tenuti alcuni discorsi imprudenti intorno a questo soggetto, ma che rispondeva per Demetrio, che avrebbe una condotta più moderata e più saggia per l'avvenire. I falsificatori contraffecero il sigillo di Quinzio, e su questa falsa lettera Demetrio fu condannato. Cionnondimeno Filippo piangeva, troppo tardi, questo figlio immolato, e qualche volta lagnavasi di averlo sacrificato ad ingiusti sospetti. Un cortigiano, che segretamente sentiva i suoi paterni sospiri, fece arrestare *Xico*, e disse a Filippo: volete voi scoprire la verità? volete voi penetrare nel fondo di quest'orribile mistero? L'unico uomo che può squarciarne il velo è nelle vostre mani. Diffatti fu interrogato *Xico*, il quale in sulle prime sembrava negare, ma atterrito dalle minaccie, confessò il tutto. Apelle, avendo inteso che *Xico* aveva palesata ogni cosa, se ne fuggì in Italia. Filocle, messo al confronto con *Xico*, secondo alcuni, non potè sostenere la di lui presenza, secondo altri soffrì con costanza la tortura senza alcuna confessione. Filippo volle diseredare Perseo, e sostituirgli un certo Antigono, nipote d'un altro Antigono, che in qualità di tutore di Filippo aveva governata la Macedonia con gloria; ma alla morte di Filippo, Perseo s'impadronì della corona, l'anno 179 prima di G. C.

1. Xiphonia, città marittima situata sopra la costa orientale della Sicilia appiè d'un capo che molto s'avanza nel mare. Codesto capo dividesi in tre punti, per cui è dai moderni chiamato Capo della croce. Anticamente la città di *Xiphonia* fu assai celebre. — *Strab.* 6.

2. — Oggigiorno Augusta, città della Sicilia, situata nelle vicinanze della precedente.

ΧΡΗΣΤΟΣ. Questa parola, che significa *buonissimo*, trovasi di frequente sulle tombe, e negli antichi epitafi dei Greci e dei Romani.

ΧΡΥΣΟΦΥΛΑΞ, cioè a dire, guardiano dell'oro d'Apollo, quantunque egli non ne avesse in custodia. Quest'era un ministro subalterno del tempio di Delfo, amministratore di tutto ciò che risguardava la proprietà di quel sacro tempio; egli abitava all'entrata del santuario

Bisognava ch' ei si levasse tutti i giorni col sole, e spazzasse il tempio con rami d' alloro colti attorno alla fonte Castalia, che attaccasse delle corone dello stesso alloro alle muraglie del tempio, e sopra gli altari in giro al tripode sacro; che ne distribuisse agl' indovini, ai febadi, ai poeti, ai sacrificatori ed ai ministri.

Doveva inoltre prendere dell' acqua dalla fonte Castalia nei vasi d' oro e riempirne i vasi sacri, in cui doveva purificarsi le mani. Faceva in seguito un' aspersione di questa istess' acqua sopra il pavimento del tempio, sulle porte e sui muri.

Tutto ciò eseguito, prendeva un arco o una faretra, e andava a dar la caccia agli augelli che venivano a poggiarsi sopra le statue di cui il tempio era circondato; dalla qual cosa ei prese il nome di *guardiano d' Apollo*. Però egli non uccideva quegli augelli che dopo avere impiegate inutilmente le grida e le minaccie per iscacciarli. Erano eccettuate le colombe le quali potevano in tutta sicurezza abitare il tempio del Dio.

Questo ministro era obbligato di vivere nella più rigorosa continenza durante le funzioni del suo ministero, per cui gli è verosimile che ve ne fossero parecchi del suo ordine i quali a vicenda si alternassero.

Xylenopolis, città di legno, situata ad una delle imboccature dell' Indo, secondo *Plinio*, il quale riferisce che fu fabbricata da Alessandro. Nel libro degli *Indi* leggesi che tutte le città adiacenti ai fiumi, o sulle rive del mare erano costruite di legno, e che il mattone era riserbato pei terreni più elevati.

D'Anville suppone che sia la medesima di *Hyala*; ma *Xylenopolis* non esisteva più ai tempi di *Plinio*.

Xyllobalsamum. Questo arboscello odorifero degli antichi si riconosce nell' albero da cui stilla il balsamo della Mecca. Il clima d' Egitto gli è favorevolissimo, ma l' indolenza degli Egizj sotto il dominio turco l' ha fatto scomparire da codesta bella contrada. *Belon*, che la percorse nel 1530, ne contò nove piante in un villaggio presso il Gran Cairo. Vi si coltivava diligentemente; tagliandolo come la vite se ne raccolgono le preziose sue lagrime conosciute nella medicina, e di cui le femmine delle contrade orientali se ne servono con vantaggio per mantenere la freschezza della loro tinta, e per fortificarsi lo stomaco. Questi arboscelli alti un piede e mezzo, mandano dei rami sottili e fanno delle foglie simili alla ruta. *Belon* ne staccò un ramo, e verificò che quest' era la pianta conosciuta sotto il nome di *Xyllobalsamum*, che le carovane portavano dalla Mecca. Ei dice che la sua scorza rossastra ricopre una pellicula d' un bellissimo verde. Ha un sapore che s' approssima all' incenso, alla foglia di trementina, ed alla santoreggia selvaggia. Trattandola fra le dita, manda un odore aromatico somigliante a quello del cardamomo.

Y

Y. Secondo *Pitagora*, era il simbolo della vita poichè esso figurava che il piede rappresentasse l' infanzia, e che i due branchi significassero i due cammini della virtù e del vizio, in cui entrasi giunti che siamo all' età della ragione.

L' y era eziandio una lettera numerale che significava 150, o secondo *Baronio* 159, giusta il seguente verso:

Y dat centenos et quinquaginta novenos.

Tirando una linea sopra questa lettera $\bar{Y}$ il suo valore ammonta a 150,000.

I Latini l' avevano accettata come l' equivalente dell' υ dei Greci, e probabilmente la pronunciavano come *u*, come *Suria* per *Syria*, *suracusæ* per *syracusæ*, *sumbola* per *symbola*. *Scauro* (*De Orth.*) dice in proposito: *Y literam supervacuam latino sermoni putaverunt, quoniam pro illa U cederet: sed cum quædam in nostrum sermonem græca nomina admissa sint, in quibus evidenter sonus hujus litteræ exprimitur, ut hyperbaton, et hyacinthus, et similia; in eisdem hac littera necessario utimur.*

Ymer. Nella mitologia degli antichi

popoli del Nord, *Ymer* era un gigante formato da vivide goccie di vapori ghiacciati liquefatte da un soffio di Mezzogiorno. Dopo la sua formazione s'immerse in un profondo sonno, durante il quale egli ebbe una sorella da cui nacquero un maschio ed una femmina che diedero la vita alla razza dei giganti. *Ymer* fu ucciso dai discendenti d'Odino, ch'erano gli Dei, ed il sangue uscito dalle sue ferite fu in sì grande abbondanza che annegò tutti i giganti, ad eccezione d'uno solo che fuggì colla propria famiglia. Gli Dei strascinarono il corpo d'*Ymer* nell'abisso e ne formarono la terra. Il sangue fece il mare ed i fiumi, le ossa le montagne, i denti le roccie ed il cranio il cielo.

Ysiportum; luogo dell'Asia nell'Armenia, in cui secondo la notizia delle dignità dell'impero, trovavasi guarnigione romana.

Z

Z. Presso i Greci era la figura abbreviata del δσ, che i Dorj con trasposizione di lettere pronunciavano σδ, e quindi dicevano Σδεὺς per Ζεὺς, Σδυγος per Ζυγος.

Zabi, secondo *Stefano* di Bisanzio, popolo dell'Indo il quale combattè con Deria contro Bacco. *Nonnio* (*Dionisiac. l.* XXVI) parla degli *Zabj*.

Calmet fa la seguente osservazione: Dicesi che gli *Zabj* siano della razza degli antichi Caldei, amanti dell'astrologia. Non è certo se gli *Zabj* fossero un popolo particolare, od una setta di filosofi, o se il loro nome indichi semplicemente la loro religione, il loro paese e la loro situazione. Sopra questo soggetto vi hanno parecchie e affatto diverse opinioni.

Alcuni credono che il nome di *Zabj* venga da *Zaba*, figlia di Chus o da *zaba*, un'armata, poichè essi adoravano l'armata del cielo (*fin qui Calmet*), o dall'arabo *tzabin*, vento d'Oriente, poichè questi popoli erano Caldei, e conosciuti sotto il nome di Orientali.

Spencer, dopo aver bene esaminata tale questione, crede che la miglior mitologia sia quella di *Scaligero* (*l.* 1, *ep.* 62) il quale scrive che *Zabiim* significa Orientali Caldei; ma pretende che non debbasi limitare questo nome a' soli Caldei, e che sia applicabile a tutti que' popoli che hanno seguito i loro principj, come gli Egizj, i Nabatei, i Cananei, i Sirj ed altri; finalmente che il nome Zabiem indicasse una specie di setta moltissimo sparsa nell'Oriente. Non comprendesi come alcuni di questi autori vadino a cercare l'armata celeste ed altri gli Orientali. Ma siccome altrove si è visto in antico orientale *Zaba* significare Mezzogiorno, così gli *Zabj* è forza che siano un popolo meridionale.

Parecchj autori hanno creduto che la religione degli *Zabj* fosse la più antica religione del mondo; per cui si è opinato di farla a dirittura rimontare ai più antichi personaggi conosciuti, come per esempio Seth, eccettuando appena Adamo; altri si sono limitati a Noè, a Nacher, avo di Abramo. *Maimonide*, dotto ebreo (*More*, *Nevoc. l.* III, *p.* 411), è d'opinione che Abramo seguisse i principj della religione degli *Zabj* prima che egli uscisse dalla Caldea.

Uno dei principali punti di questa religione era il culto degli astri. Non si comprende il motivo per cui gli autori aggiungano che vi entrava una specie di magia, a meno che l'ignoranza non avesse fatto riguardare come soprannaturali que' vantaggi che si ottengono per una serie di buone osservazioni. Ciononpertanto *Spencer* non esita punto a dire che gli *Zabj* erano pagani. Confondendo in seguito un popolo che doveva essere molto più antico con alcuni altri presso i quali questo culto è stato alterato, egli pretende che gli *Zabj* si servissero dei differenti dogmi dei Caldei, dei Giudei, dei Platonici, dei Gnostici, dei quali ne fecero un assieme, che questa religione sia molto recente e che

anzi di poco preceda il tempo di Maometto, ecc.

Il dottor *Hyde*, nella sua Storia della religione dei Persi, pretende che Sem ed Elam sieno stati i primi autori della loro religione, che nella sua origine era assai pura. Convien dire che col decorso del tempo ella fosse alterata da alcune superstizioni; ma riformata da Abramo, si conservò purissima fino ai tempi di Nembrot che la perseguitò. Nulla avvi di tutto questo nella Scrittura, pure il citato dottore ne dà le sue conghietture come realtà.

Secondo *Hyde*, la religione degli *Zabj* fu in progresso riformata da Zoroastro, il quale ristabilì il culto del vero Dio, ma certamente non quale lo concepiamo noi, ma quale lo concepivano i primi adoratori degli astri, i quali non potevano ammettere che una infinita potenza regolatrice di tutto l' universo.

È probabile che questa potenza sia il fuoco, o che questo ne sia l' emblema, e la potenza l' alimento del sole e delle stelle; per la qual cosa la religione dei Persi comandava di mantenere un fuoco sacro.

Nella Scrittura non trovasi il nome degli *Zabj;* ma i Rabini ed i commentatori pretendono che Mosè gli abbia avuti in vista in parecchie sue leggi cerimoniali. Intorno a questo soggetto si può consultare *Spencer* (*l.* II *De Leg. Hebræorum Ritualibus*).

Ecco quanto noi sappiamo dagli autori orientali intorno alla setta ed alle opinioni degli *Zabj*. Questo non è il nome d' un popolo particolare, ma d' una setta; e gli scrittori orientali parlandone diversamente, sembrano non aver bene conosciuto il sabeismo. Maometto dà un posto distinto al sabeismo fra le religioni per le quali ei mostra della stima. È noto ch' ei ne ammette tre, a cui attribuisce una rispettabile origine: e queste sono il giudaismo, il cristianesimo ed il sabeismo, poichè esse hanno avuto per autori o patriarchi o profeti.

Secondo *Houssain Vaëg*, nella parafrasi dell'Alcorano, gli *Zabj* hanno ammessi differenti riti tolti dal giudaismo, dal cristianesimo e dal maomettismo; ma non è credibile che tutto ciò ch' egli dice sia esatto in proposito degli antichi *Zabj*. Secondo lui, essi prestano un culto religioso agli angeli, e ammettono nel loro libro di liturgia i salmi di David. Piuttosto sarebbe credibile, come egli stesso lo dice, che per pregare essi si rivolgessero tanto all' Oriente quanto al Mezzogiorno, poichè nella prima posizione vedevano il sole al punto d'alzarsi, e nella seconda vedevano quest' astro in tutta la sua forza.

Abbenchè non vi abbia alcuna probabilità che il sabeismo attualmente conosciuto sia conforme a quello antico, pure per completare questo articolo, giova aggiungere ciò che trovasi nel *De la Martinière*.

Secondo alcune opere citate da *Herbelot* (*Biblioteca Orientale*), essi hanno un libro da loro attribuito ad Adamo, e che risguardano come la loro bibbia, e i cui caratteri sono differenti dai caratteri comuni: del resto egli è scritto in lingua caldea. Ma ciò che dimostra a prima giunta che questi non sono gli antichi *Zabj*, si è ch' egli aggiunge aver essi una grande venerazione per san Giovanni, di cui si dicono discepoli, e praticare una specie di battesimo. Per la qual cosa alcuni viaggiatori, invece di chiamarli Saducei, e di riguardarli come semplici adoratori degli astri, li chiamano Cristiani di san Giovanni. Cionnonpertanto gli Arabi li fanno discendenti dalla più antica nazione del mondo, aggiugnendo che per lo meno nei loro libri essi parlano la lingua d'Adamo e de' suoi primi successori. Ottima cosa per certo sarebbe quella che qualcuno molto istrutto nelle lingue antiche, e dotato d' uno spirito filosofico potesse trovarsi a portata di studiare questo popolo e la sua lingua. Probabilmente troverebbesi che tanto l' uno quanto l' altra appartengono in origine a secoli anteriori a quelli che noi conosciamo. Ma la credenza ed i presenti riti di questi popoli provano ch' essi hanno perduta l' idea della loro prima origine, o che non hanno formata una setta se non se dopo lo stabilimento del cristianesimo.

Dicon essi che traggono la loro origine e la loro legge da Sabeith e da Edris, che supponesi essere Seth e Noè, ma che potrebbero essere anche Samuele ed Esdra. Nei loro libri trovansi moltissime istruzioni morali.

Essi pregano Iddio sette volte il giorno, e digiunano durante tutto un mese lunare, non prendendo in tutta la giornata veruna specie di nutrimento. Questo digiuno è così fissato che cade sempre all' equinozio di primavera, che corrisponde alla pasqua de' Giudei. Hanno molta venerazione pel tempio della Mecca, ch' era in grande onore molto tempo prima di Maometto; sentono altresì moltissimo rispetto per le piramidi d'Egitto, nelle quali credono seppellito Sabi, figlio d' Enoch. Usano andare in religioso pel-

legrinaggio ad un certo luogo della Mesopotamia, presso Haram, ove nacque Abramo, o almeno, secondo alcuni, di là partì quel patriarca per recarsi nella Palestina. Parecchi autori sono d' opinione che questi *Zabj* onorino codesto luogo perchè in esso viveva un certo Sabi (non il figlio d' Enoch), da cui traggono la loro origine.

Un autore arabo (*Bem Azem*) assicura che la religione degli *Zabj* non è solamente antichissima, ma è altresì la più generale fino al tempo d'Abramo, e che secondo lui, da essa derivarono tutte le altre religioni. Giusta l' opinione di questo scrittore gli antichi Persi, i Caldei, gli Assirj, gli Egizj, gl' Indiani e i Greci istessi erano tutti *Zabj* prima dell' introduzione delle differenti religioni da ciascuno di codesti popoli adottate. Essi l' hanno fatta sussistere fino ai tempi del cristianesimo e del maomettismo; e vi hanno inoltre molti cristiani orientali i quali affermano che Costantino il Grande lasciò la religione degli *Zabj* per abbracciare la cristiana.

Chardin, nel suo Viaggio di Persia, dice che i Cristiani di S. Giovanni sono pochissimi in Arabia, in Persia e lungo il golfo Persico, che sono originarj della Caldea, e che anticamente erano discepoli di Zoroastro di cui hanno conservato parecchi dogmi. Ricevettero il battesimo da S. Giovanni, fecero una mescolanza della dottrina cristiana, delle pratiche giudaiche e del maomettismo. Ma essi riguardano S. Giovanni come l' autore della loro credenza, dei loro riti e fin anche dei loro libri. Tutti gli anni rinnovellano il battesimo. S. Giovanni e la lui di famiglia, dopo Iddio, è l' oggetto della maggiore loro venerazione. Essi pretendono che la sua tomba sia presso la città di Churter, capitale del Chusistan, e ciò che fa conoscere la giustezza e l' estensione delle loro cognizioni, si è ch' essi collocano allo stesso luogo le sorgenti del Giordano.

Secondo essi, G. C. non era altrimenti figlio di Dio, ma un profeta inspirato dallo Spirito Santo. Ciononondimeno la loro venerazione per la croce è grandissima; ma non entreremo in ulteriori particolari di alcun altro dei loro dogmi precipui conciossiachè questi appartengono ai tempi moderni.

Zabda (*Zabdas, Zabas* o *Sabas*), era uno dei migliori generali di Zenobia, il quale fu impiegato in quasi tutte le spedizioni che resero tanto celebre il nome di quella principessa. Fu quegli, che nel tempo in cui l' imperatore Claudio II era occupato contro i Goti, fece per Zenobia la conquista dell' Egitto alla testa di settantamila uomini parte Palmireni e parte Sirj; una sola battaglia nella quale egli sconfisse gli Egizj lo rese padrone di tutto l' Egitto; ma non basta il fare le conquiste, gli è d' uopo saperle conservare. La facilità con cui *Zabda* aveva sottomesso l' Egitto, gli fece credere che non sarebbe stato bisogno di molte forze per mantenerlo soggetto, per cui decise di lasciarvi cinquemila uomini, conducendo il resto delle sue truppe ad altre spedizioni. Una tale non curanza avrebbe potuto non essere nè ingiusta, nè imprudente, se non si avesse trattato che di Egizj, poichè questi popoli non avrebbero combattuto per rendersi liberi, dovendo sempre o alla regina di Palmira, o all'impero romano obbedire. Di quasi niun momento era il soggiogare gli Egizj, ma restava poi il trionfare dei Romani, per l' assenza dei quali erasi facilmente conquistato l' Egitto; e il confidare a soli cinquemila uomini la custodia di un paese di tanta estensione era un contar troppo sull' inazione d' un principe così attivo e così vigilante com' era Claudio, il quale profittando di quest' imprudente sicurezza, inviò il generale romano chiamato Probo, che secondato da quelli del paese, di già abituati al giogo dei Romani, e intolleranti di quello d' una donna, con poca fatica scacciò i cinquemila Palmireni lasciati da *Zabda*. L' Egitto si credette vittorioso e libero, perchè era ritornato romano. Ma ciò non fu per lungo tempo, poichè il generale romano essendosi impegnato in un paese di montagne per inseguire gl' inimici, fu sorpreso, battuto, fatto prigioniero e si uccise per disperazione; l' Egitto ritornò quindi sotto il dominio di Palmira, e Zenobia regnò pacificamente in cotesto paese.

Ma *Zenobia* e *Zabda* ebbero ben presto a combattere un inimico più formidabile nell' imperatore Aureliano successore di Claudio II. Egli parte da Roma, trascorre conquistando l' Illiria, la Dalmazia, la Tracia, passa lo stretto a Bisanzio, penetra nell'Asia, toglie a Zenobia la Bitinia e la Cappadocia, e *Zabda* invece di movere contra di lui per difendere quelle province, si decide ad aspettarlo nei dintorni d'Antiochia; ove presso Immo, borgo della Siria, sulle sponde dell' Oronte, si cominciarono le ostilità fra questi due generali, ciascheduno degno del suo rivale, con un grande combattimento di cavalleria, nel quale

ognuno dal canto suo usò di vari strattagemmi, che ad entrambi riuscirono. Quello di Aureliano non fu nè il più ingegnoso nè il più nuovo, ma però gli valse la vittoria; questo principe temendo la cavalleria pesantemente armata degli Orientali, finse di fuggire dinanzi a lei, per trarla sulle sue traccie, e quindi attaccarla con vantaggio essendo ella molto stanca per averlo lungamente ed inutilmente inseguito, e in questo modo metterla in disordine. Diffatti successe quanto Aureliano aveva preveduto, poichè i Romani i quali eransi mantenuti in tutto il loro ordine si rivoltarono tutto ad un tratto, ed opponendo una vigorosa resistenza facilmente ebbero la meglio sopra i Palmireni, i quali mezzo vinti dalla stanchezza e dal caldo, e potendo a mala pena sostenere il peso delle proprie armi, cominciarono a piegare e ad essere calpestati dai cavalli dei Romani, per cui pensarono a ritirarsi: allora lo strattagemma di *Zabda* cominciò a sortire un buon effetto: egli erasi appostato fra l' armata romana e Antiochia, entro la quale doveva naturalmente ritirarsi. Eravi luogo a temere che quella città, attese alcune disposizioni, non chiudesse le porte al vinto, ma fortunatamente ella non poteva sapere notizie della battaglia fuorchè da lui. *Zabda* forma quindi il suo piano, pubblica che non solamente egli ha riportata la vittoria, ma altresì che ha fatto prigioniere l' imperatore stesso; diffatto videsi marciare in mezzo alle sue truppe un finto prigioniero rivestito degli ornamenti imperiali, e che per l' età, per la figura e per tutto l' esteriore rassomigliava ad Aureliano: *Zabda* entra in Antiochia, ov' è ricevuto quale vincitore; vi ritrova Zenobia, cui palesa particolarmente com' era la cosa, ed esce con essa durante la notte da Antiochia, e si ritira a Emesa colle truppe palmirene.

Tutta questa marcia, o per meglio dire questa fuga, fu destramente fatta di nascosto dell' inimico. All' indomani Aureliano non contento del prospero successo ottenuto in un combattimento di cavalleria, sorte dal suo campo per obbligare gl' inimici ad un fatto generale, ma con sua maraviglia ei non vede più l' armata nemica; volendo quindi inseguirla giunge alle porte di Antiochia, nella quale entra senza alcun ostacolo, e la trova deserta affatto e abbandonata. *Zabda* aveva lasciato solamente sopra un' altura, che dominava il sobborgo di Dafne, un corpo di truppe incaricato d' impedire che i Romani l' inseguissero, e così prender tempo a riparare alle perdite dei Palmireni. L' effetto corrispose alle sue intenzioni. I Romani furono obbligati d' impegnarsi in un combattimento difficile per iscacciare l' inimico dal posto vantaggioso che occupava, e la vittoria fu disputata anche in codesto luogo; ma finalmente fu decisa per Aureliano, il quale sempre avanzando, prese sulla via Apamea e alcune altre piazze situate fra Emesa ed Antiochia. Arrivato ad Emesa, ritrovò alla fin fine l' armata de' Palmireni che l' attendeva sotto le mura di codesta piazza, e la trovò composta di settantamila uomini. Il capitano era sempre *Zabda*, il quale fece tutti gli sforzi, e superò sè stesso in questa giornata che dovea decidere della sorte di Zenobia e del suo impero. La cavalleria de' Palmireni ebbe un deciso vantaggio sopra quella dei Romani, la quale essendo meno numerosa, e volendo presentare una fronte troppo estesa, indebolì le file che facilmente furono rotte e messe in fuga; e questa non fu una finta, ma la cavalleria de' Palmireni fece di bel nuovo lo sbaglio d' inseguire troppo i Romani e di lasciare la propria infanteria esposta e senz' appoggio; motivo per cui quella dei Romani, quasi sempre invincibile e di molto superiore a quella degli Orientali, piombò sopra questa ed ebbe lo stesso vantaggio che la cavalleria dei Palmireni ottenne sopra la cavalleria dei Romani, la quale veggendo rimesse in buon passo le cose si riunì e ritornò al combattimento; allora la vittoria si dichiarò intieramente per Aureliano; gli avanzi dell' armata di *Zabda* si ritirarono in Emesa, ove furono raccolti da Zenobia, che contando poco sopra l' affezione degli abitanti di codesta città, tutti inclinati pei Romani, non credette di dovervi sostenere un assedio, e quindi scelse la ben difesa e fedele città di Palmira per ultimo suo asilo. Ignorasi ciò che avvenne di *Zabda*; da questo momento l' istoria non parla più di lui; nè si sa s' egli fosse nel numero dei ministri, dei consiglieri e dei generali palmireni messi a morte per ordine di Aureliano dopo la presa di Palmira.

1. Zabulon (*la tribù di*), ella aveva per confine al Nord le tribù di Aser e di Nepthali; al Sud il torrente Cison; all' Est il mar di Gallilea e all' Ovest il Gran Mare. Quasi tutte le città di codesta tribù erano nelle pianure di Gallilea.

— 2. Città di Giudea, secondo Giosuè ed il libro dei Giudei, situata nella pianura di Gallilea, nella tribù di Zabulon.

Giuseppe (*de Bell. Jud.*) dice che fu presa da Cestio, il quale l' abbruciò, benchè ne ammirasse la bellezza. Ell' era situata al Sud-Est di Tolemaide.

1. Zabus, Zabatus, Zerbis (*gran Zab* o *Zarb*): questo fiume, che è lo stesso che *Lycus*, ha la sua sorgente verso il 36° di latitudine, principia a scorrere verso il Nord-Ovest, quindi all' Ovest, poscia al Sud-Ovest, e finalmente al Sud, e sbocca nel Tigri verso il 35° e quarantacinque minuti di latitudine.

Senofonte dice che codesto fiume, all' entrare che fa nel Tigri, sembrò ai Greci da paragonarsi al Tigri istesso. I Greci nella loro ritirata vi si arrestarono tre giorni.

2. — *Minor* o *Caprus*; fiume dell'Asia, che ha la sua sorgente all' Est d'Arbella, scorre al Sud-Ovest, si perde nel Tigri, dicontro a *Cæne*, di sotto e al Sud-Est del gran Zab.

Zacynthus; in greco Ζακυνθος, isola del mar Jonio all' Ovest della parte del Peloponneso ove trovasi il *Sinus Chelonitis* o golfo di Chelonite; il mare vi forma uno stretto. Presentemente quest' isola chiamasi *Zante*. *Strabone* le dà 160 stadi di circonferenza. Vi erano molte fortezze, ed il terreno era fertilissimo. Questo scrittore si fonda sopra un verso dell' *Odissea* (*l.* IX, *v.* 24):

Δυλί Χίον τε, Σάμη τε, και ὑλήεσσα
Ζακυνθος,

per assicurare ch' essa produceva molto legno; e probabilmente dietro questo verso d'*Omero*, *Virgilio* ha detto (*Eneid.* *l.* III, *v.* 270 e 271):

Jam medio apparet fluctu nemorosa
Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque et Neritos ardua saxis.

In quest'isola, nella parte orientale, avvi una città dello stesso nome con una cittadella. Secondo *Dionigi* d'Alicarnasso, ella prendeva il suo nome da Giacinto, figlio di Dardano, il quale essendovi di passaggio con alcuni Frigi, vi si stabilì. L' istoria greca parla pochissimo di quest' isola.

Secondo *Tucidide*, i primi Greci conosciuti in quest' isola erano Achei venuti dall'Acaja propria.

È noto ch' ella passò sotto il dominio di Filippo, re di Macedonia, il quale la cedette ad Aminandro, re degli Atamani, e questi ne affidò il governo a Filippo di Megalopoli che lo trasmise a Jerocle di Sicilia.

Dopo la disfatta di Antioco alle Termopili, Jerocle vendette l' isola di *Zacynthus* agli Achei. Giusta quanto riferisce *Tito-Livio*, Levino prese d' assalto la città e la cittadella, la quale, secondo *Pausania*, chiamavasi *Psaphis*, perchè, dic' egli, un Psofodieno, per nome *Zacynthus*, figlio di Dardano, ve l' aveva fatta costruire, e le aveva dato il nome della città in cui egli era nato. *Scilace* riferisce ch' eravi un porto: εν η και πολις και λιμην: e *Plinio* (*l.* IV, *c.* 12) dice ch' era fertilissima, e che anticamente aveva portato il nome di Hyria; ma *Pomponio Mela* fa distinzione fra *Hyria* e *Zacynthus*.

Zaetia o Zetia, città d'Arcadia al Nord di Megalopoli.

Dicevasi fondata da *Zaetus*. Codesta città fu siffattamente indebolita per la fondazione di Megalopoli, che al tempo di *Pausania* era quasi deserta. Non vi si vedevano che due templi, uno di Cerere, l' altro di Diana.

Zagri-portae, pylae; secondo *Tolomeo*, stretto passaggio dell'Asia nella Media, sopra il monte *Zagrus*. *Diodoro* di Sicilia chiama codesto monte *Zarcæus mons*, e dice che il passaggio fu fatto per ordine di Semiramide, onde lasciare alla posterità un monumento della sua possanza.

Il monte *Zagrus* faceva parte del *Taurus*, cominciava nell'Armenia, ed estendevasi fino alla Calonitide, fra la Media e l'Adiabena, secondo trovasi in *Plinio*.

Tolomeo riguarda il *Zagris* come una delle più considerabili montagne della Media. Secondo *Strabone*, era una catena di montagne attaccata al monte *Niphotes*, che portava questo nome, e che separava la Media da Babilonia.

Zaleuco. Gli antichi legislatori della parte d' Italia, conosciuta sotto il nome di Magna Grecia, Caronda e *Zaleuco*, erano saggi discepoli di *Pitagora*. Delle leggi di *Zaleuco* altro non ne rimane fuorchè il preambolo, il quale presenta un' idea favorevole di queste leggi; in esso parla nobilmente della divinità per ispirarne il più grande rispetto; ei stabilisce per principio che una condotta saggia, e puri costumi sono più bene accetti all'Essere supremo delle offerte e dei sacrifizj. La divinità, dic' egli, è il perfetto modello cui devesi cercare di uniformarsi; ell' è la primitiva sorgente

delle leggi, la principale autorità che ne prescrive l' osservanza, ed il più possente motivo per esservi fedele.

In seguito dei doveri dell' uomo rispetto la divinità, vengono i doveri degli uomini verso gli altri uomini, oggetto più preciso delle leggi. In opposizione a que' filosofi i quali avevano la crudeltà d' insegnare agli uomini che i loro più intimi amici potrebbero un giorno diventare i loro nemici, *Zaleuco* esortava gli uomini a trattare sempre con essi come se quanto prima li dovessero avere per amici. Il primo presidente di Lamaignon, parlando delle sue funzioni di giudice, diceva: « La mia vita e la mia salute sono devolute al pubblico. » Sempre affabile e paziente coi litiganti, non esclusi i più indiscreti e i più importuni: « Lasciamo ad essi, diceva, la libertà di dire le cose necessarie, e la consolazione di dire le superflue. Non aggiungiamo alla loro sfortuna di avere dei processi, quella di essere male accolti dai loro giudici. Noi siamo delegati per esaminare il loro diritto, e non per provare la loro pazienza; » e lasciava ad essi di mettere alla prova la sua.

La legge concernente le spese colla quale Enrico IV proibiva il lusso, e l'uso delle stoffe ricche e preziose agli uomini ed alle donne, eccettuatene le femmine pubbliche, è un' imitazione di *Zaleuco*, che aveva fatta la stessa legge colla medesima eccezione: *More inter veteres*, dice *Tacito*, *qui satis pœnarum adversus impudicas in ipsa professione flagitii credebant.* Non fuvvi persona che a tal segno avesse rinunciato al pudore di portare in pubblico le marche della sua infamia. Generalmente il principio di *Zaleuco* era quello di condurre gli uomini piuttosto per l' onore che per il timore, cioè piuttosto per mezzi volontari di quello sia per vie coattive.

Una delle sue leggi, certamente giusta, ma forse alcun poco severa, comandava che fossero cavati gli occhi agli adulteri. Questa legge sfortunatamente ricadde sopra il legislatore, essendo stato sorpreso in adulterio il di lui figlio. Il popolo che amava *Zaleuco*, come quello cui andava debitore di utili leggi, voleva fare la grazia al figlio, ma *Zaleuco* si oppose a quest' atto d' indulgenza che per una prima eccezione andava ad indebolire il potere della legge; e generoso padre, quanto saggio legislatore, prese sopra di sè la metà della pena, e fu cavato un occhio solo a suo figlio, perchè l' altro lo diede *Zaleuco* per lui:

Quam plus ille oculis suis amabat.

Sì grande esempio di giustizia e d' amore che l' aspetto solo di *Zaleuco* continuamente rammemorava, fece un effetto che dovette consolare il legislatore di tanto sacrifizio: durante tutto il suo regno non s' intese più a parlare di adulterio.

I pochi tratti per cui si conosce *Zaleuco*, lo rappresentano come un uomo raro e veramente rispettabile. Alcuni autori gli attribuiscono ciò che dalla maggior parte viene raccontato di Caronda, che geloso dell' esecuzione delle sue leggi, ordinò che alcuno non potesse proporre verun cangiamento se non se presentandosi all'assemblea del popolo colla corda al collo, per essere strangolato sull' istante, nel caso che il cambiamento non venisse ammesso; disposizione poco degna d' un saggio legislatore, il quale assicurando l' esecuzione delle leggi tanto ch' esse sussistono, deve sempre lasciare aperte tutte le vie al miglioramento ed all' emenda. Il primo che si presentò, dicesi che attaccasse e con successo la legge del taglione la quale sembrava la più giusta. Questi aveva cavato un occhio al suo nemico che ne aveva due, e secondo la citata legge, egli era condannato a perderne uno anch' esso; ma siccome era già cieco d' uno, dimostrò che osservando la legge ei diverrebbe cieco del tutto, e quindi si troverebbe in assai peggiore condizione che non aveva messo il suo nemico. Fu trovata giusta la sua osservazione, e dicesi che la legge venisse abrogata. Ma quest' occhio levato che richiama alla memoria il sacrifizio di *Zaleuco*, non avrebbe prodotto un equivoco, e dato motivo di attribuire a *Zaleuco* ciò che appartiene a Caronda?

Questi due legislatori vivevano circa due secoli prima di G. C.

Zaliscus, fiume dell'Asia nella Galazia. *Tolomeo* ne fissa l' imboccatura nel Ponto Eusino fra *Cyptasia* e *Galorum*. *Niger* dice che codesto fiume anticamente chiamavasi *Amnias* e *Bilæus*, ma non dà niuna ragione di questo parere; per altro *Strabone* colloca a codesta parte un fiume detto *Amnias*, e *Stefano* di Bisanzio ne chiama uno *Bilæus*, che certamente è quello stesso da *Plinio* detto *Bilis* o *Billis*, e *Billæus* da *Ariano*; ma nessuno di questi scrittori dice che codesti fiumi sieno lo stesso che *Zaliscus*.

1. Zama; città dell'Africa propria, a cinque giornate da Cartagine, all' Ovest inoltrandosi entro terra. Codesta città, cui gli antichi danno il titolo di regia e di fortezza, è celebre per le guerre di

Giugurta e di Juba, e specialmente per la battaglia che si diede dai due sommi generali Annibale e Scipione, e che decise della sorte delle due più grandi repubbliche, di Roma cioè e di Cartagine, l'anno 551 della repubblica.

La maggior parte dei geografi pensano che codesta città sia la stessa che *Tolomeo* chiama *Azama*. Se ciò fosse, dice *Cellario* (*Geogr. Ant. l.* IV, *c.* 5), *Tolomeo* l'avrebbe di troppo estesa verso il Mezzogiorno, benchè *Cornelio Nipote* conti trecentomila passi da *Zama* ad Adrumeto.

Polibio e *Tito-Livio* danno motivo a credere che in questo passo vi sia alcun errore.

Il primo dice che *Zama* è a cinque giornate da Cartagine dalla parte di Ponente, la qual cosa è ripetuta da *Tito-Livio* (*l.* XXX, 39) ove dice: *Zama quinque dierum iter a Carthagine abest*; nel mentre che sopra la carta formata dietro i numeri di *Tolomeo*, *Azama* trovasi distante da Cartagine di dieci gradi, distanza che porterebbe quindici giorni almeno di cammino.

Quantunque siasi detto che *Zama* era una città dell'Africa propria, cioè a dire, in quell' estensione di paese che in seguito forma una divisione particolare, cionnondimeno, rispetto ai tempi in cui essa era in florido stato, la si attribuisce alla Numidia.

Cornelio Nipote dice che ella trovavasi a trecentomila passi d'Adrumeto; *Appiano* tremila stadi, ciò che ajuta a ritrovare a quale distanza ell' era da Cartagine, distanza ben inferiore a quella indicata da *Tolomeo*, che probabilmente indicava un' altra città, oppure non ne conosceva bene la vera posizione. Quando si pensa alla poca esattezza che noi stessi, provvisti di ottimi istrumenti, alcune volte troviamo nella maggior parte delle moderne osservazioni, è ben rimarchevole di non trovare maggiori errori in quelle degli antichi.

Nella tavola di *Peutinger*, *Zama Regia* è collocata molto più vicina a Cartagine che non l' indica *Tolomeo*; poichè è marcata a dieci miglia all' Est d'*Assures*, posizione che molto s' accorderebbe con quella datale da *Polibio*, se per questo non ne venisse che *Zama* allora sarebbe stata a Mezzogiorno e non a Ponente di Cartagine. Comunque sia, secondo *Salustio* (*in Jugurt. c.* 57), era situata in una pianura, e più forte per le operazioni fattevi che per la sua situazione.

Irzio (*Afr. Bell. c.* 91) riferisce che *Zama* era la residenza ordinaria del re Juba, il quale vi tenne le sue mogli, i suoi figli ed i suoi tesori.

Plinio (*l.* V, c. 4) la chiama *Zamense Oppidum.*

Ella divenne colonia romana col titolo indicato nella seguente inscrizione, riferita da *Grutero* (*p.* 364): Coloni Coloniae Æliae Hadrianae, Aug. Zamae Regiae.

2. — Fontana dell'Africa, situata nelle vicinanze della città di questo nome. Alle sue acque *Plinio* attribuisce la virtù di rischiarare la voce a quelli che ne bevevano.

Zampillanti (*acque*). Non si potrebbe mettere in dubbio che i Romani non fossero istrutti nell' arte di fare dei getti d' acqua. Il solo poeta *Manilio* ne somministra una prova bastante, senza darci la pena di percorrere gli antichi autori, la maggior parte dei quali fa menzione delle macchine idrauliche, e dei loro usi. Al libro IV (*v.* 259) egli dice che l'Acquario presiede ai travagli idraulici, e particolarmente alle acque *zampillanti*:

Ipsaque conversis aspergere fluctibus astra.

Ovidio, parlando della fontana per cui l' acqua dell' acquedotto d'Appio si portava al foro di Cesare, dice:

Appius expressis aera pulsat aquis.

Zancla, città della Sicilia sullo stretto che divide codest' isola dall' Italia. Secondo *Erodoto*, i Messenj, popoli del Peloponneso, essendo scacciati dal loro paese dai Lacedemoni, si traslocarono in Sicilia, e resisi padroni di *Zancla*, le diedero il nome di *Messana*, daddove si è formato Messina.

Zanes; città dell' alta Mesia, presso la fortezza chiamata Testa di bue. Secondo *Procopio*, ell' era un' antica città che l'imperatore Giustiniano fece fortificare per renderla uno dei più potenti baluardi dell' impero.

Zarbieno, re dei Gordiani, popoli dell'Armenia, tributario di Tigrane, re d'Armenia, genero di Mitridate; quando i Romani armarono contro quest' ultimo e contro Tigrane, *Zarbieno* colse quest' occasione per liberarsi dal tributo. Ei fece un segreto trattato con Lucullo che moveva contro Tigrane, il quale venuto a cognizione del trattato prima che i Romani entrassero in Armenia, fece assassinare *Zarbieno* con tutta la sua

famiglia; e Lucullo vincitore non ha potuto far altro se non se magnifici funerali, e innalzare una superba tomba all' alleato dei Romani.

Zarex, porto della Laconia, sul golfo Argolico, al Sud di *Cyphanta*.

La città era situata presso una baja che le serviva di porto, lo che la rendeva comodissima per tenervi i vascelli al sicuro.

Al tempo di Cleonimo ella ebbe molto a soffrire per parte degli Spartani (300 anni prima di G. C.), i quali saccheggiarono il paese per vendicarsi dei Lacedemoni che avevano conferito il regio potere al di lui nipote Areo I. Essendo essa stata ristabilita, Augusto l'attribuì agli *Eleuthero Lacons* o Lacedemoni liberi.

Oltre il porto eravi un tempio d'Apollo con una statua di quel Dio tenente in mano una lira.

Un poco al Sud e paralellamente alla costa stava una montagna, pure detta *Zarex*.

Zarina e Striangeo. *Zarina* era regina dei Saci (l'anno 608 prima di G. C.), i quali erano nel numero degli Sciti nomadi, celebrati pei più valorosi popoli della Scizia, e quantunque i Persi dessero il nome di Saci a tutti gli Sciti, pure in una significazione più ristretta i Saci passano per essere gli stessi che i Messageti; credesi inoltre che Tomiri, regina di questi ultimi, la quale, secondo *Erodoto* e *Giustino*, uccise Ciro, l'anno 529 prima di G. C., discendesse da *Zarina*.

Questa regina era d'una sorprendente bellezza e d'un valore straordinario, per cui si distinse moltissimo nell' arte della guerra.

Le femmine sacie andavano sempre a cavallo, e dividevano cogli uomini le fatiche e i disagi della guerra, ove *Zarina* comandava sempre in persona alle sue armate.

Ciassare, re dei Medi, padre d'Astiage, che fu suo successore all' impero dei Medi ed avo materno di Ciro, era in guerra coi Saci, ed aveva mandato per comandare il suo esercito *Striangeo* suo genero, giovane valoroso, amabile e sensibile. *Zarina* e *Striangeo*, combattendo l'uno contro l'altro, ebbero frequenti occasioni d'ammirare il loro valore reciproco nelle battaglie, e la loro generosità fuori di quelle, la qual cosa dispose le loro anime ad amarsi.

Il momento decisivo è arrivato, e in un ultimo combattimento, *Striangeo*, che fino allora non aveva avuto alcun vantaggio sopra *Zarina*, giunge a farla cadere di cavallo in modo che diventò padrone della di lei vita. Colta quest' occasione, egli offrì la pace, la quale fu accettata e giurata fra i Medi ed i Saci, dopo di che *Zarina* diede in Rossanace, sua capitale, una festa a *Striangeo*, il quale ardente d'amore per la regina, e dopo inutili sforzi per soffocare la sua passione, e per nasconderla a chi ne era l'oggetto prese finalmente il partito di farne la dichiarazione.

Zarina l'ascoltò, ed anzi confessò che ne era pienamente corrisposto, e che s'egli fosse stato libero non avrebbe esitato un istante ad isposarlo, ma gli ricordò quanto doveva alla principessa *Retea* sua moglie, figlia di Ciassare, gli ricordò quanto ambidue dovevano all' onore ed alla virtù, si lagnò della crudele sua situazione, ma fu irremovibile nel suo rifiuto. Il principe che con un dolce bacio alla gota l'aveva avvicinata, in egual modo la lasciò, com' era per quanto sembra l'uso dei Saci e dei Medi. Quando rientrò nel suo appartamento le scrisse presso a poco quanto segue: « Voi m' avete data la morte quand' io v'aveva salvata la vita; possiatela conservare lungo tempo ed essere sempre felice! » quindi si uccise dopo avere incaricato un eunuco di portare la lettera a *Zarina*.

Una lacuna che trovasi nel testo di *Costantino Porfirogenete* ci fa ignorare l'effetto che produsse il biglietto di *Striangeo* sopra *Zarina*; e sappiamo solamente dietro quanto ne viene riferito da parecchi istorici, ch' essa non seguì il suo amante alla tomba, ma che regnò lunga pezza con somma gloria, la quale probabilmente la consolò delle disgrazie d'amore. Ella vinse e soggiogò tutti i popoli barbari dai quali era circondata; costrusse parecchie città, arricchì i suoi stati, mise in buon ordine quelli vicini, che invocarono la sua protezione; incoraggì ed animò le arti e le scienze; colla dolcezza del suo governo si affezionò tutti i cuori, fu insomma il modello dei grandi re e l'eroina del suo secolo.

Ciò che reca stupore si è che Ctesia nel compendio che ne ha lasciato *Diodoro*, e dove fa un grand' elogio di *Zarina*, non dica parola di *Striangeo* e nè anche lo nomini.

Zarmisogetusa regia, città capitale della Dacia, secondo la tavola di *Tolomeo*, sopra il fiume *Sargetia*.

Quando fu fatta colonia romana, all' antico suo nome, aggiunse quello di *Colonia Ulpia Trajana*, ovvero *Augusta Dacica*.

Zatta, Zattera (*ratis*), parecchi pezzi

di legno uniti insieme che galleggiano sull'acqua. Presso gli antichi questa fu la prima maniera di navigare (*Isid.* 19, 1) : *Rates primum et antiquissimum genus navigii, et rudibus lignis asseribusque consertum.* I primi popoli che si servirono di questo mezzo per andare sul mare furono i Fenici, gli Etiopi ed i Goreni. *Strabone* riferisce che questi ultimi andavano frequentemente a commerciare a Babilonia sopra le *zattere*.

Zenobia. La storia ci presenta due donne di questo nome che si resero celebri nell'antichità.

1.° La prima figlia di Mitridate, re d'Armenia e fratello di Farasmane, sposò Radamisto, figlio di Farasmane re d'Iberia. *Tacito* (*Annal.* XII, *c.* 44) riferisce che Radamisto scacciò Mitridate suo zio e suo padrino, dai suoi stati, e quindi lo fece perire. Non andò guari ch'egli stesso per una generale sollevazione dei popoli, fu scacciato dall'Armenia, ed in tale occasione ei non andò debitore della propria salvezza che alla velocità de' suoi cavalli. Egli conduceva seco *Zenobia* sua moglie, di cui era perdutamente innamorato e geloso, quantunque le avesse fatto morire il padre, e dalla quale a malgrado dello stesso parricidio era teneramente amato. Ell'era incinta, e non ostante la debolezza ed il languore, conseguenze di simile stato, la tema dei ribelli e l'amore per il marito, sembrarono da principio darle forza bastante onde sostenere le fatiche d'una fuga tanto precipitosa, ma ella non istette molto a sentire i tristi effetti di questa corsa così forzata, sentì che non poteva andare più oltre, e pregò il marito di volerla liberare dal disonore di una penosa prigionia da cui era minacciata: *orare ut morte honesta contumeliis captivitatis eximeretur.* È noto quanto fosse imperioso presso gli antichi questo sentimento. Radamisto l'abbraccia, la consola, cerca di rianimarla, ammira il suo coraggio; ma veggendo mancarle le forze in modo che doveva cadere nelle mani degl'inimici, le accorda la funesta grazia che aveva implorata, e dopo averla mortalmente ferita la gitta nell'Arasse. *Tacito* osserva che per vibrare quel colpo terribile gli era d'uopo e della violenza dell'amore geloso che lo trasportava e dell'abitudine ch'egli aveva al delitto: *modo timore æger ne quis relicta potiretur, postremo violentia amoris, et facinorum non rudis, destringit acinacem.*

Alcuni pastori trovarono *Zenobia* ancora respirante le prestarono soccorso, fasciarono la piaga, ne arrestarono il sangue con alcune erbe medicinali, la salvarono dalla morte, e quindi istrutti del suo nome e delle sue disgrazie la condussero ad Artassate daddove fosse accompagnata a Tiridate il quale la trattò da regina in quegli stati medesimi che avealε tolti.

2.° La seconda *Zenobia* è l'illustre sposa di Odenato, celebre rivale di Aureliano, regina di Palmira. In que' tempi in cui sotto il debole Gallieno sorgevano da tutte le parti tiranni a lacerare l'impero, Odenato fedele a Gallieno, fu innalzato alla dignità di Augusto, ed ebbe il comando delle truppe romane nell'Oriente. *Zenobia* era la seconda moglie di quest'Odenato, il quale dalla prima aveva avuto un figlio chiamato Erode, oggetto di tutta la sua predilezione, e *Zenobia* vedeva a male in cuore la preferenza che il padre accordava a questo figlio maggiore, a pregiudizio di quelli ch'egli aveva avuti da lei. In questo stato di cose, successe che un nipote di Odenato, detto Meonio, mancò di rispetto a suo zio in diverse partite di caccia che in Oriente non sono riputate come semplici giuochi. A malgrado dell'espressa proibizione di Odenato, egli volle parecchie volte tirare per il primo contro la fiera. Odenato irritato, gli fece togliere il cavallo, affronto sanguinoso presso questa nazione; Meonio per ciò offeso giunse al punto di minacciare Odenato, che il fece mettere ai ferri. Meonio non pensò più che alla vendetta; ma siccome per sapersi vendicare gli è d'uopo saper soffrire e dissimulare, così tutto umile, implorò il soccorso di Erode per ottenere la grazia. Appena videsi in libertà, fece una congiura contro lo zio che gliel'aveva accordata, e contro Erode che l'aveva chiesta, ed uccise ambidue in un festino. Dopo di ciò si fece proclamare imperatore; ma la sua vita molle e voluttuosa lo resero oggetto del comune disprezzo, e que' soldati stessi che l'avevano eletto non tardarono ad ucciderlo. *Zenobia* colse il frutto del delitto di Meonio per la morte di Erode, per la qual cosa fu in sospetto d'aver avuta parte all'attentato che aveva fatto perire il marito ed il figliastro. Se un tale sospetto è fondato, essa non merita certamente il posto che fra quelle donne le quali per mezzo d'un gran delitto hanno avuto il campo di rendersi celebri, e di far luminosa mostra de' loro talenti. *Zenobia* dopo la morte di Odenato, di Erode e di Meonio, prese il sovrano potere nell'Oriente. Gallieno, che aveva creduto dover conferire il titolo di Au-

gusto al marito di lei, credette non dover nulla alla vedova, e non volle riconoscere la sovranità d' una donna, la quale non tardò molto a fargli sentire che la sua alleanza non era da disprezzarsi. Eracliano, a cui Gallieno aveva affidata la cura degli affari d' Oriente, credette dover attaccare *Zenobia*, ma fu completamente sconfitto, e potè a mala pena salvarsi con alcuni resti della sua armata. Durante il regno felice, ma breve, di Claudio II, e nel mentre che Aureliano suo illustre successore respingeva i Goti, che a malgrado della strage che ne aveva fatta Claudio, erano passati il Danubio, e che sovra diversi popoli della Germania ei riportava grandissimi vantaggi, *Zenobia* continuava a molestare l' Oriente, e ad accrescere la sua possanza. Quest' altera regina, che vantavasi esser discesa dai re d' Egitto, aveva unito questo stato agli altri posseduti da suo marito, ed inoltre le sue armi erano di già penetrate nella Cappadocia e nella Cilicia, e la sua immensa ambizione erasi proposto il vasto progetto di riunire tutte le parti dell' impero romano sotto le sue leggi. Aureliano tentò arrestare quel torrente che sembrava dover tutto inondare; volò in Cappadocia, ove gli ostacoli che gli oppose la città di Tiane accesero a tal punto l' ira sua, che giurò di non lasciarvi un cane vivo; ma la moderazione ritornò colla vittoria, ed essendosi impadronito di Tiane per l' opera d' uno de' suoi cittadini, ei diede un esempio di singolare giustizia facendo morire quel traditore; ed ai suoi soldati, che avidi di preda gli rammentavano il giuramento sfuggitogli per la collera, scherzando rispose: « Uccidete tutti i cani, io a voi li abbandono, ma rispettate il sangue umano. » *Vopisco* non mancò d' attribuire l' indulgenza d'Aureliano ad un' apparizione dell' ombra di Apollonio di Tiane, che quantunque morto, proteggendo ancora i suoi concittadini, avvertì Aureliano a risparmiarli, promettendogli a tal patto la vittoria. *Zenobia*, vinta in due decisivi combattimenti, e quasi spogliata di tutte le sue conquiste, non erasi per questo ancora smarrita minimamente di coraggio, nè la sua fierezza l' aveva in alcuna parte abbandonata, perchè si rinchiuse nella città di Palmira. È nota la nobile e fiera risposta ch' ella diede ad Aureliano il quale le offriva la vita, e la lasciava ritirare purchè si arrendesse; i sensi con cui era concepita sono presso a poco i seguenti: « Fino ad ora non fuvvi alcuno che facesse simile proposta alla regina. Rammentati Aureliano, che nella guerra tutto devesi attendere dal valore. Tu mi comandi di rimettermi nelle tue mani, come se non sapesti che Cleopatra preferì morire col titolo di regina, di quello sia vivere in qualunque dignità. Noi attendiamo i soccorsi de' Persi, per noi si armano i Saraceni. Gli Armeni si dichiararono in nostro favore; una truppa di ladri sconfisse la tua armata nella Siria. Pensa ora cosa devi attenderti quando tutte queste forze saranno riunite. Deporrai quell' orgoglio, con cui quasi assoluto padrone di tutte le cose m' intimi d' arrendermi. »

L' assedio di Palmira durò lungo tempo, e la sola mancanza dei viveri potè indebolire la resistenza della regina, la quale finalmente ridotta all' estrema necessità, ma ben lungi dal sottomettersi volontariamente al vincitore, risolse di rifuggiarsi presso i Persi e d' implorare i loro soccorsi, ma avvertito Aureliano della fuga mandò sulle traccie di lei alcuni cavalieri che la fermarono al passaggio dell' Eufrate. Condotta innanzi ad Aureliano gli fece il seguente complimento che sente della fierezza e dell' adulazione:

« Io vi riconosco per imperatore, poichè sapete vincere. Gallieno e tutti i suoi pari mi sono sempre sembrati indegni d' un tal nome. » Aureliano macchiò la sua vittoria col sangue dell' illustre Longino, segretario e confidente di *Zenobia*, per punirlo del delitto d'avere scritta la sopra citata lettera.

Questa morte fu disonorante anche per *Zenobia*, poichè, se vuolsi credere allo storico *Zosimo*, essa veggendosi arrestata, rovesciò tutto il suo fallo sopra i suoi ministri « che avevano abusato, dic'ella, della debolezza del suo spirito; » e fra essi nominò Longino, di cui ne restano ancora parecchi utili scritti. Aureliano ordinò quindi che venisse condotto al supplizio. Quel grande personaggio, soffrì la morte con una costanza ammirabile fino a consolare coloro che sentivano pietà e indignazione per la sua disgrazia.

I soldati domandavano pure la morte di *Zenobia*, ma Aureliano la volle riserbare pel suo trionfo, pena doppiamente umiliante per una regina che aveva citata Cleopatra, e che pretendeva essere della sua famiglia. Se questo trionfo fu disonorante per *Zenobia* non fu molto glorioso pel vincitore, il quale fu biasimato d' aver trionfato con tanto fasto d' una femmina. Egli per altro, riparò a que-

sto torto col modo dolce, ed umano con cui si condusse in seguito a di lei riguardo. Le donò l'asilo che aveale promesso, e questo fu una terra magnifica poco distante da Roma, nella vicinanza di Tivoli, ove *Zenobia* visse felice ed onorata. Cionnondimeno le viene rimproverato molto amore pel fasto, molta tendenza alla crudeltà, ed un vizio indegno ad una donna, una forte passione pel vino. Alcuni autori dicono ch'ella aveva abbracciato il giudaismo, e *Baronio* aggiunge ch'erasi fatta cristiana, e dicesi che gli errori del famoso eresiarca *Paolo* di Samosate col quale *Zenobia* ebbe parecchie conferenze sopra la religione, avessero per origine il desiderio ch'egli aveva di condurla nella religione cristiana, e la condiscendenza ai pregiudizj e ripugnanze di quella.

Esiste tuttavia una medaglia rappresentante la testa di codesta celebre regina, la quale venne incisa in Egitto, e vedesi disegnata nella *Raccolta di Banduri* nel *tomo* I, *pag.* 394. A noi parve ben fatto recar tale testa a decoro della presente opera (*Vedi tav.* CCLXII, *num.* 4), massime sembrandone un lavoro non affatto sprezzabile, ed anzi unico nel suo genere.

Zenobi insulæ; nome di sette isole dell'Oceano indiano, sulla costa dell'Arabia Felice, all'ingresso del golfo Sathalito, secondo riferisce *Tolomeo*.

Zenodotium, secondo *Appiano*, citato da *Stefano* di Bisanzio, città dell'Asia, nelle vicinanze di *Nicephorium*. *Plutarco* riferisce che codesta città è stata presa a viva forza da Crasso, che la distrusse e ne vendette gli abitanti all'incanto.

Zenonis Chersonesus. *Tolomeo* è il solo autore antico il quale faccia menzione d'una città così nominata, da lui collocata nel Chersoneso Taurico, lungo la costa occidentale della Palude Meotide.

Peyssonnel nelle sue Osservazioni storiche e geografiche, dice che codesta non era una città, ma invece l'istmo che separa il mar delle Zabacche da quel vicino, e che presentemente chiamasi Zeniské.

Zerinto; città della Tracia. Secondo *Stefano* di Bisanzio, eravi una caverna dello stesso nome, che dagli antichi veniva detto *Antrum Zerynthum*. Codesta caverna era consacrata ad Ecate, cui, secondo *Suida*, sacrificavansi dei cani.

Tito-Livio chiama codesta città *Apollinis Zerynthi Templum*, ed anch'egli l'indica nella Tracia, ai confini del territorio nella città di *Ænus*.

Zeto, filosofo, discepolo ed amico di *Plotino*, che ritirossi presso di lui in una campagna nelle vicinanze di Minturni. Nella vita di *Plotino*, scritta dal filosofo *Porfirio*, pure di lui discepolo, è parlato moltissimo di *Zeto*.

Zeuxidamus. Lacedemone e re di Lacedemone, figlio di Leotichildo, e padre d'Archidamo, il quale regnava gloriosamente verso l'anno 400 prima di G. C. *Plutarco* ne parla al principio della vita di Agesilao.

Zibelmio, re dei Cani in Tracia, figlio e successore di Dieguli, che viveva circa un secolo e mezzo prima di G. C. Allora la Tracia era divisa in diversi regni, e i Cani formavano quello di Dieguli e di *Zibelmio*. Questi due principi non sono conosciuti che per le loro crudeltà. Prusia, re di Bitinia, aveva sposata la figlia di Dieguli, e tutti e due erano nemici di Attalo, re di Pergamo. Dieguli, eccitato dalla figlia, e bramoso d'ingrandire i suoi stati a danno di Attalo, assediò Lisimachia, la prese, e ne trattò gli abitanti colla più inaudita barbarie, poichè fece tagliare la testa, le mani ed i piedi dei fanciulli, e volle che si attaccassero al collo dei loro padri e delle loro madri. *Diodoro* di Sicilia giudica questo tiranno più crudele di Falaride, e di mille altri simili mostri. Contuttociò *Zibelmio* fu più crudele ancora. *Diodoro* di Sicilia e *Valerio Massimo* riferiscono che costui faceva segare per mezzo il corpo tutti que' Cani che eransi meritata la sua disgrazia, e forzava i padri a nutrirsi della carne dei loro figli. Ma stanchi finalmente i suoi sudditi di tanti orrori, si ribellarono e lo fecero morire negli stessi supplizj che da lui venivano dianzi comandati.

Zigae, secondo *Plinio*, popoli della Sarmazia asiatica, alle sponde del Tanai, i quali dimoravano in que' rami che estendevansi fino al Ponto Eusino. Mitridate fuggendo dal suo regno del Ponto in quello del Bosforo, non osò passare presso codesti popoli a motivo della loro estrema ferocia, e della difficoltà delle strade.

Ziorre, città dell'interno della Tracia nelle vicinanze della bassa Mesia. *Plinio* riferisce che codesta città apparteneva agli Sciti Aroteri, i quali eransi stabiliti in quella posizione.

Zilis; città dell'Africa, nella Mauritania Tingitana presso l'Oceano Atlantico.

Nell'itinerario d'*Antonino* ell'è indicata a ventiquattro miglia da *Tingis* fra *Tabernæ e ad Mercurj*. *Plinio* dice essere una colonia stabilita da Augusto

sulla costa dell' Oceano, la quale chiamasi *Julia Constantia Zilis.* Non era sotto la giurisdizione dei re di Mauritania, ma dipendeva dalla Spagna Betica.

Tolomeo le dà il nome di *Zilia*, e la colloca nell' interno delle terre sulla sponda d' un fiume che portava lo stesso nome.

Zilmissus; secondo *Macrobio*, era una collina della Tracia sulla quale si vedeva un tempio costrutto in onore del Dio Sabadeo.

Zimara. *Plinio* e *Tolomeo* non sono punto d' accordo sulla posizione di codesta città; mentrechè il primo la pone nella grand'Armenia, alle falde del monte *Capotes* nel luogo medesimo in cui l'Eufrate ha la sua sorgente: *Tolomeo* al contrario l' indica nella piccola Armenia, sulla sponda dell'Eufrate, ma assai lontano dalla sorgente di codesto fiume.

Zincha. *Strabone*, nell' enumerazione delle città che furono distrutte durante la guerra di Cesare contro Scipione, mette pure il nome di codesta città d'Africa.

Zinchi o Zicchi; popoli della Sarmazia Asiatica, sulla sponda del Ponto Eusino, e secondo *Arriano*, separati dai *Sanichæ* per mezzo del fiume *Acheus.*

Zipoetium; città dell'Asia minore nella Bitinia, presso il monte *Lyperus*, che giusta quanto leggesi in *Stefano* di Bisanzio andava debitrice della sua fondazione al re Zipoteo.

Zipponis, nome che gli antichi davano alla città di *Seffora* o *Sauffori*, la quale, secondo *Giuseppe*, era la più forte piazza della Gallilea, e che per la sua posizione era risguardata come la chiave di quella provincia.

Zizama. *Plinio* riferisce che codesta città o borgo, il quale trovasi nell' interno dell'Africa, è uno di que' luoghi in quella parte di mondo da Cornelio Balbo conquistati.

Zizara. Leggesi presso *Stefano* di Bisanzio che gli abitanti del paese davano un tal nome alla città di Larissa in Siria.

Zizeum; luogo sui confini della Colchide, e secondo *Agatia*, nelle vicinanze della città di *Therdorias.* Lo stesso autore riferisce che il suo prefetto Teodoro, nella sua spedizione contro gli *Zani*, accampò fra *Theodorias* e *Zizeum.*

Zmilampis. *Plinio* e gli antichi danno questo nome ad una pietra, ch' essi dicono assomigliare al marmo proconesiano che aveva un bellissimo colore bianco con alcune vene di nero, colla differenza però che nella pietra *zmilampis*, vedevasi sempre una macchia tendente al turchino, come la pupilla dell' occhio. Siccome è detto che questa pietra era piccola, che si legava a guisa di gioja, e si trovava nell' Eufrate, così avvi luogo a credere che essa non fosse un marmo, ma una pietra simile all' occhio di gatto, che trovasi assai frequentemente nel fondo di parecchi fiumi delle Indie. Alcuni autori la chiamano *zmilanthes.*

Zoagoras. In un bellissimo marmo greco, trovato nel 1739 nello stadio d'Atene, vedesi un giovane che conduce per mano tre donne; alla sua destra evvi una maschera, ed alla sinistra un Satiro cornuto che suona la siringa, più al basso sta un uomo innanzi ad un altare, cui dappresso ne appare un altro in piedi tenente due bastoni; dall' altro lato dello stesso altare avvi pure un uomo con un cavallo a mano. Questi due soggetti sono divisi da un'iscrizione che dice: *Alcuni bagnajuoli supplicanti hanno dedicato quest' altare alle Ninfe ed agli Dei. Zoogoras, figlio di Zocyprus: Zocyprus, figlio di Zoagoras: Phallus, figlio di Leucius: Socratus, figlio di Polycrates: Apollophanes, figlio di Euporion: Sosistratus: Manes: Nyrrines: Ostas: Sasigenes: Midas.*

Zoannes; *Strabone* dà questo nome ad un popolo quasi selvaggio, che abitava nelle montagne della Colchide.

Zoara, borgo della Palestina, secondo *Stefano* di Bisanzio. Nella Notizia delle dignità dell' impero è collocata sulla sponda del lago Asfaltide. *Egesippo* l'indica in Arabia, e la chiama *Zoaras.*

Zodiaco. Sopra una pasta antica vedesi una lupa che sta allattando Romolo e Remo, in mezzo ai dodici segni dello *zodiaco.* Fra tutte le spiegazioni che se ne potrebbero dare quella che si riferisce all' epiteto d'Apollo λυκηγενέτης, *Lycogeneta*, sembrerebbe la più esatta. La prima parte di questa parola composta, λυκη colla terminazione mascolina significa lupo, e anticamente, giusta le parole che ne derivano, la luce, poichè i Greci dei primi tempi. così indicavano la luce o l'alba del giorno che precede il levare del sole; anche il latino *lux*, sembra da ciò derivare. Λυκάβας, l'altra parte della parola, è il corso che viene fatto dal sole durante l' anno, e questa parola è in poesia, ciò che ἐνιαυτός, vale a dire, l' anno in prosa. Per questo λυκηγενέτης, preso nel senso primitivo di λύκη, vuol dire, nato dalla luce, ma la sua prima parte sembra sempre equivoca, come anche nell' applicazione; poichè il lupo è il simbolo della causa in-

dicata dal nome greco, essendochè questo animale era consacrato ad Apollo. Nel tempio di questo Nume a Delfo evvi pure un lupo di rame. Da tutto questo risulta che un lupo in mezzo ai segni dello *zodiaco*, puossi benissimo prendere per un simbolo del sole, oppure d'Apollo, dio della luce, senza per altro escluderne l'applicazione che puossi fare alla città di Roma.

Zoelæ; popoli della Spagna Taragonese. *Plinio* (*l.* III, *c.* 3) li comprende sotto gli *Asturi*, e dice (*l.* XIX, *c.* 1), che la loro città era vicina alla *Gallicia*, e presso l'Oceano. Il lino di codesto paese era moltissimo stimato, motivo per cui chiamavasi *linum zoelicum*. Di questo se ne trasportava in Italia, ove era impiegato a far reti e tele per prendere le bestie selvagge.

Zoes o Zoa; leggiamo in *Erodoto* che codesta città dell'Africa, nella Cirenaica, ebbe per fondatore Batto.

Zoete, nome di varie imperatrici d'Oriente, di cui la più celebre è *Zoete Carbonopsina*, sposa dell'imperatore Leone VI, principessa di virile coraggio, di spirito elevato e di giusto discernimento. Reggente durante la minorità di suo figlio, Costantino Porfirogenito, essa governò gloriosamente, e restituì al figlio un impero florido e tranquillo, ma ben presto da questi esiliata, morì in un ritiro.

Zoeteo; eroe dell'età favolosa. Etimologia ζωωτὸς, che porta una vesta ornata con animali dipinti.

Zoippo, genero di Jerone, re di Siracusa, mandato ambasciatore a Tolomeo, re d'Egitto, ove rimase in volontario esilio. Sua moglie Eraclea, perì unitamente ai suoi due figli, nelle rivoluzioni di Siracusa. Troviamo una assai commovente descrizione della loro morte nel libro XXIV, cap. 26 di *Tito-Livio*.

Zolca, secondo *Tolomeo*, città dell'Asia nella Galazia, la quale apparteneva ai Paflagonj, ed era situata sopra la costa del Ponto Eusino.

Zomzomim o Zomzommim; popolo numerosissimo in cui eranvi uomini d'una statura assai alta, abitava di là del Giordano, nel paese che poscia fu occupato dagli Ammoniti.

1. Zona; città dell'Africa, che secondo *Dione Cassio* fu presa da Sestio per fame. Lo stesso autore sembra indicarla nella Numidia.

2. — Secondo *Ecateo*, citato da *Stefano* di Bisanzio, città della Tracia nel paese dei Ciconj; ma *Erodoto* la colloca sopra la riva, ed a qualche distanza dell'imboccatura del fiume Ebro. Di *zona Plinio* fa una montagna.

3. — o *Zona Uxoris Regiæ*; fertilissima contrada della Persia. Ell'era così chiamata, perchè i prodotti di tali terre, com'anche di quella detta *Caliptra*, erano destinati per le piccole spese della regina, giusta quanto leggiamo in *Platone*.

Zooforo, così chiamavasi in greco il fregio d'un edificio, perchè era carico di figure d'animali.

Zophodorpis; soprannome dato per burla dal poeta *Alceo* a Pittaco, come quel che amava moltissimo mangiare in cattiva compagnia. Etimologia ζοφος, *vile*; δορπον, *mangiare*.

Zopiro, *tutto foco*; signore di Persia, che veggendo Dario consumare inutilmente le sue forze dinanzi Babilonia, si tagliò il naso e le orecchie, e in tale stato passò nella città cercando rifugio, ed accusando Dario, come quello che l'aveva sì malamente trattato. I Babilonesi ingannati a lui fidarono tutta la loro confidenza, per cui *Zopiro* potè aprire le porte a Dario, il quale entrando nella città disse che avrebbe amato meglio conservare *Zopiro* sano e salvo, di quello sia conquistare venti Babilonie.

Zopirione, uno dei generali d'Alessandro, che fu governatore del Ponto, e che fece la guerra contro gli Sciti.

Zoroanda; città dell'Asia dalla parte del monte Tauro, secondo *Plinio*, chiamata *Nicephates*. Quest'era propriamente il luogo, ove il Tigri aprivasi un passaggio sotterraneo, al Nord-Ovest di *Ancida*.

Zoropassus, città dell'Asia, nella piccola Armenia, che secondo *Tolomeo*, dipendeva dalla prefettura Murianna.

Zosimo; storico latino, che occupava un ragguardevole posto alla corte di Teodosio II. Egli scrisse la storia degli imperatori romani in sei libri. Il primo comprende in compendio la serie dei principi, cominciando da Augusto, e continuando fino a Probo; gli altri cinque trattano più estesamente della storia di quegl'imperatori, fino al secondo assedio di Roma fatto da Alarico. Il sesto libro di questa storia è assai più corto degli altri, e non sembra finito. Egli scrisse più con eleganza che con verità.

Zotale; luogo vicino ad Antiochia, città della Margiana, ove il Margo dividevasi in parecchi rami. — *Plin.* 6, c. 16.

Zoticus, nome d'un infame favorito di Eliogabalo che vendeva perfino le più piccole parole del suo signore, ed in tal modo erasi fatta una rendita immensa di ciò che dicesi acqua benedetta di corte.

Zucchabaris, secondo *Tolomeo*, città della Mauritania Cesariense. Trovavasi alla sinistra riva del fiume *Chinalph*, e verso il Nord-Est del monte *Zalacus*.

Probabilmente ell'è la *Scusabar* e la *colonia Augusta* di *Plinio*.

Zucchara; antica città dell'Africa, la più settentrionale di tutte quelle che si trovavano fra la Zeugitania e *Biracium*. Tutta l'estensione delle sue rovine, ed in particolare il suo tempio sono presentemente coperti di quercie.

Zucchabarus; montagna dell'Africa propriamente detta, nella quale il fiume *Cyniphus* e la fontana *Acaba*, avevano la loro sorgente (*Tolom.*). *Erodoto* la chiama *Charitum mors*.

1. Zuchis; lago dell'Africa propriamente detta, il quale, secondo *Strabone*, aveva quattro stadi di circonferenza.

2. — Città, che secondo *Strabone* (*l.* XVII), trovavasi sulle sponde del lago dello stesso nome. Essa era celebre pelle sue tinture di porpora e pei salumi.

Zumi. *Strabone* mette questi popoli della Germania nel numero di quelli che furono soggiogati da Marabodo.

Zurta o Zorta, fiume della Tracia, presso il quale Aristo fu vinto dai Bulgari.

Zygaena, isola che da *Tolomeo* viene indicata nella parte settentrionale del golfo Arabico, all'altezza circa della città di Berenice.

Zygopolis; città dell'Asia nella Colchide, da *Strabone* indicata presso la città di Trapessunto. *Stefano* di Bisanzio crede che appartenesse ai popoli *Zygi*.

FINE

ELENCO
DE' SIGNORI ASSOCIATI
ALLA PRESENTE OPERA

ALESSANDRIA

Capriolo Luigi, Tip. e Librajo. *Cop.* 8.

ANCONA

Sartori Arcangelo e figli, Libraj. *Cop.* 3.

ASCOLI

Rosati Sacconi, Conte Giuseppe.

ASIGLIANO

Baronzo, Conte Paolo.

BARCELLONA

Olginati Carlo.

BERGAMO

Biblioteca Pubblica.
Camozzi nata Vertua, Contessa.
Fantozzi Tommaso, Librajo. *Cop.* 3.
Frizzoni Antonio, Negoziante.
Locatelli G. B., Conservatore dell'Archivio.
Mazzoleni Gio. e Prospero, Tipografi.
Siuri Cristoforo.

BOLOGNA

Accademia Pontificia delle Belle Arti.
Agucchi, Conte Alessandro.
Angelelli, Marchese Massimiliano.
Audinot P.
Bacciocchi, Principe Federico.
Baschi Antonio, Professore.
Battistini, D. G. B., Parroco di Santa Caterina di Saragozza.
Benelli Ippolito, Avvocato.
Benetti Raffaele.
Bentivoglio, S. E. il Conte Filippo.
Bertoloni Antonio, Professore.
Bevilacqua, Marchese Giacomo.
Biblioteca Comunale Magnani.
Biblioteca Pontificia dell'Università.
Cardinali Clemente, Ispettore del Registro a Roma.
Cesini, P. D. Luigi, Barnabita, Rettore del Collegio di San Luigi.
Collona, S. E. Prospero Sciarra de' Principi.
De-Scarani, Marchese Niccolò.
Ercolani Leone, Avvovato.
Fanti Antonio.
Ferlini Angelo.
Fiori Giacinto.
Gagliardi, D. Alessandro.
Gavasetti Luigi.
Giacomelli Giuseppe.
Gnudi, Cav. G. B.
Gnudi G. B.
Gozzadini, Cav. Giuseppe, Priore.
Grassi, Conte Camillo.
Grati, Marchese Antonio.
Greppi, Cav. Giacomo, Avvocato.
Gualandi Domenico, Professore.
Guermani Vincenzo Alessandro.
Guermani Vincenzo.
Isolani, Conte Domenico, Dottore.
Marsigli, Conte Carlo.
Marsigli Jacopo, Tipografo e Librajo. *Cop.* 2.
Mazzoni Giuseppe, Dottore.
Mellara, Marchese Pietro.
Mombelli Alessandro, Dott.
Monari Felice.
Mondini Giuseppe.
Morandi, Conte Camillo.
Palaggi Torquato.

Pepoli, Marchese Guido Taddeo.
Pizzoli Pietro.
Pollini Carnevali Giuseppe.
Primodi Francesco.
Prinsecchi Vincenzo.
Ranuzzi, Conte Francesco.
Roberti Filippo.
Rusconi, Cav. Giuseppe Benedetto.
Sarti, Dottor Giovanni.
Spada Varalli, S. E. il Principe Don Giuseppe.
Spada, S. E. il Marchese Francesco.
Stagni, Dott. Gerolamo.
Tagliorini Filippo.
Tamberlick Raffaele.
Tanara, Marchese Don Giovanni Nicolò, Monsignor Vescovo di Faenza.
Ungarelli Giuseppe.
Verardini, Dottor Alfonso.
Veronesi Luigi.
Visibelli Benedetto.
Zanolini Antonio, Avvocato.

BORGO-TARO

Ferrari Ottavio, Commiss. di Governo.

BRESCIA

Averoldi, Nobile Gio.
Balioni, Don Giuseppe, Rettore del Collegio in Santa-Chiara.
Barbera, Nobile Camillo.
Bargnani Dandolo, Nobile Contessa N. N.
Bevilacqua, Nobil Conte Alessandro.
Brebbia, Nobil Conte Giuseppe.
Briaschi Patrizio, Macchinista.
Briggia, Nobile Flaminio.
Ceruti Pietro.
Chizzola, Nobile Rutilio.
Cigola, Nobil Conte Cesare.
Donegani Luigi, Ingegnere.
Ducco, Nobil Conte Lodovico.
Fè, Nobil Conte Giulio.
Fenaroli, Nobil Conte Bortolo.
Fracassi, Nobil Dottor Carlo.
Maggi, Nobil Conte Francesco.
Mazzucchelli, Nobil Conte Francesco.
Mesmer Giovanni.
Paratico Giuliano Peroni, Nobil Cavalier Francesco.
Poncarali, Nobile Guido.
Quaresmini Vincenzo.
Rocca, Dottor Giuseppe.
Torre Luigi.
Valmont Vitali Marianna. Libr. *Cop.* 2.
Vita Angelo, Architetto.

CALUSO

Salza Avvocato N. N., R. Giudice.

CAMERINO

Pignotti Luigi.

CASALBUTTANO

Iacini G. B.
Sonzogno, Dottor Carlo.

CASAL-MONFERRATO

Rolando Evasio, Librajo. *Cop.* 17.

CASANOVA

Flaviano, Caval. N. N.

CESENA

Biblioteca Comunale.

CESENATE

Fabbri Galeazzo Patrizio.

CIVITANOVA

Frigiotti Marone.

CÒ DI FIUME

Bonera Pietro Lucio.

CODOGNO

Gatti Francesco, Avvocato.

COMO

Camolli, Prof. Giuseppe, I. R. Medico Provinciale, Direttore dell'I. R. Liceo e Bibliotecario.
Lambertenghi, Don Baldassare.
Solari Benigno, Spedizioniere.
Taroni, Canonico Melchiore Luigi.
Tealdi, Don Giuseppe, I. R. Intendente di Finanza.

CORREGGIO

Gozzi, Don Antonio.
Grilenzoni Bonifacio.
Sacozzi Pietro.

CREMA

Rainoni Luigi, Librajo. *Cop.* 4.

CREMONA

Ala Ponzoni, Conte Don Sigismondo, Ciamberlano attuale di S. M. I. R. A.

Andreoli N. N., Canonico Arciprete di san Giovanni in Croce.
Arrigoni, Conte Don Galeazzo.
Barbieri Gioachimo, Ingegnere.
Belini Baldassare, Avvocato.
Berti Vincenzo, Ragioniere.
Biblioteca Comunale.
Buzzoni Viviano, Capo Assistente nella Dogana di Lodi.
Caporali Filippo, Incisore.
Curtani Lorenzo, Dottore.
De-Micheli Luigi, Librajo. *Cop.* 3.
De-Soresina, Principe Vidoni.
De-Soresina Vidoni, Conte Don Bortolo.
Duroni Giuseppe.
Ghisolfi Alessandro, Avvocato.
Guerri Angelo, Cassiere Provinciale della Provincia.
Maffi Maffino, Avvocato.
Mercori Leoncini, Dott. Giulio Cesare, Notaro.
Nardi Guarnieri, Avvocato.
Ottolini Ignazio, Librajo.
Pessichelli, Marchese Don Antonio.
Redaello Michele, I. R. Intendente di Finanza della Provincia.
Rimoldi Carlo, Notaro.
Sormani Carlo, Ragioniere in Capo.
Stanza, Marchese Don Morandino.
Venini, Avvocato Dott. Luigi, Consigliere di Governo.

FAENZA

Buzzi Angelo, Notaro.
Laderchi Tommaso, Librajo. *Cop.* 6.

FANO

Ferri, Conte Cristoforo.

FERMO

Falconi, Contessa Agnese.

FERRARA

Aventi, Conte N. N.
Barbantini Tommaso, Ingegnere in Capo della Legazione.
Biblioteca Pubblica.
Busoli Antonio, Canonico Penitenziere della Cattedrale.
Casino dei Nobili.
Colla Gilberto, Farmacista.
Fenzi Alessandro q.m Florio.
Ferraresi, Dott. Francesco.
Gnoli Tommaso, Avvocato Concistoriale in Roma.
Leonardi Francesco, Maestro di Musica.
Malucelli Fortunato, Capo Ragionato della Diretta.
Marangoni, Dottor Girolamo.
Massari, Conte Galeazzo.
Montalti Arnoldo.
Montalti Leon del fu Emmanuel.
Mosti, Eredi del fu Conte.
Pasqualini Paolo, Vice-Segretario di Legazione.
Pasuga Gaetano, Capo-Ufficio del Censo.
Pesci Ferdinando.
Pomatelli Francesco, Librajo. *Cop.* 2.
Prampolini Alfeo, Capo Ragionato di Legazione.
Scutellari Camillo.
Soldati, Dottor Francesco, Segretario della Comune.
Trentini, Dott. Giovanni.
Vallini, Dott. Giuseppe.
Villani Luigi.
Zanini Giovanni, Avvocato.

FIRENZE

Batelli Vincenzo, Tip. Libr. *Cop.* 120.
Pagni, Abate Don Giovanni.

FORLÌ

Benzi, Conte Francesco.
Biblioteca Comunale.
Casali Scipione. *Cop.* 2.
Ghinozzi Giovanni, Avvocato.
Paolucci, S. E. Marchese Luigi, Ciamberlano di S. M. I. R. A.
Paracciani Giuseppe, Librajo. *Cop.* 2.
Romagnoli, Marchese Prospero.

FULIGNO

Barugi, Marchese Giuseppe.

GENOVA

Gravier Ugo, Tipografo.
Ricci Ferdinando, Negoziante di Stampe. *Cop.* 21.

GONZAGA

Rovati, Dott. Pietro.

LODI

Orcesi Gio. Batt., Tip. *Cop.* 12.

LONDRA

Henry N. N., Consigliere della R. Camera.

LUGO

Fonezzi Caterina.

LUZZARA

Platestainer, Cavalier Don Giuseppe, Arciprete.

MACERATA

Biblioteca.
Cardinali Andrea di Monte San-Pietrangeli.
Clanesi Mariano, Avvocato.
Conventali, Cav. Giuseppe Gregorio.
Fioretti Saverio, Avvocato.
Guarnieri Pacifico.
Mancini Cortesi Giuseppe.
Spada, Monsignor Lavinio.

MANTOVA

Bacchi Francesco, Notajo.
Bellutti Sigismondo, Pittore.
Biblioteca I. R.
Buganza Luigi, Impiegato.
Casasopra Giuseppe, Ragioniere.
Celleri Clemente.
Comencini Francesco, Maestro di Musica.
De-Cristofori Andrea, Dottor Fisico.
Di-Bagno De' Conti Guidi, Marchese Antonio, Podestà.
Foggia Ottaviano, Farmacista.
Frigerio Gioachino, I. R. Intendente di Finanza.
Guerrieri, Marchese Tullo Maria, Ciamberlano di S. M. I. R. A. e Cavaliere dell' I. R. O. della Corona Ferrea.
Giani, Don Luigi, I. R. Presidente del Tribunale Civile e Criminale.
Gognetti Carlo, Avvocato.
Loria Israel Vita.
Pizzi Domenico, Possidente.
Riva Dionigio, Avvocato.
Rizzini, Conte Francesco.
Sordelli Gio., Segretario presso l' I. R. Delegazione Provinciale.
Testori Aristide, Negoziante.

MESSINA

Pappalardo P.

MILAMO

Archinto, S. E. Conte Giuseppe.
Baldovini Giuseppe, Possidente.
Bertolotti Davide.
Besia Felice.
Bettalli, fratelli, Negozianti di Stampe.
Bignami Santo, Ingegnere e Cavaliere dell'I. R. Ordine della Corona di Ferro.
Birago Bartolomeo, Spedizioniere.
Blondel Carlo.
Bramati Giuseppe, Disegnatore.
Bridi Francesco.
Buzzi Isabella, Prima Donna di Prosa.
Carattoni Gio., Incisore.
Cernuschi Claudio, Negoziante con Privilegiata e Premiata Raffineria di Zuccari a santa Prassede, N.° 118.
Calvi N. N., Ingegnere.
Cesari Desiderio.
Crivelli, D. Paolo, Cavaliere.
D'Adda, Marchese Gioachino.
De-Mojana, Conte N. N.
De-Villata Carlo, I. R. Delegato di Polizia del Circondario III.
Erba, Cavalier Giuseppe.
Ferrario, Dottor D. Giulio, I. R. Bibliotecario.
Fossati N. N., Dottor Fisico.
Fumagalli, Donn' Elena.
Fusi Francesco. *Cop.* 21.
Gagliati Giuseppe, Ragioniere.
Galiari Teresa.
Galzerani N. N., Compositore di Balli.
Gherini Angelo.
Grassi Gaetano, I. R. Impiegato.
Longhena Francesco, Profess.
Longhi, Cavalier Giuseppe, Profess.
Mazzola N. N., Profess.
Mirabaud, Cavaliere, e C., Banchieri e Negozianti di Seta.
Nava, Contessa Fulvia.
Negri N. N., Impiegato nell'I. R. Delegazione di Polizia.
Nervetti Luigi e C. *Cop.* 2.
Osio Angelo.
Ottolini, Commendator Don Giulio.
Pini, Don Vincenzo.
Pirotta Gio., Tipografo.
Platestainer Gio., Negoziante, Spedizioniere e Commissionario. *Cop.* 2.
Pozzi, Profess. Gio., Dottor Fisico e Direttore dell' I. R. Scuola di Veterinaria.
Pozzoli, Vedova N. N. *Cop.* 2.
Prinetti Lorenzo, Avvocato.
Priori Luigi, Negoziante.
Rezzi Giuseppe, Ragioniere. *Cop.* 2.
Ricordi Gio., Negoziante.
Rivelanti Alessandro, Incisore.
Romani Felice, Profess. *Cop.* 2.
Rossi Daniele, Ragioniere.
Rossi Luigi Ambrogio, Architetto.
Royer Luigi.
Rubini Leone.
Silvestri Gio., Tipografo. *Cop.* 4.
Sonzogno Lorenzo. *Cop.* 4.
Sormanni N. N.
Stella Antonio Fortunato e figli, Libraj. *Cop.* 5.
Stucchi Stanislao, Incisore.
Taglioni Salvatore, Ballerino e Compositore.
Trolli Giacomo, Dottore.

Vandoni Carlo, Dottore.
Viganò N. N., Ingegnere.
Visconti Birbtoa, Cavaliere.
Visconti D'Arragona, Marchese.
Zanboni Costantino, Librajo.

MIRANDOLA

Tabarchi Gio. Battista, Avvocato.

MODENA

Bavutti Luigi, Librajo.
Beroaldi Paolo.
Besini, Eredi del fu Avvocato Giulio.
Carandini Giuseppe, Maggiore del Genio di S. A. R.
Cassoli, Conte Paolo.
Formiggini Bonaventura.
Gandini, Maestro Ant., Guardia Nobile di S. A. R.
Leonelli, Eredi del fu Avvocato Pier Luigi.
Lombardi Antonio, Primo Bibliotecario di S. A. R.
Maggiera Francesco, Avvocato.
Massa, Dottor Lorenzo.
Menotti Ciro.
Nardi Biaggio, Avvocato.
Pisani, Profess. Giuseppe, Direttore dell' Accademia R. Estense di Belle Arti.
Rangoni, S. E. Mar. Luigi, Ministro di Pubblica Economia.
Reggianini N. N.
Riccini, Contessa Ferdinanda.
Sabattini Antonio.
Soliani (Eredi) Tipografi.
Tabboni Luigi, Capitano.
Taccoli, Marchese Pietro, Capitano Comandante la Guardia Nobile di S. A. R.
Usiglio, Dottor Giuseppe.
Vincenzi Geminiano e C. *Cop.* 7.

MURAZZANO

Berzetti, Marchese N. N.

NAPOLI

Borel e C., Tipografi e Libraj. *Cop.* 16.

NOVARA

Bogani N. N., Ragioniere in Capo dello Spedal Maggiore.
De-La-Tour, S. E. il sig. Conte Gallier, Primo Segretario di Stato per gli affari esteri in Torino.
Nova, Eredi del fu sig. Canonico.
Nova Gio. Annibale.

OSTIANO

Frizzi Lazzaro.

PADOVA

Biblioteca I. R. dell' Università.
Brera Luigi, I. R. Professore.
Carlotti N. N., I. R. Commissario del Tribunale di Prima Istanza.
Carozza N. N.
Dondi Orologio, Marchese.
Gamba, fratelli, Tipografi.
Lanari N. N., Segretario.
Lotto N. N., I. R. Commissario della Provincia di Treviso.
Neu-Mayer N. N.
Onesti, Barone N. N., Cavalier dell' I. R. Ordine della Corona Ferrea.
Porcia N. N., Alunno dell' I. R. Governo delle Province Venete.
Trieste N. N. *Cop.* 2.

PALANZA

Cavalli N. N., Intendente.

PALERMO

Beuf Carlo, Librajo. *Cop.* 11.
Sessa Giulio Cesare. *Cop.* 18.

PARMA

Bononi, Cavalier Luigi.
Lena Bonaventura, Librajo. *Cop.* 44.

PAVIA

Bordoni Antonio, Prof. di Matematica.
Brambilla, D. Giuseppe, Cavaliere.
Castellani Fantoni, Conte e Cavaliere.
Cereggio R. M. S. Rettore del Collegio Borromeo.
Maggenta, Cavalier Pio.
Pretesi N. N., Profess. di Botanica.

PERUGIA

Baldeschi Lodovico, N. U.
Capponi, Don Luigi, Sacerdote.
Cenci Antonio, N. U.
Damiani Alessandro, Governatore della Dogana.
Menicucci Luigi, Ingegnere, Ispettore del Censo.
Naselli, Conte Gerolamo, Colonnello dei Carabinieri Pontificj.
Rossi-Scotti Gaspare, N. U.
Tantini, Dottor Luigi.
Tei Bernardino, Farmacista e Dimostratore Chimico nell' Università.
Vermiglioli G. B., Professore di Archeologia nell' Università.

PESARO

Andreatini Francesco, Dott.

Busi, Cavalier Giovanni, Colonnello del 2.° Reggimento Carabinieri.
Cassi, Conte Francesco, Gonfaloniere.
Solmi Giuseppe, Capitano de' Carabinieri Pontificj.

PIACENZA

Del Majno Gaetano, Tipografo. *Cop.* 3.
Vincenzi Vincenzo, Ispettore delle Casse Pubbliche.

RAVENNA

Bardelli Giacomo.
Collina Angelo, Librajo. *Cop.* 8.
Forani e Zaffi, Libraj.

REDONDESCO

Rodoni Guglielmo, Dottor Fisico.

ROMA

Acquaviva, Monsignor N. N.
Antonelli Filippo, Possidente.
Barberi, Cavalier Michel Angelo.
Capaccini, Don Francesco, Monsignor Visitatore Apostolico.
Fiorini Giuseppe, Possidente.
Foscolo Daulo, Arcivescovo di Corfù.
Ferajoli N. N., Computista.
Landi Carlo, Agrimensore.
Lovery N. N., Impiegato.
Odescalchi, Don Pietro, Principe Commendatore.
Provinciali Paolo, Ingegnere in Capo dell'Agro Romano.
Scheri Luigi, Negoziante di Stampe. *Cop.* 3.
Spada Giuseppe, Impiegato.

SAN-SEVERINO

Struppini Alessandro, Avvocato.

SORESINA

Landriani Gio. Antonio.

SPOLETO

Marignoli Francesco, Negoziante.
Mugiasca Venanzio Cancelliere del Censo.
Rizzoli Francesco, Tenente nelle Truppe delle Finanze Pontificie.

TORINO

S. M. il Re di Sardegna.
S. M. la Regina di Sardegna. *Cop.* 2.
S. E. il Marchese di San-Marsano, Ministro degli affari esteri.
S. E. il Marchese Spaccaforno, Ambasciatore di Napoli.
S. E. il Duca di Vallombrosa, Scudiere di S. M.

Alberti Zaverio, Avvocato.
Accademia R. delle Scienze.
Arguala N. N., Causidico e Collegiato.
Avogadro, Conte N. N., Capitano dei Granatieri della Guardia.
Bagnolo, Conte N. N.
Balbiano di Viale, Conte.
Balbiano, Marchese, N. N.
Balbino Gaetano, Librajo.
Balbis Bertone, Conte Filippo.
Benevelli, Conte N. N.
Bertini Costantino.
Bono G. Antonio.
Biblioteca R. dell' Università.
Boyl, D. Vittorio, Marchese di Putifigari, Caval. del R. Ordine di Savoja, Colonnello Comandante in Capo del Corpo Reale del Genio, Primo Scudiere e Gentiluomo di Camera di S. M.
Broglio, Conte N. N., Capitano e Scudiere di S. M.
Caisotti di Chiusano, Conte.
Calandra Giuseppe, Negoziante.
Cardè, Barone Vittorio, Capitano nei R. Carabinieri.
Casalini N. N., Avvocato.
Colli Alessandro.
Corte di Bonvicino, Contessa.
Cresia N. N., Sotto Segretario di Stato.
Crotta Giuseppe, Avvocato e Professore di Retorica.
Cusani di San-Giuliano, Marchese e Gentiluomo di Camera di S. M.
Del-Carretto di Lesegno, Marchese.
Della Chiesa, Conte Alessandro.
Della-Villa, Conte N. N.
Delpiro N. N., Maestro di Calligrafia.
Demicheli Rainieri Francesco, Avvocato.
Duc, Avvocato Francesco, Tesoriere Segreto di S. M.
Farinasso Felice, Commendatore.
Fodrati Giuseppe.
Galliani di Canelli, Conte.
Gattino Antonio, Avvocato.
Galvagno Gio. Baldassare, Avvocato.
Giuliano G. B., Banchiere.
Grosso, Avvocato di Moretta.
Grosso Campana Spirito, Vice-Auditore Generale di Guerra.
Grosso Pietro, Tesoriere del R. Senato.
Marchisio N. N., Sotto Segretario di Stato.
Marchisio Stanislao, Negoziante.
Marietti Pietro, Librajo.
Mostini N. N., Impiegato alla R. Azienda di Liquidazione.
Orgéas Gio. Maria, Negoziante. *Cop.* 2.

Pernigotti, Don Luigi, Avvocato e Canonico.
Perone di San-Martino, Cavalier Carlo Giacinto, Gran-Maestro di Cerimonie di S. M.
Pic Pietro, Librajo.
Picco N. N.
Pomba Giuseppe, Librajo. *Cop.* 12.
Provana, Cavalier Luigi, Capitano nello Stato Maggiore Generale.
Provana, Conte N. N.
Radicati Marmorito, Conte.
Rignon Paolo Luigi.
Rocca Carlo, Avvocato.
Rovere di Guarene, Conte.
Salino Lorenzo.
Salucchi, Avvocato e Capo Divisione della R. Intendenza.
Saluzzo, Cavalier Cesare.
Sartoris, Cavalier N. N., Capitano nei Carabinieri Reali.
Seyssel d'Aix, Marchese Enrico.
Tolosani N. N., Avvocato.
Tonduti De L'Escarene, Cav. Ajutante Generale applicato alla R. Segreteria di Guerra.
Trinità (Della), Conte N. N.
Villermosa, Marchese N. N., Gran-Scudiere di S. M.

TOSCOLANO

Andreoli, fratelli, Fabbricatori di Carta e Negozianti.

TRENTO

Marietti Giuseppe Antonio, Librajo.
Rasini Rocco, Librajo. *Cop.* 3.

TREVISO

Mion Antonio, Librajo. *Cop.* 5.

TRIESTE

Biasoletto Bartolomeo, Farmacista.
Costantini Giuseppe, Possidente.
Dimo Demetrio, Negoziante.
Fontana Carlo Giusto, Negoziante.
Fontasca Carlo d' Ottavio, Possidente.
Girardelli Antonio, Possidente.
Orlandini Gio., figlio, Librajo.
Rusconi G. B., Possidente.
Sola Luigi, Librajo.
Sormenti Carlo Antonio, Possidente.
Tonello N. N., Profess.

TRINO

Chiocchia, D. N. N., Canonico Colleg.

VENEZIA

Accademia I. R. di Belle Arti.
Astori, Abate N. N.
Bertolotti N. N., I. R. Commissario.
Cavriani N. N.
Comello Valentino.
Della Vida Samuel.
Fattori Andrea.
Gamba Bartolomeo, Tipografo.
Giustiniani N. N., N. U.
Mengaldo N. N., N. U.
Missiaglia G. B., Tipografo.
Parolini Antonietta.
Squararoli Bonaventura.
Turchetto N. N.
Valmarana, Conte Benedetto.

VERCELLI

Ferrandi, Madama N. N.
Grimaldi Giuseppe Maria, Monsignor Arcivescovo.
Vergnasco N. N., Bibliotecario.

VERDUNO

Cassina P. B.

VERONA

Moroni, Eredi di Marco. *Cop.* 18.

VIADANA

Avigni, Don Carlo.

VICENZA

Bardella Domenico. *Cop.* 3.

UDINE

Mattiuzzi, fratelli. *Cop.* 3.
Franzoja Giacinto.

URBINO

Viviani Angelo.

ZARA

Morovich Gio., Librajo. *Cop.* 3.